NATVRA

ED ARTE

NATURA ED ARTE

RASSEGNA QUINDICINALE ILLUSTRATA

ITALIANA E STRANIERA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

1902-903

CASA EDITRICE
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO
ROMA - NAPOLI - TORINO - GENOVA - FIRENZE - BOLOGNA
PISA - CATANIA - BARI - PAVIA - CAGLIARI - SASSARI - PADOVA - PALERMO
TRIESTE - BUENOS AYRES - ALESSANDRIA D'EGITTO

INDICE

Fascicolo I.

Fascicolo II.

Fascicolo III.

Fascicolo IV.

Fascicolo V.

Fascicolo VI.

Fascicolo VII.

Fascicolo VIII.

Fascicolo IX.

Fascicolo X.

Fascicolo XI.

Fascicolo XII.

FIORE DI ELLEBORO

(disegno di C. Agazzi).

MEMORIE LETTERARIE

COMMEDIE E DRAMMI

In fatto di educazione dei figliuoli, mio padre avea preceduto i tempi: raramente avea applicato qualche vecchio metodo primitivo, come a dire pane e acqua, clausura, scapaccioni e pedate. Al contrario avea ottenuto da noi più col premio che col castigo. Il premio meglio ambito era stato il teatro. Abbonati entrambi, Pietro Luigi ed io, al Teatro Civico per lo spettacolo d'opera in musica, al teatro Diurno per la commedia, ci sarebbe bastato farne una grossa perchè quel giorno la rappresentazione fosse perduta. Perciò noi ci comportavamo quasi benone.

Certo da questo diritto penale novissimo applicato all'uso domestico si eran generati l'ottavino di mio fratello e la mia passione spropositata per la commedia. Spropositata veramente, perchè, non sazio dei drammi del teatro diurno, i miei pochi soldi andavano a finire nella bottega del librario a comprarmi i *numeri semplici* del florilegio drammatico, edito da Borroni e Scotti di Milano; solo i numeri semplici, perchè i doppi costavano un *reale*, moneta sarda che aveva l'intenzione di valere 48 centesimi.

Entrare nella bottega del libraio col mio unico mezzo reale perduto nell'ampia tasca (perduto no, perchè io lo teneva stretto in mano e tenevo la mano entro la tasca), mettermi di fronte a un breve scaffale di libriccini con la coperta gialla, pigliarne in mano quanti volevo, scorrerne le pagine aperte, infilare l'occhio in quelle intonse, indovinare da una scenetta carpita a volo il magnifico contenuto, e lungamente rimanere titubante perchè il mio mezzo reale era sempre l'unico e i frontispizi tentatori erano due, o erano tre, questa fu la più deliziosa incertezza dei miei giovani anni.

Fatale incertezza, perchè un cattivo giorno il demonio mi vinse ed io cacciai nella tascaccia due Borroni e Scotti pagandone uno solo!

Se in quel tempo lontano il libraio sassarese avesse pensato di dare i libri in lettura, certo io non mi sarei macchiato di quella colpa nera. Dite voi: da che filo sottile dipende la nostra *degenerazione!* Io non riesco a scusare me stesso nemmeno ricordando che, dopo letti i due libriccini, uno lo andai a riporre di nascosto nello scaffale, ma sarò creduto se dirò che non tagliai quei fogli che potevo leggere senza crescere il danno del mio libraio, perchè è la verità verissima.

Ma è un altro sacrosanto vero che, dopo aver accomodato il mio piccolo litigio colla coscienza turbata, io tornai più d'una volta al medesimo peccato.

* * *

Poco più tardi mi afferrò la tentazione di fare io stesso la commedia nel teatro. Non so più per quali vie mi riuscisse di placare il trovarobe e di penetrare sul palcoscenico; nelle imprese difficili intervengono di sicuro il fato e la provvidenza, e un giorno io e alcuni miei compagni di scuola fummo pregati, propriamente pregati, di pigliar parte a una rappresentazione del *Roberto il Diavolo;* nella spaventosa scena degli spettri, tutti noi avvolti in un gran sudario dovevamo spuntare a un tempo medesimo dalle quinte, muovere

pochi passi contati l'uno incontro all'altro; ognuno di noi riconoscere il suo spettro compagno, abbracciarlo, e fare tutti insieme la ridda infernale. Poi alcuni draghi sarebbero scesi dall'alto, e noi fingendo il massimo orrore dovevamo alzare le braccia per afferrare un gancio di ferro che ci avrebbe portato in alto, su... su... nelle eccelse regioni del macchinista.

Le prove erano andate benone, e alla rappresentazione non fu malaccio; se mi lascio tentare dalla vanità dico che io fui uno spettro impeccabile; anche gli altri non canzonarono; solo uno non afferrò bene il drago che se ne tornò senza la sua preda ai regni bui, mentre il fantasma se la svignava fra le quinte.

Questo trionfo fu l'esordio di ben altri trionfi; fu il germe della mia passione per le parti tragiche.

Già volavano sulle ali della fama i nomi di Ernesto Rossi e di Tomaso Salvini. A Sassari non era venuto nessuno dei due, non perciò erano ammirati meno: tutt'altro: godevano essi la gloria intatta su cui non è passato il bruco della critica e intorno a quei loro nomi famosi alitavano solo le farfalle della lode. Io dissi a mio padre: voglio essere *Saul* come Salvini, *Amleto* come Rossi; è vero che tu mi lascerai fare?

A patto che io intanto studiassi il latino e tutto il resto, mio padre promise di mettermi poi a scuola da Ernesto Rossi.

Non v'era tempo a perdere: mi bisognava incominciare subito ad addestrarmi. Nel florilegio di Borroni e Scotti io trovai l'*Aristodemo* di Vincenzo Monti, il *Saul* di Vittorio Alfieri, la *Francesca da Rimini* di Silvio Pellico: ne mandai a mente gli squarci prepotenti, e in casa del Presidente della Corte d'Appello, Stanislao Caboni, trovai l'arena a gloriose gesta.

Il presidente abitava nella così detta piazza. quasi in fondo alla via per Porta S. Antonio; egli e la sua famiglia occupavano il piano nobile, ma avevano a un piano superiore un altro quartierino semi vuoto, dove in un solo stanzone entrarono palco-scenico e platea. Quinte, sipario, scene, finestre e porte di carta, ogni cosa fu fatta alla lesta; e senza impacciarci in gravi studi architettonici, porte e finestre ebbero un unico stile di tutti i tempi e di tutti i luoghi!

Il repertorio comprendeva *Aristodemo* (mio cavallo di battaglia): *le Ultime ore di Camoens*, scena drammatica in versi sciolti di Leone Fortis, altra mia *fatica particolare*, *Saul* e *Francesca*. Di quest'ultima mi è rimasto vivo in mente ogni particolare. Tenendo per me Lanciotto, le altre prime parti erano così distribuite: Paolo (Mundula, studente di filosofia) Francesca (Caboni figlio, altro filosofo).

Un po' la fretta, molto più i tempi difficili che attraversavano le giovinette sassaresi, vollero che ci accontentassimo d'uno studente di filosofia per farne la prima amorosa. Però l'amico Caboni oltre ad avere una faccetta femminile portava con bastante disinvoltura la serica gonnella di sua madre, e diceva con voce di flauto la sua parte sospirosa. *Paolo*, che ritrovai molti anni dopo medico condotto a Sennori, cantava la sua in chiave d'ottavino stridente.

Potevano essere grandi attori l'uno e l'altro, e forse anche Lanciotto era sublime... ma non sta a noi il dirlo; certo è che un giorno, dinanzi al pubblico ammirato, il presidente Stanislao Caboni, forse non contento del tutto d'una battuta di Francesca, mosse un solo passo in platea e gli bastò perchè avendo le gambe prodigiosamente lunghe penetrasse nel palcoscenico sacro. E con scandalo del pubblico, con indicibile mortificazione nostra volle correggere l'accento della prima attrice. Fu un disastro, perchè subito apparve difficile a Francesca convincere suo padre che un'altra volta non stesse a violare le distanze sacre che la ribalta mette fra palcoscenico e platea, ancor che sia medesimo il livello, e sia ideale la distanza. Infatti ad ogni rappresentazione eravamo tutti quanti sotto la minaccia d'una nuova ignominia.

Ma già era scoccata l'ora che il primo attore tragico dovesse raggiungere suo padre traslocato in continente, già Francesca pure era chiamata altrove, e un triste giorno il teatro glorioso fu demolito.

Ritrovai più tardi in Alessandria la mia infida Francesca che studiava a Torino, portava occhiali e fumava; più tardi ancora a distanza di una lunga vita Lanciotto incontrò la *prima amorosa* di altri tempi in Sassari, non più vestita di seta ma con la toga nera di Procuratore del Re; sebbene *Francesca* avesse acquistato fama di magistrato dotto, e si trovasse in quei panni severi, mi sorrise ancora pensando alla gonnella di sua madre e al nessun rispetto di suo padre per la nostra ribalta.

Prima di passare il mare per andarmene *in continente*, come si dice volentieri dai miei compatrioti, prima di lasciare l'isola per trapiantarmi in un paese lontano, lontano così bene da farmi patire un altro desiderio da quello con cui mi esiliai allegramente, cerco di raccogliere le poche memorie liete del mio tempo spensierato, e una ne trovo che è ancora una pena.

Lo zio Sebastiano Corrias che avevo conosciuto vecchio e brontolone, al suo tempo lieto era stato quel che oggi si direbbe un elegante; se dicono il vero gli anziani del mio paese e se l'isola fosse stata buon territorio per bracconieri come fu sempre ottimo per la buona caccia, lo zio sarebbe riuscito un ottimo Don Giovanni. Vestito di tutto punto, sempre fresco di barba, maniere gentili con tutti, e più con tutte, forte cavallerizzo, e nell'insieme un bel uomo, avrebbe fatto molta strada, seminandovi delle vittime; ma perchè era nato nel Logudoro fu forse virtuoso per necessità e contentò l' istinto amatorio pigliandosi successivamente due mogli. Dalle quali, manco a dirlo, ebbe molti figliuoli. Io ne vedevo quotidianamente otto alla mensa comune; altri però erano morti; e tre, Caterina, Rosina e Bebbia, sepolte vive nel chiostro pauroso delle Cappuccine.

Salvatore Farina (com'è adesso).
(fot. Varischi e Artico, Milano).

Quelle tre giovinette, non so per quale nevrosi collettiva o suggestione reciproca e autosuggestione insieme, a ogni costo avevano voluto sposarsi a Cristo.

Ed eran tutte e tre fiorenti di gioventù e di grazia. Forse una, Caterina, la maggiore, avea visto l'amore; le altre due non ne sapevano nulla; e la minore delle tre, Bebbia, era andata essa pure a nascondere nel monastero squallido una bellezza meravigliosa, come non era forse la simile in Sassari d'allora.

Le mie tre cuginette nel votarsi a Dio avean lasciato ogni cosa mondana, perfino la camicia di casa, e i capelli, e il nome di famiglia, e il nome di battesimo persino; un ruvido saio dovea mordere fino alla morte le loro carni giovani.

La comune sepoltura delle Cappuccine riceveva scarsa luce da piccole feritoie difese anch'esse da fitte grate; ivi per pigliare un po' di sonno giacevano esse vestite sul tavolato; nella paurosa notte due volte la preghiera le chiamava dinanzi all'altare.

Assoggettandosi alla dura regola di San Francesco, suor Mariangela, suor Giacinta, e suor Nicoletta (che così avevano barattato i loro nomi) andavano scalze sulle fredde lastre del convento, a meglio avvicinarsi al cielo per la via della polmonite. Nell' aspettazione del gran giorno della liberazione, e perchè ancora non erano angeli, erano soggette anch' esse alle miserie del raffreddore, e allora per soffiarsi

il naso usavano una pezzuola del medesimo saio che pungeva le poveri carni.

Col mondo aveano serbato un solo legame, il parlatorio, ma attraverso il torno. Per quella via i parenti delle sepolte vive faceano passare i loro doni da servire al convento, la parola raffreddata dal sapere che la madre badessa e la madre torniera ascoltavano tutto indifferenti a tutto.

Pur qualche rara volta, non so per che miracolosa intercessione, mi accadde di poter vedere i volti sparuti delle mie cuginette.

Fu una scena teatrale di cui mi è rimasta memoria incancellabile. Per un portone che dal chiostro metteva alla via deserta penetrammo un giorno nel vestibolo ad annunziare la nostra visita inconsueta e perchè una sorella delle tre sepolte dovea passare il mare e andarsene in continente, fu un lungo bisbiglio nell'altra stanza; poi ci giunse attraverso il torno massiccio la vocetta di Bebbia ad annunziare che la sepoltura si apriva.

— Chiudete il portone — dicea quella voce. Obbedimmo, e nel vestibolo invaso dall'ombra, per un tempo che ci parve lungo, durò il silenzio dell'aspettazione. Finalmente un altro portone del fondo, quello che non si apriva mai, si schiuse e nel vano incorniciato dagli stipiti bianchi ci apparve un breve stuolo di ombre bigie. Tutte nascondevano il volto nel saio; alcune monache sedevano, altre erano accosciate sul suolo nudo e freddo.

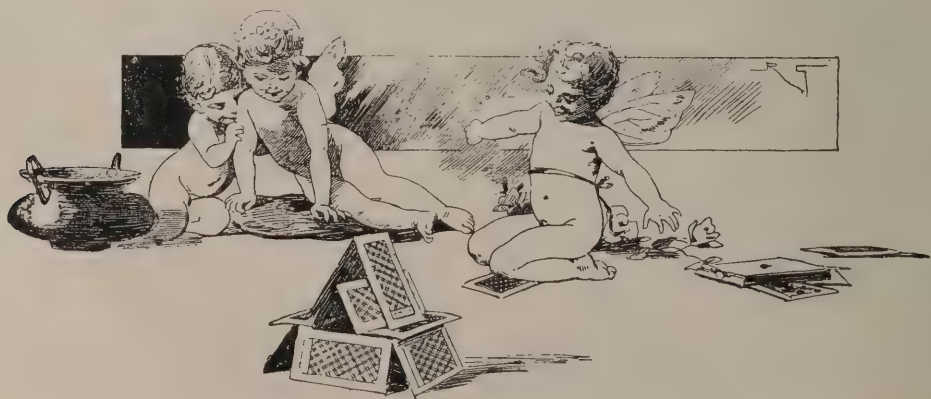
Io cercai d'indovinare fra quelle ombre vive le mie cuginette, finchè la voce di suor Mariangela interrogò se il portone fosse chiuso bene, se non vi erano estranei nel vestibolo.

Non rassicurate delle nostre risposte, anche Rosina chiese: « quanti siete? » e Bebbia volle sapere il nome di ciascuno... finalmente mostrarono la loro pallida faccia... Ahi! Rosina e Caterina altro più non avevano che gli occhi lucenti. Bebbia era rimasta tutta bella.

Vollero sapere chi di noi se ne andava in continente, e quando saremmo partiti, e in che ore ci troveremmo in mare. Avrebbero pregato per noi in quelle ore. La loro parola era pallida come i volti soavi, fredda come il loro sepolcro, e mi parve che nessuno scatto amoroso di figlia e di sorella fosse più in esse; non corsero ad abbracciare i loro cari, non strinsero loro neppure le mani perchè la regola vieta ogni debolezza d'amore terreno. A un certo punto suor Mariangela calò sulla faccia il saio; Rosina e Bebbia resisterono ancora, poi si nascosero anch' esse perchè forse una medesima debolezza le aveva vinte. Poi ci dissero addio e il portone massiccio nascose un'altra volta al mondo profano le condannate a morte. Perchè a una a una le mie cuginette se ne tornarono a Dio. Suor Mariangela fu la prima, poi Giacinta, ultima Bebbia dagli occhi di cielo.

Io guardo ancora quegli occhi belli che mi guardavano, e non so piangere e non so pregare; ma pensando a quegli occhi pieni d'amore e di pietà che non diedero mai a nessuno nulla di quel che promettevano al povero mondo, penso melanconicamente: o ricchezza buttata!

Nel giorno della liberazione suor Nicoletta fu esposta nella chiesa: tutta Sassari volle vedere la morta bellissima, mentre dall'alto attraverso le grate nere scendeva ogni tanto la preghiera delle altre recluse, inneggianti in coro.

Salvatore Farina.

IL NEGRIERO BIANCO

Novella.

I.

(Valerio Guidi alla signora Giulia Florida).

Buon giorno, signora, come state? Io sono giunto nella mia ultima riviera e molto tempo ancora prima di arrivare, dal finestrino ho voluto rivedere tutti distesi sulla spiaggia e sul fianco delle colline i miei più dolci ricordi. Ebbi quasi un bagno salutare in un dimenticato e caro lago: d'intorno a me sorgevano case e ville, torriciuole e campanili, scorrevano i torrenti, si dispiegava la breve pianura per chiedermi colla voce di un antico compagno che sia sempre lo stesso: « ti ricordi? » Se mi ricordavo? E perchè avrei dovuto dimenticare se la fonte più pura e più viva della mia vita e dell'arte mia è qui su questa limitata spiaggia che il mio ligure mare accarezza come un'amante antica, e su questi greppi romantici amici del *mistral* e profumati dai verdi pini e dalle mille erbe montane? Sono disceso quasi fossi un sonnambulo e mi sono diretto alla mia casetta da eremita e le vecchie pareti ed i piccoli banchi di pietra ed il viale monotono mi hanno riconosciuto, ed il vecchissimo cane da guardia mi è venuto incontro salutandomi con grandi balzi di gioia e strusciandosi addosso a me quasi per vedere se proprio io, il padrone Valerio, era venuto nel suo feudo non fortificato. Dissi: non fortificato, per una sola ma ben giusta ragione: le mura di cinta sono guarnite ed invase dall'edera: ciò che servirebbe ottimamente ad una scalata, scenario tedesco o spagnolo; una torretta che memoria d'uomo non ricorda in idea è così rivestita della pianta sentimentale che non un pezzetto di muro grande come la mano ne apparisce. Più sotto la torretta è una vecchissima pergola sul ferro fuso copiosamente avvolta dalla vite americana, e sotto la pergola un tavolo di lavagna chiazzato di muschio sembra invitarmi ai dolci ombrosi lavori d' arte. Ancora più sotto è la vecchia altalena di cui non rimangono che i due pali di sostegno, e poi di nuovo il muro verde. Ho dinanzi alla piccola casa invece il viale che conduce al mare, e dalla finestra io lo vedo il mio bel mare amico e lo saluto e ne ho in risposta un'ammiccare infinito delle infinite scintille solari.

« Salute, amico mare, come stai? Non mi porti il broncio per non essere venuto prima a presentarti gli ossequi che ogni fedel suddito ti deve? Tu sai che io sono un tuo rapsodo e che conscio della tua bontà qualche volta ho l'ardire di prendere con te troppa confidenza, ma ciò, non accadendo di continuo, merito perdono e sorriso. Sai, bel mare, che ho molte cose da dirti e che spesse volte di sera verrò a tenerti compagnia se avrai la bontà di accumulare un po' di rena fine sulla tua spiaggia? Non credere però che io sia sempre il ragazzo d' un tempo: ò della gravità quando non mi sfuggono le risa e la gravità, tu ben lo sai, è sinonimo di pazienza. L' altro giorno ò visto un grosso signore molto grave che intendeva affidarti se stesso per breve tempo sopra un guscio di noce: l'ò sconsigliato ben sapendo che tu non ami le persone gravi e che ti saresti divertito a giocargli qualche brutto scherzo: ora tu sai che qualche anno ti pesa sulle spalle e non voglio che per il mondo si dica essere sempre bambino il mare di Liguria. Oibò! Ricordati che non sei un miserabile lago, ma il mare, e che quindi....

Ecco il mio torto: voglio sempre far la predica a qualcuno; cioè, intendiamoci, non è

che lo voglia io, ma un benedetto vizio spontaneo che mi cagionerà dei grossi dispiaceri. Mi sembra che il mare sonnecchi: e non à torto, non è vero, amica mia? non ha torto poichè dubito che questa lettera noiosa vi abbia invitato a fare altrettanto. È per questo che termino.

II.

Un momento. Prima che questa lettera si accinga a viaggiare ò da dirvi qualche cosa di meraviglioso e di inatteso, e poichè voglio in tutto seguire la tattica di Balzac incomincio da principio. Eravamo rimasti al mio discorso marino, discorso che non finii, non per paura di annoiarvi come ò scritto, ma perchè sentii bussare alla porta. Entrò il mio vecchio colono tutto felice portandomi i frutti freschi della campagna ed annunciandomi che la cena era pronta. Oh! amica mia, quale cena frugale in faccia al mare! Io che da tanto tempo vedevo solamente montagne montagne e qualche volta un corso d'acqua, devo aver mangiato con un appetito invidiabile, tale che il mio vecchio colono avrà fatto delle maligne insinuazioni sui pasti cittadini. Poi accesi una sigaretta e mi sdraiai sulla poltrona che Bacciccia — il colono — volle per gentile idea trascinare in terrazza. Quale dolcezza, signora, quale dolcezza in una notte di plenilunio godersi la fresca aura marina fumando sotto un cielo mirabile e dinanzi al grande piano d'acqua fasciato come da un cinto di fata dal nastro bianco di luna. Laggiù verso occidente poi quel nastro si mutava in un lago risplendente su cui danzavano con mollezza mille perle d'argento e che limitavano i lumi del Capo Martin inegualmente sparsi fra i pini ed i pochi fari minuscoli del porto di Mentone e della scogliera. Questo paesaggio mi è assai famigliare: guardandolo mi sovvengo di mille infantili episodii e so ricostruire con una lenta mestizia dolce la mia prima giovinezza ed i fantasmi d'amore e di gloria inevitabili compagni dei primi anni.

Ma pensate quale folla di memorie nella sera meravigliosa dovette assediarmi quando udii un suono di pianoforte elevarsi per la notte ed incominciare uno dei più soavi motivi di Bellini, nella Sonnambula, quello che s'attagliava al mio caso, alla mia venuta, alla mia dolcezza di fantasia meravigliosamente:

« Cari luoghi io vi trovai,
ma quei dì non trovo più ».

Il suono si spandeva nell'aria calma ed era a me portato da una brezza balsamica che odorava di pineta e di mare: il suono era lievissimo quasi in sordina ma nettamente staccato dalla tastiera d'avorio: parea vicinissimo e lontano, parea tranquillissimo e nervoso, abbandonava le note sotto la luna fulgida quasi impazientemente e con affanno, ed io credetti quando l'ultima oscillò nell'oscurità d'argento, che un singhiozzo fosse in essa celato ed esprimesse la inesauribile bontà e tristezza di un' anima sì melanconicamente sola come la mia, ma nostalgicamente ferita da un ben dolce dolore sentimentale. Mi sporsi dalla terrazza ma nulla vidi: le ville che circondavano la mia erano tutte oscure e per un raggio non indifferente: ora poichè il suono mi parea molto vicino nulla da meravigliarsi che il suonatore o la suonatrice l'eseguisse senza luce o lo ricordasse lasciando errare neglettamente le dita sulla tastiera. Ed io lasciai spegnere la sigaretta fantasticando. Chi poteva essere la mia incognita (permettetemi questa parola matematicamente neutra) e per quale stranezza proprio quasi a darmi il benvenuto le sue dita avevano suscitate le note del dolce motivo di Bellini? E, non sorridete, imaginai la suonatrice (perchè doveva essere una suonatrice) e la vidi nella oscurità languidamente seduta al pianoforte cogli occhi al mare di plenilunio, una bella fronte bianca gravata da una folta capigliatura d'oro, ed i polsi liberi da gioielli spiccare nella oscurità, come la candidissima via lattea sul cielo illune, e me la finsi alta slanciata, e (perchè no?) sposa negletta e addolorata. Quale cavaliere nel mio stato potea resistere alla seduzione di una simil donna?

Subito volli interrogare Bacciccia, ma il povero vecchio dormiva e non mi sembrò plausibile ragione svegliarlo per chiedergli conto di una musica bella ma che egli certo non aveva udito. D' altra parte perchè mettersi al rischio di perdere un'illusione se le risposte del vecchio sincero non mi avessero soddisfatto? No: è meglio attendere domani: attenderete così anche voi, mia curiosa amica, voi che a rischio di perdere quell'illusione vorrete sapere chi sia la suonatrice e perchè... e perchè... quei mille *perchè* fidi compagni di tutte le curiosità femminili. In tal modo ottengo lo scopo del romanziere d'appendice: non lascio addormentare l'attenzione dei lettori.

Buona notte adunque e sognate anche voi.

III.

Debbo continuarvi la mia meravigliosa avventura di ieri. Vi dissi d'esser andato a letto: v'ingannai o almeno vi scrissi ciò che avevo in pensiero di fare, ma che non eseguii. Andai nella mia camera col pensiero di rifar conoscenza grata col letto avito, ma non appena vi giunsi, le note di Bellini ricominciarono a librarsi per l'aria tranquilla sotto la splendida notte lunare.

Aprii la finestra e dinanzi a me, oltre il muro vestito dall' edera, scorsi una casina bianca protetta da due giganteschi ippocastani e circondata da un filare di palme nane. Certo di là veniva quella musica non troppo d'augurio per me: porsi ascolto, ma nel plenilunio calmo non distinsi che il monotono frangersi del mare sulla riva ed il susurro di festa dalla città vicina. Avevo, sotto una pioggia di argento, spiegata innanzi a me quasi ad offrirsi, la pianura fatata che unisce Ventimiglia a Bordighera e quest' ultima sul poggio coi pochi lumi vinti dal silente fascino bianco e la punta buia di Sant' Ampelio insinuata nel mare.

D' intorno altre ville, altre case ma rari lumi: era poco più di mezzanotte e se il silenzio parea padrone della pianura, delle colline e delle acque, l'indizio del sonno sulle ville contermini era, o almeno sembrava, pure disceso. Tutta buia, la casina dinanzi a me, aveva però una sola finestra del pianterreno aperta, ma per l'oscurità e per le fitte piante che 'accrescevano, quantunque mi sporgessi, nulla potei distinguere. Mi decidevo quindi a rientrare quando le note meste ricominciarono a sfuggire dalla tastiera, ma lievemente come in un sogno, e quando tacquero un'alta figura bianca apparve nel vano della finestra aperta e si avanzò lentamente sulla terrazza. Io non potevo distinguere che la linea snella ed elegante della persona rivelata dalle movenze sciolte e dal molle ondeggiamento indefinito che sarà sempre la maggiore attrattiva femminile, ma pure imaginai che fosse bellissima, bionda, cogli occhi addolorati, le mani piccine gravate di anelli ed in tutta la persona un odore penetrante di violetta. Tanto su me poteva la sorprendente scena del mare diamantato e del plenilunio che cullava in una fantasiosa canzone pianure colline e mare, tanto la sentimentale carezza di quel soave motivo che parea perfettamente adattarsi al mio caso, che, secondo l'uso inguaribile mio perdetti la testa e... v' imaginate quel che feci, amica mia? Discesi in fretta, mi diressi al muro di cinta e, pochi istanti dopo ero al di là per una scalata eroica e mi trovavo dinnanzi un intricatissimo boschetto di palme e di giunchi fioriti che parea costeggiasse tutto il muro quasi una seconda barriera. Vi assicuro che ciò accrebbe il mio desiderio di avventure: non vi ricorda forse la Bella Dormente nel Bosco fatato con le foreste impenetrabili di fiori di abeti di spine all'intorno, con i boschi cedui, le macchie di cedrinella e le fitte piantagioni d'alberetti di gaggia? Tutto questo in un attimo ricordai, ed espressi la più alta mia soddisfazione stringendomi colla mano destra la sinistra ciò che m'avviene quando qualche rara volta ho l'occasione di congratularmi meco. Però subito, quasi a rammentarmi che nessuna dolcezza va esente da dolore, parecchi pensieri gravi m'inquietarono un poco. Numerateli, amica mia: un cane, un marito geloso, un fratello puntiglioso, un padre inesorabile, quattro sino-

nimi che potevano, accoppiati, arrecarmi non poche seccature. E poi sentite ancora: il fucile del contadino che avrebbe avuto tutto il diritto di scambiarmi con un ladro e far giustizia sommaria; le grida di spavento della signora, nel caso che fosse sola, al vedersi apparire uno spettro od un uomo (ciò che è peggio). Pensate: avrei potuto comprometterla, avrei potuto arrecarle una ben naturale paura, avrei potuto anche solo maledettamente seccarla, e tutto ciò non è poco. Riflettevo quindi fra me e me che la miglior soluzione sarebbe il ritorno, che anche nell'azzardarmi all'avventura avrei potuto far rumore nell'attraversare il boschetto, e già mi figuravo l'amico letto che m'attendeva dopo un giorno di viaggio e di caldo pel guadagnato riposo, quando, a pochi passi da me, si fece udire un lievissimo fruscio continuo e tra le grandi foglie di palma vidi oscillare un lume velato. Mi rannicchiai del mio meglio dietro un cespuglio ed attesi.

IV.

Non molto. Un' ombra veniva lentamente strisciando fra gli alti cespugli ed il muro. Aveva per solo indizio una lanterna cieca e se la luna colla sua curiosità sardonica non avesse proiettato i suoi raggi bianchi fra l'erbe non mi sarei accorto, dal solo rumore, dell' avanzarsi di un uomo. Poichè era un uomo l'incognito visitatore e sembrava assai pratico del luogo, giacchè scostava le piante con moto sicuro, poneva il piede senza fallo sul terreno e non incontrava alcun ramo secco che scricchiolasse. Venne direttamente al cespuglio dietro il quale mi trovavo e già credevo di aver dinanzi un guardiano che facesse la ronda notturna, ciò che mi avrebbe assai seccato, quando nel breve spazio libero dinanzi me si fermò, aperse con circospezione la lanterna, e la richiuse, e la riaperse per chiuderla ancora, tre volte, a brevi istanti l'una dall'altra. Subito un fruscio di vesti femminili si fece intendere attraverso il fogliame e con mio grande stupore ed inquietudine vidi apparire tra le alte erbe la figura bianca e snella che s'era inoltrata sulla terrazza; scostò due larghe foglie di palma ed apparve alta e candida, illuminata dal plenilunio, e veramente avea i capegli d'oro ed i polsi liberi da gioielli.

— Edissa! — mormorò l'ombra che attendeva.

E i due fortunati caddero l'uno nelle braccia dell' altro. Non è la cosa più consolante del mondo narrarvi, amica mia, la sensazione ch' io provai in quel momento. Vedere coi propri occhi dinanzi abbracciata da un altro la donna che da un' ora ci colpisce la fantasia non è la cosa più desiderabile del mondo e già io pensavo seriamente a scuotere il cespuglio per avvertirli di aver compassione di un disgraziato scapolo e di permettergli la fuga prima che la situazione si complicasse di più, quando li vidi tranquillamente sedersi sull'erba ed intavolare un discorso che sembrava un negoziato di pace e che prese le proporzioni di un piano da ultimo, durante l'esposizione del quale udii da quella bocca gentile parlare di me. Sì, amica mia, parlare di me. Disse la signorina Edissa con la voce più dolce e più cara che, dopo la vostra, io abbia mai udito:

— E' giunto finalmente il vicino.

— Il signor Guidi?

— Sì.

Come vedete si trattava proprio di me.

— Allora possiamo agire, Edissa?

Esitò ella da prima, poi con la voce tremante rispose:

— Sì.

— Tò, pensai, che vogliano svaligiarmi la casa? Sono obbligato in coscienza ad avvertirli che non ne vale la pena.

— Dalla casa del signor Guidi si può andare direttamente al mare, Stanislao?

— Non solo ma è l'unica villa che abbia tale uscita ed il suo proprietario è pure l'unico che possegga un'jola capace di condurci in due ore dinanzi a Mentone ove incrocerà il mio *yacht*.

Un istante di silenzio gravò sotto le piante, poi la voce femminile susurrò:

— Oh, Stanislao, è male quello che pensiamo noi!

— Ma, amor mio, nessuna miglior soluzione ci è dato scegliere. Vuoi tu continuare questa vita di sotterfugi, vuoi tu mentire ogni giorno mentre noi ci amiamo, mentre il nostro più gran desiderio è di gridar l'amor nostro al mondo intero? Vuoi tu che io arrischi la vita ogni sera se tuo fratello mi scopre, se un indiscreto...

Feci un saluto di ringraziamento.

— ... mi spia, se un passo falso mi tradisce, vuoi tu continuare la tua misera vita di sacrificio, di prigionia...

— Oh io! — susurrò ella, con la serena e convinta abnegazione della donna che ama.

— Sì sì, amore, tu sopratutto. Non posso io ripetermi tutti giorni che tu soffri, che la tua vita è un'ansia continua per amor mio. Non lo posso. Non lo voglio.

Tacquero ancora. Io li vedevo attraverso i rami seduti l'uno inanzi all'altra, colle mani intrecciate: l'uomo biondo, forte, cogli occhi buoni ed un viso franco ed aperto, la donna, una fanciulla ancora, più esile che snella con il volto gravato da una grande mestizia.

— Dunque, Edissa, domani andrò a trovare il vicino e vedrò se mi potrò spiegare con lui a cuore aperto.

— Oh Stanislao, ò paura!

— Dio ci assisterà, Edissa!

S'udì d'un tratto un fischio fortissimo sulla strada maestra. Mi scossi e m'inginocchiai da accovacciato che ero. Subito credetti di essere scoperto ma poichè al fischio Edissa s'era messa a tremare nessuno s'occupò di me. L'uomo s'alzò e riprese la lanterna.

— Ora addio. Domani sera saprai tutto il piano che combinerò.

Stette qualche istante guardingo, poi si volse verso la sua compagna.

— Addio, Stanislao, disse ella.

— Addio, Edissa.

Ed ambedue per diverse vie sparirono tra le piante. Io, ve lo confesso, amica mia, ero più sbalordito che meravigliato. Mi alzai sempre in preda al più vivo stupore e riflettei qualche poco al partito che dovevo prendere. Continuare le mie indiscrezioni? No: sapevo dell'esistenza di un fratello di carattere poco trattabile a quel che pareva: d'altra parte per una notte mi sembrava di aver scoperto anche troppo. Restava a risolvere il problema dell'uscita: nella foga della scalata non mi ero accorto che il risalire mi sarebbe stato ben più difficile per la quasi totale mancanza d'edera dalla parte del muro ove mi trovavo: ma ricordandomi che Stanislao era venuto strisciando lungo la barriera di piante ne arguii che dovesse esistere un più pratico metodo di ritirata. Lo cercai. Passando sulla breve spianata ove s'erano seduti i personaggi del dramma, che incominciavo a recitare anch'io, raccattai sull'erba, un oggettino che mi parve d'oro e che misi in tasca proponendomi d'osservarlo con più comodo. Seguii con la mano il muro sino al punto in cui gli succedeva la siepe un po' scostata: di là doveva essere penetrato Stanislao. Feci del mio meglio e poco dopo con qualche graffiatura di più e qualche pezzetto di stoffa di meno mi trovavo sulla strada maestra.

V.

Non avevo ancora fatto cinque passi che un'ombra all'improvviso apparve dinanzi a me.

— Vi chiedo scusa, signore!

Mi parlava con un marcato accento francese e precisamente nizzardo alzando sul mio viso una lanterna aperta. Immaginatevi il mio stupore a quell'aggressione di nuovo conio: d'un colpo feci l'ispezione delle mie tasche e poichè vestivo da campagna non possedevo la più piccola moneta di rame, non l'orologio, non avevo anelli in dito: solamente il porta-sigarette d'argento ed una matita rinchiusa in un piccolo fodero d'oro, neppure un centinaio di lire quand'anche a prezzo d'amatore. Diedi un balzo addietro e con la voce

resa coraggiosa e quasi ferma dalla povertà delle mie tasche gridai:

— Chi siete e che volete, signore?

Nel medesimo istante l'ombra esclamò quasi rispondesse al mio grido:

— Il signor Guidi! *A voila bien de la merveille! Enchanté monsieur! Comment vous portez-vous.*

E poichè non abbandonavo la facile parte dell'uomo stupito seguitò:

— Non mi riconoscete, signor Guidi? *Regardez-moi!*

E si volse la lanterna in viso rapidamente. Sì, si io lo conoscevo quel volto rotondo e cremisi, quello sguardo linceo e fermo, quel ciuffo di capegli biondastri eternamente cascante sulla fronte. Non esitai un minuto ad esclamare:

Monsieur Dumont!

Chi non ha mai udito questo celebre nome sulla Riviera e specialmente in quella parte che va da Nizza a San Remo? Monsieur dumont è il capo della polizia del Casino di Monte Carlo, e come tale ve lo presento, amica mia, *gentlemen* dei più perfetti e cortigiano dei più consumati: dicono che il vezzo di trascinare un po' la gamba sinistra sia più che ricordo, regalo di Caienna e che sul petto abbia un gran tatuaggio che sembra comprendere il nome del suo più vecchio nemico e dei suoi discendenti ed ascendenti vivi: lo dicono, ma sarà vero? Tutto quello che si sa di preciso è che fu tolto a peso d'oro dalla polizia francese e che a Montecarlo è un piccolo re, costituzionale se volete, giacchè tiene molto alla popolarità. Vi devo rammentare io le sue glorie? La scoperta della vasta congiura tra Nizza e Montecarlo per isvaligiare un *Barnun* americano che aveva sbancato il tavolo di *trente-quarante?* La retata dei contrabbandieri di Monaco? L'inseguimento sui tetti della Condamine dell'assassino di due sposi inglesi in viaggio di nozze? Potrei citarvene un'infinità, ma voi li sapete o almeno li potete conoscere sfogliando qualche annata, scorsa di un giornale marsigliese o nizzardo. Vi immaginerete dunque che io non potevo sognare di trovar sopra una strada maestra di Ventimiglia il capo della polizia del Casino e legittimerete la prima domanda spontanea che mi venne alle labbra:

— Che diavolo fate voi qui?

M. Dumont però non mi rispose subito: mi condusse sulla spiaggia senza pronunziar motto e solo quando fummo innanzi al mare nella massima gloria del plenilunio, soli sulla vergine ghiaia, mi chiese se volevo aiutarlo in un'opera filantropica e degna di un uomo di cuore.

— Perchè no, monsieur Dumont! Ai vostri ordini.

Mi spiegò allora d'essere sulle tracce di un negriero, vero autentico negriero, ciò che v'era di più negriero, il quale girava le coste ed i paesi abbagliando le ragazze di fantasia ed imbarcandole sopra una nave che, appena carica, avrebbe fatto rotta per Scutari ove molte piastre e molte rupie l'attendevano in cambio della buona idea di rifornire gli *harem* maomettani.

— Una nave! — dissi — Un *yacth?*

Non precisamente: era un grosso brigantino che si potea vedere in panna laggiù nella baia di Villafranca. In piena regola del resto: carte in buonissimo stato e le tre ragazze già imbarcate orfane e maggiorenni e munite di passaporto.

La polizia non poteva immischiarsene. M. Dumont però che aveva l'olfatto assai fino: giustamente pensava che non colla sola mercanzia già imbarcata poteva il negriero far fortuna a Scutari, sia per essere tale mercanzia un po' avariata, sia pure per l'età, capitolo su cui laggiù si è molto schizzinosi. Adunque il furbo doveva aver subodorato qualche genere orientale per tener sempre in panna il suo legno.

— Giustissimo, approvai sopra pensiero.

E poichè il negriero aveva più d'una volta varcata la frontiera. M. Dumout col permesso e l'aiuto dell'autorità italiana aveva portato qui il suo centro d'azione, e, non più tardi di questa sera stessa...

Raddrizzai le orecchie.

M. Dumont abbassò la voce.

— E non più tardi di questa sera...

— Ebbene?

— L'ho visto.

Diedi uno scossone tale che per poco non gli caddi sopra.

Se ne avvide.

— Che avete, signor Guidi?

— Nulla, continuate. Dove l'avete visto?

— Indovinate.

— Ma...

Alzò la lanterna sul mio viso e mi osservò con attenzione.

— Uscire dalla stessa siepe d'onde voi cinque minuti più tardi siete uscito.

Non v'era più dubbio.

— Gran Dio! — esclamai.

Dovetti impallidire con tanta veemenza e vacillare così fortemente che M. Dumont avanzò le mani per sostenermi.

— E mi farete il favore di darmi una spiegazione, continuò.

Compresi che mi sospettava e fui quasi per dirgli tutto sinceramente, ma una tale confusione s'era fatta nel mio cervello e d'altra parte il desiderio di conoscere più a fondo l'avventura mi possedeva così che decisi lì per lì di parlare dopo la visita dello sconosciuto.

Con la maggior freddezza che mi fu dato raccogliere gli chiesi:

— Voi avete dei sospetti su di me?

— Oh signor Guidi! — incominciò confuso.

— Siete nel vostro diritto. Solamente io non ho torto a non volermi spiegare qui su due piedi. Ma nella giornata di domani o verrò da voi oppure vi farò cercare. Dove alloggiate?

— All'hôtel X...

— Va bene. Ed ora buona sera.

Esitò, ma in tono fermo mi rispose:

— Perdonate, ma vi accompagno: le strade sono poco sicure a questa ora da qualche tempo. Non mi consolerei se apprendessi domani qualche vostra disgrazia.

Sorrisi:

— Accompagnatemi pure.

Risalimmo sulla strada e silenziosi giungemmo alla mia villa.

— Buona sera, signor Guidi e... *sans rançune*. È il mio mestiere.

— *All'right! Sans raçune.*

Egli s'allontanò sotto la luna, ed io chiusi la porta.

Con tutte queste emozioni non posso dormire malgrado una intera giornata di viaggio. Mi alzo, accendo una sigaretta e m'affaccio alla finestra. Sempre il plenilunio sul mare incantato e sulla pianura assorta nel rumoroso silenzio campestre. Vedo un'ombra. Mi sporgo e ne scorgo un'altra. Dio di tutti gli dei, immagino che cos'è. Sono sorvegliato. Ridete amica mia: il vostro innocuo poeta è piantonato come un coleroso. *Ah! par exemple, monsieur Dumont, c'est bien drôle, ça?*

VI.

Verso le dieci mi svegliò Bacciccia scandolezzato che ad una tal ora si potesse ancora dormire.

— Ma signore, gridò scuotendomi, siete in campagna!

Io mi credetti in dovere di mandarlo senza complimenti al diavolo, ciò che feci del mio meglio, ma senza risultato.

— Nossignore, sono le dieci: come potrete aver appetito a mezzogiorno?

— Pranzerò all'una, lasciami quieto.

Scosse la testa e prosegui a mezza voce:

— E poi dormire sul fianco sinistro! Ciò fa male alla salute. So pure che tutto è inutile e che parlo al vento: io sono il vecchio Bacciccia, una cosa da gettare in acqua, sono zavorra bagnata, non valgo nulla e non si presta più fede alle mie parole. Ora siamo cresciuti, abbiamo delle cravatte nuove e dei solini alti, qualche pelo sulle labbra che io però farei togliere perchè crescesse meglio. Ora siamo dotti ed il vecchio Bacciccia è un asino...

M'accorsi ch'era un vogare contro corrente e mi sollevai sul letto:

— Hai finito di brontolare, vecchio birbante?

— Io non parlo con lei, facevo delle riflessioni.

— Va sulla spiaggia a far le riflessioni e lasciami dormire.

Mi guardava di sott'occhi tutto imbronciato e sospettoso, ma si rasserenò subito quando gli dissi:

— Via, facciamo la pace; ora mi vesto.

— Così va bene, — gridò allora sorridendo. E si diresse alla porta.

Quando vi fu si rivolse ad un tratto:

— A proposito: venne un signore a cercarlo; tornerà più tardi; alle due.

E mi porse un biglietto.

Lord Stanislao Burton

Lessi quel nome sentendomi nel petto battere violentemente il cuore. Dunque, era tutto vero ciò che mi pareva solamente un sogno della notte innanzi?

Vero il mio spionaggio, vera la scena fra i due amanti, vero l'incontro col poliziotto.. Saltai dal letto ed in un baleno mi vestii. Nella tasca del panciotto sentii qualche cosa di duro che resisteva alla mia pressione e scopersi un oggettino d'oro, un reliquario che le signore appendono volontieri al collo. Voi ne avete uno pure, amica mia, rotondo e vi conservate — oh crudeltà! — il ritratto di vostro marito. Quello che avevo trovato era in forma di cuore, piuttosto schiacciato e circondato che un duplice giro di brillanti. Portava in fondo due cifre intrecciate che mi parvero un' *E* ed una *M;* ma per quanto facessi non mi riuscì di aprirlo: doveva possedere qualche molla segreta che solo il caso mi poteva concedere di toccare. Lo riposi dunque coll'intenzione di restituirlo al suo legittimo proprietario se appartenesse al signor Burton o di recarlo io stesso alla signorina vestita di bianco. Quest' ultima idea mi sorrise.

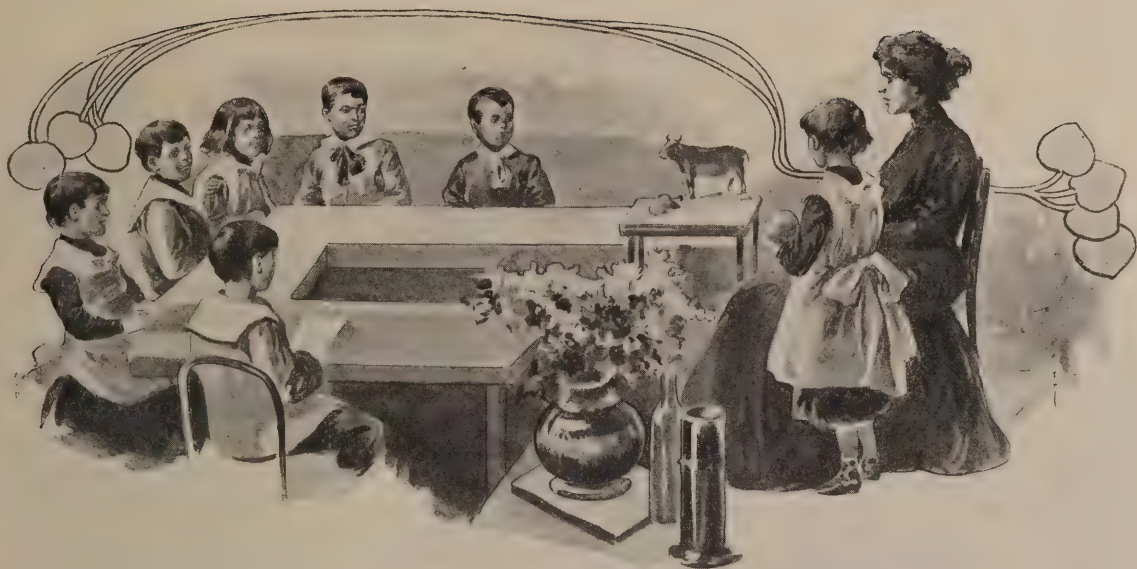
Pranzando combinai un piano d'azione e mi promisi di seguirlo fedelmente. Anzi tutto poichè Stanislao od il negriero a detta di M. Dumont erano una sola persona, si trattava di salvare la povera signorina Edissa ed a tale onesto fine potevo impiegare qualche mezzo non del tutto pulito come sarebbe stato quello di ingannare... chi finalmente? Colui che sarebbe venuto ad ingannar me, che si sarebbe servito di me per un'azione da codice penale? No, no: nessuno scrupolo: il signor Burton avrebbe avuto ciò che si meritava ed io la felicità di salvare una donna ed una donna così bella come Edissa.

Un momento. Perchè prendermi tanto pensiero se la cosa era più facile di quanto credevo. Non aveva Edissa un fratello? Si poteva renderlo avvertito di tutta la macchinazione infame che faceva capo a sua sorella. Ma in qual modo? Una lettera anonima no, mi ripugnava. Andargli a parlare apertamente? E con qual diritto? E come spiegargli poi in qual modo ero venuto a conoscenza del segreto? Incaricare di ciò M. Dumont? Quale meravigliosa, idea! Sì: M. Dumont avrebbe potuto legalmente mettere sull'avviso il fratello di Edissa, e se per me sarebbe stato difficile spiegare la mia indiscrezione della sera prima, per M. Dumont non sarebbe apparso che il semplice esercizio della sua professione. Splendida idea! Decisi di attuarla e mi posi a scrivere a M. Dumont raccontandogli tutta la mia serotina avventura, mettendolo a parte dei miei sospetti, consigliandolo di parlarne al fratello di Edissa e mettendomi a sua disposizione per il pomeriggio, qualche minuto prima delle quattro pomeridiane. Chiamai Bacciccia e lo inviai all'Hôtel X... a recapitare la lettera.

Sì, proprio un' idea miracolosa, m'era venuta in soccorso. M. Dumont avrebbe preso su di sè la mia scalata notturna, se ne sarebbe anzi fatto un merito assicurando d'essere stato presente al colloquio poichè aveva seguito il negriero in Italia col permesso della nostra polizia.

Mi compiaceva meco steso quando udii battere alla porta. Nello stesso tempo l'orologio suonò le due.

(*La fine al prossimo numero*).

Alessandro Varaldo.

L'Educazione dei sordomuti

Spesso, presentato in qualche riunione di persone tutt'altro che ignoranti, all'indicazione: « *Il signor... maestro dei Sordomuti* » mi è occorso di sentir dire, con un sorrisetto:

— « Oh, lei non affaticherà tanto i suoi polmoni per far *parlare* i suoi alunni! » E alle mie spiegazioni sull'effettivo linguaggio dei sordomuti, non è mancata mai la più grande meraviglia.

Taluni ricordano di aver assistito a qualche pubblico saggio di sordomuti resi parlanti con una speciale istruzione, ma la maggior parte pensa al miracolo, guardando me come un taumaturgo delle leggende.

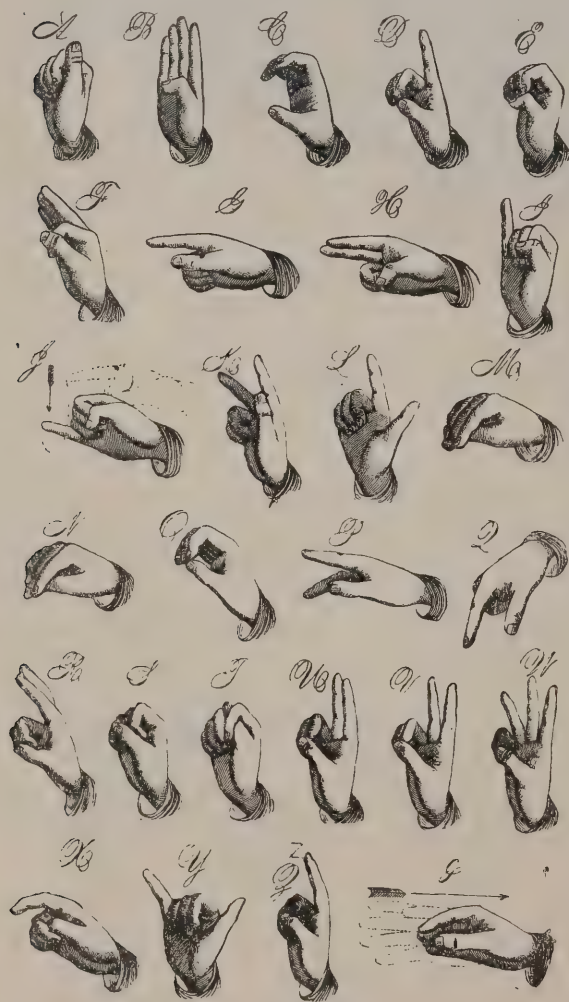
A dare quest'aspetto leggendario alla istruzione dei sordomuti valse il prevalere del clero regolare e secolare, sia nei primi tentativi della pedagogia emendatrice, sia nella diffusione della educazione dei sordomuti presso le varie nazioni; e valsero anche l'ambizione e l'avarizia di alcuni maestri, che volevano, col segreto, far denari e darsi l'aria di inventori. Il pubblico profano, ignorando le linee fondamentali del metodo, che i maestri adoperavano, ma vedendone i mirabili effetti non poteva non ricordarsi del leggendario *ephphetha*. Meglio: il pubblico profano aveva sempre veduto istruire i sordomuti coi gesti, e si era anche invaghito dell'alfabeto manuale.

Nè poteva dalla insormontabile barriera d'istituti-clausura uscire e diffondersi l'idea che il sordomuto può imparare a parlare, ajutandosi con la vista e col tatto, poichè l'udito gli manca. D'altra parte, il pubblico non

Girolamo Cardano.
(da un' antica incisione).

poteva non sostenere sempre che la lingua dei sordomuti doveva restare lingua di gesti, se la sua esperienza e anche l'opinione ostinata di alcuni valorosi insegnanti, nemici del

metodo orale, lo confortavano a restare nell'antica opinione.

Eppure Gerolamo Cardano (1501-76), pantofilosofo lombardo, fin dal secolo XVI non solamente dimostrò che il sordomuto è capace della fede, perchè ha una mente umana, ma di apprendere altresì la lingua scritta, con

Alfabeto manuale.

un metodo, del quale, Egli stesso, il Cardano descrisse le linee fondamentali.

Sul ritratto, che riproduciamo, di questo grande lombardo a cui s'intitola l'unica R. Scuola Normale per la preparazione dei maestri dei sordomuti in Italia, è scritto: « *nemo propheta acceptus in patria* ». Per lui fu vero il motto, come per altri genii moltissimi; ma fu verissimo per la geniale intuizione e la coraggiosa affermazione della possibilità di istruire con la lettura e la scrittura il sordomuto, e dargli la cognizione delle cose rivelate, e la fede. Ho detto geniale intuizione e coraggiosa affermazione; perchè in quei tempi le intelligenze, meno evolute di quelle dei nostri, e più servili al dogmatismo di Aristotile e alla teologia, difficilmente potevano vedere l'uomo ragionevole anche nel sordomuto, e contrastare alla dottrina teologica, che lo diceva incapace della fede. Girolamo Cardano giovò al sordomuto, applicando il metodo sperimentale in nome della sua fede allo studio di una questione di fede e di scienza. Ma la risoluzione, ch'Egli diede, del problema della educazione del sordomuto fu profezia non accettata in patria. Esulò dal l'Italia il pensiero geniale di lui e trovò cortese ospitalità nella Spagna, nella Francia, nell' Inghilterra, nella Germania, nella Svizzera; ivi anche ebbe le sue pratiche applicazioni e lo svolgimento storico, onde uscirono i metodi d' insegnamento. Il pensiero ha una forza che nessuno può calcolare, e produce effetti lontani meravigiosi inaspettati e, in apparenza, sproporzionati. Così delle cagioni minime inafferrabili producono nella natura continui progressivi mutamenti, che solo dall'alto e da lontano il pensiero umano può riconoscere e comprendere.

Che nel secolo XVI anche in Milano si facessero tentativi per educare il sordomuto, non si potrebbe negare; e che, già in quell'epoca, si cominciasse a riconoscere nel sordomuto una mente umana, ci è fornita una prova in un testamento a gesti figurativi fatto da un sordomuto nel 1624, per una speciale concessione regia. (1)

Ma dal secolo XVI fino al XIX, per quanto riguarda i poveri sordomuti, l'Italia si poteva ben dire *la terra dei morti*, chè mentre nella Svizzera, Corrado Amman, medico educatore; in Inghilterra, Wallis; in Francia, Pereira; in Germania Heinicke, facevan fare i primi passi alla pedagogia emendatrice, alla scuola speciale per l'istruzione orale dei sordomuti, in Italia la prima scuola privata pei sordomuti appare in Roma nel 1784, e la prima pubblica in Napoli nel 1788, entrambe improntate alla scuola fancese di De l'Epée, cioè alla scuola della musica.

Nella seconda metà del secolo XVIII appunto l'abate de l'Epée, filantropo inviso alla Curia, apre una scuola e diffonde il metodo

(1) P. Fornari. « *Il R. Istituto Nazionale in Milano* ». Milano, 1900. Tip S. Giuseppe.

dei gesti, che dalla patria del filantropo, sostenitore di esso, fu detto *metodo francese;* al quale si contrappone il *metodo tedesco,* cioè quello praticato da Heinicke, il quale si proponeva di rigenerare il sordomuto insegnandogli a parlare la lingua nazionale.

Ciò che importa notare è la origine laica e degli studii che preparano l'avvento del metodo orale, e del metodo stesso; il quale doveva certamente trionfare, se il più grande sostenitore del metodo dei gesti era costretto ad affermare, che *l'unico mezzo per ridare del tutto i sordomuti alla società è di insegnare loro a udire con gli occhi e ad esprimersi con la voce viva.*

Nel 1801 l'Assarotti fonda la scuola di Genova, e diventa il maestro di valenti maestri e direttori, quali furono il Bagutta, il Pendola, il Boselli ed altri insigni ancora. Nel 1809 l'Heyraud, francese, fonda la scuola

Spirometro Pezzarossa.

di Milano; che per saggezza di amministratori, per virtù di filantropi, per abnegazione e dottrina di educatori venne in gran fama; e, durata pur nelle vicende volubili della prima metà del secolo XIX, fu accolta dal governo sotto le non grandi ali della sua finanza e sorveglianza col nome di R. Istituto Nazionale pei

Movimenti della bocca innanzi allo specchio.

sordomuti. Nel 1828 Siena ha il suo istituto per merito del p. Pendola, Modena nel 1822 per Reggianini e Fabriani; e d'allora Verona, Torino, Crema, Vicenza, Bergamo, Bologna, Venezia, Oneglia, Como, Pavia, Lodi, Molfetta, Napoli, Catanzaro, Lecce, Bari, ecc., e varie altre città ebbero i loro istituti, oppure ricoveri. A Milano poi sorse il grandioso istituto *Tarra-Taverna*, del quale dirò solamente ch'è degno di Milano, riserbandomi di darne altra volta più particolari notizie.

Il rapido diffondersi della educazione dei sordomuti nel secolo XIX — rapido relativamente ai secoli di abbandono della questione dei sordomuti — dimostra che il retaggio di grandezza riposto nel principio della fratellanza e dell'amore era messo a frutto, non era rinnegato. E solamente nella civiltà del secolo XIX potevano crescere e moltiplicarsi gli istituti di educazione o di ricovero dei sordomuti, e gli studiosi filantropi dedicarsi alla redenzione civile di migliaia e migliaia d'infelici.

Prima che fosse rinnovato il concetto dello Stato e del cittadino e accettato dalle coscienze nuove il dovere di concorrer tutti alla elevazione e al bene dei miseri e dei deboli; prima che fosse promulgata la religione umana della solidarietà, un movimento, a favore dei sordomuti, così esteso ed intenso come nel secolo testè passato, non si poteva effettuare

L'assolutismo dell'estremo oriente, lo spirito di casta della sua civiltà, l'uniformità triste, la ostinata immobilità degli spiriti, produssero oclà quel tipo di organizzazione scolastica di casta, che tutti sanno; e lasciò agli umili e agli infelici soltanto la scuola della schiavitù e del dolore... Scuola anche codesta, presso le nazioni grandi e gloriose; e gl' Italiani ciò sanno bene per prova. Neppure la classica Roma, maestra del Diritto, conobbe propriamente la funzione educativa dello Stato; e, siccome fondamento del diritto era la forza, così non promosse la elevazione degli infimi e la protezione dei deboli.

EDUZIONE DELLA VOCE.

Se la civiltà greca, mobile e varia, potè darci l'educazione fisica a Sparta e l'educazione estetica e letteraria ad Atene, pure i Greci non concepirono la scuola, se non quale un ornamento; e, adoratori della persona fisica, disprezzarono e condannaro i deboli e gli sventurati.

L'Egitto ebbe solamente scuole per la casta sacerdotale. Ma non ci meraviglia, perchè, come dicemmo, Roma stessa, la cui civiltà ebbe di preferenza una impronta laica, nell'ideale della forza e del piacere spense il sentimento dell'umanità, non protesse i deboli, gli infelici; nè conobbe l'educazione popolare. Scaduta la civiltà della forma e della forza, diffusi pel mondo i germi di una civiltà edificata sull'amore e sul pensiero, s'affacciò alla mente dei dotti e dei buoni la questione del sordomuto.

Col metodo di osservazione il sordo mutismo è studiato dai medici, dai filosofi, dai naturalisti; per lo sviluppo del sentimento umanitario, il sordomuto diviene oggetto delle cure di filantropi; e così la scienza e la pietà degli animi gentili usano lor forza a sostenere i diritti del sordomuto davanti alla società, e s'adoprano a conquistarli.

Ma quanto lungo cammino si deve fare ancora per dare una risoluzione conforme a giustizia alla questione dei sordomuti! E specialmente quanto c'è da fare in Italia!

Non teniamo conto che solo un terzo dei sordomuti ancora in età opportuna all' istruzione orale viene o ricoverato o educato nelle speciali istituzioni. Notiamo invece, che, mentre lo Stato ha proclamato l'obbligo dell'istruzione per tutti i fanciulli che ne sieno capaci, per i sordomuti quest'obbligo non c'è; nonostante che secoli di esperienza e di studii stieno lì a dimostrare, in modo inoppugnabile, la capacità del sordomuto ad essere istruito, e la necessità, il dovere che la società provveda alla sua educazione.

* * *

Il sordomuto non è da confondersi con l'diota, col degenerato, con l'imbecille. La sordità ottenebra e separa una mente, le impedisce lo sviluppo oltre un certo grado di cognizioni, ma non la riduce allo stato amorfo, involuto. Il sordomuto raggiunge un dato sviluppo mentale e morale, di cui non è mai capace il cretino. Questo non fa alcun lavoro d'intelletto, mentre il sordomuto, non avendo potuto imparare a parlare, si forma e lavora da sè, con la sua mente vivace, una lingua di gesti. E il solo fatto dell'inventare una lingua di gesti, prova che nel sordomuto vi è una buona intelligenza, capace di evolversi con l' educazione.

Certi imbecilli possono parere più intelligenti dei sordomuti per l'acquisto di un certo limitato patrimonio di lingua e per la loro par-

tecipazione alla vita sociale; essi nondimeno, non possono mai andare oltre un dato limite, mentre i sordomuti istruiti son capaci di un notevole progredire. Fra i sordomuti si contano degli artisti come il Crepacci, genovese, e il Frenzi, milanese; e anche degli impiegati in pubbici e privati uffici. Nel sordomuto c'è l'uomo; nel frenastenico non c'è che l'animale, e anche questo imperfetto.

Il sordomuto, come tale, è privo dei lumi, che noi udenti acquistiamo per mezzo della parola, in cui si compendia la lunga e generale esperienza dell'umanità; ed è anche privo delle cognizioni che rivelano l'ordine nelle cose. Di queste egli non vede più che la superficie. Gli oggetti, per lui, si staccano dalla vasta scena del mondo, e non formano più un complesso, ma si separano e sono quasi sparsi e isolati eccitamenti del lavoro mentale. Perciò le impressioni delle cose e dei fatti sono più vivaci nel sordomuto, che nell'udente, ma sono più fugaci, e dànno al carattere ed al pensiero di lui una impronta di grande volubilità ed incostanza.

Il sordomuto è sempre originale, indipendente, e non pronto all'obbedienza; ma è sempre più industre, perchè, mancandogli l'assistenza continua della società, è costretto ad impiegare tutte le sue forze rimaste illese nella rovina del sordomutismo: e non avendo modo di comunicare con gli altri uomini, respinto, in certo modo, fuori dalla società, diviene alquanto insocievole. Non può imparare nulla dagli altri; al sapere di tradizione non partecipa; non può aver parte all'eredità dell'esperienza passata e dell'esperienza comune acquistata dalla società e dalla famiglia, nel cui seno, vive; non può dissetarsi alla benefica corrente d'idee, che oggidì formano la istruzione della gioventù. Perciò egli

Lezione di nomenclatura.

ha uno sviluppo mentale e morale contrassegnato specialmente dalla *personalità* sua.

Il sordomuto non istruito manca della parola. — Sapevamcelo! — mi sento dire. Appunto perchè ciò sanno tutti, ciò ricordo. È necessario considerare bene che cosa significa *non aver la parola, essere muto.*

Il mio illustre maestro cav. P. Fornari chiama la parola « sangue vivo del corpo sociale, ossia della società, vera madre gestante,

d'ogni individua persona. Noi udenti — aggiunge poi — a cui, fin dal dì che aprimmo gli occhi alla luce, la parola fu continuo, incessante alimento di vita spirituale, veicolo di stimoli, e stimolo essa stessa a quel lavorio della mente che dicesi pensare; noi non possiamo formarci un'idea dello stato mentale o meglio psichico del sordomuto, privo di quell'alimento, senza uno sforzo di astrazione, direi contro natura, simile a quello di formarci un'idea del nulla ([illegible]on proprio così, uguale a quell'altro di risolvere la questione ipotetica « se io non fossi io ».

La parola è forma ed alimento del pensiero, che in essa riluce e di essa prende alimento e cresce; e l'udito è il veicolo per entro il quale passa in noi l'alimento, che la società dà al nostro pensiero ed al sentimento; come il cordone ombelicale reca al nascituro l'alimento necessario alla sua conservazione ed allo sviluppo. Il sordomuto, dunque, per la sua natura malata, non può alimentare la sua

R. Scuola G. Cardano, di Milano: Lezione di anatomia agli aspiranti maestri.

psiche, nè può informarsi alla coscienza universale, sì che la sua individuale coscienza abbia un certo grado di responsabilità, e la sua persona quel tanto di dignità, che basta a farlo rispettare come uomo.

Se lo sviluppo della intelligenza e del cuore dipende dalla lingua sopratutto, si può ben vedere quanto sia triste lo stato del sordomuto.

Lasciamo là i difetti della ragione per la mancanza della lingua, chè sarebbe troppo lungo e arduo parlarne; ma pensiamo ai danni morali, che il sordomutismo apporta nell'anima dei nostri figli. La lingua assoda e ferma le idee morali, che per la massima parte sono tradizionali; rende facile la conoscenza delle proprie azioni e del loro valore sociale.

Il dovere, poi, per quanto riguarda le anime infantili specialmente, ha un carattere assoluto e generalissimo; e la lingua, mezzo supremo di astrazione, giova assai a concepirlo nettamente. Senza la lingua, il bene e il male sono concepibili anche dal sordomuto, ma confusamente, e limitatamente a casi concreti e non in armonia con l'idea che tutti, per merito della lingua, hanno del bene e del male. Senza lingua, è impossibile assorgere a coordinate regole morali.

In fine il genio non si rivela e non crea

senza la lingua, frutto della quale, appunto, è quell'armonia di concetti, di cui ci riempie di ammirazione; e, presso i popoli selvaggi, l'incivilimento si compie parallelo al perfezionarsi del linguaggio, come il regresso o la sosta della civiltà si accompagna con lo stato primitivo della lingua.

Il sordomuto, perchè è privo della lingua, per quanto riguarda l'arresto dello sviluppo psichico, partecipa quasi allo stato selvaggio. Se nell'acquisto delle umani cognizioni, per mezzo della lingua acustica e orale, ogni uomo rifà celeremente assai il cammino già percorso dall'umanità, il sordomuto, invece, mancandogli l'udito, e quindi la parola, non rifà nemmeno adagio quel cammino: la lingua è il primo mezzo di educazione della ragione, della facoltà, che abbiamo, di essere indipendenti dalle esterne impressioni e di acquistare il dominio di noi stessi. L'ordine è la via della ragione, che osserva le cose e i fatti; e la lingua è ordine, nè, senza di essa, è possibile una vera educazione di tutte le facoltà della mente e del cuore.

R. SCUOLA G. CARDANO, DI MILANO — SALA PER L'INSEGNAMENTO DELLE BELLE ARTI.

Bisogna, dunque, dare l'uso delle lingua nazionale anche al sordomuto, sì che con tale potente universale e costante mezzo per comunicare le idee e i sentimenti, per formare e conservare i rapporti sociali, di concepire e segnare le idee, possa anch'egli godere i benefizii della convivenza sociale, e coordinare la coscienza e la ragione ai principii e alle tendenze più conformi alle leggi, che governano il progresso della società umana. E ciò fanno con lungo paziente studio e con lavoro costante e mal rimunerato i maestri dei sordumuti.

La famiglia è la palestra della parola. Ivi la madre è prima beata maestra della favella; e poichè là, dal labbro e dal cuore materno, ha le sue scaturigini la prima educazione dei bimbi, i maestri dei sordomuti prendono esempio dalla madre e insegnano la parola ai sordomuti col metodo materno e cercano di fare la prima scuola somigliante a una famiglia. Il maestro sa che il sordomuto non ancora istruito ed al principio della sua istruzione orale è un bambino; e perciò lo pone nelle stesse condizioni dell'infante. Questi dipende assolutamente dalla madre e dalle persone famigliari, e a tale stato di sogge-

Scuola di disegno e di plastica

zione ei deve riferire l'acquisto della lingua materna. Orbene, il maestro, obbligando il sordomuto a dipendere assolutamente da lui dalle persone dell'istituto di educazione, fa sì che per tale soggezione il mutolino impari la lingua orale. Quando il sordomuto ha stretto biosogno dell'aiuto altrui, diventa per lui prima necessità quella di capire e farsi capire ; e poichè il suo maestro gli insegna a parlare, escludendo l'uso della mimica, ne viene che pel sordomuto diventa un bisogno capire la parola e, potendo, esprimerla. Istruzione pesante, cattedratica, non si dà al sordomuto, e tutti gli sforzi sono volti a educarlo, fingendo di neppur averne il proposito.

Il bambino sano, udente, passa per due periodi nell'apprendimento della lingua materna ; nel primo si esercita ad ascoltare senza ch'egli possa articolare ; nel secondo non solo ascolta, ma anche si fa ascoltare.

Pel metodo che si adopera generalmente nella educazione dei sordomuti, gli allievi sono costretti a passare per gli stessi due periodi: cioè, nel primo si esercita ad *ascoltare con la vista* e *col tatto*, e nel secondo pronunzia anch'egli e si fa ascoltare.

Ma, posto il sordomuto nelle stesse condizioni dell'infante, riuscirà da sè ad imparare la parte meccanica della parola? Da sè, no: ma guidato dal maestro, sì. E che guida! Anzi, che lotte e quali dolori e strazii dell'anima del povero maestro prima di giungere a far parlare il mutolino! Quanto costa una vocale, un soffio, una vibrazione della lingua, un movimento regolare di mandibole e di labbra! Prima ancora di occuparsi dell'insegnamento dei suoni e delle loro combinazioni articolate, prima ancora di far emettere la voce al sordomuto, è necessario preparare gli organi della parola (parti della bocca, laringe) e si deve in modo speciale educare l'occhio e il tatto.

La ginnastica medico-educativa, fatta nella scuola, e ordinata per gradi a cominciare dai massimi movimenti ai minimi, serve ad abituare il sordomuto a osservare e distinguere anche i minimi movimenti, che si producono nella faccia, quando uno parla. Tutti sanno che nel parlare si muova or questa or quella parte della faccia; e che si può, anche a distanza capire se uno parla, ancorchè non si senta il suono delle parole,

bastando vedere che uno muova le parti della bocca, come si fa parlando. Se noi però ci avvezzassimo a capire dal solo movimento della bocca le parole di uno che ci parla da lontano, oltre all' avvertire che colui parla, intenderemmo anche ciò ch'egli dice. Il maestro dei sordomuti abitua, appunto, i suoi scolari, ad avvertire tutti i movimenti che accompagnano la parola. È non è questo un esercizio così facile, come pare. Il sordomuto, avendo sempre adoperata la bocca solamente per mangiare, non sa muovere convenientemente le labbra la lingua le mandibole, come si farebbe parlando. Pure, senza emettere alcun suono, imiterà tutti i movimenti, che il maestro fa e li riprodurrà più e meno fedelmente. Uno dei mezzi, che si adopera affinchè il sordomuto confronti i proprî movimenti e li faccia somiglianti a quelli del maestro si è lo specchio. Una delle figure che riproduciamo rappresenta appunto un maestro con due scolari davanti allo specchio. Per mezzo di questo oggetto così comune, i sordomuti, vedendo la faccia del maestro e la propria, osservano distinguono ed imitano i movimenti della mandibola, delle labbra, della lingua ecc. Si osservi la posizione e l'atteggiamento della bocca del maestro e dei due sordomuti.

Da sì umile principio può venire al sordomuto una grande abilità di leggere le vocali e le sillabe, le parole sul labbro del maestro, il quale otterrà in tal modo un mezzo per farsi in qualche modo ascoltare; e li abituerà a poco a poco a leggere dal labbro un certo numero di nomi e poi a indicare gli

Ricreazione delle sordomute della R. Scuola di Milano.

oggetti; a eseguire dei comandi, come: *seduti in piedi, salutate, va, vieni* ecc.; e a capire anche le più comuni proposizioni.

Il tatto dei sordomuti deve pure essere educato, perchè ha una importanza grande nella sua istruzione, quantunque non tanta come nella istruzione dei ciechi. Il tatto deve servire a percepire il suono in quanto è un moto *vibratorio,* e distinguere i suoni deboli dai forti, e il punto dell'apparecchio vocale, che specialmente entra in giuoco nel produrre un dato suono. L'abilità del sordomuto nel-

l'uso del tatto diventa così grande, che tutte le minime differenze fra oggetti della stessa specie, egli, quando sia stato metodicamente educato, le avverte col solo uso della mano.

Quando il tatto e la vista hanno acquistata tanta delicatezza di percezione, allora il maestro deve far emettere la voce al sordomuto. Ma anche in questo, però, egli deve aver fatto un serio e paziente lavoro di preparazione degli organi vocali. E a tale scopo diventano sussidii didattici le vesciche, in cui soffiano per giuoco i bambini udenti, le bolle di sapone, e altri simili giuochi infantili.

È di grande momento per la istruzione orale dei sordomuti il conoscere la capacità polmonare e la durata di una emissione di fiato. A questo scopo serve mirabilmente lo spirometro Pezzarossa, del quale diamo qui la figura. Questo strumento è composto di due cilindri dei quali il superiore è rovesciato nell'inferiore, ch'è ripieno di acqua. Il sordomuto immette per entro un tubo di gomma l'aria contenuta nei suoi polmoni, e il cilindro capovolto s'inalza. Allora sopra un indice graduato in millimetri si segna, con assoluta esclusione delle perdite dovute alla resistenza che si oppone alla espirazione o alla inspirazione, la quantità di aria contenuta in un dato tempo (per esempio un minuto) nei polmoni del sordomuto.

Con altri mezzi più semplici, come quello di spegnere una candela a varie distanze successivamente, e col progredire del sordomuto nella emissione dei suoni, si ottiene che la respirazione del sordomuto diventi più regolare e il numero delle respirazioni per minuto tenda a diminuire. E a poco a poco, con arte, il maestro prepara il sordomuto a padroneggiare in conformità delle esigenze del parlare le sue emissioni di fiato.

Preparato il mutolo all'esercizio regolare dei suoi polmoni e alla padronanza sul proprio fiato, gli si fa emettere la voce, aiutandosi col tatto e con altre circostanze favorevoli che la natura e l'arte del maestro possono dare. Quando la voce è uscita, si approfitta dei resultati già ottenuti con la lettura dal labbro e la imitazione dei movimenti delle parti dell'apparecchio vocale, e si fa pronunciare l'*a* e qualche sillaba delle più semplici. Cosa facile a dirsi, ma lunga a farsi, e difficile. La figura rappresenta il maestro dei sordomuti nel momento che insegna al sordomuto la lettera *a*, col sussidio del tatto (la mano del sordomuto è sul petto del maestro) e quello della vista (il sordomuto osserva la bocca del maestro).

Con lo stesso metodo si dà al sordomuto l'abilità di pronunciare, con la chiarezza possibile in chi non ha orecchio, tutti i suoni di nostra lingua; l'uso delle parole più semplici, delle frasi più comuni (*sto bene, va bene va, via*, ecc,) delle proposizioni più facili, intuitive; e la nomenclatura, servendosi dei fatti e degli oggetti, come dimostra la figura.

Per un lavoro sempre analitico e ascendente per gradi, con l'osservazione dei fatti della vita, con l'uso di oggetti e di quadri rappresentativi, in otto o nove anni di istruzione il sordomuto, o la sordomuta, entra nella vita con la capacità di pensare e di esprimersi nella lingua nazionale dell'uso, di intendere la parola di chi gli parla adagio e spiccando bene i suoni, e fornito di tutte quelle cognizioni e attitudini, che devono essergli date, affinchè possa lottare nelle battaglie della esistenza.

(Continua).

Luigi Natale Cattaneo.

Articolazione.

EUGENIO MÜNTZ

Un lutto crudele ha colpito l'archeologia e l'arte francese e con essa l'archeologia e l'arte italiana. Giammai, nel campo degli studi, vincoli più stretti esistettero poichè nel caso di questo scrittore alsaziano (il Müntz era nato, come riferirono tutti i giornali, a Soultz-sous-Forêts nel 1845) che volse la somma della sua operosità all'Italia e alle arti antiche italiane che in ogni ramo illustrò con ricerche talora personali, talora di nostri scrittori, coi principali dei quali il Müntz stette in corrispondenza continua.

Lungi, pertanto, dall'essere un critico sicuro e ardito sul genere del nostro senatore Morelli (Lermolieff), il Müntz era uno storico e un letterato dell'arte (*littérateur*), un paziente ricercatore di fatti e un espositore facile, distinto, colto. Se ciò può meno risultare dai suoi libri ove i giudizi s'intrecciano alla esposizione oggettiva dei fatti, risultava invece ampiamente dalla conversazione e dai rapporti personali che si avevano con lui. Ed io che, da circa vent'anni, ero in relazione col Müntz e mai mi recavo a Parigi senza andare a stringergli la mano in *rue de Condé* 14 o all'*École nationale des Beaux Arts*, posso ciò affermare senza tema di essere smentito; così l'affermo senza il minimo sospetto che taluno mi possa accusare di sminuire la importanza e svisare il carattere dell'uomo che abbiamo perduto. Anzi posso soggiungere che il Müntz onestamente non aspirava al nome di profondo conoscitore di maniere e di stili; egli mancava di coltura tecnica e di pratica professionale, senza di cui il dar giudizi sulle opere d'arte è supremamente pericoloso; egli era uno studioso, un amatore di libri, un bibliografo e possedeva, allato della coltura storica, la cultura letteraria che si conviene a chi studia l'arte non come fatto a sè, isolato dalla vita, (è questo il difetto capitale della *Storia della Pittura italiana* compilata dal Crovve e Cavalcaselle) ma come elemento geniale e profondamente significativo, del complesso di attività di questo o quel periodo storico. Così se voi sfogliate un libro del Müntz quando non sia una raccolta di documenti come le *Notes sur les Arts à la Cour des Papes*, o *Les Archives des Arts,* o *Les Collections des Médicis au XV siecle,* noterete tosto che l'artista o il quadro o la statua non è mai presentato freddamente davanti agli occhi del lettore, ma è circondato, come lo fu in natura, dal complesso di fatti specialmente storici e letterari che lo spiegano ed a così dire lo giustificano.

* * *

Non si creda pertanto che il Müntz fosse sprovvisto totalmente di quella « dote dell'occhio » che è la virtù precipua di quanti autorevolmente pronunciano giudizi sulle opere d'arte, ma era questa la dote più debole del suo spirito, come lo è di molti scrittori francesi e italiani, venuti all'Arte dalle Università e non dagli Istituti di Belle Arti. Onde noi abbiamo una quantità di scrittori d'arte e di ispettori o direttori di Gallerie, che parlano di stili e di maniere, senza aver mai toccata la matita e il pennello, costoro essendo avvocati, dottori in lettere, archivisti assai ben preparati sovente su tuttociò che concerne la parte letteraria e storica di un quadro o di una statua, ma sguerniti di ciò che forma la dote capitale del critico: la conoscenza tecnica della forma. Tuttavia essi talora sentenziano ed uno dei più prodighi fra questi giudicatori ultimamente scambiò (nientemeno)! un Giambellino con un Bartolomeo Veneto e facilitò così l'emigrazione di un bellissimo quadro dall'Italia, con grande scandalo di co-

loro i quali, nel campo de' nostri studi, ad ogni stormir di foglia fremono e maledicono.

Questo richiamo ad un fatto recente vale a soleggiare meglio la prudenza del Müntz, il cui passivo non è oscurato, di certo, da nessun fatto così grave come quello del Giambellino scambiato con un Bartolomeo Veneto.

EUGENIO MÜNTZ.

Soggiunsi che il Müntz non era sprovvisto totalmente delle facoltà che conferiscono il diritto di dar giudizi; e un po' forse aiutato dalle ricerche archivistiche, egli vide prima del De Rossi — il principe dell'archeologia cristiana — alcune verità sui mosaici delle chiese di Roma, verità che il De Rossi stesso nella sua monumentale opera sopra *I Mosaici cristiani* confortò del suo autorevole appoggio, e, più ancora, fe' entrare come fatti accertati, nella nostra storia.

Che il Müntz, per quanto sia moltissimo conosciuto come cultore degli studi del Rinascimento italiano, non lasciò inesplorato il Medioevo e si spinse perfino all'arte paleocristiana, che brevemente illustrò nelle sue pitture e sculture cimiteriali.

Pochi forse conoscono i suoi *Études iconographiques et archéologiques sur le Moyen Age,* ma essi sono degni di entrare in ogni libreria; e se il Müntz in questo campo non padroneggiò la materia come il De Rossi, il Garrucci, il Kraus ed il Le Blant, la possedè a sufficienza da produrre un libro di utile consultazione. Certamente la sua migliore coltura, il Müntz attinse al Rinascimento; e i tre volumi dell'*Histoire de l'Art pendant la Renaissance,* tutti e tre consacrati all'Italia, — questi tre volumi apparsi prodigiosamente dal 1888 al 1895 (chè il Müntz sostanzialmente li scrisse nel breve periodo di sette anni) costituiscono il fatto capitale dello scrittore.

Il piano di quest'opera, edita dalla Casa Hachette di Parigi, era ed è estesissimo e avrebbe fatto tremare il polso a qualsivoglia scrittore, perocchè si trattava di narrare la storia del Rinascimento in Europa, non in Italia soltanto, e il Müntz che aveva una preparazione vastissima su cotale epoca nei riguardi all'Italia e alla Francia, doveva molto studiare e molto ricercare per mettersi al corrente sul resto. — Gli è così che i volumi sull'Italia si seguirono rapidamente mentre da anni si attendevano quelli sugli altri paesi, ed il Müntz è morto lasciando l'opera incompiuta.

A' tre volumi sull'Italia — secondo il piano dell'opera — dovevano aggiungersi un volume su la *Renaissance en Europe* e uno, l' ultimo, su la *Renaissance en France;* e ognuno vede, dopo quanto ho detto, che lo sforzo supremo del Müntz doveva convergere sul quarto volume di cui egli lasciò come, dell' ultimo, una gran parte di materiale illustrativo letterario.

* * *

Uno dei volumi sul Rinascimento ebbe una traduzione italiana e molti sanno, anche per questa via, che il Müntz si propose un grande e chiaro riassunto dell'attività artistica italiana coll'opera ch'io dichiarai « il fatto capitale dello scrittore; » e il suo proposito conseguì, come difficilmente avrebbe conseguito anche uno scrittore italiano.

A parte la vastità dell'impresa, il tentare una storia del Rinascimento dopo i lavori del Michelet, del Quinet, del Burckhardt, del Taine può parere un' audacia e può corri-

spondere ad avventurarsi su una via irta di ostacoli, pei raffronti con coloro che prima la batterono: ma se tuttociò è vero lo è meno pel Müntz il quale, prima di cimentarsi a comporre tutto il quadro del Rinascimento, ne aveva studiato alcune parti principali. Così i volumi sul Rinascimento in Italia erano stati preceduti da un libro sopra i *Précurseurs de la Renaissance* e uno su *Raphaël*, senza parlare degli studi che il Müntz aveva dato alla *Gazette des Beaux Arts*, all'*Art* e ad altre riviste in cui egli, instancabile, collaborava.

Ho detto instancabile; sicuro! nè conosco uno scritore più attivo di lui. Da noi forse era il Bonghi. Difatti contemporaneamente ai suoi volumi sul Rinascimento in Italia, il Müntz publicò il *Donatello* iniziando una collana di biografie, ond'egli fu il direttore lasciando poi il posto al mio amico Paolo Leroi e il *Donatello* del Müntz, piccolo di mole ma ricco di fatti, contribuì a mettere in bella luce — la luce che a Donato di Betto Bardi si conviene — il precursore di Michelangelo che per un istante parve da quest'ultimo eclissato coll'immensa sua gloria.

Contemporaneamente ai suoi volumi sul Rinascimento in Italia, il Müntz pubblicò inoltre *Florence et la Toscane,* volume di volgarizzamento il quale all'attività scientifica del nostro scrittore conferisce ben poco, ma pure è un libro di lettura utile e geniale, il quale non va compreso con i soliti centoni che talora ci vengono d'oltralpi, speculazioni editoriali d'infimo grado cui fa da battezziere uno scrittore affarista più o meno noto.

Allato di questo volume pubblicò il Müntz, sempre nel periodo stesso del suo maggior lavoro, il volume *Léonard* il quale non reca alcun nuovo lume al firmamento della bellezza che il sommo maestro padroneggiò: ma è un diligente e ampio riassunto d'ogni questione cui dette luogo il sommo maestro colla sua varia e straordinaria operosità.

* * *

Fu questo l'ultimo lavoro del Müntz, ed esso non è differente dagli altri; così chi ha letto il *Léonard* può dire di conoscere le tendenze e la maniera del nostro scrittore. Tendenze dolci e moderate, maniera di compilatore elevato, distinto colto. Ciò ne indurrebbe a entrare più direttamente nel giudizio delle costui opere; ed io, amico del Müntz, non ho alcuna difficoltà a dire che le opere del mio scrittore, non sono monde dai difetti comuni ad ogni lavoro di compilazione; e sarebbe una vera irriverenza il considerare tuttociò colla lente del pedante. Gli è di questi quadri d' assieme quello che è di certi dipinti a macchie; bisogna osservarli da lungi e tostochè l'osservatore si collochi alla giusta distanza egli discopre in quelle macchie, che all'apparenza nulla precisano, gli effetti della verità che ne conducono alla sensazione d'arte.

Questo dunque mi è lecito asserire: che i quadri di assieme costano una fatica improba a chi li tenta, e pochi che tentarono cotali lavori, possono vantare i « successi » del Müntz il cui nome si unisce a quello degli scrittori italiani più benemeriti. Perchè è una benemerenza il volgarizzare la cultura; chè se essa in rigide ed aspre monografie, restasse isolata tra gli studiosi e gli specialisti, la cultura non aprirebbe la mente e il cuore della moltitudine, e lo intendere a ciò è cosa doverosa. Eugenio Müntz ciò si propose e conseguì — lo ripeto — in modo ineguagliabile ed anzi perfetto.

Alfredo Melani.

Primo cortile del Convento, Pozzo e foresteria.

UNA VISITA AUTUNNALE
al Santuario Della Verna

Giù sotto il *Sasso spicco*, come discesa per gli angusti scaglioni nel cuore del monte mistico, la bella visitatrice tenendo a mano una bambina incedeva timidamente. Si sentiva commossa nel sacro orrore dei macigni baminaccevoli e dalle vecchie leggende francescane, e percorsa nelle vene da piccoli brividi in quel sotterraneo gelido e solenne.

Il padre Onofrio diceva:

— Fu questa grotta per la sua singolare orridezza un luogo preferito dal Santo. Il masso sporgente per tutta la sua enormità, appena infisso nel monte, sta sospeso più per miracolo che per effetto di legge naturale, e cagiona spavento a chi lo contempla. —

Egli diceva ciò rapidamente, come uno scolaro di ginnasio che reciti un brano, come un volgare cicerone di piazza, senza varietà di tono, con gli occhi immobili, premuroso di finire. Poi, liberato da un peso, riprendeva a discorrere a garbo, con coscienza, e la sua parola uscendo di fra un sorriso melanconico s'intonava melodiosamente, senza artificio, ai sentimenti che esprimeva, lasciandosi talora condurrre in argomenti mondani da quella dolcezza di voce femminile che lo interrogava e che forse discendeva a colmargli una desolante lacuna nel cuore giovine.

Diceva messa da pochi anni. Giovine e grazioso. La corolla gli cingeva la fronte e la nuca di riccioli bruni; nè la tonsura bastava a scemarne la vaghezza; nè l'abito a adombrare la delicata espressione dell'aspetto E talvolta fissava la signora con occhi così penetranti che pareva volesse aspirare tutta la fiorente femminilità di quella bella figura di madre e percepire il mistero della donna scompagnata, vagante a quel modo per gli eremi selvaggi, recante seco strettamente la sua bambina; vera madonna umana che un momento apparve nello spirito di lui in cospetto dell'altra, della divina, con sacrilega concorrenza.

Mentre ella ammirava qualche maraviglia, per esempio di sulla ringhiera presso la cappella di san Sebastiano, l'ampio e maestoso declinare del monte dalle smaglianti praterie sottoposte alla valle del Corsalone, egli dietro di lei, non veduto, si avvicinava a odorarla come un fiore squisito, più prezioso ancora in quell'aspra regione dove non fio-

riscono che dalie, crisantemi e piante selvagge.

Aveva recitato il suo squarcio di guida, la storia del demonio che tentò invano di precipitar giù san Francesco orante, lo appigliarsi del Santo alla rupe che gli era a tergo, e il ceder del macigno al par *della molle cera* per accoglierlo. Proprio così.

Poi, tornando ad esser se stesso, con l'inflessione naturale della voce esaltava la visione della natura, esaltava tutto quel bel mondo che si vedeva e che si sapeva, laggiù lontano, senza che egli potesse andarvi mai. L'altra guardava come tocca dalla melanconia dell'idea e chiedeva:

— Non sta forse volentieri quassù?

— Sì, sì — rispondeva il frate — ci sto bene; ma preferirei di stare altrove. Nel convento del Monte alle Croci a Firenze, per esempio, e più ancora sul pennicolo religioso di Fiesole. Qui, pare una contraddizione, la fatica e il disagio materiale, le preghiere notturne, le discipline, distraggono dal dolore, e il rigore del clima assidera, smorza la nostra sensibilità.

Teneva nella mano un po' sollevata il mazzo delle grosse chiavi, agitandole appena, quasi accompagnandosi la voce col lieve tintinnio.

Via via visitarono nella cappella il sasso ingabbiato dove il Santo ebbe le stimmate; poi l'altro sasso che gli servì di letto...

Allorchè il frate aveva aperta una porta e non era necessario che mostrasse il cammino, lasciava la madre e la bimba passare innanzi. E un odore mondano, muliebre, gl'inondava il viso come se l'ala del demonio remeggiasse vicina. Intanto, per certe stretture paurose di macigni e di mura, riuscirono nel grande atrio che dalla chiesa mena alla cappella; e finalmente nel sole.

Un sole trionfale diffuso per il cielo vibrante d'autunno e per la foresta e per tutta la campagna rinverdita, risorta improvvisamente dal languore dell'estate.

La signora volle ascendere alla Penna, al punto eccelso dell'eremo. Non temeva l'asprezza dell'erta; era giovane ancora, era esile, e la bimba già avvezza a inerpicarsi. Si cercò una guida nella foresteria; ma non ve n'era alcuna. Ecco perchè il padre Onofrio s'offerse egli stesso di accompagnarle.

E s'incamminarono lentamente fra i faggi, fra gli abeti secolari, ora sul molle tappeto di tritumi, di borraccina, di foglie morte, ora sulle ineguaglianze dei massi, per il silenzio forestale, per l'ombra odorosa che il sole filtrante cospargeva di macchie d'oro.

Un po' più su, la bambina si mise a cogliere i ciclamini; e la mamma ebbe anch'essa il vezzo infantile di comporne un mazzo. Si tolse un guanto, e coglieva, coglieva con piccoli gridi, quasi a gara con la figlia. Perfino il frate si chinò qualche volta e le porse il suo contributo, sicchè nella mano aristocratica di lei si affollavano i piccoli fiori orizzontali, simiglianti a farfalle nei petali tenui, rosei, frementi alla brezza.

— Ha mai pensato — domandò ella dolcemente — a lasciar l'ordine, e tornare nel mondo?

— No, no — soggiunse il padre Onofrio, scotendo amaramente la testa. — Non sarei allora nè di Cristo nè del diavolo.

— Ma quel suo desiderio di abitare vicino ai romori della città meglio che nella solitudine, non manifesta forse che la sua vocazione non era per la vita monastica?

— Non era questa davvero. Vi sono per taluno circostanze singolari le quali, come un sasso su un binario, fanno deviare il córso della vita, e lo spingono bene altrove che alla mèta. Non è più possibile allora di tor-

Il ritorno dalla questua.

nare sulla via segnata. Non rimane che l'abisso per ravvolgersi nella profondità del proprio dolore; e più questo dolore è intenso e tanto meno è straziante la visione della mèta perduta.

— Ma in questo caso — interruppe la signora — la vita claustrale apparirebbe un egoismo; la preferenza di un male minore a un male maggiore, non la coscienza della propria perfettibilità, non una purificazione, un affinamento dell'anima, un sacrificio in pro' dell'umanità.

— Il chiostro, signora, è quasi sempre un ricovero di egoisti. O che il monaco vi fugga dopo aver calcolato che nel mondo sono più i disgusti che i piaceri; o che vi si chiuda per coltivare non distratto un dolore profondo, sola consolazione concessa a una grande sciagura; o ch'ei lo faccia per secondare la sua indole misantropica, umile, inerte e non battagliera; o ch'egli rinunzi ai godimenti di questa vita facendo assegno di percepirne un grosso frutto nell'altra, sia pure con l'idea di giovare all'umanità, ma prima giovando a sè; o finalmente ch'esso elegga il chiostro come il luogo più adatto a certe ebrezze spirituali, a certe visioni di fumatore d'oppio, per vocazione insomma, la molla che lo spinge è sempre l'egoismo.

Egli affannava un poco, parlando animato

Cappella di S. Sebastiano sulla parte occidentale del Monastero.
Precipizio alto settanta metri.

e salendo, ed ella pareva stupirsi di quell'animo sdegnato compresso nelle povere spoglie del francescano.

Quando gli domandò se non v'era modo che una donna visitasse l'interno del convento, le celle, il reffettorio; egli proruppe a protestare contro un rigore eccessivo, diceva lui, puerile e crudele ad un tempo. L'ostracismo del convento fa più che mai della donna un soggetto di seduzione, le dà più che mai la natura del demonio, tanto che alcuni frati, egli lo sapeva bene, finiscono per trovare la

donna nella Madonna; per tremare dinanzi all'immagine della Vergine ch'essi per la sua perfetta femminilità prediligono inconsciamente fra le altre figure del culto.

— E poi, — seguitava infervorandosi — non è egli una barbarie lasciare che un frate muoia nella sua cella senza che la sorella e la madre escluse, singhiozzanti alla soglia del convento, possano nell'istante ultimo dirgli l'ultima parola? E egli possibile che Dio gradisca questo?

S'incontrarono con due frati che discendevano il monte. Due facce rozze, due studi scultòri di terracotta, che rammentavano certe medaglie dai profili di papa grassi ed imberbi. Costoro salutarono, tormentando le lor corde trinodose, sempre chini sui loro passi, sempre raccolti in sè, ma con una punta impercettibile di sguardo investigando il fratello e il gruppetto che saliva.

— Non è mica vero che la vita del cenobita sia per tutti una vita di sofferenze — susurrò il padre Onofrio, come se l'incontro lo ritornasse all'idea anteriore. Poi soggiunse subito per troncare, indicando:

— Ecco il più grosso abete del Santuario: non lo si abbraccerebbe in tre.

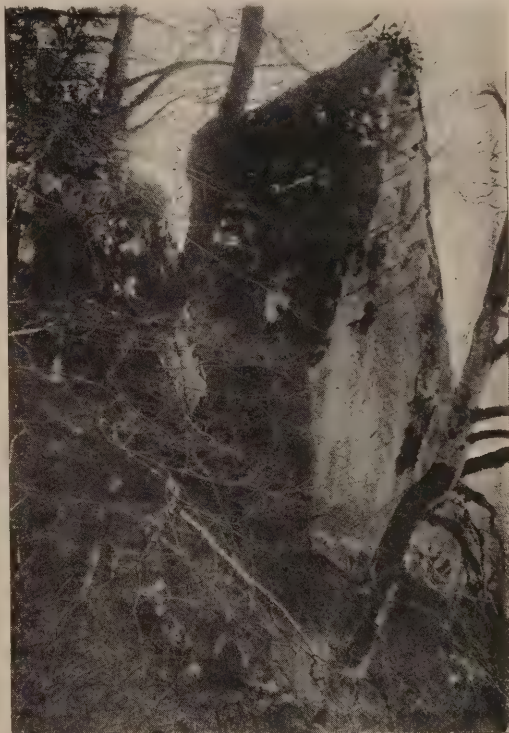
— Proviamo, proviamo — esclamarono con la stessa infantilità la madre e la figlia dopo aver cercato invano di scorgere la vetta del colosso saliente su su nel cielo di fra l'ombra della foresta, come un'aspirazione imperiosa e sublime.

Padre Onofrio si avvicinò lento al tronco della gigantesca conifera, nella macchia intricata di lamponi, di felci, di pruni, e abbracciò largamente l'albero, rovesciando indietro la testa, socchiudendo le palpebre; finchè una mano tepida, velluttata sfiorando la sua con la leggerezza di una rosa, gli mise un fremito in tutta la persona. La bimba gridava:

— Io non ci arrivo, mamma, io non ci arrivo. Ci vorrebbe ancora un'altra bimba; la Bilba, per esempio. Se ci fosse la Bilba!

Giunsero in cima alla Penna, dietro la piccola cappella, e madre e figlia si assisero come estenuate sui macigni. Il frate no: egli restò dritto dinanzi ai piedini della signora che apparivano forse un po' troppo; dinanzi a quella positura del gladiatore ferito, dinanzi a quell'attitudine di donna stanca, immemore di sè, un po' disordinata delle vesti, un po' accesa nelle guance....

Ma quando ella di scatto, con un piccolo gesto di rammarico avvertì di aver perso il suo guanto, il frate si fece più rosso di lei.

Un minuto dopo, affacciate al ciclopico precipizio, ebbero un largo respiro di ammirazione. Ma qui padre Onofrio non recitava

Sasso ciclopico di Lupo.

più la lezione: accennava con enfasi a tutti gli ondeggiamenti dei monti circostanti, altura per altura, dalle vette del Casentino fino a San Leo, fino all'Umbria lontana: un gigantesco armento di dromendari scaldanti le groppe ora villose, ora nude ed ossute nel sole occiduo.

Poi narrò tristamente di una sciagurata che pochi anni indietro salì fin lassù per precipitarsi di sotto. Oh, per essa l'idea del suicidio non era stata davvero un accesso di follia, ma una convinzione! Si era tranquillamente recata sulla Penna, confessandosi prima al convento, ma dicerto tacendo il proposito sinistro. Un sacrilegio; per l'anima un rimedio peggiore del male. Tuttavia, la sua morte fu la manifestazione di una grande fermezza, e di un dolore ineluttabile e disperato...

Tre giorni dopo che la povera donna aveva asceso il suo Calvario, ne ritrovarono il ca-

davere perforato da un ramo, sospeso, oscillante nelle raffiche invernali (1).

La madre e la piccina ebbero un gesto d'orrore.

— È uno sbaglio — proseguiva il frate — e forse un'ipocrisia di qualificare per vili i suicidi. Folli qualche volta sì, ma vili, mai. Del resto, Dio ci ha fatti arbitri della morte: la morte è l'àncora ultima ch'egli ha lasciata nelle nostre mani per il momento ultimo delle

Paesaggio dietro al Convento.

grandi lotte infelici; e bisogna saper morire a tempo opportuno. Così avessero fatto Napoleone e tanti altri! Vili sono coloro che temono di usarne in quel momento, e deplorevole è il soverchio spavento della morte che la civiltà infonde sempre più. Ma per quanto si scriva, il pensiero e il fatto della morte commuovono a tal segno da impedire ogni atto magnanimo: niuno è buono di vedere in essa un avvenimento qualunque della natura; oramai il pregiudizio è radicalmente inoculato dalla educazione. *Nè la morte nè l'amore si lasciano fissare serenamente,* scriveva un dichiaratore dello Schopenhauer.

— È loro permesso di aver seco qualunque libro? — chiese la signora, come stupita dal nome del gran pessimista di Dantzig.

— Qualunque — le fu risposto tranquillamente.

Discesero per il Sasso di Lupo. E qui il padre Onofrio narrò la storiella del feroce assassino convertito da san Francesco in frate Agnello, che segregava i viandanti sulla cima

(1) Sulla Penna, culmine del monte, distante poco più di un miglio dal Monastero, che si eleva oltre 1200 metri sul livello del mare, è una cappellina e una ringhiera la quale sporge paurosamente a picco duecento metri al disopra delle radici del precipizio.

isolata e inaccessibile del sasso fatale infisso nel fianco del monte, costringendoli a morire di fame o precipitarsi nell'abisso. E la narrava più particolarmente alla bambina, con linguaggio di novella, adoperando l'ultimo modo per meritare un po' di grazia dalla madonna terrestre, per rimanere un'ora di più nella memoria delle visitatrici, dopo che l'avvicinarsi del tramonto avrebbe dileguato la dolce apparizione.

E l'avvicinarsi del tramonto la dileguò.

Discese alla Beccia, la madre e la figlia si accomodarono nel fondo della carrozza che si sferrò giù per la strada maestra.

Sasso Spicco, ultima discesa dal Santuario.

Eppure la signora si sentiva nel cuore una strana commozione allontanandosi dal convento! Un sentimento buono, corretto, onesto, ma indefinibile le manteneva dinanzi la figura singolare del fraticello pensoso ed inquieto.

E poi quel tramonto autunnale, melanconicamente odoroso delle prime foglie appassite, aveva nell'aria come folate opprimenti!

Quando ebbero valicato il Corsalone, salendo verso Bibbiena, ella si volse per l'ultima volta

al monte mistico. Il crepuscolo attraversando la nebbia che si alzava dalla valle, mise ancora uno sprazzo di luce sulla punta acuminata e verde: ma a mano a mano le forme dei macigni si perdevano, gli abeti annerivano; il santuario pareva raccogliersi nelle consuete preghiere della sera e addormentarsi.

La bimba dimandava:

— Era buono, era gentile quel fratino, non è vero, mamma? Che farà a quest'ora quel fratino, mamma?

— Pregherà — rispose la signora. Ma pensando ancora alla cima scura della Verna, con lo spirito la scorse trista trista, quasi strazievole. Le parve un'ombra nera, funerale, che si avvolgesse intorno al povero Onofrio, che lo soffocasse. Si sentì stringere il cuore; poi riscossa da un fremito, tolse la bambina sulle ginocchia per coprirla di baci.

Povero padre Onofrio! In quel momento egli era sì nella sua cella col grosso *Breviarium romanum ad usum fratrum minorum sancti Francisci,* aperto sotto la fiacola recente. Ma non leggeva *In feria tertia octobris: Tu elegisti, Domine, domum istam ad invocandum nomen tuum in eam. Conserva domum istam immaculata in aeterno...*

Palpitante, con gesto furtivo, egli posava sulla pagina gialla un guanto che erasi tratto dalla saccoccia del seno, un guanto di filo, un guanto color di perla un po' vizzo, d'onde esalava ancora il profumo penetrante e profano sentito poc'anzi nelle stretture dei santuari, e alla luce scialba della lucerna due lacrime gli scintillavano sulle palpebre chine.

MARIO FORESI.

YESPRO DI NOVEMBRE.

Questo pallor del vespro, che una calma e un oblio
Su' lunghi turbamenti dello spirito stende;
Questa che da lontano giunge voce d'addio
Delle cose giocondé, che assorti e muti rende;

Viene da te, Novembre, da quest'immenso viene
Languor d'ogni vivente forma, d'ogni lietezza,
Ombra misteriosa cinge, non più l'amene
Ridon vallate: io penso, o Vita, alla vecchiezza,

Che il Novembre dipinge coi suoi grigi colori
Ovunque, e penso a' palpiti spenti, a' sorrisi morti,
All'appassir di tante verdi speranze e fiori,
A' lieti giorni, come questi fugaci e corti.

Anch'essi aspettan gli alberi e le piante la triste
Ora, che i rami portino lungi venti e bufere;
Il ciel nubi e le cime di monti copron liste
Di neve: le campagne si stendon nere, nere.

E ne' voli e ne' canti degli uccelli è qualcosa
Di trepidante e mesto, e come un'elegia
Spandesi: dal lavoro torna silenziosa
Ciurma, pensando torna: giù s'allunga la via.

E le guglie, sorgenti fra le povere case
A' piè dell'Etna sparse e su per l'erma viva,
Par si volgan con triste stupor, di nebbia invase,
Al ciel fosco: del mare la voce irata arriva.

Oh, sconfortanti e pallidi giorni per chi ha nel cuore
Scoramenti e rimpianti e sente voci arcane
Del passato, e confusi echi d'un morto amore!
Oh, sconfortanti e pallidi giorni a chi manca il pane!

Langue il lume del sole, come un'ultimo e vano
Sorriso, aure non move le poche gialle fronde;
L'agonia delle cose nello spirito umano
E il silenzio pensoso, Novembre, si trasfonde!

ALFIO BELLUSO.

DISCIPLINA FERREA.

L'*Amalfi* della nostra *Navigazione Generale* aveva lasciato Salonicco due giorni innanzi. Caso strano per una linea non solo ricca di tanto traffico ma anche, di solito, così frequentata da passeggeri, nella prima classe non viaggiavamo che io e Giulietta e due vecchi maltesi, marito e moglie anche loro, che, liquidata a Costantinopoli non so che azienda, facevano ritorno in patria dopo un'assenza durata molti anni. Siccome davano soltanto qualche rada capatina sopra coperta e preferivano prendere nella loro cabina i sobri pasti ordinati dal medico, a me e a Giulietta pareva di trovarci a bordo d'un yacht tutto nostro che navigasse ai nostri ordini verso il porto segnato dal nostro capriccio.

Giulietta viaggiava per mare la prima volta, e a dir vero non aveva affrontato l'esperimento con troppo coraggio. Sei mesi prima, subito dopo le nostre nozze, ci eravamo recati a Salonicco per via di terra, appunto in ossequio al desiderio da lei espresso fermamente: m'ero prefisso però di vincer presto quella sua ripugnanza. D'altronde ella non mi s'era mai dimostrata paurosa, e sapeva già da un pezzo che noi dei consolati possiamo aspettarci da un momento all'altro un dispaccio che ci destini a una nuova sede senza la facoltà di scegliere noi la parte del mondo o il mezzo di trasporto

Ma per assuefare alla vita di bordo la mia giovane sposa, non avrei potuto incappare in giorni peggiori. Non ricordo perchè il nostro piroscafo non dovesse in quel viaggio ancorare al Pireo. Subito fuori del porto di Salonicco l'*Amalfi* aveva dovuto sostenere la violenza d'una di quelle burrasche così frequenti nell'Arcipelago, che sorgono improvvisamente, durano per buona ventura solo brevi ore, e lasciano per parecchi giorni sconvolte e commosse le acque famose, sacre e testimoni sempre fin dai primi albori della poesia e della storia alle collere delle divinità marine.

Giulietta aveva sofferto molto il primo giorno quando maggiore era stato il rullìo: assai meno il secondo, durante il quale, nel pomeriggio, s'era anzi persuasa a lasciar finalmente il divano della cabina. Era rimasta tante ore a leggere e a dormicchiare: poteva ora far quattro passi in coperta, adagio adagio, aggrappandosi agli attrezzi e alle gomene, badando a non cadere. La trassi fin sul ponte del comando a salutare il capitano Dodero, un ligure, cui ci aveva presentati il console generale accompagnandoci sull'*Amalfi*.

Ho notato più volte che i nostri capitani marittimi, tutti buona e brava gente, di esemplare cortesia, ricavano dalla continuità delle navigazioni le più opposte consuetudini di tratto verso gli ignoti che sfilano loro dinanzi in perpetua vicenda ospiti per brevi ore della loro nave. Trovate quelli che non parlano mai, che solo se interrogati vi rispondono con un monosillabo, assistono a disagio, impacciati, timidi al pranzo comune, durante il quale non levano gli occhi dal piatto, e prima

che il pranzo finisca sono felici di scapparsene via: ne trovate altrettanti che chiacchierano sempre con tutti e di tutto, a proposito e a sproposito, vi sanno dire quanti bicchieri di marsala più di voi beveva a colazione la miss inglese che due anni fa compì lo stesso vostro tragitto a bordo di quel piroscafo, vogliono a tutti i costi insegnarvi a cucinare lo stoccafisso alla genovese. Con quelli o con questi: non c'è via di mezzo. Il capitano dell'*Amalfi* apparteneva al novero dei primi: non sorrideva mai, parlava poco; a dispetto di Giulietta che salendo a bordo s'era promessa di farlo ciarlare. — Ad una chiacchierina come me non saprà resistere! Non credi? Vedrai! — Ma se pure aveva negato a Giulietta questa vittoria, in compenso era stato con noi così affabile, aveva avuto per lei così delicate cure quasi paterne, quand'ella aveva cominciato a soffrire, che proprio ci sentivamo ora affidati a quell'uomo forte e canuto da una vecchia amicizia anzichè dal giuoco d'un caso. Noi siamo sempre disposti ad apprezzare assai più le cortesie di chi ci sembrava in principio freddo e rude.

Come il mare si faceva più calmo, Giulietta a poco a poco ritornava alla gaiezza che da due giorni l'aveva abbandonata. Si placava in lei l'odio contro quella infinita e mutevole distesa di rincrespature d'un azzurro cupo, chiazzate di bianco, non più minacciosa, non più maestra di tormenti. Il sole calava.

— Comandante, vede come mi son fatta brava? Siamo venuti a prenderla: è l'ora del pranzo. Ci promette un pranzo tranquillo, oggi: senza emozioni? —

La campana di bordo ci tolse alla contemplazione del tramonto senza nuvole. Scendemmo col capitano nella sala di bordo, ove il pranzo era lesto: tre coperti su una tavola tanto lunga.

Sedevamo a capo di questa: il comandante fra me e Giulietta. E la serena intimità in cui ci eravamo raccolti faceva di tutti e tre una piccola famiglia.

A me premeva dileguare in Giulietta anche l'ultima traccia delle recenti paure, armarla contro le insidie di queste, farla più secura ed ardimentosa per l'avvenire. Pensai che certo il comandante mi verrebbe in aiuto con la facile canzonatura degli uomini avvezzi a ben maggiori pericoli. E a ciò avviai abilmente il discorso. Povera Giulietta, che brividi! La cura era energica. Poi, quando il pranzo volgeva alla fine, io chiesi non senza ironia: — Ma insomma, comandante, qual fu l'ora più tragica da voi trascorsa sul mare nella vostra vita? —

La bomba era lanciata. Ora ne dovevamo sentir di graziose! Altro che la fantasia di Giulio Verne! Allungai il piede fino a toccare quello di Giulietta per porla in guardia. Purchè il comandante si abbandonasse alla voluttà del raccontare! Nella vita d'ogni uomo v'ha sempre un episodio che anche i più taciturni non possono ridire senza rivestirlo di vere immagini d'eloquenza.

Ma Giulietta m'interruppe subito, forse temendo che un racconto più triste dei precedenti le turbasse la tranquillità dei sonni:

— Che mai! Voi uomini di mare dimenticate con troppa facilità! Passato il pericolo e l'ansia, tutte le ore vi sembrano ugualmente serene e anche monotone. Voto di marinaio: è il proverbio dell'oblio. Il mare è tutto bello: sempre calmo! Che vita ridente! Non è vero, capitano?

— No, signora. In quarantatre anni di navigazione, fin da quando, ragazzo, ero mozzo su un brigantino genovese, proprio io ricordo due ore terribili più che tutte le altre insieme.

— Davvero? Dio sa che tenebre sul mare, che nebbie, che furie di tempeste!

— Nulla di ciò: una mattina di sole, senza vento.

— Dio sa in che mari lontani, ignoti, quasi fuori del mondo...

— A poche braccia dal lido...

— Dio sa su che fondo scoglioso, tra quali minacce d'incaglio, di naufragio...

— In un mare profondo, libero da banchi, ben conosciuto: il mio mare...

Non ridevamo più. Il capitano Dodero era tutto assorto nelle sue ricordanze. Pareva veramente che una visione tragica gli stesse dinanzi agli occhi aperti e fissi. Sul volto gli s'era distesa un'ombra.

— Quattordici anni! Io comandavo allora il *Teseo* della compagnia: facevo i viaggi d'America. Avevo lasciato venticinque giorni prima Buenos Aires e dovevo all'arrivo godere un riposo di tre settimane in famiglia. Non avevo ancora veduto il bambino che m'era nato due mesi prima, e ardevo dal desiderio di ritrovarmi con Silvia e con la mamma, con Ugo e Bice: due ragazzetti vispi, pieni di fuoco, allora.

Il nostro postale doveva ancorare a Genova a mezzodì. Sapete che nell'ultimo tratto di navigazione prima d'entrare nel porto di Genova i piroscafi costeggiavano la Riviera di Ponente: a uno a uno ci sfilano davanti i paesetti della Riviera, tutti ridenti nel sole. I nostri passeggeri salgono fin sul ponte di comando per vederli meglio. È un incanto. Ma per me la cosa era tutta diversa. Io ci sono nato: ho trascorso sulla costa la mia prima giovinezza, gli anni più belli: di là mi sono avventurato in mare le prime volte: vi ho arrischiato tante volte la vita per giuoco. Avevo parenti in tutti quei villaggi. La mia famiglia abitava allora a Diano Marina. La bella casa, grande, bianca, la più bella del paese, appariva dal mare di qua dalla chiesa in fianco al campanile. Figuratevi che gioia per me rivederla, ora specialmente che m'era allegrata dalla presenza, dal sorriso e dai vagiti d'un altro bambino! Mi pareva tutta una cuna! Mi sognavo che Silvia ormai ridivenuta forte e fiorente mi aspettasse alla sua finestra col bimbo in braccio, tosto che una striscia di fumo avesse segnato all'orizzonte il giungere del *Teseo*; tendesse verso me il bimbo, a mostrarmelo bello roseo e sano, a me che di lontano lo avrei cercato con gli occhi usi a superare ben maggiori distanze... La nostra unione era stata delle più felici. Noi liguri portiamo negli affetti di famiglia la tenacia e la schiettezza della nostra indole rude.

Ne avevo parlato con tutti a bordo: la mia casa, la mia donna, il piccino non ancor veduto, erano argomento di tutti i miei discorsi. Così, col primo saluto della mattina, tutti quel giorno venivano a chiedermi quando si vedrebbe finalmente dal mare il mio paese. Uno specialmente, un inglese che mi s'era legato di buona amicizia durante la traversata mi domandava dalla tolda ad ogni gruppo di case: — questo? questo? —. Quando vidi che ormai Diano non poteva essere lontana, lo feci salire con me.

Prendemmo i cannocchiali e guardammo. Nulla. Il campanile con cui Diano si annuncia non appariva ancora. Strano! pensai: avevo dimenticato la topografia esatta della mia terra? Mr. Quickson rideva stupito. Tornammo a guardare, a cercare il campanile. Nulla. Mi pareva di sognare. Il *Teseo* avanzava avanzava tuttavia. Nulla. Anche il secondo di bordo e il nostromo guardavano attoniti ora me ora la riva. Il cuore nulla mi prometteva di bene.

Alla svolta d'uno dei tanti capi che frastagliano la costiera, doveva apparire il paese intero con le sue casette addossate alla collina, circondate dagli orti e dagli aranceti, vigilate del campanile orgoglio del villaggio. Ne avevo tanto parlato col mio amico inglese; ora flemmatico e ironico egli sorrideva della mia impazienza che mi traeva in errore, che

mi toglieva la memoria dei luoghi. Vediamo... Dio! non me ne dimenticherò mai. Era il 24 febbraio dell'87. Doppiamo il capo: ecco Diano. Afferro il canocchiale, per veder meglio: punto... il cuore mi batteva con violenza. Dio! Un ammasso irriconoscibile di legnami e di muri cadenti, tetti scoperchiati, una petraia informe. Il Campanile? Nulla: abbattuto e divelto dalle fondamenta. La mia casa? Impossibile ritrovarne la traccia fra le altre nell'ammonticchiarsi delle rovine. Un disastro immane. Una sciagura senza pari. Compresi subito che il paese pochi giorni innanzi così fiorente, così pieno di promesse nel primo risveglio della nostra primavera, era stato distrutto dalla violenza d'un terremoto. Noi sul mare non c'eravamo accorti di nulla, mentre a così breve distanza il lido era sconvolto da un orrendo cataclisma. La catastrofe doveva essere avvenuta solo poche ore prima.

Silvia? la mamma? i bambini? Smarrii il senno: li chiamai per nome, forte, a uno a uno. Morti? Morti tutti? Si vedeva dalle macerie levarsi talvolta e passare pochi uomini frettolosi intenti forse all'opera di salvataggio. Grandi folate di polvere s'alzavano qua e là come i lavori procedevano. Più in fondo un cavallo spaventato scappava a galoppo di là dagli orti per l'aperta campagna. Come sapere? Come sapere? E non poter dare aiuto a quelli uomini affaticati...

Questa era la cosa più orribile: trovarmi a poche braccia dalla costa ed essere nell'assoluta impossibilità di prestare a tanti infelici, alle mie dilette creature, ai miei compaesani, il minimo soccorso. Il mio dovere era assoluto, categorico: ricondurre salvo il postale a Genova nel più breve tempo, senza ritardo, senza perdere un attimo, senza far perdere un attimo del loro tempo ai passeggeri, senza sciupare il carbone della compagnia. Il capitano non può mai lasciar la nave durante la navigazione. Arrivato a Genova, sarei ben tornato un uomo, dotato di volontà, capace di agire, libero di me: ora non ero che una macchina, un istrumento della vasta nave, e nella mia schiavitù dovevo rimanere lì inchiodato sul ponte del comando, con gli occhi alla bussola, con le mani in sacoccia, intento a sorvegliare il timoniere di turno, con la sola coscienza della responsabilità mia, con la sola preoccupazione della celerità del *Teseo*. Non altro. Non altro. La disciplina è ferrea. E intanto a breve distanza da me i miei figli, la mamma, stavano morendo forse, mi chiamavano forse; e forse giungendo subito avrei popotuto liberarli dalle rovine, salvarli, ridonarli alla luce e alla vita... le creature mie!

Perchè io li scernevo tutti, i miei, in ogni loro moto, con la mia fantasia sconvolta quasi per una febbre improvvisa. Li scernevo tutti intenti ad uno sforzo supremo per rivivere, per isfuggire al pericolo che li urgeva, in una suprema lotta contro la più atroce morte, con gli occhi rossi e lucidi sbarrati dal terrore continuo, con la bocca piena di polvere soffocante, con le carni livide per le battiture e con le piccole forze aumentate, raddoppiate dalla tenace speranza. Vedevo le mani brancicare incerte nel vuoto, nel buio, piccole e deboli mani, tenere unghie rosee ora ripiene di terra, che si aggrappavano ai muri rovinosi, che tentavano di rimuovere i blocchi di pietra, i travi, i mattoni, sanguinolenti, ferite, spezzate!

Era questione di pochi istanti: un minuto di ritardo poteva condannarli a morire... se pure non giacevano già prostrati, asfissiati... La mia situazione era orribile... Dover rimaner là al parapetto del ponte a contemplare ozioso la loro agonia... Meglio essere caduto con loro, morire con loro!

Col cannocchiale che mi tremava fra le mani studiavo i vari aggruppamenti di persone. Tentavo di indovinare i loro tentativi, gli sforzi loro, le singole imprese. Ecco: scavavano. Mi pareva di sentir scricchiolare le assi, i pali smossi dalle funi, di sentir il fragor sordo dei colpi di piccone fra i rottami. Ecco, mi dicevo: ora penetrano in una casa. E nella mia casa!... quando? Ora? Quella? Respirano? Ssss. Morti? Un uomo leva piano un misero viluppo di cenci e di sangue: il piccino forse? Ora forse? Vive ancora? Orribile, orribile! Mi pareva che il vento mi recasse così i rantoli lunghi strazianti di tutti i miei perduti; il susurrio delle onde che si frangevano contro i fianchi della nave non era che il loro singhiozzare disperato, il loro lamento, e coi lamenti mi giungeva una voce di preghiera, la voce di Ugo, la voce di Bice. Chiamavano babbo, babbo, la Provvidenza t'invia; salvaci, salvaci tu!

— Una scialuppa! una scialuppa! — Poche remate di quattro uomini vigorosi mi avrebbero gettato a riva in un baleno. Al *Teseo* pensasse il secondo di bordo.

Non fui ascoltato. Il secondo di bordo che

mi voleva bene, si rifiutò di eseguire i miei ordini. Forse temeva della mia ragione, forse dubitava che giungendo li avrei trovati morti tutti.... e allora...

I miei figli... Silvia.. Ah, non volete darmi una scialuppa? Ma qui comando io! Sono il capitano, io! Ubbidite. Per Dio, non avete cuore, voi? Vigliacchi! Ma mi getterò ben a nuoto: arriverò, arriverò... —

Certo raggiungere a nuoto la riva non mi sarebbe stato difficile. Mi spogliai: stavo per lanciarmi nell'acqua a capofitto, esasperato dall'ansia, fuori di me, quando Quickson mi afferrò per un braccio, mi trattenne a forza.

— Indietro, per Dio!

Lottammo corpo a corpo, ostinatamente. L'ira mi aveva accresciuta l'energia muscolare. Volevo abbattere quell'ultimo ostacolo che si frapponeva tra me e la salvezza dei miei cari. Ci rotolammo sul ponte: ero come una belva. Avevo la bava alla bocca. Pochi assistevano alla scena. Il secondo e il timoniere intervennero: chiamarono i marinai; mi sollevarono di peso mi rinchiusero nella mia cabina. Piansi a lungo. Mi calmai. Ritornai io, signore di me. Ma che strazio, che strazio quelle due ore che non terminavano mai!

Venivano gli ufficiali di bordo, veniva qualche conoscente a darmi conforto. Dicevano: — Nulla ti è noto! Non convien disperare ancora! Forse sono illesi! Forse non erano

in paese! Saranno venuti ad incontrarti a Genova! — Io rimanevo chiuso, impassibile, ostile. Oh, quel dubbio! Meglio la morte che quell'incertezza. E mi mordevo le mani fino a farle sanguinare.

Capite! Perchè ero io il comandante, non potevo lasciare la nave. Non potevo nemmeno ammazzarmi come ad ogni uomo è concesso. Io solo non dovevo, non potevo.

Nessuna tortura escogitata attraverso i secoli dalla feroce raffinatezza d'un carnefice mi parve mai supplizio più atroce di quelle due ore di angoscia impotente. Niente di così atroce può accadere in una vita. Niente mi parve mai supplizio più atroce. Non dopo, quando giunsi a Genova e trovai interrotte le comunicazioni telegrafiche con Diano. Niente può assomigliarsi a quelle due ore di bordo. Non il viaggio, — eterno — in treno, da Genova a Diano con una turba di gente sconosciuta, che ignorava al pari di me la sorte delle persone care, che piangeva, che bestemmiava, che urlava, incurante degli altri, chiusa nel proprio schianto, fatta egoista dalla violenza del dolore. Niente. Nemmeno quando a Diano — era sera — appresi la morte di Silvia!...

Giulietta ed io ascoltavamo in silenzio. Ella era pallidissima. Chiese: — e i figli? —

— Salvi, salvi tutti, anche Giovannino. Ugo e Bice, con la nonna, giocavano all'aria aperta, nell'orto. E furono immuni per un miracolo. Piangevano, poveri ragazzi! La mamma pareva pazza. Le chiesi di Silvia. Mi condusse tra le pietre della nostra casa. La vidi: orribile! Silvia era presso alla culla come sempre: allattava lei il piccino. Nell'attimo fatale s'accorse subito che il soffitto stava per crollare. Si gettò col corpo attraverso alla cuna, a riparo del bimbo. Uno dei travi precipitando le sfracellò la testa di colpo. Orribile. —

Sulle gote dolorose del vecchio scendevano lente due lagrime, indugiando a grado a grado nelle grinze che i venti delle tempeste avevano incavate nei muscoli del viso. Com'egli se n'avvide, le deterse rapidamente col dosso della mano. Era già tardi; salì in coperta. Giulietta volle ritirarsi nella sua cabina. Era stanca.

Non ho mai amato tanto mia moglie come quella sera.

Giovanni Chiggiato.

Natura ed Arte.

« Malinconia autunnale.

Proprietà artistica.

tello colorato di Aleardo Villa.

La Poesia melodrammatica in Italia

Quando Ottavio Rinuccini fiorentino, dopo la feconda preparazione della così detta *Camerata de' Bardi*, pubblicò i suoi due primi drammi la *Dafne* e l'*Euridice,* non poteva certamente prevedere che quel suo felice tentativo avrebbe date le mosse a una nuova arte, che fu l'arte melodrammatica. Rivestiti delle note musicali del Monteverde, i drammi del Rinuccini acquistarono ben presto una popolarità e una diffusione grandissime; furono imitati da altri; dalle corti italiane e dai teatri italiani spiccarono l'ardimentoso volo verso altre regioni d'Europa. Questo accadeva nel passaggio dal decimosesto al decimosettimo secolo.

D'allora in poi il melodramma ebbe soste apparenti, fu coltivato ora con maggiore, ora con minore successo: ma la fiamma avvivatrice, che gli aveva data la vita in sul finire del cinquecento, più non si spense: e poeti d'ogni genere, dai grandi agl'infimi, non sdegnarono di portarvi il contributo o del loro ingegno elettissimo, o della facilità mestierante nel fabbricar versi.

Rimase e rimane pur sempre all'Italia la gloria delle origini del melodramma: e anche quando le miserande condizioni della penisola invogliavano poeti e maestri di musica a cercare in paesi stranieri uno sfogo ai loro estri giocondi, o anche un pane per sfamarsi, il melodramma mai non perdette il carattere, la indole, la essenza di una manifestazione tutta italiana. Apostolo Zeno e Pietro Metastasio, ai quali una critica un po' superficiale non ha risparmiato il rimprovero e il biasimo di aver servito in una Corte forestiera, e precisamente in quell'Austria che era la secolare nemica dell'Italia, onorarono invece la patria lontana, e dettero, ad ogni modo, lustro e splendore al nuovo genere di poesia drammmatica sposatasi con la musica.

Ma quando il melodramma italiano, dopo la morte del Metastasio, o negli ultimi anni della sua mirabile operosità, rifece la via dell'Italia, e andò a cercare la sua ispirazione nella scuola napoletana sorta da poco tempo, e che dal Pergolesi (napoletano per elezione e nativo d'Jesi) era andata a concentrarsi e a rifulgere maggiormente nei due maestri Domenico Cimarosa e Giovanni Paisiello, allora accadde che la grande prevalenza data alla musica fece passare in seconda linea la poesia. Ai tempi del Metastasio si andava in teatro per assistere a un dramma del Metastasio, qualunque fosse il maestro che l'avesse rivestito di note musicali: alla fine invece del settecento, e per tutto il corso del secolo decimonono, (mettiamo nel conto anche i due anni del secolo ventesimo) pochi si occupavano o si occupano dei versi più o meno rimati del dramma, e tutti invece si affollavano e si affollano nei teatri per sentire la nuova opera.

In altri paesi d'Europa la sorte non fu diversa: se non che laggiù si salvarono le apparenze, dando al dramma da musicare il titolo abbastanza pretensioso di *poema*, mentre in Italia, con più ruvida sincerità, la parte serbata al poeta si chiamò *libretto.*

Chi dovesse espressamente scrivere la storia del melodramma, nella sua duplice estrinsecazione di poesia e di musica, avrebbe da spendere molte attraenti pagine per delineare la figura complessa del poeta, e chiamiamolo pure librettista italiano nel secolo decimonono: tribolato e spesso malmenato erede delle gloriose e già quasi remote tradizioni metastasiane. Coloro che leggermente giudicano, sono indotti così spesso a sorridere e anche a sdegnarsi, per la sciatteria e la vol-

garità di tanti libretti d'opera: e non pensano che il più delle volte il povero poeta, anche se nascendo fu toccato in fronte dal dito fatato della musa, deve rinunziare a qualsiasi genialità, deve scrivere versi sopra una falsariga rigidamente impostagli, deve, per dirlo popolarmente, legar l'asino dove vuole il padrone. Diceva il grande Rossini ai suoi librettisti: « è inutile che mi diate dei buoni versi, non saprei che farmene: datemi invece delle belle situazioni drammatiche ». L'immortale autore del *Barbiere di Siviglia* e del *Guglielmo Tell* aveva ragione. Quelle che nel gergo teatrale si chiamano *situazioni* (e converrà pure che l'Accademia della Crusca, se non l'ha già fatto, si decida a registrar la parola nel Vocabolario officiale) sono le potenti generatrici della bella musica: e quanto più appariranno straordinarie, originali, violente quelle situazioni, tanto più facilmente il musicista troverà l'occasione di far buona figura.

Ma nonostante questa forzata soggezione della poesia, questo ridurla, a così dire, ancella umilissima di un'altra arte signoreggiante, ella ha avuto di quando in quando nel secolo decimonono qualche nobilissimo scatto, sì che alcuni dei poeti librettisti riuscirono a conquistare una meritata fama: tali ad esempio Felice Romani, Salvatore Cammarano, Arrigo Boito, Giuseppe Giacosa, A. Colautti: un gradino più sotto il Ghislanzoni, il Solèra, l'Illica: in fondo alla scala, proprio accovacciato sul pianerottolo della poesia melodrammatica, il buon Francesco Maria Piave.

Il Romani fu veramente il principe dei librettisti, perchè alle ben disposte situazioni dei suoi drammi seppe sposare una forma poetica elettissima, atta di per sè, con la sonante armonia delle ben tornite strofe, ad ispirare i maestri di musica. Sono opere di Felice Romani la *Norma* e la *Sonnambula*, che vivranno nella divina musica di Vincenzo Bellini eternamente, fintantochè almeno non si rovescino tutte le leggi del bello: e sono pure del Romani le opere donizettiane *Lucrezia Borgia*, *Anna Bolena*, *Parisina*, *L'Elisir d'amore:* opere che han girato e girano il mondo, e continueranno il loro trionfale cammino, a malgrado delle contorsioni enfatiche di certe nuove scuole musicali.

Salvatore Cammarano non ebbe la genialità e la fecondità del Romani: fu spesso reo di colpevoli abborracciature, come nella riduzione a libretto del dramma dello spagnuolo Gutierez il *Trovatore,* la popolarissima opera del Verdi: ma può segnare al suo attivo libretti pregevoli come *Lucia di Lamermoor, Maria di Rudenz, Roberto Devereux* musicati dal Donizetti, la *Saffo* del Pacini, la *Vestale* del Mercadante, *Luisa Miller* del Verdi.

Arrigo Boito, non ostante i duraturi lieti successi del suo *Mefistofele* di cui scrisse la poesia e la musica, per più d'un ventennio ha tenuto a bada il pubblico aspettante, con la promessa di una seconda opera, che dovrebbe essere il *Nerone*; nell'intervallo scrisse applauditi libretti come la *Gioconda* del Ponchielli, l'*Ero e Leandro* posto in musica dal Bottesini prima, poi da Luigi Mancinelli, e l'*Otello* e il *Falstaff*, le due ultime magistrali opere di Giuseppe Verdi. Il Boitò si è allontanato dalle accettate convenzioni a cui si mostrarono ligi i suoi predecessori: ha anche dato vita a nuovi ritmi che si discostano in parte dall'antica architettura dei recitativi, delle romanze, delle cavatine, come le volevano i maestri della prima metà del secolo: ha cercato, specie nelle due opere verdiane, di serbare la maggior possibile fedeltà ai drammi originali dello Shakespeare. Ha talvolta nel metro una durezza apparente; e nello svolgimento dei concetti una brusca movenza, che non va precisamente d'accordo con le tradizioni della classica poesia melodrammatica, a cui invece si mostrò ligio il Romani: ma quelli, che posson sembrare difetti nella verseggiatura del Boito, diventano un gagliardo aiuto al musicista; sono, se mi è consentita la immagine, come salutari colpi di sverzino sulla delicata epidermide della fantasia, e avvivatrici degli estri musicali.

Verseggiatore corretto e qualche volta felicemente ispirato nella melodica conformazione delle strofe, fu Temistocle Solèra autore del *Nabucco*, dei *Lombardi alla prima crociata,* della *Giovanna d'Arco*, dell'*Attila*: opere in cui rifulse il genio del Verdi della prima così detta maniera. Bizzarro ingegno e versatile, carattere mobile, irrequieto, ma nella sua irrequietezza sereno sempre e bonario, il Solèra fu il tipo spiccatissimo dell'uomo di teatro dei primi cinquant'anni del secolo, dell'uomo ricco di esperienza, atto a tutte le professioni e a tutti i mestieri, ma bisognoso sempre di un amico o di un mecenate che gli presti le cento lire di cui ha perpetuo bisogno. Dopo una esistenza lungamente errabonda, dopo essere stato perfino

alla Corte d'Isabella regina di Spagna e d'Ismail Pascià vicerè dell'Egitto, Temistocle Solera finì questore in una città d'Italia, e morì povero, come povero aveva vissuto quasi sempre. Di Antonio Ghislanzoni pochi libretti rimangono, perchè capitati quasi tutti nelle mani di maestri i quali non seppero trovarvi la ispirazione ad opere durabili. È bensì autore dell' *Aïda*, geniale ricostruzione poetica di una antica leggenda dei tempi dei Faraoni: e i versi dell' *Aïda* vivono, perchè vive di freschezza immortale la musica del Verdi.

E così è un po' dappertutto. Lo Zeno e il Metastasio resero popolare la poesia nostra e la musica nostra a Vienna, anzi in tutto l'impero austriaco: e intanto Wolfango Mozart scriveva i suoi capolavori melodrammatici *Don Giovanni, Le Nozze di Figaro,* il *Flauto magico* su libretti italiani, reputando troppo aspri e troppo gutturali per la sua musica soavissima gli accenti della lingua tedesca. L'Italia, schiava politicamente da secoli, parlava al mondo col linguaggio dei suoi padri, e agli stranieri, che la credettero e la dissero morta, rispondeva con le manifestazioni di una grande vitalità intellettuale, se non altro nella musica. La stessa Francia, giustamente orgogliosa e un po' gelosa delle proprie glorie, come aveva accettato nei secoli precedenti i nostri attori comici, le nostre commedie dell'arte, come aveva accordata generosa ospitalità a Carlo Goldoni di cui rappresentava nel massimo teatro di prosa il *Burbero benefico* e l'*Avaro fastoso*, così apriva a due battenti le porte alle opere musicali del Paisiello e del Cimarosa, poi del Rossini, del Bellini, del Donizetti, del Verdi: istituiva in Parigi un teatro destinato esclusivamente alle opere italiane cantate in italiano, e durante i primi sessanta o settanta anni del secolo decimonono, mentre il grande teatro dell'Opera andava ossidandosi e cristallizzandosi nel giro faticoso e fastidioso dei melodrammi francesi, a cui erano piacevole diversivo le più geniali e ad ogni modo più grandiose opere del Meyerbeer, il così detto teatro italiano, diventato quasi un'istituzione nazionale, risonava ogni sera degli applausi tributati agli spartiti dei nostri più acclamati maestri.

Naturalmente, la poesia melodrammatica non entra nel canto che di straforo: ma intanto il pubblico costretto a familiarizzarsi, o bene o male, con la lingua poetica dei nostri libretti, ripeteva, aiutandosi con la musica, le strofe di Felice Romani, del Cammarano, dal Solèra, e sia pure anche di quel grande arfasatto, ma gran galantuomo che fu il Piave. Da cosa nasce cosa: l'esempio della Francia è imitato dalle altre nazioni, perchè tutte, anche la nebulosa e trascendentale Germania, non riescono a sottrarsi al fascino della musica nostra, e ne balbettano, ne compitano alla meglio le parole. Quella stessa Austria, che fu la implacabile tiranna dell'Italia fin dopo la metà del secolo, non può dimenticare le gloriose tradizioni del settecento, e prosegue nel culto fervidissimo del melodramma italiano. Chi scriverà la storia della musica dovrà tener conto di questi fatti: e se ha da parere arrischiata l'opinione che le battaglie e le vittorie artistiche hanno preparata la sconfitta dell'Austria più presto delle vittorie guadagnate sui campi di battaglia, è per lo meno cosa certa che i trionfi della nostra arte hanno agevolata la impresa del riscatto nazionale.

Gli storici della poesia nel secolo decimonono assegneranno una nicchia modesta ai poeti melodrammatici, così dell'Italia come del rimanente d'Europa: ma sarebbero colpevoli di una ingiustizia, se dimenticassero che le strofe di alcune nostre opere furono come bandiere sventolanti sulla faccia degli « estranei signori ». Anche prima del quarantotto l'Italia entrava, con giovanile impeto, in quel periodo di facili entusiasmi, da cui il filosofo e l'uomo politico sono indotti ad argomentare che qualche cosa di nuovo si matura. Non si era ancora, precisamente, a quel che si chiama l'esordio di una rivoluzione, ma con più attenti occhi s'incominciava a guardar l'avvenire, e fra pelle e pelle già si sentiva come il prurito e il solletico delle novità. Che la musica melodrammatica di codesti anni celasse, fra le righe delle sue note, un concetto politico propriamente detto, è stato affermato da taluni. Anche si aggiunge, per citare un illustre esempio, che l'opera verdiana *I Lombardi alla prima crociata,* apparsa nel 1843, fosse invece una vera crociata contro l'Austria, sì che quei lombardi i quali sospirano, nei versi di Temistocle Solèra, al natio tetto lontano, e ricordano con sublime lamento i ruscelli ed i prati della dilettissima patria, pare che simboleggino un quarantotto anticipato, quasi un simulacro di movimento nazionale.

Sono questi gli innocenti anacronismi della leggenda, ma non perciò inutili: tanto è vero

che di lì a qualche anno la fortunata opera del Verdi diventò segnacolo di riscossa, e, giubilandone prima d'ogni altro Tommaso Grossi autore del poema i *Lombardi*, i facili ispirati versi del librettista furono inni del popolo, e Gerusalemme diventò Milano con le sue cinque giornate. La musica è così fatta, che mirabilmente si piega ad esprimere il concetto dominante in quel dato tempo negli spiriti; e se un caldo soffio di poesia la ravvivi, ella è preghiera ed imprecazione, espressione d'infinito rammarico e di immensa letizia, augurio, speranza, vaticini. I poeti d'Italia cantavano in alate strofe la rivoluzione, trionfante un po' dappertutto; ma il ritmo poetico non bastava; era indispensabile una risonanza più armoniosa e più vasta; e il popolo fremente e commosso ripeteva sulle publiche piazze il « Va' pensiero sull'ali dorate» del *Nabucco*, e l' « O signore dal tetto natio » dei *Lombardi*:

> Era il coro del Verdi: il coro a Dio
> là dei lombardi miseri assettati,
> quello: *O Signore, dal tetto natio*,
> che tanti petti ha scossi e inebriati.

Nicchia modesta, sia pure, quella riservata agli umili collaboratori dei grandi maestri di musica, ma degna di studio e di meditazione. Certo potrà sembrare umiliante che la poesia italiana, fattasi adulta fin dal suo nascere per opera del divino Alighieri, trapassando nei secoli a traverso i nomi gloriosi del Petrarca, del Poliziano, dell'Ariosto, del Tasso, del Metastasio, del Parini, dell'Alfieri, del Foscolo, del Monti, del Manzoni, del Leopardi, del Giusti, sia poi andata a impicciolirsi nelle strofette e nei recitativi delle opere in musica. Ma c'è compenso a tutto nel mondo, e ci sia conforto questo: che sull'ali della musica dei grandi maestri italiani le parole poetiche della nostra lingua sonante hanno varcato e continuano a varcare i monti ed i mari, e fanno rispettato ed anche ammirato il nome dell'Italia un po' dappertutto. Contentiamocene, per ora. Il secolo delle scoperte scientifiche, nato fra gli orrori di guerre immani, tramanda al secolo ventesimo, quasi in espiazione delle proprie sanguinose origini, una eredità di pace e di operosità feconda. Forse di nuove forme, di nuove attitudini, di innovellate manifestazioni politiche saranno partecipi le giovani generazioni che si sono affacciate, ricche di speranza e di fede, al limitare del nuovo secolo. Forse, come prevedeva Enrico Nencioni, la nuova poesia ci verrà dall'America, o forse anche, come altri ritengono, le grandi sorprese intellettuali del secolo ventesimo sbocceranno, fioritura inaspettata, dalle steppe e dalle lande della misteriosa Russia. C'è poi chi pensa diversamente: chè in materia di profetiche visioni le fantasie, come destrieri a briglia sciolta, specie nelle regioni sconfinate dell'inverosimile, si dilettano di cavalcare un po' all'impazzata. Lasciamo andare: aspettiamo ognuno la parte di eredità che il destino o il caso ci attribuiscono. e risalendo all'indietro il fiume degli anni, diamo un'ultima occhiata, lo sguardo dell'addio, al secolo decimonono, anche per la letteratura melodrammatica. Il secolo tramontato non può competere in grandezza poetica col trecento e col cinquecento, ma se non è inferiore all'incipriato settecento, è certamente migliore di quel seicento che ebbe tutte le servilità, politiche, letterarie, civili, sociali. Se non che uno spassionato giudizio intorno alla pleiade dei poeti, che procedendo da Vincenzo Monti fanno capo a Giosuè Carducci, non potranno darcelo che gli storiografi futuri del secolo ventesimo « Noi siamo d'ieri: » così ha cantato il poeta della *conchiglia fossile:* e perciò non possiamo sempre liberarci dalle presunzioni fallaci, dai preconcetti che intorbidano il giudizio, dalle simpatie e dalle antipatie esagerate. Ma non importa: la fida messaggera dell'umano pensiero, la poesia che vive immortale nei secoli, come vivono eterne le leggende patrimonio di tutti i popoli, vola ardimentosa incontro al sole; e come seppe sfidarne i raggi che illuminarono le tramontate generazioni, così riuscirà ancora nei tempi futuri, anche se accompagnata con la musica a rapirne qualche scintilla, ravvivatrice di speranze, dispensatrice di consolazioni e di conforti. L'uomo non si stancherà mai di seguirne, con intento occhio, il remeggio delle ali, e nelle estasi e negli entusiasmi di una amorosa contemplazione della vita, porgendo l'orecchio, crederà di udire il profetico invito, che pare gli mandi la poesia nella strofa dell'acclamato poeta:

> T'avanza, t'avanza,
> divino straniero;
> conosci la stanza
> che i fati ti diero;
> se schiavi, se lagrime
> ancora rinserra,
> è giovin la terra.

EUGENIO CHECCHI

Uscita del Pallone Zeppelin dalla sua tettoia sul Lago di Costanza, il 2 Luglio 1900.

STORIA DELL' AREONAUTICA [1]

I.

L'ultima catastrofe del pallone Bradsky ha richiamato nuovamente l'attenzione del pubblico su questa questione che è certamente entrata nella fase dalla quale uscirà, se non la soluzione del problema, la evoluzione nelle ricerche per ottenerlo. Pochi giorni prima di questo ultimo disastro i giornali si occuparono del tentativo di traversata del Mediterraneo del de la Vaulx che ebbe lo stesso risultato negativo dell'anno passato, e i giornali sportivi non hanno esitato a collocare questo tentativo, cogli insuccessi dei dirigibili dai quali si caratterizza e si separa.

Le idee in areonautica son nuove, vaghe, per la grande maggioranza del pubblico, anche colto, e perciò stimiamo utile fare un esame rapido dell' attualità della questione, prima di farne una rapida storia.

Tutti han sentito parlare *del più pesante* e *del più leggero* dell'aria. Il più leggero è il pallone che si eleva e può trasportare un numero di areonauti, cioè navigatori dell'aria, proporzionato alla sua grandezza. Tale ramo della scienza si chiama Areostazione, da areostato, nome scientifico del pallone. Il ramo, invece, ancor più embrionario, del volo con apparecchi più pesanti dell' aria si chiama Aviazione da *avios* uccello, e aviatori i futuri, molto remoti, volatori, e non già avviatori da avviare come da molti erroneamente si dice.

Nel campo dell' areostazione vanno distinti i palloni sferici, che si lascian trasportare dal vento, con uno dei quali il de la Vaulx ha appunto compiuto felicemente un viaggio di quasi 300 Km., restando in aria più di 18 ore il 27-28 ottobre passato, e i dirigibili ,palloni tutti più o meno affusati, muniti di motore, che soli posson avere la pretesa di dirigersi ove vogliano, o meglio, ove possano, poichè finora furon trascinati dalla velocità del vento anche moderato.

Non vi può esser direzione senza motore, ma vi può esser un orientamento parziale mediante lunghe corde pendenti destinate a scorrere sul suolo. André ne aveva diverse, nel suo sfortunato viaggio al Polo nord, colle quali, e aiutandosi con una vela, contava passare sopra o in vicinanza del Polo valendosi però, prima di tutto, di un vento favorevole che soffiasse verso il Nord.

Se il mare invece di esser ghiacciato è libero, alle corde trascinate si sostituiscono degli apparecchi di trattenuta in forma di casellario o di persiana e anche dei coni capovolti destinati a frenare la velocità; si capisce che utilizzando il vento nella sua principale direzione se ne possa far derivare alquanto la rotta del pallone e con ciò si hanno appunto gli apparecchi di *derivazione* già uti-

(1) Ricordiamo che la caduta per rottura dei fili di attaccatura della navicella ebbe luogo il 13 ottobre, e quella per incendio del pallone Severo il 12 Maggio 1902.

lizzati dall'Hervé per la traversata del Mar del Nord, ed è l'Hervé stesso che dirige i tentativi seri e tenaci del ricco conte de la Vaulx, mentre il suo collega Conte di Castillon e altri arditi *sportmen* hanno i loro palloni completamente liberi con i quali compiono viaggi « ove il vento il porta ».

E perchè il vento non soffiò mai verso il largo che il de la Vaulx invece della traversata del Mediterraneo dovette contentarsi nel 901 di bordeggiare la costa o di esservi spinto nel 1902; ma, conoscendolo come lo conosciamo, siam certi che ritenterà, meglio munito, la prova.

La presenza di un motore coll'elica, timone e accessori, caratterizza quindi il pallone dirigibile, e alle mille difficoltà che assalgono i palloni più o meno liberi si aggiungon quelle derivanti dal prezzo, ingombro e peso di tali accessori. La moltiplicità, poi, delle manovre rende indispensabili la presenza di almeno 2 areonauti e soltanto il Santos Dumont si lanciò da solo nell'atmosfera. Tuttavia il pubblico ignora o quasi che il Santos Dumont pesa appena 50 kg. e certo come i fantini cercherà di non ingrassare. Coi suoi precedenti palloni, quello fortunato portante il numero d'ordine 7, fece diverse cadute. Il pubblico forse non ricorda che l'ultimo bagno di mare a Monaco; ma, ve ne fu uno anche nel laghetto del Bois de Boulogne, e il Santos provò le emozioni di una caduta su un albero di un

PALLONE ZEPPELLIN — IL 2 LUGLIO 1900, MENTRE VIRA DA BORDO TRASCINATO DAL VENTO CONTRO IL QUALE SI ERA DIRETTO.

parco nella stessa località e una drammatica discesa sopra un tetto acuminato presso il Trocadero. Egli se l'è sempre cavata grazie alla sua energia e al suo sangue freddo, ma ogni altro meno agile di lui, non avrebbe saputo evitare un disastro.

Del resto, sarebbe bastato un maggior peso nell'areonauta per render difficilissimo il viaggio, poichè il Santos non aveva che 60 Kg. di zavorra e questa è, come il petrolio del motore, indispensabile — lo spiegheremo in seguito, — e la sua diminuzione limita il viaggio. Per economizzarla appunto, il de Bradsky aveva realizzata una' elica orizzontale, oltre quella verticale che tutti i dirigibili hanno: con questa elica orizzontale contava aiutarsi a salire e scendere, economizzando la zavorra. Per ciò il motore, di soli 16 cavalli, come quello del Santos Dumont, aveva la duplice missione di mettere in moto le eliche, e due areonauti eran necessari. Ora, siccome il pallone esternamente aveva le stesse dimensioni di quest'ultimo, già ridotto allo stato di vera *perissoire*, occorreva ridurre ancor più il nuovo pallone de Bradsky.

Così fu fatto, riducendo tutto al minimo e sopprimendo una capacità interna destinata a ricevere dell'aria da un ventilatore, capacità che gonfiata, più o meno, ha per iscopo di mantenere sempre teso l'involucro in seta del pallone principale, affine d'impedirne lo sgonfiamento parziale, ciò che accadrebbe subito altrimenti, offrendo con ciò presa al vento e sopratutto permettendo al gaz di muoversi

portandosi da una punta all'altra e come un pendolo, imprimendo così pericolose oscillazioni alla navicella. Il Santos Dumont aveva tale ventilatore che egli dirigeva, come il motore e il timone, con tante cordicelle a portata della mano stando nella sua gabbia di giunco, in mezzo alla trave armata reticolare fatta di bambou. Il de Bradsky, invece, aveva uno spazio di 5 m.; ove muoversi, i fili della navicella Dumont formati da corde di piano, erano attaccati a tanti bastoncini passati come in altrettanti occhielli riforzati nella stoffa stessa del pallone; in quello de Bradsky invece erano attaccati a un'armatura in legno equatoriale chiusa in una guaina o raddoppiamento della stoffa, ma si era dovuto sopprimere il *Palloncino compensatore.*

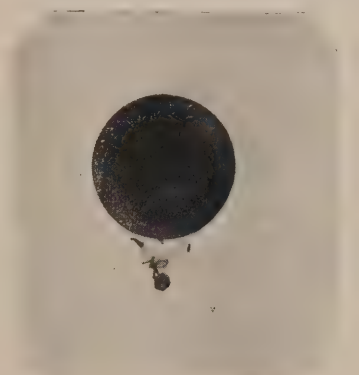
Dopo il disastro si seppe che l'attaccatura

PALLONE SCHWARZ, DOPO IL DISASTRO.

era stata improvvisata in soli quattro giorni.

Si doveva sollevare infatti collo stesso volume un'areonauta e un'elica di più e, anche certi piani laterali impiegati già a piccola scala da Zeppelin. Questi, pur disponendo di un volume e di una forza infinitamente superiori aveva ridotto in ultimo tali piani a uno solo, posto anteriormente, e sotto al pallone; e, inclinandolo più o meno riesciva a far inclinare l'areostato.

L'impiego di piani ausiliari aviatori è molto più complicato nel pallone de Bradsky e anche in altri due tentativi Mellin e Barton fatti recentemente a Londra (1) e nel pallone « Italia » del nostro Almerico da Schio.

La soppressione del palloncino compensatore fu dovuta subire dal de Bradsky come la subì André per mancanza di forza ascensionale, anzi il pallone Polare non partì che il 1897 perchè nel '96 il Costruttore Lachambre (che ha fatto quello e i due ultimi palloni perduti come il primo) dovette tagliarlo nel mezzo come un arancio e allungarlo con una fascia equatoriale per aumentarne il volume.

PALLONE LIBERO GONFIATO A IDROGENO NELLA GARA DEL PARCO DI VINCENNES DEL 1900.

Ora senza palloncino compensatore il gas pulsa nell'involucro allungato come quello Bradsky, e si capisce che nel tentativo di discesa il pallone si è inclinato restando floscio nella parte inferiore e i fili d'acciaio della parte alta han dovuto portar da soli il peso della navicella.

Calcolati per portarne un parte sola, han ceduto man mano. L'accidente del Severo era anche più facilmente prevedibile, dato l'estremo ravvicinamento del gas del pallone ai motori le cui pareti si arroventano in breve tempo, e i pericoli di André con un pallone di vo-

TENTATIVI DI DIREZIONE CON CORDE PENDENTI E VELE DELLO STRIDBERG, IL COMPAGNO SFORTUNATO DI ANDRÉ.

(1) Il Mellin traversò Londra, certamente trascinato dal vento, il 19 settembre, e il pallone Barton sta facendo mentre scrivo delle evoluzioni sul parco Alexandra.

lume insufficiente a semplice involucro, con perdita di gas giornaliera inevitabile e senza riserva di gas, nè palloncino compensatore, furono segnalati clamorosamente dal Costruttore Surcouf di Parigi davanti alla Società degli Ingegneri di Francia (1).

Perchè non si dica allo scrivente che questa è *scienza del poi*, ricorda che assistè a tutte le ascensioni, da quelle dell'84 del fratelli Tissandier fino a quelle Severo e dei Bradsky dei quali vide i palloni in costruzione negli *Ateliers*, di *Lachambre* nel decembre scorso.

E la impressione di estrema fragilità del modo di sospensione lo colpì fin dal primo pallone Tissandier che era sorretto da tenui nastri in seta, tanto che, elogiando l'ardire dei novatori davanti alla stessa Società degli Ingegneri di Francia, l'osservazione sulla fragilità della sospensione parve, nel 1884, una diminuzione della dovuta ammirazione.

ASCENSIONE CON CORDE DI RITENUTA DELL'8 MAGGIO 1902 DEL PALLONE SEVERO, A PARIGI.

In una conferenza tenuta nel Dicembre passato all'Areo-club di Parigi sotto la presidenza del della Vaulx non mancammo di segnalare la insufficienza di tutti i motori previsti, anche quello dei 40 cavalli del Severo, ma ciò non impedì la incredulità dei nuovi apostoli poichè tali non sarebbero se non fossero animati da una fede alta in quanto li ha portati a sacrificare la loro vita, tanto che non si avrebbe il diritto di intervenire se altri pure non venissero immolati.

Il Pallone Bradsky che ha preceduto in data quello del Severo, giaceva come abbandonato sotto un' ampia tettoia chiusa, che vedemmo solo attraverso i vetri: il pallone non era compiuto e crediamo che il de Bradsky oltre che a perfezionare l'apparecchio attendesse *per aver tutta per sè*, e tale aspirazione era legittima, l'attenzione di Parigi, che avrebbe calorosamente sanzionato un successo sia suo che del Severo. Sebbene il de Bradsky assistesse alla nostra esposizione, non potemmo accennare al suo inavvenuto tentativo, ma parlando col costruttore non esitammo a chiamare *Balançoires*, i tentativi, usciti e in costruzione nel suo *atélier*, Dumont, De Bradsky, Severo.

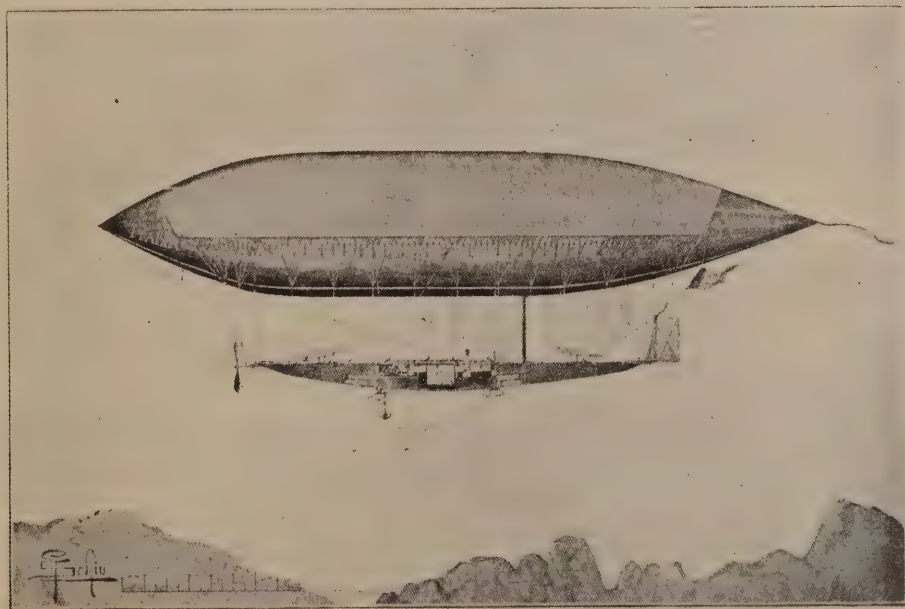
Questo accadeva in presenza dell'ing. Pesce membro per l'Italia come lo scrivente della Commissione Internazionale di Areonautica, alla quale furono poi aggregati il Dal Fabro, capitano dei nostri Areostatieri, l'Almerico da Schio e gl'ing. Forlanini e Schiavone, tutti coloro cioè, che in ogni paese scientificamente si occupano di tali questioni. Il costruttore Lachambre ne fa anche parte e certo la sua esperienza gli permetterebbe di vedere per primo tali difetti; ma egli si limita, così dichiarò, a fare la parte areostatica sotto la direzione dell'inventore, e i

(1) Il Surcous è quello che ha costrutto il pallone Lebaudy, l'ultimo in data.

motori sono finora stati forniti dal Buchet suo vicino, al quale si è diretto anche il nostro Almerico da Schio, perchè tale costruttore è giunto a fare motori occorrenti col peso di soli 4 a 5 kg. per cavallo.

La forma generale dei palloni dirigibili affusati fissata dai tentativi del Tissandier e dal successo del pallone, la « France » fin dall'84 dà, a seconda del volume, una forza ascensionale, di un kg. per metro cubo di capacità utile, cioè palloncino dedotto, ma allora principiano tutti i temerarii tentativi di far stare in questo peso pallone e palloncino, le attaccature della navicella, e questa e i molteplici meccanismi e, come in questi ultimi 4 tentativi, anche i piani ausiliari destinati a dare a queste areonavi una via di mezzo fra il più leggero dell'aria e il più pesante.

Palloni liberi della gara di Vincennes del 1900, gonfiati a gaz illuminante e a idrogeno.

Questi tentativi simili a quelli di un disperato *travet* per equilibrare le modeste entrate con i numerosi bisogni della famiglia, conducono a limar di qui a sopprimer di là, e i palloni del Santos Dumont del Bradski e l'ultimo pallone inglese Mellin, come quello del da Schio sono arrivati a stare fra i 700 e i 1000 mc. e quindi in altrettanti Kg. di peso. Fin dall' 84, come abbiamo detto, abbiamo indicata la soluzione in un considerevole ingrandimento che aumenta enormemente il prezzo e le difficoltà costruttorie, ma che lascia un margine sempre più largo col crescere del diametro del pallone. L'ostacolo vero è il costo. E contro di questo si infrangono i conati di molti, il da Schio compreso, tanto che, mentre egli studia successivi perfezionamenti, è raggiunto e oltrepassato da altri.

Progetto del pallone « Italia » di Almerico da Schio, in costruzione parte a Vicenza, parte a Roma.

Il Pallone Severo, grande più del doppio, era munito di molti perfezionamenti, e sebbene non potesse raggiungere velocità superiori a quelle già conseguite, avrebbe permesso di elucidare la efficacia delle numerose eliche

di direzione, come quello del Bradsky la efficacia dell'elica di ascensione. È da deplorare amaramente che le sventure per cui furon sacrificate nobili vittime, non abbian permesso, per essere immediatamente accadute dopo ogni inizio di nuovi tentativi, nemmeno di affermare un passo avanti o illuminare sulla inutilità di tali tentativi. Essi si rinnovano e il pallone Barton a Londra di 4450 mc. quindi superiore a 4 a 5 volte quelli di già nominati

Pallone Mellin montato dal costruttore Spencer il 19 Settembre 1902, a Londra.

e doppio del Severo, ha permesso appunto di collocare 3 motori di 40 cavalli ognuno ossia 120 cavalli, e in proporzione adeguata una volta e mezzo più del Severo e 2 volte più degli altri.

Quale sarà la velocità che potrà raggiungiungere? I dati seri, veramente controllati son solo quelli del Pallone la « France » e i dati delle nostre esperienze concordano esattamente con quelli. Se tutto funzionasse regolarmente, l'involucro fosse ben teso e tutta la forza impiegata alla propulsione, la velocità potrebbe raggiungere la cifra considerevole di 50 km. all'ora. Il « War office » equivalente al nostro Ministero della Guerra, si è contentato di chiedere 13 miglia, ma per 48 ore consecutive. Infatti, la difficoltà di portar le scorte è grande quanto quella di avere dei motori sufficienti.

Senza petrolio, acqua pel raffreddamento, e zavorra non si naviga. Ora 36 serbatoi portano una riserva di petrolio di 1000 litri, e il Barton conta raggiungere per tal durata la velocità di 40 km. e tutte le nostre esperienze e i nostri calcoli concordono con tali cifre. Il problema parrebbe dunque risolto e ce lo auguriamo, ma tali risultati erano perfettamente previdibili da tempo, appena cioè il Colonnello Renard fece conoscere i suoi risultati esatti. Ma si tratta di sapere come fun-

zioneranno i motori a tale velocità e durata, se saran concordi, se tutti gli accessori funzioneranno bene.

Già il pallone Zeppelin aveva raggiunto le cubature dallo scrivente previste come necessarie fin dall'84 e allora dichiarate favolose: tuttavia, ad onta che il suo tentativo fosse stato studiato da specialisti, non aveva motori sufficienti non solo, ma tutti i *dettagli* secondari dovettero essere modificati e dopo una grave spesa la Società fu disciolta. È l'impazienza del pubblico che grida all'insuccesso perchè troppo gli fu promesso, che costituisce la maggior parte del pericolo di tali esperienze. Per noi ogni tentativo fece fare un piccolo passo avanti, e se anche per il Barton il pubblico griderà all'impossibilità del problema, diremo: eppure si è arrivati a collocare 5, cavalli di forza per ogni mq. di sezione maggiore del pallone, cioè quanto affermiamo condizione primordiale da 18 anni. Si vuole dal pubblico la nave simile alla transatlantica e siamo appena appena al di là della piroga scavata in un tronco d'albero. Finora furon tentativi individuali, limitati dalla forza finanziazia, tanto che per tal motivo non ci passò nemmen per la mente di poter riuscire a fare un tentativo e i progetti sulla carta sono perfettamente inutili.

PALLONE LEBAUDY NELL'ASCENSIONE LIBERA DEL 13 NOVEMBRE 1902.

Queste considerazioni erano già composte quando si ebbe notizie di un altro tentativo fatto il 6 nov. con un areostato costrutto dal Surcous per invito del ricco industriale Lebaudy. La prova fu fatta prudentemente con corde da ritenuta; e ripetuta per 8 giorni con felice successo ebbe già luogo la prima ascensione libera: di essa e di altri tentativi in costruzione, parleremo in un prossimo articolo.

C. CANOVETTI.

Un canale ad Amsterdam.

DALL'OLANDA

Lettere a Nina.

Amsterdam, 10 no ven br

Nina, oggi sono di buonumore.

Forse è l'effetto del sole; forse anche è l'impressione serena e calma di questo interessante paese, che ha risvegliato nell'animo mio un po' di quella gaiezza che credevo di aver perduta. Sì, sono di buonumore, tanto che il ricordo della tua superba indifferenza non mi perseguita più come nei giorni passati.

Sono certo che ti farà dispetto. Ma non dirai che sono maligno. Dente . . . per dente. Non è vero?

. . . .

Siamo giunti ad Amsterdam alle nove della sera e con una fame da poeti. All' *Hotel het Haasje* (Albergo della lepre) sul Damrak ci hannô dato la prima consolazione. — Non si dà da mangiare all'albergo!

Ma abbiamo sùbito trovato una perla di domestico (*il commissionaire*) che ci ha salvati dalla pena, esclamando in un francese semi elettrico:

— Avec moi, Messieurs!

Ed ammiccando gli occhi, ci ha fatto segno di seguirlo, svoltando lesto lesto in una stradicciuola accanto all'albergo. Quella sua mossa d'occhi misteriosa pareva significare: Vi porterò io in un sito adatto per voi, cioè per gente di mezzo conto!

E la stradicciuola oscura, angusta, parve a noi confermare il sospetto che ci avesse presi per spiantati. Il mio compagno mi susurrò:

— Sta a vedere che costui ci conduce in qualche taverna!

Io, presentendo qualche cosa di più affumicato di una taverna, pensai bene di prendere per il giubbetto il *commissionaire* e di dirgli:

— Ma no, ma no! Noi vogliamo una trattoria con lumi, con molti lumi. Dove diamine ci portate?

L'individuo continuò a sorridere misteriosamente cogli occhi, borbottando: — Attendez, laissez faire! — E dopo una cinquantina di passi svoltammo di nuovo e ci trovammo in una bella strada tutta illuminata. Eravamo nella Warmoesstraat.

Cinquanta metri più in là la nostra guida, fermandosi davanti ad un grande portone inghirlandato di globi elettrici, con un mezzo inchino esclamò:

— Voila, Messieurs!

E ci lasciò, sempre sorridendo e con l'aria di un giuocatore di bussolotti, convinto d'aver fatto un colpo di sorpresa.

Eravamo al Krasnapolsky.

Fino a ieri non sapevo che cosa fosse, nè che esistesse un *Krasnapolsky,* e, bisogna aggiungere che non mi credevo in dovere di saperlo. Il mondo

è vasto, e per averlo tutto sulla punta delle dita, ce ne vuole!

Ma vedete, intanto, come è strana ed irragionevole la natura umana; ora che ho conosciuto il Krasnapolsky non posso fare a meno di compiangere i disgraziati che ignorano questa meraviglia fra le meraviglie di Amsterdam.

Nonostante il suo nome selvaggio, il Krasnapolsky è il più celebre ristorante del vecchio continente. È un'edificio moderno, che comprende un albergo grandioso, un giardino d'inverno, una magnifica sala di lettura, ed un gran salone da bigliardi. È celebre perchè fu il primo stabilimento di simil genere fondato in Europa.

Chi non ha mangiato mai una bistecca al Krasnapolsky non sa che cosa sia mangiare una bistecca; e chi ha avuto questo supremo godimento potrà attestare in coscienza di non aver sentito il bisogno di rimangiare nè l'indomani, nè il giorno di poi. E malgrado che il fiorino non rassomigli punto alla lira, poichè vale circa il doppio, pure nel pagar il conto non si va incontro a nessuna ingrata sorpresa, perchè i prezzi sono misericordiosi.

Ed ecco perchè appena giunto ad Amsterdam io mi son sentito di buonumore.

Non è forse vero, Nina? L'uomo che ha pranzato diventa migliore, pieno di buoni sentimenti e di idee gioviali; ma l'uomo che ha cenato al Krasnapolsky diviene un essere superiore.

Sul Dam (Amsterdam).

Quando uscimmo da quell'Eden, io vedeva la tua immagine come avvolta in un nembo color di rosa e, dimenticando i tuoi torti, mi sentivo disposto a perdonarti.

. . . .

La *Kalverstraat*.

Sai che cosa è la Kalverstraat? È il corso di Amsterdam; ma un corso senza carrozze, dove la folla passeggia da un capo all' altro come in un salone. Le signore passano di negozio in negozio per fare loro acquisti, specialmente nelle ore pomeridiane e nella sera, quando tutta la strada è inondata di luce. Vi si incontrano molte servette, la maggior parte vestite di mussolina chiara, colle maniche rimboccate e quella piccola cuffia a merletti, che dà loro un'aria biricchina.

Veduta di Amsterdam.

È in verità sono allegre e vi sorridono volentieri quasi come volessero minchionarvi.

Di tanto in tanto si vede qualche donna col casco d'argento, quel casco tradizionale antiestetico, incomprensibile, ma che forma sempre uno dei principali ornamenti nel corredo d'una giovane olandese.

M'è venuto un momento il ghiribizzo di comprare uno di quei caschi per regalarlo ad una personcina di mia conoscenza, che tiene tanto ai suoi bei capelli neri; ma è stato un moto d'animo irriflessivo. Tu, Nina, non ami le gentilezze!

. . . .

Quel magico pittore di parole di Edmondo De Amicis, al quale bisogna inevitabilmente pensare quando si è in Olanda, troverebbe oggi Amsterdam e le altre città principali dei Paesi Bassi molto cambiate. Tutto è moderno, tutto è trasformato.

Restano, è vero, lunghe file di vecchie case che si sorreggono l' una coll' altra ed hanno l' aria di pendere da ogni lato, con le facciate a mattoni rossi e le finestre incorniciate come scatole di sigari Avana; vi sono sempre i campanili interminabili, che si rassomigliano tutti, ma che pure sono l'uno più bizzarro dell' altro, che continuano ogni quarto d'ora a fare la loro suonatina di musica classica; c'è ancora la bella piazza del Dam, il vecchio Palazzo reale « senza porta » e la Borsa

« senza palazzo »; ma la città, come dappertutto, si è estesa, i quartieri nuovi sono innumerevoli, l'aspetto delle vie è assolutamente tutto moderno.

Certo, oggi chi arriva colla strada ferrata ad Amsterdam, se anche ci resta una settimana e ne riparte nello stesso modo, non avrà visto nulla di olandese e nemmeno si sarà accorto di trovarsi tre o quattro metri al disotto del mare. È lo stesso che andare a Berlino, a Marsiglia od a Parigi.

Vi sono bensì i canali e in quei canali una quantità di barche, di barconi, di zattere e battelli di tutte le forme e dei tipi più strani; ma in tutti i paesi del nord si vedono più o meno canali e barche e chiatte, che su per giù si rassomigliano, tanto che si finisce per non meravigliarsene. Un milanese, ripensando al suo *Naviglio*, potrebbe a rigore esclamare: « ghe l'em anca nun! »

Rembrandt. — La Ronda di notte.

Bisogna anche tener conto della prevenzione che influisce molto sul primo effetto. A me, per esempio, erano fisse in mente due cose che avrei voluto osservare bene coi miei occhi: la celebre ed esagerata pulizia e la flemma degli olandesi.

Ebbene sì, si vernicia sempre un po' dappertutto, si inaffiano le facciate delle case, ed io ho visto a Edam perfino pitturare un pezzo di strada. Vi sono qua e là dei corbelli, detti *papirmand*, dove si è pregati di gettare la carta, per non imbrattare la via. Lì per lì ci ridevo, perchè mi sembrava un'esagerazione, ma poi se non lo facevo mi pareva di essere un maleducato. Dopo tutto, quando si è a casa degli altri non bisogna essere screanzati.

In quanto alla « flemma » ho visto... il contrario. Due uomini, che portavano un carrettino carico di roba, lo spingevano a precipizio per una viottola non più larga di un metro e mezzo e fiancheggiata da due piccoli canali. Quantunque fossi un « meridionale », ho pensato subito che non era quella la maniera, nè il luogo adatto per far prodezze. E difatti di lì a un momento, carrettino, uomini e flemma olandese, tutto andò a finire nell'acqua.

. . . .

Le botteghe da tabaccaio sono innumerevoli.

E bisogna vedere come sono eleganti e con che lusso le tengono. Tutte le volte che vi entravo per comprare un sigaro o una scatola di sigarette era tale la suggestione che esercitava su di me tutta quella grazia di dio, che ne uscivo sempre colle tasche provviste per una settimana.

Dicono che gli olandesi siano i primi fumatori del vecchio mondo. Difatti qui si fuma a tutto vapore, instancabilmente.

Levate il sigaro di bocca a un olandese e lo vedrete subito perdere la flemma. Contuttociò credo che pochi potrebbero resistere all'aroma d'un sigaro toscano convenientemente fumato nell'interno d'un vagone di ferrovia.

Il caso è capitato a me; ed ho visto l' Olanda impallidire.

. . . .

Il *Ryks-Museum* è una delle altre meraviglie di Amsterdam.

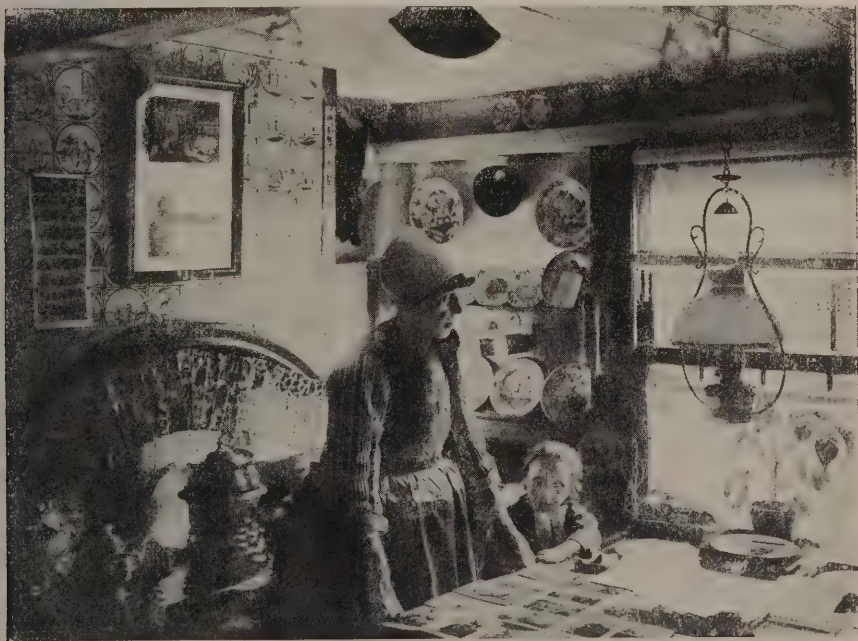
Io non sono artista, tu lo sai, e non mi intendo nè di quadri, nè di scuole di pittura; ma vi sono momenti, in cui anche il più cretino ed ignorante degli uomini può sentire palpitare nell'animo qualche cosa di divino, come la sensazione d'un raggio di sole che si sprigiona improvviso dalle tenebre.

Al Museo di Amsterdam ho passato quattro ore al giorno per tre giorni di seguito.

In quei tre giorni credo di averti un po' dimenticata.

Quando sono entrato nella sala dove è esposta con venerazione la celebre *Ronda di notte*, nel mettermi a sedere ero ben deciso di starvi un'ora per ammirare colla dovuta attenzione la tanto decantata opera d'arte. E mi son detto: perchè non potrei io scoprire un tremito nel pennello di Rembrandt?

Quella *Ronda* del Rembrandt non è un capolavoro soltanto perchè critici ed artisti d'ogni paese lo hanno così giudicato, studiato, ma specialmente perchè colpisce di botto chi vi si trova davanti per l'effetto fantastico della luce sparsa sulle figure, per le tinte vive, per tutto l'insieme armonioso del quadro. Il Rembrandt, al contrario della maggior parte dei pittori olandesi, ha sacrificato i dettagli per dare a tutti i personaggi della sua tela un'impronta di vita e di realtà, che impressiona fortemente lo spettatore. E basta volgere altrove lo sguardo, sugli altri quadri che stanno accanto, per avvertirne subito la grande differenza; l'occhio ritorna con compiacenza a posarsi sulla drammatica scena della *Ronda*.

Casa Olandese (Brock).

Interno di una casa a Marken.

Appunto a destra si trova il *Banchetto della guardia Civica* del Van der Helst, un gioiello di finezza e di esattezza di esecuzione che ha del prodigioso. Ogni individuo è un ritratto fedele, perfetto nei più minuti particolari; mani, stoffe, oggetti sono dipinti con tale cura, tanta freschezza

di colori da far pensare con raccapriccio alla pazienza incredibile che deve avere avuto l' artista. Ma appunto ciò che è pregio grandissimo in una sola figura nuoce all'insieme, essendo la luce sparsa in modo uniforme e monotono su tutto il quadro.

Contuttociò, i volumi che sono stati scritti pro' e contro queste due famose pitture, gli argomenti, le ragioni, di cui hanno fatto sfoggio i partigiani delle differenti scuole, in fondo hanno finito per non contentare nessuno.

Ed è così, perchè in arte non si dovrebbe discutere.

Le mie visite al Museo di Amsterdam hanno però stuzzicato il mio amor proprio.

Uscendo di là ho pensato che, essendo italiano e stando in Italia, era quasi vergognoso l'aver trascurato di ammirare i capolavori dei nostri grandi artisti, che hanno ispirato quelli del mondo intero.

Per successione d'idee ho pensato a te, Nina...

Se al mio ritorno si andasse insieme a visitare le *Logge* di Raffaello?...

C. Manzi.

RASSEGNA TEATRALE

Tre opere e quattro commedie nuove.

La quindicina è stata più che ogni altra ricca di avvenimenti teatrali, nel campo di Euterpe e in quello di Talia: fra essi, e mentre il pubblico si compiace del nuovo sorriso ond'è stata infiorata la real culla d'Italia, non va dimenticato un altro lieto evento: quello del primo figliuolo di una regina della scena — Tina di Lorenzo. Il nato è un maschio, e padrino ne è stato un commediografo: Gerolamo Rovetta, l'ex galante Rovetta, che or vive più o meno da orsacchiottto, specie quando la sua piccola e non smilza persona è... coperta dalla spessa pelliccia, come l' ho visto in questi giorni di neve meneghina.

Le « novità » sono dunque parecchie: cominciamo con quelle di musica.

* * *

Dopo l'eccellente esito di *Adriana Lecouvreur*, al « Lirico » — maestro e librettista di questo lavoro si son messi già d'accordo per una nuova collaborazione: un'opera tratta da *Notre Dame de Paris*, col titolo suggestivo di *Esmeralda* — si è avuto, al « Dal Verme » un altro buon successo italiano: quello della *Cecilia* del M. Orefice, melodramma musicato sui versi del Cossa, ridotti qua e là, ma sempre eccessivi, per la musica. L'Orefice è caduto nello stesso errore in cui cadde il Mascagni quando credette di poter ornare di melodie i versi del *Rattcliff*, volto in italiano dal Maffei; e ad averne la peggio, come il Mascagni, è stato lui. Il teatro di musica ha esigenze assai diverse da quelle del teatro di prosa: quello è fatto di sintesi, questo di analisi; lì le figure e i sentimenti devono essere completati, lumeggiati, ampliati dalle note musicali; qui null'altro occorre, e se qualcosa si aggiunge, è superfluo, è inopportuno, è inutile. Così quest'opera giovanile dell'Autore di *Chopin*, che avrebbe potuto essere una battaglia artistica, è stata un semplice tentativo di un musicista, un tentativo apprezzabile, del resto, e dal quale molto si può ancora sperare.

Altra buona accoglienza ha avuto, al « Guidi » di Pavia la nuova opera del M.° A. Soffredini che i lettori di queste rassegne ben conoscono: *Graziella*. L'egregio autore del *Piccolo Haydn* e del *Salvatorello* che così festosa accoglienza ebbero in Italia e all'estero, ha tratto da se stesso, come altri grandi maestri, il libretto di quest'opera dal romanzetto omonimo di Alfonso Lamartine, e la scelta non mi è parsa, leggendo il drammetto lirico, tra le più felici. In ogni modo, egli *sentiva* il soggetto prescelto, e non gli si può far colpa, tanto più per le qualità intrinseche della musica ond'ha rivestito i suoi versi. Non ho potuto assistere alla rappresentazione di quest' opera; ma la critica l'ha giudicata favorevolmente, e il pubblico ha fatto bissare vari pezzi e ha frequentemente applaudito.

Ancora un' opera italiana, nell' attesa — dell' *Oceana* del triestino Smareglia che si darà prossimamente alla « Scala » e della *Maria de Lacroix* del toscano Lupporini che si darà al « San Carlo » di Napoli, — si è rappresentata, in questi giorni, fuori d'Italia: *Matelda*, del pugliese Gennaro Abbate.

Questo giovane musicista, che fu allievo del povero Van Westherout, ha splendidamente esordito... in Russia, a Karcoff. Il libretto della sua opera è di Valentino Soldani, il giovane commediografo toscano già assai favorevolmente noto al nostro pubblico, segnatamente per quel *Calendimaggio* che Novelli portò in trionfo sulle principali scene della penisola. L'intreccio di *Matelda*, dramma lirico medioevale, è pieno di attrattive e di poesia, e i quadri scenici sono bene scelti e messi in luce con molto gusto. E gustosa, moderna, geniale, dicono, la musica del maestro, che ci auguriamo di poter ammirare presto in Italia.

*
* *

E passiamo nel regno di Talia. *La Casa del Sonno* di Carlo Bertolazzi ha ottenuto, a Milano, la stessa bella accoglienza avuta già altrove. È un lavoro che, a parte le sue lungaggini, conferma tutte le belle qualità drammatiche del suo autore, un lavoratore produttivo e coscienzioso. A me non resta, quindi, che il compiacimento.... tardivo, ma sincerissimo.

Buona fortuna ha arriso del pari a una commedia di E. Bernstein, giovane esordiente alsaziano: *Le Détour*, che Jorickson ha tradotta col titolo *La via più lunga*. Son tre atti che riproducono vecchi motivi intorno a una vecchia trama romantica, ma la riproduzione è fatta spesso con tanta originalità e con tanta furberia, che si è presi, specie nei due primi atti, da sincera ammirazione, e si dimenticano senz'altro i difetti di novità e di costruzione scenica. Da parecchio non ascoltavamo un'opera così attraente, fra quelle che di continuo vengono importate nel nostro teatro; e l'applauso è scaturito spontaneo dal nostro cuore e dal nostro cervello soddisfatti. Il Bernstein, è seguace di Becque, come il Donnay, il Brieux, il Prevost e due o tre altri giovani commediografi francesi; ma mi è parso, a volte, meno superficiale degli altri, specialmente nel dialogare che è arguto, vivo e profondo nello stesso tempo. Anche un po' di Dumas figlio c'è dentro, e un pizzico di Sardou; ma tutto ciò non guasta, epperò noi ci auguriamo di veder presto altre opere degne della caparra, che è eccellente.

Non la medesima sorte ha arriso a un'altra traduzione, data per la prima volta fra noi, dalla stessa pregiatissima compagnia Talli Gramatica Calabresi: *Iris* dell'inglese Pinero, autore già favorevolmente noto per la *Seconda moglie*, commedia festeggiatissima anche sulle nostre scene. Sono cinque atti vuoti d'idee e privi di ogni interessamento, che zoppicano nella logica e appariscono spesso grotteschi; e il pubblico ha fatto bene a coprirli di ridicolo e di disapprovazioni. A questo ha concorso anche una traduzione deficiente.

Ed eccoci a una « novità » molto attesa a Milano: *La principessa lontana* di E. Rostand, tradotta da C. Giorgieri Cantri.

È un lavoro romantico e noioso che non dimostra nè valentia di commediografo, nè una vena originale di poeta; e che, sopratutto, non meritava la pena di una traduzione. La vecchia leggenda di *Giauffré Roudel* e di *Melisenda* di Tripoli è infinitamente più viva nella breve versione giovanile del nostro maggior poeta; come nelle terzine di Dante è assai più luminosa che in qualsiasi riduzione scenica la figura dei *Due cognati*. Quella del Rostand non sono che marionette, di cui si vedono troppo i fili, e delle quali, a traverso i lustrini luccicanti del dialogo, invano si cercherebbe una anima.

E l'antica leggenda, così piena di poesia suggestiva, diluita in quattro atti verbosi e privi di azione, perde ogni profumo di sentimento, anche perchè il Rostand ha voluto fare di Melisenda una donna capricciosa e sensuale, coll'intenzione di renderla più moderna. Oh, se invece egli avesse volto i suoi sforzi, prima di tutto, verso la modernità della tecnica — che qui odora di vecchio a cento miglia! Intanto, il pubblico, memore del trionfo di *Cirano*, si è limitato a sbadigliare, passivamente, ricacciando indietro, come per rendere omaggio a chi altra volta lo divertì largamente, ogni segno di visibile protesta. Nella traduzione, il Giorgieri Contri — elegante poeta fuori del teatro — non poteva far miracoli, data la manchevolezza della materia prima, e non possiamo quindi addossargliene le pecche.

Un altro lavoro in versi si darà prossimamente: quell'*Eterno femminino* di Roberth Misch cui largamente accennai in una delle passate rassegne, e che, letto dal collega Angelo Sodini in un ritrovo letterario milanese, è stato giudicato, da un elettissimo uditorio di critici, letterati, pubblicisti e intelligenti signore, fra le più gustose satire di questi ultimi anni. In esso le scene comiche si avvicendano genialmente con quelle drammatiche, costituendo un insieme così attraente e così vario, che non occorre esser maghi o figli di profeti per prevedere un esito felicissimo anche sul teatro, — cosa di cui parvero certi tutti gli ascoltatori. Intanto, la *Libreria Editrice Nazionale* di Milano ha fatto di questo festevole e festoso lavoro in martelliani un'edizione magnifica, che sarà già in vendita all'apparire di questa rassegna. Reca una prefazione di A. Colautti che lumeggia genialmente le Amazzoni e il loro costume, e sulla copertina, in finta carta-pecora, un fregio elegantissimo del nostro Paoletti.

Un altro volume teatrale devo segnalare: quello edito or ora dal Treves e che contiene la graziosa commedia, tipo goldoniano: *Il marito amante della moglie* e *Il fratello d'armi* dramma del pari in martelliani, di Giuseppe Giacosa. Basta il semplice annunzio.

FULVIO TESTI.

AVVENIMENTI VARIETÀ RIVISTA DELLE RIVISTE

La nuova culla reale. Il popolo italiano ha festosamente partecipato, in questi giorni, alla gioia del Quirinale, per l'anticipato affacciarsi nel mondo di un altro rampollo della gloriosa dinastia sabauda; il grido di: *Benvenuta, piccola principessa!* si è concentrato da tutte le parti intorno alla Reggia italica, e il nome di Mafalda è corso su tutte le bocche. Questo nome un po' strano, ci arriva come ogni voce esotica; ma esso non sonerà meno dolce del poetico nome di Jolanda, quando il nostro orecchio si sarà abituato a udirne la carezza e quando il nostro pensiero saprà immaginare il caro visetto roseo dagli occhioni intelligenti dei Savoia e del delizioso sorriso di tutte le creature belle e tenere. Alla piccola culla così frescamente infiorata — aprendo il nuovo periodo di questa rubrica — mandiamo anche noi, fra le ossequenti benedizioni di tutti gl'Italiani, i nostri più fervidi augurii, con l'omaggio più devoto ai Reali d'Italia e a Margherita di Savoia, esempio vivo e luminoso per la virtù delle due piccole nipotine.

Il Conte, ing. Roberto Piscicelli-Taeggi inventore della Posta Elettrica.

Mafalda. Dando il nome di Mafalda (che secondo l'antica fonetica portoghese, ha il suono del nostro *Matilde*) alla sua secondogenita, il Re d'Italia — secondo l'asserzione di un collega — ha voluto ricordare una eroina di casa Savoia, il cui nome è unito a uno dei più gloriosi ricordi lombardi: alla lega contro Federico Barbarossa. Quando Umberto III di Savoia entrò nella Lega Lombarda, Matilde o Mafalda, sua sorella, gli chiese, e ottenne, di venire in soccorso di Milano, alla testa di un forte drappello di cavalieri piemontesi. Ella combattè con grande slancio. In uno scontro fu fatta prigioniera. Barbarossa le propose il tradimento o la morte. Mafalda rispose: — Casa Savoia non ha mai dato esempio di viltà! — Un cavaliere riuscì a liberarla. Alfonso Enriquez, re di Portogallo, ne chiese la mano. Ella divenne Regina del Portogallo, e fu chiamata comunemente Mafalda. Rimasta vedova, si ritirò nel convento di Santa Croce in Coimbra, dove morì l'anno 1158.

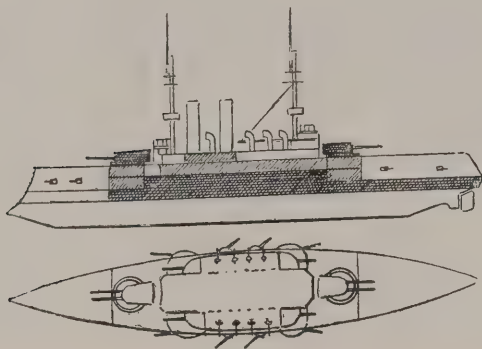
L'atto di nascita della Piccola Principessa. Ecco com'è stato redatto l'atto di Nascita di Mafalda: « L'anno millenovecento due addì 23 mese di novembre, ore 11 in Roma, in una sala al primo piano del reale palazzo del Quirinale. Dinanzi a me Giuseppe Saracco, cavaliere dell'Ordine supremo della SS. Annunziata, quale presidente del Senato del Regno, ufficiale dello stato civile della Reale Famiglia, assistito da S. E. l'avv. Giovanni Giolitti gran cordone dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, deputato al Parlamento nella qualità di ministro segretario di Stato per l'Interno, notaio della Corona. E' comparso personalmente S. M. Vittorio Emanuele III Ferdinando Maria Gennaro di Savoia, Re d'Italia, di anni 33, domiciliato in Roma, il quale mi ha dichiarato che a ore 1 e minuti 45 del 19 corrente mese, in questo reale palazzo, è nato da S. M. Elena Nicolaiewna, nata Pe-

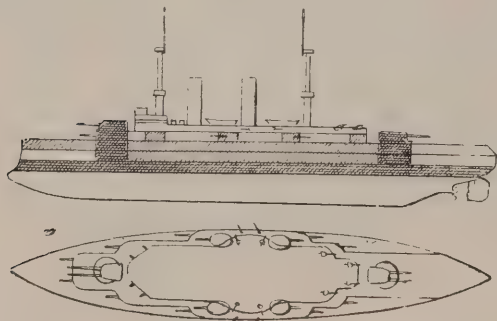
trovic di Njegoc dei Principi di Montenegro, Regina d'Italia, di lui consorte, con Esso convivente, un bambino di sesso femminino che la prefata Sua Maestà il Re mi presenta ed a cui dà i nomi di Mafalda, Maria, Elisabetta, Anna, Romana. A quanto sopra ed a questo atto furono presenti quali testimoni designati da S. M. il Re, S. E. Giuseppe Biancheri, cavaliere dell'ordine supremo della SS. Annunziata, presidente della Camera dei deputati, di anni 81, per questo atto residente in Roma, e S. E. l'avv. Giuseppe Zanardelli, cavaliere dell' Ordine supremo della SS. Annunziata, presidente del Consiglio dei ministri, deputato al Parlamento, di anni 76, residente in Roma. Di tutto quanto sopra, ho fatto compilare dal comm. avv. Federico Pozzi, direttore della segreteria del Senato, cancelliere assunto per gli atti civili della Reale Famiglia, il presente atto scritto in due originali da conservarsi, l'uno nell'archivio del Senato, l'altro negli archivi generali del Regno; e, datane lettura agli intervenuti, lo hanno questi sottoscritto meco in ambedue gli originali. » Seguono: la firma del Re: *Vittorio Emanuele*, e quelle degli onorevoli Giuseppe Biancheri, e Giuseppe Zanardelli, cavalieri dell'Ordine dell'Annunziata, testimoni; Giuseppe Saracco, ufficiale dello stato civile, e Giovanni Giolitti, ministro dell'Interno e notaio della corona.

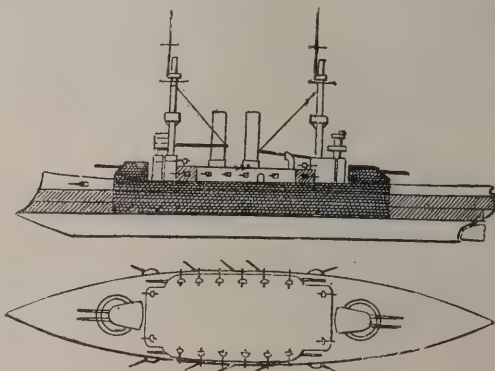
L'ing. Piscicelli-Taeggi. Alle notizie già date della geniale applicazione, la *Posta elettrica*, progettata dal conte ing. Roberto Piscicelli-Taeggi di Napoli, intorno alla quale molto si è scritto in queste ultime settimane, in Italia e all'estero, aggiungiamo con piacere il ritratto dell'inventore. Appartenente a una nobilissima famiglia meridionale, l'ing. Piscicelli ha dedicato, fin da giovanotto, tutte le sue attività allo studio, e con predilezione all'elettrotecnica, ed oggi se ne vede il frutto, oggi che il suo nome viene segnato a indelebili caratteri nel gran libro della Fama. La terra di Dante, di Michelangelo e di Galileo non è dunque una terra di Morti, neppure per le invenzioni e scoperte scientifiche del nuovo secolo, che reca già al suo attivo i nomi del Duca degli Abruzzi, di Guglielmo Marconi e di Roberto Piscicelli-Taeggi.

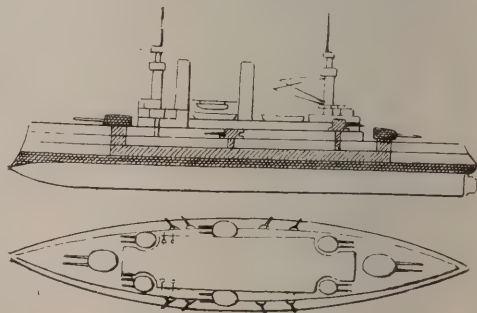
Ciclisti boero-italiani: In tandem.

Sotto il cappello alla boera. E' una storia — breve di dodici mesi — è sorella minore della leggenda — ci scrive Renzo Sacchetti. — Non appena i ciclisti della Società Ginnastica e Scherma si misero in passeggiata, spesso sconfinando con improvvisa baldanza di muscoli dalla loro provincia e si misurarono sulle strade nazionali ancora visitate dalla neve, nei concorsi sotto il solleone del luglio, e portarono la voce d'Italia fino ai valichi alpini, l'applauso peregrinò con loro assurgendo alle proporzioni di un trionfo. Dove passavano, i contadini smettevano il lavoro dei campi, le porte delle case, le soglie dei negozi, le finestre si gremivano di gente: « *I boeri, i boeri!* » Gli è che l'abito ciclistico, e più d'ogni altra parte, il cappello, ricordano il costume di quel fiero popolo sud-africano. Ve li presento. Cappello a ciencio grigio perla

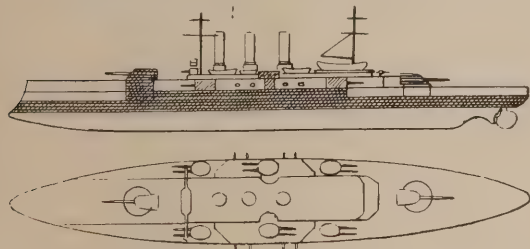
Ciclisti boero-italiani: La fanfara.

Tipo inglese: *Formidable.*

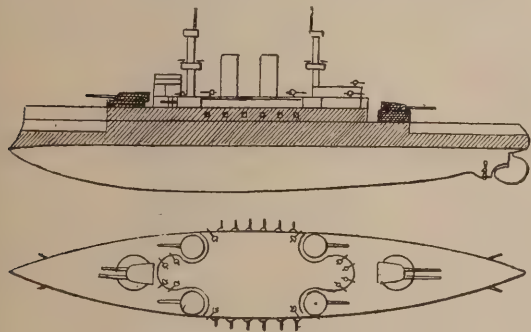
a larghe tese, la tesa sinistra rialzata: camicia bianca di lana: fascia azzurra di lana alla cintura: calzoni di velluto scuro abbottonati sotto al ginocchio: calze di lana; cravatta di seta azzurra: scarpe basse giallé. Non dimenticate che tutta questa ideazione di colori, di linee costa ad ogni socio poco più di trenta lire, e solo per merito diretto all' avv. Edgardo Garelli presidente della sezione. Si può ben dire fuor di metafora che la storia dei « boeri » novaresi è una raccolta di trofei. Nati or è anno, novembre 1901, si costituirono in sezione ciclistica della società ginnastica e scherma nel marzo 1902 eleggendo a presidente di sezione l'avv. Garelli. Nello stesso mese si formò pure la fanfara agli ordini del maestro Senes. Nel giugno prima passeggiata: vi presero parte tutti i componenti la squadra, e fra questi gli « audax » agli ordini del direttore Amleto Rizzi, un pedalatore infaticabile. Attraverso alla campagna il gruppo dei ciclisti ordinatissimo aveva qualche cosa di fantastico: nei paesi il successo crebbe — non è esagerazione — fino all'entusiasmo. Seguirono le vittorie di Vercelli (luglio, medaglia vermeil e gonfalone), di Oleggio (1 agosto medaglia d'oro e gonfalone), di Stradella (settembre gran coppa d'argento, dono di Donna Depretis), di Borgomanero (settembre, primo premio gonfalone in oro), di Carpignano (settembre, medaglia d'oro e gonfalone). Ormai era una suggestione: nelle

Tipo tedesco: *Villelsbach.*

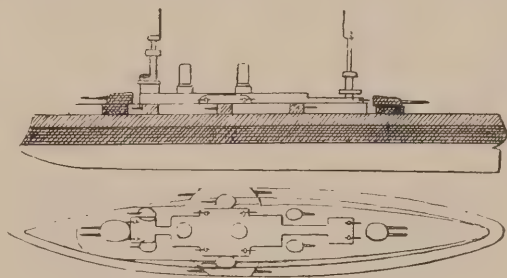
colonie dei villeggianti le signorine preannunciavano il passaggio della squadra, e dopo un'intesa largamente premeditata si recavano ad accoglierla in ogni gita, a regalarla di fiori, di sorrisi, di applausi. A fine settembre, quando il Conte di Torino alla testa dei lancieri bianchi fece passaggio per Novara, trovò ad accoglierlo insieme con le autorità, la squadra boera. Volle a sera tarda, dopo il banchetto, parlare col suo presidente, e promise di assistere alla inaugurazione del Convegno Ciclo-ginnastico indetto dalla Società G. e S. per la ventura primavera. Accettò anche la presidenza onoraria della sezione. Era il coronamento degno della meravigliosa esplosione giovanile. Nel

Tipo giapponese: *Mihasa.*

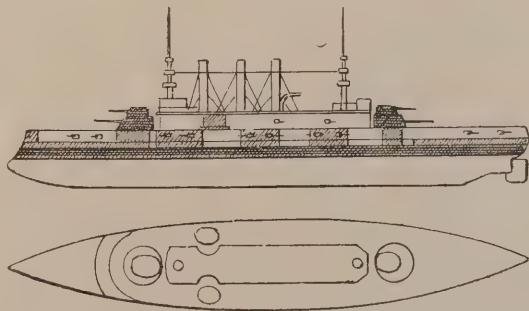
cortile dello storico palazzo Bellini, dove cinquantatre anni prima aveva abdicato Carlo Alberto, la notizia venne accolta da una triplice salva: *hip, hip, urrah!* Elceo andò lontano per tutti i viottoli insieme con la fiaccolata, nella quale i colori della divisa parevano anche più armonici e più belli. Perchè il merito di questa sezione ciclistica — e ne scrivo con la convinzione di pagare soltanto in piccola parte il mio debito di amicizia — è caratteristico: non si raccoglie nella stretta cerchia delle passeggiate di squadra, ma

Tipo russo: *Cesarevitch.*

si espande con giocondità inusitata per ogni forma di chiasso lecito e simpatico: resezioni all'aria aperta, balli sull'aia, fiaccolate, corse notturne e banchetti di gioia al presidente di sezione avv. Garelli, al presidente della Società ginnastica e scherma, avv. Cesare Piaterra: entrambi attivissimi. Ormai la voce è siffattamente corsa, che i premi nella ventura stagione si moltiplicheranno. Già si attende la squadra nelle maggiori città dove la fama della sua eleganza del suo affiatamento, della misura con la quale intende lo sport, s'è largamente diffusa. E divideranno gli onori della sezione ciclisti, le sezioni ginnasti podisti, schermidori tutte fiorenti e numerose sotto una sola bandiera con esempio unico in Italia.

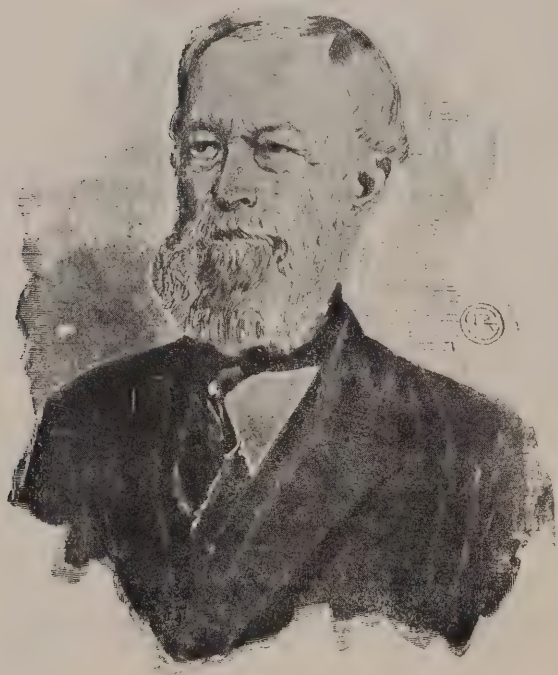
La più potente corazzata di tutte le marine del mondo. In seguito alle critiche mosse contro le corazzate germaniche, per iniziativa del Principe Enrico di Prussia varie riviste (*marine Rundschau*, *Heberall*, *Armeenud marine*) furono ufficialmente invitate a mettere allo studio il tema seguente: «Quale è la migliore corazzata di tutte le marine»? Il quesito fu sottoposto ai più celebri nautici del mondo e poichè

Tipo italiano: *Vittorio-Emmanuele.*

i loro nomi sono la miglior garanzia dell' autorità e del valore del verdetto diremo che hanno risposto: Per la Francia, il capitano di vascello Vignet, capo del gabinetto Pelletan, e il capitano di fregata de Barincourt. Per la Russia, S. A. I. il granduca Alessandro Michaïlovitch, il capitano Wieren, il professor Klado dell'Accademia marittima di Pietroburgo. Per l'Italia, il contrammiraglio Bettolo, Jack La Bolina, il colonnello Cuniberti, capo delle costruzioni navali di Taranto. Per il Giappone, il capitano Yamada e Massuo,

Tipo italiano: *Benedetto-Brin.*

capi costruttori navali. Per l' Austria-Ungheria, due capitani di vascello che hanno voluto conservare l'anonimo. Per la Spagna, il contrammiraglio Cervera, il glorioso vincitore di Santiago. Per l'Inghilterra, l'ammiraglio Hopkins e Mackrow architetto navale dei cantieri del Tamigi. Per la Germania, Krestchmer, sotto vicedirettore delle costruzioni navali e von Scheve. Per gli Stati Uniti, i capitani Mahan, Bowles, ecc. Il metodo seguito nell' inchiesta è stato il seguente: determinare prima la migliore corazzata di ciascuna marina; comparare poi fra loro questi migliori tipi e classificarli. Riguardo alla flotta inglese tutti gli arbitri sono unanimi nel riconoscerla la più formidabile come forza d'assieme. Ma l'ammiraglio britannico è stato troppo fedele al principio del grande tonnellaggio e non ha fatto progressi nella velocità o nel raggio d'azione, che a pregiudizio dello spessore della coraz-

Tipo francese: *Suffren.*

zatura. In linea generale il tipo *Fomidable* è stato quello che ha ottenuto maggior numero di voti. Esso ha 17 nodi di velocità; 14900 tonnellate di portata; 4 grossi cannoni da 305 mm., 13 da 152 mm., e 16 da 76 mm.; una corazzatura a 22 cm. di spessore, ed estesa a due terzi della lunghezza della nave, e fino a 4,50 m. al disopra della superficie dell'acqua. L'ammiragliato germanico ha cercato di conseguire la superiorità dell'artiglieria e la velocità, meglio che un ampio raggio d'azione e un forte corazzamento. A cagione della poca profondità delle sue coste la Germania non ha mai potuto costruire delle corazzate con un tirante d'acqua maggiore a 7,50 m. Il tipo *Wittelsbach* è stato dichiarato dagli arbitri come termine di paragone coi campioni stranieri. Sposta 11800 tonnellate, percorre 18 nodi, ed ha una corazza completa di 228 mm. di spessore, che però non si eleva oltre i 70 cm. dalla linea d'acqua; la sua capacità per il carbone di 1000 tonnellate. I costruttori di New York ormai hanno adottato i tipi da grande tonnellaggio, e hanno costrutti cinque esemplari sul genere della *Pennsylvania* che ha ottenuto l' unanimità dei giudici. E' protetta da una corazza di 28 cm. di spessore su tutta la sua lunghezza, ha una velocità di 19 nodi, un' artiglieria formidabilissima (4 cannoni da 305 mm. 8 da 2 o 3 mm., 12 da 152 mm. e 12 da 76 mm.) con un raggio d'azione estesissimo e una portata di 1900 tonnellate di carbone. I bastimenti giapponesi sono tutti di 15000 tonnellate e furono costruiti in Inghilterra. Il tipo *Mikasa*, che è stato dichiarato il migliore, ha

Tipo americano: *Pennsylvania.*

una corazzata che si eleva moltissimo sulla linea d'acqua, ma debolissima (150 mm.); un ridotto corazzato e 14 cannoni da 152 mm. in casematte; la sua velocità è di 19 nodi. Il programma russo porta 7 corazzate, alle quali si cerca di dare una gran resistenza

piuttosto che della velocità; il raggio d' azione equivale a quello delle più recenti corazzate inglesi, portando essi 2000 tonnellate di carbone, malgrado uno spostamento di oppena 13600 tonnellate. Il tipo *Cesarevitch* che è considerato il migliore, ha una corazza completa di 25 cm., i cannoni di mezzo in torretta e protetti da una leggera corazzata, e una velocità di 18 nodi. Tra le navi da guerre francesi, il tipo *Suffren* è stato dichiarato ancora il migliore ad onta de' suoi piani piuttosto antichi. La sua corazzatura protegge tutta la flottazione e si eleva a 120 m. sopra la linea d' acqua, con uno spessore di 30 cm. I

Alfredo Krupp, fondatore dello stabilimento di Essen.

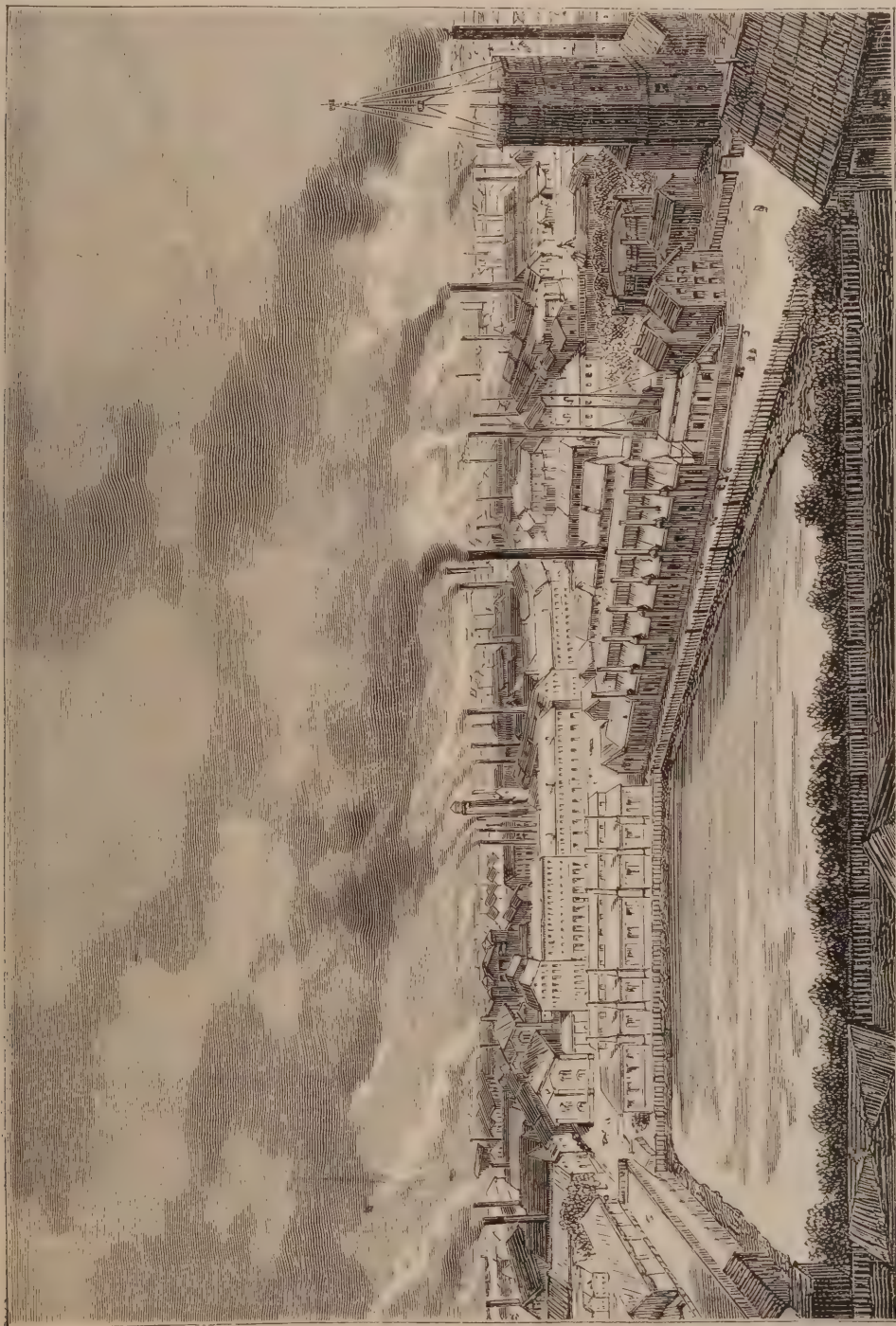
suoi grossi cannoni davanti e di dietro sono accoppiati in una torretta corazzata; ha inoltre 10 cannoni da 164 mm. 8 da 100 mm. e venti piccoli pezzi. La sua velocità è di 18 nodi, e porta 1300 tonnellate di carbone. L'Italia ha avuto l' onore di vedere classificati due tipi delle sue navi fra i sei primi del concorso, e cioè la *Vittorio Emanuele* e la *Benedetto Brin*. Questi due gruppi di bastimenti le caratteristiche dei quali non sono molto differenti sono degni di attenzione per il fatto che il tipo *Brin* associa l' artiglieria alla velocità (con una corazza di 150 mm.) e il tipo *Vittorio Emanuele* associa una corazzatura forte, di 250 mm. completa ed elevatissima sopra la linea d'acqua ad una velocità di 22 nodi, degna di un incrociatore. L'artiglieria della *Vittorio Emanuele* (2 cannoni da 305 mm. 12 da 203 mm. sui fianhi, e 12 da 76) è meno formidabile di quella della Brin, ma in compenso è meglio ripartita. Oltre alla bella soddisfazione, di cui possiamo e dobbiamo giustamente andare orgogliosi, di veder riconosciuta lanostra marina tanto perfezionata da offrire — essa sola — due tipi che ottengono entrambi il voto degli arbitri internazionali, possiamo vantarci anche che fra tutti i migliori tipi delle varie marine uno dei nostri è quello che venne dichiarato «la più potente corazzata di tutto il mondo.» La *Vittorio Emanuele*, sopra quattordici arbitrati fu classificata 5 volte la prima, 1 volta la seconda a una volta la terza. Il secondo posto venne assegnato alla corazzata giapponese *Mikasa*, il terzo all' americana *Pĕnsylvania*, il quarto alla francese *Suffren* e il quinto alla tedesca Wittelsbach.

Il certificato sanitario per il matrimonio. Nella seduta solenne per la riapertura delle Corti e Tribunali a Madrid — scrive la *Semaine médicale* — il ministro della Giustizia, ha pronunciato un discorso sulla necessità di certe riforme giudiziarie, una delle quali interessa direttamente la scienza medica. Dopo aver esaminato se convenga interdire il matrimonio ai consanguinei, il ministro ha aggiunto: « Una questione avrebbe, a mio parere un interesse sociale assai più grande: l'intervento obbligatorio del medico nelle domande di pubblicazione di matrimonio e il rilascio di un certificato nella salute e le condizioni fisiche dei fidanzati. L'intervento del prete per soddisfare alle credenze religiose dei futuri sposi, l'intervento del giudice municipale (magistrato che fa i matrimoni in Ispagna), per salvaguardare lo stato civile del cittadino, hanno un interesse di prim'ordine; ma è anchè più importante, poichè conforme allo spirito cristiano e all'interesse sociale, non contribuire a popolare gli ospedali, i manicomi e i reclusorii con unioni strette senza prudenza alcuna. « Sarebbe necessario che il medico intervenisse in ogni domanda per celebrare il matrimonio e che il giudice municipale rifiutasse di procedere ad un'unione che la scienza dichiarasse destinata a riuscire funesta ». E' la prima volta che si veda in Europa un uomo di governo prendere di fronte una questione che non aveva varcato sin qui i limiti della discussione accademica.

Statistiche londinesi. Londra non è più una città, bensì un ammasso di città, la cui popolazione complessiva è di 6,581,360 abitanti, quasi il doppio di quella di New York. In dieci anni la popolazione è cresciuta di 950,000 anime. Sono in aumento i matrimoni, che da 17 per mille abitanti nel 1894 salirono a 18.4 nel 1899; viceversa è in diminuzione la cifra delle nascite che trent'anni fa era di 35.4 per mille e oggi è di 29.3. La proporzione della mortalità è del 20.6 per mille, sicchè Londra è ancor sempre una delle più sane fra le grandi metropoli. Sono in diminuzione l'accattonaggio e la delinquenza, ma è in rapido aumento l'ubbriachezza: su 100,000 persone, nel 1890 ne furono arrestate 537 per ubbriachezza, nel 1899 più di 840. Il numero dei pazzi è cresciuto in dodici anni di più del 50 per cento e attualmente è di quasi 22,000.

Una città senza guardie. Si chiama Berkley, ed è una deliziosa cittadina della California di circa 20,000 abitanti. Essa non ha neppure una guardia, e non ne ha bisogno. Entro la città e intorno per un raggio di un miglio è proibita la vendita di qualsiasi bevanda alcoolica. Basta ciò, ritengono i puritani inglesi, ad allontanare la delinquenza.

La morte di Alfredo Federico Krupp ci fa pensare alla sua generazione, e, pur riconoscendo in quest'ul-

timo un altissimo merito industriale, vogliamo ricordare che la fama mondiale di questi re del ferro è tutta dovuta ad Alfredo Krupp morto nel 1887. Quattordicenne appena ereditò dal padre Federico un'azienda tutt'altro che prospera, senza capitale e senza credito con soli quattro operai e con un patrimonio di tentativi abortiti. Colla perseveranza A. Krupp riescì a conquistare in parte il mercato austriaco, finchè

Lo stabilimento Krupp a Essen, alla metà del secolo XIX (da un'incisione inglese).

potè costituire la società fondatrice del rinomatissimo stabilimento di Berndarf, nell' Austria inferiore. Intanto le officine si erano andate aumentando colla fabbricazione delle posate in argento, poi delle canne da fucile. Fu il giovane Krupp che pensò a sostituire al ferro fuso e al bronzo, l'acciaio, nella fabbricazione dei cannoni, ed essendo presto riuscito ad ottenere dell'acciaio fuso in grandi masse, si accampa fiero emulo dell'industria inglese, meravigliando alla prima mostra internazionale di Londra coll'esposizione del

suo grande blocco di 4500 libbre. Il governo prussiano non adottò subito i cannoni Krupp, pel vieto pregiudizio della preferenza dei cannoni di bronzo. Fu il principe reggente Guglielmo che nel 1859 diede al Krupp una grossa commissione contrariamente al voto dell' ispettorato dell' artiglieria e da qual giorno la maggior parte dei cannoni per la Germania — compresi gli enormi che servirono per bombardare Parigi nel 1871 — furono fusi nelle officine Krupp. Quando morì Alfredo Krupp nel 1887 al suo stabilimento si era già aggregato quello di Buckan presso Magdeburgo, con 15 milioni di capitale e 3500 operai. Nel 1896 lo stabilimento acquistò pure il Cantiere *Germania* a Kiel con 3500 operai. Il più vasto però di tutti gli stabilimenti di proprietà Krupp è quello di Essen, munito del più potente macchinario moderno e messo in comunicazione, mediante canali, con la ferrovia a Colonia e con delle miniere di carbone e di minerale situate a poca distanza. Ha un consumo

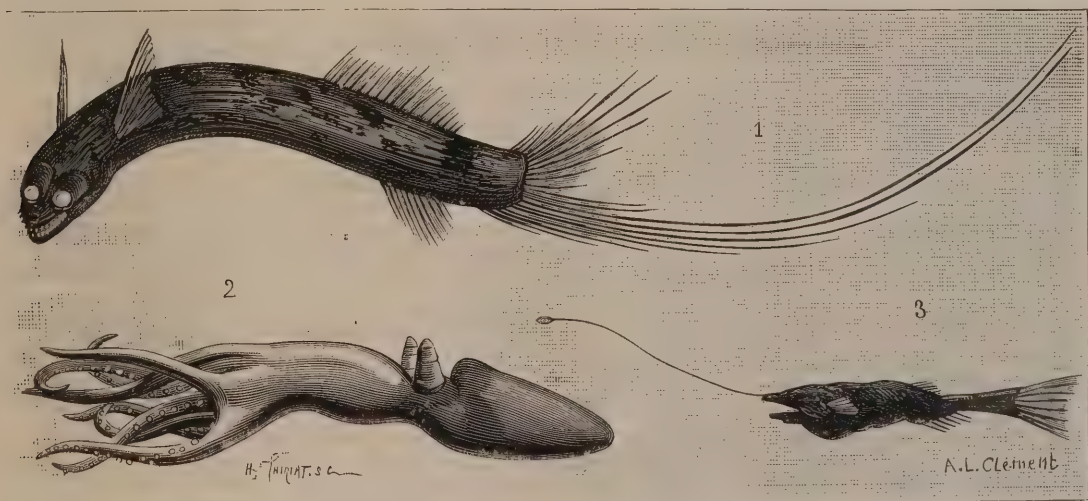
Polipo luminoso.

di combustibile addirittura favoloso. Occupa attualmente oltre 20,000 operai ed è il più colossale stabilimento industriale del mondo. Se si aggiunge il personale sparso negli altri stabilimenti si contano 50,000 persone che lavorano per conto della casa Krupp, ed i terreni occupati dai vari edifici di proprietà Krupp ad uso di lavoro, ecc. raggiungono la bella cifra di 400 ettari. Il valore complessivo dei capitali collocati nell'azienda supera i 200 milioni.

I principii sociali applicati ad Essen. Abbiamo parlato diffusamente degli immensi stabilimenti Krupp che contavano nel 900 46.679 operai di cui 27.562 ad Essen. Fino ai principii sociali di 1848 le sue relazioni coi suoi operai sono del tutto patriarcali, ma più tardi Krupp sentendosi minacciato dagli scioperi si trova impegnato a richiamare alla memoria dei suoi operai che per quindici anni il suo guadagno era andato tutto nel pagarli, che di mano in mano che gli affari migliorarono, i loro salirii crebbero insieme al loro benessere, che quando vi fu ristagno negli affari, egli non congedò mai nessun buon operaio. Li convinse e non ebbe mai scioperi. Frattanto l' aumento della popolazione di Essen fu causa che aumentassero anche i viveri e gli spacci di vini e liquori. A rimediare a questi inconvenienti per i suoi operai provvide Krupp colla costruzione di case operaie ed anticipando i fondi necessari al maneggio delle aziende cooperative, cosicchè ora esiste un gran bazar in cui si distribuiscono annualmente 10,000 quintali di caffè. La panetteria dà al giorno 260 quintali di farina, producenti da sei a settemila grossi pani e ventitremila piccoli. Il macello è tale che basterebbe ad una città di 25,000 abitanti. Tutti gli operai della fonderia versano alla cassa pensioni l'un per cento del loro salario, il padrone versa altrettanto e la pensione è accordata dopo quindici o vent'anni agli operai, secondo la gravità del lavoro, ed alle vedove e figli leggittimi dei defunti. Celebrandosi il centenario della nascita dell' imperatore Guglielmo I, Federico Alfredo Krupp versava alla Cassa degli invalidi un milione di marchi. Nello Stabilimento vi sono scuole elementari per maschi e femmine, scuole industriali per adulti, scuole per lavori femminili, esistono borse di studio per i figli degli operai che vogliono acquistare altrove una migliore educazione tecnica; scuole per donne di casa, dove si impara a far da cucina, il bucato, stirare, rammendare, ecc. Le istituzioni operaie e di beneficenza sono numerose e organizzate con metodo, e indicano che si è voluto legare gli operai alle sorti della casa con mille catene d'interessi. Tra le diverse scuole ve n'è una ove s'insegna l'economia domestica. Le giovanette imparano a far la cucina e a tener in ordine la casa. Ciascuna di esse, a turno, deve comporre il *menu*, far la spesa, in modo che il pasto non costi più di 41 centesimi per porzione. Insomma dall'estesa descrizione delle opere esistenti nello Stabilimento Krupp e dalla concordia che ivi esiste fra operai e padrone, si può ricavare un modello di quella previdenza che forma la preoccupazione dei filantropi. Federico Krupp ha poi fabbricato un albergo per ospitare gli stranieri che vengono per affari con l'officina. L' « Essener Hof » è montato con lusso anche artistico e con tutte le comodità. La tavola è una delle migliori della Germania, e la cantina non contiene che vini famosi. Si capisce come, ospitati così, i compratori quasi naturalmente, trovino buoni gli acciai di una casa tanto splendida.

La visione e gli organi luminosi nelle profondità marine. Gli animali che vivono nel fondo del mare, cioè sotto una pressione di parecchie atmosfere, in un ambiente dove i raggi solari non penetrano mai e dove la temperatura è appena superiore a 0° sono soggetti a delle condizioni affatto speciali. Questi esseri ci sorprendono per la stranezza delle loro forme che talora sono addirittura fantastiche, e tuttavia sono

perfettamente adatti al loro genere di vita, nè più nè meno di quelli della superficie. E poichè le condizioni di temperatura, di luminosità e di pressione non hanno subito che leggerissime modificazioni dall'epoca geologica, così possiamo dire che in fondo al mare vive un certo numero di specie che si è soliti a considerare come fossili. Le Eryonidi — crostacei simili all'*homond* — che si trovano allo stato fossile nei schistes massici di Solenhofen, abitano il fondo del mare; i loro occhi si sono atrofizzati e un certo numero di specie hanno persino perdute le loro cavità orbitali. In compenso il loro corpo si è coperto di un vero vello di peli. La spedizione della *Valdivia* ha pescato nel fondo dell'Atlantico e dell'Oceano Indiano un ostracode lungo più di 1 cm. e totalmente cieco. Del pari vi sono dei pesci del fondo marini che oltre avere conservati gli organi visuali li hanno molto sviluppati, e talora di forma cilindrica. Questa strana disposizione si osserva nei *cephalopodi* raccolti dalla *Valdivia* al sud del Capo di Buona Speranza e rappresentati dal n.° 2 della nostra figura. La medesima spedizione ha scoperto un certo numero di pesci che non possono ascriversi a nessun gruppo conosciuto. Il n.° 1 della figura stessa è uno di questi. In altri pesci gli occhi cilindrici non guardano più in avanti, ma in alto e in altri ancora sono passati sopra dei peduncoli lunghissimi. Certi schelopidi finalmente, sopra al cranio portano un organo ricoperto da una cornea trasparente e che non è altro che un terzo occhio, il parietale. La complessità di questi oragni visuali prova che anche nel fondo del mare vi è ancora della luce, che certamente è prodotta da innumerevoli animali fosforescenti per mezzo di secrezioni che avvolgono tutto il corpo oppure da organi nettamente localizzati. La nostra figura rappresenta appunto un polipo pescato a 1500 m. di profondità nell'Oceano Antartico e fotografato sulla *Valdivia* subito dopo portato alla superficie, quando i suoi organi luminosi brillavano ancora. Essi consistono in una piccola capsula rivestita di un pigmento nero e coperta di una lente trasparente; alcuni formano un coronamento dell'occhio, gli altri sono collocati sulla faccia ventrale e sulle braccia; il loro splendore varia dal rosso ardente al bianco puro. E' curioso vedere le Ceratidi, raffigurate dal n.° 3 della nostra figura, portare avanti a sè una lunga pertichetta sormontata da un organo luminoso, dando l'idea di un piccolo fanale divisibile. Per regola i pesci che hanno una bocca enorme hanno gli occhi piccolissimi; altri che sono muniti di una bocca piccola hanno sviluppatissimi gli organi visuali; e quelli che sono privi affatto degli occhi dispongono di apparecchi tattili comodi e assai sensibili, e da lunghe branche. Numerosissimi e interessanti sono gli esempi di adattamento ai quali dà luogo la vita in fondo al mare, e che persuadono come le forme anche più bizzarre abbiamo la loro ragione d'essere in quella finalità che nelle profondità marine come nel resto del globo ha presieduto allo sviluppo della vita.

Un'esperienza sanitaria sopra l'uomo. Il capo del dipartimento della Chimica al Ministero di Agricoltura degli Stati Uniti ha proposto al Congresso un progetto di un'esperienza interessante e originale. Si tratta di scegliere dodici individui di media costituzione il più normali possibili e di un' intelligenza superiore alla comune, ricoverarli in uno stabilimento speciale dove la loro funzione unica sarà quella di assoggettarsi a un certo numero di esperienze, lasciandosi alimentare in date maniere speciali. Si è molto discusso sugli effetti e gli inconvenienti di un certo numero di alimenti e di conserve; ma non si hanno dei dati positivi per decidere in proposito. I dodici pensionati serviranno a far vedere se delle materie coloranti e delle sostanze che si aggiungono spesso agli alimenti per assicurare loro una durata più lunga portano ogno degli inconvenienti per la salute. Dovranno stare at-

Cefalopidi con deformazione degli organi visuali.

tenti a tutto ciò che si manifesta in loro, ad analizzare le proprie condizioni fisiche e mentali durante le esperienze; dei medici e dei chimici sorveglieranno anch'essi il peso giornaliero, osservando la loro temperatura tre o quattro volce al giorno, pesando e analizzando quotidianamente ciò che entra e ciò che esce dall'organismo. Con questo mezzo si calcola di poter giungere a delle conclusioni precise. I soggetti d'esperienza si impegnano a non consumare nulla fuori dell'istituto e non saranno prevenuti del genere di espe-

rimento al quale verranno sottoposti per evitare l'autosuggestione. Le prove dureranno parecchi mesi e, se occorre, anche degli anni.

Un nuovo Gugielmo Tell. Durante l'esposizione del 1900 al *Villaggio Svizzero* vi fu un concorso di tiro alla balestra; il sig. Falconnier, esimio artista dell'Accademia Francese ed eccellente tiratore vi prese parte e ne divenne subito un appassionato e valente amatore. La compiacenza di aver vinto il primo premio e la sua natura d'artista spinsero il Falconnier a studiare la leggenda di Guglielmo Tell per spiegarsi la maniera di tirare del celebre balestriere svizzero e rinnovare se era possibile, il suo famoso esperimento. Le balestre oggi in uso nelle associazioni sportive svizzere sono armi perfezionatissime, una specie di archi fissati sulla canna di un fucile, provvisti di mirino e assai più precisi dell'istrumento di cui si servì Guglielmo Tell. Per mettersi nelle condizioni dell'eroe svizzero, bisognava quindi, fare costruire una balestra secondo il modello antico, e Falconnier si è rivolto a Noës Serville, il solo uomo che fosse in grado di fabbricare le antiche armi da tiro, nei loro più minuti particolari. L'arco in acciaio temprato è lungo 75 cm. con uno spessore di 2[2 cm. e sviluppa una forza di 30 kg. con una portata massima di 40 m. La sua corda è composta di 30 fili di canapa, ha una corsa di 25 cm. e lancia un dardo lungo 20 cm. con una velocità iniziale di 50 m. al secondo e una forza di penetrazione da fendere una tavola di 3 cm. di spessore a 25 m. di distanza. Per mirare si porta

Falconnier, il Nuovo Guglielmo Tell.

la balestra sulla spalla sostenendola con un braccio di ferro che poggia contro il corpo, con questo genere di arma Falconnier ha potuto ricominciare ora il colpo di mira di Guglielmo Tell e dopo un lungo e paziente esercizio è arrivato ad essere sicuro di sè stesso. Una delle sue allieve drammatiche, certa signora Mira Ceti, ha avuto tanta fiducia nella bravura del suo maestro che non ha avuto nessuna difficoltà a servirgli da bersaglio, e ora si mostrano tutti due nelle feste della carità e nei saloni, dove questo genere di spettacolo è applauditissimo. Falconnier recita prima una poesia di Leone Nerthy intorno a Guglielmo Tell poi al grido di: *Libertà! Libertà!* la signorina Ceti si mette davanti a lui con un pomo di caoutchouc sulla testa, e il dardo vola a trapassarlo. Per valutare bene la difficoltà inaudita di questo esercizio bisogna tener calcolo che la balestra di Falconnier non ha alzo, che il tiro è regolato da un semplice mirino fisso, e che è indispensabile tener calcolo della traiettoria perchè il dardo non parte diritto. Schiller avrebbe determinato che Tell tirò a 80 passi di distanza da suo figlio; ma ora Falconnier ha provato che questa distanza è molto esagerata poichè a 50 m. è quasi impossibile vedere il pomo. Secondo lui l'eroe svizzero se pure ha tirato, non tirò ad una distanza maggiore di 25 m. E' questo un nuovo genere di critica al testo della leggenda e una nuova maniera di rappresentare il dramma storico.

Il fumo ne' grandi centri. E' ormai noto che nei grandi centri manifatturieri il fumo dei fumaioli, nero, denso e continuo è diventato un vero flagello ed è quindi naturale che si cominci a provvedere al rimedio. M. Raworth aveva da tempo proposto il sistema funivoro Wilson che consiste nel far penetrare nel forno e sotto al fuoco una miscela d'aria e di nitrato di soda. Ora in una conferenza al Sanatory Istitut. M. Shaw, dopo aver esposto un po' di statistica sulla produzione quotidiana del fumo a Londra, che in estate perde un sesto della luce e del calore del sole perdita che in inverno può elevarsi alla metà, raccomanda un

sistema di purificazione speciale. Secondo lui il fumo prima di lasciarlo uscire libero nell'aria, si dovrebbe far passare in una camera dove per mezzo di agitazioni prolungate deporrebbe le parti nocive che contiene. Si tratta però di vincere le difficoltà che presenta la conduttura di riunione dei varî camini di una stessa casa, col tiraggio dei focolai. — Ad ogni modo il problema è posto e la soluzione sarà trovata certamente.

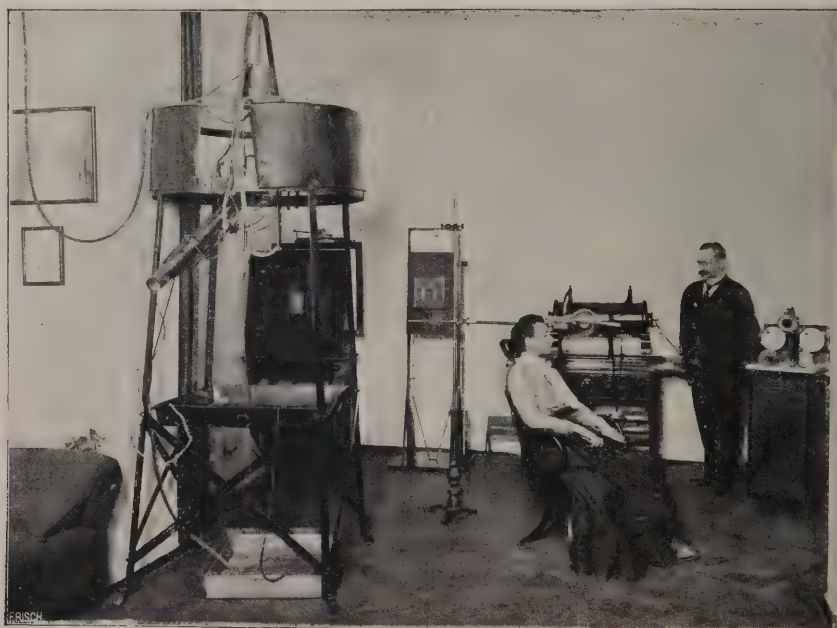
Una casa a New-York. La nostra illustrazione rappresenta la *Flat Fron Binlding* (casa ferro da da stirare) che è uno dei monumenti più caratteristici di New-Vork per la sua forma bizzarra e ciò nonostante architettonicamente bella. Essa occupa l'angolo formato dalle due strade « Broadway » e Fifoh Avenue » nel punto in cui queste si congiungono colla straad 23 m. Nella pianta, la sua forma è quella di un triangolo rettangolo dagli angoli arrotondati 23 m. di base, 67 di altezza e 70 di ipotenusa. L'armatura che è tutta in metallo, è pesantissima ed è rafforzata da bottoni che collegano le travi dei pavimenti colle colonne in ghisa sovrapposte ai pilastri. Così ogni piano è assicurato per la pressione e per i perni a quello di sotto e si viene ad avere una resistenza allo sforzo dei venti sulla superficie di 600 mq. offerti dall'edificio. Si calcola che ogni mq. dalla base sostiene una pressione di 244 kg. I due piani sotterranei sono alti rispettivamente 3,58 e 4,10: il pianterreno 7.70 e altri piani 3.90. L'altezza totale è di circa 80 m.; salendo in ascensore è addirittura un viaggetto.

Il concorso dei giocattoli di quest'anno. Il successo dei giocattoli organizzato l'anno scorso da Lépine, prefetto di polizia, ha indotto i piccoli fabbricanti e inventori francesi a costituirsi in società, che oggi conta numerosi aderenti; ed ha aperto un'esposizione nei locali del Jardin de Paris ai Campi Elisi. Il pubblico ha dimostrato di interessarsi di questa industria ed è accorso numeroso ad ammirare le vecchie e nuove creazioni della piccola meccanica, e nelle domeniche si sono contati più di 10000 visitatori. A dir vero dei modelli nuovi non sono stati presentati in gran quantità, ma per compenso quei pochi sono tutti graziosi e di felicissima trovata.

Il personale ferroviario. Secondo il *Railway Magazine* più di 4 milioni di individui sono impiegati al servizio delle strade ferrate di tutto il mondo, e sono così divisi: 2,300,000 in Europa; 350,000 in Asia; 1,350,000 in America (e di questi 100,000 negli Stati-Uniti) 60,000 in Africa e 40,000 in Australia. In questi totali l'Inghilterra figura per 350,000 impiegati, la Germania per 450,000, la Russia europea per 350,000, esclusi i tramways e le ferrovie elettriche.

Nuovo genere di falso in scrittura. Finora si conoscevano gli inchiostri che scompaiono spontaneamente e che dal chimico Toban furono chiamati « inchiostri da mariuolo o da amanti » e si sapeva ancora che questi inchiostri ottenuti per mezzo della dissoluzione gommosa del joduro d'amido non si distruggono realmente ma divengono soltanto invisibili, latenti, e possono essere restituiti nella loro integrità primitiva con dei reattivi adatti come l'acqua clorata ad altri, che faccia ricomparire i caratteri dando risalto ai prodotti residuali che l'inchiostro ha lasciati sulla carta. Se non che ora pare smentito anche il vecchio adagio del — *scripta manent* — da un nuovo processo chimico che rende i caratteri irrevocabilmente delebili. Si imbeve la carta destinata alla scrittura in un acido di preferenza il solforico, diluito più o meno a seconda della durata (mesi, anni, ecc.) che deve avere lo scritto; poi si asciuga e si neutralizza in modo leggerissimo con delle applicazioni di vapore ammoniacali o d'acqua di calce. Scrivendo con un inchiostro qualunque anche il più ufficialmente indelebite su questa carta succede che essa è molecolarmente minata e corrosa dall'acido rimasto nei suoi pori, e si disgrega da sè, e al più piccolo urto cade in polvere. Lo scritto tracciato sulla carta è quindi distrutto irrevocabilmente, senza restituzione chimica possibile. Questa volta il fenomeno del nuovo genere di falso in scrittura non consiste nell'inchiostro usato, ma nella sua base diventata eminentemente distruttibile.

Casa americana: La Casa Ferro-da-stirare, a NewYork.

Nuovo metodo di cura per mezzo del raggi Röntgen. Da qualche anno si è verificato che i raggi luminosi hanno un'azione terapeutica nella tubercolosi cutanea, e il D. Finsenschi fece già dei meravigliosi esperimenti. Quello, però, che ha portato il migliore e più vasto contributo a questo genere di cura e stato il Prof. E. Schiff di Vienna, il quale ha fondato un istituto speciale per la terapeutica coi raggi Röntgen. L'Istituto largamente sovvenuto dal governo raccoglie in massima parte gli effetti dal *lupus* — da altre malattie ritenute finora incurabili. Il principio scientifico della cura si baserebbe sul fatto che i microbi generatori di certe malattie non possono resistere ad un certo grado di luce, e quindi si trattava di far penerare attraverso il derma e l'epidermide dei raggi luminosi. Una delle maggiori difficoltà consisteva nell'evitare la infiammazione dei tessuti che talvolta degeneravano in una vera combustione per eccesso del potere illuminante, nonchè nel limitare l' irradiazione alla parte ammalata. Pare che lo Schiff abbia risolto il problema regolando per mezzo dell'energia elettrica la forza dei raggi Röntgen e limitandola in base ai diversi stadi della malattia. Per proteggere poi le parti non ammalate anche più sensibili ad un'eccessiva luce, è ricorso a delle maschere di piombo che lasciano scoperta solo la parte inferma come si vede dalle nostre illustrazioni ricavate da istantanee: i pazienti vengono sottoposti ad una illuminazione localizzata o generale a seconda dell'apparecchio usato, e l' intensità e la luce è sempre regolata da una macchina elettrica.

Uccisione dei germi del *Lupus* per mezzo dei raggi Röntgen.

Fino ad ora i risultati di questo genere di cura sono soddisfacentissimi, e anche in America, dove sono stati tentati dal Prof. Gilmann dell'Università di Cicago non sono stati meno fortunati. Una delle applicazioni dalla quale si spera miglior successo è quella contro la tubercolosi. Infatti se si può stabilire che il microbo di questo morbo fatale soccombe sotto ad un certo grado di luce, sarebbe vinta la nobile e generosa lotta che scienza e la filantropia hanno ingaggiato per strappare alla morte tante vittime disperate.

Le inesattezze del filo a piombo. E' noto che il filo a piombo subisce qualche volta delle alterazioni per delle circostanze che non si è ancora potuto determinare con precisione. Ora un'sperienza del Prof. W. Mac. Nair ce ne offre un nuovo esempio assai curioso. Egli fece calare in uno dei pozzi profondissimi delle miniere di rame di Tamarack due fili a piombo lunghi 1275 m. circa con un peso di 22 kg.; erano sospesi ad una corda da piano e pescavano dentro un recipiente pieno d'olio. Nel punto in cui erano sospesi i due fili erano distanti 16,32 (cioè m. 4,97) e in fondo distavano 16,43 piedi; si misurò parecchie volte questa diversa distanza sempre con istrumenti della massima precisione, ma fu necessario convincersi che quei due fili che dovevano indicare ciascuno una esatta linea perpendicolare non erano a perpendicolo affatto. L' esperimento fu ripetuto collocando i fili alla distanza di 17,58 piedi e in fondo si trovò un disguido ancora più forte e cioè una distanza di 17.65 piedi. Si provarono fili d'altro materiale ma i risultati furono i medesimi e anche chiudendo la bocca del pozzo e le aperture inferiori che potevano stabilire delle correnti d'aria la differenza diminuì ma non fu tolta del tutto.

L'industria domestica in Russia. Durante i lunghi mesi d'inverno in cui la terra russa dorme sotto la neve, gl' infelici contadini restano chiusi nelle loro povere *isbas*. Nei governi più favoriti come quelli della zona centrale i benefici della coltura sono abbastanza grandi perchè il contadino possa passare l'inverno sonnecchiando in un ozio quasi completo; ma nei paesi poveri, la gente di campagna deve lavorare tutto l'anno costituendo il forte gruppo delle industrie domestiche. Fra esse quella del legno è la

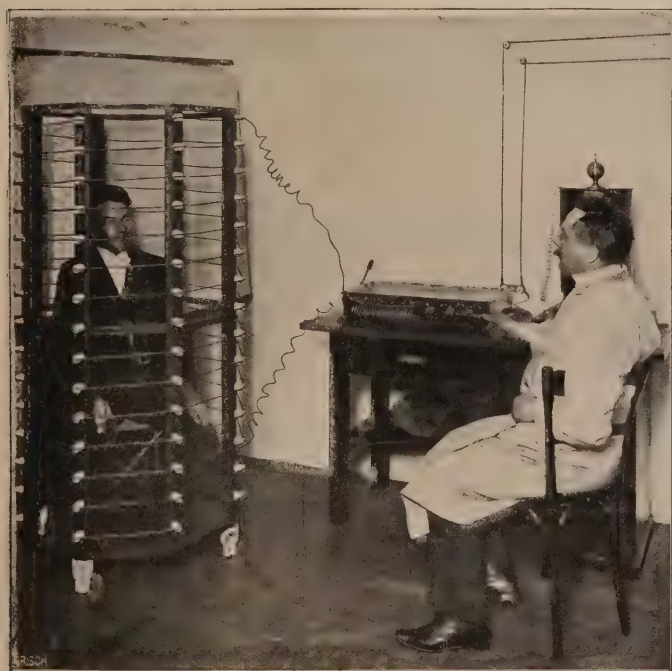
più estesa, e quella tessile è esercitata dalle donne. A Nijni-Novgarod si tiene ogni anno una fiera di tela da bastimento e di cordami; nei governi di *Mosca* e di *Wadimiro* si lavora la seta e il cotone e le *dentelles* sono diventate un'articolo di esportazione. Gli uomini s'occupano nella fabbricazione delle stoviglie e di piccoli oggetti d'arte. L'ebanisteria e la fabbricazione delle imagini religiose hanno qualche volta un certo gusto artistico, ed è l'arte più rimunerativa. In generale il lavoro è retribuito in modo addirittura irrisorio, e si può calcolare una media di guadagno dai 50 oi 70 rubli per gli uomini e dai 12 ai 30 rubli per le donne. Gli artisti non arrivano a superare i 200 rubli. Ciò dipende dall'ingordigia insaziabile degli intermediari e anche dalla concorrenza della grande industria. Ora si tenta di venire in aiuto dei contadini che si dedicano alle piccole industrie casalinghe, facendo conoscere direttamente i loro prodotti nella città e all'estero, e a tal uopo quest'anno si è aperto a Pietroburgo un'esposizione delle industrie domestiche rurali.

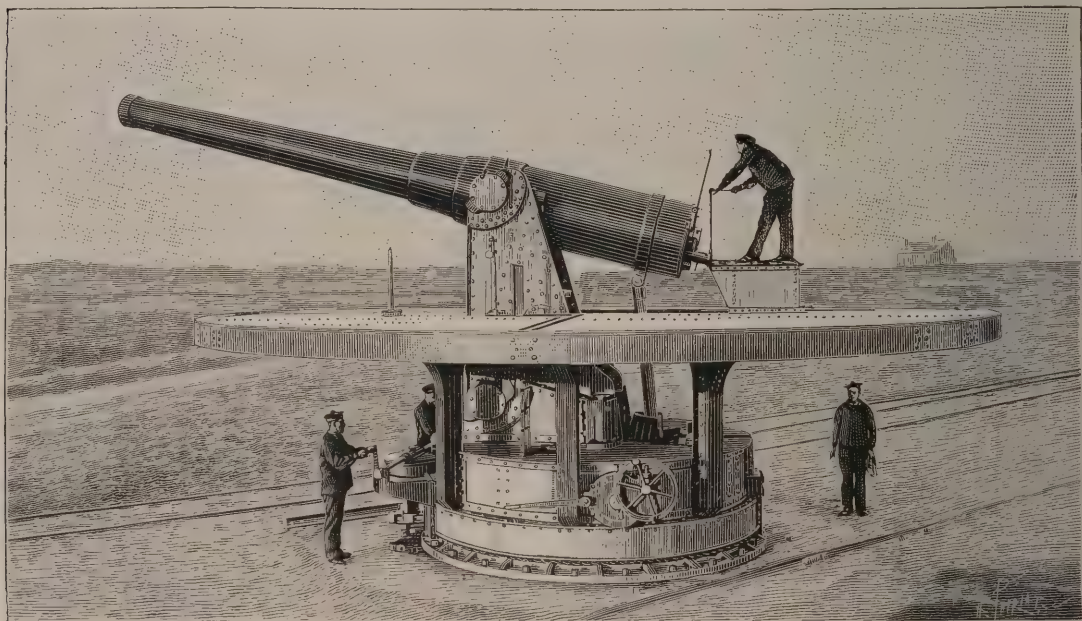
Limitazione dell'azione dei raggi alla parte inferma.

Cannoni a eclisse. La giustizia del tiro delle batterie da costa e un complesso di altre circostanze tutte favorevoli mettono i forti di difesa in una condizione di tanta superiorità sopra le corazzate anche meglio munite, da non lasciare dubbio sull'esito di un'eventuale lotta fra delle batterie navali e quelle di terra.

Applicazione di una corrente ad alta tensione.

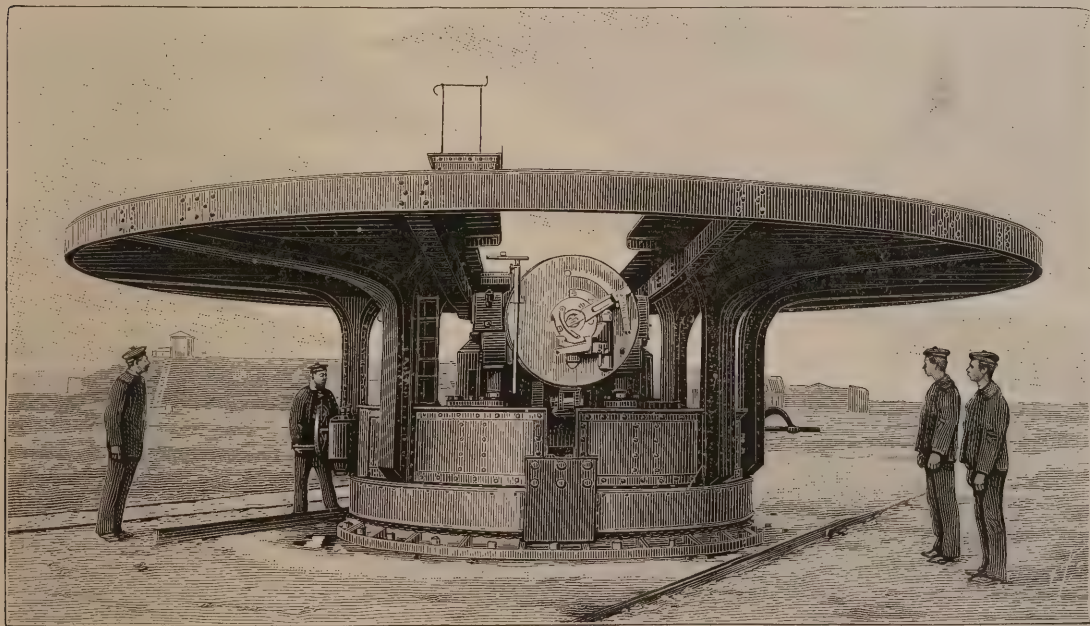
Tale superiorità può essere ancora aumentata in virtù di nuove disposizioni che si possono dare alle artigliere, e fra questi mezzi il migliore è senza dubbio quello di nascondere i cannoni alla vista dei bastimenti. Il sistema delle batterie nascoste, di mortai e di obici permette di tener invisibili le bocche da fuoco, ma la giustezza del tiro resta assai imperfetta essendo eseguito in base a grandi angoli. I cannoni ad eclisse invece, compiono dei tiri diretti, e si mostrano solo per il breve momento di mirare e sparare: e tosto scompaiono. Un tipo de' più importanti nel genere è quello costruito dai Sigg. Schneider e C. rappresentato appunto dalle nostre figure. Per mezzo di un movimento ingegnoso, rapido e facile il cannone viene portato dal piano di base del castello, come si vede nella fig. 1, ad un'altezza regolabile con leve pneumatiche e di ingranaggi. Il tiratore che è salito lui pure sulla piattaforma, punta col solito sistema della manovella, mira e spara come si vede nella figura 2. La bocca da fuoco viene subito fatta discendere di nuovo facendo agire contrariamente le leve, e se si è fatto uso della polvere senza fumo, il nemico sarà seriamente imbarazzato a scoprire il punto preciso in cui si trova la batteria e non potrà regolare i suoi tiri. La potenza del cannone Schneider è formidabile, ed il Giappone ne ha acquistato un discreto numero per la difesa delle sue coste.

Una nuova applicazione del telegrafo Marconi. La città galleggiante. Ancora non è gran numero d'anni — scrive G. Clemente Tomei — e « la città galleggiante » pareva un sogno dei pochi poeti e romanziere del mare. Qualche rara eccezione di navi grandiose, non mutava il sogno in realtà, perchè, o navi da carico esclusivamente o miste con prevalenza al carico, o costrutte per ispeciali servizi, come il colossale *Great-Estern* per la stesa del cavo telegrafico trasantlantico. Eppure da poco tempo a questa parte, ogni varo nuovo, è giusta cagione di nuova meraviglia, e la città galleggiante sta per diventare la formidabile realtà supremo onore dell'oggi. In Italia, per inanità di iniziativa e diffidenza capitalistica non ancora, ma all'estero, in Inghilterra ed in Germania specialmente, di volta in volta il tonnellaggio dei piroscafi aumenta, e si direbbe che gli scali delle due nazioni gareggino a

chi lanci sull'onda una nave di maggior dimensione, di maggior portata. Ma la città galleggiante non deve consistere esclusivamente nella sua grandiosità. A questa vuolsi aggiungere tutto quanto la raffinatezza compendia nelle più squisite sensazioni del viver civile, non facendo rimpiangere neppure un secondo la terra, per quanto depositaria di ciò che ne fa meglio caro e prezioso; di quanto a seconda del nostro *io* interessa la nostra osservazione, la memoria, il desiderio, vibrando come un ideale nella vita interiore. Ma le comodità, gli agi, il lusso, la celerità, la grandiosità, hanno risolto il problema? Ci dànno tutto ciò che la *città* può dare al nostro spirito che si rinnova sempre, che è sempre avido di filosofare anche istintivamente sull'attimo che fugge, e sul movimento delle cose e degli uomini? E' risolto il problema? Non ancora, non ancora; perchè noi a bordo siamo tuttavia spiritualmente distaccati dal resto del mondo, perchè siamo isolati, e lo sentiamo soffrendo; perchè non possiamo più col pensiero, mancandocene i coefficienti, partecipare alla vita comune, che s'impernia nella nostra nazione e che si irradia un po' dappertutto.

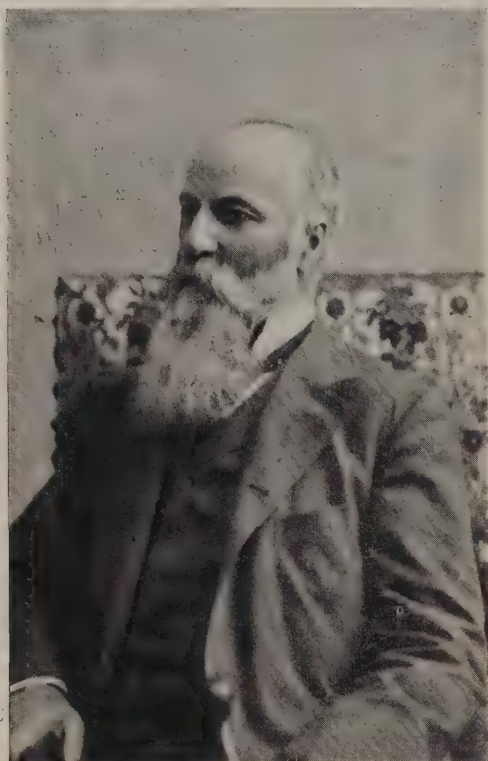
Il giornale a bordo. Che cosa dunque è mancato fino adesso — continua il Tolmei — alle nascenti città galleggianti? E' mancato il *quid* dell' esistenza moderna. E' mancato nientemeno che la *notizia*, quotidiana, questa scintilla che sprigiona dal movimento mondiale. La notizia che, in grazia appunto del distacco, tanto più ci interessa, quanto più ci conturba del suo desiderio. Gli agi, la sicurezza, le raffinatezze, la conversazione, lo spettacolo stesso del mare diviso con altre migliaia di creature sul medesimo colosso di ferro, non ci compensano di quell' isolamento del quale ci sentiamo prigioni in tanta ampiezza, poichè troppa parte di noi è rimasta sulla riva lontana. Tutto questo però, si è risentito solo fino a tutt' oggi. D'ora innanzi la città galleggiante, chè la gran nave sarà veramente degna del nome e del confronto, avrà la *notizia*, cioè avrà il suo *giornale* quotidiano. E' questa una nuova applicazione del sistema radiotelegrafico Marconi. Da domani in poi, un giornale stampato a bordo, non sarà più l'utopia che può fare ancora benignamente sorridere oggi. Vogliamo un istante studiare praticamente il fatto, anzi con la potenza creatrice del pensiero attuarlo? Ecco: I punti di partenza principali prima e taluni punti speciali di isole e di coste, avranno stazioni di trasmissioni gestite da apposite agenzie, come l'Havas di Parigi — la Reuter di Londra — la Wolff Burenn di berlino — la Correspondans di Vienna — e... tanto per dirne un'altra, la Stefani. Queste secondarie stazioni a cui fanno capo le reti telegrafiche, trasmetteranno alla Redazione di bordo le notizie, che, tradotte in cartelle, passeranno ai compositori tipografi. Una redazione, una tipografia, degli operai relativi sono fatti impossibili o per lo meno non necessario complemento civile, su di un piroscafo che può avere oltre cinquemila, oltre settemila persone a bordo? Nella notte si comporrebbe il giornale, andrebbe in macchina con *l'ultimissimo* radiotelegramma... e i passeggeri e l'equipaggio, la mattina alzandosi, saprebbero della loro nazione il movimento politico, l'ultimo listino di borsa, il tasso delle sete, degli uvaggi, dei frumenti, il fattaccio sensazionale, l'esito delle corse, il seguito del processo clamoroso, la bibliografia dell'ultimo volume, il successo teatrale di quella notte medesima, le estrazioni del lotto. Non

Cannone a eclisse Schneider in posizione di tiro.

solo, ma, mi permetto l'espressione tipica marinaresca, non si navigherebbe più come bauli, perchè il giornale, a mezzo del riduttore marinaresco, accennerebbe in tutto ciò che è inerente al viaggio che compie la nave, alle osservazioni, agli avistaggi, ai bastimenti incontrati, e finalmente ai reclami, ai desiderata, alla... cronaca di bordo.

La vita del giornale a bordo. Ed ecco come lo stesso scrittore conchiude: « Proseguendo nelle modalità commerciali ed amministrive di questo nuovo

ramo, di questa, dirò così, branca marina del giornalismo, perchè la nuova utilissima speculazione, non sarebbe tentata dagli stessi grandi giornali in concorso delle agenzie radiotelegrafiche? I grandi diari avrebbero con quest'altro giornale, il loro supplemento sul mare. Un nuovo cespite di notizie parcicolari e di réclame. Nè questo è tutto. Mentre la vita del giornale a terra come la rosa dura l'*espace d'un matin*, il giornale fatto a bordo, avrebbe in sè altri e più duraturi elementi, non consentiti ai suoi confratelli. Esso infatti partecipò troppo della vita del viaggiatore che lo vede nascere sotto i suoi occhi, narratore di emozioni che ha sentito, per essere tosto dimenticato, senza contare che talune note, talune descrizioni, taluni ragguagli dal vero immediato, hanno stabile valore di documento, e formano oggetto di meditazione e di studio. Ma non basta, in via commerciale, oltre al prezzo giustamente, logicamente superiore ad altri giornali, la vendita per ogni individuo, difficilmente si limiterebbe ad un sol numero. Questo giornale del mare, che oggi con l'ausilio della istantanea potrebbe essere di rare fotografie e di gruppi illustrato, molto più utilmente piglierebbe il posto dei milioni di cartoline circolanti, spesso mute, spesso immorali, spesso inestetiche. Indubbiamente il nuovo giornale, avrebbe uno smercio magnifico, e rimunerativo, anche per la ragione che le concorrenze non hanno modo di essere. Ed ora filosofiamo un poco sul giornale di bordo: quello che io propongo, stampato a rigore di termine più che una novità è una trasformazione. Il giornale di bordo — manoscritto — tenuto dal capitano della nave è così antico che rimonta alle prime prove di qualche entità nell'arte di navigare. Qui potrei fare della storia e per essa intuizioni sottili e deduzioni felici, ma tutto ciò è superfluo dinanzi ad argomenti odierni, positivi, pratici. Comunque, il giornale di bordo — assunto oggi ad imprescindibile dovere legale — deve essere noto *ab antico*, dalla necessità che sentiva il capitano, forte all'uopo dell'attestazione giurata dell'equipaggio — di aver pronto il mezzo, oltre alla fallace memoria, per giustificar i suoi atti in qualunque controversia che da armatori, caricatori, autorità portuali e dall'istesso suo equipaggio potesse insorgere. Era il memoriale quotidiano, o meglio la cronaca giornaliera della vita sul mare. E del resto, se la nave è un ente tutto a sè, come non avrebbe la sua storia, il documento, la descrizione dei fatti che, vagliati al lume della legge, assegna la ragione, il torto nelle controversie civili e nelle penali che nel *piccolo mondo* della nave, possono insorgere anzi, che insorgono? Ma all'infuori delle questioni o di avaria, o di disciplina, o di diritto internazionale marittimo, nelle quali il giornale del capitano è documento di importanza a seconda dei casi, di tanto ausilio maggiore sarebbe stato alla navigazione lo studio, di tanti giornali di bordo, alcuni dei quali racchiudonò tesori di esperienza da cui si potrebbero dedurre nuove cognizioni nel calmo studio degli scienziati? Il capitano non può assolutamente fare di più che constatare un fatto e coscienziosamente fissarne il carattere. Ad altri dipanare dal bozzolo la seta. Quante cose, se il giornale di un capitano di bordo fosse stato pubblico si sarebbero sapute prima, quante altre di più se ne saprebbero Io che ho vissuto sul mare, che ho scritto giornali di bordo e che, il più importante, ne ho scorsi molti e di ca-

Lo stesso Cannone Schneider dopo il tiro.

nuti capitani, viventi e di morti da tempo, come il letterato che fruga gli antichi manoscritti con occhio d'avido amore, scoprendo qua e colà fiori di concetto e perle di lingua, ond'è consolato di sua fatica e si entusiasma, così, con quei vecchi ingialliti registri fra mano, rinavigando le passate navigazioni e tesoreggiando note, esperienze e dubbi accenni d'allora, confrontando a completarli con le cognizioni di oggi, mi trovavo innanzi a una messe d'oro intatta. Ci avevo per tutti da mietere! Per lo scienziato, pel fi-

losofo, pel romanziere, pel poeta e sopratutto pel giovane capitano che iniziava la propria vita di comando sull'Oceano. Pare la storia degli antichi codici e di così paziente fattura riservati a pochi eletti. Ma se dal codice manoscritto ed esiguo nel numero delle copie, si passò per il genio di Guttemberg al libro stampato, perchè con l'urgere della vita moderna, l'antico giornale di bordo, abbinando col radiotelegramma le notizie della terra e del mare, sulle città galleggianti, non è stampato e pubblico? Questo che io dico nella massima serietà e nella profonda convinzione, certo farà ridere più d'uno; ma quale idea, non ha fatto ridere prima del suo trionfo? E' solo di rarissimi eletti veder possibile ciò che non esiste ancora.

Duca Guido Visconti di Modrone.
(fot. Moltalboni, Milano).

Un capo « claqueur ». La *Frankfurter Zeitung* accenna al curioso processo intentato a Jules Clarétie, direttore della « Comédie Française », da un capo *claqueur* il quale domanda un indennizzo di 30,000 franchi per essere stato licenziato in seguito alla soppressione della « claque » in quel teatro. La sua causa non pare affatto sballata: egli era stato « scritturato » dal Perrin, predecessore del Clarétie, con uno stipendio di 100 franchi al mese, più 20 franchi per serata: dopo due anni, gli fu assegnato lo stipendio fisso di 300 franchi al mese: egli si considerava pertanto come uno degli impiegati della « Comédie » con diritto a pensione, diritto che avrebbe potuto perdere solo per qualche grave mancanza; ma siccome in venti anni di servizio non ha dato mai motivo a lagnanze, anzi si è meritato ripetuti elogi per il suo zelo, così egli crede di poter domandare di essere risarcito. Nel mondo giuridico si aspetta con vivo interesse il responso che darà il tribunale.

La vocazione di un grande pittore. A quanto pubblicano i giornali d'oltre Manica, il celebre pittore Alma-Tadema doveva diventare un leguleio. Caduto ammalato, egli vinceva il tedio della convalescenza facendo dei piccoli schizzi. Questi davano prova di tanto talento che quando fu guarito ottenne facilmente il permesso di potersi dedicare alla pittura.

Deformazione artificiale del cranio nel Pendjah. In un numero recente del *Man* si leggono particolari interessanti nel modo col quale gli abitanti del Pendjah « lavorano » il cranio dei fanciulli per fargli assumere la forma colà considerata preferibile. Nel Guzerate, uno dei metodi usati consiste nel mettere a dormire il bimbo in modo che, mentre il corpo riposa su di una stoffa assai spessa, la testa appoggi sul duro terreno. Si produce così l'appiattimento della faccia posteriore del cranio, tanto ricercata. Inoltre, ogni giorno, la madre preme e appiattisce con le mani la regione occipitale. Ma, se è di moda avere il cranio piatto, l'uso vuole che il naso abbia altra forma. Il naso dev'esser lungo e puntuto. Per ottenere il naso voluto, la madre lo preme e lo tira dolcemente fra le dita. Essa preme inoltre il mezzo del mento per determinare una fossetta. La fossetta nel mento è uno dei segni caratteristici della bellezza. Per ottenere il cranio piatto al di dietro si usa pure una specie di berretto solido. Si tratta di un vaso di terra, un lato del quale è piatto e il rimanente foderato di stoffa. Il bimbo dorme con la testa entro quel vaso col cranio poggiato sulla parete piatta.

Teuf-teuf a Parigi. A Parigi e nelle vicinanze sono ora in uso circa 8000 automobili. Il numero dei *chauffeurs* regolarmente patentati è di 13,600.

L'ultima. A un signore di Parigi furono rubate due biciclette; ciò nonostante, egli è obbligato a pagare ancora ogni anno la tassa sulle medesime, perchè, a termini di legge, per essere dispensato da questo pagamento, deve restituire le due placche che erano attaccate alle due biciclette. Inconvenienti della proprietà!..

Il naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Il Senatore Duca Visconti di Modrone** finito il 15 novembre, era fra i più ragguardevoli gentiluomini di Milano, dov'era nato il 19 luglio 1838. Discendente dei famosi Visconti signori di Milano il duca Guido Visconti di Modrone, conte di Lonate Pozzolo, marchese di Vimodrone, signore di dieci altri paesi, era un liberale e un patriota fra i più sinceri. Nel '59 emigrò dal Lombardo Veneto per arruolarsi nell'esercito piemontese, e fu un eccellente e valoroso ufficiale di cavalleria. Nel Corpo delle Guide di Garibaldi, fece poi parte delle battaglie del '66, segnalandosi a Bezzecca e a Condino.

Poi volle conoscere il mondo e viaggiò a lungo, e, nel ritirarsi in patria, fu un accorto e sagace industriale, creando lo stabilimento di tessuto di Somma Lombarda e beneficando, come il Rossi di Schio, largamente i suoi dipendenti. Fu in questi ultimi tempi l'anima e spesso la borsa del Teatro alla Scala, che deve a lui la resistenza e la vita. Alla speciale Opera Pia Visconti di Modrone riconosciuta dal Governo, in un freddo inverno aggiunse le Cucine economiche della via Cerva, dove nei mesi di dicembre, gennaio, febbraio e marzo di ogni anno si distribuisce la minestra gratuita ai poveri.

ORCHIDEE.

(disegno di Carlo Agazzi).

ARTE · ARTISTI

Come entrò nell'arte Giovanni Emanuel

Il compianto Giovanni Emanuel, al quale mi legò per molti anni un'amicizia fraterna, al ritorno d'uno dei suoi viaggi in America mi fece il dono preziosissimo di due grossi quaderni scritti tutti di suo pugno, il primo intitolato *Re Lear (con note e ricordi)*, *terza edizione*, l'altro: *Amleto (con studio) sesta edizione;* questo datato dal Messico, quello dal Chili. Sono le sue parti nei due drammi; le quali, come ogni altra sua parte importante, egli soleva trascrivere molte volte, in grandi caratteri, intercalandole di molte osservazioni psicologiche e artistiche sul carattere del personaggio, e sull'interpretazione da darsi a certe sue azioni, parole e mosse: osservazioni che in ogni nuova copia ampliava o mutava. Se saranno pubblicate un giorno queste sue note, in cui si manifesta l'amore profondo ch'egli aveva per l'arte propria e lo zelo infaticabile col quale la studiava e l'esercitava, credo che tutti i giovani artististi drammatici, qualunque sia l'indole del loro ingegno e a qualunque scuola appartengano, vi troveranno un tesoro d'insegnamenti utilissimi. Ma non è mio intento d'entrare in questo campo. Io mi restringo a riferire in parte, e in parte a riepilogare, alcune pagine notevolissime d'uno dei manoscritti, nelle quali l'Emanuel racconta con vivo sentimento e con eloquente semplicità com'egli sia entrato nell'arte; poichè, oltre ai commenti drammatici, che sono frammisti al testo, ricorrono qua e là fra scena e scena e atto ed atto ricordi della sua prima giovinezza, aneddoti di viaggio, osservazioni sugli attori della sua compagnia, considerazioni sui paesi dov'egli si trovava: tutte pagine ch'egli scrisse di notte, a penna corrente, quasi come parlando a sè stesso, tutte calde di vita e improntate d'una grande sincerità, in cui appaiono lucidissime l'indole dell'uomo e quella dell'artista.

Quando l'Emanuel era giovinetto, suo padre stava a Torino, segretario cassiere nella Casa del re Vittorio Emanuele: ufficio onorevole, ma assai modestamente rimunerato, dal quale egli, onestissimo, non ricavava un soldo oltre lo stipendio. Per questo, dopo aver fatto fare al figliolo gli studi classici con l'intento di mandarlo all'Università, non essendogli più possibile di pagargli *le minervali*, e nemmeno di comprargli i libri, fu costretto a levarlo dagli studi.

Gli disse un giorno, con le lagrime agli occhi:

— Giovanni, ti debbo dare un grande dolore! Non posso più mantenerti alle scuole. Bisogna che tu ti trovi un impiego e ti guadagni da vivere.

— Io studiavo molto — scrive l'Emanuel — ero sempre dei primi della mia classe; sarei diventato un buon avvocato. Lasciar le scuole fu veramente per me un gran dolore. Avevo sedici anni; a ventun'anno sarei stato avvocato professionista! M'impiegai come *aspirante al volontariato* al Ministero delle finanze, e fui destinato all'Ufficio d'arruolamento delle Guardie doganali. Era una tortura, una morte. Conobbi in quell'Ufficio un certo Bonello da Saluzzo, figliolo d'un antico vivandiere dell'esercito. Questo Bonello era fanatico per il teatro di prosa, e qualche volta mi portava con lui al teatro Gerbino, dove si succedevano le migliori compagnie drammatiche. La mia posizione burocratica senza avvenire e la mia naturale propensione a coltivar lo spirito mi fecero nascere il desiderio di farmi artista. Recitava al teatro Gerbino il grande artista Ernesto Rossi.

Una mattina (avevo messo insieme tanti

soldi da comperarmi un paio di guanti *rossi*) mi presentai arditamente al grande tragico e gli manifestai il mio ardente desiderio. Mi guardò sorridendo, e mi disse con quella voce soavemente melliflua:

— Giovanotto mio, vieni sabato sul palcoscenico a recitarmi qualche cosa; se trovo in te delle buone disposizioni, ti piglierò nella mia Compagnia. —

Trovai Bonello, che m' aspettava ansioso: — Ebbene? mi domandò. — Vuol sentirmi! — risposi. E senza perder tempo mi diedi a ripassare due o tre poesie che avevo studiate: il *Giuramento di Pontida* del Berchet, la *Spada di Federico* del Monti, i *Sepolcri* del Foscolo. Fu una settimana d'angoscia. Il cuore mi diceva che gli sarei piaciuto; alle Guardie doganali non pensavo più, non andavo più neanche all'ufficio, e in quelle rare mezz'ore che mi ci lasciavo vedere non facevo che declamare i miei versi mettendo in rivoluzione tutti gl'impiegati, felici di avere una distrazione al loro uggioso lavoro. Venne il sabato: ai guanti rossi aggiunsi un cappello a tuba, che comprai a credito sotto i portici di Po, e mi presentai, così armato, sul palcoscenico del Gerbino. Bonello m'accompagnò fino al cortile; ero bianco come un panno lavato, provavo la commozione che si prova andando a battersi in un duello a morte, la stessa commozione, la stessa angoscia che ho poi sempre provato e provo tuttora ogni volta che mi presento sulla scena per recitare una parte importante. Ernesto Rossi, per rendere più solenne o più canzonatoria l'audizione, aveva fatto fermare sul palcoscenico quattro o cinque dei suoi artisti: ricordo Brizzi, Parducci, Leopoldo Orlandini, due attrici.

Mi ricevette cortesamente e cominciai subito a declamare. Prima il *Giuramento di Pontida*. Lo declamai un po' da ossesso e un po' da istrione stupido, ma con voce alta e con molta vita. I comici ridevano, ma benignamente. Rossi mi disse: — Sentiamo un'altra cosa; ma, ti prego, non t'ammazzare a quel modo! — Declamai i *Sepolcri*. Li declamai imitando le intonazioni galanti e celestiali del maestro che mi stava a sentire. Così i comici come il Rossi scapparono in una grassa risata; ma in quel riso io non trovai nulla d'ingiurioso: ero sudato, avevo il cuore che mi scoppiava dalla paura, e gli occhi pieni di lacrime; e dissi al Rossi, sforzandomi di ridere io pure: — Oh, io so bene che sono un asino; ma se lei mi prende, studierò molto e diventerò un artista. — Ernesto Rossi mi prese la mano, mi fece coraggio, e mi disse queste precise parole: — Se vuoi venire con me alla fine di questa stagione, ti porto via e ti dò sei franchi al giorno. — Rossi fu veramente buono con me, ed io molti anni dopo, nell'occasione d'una gran polemica che ebbi con un suo panegirista, tirato pei capelli dai giudizii ingiuriosi che questi aveva pronunciati sul grande Tommaso Salvini, e di rimbalzo anche su di me, scrissi parole di fuoco contro il Rossi e la sua scuola; ma poi, passata la bufera, mi pentii di averle pubblicate senza mitigarne l'asprezza, non foss'altro che per il grato ricordo ch'io doveva serbare dell'accoglienza fatta a me giovinetto dall'illustre maestro. Ripigliando il racconto, uscii da quel palcoscenico con una gioia di paradiso nel cuore! Io artista? Io non più impiegato! Non più *aspirante al volontariato!* Bonello m'aspettava alla cantonata; appena mi vide indovinò che l'esame era andato bene; mi abbracciò, e piangeva come un bambino. Piangevo anch'io! La primissima cosa che feci, in quel giorno stesso, fu di correre all'Ufficio; comunicai la notizia a tutti quei condannati a vita, e sopra un qualunque foglio bollato stesi ampollosamente un atto di rinuncia all'impiego: *diedi le mie dimissioni*. In dieci minuti mi furono accordate! Siccome nella mia qualità d'*aspirante* non avevo avuto nè nomine nè brevetti, ed ero considerato molto al di sotto dello spazzino dell'Ufficio, non occorreva per accordarmi le dimissioni nè la firma del Re, nè quella del ministro o del direttore generale; bastava quella del direttore compartimentale, che risiedeva nell' Ufficio stesso, e questo signore, invece di accordarmi le dimissioni ch'io chiedevo, mi mandò subito un pezzetto di carta dov'era detto che il « sottoscritto » esonerava dal servizio di aspirante al volontariato il giovane Emanuel Giovanni per negligenza e poca attitudine all'impiego. Fui un poco umiliato; ma era giusto... Ricevuto così il mio *benservito*, scrissi subito a mio padre, che allora trovavasi a Milano per le elezioni politiche, comunicandogli la gran notizia e chiedendogli il suo consenso, che ritenevo certo. Dopo due giorni egli arrivò; non mi disse nè sì nè no; soltanto voleva parlar lui con Ernesto Rossi. Pensando ch'egli dubitasse della verità dell'offerta, corsi immediatamente dal Rossi a scongiurarlo di confer-

mare a mio padre il fatto dell'audizione e del contratto propostomi: Rossi mi rassicurò, soggiungendomi: — Di' a tuo padre che venga pure da me. — Mio padre andò e, ritornato, mi disse: — E' tutto aggiustato. — Tornai dal Rossi di volo. Egli mi ricevette con queste terribili parole: — Giovanotto mio, tuo padre non vuole che io ti porti via; m'ha detto che se lo facessi, ricorrerebbe all' Autorità; ti prego dunque d'andartene in santa pace, e di lasciare in pace me pure. — Al mio povero papà (che s'era anche consultato con qualche parente) pareva un'ignominia che io diventassi un commediante e una rovina che abbandonassi il posto di aspirante al volontariato al ministero delle Finanze, Compartimento delle Gabelle, Ufficio d'arrolamento dei doganieri. Aveva egli pure il pregiudizio dei tempi andati, e provava una certa soddisfazione nel dire: — Mio figlio è impiegato al ministero. — Povero papà! Egli agiva per coscienza, e forse il suo cuore prevedeva che anche come artista avrei dovuto soffrire tante volte la fame! A quell'opposizione dovetti chinare la fronte; ma mentre egli mi stava cercando un altro impiego, seguirono tali fatti, che m'aprirono miracolosamente le porte dell'arte. —

*
* *

Il povero Emanuel avrebbe trovato un impiego subito; gli fu offerto di tenere i conti a un salumaio di Borgonuovo. Rifiutò, com'egli scrive, *violentemente*, e incominciò una vita di fannullone, per non dire di vagabondo; la quale, per fortuna, durò pochissimo. Egli passava la giornata a dormire o a studiar commedie, e la sera, un po' con l'aiuto della mamma, un po' con quello del suo fido amico, e anche in grazia dei soccorsi clandestini delle sue sorelle, poteva spendere otto soldi per andare al teatro Gerbino, dove, al sentire tutti i migliori artisti drammatici di quel tempo, s'infiammava sempre più nella sua passione per l'arte. — Figuratevi — scrive — come uscivo ogni sera dal teatro! Col buon Bonello facevo le due dopo mezzanotte passeggiando sotto i portici con dei freddi a sette gradi sotto zero. E poi, come se non bastasse l'eccitamento che mi dava ogni sera il teatro, si venne ad aggiungere alla mia passione un altro fuoco, che decise di tutta la mia vita — il fuoco dell'amore! — Una sera, stando appoggiato a una colonnina nella platea del Gerbino, vidi in galleria due occhi neri che mi fissavano. Per quella sera addio spettacolo! Chiesi a un amico a chi appartenessero quegli occhi: era una certa signorina A... *(diventata poi un'artista celebre)*, allieva d'una certa signora Malfatti, maestra di declamazione. Fu una rivelazione! Dopo pochi giorni mi presentai a quella specie di scuola e mi feci dilettante. Se non altro era un pretesto per giustificare, o almeno palliare la mia fannullagine. Come dilettante, non di meno, pur recitando asinescamente, qualche cosa promettevo, e intanto studiavo, e lo studio non m'impediva di fare all'amore con la signorina dagli occhi neri. Stabilimmo di sposarci appena avessimo trovato una buona scrittura ».

GIOVANNI EMANUEL NEL « RE LEAR ».

Ma rimaneva sempre il grande impedimento del dissenso paterno. Vedete ora come la rivoluzione italiana venne provvidamente in aiuto del giovane artista. Era il 1866, immi-

nente la guerra con l'Austria, tutta l'Italia in fermento: accorrevano i giovani a migliaia ad arrolarsi nell'esercito o tra i volontari di Garibaldi.

In quei giorni appunto il capocomico Bellotti Bon offerse all'Emanuel un posto nella sua compagnia in qualità di generico e d'amoroso.

L'Emanuel pose allora alla sua buona mamma questo dilemma tremendo: — O con Bellotti Bon o con Garibaldi. — Il Bellotti, per la povera signora, rappresentava l'avvenire perduto, una carriera quasi disonorevole, una vita errabonda e famerica; ma Garibaldi rappresentava la morte. Acconsentì al meno peggio.

Il padre Emanuel fu dello stesso parere. Il giovine entrò finalmente nell'arte.

— Partii per Livorno — scrive — ad arruolarmi nella Compagnia Bellotti, dove era inteso che m'avrebbe raggiunto la signorina A... dopo pochi mesi. Appena mi trovai in compagnia, riconobbi il bisogno di studiare, sentii l'ambizione impaziente di progredire. Non vi sto a descrivere le ansie, le trepidazioni, i pianti delle prime recite. Piacevo abbastanza; ma tutti mi dicevano che avevo più tendenza a far le parti comiche che le amorose... ed io invece m'ero proposto di diventare primo attore! »

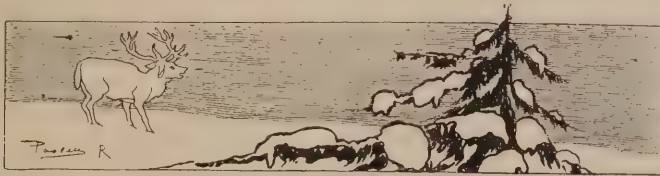
La signorina A... lo raggiunse; ma, per ragioni che l'Emanuel non accenna, non solo non seguì fra loro il matrimonio, ma andò a picco anche l'amore; in conseguenza di che egli lasciò tutt'a un tratto la compagnia Bellotti, e s'arrolò in qualità d'amoroso in una compagnia di ultimo ordine. — E così — dice — si compì il mio destino. Ora son ventitrè anni che faccio l'artista; molto ho sofferto, molto ho pianto; ebbi le più grandi soddisfazioni che può avere un artista e i più grandi dolori che un uomo possa provare. Un giorno forse (rivolge la parola ai suoi figliuoli) vi racconterò tutta la mia vita e voi mi giudicherete. Questo intanto vi giuro sul mio onore e sull'affetto che vi porto: che uno dei miei più alti conforti furono lo studio e il lavoro. Posso, senza averlo voluto, forzato dai casi della vita, esser venuto meno qualche volta al mio dovere di figliuolo, di padre e di cittadino; ma non ho mai mancato al mio dovere d'artista. Dopo tanti anni che recito, ripeto, ogni sera prima d'entrare in scena m'invade lo sgomento. Dal primo giorno che entrai nell'arte ad oggi ho sempre recitato a memoria. Talvolta, per questa mia assoluta sfiducia del suggeritore, ho imparato a memoria in una notte delle intere parti di primo attore. Ebbi delle malattie gravissime cagionate dal non dormire, talora delle vere sincopi al cervello; ma nulla m'arrestò. E oggi ancora, dopo ventitrè anni di studio, non solo seguito a recitare a mente, ma da un anno ho attuato la più grande delle riforme artistiche: ho obbligato tutti i miei comici a recitare senza suggeritore, chiudendo addirittura la buca, anche le sere in cui si recita per la prima volta un lavoro nuovo. Naturalmente, il più grande aiuto per riuscire in questa impresa, per quanto riguarda me, è il copiare tutte le mie parti fino a sei o sette volte in periodi di tempo diversi, riformandone qualche volta ed anche rifacendone radicalmente lo studio; ed ecco perchè, dopo quattordici anni che interpreto l'*Amleto*, mi trovo a ricopiarlo per la sesta volta e a ristudiarlo con criteri mutati. —

***

Ho citato anche questi ultimi passi per dimostrare come sia durata ardente in lui per tutta la vita la passione che lo spinse all'arte da giovinetto, contro la volontà paterna, con una fede invincibile in sè. Ma assai meglio dei passi citati lo proverebbero le varie pagine, veramente originali e degne di studio, dalle quali s'apprende come continuamente egli studiava nelle persone tra cui viveva le manifestazioni spontanee d'ogni sentimento, ogni accento di dolore o di gioia o di sdegno, ogni modo d'atteggiarsi e d'esprimersi di qualunque passione, per giovarsene a vantaggio dell'arte propria, per sempre più avvicinarsi al vero nel rendere gli affetti dei personaggi che rappresentava. Dall'ammirazione che ci destano la costanza e l'acume con cui egli condusse per tanto tempo questo studio, oltre che da quella delle varie sue facoltà artistiche incontestabilmente straordinarie, siamo indotti a domandarci come mai egli non sia riuscito un attor più grande di quello che fu, come non abbia raggiunto l'altezza e la voga dei primissimi del tempo suo, ai quali nessuno contestò il titolo di sommi. Io penso che mancasse alla sua natura lo stampo di quella originalità mal definibile, che seduce e soggioga nonostante qualsiasi debolezza di facoltà secondarie e qualsiasi difetto artistico, anche se molto più gravi di quelle che in lui furono giudicate manchevolezze e difetti; alla

quale, non dico proprio mancanza, ma insufficienza d'originalità personale, nessun ardore di studio nè forza di volere supplisce. Ma non meno ammirabile riesce però in queste pagine di memorie e d'osservazioni l'artista eternamente innamorato dell'arte sua, che, affollato di mille cure estranee all'arte, tra le vicende di lunghi viaggi faticosi, in mezzo a ogni specie d'ansie e di calamità e di lotte con gli uomini e con la fortuna, tien sempre lo sguardo rivolto a un ideale, e s'affatica a raggiungerlo fino agli ultimi suoi giorni, e scrive anche nei più bei giorni dei suoi trionfi: — Penso, studio, lavoro e piango e mi torturo e mi dispero per riformarmi, e non vi riesco interamente perchè ho ancora un resto di vigliaccheria che mi costringe a transigere con la stupidità degli spettatori. —

Povero Emanuel! E sul letto dell'ospedale dove morì, si mantenne qual era stato sempre sul campo di battaglia. Con gli amici stessi, ai quali diceva: — Aspetto la morte come la più grande delle consolazioni — parlava ancora dell'arte con l'amore antico, ritornava sul suo antico disegno di istituire una Compagnia — scuola, nella quale fossero il più efficace insegnamento « la libera discussione e i liberi consigli, » riconduceva ogni tanto il discorso sulla discussa interpretazione di una frase o d'un atto di Amleto, di Re Lear o di Otello, come di cose che gli fossero state a cuore sopra tutto nel passato e che avessero ancora una grande importanza nell'avvenire di pochi giorni che gli rimaneva. Di così profondo e puro amore amava ancora quell'arte, che, dopo avergli dato una gloria combattuta lo lasciava morir povero! Vissuto sempre da artista, morì da filosofo, dicendo a chi l'assisteva: — Non piangete: la morte è una cosa naturale come la vita. — E dopo lunghi mesi di sofferenze atroci, ebbe finalmente un compenso: chiuse gli occhi senza soffrire. Come si disse di altri infaticabili lavoratori, si può dir di lui ch'egli non ebbe riposo che nella morte. E io volli deporre sulla sua tomba una piccola corona intessuta tutta di fiori raccolti nelle sue pagine. Non v'aggiungo di mio che un saluto affettuoso e triste, congiunto all'augurio che sorgano nella mia patria altri artisti, i quali tengano così alta, com'egli la tenne, e con così nobile entusiasmo, e con così saldo coraggio, la bandiera dell'arte italiana.

EDMONDO DE AMICIS.

LA MUSA DEL NATALE.

C'era una volta . . .

Arde la fiamma e il ceppo allegramente
Va crepitando in mezzo al focolare,
E nella cameretta un avvenente
Volto di donna giunge a illuminare.

Ella ha due bimbi accanto e di frequente
Sulle testine sì leggiadre e care
Depon soavi baci alternamente,
Intenta al lor sommesso dimandare:

« Racconta un po' . . . Di' su, Mammina bella! »
E impazïenti entrambi e lieti in viso
Aspettan del Natale la novella.

Ella beata a lor tutta rivolta,
Il labbro schiude a un tenero sorriso
Ed incomincia a dir « C'era una volta... »

VITTORIO COTTAFAVI.

Natale doloroso.

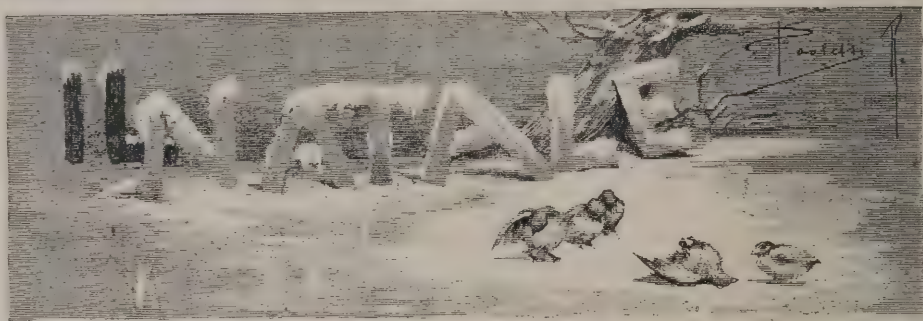
Era una notte fredda come questa . . .
Io lo ricordo e mi sànguina il cuore,
e tutta ancor rivivo la funesta
sciagura, e tutto il tragico dolore . . .

In ogni casa, al suono della mesta
zampogna c'era un mistico fulgore;
c'era un presepe, un albero, una festa
nell'attesa febbrile del Signore . . .

Ma nella mia l'orror dell'imminente
fine gravava intorno, a quando a quando
turbato solo da un singulto roco.

E, mentre fuor le campane squillando
il Nato salutavan lietamente,
tu, mamma, ti spegnevi a poco a poco...

SEBASTIANO MUNZONE.

IL NATALE

Freddo ....

La maggiore delle feste del mondo cristiano si rinnova: le solite cerimonie l'accolgono; un giorno, una data, un numero del calendario arriva e passa fulgido fra le decine d'innavvertiti che buttiamo dalla vita, immemori od incuranti della misera, irrisoria eppure per noi incommensurabile frazione che rappresenta nel tempo. Il cuore, il cuore vergine del popolo, il fanciullo eterno, che dall' esteriorità riceve l'impressione che nell'esteriorità manifesta la ingenua poesia dei suoi sentimenti primitivi, ride al giorno solenne, di cui esso si fa quasi un corpo ed un ente; che attende, vorremmo dire, come un ospite.

Egli giunge; bisogna accoglierlo più degnamente che si può. La grande attrattiva è nella febbre dei preparativi. Dolce e nebbioso come avviene di frequente nel nostro clima, scuro e grondante di pioggia o luminoso di sole, freddo e vestito di neve come il Natale della tradizione, in contrasto coi fulgori dell' oriente, ma così poetica nell'idea del circondare di tutta l'orridezza del verno la culla apportatrice al mondo d' una primavera nova di vita; sia come lo voglia il capriccio o la legge dell' atmosfera, il mattino della vigilia scopre un affaccendamento festoso e febbrile, che ha del puerile e del grandioso insieme, come tutto ciò che è popolare.

Le baracche sorgono come per incanto, dando un'aria di fiera anche alle contrade del centro, l'oculatezza municipale dimenticandosi in questo libero strappo al regolamento contro gl'ingombri stradali. I negozi ostentano le mostre più fantastiche, più appetitose; nè vi manca il grottesco — per esempio, i capponi di stia instivalati e incappellati, in costume contadinesco di maschio e femmine; nè il contrasto: le frange svolazzanti di fina carta rosea od azzurra intorno ai barili puzzolenti d'aringhe e d'acciughe. Inghirlandate di sempreverde, le banchette dalla candida tovaglia, dove fan bella mostra i grossi pezzi di mandorlato gialliccio e roseo, che allegramente s'inzucchera di polvere, se il tempo è asciutto.

Poichè le vie di Trieste che ingrandisce sempre più, con sempre maggiore rapidità, dove non si fa che demolire e costruire, sono una benedizione di polvere in perpetuo.

*
* *

La vigilia di Natale non si fa teatro. Ogni focolare ha una fiamma che aspetta di veder riunita una famiglia. Anche le trattorie alla moda, i caffè sfarzosi sono disertati. Chi è solo vede venirgli incontro l' adozione d' un giorno, trova posto a una mensa intorno alla quale si raccoglie tanto affetto da rallegrare con le briciole i diseredati. E pietosa retorica? Soli e diseredati ve ne sono molti cui nessuna adozione d'affetto, nessuna briciola arriva? Purtroppo, purtroppo! Ogni quadro ha le sue ombre; ogni festa i suoi deploranti. O bel sogno di un Natale in cui più non ci

abbia ad essere senza fiamma nè un solo focolare nè un solo cuore!

Nelle case dove regna la letizia, una nota acuta: l'allegria chiassosa dei bimbi per i quali tutto è eccitamento. Piccoli ubbriachi del movimento insolito che si fa intorno a loro, delle belle cose che hanno ammirato fuori, che hanno veduto recare a casa: i grossi pesci, le pollastre bianche dal collo penzoloni, i gallinacci petulanti; le arance rivestite di carta e i lisci mandarini; i vasetti di mostarda, le grosse stanghe variopinte e le screziate cartoline del mandorlato.

Nelle case più signorili, dove si fa più larga parte ad usi ed importazioni straniere, dove la rigidezza aristocratica affrena lo slancio infantile, i bimbi, contegnosetti, girano, il passo breve ammorzato dal tappeto, intorno all'albero verdeggiante di fronde, abbagliante di lumi, carico di regali. E negli occhietti vivi brilla, intenso, il piacere della sorpresa; nè quegli uomini e quelle donne in miniatura sospettano per quanti di essi la vita sarà come quell' albero falso, senza succhi nel tronco inerte, con una fioritura appiccicata, orpellata di lumi bugiardi, di frutti mostruosi.

***

Pei bimbi della vecchia Germania il Natale è addirittura personificato. Essi aspettano l'Uomo-Natale, un grande e forte uomo, dalla barba bianca, dalle larghe spalle su le quali reca un sacco pieno di noci dorate e di chicche rare ed un altro di balocchi. Al fianco gli pende una cornetta, con la quale invita di casa in casa i buoni fanciulli nel salotto dove è acceso l'albero miracoloso. Essi non lo vedono l' uomo-natale; ma sentono la cornetta, e hanno la prova materiale ch' egli è passato, nel pino ardente che ammicca con le sue cento candelette.

Si sa che a Natale tutti i bimbi son buoni e tutti han fatto le loro ordinazioni al compiacente apportatore. Povera, povera la casa in cui egli passa senza fermarsi! Certo ivi il capo di famiglia manca, o vi è un vedovo che in quel giorno, ad onta della neve, ha condotto i figliuoletti, vestiti a bruno, in un luogo dove i pini verdeggiano alti ma non brillano di lumi e non recano sorprese ai rami; stanno rigidi a custodia di lapidi e di croci... oppure c'è un povero bimbo che langue nel letticciuolo, con le palpebre gravi per febbre, il respiro breve e affannoso; e una madre, china su lui, conta i battiti del piccolo polso, mentre a lei le pulsazioni del cuore angosciato rompono il petto. L'uomo-natale, dinanzi a quella casa, non fa sentire lo squillo della sua cornetta: tira via silenzioso; e nelle contrade biancheggianti, tra le finestre che si rimandano allegramente, da un lato all'altro, lo splendore delle fiammelle e l'eco affievolito della infantile gazzarra, restano, come occhi chiusi alla gioia, come cuori morti che più non palpitano, le finestre buie dietro le quali non l'uomo-natale, ma è passato il dolore, è passata la morte.

***

Il gran giorno è arrivato. Le campane suonano, la chiesa è parata e sfavillante, le vie sgombre e pulite, il lavoro sospeso, la gente messa a festa, non più affaccendata e gaia come la vigilia, ma un po' attonita, un po' sostenuta dall'importanza del giorno d'indipendenza che si regala, nel quale ciascuno può credersi un principe. Impera la solennità del Natale, ma la festevolezza appartiene alla vigilia.

E dopo due giorni la vita avrà ripreso il suo solito andare: oggi è una sosta onde l'animo s'allenta, esce dalle strettoie delle preoccupazioni. Fra due giorni le questioni grandi, la infinità delle piccole, torneranno ad accendere ire e partiti, a tormentare buoni e cattivi. Oggi gli astiosi interessi tacciono; la giustizia sospende la sua lancia; sul capo alla turba umana affratellata par che nell'aria commossa vibri il remeggio dell'ale del messaggiero celeste salutante: Pace in terra agli uomini di buona volontà...

***

Dolce e pia illusione di un giorno! Dolce il breve armistizio che porta il bel nome di pace! Anche gli uomini di buona volontà, anzi questi più degli altri, provano che la vita è una battaglia quotidiana senza tregua e le sue paci sono soste armate e fuggitive. Quando mai depongono le armi gli uomini di buona volontà? Vigili perpetui, essi hanno a badare dentro a sè e intorno a sè: ai nemici interni e agli elementi avversi esteriori. Dentro è l' ambizione che insidia a ogni riposo dell'anima, o la vanità che attenta lusinghevole alla dignità serena della coscienza, o la debolezza paurosa che fiacca il caraggio onesto, il generoso ardimento.

Fuori è l'invidia che avvelena ogni scarsa

gioia, ogni sudato compenso, ogni modesto trionfo; l'indifferentismo che paralizza; il complesso delle circostanze sfavorevoli che pesano sulla società umana e congiurano contro l'individuo, e farebbero spesso dubitare di quei principi di verità e di giustizia pei quali soltanto l'umanità procede nel suo perfezionamento civile.

E gli uomini di buona volontà lottano, gli occhi assorti nel miraggio della pace che arride loro dal cielo sconfinato dell'ideale. E se la pace è un sogno quale stato reale dei fortunosi giorni della vita umana, nell'anima di questi uomini quel miraggio si rispecchia con luce consolatrice e li appaga.

E la salutano, la divina, negli affetti in cui riparano dalle amarezze del mondo; nella dolcezza della espansione con gl' intelletti ed i cuori che condividono le loro aspirazioni, la loro fede, le loro speranze. La sentono nella forza intima della coscienza senza rimprovero; l'assaporano nel dolce riposo dall'onesto lavoro, la benedicono nello stesso sacro solenne raccoglimento del dolore.

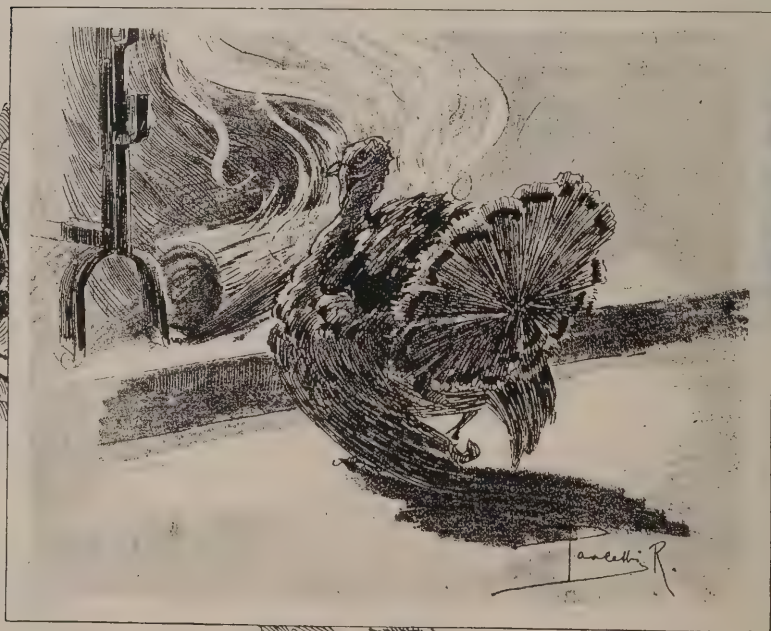
* *
*

Pace dunque, o belle feste di Natale, pace in tutte le case dei buoni. Rida l'infanzia per voi; sogni la florida giovinezza. I vecchi si rallegrino di giocondi ricordi e del presente degli amati loro. Sull'amarezza del rimpianto, nelle lagrime degli afflitti, dentro le case vedovate di possenti affetti prevalga la dolcezza del memorare le ore fatte belle, amando, in vita a chi se n'è andato nella pace vera, che non teme di turbamenti.

Una mite poesia è nell'aria del Natale, la festa della famiglia.

Fa freddo, fuori: ma come soavemente ci riscalda la poesia dei ricordi!...

Trieste, 1902.

ELDA GIANELLI.

GRUPPO DELLA SEZIONE FEMMINILE DELL'ISTITUTO PROVINCIALE DI BARI.

L'Educazione dei sordomuti

(Continuazione e fine, v. n. precedente).

Se agli occhi dei profani pare un miracolo, che il sordomuto lor vada incontro e dica: *Li riverisco;* che fra di loro gl'infelici privi di udito parlino e si trasmettano ordini e racconti; se è un miracolo, per molti, conversare con un sordomuto attorno alle cose della vita, pure questo miracolo è niente in confronto della rigenerazione morale e della redenzione civile ed economica, che la scuola compie in beneficio dei sordomuti.

Ho accennato ai danni morali che derivano al sordomuto dalla mancanza della lingua.

Egli non ha sentito mai l'efficacissima parola della madre, che con un « *non si deve* » o con un « *si deve* » dà al bambino le prime lezioni, e certo le più fruttuose, di diritti e doveri. Egli non riconosce nella sanzione di premio o di castigo, se non l'avvilente sua soggezione a chi è più forte; sicchè in lui, anzi che formarsi la coscienza etica del dovere, cresce la malizia, la finzione, la persuasione di un certo valore etico della forza bruta. La forma dello sviluppo della moralità nel sordomuto è somigliante a quella del selvaggio, o, se non proprio così, a quella dell'uomo che fa i primi passi nell'incivilimento.

Nello stesso tempo, però, per quanto riguarda l'orizzonte entro il quale si contengono i suoi pensieri, il sordomuto è, come dice l'eruditissimo Fornari, un *bambino allungato*, anche quando è giunto alla pubertà.

E noto che l'animalità, la parte bestiale dell'uomo, ha tanto maggiore sopravvento e cresce tanto più di vigore quanto più bassa sotto la normale è la intelligenza e la coscienza morale dell'individuo, e quanto minore è l'effetto della società educatrice e della educazione propriamente detta. Ora può bene imaginarsi a qual segno prevalgano gli istinti più animaleschi e quanto sia limitato lo sviluppo intellettuale e morale del sordomuto, data la sua disgrazia, che lo pone in una grande sproporzione in confronto degli udenti e rispetto al valore etico della convivenza sociale e all'influenza educatrice del vivere civile, e rispetto ai mezzi necessari per vincere nella lotta della vita. Abbandonato, isolato, imprudentemente accarezzato o punito in famiglia, deriso, rejetto, egli si forma della moralità e della legge un concetto falsissimo: il concetto di una violenza a cui sottostanno i deboli e gli stupidi, ma non i forti e gli astuti; diviene crudele, egoista, incapace di

affetti durevoli, ingrato, ipocrita, vendicativo, avaro. La coscienza morale del sordomuto è un abisso profondo e tenebroso assai. Ma l'arte del maestro riempie quell'abisso con l'opera sua di ogni ora, di ogni giorno, dirada quelle tenebre con la benefica luce intellettuale dell'insegnamento e con quella potentissima dell'autorità. E dove c'era un animale ingrato,

R. Istituto pei sordomuti in Genova: Dormitorio.

ecco un uomo gratissimo: dove la femmina irriconoscente e ribelle, la fanciulla dal cuoricino docile e pieno di riconoscenza.

Citerò qualche esempio veramente degno di essere ricordato.

Devo le notizie, che qui riferisco alla gentilezza della valorosa e benemerita già direttrice dell'Istituto Femminile di Molfetta, signorina Iside Keinz, per il cui merito quell'istituto femminile venne in fama presso tutti, tecnici e profani, sia per la scientifica e sicura applicazione del metodo orale e pei resultati rarissimi, sia per le qualità personali di mente e di cuore della direttrice, e della maestra Maria Chierichetti. Le quali non mestieranti furono mai, ma sempre madri intelligenti amorose e severe verso le loro sordomute, non badando neppure a sacrifizii personali per il bene di quelle disgraziate e per dare alla vita dell'istituto, non l'aspetto monastico, sibbene quello della famiglia.

L'esempio è di una certa Carolina Varisano di Andria (Puglie), ammessa alla scuola nel 1898 all'età di anni 10. Era assolutamente apatica, tanto da non aver niente altro di caratteristico nella sua personalità, fuorchè appunto codesta apatia, che le dava l'aria di trasognata, non le permetteva di interessarsi ai giuochi delle compagne e tanto meno alla scuola, e nemmeno di commuoversi alla morte dei più cari. Dopo un anno ch'essa era stata ricoverata nell'istituto, le morì la madre. All'annunzio triste, che la direttrice le dava prudentemente, non diede alcun segno di dispiacere. La sua intelligenza era deficientissima, pareva quasi sopita. I premi o i castighi non avevano alcuna influenza sopra di lei. Ora, dopo quattro anni scolastici non interi, perchè in tre di essi fu malata, dimostra affettività per le compagne e per le maestre, s'interessa ai giuochi, ed alla scuola; è sensibile al rimprovero e il castigo le dispiace, perchè vede il dispiacere nella maestra. Si mortifica della sua deficienza in confronto delle compagne; e si è risvegliata in lei l'emulazione, che prima non aveva. Le basta il ricordo della madre morta a produrle una indicibile dolorosa commozione. Da insocievole che prima era è divenuta socievole; e da facile qual era prima alla bugia, ora è divenuta sincera; la offende il vedere, che la si supponga bugiarda, e si ribella come contro a un'offesa fatta alla sua dignità dal solo sospetto.

Riproduco qui una cartolina che codesta sordomuta ha scritto alla stessa signorina I. Keinz, sua direttrice e maestra; dalla quale si vede l'affetto spontaneo e semplice di lei che, essendo a casa, non certamente in un ambiente propizio a certa educazione morale, si ricorda dell'onomastico della sua madre intellettuale.

Andria, 15 Agosto 1902.

Carissima Iside,

Oggi è il suo onomastico mille auguri.
Oggi è festa perchè l'onomastico della mia sorella.
Mi favorisca il suo ritratto perchè ricordarle sempre.
Lei come sta? stiamo tutti bene. Io sono molto contenta perchè vi scrivo questa cartolina, desidero molto che lei mi mandi una lettera.
A lei mando un bacio.

La sua scolara Carolina

Indirizzo Via Baffi N. 42 Andria.

Questa prima missiva è di una delle più deficienti sordomute. L'altra, che segue, è di una molto intelligente, che della partenza della sua direttrice rimase afflittissima.

Mia amatissima Direttrice – Sono tanto desiderosa di sapere sue nuove. Nel mese scorso le mandai una cartolina con la speranza di ricevere una sua risposta, ma fino adesso non ho ricevuto niente. Mi rincresce molto, giacchè io le voglio ancora tanto bene. Sono andata diverse volte all'istituto e mi dispiace assai che lei non ritornerà più; anche alla mamma le dispiace. perchè avea visto che lei mi volea bene e che io l'amava proprio come una seconda madre. Lei era tanto buona e mi rincrese il pensare che la nuova maestra non sarà forse buona come lei. Ma, è proprio vero che non ritornerà più? Non so persuadermi ancora. Mi mandi una sua risposta ed un bacio che almeno consoli la sua Nina.
Tanti saluti della mamma e delle sorelle.

Molfetta, 1-10-1902.

Esce dunque dal nulla, per virtù della morale educazione la coscienza illuminata, che può prevedere le conseguenze, se non in tutta la loro importanza morale, certamente in tutto il loro materiale valore, esce una persona giuridica capace di più esteso diritto, che l'attuale legge non consenta, e di una responsabilità maggiore, per quanto, dato lo stato attuale degli studii e della scuola, limitata sempre.

R. Istituto pei sordomuti in Genova: Officina da falegnami.

La redenzione economica, in quella parte, che è consentita dall'organizzazione presente degli istituti e dalle stesse condizioni economiche della società moderna, si compie mercè l'insegnamento professionale, che viene impartito sopratutto a scopo di educazione intellettiva e morale, ma anche allo scopo di

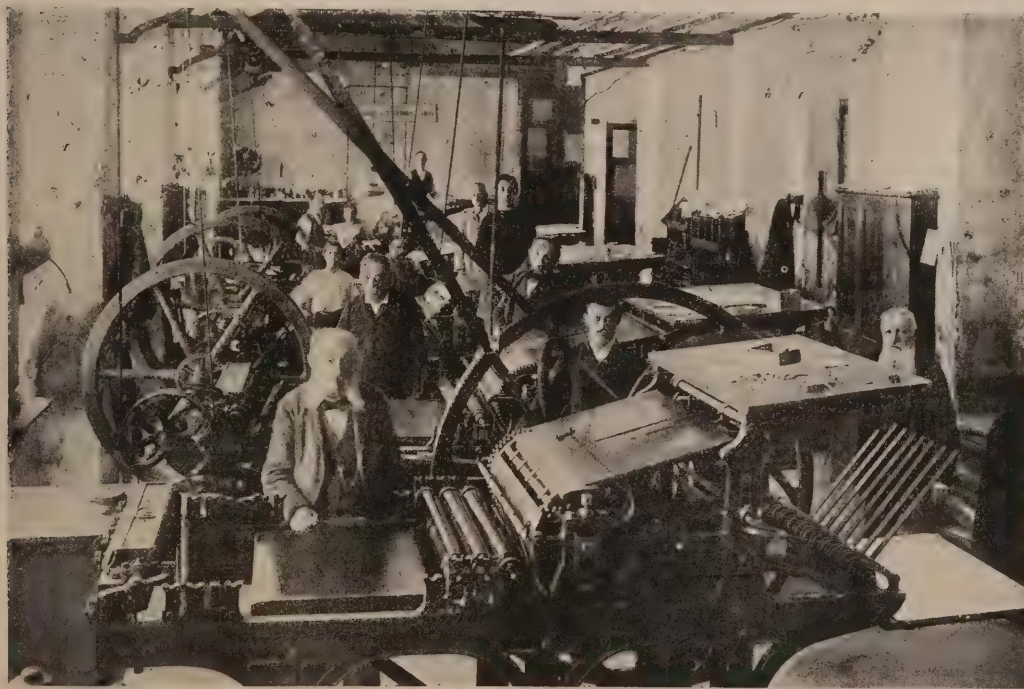
riconsegnare i sordomuti alla famiglia, alla società con un' arte, dalla quale possano ritrarre, almeno per sè, il necessario sostentamento. In questa parte l'insegnamento non risponde bene in tutti, ma solamente in alcuni istituti: sicchè non tutti i sordomuti escono dagli istituti già padroni dell'arte loro e percepiscono per molti anni così miseri salarii, che spesso abbandonano l'arte appresa e si danno a fare la vita del rivenditore ambulante, se non addirittura all'accattonaggio o peggio. Al fallimento dell' insegnamento professionale concorre anche la nessuna modernità di esso in confronto dei progressi che l' industria e il lavoro hanno fatto e fanno. D' altra parte, però, anche i padroni abusano spesso di questi poveri paria, che sono i sordomuti, riducendo di troppo il salario dietro la scusa — niente scusabile — del loro stato.

L'opera del Governo, dei filantropi, degli economisti non sarà male spesa anche attorno alla grande questione dello stato economico dei sordomuti, ma poco si farà e si potrà fare, se lo stato attuale giuridico della istruzione e della educazione dei sordomuti rimarrà tanto trascurato. Da ciò, che ho detto, risulta chiaramente che il sordomuto è capace di istruzione e di educazione; che può diventare anch'egli una forza viva e cosciente nel grande lavoro di vita e di produzione sociale. Ma ciò non basta. Bisogna che tutti i cittadini si convincano che *educare i sordomuti* è *un obbligo,* una *necessità*, e non già un atto pietoso solamente. Ciò ben fu compreso in tutti quei paesi civili, nei quali è stata proclamata *obbligatoria* l' istruzione pei sordomuti come nello Schleswig-Holstein, ove fin dal 1805 l'istruzione dei sordomuti è imposta dal governo. E seguono poi in ordine di tempo la Danimarca (dal 1817) il Regno di Sassonia (dal 1873). l'Oldenburg (dal 1876),

R. Istituto pei sordomuti in Genova: Tipografia.

Coburgo-Gotha (dal 1877), la Norvegia (dal 1883) l'Anhalt (dal 1885), Brunswich (dal 1894). Hanno poi quasi l'obbligo dell'istruzione dei sordomuti Prussia, Austria, Francia, Inghilterra; mentre sono lontane assai da tale obbligo Italia Spagna, Grecia ,Turchia. (V. Rassegna di *Pedagogia e Igiene* diretta dal Prof. E. Scuri Anno IV. fasc 7°).

La brutta compagnia nella quale si trova l'Italia, per quanto riguarda la legislazione

in materia di educazione emendatrice, se da una parte fa vergogna ad ogni buon italiano, dall'altra ci avverte che non tutti gli italiani hanno coscienza della questione dei sordomuti e riconoscono il diritto che questi pupilli hanno all'istruzione. La questione dei sordomuti deve diventare una questione popolare, deve interessare tutt'i cittadini, più di quello che non debbano interessare i lamenti dei malandrini autentici chiusi nelle patrie prigioni.

R. Istituto pei sordomuti in Genova: Sala delle macchine tipografiche.

Si legge spesso nei resoconti parlamentari di interpellanze di deputati sul modo di trattare i carcerati, anche quando costoro meritino trattamenti un po' duri; e ciò risponde certamente ad un grande e nobile principio di umanità, che specialmente trionfa nell'odierna civiltà e non consente di essere crudeli neppure coi peggiori delinquenti. Ma perchè non eguale entusiasmo hanno i deputati nel fare interpellanze a favore dei sordomuti; e i giornali politici che spesso per i rachitici e per i tubercolosi, per i piccoli delinquenti parlano alto e forte, non trovan modo di eccitare l'opinione pubblica e stimolare le autorità rappresentative a favore anche di questi altri disgraziati?

Forse l'argomento non darebbe troppa popolarità? Forse non si pensa che la società ha un sacrosanto dovere da compiere verso i sordomuti, figli anch'essi di cittadini italiani, o si crede che tale dovere siasi già compiuto? Questa seconda ipotesi è la più accettabile, perchè pare si accosti meglio alla verità. Ma il fatto è, che la istruzione è un privilegio dei pochi sordomuti, che possano pagarsela (*tassa dell'istruzione degli sventurati*) e degli altri pochi che possano, a furia di raccomandazioni, ottenere i posti gratuiti. Eppure, la legge dice che hanno il diritto e il dovere della istruzione elementare tutti coloro che ne sono capaci!

Ora al sordomuto che di educazione ed istruzione è capace, e che per le sue imperfezioni merita maggiormente le cure provvide dello Stato civile, destinato in modo prevalente al bene dei più deboli e dei miseri e avente obbligo di mettere tutti i cittadini nelle stesse condizioni iniziali della lotta per l'esistenza, al sordomuto la legge italiana nega la provvidenza e il diritto della educazione. Lo Stato vien, dunque, meno alla sua funzione di educatore e di protettore.

Molti tentativi si fecero dal 1857 ad oggi per muovere il Governo a fare qualche cosa di più in favore dei sordomuti; ma tutti o quasi, andarono falliti. Ora è pronto un nuovo pro-

R. Istituto pei sordomuti in Genova: Sartoria.

getto compilato dal chiarissimo prof. E. Scuri per invito del ministro Nasi. Purtroppo non si proporrà ancora all'approvazione del Parlamento l'obbligatorietà della istruzione dei sordomuti, perchè pare che il Governo perduri nel ritenere una questione di carità quella di procacciare l'istruzione a quegl'infelici; piuttosto che consacrare con i provvedimenti della legge il principio che l'istruzione per essi non è un' opera pia, ma un sacro dovere della società civile. È vero: il passaggio repentino di tante fondazioni accolte nel grembo delle Opere Pie, potrebbe essere, pel momento, alquanto pericoloso, perchè anche nella legislazione bisogna guardarsi da certi salti improvvisi. Perciò per ora, con opportuni e pratici provvedimenti si regola e si fa entrare sotto le ali della legge scolastica anche la istruzione che viene impartita negli speciali istituti per sordomuti. Del buono c'è, per quanto pochino: in questo progetto novissimo, che il Ministro della P. I. presenterà; purchè il progetto stesso si salvi dal fallimento!

È desiderabile tuttavia che in esso si tenga conto dei maestri dei sordomuti. Costoro compiono un lavoro degno del miglior rispetto e della maggiore considerazione, e il loro stato sociale e giuridico è degno di tutte le cure del Governo. Forse il prevalere il numero di preti e frati nella istruzione dei sordomuti, ha giovato a far dimenticare i diritti dei non pochi maestri laici; ma ora, che con la promessa istituzione di un'altra scuola speciale per la preparazione dei maestri dei sordomuti, e con la riforma dell' unica già esistente in Milano presso il R.° Istituto in Via San Vincenzo, pare giunto il tempo che i maestri laici debbano prevalere in numero, si deve provvedere affinchè non accada che vi siano gli operai e non il lavoro. Bisogna che il Governo s'interessi dello stato legale anche del maestro dei sordomuti, a cui la legge impone degli obblighi e non determina i diritti. Dopo aver studiato o nei licei, o nelle scuole normali, sobbarcarsi allo studio speciale altri due anni, dovrebbe pur dare diritto ad un trattamento *almeno eguale* a quello dei maestri elementari, sia pel *riconoscimento legale della posizione giuridica per effetto di nomina in ordine a conferma od a licenziamento* (1), sia pel diritto d'iscrizione al Monte Pensioni e pel godimento delle agevolazioni ferriovarie.

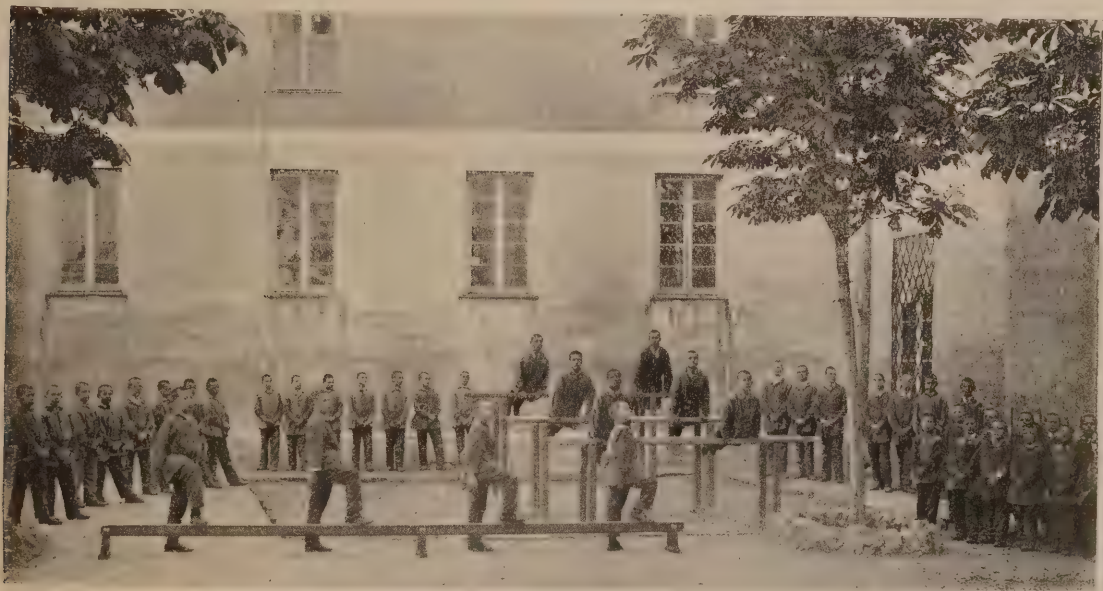
Intende il Governo queste necessità?

(1) E. Scuri. — V. Rassegna di Pedagogia e Igiene pag. 147 N. A II. n 10.

Non so. Certamente è doloroso e scoraggiante l'abbandono, nel quale si lasciano i veri eroi della scuola insieme coi loro protetti. Nondimeno, legati al destino dei loro protetti, i maestri italiani dei sordomuti non si arrendono, ma proseguono generosamente nell'opera loro ardua, sublime, meritando per gli studì e per i risultati, l'ammirazione degli stessi colleghi stranieri. Eroi per la sovrumana pazienza, ch'è tutta virtù dei genii o del sentimento o del pensiero, hanno preferito chiudersi in un istituto, su cui pesa un'aria greve come di camposanto o monastero, sdegnare il plauso della folla, che non sa le titaniche opere della loro scuola; e lasciare ogni speranza di migliore stato economico o legale, fuori della porta.

Il loro destino è quello dei buoni. Passare solitari nella folla, dar prova d'ignorati eroismi; sollevare sventure immani; tacere, se oppressi, e talvolta prendere la via dell'esilio (1), mentre a tutti la società provvede, restare dimenticati, sempre; non aver ricompensa adeguata, ma solamente accontentarsi delle intime compiacenze, che spesso i superiori e la gente non comprendono; seguire il luminoso destino di sagrifizì non calcolati dei doveri compiuti senza pretesa e non a regola di cronometro, di filantropi, non considerate nel momento delle sentenze che li condannano ingiustamente all'ostracismo; non conoscere i premi, che spesso si tributano a chi non sa il lavoro faticoso intelligente.

E' vero: è piacevole ed invidiabile l'esultazione del cuore nell'esercizio quotidiano della filantropia, e il godimento dell'ingegno dedicato a studì benefici, che rasserenano l'anima quando è triste, e la compensano delle molte amarezze ed ingiustizie della vita sociale; piacevoli ed invidiabili gli studì e l'opera di quegli eroi della scuola, i quali sono i maestri dei sordomuti. Che, senza eccitare il terrore delle sommosse nè mettere in pericolo la patria, apportano al Paese beni veri e durevoli, guardando ad una mèta, ove non sono ambizioni nè partiti, se partito non si voglia dire quello del bene dei poveri sordomuti.

Se nella vita civile si combattesse meno

R. Istituto pei sordomuti in Genova: Esercitazioni ginnastiche.

nel nome delle persone e di cause non sempre sante e giuste, e più per la causa della giustizia, anche quando non si tratta della giustizia clamorosamente reclamata dalla folla, ma di quella che gli infelici per mutismo non possono conquistare con lotte audaci e con grida, di quella che i pochi, anche non sordomuti, sdegnando l'uso della violenza, non possono ottenere; se le lotte civili fossero più illuminate e serene ben si potrebbe anche

---

(1) L'illustre Giulio Ferreri vice direttore del R. Istituto pei sordomuti, in Siena, per sostenere la causa dei sordomuti dalle mene avversarie fu costretto a prendere la via dell'esilio. Tanto possono ancora le ire settarie anche nella pedagogia. Al suo animo integro, al suo forte carattere il saluto mio L. N. C.

accettare il partito del bene a favore dei sordomuti. Questo partito non esisterà mai; perchè la filantropia e il sentimento della giustizia trascendono oramai le dottrine e le battaglie di parte, perchè penetrarono già in tutto l'organismo sociale, divenendo base della nuova concezione etica del dovere dell'individuo e di quella sovraindividuale della società.

Ma se esistere potesse, la sua insegna dovrebb'essere: *ephphetta!* E potrebbe assumere la leggenda cristiana a simbolo della potenza indefinita del pensiero e della volontà umana nell'opera di redenzione della umanità. Cristo, che in sè personifica il più elevato concetto dell'umanità, ed è il genio più fascinatore del sentimento, può ben rappresentare per noi, la scienza benefica che dà la luce del pensiero e della coscienza all'infelice per cui il raggio del pensiero fu muto, e gli affetti sacri tacquero.

È vero, la leggenda cristiana, anche in questa come in altre parti, non ebbe chi la meditasse e le si ispirasse, perchè era scomparsa sotto l'ammanto della teologia e della scolastica; e solamente il rinnovamento della scienza, frutto degli studì sperimentali, giovò a disotterrare il principio, simbolicamente espresso nella leggenda del Cristo risanatore dei sordi e dei muti, che il sordomuto è capace della istruzione e della parola.

Tocca dunque a noi, e specialmente all'Italia, che diede i natali a chi divinò col forte pensiero la redenzione intellettuale e morale del sordomuto, tocca a noi italiani non restare neghittosi all'ultimo posto nel grande rifiorire delle istituzioni e delle leggi scolastiche di tutto il mondo civile; a noi tocca non rinnegare quel retaggio di grandezza, che il secolo XIX ci ha lasciato nella più nobile, elevata e raffinata sensibilità, che ci vieta di respingere e abbandonare i deboli, che in tutto e sovra tutto comanda quell'*Amore* di cui Ada Negri in *Tempeste* cantò:

> . . . . Una virtù d'amore
> Infinita, immortal come il Creato
> . . . . può guarir quel disperato
> Cumulo di miserie e di dolore.

Amiamo i sordomuti! Proteggiamoli, difendiamoli, e tutti i buoni concordemente chiedano che lo Stato riconosca il suo dovere di istruire tutti i sordomuti, che, figli di questa nostra Italia, hanno diritto a non ignorare l'amor della patria e gli affetti sociali e domestici, e le leggi che li condannano e i premì che lo Stato deve conferire ai buoni ai forti, agli operosi. Solamente quando voi madri, padri, medici, avvocati e operaj, che, o nella famiglia conoscete la gravità della disgrazia del sordomuto o nell'ospedale le insormontabili difficoltà della sua cura, o nei tribunali la deficienza e originalità di senso morale o nelle officine le ingiustizie e gli scherni, che i muti patiscono; solamente quando avrete preso tutti interessamento alle cause di questi, che son pure figli di popolo civile, la nostra Patria avrà acquistato forse il massimo merito al titolo di Nazione Civile.

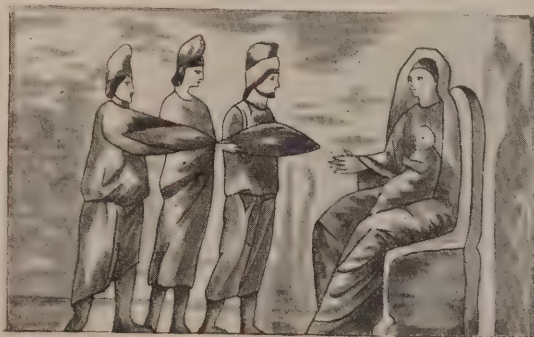
Luigi Natale Cattaneo.

Adorazione dei Magi.
(Affresco del V secolo in S. Maria Maggiore — Roma).

Il Natale e l'Epifania nell'arte cristiana primitiva

Per ricercare le prime descrizioni grafiche della nascita e della morte di Gesù bisogna scendere nelle *catacombe*, in quelle oscure e interminabili gallerie sotterranee che i neofiti cristiani scavarono nelle viscere della terra o per seppellirvi i loro morti o per trovarvi sicuro asilo dalla persecuzione pagana.

Quando poi il Cristianesimo, per opera di quella lenta, ma costante evoluzione che andava subendo nello spirito romano, uscì vittorioso dall'oscurità per assurgere al più alto grado di potenza morale, gl' informi simboli e le allegorie della nuova religione cominciarono a delinearsi più artisticamente e, sarei per dire, più audacemente, in quelle chiese che per merito precipuo di Costantino la pietà dei primitivi cristiani elevò in Roma stessa e nelle principali città dell'impero. E l'affresco propriamente detto e il mosaico si prestarono mirabilmente ad illustrare i fatti più salienti del Cristianesimo, quali ancor oggi ci è dato ammirare nelle antichissime basiliche romane dedicate al nuovo culto. Ma il lavoro di quegli artefici era tutt'altro che perfetto! Abituati a giudicare l'opera d'arte dall'epoca, può arrecarci meraviglia che i pittori e gli scultori cristiani dei primi secoli della chiesa — secoli che corrispondono se non ai maggiori, ai migliori almeno in fatto di Belle Arti dell'impero — abbiano concepito ed eseguito sì informi lavori.

E non a torto dico meraviglia; perchè senza far menzione delle infinite pitture greche trasportate in Roma, basti ricordare che i romani avevano già veduto e palazzi e templi e terme e basiliche adorne di vaghissime opere, dovute principalmente al pennello di un nominato *Pictor*, della illustre famiglia dei Fabî, che decorò, dicesi, il tempio della Salute — di Pacuvio, nipote di Ennio, anch'esso decoratore di un tempio — quello d'Ercole — di Claudio Pulcher, di Lucio Ostilio, autore di se stesso all'assalto di Cartagine — di Turpilius — di Aterio Labeone, ecc., l'opera dei quali giustificò sino ad un certo punto il verso oraziano: « Grecia vinta, vinse

Adorazione dei Magi.
(Affresco nel Cimitero di Callisto).

il fiero vincitore introducendo l'arte nell'agreste Lazio ».

La meraviglia cessa quando si è detto che varie cause concorsero a questa ingenua esplicazione pittorica e scultoria dei misteri cri-

stiani. La principale, chè il paganesimo avendo condotto l' arte al materialismo più abietto, raffigurando le deità dell' Olimpo in pose lascive e in abbigliamenti discinti — cosa contrarissima alla nuova morale — i veri artisti non furono tenuti in molto favore nelle società cristiane, anzi fu spesso negato loro sinanco il battesimo. E se più tardi vennero accettati nella comunione cristiana, furono esclusivamente adibiti alla sola decorazione delle *criptae* e degli *arcosalia*; perchè nella figurazione dei simboli si aveva bisogno di spiriti puri da ogni mescolanza idolatra, e totalmente staccati dalla filosofia pagana.

Un'altra causa che concorse non meno dell'altra a tenere lontani gli artisti, fu la cura costante di nascondere ai pagani il senso esplicato in quei simboli.

Questa cura — al dire dell'abate F. R. Salmon — « era la grande disciplina del segreto, che ha tenuto un posto sì importante, e ch'è stata sì bene osservata nei primi secoli, nei

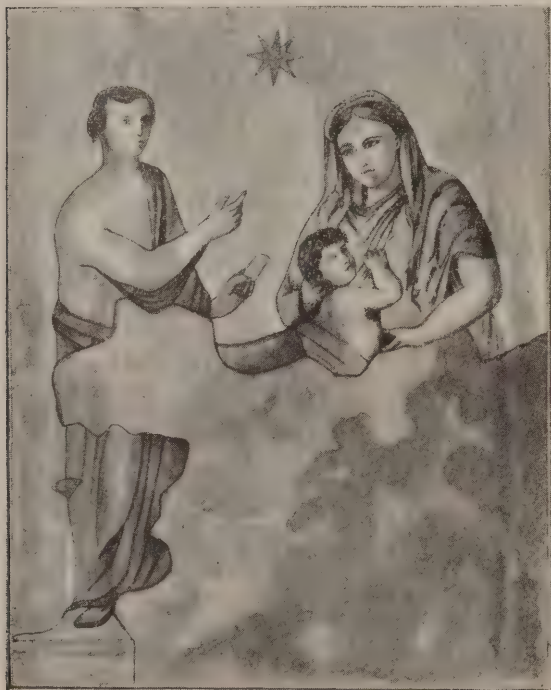
La Vergine col Bambino e il profeta Isaia.
(Cimitero di Priscilla).

quali era particolarmente necessaria per evitare le persecuzioni sempre minaccianti e per conservare ai cimiteri il beneficio della protezione della quale la legge li copriva. Così la parola d'ordine dovette essere sin dai primi giorni di non lasciar nulla apparire che fosse di natura ad urtare violentemente le idee pagane, nulla che potesse rivelare ai profani, se si fossero presentati nelle catacombe, l'esistenza d'una religione proscritta ».

E la grande disciplina non fu infranta, non un lembo di quel manto fraterno che per qualche secolo ricoprì i comuni pericoli fu sollevato: quella promiscuità di elementi diversi parve avesse fusa in un'una e anima e corpo, per temprarsi alla salda lotta col paganesimo ormai vecchio e decrepito. Non fu che più tardi — molto più tardi — che un funesto pervertimento contaminò l' ingenua fede dei neofiti cristiani, e che le lotte fratricide fra ariani e anastasiani — iniziando quelle innumerevoli secolari eresie — distaccarono dal tronco principale buon numero di fedeli, incerti e vacillanti sulla veracità della dottrina degli uni e su quella degli altri.

Per cui la primitiva Chiesa non cominciò col domandare all'arte il suo ausilio nella decorazione dei parati liturgici, degli amboni e dei pulpiti — come posteriormente — delle navate e dei soffitti, dei pavimenti e delle pareti... L' ambone e il pulpito furono in origine rozzi sgabelli, le navate, corridoi scavati nelle viscere della terra, i soffitti, informi vôlte poggiate su pilastri della stessa materia, le composizioni murali, degli ingenui graffiti — opera senza dubbio dei più *fossores*; — e solo in seguito, delle mal disegnate e dipinte figure, la interpretazione delle quali era esclusivamente cognita agli iniziati.

All'ora del trionfo supremo era lasciato il compito di adornare riccamente e — perchè non dirlo? — troppo sfarzosamente la casa di Dio. Ma per tradurre i dogmi d'una religione immortale ci voleva qualche cosa di più duraturo che non fosse l'affresco; e fu scelto il mosaico, che univa all'appariscente decorazione, per la vivacità dei toni, una resistenza ed una tenacità più che sorprendente, meravigliosa.

Ed è appunto sulle composizioni in affresco e in mosaico raffiguranti la nascita e l'infanzia di Gesù che noi ci fermeremo esclusivamente, quand'anche gli atteggiamenti e l'espressione delle figure muovino il riso e nulla ci dicano del senso allegorico ivi espresso; perchè sono i primi saggi di quella celebrata arte cristiana che generò molti secoli dopo tutto un ciclo di composizioni meravigliose per merito incontrastabile dei mistici pittori

umbri e dei poderosi artefici della Rinascenza italiana.

Un fatto strano e ancora inesplicabile riscontrato nella disamina dei soggetti trattati negli affreschi e nei graffiti delle catacombe nei primi tre secoli, è la totale assenza delle composizioni sul Presepe.

Perchè?

Il perchè si è voluto trovarlo nel fatto che la Chiesa primitiva aveva fuso in una la festa del Natale e della Epifania, e che, di conseguenza, con la trattazione figurata della visita dei magi, quei pittori cristiani, intenzionalmente, accludevano anche la nascita del Redentore.

Questa spiegazione però, non che riuscire monca, nulla ci dice della ragione intrinseca per la quale non si rappresentò il Presepe, ossia Gesù Bambino fra Maria e Giuseppe, il bue e l'asino, animali che, secondo il passo d'Esaia: *Cognovit bos possessorem suum et asinus praesepe domini sui.* — (Cap. I v.3) — presenziarono l'anormale avvenimento.

È più logico credere che questa mancata figurazione la si debba ad un fatto generale nello spirito della primitiva Chiesa; al fatto, cioè, che il cristianesimo dei primi secoli non ammise nessuna importanza speciale alla nascita di Gesù, ma importantissima invece alla morte. Poichè nella nascita Egli non compiva che una funzione materiale, mentre con la morte poneva termine alla missione decretatagli dal Padre suo, riscattando il mondo dal peccato d'origine. Rappresentando la scena dell'Epifania i neofiti cristiani vedevano nella visita e nelle offerte dei tre savì venuti d'oriente la sanzione ufficialmente umana e trinamente prefetta — dirò così — delle tre qualità di cui Egli era rivestito, e cioè: di Dio, con l'incenzo, di re, con l'oro, di uomo, con la mirra. Perciò, allo stesso modo che per la chiesa cattolica la massima solennità è la Pentecoste, giorno nel quale per la venuta dello Spirito Santo la Chiesa si formò, così pel Cristianesimo la Pasqua — ossia la redenzione — rappresenta il massimo avvenimento, quell'avvenimento che distrugge o passa in seconda linea qualunque altro episodio della vita mortale del Salvatore. Ma gli Apostoli, i Santi, i grandi Dottori della Chiesa celebrarono in ogni tempo il parto miracoloso di Maria. Ignazio d'Antiochia, il platonico Giustino, Ireneo, il famoso Tertulliano, Clemente d'Alessandria, Origène, Cipriano, detto per antonomasia l'*oracolo dell' Africa*, la popolarizzarono — mi esprimerò così — come la Madre purissima del vero Dio. Graficamente però, la Natività propriamente detta non fu trattata che vagamente, oscuramente, incertamente, benchè

LA VERGINE COL BAMBINO.
(Dettaglio dell'*Adorazione dei Magi* nel Cimitero di Domitilla).

scene della fanciullezza e dell'adolescenza di Gesù se ne trovino in discreta quantità nei varì cimiteri (1) sotterranei numerosissimi in Roma.

In quello di San Calisto è l'*Adorazione dei Magi* che ci colpisce più delle altre pitture, sì per l'ingenua disposizione dei gruppi che per la evidentissima imperizia dell'artista. Si direbbe che il pittore cristiano abbia temuto di eccedere nell'abbigliamento dei magi, perchè più che sovrani di lontani e esotici paesi, sono schiavi indossanti il berretto frigio e la tunica serrata alla vita e ricadente in abbondanti pieghe. La Vergine e il Bambino non hanno espressione: sono duri, rigidi, come quelle figurine jeratiche egiziane incavate sui monoliti e sulle colonne di varì templi.

Nel cimitero di Priscilla l'affresco rappresentante la Vergine Madre col divino fanciullo in grembo e il profeta Isaia ritto in piedi alla sinistra, additante una stella ad otto

(1) Le catacombe in origine furono chiamate *cimiteri*, perchè adibite principalmente a quest'ufficio.

punte nel mezzo, è più rimarchevole e come esecuzione e come composizione.

Questa pittura è una delle più antiche che si conoscano.

L'eminente e compianto archeologo G. B. De Rossi la crede risalga ai primi 150 anni dell'era cristiana. Essa rappresenta, come ho detto, Maria seduta con la testa semi coperta da un velo corto e trasparente, portante fra le sue braccia il fanciullo Gesù, che si volge sulle ginocchia di Lei con un movimento analogo al Bambino della *Sacra Famiglia* di Raffaello.

« Egli è — scrive il citato De Rossi — d'una tale leggerezza, d'una tale soavità che, senza offendere il Correggio, gli potrebbe fare onore.

La Vergine col Bambino.
(Cimitero di Sant'Agnese).

Alla destra della Vergine è un altro personaggio in piedi, vestito d'un *pallium* gettato di traverso sulla spalla sinistra, mentre la destra è nuda; e nudo è del pari il braccio e il fianco. In questo personaggio si è creduto vedere S. Giuseppe od uno dei re magi; ma l'assenza della barba e il libro di cui è provveduto lasciano piuttosto credere essere non altri che Isaia con il libro delle profezie, il quale annunzia nella stella, la stella che si leverà in Giacobbe: « Ascolta, o Casa d'Israello, grandi prodigi ti riserba il Signore. Dalla Casa di David nascerà una Vergine; la Vergine partorirà un figliuolo che si chiamerà Emanuele. Esso getterà la luce sui popoli e questo pargoletto si chiamerà il consigliere dei secoli futuri, il principe della pace, il re dei secoli.. »

Esatta o no questa supposizione — del resto condivisa dai più eminenti archeologi — resta il fatto che l'affresco del cimitero di Priscilla è rimarchevolissimo per più ragioni: la principale, la tendenza dell'artista che lo ha eseguito ad imitare — od a seguire, ch'è meglio — la tecnica pittorica romana, benchè ormai in sul tramonto, tanto nella trattazione del nudo, quanto nella espressione dei volti. Cose tutte che ci dimostrano ad usura come nei primitissimi tempi il Critianesimo non si fosse ancora garantito — nella decorazione de' suoi oratorî e delle sue tombe — dall'influenza artistica pagana, come se ne garantì qualche secolo dopo.

Un altro non meno importante affresco rappresentante l'*Adorazione dei magi* e nel quale Gesù è raffigurato sulle ginocchia della madre, è quello che si ammira nel cimitero di Domitilla.

Di questo affresco così ne parla M. Lenormant:

« Dopo avermi fatto vedere le figure di Cristo e degli Apostoli (che si direbbe, salvo il soggetto, tolte dalle mura di Ercolano), e i simboli evidenti del mistero eucaristico, la mia guida — (De Rossi) — mi condusse in un'altra camera in cui la Vergine, che tiene il suo Divin Figliuolo sulle ginocchia, si mostra ricevendo i presenti dei magi.... O dolce e possente comparazione! Raffaello ha certamente veduto molte pitture delle catacombe e ne ha profittato. Il suo *Adamo ed Eva* del soffitto della sala della *Segnatura* al Vaticano si ritrova quasi identico nel cimitero di Domitilla. A sua volta, la Vergine di queste catacombe ha la grazia casta e la leggerezza d'una Madonna di Raffaello... »

In merito a quest'asserzione, giova notare che Raffaello non s'ispirò mai agli affreschi dei primitivi cristiani, i quali affreschi, quantunque apprezzabilissimi per l'epoca in cui furono eseguiti, non presentavano alla tecnica quattrocentista — già all'apogeo della perfezione — nessuna particolarità imitativa. Si aggiunga che quando Raffaello apportò col pennello l'ultima parola dell'arte alla espressione delle figure, l'arte cristiana non aveva più bisogno d' ispirarsi sull' antico. I pittori umbri e toscani del XII e XIII secolo, avevano già da tempo esaurito — mi si passi l'espressione — ogni immaginazione mistica nella trattazione dellla figura di Gesù, della Vergine e dei Santi, fugando quel bizantinismo che per

quanto pernicioso restava sempre il primo vagito della pittura dell'era cristiana. Perciò la Vergine del cimitero di Domitilla, sebbene magistralmente rappresentata, come donna era sempre inferiore alle concezioni dell'Urbi-

SACRA FAMIGLIA.
(Nel Cimitero di Callisto).

nate, il quale mai diede alla Madre di Dio il portamento maestoso di matrona romana (se ne togli la Madonna così detta della *Seggiola*), ma sibbene quello superlativamente mistico o umanamente psicologico, a seconda dell'azione che doveva esplicare. La sola imitazione dell'antico fatta da Raffaello fu la decorazione dei celebri grottoni, (da cui il nome di *grottesco* dato in seguito a quello stile), allora scoperti alla Farnesina — ora Palatino — sotto i palazzi imperiali, imitazione ch'egli usò forse troppo nella illustrazione biblica delle Logge vaticane.

In una pittura d'un *arcosolium* nel cimitero di Sant'Agnese, il Bambino poggia sempre sulle ginocchia della Madre, la quale è ritratta di faccia, in busto, nella posa rigida delle oranti. Di Gesù non si vede che la sola testa, quasi poggiata sul petto di Lei, di stile più che cristiano, pagano, ma senza espressione, direi quasi passivo, come quelle statue romane dalla decadenza che vediamo sovente nei nostri musei. Ella è vestita d'una veste gialla e d'un manto turchino; un velo bianco e trasparente, gettato all'indietro e ricadente sulle spalle, le lascia interamente scoperto il viso ammirabile, brillante di freschezza e di giovinezza. Porta al collo un ricco collare di perle e di pietre. Una *bordura* inquadra la composizione, nel campo della quale il monogramma di Cristo si disegna alla destra e alla sinistra.

Il P. Marchi crede che quell'affresco appartenga al II°. secolo; altri archeologi lo ascrivono invece ad un tempo posteriore al concilio d'Efeso, come una protesta alle bestemmie di Nestorio. « Ma la presenza e la forma del monogramma — scrive l'abate Salmon — indicano ch'esso non è anteriore al IV secolo; d'altra parte, l'assenza del nimbo attorno alla testa di Maria e di Gesù non permette di ascriverlo anteriormente alla prima metà del secolo, facendolo — secondo l'opinione di De Rossi — contemporaneo al regno di Costantino. »

E non a torto; perchè solo in seguito l'arte cristiana assunse quel *cachet* caratteristico da dividerla nettamente dalle altre scuole ancora in voga. Come per l'affresco del cimitero di Priscilla, l'affresco del cimitero di Sant'Agnese è troppo improntato all'arte pagana per ritenerlo eseguito dopo il IV secolo. E il De Rossi è nel vero, (e non può essere

LA VERGINE COL BAMBINO.
(Dett. della *Presentazione*, aff. in S. Maria Maggiore, Roma).

altrimenti data l'importanza archeologica dell'uomo), ascrivendolo al regno di Costantino, a quando cioè il fastoso e l'appariscente non era più fuggito, per reazione al paganesimo, nella rappresentazione pittorica delle cose

sacre; anzi messo a contributo per rendere sempre più ricca o la casa di Dio o il luogo di riposo dei santi martiri.

Altri importanti affreschi sull' adolescenza e sulla giovinezza di Gesù non ne troviamo nelle catacombe. In quella di Trasone e Saturnino ne esiste uno senza soverchio valore o storico o pittorico, perchè non ci presenta caratteristiche speciali e pel secolo in cui fu eseguito e per la esplicazione teologica del fatto in se stesso.

Nel cimitero di S. Calisto avvi però una *Sacra Famiglia* degna di essere segnalata non per la venerazione, non per la pietà che può ispirare, ma perchè credesi sia il primo soggetto *sui generis* trattato.

Ed è soggetto interessantissimo, sopratutto se risale, come si dice, ai primi secoli della chiesa, quando già cominciavasi a dare un senso simbolico alla vita terrestre di Gesù passata in seno alla propria famiglia — senso genuinamente perfetto; di esempio morale dell'unione cristiana secondo vogliono gl'insegnamenti divini, che non considerano quell'unione all'infuori della comunanza di pensieri e di opere, di doveri e di abnegazioni reciproche. Perchè pel cristianesimo la famiglia doveva avere uno scopo nettamente determinato, quale lo intesero anche i pagani dei primi tempi. *Pro aris et focis* fu la divisa che cinse di un'aureola di amore e di devozione i poveri e perseguitati abitatori delle catacombe, i quali nell'unione fra i due sessi non cercarono — come posteriormente — alleanze politiche o affari economici; ma nella mutua simpatia del corpo e dello spirito, la esplicazione delle leggi di natura e la educazione della prole ai doveri divini e sociali.

La Vergine col Bambino.
(Frammento dell'*Adorazione dei Magi*, mosaico in S. Maria in Cosmedin, Roma).

Gesù, Giuseppe e Maria dell'affresco di San Calisto non sono ritratti nella foggia mistica sì cara ai pii e ingenui fedeli, come la sola foggia che parli al cuore un linguaggio sentimentalmente devoto, ma in quella caratteristica della famiglia romana della decadenza dell'impero, con una tecnica di maniera, dura, uniforme, senza espressione.

* * *

Usciamo un poco da questi luoghi oscuri e vaghiamo alquanto per quella Roma che non è più all'apogeo della gloria e della potenza militare, ma nel completo decadimento morale e materiale. Le nuove massime sommessamente susurrate nei cimiteri sotterranei, hanno minato le basi dell'impero, strappato lo staffile dalle mani del padrone, spezzato i ceppi dello schiavo — affratellando i servi della gleba con i superbi augustani — e assottiliato il numero dei seguaci del paganesimo.

I templi di Giove, di Vesta, di Marte sono quasi che deserti; la pudica donzella, non appende più corone votive in quello di Venere; le are, un giorno fumiganti per abbondanza di sacrificì, giacciono ora come oppresse e stanche: le immense foreste d'oriente sembra non abbiano più incenso pel culto degli dei « falsi e bugiardi ».

Sollevando lo sguardo al disopra dei marmorei edificì — delle terme, degli anfiteatri, del foro — vediamo disegnarsi sul cielo nitido e trasparente uno strano emblema, quell'emblema che simboleggiò un tempo l'infamia — la croce.

Essa sormonta i frontoni delle vecchie basiliche pagane, ove un giorno si arringava il popolo, si mercava, si giudicava, si vociferava, non più nascosta e simulata sotto ornamentazioni, ma nella sua genuina forma; perchè l'accusa di adorare un uomo dalla testa d'asino — secondo l'asserzione di Tacito, confermata dall'affresco del Palatino — i cristiani l'hanno sfatata con la dottrina e con l'esempio, applicando alla lettera le parole di S. Pietro: « Mercecchè tale è la volontà di Dio, che operando il bene imponiate silenzio alla ignoranza di uomini insipienti ».

Entriamo in una di queste basiliche — nella Liberiana — dal Pontefice Sisto III sontuosamente adornata dopo il concilio d'Efeso che condannò Nestorio, e dedicata alla Madre di Dio, da cui il titolo che conserva ancora

oggi di *Santa Maria Maggiore*. Due delle sei grandi composizioni a mosaico raffigurano la *Presentazione al Tempio* e l'*Adorazione dei Magi*.

Nella *Presentazione*, Maria è nel mezzo di un gruppo di otto personaggi, maestosa e bella, riccamente vestita d'un costume bianco ed oro, calzata di rosso, con pendenti preziosi alle orecchie.

Non è più l'umile donzella degli affreschi delle catacombe, ma una severa matrona romana nella esplicazione di un'usanza ebraica, che presenta il Divin Fanciullo a Simeone, il quale s'inchina e si avanza con le mani sotto il mantello per riceverlo.

Nell'*Adorazione dei Magi*, Gesù ha già dai quattro ai cinque anni, ed è seduto nel mezzo, sopra un cuscino verde d'un largo trono rosso ornato di pietre preziose, con la mano poggiata sul petto. In alto, una stella brilla sulla sua testa: quattro angeli alati sono in piedi dietro il trono; alla sinistra, una donna — simile alla Vergine della *Presentazione*— è seduta con un libro in mano. Forse è Maria; ma può rappresentare anche la Chiesa, giacchè dall'altra parte, un'altra donna seduta, più vecchia in età, avviluppata in un mantello scuro, svolgendo un *volumen* bianco con la destra e in attitudine della meditazione, rappresenta, dicesi, la Sinagoga. Alla sinistra del quadro, due magi, in piedi, offrono i loro presenti. Essi vestono ricchi costumi: una tunica arabescata che scende loro sino alle ginocchia, e calzoni stretti alle gambe: l'uno ha in capo il berretto frigio, l'altro, il turbante.

Che cosa abbia voluto significare in quell'epoca il berretto frigio nell'adoratore di Gesù, non sappiamo; ma è lecito crederlo un simbolo, allo stesso modo che sono simboli le due donne sedute; ed ugualmente simboli la maggior parte delle illustrazioni grafiche della Chiesa di mezzo.

E sopratutto alla Chiesa di mezzo — al passaggio dalla primitiva alla universalmente costituita comunanza religiosa — noi dobbiamo le allegorie sacre, estrinsecate in quella filosofia cristiana che andava formandosi per preparare gradatamente poi articoli e dogmi di fede, da cui ebbero origine le più celebri eresie, fra le altre, quelle di Ario e di Nestorio.

Se questi articoli e questi dogmi di fede abbiano avvantaggiato o no lo sviluppo razionale del sentimento umano nelle masse popolari, dando alla Chiesa una coesione omogenea in elementi diversi per razza e per spirito, non è qui il caso di discuterlo. a la figurazione pittorica della nascita e della morte di Gesù per mezzo del mosaico — cioè a dire al tempo del trionfo della Chiesa —

La Vergine col Bambino.
(Dettaglio dell' *Adorazione dei Magi*, mosaico in S. Apollinare, Ravenna).

non aveva certo bisogno di nascondersi sotto la nebulosità dell'allegoria, filosoficando quei simboli primordiali, forse necessarì nella loro origine, ma quasi che inutili nei secoli posteriori.

In ogni modo, a noi non resta che scrutare storicamente e teologicamente l'intenzione di quegli artefici, e a dolerci che l'azione inevitabile e irreparabile del tempo abbia portato ai primitivi mosaici cristiani quelle stigmate indelebili che ce ne vietano l'attento esame. Ed in merito ai musaici della Liberiana, se ci è stato possibile concretarne descrittivamente la composizione, ne va data lode al chiaro archeologo Rohault de Fleury, il quale per mezzo di una *camera chiara* ne ha ottenute pregevolissime copie.

Portiamoci ora in un'altra antichissima basilica — in Santa Maria in Cosmedis — per ammirare altri celebri mosaici.

Eccone uno celeberrimo — il solo che esprima il soggetto da noi trattato — rappresentante anche questa volta — e per la ragione detta in principio — l'*Adorazione dei Magi*. Ma non è già l'intera composizione quella che abbiamo dinanzi, sibbene un frammento. Il grande mosaico primitivo fu fatto eseguire dal Pontefice Giovanni VII per la Cappella della Vergine in San Pietro. In questo resto — conservato nella sacrestia della basilica suddetta — si vede la Vergine che presenta il Figliuolo all'adorazione dei magi; i magi

però son scomparsi, e non si vede che la metà di un braccio ed una mano che presenta un ricco cofanetto. La Vergine è seduta sopra un cuscino, avendo sulle ginocchia Gesù in atto di accogliere festevolmente il dono regale. S. Giuseppe è in piedi, quasi nel fondo; un robusto angelo alato è alla sinistra. Si noti che tutti i personaggi, eccetto lo sposo putativo di Maria, hanno una larga aureola. In tutta la composizione vi si scorge l'arte bizantina, trattata, se vuolsi, rozzamente, perchè il mosaico non è fine, ma eseguito a grandi masse, quale si conveniva in un lavoro da porsi a molta distanza dall'osservatore, per ottenerne la fusione dei colori e l'addolcimento degli angoli.

Delle altre basiliche romane, quella denominata di *Santa Maria in Trastevere*, conserva pure delle composizioni a mosaico pregevolissime. Di queste, solo pochissime trattano soggetti relativi a Gesù Bambino; ma quali più, quali meno hanno le stesse caratteristiche sì negli atteggiamenti che nelle espressioni. Per cui, per la storia dell'arte, se nulla aggiungono, nulla tolgono nè al soggetto trattato nè alla tecnica seguita; e a noi particolarmente ci dispensano da un ulteriore esame.

Ma non così ce ne dispensa un altro superbo mosaico — uno solamente — che andremo ad ammirare altrove.

Incamminiamoci perciò verso la capitale dell'impero d'occidente, ove dominò sovrano il genio d'oriente, quando per l'abbandono di Roma per Costantinopoli essa ne divenne la succursale.

> .... Ravenna vetusta s'appresenta
> da la torre alla darsena deserta,
> dal cupo mausoleo di Teodorico,

che vediamo nereggiare in tutta la pesantezza della sua architettura, non lungi da quel meraviglioso e incomparabile museo ch'è S. Apollinare.

In S. Apollinare *nuovo* — per distinguerlo dall'*inclasse* — troviamo un'altra *Adorazione dei magi*.

È cognito come questa sontuosa basilica sia dovuta alla pietà di Teodorico, il quale l'aveva fatta costruire sotto il vocabolo di S. Ercole, destinandola al culto ariano, ma dall'arcivescovo S. Agnello consacrata un mezzo secolo dopo a quello cattolico. I mosaici però furono eseguiti da artisti chiamati da Roma, come ci apprende un testo di Cassiodoro, ma greci senza dubbio, o almeno seguaci di quella scuola che andava profondendo il proprio stile dovunque vi fosse un arco, un frontone, una parete, un peduccio da decorare. Era un'arte nuova per quei tempi di decadenza e di corruzione del gusto del bello, un'arte che stilizzava figure, piante alberi, case, che uniformava i tipi e sopraccaricava gli ornamenti di perle e di pietre preziose.

Nella composizione dell'*Adorazione dei magi* la Vergine è seduta sull'immancabile trono, il Bambino Gesù è sulle ginocchia di Lei, con il braccio destro sollevato in atto di benedire i tre magi che umilmente, premurosamente, direbbesi quasi con uno sforzo di manierata devozione, gli presentano i doni. Dietro i magi, delle palme — che sovente significano l'albero della vita, l'apostolo, l'anima fedele, ecc. — in alto, i nomi di costoro; in terra pochi ciuffi d'erba. Quattro angeli alati circondano il trono, come guardia celeste, armati di aste. Il disegno del quadro è corretto, l'esecuzione del mosaico accurata e di bell'effetto.

Non a questa sola composizione dovrebbe fermarsi la nostra disamina sui mosaici bizantini che ci rappresentano la nascita e l'infanzia di Gesù. L'Italia, che ne conserva parecchi, ce ne offrirebbe — volendolo — una larga messe; ma quelli esaminati parmi che bastino per darci un'idea, sia pure superficiale, della caratteristica artistica e dello spirito popolare di quell'epoca.

Da questo secolo in poi comincia l'agonia dell'arte, « che spense affatto tutto il numero degli artefici » — come dice il Vasari; — e con l'agonia la morte. Perchè l'occidente è invaso, debellato, scorazzato dai barbari; Roma, sacheggiata e incendiata dai goti, non che ingordi di rapina, avidi di calpestare quella città che già fu *caput mundi*; e a gran pena — grazie all'intervento di S. Leone — sfugge al furore di Attila, il fiero e terribile condottiero, giustamente soprannominato *flagellum Dei*. Non sfugge però dalle mani di Genserico prima, di Odoacre e di Teodorico poi, che tenta, benchè ariano e barbaro, di sollevarla da tanta ignominia.

Ma invano!

La calamità dei tempi impone silenzio a tante nobili manifestazioni del pensiero; ogni autorevole sforzo è paralizzato e vinto, e i popoli non seguono ormai che le sanguinose gesta delle armi.

Gesta che noi non seguiremo davvero!

Giovanni Paesani.

IN MACEDONIA

Non pochi Italiani, saputo che in Macedonia si combatte, nel nome del diritto e della libertà, contro il Turco, avrebbero voluto ricorrere per continuarvi, come sui campi di Domoko, la gloriosa leggenda garibaldina. Nella Macedonia essi vedono la sorella ancora schiava della libera Grecia, e nel loro cervello germoglia la leggenda del grande Alessandro della quale nessuna è più vivo forse in alcun paese.

Quando s'avvicina l'uragano, gli abitanti delle campagne cercano di calmare le Naiadi con lattemiele, proclamando vivo e regnante il gran Re Alessandro. Sul mare che bagna le coste sinuose appare sovente ai naviganti Gorgona bella, figliuola del Re e di Thalassa, e quando incontra una croce, s'attacca alla prora e chiede ai marinai se egli vive e regna ancora; chè se non rispondono affermando si rituffa e tanto piange che produce onde formidabili, e queste travolgono nei loro gorghi gli incauti, che non sanno mentire.

Anche Alessandro era per gli uni greco, per gli altri slavo, e come Alessandro la Macedonia. Seguite nelle sue peregrinazioni il Gopscevic, e sentirete parlare da per tutto serbo o bulgaro, e rievocherà dovunque i ricordi della gran Serbia; leggete Cleanto Nicolaide, e tutta la Macedonia o quasi, è greca, sorella anelante al fraterno amplesso. Fatto sta che questo territorio, etnograficamente il più controverso e confuso d'Europa, è l' ultimo baluardo che vi abbia ancora la Turchia, ed il Sultano ben dimostra di non esser disposto a rinunciarvi a nessun patto. Per l'Austria-Ungheria, la Macedonia è una preda agognata; Salonicco è già preconizzata come l'avamposto dell'aquila bicipite verso l'Oriente. La Russia difende, a suon di rubli, in Macedonia, gl'interessi della sua razza, ed ha sul monte Athos monaci che sanno essere missionari politici e perfino, all'uopo, soldati. La Rumania, dopo aver scoperto nei Cussovalacchi un popolo di fratelli, si crede obbligata di metter lingua in tutti gli affari ecclesiastici, politici e nazionali della Macedonia. La Serbia e il Montenegro agognano alcuni distretti settentrionali, dove gli Slavi del ceppo serbo sono effettivamente prevalenti. La Bulgaria, alla quale il trattato di Santo Stefano aveva concesso la maggior parte di codesta Macedonia, spera di annetterla e riuscire così all'egemonia della penisola; gli Albanesi, con le decisioni dell'Assemblea nazionale di Ipek nel febbraio del 1899, si dichiararono difensori aperti dell'integrità e dell' indipendenza macedone, nella speranza di annettersi la provincia, come una specie di *hinterland* del loro povero Stato nazionale. Finalmente la Grecia, malgrado la sventurata guerra del 1897, non può dimencare che la Macedonia fu per secoli greca, e che durante il dominio ottomano l'ellenismo è stato in tutto il paese il principale elemento di civiltà.

Non vi è al mondo una terra che sia vagheggiata da altrettanti pretendenti, e si comprende come sia facile conservarla anche ad un vecchio sfiancato ed esausto come è l'Impero ottomano. Quando i Bulgari pubblicano uno dei loro programmi di autonomia macedone, ecco subito gli Albanesi offrire al sultano la loro spada, salvo a foraggiare per loro conto come nell'ultima guerra. E se un noto agitatore convoca a Ginevra il congresso macedone del 3 marzo 1899, ecco subito Rumeni, Greci e Serbi ricusare d' intervenirvi,

per modo che i Bulgari devono essi medesimi rinnegare l'iniziativa imprudente del loro Stoilow.

È un disgraziato paese, perciò che la confusione etnografica vi è più grande che in qualsiasi altro della penisola, ed oltre alle razze sono diverse la religione, le tradizioni, i costumi, le aspirazioni politiche. Greco è certamente il litorale, dominato dal porto importantissimo di Salonicco, la Tessalonica dei Macedoni, risorta dalle stragi e dagli incendi più volte per la posizione sua, che ne fa il porto maggiormente ambito dall'Austria. La città è pittoresca e varia; nella sua cerchia sorgono mura ciclopiche ed elleniche, archi di trionfo e rovine di templi romani, costruzioni bizantine, castelli veneziani. Le sue moschee uguagliano per lo splendore e la ricchezza quelle di Costantinopoli, ed il porto è tranquillo come un lago. Le strade che risalgono la valle del Vardar e della Vistrizza adducono nel cuore dell'Albania e si diramano oltre i Balcani, nella Serbia e nella Bulgaria. La popolazione è mista, come in tutta la Macedonia, ma in gran maggioranza israelita, una Venezia dove i dipendenti di Scilock hanno eliminato i troppo generosi Antonio e gli incuranti Bassanio. Parlano quasi tutti spagnuolo, uno spagnuolo corrotto dell' elemento italiano che ha pure una importanza considerevole in questa città.

I dintorni sono aridi, le montagne completamente denudate dal verde ammanto. Alla povera Macedonia restano le sole ossa; le

La chiesa di S. Giorgio (Rotonda) di Salonicco.

sue vesti a brandelli lasciano scorgere le membra consunte innanzi alla vecchiaia. Dove andarono le deliziose rive dell'Emo, i boschetti profumati dello Strimone, le verdi pendici dell'Olimpo, cantate dai poeti di Grecia? Sono passati pochi secoli, ma la terra è stata talmente rasa, sfruttata, esausta che contarono doppio.

Città e villaggi sono raramente disseminati; in cambio le abitazioni sparse a gruppi offrono tutte le varietà delle razze sovrapposte. Presso un ruscello una iscrizione greca vi trasporta sulle sponde dell'Ilisso; più lungi un campo ben coltivato rivela la presenza di una colonia bulgara. Alcuni uomini hanno la degnazione di aiutare al lavoro le loro donne, avvolti in un bianco mantello come Beduini, mentre a poco distanza sorgono un villaggio di Circassi, i migliori cavalieri dell'Impero, ed una città per tre quarti musulmana. Nessun viaggiatore, nessun scrittore comprende come abbia potuto persistere per secoli tanta varietà di costumi; e pure un popolo che lascia correre le sue donne seminude per i campi ha certo un concetto della vita diametralmente opposto ad un altro che chiude in un saccone le loro grazie. Così si vedono confusi visi scoperti o velati, piedi nudi e pantofole, vesti molticolori e piccoli catafalchi ambulanti, balconi adorni di fiori e mussarabie dove la schiava occhieggia dai neri forami, soldati cenciosi e superbi montanari signorilmente vestiti.

Altrove Serbi e Bulgari, Albanesi e Greci, Slavi del Nord e Slavi del Sud hanno scosso il torpore secolare; qui i popoli sono restati l'uno in presenza dell'altro, nelle antiche posizioni piene di epici ricordi, artigiani sper-

duti di un' opera interrotta. Ogni gruppo vive a sè, chiuso nei suoi costumi, senza alcuna azione sul gruppo vicino, moralmente isolato, privo degl'impulsi superiori che lo spronavano una volta a modificare il suo destino. Un sonno di cinque secoli lasciò a ciascun popolo i suoi lineamenti, lineamenti flosci, come di figliuoli di un vecchio. Si direbbe il palazzo della *Bella che dorme nel bosco*: cavalieri, armigeri, valletti, immobili nell'attitudine in cui erano al colpo di bacchetta magica, mentre l'edera s'abbarbica loro intorno, e la natura continua a disgregare i marmi sotto le spinte della vegetazione parassita. Alla superficie tutto si muove: le vie sono affollate, il mercato è un ronzio di api, la folla va e viene, canta e ride, chiacchiera sulle rive o si bagna nel fiume, sale un ponte o si perde in un viottolo scuro. Ma tutto è sogno, come la muta pazienza del Bulgaro, come il valore rumoroso dell'albanese, come la parlantina vanagloriosa del greco: nessuna idea, nessuna aspirazione li anima. Non si creda, come vorrebbero far credere a Belgrado e ad Atene, a Sofia ed a Pietroburgo, che aspettino pazientemente un liberatore: basta che li lascino in pace. Lo Stato non si cura affatto della vita privata e poco della vita locale; gli abitanti non si curano dello Stato; nessun governo più tollerante del turco: purchè i funzionarî non siano troppo fiscali, ed i rubli della Russia o i fiorini dell'Austria non parlino loro di grandi ideali, questo caleidoscopio di genti diverse vive tranquillo. Tranquillo, si intende, con tutti i piccoli inconvenienti del medio evo, quando da ogni covo di montagna scendevano i briganti diventati poi principi e baroni nei turriti castelli. « Noi siamo ladri tutti due, diceva un capo contrabbandiere ad un funzionario turco, colla differenza che io rubo alla luce del sole, col sudore della mia fronte, rischiando la vita, mentre tu ti circondi di gendarmi ».

Tipo di Murihovo.

La fortezza di Salonicco.

Sventurato paese, che fa credere quasi alla necessità di una dominazione se non musulmana certo dispotica. Come potrebbero viver libere queste genti? Già alle estremità delle ultime annessioni loro gli Stati della penisola, eredi della Turchia, si sono trovati a contatto col *caleidoscopio umano* sul quale questa, non a caso, riusci a conservare il suo dominio. Vero è che Austria e Russia se la intendono anche coi caleidescopi: basta aver assistito a qualche seduta ostruzionista del parlamento di Vienna o ricordare ciò che la Russia ha fatto nel Caucaso e un po' in Siberia. L'Austria e già un pandimonio, dove « diverse lingue, orribili favelle » si fanno sentire, ed una più una meno non sarà un gran peso per il futuro imperatore che voglia emulare il cardinale Mezzofanti. Certo l'Austria non consentirà mai all'organizzazione di una Macedonia pacifica e prospera: a Vienna hanno bisogno dell' anarchia ottomana, delle stragi albanesi, dei briganti bulgari, di popoli che

Tipi di Serbi.

soffrano, perchè il *drang nach osten* si compia e Salonicco diventi un porto austriaco. D'altronde solo a questa maniera può rimanere dietro le spalle del nuovo « Impero d'Oriente » un nuovo ducato per uno dei tanti figliuoli di Guglielmo; come Trento e Trieste solo da Salonicco possono sperare salute.

Questi grandi problemi della politica non turbano certo la mente del più tranquillo angolo della Macedonia, dove da secoli vive una « repubblica » di monaci, il monte di Athos. Non vi si entra se non col loro permesso, ed a nessuna femmina è concesso profanare il suolo sacro: persino le uova vengono da Lemno a nutrire i *calogeri*, che passano la vita in mistiche contemplazioni, pregando in piedi otto ore al giorno e due la notte nei venti eremi e digiunando metà dell'anno.

Dall'altra parte della Macedonia, sui confini ellenici, si eleva invece l' Olimpo, il mistico Olimpo, la più alta e la più bella delle « montagne risplendenti » di codesto nome, per l'incanto di cui è stata circonfusa da tutta la poesia greca. All'ombra sacra di quel trono,

dove i loro Iddii sedevano a Consiglio, vissero i Greci nei primi albori di loro civiltà immortale, ed in molti siti si tramandano le loro tradizioni più care. Poi la vetta di Metamorfosi diventò il teatro della Trasfigurazione, il Caloghero servì di coperchio alla tomba di Sant' Elia, ed i monaci edificarono i loro conventi nei boschi già rallegrati dalle Baccanti. Sul monte sgorgano 52 fontane, e 40 picchi si direbbero i merli di una rocca olimpica. Ma anche qui tutto è nudo, desolato; i camosci sono stati sterminati, gli orsi mutati da San Dionigi in cavalli, le belle foreste di allori, di platani, di castagni, e di quercia caddero sotto le scure degli avidi appaltatori delle ferrovie della Macedonia e della Grecia.

Naturalmente tutti gli intrighi, tutte le ambizioni fanno capo a Monastir, la greca Bitolia, dove tutte le case dei consoli sono focolari di cospirazioni. Sentirete un mercante al bazar vantarla bulgara, un mulattiere proclamarla valacca, un popo in attesa del suo vescovo affermarla serba, mentre il *cavas* del console d'Austria la vuole albanese.

Serbi di Tetovo.

Certo essa è musulmana a ponente, nei giardini, nei cimiteri, nella moschea; greca a sud, negli alberghi, nel mercato, nei caffè; ebrea nelle strade del vecchio ghetto, formicolanti di donne, oscurate dalle lenzuola distese al sole, sucida da per tutto col suo fiumicello pieno di fango, di spazzature e di chiazze d'acque nerastre.

Ed invece di avviarsi ad una qualsiasi unità, almeno federale, queste genti si odiano sempre più tra loro. Sembrano già lontani i canti di Rigas, che alla fine del secolo decimottavo echeggiavano in tutta la penisola. « Sulioti e Mainoti, leoni di gloria, tigri del Montenegro, aquile dell'Olimpo, avoltoj dell' Agrafa, siate tutti un'anima. Prodi Macedoni, sollevatevi tutti, e voi fratelli cristiani dalla Sava al Danubio, venite ad uccidere i lupi che ci opprimono ». Era l'epoca in cui si preludeva il trionfo della razza greca in tutta la penisola, perchè se anche fosse accampò sull'Acropoli,

La strada principale di Bitoli.

l'Ellade è immortale come l'Idea, che rigermoglia sempre sul secolo sacro, invaso dai Persiani, posseduto dai Romani, devastato dai Barbari, conquistato dai Latini, occupato da venturieri normanni e da condottieri veneziani, ma sempre invano perchè l'Idea viveva, da Temistocle a Canaris, immortale e la razza si perpetuava sempre...

Muoiono gli altri Dei, di Grecia i Numi.
Non hanno occaso...

Ma poi venne la guerra d'Oriente, nacque la Bulgaria, crebbero la Serbia e il Montenegro, e dovunque si attizzarono, in tutta la penisola, gli intrighi delle potenze più direttamente interessate al suo avvenire. Scoppiano a quando a quando insurrezioni che la Porta facilmente reprime, perchè le gelosie fra codeste razze sono più forti delle loro aspirazioni nazionali, e quelle tra le potenze europee lo sono al segno da costituire per la Turchia un vero elisir di lunga vita. Perchè gli italiani andrebbero a combattere per una causa ignota, contro le aspirazioni di alcuni abitanti per secondare quelle di altri, forse contro gli interessi d'Italia? *Fata viam invenient,* e nel libro oscuro del destino si potrà leggere un giorno o l'altro anche l'avvenire dell' antica terra di Alessandro il grande.

Attilio Brunialti.

Una capanna serba.

« Sogno primaverile » quadro di Vincenzo Irolli.

IL NEGRIERO BIANCO

Novella.

(Cont. e fine, v. num. prec.)

VII.

— Il signor Guidi? — chiese un bel giovane biondo, alto, dal portamento distinto. alzando la mano al cappello.

— Io stesso. Datevi la pena di entrare, signore.

Subito nulla mi disse, guardandomi cogli occhi dubitosi e dolci, poi penosamente incominciò:

— Voi sapete il mio nome, signore?

— E il signore che portò il biglietto questa mattina?

— Appunto.

— L'ho ricevuto.

Mi parve che attendesse di più.

— Avete letto, signore?

— Il vostro nome? diamine: Lord Burton.

S'inchinò.

— E la piccola frase a matita sotto il mio nome?

Restai sorpreso.

— Una frase? Non l'ho vista: vi domando scusa, signore.

Cercai subito il biglietto sulla mensola e lessi di fatti sotto il nome del mio visitatore una frase a matita: *Da parte del signor S···*. Restai di sasso. Da parte del signor S···! Figuratevi che M. S··· è un vecchio signore francese ritiratosi qui dopo una lunga e poco lieta vita passata intieramente nelle battaglie del giornalismo. Da moltissimo tempo conosco il signor S··· e con me lo conosce tutta la popolazione di questa spiaggia che ne fu spesso beneficata.

— Voi conoscete il signore S···? Ben felice di conoscervi, signore. Gli amici del signor S··· sono amici miei.

Sul suo viso apparve una gioia improvvisa. Strinse con emozione la mano che gli porgevo e mi disse:

— Speravo quest'accoglienza, signore, dopo tutto il bene che di voi mi disse il signor S···. e ciò m'incoraggia a chiedervi un favore così grande che non mi potrei attendere che da un amico.

Ad un mio gesto incominciò.

E qui permettetemi che io vi riassuma la lunga storia della sua vita, una vita triste di prigionero sotto la ferrea educazione famigliare, giacchè egli apparteneva a quella casta così severa che riassume i più grandi nomi della Scozia. Egli era secondogenito e come tale ridotto ad un automa dietro i capricci del fratel suo: anni di tristezza in cui si perdevano i più belli della vita ed in cui tutto poi si sarebbe esaurito se il lord non fosse improvvisamente morto, a caccia, per una caduta da cavallo. Da quel giorno esistenza e mondo lo accolsero a braccia aperte: tutto fu ridente per lui come se un vento fortissimo avesse spazzato dalle nebbie il suo cielo. Fu nel suo primo viaggio che conobbe sulla Riviera una famiglia di conterranei: una famiglia di quelli eterni viaggiatori che sono inglesi forse e solamente di nome e d'istinti, giacchè vivono, si sposano e muoiono sulla Riviera, ove i loro parenti hanno vissuto, si sono sposati e son morti e dove i loro figli vivranno si sposeranno e morranno. Quella famiglia composta di fratello e sorella, Mr. Aubrey e Miss Edith, lo accolse cordialmente dietro l'indirizzo d'un comune amico, e con gli O' Mallyrs egli passò parecchi mesi amicalmente in una villa sontuosissima presso Cannes ove Aubrey e sua sorella ricevevano la migliore società della costa. In quel tempo nacque l'amore di Lord Burton per Edissa, un amore che languì per mesi sotto la cenere come fosse un peccato

e che scoppiò alla notizia quasi ufficiale del prossimo fidanzamento della fanciulla. Stanislao sospettava a questo proposito che Aubrey fosse legato con qualche misterioso vincolo ad un Sir Iohn Carker per potergli o dovergli concedere la mano della sorella, giacchè non si spiegava in nessun modo l'aria di padronanza che il mercante arricchito, rispondente al nome di Carker, aveva assunto in forma assoluta nella casa degli O' Mallyrs. Ed a nulla valsero le preghiere di Edissa, le offerte di Stanislao, giacchè non era un mistero il loro amore: Aubrey che da qualche tempo sembrava diventato un altro, quasi un selvaggio, e che spesso aveva delle strane fiamme negli occhi, tenne duro ed in modo poco urbano giunse persino a far intendere a Lord Burton che non lo vedeva con piacere in casa sua.

— Quali tristi giorni abbia passato — continuò sospirando il mio compagno — voi non potete imaginare, signore. Edissa mi amava, ma prigioniera del fratello e del fidanzato nulla poteva per me; neppure scrivermi, neppure affacciarsi alla finestra, nulla. Abitava una stanza sulla terrazza verso il mare, siccome i miei servi mi riferirono. Tutte le notti allora io mi recavo in una barca da pesca travestito da marinaio fra gli scogli sotto la loggia e qualche rara volta potemmo scambiare parole di coraggio, poichè la povera fanciulla era determinata a non cedere per qualunque cosa facesse il fratello o suggerisse il fidanzato. Una notte senza luna mentre aggrappato agli scogli cercavo di farmi scorgere da lei, qualcuno dal passo fermo e maschile s'inoltrò sulla terrazza.

— Dunque, Edissa? — chiese brevemente.

— Nulla — rispose ella..

Lo riconobbi: era Aubrey. Cominciò a pregarla, a scongiurarla per i loro cari morti, e poichè sempre ella non cedeva, le gridò se voleva il suo disonore, la sua rovina, la sua morte, giacchè Carker era deciso a non transigere ed a non declinare uno solo dei suoi diritti.

— Diritti! — gridò Edissa — e quali? Gli devi forse del denaro? Stanislao ti aiuterà.

Al mio nome Aubrey proferì una bestemmia ed una minaccia, indi parlò di nuovo sotto voce: il rumore del mare che si frangeva contro gli scogli non mi permetteva di udire che poche parole tronche del suo lungo discorso ed infine l' ingiunzione alla sorella di ritirarsi.

L' indomani il castello era deserto e gli O' Mallyrs partiti per ignota destinazione.

Si asciugò la fronte e continuò:

— Feci di tutto per rintracciarli ma per alcuni mesi inutilmente. Girai tutta la costa senza rinvenire un indizio: feci prometter mance, misi a soqquadro la polizia, mi giovai della camorra di Marsiglia e dei contrabbandieri di Monaco senza ottenere alcun esito. Un giorno finalmente a Montecarlo vidi passare Sir Carker che non si accorse di me quasi nascosto come ero dietro una tenda del Caffè di Parigi. Ebbi tanta forza da padroneggiarmi ed ingiunsi al mio servitore di seguirlo anche in capo al mondo, ma di tornare coll' indirizzo preciso degli O' Mallyrs, giacchè ero certo che l'ex mercante non doveva abitare molto lontano da colei che riguardava come sua fidanzata. La sera stessa il mio servo tornava: Edissa era ritrovata. Ma quanti giorni, prima di poterle parlare, quanti giorni costretto alla più rigorosa prigionia diurna per tentare nelle ore della notte di corrispondere con lei. Una volta finalmente Aubrey s'allontanò da Ventimiglia col treno della notte: io mi decisi. Scalai la siepe come un malfattore...

A questo punto io assunsi un' aria molto candida.

— ... e mi diressi come potei meglio alla palazzina. Era una notte di luna ed una sola finestra aperta della casa lasciava che il raggio bianco penetrasse all'interno scoprendomi un lettino intatto ed una poltrona avvicinata alla finestra. Su quella poltrona era Edissa. Imaginatevi lo spavento che provò ella al vedermi: cominciò a tremare come sotto la febbre, non potè pronunciare che una sola parola:

— Aubrey!

Seppe da me allora che il fratello era partito e che da tanti giorni io spiavo quella notte di abbandono per aver notizie di lei dopo la dolorosa partenza da Cannes. In quella stessa notte stabilimmo un piano per rivederci. Quando Aubrey s' allontanerebbe per una qualunque ora notturna, Edissa mi parlerebbe col piano-forte: i grandi maestri sarebbero il nostro linguaggio. Bellini significherebbe che nessun pericolo si presentava e che io poteva penetrare nel giardino: Donizetti che Edissa non era sicura della lontananza del fratello: Bizet che sospettava Aubrey presso la villa. E da allora ogni notte m'avvio furtivamente come un vero ladro...

Assunsi l'aria più candida che possedessi.

— . . . alla casa di Edissa, che è vicina alla vostra ed attendo il suono del pianoforte. Questa è la mia storia, signore.

Strinsi in silenzio la sua mano ed egli continuò:

— Vi sembrerà strano che a voi sconosciuto io venga con tanta semplicità e con tanta lealtà a narrar la mia vita dolorosa; ma in primo luogo il signor S··· mi ha parlato di voi ed io da molto tempo vi so buono per la preziosa affermazione sua: secondariamente poi ho bisogno del vostro aiuto.

— Io sono ai vostri ordini, signore, — gli dissi allora — e v'assicuro che quand'anche il signor S··· non vi avesse indirizzato a me, il solo racconto del vostro amore disgraziato vi avrebbe fatto, come doppiamente invece vi fa, di me un amico.

Mi ringraziò colle lagrime agli occhi e mi chiese . . . ve lo imaginate? quello che già la sera innanzi avevo udito fra l' erbe nel giardino di Edissa. Una fuga, seguita dalle nozze che il pastore di S. Remo s'era offerto di celebrare: solamente perchè il suo *yacht* non poteva incrociare dinanzi a Ventimiglia, e per non dar eguali sospetti egli non poteva servirsi d'una sua lancia e d'una mercenaria non si fidava, mi pregava di farli accompagnare a bordo a Mentone od alla Madonna della Ruota dopo Bordighera colla mia *jola*. Vi confesso che credetti alle sue parole e che la storia di M. Dumont cominciò a sembrarmi molto oscura. D'altra parte che cosa arrischiavo io promettendogli il mio concorso? Non sarebbe stato un mezzo, s'egli veramente era l'autentico negriero di M. Dumont, non sarebbe stato il mezzo, ripeto, di assicurarlo alla giustizia? Gli offersi senza esitare il mio aiuto.

— Restiamo intesi: sono felice di poter fare qualche cosa per voi. A quando allora?

— A domani sera: Aubrey sarà lontano.

— Disponete pure di me.

— Ah! Signore, — esclamò allora colle lagrime agli occhi e mettendosi una mano sul cuore — sono vostro per la vita.

Rimanemmo d'accordo che l'indomani verso le dieci di notte egli ed Edissa si sarebbero rifugiati nella mia villa ove il pastore li avrebbe uniti e quindi sarebbero discesi al mare perchè la mia jola li portasse al *yacht*. Una lunga stretta di mano e ci separammo.

— Eppure no, dissi fra me appena l'inglese si fu allontanato — quando come questo giovane si parla con tanto calore non si mente se non si è l'ultimo dei miserabili. Non posso io sopra un dubbio od un' affermazione di M. Dumont decidere la mia linea di condotta. Ho un reliquario che non è mio: rechiamolo a miss Edith. Vedrò se quanto ella mi dirà sarà contrario al racconto di Stanislao.

VIII.

Il ferreo cancello nero mi guardò per lungo tempo accigliato quando la mia risoluta scampanellata destò gli echi della strada maestra.

Nessuno apparve quando finalmente si aprì ed io, penetrato furtivamente, lo udii rinchiudersi dietro di me con uno strano stringimento di cuore. Confesso che tutto il coraggio adunato, che tutta la preparazione di periodi gentili e tutta la diplomazia accumulata per la strada, svanirono senza esitazione lungo il viale buio stretto fra i filari di vite che poggiavano e s'arrampicavano sopra una rete di ferro colorita di rosso e sostenuta da leggiadri archi di muratura rosi dal tempo e dal marino. Sicchè, appena il servo che discese la breve scala mi chiese rispettoso ma freddo che cosa desiderassi, domandai di par-

lare al padrone della villa sapendo per certo che non era in casa; ed avuta questa risposta insinuai che qualunque altro della famiglia avrebbe fatto al caso mio non dovendo che consegnare un oggetto di valore da me trovato.

— Il reliquario di miss Edith? — mi chiese un po' più cortesemente.

— Eccolo, risposi mostrandolo.

— Oh yes! Favorite signore. Lo dirò alla signorina.

Diedi il mio biglietto di visita e penetrai nella casina.

Un vasto salotto severamente addobbato mi accolse e quando la greve tenda di broccato ricadde e mi vidi solo nella penombra, riflesso paurosamente da un grande specchio senza cornice e scopersi dei grandi ritratti antichi a guardarmi con mistero, una impressione di freddo e di irrequietezza soffocò ad un tratto il mio desiderio di indagine, e l'inquisitore che dovea giudicare d'un cuor di donna diventò subitamente il visitatore che compiuto il suo ufficio s'allontanerà per non più ritornare e senza pensiero di più rivedere le persone cercate. M'avanzai verso il vano della finestra e vidi una terrazza e poi la doppia siepe d'erbe, il muro e la villina mia; mi volsi intorno e scorsi in un angolo il pianoforte a coda ancora aperto ma senza traccia di libri musicali. Ero dunque nel salotto ove Edissa ieri suonava la dolce melodia di Bellini, e quelle poltrone l'avevano sorretta ed il tappeto aveva attutito il rumore dei suoi passi e quei ritratti l'avevano guardata con la stessa freddezza benchè fosse loro figliola ed in quel vano, ove mi trovavo, la figura bianca addolorata aveva atteso, colla pazienza vittoriosa della donna che ama, l'apparire del lume incerto di Stanislao fra le palme e la siepe fiorita. Mio malgrado un non so che dentro di me gridava che i miei sospetti erano indegni, che prima di credere a M. Dumont io dovevo ben ponderare ove il mio duplice concorso mi avrebbe condotto e già mi promettevo di sventare la trama del poliziotto quando un fruscio si fece sentire dietro la tenda che di repente si sollevò per dare il passo ad una figura bianca che intravidi leggermente nella penombra. Era lei. S'avanzò lentamente quasi mi cercasse ed in quel momento io potei vederla qual'era, alta e snella, d'una fragile snellezza, con una copiosa capigliatura bionda e gli occhi ceruli e buoni arrossati dal pianto e le mani abbandonate lungo la persona. E subito fra me pensai quale dolorosa vita fosse quella della fanciulla prigioniera sotto la ferrea mano d'un fratello che non dovea mancare di ripeterle ogni giorno il mercato che volea fare di lei; e quale forza di resistenza attinta dall'amore racchiudesse quel corpo fragile che dovea contenere un'anima di donna delle più squisite e delle più appassionate.

M'avanzai verso di lei, che trasalì, inchinandomi.

— Signorina, — dissi — vi prego di scusarmi se ho avuto l'ardire, io sconosciuto, di chiedervi questo breve colloquio. Ma ò trovato — esitai — ieri notte dinanzi... al vostro cancello quest' oggetto — e mostrai il reliquario — che ò pensato dovesse ricordarvi qualche cosa e della cui privazione quindi potesse dispiacervi.

— Vi ringrazio, signore — mi rispose.

La severità del salotto parea pesasse su noi. Ella guardò l'oggettino d'oro, lo rivolse fra le sue dita come impacciata e finalmente mi chiese a mezza voce:

— Voi siete il signor Guidi?

— Sì signorina.

E poichè mi guardava con una pietosa domanda negli occhi ploranti non seppi resistere e curvandomi verso di lei susurrai:

— Ed ò ricevuto la visita di M Burton.

M'afferrò di scatto per un braccio e mi condusse nel vano della finestra dietro le tende.

— Oh! signore, vi prego, ditemi qualche cosa di lui! Per quando...

— Per domani sera. Egli stesso del resto ve lo dirà.

Mi strinse le mani con la riconoscenza di chi è miracolosamente salvato e quasi io credo avesse il pensiero di baciarmele quando io le soggiunsi:

— Non faccio che il mio dovere di uomo onesto, signorina, aiutandovi: solamente perchè questo dovere io possa compiere con tutto l'animo mio ò bisogno d'una vostra assicurazione.

M'interrogò collo sguardo.

— Siete sicura sul conto di Lord Burton?

I begli occhi ceruli espressero una celestiale dolcezza quando ella pronunciò il nome dell'uomo amato.

— Stanislao?

Ed eccitandosi nella difesa continuò:

— Oh! signore, voi non potete imaginare quale anima generosa sia quella di Stanislao!

Egli mi ama, credo, come è amato da me, e non si può amar di più, ve lo giuro. Egli à sofferto molto per me. Sono due anni, signore, che l'amor nostro è contrastato e per me fu egli sempre quale il giorno in cui lo conobbi, rispettoso come un fratello e più di un fratello — tristamente soggiunse. — Egli vi avrà detto che vuol celebrare il nostro matrimonio alla vostra villa. Ebbene no, io non voglio. Quando saremo lontani ciò potrà farsi col perdono e col concorso di Aubrey forse. Io non ò nulla da temere. Sotto la sua difesa ed a fianco di sua madre potrò attendere che questi avvenimenti disgraziati si perdano nel tempo e che Aubrey torni per me il buon fratello di prima.

— Scusate signorina, chiesi allora, voi avete parlato della madre di Stanislao. Ma dov'è ella?

— Sull'*yacth* ad attenderci.

Respirai quasi un peso mi fosse tolto dal cuore.

— Io non posso, miss Edith, che augurarvi la felicità che vi meritate. E poichè la provvidenza mi pose sul vostro cammino vi prometto quando voi sarete lontana, di cercare ogni modo per indurre vostro fratello ad accondiscendere od almeno di fare ogni mio sforzo a questo scopo.

— Vi ringrazio e ringrazierò Dio di aver posto sulla mia strada di dolori un uomo buono come voi.

Sollevò la tenda rientrando nel tetro salotto.

— Ed ora mi perdonerete se v'accomiato; — disse a mezza voce — sono sorvegliata.

Suonò ed al servo comparso:

— Accompagnate il signore — comandò.

— E vi ringrazio ancora — aggiunse mostrando il reliquario: e la sua mano strinse ancora febbrilmente la mia.

M'allontanai così lasciandola sola e leggermente inchinata nella penombra del salotto severo e sotto lo sguardo freddo dei ritratti antichi. In un attimo abbracciai collo sguardo la sua dolce figura bianca, il vano della finestra, il pianoforte nell'angolo, poi l'incanto si ruppe: la portiera pesantemente ricadde.

IX.

Ceno pensieroso e non guardo il bel mare di giada che distende il suo calmo piano dinanzi agli occhi miei con le coste che sembrano adagiate sul marmo bigio e le rare vele che gettano delle macchie lattee sull'agata.

Bacciccia che mi serve mi à portato una breve risposta di M. Dumont: « Va bene, grazie ». Ma il poliziotto stesso è venuto e benchè io nulla abbia lasciato trapelare, ne indovinò dal mio mutismo qualche cosa perchè mormorò:

— Sta bene: del resto ò l'idea di far sorvegliare la spiaggia per qualche notte.

Sorvegliare la spiaggia? Sì, ò sentito queste parole e ciò intorbida molto l'azione dei due fidanzati.

Come potranno fuggire? Sto pensando al difficile problema e ne vo scoprendo sempre più delle ardue vette quando Bacciccia si crede in diritto d'interloquire.

— Signore, sapete chi ò visto oggi?

Già io non sento e se pure sentissi non risponderei: ò tanti gravi pensieri pel capo: l'inestricabile rimedio mi perseguita: maledico M. Dumont, la mia idea d'essere venuto in campagna e quasi tengo il broncio a Stanislao ed a miss Edith. Il vero è che la loro fuga mi sembra impossibile e che domani dirò tutto io a Lord Burton per escogitare un altro piano.

— Signore sapete chi ò visto oggi?

Macchinalmente chiedo:

— Chi?

— Pippo Norasco.

E chi lo conosce? Io non ricordo chi sia quel celebre signore, e non ricordo alcuno che sia passato per la mia vita anche da dilettante e che risponda al nome di Pippo Norasco.

Sempre macchinalmente richiedo:

— E dove?

— All'*hôtel X*...

Mio malgrado mi lascio tirar nel discorso.

— Chi è Pippo Norasco?

— Il figliolo del Rango? Non ricorda più

— Ah! già: quel bel mobile!... E che fa?

— È nella polizia di Montecarlo.

— Ah! piacere.

Parmi che al signor Pippo Norasco, che d'altronde non ricordo aver mai veduto, si sia fatto molto, anzi troppo onore parlandone tanto. Quindi ritorno a fantasticare sull'introvabile rimedio quando Bacciccia a bruciapele mi dice:

— Sono qui per una traccia a pagamento.

Voi non saprete che sia una traccia a pagamento. Dovete dunque sapere che la polizia del Casino nei mesi di riposo — e siamo in uno di tali mesi — è disposta al servizio di qualche ricco privato che voglia avere una notizia, seguire un individuo, pedinare senza che se ne accorga una persona sospetta, far

la guardia a qualche tesoro, e così via: si chiama tutto ciò una traccia a pagamento.

Pensate dunque come ò dovuto scattare all'udir Bacciccia uscire in quelle poche parole!

— Che ài detto?

Mi guardò sorpreso.

— Io? quando? ora? Ah! che monsieur Dumont e Pippo seguono una traccia a pagamento. Anzi monsieur Dumont è venuto ieri perchè sembra che l'affare sia più importante di quel che credevano.

Cerco di mantenermi calmo: però mi trema la voce.

— Sai per chi?

— Per il padrone della villa nostra vicina suppongo, giacchè mi disse d'avermi veduto sotto la pergola: non si può vedere che di là.

E più che giusto. Ricordo io stesso quest'infelicità della mia pergola. E tutto mi si schiarisce nella mente.

La parola del negriero, lo spiare di M. Dumont, la sua inchiesta... No, no, non posso restare così indeciso e pure nulla mi prova ancora la sincerità di Stanislao.

Grido a Bacciccia che mi guarda stupefatto:

— Prendi il treno, va a Mentone informati se nel porto c'è il *yacth* di Lord Burton e se a bordo è la vecchia lady madre. Sopratutto torna stasera stessa.

Bacciccia è tornato. L'*yacth* di Lord Burton — l'*Alcione* — ha salpato dal porto di Mentone per la Madonna della Ruota. È un consiglio che avevo dato io a Stanislao.

A bordo infatti abita Lady Burton madre.

E d'uopo dunque sventare la trama di M. Dumont perchè io non divenga il complice di Aubrey e di Sir Carker.

Coraggio!

X.

Brrr! Avevo un fremito indicibile che mi teneva in pieno possesso: avevo le mani in tasca e tentavo di mettermi all'altezza della situazione misurando l'impiantito e numerando i travicelli del soffitto. Così: col berretto in capo, i lunghi stivali da caccia, la casacca di tela ruvida e la rivoltella nella tasca di petto: dovevo incutere terribilmente paura. Stanislao seduto sull'ultimo scalino indagava il viale: da quella parte Bacciccia e la cameriera di Edissa dovevano accompagnare la fanciulla. E nessuno si vedeva ancora. Stanislao numerava con molto interesse una manciata di sassolini che aveva gravemente raccolti sull'allea.

Quando io pure discesi vicino a lui qualche ombra oscurò lontano il nastro lunare fra le piante: il mio compagno mi gettò un'occhiata ed ambedue ci levammo per correre a quella volta. Era Edissa.

Ò ancora negli occhi la visione di quella donna pallida e fiera che strinse la mia mano: dagli occhi una fiamma d'affetto si univa ad un balenio di risoluzione virile: sui capegli aveva un piccolo velo nero. Alta, snella e vestita di nero si staccava sul lume bianco lunare vigorosamente ed io pensai (perchè?) a Gulnara del Corsaro quando fa fuggire Corrado e sulla prora della barca salvatrice incita l'equipaggio disperatamente e quando volge verso l'uomo che à liberato a prezzo della sua vita la sua sanguinosa figura di sultana toccata da un amoroso lampo sconosciuto. Così mi apparve Edissa e così la serbo viva nella memoria ancora.

— Signore, — mi disse Bacciccia, mentre i due fidanzati parlavano fra loro e la cameriera faceva gli ultimi preparativi — le sentinelle sono sulla spiaggia.

— Davanti alla strada maestra?

— Si, signore.

— Allora va, Bacciccia non abbiamo tempo da perdere: va, e, mi raccomando: non prima delle undici.

— Si fidi di me.

Bacciccia si allontanava correndo verso la spiaggia quando Stanislao mi si rivolse chiedendo che cosa succedesse. Ed io raccontai loro la strattagemma ideato perchè la fuga riuscisse. E tutto merito di Bacciccia, amica mia, ed il vecchio colono pensò da solo ad ogni cosa. Alle undici una comitiva doveva discendere sulla spiaggia presso le foci del Nervia: una comitiva di due donne e di parecchi uomini: doveva con le possibili precauzioni spingere in mare un guscio e procedere all'imbarco. Gli agenti e Aubrey insospettiti si sarebbero lanciati a quella volta credendo di sorprendere i fuggitivi ed in quel momento Stanislao ed Edissa colla mia lancia pronta avrebbero preso il largo.

Vi giuro, amica mia, che tanto la cosa mi sembrava facile e tanto credevo di risolvere con simile giochetto infantile il cupo nodo gordiano della nostra avventura, che ricevetti orgogliosamente i ringraziamenti di Stanislao e non fui contento finchè tutta la spiaggia non si dispiegò come una linea di battaglia sotto gli occhi nostri trepidanti di

attesa. Credo che nel silenzio si potessero udire i nostri cuori battere, ed io distinguevo perfettamente dietro la foglia ramata di un palmizio nano violentemente ansare il petto di Edissa, ma non potevo scoprire il suo viso chinato sul limitare della veranda. Suonarono le ore distintamente a Ventimiglia, poi ripeterono al Torrione e l'eco dei rintocchi tranquilli e cupi discese a noi quasi respinto dalla collina, invase l'anime nostre, invase le nostre menti i nostri cuori come un presagio.

Ricordo che ad un impaziente atto di Stanislao seguì un mormorio di preghiera della fanciulla che s'inginocchiò sull'impiantito ed abbandonò la testa sulla ringhiera tra le braccia protese. Ed io mi sentii subitamente un fiotto di sangue invadere il cuore ed un nodo ferreo stringermi la gola e vacillai quasi perdessi i sensi.

In quel momento Lord Burton esclamò:

— Eccoli!

Vedemmo distintamente qualche ombra errare sulla spiaggia deserta su cui il velo bianco lunare più leggiero, più vaporoso, più fluttuante che mai pareva dispiegava un tappeto fatto di seta, fatto di impalpabile seta.

Vedemmo quelle ombre darsi tutta la pena per lanciare in acqua il battello, le seguimmo nei mille giri, nei mille andirivieni preoccupati di coloro che si affrettano alla partenza, li seguimmo con un ansia che dava il capogiro che toglieva il sentimento, la parola, il respiro, inutilmente.

Nessuno si lanciò verso di loro. Il guscio galleggiava sull'acqua tra le faville fatue di luna e pareva che il mare secondasse dolcemente quel lieve cullare quasi pensasse al sonno di un bimbo od al feretro di un marinaio. Ci guardammo stupiti. Stanislao ebbe appena il tempo di chiedere ad alta voce:

— Ne capite qualche cosa?

Un bussar cupo risuonò per la notte. Si batteva alla porta della mia casa. Allibimmo tutti e ci guardammo in viso. Gridai:

— Chi è?

Rispose una voce secca ed impaziente:

— Aprite in nome della legge!

XI.

Entrò nella mia casa e salutò noi tutti riuniti il delegato di pubblica sicurezza.

— Mi scusi, o signore, ma è il mio dovere.

Fece dai suoi uomini custodire la porta e si sedette alla mia tavola da pranzo.

— Mi permette di stendere qui il verbale? Vuol rispondermi, signore?

— Interroghi pure.

Vi giuro che non avevo deciso ancora quello che avrei dovuto dire. Confessare? Equivaleva a farmi complice della fuga. Non confessare? Ed i miei compagni?

Vidi Edissa col volto sull'omero della cameriera e la sentii singhiozzare. Vidi Stanislao in un angolo, accasciato, nascondersi la faccia tra le mani e pensai che tutto era perduto, che lo strattagemma ingenuo non era riuscito e che ben più difficile a sciogliersi era da quell'istante il nodo gordiano che mi aveva destato così grande interesse.

Ripetei quasi monotonamente:

— Interrogate signore.

Fu in quell'istante che un uomo giammai visto e che non sembrava appartenere alla polizia colpì il mio sguardo. Era dietro il delegato, ritto, colle braccia conserte: alto e

grosso, chiuso in uno stretto abito nero perseguitava avidamente cogli occhi infiammatla piangente figura di Edissa: qualche volta, a rari intervalli, si passava sulla fronte madida di sudore il fazzoletto orlato di bruno sollevando un feltro nero che gli copriva d'ombra quasi tutto il volto.

— Chi è quel signore? — chiesi al delegato che finiva di scrivere.

— Quale?

— Quello che sta dietro di lei.

— M. Carker — rispose inavvertitamente.

A quel nome i due fidanzati alzarono insieme il viso e Stanislao fece un atto quasi pensasse di lanciarsi contro di lui, ma fu trattenuto.

— M. Carker!

— Non credo — gridai — che quel signore abbia il diritto di entrare in casa mia col cappello in testa. Signor delegato, favorisca d'imporgli il rispetto.

Silenziosamente il colosso si scoprì, ma restò impassibile. Il delegato lo guardò di soppiatto con curiosità, poi cominciò l'interrogatorio.

— Il suo nome?

— Valerio Guidi.

— Professione?

— Avvocato.

— Età?

Le solite domande che in simili casi dobbiamo subire.

— Vuole spiegarmi perchè la signorina Edissa O' Mallyrs, minorenne, trovasi in casa sua?

— Venne a farmi visita.

— Ed il signor Burton? — mormorò il Carker.

Stanislao si alzò di scatto.

— Mi piace e voglio essere chiamato Lord Burton.

Graziosissima smorfia sul viso grasso e floscio del grosso ascoltatore sul cui cranio lucido e pulito dopo l'ostracismo del cappello si rifletteva la mia lampada verde, misteriosamente.

— E Lord Burton? — continuò il delegato.

— Venne a farmi visita.

— Di notte?

— Di notte.

Il delegato sorrideva in una fluente barba castana che accarezzava con dolcezza. Vide che era inutile insistere, almeno per quella sera.

— Basta, signori, l'ora diventa piuttosto tarda e tutto può rimettersi a domani. Miss dissa può essere accompagnata a casa sua La notte porterà consiglio ad ognuno.

Ci salutammo. Edissa era per accettare il braccio della governante quando, come una muta risposta, un'ombra uscì dall'oscurità.

— Aubrey? — esclamò la fanciulla.

Ecco: l'ò dinanzi agli occhi: pallidissimo sotto la luce verde, alto e magro, incrociò con Stanislao uno sguardo pieno di fuoco, mentre offriva rigidamente il braccio alla sorella. Il corteo mosse verso la porta. S'offriva nel quadro e nella cornice opaca del viale un mare che pareva d'incanto: la luna velata dalle nubi vi pioveva una tenue luce di sogno a rare linee ed a laghi dispersi sopra una grigia superficie di calma. Il faro, di Villafranca splendeva ad occidente nell'oscurità. Uno degli agenti spalancò l'altra mezza porta.

— Un momento; — disse allora una voce tranquilla nel buio — due parole da parte mia.

Io solo riconobbi quella voce.

— Siete voi, monsieur Dumont?

— Sono io, signor Guidi: vi dispiacerebbe rientrare? Ve ne chiedo umilmente scusa: del resto sarà un affare di pochi istanti.

Rientrammo e la luce verde che la mia lampada lasciava errare vagamente nella sala rischiarò tutti i volti. Entrò pure M. Dumont alla testa di molti agenti e mi salutò del capo e strinse la mano al delegato:

Poi semplicemente si avanzò verso sir Carker egli pose una mano sulla spalla.

— Mi riconoscete, signore?

Tutti noi ci guardammo esterrefatti: il grosso mercante barcollò.

— *Testa-di-Morto* — mormorò a mezza voce.

— Sì, - riprese M. Dumout - *Testa-di-Morto* vostro compagno di galera. E voi, Melvil, *comment vous portez-vous?* oh, *tres bien!* a quel che vedo. Signor Guidi — continuò — voi non mi avete creduto quando vi parlai d'un negriero. Lo volete conoscere? Eccolo — finì additando il grosso Carker, il quale quasi fosse colpito dal fulmine si lasciò cadere sopra una seggiola.

— Ed ora signor delegato — riprese M. Dumout — fate il vostro dovere.

E si ritrasse per lasciare il posto alla barba castana che venne e pronunciò nel silenzio di noi tutti atterriti e non ancora ben certi di non aver sognato la sacramentale frase:

— In nome della legge vi arresto.

Ma non ancora quelle parole avevano fi-

Natura ed Arte.

« Idillio rusticano » quadro di Vincenzo Irolli.

nito d'echeggiare nella mia sala terrena che s'udì un colpo di rivoltella. Come un sol uomo ci precipitammo verso la porta e distinguemmo sotto la scialba luce lunare discendente fra due nubi nere, un corpo che si contorceva al basso della scaletta nell'allea delle margherite.

Tutti comprendemmo. Aubrey O' Mallyrs s'era fatto saltar le cervella.

XII

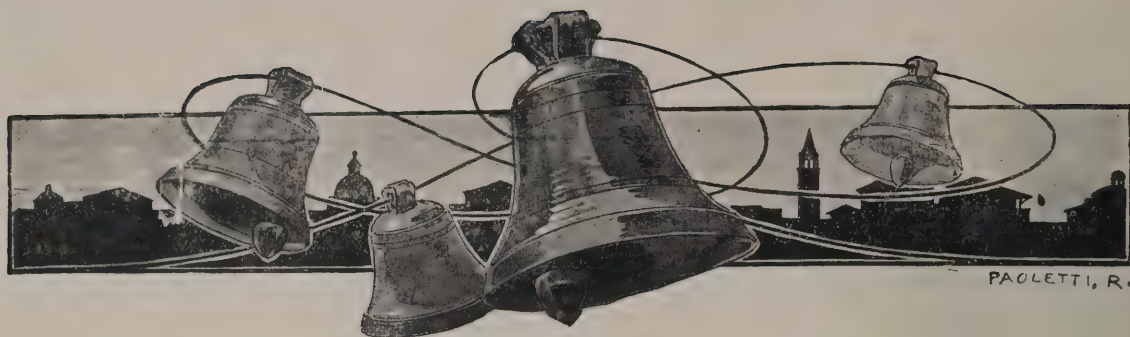
Chi sa che questa lettera non arrivi dopo di me, amica mia. Sono gia annoiato di villeggiatura ed il mio bel mare di Liguria sembra che mi tenga il broncio. No, no: voglio togliermi da questi paraggi ora che il brutto fatto è ancora vivo nella mente e che la vista del villino degli O' Mallyrs mi mette un brivido nelle vene. E' chiuso il giardino ed oscura la casa: Edissa è partita colla madre di Stanislao e pare che la complicità buia di Aubrey O' Mallyrs con Sir Carker si voglia spegnere nel mistero, tanto più che l'ex mercante come evaso da Caienna essendo già stato condannato a vita si farà in modo di non riaprire il processo. Meglio così: non soddisferò la mia curiosità di conoscere sino a qual punto e per qual motivo il nobile discendente di una schiatta leale fosse legato all'ignobile mercante di carne umana. Meglio così: si risparmieranno a Edissa delle pene crudeli e non si riaprirà più una ferita che, credo, si rimarginerà presto col balsamo d' amore. A rivederci presto dunque, amica mia.

Palermo, *un anno dopo.*

Mi è corso dietro per un mese, mi raggiunge all' istante di ripartire l'avviso delle nozze di Stanislao e di Edissa. M'invitano e mi attendono. Siano felici. Da parte mia m'imbarco per il Cairo: il capitano dell' *Orione* pretende che vi siano ancora delle fenici: se ha ragione mi potrò almeno consolare dei vostri terreni motteggi, mia terribile amica. Edissa aggiunge che verranno per il viaggio di nozze in riviera e si fermeranno molto a Genova: le darò il vostro indirizzo, e possiate una buona volta farvi una calma opinione di me udendo tutto il bene che Lady Burton ne dirà. A rivederci fra qualche mese, porterò un ibi rosso per voi ed una statua del Dio Api a vostro marito, il mio caro amico e collega d'arte Giusto che avete la bontà e per me il torto d'amare.

Il settembre finisce a Palermo come può finire un Dio pagano: inalterabilmente: così possiate voi mostrarvi meno crudele dinanzi all'ibi rosso vivo — giacchè sarà vivo — che verrà a mangiare il miglio, nelle vostre belle mani.

Ricordatemi qualche volta e preparatevi ad incoronare il vincitore di ritorno.

ALESSANDRO VARALDO.

E' NATALE!

I. Il paese di Micro-eroicomica.

Che cosa sia la Micro-eroïcomica è noto,
nella sua breve storia, ha pagine sì belle
da renderla attraente:
è il regno delle fate che sorgono da un loto,
è il regno dei guerrieri che scendon dalle stelle,
è il tutto eguale al niente.

In quel felice stato l'oro non ha valore,
un re vale Pasquino, una lucciola un sole,
un fiore un vasto regno;
si passa per incanto dall'ira al dolce amore,
dalle lacrime al riso, dal sonno alle parole,
dall'accordo allo sdegno.

Il regno ha un'arte propria, una propria scïenza
che i barbassori d'oggi non conoscon per niente,
da cui torcono il viso;
ma a confonder la loro dottorata sapienza
basta spesso un'ingenua domanda impertinente
e un piccolo sorriso.

Questo il regno, l'impero, la repubblica, dove
mentre il novembre muore in un tramonto d'oro
ed il decembre sale,
c'è un fermento che tutto il popolo commuove
e che va sprigionandosi in un crescente coro,
preludio del Natale.

II. Il presepe.

Ecco gli artisti all'opera sognando il gran miraggio;
con il sughero e il legno, con la creta e le canne.
con la terra e i colori
fan sorgere d'incanto un piccolo villaggio
con casette, colline, stradicciuole e capanne,
con alberi e con fiori.

In mezzo v'è una grotta di muschio ricoperta
con una mangiatoia piena di paglia in fondo;
a sinistra è un mulino
che mette un po' di vita nella valle deserta
e sembra sospirare, incurante del mondo,
pel fiumicel vicino.

Ed ecco dei pastori sui colli e sulle sponde
mentre ritorna in cielo dolcemente a brillare
l'astro che un giorno fu,
sull'erba le caprette saltellano gioconde,
e l'asinello e il bue stan queti ad aspettare
il tuo avvento, Gesù.

L'opra è compiuta. Attoniti a mirare il portento
stanno due cittadini del paese (che in coro
non riuniscon sett'anni!);
ma gli artisti li guardano con l'animo scontento
perchè sanno che quelle manine all'opra loro
recheran molti danni.....

III. La novena.

Ardono i lumicini del presepe: una queta
luce sui colli e i piani, le case ed i pastori
dolcemente si posa;
solo la grotta splende d'una luce più lieta,
perchè sopra la paglia tra i curvi genitori
il Bambinel riposa.

È l'ora. Micro-eroïcomica è tutta intorno
al cortese di Pane lontano discendente
umile zampognaro,
chi gli guarda le scarpe di pelo e chi il contorno
della grossa zampogna che suona lentamente
il mesto: — 'nero... 'naro...

Oh la dolce, la cara, l'antica cantilena
Par che narri al Bambino tutti i dolori umani,
tutte le angosce e i pianti
dei cuori sofferenti, e delle anime in pena,
tutti della miseria tormenti inumani,
gli spasimi e gli schianti!..

...Ma nel mentre la musica del pastoral strumento,
messaggio del perenne dolore della terra,
al ciel serena sale,
la tribù dei batuffoli, nel più vivo contento,
una danza incomincia, che par danza di guerra
d'un'orda orïentale.

IV. Natale!

— Din... don... suonano tutte le campane a distesa.
Egli è nato! La luna brilla nel puro cielo
della notte invernale.
Egli è nato pei miseri che son senza difesa
laggiù, dentro una grotta piena di muffa e gelo
alto i cuori, è Natale!

— Din... don... Ecco si svegliano i microcittadini
e lasciano le coltri giocondamente in fretta
gridando: — E' nato, è nato! —
Il presepe scintilla: le case, i contadini,
le capanne, le valli, le colline, l'erbetta,
tutto appar soleggiato.

Ma, ahi, sotto la luce qual si svela mistero!
Un povero pastore con una gamba sola
nel fiumicel s'arresta,
a un altro manca un braccio, un altro è tutto nero,
qui barcolla una casa, là una pecora vola
e un ciuco non ha testa...

— Din... don... ma tutto appare coperto di bellezza,
scintillante di gioia. Attila mostri il viso,
in quest'ora, lo stesso;
chè i microcittadini attendon con gaiezza
che il buon Gesù lor indichi solo il local preciso
dove i regali ha messo...

VIRGILIO SACCÀ.

NATALE NEL NORD

(Dal mio primo taccuino di ricordi).

Ginevra, 10 Dicembre 1870.

Ci siamo!

Stanotte ho sentito tremendamente freddo! Era inutile, per riscaldarmi, mi raggomitolassi, mi torcessi sotto alle coperture, tremavo peggio; e, fra i brividi, mi ha colto un sonno d'intorpidimento.

Alle 7, mi ha svegliato la voce del direttore della pensione, ove mi han rinchiuso, Monsieur François Gouin.

— *Amilcar, descendez vîte, vous allez voir quelque chose de beau!..*

Che pena, fuori letto, vestirmi in furia, rompere il cristallo del ghiaccio nel bacile, per lavarmi la faccia...

Poi, giù, nella stanzetta da pranzo.

Colà, ho spalancato gli scuri, e son rimasto a bocca aperta, dinanzi a quella scena, tanto nuova per me: grande, solenne, imponente.

La neve! era la neve, finalmente!.. L'aspettavo da tanti giorni con la curiosità più acuta, e proprio in questo primo anno che son qui, non si risolveva a lasciarsi vedere!..

Ecco, se ardissi scrivere le mie impressioni, farei ridere me pel primo, quando, fra molti anni, le rileggessi; chè lo spettacolo della neve non si può descrivere, e tanto meno le sensazioni che suscita.

Laggiù, a Napoli, non se lo sanno neppur sognare.

Difatti, come imaginare che, in una sola notte, con una sola nevicata, tutto, fuori, sia sparito, nella campagna che circonda il nostro « *châlet* » tutto sia coperto da un unico lenzuolo sterminato, sotto cui alberi, piante, prati, sinuosità, casette, ogni cosa giaccia immota, come incantata lì, d'un colpo? Fin gli altissimi pini del nord, dalle grandi rame spioventi, giganteggiano, coperti del bianco lenzuolo, sforacchiato da qualche ramo verde, sul quale è un picchiettamento come di bambagia. Il boschetto in fondo alla villa? sparito!... spariti i viali, i sentieri; non esiste più nulla, altro che bianco, sotto un cielo scuro come piombo.

E, un silenzio intorno, turbato appena dal volo neghittoso d'un uccellaccio nero, il corvo: l'uccello del verno.

I rumori della vita sono spenti, sotto quell'infinita congelazione.

Dopo la gioia del primo momento, che malinconia!

E laggiù, lontano, si ricordano di me?... laggiù il sole!

Ho freddo, ho tanto freddo!.. il cuore ne trema, e nella stufa arde una fiammettina lercia, come il cuore paterno di Monsieur Gouin!

Sono assiderato fin nelle midolla delle ossa: e quel generoso Direttore dice che *c'est hygienique!*

Sarà, ma i miei denti battono, e le gambe mi si piegano sotto, dal tremore.

Alla fine Kasimir Baranowscky, il mio compagno, ed io ce ne ribelliamo, e la buona M^e^. Gouin, profittando che il nostro orco è sceso in città, ordina una catasta di legna sia gettata nella stufa, onde quella specie d'organo di porcellana, addossato al muro della stanza da pranzo, russa beatamente.

Oh, il dolce conforto del fuoco: un vero tripudio dell'anima!

Intorno si grida;

— *Vivat!.. ancore une flambée!* —

Di fuori, la neve continua a venir giù mollemente, silenziosamente, picchiettando il cielo nero.

Guardo, e brrr!. che freddo!

. . . .

Ginevra, 24 Dicembre 1870.

La neve fiocca incessantemente, fuori. Nel giardino ve n'è oltre mezzo metro; la pruina fa velo alle vetrate della finestra.

Che triste sera!

E laggiù, nel mio paese, come si starà allegri stanotte: la notte di Natale!..

Nel salotto di codesta « Pension Gouin », ove mi han relegato, son tutti riuniti intorno al camino. Da su la mia camera (uno stambugio, specie d'armadio di legno, ove, quando ho da infilarmi la giacca, sono costretto d'aprire la porta, per aver lo spazio necessario), sento le voci dei tre strasburghesi, fratelli di Madame Gouin, fuggiti dal loro paese, dopo la capitolazione, ove combattettero; adesso urlano col cognato Monsieur Gouin, discutendo di politica. Essi mi amano molto, perchè la sorella mandava loro notizie della marcia di Garibaldi su Digione e della possibilità che andasse a liberare Strasburgo, chiamandolo « *Le parrin d'Amilcar* », perchè le lettere giungessero fino a loro, attraverso l'assedio dei Prussiani.

Che baccano vien dal salotto! e sempre così, tutte le sere. Udendolo, mi sento anche più solo; un'oppressione per me, che vorrei sentir parlare, almeno, del mio paese lontano.

M' han mandato qui in cerca di salute, e muoio di malinconia e di freddo!

Mi vien la cattiva idea di cavar fuori dal cassetto del tavolino il ritratto di mia madre. Al vederlo, mi è sembrato come se mi si rompesse una diga nel cuore... e che torrente di lagrime: ne soffoco!

Da giù, mi vogliono; tutti, nel salotto, gridano ch'io scenda presto.

Mi bagno gli occhi col tovagliuolo inzuppato, e scendo di mala voglia.

Al vedermi, tutti esclamano:

— *Tiens!... ce pauvre petit a pleuré!...*

I miei occhi, brucianti dalle lagrime, sono affascinati dai gran tronchi d'abete che ardono e scoppiettano festosamente nel vasto camino.

Anche a me, come già a tutti, la fiammata vivificante dà una nuova gagliardia, che porta alla gioia.

In un angolo, s'erge riscintillante l'albero di Natale, carico di cento candelette multicolori, di ninnoli, di « bombons », di giocattoli, di noci dorate, di doni pe' grandi, di lustre fiammeggianti e nastri variopinti: tutto sospeso ai grandi rami verdi.

La baldoria de' bimbi, che si precipitano nel salotto, le loro grida di sorpresa e di gioia, intorno all'albero meraviglioso, non han più freno.

Di fronte alla festicciuola pei piccoli, Madama Gouin canta « *Le chant du Rempart* ».

« A la voix du canon d'alarme ».

. . . .

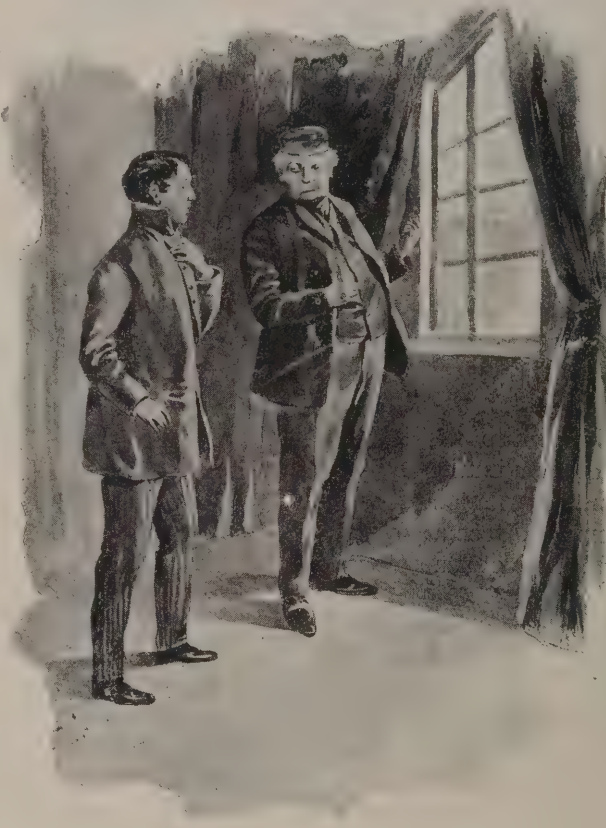
E tutti in coro:

« Mourir pour la patrie ».

. . . .

Ella è raggiante di gioia: i fratelli, pei quali ha pianto e trepidato fino ad un mese fa, ora son fuori di pericolo, lontani da Strasburgo, vicino a lei.

Si stappano le bottiglie: s'intona la « Mar-

sigliese »; un grande palpito di patriottismo, ripensando a quelli che in Francia si battono contro i Prussiani, ricordando Garibaldi, solleva tutti i cuori; allora irrompono gli evviva, gli applausi.

Gridano tutti: l'entusiasmo è al colmo!

Io solo mi sento estraneo a quella festa di famiglia, così che mi torna la malinconia.

Vedo allora, come in sogno, una immensa navata di chiesa, splendente di ceri, per la messa della mezzanotte; l'organo suona la « pastorale ». Una signora è appartata dalla folla, in ginocchio davanti ad una cappella deserta, e prega, prega fervidamente. Io la riconosco, è mia madre, laggiù, a Napoli, nella notte di Natale.

. . . .

— *Tiens, voilà le petit napolitain qui pleure de nouveau!* — strilla, additandomi, uno dei bimbi, intorno all'albero.

E Monsieur Fritz Bernard, il valoroso capitano, reduce dai bastioni di Strasburgo, commosso, mi grida, levando il calice colmo di *Crêpe de Savoye:*

— *A la bonne santée de votre famille, Amilcar!*

— *A celle de la France, Capitaine!*

— *A l'Italie!*

A. Laurìa.

PICCOLI PROFILI DI ARTISTI

Vincenzo Irolli.

L'arte di Vincenzo Irolli non somiglia a nessun'altra. Su di essa ha potuto influire quella del grandissimo Maestro napoletano, cui tenne per varì anni rivolti gli sguardi la smagliante schiera meridionale — Domenico Morelli, e fors'anche quella di un altro possente morelliano — Francesco Paolo Michetti che per età precede l'Irolli; ma non è tuttavia pedissequa nè dell'una nè dell'altra, avendo una fisionomia tutta propria, un'originalità affatto speciale.

Vincenzo Irolli, come il Michetti della prima maniera — la migliore — è un'impressionista, un pittore cioè che prende dalla natura ciò che essa gli offre immediatamente, senza investigazioni profonde e senza preoccupazioni di metodi o di mode; e le sue impressioni fresche e spontanee s'impongono all'ammirazione assai più di tante sottigliezze psicologiche e di tante nebbie simboliche tra le quali vediamo così spesso incertamente brancolare gli « avveniristi » e gli pseudo-nordici che ingombrano da qualche anno le solite esposizioni.

Schiuso all'arte quando il naturalismo aveva già trionfato sul romanticismo e sul breve periodo di transizione seguito ad esso, periodo in cui il quadretto di genere ed episodico della vita familiare parve assurgere all'importanza del quadro storico già tramontato anch'esso; Vincenzo Irolli è rimasto verista nel senso più simpatico della parola.

Sul principio, anzi, si studiò di accoppiare alla originalità e alla vivacità della sua tavolozza, un pensiero inusitato, uno di quei pensieri che può suscitare in una mente facile all'esaltazione la lettura, mettiamo, di uno scrittore come Edgardo Poe o come Schopenhauer, o il fumo inebriante dell'oppio; e vennero due quadri che gli diedero la più larga notorietà, anche fuori di Napoli: *Il mio ideale* e *Rinascimento*, esposti a Brera nell'86 e, più tardi, se non erro, a Venezia.

Ma poi il simbolismo fu da lui abbandonato, ed egli, sottrattosi agli svaghi e alle malsane suggestioni della metropoli, e messo a tu per tu con la Natura, tra le amenità di un paesello al nord di Napoli, si riaffermò natura

lista, e produsse senz'alcun'altra preoccupazione, come in altro campo, ad esempio, produceva un altro genialissimo impressionista: Giuseppe Casciaro, il fine paesista pugliese, che non somigliava a nessun altro nemmen lui, e del quale avrò fra breve ad occuparmi in questa serie di piccoli profili artistici.

Quanta originalità di espressione, tuttavia, era in quei quadri macabri dell'Irolli, che suscitarono le discussioni più vive, e com'essi si sollevavano sul comune livello dei mediocri!

Nel quadro « Il mio ideale » il giovane pittore si riproduceva sul letto di morte, con la testa leonina tra i fiori, una grossa croce

V. Irolli: Il mio ideale.

sul petto e all'origliere la figura evanescente di una donna — la Vita, l'Arte, una passione, un sogno, una speranza, un'illusione, forse... Nell'altro « Rinascimento » un'altra forma muliebre, solida, gioiosa, possente, invadente, fascinatrice lo tirava su dall'oblio, nelle forme di un bimbo anelante a gioie sublimi, e abbatteva cerei e croci, lo risollevava alla vita, all'amore, al sogno, alla speranza, alle illusioni...

E il rinascimento venne presto, quando appunto, come dianzi accennavo, egli si sottrasse ai morbosi fascini della molle Sirena partenopea, per ridursi a Marano e a Calvizzano, d'onde raramente si muove, e sono varî anni, ma dove lavora e... spedisce all'estero, sempre meglio apprezzato che fra noi.

Per le esposizioni, nulla o quasi: alla penultima di Torino ricordo una ragazza, una

delle sue floride ragazze, distesa sul prato e vagheggiante, di scorcio, una rondine nunziatrice della primavera: *Il sorriso di Dio*, titolo un po' retorico, ma quadro ricco di colore, di poesia, di sentimento; all'ultima... due quadretti di un suo allievo, il Bottero, che ne riproduce la maniera con tanta fedeltà da far pensare a uno sdoppiamento. Quando vidi i primi lavori firmati Bottero, credetti, anzi, che si trattasse di uno pseudonimo dovuto a una stranezza dell'originale artista; ma poi mi assicurarono che quella firma appartiene a un egregio allievo dell'Irolli, un ex ufficiale che questi conobbe sotto le armi e che trasse

V. Irolli: Rinascimento.

molto profitto dalle sue teorie, dalle sue predilezioni e dal suo metodo pittorico.

Un altro allievo di Vincenzo Irolli — ma che è riuscito ben presto a formarsi uno stile proprio, pur ispirandosi alla pittura irolliana, — è Basilio Cascella, vigoroso ingegno abruzzese, della Pescara, compaesano di Gabriele D'Annunzio, una delle tempre più solide dell'arte meridionale. Questo giovane pittore (del quale nel prossimo fascicolo, *Natura ed Arte* riprodurrà a colori una bellissima composizione riferentesi al Natale abruzzese) occuperebbe a buon diritto, tra le forzi migliori dell'arte nostra, un notevole posto, se non fosse costretto dalle esigenze della vita a fare ciò ch'egli chiama il mestiere. E questo suo mestiere consiste nella riproduzione, con un metodo speciale — qualcosa che sembra un in-

sieme, un simpatico insieme d'incisione in rame e di litografia, — di parecchie sue originalissime cartoline disegnate a penna e colorite a tempera o ad acquerello, con un effetto davvero mirabile.

Anche Vincenzo Irolli, quando lo vidi l'ultima volta, — alto, forte, bello, di quella maschia bellezza circondata da un'aura di sentimentalità che tanto piaceva nei salotti da noi, in quella prima giovinezza, frequentati — mi disse che faceva il *mestiere*, costrettovi dalla prosa dell'esistenza, dalla quale invano cerchiamo spesso sottrarci; ma io, che lo conoscevo bene, non gli aggiustai fede, nonostante le sue lunghe assenze dalle pubbliche mostre.

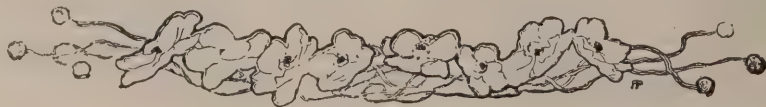
Un provetto sonatore o un cantante di fino orecchio non riuscirebbero a stonare anche se lo volessero; e lo stesso accade a ogni altro artista vero, che lungamente abbia curato la sua forma che è tre quarti, e raffinato il suo gusto che è spesso tutto, in arte.

E che Vincenzo Irolli sappia mantenersi artista fine e gustoso anche volendo fare il mestiere, è dimostrato dalle due pagine pubblicate fuori testo, in questo fascicolo, e che riproducono due dei suoi più recenti lavori: *Idillio rusticano*, una contadinotta frescamente procace che, nell'intimità campagnuola, feconda i vizietti dell'amato, accendendogli la pipa; e *Sogno primaverile*, un sogno che è una realtà e che avvicina, tra l'invadente profumo dei mandorli fioriti, e un profluvio di altri fiori, due semplici cuori: quello dell'addormentato garzone sognante una vaga forma femminile, e quello della ragazza che approfitta del sonno per avvicinarsi furtivamente all'amato e sfiorare coll'ardente bocciuolo della sua bocca la bruna guancia...

In essi è tutta la smagliantezza coloristica, tutta la grazia originale, tutta l'attraenza già lodate, per esempio, in *Ti voglio bene, ma lasciami!* un'altra giovane contadina sfuggente, piena di emozioni, dalla stretta di un prepotente bersagliere; — nella *Baruffa*, che ha del Morelli, del Dalbono e del Michetti, ma che, come gli altri lavori di Vincenzo Irolli, si stacca da tutt'e tre: *lui*, un bel ragazzotto rannuvolato, con una mano alla cintola, in aria smargiassa, e un'altra piegata sulla guancia, mentre il gomito si posa su un ramo; e *lei*, la veste rimboccata, i piedi negli zoccoletti, il busto piegato e le mani giunte nella preghiera della gelosia... — nel *Natale a Napoli*, un quadretto caratteristico che ha fatto il giro trionfale di tutte le riviste straniere, e che mi rincresce di non poter riportare, col piccolo pifferaio e il vecchio zampognaro ripetenti la novena dinanzi al presepietto verde di piante vive, con la giovanetta speranzosa inginocchiata fra i capponi e gli aranci, la vecchia freddolosa con le mani e il rosario sull'alito del braciere, la giovane madre felice nella contemplazione del suo pargolo avvolto entro lo scialle, una coppia di fidanzati non meno palpitanti per le promesse che si fanno di un natale futuro, pronubo di nuove ed ambite gioie... — nel *Primo dolore*, due bambini di campagna dalla sconsolata disperazione per la morte di un uccellino finito nella triste prigione della gabbia... — nel *Silenzio!... dorme*, che gli assidui di questa rivista già conoscono — una mamma del solito contado, di Marano o di Calvizzano, che veglia il suo piccolino addormentato nella culla, all'ombra di un ombrello, e un'altra ragazza dal vestito frangiato dall'uso ma dalla persona ricca di promesse, che sogguarda del pari il fantolino con un sorriso sulle labbra, mentre, come la sua persona e i suoi enormi pendagli, si pompeggiano zucche gialle e grosse più della testa di lei, peperoni verdi, cipolle e rape mastodontiche...

Non il solito quadretto di genere: sibbene il quadro di costumi che concilia, come quelli deliziosi del Favretto, del Dall'Oca Bianca e di qualche altro grande, la grazia e il carattere del soggetto locale, con la consistenza della forma, il fascino del colore, l'istantaneità saporosa del movimento, ogni sfumatura di un pensiero semplice, fresco, ben definito: l'arte schietta, insomma, l'arte sana, come la Natura, che piace, s'impone, trionfa giocondamente, e per la quale ogni nuovo aprile ha un'iridata speranza, una vivida corolla, una verde foglia per infiorare il nostro tumultuoso passaggio fra le asprezze della non sempre stupida vita che c'innamora...

> ... lunga che pare un secolo,
> breve che sembra un'ora

Pasquale de Luca.

RICORDI DI UN NATALE SULL'OCEANO

La scomparsa di Martino.

Passano i filosofi e le loro dottrine — tutto perisce o scompare sotto la polvere dei secoli — ma il Natale « è » e rimarrà sempre il Natale. Quasi cardini dell'esistenza — imposti dalla natura nell'effimero avvicendarsi delle calende, audace segnacolo dei saggi per classificare i secondi dell'eternità — vagano latenti nell'anima nostra alcune date — il cui ritorno s'indovinerebbe — si *sentirebbe* anche, se si fosse completamente smarrita la nozione del tempo. — Perchè?

La scienza non è giunta ancora a rivelarci questo mistero psicologico e per il momento non rimane a noi che accettare il fatto compiuto — l'evidenza di un fenomeno psichico che tutti indistintamente subiamo — quasi come un improvviso risveglio od una repentina tensione dello spirito — all' avvicinarsi di alcuni periodi fatidici — come la Pasqua — il Natale — il Capodanno — ma il Natale sosopratutto.

Non neghiamolo — non mostriamoci insensibili a ciò che il nostro sguardo, le stesse nostre azioni tradirebbero: — Mal s'ascòndono gl'impetuosi slanci del cuore. — Ond'è che atei e credenti — quando i dodici rintocchi freddi annunziano il momento solenne — sentiamo l'animo sollevarsi e salire — quasi attratto da una forza gentile e sublime — leggiero — quasi improvvisamente liberato del peso di vecchi affanni opprimenti, e per un istante — sia pur per un istante — non v'ha creatura umana che non si senta trasportata a seguire quello slancio dell'anima ed esprimerlo con un sentimento nuovo — intenso d'amore — avido di affetti — difffondentisi dal cuore delle persone amate come una nube di pace divina.

La sublime allegoria del ceppo tradizionale non è forse sintetizzata dalla fiamma — dal calore dell'amore che in una vampa potente salda e ricongiunge sotto il tetto natio la dispersa generazione, vivificandola nel risveglio della fede?

E potremmo noi resistere all'imperiosa necessità — più forte del nostro volere — che ci spinge risolutamente verso quella fiamma, e ci getta inconscienti nelle braccia della famiglia ove par di uscire più forti e più buoni?

Chi non ha mai provato il vòto penoso, l'angoscia muta indefinibile che assale lo spirito se in quella circostanza un solo membro della famiglia manca all' appello? — Quell'assenza che fino a ieri ci sembrava logica, e l'abitudine ci aveva reso indifferente, ci piomba in uno sconforto — da cui non vale a trarci la tenera espansione di tanti altri cari presenti.

Ma non tutti hanno provato lo spasimo crudele, inenarrabile, di coloro che lungi dalla famiglia e viventi in mezzo ad estranei che

non saprebbero intenderli o non lo potrebbero — troppo colpiti dall'istessa sventura per nutrire altruistica pietà — sono costretti a comprimere con uno sforzo di volontà terribile le esuberanze del sentimento rigurgitante in folla sul labbro e nel pensiero. — E per una strana anomalia — il potere della ricorrenza solenne par debba maggiormente sentirsi — quanto è più grande la distanza che ci separa dal ceppo!

Purtroppo! Il giorno più lieto per l'umanità è il giorno lugubre per il marinaro.

Vorrei potervi trasportare per un istante sul ponte di una nave là, in quelle solitudini degli oceani, il giorno di Natale. — Voi non vedrestre uomini — ma automi muoversi distrattamente — macchinalmente e quasi evitarsi l'un l'altro, come per un bisogno imperioso di solitudine. Se i loro sguardi s'incontrano — cadono immediatamente al suolo — incapaci di fissità. Se dalle loro labbra esce un suono — è un accento di dolore che entra nella carne come un ago.

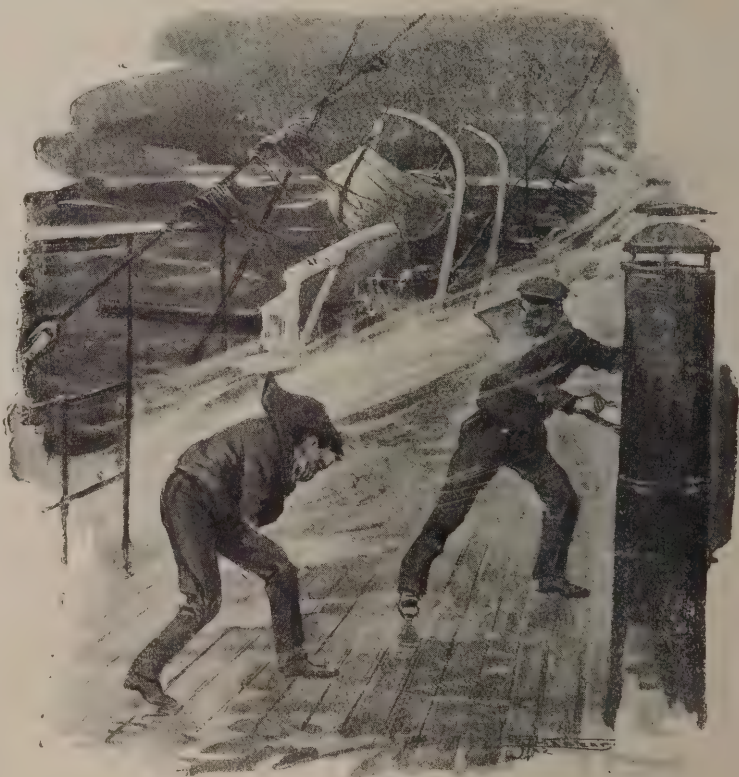
Il loro pensiero è lontano e si sentono attratti irresistibilmente a seguirlo, a corrergli dietro e un potere maligno l'inchioda lì, così.

Ciò l'indispettisce, li amareggia, li irrita e il loro umore diventa pessimo — insopportabile. Poter volare — poter colmare quel vuoto — poter sfondare quell'orizzonte: ecco la suprema aspirazione, l'intenso desiderio dell'anima. E la loro immaginazione vola e cozza contro le nubi — si libra nel vuoto, e il vuoto l'inghiotte — corre verso l'orizzonte luminoso, e il buio la piomba nella realtà: Ecco l'angoscia — lo spasimo!

Se il fenomeno telepatico fosse enerale — quanti genitori, quante spose, che hanno i loro cari vaganti sull'oceano non sentirebbero ripercuotersi all'orecchio i gemiti e i singhiozzi che invece il vento disperde nel gran nulla — le onde travolgono nelle misteriose profondità!

All'esule non rimane che il conforto dell'evocazione di giorni simili, e nella meditazione, appuntando lo sguardo al passato — rivivere collo spirito quelle date lontane — quando anche tale conforto non gli venga negato dalle supreme necessità dell'ambiente — come accadde precisamente all'equipaggio del « Cristoforo Colombo » in rotta nell'oceano Indiano da Zanzibar a Mogadisciu, nel Natale del 1897.

* * *

Sulle navi da guerra — il Natale vien solennizzato con una festicciuola che coll'affettuosa partecipazione dello stato maggiore — assume sempre un carattere famigliare e riesce in qualche modo a temperare il dolore della lontananza. Non manca la tombola tradizionale — la lotteria — la distribuzione del panettone e del marsala. Ma i luoghi che da quasi un anno frequentava il *Colombo* — quella volta non lasciavano sperare tanta grazia di Dio. Tuttavia si parlava in aria di una certa lotteria che la munificenza degli Ufficiali andava preparando di lunga mano — onde ogni marinaro ricevesse il suo piccolo dono.

S'arrivò alla vigilia di Natale che s'era lasciato il porto da tre giorni.

Il risveglio trovò i cuori separati da una barriera. — Si sentivano staccati l'uno dall'altro come mai era avvenuto — i fratelli di ieri diventavano gli estranei di oggi e mal si sopportava la loro vicinanza. Una musoneria penosa incombeva su tutti: una preoccupazione intima — vaga — indicibile — esplicantesi in furtivi raccoglimenti o in distrazioni prolungate. La voce degli ufficiali sembrava più aspra, più secca e feriva l'orecchio — l'ubbidienza dei marinari meno sollecita, quasi resistente e indisponeva. Un umore da uragano. Sembrava di respirare nell'aria uno sdegno contro se stessi — una rabbia impotente che struggeva — l'ira violenta di un desiderio insoddisfatto. Si sentiva la mancanza i qualche cosa — il vuoto — la lontananza. — Più tardi questo sentimento andava a poco a poco placandosi e gli subentrava una mestizia oscura — morbosa — insopportabile.

Venne la sera — annunziandosi con una fascia di cirri verso est di un coloraccio sanguigno che metteva brividi nelle ossa — contornati da certi aloni lividi che sembravano gli anelli di una rete fatale destinata a imprigionare il mondo. Uccellacci marini — Albatros dal candido petto — Fregate dalle larghe ali ed il becco lunghissimo — usciti improvvisamente dal vuoto s'aggiravano intorno alla nave pigolando lamentevolmente, come funebri messaggieri del cielo.

In quei giorni il Monsone del Sud dà il cambio a quello del Nord — quindi non erano infrequenti le tempeste e si era sempre preparati a riceverne.

I segni precursori non potevano fallire.

Prima della mezzanotte scoppiò la tempesta: breve e tremenda.

Il Natale incominciava bene.

Tutto d'un tratto, come avviene in quelle latitudini, il cielo aprì le sue cataratte rovesciando acqua a torrenti. Le nubi si squarciarono lasciando cadere una pioggia di fulmini sul mare — che pareva ribellarsi a quella violazione siderale e sollevava sdegnato le sue onde minacciose fino al cielo — e per un momento, come se i due elementi irati fossero venuti a corpo a corpo, il « Colombo » si trovò inabissato fra le tenebre e gli orrori del Caos, come tra i due coni di una tromba.

Quando disvincolandosi scricchiolante dalla terribile stretta — tornò a vedere il cielo, i dodici rintocchi eran passati da un pezzo inavvertiti e la tempesta pure era passata, portandosi come trofeo d'ignobile vittoria una lancia — quasi intero un giogo di vele e di manovre — l'alberetto di bompresso e il povero Martino.

La scomparsa di quest'ultimo non potè essere avvertita subito. L'equipaggio, intento a riparare alla meglio le molte avarie cagionate dall'uragano alla nave — miracolosamente campata a quella stupida convulsione degli elementi — non rilevcò la scomparsa del poverino, e per quella notte, potè coricarsi se non lietamente almeno tranquillamente.

***

— Buon Natale, amici — disse il primo — destandosi.

— Buon Natale — rispose un coro da poppa a prora.

— Che le nostre famiglie siano felici...

— Buon Natale!..

— Buon Natale!..

E fu tutto. Così l'equipaggio del *Colombo* salutava l'alba del Natale. Quella frase ripetuta da cento bocche, da cento cuori, sintetizzava forse la dovizia di sentimenti a lungo compressi? Le grandi emozioni, come le grandi gioie, non trovano uscita sulle labbra.

Arrivò l'ora della refezione. Si parlò a lungo del pericolo scampato — ma come di una cosa già lontana. I particolari di famiglia erano il soggetto predominante.

— M'hanno scritto che oggi al mio posto, sulla tavola, metteranno il mio ritratto.

— E mia madre ch'è sola sola — che pianti — poveretta!...

— È il quarto Natale che non faccio in casa, ma un altr'anno se Dio vuole!...

— Avete visto Martino? — domandò un marinaro, passando.

— No — risposero in coro — starà a dormire in qualche parte e non avrà inteso il segnale dei pasti.

— È sempre il primo a correre in batteria... mi sorprende.

— Vedrai che a posto di lavaggio non mancherà di certo a venirti a inzaccherare...

Ma si andò a posto per il lavaggio e contro il solito Martino non si lasciò vedere ancora.

— È strano! — disse qualcuno — È sempre il primo a guazzar nell' acqua! — Ed allora gli « Hai visto Martino? » « Dov'è Martino? » divennero la parola d'ordine da un punto all'altro della nave.

La verità non poteva tardare a rivelarsi.

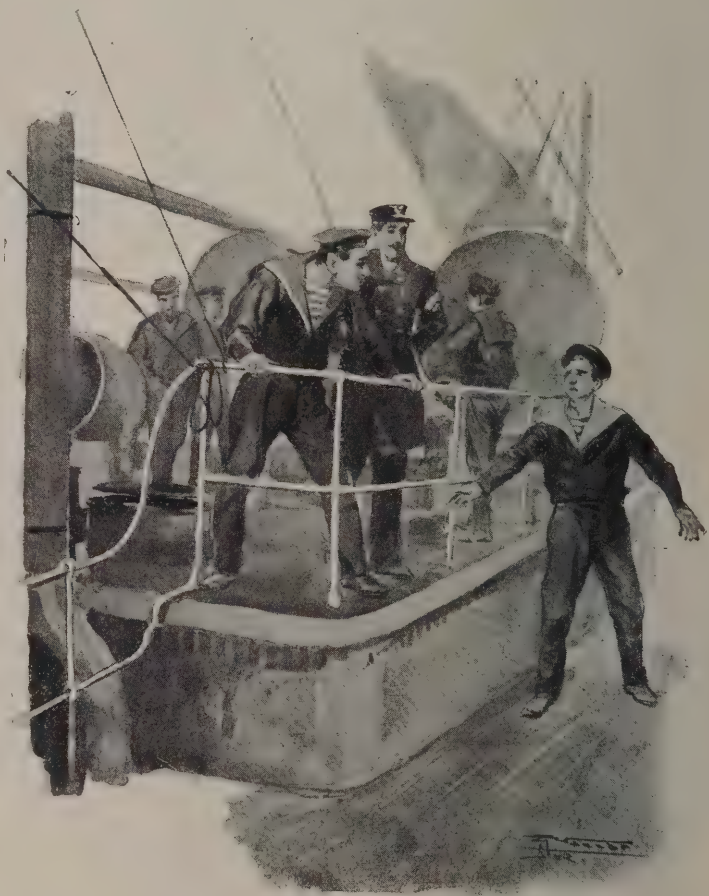
Fu frugata e messa a soqquadro la nave — Furono rovistati gli angoli più reconditi sempre nel dubbio che fosse ancora addormentato — ma ogni ricerca fu vana.

Gli ufficiali cominciarono ad esserne preoccupati non meno dell'equipaggio — allorchè in mezzo al dubbio uscì a dire un cannoniere che nel colmo dell'uragano gli era parso di sentire come un gemito — anzi — un piccolo grido. — Ma se ne sentono tanti in quei momenti — di marinari che si feriscono — che non ci aveva badato — e dopo questa rivelazione, il sospetto che già covava nell'animo di ognuno, ma che niuno osava rivelare — cominciò a prendere fondamento e l'ufficiale di guardia sia per secondare il desiderio dei marinari — sia che anch'egli non fosse tranquillo sulla sorte di Martino — non vide mal volentieri che si sospendesse il lavaggio per riprendere la ricerca del poveretto. Rimasero soltanto al loro posto alcuni marinari che a poppa allestivano un palco per la lotteria con le tavole dei *ranci* ricoperte di bandiere.

Il secondo tentativo, fu lungo — e non portò migliori risultati del primo. Allora cadde la benda. — Martino se l'era portato il mare! La voce correndo rapida da poppa a prora — pareva che passasse sul volto dei marinari come un'onda di angoscia.

Non è possibile rendere colla parola l'impressione profonda e dolorosa di certi episodi — su animi impressionabili come quelli dei marinari. E quando più nessuna speranza rimaneva loro più ancora, non riuscivano a persuadersene e pareva loro di vederselo sempre lì, davanti agli occhi, allegro, simpatico e provavano un sacro orrore a ricostruire la scena di quella scomparsa: un'onda grossissima che, soverchiando le murate della nave — doveva averlo investito in pieno, e trasportato lontano...

E non sembrava loro nemmeno l'ipotesi più verosimile.

Lui, al cui confronto i migliori gabbieri diventavano apprendisti ginnici — ch'era già in *coffa* quando gli altri non avevano ascese le prime *griselle* — che ne aveva troppo di una *filaccia* per sostenersi sull'alberata a cinquanta metri di altezza e si slanciava da uno *strallo* ad uno *patterazzo* con una sicurezza incredibile — lui, il ginnasta di bordo che spiccava dei salti sbalorditivi — nei quali l'acrobata più addestrato avrebbe lasciato la vita — non aver trovato modo d'agguantarsi e lasciarsi trasportare come un pezzo di cavo vecchio su qualche onda — pareva impossibile — incredibile!

Maledetta tempesta! Non bastava aver ruinata la vigilia — doveva guastare anche la piccola festicciuola. No, la tragedia doveva completare la messa in scena. Ma chi avrebbe avuto il coraggio di divertirsi con una simile sciagura? Dal comandante all' ultimo marinaro — tutti volevano bene a Martino — affettuoso — umile — ubbidiente — e sopratutto per quella virtù che non è da tutti, di saper rendere belle le ore più tristi del giorno gioconda ogni ricreazione di cui era l'anima.

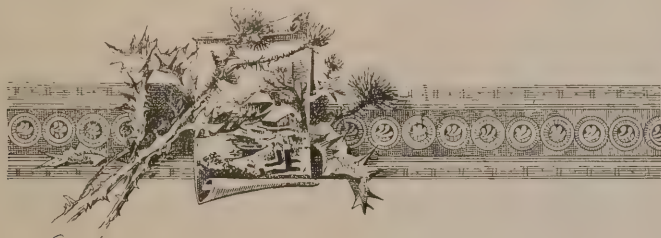
Non si parlò più del Natale — non si pen-

sava più nemmeno alla lotteria — il discorso generale era oramai l'elegia del disgraziato e le sue virtù — gli episodi più toccanti della sua permanenza a bordo erano raccontati ed ascoltati con un profondo rimpianto e lo esaltavano fino a lasciar inosservati certi difettucci che gli avevano procurato seri rabbuffi — come quello, per esempio, di rubacchiare nei riposti e nelle cucine — di far disperare i marinari col nasconder loro dei capi di corredo che a rintracciarli non bastavan dei mesi. Sì, qualche volta era anche dispettoso e non c'era marinaro che una volta almeno non avesse avuto a che dire con lui — ma andate a serbargli rancore: — vi si piantava davanti — faceva quattro versacci — quattro sberleffi e addio collera — s'era costretti a tenersi la pancia per non scoppiare...

— Ah un bel Natale, un bel Natale!...

— Il signor Durazzo fa pena — disse l'ordinanza dei guardiamarina — è disperato e non se ne può dar pace — non tanto — dice — per le dodici *rupìes* che gli costava, ma perchè — dice — che una scimia come Martino — non la troverà più a girar l'Africa quant'è lunga...

— Ah! un bel Natale, un bel Natale, sì!

ANTONIO G. QUATTRINI.

CAMPANE DI NATALE.

Scolta dei casolari addormentati
nell'invernal mattina di cristallo,
bianco nel bianco del villaggio, immoto
sotto la neve, il campanil s'eleva.
Albeggia appena. I teneri marmocchi
sovra le scarpe messe al davanzale
rinvennero, destandosi, i balocchi
dovuti al mite donatore ignoto
che tante fantasie piccole accende.
Ma la solita messa di Natale,
chine le fronti sul tarlato stallo,
non udranno i vegliardi imbacuccati
nel pesante mantello.
Il buon curato che benediceva
con la tremula mano d'ottantenne
le bionde spose e i piccolini biondi,
non leverà la mano a benedire,
e non dirà: « — Fratello,
perchè nella tua colpa ti nascondi,
tu che devi morire? » —
Come di festa la chiesetta splende;
ma una bara è tra i ceri.
Lo scaccino singhiozza. Hanno ceduto
le frange rosse ai paramenti neri...
Mute, strisciando,
con la bocca solenne,
intorno intorno a quella bara aperta
si raccolser le genti.
Sotto la fiamma incerta
delle candele cigolanti, il volto
riposa in mezzo al panno nero, bianco.
L'uomo era stanco
del suo lungo lavoro ed ha voluto
riposare quieto!...

Chi lo ricorda quando
(brillavano gli occhietti intelligenti
di desio, di speranza;
era il mento raccolto
nelle due palme chiuse)
egli sognava lieto
al suo tranquillo campanile in cima
di due bronzi la danza?
Così diceva: « — Prima
ch'io me ne vada, due campane, fuse
nel più puro dei bronzi, saliranno
a dominar, lassù » —
Ma il vecchio prete non favella più
e i malati non sanno
nell'insonnia le ore.
La porta stride
all'entrar delle curve donnicciuole
gomitolate negli scialli neri,
soffian le preci, cigolan i ceri.
Chi primo disse: « — Il parroco sorride »?
che terror! che stupore!
s'arrestan le parole
delle Ave Marie...
... din don, den den, din don...
due campane, lassù,
piangon le morti, cantano le vite
e piovono la lor benedizione;
din den, din don!...
Tutti i fedeli cadono a ginocchi.
— Miracolo! — Gesù!
Il curato sorrise, aperse gli occhi,
e sembrò dir: « Le vie
che dischiude il Signor sono infinite! »

ITALO VITTORIO BRUSA

RASSEGNA TEATRALE

La « Griselda » di Massenet — Commedie e bizzarrìe nuove
Un' autrice parigina e una italiana — Sudermann, Hauptmann e Tolstoi.

Al trionfo dell'*Adriana Lecouvreur* di Francesco Ciléa, — opera che avrebbe dovuto avere nel migliore dei casi dieci rappresentazioni e che invece ne ha avuto sedici, tutte a teatro gremito, e altre ve ne sarebbero state se il teatro Lirico non avesse dovuto chiudere la sua stagione autunnale; — si è, tra la precedente rassegna e questa, aggiunto un nuovo trionfo di Jules Massenet: *Griselda*, opera in un prologo e tre atti, replicata anch'essa quanto si è potuto. Il glorioso autore di *Manon* ha dimostrato, con questa sua nuovissima produzione, come gli anni non abbiano nulla tolto alla sua fibra di musicista squisito, e nulla abbia perduto in vigore e in genialità l'operista, segnatamente nel secondo atto che è parso ed è un piccolo capolavoro. Il Massenet ha riunito in quel quadro scenico tutto lo sfolgorìo della sua tavolozza strumentale, tutte le leggiadrie del suo sentimento, tutte le suggestive furberie della sua pratica teatrale, le quali sanno tuttavia sollevarsi degnamente sulle volgarità dei luoghi comuni. Le sue note hanno rivestito con tanto gusto musicale e con tanta freschezza d'immagini sentimentali la vieta azione del libretto, svolgentesi nel secolo XII, e con un protagonista fantastico: il Diavolo, — che la si segue con un interessamento eccezionale, facendo sì che le furbesche gesta di Satana per trascinar seco l' anima casta e buona di Griselda, appassionino ancora, quali episodî della vita reale. Il genialissimo musicista ha rinnovato la figura del perverso abitatore dell'Erebo: questo Diavolo non somiglia a nessun altro che precedentemente operò inganni sulla scena lirica, e se nell'azione esso, non ostante le sue macchinazioni, è abbattuto e disfatto dall'onestà e dalla fede sincera di Griselda, nella musica riporta la maggiore delle vittorie. E il pubblico ha plaudito a lui con entusiasmo, come ha plaudito all'arte finissima del baritono De Luca, che ne fa una vera creazione, confermando le bellissime precedenti promesse. Che differenza fu *Michonnet*, appassionato bonaccione e maturo, nell' *Adriana*, e questo diavolo! E quanta finezza d' interpretazione nel De Luca — così pietosamente comico in uno, così vivace e sarcastico e moderno e nuovo nell'altro! Questo cantante-attore che a grandi passi corre verso l'avvenire, si è mostrato pienamente degno delle due musiche, e, nella *Griselda*, adeguatamente, lo hanno coadiuvato la soprano Lafargue, il tenore Boselli, il baritono Maggi e gli altri egregi.

*
* *

Il teatro di prosa, durante la quindicina milanese, ha continuato nelle novità autunnali che, sgraziatamente, sono tutte straniere. La Talli-Gramatica-Calabresi, dopo il *Détour*, l' *Iris* e la *Principessa lontana*, ha rappresentato, e col solito esito delle *pochades* scoppiettanti di doppi-sensi più o meno triviali e di situazioni più o meno « piccanti » e pagliaccesche, nelle quali i Francesi sono maestri insuperati: *Loute*, commedia in quattro atti di P. Weber, *La Passerelle*, commedia in tre atti di Federica di Gresac e di F. de Croisset.

Loute appartiene al genere delle ormai famose — dovrei scrivere famigerate — *Dame de Chez-Maxim, Coralie et C., Biglietto d'alloggio* e... e compagnia pepata, e con forma nuova e allegra, molto allegra, troppo allegra, — qual sorta d'allegria immaginatelo voi, lettori rotti... a simil genere! e — riporta sul palco un vecchio soggetto: quello del *Divorziamo* e delle *Sorprese del divorzio*, con una serie di episodii... esilarantissimi (come sopra!) ma neppur essi odoranti di troppa freschezza.

La favola di *Loute*?

E il solito intrico arruffato di mogli e di mariti ingannati o ingannanti, di divorzi impossibili e di assurde conciliazioni, di ubriacature rivelatrici e di rivelazioni spudorate; il solito dialogo sfavillante di arguzie e di freddure, ma senza stile e senza carattere; il solito quadro dall'animazione bizzarra e funambolesca, pieno di inverosimili e gaie sorprese, di trabocchetti salacemente spiritosi, di trappole che hanno droghe per esca, e che festosamente invitano all'insidia della risata.

Devo ripetere che l'arte non c'entra affatto in tanto arruffio di avvenimenti comici e in tutto lo scintillamento delle frasi ardite ed esilaranti?...

E non meno... allegra è la commedia della signora di Grassac — una parigina ricca di audacie, uno spirito, diremo così, superiore alle meschine

convenienze, che chiama, almeno sulla scena e per bocca dei suoi personaggi, pane al pane e vino al vino — e che qualità di vino spumante e di pan... forte del Lungo Senna! Dico *suoi* personaggi perchè si crede generalmente che la collaborazione del Croisset sia ben limitata, tanto vero ch'ella si è preso tutti gli applausi del *Manzoni*, alla cui ribalta è apparsa scintillante di *jais*, come si prese. a Torino, tutti i fischi del *Carignano*.

La signora di Grassac, del resto, parlando coi suoi intervistatori, non diceva mai la *nostra* commedia, e, per quanto modesta, come... la maggior parte delle *bas-bleues*, non ha voluto rinunziare a una certa glorietta che le va, anche secondo lei, per una collaborazione coll'Hanneguin e col *Valabrègne*. Ecco un brano di un'intervista pubblicata dalla simpatica *Scena di prosa* del Bevilacqua:

« — Sono la donna più nervosa, più instabile che esista: oggi sono in Belgio, passo per Parigi, arrivo a Londra e riparto. Chi mi cerca, non mi trova mai; sono dovunque e in nessun sito — scrivo la notte, mangio la notte, mi corico alle ore 6 di mattina e dormo in tutto quattro ore: amministro da me le mie produzioni letterarie, sono sempre in moto..... e non cammino mai. La *Passarelle* è recitata in questo momento in tutto il mondo: Russia, America, Inghilterra, Belgio, Germania, Egitto e Italia: ha reso già 300,000 franchi di diritti d'autore... E non è finita. Réjane è la mia interprete per eccellenza: io debbo dare una commedia all'anno.

— A Réjane esclusivamente?

— No, quest' inverno la *Comédie Française* darà una commedia seria, quasi drammatica: *Fine mouche;* il « Vaudeville »: la *Troisième lune* e le « Variétés » « *Chou* ».

E al brano non voglio mancare di aggiungere, come risulta dalla stessa graziosa intervista, che la di Grassac è freddolosa, sempre in piedi, si occupa anche di politica, vede e conosce una quantità di gente; le piacciono i veli, le mussoline; si profuma all'*iris* e alla verbena; non ha un colore preferito; beve molto caffè, e, fra gli autori drammatici, ama: Meilhac, Capus, Bècque e Sardou.... come il più grande architetto.

A parte la immoralità, se non del soggetto, dello svolgimento, *la Passarelle* è uno lavoro che mostra nella sua autrice un bel temperamento teatrale, e io spero di applaudire la signora Di Grassac in opere che assai meglio che questa rappresentino qualcosa nell'arte drammatica. L'arte, qui, spesso appare, in certe finezze d'osservazione e in certe bellezze dialogiche, ma essa cede anche spesso il suo nobile posto al mestiere, che produce le sonanti migliaia cui ella accennava nella intervista, ma che non ha alcun valore nel regno inviolabile della Fama.

Meno « successo » ha arriso al dramma in cinque atti — di essi uno, per lo meno, è di troppo, — *Evviva la vita!* di Ermanno Sudermann, il chiaro autore di *Magda*, dell'*Onore*, e della *Fine di Sodoma*, della *Felicità in un cantuccio*, e dei *Fuochi di San Giovanni*. Già in queste cronache ebbi ad occuparmi di questo dramma, allorchè fu dato per la prima volta in Italia, e ne ammirai il contenuto nell' elegante volumetto della traduzione italiana fatta con ogni scrupolosità dal collega G. E. Nani, traduttore pregiatissimo anche di *Johannes* e dei *Fuochi di San Giovanni* dello stesso Sudermann.

E in teatro le buone impressioni della lettura si sono ripetute, se non per il complesso del lavoro, lungo, come accennavo, e alquanto squilibrato, per varii pezzi di esso, scene e atti interi, di una profondità e di una bellezza tutt'altro che comune. Naturalmente, il pubblico abituato ad andare in sollucchero per una frase scollacciata e per una situazione grottesca nelle recite dei pasticci ammanniti del buon umore parigino, non si diverte allo svolgersi di lavori lungamente pensati e finemente esposti come l'ultimo del Sudermann, epperò li ascolta svogliatamente e fiaccamente li applaudisce, quando non faccia peggio. É naturale tutto ciò, ma non è meno doloroso; ed io tiro innanzi senz'altro, per non scivolare nelle solite malinconie, di fronte a certe miserevoli condizioni della povera arte innocente!

* * *

Fuori di Milano, tre lavori nuovi italiani hanno sortito buon esito: a Genova, L' *Invincibile*, tragedia in quattro atti di Alfredo Oriani, e *Il giudice*, dramma di Corinna Teresa Ulbertis *(Térésah);* e a Torino: *Sulla soglia,* dramma di Giuseppe Baffico. Il primo, nella favola, somiglia molto all'*Andrea Cornelis* di Paul Bourget. — Riassume l'Anastasi, critico del *Caffaro* e corrispondente del *Proscenico:* — L' intero dramma, segue le varie fasi di incertezza, d'ansietà, d'orrore e di sgomento d'un giovine il quale scopre nel proprio padrigno, l'assassino del padre suo. La madre, una passionale incosciente e ignara, la madre, naturalmente, ignora l'orribile verità. Due uomini l'adorano nel tempo stesso: il suo secondo marito e suo figlio. Ed ella vive in mezzo a questi due amori, paga e felice. Il supplizio che il giovane Ruggero, scoperto per via di induzioni il mistero, vorrebbe infliggere all'assassino, sarebbe di rendere consapevole la debole donna della verità. Ma il suo padrigno è una energia forte, ferrea. Egli non esita ad uccidersi, per arrestare su la bocca del giovane la rivelazione orribile. E Ruggero, mentre il padrigno muore, osserva ansiosamente, dolorosamente la madre, balbettando come un forsennato: — Anche dopo morto, ella continuerà ad amarlo! Ella non ha amato che quest' uomo!

Lo stesso critico, che, come si sa, è un pregiato autore anche lui, trova poi il lavoro « robustamente

congegnato, potentemente sceneggiato, elevato nello stile e nel pensiero » — cose tutt'altro che solite nella produzione drammatica odierna.

Molte lodi ha pure largito la critica al lavoro di *Térésah* che dà col *Giudice* una novella prova del suo ingegno vivo e delle sue fini attitudini per il teatro. Marco Starini è un magistrato rigido e severo che per il suo carattere debole, a cinquant'anni è ancora giudice di tribunale, e spinge avanti assai modestamente l'esistenza, a capo di una lunga famiglia. La sua maggiore spina è l' ultima delle sue figliuole, affetta da tisi, e ch'egli non può mandare in un sanatorio. Gli capita in quella fra mani un processo di milioni, nel quale gli sembra che l'on. De Rosa, un deputato, non faccia una bella figura. Saputa la sfavorevole impressione, l'uomo politico si reca da lui, e lo prega di voler meglio esaminare la propria condotta nell'affare. Egli crede ciò un tentativo di corruzione, e lo tratta male; ma dopo si convince di essersi ingannato nella prima superficiale disamina, ed emette favorevole sentenza. Allora la gratitudine del deputato è così viva, che non solo permette al figlio di fidanzarsi a una figliuola del magistrato, ma cerca di aiutarlo nella sua carriera con le proprie influenze. Questi fatti, aggravati agli occhi dei malevoli da un'apparenza di agiatezza repentina notata in casa del magistrato — il quale, fra le altre cose riesce, a furia di sacrifizii, a mandare la sua malatina al sanatorio, — lo circondano di tanti sospetti che, spezzano in breve tempo la sua disgraziata esistenza. « La soluzione — scrive l'egregio collega F. M. Zandrino — sarebbe teatralmente voluta, ma è invece la conseguenza logica di tutta una vita dolorosamente vissuta e minata dall' incessante lavoro. Un forte avrebbe respinto o trascurato il dubbio, Marco Starini è invece un uomo, un semplice e umile uomo, muore ».

*
* *

Fra i nuovi lavori rappresentati, infine, all'estero devo notare *Il povero Enrico* di Gerardo Hauptmann, autore di *Anime solitarie*. E' lo stesso argomento di un'antica saga tedesca, già messa in versi da un poeta del 1200, Hartmann von der Aue. E' la storia del cavaliere Enrico, che diventato lebbroso, e appreso da un medico di Salerno non esservi altro rimedio che il sangue di una vergine che per lui voglia morire, si riduce a vivere miseramente in una famiglia di suoi coltivatori. Colà trova una giovinetta che decide, in un esaltamento d'amore e di pietà, di sacrificarsi per il cavaliere. Vanno a Salerno. Ma quando il medico si appresta a sgozzare la vittima volontaria il cavaliere rifiuta il sacrificio. Nello stesso punto il povero Enrico è risanato, riacquista i suoi beni e sposa la giovane.

Il lavoro, in versi, ha avuto pieno successo a Berlino, e la critica largamente lo loda.

E fra quelli in preparazione, *il Cadavere* di Leone Tolstoi, autore della *Potenza delle tenebre*. È questa la storia impressionante e strana di una famiglia sulle rive del Volga. Il marito è un ubbriacone incorreggibile: la moglie, giovane, bella e onesta, sopperisce col suo lavoro ai bisogni della casa. Un giorno entra come impiegata in una piccola officina, e il direttore se ne innamora. Vorrebbe che ella divorziasse dal marito per sposar lui; il marito non si opporrebbe, ma il divorzio è per i ricchi, e il direttore dell'officina non è al caso di disporre della somma necessaria per le pratiche occorrenti. Allora i due innamorati trovano uno stratagemma: lasceranno sulle rive del Volga il cappello e la giacca del marito; faranno così credere a un suicidio, e il primo cadavere che si ripescherà dal fiume — ogni giorno se ne trova qualcuno di qualche sconosciuto — lo riconosceranno come quello del marito. Questi è d'accordo; un po' perchè non si sente il diritto di ostacolare alla felicità di sua moglie, un po' per avere poi di che fecondare i suoi vizî. Il progetto è messo in esecuzione; si fa partire il marito; si crede che si sia suicidato; vien fatto il falso riconoscimento, e i due si sposano. Ma un giorno il marito, caduto intanto nell'infima abiezione, in una lurida taverna di Pietroburgo, in preda ai fumi del vino, comincia a gridare che egli è un cadavere. Quel disgraziato è veramente un cadavere: soppresso civilmente degli esseri viventi, egli è il sopravvivente di sè medesimo. Ma il cadavere torna a galla, la felicità degli altri due fabbricata su una menzogna e un delitto, crolla in un attimo. Qualcuno della polizia è presente al macabro racconto dell'ubbriaco, e l'intrigo viene scoperto. Così i tre condannati alla deportazione in Siberia partono assieme, finalmente tranquilli, finalmente felici, perchè vanno verso l'espiazione e verso la verità invece di vivere su una menzogna celata gelosamente e a costo di un continuo compromesso di coscienza.

Fulvio Testi.

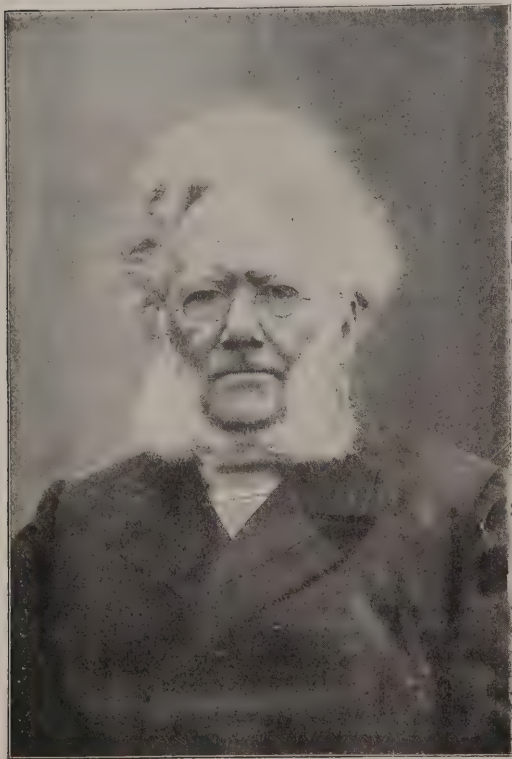
AVVENIMENTI VARIETÀ

RIVISTA DELLE RIVISTE

L'apoteosi di Bjoernson. A Kvikné, in Norvegia, si è in questi giorni solennizzato il settantesimo compleanno di uno fra i più illustri letterati nordici: Bjoernstijerne Bjoernson, nato l'8 dicembne del 1832 in quel piccolo angolo della selvaggia Scandinavia, da un pastore evangelico. In Italia non è ignoto il nome di questo illustre legato in parentela con un altro colosso dell'ingegno, Enrico Ibsen, dacchè un figlio dell'uno si unì in matrimonio con una figlia dell'altro. Il padre dell'insigne poeta intendeva far di lui un pastore com'egli era, ma il giovanetto deviò presto da quella via, contrapponendo all'ostinazione paterna la sua ferma volontà, e cominciando a provvedere con la penna ai proprî limitati bisogni. In luogo di predicare il Vangelo, il giovane letterato cominciò a predicare il gusto del bello artistico e ben presto si fece largo nell'arringo drammatico, ravvivato altresì dalla fede di liberare la sua patria dall'arte danese che vi spadroneggiava. A ventisei anni egli occupava il posto di direttore del teatro di Bergen e il suo nome, come i suoi lavori drammatici, percorreva tutta la Scandinavia e la Germania sulle ali della gloria. A questa solennità, cui ha partecipato tutto il resto d'Europa, si è aggiunta quella per la probabile aggiudicazione dell'ultimo premio Nobel da darsi a Bjoernson e a Ibsen — i due insigni amici, i due emuli venerabili e venerati.

L'esposizione femminile. Nel giardino di Madison Square a Nuova York è aperta da alcuni giorni una esposizione molto interessante: la *Woman's Exhibition*, nella quale sono esposti i prodotti dell'industria femminile. Essa comprende tutto ciò che le donne hanno portato alla carovana del lovoro umano, così sul terreno artistico, come sullo scientifico, sul professionale, sull'industriale, sul politico e sul domestico. L'Esposizione è divisa in cinque dipartimenti: la sezione industriale, la nazionale, la commerciale, l'educativa e la sportiva ed artististica. In tutte sono rappresentati ogni paese ed ogni epoca. La sezione industriale comprende specialmente prodotti che vengono fabbricati sul luogo, sotto gli occhi dei visitatori. La sezione commerciale offre oggetti portati colà già pronti come cose da esposizione. Sotto il vocabolo « educativo » si comprende gran numero di cose svariate. Non mancano poi una mostra d'arte — naturalmente quadri e statue sono soltanto opere di donne — una galleria di arte industriale, una di oggetti scientifici, una sezione storica (i prodotti femminili negli scorsi secoli), e non mancano nemmeno gli spettacoli atletici. Le donne si misurano sotto gli occhi dei visitatori al *basket-ball*, al *foot-ball* e ad altri giuochi di forza. Molte cose interessanti si vedono nella sezione industriale. Una giovane francese mostra una sua fabbricazione speciale della seta, adoperando a quest'uopo certi bruchi che vivono sulle quercie e sugli acanti. Macchine di ogni sorta, inventate da donne, sono maneggiate da donne. Si stampano tapezzerie, si tessono tappeti, si fabbricano mobili e oggetti di metallo. Sono in azione una cucina moderna ed una di vecchio stile: la prima fornita di ogni qualità di requisiti elettrici e chimici. La Società della Croce Rossa ha piantato un completo ospedale da campo, con donne al posto di medici, e con infermiere. Una antica stanza da bambini fa riscontro alla stanza moderna: nella prima è la classica culla; nella seconda il letticciuolo di ferro è circondato da tutte le risorse igieniche riservate all'età infantile, e l'uso di queste viene mostrato e spiegato. Non mancano naturalmente le incubatrici coi relativi bambini. I visitatori possono inoltre osservare quotidianamente il divenire d'un giornale scritto, redatto e stampato da donne. I più interessanti contrasti sono messi in luce con la più scrupolosa cura: e fra questi devesi annoverare la ricchissima esposizione di stoffe per abiti femminili, dal 1800 fino ad oggi. Alla sezione commerciale vi sono parecchie novità moder-

Bjoernstijerne Bjoernson.
(Da una recente fotografia).

nissime che documentano lo spirito d'intraprendenza delle donne americane. Una signora vende « soggetti di romanzi » che essa stessa ha raccolto (!); un'altra offre a modiche condizioni autografi di celebrità. Nella sezione nazionale, detta anche Strada delle Nazioni, ventiquattro popoli diversi sono rappresentati da donne

Enrico Ibsen.

che attendono alle occupazioni caratteristiche del loro paese. La Cina, per esempio, comparisce sotto l'aspetto di un campicello di riso coltivato da mani femminili. Il Giappone ha una casetta di bambù nella quale si svolge regolarmente la vita di una famiglia di Tokio. Inoltre, sopra un podio decorato riccamente di tappeti giapponesi, suona un'orchestra composta interamente dalle musiciste del teatro di Kirami. Il Transvaal, il Messico, Portorico, Cuba, hanno gruppi speciali; le donne di Portorico intrecciano cappelli di palma. Solo le donne dell'*harem* turco, le quali naturalmente non potevano mancare, offrono lo spettacolo del dolce far niente! In certe sere determinate, sul teatrino dell'esposizione, si presentano le più reputate cantanti ed attrici americane. Va da sè che i portieri, gli inservienti, i custodi, appartengono tutti al sesso gentile. E sapete quante donne sono occupate in complesso all'esposizione? Un bellissimo numero: 3000.

Il socio di Cecil Rhodes. Nell' *Everybody's Magazine* è pubblicato un articolo di Chalmers Roberts, con alcune notizie su Alfredo Beit, il socio di Cecil Rhodes, ed uno dei suoi esecutori testamentari. Questo Creso sud-africano ha 45 anni, e non è ammogliato. Nacque, studiò in Amburgo, e in una banca mburghese fece il noviziato. Poi andò a Kimberley, daove negoziando in diamanti presto si fece una fortuna. Nel 1889 divenne socio di Rhodes per l'esercizio delle miniere di Kimberley. Egli è inoltre il più gran possessore di azioni delle miniere del Raud. E' un uomo modesto e assai caritatevole, vive tutto negli affari, poco lo si vede in società. Al contrario di Rhodes che, arricchito, coltivò progetti imperialisti, Beit non si crede mai ricco abbastanza, e pensa solo ad aumentare le sue immense possessioni, a curare i suoi interessi che si limitano all'industria delle miniere, ma comprendono anche imprese ferroviarie nel Sud-Africa, nel Messico, nel Chilì e nel Portogallo. Nella grande Società De Beers, egli ha una parte più importante che Rothschild stesso. Non si può valutare esattamente la cui ricchezza, benchè si dica ch' egli possegga un miliardo e 875 milioni di franchi. Egli è piccolo di statura, assai biondo, con occhi celesti. E' molto esatto e negli affari non trascura i particolari, come faceva Cecil Rhodes. Ha carattere sereno, è colto, è dotato di fine senso estetico, come dimostra la sua casa, ricca di una splendida galleria di quadri e di una preziosa raccolta di mobili Luigi XVI.

Il fumo delle grandi città. Fra le questioni d'igiene cittadina che richiedono una pronta soluzione, si presenta con importanza preponderante quella della polvere e del fumo. In Inghilterra s'incomincia a reagire contro l'affumicamento della capitale. A Londra 600.000 case lanciano nell'atmosfera, ogni giorno, 10 tonnellate d'aria carica di fumo, ciascuna, ossia sei milioni di tonnellate, senza contare le fabbriche. Il peso della fuliggine è di 300 tonnellate al giorno. Il fumo favorisce lo sviluppo della nebbia che troppo spesso cuopre la città. Per il fumo Londra perde un sesto della luce solare d'estate e la metà d'inverno. Bisogna tener presente che, nell'inverno, l'aria è sovraccarica d'umidità e che in conseguenza, il fumo sale con difficoltà e resta sospeso sulla città. D'estate, l'atmosfera è più asciutta e il fumo si disperde più facilmente. Che fare? A Manchester si è proposto di costrurre fumaiuoli municipali, uno per parecchi fuochi. La propulsione dell'aria, prodotta da un ventaglio mosso dall'elettricità per ciascun fumaiuolo sarebbe un'incendio. Qualche anno fa — conchiude un articolo della *Revue Scientifique* — si sono fatti esperimenti sul trattamento del fumo con l'elettricità. Ora che il prezzo di questa è relativamente minimo, perchè non si ripetono gli esperimenti?

Il re del bestiame nel Messico. E', secondo il *National Magazine*, Don Luis Cerrazas, di Chihuahua. Questo proprietario di pascoli e bestiame ha circa 25 milioni di jugeri di terra, un milione circa di buoi e vacche, circa 500,000 pecore e molte centinaia di migliaia di cavalli. Lasciando El Paso, sulla ferrovia Centrale Messicana, si attraversa una tenuta di Cerrazas, per una lunghezza di 150 miglia, piena di bestiame grosso e piccolo, che in essa trova pascoli eccellenti. Sulle dieci immense tenute di Cerrazas sono impiegati circa 10,000 uomini, e 100,000 jugeri di terra sono in coltivazione. Don Luis possiede una ricchezza di un miliardo o un miliardo e mezzo di franchi, in moneta messicana, oltre molte azioni bancarie e industriali. E' amico intimo del presidente Diaz, e molto influente così in politica come in finanza. Circa il 70 per cento del bestiame messicano viene introdotto negli Stati Uniti, ai quali il Messico fa una forte concorrenza. A Cerrazas deve il Messico questo sviluppo industriale, ed anche l'arte di mangiare la carne ben

preparata, essendo i Messicani gran mangiatori di carne, ma usando essi mangiarla appena è uccisa la bestia. In Chihuahua, Cerrazas ha edificato una grande casa di spedizioni, l'unica nel Messico. Don Luis è uomo robusto, di 73 anni, ma ancora dirige e regola da sè tutti i suoi affari. A lui non sfugge la minima partita del Dare od Avere. Ora è intento a risolvere problemi d'irrigazione, e spende forti somme perchè, in epoche di forti calori, non si verifichino perdite nel suo bestiame.

La nuova chiesa di Legnanello. A sole poche settimane dall'inaugurazione della nuova parrocchiale di Verderio Superiore, un altro bel tempio viene ad aggiungersi al patrimonio artistico della archidiocesi di Milano, con la chiesa di Legnanello, frazione (eretta in parrocchia autonoma nel 1898) del grosso borgo industriale di Legnano. Mercè il generoso concorso della Nobile Donna Barbara Melzi, di S. E. il Cardinale Arcivescovo e di altri insigni benefattori, se ne poneva la prima pietra il 29 maggio 1901, e dopo soli 17 mesi di assiduo lavoro si celebrava la solenne consacrazione, il 30 novembre 1902. L'egregio ingegnere Cecilio Arpesani al quale si deve il progetto della nuova chiesa, costruita sotto l'amorosa sua direzione dalla Impresa Brambilla, assecondando il voto della locale Fabbriceria si ispirò allo stile delle basiliche lombarde primitive, anteriori al mille, come quello che per la severa semplicità delle proporzioni e dell'organismo poteva, meglio d'altri, conferire all'edificio una serena espressione di fede sinceramente sentita, con mezzi relativamente modesti. Così il nuovo tempio, che copre un'area di quasi 1200 metri quadrati, venne disposto a tre navate divise da due serie di colonne, terminate da tre absidi semicircolari, col tetto a capriate visibili e sobriamente ornate a formelle dipinte. E mentre all'esterno la struttura muraria lascia il dominio quasi esclusivo alla nota vivace del mattone scoperto, nell'interno, arieggiante le basiliche ravennati e le nostrali di Agliate, Arsago e S. Vincenzo in Prato, la decorazione pittorica (non ancora eseguita) sarà il necessario compimento del concetto e dell'organismo architettonico. Tutto fu minutamente studiato nella costruzione, perchè e l'altare (dello scultore Angelo Colombo), ed il pulpito, e la sacristia, ed il campanile (tuttora incompiuto) ed i varii locali di servizio corrispondessero pienamente alle prescrizioni della liturgia; onde, come si espresse ripetutamente il Cardinale Arcivescovo nella consacrazione, la chiesa di Legnanello è forse « la più liturgica » della vasta archidiocesi. Ma una speciale caratteristica del nuovo tempio è il battistero ottagonale, che in osservanza dei canoni primitivi sorge a fianco della chiesa, in piano più depresso del pavimento della medesima, e con questa comunicante per mezzo di un breve corridoio. Questa disposizione, che richiama l'artistico battistero di Arsago, mostra come anche nelle nuove costruzioni si può genialmente fare quel « ritorno all'antico » che nell'architettura sacra sarà sempre da approvarsi, facendo così rivivere le gloriose tradizioni dell'arte italiana.

La nuova chiesa di Legnanello (Legnano).

Legno incombustibile. Con la saturazione del legno per mezzo di soluzioni chimiche si ottengono due scopi: prolungare la durata del legno stesso rendendolo il più possibile resistente all'infracidirsi, e impedirgli di ardere al contatto di una fiamma. I primi esperimenti per rendere il legno ignifugo risalgono al 1820. Un chimico bavarese, Fuchs, applicò il silicato

di-soda, allora appena scoperto, al legno impiegato nella ricostruzione del teatro di Monaco. Nel 1821, Gay Lussac propose l'impiego dei sali d'ammoniaca e di borace. Il tungstato di soda figura anche nella lista dei probabili ignifughi, e così pure i sali di zinco e i cloruri di calcio e di magnesio. L'ultimo ritrovato — a quanto dice la *Revue Scientifique* — applicato con lunga serie di esperimenti dal chimico Ferrell, sarebbe il solfato d'allumina.

Il cavallo selvaggio di Prjevalski. Il celebre esploratore russo generale Nicola Prjevalski, al quale si devono importanti scoperte zoologiche e geografiche, fino dal 1879 regalò al museo di Pietroburgo il cadavere un cavallo selvaggio che era riuscito ad avere da un cacciatore nelle steppe della Dzoungaria. Questo animale, che da Poljakoff fu considerato come una nuova specie di Equidi, ebbe il nome di *Equus Przewalskii*, ma molti naturalisti non accettarono tale classificazione e pretendevano che fosse un cavallo domestico in libertà. In seguito altri viaggiatori russi esplorando le regioni deserte dell' Asia centrale si occuparono della questione e riuscirono a rintracciare alcuni cavalli selvaggi nel deserto di Gaschum. Nel 1900, Carlo Hagenbeck, il celebre importatore di animali di Amburgo, organizò una spedizione in Mongolia allo scopo di catturare un certo numero di questi cavalli per venderli poi ai Giardini e ai Musei zoologici d'Europa. L'esito dell'ardita impresa non poteva essere più felice perchè in poche settimane furono presi 51 cavalli; ma una fiera tempesta di neve incontrata nel ritorno fece perire quasi la metà dei captivi. Ora il serraglio del Giardino delle Piante di Parigi ne ha acquistato uno, del quale noi riportiamo una bella imagine da fotografia eseguita dal Sig. Lanvinet. L'altra figura in rappresenta il tipo adulto posseduto dal Museo zoologico, imbalsamato parecchi anni or sono. Ha un mantello di colore un po' più caldo del giovane stallone, il quale ha la testa, il collo e le parti superiori del corpo di una tinta caffè e latte che diventa un po' più scura nella parte anteriore delle gambe e bianca quasi pure nelle parti interne e nel ventre. I cavalli selvaggi sono molto comuni nella Dzoungaria e vivono a migliaia guidati da un vecchio stallone. Anche in captività desiderano avere a compagni sia degli individui della loro specie sia dei cavalli domestici coi quali si incrociano molto facilmente. Il Prof. Oustalet racconta che, ad esempio, l' individuo rappresentato dalla nostra figura vive nei migliori rapporti con una giumenta Ihetland. I puledri allattati da giumente mongole sono però meno selvaggi degli individui catturati già adulti, i quali sono sempre pronti a mordere e a sprangar calci. Il nitrito è uguale a quello dei cavalli domestici.

Cavallo di Prjevalski — Individuo adulto imbalsamato.

L' uomo dell'avvenire. Un nuovo fisiologo americano che arrischia delle profezie sulle sorti umane. Henry L. Bruner, della Butler University (Indiana), nella rivista *Mind and Body*, analizza la probabile struttura degli uomini dell'avvenire e comincia col prevedere che, per la diffusione della educazione fisica, essi saranno più sviluppati, più forti e più longevi. Il progresso della terapia e dell' igiene farà scomparire le malattie contagiose, e sarà assai diminuito il dominio delle cause distruttrici dell'organismo. Si avrà di pari passo l'evoluzione psichica: lo sviluppo intellettuale darà forza e vigore ai muscoli facciali che acquisteranno nuove delicate sfumature di espressione dei sentimenti. Così pure le masse cerebrali aumenteranno in volume e la scatola cranica guadagnerà in ampiezza ed armonia di parti: l'aumentata sensibilità tattile e termica moltiplicherà i rapporti dell' organismo coll'ambiente; il periodo dell' infanzia si allungherà per dar modo al corpo di svilupparsi in relazione all'accresciuta potenzialità. Il pensiero sarà più inventivo e creativo, e si scriverà e parlerà assai più rapidamente, poichè il lavoro mentale elementare e grossolano verrà eseguito da macchine adeguate. Ed infine, la possibilità di prevedere il sesso dei nascituri, darà luogo ad una sapiente selezione umana che se in principio produrrà scompiglio, in seguito ritroverà l' equilibrio a tutto vantaggio delle specie. Tali rosee visioni dell'eminente fisiologo non sono certo integralmente accettate dalla scienza fisiologica. Ad esse, ad esempio, si oppone recisamente il Dottor Veressaief, che nel volume « *Le confessioni di un medico* » che tanto scalpore sollevò recentemente, dopo avere constatata tanta miseria fisiologica nella povera specie umana, osserva giustamente che l'odierno indirizzo della scienza medica è più adatto a rovinare che a perfezionare l' organismo umano. Poichè il corpo protetto in tutti i modi contro le influenze perniciose dell'ambiente, sottratto a tutti gli urti, a tutti i contrasti, va perdendo la propria resistenza fisica alle cause distruttrici e non è lontano il giorno in cui egli sarà completamente disadatto al proprio ambiente naturale. Le acque dentifricie per la bocca, i sieri per le infezioni, le vaccinazioni preventive, gli occhiali per gli occhi, i dissolventi per i microbi, le pepsine per lo stomaco, gli ipofosfiti pel

sangue, le pelliccie per la pelle, finiranno coll'indebolire ed immiserire questo povero corpo nostro. Ed allora quale sarà la sorte nostra? E noi chiediamo allora: dov'è la verità? Al di qua o al di là dell'Atlantico?

I quadri antichi: Pittura e chimica. E' noto quali guasti irreparabili apporti il tempo alle antiche pitture e come ciò spesso renda irreconoscibili quadri della stessa scuola e spesso dello stesso autore. Il Durand-Gréville ha formulato in proposito, dopo studî ed esperimenti numerosi, una teoria che è oggi accettata in gran parte. Il colore più soggetto a profonde metamorfosi è il verde; secondo lo spessore della pasta o il fondo su cui viene collocata, il verde prende tutte le sfumature del giallo e del bruno e talvolta del rosso. Sopra codesto argomento il Durand-Gréville aveva fatto una comunicazione al Congresso di storia dell'arte tenuto in Amsterdam nel 1898. Una sua dotta monografia, concernente le alterazioni dell'inchiostro nei disegni, pubblicata dal Congresso storico del 1900 a Parigi, dimostrava che gli antichi disegni, come ogni scrittura a inchiostro ferroso, sbiadiscono, arrossano o ingialliscono sotto l'azione dell'aria e della luce, in seguito all'ossidazione del ferro contenuto nell'inchiostro, per opera dell'ossigeno dell' aria. L'agente alteratore principale delle pitture è l' acido solfidrico. Se in un piattello di porcellana bianca si mettono alcuni strati di colore verde e giallo, e vi si versa sopra una soluzione d'acido solfidrico, i colori in poco tempo imbruniscono, e l'alterazione comincia appunto dove lo strato è più sottile. Così per la continua e lenta azione di agenti chimici assai potenti, il quadro, come tutte le cose di questo mondo, non ha che una durata, purtroppo, assai limitata.

Cavallo di Prjevalski.
Giovane stallone vivente nel serraglio del Giardino delle Piante di Parigi.

La professione del mendicante. Che gli infiniti storpi chiedenti l'elemosina sulla porta delle chiese, i bambini stracciati e sporchi che rincorrono i passanti, gli orbi, le vecchie decrepite e paralitiche, fossero spesso degli impostori o ostentassero una miseria che in realtà non è così profonda come appare, era una cosa risaputa, ma nella quale l'animo pietoso non si sofferma che di rado o fugacemente. Un' accurata monografia del Paulian sulla mendicità parigina, è però fatta per edificare e maravigliare sulle vie che prende l' obolo caritatevole. A Parigi, come probabilmente dappertutto, quella dei mendicanti è una vera corporazione con regole, regolamenti, formulari e guide ufficiali stampate. Ci sono dei *Bottin* (guide) fatte per loro uso; anzi sono due: Una il *Petit jeu* costa L. 3.50 e porta il nome, cognome e indirizzo delle persone caritatevoli di Parigi; il *Grand-jeu* costa L. 8 e contiene una quantità di utili particolari, l'ora favorevole per presentarsi, il pretesto migliore da addurre secondo le persone. Così è indicato che il Signor X. o Z. fa più volontieri la carità in buoni, o in natura, o in denaro; e che J. preferisce beneficare i bambini, oppure i vecchi o le donne. Ci sono abili mendicanti che riescono così a provvedersi di tutto, dai buoni pel Liebig a quelli per la pigione, dal pane al cioccolatto. L'ingegnosità del mendicante si rivela poi nel *truc*. Questi *trucchi* sono assai variati. Ci sono i portatori di lettere che arrivano nella casa dove è guarito un bambino, e presentano una lettera dove si chiede soccorsi per un povero piccino ammalato; altri approfittano della gioia di una casa in cui si celebra una festa matrimoniale per chiedere 5 lire; c'è il povero operaio a cui non macano che 5 lire per compiere il lungo viaggio per raggiungere l'impiego a 500 Km. di distanza. Altri speculano sui biglietti di viaggio che si fanno rilasciare dai consoli o dai deputati; altri fruiscono di qualche loro imperfezione e girano da un ospedale all'altro, facendosi dare buoni per cinti erniari, apparecchi, ortopedici ecc. che poi rivendono. Altri raccolgono nelle case i crostami di pane, che poi rivendono ai palafrenieri, agli albergatori di cani ecc. Ci sono poi i mendicanti fissi che occupano un posto per turno. Ogni posto può rendere dalle 3 alle 4 lire al giorno: la loro abilità consiste nel simulare un malanno, e nell'adattare sapientemente un vestito; ci sono delle *raccomodeuses* apposite per dare a questi abiti il loro *cachet* speciale, e il ridurre un abito buono in abito da mendicante costa dalle due alle tre lire! Altri infiniti e curiosi particolari ci sarebbe da raccogliere; ma gli accennati basteranno a dare un'idea di come l' uomo sappia anche sfruttare i maggiori mali dell'umanità: la miseria, il dolore, l'imperfezione fisica.

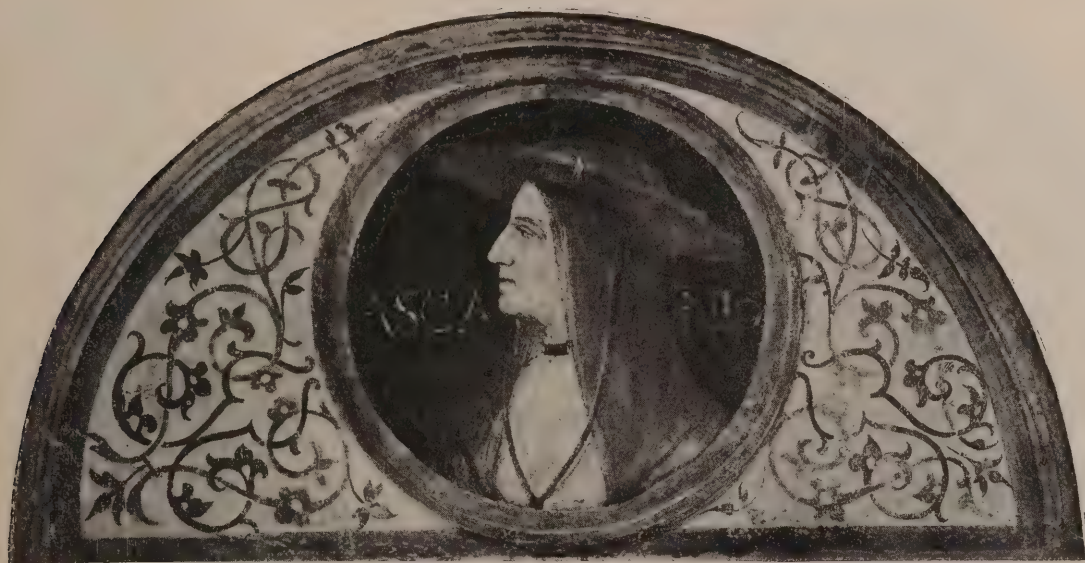
Una misura dell'equilibrio mentale. Allorchè saliti ad una grande altezza, guardiamo all' ingiù nell' immensità dello spazio, tutti proviamo, in misura più o meno grande, uno strano impulso a lanciarci nel vuoto. L'eminente fisiologo americano Dott. Kiernan afferma che se ci riesce di reagire con facilità a questo impulso istintivo, possiamo essere sicuri che il nostro equilibrio mentale è in condizioni normali; se invece proviamo un irresistibile turbamento che non arriva a

Galeazzo Sforza. (fotografie Montabone, Milano)

quetarsi e dobbiamo fare uno sforzo intenso per non spiccare il salto fatale, vuol dire che il nostro cervello non funziona a dovere. Dalle numerose indagini ed esperienze istituite, il Dott. Kiernan deduce che l'impulso a precipitarsi dipende da una più o meno forte alterazione dei centri motori la quale fa perdere il senso della distanza. Questa alterazione che è compatibile, se in leggere proporzioni, con un perfetto funzionamento cerebrale, è invece indizio di perturbazioni mentali se si verifica con maggiore intensità.

Bianca Maria Visconti.

Bona di Savoia.

La letteratura contemporanea in Svezia. Incompletamente nota a noi italiani, la letteratura svedese è nondimeno una delle più ricche e interessanti fra le letterature contemporanee. In essa si sono riflesse le varie scuole che hanno visto la luce in Europa in questi ultimi tempi. Chi meglio ha interpretato i caratteri e l'anima della sua razza è stato *Rydberg;* per quanto sia morto da tempo egli ha ancora molta influenza sul pensiero svedese moderno. Nella sua multiforme attività di storico, di filosofo, di poeta, rappresentò piuttosto nella letteratura la tendenza mistica. Nelle sue *Poesie* e nelle *Nuove Poesie* espresse, nella divina musicalità di una lingua ricca e plastica che si dispiegava in ampie immagini, i simboli morali che reggono la vita umana, diede anima alle fantasiose leggende del Nord e toccò le profondità della coscienza moderna. Nell'opera « Ciò che la Bibbia c'insegna intorno a Cristo » espresse la sua fede di platonico mo-

Il cardinale Arsenio Sforza. (fotografie Montalbone, Milano).

derno, diede corpo alle sue vive preoccupazioni morali, e sognò alti ideali per l'umanità. Due poeti viventi, ed apertamente in contrasto, rappresentano la poesia svedese moderna. Il Conte *Snoïlsky* ha, da buon patrizio, osservato dall'alto il movimento sociale contemporaneo e nel suo « Fratello servitore » ci ha dato opera sentita, delicata in una forma perfetta, pura, imbevuta di semplicità e di chiarezza. Gli sta di fronte lo strano e bizzarro *Gustavo Fröding*, il Verlaine della Svezia, il poeta dell'alcool, della taverna, del fango e delle ragazze allegre. Minato dal delirium tremens, egli vegeta miseramente in una cittaduzza di provincia. È spesso umorista fine; più spesso precipita in amarezze dolorose ed in scoppi di gioia che cela sempre alcunchè di disgustoso. *Strindberg* che ha trattato solo la forma drammatica toccando le più scottanti quistioni della vita moderna, è più noto fuori di Svezia. Carattere fiero ed ombroso nervoso ed irascibile, egli è l'interprete dei caratteri umani strani e solitarii Nel romanzo « Sulla spiaggia del libero mare » egli tesse l'apologia del Superuomo; è noto in Italia il dramma « Padre »; nel recente libro « L'infermo « egli santifica il dolore ed afferma che solo il cristianesimo può giustificarlo. Fra quelli che eccellono è da notarsi *Werner von Heidenstam,* curioso tipo di stoico ironicè e calmo; sta al polo opposto del naturalismo, ed o imbevuto del molle spirito orientale, quale potè conoscerlo nei suoi viaggi in Siria ed in Egitto. *Lundgard*

Isabella d'Aragona.

Beatrice d'Este

Bianca Maria.

è il romanziere dell'amore. Tre dame infine tengono degnamente i primi posti. *Anna Wahlemberg*, l'autrice di « Piccole anime »; *Anna Roos*, di cui « I cuori selvaggi » fu tradotto in francese; e la signorina « *Selina Lagerlof* che con la « Saga di Gustavo Berling » ed i « Miracoli dell' Anticristo » ha toccato i massimi problemi religiosi e sociali dell'epoca. In complesso la letteratura svedese moderna ama il meraviglioso, predilige il mondo metafisico, e manifesta una vasta cultura classica e cosmopolita.

Gli animali domestici propagano il vaiuolo? L'ufficio d'igiene di Cleveland (Stati Uniti), città di circa

Attendolo Sforza.

400,000 abitanti, avendo osservato che la propagazione del vaiuolo aveva luogo molto spesso per l' intermediario dei peli degli animali domestici, ha pubblicato un' ordinanza perchè i cani e i gatti appartenenti ad una famiglia in cui siasi sviluppato il vaiuolo, debbano essere uccisi immediatamente. Senza spingersi sino a questa misura ridicola — osserva la *Revue Scientifique* — sarebbe ben fatto, in simili casi, allontanare gli animali domestici dal domicilio dei malati dopo una preventiva lavatura disinfettante.

I ritratti degli Sforza. Il Municipio di Milano, con una lodevolissima deliberazione consigliare, ha fatto testè acquisto per 30 mila lire dei quattordici ritratti degli Sforza che ornavano la casa del Conte Martino di Cicala, dirimpetto alla celebre chiesa delle Grazie e ai resti del capolavoro vinciano che l' incuria di governanti stranieri ha quasi interamente tolto alle glorie dell'arte nostra. Il proprietario degli affreschi non è, pertanto, meno elogiabile del Municipio, avendo preferito questa offerta a quella molto più vantaggiosa di un negoziante d'arte, unicamente per non privare Milano degli interessantissimi lavori dovuti al pennello di Bernardino Luini, illustre allievo del gran Leonardo. I ritratti, eseguiti a medaglione, in lunette di

Francesco Sforza.

diverse misure, con bordo rosso e ghirigori rossi e azzurri, sono stati staccati dal muro dai fratelli Annoni, abili in simil genere di lavori, sotto la direzione del prof. Luigi Cavenaghi, il chiaro restauratore d'arte antica. I personaggi rappresentati sono: Bona di Savoia, Massimiliano figlio del Moro, Attendolo Sforza, Francesco II, Bianca Maria Visconti, Francesco I Sforza, Ludovico il Moro, Beatrice d'Este, Bianca Maria, il cardinale Ascanio figlio di Francesco, Massimiliano duca di Borgogna, Isabella d'Aragona figlia del Re di Napoli e moglie di Giov. Galeazzo, quest' ultimo e Galeazzo Maria. In quanto all'epoca dell'esecuzione, il Malaguzzi opportunamente nota che, mancando la consorte dell' ultimo duca di Milano Francesco II, e poichè questi fu creato duca nel 1521 e sposò nel 1534 la figlia di Cristiano II re di Danimarca, è evidente he la esecuzione deve restringersi fra quelle due date, epoca in cui lavorava fervidamente il Luini. I quattordici ritratti sono stati trasportati al castello Sforzesco, di cui arricchiscono la notevolissima collezione di oggetti d'arte e di storia patria.

Le tristi vicende di una colonia di Tolstoiani. Si tratta della setta dei *Doukhobors*, emigrata, com'è noto, nel 1898 dalla Russia nel Canadà, allo scopo di potere conformare la vita ai principii religiosi-sociali professati. Il principio del loro soggiorno al Canadà fu felice; oggi, in numero di 700 errano affamati, macilenti, senza guida senza scopo, lungo gli stagni e nei boschi dell'America del Nord, come colpiti da strana demenza collettiva. Alla sola condizione che si conformassero alle leggi del paese, i Doukhobors avevano ottenuto di occupare terreni appartenenti allo stato; attivi ed operosi si accinsero al lavoro, e bentosto acquistarono bestiame, costruirono case, e sorsero in breve una trentina di villaggi detti della Fratellanza Universale. Ma essi cominciarono ad avanzare eccessive pretese. Nel 1900, per giustificare il loro nome, che vuole dire « Lottatori spirituali », chiesero al Governo del Canadà delle sostanziali modificazioni su tre punti concernenti i costumi sociali del paese —

Giovanni Galeazzo.

Ludovico Maria detto il Moro.

proprietà fondiaria personale, matrimonio, e iscrizioni delle nascite e delle morti sui registri dello stato civile. Essi volevano la proprietà comune, l'abolizione della sanzione civile al matrimonio e l'annullamento dello stato civile che, per loro, non aveva alcun valore morale. Il Governo del Canadà fu savio, e rispose loro che dopo tre anni, diventando cittadini canadesi, avrebbero potuto sedere in parlamento e concorrere a fare modificare le leggi nel senso da loro voluto. Tale era la situazione al Febbraio 1901. I Donkhobors dichiararono; « Si finge di credere che la nostra resistenza si limiti al servizio militare. È un errore. Noi possediamo un intero corpo di dottrina: noi applichiamo il cristianesimo integrale di Tolstoi ». Cominciarono col vestire abiti di soli tessuti vegetali, abolendo l'uso del cuoio e della lana degli animali. Rigorosi vegetariani essi misero in libertà tutti gli animali domestici, ed aggiogarono sè stessi all'aratro — bandirono l'uso, non solo della carne, ma del pane bianco, della biancheria pulita, del sapone. Rinunciarono a servirsi di un letto, dell'orologio, a tagliarsi i capelli. Insomma ritornarono al vero stato di natura primitivo e rozzo; ed infine abbandonarono le comode abitazioni costruitesi e si misero in marcia per le praterie, senza meta, senza mezzi, soccombendo a centinaia! A nulla valsero le esortazioni dello stesso Tolstoi. Il gruppo dei Doukhobors, così promettente, sta per scomparire dalla faccia del mondo!

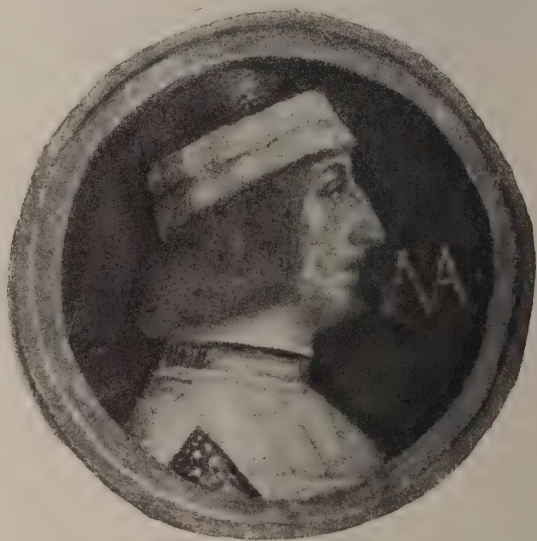
Cotone non infiammabile. Lo *Scientific American* annunciò una grande scoperta fatta recentemente dal Dott. Perkins, di Manchester, che consiste in un processo col quale si può rendere refrattario al fuoco il cotone che è pure la sostanza più rapidamente infiammabile al contatto di un lume. Ciò che dà alla scoperta una grande importanza è che il cotone reso come un amianto si può lavare finchè si vuole senza che perda della sua preziosa qualità, poichè non si tratta di un semplice rivestimento delle fibre ottenuto da un processo

Francesco II Sforza.

chimico qualunque, ma di una vera trasformazione della sostanza del cotone. Ciò nonostante il cotone così preparato è igienico al grado massimo e si può portare anche direttamente aderente alla pelle.

Gli animali e la musica. Sull'influenza della musica sugli animali — questione indiscussa — si hanno pochi dati precisi. Eppure, basterebbe avere una certa conoscenza della musica e saper suonare un istrumento qualunque, per procurarsi tanti documenti preziosi e dedurne facilmente considerazioni e leggi generali. « La musica — ha scritto il De Laprade — è la sola arte che riesca sensibile agli animali, ai pazzi ed agli idioti ». Fétis dice che la tromba e generalmente gli strumenti d'ottone riescono simpatici al cavallo più di qualunque altro. Un veterinario dell'esercito francese ha osservato che i cavalli s'interessano e s'impressionano alla musica che più è gradita alle nostre orecchie. Frammenti di melodia o una successione di note qualunque non hanno alcuna azione su di essi. Sensibilissimo alla musica, e forse più sensibile di tutti è l'elefante. L'imperatore Gallieno, reduce dalla Spagna, fece mostrare, a Roma, degli elefanti che camminavano in cadenza, sulla corda al suono degli istrumenti. Un curioso esperimento venne fatto il 10 Pratile dell'anno VI in due elefanti del *Jardin des Plantes* di Parigi, ai quali venne dato un vero concerto dagli allievi del conservatorio del quale parla la *Décade philosophique*, del tempo. Musica, melanconica note gaie, accenti vibrati del *Ça ira*, tutto ebbe un influenza visibile sui due pachidermi che si mostrarono agitati, beati, eccitati man mano che i diversi generi si susseguivano. Nel giardino zoologico di Londra si sono fatti esperimenti consimili. Gli orsi, destatisi ai primi accordi dell'orchestra, ascoltano con la più comica attenzione, drizzandosi in piedi ed accostando il muso ai ferri della gabbia verso i suonatori. Un accordo falso, fatto appositamente, li fece indietreggiare come impauriti: un ritmo di marcia che seguì li fece muovere quasi in cadenza. Coi leoni l'effetto fu quasi identico. Non così coi lupi, che la musica terrorizzava. I cani sono sensibilissimi alla musica, però sono di difficile accontentatura. È noto che il suono degli organetti li irrita al massimo grado. Si cita un esempio curioso dell'influenza della musica su di un cane da caccia che, ammesso in un salotto ove si faceva spesso un po' di musica, erasi abituato a sdraiarsi sotto il piano a coda, finchè l'istrumento taceva il cane rimaneva immobile; ai primi accordi drizzava le orecchie e poi, secondo la musica che udiva, faceva sentire un leggiero brontolìo o gemiti acuti. Aveva i suoi autori prediletti: Mozart e Rossini non lo commovevano: Beethoven, Schubert e Mendelshon lo facevano gemere e guaire. Weber e Chopin lo facevano abbaiare così forte che bisognava mandarlo via. L'influenza della musica sui serpenti è così nota che è inutile parlarne. Si sa invece da pochissimi che la lucertola ne è appassionata — a quanto ci dice H. Coupin in un articolo della *Revue* — e che nei ragni le facoltà musicofile sono spiccatissime. Walckenaer narra il fatto caratteristico di una signora, che, suonando l'arpa ed accortasi di un ragno che pendeva dal soffitto perpendicolarmente su di essa, si spostò, con lo strumento, rincominciando a suonare all'altra estremità della camera. Il ragno si mosse e si posò nuovamente al di sopra. La signora, sorpresa dal fenomeno, provò a callocarsi, successivamente in altri punti della stanza, e sempre l'insetto la seguì docilmente, non appena dalle sue dita si sprigionavano i suoni melodiosi dell'istrumento.

Massimiliano Imperatore, Duca di Borgogna.

Nuova ferrovia sotterranea a New-York. Nell'immensa metropoli Americana i mezzi di trasporto non sono mai stati al livello dei bisogni del traffico. Per quanto grandi siano i miglioramenti apportati alle linee della superficie, e siansi estese le reti e applicata la trazione elettrica per aumentarne la capacità di trasporto, le ferrovie alla superficie del suolo e le ferrovie aeree non bastano per i bisogni dei passeggeri sempre in aumento. La necessità di una nuova linea sotterranea, s'imponeva. Questa nuova ferrovia — a quanto scrive la *Revue Scientifique* — passerà sotto il fiume Harlem in due tubi, uno per binario. I lavori si eseguiscono senza interrompere la circolazione dei *tramways* e quasi dappertutto non si chiude

Massimiliano Sforza (fotografie Montabone).

ai veicoli che un lato della strada. Ove la strada è scavata in tutta la sua larghezza le rotaie dei *tramways* sono collocati nel mezzo con una costruzione speciale. La spesa importerà 175 milioni di lire per una lunghezza di 33 chilometri. I lavori sono incominciati il 1 settembre 1900 e dovranno essere terminati per l'agosto 1904. La questione della velocità e degli orari non potrà essere risolta che con l'apertura della linea. Però si prevede che i treni diretti si seguiranno a due minuti e i treni locali a un minuto d'intervallo.

La ferrovia transafricana. Il sogno di Cecil Rhodes. Abbiamo già pubblicato recentemente una cartina della grande ferrovia che dovrà congiungere la Città del Capo di Buona Speranza al Cairo, o meglio ad Alessandria, cioè l'estremo lembo dell'Africa Meridionale con le coste mediteranee dell'Africa Settentrionale. Il nostro egregio cooperatore Carlo Mozzati che conosce quelle regioni, aggiunge ora le seguenti notizie. Il grandioso progetto, uscito come una nebulosa dalla mente estremamente megalomane ma anche grandemente pratica di quel meraviglioso tipo di avventuriero che fu Cecil Rhodes, sembrava qualche anno fa un sogno ed allo stato di sogno pareva dovesse rimanere. Ma l'immensa ferrovia sfidando i dubbi e le opposizioni, andava lentamente ma continuamente allungandosi dai due estremi verso l'interno, sì che in oggi vediamo due terzi di essa un fatto compiuto. Dal Capo dapprima si era spinta fino a Kimberley, poi, in seguito alla scoperta di ricchissimi campi auriferi dal Witwatersraand che diedero un repentino, sorprendente sviluppo economico al Transwaal, e di riflesso, allo stato

Un ponte della ferrovia transafricana.

libero d'Orange, la transafricana mutò tracciato e distaccandosi a due terzi della linea Capo-Kimberley cioè a De-Aar, attraverso allo Stato d'Orange ed al Transwal si spinse sino a Johannesburg capoluogo del distretto aurifero del Witwatersraand. Ma le pretese, gli ostacoli d'ogni sorta frapposti dai governi del Transwaal e dell'Orange, decise il governo della Colonia del Capo a riprendere il primitivo progetto, facendo passare la ferrovia transafricana fin dove era possibile su territorio esclusivamente inglese. E così la ferrovia venne proseguita da Kimberly fino a Bulawyo nella Rhodesia, cioè nel paese dei Matabeli, rasentando i confini dell'Orange e del Transval. Dall'altra parte, cioè, dall'Egitto la transafricana venne spinta fino nel cuore del Sudan. Ora resta da attraversare la parte interna dell'Africa, la più difficile, trattandosi di paesi selvaggi alcuni dei quali non peranco esplorati.

Come si viaggia in Africa. Dalla parte del Capo — continua il Mozzati — la linea in oggi misura circa 2600 chilometri e due coppie di treni viaggiatori e diverse di treni merci la percorrono giornalmente nei due sensi. Il treno espresso però impiega ben 86 ore, — tre giorni e mezzo — a percorrerla interamente. Si tratta di treni pesantissimi (circa 400 tonnellate) composti di sleepings-caar, nei quali nulla del *confortable* moderno manca. Ogni scompartimento, nella notte può essere trasformato in quattro letti, se di prima classe, in sei se di seconda classe, ed in otto se di terza. Di giorno, una tavola smontata e fissata ad una delle pareti, può essere in pochi minuti montata ed allestita ed ivi viene servito il pasto da apposito personale addetto ad un vagone-cucina che trovasi nel centro del treno. I vagoni sono intercomunicanti e muniti di comodi corridoi, in modo che i viaggiatori vi possono circolare o meglio passeggiare con una certa facilità. Ho detto che il treno impiega 86 ore a percorrere l'intera linea (Capo-Bulawayo). Abbiamo quindi una velocità media di circa 30 chilometri all'ora. Per noi, abituati a scaraventar moccoli contro la lentezza delle ferrovie italiane che pure — date le accidentalità delle linee nostre, acci-

dentalità affatto indipendenti dalla volontà umana — hanno dei treni diretti abbastanza veloci, la cosa ci muoverà a invidia per essere superati nel *record* della lentezza. Ma se si pensa ai lunghi giri che, per ragioni di economia, si sono fatti fare alla linea per evitar gallerie e trincee, alle curve di raggio limitatissimo, allo scartamento del binario che è appena di m. 1.10 — mentre le ferrovie europee hanno uno scartamento di m. 1,445 — ai pesantissimi carrozzoni che vi si fanno circolare, si acquista la convinzione che questa velocità è molto rimarchevole ed anche pericolosa. Infatti gli accidenti sono tutt' altro che rari e di poca gravità. Per la velocità eccessiva non è infrequente il caso che il treno svii, specialmente nelle curve strette — e quando l'accidente avviene mentre il treno percorre i fianchi dei monti, il disastro assume proporzioni spaventose. Per dare un'idea dell'economia con cui è fatta la linea — difetto del resto comune a tutte le ferrovie africane — basti il dire che i luoghi montuosi — i quali da noi sono perforati — vengono, dirò così, scavalcati dal binario il quale nei punti di forte pendenza è munito di una rotaia centrale a dentiera. Naturalmente le locomotive che percorrono questo tratto sono a loro volta munite di una ruota centrale dentata. Dati quindi i principii di grettezza con cui sono fatte queste ferrovie, le quali, malgrado il prezzo elevatissimo della mano d'opera e del materiale, non vengono a costare più di 300 mila lire al chilometro, quanto cioè può costare da noi la più modesta linea economica, esse non potranno mai servire ad un grande, intenso traffico.

Il maestro di scherma Pessina.

Il traffico transafricano. Del resto la transafricana, senza il sussidio delle radiali, non potrà mai essere una linea di grande traffico nel senso longitudinale. Essa avrà solo un'importanza militare e turistica. Infatti, dati i potenti e veloci piroscafii che solcano ad Occidente l'Oceano Atlantico, ad Oriente il Mar Rosso-Oceano Indiano, non vi sarà mai, nè per i passeggeri nè per le merci che dal Capo vanno al nord o viceversa, la convenienza di transitare per la via di terra. La via di mare è meno pittoresca, ma è più emozionante e quel che maggiormente importa più comoda e meno costosa, data la lunghezza del viaggio; e forse i piroscafi impiegano non maggior tempo di quanto può impiegare un treno che viaggia a trenta chilometri l'ora. Però col sussidio delle radiali, delle linee cioè che, dipartendosi da questa grande arteria centrale e trasversale vadano alla costa orientale ed a quella occidentale, la transafricana potrà diventare anche di grande importanza commerciale ed avere molta influenza sulla civilizzazione dei popoli dell' Africa interna. I prodotti africani per l'esportazione e quelli importati dai paesi transoceanici, che non trovavano il tornaconto andare al Capo o ad Alessandria, o venire da questi due porti, avranno invece la loro convenienza, percorrendo il tratto di linea della transafricana fino al congiungimento di una linea che vada alla costa, e per questa linea trasportarsi al porto più vicino. Già vi è un buon numero di queste radiali: da De-Aar a Port-Elizabeth ed a Port-Alfred, da Springfontein ad East-London, da Wolweocke a Durban (Port-Natal), da Johannesburg a Durban e da Pretoria a Delagoa Bay (Lourenzo Marquez). Da qualche tempo è in esercizio quella da Beira a Salisbury e di qui a Bulawayo, ma è una piccola ferrovia: per un tratto di 60 chilometri anzi non è che una Decauville, cioè col binario di uno scartamento di 60 cent. È pure in esercizio un tratto di una sessantina di chilometri che da Tanga va verso il lago Victoria Nyanza (Africa centr-orientale tedesca), un altro tratto è pure in costruzione che da Dar-es-Salaam (pure colonia tedesca) dovrà raggiungere la transafricana a sud dei laghi equatoriali, e finalmente una linea da Mombasa al lago Victoria Nyanza, quasi parallela a quella tedesca di Tanga, stanno da anni costruendo gl'inglesi. Non va pure dimenticata la linea belga che attraverso lo Stato Libero del Congo sta raggiugendo i laghi equatoriali. Queste quattro ultime linee sono le più importanti, ma sono anche quelle che presentano le maggiori difficoltà di costruzione e d'esercizio.

Il Maestro Franco Vega.

Conclusione. Tutto sommato — conclude il Mozzati — dobbiamo compiacersi per la civiltà, di questi passi giganteschi del genio umano. Ben venga la grande ferrovia transafricana, ma che essa sia sussidiata da linee che, dipartendosi dai punti principali del suo percorso, raggiungano per la via più breve la costa. Allora solo la immane opera, malgrado le sue deficienze, sarà veramente proficua alla causa della civiltà, perchè mentre potrebbe essere un potente mezzo per la redenzione di milioni di esseri umani ancora allo stato selvaggio, acquisterebbe all' uomo bianco nuove feracissime terre ed un vastissimo campo alla sua benefica azione.

Lo schermitore francese L. Mérignac.

La sfida franco italiana, di cui son pieni tutti i fogli politici da un paio di settimane, quando questo fascicolo apparirà alla luce non avrà probabilmente peranco avuto esecuzione; ma sia già avvenuto lo scontro o meno, riuscirà certo ad interessare, se non altro, l' immagine dei due schermitori francesi e dei loro avversarii italiani. I nostri lettori ricorderanno che la sfida ha avuto origine da una discussione parigina intorno agli assalti fra il cav. Pini e il maestro francese Kirchhoffer che rimontano all'altro inverno, discussione degenerata in una sfida degli schermitori Mérignac e Kirchhoffer medesimo a quegl' Italiani che avessero voluto accettarla. I maestri Vega e Pessina di Napoli risposero per le rime in un giornale di quella città, e i due francesi, dopo una sequela di botte e risposte, hanno mandato in Italia i loro rappresentanti . . .

Le marine del mondo. Tenendo conto di quattro sole categorie di navi: corazzate, non corazzate, torpediniere e sottomarini si croncretano i dati seguenti sulle navi carozzate: *Inghilterra*: 44 corazzate di squadra, di cui 17 da 14 mila tonnellate, e 18 nodi; 6 da 12 mila e 17 nodi; 2 da 10 mila e 18 nodi; 7 da 10 mila e 16 nodi; 4 da 8 mila e 14 nodi: e di più essa conta, 2 guarda-coste di 6,200 tonnellate e 15 nodi; e 10 incrociatori; 2, di 12 mila e 21 nodi; 1 di 10 mila e 20 nodi, e 7 da 8 mila, 18 tutti corazzati. *La Francia* ha 23 corazzate, di cui: 4 da 12 mila tonnellate e 18 nodi; 6 di 10 mila a 16; 7 da 8 mila e 14 nodi. Più 9 guardacoste; 4 da 8 mila tonnellate e 18 nodi; e 5 di 6 mila e 14; 7 incrociatori, di cui uno di 10 mila tonnellate e 20 nodi; uno di 6,400 e 20 nodi; 5 di 4000 e 18 nodi. *La Russia* ha 16 carozzate, 3 di 12 mila tonnellate; una di 18, e 2 di 17 nodi. Più 7 guardacoste da 6,000 tonnellate, 4 di 16, e 3 di 14 nodi; 8 incrociatori, 5 di 7 mila tonnellate, 4 di 20, ed uno di 18 nodi; una di 6 mila e 18; e 2 di 4 mila con 16 nodi. *La Ger, mania* dispone di 3 corazzate da 10 mila tonnellate, 4 da 18, e 4 da 16 nodi; 12 guardacoste, 4 da 8 mila con 16 nodi, e 8 da 6 mila con 16 nodi; un'incrociatore corazzato di 10,650 tonnellate e 18 nodi e mezzo. *L'Italia* ha 12 corazzate, 4 di 18 mila tonnellate e 18 nodi; 1 di 12 e 17 nodi; 5 di 10 mila e 11, e 2 di 9 mila con 18 nodi. L'Italia manca di guardacoste, ed ha 4 incrociatori da 6 mila tonnellate e 20 nodi. Il *Giappone* possiede 6 corazzate, 4 di 14, e 2 di 12 mila tonnellate, con 18 nodi. Non ha guardacosta; ma ha 6 incrociatori di 8 mila tonnellate; 2 con 22, e 4 con 20 nodi. Gli *Stati Uniti* contano 10 corazzate di 12 mila tonnellate e 17 nodi; 7 di 10 mila e 10, 1 di 8 mila e 16; 3 guardacosta di 6 mila tonnellate, 2 di 16, e 1 di 14 nodi; e 2 incrociatori di 8 mila tonnellate e 20 nodi. Le navi *non corazzate* comprendono specialmente gli incrociatori protetti, cacciatorpediniere d'alto mare, che hanno velocità variabili, secondo l'epoca della costruzione: L'Inghilterra ne possiede 245; la Francia 12; la Russia 38; la Germania 54; l'Italia 34; il Giappone 28; gli Stati Uniti 36. Quanto alle torpedini, l'Inghilterra ne possiede 32; la Francia 243; la Russia 137; la Germania 54; l'Italia 91; il Giappone 103; Gli Stati Uniti 38. I sottomarini sono 16 per tutte le potenze: Inghilterra 1, Francia 11, e Stati Uniti 3, e l'Italia 1. Questo è il quadro sintetico intorno alla potenzialità di ciascuna flotta del mondo, misurata sulla portata e sulla velocità. Quello delle armi, del loro calibro e della loro

Lo schermitore francese Kirchhoffer.

portata, non è ancora pubblicato, ma per intanto il tonnellaggio, e la velocità dànno già un'idea di quanta forza navale disponga ciascuna nazione.

La più grande foresta del mondo. E' nel Canadà e propriamente nel territorio dell'Abrador e della baia di Hudson: ha, all'ingrosso, una superficie di mille miglia per 1700.

Le missioni cinesi. Il celeste impero è la parte del mondo più refrattaria all'azione apostolica delle missioni. Più volte questo immenso paese è stato evangelizzato e sempre ha respinto ordinatamente ogni tentativo o conversione, e quando, a distanza di pochi anni, una missione si succedeva all'altra non trovava più traccia della precedente. Questa ostinazione di respingere il cristianesimo non deriva certo da fanatismo religioso, poichè nessun popolo è più scettico e più indifferente del cinese. Che uno sia discepolo di Confucio o di Lao-fze, musulmano o buddista, il governo cinese non se ne interessa; esso cerca di premunirsi solo contro la religione cristiana, e ciò perchè dietro gli apostoli di Cristo vede venire l'Europa, con le sue idee, la sua civiltà, che egli non vuole accettare ad ogni costo perchè è troppo contento della sua. La questione è quindi più politica che religiosa, e fin dagli anni in cui i protestanti delle nazioni europee non esistevano ancora, si discusse non poco sull'opportunità di accettare fin dove era possibile la conservazione di usi e consuetudini cinesi nei siti e nella vita cristiana. Anzi non pochi missionari specialmenie gesuiti adottavano essi stessi una parte di tali costumanze. Nel corso del secolo scorso missioni sia cattoliche che protestanti fecero discreti progressi, ma spesso subirono gravi persecuzioni, e ancor vivo è in noi il triste ricordo di quelle del 1900 per opera dei *Boxers*. Sei vescovi, ventotto missionari, diciassette suore e venticinque mila cristiani indigeni furono barbaramente suppliziati; numerosi altri abiurarono il cristianesimo, così che la proporzione dei cristiani, già minima in tutta la cina, fu ridotta ancora di più. Ad onta di ciò lo zelo dei nostri apostoli non è venuto meno e appena rappacificati gli animi nuovi missionari sono corsi a riconquistare il terreno perduto. Non è certo privo di interesse seguirli nella loro ardita impresa e dobbiamo non solo ammirare i loro sforzi, ma compiacersene perchè essi fra quei popoli cristalizzati in una civiltà troppo vecchia non portano solo la luce del vangelo, ma ancora la fiaccola della nostra civiltà e contribuiscono moltissimo ad affrettare il giorno in cui i nostri rapporti coll'estremo oriente, saranno resi possibili e duraturi. Infatti i missionari e le monache non si limitano a predicare alla vita ascettica, ma introducono la nostra lingua, le nostre arti e le nostre industrie. Non poche sono le scuole e gli stabilimenti in cui i giovani cinesi, vengono allevati e istruiti all'europea. Le nostre illustrazioni riprodotte dal vero dànno un'idea di alcuni interessanti quadretti della vita di quelle nostre missioni.

Una lezione di composizione tipografica in Cina.

In battello sopra le nubi. Sappiamo già come si viaggi in ferrovia a quattro e cinquemila metri d'altezza: ma non basta. Ora, con la scorta di un articolo apparso nella *Nouvelle Revue* daremo un rapido cenno del come si navighi sui laghi alla medesima altezza, sempre in America, s'intende. La linea ferroviaria *Southern Peruvien* che s'inalza a 4,470 metri, passa in vicinanza del lago Titicaca, a 4,000 metri sul livello del mare. Ebbene, questo lago, il più elevato del globo, è solcato dal vapore. S'intende che la difficoltà grande non è quella di far navigare un battello nel lago, ma di portarvelo su, trattandosi, non di un canotto, ma di un vero *steamer* destinato a fare regolarmente la traversata del lago per riunire Puno, punto in cui finisce la ferrovia peruviana con Chiliaya, a 100 miglia di distanza, capo linea delle ferrovie boliviane. Si decise di costrurre un battello a doppia elice, lungo 170 piedi e largo 26, stazzante 550 tonnellate, e che potesse portare 45 passeggieri di 1ª. classe e 30 di seconda. Il *Coya* — così si chiama il bastimento — venne montato nel suo cantiere nella Clyde e poi smontato pezzo per pezzo e spedito da Glasgon a Mollendo, nel Perù. Per facilitare il trasporto si ridussero quanto era possibile i diversi pezzi, eccetto le caldaie che vennero spedite intiere, e ogni caldaia pesava 15 tonnellate. Lo sbarco del materiale a Mollendo fu difficilissimo, per essere il porto esposto a tutti i venti. Di là tutto venne portato pezzo per pezzo a Puno. Qui s'improvvisò un dock nelle sponde del lago in un campo di patate. Nuove difficoltà sorsero non essendo stato fatto alcun preparativo in vista dell'arrivo del bastimento. Aspettando gli ordini necessarii dell'Inghilterra l'ing. Wilson con l'aiuto degli indigeni procurò di fabbricare alcuni attrezzi. Sarebbe troppo lungo accennare le peripezie della ricostruzione dello *steamer* e del suo varo che ebbe luogo dopo 6 mesi. La distanza di Puno a Chiliaya doveva varcarsi in 10 ore con la velocità di 10 miglia. Quando si accesero i fuochi sorse una difficoltà, per la rarefazione dell'aria mancava l'ossigeno per la combustione totale, ma si trovò modo

di rimediarvi con un apparecchio alimentato dal petrolio. La navigazione al di sopra delle nuvole, che si vedevano passare sotto di sè, era piena di sensazioni nuove; nell'aria rarefatta i colpi di stantuffo risuonavano nettamente e sotto l'azione del rollìo, che produceva una specie di mal di mare e del male della montagna (*saroche*) i viaggiatori soffrirono molto. L'intiepido ingenere Wilson ebbe a provare un'asfissia quasi completa. L'aver portato i pezzi del *Coya* nelle rive del Titicaca a 4000 metri d'altezza, l'averlo dovuto montare quasi senza strumenti adatti, in un'atmosfera rarefatta, nella quale ogni sforzo è una pena, è uno dei più splendidi esempi di quanto possa la volontà posta al servizio delle meraviglie delle industrie meccaniche moderne.

Missionario sopra un carro da viaggio

Pigmei preistorici. Un antropologo tedesco, scrive la *Revue Scientifique* — ha dimostrato recentemente che i pigmei, che non si trovano più, — quando si trovavano, nel centro dell' Africa, erano sparsi ai tempi preistorici in una parte dell'Europa. Basta esaminare, per persuadersene, i numerosi scheletri che si trovano nella regione di Breslavia, nella Slesia. Un gruppo di scheletri, per esempio, presenta una media di 1 metro e 42 di statura. Altre regioni europee, relativamente poco distanti, possedevano, anni or sono, migliaia di pigmei. Se ne sono descritti in Svizzera, di una statura che scendeva talvolta a metri 1.35, e nella Bassa Alsazia, presso Colmar, di 1 metro e 20. Queste razze nane non erano affatto degenerate nè patologiche e sembra abbiano persistito sino ad un epoca recente. I pigmei della Slesia pare siano stati contemporanei dei Romani e siano esistiti ancora verso l'anno mille.

La detonazione, il lampo e il fumo soppressi nelle armi da fuoco. Si tratta di un apparecchio descritto nelle *Inventions illustrées*, e del quale s'è tanto parlato qualche mese fa; composto di un tubo d'acciaio a compartimenti chiusi di diametro leggermente superiore al calibro dell' arma. Questo tubo si fissa al fucile nello stesso modo di una baionetta al momento del tiro. In marcia serve come bastone, o si fissa allo zaino come i bastoni della tenda. Quando il proiettile arriva al tubo, una parte dei gas che lo seguono è fermata dalla prima chiusura del tubo. Così man mano che la culatta del proiettile s' allontana dalla bocca dell'arme è seguito da una sempre minor quantità di gaz fino all'uscita in cui tale quantità è così minima da non dar luogo nè a detonazione, nè a lampo, nè a fumo. I gas momentaneamente arrestati dalle chiusure del tubo, sfuggono poi successivamente anch'essi senza produrre rumore, nè fiamma, nè fumo. Il tubo del fucile pesa 700 grammi ed è lungo 70 centimetri. Con un pugnale in alto sopprime la baionetta.

Un'isola che scompare. L' isoletta di Tori-Shinea, che faceva parte d'un gruppo d'isole poste tra le isole Bonin e il Giappone, è stata distrutta da un'eruzione vulcanica. Dei 150 abitanti che essa conteneva non rimane più traccia. L'isola è interamente coperta di detriti vulcanici; tutte le case sono distrutte. L'eruzione continua sempre ed è accompagnata da altra eruzione sottomarina. Attualmente è impossibile accostarsi alle sue rive e la navigazione nei paraggi è pericolosissima.

Scuola elementare in Cina.

L' Ufficio antropometrico di Parigi, tiene nei suoi archivi, con le fotografie, le indicazioni caratteristiche di parecchie centinaia di migliaia di individui, poichè ogni mattina un centinaio di individui arrestati durante la notte vengono condotti all'ufficio antropometrico e

là vengono fotografati, misurati, esaminati, ecc. Ogni *dossier* individuale comprende lo stato civile, la misura della statura, della lunghezza e larghezza della testa, della lunghezza delle braccia distese, e del dito medio, e il colore degli occhi, le fotografie di faccia e di profilo; poi i segni particolari rilevati sul corpo, i tatuaggi e le impronte. Le strie del pollice di ciascun individuo sono differenti e la loro impressione sopra un oggetto qualunque forma una specie di firma che in nessun modo può essere cangiata o modificata. Evidentemente sarebbe impossibile, ogni volta che si fa una ricerca, rivedere ad una ad una tutte le quattro o cinquecentomila cartelle individuali. Queste sono classificate secondo le misure e secondo le medie. Supponiamo che il servizio antropometrico possegga in cifra tonda un mezzo milione di fotografie con le relative indicazioni. Esse saranno innanzi tutto divise in due classi: uomini e donne. Queste molto meno numerose, non raggiungono le centomila; calcoliamo inoltre che vi siano centomila fanciulli. I trecentomila uomini saranno divisi secondo le stature: un terzo di grande statura, da metri 1,68 fino a due metri; un terzo di statura media, da metri 1,62 a metri 1,67; ed un terzo di piccola statura, comprendente tutti gli individui che non raggiungono metri 1.62 d' altezza. Ciascuna di queste tre divisioni primordiali è in seguito divisa secondo lo stesso principio (e senza più tener conto della statura) in tre serie secondo la lunghezza della testa di ciascuno; ciò che riduce a poco più di 80 mila il numero delle fotografie per ogni categoria; teste di piccola lunghezza, teste di lunghezza media, teste di grande lunghezza media, teste di grande lunghezza. Quindi tre nuovi gruppi per la larghezza della testa ossia 10 mila fotografie, che sono suddivise

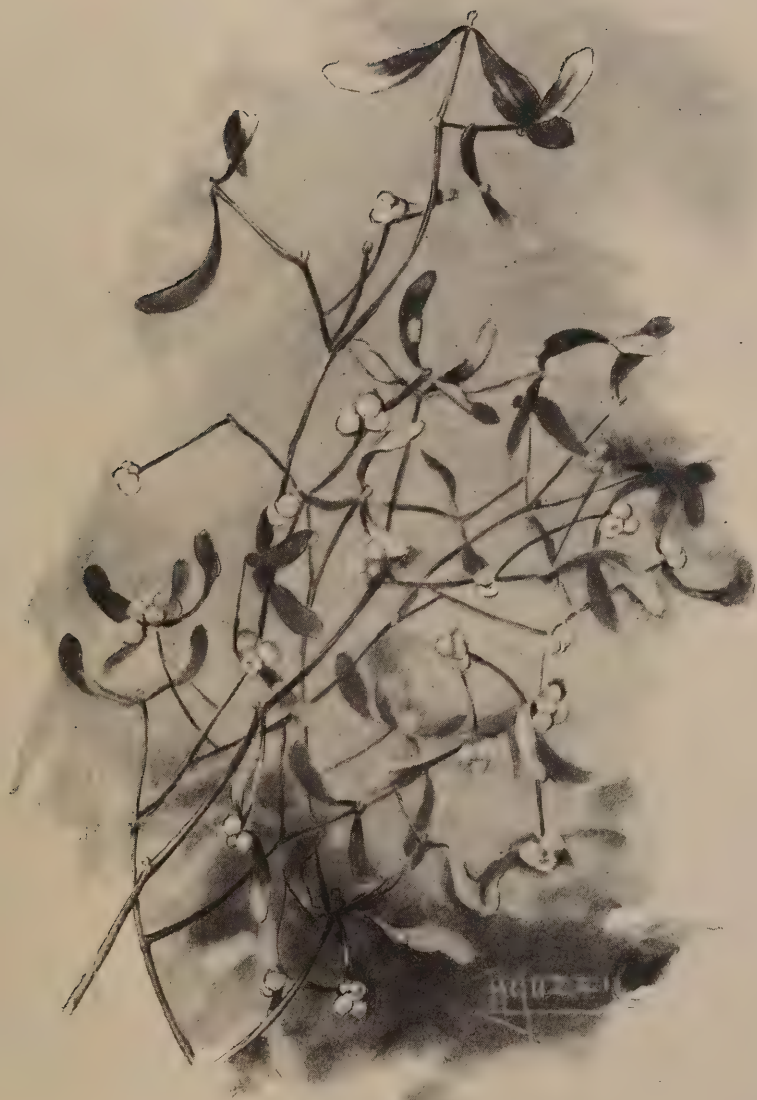
Litografia presso una missione.

ancora secondo le dimensioni del dito medio e suddivise ancora secondo la lunghezza del piede, l'apertura delle braccia e il colore dell'occhio. La divisione del piede dà un quoziente di mille, quella dell' apertura delle braccia un quoziente di 333, e infine per il colore degli occhi si ha un quoziente di 47. Così la collezione è divisa in gruppi di una cinquantina che è facile percorrere rapidamente. Un caso che dimostra l'utilità di quest'ufficio e la regolarità con cui funziona fu il recente assassinio diReibel, inserviente alla chimica

Cinese che dipinge immagini sacre.

del dottor Alaux. Dopo il delitto l'assassino lasciò sopra una vetrina del laboratorio l'impronta del pollice insanguinato. Bertillon, capo del servizio antropometrico, s' impossessò di quella traccia, l'ingrandì fotograficamente, poi confrontando la fotografia con i documenti dello schedario d'ufficio giunse alla conclusione che l'assassino era un soggetto esaminato il 9 marzo n. 3. Con la fotografia di questo individuo aggiunse una nota dettagliata di identità e di segnalazione, e indicò alla polizia verso qual parte dovevano essere dirette le sue indagini. Si sorvegliò il domicilio della madre del presunto assassino e da una lettera sequestrata si seppe che egli era a Marsiglia. Poche ore dopo lo Scheffer era arrestato e identificato per il vero colpevole.

Contro il mal di mare. Fra i non pochi disturbi, causati dalle inalazioni di cloroformio, i più frequenti sono senza dubbio gli urti di vomito, che i medici riescono però sempre ad impedire, tenendo gli ammalati in una posizione inclinata di 46 gradi. Ciò ha suggerito l'idea di un rimedio sicuro contro il mal di mare ad un egregio medico, Marcello Baudonin. Egli ha infatti seguito il medesimo sistema di *piano inclinato*, durante una fortunosa traversata marittima, e il risultato, si dice, è stato davvero eccellente. Lo stesso signor Baudonin racconta che, fino a che manteneva il suo corpo nella suddetta posizione inclinata, non ebbe a provare alcun urto di vomito; mentre, al contrario ogni qual volta si alzava in piedi, il male tornava a tormentarlo terribilmente.

Il naturalista.

« VISCUM ALBUM » VOLGARMENTE DETTO « GHI »

(Disegno di A. Agazzi).

VENEZIA: RIVO DELLA SCUOLA DELLA MISERICORDIA.

Le scuole d'arte e di devozione in Venezia

Fino delle origini di Venezia, le tradizioni e l'esempio di Roma, che avea avuto il costume di chiudere in collegio le Arti, non doveano essere spenti tra i profughi delle lagune, e le cronache venete parlando negli antichissimi tempi di sellai, di maniscalchi, di carrettieri, di pastori, di macellai, di beccai, ecc., riferiscono come alcune famiglie prendessero il nome dal loro mestiere, formando probabilmente qualche corpo d' arte.

Durante l'età di mezzo le associazioni delle Arti veneziane fecero meraviglie, ed ora contribuirono allo svolgimento delle prosperità civile, ora fornirono alle navi le ciurme valorose, ora fecero acquetare la fremente baldanza popolare nella santità della fede, che faceva inalzare chiese ed edifizi stupendi, per cui Venezia è ancora ammirata e invidiata.

Quando il popolo fu escluso dalla pubblica amministrazione, si volse tutto a dare incremento alle Consorterie delle Arti, e i patrizi, reggitori dello Stato, videro con compiacenze espandersi nelle Arti quel rigoglio di vita popolana, che avrebbe potuto minacciare il severo governo oligarchico.

Furono come tante piccole e forti repubbliche le Confraternite artiere veneziane, che si ponevano sotto la protezione di un Santo, avevano rendite, tribunali, statuti, assemblee, ufficiali proprî, costruivano edifizî, abbellivano chiese, spendevano considerevoli somme in beneficenza. Le Confraternite, dal greco vocabolo χσλή, che vuol dire unione di persone, si chiamarono *scholae*, e tal voce significò in origine il luogo per le riunioni delle associazioni laiche di devozione. La menzione più antica del nome *schola*, nel significato di associazione di lavoro e di sodalizio d'arte, si trova in un testamento del 1213, da cui è dimostrato come già fin da allora alcuni mestieri si fossero, sotto il patrocinio di un Santo, costituiti in scuole, le quali potevano possedere ed esercitare, e per ciò avevano personalità giuridica (1).

(1) MONTICOLO. *La costituzione del doge Pietro Polani.* p. 18. Roma, Acc. dei Lincei, 1900.

V'erano tre sorta di Scuole; quelle di devozione come *le Scholae Battutorum (Battudi)*, chiamate così, perchè i confratelli si flagellavano con coregge o *scopae*, genere di penitenza accolta dovunque nel secolo XIII da molti sodalizî di devozione; quelle che raccoglievano i membri di una nazione, come gli Albanesi, gli Schiavoni, ecc.; quelle delle Arti, che spesso sceglievano a protettore un Santo che avesse esercitato il loro particolare mestiere, come per i calzolai, Sant'Aniano calzolaio, per i barbieri i Santi Cosma e Damiamo medici, ecc.

Sei Scuole si chiamarono *Grandi* per la loro importanza, per le loro dovizie e privilegi e furono: Santa Maria della Carità, instituita nel 1260, San Giovanni Evangelista, Santa Maria della Misericordia, San Marco, San Rocco e San Teodoro. Numerosissime poi le Scuole minori, chiamate anche *Fraglie*, composte dalle varie comunità d'arti e mestieri, e avevano anch'esse, come le Scuole Grandi, i loro edifici, o almeno un altare in qualche chiesa. Alcune Arti formavano un corpo solo, altre erano divise in più *colonnelli*, o divisioni di detta Arte. Gli Statuti, che ordinavano tali associazioni, ebbero in origine i nomi di *capitulare, ordo, ordinamentum,* e poi, ne' secoli XIII e XIV, di *mariegola,* che vuol significare *motricula* o, secondo alcuni, *madre-regola* (1).

VENEZIA: SCUOLA DI S. MARCO, ORA OSPEDALE CIVILE.

Il numero dei soci era indeterminato, ma non tutti potevano entrare nelle Arti, e, per esservi inscritti, bisognava dimostrare la onestà del costume e la conoscenza del mestiere.

Non si potevano ammettere *garzoni*, se non avessero compiuti i dodici anni; il *garzonato* durava da cinque a sette anni; da due a tre la condizione di *lavorante*, e questo, dopo l'esame era ricevuto *maestro* ed acquistava il diritto di aprir bottega.

Il reggimento aristocratico dello Stato si rifletteva nell'ordinamento di queste associazioni, in cui dominava una specie di aristocrazia, quella dei maestri *(capi mistri)*, i figli dei quali avevano speciali privilegi, come quello di non essere tenuti al tirocinio di garzoni, alle fatiche di lavorante, alla prova di maestro. Non era un'aristocrazia chiusa, ma sempre viva, e rinnovellantesi sempre, come osserva il Sagredo, giacchè ogni garzone sapeva

(1) SAGREDO, *Sulle Consorterie delle Arti edificative in Ven.* Venezia, 1856.

R. Accademia. Scuola della Carità, ora Parte centrale del soffitto della sala grande.

Venezia. Scuola della Carità, ora R. Accademia. Parte del soffitto di una sala.

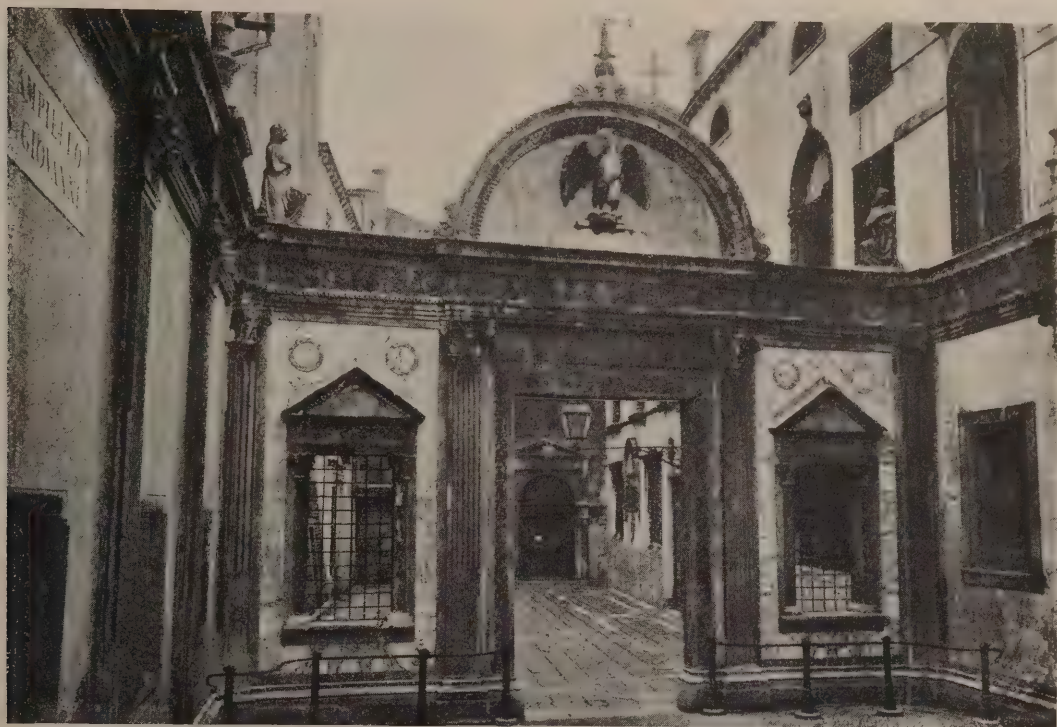
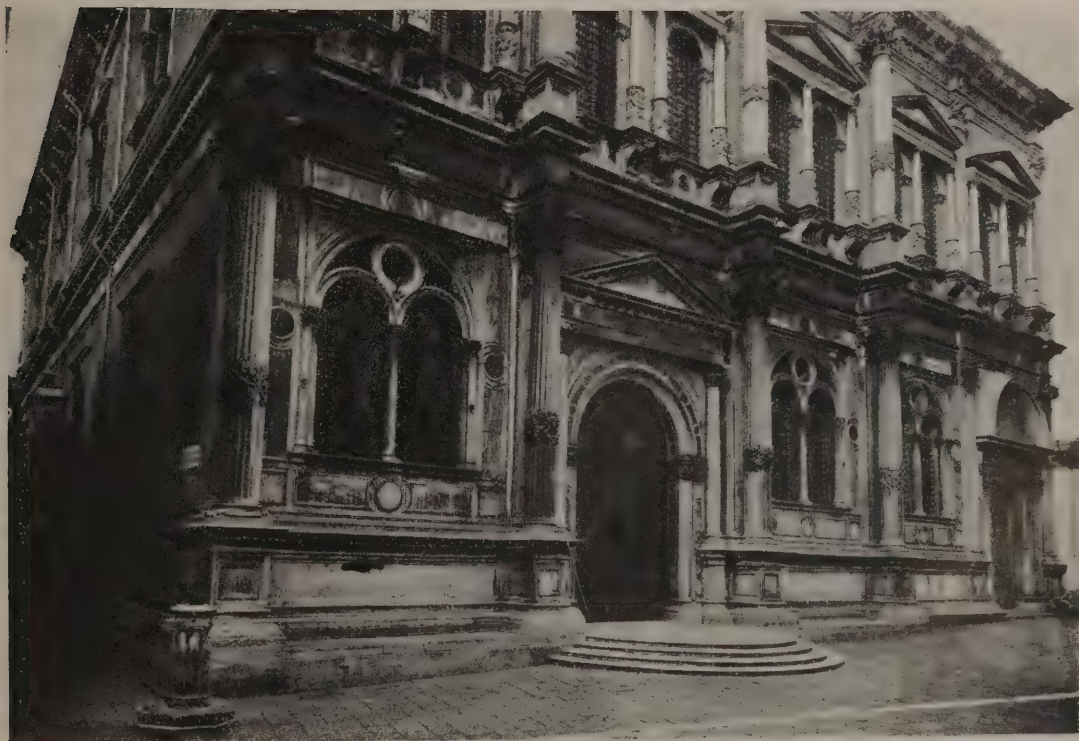
che, compiuto il tirocinio, diveniva lavorante, subita una prova, diventava maestro e legava ai propri figli il privilegio di poter diventar maestro senza alcuna prova.

I *capitoli* o assemblee generali, si radunavano nella sala della Scuola, chiamata *albergo*, per deliberare intorno alle questioni più importanti e per eleggere gli uffici della società. Il capo, fin dal decimo secolo, fu chiamato con quello stesso nome di *Gastaldo*, con cui si denotarono in antico, i capi dei paesi, soggetti a Venezia. Chi suppliva il *Gastaldo*, era detto *Vicario*, e *Compagni* i membri del consiglio. V'erano inoltre un *cassiere*, uno *scrivano* o segretario, un *esattore*, due *sindaci* uno o più *tassatori*, per la ripartizione degli aggravi. Nessuno, sotto pena di multa, poteva rifiutare l'ufficio, a cui era eletto. Questo dovere è ricordato per la prima volta nello Statuto degli Speziali, forse dell'aprile 1258, e in un capitolo di quello degli Orefici del maggio 1262, ove la pena è di soldi dieci di grossi (1).

VENEZIA: SCUOLA DI S. GIOV. EVANGELISTA (balcone della corte).

Ogni socio pagava una tassa annua alla confraternita: al Governo una tassa di capitazione, chiamata *taglione*, ed un'altra sulla rendita del lavoro, detto per la mitezza *insensibile*.

Negli statuti più antichi si contengono norme rigorose e sagge, come, per non citarne altre, quel provvido ordinamento, che nell'Italia nuova fu sancito per legge solamente in questi ultimi tempi. In certe Arti era proibito il ricevere fanciulli minori di otto anni; in altre era

(1) MONTICOLO. *Capitolari* p. 37. n 2.

VENEZIA: FACCIATA DELLA SCUOLA DI S. GIOVANNI EVANGELISTA.

VENEZIA: SCUOLA DI SAN ROCCO.

rigorosamente vietato obbligare i fanciulli a lavori faticosi e nocevoli alla salute. Quale ammaestramento e quale rampogna alla età presente!

V'erano anche provvedimenti riguardanti il riposo festivo, giacchè, come è scritto in quei statuti, le feste devono essere *vardate come de raxon se diè, perchè no vardandole non sè honor de la terra.*

Nelle feste religiose e civili le Arti facevano a gara tra di loro nelle ricchezze e nella magnificenza degli ornamenti. Avevano ciascuna il proprio gonfalone e ogni anno, oltre a festeggiare particolarmente il loro santo protettore, andavano tutte in processione alla basilica del Patrono di Venezia, precedute dall' araldo della Consorteria e vi

VENEZIA: SCUOLA DI S. GIOV. EVANGELISTA. PIANEROTTOLO NEL PIANO SUPERIORE.

recavano una offerta di molte libbre di cera, *per obbligo di riconoscimento.*

Nel giorno poi di San Marco, la solenne festa della patria, ogni Confraternita, guidata dal suo gonfalone, si avanzava processionalmente nella basilica dinanzi al seggio del Doge, mostrando numerose reliquie, chiuse in teche d'oro e d'argento, contornate di gioielli, fra uno sfolgorio di candelabri e di turiboli, preziosi per la materia, mirabili pel lavoro. Una processione delle Arti, fatta nel secolo XII, fu veramente la festa trionfale del lavoro e della ricchezza.

Eletto doge Lorenzo Tiepolo (1268-1275) le Consorterie delle Arti andarono in processione a salutare il nuovo capo della Repubblica.

Prima venivano i fabbri con il loro gon-

VENEZIA: CAPITELLO DEL PALAZZO DUCALE.

falone e con ghirlande in capo; poi i pellicciai ornati di ermellino e saio, di sciamito e zendado; i tessitori con cappe d'argento; i sarti in veste bianca a stelle vermiglie; i lanaioli con ghirlande d'olivo in testa; i maestri cotonieri con mantelli di fustagno; i fabbricatori di drappi d'oro e di porpora, con cappucci dorati e corone di perle d'oro; i merciai vestiti di seta; i pizzicagnoli con abiti scarlatti; i pescivendoli con abito soppannato di vaio; i vetrai con vesti rosse ricchissime; i barbieri incoronati il capo di ghirlande e perle; gli orafi, ornati di zaffiri, smeraldi, diamanti, topazi, giacinti, ametiste, rubini, diaspri, carbonchi.

Nelle vaste logge e negli uffici del pubblico palazzo, ogni singola arte mostrava i suoi prodotti su appositi banchi e deschetti, dando uno de' più antichi e notevoli esempi di esposizione industriale.

La storia gloriosa delle Arti veneziane è scritta sulle pietre dei monumenti.

Nelle decorazioni d'angolo delle basi delle due colonne sulla Piazzetta, sono alcune rozze sculture del secolo XIII, che rappresentano alcune Arti; e, in un capitello della loggia terrena del Palazzo ducale, i reggitori dello Stato, fecero altresì scolpire alcune figure rappresentanti varî mestieri, con le seguenti inscrizioni: 1. *Lapidarius*. 2. *Aurifex*. 3. *Cerdosum*, calzolaio. 4. *Carpentarius*. 5. *Mensurator*. 6. *Agrichola*. 7. *Faber sum*. Nell'ottava figurazione si vede anche il rappresentante di una professione detta liberale, il *notarius*.

Per far poi conoscere l'opulenza delle Confraternite, bastano i cospicui edifizi, che, con l'andare del tempo, inalzarono alcune Arti e che mostrano come, in tanta realtà di vita, fiammeggiasse il culto delle cose belle.

Nel 1307, la Confraternita delle Arti edificative, che aveva stanza nella chiesa di sant'Apollinare, si trasferì in quella di San Giovanni Evangelista, presso alla quale incominciò, nel 1340, un edificio che apparve compiuto nel 1481, con la squisita eleganza dello stile lombardesco e ad un tempo con una magnificenza, degna di quella celebra confraternita, che contò di rendita diciottomila ducati all'anno, e alla quale furono ascritti principi e personaggi altissimi, tra i quali Filippo II re di Spagna.

Sorgevano più tardi la pur lombardesca Scuola di San Marco, la Scuola di San Rocco dovuta alla sesta di Bartolomeo Bon e di Antonio Scarpagnino e che costò ben quarantasette mila ducati, quella nuova della Misericordia, eretta nel 1534 dal Sansovino presso alla vecchia Scuola del 1308, ceduta poi ai Tessitori di seta.

SCUOLA DI S. GIOVANNI EVANGELISTA. FREGIO NELLA CORTE.

Son queste le grandi memorie che a Venezia lasciarono quelle associazioni, che prelusero alle idee di previdenza e di mutuo soccorso e alla civiltà economica moderna.

(Fotografie Naya).

POMPEO MOLMENTI.

Dal Natale all'Epifania negli Abruzzi.

Gli zampognari della terra d'Abruzzo portanti in giro nelle città la loro melodia natalizia, son quasi scomparsi: è raro sentirne in qualche vicolo oscuro o in qualche viuzza che dà sui campi, abitata da povera gente, le querule note vibranti di poesia pastorale; raro vederli in coppia, il cappello a cono sulla zazzera bruna, la cornamusa sotto il mantello turchiniccio, strisciare frettolosi lungo i muri del suburbio ed infilare rapidi un portoncino o la botteguccia del cantone. È una nota quasi perduta nel brusio della vita cittadina, che si va rinnovando in tutte le sue forme, e quando si ritrova, all'improvviso, e scoppia al piano di sotto o alle finestre dirimpetto o in un retrobottega con la sua voce carezzevole e semplice, piena di sfiorettature limpide, di ricami agili, è un'immediata evocazione di ricordi sepolti, è un fiorire subitaneo di dolcezze dimenticate, è il ritorno inaspettato d'una parte della vita nostra: Natale, il presepe, il babbo, la mamma; certi cantucci di focolare, certi paesaggi di neve, certe notti calde, certe albe rigide, certe giornate lunghe e luminose, e gli amici di casa, e i compagni di scuola, e cento visi di conoscenti, e cento affetti! Quanto mondo in pochi minuti, quanta vita nelle poche battute di quella musica primitiva, grave nel seno della cennamella, viva di trilli nel fiato della zampogna. Ma gli zampognari hanno fretta, e con le ultime note chiudono l'incanto. Via, di nuovo, ad un altro punto della città, ad allietare per pochi minuti la soffitta d'una vecchietta devota, cui la musica degli zampognari sembra musica di cielo; via, ancora, in una straduccia che ha un'immagine sul muro, e per onorar la quale molte femminette hanno stretto un'associazione cooperativa religiosa, che garantisce il compenso ai sonatori. Su, zampogna, a farle sognare, a dare una gioia ineffabile ai loro cuori semplici, a elevarli nella sfera del gaudio celeste, a scioglierne le lagrimette dolci; su, zampogna ad annunziare la nascita del bambino Gesù!

***

Quanti l'aspettano! Bimbi, giovanetti, donne e vecchi: i giovani per la speranza, le donne per godere a pieno del loro regno, la casa; i vecchi per i ricordi. Il Gransasso d'Italia e la Maiella non erano ancora coverti di neve; ancora gli ultimi grappoli rossi e biondi pendevano dalla vite sui terreni rossicci; ancora gl'industri paesi della valle dell'Aterno, da Paganica a Sulmona, da Sulmona a San Valentino e a Pescara, godevano i tepidi splendori del sole d'autunno, e già migliaia di bocche avevano mormorato: « — a Natale! »; già migliaia di cuori s'erano ripromessi la gioia di Natale! « Natale, Natale! » fin da quando gli stuoli degli spazzacamini, cacciati dai rigori del Tirolo, s'erano confusi alla folla elegante dei portici dell'Aquila e del corso di Chieti; fin da quando le prime brine avevano imbian-

cato i monti, e le famiglie s' erano raccolte intorno al focolare, in tutti i suoi componenti: sin nel figliuolo studente, ch'era solito ad indugiarsi al caffè e al passeggio, sin nel capo di casa, uso a chiudersi nella sua stanza, e a non uscirne che a notte piena. Tutti intorno al focolare, in un'intimità soave, rumorosa del cinguettio dei bimbi e delle risate squillanti delle donne: tutti lieti della speranza d'una serata più dolce, più profondamente gioiosa: Natale!

Difficilmente a Chieti, a Teramo, ad Aquila c'è una stagione teatrale l' inverno. In molti ci vuole una gran forza di volontà per varcar la soglia di casa e mutare il cantuccio del focolare con la poltroncina d'una platea. L'inverno in Abruzzo si godono nella loro pienezza le gioie familiari, le chiacchiere e le castagne accanto al fuoco, il vinetto frizzante di Paganica o un bicchiere tonico del vino di Tocco a Casauria: l'inverno è fatto per la famiglia, e non per *Zazà* o per la *Dame de chez Maxim:* se mai, uno stagione breve, che lasci libere le sere di Natale e di Capo-d'anno, e in teatrini, a Momo, all' Orfeo, al Corfinium-teatro; non nei teatri massimi, che hanno bisogno, per dar qualche cosa alla cassetta dell'impresario, di tutto lo splendore primaverile. L'inverno si sta a casa, accanto al focolare, nella cucina, che serve anche, pur nelle famiglie più agiate, da saletta da pranzo: l'uso delle stufe nei salotti è di chi abitò Roma, Bologna, Milano: si vuol veder la fiamma e molta: le scintille che sprizzano, i tizzi che fumano, la cappa del camino fuligginosa, la catena di ferro ad anelli grossi e neri, da cui pende una caldaia gorgogliante, i pezzi di carne che cuociono sulla graticola e fanno una nebbia di fumo che sale fino alle travi del soffitto, e in fondo a tutto il ceppo, il cuore del focolare, il centro del vulcano, quello che mantiene la tradizione del fuoco, perchè la fiamma che arderà domani sarà accesa sui carboni ancor vivi del ceppo di stasera.

*
* *

Natale è nel cuore e nelle speranze di tutti. Nelle città le donne si fanno incredibilmente mattiniere per assistere alla novena del bambino nella chiesa di San Massimo o di San Giustino. Non è ancor giorno, e le campane suonano a distesa, chiamando al culto del Figliuolo di Dio. Le vie sono oscure; l'aria è rigida e agghiaccia le ossa; radi fiocchi di neve hanno coperta la strada d'un sottile tappeto bianco; ma nella chiesa è la luce, è il tepore, è il suono dell'organo, è una gloria vasta di ori e di canti...

> « Tu scendi dalle stelle,
> o Re del cielo,
> e vieni in una grotta
> al freddo e al gelo! »

L'ingenuo ritornello solleva l'anima delle donne in una visione larga di gioia; ed esse tornano a casa liete, più tolleranti con tutti e con loro stesse, più gentili con i bambini, che fanno il chiasso, meno facili ad adirarsi per un piatto che cada, o un bicchiere che si rompa. Tutto per la gloria di Gesù! In nome di Gesù rinnovano gli utensili di cucina, in quanto debbono o possono rinnovarli: tegami e tegamini, stoviglie di ferro e di creta, forchette e cucchiai, e poi una gran copia di oggetti inutili, o quasi inutili, fa la sua entrata trionfale nella casa. Se le donne potessero, trasporterebbero tutto il mercato in cucina, è così grande in loro la gioia dello spendere, dello spendere largamente, da milionari che hanno miniere inesauribili, e tanto orgogliosa soddisfazione provano ad aver sotto gli occhi, a portata di mano, tutta una formidabile batteria di cucina, da poter confondere la vanità di tutte le vicine che pretendono di possederne di più. Il rinnovamento della cucina va di pari passo con i preparativi della mensa: le donne hanno fatto il rosolio, hanno fatto l'estratto di ponce, hanno comprato il rum, il caffè e lo zucchero; hanno acquistati anche i torroni, confidandoli a un cassetto a chiave per proteggerli da infantili avidità prenatalizie. La gran quistione presente è quella del capitone. Sarà a buon mercato o sarà caro quest'anno?

— A Napoli — dicono gli uomini che hanno viaggiato o che hanno letto — non si fa Natale senza il capitone!

È un monito alle mogli, che si debbono ingegnare d'averlo, di trovarlo, di comprarlo ad ogni costo, o è una gratuita lezione di usi e costumi? Per qualche tempo i discorsi della famiglia s'aggirano su ciò che si fa a Roma e a Napoli nella solennità natalizia, forse per spronarsi all'imitazione; passano per le bocche innumerevoli tonnellate di capitone, tutta la pesca di Comacchio, i guadagni enormi che fanno i pescivendoli del mercato nel giorno della vigilia. I ricordi degli anni scorsi sono riagitati, ed è il capo della famiglia, che ha

la memoria più tenace, che li riagita: a che prezzo il capo della famiglia acquistò il pesce nel 1871; come sostituì il capitone nel 1883, anno di massima scarsezza; con chi cenò nel 1890; chi c'era a giocare a tombola nel 1897. Inezie che acquistano valore di aneddoti storici, e che sono ascoltati con riverenza intorno intorno, e per cui i bambini sollevano il padre al grado d'un personaggio eccezionale.

Perchè i bambini sentono intera tutta la poesia dell'ora: la nuova festa è per loro, la solennità che s'attende è per loro; il bambino Gesù viene per loro. Ed essi mettono sossopra la casa per comporre il presepio; e il più piccino, guidato dalla sorella maggiore o dalla maestra, impara una poesia da recitare al babbo nella vigilia tanto attesa, e da ripetere dieci volte nella serata ai vicini che verranno a far conversazione e a bere il ponce dopo la gran cena. Per quanti rosei labbrucci son passati questi ingenui versi:

« Stanotte a mezzanotte
è nato un bel bambino,
bianco, rosso, riccettino riccettino.
La sua mamma lo prende, lo infascia.
Mirate le sue belle manine:
mirate i suoi belli occhini,
chè dal Cielo su, beato
Cristo è nato, Cristo è nato »?

Se poi la sorella maggiore frequenta le preparatorie, non è raro il caso di sentire il principio dell'inno del Manzoni così trasformato nella bocca del piccino:

« Qual maffo che dal veltice
di lunga elta montana,
abbandonato all'impeto
di lumolofa flana... »

Ma il piccino sa a che tende questo per lui indecifrabile ghiribizzo:

— Dopo, il babbo me lo dà il tollone?

— Sì, sì. Ti dà il torrone e ti dà i dolci. Ma non ti distrarre, ora.

E via, verso il gran faro del torrone, la piccioletta barca fa del suo meglio per non naufragare in quel gran mare di poesia incomprensibile.

***

E la gran vigilia è arrivata! Pace e gloria: pace agli uomini e gloria agli angioli! Donde proviene quell'aria diffusa di festa che si scorge da per tutto? Nelle vie non c'è nulla di mutato, nell'aspetto delle case non c'è nulla di strano o di nuovo; non ne pendono arazzi come nella festa del Corpus Domini; alle terrazze di piazza del Duomo non ci son gruppi di fanciulle con canestri di fiori. Il mercato, tutto ben considerato, è un mercato popoloso, ma non diverso in nulla da tutti i mercati popolosi. Se la neve cade largamente, smorzando il rumore dei carri, se la tramontana fischia, se l'aria è rigida e affilata come una lama, dovrebbe essere una trista giornata invernale. Eppure, no, tutto sorride, tutto canta, tutto è lieto. Il carro, cigolando sulla neve, sotto il peso delle legna, va dicendo per tutte le vie: « ecco, ecco per scaldarvi, piccole mani rosse di poveri bambini »; le grandi sporte di pesce che s'allineano contro la chiesa delle Anime Sante, con riflessi di madreperla, con picchiettature rosee, con pennellate di verde e di giallo: « ce n'è per tutti, dicono, anche per voi, poveretti, anche per voi cui l'apparecchiare una mensa è una specie di sogno, e stasera non sarà un sogno, ma una verità; la vedrete la mensa, più semplice di certe altre, ma la vedrete! »; e le numerose stie che s'allineano contro il palazzo di Gigotti e di Visca e fin contro le botteghe della 'Gnora Rituccia e di Gabriele dicono con mille voci stridule di polli irrequieti, impazienti di saltare nei tegami e di sfrigolarvi: « e ce ne sarà anche per domani, anche per voi, inquilini di miseri abituri, cui sembra un caso straordinario poter mangiare due giorni di fila, alle ore che tutti mangiano! » Centomila son le voci di gioia; è un coro largo che vien su da tutto ciò che s'incontra, si vede e si tocca e non c'è nessuno che non lo avverta, e non sia riconfortato da quella vasta generale letizia.

E come il giorno cade, i caffè si vanno spopolando, le botteghe si chiudono, le vie si fanno silenziose. Lentamente, la letizia diffusa per tutte le vie della città ha bussato alle porte, s'è infilata nei portoncini, è salita per le scale e s'è diramata in tutti gli appartamenti, con il chiarore dei lumi. Non arde soltanto un lume in ogni casa: sono due, tre, quattro, dieci. Il focolare non è il focolare di tutti i giorni, onesto e discreto: è l'orgia del fuoco! Chi vi s'accosta, se ne ritira con le guancie infiammate; e le donne son tutte rosse, costrette come sono a invigilare venti recipienti diversi, sparsi un po' sul focolare e un po' sui fornelli: la caldaia per i maccheroni, il tegame del sugo, quello del baccalà, quello del pesce bianco, del pesce infarinato,

quello dei cavoli soffritti con uva passa e pinocchi, quello dell'anguilla agro-dolce, e quelli di dieci altri intingoli. Poi ci son le graticole, dove s'arrossa il cefalo con mollica, prezzemolo e olio; poi c'è lo spiedo, glorioso di capitone e di lauro, che odora come un cespo di spigonardo e la cui fragranza si spande per le sale, per le scale, sulla via, fin sui tetti, per andare a dire fin negli angoli più bui, fino ai tegoli tristi sotto la neve: — allegri, che è Natale, è Natale!

Allegri! Il bimbo ha rovesciato un bicchiere col gomito, e mentre il vino si spande sulla tovaglia, il bicchiere va a infrangersi sotto la tavola. Serba per un'altra volta, o bimbo, la smorfietta che hai fatta in attesa del castigo! Allegria! Stasera il babbo non è di cattivo umore, stasera la mamma, che ha lavorato tanto lietamente intorno al focolare e ai fornelli, raggia di tutta letizia. Non c'è il rischio, stasera, che un piatto che si rompa, un cibo poco cotto o troppo cotto mandi a male la cena. Prima di tutto, c'è un appetito che farebbe parer squisita una zuppa di chiodi; poi c'è in tutti tanta tolleranza, tanta indulgenza, che niente potrebbe formare una sola nuvoletta di dissapore. Qui e altrove, per quante famiglie la città contiene, per quante città e paesi contiene la terra d' Abruzzo, nelle sale, nelle soffitte e nei bassi, nei villaggi, e nelle casupole solitarie, da per tutto il Figliuolo di Dio ha sparso a piene mani la gioia nei cuori, da per tutto ha benedetto, tutti ha benedetto, suggerendo: « siate buoni, siate indulgenti, e servite Iddio nella letizia.» A mezzanotte le campane faranno sentire la gloria dei cieli che s' unisce alla gioia degli uomini; a mezzanotte il figliuolo di Dio scenderà un'altra volta sulla terra! Allora sarà messo sul focolare il ceppo di Natale, il più grande della legnaia, riservato da molti mesi all'onore della grande vigilia. Eccolo, portato in trionfo dalla domestica, eccolo accomodato sugli alari dalle mani stesse della padrona di casa! Le fiamme cominciano a lambirlo; una lingua azzurra, dritta come una lama, uscita da un sarmento vicino, lo fa crepitare; eccone un'altra da un altro lato: si uniscono, lo assalgono, lo avvolgono: il ceppo arde, il ceppo sfavilla: Gesù bambino ha benedetto la casa, l'anno sarà felice!

Nei paesetti, nei casolari e nei villaggi, le mense sono più povere, ma la gioia è più intensa. Il baccalà sostituisce il capitone; ma quale squisitezza di cibo non rappresenta? Le povere case sono tutte illuminate, tutti i gruppi delle povere case, del solito addormentate col cader del giorno, raggiano dalle finestre e dalle porte fino a notte tarda. Sulle mense c'è una tovaglia bianca, c'è minestra abbondante per tutti, c'è un pezzo di baccalà per tutti, e c'è una salacca intera per tutti. Fino i ragazzi, che nell'anno dovettero accontentarsi d'un pezzettino diviso coi fratellini, n'avranno una per ciascuno, più piccola, ma intera. Non è circostanza di poco conto: l'importanza del fatto non può essere convenientemente apprezzata da chi non mangia mai salacche; come non può essere valutata a pieno la felicità di quelle povere case, dove la lucerna non raggia che poche volte, dove il focolare non s'accende che in rarissimi casi, dove la miseria in tutto l'anno è sovrana. E pure è qui che il Natale è meglio celebrato. Nelle città, dopo la mezzanotte, si rimane intorno alla tavola a giocare a tombola, o a sette e mezzo, a bere il caffè, e poi il ponce, e poi un'altra volta il caffè e il ponce, a ricevere i vicini e gli amici, che ascoltano le vicende della cena degli ospiti e narrano le vicende della propria, in una stanca sonnolenza di sensi troppo soddisfatti: nei villaggi i contadini s'avviano alla chiesa, a gruppi, a frotte, fendendo la neve alta, appena il suono della campanella traversa da lontano il buio. Su, tutti alla Chiesa, lontano, per sentieri ripidi, per sentieri scoscesi, affondando nel fango e nella neve, qualche volta dirigendosi con una lanterna, qualche volta in un chiarore di notte stellata scintillante su un piano sterminato di neve ghiacciata. La porta della chiesa è da lontano un rettangolo luminoso; man mano, si distinguono i contorni del tempietto: ecco altra gente che arriva d'altri punti, ecco la campanella che pende dal campanile a ferro di cavallo, alto sul tetto di neve. Ecco il piazzale della chiesa, ecco la soglia, ecco lo splendore di cento candele! « Gloria in excelsis Deo! »

Il sacerdote è vestito dei suoi paramenti più ricchi, le donne occupano la chiesa dall'altare alla balaustrata; gli uomini in piedi dalla balaustrata alla porta. Fiori di carta e fiori di stoffa adornano l'altare. Le voci più robuste del villaggio intonano il « Kyrie Eleison », e la messa incomincia.

La messa è in latino, come sempre, come da tempo immemorabile; ma chi meglio di quella folla rozza, che non ha visto forse mai

un pezzo di giornale e forse neanche i banchi d'una scuola, sa penetrare nel senso delle solenni parole, nel vivo delle parole divine? Dove una fede più desta, una speranza più calda, una gioia più larga della solennità e del rito? Che il bambino Gesù venga, raggiante di gloria, venga tra questa umile gente, e ne benedica l'aspra fatica, e il sudore, e lo scarso pane. Venga tra questa gente che è sua, che si sente sua, perchè la più laboriosa è la più umile!

Gloria in terra e nei cieli! Gesù Cristo è nato: il sacerdote lo mostra ai devoti, in un cestino di fiori, mentre la campanella squilla di fuori sulla campagna silenziosa, mentre i campanelli tintinnano gioiosi sulla folla rapita, e tutta la chiesa arde come una fornace. Avanti, fanciulle e fanciulli, a salutare il santissimo nato; avanti, uomini e donne, a godere della vista celestiale, a baciare il glorioso dono del cielo! Fuori è il buio pauroso, fuori è la bufera: ma qui i vostri cuori guardano a uno spiraglio della gloria eterna.

* * *

La Pasqua coi suoi mazzolini di viole, col suo barbaglio di sole, con le sue migliaia di gemme rigonfie, coi suoi innumerevoli splendori primaverili, non ha negli Abruzzi il profondo incanto di quel tempo grigio e nevoso che va dalla vigilia di Natale al giorno dell' Epifania, la Pasquetta, come suona sulla bocca dei ragazzi. Sono dodici giorni di larghezza, in cui la mensa è sempre abbondante e la gioia grande. Nei giorni che seguono alle tre festività natalizie si consuma tutto ciò che i più robusti stomachi, con la loro migliore volontà, non arrivarono che a intaccare: nei giorni che succedono il Capodanno e l'Epifania si fa un saggio preparatorio degli altri due solenni banchetti che si faranno. Sono i giorni della liberalità e dell'ospitalità meglio esercitate: i conoscenti, gli amici, i compari non formano che una sola vastissima famiglia; si va dove si vuole, a giocare a tombola e al sette e mezzo, e si è accolti dovunque con le maggiori manifestazioni di gradimento. Chi non potè fare i propri augurì a tempo, li fa quando può. « Buon Natale fatto, buon Capodanno fatto! » sono, per così dire, augurì retrospettivi bene accetti dalla famiglia che ospita. Ogni momento arrivano nuovi ospiti, e la padrona di casa è tutto il giorno intorno al focolare a preparare caffè e ponci, ponci e caffè; e la figliuola maggiore è spedita tutto il giorno alla credenza a cavarne rosolio, torroni e pezzi di pasticci. È inutile avere già nello stomaco un ettolitro tra caffè e ponce; è inutile enumerare, per ottenere maggiore credibilità, tutte le famiglie visitate e il lungo stuolo di chicchere, di bicchieri e di dolci che si fu costretti ad ingoiare, per non essere scortesi; bisogna ancora accettare, bisogna assaggiare il ponce che ha fatto Amalia (la madre di famiglia); bisogna assaggiare i dolci che ha fatto Antonietta (la figliuola che ha già l'aria di donnina); e se non si vogliono nè i dolci di Antonietta, nè il ponce di Amalia, bisogna assaporare almeno un dito di vino, di quello che ha spedito don Alessandro da Pentima, che fa digerire!

Quante indigestioni si pigliano per mandar giù della roba che fa digerire? I più sobri, se non si lasciarono trasportare dal vino vecchio, dal rosolio dolce e da altri liquidi ardenti e traditori si rimpinzarono così, che sono leggermente inebbriati di cibo, e gai come non furono mai, e generosi da sorprendersene essi stessi. E' Natale, è Capodanno! Giustificazione e sprone ad abusare ancora della grazia di Dio, ad oziare in una inerzia dolcissima, a fare ammassare la polvere sui libri, a sospendere gli affari, a rimandare ogni occupazione e ogni principio di duro lavoro a dopo la festa dell'Epifania.

E l'Epifania non viene mai troppo presto, perchè i bambini l'aspettano con ansia cocente. La trombetta, il cavalluccio, il carrettino, il fucile, la bambola non sono miseri oggettucci, rozzamente lavorati e scolpiti, ma tesori di pregio inarrivabile, che chiudono nel loro piccolo seno di cartone e di latta una immensità felice. I ragazzi non credono alla Befana, ma fingono di crederci, per lasciar maggior libertà ai genitori di scegliere, di comprare, di portare a casa i tesori acquistati nelle botteghe o in piazza; fingono di crederci, e son buoni, ubbidienti fino alla vigilia, fino all'ora di andare a letto, quando cominceranno i loro sogni disseminati di giocattoli. Ma questi sono i ragazzi di famiglie agiate, che hanno i doni della Befana garantiti; gli altri, i meno fortunati, se li procurano, i doni, col proprio onesto lavoro. A frotte di cinque o di sei, armati di padelle, di palette, di molle, di cassette di latta, di spiedi, girano la sera per tutte le porte del vicinato cantando la Pasquetta. Ogni via è percorsa da quattro o cin-

que compagnie di monelli che cantano la canzone dei Tre Magi, accompagnandosi con quei dolci strumenti. Qualche volta vi è pure qualche orchestrina; ma il fracasso delle padelle e delle cassette di petrolio domina la musica dotta e regolata, con note crude che fanno un misto singolare con le ingenue voci infantili

« Se me dài la salsiccella,
te la canto la Pasquarella! »

Non è necessario che il dono sia di salsiccia, s'accetta tutto in numerario e in natura, purchè, si dia, purchè la porta si apra e la onesta faccia della padrona di casa dispensi almeno un sorriso ai cantatori. Che se invece la porta resta spietatamente chiusa, come una tomba, e resiste a quattro o cinque appelli disperati, e non servono a scuoterla musica di padelle o picchi di battenti, l'indignazione dei ragazzi è della maggiore violenza. Pur tenendo prudentemente d'occhio la porta, perchè non si apra improvvisamente a un rovescio di acqua e chi sa a che acqua ! o, che è più terribile, a degli scapaccioni: pur tenendosi pronti ad alzare i tacchi, quando li hanno, con la rapidità d'uno stuolo di passeri, essi cantano a denti stretti, con picchi di note precipitate e serrate:

Tanti buci a ju scallalettu
tanti diavoli sotto a ju lettu!
Tan chiovi tieni a 'ssa porta,
tanti diavoli ti si portano!

È la rivelazione più volgare della natura degli uomini, pronta a piaggiare, se c'è speranza di guadagno; tristamente nemica a chi non è liberale del proprio; e forse è anche un giusto risentimento contro chi in giorni così santamente dolci e umani si chiude nel guscio del proprio benessere, senza dare neanche un pensiero ai poveri, grandi e piccini, del vicinato.

SILVIO SPAVENTA-FILIPPI.

IL VALZER DELLA NEVE.

Farfalle candide
scendono, libransi
nell'aere a torme:

il cielo plumbeo
grava implacabile:
la città dorme.

cinta di lùgubre
silenzi, in soffice
coltre s'effonda.

(Solo nel placido
fiume, da secoli
gorgoglia l'onda).

Erge la Cupola
al cielo, supplice,
la croce bianca;

la torre altissima
tra veli aerei
s'invola stanca.

Lontano i culmini
s'adergon nivei
delle colline,

che al guardo celano
le rupi, li alberi
l'usate chine...

Come fantasime
le genti muovono
sul triste piano.

Li alberi tendono
le braccia e anelano
il sole invano.

Oh, come il tenue
fiocco instancabile
incombe greve;

come il purissimo
tuo manto è funebre,
o vecchia neve

Ma perchè t'amano,
neve monotona,
bimbi e poeti?

Nemica al povero,
fata malefica,
me non allieti!

Meglio nei tepidi
meriggi il rompere
degli uragani,

con negre nuvole
sul verde, e'l fulmine
da' rombi immani;

quando fra il turbine
di cielo fulgono
lembi sereni

e il sol precedono
con raggi d'iride
li arcobaleni!

LAMBERTO G. PINI.

LA STRANIERA

Novella.

Silvestro rientrò finalmente, nell'attesa di tutti, si sciolse dal pastrano e lo scosse, spruzzando i candidi fiocchi di neve sul solaio e d'intorno. Fuori, per l'inferrata della finestra, l'aia tutta bianca e i pagliai e la tettoia davano come un vago chiarore alla tenebra di quella notte invernale.

— Viene sempre fitta? — chiese qualcuno, da canto al fuoco.

— Non vedete? — rispose Silvestro gettando il pastrano — Perfino negli occhi.

La Colomba più ansiosa e più svelta, gli aveva levato anche il cappello, sbattendolo così sull'altra mano, e guardando Silvestro, bello co' suoi cernecchi biondi liberi e molli. La ragazza aveva nello sguardo un rimprovero e una carezza.

Lui, in quel momento, non se ne accorse. Sedè.

— Tutto era accomodato. Alla fattoria già lo sapevano che la stalla andava restaurata, per non far soffrire il bestiame, per l'acqua piovana che inzuppava le pareti, e per la neve che, dimoiando, scolava giù, fin nella mangiatoia.

— E del fienile glie l'hai detto?

— Sì. Domani verrà il fattore.

E poichè tutti stavano zitti:

— E credo che non venga solo! — soggiunse il giovane con aria di mistero.

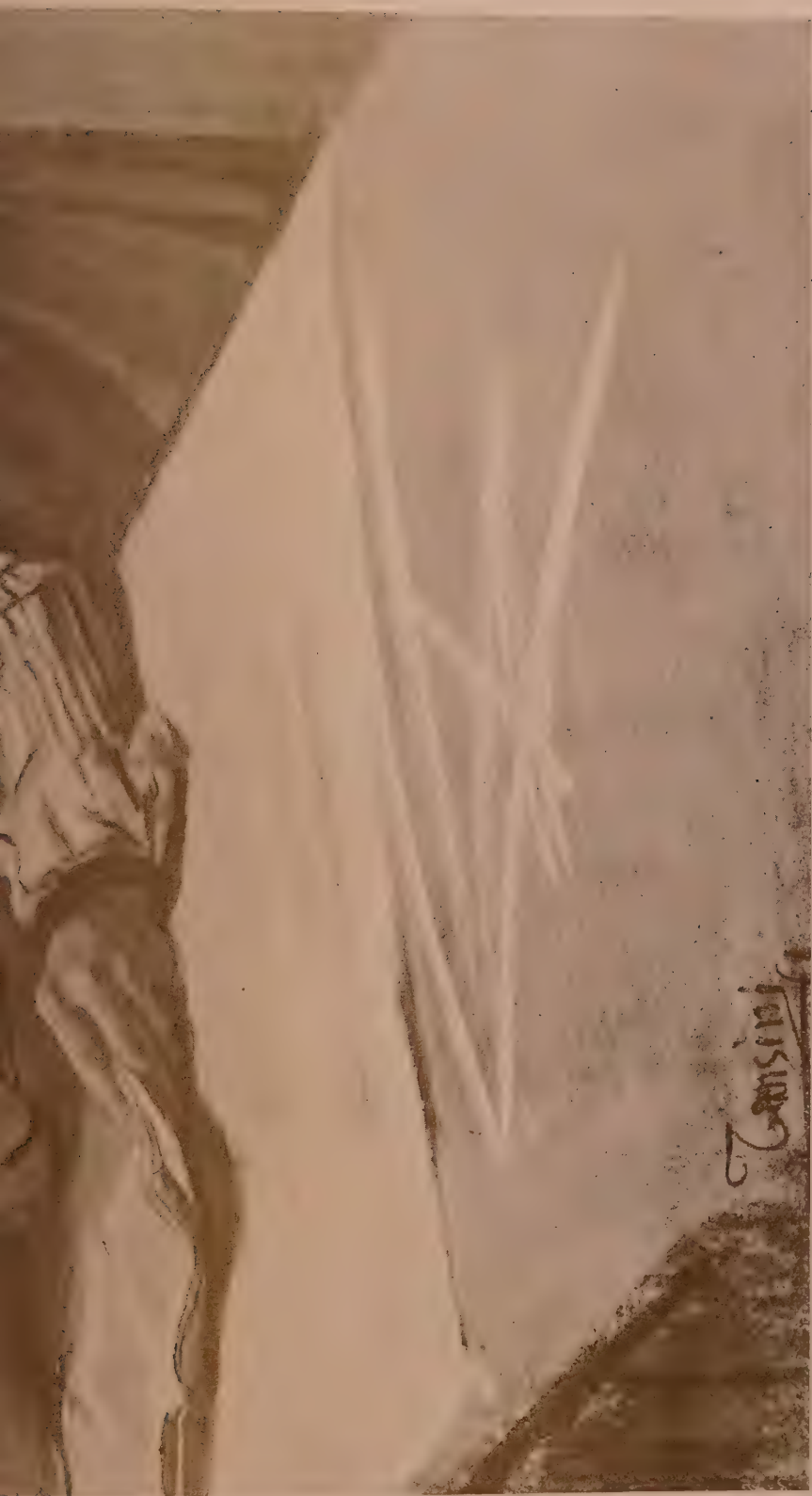
Ma la minestra era in tavola, fumante, e tutti presero posto; meno la Colomba, che trafficava ancora per la grande cucina, e aveva negli occhi e sulla fronte una nube.

— E la forestiera? È partita? — chiese il *garzone*.

— Ma che partita! — fece pronto Silvestro — Ora dipinge, invece, un quadro con effetti di neve. Tal e quale!... mette il freddo nell'ossa a guardarlo! Lei non lo cura. E un genio!

Silvestro aveva pronunziato enfaticamente quella parola: *genio*, e la Colomba s'era voltata, a un tratto, dal gran focolare, come se il giovane avesse detto: *è un angelo!*

In addietro, per anni e per mesi e mesi, essa aveva aspettato Silvestro, non più come il compagno della sua fanciullezza, ma come l'anima della sua vita. Essa era venuta orfana in quella casa di parenti, quando superava di poco la testa del pomero di guardia, e il suo primo, vero, acuto dolore era stato il veder partire Silvestro per soldato. Poi la gran gioia, una gioia indicibile, mista ad intimo orgoglio, l'aveva provata quando uno spennacchio di bersagliere era ricomparso, lì, davanti al portico, come se fosse sbucato dalla siepe dell'aia, fiorita in quel momento come il cuor suo.

E quella primavera era durata viva anche sui mutamenti autunnali. Silvestro aveva deposto l'uniforme, la sciabola e il cappello piumato entro la cassina verde, in camera sua, e aveva dato alla famiglia, al podere la sua intelligenza, la sua forza, la sua attività, tutto il tesoro della sua giovinezza e delle sue qualità di agricoltore. Dai campi rigogliosi, anche il rigoglio sorgeva dalla sua persona fine

« La lettrice », disegno originale di A. Tansini.

ed elegante: quel torso agile e gagliardo, le braccia vibranti del lavoro, la bionda testa lucida di sudore, avean della bellezza ideale.

Il solco, di sotto all'aratro guidato da lui, usciva diritto ed unito come un'opera d'arte. E tutto da lui così: anche l'amore spirato alla Colomba.

La Colomba era bellissima. La grande casa colonica non la vedeva mai posare dalla punta del giorno alla sera, in cui la cucina li riuniva tutti, e Silvestro parlava, e tutti pendevano dalle sue labbra.

Egli aveva nel linguaggio largo, vera, efficace, evidente la pennellata delle cose; aveva nella voce un fascino che costringeva ad ascoltare, e negli occhi una luce dolce da cui trapariva l'anima facile alla passione.

Quando la Colomba aveva lasciato traboccare nel pianto tutto l'amor suo per lui, Silvestro aveva nello sguardo quella luce. Nella mesta ora autunnale, sul margine del rio dov'erano a lavorare, egli, dopo averle asciugato gli occhi col suo stesso grembiale, le aveva presa fra le mani la testina bruna e ci aveva dato un bacio, che valeva una promessa. Poi lei s'era riposata, la cesta sul balzòlo, lui aveva ripreso il pennato ed un piccolo fascio di salici, ed erano ritornati verso casa per la redola ancora verde, sullo strato delle foglie ingiallite e mulinate dal vento, così, senza dirsi più una parola, ma tenendosi per la mano, che sapeva di quel bacio e di quel pianto.

La casa e il vicinato non udirono mai l'espressione di quell' amore che splendeva negli occhi e nel viso della Colomba, e ne illuminava tutta la figurina, mentre Silvestro parea raccogliere su di lei la dolcezza dello sguardo, lavorando, o piegava verso di lei la testa bellissima, sedendole accanto.

Così anche le feste li aveva visti insieme alla messa della fattoria e al desinare della vendemmia, presieduto dai padroni; e per la via lieta di canti, al ritorno.

La coppia parea proprio scelta e benedetta da Dio.

Solamente da un giorno, in cui i padroni, sfidando il freddo, erano ricomparsi improvvisamente alla Fattoria, con un'ospite forestiera, molte cose mutarono, e parve che anche la coppia felice e invidiabile risentisse dell'insolito evento.

Sull'ampio balcone della gran villa, quando il sole rompea le caligini e sfavillava sulle grandi vetrate del salone trasformato in studio di pittura, si vedeva, come un'apparizione, la bella dama, in un costume bizzarro, — la testa riparata appena da qualche cosa di alato, la matita e il pennello alla mano, dinanzi al cavalletto, ove fermava rapida sui cartoni, i motivi del paesaggio, avidamente.

Spesso era come uno squillo allegro di corno, che echeggiava pei poggi, nella pace invernale, accompagnato come dal rumore di una trebbiatrice, sempre più vicino, sempre più vicino, finchè l'automobile, guidato dalla impavida straniera, ravvolta di pellicce e bionda come l'oro, passava e spariva.

Quante volte, mentre l'automobile rallentava la corsa o si fermava, la Colomba era venuta sul portico e aveva visto Silvestro avvicinarsi là, e lei sorridere. Poi egli rimanere immobile, appoggiato alla siepe dell'aia, seguendo con gli occhi la strana macchina e la bella

donna più strana ancora, lungamente. E quando egli si riscoteva e si voltava, gli occhi parean non vedere più lei, la Colomba, che gli s'era accostata piano piano, alle spalle. Allora essa sentiva un gran bisogno di andare in qualche cantuccio del podere, a piangere, non vista.

Perchè? Di che?!

Essa non sapeva. Che poteva esservi di comune tra il suo Silvestro e quella donna che avea della regina nell'abbigliamento, della grazia così altera nella persona, della dolcezza così indulgente nel sorriso, e qualche cosa di misterioso negli occhi? Iddio, che le aveva fatto amare il suo Silvestro, non doveva avere scavato un abisso tra quella straniera e lui?

Essa, è vero, lo sapeva un po' ideale, un po' fantastico, come da un pezzo in qua lo vedeva anche più accurato e ricercato negli abiti; era anche vero che lui sapeva ragionare di cose a lei ignote; e certi ragionamenti dei quali egli pareva padrone, a lei sfuggivano come cose inafferrabili, mentre ne subiva come una seduzione lontana e confusa; una specie di suggestione da cui sentiva quasi un'affannosa ansietà di liberarsi e tornare alle cose più miti e più dolci, come quelle che essa gli aveva scritte nelle lunghe attese, per la famiglia e per sè! Quelle letterine legate in un mazzetto erano nella cassina verde in camera di Silvestro, insieme a un ritrattino un po' sbiadito. Posavano morbidamente sulle piume del cappello da bersagliere, e pareva che ognuna di quelle parole, scritte un po' di sghembo, ma con le lacrime agli occhi, fosse ancora ascoltata dall'orecchio e dal cuore dell'amato. Ogni volta che le aveva riviste così, la Colomba avea sentito accelerare i palpiti del suo, ed era riscappata di camera col viso rosso.

Ma ultimamente c'era tornata, e il coperchio della cassina aveva resistito alle sue mani. Allora il cuore suo s'era messo a battere a rovescio, e chi avesse visto la Colomba riscappar di camera, quella volta, non avrebbe sorpreso che il turbamento.

Quel turbamento era un po' dissippato, in un pomeriggio, rigido ma sorriso dal sole, in cui Silvestro non s'era mai mosso da casa, e avea lavorato con lei, vicino a lei, lì, sull'aia, a far la stufa a certi grossi caratelli vecchi e trascurati. I caratelli ruzzolavano prima sul massicciato alto, fatto duro dai geli; poi sopra lo strato morto della saggina sull'aia, e venivano a traboccare l'acqua fumante nella zanella lastricata, lì, davanti a lei, che tesseva, formando un rigagnolo allegro e lucente, che andava giù, verso l'orto e verso la fossa dei campi. Il fumo si levava fin quasi alla testa di lei, e Silvestro lo guardava ogni tanto, come prima, allegro anche lui, e la Colomba rimaneva con la spola inerte entro la trama dei fili, contenta. Ma ogni po' Silvestro dava anche delle occhiate rapide e furtive verso la Fattoria, come aspettasse. I cristalli delle grandi finestre e le vetrate del balcone si vedean luccicare sotto i raggi più vibrati del sole che piegava. Il parco folto, alle spalle della villa, già era preso dall'ombra, e dava un tono frigido, sotto la fronte della montagna bianca di neve.

Ad un tratto s'erano uditi i soliti squilli, e per la via diritta era comparso l'automobile, con la straniera e coi padroni, ed era venuto a fermarsi proprio sull'aia. Mentre il padrone era disceso a parlare col vecchio, la dama avea chiamato Silvestro, ed egli era andato là, avea dovuto andarci così, tutto scomposto e quasi fumido pel lavoro, la bella testa arruffata, la camicia aperta sul petto forte.

La Colomba aveva lasciato pronta il telaio ed era venuta sulla porta.

Vide il sorriso indulgente della donna; vide la mano di Silvestro sporca di polvere entro la manina inguantata di lei; udì distintamente, e tremando queste parole:

— Oggi sei ancora più bello!

Ma si sentì anche chiamare da lui, si sentì prendere per la mano, spingere per le spalle, e poi carezzare sulle gote, alle quali era salita, in quel tremore, una vampa di fuoco, mentre una voce dolcissima diceva:

— Mi rallegro col mio bel modello. Tu ti chiami Colomba, vero?

Essa aveva detto di sì e aveva alzati gli occhi.

Davanti a lei era un viso di madonna, in un portamento regale. Lo sguardo poi luceva soave così, che ogni timidezza era a lei caduto dal cuore.

La dama avea levato da una borsa tutta ricamata un piccolo astuccio, e un'altra volta la voce dolcissima aveva conquistato la ragazza.

— Prendi, tu, almeno, poichè Silvestro ha sempre sdegnato ogni ricompensa. È un piccolo ricordo che metterà al tuo collo di *colomba* un' attrattiva di più. Vorrei fare uno *studio* anche della tua testina; così ti porterei meco, come porterò meco Silvestro.

La Colomba s'era lasciata porre tra le mani

quell'astuccio, commossa, confusa, non trovando in sè una parola, colpita da quelle della straniera, che le erano parse un'enigma.

Lei, lui, con quella donna!.... dove? perchè?

Quando l'aia fu ancora tranquilla, ed essa fu tornata al telaio, aprì l'astuccio, fermò gli occhi ammirati su quei bei chicchi di corallo, con fermaglio d'oro; ma il cuore non gioiva abbastanza e le mani le tremavano.

Delle parole di *colore oscuro* non aveva avuto ancora il coraggio di chiedere spiegazione più precisa a Silvestro.

Intanto, per l'Immacolata Concezione e per il S. Natale, tutti videro e molte invidiarono, lo splendido vezzo che adornava il fresco collo della Colomba. Ma la festa vera per lei non era ancora arrivata. Era la seconda volta, questa, che avrebbero festeggiato *S. Silvestro*, lui presente. La prima, egli era tornato in licenza. Avevan benedetta la combinazione come una grazia di Dio. Sotto quel tetto che l'avea visto nascere, e ora lo rivedeva forte e bello, col gran pennacchio di bersagliere spiovente sull'orecchio, la gioia li aveva tutti riuniti, compreso il fattore, che avea portato un saluto de' padroni, allora lontani e aveva bevuto alla salute del reduce.

La sera, sull'aia, sfidando il freddo, aveano perfino improvvisato dei fuochi. E poi il *garzone* con l'organino aveva fatto il resto, nella spaziosa cucina, dove il gran desco e le panche erano state accostate alle pareti annerite dal fumo. E mentre le ragazze sgonnellavano facendo oscillare la fiamma allegra del focolare e le fiammelle de' lumi a mano sospesi a' travicelli, la Colomba s'era sentita prendere alla vita dalle mani di Silvestro e trasportare via via, come una penna. Essa ora, ripensando, riaveva presente e viva ogni sensazione lontana, la punta dell'assenza già le s'era fatta sentire, a quel tempo, nel cuore; ma essa nè l'aveva ancora ben definita a sè medesima, nè le poche lettere scritte a lui, in quel primo periodo, per la famiglia, avean portato di quell'ansia alcuna espressione. Ma quella sera, stretta a lui, ne' giri della danza, col fiato di lui sulla fronte, col petto di lui sul petto, la gioia nuova e indicibile l'aveva come sorpresa, e le aveva data ad un tratto la prima rivelazione del riposto sentimento. Essa bensì aveva taciuto allora, anche quando alla partenza di Silvestro, quella gioia era stata superata dal dolore. Dell'uno e dell'altra solo le sue ultime lettere, tra le ansietà e l'espressione dei genitori e dei parenti, avean gettato qualche piccolo grido.

Ora la festa, dolce di ricordi, stava per tornare a lei.

Una mattina, per la redola che menava al rio, Silvestro stava spalando la neve, già spalata sull'aia e nell'orto. La Colomba prese anch'essa una pala e lo raggiunse.

Tutto il paesaggio parea rinato sotto il sole sfavillante sui candori delle prode, sul pendio della prateria, fino all'argine del rio, che rompea, denudato ma forte, serpeggiando e perdendosi su al gomito brusco che girava il poggio, e giù per la pianura sparsa di vapori luminosi. A poche braccia dai due giovani era quell'ultima proda, eran quei grandi alberi, ora tutti spogliati, che avean lasciate cadere

le prime foglie autunnali sul fresco idillio del loro amore. I giovani, un di qua e un di là, spalavano la neve docile ancora, che parea suggere il tepore dei raggi; e la redola già ridava il passaggio asciutto, che scivolava, come uno strato di tenui cristalli, sotto le scarpe chiodate di Silvestro e sotto gli zoccoletti della Colomba.

— Perchè disse che ti portava con sè? — chiese, a un tratto, questa; ma con voce così mutata, che Silvestro alzò la testa per capire, e rise, rise, quando ebbe capito.

Allora parve che tutto il sangue della Colomba fosse salito al viso; e si provò a ridere anche lei, così, come per una suggestione inesplicabile, nell'aperto contrasto dell'anima; proprio così, perchè lui rideva, e tutto il paesaggio aveva sorrisi aperti, giocondi, irresistibili!

Ma quando essa aveva sentito ricadere la prova di quel sorriso giù nel fondo de' suoi arcani sospetti, Silvestro aveva seguitato a ridere allegramente e sonoramente, fino a casa, di fronte alla domanda da lei ripetuta con quasi dolorosa insistenza!

Quando la Colomba, due giorni dopo, entrò nella camera di Silvestro, colle braccia colme di biancheria odorante, preparata con le sue stesse mani, per lui, quella domanda era ancora senza risposta, come il piccolo letto era intatto, da che egli non era più rincasato la sera dalla fattoria. Ogni volta che essa s'indugiava in quella piccola stanza, la quale avea luce dall'orto, anche nei giorni plumbei come quello, in cui la neve era nell'aria e nelle ossa, aveva carezze per ogni oggetto che portava come l'imagine dell'amato. Carezze che ora la ragazza non riusciva a liberare e sottrarre a un più vivo ed intimo senso di verecondia e di passione insieme, via via che un vago tumulto rispondeva in lei ad una parola ripugnante alle sua labbra, come un'allucinazione. Ma anche in quel momento, girando gli occhi su tutto che a lui apparteneva, le caddero su quella piccola cassa verde, e s'accorse che il coperchio era sollevato. Allora la Colomba si chinò giù, l'aperse, notò subito un mutamento nella disposizione degli oggetti contenuti; le sue lettere, il suo povero ritrattino sbiadito non posavano più sulle piume di bersagliere; essa, non più padrona di sè, col cuore che parea salirle alla gola, cercò, frugò, giù, sotto quella uniforme che non aveva mai osato di sollevare, e trovò alfine il pacchetto e il ritrattino capovolti, quasi dispersi, nel fondo!... Poi tornò su con le mani tremule, e prese e lesse l'elegante cartoncino azzurro, e vide, fremendo, caratteri che dicevano: « Dammi domani due ore ancora della tua bella testa, e mi contenterò: voglio dar vita a quegli occhi, che non hanno ancora la vera luce, e ottener meglio l'ovale morbido del tuo viso forte ed espressivo. Ti aspetto!...» E nell'angolo alto del cartoncino azzurro, una piccola superba figura di donna la guardava e sorrideva. Lei! La *straniera!*

La Colomba altro non vide. Sotto la eccitazione eccessiva, si levò traballando, corse nella sua camera, prese quell'astuccio, quel dono che non poteva più ritenere, e buttandosi sulla testa e sulle spalle un grosso scialle, uscì, non vedendo e non vista. La via era grigia e solitaria; ricominciava a nevicare; nella siepe, ancor verde delle sue mortelle e de' suoi bossoli, i pettirossi squittivano celati. La Fattoria era lontana e ravvolta di caligine. Ma essa aveva nell'incertezza dei passi, la febre di camminare, di correre, di rendere ciò che le bruciava le mani; e poi... e poi... magari sparire!... morire! Andava, andava per l'alto piano, nell'aria immobile, in quell'aria senza una voce umana, e aveva in sè tante intime voci delle imagini richiamate, come in un grido di soccorso e in un grido di disperazione per la pace che le veniva turbata, e rubata. La mamma, il babbo perduti, poi gli affetti nuovi sorti su quelle rovine, e tra questi il più grande, il più alto il più forte. Tutto risaliva e fiammeggiava in lei, a contatto di quella grigia solitudine, di quel freddo silenzio della montagna, senza sole e senza verde, in cui anche il canto del pettirosso pareva triste e desolato. Essa, con una mano sul cuore, si fermò un istante. Ma quando si sentì chiamare per nome, trasalì e si volse come smarrita.

— Venivo a casa — disse una voce infantile — a portare questo biglietto.

Essa lo prese, lo strappò dalla piccola mano, e il ragazzo, quasi impaurito, riprese correndo la strada della Fattoria.

Essa aprì. Diceva: « Se Silvestro non è tornato ieri sera e non tornerà neppur oggi, la colpa è del tutto mia. L'ho sequestrato... per finire un lavoro prima della partenza. Il vostro bel giovinotto mi seguirà, in effigie, e sarà uno dei più bei ricordi che io recherò di questo angolo delizioso di mondo, che, pur

sotto gli squallori invernali, non fa che mutar di bellezza.»

« Dalla Fattoria ».

Ma la Colomba non finì di leggere: vacillò senza vedere, senza sentire più nulla, e s'accasciò rasente la siepe, dove i pettirossi squittivano soli.

La neve scendeva su lei, a piccoli fiocchi, pura e candida come l'amore dell'anima sua.

. . . .

Essa aveva riaperto gli occhi, nella febbre alta da cui era stata assalita; e come non aveva sentito gli sforzi del povero bambino (che l'aveva vista cadere ed era tornato indietro) per richiamarla ai sensi, volando poi ad avvertire alla Fattoria, così ora la Colomba non si raccapezzava ove fosse. Era una camerina elegante, tiepida, dove la gente si moveva, senza il più piccolo rumore di passi, e dove qualcuno stava vicino al suo letto, immobile, nell' ombra di una lampada, attenuata di verde, come in un sogno.

Solo, quando la febbre fu cessata, la Colomba s'accorse che non sognava, e allora una grande confusione, mista ad un senso di vergogna, era in lei subentrata, con un infrenabile bisogno di piangere.

Ma quel *qualcuno* che carezzava la sua mano anche le tratteneva quelle lacrime entro la gola e negli occhi, finchè una voce nota le sciolse: quella di Silvestro. Essa, nella luce più viva ascoltò, e riebbe a poco a poco come un benessere, dinanzi al quale tutte le angosce partivano, via via, cacciate con tanta foga amorosa; e quando la tenerezza fu piena in lei, allora un'altra voce commossa e quasi umile l'avea fatta voltare dall'altra parte. Era, è vero, il nobile viso della straniera, ma gli occhi erano così dolci, e la figura così modesta, da non riconoscersi. Ella le parlava, e lei ascoltava quelle parole come una musica che le riconduceva agli occhi il pianto: ma un diverso pianto.

— Tu mi hai creduta cattiva. Hai creduto che volessi portarti via il fidanzato!

Ed era tale l'accento; tale la espressione di quel viso; e il sorriso, che aveva accompagnate le parole, così indefinibili, che la ragazza s'era portata la mano libera alla faccia. Ma la dama gliel'aveva allontanata, e due labbra s'eran posate sulla sua fronte.

— Rendimi quel bacio qui — ella disse, porgendo la gota rosea. E la Colomba aveva accostata la bocca a quel viso bello e buono, così col cuore libero e felice, come avrebbe baciato la Madonna.

— Guarda! — le disse intanto Silvestro, additandole in fondo al letto, battuto dalla luce viva della finestra, qualche cosa che la Colomba guardò, guardò stupita, non sapendo più se aveva parlato davvero Silvestro, o quella figura che aveva di lui lo sguardo, il sorriso l'atteggiamento, l'espressione, e pareva vivo. Solamente, quando un servo riportò la *tela* di là, dove la incassatura era pronta, ella si convinse che il quadro partiva e Silvestro restava con lei...

. . . .

Così, nella reazione benefica, la *festa* tornò anche più lieta al suo cuore. Il bel vezzo della dama, non più *straniera* per loro, mettea sul niveo collo della Colomba — ancora pallida — come una riga di sangue vivo e fecondo!

ORAZIO GRANDI.

NEL BEL PAESE

MONTENERO

Per quanto il nome lo possa far credere un luogo fosco, macchioso, deserto, Montenero presso Livorno, è più un colle che un monte: e chi l'ha veduto ne serba un luminoso ricordo.

Mare, cielo, campagna: ecco la visione che ci allieta quassù: il mare è fulgido e vivo come smeraldo; il cielo ride nel suo azzurro intenso; la campagna ondula, si stende, si allontana, si sperde verdeggiando, popolata di case e di ville. La festa dei colori non potrebbe esser più vaga; e la gioia che ne deriva, più verace.

Veduta di Livorno.

Montenero ha una storia. Fu asilo di monaci belgi — come racconta il canonico Giuseppe Piombanti nella sua *Guida storica e artistica di Livorno* — i quali, inseguiti dagli emissarii di Federigo Barbarossa nel 1167, si smarrirono per fortuna sulle alture di Montenero; trovarono un romito, che indicò loro la via da seguire per andare a Livorno, e così scamparono dalla caccia degli emissarii. Ma invece di benedire il luogo allora macchioso e selvaggio, che li aveva tolti alla vista dei segugi e salvati', essi lo chiamarono *monte di difficilissimo accesso, monte tenebroso e terribile, monte del diavolo.*

Gratitudine umana!

— « Si trova pur fatta parola — scrive il Piombanti — d'un castello esistente sulla sua cima, dove la Repubblica pisana ordinò, nel 1284, si erigesse una torre quadrata, ad uso di vedetta militare; e in un documento della curia di Pisa del 1337, si parla d'una Chiesa di S. Salvatore di Montenero. senza cura d'anime; credesi che tutto ciò sia stato nel luogo chiamato ora il Castellaccio ».

Nel 1345 avvenne il famoso miracolo della Madonna, che si presentò ad un pastore, lontano un miglio dal monte, e fu da quello portata alla vetta.

L'Immagine fu prima costudita da alcuni romiti, poi passò ai Gesuati, che spianarono parte del monte, edificarono una chiesetta e un castello. Soppressi i Gesuati da Clemente IX, i Teatini ebbero in custodia il Santuario: e nel settecento, dal 21 al 74, su disegno del Fantasia, fu ingrandita, fatta ricca e preziosa di marmi la Chiesa. Ma pure i Teatini dovettero andarsene; e, dopo breve vicenda, i Vallombrosani presero possesso del Convento.

Dacchè fu sul monte, l'Immagine chiamò a sè gran numero di pellegrini; e i facoltosi di Livorno e i ricchi stranieri, invaghiti dal pittoresco aspetto del luogo, costruirono quassù villine graziose e ville magnifiche.

Finora, i cronisti e gli storici del Santuario hanno creduto che l'Immagine fosse stata dipinta da Margheritone d'Arezzo e poi ritoccata da Luca Signorelli; ma ora il professor Pietro Vigo, illustre cultore degli studii storici, nel bellissimo libro su *Montenero,* intorno al quale c'intratterremo fra poco, distrugge la comune tradizione artistica e quanto si è scritto fin qui sulla pittura e sul restauro dell'Effige venerata; e prova luminosamente che questa appartiene alla scuola giottesca o fiorentina del secolo decimoquarto, nè può essere stata ritoccata dal Signorelli. Il giudizio del Vigo è confermato da quello del Cav. Ridolfi, direttore delle Regie Gallerie fiorentine.

La chiesa del Santuario non ha facciata: dal portico esterno, che dà sulla indimenticabile piazza, si passa per un atrio di forma ovale, ornato di stucchi, di pilastri e colonne a scagliola. Nella vôlta, il teatino Filippo Maria Galletti colorò i sette maggiori episodii dell'apparizione della Madonna al pastore. La chiesa, che Pio VII nell' agosto del 1818 inalzò al grado di Basilica minore, è a croce

MONTENERO: VILLINO SCIALHUB (architetto Frullani).

latina; vi s'entra da tre porte dell'atrio. Nel cornicione sostenuto dagli archi e dai pilastri delle sei cappelline laterali, il teatino ricordato fece otto dipinti, in forma ovale o quadra, rappresentanti grazie di Maria e la vita di S. Giuseppe; e colorò pure alcune tele nel soffitto, che è in legno dorato, intagliato da Pietro Giambellini di Pisa. Da alcuni gradini posti oltre il mezzo della Chiesa, s'entra nell'ampia tribuna, coperta non da calotta, come

per molto tempo è stato creduto, ma da una vera e propria cupoletta: di che diede prova sicura l'architetto Carlo Frullani nel periodico *Miscellanee livornesi*. Otto colonne di marmo mischio di Seravezza, poste a due a due, sostengono la cupoletta, nella quale Giuliano Trabellesi egregiamente dipinse una visione di paradiso, con gli Evangelisti: gli ornati sono del Terreni, autore di una stupenda cappella nella Certosa di Calci. (Pisa) Quattro

Montenero: Piazza del Santuario.

statue dovevano esser poste nelle quattro nicchie della tribuna; ma ve ne sono due sole: S. Giovanni Gualberto e S. Bernardo cardinale, e vescovo di Parma, scolpite da Temistocle Guerrazzi. L'altare è una maraviglia di marmi intarsiati: verde antico, giallo di Siena, diaspro di Sicilia; il Ciborio è ricco di lapislazzoli e di altre pietre. Nel muro dietro l'altare spicca, in mezzo a una raggiera d'oro, il tabernacolo, ancor questo materiato di marmi e pietre preziose. Il quadro rappresentante la Madonna è una tavola della grossezza di 8 centimetri, alta 91, larga 60: è dipinto sul gesso steso sopra una tela incollata alla tavola.

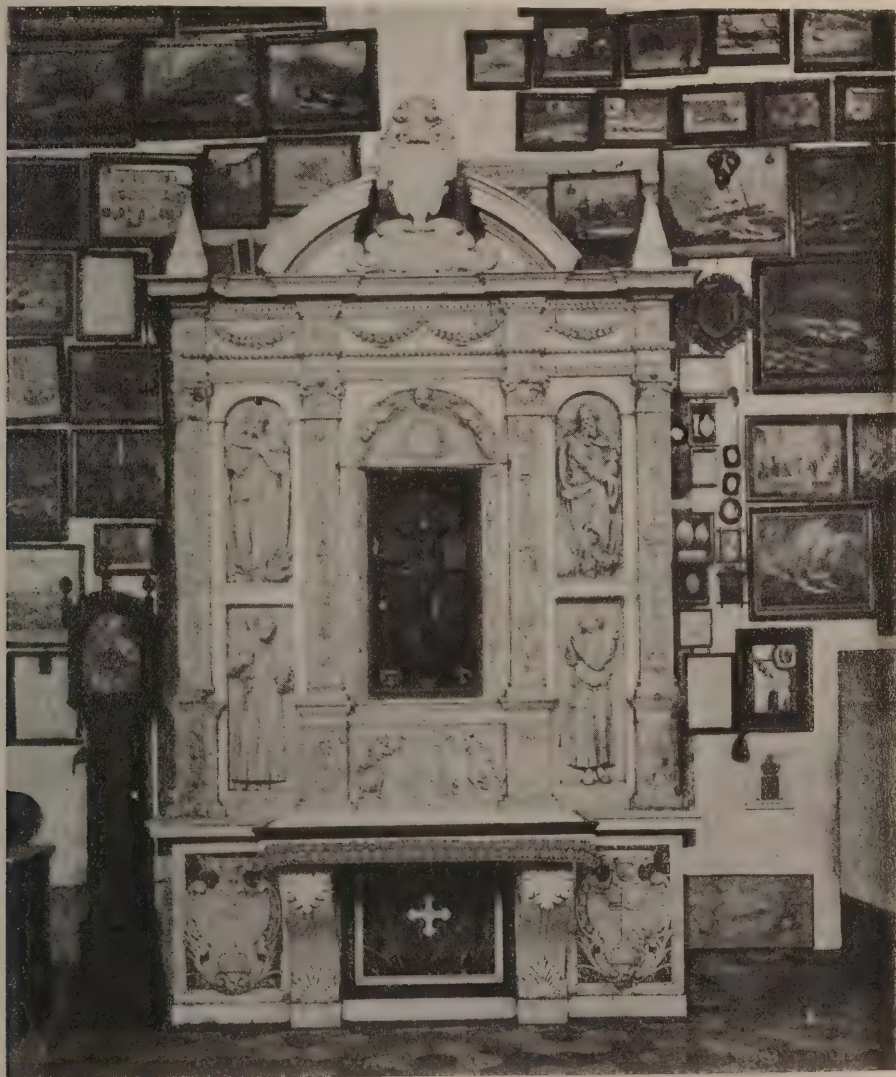
Dalla porta sotto l'organo s'entra nella sagrestia, dove tutte le pareti son rivestite di quadri che rappresentano grazie ricevute e miracoli: navi che scampano dalla tempesta, case che rovinano senza schiacciar nessuno. fulmini che scoppiano lasciando illesi i vicini, carri che travolgono persone senza offenderle, malati che risanano, bambini che cadono da altezze paurose senza farsi alcun male; e via così. Sono quadri rozzi, scarabocchi ridicoli, i quali però rivelano un sentimento semplice e schietto di fede. Neppur mancano gruccie, vesti lacere, sporche, d'infelici guariti da infermità mostruose e da morbi pestiferi.

Nella segrestia è ammirato un altare di marmo bianco, nel cui vano fu custodita l'Immagine della Madonna: è una pregevole scultura, in forma di tabernacolo. Fu creduto della scuola di Mino da Fiesole, o da Poppi; ma il Vigo, diligente archivista, ha scoperto un documento che lo dice, con sicurezza, di Maestro Silvio del fu Giovanni di Neri da Cepparello.

Sotto i loggiati della Piazza vi son tombe care. Quassù, a capo della terra dove ebbe nascimento, giace Francesco Domenico Guerrazzi: giace, non riposa e dorme, poichè non riposo e non sonno può avere, anche nella

morte, Colui che ebbe ingegno e cuore vulcanici e con la prosa fremente svegliò tanti che dormirono il sonno della servitù e dell'ignoranza. Accanto a quella dove sta solo il Titano, è la tomba di altri illustri livornesi: fra i quali sono degni di ricordo Enrico Pollastrini, pittore, e Carlo Bini, poeta.

II.

Nell'autunno dell'anno 1901 una grata sorpresa trovarono i viaggiatori che da Livorno andavano a Montenero per visitare il Santuario, per deliziare lo sguardo nell'incantevole panorama, o per altro: fu il tramvai elettrico che da Piazza Grande si spingeva sino alle falde del monte. Addio alle diligenze e alle carrozze traballanti sui sassi della via, trascinate da cavalli flosci e stanchi; addio ad una consuetudine, che dovè pure esser tanto piacevole ai nostri nonni, i quali non erano, come ora noi siamo, impazienti, smaniosi di far presto, irrequieti, e traevano un godimento

Sagrestia di Montenero.

certo maggiore del nostro nella contemplazione calma delle cose belle. Comunque sia, pel gusto moderno il tramvai elettrico è un comodo indispensabile; e dobbiamo augurarci che quello, il quale parte dal centro di Livorno e, scivolando per una via serpeggiante fra giardini, campi, ville, poggi e selvette, ci porta alle falde di Montenero, possa presto arrampicarsi fino alla piazza del villaggio. Frattanto, il numero dei viaggiatori che sal-

gono quassù è straordinariamente aumentato, come pure quello dei villeggianti; e alle bellissime ville già da anni e anni esistenti, cioè a quelle Castelli, Aman, Mayer, Kotzian, Pizzotti, Govver (ora Orlando, al Castellaccio), ecc., se ne aggiungeranno altre fra poco.

E già in alto, per la via dei Terrazzini, a due passi dalla piazza, spicca il villino Scialhub, costruito ora dall'architetto Carlo Frullani: è di eleganza moderna e di squisito disegno. Senza bizzarrie, senza stranezze, col freno giusto dell'arte, l'architetto ha seguito la sua fantasia, non si è preoccupato di stili; e ha fatto sì che in questo villino non simmetrico, vagamente artistico, la forma esterna derivi, come per naturale svolgimento, dalla distribuzione interna, dove niente manca a chi ama i comodi della vita e i consigli dell'igiene.

Prof. Pietro Vigo.

III.

Veniamo, senz'altro, al libro del professor Pietro Vigo; il quale, pure attendendo da oltre venticinque anni alla sua grande e faticosa opera, « *Il dizionario medioevale* », trova modo e tempo ed energia di scriver libri notevoli come questo su *Montenero*.

E' un volume di circa 600 pagine, con 80 incisioni, diviso in due parti, dedicato al Padre Abate don Arsenio Viscardi, parroco di Montenero. Chi ha vaghezza di conoscere e di visitare i bei paesi e le ridenti marine, chi si diletta di letture piacevoli, amene, e nello stesso tempo sane, istruttive, non può lasciare inosservato il libro del Vigo. Chè se per fortuna ha già salito il vaghissimo colle e ne ha venduta, compresa, sentita la poesia solenne e magnifica, rinnoverà in sè medesimo, scorrendo le seicento pagine del volume, la letizia delle impressioni provate; e se si accinge a salirlo, si arricchirà di nozioni utili, indispensabili.

Nei molti capitoli del libro sono sparse notizie importanti, alcune delle quali affatto nuove. Niente ha trascurato l'autore per far conoscere minutamente ai lettori il luogo da lui descritto: parla non solo di Montenero, ma ancora delle colline vicine, e ai cenni fisici, alle scoperte archeologiche, alla notizia sulle acque minerali e termali del monte livornese, aggiunge cenni, ignorati finora, di storia civile e militare. Viene quindi a parlare del Santuario, ne fa la storia fin dalle origini, riporta al proposito un importantissimo documento del 1347, tocca la questione artistica dell' Immagine, la risolve, e a ciò che è stato scritto da altri sul Santuario aggiunge notizie del tutto nuove, ricavate da una Bolla di Martino V, da altre Bolle di Eugenio IV e di Pio II, nonchè da un documento del 1442, che serve a rettificare qualche errore di tutti gli storici. Qui il Vigo espone le vicende del Santuario sotto gli ordini religiosi che ne hanno tenuto il governo, le relazioni fra quello e i Livornesi in occasione di minaccie e pericoli di guerre, di pestilenze, terremoti e altre pubbliche calamità; s'intrattiene sui pellegrinaggi, non solamente su quelli annuali della diocesi livornese, ma ancora su quelli delle diverse parti d'Italia, dal 1500 al 1897. Riporta quindi una lettera inedita di Francesco Domenico Guerrazzi; fa una descrizione viva, fresca, particolareggiata della piazza e della Chiesa, della gran pittura della cupola, della sagrestia, dei voti, del bianco marmoreo altare di Maestro Silvio da Cepparello; accenna ai privilegi e alle indulgenze del Santuario, ai re, ai principi, agli scrittori, agli artisti e ai prelati, che nel corso dei secoli sono venuti quassù, e al celebre frà Giovanni da Montenero, che nel 1439, nel Concilio radunato in Firenze da Eugenio IV per l'unione della Chiesa Greca con la Latina, contribuì con la sua dottrina e la sua eloquenza all'unione, sebbene effi-

mera, delle due Chiese. Seguono gli aneddoti e le curiosità monteneresi, le passeggiate, la descrizione completa del villaggio, i dati statistici, etnografici, i documenti.

La parte storica del libro, pure essendo fatta con severità di studio, non offusca quella artistica, amena, nella quale il Vigo si conferma scrittore geniale e forbito.

Gabbrigiane a Montenero.

IV.

Quando il Goldoni scrisse le sue tre commedie: *La smania per la villeggiatura, L'avventure della villeggiatura, Il ritorno dalla villeggiatura*, intese di sferzar l'abuso dei sollazzi e dei giuochi d'azzardo, di ammaestrare chi vuole stare alla pari dei ricchi senza esser ricco; ed essendo egli stato in quel tempo a Livorno, fece un po' qui e un po' a Montenero svolgere l'azione della sua trilogia. Goldoni, dunque, conobbe questo monte, dal quale si scorge tanto cielo, tanto mare, tanta pianura, e forse ancora quassù villeggiò.

Come si rileva dalle tre commedie goldoniane, fin dal secolo decimottavo Montenero fu soggiorno gradito ai villeggianti, i quali, pur di godere questo superbo spettacolo della natura e di respirare quest'aria balsamica, facevano debiti e spendevano alla grande, senz'avere le risorse necessarie a far ciò.

Quando siamo quassù, in vetta al monte, più su della piazza, ci colpisce di meraviglia una duplice veduta: davanti si slarga la vasta pianura, con Livorno che biancheggia lì prossima, dopo Antignano e Ardenza, ed è tutta seminata di case, tutta rigata di campi, tutta macchiata d'alberi, fino alle Alpi Apuane, di faccia, e a destra fino ai monti Pisani, fin verso Empoli e Firenze; a sinistra è il mare, con tutte visibili le isole dell'arcipelago toscano, mentre la riva si dilunga su su, oltre Viareggio, oltre la Spezia, oltre Genova; sicchè nei limpidi tramonti autunnali si scorgono ancora le coste della Provenza. Ci voltiamo, ed ecco che sotto a noi s'apre Valdigoboli, nereggiante di macchie, interrotte qua e là dalle case dei contadini con gli annessi poderi. Di notte, verso Livorno, si accende e brilla nel nero una luminaria fantastica.

Molti poeti hanno cantato Montenero. Chi non ricorda i sonetti del Marradi? Il Guerrazzi gli ha offerto un inno perpetuo di gloria con la propria tomba.

Lord Byron, come narra il Pera nei *Ricordi e Biografie livornesi*, dimorò più settimane nella villa Dupouy, nel 1822; e mentre egli soggiornava a Montenero, una squadra americana, ancorata presso Livorno, lo invitò a bordo, accogliendolo con gli onori dovuti a un regnante: il capitano gli presentò una splendida edizione americana de' suoi poemi; West, pittore, ottenne di poterlo ritrarre; e una signora della squadra gli chiese in grazia ed ebbe una rosa ch'egli aveva in petto, per inviarla in America, come ricordo del poeta.

Shelley, che abitò in questi luoghi, ebbe nell'occhio e nel pensiero la visione di Montenero e della sottostante pianura, allorchè scrisse alcune fra le sue liriche più belle: Lamartine compose *L'Inno della notte e L'Inno del mattino* quando abitava alla villa Palmieri.

Infatti, leggendo i due inni armoniosi, ispirati dall'infinito visibile e dall'infinito ideato, riconosciamo che Lamartine, componendoli, era in mezzo a questo sublime spettacolo della natura. Nell'*Inno della notte* il poeta comprende e ammira religiosamente i cori luminosi degli astri che in folla solcano l'oceano azzurro del cielo, fanali accesi di distanza in distanza, mentre altre stelle appariscono e

altre filando cadono. Allora egli, per l'anima sua che sente la fede nello spazio, invoca:

Que tes temples, Seigneur, sont étroits pour mon âme!
Tombez, murs impuissants, tombez!
Laissez-moi voir ce ciel que vous me derobez!
Architecte divin, tes dômes sont de flemme!

L'Inno del mattino esprime la gioia e l'esultanza della luce novella nell'aria, sul mare e sulla terra. Lo sguardo dell'aurora fa palpitare il seno dell'oceano sonoro, che, come un cuore commosso dall'amore o dall'allegrezza, accelera il moto del misurato suo fiotto. Le ondate si accavallano, spariscono, riappariscono, si ergono, spumeggiano, s'inabissano. La barca del pescatore spiega la sua ala dove già palpita il vento del mattino, e scorre sui flutti simile a un cavallo che nella fuga morde il freno dal quale è irritato. La nave, figlia delle stelle, splende come una collina sulla linea dell'orizzonte e riflette nelle sue alte vele l'apparire del giorno... Intanto, nella pianura immensa e per la collina profumata, il bifolco risponde al muggito del bove che lo chiama, poichè l'uno e l'altro l'aurora riconduce al solco incominciato. Il bifolco, così, guida cantando i bovi aggiogati, e la valle risuona sotto il vomere riverso...

L'ispirazione dei due inni è certamente tratta dall'infinito; ma questo si è senz'alcun dubbio rivelato al poeta (il che dal Lamartine stesso è asserito nei commentarii alle sue armonie poetiche e religiose) sotto le verdi quercie di Montenero.

GINO GALLETTI.

LA FEBBRE DELL'ORO.

La sete, o come la chiamavano gli antichi, la fame dell'oro, contro cui non sempre a ragione son soliti a scagliarsi i poeti, è antica quanto l'uomo, anzi può dirsi a dirittura nata con lui. Moveva egli appena i primi passi sulla terra, anzi le era ancora in gran parte straniero, che già le navi da Sidone, quindici, o sedici, secoli prima di Cristo, affrontando il Bosforo in cui l'immaginazione dei popoli credeva vedere le rupi Siniplegadi, pronte a schiacciare chiunque ne violasse il passaggio, osavano sfidare le tempeste del mar Nero, e, radendo le coste settentrionali dell' Asia Minore, approdare alla Colchide, dove si riempivano d'oro, che gli indigeni traevano dal limo dei fiumi, o ricevevano per mezzo di carovane dai monti Urali.

E prima ancora forse, oro, agate, onici trasportavano le carovane di quegli audaci, che, sfidando i calori e le tempeste del deserto arabico, di oasi in oasi, scortati da mercanti fenici, dall'Oman, dove ricevevano i prodotti dell'India, giungevano a Tiro, o percorrendo la costa occidentale della penisola arabica, dall'Yemen, dove ricevevano i prodotti dell'Etiopia, giungevano nella Fenicia.

Ora hanno un bel maledire i poeti questa fame o sete dell'oro, che tormenta gli uomini, ma, in realtà, se essa fu causa, a traverso i tempi, di innumerevoli delitti, non si può d'altra parte negare che non sia anche stata una molla potente del progresso e della civiltà. Tralasciando tutte le facili considerazioni che si potrebbero fare in proposito, basti dire che essa, in parte, gettò i primi germi della civiltà fra gli antichissimi abitanti della Germania e della Scandinavia, poichè i prodotti dell'industria asiatica e dell'arte etrusca, scambiati coll'oro e gli altri metalli, che attra-

verso le selvagge regioni galliche e germaniche, per via di terra venivano portati fino alle foci del Rodano o del Po, innestarono in questi popoli il desiderio di tentar anch'essi qualche cosa per l'arte e per l'industria, già fiorenti presso altri.

Senza contare che fu per essa se la civiltà europea potè creare sulle sponde dei « barrancas » e dei « cañon » che solcano le « terras calientes » del Messico, sui numerosi « bluffs » del Mississipì, sui « pampas » misteriosi dell' Argentina, entro le « silvas » lussureggianti d'un mondo di vegetali, delle Amazzoni, o negli altipiani selvosi della Cordigliera delle Ande, splendide città, centri di progresso.

È bensì vero che la civiltà europea si affermò in una forma più bestiale e violenta che umana, ma pare ormai una necessità storica, quasi fatale, che il trapiantarsi d'ogni forma di civiltà da un paese ad un altro non debba avvenire senza spargimento di sangue.

Ed a questo proposito, come a traverso una nube di sangue, ci si presentano le figure feroci del Cortez, del Pizzarro e degli altri conquistatori delle Americhe.

Oro bramava Ferdinando Cortez, quando, superate le tempeste dell'Atlantico, e le terribili bonacce del Mar dei Sargassi, afferrata la costa meridionale del Messico, incendiate le navi per togliere ai compagni la speranza del ritorno, intraprende la conquista del Messico, che mena alla scoperta della aurifera California ; oro, oro bramava Francesco Pizzarro, allorchè con pochi avventurieri invade il Perù. Il re Atabalipa cade nelle sue mani: l'avventuriere di ieri è signore del regno di Quito, ma è l'oro che egli vuole e strangola il re. I templi meravigliosi, ricoperti di lastre d'oro e d'argento di Cuzco, la splendida città degli Incas sono saccheggiati, e gli abitanti torturati, massacrati, scannati come cani, perchè consegnassero nuovo oro.

L'appetito vien mangiando, e quanto più oro trovano questi assassini, camuffati da conquistatori, tanto più cresce la loro crudeltà; e Gonzales Ximenes muove alla conquista dell'Eldorado. Cos'è ? Dov'è ?Nessuno lo sa, ma ci deve essere certamente; deve esistere un luogo, dove l'oro è a monti ; dove ciascuno può facilmente empirsi le tasche e tornarsene felice in Europa. La fantasia si sbriglia; crede scorgere montagne d'oro dappertutto. Bogota è presa, i suoi immensi tesori cadono in possesso dei conquistatori dal viso pallido, ma l'Eldorado dov'e ? Nessuno vuol indicarne la posizione, ebbene s'uccida il re, si strozzi tutta la sua famiglia, si sgozzino migliaia e migliaia d'indigeni : ma, e l'Eldorado ?

Si vede proprio che la fortuna accieca; l'Eldorado l'avevan là dinanzi a loro, anzi era già in loro possesso e non sapevan d'esserne i padroni: e intanto la « ferocia bianca » nel sangue di quegli innocenti gettava i primi germi della civiltà europea tra le più ricche contrade del mondo; e l'America era diventata il paese favoloso dell'oro, la regione incantata delle Mille ed una Notte: dove una turba varia di avventurieri, di criminali, di perseguitati dalla giustizia del vecchio continente, accorreva numerosa colla brama di far fortuna, e, mescolata a questa, la pleiade dei vinti nella lotta per l'esistenza, che cercava nelle regioni vergini del nuovo continente quel benessere che il vecchio mondo non aveva potuto assicurarle.

Così l'antico elemento ariano, trapiantato in terreno vergine, sorse a vita nuova; e come per incanto sulle rive deserte, ma feraci del Mississipì, dell'Amazzoni, del Plata, sugli altipiani dei Rocciosi e delle Ande, sorsero meravigliose città di migliaia e migliaia di abitanti; ferrovie, telegrafi attraversarono regioni sconfinate, unendo i centri più lontani, cavi sottomarini misero in comunicazione il nuovo col vecchio mondo.

Dopo tali resultati e dopo tanto splendore anche la credenza dell'Eldorado doveva naturalmente essere sfatata, o per lo meno trasformarsi nella certezza che esso consiste quasi esclusivamente nell'energia e nell'attività sapiente di coloro, i quali sanno, con un lavoro costante ed intenso, sfruttare le ricchezze naturali del suolo; ma nel 1848 un nuovo bagliore d'oro balenò sull'orizzonte: la scoperta delle miniere della California. Tutto il mondo ne fu commosso; e l'Europa, uscita allora dai turbamenti politici, che l'avevano sconvolta e inebriata di fallaci speranze, riversò sul continente americano e spinse verso il nuovo Eldorado, una turba di spostati, di illusi o di traditi, che cercavano di farsi, o rifarsi, uno stato nelle favoleggiate regioni. Erano costoro quasi esclusivamente uomini adulti, chè, anche per le difficoltà e i pericoli del viaggio, non aveano osato condur seco donne e fanciulli. Di qui la mancanza della famiglia moralizzatrice e il conseguente abbandono di

quella turba ai vizi, all'anarchia, alla violenza. Ma una società in siffatte condizioni non può reggersi; e in mancanza di un'autorità regolare che ne tuteli l'ordine, una spontanea se ne produce necessariamente nello stesso suo seno, che, in modo sommario e barbaro, amministra, senza procedimento, la giustizia: la legge, cioè, così detta di Lynch, tanto comune in America. E così avvenne in California, finchè questa cessò d'essere un paese selvaggio, vale a dire esclusivamente minerario e in balia di avventurieri, e si ordinò politicamente a Stato, e socialmente a moralità di vita.

Sfruttata la California venne la volta del Transvaal. Laggiù, al Capo, viveva dell'agricoltura e della pastorizia un popolo di origine olandese, sobrio, forte e fiero della sua indipendenza, quando la scoperta delle miniere d'oro vi attrasse i soliti avventurieri, la solita interessata ingerenza degli Stati coloniali d'Europa e, come ultima conseguenza della maledetta seta dell'oro, la guerra orribile che ha straziato e dissanguato il paese. Fu nel 1864-65 che il tedesco Carlo Mauch scoperse, primo, i campi auriferi di Tati nel Matabélé, e nel 1868 quelli di Lydenburg ai piedi della montagna, che oggi porta il suo nome. E sulle sue tracce Tommaso Baines vi fece una ordinata spedizione, e minatori australiani e californiani vennero a stabilirsi colà; ma fu soltanto dopo la guerra anglo-boera, nel 1884-86, che si cominciò a esplorare la vallata di De Kaap, e le belle *pepite*, che si trovarono alla superficie del suolo, eccitarono un folle entusiasmo. Le azioni della società mineraria montarono in poche settimane da 25 a 1.250 fr. Una nuova città, Barberton, sorse come per incanto, e per un momento si credette che quei meravigliosi filoni non avessero più a esaurirsi; ma le spese eccessive, la scarsa profondità ed altre cause da ricercarsi in maneggi di borsa, fecero ben presto cadere le azioni a 50 franchi. Senonchè nel 1884 prima Arnold, e poi nell'88, Robinson e le società per sua iniziativa costituitesi, cominciarono a esercitare su larga scala la esplorazione per mezzo di pozzi; e questa sostituì con più largo e stabile beneficio la cultura dei classici filoni, essendosi trovato l'oro conglomerato. Anche questo verso il 1890-93 non fu più remunerativo; e il Transvaal sarebbe deperito se non lo avesse salvato e fatto nuovamente prosperare la scoperta d'altre ricchezze nascoste in quel suolo meraviglioso.

Anche l'Australia è ricca di miniere d'oro, e i distretti più importanti sono quelli di Bollarat e di Bendijo, dove i pozzi discendono fino a 1200 metri; più importanti, per la precedenza che hanno avuto sugli altri e per l'assiduo lavoro che hanno importato, giacchè per lo splendore delle ricchezze aurifere, per le prospettive che ha aperto al commercio, grazie specialmente al privilegio della mano d'opera penale, la colonia dell'Australia occidentale, tiene ora un posto di prim'ordine. In altri punti dell'Australia fiorisce già l'industria aurifera, mercè la quale si sono fondate nuove città in deserti dapprima inospitali. Una di queste è Coolgardie, la quale conta oggi quindicimila abitanti e dal 1895 è unita al porto di Freemantle per mezzo di una via ferrata. Questa città ha anche una particolarità che non può vantare nessun'altra città del mondo: l'edificio in cui tiene le sue sedute la *Camera delle Miniere* e che è esso stesso una vera miniera d'oro. Basti dire che è una grande e artistica mole tutta costruita in feldspato aurifero, così che, se la mano d'opera non fosse in quelle regioni eccessivamente cara, tornerebbe ancora il conto a demolirla e a dare i pezzi al pestello.

Ricche miniere d'oro si trovano anche nel Canadà, intorno alle quali si può consultare il bellissimo libro di H. Hauser intitolato « *L' Or* » edito nel 1901 dal Nony a Parigi. Io accennerò qui, anche perchè meno conosciute, alle miniere di Kara in Russia così efficacemente descritte dal Kennan nel suo libro sui deportati in Siberia. Le miniere di Kara sono proprietà privata dello Czar e per conto suo lavorate da quei deportati che furono graziati della condanna a morte. I galeotti, coi lunghi cappotti grigi ed il giallo asso di quadri sulla schiena, lavorano circondati da un cordone di *Cosacchi*, coi cappotti foderati di pelle di capra, gli stivaloni di feltro ed i berretti di pelo. Lavorano, d'inverno dalle 7 alle 17, e nell'estate dalle 5 alle 19. In un anno si estraggono circa 400 libbre americane d'oro; ma il prodotto della miniera è maggiore perchè molti dei lavoranti, deludendo la sorveglianza, riescono a levare di nascosto una quantità di metallo che vendono ai contrabbandieri; i quali lo trasportano al di là della frontiera cinese.

Queste le principali miniere aurifere del mondo, che sono in mano di Società, e che, salve le inevitabili oscillazioni del mercato,

dànno un prodotto regolare e costante; nè pareva oramai che nessun altro nuovo Eldorado sorgesse a muovere le cupidige dei cercatori di rapide fortune, quando nel 1896 scoppia improvvisamente un grido, che rapidamente si spande in ogni parte del mondo: L'Eldorado, il nuovo Eldorado è trovato! Dove, dove? Nell'Alaska; l'oro giace nelle sabbie dei fiumi, lungo le rive, in mezzo alla ghiaia: è sparso dappertutto.

La fantasia s'accende nuovamente; si vede l'oro scorrere a rivi, ammonticchiarsi sulle sponde la ghiaia si converte in oro. La sabbia diventa polvere aurea, ed una nuova turba d'avventurieri d'ogni razza, da tutte le parti del mondo accorre frettolosa nell'Yukon, nel Klondik alla ricerca del magico metallo, senza sapere dove è indirizzata; corre, corre, va sempre avanti con l' ansia d' arrivar troppo tardi, e di non trovar più oro col quale saziare la sua brama. Si crede a dirittura di trovare il Mugnone del Boccaccio, convertito in oro, dove tutti si possono servire facilmente ed a piacimento.

Le prime fortune degli emigranti vengono esagerate. Si narra che un agricoltore californiano ebbe l' idea di fare il viaggio di nozze verso le rive del Klondyke, e che la coppia fortunata, partita con pochi scudi in tasca, tornò milionaria. Una operaia, recatasi a Dawson, trovò modo di guadagnare settantacinque franchi al giorno; e, dopo aver messi insieme i suoi risparmi, comprò una concessione, ed ebbe la fortuna di trovarvi per un quarto di milione di dollari. Altre fortune straordinarie si citano, e le fantasie riscaldate le ingrandiscono e le moltiplicano in modo iperbolico, così che l'Alaska, il grande Eldorado artico, ttrae sempre nuove turbe di pionieri. Ma di costoro, scrive A. De Foville nella « Revue des Deux Mondes » del 15 novembre 1898, di coloro che laggiù sono diventati milionari saranno, sì e no, una dozzina: e quasi tutti ci hanno rimesso la salute e si sono persuasi che l'opulenza non dà la felicità. Più numerosi sono quelli che hanno messo insieme di quelle piccole fortune che un uomo attivo e intelligente può raccogliere anche senza uscire dalla sua patria. Ma i più numerosi sono gli insuccessi, spesso tragici, i quali non si contano, e la cui proporzione andrà crescendo col crescere di una immigrazione, che nessuno forse all' infuori dell crudele esperienza, riescirà a frenare.

Trasportiamoci ai tempi dei primi entusiasmi. Ecco la tranquilla Scattle, piccolo porto, americano di appena cinque mila abitanti sulle coste del Pacifico, animarsi e popolarsi d'una folla di sconosciuti che pigliano le ultime disposizioni per intraprendere il viaggio verso l'Alaska alla ricerca dell'oro. I vapori fanno difetto; non importa, si mettono in mare battelli, golette, barche e si parte. Non si trova niente di troppo caro, si compera tutto a prezzi altissimi, senza lesinare, pur d'essere presto in viaggio. I battelli mal costrutti, allestiti in fretta e furia, si sfasciano, il « Clara Nevada » è distrutto da

un incendio e si perde con sessantacinque passeggeri, il « Corona » naufraga ed i suoi uomini sono raccolti semimorti dal freddo e per la fame sulle coste d'un'isola deserta. Non importa, sempre avanti; qualcuno toccherà pure il paese fortunato, la terra promessa, dove l'oro scorre a rivi. Skagway, che contava allora una dozzina tutt'al più di baracche e di tende, è lasciata indietro, indi coll'occhio infiammato del febbricitante, insensibili tanto dinanzi ai pericoli, come alle fredde meraviglie di quelle regioni artiche, per White Pass, o Chilkoot Pass, vincendo la rapida tra il lago Lindeman e il lago Bennet, parte a piedi, parte su zattere, percorrendo vie non battute mai da piede umano, tra i gelati avanzi d'un mondo morto di vegetali, sul ghiaccio con venticinque o trenta gradi sotto zero, i più impazienti giungono finalmente al lago Bennet. Altri ne arrivano, aspettando che i tepori della tarda primavera, sciogliendo le nevi, permettano d'incominciare i lavori, s'internano ancor di più fino al Klondik ed all'Yukon, superando difficoltà insormontabili.

Ma dopo tanti sforzi, là a due passi dalle sognate ricchezze, proprio nel momento in cui si sarebbe potuto raccogliere l'oro a palate, il pane manca, il tanto sospirato giorno, che pone fine al lungo inverno e dà principio all'estate, tarda a giungere e le provvigioni mancano. A che valeva sopportare tanti disagi, tante privazioni per morir di fame in mezzo all'oro? « Si muore di fame, si muore di fame, nell'Alaska! » è ilgrido che lugubre si spande rapidamente negli Stati Uniti; e subito la pietà umana, colpita da tanta iattura, muove al soccorso dei disgraziati. Si vota un milione per organizzare una spedizione, si comperano viveri, vestimenta; dalla Norvegia si fanno venire molti Laponi a cinque mila lire l'anno, con un centinaio di renne per accorrere in aiuto dei moribondi. Ma nel viaggio i licheni, imballati per il nutrimento delle renne, si guastano, le renne periscono prima ancora d'arrivare, e i Laponi si devono rimpatriare. I vestimenti sono venduti all'incanto con i muli, le bardature e tutti gli attrezzi per camminare sul ghiaccio; così, tra le risa dei giornali umoristici, falli questa spedizione senza rimpianto d'alcuno, nemmeno di quelli in aiuto dei quali era stata preparata, che non l'avevano mai aspettata, e di conseguenza, come disse un bello spirito, non ebbero a piangere la ruina d'una speranza che non avevano mai nutrito.

Anche la notizia però dei primi disastri non arresta alcuno; l'oro c'è, e si raccoglie assai facilmente, dunque si parta; ed anche dall'Europa, avvocati senza cause, medici senza clientela, farmacisti senza occupazione, professori senza scolari, venduto quel poco che era in loro possesso, animosi s'imbarcano per la nuova terra promessa, dove sperano di far fortuna.

Ma giunti colà, dopo sforzi assai superiori alla loro natura, vedendo all'intorno tutto il terreno già occupato da altri, si domandano sconfortati: ma che siamo venuti a far qui? Troppo tardi ormai s'accorgono che quello non è terreno per le loro gesta, e che là ci vogliono altre tempre ben più robuste delle loro; e, scoraggiati, rimpiangendo il tranquillo campicello, frutto di lunghi anni di privazioni e di sacrifizî dei loro genitori, la modesta casetta, che hanno venduto prima di partire, per vivere si dànno ai lavori manuali, che in verità lassù non mancano. Ma non avvezzi a lunghe fatiche si trovano spostati più di prima; ed i più tornerebbero volontieri là nel fondo oscuro della piccola farmacia che hanno abbandonato, o fra le panche, portanti le stimmate della gioventù irrompente, della povera scuola del villaggio che hanno lasciato.

(La fine al prossimo numero).

D. CARRAROLI.

Gli Orecchini di Pinta.[1]

La faccia della casa era chiara e assorta nella luce, e il segreto suo muto come quello di una chiesa. A torno, dopo diuturne piogge che avevano sterrate le vie e resi i sassi del rigagnolo simili a file di denti entro agli alveoli nudi d'un teschio, Piazza Ariostea, distesa sotto i verdi adolescenti, meriggiava. Già le operaie, stanco formicaio umano, avevano cessato di macchiare la piazza di traverso, da Corso Porta Mare a Via Palestro, abbacinate dal sole, digerendo tra le aspre e rade parole, il cibo male salato da grosse fatiche e da più grosse brame: già nell'aria immota aveva urlato lontana e rauca la sirena che, due volte al giorno, getta sui telai i loro corpi, arrugginiti pettini di carne accanto a quelli tersi d' acciaio; mentre dalla Certosa lenti rintocchi su lunghe fiatate d'erba recisa, l'erba dei morti, avevano risposto. Poi, silenzio. La quiete feconda delle cose giovini che sudano al sole nel travaglio della vita, e quella oscura delle vecchie cose che al sole disputano rughe e memorie, era tutta a torno alla casa dalla faccia chiara e assorta.

Ma, a un tratto, un passo tardo e incerto rompe la quiete, e dall'ombra del viale esce una piccola figura, attraversa la via, si ferma davanti alla porta della casa.

Un cappello duro portato sulla nuca come una celata, già nero, e ora nel sole per onorata vecchiezza più rosso che mai; una giacca smisurata, a scacchi color mattone, portata sulle spalle come un sacco vuoto; due brachesse, larghe, rigide, appoggiate a guisa di tubi sulle scarpe e che sembravano far esse tutto lo sforzo per reggere quel corpo . . . . ecco di che si componeva la piccola figura, davanti alla porta.

Il campanello vibrò nell'interno senza destare la casa, come la cicala frinisce nei recessi dei pianori boscosi a mezza collina, senza offenderne i silenzî; e la porta si aprì, e la figurina dall' andare incerto penetrò, strisciando leggermente i piedi.

— Oh, come stai, Pinta? — e tutta la cucina, ampia, allegra, poco rossa di rame, parve partecipare del saluto.

— Eh, come Dio vuole . . . ! — rispose Pinta, levandosi il cappello-celata, e rimettendoselo in capo più piantato che mai sulla nuca scura, coriacea, tutta solchi-. . . — E loro . . . . ?

— Bene, Pinta . . . siedi . . . ! — E Pinta sedette, le gambe divaricate a destra e a sinistra, coi ginocchi che a un tratto sembrarono, violenti e puntuti, uscir dai calzoni.

E nella spietata luce riflessa dal muro della

---

(1) Da un volume « Le cose » di là da venire.

casa di fronte, sotto le ali della celata, apparve la faccia litica del vecchio.

Ottantadue anni di vita vi avevano posto sopra come un velo di attonitaggine, come una rigidità di maschera, che gli occhi, d'un ceruleo smorto simile all'acqua delle pozze nei crepuscoli decembrini, rendevano più forte e marcata.

— Io sono venuto — egli disse — perchè mi facciano un gran piacere... — E in quella faccia immobile, sotto quegli occhi immobili, la voce pareva venire da un passato molto ontano, sorgere da epoche remote evocare anni caduti, risonare di quegli echi immateriali che sono come campane alle anime per le preghiere dei ricordi.

Ripetè:

— Io sono venuto perchè mi facciamo un gran piacere... — E sospirò, alzando la mano destra scabra e anchilosata, una mano disseppellita e contorta dalla terra e dalla pietra entro cui, per più di settant' anni aveva frugato.

— Di' su, Pinta; e se potremo e fin dove potremo, ben volentieri....

— Oh, lo so.... — rispose egli, con un sorriso, nel quale, durante la lunga pausa che seguì, noi vedemmo parlare integro il passato.

Egli non aveva visto nascere noi, ma più ancóra, la nostra casa: egli l'aveva costruita sotto gli occhi di nostro padre e di nostra madre; e quando di essa l'ultima pietra dalle sue mani fu composta, quando con l'ultimo egolo essa fu dalle sue mani coperta, ogni tera, per anni e anni, vi era tornato a rilosare; vi era tornato a prendere dalla comsne terrina, appena uscita fumante dal nostu tinello, una cucchiajata di minestra e po piatto comune una fetta di carne; conquistando quotidianamente il suo diritto, con una di quelle fedi amorose che solo i cuori degli umili sanno spandere come un unguento portentoso sulle ferite umane, che solo la verginità di sentimento degli ingenui di spirito sa gettare come in fuoco inconsumabile dentro alle umane contentezze. E nella casa che edificò, egli vide morire nostra madre; e in un'altra, che pur dalle sue mani riebbe la vita e le storiche bellezze, egli vide spegnersi nostro padre; e da quest' ultimo giorno, o quasi, che fu il più triste della sua vita, egli lasciò la seconda famiglia e tornò nel suo paese, a guardare intorno all'avita casetta, in un palmo di terra, le canape crollar le cime come sulle spalle la sua testa antica, e cadere i framenti come le sue stanche braccia...

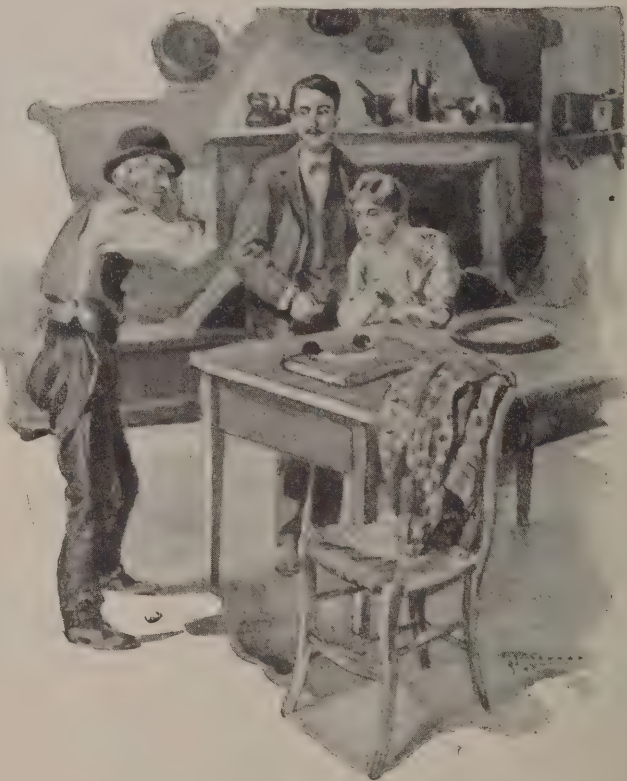
Continuò:

— Io sto per andarmene... e questo m'importa poco... M' importa in vece che prima di morire io possa mandare alla bambina della signora Bice (l'unica nostra sorella) una mia memoria.

Così dicendo, si alzò; poi, dritto sulla persona, senza tentennare, con un gesto da sasacerdote che compia un rito, portò tutte e due le mani all'orecchio sinistro, e tremando e tentando a più riprese, riuscì a cavarsi l'orecchino che ne pendeva — un piccolo cerchietto d'oro — e lo pose sulla tavola.

— Tutto quello che ho... — mormorava intanto, parlando più a sè stesso che a noi, —tutto quello che posso dare...; ma essi non mi hanno mai lasciato, dal giorno che ebbi l'acqua benedetta...

E si accinse a levare anche l'altro, ma le sue mani 'sta volta tremavano di più; il te-

nere le braccia alzate lo stancava, ed egli si aggrappava ora all'orecchio, ora all'orecchino, stirando ora l'uno, ora l'altro, non sentendo il dolore, con l'atto ostinato del naufrago che si rompe le mani allo scoglio, pur di tenere la testa fuori dell'acqua. Alla fine, non reggendo più, le braccia gli caddero pesantamente lungo i fianchi, e:

— Me lo cavi lei, signora Bianca... — soffiò. Poi, mentre Bianca si accingeva ad accontentarlo:

— È ostinato — aggiunse — ma io lo sono di più.

Ma anche il secondo orecchino fu presto levato e posto vicino a suo fratello. Allora egli li guardò tutti e due, fisso, con una lunga occhiata, levò il braccio destro e con la punta dell'indice li accostò di più l'uno all'altro; e il gesto fu lento e delicato come di chi tocchi un piccolo morto; poscia, drizzata la testa fieramente, si levò il cappello, disse forte:

— Grazie... — e si congedò.

— Pinta, ma come, te ne vai via, sùbito, così?

Ma era chiaro; egli vedeva crescere la nostra commozione e sentiva giganteggiare la sua. Però, non si volse, mentre con un movimento alterno andava ora allargando ora accostando le braccia alla persona, quasi che realmente qualcuno lo trattenesse.

Sulla porta della cucina, un ultimo nostro richiamo lo fece sostare; ma fu un punto: già che si levò di nuovo il cappello e ripetendo — grazie — dileguò nell' ombra dell'atrio.

Noi lo seguimmo.

— Grazie a te, Pinta, grazie per la tua Bibina!

Egli non parve udirci: la vetrata si dischiuse, si dischiuse la porta, il sole irruppe e inondò la piccola figura barellante, l'accese tutta ne' suoi contorni, ne gettò la lunga ombra fino in fondo all'atrio: poscia, a un tratto, figura, ombra, luce, tutto disparve.

Ma sulla tavola i due orecchini sembrabravano baciarsi. Da quanti anni non l'avevano fatto! Da che, scelti da una povera e nuda mano nella bacheca dell'orefice avevano penzolato dagli orecchi di Pinta essi non si erano più visti mai, nè più toccati. Pure si erano sentiti così vicini, così legati dai miti e ingenui pensieri di quella testa che li aveva separati; e chi sa? come avevano tremolato insieme con le lacrime di lei e vibrato negli sdegni, o erano rimasti immobili a sognar con lei del passato! Adesso erano tornati insieme. Creati da un ben antico e oscuro costume a fregiar barbaramente la faccia umana, spremendo dall'ancor tenero corpo del neonato, quasi per feroce simbolo, le prime gocce di sangue, essi sarebbero parsi là su quella tavola gli ornamenti tolti a una creatura morta, se davanti agli occhi nostri non fosse apparsa l'imagine di colei alla quale essi erano stati offerti. Le rosee orecchiuzze di Bibina non furono forate; così, le fiamme di tutto un tramonto salutavano i candori dell'alba novella. Così, gli orecchini dell'amico di tuo nonno e di tua madre, non a decoro del viso innocente, ma per tesoro dell'anima consapevole, chi sa? un giorno, nel tuo cestello di nozze, o Bibina, non siano il dono più prezioso: la benedizione d'un vecchio che non ebbe nulla da-te e ti diede gli ultimi suoi pensieri...

Ottorino Novi.

Ascensione del 1884 del Pallone « La France » sovra Parigi.

I Problemi dell' aria

Areostazione Scientifica

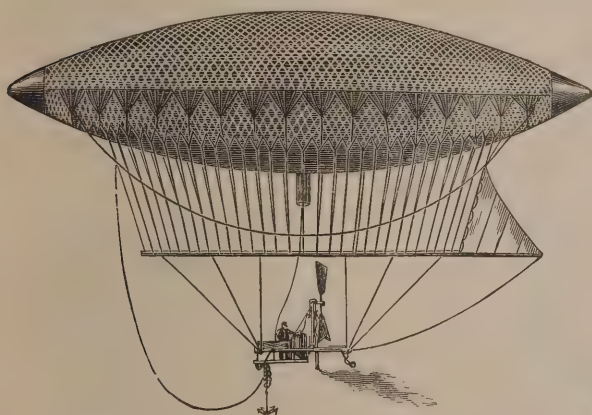
II.

Diversi articoli comparsi nei giornali politici italiani in seguito agli esperimenti del Santos Dumont hanno richiamata l'attenzione generale e, se gli esperimenti del Dumont non avessero avuto altro risultato sarebbe, già sufficiente l'aver ottenuto che l'interesse pubplico si portasse su tale questione.

Ricordiamo passando, che è più di un secolo che i palloni sollevanti una o più persone hanno dato occasione a voli più letterari che reali, poichè i progressi di questa scienza furono lenti, anzi così lenti che il pubblico si era abituato a considerare la direzione degli areostati come un'utopia, cosa alla quale hanno molto contribuito tutti coloro che senza una conoscenza profonda della questione credettero di aver risolto il problema.

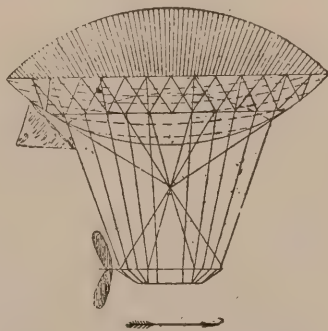
I primi palloni furono sferici, della forma che ancora si è conservata nelle ascensioni fatte generalmente a scopo di lucro, sia con palloni liberi, sia con palloni frenati. Però queste ascensioni hanno servito a formare pratica e indirizzo all' aereostazione fatta a scopo di scienza, che, pur servendosi di palloni sferici, e dopo esser costata la vita a due scienziati, è entrata negli ultimi anni in una via di gran progresso, tanto che alla mostra del 1900 di Vincennes, una vera flottiglia aerea ha proceduto a delle corse o gare di maggior altezza, di maggior distanza e di maggior durata di navigazione, ottenendo in tutti e tre questi campi e senza nessun accidente, risultati che qualche anno fa sarebbero sembrati impossibili. Base di queste corse libere è stata un'organizzazione affatto scientifica, che fa capo all'Areo-club di Parigi per la Francia, e ad altri scienziati in Germania il cui merito fu riconosciuto anche dai francesi al congresso di areonautica del 1900. Questo congresso fu il primo del genere e fecondo di risultati; poichè una comissione internazionale fu nominata da esso per continuare e disciplinare gli studi e preparare la *flottiglia dell' avvenire* come l'ha brillantemente chiamata il Jansen, direttore dell' Os-

servatorio di Parigi. Egli pel primo diede l'appoggio del suo nome a queste ricerche, che oggi sono seguite con interesse attivo da molti altri membri dell'Istituto di Francia.

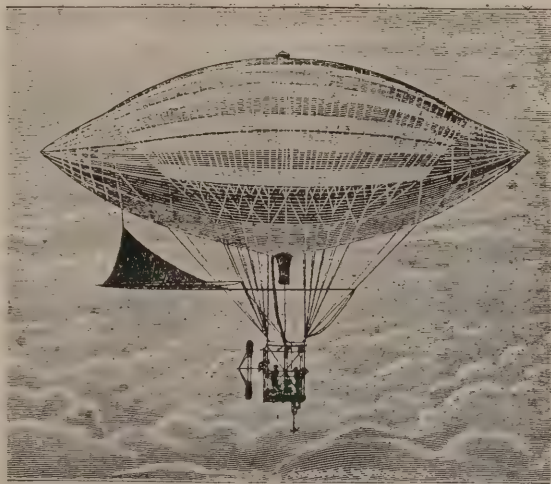
A far parte della Commissione internazionale furono chiamati, come già si disse, l'ingegner Pesce addetto alla nostra ambasciata a Parigi e il sottoscritto, e più tardi s'aggiunsero poi l'Almerigo da Schio e il Forlanini insieme ad altri scienziati e ai capi areostatieri delle differenti nazioni. A tal titolo anche il capitano Dal Fabbro fu chiamato col cavalier Pesce a far parte della sotto-commissione che ha studiato lo schema di brevetto di areonauta al quale si pensava già, per disciplinare e tutelare la vita degli escursionisti prima degli ultimi accidenti Severo e De Bradsky.

PALLONE GIFFARD DEL 1852.

Coloro che animano e tengono vivo tutto questo movimento, sono i due fratelli Renard, colonnello l'uno e l'altro maggiore, capi dell'areostazione militare francese; ma è degno di nota che tutto questo movimento è fatto a base di scienza, indipendentemente dalle dolorose applicazioni alla guerra che pur troppo verranno, ma delle quali non si parla mai.

Del resto, il campo areostatico di Chalais donde partì il primo pallone veramente dirigibile comandato dall'allora capitano Renard e dal suo collega Krebs, è un luogo misterioso, chiuso ai curiosi, e le cui porte si aprirono solo parzialmente ai membri del primo congresso aereostatico.

Da questo parco uscì e tornò tre volte su sette nell'84 e nell'85 il pallone « La France » che suscitò un'emozione molto superiore a quella oggi sollevata dai tentativi Santos Dumont, ma che non si estese a tutto il pubblico, come è ora accaduto, perchè il momento è oggi più propizio e si intravede una soluzione imminente.

PALLONE DUPUY DE LÔME, 1872.

I palloni dirigibili non sono tondi ma affettano una forma allungata; alcuni simili ad un ovo come quello preparato in vista di uscir da Parigi, durante l'assedio, dal Dupuy de Lôme con fondi del governo ma che fu pronto solo nel 72, e quello dei fratelli Tissandier che a loro spese nell'83 e nell'84 costrussero e fecero manovrare un pallone col quale compirono anche delle evoluzioni in aria, alle quali fummo invitati.

Questi due palloni erano in forma di uovo allungato, essendo la loro lunghezza di due volte e mezzo e 3 volte il diametro. I due tentativi erano stati preceduti da due altri del

PALLONE TISSANDIER, 1883.

Giffard uno dei pochi inventori arricchiti dalle loro trovate.

Questi nel '52 e nel '57 costrusse due palloni di un volume quattro e cinque volte più grande del pallone Santos Dumont, oggi a tutti

noto. Egli ebbe l'ardire di collocare nella navicella un motore a vapore con pericolo di incendiare il gas come accadde testè al Severo. Il suo secondo tentativo per poco non gli costò la vita e lo distolse dal continuare.

Questo pallone era estremamente lungo, avendo cioè una lunghezza eguale a 7 volte il diametro, ciò che costituisce il cosi detto *allungamento*. Era involto in una specie di rete dalla quale sfuggì nel toccar terra e ricadde rotto in due. La sua forma era quella di un fuso.

Il famoso pallone *La France* uscito dal campo areostatico di Chalais, era invece, allungato 6 volte il diametro come quello del Santos Dumont e quello proposto dal nostro Almerico da Schio. Senonchè, mentre tutti gli altri hanno la forma di ovo o fuso, *la France* ha la forma che fu assimilata a un grosso sigaro con un'estremità arrontondata e l'altra terminante a punta. Questa forma ricorda buella dei pesci, fu molto discussa, ma dette quonissimi risultati, e le nostre esperienze iniziate nel 1898 e che durano ancora ci hanno mostrato e ci mostrano sempre quanto quella forma fosse logica.

Il pallone *La France* doveva esser seguito da un altro pallone più perfezionato, ma nessuno può dire con certezza quello che accade dietro le mura del parco di Chalais, nè se esiste o meno una flottiglia aerea in modo da tener degna compagnia alla flotta di sottomarini che la Francia possiede e va sempre aumentando. Dunque, si domanderà, per diciassette anni non si è fatto niente, fino a che il Santos Dumont è venuto a risvegliare il sonno degli scienziati? Ecco: in tal ramo la scienza pura vale meno che altrove. Siamo all'inizio, si può dire, di queste ricerche, e occorre provare e riprovare: ora queste prove costano, e costano centinaia di migliaia di lire. Ecco, è il caso di dire, la principale ragione per la quale tutti i progetti son rimasti *per aria*, e questo perchè i motori pesavano molto, nè si poteva arrivare a sollevare un motore sufficientemente potente. Il motore del pallone

Pallone di alluminio dello Schwartz.

la France era elettrico e pesava per *cavallo ora* soli 25 kg. che allora rappresentavano un enorme progresso.

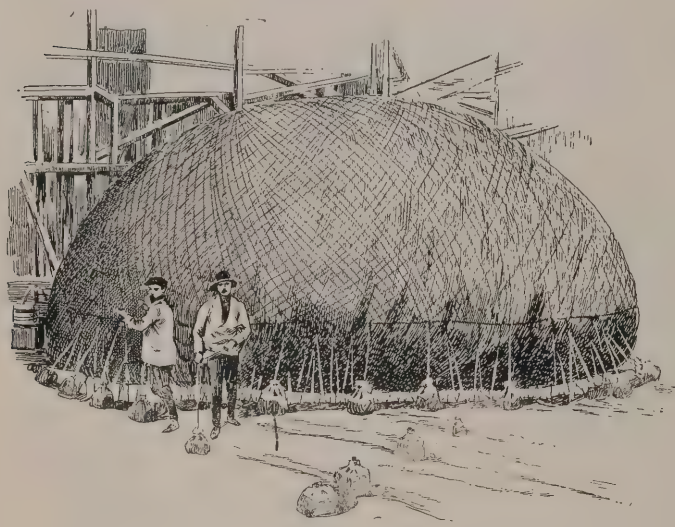
A raggiungerne uno maggiore si volsero molti studiosi, e per molti anni il problema fu seguito dall'Almerico da Schio e dal Forlanini, ma ben altri progressi nel frattempo avvenivano nei motori appena si ebbe un'applicazione di questi agli automobili.

Le fabbriche sono infatti riuscite a pro-

durre dei motori potenti sotto un piccolo volume e quindi con un debole peso che si aggira intorno a soli 5 kg. per cavallo e anche meno. Cosicchè se si sostituisse il motore del pallone *la France* con uno di questi motori moderni, si avrebbe collo stesso peso una forza cinque volte superiore e quindi si potrebbe camminare con una velocità molto più grande,

I palloni di Santos Dumont.

cioè $^3/_4$ di più, e non di cinque volte come parrebbe a prima vista. Questo come peso del motore solo, quando intervengano le scorte e se il viaggio deve avere una certa durata il peso di queste può cambiare molto le cifre. Così — ad esempio, — per 18 ore di viaggio, il peso della sola benzina raddoppierebbe quello del motore, mentre in un motore elet-

trico a pile od ad accumulatori il peso resterebbe pressochè invariato. E se il Colonnello Renard fosse arrivato a ridurre a metà il peso del suo motore elettrico del 1884, questo potrebbe competere con i migliori motori a benzina per un viaggio di 24 ore. Ora dalle ultime notizie apparse nei giornali politici soltanto, sembrerebbe questa la via nella quale sono ora diretti i tentativi dei fratelli Renard ai quali uniamo tutti i nostri fervidi auguri di successo.

Gonfiamento del Pallone « La Méditerranée », 1902.

Soltanto, scambiando i proprî desiderî colla realtà, tutti i progettisti, tutt'i costruttori hanno supposto che la resistenza che un pallone affusato avrebbe presentato nell'aria fosse molto ma molto inferiore a quella che è realmente e quale l'aveva annunciata fin dall'86 il capitano Renard. Per fissare le idee, supponendo di voler camminare alla velocità di 10 m. al secondo, ossia di 36 km. all'ora, la forza supera il mezzo cavallo per ogni metro quadro della sezione principale del pallone.

Sia che abbiano sperato in un errore di queste cifre, sia perchè ognun crede colla propria scoperta di cambiare le leggi della natura, tutti i motori costrutti finora furono proprio molto al disotto di tale proporzione.

Questa fu la principalissima causa di insuccesso del gigantesco *pallone Zeppelin*, provato sul lago di Costanza nel 1900, esperienza alle quali assistemmo, personalmente invitati dal generale Zeppelin. Dopo i primi tentativi, egli si convinse dell'insufficienza dei due motori di 16 cavalli l'uno che pesavano però 20 kg. per cavallo. Cosicchè egli ci scrisse che contava sostituirli con due motori aventi una forza più che doppia e con un peso metà. Ma non potè realizzare la cosa perchè la Società, che aveva già speso un milione di marchi si sciolse.

L'idea era venuta al generale assistendo a un tentativo molto più infelice fatto nel 1897 dallo Schwartz che, sebbene suddito austriaco, trovò a Berlino un protettore che gli fornì il danaro e l'aiuto morale del governo. Il pallone aveva la particolarità di essere di alluminio in forma di obice, ma cadde e chi lo guidava dovette soltanto alla propria agilità la salvezza. Anche il pallone Zeppelin era in alluminio ma costrutto coll' intervento delle maggiori autorità in materia della Germania. Aveva la forma di un sigaro lungo 128 metri e certamente non poteva che partire e scendere su uno specchio d'acqua calmo.

Il Santos Dumont iniziò lo studio del problema nei termini opposti a quelli dello Zeppelin, impiccolendo cioè ogni cosa al minimo, tanto che egli sperò far manovrare il suo primo pallone con delle pedivelle, stando a cavallo di una sella da biciclette. Successivamente egli costrusse altri palloni più potenti, finchè col numero 7 potè girare la torre Eiffel, percorrendo nella mezz'ora prefissa la distanza di circa 12 km. e guadagnando il premio proposto da un industriale, il Deutsch per tale gara.

La conoscenza poco esatta della resistenza dell' aria applicabile alle differenti forme, è quindi stata la causa principale degl'insucessi e perciò la *Societé d' Encouragement pour l'Industrie Nationale* di Parigi mise a concorso fino dal '98 e lo mantenne fino all'anno passato uno studio essenzialmente sperimentale su tale questione.

Questo concorso ci decise ad iniziare le nostre esperienze, approfittando della situazione del castello di Brescia, che domina da un lato, con una rupe a picco per più di 80 m. di altezza, la pianura sottostante. Su un filo lunghissimo con apposito carrello si facevano scorrere i differenti modelli . . .

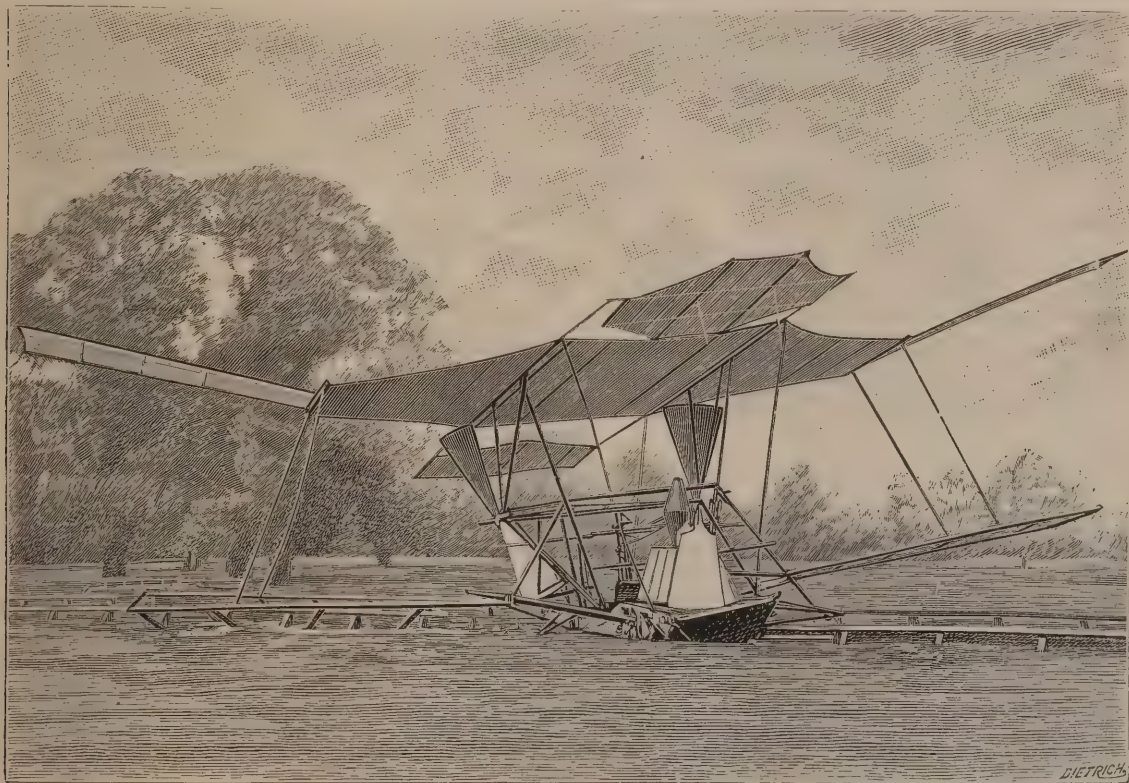
Il primo anno vi fu un altro concorrente: l'abate Le Dantec, poi per altri tre anni siamo rimasti soli e abbiamo avuto due medaglie e due premi di 1000 franchi oltre a due sussidi

dell'Istituto di Washington di 200 dollari l'uno. I risultati del 1.° anno concordavano con quelli del Dantec e i modelli simili al pallone *La France* dettero i migliori risultati, conforme a quanto aveva scritto il colonnello Renard. Tali risultati furono stampati nell'89 ma non impedirono la insufficienza dei motori dello Zeppelin e del Santos Dumont (1).

L' Almerico da Schio aveva proposto da tempo un modello affusato simile all' ultimo del Santos Dumont, come dimensioni, ma di forma assimmetrica come il pallone *La France*. Egli ha tentato per molti anni la costruzione di un motore leggero in Italia, ma con ragione ha abbandonato tali ricerche, per ordinare un motore di dodici al costruttore Buchet di Parigi, colui ch'è arrivato a produrre motori pesanti appena dai 3 $^{1}/$ a' 4 kg. per cavallo, e facciamo i più fervidi auguri per il successo del tentativo al quale il Da Schio ha dedicato tanti anni (2).

Per noi il problema consiste a collocare nel modo più sicuro un motore potente e leggero, nel pallone della minor sezione possibile, purchè bene equilibrato e sicuro, e purchè il motore permetta di raggiungere la velocità di 10 a 12 m. al secondo.

Per raggiungere questo scopo principale, si può anche rinunciare a molti perfezionamenti che verranno in seguito. Il pallone Severo che abbiamo visto nell'altro dicembre peccava pel numero soverchio delle eliche, sette, la cui manovra intelligente avrebbe esigito un areonauta provetto con almeno due aiuti.

Il desiderio di collegare rigidamente la navicella al pallone, aveva fatto riavvicinare troppo questa a quello e, malgrado l'involucro in tela metallica fina posto ai motori, l'idrogeno uscente da una delle valvole di sicurezza poste sotto al pallone, sotto l'azione dell'elevazione di 500 metri e forse del Sole levantesi bastò a produrre la catastrofe.

Aeropiano Maxim.

Il povero Deputato Severo ci aveva scritto il primo giorno degli esperimenti, accusando di aver raggiunto una velocità di m. 15, ciò che non è punto dimostrato.

Egli rispondeva così all' obbiezione fattagli

(1) L'articolo era già composto quando si è saputo che sul suo pallone N. 7 il Santos è arrivato a collocare un motore di 100 cavalli realizzando le nostre previsioni del 1884 che cioè i motori dei dirigibili dovevan esser scritti con tre cifre.

(2) La morte del Buchet segnalataci dal Da Schio ritarderà forse ancora questo tentativo. Il motore doveva pesare soli 28 kg.

da noi all'Areo Club in dicembre 1901 sulla relativa insufficienza dei suoi motori a raggiungere velocità considerevoli.

L'essenziale è di arrivare a collocare un motore sufficientemente potente e leggiero per la

Pallone del Dottor Barton di Londra, 1902.

capacità del pallone. Abbiamo visto altresì a Parigi il pallone Sontos Dumont n. 8 in costruzione con stoffa doppia, molto resistente, e si parla ch'egli riuscirà a collocarvi due motori di 45 cavalli. Il Dott. Barton di Londra come abbiamo accennato nel precedente articolo, è riescito a collocare 1,5 cavalli di forza per metro quadro della sezione, e porta seco un peso di scorte, benzina e acqua, superiore al peso del motore.

La gara è aperta e il successo apparterrà a chi realizzerà il motore più potente e leggiero, come accade per gli automobili. Soltanto, se questo è il lato principale del problema, non ne è l'unico. Primo: il motore necessario anche a un pallone capace di sollevare un solo individuo è superiore di molto a quello di un automobile, e ciò a causa della enorme resistenza dell'aria e dell'ampiezza indispensabile del pallone. Secondo il pallone è un organismo affatto instabile che tende a salire e a scendere sotto le minime cause, tra le quali la principale è il calore solare che, riscaldando il gas, tende a farlo salire.

Basta il passaggio di una nube per farlo discendere; sotto l'impulso del motore il pallone prende poi il movimento di beccheggio e rollio come una nave, offrendo quindi non più la punta, ma parzialmente il fianco al moto se il pallone non è perfettamente equilibrato. Il pallone offre sulla nave un altro particolare inconveniente, ed è che se alla sua punta si inalza il gas, vi si accumula, e se con una manovra lo si riconduce alla posizione di prima il gas prende un movimento di oscillazione quasi come pendolo, oscillazione che si comunica al pallone.

Inoltre, il pallone come tutti sanno, è in balia del vento. In aria il vento agisce diversamente che in terra. Il pallone, incontrata una corrente aerea, è trascinato da quella colla stessa velocità, e non sente il vento, come esattamente accade a una mosca in un vagone ferroviario. Se il pallone possiede una velocità almeno uguale a quella del vento, potrà opporsi ad esser trascinato, e pur lavorando coi motori a tutta forza, potrà restare al punto ond'era partito. Se invece la sua velocità è minore di quella del vento, non potrà tornare al punto di partenza, e siccome i venti dai 6 a gli 8 metri al secondo sono relativamente frequenti, occorre una velocità propria di 10 o 12 metri che non è stata ancora raggiunta, ma che potrà esserlo con un areostato razionale, bene equilibrato per costruire il quale è necessario chiedere il concorso dei costruttori più abili.

La lavorazione di un pallone richiede infatti delle ampie capacità coperte, veri capannoni speciali la cui parte anteriore deve essere mobile facilmente per poter uscire. Le stoffe sono di seta speciale resistente, rese impermeabili, da vernici speciali e raddoppiate mediante incollatura. Il pallone frenato Giffard dell'Esposizione del 1878 comprendeva più spessori con interposto un foglio di cautchouc. Il pallone Lebaudy ha pure questo foglietto fra 2 involucri. Ciò eviterà il peso delle frequenti inverniciature necessarie colle altre stoffe. La rigidità di queste nelle pieghe sotto il freddo polare fu la causa per la quale il Duca degli Abruzzi non potè usufruire del pallone frenato che aveva seco portato.

I pezzi di stoffa vengono disegnati, tagliati incollati e cuciti da operai e operaie speciali, che non si improvvisano, e, quanto all'equilibrio del pallone, esso impegna calcoli speciali e

una profonda conoscenza della materia ; — tantochè anche il pallone N.° 7 del Santos Dumont era molto meno equilibrato della « *France* » che lo precedette di 17 anni. Il costo di tali palloni essendo elevato, pochi sono coloro che possano permettersi tale fantasia. Il Santos Dumont ha avuto oltre il premio Deutch altri cento mila franchi dal governo brasiliano su proposta del Severo, che stava allora facendo costrurre il suo pallone e che ci invitava a ritardare di pochi giorni la nostra partenza da Parigi per partecipare alla prima ascensione... che ebbe l'esito fatale ben noto.

Anche il conte di Bradski ha fatto fare il suo capannone e il suo pallone dallo stesso costruttore Lachambre.

Oltre a questi tre, è generalmente conosciuto il pallone rotondo non dirigibile detto il *Mediterraneo* dei conti Castillon de Saint-Victor e de La Vaulx, arditi giovani che si propongono di costrurne un altro di 36 m. di diametro. Questi due furono i principali campioni dei viaggi sovra nominati e hanno come guida scientifica l'Hervé direttore della *Rivista d'areonautica* in cui si pubblicano lavori di vaglia, e che insieme al giornale l'*Aréophile* diretto dal Besançon, altro ardito areonauta, tiene al corrente di tutti gli studi e di tutte le ascensioni.

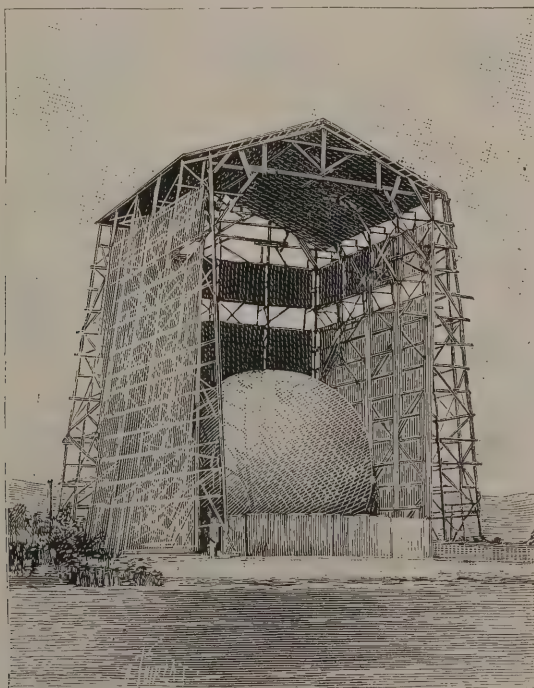
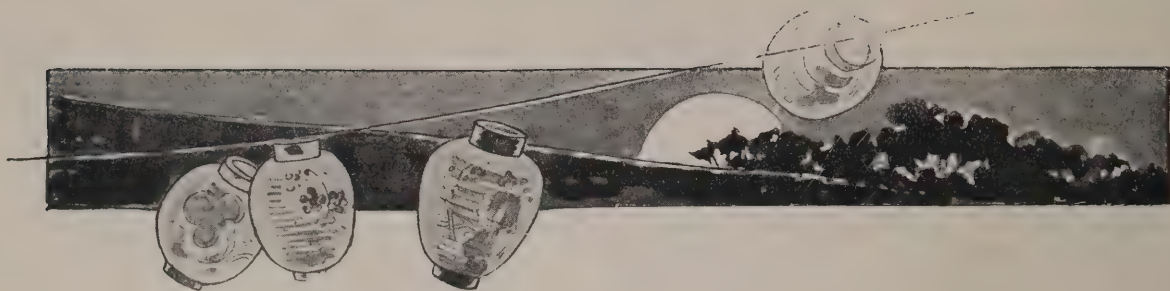
Esistono in Francia altre pubblicazioni minori. Quella Germanica è diretta dal capo degli aerostatieri Moedbeck, e un'altra bella pubblicazione ha la Società Areonautica inglese.

In Italia, a Milano non vi fu che un tentativo abortito, per mancanza di lettori.

Tutto quanto abbiamo esposto ha per base il pallone organo più leggero dell'aria. Evvi un altro campo che ha appassionati cultori, i quali sperano sostenersi nell'aria con una specie di gran cervo volante, che un motore spingerebbe a grande velocità.

Senonchè le pretese leggi di questa scienza non hanno base che su minuscole esperienze, e una delle prime fu quella tentata con successo dall'ingegnere Forlanini di Milano nel'78.

Il pontefice *massimo* ne è stato finora il Mam che aveva anche costrutto una gigantesca macchina per volare . . . che non volò. Perciò in una recentissima sua conferenza alla Società Areonautica di Londra egli ha indicato che con un cavallo di forza non si poteva sollevare più di 18 kgrammi, e questa cifra risulta anche dalle nostre esperienze. Come si vede, questa cifra è lontana dal rappresentare quell'estrema leggerezza che si era finora creduta in base a una felice esperienza tentata nel '96 dal Langley che pure ha sussidiato le nostre esperienze sebbene tendessero a dimostrare che per ora il più *pesante* dell'aria non è pronto a lasciar la terra.

C. Canovetti.

Cantiere del « Mediterraneo ».

La fine e il primo dell' anno in Cina

Nella Cina le vacanze cominciano dieci giorni prima della fine dell'anno, affinchè tutti possano prepararsi a questa grande solennità. Perchè, in Cina, non vi sono giorni feriali come in Occidente; la gente occupata non trova il suo riposo che durante le tre grandi feste del Dragone della Luna e del cambiamento dell' anno: vi sono cinque giorni di vacanza durante ciascuna delle due prime feste e trenta giorni per la terza.

Queste tre date sono pure quelle delle grandi scadenze, nelle quali bisogna regolare tutti i conti.

L'ultima festa che abbiamo nominata comprende molte cerimonie religiose; esse consistono nell'offrire un festino a ciascuno degli dei, per ringraziarli dei beneficii accordati durante l' anno che se ne va. Il ventiquattresimo giorno della dodicesima luna, una cerimonia commovente vi si celebra in ogni famiglia, così dai ricchi come dai poveri. È quella degli addii rivolti agli dei del focolare e la cerimonia che si fa a quelli che li sostituiscono. Sembra, infatti, che questo dio non sia nominato dal cielo che per una missione temporanea di un anno solamente.

L'altare del dio è istallato sempre in cucina; innanzi ad esso ogni giorno si accendono dei ceri e fuma l'incenso; una lampada che si chiama *fuoco di longevità,* vi brucia la notte.

Nella serata del 24, si offre, innanzi all'altare, un gran pranzo, con pasticci variati e frutta di ogni specie.

Dopo aver versato il vino delle libazioni, sparato i petardi indispensabili in ogni gioia cinese, si sparge sul tetto dell' avena e del grano per le cavalcature del dio che deve partire.

Poscia si serve in tavola e immediatamente si pone innanzi all'altare un altro pranzo per ricevere il nuovo titolare del focolare, il cui nome soppianta quello del primo; oppure è un'immagine del nuovo dio o di sua moglie che sostituisce l'antica.

È, come vedete, un poco la nostra festa di Natale, perchè i fanciulli non aspettano che questo giorno, per sgranocchiare frutta e dolciumi.

Con i resti di questi due pasti e di tutte le altre cerimonie, si fanno delle conserve che durano qualche volta perfino un mese del nuovo anno; più si è ricchi, più si annette importanza nel prepararne in grande quantità.

Allorchè arriva l'ultimo giorno dell'anno, si mette innanzi al cielo un gran vaso di riso, adorno di foglie di cipresso, sulle quali si pongono delle imitazioni di verghe d' oro o d'argento in carte coperte di caratteri: longevità, onore, salute ecc., tagliate in carta rossa. Immediatamente, sul riso si spandono molte frutta, simboli di prosperità.

Questo riso rimane su una tavola, a cielo scoperto, fino a mezzanotte.

Lo si chiama il *riso dell'anno antico.*

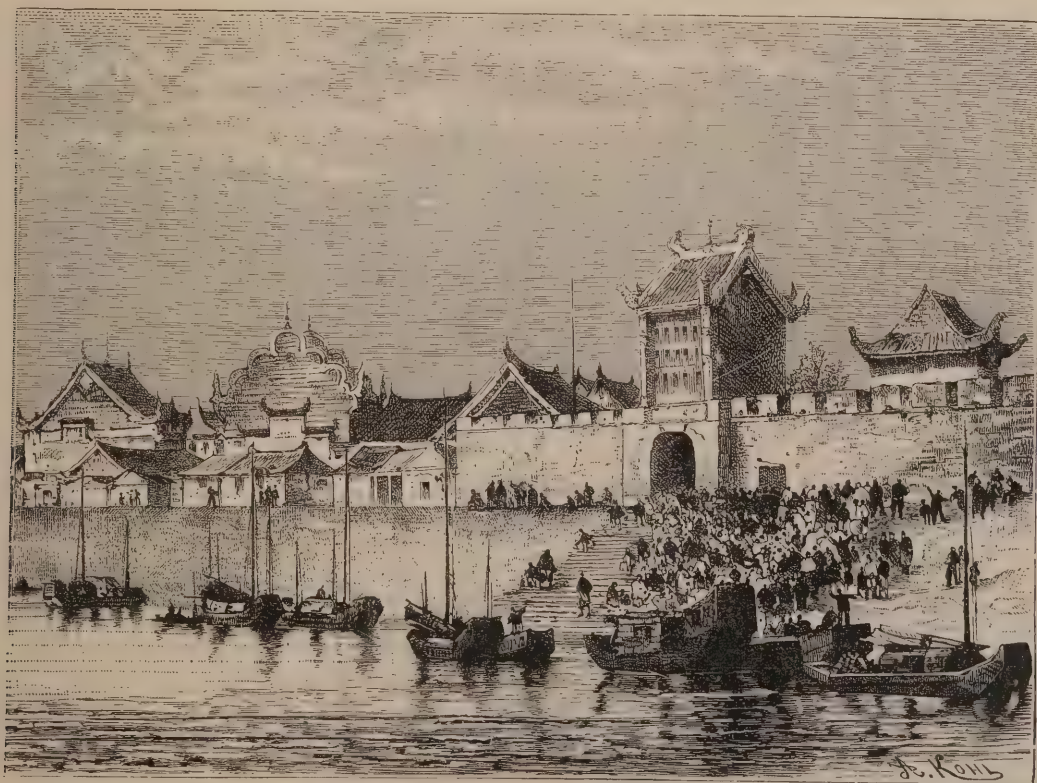
Dopo mezzanotte lo si sostituisce con un altro vaso di riso, adorno allo stesso modo; è il *riso dell'anno nuovo* che rimarrà esposto per due o tre giorni. Si sceglie allora nel calendario un giorno per toglierlo e mangiarlo.

Inutile dire che gli stessi sacrificii hanno luogo ogni giorno innanzi le tavolette degli avi, che non sono dimenticati in alcuna occasione.

In altri tempi, vi erano un gran numero di pratiche religiose e superstiziose. Secondo un vecchio trattato d'igiene, la vigilia del giorno primo dell' anno, un uomo doveva, senza prevenire alcuno, coricarsi vicino a un pozzo tenendo in mano un ramo di pero fiorito; allorchè sonava mezzanotte, gettava questo ramo nel pozzo, per purificare l'acqua da tutti i germi epidemici.

Sotto la dinastia degli Han, una processione composta di centoventi fanciulli dai dieci a' dodici anni, in cappello rosso e vestiti di abiti grigi, passeggiava per tutta la città; ciascuno suonando un tamburo per scacciare i cattivi demonii.

All'epoca dei Shung, verso il sesto secolo, questa processione avveniva ancora in un mondo più grandioso.

I militari vi prendevano parte, vestiti di abiti in vivi colori portanti lame dorate e bandiere col dragone; essi precedevano il corteo, il viso coperto di maschere più o meno orribili e spaventose; nello stesso tempo, in campagna, gli agricoltori facevano una specie di ritiro tutto illuminato di fiaccole poste all'estremità di grandi bambù. Così, percorrevano i campi per domandare agli dei una buona raccolta di vermi da seta e una ricca messe di riso. In alcune province, i fanciulli andavano gridando per le vie che essi vendevano la loro innocenza. Ora tutto questo non esiste più. Non rimangono che le cerimonie religiose di cui ho parlato innanzi, e le vigilie che si osservano sempre per aspettare in comune il nuovo anno. Non parlo però di certi costumi eccentrici che non sono se non eccezioni: i poeti, per esempio, mettono le loro opere in forma di altare, innanzi al quale fanno una specie di sacrificio; altre persone fondono l'oro e lo versano nell'acqua

UNA CITTÀ CINESE AL PRIMO GIORNO DELL' ANNO.

per predire l'avvenire, secondo le forme che le verghe bizzarramente contorte assumono.

Insomma, tutto ciò oggi fornisce occasione di divertimenti.

Un'opera letteraria di Han-Wonng-Kourag: « Discorsi di addio al demonio della miseria », molto diffusa in Cina, è disgraziatamente troppo lunga per essere riprodotta qui; ma tutti i Cinesi la leggono con grande soddisfazione: il povero vi trova delle consolazioni,

delle speranze, delle risorse da impiegare contro la povertà e il demonio che la genera. La si recita con piacere nella festa in questione: gli uni per cercare il mezzo e rimanere felici, gli altri per consolarsi della loro miseria e per illudersi di uscirne.

*
* *

Il primo dell'anno è la festa dei *tre principii*: dell'anno, dei mesi e dei giorni.

Appena spunta l'aurora, di cui tutte le case salutano l'apparizione con spari formidabili, tutti i funzionarii della capitale vanno al tempio imperiale, per presentare i loro auguri al sovrano in persona innanzi alla tavoletta che porta il nome di Sua Maestà. Compito questo dovere, vanno a portare i loro omaggi successivamente al tempio del cielo, di Confucio, del dio della letteratura e del dio della guerra. Dopo di che, si fanno scambievolmente delle visite: questo scambio di cerimonie si prolunga per quattro o cinque giorni. Nel pubblico pure si fanno delle visite il primo dell'anno.

Allorchè si arriva in casa dei parenti bisogna prima salutare le tavolette che portano i nomi degli avi. Se i visitatori sono di fresco sposi, si offre loro il thè, i pasticcini e pure un sacchetto pieno di aranci e di semi di anguria, gli uni e gli altri vogliono dire l'augurio di molti figli.

Tutti i giorni si celebrano festini che le famiglie si offrono scambievolmente e che forniscono l'occasione di abbandonarsi a giuochi d'ogni specie. Nello stesso tempo si distribuiscono strenne ai servi dei parenti e degli amici; ai fanciulli si offre una verga d'argento o una moneta bianca, avvolta in carta rossa, o un certo numero di perline colorate, infilate in un cordoncino rosso;

Interno d' un Tempio, durante le feste del 1.° dell' anno.

questo si chiama la moneta o il gioiello portafortuna.

Debbo far notare qui, poichè parlo di fanciulli, una particolarità, sopratutto quando si tratta di piccoli fanciulli: in Cina, l'età delle persone non si conta di giorno in giorno, ma di anno in anno; nate il 31 dicembre, hanno due anni il 12 gennaio.

Il quarto giorno della prima luna è la festa del Dio della ricchezza e della felicità. Allora

tutte le sale delle case si adornano e si illuminano in onore di queste divinità, rappresentate sia con imagini, sia con un semplice scritto tracciato sulla carta.

Il settimo giorno è consacrato alla festa dell'uomo, e il nono a quello si Dio, e così di seguito, perchè questi rallegramenti quasi giornalieri, si succedono fino alla fine della festa delle lanterne.

Il popolo, durante questo tempo, non pensa che ad una sola cosa, organizzare i suoi divertimenti e abbandonarsi al piacere; la fine dell'anno ha visto pagare i debiti, e le vacanze così amministrative che private lasciano ogni libertà al pubblico; di più, la stagione non è favorevole ai viaggi; non rimangono dunque che i giuochi, considerati dovunque come il passatempo più gradito. Si giuoca molto in Cina all'epoca dell'anno di cui parliamo. Si giuoca alle carte, al domino, ai dadi, alle dodici bestie, ed anche a un giuoco più istruttivo che rappresenta un quadro di avanzamento nella gerarchia. È inutile dire che a queste feste non manca la musica.

Molte famiglie mangiano di magro il primo dell'anno e questo uso proviene, secondo Liè-Tsen dal fatto seguente:

« Le genti di Hang-Tang — dice questo autore — avevano offerto pel primo dell'anno un piccione a un certo filosofo: quest'ultimo, dopo aver accettato il dono, diede il volo all'uccello dicendo: « Tutti gli esseri devono vivere felici in questo giorno ». Ecco un grazioso racconto, di un sentimento delicato, ma pure le supestizioni non mancano. Per i petardi, per esempio, che si credono solo destinati a divertire con le loro detonazioni e invitare alle gioie rumorose, sembra vi sia ancora un'altra leggenda; essi fanno paura ai cattivi spiriti che non oserebbero mai bussare alle porte dietro le quali si producono queste terribili esplosioni.

La messa del Capodanno in una Missione cattolica.

Questo non è tutto. Molte genti disegnano un incanto contro il maleficio sulle loro porte e vi dipingono sia un gallo, sia due guardiani, che hanno l'incarico di inghiottire crudo il demonio che osasse avvicinarsi o si permettesse di manifestare la sua presenza.

L'opera astronomica della dinastia degli Han dice che, all'aurora del primo dell'anno, il vento che spira vi fa presagire la situazione atmosferica del nuovo anno e molte altre cose; quello del Sud significa siccità generale; del Sue-Ovest, siccità parziale; dell'Ovest, la guerra; del Nord-Ovest la buona raccolta: del Nord raccolta media; del Nord-Est anno pacifico; dell'Est inondazioni; del Sud-Est, epidemie.

Allo stesso modo che il primo vento soffia, la prima parola che si scrive il primo dell'anno dà il suo carattere, buono o cattivo,

a tutto l'anno; così per più sicurezza si cominciano le lèttere con una parola come felicità, ricchezza, contentezza, ecc.

Questa maniera di procurarsi un anno felice ha ispirato a una filosofessa i quattro versi seguenti: « Tutti bagnano oggi il pennello nell'inchiostro. — Per scrivere le parole: felicità, contentezza, ricchezza. — Se io ho un consiglio doppio da dare agli ambiziosi. — Questo è di sopportare la vita come ci si presenta, e non domandare ciò che la Provvidenza non può accordare a tutti ».

Aggiungiamo che questa poesia, per quanto di buon senso, non ha impedito alcuno di continuare a domandare l'impossibile: il povero un po' ricchezza, e il ricco, più di quello che ha.

Le favole che hanno qualche cosa della supestizione, sanno mescolarvi delle saggezze e lo prova il racconto seguente:

« Un povero letterato, non avendo di che festeggiare il nuovo anno, dormiva profondamente — in Cina, chi dorme mangia — nella capanna che egli abitava non vi era nè fuoco, nè luce, nè vivande, nè vino, nessun piacere.

Durante questo tempo, i vicini celebravano allegramente e rumorosamente la festa, così triste per il nostro solitario. A un tratto, verso mezzanotte, si bussa alla porta.

— Chi è? —chiese il letterato, svegliato sgradevolmente al momento forse in cui sognava un pranzo, e degli abiti di lusso.

— Sono io, il dio della *ricchezza*.

— Mi dispiace non potervi ricevere.

— Perchè?

— Perchè non ho *fortuna*.

Malgrado l'insistenza del dio della ricchezza, il pover uomo non volle aprire. Alcuni istanti dopo si bussò alla porta, di nuovo.

— Chi siete? — fece il dormente.

— Sono io, il dio della *fortuna*.

Il letterato fece un salto dal letto e ricevette il visitatore a braccia aperte nella capanna oscura. Allora, l'eccellente dio, scrisse qualche cosa con le sue dita sulla fronte del povero, poi disparve.

L'abitante della capanna non aveva ancora riguadagnato il suo letto, che il dio si affrettò a mettergli un tesoro nelle mani; poi, gli chiese perchè, dopo aver rifiutato dapprima di riceverlo lo accoglieva questa volta con tanta premura.

— È molto semplice: ora ho la fortuna, che non aveva poco prima. Ero ben sicuro che voi seguite sempre il dio della fortuna e aspettava prima lui per ricevervi ».

Questo vuol dire che senza la fortuna, la ricchezza non vale.

Il dio della ricchezza, si festeggia nella città di Canton. Tutte le sere, dopo la chiusura delle botteghe, si accendono dei ceri e si brucia l'incenso innanzi al suo altare, posto in una nicchia, al di fuori del magazzino. La città intera è illuminata e profumata. E questa un'adorazione universale alla quale nessun abitante del celeste Impero si dà con più fervore quanto i Cantonesi, che sono i più commercianti della Cina: ora, il dio della ricchezza è pure quello del commercio, è in fondo il danaro, o per lo meno il danaro è lo scopo del commercio. Pluto che compie Mercurio.

Spesso, l'equinozio di primavera, che noi chiamiamo il principio della primavera, cade nei primi giorni dell'anno cinese, e allora si celebra una grande festa.

In ogni città, si organizza una vera processione; in testa figurano il prefetto, il sottoprefetto e tutti i membri delle loro amministrazioni, in uniformi di gala, ciascuno avente in mano un ramo di fiori artificiali che rappresentano la peonia, il fiore della primavera. Così vanno sui palanchini, sotto ampii parasoli, scortati dalla musica e dai soldati; su tavolette figurano tutti i loro titoli e i servizii che hanno resi.

È questa la processione del bue di primavera. Dietro il corteo ufficiale si conduce un enorme bue, la cui carcassa di arzilla è coperta di carte multicolari, ogni colore figurante un avvenimento atmosferico: Bel tempo, pioggia, siccità, ecc. Dopo viene un vero bue, tutto adorno di nastri, con sul dorso una statuetta, immagine dell'anno che comincia e di cui tutto l'abigliamento denota il tempo che farà: se i piedi sono calzati di scarpe, vuol dire che l'anno sarà secco; di zoccoli, piovoso, una scarpa a un piede, uno zoccolo all' altro significano che l'anno sarà temperato. Tutto questo corteo si dirige verso il tempio del dio dell'agricoltura, dove hanno luogo i sacrifici, là si uccide il bue e si distribuisce la sua carne agli astanti. Così, l'estremo Oriente asiatico mena in processione il *bue di primavera*, quasi allo stesso tempo che Parigi il suo *bue grasso*. Le due cerimonie, sono evidentemente delle feste all'agricoltura che l'Egitto celebrava un tempo col bue Api. L'uomo è identico dovunque; i suoi costumi, le sue situazioni, le sue istituzioni, le lingue sono differenti, ma tutto questo non è che forma: il fondo è lo stesso ovunque.

NINO DE SANCTIS.

Edifici Monumentali d'Italia

Promesso, atteso, differito, finalmente si è pubblicato, auspice il Ministero della Pubblica Istruzione, l'« Elenco degli Edifici Monumentali d'Italia » — grosso volume di quasi seicento pagine il quale contiene, divisi per regioni corrispondenti ai dieci Uffici Regionali dei monumenti, la designazione fitta, arida, monotona degli edifici monumentali d'Italia, e la designazione regionale è suddivisa per città, paesi, borgate, perchè — Dio volendo! — il fiore dell'arte italica spuntò e crebbe, nel passato, in ogni luogo dal più nobile al più modesto. Ma s'ingannerebbe colui che il grosso volume ministeriale stimasse documento d' autorità incontestabile: — le poche parole premesse, a mo' d'introduzione, avvertono il lettore di essere indulgente, e il lettore dovrà esserlo con questo volume e con questo Elenco, in cui v'ha un po' di tutto, ed è un documento dell'attuale feticismo onde oggi si circondano le cose antiche e vecchie. Ed io, scorrendo quest'Elenco, talora pensai se gli Uffici regionali, i quali ne predisposero il materiale, non abbiamo soverchiamente peccato d'indulgenza nella stima di talune opere elencate.

In fatto di cose antiche noi siamo passati dall'indifferenza barbara al feticismo, e il nostro amore alle antichità può somigliarsi ad un malato che dopo molti giorni di dieta, avuto il permesso di mangiare, abbia preso una terribile indigestione. E una indigestione è molto pericolosa e può addurre ad una ricaduta inguaribile; nè io esagero a dire che l'Elenco or ora pubblicato, è un documento il quale non apre l'animo alla consolazione come può aprirlo un malato che si riabitua al cibo con discrezione e temperanza. Contiene un po' di tutto questo volume, ossia contiene molte cose che si potrebbero abbandonare senza danno; e se qualcuno credesse che tutti gli edifici ivi elencati appartengono allo Stato si sganni, perchè una discreta parte di essi sono privati, appartengono a privati, e vennero indicati nel volume perchè, a giudizio degli Uffici Regionali, quegli edifici sono degni di considerazione storica o artistica. Perocchè, lungi dal tener conto, il volume ministeriale, esclusivamente degli edifici le cui linee architettoniche e i cui ornamenti hanno un singolare significato estetico, il volume elenca ogni edificio intiero o diroccato, integro o alterato dalle sopraedificazioni, il quale ha un valore storico, un valore fatto di rimembranze e di tradizioni. E ciò bene sta; ma il guaio comincia là dove si metta a confronto la somma destinata alla conservazione dei monumenti col numero degli edifici elencati.

Gli amanti delle patrie memorie monumentali si lagnano, rumoreggiando, che lo Stato consacri una somma risibilmente esigua alla conservazione di queste memorie, e le memorie stesse ogni giorno più vanno crescendo di numero. Dico di numero e non di valore perchè gli Uffici Regionali, il cui fine è di conservare ogni piccolo rudero, hanno messo in fatto la ragione dell' esser loro in tale guisa, da spaventare più che stupire il buon pubblico italiano. Sta bene che ogni tenue pensiero della vita monumentale può diventare strumento utile alla scoperta e all'esame di un momento storico, ma se si prende alla lettera questo principio, passabile in teoria, e dalla astratta teoria, si porta sul campo pratico della vita, non le somma dal Governo italiano consacrate ai nostri monumenti, ma la somma stessa cresciuta dieci volte non sarebbe sufficiente al mantenimento del nostro patrimonio monumentale.

Gli è di queste cose come della vita d'un uomo; il narrare la vita d'un grande non obbliga lo scrittore a racimolare tutti i minuti

fatti concernenti la esistenza del biografato, ed è bello rappresentare l'imagine d'un grande nei suoi tratti principali, salienti, i quali ne precisino la esistenza e le costui tendenze. A che pro' perdersi in quisquilie? A che pro' sbriciolare lo studio in un'infinita serie di piccoli avvenimenti i quali possono essere nobilmente riassunti da un tratto generale, che è il riassunto delle idee di quegli che fu maestro di virtù?

Perchè, se i lontani ricordi monumentali, i tenui ruderi, le memorie che potrebbero essere trascurate a beneficio di quelle le quali, più grandiose e consistenti, hanno la facoltà di rievocare tutt' un ordine di pensieri, venissero esclusivamente elencate nel volume ministeriale, e il fatto di essere ivi indicate non implicasse, da parte dello Stato, un compromettente impegno alla loro conservazione, poco male sarebbe; ma il male sorge da ciò che il riconoscimento legale di cotesti lontani ricordi, monumentali e di cotali tenui ruderi, porta l'onere della loro conservazione; onde il Ministero si trova quotidianamente tempestato da lettere, inviti, sollecitazioni, e la somma esigua consacrata ai nostri monumenti va via frazionandosi e, per bastare a tanti, non basta a nessuno.

«Serriamo, o meglio, riduciamo le file»! questo dev'essere il grido; riduciamo i nostri propositi, e volgiamoci in alto, cioè curiamo sopratutto la conservazione di quella parte di patrimonio monumentale, il quale costituisce l'interesse capitale dell'arte e della storia.

Tanto e tanto per servire a molti non si serve a nessuno, e invece di veder crepare un'intiera popolazione, quando si abbia l'acqua alla gola, è meglio salvare qualcuno, intensificando l'opera nostra sopra coloro che più sono degni del nostro aiuto. V'ha inoltre un'altra questione da esaminare, quella concernente il modo del nostro aiuto. Parlo del modo che oggi si usa per conservare gli edifici monumentali; essi, restaurandoli, non si conservano, ma generalmente si rifanno, e rifacendoli, si falsificano. Più d' una volta mi studiai di mostrare e dimostrare la falsa via battuta da molti restauratori di monumenti, nè mi duole ripetermi.

Prima il Genio Civile sciupava i monumenti perchè i suoi ingegneri ben preparati in materie concernenti la loro professione, non padroneggiano la materia dell'arte e non possono assumersi responsabilità di carattere artistico (ed era enorme che ciò a loro venisse richiesto); ora gli Uffici Regionali sorpassano i limiti consentiti dalla ragione; conservano troppo e rifanno (questo è il brutto!) e rifanno troppo; così finiranno per diventar noiosi come essi sembrano collettivamente quali autori del volume ministeriale che sto esaminando e commentando. Lo stesso Governo, che se n'è accorto, continua invano a scrivere che « la sostituzione di parti anche secondarie di un edificio architettonico, deve adattarsi come rimedio estremo » ma dovunque, spesso, si continua a rinnovare, rifare, inventare offendendo la storia e la vita dei monumenti.

Le opere antiche completate perdono dunque il loro carattere; chè il mistero di esse consiste molto nella bellezza che ricevettero dai secoli, mistero che vien loro tolto dai completamenti moderni; onde non v' è artista il quale non vegga un nemico in qualsiasi architetto che osa toccare i monumenti al di là del fatto di rinforzarli; perchè consolidare, rimettere al posto, ricomporre con gli avanzi artistici tuttociò che può essere ricomposto senza ritocchi, addizioni, rinnovamenti e finzioni può considerarsi opera doverosa, ma rifare un edificio o parte di esso su basi incerte e contradittorie e spesso in simili cose le basi sono malferme, non si deve; la sincerità si ribella a ciò e l' autorità dell' arte si offusca; l'arte non potendosi ridurre una fonte di abusi, diffidenze e inganni.

Ed io che veggo completare tante opere che ieri, colorite dal tempo, mi davano un'alta sensazione d'arte, non ho parole per esprimere la mia protesta contro i cosiddetti amici dei monumenti; e vorrei che la voce *restauratori*, la quale indica ciò che ora dico, fosse tolta dal Dizionario. In breve: quando restaurare corrisponderà a consolidare e fortificare, il patrimonio monumentale della Nazione si conserverà realmente e l'esigua somma ad esso consacrata, diverrà meno insufficiente di quello che oggi non sia.

Limitare dunque l' azione dello Stato alla conservazione di quei monumenti che formano le pietre miliari del cammino estetico e storico nazionale, e temperare lo zelo dei restauratori, ecco i due punti capitali dell'azione governativa sopra a' monumenti; e quanto al volume or pubblicato che ne elenca più del bisogno, diciamo che esso mostra il bonvolere dello Stato, giustamente tenero alle cose monumentali d'Italia, e speriamo nell' effetto che esso produrrà in chi è uso a « scoscendere » il loglio dalle spiche, direbbe il Marchese Colombi.

Alfredo Melani.

Zaandam: Riviera della Zaan.

DALL' OLANDA

Lettere a Nina.

(Veggasi il numero 1.°).

Zaandam, 20 novembre 1902.

Siete stati a Zaandam? — ci domandò ieri sera la « damigella » dell'albergo.

— Per che fare, signorina?

— Per vedere la Capanna di Pietro il Grande. Andateci; è un'escursione interessante.

In quel momento ritornavamo dal Krasnapolsky, dove avevamo fatto una cena luculliana a base di quelle tali bistecche. Il mio compagno, guardando dolcemente la damigella, le disse:

— Signorina, domani andremo a Zaandam. E se lei ci accompagna avremo il cuore e la capanna.

Rassicurati, Nina; siamo andati soli, il mio amico ed io.

Sopra uno dei vaporetti, che partono dal *quai di Ruyter*, si traversa un tratto del canale del mare del Nord. Zaandam è situata come nel mezzo di un laghetto; è la foce della Zaan che sbocca nel canale.

Questa cittadina, distante appena otto chilometri da Amsterdam, ha conservato più delle altre il suo schietto colore olandese. La strada lungo la riva destra della Zaan, una riviera larga, tranquilla, è un bel viale pieno d'ombra, dove gli alberi di qua e di là formano una magnifica volta di verdura.

Molte palazzine, molte villette nuove fiammanti, fabbricate a mattoni, contornate da giardinetti colmi di fiori e rinchiuse da splendide ringhiere di ferro verniciato e dorato; dal lato opposto invece tutta Zaandam è formata da casette di legno ad un solo piano, tinte quasi tutte di verde e quasi sempre nascoste fra gli alberi.

Fra l'una e l'altra, ogni tanto, una stradicciuola non più larga di un metro o due, certi canaletti, dove l'acqua stagnante ricoperta da erba sembra una continuazione dei prati. Le finestre, le porte di queste casette sono piccine, ma adorne di tendine e di fiori e di piccoli specchietti, per mezzo dei quali chi sta dentro, senza muoversi da sedere, spia chi passa per la strada.

Tipo di ragazza di Edam.

È una città da burla, che pare fatta per una popolazione di bambini, ma di bambini a modo, bene educati e niente affatto chiassosi. Le strade sono d'una nettezza meticolosa; c'è per l'aria una

A Broek.

quiete campestre, un sapore d'idillio, una gaiezza, che impressionano dolcemente.

Vi sono certi luoghi che colla loro poesia ci fanno parer bella la vita, come vi sono persone, il cui sorriso ci farebbe felici.

Se io ti avessi qui con me, sempre, come diverresti buona, Nina, e come sarebbe piacevole la nostra esistenza in questo piccolo paradiso, lontani dal mondo, lontani dal chiasso e dall'invidia!...

Appena sbarcati, uno sciame di ciceromi e di servitori di piazza ci circondò. Tutti volevano condurci alla Capanna di Pietro il Grande. E veramente, anche per non far torto alla signorina dell'albergo che ce lo aveva consigliato, eravamo decisi a fare conoscenza con la celebre capanna.

Ma vedi un po' come talvolta vanno le cose! Appunto perchè i ciceroni erano troppi e troppo insistenti, noi non li abbiamo ascoltati e ce ne siamo andati a zonzo per il delizioso paesello senza più pensare nè a Pietro, nè alla capanna.

E poi, vuoi che te la dica schietta? Su questa grandezza di Pietro io ho un' opinione tutta mia particolare. Sarà un'impressione strana, sbagliata, ma è così.

Pietro il Grande, più che un grande imperatore, è stato un forte lavoratore, un uomo instancabile, operoso, atto a tutti i mestieri che richiedono energica volontà e assiduità costante. La smania di costruire canali, fortezze, città, ma più volentieri

Molini a Zaandam.

navi e bastimenti, pare gli sia venuta qui nei cantieri della Zaan.

La storia dice che nel principio del suo regno egli piantò la Russia e si diede a viaggiare per l'Europa. Ma, credi tu che ad un imperatore sia lecito di abbandonare l'impero in mano dei ministri per andare a zonzo? È vero che Pietro non andava giocherellando; ma quella manìa di fare il calafato ad Amsterdam non ti sembra un po' puerile?

Brock.

Strada a Monnickendam.

A Zaandam egli si traveste da operaio, e per circa un mese lavora nei cantieri, dove tutti lo conoscevano per « Mastro Pietro ».

Il mio compagno mi sussurra che forse ci sarebbero da fare molte ricerche psicologiche nel grazioso villaggio; forse non poco di quel sangue zaandamese è sangue pretto olandese. Pietro, quantunque *grande*, era anche giovane e pieno di fuoco. Anche Solone e Licurgo, dopo aver dotato la patria di savie leggi, se ne andarono a fare un viaggetto, tanto per vedere da lontano l' effetto delle loro fatiche. Ma quelli erano greci, greci antichi ed in ogni modo non compromettevano la loro serietà mettendosi a fare i falegnami.

A Brock.

Un'altra nota caratteristica di Zaandam sono i molini a vento. L'Olanda, lo sai, se non avesse i

molini a vento non sarebbe più l'Olanda. Se ne vedono dappertutto, sparsi qua e là su ogni punto dell'orizzonte; ma qui a Zaandam ce n'è addirittura un corpo d'armata. Dicono che sieno più di quattrocento, sparsi lungo la riviera, sulle dighe dei canali, in ogni dove. E quando il vento muove le loro braccia smisurate, di lontano fanno un effetto fantastico e dànno al paesaggio un'animazione talmente singolare che uno difficilmente può dimenticarla. A che servono poi tanti molini? A tutto, pare; a macinare e trasformare ogni sorta di sostanze, a disseccare i prati e specialmente qui a segare tronchi d'albero, poichè Zaandam è il centro dove si lavorano le travi, le tavole e tutto il legname che occorre alle costruzioni di Amsterdam.

Quanto tempo siamo stati sulla diga di un canale a guardare questo spettacolo curioso non saprei dirtelo. Avevamo l'aria di due ragazzini intontiti ed ingenui quasi come incantati davanti a una vetrina di giocattoli.

Quando, verso sera, ci siamo rimbarcati sul vaporetto, i molini giravano, giravano sempre. E nella penombra sembrava che ci mandassero un saluto.

* * *

Marken (Zuidersee) 23 novembre 1902.

Come sono contento della mia giornata. Brock, Edam, Marken! Tre gioielli che mi hanno fatto più che mai dimenticare la tua strana indifferenza. Alla fine, ho pensato, è pur vero, che vi sono tante altre belle cose al mondo che parlano al cuore meglio forse che il lampo azzurro di due occhi maliziosi... come i tuoi, Nina; vi sono sensazioni dolci e serene che valgono i battiti dell' ebbrezza e... non amareggiano l'anima....

Marken: Sulla diga.

Col tramway a vapore siamo scesi a Monnickendam, un'antica città sulle rive del Zuidersee, che alcuni secoli fa era molto importante, ma che ora è notevolmente decaduta, come tutte le altre località bagnate da questo mare deserto e pieno di bassi fondi.

Marken: Un ponte.

Una barca a vela ci ha portati all' isola di Marken.

Le imbarcazioni del Zuidersee sono tutte eguali, sono piatte, senza chiglia, hanno i fianchi larghissimi e portano una grossa vela quadrata, che può esser manovrata da un solo uomo, stando al timone. Da ogni lato della barca pendono due pezzi di legno, come due larghe spatole, che abbassandosi nel mare, fanno ufficio di chiglia quando il vento rinfresca.

Il nostro marinaio è un giovanotto biondo, senza baffi, con un paio di brache alla turca ed un sottopancia di panno rosso adorno di grossi bottoni di metallo e di due borchie cesellate che chiudono il bavero. Sembra una specie di zuavo ed è svelto e simpatico quanto mai.

La barca fila con discreta lentezza, ma l' isola è là ad un tiro di schioppo. La traversata dura

soltanto mezz'ora. Vista da lontano, quest'isoletta sembra una zattera, una di quelle gigantesche zattere che discendono il corso dei grandi fiumi americani. E sollevata appena pochi centimetri sul livello del mare e questo mare quando è cattivo — ciò che non è molto raro — ne inonda le rive, malgrado le dighe che dovrebbero proteggerla.

Le poche case, che formano il villaggio, sono costrutte sopra sollevamenti di terra che gli abitanti vi hanno accumulata appositamente. Ma l'isola di Marken è abitata da qualche centinaio di pescatori, che hanno conservato assieme con quelli dell'isola d'Urk, le loro abitudini patriarcali, le antiche tradizioni e specialmente la loro foggia di vestire.

I costumi delle donne sono particolarmente curiosi. Esse portano il capo ravvolto in un fazzoletto bianco a modo di cuffia, ma che copre loro tutti i capelli; solo due lunghe ciocche escono dalle tempia e pendono sulle spalle. Quest'acconciatura darebbe loro un'aria monacale se non fosse il contrasto delle vesti corte e del corpetto dai colori vivi e variati. Non usano scarpe ma certi zoccoli grossolani a punta ricurva come quelli dei nostri pescatori.

Quando siamo sbarcati la piccola popolazione era sparsa su per le zolle di terra e lungo la diga; le donne raccoglievano il fieno e gli uomini lo stivavano nelle barche. Tutte quelle teste bianche, tutti quei colori, spiccando sulla massa del fieno, davano l'illusione di un giardino di fiori agitato dal vento; qua e là accanto alle casette, gruppi di fanciulli che giocavano al sole o in riva ai canaletti, dove guazzavano le anatre; donne che stendevano i panni, ragazze che trasportavano acqua; tutti più o meno erano occupati a fare qualche cosa.

Canale a Edam.

Canale a Edam.

La parte superiore del villaggio, dove le case sono raggruppate l'una più accosto all' altra, dà una migliore idea dell' ordine che regna nella piccola colonia. V'è una strada piuttosto larga con l'ufficio della posta, una piazzetta colla sua piccola chiesa e fra quelle case, molte sono vecchie decrepite di più di un secolo, come lo attestano le date incise sul fronte degli usci. Non ci vuol molto per capire che sono abitazioni di poveri pescatori, ma piace vedere che si tratta di brava gente amante del decoro e della pulizia, com'è costume di ogni buon olandese.

L'impressione che ho provato è stata così viva, così schiettamente serena che lì per lì ho avuto l'idea di pigliare possesso dell'isola e di non ritor-

nare più nel mondo incivilito. Già! C'è chi osa chiamare primitivi questi abitanti perchè vivono sul loro scoglio — che non è nemmeno uno scoglio — e non sanno distaccarsene malgrado le minaccie continue dell'acqua che li circonda, e le seduzioni della vicina capitale, dove essi fanno rare apparizioni.

Ma anche l'isola di Marken è destinata a scomparire. Quando, fra qualche anno, gli Olandesi metteranno mano a quell'opera gigantesca ch'è il disseccamento del Zuidersee, l'isolotto diverrà una penisola interna e della piccola colonia dai costumi pittoreschi, dalle vecchie tradizioni patriarcali non resterà che la memoria.

Edam, 23 novembre 902.

Una delle più importanti piazze forti dell'Olanda. Ma una fortezza senza cannoni; e con tutto ciò di qui l'Olanda bombarda l'Europa e anche l'America

Una via di Edam.

— e le bombarda con migliaia di palle di cacio, quel famoso formaggio tondo, rosso, suggestivo.

La suggestione di una forma di cacio d'Olanda sul finire di un pranzo è descritta dal De Amicis con tale grazia e tanta maestria che noi, trovandoci qui, non abbiamo voluto resistere al prepotente desiderio di rifar colazione con « pane e cacio ».

La ragazza che ci ha serviti non capiva un'acca nè di tedesco, nè di latino, ma in compenso aveva la testa fasciata da una cuffia bianca con due punte inamidate e ritorte all'altezza delle orecchie.

È una specie di transazione fra il casco e la cuffia, che non manca di una certa grazia. Ma, tu sai la mia opinione, le donne non dovrebbero mettere in testa altro che fiori.

Anche a Edam c'è un largo canale, sulla riva del canale le solite casette accarezzate dagli alberi; ponticelli, rigagnoli e strade per le pupe.

A proposito di pupe. Ne ho vista una qui che mi ha fatto girare la testa per mezz'ora; una fanciulla bionda come una spiga, bella come un'immagine gentile... oh, non gentile come te.

Non aveva nè casco, nè cuffia, nè turbante, ma una semplice paglia; era vestita tutta di bianco e si chiamava Cornelia. Un fior di ragazza di quindici anni, che ne addimostrava diciotto, e andava a scuola.

Ci ha mostrato i suoi libri, i suoi compiti, discorrendo senza impaccio, senza alcuna soggezione, e alla mia domanda se mi permetteva di fotografarla ha subito risposto: « Je veux bien Monsieur ». Poi ha fatto un piccolo inchino e se n'è scappata via come una gazzella.

Poco lungi una donna — stavo per dire la madre dei Gracchi — ci guardava sorridendo.

— Com'è bella quella giovanetta! — le ho detto.

— E mia figlia! — ha esclamato la donna con compiacenza orgogliosa. — Ogni forestiero che passa per Edam vuol farle il ritratto.

Difatti, avendoci invitati a entrare in casa, ci ha mostrato una collezione di dipinti e di disegni regalatile dagli ammiratori della sua figliuola. Non ve n'era uno degno dell'originale.

Va da sè che quella brava donna parlava in olandese e che noi non avremmo nulla compreso senza l'espressione eloquente della sua fisonomia. Le si leggeva proprio negli occhi quello che voleva dire.

. . . .

Mezz'ora dopo eravamo a Brœck, villaggio celebre per la sua straordinaria nettezza.

Che vi sia un po' d'esagerazione in quello che raccontano non si può negare; ma osservando bene si vede che la fama di Brœck non è usurpata. Soltanto io trovo che tutti, nessuno eccettuato, questi paesetti e villaggi dell'Olanda settentrionale si rassomigliano talmente da poter essere scambiati l'uno per l'altro. Quello che si dice per Brœck vale egualmente per Edam, Zaandam e tutto il Waterland. Se non trovate le stesse persone per le vie vedrete però le stesse casette dai tetti smisurati, dalle facciate fuori squadra, i medesimi giardini, gl'identici rigagnoli, respirerete lo stesso profumo di campagna e proverete dappertutto la medesima sensazione, una sensazione speciale che vi fa parere d'essere un gigante in mezzo a un mondo di piccole cose. E andrete avanti piano, con preacauzione quasi temendo di schiacciare tutto sotto i vostri piedi...

C. Manzi.

RASSEGNA TEATRALE

Il nuovo anno comico e le sue future attrici
Considerazioni malinconiche — Charlotte Wiéhe in Italia

Chi non è pratico di cose teatrali, non saprà forse che nell'arte drammatica, l'anno finisce ... colla morte del Carnevale. I comici, a qualsiasi religione appartengano, solennizzano il nuovo anno il 1.° Quaresima, e ad essi più che ad altra casta sociale è applicabile l'adagio: anno nuovo, vita nuova. Col Carnevale spirano gl'impegni fra attori e capocomici, e subito dopo le compagnie si trasformano, mutano i loro elementi, compiono spesso la più completa riforma. Il primo attore della Compagnia X, passa alla Compagnia Y; l'attrice A che era il principale ornamento di una Ditta drammatica, diventa la maggiore attrattiva di un' altra Ditta, — e non sembri avvilitivo per l'Arte l'appellativo commerciale, chè il più delle volte, l'Arte... nella formazione delle compagnie ... non c' entra affatto, e i capocomici fanno niente più niente meno che gl'industriali, i commercianti di generi esteri e nazionali, più esteri che nazionali, come generalmente si fa nel nostro paese così ricco d'ingegno e così povero d'orgoglio.

Il passaggio più solenne da un anno all'altro, nel paese di Guittalemme — come per ironia gli stessi comici chiamano il centro delle loro azioni, da *guitti* attori d'infimo ordine — il passaggio più solenne è quello dell'anno in cui, da un posto inferiore occupato in una compagnia, si sale a un posto superiore in un'altra, superiore per retribuzione e per grado, e specialmente quando si raggiunga il limite supremo della spinosa tappa del palcoscenico. Si riprovano in quel periodo di transizione che dev'essere il coronamento dei più fervidi sogni, le emozioni dei primi passi sulla via della gloria.

La gente che ragiona, dentro e fuori le quinte, si domanda perchè mai il nuovo anno comico debba cominciare in Quaresima, e non già prima, come quello sancito dalla legge, o, se mai, prima ancora, all'inizio della stagione autunnale, quando una trasformazione tornerebbe più agevole e certo più efficace, dopo il riposo estivo. Ma l' abitudine ha sancito ben altri usi, e, a dispetto di ogni logica, si continua a fare come solevano i primi seguaci dell'affascinante Talia, le prime compagnie randagie per i casotti delle fiere, con o senza il tradizionale carro di Tespi. Nè sono valsi ad ottenere alcun progresso le agitazioni di attori, di autori e di critici tentate a più riprese, e ultimamente dalla benemerita società degli Autori, e a speciale iniziativa di Marco Praga che ne è il direttore.

Quest'anno si preparano al gran passo, da compiere il 1.° Quaresima, due, tre, quattro giovani forze intorno alle quali si nutrono le più vive speranze, e a me piace fin da ora, mentre l'immensa folla degli auguri per il nuovo anno salgono al cielo, di formulare brevemente i miei, riserbandomi di ripeterli e più ampiamente e degnamente quanda sia compiuta la solennità della cresima artistica.

Una delle più belle speranze dell'arte drammatica odierna è, senza dubbio, la signorina Dina Galli, che, tolta al teatro dialettale milanese da due capocomici di vista acuta... quando si tratti di giudicare un attore o un'attrice — Virgilio Talli e Oreste Calabresi — in un triennio è riuscita a conquistare le più grandi simpatie del pubblico e della critica, col suo ingegno vario e duttile in maniera davvero eccezionale. Ella, come prima attrice giovane, ha rinnovato l'entusiasmo suscitato già dalla Pia Marchi e dalla Giagnoni. Della prima, ella possiede tutto il brio, la festevolezza, l'intelligenza; dell' altra lo squisito sentimento, le delicatezze più tenui, la grazia più penetrante. Nel teatro contemporaneo italiano d'oggi non mi pare vi sia un'altra giovane attrice che possa competere con Dina Galli, segnatamente nelle parti comiche; e lo ha dimostrato la produzione che in questi ultimi tre anni ha avuto il miglior esito, specie quella francese. Si provava, è vero, un senso di penosa impressione nel vedere tanto tesoro d'ingegno applicato nella riproduzione di tipi e di scene così poco degne artisticamente di tanto studio e di siffatto amore; ma di questo non poteva farsi a lei una colpa, come non si può far colpa, per esempio, a una pietra preziosa se la s'incastoni nel piombo... Nella *Dame de chez Maxim*, per citare qualche *parte*, la Galli fa dimenticare l'entusiasmo per la Reiter; in *Loute* sembra inimitabile; e raramente il pubblico, in una parte seria, è stato così dolcemente penetrato come dalla finissima interpretazione di *Malpelo*, un drammetto in un atto che ha un gran pregio: quello di dare occasione a una giovine attrice come la Galli di mettere in evidenza tutte le sue migliori qualità artistiche. Ho ricordato di sopra la povera Pierina Giagnoni: non altrimenti ell'avrebbe reso il carattere del piccolo infelice ber-

sagliato dalla nervosità materna, per non dir peggio, e che in una tenera scena, trova il balsamo per le sue acutissime pene nelle braccia del padre... legittimo, essendo egli un figlio della colpa.

Un'altra attrice che dà a sperare di sè, è la signora Gemma Caimmi, la quale, unendosi a un primo attore giovane che a sua volta fa il gran passo, il Zoncada, forma una compagnia di giovani elementi di cui già molto si parla nel mondo teatrale. La Caimmi, bella e intelligente attrice, ha dato anch'essa prove di valentìa non comune, specie nelle interpretazioni passionali, raggiungendo con giusta misura e senz'alcuna volgarità, effetti spesso assai commendevoli. Non meno valente di lei è il suo prossimo compagno d'impresa, il Zoncada, dicitore corretto e attore studiosissimo e coscienzioso, che il nostro migliore pubblico segue con simpatico interessamento da circa dieci anni, fin da quando egli diede le prime lodevoli prove nella compagnia Zacconi–Pilotto, — memorabile tentativo mancato di una compagnia senza parti fisse.

Benchè non sia il suo primo passo da prima attrice, devo ricordare fra quelle che nel prossimo anno comico si metteranno in vista, Emma Gramatica, genialissimo temperamento di artista vera, che in compagnia Zacconi prima, e poi in quella dell'Andò e della Di Lorenzo, mentre Tina curava la sua prima maternità, ha visto disseminato il suo cammino delle più ambite rose dell'ammirazione.

Si parla, infine, di un'altra lieta speranza, A. Civani–Pagano, che già vedemmo nelle vesti della *Samaritana*, accanto alla Duse, *Francesca da Rimini*, e per la quale, come si fece per la signorina Franchini — una speranza questa semi-rientrata — i parenti vanno formando un'apposita compagnia, con serì e patriottici intendimenti, e in ispecie l'esclusività della produzione italiana. La compagnia prenderà il titolo dalla *Città di Firenze*, titolo che è tutto un programma. Speriamo che questo possa compiersi nel modo migliore. È curioso, intanto, notare che anima dei propositi della futura compagnia sarà uno straniero — Leon Pagano, — un giovane letterato e drammaturgo spagnuolo che da qualche anno vive fra le suggestive bellezze artistiche della patria di Dante. Alla nuova prossima compagnia, assicurano, non mancheranno i mezzi finanziari, come non manca l'ingegno direttivo. Tutto quindi darebbe bene a sperare; ma siamo in un paese nel quale, gli sforzi per il rifiorimento nazionale non sono, pur troppo, secondati dal pubblico che minò, in altri tentativi, altre nobilissime e degne imprese! È vero, per esempio, che a Torino la parte più giovane e quindi meno passiva, ha iniziato, finalmente!, un salutare movimento contro la produzione d'oltr'Alpi, la quale non ha nulla a che fare coll'arte, mentre da una dozzina d'anni inonda il nostro teatro, dando agio ai nostri comici di avvilire in ogni modo la buona tradizione italiana e rispondere con indifferenza.... commerciale ai conati di coloro che ancora lavorano per essa; ma si propagherà la patriottica rivolta già da tempo iniziata da qualche critico anche di altri centri del nostro paese? Che questo non sia una colonia francese, lo hanno con un recentissimo esempio dimostrato, proprio nel cuor della Francia, le rappresentazioni di alcuni lavori di commediografi nostri, ai quali il pubblico della « capitale del mondo » ha fatto festa e dei quali la migliore critica ha riconosciuto i pregi e l'importanza nella storia dell'arte contemporanea.

Che si debba chiudere le porte del teatro italiano alla buona produzione straniera, nessuno lo pensa nemmeno; ma che se ne debba fare, come si fa, il pabulo quasi esclusivo delle nostre serate intellettuali, no e poi no. I lavori che lo meritino abbiano pure la loro acconcia traduzione, vengano esse dalle rive della Senna o da quelle del Danubio e del Reno, ma si sappia scegliere e, sopra tutto, non si speculi sulle sconcezze, sulle trivialità, sulle scurrilità d'ogni genere sieno anche scintillanti di spirito e inverniciate di grazia. Vengano, come per lo passato, autori e commedie degni che abbiano uno scopo artistico o morale, e dai quali si possa apprendere veramente qualche cosa della vita, dei costumi, dell'anima universale, e i più fieri patriotti sapranno apprezzarli e plaudirli, come si è fatto con tanti e tanti commediografi pur francesi, dallo Scribe al Becque, dall'Augier al De Curel, dal Dumas figlio al Donnay, dal Sardou al Brieux, a due o tre altri giovani di valore. Sopra tutto, si abbia il criterio della scelta, e si giudichi il lavoro che si traduce, e non lo si faccia solo perchè un autore sia piaciuto in altra opera sua, colpendo, con certa roba raffazzonata nella smodata avidità del guadagno, la buona fede del pubblico e procurando un danno non lieve alle stesse aziende teatrali!

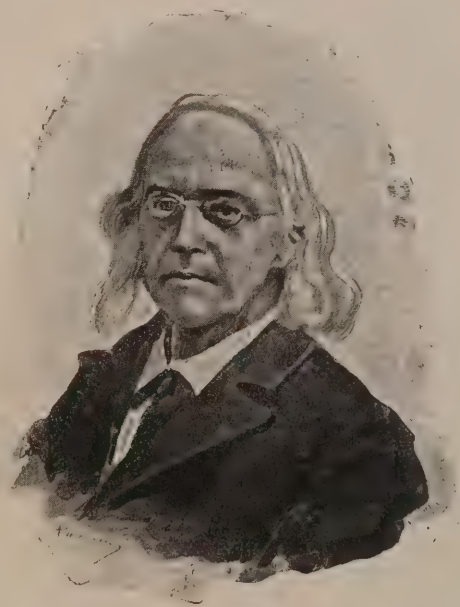
Fra le cose straniere, ho dovuto far festa — e l'ho fatta con viva compiacenza — a un'artista assai bella e valorosa: Charlotte Wiéhe, danese di nascita e parigina... per tutto il resto. Quest'affascinante domina — l'aggettivo non fu mai meglio appropriato — cominciò a brillare nel regno di Tersicore; di là fece un magnifico salto nel vicereame di Melpomene; di qui offerse il suo omaggio a Talia, e la musa della Commedia, come già quella della danza e quella dell'operetta, le fu larga di sorrisi e di fiori. Non paga nemmeno di ciò, la Wiéhe s'insinuò nella pantomima, il regno del Silenzio; e nessuno si meraviglierebbe oramai se la si vedesse nel teatro lirico! Nel suo giro in Italia ella si è fatta ammirare specialmente nelle commedie mimiche e danzanti *La main* e *L'homme aux poupées*, mandando, in quest'ultimo, in visibilio il pubblico, e in una commedia graziosissimamente recitata *Le dernier souper*, una bella cosina nata in Danimarca, ma ravvivata dallo spirito parigino.

FULVIO TESTI.

AVVENIMENTI — VARIETÀ — RIVISTA DELLE RIVISTE

« La lettrice » di A. Tansini. In questo fascicolo è pubblicato, fuori testo, in luogo della promessa originalissima composizione a colori di Basilio Cascella, — i cui *clichés* hanno subìto un danno in macchina, sì da consigliarci a rimandarne la pubblicazione — un grazioso e attraente disegno a due colori eseguito espressamente per *Natura ed Arte* da un artista assai valente ed apprezzato: Alfredo Tansini, di Piacenza. Allievo di Stefano Bruzzi, il Tansini ha qualità di disegnatore e di coloritore fortissimo che fecero a prima giunta ammirare i suoi lavori nelle mostre d'arti alle quali finora concorse, e segnatamente a quella di Torino del 1898. Lavoratore coscienzioso e intelligente, egli non ricerca il facile « successo » e la lode stereotipata: epperò il suo nome non è diventato ancora popolare; ma un sicuro « avvenire » non potrà mancargli, se persisterà e uscirà dalla ristretta cerchia in cui lo tengono la sua eccessiva modestia e la sua sdegnosa natura di solitario. Fra i suoi ultimi lavori molto apprezzati, sono alcuni affreschi del restaurato duomo di Piacenza e un bellissimo ritratto del Tamagno. Nel disegno qui unito, egli ha voluto riprodurre, come per un delicato omaggio alle Associate, il momento della prima ansia, di una nostra lontana lettrice, al ricevere della prediletta rivista, amica provvida e sincera — com'egli stesso si esprime — che a tutte manda affettuosamente il saluto e l'augurio per il nuovo anno.

I premi Nobel. Le 200 mila lire legate dal celebre inventore Nobel per il letterato di maggior fama, invece che a Ibsen e a Bjoernsen, come si accennava e si riteneva, è toccato — i lettori ne sono già stati informati dai telegrammi a' giornali — a Teodoro Mommsen l'illustre storico tedesco così noto fra noi per la sua lunga permanenza a Roma della cui vita antica e gloriosa con geniale indagine, ha rivelato i segreti. Il Mommsen è sopra tutto uno storico, ma il giurì che gli ha conferito il premio ha tenuto molto conto della forma onde i suoi libri di storia sono rivestiti. Gli altri premiati di quest' anno sono: per la medicina, Romualdo Ross di Liverpool; per la chimica, Emilio Fischer, direttore del laboratorio dell'Università di Berlino; per la Fisica, a Lorenzo Leiden e P. Zerman, di Amsterdam; sarebbe toccato, questo premio a Marconi, e s'era fatto il suo nome, ma l'inventore della telegrafia senza fili non volle per adesso presentare la sua candidatura, aspettando gli ultimi risultati della sua geniale opera scientifica. Il premio della Pace è stato anch' esso suddiviso fra Elia Dacummun e Alberto Gobat, quello segretario onorario dell'Ufficio internazionale della pace, questo della Conferenza interparlamentare, entrambi residenti a Berna.

Un libro su Vittorio Emanuele II. In occasione del 24 anniversario della morte del Re Galantuomo, la Libreria Editrice Nazionale di Milano pubblicherà in un elegante volume l'opera alla quale il compianto Gaetano Morelli dedicò gli ultimi suoi anni laboriosi. Intorno alla vita, al regno, alla storia gloriosa del primo Re d'Italia, furono scritti molti libri degni di attenzione e ricchi di valore storico e biografico; ma in tutti, non escluso quello del Massari, la parte puramente biografica ed aneddotica, sovrasta la parte documentaria che, per un re d'azione, come Vittorio Emanuele II, è la più importante e la base più solida per gli storici venturi. Questa nuova pubblicazione è invece fatta tutta di documenti, raccolti ed ordinati cronologicamente, con ogni diligenza ed esattezza di

Teodoro Mommsen.

testo e di date. E, poichè la maggior parte della vita e del regno di Vittorio Emanuele II, si svolse nel periodo epico, negli anni eroici della storia d'Italia, questi documenti, il primo dei quali porta la data del 29 marzo 1849 e l'ultimo la data del 1878, sono per se stessi d'un interesse storico vivissimo. Tutte le pagine gloriosissime della redenzione d'Italia si svolgono da questi documenti. Narrazioni dovute a testimoni oculari; discorsi del re V. E. al Parlamento Subalpino; quelli di Firenze e quelli di Roma; proclami all'esercito prima

o dopo le battaglie; ordini del giorno ai soldati dopo le vittorie; manifesti al popolo nei lutti o nelle fortune della patria; lettere, decreti; tutto è raccolto nelle prime due parti del volume; la terza parte è riservata — ed è pur essa completa — ai monumenti, alle lapidi, ai busti, ai ricordi, insomma d'ogni genere, in omaggio alla sacra memoria del Re Galantuomo.

Emilio Fischer.

I libri più rari e più cari. Secondo gli ultimi elenchi bibliografici sarebbero: Un Boccaccio del 1476 (*Del modo di trattare tra cavalieri*), edito a Bruges, dal Mansiow, acquistato per lire 20,000 dal duca d'Aumale all'incanto Techener: un Virgilio su carta velina del 1746, stampato a Roma venduto per 25,000 lire: un Omero edizione aldina del 1504 per 16.500 lire; la prima edizione delle opere di Shakespeare del 1623, venduta 30.000 lire; un Boccaccio del 1441 (Venezia Baldasser), venduto dal marchese di Blandford nel 1820 per 52.000 lire; la prima edizione del *Decamerone* (1571) acquistata per 56.000 lire dal duca di Malborough, la *Bibbia di trentasei linee,* stampata a Strasburgo da Guttenberg nel 1459, venduta per lire 75.000: il *Salterio di Magonza*(1457) acquistato da Luigi XVIII per la Biblioteca nazionale di Parigi e che costò 12.000 lire. L'editore Quaritsch di Londra possiede una copia della seconda edizione di questo *Salterio* e ne pretende 125.000 lire. Un esemplare dell' *Office de la semaine sainte,* con lo stemma di Luigi XVI, che lo regalò alla principessa di Lamballe, fu pagato, non è molto, in una vendita all'Hotel Druot 50.006 lire. Notevole, alla Biblioteca Vaticana, una Bibbia in ebraico, di straordinario volume e del peso di 162 chilogrammi, 3 uomini sudano a reggerla sulle spalle. Nel 1512, una commissione di ebrei offerse, per riscattare quel libro, l'equivalente peso in oro; ma Giulio si rifiutò di vendere il prezioso libro.

Il presidente Cipriano Castro è nativo dello Stato delle Ande, suo padre era un meticcio spagnuolo e sua madre una nera. Da giovinetto faceva il commissionario e trasportava carichi di caffè da San Cristobal a San José de Cercuta. Pare abbia avuto a che fare due volte colla giustizia: prima per cattivi costumi, la seconda per l'assassinio di un prete. Ciò però non gli impedì di farsi eleggere deputato dello stato e di entrare poi nell'armata. In quel paese, dove il militarismo è l' emanazione di ogni cosa, l'esercito è anche favorevole ad arricchire, e così avvenne di Castro, che in poco tempo accumulò da acquistare un' *hacienda*. Con la fortuna crebbe la popolarità e l'ambizione, e una sera, dopo avere con alcuni amici ubbriacata la truppa della guarnigione vicina, si impossessarono delle armi e con un pretesto qualunque camminarono su Caracas, seguiti da discreto numero di partigiani. Combattendo con varia vicenda quando giunsero alla capitale, Andrade, il presidente, era già fuggito. Questo genere di aggressione del potere, che per noi è abbastanza strano, non è affatto straordinario al Venezuela. Il partito dell'ordine, che è quasi sempre pronto a sostenere il più forte, e la finanza accolsero festosamente Castro e i suoi. Mannel Antonio Mathbos, grosso banchiere, sostenne con sussidi il generale Castro (era già diventato tale) e subito si passò alla sua proclamazione a presidente. Si credeva che presto sarebbe stato sostituito da un uomo più decorativo e di migliori natali, ma viceversa sono sette anni che occupa il seggio presidenziale e ha saputo tener fronte vittoriosamente a tre tentativi di concorrenti, fra i quali anche il Mathbos che lo aiutò a salire al potere.

Nel Venezuela. Ora questa terra classica delle insurrezioni militari e dei *pronunciamentos*, richiama di nuovo sopra di sè l'attenzione della vecchia Europa, e suscita anche in noi italiani qualche timore per gli interessi commerciali e industriali che ormai vi abbiamo avviati, per l'opera solerte e coraggiosa dei nostri connazionali colà emigrati. Amerigo Vespucci penetrando nel lago di Maracaibo vi scoprì un villaggio costruito sopra una specie di palizzata che ricordava la laguna veneta, e lo chiamò « piccola Venezia » cioè *Venezuela*, nome che poi si estese a tutto il paese. La conquista che ne fecero gli Spagnuoli fu compiuta coi mezzi più violenti, e tutt'altro che paterno fu il regime col quale quella colonia fu governata fino al principio del secolo ora decorso. La prima rivolta scoppiò nel 1749, e altre a brevi intervalli le tennero dietro, finchè nel 1810 l'insurrezione fu decisiva. Il governo municipale si impadronì del governo, proclamò l'indipendenza del Venezuela e costituì la repubblica, sotto

C. Castro, presidente del Venezuela.

il comando di Simone Bolivar l'eroe dell'indipendenza americana. La lotta fu aspra e lunga, chè solo nel 1823 l'ultima guarnigione di Puerto Gabello si ritirò definitivamente e la nuova repubblica fu riconosciuta dagli Stati Uniti. La vittoria era così appena ottenuta

che il partito separatista cercò di modificare la costituzione, e nel 1830 (l'anno in cui morì Bolivar) si effettuò la separazione dagli altri Stati d'America, e Paëz fu eletto presidente. Da allora si ebbero più di 140 rivolte con mutamenti di governo e di presidenti, a seconda del trionfo dei repubblicani unitari o federalisti, e si può calcolare che la vittoria dei partiti era per lo più ottenuta colla violenza e colle armi. Intanto sorse una lunga e complicata questione coll'Inghilterra per la contestazione di confini delle Guayane, durante la quale il governo venezuelano seppe difendere i propri interessi con energia e abilità contro l'ingordigia inglese. Recentissimo è il confflitto con la Colombia, ed ora siamo in piena rivoluzione contro gli stranieri, favorita dall'impotenza e dalla trascuratezza del governo. Il territorio si presta bene alla coltivazione del caffè, della canna da zucchero, del cacao, del caoutchouc, della vaniglia, ecc. È tutto considerato come dominio pubblico e il consiglio federale può concedere delle terre agli immigranti in ragione di un ettaro per ciascun membro. Il Venezuela possiede numerose miniere d'oro, d'argento, di rame, di ferro, di zolfo, di piombo, di caolino, ecc. Molte però non sono ancora sfruttate per mancanza di capitali. Nessuna industria manifatturiera si è colà sviluppata per la scarsità di mano d'opera essendo un quinto dalla popolazione occupato in lavori agricoli, e gli indigeni e bianchi o meticci non vogliono dedicarsi a lavoro di sorta. Si fa persino l'importazione dei sacchi per l'imballaggio dei generi e dei prodotti che vengono esportati. La maggior parte delle tribù indigene sono scomparse per la mescolanza coi bianchi, e delle poche che restano quelle del Nord e dell'Ovest sono agricole e pacifiche, mentre le guyanesi sono ancora selvagge e vivono di caccia. La popolazione bianca è composta di Catalani, Baschi, e pochi Castigliani. Gli immigrati sono, Italiani, Francesi, Inglesi e Tedeschi. L'acclimatazione per gli europei è facilissima, e per naturalizzarsi come Venezuelano basta anche il solo domicilio. Come in tutte le città dell'America del Sud, le città sono costrutte regolarmente; nel mezzo una piazza quadrata, dalla quale partono delle strade ad angolo retto. Le case, in previsioni dei terremoti, sono ad un solo piano, costruite con piccoli ciotoli, e con una vasta corte nel centro dove si vedono per lo più delle scimmie, dei pappagalli e altre bestie. Caracas è la capitale federale della Repubblica, conta quasi 80000 ab. ed è posta in ridente posizione. Le nostre illustrazioni rappresentano appunto alcuni dei principali edifici di questa città.

Veduta di Caracas, capitale del Venezuela.

L'azzurro del cielo. Nell'ultimo congresso della Società Elvetica di scienze naturali, un belga, W. Spring, ha fatto un'interessante conferenza sul colore azzurro dell'aria. Riassunte le due spiegazione sinora date dagli scienziati sul colore azzurro della volta celeste, ossia quella fisica basata sull'illuminazione dei vapori e quella chimica — meno conosciuta — fondata sul colore intrinseco dei corpi che compongono l'atmosfera, lo Spring ha fatto la critica degli esperimenti che condussero alla spiegazione fisica del fenomeno. Un'analisi matematica, fatta da Lord Raylesgle, dimostrò che le particelle estremamente piccole di luce riflettono un maggior numero di raggi di corta durata di modo che il mezzo parrà rossastro alla trasparenza, e azzurrastro per riflessione. Inoltre, il piano di polarizzazione è orientato come negli esperimenti di Tyndall per l'illuminazione dei vapori. La polarizzazione della luce nel cielo non è dunque una prova sufficiente dell'origine ottica dell'azzurro, essendo dimostrato che altre radiazioni sono polarizzate egualmente. La teoria di

Lord Rayleigh condurrebbe piuttosto a prevedere per il cielo un colore violetto. La polvere d' ogni sorta, inoltre, che turba l'atmosfera non s'innalza a più di 1000 o 2000 metri e il suo peso come lo stato elettrico dell'atmosfera stessa la fa precipitare. Lo Spring ha concluso dai suoi esperimenti — dice la *Revue Scientifique* — che l' ossigeno, l' ozeno e altri corpi dell'aria bastano a spiegarne la colorazione azzurra. Le variazioni d' intensità e le attenuazioni in certe direzioni si devono precisamente alle polveri che fin

Il Palazzo del Parlamento, a Caracas.

qui si credevano all'opposto cause di rinforzarne l'intensità. Il cielo è dunque tanto più azzurro quanto è minore la quantità di pulviscolo sospesa in direzione del raggio visuale.

La prova del fuoco, come i nostri lettori sapranno si è praticata nel Medio Evo, e si pratica ancora in varie parti del mondo. Ora, sul fatto che alcuni uomini hanno potuto veramente camminare a piedi nudi sulle pietre ardenti gli osservatori in genere escludono qualsiasi influenza soprannaturale. Chi vuole che i piedi dei pazienti sieno protetti da qualche mezzo fisico o chimico, naturale od artificiale; chi vuole che le pietre non sieno così calde come sembrano. Nel giornale della *Society for Pschical Research* il signor Giovanni Piddington pubblica alcune note in proposito, ed anzitutto fa osservare che il soprannaturale viene escluso dal fatto che i pazienti riportano sempre delle scottature. Egli, durante la sua permanenza di cinquant'anni nell'isola Maurizio, ebbe campo di assistere a numerose prove di questo genere e formarsene un giusto concetto. Le dimensioni dello spazio ardente da attraversare non sono già di m. 2.60, e di m.4.50, come fu creduto, ma di circa la metà, si parlò di una pozza d' acqua situata subito dopo lo spazio ardente, ma bisogna anche ricordare che ve n' è una prima, infine non si tratta di pietre arroventate, ma di carbone di legna, di bragia. Sicchè la prova si ridurrebbe a ben poco. Nella maggior parte dei casi è il risultato di un voto che si fa per ottenere qualche beneficio dalla divinità, o per ringraziarla di quelli ottenuti. Colui che deve subirla si sottomette ad una specie di allenamento che dura una quindicina di giorni, e consiste nel portare, con tutti i mezzi possibili il suo spirito ed il suo sistema nervoso al più alto grado di esaltazione in modo che il giorno designato, si trovi in un periodo di completa frenesia religiosa. Tuttavia qualcheduno di fronte al braciere vacilla e tenta di fuggire, ma i preti ve lo riconducono a colpi di bastone. Le bruciature richiedono uno cura che varia da una settimana ad un mese. Del resto bisogna notare che gli Indiani non portano mai sandali, che sono i camminatori più infaticabili della terra, ed hanno quindi la pianta del piede fornita di uno strato corneo di spessore straordinario. Inoltre la pozza d'acqua che attraversano prima del braciere provoca un certo ritardo nella trasmissione del calore. Malgrado tutto ciò gli infelici si bruciano alle volte in modo serio, specie quando, invece di triturare la brace ed appianarla, vi si lascia per inavvertenza qualche grosso pezzo di carbone. Il metodo di cura consiste in lavaggi astringenti, ed in unzioni di olio di cocco.

Come riconoscere la freschezza della uova. Ecco un nuovo sistema, a base scientifica, per riconoscere se un uovo è fresco o no, che venne ultimamente premiato — scrive la *Revue Scientifique* — dalla Società d'avicoltura di Sassonia: Tuffando un uovo nell'acqua, questo ha una tendenza a venire a galla, sempre maggiore quanto più è vecchio. Ciò si deve all'aumento dello spazio vuoto che esiste internamente nella punta più grossa per l'evaporazione delle sostanze acquose dell'albume. In conseguenza ciascun uovo prenderà una diversa posizione secondochè tale aumento corrisponderà alla sua età e il suo asse farà un angolo più o meno inclinato sull'orizzontale. Le uova fresche rimangono orizzontali: un uovo di tre a cinque giorni fa con l'orizzontale un angolo di 20, e di 45 quando è vecchio di otto giorni. Al quattordicesimo giorno l'an-

golo è di 60 e dopo tre settimane di 75. Un uovo d'un mese rimane verticale; dopo quel tempo, galleggia. Costruendo un recipiente di vetro sul quale fossero tracciate le divisioni graduate corrispondenti ai diversi angoli, si conoscerebbe subito, con relativa precisione, l'età dell'uovo.

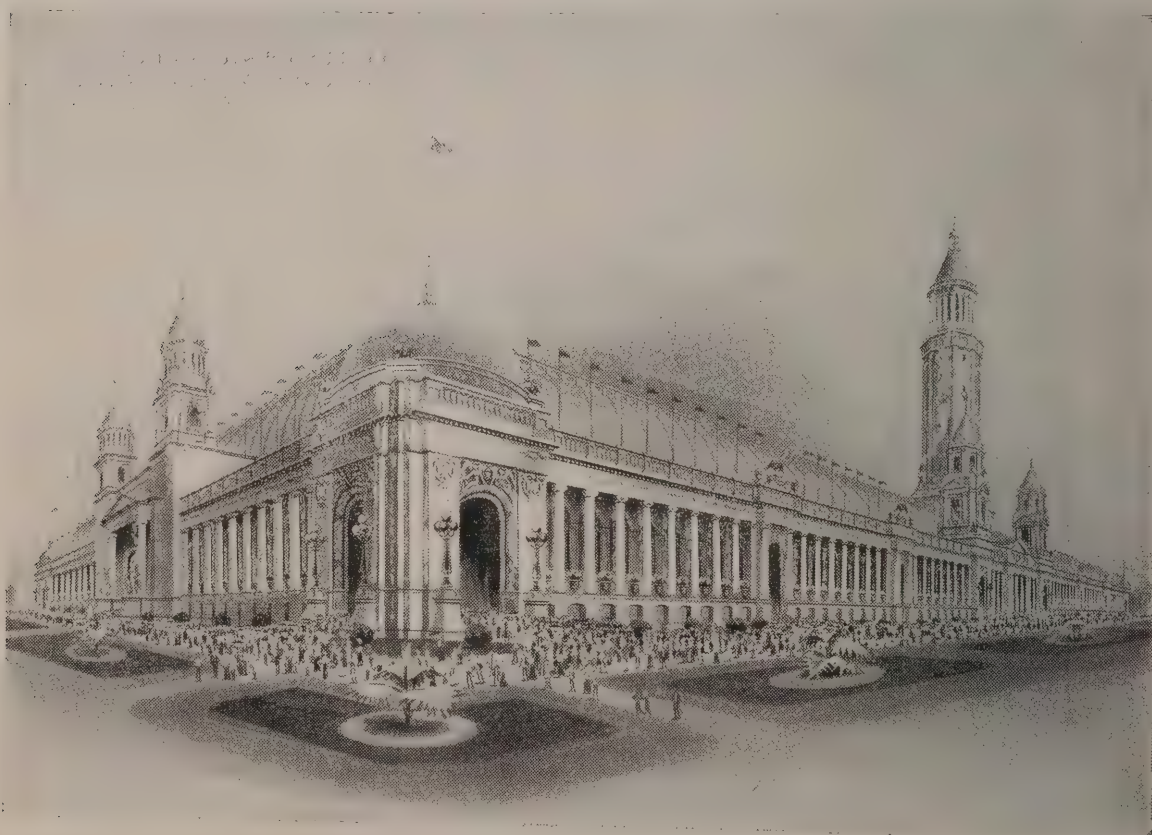
La resistenza di un guscio d'uovo. L'*American Machinict* si occupa di una serie di esperimenti fatti dal sig. A. E. Guy nell'intento di misurare la resistenza di un guscio d'uovo. Gli esperimenti furono di tre specie: 1.° pressione meccanica fra le due estremità; 2.° pressione idraulica interna; 3.° pressione idraulica esterna. L'uovo, precedentemente vuotato con una piccola apertura, era poggiato su di una piattaforma, e un piatto carico di pesi permetteva di caricarlo alla parte superiore. La rottura dell'uovo si è avuta con un peso di 18 a 34 chilogr., con una media di 26; e si produsse su gran parte della superficie, ma non mai alle estremità. L'autore provò a misurare la deformazione sotto il peso, senza riuscire a constatare un cambiamento di dimensione. Lo spessore medio del guscio era di mm. 0,35. Gli esperimenti di pressione interna vennero fatti introducendo nell'uovo un tubo di piccolo diametro circondato in una sfera di cautchouc assai sottile. Un foro laterale del tubo permetteva di applicare la pressione idraulica all'interno della palla che la trasmetteva alle pareti dell'uovo. La pressione di rottura variò tra le 2,26 alle 4,6 atmosfere. Per gli esperimenti di pressione esterna, l'uovo, avvolto in una membrana di caoutchouc, era racchiuso in un recipiente sottoposto alla pressione idraulica. La rottura si è prodotta con pressioni varianti dalle 30 alle 47 atmosfere. Per quanto questi esperimenti sembrino di poco interesse pratico, l'autore ne ha tratto preziose conclusioni sulla forza di resistenza del carbonato di calce, che in gran parte costituisce il guscio dell'uovo.

L'isotonia. — Nel recente Congresso di Otorino Laringojatria il D. Mongardi fece delle interessanti comunicazioni sulle applicazioni dell'isotonia alla terapeutica, e ci sembra opportuno riassumerle brevemente essendo non solo importanti ma pratiche. Tutti conoscono i fenomeni elementari dell'osmosi e della pressione osmica in forza della quale fra due soluzioni divise da una membrana e da un corpo semipermeabile si produce una corrente che va dalla soluzione meno concentrata o ipotonica verso la più concentrata o ipertonica. L'isotonia è lo stato d'equilibrio fra due soluzioni di qualsivoglia sostanza sia minerale sia organica, sia semplice, sia complessa. Eccettuata la pelle normale la cui facoltà di assorbimento è molto condizionata, in tutto il resto dell'organismo dalle mucose ai globuli del sangue la vita è legata all'osmosi È noto che il contatto dell'acqua pura e poco mineralizzata, anche a temperature convenienti, cagiona sulle mucose nasali una sensazione penosa, perchè sono sensibilissime e paragonabili ad una membrana

Il Palazzo del Presidente del Venezuela.

semipermeabile: le soluzioni poste in contatto con esse vi portono delle modificazioni variabili sulla nutrizione e le ramificazioni nervose reagiscono in contatto di un liquido diverso, mentre resteranno indifferenti se la soluzione sarà resa isofimera con l'aggiunta di Gr, 8 di sale per litro. Trattandosi, ad esempio, di raffreddore al primo stadio, le mucose sono rigonfie, infiltrate, edematose con secrezioni assai liquide; occorrerà dunque curare le mucose con soluzioni atte a sottrarre l'eccesso di liquido affluito, cioè ipertoniche.

— Una soluzione di sublimato all'uno per 1000 è dolorosa applicata nel naso, e non provocherà sensazione alcuna coll'aggiunta di gr. 9 di sale per litro. Nelle bruciature in cui la pelle è denudata il sublimato non è tollerato, ma se si usano delle compresse di sublimato a titolo isotonico sono tollerate e calmano persino i dolori preesistenti. Molti altri casi dimostrano l'utilità di queste nozioni, ma uno dei più importanti è il dominio dei fenomeni di assorbimento che conducono all'infezione poichè la guarigione delle ferite non è solo dovuta alla distruzione dei germi. D'ordinario quando un punto suppura, i germi infettivi ed i veleni che essi producono tendono a portarsi verso l'interno e solo con lotte veramente grandiose l'organismo si difende e giunge talvolta alla vittoria. Le soluzioni antisettiche e asettiche rese iperboniche obbligano la corrente osmotica a stabilirsi verso l'esterno e si eviteranno pericoli d'infezione.

Il centenario dell' annessione della Luigiana agli Stati Uniti. Un'Esposizione colossale. La Luigiana ha fatto da gran signora l' invito a tutte le nazioni del mondo civile, di assistere al centenario del suo matrimonio cogli Stati Uniti, e tutte le nazioni vi aderirono, come non si rifiuta mai l'invito di una giovane e bella signora... Giovane malgrado il centenario del suo matrimonio? Certo. Le nazioni, più fortunate delle nuove creature, godono di una vita infinitamente più lunga della nostra, e per conseguenza la Luigiana è giovane molto. Anzi si può dire che appena da pochi anni è entrata nel periodo d' una florida giovinezza. Prima d' un secolo fa essa quasi non esisteva che nominalmente. I francesi ne avevano fatto una colonia, ma sia per la grande lontananza dalla madre patria, sia perchè avessero da lottare con razze troppo differenti dalla loro, era avvenuto che la colonia prosperava assai poco in confronto delle altre colonie francesi. Dopo il 1762 passò sotto il dominio spagnuolo e fu peggio. Nel 1800 ritornò alla Francia, nel 1803 questa la vendette, per 5 milioni di dollari, agli Stati Uniti. E la prosperità della Luigiana cominciò da quel punto. Seguendo la teoria di Monroe che l'America dev'essera degli americani, gli abitanti luigianes si sentirono subito più a loro agio appena entrati a far parte delle grande famiglia americana. Le vaste praterie bagnati dal Mississipì si coprirono di mandre, di bovini; i campi diventarono fecondissimi di mais, di riso, di grano. Crearonsi vaste piantagioni di zucchero e tabacco. L'albero del cotone prosperò meravigliosamente

Esposizione di S. Louis: Il Palazzo delle Industrie.

Furono investigate le viscere dei monti e si trovarono miniere di ferro, argento, carbon fossile, allume, sali, marmo, ecc. A poco a poco altri territorî, che si convertirono ben presto in Stati, furono annessi alla vastissima regione conosciuta sotto il nome di Luigiana, cosicchè ora essa conta 14 stati, un'estensione di tre milioni di chilometri quadrati e più di 15 milioni d'abitanti. L'Esposizione commemorativa dell'annessione della Luigiana agli Stati Uniti d'America sorpasserà tutte le precedenti esposizioni per ampiezza giacchè

Esposizione di S. Louis: Il Palazzo del Governo.

i suoi edifici rappresentano una superficie di 480 ettari (1.200 acri), con una spesa che sorpassera i 40 milioni di dollari, cioè 200 milioni di lire. Tutte le nazioni furono invitate a partecipare a quella grandiosissima festa del lavoro, dell' arte e della scienza, ed ho visto con piacere che tutte le Camere di commercio italiane, interpellate in proposito, risposero che avrebbero fatto il possibile per invogliare gli italiani concorrere a quella Mostra universale.

Il governo nazionale americano stabilì di concorrere per 25 milioni all' esposizione, la città di San Luigi offrì pure 25 milioni e oltre 25 milioni provennero dalla sottoscrizione apertasi fra i suoi abitanti. È davvero meraviglioso, anche trattandosi d'un popolo americano, quest'entusiasmo nell'offrire capitali per l' Esposizione. Ed altri capitali offrirono gli stati limitrofi alla Luigiana, nella persuasione che anche su di essi si riverbererà la gloria del successo. L' Esposizione sarà ripartita nelle seguenti sezioni: Educazione ed insegnamento; Opere d'arti; Arti liberali; Industrie manifatturiere; Meccanica; Elettricità; Mezzi di trasporto; Agricoltura; Orticoltura; Foreste; Miniere e Metallurgia; Pesca e Caccia; Antropologia; Economia sociale; Educazione fisica (Sport, e giuochi atletici). Sezione avranno pure delle divisioni, come: tessuti; Bestiame; Latteria; Artiglieria; Musica, ecc. Fra le grandi feste progettate noto i grandi concorsi d'areostatica per i quali vennero stabiliti premi per un milione di lire; il concorso ippico; il teatro dell'elettricità dove si otterranno da essa nuovi e meravigliosi effetti, ecc. Ma mi accorgo che non ho ancora detto nulla della città di St. Louis. Essa è, per la sua popolazione, la quarta città degli Stati Uniti, giacchè conta 600.000 abitanti senza tener conto dei sobborghi. Fu fondata dai francesi nel 1764 e il suo incremento fu specialmente negli ultimi anni, meraviglioso. Dieci anni fa non contava che 300,000 abitanti. Ha una bella cattedrale in cui non manca qualche quadro d'autore italiano. Vanta un'Università ch'è fra le prime degli Stati Uniti, un' accademia delle scienze con museo di storia naturale, due scuole di medicina, una ricca biblioteca, un arsenale, ecc. La stazione centrale « Union Station » è la più bella, la più spaziosa che esista negli Stati Uniti, dove pure ci sono stazioni immense. Vi fanno capo 24 linee ferroviarie, che sono in continuo movimento, grazie allo sviluppatissimo commercio che ha scelto St. Louis a sede del movimento commerciale della valle del Missisipì. Il movimento delle merci supera il valore di 200 milioni di dollari all'anno. L'Esposizione sorgerà nel *Forest Park* di St. Louis. Questo *parco foresta* è immenso. In esso sorgono parecchi eleganti edifizii, ora dedicati allo sport ora a collezioni zoologiche e botaniche, ora a grandiosi caffè e circoli. L'Esposizione verrà aperta nel 1904 ma nel prossimo aprile 1903 l'annessione della Luigiana verrà celebrata solennemente con una grande festa in cui si darà il battesimo agli edifizi della Mostra, i cui lavori sono già a buon punto. A St. Louis avrà luogo nella prossima estate, il congresso internazionale dei giornalisti. S' incaricheranno essi di diffondere nel mondo le impressioni che proveranno alla vista di tanta grandiosità. E affinchè i lettori della nostra rivista possano, prima ancora dei suddetti congressisti, farsi un' idea degli edifizii dell'Esposizione di St. Louis, esponiamo qui una serie di disegni originali, tratti o dal vero, per quanto riguarda gli edifici già terminati, o da modelli per quelli che ancora sono in costruzione.

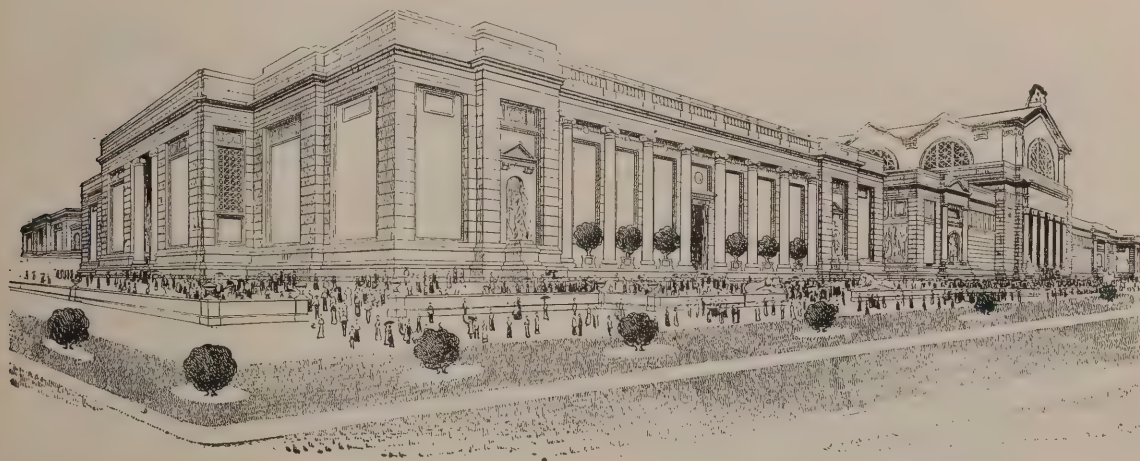
Il Faust nella musica. L'antica leggenda del Dottor Faust, elevata a poema immortale dal genio di Wolfango Goethe, è uno dei soggetti che ha tentato il maggior numero di operisti e di sinfonisti. La *Germania* vide apparire fin da 1814 un melodramma di Giovanni Strauss intitolato: *Faust's Leben und Thaten*, contemporaneamente al primo *Faust* di Spohr (rinnovato nel '26); nel teatro francese il più antico *Faust* di cui si abbia notizia è quello di Beancourt; e da allora si inizia una serie numerosa, per quanto dimenticata, di partiture originate dal medesimo soggetto, fra le quali ci rimangono, nella pienezza della vitalità rigogliosa, le due opere popolarissime di Carlo Gou-

nod e di Arrigo Boito le *Scene del Faust* di Schumann, la *Dannazione di Faust* di Berlioz. Altri grandi maestri furono tentati dal fascino del poema goethiano: Beethoven, Rossini, Meyerbeer; Weber fu a lungo perplesso nella scelta tra *Obéron* o *Faust;* e nel campo sinfonico Listz e Wagner, per non dire che dei maggiori, attinsero ispirazione alla medesima fonte l'uno per la sua *Sinfonia* dedicata a Berlioz, l'altro per una *Ouverture* che meglio potrebbe dirsi un magnifico sinfonico. La *Dannazione di Faust*, ultimata nell'autunno del 1846, fu eseguita, per la prima volta il 6 dicembre dello stesso anno, a Parigi, nella sala dell'*Opera Comique,* sotto la direzione dell'autore: la partitura però edita dal Richault a Parigi, venne in luce soltanto nel '54. Tuttavia Berlioz fin dal 1828 aveva concepito l'idea di scrivere una importante composizione musicale sul *Faust,* o almeno di interpretare musicalmente alcune scene del poema di Goethe. In quell'anno appunto era apparsa la traduzione francese del *Faust,* fatta da Gerardo di Nerval: altre due ne erano già state pubblicate in Francia; certamente però il Berlioz conobbe solo questa terza, e ne riportò, una impressione straordinaria. Nel capitolo XXVI delle sue interessantissime *Memorie* lasciò scritto: « Debbo ancora segnalare, come uno degli avvenimeti rimarchevoli della mia vita, l'impressione straordinaria e profonda che ricevetti leggendo per la prima volta il *Faust* di Goethe, tradotto in francese da Gérard de Nerval. Il meraviglioso libro mi affascinò fin da principio: non lo lasciai più; lo leggevo senza posa, a tavola, a teatro, per le vie, dovunque. Quella traduzione in prosa conteneva qualche frammento verseggiato; canzoni, inni, ecc. Cedetti alla tentazione di metterli in musica; e appena giunto al termine di questa difficile impresa, senza aver udito una nota della mia partitura ebbi la dabbenaggine di farla stampare... a mie spese ».

I denti dei conigli. I nostri denti, dopo un periodo di crescita relativamente breve, che ci dà momenti penosi, presto dimenticati, cessano di aumentare di volume e di lunghezza e rimangono tali e quali finchè si separano da noi in un periodo poco gradevole. Accade diversamente — scrive la *Revue Scientifique* — nei roditori, una delle cui caratteristiche è che gl'incisivi loro continuavano a crescere per tutta la vita. Se i loro denti non diventano smisuratamente lunghi questo devesi al fatto che si consumano con la masticazione sicchè rimangono nei giusti limiti. In certi casi però tale riduzione progressiva, destinata a compensare il loro crescere continuo non avviene, e ciò ha luogo quando gl'incisivi mal conformati non s'incontrano. Allora i denti allungandosi senza ostacolo prendono dimensioni straordinarie. Un fatto di questo genere venne recentemente presentato alla Società di biologia di Parigi. Trattavasi di un coniglio i cui lunghissimi incisivi eransi spezzati per accidente a livello degli alvei. Gl'incisivi continuarono a crescere e in tredici giorni, dopo i quali il consiglio morì e raggiunsero una lunghezza di 8 millimetri. Parebbe poco, ma continuando a crescere in questa proporzione i denti di un coniglio potrebbero arrivare a 20 centimetri, la lunghezza delle difese del cinghiale meglio conformata.

La caccia degli echi è il nuovo e strano sport che comincia a prender voga in Inghilterra. Armati di grandi corni acustici gli uni in forma di portavoce, gli altri simili ad enormi bicchieri senza piede, i cacciatori di echi percorrono i monti e le valli ridestando gli echi già noti e scovandone di quelli che ancora non hanno colpito l'orecchio umano. La caccia esige il concorso almeno di due persone. Una soffia nel portavoce e chiama l'eco; l'altra attende col corno acustico all'orecchio che l'eco gli sia rinviata. È questa una cosa curiosa, è strana finchè si vuole, ma non si può dir priva di un certo interesse. Nulla di più sorprendente infatti di queste voci lontane che si prolungano, si ripetono e muoiono in un lamento soffocato. Le leggende delle sirene e delle driadi nei paesi greco latini, e di fate e di ondine nei paesi del Nord sono forse derivate dall'effetto sensazionale dell'eco. Molti sono i luoghi noti e anche famosi per l'eco che per-

Esposizione di S. Louis: Il Palazzo delle Amministrazioni.

mettono di udire. La roccia di Loreley sulla riva desrta del Reno ripercuote il suono quattordici volte, e la leggenda dell'ondina Nixa a cui ha dato luogo, inspirò ad Heine una delle sue più poetiche ballate. Fino a pochi anni fa i battelli a vapore che facevano il servizio del Reno passando presso Loreley sparavano un colpo di cannone per meravigliare i passeggieri col portento di quell' eco. Le Alpi e i Pirenei sono tutti vibranti di echi. L'ammiraglio Wrangel ho osservato in Siberia, presso Kircusk, un'eco meravigliosa che ripeteva più

Esposizione di S. Louis: Il Palazzo delle Belle Arti.

di cento volte un colpo di pistola. In Italia, al di sopra della cascata di Terni e sulle rive del lago Lupo l'eco ridice quindici volte le parole del viaggiatore. Gli echi di Killarney, in Iscozia, quelli del Niagara, l'eco delle caverne del Mammouth, negli Stati Uniti, di Aberbach, in Boemia, che ripete tre volte una frase di sette sillabe, sono celebri. Ma la natura non è sola a produrre il fenomeno: l'anima sonora dell'eco abita anche fra le costruzioni degli uomini, nelle chiese e nei palazzi. Se ci si pone nel mezzo della chiesa di San Francesco, a Ferrara, e se si picchia sovra una delle lastre del pavimento, il rumore è ripercosso alternativamente fino a sedici volte dalle arcate e dal suolo che si rimandano gli echi, come lo fanno per un' immagine due specchi posti l'uno di fronte all'altro. Lo stesso fenomeno si ha nel battistero di Pisa, ove il cicerone non manca di provocare l'eco lanciando sotto la vasta cupola le note: *do, mi sol, do,* che formano l'accordo perfetto e che si fondono armoniosamente nell'eco ripercossa dalla vòlta. Presso Milano, nella villa Simonetta si trova che un colpo di pistola, tirato da una finestra del cortile principale, vien ripetuta da quaranta a cinquanta volte. La celebre tomba di Cecilia Metella, sulla via Appia, possiede una curiosa eco multipla; se si pronuncia una parola a piedi del leggiero rialzo di terreno che la sopporta, questa parola è ripetuta otto o dieci volte. In faccia alle coste del Brasile basta, a quanto si dice, collocarsi in barca in un punto determinato dinanzi alla grande vela di un bastimento, per intendere le campane di San Salvador, lontane tuttavia all'incirca 200 chilometri. Taluni echi ritornano verso la persona che li ha provocati; altri non si percepiscono che ad una data distanza dal luogo d'emissione, a destra od a sinistra. Sono queste bizzarrie che possono parere inspiegabili, ma la scienza riesce a dar ragione di tutte quante. Infatti, l'eco è un fenomeno normale obbediente alle leggi dell'acustica, ed essa si produce ogni qual volta si trovano riunite le condizioni che la fisica determina con precisione. Essa è formata dalla riflessione, dal ritorno delle onde sonore, che hanno incontrato sulla loro via un ostacolo qualunque, per quanto debole possa essere. Supponete che il suono incontri successivamente parecchi ostacoli, ed allora accadrà come ad una palla di gomma elastica che rimbalzi contro altrettante muraglie finchè non cade a terra. Così si trova spiegata l'eco multipla, il suono, la parola si ripetono parecchie volte, sempre più debolmente. Si comprende di qui che è assai raro l'incontrare echi in una pianura deserta; le valli cinte da pareti rocciose, invece, i letti dei fiumi incassati, come i famosi *canons* del Colorado, in America, non possono mancare di essere veri nidi di echi. Un nulla però basta a turbare il fenomeno. La nebbia è nemica dell'eco; le nuvole invece la ripercotono, ed il rombo del tuono non ne è che la manifestazione fragorosa. In mare, le salve d'artiglieria sotto un cielo annuvolato fanno pensare ad una battaglia navale fra due flotte. I dilettanti, che non ignorano tale proprietà delle nubi, vanno a snidare questi echi giganteschi fin nei supremi strati dell'atmosfera, e portano seco, nella navicella del loro aereostato, trombe potenti o petardi, che sospendono ad una corda. Essi fanno scoppiare i petardi in vicinanza delle nuvole. Chi sa che un giorno da questo sport dilettevole non risulti qualche scoperta di utile applicazione!

Il siero della scarlattina. Un medico viennese, il dott. Moser, ha trovato il siero contro la scarlattina, che venne provato nella clinica dei bambini della facoltà di Vienna. Per conoscerne esattamente il valore non venne iniettato che ai malati eccessivamente gravi e i risultati furono notevolissimi. Quando il siero fu iniettato ai piccoli malati entro le ventiquattro ore dall'inizio della malattia, *tutti guarirono.* Se i bambini erano stati portati troppo tardi all'ospedale e l'iniezione doveva esser fatta tre, quattro, sei giorni dopo lo sviluppo della scarlattina, un certo numero soccombeva e i morti erano tanto più frequenti quanto più il siero veniva

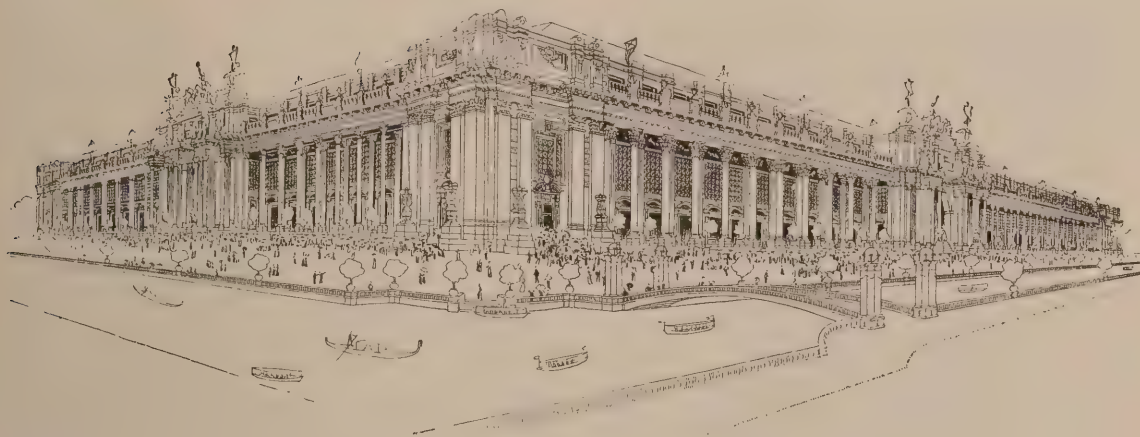
tardivamente iniettato. Fatti i calcoli statistici, la mortalità dei bimbi affetti da scarlattina eccessivamente grave e trattati col siero del dott. Moser fu del 9 °|o in media. Ora, nello stesso periodo di tempo, i bambini malati di scarlattina, leggera o grave, curati negli altri ospedali di Vienna coi mezzi ordinarii, diedero una proporzione di mortalità del 13 °|o. Il vantaggio è dunque tutto per il siero del dott. Moser che — come fa osservare, insistendo, la *Revue* alla quale togliamo la notizia — venne solo iniettato agli ammalati più gravemente colpiti.

La statistica delle cause di morte, pubblicata recentemente, dalla Direzione generale della statistica, riguarda l'anno 1900. Esaminiamone alcune cifre: Nell'anno 1900, morirono in Italia 768,917 individui, cioè a dire 23,77 sopra 1000 abitanti. Quest'ultima cifra che costituisce il quoziente di mortalità, è venuto decrescendo dal 1887 in poi; in quell'anno era del 28,78 per mille: muoiono oggi in meno, quindi 50 persone per mille ossia, in cifra tonda, più di 6000 individui. Ci avviciniamo quindi ai risultati ottenuti, mercè l'igiene ed il progresso sociale, nei più progrediti paesi d'Europa, in alcuni dei quali la mortalità è discesa sotto al 18 per mille. Tra le cause di morte che eccellono, c'è la tubercolosi polmonare, che, da sola, uccise nel 9000, 39,394 individui; la polmonite, con 76,101 vittime; la febbre tifoide con 15,060 morti, e la malaria con 15,865. Il morbillo uccise 8,827 bambini; la difterite, che nel 1887 faceva 28,206 vittime, è discesa a 5,790; il vaiuolo che nel 1887 raggiunse la cifra di 16,249 morti si è ritotto, nel 1900, a 316: talchè, a conforto nostro ed a constatazione del progresso igienico e sociale, si può concludere che le principali malattie infettive (che, secondo il Brouardel, sono malattie evitabili) sono in diminuzione. E ciò meglio apparirà dal seguente specchio:

Malattie	1887	1900
rabbia	103	63
tifo petecchiale	1904	3
menengite epid.	326	21
scarlattina	14631	1483
ipertosse	11140	6565
tetano	1041	702
risipola	6262	2633
carbonchio	726	330

Il latte congelato. In varî paesi sono stati fatti, con successo, diversi tentativi di congelazione del latte, nell'intento di farne l'esportazione in regioni lontane. Questi tentativi vengono segnalati dal *Chasseur français*. La Danimarca, che è sempre in capo a tutti in questo ramo di produzione agricola, manda da qualche tempo una certa quantità di latte congelato in Inghilterra, in bottiglie e in barili di legno. La massa non è tutta solidificata: basta un quarto ridotto in ghiaccio per mantenere il rimanente sufficientemente freddo per impedire la fermentazione. Il latte munto di fresco è *pasteurizzato* a 70°, poi raffreddato a — 10°, e i blocchi sono messi in recipienti che si riempiono di latte semplicemente pasteurizzato. La Svezia e l'Ungheria hanno egualmente fatto tentativi in questo senso per l'alimentazione quotidiana di Londra e di Costantinopoli. Con lo stesso sistema gli Americani hanno esposto del latte al concorso di Vincennes del 1900,

Esposizione di S. Louis: Il palazzo delle Arti libera

riportando la medaglia d'oro. Naturalmente il trasporto deve farsi in vagoni o battelli refrigeranti, perchè il blocco di ghiaccio non siasi completamente fuso al suo arrivo a destinazione. Il trasporto deve essere organizzato in grande e non si hanno probabilità di successo che per le imprese che esportano non meno di 10.000 litri al giorno. Il latte viene sgelato all'arrivo in recipienti muniti d'un serpentino d'acqua calda e poi posto subito in commercio per il consumo. Questo latte ha poi l'aspetto e il gusto del latte naturale? Non del tutto — a quanto sembra — è un po' torbido, a fiocchi, perchè le sue parti grasse

Esposizione di S. Louis: Il Palazzo delle Industrie tessili.

non sono uniformemente mescolate a tutta la massa liquida. Però bisogna credere che il gusto e le proprietà nutrienti del latte non sieno alterate, avendolo adottato gli istituti ospitalieri di Copenaghen che lo fanno venire da 160 chilometri di distanza.

I mendicanti di Pechino. La residenza dei « Figliuoli del cielo » degli onnipossenti imperatori del celeste Impero è ad un tempo il paradiso dei pezzenti. Essi si trovano dappertutto, sembrano fatti tutti ad uno stampo, e più che un sentimento di commiserazione, provocano in chi li vede un moto di ripulsione, di disgusto. Tutti hanno un aspetto miserevole, e sudicio; pochissimi portano la treccia sul dorso alla moda cinese, perchè nella maggior parte hanno avuto a che fare colla Giustizia per furti e quindi sono stati rasi. Vestono con appena qualche cencio, un vecchio pezzo di stuoia buttata sulle spalle come un piviale; al contrario non mancano mai dei calzari. Quel po' d'amor proprio che non manca a nessuno, per i cinesi consiste nel non andar a piedi. Il mendico chinese è assai indifferente, e trascina la sua esistenza in un perenne quietismo. La sua grande passione è il giuoco dei dadi e del domino. Ha una pazienza inesauribile, e resta accovacciato sull'uscio di un negozio per ore intere sicuro che il padrone per aver sbarazzato l'ingresso si indurrà a dargli un obolo. Non parliamo della abilità citata con cui vengono messe in mostra ogni sorta di deformità o di miserie per suscitare la compassione dei passanti. Se uno straniero commette l'imprudenza di gettare qualche moneta a uno di questi disgraziati dovrà poi ricorrere allo staffile per liberarsi dall'onda cenciosa e fetida che subito lo accerchierà. I mendicanti a Pechino sono una potenza. Il loro numero raggiungerebbe, a quanto sembra, i 100,000, vale a dire un sesto della popolazione. Questa società ha un capo: il *re dei mendicanti*. L'autorità del monarca è riconosciuta da tutti i suoi sudditi sui quali vero autocrate, egli ha diritto di vita e di morte, o almeno si arroga questo diritto, giacchè negli eventuali conflitti e dissidi tra il *re* ed i suoi amministrati la Polizia non interviene mai. Questo capo è eletto per suffragio universale, e i mendicanti di Pechino sarebbero, pare, i soli dell'Impero ad usare del diritto di votare. Il *re dei mendicanti* raramente si mostra ai suoi sudditi: la sua grandezza non glie lo permette. La *regina*, invece, è assai più alla buona. L'autorità è in frequenti rapporti con questi principi della miseria. Pechino è dal punto di vista della mendicità, diviso in un certo numero di circoscrizioni. Le case devono obbedire a date tariffe. Questa deve fare la carità di un *sapeco*, quella di due: la tassa è in ragione dell'importanza commerciale dello stabilimento. Se per caso il mendicante non riceve esattamente la somma cui ha diritto, si considera come vittima di una truffa, ed il giorno seguente ritorna accompagnato da due o tre colleghi a muovere le sue rimostranze. Indirizzarsi alla Polizia è un metodo affatto inutile: l'Autorità, alle lagnanze del pubblico risponde invariabilmente: « Date ed il seccatore vi lascerà in pace. Molti mercanti, per non aver continuamente un mendicante alla porta ed esporsi a noie di ogni sorta, concludono un trattato col *re dei mendicanti,* che esige una certa somma, equivalente o di poco inferiore al valore annuale delle elemosine. Versata la somma, il *re* rimette, come ricevuta, un foglio di carta gialla che si incolla sulla porta del magazzino e che porta il monito seguente: « *I fratelli sono pregati di non dar noia a questa Casa* ». L'effetto di simile pezzo di carta è infallibile. Due volte all'anno, poi, c'è un giorno speciale che può essere chiamato il giorno dei mendicanti. Per dodici ore, infatti, questi hanno diritto di prendere una manciata di riso o di miglio nei sacchi o nei panieri esposti dinanzi alle case di Commercio. Degni di maggior interesse e simpatia sono invece i ciechi che si incontrano per via in processione di dieci dodici, quindici, uno dietro l'altro, ognuno colla mano sinistra appoggiata sulla spalla destra del compagno precedente. E questo vivente rosario di miserie si trascina stentatamente a tastoni, per le vie tortuose, si fa largo tra la folla e cammina instancabile dall'aurora al tramonto, in cerca di un obolo mormorando, piagnucolando, salmodiando.

Ponte Giapponese.

I ponti straordinari. Un tronco d'albero gettato attraverso a un torrente, ecco il ponte primitivo che sopravviverà a tutte le costruzioni degli ingegneri, e che si incontra sempre nelle nostre campagne come nei paesi selvaggi delle inesplorate regioni: se non che vi sono dei corsi d'acqua troppo larghi perchè un albero abbattuto possa congiungerne le sponde, ed ecco la necessità di far ricorso ad altri mezzi. Uno dei più semplici è quello di gettare una corda o una *tiane* da una riva all'altra, ad effettuare la traversata con una sospensione: oppure due corde con un tavolato come si vede ancora a Ballycasble al nord della Larne, in Islanda. Questo ponte strano mette in comunicazione il villaggio con un isolotto roccioso frequentato dai pescatori; è lungo 18 m. ed è sospeso sopra un abisso profondo 24 m.; quando il vento spira un pò forte esso si agita e trema sotto i piedi dei passanti. E' curioso che alla fine dell'estate viene arrotolato e portato al coperto in un magazzino. Un altro del genere si trova in India a Dardjîsing, ed è rappresentato dalla nostra figura. E tutto in bambou ed ha il tavolato o fondo formato da una stuoia, le sue estremità sono assicurate a de' piuoli solidamente piantati alle rive. Nel medio evo la maggior parte dei ponti erano fiancheggiati da case. Fra noi era celebre quello di Firenze, a Parigi quello del Cambio, a Londra quello presso la Torre. Il più pittoresco fra i pochi rimasti è forse quello di Ferrimuggon, nel regno di Chachemire tutto di legno, comprese le case che gli dànno l'aspetto curioso che si vede anche nella nostra illustrazione. I ponti in legno ci offrono dei tipi molto svariati, dal ponte giapponese col piano semicircolare e sostenuto da grosse travi, fino a quelli ad impalcatura come si incontrano negli Stati Uniti, sul genere di quello dello stato di Nevada che è rappresentato dalla nostra figura sul quale passano parecchi treni ogni giorno. In Australia per la straordinaria altezza di certi alberi il legno sostituisce molto spesso il ferro nella costruzione dei ponti, ed anche ora ne è stato condotto a termine uno nel Queestand lungo 98 m. e largo 7 sopra un'insenatura che ha 4 metri di profondità al momento dell' alta marea. Uno dei più straordinari è il ponte sospeso sulla Gola reale dell'Arkansas, lungo la linea del Rio Grande. Il fondo della Gola è tutto occupato dal fiume che si è scavato un letto fra due pareti perpendicolari alte quasi 550 metri. Originalissimo e quasi unico nel suo genere è il ponte girante che, durante le alte maree, mette in

Ponte di legno a Srinuggar Cachemire.

comunicazione Saint Malò e Saint Servan. Consiste in una piattaforma poggiata sopra dei piedi lunghi 6 metri, muniti di ruote scanellate per girare sopra rotaie. Una catena senza fine, mossa da una macchina a vapore mette in moto tutto l'apparecchio dando la sensazione di un viaggio in mare su via ferrata.

I giganti. E chiaro che in generale l'alta statura è ritenuta come un buon elemento di successo nella vita, e quando la nostra statura è inferiore alla media, un senso di diminuzione e quasi di incapacità ci pervade l'anima e ci affanna. Pertanto se la scienza riesce a rendere minore il numero degli uomini piccoli essa

potrà, anche per questo lato, soccorrere alla felicità umana. La ricerca è vecchia ed è stata anche ininterrotta. Un fisiologo americano ha asserito in una sua recente pubblicazione che il sistema di alimentazione può molto sullo sviluppo della struttura ossea e suggerisce di nutrire i bambini con alimenti ricchi di potassa ecc. Il conte di Prenecoust che stabilì un lascito di 100.000 lire per dotazione al matrimonio di una coppia di giganti si illudeva che i giganti nascessero da giganti mentre è provato che bene spesso i genitori degli uomini più alti sono stati gente di altezza normale. Guglielmo aveva formato un reggimento della Guardia reclutando gli uomini più alti, e pensando a conservarlo sempre al completo, imaginò di far crescere una nuova generazione di giganti e diede in moglie ai suoi soldati delle donne colossali. I risultati furono disastrosi. Ma a parte l'efficacia dei vari rimedi, secondo quanto afferma Henns Meige, sembrerebbe che non tutti i tentativi di questo genere sieno condannabili. Infatti al Congresso degli alienisti e dei nemologisti egli ha dimostrato che il gigantismo è nè più nè meno che una mostruosità e una malattia; che spesso i giganti vanno soggetti ad anomalie fisiche e mentali come ad esempio la polidattilia, la debolezza, la mancanza di vigoria ecc. Davanti a questo quadro poco lusinghiero del gigantismo c'è un po' da consolarsi anche per i cosiddetti uomini piccoli, di più non è mancato anche chi si è preso la cura di studiare se la maggior parte delle cose grandi compiute in questo mondo sono state opera di uomini piccoli o grandi, e pare che la palma spetti proprio ai primi.

Ponte girevole a Saint-Servan.

Gli alberi nani del Giappone. È noto che l'arte di rimpicciolire i più grossi alberi fa parte dell'educazione dell'alta società giapponese ed ha le sue scuole e le sue celebrità. I giovani ricchi di censo consacrano a quest'arte quel tempo che le signorine europee, per esempio, impiegano nello studio del pianoforte. Per i giapponesi, difatti, il giardino è il salotto esterno e il salotto è il giardino in casa. Essi vogliono avere sempre l'illusione di un paesaggio di natura libera con tutte le prodigalità che questa mette nell'abbellire i siti agresti. L'arte dei giardinieri però non consiste — scrive Alberto Maumené nella *Revue Scientifique* — nel fare crescere e fiorire le belle piante. La loro ambizione va più in là: gli alberi coltivati nei vasi devono rammentare quelli che crescono sui fianchi delle

Ponte di Dardjsliug-India.

montagne, sull'orlo dei precipizii, e pur restando nani, serbare il loro profilo maestoso e originale. L'allevamento di tali alberi è l'opera insieme del tempo e della tenacità. Questa atrofia dei vegetali è il risultato di cause fisiologiche che sono pure la conseguenza dei procedimenti di coltura impiegati e dell'ambiente in cui si trovano i vegetali. Il clima del Giappone ha poi certamente una parte preponderante sui vegetali che predispone a rimaner nani. Tutte le operazioni di coltura fatte sul soggetto e sulla sua alimentazione, la torsione e la ritorsione dei rami, il taglio delle radici, ecc. che possono paralizzarne le funzioni vitali, inceppare

la circolazione della linfa, rallentarne la nutrizione producono fatalmente un arresto nella vegetazione che si traduce in una notevole riduzione e talvolta in una deformazione della pianta. I vegetali preferiti per farne dei pigmei sono le conifere. Inoltre il mogano, la quercia, il pruno, il bambù, il melograno ed il ciriegio si presentano come i più docili all'operazione di nanizzamento. Si avrebbe torto, infine, se si volessero considerare gli alberi nani come piante da appartamento. Essi richiedono l'aria libera e devono essere esposti in un sito semi ombreggiato, tanto in un giardino, come su di un terrazzo.

Telefonia ottica. Le osservazioni — assai recenti — sui suoni emessi dalle lampade elettriche ad arco, contengono in germe un'importante soluzione del problema della telefonia senza fili. L' *Elektrotechnische Zeitschrift* dà in proposito un' interessante descrizione degli ultimi esperimenti fatti. I principî che servono di base alla telefonia ottica sono noti. Basta rammentare che, se le variazioni della corrente prodotte da un trasmettitore telefonico sono convenientemente trasmesse alla corrente diretta ad arco, le parole pronunciate nel trasmettitore si odono come se provenissero dall'arco. Il cambiamento di temperatura dell'arco è causa di una variazione corrispondente d'emissione di luce ed è quest'ultima che viene utilizzata per la trasmissione dei messaggi telefonici senza filo. Per inviare i messaggi nella direzione voluta s'impiega un riflettore parabolico di 350 mm. di diametro, ed una lampada ad arco alimentata da una batteria. L'intensità della corrente è di 4 a 5 ampére per uno o due chilometri; 8 a 10 per tre a quattro kil.; 12 a 15 per cinque a sette kilom. Il ricevitore consiste in uno specchio parabolico simile al trasmettitore, nell' asse ottico di questo specchio si trova un elemento cilindrico di selenio con due telefoni e una batteria. Il selenio ha la proprietà di dare variazioni di resistenza sotto l'azione della luce. Il fascio luminoso emesso dal trasmettitore determina dunque variazioni di resistenza concordanti con correnti microfoniche del trasmettitore. Ne risultano variazioni similari nel ricevitore, e, inconseguenza, la riproduzione dei suoni.

Ponte di legno nello Stato di Nevada. Stati Uniti.

Il tunnel delle officine idro-elettriche del Niagara. Parallelamente alle cascate del Niagara nel 1894 si costruì un tunnel che doveva servire di scaricatore alle acque derivanti dalla formidabile caduta e fornire la forza motrice alle vicine officine idro-elettiche. La lunghezza di questo tunnel è di 2200 m. con un'altezza e una larghezza di 6.30 m., e uno spessore di 4 a 9 strati di mattoni a seconda della natura della roccia nella quale è praticata. L'acqua vi è corsa continuamente con una velocità di 7.50 m. al secondo, e ad onta di ciò una visita minuziosa compiutasi giorni sono ha constatato che tutto il rivestimento è in uno stato eccellente di conservazione. Il passaggio dell'acqua fu sospeso e serrato per oltre cinque ore.

L'impronta dei piedi e l'antropometria. Il servizio di identificazione fisica ottenuto con misurazioni multipl di certe regioni del corpo, posto primo in atto alla Prefettura di polizia di Parigi, è ormai adottato da tutti i paesi civili. Nell'America del Sud si è criticato questo modo di identificazione e gli si è preferito il metodo inglese basato nell'impronta dei polpastrelli e del palmo della mano. Ma l'impronta della pianta dei piedi non ha minor importanza. Difatti nella pianta dei piedi si riscontrano dati comparabili a quelli del palmo della mano, ed egualmente precisi, malgrado l'influenza delle calzature e del camminare. Di più queste impronte indicano inoltre il modo di camminare degli individui esaminati, fatto già riconosciuto dai nevralgisti e dagli ortopedici. Quest'ultima osservazione ha una reale importanza per la ricerca dei malfattori. Sarà più facile riconoscere per la strada un dato soggetto al suo di modo camminare, sopratutto quando assuma caratteri speciali, come presso molti vagabondi, che non alla forma del naso o delle orecchie. La *Gazette médicale* osserva che vi sarebbero molte ricerche da fare su questo soggetto, e che sarebbe utilissimo intraprenderle.

Il Naturalista.

FIORE DI FRESIA.

(Disegno di C. Agazzi).

PICCOLI PROFILI DI ARTISTI

Giulio Branca.

Lo conobbi, una sera, in uno dei più interessanti salotti milanesi, un geniale ritrovo di artisti e di buongustai, presieduto da una nobilissima dama: la contessa Mina Durini-Litta, che, figlia di uno storico e patriota insigne e moglie di un pittore e patriota non meno pregevole e pregiato, continua, con discernimento non comune, a preferire, come sempre fece, il vasto orizzonte dell'ingegno alla solita ristretta cerchia delle vanità mondane.

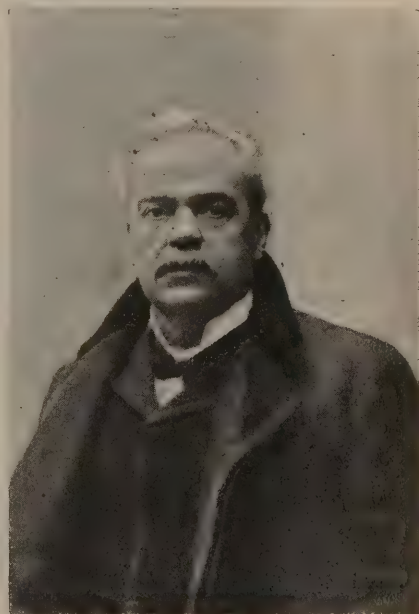
Giulio Branca è un uomo semplice, un artista senza *pose*, un'anima piena sempre di entusiasmo e d'amore giovanile; e m'intrattenni volentieri a discorrere con lui, e con piacere lo rividi un'altra sera, in una festicciuola della sezione artistica, alla « Patriottica » e con vivo compiacimento mi recai a visitare il suo studio, memore di due o tre suoi lavori che mi eran parsi assai più che notevoli.

L'uomo e l'artista armonizzano, in lui, perfettamente. All'anima semplice e sincera, risponde un'arte semplice e sincera anch'essa, un'arte d'immediata comprensione, chiara, senza convulsioni di maniere e d'aspirazioni, talvolta piena di grazia, tal altra forte e vigorosa, sempre eletta, sempre nobile, mai volgare.

Il Branca non tenta nuove vie, non si arrabatta in esplorazioni indeterminate, non cerca di brancolare fra le nebbie che attirano molti altri artisti; egli batte serenamente il sentiero che l' Arte gli ha spianato dinanzi, con la sicurezza di una coscienza forte, con la nobiltà di chi abbia compiuto il proprio dovere e tenga gli occhi fissi alla meta da raggiungere. Mente bene equilibrata, dà all'arte nostrana una produzione viva ed armonica, sentita e poderosa, ragguardevole sempre, sotto tutti gli aspetti.

— L'amore per l'Arte — egli mi diceva, con l'entusiasmo sincero di un fanciullo — è stato sempre il mio tormento maggiore!

E aggiunse, con un sorriso buono, quanto avea dovuto lottare con la volontà dei genitori, dediti al commercio, lassù, sul Lago Maggiore, a Cannobio.

— Una mattina di marzo spirava sul lago un vento così gagliardo, che non ci si poteva reggere in piedi. Fortuna volle che si trovasse lì l'illustre pittore e scultore Bergonzoli, amico di casa, il quale, aderendo all'invito di mio padre, entrò da noi, in attesa della corsa che doveva partire a mezzodì per Milano. Fu

G. Branca.
(fotografia Varischi e Artico, Milano).

quel benefico vento che favorì le mie aspirazioni. L'illustre artista, avendo visto qualche scarabocchio mio, seppe vincere la ritrosia di mio padre, e lo indusse a mandarmi qui, a

G. Branca: Rosmunda.

studiare, mentre la mamma piangeva per la mia gioia!

E per cinque anni studiò il disegno, a Brera, sempre coll'idea di fare il pittore; ma, un bel giorno, arrivato alle classi superiori, il Bergonzoli stesso che continuamente lo aveva sussidiato dei suoi consigli, gli disse, a bruciapelo:

— Tu dovresti fare lo scultore!

— Purchè riesca a conoscere *i piani*... — si piegò il giovinetto; e il Maestro gli destinò, nel suo studio, un cantuccio separato, dandogli senz'altro da copiare l'Apollo del Belvedere, *grande al vero.*

— « Che diversità dal pennello alla creta! Lavora, lavora . . . Mettevo su un braccio, e cadeva la testa... Ricordo però che, lavorando con tanta passione, mi raggiungeva la notte senza che me ne accorgessi... Quando il Maestro venne a vedere il mio lavoro, io, sorpreso da lui, volli correre a nascondermi, vergognoso; ma egli mi arrestò, e trattenendomi per un braccio, esclamò: — Sta bene: tu sarai, d'ora innanzi, il mio aiutante ».

***

Ma, ahimè! la felicità che pareva gli corresse incontro con le braccia spalancate, si fermò d'un tratto, annuvvolata: il Bergonzoli morì, dopo solo qualche giorno di malattia, lasciando il suo allievo senza guida e senza consiglio.

Addio avvenire! addio sogni di lavoro e di... soddisfazioni! Ma, passato lo sgomento, il futuro scultore si presentò allo Strazza, altro insegnante a Brera, il quale non pure lo accettò nella sua scuola, ma lo volle al suo studio, per farsi aiutare segnatamente nei lavori in marmo, che, per commissioni, doveva fare in gran copia. E venne il primo premio al saggio finale della scultura, e si drizzò sotto i suoi pollici frementi la prima statua: un *Luigi XVII* di Francia.

— Siccome però ci volevano i quattrini —

continuava a narrarmi, bonariamente, il Branca, in quella prima visita fatta al suo studio pieno di gessi, tutt' i gessi delle sue numerose opere, o quasi — io faceva in questo modo: di giorno, per guadagnarmi qualche cosa, lavoravo per il mio professore, di sempre grata memoria: e la sera mi chiudevo in istudio con un piccolo modello, e... andavamo innanzi, fino a che, stanchi, non ci addormentavamo, l'uno da una parte, l'altro dall'altra . . .

Il giovane artista, così, si procurò la gioia di vendere la sua statua all'Esposizione di Parigi del 1878, e die' subito mano alla *Rosmunda al banchetto d'Alboino*, che piacque molto all'Esposizione di Torino del 1880, ed ebbe uno speciale elogio dell'insigne maestro Giulio Monteverde, nella relazione sulle arti plastiche delle diverse regioni d'Italia, letta al Circolo Internazionale di Belle Arti, a Roma.

« La scultura milanese — notava il Monteverde — spiacemi il dirlo, va tuttora per una falsa via, senza progredire. In tutte le esposizioni nazionali ed internazionali che ho visitate ho visto sempre, o quasi sempre, gli stessi soggetti, gli stessi visi di mamme carine e di bimbi, o delle reti da pesca: difficoltà superate da maestria di trapano, di scalpello e di raspa; si studia poco in quella bella città, che pure conta molti eletti ingegni: la forma è trascurata per farla diventare vezzosa agli occhi di

G. Branca: Suor Orsolina.

G. Branca: L'Uva...

chi non conosce gli elementi di anatomia e di disegno; le stoffe sono mirabilmente trattate, ma la scultura non deve essere arte di tappezziere e tessitore (1). Ho parlato così della scultura milanese in generale, ben sapendo che a Milano vi sono artisti di più seria arte; prendo ad esempio la *Rosmunda* del Branca ».

(1) Per fortuna, nel ventennio che è seguito, gl'ideali e la sostanza della scultura milanese si sono cambiati, ed ora... si cade sovente nell'eccesso opposto!

La fiera principessa è effigiata, nella statua del Branca, nel momento in cui Alboino, l'assassino del padre di lei, l'oppressore dei Gepidi, il prepotente sfruttatore delle grazie sue, è costretta a bere nella famosa coppa macabra, mentre i Longobardi sposano ai piaceri della mensa e dell'amore brutale, la voluttà della vittoria guerresca.

Essa ha quella maschia bellezza nordica che dovea piacere al condottiero dei barbari; le membra vigorosa, le folte trecce, l'espressione del volto abbronzito nel corrugamento delle ciglia e il braccio sinistro steso con ira concentrata, rivelano tutta l'atrocità del delitto compiuto e della vendetta da compiere. La figlia dell'infelice Cunimondo non può confondersi con nessun'altra figura di quel medio evo così pieno di ferocia e di atti barbarici; non la si confonderebbe con altre truci eroine storiche neppure se non stringesse nella sua destra il teschio di suo padre...

Il genere cui questo lavoro appartiene è ormai tramontato da un pezzo nell'evoluzione necessaria di ogni espressione del pensiero umano; ma ciò non toglie alcun merito al lavoro medesimo anche oggi, nel trionfo di altri ideali e di manifestazioni affatto diversi da quelli preferiti prima che il naturalismo cominciasse a imperare nella letteratura e nell'arte. E come già s'era visto fare al Grandi, al Rosa, al Barzaghi, che, animati da uno spirito di modernità, avevano cooperato a far dimenticare la maniera elegante e graziosa del Vela; Giulio Branca non s'indugiò nel vagheggiamento di un genere che non era consono ai suoi tempi, a malgrado delle soddisfazioni che gli avevano date le sue prime statue, e in ispecial modo la *Rosmunda*, dal cui marmo, venduto a un privato, egli si staccò più tardi, con la gola urtata dai singhiozzi, « come se si fosse staccato da una figliuola prediletta ».

E l'evoluzione della sua sana e forte tempra d' artista si rileva dal complesso delle sue opere, nelle quali egli seppe far entrare in giusta misura la serietà della concezione e la freschezza dell'espressione, senza mai sconfinare dalla nobiltà di principî e di aspirazioni cui di sopra accennavo.

Nel periodo dal 1881 al 90 eseguì vari monumenti funerari e busti, fra i quali il mon. al Rossi e l' « Apoteosi dell'anima » al Cimitero di Milano, e la statua del senatore Giovanola, a Cannobio; e venne l' « Ave Maria » che per l'espressione del contadino orante

richiama alla memoria l' « Angelus » gloria postuma del povero e grande Millet; venne il *David fanciullo* che serba nella modellazione, un sapore classico, mentre l'espressione è delle più vive e progredite; vennero il magnifico busto colossale del senatore Andrea Verga, posto nel cortile di quell' Ospedale Maggiore che fu palestra dell'insigne scienziato — la « Gioia e dolore » — l' « Addio dello Spazzacamino », riprodotto da molti giornali con vive lodi per il sentimento ond'era pieno il gruppo della giovane madre e del piccolo operaio improvvisato, nell'addio che forse sarà l'ultimo, e apparso anche in questa Rivista (1) — venne il ritratto di Antonio Stoppani, bellissimo anche questo, modellato con perizia di artista e con affetto di congiunto.

« Il *David fanciullo*, piccolo bronzo di Giulio Branca — notava un giornale dell'epoca, a proposito dell'esposizione di Brera — si appoggia con morbido abbandono all'arpa, e sta col pensiero immerso in una vaga visione. La figuretta nuda, schizzata con elegante scioltezza, s'ispira alla casta semplicità che è bellezza eterna, fontana di salute, ove i giovani tormentati dal desiderio di avere del genio, troveranno refrigerio alle loro scalmane ». E fu per questo probabilmente che una riproduzione del lavoro si trova ora in parecchie scuole di plastica italiane.

G. Branca: Monumento all'ing. G. Zoppi.

— « Ciò che maggiormente appaga il mio cuore di artista — mi confessava Giulio Branca

(1) Cfr. num. 17, dell'anno VIII, pag. 364.

— sono le opere, abbastanza numerose, che i miei concittadini cannobiesi vollero ch'io plasmassi per il *nostro* cimitero ».

E aggiunse, che, appena in grado « di fare qualche cosa » suo primo pensiero fu di pagare un debito d'affetto e gratitudine, ponendo sulla tomba della buona mamma sua un busto in marmo rappresentante la Mestizia. Quel primo lavoro fu circondato da tanta ammirazione, che la maggior parte delle famiglie doviziose di Cannobio vollero dedicare un ricordo marmoreo o bronzeo ai loro cari defunti.

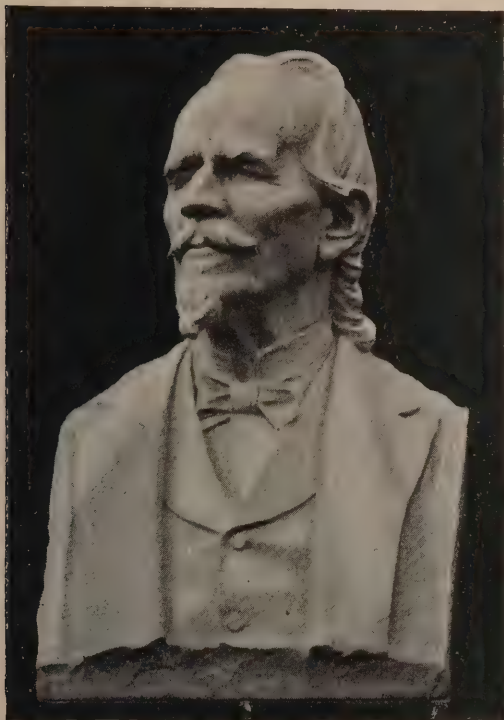
A Cannobio, infatti, è *Suor Orsolina*, statua modellata dal vero, in atteggiamento devoto, presso un altare, a recitar la preghiera per gli estinti: l'espressione del volto, la semplicità della posa, il contorno di tutta la figura mormorea sono pieni di dolcezza suggestiva. Nell'ammirarla, in un angolo dello studio del Branca, mi tornarono in mente i versi scaturiti dall'anima del Giusti di fronte alla « Fiducia in Dio » del Bartolini, uno dei principali ornamenti del Museo Poldi-Pezzoli di Milano:

G. Branca: David fanciullo.

> Quasi obliando la corporea salma
> Rapita in Quei che volentier perdona,
> Sulle ginocchia il bel corpo abbandona
> Soavemente; e l'una e l'altra palma...

A Cannobio è il grandioso monumento all'ingegner Giuseppe Zoppi, già capo divisione al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, e morto nel '97 a Roma.

Rappresenta l'entrata al pozzo di una miniera, con una figura di minatore accasciato dal dolore per la perdita di colui che fu un tempo il suo capo amorevole, la sua guida intelligente e buona. Ai piedi della statua in bronzo — tutto il resto è granitico — è la borsa degli ordegni da minatore, e il fossile scoperto dal valoroso defunto: l'*Olenus Zoppi*. L'idea è ardita e originale; l'esecuzione pienamente rispondente.

A questo monumento, se ne aggiunse presto un altro per la stessa famiglia, dedicato a Maurizio Zoppi, fratello dell'ingegnere. E

G. Branca: busto di Andrea Verga.

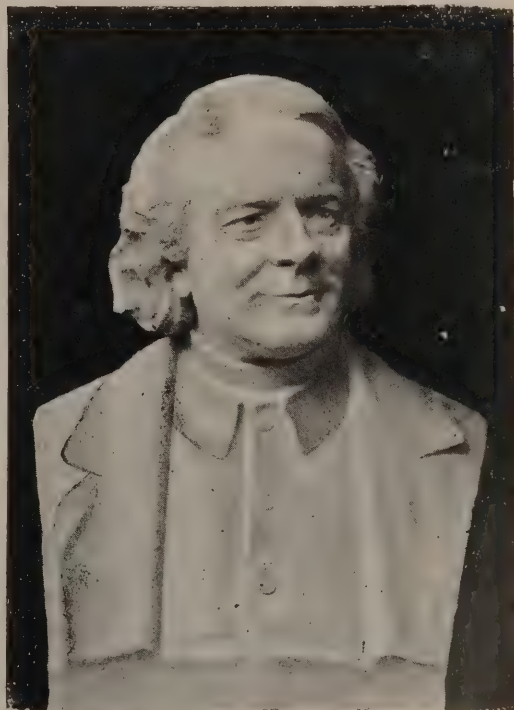
composto di un antica urna funeraria, alla cui base avvolte in gramaglie, vagan tre anime: l'Invocazione, la Preghiera, il Dolore, le quali ricordano il sentimento foscoliano:

Celeste è questa
corrispondenza d'amorosi sensi . . .

Un altro degnissimo monumento del Branca è la Cappella mortuaria della famiglia Stoppani a Lecco, dove riposano le ossa del grande naturalista « Il bassorilievo che occupa tutta la parete centrale — riferiva nel dicembre del' 94 la *Rassegna nazionale* — rappresenta la risurrezione di Cristo: sulla pietra rovesciata del sepolcro siede l'Angelo che addita al gruppo delle tre Pie Donne il risorto Redentore, effigiato in forma aerea nella zona superiore della parte marmorea. Fu lo stesso Stoppani a scegliere dal vangelo questo commovente episodio, e negli ultimi mesi di vita aveva egli indicato allo scultore il passo evangelico, che doveva dare il soggetto al disegno ed alla scultura. Il lavoro è stato compiuto con senso squisito di arte, dallo scultore cav. Giulio Branca, nipote dello Stoppani. Ed era bene che, insieme all'affetto riverente dei concittadini, lo Stoppani avesse nella sua patria natale una tomba decorosa, che da molti sarà visitata con quegli alti sentimenti di rimpianto che rivivono sempre nelle anime generose sulla tomba degli uomini veramente grandi ».

Per lo stesso cimitero di Lecco. il Branca ha fatto nello scorso anno il redentore di cui riproduciamo l'effigie, e per quello di Cannobio e per la famiglia Crivelli quasi contemporaneamente un ricco drappeggio in bronzo con puttini e corolle vive, copertura di una aiuola fiorita.

* *

Nè meno pregevole è la scultura, dirò così, da salotto di questo egregio e valoroso autore, scultura piena di grazia e di gusto, per la quale l'artista non è obbligato a concessioni di sorta. Per convincersene, basta guardare le riproduzioni che qui sono riportate, da quell'*Uva* — un monello intento a tirare a sè il ramo di una vite carica di acini succosi — che fu uno dei lavori scolastici, alla *Monachina*, una deliziosa impressione di movimento e di birichineria; come il monello nudo, che, essendo riuscito a insidiare un'ochetta. se la stringe vezzosamente al petto, sollevando i piedi congiunti anch'essi; come la *Cuffietta della Nonna*, il bustino di una bimba che per gioco ha cacciato il suo capo biondo nella cuffia della Nonna, e ha inforcato sul nasetto gli occhiali da presbite . . .

G. Branca: ritratto di Antonio Stoppani.

« — È un'impressione di vero, come le altre: una mia nipotina che irruppe un giorno così nel mio studio, esclamando — « Zio, mi fai il *litlatto ?* » — Un'altra piccina, che venne a me, con un giornale piegato come il copricapo di una monaca francese; — e un monello che, mentre posava per uno studio di nudo, udendo a starnazzar le oche nel vicino giardino, non potè trattenersi dal correre nello stormo e acchiappare la meno pronta a sottraglisi . . . »

Queste impressioni, già molto diffuse, ricordano per il pregio della modellazione, i lavori più fini e geniali che escono dalle prodigiose dita di Filippo Cifariello; e ancora più importanti mi parvero, in quella prima visita, le altre pur qui riprodotte: la contadina brianzola e più di ogni altra *La rematrice,* una statuina che accoppia alla solidità onde questo scultore impronta ogni opera sua, una freschezza pittorica, starei per dire un colorito plastico che s'impone al buongustaio moderno.

G. Branca: La Monachina.

G Branca: La cuffietta della nonna.

Gli è forse perchè il Branca non muove pollice senza che *il vero* gli stia dinanzi, il vero maestro dei maestri, scuola superiore ad ogni altra, nell'arte come nella vita?

Bisogna, tuttavia, saperlo guardare il vero, per riuscire a sorprenderne tutt'i segreti più intimi, saperlo guardare con lo sguardo di un innamorato, con l'entusiasmo di un neofita, con la fede di un apostolo. E Giulio Branca, educato a questa provvida ed inesauribile scuola, non si distacca da esso neppure quando deve eseguire quei lavori cui ogni artista è costretto a piegarsi, per la prosa onde non va scompagnata la vita più fastosa d'idealità: e non di rado gli accadde, nella febbre della creazione, di dover indurre, con ogni mezzo, una ignota persona incontrata a caso per via, a recarsi un momento nel suo studio, per fissare sull' inerte materia la linea di un atteggiamento, la piega di un muscolo, l'espressione di due occhi, di un' andatura, di un sorriso . . .

Che fuoco serrato di argomenti occorse una volta per persuadere un fraticello nel quale

s'era imbattuto, e che aveva una barba così perfettamente eguale a quella sognata nella preparazione di non so quale statua di santo! E quanto dovette egli sudare, un'altra volta, una sera estiva, per trascinar seco, nel suo studio, un vecchietto che piegava la testa, nell'andare, proprio come il Bazzini, morto da poco e le cui fattezze e il cui sentimento

G. Branca: « T'ho presa! »

egli doveva ricordare in un'erma per il Conservatorio milanese.

— Ma... ma io devo andare a casa — si schermiva il malcapitato — mi aspettano per cenare...

— Cenerà con me — insisteva l'infervorato artista — e manderemo qualcuno a casa sua...

E avrei chiuso con questo aneddoto il rapido profilo, se non mi spronasse un altro ricordo di quella visita allo studio del Branca, ricordo

G. Branca: La Brianzola.

E mi narrò, col turbamento di chi rammenti torti ricevuti da un intimo amico, come gli accada talvolta di dover interrompere un lavoro per l'opposizione della materia capricciosa ai suoi intendimenti d'arte e di estetica. Gli conviene in tal caso, dopo aver tantato e ritentato invano una conciliazione, d'interrompere, e di portare ogni sua facoltà intellettiva in un altro centro d'azione, fino a che non torni il sereno e la calma agli spiriti agitati... Ma qual compenso trovano, poi, il cruccio e l'amarezza, al riaccendersi di quell'entusiasmo interrotto, e che rapidi progressi per il fiorito sentiero che gli era apparso prima così ingombro di pruni e di spini dolorosi!.... Non più dolce il raggio di un sorriso muliebre, dopo l'uragano di un rabbuffo

G. Branca: Il Redentore.

d'amore; non più soave il bacio di un'adorata bocca, dopo una troppo prolungata lontananza, o dopo il pericolo di una perdita angosciosa...

Pasquale de Luca.

che a prima vista fa anch'esso sorridere, ma che mi pare non trascurabile per la schietta figura di questo scultore valente e laborioso. La curiosità, mentre giravo le tre quattro stanze in cui i sogni dell'artista si convertono così spesso, mi spinse due tre volte verso un cavalletto con un lavoro coperto, come due o tre altri il cui bagnato involucro s'era sollevato, alle mie inchieste.

— E qui, che cosa c'è? — dissi, infine, non riuscendo a vincermi.

Egli protese sùbito le mani, con un atto di turbamento:

— Per carità, lasciamolo stare!

E alla mia acuita curiosità, aggiunse, con una certa pena:

— Con quella lì, sono imbronciato...

— Con la modella? — domandai viemmeglio solleticato dalla curiosità, tanto più che ero riuscito, nella smaniosa indagine, a intravvedere una forma femminile.

— No, con *lei*, con la statuina...

Una variante del Manzoni circa la morte di Don Rodrigo

Nel primo volume degli *Scritti postumi* del Manzoni, molte cose meritano d'esser considerate da quelli che studiano l'arte della parola. Due sole possono avere interesse pel pubblico: L' *Introduzione ai Promessi Sposi* e la *Morte di don Rodrigo.* Di questa ci occupiamo subito. (1)

Nel romanzo, come fu pubblicato dall'autore, la morte di don Rodrigo non è descritta. Quando il Manzoni ce lo mostra in una capanna del lazzeretto, osservato da Renzo e da padre Cristoforo, è già in agonia; ma a' suoi ultimi momenti il Manzoni non ci fa assistere, anzi, non dice neanche se ci assistesse qualcuno. La notizia della morte arriva tardi, non commentata che da don Abbondio, a cui ha ridato la vita.

Come caso di peste, però, quantunque non se ne veda che il primo stadio, don Rodrigo è personaggio tragico; il caso in se stesso è puramente patologico, ma di sinistro effetto fantastico, e ideale pel suo significato, per gl'insegnamenti morali e religiosi, dei quali il quadro, come si dice, della malattia, con le ansie che ne sono un carattere, è la dimostrazione e la prova.

È l'arrivo della giustizia divina; perchè, è ben vero che, come scrive il Manzoni, chi dice che al mondo c'è giustizia, dà segno d'aver perduta la testa, ma è anche vero che nel mondo manzoniano gli effetti, pietosi o terribili, della giustizia divina, si vedono spesso: anzi si può dire che la giustizia di Dio è manifesta continuamente (anche quando mette a dure prove gl' innocenti) e sempre opera, senza toglier nulla per questo alla logica dei personaggi e alla naturalezza dei fatti.

I sentimenti che la divina giustizia ispira nei cuori, conducono a un ravvedimento energico e benefico un vecchio e violento traviato e un giovane orgoglioso, che non avevano conosciuto il vero valore e l' ultimo scopo della vita. Umana ne' suoi effetti visibili, questa giustizia superiore, operante del continuo nei *Promessi Sposi,* è riguardata con rispetto anche da quelli che non accettano il credo del Manzoni.

La giustizia divina aveva seguito don Rodrigo, e gli aveva presentato tutti i mezzi da esaminar se stesso e di correggersi. Gli avevi persino portato in casa i consigli della moralità e gli ammonimenti della religione, inutilmente. Puntiglioso e caparbio, si ostina sino all'ultimo nell'egoismo, nella sensualità, nell'infamia, e « l'eterea vendetta lo coglie all'estremo sospir! »

Questo è il giudizio che fecere tutti i lettori prima d'aver visto Renzo impietosito davanti al giaciglio su cui agonizza il suo persecutore; non pochi, anzi, continuano a giudicar così, anche dopo aver visto Renzo pregar Dio per quello « sventurato » che da quattro giorni sta in quel covile « senza dar segno di sentimento » (1).

E perchè don Rodrigo, dopo che è portato al lazzaretto, anzi appena è buttato sopra la barella, entra e rimane in tale stato, e non è poi altro che spettacolo muto a padre Cristoforo e a Renzo?

— Perchè, — risponderà qualcuno, — così piacque di fare al Manzoni. —

Questa è certamente una risposta: ma, quando si tratta del Manzoni, simili risposte non bastano, perchè al Manzoni, critico ine-

(1) V. *Natura ed Arte* del 1 giugno 1901.

(Cfr. Giovanni Vidari. *Suor Gertrude, l' Innominato e Fra Cristoforo* nella *Rassegna Nazionale* 1 e 16 dicembre 1895. G. Finzi. *Lezioni di Storia della Letteratura italiana.* Torino, Loescher. 1891. Vol. IV. Parte I.° p. 400.

sorabile anche di se stesso, non può esser piaciuto d'aver fatto in un modo piuttosto che in un altro se non per buone e ponderate ragioni.

Bisogna, dunque, domandare: — Per quali ragioni volle l'autore che don Rodrigo, appena caduto nelle mani dei monatti, cessasse d'essere un attore per diventare una comparsa senza moto e senza parola?

Queste ragioni si vengono a conoscere leggendo con giudizio la parte del I.° volume dei *Postumi* che riguarda don Rodrigo. Ce ne occuperemo esaminando, molto più innanzi, il quesito che il Manzoni si era proposto: se don Rodrigo doveva fare una fine quieta o agitata. Vedremo allora che esse offrono un elemento di più a chi studia il genio del Manzoni in quelle sue profonde consulte intime di poeta e di moralista; in quei tentativi e in quei pentimenti che accompagnarono la creazione, la costruzione, la stesura e le correzioni dell' opera sua e lasciarono tracce preziose ne' suoi manoscritti.

Che don Rodrigo dovesse morir di peste non si poteva metter in dubbio. La peste rende al Manzoni un servizio inestimabile, quasi come a don Abbondio. Anche pel Manzoni è una vera scopa. I personaggi che, nell'ultima fase degli avvenimenti, resterebbero oziosi spettatori, muoion di peste, e così l'intreccio ha una soluzione rapida e naturale. Quelli che ci son di più, escono dal romanzo perchè escono dalla vita, come escono dalla vita tante migliaia di persone.

La scomparsa dei personaggi manzoniani non è nè preceduta, nè accompagnata, nè seguita da molte parole. Il Manzoni abbandona silenziosamente lo stesso padre Cristostoforo, che è pure uno dei protagonisti, anzi l'eroe del poema, eroe vero che muore combattendo al posto pericoloso che aveva volontariamente occupato. È detto per incidenza che son morti il conte zio, il conte Attilio, Azzeccagarbugli. Il Griso è buttato là nella massa degl' infermi e non se ne parla più. Perpetua è appena ricordata, con ilare e ingrato egoismo, da don Abbondio. Della morte di don Ferrante il Manzoni parla sol quanto è necessario a completare la storia delle opinioni sulla pestilenza e a finir la pittura di quel perfettissimo tipo d'ingenuo e sicuro peripatetico, così serenamente disposto a compatire i poveri ignoranti che non pensavano come lui. In una prima redazione del romanzo, l'Innominato, datosi tutto al servizio degl'infermi, moriva di peste, (1) simile in questo a padre Cristoforo, troppo simile e, forse per questo, volontariamente dimenticato dal Manzoni nell'ultimo periodo della sua storia.

La descrizione della peste ha pel Manzoni una ragione altissima, che impegna fortemente anche la sua coscienza: si tratta di correggere e di prevenire certi fatali errori che facilmente si rinnovano nelle circostanze come quella: traviamenti intellettuali e pericolosi: puntigli di studiosi; pregiudizi, superstizioni, insane paure e barbare violenze delle moltitudini.

In questa accuratissima descrizione della pestilenza trovano posto due episodi: quello, drammaticissimo, di Renzo, creduto autore e minacciato dalla folla fanatica, e l'altro della madre che affida ai monatti una sua ragazzina morta; lacrimevole episodio, senza dubbio, ma inserito nel gran quadro con qualche artifizio.

— Perchè c'è quest'episodio?

Perchè, — risponderà qualcuno, — delle sciagure umane la più tragica è il lutto materno. Tra tante miserie meritava una più lunga e pietosa attenzione lo strazio delle madri, le quali da quella infelicissima sono rappresentate tutte. Essa ne compendia il disperato cordoglio. —

Con tutta la mia sconfinata ammirazione pel Manzoni, e anche per causa di tale ammirazione, non sono disposto ad attribuire alla sua facoltà inventiva molte delle cose del romanzo che non sono storiche. Alcune si sa già che furono da lui, non semplicemente immaginate, ma trovate. M'affretto a dire che, a mio giudizio, questo spontaneo e costante ossequio alla verità dei fatti non è difetto, e nemmeno meticolosità, come parve a taluno, ma è invece merito notevolissimo dello studioso e dell'artista. Raramente, forse mai, il Manzoni si contentò d'indovinare le caratteristiche dei costumi di cui ci ha dato una così viva pittura; volle invece raccoglierle, selezionandole dai libri e dalle memorie. Questo certamente volle il Manzoni, e talvolta, forse, gli venne anche fatto senza fatica, nella sapiente e laboriosa preparazione del suo capolavoro. Il genio dell'autore ha poi fuso tutti i fatti, grandi e piccoli, di storia e di cronaca, editi e inediti, in quel suo vivo racconto, che, principalmente

(1) *Scritti postumi*, p. 120.

per questo, pare scritto da un contemporaneo immune, s'intende, dai vizî letterarî del suo secolo.

Il genio artistico non è completo se gli fa difetto la virtù dell'assimilazione. Il genio del Manzoni ha perfetta questa virtù; tanto è vero che, pur insegnando l'identica dottrina morale che è insegnata da migliaia e migliaia d'educatori, vestiti o non vestiti d'abito religioso, non somiglia a nessuno e resta al di sopra di tutti; ripete le parole rituali della chiesa, e, nonostante, la sua dottrina pare una rivelazione; pare originale la sua parola.

Par novo ad ascoltar ciò ch' ei ragiona,

tanto le cose accettate da lui son diventate sue.

Quel celebrato episodio della madre con la figliolina morta, e alcuni particolari del racconto e della descrizione della peste nel Milanese, non sono e, direi quasi, non possono esser nuovi.

Quell'episodio ha, per dir come si dice, un precedente in un fatto che il Manzoni deve aver conosciuto.

Si conserva nelle vecchie biblioteche, dimenticata oramai anche dai letterati di professione, una monografia, preziosissima per le molte notizie certe, per le descrizioni senz'artifizio e per quell'ingenua ed efficace arte di scrivere che non fu rara nei secoli passati (non rara in Toscana neppur nel seicento) e della quale abbiamo perduto il segreto. È la *Relazione del contagio stato in Firenze l'anno* 1630 *e* 1633 di Francesco Rondinelli.

Non si può supporre che il Manzoni, il quale aveva trovato e studiato il libro, tanto meno noto, di Lorenzo Ghirardelli, (1) ignorasse quella monografia; e come non si può dubitare che l'abbia letta, così è certo che gli deve esser piaciuta, in quelle parti almeno dove si vede la natura umana inalzarzi e ingagliardire in quelle tremende miserie, tanto più intrepida e pietosa quanto più il morbo inferociva; quanto più parevano inferiori al bisogno gli sforzi della Carità. Quegli slanci d'eroismo, quegli atti di pazienza e di annegazione nei soccorsi; quei fremiti santi che rigenerarono tante anime e in tanti cuori fecer tacere ogni senso di ribrezzo e di paura, quelle fatiche, quei patimenti, quegli oscuri sacrifizî offerti in olocausto a Dio da tanti religiosi, non pochi dei quali perdettero la vita, » se perdere si può chiamare », come dice il Rondinelli; « una cosa impiegata così bene » questi fatti, insomma, che il Rondinelli raccolse con tanto affetto e tanto giudizio (facendo posto però anche alle parti turpi e romanzesche di quell'immenso lutto), lasciarono, se non m'inganno, non poche traccie nella memoria e nell'animo del Manzoni.

Più che legittimo (superfluo il dirlo) è l'uso che il Manzoni può aver fatto delle notizie trovate nel libro del Rondinelli, non molto differenti, del resto, da quelle che potè raccogliere dagli scritti che rimangono, relativi alla peste nel Milanese. La popolazione di Firenze e quella di Milano si trovarono nelle stesse condizioni in quel funesto 1630. Anche a Firenze, come a Milano, i ricchi si facevano curare in casa; ma a Milano di nascosto, per complicità di medici; a Firenze invece per una disposizione degli ordinamenti sanitarî, o almeno per tolleranza usata a chi poteva pagare un così costoso servizio. « Il medicarsi in casa », scrive il Rondinelli « si concedeva solo ai nobili, o a persone che avessero il modo a farlo comodamente ». (1)

La mortalità a Firenze fu minore nella classe agiata forse per questo, ed anche, senza dubbio, perchè i ricchi in quel secolo, erano in generale ben pasciuti gaudenti, mentre i poveri vivevano peggio che le bestie, salvo quelli che stavano in case signorili, come cuochi, stallieri, servi, ecc. quelli, insomma, che, secondo l'espressione del Griso, avevano un padrone.

Anche a Firenze, per altro, non pochi di condizione civile furono portati al lazzeretto. Il Rondinelli descrive certi infermi che non erano avvezzi a nessun disagio e si trovarono come trasecolati in quel luogo, dove sentivano i gemiti dei languenti, le urla dei forsennati, e « quei ministri, che scherzando con la morte, sonavano e cantavano allegramente, come se fossero a feste, o nozze ». (2)

Questi particolari avvicinano alla *Relazione* del Rondinelli il racconto manzoniano: ma tali somiglianze posson esser fortuite trattandosi di fatti che dovettero avvenire nello stesso modo in tutti i paesi funestati dalla peste. Una però di queste somiglianze non pare casuale. Un

(1) « Libro raro... e sconosciuto, quantunque contenga forse più roba che tutte insieme le descrizioni più celebri di pestilenze; da tante cose dipende la celebrità dei libri! ».

(1) Pag. 52.
(2) Cap. IV. p. 200.

fatto pietoso quanto quello della madre affida ai monatti una sua ragazzina morta, è raccontato dal Rondinelli con una semplicità così potente, che, Dio me lo perdoni, al confronto, la pagina troppo famosa del Manzoni non pare senza rettorica. Trascrivo il raccontino del Rondinelli; lo trascrivo tutto, e il lettore, credo non se ne lamenterà. Riassumerlo, o anche soltanto il riassumerne qualche parte, sarebbe una profanazione.

« Presso a Barberino luogo Lutera abitava una buona donna chiamata Elisabetta di circa 25 anni, la quale, se bene contadina, era molto diligente, e saputa, onde, venuto il male vicino, si guardava con grande accortezza, e spesso avvertiva i suoi di casa ad aversi cura; pure, come volle la sua disgrazia la poveretta s'infettò, e messasi a letto, fece quei pochi rimedj, che la povertà le concedeva e che ella sapeva, ma il male non cedendo e conoscendosi presso a morire, ed avendo sentito che i morti di contagio con lo stare nelle case insepolti le ammorbavano più facilmente, spinta dall'amore verso il marito, e verso i figliuoli piccoli si levò, se bene con grandissima fatica, e vestitasi, disse a' suoi di voler andare a casa una sua comare, che era come medica del suo paese, acciò che le guarisse quelli enfiati, sentendosi molto peggiorata: nel partire, come quella, che non vi aveva a tornar più, stette un pezzo col cuore incerto, se andare ad abbracciare, e baciare i suoi bambini per l' ultima volta, o pure se ne asteneva, da una parte l'amore materno la inteneriva, e l'allettava a vederli, dall'altra il timore del loro pericolo la ritirava a lasciarli stare, avendoli, da che si conobbe ammalata, tenuti separati in una stanzuccia, acciò che non praticassero seco; poichè ebbe il suo cuore ondeggiato un pezzo, vinse la parte migliore, partì senza far motto, disse bene al marito Addio, abbiate cura a quei bambini, e che non vadano nel letto donde sono uscita io; rimase il povero uomo tutto sbigottito dal vedere la sua moglie, che veniva meno; appena ebbe ella serrata la porta e fatti pochi passi, che il suo minor figliuolo, il quale ella, più che gli altri teneramente amava, affacciatosi a una finestrina, disse a quegli altri la mamma se ne va, e cavato il capo fuori, gridò forte due volte, addio mamma. Pensi ciascuno, che ha esperienza dell'amor materno come ella rimase, sentendo quelle parole che a guisa di acutissimi dardi le trafissero il cuore: voltossi indietro per vederli, e la sua disgrazia la privò ancora di quest' ultima consolazione, che quelli se n'erano andati, e piangevano per la sua partenza, allora ciò da lei sentito, come se avesse avuto in testa due fonti cominciò dirottissimamente a piangere, andando appoggiata a un bastone verso la casa dove stavano quei due becchini, che sotterravano gli appestati. Era gravemente ammalata, et altrettanto dogliosa, e per l' una cagione e per l'altra debolissima, onde penò gran pezzo a condursi, o più presto strascicarsi, spesso riposandosi, et in luogo di ricevere consolazione, o compassione, da ogni uno per la via sfuggita, e scansata: pure alla fine con gran fatica condottasi, picchiò, ed affacciatosi un di loro, lo pregò a scender giù: egli venuto ratto, le domandò, che cercasse, rispose, io sono una povera donna, che ho (Dio ve ne guardi) due gavoccioli, e mi sento ben io, che morrò fra poche ore, sono uscita di casa mia, eccola là, e quivi con mano gliela insegnò, per non far correre maggior pericolo al mio marito ed ai miei figliuoli, quivi dalla ricordanza di essi di nuovo intenerita, cominciò a piangere senza ritegno, come suole avvenire dove è amore misto a dolore: poichè si fu alquanto sfogata, ricominciò a dire, come il servizio, quale essa desiderava, era, che col suo compagno facesse una fossa, e così viva (?) ve la sotterrassero, acciochè in casa non rimanesse lungo tempo insepolta, come a molti avveniva, e con il fetore del cadavere la infettasse più agevolmente: questa fatica, disse, voi l'avete a durare a ogni modo, io poch'ore posso campare, non mi negate questo servizio; ve lo chieggo per l'amor di Dio, rimase il buon uomo tanto attonito a domanda così inaspettata, che per un poco non le seppe rispondere, poi riavutosi, cominciò a consolarla, dicendo che si eran trovati molti, che stando peggio di lei erano guariti, non si perdesse d'animo, ma che in ogni modo le prometteva, se Iddio la tirasse a sè, di volerla così calda subito sotterrare, e perchè veramente conosceva che la buona donna, oltre al mal grande, e per il dolore, e per la fatica durata quasi basiva, la messe in casa dove fra poco morì, e le osservò la promessa fatta, di subito sotterrarla ».

Anche la fine di don Rodrigo, in una prima redazione del romanzo, dava argomento a un episodio: tale episodio aveva i suoi precedenti nei racconti e nelle descrizioni degli appestati frenetici. Più tardi il Manzoni fece in questa parte un sostanziale mutamento decidendosi a lasciar morire don Rodrigo lentamente e senza accessi di delirio; ma conservò i fogli in cui lo aveva descritto in preda a una frenesia mortale; anzi conservò nel romanzo l'episodio di cui era protagonista don Rodrigo facendone invece attor principale un ignoto appestato del lazzaretto.

Prima di cercare le ragioni, più morali che estetiche, dalle quali il Manzoni fu indotto a fare questo definitivo mutamento, è interessante il considerare questa curiosa coincidenza, che la morte di don Rodrigo, quale la vediamo nel romanzo, parve poco romanzesca e punto drammatica a un critico che fu dei primi a

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

« Le Anime » particolare monumentale di Giulio Branca.

occuparsi dei *Promessi Sposi*. Questo critico, lodato a' suoi giorni, ricordato ora da pochi, e da quei pochi con noncuranza e talvolta con biasimo e derisione, è Paride Zaiotti (1).

Eppure i due articoloni che sul romanzo storico in generale, e in particolare sui *Promessi Sposi*, pubblicò lo Zaiotti nella *Biblioteca italiana* (settembre e ottobre 1827), sono delle più dotti e forti critiche di quegli anni. Chi li legga senza prevenzioni ci trova una freschezza di pensiero che pochissimi dei lavori di quei tempi han potuto conservare. Leggendoli pensando troppo alla grandezza del Manzoni, fanno un altro effetto, specialmente il secondo, pieno di frasi reverenti, ma abbondante anche di sentenze e di consigli (non chiesti, e forse non graditi) e di raffronti tra il Manzoni e altri scrittori. Il posto che ha occupato nella cultura del mondo il capolavoro manzoniano, e l'oscurità in cui è rimasto quello studio critico, anzi il nome stesso dell' autore, che pure lo pubblicò e ripubblicò più volte con molta compiacenza, formano tale contrasto da togliere ogni serenità al nostro giudizio. Non si può dire il senso che ci fa lo Zaiotti quando ha l'aria di voler guidare la mano a un così poderoso maestro.

Ma portiamoci a quei tempi. Quando lo Zaiotti pubblicava quella sua critica, il libro del Manzoni non aveva ancora avuto la gloriosa fortuna che raggiunse poi, superiore a quella che lo stesso Manzoni si aspettava (2).

Quando un'opera letteraria (sia pur mirabile e destinata a restare immortale) si presenta al pubblico non ancor giudicata, è lecito al critico, anche se non è autorevolissimo, di dare con una certa gravità i suoi suggerimenti all'autore; tardi suggerimenti per l'edizione già fatta, ma non sempre inutili per un'altra edizione. Non si deve per questo biasimare il critico: nè si deve condannare un pubblico che non abbia capito subito le bellezze nuove d'un nuovo capolavoro. Non tutti i capolavori raccolgono di primo acchito gli entusiasmi del pubblico; nè tutti i lavori mediocri mostrano subito i segni della loro caducità.

Quando poi un'opera è, per consenso universale, proclamata un capolavoro, e vien messa tra le cose classiche, — allora il critico, anche se è grande e di gran fama, non può più farci i suoi ipotetici mutamenti e le sue immaginarie sostituzioni senza esporsi al ridicolo. Un capolavoro universalmente riconosciuto, è quel che è, e deve restar quel che è, co' suoi difetti, anche se ne ha di quelli che facilmente si vedono e facilmente si potrebbero emendare.

Ecco perchè a' suoi giorni lo Zaiotti parve tutt'altro che ardito. Ecco perchè non parve un atto di presunzione la sua proposta di sostituire al quadro asciutto della morte di don Rodrigo una scena forte di affetti e piena di movimento.

Codesta proposta dello Zaiotti non consiste in un semplice e rispettoso consiglio. È invece un sostanziale, concreto e particolareggiato mutamento. La scena che lo Zaiotti suggerisce di sostituire, è spiegata e descritta, ed è anche difesa con argomenti diretti a dimostrarla più bella, più opportuna, più interessante di quella del romanzo.

— Curiosa! — si pensa — che un critico rimasto quasi ignorato avesse un tal pensiero e osasse di suggerirlo, e in tal modo, al Manzoni! Ma da ben diversa e non meno forte maraviglia è preso il nostro animo quando vediamo che un pensiero simile era passato per la mente del Manzoni stesso, e vi era rimasto a lungo e ne era uscito più per considerazioni di coscienza e di fede, che per ragioni estetiche.

Lo Zaiotti ammira l'idea del Manzoni d'aver raccolto in una triste capanna del lazzeretto l'opressore abbattuto insieme con uno dei due perseguitati e col difensore di quei due innocenti, il quale vede avverata la sua profezia e raccomanda alla misericordia divina quel traviato mentre la ringrazia d'aver esaudito il suo augurio di morire in servizio del prossimo e d'aver dato al suo povero Renzo fortezza, costanza, fiducia.

« Felice era stata l'idea del Manzoni », scrive lo Zaiotti, « di presentarci padre Cristoforo afflitto da peste e tuttavia occupato a confortare gl' infermi: anche l'aver colà ridotto don Rodrigo, ed uniti così l'oppressore, il difensore e le vittime era degno di massima lode, perchè dava campo ai più

(1) Di quanti nei nostri tempi scrissero sull' opera manzoniana ricordando lo Zaiotti, il solo Finzi, ch'io mi sappia, gli ha reso giustizia. V. Giuseppe Finzi. *op. cit.*

(2) Il Manzoni, in una visita che gli feci il 1 gennaio del 1872, mi disse, accennando ai *Promessi Sposi*, queste precise parole, che pubblicai in un volume di *Scritti d'Arte*. « Quando io scriveva quel libro, credevo che potesse avere un po' di fortuna, ma tanta poi... » e, dopo una pausa: « ma è stato pur fortunato quel libro! » *Scritti d'Arte*. Parma; Gragioli 1874. p. 282.

gagliardi contrasti. Ma diremo noi che il romanziere ne traesse tutto quel partito, che dalla sua invenzione potea derivare? Diremo noi che fosse impossibile il far meglio che raccontarci così in due parole le morti di don Rodrigo e di padre Cristoforo? Il Manzoni meditando su quella situazione avrebbe senza dubbio trovato qualche alto concetto al quale noi non potremmo, nè di lontano, mai arrivare: tuttavia chi ne vieta d'esporre anche un nostro pensiero? Renzo che ha già rinvenuta la sua Lucia, torna dal frate per narrargli l'impedimento del voto ed implorarne l'aiuto; ma il frate oppresso dalla gravezza del male, è caduto presso il letto di don Rodrigo che soccorreva, nè v'è più speranza che si possa rialzare. Le preghiere di Renzo gli vanno all'anima, ma la morte già vicina lo ha disteso su quella terra a cui sarà ricongiunto fra poco. Corri, egli dice coll'ultimo avanzo della cadente sua voce, corri da Lucia, e qua la conduci prima che venga la chiamata di Dio. Il povero Renzo vola alla capannetta della fanciulla che con passi vacillanti, pallida pallida, lo segue fin che giungono a quei due moribondi che aspettano una sì diversa mercede. Ecco gli accusatori, il testimonio ed il reo: il Giudice sta più in alto, e fra pochi minuti l'irrevocabile sentenza sarà pronunziata. Gran Dio, non entrare in giudizio co' tuoi miseri servi! Noi non osiamo procedere più oltre, che l'ingegno ne cade innanzi a tanto orrore e a tanta pietà; ma che non avrebbe saputo fare il Manzoni? Gli effetti della grazia erano già stati descritti nell'Innominato; qui rimaneva a mostrarci la disperata morte del reprobo, e il quadro riusciva perfetto, perchè lì presso ne consolava la placida dipartita del giusto. Una maledizione sugli sposi e sopra se stesso è uscita da don Rodrigo, padre Cristoforo ha sciolto il voto, e benedetto i due giovani. Un profondo silenzio è succeduto a quelle parole: tutto è finito. Si separano quei due corpi che più non saranno vicini in eterno. Guai a chi non intende la muta lezione che s'innalza dalla polvere di quella capanna! ».

La situazione immaginata dallo Zaiotti rasenta i luoghi comuni del romanticismo tragico; ma non si può dire infelice. Il Guerrazzi ne ha delle più fosche. A ogni modo, non è consona all'indole e agl'intendimenti morali ed estetici del Manzoni, il quale ha ben altro scopo che di scuotere i nervi de' suoi lettori. Umano, cristiano, mitissimo, non cerca altro che d'insegnare e correggere, e insegna e corregge invitandoci a meditare tranquillamente e a sorridere con serenità. Artista castigato e mitissimo, rifiuta non solo la patologia e l'orribilità come elementi artistici, ma anche la semplice anomalia.

(Continua).

ALBERTO RÒNDANI.

TRAMONTO SULL' ADRIATICO

Le paranzelle dell'Adriatico
dal largo tornano per coppie al lido:
paion augelli strani che vengano
per grigio pelago verso il lor nido.

Spiegâr nel primo mattin le candide
vele, e si spinsero lontan, lontano:
passâr per Bari, poi per Monòpoli,
per l'acque limpide di Polignano.

Se a poppa il vento fu favorevole
vider, sugli ultimi lembi, Valona,
poi più a sinistra videro Càttaro,
dove il sì veneto dolce ancor suona.

Sovra la molle riva con tenero
sguardo le mirano donne e bambini;
c'è qualche vecchio, muto, dal tremulo
viso, e par mèditi cogli occhi chini.

Quand'ecco un suono sale per l'aria
dal tempio gotico del paesetto:
sovra i ginocchi le donne piegansi,
giunte le ruvide mani sul petto.

Pregano un poco. Poi così dicono:
— Sempre Dio lodino tutte le genti! —
Le paranzelle dell'Adriatico
vengono, vengono, lievi e silenti....

GIUSEPPE GIGLI.

Un romanzo in tre

(racconto umoristico
premiato al Concorso di « Natura ed Arte » 1902)

I. — Una serata al « Quirino ».

Nessuno più incoerente e più capriccioso di un *bohême*; e se l'asserzione vi pare un po' dura, (già, i *bohêmes*, credo, leggono poco e tanto meno leggeranno un racconto sedicente umoristico, per non guastarsi i nervi) ditemi perchè Nino Porpora, romanziero drammaturgo-poeta del popolo, andò quella sera a teatro, di sano proposito, mentre aveva giurato a se stesso di non porvi mai più il piede. Giurato! Non lo so nemmeno io il perchè: sta il fatto che eran già le dieci, quando Nino Porpora, stizzito per una *carambola* andata a male . . . anzi contestata, non andata a male, gettò la stecca sul bigliardo, un *buonanotte* agli amici, e uscì dal caffè di piazza di Spagna, lasciando battere dietro a sè la porta a vetri.

Fuori, un' aria che tagliava; gennaio non fa complimenti, e il Porpora, acceso dalla discussione, se n'era dimenticato.

Assorbì l'aria, rabbrividendo, si abbottonò fin sotto il mento, cacciò un sigaro fra i denti, l'accese, e se ne andò in fretta, ficcando le mani nelle tasche. I guanti... i guanti non aveva la calma per infilarseli... e poi dov'erano?

Mah, saperlo dov'erano! Basta, dal Celsani di sicuro, in quel bel negozio di guanti e di cravatte, al Corso, dove c'era una certa commessa bionda, con gli occhi grandi così, che calcava i guanti agli avventori, pian piano...

Che solletico delizioso e che tentazione!

Uh! L'aria diaccia gli gelava il pensiero; il sigaro non *tirava*, maledetto governo!

Gettò il sigaro nel mezzo della strada, e si tirò sugli occhi il cappello, come se avesse cattive intenzioni. D'un tratto, la luce d'un lampione gli mostrò l'affisso del *Quirino*, dove lavorava una compagnia drammatica di terzissimo ordine. Si dava l'*Amleto prence di Danimarca*.

— To' è la compagnia dell'Angeloni! — brontolò il Porpora, come se non sapesse già che faceva la stagione al Quirino. — Bene: *to be or not to be*, è quello che pensavo anch'io della carambola, essere o non essere, inutile questionare. Andiamo a sentire l' Angeloni come se la cava...

Andò al Quirino. I portieri lo conobbero, sberrettarono, ed egli via, con uno squasso superbo della zazzera e la persona tutta d' un pezzo, su per il *foyer* al palcoscenico.

Era l'intermezzo fra il primo e il secondo atto. Egli passò, senza scomporsi, fra l'attrezzatura in disordine, trovò in un angolo quasi buio due pompieri che ridevano forte con una damigella della regina di Danimarca.

Un buttafuori, in calze bianche, che faceva la partita con Laerte, e notò l' anacronismo stridente dei loro vestiti.

Tra due quinte l'Angeloni, in maglie e giustacore di velluto, tragicamente nero, aveva in mano la parrucca bionda e si asciugava il sudore. Nino Porpora gli fu alle spalle, senza che quegli se ne avvedesse, e lo salutò amichevolmente:

— Ciao, Amleto! son venuto a vederti.

L'Angeloni si volse, con la mezza barba pendente da un orecchio:

— Guarda chi vedo! Il nostro *immenso* Porpora!

Immenso: ecco un aggettivo appropriatissimo, poichè il Porpora, benchè si chiamasse Nino, era una specie di Ercole Farnese: una figura atletica, con certe spalle da filisteo, e

degna proprio di quella testa leonina che pareva, con intimo compiacimento del legittimo proprietario, il ritratto incarnato del genio.

Molto probabilmente, quell' esuberanza di vita destava e alimentava la mirabolante produzioni di immagini tragiche nella fantasia del romanziere; e per una specie di *surménage* fisico, il temperamento sanguigno, eccitatissimo, le vestiva poi di una nube di sangue.

Scambiate quattro chiacchiere, l'Angeloni gli disse che faceva discreti affari, col suo repertorio terribile, a base di assassinì.

— Bisogna annegarli nel sangue, quelli là! — disse, stendendo una mano verso la piccionaia.

Il Porpora sorrise e acconsentì, guardando dal buco del telone. Il teatro era scarsamente illuminato, ma *bastava*, secondo il criterio di tutti i Medebac; quattro uomini d'orchestra, poi le file di poltrone di velluto rosso, allineate e vuote, come in un negozio del genere, i palchi vuoti, ma la platea e la piccionaia gremite: quella sotto come una marea muggente, quella sopra come un' onda pronta a riversarsi in cascata.

— Che cosa dài a quella canaglia?

— Eh, lo sai bene; *Amleto, Arduino, Il corriere di Lione, I morti parlano, La lupa di Sassonia*... eppoi, dimmi che il popolo non ha un fondo di ferocia! Delinquenti, ti dico... e vogliono una compagnia di delinquenti; un avvelenamento, tre colpi di revolver, quattro pugnalate... e una sala mortuaria ogni sera, dietro le quinte.

Il Porpora non disse nè sì nè no a quella sfuriata.

— A proposito — riprese allora l'altro — volevo dare in fine stagione, la tua *Battaglia d'Adua*; non la tocco da un anno.

— Lascia andare...

— No, invece! Scommetto che faccio soldi.

— Torneranno i critici...

— Lascia che tornino! non mi riempiono la cassetta, loro... Tu ti sei affannato, quella volta là, e avevi torto: sta zitto, lascia che la battezzino robaccia e quel che vogliono loro!.. che ti importa? Non è il pubblico che legge le critiche d'arte, quello che viene a sentirci, lo sai... E agli altri piace. Ti prometto che la tiro in ballo e faccio soldi. Va là.... — Soggiunse con un tono diverso, a voce più bassa, battendo una mano sulla spalla dell' amico: — va là, chè i soldi non sono la ragione ultima delle cose e non dispiaceranno nemmeno a te, quando ti darò la percentuale... di', schizzinoso?

— Puh! — fece il Porpora, sputando lontano con un cert'aria di sdegno sul volto e un tremolio di gioia nel cuore. Si dondolò un po' sulla punta dei piedi, tirò su il bavero del soprabito, come se tra quinta e quinta soffiasse Borea, guardò intorno, distrattamente, e disse con molta dignità:

— Bisogno non ne ho, ve'! —

— Chi ha detto questo? — ribattè ridendo l' Angeloni, perfettamente convinto d' aver messo il dito sulla piaga.

Il Porpora, per darsi un contegno, sbadigliò, sospirò, poi battè leggermente una mano sul ventre di Amleto e rise:

— Guarda, me ne accorgo adesso: dov'è dunque la tua pancia? —

— C'è, c'è ancora, purtroppo! e ti dico che scoppio... — sospirò l'Angeloni; poi, sfibbiò il cinturino di pelle nera che sosteneva il pugnale, ed ecco, balzare avanti, come gomma compressa, l'epa pneumatica dell'infelice artista, cinquantenne, obeso, calvo, gabellato al pubblico per il giovane e flavo prence di Danimarca.

Risero entrambi e salirono ai camerini.

— Senti, io devo andare in scena, ti accompagno dalla nostra prima donna, te la presento e ti lascio... Aspettami a sipario calato.

Furono presto su un ballatoio, simigliante a quello di una casa operaia, con porticine semichiuse o aperte, e dalle quali uscivano risa, voci diverse e odor di sigarette.

— Non sono in arnese... — protestò debolmente il Porpora, facendo un rapido esame al suo vecchio *tout-de même* color avana e all'enorme cravatta *bohéme* che nascondeva uno sparato traditore.

L'Angeloni alzò le spalle e picchiò discretamente, con le nocche delle dita, ad un uscio socchiuso. Una fresca voce di donna rispose seccamente:

— Avanti.

L'Angeloni spinse a mezzo l'uscio e disse con molta prudenza:

— Ho qualcuno con me... —

— Avanti! — ribattè la voce, stizzita.

Amleto andò avanti per il primo; e il Porpora dietro a lui, si trovò in una specie di salottino illuminato da una lampada a gas con

un fisciù di seta rosa per paralume e pieno di un acutissimo profumo, la quintessenza dei profumi.

La prima donna, una bella donnona trentenne, bruna, con occhi spaventevolmente neri e spaventevolmente cerchiati di bistro, sedeva davanti alla *toelette*, mettendosi dei fiori nei capelli. Non si volse.

— Rosita, ti presento il nostro amico Nino Porpora, scrittore di romanzi, nonchè di tragedie, autore della *Battaglia d'Adua* che daremo in fine mese. Caro Nino, ti presento la perla delle *prime donne* tragiche, la seconda Ristori — e calcò sul complimento, strizzando l' occhio — la signorina Rosita Minneci...

— Ho piacere, fortunatissimo... — e il Porpora sfoderò un magnifico complimento, curvandosi tanto che i capelli gli piovvero sul viso e, quando si rizzò, durò fatica a scuotere la criniera e a tornar presentabile.

— Serva vostra — mormorò Rosita, dissimulando con grande fatica il malumore e stendendo al nuovo amico una manina grassoccia: poi si degnò di guardarlo e gli disse con un sorriso forzato: — Sedete...

C'era solo un piccolo sgabello pseudoturco fra quel disordine di mobili e di vestiti, in cui era impossibile orientarsi; l' *immenso* Nino guardò malinconicamente quell'unico posto disponibile e si salvò dall'impiccio con un dignitoso:

— Grazie, davanti alle belle donne non siedo mai.

— Vado in iscena — disse l'Angeloni — Rosita sta pronta, mi raccomando. L'altro giorno non veniva mai e m' ha fatto improvvisare un soliloquio di dieci minuti, questa benedetta... Per buona sorte non era la scena dell'assassinio... e il pubblico è buono, ride, ma, non fischia. Basta, arrivederci Porpora: aspettami.

Si mise la parucca davanti allo specchio di Rosita, quattro colpi di pettine, aggiustò la barba e il cinturino, chè non avesse a scoppiare nella foga della declamazione, e usci, tossendo per chiarirsi la voce.

— Ci vuol altro che complimenti — incominciò Rosita, continuando, con tono stizzoso, un ragionamento intimo — Non per voi, sapete... ma per quella gente lì... Un capocomico cane, scusa ve', se lo conoscete... Non capisce nulla dell'arte e spilorcio poi che va avanti col repertorio del medio evo!.. ed è capace comperare su pei muricciuoli le commediole da un soldo dei teatri di burattini... — Oh, povera arte!

Congiunse tragicamente le mani e alzò gli occhi al cielo, poi continuò, con certe mosse dispettose, la sua *toelette*.

Intinse lo zampino di lepre nel belletto e se lo passò leggermente sugli zigomi, umettò le labbra di cinabro si diede il *cold-cream* sul collo.

Intanto, una vecchia servente, piccina, mal vestita e silenziosa, le accomodava il vestito, e, inginocchiata accanto, le cuciva all'orlo della gonna un certo *falbalà* di blonda che la Regina di Danimarca non aveva mai certo sognato di avere, neppure ne' suoi adùlteri sogni.

Il Porpora indovinava benissimo dove andasse a parare il malumore di Rosita, ma non sapeva schermirsene, poichè — chi lo crederebbe? — il nostro Ercole Farnese dalla testa leonina diventava un pigmeo timido e obbediente davanti a un qualunque manichino in gonnella.

— Sicuro! — proseguiva con calore Rosita — ci vuol altro che riconoscermi per tragica e fare un confronto tra me e la Ristori! Hanno il coraggio di affibbiarmi, per serata d'onore *Bianca e Fernando alla tomba di Carlo V.* a me! Perchè non il Guerin Meschino?

Vorranno vedere il teatro vuoto; ma non lo sapessi, io, che son le mene di quella pettegola dell'*ingenua*! Già, l' *ingenua*!.. La sentirete belare stasera, nell'Ofelia, quella cara *ingenua* che pensa all'arte come io... a farmi monaca, che vorrebbe ipnotizzare la platea con certe occhiate assassine, che ha infine più cascanti dei trenta capelli che le stanno in capo...

— Dove ha preso costei, l'Angeloni? — si domandava mentalmente Nino, seguendo il fuoco di quel discorso.

— Ma io la *Bianca* non la faccio e non la faccio! — riprese la bruna Virago, picchiando le mani sul *lavabo*, come se fosse davanti al capocomico e all'intera compagnia. — Piuttosto...

In quella breve sospensione, un guizzo le passò negli occhi, inverosimilmente neri. Balzò di scatto, dando uno strappo al falbalà, facendo perdere l'equilibrio alla vecchieta inginocchiata e andando con tanto impeto verso il Porpora, che questi credette volesse buttarglisi al collo.

— Un'idea! Voi siete venuto come un liberatore... Dite la verità che una misteriosa voce vi ha trascinato fin qui... No?.. lo sapevo io... O numi, io sarò paga... — parlava quasi nel viso di Nino, soffocandolo di profumo, rotando gli occhi, soffermandosi, come se facesse mentalmente una preghiera di ringraziamenti.

— Voi farete qualcosa per me, voi mi libererete, voi capite che io sono nata per l'arte e non permetterete che si profani un temperamento d'artista come si tenta di fare... Parlate, parlate!

— Dite voi... in che posso... — balbettò il romanziere, maledicendo entro di sè l'ora e il minuto ch'era venuto. Rosita gli stava davanti, tutta fremente; egli non trovava via di scampo.

— O buttafuori, corri e chiamala in scena! — pregava dentro di sè, sperando in un fortunato fenomeno di suggestione a distanza.

Ma il buttafuori non venne. E Rosita tirava via come un mulino a vento che, preso il primo soffio d'aria, incominciasse allora un turbinio vertiginoso. E di tutto quel fiume di parole, interrotto da apostrofi, da sospiri, da esclamazione, il Porpora non afferrava che le più salienti:

— ... voi che siete un genio... lo so... farete per me... tutto! Voi potete... una tragedia... soggetto storico, è il mio forte... scene di passione... Quello che volete voi, purchè sia una tragedia... quindici giorni per scriverla si, si, potete!.. Siete un tesoro; vi giuro che troverete una gratitudine... eppoi quando sarò celebre... una donna come me... Vi prometto tutto, tutta la parte disponibile della mia serata d'onore, perchè non è per i soldi... è per il puntiglio... Voi siete un'anima eletta, voi capite... Fra quindici giorni... la tragedia storica... in versi? No... come volete... Vi giuro che sarò insuperabile, divina... farò parlare i giornali... Si, si, scrivetela... Voi m'avete reso la più felice delle donne... Dite di sì, dunque!

Gli piantava le mani sulle spalle e gli occhi in viso: certi occhi, bontà del Cielo, che magnetizzavano. Come ribellarsi? Il Porpora capì che da un *sì* dipendeva la liberazione; si vide in un lampo giù per la scaletta del palcoscenico, via di fuga, lontano da quel profumo che gli faceva perder la testa, fuori, all'aperto, libero...

— Si... — balbettò... — vedremo...

Poco mancò che Rosita non se lo stringesse fra le braccia.

— L'avete promesso, l'avete promesso! — gridò giubilante. — Io avrò la tragedia nuova per me... crepino tutti di rabbia!

Le ultime parole richiamarono Nino al senso della realtà: si pentì, volle parlare, ma, a farlo apposta, quella birba di buttafuori, come se fosse stato lì a spiare il momento giusto, socchiuse l'uscio e mise il capo nello spiraglio.

— Ho già picchiato due volte — mormorò untuosamente il complice — il capocomico tira giù i santi dall'altare perchè la signora non è abbasso... —

Rosita balzò all'uscio, raccogliendosi lo strascico, che cucito o no, era insomma un buon lembo di rasetto, e di blonda strascicante; poi, chiudendo la bocca al Porpora con un ultimo sguardo assassino, gli passò una mano sulle mani ch'egli stendeva congiunte, supplicando, e bisbigliò:

— M'avete dato la vostra parola... Siamo d'accordo... — Scomparve.

***

Ed ecco come Nino Porpora, il romanziere cesareo del popolo, si trovò una notte a passeggiare per le vie deserte, mulinando nella fantasia una tragedia storica, da licenziare in quindici giorni, afflitto da un'emicrania acuta, in collera con la *carambola* andata a male, con i sigari, con gli occhi di Rosita Minneci

e... con sè stesso, infine, per la promessa fatta che non doveva nè poteva mantenere, poichè...

Ma la storia di questo *poichè* è un po' lunga; mettiamo dei puntini di reticenza e facciamo un passo indietro.

II. Fantasia.

Sul finire dell'anno precedente, Nino Porpora, ammalatosi di un'inguaribile nostalgia per il bel paese... di cui parla lo Stecchetti, si era trovato ridotto a mal partito.

Soldi, nulla: beni mobili ed immobili, nulla; eredità in vista, nulla... i proventi del mestiere... oh, povera arte, *carmina non dant panem!* e, di ragione, bisogna convenire che un semi-dio è anche semi-uomo e ha uno stomaco, purtroppo, esigente come l'eroe dell' apologo di Menenio d'Agrippa: di più, quando si è Ercoli Farnesi, non si può ragionevolmente nutrirsi di polline e bere la rugiada nel calice dei fiori... Nino adorava le bistecche al sangue e i calici di barbera; ragione per cui il conto della trattoria s'allungava a dismisura ogni giorno, mentre le rendite del simpatico avventore si facevano sempre più ipotetiche.

Eppoi... oh, *lacrimarum vallis* quante miserie! C'era il padron di casa che voleva la pigione... come se non fosse abbastanza onorato d'albergare un poeta; eppoi il sarto... Chi ha inventato questa genia di mendicanti? Benedetti i tempi preistorici!

Per venire alle corte, Nino Porpora era ingolfato nei debiti come don Cesare di Bazan buon'anima, e, quel ch'è peggio, senza nè un patibolo nè una sposa velata che gli offrisse la via di scampo.

Bisognava cercarla, questa via, ed egli la cercò: cercò e trovò insieme.

Un'altra volta, in simili circostanze, si era salvato con un famoso romanzo d'appendice, a tinte così fosche da parere l'elucubrazione d'un maniaco furioso: stupefacente impasto di amori e di delitti che aveva mandato in frenesia tutte le ortolane dei sobborghi. Bisognava pensare un'altra birbonata del genere: trovarla! Nulla è nuovo sotto la cappa del sole e, da qualche tempo, nessun fatto di cronaca si offriva allo sfruttamento: evidentemente, anche gli Italiani cominciano a metter del ghiaccio nella lava del loro sangue...

In quest'angustia, il nostro eroe obbligava il cervello a sforzi acrobatici, senza riuscir mai a prender l'aire.

In un grigio mattino di novembre, gironzolando di via in via, si trovò fuori porta, senza avvedersene. Si voltò verso la città, oppressa da un basso cielo di nuvole cineree, e disse, levando il bastone e pensando al trattore che, la sera innanzi, gli aveva posto un terribile *ultimatum*: — Va! ingrata patria... — Poi, se ne andò egli, invece, verso la campagna, squassando i capelli fulvi, compreso dell'inutilità del suo genio.

I campi erano gialli e tristi, a perdita di occhio; gli ulivi nanerelli, parevano stendersi l'un l'altro i rami, come braccia, per danzare in tondo: e su quel quadro sterile e d'un verde desolante come le tasche di Nino, il sole scialbo, senza corteo di raggi, povero re Febo in stretto incognito, gettava una zona di luce gialliccia.

Nino prese a casaccio per una viottota in mezzo ai campi, passò un ponticello di legno a traverso un fosso e svoltò sul piccolo sentiero, che formava il margine arenoso del fossatello. Andava innanzi un passo dopo l'altro, risalendo la corrente torbida e scarsa, entro cui certe erbacce viscide apparivano e scomparivano come fluenti capigliature di streghe... o almeno così pareva al poeta. Lontano, dietro il frastaglio mobile di certi frassini, biancheggiava una povera casa.

Dove andava Nino Porpora? Certo, dove non l'inseguisse la visione d'una tavola imbandita, sia pure modestamente; sperando che la tristezza oggettiva del giorno e dei luoghi lo compenetrasse, si facesse soggettiva e spegnesse in lui certi indomabili assalti che persistevano, a dispetto di tutto.

Poi cercava disperatamente l'idea, e andava innanzi a capo basso, buttando a destra e a sinistra i sassolini del sentiero, con la punta del bastoncino o pure, alzando di tratto in tratto gli occhi, faceva una smorfia al cielo, da cui il sole era scomparso: grigio il cielo, scolorita la terra, il quadro aveva una tinta fredda e scoraggiante.

— Be'! — borbottava Nino — Madama Natura ha passato acqua e spugna sulla sua tavolozza e non v'è più nulla di buono. Anche a me l'acqua fa male e mi lava il cervello... Quattro bottiglie di *Chateaux Lafitte* ci vorrebbero... che vena, allora! Mah! è il mondo a rovescio e oggi bisogna accontentarsi di pescare gli effetti per conquistare le cause...

Gli era appena uscito di bocca quel bisticcio, quando un oggetto che navigava nel fossatello attrasse la sua attenzione; nulla di straordi-

nario, ma ci vuol tanto poco per colpire lo sguardo d'un romanziere poeta!

Si fermò a guardare: un cappellaccio slabtrato di panno scuro, sudicio più del verosimile, con un rimasuglio di fiore appassito appuntato nella nappa; scendeva la corrente adagio, rattenuto qua e là dalle erbe che poi superava, beccheggiando...

Nino stese la bacchetta e trasse il cappello a riva.

— Vieni, delicatamente Bucintoro...

Lo sollevò sulla punta del bastone e lo adagiò sul sentiero: poi fece un soliloquio affatto originale e incredibile, forse, per chi non sa, che i poeti, eccezione molte, sono una specialissima categoria di gente, che sta fra l'asilo infantile e il manicomio.

Citeremo alcuni frammenti di quel soliloquio che probabilmente avevano un nesso logico nei meandri del cervello di Nino:

— Vieni qui... raccontami un po' la tua storia... Può darsi che tu sia il segnale d'un suicidio! Già (l'acqua era alta due palmi) può darsi... o per lo meno, in altre condizioni, potrebbe darsi... Un suicido o un delitto? Un uomo, per esempio un giovane uomo sospinto alle spalle nell'acqua... da una mano nemica... da un rivale... in amore, oh, in amore certamente! questioni di donne, *cherchez la femme!*.. nel silenzio della notte, lontano dall'abitato, un tonfo nel fiume il corpo scompare: chi ha visto?

Ma il cappello è a galla e naviga... e sarà la prova del delitto... Qui ti voglio, caro *Javert*, a scovare il colpevole. Eh già, ci occorrerebbe il perspicace amico dell'ispettore di polizia, come nella *Lettera rubata* di Edgardo Poe...

— Datevi attorno, fiutate, cari segugi della polizia. Ah, ah, potreste anche pigliare un granchio... dato che sia, invece di un delitto, un suicidio... o un simulato suicidio... Benissimo, poniamo simulato suicidio; chi è che ne racconta una bella? Il Ferrari o il Ghislanzoni? Curiosissimo! Ecco un imbroglio delizioso:..

La persona è scomparsa; si è trovato il suo cappello nel fiume... con una rosa appassita appuntata sulla tesa... La rosa che fu vista, essergli data dalla signora o signorina x, dietro le sbarre del cancello di quella villa là in fondo; già, un pegno d'amore appena ricevuto... poco buon gusto a mettersele sul cappello, come i montanari alla sagra... ma che importa? E il *clou*... serve a complicare, a rannodare... le fila del romanzo. Ecco il fiore ritto sul cappello, come la bandiera d'una piccola imbarcazione... Seguiamo le tracce, c'è di mezzo un amore; dunque sarà un amore contrastato... Poi si possono far trovare i guanti e la canna del giovanotto sull'erba, presso il fiume... un giovanotto elegante, sconosciuto.. La signora o signorina che gli diede la rosa, passando la mano tra il caprifoglio, nascostamente, sarà qualche cosa di blasonato... Oh, se non v'è il *cachet* della nobiltà, nulla è interessante!.. Poniamo in gioco un amore illecito o... dei milioni! via le miserie, tanto è lo stesso!.

— Ed ecco le fila di un romanzo intricarsi dietro il mistero di un cappello che naviga sul fiume... Chi ci capisce, sulle prime, se si tratti di un suicidio, di un un assisinio o di una scomparsa, è bravo! L'imbroglio è graziossisimo... —

Come vedete, la fantasia del romanziere non aveva bisogno che di uno spunto, anche ipotetico, per prendere l'aire. Del che soddisfatto, ma non insuperbito, perchè dotato di una certa incoscienza del suo valore, Nino Porpora se ne andò, ma stavolta verso la città, rifacendo la strada già percorsa, senza veder più nulla, nè il fossatello, nè la campagna triste sotto il cielo autunnale, nè i rami dei biancospino e delle robinie che scostava, automaticamente, sul suo passaggio, e che gli davan sul viso, pungendolo e graffiandolo.

La conclusione, logica o no, di quella bizzarra passeggiata, fu che Nino Porpora tornò frettolosamente a casa sua e, dopo aver bussato per dieci minuti, all'uscio chiuso, senza ricordarsi che nessuno poteva aprirgli, si accontentò di levar le chiavi e di entrare: lasciò l'uscio aperto, appese il bastone all'attaccapanni e mise il cappello nel porta-ombrelle, si gettò a tavolino e tirato a sè un fascio di foglietti bianchi, si pose a scrivere febbrilmente, con quell'ansia nervosa con cui un condannato prepara la sua difesa.

Il viso, graffiato come quello d'un fanciullo che sia stato tra i roveti a mangiar more, stillava qualche goccia di sangue, e così anche la mano, che volava rapida sui fogli.

Suonò mezzogiorno: dalla finestra aperta venne un coro di campane, uno stridio di fischi; egli non intese nulla.

Scriveva, scriveva, spingendo a destra i fogli già fitti di parole e facendo cadere, l'un dopo l'altro, i libri, ammucchiati da prima sul tavolino in asimmetria fantastica; giù il vo-

cabolario con un tonfo sordo, giù i *processi celebri*, squarciando la legatura nuova; giù una piramide di volumetti del Cooper come un pilastrino che si sfasciasse; giù anche un bicchiere con un garofano vecchio di quindici giorni e l'acqua sulle pagine a rammollirne l'arsura polverosa . . .

Poi, naturalmente, a poco a poco, si fece buio; d'autunno, la sera viene senza farsi pregare: per un po', la mano persistette a scrivere nella penombra, e le parole s'inseguivano, s'incrociavano più fitte che mai in una ridda vertiginosa. Poi bisognò cedere alla *forza delle tenebre*, tanto più che, da qualche giorno, in casa Porpora ogni sorta di mezzi d'illuminazione brillava per la sua assenza.

Il padron di casa s'alzò, gettando la penna; si trovava le membra aggranchite, fiacche e sentiva un dolor sordo allo stomaco.

Pensò che i medici sono stupidi a tener nel letto una persona quindici giorni, a dieta assoluta... Durò atica a trovar cappello e bastone, ma li trovò e uscì. Il suo stomaco vuoto brontolava con tanta prepotenza che gli dava da pensare: purchè i passanti non lo sentissero! potevano crederlo un ventriloquo e far del chiasso.

Presto presto andò alla vecchia trattoria, ne spalancò l'uscio . . . poter del mondo! Un solleticante profumo di ràgoût, un delizioso canticchiare di fricassea che venivano dalla cucina lo richiamarono perfettamente alla realtà, lo inebriarono . . .

— Domani sarò ricco . . . e felice chi mi avrà ospitato oggi! — gridò aprendo le braccia con gesto eroico: poi sfidando il sorriso agrodolce e assai poco rassicurante della padrona, venne avanti a capo basso, come un soldato alla carica, e si piantò festosamente al suo posto solito, picchiando il bastone sulla tavola:

— Cameriere!

. . . .

A casa sua entrando dalla finestra aperta, una folata di vento autunnale trovò i fogli sul tavolino, li scompigliò li disperse verso tutti gli angoli della stanza. Erano trenta le pagine scritte, e la prima andò a cacciarsi sotto al letto . . . Peccato! V'era un magnifico ghirigoro attorno al titolo: *Le fila del destino* e uno svolazzo fantastico alla lettera iniziale del romanzo, di cui ecco l'esordio, tanto perchè i lettori si facciano un'idea del come l'arte elabori e tramuti un oscuro, miserabilissimo lembo di realtà.

In un delizioso tramonto di maggio, due uomini a cavallo costegggiavano l'Aniene, poco lungi da Tivoli. Tornavano evidentemente da un mercato, poichè discorrevan d'affari, lasciando le briglie sul collo alle docili cavalcature e gestendo abbondantemente. Risalivano la corrente avviati a qualche borgata vicina e avevano l'aspetto di due piccoli possidenti. L'aria era calda, stagnante e satura di un profumo aspro, indefinibile. Il cielo turchino e terso come una gemma, la terra fulva, quella bizzara terra laziale che pare il dorso d'una belva, la vegetazione d'un verde smagliante, davano al paesaggio tre pen-

nellate vive e taglienti, su cui l' ultimo sole spandeva una velatura d'oro.

« Le capinere, dal corpicciuolo esilissimo, venivano a posarsi nel canneto del fiume, e frugavano nell'erba alta, rompendo il silenzio con qualche nota breve e l'aria immobile col loro volo rapido guizzo di freccia lanciata.

« I due uomini potevano essere lontani un chilometro dalla borgata di V. . . e già se ne vedeva, a sinistra del fiume, la prima casa,una palazzina bianca coi tetti d'ardesia, quando guardando distrattamente le acque, essi scorsero un cappello che scendeva la deriva. Non v'era certo nulla di straordinario, ma il cappello, di finissimo panno grigio e alla foggia dei cacciatori, con una penna d'airone da un lato e una rosa appassita vicina alla penna, aveva forse caratteri particolari sufficienti per richiamare la loro attenzione; poichè uno dei due disse, accennandolo, con una certa preoccupazione:

« — Guarda! Il cappello del baronetto Sauer!

« — Non è tutto il suo, quell'originalissimo, immenso cappello che si riconosceva fra mille?

« L'altro sorrise.

« — Certamente, se non si sapesse che il barone ha lasciato da quindici giorni l'Italia . . . per dimenticare, a quel che si dice, un amore... molto difficile . . . —

« — Zitto . . . Si dice anche che da due giorni sia tornato a V. nascostamente . . . Ieri notte qualcuno l'ha visto . . . Giurerei che è il suo cappello . . . —

« — Non credo :

« — Come vuoi che l'abbia gettato qui?. .

« Ci vorrebbe una buona dose d'imprudenza a svelarsi. La signora poi . . . —

« — La signora non è, forse, l'ingenua che si crede! Ci deve esser sotto un gran mistero : storia di passione e di interessi . . .

« Così discorrendo, avevan percorso forse un centinaio di metri, costeggiando un boschetto di ulivi bassi e contorti, al gomito della strada, il boschetto s' apriva per pochi metri in un praticello inclinato verso il fiume, lo rodeva man mano, mettendo a nudo il terriccio. E proprio là, sul ciglio del praticello, i due uomini scorsero un bastone e dei guanti. Stavolta la loro perspicacia fiutò qualche cosa di più complesso.

« — Come mai? questo dà a pensare . . . — mormorò l'uno di essi.

« Il fiume, in quel punto era torbido e profondo; le acque facevano una specie di gorgo, lavorando il terriccio : il posto era solitario e indicibilmente malinconico.

« Uno dei due uomiui scese da cavallo, andò nel prato, raccolse il bastone e, dopo averne esaminato l' impugnatura d' argento massiccio, volse al compagno uno sguardo pieno di stupore e di inquietudine.

« — Hai ragione. Si tratta del barone Sauer.

« Ecco qui incise le sue iniziali G. S.

« Che cos'è dunque avvenuto? —

« — La cosa è strana davvero . . . —

« Si guardavano intorno, inquieti cercando una spiegazione. Nulla e nessuno : un silenzio altissimo. L'uomo ch'era disceso da cavallo si avvicinò di più al fiume e scorse allora sul terriccio acquitrinoso, scivolante, alcune orme che non gli lasciarono più alcun dubbio: il barone doveva essere, in quel punto, caduto nel fiume : caduto o gettatosi . . o gettato . . . Quale delle tre supposizioni poteva esser la vera?

« La canna ed i guanti trovati sul ciglio del prato erano certamente sfuggiti di mano al giovanotto e il cappello trovato prima non tradiva a sufficenza un corpo sommerso? . . —

« — Penso che sarebbe bene raccoglier tutto e portarlo in paese : si vedrà . . .

« — E perchè volete immischiarvi in questo affare? . . può essere un imbroglio; e venircene dei fastidi laviamcene le mani, don Italo... Lasciamo fare dal destino! . . —

« — Eh, no! . . — ripicchiò l'altro. — Aspettate . . . —

« Balzò in sella di nuovo e, lasciato il compagno alla guardia del praticello, tornò indietro, guardando avidamente il fiume, come per cercargli l'altro oggetto che doveva guidare alla scoperta della verità.

« Un intimo pensiero gli diceva che il cappello dalla falda larga, doveva pur essersi impigliato nel canneto del fiume che, ad un certo punto dove l'acqua facea uno svolto, urtava la corrente in pieno corso ; non si ingannava : il cappello era là, tra le canne . . . ma di un corpo umano nessuna traccia.

« Staccò da un albero un ramo sottile e lungo, e se ne servì per trarre il cappello dall'acqua; poi ritornò di galoppo al compagno.

« Quegli, che l'attendeva, crollò il capo, in aria di biasimo, poi data un'occhiata al cappello, vide il fiore ritto presso alla penna d'airone; era una rosa del Bengala, gialla con le striature rosse, come vene sanguigne.

« — Bene ! — mormorò grattandosi dietro un orecchio, con visibile preoccupazione. — O noi sogniamo, o è certo che siamo sulle traccie di un mistero... Giurerei che questa rosa viene davilla *Flora* — e indicò la palazzina che biancheggiava in fondo, alla sinistra del fiume... — Ha di queste rose sui balconi... e non ve ne sono altre in tutto il paese... »

III. — Il romanzo.

E qui faccio punto, poichè non è di questo racconto che dobbiamo occuparci, bensì di un altro molto più verosimile, se non fosse del tutto vero.

Nino Porpora, tornando quella sera a casa sua, non pensò che a ficcarsi in letto e a sognare; ma, il mattino dopo, si alzò per tempo, accortosi dei dispetti del vento, tirò fuori uno de' suoi frequenti soliloqui, rotto da imprecazioni geniali, e da gran colpi di mano al tavolino, ogni volta che vi rimetteva una pagina; poi, ingollata una tazza d' acqua calda con la volontà preconcetta e suggestionante di sentirvi l'aroma del Moka, tornò al lavoro.

Scrisse febbrilmente fino a mezzogiorno; le cartelle ammontarono a sessanta.

Allora ne fece un rotolo e uscì.

L'editore del giornale il *Popolo*, che aveva pubblicato altra volta uno strepitoso romanzo di Nino, stava fin presso la *Bocca della Verità*. Nino vi fece una marcia forzata e arrivò, come desiderava, a trovar il suo uomo sulla fine del pranzo di mezzodì.

Il signor Zena, che doveva essere la vittima delle elucubrazioni speculative di Nino (o quando mai gli editori sono *vittime?)* era un ometto obeso, corto di figura e di intelligenza, ma furbo e perspicace in ciò che riguardava il mestier suo.

Al vedersi venir incontro Porpora, gli brillarono gli occhi, come per una inaspettata fortuna; ma fu davvero un lampo. Lo Zena corresse subito l' espressione del suo volto, mettendovi un sorriso di stupore e di bonomia.

— Oh, qual buon vento vi mena, don Nino ? Da un gran pezzo non vi si vede... —

— Eh, lavoro, lavoro, caro Zena. Non ho rendite, io, purtroppo... e non ho tempo da perdere. Mi volete sentire o siete occupato ?

— Sentiamo...

— Ecco qua; mi hanno detto che siete a corto di romanzi d'appendice... mi hanno detto, ve'... —

Birba ! non gli avevano detto niente; ma il fatto si è che la fortuna aiuta gli audaci. Per una combinazione provvidenziale, lo Zeno era precisamente in quell'imbroglio, non essendosi ancora procurata la proprietà d'un romanzo da smerciare ai lettori del *Popolo*, per il nuovo anno...

L'ometto obeso si dondolò un poco, come la volpe presa al laccio: e il Porpora, che lo studiava con ansia contenuta, ebbe subito un guizzo di gioia... nello stomaco. Sissignori, nello stomaco, perchè se Erasistrato mette le sensazioni nel cervello, e Ippocrate nel lato sinistro del cuore e Empedocle nel sangue e Strabone fra le due sopracciglia, e Aristotile dai capelli ai piedi, Platone ne mette però alcune nelle viscere, altre nello stomaco; ed io sostengo che quella di Nino apparteneva alla categoria di queste ultime.

— A corto ! a corto !.. non ne sa nulla chi ve lo ha detto... Sicuro, caro!.. Il fatto è che stavo contrattando un romanzo inedito del Montépin e, poveretto, la morte se l'è preso sul più bello. lui il Montépin, non il romanzo, s' intende ! Ora, che volete? io son rimasto a mani vuote... Bisognerebbe contrattare con gli eredi... una cosa che va molto per le lunghe... e siamo già in novembre. Il romanzo in corso lo tirerò fino alla fine del mese venturo, ma per l'anno nuovo, bisogna annunciare un romanzo nuovo — E aggiunse:

Autori buoni ce ne son tanti... —

— E se io — lo interruppe il Porpora — se io io ve-lo dessi un romanzo buono, un romanzone ?... *à sensation*, scritto apposta...

Vi fu una pausa. Il Zena masticava lo stuzzicadenti dondolandosi sulle punte dei piedi e ricadendo sui tacchi con aria indecisa e troppo indifferente, perchè il Porpora vi credesse e ne fosse turbato.

— Be' ?... bisognerebbe vedere... — si decise finalmente l'ometto.

Allora Nino, che aveva preparato il suo bravo colpo di scena, trasse lentamente di tasca il suo fascicolo manoscritto, lo disfece adagio adagio, sciorinò i fogli sulla scrivania, passandovi le mani, come se li accarezzasse. Era perfettamente sicuro del fatto suo.

(Continua).

CESERINA LUPATI.

Reggio Calabria : Veduta dal mare.

USI E COSTUMI DEL BEL PAESE

Una festa a Reggio Calabria

La festa principale della città, quella in onore della prottetrice *Maria della Consolazione*, dura ogni anno quasi una settimana; ed ha caratteri degni di nota.

Come osservano gli studiosi, intanto, essa è ancora — per certe forme e per certe tradizioni — quasi un riflesso di tempi pagani, ricollegandosi al culto di *Diana fascelide*: circostanza, questa, di non lieve interesse per chi consideri la strana filosofia che può scaturire dall'esame di simili apparenti contraddizioni dello spirito umano attraverso i secoli.

Strana? Anzi naturale, senza bisogno di commenti i quali ci guidino in un campo di osservazioni etico-religiose, che non mi sono prefisso cominciando semplicemente a descrivere delle cose e dei fatti.

Cito soltanto, a titolo di curiosità, qualche brano del bel libro di G. Megali Del Giudice « *Folk-lore Calabro Reggino* », che chiarisce la circostanza su accennata:

« Diana — scrive il Megali — rispecchiava la natura delle reggine contrade si abbondevoli di caccia e di frumento. Le vaghe forosette che traevano dalla campagna e dai boschi nei loro pittoreschi vestiti a perpetuare coi fasci di legna la memoria della venuta d' Oreste su queste sponde recante il simulacro della bella vergine, furono chiamate *fasciledde*. Una dolce canzone vuolsi che da esse sia stata intonata a celebrare la popolana leggenda, canzone religiosa la quale con mutate parole, fu poi rivolta ad onore di S. Paolo ».

E dalle campagne vengono, oggidì, nei giorni della festa, a centinaia, a migliaia, villici e forosette, la cui principale occupazione — oltre le pratiche puramente religiose — sta nel danzare, per le vie e nelle piazze, al suono della *ciaramella.* Danzano — ed è una devozione anche questa — instancabilmente, per ore ed ore, in mezzo ai cerchi di spettatori e spettatrici, coppie danzanti a lor volta, pagando soldo per soldo l'opera sua al suonatore che le accompagna; e per quasi una settimana l'insistente continuo monotono lamentio del villereccio strumento, di qua, di là, dall'alba alla mezzanotte o anche più, mette nei cervelli della gente uno stordimento ineffabile.

Pure, la scena è piacevole; pure è tipica la ripetizione la continuazione di essa, identica nel fervore e nel brio, negli atteggiamenti delle persone, nelle acconciature, svolgentesi senza posa in tutte le ore, nei punti più diversi della città!

Cade generalmente la festa nella prima quindicina di settembre, dopo una serie di sette sabati dedicati alla Madonna; comincia di venerdì, perchè nella notte dal venerdì al sabato ha luogo l'ascesa al Santuario, all'Eremo, posto in altura a pochi chilometri della città. In quel luogo è custodita l'effigie della protettrice; e da secoli vi traggono le turbe dei fedeli, ed anche quelle dei curiosi allettate dalla poesia della simpatica e caratteristica

gita. Poesia fatta di libertà, di movimento, di vivacità, di varietà, di stanchezza, mentre le vie campestri per le quali si accede alle chiesa formicolano di popolo, e il denso polverio si solleva profumandosi nell'aria — nuova strana cipria cui nessuno può sottrarsi — delle dolci emanazioni della terra verde e fiorita. Poesia fatta di solitudine, poichè ciascuno è come solo in quella confusione, in quella oscurità, sotto il bacio puro delle stelle, o al lume blando di una luna non desiderata; poesia fatta di tradizioni o di ricordi, di sogni o di rimpianti, per la quale tutti ridono e sono lieti e cantano e si bisticciano, e camminano, camminano insensibili alle materiali durezze della lunga via.

Lassù, le refezioni all'aria aperta, fra gli alberi, sul verde; la visita alla chiesa, fra le gomitate e gli spintoni; poi, a mezzanotte, la luce del bengala, i razzi, le bombe, la girandola, le campane, le marce o i ballabili suonati dalla banda musicale assonnata. Poi, li

Reggio Calabria: L'Eremo della « Consolazione ».

ritorno — per quelli che tornano —; o il resto della notte passata nell' attesa che si organizzi la processione per recare l'immagine in città. L'Eremo non fu sempre quale ora si vede. Selvaggia cappella in principio; aggiuntovi poi un ricovero pei monaci; si è, attraverso i secoli, trasformato: e la chiesa fu riedificata verso il 1800, e il fabbricato annesso è, al presente, destinato quale ricovero di mendicità.

Reggio Calabria: Il Corso Garibaldi.

Passa così anche l'effigie della Madonna, per mezzo alle diverse vicende della leggenda e della storia: certo è che il quadro attuale fu dipinto su legno nel 1500 da Nicola Caprioli come copia del quadretto già venerato nella rozza cappella, copia infedele perchè il pittore vi aggiunge le figure di Francesco d'Assisi e di Antonio da Padova.

In una vecchia cronaca reggina della quale è autore l'avvocato Tommaso Vitriolo — cronaca pubblicata nel 1840 col titolo « *Anni storici sulla Sacra effigie di Nostra Donna della Consolazione* » — così si legge in proposito:

« La prediletta fra le figlie d' Israello fu la prima volta salutata dai credenti madre de la Consolazione nell'anno 1460, per meraviglioso avvenimento occorso a giovin romano, fatto salvo, come è fama, sua mercè dal capestro.

. . . .

« La rude chiesuola dal Monsolini data ai primi cappuccini a quella era sacra, ed a quella per ben tre lustri volsero quei padri gl'inchini e le preci.

Ma poichè furono edificati il chiostro e la chiesa, non più l'antica immaginetta del Montolini trovossi acconcia alla grandezza del nuovo altare. Fu allora che il reggino Camillo Diano fe' ritrarre sur una tavola di noce dal famoso pennello di Niccolò Andrea Caprioli l'effigie, che oggi si adora, tenero simulacro della pietà dei reggini.

« Il Caprioli, a dir vero, sulle tracce dell'Urbinate ritrassela col divino infante in atto di benivoglienza dal celeste sorriso spirante tenera fiducia e soave bontà.

. . . .

« La fe' nuda e disadorna, paga solo degli omaggi del chiostro e di pochi bifolchi sino all' anno 1576, perchè non ancora l' aveva Reggio trascelta a sua inclita proteggitrice.

Da quinci innanzi molti fregi e svariati abbellimenti s'ebbe la sacra effigie per pubbliche e private offerte... »

E da quinci innanzi — aggiunge in seguito — il culto per quella immagine si generalizzò fino all'entusiasmo; così che l'apparizione del quadro, ogni qual volta lo si espone o lo si trasporta, produce scoppì di ammirazioni caldissime.

Ecco alcuni versi riportati dal Vitriolo nella sua cronaca:

> « All'apparir dell'adorata Imago
> Piombare a un punto genuflessa al suolo
> Vedi l'immensa turba de' fedeli,
> Che le piangenti luci in lei vibrando,
> Maria, grida, Maria, l'eco ripete
> Mille volte Maria dal pian, dal monte ».

« I Magistrati della città — accenna il cronista — i duci delle armi seguivano il religioso corteggio... », e parla dei tempi andati; ma anche in questo nulla è mutato pur ora, perocchè nei giorni della festa alle processioni ed ai riti, la Giunta comunale col Sindaco alla testa prendono parte in gran pompa, onde si son viste personalità notoriamente anticlericali adattarsi a simile concessione, senza la quale pare che la maggioranza delle convinzioni del paese verrebbe calpestata ed offesa.

L'eremo — come dimostra la fotografia annessa a queste pagine, molto diversa da una antica incisione che mi fu dato osservare — è, adesso non meno che nel passato, posto in ridentissimo luogo, circondato da tutta la smagliante bellezza che fa di Reggio Calabria un incantato angolo di mondo.

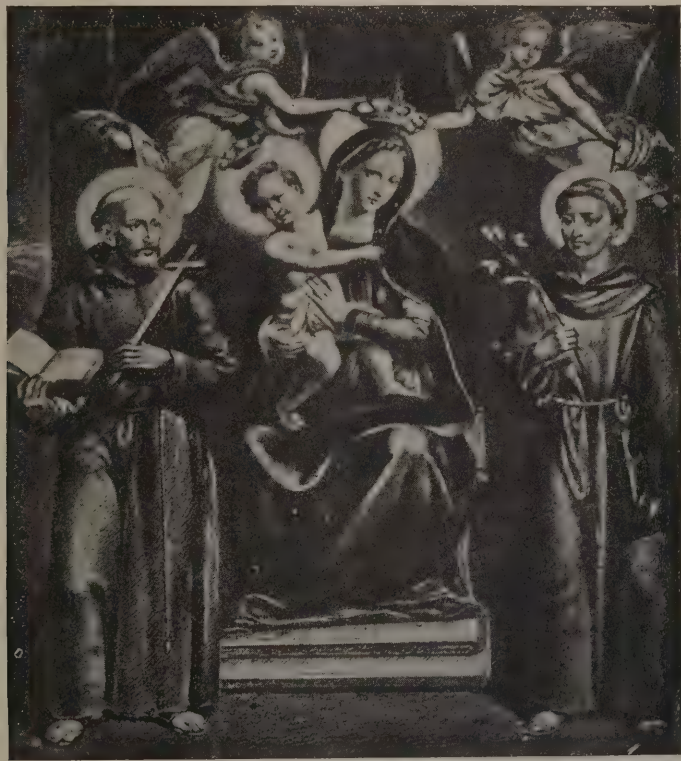
Il Morabito-Calabrò — vero intelletto d'artista, il quale intende l'arte dell' alluminare nel suo più alto e nobile significato, — ora sta lavorando per illustrare il quadro, che non è davvero opera d'arte spregevole. Certo attorno ad esso si ricollegano — per opera del sentimento e della fantasia popolare — i più importanti avvenimenti del paese. E, se

io ho accennato alla festa in onore di questa protettrice di Reggio, non l'ho fatto perchè la festa in sè avesse molto di speciale, oltre le poche cose caratteristiche già notate. Su per giù, tutte le feste si somigliano; musiche e lumi e mortaretti e fuochi d'artificio, e poi gente, gente, gente. Ma vale la pena di aggiungere che Reggio pensa e sente d'avere nella Madonna della Consolazione una salvaguardia da tutte le calamità. La Madonna sta lassù, nella chiesuola di collina, lungi dal rumore umano che attenuato vi ascende, fra gli olezzi delle zàgare e degli aranci; sotto la città vive la sua vita quieta e modesta senza grandi scosse e senza grandi ambizioni.

Però, se un pericolo sia in vista, se una sventura minacci, Reggio sale il suo monte sacro, e va a ripigliarsi la Madonna, la porta in città, nel proprio cuore, nel Duomo, e se la tiene fino a quando la sventura ed il pericolo siano fuggiti lontano.

Così nel passato; così anche adesso; ed io ricordo che ciò fu fatto pochi anni or sono quando, sul finire del 1894, la bella regione calabra fu atterrita e danneggiata dai terremoti.

Una novena popolare in onore della protettrice di Reggio ha una strofetta, che è veramente tipica, in argomento. Traggo la citazione dal libro del Megali-Del Giudice già ricordato. Essa dice:

« Rriggitani furtunàti,
« Quantu 'razzi circáti
« Va' nchianati e 'bb'à scinditi,
« e' ddi razzi ll'avíti ».

REGGIO CALABRIA: IL QUADRO DELLA « CONSOLAZIONE » DIPINTO SU LEGNO NEL 1500.

Cioè, traducendo:

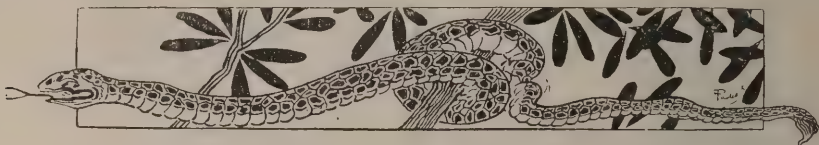
« Fortunati Reggini, che ottenete qualunque grazia cerchiate, purchè portiate in su e in giù la Madonna dal monte alla città e viceversa ». Traduzione sostanziale, questa, poichè la traduzione letterale è impossibile; e nessuna frase potrebbe rendere la singolare efficacia del verso « va' nchianati « e bb' à scinditi », che sembrerebbe umoristico, se non si sapesse che è dettato dal più profondo sentimento religioso.

Dell'umorismo, del resto, sarebbe inutile

Ballo popolare reggino nella festa della Consolazione.

farne, perchè non porterebbe alcun vantaggio ad alcuna idea: certe manifestazioni del pensiero e dello spirito umano vanno studiate e commentate con tutta la possibile serietà; e, se mai ci fosse qualche cosa da mutare e da debellare, il compito spetta alla luce vera e sfolgorante della cultura e della scienza, non al frizzo o alle sverzate della satira.

Chi disse che nulla resiste al riso disse — io credo — cosa inesatta: anche il riso è, qualche volta, impotente.

Ettore Strinati.

RACEMI

I.

Fatalità.

Cupamente romba il tuono
E lontan morendo va;
Delle nubi il grigio stuolo
Minaccioso grava e sta.

Sul bel sauro galoppando
Viene un giovine signor,
E al balcon lo sguardo appunta
Di Colei che gli arde il cor.

Ella affacciasi. Due baci
Recan l'aure; il cavalier
Indi rapido s'invola
Per tacente, ermo sentier.

Ecco, a un tratto, da l'occaso
Squarcia il sol le nubi e appar:
Un'immensa pioggia d'oro
Va la Bella ad inondar.

II.

Romanticismo.

All'acqua che precipita
Giù dalla balza — arresta! —
Di' tu che speri questa
Fiamma vorace estinguere.

Il vol tarpa all'elettrico
Che precorre la mente;
Devia lo stral fuggente
Dritto al segno e infallibile;

Ciò ch'è selvaggio ed inspido
Fa' che in gentil si muti;
Che nel cervello ai bruti
L'idea s'accenda e folgori.

Lor sorte ineluttabile
Han qui tutte le cose;
Legge fatale impose
L'amore alle nostr'anime.

Luigi Grilli.

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

« L' Ave Maria » statua di Giulio Branca.

LA FEBBRE DELL'ORO

(Cont. e fine — v. num. precedente).

No, no, l'Alaska co' suoi immensi tesori, col suo clima che varia da circa quaranta gradi sotto, a cinquanta sopra zero, colle sue montagne biancheggianti, co' suoi fiumi gelati, i suoi boschi nereggianti, co' laghi dai riflessi varianti dal più bel grigio al turchino più limpido, non è il paese pel primo venuto. Denaro, salute e sopra tutto coraggio, ed energia sono le qualità necessarie per tentare la fortuna in quel paese, che ha dinanzi a sè uno splendido avvenire: coraggio, coraggio ci vuole, poichè la vita dei Robinson non è per i pusillanimi.

Un paese freddissimo, sprovvisto di tutto, dove mancano affatto le cose più necessarie alla vita, dove il viaggiatore che lo percorre, è costretto a portar seco tutto ciò che è necessario per mantenersi in vita, vettovaglie, coperte, utensili, e, novello Robinson, lottare da solo con la natura inclemente, aprirsi la strada fra i ghiacci, o tra gli sterpi, i tronchi d'alberi di foreste sconosciute; superare passi scoscesi, rapide pericolosissime con zattere o battelli costrutti sul luogo alla bell' e meglio, con attrezzi fabbricati rozzamente là al momento, non è certo un paese pel primo capitato, o per uno che ami i comodi della vita; tanto più poi se si pensi che l'estate dura poco più di tre mesi, dall'aprile ai primi di settembre; e si passa da questo all'inverno in un giorno solo, e guai al disgraziato che si lasci sorprendere dal ghiaccio solo e lontano da qualche città.

Sicuro, da qualche città, poichè l'Alaska non è più quella di quattro anni or sono; l'America è il paese delle sorprese e dei miracoli, le città sorgono come per incanto al tocco d'una bacchetta magica; e la deserta Alaska ora conta parecchie città: Skagway, Dyea, Dawson, Circle City, senza contare Loq Cabin, Bennet ed altre oasi, perdute in quelle solitudini, per la loro posizione chiamate a trasformarsi in città fiorentissime.

Skagway, che nel 1897 contava una dozzina tra baracche e tende, ora è una città dalle cinque alle seimila anime, con le sue vie, i suoi viali, le sue case tutte in legno, qualche chiesa, che ogni domenica raccoglie buon numero di fedeli, bisognosi di mettersi sotto la protezione divina, prima d'intraprendere il difficile viaggio per l'interno. E questa non era ancor fondata, che già doveva temere la concorrenza della piccola Dyea, circa dieci chilometri più a settentrione, che conduce diritto diritto a Bennet, per Chilkoot Pass, più alto di circa trecento metri del White Pass, ma di contro per una via più breve, benchè più difficile. La costruzione però d'una ferrovia da Skagway a Bennet per White Pass, ha rovinato l'avvenire della piccola città.

Bennet pure diverrà col tempo uno dei centri più popolosi e più attivi dell'Alaska essendo allo sbocco dei due principali passi ed essendo il punto di partenza di tutti i battelli che conducono a Dawson.

Ecco il centro delle audaci peregrinazioni dei più arditi cercatori d'oro, ecco il sogno dei perseguitati dalla sfortuna, ecco la meta tanto sospirata che porrà fine alle sofferenze ed ai patimenti, durati lungo il viaggio, ecco la città magica fondata sull'oro, dove i ruscelli scorrono su letti d'oro e trasportano sabbie dorate. Finalmente s'è giunti a Dawson proprio nel cuore dell'Alaska. Non sono ancora scorsi quattro anni da che sir Foe

Ladne, un pionere dell'Yukon, comperava quel territorio che un ammasso irregolare di tende, di baracche, di capanne d'ogni genere, d'ogni forma, in legno piallato, in tronchi d'albero, separate da una via lunga, diritta, ingombra la riva destra del Klondik proprio nel punto in cui calmo, tranquillo, confonde le sue acque dorate coll'Yukon. Più di venti mila abitanti animano questa città circa a 65° di latitudine settentrionale, là tra le ultime diramazioni delle Montagne Rocciose, per nove mesi dell'anno coperte di ghiaccio, dove la vegetazione, tolte le triste foreste di pini ai piedi d'esse, è povera; dove il giorno dura appena quattro ore nell'inverno, e nell'estate il sole si leva all'una e tramonta alle dieci. A noi, avvezzi agli splendidi soli dei paesi temperati, alla vegetazione varia e ridente delle nostre regioni, fa meraviglia come si possa vivere lassù in luoghi così inospitali, così diversi dai nostri; anzi, se non si sapesse che la febbre dell'oro spinge l'uomo a qualunque sacrifizio, ci parrebbe impossibile che uomini possano abitare quei luoghi. Poichè lassù, oltre che mancare tutte le comodità della vita, fanno difetto anche le cose più necessarie, stante la difficoltà enorme del trasporto: le parti di terreno fabbricate sono occupate da locatari che pagano somme favolose; certi tratti, che contengono tutt'al più una casa di dimensioni regolari, furono pagati fino a trentamila dollari: non si appigiona uno studiolo qualunque a meno di duecento dollari al mese. E che case! Una stanza di qualche metro quadrato, con una porta, una finestra, quando c'è, poichè la maggior parte hanno un'apertura qualunque senza vetri s'intende, chè non arrivano lassù, la quale serve da finestra. I più ricchi la turano con tela. Dal letto poi, letto per mo' di dire, perchè a Dawson i più dormono su una panca a qualche metro da terra, ravvolti in coperte di lana, nelle notti in cui il freddo non permette si dorma, si può benissimo, dalle fessure del soffitto, fare un corso privato d'astronomia, che per fortuna non si paga: come non costa niente l'aria che penetra da tutti i buchi, da tutte le fessure, da tutte le finestre di tutte le capanne, o più pomposamente case, che popolano la città di Dawson. È certo che per quanto la civiltà si estenda, a Dawson non si fonderà mai un sanatorio per i colpiti da malattie di petto.

Le botteghe son veri bazar, dove si trova di tutto; aghi, formaggi, scarpe, usate, coperte vecchie, lardo, stracci d'ogni natura e tutto a prezzo... d'oro; poichè a Dawson si paga in oro. Diavolo! sarebbe ridicolo se nel paese dell'oro corresse il rame, l'argento, o la sudicia carta: no, no, tutto in oro. Il compratore, magari stracciato e sporco come un pezzente, compera senza contrattare da gran signore; non discute sul prezzo; getta al venditore il suo sacchettino di polvere d'oro; ed il venditore per dir la verità, anch'egli da gran signore, con l'indifferenza dell'uomo che non esercita il mestiere per guadagno, pesa a vista d'occhio un po' di polvere d'oro senza badare anche se la bilancia trabocca dalla parte di esso. No, no, crepi l'avarizia, a Dawson non si lesina un cavallo duemila lire, un asino mille; vi accontentate invece d'un pollo vivo? cinquanta lire; un uovo fresco dieci lire; notizia utilissima per le nostre massaie che si lagnano quando pagan le ova venti soldi la dozzina. D'estate avete caldo e vorreste, spinti dal ricordo dei luoghi, che avete abbandonato, rinfrescarvi l'ugola con una anguria? Con cento e venticinque lire ognuno può soddisfare questo suo desiderio. Del resto chi vuol far economia entra in un caffè e con venticique lire può gustare una bottiglia di birra, o con due e cinquanta una tazza di caffè: il vino poi non ha prezzo: tanto che credo non si sia mai dovuto applicare la legge che vige in Italia sull'ubbriachezza ripugnante e molesta.

All'albergo credo non si facciano pensioni: queste sono abitudini da paesi poveri, meschini; là ogni pasto modestissimo, che consiste in un po' di minestra, un po' di carne non sempre tenera, un frutto cotto, ed una tazza di caffè, costa dodici lire e mezzo. Se un povero disgraziato è avvezzo a mangiare tre volte al giorno, non se la cava a meno di quaranta lire al giorno: per fortuna lassù i giorni son corti!

Guai poi se uno ha lo stomaco delicato o digerisce male, poichè lì c'è poco da scegliere; carne salata, lardo, giambone, sardine, zucchero, farina, patate, qualche legume, frutta secche; tutta roba eccellente, ma che manca della principale delle sue qualità: la freschezza. Ora però s'è introdotto, a tre giorni dalla città, l'allevamento dei buoi, in un sito dove l'erba si ottiene facilmente, ma la carne fresca costa assai. Ciò non stupisce alcuno, se si pensa che un visitatore pagò un pane grosso come un pugno cinque lire, tanto da farci

supporre che l'espressione comune: pagar la roba a peso d'oro, là non sia un'iperbole, ma una vera e propria realtà.

Però, quando ai primi di giugno arrivano a Dawson i primi battelli che rimontano l'Yukon, il prezzo di tutti gli oggetti diminuisce di circa la metà; ed un mortale qualunque, con circa quindici o sedici lire, può fare due pasti modesti sì, ma sufficienti.

La difficoltà di procurarsi carne fresca di bue favorisce la caccia, che è in quei siti nell'estate abbastanza abbondante. Peccato però che nell'Alaska gli animali selvatici abbiano la pelle un po' dura e resistano ai colpi dei cacciatori: un cervo cadde solo dopo aver ricevuto sette palle nel corpo. Tutto sommato però è una piccola fortuna per un cacciatore abbattere un cervo, od un alano, che pesano per lo più sette, ottocento chilogrammi, poichè può ricavare dalla vendita della sua carne ad un dollaro al chilogramma, circa quattrocento dollari. E' certo un bel colpo di fucile e sopratutto ben pagato.

Ma tutto in generale è pagato profumatamente in questa città, che non offre certo i comodi del più misero dei nostri villaggi alpini; un carrettiere che trasporti i vostri bauli dal battello all'albergo è pagato in ragione di ottanta centesimi al minuto, cinquanta lire l'ora. Il curioso che arrivi coll'intenzione di visitare la città ed i suoi dintorni e voglia trasportare la sua roba in qualche camera, con la febbre, tira di tasca il suo orologio, lo regola con quello del conduttore, con lestezza feroce, di cui non si sarebbe mai creduto capace getta alla rinfusa le sue casse nella piattaforma del carro, e via di corsa fino alla destinazione, dove, con altrettanta feroce rapidità, scarica il suo bagaglio, tira fuori il suo orologio, e, fatto il computo dei minuti, paga il suo debito in fretta in fretta senza perdere un secondo, poichè un minuto costerebbe già ottanta centesimi.

Eppure la città non offre comodità alcuna; le case, tutte in legno, di tutte le dimensioni e le tende ancora numerose sono sparse qua e là senza ordine, senza disegno; mancano le vie, tranne la principale che divide la città in due parti, il centro degli affari e del commercio: le immondizie, che i temporali d'estate s'incaricano di trasportare al fiume, e la mancanza di acqua potabile, generano forti epidemie, la mortalità però in generale è piccola: del resto per i malati c'è l'ospitale, e si trovan facilmente infermieri che vanno a guardare i degenti per le case, no certo, come le nostre suore della carità, per sentimento altruistico, poichè questi sentimentalismi lassù son riguardati come debolezze umane.

Non tutto però lassù è selvaggio e feroce: in estate le colline verdi e fresche, gli alberi coperti d'un fogliame vario, dal verde più cupo all'esmeraldo più tenero, con fiori gai porporini, violetta; le acque dei fiumi dai riflessi grigi, sotto un cielo leggermente azzurro, quasi sempre limpido, ma con un'atmosfera piuttosto grigiastra, mancante delle trasparenze luminose dei paesi caldi, invitano l'animo ad una melanconia fredda, ma laboriosa ed attiva: l'uomo lassù sotto quel clima mite d'estate, tra quei dintorni ameni in questa stagione, è per lo più serio, poco espansivo. Anche d'inverno il termometro scende fino a trenta, a quaranta gradi sotto zero, ma è un freddo secco, asciutto talvolta, meno noioso del nostro, umido e nebbioso.

Con ciò non si creda che lassù manchi proprio l'allegria, ed i comodi della civiltà sieno del tutto banditi; no, no; a rallegrare quella folla di cercatori d'oro, a dividere con essa la gioia delle conquiste, le delusioni, gli scoraggiamenti degli insuccessi, non manca il bel

sesso. Le mogli, le figlie dei minatori, mogli e figlie per mo' di dire, perchè non tutti hanno il loro stato civile debitamente *legalizzato*, in stivaloni, alcune in calzoni, con certi giubbetti, che non escono certo dai magazzini di mode delle nostre città, hanno coraggiosamente seguito i loro audaci compagni: ed alla domenica, rigorosamente osservata a Dawson, popolano le loro chiese, secondo la loro diversa religione, la loro origine, poichè a Dawson v'è una chiesa cattolica, una presbiteriana, una anglicana, ed una norvegese, per unirsi poi alla sera, senza alcuna distinzione di confessione, nella sala da ballo dell'albergo principale, dove un clarinetto, un violino ed un piano rompono con le loro note la monotona serietà di quei luoghi.

Non si balla certo in coda di rondine e lo sparato di porcellana: nè con l'eleganza delle nostre sale; ma si balla volontieri in manica di camicia, in stivali, col cappello in testa e con quella stessa serietà, con la quale si fanno gli assaggi del terreno.

Nella solitudine la più desolante per la maggior parte dell'anno, esposti alle intemperie d'un clima rigidissimo, privi di tutte quelle comodità della vita, che ormai la civiltà ha reso necessarie, quei minatori rudi, serii, rotti ad ogni fatica, ad ogni lavoro, s'accontentano di poco; quattro salti così alla buona, senza pretesa alcuna; a meno che stanchi pei patimenti lungamente durati, quasi per vendicarsi della solitudine, tornati in città, non si dieno, con una specie di ferocia bestiale, all'orgia più sfrenata nella quale consumano in pochissimo tempo i loro sacchetti di polvere o di « pepite » che han costato loro mesi e mesi di privazioni e di sacrifizî.

Senza contar quelli che si fanno alleggerire al gioco, poichè il governatore lo ha permesso sotto la minaccia di proibirlo immediatamente alla prima lagnanza che pervenga al suo orecchio. Sicchè gli scrocconi e i truffatori d'ogni nazione, che han trovata la loro miniera in una comoda sala d'albergo, pelano i minatori, ma nel massimo silenzio e con tanta arte e serietà che nessuno muove verbo; ed i minatori, col medesimo silenzio ed eguale serietà, anche in una notte sola, si lasciano pelare del frutto di mesi e mesi di fatiche; e silenziosi, ma senza lagnarsi, muovono alla ricerca della fortuna che avevan afferrata ed or han così presto perduta.

E pare impossibile tra tanta gente così diversa per indole, per costumi, per razza, per religione, venuta da tutte le parti del mondo, spinta dalla febbre dell'oro, esposta a tanti pericoli, ma pure la moralità in quei luoghi è ad un grado tale da destar l'invidia a molte tra le nazioni europee.

Da quattro a cinque anni non si conta, che qualche delitto, commesso da indiani che furono impiccati immediatamente. La proprietà poi è inviolabile di per sè; guai al miserabile che osasse violare l'abitazione d'un minatore nella sua assenza! sarebbe subito impiccato, benchè vi sia anche un giudice, il quale è pagato assai profumatamente, ma abbandonerà presto il posto, perchè anche con ciò la sua dignità non gli permette di esercitare il suo ufficio in un paese, dove l'infimo dei minatori guadagna più di lui.

Per fino la posta, ed ora credo l'ufficio telegrafico, ci sono a Dawson; due banche, una con un capitale di quattro milioni di dollari, l'altra con sei; e due giornali l'« Yukon, Midnight Sun » e le « Klondyk Nugget », a cinquanta soldi il numero.

La posta offre già uno spettacolo da sola; una moltitudine varia d'individui, pacificamente ragionando, alcuni seduti su una seggiola, altri su una panca, leggendo il giornale, i più in piedi, commentando l'ultima legge sull'oro, senza fretta, senza dare alcun segno d'impazienza, aspetta dinanzi ad una baracca in legno ad un sol piano che funge da ufficio postale. Con la massima calma e tranquillità, quei pazienti spettatori, ad uno alla volta vengono introdotti alla presenza degli impiegati, che fanno passare per la centesima volta, ad una ad una il fascio di lettere provenienti da tutte le parti del mondo.

Quegli scritti di tutte le dimensioni sembra che portino là in quelle ultime regioni il profumo dei luoghi donde son partiti, attraversando oceani e lande sterminate; quella busta, coll'indirizzo vergato a lettere grossolane ed incerte, parlerà dell'ansia che preme la persona cara che, laggiù in fondo ad un villaggio, aspetta, sempre colla tema di non viver tanto da poter rivedere chi l'ha abbandonata colla promessa di tornar ricco; quell'altra, colla calligrafia sottile, sottile e delicata, come la manina che tracciò quelle lettere, par che sveli i sogni d'un'anima che ama, par che mormori parole d'amore; quell'altra invece con l'indirizzo franco, sicuro, senza incertezze par che voglia infondere energia e coraggio.

Se la distribuzione della corrispondenza è in tutti i luoghi uno dei momenti più caratteristici e interessanti della vita d'un luogo, assume certamente un'importanza straordinaria nelle sconfinate solitudini dell'Alaska, in queste regioni così lontane dai centri della civiltà, mancanti di tutto fuorchè dell'oro.

Ah, questo no, non manca davvero; chè anzi è l'unica materia che abbondi.

A dir il vero ce n'è per tutto lungo l'Yukon, il Kondlik ed i suoi affluenti, poichè pare che il disgregamento dei filoni auriferi entro le montagne, abbia generato la sabbia e la ghiaia aurifera; ma dove l'oro abbonda di più è sulle roccie della Bonanza Creek e dell'Eldorado che si getta nel primo. Fu appunto sulle rive della Bonanza, che nel 96 due indiani in un solo «*plan*», specie di badilata di terra, che passarono allo staccio, raccolsero «pepiti» pel valore di dodici dollari e mezzo. Naturalmente cintarono subito il terreno circostante con rami, e costrussero il primo «claim», ma dopo di questo in pochi anni quanti «claims» non sorsero sulle sponde di questi fiumi! Il disgraziato che, dopo mille stenti e sacrifizi, ora giungesse a Dawson coll'intenzione di far fortuna da solo e con la facilità con cui credeva poter riuscire al momento della partenza, si troverebbe in ben tristi condizioni, poichè per circa cento e più chilometri di raggio, il terreno attorno a Dawson è occupato da «claims», da speculatori ricchissimi, piovuti da tutte le parti del mondo. Con tutto ciò, anche se tentasse da solo l'esplorazione delle regioni fuori di questo raggio, ben poca strada potrebbe percorrere, giacchè il peso medio che un camminatore può portar seco, in quei luoghi senza sentieri, non può superare i venticinque chilogrammi; dei quali la maggior parte sono costituiti dalle coperte e dagli istrumenti: ben poco quindi gli resta per gli alimenti: per ciò non può avanzare, calcolando il viaggio pel ritorno, che tre o quattro giorni tutt'al più, ed in tre o quattro giorni ben pochi assaggi può fare. — Per fino un «pan» di cento e dodici dollari fu raccolto in un «claim» dell'Eldorado; il «claim» n. 30 dà fino cinque milioni; ed altri dieci vicini non danno meno di mezzo milione l'uno, con mezzi poi assai rudimentali; ed, essendo la mano d'opera scarsissima, con dieci, dodici uomini per claim. Un claim fu venduto per ottantacinque dollari; il compratore poco dopo lo vendette per trentacinque mila dollari: i «claims» del Kondyk nel solo 1897 produssero quattro milioni di dollari circa, calcolando anche l'oro rimasto nel paese sotto forma di lavoro necessario per altre esplorazioni e pel mantenimento dei minatori. Uno scozzese cattolico, interessato in molti «claims» disse che il Klondyk avrebbe prodotto, dall'aprile al settembre del 1889, cento milioni di lire, di prodotto netto, poichè il Governo esige il dieci per cento sull'oro estratto, e prima quindici dollari per la registrazione, che deve avvenire entro tre giorni dopo la scoperta.

Certo che l'operazione materiale per l'estrazione dell'oro non è difficile in queste regioni, nè abbisogna di grandi spese e di gran lavoro; basta scavare, passare allo staccio, lavare, ma quali spese prima di giungere a ciò! Non bastano due mila lire prima d'arrivare a Dawson, senza contare l'equipaggiamento. Ma anche il denaro è poca cosa se manca la salute e se non si ha un coraggio da leoni, un'energia di ferro, per sopportare il più terribile dei tormenti, la solitudine, che rende l'uomo d'una serietà feroce. Eppure nemmeno una compagnia di tre o quattro arriva al termine del suo viaggio senza litigi; anche gli amici più intimi finiscono col non intendersi più; e dall'altra parte è impossibile camminare da soli

Ma con tutto ciò quanti ancora, spinti dalla febbre dell'oro tenteranno la sorte, e piuttosto di vegetare nel vecchio mondo in quella media condizione, spesso peggiore della miseria, arrischieranno la vita là sulle rive aurifere dei torrenti dell'Alaska!

Gli economisti e gli statisti moderni osservano giustamente che la ricchezza delle nazioni non è già da considerare nell'abbondanza dei metalli preziosi; e che la scoperta o il possedimento delle miniere non hanno mai efficacemente giovato alla prosperità e alla civiltà dei popoli. Chè se questi hanno terre da coltivare, industrie da esercitare, coste marittime, porti e navi pel commercio, non devono andare in cerca d'altre fonti di stabile prosperità. Poniamo, diceva uno scrittore pratico, che un bel giorno venisse tra noi la notizia d'essersi scoperte nel nostro paese ricche miniere d'oro: gli uomini, avidi di possederlo, correrebbero a quelle, lasciando in abbandono i campi e le botteghe; e mentre se ne stessero tutti occupati in tale ricerca, la terra, rimasta incolta, non darebbe più i consueti guadagni; così, mentre il paese avrebbe abbondanza stragrande di oro, penurierebbe delle cose necessarie alla vita. Queste potrebbero veramente venire di fuori via ma costerebbero allora tanto di più, che la cresciuta quantità di moneta varrebbe ad essere inutile per l'aumentato prezzo delle manifatture e dei viveri. Non solo adunque per l'universale mancherebbe il vantaggio presente; ma ne nascerebbe anche danno futuro. E non solo ne scapiterebbe l'economia dello Stato, ma ne risentirebbero danno morale i costumi. Essendo pur troppo notissimo che il possedimento della ricchezza non guadagnata col sudore, e l'avidità insaziabile di accrescerla, depravano il cuore dell'uomo, fanno nascere o alimentano i vizi, distruggono l'amor del lavoro.

Se è vero, come pare, che nelle nostre colonie del Mar Rosso, si sieno trovate tracce di miniere d'oro, noi auguriamo di cuore che queste sieno coltivate in ragione dei bisogni e dell'economia nazionale, ma non accendano negli animi degli Italiani la così detta febbre gialla; la quale, ai nostri giorni può esser funesta pel doppio rispetto morale ed economico.

Nella *Revue d'Europe* fu pubblicato, nel 1901, una novelletta intitolata « Les chercheurs d'or » il suo argomento mette orrore. È un dramma avvenuto fra tre cercatori d'oro in un deserto dell'Australia. Ridotti gli estremi e morenti di sete, battono un'ultima volta il piccone sul suolo e vi scoprono il bramato filone d'oro. Bisogna vivere; e l'uno pensa di uccidere gli altri, per dissetarsi del loro sangue, per prolungare la vita. Il colpo riesce al più forte, un marchese decaduto, il quale aveva fatto in questa avventura l'ultimo appello alla fortuna; ma egli non trae alcun frutto dal suo delitto che, vinto dal rimorso, toglie anche a sè stesso la vita. Tale è la depravazione che reca negli animi l'avidità della rapida fortuna. Ma oltre il danno morale può esservi anche l'economico.

L'oro, come ogni altra mercanzia, sottostà alla legge dell' offerta e della domanda; e più abbonda, più diminuisce il suo valore. Negli ultimi anni del secolo XV, dopo le grandi scoperte marittime degli Spagnoli e dei Portoghesi e l'apertura delle miniere del Messico e del Perù, la quantità d'oro si trovò in cent'anni raddoppiata, e il valore di tutte le cose aumentò. Si trovarono rovinati tanto la nobiltà, che traeva dai suoi fondi una rendita fissa, quanto l'operaio, a cui l'usuale salario più non bastava per provvedersi le cose necessarie alla vita. E nessuno comprendendo la vera ragione di ciò, la attribuiva alle cause più strane; e fu soltanto nel 1568 che Giovanni Bodin enunciò questa semplice verità: che il caro prezzo del vivere dipendeva sopratutto dall'abbondanza dell'oro e dell'argento.

Noi ci troviamo oggigiorno in una condizione presso che uguale; e se le conseguenze non sono altrettanto formidabili, ciò dipende dal frutto che lo sviluppo e il perfezionamento delle macchine ha abbassato il prezzo dei prodotti manifatturieri: al che si deve aggiungere l'estensione dei bisogni monetari e l'impiego industriale dell'oro,s enza paragone maggiore che in passato.

Malgrado tutto ciò, gli uomini, ancora per un pezzo, non daranno retta a questa verità, e correranno in massa dovunque si annunzi la scoperta d'una miniera d' oro. Si ripeteranno le medesime poche fortune, le molte delusioni, gli stessi rischi e brutalità e delitti, finchè l'umanità non si avvedrà, una buona volta, che la ricchezza, sorgente vera di prosperità ai popoli e di benessere alle famiglie e agli individui; la ricchezza costante, che non dà delusioni e moralizza la società, è quella che risiede nella coltura e nelle industrie dei campi agricoli.

D. Carraroli.

ARTE INSIDIOSA

Adattamenti incredibili e bizzarri

No, non continuo l'argomento delle papere dei nostri altissimi critici benchè oggi, il più superbo di essi, abbia scambiato Bartolomeo Veneto con Giambellino facilitando la emigrazione di un bel quadro a un prezzo ridicolo. Lo scandalo è stato immenso e io potrei facilmente scrivere un articolo sopra tale novissima papera, ma non essendo questo il mio argomento invito il lettore a un altro genere di sorprese incredibili e bizzarre.

Vorrei parlare oggi di certi adattamenti cui l'arte si prestò offendendo la verità e si piegò la chiesa quasi in segno di meravigliosa tolleranza.

* * *

Che l'arte pagana si sia incuneata nella cristiana tutti sanno, e l'arte cimiteriale o paleo-cristiana è piena di motivi, reminiscenze, monumenti che potrebbero stare tanto fra i pagani quanto fra i cristiani; ma tutto ciò è ammesso come natural fatto d'evoluzione, non potendosi creare un'arte cristiana da un momento all'altro; ma che l'arte pagana in epoche calme, facoltose, e capaci di creare si sia prestata a trasformarsi in arte cristiana e, peggio, si sia adattata a cambiare uso, destinazione, significato morale e si sia ricorsi per riuscire a ciò, a finzioni, abrasioni e alterazioni, è tal cosa che non sarebbe credibile se i fatti, ad attestarlo, non fossero innumerevoli e se in gran parte non esistessero ancora. I più numerosi si raccolgono fra gli oggetti di glittica e d'avorio.

I Romani tennero in sonno onore l' arte di scolpire e incidere le gemme, la glittica, e quest'arte che avanti la fine della repubblica era poco in voga, si divulgò nell'epoca dell'impero, onde Roma vanta dei glittici e dei litoglifi straordinarî e le lodi prodigate dagli scrittori a Dioscoride, glittico che signoreggiò il secolo d'Augusto, sono quanto di più alto è possibile immaginare.

Questo devesi ricordare a giustificar la quantità di pietre o gemme figurate che riempiono gli oggetti del culto cristiano, i cammei come si dicono da tutti, ornamento delizioso di evangeliari, calici, reliquiari e simili, onde si può affermare che i monumenti più ragguardevoli di questo genere, entrarono nelle moderne Dattiloteche dai Tesori delle Chiese; nè parlo di gemme romane soltanto, parlo anche di gemme greche e faccio questa distinzione, perchè tutti sappiamo che l'arte romana, in ogni ramo, deriva dalla greca, a parte l'influenza etrusca e tutti sappiamo altresì che a Roma, lavorarono, un' infinità di artisti greci.

Gran parte delle gemme incise o scolpite, passarono da Roma a Costantinopoli quando avvenne, nel IV secolo, il trasferimento della sede imperiale per opera di Costantino; quivi le gemme cangiarono uso e trasformate, talora rimontate e riornate coll' appendice di nuove gemme, entrarono nel culto cristano e divennero ornamenti d'oggetti sacri cangiando coll'uso il nome. Nè la cosa si fece senza uno studio di trasformazione; chè se il passaggio fosse avvenuto senza alterazioni e infingimenti si potrebbe credere che esso fosse do-

vuto e all'ingenuità, ma si incise talora allato, delle antiche teste pagane, persino il nome dei nuovi esaltati, e ciò colorisce sinistramente il passaggio delle gemme ed è un bizzarro motivo di contrasto alla furia distruggitrice delle imagini pagane.

È vero tuttavia che talora le gemme pagane sono collocate a rovescio nei monumenti cristiani ma, se vuolsi, ciò non scagiona coloro che le ammisero, anzi ne aggrava la responsabilità e l' uso irregolare scopre il fallo.

Per citare un esempio, un bellissimo cammeo romano, posseduto da Gustavo de Rothschild, con due busti imperiali, entrò nel Tesoro di una chiesa a Costantinopoli sotto il nome di reliquiario dei SS. Sergio e Bacco, ed il nuovo battesimo ricevette la consacrazione dei nomi incisi accanto alle teste pagane.

Affermai che i monumenti più ragguardevoli di glittica classica entrati nelle moderne Dattiloteche, appartennero ai tesori delle chiese e se il lettore ne volesse le prove, egli forse non avrebbe la pazienza di starne ad ascoltare la lunga enumerazione. Mi limito a' monumenti di prim'ordine e a quelli che mi capitano senza soverchiamente ricercare nella memorie e nei volumi. La celebre onice di Vienna, onice mirabile a tre strati colla famiglia e l'apoteosi d'Augusto, pervenne a quel Gabinetto dall'abbazia di Poissy; una celebre sardonica del Gabinetto di Parigi fece parte del Tesoro della Santa Cappella ove lo stesso soggetto si credette il sogno di Giuseppe; una famosa onice coll'effigie di Germanico e Agrippina firmata dai litoglifi Alfeo ed Aretone, espressione massima della glittica nella classicità e vanto dello stesso Gabinetto di Parigi, ornò il Tesoro dell'abbazia di S. Germano de' Prés ed incastonata in un anello ritenuto quello che die' S. Giuseppe alla Madonna, fu oggetto di altissima venerazione. E nel Duomo di Colonia nella famosa cassa dei tre magi brillano, frammisti ad altre gemme, più che duegento fra intagli e cammei antichi, fra i quali un'apoteosi di Augusto sotto l'aspetto di un Giove seminudo, e nel Tesoro del Duomo di Monza la coperta di evangeliario detto di Teodolinda, in lamina d'oro e smalti, contiene alcuni cammei con effigie romane, inoltre nel Tesoro del Duomo d'Aosta una ricca borchia di paramento sacerdotale, contiene un cammeo a due strati rappresentante Livia e nel Gabinetto di Parigi si conserva un intaglio col ritratto di Giulia figlia di Tito, firmato Evodo, abbellito di pietre e perle dell'epoca carolingia, il quale ornò un grande reliquiario detto l'Oratorio di Carlomagno e portò il nome di Maria Vergine e col nome attirò la venerazione. Ricorderò ancora che nell'XI secolo il vescovo Ademaro d'Angouléme tenne in dito una gemma classica sorprendente, stata ritrovata aprendosi il costui sepolcro circa trenta o trentacinque anni sono; e questa gemma si era ben lungi dal crederla di quel mondo pagano contro cui il cristiano insorse in nome della rettitudine e della giustizia. E vo' citare — supremo esempio! — una famosa statua, la Fede, cimelio splendidissimo del Tesoro di Conques, circondata di gemme in cui si dànno convegno Giove, Apollo, Diana, Marte, Mercurio, Ulisse un Priapo osceno, una quantità di uomini e donne nude, e vo' citare tale statua a prova somma dell'indifferenza con cui si ammisero le imagini pagane, a oscurare il nobile significato delle effigie appartenenti al culto cristiano.

Nè occorre batter la via dell'estero alla ricerca di esempi; e qui dove scrivo, e poco lungi, esistono dei saggi significatissimi di adattamenti bizzarri. L'altare d'oro di Vuolvinio (XII sec.) nella basilica di S. Ambrogio contiene delle gemme pagane, un Cupido, una Sfinge; ed un opera insigne d'oreficeria (non tanto importante s'intende quanto il famoso altare di Milano), la croce detta di Galla Placidia nel Museo Civico Cristiano di Brescia, (V secolo e succesivi) è piena di gemme classiche e mitologiche. Sono quarzi, onici, agate, corniole, moltissime figurate altre liscie e tra le prime emergono quelle con Ganimede rapito da Giove, Paride ed Elena, Pegaso e le ninfe, Perseo — tutti soggetti in aperto contrasto con il simbolo della croce.

E perfino dei vasi orientali furono gratificati con nomi santi, come una bella coppa arabica posseduta dal Louvre nota sotto il nome di Battistero di S. Luigi ed illustrata dal De Longpérier.

Però esiste qualche cosa di più: una testa di Caracalla incisa fu tramutata in quella di S. Pietro, a ciò prestandosi mirabilmente i capelli crespi e la barba dell'effigiato; e quasi a sfidare il sorriso degli scettici davanti al volto di costui, si incise grecamente la santificazione dell' apostolo. Inoltre un cammeo con una Venere fu santificato ed i fedeli,

Natura ed Arte

Proprietà artistica.

« La rematrice » statua di Giulio Branca.

non ricordo più in che chiesa, continuarono a baciare con rispetto quest'immagine fiduciosi che essa fosse la effigie della Madonna. A questo modo i Giove coll' aquila entrarono fra i santi del cristianesimo sotto il nome di S. Giovanni, e gli Ercoli soffocanti il leone, poterono diventare dei David, e gli Amori e le Vittorie si tramutarono in Angeli e le Meduse in Veroniche.

Ciò si afferma non per irriverenza o a divulgare dei neri sospetti, ma da storici conscienzosi che raccolgono i fatti e li narrano onestamente.

Esempi non meno efficaci alla nostra tesi si raccolgono sui monumenti eburnei che indicherò; frattanto come passaggio dagli uni agli altri, dalle opere di glittica a quelle di avorio, richiamo l'attenzione su due o tre monumenti che sottolineano, a così dire, l'uso o l'abuso delle effigie pagane, negli oggetti cristiani. Il coperchio dell'urna di Adriano e Sabina, ritrovato nel Mausoleo d'Adriano, unico resto di quest'urna di porfido citata da molti autori, dopo aver servito, nell'età di mezzo, per tomba dell'imperatore Ottone II (†983) formò il fonte battesimale della Basilica Vaticana, e il corpo dell'urna diventò il sepolcro di Innocenzo II († 1143) distrutto in un memorabile incendio (XIV secolo).

Nella chiesa di S. Tommaso a Genova, demolita verso il 1885 per dar luogo alla costruzione delle nuove calate del porto, erano esposte alla venerazione in un'urna marmorea, i resti di S. Limbania e quest'urna è dell'epoca romana imperiale. Medesimamente a Genova il famoso « sacro catino » della Metropolitana di S. Lorenzo, stimato la gemma della gemme e circondato di un alto rispetto, oltre ad essere riconosciuto un vetro colorito, non una gemma, è un'opera profana, romana o orientale non si sa bene, — esistendo su tal proposito l'opinione di Luigi Rossi e quella del Millin — tuttociò a danno del valor materiale e morale di cotal cimelio.

Il patrimonio d'arte cristiana che è vanto dei nostri studî è composto oltre che di gemme ori, argenti, smalti, filigrane, merletti, tessuti — è composto dico — di una quantità di oggetti eburnei parte dei quali, pagani, furono accolti dal culto cristiano senza scrupolo, onde i nostri sacerdoti accettarono che gli oggetti sacri ricordassero le effigie di genti dell'olimpo o appartenenti al pensiero religioso ed alle costumanze civili del paganesimo. Esempio meraviglioso, la cattedra di S. Pietro a Roma, l'opera più veneranda del Cristianesimo ornata con liste di arabeschi e quadri contenenti le fatiche d'Ercole lumeggiati da lamine d'oro. Si esposero varie opinioni sull'età della cattedra e degli avorî che la rivestono; a me gli avorî sembrano del V secolo o del IV molto inoltrato, e mi meraviglio che lo studioso più recente di tal monumento, abbia dichiarato la sua sorpresa che « proprio » in questa cattedra vi sieno rappresentate delle scene mitologiche; onde, con queste parole, egli stimò ciò inammissibile; ed a conferma — ingenua conferma! — soggiunse che il paganesimo, correndo il V secolo, aveva definitivamente abbandonato gli oggetti sacri.

Più grossa il prof. Venturi non poteva sballarla; difatti, eccezione fatta dai primi tre secoli, la chiesa ammise le sculture del ciclo pagano tolte da monumenti pagani; perciò, storicamente, le imprese d'Ercole, nella cattedra dell'apostolo Pietro, si trovano benissimo a posto.

Non mi è lecito qui, fermarmi a parlare di questa cattedra, aggiungo però che i quadri eburnei non furono fatti per essa, ed Ercole ci figura in varie azioni, coll'idra, col cervo, col cinghiale, col leone, coi cavalli, con Anteo. Io dirò meglio tuttociò e altro ancora nel mio lavoro *L' Arte nell'Industria* che amorosamente prepara la Casa Editrice Vallardi.

Un tributo eccezionale alla ricerca degli adattamenti che ci concernono è dato dai dittici e dai cofanetti.

I dittici presso i Romani erano d'avorio, di legno o metallo, qualche volta d'ardesia e di papiro, d'oro e d'argento; gli antichi vi scrivevano gli appunti giornalieri portandoli alla cintola; sembra che i consoli, i pretori e altri magistrati romani, li adottassero come strenne per la fine d'anno, destinate all'imperatore, ai membri eminenti del senato, ai parenti, agli amici e ai grandi elettori per conservarsene la simpatia; perciò se ne produssero un numero immenso e se ne conservano moltissimi, e i dittici consolari ricordano la nomina al consolato del titolare eletto che ivi si faceva ritrarre talora da artista cospicuo. I cristiani, accolsero spesso questi dittici e li ammisero al culto cambiandone il significato che alteravano, insensibili a ciò che esso rappresentò; onde la chiesa si servì dei dittici per l'annotazione dei santi martiri, la cronologia dei vescovi, la cronologia dei be-

nefattori, ornamento degli altari. I più semplici si composero di due fogli e corrisposero rigorosamente alla voce che li designa, i più complicati si composero di varì fogli conservando il nome allora improprio di dittici.

Si sogliono chiamare « dittici misti » quelli che, rimaneggiati, cambiarono uso e superficialmente l'aspetto, e si distinguono dagli ecclesiastici eseguiti appositamente per la chiesa. Quest'ultimi sono facili a riconoscersi dalle immagini e scene puramente cristiane, gli altri « i misti » che dal profano passarono al sacro, si ribattezzarono irriverentemente e le immagini dei consoli o degli imperatori diventarono quelle di santi.

Appartiene alla classe che ci interessa un dittico, assai conosciuto che possiede il Duomo di Lucca, il dittico del console Areobindo il giovane, vissuto ai tempi del pontefice Simmaco (498-514). Da un lato si vedono cornucopie dalle quali si staccano dei tralci di vite sormontati da cartelle in una delle quali si legge; EL. AREOB. DAC. ALAREOBINDVS VI, dall'altro si legge un'altra scritta ed il nome di Areobindo vi è ripetuto due volte a distinguere questo dal padre, console nel 434. Alla stessa classe appartiene un dittico di Flavio Tauro Clementino (primi del V secolo) coevo al dittico di Areobindo e artisticamente più interessante; esso contiene la immagine del console e sulle facce interne si leggono delle formule liturgiche, in greco, tra cui la esortazione di raccogliersi nella fede di Dio, implorando da lui misericordia, pace carità, assistenza. Vuolsi che il dittico di Flavio Tauro Clementino, nella sua parte ecclesiastica, appartenga all'VIII secolo e sia stato adoperato in una chiesa di Sicilia. Esso, comunque, può richiamarne uno, della Collegiata di S. Gaudenzio a Novara. (V secolo) il quale è ornato, all'esterno, dall'immage di due consoli e all'interno contiene la lista dei vescovi novaresi principiando da S. Gaudenzio. E sinchè una critica, per me luminosa e accorta, non stimò che il dittico di S. Gregorio, nel Tesoro di Monza, fosse un' imitazione d'un dittico consolare del V secolo, ed un'opera d'un artista langobardo, questo dittico fu creduto uno di quelli che da consolari si erano fatti cristiani, e il passaggio sarebbe stato curioso perchè ivi la « mappa circensis « sarebbesi trasformata in sudario e le parole SANCTVS GREGORIVS e altre avrebbero compiuto ammirabilmente l'opera di trasformazione.

Vengo ai cofanetti civili talora accolti nel corredo delle chiese. Essi hanno l'aspetto pagano e detti « italo bizantino », se non constasse che la chiesa ammise dei soggetti non tolti dalla sua vita ideale, sulle opere che ricevette nel proprio grembo, niuno li ammetterebbe fra le antichità del nostro ciclo: arcieri, folle di amorini, centauri, cavalli e cavalieri e magari le fatiche di Ercole come nella cattedra di S. Pietro. Sono poco comuni i cofanetti che contengono composizioni differenti da queste, ed uno degli esempi senza arcieri o centauri o amorini o cavalli o Ercoli, è posseduto dal Duomo di Ivrea.

Sorsero vive e incalzanti le dispute sopra l'età dei cofanetti, e v'ha chi sostiene (Roberto von Schneider) che una parte di essi fu eseguita a Bisanzio su motivi di un antico campionario (si somigliano; ecco il perchè di cotale opinione:) v'ha chi considera ciò impossibile (il Graeven) e ne vuole derivati i motivi da antiche oreficerie; e sull'età di quequesti monumenti, a' due precedenti scrittori tien bordone il Molinier, onde per costoro i cofanetti di cui si parla furono eseguiti dall'VIII al XII secolo. Or che esistano delle differenze tra i cofanetti è chiaro, ma i quadri che li ornano vanno di là, anche della più alta data indicata dagli autori anzidetti, e si fondono ai bassorilievi eburnei della cattedra di S. Pietro. Mi riferisco ai cofanetti più vetusti; chè nel corso dei secoli, dopo il Mille, si imitarono e ripeterono i vecchi tipi bizantini.

* * *

Non è il momento di discutere su ciò, sibbene quello di brevemente concludere che l'arte pagana si insinuò nella cristiana immensamente, e le prove si raccolgono persino in un campo estraneo alle ragioni della stilistica. I dotti in archeologia sacra sanno che i cimiteri di Roma furono e sono sorgente, in qualche modo, di arte pagana ed è memorabile la vòlta di un cubicolo nel cimitero di Callisto ove Orfeo simboleggiando Cristo, incanta gli animali; infine la Esposizione eucaristica d'Orvieto, (1896) mise in vivida luce una pisside o scatola tonda destinata alle eulogie, la pisside di Bobbio, monumento venerando dei primissimi secoli cristiani, il IV e forse prima, che reca lo stesso soggetto d'Orfeo; ma ciò fa meno impressione di quello che non facciano le cose raccolte nel mio breve articolo.

Alfredo Melani.

GRUPPO DI « STELLINE » IN DIVERSE TENUTE.

Fra le "Stelline„

(In occasione della recente festa Natalizia).

I Milanesi veramente autentici (e quanti ormai se ne potranno ancora contare fra mezzo secolo?) ricordano certo che fino a pochi anni or sono non v'era quasi funerale di qualche conto in città, che non fosse accompagnato dal flebile canto di una schiera di fanciulle. Era una dolce nènia di mestizia, in cui le note acute delle prevalenti soprane si fondevano così con le voci decise dei contralti, da sembrare il suono di un grande *harmonium*, i cui accordi salivano su su nelle vôlte delle basiliche, si perdevano nelle lunghe vie cittadine, e salutavano infine ai cancelli del cimitero la salma di coloro a cui pregavano la requie sempiterna. Dalle finestre, dalle botteghe s'affacciavano volti, accorrevano persone, si contavano quelle giovinette deducendone la maggiore o minor munificenza del defunto, e sulle bocche di tutti correva la parola: « Sono le *Stelline!* ».

Oggi le cose sono cambiate. Ai funerali s'accompagna spesso il tamburo sordo e cadenzato delle bande musicali, e se ancora s'ode talvolta un coro di argentee voci, sono le ricoverate della Pia Casa del Rifugio che compiono il mesto ufficio di misericordia; ma chi passasse pel Corso Magenta nelle ore mattutine vedrebbe, invece, da un ampio caseggiato sul cui portone brilla una stella d'oro in campo azzurro, uscire dapprima dei piccoli gruppi di tre, otto, dieci adolescenti in modesta e non inelegante divisa, accompagnate da assistenti, e sparpagliarsi per i quartieri della città; quindi una lunga fila di altre più piccole, con la cartella dei libri ed il panierino della colazione, avviarsi lentamente alla scuola comunale su cui s'aderge non più minacciosa la torre d'Ansperto, solitario avanzo di tempi bellicosi. La gente che s' affretta al lavoro guarda quei visetti lieti, quelle personcine aggraziate; le guarda ancora quando rientrano nel pomeriggio, con sul volto la soddisfazione delle cose apprese nel tempio della scienza; le riconosce quando alla sera le apprendiste più adulte tornano dai laboratorii a quattro. a sei, a dodici, raggranellandosi per via come drappelli di cavalleggeri dopo un corso mascherato; e sorridendo a quelle care ragazze, ripete ancora benevolmente: « Ecco le *Stelline!* ».

Le *Stelline!* Sono già molti anni che si chiamano così le allieve d'uno dei più antichi ed importanti istituti di beneficenza della ricca Milano, la cui carità è divenuta proverbiale per la larghezza con cui sovviene a tutte le forme dell'umana miseria. È dal 1784, quando

sotto Giuseppe II, divise le ricoverate dell' Orfanotrofio femminile nelle due case di S. Maria di Loreto presso il Borgo delle Oche e di S. Maria della Stella, i buoni ambrosiani incominciarono a chiamare *Stelline* le une, coniando per le altre l'appellativo meno poetico di *Ochette*.

E quante trasformazioni aveva subito allora quella casa di S. Maria della Stella! Da antico monastero, divenuto Ospedale dei mendicanti per opera di S. Carlo Borromeo, aveva accolto uomini, donne, fanciulli, raccolti sul lastrico, per migliorarne la condizione materiale e morale col lavoro e con l'istruzione, provvedendosi al loro mantenimento mediante questue ed elargizioni delle autorità e dei privati. Nel 1585 quell' asilo era stato ampliato, mercè l'appoggio del santo fondatore, i redditi del Governo ed alcune provvidenziali eredità; di modo che nel 1602 il Moriggia nel suo *Tesoro precioso dei Milanesi* poteva dire che « fra le molte opere di carità che si fanno in Milano, questa si deve porre nel numero d'essere lodata », per aver tolto molte miserie corporali e spirituali che prima si lamentavano.

Le « Stelline » nella corte principale dell' Istituto (fot. Varischi e Artico, Milano).

Non riesce possibile determinare precisamente quando il Capitolo dei Deputati abbia decretato di limitare l' originaria destinazione dell'istituto, trasformandolo da ricovero di mendicanti in un Orfanotrofio. Certo deve aver influito assai in questa decisione il gran numero di orfani rimasti abbandonati in seguito alla grande peste sì maestrevolmente descritta dal nostro Manzoni; poichè dai più antichi libri del Capitolo risulta che negli anni successivi al 1630 la mutata condizione dei tempi, le calamità sofferte e le esigenze economiche dell' Istituto avevano indotto i Deputati a ridurre il ricovero pei soli orfani, con speciale riguardo alle zitelle come meritevoli di più urgente e bisognosa assistenza. Anzi, un'ordinanza del 1753 stabiliva che, passati i pochi maschi all'altro Ospizio già eretto dal *Padre degli orfani* S. Gerolamo Miani, restasse destinato il locale della Stella alle

LA SALA DEI LAVORI IN CUCITO.

LA FACCIATA DELL' ISTITUTO VERSO IL GIARDINO (fot. Varischi e Artico, Milano).

sole orfanelle; onde è a quell' epoca che si deve propriamente riferire la vera origine dell'Orfanotrofio femminile di Milano.

Varî provvedimenti furono presi in seguito pel buon andamento dell'istituto, al quale vennero successivamente aggregati per ordine governativo varî altri ospizi congeneri, soppressi dall'imperatore Giuseppe II; e ciò avendone aumentato in proporzione il patrimonio, si poterono ammettere le orfane in maggior numero, e trattenerle fino a quando, compiuta la loro educazione, erano convenientemente collocate o presso i parenti od in oneste famiglie in qualità di serventi o cameriere.

La divisione delle *Stelline* e delle *Ochette* durò fino al 1834, nel quale anno si effettuava la concentrazione delle due case, e le orfanelle riunite in una sola grande famiglia accomunarono le pratiche di pietà, di istruzione e di lavoro, per raggiungere lo scopo del pio Istituto; che è di dare a povere fanciulle del popolo prive dei genitori, mantenimento, educazione e istruzione, secondo il loro stato, affinchè, fatte sagge, intelligenti e laboriose, riescano utili a sè ed alla società quando le saranno restituite.

Fino a pochi anni or sono, tanto l'istruzione primaria quanto l'ammaestramento nei lavori femminili e nel disimpegno delle faccende domestiche si compivano nell'interno dello Stabilimento, per opera di apposite maestre e di speciali assistenti, chiamate *madrine*, che dovevano veramente tener luogo di madre alle fanciulle loro affidate, insegnando loro la pulitezza, l'ordine, il contegno, ecc. Per sola eccezione era concesso a qualcuna più distinta fra le allieve di frequentare le scuole normali esterne; e queste, conseguita la patente, amavano per lo più rientrare maestre nella Casa che le aveva ospitate orfanelle.

Ma il grande problema che s'imponeva ai membri dei varî Consigli succedutisi era sempre quello del collocamento delle giovanette, che a 18 anni dovevano lasciare l'asilo di pace

Il laboratorio di stiratoria. (fot. Varischi e Artico, Milano).

nell'età appunto in cui devono combattere la battaglia dell'esistenza. Le egregie persone che si sobbarcarono al grave incarico, conscie della propria responsabilità, non sapevano decidersi ad aprire le porte della Casa alle orfanelle, perchè negli opifici esterni, nelle varie professioni accessibili alle giovani si assicurassero i mezzi per una futura ed onorata esistenza.

Ed oggi il gran passo è compiuto: un soffio di modernità ha portato le *Stelline* a quotidiano contatto con la gran vita cittadina. Ogni giorno le allieve escono per recarsi alla scuola,

LA SCUOLA DI CANTO CORALE. (fot. Varischi e Artico, Milano).

ove siedono sui medesimi banchi con le loro coetanee, e per distribuirsi nei laboratorii di sartoria, passamaneria, arti applicate all'industria, ed anche per collocarsi davanti alla cassa tipografica, incominciando fin d'ora il loro tirocinio e preparandosi alla lotta della concorrenza con le libere operaie. Anche la Casa editrice di questa Rivista, ne accolse parecchie: alcune delle quali, già abili compositrici, conservano grata memoria degli anni trascorsi nell'Istituto, ed altre che ancora ne rivestono la divisa vanno compiendo l'*apprendissage* con buona speranza di riuscita.

Fu un felice provvedimento? Forse ancor breve è il tempo della prova, e degli anni ancora si richiedono per constatarne gli effetti: e questo è il pensiero che ci occupava la mente quando, alcuni giorni or sono, visitavamo minutamente il vasto Stabilimento della Stella, accompagnati dalla gentile Direttrice che ci era larga di cortesi risposte alle numerose domande che le venivamo rivolgendo.

La prima impressione che si prova entrando in quella Casa, si è di un grande ordine e di una perfetta pulizia, che cidànno a ben giudicare della vita tranquilla che vi si deve condurre. Ampî ed ariosi porticati circondano i soleggiati cortili, lungo i lati dei quali sono distribuiti i molti locali richiesti dalle varie esigenze: al pianterreno vi sono le scuole ove, secondo il nuovo ordinamento del 1901, alle alunne già prosciolte dalla istruzione elementare si insegna lavoro educativo, disegno, taglio d'abiti, taglio di biancheria, contabilità, economia domestica, nozioni di morale e di psicologia infantile, d'igiene e di assistenza agli ammalati; mentre in grandi laboratorî si esercitano per turno tutte le allieve nella confezione ed aggiustatura di abiti, biancheria e maglieria, nella lavatura e stiratura, nella tenuta della guardaroba e nei lavori ornamentali.

A prima vista, sembra un po' complesso tale programma; ma la saggia distribuzione delle esercitazioni teoriche e pratiche in diverse sezioni e varî gruppi fa sì che nel corso di due anni tutte le alunne della scuola professionale vengono ad acquistare le cognizioni pratiche atte a svolgere le attitudini individuali, a preparare le giovanette alla vita famigliare, civile e sociale, e ad addestrarle all'esercizio di un'arte o di una professione. Ed è dilettevole assai, passando dall'uno all'altro laboratorio, vedere quelle solerti fanciulle, qui preparare delicati ricami e guarnizioni per abiti da signora, là tagliare e cucire a mano ed a macchina indumenti per bambina alla metà

del vero, o corredi al vero per neonato; e qui apprendere il taglio dei modelli per ogni genere di vestiario femminile, là esercitarsi nel disegno ornamentale e per ricamo; qui imparare la contabilità necessaria nella famiglia e

Le « Stelline » alla cura balneare.

nel commercio, là studiare le nozioni d'igiene, di morale e psicologia che devono compiere la loro cultura intellettuale e prepararle alla pratica della vita.

E che di pari passo con l'istruzione dell'intelletto vada insieme l'educazione del cuore, ce lo provava nella nostra visita la compostezza con cui tutte quelle giovanette salutavano rispettosamente il nostro passaggio pei laboratorî, la premura con cui si prestavano alle nostre osservazioni, la gentilezza con cui ci aprivano le porte al nostro uscire dai locali. Delle lunghe camerate al piano superiore, dalla doppia fila di letti ben assettati e lindi, alcune erano vuote, essendo quelle delle operaie occupate fuori dello Stabilimento; altre erano rallegrate dalla presenza di tante vispe bambine, che tornate allora dalla scuola facevano pulizia ai propri abiti, o riordinavano sui lettini il loro piccolo corredo per la periodica rivista.

Ma dove maggiormente dovemmo esprimere la nostra compiacenza, fu visitando la grande cucina generale con gli annessi lavatoi, dove le orfanelle stesse rigovernano dopo i pasti le proprie stoviglie di lucente alluminio, e l'altra più piccola ove il gruppo di turno apprende da una maestra cuoca l'arte di preparare i cibi per le famiglie più modeste: e specialmente poi le splendide infermerie, tenute con tutto il rigore della scienza odierna, in cui le poche ammalate della Casa trovano cure intelligenti e amorose, insieme ai portati più recenti della medicina e della chirurgia.

Finalmente, un vasto giardino ben ombreggiato offre a quei delicati organismi il mezzo di respirare largamente aria pura ed ossigenata, di sviluppare le membra nelle esercitazioni ginnastiche, ed anche di ricrearsi utilmente nella coltivazione di erbaggi e legumi, in attesa di poter godere nelle vacanze della libertà dei campi, nella splendida villeggiatura che l'Orfanotrofio possiede a Canzo nella Valassina.

Buone e care *Stelline!* Come ci tornavate simpatiche in quel giorno, osservando l'aperta letizia dei vostri volti intelligenti, la limpidezza dei vostri sguardi innocentemente curiosi, segno e riflesso della serenità dell'animo vostro e della tranquillità del vostro cuore, ancora ignaro delle tempeste dell'esistenza! Rivedendovi mentre attente seguivate il rapido lavoro delle vostre macchine da cucire, oppure in bianche sopravvesti passavate leste il ferro sulle lingerie da stirare, non sembravate più quelle di qualche giorno prima, quando sfavillanti di gioia ed impazienti vi affollavate intorno al grande albero di Natale, che i vostri ottimi superiori vi avevano preparato. Che gioia, che brusio di esclamazioni, che grida di letizia allora, contemplando con gli occhietti vivaci lo sfolgorare dei lumi appesi tra le fronde, attendendo con ansia la distribuzione dei ricchi doni, ricevendo i copiosi regali che il Divino Infante recava alla vostra diligenza e assiduità nello studio e nel lavoro! I vostri parenti godevano con voi della comune esultanza, benedicendo quella carità che al sostentamento quotidiano aggiunge il premio delle vostre fatiche; e noi, commossi a quella toccante scena, pensavamo al passato, al presente, all'avvenire di quelle centinaia di vispe fanciulle, che libere da ogni preoccupazione riem-

L'ALBERO DI NATALE FRA LE STELLINE (disegno Vaccari, da fot. Varischi Artico

pivano l'aria del loro cinguettio come uno stormo di gaie rondinelle.

Che sarebbe mai stato di esse, prive tutte del padre, molte anche della madre, quando più si sente il bisogno dell'uno ed ancora più dell'altra, se la benefica munificenza dei nostri maggiori non avesse aperto loro quell'asilo, facendovi loro trovare chi tenesse luogo dei genitori, e rendesse loro più leggero il peso della sventura? Eccole qui, amorosamente custodite dalle superiori, allevate alla semplice secondo il loro stato, perchè non si trovino poi a disagio nel mondo, istruite, educate, fornite di mezzi per rendersi utili a sè medesime ed alla società. Esse ora sono felici, e nessun pensiero viene a turbare le loro gioie innocenti: ma quale sarà il loro destino fra cinque, dieci, venti anni? Saranno esse saggie e attive professioniste, che nel lavoro troveranno la più nobile soddisfazione dell'animo; oppure rallegreranno il focolare di una propria famigliuola, prodigandole i tesori d'affetto del loro cuore e governandola con le risorse d'una previdente economia; oppure

La rigovernatura delle stoviglie.

anche... (e fremevamo al pensarlo) qualcuna fra esse si sarà perduta nei tortuosi meandri dei bassifondi sociali...?

Oh, no, no: questo non può, non deve accadere di voi, care *Stelline!* Che Dio allontani dal vostro capo ogni torbida procella, non permetta che la bufera delle passioni vi travolga ne' suoi turbini, e che Egli vi conservi sempre liete e serene come nella festa dell'albero di Natale; e quando voi lascerete questa Casa cedendo il posto ad altre bisognose come voi di cure materne, il pensiero di quanto avete appreso fra queste mura vi segua nel vostro cammino, vi accompagni nei luoghi che la sorte vi sta apparecchiando, vi sia scudo contro tutti i pericoli. Se poi sorgesse per voi l'ora tremenda della prova, se vi accorgeste che la vostra virtù è minacciata, qui volgete di nuovo i vostri passi, in questo asilo dove il cuor vostro si aperse a gentile sentire ritemprerete l'animo ai combattimenti, e di qui attingerete la forza di riportare la più preziosa delle vittorie, la vittoria sopra di voi stesse.

O. Pantalini.

Nell' Uruguay: Un villaggio (fotografia del signor L. Leoni).

Usi e costumi dell' Uruguày

Il Gaucho

La campagna uruguajana non è molto pittoresca, generalmente. Non ci sono montagne, e le colline sono brulle. La vegetazione arborea è misera; non si trovano qui gli alberi secolari e le foreste del Brasile, sebbene geologicamente l'Uruguay formi il lembo meridionale della regione brasiliana. Gli scienziati che s'occuparono di questo deplorevole fenomeno, s'accordano nell'attribuire ai venti marini che spazzano liberamente tutto il territorio, la causa del meschino aspetto degli alberi, i cui germogli vengono dai venti strappati o disseccati proprio quando la vita primaverile scorre più rigogliosa negli organismi vegetali. Solo sulle sponde dei fiumi la vegetazione, se non robusta, è fitta, e forma delle forre spesso impenetrabili o delle macchie di molto effetto pittorico.

Ma a compenso di questo difetto, la natura ha posto qui un albero che resiste ai venti ed alle intemperie e che in pochi anni raggiunge considerevole sviluppo, rallegrando, con l'immensa chioma sempre verde, il paesaggio. È questo corpulento *ombù* splendidamente decorativo, che cresce isolato o a piccoli gruppi, e spesso s'innalza in mezzo alla campagna solitario e maestoso come un monumento in un campo di battaglia.

Sotto le fronde protettrici dell'ombù, usa il campagnuolo costruire il suo *rancho* di rami e di terra, più simile a covo d'animale selvaggio che ad abitazione umana, ma pur così caro al *gaucho* schiavo e signore della campagna uruguajana.

Poichè, come l'ombù nè è la nota fissa, così il *gaucho* è la macchietta viva e vagante del paesaggio. E poichè la civiltà invadente sta per cancellare questa nota caratteristica della campagna sudamericana, cerchiamo d'afferrarne i tratti prima che scompajano del tutto e se ne perda il ricordo.

Di *gauchos* di razza pochi ne rimangono ora. La maggior parte sono ibridi, che vanno di giorno in giorno degenerando nello spianatojo livellatore della vita civile. Ma i refrattari ci sono ancora, i veri *gauchos*, prodotti dall'incrocio del sangue indigeno collo spagnuolo e il portoghese; cavalieri, senza macchia forse no, ma senza paura sì, della pampa argentina o del *campo* orientale.

Il *gaucho* si conosce subito dal costume caratteristico e tradizionale che usa. Invece di calzoni. ha il *chiripà* un rettangolo di stoffa che scende dai fianchi, si raccoglie fra le gambe ed è tenuto unito ai fianchi da una fascia. Sulla camicia mette spesso una corta giacchetta alla spagnuola, ma non manca mai del *poncho*, uno scialle che ha nel mezzo un buco per passarvi la testa, e che ripara meglio d'ogni mantello, tanto che il nostro Garibaldi non l'abbandonò neanche dopo il suo ritorno in Italia. Gli stivali son di cuojo di cavallo e se li fabbrica lui; il cappello è nero a larghe falde, ed è tenuto a posto (il posto è la nuca) da una fettuccia legata sotto il naso: precauzione necessaria andando a cavallo...

Poichè il *gaucho* non si può concepire senza cavallo. Egli è come l'arabo: il cavallo è il suo amico e compagno fido e costante. E in un paese quasi spopolato, colle distanze enormi da percorrere per andare, non dico da un villaggio all'altro, ma da un *rancho* all' altro, quasi senza strade e senza ponti, tanto che perfino la fanteria dell'esercito in campagna è montata, il cavallo è una necessità. E il *gaucho* prodiga al suo cavallo le cure più affettuose, lo adorna, gli tosa la criniera da farlo parere una zebra, lo riliscia, gli mette freno e briglie con bei dischi e borchie d'argento, e la sella ha gli arcioni e le staffe pure d'argento. E quando può, anche gli speroni a grande rotella sono d'argento, e d'argento è ornato il manico del *rebenque*, scudiscio di cuojo durissimo, e il manico dell'inseparabile *facón*, grande pugnale affilatissimo, che porta a cintura dietro le reni e che gli serve a lavorare, a mangiare, e, all'occasione, a spacciare qualcuno per l'altro mondo.

Ornamento che non manca mai al collo del *gaucho* è il fazzoletto di seta: rosso sfogato se egli appartiene al partito *colorado*, bianco o celeste se è invece affiliato al partito *blanco* — e un *gaucho* non si crederebbe buon patriota, anzi neppure vero orientale, ne non fosse lancia spezzata d'uno dei due partiti tradizionali che dividono la nazione fin dal 1836.

Il Gaucho.

Ma più che tutti questi amminnicoli, ciò che distingue il *gaucho* è lo sguardo fieramente altero, con cui par che dica: « qui il padrone sono io! » — benchè egli sia costantemente povero, e lavori quel tanto che è strettamente necessario per vivere indipendente. Egli è insofferente di giogo: la libertà, l'indipendenza sono i suoi primi istinti; e la voce che lo invitò a scuotere la dominazione straniera dalla sua patria, lo trovò sempre desto e pronto al richiamo. Col *gauchaje* si combatterono tutte le battaglie dell indipendenza di questa repubblica...

Generoso e ospitale, amante delle avventure, con quel sentimento innato della giustizia che lo spinge ad esporre la vita per la difesa d'un diritto, e che lo fece in passato vittima costante della polizia tirannica e brutale, il *gaucho* si presenta come il cavaliere errante della pampa, ch'egli attraversa al galoppo del suo cavallo, colla lunga chioma al vento e lo sguardo al cielo; il suo cielo quasi sempre sereno e intensamente azzurro.

E se lo sopraggiunge la sera, lascia il cavallo a pascolare liberamente, e colla sella e il *recado* (un panno ripiegato e un vello di montone), che fa da gualdrappa, si prepara il letto per la notte.

E intanto che aspetta il sonno, contemplando gli

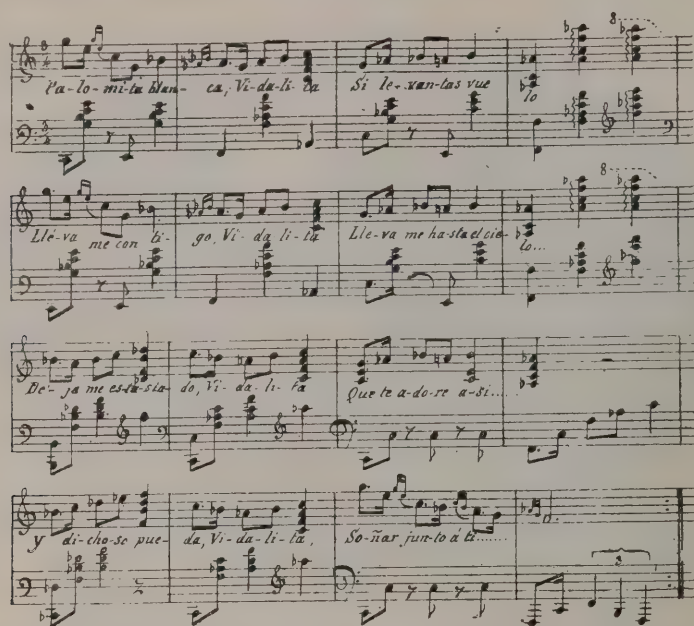
Gaucho in partenza.

ultimi bagliori del tramonto in questo cielo così bello, come il cielo d'Italia, la malinconia dolce dell'*ora che volge il desio*, gli reca l'immagine della sua fanciulla — la sua *china*, com'egli suol chiamarla, — ed egli desta gli accordi teneri e mesti della inseparabile chitarra, accompagnando il canto flebile, a mezza voce, che pare *il giorno pianger, che si muore.*

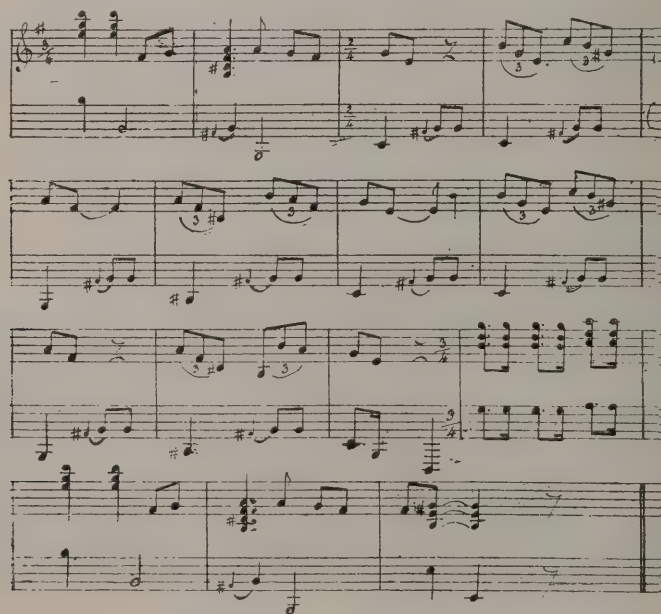
E canta alla sua amata, che in un *rancho* lontano sospira per lui, le cose più soavi che trova

In campagna — « ranchos ».

nella rozza, ma ardente anima sua, e improvvisa delle strofe nel suo gergo immaginoso, strofe che sgusciano dalle pastoje del metro e della sintassi, ma che sono piene di nativa leggiadria e di silvestre incanto. Egli — nella *Vidalita*, una specie di poesia erotica campestre — chiama la sua diletta col nome di *palomita*, colombella. E la prega di condurlo in cielo con lei e di lasciarlo sognare sempre vicino a lei. Della dolcezza del suo canto si può avere un'idea scorrendo la musica che segue.

La sua cantilena, quando lo punge la pena d'amore, acquista maggior dolcezza, e come una foga

« Vidalida » = canto del « Gaucho ».

incalzante, piena di sospiri e di desiderî, di ansie e d'angosce.

Egli incomincia gli accordi della sua chitarra, accordi in minore, che gli commuovono l'anima e gli conducono l'estro alle labbra, che infine lasciano uscire ciò *che detta dentro*, come l'usignuolo tra le fronde della solitaria *mata*. Le parole all'infinito, ma il sentimento è quello e la musica lo

Motivo favorito dal « Gaucho » per i canti d'amore improvvisati.

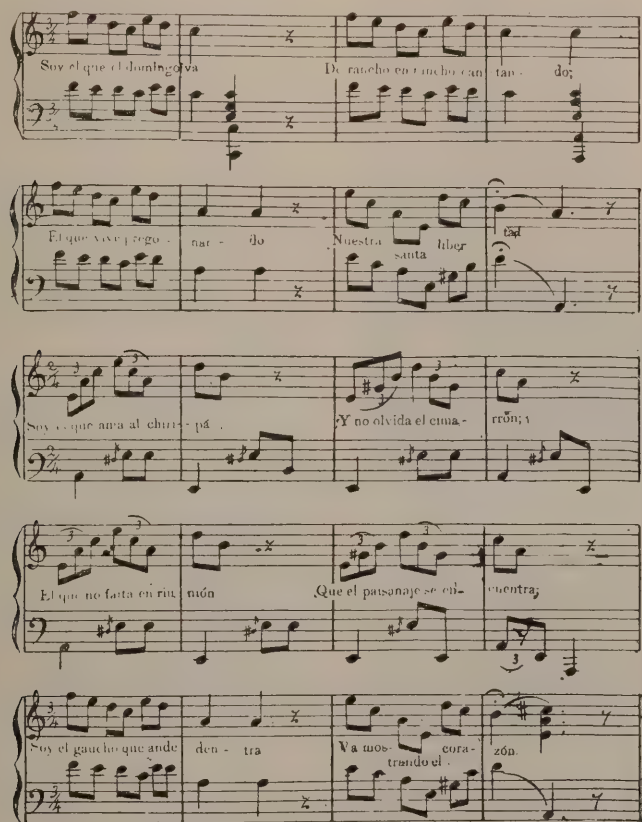
esprime anche senza parole, come si rileva dalla seconda paginetta musicale qui riprodotta.

Dopo la patria (che egli confonde col partito), l'amore e il canto, sua passione sono il ballo e il giuoco. Suo ballo prediletto è il *pericón nacional*, un ballo pieno di figure variabilissime, come il *cotillon*, che si balla al suono delle chitarre. E di tanto in tanto, alla chitarra si sposa la voce d'un cantore, che vi intercala la nota umoristica o più volentieri la patriotica:

Cielo cielito, cielo de mi alma:
No hay cielo màs lindo que el de mi patria.

Ed a volontà del direttore del ballo, i *cavalieri* e le *dame* si tirano a botta e risposta delle frecciate in versi talora improvvisati, e liberi quanto l'aria del campo, ma capaci di destare le più matte risate. E terminano intrecciando i fazzoletti bianchi e celesti in guisa da formare la bandiera patria...

*
* *

Al *gaucho* piace la vita randagia. Lo dice lui stesso nelle sue canzoni modulate sopra un tipo di melopea triste e monotona, che pare un lamento d'anima dolente e che è satura di suggestiva malinconia. Egli dice: io sono il *gaucho* che va cantando alla domenica di capanna in capanna e predicando l'amore alla libertà; sono il *gaucho* che non manca mai alle riunioni dei paesani; che è fedele al *chiripà* tradizionale e non lo lascierà mai per la *bombacha* (calzoni larghissimi legati al collo del piede e adottati dai *gauchos civilizzati*): che prende sempre il *cimarrón* (il *mate* senza zucchero), e che parla sempre col cuore sulle labbra

« Estillo » — altro canto del « Gaucho ».

E anche qui accanto son riportate le sue parole la sua musica semplice e sincera:

Il *gaucho* gioca alle carte nella *pulperia* (taverna in cui si vende di tutto) sperduta nella campagna; ma preferisce i giochi ginnastici, fatti a cavallo, in cui la forza e la destrezza hanno il premio dal sorriso delle *chinas*, come i cavalieri l'avevano dalle romantiche dame nelle giostre medioevali.

Egli è felice quando nell'aperta campagna rincorre a cavallo le mandre fuggenti, e con una gettata della sua *boleadora* (lunga corda divisa in due capi terminati da una palla di pietra), la *boleadora* ereditata dagli indigeni, impastoja ed atterra il vitello, che arrostito all'aria libera, con le cuoja e tutto, senza sale, nè pane, gli fornirà il pasto d'un giorno. Egli è trionfante quando tira a sè col laccio — che abilmente, correndo, gli ha gettato al collo — il puledro fuggente, che egli domerà in poco tempo sotto la stretta delle sue coscie d'acciajo...

Ciò che il *gaucho* ammira e rispetta di più è il valore personale; ciò che egli stima di più è la sua patria e tutto ciò che è creolo. Guarda lo straniero con mal celato disprezzo, e lo chiama *gringo* ed anche *nación*. Invece, per dimostrare la sua stima, la sua ammirazione ad alcuno che abbia compiuto un atto degno, esclama con la gioia negli occhi: *Ah criollo!*

Il suo linguaggio — formato da uno spagnuolo

Giuramento di sangue del « Gaucho ».

non riconosciuto dal dizionario dell'Accademia — è pittoresco e pieno d'immagini. Per dire di uno che è valoroso, dice: *Es comolas armas*, — e se è giovane lo chiama *indio crudo*. Il suo cavallo lo chiama *mancarrón* (ronzino); la bottiglia ,*liméta;* il telegrafo, *el chismoso* (il pettegolo); il treno ferroviario, *el bárbaro*... quasi incosciente antinomia.

Se alcuno, in risposta a un'arguzia, riceve un motto più pungente, egli esclama: *Agáchese, compañero, y cuídese del sogazo,* (chinatevi, compagno, e guardatevi dalla funata). E questo traslato è tolto, naturalmente, dalla vita della campagna. Il *sogazo* è il colpo di rimbalzo che dà il laccio tirato agli animali rincorrendoli, quando non coglie nel segno. E di queste frasi e proverbì egli ne ha da riempirne un vocabolario.

Egli non va quasi mai in chiesa, perchè rare sono le chiese in campagna, ma è religioso e più ancora superstizioso. È per lui cosa naturale giurare vendetta dinanzi ad una delle croci piantate qua e là per indicare la sepoltura di qualche cristiano; la pena del taglione è il suo codice penale e il suo coltello il codice di procedura. Non uccide però a tradimento, ma sfida il nemico e lo affronta spesso con armi inferiori, la daga nella destra e il *poncho* avvoltolato all'avambraccio sinistro a guisa di scudo. Se l'avversario è armato di pistola, gli dice sereno: *Tire, pero no yerre*, (tiri, ma non falli); e compie fedelmente la minaccia inclusa nell'esortazione, se la palla del nemico non lo fredda.

Ciò che egli teme di più è il titolo di codardo, ma non accade mai che glielo abbiano a dare.

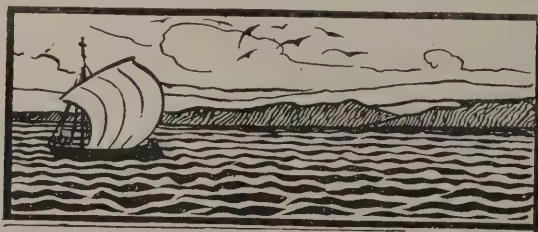
Quando non fuma, succhia *mate*, e quando non *chupa mate* fuma. Ma del *mate* parlerò un' altra volta.

Intanto, da che è derivato il nome di *gaucho?*

Emilio Daireaux fa derivar questa voce dall'arabo *chaouch* (mandriano), divenuta in Ispagna *chaucho* ed in America *gàucho*.

Può darsi che sia così, però ecco: un *gaucho* che s'adatti all'umile ufficio di mandriano, oggi come oggi, non si troverebbe.

Montevideo, Dicembre 1902.

L. AMBRUZZI.

RASSEGNA TEATRALE

Teatro lirico e drammatico — Augurii e speranze di bene
« Romanticismo » e altri lavori scenici.

Comincio con un augurio, giacchè non è trascorso il periodo propizio:

« Che l'artista italiano ritrovi nuovamente in sè e rinnovi la facoltà d'inebbriarsi all'arte sua, e che, uscito dalle lunghe tenebre della perversione, la nostra squisita e nobile arte italiana riprenda la coscienza di se stessa. Ecco un ideale, uno scopo alto e una speranza onesta »!

Le parole non le ho scritte io. Le faccio mie, da un severo ma sereno articolo del Torchi, apparso testè nella *Rassegna musicale italiana*, a proposito dell'opera *Germania* di Augusto Franchetti. E all'augurio non aggiungo commento di sorta, pur sottoscrivendo, nella mia qualità di semplice cronista, gran parte della pregevole critica del Torchi, la quale ha larghe basi tecniche ed estetiche.

Che, infatti, si possa sperare in un rifiorimento d'ideali, dirò così, nazionali, lo provano i tentativi fatti nel teatro lirico durante l'anno ora chiuso, fra i quali è stata un'affermazione potente la già lodata opera di Francesco Cilea: *Adriana Lecouvreur*, trionfata al *Lirico* milanese.

E buone speranze ci hanno date il Maestro A. Rendano, col suo *Consuelo* dato a Torino nella solennità di quella Esposizione d'arte decorativa; il dottor Orefice, autore di *Chopin*, con la già lodata *Cecilia*, data in due teatri; il genovese M.° Conti, con la sua opera russa *Wanda*, data qui, e il M.° Abbate con la sua opera italiana, *Matelda*, data in Russia; il non meno valente e giovane M.° Cadore, col *Natale* che riscosse applausi a Milano e altrove, e il finissimo, l'aristocratico compositore Enrico Bossi, col *Cantico dei Cantici* applaudito a Francoforte sul Meno; perfino il M.° Bustino che ha fallito la prova con *Maria Dulcis* ma che si prenderà certo la rivincita, e il M.° Radeglia, che è stato poco fortunato con *Suprema vis*. Così ne ha date, nella musica sacra, il M.° Carlo Cordara, con *La tentazione di Gesù*, piaciuta molto, a Torino. Speriamo di confermarle, registrando i prossimi, gl'imminenti trionfi delle nuove opere già annunziate, e quelli dell'opera o del maestro che potranno venir fuori dall'ultimo concorso Sonzogno, chiudentesi con questo mese, come già vennero fuori *Cavalleria* e le *Villi* di Piccini, gustatissime nella recente « ripresa ».

***

Alle speranze del teatro drammatico già ho fatto e rifatto gli augurî. Godo, pertanto, nel constatare che l'esiguo numero di coloro che lottano per l'affermazione del teatro nazionale, si aumenta di giorno in giorno, e batto le mani allo sdegno di Romeo Carugati ribellantesi anch'egli violentemente al dilagare della sconcia produzione francese in Italia. Qualcuno, leggendo le sue cariche a fondo apparse recentemente nella *Lombardia*, ha concluso che sono esagerazioni. Che importa? Qualcosa resterà ugualmente, secondo l'opinione di Alfonso Karr. Non si è esagerato finora nel senso contrario, cioè a dire nella troppa benevolenza verso la, diciamo così, merce straniera?

L'orgoglio nazionale francese si è or ora ribellato alla pretensiosa frase dell'imperatore Guglielmo proclamante la supremazia mondiale germanica, e Jacques Morland, nel *Mercure de France*, ha aperto un'inchiesta sull'influenza tedesca nella scienza, nelle lettere e nelle arti belle della Francia; non si dovrebbe fare altrettanto, da noi, per l'influenza francese, sulla letteratura, e specialmente sul teatro drammatico italiano? Abbiamo bisogno, noi della preponderanza del teatro francese e dell'ispirazione dei suoi prodotti? A me pare di no, nella guisa stessa onde non abbiamo bisogno, per il teatro lirico, dell'ispirazione tedesca, per quanto benefica sia stata l'influenza di Wagner e degli altri geniali compositori nordici dal lato della tecnica e dell'estetica musicale. Non ne abbiamo proprio bisogno; come non abbiamo bisogno di certa produzione d'oltr'Alpi, per alimentare i nostri spettacoli teatrali, e non occorre ch'io mi ripeta per spiegarne le ragioni. Basterà notare ancora che nel cuore della Francia, come in Germania e nell'America del Nord, va da qualche tempo ottenendo esiti trionfali una serie di lavori che presso di noi furono soltanto dei mediocri « successi » artistici, e per i quali il nostro pubblico si è quasi completamente disinteressato.

A proposito dell'inchiesta francese, la *grandiosa* inchiesta, Ugo Ojetti, dopo aver notato che « i caratteri mentali della Francia per antica unità di coltura e di religione, per fratellanza di razza, per lunga consonanza nell'interpretazione morale della vita sono molto simili ai nostri » e aver concluso che i risultati dell' inchiesta valgono tutti anche per noi, afferma che « nel teatro, Sudermann è un cattivo Augier, fatto obeso e presuntuoso da un'ostentazione di filosofia banale » e che Hauptmann « quando non è un verista dialettale, come nel *Vetturale Henschel*, ruba di peso i suoi soggetti ad Ibsen » ribadendo la sua affermazione con quelle di « un profondissimo libro del De Lollis, su lui, (Hauptmann) libro che pochi italiani hanno letto solo perchè era scritto in italiano ».

Anche l'Ojetti, come vedete, si lascia guadagnar la mano dall'esagerazione. Sudermann un cattivo Augier e Hauptmann un plagiario d'Ibsen?..... E quale altro autore, di grazia, nel teatro francese d'oggi, noi possiamo paragonare a questo cattivo Augier e a quel povero diavolo di verista dialettale? L'autore forse del *Cyrano?* O quello dell'*Idolo?* O quello delle *Tanaglie?* O l'elegante Donnay, o il caustico Brieux, o... questo o quel *pochadista* arricchito col funambulismo pazzesco e con le scurrilità più volgari?...

Ah no! Ugo Ojetti non può pensarlo, egli che in un altro articolo apparso nella *Renaissance Latine*, deplorava, come io ho sempre deplorato, che nelle nostre scene di prosa si rappresentino quasi esclusivamente *vaudevilles*, *pochades*, commedie, drammi e tragedie di autori francesi. « È una vera invasione — egli dice in quell'articolo — cui noi opponiamo ben poco di originale, perchè il pubblico, o meglio i varî pubblici italiani, non hanno alcun gusto, che non sia quello di salutare Bisson, Sardou, Hervieux, Lavedan, Valabrègue, Hennequin ecc. ». La colpa di questo stato di cose, — egli aggiunge — oltre che all'inerzia della letteratura teatrale presso di noi, oltre che al malo gusto degli spettatori, è dovuta anche a quei buoni *negrieri* che vanno ogni tanto in Francia per operare delle vere razzie, e sui teatri italiani fanno poi rappresentare gli ultimi splendori, gli ultimi successi di Parigi. Ed anche lui conclude:

« Che fare in tali condizioni?

E risponde, saggiamente: « Lavorare. Nella lotta contro l'importazione, quasi sempre la quantità ha il vantaggio sulla qualità. Bisognerebbe fare da noi un poco, anche molto poco, di quello che gli autori francesi fanno mirabilmente... occupar tutte le scene e scusarsi mostrando cortesemente che non c'è posto . . . »

Un consiglio bonissimo, non c'è dubbio; soltanto, perchè mai l'Ojetti va a darlo... fuori d'Italia, mentre in Italia prende occasione da un'inchiesta per... far rilevare che il teatro tedesco è insolentemente invaso dal teatro francese?

Uditelo:

« Da Capus a Donnay, tutti gli autori parigini più in voga, rispettosi degl'incassi enormi e delle centinaia di rappresentazioni, vanno ormai ad assistere alle loro « prime » di Berlino, con la stessa diligenza con cui assistono alle prime di Parigi. *Graecia capta...* »

*
* *

Consoliamocene con la fortuna che ha arriso, in questi ultimi tempi, a un lavoro italiano, di autore italiano e di vita e di gloria italiana: *Romanticismo*, dramma storico in quattro atti di Gerolamo Rovetta. Il « successo » riportato al *Manzoni* di Milano, dove si replica da una quindicina di sere, non è stato meno entusiastico che negli altri teatri della penisola, per i quali è già passato.

Come si sa, il Rovetta ha messo in iscena il sentimento patriottico, e di questo sentimento — finora così negletto dai nostri autori — egli ha saputo trarre vantaggio con perizia non comune. Il dramma è tagliato un po' all'antica; ma che importa, se riesce a comunicare la commozione che anima i suoi personaggi? E che importa qualche anacronismo storico? E che importano tutte le altre mende che nel trionfale cammino sui palcoscenici italiani sono state notate e postillate, se il lavoro s'impone, malgrado tutto, e trascina al fervore dell'applauso? *Romanticismo* segna un gran passo avanti sul dramma dello stesso genere e dello stesso autore che precedette, quel *Principio di secolo*, scomparso, in verità, troppo presto dalla luce delle nostre ribalte, in lingua e in dialetto. È da augurarsi, dunque, che gli altri fratelli che verranno, abbiano a raggiungere presto la perfezione desiderata pel bene dell'arte e del teatro nazionale, al quale il Rovetta ha dato lavori già assai pregevoli, quali la *Trilogia di Dorina*, pieno di vere ed autentiche finezze artistiche, e quei *Disonesti* che furono il suo primo importantissimo trionfo.

E a un altro lavoro nostrano voglio augurare la migliore fortuna, prima di chiudere: *I giorni più lieti* di Giannino Antona Traversi, che il Novelli metterà presto in iscena al *Valle* di Roma, e che quasi contemporaneamente si darà in varî altri grandi centri d'Italia: a Milano, con la compagnia Leigheb, per esempio, e a Torino con la Talli-Gramatica-Calabresi. È una commedia goldodoniana, dialogata con quel garbo e quello spirito che è caratteristica elettissima del geniale autore, e che certamente interesserà e divertirà il pubblico, con la maggiore soddisfazione di tutti.

*
* *

Mi piace, intanto, segnalare l'apparizione in volume del dramma, anzi dei drammi di Rovetta, pubblicati dagli editori Baldini e Castoldi. Fra essi, sono i lavori coi quali il Rovetta affermò le sue eminenti qualità di commediografo, quali la già lodata *Trilogia di Dorina*, per cui ho avuto sempre una speciale predilezione.

FULVIO TESTI.

AVVENIMENTI VARIETÀ RIVISTA DELLE RIVISTE

Il XXV anniversario della morte di Vittorio Emanuele II è stato solennemente commemorato al Pantheon, dove dorme il Gran Re, e dove il giorno 9 si è concentrato il riverente pensiero di tutto il nostro paese, memore della riconoscenza dovuta per la propria indipendenza. Il concorso alla Capitale è stato grandissimo, essendovi giunti pellegrini dai più grandi ai più piccoli centri, e imponentissimo è stato il corteo nazionale, con le più novevoli autorità, le rappresentanze di tutti gli Stati, e i reduci di tutte le battaglie per l' unificazione d'Italia. L' impressione della folla, delle bandiere, delle corone era imponentissima, come imponente è stato il ricevimento del Re al Quirinale, e il telegrafo ha diffuso ogni particolare di ciascuna funzione, che ha costituito una nuova apoteosi per lo spirito del Primo Re d'Italia.

Tolstoi calzolaio. Tolstoi porta scarpe fatte colle sue proprie mani. Il calzolaio che gli insegnò a farle, le trova molto ben eseguite, ma dice che Tolstoi non potrebbe guadagnarsi da vivere con questo mestiere, perchè il suo lavoro è troppo buono e troppo lento. Meglio, dunque, che il grande pensatore e romanziere scriva dei libri!

Il perchè del fascino esercitato dalla donna. Da qualche tempo è dato seguire una specie di sorda ribellione a tutto ciò che il pensiero tradizionale ha stabilito intorno alla bellezza femminile ed al sua valore. Già un dotto collaboratore della *Westermann's Monat's Hefte* ha recentemente recato un grave colpo al prestigio storico della bellezza mettendo in evidenza le trasformazioni dell' ideale perseguito dagli artisti attraverso i secoli. Ora è la volta di un illustre filosofo americano, Rufford Pyke, che nel *Cosmopolitan* arriva a conchiudere che, non esistendo un ideale o tipo assoluto di bellezza femminile, è un'illusione credere al fascino esercitato dalla bellezza femminile stessa. La nozione artistica della bellezza fondata sulla regolarità dei lineamenti, come era intesa dalla scuola classica va ogni dì perdendo importanza. Ciò che l'uomo moderno preferisce nella donna è un viso adorabile che non ha nulla di ieratico o di olimpico e che fa nascere nello spirito suggestioni essenzialmente umane, una fisionomia mobile, espressiva, simpatica, avvivata da una punta di malizia; e sopratutta quella speciale ed indefinibile attrattiva che chiamiamo grazia. Quest'ultima qualità, unitamente all'eleganza, costituisce per lo psicologo anglo-sassone un fattore importantissimo del fascino esercitato dalla donna moderna. Ma se così la donna riesce a stimolare i sentimenti estetici dell'uomo e ad incatenarne l'attenzione, ciò che dà il colpo di grazia e sveglia l' amore è ciò che il Pyke chiama lo « splendore della sincerità ». La franchezza assoluta, egli scrive, è nella donna la qualità che merita maggiore ammirazione perchè è la più vera. Infine il Pyke si sforza di mettere in luce una specie di forza misteriosa che sfugge all'analisi e che sostiene tuttavia una parte importantissima nelle origini dell'amore. È la Goethiana affinità elettiva e che si manifesta nell'uomo e nella donna innamorati con una straordinaria attitudine a vibrare all'unisono. Per concludere agli ideali dell' uomo capace di sentire e d'ispirare un amore serio e profondo, la bellezza conta assai poco. Così *les dieux s'en vont;* la bellezza viene relegata fra i ricordi archeologici; e forse si apparecchia finalmente il trionfo delle donne brutte!

Matteo Sagasta, ex capo del governo spagnuolo.
(vedi necrologio).

Calendari ed almanacchi. È un argomento d'attualità, non solo, ma che presenta lati assai curiosi ed interessanti. Il primo Calendario italiano a stampa è

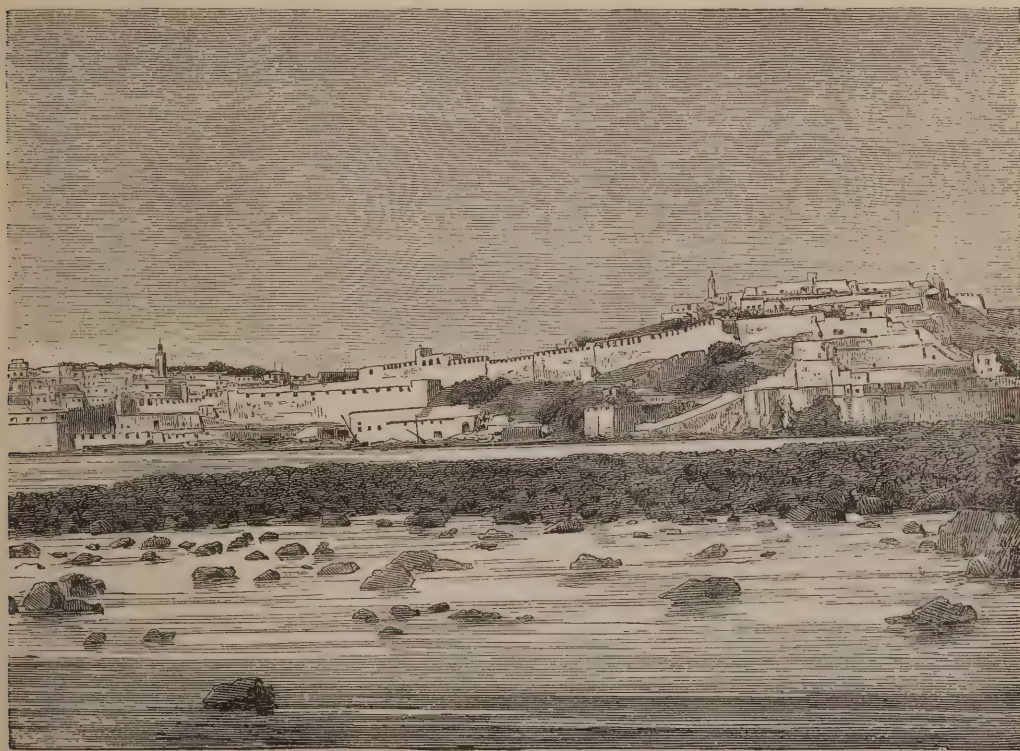
Rifano e poliziotto di Tangeri.

apparso nel 1476, ed è oggi un libriccino rarissimo di cui conservasi un esemplare nella biblioteca Marciana; è l'autore ne è Regiomontano. E nota l'etimologia latina della parola calendario; assai più difficile è stabilire l'origine della parola almanacco. Essa venne usata la prima volta per le stampe in un libro pubblicato da Pietro Pilati nel 1542 e che si riferisce al calendario degli undici anni che corrono dal 1652 al 1662 Chi asserisce che almanacco derivi dal greco, altri dall'arabo, altri dal sassone; la questione è tuttora irresoluta. Ciò per gli almanacchi a stampa; ma occorre notare che nei libri manoscritti di divozione e preghiere dell'evo medio si trovano degli almanacchi che sono veri capolavorî di miniatura e di calligrafia, opera paziente di monaci, che dipingevano il corpo umano circondato dalle costellazioni, e facevano della medicina e dell'astrologia fra un quarto di Luna e l'altro. Anticamente l'almanacco conteneva curiose indicazioni a proposito di medicina e di astrologia. C'erano segnati i giorni egiziaci in cui non dovevasi farsi cavar sangue, nè intraprendere cose importanti, ed erano due al mese. I giorni ritenuti più terribili erano: il 1 aprile, in cui nacque Giuda secondo una tradizione medioevale; il 1 agosto nel quale l'angelo Lucifero fu precipitato dal cielo; il 1 dicembre, giorno della distruzione di Sodoma e Gomorra. Maggio era un mese infausto per le nozze; settembre era pericoloso pei gran signori, ottobre e novembre ai vecchi. C'erano poi gli anni climaterici; essi erano quelli in cui entravano le cifre 7 e 9, e specialmente il 63, prodotto di tali due numeri, detto quindi il gran climaterico. Interessantissimo sarebbe uno studio sul nome degli almanacchi e delle infinite predizioni in essi contenute; sui mezzi meccanici (cantilene, libri, bastoni, cubi di pietra, armi) per tenere a memoria i santi ricorrenti nei varî giorni dell'anno; in gran parte è stato fatto però da dotti tedeschi e francesi dei giorni nostri, e specialmente da Wilsinger, Champier, Denis ed Uhl.

Nel Marocco. Quando altri avverimenti preoccuparono la diplomazia europea sulla questione del Marocco (nel 1893), *Natura e Arte* pubblicò un importante articolo del chiaro geografo A. Ghisleri su quella regione e i suoi abitanti; così che rimandando i nostri lettori a quelle dotte pagine oggi, che nuovi torbidi richiamano ancora la nostra attenzione su quel fatale paese, ci limiteremo a darne qualche breve notizia. E strano che quest'estremo lembo dell'Africa che si stende per più di 400 km. di costa del Mediterraneo e che quasi tocca l'Europa allo stretto di Gibilterra abbia potuto sfuggire alle invadenze europee. Anche nei tempi remotissimi, i fenici, i cartaginesi, i romani stessi dovette limitare le loro influenze al litorale. L'interno del paese conservò la più completa delle indipendenze, e si può dire che ancor oggi non sia neppure totalmente esplorato. Ciò si spiega in parte per la natura geografica che fa del paese una specie di unità, e in parte per la potenza dell'idea religiosa e dal prepotente istinto di libertà che anima quelle popolazioni bellicose e sprezzatrici di ogni cosa straniera. Eppure, codesto angolo del continente nero è uno dei più propizî per suolo e clima a una prosperosa e varia colonizzazione agricola e industriale, i costumi dei suoi abitanti e la bellezza dei paesaggi per il loro aspetto estremamente pittoresco ed originale sedussero pittori e poeti, e tutti ricordano le pagine ammirabili che ne scrisse il nostro De-Amicis. Dell'antica civiltà moresca non restano però che le esteriorità nelle mollezze del costume e nel fatuo pavoneggiamento; decrepite e cadenti sono le grandi

Cavaliere marocchino.

città di un tempo. Fez che nel X secolo rivaleggiava di splendore con Bagdad, era chiamata la Mecca d'occidente; aveva trenta sobborghi, ottocento moschee, novantamila case, ottantasei porte, grande biblioteca ricca di preziosi manoscritti greci e latini, scuole d'ogni

genere, mercati e fiere perpetue frequentatissimi; di tutto questo oggi conserva quasi lo scheletro, una confusa imagine. L'unica cosa che siasi quivi conservata è l'arte della ceramica, dell'oreficeria e dei mobili in legno intarsiati e smaltati. Tangeri invece ha guadagnato un poco da quando è diventata la sede del corpo diplomatico e consolare accreditato presso il Sultano, e quindi il centro del traffico fra il Marocco e l'Europa. Il mercato però resta sempre di un aspetto squallido e monotomo. È un tratto di terreno nudo, tutto gobbe e incavature colla tomba di un santo formata da quattro muri bianchi, a mezza costa; sulla sommità un cimitero; più lontano qualche aloè e qualche fico d'India, sotto le mura merlate della città. Efficacemente si esprimeva il De-Amicis, quando scrisse che il Marocco non è più che un piccolo Stato pressochè sconosciuto, pieno di miserie e di rovine, sorretto ancora sulle sue fondamenta sfasciate dalle reciproche gelosie degli stati civili. Infatti, la popolazione eterogenea, dispersa, inconciliabile è, piuttosto che retta, oppressa da un governo soldatesco e fiscale; il commercio è strozzato dai monopolî, dalle proibizioni di esportazione e d'importazione, e l'industria di conseguenza impastoiata, l'agricoltura soffocata dalle tasse e trascurata dalla maggior parte delle tribù. Il sovrano — il sultano o grande sceriffo — è signore assoluto, giudice

Panorama di Tangeri.

supremo, sommo sacerdote, esecutore della legge che emana da lui. Ha qualche agente e consigliere, ma solo per comandar loro. Del resto nei rapporti fra il capo dello stato e le tribù, si notano tutte le gradazioni fra l'assoluta sottomissione e l'autonomia più completa, perchè in quello strano paese non vi è neppure quell'unità primordiale, che, se non da elementi di civiltà conforme e cosciente, vien data ai popoli rozzi dall'unità del sangue e dalle origini. Infatti la popolazione attuale è formata di Berberi, Arabi, Negri, Ebrei e da qualche Europeo.

I Kabili che sono i ribelli più temibili nell'attuale insurrerzione contro il sultano, costituiscono uno dei quattro gruppi distinti in cui si dividono i Berberi. Abitano le montagne del Rif, la penisola di Tangeri e la regione ondulata, che confina di Sud col Sebu; hanno per unica legge il loro fucile non riconoscono nè *caid*, nè magistrato; sono alti e robusti, pirati audaci, banditi sanguinarî, eterni ribelli; vestono una cappa oscura ornata di nappine variopinte: alcuni hanno il viso segnato di rabeschi gialli. Le donne del Rif sono grandi, forti, e, a differenza delle altre donne marocchine, vanno colla faccia scoperta e la gonna rialzata sopra il ginocchio, anche davanti ad uno straniero. Discendono in gran numero con un'aria così marziale e talvolta col fucile ad armacollo, che possono essere scambiate per uomini; hanno l'abitudine di accompagnare i loro uomini alla guerra, con un pentolino pieno di colore per afferrare immediatamente colui che fugge e dipingergli il viso del colore dei vili. Generalmente le tribù sono grande famiglie che si frazionano a piacer loro, secondo il luogo di abitazione o gli interessi; i gruppi si scindono e si riformano come loro talenta; le alleanze si concludono, le contese si decidono, nuove famiglie si formano, senza che intervenga nessuna autorità. Le confederazioni che

si formano fra villaggi specialmente sul versante sahárico, per resistere ai nomadi e contro un nemico comune durano appena quanto il pericolo.

Belem del Para brasiliano. Gaston Donnet, del *Temps* è tra i più robusti e perseveranti viaggiatori che si conoscano. Da sei anni egli corre incessantemente la terra in ogni senso ora a dorso di mulo, di elefante, di cammello, ora in automobile, ora sopra coperta di una nave, ora finalmente in portantina. Di ritorno dal Giappone è giunto, per il Cile e l'Argentina, nel Para Brasiliano donde scrive una lettera meravigliosa al *Temps* di Parigi per descrivere quell'ultimo suo luogo d'approdo. Forse per la grande ricchezza delle acque che ne lambono le rive — l'estuario delle Amazzoni sulla linea della foce ha ottanta chilometri di larghezza! — il Para offre anche nelle vicinanze dei luoghi abitati una vegetazione incomposta, imponente e selvaggia. Belem è tutt'intorno investita, quasi assalita, da alberi altissimi e da rampicanti di ogni dimensione e natura. Se un piccolo spazio di terra è abbandonato a sè stesso le erbe in quarantotto ore vi crescono o si sovrappongono per modo da colmare interi fossatelli e renderli invisibili. Ciò avviene alle porte stesse del palazzo del governatore. Il viaggiatore poi svegliandosi al mattino resta a dirittura intronato dall' incrociarsi di mille gridi diversi che la circostante foresta

Panorama di Fez.

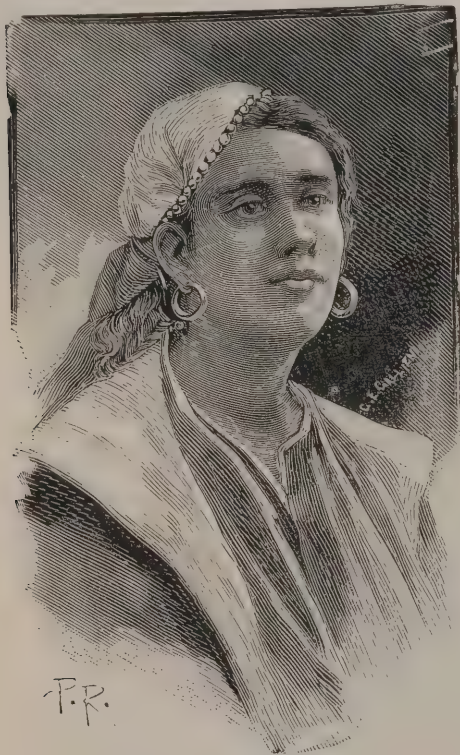
gli manda. La civiltà più raffinata è, negli abitanti come nei mezzi di comunicazione, vicina ai più rari documenti medioevali. Le casette piccole alla portoghese — piccole così che a poca distanza le facciate vi sembrano alte e larghe come un fazzoletto da tasca — sono tutte a colori azzurri, rossi, gialli; ciò che dà un aspetto buffo e di giocattolo alla intera città. Ai balconi di bambola stanno, pigiate e curiose, le donne con tutte le impressività infantili dei popoli primitivi, muovendo incessantemente il ventaglio o suonando la chitarra. Tutti le salutano e a tutti, anche agli ignoti, esse rispondono; si ripete loro il saluto ed esse rispondono di nuovo. Guardata nell'insieme una via, con questo muover continuo di cappelli e di ventagli, offre uno spettacolo comicissimo.

Il filo d'oro. Lo psicologo inglese James Sully ha recentemente esaminato quel fenomeno essenzialmente umano che è il riso, pervenendo a conclusioni interessantissime. Due teorie si sono finora contese il campo circa la spiegazione del riso. Quello che ne fa l'effetto di una specie di crudeltà originaria per cui si ride in seguito ad una intima soddisfazione pel male o pel danno toccato ad altri, come accade tuttora nel bambino e nel selvaggio; teoria codesta che attenuandosi fa del riso l'effetto, più che della ferocia naturale dell'uomo, di una sorta di mancanza o debolezza di intelligenza che ci spinge ad una manifestazione di gioia davanti alla sbadataggine, all'imbarazzo, all'ingenuità altrui. L'altra teoria sostiene che il nostro riso non è sempre quello della derisione, e che esso deriva dalla vista della incongruenza; cioè a dire si ride di ciò che non è conforme all'ordine stabilito sia questo enerale o particolare. E quindi la novità, l'eccentricità, la sorpresa sono tanti elementi che, dinotando una deviazione dal « tipo » delle cose, sono causa di riso. Il Iames Sully si chiede se c'è qualche cosa di comune

fra il riso dello scherno e quello provocato dall'incongruo; se, in altri termini, il riso ha una causa unica superiore e generale. E risponde che il riso, pure essendo fenomeno individuale, si produce specialmente nella vita sociale; per conseguenza ha un carattere sociale. E ciò appare dalle condizioni richieste pel suo sviluppo e dal suo carattere contagioso. E siccome si ride del nuovo, dell'inusitato, dei difetti, delle disgrazie, di qualche cosa insomma di anti sociale, il riso ha una importante funzione sociale, è un metodo di correzione, è uno strumento con cui la società reprime i piccoli traviamenti. Conclusione certo non nuova nè peregrina se si pensa al latino « Castigat ridendo ».

Guerriero cabilo.

Una grande applicazione d'una scoperta scentifica. La Rassegna di scienze fisiche applicata di Filadelfia riferisce quanto segue circa il modo di utilizzare industrialmente su vasta scala l'azoto dell'atmosfera. Era noto che per un processo speciale la pianta leguminosa, col soccorso dei microorganismi aderenti alle radici, fissa una parte dell'azoto atmosferico; ed

è noto come l'azoto, così poco attivo chimicamente, abbia una immensa importanza nei fenomeni della vita animale e vegetale e come si siano finora usufruiti per l'agricoltura i nitrati di soda e calce naturali, i cui giacimenti però sono quasi esauriti. L'azoto tro-

Giovanetta marocchina.

vasi nell'atmosfera in grandissima quantità (4[5 circa). Per effetto della scarica elettrica nell'atmosfera si produce dell'azono e dei composti ossigenati di azoto come il biossido e le anidridi nitrosa e nitrica; tale scoperta viene ora dagli americani *Bradley e Lovejoy* sfruttata in modo da usufruire di una grande quantità di energia elettrica per la utilizzazione intensiva di tali composti azotati. Essi dopo lunghi studi e faticose ricerche seppero per mezzo di congegni perfezionati ricavare dalla scarica elettrica quantità considerevoli di ossidi di azoto. L'impianto fu fatto presso le cascate del Niagara; una dinamo potentissima messa in moto da una caduta d'acqua dà una corrente della tensione di 10.000 Volts; questa corrente mette in rotazione un cilindro metallico irto di punte contenuto in una camera metallica irta pure di punte; le scintille che scattano durante la rotazione del cilindro sono 414000 al secondo e la camera è continuamente attraversata da una corrente d'aria che cede l'azoto. Questo viene immediatamente a combinarsi con delle basi (calce, potassa, soda) e si hanno vari nitrati così utili all'agricoltura ed all'industria, col vantaggio che sono chimicamente puri ed a prezzi infimi. Così non v'è più a temere per l'esaurimento dei depositi di Guano del Chilì e del Perù; e l'agricoltura e molte industrie hanno l'avvenire assicurato.

Una società di mutuo soccorso fra mendicanti. Una nuova associazione, abbastanza caratteristica, si è costituita a Parigi. La compongono i mendicanti che hanno deciso di aiutarsi vicendevolmente. Condizioni di ammissione; dieci centesimi di buon ingresso, cinque di quota. Si era pensato di intitolarla *Les gueux* (i pezzenti). Ma questa parola è talvolta intesa nel suo significato peggiorativo. Allora il promotore dell'associazione, *signor* Georges Godin, pensò di chiedere consiglio ai membri dell'accademia. Le risposte avute sono in maggioranza contrarie alla parola *gueux*. Mezières scrive: Il nome non mi inquieta personalmente perchè io ho cantato nella mia giovinezza la canzone di Beranger; ma essa ha mutato di senso. Quando si dice di un uomo: *c'est un gueux, il est un gueux,* la frase è intesa in senso peggiorativo: non significa più: *il est pauvre* ma *il est méprisable.* Credo quindi quel nome possa crearvi delle difficoltà. Sully Prudhomme esprime un concetto analogo. Lavedon ritiene la parola « pittoresca e di buone intenzioni » ma ne preferirebbe un'altra. Berthelot solo fra tutti difende la parola *gueux*: « quando gli Olandesi chiesero, a prezzo del loro sangue e delle loro sostanze, la libertà politica e religiosa contro la tirannide di Filippo II e dell'inquisizione Spagnuola, i rivoluzionari presero il nome di *gueux* e lo misero in onore. Da quel tempo, questa parola non ha cessato più di avere un doppio significato. Voi avete scelto il significato democratico e generoso ».

I Somali. La lotta testè intrapresa dall'Inghilterra, richiama l'attenzione del mondo su questo piccolo popolo che fino a ieri non aveva, si può dire, storia. I Somali formano le numerose tribù d' origine comune che occupano l'ampio territorio che si stende dai confini meridionali dell'Abissinia all'Oceano Indiano ed a Zanzibar. È una regione ancora mal nota, dove gli esploratori più arditi difficilmente riuscirono a penetrare e di cui i migliori Atlanti offrono una carta appena rudimentale. I Somali amano sopra ogni cosa la propria indipendenza e provano una ripulsione invincibile per ciò che viene dagli stranieri. Essi non solo sono riusciti a conservare la propria indipendenza ed a preservare il territorio dalle invasioni, ma si sono sempre opposti risolutamente ad ogni infiltrazione dell' elemento straniero, anche quando si è trattato di correligionari venuti dall'Arabia o dallo Zanzibar per annodare relazioni commerciali. Essi detestano poi gli Europei perchè di altra razza e non mussulmani. Prima dell'intervento Inglese e fin dalla metà dello scorso secolo il Sultano di Mascota, dopo la conquista della regione a Sud del Giuba, aveva invano tentato di asservire il paese dei Somali; nè i suoi successori furono più fortunati. L'Inghilterra non ebbe miglior fortuna e dopo inutili tentativi stimò meglio cedere pretesi diritti sulla costa orientale dell'Africa all'Italia. Drammatici ricordi legano noi italiani a quelle feroci popolazioni. Nel 1896 la missione Cecchi fu massacrata dagli indigeni nelle vicinanze di Mogadisciu; l'anno dopo, la sua morte fu vendicata dal Capitano di Vascello Sorrentino, capo della torpediniera italiana dell'Oceano Indiano col bombardamento di Megadisciu. I Somali sono guidati oggi nella guerra santa contro gl'inglesi da un dervish fanatico, Abdullah Aachoud, che gl'inglesi hanno soprannominato Mad-Mullah, il prete pazzo; ha già sconfitto due generali inglesi, e prepara il suo selvaggio popolo alla più disperata resistenza.

Applicazioni americane dell'antropologia pedagogica. Questa scienza nuovissima nata in Italia e svi-

luppatasi per l'opera costante di Sergi, Mosso, Patrizi, Lombroso, sta per ricevere applicazione nuova e vasta in America. Il *Boar of Education* degli Stati Uniti, dopo un'inchiesta in cui sono pronunciati i più grandi pedagogisti americani, ha deciso di addivenire ad una grande e radicale riforma del metodo scolastico d'istruzione, in relazione ai dettati della psicologia infantile e dell'antropologia pedagogica. Queste scienze hanno da tempo fatto rilevare i danni che derivano al fanciullo dalla immobilità forzata a cui è condannato fra i banchi della scuola. Binet e Henry hanno dimostrato che l'eccesso di lavoro intellettuale, produce una diminuzione nel peso del fanciullo; Mosso ha magistralmente studiato i danni della fatica esagerata; e *Board of Education* ha per proprio conto interpellati buon numero di maestri e di padri di famiglia circa la tendenza del fanciullo a muoversi, agitarsi con continua instabilità, e ne è risultata una specie di legge generale che può così formularsi. Il fanciullo è per sua natura inclinato al movimento. Da cui deriva la conseguenza che il vecchio sistema di chiudere il fanciullo fra i banchi della scuola per gran parte della giornata va radicalmente mutato. Anzitutto sarà da abolirsi l' istruzione per mezzo del libro; essa avrà luogo all'aria libera, mediante passeggiate in giardini, campi, musei, e sarà ridotta alla forma più varia, meno pesante e più movimentata che sarà possibile. Ciò a cui dovrà aversi speciale attenzione sarà poi l'adattamento dell'istruzione alla capacità di ogni singolo allievo; ed a tale scopo la scienza possiede i più delicati e perfetti strumenti di osservazione e di misura. L' algometro che misura la resistenza al dolore, il goniometro che segna l'angolo facciale ed i diametri del cranio; il palatografo che registra i movimenti del palato; il labiografo quelli delle labbra, il miografo che dà la forza muscolare nel riposo e nel sonno; ed infine l'ergografo che segna il punto in cui comincia la stanchezza e permette di dosare il lavoro intellettuale. Ogni fanciullo non sarà più quindi una incognita pel maestro e per l'educatore delle Scuole Americane, le quali presto saranno organizzate in base ai dettami della scienza.

Le nostre esportazioni in Francia. Dal rapporto letto nell' ultima seduta della Camera di Commercio, risulta che le importazioni dell'Italia in Francia tendevano ad un'insistente diminuzione tanto da raggiungere, nei primi cinque mesi di quest'anno, i 5 milioni, in confronto dell'eguale periodo dell'anno precedente; che però la situazione cambiò così che si constatò un aumento di 1,750,000 franchi nei primi otto mesi, e tale aumento salì sino a 5 milioni nei primi undici mesi in confronto con i risultati dello stesso periodo di tempo nel 1901.

La nuova ferrovia Gibuti-Addis Harrar. È terminata la posa delle rotaie del tronco Gibuti-Harrar, ed il primo treno è giunto alla stazione di Addis-Harrar, la nuova stazione ora fondata. La estensione della ferrovia è di km. 308.

L'aria liquida e palloni. Il signor G. Claud, scopritore di un nuovo processo economico per la fabbricazione dell'aria liquida, è d'opinione che questo suo ritrovato sia per rendere dei grandissimi servigi all'aereostatica. L'aria liquida, seguendo il processo di Cailletet, serve già, come tutti sanno, per le inalazioni d'ossigeno nelle più alte ascensioni, ma non si può bensì utilizzare per i motori dei palloni dirigibili: poichè, soltanto per ottenere la forza di un cavallo, occorrerebbero ben 10 chilogrammi d'aria liquida, mentre un mezzo chilogrammo di petrolio è più che sufficiente all'uopo. L'aria liquida, però, può giovare e molto, invece, alla preparazione dell'idrogeno per gonfiare i palloni; e tale preparazione si fonda sul seguente principio. Quando si lascia svaporar l'aria liquida, la più gran parte dell'azoto si volatizza e non resta più che dell'ossigeno quasi puro. Ora, facendo passare del gas da illuminazione per un tubo collocato in cotesto ossigeno liquido, si otterrà, infiammandolo, un'improvvisa luce splendidissima, ma altrettanto passeggiera, e indebolentesi sempre più fino a ridursi una semplice e piccola fiammella turchiniccia Tutti i carburi contenuti nel gaz da illuminazione, liquefattisi al contatto con l'ossigeno liquido, sono quindi bruciati in una sol volta e la piccola fiammella

Alcuni berberi del Rif.

turchiniccia sta ad indicare che non rimane più se non il solo idrogeno puro. Formando, così, un sistema di fabbricazione dell'idrogeno, il signor G. Claud è dunque d'opinione che si potrà benissimo produrre un simile gaz del tutto puro a doppio prezzo, e non più, di quello del gaz da illuminazione; e ciò a causa della riduzione della metà che avviene sempre nel volume

del gas medesimo. Finalmente si potrà utilizzare l'aria liquida anche nelle più alte regioni dell'atmosfera per condensare in gran quantità l'aria atmosferica che si voglia raccogliere per le esperienze e che si otterrà tal quale è, con tutti i suoi pulviscoli e i suoi microbi.

I diamanti in Cina. L'immenso territorio dell'Impero Cinese possiede tutte le sorprese e le meraviglie della geologia e della mineralogia. Ha persino delle miniere di diamanti. Gl'imperatori cinesi però hanno sempre ritenuto che l'agricoltura deve nutrire il popolo e non il lavoro delle miniere o la ricerca dei metalli o delle pietre preziose, e perciò si sono sempre opposti, fin qui, allo scavo delle miniere. Il popolo poi vi si oppone anch'esso per superstizione, credendo che lo scavo delle miniere debba irritare il dragone che dorme sotterra, e produrre, in conseguenza, dei terribili cataclismi. Malgrado tutte queste opposizioni i tedeschi sono riusciti a comperare alcuni tratti di territorio nel distretto di Yi-Tchéo-Fou e non è certo per paura del drago che lasceranno tante richezze inoperose nel seno della terra. Ed ecco in che modo si procede alla ricerca dei diamanti in Cina. D' estate, quando i torrenti delle montagne sono quasi al secco, gli agricoltori non avendo più gran che da fare nei campi percorrono i letti di torrenti e ruscelli, calzando sandali di paglia. I frammenti aguzzi dei diamanti spezzati penetrano nella paglia dei sandali e vi rimangono. Quando il contadino cinese ha passeggiato lungo tempo pel letto dei torrenti e suppone d'aver raccolto un discreto numero di diamantini si toglie i sandali e li abbrucia. Quindi passa la cenere al setaccio e raccoglie le pietruzze preziose. Il valore di ciascuno di questi diamantini, grossi in media come un granello id miglio e dei quali i cinesi si servono per tagliare il vetro e la porcellana, o per fare le punte ai piccoli trapani coi quali forano le due suddette materie, è in media di un *taci* d'argento, ossia poco più di 7 lire.

L'autore del Letticiclo e la sua invenzione.

Un ferito prima di essere adagiato sul Letticiclo.

Letticiclo Carotenuto. Il *letticiclo* consiste in una bicicletta del peso di kg. 19,700 trasformabile, nello spazio di otto minuti, in una lettiga a due ruote destinata al trasporto dei feriti. La trasformazione avviene mediante uno speciale sistema di tubi, contenuti nel telaio della bicicletta, coi quali si forma l'armatura della lettiga, cui si possono dare anteriormente eposteriormente inclinazioni diverse per mezzo di quattro manicotti d'acciaio. La lettiga è munita di un soffietto per proteggere la testa del ferito e di un cuscino da gonfiarsi per mezzo di una pompa, che agisce anche come- freno pneumatico, situata internamente allo sterzo anteriore della bicicletta. La copertura della lettiga ed il soffietto, di *london*, opportunamente ripiegati, formano un sacco che trovasi normalmente nel centro del telaio della bicicletta. Il *letticiclo*, si rasforma anche in letto da campo più semplice e più leggiero della lettiga, ad uso degli ufficiali. ed infine, con l'aggiunta di uno speciale sistema di pedivelle e di pochi accessorî contenuti in un zaino, si trasforma in *sociable*, cosicchè la lettiga può essere trainata o da una persona appiedata, o dalle due persone che guidano il *sociable*, poichè alla parte posteriore di questo può essere fissata la parte anteriore della lettiga.

Maschere di capo d'anno in Inghilterra. In ogni villaggio dello Yorksire, durante le feste di capo d'anno, si possono vedere piccoli gruppi di giovinetti con facce annerite andare in giro per il vicinato; gli inglesi li

Milite della Croce rossa sul Letticiclo.

chiamano *mummer*. Le loro usanze consistono nel recitare in dialetto un'antica figurazione religiosa, dopo la quale, se gli abitanti consentono, essi entrano nelle cucine e fanno piccoli lavori che loro si possono chiedere, come battere i tappeti, pulire il rame, portare il carbone. Una di queste piccole maschere chiamata il *Diavolo del dubbio* portava sempre con sè una scopa con la quale puliva le scale e i cortili delle case. Il costume dei *mummers* è molto semplice e caratteristico: un vecchio abito, cappello di seta da contadino, o una goffa berretta, talvolta una veste di cotone a colori.

La decana delle « ouvreuses ». È noto che con termine intraducibile — perchè a noi manca anche una larga consuetudine di quell' ufficio specifico — i francesi chiamano *ouvreuses* (da *ouvrir*, aprire) quelle donne che nei teatri hanno l' incarico di aprire i palchi e di assistere le signore e gli abbonati in genere. La decana di queste *ouvreuses* è la signora Enrichetta Scherer che da ben cinquantasette anni attende alla serale sorveglianza nel massimo teatro di Strasburgo. Negli ultimi tempi, la direzione decise di sostituire la Scherer con qualche *ouvreuse* più giovane, ma i frequentatori del teatro protestarono vivamente e fecero una colletta raccogliendo mille franchi che le consegnarono in un salvadanaio d'argento.

Il decano dei campanari. È un inglese. Mr. James, che per ben settant'anni sbrigò l'ufficio suo nella parrocchia di Clevedon. Prese parte ai funerali di Arturo Enrico Hallam i protagonista dell'*In memoriam* di Tennyson; e vide sovente in seguito il grande poeta recantesi in pellegrinaggio a quella tomba. Mr. James servì cinque vicarii, per tre dei quali suonò le campane a morto. Ora la regina Alessandra gli ha inviato un suo speciale ricordo per rimeritare sì lungo servizio dell'arzillo e allegro vecchietto.

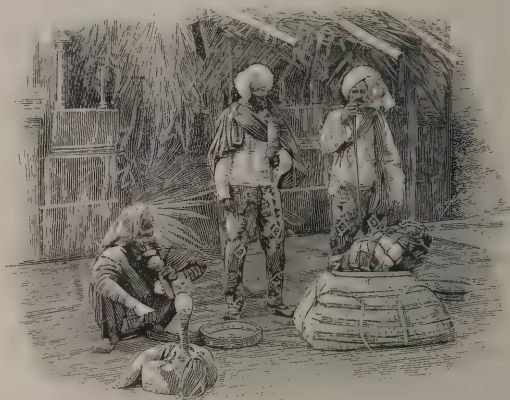
La nuova alimentazione. Lasciando a parte la soddisfazione del palato, che purtroppo non tutti possono permettersi, mangiando noi cerchiamo negli alimenti un ricambio, quasi una riparazione, delle perdite che giornalmente subisce il nostro corpo. Ora fra gli elementi più indispensabile alla nostra esistenza è l'azoto che noi perdiamo in media da 5 a 16 gr. al giorno, e purtroppo la materia azotata non si presenta mai allo stato puro nella natura, ma quasi involuta in corpi inutili o inerti, di modo che è necessario acquistare e consumare un grosso peso di sostanze inassimilabili e inutili. Pertanto ragioni economiche e igieniche hanno da tempo fatto nascere ai chimici e ai medici l'idea di una materia pura le cui particelle fossero tutte combuste e utilizzate nell'organismo. Sbarazzare la materia albuminoide alimentare dalla tara inutile e offrirla alla consumazione sotto il peso più piccolo e di minor volume. Ecco il quesito che si proponeva il grande Berthelot e che si tentò di risolvere colle pillole, la polvere di carne, le gallette, i biscotti, ecc. Le leguminose offrono l'azoto sotto una forma inoffensiva e poco costosa, ma devono essere prese in un volume elevato, che è troppo lontano dal prodotto ideale, che sotto forma di una polvere insipida, inodore, inalterabile e secca, può essere ingerita anche da chi è affetto da malattie e dell'apparato digerente. In una comunicazione fatta all'Accademia delle Scienze nel novembre scorso i Sigg. Donard e Labbé propongono un nuovo prodotto consistente in una polvere bianca, secca, impalpabile e assolutamente inal-

Il ferito sul letticiclo (Sociable).

terabile, digeribile e assimilabile senza detriti, e che non è altro che la materia albuminoide pura estratta dal mais. Le proprietà nutritive e ricostituenti del granturco sono conosciute da tutti. Basta ricordare l'uso estesissimo che se ne fa dappertutto; in Italia colla polenta, nella franca contea colla saporita *gaude*, nelle provincie basche colla *méture*. Secondo una tradizione, gli antichi atleti per conservarsi nella pienezza delle forme e della forza si nutrivano esclusivamente di mais. La farina o polvere estratta dall'albume vegetale, è così vitale da bastarne 5 o 6 cucchiai alla nutrizione di un uomo normale. Oltre all'uso terapeutico, questo nuovo prodotto per la sua forma ridotta nel peso e nel volume è destinato a rendere dei grandi servigi nell'alimentazione delle truppe, delle spedizioni marittime e delle esplorazioni. Così in virtù dei risultati positivi di una paziente analisi, armato di tutti i sussidî di una tecnica dotta, l'uomo domina a poco a poco le necessità naturali.

Gli Indiani del Giardino di acclimatazione di Parigi. Il Giardino climatologico di Parigi ha ripreso testè l'uso dalle sue mostre etnografiche, con una carovana indiana della Costa del Malabar condotta da un impresario europeo. Uomini, donne e ragazzi, durante il giorno stanno dentro a capanne che riproducono i sistemi di costruzione dei loro paesi e sono fatte con un'ossatura di bambou coperta di foglie. Non tutti lavorano, perchè i più astuti che parlano un po' di inglese o di francese cercano di concludere qualche piccolo affare colla folla che sta loro attorno. Un ricamatore che decora una stoffa con un disegno sobrio ed elegante ha un metodo di passare l'ago in tutto analogo al punto a catenella delle macchine da cucire e da ricamare, ed è curioso constatare che questi primitivi avevano inventato quel sistema di cucitura molto prima che fosse realizzato meccanicamente. Un altro sta decorando delle maioliche con quelle tinte calde, ma pure armoniose che si confanno così bene coi motivi decorativi tradizionali in India. Qualche altra arte è rappresentata nel gruppo, ma quelli che maggiormente attraggono l'attenzione del visitatore sono i

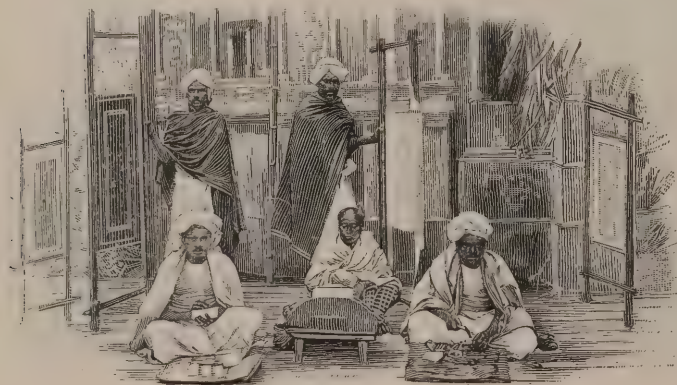
Le industrie indiane.

cosidetti buffoni, e cioè i giocolieri, i prestidigitatori, gli acrobati, ecc. Le bajadere prendono delle pose jeratiche che ricordano un poco le famose danze giavanesi; i maghi fanno girare sulla punta di una bacchetta una trottola eseguendo degli esercizi veramente sorprendenti. Anche gli acrobati dànno esempio di saper trar profitto al massimo grado della legge dalla decomposizione delle forze, e di riconoscere tutti i segreti dello spostamento del centro di gravità. La nostra illustrazione disegnata dal vero, dà un'idea del genere di esercizi che oggigiorno eseguiscono sui tappeti verdi del Giardino di acclimatazione sostenendosi con delle sottili canne di bambou.

Incantatore di serpenti e prestidigitatore.

L'opera singolare di due scrittori francesi È quella davvero originale di I. ed H. Rosny, e ne parla a lungo con raro acume critico, in un suo recente articolo, la nota scrittrice Laura Gropallo. Il nome di questi due nobili intelletti giungerà certo del tutto nuovo ai nostri lettori, giacchè nessuno fino ad oggi aveva mai pensato a studiar l'opera loro. Opera vasta e varia al tempo stesso — una trentina di volumi che va dal romanzo sociale al romanzo preistorico, — da quello puramente analitico a quello sentimentale: il *Bilateral, Marc Fane, Ames perdues, Vannich, Une rupture, La Charpente*, ecc. Tutti questi romanzi, non ostante parecchie bizzarrie di forma e una strana povertà d'invenzione, contengono tuttavia — secondo il parere della egregia autrice dell'articolo in questione — molte e peregrine bellezze ed hanno senza dubbio un alto e raro valore psicologico, sì da esser poste fra le più notevoli produzioni letterarie francesi dell'oggi. Noi ci auguriamo che l'esempio della Gropallo invogli anche altri a studiare e a diffondere l'opera singolare dei due scrittori francesi, che merita davvero di essere conosciuta da chi segua con amore lo svolgersi, in sue forme e vicende, del romanzo odierno; e, intanto, siano rese grazie alla gentile scrittrice lombarda.

I Commercio russo nei primo semestre 1902. Le esportazioni totali dalla Russia nel primo semestre 1902 furono di rubli 346,350,000; le importazioni di 254,487,000 rubli. I proventi ordinari del Tesoro furono di rubli 849,164,000, e i proventi straordinari ascesero a r. 159,264,000. In totale si ebbero rubli 1,044,428,000 mentre nel 1901 furono 866,182,000 rubli.

La genesi delle rughe. Gli agenti essenziali di que-

sto marchio della vecchiaia sono i muscoli del viso. Infatti in un individuo colpito da paralisi facciale, si vedranno le rughe scomparire nella parte ammalata e persistere nell'altra in modo da presentare due profili, uno che ricorda la gioventù, l'altro che dimostra

Giocolieri ed equilibristi.

l'età reale. Si dice che la morte abbellisca certe persone ciò dipende dal fatto che i muscoli del viso si rilassano e scomparendo le rughe i lineamenti ritornano calmi. Infatti i muscoli sono permanentemente in uno stato di contrazione, che varia di intensità a seconda dei soggetti. Una semplice eccitazione esterna basta alle volte ad accrescerla; così i marinai esposti alle intemperie, contraggono continuamente i muscoli orbiculari che stanno attorno agli occhi, per proteggerli, e quindi prestissimo presentano delle rughe attorno alle orbite. Nel maggior numero dei casi però l'eccitazione è d'origine cerebrale. Se le passioni si manifestano esteriormente con delle contrazioni dei muscoli facciali che producono dei solchi e delle pieghe passeggere, queste diventano rughe precoci nei soggetti le cui preoccupazioni sono durature, perchè invece di contrarsi momentaneamente i muscoli acquistano una tonicità esagerata. Intanto una riflessione costante forma dalle profonde rughe verticali fra le due sopracciglia per la contrazione abituale dei muscoli palpebrali. Il tipo bilioso e aggressivo possiede alla base del naso delle piccole rughe orizzontali formate dai muscoli piramidali. Gli spiriti melanconici si formano due solchi naso-labiali, i quali si abbassano con le connessioni delle labbra e le rendono permanenti. Il meccanismo di questa formazione è semplicissima: i muscoli espressivi sono inseriti alle loro estremità nel pelle del viso; contraendosi avvicinano i loro punti di inserzione e piegano così la pelle, diventata troppo ampia, seguendo una direzione quasi perpendicolare alla loro lunghezza. Al contrario quando i muscoli sono inseriti nelle ossa, come i non espressivi, formano delle sporgenze che sollevano la pelle, come si vede in certi vecchi, e ad esempio nella celebre statua di Voltaire, scolpita da Hondon. Nei giovani la resistenza alle rughe è maggiore che nei vecchi a motivo dell'elasticità della pelle che va diminuendo cogli anni. E' un fatto curioso che alcune razze, ad esempio gli indiani d'America, sono del tutto refrattari alle rughe.

Una nuova torpedine. Un nuovo sistema di propulsione delle torpendini, destinato a sconcertare la tattica navale, è stato trovato in Inghilterra. Fin qui una torpedine non aveva effetto utile che fino a 800 metri, e ancora non aveva che 33 probabilità su 100 di raggiungere la meta. Mediante un giroscopio molto perfezionato, un inventore inglese avrebbe portato fino a 3000 metri la zona di effetto utile della torpedine e portato a 60 0[0] almeno le sue probabilità di raggiungere la meta. Se le esperienze definitive e la pratica confermano ciò che si annunzia questa scoperta renderà da una parte la torpedine un'arme delle più temibili e dall'altra sconvolgerà tutte le teorie attualmente ammesse in ciò che concerne le costruzioni navali. Infatti a 3000 metri la torpediniera non può essere raggiunta dall' artiglieria di piccolo calibro, la cui estrema portata è di 2000 metri; i grossi cannoni, la cui portata arriva fino 6000 metri, non possono d'altra parte inviare con precisione le loro granate su un bersaglio così piccolo, così mobile, a una distanza di tre chilometri. La torpediniera è, dunque, fuori di tiro e può a sua volta colpire l'avversario quasi impunemente. Risulterebbe dunque da ciò la costruzione delle navi da 10.000, 15.000 e 18.000 tonnellate, varate in questi ultimi tempi, diventerebbe una follia, pochè una sola torpediniera potrebbe colare a picco questi colossi montati da 600 o 700 uomini e del costo di 20 a 25 milioni. Sarebbe meglio, evidentemente, ritornare al sistema delle unità di combattimento più piccole, offrenti un bersaglio meno facile e la cui perdita sarebbe meno sensibile. Attendiamo quindi, prima di allarmarsi, che il nuovo giroscopio delle torpedini inglesi abbia fatto le sue prove. I marinai sono in generale molto scettici riguardo a questa invenzione.

La sala lombarda all'Esposizione di Venezia. La V. Esposizione internazionale d'Arte della Città di Venezia (22 aprile — 31 ottobre 1902) si propone di iniziare, per la prima volta in Italia, la fusione dell'arte pura con l'arte decorativa. A questo fine rispondono i seguenti articoli del Regolamento:

Danzatrici Indiane.

Art. 15. — *Nell'intento di promuovere la ricostituzione dell'antica unità dell'Arte nelle sue forme*

ideali e pratiche, la Presidenza darà incarico ad opposite Commissioni artistiche di provvedere alla decorazione e all'arredamento di alcune sale regionali italiane, in modo ch'esse formino un tutto armonico e vivo con le opere che vi saranno esposte.

Art. 16. — *Gli industriali invitati dalle suddette Commissioni a concorrere a questa Mostra con oggetti mobili o con arredi fissi, godono di tutti i diritti degli altri artisti esponenti.*

Conformemente a queste disposizioni, è stata assegnata alla Lombardia una tra le sale più ampie dell'Esposizione, e attigua a questa un'elegante veranda ove potranno trovar posto vetri colorati, bronzi, disegni. La Commissione incaricata di organizzare la sala lombarda è così composta: Gaetano Moretti, *architetto*, Giovanni Beltrami ed Emilio Gola, *pittori*, Antonio Carminati ed Emilio Quadrelli, *scultori*. La Commissione s'è già accinta al lavoro e fra breve presenterà un particolareggiato progetto di decorazione e d'arredamento.

La popolazione europea. Da un'opera pubblicata sotto gli auspici dell'Istituto internazionale di statistica di Parigi, si rileva che la popolazione europea, la quale durante il secolo XIX si è più che raddoppiata, essendo cresciuta del 129 per cento, saliva nel 1900 a 401 milioni, ripartiti su di una superficie di 10 milioni di chilometri quadrati, con una densità di 40 abitanti per chilometro quadrato. Nel 1800 non si contavano che 175 milioni; nel 1830, 216 milioni; nel 1860, 289 milioni. Se questa progressione dovesse continuare senza alterarsi, nell'anno 2000 l'Europa dovrebbe avere 1 miliardo di abitanti; ciò corrisponderebbe a una popolazione relativa di 100 abitanti per chilometro quadrato, cifra che già oggi è superata di molto in alcuni paesi: nel Belgio, 227; in Olanda, 159; in Inghilterra, 139; in Germania, 104; in Italia 113. Nella Francia la popolazione relativa è di 72 abitanti per chilometro quadrato. Come popolazione assoluta, l'Italia occupa il sesto posto fra i paesi europei. Nel 1871 solo la Russia aveva una popolazione superiore a quella della Francia; oggi, invece, questa nazione vien quinta, con 39 milioni, e forse scenderà ancora più giù, l'Italia essendo in continuo e rapido aumento, non ostante la sua considerevolissima emigrazione.

Acrobati.

Le reti ferroviarie dell'Europa. Dai bilanci delle varie amministrazioni ferroviarie in Europa si desumono alcuni interessanti dati statistici, relativi alla densità „

costo, movimento e prodotti delle maggiori reti ferroviarie europee. Da essi si vede che la rete più estesa è quella tedesca (Km. 47,436 di ferrovie in esercizio), che la più costosa è l'inglese. L'Italia è in ultimo con Km. 15,502 di ferrovie in esercizio, che costarono in media lire 311,000 a chilometro. Prodotto chilometrico lordo lire 18,018, spese d'esercizio lire 12,576, nella ragione del 69 per cento.

Un prezioso quadro. Il quadro, di cui diamo qui la riproduzione, ci fu segnalato giorni sono dalla gentilezza del chiaro scultore milanese Riccardo Ripamonti. Esso, che è suberba espressione di un ingegno potente, rappresenta la *Toletta di Venere*. Dopo alcuni confronti, che varî intenditori hanno fatto con altri quadri, è rimasta la convinzione che sia *il vero originale* della *Toletta di Venere* eseguito pel Duca di Baviera da Guido Reni, provetto e delicato pittore di Bologna, dove nacque, come si sa, il 4 novembre 1575, e dove morì il 18 agosto 1642. Il Reni, compiuti i suoi lavori nella cappella di Monte Cavallo a Roma, fece ritorno a Bologna, dove ricevè tante commissioni, che si vide costretto a stabilire il prezzo d'ogni figura; e coloro che vollero essere serviti prima degli altri, si videro costretti a pagare l'opera avanti che fosse abbozzata. Fu in quest'epoca che il Reni condusse i migliori suoi quadri, quali le *Fatiche di Ercole*, che fece pel Duca di Mantova, e che ora trovasi al Museo del Louvre; il *Ratto d'Europa*, che eseguì pel re d'Inghilterra; le *Grazie che coronano Venere* pel duca di Savoia; la *Venere* e la *Toletta di Venere* (il quadro recentemente rinvenuto), pel Duca di Baviera. Senonchè, quest'ultimo lavoro, non fu consegnato al Duca che l'aveva ordinato. Le ragioni non sono note; ma si debbono ricercare, probabilmente, nel fatto che il Reni, spesse volte, pretendeva somme maggiori di quelle pattuite, allorchè terminava i propri lavori, nè si sgomentava innanzi a papi, re e signori d'ogni importanza. La fortuna del quadro è completamente ignota. Sino a poco tempo fa, si trovava relegato — in seguito ad una tragedia coniugale — in una polverosa e buia soffitta, donde forse il bisogno lo trasse. Si parla già di alcune pratiche iniziate per esso dalla direzione di una Galleria estera. È sperabile, invece, che il nostro governo non lasci valicar le Alpi, da questa che è senza dubbio fra le opere più preziose dell'insigne dipintore bolognese.

La toeletta di Venere, quadro attribuito a Guido Reni.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Matteo Sagasta** il vecchio statista spagnuolo, è finito, si può dire, appena lasciato il potere nelle mani del suo rivale Silvela, attuale presidente del Consiglio dei ministri, e che era già successo, nel 1899, a Canovas del Castillo, assassinato in quell'anno.

Dalla morte di Alfonso XII, Matteo Sagasta, rappresentante il partito liberale, si era costantemente alternato nel governo col collega assassinato, che rappresentava il partito conservatore. Si ebbero, infatti, i seguenti ministeri: 1885 Sagasta; 1887 Canovas; 1889 Sagasta; 1891 Canovas; 1893 Sagasta; 1895 Canovas; 1897 Sagasta. Nel 1899 Silvela, e poi di nuovo Sagasta, e poi di nuovo Silvela, ad intervalli regolari di due anni, per un segreto accordo fra i due partiti dominanti. Sagasta, nato nel luglio del 1827, a Torrecilla de Cameros, durante la sua vita vide il succedersi dei più memorabili avvenimenti della storia contemporanea di Spagna.

Laureato ingegnere, Matteo Sagasta, ancora giovanissimo, partecipò alle agitazioni rivoluzionarie del suo paese, e fu due volte costretto ad esulare in Francia. Nel 1854 fu mandato alle Cortes, dove, democratico acceso, si fece già notare per la sua arte oratoria e polemica. La sua parola non convinceva ma trascinava. Acquistò in breve influenza, e, dopo la caduta di Isa-

bella II, fu ministro dell'interno, sotto la presidenza del generale Prim. Fallita la candidatura di un Hohenzollern al trono di Spagna, in seguito al conflitto diplomatico tra Berlino e Parigi, Sagasta, nel 70, decise Vittorio Emanuele II a consentire che Amedeo salisse

Teresita Garibaldi.
(da un ritratto del 1874).

a trono spagnuolo. Nel primo Ministero di Amedeo, costituitosi nel gennaio del 1871, Sagasta ebbe il portafogli dell'interno, e nel dicembre dello stesso anno divenne presidente del Consiglio. Proclamata la repubblica in Ispagna, nel 1873, Sagasta fu un dichiarato avversario di quel nuovo regime. Appena andò al trono Alfonso XII, tornò al Ministero, e fu, come abbiamo accennato, presidente del Consiglio anche sotto la Regina reggente.

Teresita Garibaldi la prediletta dell'Eroe, terzogenita di Anita, è morta a Caprera, sessantenne. Era nata a Montevideo, mentre, nella *guerriglia* americana, si rivelava il genio del grande generale. Fu sposa beneamata del generale Canzio, uno dei più fidi compagni di Garibaldi, e, all'occasione, seppe essere degna dell'uno e dell'altro insigne patriota.

Giuseppe Saredo, presidente del Consiglio di Stato, era nato a Savona nel 1832 e doveva tutto a se stesso. Fu giornalista, professore universitario e parlamentare di gran talento. In materia amministrativa era fra i più provetti d'Italia, e Depretis se ne giovò in parecchie occasioni. Nominato Consigliere di Stato, ebbe le più difficili missioni che disimpegnò con tatto e coscienza grandissima. L'inchiesta di Napoli lo rese assai popolare. Entrò in Senato nel 1891. Lascia varie opere e parecchie monografie pregevolissime.

Eleuterio Pagliano patriota ed artista onorando, si è spento a Milano, lasciando un forte rimpianto nell'eletta famiglia dei pittori italiani. Nato a Casal Monferrato il 5 maggio 1826, venne a Milano dodicenne appena all'Accademia di Brera, dove si rivelò assai presto il suo vivido ingegno. Lo ebbero presto compagno i giovani patrioti che preparavano la riscossa, e dopo le Cinque Giornate, con Luciano Manara fu a Treviglio, a Crema a Monte Suello. Ufficiale, fu, più tardi, a Roma, insieme con un altro valente pittore; Gerolamo Induno, e quivi, nella giornata di San Pancrazio, assistette all'agonia del Manara, con Dandolo, Mangiagalli e Bertani. Quell'agonia egli efficacemente riprodusse, più tardi, in un suo celebrato lavoro. Nei Cacciatori delle Alpi, Garibalbi gli affidò il comando della III compagnia; a Treponti ebbe dal Cosenz la medaglia al valore militare; nel '60 organizzò un battaglione di bersaglieri che mandò in Sicilia. Dipinse prima del '60 la *Compagnia della Misericordia* e *Petrarca e Laura;* dopo il *Passaggio del Ticino*, la *Battaglia di Solferino*, *la Figlia del Trintoretto*, *Maramaldo* e altri quadri storici. Nè in questi ultimi anni aveva mancato di portare il contributo alla pittura lombarda con soggetti diversi e luminose figure. Ci rioccuperemo di lui e dell'arte sua.

Monsignor Sabatucci internunzio apostolico di Buenos Aires, di cui il telegrafo ci apprende la fine, era una delle figure più eminenti e più esemplari della Repubblica Argentina. Uomo di coltura superiore, ma di grande modestia, fu lungamente governatore di quella capitale, rivelando eccezionali doti di mente e di cuore, che lo misero in prima linea tra i funzionari della repubblica. L'eco del cordoglio per la sua perdita è giunto fino in Italia.

Il Prof. Krafft Ebing insigne psichiatra è morto a Graz, nella stiria. Riccardo Krafft Ebing nato a Mannheim, nel 1840, fece i suoi studi ad Heidelberg, Zurigo, Vienna e Praga. Si affermò come specialista per le malattie mentali, dapprima come medico a Baden, più tardi come professore all'Università di Strasburgo (1872) e di Graz dal 1873 in poi. La sua migliore attività di scienziato si svolse in quel periodo in cui la psichiatria si trasformava da una congerie di cognizioni empiriche ed oscure in un campo di dottrine metodiche e sicure. A codesta trasformazione, che fa epoca nella storia delle scienze naturali e delle filosofiche, il Krafft Ebing cooperò validamente, mediante le sue eccellenti qualità di clinico e di insegnante. Il suo nome è specialmente legato allo studio delle questioni di psicopatia sessuale, le quali per la prima volta furono da lui esposte e in parte risolte con un corredo ampissimo di documenti e colla necessaria indipendenza di esame. Ma la fama più larga gli venne dal suo *Trattato di psichiatria* ritenuto un capolavoro di sincerità di critica e di chiarezza di esposizione.

Quanto ai problemi dell' antropologia criminale, il Krafft Ebing, pure non disconoscendo legami che

G. Saredo.

esistono fra la degenerazione nevrotica e certe manifestazioni criminose, si oppose però sempre ad ogni teoria che voglia identificare fra loro il crimine e la pazzia, e cioè la degenerazione morale e la degenerazione organica.

PRIMULE.

(Disegno di C. Agazzi).

IL GIORNALE

Considerazioni e Fantasie.

Mi accade alle volte, mentre tengo fra le mani un grande giornale, di liberarmi tutt'a un tratto, per pochi momenti, dal cerchio dei pensieri e delle impressioni consuete, e di considerare il giornale come una cosa nuova, che mi sia caduta sott'occhio in quel punto per la prima volta. E ne risento sempre una grande meraviglia. Che strana, che mirabile cosa è questo libro stampato sopra un foglio solo, che è tutti giorni diverso e porta sempre lo stesso titolo, diviso in cento capitoli che non han che fare l'un con l'altro, e di cui ciascuno chiama l'attenzione con una specie d'insegna da bottega a grandi caratteri; questo libro volante che discute il grande avvenimento pubblico e annunzia il furto di pochi centesimi, che raccoglie gli echi dei parlamenti, dei tribunali, dei salotti, della chiesa, del mercato; che dà consigli agli uomini d'affari, racconta favole alle signore, porge indovinelli agli sfaccendati, offre figurine ai fanciulli, raccomanda medicinali agli infermi, favorisce le corrispondenze d'amanti anonimi; che riceve ogni giorno e diffonde per il mondo le voci di genti svariatissime le quali cercano lavoro, danaro, casa, cuoco, moglie, o si lagnano di torti patiti o annunziano al paese un'invenzione o tendono un'insidia alla dabbenaggine del prossimo; che strana cosa questo zibaldone di pensieri e di notizie, che del fatto medesimo, accaduto a mille miglia di distanza poche ore prima della pubblicazione, porta nello stesso foglio l'annunzio, la smentita e la riconferma, che nella stessa pagina filosofeggia, ride, fa dei calcoli, piange un morto, biografa un assassino, si rallegra d'un matrimonio, rivela uno scandalo: che trasporta il vostro pensiero, nello spazio di pochi minuti, in tutti i paesi della terra, dalla politica alla scienza, dalla letteratura alla cucina, dal campo di battaglia al caffè concerto; che sa tutto, che s'immischia in tutto, che parla a tutti, che va da per tutto, e che ha la vita d'un moscerino, come dice il poeta, *nato al mattino e al vespero già vecchio,* e la mattina dopo è sotterrato e dimenticato

*

Mi raffiguro uno dei cinquantamila fogli bianchi che aspettano, ammontati, la loro volta d'andare in macchina. Dove andrai tu, dopo che t'avranno impresso davanti e di dietro i mille pensieri gittati nel metallo, i quali ti faranno nero fra poco?

Forse di là dai monti e dai mari, forse a pochi passi dall'officina donde uscirai; forse in mano d'un uomo di Stato che ti butterà via con dispetto dopo aver letto qualche tua parola insolente; forse in mano d'un ladro che ti comprerà per saper da te se la Polizia s'è messa sul buon cammino o batte strada falsa per rintracciarlo. Salirai forse su per un sentiero dirupato delle Alpi, portato da una postina con le scarpe ferrate, a una casetta perduta fra le rocce e le nevi, o andrai a posarti sul tavolino d'un signore indolente che non si degnerà nemmeno d'aprirti, o giungerai a un caffè di villaggio, dove molti curiosi impazienti si disputeranno il tuo possesso e per cagion tua si diranno male parole o si serberanno a vicenda sordi rancori. Che sentimenti diversi desterete nella gente

a cui siete destinati, tu e gli altri tuoi quarantanovemila novecentonovantanove fratelli nati ad un parto! A quanti porterete una sorpresa gradevole, a quanti la delusione d'una speranza, a quanti una notizia dolorosa; a qualcuno forse la gioia ineffabile di veder stampati per la prima volta il proprio nome e il proprio pensiero. In alcuni luoghi sarete vituperati e respinti come propagatori di idee funeste, in altri onorati e festeggiati come paladini d'ogni giusta causa; saranno guardati di malocchio dei cittadini per il solo fatto dell'aver voi fra le mani; sorgeranno fra uomini che non si conoscono simpatie improvvise per il solo fatto dell'esser voi tra le mani degli uni e degli altri. E a che infinita varietà di discussioni, a quali torrenti di parole darete la stura in luoghi pubblici, in case private, in carrozzoni di ferrovie, in crocchi di piazza e di bottega! E di che curiose scene sarete cagione in centinaia di famiglie, dove il padre, dopo avervi letti, vi nasconderà alle signorine, che scopriranno il vostro nascondiglio; dove il fanciullo, di nascosto, attingerà in voi le prime cognizioni della vita mondana, che faranno poi strabiliare i genitori; dove la sposa vi strapperà dalle mani dello sposo, come un segno ingiurioso della sua noia incipiente di marito! A cento svariatissimi usi servirete nella vostra vita d'un giorno; a scansare il saluto d'un importuno a nascondere il rossore d'una menzogna, a ingannare il tempo che precede un convegno galante, a far vento a dei visi accaldati. E poi sarete lacerati e tagliati, convertiti in seste per le sarte, in barchette per i bambini, in cartocci per i bottegai, in copertine di libri per gli scolari: e finirete in brandelli per le strade, dove le mani della miseria vi raccatteranno ancora, e in strisce appiccicate ai vetri rotti della povera gente, e in mucchi d'altri avanzi cartacei che saranno riportati alle officine per esser riconvertiti in fogli, destinati a una seconda vita inferiore. E molti di voi avranno ancora, in forma d'avanzi, una lunga e avventurosa esistenza, poichè saranno ritrovati nella campagna solitaria, fra l'erbe dei boschi e su cime di montagne da cacciatori, da alpinisti e da vagabondi, che leggeranno ancora sui brandelli sudici periodi monchi di romanzo, piccoli frammenti di cronaca mondana e mezze frasi irose contro il Ministero.

***

Un'altra strana cosa. Dei milioni d'uomini che leggono il giornale, anche nei paesi più civili, una gran parte non ha nessuna idea della vasta complessità del lavoro di cui esso è il resultato quotidiano, della grande varietà di cooperatori, della rigorosa economia del tempo, dell'ammirabile complicazione di sussidi meccanici che esso richiede. Innumerevoli lettori non hanno di tutto questo una nozione più chiara di quella che abbiano dell'organismo d'un dicastero dello Stato. Il foglio « apportatore di luce » per essi, esce da un'officina misteriosa, nella quale tipografi, scrittori, amministratori, facchini, galoppini si confondono alla loro immaginazione in un personaggio unico, che ha per nome il titolo del giornale, e che ne è come lo spirito incarnato, onniveggente e onnifacente.

Ma ben altre varietà curiose presenta la gran moltitudine dei lettori. Ci sono gl'ingenui, viventi lontano dai grandi centri, i quali della potenza del giornale hanno un concetto quasi favoloso, così che per loro un uomo pubblico che il giornale biasimi è un uomo morto, e la lode stampata in quel foglio, gloria immortale, e ogni sua affermazione una verità indiscussa, ogni frase l'espressione d'un pensiero profondo, tanto meno discutibile quanto è meno compreso. Ci sono i lettori che per il giornale, di cui pure non possono far di meno, affettano una noncuranza, spesso anche un disprezzo d'uomini superiori, ma smentendo continuamente sè medesimi nei loro discorsi abituali, tutti nutriti di cognizioni e di giudizi ch'essi ricavano dal giornale spregiato. Ci sono i divoti del giornale, che lo leggono tutto intero ogni giorno, come per un obbligo rituale, dal primo articolo agli annunzi, e ne fanno una lunga digestione pensierosa, con un raccoglimento di comunicati. E ci sono gli spiriti chiusi alla vita del mondo, privi d'ogni senso di curiosità intellettuale, che non lo leggono mai. che non ne possono leggere dieci righe filate, che neppure dalle notizie più straordinarie sono attirati, e che se tutti i giornali sparissero ad un tratto dal loro paese e dagli altri, non moverebbero un dito per farne risorgere uno solo. Ma costoro sono gl'indifferenti, non i nemici del giornale. Questi sono moltissimi ancora: nemici non di questo giornale e di quello; ma dell'istituzione. alla quale attribuiscono la causa di tutti i pervertimenti, di tutte le decadenze, di tutti i disordini del tempo presente, come se il giornale non fosse un prodotto e una ma-

nifestazione dello stato e della vita sociale, ma una solitaria forza malefica, che non avesse con la società alcuna relazione naturale e necessaria. E a costoro fanno contrapposto gli entusiasti per cui egli è faro supremo di civiltà, maestro primo d'ogni sapere e d'ogni disciplina, guida infallibile dell'umanità alla terra promessa. Della quale ultima famiglia non son piccola parte tutti coloro che, al tempo presente, del giornale hanno bisogno per le loro mire d'ambizione, per l'andamento dei loro affari, per tener vivo il loro nome nel pubblico, e che gli sono legati da vincoli di gratitudine, perchè non sarebbero usciti nè dall'oscurità nè dalla penuria se non fosse esistito questo agile e potente strumento di pubblicità, del quale si seppero abilmente servire.

***

La classe più curiosa dei lettori, ed è numerosissima, è quella di coloro che dalla lettura assidua del giornale ricevono nella mente e nell'animo un influsso, del quale non hanno coscienza, non solo, ma che quasi sempre negano. Che utile studio sarebbe da farsi sulla lenta infiltrazione d'idee, sulla graduale modificazione e trasformazione di giudizi e di convincimenti che opera il giornale in un grande numero d'uomini; i quali, a poco a poco, finiscono con non più pensare che col pensiero di quello, con non più ragionare che con le sue ragioni, con non più parlare che con le sue frasi, con aspettare ogni mattina o ogni sera da lui il programma e il materiale dei discorsi che dovranno tenere nelle ventiquattr'ore successive, e anche col restringere a quella lettura tutta la loro vita intellettuale, con non più accogliere alla mente, sia in politica sia in letteratura o in arte o in scienza o in ogni altro ramo dello scibile, se non quello che porge loro quel foglio, diventato per essi un compendio sufficiente della vita universale e di tutto quanto il sapere umano! Questo fenomeno frequentissimo spiega come, nonostante la moltiplicità grande dei giornali, si abbia da lamentare in tanta gente una così rigida uniformità di criterî per rispetto a una quantità di quistioni d'interesse generale, tanti ingiusti concetti sopra uomini e fatti sui quali le opinioni delle menti libere dovrebbero essere concordi, tante immeritate predilezioni per scrittori ed opere che soltanto una minoranza non convinta ha portato in alto, e pure una tendenza presuntuosa a sentenziare leggermente su tutto, a contentarsi in ogni cosa di cognizioni frammentarie e superficiali, e anche una singolare inettitudine a comprendere, a seguire col pensiero, a valutare meritamente i lunghi e pazienti sforzi dell'ingegno che mirano ad una meta alta e lontana.

***

Chi resiste oramai alla tentazione del giornale? Voi siete assorto in un lavoro della mente, da cui vi siete proposto di non lasciarvi distrarre in alcun modo. Ma ecco che sul vostro tavolo si posa il foglio tentatore. Dite: — Non l'apro — e continuate a lavorare. Ma intanto pensate: — In quel foglio è annunziato quanto di più strano e di più importante è accaduto nel mondo civile nel tempo trascorso da che ho letto il foglio precedente. — La curiosità è infiammata da questo pensiero. Non è più il giornale antico: nel giornale odierno è la voce del mondo che vi tenta. E voi cedete. Cedete, e una corrente di pensieri nuovi e diversi passa a traverso alla corrente del vostro pensiero; il delitto mostruoso che vi mette orrore, la calamità pubblica che vi muove a pietà, lo scandalo mondano che vi fa nausea, l'idea geniale che vi fa meditare. Quale frastorno per il pensatore, che sperpero di forza impulsiva, che arresto dannoso nel moto accelerato del pensiero ch'era rivolto ad un oggetto lontano mille miglia da quelli che vi distraggono! E, non di meno, questo non è tutto danno. Quale pensatore, quale scrittore può discernere le idee nate spontaneamente nel proprio cervello o venutegli dallo studio dei libri, da quelle che ha attinte nel giornale? Anzi, quante ispirazioni (si può tener per certo) non ebbe egli dalle infinite e diversissime impressioni che ricevette dalla lettura quotidiana di quel foglio che ha tante volte respinto, sul primo momento, come un volgare importuno! E per quanta altra gente (questo bisogna pure ch'egli consideri) o per mancanza di tempo, o per deficienza di danaro, o per impreparazione intellettuale che a loro vieta il libro, è unico maestro possibile e utile il giornale, che tutto è costretto a dire in breve e nel linguaggio corrente, che con la sua varietà eccita e riposa ad un tempo lo spirito, che facilita la comprensione delle idee con la

forma polemica, e che quasi tutte le idee insinua nella mente del lettore legate ad un fatto, compenetrate con un interesse pubblico, colorite da una passione comune, in modo da imprimerle nella memoria e nell'animo mille volte più facilmente che il libro non possa fare?

Quanti, nelle condizioni presenti della società, se il giornale, non esistesse non leggerebbero altro, o non leggerebbero che favole eccitatrici dell'immaginazione e non s'appassionerebbero per altro che per dei fantasmi! Sopprimete il giornale, e sopprimerete per milioni d'uomini la discussione degli affari pubblici, la curiosità d'ogni avvenimento lontano, l'eccitabilità del pensiero e perfino la visione confusa, che oggi dà loro il giornale soltanto, dell'opera e del cammino del mondo sulla via universale della civiltà.

* * *

E da quanti ricordi d'affetto, di dolore e di gioia siamo legati al giornale, noi già inoltrati sulla via degli anni!

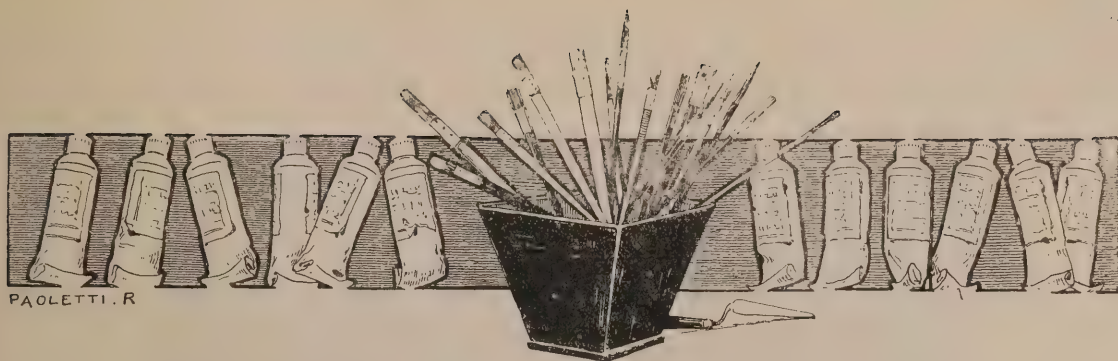
Quanta parte esso occupò della nostra vita! Dal giornale avemmo notizia della morte d'amici lontani, o dell'esistenza d'amici creduti morti, dei quali, senz'esso, nulla avremmo mai più risaputo; da lui apprendemmo mille atti generosi ed eroici, compiuti in ogni parte del mondo, che ravvivarono la nostra fede nel genere umano: egli solo ci fece conoscere vittorie riportate in remoti paesi dalla causa della verità e della giustizia, le quali rialzarono le nostre speranze di combattenti per il giusto e per il vero; dal giornale avemmo le primizie dei capolavori di tutte le letterature e il primo annunzio di tutte le scoperte che sono la gloria del tempo nostro. E quante volte egli ci sollevò dalla tristezza portando via la nostra immaginazione a traverso ai continenti e agli oceani, e quanto sovente ci diede forza contro la sventura e ci persuase a una rassegnazione almeno passeggiera con la cronaca delle sventure orrende e dei disperati dolori che colpiscono nel giro d'un sol giorno, vicino a noi e lontano da noi, tanti esseri umani! E noi, che vivemmo in un periodo di lotte e di pericoli della patria, noi amiamo il giornale perchè l'abbiamo mille volte aspettato trepidando, disputato a dieci mani avide, letto fremendo, esultando, piangendo; perchè i grandi avvenimenti di quel tempo ci sono rimasti impressi nella memoria nei caratteri stessi in cui ne abbiamo visto stampato il primo annunzio; perchè il giornale è stato per noi, in tutti quegli anni, la storia quotidiana palpitante, la voce viva, la parola stessa dell'affanno e della esultanza della patria.

* * *

Credo che sia nella memoria di molte famiglie un vecchio parente amato, la cui immagine non si presenta mai disgiunta da quella del giornale prediletto, che fu la sola sua lettura negli ultimi anni, quando l'infermità lo teneva inchiodato sur un seggiolone, come un ferito a morte. In quel giornale egli, già quasi diviso dal mondo, sentiva ancora il palpito immenso dell'umanità, e pareva che il suo spirito e il suo corpo languente ne ricevessero ogni giorno una scossa animatrice. Lo aspettava con un desiderio di fanciullo, dieci volte lo chiedeva, si rallegrava al vederlo, ed era fra i suoi cari una gara a chi glielo porgesse per il primo, ed era un rammarico di tutti, quando tardava a arrivare. Pareva che quel foglio fosse l'ultimo legame che lo unisse al mondo e che per esso soltanto gli riuscisse ancora, non solo sopportabile, ma desiderabile l'esistenza, e perciò amavano tutti quel foglio nella famiglia e lo trattavan coi riguardi che s'usano a una cosa delicata e preziosa.

Quando la vista non gli concesse più di leggerlo, qualcuno dei parenti glielo lesse ogni giorno; quando la mente non potè più seguir la lettura, egli volle non di meno che glielo leggessero ancora; quando anche quella finzione gli riuscì faticosa egli volle che ogni giorno gli mettessero il giornale sulle ginocchia e vi teneva su la mano per delle ore come sopra un tesoro, di cui fosse geloso. La famiglia trovò una sera lui con gli occhi spenti e il giornale caduto sul pavimento. Singhiozzando, trasportarono il morto sul letto; raccolsero con reverenza il giornale e glielo posero accanto al capo. E quando fu deposto il corpo nella bara, disse uno dei suoi figli, tenendo il foglio in mano: — È stato il suo amico, il suo conforto, l'ultimo alimento della sua intelligenza... — tutti acconsentirono, ed egli, dopo averlo baciato, depose il foglio nella bara.

Edmondo De Amicis.

PAOLETTI. R

Un illustratore della "Divina Commedia,,

Adolfo Magrini.

Quando usci al pubblico la prima cantica della « Divina Commedia » fatta illustrare da artisti italiani, per cura dell'Editore Alinari, tra tanti modi di concepire Dante, di intravedere, di rendere la superba grandiosità del concetto dantesco, uno mi colpì.

Alcune illustrazioni dell' Inferno accesero in me la voglia di conoscere l'opera dell'artista, che aveva infuso in quei disegni tanta arditezza, e tanta dolcezza, insieme ad una purità di forma veramente ammirevole. Comprendere Dante è ardua impresa; rendere il pensiero di Dante è impresa meravigliosa.

A. MAGRINI: CARONTE.
. . . Ed ecco verso noi venir per nave . . .
(*Inferno*, C. III, v. 82).

L'Alinari avrebbe voluto che tutti gli artisti italiani concorressero, ma pochi in verità si accinsero alla prova; io non voglio qui giudicare se il concetto fu sbagliato; certamente

A. Magrini: Francesca da Rimini.
. . . . La bocca mi baciò tutto tremante.
(*Inferno*, C. V, v. 136).

una visione eminentemente artistica fu quella che ispirò l'opera grandiosa.

Gli artisti non corrisposero da principio, e l' Inferno non ha — a mio giudizio — che poche belle illustrazioni del Bicchi e dello Zardo, vincitori del concorso, e le intepretazioni superbe delle poche tavole di Adolfo Magrini.

*

La tragica dolcezza dell'amore eterno, travolto dalla infernale bufera, ha preso sotto la matita del Magrini una tale verità commovente, che può realmente stare ad illustrare quei versi vertiginosamente grandi, quei versi brevi che racchiudono una così vasta descrizione di dolcezze, di paure, di amore, di dolore che mai, mai, nessuna forza d'intelletto potrà superare.

Il Magrini ha intuito Dante, ha compresa la passione divinizzata dal poeta, e sulla nudità di Francesca, che piega dolcemente la testa sulla fronte di Paolo, dell'amante caro, è una tale castità artistica, è quella perfezione della forma, quella perfezione del concetto, che rende pura ogni arditezza.

A. Magrini: Il conte Ugolino.
. . . Padre, assai ci fia men doglia,
se tu mangi di noi . . .
(*Inferno*, C. XXXIII, v. 61-62).

Accanto a tanta delicatezza, nelle figure travolte come esse lo sono dalla disperazione eterna, più spiccato è il contrasto: è la disperazione orribile, accanto al dolore che pur disperato ha conservato una certa dolcezza indistruttibile, che nemmeno l'onda infame della bufera distruggerà mai.

E chiaro risulta il concepimento artistico nella tavola del *Bacio. La bocca mi baciò tutto tremante....*

La forza di Adolfo Magrini sta appunto nel *saper dire.*

Non so se questa mia epressione potrà rendere il mio pensiero; io *sento* che nelle illustrazioni di Adolfo Magrini vi è non solo la rappresentazione di ciò che Dante descrive; ma la descrizione materiata del pensiero di Dante. Egli, senza nessuna durezza, ha come una certa contrazione nella linea decisa che rivela la larga, sicura comprensibilità del concetto: nella tavola rappresentante il Conte Ugolino.

. . . Padre, assai ci fia men doglia,
se tu mangi di noi . . .

Lo spavento della fame, dell' impotenza, è, direi, più che nella faccia, nella mano di

quell'uomo che si contrae per non cedere a viltà, per non cedere a chi sa quale orribile pensiero, suggerito dall' esclamazione del figliuolo; il fremito del terrore passa in lui, e si vede, e si precisa, si sente...

Raramente troviamo una tale potenza di disegno, dopo i disegni del compianto Adriano Cecioni; il Magrini ha del Cecioni la medesima facoltà di trasfondere all'insieme il sentimento; egli non cura una parte, egli cerca il tutto, e l'ottiene, forse chi sa se nemmeno coscientemente, poichè tale facoltà è dono naturale, nè mai si raggiunge per sforzo di volontà o tenacia di lavoro.

La personalità più spiccata fa sì che qualunque sia la concezione illustrata, lo spirito dell'artista risalti su tutto; ed invero, ammirando questi eccelenti disegni, desiderio grande

A. Macrini: Il Veglio di Creta.
Dentro del monte sta dritto un gran veglio...
(*Inferno*, C. XIX, v. 103).

mi prese di sapere come avrebbe concepito le più dolci visioni del Purgatorio e del Paradiso.

Mai nessun quadro del Magrini avevo veduto, non lo ricordavo in altre manifestazioni, e poteva ben anche cadere, nella dolcezza, quella forza ardita che tanto si presta alle stranezze infernali.

Ha veduto la luce in questi giorni la seconda cantica; ed all'esposizione che fu fatta in questi giorui di tutte le illustrazioni della Divina Commedia, potei vedere tutta l'opera dell'artista. Non era smentito: Adolfo Magrini non è venuto meno alla sua naturale verità di concezione, nè le difficoltà immense lo hanno fiaccato. La sua mano è sempre forte, la sua arditezza è sempre tale da colpire; pur nulla perdendo in morbidezza, egli dà al suo caratteristico disegno quella fierezza che è la vera, la superba arte a cui tutto piega, per la quale il pensiero non ha segreti, per la quale la mano cede umile al pensiero.

Accanto ai sommi che figurano tra gli illustra-

tori delle due ultime cantiche, Adolfo Magrini rimarrà sempre lui, impressionerà sempre favorevolmente e appunto per questa sua naturale giovanile baldanza, per questa sua natura fiera, ardita, e grandemente innamorata dell'arte.

Come non riconoscere Adolfo Magrini nella tavola del Purgatorio:

« Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Da due punte mortali . . . !

Come non vedere la sua linea sicura e quella sua facoltà di far vivere fin le cose, nell'aleggiare della manica di Manfredi; come non capire la sua potenza di sentimento, nell'intirizzir del cavallo del quale quasi si *sentono* fremere i muscoli?

Nè si mentisce nella tavola in cui Dante è circondato dalle quattro virtù cardinali: la medesima purezza di linea è quasi accoppiata ad una dolcezza ideale.

E come ha saputo trasfondere alle figure isolate il sentimento preciso, ha saputo anche trasfondare alle scene complete quel colore giusto dell'ambiente, e dell'epoca, sì che voi ritrovate nella *Cattura di Papa Bonifacio Ottavo*

« Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso »,

una impressione storica perfetta.

Nella tavola rappresentante le tre virtù teologali, la morbidezza della linea diviene quasi voluttuosa pur nulla perdendo di casta purità. Il movimento delle tre donne è botticelliano, ha quella grazia così amorosamente candida della Venere del Botticelli, avendo sempre la

A. Magrini: La cattura di Papa Bonifacio.
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso.
(*Purgatorio*, C. XX. v. 86).

forte caratteristica del nostro disegnatore, che rimane intatta anche nelle celestiali dolcezze del Paradiso.

Quanta serafica umiltà, quanto rapimento, che estasi mistica nel poverello di Assisi, tutto compreso della sua grande carità! Quanta infantile soavità nel piccolo S. Domenico!

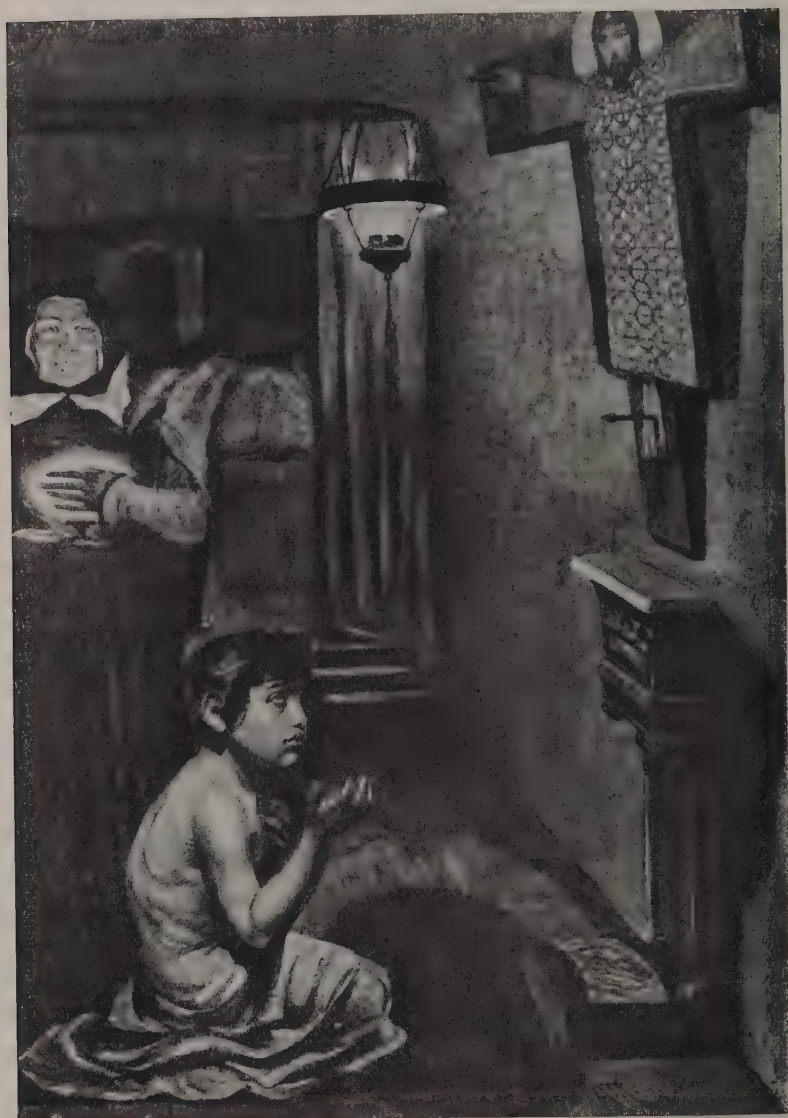
E quanta dolcezza in quella visione perduta tra una nebulosità splendente che narra di Carlo Martello!

A. Magrini: S. Francesco.
. . . L'un fu tutto serafico in ardore.
(*Paradiso*, C. XI. 37).

Non era facile certo, poter rendere con sicurezza artistica il pensiero di Dante; molti hanno piegato, son stati vinti alla prova, e molti anche riuscendo in parte, non hanno dato alla loro opera se non la pallida e breve rappresentazione del verso, senza nulla aggiungervi dell'alta grandiosità filosofica, che a molte menti non è dato concepire.

Per illustrare Dante non occorre soltanto la bravura della linea, occorre anche una cultura seria e profonda, una mente educata, e questa cultura non manca al Magrini, che dopo Dante darà al pubblico una illustrazione o meglio una narrazione del pensiero di Wagner, di Goethe, dei sommi che elevarono l'intelletto verso le cime più inaccessibili.

Sventuramente, molti artisti, e di quelli che anche intendono dedicarsi alla illustrazione, non hanno che la semplice cultura dell'arte loro, come se per *veramente* illustrare non occorresse *veramente* comprendere, non occorresse avere il pensiero educato quanto colui, il pensiero del quale devesi rendere in linee.

Più difficile, più enormemente difficile è esplicare il pensiero altrui, e pensiero tanto

A. Magrini: S. Domenico.
... Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra . . .
(*Paradiso*, C. XII. v. 76-77).

profondo, che esplicare la linea esteriore delle cose.

Adolfo Magrini, dunque, è l'artista intelligente che alla franca bravura della linea accoppia una logica avvincente. Egli disegna e ragiona, le sue tavole illustrative sono narrazioni vibrate, nelle quali noi possiamo distinguere tutti i sentimenti, tutte le commozioni.

Raro dono è questo per un artista, dono prezioso che eleverà senza dubbio Adolfo Magrini ad una grande altezza.

L'arte logica, oggi, è un paradosso, quasi; oggi che basta lo strano per farsi accettare ed anche guardare, un artista che ha la fortuna di possedere la logica del buon senso, e che alla forza della vibrazione artistica può unire la ragione, è certo destinato a percorrere una via assolutamente gloriosa.

Gliela auguro.

Allievo dell'illust. Domenico Morelli, per soli tre anni, Adolfo Magrini si è creato da solo e merita per ciò maggiore incoraggiamento.

Da solo, giovane di ventisette anni, venuto dalla nativa Ferrara, (patria di forti ingegni) seppe aprirsi il varco tra la folla dei soliti saltimbanchi del commercio artistico.

Egli ha lo spirito forte della sua Ferrara; e guarda avanti a sè con una sicurezza ed un' arditezza simpatica, che non è spavalderia, ma fiducia, ma serena coscienza della propria forza.

Il pensiero del Wagner risulta per lui in magnifiche bellezze, e le illustrazioni che ne va facendo ora, sono delle concezioni altrettanto magnifiche.

Così intendo l'arte; che si rinnovi pure, che si cerchino altre vie, che la si renda più logica; ma che mai la ragione, il pensiero manchino nelle sue espressioni.

Il Magrini è forte pensatore; riuscirà a fare dell'arte logicamente nuova, e dell'arte sua, ciò che più conta.

Riuscirà a portare quest'arte dell'illustrazione a quell' altezza che merita, e che in Italia non abbiamo ancora raggiunta, riuscirà ad infondere l'amore artistico perciò che fino adesso non fu che ignobile commercio.

È questa lasperanza che mi è nata nell'ammirare i suoi forti lavori nell'opera dantesca, ahimè, confusi con opere inutili, con opere barbaramente concepite e rese.

Come dissi, i grandi han fatto poco; e se pur vediamo il nome di Fattori, Mentessi, Ricchi, Balestrini, Zardo, Focardi, ed altri che hanno veri intendimenti d'arte, troviamo pur troppo che i mediocri formano la folla.

Peccato!

Accade sempre così.

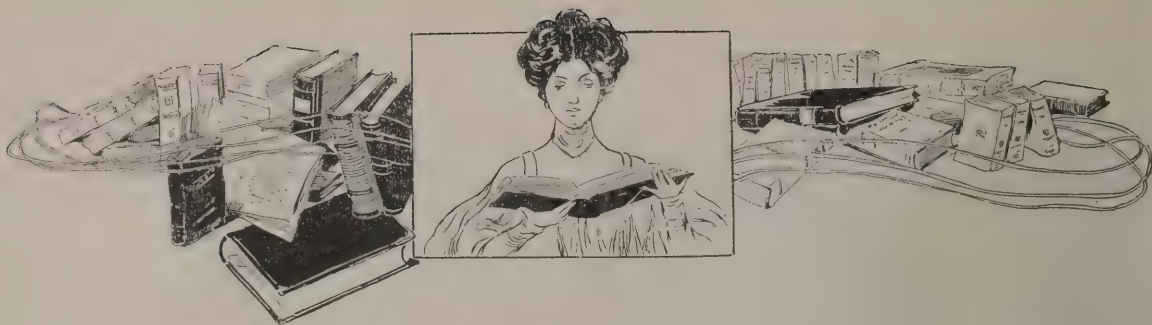
È la lotta dei pigmei, i quali si arrampicano spavaldi alle altezze inaccessibili per loro, non sapendo misurare la loro poca forza.

Pei grandi l'arte è l'attrattiva, e se anche qualcuno tra loro non intese tutto il pensiero del Poeta, pur seppe lasciarvi quella impronta dell'arte buona... per gli altri l'arte è il commercio... E, che importa a loro... se non capiscono Dante?...

A. Franchi.

A. Magrini: S. Giovanni.

Poscia tra esse un lume si schiarì . . .

(*Paradiso* C. XXXV. v. 100-109).

Una variante del Manzoni circa la morte di Don Rodrigo

(Continuaz. e fine v. num. precedente).

Lo studio storico, psicologico e, direi quasi, folcoristico, che il Manzoni fa della peste è un capolavoro a sè; ma egli è tanto temperato e verecondo che anche in tale studio ha lasciato una lacuna là dove si dovrebbero vedere alcune delle romanzesche avventure che furon possibili in quel gran disordine; e accenna di volo alle turpissime azioni che furon commesse in quelle tremende circostanze, tra tante morti precipitose e tanti e così improvvisi mutamenti in tutte le case.

Non c'è sventura pubblica che non abbia i suoi sfruttatori. Il Manzoni non parla che fuggevolmente degli sfruttatori della pestilenza. Nè si ferma a descriver la vita di certi altri, meno odiosi, che cercavano una distrazione nell'orgie. Al vivere spensierato e allegro di quegli egoisti a cui la fortuna permetteva d'esser gaudenti (per quanto potesse essere in quei giorni spensierato il vivere, e gaudente un uomo), si pensa per un momento quando si vede don Rodrigo ritornare, per l'ultima volta, dal « ridotto d'amici soliti a straviziare insieme ».

Anche, quando non lo avesse detto, si sarebbe capito benissimo che il Manzoni conosceva le infamie impunite di quei giorni, quando lo spavento e la costernazione delle famiglie, l'abbandono in cui eran lasciate tante case, ridestarono nella gente volgare più acuti e più audaci i perversi istinti della rapina e della sensualità (1).

A questa parte della tragedia il Manzoni accenna, sempre con casto riserbo, anche quando padre Cristoforo indica a Renzo lo scompartimento delle donne nel lazzeretto: « piacesse a Dio », gli dice, « che tutti quelli che hanno libero l'accesso in quel luogo, ci si comportassero come posso fidarmi che farai tu ».

Il Manzoni ci fa pensare agli obbrobri possibili in quel luogo, ma si guarda bene dall'insistere su queste cose. Come poeta studia certi effetti psichici della peste; come storico e filosofo studia quel fatto nella vita e nella condotta delle diverse classi sociali e professionali, facendocene conoscere alcune con qualche aneddoto, con pochi individui, con un solo personaggio; ma evitando le descrizioni che rivoltan lo stomaco e la pittura di turpitudini che oltraggiano le leggi di natura e pare che indeboliscano nei cuori la fiducia nella misericordia divina.

Con questi criteri era difficile che il Manzoni ci desse un don Rodrigo maledicente in punto di morte. Nè doveva parer conveniente a' suoi fini un don Rodrigo furioso, cioè in uno stato che gli avrebbe tolto ogni responsabilità, lasciandogli (innocui, ma attivi) gli spiriti malvagi del ricco privilegiato e insolente.

Si resta perciò maravigliati vedendo, in questo volume dei *Postumi,* che in una prima redazione del romanzo, il Manzoni faceva morir don Rodrigo in un accesso di furore.

L'ultima scena in cui ha parte don Rodrigo, era stata dal Manzoni concepita così. Nella capanna di Lucia, padre Cristoforo, sciolta la giovine dal voto, rivolge a lei e a Renzo parole d'affetto e di religioso ammonimento raccomandandosi intanto alla loro memoria e alle loro preghiere. Mentre Lucia, commossa e turbata, alza gli occhi per contemplare il volto del frate, a cui evidentemente sono contate le ore, vede « un altro inaspettato » sull'uscio della capanna e manda uno « strido repentino ». Tutti gli occhi si volgono « a quella parte donde le era venuta quella subita commozione ».

(1) *P. s.* cap. XXXII.

Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Da due punte mortali . . .
DANTE, *Purg.* C. III.

Natura ed Arte.

« MANFREDI » disegno di A. MAGRINI (da fot. dei Flli. Alinari, Firenze).

. . . Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna del braccio mi coperse.
(*Purgatorio*, C. XXXI, v. 103-105).

trappole a sparo, con le quali noi diamo la caccia ai topi per le case. Sogliono anche scavare nel terreno asciutto, esposto a mezzogiorno, delle buche o gallerie, imbottirle bene con paglia o foglie secche, e cospargerle di ghiande. In queste buche i ghiri vengono catturati durante il sonno diurno, e con maggiore facilità nei primi giorni del letargo. A volte le buche sono vere trappole, perchè munite di fili di ferro disposti in modo da permettere l'entrata dell'animale e da vietarne l'uscita. Da noi in Italia, specialmente in Calabria e in Sicilia dove i ghiri abbondano, si usa anche allettare i leggiadri rosicanti con simili buche.

Ma la caccia così fatta non ha in sè nulla di soddisfacente, e io non consiglierei ad alcuno di praticarla. La caccia è un esercizio dove occorre mettere qualche cosa del proprio, se si ha voglia di divertircisi. Val meglio cacciare i ghiri col fucile, o alla posta di notte, tirando loro addosso sull'albero dove mangiano o, quando abitino altrove o abbiano i loro nascondigli tra le radici o sia una notte illune, col costringerli a rimanere sull'albero fino all'alba, ora in cui diventano facile bersaglio, perchè visibili tra i rami.

Nel primo caso occorre dapprima cercare gli alberi, su cui i ghiri mangiano. Non è difficile rinvenirli, quando si sappiano discernere sul terreno i frutti rosicchiati dai frutti che naturalmente cadono per malattia della pianta o per altro motivo. Rinvenuti gli alberi adatti bisogna recarsi al disotto di essi la sera per tempo, in una notte di luna, in cui riesca possibile lo scorgere gli animalucci vagabondi pei rami. Dal crepuscolo a un'ora di notte i ghiri son tutti fuori, primi i più grossi. Non sempre riesce facile tirargli bene e a tempo col fucile carico a pallini minuti: i ghiri non stanno mai fermi; vanno, vengono, discendono, salgono, saltano da un ramo all'altro, e la tinta del loro pelame si confonde facilmente col colore bruno dei tronchi e delle foglie. Il cacciatore esperto li colpisce meglio al salto che fermi.

Nel secondo caso la caccia va condotta intorno a uno o più alberi isolati nel bosco. Se gli alberi sono troppi e vicini tra loro, i ghiri si pongono facilmente in salvo, passando da un ramo all'altro. Alla sera, per tempo, i cacciatori circondano l'albero isolato, e mentre alcuni stanno pronti a tirare, altri con frasche, battendole contro il tronco, fanno tal rumore da impedire agli agili rosicanti di toccare il terreno. All'alba, specialmente se i ghiri provenivano da altri luoghi o avevano lor nido tra le radici, essi riescono visibili tra le cime. Allora ogni colpo segna un morto. Chè se le buche abitate sono nel cavo dei rami, si fa salire sull'albero un contadino, uso a tal genere di caccia; esso trova i fori che conducono ai nidi, li allarga con la scure, e pone in fuga i ghiri, ai quali non resta che raggiungere le cime estreme, dove presto li coglie il piombo micidiale. Così si fanno vere retate di ghiri.

I quali d'altro canto si possono adescare sull'albero prescelto anche col simulare con la bocca o con strumenti adatti lo zufolio particolare, che essi producono. La caccia diurna consiste nell'aprire le buche, e nel costringere alla fuga gli animali, su cui si può in seguito liberamente tirare. In siffatto modo riescesi a scovare i piccini, che da noi si suole educare dai bambini, e a volte anche impinguare.

Da piccini i ghiri si educano facilmente. I meglio educabili sono quelli presi sui castagni, ciò che prova ancora una volta quanto possa

l' alimentazione sulle diverse attitudini degli animali.

E' tra i miei più bei ricordi d' infanzia l'educazione dei cari rosicanti. Ai quali è casa ospitale, per lo più, il breve spazio, che separa la fodera dalla volta del cappello a cencio calabrese. Un buco nella tela, e il ghiro si rannicchia tra i tessuti, ove gli si lasciano trovare abbondanti alimenti. I ghiri imparano presto a conoscere la loro abitazione. Se ponendoli sul dorso della mano, gli si fa percorrere un paio di volte in salita l'asse del braccio disteso fino a raggiungere, lungo la spalla e il collo, il cappello ospitale, essi imparano a rifare da soli la via, che li conduce al preparato nascondiglio. Una carezza nel verso del pelo o una parola convenzionale sono gli eccitamenti necessarii per vederli allora da soli salire lungo il braccio, e raggiungere il fondo del cappello.

Il ghiro distingue tra molti il suo padrone. Se lo si depone per terra, in una stanza dove molti conversino, esso non tarda a orizzontarsi e a salire per uno degli arti inferiori, lungo la schiena, fino al cappello o alla tasca, chè è sua ordinaria abitazione. Però incorre male a chi non abbia dimestichezza con esso; il ghiro va per nulla in collera, e irritato morde facilmente. Pur troppo i miei polpastrelli ebbero in tenera età a risentire l'acutezza dei suoi dentini incisivi.

Noi calabresi teniamo tanto i ghiri piccini da educare quanto i ghiri adulti da ingrassare in appositi recipienti, simili nella forma a quelli dei romani, e che comunemente diciamo anche noi ghirari. Sono delle capaci pignatte di creta, con coperchi amovibili, bucherellate nel fondo e nelle pareti, dalle quali fuoriescono orizzontalmente quattro o cinque camerette rotonde, che si aprono al di dentro. La cavità centrale della pignatta serve da salotto e da mangiatoio comune; in essa non bisogna mai far mancare le foglie secche e le ghiande. Le camerette laterali, che i ghiri trasformano in comodi giacigli imbottendole di foglie, servono per il sonno. Ciascun ghiro si impadronisce di una di esse, e ne vieta anche con la forza l'ingresso ai compagni. Nei ghirari, i ghiri vengono su grassi e tondi ch'è un piacere, simili anche in questo a monaci, che lo stesso refettorio unisce all'ora dei pasti, ma che le singole celle dividono per la più parte della giornata.

I ghiri adulti sono cattivi e feroci, nè si educano. Forse il ghiro sarebbe divenuto un animale domestico, se le cure che per esso avevano i romani noi avessimo continuate, o se ci fosse stato utile per altro che non per la sola carne.

Ma anche della carne del ghiro l'uomo ha potuto fare di meno, e perciò il grazioso rosicante è rimasto selvatico. In quanto ai ghiri educati, essi o non hanno avuta discendenza, o ne hanno avuta così scarsa, che nessun vantaggio ha ricavato la specie dagli istinti da essi acquistati.

Filippo Solimena

Un romanzo in tre

racconto umoristico
(premiato al Concorso di « Natura ed Arte » 1902

(Continuaz. v. num. precedente).

Questi sono i primi capitoli – disse – li potete vedere. Sono certo che combineremo. Per la fine dicembre posso darvi una metà del romanzo e il resto lo scriverò man mano, come l'altra volta. Tratteremo ancora per puntate . . .

Il giorno dopo Nino Porpora aveva due bei biglietti da cento lire — l'anticipo secondo il contratto — nel portafoglio, e il pranzo assicurato fino a... tutto gennaio e più, fino che a lui fosse piaciuto complicare e intrecciare *Le fila del destino*.

Tutto questo è, se si può dire, il capitolo primo del nostro racconto, o, meglio ancora, l'antefatto del capitolo primo; dove si è considerato brevemente la fantasia di un romanziere la quale si assimila la realtà in quella maniera con cui un bacherozzolo si assimila la foglia del gelso per trarne un filo lunghissimo di seta; dove si è spiegato all'evidenza come lo stomaco agisca sul cervello e dove infine si è introdotto qualche lettore, ancora ingenuo, ai misteri eleusini dell'*arte*, scoprendogli come talvolta si manipolino quei romanzi che commuovono fino alle lagrime la tenera plebe latina.

Ed ecco, così speriamo, chiarito il *poichè* della reticenza.

In gennaio, il nostro Porpora, si trovava a scrivere di giorno in giorno la puntata del suo romanzo, *Le fila del destino*, che già da un mese si pubblicava sul *Popolo;* e quel che è peggio, si trovava in urto con lo Zena, a cui non garbava quello strozzamento quotidiano, quella spada di Damocle sospesa sul capo, l'aspettarsi cioè di vedere mancare il manoscritto, da un dì all'altro, mentre si era fidato della promessa del Porpora, senza ricordare il proverbio. E tra le dieci pagine di romanzo al giorno e qualche articolo per una rivista cinegetica che gli pagava i sigari, più uno studio alla biblioteca sugli orrori della *Santa Weheme*, la giornata di Nino volava, quando apparve all'orizzonte l'idea della tragedia per Rosita Minneci; una tragedia storica, da liquidare in quindici giorni, così, detto fatto, come il sole si alza e scompare in dodici ore.

— Dove te la sei presa quel diavolo di prima donna? — aveva chiesto all'Angeloni, prima di lasciare il teatro.

Amleto, senza giustacuore, panciuto come un idropico, irriconoscibile e zoppicante per una stincata presasi nel cadere ai gradini del trono, nel momento della marcia finale, rise:

— Te ne ha fatta qualcuna delle sue, eh? Dall'Etna, dall'Etna, viene di laggiù... Che t'ha fatto?.. —

— Le ho promesso... — e gli raccontò la promessa.

Ma in verità, promessa o no, un buon bigliettuccio di banca gli sarebbe tornato comodo, ai soliti bei lumi di luna.

Questo glielo diceva piano la coscienza, glielo gridava il portafoglio, più vuoto d'un soffietto chiuso...

— Ho promesso . . . e sono uomo di parola! —

La tragedia.

L'aveva preso la febbre del lavoro: addio articoli di sport, addio romanzo! non vedeva più che la sua tragedia in versi, qualchecosa

da mandar in frenesia una platea, da conquistargli l'alloro, da guadagnargli una somma sufficiente a fargli provare la vita di *Creso*... almeno per otto giorni.

Nino era facilissimo alle illusioni, apologista del suo genio, sebbene lo sbollire dei primi entusiasmi gli avesse lasciato un criterio filosofico della realtà.

La tragedia, in verità, riusciva tutto quel mai che si può desiderare per un palcoscenico popolare: aveva scelto il soggetto, pensando al modo di sfruttare sulla scena gli occhi, i capelli nerissimi e la figura di virago di Rosita Minneci.

Ed ecco, balzar fuori, con la visione nitida del personaggio, una classica *Virginia* romana.

Otto giorni dopo, Nino se ne stava in istudio, scrivendo il finale dell'atto secondo: oh, una scena, sulla quale contava per isbalordire il pubblico e per strappargli applausi frenetici!

Ma... il verso gli mancava sotto, come un cavallo restio attaccato in pariglia, mentre il suo compagno — che si chiamava fantasia — mordeva rabbiosamente il freno e voleva andarsene di galoppo.

Già da due ore girava attorno a quei benedetti versi, senza trovarne un costrutto.

Indispettito, lasciò lo scrittoio e cominciò a misurare, a passi concitatati, lo studio, dalla finestra all'uscio e dall'uscio alla finestra, ruminando il verso incompleto:

«... Or tu vaneggi! Chè Virginia mia
Sarà, lo giuro! Va'! Dal mio cammino
Togliti! Appio sol... Qui Appio sol...»

ma il verso non veniva. Eppure il poeta si sentiva compenetrato dall'azione; e si metteva, come umilmente si direbbe, nei panni di Appio perchè la parola gli venisse spontanea.

Si gettò sulle spalle il mantello, a guisa di peplo romano, ne strinse con una mano convulsa le pieghe sul petto, come Oreste che se lo lacera, invaso dalle Erinni, con l'altra afferrò il tagliacarte di tartaruga in mancanza del pugnale, lanciò uno sguardo truce quanto potè e cominciò a declamare con tutta la sua forza:

Qui Appio sol...
Qui Appio solo,
Più che nume, ora impera!.. Olà! chiamate...

Egli non aveva sentito, nè veduto, aprirsi pian piano l'uscio e si trovò col pugnale alzato sulla vecchia domestica, la quale, molto probabilmente, era abituata a simili trastulli, poichè non ne fece gran caso, e annunciò tranquillamente:

— Il fattorino, signor padrone! —

Nino Porpora, immobile, comica figura da quadro plastico, non capiva niente; solo afferrò quella rima in *ino*, con un lampo fugace negli occhi.

— C'è qui il fattorino, signor padrone, il fattorino della tipografia... —

E dette quelle parole in tono molto persuasivo, si ritirò per salvarsi da un prevedibile uragano: era una donnicciuola che abitava la soffitta e che da tanti anni riordinava la casa al poeta, docile alle lunghe carestie di soldi, pronta a prendersi il suo, che il Porpora generosamente le regalava quando ne aveva. Passavan mesi e mesi del più bel verde, in cui dimenticavano entrambi il peso di uno scudo; poi... dopo la siccità vien la pioggia. Nino faceva baldoria a modo proprio e la vecchierella la faceva per suo conto, in soffitta, con la pentola sul fuoco e la turba dei suoi gatti intorno, ipocriti come gli invitati alla mensa di qualunque anfitrione.

Chi va col lupo... ecc.; ragione per cui la vecchietta, vecchia e brutta come una parca, rozza e analfabeta, era un po' bohême a simiglianza del padrone: una *Mimì Pinson* del suo genere!

Il Porpora, tornato in sè dopo qualche minuto, scaraventò il taglia carte in un angolo e lasciò cadere il mantello con un tragico gesto da Ernani; poi si volse al malcapitato, introdotto allora allora dalla servente:

— Che c'è?

— ...Lo deve saper lei, signor Porpora, che c'è... mi manda ancora il signor Zena a vedere se le puntate per la settimana ventura ci sono o non ci sono: ce le fa sempre attendere! Abbiam già dovuto sospendere l'appendice molte volte, lo sa... l'impaginatura disponibile termina doman l'altro... Son qui ad aspettare — aggiunse poi, vedendo che l'altro non si muoveva.

Nino andò di malavoglia alla scrivania, rovistò tra i fogli, e non riuscì a raccogliere che tre o quattro pagine manoscritte.

— Di all'editore che, di pronto, ho solamente questo: manderò tutto alla fine di questa settimana... — disse umilmente confuso.

— Manderà? Oh, no, signor Porpora, il mio principale ha già aspettato abbastanza e non vuol più saperne; m'ha detto di non andar

via di qui se non ho almeno cinquanta cartelle in ordine . . . —

Il romanziere cominciò e perdere la pazienza.

— E tu, resta! — gridò battendo un pugno sulla scrivania: e fatto un giro sui tacchi, volse con olimpico disprezzo le spalle al giovinotto e ricominciò a passeggiare in su e in giù mastirando i suoi versi.

L'operaio, fedele alla consegna, rimase impassibile per qualche tempo; poi, un po' mortificato, fece girare due o tre volte l'orlo del cappello fra le mani, borbottò tra sè e sè: — Tutta così, questa gente! — e riprese, con intendimenti più miti:

— Via signor Porpora, non si prenda celia di me. Che cosa debbo rispondere al padrone? Era così in collera e voleva venir lui in persona, sa, ma non ha potuto. M'ha detto, a me, di decidere la cosa, creda. Aspetto il romanzo! Insomma —

— E se non l'ho? — gridò, tuttavia più raddolcito, il romanziere. Lo vuoi scrivere tu? scrivilo, in nome del cielo. To' penna e carta.

Io non l'ho e non l'ho, ora . . . —

— E che ho a dirle io? Pensi alla triste figura che fa il *Popolo*, un giornale come il *Popolo* . . . alla figura che farà l'editore, nel dover sospendere il romanzo d'appendice, così, come si sospende un annuncio di quarta pagina! . . alla figura che farà lei, infine, perchè il romanzo ha destato un così grande interesse . . . Per dare un esempio, anche nella mia porta, una signorina che fa la sarta, e va vestita come una principessa, e sa che io faccio il fattorino nella tipografia Zena, perchè . . . insomma ritaglia l'appendice e s'è lamentata perchè spesso la puntata non c'è. È una vergogna! —

Nino Porpora sorrise, non si sa se di compiacenza o di compatimento.

— Bene! — sospirò — Io devo lavorare come un cane in questi giorni, per una tragedia. Ma il romanzo l'ho promesso e ci sarà. Per giovedì venturo ti prometto di consegnarlo completo, o giù di lì.

— Giovedì? . . . non posso; che cosa mi direbbe il padrone! pensi . . .

— Oh, basta — gli tagliò la parola in bocca il romanziere, sbuffando e piantandoglisi davanti come un monumento: — basta! se vuoi è così, se no . . .

— Mi metta almeno la promessa per iscritto, allora, che il signor Zena si persuada.

Nino Porpora si pose alla scrivania, buttò giù quattro sgorbi degni di essere presi in istudio da un alienista, diede il foglio al fattorino e tornò ai suoi versi.

Lavorò fino a sera come un martire, dimenticando affatto il romanzo e la promessa.

Anzi, degenere figlio di Rovani, così egli stesso si chiamava, portò il manoscritto alla trattoria, e là, dopo pranzo, fra una boccata di fumo e l'altra, abboracciò un centinaio di versi, con l'inchiostrio sbiadito dell'oste, che pareva acqua sporca, ed una penna usa a segnar cifre, ridotta ad una semplicità preistorica e non compresa neanche dell'onore d'esser caduta in mani . . . mastodontiche finchè volete, ma d'artista, dopotutto.

La notte, Nino non potè dormire: pensava al romanzo che non sapeva mandar avanti, alla tragedia che occupava tutta la sua fan-

tasia e che doveva essa pronta fra otto giorni. Vedeva nell'ombra i grandi occhi di Rosita Minneci... E se il Zena lo avesse rinchiuso in casa, per obbligarlo a finire il romanzo? Eppoi, i quattrini ci volevano: l'editore non gli dava più uno spicciolo, per castigo, e gli prometteva il saldo alla fine... Mestiere cane! Possono mettersi in isciopero i romanzieri e i poeti? C'era un verso tedesco, non ricordava le parole, il quale diceva che dove il poeta riposa il suo sguardo, là sboccia un fiore.

Bontà divina! Egli avrebbe guardato un po' a lungo Rosita Minneci, perchè nascesse in quel sangue di lava un amore improvviso per l'*immenso* e la sua capigliatura di Giove; avrebbe guardato il portafoglio, e forse si sarebbe gonfiato prodigiosamente, come una *vocearmonica*... Avrebbe guardato le bottiglie vuote, allineate sotto il tavolo di cucina perchè si riempissero a vista di Barolo vecchio, di Perigord, di Champagne, *di Lacryma Christi.*

Dopo un lungo voltarsi e rivoltarsi in quello scricchiolante letto di procuste, finì per non orizzontarsi più, guardandosi attorno: la camera sua gli pareva quella d'un altro, non mai vista; la finestra, sopratutto, aveva cambiato posizione; era a sinistra del letto, invece che a destra, e questo metteva a soqquadro tutto. Sedie che avevan cambiato posto, come ad un danza di spiriti, e la specchiera che rifletteva una parete originalmente nuova al suo sguardo, e presso lo stipite dell'uscio di contro una figura bianca sottile e lunga... che cosa poteva essere? Nino non era spiritista; non era superstizioso; e d'altra parte, la modestia della sua abitazione e delle rendite professionali lo metteva al riparo da ogni visita di lavoratori notturni; le sue braccia di lottatore lo assicuravano da essi e dagli spiriti...! poichè gli spiriti sono invisibili, ma sensibili, a detta di coloro che li hanno intervistati.

Nino si alzò, dunque, e cominciò a tastar le pareti, al buio: non ci capiva nulla.

— Che io sia diventato l'eroe di un certo racconto di Marco Twain? — pensava.

Però non perdeva d'occhio l'ombra bianca e sottile, immobile, un peplo a lunghe pieghe su un probabile scheletro.

Vi arrivò, facendo cadere tre sedie, ammaccandosi le ginocchia, con degli *Ohimè! ohimè!* poichè Nino Porpora non bestemmiava.

L'ombra restava impassibile.

— Chi sei? — chiese il padrone di casa a quell'ospite silenzioso, fermandoglisi davanti. Poi, dopo un minuto d'attesa rispettosa stese la mano, afferrò il peplo bianco e diede uno strappo. L'ombra cadde a terra, floscia e vuota, debellata, quasi che si sprofondasse nell'abisso.

— L'imbecille! — esclamò il poeta picchiandosi la fronte, con un'immensa vergogna di sè, poichè l'imbecille era lui.

Si era dimenticato d'aver messo, quella sera, prima di coricarsi, una tovaglia sulla fessura dell'uscio, che soffiava maledettamente, appuntandola in alto dello stipite. Ecco l'ombra.

Ma il problema della finestra e delle sedie restò insoluto; bontà divina, quanto sono testarde queste finestre nelle loro fissazioni notturne!

Un collaboratore.

Il mattino dopo Nino capì d'aver mal digerito un certo risotto troppo giallo e il sopraccapo della vigilia.

— Qui bisogna uscirne! — disse a sè stesso; quasi che parlasse ad un amico che si dovesse prendere con le buone e convincere — Il romanzo *non-si-può-scri-ve-re!*

Pensò un poco, guardando dalla finestra una pioggerella che veniva di traverso, velando la città, poi prese una risoluzione eroica.

Svestì la *zimarra*, un abito da camera di panno grigio ad alamari rossi, *illustrata di inchiostro* come la porpora del Cardinal Bentivoglio, mise il mantello, che aveva, nel taglio, una certa pretesa di eleganza, il cappello a cono tronco degli artisti e via.

Attraversò Roma, senza sostare neppure davanti ad una vetrina di via Nazionale o del Corso, senza fermarsi neppure da Aragno, dove intravide qualche amico giornalista, già attorno per il *reportage* del mattino, e nella penonbra, il *lume* (direbbe un dannunziano) il *lume* d'un sorriso femminile.

Da piazza del Popolo, passò in Trastevere. Era l'ora classica del risveglio, del movimento, del pettegolezzo: le donne sciamavano davanti alle botteghe delle civaiole, con un chiacchierio alto e fitto, ricamato sullo scroscio monotono della pioggia. Le vie eran tutte un dilagar di pozzanghere, un mormorar di rivoletti neri giù giù, verso il fiume. Qualche forestiere, venuto a svernare nella città eterna,

sfidava il tempaccio e s'avviava a S. Pietro, a Castel S. Angelo, a San Onofrio: si riconosceva lontano le mille miglia dalla figura allampanata della razza anglo-sassone, *touriste* di professione, dal lungo impermeabile a quadretti, dal Baedecher rosso. Tratto tratto quel Baedecher si apriva, l'ombrello si fermava, e con esso la figura allampanata, come un fungo sotto l'acqua: e il naso del signor forestiere guardava in alto, ad una lapide, a una colonna in una mania di contemplazione. Che bel *pupazzettare* nella città leonina! Lontano qualche cupo vestito di pellegrino, un mantello pavonazzo, il virile e intempestivo cappello di paglia d'una miss.

E dappertutto, sulle porte, in mezzo alla strada, noncuranti della pioggia, le trasteverine, belle e brutte, fornarine da strapazzo, tutte formose e brune di statura mediocre, con volti ovali, d'un pallor dorato, fattezze statuarie capelli neri, occhi neri, cerchi d'oro alle orecchie, vezzi di coralli grossi come ciliege sul collo nudo, camiciuola bianca e bustina di velluto nero o di damascato rosso.

Nino Porpora svoltò a destra e a sinistra alcune volte e riuscì finalmente in una via più corta e più larga delle altre, che incontra a perpendicolo il Tevere, cercò con lo sguardo, forse per orientarsi e richiamare qualche particolare alla memoria, poi imboccò risolutamente la porta di una casa modestissima, bucherellata di finestre come un alveare. Dentro, c'era, oltre il cortile, un giardino con una casetta rossa, e quello sfondo, conferiva un'aria gaia al resto del fabbricato. Porpora domandò al portinaio che manco a dirlo era un ciabattino

— Abita ancora qui il signor Adone Scannabue?

Il *pipelet* non alzò gli occhi dalla vecchia scarpa che stava rattoppando e fece un grugnito che voleva essere un sì.

— È in casa?

Altro grugnito.

Il nostro bohème si mise per le scale, pensando che, di ragione, si può essere in collera con una ciabatta come con un verso che non *tira;* ogni uomo è artista del suo mestiere. Questione di vedute!

Le scale parevano perdersi nell'altezza immensurabile d'una torre babelica.

Luride, buie, nere, sembravano impeciate: a ogni due branche un ballatoio con cenci colorati stesi ad asciugare, e piccoli altari rustici: i muri sgorbiati in tutto i sensi, con firme autentiche di monelli trasteverini, come rovesci di cambiali; da gli usci, voci, pianti di innocenti; qualche bimbo moccioso, seduto sulla soglia guardava il *signore* salire, godendosi un piacevole intermezzo a una nenia piagnulosa.

Nino saliva imperterrito, guardando il cortile che si sprofondava sempre più, coi suoi ballatoi paralleli, a somiglianza delle logge d'un teatro.

Giunse al quinto piano e respirò.

Scale ve n'erano ancora, ma *le sue* eran finite.

Cercò in fondo al corridoio buio l'uscio che sapeva, con una vecchia carta da visita inchiodata sul legno: *Adone Scannabue.*

Il campanello era così sudicio e aveva una maniglia d'ottone così nera che lo stesso Porpora — non molto sottile in fatto d'ordine — non ebbe il coraggio di toccarlo e si accontentò di appoggiarvi e di premervi il manico ricurvo dell'ombrello.

Si udì nell'interno un tintinnio stridulo, poi una voce stridula e rugginosa del pari, che diceva: *vengo*, poi uno strascicar di ciabatte che si avvicinava.

— Questa è *madonna* la sorella — pensò il Porpora, armandosi di tutto il suo coraggio.

L'uscio s'aperse e comparve *madonna*, la più curiosa figlia d'Eva che si possa immaginare; figlia d'Eva, ma con maggior ragione classificabile ad un terzo sesso neutro, ornato di molti attributi, del gentile e del forte, senz'avere le attrattive nè dell'uno nè dell'altro. Una figura lunga e secca come un sigaro, vestita per di più d'un abito a righe, montata da una testa stretta e fortemente prognata, con capelli color d'ocra tirati in una trecciuola che pareva un canapo: viso stretto, acceso d'una fiamma color mattone, e a cui il gran naso, che doveva aver attraversato momenti di stupore immenso per crescere così, conferiva, un non so che di uccello notturno; un paio di baffetti da granatiere, mani e piedi infiniti come la misericordia di Dio, ecco la *signorina* Marta Scannabue.

Ella apparve sull'uscio con tutta l'aria d'un cane ringhioso; ma si corresse subito e accolse il ciclopico forestiere con un sorriso d'un sapore affatto inedito.

In quel sorriso, apparvero denti *d'ebano rari e pellegrini*, lunghi come i tasti d'un vecchio pianoforte, e le rughe, abituate ad una smorfia abituale di malumore, ne furono tutte a soqquadro.

— In che posso servirla? — domandò, facendo l'atto, oltre ogni dire vezzoso, d'una riverenza.

— Desidero parlare col signor Scannabue.

La *signorina* si tirò da una parte, introducendo il poeta, e lo precedette non più strascicando ciabatte, ma con un certo passo saltellante, ondulante come se ella avesse le molle, sotto il vestito a righe.

— Costei si crede un'almea e vuol darmene l'illusione — pensava Nino, seguendola, e sbirciando intanto qua e là per rendersi conto dell'*ambiente.*

La prima stanza, che pareva il magazzino di un rigattiere, serviva certamente da camera, perchè v'era in un angolo un letto, pietosamente celato da cortine di *cretonne* a fiorami; intorno, gli oggetti confusi in un'amabile fratellanza, parlavano fra loro di vicende fortunose: il letto tradiva un'origine non plebea, col suo baldacchino sormontato da un aquila, una delle mille aquile adibite al servizio dei blasonati, sorelle minori delle bicipiti che veglian sulle corone dei monarchi.

Un seggiolone coperto dalla trama di velluto d'Utrech, un canterano *rococò* di radica chiara, un parafuoco di seta, condannato ad un ozio assoluto e umiliato al servizio di reggi-sottane, svelavano un precedente d'aristocrazia, che contrastava con lo squallore dell'*ambiente.*

Nino Porpora sapeva tutta la storia. Gli Scannabue discendevano da una famiglia nobile e ricca, già caduta da cinquant'anni nella miseria. Adone e sua sorella conservavano una certa tal quale abitudine di aristocrazia che li rendeva curiosissimi.

Afflitti da un'avarizia sordida, inguaribile, da una certa indolenza di schiatta, non cercavan neppure di ribellarsi alla miseria: e vivevan felici nei loro stenti, come tra gli agi di un palazzo. Adone Scannabue, discretamente colto nelle lingue moderne, lavorava *a cottimo* in traduzioni, correggeva anche manoscritti di artefici illetterati, per giornali di corporazioni operaie, non socialiste però, giacchè *noblesse oblige* assai più della miseria e non glielo avrebbe permesso.

Adone e Marta, su questo punto, sentivano ancora d'appartenere al *primo stato*, quel primo stato con attribuzioni ben differenti del *terzo*, nutrito di un sangue ben diverso, imbevuto di superiorità che essi intendevano di affermare quotidianamente, senza pensare che v'era passata sopra la lunetta della rivoluzione.

Adone lavorava, dunque, e si permetteva il lusso di mantenere sua sorella, la quale, a sua volta, era ben felice di oziare fra i *discorsi* di Bossuet (l'unico volume di valore restato prodigiosamente in casa, naufrago d'una ricca biblioteca sommersa) e la vecchia *spi-*

Sull'uscio era comparso un uomo di tale aspetto e con tale espressione da far ribrezzo e pietà: emaciato, col volto color terreo, con gli occhi stravolti da insensato, coi capelli rabbuffati, la barba ispida; nude le gambe e le braccia; nudo il petto, mal coperto nel resto della persona da biancheria pendente a brani.

Nonostante quello « sfiguramento », i tre che sono nella capanna riconoscon subito don Rodrigo.

Aggravato, ma non tanto da non potersi muovere, don Rodrigo dalla sua capanna aveva visto passare padre Cristoforo e Renzo. Quell'apparizione improvvisa era venuta a dar consistenza alle sue allucinazioni e in quel subitaneo ritorno alla vita reale, così intonato con le visioni fantastiche del morbo, don Rodrigo, aveva trovato una straordinaria energia, ultimo sforzo d'un organismo già presso a soccombere, ma giovine e di grande resistenza vitale. In questa sovreccitazione, s'era alzato, li aveva seguiti, li aveva smarriti, e finalmente li aveva ritrovati, e con loro aveva trovato una terza persona, Lucia, fatta, con la sua sola presenza, a suscitare in lui una nuova e più profonda agitazione.

Padre Cristoforo e Renzo, appena riconosciuto don Rodrigo, mossi da compassione, si precipitano verso di lui per soccorrerlo; ma quel delirante fugge spaventato. Dopo breve corsa si abbatte in un cavallo dei monatti che stava mangiando la sua profenda: gli salta in groppa, lo tempesta di pugni e di calcagnate, lo spaventa con urli bestiali e lo spinge a disordinata carriera. Lo scompiglio e le grida lo precedono, l'accompagnano, lo seguono fin che quel pericoloso frenetico stramazza morto. Due monatti lo pigliano e lo buttano sopra un carro di cadaveri raccomandando ai compagni chè stanno caricando, di metterlo ben sotto, « che non torni a cavallo ».

Qui, osserva lo Sforza, che il Manzoni, il quale, pur tanto *severamente riduceva e sopprimeva sempre l'opera sua, non si risolse di abbandonare la scena del cavallo fuggente,* « spinto da un più lurido cavaliere ».

La mise, infatti, *ed è rimasta all'entrare che fa Renzo nel Lazzeretto* (1).

Il cavallo fuggente pel lazzeretto, spinto da un lurido cavaliere, cioè da un povero furioso, non ha una ragione d'essere se non come varietà in quel lugubre dramma.

Una buona e manifesta ragione d'essere l'aveva invece quando il lurido cavaliere era don Rodrigo, il quale, saltando in groppa al cavallo, ubbidiva a un'abitudine divenuta quasi un istinto. L'episodio era parte viva e integrale del racconto essendone attor principale uno dei protagonisti del romanzo. Don Rodrigo finiva nel convulso orgasmo d'una rabbia impotente fuggendo con angoscia le persone che avrebbe voluto umiliare e opprimere. Tutto questo era naturale e moralissimo. Tale la vita, e tale la morte di don Rodrigo.

Si capisce benissimo come in quel tumultuoso ritorno delle memorie più amare, in quello scomposto risorgere di desiderì e di odì, alla vista di quei tre, che avevano per tanto tempo e in sì diversi modi occupato il suo animo; si capisce come la ragione stravolta e malata mandasse un guizzo istantaneo nelle mobili ombre del delirio; come quell'improvviso riconoscimento della vita reale desse al giovine infermo quell'estrema energia, e come l'uso disordinato e violento di tale energia lo esaurisse e uccidesse. E un fenomeno che la scienza conosce, e l'arte può far suo.

Ora la critica domanda: — perchè il Manzoni volle far protagonista dell'episodio, non più don Rodrigo, ma un ignoto frenetico? Perchè don Rodrigo non finisce come, umanamente, meritava di finire?

Non è necessario di conoscer molto la storia o d'avere una grande esperienza del viver del mondo, per sapere che nelle condizioni ordinarie della Lombardia durante il dominio spagnuolo, i don Rodrighi e i conti Attilii potevan vivere sicuri e tranquilli cavandosi molte voglie; che potevan invecchiare felicemente, rispettati dai loro pari, ossequiati da quelli che stavano più in basso nella così detta scala sociale, e che potevan anche morire compianti sia pure per ipocrisia, e lodati per virtuosi costumi e per atti e di giustizia.

Ogni tempo, ogni paese ha i suoi don Rodrighi, voglio dire i suoi privilegiati che, per poco che sappiano stare nei limiti, fanno il comodaccio loro e hanno sempre ragione, e vivono corteggiati e hanno onori non contrastati nell'esequie e nel sepolcro.

Don Rodrigo poteva vivere beato sino alla decrepitezza, come vissero certamente tantissimi pari suoi. Ma il nostro don Rodrigo, personaggio d'un romanzo che ha dei fini altissimi, deve servire a una dimostrazione morale e religiosa. E anche indipendentemente da

(1) *Scritti postumi* del Manzoni I, p. 121.

tali fini, don Rodrigo, autore attivissimo d'un intrigo pieno di pericoli; e che con tutti i personaggi coi quali si trova per così dire allacciato viene a far parte d'avvenimenti burrascosi e di gravi sventure pubbliche, non poteva fare una fine così inestetica come quella de' suoi compagni destinati a morir di vecchiaia.

Che il Manzoni abbia discusso tra sè e sè il modo di far morire don Rodrigo, è dimostrato dalla variante di cui ci occupiamo. Ed è anche manifesto che il Manzoni, giudicandolo con criterî puramente umani e considerandone il temperamento e la depravazione, aveva creduto che dovesse finire miserabile spettacolo tra i tanti spettacoli di pietà, d'amore, d'orrore del lazzeretto; che dovesse morire come visse, cioè molestando e mettendo in pericolo il prossimo innocente.

Morendo così, don Rodrigo è lui sino agli ultimi istanti. Come si presenta all'immaginazione del lettore quando i bravi ne pronunziano il nome in segno di minaccia all'atterrito don Abbondio, così rimane sino al momento in cui cade in deliquio sotto le mani del monatto che lo tiene appuntellato sul letto. Tutto ciò che fa, ciò che pensa, riafferma continuamente il giudizio nostro: don Rodrigo è un egoista sensuale e vile. Peggio che bestiale è in lui l'istinto della propria conservazione. In mezzo a tanti lutti, e col lutto così recente dell'amico e congiunto, egli reagisce per vivere e godere. La morte del cugino gli diventa argomento di satira, motivo di riso. L'ultima sua prodezza è la commemorazione del conte Attilio, la quale è inferiore al livello morale delle canzoni e degli evviva dei monatti, perchè don Rodrigo non è un analfabeta, mentre quei facchini e becchini della peste sono ignorantissimi, e non pochi di loro, prima di trovarsi in quella triste abbondanza, hanno certamente patito la fame, e non soltanto durante la carestia.

Il contrasto tra don Rodrigo e padre Cristoforo, che finiscono tutt'e due in quel luogo di patimenti e di pentimenti, è sublime. Il povero frate assiste gl'infermi sino al completo esaurimento delle sue forze, felice quando sente prossima la sua ora, perchè, mentre si trova in quel luogo e in quel servizio, è l'ora più bella di presentarsi a Dio.

« Come sta padre? » gli domanda ingenuamente Lucia non nascondendogli le sue apprensioni.

« Come Dio vuole », risponde il frate, « e come, per sua grazia, voglio anch'io ».

L'orazione funebre in canzonatura del conte Attilio, la vernaccia, i discorsi col Griso sono le ultime occupazioni di don Rodrigo, il quale però non può escludere la possibilità che la fiacchezza della persona e la gravezza del respiro siano sintomi dell'infezione. A questo pensiero, che allora si associava inevitabilmente a tutti gli altri, don Rodrigo ricalcitra, e cerca d'attaccarsi alla vita con tutte le illusioni della viltà e dell'ebbrezza. Con quell'affrettato e sospetto « sto bene », che don Rodrigo dice a se stesso più che al Griso, rispondendo alla tacita, ma insistente domanda della sua paura, mal dissimula al suo animo la realtà, a cui non può sottrarsi neppur con la mente.

Il sogno è, quasi direi, il naufragio di quello spirito. Le memorie odiose l'opprimono; l'ultima coscienza che rimane all'infermo, è quella della sua impotenza; l'immagine più chiara che si presenti alle sue facoltà vacillanti, è quella di fra Cristoforo che rinnova il presagio misterioso e sinistro con quello stesso minaccioso alzar della mano che don Rodrigo non ha più dimenticato.

Questo sogno, che ha la sua origine nella realtà, la sua ragione nella morale, la sua maggior bellezza nell'evidenza, acuisce in quel misero cuore la vigliacca spavalderia del nobiluccio, fatta continuamente vana da ostacoli opprimenti o schifosi, sin che affannato e convulso quel disperato si desta e conosce il suo stato.

« L'uomo si vide perduto ». Don Rodrigo non è mai stato altro che un gaudente senza energia e senza coraggio. A giudizio del De Sanctis è « natura inculta e violenta » (1), e se per inculto si deve intendere ignorante di molte cose che ogni uomo civile conosce e apprezza, don Rodrigo si può dire inculto non meno dei più oziosi giovani della sua classe, la quale, per altro, ebbe in quel secolo non pochi studiosi rispettabilissimi. Ma se inculto s'avesse a prendere nel senso di greggio, si farebbe un gran torto a quel raffinato poltrone, il quale conosce perfettamente il bel mondo e sa come ci deve vivere un gentiluomo. Ne è prova il suo contegno a tavola, quando dirige e modera da cortese padrone

(1) *Scritti varii* inediti o rari: — a cura di B. Croce. Napoli: Morano, 1898. Vol. I, p. 82.

una discussione ardente e non senza ripicchi. La paura di disgustare il podestà ha certamente la sua parte nel contegno di don Rodrigo; ma c'entra anche quell'educazione, sia pure soltanto esteriore, che gl'insegna a stare al suo posto.

Di violento poi la sua natura non ha nulla; Don Rodrigo è un prepotente, anzi, direi, un prepotentello, soltanto quando può esserlo senza rischio. Se il curato che doveva sposare i due giovani fosse stato fra Cristoforo, don Rodrigo si sarebbe ben guardato dal farlo appostar da' suoi bravi. Don Rodrigo è un fiacco, attivo solamente nel soddisfare il suo egoismo e la sua vanità.

Il De Sanctis, persuaso d' aver guardato molto addentro nell' animo di don Rodrigo, dice senz'altro che « non è il peggiore de' suo pari ». In quel povero cuore, guasto dall'ambiente, l'illustre critico trova « un avanzo di buoni sentimenti, che lo rende pensoso innanzi alle parole di padre Cristoforo » (1).

I MONATTI (STUDIO DI G. PREVIATI PER L'ULTIMA EDIZIONE DEI « PROMESSI SPOSI »).

Il De Sanctis, che confidava nel suo ingegno più che nel paziente studio de' suoi autori, modificava talvolta, nelle sue critiche ricostruttive, personaggi e situazioni secondo certi suoi concetti e preconcetti, e talvolta con qualche curiosa distrazione. Qui, per esempio dimentica che per esserci un « avanzo » ci dev'essere stato un tutto; e che nessuno ha mai saputo che ci siano stati in don Rodrigo dei buoni sentimenti, dei quali la confusione stizzosa che prova davanti al fulminante padre Cristoforo, sarebbe un avanzo.

È vero che don Rodrigo resta « pensoso innanzi alle parole di padre Cristoforo »; ma per motivi molto meno onorevoli di quelli che crede il De Sanctis. Don Rodrigo è pensoso pel pericolo di tirarsi addosso « tutti i cappuccini d'Italia », o almeno del Milanese. Avvezzo a far assegnamento sulla solidarietà della sua classe; prudente calcolatore dell'aiuto che, nelle varie circostanze, poteva avere da questa forza collettiva; esperto misuratore dei gradi di complicità o connivenza a cui poteva tirare i suoi protettori e i suoi pari ogni volta che si doveva giovare della sua posizione legale e sociale per farne « una delle sue », — don Rodrigo pensa necessariamente che anche padre Cristoforo appartiene a una

(1) Op. cit. pag. 83.

classe, anzi, possiam quasi dire, a una casta, e non può attribuire interamente al coraggio personale di quell' uomo gli assalti violenti, crescenti della sua eloquenza. Investito, in casa sua, dalla prorompente indignazione del frate, don Rodrigo s'arrovella e si stupisce, com'è naturale, ma non tanto da dimenticare che, in un conflitto, anche il suo avversario avrebbe numerosi e potenti sostenitori.

Don Rodrigo non è disposto alla lotta, e, tanto peggio, alla lotta coi forti; e perciò davanti a padre Cristoforo resta lì « tra la rabbia e la maraviglia, attonito »; resta lì confuso, non perchè si sia mosso nel suo cuore « un avanzo di sentimenti buoni, » come crede il De Sanctis, ma perchè è sopraffatto dalla traboccante ira del frate, e preoccupato del pericolo che dietro al frate si schieri contro di lui l'intero ordine dei francescani.

Quando poi sente « intonare una predizione », s'aggiunge alla rabbia « un lontano e misterioso spavento »: alla paura che gli fanno i cappuccini come corporazione, s'aggiunge la paura d' un castigo terribile, dato da un giudice contro cui non valgono nè intrighi di caste nè violenze di bravi. In quel momento, nell'animo di don Rodrigo, alle paure di questa vita s'aggiungono i terrori dell' altra.

Quel « verrà un giorno », preceduto da quel « sentite bene quel ch'io vi prometto », dovrebbe esser seguito dalla minaccia concreta e circonstanziata d'un'immancabile vendetta; ma il cuore di don Rodrigo non ha la forza di sostenerla. All' idea di sentir pronunziare la parte dispositiva della predizione, rabbrividisce, e per sottrarsi a questo supplizio, trova l'energia d'afferrare la mano minacciosa del frate e d'alzar la voce per « troncar quella dell'infausto profeta ». La forza di reagire contro la paura che gli fa il suo focoso avversario, gli viene da una maggior paura, cioè dall'orrore che desta nel suo animo la profezia imminente.

La pronta e volontaria umiliazione del frate dà subito a don Rodrigo il coraggio d'inveire contro di lui ; ma l'impressione lasciatagli da quelle parole non si cancella più, e quel braccio alzato in atto di minaccia gli resta poi sempre nell'immaginazione e si ripresenta, con l'evidenza del vero, nell' affannoso suo sogno d'infermo. Ci vollero i saluti ossequiosi della gente per ricomporlo un poco; ci vollero i pensieri, i consigli, il riposo della notte perchè don Rodrigo ripigliasse tutto se stesso tanto da poter immaginare la spedizione dei bravi pel ratto di Lucia.

Questo è il don Rodrigo dei *Promessi Sposi*: un fiacco, crudele coi deboli, e amico rispettoso di tutti quelli che hanno in mano una forza qualsiasi. Non « s'infischia della morte », come scrisse l'illustre e amabile Sailer, e neppure della giustizia (1). Il coraggio di minacciar don Abbondio gli viene dalla certezza che il povero prete avrebbe ubbidito tremando: il coraggio di tentare il ratto gli viene dalla sicurezza che gode in casa sua.

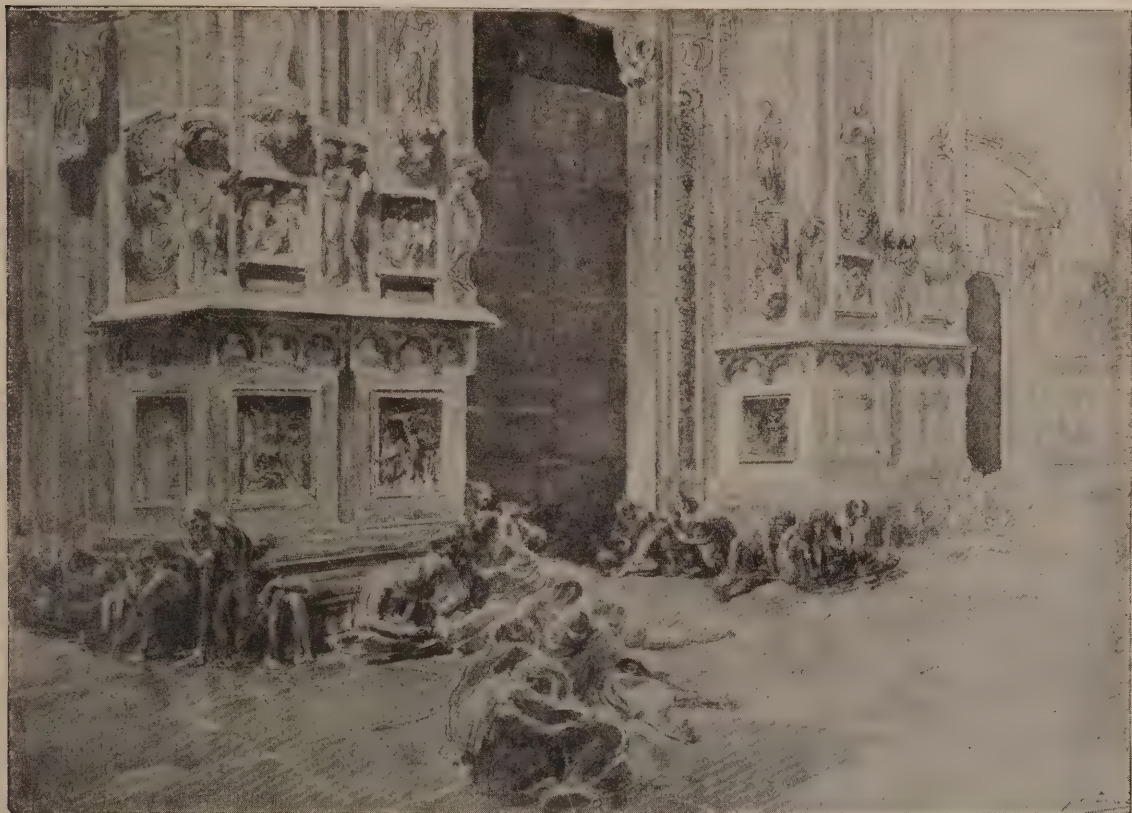
Il don Rodrigo, invece, che ci offre nella sua critica il De Sanctis, è migliorato in modo che quasi non lo riconosciamo più. È un giovine gentiluomo che sta « tra banchetti e stravizi », ma non vi si mostra così cinico come i suoi compagni di orgie. Egli è come gli altri, pure il men triste di tutti gli altri » (2).

Non saranno certamente queste indulgenti parole dell'insigne critico che faranno assolvere don Rodrigo. Che egli si mostri cinico quanto gli altri basta a provarlo l'elogio funebre che recita a suo cugino. Davanti alla morte di questo suo amico e congiunto i pensieri tristi e gravi non dovevano lasciar posto nel suo animo alla satira, per quanto il conte Attilio meritasse d'essere accompagnato agli eterni riposi da un'orazione canzonatoria.

Don Rodrigo non è capace d'affliggersi che per sè. È un egoista e un timido. L'insuccesso della spedizione dei bravi molto lo addolora, ma ancor più lo preoccupa per le conseguenze. Gli dà ombra persino il podestà, e si lamenta col cugino perchè non rispetta abbastanza quell'uomo, investito d'un'autorità di cui don Rodrigo poteva ridersi, come ne rideva di cuore il conte Attilio, ma che a ogni modo, era un pubblico funzionario. — Mi guastate le faccende, — dice don Rodrigo al cugino, — col dargli sulla voce, col canzonarlo.

A tali rimproveri il conte Attilio, guardandolo con maliziosa maraviglia, gli dice senza tanti complimenti: « Sapete cugino, che comincio a credere che abbiate un po' di paura? »

Il conte Attilio ha letto nel cuore del cugino. In tutte le azioni di don Rodrigo, la soddisfazione personale è lo scopo ; il freno di sicurezza è la paura; specialmente la paura d'uscire dall'ambito in cui la legge (ossia quel

(1) Nel dotto e bellissimo studio. *Il Padre Cristoforo nel Romanzo e nella storia.* — Discussioni manzoniane di F. d'Ovidio e L. Sailer. Città di Castello S. Lapi. 1886. p. 181.
(2) Op. cit. Vol. I, p. 83.

La peste a Milano — (studio di G. Previati per l'ultima edizione dei « Promessi Sposi »).

garbuglio di privilegi, di consuetudini, d'immunità che aveva nome di legge) gli lasciava commettere dei soprusi contro i deboli. Egli è principalmente un donnaiuolo: è uno specialista nel « maledetto mestiere di molestar le femmine ». Quando il conte Attilio, con un abile lavoro di calunnie, raccomanda il povero padre Cristoforo agl'intrighi del conte zio, questi accenna subito al vizio della bestia con un'espressione comprensiva che condanna tutta la condotta di quel giovine depravato: « qualcheduna delle sue, m'immagino ».

Anche Perpetua aveva esclamato: « delle sue », appena don Abbondio le ebbe detto quel nome temuto. E quando il conte Attilio cerca di scusare il cugino, — il conte zio, che conosce i suoi polli, lo interrompe con parole che specificano meglio la corruzione di quel cattivo soggetto: « ci vuol altro avvocato che vossignoria per giustificarlo in queste materie ».

Così giudicano don Rodrigo quelli che lo conoscono. Don Rodrigo non è altro che « un poltrone », come lo chiama Renzo quando nel lazzeretto, ricordando i casi della sua vita insieme con padre Cristoforo, torna al pensiero della vendetta. « Non è più il tempo che un poltrone, co' suoi bravi d'intorno, possa mettere la gente alla disperazione, e ridersene ».

Il suo carattere, che è, a un tempo, molle e caparbio, vanitoso e riflessivo, prepotente e circospetto, si manifesta tutto nel modo in cui si tiene in buoni rapporti con l'Innominato, amico prezioso e pericoloso, a cui don Rodrigo fa riverenza e, all'occasione, presta servizî, nascondendo ai congiunti e ai conoscenti di Milano le cose intime d'una tale amicizia e giustificando come indispensabile quella sua relazione.

Ma più che nei rapporti consueti che ha coll'Innominato, accennati fuggevolmente nel romanzo, don Rodrigo palesa il suo carattere di tirannello prudente, quando tra sè e sè discute se deve domandar aiuto a quell'audace e imbarcarsi con lui in un'impresa che quanto più arrischiata e illegale tanto più sarebbe piaciuta a quell'illustre e selvaggio bandito, capace anche di farla diventare, senza necessità, clamorosa e violenta contro la forza pubblica.

Don Rodrigo ha infamemente sconcertato al povero don Abbondio il suo « sistema di quieto vivere »; ma prepara a sè stesso la pena del taglione. Ricorrendo all'Innominato egli mette a repentaglio l'intero frutto della sua arte di goder la vita facendo il despota nel suo villaggio senza compromettere i comodi, gli spassi, le relazioni vantaggiose, e le possibili eredità a Milano.

Anche questa volta è la paura che in lui vince la paura. Don Rodrigo è un interessante esempio di *determinismo* in cui i moventi più forti sono gli stimoli dell'egoismo, la molla della vanità e i calcoli della prudenza. Dopo essere stato più giorni tra un sì e un no molto noiosi e inquietanti, si trova addirittura alla disperazione, quando, — nelle circostanze più favorevoli al suo turpe impegno, mentre Renzo era sfrattato, e la sua sposa diventava « quasi roba di rubello »; mentre un amico sta per liberarlo dal frate, che era l'unico avversario che « potesse fare un rumore da esser sentito anche da lontano e da persone alte », — riceve la notizia che Lucia è ricoverata in un monastero inespugnabile. Ritirarsi dall'impresa era lo stesso che esporsi alle canzonature di tutta la giovine nobiltà di Milano e restar moralmente ammazzato, o anche ammazzato davvero se ad ogni frizzo di satira il gentiluomo avesse voluto rispondere mettendo mano alla spada. Nè meno tristi e umilianti sarebbero state per lui le conseguenze nel villaggio dove sarebbe rimasto minorato d'autorità e di credito.

Ricorrere, dunque, all'Innominato era una necessità; la più dolorosa necessità in cui si fosse mai trovato quell'uomo nullo. Sbaglierò, ma questa mi pare una delle più logiche situazioni umoristiche dei *Promessi Sposi*. Don Rodrigo ha tutti gl'istinti perversi e gl'ignobili appetiti del tirannello, ma non ha gli spiriti del venturiero: è un brigante in cappa di seta, che non vuol mettere a nessun rischio i comodi della sua vita signorile; è un persecutore in poltrona. Ed è comica la risoluzione a cui lo costringono quelle circostanze che non hanno altra origine nè altra causa che il suo miserabile puntiglio; la risoluzione, dico, di farsi, con infinita ripugnanza, complice necessario, mandante e seguace disciplinato d'un uomo di cui nessuno aveva mai misurata l'audacia.

Giudicato così, pare che don Rodrigo diventi un esempio raro d'abiezione; e invece, quantunque più in basso di tanti altri, si trova in una compagnia abbastanza numerosa. Chi studia la condotta e gl'intenti degli uomini, specialmente nei loro rapporti sociali si persuade, tosto o tardi, che non son pochi quelli che attingono il coraggio dalla paura, cioè quelli che affrontano e superano una paura perchè ci sono consigliati o costretti da una paura più grossa. Ciò che Dante dice dei voleri,

Contra miglior voler voler mal pugna,

si può dire di quello strano sentimento, così vario nelle sue cause e ne' suoi motivi, così caratteristico in ciascun individuo, così multiforme ne' suoi effetti, e che si chiama sempre con un solo nome: — paura.

La paura di giocarsi tutto il suo lieto vivere con una ritirata vergognosa, fa trovare a Don Rodrigo il coraggio di domandare, in modo, quasi direi, ufficiale, l'aiuto pericoloso dell'Innominato. Così la paura d'un'attesa angosciosa fa trovare a don Abbondio il coraggio d'andar incontro ai bravi.

Tale è don Rodrigo in ogni atto della sua vita, e tale è pure quando comincia a sentire i primi sintomi dell'infezione. Vuole allontanare da sè quell'inevitabile pensiero; si vuole illudere, vuol trovare nel caldo e nella vernaccia la spiegazione del suo malessere. Quando si desta, dopo quella notte affannosa, e si trova davanti a una realtà più terribile del sogno, non ha un pensiero alto, nè umano, nè religioso. Vilmente attaccato alla vita, avvezzo a eluder la legge, non pensa che a mandare a chiamare un chirurgo che, pagato bene, non denunzia i malati di peste.

Il Griso deve rendergli questo servizio. Ma il « fedel » Griso è logico, a modo suo, come tutti i personaggi del Manzoni. Fedele al suo signore fin che ne sfrutta la protezione, ora che lo ha poco meno che morto nelle mani, pensa a sfruttarne l'impotenza. Mandatario del suo padrone in atti proditorî, è necessariamente un servo traditore. Chiama perciò i monatti e li dirige nel saccheggio della casa rendendo così al suo padrone la mercede dell'educazione ricevuta dal suo esempio. Se don Rodrigo fosse un uomo d'ingegno e di spirito, non dovrebbe nè maravigliarsi, nè lamentarsi che la sua condotta abbia dato un tal frutto. La logica, separata da ogni senso morale, doveva avere, in quella circostanza, le conseguenze e l'epilogo che ebbe.

Divorato dalla rabbia, che dai monatti è biasimata e sguaiatamente derisa; rimbrottato

come un ragazzo irragionevole e riottoso da quei luridi manigoldi, che si affermano esecutori della legge e si vantano ministri della carità, puntellato sul letto, coi polsi schiacciati dalla morsa di quelle mani immonde e ladre, invano urla e minaccia mentre il « fedel » Griso divide il bottino.

La nequizia del Griso è l'ultimo tormento di don Rodrigo, il quale, alla vista di quel beneficato che lo tradisce, ha un estremo impeto d'ira, che, aggiunto al male, lo estenua. Al furore succede lo svenimento. Tutte le facoltà mentali, tutti i sentimenti piombano nelle tenebre e nel silenzio del deliquio. Don Rodrigo non è più nulla. Spenta la coscienza, finito l'uomo. Che può farne l'arte? Che può farne la morale? Materia gaudente fin che durò la salute, don Rodrigo aveva dato il primo impulso a tutto il dramma e, direttamente o indirettamente, continuava a muoverlo. Ora la carne è infetta, e la ragione è estinta. Quel che resta non è che un fenomeno di progressiva dissoluzione.

Questa fine di don Rodrigo pare logica e naturale. Pare giusto che l'autore e il lettore lo abbandonino senza pietà. Ma, quanto all'effetto drammatico, è forse più bella la fine che faceva nella prima redazione del romanzo. Il parossismo in cui lo faceva morire il Manzoni, era l'ultima espressione della sua miserabile superbia. Il Manzoni moralista si pentì d'aver secondato questa sua ispirazione. La riflessione religiosa non tollerò l'opera dell'immaginazione, e l'episodio di don Rodrigo frenetico fu soppresso.

Nel suo delicato sentimento cristiano, il Manzoni pensò che la lenta agonia di quell'uomo giovine e robusto poteva lasciar posto a barlumi di coscienza sufficienti a fargli formare un atto di pentimento. Dio lo tiene in vita forse per questa sperabile redenzione, che nelle ultime sue ore, quel colpevole potrà ottenere in grazia dell' espresso e cordiale perdono de' suoi perseguitati, i quali, appunto allora, son condotti lì, e son messi nella possibilità di disfare (ripeteremo la frase di Renzo) il male che quello sventurato aveva fatto, e pel quale aveva già avuta e continuava a subire la sua penitenza.

Il Manzoni non volle trasandar l'occasione di mostrare con un pietosissimo esempio la bellezza morale e la sublimità poetica della fede, la quale alla volontà umana dà tanto peso nei giudizi di Dio e (portando oltre la vita mortale la responsabilità della nostra coscienza e associando così il cielo alla terra) purifica nel tribunale divino i criteri che governano i diritti dell'offeso e le espiazioni dell'offensore.

Questo, e non altro, volle il Manzoni, volle che, per bontà di Dio, don Rodrigo vivesse tanto che Renzo avesse tempo di fare la necessaria rinunzia alle sue ragioni di vittima innocente. Volle che anche questa volta si credesse alla pietà di quel Dio che « flagella e che perdona », che è « più rigoroso e più indulgente degli uomini ».

Questa bontà cristiana del Manzoni, la quale lascia credere che don Rodrigo possa essere perdonato, è forse eccessiva, perchè don Rodrigo non ha nulla che possa condurlo al ravvedimento. Non ha fibra. È un corruttore volgare, che non sente vergogna che delle offese alla sua vanità. Calcolatore del pericolo e degli effetti che può ottenere la sua petulanza, tira innanzi nella vita sfruttando tutte le *risorse*, se m'è lecita la parola, della sua posizione sociale. Osa tentare il ratto d' una povera contadina perchè sa che nessun « voglioso » anderà a vedere nel suo palazzotto « se c'è o non c'è una ragazza ». E spesso insolentisce e minaccia, non perchè sia disposto a usar la forza, ma perchè spera di ottenere ubbidienza a' suoi voleri promettendo castighi che non avrebbe il coraggio d' infliggere al più umile villanello. Perpetua ha ragione d'esclamare: « guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano! ».

Si comprende il ravvedimento di Lodovico e dell'Innominato; non si comprenderebbe il pentimento di don Rodrigo. Quei due sono uomini nel senso vigoroso della parola: hanno orgoglio e non vanità; amano la lotta e l'amano, virilmente e perciò non affrontano volentieri che i forti. Traviati, nella corruzione generale in cui sono cresciuti, non furono mai depravati. Il bando ha inasprito a tal segno l'animo dell'Innominato che egli desidera e crede legittime e buone certe vendette che sarebbero invece vergognose e inumane. Quando vedendo a' suoi piedi Lucia spaventata e supplicante, l'Innominato pensa alla gioia che proverebbe se quella ragazza fosse figlia « d'uno di quei cani » che l'hanno bandito, manifesta tutta la spietata crudeltà di quei tempi. Ci dispiace che un uomo di tempra eroica concepisca l' idea d' una rappresaglia sopra la figlia innocente d'un suo nemico, sia

pure d'uno di quei vili che lo « vorrebbero morto ». Ma nonostante questo feroce desiderio, l'Innominato, in fondo, non è ingeneroso, e il mutamento che si opera nel suo animo, più violento che cattivo, si comprende; anzi dai lettori attentissimi si prevede, che quell'uomo, che noi impariamo a conoscere quando comincia a vivere più di memorie che di speranze, non può finir male.

Non so quante volte la critica abbia raffrontato Padre Cristoforo e l'Innominato (1), i quali, come tutti vedono, hanno questo di comune, che da sentimenti umani e da pensieri religiosi furono condotti a esaminare con sincerità e coraggio la loro condotta e a mutar vita e a perseverare nell'esercizio del bene. Son pur comuni a quei due alcuni altri fatti: per l'uno e per l'altro il mutamento fu improvviso, ma preparato nel segreto dell'animo; fu profondo, ma non tale da alterare la loro natura: per l'uno e per l'altro ci fu una causa occasionale che determinò il ravvedimento.

Qui finiscono le somiglianze; e per queste somiglianze generiche, quante differenze specifiche e particolari; quante circostanze che tengono l'Innominato in un mondo, e Padre Cristoforo in un altro! L' Innominato nasce nell' aristocrazia e, potente e riverito per privilegi di classe, per antico censo e superbe tradizioni di famiglia, cresce col sentimento del dominio e con un ardor di ventura che, due secoli prima, avrebbe fatto di lui un condottiero e un principe, anche se fosse nato contadino. Con questi spiriti e con la forza che aveva in mano, l'Innominato doveva essere quello che fu, o piuttosto quello che è nel romanzo: violento, pronto a ogni sbaraglio pel gusto di far andare il mondo a modo suo, sin dove arrivava il suo braccio o quello de' suoi alleati. Con questo gusto selvaggio si trova più spesso nella necessità di far del male che nella possibilità di far del bene. La ripugnanza che prova nei primi delitti, è superata in grazia di quei sentimenti che accompagnano la vittoria e fanno parer bella la rappresaglia; ma non è così vinta, nè così assopita dall'abitudine, che non possa ridestarsi con le forme del pentimento e del rimorso, il che avviene quando vien meno quella spiensierata fiducia nell'avvenire che è propria della gioventù. Allora le memorie, scompagnate dalle speranze, invertono la loro azione su quell'animo: prima lo indurarono; ora cominciano a macerarlo. In tal modo la conversione è preparata dalle leggi della natura, e non si aspetta più che la causa occasionale.

Non meno naturalmente, ma con essenziali differenze nei motivi e negli accidenti, è preparato il ravvedimento di Ludovico. Figlio d'un mercante, ma abbastanza ricco per vivere come nobile, non potendo stare insieme coi gentiluomini se non in una condizione inferiore, sta contro di loro, e si trova imbarcato in tali imprese e costretto a usar tali mezzi, e a circondarsi di tali uomini; e a sciupare così largamente in opere buone e in braverie, che più d'una volta gli viene la fantasia di farsi frate.

In tale stato d'animo e in tali condizioni economiche si trova quell'uomo quando arriva anche per lui la causa occasionale. Non è necessario che nel suo animo onesto si accumulino molte memorie incresciose: basta a dargli rammarico la scioperatezza della sua vita sciocca, — (non *facinorosa*, come scrisse il compianto Sailer, — basta a inquietarlo la necessità di dover usare violenze e insidie, sia pure in servizio delle cause buone. Non si aspetta, dunque, che un caso grave che faccia prendere a quell'uomo una risoluzione che darà un indirizzo nuovo alla sua vita. Infatti, al primo colpo mortale della sua spada borghese, quel giovine buono e generoso inorridisce di sè e si vòta alla penitenza e all'esercizio della carità per espiare, se Dio tanto gli concede, quel sangue che aveva pur versato in un impeto di giustissima ira.

Di condizioni psicologiche che somiglino a queste di Fra Cristoforo o a quelle dell'Innominato, non si trova in don Rodrigo la più piccola traccia. Don Rodrigo è indegno del perdono degli uomini. Il Manzoni volle cristianamente che il lettore, vedendo agonizzare quello « sventurato », credesse possibile il perdono di Dio. Questa è la ragione della variante, anzi del sostanziale mutamento circa la fine di quel protogonista. Davanti a don Rodrigo, che tanto stenta a morire, volle il Manzoni che il lettore pensasse e sentisse come Padre Cristoforo quando dice a Renzo, indicandogli l' oppressore abbattuto, che forse aspetta l'intercessione dell'offeso: « può esser castigo; può esser misericordia ».

Alberto Róndani.

(1) V. Graf. *Foscolo, Manzoni, Leopardi*: Loescher, 1898. p. 137. D'Ovidio. *Due parole sull'Innominato*: nella *Illustrazione Italiana* del 27 maggio 1894. Zoppi. *La conversione dell' Innominato e alcuni critici*: nella rivista *Il Nuovo Risorgimento*. Vol. V. Fasc. VII. Giovanni Vidari: *Suor Geltrude, l'Innominato e Fra Cristoforo*: nella *Rassegna Nazionale* 1 e 16 dicem. 1895. Finzi. Op. Cit.

I GRANDI * * * *
* * * * VELIERI.

Galeone spagnuolo del 1500.

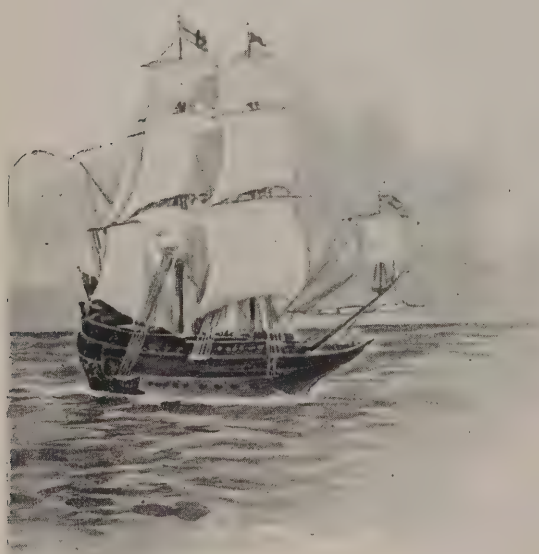
Esiste ancora una Marina veliera? Le statistiche ufficiali più recenti, cioè al 31 Dicembre 1902, che tengono calcolo delle navi superiori alle cento tonnellate, trascurando le minori, vero pulviscolo del mare, e destinate ad usi strettamente locali, registrano 16.528 vapori di tonn. 24.008.883, e 12.562 velieri di tonn. 6.591.677.

Si calcola che un vapore compie tanti viaggi e trasporta tante merci, che la sua efficenza è superiore di tre volte a quella del veliero quindi per ridurre la cosa ai veri termini nel tonnellaggio mondiale, i vapori equivalgono a settantadue milioni di tonnellate, contro ai sei milioni e mezzo di tonnellate dei velieri.

Inoltre di quei velieri che ancora esistono ve ne sono diecimila per tonnellate 3.560.329, che sono ancora costruiti in legno, e quindi salvo qualche rara eccezione si tratta di vecchie navi destinate a scomparire ben presto. La moderna marina veliera si riduce adunque a poche; 2563 navi in ferro ed acciajo di 3.031.298 tonn. Queste cifre però ci avvertono subito di un fatto molto importante; mentre la portata media del vecchio veliero in legno risulta di tonn^e. 356, circa, quella del moderno veliero in ferro ed acciajo risulta invece superiore alle mille tonnellate; per poter vivere, sussistere al fianco del vapore, il veliero ha dovuto divenire gigante.

I porti si sono tutti ingranditi e dànno comodo accesso a navi colossali; per il veliero le spese vive della navigazione variano di ben poco fra la grande nave e la piccola. Un veliero antico da cinquecento tonn. abbisognava di tre ufficiali e di quattordici a sedici uomini. Il moderno gigante d'oltre mille tonnellate, non chiede esso pure più di tre ufficiali, e venti uomini gli basteranno. La durata del viaggio rimane la medesima, anzi è questa a vantaggio del veliero gigante. Oggi le leggi naturali che determinano il regime dei venti nelle varie stagioni, nelle diverse parti del mondo, sono tanto ben conosciute, che anche le navi a vela compiono le loro traversate con molta regolarità, e la media del viaggio di un veliero, è oggi ragguagliata a circa cento miglia nautiche al giorno (chil. 185,200); ed infatti la maggior parte delle traversate, un po' più, od un po' meno, oggi sono compiute con questa velocità che è veramente notevole.

V'erano nel passato dei velieri famosi per la loro celerità e fra questi erano celebrati quei *clippers* americani che dominavano da signori l'Atlantico tenendo il posto dei transatlantici attuali. Si raccontano traversate dell'Atlantico e del Pacifico, fatte alla media di trecento sessanta miglia marine al giorno; ma si comprende che erano viaggi eccezionalmente fortunati, e che del resto quei *clippers* erano anche costretti ad un più lungo percorso di quello consueto. Si ricordano però traversate dell'Atlantico fra New York e Liverpool compiute da quegli splendidi velieri in circa dieci giorni.

Ma tutta questa è ormai storia antica, il bel *clipper* americano è tramontato, scomparso dai mari, come i vascelli da guerra a tre ponti, le fregate e le corvette. Il veliero oggi non cerca più passeggieri, non si occupa che di mercanzie, e delle più umili e povere mercanzie, quindi ogni traccia di eleganza, di raffinatezza dal suo bordo è scomparsa;

Nave genovese del 1600.

ogni ambizione di celerità è sparita, non rimane che lo studio e la ricerca del mezzo di trasporto il più economico che sia possibile.

Con ciò non è morta certo la grande e bella poesia della nave a vela.

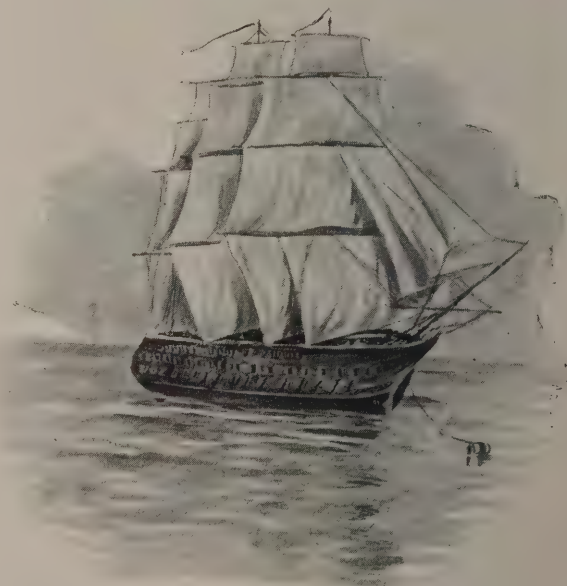
Se è divenuto umile l'ufficio, rimane al veliero moderno l'orgoglio sempre del lungo e difficile viaggio; i vapori non osano doppiare spesso il Capo Horn, e tranne qualche linea locale, neppure il vapore ha troppo confidenza col Capo di Buona Speranza; le immense solitudini del Pacifico poi non vedono con frequenza, e solo nelle latitudini più elevate, l'affacendarsi dei vapori. Il veliero per quei viaggi, per quell'Oceano nella sua massima ampiezza, domina ancora sovrano.

Se non ha più passeggieri, e se è disadorno il moderno veliero ha però acquistato la mole imponente, maestosa. Dalla sua austera semplicità, dalla sua snellezza di linea, nasce sempre una grande bellezza, che l'occhio del marinaio apprezza ed accarezza con amore. Nessun spettacolo poi è tanto imponente e grandioso quanto quello di un grande veliero che navighi con tutte le vele al vento. Quello scafo svelto e robusto lungo cento metri, che slancia in alto gli alberi alti circa cinquanta, coi loro pennoni larghissimi e le vele spiegate che nel complesso misurano talvolta più di cinquemila metri quadrati, formano un assieme indescrivibile di forza e di leggerezza; alla brezza la gran nave s'inchina come un gigantesco candido fiore che pieghi ad un soffio lievissimo, mentre la prora robusta fende l'onda con moto irresistibile.

Nessun spettacolo fastoso, nessuna fantasmagoria può essere paragonata all'incontro d'un grande veliero quando tutto attorno il mare è deserto, e la propria nave pare il centro del mondo; nessuna veduta di monumenti e d'opere d'arte, io credo che possano dare emozioni più profonde e durature. Si può essere sul più rapido e splendido transatlantico, pure si prova un senso di invidia mista ad ammirazione, che fa desiderare di essere a bordo della grande nave tutta bianca che solca il mare da dominatrice superba.. non garantisco però che quel compiacimento poi non avesse a cambiarsi presto in un sincero rimpianto delle comodità e della larga ospitalità del vapore!

***

Finchè il legname fu il solo materiale di costruzione delle navi, le dimensioni di queste furono molto limitate.

Gli storici antichi ci narrano di colossali navi, ma devono essere delle esagerazioni le loro, oppure esse dovevano essere una scorta di edifici galleggianti, destinati a non uscire dai porti. Non basta alla vera nave il galleggiare, essa deve essere robusta e resistere ai violenti urti del mare ed alla spinta del suo motore, sia la macchina, sia quella del vento

Vascello da guerra del 1800.

raccolto nelle vele. Ora le travi ed i tavoloni hanno delle dimensioni limitate, di guisa che costruendo con essi delle navi di gran mole queste riescivano meno solide in ragione della loro dimensione, a meno di non aggiungere rinforzi aumentando oltre misura il peso della nave stessa, e di conseguenza diminuendo proporzionalmente la sua portata, cioè la facoltà di imbarcare pesi a bordo sia come merci, macchine da guerra — l'artiglieria degli antichi — o cannoni. A una grande nave occorrono dei pennoni e degli alberi; questi essendo a parti multiple, non presentavano che difficoltà relative, ma per i secondi era un altro affare. Perchè tutte le parti della nave corrispondano al loro scopo devono avere una certa armonia fra di loro: così l'albero di maestra a partire dalla coperta dovrebbe avere un' altezza complessiva nelle sue 4 parti eguale a quella della larghezza moltiplicata per 3,84, quindi una gran nave di quattromila tonnellate, larga quindici metri, avrà un albero di maestro che dalla coperta al pomolo del contro velaccio, misurerà metri 57.60, ed il pennone della maestra misurerà m. 30!

Vascello da guerra del 1850.

Coll'impiego del legname non si potevano superare certi limiti impunemente. Così i galeoni famosi di circa tre mila tonnellate, i vascelli da 120 cannoni, da tre mila a tre mila cinquecento tonnellate, erano relativamente meno solidi, e molto più pesanti delle agili e piccole galere, delle fregate, corvette e brigantini di mole molto minore.

Ai galeoni, ai grandi vascelli accadeva di sfasciarsi in mare durante tempeste che sfidavano impunemente le navi più piccole.

L'uso del ferro, poi dell'acciajo, rese per così dire illimitata la dimensione della nave moderna, ed infatti noi abbiamo oggi dei vapori in acciajo lunghi duecento metri, e di ventimila tonnellate. La nave in ferro od in acciajo pesa molto meno, a parità di dimensione, di quella in legno, e quindi rimane un più utile margine per il suo carico; ma sopratutto essa è incomparabilmente più solida, perchè non è più connessa e collegata fra le sue parti, ma le parti stesse sono solidamente ribadite. La durata del ferro poi è lunghissima, quando sia ben tenuto; quantunque si abbiano esempi di navi in legno centenarie.

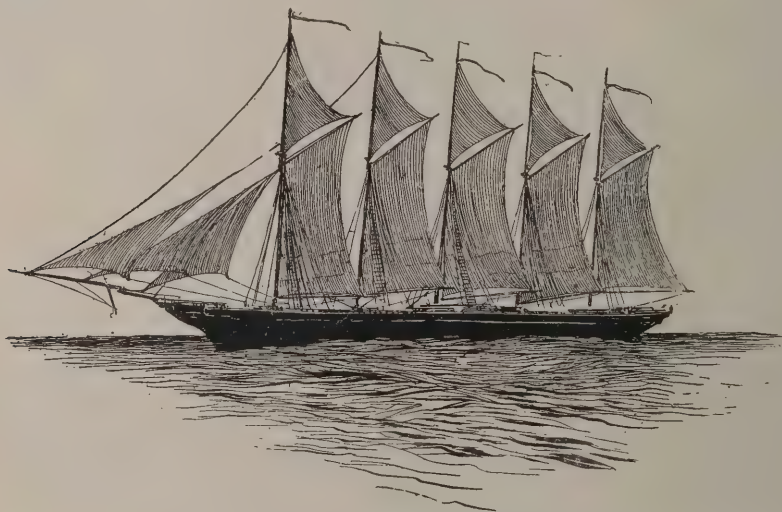
La nave in legno, per essere difesa dagli insetti marini che ne rodevano le carene, doveva essere fasciata in feltro e rivestita di rame, sotto la linea d'acqua; a quella a scafo

metallico basta un po' di vernice, e di tempo in tempo la picchiettatura alla carena per togliere le incrostazioni che vi formano certe ostriche, le quali incrostazioni ritardano molto il cammino delle navi.

Colla nave in legno, occorreva sempre calafatare i fianchi perchè non facessero acqua, e tante altre riparazioni, sconosciute ormai sulle navi a scafo metellico.

Mentre scompare la vecchia marina veliera in legno, quella nuova a scafo metallico, come abbiamo veduto, non conta ancora che 2563 navi (al 31 Dicembre 1901) e di queste, manco a dirlo, gli inglesi ne hanno ben 1164 superiori alle mille tonnellate, delle quali 328 colossali e maggiori delle duemila, però inferiori alle quattromila.

La marina Nord Americana, ha ancora sulle coste del Pacifico, dove si hanno legnami eccellenti e di poco costo, 25 grandi velieri in legno superiori alle 2000 tonnellate, e ne conta in tutto 70 in acciajo superiori alle 1000 tonnellate di cui 14 da due a tre mila, 15 da tre a quattro mila e 6 da quattro a cinque mila. La maggior parte di tali colossi non navigano gli oceani, ma come il *Madura*, il *Manilla*, il *Marsala* di 4667 tonnellate costruite a Chicago, solcano i grandi laghi.

La Germania non ha che 58 grandi navi veliere di cui 8 da due a tre mila tonn. ed

GRANDE GOLETTA AMERICANA CONTEMPORANEA.

una il famoso *Potosi* a cinque alberi e di 4027 tonn. fino a jeri la maggior nave veliera dei mari superata oggi dal *Preussen*.

La Francia ne possiede 118 di cui 8 da due a tre mila tonn. ed una, « la France » di 3800.

L'Italia fa molto modesta figura in proposito; contiamo ancora 768 velieri in legno, dei quali 27 sono da mille a mille cinquecento, ed altri due da mille cinquecento a duemila tonnellate.

Quanto alle navi in acciajo sono 34, di cui 8 da mille a mille cinquecento, 6 da mille e cinquecento a due mila e solo 2 superiori alle due mila tonnellate. Il maggior veliero nazionale è il « *Fratelli Beverino* » di Genova, a quattro alberi, e di 2254 tonn. Fu però costruito in Inghilterra nel 1882.

I nostri armatori cominciano però a far costruire grandi velieri di acciajo in paese; il cantiere Odero ha costrutto l'*Australia* e la *Saturnina* e quel Cantiere Ansaldo, che è divenuto l'emulo fortunato dei maggiori cantieri dell'estero, ha dato alla nostra marina i grandi velieri: *Avanti Savoja, Caterina Accame, Cav. Ciampa, Garibaldi;* e altre navi minori.

Ora gli americani hanno fatto un notevole tentativo che potrà forse aprire nuovi orizzonti alla navigazione veliera, quello del trasporto del petrolio coi « velieri cisterna ». Se ne contano, nella ultima statistica, già sedici, dei guali il maggiore è il francese *Quevilly* di 3482 tonn.

La marina veliera non è adunque scomparsa, e forse potrà ancora trovare elementi vitali, adattandoli al nuovo ambiente che le crescenti industrie e i grandi traffici le vanno formando. Essa è sempre la scuola del marinajo, e lo è tanto che le grandi compagnie di

NAVE A PALO CONTEMPORANEA.

navigazione a vapore amano formare i loro ufficiali alla severa scuola della nave a vela. E siccome le navi a vela sono scarse, sopratutto quelle dedicate ai grandi viaggi interoceanici, esse hanno provveduto istituendo apposite navi scuole. Così fecero le grandi compagnie tedesche, e la Navigazione Generale Italiana ha acquistato in Inghilterra il *S. Erasmo*, bel veliero in acciajo, di 1990 tonn. e lo inviò a fare il giro del mondo, trafficando s'intende, ma con un bel numero di giovali allievi a bordo.

Quella è la efficace scuola del marino!

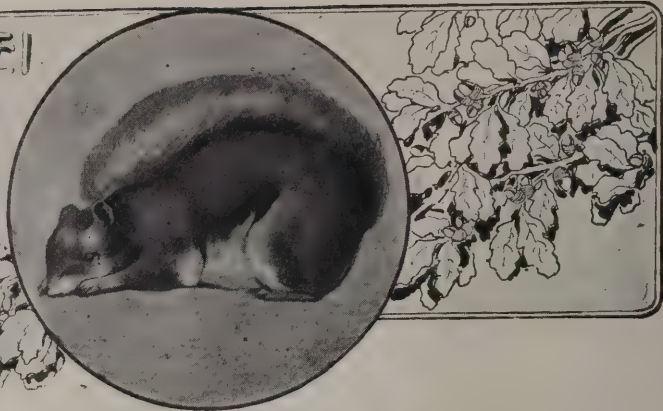
Sul veliero si acquista la pratica professionale completa, si tempra il carattere, si rinsalda la fibra dei giovani allievi; si acquistano in-

« IL PREUSEN » GRANDE VELIERO TEDESCO DEL 1902.

somma quelle attitudini che la navigazione a vapore esige dagli ufficiali, ma che non può loro infondere.

E verrà giorno senza dubbio, che delle buone navi scuola, sostituiranno le nostre troppo numerose scuole navali, dove tutto si può imparare, meno che la vita del mare, che colle sue asprezze i suoi sacrifizi, è piena di fascino e di incanto, perchè veramente sublima l'uomo nella lotta cosciente, illuminata, colle forze della natura che rende docili al volere ed al coraggio intelligente.

GIORGIO MOLLI.

NEL MONDO DEI DORMIGLIONI

I ghiri.

Mentre noi vegliamo al freddo e al gelo nel rigido inverno, i ghiri dormono, chiusi nei cavi tronchi degli alberi o nelle fenditure delle rocce o nelle tane scavate tra le radici. Poichè è nel lungo sonno ininterrotto, oltre che nel proprio grasso, che i ghiri cercano e trovano riparo contro il freddo e la scarsezza invernale del cibo. Guai ai piccoli rosicanti, se non avessero acquistata per elezione naturale la meravigliosa facoltà di cadere in letargo all'approssimarsi dell'inverno. In breve tempo le intemperie e le privazioni li avrebbero fatti scomparire come specie dalla faccia della terra.

Veri dormiglioni questi ghiri, che sei o sette, sui dodici mesi dell'anno, dormono senza interruzione. Ben li conoscevano, e li apprezzavano gli antichi romani, che ghiotti delle loro carni li allevavano, e li lasciavano impinguare con cure particolari. I romani usavano circondare di lisce muraglie un pezzo di querceto o di faggeto, nel quale i ghiri potessero moltiplicarsi a loro bell'agio, ma dal quale non riuscissero a scappare. Quindi, nei boschi così chiusi, scavavano nei luoghi più asciutti e più soleggiati delle buche, ove gli animali potessero dormire o ricoverarsi. Nell'autunno cavavano i ghiri fuori delle tane, e li rinchiudevano in alcuni speciali recipienti di argilla, chiamati ghirari, ove si continuava l'ingrassamento degli animali. Perchè i ghiri sono voracissimi per natura; basta fornirli di cibo abbondante per vederli mangiare continuamente.

Dei ghirari romani si sono trovati molti esemplari negli scavi di Ercolano. Erano piccoli recipienti di forma emisferica, al di sopra chiusi da fitta grata, e al di dentro divisi in varii scompartimentucci, ciascuno dei quali veniva adibito all'allevamento di un solo animale.

Quando il ghiro era divenuto ben grasso e tondo la sua fine era segnata: esso, arrosto, formava il cibo più squisito, che palato romano desiderasse e gustasse. Così i ghiri molto caramente pagavano quella celebrità, che gli veniva dall' averne il dotto Varrone trattato nei suoi libri d'agricoltura l' allevamento, il maestro di ghiottoneria Apicio fissata la preparazione nel suo « De re culinaria », e il lepido Marziale cantata la vita nei suoi epigrammi. Dice il ghiro nei versi di Marziale:

> Quando viene l'inverno, mi addormento
> e quanto dura dormo, e son più grasso;
> e non ho fuor che il sonno altro alimento.

Veramente no. Il poeta, sapiente adulatore di Domiziano, è tutt'altro che corretto naturalista. Il ghiro dorme da dicembre a giugno, assai più che non duri l' inverno; allo svegliarsi è magro, e ha vissuto precisamente del grasso, che nell'autunno antecedente aveva accumulato. Il sonno gli ha solo in parte risparmiato le perdite organiche, le quali come tutti sanno sono maggiori nella veglia che nel riposo. Del resto Marziale può venire scolpato dell'errore, quando si pensi che è stato Aristotele colui il quale ha divulgato nelle sue istorie la favola che i ghiri ingrassano dormendo, e non hanno nel verno altro alimento che il sonno.

Il ghiro, molto diffuso da noi e in tutta l'Europa continentale, vive a preferenza nei boschi asciutti e soleggiati, sulle querce, sui faggi, sui castagni. Non è amico dell'acqua; anzi se il suo cibo, oltre che di ghiande e nocciole, è fatto anche di frutti succulenti,

non beve affatto. Di giorno dorme nascosto nella sua tana dalla quale scivola furtivamente sul calar della sera. Allora si arrampica sui rami, e comincia a mangiare. Di solito una quercia, un faggio o un castagno alberga parecchi ghiri a seconda della sua grandezza, della sua accessibilità, della sua ricchezza in frutti e in nascondigli. Quando gli ospiti son molti, è un piacere stare in ascolto sotto l'albero, nella notte cheta. S'ode lo scricchiolare delle ghiande rotte tra i denti e la frequente caduta delle scorze per terra; s'ode il fischio particolare, col quale l'animaluccio che ha trovato cibo abbondante avvisa il compagno, che ne è ancora alla ricerca; s'odono i rumori prodotti dai frequenti salti da un ramo all'altro, quando gli alberi della foresta sono vicini, e si tendono o si dànno le braccia.

Il ghiro grosso, a cui il peso soverchio ostacola l'arrivo sulla punta del ramo, dalla quale pende il frutto agognato, costringe il ghiro piccino a fornirgli il cibo. Lo spinge coi morsi in avanti, e gli vieta il ritorno, se prima non abbia raggiunto il frutto, non lo abbia imboccato, e non glielo abbia portato. Solo quando il grosso ha fatto il suo pasto, o mentre è altrimenti occupato, il piccino si permette dal canto suo di prendere cibo. Guai al piccolo ghiro recalcitrante: non gli mancherebbero i morsi più spietati, se si rifiutasse di servire. È per questo che i ghiri piccoli vanno più tardi in letargo: essi si alimentano insufficientemente, e solo quando i grossi dormono acquistano piena libertà di cibarsi a piacimento e di ingrassare a loro volta.

Quando la notte è alta, il ghiro sazio rientra nel suo nascondiglio; li riposa, e digerisce. Ma quando l'alba è vicina, esso è di nuovo pei rami a fare il suo secondo pasto, il quale non è meno abbondante e meno rumoroso del primo. Per mangiare, il ghiro poggia sulle zampine posteriori, come fanno in genere tutti i rosicanti. Sull'alba il ghiro rientra definitivamente nel suo nido.

Il quale è nascosto di solito nel cavo degli alberi, presso alla biforcazione dei rami, o in tane situate tra le radici, o in fenditure di rocce e di muraglie, o in nidi abbandonati di gazze e di cornacchie. Ciascun ghiro ha il suo nido per sè. Quando ciò non sia possibile, nella cavità che raccoglie un numero più o meno grande di rosicanti, ciascuno ha il suo posticino, segnato da un mucchietto di foglie o di strame secco. Così individualmente ciascuno bada a far le sue provviste per l'inverno, e le tiene separate da quelle degli altri.

Vita veramente familiare i ghiri non conducono che nell'epoca degli amori, la quale segue al loro risveglio. Ma scorsa quell'epoca il maschio non si dà più cura della femmina. È questa, che partoriti, dopo una gravidanza di sei settimane, da tre a sei piccolini nudi

e ciechi, amorosamente li alleva e li educa. La femmina partorisce su un morbido letto di foglie asciutte in un nido suo, ma può anche partorire in una buca abitata da altre femmine. Allora ciascuna ha il suo giaciglio per sè. I piccini vengono su rapidamente; in quindici giorni hanno già aperti gli occhi e son vestiti di pelo. Allora la madre li guida alla ricerca del cibo, e in breve tempo essi divengono agili e indipendenti.

La stagione è propizia: la calda estate e il pingue autunno gli sono larghi di tiepide notti e di copiosi frutti. Dovunque gli animalucci si volgano pei frondosi rami, l'alimento non gli manca; d'altro canto essi sanno cercarlo e trovarlo con impareggiabile abilità. Quando grandi e piccini abbiano devastata una pianta, passano ad un'altra; e quando gli alberi sono lontani tra loro, in modo da non concedergli il saltare dai rami dell'uno a quelli dell'altro, i ghiri non esitano a toccare il suolo, pel quale agilmente saltellando si recano agli alberi vicini. Così sono capaci di visitare nella stessa notte quanti alberi occupano un vasto tratto di bosco.

È sul finire dell'autunno, qualche settimana prima o dopo, a seconda del clima più o meno freddo della località abitata, che il ghiro apparecchia in una buca ben difesa dalla pioggia il suo giaciglio invernale, imbottendo la cavità di musco e di foglie secche, e ammucchiandovi quella quantità che può di ghiande, di nocciole e d'altri frutti. Le provviste servono per i giorni che precedono il letargo, e più specialmente per i giorni che immediatamente seguono il risveglio. In quell'epoca, maggio o giugno, non c'è ancora frutti sugli alberi, o ce n'è immaturi: l'animale si sveglia magro e sparuto; non troverebbe cibo, nè avrebbe la forza di cercarne, se anche lo trovasse.

Nel tempo in cui prepara il suo nido invernale il ghiro è grossissimo, enormemente grasso date le sue piccole dimensioni. Come il termometro si avvicina allo zero, e anche prima, esso cade in letargo. Giace immobile, nel morbido nido, raggomitolato, con la testina nascosta tra le gambe anteriori, e la coda, folta e pennata, spiovente sul capo come a ripararlo. Il battito del suo cuore è rallentato, e così anche il ritmo respiratorio; la temperatura del suo corpo discende tanto da superare solo di pochi gradi la temperatura esterna. Spessissimo in una stessa cavità si riuniscono a svernare molti ghiri: ne ho contati qualche volta una ventina. Il giacere insieme, nel cavo istesso, importa minore perdita di calore per ciascuno, e quindi meglio difende tutti contro i rigori del verno.

Addormentato che sia, il ghiro non manifesta più alcuna sensibilità. Si può punzecchiarlo o stirarlo o tormentarlo come si vuole: il dormiglione non si muove. Ma basta riscaldarlo gradatamente, o portarlo in un ambiente prima tiepido e poi caldo, perchè esso non tardi a dar segno di vita: sgranchisce gli arti l'uno dopo l'altro, si stira in ogni senso, finchè lentamente non acquista i movimenti regolari. Ma un po' pigro, un po' sonnolento resta sempre. Occorre esporlo appena alla temperatura invernale ordinaria, perchè ricada subito nel letargo. E se in tal caso non lo si difende dagli sbalzi di temperatura col rinchiuderlo in una buca rivestita di strame, o in un recipiente apposito, esso va perduto: i bruschi cambiamenti di temperatura lo uccidono.

Dal letargo i ghiri si svegliano a primavera: in maggio nei luoghi bassi e caldi, in giugno nei luoghi montagnosi, più alti e più freddi: Il grasso, che abbondante li rimpinzava in autunno, è scomparso, poichè ha fornito il materiale adatto agli scambii necessarii al mantenimento della vita durante il sonno invernale. Appena desti, i ghiri si dànno a divorare le provviste avanzate; poi escono al l'aperto, in cerca di cibo e di amore, poichè il ritorno alla vita segna per essi anche l'inizio del periodo di riproduzione.

A volte però i ghiri non più tornano fuori dalle buche, ove han passato l'inverno. Il foro, per cui essi sono penetrati nel cavo dell'albero, si è talmente impicciolito da non permettergli più di uscire. Gli è che mentre i ghiri dormivano ancora, a primavera, i processi vitali della pianta si riattivavano, l'ascesa della linfa ricominciava, e i tessuti vegetali crescevano, costringendo il passaggio conducente alla cavità ospitale. Così i ghiri divengono prigionieri, e ove non riescano coi forti dentini a riallargare il foro di uscita, finiscono col morire di fame. Ho rinvenuto varii scheletri di ghiri in cavi d'alberi, a cui conduceva uno strettissimo canale.

La caccia al ghiro è divertentissima. Ogni paese ha i suoi usi tradizionali nel praticarla ogni cacciatore le sue abitudini predilette.

I tedeschi sogliono prendere i ghiri con le

. . . Sè dimostrando del più alto tribo
Negli atti, l'altre tre si fêro avanti,
Danzando al loro angelico caribo . . .
(*Purgatorio*, XXXI, v. 130-132).

« Le tre Virtù teologali » — disegno di A. MAGRINI (da fot. Flli. Alinari, Firenze).

netta ch'era in un angolo della cucina e che essi si eran tenuti, in cambio di una tavola.

Nino Porpora aveva conosciuto Adone alcuni anni prima, per conto del quale presso un editore aveva tradotto dal francese un romanzo d'appendice.

Sapeva ch'era uomo non privo d'intelligenza e che aveva scritto anche, qua e là, raramente però, novelle originali; a lui aveva pensato quel mattino, dicendosi mentalmente:

« Questo è il mio uomo ».

E se lo vide davanti il suo uomo quando la signorina Marta lo ebbe introdotto nella seconda ed ultima stanza dell'appartamento, cucina, tinello, studio e camera d'Adone stesso.

Egli sedeva ad un vecchio tavolino, scrivendo. Dai fogli e dai libri ammucchiati intorno non emergeva che la testa piccina e lucida, d'un biondo indefinibile di vernice: e non emerse che il viso, quand'egli l'alzò incontro al nuovo venuto, un viso piccolo, osseo, con la stessa pennellata color mattone agli zigomi, di quello di Marta; ma con baffetti assai più rari; gli occhiali gli caddero sulla cima del naso e Nino rivide (chè li ricordava), certi occhietti grigi, sepolti in un'orbita rossa, occhietti così piccoli e così vicini che parevan pronti a fondersi in uno al sommo del naso, sul modello di quel sempliciotto di Polifemo.

— Oh, oh ... — fece Adone, levandosi e uscendo incontro al venuto, con le mani tese e un'aria di grande untuosità. Aggiunse:

— Oh ... in che posso ... quale piacere ... (non diceva mai quale onore, perchè per la nobiltà nulla è un onore) quale piacere, signor Porpora ...

Possedeva una voce di grafofono originalissima, stridente, metallica, che pareva proprio uscisse dal fondo di un meccanismo.

— Ho bisogno di parlarle — spiegò il Porpora, cercando con lo sguardo un posto per deporvi il cappello.

— Ma benissimo: mi fa un regalo! Marta ... il signore ... una sedia ... Prego, si accomodi, signore!

Nino cercò, invano, dove sedere: due sedie ingombre di libri e una cassapanca ricoperta di polvere grigia non lo incoraggiavano punto; nè il tanfo di rinchiuso, di carta vecchia e di untume ch'era là dentro lo invogliava a rimanere.

— Grazie, grazie! — disse, schermendosi, — Non posso trattenermi molto. Ho bisogno di un favore grande. Se mi permette la domanda a che lavora oggi di bello, signor Adone?

— Uh, miserie, miserie! Ella si sgomenterebbe col suo talento ... ohimè!

La voce si smorzava in un rantolo, con uno stridor cupo di rotelle arrugginite.

« Un grafogono d'Edison, un po' guasto ... » rifletteva il Porpora.

L'omiciattolo andò al tavolino, ne levò qualche pagina e l'offerse umilmente.

— Correggo la relazione sul decorso anno sociale, per l'associazione dei lavoranti sarti ed affini ...

— Vedo, vedo — disse il Porpora, ridendo — vi sarà mezzo di vestire gratis...

« Ed è già una gran fortuna! » sospirò tra sè e sè, pensando ad un certo conto interminabile e insoddisfatto che ogni quarantott'ore il più scellerato de' suoi creditori gli presentava, con l'ostinazione del *delendo Cartago*. Ma, dato uno sguardo al misero vestito ragnato, d'un nero tendente al verde tenero, alla *redingote* dal taglio preistorico di

Adone, ne concluse che, anche il ritoccar le relazioni per l'associazione dei lavoranti sarti, ecc. non era un buon affare. Infatti, anche Adone protestava, col suo gemito impressionante.

— Oh non c'è caso, non c'è caso!.. — e deponeva sulla scrivania i suoi fogli, ordinandoli con cura.

— Mi levi una curiosità, signor Scannabue; lei traduce con molto gusto, mi pare.

— Oh . . , troppo bontà! del resto, è poco lucrativo . . .

— Ma scrive anche bene, mi si dice: delle novelle, non è vero ? . .

— . . . Qualche volta, assai raramente . . . peccati vecchi, signor mio. . .

— E perchè vecchi ? perchè non coltiva l'arte, signor Scannabue ? Perchè vuole perdersi in lavori di traduzione, quando potrebbe abbandonarsi al genio inventivo, con maggior soddisfazione ? . .

— Ah, ma non con maggior frutto! — piagnucolò l'omiciattolo scotendo il capo, sul quale errava la luce in un' onda mobile, come su una testa verniciata di burattino.

— Non con maggior frutto!.. — fece eco la signorina Marta, sedendo sulla cassapanca impolveráta e accomodandosi le pieghe del vestito intorno, poi le mani sul grembo, in attitudine compostissima.

Pareva un vecchio ritratto al dagherrotipo.

— E perchè ? — domandò il Porpora ch'era un ottimista.

— Oh, caro signore (il meccanismo *in pectore* esordiva sempre con un *Oh* strascicato) non potrà ignorarlo: l'arte dà pane scarso, quando lo dà . . . e massimamente ora che non c'è più, o meglio non vogliono più, la munificenza dell'aristocrazia, la quale nei secoli scorsi manteneva il genio . . .

— Manteneva il genio. . . — ripetè Marta, assentendo gravemente col capo, e con una lieve mossa delle spalle che forse risentivano il peso di quel mantenimento gratuito, secolare, e ne portavano la pena.

— Una volta, l'arte era riconosciuta, ossequiata, nutrita... glorificata. Ma oggi! Qualcuno che arriva a farsi avanti, a trionfare... il resto, zavorra! Si muore di fame in grazia di Apollo! questa è la verità! Meglio un pollo... di Apollo! Con perdono di Lei, che è *riuscito* e... ne aveva anche l'attitudine! Eccezione alla regola, che la conferma. Dicevo, dunque, signor Porpora, che io ho preso molto presto la mia risoluzione: bando ai sentimentalismi, soffocare tutti gli slanci inventivi, accontentarsi del poco, ma sicuro... Così tiro la vita, con Marta; poichè quando si ha una fanciulla sulle braccia da mantenere e un nobile nome da portare incorrotto, capirà. . . .

Dopo quella confessione, rotta da frequenti colpetti di tosse, da sospiri e da rantoli, l'omiciattolo sospirò, abbassando il capo e meditando forse su quella *fanciulla* e su quel *nobile nome incorrotto.*

La signorina Marta, toccata nel tenero culto di sè e della sua verginità incontrastata, fece gli occhi di colomba, compose la bocca sotto l'arco di difesa dei baffettini irti e si raccolse castamente come una statua d'Ancona.

— Del resto... ha forse ragione! — esclamò il Porpora, dopo un minuto di riflessione commovente per tutti e tre, che finì con un triplice sospiro.

— Ma ora, per venire alle corte, caro signore, ecco la *questione.* Mi sono ricordato di lei e del suo valore in buon punto, e credo che potremo intenderci.

L'ometto stese le mani, certe mani adunche da usuraio, in un gesto che voleva significare:

« Eccomi qua, non chiedo di meglio. »

— Gli è che — disse il Porpora, guardando con visibile impaccio la signorina, ciò che ho a dirle deve restar segreto... fra me e lei... mi si perdoni... ma desidero il segreto. . .

— Signore — scattò la leggiadra Marta, rizzandosi in tutta la sua lunghezza, dal cassone, come un di quei giocattoli spauracchio a sorpresa che si dànno ai bimbi. — Signore, per segretezza, io sono muta più di una tomba... Ma comprendo benissimo a che vuole alludere il signore: vi sono discorsi che una signorina non può udire — e qui un modesto abbassar di sguardi e un casto ripiegar delle braccia sul petto. — Il signore non vuole offendere il mio orecchio ed io gliene sono grata — piccolo inchino come nelle commedie delle educande, poi un rapido levar di sguardi, con un'espressione che le allungava il volto d'un palmo. — Oh, lo so bene che nella corrotta società d'oggi più non si usa! ma le persone a modo sanno distinguere le persone e rispettare...

Il Porpora s'inchinò, rispettando quello sproloquio intempestivo e ridendo in cuor suo.

— ... e rispettare la purezza d'una donna onorata — completò la Signorina Marta. E concluse: — Io comprendo benissimo che qualche dura necessità la spinge a confidare un segreto a mio fratello... ed ecco, docilmente, mi ritiro. Signore!... — Altro inchino e via, col passo ondulante, ballonzolante, elastico ch'era una prerogativa affatto personale.

— Veramente — incominciò Nino, quand'ella fu dileguata, chiudendosi prudentemente l'uscio alle spalle perchè neppure una sillaba offensiva arrivasse a lei — veramente, la signorina si è messa in apprensione per cosa da nulla: non si tratta di ciò ch'ella teme; non si tratta di questo per niente affatto. Ho bisogno di un piacere, ho detto, o meglio d'una collaborazione, caro signore; una collaborazione... a pagamento s'intende.

— Oh! — rantolò il grafofono.

— *Lei ci offende* — aggiunsero silenziosamente le mani uncinate levate in alto, a un salamelecco.

— Mi può aiutare? È sufficientemente libero per farlo? ... —

— Libero... si e no: però... via bisognerebbe vedere... — *Bisognerebbe vedere*, ripeterono le mani mentre le dita si piegavano, con atto eloquentissimo a rastrellar pecunia immaginaria.

— ... Le prometto che non avrà a lamentarsi: ogni fatica merita premio e io mi rimetto completamente a lei...

— Le pare, le pare? Non volevo dir questo. Mi confidi pure...

— Prima di tutto: mi promette di non parlarne ad altri?

— Cose oneste?

— Onestissime! — rise il Porpora — Che diamine! Nè io nè lei siam gente da dubitarne. E perchè, santo cielo, ne andrebbe di mezzo la mia stessa parola, il mio buon nome d'artista... Parlo con un galantuomo che capisce le cose... Dunque mi promette?

Adone, coi pomelli color mattone più accesi che mai, con viso contrito, mise la mano spiegata sul petto e ve la inchiodò lì, inchinandosi un poco.

— Nemmeno a sua sorella?

Altro inchino, con la mano compressa, quasi che ci fosse nello stomaco qualcosa da inghiottire ad ogni costo.

— Mi perdoni, sa; ho bisogno proprio d'una parola d'onore... Credo bene che il silenzio confermi... Mi fido di lei, ma...

— Parola d'onore! — protestò stavolta Adone, stendendo la mano, nell'atto d'un congiurato.

— Bene. Dunque bisognerebbe che le raccontassi una storia lunga. Mi sbrigo in due parole: ho cominciato a scrivere un romanzo per un giornale quotidiano, ne ho già scritto buona parte ... a *puntate*. Lo si pubblica, ma sul più bello io non posso andare avanti... perchè, perchè ho un altro impegno, per un teatro, un lavoro che mi assorbe per quindici giorni. Insomma, il romanzo... devo sospenderlo. E mi capisce... promessa di qua, promessa di là... Mi vuol levare d'impiccio? Mi vuol mandare avanti il romanzo?

— Ah, vediamo... — mormorò un po' scombussolato il signore dagli occhi scerpellini; aguzzando lo sguardo verso il pavimento che, tuttavia, non aveva profondità spaventose — Un romanzo, un romanzo...

— Non deve preoccuparsi.. Mi assumo io ogni responsabilità ... La cosa resterà fra noi: l'editore, il pubblico, nessuno deve sapere nulla ... Siamo d'accordo su questo? Non c'è da sgomentarsi, un romanzaccio d'appendice è presto impastocchiato... Ripeto che m'assumo io la responsabilità; anzi il punto critico è questo: che lei non deve figurare, naturalmente, come collaboratore. Lei non sa

nulla, lei si compera il suo bravo giornale e ci legge la *sua* puntata d'appendice e ci si diverte come se fosse roba mia o d'un altro. Il suo nome non figura. Lei dimentica perfino d'aver scritto: la mano destra non deve sapere ciò che fa la sinistra. Siamo d'accordo?

— Capisco, capisco!.. oh, sant'Orsola (era una esclamazione abituale, imparata dalla sorella che si era messa sotto il patrocinio della santa vergine) che caso strano... non mi è mai capitato!

— Lo credo bene, non è mai capitato neppure a me... ma ad altri sì! Tant'è vero che il... il... insomma non ricordo più quale grande giornale quotidiano di Londra ha continuato la pubblicazione di un romanzo, del quale l'autore, celebre, era morto, disgraziatamente dopo aver scritto le prime puntate... Il resto fu continuato da qualche altro signor Scannabue, e il pubblico si è bevuto il romanzo, bello, bellissimo, senza subodorare la verità. Ma che! Se ne fecero le lodi al morto.

— Ho inteso, ho inteso... E strano... ma non vedo difficoltà... per rifiutare...

— Così mi piace! Ora dunque, le cedo dieci, venti puntate del romanzo, a seconda del tempo che ancora mi occorre per l'altro lavoro. Le passerò le appendici finora stampate nel *Popolo* e capirà di che si tratta; del resto, la trama posso spiegargliela io in poche parole e darle le fila principali del canovaccio, per continuare.

E qui il Porpora si pose a ripetere per sommi capi l'intreccio della storia *sensazionale* che accennammo in principio e la fine della quale era ancor riposta negli intimi meandri della *materia grigia*, dentro il *forziere* encefalico del romanziere poeta.

— Del resto, — concluse — le sarà facile il continuare l'azione, perchè... perchè, in fin dei conti, al resto non avevo ancor pensato neppure io; con un po' di fantasia, tutto andrà bene. Poi, se mai, rivedrò io... Ah, le raccomando le descrizioni; sono molto convenienti, tirano in lungo le puntate... Vi faccio un assegnamento. Ma tener vivo l'interesse, sopratutto, commuovere e tener vivo l'interesse! È così esigente questo benedetto pubblico illetterato!

— Lo so, lo so... — mormorò Adone, pensandovi. — *Lo sappiamo, non venite a dirlo a noi*, — dissero le mani, con un gesto che non permetteva d'insistere sull'argomento.

— Le raccomando i dialoghi: forti, incisivi, un po' piccanti... Mi fido di lei.

L'omiciattolo stese le braccia, in una completa dedizione delle sue abilità.

— Il racconto, le ho detto, è interrotto al punto del duello, punto interessantissimo. Peccato, perchè mi ci divertivo. Lei finisca bene. Un duello alla spada: è pratico, nevvero?

E, senz'aspettar risposta, il Porpora puntò il bastone davanti a sè, piegando ad arco un braccio sopra il capo e battendo il piede sinistro avanti, così improvvisamente, che il sottile signor Scannabue fece un salto indietro.

— Tac, tac, sa, non è vero? Mi raccomando questa benedetta scena; termini bene...

— Oh, lo ucciderò...

— Chi?

— Ma... vedremo ciò che sarà più conveniente...

— Benissimo: del resto si può risparmiare; basta attirare l'attenzione!.. Non lo uccida, per ora...

Chi avesse spiato in quel punto i due uomini e il bizzarro colloquio ch'essi tenevano con tanta gravità, li avrebbe presi per anarchici in cospirazione, per nichilisti più o meno feroci.

Dopo tutto, il Porpora con quella figura colossale che dissimulava il cuor dolce, con quella zazzera fulva, con tutto quell'insieme indefinibile di *bohème* e di rivoluzionario, poteva esser benissimo un tipo sospetto, considerato che le sue tasche, da qualche tempo, eran profondamente, terribilmente nichiliste.

Quanto al signor Scannabue, non aveva di anarchico proprio nulla, fuorchè l'*entourage* e i due occhi piccini, rossi, tendenti a fondersi in uno. Nel resto, dalla testa impomatata alla *redingote* rossiccia, era un conservatore dell'ordine... morale, se non materiale: *ramengo* sì, ma *nobil omo.*

— Mi mandi le prime dieci pagine domani, o meglio, me le porti... — concluse il Porpora, accomiatandosi. — Di sera, l'avverto, perchè di giorno qualche volta non ci sono; di sera verso l'imbrunire. Non lasci nulla a quella pettegola della portinaia. Il mio indirizzo l'ha, non è vero? — gli diede un' altra carta. — Le raccomando per domani e... zitto! Nessuno deve saper nulla. Le cartelle all' editore le porterò io man mano... Per la scrittura diversa, dirò che ho fatto copiare. E, per ora, grazie... dopo, poi...

— Oh, signore! — fece Adone, con un tremolio, come se i congegni del suo mec-

canismo di burattino fossero per rompersi, e nella commozione di quella protesta delicata, urtò in un mobile e gli cadde di tasca il fazzoletto, di cui prima non era visibile che una cocca, un enorme fazzoletto a dadi bianchi e turchini, che parea ritagliato da una fodera di materasso.

Si confuse, aperse l'uscio e chiamò la signorina Marta. Ella ricomparve col suo passo oscillante col suo sorriso a bocca chiusa, rimpicciolita, un sorriso che diceva tutta la gratitudine e la felicità del sentirsi salva.

— Per di qui, signore! — ammonì ella, con voce di arpa scordata, quasi che l'ospite corresse pericolo di smarrirsi in un labirinto di corridoi e di sale gentilizie.

— A domani!

E con questa parola il Porpora si accomiatò.

Scese legger leggero le scale; e, quando fu in istrada, respirò a pieni polmoni, felice di essersi liberato da quell'aria di perniciosa che si respirava lassù, felice d'aver accomodato l'affare. Accese la sigaretta e se ne andò, schivando le pozzanghere con un passo così agile e saltellante che avrebbe potuto far concorrenza a quello della vezzosa Marta.

E poi, a dir la verità, c'era una cosa che egli non aveva ancor confessata a se stesso e di cui liberamente esultava con ardore affatto giovanile, sentendosi dentro quel certo rimescolio che dà una coppa di Champagne: Rosita Minneci gli aveva scritto, sissignori; scritto un bigliettino molto roseo — color gelato di lampone — e molto profumato; quattro parole e sei sgrammaticature, con cui lo si invitava, con *grande desiderio*, a passar la serata nel suo camerino, al teatro. Questo che cosa voleva dire? Che la grande tragica ardeva di sapere qualcosa circa il lavoro a lei destinato, di quello che il Porpora le aveva scritto, due giorni innanzi, ma voleva dire anche... oh, quanti sottintesi! Il cuore di un *bohême* è sempre pronto alla illusione; immaginate anche il cuore di un *bohême* fulvo, immenso, che sentiva tutto il fascino della sua forza...

E poi, e poi... Gran bella donna quella Rosita Minneci!

(Continua).

CESARINA LUPATI.

Intermezzo di rime

Eccessi umani.

La crocifera guglia al ciel saliva
anelito del mondo ad altra sfera,
e s'appuntava al ciel la sacra ogiva
quasi mani congiunte a la praghiera.

Fuor de la terra a lei fatta straniera
l'anima umana ai cieli alti fuggiva.
Pur, di soavi incanti orba non era
la terra e di bellezza ampia fioriva!

Oggi l'anima, tutta al suol rivolta,
scruta le sue ferite e i sogni infranti
e a la terra s'aggrappa e al fango immondo.

Pur, non ha forse stelle il ciel profondo?
O i divini infiniti occhi raggianti
non sorridono più come una volta?

G. LANZALONE.

Innanzi a San Marco.

D'erbe e rose fioria l'aria del cielo,
e or, oro antico, orlava le tranquille
nuvole. Chiuso in un cinereo velo

ampio, parea avvampasse un foco strano,
fatto di caldi fumi e di faville,
dalle fabbriche ardenti di Murano.

Nella piazza eran poche fini donne
straniere. Esse attendevano da ogni arco,
gloriosi in quell'ora, da San Marco
s'alzasse un volo bianco di Madonne,

quando una nube, che parea una insonne
del cielo, sopra il tempio di San Marco
pigra passò: e le fu la piazza un varco
meraviglioso d'archi e di colonne....

LUIGI FALCHI.

ALTA ENGADINA (fotografie Simon Tanner, Samaden).

In Engadina

(Da Chiavenna a Bormio pel Maloja, Bernina, Livigno).

Avanti, giovinotti di buona volontà: chi vuol fare quest'anno una gita in Engadina? Ecco qui l'itinerario che io ho seguito la primavera scorsa. Veramente io ho fatto una via più lunga perchè, a piedi a piedi, sono andato e tornato da Chiavenna in Baviera; ma non tutti hanno il tempo o la voglia di accingersi ad un viaggio che richiede, in complesso, una quarantina di giorni; onde io stralcerò dal mio giornale le notizie occorrenti per fare escursioni della durata di una settimana circa. Così, se qualcuno troverà utili le mie indicazioni, gli sarà più agevole decidersi per un breve giro nelle attraenti alte vallate della Svizzera.

Cominciamo, dunque, dalla più bella e dalla più vicina all'Italia, ed anzitutto due parole sul *conquibus* e sull'arredo.

In Svizzera, prima che vi si precipiti la valanga dei forestieri (dal 1.° luglio), si vive a buonissimo mercato. I principali alberghi sono chiusi; ma ogni villaggio ha il suo *Gasthaus* (albergo) aperto tutto l'anno ed i prezzi restano normali fino al 1.° luglio; dopo, e nemmeno in tutti i Gasthaus, aumentano. Andando quindi in primavera, dalla metà di maggio in poi, si ha un notevole vantaggio economico, la camera costa da uno a due franchi e si può fare un buon pranzetto con un paio di franchi. La cucina è sana, ma non essendovi *table d'Hôtel*, per mancanza di forestieri, riesce, in quanto a varietà di cibi, alquanto monotona: si trova però sempre ottima carne, il vino è della Valtellina e costa naturalmente un po' caro, un quarto di litro 0,40; la birra svizzera (di Cellerina, S. Gallo, Davos) è buona ed una bottiglia di $^2/_3$ di litro costa 0.50. A colazione, vien servito un caffè e latte così abbondante, che in Italia colmerebbe di stupore: un litro di latte, mezzo litro di caffè, burro, formaggio, miele, una conserva di frutta, pane a volontà, tutto per 0.80 o un franco. In complesso, un escursionista sobrio spende al giorno dagli 8 ai 10 franchi: non più. Oltre il vantaggio economico, in primavera trova l'escursionista un clima temperato che gli permette di fare ottime camminate senza essere annoiato dal sole; spesso sopravviene una breve nevicata che, cambiando in un momento il paesaggio, accresce l'attrattiva della gita.

In quanto all'arredo, occorrono — *pardon!* — mutande di lana ed una maglia da ciclista di medio spessore, per premunirsi contro i

cambiamenti di temperatura; un buon paio di scarpe chiodate, una mantellina *Loden* con cappuccio, un ombrello con manico robusto, che faccia anche da bastone, un berretto di lana ed un vestito anche di lana, da mezza stagione. Questo indosso. Nel sacco (giacchè io parto dal presupposto che l'escursionista deva portare con sè e sopra di sè tutto quanto occorre) mutande e maglia di ricambio, una camicia da notte, calze e fazzoletti sufficienti, un piccolo *necessaire* da toeletta, occhiali da neve (assolutamente indispensabili), guanti di lana, un *foulard* di seta, una *farmacia* tascabile; tutto questo distinto in involti speciali (meglio sacchetti), perchè si possa trovare l'occorrente senza frugar tanto; è, infine utile, — ma non necessario —, un paio di scarpe leggiere di ricambio.

Questo arredo, che serve così per un viaggio di una settimana come per uno di trenta giorni, non deve superare, per poter marciare bene, i quattro chilogrammi, meno se è possibile: il sacco dovrebbe essere con maniglia e stiletto da chiudersi con lucchettino.

Occorre poi una borraccia d'alluminio, da un litro, un bicchiere di gomma, un coltello, e, per citarlo in ultimo, come cosa di cui non può farsi a meno, il *Baedeker*, l'amico e la guida del viaggiatore.

E adesso che siamo arredati, compriamo da un cambiavalute la moneta svizzera che ha, presso a poco, il corso dell'oro, indossiamo lo zaino (nelle vie ove è servizio di diligenza si può anche spedirlo per il luogo di tappa, con poca spesa e nessuna seccatura — circa ctm. 80, dirigendosi all'ufficio postale), invochiamo gli Dei del viaggio, e mettiamoci in strada. Ancora un'osservazione. In Engadina si parla un linguaggio speciale, il *ladino*, che ha dato molto filo da torcere ai filologi; a leggerlo, qualche parola se ne capisce, ma a sentirlo parlare è un altro affare. Però gli abitanti studiano il tedesco nelle scuole e lo parlano molto bene, senza intonazione di dialetto; dimodochè il viaggiatore che mastichi un po' questo difficile linguaggio, si trova bene. Ma finchè si resta in Engandina, si può fare anche a meno del tedesco: l'italiano è negli alberghi presto compreso, come il francese.

Ecco l'itinerario che seguiremo in questo primo viaggio:

Chiavenna — Val Bregaglia — Maloja — Alta Engadina — Saint Moritz — Samaden — Pontresina — Bernina Pass — La Forcola — Valle di Livigno — Bormio. — In tutto, cinque giorni.

Prima giornata. Chiavenna-Maloja. (Per la via rotabile Km. 30 circa).

Arrivato la sera prima in ferrovia da Milano, ho pernottato all'Albergo S. Paolo. Al mattino, vado all'ufficio postale a spedire il sacco colla diligenza svizzera; (aver cura di presentarsi almeno un'ora prima della partenza); scrivo il mio nome sopra un polizzino, che viene attaccato al sacco, pago ctm. 80, e tutto è fatto — niente ricevuta, niente carta di spedizione, niente bolli; al sacco lascio attaccata la chiave, per la visita doganale al confine. Il servizio è fatto in tutta la Svizzera con una scrupolosità e rettitudine esemplare. Ho spedito il sacco perchè, come prima gita e non molto allenato, non voglio stancarmi troppo; tanto più che la via sale da metri 317 (Chiavenna) a m. 1811 (Maloja pass).

Questa gita si potrebbe fare in otto ore, con regolari riposi. Ma io non ho fretta: vi ho destinata l'intera giornata e l'ora di arrivo mi è indifferente. Andando in fretta, non potrei rendermi conto della vallata e dei villaggi che si attraversano; sono gite che non

Cartina dell'Engadina.

si fanno tutti i giorni e piace di fermare nella mente l'impressione che se ne riceve.

È il giorno dell'Ascensione (8 Maggio 1902). La bella cittadina, dalle vie strette, piena di movimento, dominata dalle rovine del Castello de' Salis, è tagliata in due dalla impetuosa

Saint Moritz Bad.

Maira o Mera. Fra gli alti e boscosi monti Quadro, Calcagnolo e Grillo, si aprono la vallata del Liro che risale verso lo Spluga, e la valle del Mera o Val Bregaglia che rimonta al Maloja.

Sono le 8 1[2, — mettiamoci dunque per questa seconda vallata. D'ogni intorno la più lussureggiante vegetazione; in alto boschi di castagno, pascoli, baiti (casolari di legno per l'alpeggio estivo del bestiame e per fare il formaggio). Viene dal monte un allegro scampanio: è la Chiesa dell'alpestre Dasile, lassù fra il bosco, che chiama i fedeli. — Sopra Villa di Chiavenna incontro una processione. Scendono i paesani da una chiesetta piantata sulle nude rocce, e salmodiando attraversano il prato. Fra il verde risaltano i rossi e gialli stendardi, i vivaci colori dei vestiti muliebri, i paramenti sacri.

In fondo, il ghiacciaio di Bondasca e l'aguzzo Pschingel prestano a quello spettacolo devoto la loro solenne cortina. Il motivo sommamente pittoresco rievoca alla mente il delicato quadro di Delleani « Spes nostra, salve! ».

Eccomi alle 11 1[4, al ponte di Castasegna. Qui c'è il confine: un saluto alla cara patria, e avanti. Ecco dunque la Svizzera, e, per essa, la vera Val Bregaglia; il dialetto (Bregagliotto) è abbastanza comprensibile; la religione, in massima, la riformata.

Passo Bondo, cui per tre mesi è negato il sole, poi Promontogno, ove faccio colazione, poi Vicosoprano, vicino alla spumosa Albigna che esce dal prossimo ghiacciaio. Intanto la ricca vegetazione del piano è scomparsa; la via ha superato i mille metri e le malghe ed i prati sono succeduti alle vigne ed ai gelsi. Folti boschi di pino si avvicinano; fra essi, dal cono più chiaro, si distingue facilmente il *pinus Cembra*, il profumato « cedro delle alpi » che si spinge fino all'estremo limite della boschicoltura e che fornisce un legname dalle venature alabastrine, finissimo e odoroso, con cui i paesani ricoprono le loro camerette.

Il paesaggio guadagna sempre più in magnificenza alpina; ecco, a 1460 metri, il grazioso villaggio di Casaccia, in mezzo ad un prato, l'ultimo paese della valle in cui si parla ancora italiano; in alto minacciano sempre le rovine del Castello di Turrasch. Il sentiero entra nel bosco, fra la neve. Il piano stradale è contenuto da trincee di ghiaccio, esse giungono presto ad una altezza stupefacente; io sono fra due vere muraglie di neve alte quattro ed anche cinque metri; la via attacca risolutamente le pendici del Maloja. Una leggera pioggerella, cominciata in basso, diventa, salendo, abbondante nevicata; il bosco si imbianca, un solenne silenzio regna nella fatata foresta. Ancora un poco ed ecco il passo Maloja (m. 1811) fra due rocce, poi si apre

dinanzi a me un immenso piano, l'Engadina, tutto bianco, a perdita d'occhio, e da un lato e dall' altro gigantesche montagne. Sono le 6 e mezza di sera.

Vicino al passo è il « Maloja Kulm Hôtel » ove pernotto, unico ospite; qui non si parla più italiano, ma ladino, ed io muovo timidamente colla Kellnerin i primi passi nel tedesco, affine di riconquistare il mio sacco che si trova nel prossimo ufficio postale. Il tempo si rimette: solenne è il tramonto del sole nella calma del magnifico paesaggio alpestre.

***

Seconda giornata. Dal Maloja a Samaden (25 Km. circa).

Il Maloja è una chiusa di Valle con un passo; è lo sbocco nell' Alta Engadina e vicino al passo trovansi, oltre il mio, altri alberghi, fra cui il sontuoso « Cursaal » — tutti però chiusi fino a luglio. Vicino al Cursaal è un padiglione di legno, grazioso, intitolato « Trattoria americana con alloggio » che è aperto anche l'inverno, ed è tenuto da lombardi; se ne avessi saputo l'esistenza, l'avrei preferito al Kulm hôtel, che offre molti comodi, è vero, ma è un po' salatino.

Mentre che la Kellnerin mi prepara il caffè, eccovi due parole sull'Engadina. Questo elevato altipiano, uno dei più alti d'Europa, è il letto dell'Inn, che sorge presso il Kursaal; è lungo circa 100 Km: da metri 1811 degrada lentamente a m. 1019, fino a Martinsbruck; qui è il confine con il Tirolo e cessa l' Engadina per cominciare l' *Oberinnthal* (alta valle dell'Inn), che per altri altipiani giunge fino ad Innsbruck. L'Inn poi finisce nel Danubio.

L'Engadina fa parte del Cantone dei Grigioni, capitale Coira, nell'Alta valle del Reno, ove conto di condurre i miei lettori per un altra gita, se mi vorranno accompagnare. Il clima in inverno è assai rigido, come può esserlo nelle più settententrionali regioni d'Europa; il suolo non dà che avena, segale e patate; l'*inverno dura nove mesi ed il freddo tre*, dice un proverbio, forse un po' esagerato, ma è certo che anche in estate la temperatura è bassa e qualche nevicata non manca mai, in agosto. E nonostante tutti questi svantaggi, l'altipiano è popolato da numerose cittadine, piene di prosperità, ed il forestiere non è la sola sorgente di guadagno: gli abitanti attendono con grande amore alla ricca industria del bestiame ed anche espatriano per esercitare il commercio dei coloniali; poi, divenuti agiati, ritornano in Engadina. La religione è la riformata.

Saint Moritz Dor.

Ma ... il caffè ed il latte e tutto il resto è pronto, e fatta una abbondante colazione, come la si può fare solo in Svizzera, e messo lo zaino, rieccomi in marcia.

Subito inforco i miei occhiali neri; nevica, ma il vento è rigido e la neve si indurisce subito, sicchè si cammina bene. La vallata, larga non più di 2 Km., è serrata nella sua lunghezza da due superbe catene di montagne, in basso boscose, in alto brulle e rocciose. Chi ha voglia di salire, si fermi in uno dei frequenti villaggi dell'altipiano, troverà pane pei suoi denti; ghiacciai, cime elevate sopra i tremila metri, passi verso le vallate italiane (p. es., verso Val Malenco per Sondrio e verso la Valle del Reno), arrampicate degne del più provetto alpinista, nulla manca; ma noi vogliamo rimanere lungo le rive dell'Inn, che, già impetuoso, corre a formare il lago di Sils. Cioè, corre senza farsi scorgere da me, perchè è gelato, ed anche il pittoresco laghetto, compreso fra i villaggi silenziosi di Cresta, Isola e Sils, è tutto ghiacciato.

Nella stretta valle presto si apre un altro lago, quello di Silvaplana, la graziosa e prospera cittadina, posta allo sbocco della importante via alpina, che pel colle del Julier e pel passo omonimo (m. 2287) scende al Reno.

L'Inn si discosta dalla strada, che salisce fra il bosco; da lungi appare un insieme di fabbricati sontuosi, ricchi, una vera città di signori; che cosa è? È il centro dell'alta Engadina, il luogo ricercato dai ricchi stranieri, S. Moritz (m. 1856), il paese più alto della vallata e uno dei più alti d'Europa. Quale incantevole vista! Foreste fittissime coprono le pendici; ai piedi del colle su cui è S. Moritz, un lago, adesso gelato, forma il fondo della valle, e presso il lago un'altra parte di S. Moritz, Bad S. Moritz, un'altra cittadina tutta di alberghi di primo ordine, sorta da poco intorno a una sorgente alcalina. Entrando in S. Moritz, si resta ammirati dalla ricchezza dei suoi negozi, dalla magnificenza dei suoi Caffè e delle sue pensioni; non sembra di essere in un luogo di montagna. E lo strano è che gli accorti svizzeri sono riusciti a fissare in S. Moritz una colonia di forestieri anche in inverno, quando la temperatura scende a 20 gradi sotto zero. Gli stranieri, sopra tutti gli inglesi, vi si fermano esclusivamente per lo sport (scivolate, pattinaggi, gite in slitta, cogli *Ski*, ascensioni) e quando il gelo scompare, anch'essi emigrano e lasciano il campo alla colonia estiva.

Da S. Moritz si domina tutto il corso dell'Inn, fino alla lontana Zernetz, ove il Monte Baselgia sembra chiudere la vallata. I picchi nevosi di Nair, Rosatsch, la catena del Bernina, il Piz Languard ne segnano il corso. La via scende: attraverso i villaggi di Cresta e di Cellerina, modelli di pulizia, dalle eleganti casette con giardino, dai bei negozi, tutto quiete e silenzio, ed eccomi in breve alla meta del mio viaggio, per oggi, a Samaden (metri 1707) ove arrivo sul calar del sole. Mi fermo al Gasthaus zur Krone. Una breve visita al paese, non meno grazioso degli altri, e, cenato, vado presto a letto.

* * *

Terza giornata — Da Samaden per Pontresina all'Ospizio Bernina (km. 24).

Alzatomi di buon'ora, prima di prendere la bella via per Pontresina, vado al vicino paesetto di Bevers (km. 3), per vedere i lavori della ferrovia, la quale dalla valle del Reno, cioè da Tiefenkasten, salendo per la vallata dell'Albula, attraverserà il colle omonimo con una lunga galleria e sboccherà in Engadina, appunto presso Bevers. È una ferrovia arditissima, costruita da operai quasi tutti italiani, e poichè vi si lavora anche nel rigido inverno, si può facilmente immaginare quali siano le sofferenze di quei nostri poveri connazionali, alloggiati, colle loro famiglie, in casette o meglio baracche di legno, ed esposti alle tormente dell'alta montagna. L'esercizio di questa linea riuscirà, temo, assai dannoso a Chiavenna, giacchè porterà il movimento dei forestieri verso i centri svizzeri e diminuirà il traffico delle diligenze nella Val Bregaglia.

E adesso mettiamoci in via per Pontresina. Trovo nella strada frequenti padiglioni di mortella con delle iscrizioni. Ne copio una, per dare idea del Ladino: *Bravs Chantunzs, Uniun, Leidezza — Da Vos chaunt melodius — Da trais lös da grand bellezza — Gnis, Baingnieus sajas tar nus*. Che vorrà dire? Ne domando a un indigeno, il quale, non sapendo altra lingua che la propria, mi tiene una lunga concione in ladino. Io lo ringrazio e ne so molto meno di prima; ho poi appreso che era una iscrizione relativa ad una festa, la quale aveva avuto luogo pochi giorni prima, per

la riunione di società corali dell' alta Engadina. Dopo 5 km. 1/2 si entra in Pontresina, un insieme di alberghi di primissimo ordine e fra i sontuosi alberghi qualche graziosa casetta dei paesani. È il punto di partenza per le più difficili ed emozionanti escursioni dell'Engadina; di qui partono i sentieri pel *Piz Languard* (m. 3266), splendida piramide che ha la base coperta di folte foreste di larici e di pini, poi di prati su cui risaltano le *bergamasterhütte* o *baiti* per l'alpeggio del bestiame bergamasco; altri sentieri vanno allo *Schafberg* che raccolse l' ultimo sospiro di Segantini e fornì il tema alle più insigni tele del grande pittore; altri infine si dirigono verso la solenne catena del Bernina, che ha la magnificenza del Monte Rosa e la cui cima (m. 4052 Piz Bernina) fu salita per la prima volta nel 1850 da un ispettore forestale di Coira; adesso vede ogni anno numerose schiere di alpinisti. E che dire dei ghiacciai? Pontresina è la sola cittadina d'Europa, io credo, che possa offrire un ghiacciaio a un'ora di distanza, per via carrozzabile. Tale è il ghiacciaio del Morteratsch sulla strada che io debbo percorrere; si apre fra due cortine di roccie che lo contengono ai lati; in alto svapora nella nebbia; disotto, da una paurosa grotta di neve, esce fremente un ruscello. Lo spettacolo è quanto mai si può desiderare imponente. Ed un altro ghiacciaio si travede al nord, quello di Roseg, che si perde fra le rocce del *Diavolezza* (m. 3210).

Pontresina.

La via intanto sale sempre; cessa il bosco, siamo già ai 2000 metri e sarà bene fermarsi a bere un caffè e latte alle solitarie Bernina Häuser (case Bernina), tanto più che il clima è rigido e la stufa del silenzioso Gasthaus riesce, quindi, gradita. Sono le tre; non bisogna indugiarsi, l'ospizio è ancora lontano, ed il tempo volge al brutto; cade un fitto nevischio, ma la via è buona ed essendo il freddo pungente, la distanza vien superata a passo veloce. Ecco lassù, vicino alla gola, l'Ospizio Bernina; occorre fare molti *tourniquets,* ma alle 5 entro nell'albergo, a m. 2330. Questa casa, che sembra una fortezza, perduta nella montagna, doveva essere in altri tempi un ospizio, di cui conserva ancora il nome; oggi è un comodissimo albergo, fornito di ogni ben di Dio, e che resta aperto tutto l'anno, pel transito colla Valtellina. Di qua e di là dalla casa, il Lago bianco e il Lago della Corsetta temperano in estate, coll'azzurro del loro specchio, la severità del panorama; ma adesso sono gelati. L'albergo ha quattro piani; al terzo piano è dipinta una striscia nera, con queste parole: *Schneehöhe* (altezza della neve) *an.* 24 *maj* 1879. Giuggiole!

Trovo in casa due altri ospiti, un simpatico pittore tedesco colla sua signora, e ci facciamo buona compagnia. Intanto il maltempo è cresciuto: dietro ai vetri della sala assisto all'infuriare della bufera. Sono proprio arrivato al momento buono! Il vento fa il diavolo contro l'ospizio ed accatasta intorno ad esso monticelli di neve; il pulviscolo vola come nebbia; la vallata, in giù, verso l'Engadina, è scomparsa nei vapori; in alto, fra la nuvolaglia appare e scompare il Piz Cambrena (m. 3607). Vedo un povero pedone che vien su, tutto solo, nel nevischio; il vento gli dà degli scossoni terribili e minaccia di travolgerlo; finalmente riesce a entrare in casa. E se il tempaccio continua, come farò domani a superare il Colle della Forcola (m. 2338) per scendere nella vallata di Livigno? Ma non pensiamo al futuro; intanto è ora d'andare a mangiare. Nella calda saletta, tutta foderata di legno, si sta che è un piacere, ed io combino una cenetta, come non parrebbe possibile a quest'altezza ed in queste desolate solitudini.

« Gli svizzeri son pure i grandi albergatori! » Mi dice il pittore che ci si trova d'incanto, e che nemmeno spende molto. Tutto compreso, non si superano le dieci lire a persona per ogni giornata, con un trattamento veramente signorile; e se avessi tempo, vorrei anch'io trattenermi un po' di giorni in questo splendido luogo.

* * *

Quarta giornata. — (*Dall'Ospizio Bernina per la forcola a Livigno.* (Ore sette).

Si passa per la Forcola? E quanto vado chiedendo alla gente che vien su da Poschiavo; chi mi dice che la neve recente lo impedisce, chi mi assicura che una slitta con certo grano è andata ieri in Livigno, facendo e tracciando così la strada. Fra il sì e il no, visto che il tempo si è rimesso al bello, mi decido a partire, e vado nella saletta a far colazione ed a salutare il pittore.

Egli sta leggendo l'inno nazionale engadino, bellissimo, di cui ecco la strofa finale:

> Clammas, (chiamaci) o patria;
> Mer'ans units acquá; (miraci qui uniti)
> Promts at servir,
> Il plü custaivel bain (il più prezioso bene)
> Gugent (volontieri) nus' t' dedichain,
> Per tai (té) nus viver v' lain; (vogliamo)
> Schi, eir (sì anche) morir.

Mi pongo in via alle 8; dopo pochi minuti ecco la gola, o il Bernina-Pass (m. 2354) spartiacque tra l'Inn e l'Adda; la valle di Poschiavo, verso la Valtellina, si protende dinanzi a me, fra le vedrette di Palù, il Pizzo di Canciano e il Pizzo Sassalbo. La via scende coperta in tre punti da gallerie, nei luoghi cioè in cui più frequente precipitano le valanghe; in breve sono presso le casette La Rösa, dove lascio la bella strada carrozzabile e prendo la mulattiera che mi ricondurrà in Italia, nella pittoresca e quasi sconosciuta Valle di Livigno.

Presto la mulattiera (che in estate può essere percorsa anche da leggiere vetture a un cavallo) entra nella stretta valle Agone e comincia a salire il Colle della Forcola; ma ecco che scompare sotto la distesa uniforme della neve. E la traccia della slitta? Non si vede nulla, forse nella notte ha nevicato ed i solchi sono scomparsi; però la gola si scorge distintamente ed anche si disegna lassù, nel cielo tersissimo, una croce o un crocifisso, segno del passo. Con questa direzione, giungo presto alla Forcola e al passo omonimo (m. 2338); il crocifisso indica il confine; — terra italiana!

Di fronte si erge il magnifico Corno di Campo (m. 3234), a pan di zucchero, che domina la Val Viola; ma ancora non si scorge la Val Livigno: bisogna scendere fino allo sbocco della Val Nera, e solo allora si apre dinanzi, in tutta la lunghezza, questo splendido nostro altipiano, che nulla avrebbe da invidiare all'Engadina, se... non fosse italiano.

Dall'una parte il massiccio della Blesaccia, dall'altra il monte della Neve, ricchi di boschi, serrano il magnifico vallone, largo in media un paio di km., lungo 18; in mezzo corre lo Spol, che nato italiano nelle pendici della Forcola, muore svizzero nell'Inn, nella bassa Engadina, a Zernetz. Un po' più che a mezzo vallone, si profila lungo la mulattiera uno dei più strani e più attraenti paesi d'Italia, Livigno, il più elevato comune della patria nostra (m. 1820).

Il paese non è un agglomerato di abitazioni, come tutti gli altri; invece una casetta si succede dopo un certo intervallo all'altra, di qua e di là dalla mulattiera; poi, per un lungo tratto, nulla; poi ancora una casetta, e così via per una estensione di qualche chilometro. Le abitazioni sono per la massima parte fatte con tronchi di pino, appena sgrossati, l'uno sull'altro; di dentro però le stanzette sono comode e pulite, e molte hanno la rivestitura

dell'odoroso *pinus cembra*, frequente in queste foreste. Le finestrelle sono tinte in verde e risaltano mirabilmente nel fondo nero del legname. Le case sono state costruite così sparpagliate, in forza di una vecchia consuetudine di lasciare fra esse almeno l'intervallo di dodici passi, per prevenire incendi. Chiesine, cappellucce, crocifissi si incontrano a ogni momento, così pure immagini sacre dipinte con colori arrabbiati di rosso, ovunque c'è un pezzo di muro. La popolazione, posta fra vallate riformate, è cattolicissima.

Vicino alla Chiesa principale si erge la casa più grande del paese, e di fuori ha un aspetto rustico; porta a grandi lettere la scritta: « Casa Cantoniera »; — vi abita il simpatico Signor Silvestri, che dà alloggio ed in estate tiene anche pensione. Sono quasi le due; presto le brave figliole del Silvestri mi preparano un appetitoso fritto di coratella di capretto, e poi vado in giro per il singolare paese.

Quale calma nella poetica, alpestre vallata! Luogo ancor fortunato, perchè non ha telegrafo, non ha strade rotabili, non ha caserme, non ha partiti, e sopratutto non ha tasse. Il comune trae tanto dai suoi boschi e dai suoi pascoli (e poi spende così poco) che basta al proprio bilancio con le sue entrate.

Ma ne volete sapere una ancora più graziosa? Il territorio è fuori della linea doganale italiana; dimodochè i Livignaschi portano dalla vicina Engadina tabacco, sale, caffè, zucchero, insomma quanto vogliono, senza pagare un centesimo di dogana, e solo quando vanno al capoluogo, Bormio, allora battono il naso contro le nostre guardie di finanza sulle alture di Trepalle. Il comune paga un abbuono allo stato, il quale ha creduto bene di disinteressarsi, fiscalmente, di Livigno, stante la specialissima ubicazione del paese, posto fra due vallate svizzere.

Insomma, è un luogo per ogni riguardo caratteristico, e merita di essere conosciuto. Anche gli abitanti sono singolari; non si vede

Ospizio Bernina e ghiacciaio Cambrena.

un'anima per la via; solo qualche viso si avvicina di sfuggita alla finestrella, per sbirciare il raro viandante. In Chiesa ho veduto un bellissimo quadro del Loverini, da Bergamo, « Maria sotto la croce »; il panneggiamento è superbo; il colorito ricorda tutto l'altro quadro dello stesso artista nella Galleria Vaticana: « La Vergine che raccoglie la testa del Martire Alessandro. »

Gli abitanti vivono dell' industria del be-

Maloja Kulm. Hotel Kursaal.

stiame; i ricchi pascoli estivi dell'alpe e le foraggiate della vallata assicurano un ottimo profitto; ma essi non si curano d'altro e vivono completamente a sè. L'ottimo e sempre gioviale sig. Silvestri mi spiega che cosa voglia dire « Casa cantoniera ». La sua casa, cioè, è luogo di ricovero per chi, anche senza mezzi, deve fermarsi in Livigno.

Ah! le belle camerette di legno odoroso che egli ha nella sua casa! Chi sa che io non mi decida, d'estate, a passarvi qualche giorno. Nel mentre si appresta la cena, sfoglio il libro dei viaggiatori e mi vien da ridere a leggere le professioni che qualche burlone si è attribuito. Giudicatene voi: P. I. Decauville, *Charmeur de serpents.* — E. Lardelli, *Allevatore di conigli all'ingrosso. Cacciatore del sesso debole.* — Ida Semori, *Ragazza da marito con dote militare.* La cucina ed il vinetto di casa Silvestri, e l'incantevole soggiorno, mettono proprio di buonumore!

***

Quinta giornata. — (*Da Livigno a Bormio*) — Eccoci alla fine del nostro viaggio. Ma l'ultima giornata non presenta in fondo lo stesso interesse delle altre, per quanto lo spettacolo delle valli che si debbono attraversare sia sempre bello. La via (una mulattiera discreta) è abbastanza chiara; ad ogni modo si ha una guida con poca spesa. Si aspetta che parta il pedone postale, il quale tutti i giorni va a Bormio a prendere la posta e si va con lui. Così, si superano i passi di Hetra (m. 2009), di Trepalle (m. 2288), e di Foscagno (2303) poi si scende in Val di Dentro, si incontra, a Isolaccia, la solitaria Val Viola e per Premadio si è in sette ore (da Livigno) a Bormio (m. 1264).

Di Bormio, della sua postura, del suo sbocco nelle mirabili vallate di Zebrù, Furva e di Fraele e sopratutto del suo traffico per la via dello Stelvio, la più alta ed una delle più pittoresche d'Europa, avremo modo di riparlare se i miei lettori vorranno venire con me, in un'altra occasione, in Tirolo. Una volta a Bormio e preso alloggio all'Albergo della Torre, il giorno dopo colla diligenza, si scende a Sondrio (km. 69); e chi ha ancora lena e tempo e vuol risparmiare le parecchie lirette del percorso, si fa a piedi la Valtellina in due giorni, una valle assai interessante, dormendo la sera del primo a Tirano e prende il treno a Sondrio per la sua destinazione. In tal caso, buon viaggio e... a rivederci. Se qualcuno desidera altre indicazioni, scriva al mio indirizzo presso « Natura ed Arte » e sarà graditissimo compito il mio quello di rispondere ai colleghi escursionisti!

Pierin del Vaga.

RASSEGNA TEATRALE

Il centenario della nascita di Gustavo Modena — Le « novità » della quindicina — « Il Marchese di Priola » e C. — I soliti pasticci d' oltr' Alpi.

La sera del 13 gennaio si è solennemente commemorato nei maggiori teatri drammatici della penisola, il 1.° centenario della nascita di Gustavo Modena, l'artista e patriota sommo che tutti abbiamo udito elogiare, nelle prime discussioni teatrali, leggendone in centinaia di opuscoli, biografie ed articoli critici.

Il libro più fedele in cui è riassunta la vita di questo grande, è, senza dubbio, quello pubblicato nell'88 del perugino Bonazzi, ex attore e compagno di Gustavo Modena (1): dal quale quando si trattò di erigere un degno monumento al tragico illustre, Attilio Centelli desunse la biografia apparsa nel fascicolo 14 del 1894 di questa rivista, che gli antichi e fedeli lettori certo non avranno dimenticato.

Non essendo allora ancora precisato il giorno di nascita del Modena, l'egregio collega lo ricercò nei registri delle chiese veneziane, trovandolo in quelli della soppressa parrocchia di S. Giovanni Grisostomo. E quell'atto di battesimo, assodò che Giovanni Maria Gustavo Onorato, figlio di Giacomo Modena, nacque dalla signora Luigia Bernaroli, nelle vicinanze del teatro eretto dalla famiglia Grimani nel 1677, dove i due modesti coniugi recitavano. Il piccolo veneziano, d'ingegno assai svegliato, dalla laguna passò in riva all' Adige, dove compì gli studî liceali col Cesarotti, e donde passò alla Università di Padova, di Roma e di Bologna, addottorandovisi, in giurisprudenza, a soli 19 anni. Ma prima d'essere dottore, egli era già un ardentissimo patriota, e nel sacro nome d'Italia aveva compiuti i primi atti di ribellione, a capo di una sommossa universitaria, da cui uscì con una ferita a un braccio che mise in pericolo la sua vita e gli lasciò « un molesto e glorioso retaggio ».

« La vita fulgida e fortunosa di Gustavo Modena, artista e cittadino, — ha scritto E. A. Butti per la commemorazione fatta al teatro « Manzoni » — si può riassumere in una parola, come in una parola si riassume tutta la storia d'Italia dalle tristi giornate sanguigne del 1821 fino al 1861, l'anno della sua morte; e questa parola è: *ribellione:* ribellione alle tirannie forestiere, ribellione alle nostre viltà, ribellione alle formule stantie d' arte e ai vieti preconcetti di vita, ribellione alle ingiustizie e alle iniquità reali, come agli errori, alle menzogne, alle goffaggini delle finzioni estetiche ». E ha aggiunto: « Quando egli per volere paterno, si laureò ventenne in giurisprudenza nell'Ateneo bolognese, appena s'accennava sul cielo brumoso e procelloso la prima alba della nostra indipendenza. Il dolce nome d'Italia correva susurrato di bocca in bocca, come un ritornello di canzone obliata da tempo e che si cercasse di richiamare alla memoria; e al magico suono delle sue sillabe liquide i cuori si scioglievano di tenerezza e gli spiriti si volgevano, gonfi d'orgogliose ma lontane reminiscenze, verso le antiche glorie di Roma, signora del mondo e somma regolatrice dei destini dei popoli. Ancora si stendevano su le nostre terre i fumi della notte; ancora il pallido

Gustavo Modena.

(1) Gustavo Modena — Politica e arte. epistolario con biografia (1803-1861), 1888.

crepuscolo, che biancheggiava ad oriente, pareva una meteora fallace che dovesse necessariamente vanire nell'ombra che l'aveva creata; ancora il nome d'Italia non era per la gente pratica e positiva, se non una morta parola storica o una mera espressione geografica o una temeraria allucinazione d'anime ammalate, eppure in quel nome si cominciava già da una parte a sperare e a credere, dall'altra, per quel nome, a temere e a perseguitare ».

Ora devo io riassumere tutte le altre notizie che in questi giorni sono corse per le bocche e su per i giornali? Devo ancor dire come il giovane avvocato veneziano gettasse la toga per calzare il coturno — un coturno assai diverso da quello che avea dato fama ai suoi predecessori, sulla scena italiana, essendo fatta l'arte del Modena di naturalezza e di ribellione ai vecchi dogmi del palcoscenico, di studio profondo sul vero e di genialità sfolgorante in ogni carattere impersonato? — E devo evocare la nobile figura dell'esiliato, amico di Mazzini, ramingo per le capitali d'Europa, or copista di carte d'affari, or venditore di derrate alimentari, or declamatore di Dante al cui poema l'aveva appassionato l'insigne abate veronese; sempre inappagato nel desiderio ardente di veder la sua patria libera dal giogo straniero, perseguente sempre un altissimo ideale, pieno di santo ardore e di triste sfiducia, accanto all'unica consolatrice della sua vita randagia e perseguitata, la figlia del notaio Calame, sposata a Berna? — Devo far risonare qui l'eco delle sue prime battaglie artistiche, delle sue vittorie effimere ma clamorose, delle sue glorie indistruttibili; devo riaccennare alle sconfortanti solitudini del suo ritiro alpino, dopo il '60 che non gli parve degno del gran sogno suo avente in cima tutt'altro che un'Italia costituzionale, e fatto segno del sarcasmo di un grande poeta cesareo, Giovanni Prati:

> « Repubblica tu sudi
> Dal capo fino ai piè.
> Ma in grazia degli scudi
> T'adatti a far da Re! »

e devo riportare, infine, le parole di Angelo Brofferio sulla immatura fine di Lui, che aveva dato un nuovo indirizzo alla recitazione italiana, e verso il quale guarda tuttavia con sconfinata riverenza l'ultima e forte generazione degli artisti drammatici? « All'origliere dell'agonizzante — scriveva Angelo Brofferio — sospiravano gli ultimi detti dell'amorosa donna che sempre con lui, sempre per lui visse negli esigli, nelle battaglie, nelle assemblee politiche, sulle tavole sceniche, con un affetto, una devozione, un abbandono, un entusiasmo di cui sono capaci soltanto gli angeli del cielo e le donne innamorate sopra la terra ».

No, no. Tutto questo i nostri assidui lo sanno già, l'ho hanno udito e letto dieci, venti, cento volte; e io mi limito ad aggiungere il devoto fiore dell'ammirazione riflessa, — giacchè non fu concesso a noi della nuova Italia la gioia dell'ammirazione diretta, — un fiore assai modesto alle corone posate in gran copia sull'erma illustre, orgoglioso non già per aver udito la voce sonora e penetrante di Gustavo Modena, non già per aver visto il suo volto trasfigurato dalla dolcezza di *David*, dal dubbio di *Amleto*, dal terrore di *Aristodemo*, dal selvaggio furore di *Luigi XI*, dalla gelosia di *Otello* o dalla sconsolata pazzia di *Re Lear;* ma perchè il suo venerato nome è gloria del teatro nostro, come il Vestri e la Ristori, la Sodowki e il Bellotti-Bon, Tommaso Salvini, Ernesto Rossi, Giovanni Emanuel, Giacinta Pezzana, Virginia Marini, Eleonora Duse, dieci altri grandi attori ed attrici del passato e del presente.

* * *

La cronaca della quindicina, oltre a questo solenne avvenimento, non ne segna altri di vera importanza artistica. Nell'attesa delle nuove commedie italiane — (fra esse: *Giganti e pigmei* di E. A Butti che la compagnia Andò-Di Lorenzo rappresenterà fra giorni al *Manzoni*, e forse prima che questa rassegna sia in pubblico; *I giorni più lieti* di Giannino Antona-Traversi già da me annunziati; *Madre* di Roberto Bracco, e « *I diritti dell'amore* di G. Bonaspetti, il valoroso critico della « Perseveranza » che tenta con questo primo lavoro le sue forze drammatiche, e al quale, come a tutti gli altri già provati ed applauditi, auguro il tradizionale *in bocca al lupo*!) — gli autori francesi, al solito spadroneggiano sul teatro di prosa italiano. Del Lavédan, l'accademico Lavédan, drammaturgo ricco di ottime qualità, ma che non ancora ha dato vita a un'opera possente e tale da imporsi incondizionatamente al pubblico e alla critica; del Lavédan, uno della valorosa schiera del Becque, si son dati in breve spazio di tempo, due lavori, in Italia: *La noveau jeu,* a Torino e a Napoli, dalla compagnia di Teresa Mariani, e *Il marchese di Priola,* dall'Andò-di Lorenzo, a Bologna e a Milano. Il primo lavoro è giudicato da un critico che sa il fatto suo, opera d'arte perchè i suoi quadri hanno visioni di vita vissuta, hanno coloriti smaglianti, hanno ricchezze dialogali d'una essenza inconsueta: opera di filosofia facile, bonaria, perchè senza avere l'aria di penetrare misteri di coscienza, altezze di pensiero, rivela il cancro d'una società, che, credendo di sostituire un nuovo andazzo ai vecchi pervertimenti suoi, non si avvede che si logora e sfascia e copre di ridicolo rimanendo senza energia e senza ideali allo stesso punto, che domani potrà essere la rovina, il precipizio, l'abisso sulle cui tracce è sperabile possa apparire un germe di vita nova!

E aggiunge: « Io comprendo che questo genere di osservazione spietata, appunto perchè ribelle ad ogni abilità tattica, debba condurre ad una espo-

sizione oggettiva staffilante e crudele per sincerità di *situazioni* e di *linguaggio;* lo comprendo e lo ammetto, sia perchè si dà all'arte il modo di rispondere ad una delle sue finalità più alte: sferzare per migliorare; sia perchè la moralità non asservita a falsità trova un terreno fertile per produrre i suoi buoni frutti. Chi confonde la satira di Lavédan con la *pochade*, poniamo, di Feydeau, mostra che questa gli ha guastato il sangue e di quella non possiede la benchè lontana, pallida percezione. Si sa bene che chi si arma di strali simili non può riuscire di gradimento a occhi e orecchi casti; ma i *Nouveaux jeux* sono fatti per ferire, anche dilettando, a sangue i vecchi istinti del nostro vecchissimo mondo, e non per recitar madrigali o fioretti ».

E una fiera satira al tipo di un sensuale moderno è l'altro lavoro, il *Marchese di Priola,* un maturo pervertito, che non crede nè all'amore, nè all'onore, e dedito all' egoismo del piacere, passa sui deboli cuori femminili come un uragano sui fiori di una aiuola, senza rimorsi e senza preoccupazioni, col madrigale sempre pronto, coll' orecchio sordo a ogni gemito umano, col cuore duro a ogni pentimento, cogli artigli sempre allungati verso la preda, e che miseramente sconta le infamie del suo senso, con una paralisi, dopo aver cachinnato e bestemmiato col triste labbro « che mai giuro non tenne » come il Don Giovanni della figurazione colauttiana (1). Questo tipo di gaudente rotto ad ogni cinismo, che compie una sola buona azione fra le sue millanta perverse imprese, fa educare il figliulo di un suo fattore — che viceversa poi è suo figlio, e, nascendo, ha costretto il padre legittimo al suicidio e la cui madre è morta di crepacuore, — e lo fa educare unicamente perchè il nome dei Priola non scompaja con lui e cerca di perpetuare col suo casato anche i suoi vizî; questo odioso tipo di mostro in guanti bianchi (cui, naturalmente, l'autore francese ha creduto bene di dare un'origine italiana, per renderlo... più verosimile!) non è nuovo nella letteratura e sul teatro, ma è disegnato con mano maestra, come magistrali sono alcune scene dei tre atti difettosi nel loro complesso, ma plastici nel dialogo e scintillanti di osservazioni. E Flavio Andò — il neo-commendatore — ne ha fatto una vera creazione. Si direbbe che il Lavédan abbia scritto il lavoro per questo nostro attore che mai in altra parte, toccato o prossimo a toccare il mezzo secolo, è stato più finemente disinvolto, più briosamente *mondano*, più paradossalmente raffinato, più schiettamente geniale. E il pubblico, conquistato dalla sua recitazione squisita, si è interessato al tipo, e ha fervorosamente plaudito all'attore; come con sincero impulso ha plaudito a Luigi Zoncada, l'eminente primo attore, che nella parte dell'orfano beneficato e rivoltantesi alle perversità del suo benefattore, ha accenti che scuotono e sanno commuovere assai efficacemente.

(1) Cfr. A. Colautti. « Il terzo peccato » poema degli amori; Milano, ediz. dell'Autore.

Sempre ammirata Tina Di Lorenzo, che sfoggia in questo lavoro bellezza e *toilettes* fastose, come è stata ammirata in *Madama Flir*, una commedia assai mediocre, una delle solite importazioni! nella quale Armando Falcone riproduce assai graziosamente un gustoso tipo *boulevardier,* l'unica cosa gustosa del famigerato pasticcio scenico.

Eccellente attore è sempre il Piperno, caratterista intelligente, studioso, mai volgare, sempre a posto, sempre rispettoso dell'arte e di ciò che ha scritto l'autore — cosa che ormai non può ripetersi per molti; — ottima la Wilson, in *Romanticismo* e nel *Marchese di Priola* (a proposito: sarei curioso di sapere perchè mai la compagnia italiana, recitando, in italiano, la mediocre versione, pronunzi *Priolà*, con l'accentuazione parigina: forse per prendersi una rivincita sull'autore e far credere il personaggio... d'origine francese?!)

Ho avuto ad ammirare, in questi giorni, ai « Filodrammatici » nell'altro pasticcio, assai spesso grottesco, dal titolo *La sconosciuta*, un'altra attrice valorosa e promettentissima prima donna: la bella Gemma Caimmi, dalla dizione semplice ma efficace, e dalla recitazione spontanea, senza ricerche di effetti, misurata, ricca di garbo e di finezze. La risentiremo presto, nella nuova compagnia Caimmi-Zoncada, e c'intratterremo più a lungo della sua arte che mi pare fra le più schiette e fra le meno pretensiose.

FULVIO TESTI.

Questa rassegna era già scritta e corretta nelle bozze, quando due nuovi avvenimenti teatrali di una notevole importanza han reclamata l'attenzione del miglior pubblico milanese: l'*Oceana*, azione fantastica del collega triestino Silvio Benco, con musica del maestro Smareglia, istriano, rappresentata alla *Scala,* e *Il gigante e i pigmei,* commedia di E. A. Butti, recitato per la prima volta al *Manzoni,* com'è sopra accennato.

L'*Oceana* pregevolissima musicalmente, è parsa manchevole sotto l'aspetto teatrale, e il « successo » è stato semplicemente di stima, secondo la frase dei cronisti. Di essa, in ogni modo, si occuperà in questa rivista, nel prossimo fascicolo, degnamente e con la speciale sua competenza il nostro cooperatore musicale, maestro A. Soffredini, che per tanti anni fu redattore della defunta *Gazzetta musicale* di Casa Ricordi.

E così pure sarà data più ampia notizia del lavoro di E. A. Butti, lavoro ricco di pregi anch'esso, ma che non è stato festosamente accolto come si sperava, dall'elegante pubblico delle grandi occasioni.

F. T.

Una nuova Violinista italiana. Si è presentata testè, per la prima volta al pubblico di Roma, e la critica l'ha salutata con entusiasmo davvero eccezionale. Il nostro chiaro collaboratore Prof. Amilcare Lauria ci scrive così di lei e della prima prova vittoriosa: « È una signorinetta bruna bruna, dai grandi occhi neri intelligenti, come fatti soltanto pel queto sorridere; dai lineamenti vigorosamente disegnati, e — anomalia! — improntati alla più dolce espressione di calma. Presentata, nella bella sala Umberto, dall'illustre Prof. Monachesi — tra i migliori violinisti d'Italia — con la sorella maggiore, un'eccellente accompagnatrice, eseguì quella difficile sonata del Nardini, con facilità così schietta e grande, che non pochi violinisti di grido si periterebbero di mostrare in un concerto. E il pubblico, elettissimo composto specialmente di forestieri, ne rimase tanto sorpreso che, dopo il primo *tempo*, nessuno fiatava, nella sala. Ma dopo l'*adagio*, così deliziosamente eseguito, scoppiò l'applauso, e fu lungo, sincero, preconizzatore di trionfo sicuro. Seguì la *Ballade et Polonaise* del Vieuxtemps, e fin dalle prime frasi, la sonorità dell'arco di Bianca Martini (si chiama

La Violinista quattordicenne Bianca Martini.

così la nuova violinista) meravigliò tutti, deliziando: pochi ho udito a far cantare quel difficilissimo stromento, come lei. Io l'ascoltavo, ed avevo l'illusione che una vera anima d'artista vibrasse nelle corde di quel violino: un'anima che avesse a lungo vissuto e a lungo sofferto: impossibile... Bianca Martini ha appena quattordici anni. E furono al pari ammirati: il largo in una sonata del Maestro Sgambati, e quella graziosissima *Obertas*, mazurka da concerto del Wieniawsky; che il pubblico voleva riudire, tra le acclamazioni più vive. Da ultimo, arditamente, ella attaccò la *Zingaresca* del Sarasate: quella divina composizione, che pare l'espressione del dolore d'un pazzo!... Fu il « capolavoro delle esecuzioni » di codesta piccola violinista, Ella ebbe momenti d'artista eccezionale; la sua *cavata* larga, potente, l'espressione del canto, specialmente nel sublime « largo », intontirono, sbalordirono; le agilità indiavolate, eseguite come se nulla di malagevole facesse, la nettezza, con la quale sfilavano, s'inseguivano, riddavano tutte quelle fiorettature, fecero scoppiare all'ultimo, un lungo, entusiastico applauso. Io non credo d'ingannarmi dicendo ai lettori di questa rassegna: guardate l'imagine della piccola violinista, ritenetene a mente il nome, chè, fra non molto, la sentirete tra quelli degli astri maggiori del violino da concerto. Questo io non sono solo a pensare di Bianca Martini, chè, dopo il Concerto trovai, nel vestibolo, Don Lorenzo Perosi, il Maestro Sgambati, il Conte di San Martino, il Conte Franchi-Verney — il più autorevole critico musicale d'Italia — con la sua signora, l'illustre violinista Teresina Tua, ed altre molte personalità artistiche, a congratularsi vivamente con Bianca Martini e far su lei gli stessi vaticinii che il pubblico aveva fatto durante il concerto. Nella sala, fra le tante notabilità letterarie, c'era l'autore degli « Eroi in Soffitta » G. A. Costanzo, il quale, udendo la musica eseguita dalla giovanissima violinista, ne fu inspirato al punto, da comporre la seguente sestina dantesca. Essa è inedita, naturalmente, ed io son lieto di regalarla ai miei lettori. Premetto che il padre della Bianca, il chiaro Professor *Felice* Martini, è amico del Poeta Siciliano: questo per spiegar lo spirito della sestina. Eccola:

A Bianca Martini.

Interpretato val, come si dice,
Per te, fanciulla, di tuo padre il nome;
E veramente egli è padre *felice*
E il più bel fior sei tu delle sue chiome;
Più non ti dico, nè ti faccio omaggio,
Chè cede la mia lingua a tanto oltraggio!

E la parola poetica del vecchio Vate, con le altre di tanti i quali son già nel pieno meriggio dell'arte, porterà fortuna alla giovanissima violinista in questa « sua vita artistica ».

Gli orfani di Modica. Come i nostri lettori avranno già letto nei giornali politici, la benemerita signorina Ernestina Dal Co', direttrice delle Scuole normali della nostra città, accorsa amorosa in aiuto dei piccoli derelitti nella tremenda alluvione di Modica e paesi vicini, raccolse un buon numero di orfanelli, che, in parte, furono ricoverati nell'Istituto dei Salesiani, a Catania, e parte furon condotti da lei a Milano e collocati presso due istituzioni di qui: La Protezione dei Fanciulli, e le Dame Orsoline. Uno di quegli orfanelli, una piccina dal visetto incantevole — la 2.ª cominciando dalla sinistra, riprodotta nell'alto della fotografia qui unita — commosse siffattamente una signora di Riva di Trento, che fu da lei adottata e condotta via. La fotografia, eseguita dal sig. Tanasi di Catania, cogli orfanelli beneficati, ritrae la gentile, colta e amorevole signorina Dal Co', dalla quale i piccini rimasti a Catania si staccarono con gran pena, e con la quale le due bimbe che regge sulle ginocchia son volute rimanere, chiamandola col santo nome di *mamma!*

Appunti di femminismo. Uno dei sintomi della crescente importanza che la donna va acquistando nella società contemporanea, è il grande sviluppo che vanno prendendo gli Istituti per l'istruzione e l'educazione femminile. La *Frankfurter Zeitung* settimale fornisce a cotesto riguardo alcuni interessanti dati concernenti la Prussia. Le scuole per l'istruzione secondaria delle donne in Prussia erano in numero di 213 pubbliche, e 649 private nell'anno 1901. Nel decennio 1891-1901 aumentarono nelle scuole pubbliche 8623 scolare, cioè a dire il 19 %. Le scuole pubbliche contano ora 535580 alunne, e quelle private 73440. La maggior parte delle famiglie protestanti invia le figlie alle scuole pubbliche; mentrechè le famiglie cattoliche preferiscono servirsi della privata. Il governo spende complessivamente per tali scuole la somma di 10 milioni, cioè a dire 50000 lire per scuola, 5500 per classe e 195 lire per scolara. La maggior parte di tale somma viene impiegata per gli stipendi degli insegnanti; e la spesa relativa aumenta a quasi 9 milioni di lire.

Gruppo di Orfani di Modica, intorno alla signorina Dal Co' che ne prese cura.

Calendario scientifico. La rivista inglese *Knowlodge* ha pubblicato un'agenda almanacco per uso del pubblico scientifico. E un'*agenda* per le pagine bianche, una per giorno, destinate a essere riempite dal possessore che si suppone sia un osservatore dei fenomeni naturali e un almanacco per le effemeridi. Ogni giorno è indicata una morte o una nascita interessante il mondo intellettuale, oppure una scoperta, la pubblicazione di un'opera importante, un fenomeno metereologico straordinario, ecc. Vi si leggono inoltre i principali dati astronomici e metereologici mese per mese, un riassunto del moto dei pianeti; una carta del cielo per ogni mese; una tavola di distanze dell'orizzonte a seconda delle altitudine e altre indicazioni usuali dello stesso genere. Vi sono poi articoli speciali per uso del naturalista o dell'astronomo, nel modo di adoperare lo spettroscopio, nella scelta di un microscopio, sulle osservazioni metereologiche, sulla raccolta e lo studio dei crostacei, sulla botanica sistematica, sull'osservazione dei pianeti, sulle ricerche zoologiche nei mari, ecc. Ogni articolo è conciso, ma ben condensato ed esatto.

Le interpretazioni dantesche di Gustavo Modena. Di questa grande personalità del risorgimento italiano si è di questi giorni celebrato il centenario della nascita. A titolo di curiosità vogliamo soffermarci sulle interpretazioni dantesche fatte dal Modena e che gli

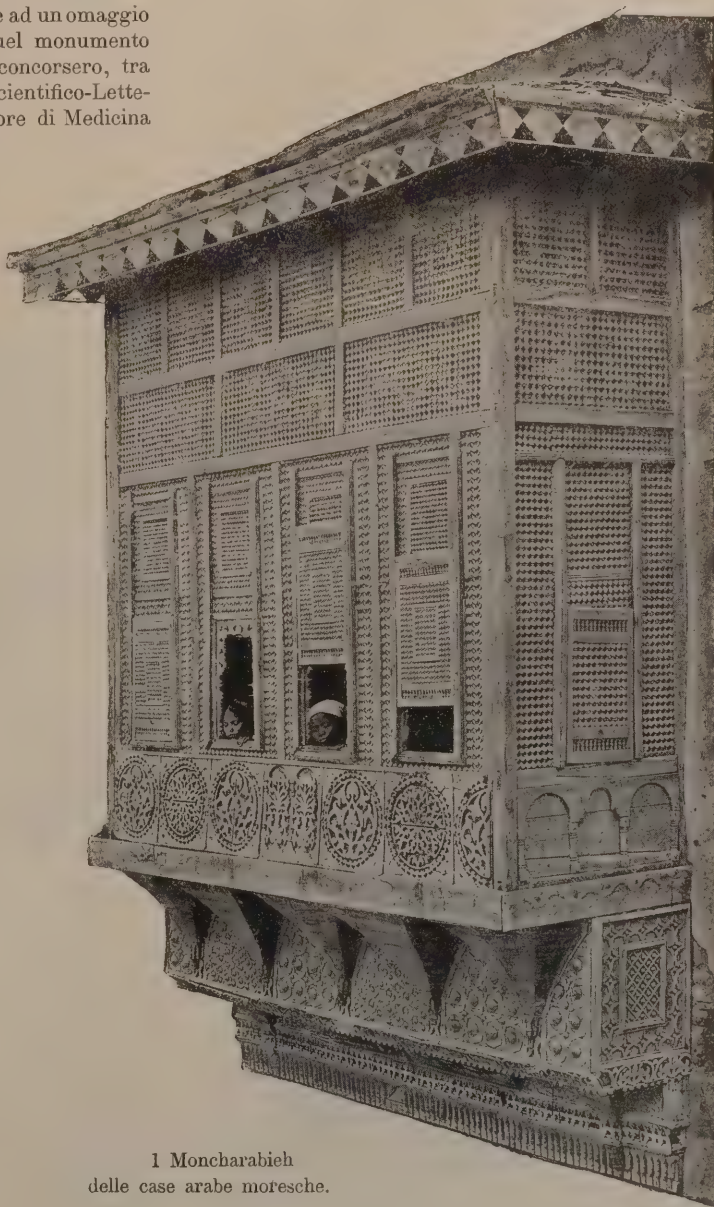
valsero una così meritata rinomanza. Fu in Inghilterra, dove s'esa ritratto in esilio che il Modena fu il primo a portare la Divina Commedia sulla scena. Egli anzichè presentarsi in abito nero e cravatta bianca, rappresentava Dante nel suo costume storico in atto di dettare l'immortale poema ad un amanuense fiorentino del 300, seduto davanti ad un leggio. Egli così facendo rinunciava a tutti gli effetti plastici a cui si prestava la declamazione e che Ernesto Rossi sapeva così bene mettere a profitto; ma viceversa si apriva un vasto

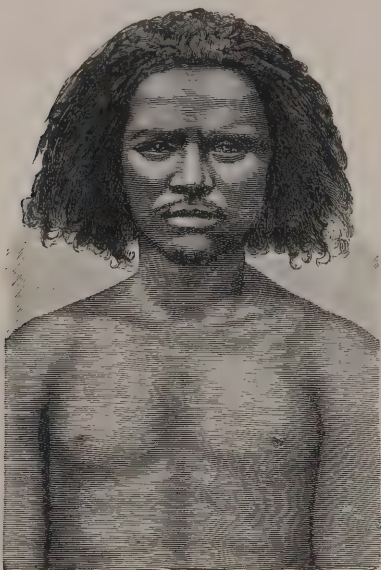
Corona delle Scuole superiori 'e secondarie di Milano, inviata al Pantheon nel XXV° anniv. della Morte di Vittorio Emanuele II.

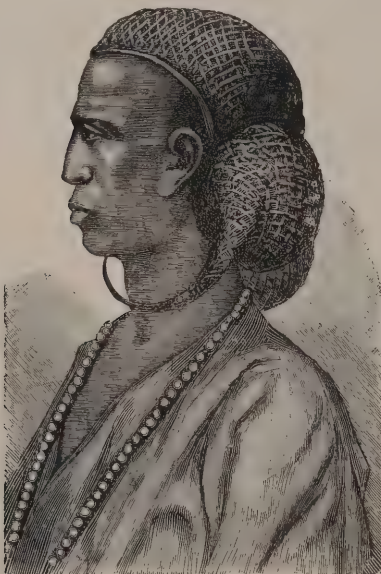
campo di commenti, alle interpretazioni che egli estrinsecava mirabilmente nelle pause, nelle sospensioni, nelle dubbiezze di quella artistica dettatura. Il pubblico, vivamente interessato, correva in folla al teatro, ed enorme era il successo del grande attore. Dopo di lui, quanti usarono ed usano inframezzare le rappresentazioni drammatiche coi versi di Dante (Ernesto Rossi, Tommaso Salvini, Giovanni Emanuel, Ermete Zacconi) non tentarono nemmeno di seguire il caratteristico e pittoresco trovato, il quale rimane quindi come un curioso ricordo della gloriosa carriera di Gustavo Modena, del grande e fiero artista che riempì di fulgori indescrivibili il mondo della scena.

La corona delle scuole superiori e secondarie di Milano per il XXV.° anniversario della morte di Vittorio Emanuele II. È opera d'arte squisita, il cui disegno si deve a quell'artista geniale e colto che è il Pogliaghi, il quale volle pure sorvegliarne l'esecuzione. La formano due robusti fasci semi-circolari di foglie, uno di quercia, l'altro di alloro, che, ingrossandosi verso l'alto, dànno alla corona la forma caratteristica di quella degli imperatori romani. E come quest'ultima recava in alto la *gemma dell'impero*, la corona di cui parliamo porta all'incontro superiore dei due fasci la « stella d'Italia » che spicca su una bella raggiera. I legacci, ad elica, dei fasci reggono in basso la targa su cui è l'inscrizione: AL PADRE DELLA PATRIA LE SCUOLE SUPERIORI E SECONDARIE MILANESI IX GENNAIO MDCCCCIII. Dietro la targa sale verticalmente una face, la cui flamma occupa press'a poco il céntro e che è fiancheggiata, dalle ali del genio; in basso un nodo a fiocco coi nastri svolazzanti. La corona è in bronzo a molto rilievo — due terzi di circonferenza, in sezione: — i legacci, la stella d'Italia, la inscrizione, il fregio della targa e la fiamma della face sono in argento. Anzichè su panno o velluto, per felicissimo pensiero del Pogliaghi, essa venne montata su di una splendida lastra di marmo *fabrosa*. È cotesto un marmo somigliantissimo al *cipollino*: è poco conosciuto e solo da poco tempo ed in piccola quantità viene cavato nelle vicinanze di Mondovì. La lastra, perchè offrisse simmetria di venatura, venne ottenuta segandone in due un'altra, e congiungendo le due metà come si opera col legno per la impiallacciatura. Ciò richiese una robusta fodera che fu fatta di marmo di Carrara. La corona misura un metro in altezza, poco più da estre-

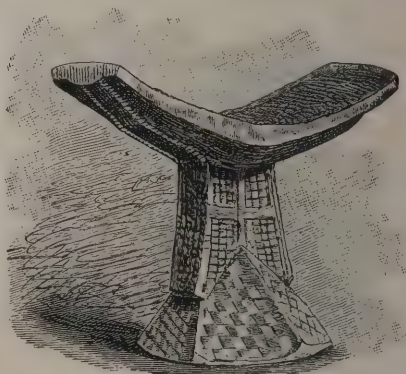
mità a estremità del nastro, e pesa quasi un quintale. Venne modellata e fusa nello stabilimento del cav. G. Lomazzi in via Cappuccini. La lastra di marmo misura m. 1,45 per m. 1,20 e venne fornita e lavorata dalla Ditta Fratelli Dogani in via Varese. Nel complesso è riuscita, sia per la nobiltà della materia — bronzo, argento e marmo — sia per la severa eleganza delle linee — della più assoluta purezza classica e armonizzanti mirabilmente con la decorazione del Pantheon — lavoro degno e della circostanza e dell'artista che, veramente con amore ed abnegazione e generosità, mise a disposizione del Comitato Esecutivo tempo, gusto, coltura; lieto di contribuire ad un omaggio da rendersi al Padre della patria in quel monumento che è il Pantheon. Alla sottoscrizione concorsero, tra le scuole superiori, la R. Accademia Scientifico-Letteraria, il Politecnico e la Scuola Superiore di Medicina Veterinaria: delle secondarie, il R. Istituto Tecnico Carlo Cattaneo, i tre Licei-Ginnasi regi, Beccaria, Manzoni, Parini, nonchè tutte le Scuole Normali e Tecniche regie, la Tecnica pareggiata Comunale. Concorsero inoltre il Convitto Nazionale Longone, il Calchi Faeggi, il Collegio Reale, la Civica Scuola Superiore Femminile, l'Istituto Maglione e Rossi, la Scuola di Ragioneria e Commercio Cavalli e Conti e l' Istituto Bognetti-Boselli e Liceo Libero A. Manzoni. Iniziatore il benemerito corpo insegnante del R. Liceo-Ginnasio Parini.

I Moucharabieh. Una delle caratteristiche delle case arabiche moresche, persiane e turche è la loro desolante nudità all'esterno, e anche all'interno; le sole parti che ai musulmani sono sembrate degne di ornamentazione sono le porte e le finestre. Infatti l'incorniciatura delle porte è generalmente ornata di intagli di ceramiche e di intarsiature di buon effetto e di varia ricchezza e anche attorno alla più misera finestrella serpeggia qualche rabesco. Sempre interessanti sono poi le imposte, siano di solo legno, siano di bronzo e damascate, per le belle maniglie, per i magnifici picchiotti di cui sono ornate, e per le serrature. La prima cosa che sorprende un europeo è però l'intreccio spesso pittorico delle transenne di pietra o di legno che tien luogo di vetri coloriti. Geloso che nessun occhio profano si spinga audace nell'intimità della casa, l'orientale in genere ha dato alle finestre una destinazione assai diversa dalla nostra. Le persone che dall'interno guardano all' esterno — e generalmente sono le donne obbligate ad una vita di ritiro — non devono essere viste o solo in modo indistinto. Da ciò l'origine di quella specie di graticola che protegge tutte le finestre e persino le tribune destinate alle donne nelle moschee e nelle sale di ricevimento. Molte abitazioni musulmane sulla porta d'entrata hanno un balcone denominato *moucharabieh* o *musciarablje* dal quale appunto le donne godono la vista dell'esterno. La nostra figura ne rappresenta uno di Algeri, che è un tipo comune e dà un'idea abbastanza precisa di questa parte importante delle abitazioni orientali. Come si vede è sovraccarico di ornamentazione e ciò forma uno strano contrasto con la nudità di tutto il resto nell'edificio. E tutto traforato a griglie, per attirare una discreta ventilazione, ma le parti mobili sono piccolissime. Nel medio evo si pensò a fare servire i *moucharabieh* ad uso di difesa, praticando nel piano sporgente dei *machicouhs* o buchi che permettevano di vedere in istrada e all'occorrenza lanciare qualche proiettile contro un nemico che cercasse di forzare l'entrata sottostante.

1 Moncharabieh
delle case arabe moresche.

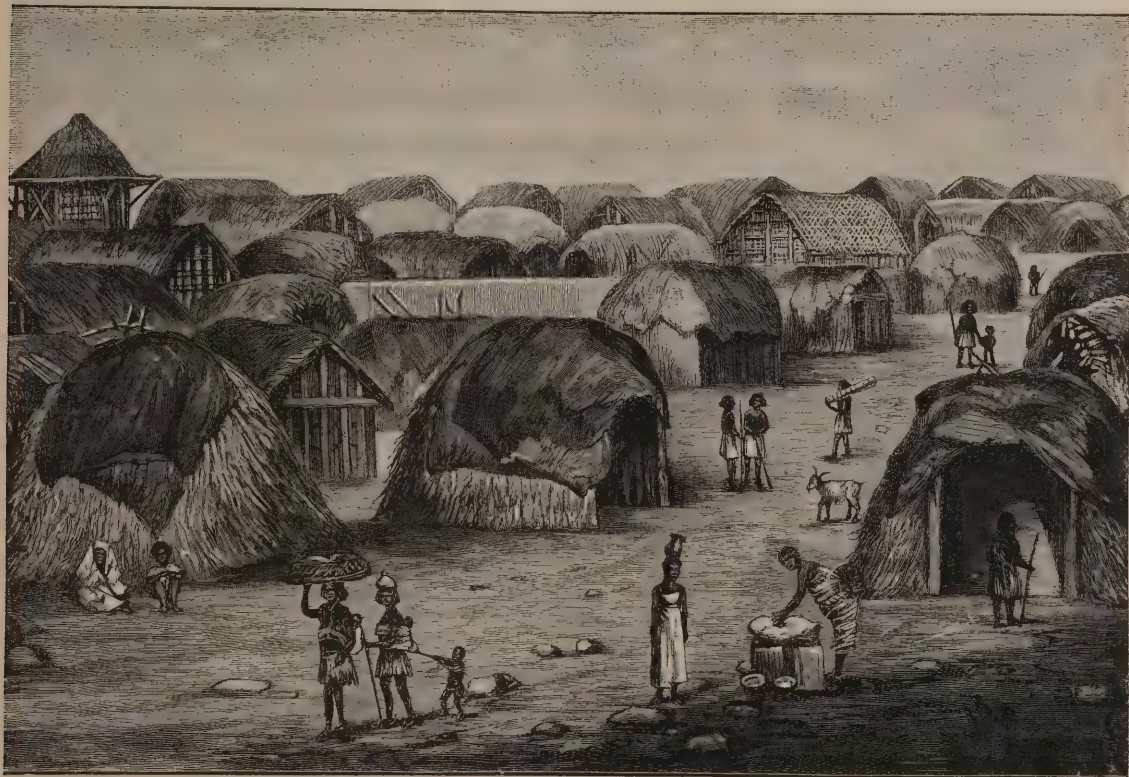
Il Manifesto dell'Esposizione di Venezia. Abbiamo ricevuto il Manifesto policromo della V. Esposizione in-

Tipo di Somalo.

ternazionale d'Arte della Città di Venezia (22 Aprile, 31 Ottobre 1903), disegnato dal prof. Augusto Sezanne. Esso è degno della grande festa d'arte che si prepara. L'artista, salendo sulla terrazza della Torre dell'Orologio, si è proposto di raccogliere in una sola visione, che nessuna fotografia potrebbe darci, alcuni dei mirabili accordi architettonici che formano la superba sinfonia di San Marco. Anzi egli ha immaginato di

Una donna somala.

salire più alto ancora, per vedere più vasto il panorama che si stende dietro le poderose figure dei « mori », modellate e fuse da Alessandro Leopardi, le quali battono a vicenda ad ogni ora — da quattro secoli — i loro martelli sulla poderosa campana. La campana, stemmata del simbolico leone, domina sul dinanzi della scena e sembra vibrare sotto le percosse, lanciando la sua voce metallica alla Città... Dietro il bronzeo gruppo, sorgono le cupole bizantine, i pinnacoli dorati della Basilica, e più in là terrazze e tetti e camini e campanili e cupole di altri edifici. Nel fondo si stende e increspa la laguna, listata d' isole e allegrata di vele. I signori collezionisti potranno avere gratuitamente una copia del Manifesto, purchè rimettano alla Segreteria dell' Esposizione l' importo dell' affrancazione postale (10 cent.).

I Somali. Alle brevi notizie storiche su questo popolo oggi alle prese colla forte Inghilterra, pubblicato nel numero scorso di questa nostra rivista, ne facciamo ora seguire alcune altre più dettagliate accompagnandole da illustrazioni. Per lineamenti, lingua, e origine i Somali hanno una cotal parentela coi Danachili; ma anche nel tipo nelle loro tribù vi è una grande diversità determinata oltrechè dagli incroci etnici dal clima e dal diverso genere di vita. I giovani presentano spesso bellissimo aspetto ed i lineamenti quasi

Reggicapo dei Somali, quando giacciono.

europei. Non poche sono anche le donne che si possono ammirare per l'armonia del viso, la nobiltà del portamento, la dolcezza e l'incanto della voce. Presso i Somali sono pochissimi i malati, ma poi invecchiano assai rapidamente così che un uomo di vent'anni ne dimostra il doppio e a quaranta è già vecchio. Le donne a trent'anni sono già deformi, sia per l'eccesso di lavoro a cui sono condannate, sia per la straordinaria grassezza che segue per solito al primo parto. Il compianto A. Cecchi che rimase poi vittima colla sua missione della ferocia di questi fanatici nemici del nome e della razza europea, in un suo rapporto consolare chiama i Somali il più bello di tutti i popoli dell'Africa orientale. Il carattere morale è quello che si può aspettare dalla natura del loro paese; cioè una intelligenza svegliata, ma abbozzata ed una moralità embrionale. Il Candeo che ha vissuto parecchi anni fra loro, li definisce tutti accattoni, infingardi, insubordinati, insofferenti di qualunque regime; rubano tutto quello che è loro possibile, tranne sigari e liquori per i quali hanno un vero orrore. Le quattro grandi famiglie dei Somali sono divise in numerosissime tribù o *cabile* le quali alla loro volta si dividono in *rer* che sono una specie di *clau* scozzesi. L'autorità della sceicco che presiede ogni tribù è molto discutibile,

potendo essere destituito dai dipendenti appena non li soddisfi. I vecchi, *Scinba*, sono gli unici che possano vedere osservati i propri ordini. I maschi non vogliono lavorare affatto, vanno a zonzo tutto il giorno con una lancia o un bastone sulle spalle, o stanno accoccolati al sole sui talloni fregandosi i denti con un pezzetto di legno chiamato *hadai*. Intanto le donne attendono ai più duri lavori col bambino sospeso alla schiena. Il coraggio dei Somali è strano e brutale nello stesso tempo; nuotano come pesci; scappano alla detonazione di un fucile, ma attaccano il leone armati di una semplice lancia. La loro forza muscolare è poca, anche perchè non l'esercitano: straordinaria è invece la sveltezza. Le capanne dei Somali hanno presso a poco forma emisferica; la loro armatura si compone di cerchi di legno messi trasversalmente che vengono poscia ricoperti di pelli e di stuoie. Quando trasmigrano riuniscono i cerchi ed insieme alle loro poche masserizie li caricano sui cammelli. Il suolo non ha alcun valore: unica proprietà sono le mandre, le armi, i prodotti naturali e pochi ordigni ed utensili, i cotoni, le conterie, delle quali le donne sono ambiziosissime. L'esercito non porta veruna spesa essendo tutti guerrieri pronti al comando del capo per marciare contro un nemico comune o contro un'altra tribù. Uomini e donne honno una capigliatura assai ricca che sogliono coprire di una pomata di calce e argilla per proteggere la testa dai cocenti raggi del sole e sbarazzarla dai numerosi parassiti. Per non scompigliare le loro capigliature dormono sopra certi cuscinetti di legno sui quali appoggiano il collo e la spalla come usano molte altre popolazioni dell'Africa. I ragazzi all'età di tre o quattro anni, carichi di amuleti, coi capelli tagliati nei modi più strani, a cresta, a ciuffo, a corna ed a mazzetti, si lasciano girovagare liberamente per la tribù dove vivono di quello che vien loro gettato, come fessero cani.

Un Villaggio dei Somali.

La lingua e la poesia dei Somali. La lingua come il tipo fisico e le tradizioni ha per i Somali un punto di contatto coi Galla e i Danachili, solo vi si riscontrano maggiori tracce di influenze arabe, e nel complesso l'idioma somalo è arguto, leggiero, grazioso, atto ad esprimere i più gentili affetti e così ricco da poter esprimere nobilmente anche i più alti concetti dell'amore e le più profonde delicatezze del sentimento. I Somali, in generale, hanno una grande inclinazione per la poesia ed una particolare passione per le novelle e le canzoni d'amore. Il Brichetti-Robecchi dice che, nelle lunghe sere d'estate sotto quel cielo paradisiaco quasi sempre sereno in quelle notti calde, brillanti, è bello e commovente sentire quei nomadi preludere e poi cantare le vittorie delle tribù, i trionfi di un eroe, le sventure di due amanti infelici! In quei racconti si sente ad ogni passo qualche cosa che ritrae la natura del loro paese; sono come tante note sparse di una musica lontana, che fanno balenare alla mente l'imagine di un'altra natura e di un'altra razza. Alcune strofe di una canzone riportata fra noi dal Robecchi ne dànno un'idea.

Un curioso metodo di attingere acqua fra i Somali. Dall'interessante volume sull'Africa dell'on. Brunialti, ora in corso di pubblicazione, nella raccolta: *Usi e co-*

Un poeta fra i Somali.

stumi dei popoli del mondo, edito da questa casa D. Francesco Vallardi, spigoliamo la seguente descrizione: « Un uomo affatto nudo discende in un pozzo munito di un recipiente di forma conica con testo di fibre d'albero; se il pozzo è molto profondo allora sono due o tre che si sovrastano appoggiati agli orli sporgenti dei vari piani, quello che si trova al fondo riempie con celerità il recipiente e imprimendogli un movimento rotatorio rapidissimo e concentrico lo getta a quell' altro che gli sta di sopra, il quale ripete la stessa manovra. Quello che è più vicino all' apertura del pozzo appena ricevuto il vaso pieno, getta a quegli che gli è immediatamente disotto un altro recipiente vuoto che, con alterna vicenda, discende fino al fondo per risalire poi riempito e lanciato alla stessa guisa. La precisione, la sicurezza e l'a tempo dei movimenti sono veramenti meravigliosi e sono inconsapevole applicazione della teoria dei vasi conici e concentrici ».

La decadenza della razza latina. Quante volte, in questi ultimi tempi, ci siamo sentiti ripetere il triste ritornello? E quante ipotesi, quanti sogni, quanti progetti si sono escogitati per porre riparo alla immensa iattura? E quanti non hanno riso e dubitato dell'affermazione pessimistica? Eppure tutti i giorni si può dire che avvengano nuove costatazioni di tale fatto, specialmente in ordine alla decadenza fisica. È in Francia che notansi i peggiori s ntomi a codesto riguardo; alla leva di quest'anno un coscritto ha combattuto il record della pigmeide, misurando appena 1 metro e 3 centimetri di statura; ed ove si confrontino le medie della statura presso le varie nazioni si ha il seguente quadro; Sassonia, media m. 1,78; Russia, m. 1,73; Polonia, m. 1,73; Belgio, m. 1,68; Italia, m. 1,67; Francia, m. 1,65. Di fronte a tale evidente degenerazione ci fu chi ha tentato di risolvere il problema di arrestare il decrescimento umano. L'illustre Dottor Springer in una recente comunicazione fatta all'Accademia di medicina di Parigi, ha sostenuto che le differenze di statura fra le varie razze sono una conseguenza della utilizzazione più o meno perfetta degli alimenti e dell'energia che questi contengono. Le materie energiche per eccelenza sono, secondo lo Springer: Le lecitine, provenienti dalla distruzione dei globuli del sangue, indispensabili allo sviluppo del sistema osseo, all'irrobustimento del sistema nervoso ed all'incremento del cervello. La potassa, elemento essenziale allo sviluppo umano, rende i tessuti solidi ed elastici. Le ossidassi che fissano l'ossigeno nei composti organici, e dànno quasi la spinta alla crescenza favorendo lo sviluppo muscolare. L'acqua infine che facilita l'assimilazione ed eccita la tonalità elettrica del corpo, fortificando l'economia generale dell'organismo. Una alimentazione razionale pertanto, basata su tali principii, favorirà necessariamente lo sviluppo della

Il giuoco del tasso fra i Somali.

statura del bambino e del fanciullo. Ecco il primo passo alla salvezza della razza latina.

Corona, saio e cocolla. È passato da un pezzo il tempo in cui i principi ed i regnanti abbondonavano con facilità i beni temporali per darsi in braccio alla religione vestendo l'umile saio del monaco. E tuttavia, per quanto le corti non siano più un semenzaio di volontari dello scapolare e del velo, ancor oggi non sono così pochi come si crederebbe i membri di famiglie reali entrati nel sacerdozio regolare o secolare. Facciamone una rapida rivista. Il Principe Sisto di Borbone, figlio di Roberto ultimo duca di Parma, è oblato da qualche anno in una Congregazione di Camillini in Moravia. Francesco Giuseppe, cadetto di Braganza, figlio del pretendente Don Miguel, è ora terziario domenicano a Sabenstein (Bassa Austria). Il Principe Enrico di Reuss, s'è fatto religioso in una congregazione di Passionisti in Baviera. Ed altri 15, o 20 principi di minor conto, rampolli di famiglie non regnanti di Germania ed Austria-Ungheria, od appartenenti a case patrizie del legittimismo francese, hanno fatto la loro entrata negli ordini religiosi. Due noti nomi di famiglie reali hanno però appassionato maggiormente il pubblico passando dallo stato di teste coronate a quello di teste tonsurate o rase. Uno è Massimiliano Guglielmo, Principe di Sassonia, ultimo fratello di Federico Augusto la cui moglie ha messo testè a rumore il mondo aristocratico col fuggire dal tetto coniugale con l'istitutore Andrea Giron. È figlio del Re Giorgio di Sassonia ed è nipote della Duchessa madre di Genova; ha 33 anni e prese il 26 luglio 1896 i voti presbiteriani. Egli è dottore in diritto canonico ed in teologia, ed è professore di Liturgia cattolica alla Svizzera Università di Friburgo. Noto come intransigente ultramontano farà certo la via delle alte carriere ecclesiastiche, non esclusa la porpora cardinalizia. L'altro è il Principe Ranieri Maria Gaetano di Borbone delle Due Sicilie, VIII figlio di Alfonso di Borbone Conte di Caserta e di Maria Antonietta di Borbone, contessa di Trapani. Egli è nato il 3 dicembre 1883 e ricevette una educazione strettamente e rigidamente cattolica; ha ora deciso di entrare nella Compagnia di Gesù, e dopo molti ostacoli, riuscì finalmente ad ottenere il consenso dei parenti. Esso è fratello di quel Ferdinando, Duca di Calabria, pretendente al Regno di Napoli e di Carlo Maria, divenuto l'anno scorso principe delle Asturie avendo sposato Maria de Las Mercedes, sorella di Alfonso XIII Re di Spagna. Così perduta ogni speranza di regnare in terra, gl'immensi pretendenti, tentano almeno di guadagnarsi il regno... dei cieli.

La ricchezza degli agricoltori negli Stati Uniti. La classe più ricca degli Stati Uniti secondo un giornale di laggiù, è quella degli agricoltori. Nel censimento

ultimo, i 5,739.657 poderi degli Stati Uniti rappresentano un valore di 16,674.690.247 dollari. Di questi, circa tre miliardi e mezzo, ossia il 21,4 0[0 rappresentano il valore degli edifici rurali, e tredici miliardi, ossia l'87,6 0[0 il valore del suolo e delle migliorie.

Mercante russo.

Gli utensili e le macchine agricole valgono 761 milioni di dollari, il bestiame tre miliardi sommando così tutta la ricchezza agricola a più di 20,514 milioni di dollari. Le altre industrie, dunque, impallidiscono al confronto con l'agricoltura. Tutte le reti ferroviarie degli Stati Uniti, per esempio, le quali hanno un' estensione di 200,000 miglia, hanno un valore di 11.800 milioni di dollari. I loro guadagni lordi nell'anno 1900 rappresentano 1501 milione di dollari, mentre i guadagni lordi degli agricoltori furono di 3,764 milioni di dollari. In quanto a sviluppo, la ricchezza agricola si è sviluppata anche più rapidamente che il sistema ferroviario. Nel 1900 essa era cinque volte più grande che nel 1850, e del 28,4 0[0 maggiore di quella del 1890. Nel 1850 l' industria ferroviaria era nella sua infanzia, cosicchè i confronti che si estendessero per 50 anni all'indietro non sarebbero equi. Ma, preso come base il 1890, troviamo che la proprietà ferroviaria è salita da 10,029 milioni di dollari a 11,892 milioni di dollari nel 1900. Questo rappresenta un aumento del 18,5 0[0 meno dell'aumento della ricchezza agricola.

Scene della deportazione russa. Il Drill, notissimo scrittore di cose penitenziarie, in un rapporto da un suo viaggio alle diverse colonie penali dai varî paesi, sulle condizioni morali e materiali dei condannati afferma che il meno disgraziato è ancora il deportato russo. Altra volta su questa rivista ebbi occasione di scrivere sul bagno dell'isola Jakhaline, aggiungo ora qualche altra notizia su questo luogo disgraziato e una bella illustrazione ottenuta da istantanea. Oltre alla nafta, alle sabbie aurifere e a qua'che giacimento di oro, d'argento, di marmo, l'isola offre delle buone cave di carbone all'espletazione delle quali sono stati adibiti i forzati; orbene la mano d'opera, pur valutata a prezzo minimo come retribuzione, riesce costosa più del doppio che servendosi di uomini liberi; tale e tanta è la rilutanza dei codannati a lavorare con lena e di seguito. Il giuoco: ecco il loro sogno eterno! e contro questa passione anche i funzionari si trovano molto impotenti. Colonizzazione, lavoro libero all'aperto sono tentativi ormai falliti in alcune parti dell'isola ed ora si ricorre al carcere cellulare, con un primo esperimento a Rykovski. La fig. 1 rappresenta appunto il trasporto dei pagliericci per le nuove celle in costruzione, e l'altra è quella di un mercante libero che si reca fra i deportati per la vendita dei suoi generi, e specialmente dell'acquavite. Curiosa è la rassomiglianza del suo carretto con quelli in uso in Sicilia.

Il più vecchio manoscritto della bibbia. In Siria venne scoperto un manoscritto contenente tutti e cinque i libri dell'Antico Testamento. E' in caratteri samaritani su papiro di gazzella. I periti hanno stabilito che risale all'anno 735 prima della venuta di Cristo: sarebbe così più antico di tutti i manoscritti ebraici finora rinvenuti. Il signor Giorgio Zeidan, membro della Società reale asiatica e uno dei più dotti orientalisti viventi, ebbe l'incarico di tenere provvisoriamente in custodia il prezioso papiro. Su quella scoperta già si è potuto stabilire che il testo della Bibbia, come noi lo conosciamo, è incompleto.

Orazio Vernet caricaturista e l'Hotel Druot. Il Vernet caricaturista ci è svelato da un finissimo articolo di Enrico De Chennevières nell'*Art.* di Parigi (ultimo fascicolo del 1902); e l'articolo è accompagnato da varie spiritose caricature del Vernet che sono quanto di più bizzarro e salace è possibile immaginare. Anni sono assistemmo alla rivelazione del Bernini caricaturista ed oggi, in cui il De Chennevières ci scuopre il Vernet spiritoso disegnatore di uomini più o meno in vista del suo tempo — e disegnatore caricaturista, pensiamo all'importanza che ha nella vita d'un artista, l'opera minuta e rapida, come questa, che svela propriamente il carattere e l'unione così di quegli che disegna come di colui che è rappresentato. Ed i francesi « nés malins » offrono un'infinità di materiale allo studio della caricatura, e le Riviste Autorevoli come l' *Art.* che dànno posto ad articoli come quello che noi indichiamo, mostrano di tenere nel dovuto conto la produzione minuta degli artisti francesi la quale non si può dissociare da quella grave e solenne in un studio sopra un artista che trattò l'un genere e l'altro. Perciò indichiamo con piacere, l'articolo del De Chennevières unito, nello stesso fascicolo dell'*Art.*, ad un utile e curioso contributo allo studio della curiosità contemporanea relativa all'arte. Che in tale modo e non diversamente, noi consideriamo il resoconto che contiene la autorevole Rivista parigina, su le vendite all'*Hôtel Druot* nella stagione appena chiusa; — vendite d'oggetti d'arte, statue e quadri, accompagnato dai prezzi relativi ad ogni opera venduta. È questo un documento prezioso e associato come esso è alla riproduzione di varie fra le opere capitali vendute, diviene un contributo storico della maggiore importanza. Per questo lo notiamo, avendo fra i molti nostri lettori dei collezionisti d'arte, cui può essere utile il sa-

pere ove attingere conoscenze di prezzi relativi od opere artistiche. Dalle caricature del Vernet siamo venute quindi ai prezzi delle opere d'arte; ciò non ci rincresce, e la colpa va attribuita ai fascicoli suggestivi dell'*Art.* che P. Leroi, uomo più che settantenne, dirige e scrive con uno slancio, giovanile ammirabile; — aggiungiamo che Leroi scrive: difatti non v'ha numero dell'*Art.* che non contenga un articolo del suo valoroso direttore.

Nel dominio dell'incosciente. Una domanda che deriva direttamente dalle odierne teorie intorno alla eredità ed alla evoluzione biologica, è questa: È possibile vedere nel sogno, o, in modo generale, sentire ciò che i nostri antenati hanno sentito? Poichè invero l'incosciente ha una gran parte nella nostra vita, e da esso spesso emergono cose e fatti che sono in aperto contrasto colla nostra educazione. Così pure nel regno animale accadono fatti che non possono spiegarsi se non ricorrendo all'incosciente ereditario. Una scimmia nata in un giardino zoologico ha tanta paura del serpente che non ha mai visto, quanto la scimmia d'America o d'Africa. Facendo passare sotto il naso di un cavallo nato in Europa un po' di strame che abbia servito di giaciglio ad una tigre o ad un leone, il cavallo rimarrà atterrito. La personalità umana devesi concepire come costituita da tanti strati sovrapposti, cominciando da un fondo di animalità, per venire fino alla più recente vernice della civiltà; e gli strati primitivi più resistenti emergono e dominano la condotta quando l'individuo è in preda a quegli stati d'animo che gli psicologi chiamano dissocianti (paura, terrore, odio, ecc.), od in certi casi di malattia; oppure rinascono idee, immagini, ricordi di cose non mai viste e sentite coscientemente, e ciò durante lo stato di sonno, dando luogo a quei sogni che Letourneau chiamò *ancestrali*. La *Society for Psychical Research* ha raccolto molti casi di sogni ancestrali; ed oggi i dotti stanno dibattendo l'arduo tema specialmente di fronte ad alcuni casi inoppugnabili di visioni nel sonno di paesi che il sognante non aveva mai veduti, ma che riconobbe poi allo stato di veglia, constatando altresì che ivi eran nati ed avevano abitato i suoi antenati.

Il paese del Gran Lama. La quasi inaccessibile regione del Tibet, colla sua misteriosa capitale, Lhassa, la Roma del Buddismo, si conosce ancora poco e male sulla fede di antichi documenti. Notizie strane e contradditorie e leggende d'ogni specie sono venute quindi spacciandosi intorno a quel paese; ed in ciò si è acquistata una triste celebrità la nota fondatrice del Teosofismo e l'inventrice del Buddismo esoterico, Madame Blawatschy, che riuscì per qualche anno a far credere di essere penetrata nei conventi buddistici tibetani e di avere scoperto ed asportato i preziosi manoscritti cinesi contenenti la rivelazione dell'occulta sapienza buddistica. Pare però che una parte della verità intorno ai costumi, alle tradizioni religiose ed alla vita sociale di quel lontano paese stia finalmente per esserci nota. Un illustre esploratore Svedese, Sven Hedin, è ora giunto da un lungo e pericoloso viaggio nell'Asia Centrale, percorrendo seimila miglia inglesi in territorio finora sconosciuto e rimanendo fuori di ogni comunicazione col mondo civile per circa tre anni. Il viaggio è stato arduo e faticoso, ma lo Sven Hedin gode ora perfetta salute e si apparecchia alla pubblicazione dei

Scene della deportazione russa.

resoconti circa i risultanti scientifici della spedizione, resoconti che occuperanno 5 volumi di testo e due volumi di carte ed illustrazioni. Egli ha attraversato tutto il deserto di Gobi in quella parte mai toccata dall'uomo, ad un'altitudine di 4500 metri e con una temperatura da gelare il mercurio. Si è internato nell'alto Tibet, tentando due volte di penetrare in Lhassa, la città Santa, truccandosi da pellegrino Mongolico; ma senza potere riuscire nello scopo venendo fatto prigioniero dalle guardie del Dalaï-Lama a circa una giornata di

cammino dalla località ricca di mistero e di pericoli. Egli ha raccolto una immensa quantità di notizie nuove, ha preparato una carta geografica di mille piedi quadrati, ed ha fatto 3000 fotografie; ed ha già dichiarato che la sua esplorazione avrà per risultato di cambiare completamente le nozioni geografiche che si avevano circa l'Asia Centrale.

Lo stile novo nelle costruzioni. Anche in Italia la forma nuova, che abbiamo vista trionfatrice nella recente Esposizione di Torino, va acquistando sempre maggior terreno, e la troviamo felicemente applicata alle moderne costruzioni. Troppa è fra noi la dovizia di preziosi e insigni monumenti delle epoche passate e degli stili noti, perchè si possa da noi italiani rinunciare così facilmente alle forme antiche e battere fra i primi la nuova strada. Ne è quindi seguìto che il nuovo stile si è esteso prima e più largamente all'estero, e una delle prime costruzioni erette coi moderni intendimenti architettonici è offerta dalla casa d'abitazione a Vienna rappresentata dalla nostra figura. Trattandosi di una facciata posteriore l'architetto potè lasciar libera la sua fantasia ottenendo una costruzione abbastanza economica. La linea generale è spiccatamente moderna e non priva di effetto pel movimento della massa e delle aperture. Sposando la modernità coll'economia il nuovo stile ha aboliti gli stipiti e le modanatura di contorno dalle finestre limitandone la decorazione al solo davanzale sporgente con poche sagome. Un carattere di modernità e di originalità è pure impresso a tutta la facciata dalla veranda coperta che terminata la parte centrale, fiancheggiata da due piloni scannellati. Infatti nella composizione di pilastri consimili può dirsi che il nuovo stile si sia più sbizzarrito a cercare forme originali ed è riuscito a creare dei partiti veramente nuovi ed eleganti.

Lo stile novo applicato all'arredamento. Minor resistenza si è fatta al nuovo gusto nell'ammetterlo quale elemento decorativo, anzi è stato presto di moda. Entrato nelle buone grazie di questa anonima ma terribile dea, ha portato subito una vera rivoluzione di forma

Una casa moderna, a Vienna.

e di ornato in tutti gli oggetti di uso e di lusso, e tanta e tale è stata la smania di modificare, che gli artisti non sempre han saputo conservare la giusta misura e ricordarsi dell'uso a cui dovevano servire le loro strane creazioni. Limitandoci a quello che riguarda l'arredamento di una casa, l'*intérieur* dei francesi, non è difficile vedere delle stonature e dalle goffaggini per il fatto che oggi si fa passare per stile novo ogni superfetazione di chi vuol fare del nuovo a qualunque costo, cercando di riunire le concezioni più barocche

o impiegando tutte le materie diversamente dalle lore applicazioni abituali. Nella scelta di un arredamento moderno si deve cercare di soddisfare quanto più è possibile ai nostri bisogni attuali, favorendo la facilità di esecuzione e componendo un insieme che seduca e soddisfi il nostro gusto normale. Oltre alla regola formale di omogeneità fra il sistema decorativo e architettonico, sono i diversi temperamenti d'artisti che determinano svariatissimi principî di ornamentazione. Un riuscitissimo effetto si può ottenere così nel semplice modello del piano di costruzione, nella sola armonia delle proporzioni o nel tracciato delle linee, come ricorrendo alle risorse di tecniche accessorie, ai richiami di forme floreali o animali. E se ancora può essere discutibile il valore di un dato sistema ornamentale, non si deve mai dimenticare l'adattabilità della forma all' uso pratico. Il corpo umano non si modifica; la *scala*, diremo così, del nostro mobiglio, cioè i suoi rapporti con le dimensioni umane, come pure le forme generali dei mobili che sono più specialmente determinate dalla costituzione del corpo umano debbono restare invariate o quasi. Si aggiungano infine le difficoltà che si incontrano nell'adattare la forma dei mobili ai varî ambienti costrutti quasi tutti con intendimenti architettonici niente affatto conformi a quelli che si richiederebbero per un buon collocamento dei mobili stessi. Nella figura, qui unita, uno dei nostri disegnatori ha riunito le forme più comuni già diffuse all'estero. Dei mobili italiani già ebbero numerosi saggi i nostri lettori dalla serie di frontispizi dello scorso anno e dalle altre illustrazioni pubblicate negli articoli sull' Esposizione di Torino.

Uno scolaro straordinario. James Wheeler giovinetto di quindici anni e mezzo, figlio di un impiegato di posta residente in New-church (isola di Wight Inghilterra) frequenta da dieci anni le scuole e non ha nel suo certificato neppure un giorno di assenza ! Sette anni andò a scuola in New-Church, tre anni e tre mesi a New-Port, distante sette miglia dall' altra città, valendosi dalla ferrovia che le unisce. E poi dicono che il servizio ferroviario non è soddisfacente! Questo *recordman* della scuola può smentire ogni calunnia!

Una storia della porcellana. Le nozioni che occorrono per la storia di quest'arte sono varie e in apparenza contrastanti. William Burton volle tuttavia provarvisi ed ottenne una splendida vittoria colla pubblicazione recentissima *History and description of English Porcelam* (Storia e descrizione della porcellana inglese). I giornali di Londra sono ricchi di lodi per gli studi del Burton dai quali si impara quanta importanza ebbe presso gli anglosassoni quell'arte che i profani sono avvezzi a considerare come un monopolio francese. Il signor Burton dà una sintetica notizia della scoperta e dello sviluppo dei varii metodi in un uso nell'Inghilterra e senza confondere la mente del lettore con spiegazioni tecniche non necessarie, descrive e volgarizza felicemente il lavoro che si compie negli stabilimenti appositi. Molti lettori saranno sorpresi di sapere che si fabbrica porcellana in Europa da soli due secoli, e che la maggior parte delle cosidette porcellane sono una imitazione. Nel 1712 Böttger, chimico tedesco, scoprì un metodo per la fabbricazione della *vera* porcellana, come questo termine è inteso presso gli Orientali, e dalla sua scoperta ebbe origine la industria famosa di Dresda. I francesi poco dopo inventarono una fina imitazione della vera porcellana: l'imitazione era data dal vetro leggermente misto ad ar-

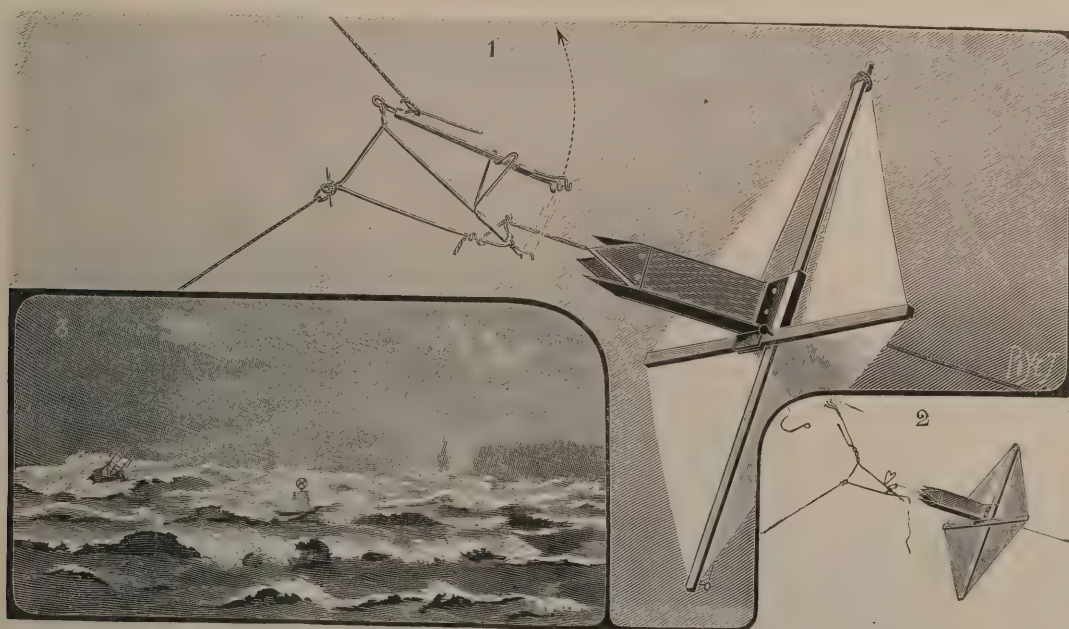
Saggi di Mobili per un arredamento in istile moderno.

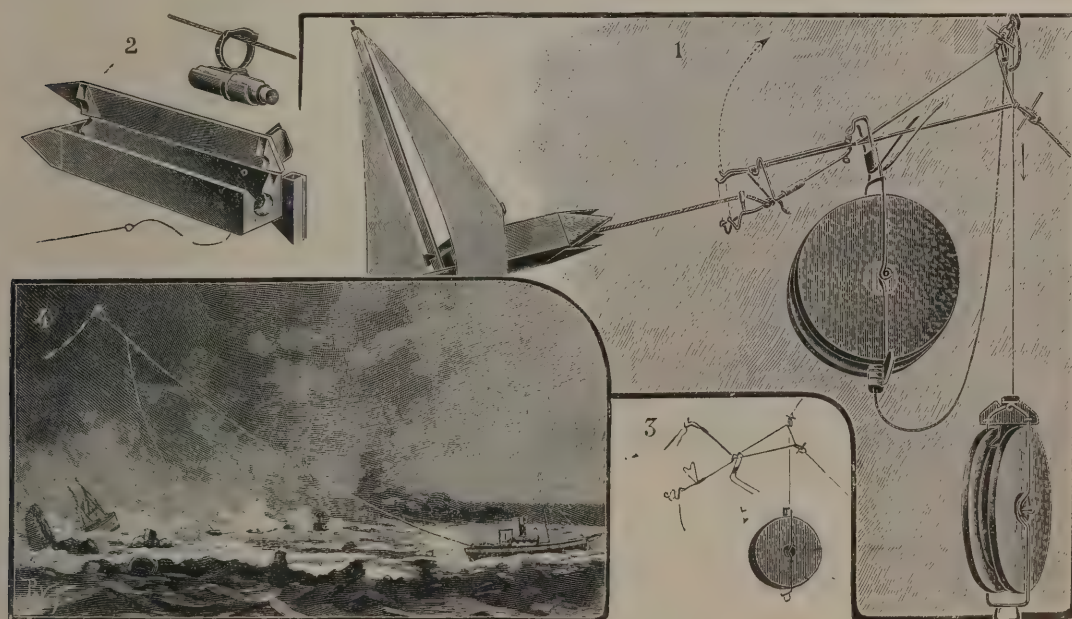
gilla. La sola vera porcellana inglese era quella fabbricata a Plymouth e Bristol su istruzioni date dai missionari gesuiti di ritorno dalla Cina. Essa era composta con quantità prestabilite di argilla e di pietra cinese, proprio come si praticava nell'Estremo Oriente. Poi gli inglesi imitarono i francesi sostituendo alla composizione orientale, cui bastava per la cottura un calore uguale a quello del corpo umano, la mistura a base di vetro. L'importanza della porcellana come industria, incominciò in Inglilterra quando venne scoperta una mistura fatta con alcune altre sostanze, la steatite per esempio, e che conservava la sua forma al fuoco anche se si verificavano notevoli mutamenti di temperatura.

Ferrovia ad una sola rotaia. Sembra che fra tempo si effettui l'impianto di una ferrovia fra Liverpool e Manchester col sistema Lartique, cioè ad una sola rotaia centrale. Questo progetto era già stato sottoposto al Parlamento nel 1901 ma non venne approvato; forse questa volta avrà miglior fortuna. Dal resto una ferrovia di questo genere funziona fino dal 1887 fra Listorvel e Ballybunnion, sulla costa occidentale dell'Irlada e la nostra illustrazione ne dà un'idea abbastanza chiara. Per essere esatti oltre alla rotaia unica centrale ve ne sono altre due quasi alla base dei due supposti, le quali servono da guida per mantenere il treno verticale e in equilibrio ad onta delle differenze di peso che potrebbero esistere fra i due lati delle vetture. Come è facile a comprendersi tutto il materiale circostante ha una forma e una disposizione speciale. Le

Ferrovia ad una sola rotaia.

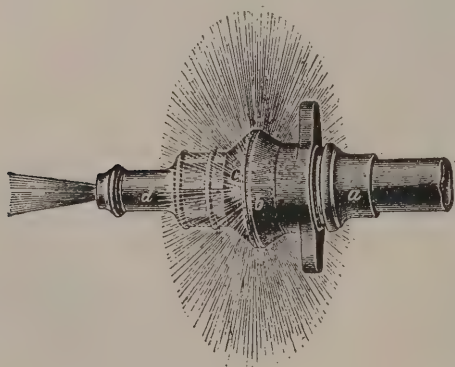
locomotive sono composte di due macchine uguali, l'una a lato dell'altra, con una caldaia, un fumaiuolo, un forno per ciascuna; solo le due caldaie sono comunicanti per mantenere uguale la pressione e il livello dell'acqua. Anche i tender e i vagoni sono così gemelli, e si può passare da una parte all'altra mediante una scaletta. I vagoni destinati al trasporto de' viaggiatori sono lunghi 6 m. alti 2.30 e larghi 3; possono contenere 24 persone, 12 per lato. Il movimento tanto nelle locomotive che nei carri si ottiene con ruote che poggiano e scorrono sulla rotaia centrale; queste sono tre nella locomobile e quattro nei vagoni. Altre quattro ruote più piccole sono fissate in fondo ai lati e scorrono, ma senza alcuna propulsione sulle due rotaie inferiori. Per rimediare all'impossibilità degli scambi col solito metodo dalle biforcazioni, si è ricorso a delle sezioni mobili della strada che possono girare attorno a un asse verticale, come le piattaforme giranti, e collegare qualsiasi linea. Per i passaggi a livello si è rimediato con un sistema di doppio ponte levatoio, le cui tavole possono essere tolte al momento del passaggio dei treni, mentre normalmente si congiungono al di sopra della rotaia centrale. La velocità massima di questa ferrovia è di 30 km. all'ora; ma le locomotive possono rimorchiare un treno di 240 tonnellate. All'Esposizione di Bruxelles, nel 1897, M. Behr, il Direttore della « Lartique Railvy Construction Cy » aveva costruita una linea di dimostrazione molto più perfetta; si percorrevano 4 km. e mezzo con una velocità di 110 km. all'ora. Secondo il progetto ora rappresentato la linea Liverpool Manchester verrebbe percorsa con treni da 175 km. all'ora

I cervi volanti « porta corda di rimorchio ». Sono gli unici mezzi pratici per salvataggio nella marineria.

1. Apparecchio di fermo e scatto con taglia-filo — 2. Lo stesso dopo il taglio — 3. Vista d'insieme avanti la caduta.

Sarà però sempre assai difficile eseguirne di buoni nella precipitazione del salvataggio. Dopo molti esperimenti, presentiamo il seguente cervo volante assai grossolano, ma facile a smontare, modellato su quello presentato a Vincennes nel 1900 con modificazioni all'ampiezza delle vele. Occorre per tali apparecchi un vento favorevole, *venente dal* largo, altrimenti se viene da terra sarà un ostacolo alle manovre. In generale il

1. Apparecchio di sospensione e rocchetto *b* — 2. Spoletta di ritorno — 3. Caduta del rocchetto *b*
4. Mezzo di rimorchio — 5. Involucro a lamine della spoletta.

vento di tempesta è il conveniente allo scopo. Abbisogna inoltre ottenere che il cervo volante devii dalla linea di vento anche senza fare uso della corda di ritenuta. È un errore credere che sia facile il fare abbassare il cervo da bordo lasciando distesa a caso la corda di ritenuta, occorre invece per questa non approfittare di tutta la sua lunghezza onde per così dire governarla alla mano ad ogni variazione che un accidente qualsiasi attraverso all' aria può ostacolare il moto. Fig. 1. L'apparecchio di fermo e scatto a bi-

lancia, libera il filo con un taglio e lascia sfuggire la briglia superiore del cervo volante. Rimasto questo allora collegato per la briglia inferiore cade a terra sul dordo in dipendenza solo della corda di ritegno. L'apparecchio è resistentissimo. La corda di ritegno può essere nodata. Se si vuole che il cervo volante si diriga verso un punto deviato dalla corrente di vento si impiega l'apparecchio a sospensione Fig. 2 composto di un rocchetto attorno al quale è attorcigliata una forte funicella. Si può ottenere uno spostamento di 50 0[0] 60. Quando il rocchetto cade sotto l'effetto del taglio di coltello dell'apparecchio, esso svolge il suo filo fissato al punto di attacco del cervo volante e per l'effetto del vento si spinge vieppiù nell'interno delle terre verso cui va a cadere il cervo. Se si preferisce fare avvenire la discesa indipendentemente dal colpo di taglio o dal rocchetto si può fare uso di sopraccarico o zavorra, la quale naturalmente obbliga il cervo a cadere ad un certo punto. Questa zavorra può essere composta da cose di prima necessità utili ai disgraziati presi dal tempo perfido. I cervi volanti portano in testa una piccola tela-sacco con la parola « Avviso ». Nella tela sono contenute carte scritte con designazioni utili ai naufraghi. E' pure contenuto nel sacchetto un anello–tubo o spoletta di ritorno. La società centrale di salvataggio ha adottato la corda di ritegno delle dimensioni di 2 mm. Il cervo volante è stato applicato per servire come filo di trasmissione telefonica fra due punti separati da un ostacolo. La portata di slancio di un cervo volante è di circa 600 metri.

Un getto d'acqua luminoso. Succede molte volte che negli incendi il getto non è diretto sul punto più infiammato o dove l'azione dell'acqua sarebbe più necessaria, perchè il fumo, il buio e la distanza non permettono al manovratore del tubo di distinguere ove convenga dirigere. Ora la società — Verstfalia — di Gehsenkirchen ha fabbricato uno spruzzo speciale che a 30 cent. — dal foro d'uscita dell'acqua lascia uscire degli sprazzi luminosi che sono quindi una guida sicura per la dirigibilità del getto — Il meccanismo

Getto d'acqua luminoso per incendi.

col quale si accende il becco è semplicissimo: basta premere un cordone che scorre lungo il tubo, e il contatto da esso determinato genera la luce.

Lauti stipendi di ministri turchi. Strano contrasto con le difficoltà in cui si dibattono sempre le finanze dell'impero ottomano fanno gli onorarî dei ministri. Il ministro della marina guadagna annualmente 414000 franchi. Il gran vizir ha 331000 franchi: la stessa somma percepiscono il ministro della marina e due o tre altri ministri. I ministri dell'interno, degli esteri, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici debbono *accontentarsi* di 220000 franchi: i peggio trattati sono

Il Cardinale L. M. Parocchi.

il ministro delle finanze con 193000 e quello delle miniere e foreste con 138000 franchi. Il fortunato ministro della marina turca, dopo che occupa quel posto, ha visto salire le sue sostanze a sessanta milioni! Sommando gli stipendi di tutti i ministri si hanno 3.700.000 franchi. Che meschina figura fanno a quel confronto i 660,000 franchi dei ministri francesi! esclama melanconicamente *Le Cris de Paris*. E gli italiani allora!!?

Piccole invenzioni. Un Norvegese ha inventato una macchina per fabbricare le scatole di latta per sardine e acciughe. Finora un bravo operaio poteva farne 600 al giorno. La nuova macchina ne produce quotidianamente da 15,000 a 20,000.

Un paese ideale. Sembra che il punto più sano sulla superficie della terra sia un piccolo villaggio francese chiamato Aumone. Ci sono soltanto quaranta abitanti, venticinque dei quali hanno ottant' anni compiuti e uno ha passato i cento.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Il card. Lucido Mario Parocchi**, morto il 15 corr. a Roma, era il penultimo cardinale creato da Pio IX. Nacque a Mantova nel 1833 e ancor giovanissimo passò a Roma dove fu consacrato sacerdote e laureato in teologia e diritto ecclesiastico. Dopo un breve ritorno in patria, fu nominato vescovo di Pavia e nel 1878 promosso all'arcivescovato di Bologna. La forte opposizione fatta a quest'ultima nomina dal clero intransigente bolognese, e il ripetuto rifiuto del governo all'*exequatur* persuasero il Papa a fare del Parocchi un cardinale di Curia, passando ad una nuova nomina per la sede di Bologna. L'attività e l'attitudine portarono presto il Parocchi in mezzo ai più delicati affari della santa Sede e al grado di Vicario di Roma. Fu tenuto in gran conto da Leone XIII e godette di una considerevole influenza. Recentemente era stato rimosso dalla carica vicariale per contrasti coll'elemento romano e col card. Rampolla

VIOLETTE.
(disegno di Carlo Agazzi).

Il Carnevale di una volta...

Conoscevano i nostri vecchi il segreto di divertirsi o s'illudevano di divertirsi?

La domanda non è priva d'interesse. Io dico i nostri vecchi e intendo veramente quelli che pei giovani d'oggi sono i vecchioni, i leggendarì del quarantotto, falange che scompare, della quale presto non sarà più che il fantasma e ch'era legione ancora un ventennio fa; legione già allora di veterani e che si sentiva tanto giovane, tanto giovane da disgradare l'esercito dei quadrilustri, da sembrar essa il nerbo del secolo vòlto all'occaso.

I nostri padri, i nonni di quelli d'oggi, essenzialmente romantici, vissero certo con intensità diversa dalla nostra. Non conobbero la consumazione febbrile del pensiero in troppo raffinate astrazioni, e furono, per la maggior parte, salvi dal tarlo della noia, dal peso della stanchezza. Essi sapevano vivere. Una scintilla che andò spegnendosi nelle anime via via che l'elettrico guadagnava il mondo, l'entusiasmo, dava luce e movimento alla loro attività meno complicata della moderna, teneva alta la loro energia morale; sicchè giunti a maturità non nascondevano lo stupore e la commiserazione che destava in essi la nuova generazione affetta da ineffabile musoneria. Certo il momento storico, il fermento ond'era investita l'Europa, la febbre dell'oggi, il miraggio del domani, era il gran torrente di forza comunicativa che per mille vene insinuava la vitalità, batteva l'inerzia, attizzava il fuoco della vita.

« Noi siamo i figli dei padri ammalati » — cantò Emilio Praga. E questo verso non mi ricorre mai alla mente senza ch'io veda invece la sanità, la freschezza dei padri in confronto ai figliuoli.

Chi di noi non ha fra gli amici di famiglia qualche settantenne, ottantenne, vivente esempio d'una generazione più felice della nostra? Sì, più felice. Quanti hanno ancora la ventura di riudire dalle labbra del padre, del nonno, i racconti di una giovinezza, in realtà semplicissima, e che nella persuasione del narratore ha il colore di un sogno incantato!

Il carnevale! come la pronunciavano, come la pronunciavano i vecchi questa parola! E io la intesi spesso da tranquilli che non avevano mai partecipato a feste nè a baldorie, e lo affermavano ingenuamente; pur ricordando quell'epoca degli anni giovani avevano un tremolio d'estasi nella voce e nello sguardo, come se le lucenti settimane che si ripetevano ogni inverno nell'identica forma, si fossero cristallizzate in una visione intangibile di bellezza, quasi oserei dire di felicità.

Il carnevale non era soltanto un'epoca di divertimento e di chiasso. Esso aveva pure una parte ideale. Sotto la salvaguardia della sua bandiera di follia, anche nobilissime aspirazioni trovavano sfogo. La maschera consentiva una libertà di parola non concessa alla stampa, nè a viso aperto. Il frizzo poteva mordere e spronare; Arlecchino, Brighella, Pierrot arrischiavano la satira ardita, la sentenza schiacciante, l'allusione profetizzante, sgusciando tra la folla dei propri simili, sviando così le ricerche degli occhi pagati per sorvegliare. Le mascherate allegoriche non empivano solo l'aria e gli orecchi e gli occhi altrui della vivacità dei loro suoni e colori: spesso avevano un significato riposto, anche nell'apparenza più innocente, e le accoglieva non solo un plauso di festività ammirativa ma un fremito che aveva origine nel sentimento comune.

***

E le donne? Aspettavano il primo ballo come il dischiudersi d'un cielo promesso. Il primo ballo della giovinetta bianco vestita, modestamente adorna d'una finta rosa nei capelli, era spesso il primo passo decisivo verso l'avvenire. Il giovane che già la vagheggiava da lungi, attendeva quell'occasione per avvicinarla, facendosi presentare ufficialmente; e spesso l'incontro era combinato dalle rispettive famiglie. Chi potrebbe ridire la pudica estasi della prima polca, o mazurca o valzer ballato dai due già spinti dal destino l'un verso l'altro?

E anche questa magica parola « destino » entrava largamente nella vita dei nostri padri e contribuiva a tener alta la temperatura del loro cuore e del loro cervello. Essi avevano non la superstizione ma la fede assoluta nel destino. Il destino della patria era per essi il verbo sacro del vangelo. Destino l'innamorarsi, destino l'avviamento alla propria carriera. Tutti sognatori d'alte imprese, tutti spiriti avventurosi e cavallereschi, tutti accesi della magnanimità di Ferruccio, della fierezza di Ettore Fieramosca, della sdegnosa irrequietezza del guerrazziano Rogiero, o per lo meno della magnifica spavalderia dei tre moschettieri — e diciamo tre, sebbene fossero quattro, poichè la finezza gesuitica del bell'Aramis non suggestionava nessuno e al contrario tutti si credevano un po' parenti del guascone d'Artagnan — essi, cioè la gran maggioranza dei giovani della borghesia, entravano compostamente in un posticino negli uffici, o nel paterno negozio o in quello di qualche amico del babbo, confortando la propria coscienza poetica col dire a se stessi e anche agli altri che ben diverso sarebbe stato il loro destino, senza le circostanze, la volontà dei genitori, ecc. E quanti eroismi occulti, quanta vera e nobile e tenace fede e carità nella folla di coloro che rimasero ignoti! Certo il mondo non fu mai un'accolta d'eroi nè di giusti, ma certo mai, come dal trenta al settanta del passato secolo la vita collettiva fu vita d'emozione, vita sentita, espansiva, sognatrice, sentimentale.

***

Ed ecco perchè, invecchiando, molti divennero brontoloni. Quasi di punto in bianco mutarono i tempi.

I giovani arrivarono a lotte cessate, o meglio trasportate dal campo dell'azione viva, immediata, a tutti aperta, al campo astratto dello spirito e della parola, difficile arringo richiedente preparazione. Gl'ideali romantici si abbiosciarono come fantocci cui sfugge la crusca che li rimpolpa, crebbero le esigenze della vita, i giovani perdettero il segreto della gaiezza impulsiva, del facile esaltamento. Soffiò il vento utilitario e fece turbinare come sciame di foglie secche i giovani verso un

secco ideale di sicurezza materiale, di piccolo benessere. Tutti i piccoli luoghi fecero centro alle grandi città con affluenza di sollecitatori d'impieghi, tutti vollero aprirsi un posto, come che fosse, in merito dell'alfabeto. I vecchi romanzi vennero dati ai rigattieri e il vocabolo « quarantottata » divenne volontieri, sulle labbra dei venuti dopo, sinonimo di smargiassata ingenua. Zola, nelle traduzioni più a buon mercato, si sostituì al D'Azeglio, al Guerrazzi, al Dumas; lo spirito cavalleresco andò sempre più tramontando, vinto dalla caccia al positivo, dalla serietà sprezzante, convinta d'essere una forza quando in realtà non era che marasmo precoce.

I maturi, che sentivano fresca nell' anima la giovinezza del loro bel tempo, a un tratto si videro relegati tra i decrepiti: e l'intesa tra essi e i giovani rallentò, con questa differenza — che i maturi s'irritarono dell'indifferentismo che invadeva il campo e rimproverarono i giovani di non saper vivere; e questi, dalla lor nuova gravità, presero a guardare con indulgenza ai maggiori, come a vecchi fanciulli.

E il segreto di divertirsi giacque come la molla di un balocco spezzato. Il carnevale restò nel calendario; il suo nome non fece più palpitare nessuno.

Non popolò pubbliche sale se non d'infimi elementi; non destò fasti di strada, meraviglia di popolo, curiosità di forastieri. Nessuna modesta fanciulla si vestì modestamente di bianco pel primo ballo, palpitante di speranza d'incontrare il modesto giovane dei suoi sogni. Nell'uso invalso di condurre al ballo anche i bambini in braccio della balia, camuffati da mascherottini, non c'è fanciulla nè bimbo che a sedici anni non abbia ballato da almeno una dozzina di carnevali. I cavalieri e le damine di sette ed otto anni sono già esperti d'una fina civetteria che i babbi e le mammime, ed anche, perchè no? i giornali, con sorriso soddisfatto incoraggiano. E i buoni adulti che pur appartengono o dovrebbero appartenere alla categoria degli animali pensanti, non pensano neppure lontanamente che faranno così i loro figliuoli più annoiati di loro medesimi.

Altri svaghi vi sono per gli innocenti, e l'iniziarli a divertimenti troppo forti eccita i teneri cervelli e nel tempo stesso uccide in germe la facoltà di godere.

Anche il lusso, sostituito nei divertimenti moderni, unico nume, alla bella semplicità antica, è fonte di preoccupazioni e di smanie, di rivalità, e si può chiamare vero uccisore dello schietto piacere.

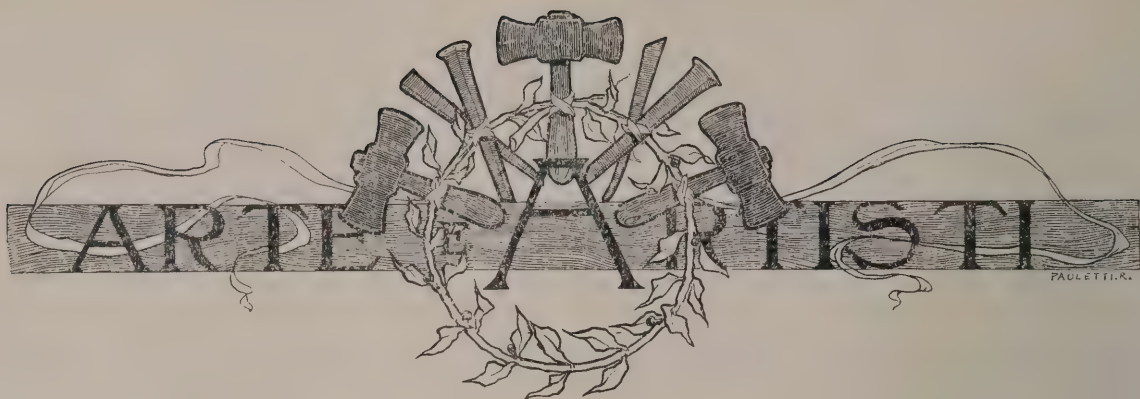
***

Si; i vecchi conoscevano il segreto di divertirsi, di essere gai, di guardare la vita a traverso una permanente leggiera ebrietà di illusione, e furono infelici quando videro che il mondo non voleva più saperne d'illusioni e si faceva arcigno.

Non calunniamo il mondo, i suoi splendidi progressi, le sue vittorie, gli alti vagheggiamenti ideali che lo hanno guidato a tante conquiste, che tante gliene riserbano. Non piangiamo i festosi carnevali morti, che noi, maturi dell'oggi, non abbiamo neppure conosciuto. Semplicemente constatiamo un fatto, che ci riempie di commozione pensando a tante belle teste canute, le quali portarono o portano una impronta di giovinezza più fresca, più ingenua di tante teste superbamente giovanili. E diciamo pure che una leggiera ebrietà d'illusione non guasta; e forse i giovani del futuro la ritroveranno, quando si sarà fatto un maggior equilibrio fra tanti elementi oggi cozzanti, e l'armonia addurrà più calma e schiettezza, e la musoneria, il riso forzato e sardonico cederanno il campo alla rinnovata e franca e mite teoria del sorriso.

ELDA GIANELLI.

ARTE E ARTISTI

PAULETTI R.

Antichi scultori Veneziani

Dalla vecchia pittura veneziana emana così abbagliante splendore, da offuscare e lasciare quasi nell'ombra, la sua nobile sorella, la scultura. E infatti volgarmente si crede che l'arte dello statuario a Venezia sia cresciuta misera, e quasi timorosa dinanzi alle luminose meraviglie dei Bellini, di Giorgione, di Tiziano. di Paolo Veronese. del Tintoretto. Si crede dai più che soltanto in sul primo fiorire del Rinascimento e nel magnifico Cinquecento la scultura abbia in Venezia prodotto pregevoli opere con i Solàri lombardi, col Sansovino toscano, con il Vittoria trentino. Ma chiunque ama e studia la singolare storia artistica di questa singolarissima città non ignora che, fin dal Trecento, l'arte dello scalpello ebbe valorosi rappresentanti tra le lagune. Anzi i primi fortunati tentativi della scultura precedettero quelli della pittura.

La pittura veneziana, anche quando Giotto operava meraviglie ad Assisi e in Padova, era inceppata dalle tradizioni bizantine.

L'arte bizantina, che aveva ornato di mosaici San. Marco, segna invero un periodo di grandezza, ma non va dimenticato, come bene osserva il Töpfer, che queste antichissime arti vivono aderenti alle pubbliche instituzioni, legate al culto, alle feste, ai monumenti. « Le figure — continua lo scrittor ginevrino — oltre alla fisonomia che diede loro l'artista, secondo i suoi modelli e la sua immaginazione, hanno per più un che di simbolico e certi attributi convenzionali ». Per cui dell'arte bizantina avvenne quel che dell'egizia, ove dominò la tendenza di ridurre le figure a tipi invariati di deità, di eroi, di guerrieri, di sacerdoti, di schiavi, tutti con il carattere della specie, non mai con quello della persona. Anche l'arte veneziana, che fu inspirata e informata dalla bizantina, si mantenne per lungo tempo immobile, seguendo norme di convenzione.

Venezia : Monumento al Beato Pacifico nella Chiesa dei frari.

Venezia non comparisce degnamente nel campo della pittura, se non alla metà del secolo XV.

La più antica opera di grandiose dimensioni della scuola veneziana porta la data del 1432.

È di Jacobello del Fiore, pittor veneziano, e rappresenta la *Coronazione della Vergine*,

JACOBELLO DEL FIORE: L'INCORONAZIONE DELLA VERGINE.
(Venezia, R. Accademia di Belle Arti).

JACOBELLO DALLE MASEGNE: TRE APASTOLI.
(Venezia, Coro della Basilica di San Marco).

dipinta per commissione del vescovo di Ceneda Antonio Correr, per ornare il Duomo di quella piccola città della Marca Trevigiana. Il quadro, misero di disegno, ritiene ancora della rigidità e secchezza bizantina. Mezzo secolo prima che Jacobello compisse il suo povero quadro, la scultura larga e grandiosa di Nicola e Andrea Pisano trovava a Venezia valenti imitatori. Inspirati all'arte toscana sono i fratelli Jacobello e Pietro Paolo Dalle Masegne, che devono porsi tra i più insigni artefici italiani dell'età di mezzo. Si chiamavano *Dalle Masegne* (dai macigni) dal loro mestiere, e s'intitolavano con cara semplicità *tajapiera*.

Nel 1383, troviamo i due fratelli veneziani

FRATELLI DALLE MASEGNE: MON. AL DOGE ANTONIO VENIER.
(Venezia, Chiesa dei SS. Giov. e Paolo).

a Bologna, per scolpire nella chiesa di San Domenico il deposito marmoreo, ornato di bellissimi bassorilievi, del lettore di diritto canonico Giovanni da Legnano. Opera dei Dalle Masegne è, pure a Bologna, la splendida ancona marmorea dell'altar maggiore nel tempio di San Francesco, compiuta tra il 1388 e il 1396 (1). Nel 1399, i due scultori erano a Milano e operavano nella fabbrica del Duomo, e quindi nel Castello di Pavia del duca Gian Galeazzo (2).

In patria, i Dalle Masegne lasciarono opere notevolissime, come in San Marco le statue della Madonna, dell'Evangelista e dei dodici apostoli (1394), sull'architrave fra il presbiterio e la nave centrale, e quelle della Vergine e di quattro Santi (1397), sull'architrave della cappella di San Clemente. Queste statue,

(1). DAVIA. *Mem, stor. art. int. alla tav. fig. sul maggiore alt. della ch. di S. Francesco*, ecc. Bologna, 1843.

(2) NAVA. *Mem. del Duomo di Milano.* Vol I, pag. 81-82. — GIULINI. *Mem. di Milano*, vol XI, pagg. 456, 598.

Monumento di Paolo Savelli, Secolo XV.
(Venezia, Chiesa dei Frari).

per la modellatura gagliarda, sebbene un po' pesante, e per la fervida espressione di vita, attestano la eccellenza di quegli artefici, conosciuti e apprezzati soltanto da pochi, e mostrano come la scultura veneziana, a differenza della pittura, si mostrasse fino da' suoi cominciamenti, stupenda, e potesse contendere con l'arte toscana, già salita in questo tempo a grande perfezione.

Ai fratelli Dalle Masegne si attribuisce eziandio il monumento al doge Antonio Venier, nel tempio dei Santi Giovanni e Paolo in Venezia (1), e certamente opera di Pietro Paolo è il finestrone del Palazzo ducale verso la laguna.

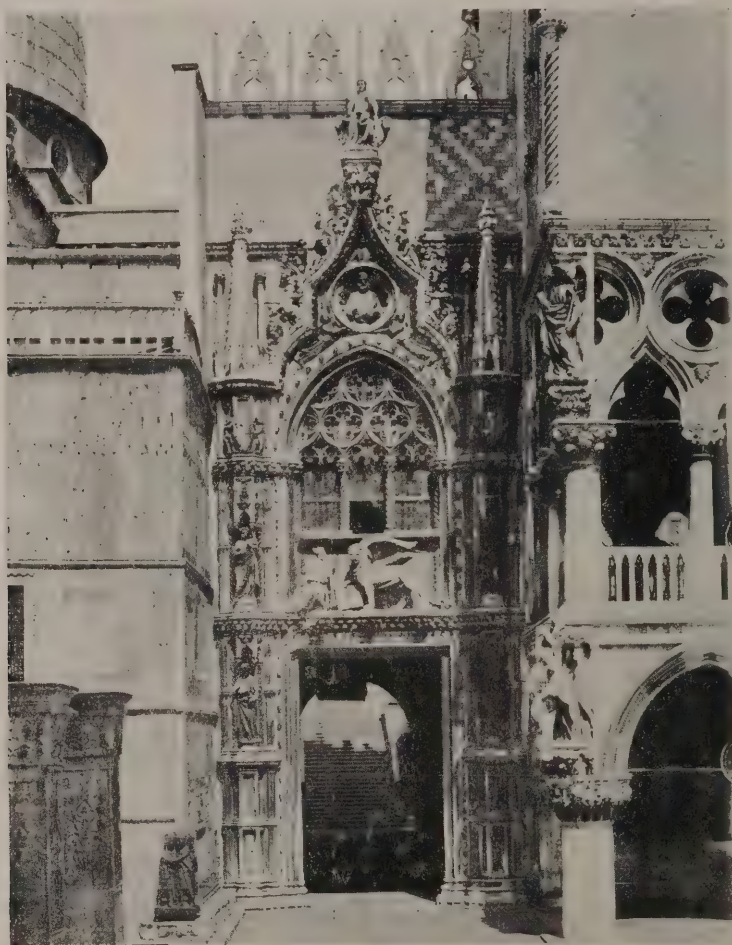
Jacobello ebbe due figli, Antonio, che sino al 1441 lavorò nel duomo di Sebenico in Dalmalzia, e Paolo, autore di due buoni monumenti sepolcrali; uno del generale Jacopo Cavalli (m. 1386), nel tempio dei Santi Giovanni e Paolo in Venezia, l'altro di Prendiparte Pico (m. 1394) a San Francesco della Mirandola. In tutti e due i monumenti, l'artefice pose la seguente iscrizione, curiosa nella sua rude ingenuità:

Qst opera Dintalgio efato in piera
Un Venician lafe chanome Polo
Nato di Jacomel chataiapiera (2).

Usciti dall' officina dei Dalle Masegne, o compiuti più tardi dai loro discepoli, sono il monumento al Doge Marco Corner e quello alla Dogaressa Agnese Venier e a sua figlia Orsola ai Santi Giovanni e Paolo, alcune statue sulla facciata della Madonna dell'Orto e la Madonna sulla porta maggiore della chiesa dei Frari, leggiadra statua, nella quale il Cicognara volle veder lo scalpello di Nicola Pisano.

La Madonna col Figlio.
(Venezia, Porta maggiore della Chiesa dei Frari).

(1) Selvatico. *Arch. e Scul. in Venezia,* pagg. 122-123.

(2) *Chataiapiera* (che è taiapiera).

Giov. e Bart. Bon: Porta della Carta.
(Venezia, Pal. Ducale).

Questi Dalle Masegne sono a Venezia, nel secolo XIV, il primo esempio di quelle famiglie, che, come i Buono e i Lombardo, nei tempi successivi, fecero salire l'arte a sublimi altezze.

I Buono, veneziani, seguono sùbito dopo i Dalle Masegne e fioriscono nella prima metà del secolo XV. Erano scultori e architetti, e alcuni storici dell'arte vogliono che la ricostruzione di una parte del Palazzo ducale (1423-1442) sia appunto dovuta a Giovanni Buono, a suo figlio Bartolomeo e a Pantaleone Buono, creduto fratello di Bartolomeo, ma che in realtà non gli era nemmeno parente. Che i Buono sieno autori della Porta della Carta è provato da documenti del 1438 e del 1442; e da una deliberazione della Repubblica del 1463, si può anche dedurre come Bartolomeo e Pantaleone Buono abbiano condotto altre opere nell'interno dell'edificio (1). Ma ciò non basta per ritenere che questi maestri veneziani sieno gli architetti del maraviglioso edificio.

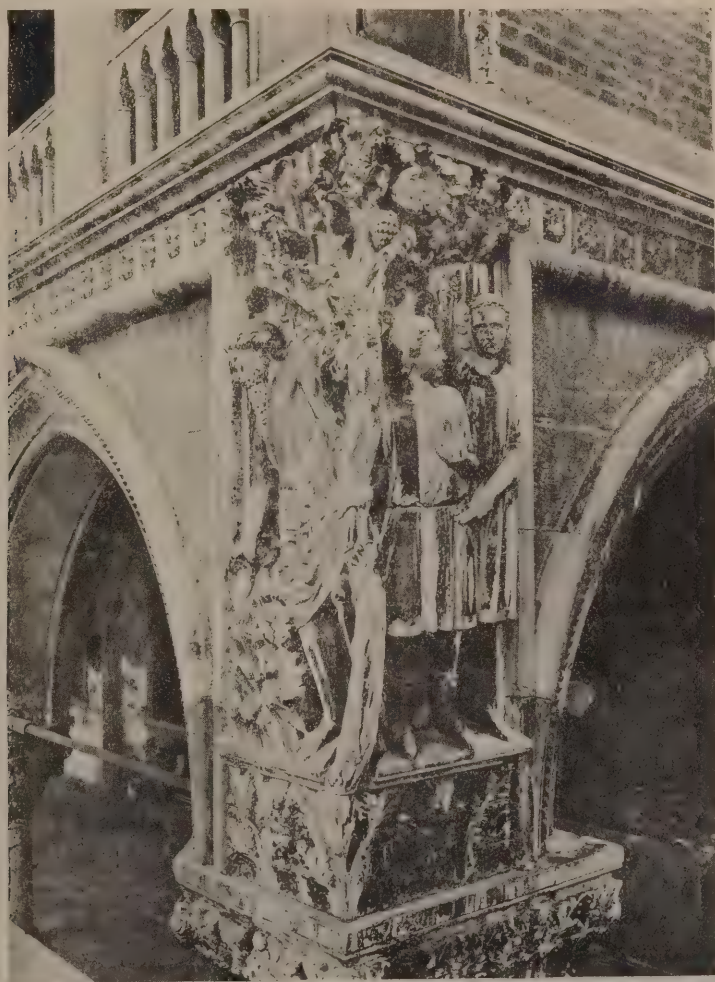
Edifizio in vero maraviglioso, in cui le ampie e poderose facciate, interrotte ciascuna da sei finestroni, s'appoggiano con un arditezza, che potrebbe parere un controsenso architettonico, all'aereo loggiato ad archi acuti, sostenuto, a sua volta, da un portico a colonne.

Sui capitelli delle colonne, la scultura decorativa e simbolica profuse i suoi tesori, rappresentando i miti, la storia, le arti, le scienze, le virtù, i vizi, i segni celesti, gli animali, le piante, i fiori, le frutta, le armi. L'edifizio festoso, eretto fin dal 1340 sul vecchio palazzo austero, archeggiato di spalti e feri-

(1) Paoletti. *L'Arch. e la Scult. del Rinascimento in Venezia*. P. I. Venezia, 1893.

toie, costruito dal doge Sebastiani Ziani (1172-1178), non sembra, con le sue statue, i suoi trafori, i suoi rabeschi, la sede di un Governo, circondato dal mistero, specie se si paragoni alle forti e lugubri dimore dei Signori di molte città italiane. In Firenze, il severo palazzo della Signoria fu costruito, come dice il Machiavelli, per più sicurtà de' Signori; in Ferrara la magione fortificata degli Estensi, munita di ponti levatoi e di postierle, sembra ancora minacciare e incutere timore (1).

La porta dell'ingresso principale del Palazzo dei Dogi, detta *Porta Dorata* o *della Carta*, sembra una trina marmorea, e aveva i fondi dipinti d'azzurro e gli ornamenti dorati. È opera, come abbiam detto, dei maestri Buono, ai quali, come fu erroneamente attribuita la rifabbrica del Palazzo dei Dogi, così fu, ugualmente a torto, assegnata la miglior parte delle sculture dello stesso Palazzo.

Per affinità artistica si può assegnare a Bortolomeo Buono la statua dell' Arcangelo Gabriele, nell'angolo della facciata prossima alla Porta della Carta (2), ma è assolutamente da escludere che dalla officina di cotesti maestri veneziani uscissero le sculture, onde s'ingemma la parte nuova del Palazzo, la cui decorazione fu una scuola, a cui d'ogni banda convenivano gli artisti. Per esempio, si trovano notizie d'un maestro Andrea *taiapiera*

La Vergogna di Noè.
(Venezia, angolo del Pal. Ducale).

(1) Symonds, *Il Rinascimento in It.* trad. pag. 54, Firenze, 1879.

(2) Paoletti, op. loc. cit.

Il giudizio di Salomone.
(Venezia, angolo del Pal. Ducale).

de Milan, il quale nel 1426, era addetto alle sculture dei capitelli del Palazzo, ove, nel 1430, dava opera anche un Francesco da Padova *lapicida* (1).

Alcuni capitelli, specialmente nel portico sul Molo, sono opere di *lapicidi* ignoti del Trecento, e l'impronta della espressiva e gagliarda arte trecentesca hanno i due gruppi d'angolo della facciata: pure sul Molo: *Adamo ed Eva* e *La vergogna di Noè.* Hanno queste due opere la rude e semplice espressione della statua del beato Simone Profeta, scolpita nel 1317 da Marco Romano e che ancora si ammira in chiesa di S. Simeone. Altre sculture, che spirano la gagliarda e attraente semplicità del Trecento sono il sepolcro di Giovanni Priuli sulla porta laterale esterna della chiesa di San Tomà, la Madonna sulla porta della Scuola della Carità, la Vergine genuflessa e l'Angelo Gabriele, sotto i pinnacoli d'angolo della facciata di San Marco: tutte opere, d'autore anonimo.

Ma, nella prima metà del secolo XV, vennero a Venezia parecchi scultori toscani, e di alcuni fra essi non s'ignorano i nomi. Il capitello della colonna d'angolo sulla Piazzetta, segnato da due *sotii fiorentini*, è senza dubbio di Pietro di Nicolò da Firenze e di Giovanni di Martino da Fiesole, i quali, nel 1423, scolpirono il monumento del doge Tomaso Mocenigo nel tempio dei Santi Giovanni e Paolo (1). Il gruppo del *Giudizio di Salomone,*

(1) Id. ibid.

(1) Zanotto, *Il Palazzo ducale* P. I.

Adamo ed Eva.
(Venezia, angolo del Pal. Ducale).

soprastante al capitello segnato da due *sotii fiorentini*, i quali probabilmente erano Pietro di Nicolò da Firenze e Giovanni di Martino da Fiesole, che operarono a Venezia nel 1423. Toscane sono altresì le varie sculture del grande finestrone nel maggior prospetto di San Marco, ed altre statue e decorazioni sulle cuspidi e gli archi della Basilica; tutte opere verosimilmente affidate, verso il 1415, all'aretino Niccolò Lamberti, detto Pela. Toscane infine sono, nella chiesa dei Frari, la statua equestre del condottiero Paolo Savelli e le plastiche del monumento al Beato Pacifico.

Se la critica moderna, che s'affida soltanto alle induzioni fondate sulla autorità irrecusabile dei documenti, ha tolta ai Buono la paternità di molte sculture nel Palazzo ducale, non per questo il loro merito ne scapita, giacchè, oltre alla mirabile Porta della Carta, basterebbero a provare la eccellenza di quei maestri la lunetta sulla porta della Scuola di San Marco e il bassorilievo, che esisteva sulla porta della Scuola della Carità.

Queste opere, in cui fra l'attraente ingenuità medievale s'insinua l' inspirazione dell'arte classica, mostrano ormai il gusto del secolo, affacciantesi al Rinascimento, che illuminerà Venezia di nuovi splendori

Pompeo Molmenti.

MARIA PAOLINA BONAPARTE PRINCIPESSA BORGHESE (dal dipinto del Lefévre, a Versailles).

Di alcuni vestimenti da ballo e da società
di Paolina Bonaparte, Principessa Borghese

Se il primo marito di Maria Paolina Bonaparte, il generale Leclerc, che ella sposò a diciassett'anni, non fosse morto così presto, forse il Sémonville non avrebbe avuto tante ragioni per chiamarla la *coquine* più seducente del mondo; nè tante ne avrebbe avute l'anonimo autore del libro *Mémoires inédites* per affermare che niuna donna, dopo quella dell'imperator Claudio, seppe sorpassarla nell'uso che fece delle sue attrattive.

Del resto, non è qui il momento di parlare delle sue avventure galanti, le quali, al dir di qualcuno, sommarono al numero cabalistico di mille e tre. Mi contenterò di accennare ad alcuni suoi celebri travestimenti, augurandomi che essi possano ispirare alle assidue del bel mondo una buona idea da tradursi nelle feste del corrente carnevale.

Paolina, la *Paulette, l'enfant gatée* della famiglia Bonaparte, fu bella veramente. Di forme armoniose, di capelli corvini, dallo sguardo languido, ebbe il viso greco adattissimo alle acconciature del Direttorio e dell'Impero. Si moveva vagamente, con atteggiamenti molli e drammatici che affascinavano. Ma non soltanto la sua bellezza e il saperla adoperare la resero celebre, ma eziandio la passione, il gusto, l'arte squisita e l'audacia che ella mise nel vestirsi, nell'acconciarsi. Prima di andare alle sue feste, dice un cronista, le convitate si consultavano per otto giorni di seguito.

È da pensare la soggezione in cui doveva metterla l'idea del suo confronto e del suo giudizio. Ond'ella, oltre al bisogno che le signore ebbero di sfogare la lor vanità si lungamente compressa durante il periodo della Rivoluzione, non fu lieve incentivo alle gare di eleganza e di magnificenza femminile che si accesero nei tripudì delle vittorie napoleoniche.

Una vera esplosione di lusso! Si trassero fuori i gioielli aviti, le stoffe ricche, i diamanti celebri per tanto tempo nascosti. Sarte sapienti come la Germon e la Charbonnier aprirono i loro magazzini alle eleganti mondane che si affollarono sulle orme di Paolina.

Nel 1810, in un ballo alle Tuileries, si valutò per venti milioni di lire i diamanti portati dalle donne di una sola contradanza. Un altro ballo nel palazzo del Ministro d'Italia rappresentava una partita a scacchi con travestimenti sontuosissimi. E più tardi, ancora alle Tuileries, altri balli favolosamente lussuosi rappresentavano le Ore, le Stagioni, e perfino le Nazioni fra le quali Paolina figurava l'Italia sotto l'aspetto meraviglioso di Minerva.

Aveva l'elmo d'oro con penne di struzzo bianche; il petto coperto da una corazza a scaglie d'oro; corta la tunica di mussolina d'India; le braccia e le gambe nude — *à ravir* — dicono le *Mémoires*.

Sull'egida campeggiava un superbo cammeo rappresentante Medusa; poi cammei sulle spalle, ai bracci, ai ginocchi, e perfino sui sandali; e in mano una lancia d'oro.

Ma il ballo ove Paolina lasciò di sè più profonda impressione, fu quello dato dalla Permon a Napoleone e a Giuseppina la vigilia della partenza di lui per l'Egitto. Vi si adunò quanto di più elegante era in Parigi; e la Venere napoleonica vi comparve sotto le spoglie di una baccante, tale quale se ne vede sugli antichi cammei. Le ornavano la testa strisce di pelle di tigre reale con grappoli d'oro; e d'oro era trapunta la piccola tunica bianca, dalle maniche succinte e fermate da cammei. La cintura d'oro, finamente lavorata

L'imperatrice Giuseppina alla Malmaison (dal dipinto del Prudhon nel Louvre).

la cingeva subito sotto il seno, e i braccialetti erano simili alla cintura. Già l'Impero si preannunziava anticipando il suo sfarzo d'oro e di dorature, forse per reazione contro la semplicità rigida e l'ostentazione plebea del Terrore. La cronaca conclude, al solito, dicendola *ravissante;* ed è la Junot, la figlia della Permon, una donna, che scrive: doveva esser vero. Paolina, ammirata dagli uomini, era cordialmente invidiata dalle donne le quali

MARIA LETIZIA RAMOLINO BONAPARTE (dal dipinto del Gérard al museo di Versailles).

cooperarono non poco alla diffusione e qualche volta anche alla invenzione dei suoi aneddoti segreti.

Infatti, appena ella entrò nella sala le convitate levarono un tal susurro di disapprovazione, che la Permon dovette alzarzi e imporre la quiete. Finchè l' audace baccante non si seppe accusata che di *effronterie*, rimase impassibile a tutte le ostilità e le malignerie delle astanti; ma quando la Contade osservò che Paolina aveva le orecchie grandi e mal fatte, siccome ciò era un po' vero, ella ne pianse e volle andarsene prima di mezzanotte. Tale sempre l'animo della donna punta nella sua vanità.

Maritata in seconde nozze al principe Camillo Borghese, ella non variò affatto il tenore della sua vita.

— *C' est un imbécile* — le diceva Napoleone.

— *Cela est vrai; mais qu'est ce que ça fait?* — rispondeva lei.

L'imbecillità del Principe contava così poco che Paolina lo fece creare Governatore del Piemonte *quand même*. E dire che costui fu il padrino del figlio di una dama d'onore di Paolina, nientemeno che del conte Camillo Benso di Cavour!

Fra la moglie del primo Console e la cognata non correva davvero un bell'accordo. Prima di tutto perchè Giuseppina era donna; poi, perchè Paolina aveva messo in guardia il fratello contro un intrigo di costei, e forse anche per altre ragioni più intime; antipatia che Maria Luisa, l'altra moglie di Napoleone, ereditò tutta quanta. Nondimeno, la principessa Borghese dovè far la sua visita officiale di nozze a Giusepppina, che l'aspettava con la sua corte nel gran salone di Saint Cloud.

— Il principe e la principessa Borghese! — annunziò l'usciere spalancando la porta.

Tutti si alzarono, e anche Giuseppina; ma quest'ultima restò ferma al suo posto, senza andare incontro alla veniente.

Paolina vestiva un abito di velluto verde pallido; sul seno, sulle maniche e attorno la vita le scintillavano tutti i diamanti di casa Borghese, e un superbo diadema di smeraldi e di perle le recingeva la testa veramente regale. Il povero marito, in abito di gran cerimonia, impacciato, inciampicante nello spadino, pareva il suo ciambellano....

L'imperatrice rimase abbagliata da quello sfolgorio di gemme. Abbracciò teatralmente la cognata, le disse un complimento, la fece sedere; poi la conversazione generale si levò crescendo a poco a poco sul silenzio di stupore che aveva accolta l'apparizione.

Ecco un brano di colloquio avvenuto allora fra la Junot marchesa d'Abrantès e Paolina, la quale nelle brevi parole è mirabilmente ritratta.

— Come mi trovate? — chiese questa. E l'altra, secondo il solito:

— *Ravissante.*

— Voi mi amate e mi adulate. Ma tant'è, *je veux la faire créver*! Guardate come ella è scombussolata. Oh, io ne son pazza di gioia!

— Dite piano: qualcuno potrebbe udirvi.

— E che m'importa? Io non la posso soffrire. Ella ha creduto di mortificarmi, dianzi, col farmi attraversare il salone per giungere a lei; invece, mi ha fatto il più gran piacere del mondo.

— Perchè?

— Perchè se mi fosse venuta incontro, lo strascico del mio vestito non avrebbe avuto agio di distendersi.

E tutto ciò soffocato nelle tenui risatine delle due amiche.

Paolina, anche durante la sua dimora in Piemonte, passava l'inverno a Parigi. Apriva agli amici e alle nemiche le sue sale eleganti e sontuose ogni mercoledì sera, e dalle liste

LAURA PERMON JUNOT DUCHESSA D'ABRANTÈS (da un dipinto del Gauffier).

degli inviti che faceva il Duroc suo maresciallo di palazzo, cancellava il nome di qualche bella donna che le dava ombra. Anche in queste sue feste ella vestiva col consueto e sottile artificio: accenno ad una delle sue variatissime *toilettes* di padrona di casa. Una veste di tulle roseo con un sotto abito di raso similmente roseo, sulla quale numerosi mazzetti di piume di struzzo erano sparsi ed attaccati con ricchissimi fermagli di dia-

manti. Dalla cintura pendevano tante codette di seta rosea trapunte di diamanti. Gli sboffi delle maniche erano allacciati da cerchi di diamanti; e sulla testa, ondeggianti, tre penne di struzzo raccolte da un calice d'oro.

Tuttochè ambiziosa dell'impero della bellezza come ambizioso il fratello dell'impero del mondo, Paolina ebbe momenti di bontà e di tenerezza profonda: ciò è spesso della natura di simili donne. Volle un gran bene alla madre, ai fratelli; predilesse i figli di Luciano fra gli altri nepoti compreso lo stesso Re di Roma; ma sopra tutti della famiglia amò Napoleone. Dopo pochi mesi ch'egli era all'Elba abbandonato perfin dalla moglie, ella andò a star seco; più tardi gli mandò tutti i suoi diamanti che furono presi da Wellington nel giorno fatale di Waterloo. Chiese, finalmente, ma invano, di essergli compagna a Sant'Elena.

A Roma, separata dal marito e tramontato l'astro dei Bonaparte, ma sempre principessa Borghese, essa tornò ad abbagliare colla ricercatezza del vestire e con la magnificenza del lusso: usciva spesso in carrozza a quattro cavalli preceduta dal battistrada, col cacciatore e con un moro armati. La vita mondana era la sua vita normale, non una manifestazione di gioia.

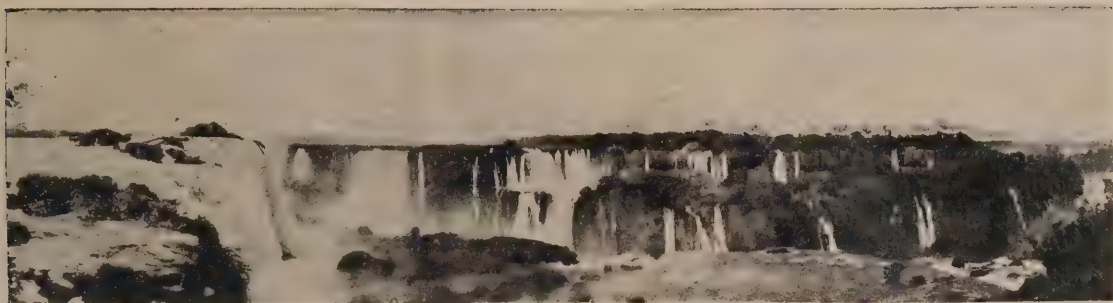
Dietro al suo sorriso di donna elegante sospirava la grande sciagura del fratello.

Abitò brevemente anche a Pisa nel palazzo Lanfranchi, oggi Toscanelli. Un bel giorno ella pensò di riunirsi al marito, di rassegnarsi a una vita coniugale che facesse obliare tanti episodì del passato, e venne a stare nel ricco palazzo della via Ghibellina costruito dal principe borghese a istigazione del Granduca Ferdinando e dal granduca stesso di recente inaugurato.

Ma già precocemente matura e rifinita, e mesta d'animo, si ritrasse sulla collina di Montughi, nell'antica villa degli Arcipressi che fu poi anche del tenore Mario Tiberini ed è oggi del conte Fabbricotti, dove non visse che poco più. Alcuni giorni prima della sua morte, si occupava ancora di comporsi un abito con certi scialli preziosissimi dell'Indie regalo del fratello. *On revient toujours, à ses premiers amours*: o angosciosa nostalgia del passato!

Così, quattro anni dopo il *mortal sospiro* di Sant'Elena, trapassò questa Venere napoleonica, lasciando in cento libri la storia delle sue avventure e l'originalità delle sue *toilettes*, sulla tela del Lefèvre le vaghissime linee ed il tenue pallore del suo viso, nella *Venus italica* di Pitti e nella *Venus victrix* di villa Borghese le perfette fattezze del suo corpo di etèra imperiale, modello al Canova come quelle stupende di Frine lo erano state a Prassitele antico.

MARIO FORESI.

IL RE DI ROMA (Da un dipinto del Lawrence, nella collez. del duca di Bassano).

VEDUTA DEL SALTO DELL'IGNAZÙ A MONTE.

Una escursione scientifica nel territorio "de Misiones,,

I. Posadas — II. Un po' di storia naturale — III. L'alto Paranà — IV. L'Ignazù — V. Una disgrazia — VI. Le rovine gesuitiche — VII. Nel versante uraguayo — VIII. Commiato da Posadas.

I.

Da Buenos-Aires facciamo conto di risalire il Rio della Plata: anzi facciamo l'ipotesi più avventurata ancora di averlo risalito in tempo non molto remoto, per poter parlare da persone edotte del cammino percorso.

Ed ecco: Abbiamo passato il canale di Martin Garcia, per entrare in pieno Paranà; di qui siamo andati verso il nord sino a Corrientes; abbiamo lasciato il Rio Paraguay alla sinistra, ed abbiamo risalito l'alto Paranà sino all'Ignazù. Vi ricordate?

So bene che il trascurare i paesaggi fluviali in tanti giorni di navigazione, sia biasimevole quanto un peccato mortale; ma, d'altronde, se cominciamo a fermarci per via, non arriveremo più a tempo, e mi rincrescerebbe discretamente andarci a cacciare lassù, per fare poi le cose incomplete.

Invece, potremo tornare qualche altra volta lungo il Rio Paranà; ed allora scenderemo nei porti, considereremo uno per uno tutti i contrasti del paesaggio, e faremo del buon sangue con pranzi succolenti, coi vini più appropriati a distruggere l'umor nero, con insuperabili sigari di avana, che ci schiuderanno il cervello ai sogni e il cuore a sensi generosi.

Per intanto, sorvoliamo sulla vita di bordo: l'ottavo giorno di navigazione si giunge a Posadas, e bisogna fare un po' di sosta, almeno per capire in qual parte di mondo si sia capitati.

L'alto Paranà, giunto a Posadas, vale a dire quasi a 2000 km. dall'Atlantico, ha ancora la rispettabile larghezza di due km. e mezzo.

L'attività che si svolge fra le due rive è la prima cosa che impressiona: vi sono piccoli velieri, vaporetti e battelli a remi che a volte si riducono alle forme primitive di un tronco scavato. In modo che si può scorgere a prima vista tutta l'evoluzione dell'arte navale: l'umile tronco che servì agli avi remoti, velieri di tutte le forme ed il mostro imperterrito alla cui voce rauca si scuotono le due rive.

Posadas è sulla riva destra di chi arriva: sulla sinistra è villa Incarnacion, una borgata posta sul territorio del Paraguay; e vi è uno scambio attivissimo di merci e di persone dedite ai commerci o a più umili mestieri.

L'intera contrada fu il teatro delle Missioni gesuitiche, che vi si stabilirono durante i secoli XVII e XVIII, e a quel tratto del territorio argentino che si inoltra fra le repubbliche del Paraguay e del Brasile, resta tuttavia il nome di « Misiones ». Posadas ne è la Capitale.

Quella sera che scendemmo a terra era domenica, mi ricordo, in piena primavera, colla luna: nelle prime case che trovammo, piccole comitive sedevano all'aperto, o transitavano, coll'aria di spensieratezza che ci sembra di vedere in qualunque persona della quale ignoriamo l' intime inquietudini.

Giungemmo alla piazza; gruppi di fanciulle in abiti completamente bianchi passeggiavano al chiarore di luna; alberi vigorosi ci davano i primi saggi di quanto sia esuberante la vegetazione subtropicale.

L'albergo posto sulla stessa piazza era an-

cora abbastanza elegante per trovarsi così ontano da Buenos Aires; e d'altronde l'avere un letto qualsiasi, dopo essersi visti per otto giorni nell'angusto recinto di una cabina, dà la stessa illusione di ricuperare una felicità perduta.

Cenando, giunse a noi una musica deliziosa che si avvicinava: io credeva di sognare tanto mi pareva impossibile di udire quei concenti soavi in un luogo che avevo supposto completamente selvaggio. Poi mi parve di conoscere quella musica: dove mai l'avevo udita?

Andai in cerca del padrone, domandai, insistei: si trattava nientemeno che della musica del 12.° fanteria, di cui il maestro e le parti principali erano italiani. Capite? A Posadas dei soldati e quel che più monta una musica italiana!

Ciò bastava perchè si accelerasse la mensa e si andasse sulla piazza a sfruttare i suoni, i raggi ed i sorrisi.

Ma il mio compito di cavaliere mi obbliga oramai a presentare la comitiva:

I due signori dall'accento nordico, maggiore l'uno, l'altro tenente d'uno stesso reggimento di cavalleria tedesca; il Capo della commissione, ottima pasta d'uomo che sorride benignamente a tutte le nostre birbonate; un dottore di scienze naturali, puro sangue piemontese ed assai amico del quieto vivere; un fotografo genovese, poco amico delle chiacchiere, ma che, a volte, ne conta di quelle da fare scoppiare dalle risa; due giovani assistenti di cui uno basilisco, e... se lo permettete, l'umile servo vostro, che s'occupa indegnamente d'agricoltura.

I due ufficiali tedeschi erano nell'Argentina in viaggio di piacere, e li avevamo incontrati a bordo, partendo da Buenos Aires: avevano sentito parlare della cascata dell'Ignazù come di una meraviglia e si erano risoluti a barattare delle migliaia di lire per andarla a vedere. Il maggiore aveva attirata la mia attenzione fin dal primo giorno di viaggio, perchè tra le voci incomprensibili del suo linguaggio avevo udito chiaramente « Tina di Lorenzo ».

A che proposito avrebbe parlato uno straniero di una artista italiana? Mi sembrava quasi una profanazione dell'arte nostra, e restai con un certo senso di cruccio.

Un giorno capitò a tavola alla mia sinistra, mentre col collega naturalista si sosteneva una discussione sopra alcuni strati calcarei che avevamo visti in un seno del Paranà: egli mi faceva un'enumerazione di fossili dai nomi più raccapriccianti, ed io, per dispetto, parlavo dei terreni terziarii, dei prati più adatti, delle razze zootecniche, con tutta l'enfasi che possa inspirare una tesi cotanto suggestiva. Il maggiore interruppe la nostra conversazione con un tono di voce assai gentile: « Mi favorisce un po' di sale ? ». Di lì a poco mi rivolse la parola ancora in italiano e restammo a confabulare per qualche tempo dopo il caffè. Mi disse che avea viaggiato tre volte l'Italia e che era entusiasta della nostra lingua, per aver assistito in Buenos Aires a diverse recite della Tina di Lorenzo; appena ritornato in Germania, avrebbe ricominciato a studiare l'italiano per capirne meglio le bellezze. Da quel momento l'ebbi in reputazione di persona intelligente e preferii la sua compagnia a quella degli altri compagni di viaggio.

Il tenente, col visitare l'Argentina, compiva il giro del mondo: era stato nelle Indie, nella Cina, nel Giappone, nel Nord America e veniva giù dal Brasile. Era uno *sportman* di gusto eminentemente aristocratico, e aveva abbracciata la carriera militare tanto per barattare in un modo *confortable* i proventi di un lauto patrimonio che aveva ereditato da bambino. Balbettava alla meno peggio il francese e riuscivamo ad intenderci, ad onta che tutti e due presi insieme se ne sapesse meno della metà di quanto si pretenderebbe da un francese che si rispetti.

Questa preziosa comitiva era quella che si presentò nella piazza di Posadas.

Si parlavano tutte le lingue meno lo spagnuolo, e le gentili che passeggiavano o che sedevano *flirtando* coi sottotenenti di fanteria — ah! i sottotenenti di fanteria si assomigliano in tutte le parti del mondo! — si domandavano che cosa fossero venute a fare quelle orribili favelle. E ci guardavano con occhiate fulminee, penetranti, suggestive: quasi avessero voluto cullarci in un momento solo nelle più soavi dolcezze che maturino sotto il cielo tropicale.

Il tenente, che parlava assai volentieri di belle donne e raccontava drammi passionali da esperto protagonista, ebbe quella sera il suo destro: si cominciò dall'esaminare i soggetti che ci sfilavano dinanzi, e si finì alle donne giapponesi. Egli trasfondeva tutto l'animo nel parlare della mitezza dei sensi muliebri di quelle regioni: occhi passionali, pro-

fondi; armonia di contorni; belle vesti seriche, e che so quante altre cose! Cosicchè, in quell'ora di calma, al suono di musica, la fantasia ingigantiva, e i ricordi vivevano ancora come fatti presenti, come drammi che si agitassero ancora con uno strascico di passioni più veementi.

La musica intonò la *Bohème*; poi un brano d'opera tedesca di cui si compiacquero molto i nostri compagni; infine una fantasia su canzonette napoletane che non udivo da tanti anni, e di cui ognuna mi ricordava un periodo della mia adolescenza. Ah! Quella che suonavano gli organetti — i *pianini* — nelle prime notti d'estate intanto che si vegliava per gli esami! Su Resina incombeva il silenzio: i pianini risalivano da Portici e si fermavano presso casa mia: una voce incolta, ma pure vibrante di sentimento, cantava.

« Scétate core mio ch'è primmavera . . . »

Ed io m'avvicinavo alla finestra. Dai vigneti risaliva un coro d'usignuoli; il Vesuvio s'affannava nel suo lavorio incessante; dall'altra parte la Rivieva rifletteva nel mare la lunga

Il porto di S. Ignazù a circa 10 leghe oltre Posadas.

linea di fiammelle che ne segue il decorso. Io mi reputavo quasi estraneo a tanto sorriso di natura, ma pensavo che sarebbe cominciata presto la vita, con tutti i suoi sorrisi, con tutte le soddisfazioni del dovere compiuto. Dopo dieci anni, quella musica ritornava a me, in una terra straniera. Quali speranze si erano realizzate dei primi sogni? In che cosa era finito l'ideale, l'ideale fecondo della mia giovinezza? Un suono di rimpianto mi invadeva, un'inquietitudine, una tristezza: dovei dominarmi. La musica ripeteva « scétate core mio . . . » ed io pensai ad una primavera novella, forse più vitale, più sentita di quella che vibrava nell'aria, nelle piante, nelle fanciulle. Quale fatto nuovo si svolgeva per rinnovare la speranza? Quale patrimonio di idee m'innalzava ad un concetto più virile di vita, che armonizzasse l'estrinsecazione dell'essere mio, alle complicazioni sempre crescenti e sempre inappagate della mia psiche? Non volli neanche tentare di saperlo: mi piacque di accettare il vaticinio, senza sfrondarlo in una analisi crudele.

Quando la musica si allontanò al suono di una marcia, guardai il maggiore sempre entusiasta, e mi sentii superbo del retaggio di gloria a cui mi dà dritto il mio Paese. Sempre che le tue genti, diffuse in tanta parte di mondo, insegneranno il genio del lavoro

UNO SCALO NELLA FORESTA.

e l'arte, la più fulgida luce emanerà sempre dalla tua stella. Italia!

Restammo diversi giorni a Posadas, per organizzare la spedizione. E gli impiegati tutti ci facilitarono il nostro compito, ciascuno nella misura delle proprie forze. Il Governatore ci dette lettere e credenziali per privati ed impiegati che nei porti avrebbero dovuto ospitarci; il capitano di porto ci dette un vaporetto con sei soldati di equipaggio per proseguire il viaggio; il comandante del reggimento, gli elmi per proteggere i nostri crani fosforescenti, dagli eccessi del sole; il Capo di polizia, le selle e un soldato per la custodia dei cavalli.

II.

Il « territorio di Misiones » si estende sopra una superficie di 29.000 chilometri q. e ha forma quasi rettangolare; nel senso della maggior lunghezza è limitato dall' alto Paranà e dall'Uruguay; al nord e nord-est dal Brasile; al sud e sud-ovest dalla provincia di Corrientes.

La formazione guaranitica, che si estende nella provincia di Corrientes e per molta parte del Paraguay, scomparisce quasi bruscamente in Misiones, per essere sostituita da una formazione dell'epoca terziaria, costituita completamente da basalti e da trachiti. Quindi è che alla pianura appena ondulata di Corrientes, discretamente monotona, e qua e là sparsa di paludi impraticabili, succede una superficie frastagliata di colline a dolce pendio, avvicendate da valli anguste e tortuose. Dalle rive del Paranà, risalendo ciascuna valle, si scorgono mille diramazioni che vanno a finire in una giogaia centrale di colline più alte, decorrenti in senso quasi parallelo al corso dei due maggiori fiumi, Paranà ed Uruguay.

Mentre la regione guaranitica, è ricca di sabbie ferruginose, dove comincia la formazione vulcanica, va gradatamente predominando un'argilla rossastra, frequenti volte rossa addirittura, a seconda del diverso grado di ossidazione dei sali di ferro che sono in ogni caso abbondanti. A misura che diminuiscono la silice e le argille rosse, risalendo dal sud al nord, ne derivano terreni sempre più fertili; ed il diverso grado di fertilità imprime caratteri differenti alla flora. Nel sud si ha una flora erbacea interrotta da piccoli tratti di bosco; poi questo si fa successivamente più denso, sino a costituire una massa compatta di vegetazione, di alberi e di arbusti, intessuti da vigorose piante arrampicanti, da bambù delle specie più svariate, duttili, pieghevoli, che riempiono tutte le piccole lacune.

Non ho mai visto come in Misiones tanta abbondanza di corsi d' acqua: rigagnoli, ruscelli, fiumi, che scorrono veloci in ogni

valle, seguendo le mille sinuosità, le gole, i ripiani, i salti. Dove la roccia si sfalda secondo le linee di clivaggio, si verificano dislivelli che raggiungono altezze di diversi metri; e le cadute d'acqua assumono aspetti a volte pittoreschi, a volte d'un'irruenza terribile, incresciosa.

Eccoci nella foresta. Le numerose specie vegetali, si addossano, si sopraffanno; alcune ci interessano pel loro aspetto pittoresco, altre per gli attributi industriali che posseggono. Vediamone qualcuna.

Quelle palme riprodotte in una figura, si trovano diffuse in tutto il Territorio: il frutto è stopposo, filamentoso e non si raccoglie; il legno è inservibile, le foglie « ramenti » sono alimento squisito per il bestiame, e quando si esauriscono i foraggi alle carovane, le mule si alimentano esclusivamente con quelle. La gemma apicale, costituisce un manicaretto molto appetitoso pegli indigeni; è molto tenera ed il gusto si avvicina a quello del carciofo.

Le felci arboree raggiungono l'altezza di sei metri e formano aggruppamenti assai caratteristici e belli: non hanno nessuna utilizzazione.

La « Flex paraguayensis » è la pianta da cui si raccoglie la « Yerba mate » ossia le foglie ed i teneri germogli tostati a calore lento. L'infuso di essa è la bevanda che si usa in maggiore scala nell' Argentina, nel Paraguay, nel Brasile meridionale, ecc. Questa pianta costituisce la maggiore ricchezza del Territorio, e la sua coltura è destinata a un grande avvenire.

V'è una conifera speciale di questa regione: è la « Araucaria brasiliana » un pino che raggiunge i quaranta metri di altezza ed oltre i due metri di diametro. È una pianta molto ricca in resina. Gli individui sono dritti, sani, e si prestano per travi di tutte le dimensioni e per alberi di grandi velieri.

E infine, una lunga serie di piante arboree, dal legname tenero o duro, piante tanniche, piante resinose, legnami dai più svariati colori; in modo che vi troverebbero posto adeguato tutte le industrie forestali...

UN PORTO DELL'ALTO PARANÀ, DA CUI SI ESPORTA LA « YERA-MATE ».

Trascinare il lettore attraverso a quella farragine di famiglie, di generi, di specie e di nomi creoli e latini, sarebbe opera estranea a una relazione di viaggio. Mi accontenterò di dire che vi sono alberi i quali raggiungono dimensioni gigantesche: ho sentito raccontare di un tronco scavato, in cui si adattò una

macchina a vapore e ne risultò un rimorchiatore discretamente grande e che prestò lungo servizio.

Fra le piante coltivate accennerò: la banana, l'ananas, il cotone, la mandioca, qualche specie di cautchu, il caffè, ecc

Nella fauna, troviamo abbondante la selvaggina: cinghiali, cervi e tutta una serie di piccoli ruminanti e di roditori; pernici, tortore, pappagalli, ecc. Fra i carnivori vi sono il tigre ed il puma. Fra i rettili, molte specie di vipere, ma pochi individui di ciascuna specie, caratteristica la « vibora de coral » cosidetta per avere la pelle a zone di un rosso vivo alterne con piccoli anelli bianchi e neri. Vi è pure un piccolo boa assolutamente innocuo. I coccodrilli raggiungono due metri o poco più di lunghezza: aggrediscono raramente l'uomo e solo nell'acqua.

Gli insetti hanno infiniti rappresentanti: abbondano le farfalle, le cui ali rapiscono all'iride tutte le gradazioni di colori: alcune rassomigliano a foglie secche, ne hanno il contorno a piccoli lobi, le nervature ed il colore giallo smorto. Le mosche non hanno le norme più elementari di tratto civile; pungono tutte con tale accanimento, da far dubitare seriamente che stiano per realizzarsi i nostri principii di fratellanza universale.

Una fra le altre, che in guarany si chiama: « Carigni » lascia per due o tre giorni una sensazione orticante: le punture si accumulano, si moltiplicano e ne derivano infiammazione e gonfiore. Un'altra è quasi impercettibile, ma guadagna nell'energia delle sue punture, ciò che ha perduto nella sua massa corporale. Infine il « bicho colorado » che penetra nell'epidermide e non concede un momento di riposo; e una pulce o « pique » che penetra addirittura nelle carni e deposita le uova: le sue visite non sono neanche fra le più gradite.

Si ha l'abitudine di esagerare sopra i pericoli che si presentano a chi ricorre le regioni tropicali; ma poi che vi si è dentro, si constata che vi è molto lavoro di fantasia. In Misiones, i tigri non hanno ucciso più di due o tre persone, le vipere mordono solo nel caso che siano pestate, cosa che non si ripete a ogni quarto d'ora: vi è solo la molestia degli insetti, insopportabili nei primi giorni, ma si finisce per farvi l'abitudine e per non badarvi più che tanto.

Ora, dunque, abbiamo allontanato il dubbio che il regno animale abbia congiurato contro la nostra esistenza: il vaporetto è pronto, i bagagli e i viveri sono imbarcati...

« Buon viaggio eh? — Grazie, arrivederci — Tanti saluti a casa!.. ».

III.

Il vaporetto della capitaneria di porto, aveva nome « Salta »; era lungo circa 20 m. e largo poco più di tre: l'interno, per quanto microscopico, era adornato con molta eleganza e con tutto il *comfort* che si possa desiderare da persone per bene.

Sentite un po' che appartamento suntuoso: Una sala da pranzo lunga due metri e mezzo, un' altra immediata di due metri, divisa metà a dispensa e metà in sala da bagno; l'ultima, nel fondo, di circa tre metri, avente due cuccette per ciascuna parete, meno quella della porta. L'equipaggio, dormiva a prua sotto coperta.

Da quando si era partiti da Buenos Aires, eravamo passati in vapori sempre decrescenti di mole a misura che il Rio si assottigliava verso le sorgenti native; il « Salta » poi, sembrava addirittura un giuocattolo, e in quella deficienza di spazio, appena imbarcati, ci sembrava di asfissiare. Ma, come quegli esseri piccini capaci di estrinsecare in momenti dati un'energia straordinaria, il « Salta » appena in moto sussultava in tutte le sue parti e dileguava rapido, veloce; forse conscio delle difficoltà della marcia, e più ancora del prezioso pondo che avrebbe dovuto trasportare all'Ignazù. L'aria, agitandosi d'attorno, attenuava il calore della primavera tropicale e faceva sventolare superba la bandiera collo stemma nazionale argentino; cosicchè, ogni vapore che c'incontrasse salutava ossequiente, ed una stazione militare del Brasile issò la bandiera in atto di reverenza.

Si approdava tutte le mattine nei punti della costa in cui esistesse qualche viottolo conducente nella foresta: qualche volta rimontavamo gli affluenti in battello; ognuno di noi era canottiere, naturalista, cacciatore, turista. Si andava nell'interno per le collezioni di uccelli, di insetti, di piante, e il sottoscritto doveva persino raccogliere delle pietre e studiare la geologia della contrada.

Procuravo di raggiungere i ruscelli, il cui decorso rapido mi dava una sensazione più intensa di vita. Hanno il letto tortuoso, incassato, a forte pendenza, quasi nascosto

dagli alberi delle due rive che si curvano per intrecciare i loro rami. E l'acqua, nel seguire le frequenti anfrattuosità della roccia, assume nel breve tratto su cui si può distendere lo sguardo, una serie svariata di aspetti. In un punto, la roccia si rialza formando una diga: l'acqua, divenuta timida a un tratto, rallenta il suo corso e si raccoglie in un bacino, ma la roccia mostra qua e là un angolo rientrante, ed ivi un filo d'acqua si affaccia sommessamente, scivola, precipita, s'infrange, mormora, stride, minaccia; i singoli nastri si raccolgono ancora e vanno, corrono, ansiosi forse di raggiungere un luogo di calma e di riposo.

Una foresta di palme nell'Alto Paranà.

Io sedeva sulle rive o sopra uno scoglio emergente dall'acqua. I suoni del ruscello ed i misteri della foresta pareva che destassero ciascuno qualche senso nuovo o che richiamassero a vita immagini illanguidite dal tempo, o solamente sopite, per chiedere la spiegazione all'avvenire.

Ed avveniva che le immagini varie si saldassero, si connettessero e che io volessi risalire alla sintesi ultima, al problema dell'infinito, alla spiegazione dell'avvenire. « Immensi campi ed infiniti spazii del firmamento, io chiedo a voi la ragione dell'immane dramma a cui mi chiamate. Quali sensi più miti mi serbate se nella lotta ottenga la vittoria? E quale compenso largite a chi mantenga vividi sempre il desiderio e la speranza? »

Ah! se qualche volta mi sembrava dubbia la risposta, io credeva che la foresta avesse ghigni di scherno per la mia sofferenza!

Mi pareva che la festa del sole e delle piante desse sorrisi ad altri uomini lontani: la solitudine mi piombava nell'animo come una condanna miserabile, imprescindibile: le sofferenze passate e l'incertezza dell'avvenire acquistavano un tono nuovo di minaccia...

It is not thayt my lot is low
That hids this silent tear to flow,
It is not yrief that hids me moan
It is that I am all alone

. . . .

Yet in my dream a form I view
That thinks on me and lovo me too;
I start, and when the vision 's flown
I weep thort I am all alone (1).

Comunque, una volta a bordo, si ritornava alla vita frivola, ai motteggi, ai racconti di episodii remoti, in cui l'eterno femminile fa-

(1) Non è che il mio destino sia così triste — che obblighi a scorrere questa lagrima silente. — Non è il dolore che mi fa lamentare — è che sono del tutto solo...

Ancora nei miei sogni una persona vedo — che pensa me e mi ama molto — mi scuoto, e quando la visione andata via — piango perchè sono sempre solo.

Un ramo dell'Ignazù nel punto in cui determina una cascata.

ceva spesso capolino, come cosa idealizzata dalla lontananza. L'appetito non mancava mai: si tracannava allegramente, si trincava pure, brindando al primo fantasma che si presentasse alla fantasia, e una volta in cui l'entusiasmo del maggiore era al colmo si brindò a Tina di Lorenzo! Poi si sorbiva il thè, e il maggiore tirava fuori la provvigione inesauribile dei sigari di avana, e si ciarlava sino a che le ciglia, rilasciandosi, non ci consigliassero il sonno. Nella vita di bordo il dormire è la miglior cosa che si possa fare.

Nel pomeriggio, il collega naturalista ingombrava il sontuoso appartamento con le sue preparazioni: si dovevano imbalsamare gli uccelli, accomodare gl'insetti, immergere i rettili in soluzioni disinfettanti. E le mani insanguinate, gli animali così mal conci, gl'ingredienti venefici, non era quanto di meglio potesse divertire la vista o solleticare l'olfatto! Ciò che si potesse ancora fare di buono, era sedere sul ponte e respirare a pieni polmoni l'aria che metteva in moto la fuga del Salta.

L'alto Paranà, allontanandosi da Posadas, assume un aspetto ancora più pittoresco, perchè si avvicinano le rive, e le ripe s'innalzano a qualche centinaio di metri di altezza. Qualche volta delle moli enormi a profili decisi si spingono nell'alveo, come se volessero opporsi al decorso delle onde; ma più spesso ancora gli alberi dalle chiome abbondanti, s'addensano a formare uno smalto di verde e a nascondere le asprezze dei declivi corrosi dal costante lavorio delle acque. Quando il Rio si distende lungo una linea ininterrotta, si vede una serie di quelle punte via via declinanti, e scomparire da ultimo nella luce azzurra lontana. Ma nei seni numerosi, ai due estremi, sembra che le rive si ricongiungano, e si ha l'illusione di un piccolo lago, confortato nella sua modestia dalle colline premurose di lambirlo e dagli alberi inclinati sulle rive per contestarsi il riflesso dell'acqua, tranquilla come lucido specchio.

In quella moltiplicità di aspetti varii e rinnovantisi quasi ad ogni moto dell'elica, l'animo passa in tanti stadì differenti, sino a perdersi nei dominii dei sogni e dell'astratto. Sembra che l'aria immota stia ad imporre il fato giù giù per la valle, e dica: « L'esultanza degli uomini o il dolore o il pianto non turbino il silenzio che incombe sulle frondi! » E l'acqua sembra plasmarsi al comando, s'attenua obbediente, tace; e se la brezza risale negli abbandoni della primavera eterna, grave di pollini e d'essenze, sembra che tema di affrontare l'urto delle foglie, avide di polline.

Ma già gli aneliti della caldaia ripercotentisi nelle rive, sembrava che volessero rompere l'incantesimo, ed animando l'aratro inculcassero: « T'agita e rinnovi e scuoti! » ed alle zolle: « Producete semi e fiori e maturate sensi di più forti amori alle fanciulle! ».

Ed ecco, già dalla poppa balzavano inquiete le acque; già le onde, come se mosse dalla febbre del sentimento, s'allungavano a scuotere le rive, ed increspavano la superficie per rapire le scintille al sole. Così il Rio si animava e si scorgeva il decorso costante. Andate o flutti! Forse conoscerete lontane genti, che tenderanno a voi le braccia, chiedendo a perdita di fiato quale pace recate dai reconditi nativi, a lenire la sofferenza delle colpe aumentate dagli avi; e forse un poeta saluterà il vostro corso, e racconterà drammi di delusi, implorando a voi, con quanta speranza risorga all'indomato cuore, e conoscete quali nuovi confini si schiudano all' ideale ed alla vita!

Finiva il sogno. — Di nuovo il verde all'intorno lusingava lo sguardo e rapiva l'attenzione verso quella moltitudine di cose belle e reali. E pareva che gli slanci della fantasia, impotenti ad ampliare il quadro, e a sintetizzare in un pensiero solo tanti attributi di bellezza, illanguidissero in una sterilità assoluta. A che sognare, se niente rimuove le angustie della realtà? Angusto il pensiero ed angusta la vita a rinnovare i drammi delle nostre cupidigie e dell'amore, spingiamo le ansie del nostro cuore esuberante ad evocare un senso nuovo dalle cose inerti; ed è dolore che non sappiamo comprendere, tutto il senso indefinito del silenzio. Forse altri verranno a realizzare i nostri sogni, forse altri ascolteranno l'espressione delle cose rese più dolci ai sensi, e forse le miserie più miti, e rese meno tenaci le resistenze alle ansie umane, sarà preclusa la ragione del dolore.

E già mi pareva che le colline si popolassero di una gente nuova; che tutte le razze convenissero a moltiplicare le energie; che tutt' i sensi producessero attributi novelli d'una espressione superiore, di bellezza; che l'amore già sedasse le cupidigie; che l'inerzia delle cose cedesse alla volontà dei lavoratori. Pareva già che i navigli fatti più audaci, si spingessero dagli oceani lassù, recando il saluto ed i palpiti della Patria ai figli lontani. E quelli uscire dalle officine a chiedere se ancora alcuna memoria di loro serbi la Patria, e se un'eco almeno risponda al sospiro degli assenti verso i colli nativi e le tombe dei padri. Non sarà mai che l'Italia chieda a coloro che vanno sotto straniero cielo: O figli, quale speme vi guida nei deserti ignoti? E a scuotere l'avarizia della fortuna che si mostra più benigna a voi, chi vi sostiene? Ahi, non il conforto degli uomini della vostra schiatta e non sorrisi di fanciulle plaudenti le vittorie vostre. Ma tu poeta italico che canterai le glorie delle genti raminghe, sciogli almeno tu la tua lira. Non vedi quante lusinghe oltre il Tirreno e quanta luce di splendidi meriggi? Senti le brezze, senti il rude imperversare delle procelle e il pianto di chi, lontanando, saluta la sua Terra sacra alle muse. Ahi, forse è l'ultimo saluto! E, tu sciogli la lira, e armonizza il canto alle sofferenze di chi parte; e quando agli animi depressi negli opposti lidi più non sorridono i ricordi consueti, tu rinnova le seduzioni del canto!

(Continua).

ROBERTO CAMPOLIETO.

IL FIUME

Nasco e scendo da l'Alpi, e porto al cerulo
Mare il mio vivo ondisono tributo,
Da l'Alpi scendo e porto al mare il valido
Spiro de l'Alpi e il vergine saluto:
L'alpi che il primo attinto raggio specchiano
Nel fior de gl'intangibili cristalli
E a cui li umani spirti e gl'inni tendono,
Sale il sospir de le sopposte valli;
Porto l'aroma del selvoso vertice,
Del bosco verde che non sa la scure,
Ma il vento sa di libertà che l'anima
Nudre a le schiatte vigorose e pure.
Da le fredde pomicee culle sgorgano
L'onde mie per la china ispida tratte
In chiara spuma, in volteggianti rivoli,
Sapide e bianche più che novo latte.
Guardano le mie fonde scaturigini
Le impervie rupi salde come torri
Titaniche; io flagello le titaniche
Scolte e pugnace vo tra massi e borri.
E scuoto e mordo ai boschi le radici
Pendule su'l mio capo, qual di serpi
Immane groppo, e ne le rapitrici
Onde volgo con me lapilli e sterpi,
E rombo e tuono e scroscio come il turbine
Quando le selve furïoso batte;
Per improvvise scale irrompo e vortico
E balzo in un fragor di cateratte.

Ma quando lascio l'ombre e le precipiti
Grigie scalee de le montane gole,
E il dolce pian mi veste di sue viridi
Cinture, io tremo e sfolgoro di sole
E di placido riso; arguto e flessile
Discorro in mezzo ai floridi vireti
E l'onde mie come le spere fulgono
D'ampi riflessi nitidi e quïeti;
E conversano i miei piccoli fiotti
Garrulamente con le bianche ghiaie:
E sono trilli, chiacchierii, gloglotti,
Mentre chiomosi ciuffoli di naie
Sembrano l'alghe a fior d'acqua sporgenti
Da riflussi lambite e da sciacquii,
E son tutto carezze e lambimenti,
Lunge da li aspri miei gioghi natii.
Qui mi cavalca con suo triplice arco
Il ponte, qui mi verbera il molino,
E qui la barca con suo dolce carco
Solca fidente il mio grembo azzurrino.
Pur qui impazzai talora, dal mio letto
Uscendo, come stanco di riposo,
E da l'uom che assalii fui maledetto
E sul suo capo urlai, torbido iroso,
Chè il furor m'inebriò de le battaglie;
Ma l'uomo offeso mi sfidò, mi vinse,
E tra eccelse lapidee serraglie
I vigilati fianchi mi precinse
E mi domina intento egli, di ferro
Armato e di pensiero, e mi conduce
Per ferree vie dove m'allungo ed erro
Costretto a dargli forza e pane e luce.

GIOVANNI VACCARI.

Carnevale tedesco

Tutti i popoli hanno un periodo dell' anno, in cui deve regnare sovrana l'allegria, in cui ognuno fa del suo meglio per divertirsi, abbandonandosi alla gioia di vivere, nell'oblio d'ogni cura. Tutto allora è permesso; ed anche ciò che, in tempi normali, rasenterebbe lo scandalo, nei giorni del comune tripudio, non solo è tollerato, ma promosso, incoraggiato, applaudito. Le stesse differenze sociali, alle quali solitamente non si manca di dare una certa importanza, scompariscono, e per un momento, tutti si sentono uguali.

Tale è il carnevale; il quale, se da fatto spontaneo che era un tempo, è diventato, adesso, quasi convenzionale, meglio... o peggio per noi; ma ciò non toglie, in ogni caso, ch'esso non rimanga ancora, per noi meridionali, il tempo in cui con maggiore libertà di effusione, si espande la nostra natura esuberante. I popoli settentrionali, invece, e i tedeschi particolarmente, nelle loro feste popolari non solo non si abbandonano, come facciamo noi, ad alcuna smodata allegria, ma serbano un contegno così compassato e freddo, che li potrebbe far credere inaccessibili ad ogni segno della nostra gioia espansiva.

Invece non è così. Vi è un giorno in cui, anche per loro viene la volta del *licet insanine;* e questo giorno è il primo dell' anno, o, meglio, la notte di S. Silvestro. Aspettare il suono della mezzanotte tra' calici colmi di vino spumante e salutare la nascita del nuovo anno con libazioni bene auguranti, sarebbe troppo poco per la solennità di quel momento e delle ore che lo precedono e lo seguono: ci vuole qualche cosa di più clamoroso che lasci duraturo ricordo del gran fatto compiutosi per quelle anime filosofiche, avvezze a commoversi soltanto innanzi alle grandi leggi del tempo e del fatto. Su, adunque! non più il consueto *hoch*, ripetuto magari tre volte con monotona cadenza, che segna le manifestazioni del massimo entusiasmo per quel popolo solitamente flemmatico; ma cene, balli, mascherate, sbornie... e scherzi liberi e salaci.

Da tale consuetudine tolse l'argomento lo scrittore tedesco Zschokke ad una sua novella umoristica, che è un capolavoro di spirito e nello stesso tempo una satira efficacissima dei costumi tedeschi, specialmente delle corti prinprincipesche.

Enrico Zschokke, notevolissimo scrittore, nacque a Magdeburgo nel 1771 e morì nel 1848, per cui i tempi che ritrae e i fatti che descrive si riferiscono ad un periodo storico alquanto anteriore al nostro; ma ciò non toglie che le sue osservazioni non sieno vere anche oggi e le sue arguzie non valgano anche per sistemi e personaggi a noi più vicini. Certo, le une e le altre ci spiegano che certi scandali recenti hanno radici assai più profonde che non paia, giacchè di consimili riboccano le cronache dei secoli scorsi, specialmente dopo la pace di Westfalia, che abbandonò la Germania alla nefasta influenza sia nella politica che nella letteratura.

Allora, mentre i letterati facevano a gara ad inzeppare di francesismi le loro opere, e i poeti dimenticavano i rigorosi ritmi germanici per lo strascicante alessandrino di Boileau e di Racine, i principi non credevano di poter meglio meritare la protezione di Luigi XIV, se non foggiando i propri costumi su quelli della corte di Versailles, la quale, certo, non ha fama di essere stata fra le più morali che la storia ricordi.

Così, in tutte le piccole capitali della Ger-

mania si videro regine posposte ad audaci amiche, nelle cui mani la politica si riduceva al più scandaloso sviluppo di intrighi, pettegolezzi e ingiustizie.

Nè a salutar correzioni valsero le tremende lezioni dell'epoca napoleonica. È noto, infatti, come assai poco dignitosamente si comportassero i principi tedeschi davanti al grande conquistatore, che, così spietatamente, conculcava la libertà e l'indipendenza germanica. Furon essi, i principi tedeschi, che consigliarono il dittatore europeo a por fine all'impero germanico e a costituirsi arbitro di quella nazione, come capo della confederazione del Reno; e fu ancora per dappocaggine degli stessi principi, che Napoleone potè schiacciare la Prussia e sfolgoreggiare a Erfurt, in mezzo a una platea di re.

Certo chi salvò la Germania da quella oppressione e la redense da rovinosa caduta non furono i principi opportunisti, o la nobiltà orgogliosa e superba dei suoi privilegi, nè le milizie dirette dalle ufficialità inette e burbanzose quasi appartenessero ad una casta superiore; la Germania fu sollevata nel 1813 dai canti infiammati di Körner e di Uhland, dall'entusiasmo degli studenti, dallo slancio irresistibile di tutto il popolo, che sentiva la dignità e la forza del proprio diritto e infuse un po' d'energia nei principi abbattuti, trascinando regnanti, nobili e ufficiali a trionfar seco sui gloriosi campi di Lipsia.

Senonchè quando, non per virtù propria, ma per virtù di popolo, i principi videro atterrato il tiranno straniero, come se al popolo nulla dovessero, nelle proprie mani mantennero tutto il potere, ai nobili restituirono i privilegi, e agli ufficiali patrizi ascrissero il merito e il premio di una vittoria, da loro non preparata, nè organizzata. Agli studenti, invece, che erano stati gli iniziatori del movimento nazionale, fu posto nuovamente il bavaglio, e il popolo ricompensato del suo sacrificio con l'oblio e col ritorno alla oppressione medioevale. Di qui le ire compresse e i tentativi di emancipazione; di qui la fondazione delle *Burschenschaften* universitarie e l'assasinio di Kotzebue, compiuto da un fanatico uscito dal loro seno.

Ma oltrechè con queste violenti proteste, l'indignazione popolare si sfogava anche colla satira politica; la quale nasce si può dire spontaneamente come reazione alla tirannide. Di essa fu maestro insigne appunto lo Zschokke con le sue novelle umoristiche, e specialmente con quella di cui particolarmente qui dobbiamo occuparci, intitolata « La notte di Capodanno ».

In essa l'arguto scrittore mette a nudo, con ironia bonaria ma senza riguardi, le magagne di una piccola corte principesca di Germania; e, con bel garbo, dà il fatto loro a principi e cortigiani dell'uno e dell'altro sesso. La novella è stata tradotta in buon italiano dal Prof. Demaria; e il lettore, che ne avesse vaghezze, potrà leggerla con diletto e profitto; noi qui ci limitiamo a riferire un breve sunto — quel tanto, cioè, che basti a farci comprendere lo spirito da cui è animata, e che può servire di documento per il tempo passato e un po' anche per il presente.

* * *

Un principe d'una casa regnante, il quale in questo caso, può considerarsi come il simbolo dei principi di tutte le case regnanti in Germania, alterato dalle soverchie libazioni, l'ultima notte dell'anno, esce di palazzo, vestito e mascherato appunto com'egli intendeva di presentarsi al gran ballo che quella notte si teneva a corte. Appena messo piede sulla via, incontra una guardia notturna, incaricata un po' dalla pubblica sicurezza, ma sopratutto di gridare le ore nei vari quartieri del suo distretto come è usanza in molti paesi di Germania e dell'Andalusia; e, portato un po' dal carattere avventuroso un po' dai fumi del vino, salta il ghiribizzo al giovane principe di assumere per qualche ora le funzioni di guardia notturna. Senz'altro, ei propone il cambio di abito, e colla promessa di una buona mancia si fa cedere il mantello e la mazza dalla guardia, ed a questa, dà il suo cappello, la sua veste splendidamente ricamata e la maschera.

La guardia una buona pasta di giovinotto chiamato Filippo, figlio di un valoroso ex sergente, male ricompensato del suo valore e fidanzato di una buona fanciulla, passa, così camuffato, davanti al palazzo reale; dove, scambiato da qualche cortigiano per il principe in persona, è invitato a entrare per prender parte al ballo.

Il povero popolano inesperto si trova, di punto in bianco, in una vastissima sala illuminata da cento candele, i cui raggi si rifrangono fantasticamente in una gran quantità di specchi appesi alle pareti, e nei lampadari di cristallo penzolanti dalla vòlta.

Una gran folla di maschere gira qua e là in tutti i sensi; sultane, fanciulle tirolesi, cavalieri corazzati, monache, merciai, dei d'amore, fauni, ebrei, persiani e medi.

Filippo, il quale, de' suoi di, non ha mai veduto nulla di simile, sta dapprincipio come trasognato a mirare quello spettacolo; ma poi, fattosi animo, si dà a sostenere arditamente la parte sua, e, sotto la maschera, viene a conoscere intrighi d'ogni fatta: amori, amorazzi, invidie, ladrerie e finalmente le insidie tese dal principe alla sua stessa fidanzata. Rimane solo da orizzontarsi in questo pandemonio, per non fare qualche passo falso che lo scopra; ed anche qui il suo buon genio l'aiuta. Il caso, qualche accenno sfuggito alle maschere, o insinuazioni susurrategli all' orecchio, lo mettono in breve a giorno delle passioni, finzioni e pettegolezzi che fremono, si appiattano, s'intrecciano in quell'ambiente saturo di ebbrezze, e in cui, portate dalle onde armoniche della musica, nuotano centinaia di ballerine e ballerini.

Ma il grado gli impone qualche obbligo di superiorità e di comando; e il finto principe la fa anche un po' da Minosse; giudica e manda secondo ingenua giustizia, e accomoda, in poche ore, molte anormalità in quella baraonda superstata.

Ecco là la contessa Bonau, che, vestita da carmelitana, sta in un angolo imbronciata a causa della freddezza e della creduta infedeltà del suo fidanzato; un gentiluomo vestito da bramino, il quale è pure triste e, alla sua volta, s'aggira pensoso per le sale.

Filippo... cioè il Principe, ascolta le accuse e le giustificazioni dell'una e dell'altro: prende sotto braccio la contessa e la conduce in un salottino appartato, dove poco dopo li raggiunge il grazioso bramino. Succede un profondo silenzio, durante il quale il giudice non ha a fare di meglio che condurre il gentiluomo presso alla carmelitana e porre le mani dell'uno in quelle dell'altra, senza profferir verbo. Indi li lascia al loro destino e ritorna nella sala.

Senonchè, entrando, è urtato da un mammalucco: il quale, con voce turbata, gli chiede: — Dov'è la fanciulla delle Rose?

— E che ne so io, — risponde il Principe — della vostra fanciulla delle Rose?

— Come? Non sapete che è mia moglie; la quale ha pure osato indirizzarvi questo biglietto?

Filippo prende il foglietto, sul quale una mano di donna, con matita, ha scritto: « Cambiatevi la maschera, chè tutti vi riconoscono. Mio marito ci osserva, ma non pare che m'abbia riconosciuto; se voi farete a modo mio vi ricompenserò ».

— Uhm! — brontola dopo averlo letto — ciò non mi riguarda. — E vedendo che l'altro monta in bestia e batte sul fatto che egli, Principe, aveva sempre dissuasa la moglie di lui dal tenergli compagnia in un viaggio in Polonia: — Quando non volete altro, — soggiunse, — sarete subito accontentato. — E accostatosi alla bella signora, le susurra:

— È meglio che non ci vediamo più. Una donna bella è bella, ma una donna fedele e virtuosa è ancora più bella!

L'altra, sorpresa e indignata, gli volta le spalle; corre in cerca del suo mammalucco, esce dalle sale principesche, e all'indomani parte con lui per i suoi possessi di Polonia.

Mentre Filippo si destreggiava fra questi ed altri simili episodi, che tralasciamo, perchè, altrimenti dovremmo riferire tutta la novella, il suo sostituto, il Principe Giuliano, girava per le vie della città suonando il corno, gridando le ore ed aggiungendo al canto obbligato ogni sorta di amenità all'indirizzo di questo o quel personaggio, sotto alle finestre del quale s'abbatteva di passare. Senonchè, mentre stava pensando ad una nuova canzone, cioè ad una nuova corbellatura o improperie da lanciare a non so chi, si aprì l'uscio d'una casa e ne uscì fuori una bella fanciulla, la quale accostatasi a lui, gli fece mille affettuose feste. Era la fidanzata di Filippo, che credeva di esser corsa tra le braccia del suo sposo. Imagini ognuno la scena piacente che ne seguì.

Giuliano, sempre più alterato e per il vino bevuto e per l'avventuroso incontro, ne fa una più di Bertoldo. Passando davanti al palazzo del ministro delle finanze, le cui finestre erano tutte illuminate perchè vi si dava gran festa da ballo, suonò così poderosamente il corno, che alcuni signori e signore, non avendo forse altro di meglio a fare, aprirono le finestre per sentire che cosa avesse da dire quel capo scarico. Ma la loro curiosità fu ben crudelmente punita, perchè la guardia, dopo aver gridato regolarmente l'ora, recitò ad alta voce, e molto distintamente, una strofa che diceva, presso a poco così: « O voi che siete pieni di debiti e state sospirando, senza aver la furberia di far bancarotta; pregate il Signore che vi faccia

ministri delle finanze, come Bodenlos, che si trae in casa tutte le rendite dello Stato, spogliandone il paese! ».

— Chi è dunque quel vigliacco, che ha si inaudita sfacciataggine? — gridò la moglie del ministro, che si trovava alla finestra, pur essa — Chiamate le guardie e fatelo arrestare!

A queste parole tutti gli invitati lasciarono, costernati, le finestre, ed alcuni si precipitarono sulla via per inseguire l'audace insultatore; ma quello non stette li ad aspettare, e, di gran corsa, si dileguò per una contrada traversa.

Lo scherzo, ripetuto qua e là e sempre seguito da fortunata fuga, aveva avuto per effetto che molte guardie notturne erano state arrestate come autrici di questo o quel dileggio o disordine; ma esse, condotte davanti al maresciallo, non potevano, com'è naturale, confessare un fallo che non avevano commesso; e ciò faceva montare in bestia il povero capo di polizia, il quale finì per gridare:

— Ma, dunque, sono impazzite tutte quante le guardie questa notte? —

Nella sala da ballo, Filippo aveva già capito dall'orologio essere ormai tempo di recarsi al ritrovo convenuto presso la chiesa di S. Gregorio, per ripigliare i suoi panni e ritornare nella vera sua condizione. Era contento di poter restituire la veste di porpora, il cappello piumato, con ogni altra insegna, al suo sostituto, poichè sotto quella nobile machera si sentiva proprio a disagio. E pensava: « Quante sciocchezze e ciurmerie si commettono da e presso questi padroni delle terre, qui sotto la volta della reggia, di cui noi, poveretti, c'imaginiamo tante meraviglie! Ci figuriamo che queste divinità, sieno come gli angeli senza peccati e senza affanni. Che imbroglio, invece! In un quarto d'ora ho avuto qui da rimediare ad un numero maggiore di bricconate, di quante io non avrei potuto commettere in tutta la vita! »

Fortunatamente, non tutto il male vien per nuocere; e un buon gruzzolo d'oro, regalatogli dal principe per l'incomodo che aveva avuto e in compenso dei pericoli corsi e delle ossa rotte aggiustate, consola Filippo delle patite angustie, lo pone in grado di sposare la sua Rosetta, e vivere felice con lei, all'ombra della corte reale, dove aveva ottenuto l'ufficio di giardiniere.

* * *

Il concetto morale della favola non ha bisogno di troppe spiegazioni per essere messo in rilievo. È il buon senso popolare, che, nella sua ingenua attitudine, vede più chiaro nei doveri della vita di quanto non veggano persone vissute nel fasto, vuoto di sane idealità, nel piacere snervante alimentato dalla adulazione. Così, la mercè di questa semplice filosofia pratica, l'intreccio dell'azione, secondo le consuetudine del buon tempo antico, si scioglie felicemente; e tutto ha lieto fine, come nel migliore dei mondi. Ma, pur troppo, nella vita reale non sempre si avverano le rosee visioni della fantasia; e gli intrighi, gli errori e le colpe hanno un lungo sèguito di lagrime e di sospiri e portano seco una espiazione fatale che contrista e, non di rado, avvelena più vite. . . .

D. Carraroli.

Brillanti Ufficiali

Ma insomma, che hai?

D'Alvaro che doveva avere un diavolo per capello, si ficcò in tasca la lettera sgualcita e seguitò a scorrazzare per la *sala convegno* cupo, accigliato.

— Che c'è? via — insisteva Lorenzi, serrando con sollecitudine il braccio dell'amico.

— Ah! lasciami stare! che debban tutte capitare a me, dico!.. tutte...

— Una disgrazia!

— Figurati che mi è crollata...

— Gran Dio!

— L'ala destra del mio castello!

— Eh! va' all'inferno!

Sempre lo stesso quel d'Alvaro! I suoi castelli, i suoi feudi, i suoi quarti... E non era mica un imbecille, quel bruno poco più che ventenne; ma però siciliano nell'animo... di quel simpatico tipo che serba ancora un po' dello Spagnuolo nella boria del titolo e del lusso apparente, di tuttociò che fuma, mussa, abbaglia; un po' dell'Arabo nel fatalismo indolente, nella sobrietà di vitto, di parola e di gesto.

Al reggimento lo chiamavano il feudatario.

Come un altro ama le belle donnine o le pernici ai tartufi, per lui la più gran voluttà era di portar fuori a spasso un berrettone luccicante e scarrozzarsela su e giù pei Lungarni, o di svolazzare bello come un astro fra i gruppi *sportivi* d'un *pésage*, o fra i broccati e le gemme d'un salone aristocratico, dove le spalline e il titolo gli offrivano facile accesso.

— *Zompa chi può!* — gridavano i compagni in quel gergo partenopeo, ch'è un po' di tutti gli ufficiali.

E lui, a gonfiare e a sorridere sotto i baffetti bruni, tutto felice d'esser notato ed anche — via, diciamolo! — anche un tantino invidiato.

Spesso spesso era una *raccomandata* che gli arrivava, sotto il naso dei compagni affollati, impazienti, attorno al portalettere.

— C'è nulla per me?

— E per me, furiere?

E quelli che restavano colla voglia, o che invece d'una raccomandata si vedevano arrivare il conto del sarto, sfogavano la stizza sul fortunato mortale, con dei colpettini sul ventre e col solito ritornello:

— Ah! feudatario!

— Ah! finanziere!

— *Zompa chi può!*

Ma un giorno che il feudatario sbadatamente aveva gettato via una di quelle buste vuote, un altro, pure sbadatamente, ci mise gli occhi sopra.

— To'! — fece questi raccogliendola, e mostrando agli altri l'indirizzo. — O non è calligrafia sua?

— Perbacco! Guardiamo il timbro: *Firenze*: Firenze?

— Ah! magnifica! Ma allora tutte le sue raccomandate, tutte le sue rendite?... Ah! che merlo! che merlo!

E uno di quei pettegolezzi di quartiere, che sbocciano così spesso alle aure maldicenti del *rapporto*, riunì subito a crocchio nell'atrio della caserma dieci o quindici male lingue. E poi dicono delle serve al mercato! non sanno mica che cosa sian di pettegoli quindici subalterni, che aspettano tra una sigaretta e l'altra la fine del *rapporto!*

— Ecco perchè non pranza mai con noialtri!

— Mangio più qua e più là... alla carta — diceva sempre, con quei suoi gesti da *hidalgo.*

— Per quello è vero — fece con un riso di cattivo diavolo Donati, un tipo segaligno,

che non lasciava mai l'occasione di frustare il prossimo — vedo sempre uscire il suo soldato dalla *fila*, (1) in faccia a casa mia, con certi involtini gialli... Più alla carta di così!

— E un'amante chi gliel'ha mai conosciuta? — rinforza un altro.

— E il suo alloggio chi l'ha mai visto? Dio sa che abbaino!

— E le sue licenze all'estero? oh! di'. quel suo viaggio a Londra? Sfido che ci trovava troppo fumo, a Londra! troppi camini! Se viaggia sui tetti!

E la maldicenza correva, scoppiettava, si allargava come il fuoco che divora la stoppia; gli contava i soldi in tasca, l'entrata e l'uscita, sciorinava all'aria quella miseria nascosta con tanta pena: e più accaniti di tutti, gli amiconi, che spesso spesso lo piluccavano con dei prestiti; sfogandosi ora della piccola umiliazione di quei favori, come d'una mistificazione subìta.

Povero feudatario, altro che l'ala destra. Era tutto il castello che crollava!

***

— E lei, dimmi?

— Ma... lei, sai... degli abbandoni di mano, delle occhiate lunghe che paion carezze...

— Ancora lì? Sotto, per bacco!

— No, no, — fece d'Alvaro scotendo il capo gravemente — Le voglio troppo bene per pensare a quello. Poi non te n'avrei parlato allora.

— Hum! — replicò Lorenzi — Non penserai mica a sposarla, per caso?

— Oh! — rispose l'altro con un sospiro che non diceva nulla; altro che il grande incanto e il gran tormento d'un sogno troppo bello.

— Ah! Ah! febbre a quaranta, allora! Amico, bisogna curar subito quest'infezione.

L'innamorato scossse la testa e sospirò ancora.

— Un uomo a mare! — osservò filosoficamente Lorenzi — Ah! povero amico! senti qua: — e lo prese sotto il braccio — ho la vaga idea che tu stia per lanciarti in una serie di asinerie una più madornale dell'altra. Non è affare per te, vedi, la contessa; soffrirai, rimbecillirai e... vuoi un buon consiglio? Lasciala andar per la sua strada.

— Il consiglio è eccellente — soggiunse D'Alvaro sorridendo — perciò mi affretterò a non seguirlo — e tese la mano all'amico perchè si trovava già sulla porta di casa.

Era un gran fabbricato di bell'aspetto, uno di quegli alveari moderni, che accolgono al primo piano il ricco borghese e al quinto la grama famiglia dell'impiegatino.

— E' inutile, sai, che tu insista tanto perch'io salga — fece Lorenzi con una punta di sorriso canzonatorio.

— Ma... se vuoi... figurati.

— No, no, so bene... delle lettere da scrivere, vero? un appuntamento... oh di' piuttosto... ma senti una di queste sigarette, che delizia!

— Grazie.

— Vuoi accendere?

— Grazie.

— Caro quel D'Alvaro!...

D'Alvaro lo sogguardava con inquietitudine.

Seguì una breve pausa di cui le sigarette sole fecero le spese.

— Quanto ti occorre? — azzardò alla fine il feudatario, avvezzo a quella preparazione oratoria.

— D'Alvaro, campi poco! sei troppo intelligente. Dunque... ti devo 25 lire, eh? Be', dammene altre cinque, così si fa conto tondo.

Era il suo modo solito di frecciare il prossimo, quello. Poteva essere un debito di 100 lire, che ve ne chiedeva altre dieci, sempre per far conto tondo.

— Accindenti al pareggio! — disse D'Alvaro, dentro di sè; ma di fuori non mosse ciglio; tirò fuori un grazioso portafogli di camoscio con cifra e corona, e ne cavò con circospezione il biglietto da cinque.

— Grazie sai... dopo domani si riscuote e...

E aggiunse, battendogli sulle spalle, come per sdebitarsi con un altro consiglio d'ogni obbligo di riconoscenza:

— Dai retta a me, non far corbellerie; le donne, vedi, non bisogna mai pigliarle sul serio, se vuoi cavarne qualcosa... corteggiale sì, amale anche, maaa... così, alla larga; fa vedere di non tenerci troppo! E' l'unica, con loro.

S'arricciò i baffi, soddisfatto di sè e della sua esperienza femminina, si aggiustò il colletto con un gesto d'abitudine militare e, dopo un breve silenzio:

— Be', ciao, eh?

Gli strinse la mano e se n'andò scotendo le spalle, ripetendo tra sè:

(1). La fila. Antica rosticceria fiorentina, d'origine svizzera, ch'ebbe varie succursali. Di lì venne l'uso di dire « La Fila » per una qualunque rosticceria di Firenze.

— Un uomo a mare!

Poi si voltò e segnò ancora un gesto in aria, che voleva dire:

— Giudizio!

Eh! sì! giudizio, quando due occhi neri vi hanno preso l'anima e vi stanno piantati là, in mezzo al cuore! Giudizio, quando si ha vent'anni ed è la prima volta che si ama!

Che poteva sperare? Eh! nulla, nulla, lo sapeva bene. Ma che importa? Si ama forse per qualcosa? Si ama per amare. Il resto!..

Era una vera e squisita fiorentina quella, vedova del conte di Rodez, una vedova di ventitrè anni, che aveva un po' della bambina e un po' della civetta raffinata, ed a cui un lungo soggiorno all' estero aveva aggiunto come una grazia esotica. Fiorentina però, in tutto l'incanto delicato della parola, fiorentina in quel non so che di poetico, di fine, di languido, che si rispecchia sul viso delle dame, dalla tenerezza azzurra del nostro caro paese, dai suoi fiori, dai suoi marmi, dallo sfondo cesellato delle sue colline.

D'Alvaro spinse l'uscio ed entrò. Ei dominava Firenze dall'alto di quella cameretta al sesto piano, stretta e affogata come una cabina: qua il lettuccio, là un bugigattolo per le casse, di faccia una gran finestra che fischiava e soffiava alle furie della tramontana; in aria, come decorazione, un globo di cristallo argentato, dove lui e il soldato andavano sempre a batter la testa.

Quando era a letto, bastava sollevasse il capo per godersi la lontana sfilata azzurra dell'Appennino, bastava allungasse un braccio per arrivare ad ogni oggetto, ad ogni cantuccio del suo domicilio. Qua e là, su quel po' di muro, era un arruffio bizzarro di *menus* stemmati, di coccarde, di calie dorate, di trofei da *cotillon*, che sfoggiavano un contrasto ironico di glorie mondane. Contrasto, che l'ufficiale sentiva più stridente, quando rincasava a notte tarda, con una visione di luce, di rasi e di gemme, che gli faceva parer più squallida la sua soffitta, più amara la sua miseria.

Gettò sul letto la sciabola e il berretto.

— Fortuna che mi restano ancora dieci lire! — pensò a conforto del salasso sofferto. — Non son mai stato così ricco, del resto... Dieci lire al penultimo giorno del mese, con uno stipendio di 116, e 30 di retenute!

Ma che lotta d'ogni giorno, però, per raggiungere quel sospirato pareggio, fra le aspirazioni che lo innalzavano troppo, e la vita che lo riafferrava colle sue necessità! Oh! le bugie meschine, i sotterfugi, le privazioni spartane fra il tumulto di tutti gli appetiti di vent'anni, i pranzi a sei soldi, coi quali cercava di darla a intendere allo stomaco troppo esigente, gl'involtini gialli che non erano sfuggiti all'occhio maligno di Donati!

E la notte, in quel lettuccio freddo e vuoto, in quel lettuccio solitario, quante volte era irriso dal sogno beffardo, dopo quei desiderî aspri, che vi suscita un ballo elegante; quanti sogni che torcevano i suoi nervi facevan ribollire il suo sangue caldo di siciliano!

In quel mese, anzi, con una gita a Parigi aveva risparmiato sette giorni di vita ufficiale.

Erano la sua risorsa, quei viaggi immaginari, in cui se ne stava tappato in casa a contare i travicelli; una piccola licenza, le persiane chiuse, e il bilancio era salvo.

In quei giorni di segregazione cellulare s'era messo a scrivere una tragedia in cinque atti, che portava sempre in tasca per mettere in fuga i seccatori: *Il conte Ugolino*. C'era anzi una scena, che aveva letta in qualche salotto, la gran scena della fame, che aveva ottenuto un vero successo di lacrime.

— Com'è sentita! com'è vissuta! — esclamavano in coro quelle signore.

— Sfido io! — masticava tra i denti l'autore.

A tutto questo egli ripensava, carezzando quell'ultimo biglietto azzurrino, che pareva sperso nel bel portafoglio dalla gran corona nobiliare: corona autentica, veh! — tutti, già, sono almeno baroni in quel beato paese — nobiltà antica, tanto antica che i D' Alvaro erano già rovinati ai tempi delle Crociate.

Die' un'occhiata alla sveglia americana. Un troncone di lancetta accennava a un di presso le quattro.

— Corpo! ho appena il tempo di cambiarmi per far visita alla generalessa. Giacchè sono nelle sue maniche...

Tirò fuori la bella giubbia N. 1, che giaceva ravvolta amorosamente in quindici fogli velini, i pantaloni d'un taglio dritto, di moda, fatti sulle economie di un viaggio a Londra, gli stivalini lucidi, ai quali con dei processi ingegnosi riusciva ancora a conservare la vernice.

« Chi sa? — pensava con una dolce speranza, mentre si affannava a lustrare — chi sa che non ci trovi anche *lei* dalla generalessa! »

La vedeva già lì, seduta in una delle sue pose ingenue e ardite, rivedeva il suo sguardo un po' tenero ed ironico, l'arco adorabile del sorriso, quel gesto lento nel dargli la mano.

E un'onda di tenerezza, e la vampa di una giovinezza soffocata dalla vanità e dalla miseria, saliva, saliva, verso quella bella creatura, che fra tanti adoratori aveva avuto per lui la carità d'una buona parola e d'un sorriso.

Ma poi subito, al pensiero di lei sospinta dal turbine della vita mondana, a guardarsi attorno in quel tugurio, al luccichio ironico di quella brillante divisa, si sentiva invadere da un grande scoramento, sentiva che non sarebbe mai, mai, che una meschina comparsa nella gran commedia della vita.

Finiva di vestirsi davanti allo specchio, che gli rifletteva la sua testa bruna, fine, ben modellata, dagli occhi sempre desti, sempre in moto, due occhi che parlavano, carezzavano, irridevano, due occhi da siciliano.

Con un gesto familiare spianò la giubba, che gli fasciava la vita snella, si arricciò i baffetti, diede al ciuffo ritto sulla fronte una ondulazione graziosa.

— Non c'è male...

E a vedersi così, forte dei suoi vent'anni e della sua divisa, gli riflui per le vene una limpida fiducia, e sentì in sè come un verde talismano che gli dava animo a tutte le audacie giovanili.

E, scacciando le idee tristi, ascoltò solo la voce che gli cantava dentro il bel canto della speranza e dell'amore.

***

— Giusto lei, ch'è della *jeunesse dorée* — fece di punto in bianco la generalessa, ondeggiando nella sua mole come una tartana — mi prenda un biglietto per il ballo di sabato: non son che dieci lire, guardi... un ballo di carità... per un Ospizio pei poveri cani abbandonati.

La scarsa luce filtrante dalle tendine, abbassate dalla degna signora sulle rovine dei suoi cinquant'anni, non le lasciò notare il turbamento della sua vittima. Non ebbe il disgraziato la presenza di spirito di parare quella brusca aggressione e si limitò a balbettare:

— Si figuri... è un onore... per i cani abbandonati...

E preso dal portafogli il povero biglietto azzurrino, lo posò sul tavolino col gesto e il sorriso eroico di un Muzio Scevola.

Il colpo però lo mise un po' fuor di sella: tentò di ripigliare un fare spigliato, ma inutile: è un gran brutto ridere su certi disastri; e per non proseguire una conversazione idiota, prese commiato dalla fatale matrona.

Appena fuori, portò la mano alla tasca: non c'eran più che due soldi.

Due soldi per vivere que' due ultimi giorni del mese: un soldo al giorno!

Certo son qualcosa due soldi; per un canarino ce n'era forse abbastanza; ma per un sottotenente di vent'anni l' avvenire non si offriva con la stessa serenità: tanto più che per quell'ironia dell'organismo umano, che ci fa sentire uno stimolo, proprio quando si pensa di non poterlo sodisfare, lo stomaco del

giovinotto cominciò a parlare in modo eloquente.

— Corpo! che appettito!

Oh! non c'era da illudersi: era proprio appetito.

Che fare? ricorrere a un amico? Mai! piuttosto finire come gli eroi del suo dramma. Ma allora, gran Dio! allora? Miseria e corda!

Un fiotto d'imprecazioni gli gorgogliò per la gola contro i cani abbandonati, le generalesse, e il governo ladro che non vi dà da sfamarvi. Una voce lo scosse:

— Signorino, la carità!

Era un vecchio mendicante, il quale adocchiato quell'ufficiale così lucente, inguantato, attillato, gli s'era attaccato ai talloni e lo incalzava ostinato.

— Signorino, la carità!

— Eh! va' al diavolo! — proruppe l'ufficiale.

Il mendico si arrestò tutto inviperito e gli snocciolò dietro una litania di vituperì fiorentini contro i signori, che s'infischiano della povera gente, contro l'esercito che vive alle spalle del povero popolo..

D'Alvaro per scampare altri simili incontri e per un bisogno di sentirsi fuori dalla folla, si cacciò in un dedalo di viuzze appartate.

— Potessi almeno cavarmela per stasera! — si ripeteva facendo ballare in tasca i due soldi — domani ... bah! domani qualche santo aiuterà. Ma ora!.. Corpo! che fame!

Passava in quel mentre sotto la volta di un vicolo cieco. In un buco di botteguccia — civaie, pentole e altri commestibili — una donnetta, che pareva fatta a misura per quella nicchia, friggeva e rivoltava in una padella dei pesciolini d'Arno.

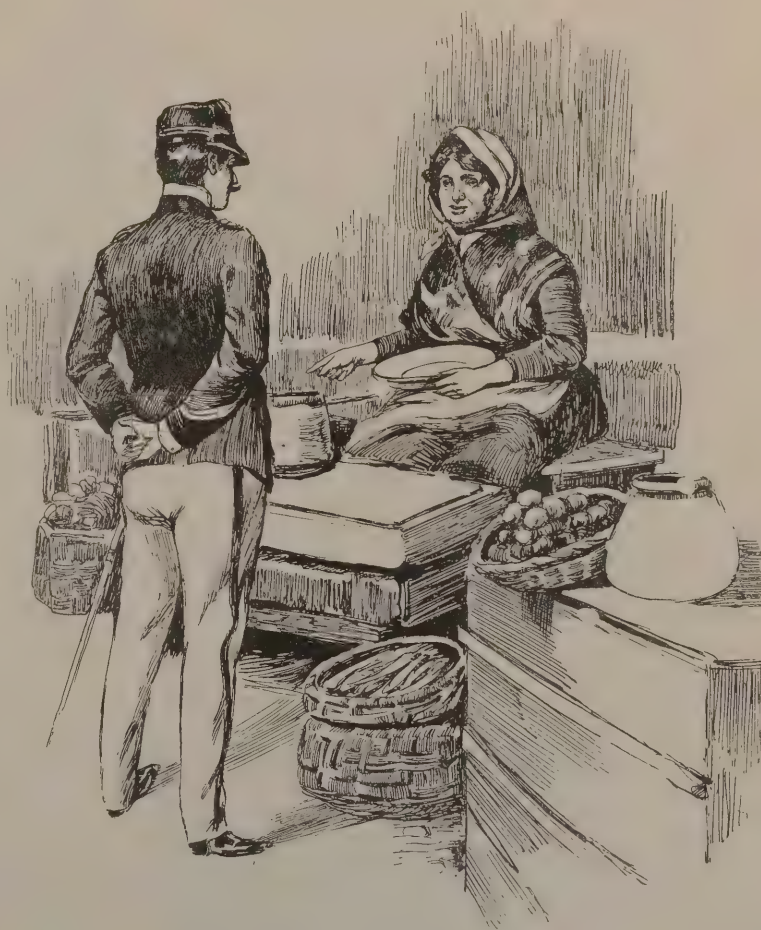
Quella vista, quell' odor di frittura finì d'esasperare lo stomaco del giovinotto.

— Ecco lì — pensava lui, soffermandosi — per due soldi me ne darebbe un bel cartoccio. Pane ce n' ho ancora ... Se potessi mandarci il soldato!

Eh! sì, ma ordinare al soldato un pranzo di due soldi... Sei soldi alla *fila* era un altro affare: anzitutto la *fila* è frequentata dalla miglior società, e poi... Diè una sbirciata in giro: nel vicolo non c'era che un lampionaio, il quale accendeva i fanali e un povero cane sperso che fiutava l'odor di fritto.

— Maledetta bestia! — borbottò, pensando all'ospizio e alle dieci lire; e fece per allungargli un pedatone, ma quello diffidente capì l'antifona e via a gambe.

— Bah! sotto la giubba sfiancata... — riflettè ancora il giovanotto — poi in due salti sono a casa. — Tentennò, sbirciò di nuovo e abbordò risoluto la friggitrice.

— Oh! cos'è quella roba lì? — chiese col tono e col gesto d'un eccentrico in curiosità — Dei pesciolini? To'! to'! giacchè ci sono, datemene su' pel mio Angora, che ne va pazzo

Oh! basta un paio di soldi... che non prenda un'indigestione.

Ma la buona donnina, lusingata nel suo amor proprio di friggitrice da quella clientela

aristocratica, rovesciò in un cartoccio di carta gialla una bella mestolata di pesciolini dorati, almeno il doppio di ciò che avrebbe dato ad un povero straccione affamato. Tant'è vero che l'abito non fa il monaco, ma fa sempre un effetto magico sulla dabbenaggine umana.

D'Alvaro nascose l'involto sotto un fianchino della giubba, tenendoci su la mano, e ratto, ratto se la filò verso casa. Sboccò in via Rondinelli.

Aveva fatto appena qualche passo fra la ressa delle carrozze e del pubblico elegante della sera, quando da un magazzino di mode gli scaturì davanti una figura slanciata, un viso, un profumo caro che gli fece balzare il cuore. Lei!

— Oh! giusto lei — lo abbordò la bella contessa con quella disinvoltura graziosa, ch'era uno de' suoi fascini — stavo per scriverle, sa?

Il giovanotto scordò la fame, la miseria e i pesciolini, tutto incantato dalla carezza di quegli occhi velati, di quella voce d'oro che seguitava:

— È per certi *tableaux vivants*, che daremo in quaresima. Conto assolutamente su di lei. Non si schermisca, perchè è inutile; anzi faccia una cosa... che ora è?

— Uh! di già le sei! — aggiunse, dando un'occhiata all'orologino minuscolo del portabiglietti — e quelli là che mi aspettano! Senta, lei è libero?

— Sempre per servirla — rispose con un inchino l'ufficiale.

— Allora venga via, la rapisco.

Lui spalancò due occhi estatici.

— Mi rapisce?

Ma la contessa era già balzata leggiera entro il *coupé* e gli faceva posto.

— Su, monti!

Un pensiero terribile strappò l'innamorato all'incanto di quell'offerta: i pesciolini, che nascondeva sotto la giubba.

— Mi dispiace — balbettò — ecco.. ma...

— Dunque?

E la bella sporgeva il capo dalla vettura, tutta bionda nelle ondulazioni che le avvolgevano il viso sotto il cappellino, fatto d'un non so che di chiaro, di fiorito, di tenero.

— La comprometterei per nulla — aggiunse lui cercando un pretesto — è così pettegolo il mondo!

Ella scosse le spalle con suprema indifferenza, con una smorfiuccia di bambina viziata e ripetè:

— Su, su: monti.

E lo guardava in modo tale che lui, rintontito, senza saper più quel che faceva, si cacciò disperatamente in tasca l'involtino, e prese posto accanto alla dama.

— Come si fa prezioso! — mormorò essa con lieve ironia, raggomitolandosi in quella scatola soffice, tutta piena del suo profumo, che li trasportava pari pari in una rapida corsa.

Lui non rispose, turbato dolcemente da quel profumo, da quella voce, da quella cara intimità; poi balbettò sottovoce:

— Ha torto a parlarmi così: se dicevo a quel modo, è appunto... appunto perchè le voglio bene.

Gli erano appena uscite di bocca queste parole, che già era tutto confuso della sua audacia. Non osò neppure nella sua bella timidezza d'innamorato di leggere la risposta sul viso amato. Essa abbassò gli occhi per nascondere il piacere che sentiva e la sua voce ebbe un tremito leggiero:

— Davvero?

— Oh! — sospirò il giovine, scrollando dolcemente la testa, come per significare che non si poteva proprio volerne di più.

Tacquero entrambi, gustando la delizia di quei primi istanti, in cui ci si sente tutti l'un dell'altro, in cui due anime par che si abbraccino in un oblio, in un sogno supremo, di cui ogni parola sciuperebbe l'incanto. Lo strascico di lei posava sulla gamba del giovine ed egli sentiva come una carezza propagarsi da quel contatto, la muta carezza di quella bellezza femminile; sentiva lo sfioramento del braccio e della mano di lei, quando la vettura sobbalzava.

La carozza si arrestò, il servitore aprì lo sportello.

La contessa raccolse la gonna con un moto rapido della mano e scese leggera, poi si slanciò per lo scalone col suo passo giovine ed elastico.

— Non è mica in collera con me? — chiese lui.

Essa scosse la testa e mormorò sorridendo:

— *Grand enfant!* — poi lo prese per mano con dolce pressione e lo condusse via, come un piccino.

Un valletto in verde e oro si parò loro davanti, grave come un obelisco, e annunziò con un inchino, che delle visite attendevano la signora contessa.

Giungeva infatti attraverso le portiere del

salotto un cicalio vivace, uno squillar di risatine lievi, rotto da qualche nota bassa, maschile: tutti questi suoni si fusero in un « Oooh! » alto, allegro, di benvenuto e di rimprovero alla comparsa della padrona di casa.

— Ah! miei cari, quanto mi dispiace! — fece questa con un gran gesto desolato, che stonava col viso così poco desolato.

— Ma per farmi perdonare vi porto un rinforzo— e si volse con un sorriso all'ufficiale — il Marchese D'Alvaro, lo conoscete? . . . ve l'ho raccolto apposta per via.

Nel salottino gaio, dove gli ampi *Paralume* piovevano una luce gialla e rosa, quel gruppo femminile formava un delizioso mazzo di visi chiari, di cappellini fioriti di *pennacchi,* di mode capricciose e squisite: erano le più brillanti damine del più brillante dei mondi, quelle che in una città dànno il tono, lanciano un cappello o una beneficenza; fanno il nome d'un romanzo o d'una sarta: un mazzo di freschezza e di grazia, dove sostenevano la parte dei gambi quattro cosi dai visi lunghi, abbrutiti d'eleganza, dai pallori di moda, dalle cravatte d'una scienza complicata; tutti duri, incassati nei colletti: dei veri gambi.

Le donne accolsero il bell'ufficiale col sorriso amabile, dovuto a chi si sente essere nelle grazie della padrona di casa: i quattro cosi si limitarono ad un inchino rigido, a cerniera, ed a squadrarlo quant'era lungo.

— Dunque? che si decide?

E lì, a proposito dei *tableaux vivants,* a cinguettar tutte insieme in un passeraio, su Paderewski, che era stato divino alla Filarmonica, sul quadro giallo di Grosso ch'era troppo giallo, su miss Jackson, ch'era stata piantata dal suo ottavo fidanzato, sulla dentiera della marchesa d'Acquasanta e « cicici e cicici... » sempre a proposito dei *tableaux vivants.*

D'Alvaro nel sentirsi avvolto dallo sguardo amoroso di lei, da quella corrente di simpatia femminile, si animava anche lui, diveniva brillante. Lanciava qua e là dei frizzi, volteggiava da un soggetto all'altro con un brio militare, con quell'arte leggiera, che vi fa tenere a bada un salotto sulle cose insignificanti.

Ma quegli occhi, che cercavano gli occhi dell'amata, mettevano nelle parole più indifferenti tanto di quell'amore e lanciavano ai momenti propizi tante di quelle preghiere fervide e audaci, che neppure in mille frasi ardenti mormorate all'orecchio.

E non son forse le più adorabili queste carezze degli occhi, che sembrano spinger l'anima all'ultimo limite del nostro essere e svelarne tutta la tenerezza, tutti gl'ineffabili segreti del cuore?

Le belle signore sorridevano, interessate sedotte: i quattro cosi sogghignavano e allungavano dell'altro i musi. Mai il giovane si era sentito così brillante!

A un tratto si arrestò a mezzo d'una frase sentendo uno starnuto formicolargli su pel

naso. Corse colla mano al fazzoletto, ma trovò resistenza nella tasca e die' uno strappone alla cocca.

Fulmini dell'Olimpo!

Un getto di pesciolini fritti, un cartoccino giallo, unto bisunto, scaturì dalla tasca del brillante ufficiale, fece sobbalzare le dame, saltare i cavalieri, volò fra l'orrore generale in mezzo al gruppo elegante ed asperse di una pioggia minuta e dorata le vesti, i soprabiti e il tappeto.

* * *

— La signora contessa è servita.

Alla voce del servo, d'Alvaro inebetito, impalato in un angolo, si scosse. Nel salotto non c'erano più che lui e la contessa.

Si mosse barcollando, per accomiatarsi a sua volta. Essa lo contemplava coi begli occhi malinconici, pieni di compassione; e in un impulso stordito di buon cuore:

— Resta a pranzo con me? — chiese dolcemente...

Una vampa di vergogna e di dolore arse la faccia del giovine a quest'ultima umiliazione: tutto il suo sangue d'*hidalgo* gli ribollì nelle vene, gli affluì al viso. Un'elemosina!... da lei!

Ricacciò le lacrime, che gli salivano agli occhi, si raddrizzò tutto e rispose col gesto più feudale che potè trovare:

— La ringrazio, sono già invitato da un amico.

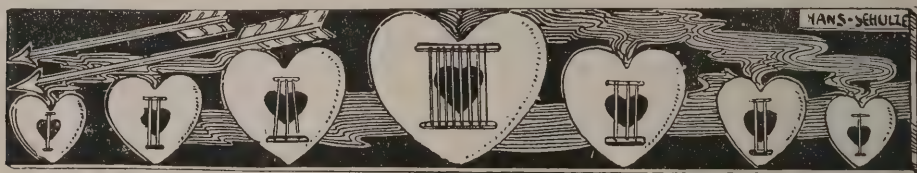
E soggiunse con una povera menzogna, che sapeva di lacrime:

— È lui, anzi, che deve avermi fatto quel tiro!

Fu tutto. Dritto, pallido, convulso, se ne uscì per sempre di là, la fronte alta, la gola strozzata dai singhiozzi.

* * *

Il giorno dopo il feudatario partiva in licenza per l'estero.

GIULIO BECHI.

Il vestitino della festa.

Il vestitino che ti fece mamma
era trapunto di ricami e d'or:
avea il colore de la viva fiamma
ed a cucirlo avea vegliato amor.

Quante notti, ricordo, ella fu china
sul rosso panno alàcre a lavorar,
mentre tu, ne la culla a lei vicina,
andavi in sogno li angioli a trovar;

li angioli biondi, i cherubini santi,
ch'erano stati bimbi come te —
o amor di bimbo da li occhi stellanti,
de la nostra casetta, o picciol re!...

E come, li occhi, ti ridean sereni
quando la mamma ti vestiva a festa,
pieni di orgoglio e di fierezza pieni
e di preghiere che facesse lesta!..

Mamma affrettava; ma uno spillo, o un punto,
v'era di troppo o vi mancava, ognor;
mamma temea che il vestitin trapunto
mai fosse degno del suo gran tesor...

E ancora io scorgo, come visïone,
la timorosa man di quella santa
nostra accennante a una benedizione;
ed al ricordo il cuore mi si schianta!

Chè Dio, cui l' innocente balbettare
de le tue rosee labbra innamorò,
a sè ti volle un giorno richiamare,
e il vestito in sudario trasformò!

E tanti anni, da allora, son passati!...
Dimmi, fratello, che ci fai lassù?...
I baci nostri li hai dimenticati?...
Il vestitino non ti piace più?...

Dimmi, o fratello, se ritornerai
su questa terra a consolarci ancor...
Nel dolce regno, ove osannando vai,
più non ricordi dunque il nostro amor?...

GUIDO RUBETTI.

IL TEATRO

Quanti s'occupan di lettere s'avvedono di un cotidiano moto ascendente degli scrittori vecchi e giovani verso il teatro.

Due sono i fattori di questo moto: uno materiale, l'altro morale. Il materiale è il seguente: che in Italia la sola forma dell'arte verbale che dia pronti guadagni, quando trionfi, è appunto il teatro. Il morale, che si collega al primo strettamente, si è che in Italia pochissimi leggono, mentre moltissimi amano drammi e commedie: onde ne viene che il teatro soltanto può concedere fama larga e sicura. Dati questi fattori, è logico che la scena splenda come miraggio insigne sì a quelli che lottaron per anni in altro arringo letterario, come a quelli che s'apprestano alle battaglie future. Ma perciò appunto è doveroso, oggi più che mai, ricordare come il teatro sia fra le forme dell'arte una delle più difficili e gelose, e come quindi richieda, a dar fama, specialissime doti. Si può anzi dire, con volontà ed applicazione uno studioso potrà comporre un romanzo e scrivere una critica dotta: non potrà invece, quando manchi di singolari attitudini, fare un canto, o dedurre abilmente sulla scena, da chiare premesse, drammatiche e convincenti conseguenze. Il romanzo permette, invero, a colui che men valga nello studio del cuore, divagamenti in campi descrittivi; permette sottili ragionamenti a giustificazione di essere o di sentire non corrispondenti alla precisa verità; permette insomma che lo scrittore usi di più mezzi a raggiungere un effetto di commozione. Nel teatro, invece, tutto deve essere logico per sè. L'autore non può apparire sulla scena ad illuminar soggettivamente una situazione; non può, quando l' interesse dei fatti s'illanguidisca, occupare gli occhi in belle linee decorative. Di più, nel romanzo è permesso il dialogo letterario. Chi legge, uso all' eleganza verbale della descrizione, può spesso non ribellarsi ad una frase non sincera. La finzione della parola è, invece, sul teatro, di danno immediato. Esseri veri vogliono presentarsi dinanzi agli occhi degli spettatori; armonie cotidiane di vita voglion prorompere dal tumulto dei fatti e dalla concitazione degli spiriti. Nè il mezzo più atto a raggiungere un tal fine è un dialogo che soverchi la realtà; sì bene un dialogo vibrante e serrato, ritmico per effetto del ritmo che è nelle cose, simile ad un organo vermiglio ed attivo. Così come nella poesia, nella grande poesia.

Il teatro dunque non è una forma inferiore, ma è anzi una nobile e difficile forma. Per questo, se molti scrivon commedie, pochissimi salgono in fama. La dote occorrente non s'acquista. O essa è nel sangue, per virtù di genitori che furono inconscio strumento di energie naturali, o nessuna fiamma di volere potrà ad essa dar vita. Speriamo, per l'onore del nostro teatro, che molte e valide doti comiche e drammatiche fervan ne' giovani nuovi.

*
* *

Detto questo, che riguarda più propriamente gli autori, parliam rapidi del teatro in sè. E, anzitutto, perchè noi mancammo sino ad oggi di un teatro nazionale? La causa più ovvia, avuto riguardo a ciò che ho detto su, parrebbe questa: perchè mancò un commediografo di genio. Ed è causa, senza dubbio, importante. Ma non è l'unica. Possiamo anzi dire, come già ebbi a notare altrove, che essa è sottoposta ad un' altra più vasta, che, se il commediografo di genio non sorse, ciò va in gran parte dovuto a quell'altra più generale ed importante. Quale è ora questa causa? E' quella stessa per cui non sorse il romanzo; la man-

canza d'una coscienza comune. Noi avemmo si, questa coscienza nel periodo eroico; cioè quando tutti gli ardori concorsero ad un fine: l'Italia; ma un tal periodo fu propizio al teatro tragico non al comico: cosa spiegabilissima, senza bisogno di dimostrazioni. Dopo, cioè quando ci stringemmo gli uni agli altri dentro la penisola liberata, la nostra coscienza ebbe buon campo di farsi una e vigorosa. Ma non accadde così, e per la varietà degli usi e delle tendenze etniche e storiche delle diverse province, e per lo smarrimento da cui parve presa la nostra vita politica e sociale. Il teatro tragico potè risplendere un attimo ancora per la virtù del genio di casta, e fu teatro nostro, movente in linea retta — sebben diverso per buona parte del contenuto e nella forma — dal teatro del capostipite della famiglia tragica: l'Alfieri. Il teatro comico che già con la seconda maniera del Ferrari s'era distolto violento dalla strada goldoniana, cominciò invece a modellare i suoi passi su passi stranieri. Come nel romanzo, fummo così veristi, simbolisti, idealisti: tutto, meno che noi. E fu cosa naturale. Su che proiettar l'ingegno quando intorno era il vuoto, o almeno, era solo il tremor confuso d'una vita che si forma? Unica strada di salute per il commediografo volonteroso, calcar l'orme altrui con passo sicuro. Ciò, come scrissi, accadde anche pel romanzo. Non accadde invece per la lirica. Ma la lirica, ricordiamolo, è per sua natura incitatrice: coglie nel cuore i germi nuovi, li irradia, e li lancia, fatti per suo miracolo fecondi, verso il futuro. Le altre forme dell'arte verbale sono invece riassuntrici e riproduttrici.

Ma ora l'amor della vita riprende i cuori. Noi ci rinnoviamo di giorno in giorno. E non è perciò lontano quel tempo in cui potremo forse gloriare: d'un nuovo predominio d'arte. Avremo così, anche un teatro nazionale. Ma per giungere a ciò, i futuri autori dovran guardare più largo orizzonte; e dovranno con più intento cuore sentir le voci della coscienza comune. Disse un giorno il Manzoni: « vi è troppo amore nel mondo; l'arte non deve concorrere a far amare di più ». E disse cosa degna di esser meditata.

In Italia amiam troppo, nella vita e nell'arte. E un soverchio d'amore non è segno di forza, poichè l'amore scava il cuore e piega le reni. Così la sentenza antica è sempre vera: l'uomo casto è il più forte. Se perciò vorremo essere noi, dovremo amare di meno ed agire di più. E nell'arte l'uomo non dovrà sempre vivere e lottare, come ora vive e lotta, per una cosa sola: l'amore; ma dovrà subordinar molto spesso la passion della donna, come avviene ogni di nelle più belle coscienze, a un sentimento di forza, virile e conquistatore.

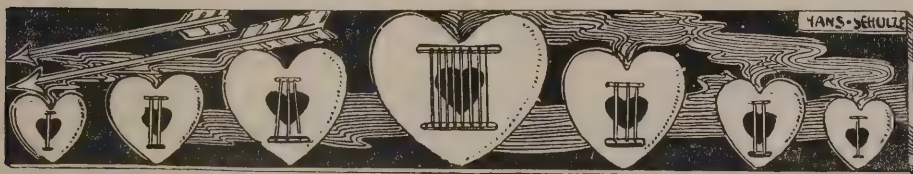
Di più, la personalità morale di un tempo non si manifesta solo nelle diverse forme di amore; si manifesta invece in una particolare concezione della vita, in un particolar movimento delle sue forze psichiche ed intellettuali verso un centro di rinnovamento. E niun uomo di pensiero può non sentire i fervori della coscienza presente. Noi moviamo con tutta la nostra cultura storica e filosofica verso una nuova concezione della vita. Noi moviamo cioè verso una comprensione delle forze umane atta a darne la pace dinanzi al Mistero; e la quale, se è oggi ancora *idea* per i più, sarà forse dimani *istinto* per tutti. Ma noi non giungeremo senza tormenti ad un possibile rinnovamento della coscienza; come non giungeremo ad un possibile rinnovamento della esistenza economica, coronante le vittorie intellettuali, senza battaglie interiori ed esteriori. Non è dunque questa nuova vita, e non son queste lotte, soggetto ampio e vertigine d'arte? atte a dar moti nuovi al cuore del popolo che sebben di esse intensamente non viva, pure esse sente e quasi presente? Oltre a ciò, non deve l'arte prevenire quanto sarà dimani patrimonio intellettuale di un popolo? e mostrare a lui per quali vie a quello si giunse, e con quali travagli e con quali nuovi modi di soffrire e d'amare? Anche di amare; poichè l'amore, come gli altri sentimenti, muta col mutare della sua essenza generatrice: l'anima umana, dal cui diverso atteggiarsi deriva quei tanti suoi modi che lo fanno, nel tempo, così multiplo di forme e forse anche di sostanza.

* * *

Usino quindi i capaci, delle loro energie a rinnovare la scena di prosa, non dimenticando però i nobili sforzi dei valenti che li hanno preceduti. Il Martini scrisse un giorno: « l'Italia non può avere un teatro ». Convien rispondere: la sola causa per cui un popolo adulto ed atto all'arte non potrebbe riuscire a gloriarsi d'un teatro verace e profondo, sarebbe questa: la preponderanza, nella sua co scienza, d'un sentimento lirico immanente.

Ora, il popolo nostro è per carattere poco lirico. Di più, la sua vena di lirismo va congiunta ad un' altra vena di spirito ironico che tempera gli effetti della prima, e che può essere, più d'ogni altra, feconda d'amori vitali all'opera scenica, riproduttrice diretta — per sua natura — dell'esistenza comune. Nel fondo degli affetti e delle opere serpeggia infatti, come una lieve ombra, l'ironia.

Andiamo perciò innanzi fiduciosi, essendo puri nel cuore e sinceri nell'arte. E sopratutto abbiam fede. Essa è la fiamma della vita. Nessun uomo è degno di gloria quando non sappia sperare. E nessun popolo conquista il dominio quando i suoi figli non tendon forti le vite verso un segno di vittoria. Ma sperando, operiamo: per la dignità nostra e della patria. Il futuro non fallisca a sua volta ai presagi che ci dànno ora, nelle notti di pensiero e nelle aurore di gioia, divini tremori.

ARTURO FOÀ.

PRIME ARMI...

(Acquerello colorato di R. Paoletti).

Ne la gran sala i bimbi
girano senza posa
la ridda graziosa.
Son candidi corimbi
di vivi fiori umani;
sono angelici nimbi
e diavoletti nani;
testine brune e bionde
e ondivaghi capelli,
guance rosee e gioconde,
e occhioni larghi e belli:
son guizzanti piedini
minuscoli, piccini,
festosi, irrequieti...
E riddano, e s'inseguono,
e si urtano, abbracciati;
tossiscono affannati;
e, sempre vispi e gai,
sempre vivaci e lieti,
non si stancano mai,
fin che da l'orchestrina
si sprigiona la ritmica
cadenza birichina...

Quando l'orchestra smette
per il breve intervallo,
un Pagliacetto giallo
che seguiva ammirato
una bianca Pierrette,
corre a lei difilato.
« Che vuoi? » la bimba dice.
Ed ei: « Sarei felice
di ballare con lei... »
Ed ella: « Ma chi sei? »
Sorride il Pagliacetto
e le susurra: « Andiamo! »
Lei tentenna, schermiscesi:
— « Non ti conosco! » — « T'amo! »
E, galante, l'assedia
e le porge un mazzetto
di fiori... Lei confondesi:
— « Di chi sono? » — « Son tuoi...
(Come arrosisce!) Vuoi?... »
Lei giuoca con la maschera;
poi, le pupille piene
di luce, tenerissima
sclama: « Ti voglio bene! »

BRUNO CERVELLI.

Un romanzo in tre

racconto umoristico
(premiato al Concorso di « Natura ed Arte » 1902)

(Continuaz. v. n. precedente).

Un contrattempo.

La sera dopo, all'ora delle congiure, Adone Scannabue portò le prime pagine di manoscritto al suo committente. Nino Porpora l'aspettava con impazienza, poichè doveva recarsi a cena: ed è strano che anche dopo un giorno di esaltazione poetica, in cui si è vissuta una tragica azione, sia pure immaginaria, nutrita di versi, lo stomaco abbia ancora le esigenze materiali di un qualunque stomaco borghese, per esempio di quello d'un fabbro che ha battuto tutto il giorno la mazza!

Nino Porpora ne era nausato, e in quel momento di amara riflessione sulle immoralità della natura, avrebbe dato dei punti al Renan. Per buona sorte, la soluzione del sempre nuovo, e sempre difficile problema d'una cena senza soldi, lo distraeva alquanto.

Il signor Adone si presentò vestito di nero, con un cappello da carbonaro, lo scartafaccio sotto il braccio e l'aria ufficiosa di un notaio. E, mentre il padrone di casa andava scorrendo di fretta il manoscritto, al lume d'una candela, le lunghe mani adunche andavan grattando meccanicamente la tavola, con un moto inquietante.

— Benissimo! — finì il Porpora con un sospiro di soddisfazione, dopo aver passato dieci minuti sui fogli. — Si vede che conosce la nobiltà, amico mio; c'è una buona descrizione *d'ambiente*...

— Eh, eh! — gemette il grafofono.

— Peccato che lei non abbia seguito la via dell'arte; vi si sarebbe fatto un nome.

— Un povero nome! — interruppe sospirando l'ometto — pensi un po' che figura avrebbe fatto: *Adone Scannabue*, ah, non va, non va! Quando si ha la disgrazia d'un nome scellerato come il mio, è inutile, non si arriva più...

— Sciocchezze! Del resto, si poteva pensare ad uno pseudonimo...

— È sempre una menzogna! Eppoi... datevi uno pseudonimo, e i posteri dubiteranno della vostra individualità, come accade a quel poveraccio di Shakespeare.

Evidentemente, Adone si preoccupava della *posterità*, il che non era mai passato per la mente di Nino, e lo scombussolò un poco.

Uscirono insieme, poi si lasciarono, per recarsi l'uno al secondo convegno con Rosita, l'altro alla sudicia casa di Trastevere.

Poche sere dopo, ecco venire dal Porpora per la consegna dei manoscritti, la *signorina* Marta anzichè suo fratello.

Ella portava, in febbraio, una *capotte* di paglia d'altri tempi, con nastri gridellini e fiori e piume, levati dal fondo del cassettone di una trisavola; poi un vestito di *gros* e un piccolo scialle violetto messo in guisa di *fichu Trianon*, guanti *mitaine* di filo di Scozia. I passanti, lo si vedeva, facean l'inventario di quella bizzarra figura.

— Ahimè, mi perdoni! — diss'ella, appena il Porpora l'ebbe introdotta nello studio — mi perdoni, lasci ch'io sieda. Ohimè, ohimè!

— Che cosa è avvenuto? — domandò il romanziere, trattenendo a stento le risa davanti a quelle smanie così seducenti.

La *signorina*, lasciatasi cadere su una sedia, ansava come un mantice, agitanto le braccia di girandola e forando il soffitto con uno sguardo di vergine condotta al martirio.

— Mi ha salvata S. Orsola — disse, quando potè riprender fiato. — Oh, ma non uscirò un' altra volta sola, a sera... La gente non distingue più una gentildonna da una... volgar popolana... Che spavento! Il cuore me lo diceva che non era conveniente...

— Ma, infine, si può sapere che cosa le è capitato?

— Ah, signore mio, non le son cose ch'io possa dire a Lei... Gente senza rispetto, libertini . . . che si approfittano . . . osano seguire... con intenzioni disoneste, certamente. In che tempi viviamo!

Il Porpora si guardò bene dal levarle quella santa illusione del pudor minacciato, e pensò che il granchio poteva esser stato preso in buona fede; la colpa dell' equivoco era nella *toilette*, che aveva attirato i curiosi; Marta aveva semplicemente frainteso sulle loro intenzioni.

Infine, dopo molti piagnistei, raccontò ch'era venuta invece di suo fratello a portare il manoscritto ch'*egli sapeva*, perchè Adone, poveretto, non istava troppo bene; un po' di malessere; a buon conto lei non gli aveva permesso d'uscire.

Dopo di che, toccò al poeta l'accompagnare, per lo meno fino al tram, la *signorina* Marta. Dire quali fossero i sentimenti del cavaliere è cosa troppo facile, e noi le cose facili le sdegniamo.

Certo è che badava a nascondere verso il muro la sua compagna e ad affrettare il passo, cercando l'ombra, come il più geloso degli amanti.

Adone Scannabue stava poco bene davvero; era andato al Pincio in una giornata di scirocco, per elaborare mentalmente il romanzo nel silenzio, passeggiando per i cupi viali presso a Villa Medici. Libero di gestire e di parlare con se stesso vi si era fermato, senz'accorgersene, fino all'imbrunire e, appoggiandosi al muraglione, era rimasto a dominare la città eterna, fintanto che una guardia di città, sospettando in lui qualche intenzione suicida, gli si era avvicinato, battendogli amichevolmente una spalla:

— A casa, buon uomo! —

Per lui, quel *buon uomo* degno appena di un plebeo, era una frustata. Squadrò la guardia, sdegnosamente e se ne andò: a casa scrisse fino a notte tarda.

Quando s'alzò per coricarsi, avvertì un brivido per tutte le ossa, come uno scricchiolio tra giuntura e giuntura; era la febbre.

Per qualche giorno le tenne fronte, lavorando; non voleva dir nulla al Porpora, perchè temeva che gli togliesse il lavoro, senza dargli uno spicciolo; ma la febbriciattola diventò un febbrone e lo inchiodò a letto. Allora cominciarono i guai.

Il grafofono eruttava imprecazioni e insolenze, come se ripetesse l'*eloquio* d'un deputato ostruzionista alla camera.

E il — *Come si fa, ora? — me disgraziato!* — erano il *leit-motif* di quella canzone.

Dovette per forza spiegare a sua sorella che aveva un lavoro urgente da finire, senza però spiegarle il genere del lavoro. Per un po', scrisse a letto, come potè, poi cadde vinto: e furono nuovi guai.

— Chiamiamo un medico! — arrischiò Marta, con flebil voce, sapendo di urtare nelle opinioni di suo fratello.

— Un medico! taci, taci . . . Gente ladra: ti ruba in una visita quel che io sudo a guadagnare in una giornata . . . Se vedo un medico entrar qui, scoppio . . . Non voglio nessuno, non dir niente a nessuno! Oh, Sant'Orsola, chi m'aiuta?

— Senti, Adone, c'è sempre qui tua sorella . . . Eppoi, il lavoro non potresti passarlo a qualcuno, per adesso?

Il signor Adone guardò tra lo stupito e il collerico sua sorella.

— Brava! bei consigli! Un lavoro non è la nota del bucato . . . Taci taci, co' tuoi consigli . . . Eppoi . . . Che ne sai tu? . . Oh, me disgraziato, mi lasciano morire come un cane! Va' via, va' via! . .

La *signorina* si mise a singhiozzare, e, poichè suo fratello aveva voltato il viso verso la parete, ella capì che era pentito delle rudi parole e non voleva mostrarsi intenerito.

— Ah! — gemette ella con voce mista di sospiri — Così tratti tua sorella? la tua sorellina che fa tanti sacrifici per te . . . che non ti ha abbandonato mai . . . neppure quando . . . Oh sì! e dire che potevo pensare a me stessa, accettare per isposo uno dei tanti che mi corteggiavano . . .

Un mugolio sordo partì dal cantuccio del letto, preludio d'una protesta che Marta sviò subito, comprendendo d'aver toccato un tasto falso.

— Ma io ti volevo troppo bene, ti voglio troppo bene . . . e non ti abbandonerò mai, Adone mio!

E qui nuovi singhiozzi. Adone, tra il seccato e il commosso, si volse verso di lei.

— Via, finiscila . . . Non volevo sgridarti, nè offenderti. Quando si hanno dei sopraccapi!.. Può darsi che il tuo consiglio sia buono.. può darsi, ma chi mi saprebbe aiutare?

— Chi? — disse la *signorina* calmandosi improvvisamente come una pioggia d'estate, e sporgendo verso il fratello quel gran punto interrogativo del suo naso da Cyrano. — Si denserà, si provvederà . . . Lascia farea me. . .

E la *signorina* ci pensò su mezza giornata; poi tra un ferro e l'altro del suo calzerotto, che non finiva mai le venne fatto, di volgersi verso la finestra e i suoi occhi grigi si accesero, come per una rivelazione che le venisse dal di fuori.

— Ho trovato! — esclamò giocondamente saltellando verso il letto di suo fratello — Ho trovato!

Adone che sonnecchiava, vedendo in sogno il Porpora che si avvicinava al letto con le mani tese, le vene della fronte turgide, un Ercole infuriato, pronto a strozzarlo, diede un sobbalzo e si volse verso la sorella.

— Ho trovato . . . C'è quel giovane che sta laggiù in fondo al cortile . . . non hai detto tu che è intelligente?

— Ci vuol altro!

— E perchè? prova, Adonuccio, prova!.. Devo chiamarlo?

— Vuoi tacere?.. Ci vogliono dei soldi per far lavorare la gente . . . — E le mani da usuraio, madide di sudore, stringevano le coperte.

— Ma perdere il tuo guadagno non è peggio? A quel giovane darai quel che ti piace. Scommetto che si accontenta di una buccia: prova.

Le esortazioni di Marta non andarono a vuoto. Il signor Scannabue finì per accettare il consiglio, comprendendo che fra due mali bisognava scegliere il minore.

A tranquillarlo poi, troncando i *se* e i *ma* che lo tenevano ancora in dubbio, giunse in buon punto un biglietto del Porpora, col quale lo avvisava che quella sera si sarebbe data la *première* della sua tragedia *Virginia* e che, quindi, non poteva trovarsi in casa ad aspettare il solito manoscritto; avrebbe mandato lui a ritirarlo, e così avrebbe fatto nei giorni seguenti, fino a nuovo avviso, perchè — e lo diceva con l'olimpica fiducia dal genio — prevedeva un successone e quindi la necessità della sua presenza in teatro. Adone non poteva leggere tra riga e riga la storia vera, quella di un idillio annodatosi fra Rosita Minneci e l'*immenso*: candidamente si rallegrò della combinazione che veniva ad aiutarlo. Così il Porpora non si sarebbe accorto dalla sua malattia: egli avrebbe fatto consegnare da sua sorella al fattorino le cartelle pronte, man mano. Restava il più: vedere se questo famoso giovane avesse la vena di romanziere e se la sua calligrafia non tradisse l'inganno. Poi, c'era l'affare del segreto.

— Questo tuo giovane — disse a Marta — bisognerebbe avvertirlo senza pettegolezzo... che nessuno sappia. . . Come si può fare? In questa maledetta casa di vetro si sa tutto, si vede tutto! Altro che Lesage, altro che *diavolo zoppo* il popolino! Quando torneremo ricchi, Marta, la prima cosa sarà d'andarcene via di qui . . .

— Affiteremo un appartamento in palazzo Barberini, vero, Adonuccio? — e rise e gli passò una mano sul capo — Ma allora non avremo più bisogno di segreti, allora! Per adesso lascia fare a me. Ti fidi di me?

Chi tace conferma; evidentemente il febbricitante confermava.

— Che farai? — Domandò poi.

— Non ci pensare. Alla portinaia, crepi di rabbia, non diremo nulla. E neppure voglio attraversare il cortile, chè tutti mi vedono, per andare alla casetta rossa in fondo . . . Piuttosto, sai, aspetto in istrada quel giovane e gli parlo . . .

— Eppoi? che cosa si dirà?.. La gente è maligna, mormorerà sulla tua condotta...

— È vero! — sospirò Marta, impensierita. — Una zitella e un giovane . . . non è cosa conveniente! Son tanto pronte le male lingue a intaccare l'onore d'una signorina onesta! Però . . . vediamo: lo aspetterò domattina, per tempo, quando esce . . . prestissimo, così poca gente e nessuno mi vedrà. Lo farò salire subito. Fiuteranno i vicini, per sapere di che si tratti. Noi, zitti!

Un romanzo in tre.

Il mattino dopo, per tempo, il signor (*signor* per modo di dire) Cornelio Rovere usciva per recarsi al lavoro. Era il giovane che abitava in fondo al cortile, nella casetta rossa; un poveraccio di vent'anni che tirava la vita coi denti, facendo lo scrivano d'avvocato; andava all'ufficio prestissimo, perchè fra le alte attribuzioni del suo impiego v'era quella d'ac-

cender la stufa nello studio del *principale*, un calabrese, che aveva sempre freddo e portava eternamente un certo pastrano verdognolo, col bavero rialzato, quasi che Roma fosse la Siberia e lo studio il quartiere generale di Borea.

Cornelio Rovere non aveva freddo, lui; non portava neppure il soprabito, in febbraio; quando il cuore germoglia, il sangue bolle... Era alto, un po' sottile, con baffetti neri e mani bianchissime da donnina nervosa: vestiva ostinatamente di nero; nulla è più a proposito di quell'*ostinatamente*.

Ciò rivelava il suo gusto, e gli dava una cert'aria interessante, al cospetto delle trasteverine sentimentali e dei giovanotti che abitavano nella stessa casa, una sola e meschina cameretta come lui. È certo che Cornelio Rovere non discendeva dalla loro stirpe; e chi può mai dire per quali eventi di famiglia, per quali avventurose scapate un giovane che sa di latino ed ha una licenza liceale nel suo attivo viene a sbarcare il lunario in un quartiere popolare?

Drammi della vita! Se incontrate un povero in abito nero, alla moda di vent'anni fa, ridete; ma se incontrate un operaio straccione, non vi trovate nulla d'anormale. C'è miseria e miseria; c'è perfino una miseria che fa ridere... Io non l'accenno che di passaggio, ma chiunque si guardi intorno, la può trovare.

Il destino ha dell' *humor* più di Sterne; e prende gusto a buttar tratto tratto un pizzico di sale in quest'*ebete vita*.

Eppoi, c'è la filosofia delle cose che dà dei punti a quella degli uomini. Io dirò una cosa sola: i guanti del signor Emilio, certi guanti *escoriati* (non trovo altra parola più propria) ritinti, screpolati come una buccia di susina, che avevan l' incarico, vita natural durante, di star fra le mani bianchissime, pronte a calzarli... senza calzarli mai, da tempo incalcolabile — ne sapevan di più, in fatto di filosofia, di certi volumi con tanto di muffa. Le cravatte erano fortissime in economia e i calzoni corti, se si vuole, lucenti da specchiarvisi, non avevan alcuna piegatura al ginocchio, la più piccola... il che, mi pare, è una patente di alterezza, eloquentissima.

Premesse queste generalità, torniamo al signor Cornelio Rovere che se ne andava all'ufficio e che all'angolo della via si vide sbarrare il passo da quella vetustà da museo che era la *signorina* Marta, nel suo vestito *crinoline*, nella sua mantiglia *Trianon*.

Certo, non fu poco lo stupore. Dopo un breve dialogo, il signor Cornelio, con visibili segni di adesione, tornò a casa, dietro la guida della *crinoline*, e ascese i quattro piani, con la visione d'una possibile e inaspettata variante alle settanta lire, nè più nè meno, che formavano il suo appannaggio della fine di febbraio.

Adone lo accolse con un sorriso giallo e lo invitò ad accostarsi al letto. La presentazione fu presto fatta; però prima di fissare i preliminari bisognò prestar giuramento.

— Giurate che non direte nulla ad alcuno, di quanto vi confiderò... e che non vi stupirete della sorpresa che vi potrà fare... insomma, giurate!

Adone aveva pensato al naso del signor

Rovere, se per caso avesse letto un numero del *Popolo*. Ma il giovane aveva già ingenuamente dichiarato, dietro domanda a tradimento dell'amico, che non leggeva le appendici... Adone non pensò che è impossibile giurare di *non stupirsi:* e Cornelio, con un sorriso di perfetta indifferenza, fece protesta solenne.

Così il penoso segreto di Nino Porpora passò in terze mani... una volta, preso lo sdrucciolo, un segreto non può più fermarsi.

Da un rapido e aggressivo interrogatorio, Adone Scannabue ebbe la certezza che il giovanotto possedeva qualche coltura, sufficientissima al bisogno; di più, la giovinezza gli dava un gran punto di vantaggio.

Affidatagli la trama del romanzo, come si passano le briglie di un cavallino focoso, da una mano all'altra, il febbricitante promise, per compenso pecuniario, il quinto di ciò che gli aveva promesso il Porpora. Il salto era ardito e gli occhietti grigi fissavano con ansia il volto del giovane mentre le mani stringevano le coperte, crocchiando.

Cornelio Rovere non aveva la coscienza del proprio valore letterario, e gli ripugnava di discutere per denaro, sia che la civaiola gli facesse pagare due soldi un soldo d'insalata, sia che compensassero il suo lavoro *di romanziere* come un lavoro d'amanuense. Poi gli piaceva la bizzarria del caso, che lo chiamava a collaborare in un'opera a lui ignota e dalla quale nessuna luce riverberava sul suo nome. Accettò.

— Domani portatemi qualche cosa di già fatto, ma a notte tarda o di buon mattino, quando nessuno vi possa vedere.

Quel giorno, Cornelio Rovere comparve all'ufficio con un'ora di ritardo, si scusò col pretesto d'un' indisposizione passeggiera e si vide davanti tutto il giorno il volto aggrondato del *principale*, che si lamentava degli imgiegati e malediceva il freddo e tirava calci alla stufa, che non era stata accesa in tempo e non riscaldava.

Questo sarebbe bastato a fargli venire l'uggia, se non fosse stato il pensiero di quel tale lavoro che l'aspettava a casa e che lo avrebbe occupato per tutta la sera e per buona parte della notte. Poi, col guadagno che gliene sarebbe derivato, poteva appagarsi un desiderio nutrito per lungo tempo senza speranza: un desiderio ch'era tutto un poema.

Da quanto tempo gli durava l'incubo rosa di *quella* sciarpa di seta, esposta in un bazar di via Nazionale, una sciarpa fioccosa, con delle rigoline d'oro, una sciarpa da baiadera?

L'idea della sciarpa, ognuno capirà, non poteva sussistere senza un preconcetto: e il signor preconcetto era un visino da baci, complemento d'una figurina snella che non abbandonava mai la fantasia accesa di amorosi sensi del giovane e ci stava, imperando come una regina, tra una corona di dorate chimere e di castelli in aria.

Ora, la ciarpa di seta rosa, viene da sè... cioè, non veniva da sè niente affatto! Bisognava comperarla: *that is the question,* direbbe un diplomatico

Gigetta.

Come può un cuore di vent'anni vivere senz'amare? follia! Per vero dire, Cornelio Rovere non si era neppure fermato a discuterne le possibilità; per nulla filosofo, si era abbandonato ciecamente alla deriva, esultando col poeta:

> Bevi l'ambrosia di polmoni ansanti,
> centuplica le tue fibre d'amore,
> ti stempra, anima mia, ti stempra in canti.

Cosí il suo giovane cuore beveva la vita e volgeva all'amore, come una rondine ebbra d'azzurro incontro al sole.

In un simile periodo critico della vita, l'anima umana somiglia ad una corda d'arpa straordinariamente tesa: il primo soffio la farà vibrare.

Una piccola fata alitò sull'intima corda del giovane; era la prima, l'unica fata che avesse gettato i suoi bagliori in quel cuore solitario, e ne divenne ben presto la regina.

Ma conviene discendere un po' dal paese dei sogni per conoscere chi ella fosse: ahimè, non si chiamava altro che Gigetta! proprio cosi. E quantunque Cornelio Rovere le desse la forma eterea, sovrannaturale delle chimere e la vestisse di nubi e di fulgori, ella apparteneva all'umile classe delle lavoratrici e abitava il più che modesto casamento di Trastevere, con Adone Scannabue, il Rovere e alcune donnine di famiglie popolane.

Ma in molte fiabe si raccontano le vicende di fate umiliatesi per amore degli uomini: anzi, a parer mio, tutte le fate finirono per rinunciare alle prerogative del loro *rango* — come le principesse d'oggidì — accontentandosi di essere amate da semplici mortali; così, la loro età è tramontata!

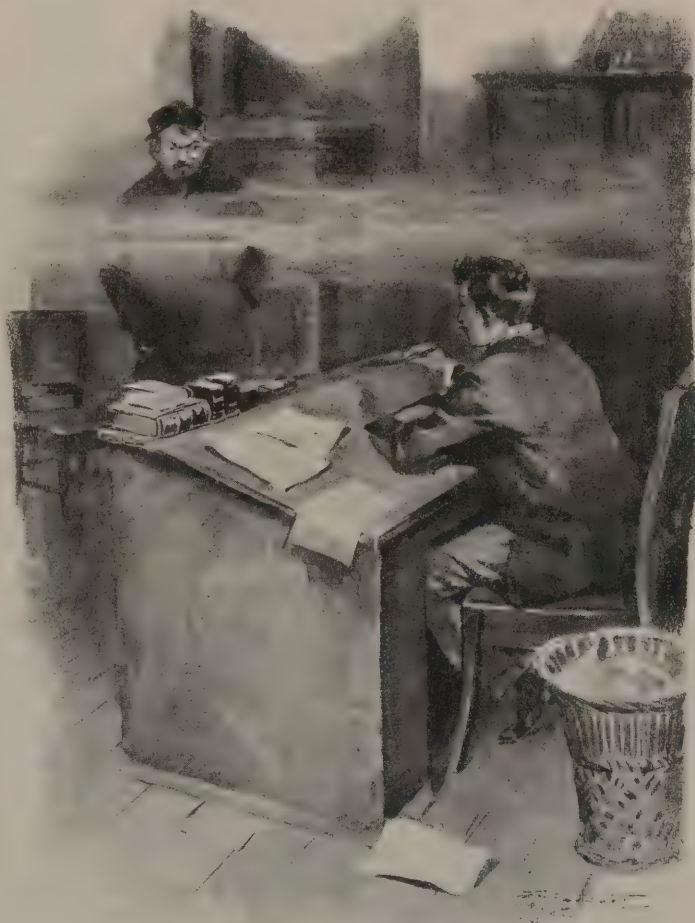
Gigetta, la Dea, benchè la magia dell'amore non l'avesse ancora toccata, era scesa dai più lontani cieli alle più umili meschinità della vita: i suoi piedini, degni d'un piedestallo d'oro o d'una nuvola, trottavano mattina e sera nel fango o nel polverone, dal Trastevere al Corso e viceversa.

La *graziosissima* sovrana d'un cuore si degnava di abitare una magione di due stanzette al terzo piano; nell'una dormiva la zia Telca, nell'altra, la seconda, il *sancta sanctorum*, Gigetta. Ella non possedeva lassù che un piccolo davanzale fiorito e una cortina di indiana azzurra per ripararsi dal sole di mezzodì. Scostata la cortina, il cielo era suo; di là, Gigetta signoreggiava sul desolato giardino, oltre al quale abitava Cornelio, prendeva dominio di Roma e del mondo, e, sia ch'ella lasciasse cadere lo sguardo verso la casetta rossa annidata fra le piante incolte, come eremo, sia che lo lasciasse vagare nei cieli turchini, veniva a lei un'infinita onda di poesia.

Dietro quella cortina d'indiana azzurra, Gigetta era apparsa a Cornelio in un giorno di sole: profilo lumeggiato su un fondo di ombra. Ei la vide dal basso all'alto, appunto come si vedono le regine sui troni, e sentì il suo cuore, attratto, levarsi per incanto nell'aria tepida e odorosa del meriggio, come un diavoletto di Cartesio in un'acqua limpida.

Da quel giorno, egli vide tante cose che prima non aveva mai vedute: ebbe dei rapimenti strani, si sorprese con dei pensieri non suoi, entrati a tradimento nel suo cervello come mariuoli da una finestra lasciata aperta, sentì tinnir nelle orecchie certi versi letti non sapeva dove, certi motivi musicali che non tacevan mai e gli davan gli spasimi: disturbi inerenti alle affezioni cardiache.

Allora, anche, diventò poeta. Nello studio del freddoloso avvocato, riempì foglietti di versi pazzi, che ingoiava, carta ed inchiostro, o faceva sparir nella manica, come un prestidigitatore, appena appariva sul nero e lucido piano incerato della tavola l'ombra del calabrese.

Gigetta non subodorò nulla di tutto questo, fino a quando il giovane non si permise di attenderla replicatamente sulla porta di casa. Egli si accontentava di salutare da buon figliuolo educato: null'altro! Ma la furba notava che quel saluto era troppo timido ed anche troppo... costante, per non giustificare un sospetto. Ella abbassava il capo, con un sorriso, e correva via, messa di buon umore da quell'ingenuo omaggio: i tacchi delle sue scarpine battevano sul marciapiede una dolce musica che Cornelio si dilettava di seguire, alla lontana.

Gigetta lavorava da Pontecorvo, il grande negozio di mode sul Corso; *lavorava* è una parola mal propria, poichè ella non deturpava le sue bianche dita con le punture dell'ago, nè confondeva la sua voce — ignota e cele-

stiale per Cornelio — nel pettegolo ciaramellio delle sartine. Gigetta restava in negozio, aiutando la vendita e, sopratutto, provandosi le *toilettes*, perchè le signore clienti, senza disturbarsi, ne vedessero l'effetto.

Tutti i *novissimi abbigliamenti*, secondo i modelli parigini, passavano su quel grazioso *maniquin* vivente: erano magnifici abiti di seta e di velluto, con trine antiche, in fogge bizzarre, erano pellicce costose e *sortie de bal* candidi, morbidi, vaporosi come piuma di cigno, erano amori di cappellini fatti per mandare in visibilio le ghiotte ammiratrici delle vetrine; e tutto era, per dir così, famigliare a Gigetta, che per dieci ore al giorno viveva nell'illusione d'essere una dama.

Ah! e quando ci si sente, fors'anche per pochi minuti, in ricchi panni, qualcosa rimane sempre appiccicato, fino all'anima!

Gigetta poteva benissimo far colazione con un panino e una mela, come una scolaretta, ma non poteva certo vivere senza i piccoli colletti all'ultima moda o con un abito tagliato secondo i modelli dell'anno precedente. Si faceva un bisogno dell' eleganza, il cui istinto era entrato in lei, come una seconda vita. Queste piccole lavoratrici elegantissime formano una classe speciale e sono le vittime degli *ateliers* della moda. Vittime, poichè soffrono dell'inguaribile male e si impongono veri sacrifici per un capriccio. Gigetta aveva come tante altre, il coraggio civile di cucirsi un vestitino di percalle da otto soldi il braccio, tagliato sul modello dell'abito di panno della granduchessa *X*,e di farsi una blusa di satin come quella di seta spedita in provincia alla principessa Y. Anche il modesto vestitino nero di negozio le stava a pennello, come quelli dipinti sui figurini di Parigi. Poi ella aveva il segreto dell'eleganza aristocratica.

Di tuto questo, Cornelio Revere non sapeva nulla, sapeva solo che ella era infinitamente diversa da tutte le altre fanciulle del sobborgo, sentiva con indignazione che non era nata per abitare nella vecchia casa operaia, e sospirava frequentemente, domandando alle stelle di non dimenticare colei che era discesa sulla terra e che irradiava allora l'orizzonte della sua vita come una meteora luminosa. In coscienza, confesso subito che la fioritura non è mia, ma d'un *sonetto* abborracciato da Cornelio stesso, in un'ora di rapimento.

Visto gradito il saluto mattutino, il giovane finì per appostarsi anche la sera alla porta di casa: e il sorriso di Gigetta pareva accentuarsi ogni giorno più in una gamma deliziosa. Ma Cornelio era timidissimo; ogni giorno, pensando a quel suo stolto saluto da giocattolo automatico, si dava dei pugni sulla testa, regalandosi il vezzeggiativo d'imbecille, ma, tornato al suo posto di sentinella, come una sentinella davanti al fuoco, stava rigido e inflessibile.

Un mattino Gigetta lasciò cadere, per caso, un piccolo involto, egli lo raccole, col cuore che gli batteva in gola, e lo restituì, scambiando, con audacia due parole.

Qualche giorno dopo, ancora sulla soglia di casa, passò davanti a loro una trasteverina con un canestro di violette in capo. Oh, benedetta trasteverina e bendette viole! quanta gratitudine vi serbò quel giovane cuore! Oh povera venditrice obliata, o fiori travolti oramai a nutrir glebe, quale parte aveste nel destino d'un uomo!

Cornelio capì per voi che il momento decisivo era venuto; allora o mai... Si guardò attorno, trasse due soldi, comperò il più bel mazzolino di viole . . . e l'offerse balbettando.

Da quel giorno gli fu permesso di accompagnare la signorina Gigetta fino all'angolo del Corso; là, le strade cominciavano ad essere più frequentate e i due giovani si salutavano.

Convien però aggiungere subito, che Cornelio in quelle deliziose passeggiate sempre troppo brevi, taceva, come immerso nelle più profonde meditazioni, non osando affatto parlare del suo amore. Egli preferiva ascoltare il cinguettio di Gigetta, che era garrula come un' allodola, e furba e serena, non richiamava l'amore, nè ad esso accennava mai.

Così gli fece le sue confidenze; gli raccontò che era orfana e viveva con la buona zia Tecla, che era felice e non pensava mai all'avvenire. Le piaceva immensamente di ballare e, ogni sabato, andava con la zia ad un piccolo circolo di lungo Tevere, dove si davano delle veglie danzanti. Ecco, in quel tempo, non mancava che una cosa a farla proprio felice: una sciarpa per mettersi in capo l'ultima notte di veglia. Aveva già preparato il vestito, grazioso, e i fiori per adornarsi i capelli, li aveva avuti in negozio; le mancava proprio una sciarpa di seta, come una di seta rosa che aveva visto in una grande vetrina di via Nazionale, presso il Bazar Roma. Ah, che bellezza! Il giovane di negozio era venuto a chiederle che cosa de-

siderasse, vedendola così ferma in contemplazione davanti alla vetrina. Sciocca! Ma quel gingillo costava troppo.

— Non rida, signor Rovere... — diceva, guardandolo mentre gli sorrideva per quell'ingenua civetteria: e aggiungeva che alla festa non sarebbe andata, per non sfigurare.

Cornelio Rovere andò di soppiatto in via Nazionale, cercò il negozio di fianco al bazar Roma; vide... e si fermò lì.

Ah, il suo eroico amore, arrivava a suggerirgli l'eroismo di comperar quel gingillo desiderato da lei, per saperla felice in una festa fra chi sa quanti corteggiatori.

Ma...

Continua il romanzo.

Ma... il *ma* lo dicevan le tasche, sempre le prime a tirar le redine di quel cavallino sbrigliato che si chiama fantasia.

Anche a Gigetta, ciò che piaceva meno in tutto quanto riguardava il suo giovane amico, anzi ciò che le dispiaceva affatto, erano le tasche.

Gigetta era buona, ma dotata di un certo acume naturale nel giudicare e nel valutare le cose.

Nel tempo di cui discorriamo, ella controbilanciava intimamente i baffetti irresistibili, l' intelligenza, i sospiri di Cornelio Rovere, con le occhiate eloquenti, le parole più eloquenti, e le rendite eloquentissime di un certo signor cavalier, commendator... — e chi sa altro? — Maurizio Salvi, bell'uomo, che aveva il torto d' aver posseduto la giovinezza e di non possederla più, accontentandosi, in difetto di essa, di un paio di baffi tinti e di certi vestiti all'ultimo figurino.

Questo signor Maurizio Salvi si trovava quasi ogni giorno davanti al negozio di Pontecorvo, all' ora dell' uscita delle lavoranti; aveva immancabilmente una gardenia all'occhiello, fumava un avana e girava il bastone d'ebano con agilità affatto giovanile.

Gigetta passava via, abbassando appena il capo al suo saluto ossequioso; poi, quant'era lunga la strada, la seguiva da presso un acuto profumo d' *avana* e un susurro sommesso, insistente.

A casa c'erano letterine e mazzi di rose; regali, proprio, no, perchè Maurizio Salvi, a dispetto della sua aria di *conquerant,* aveva delle intenzioni oneste; dunque lettere, fiori e una pioggia di parole dolci e di promesse.

Gigetta si metteva ai suoi panni, per rendersi ragione della *situazione* e trovava che il cavaliere non era poi di cattivo gusto: pigliarsi una moglietta (poichè parlava di volerla sposare) una moglietta giovane, belloccia, elegante, capace di far la signora, — oh, questo sì! — tutto ciò non è affare disprezzabile, quando s'è oltrepassata da un bel po' la quarantina, si hanno i baffi tinti, e una testa, aristocratica finchè si vuole, ma minacciata dalla calvizie...

Però Gigetta, pur approvando il buon gusto del comendatore, non si decideva a premiarlo. Questo era un altro affare e il cuore ci aveva la sua parte, prendendo il sopravvento sulla ragione.

Il cuore è indubbiamente più proclive alle apparenze e più prepotente della ragione; bisogna finire per obbedirgli ed assai bene Dante lo conosceva, se lo chiamò dittatore.

Da qualche tempo Cornelio Rovere raddoppiava di attenzioni affettuose, il che non dispiaceva a Gigetta, benchè simulasse la più grande indifferenza. L' amore prendeva terreno.

— Ci andrete, signorina, a quella famosa festa? — le domandò una mattina il giovane, guardandola con un certo sorriso vago e misterioso. E c'era il mistero! Il giorno innanzi gli era toccato il bizzarro colloquio con Adone Scannabue, e tutta la notte aveva lavorato, con indicibile ardore, alla continuazione del romanzo. Si era poi coricato sull' alba, sognando di entrare nel negozio di via Nazionale a comperarvi la magnifica sciarpa di seta rosa, snocciolando sul banco delle belle monete d'argento nuove, sonanti. Svegliandosi, aveva continuato il sogno, con gli occhi aperti e le mani intrecciate sotto la nuca: gli pareva di dover cingere egli stesso della bella sciarpa la testolina indimenticabile di Gigetta...

— Ci andrete, signorina, alla festa della settimana ventura?

Ella lo guardò con un'impercettibile smorfia di sprezzo e alzò le spalle:

— No. Sono romana, io, e... certe figure non le faccio!

Quel *sono romana*, capirete, c'entrava proprio come i cavoli a merenda; ma è di prammatica, nel popolo latino; e, a Roma, tanto per distinguersi dai *buzzurri* (che han preso Roma col sangue e l'han fatta capitale) si tira in ballo la romanità anche per minor prezzo.

— Non ci voglio andare col cappello, come una provinciale e nemmeno arruffata (*scar-*

duffato il *ciuffo*, avrebbe detto il Giusti)... Con l'abito chiaro e un po' di *decolletée* ci voleva una fusciacca di seta chiara, *façonnée*, almeno... Mah! — emise un sospiro che commosse profondamente il geloso innamorato.

— Chi v'accompagnerà poi... cioè, vi accompagnerebbe? — arrischiò egli.

— Zia Tecla; ma non ci vado.

— E al mattino, uscendo, due donne sole...

— Bè! Che ci fa? Non ci mangeranno. Ma non ci vado. Del resto, sicuro, un cavaliere sarebbe meglio...

— Se la signorina permette, potrei io...

Ella lo guardò con un sorriso traditore e nuovo, che diede un tuffo al sangue del giovane e gli fece batter gli occhi, come per troppa luce.

— E perchè — diss'ella ridendo — non venite anche voi alla festa? Che volete star tutta notte in istrada al fresco, ad aspettarci? Che triste figura di cavaliere! Venite anche voi.

Cornelio Rovere non disse nè si nè no, e, dopo un minuto di silenzio, Gigetta sospirò il suo malinconico ritornello:

— Del resto, non ci vado.

Erano arrivati all'angolo di piazza del Popolo. Cornelio Rovere, più prudente del bisogno si fermò con rispetto, lasciando il passo alla sua bella vicina e inchinandosi con galanteria disinvolta:

— Bona giornata, signorina.

Si aspettava di vedersi stendere la manina e di godere, in quella piccola stretta, il solito minuto di beatitudine, prima che la leggiadra *silhouette*, se n'andasse per vederla poi scomparire allo svolto del Corso. Ma Gigetta lo guarda come stupita per un fatto nuovo:

— Che fate, ora? Dovete andare da altra parte? Perchè non venite ad accompagnarmi ancora quattro passi?

Bontà celeste! Chi può spiegare le bizzarrie femminili? Cornelio non pensò a fischiare la cavatina di figaro. « *Donne, donne...* » ed era anche troppo rispettoso per dare il giusto valore a quel piccolo colpo di stato.

— Ecco... ben volontieri! — mormorò tutto confuso. E accompagnò Gigetta fin da Pontecorvo.

Quel giorno, nello studio del notaio, la stufa fece fumo e si spense; il principale si tirò il bavero fin sulle orecchie ed ebbe, per tutto il dì, una faccia da inquisitore; quanto a Cornelio poi, egli dovette rifare tre atti su carta da bollo, in penitenza d'aver intercalato al testo qualche fioritura romantica, affatto fuor di luogo, e di essersi lasciato sfuggire certe frasi perfettamente endecasillabe.

A mezzogiorno, mentre pioveva a dirotto, diede una capatina al Corso, fin davanti a Pontecorvo.

Quando si dice la combinazione! Ma già le fortune, come le disgrazie, somigliano alle ciocche di ciliege. Per combinazione, dico, quel giorno la signorina Gigetta guardò dalla finestra; per combinazione, vide il giovane amico e gli sorrise, un accentuatissimo sorriso... e questo non fu combinazione, pare

Il dire con che lena, con che ardore, con che slancio Cornelio Rovere lavorò al romanzo di Porpora tutta la sera e quasi tutta notte, è cosa superflua certo per l'intelligente lettore. Diremo solo che al mattino, all'alba, mentre ancor tutti gli usci del vicinato eran chiusi, portò al signor Scannabue un buon fascicolo di manoscritto.

Adone, che era ancora a letto, poichè quelle odiose febbri malariche durano quindici giorni almeno, ricevette il lavoro con gran piacere, lo esaminò e vi trovò del buono.

— Bisognerà che continuate per qualche tempo — disse, rodendosi dentro, sebbene il pensiero di guadagnarsi quattro quinti dell'assegno di Porpora, stando a letto tranquillo, non dovesse riuscirgli molto sgradevole.

— Ora — disse Cornelio soddisfatto — devo fare la gran scena d'amore, sapete. Spero che mi riuscirà bene. Ci vorrà qualche descrizione.

— Appunto, appunto! Non è cosa da trascurare... — approvò il febbricitante, ricordando la saggia osservazione di Nino.

— A proposito, la contessa sarà stata già descritta antecedentemente nel romanzo. Non vorrei fare una descrizione cervellotica, a sorpresa. Voi l'avete descritta bionda o bruna, la contessa?

Adone, che in fatto di donne se ne intendeva quanto un anacoreta, e che non aveva descritto un bel niente, restò sopra pensiero, cercando di ricordare la descrizione del Porpora e anche di non tradire il suo segreto.

— Bionda, mi pare — balbettò, corrugando gli occhi, tanto che parvero riunirsi e formarne uno solo — o no? bruna, già bruna... Insomma, sentite, fatela con capelli castani, se proprio non potete risparmiare una descrizione di connotati... Dite che è bella, divina

ciò che piace sempre a chi legge; bella, affascinante, diviva, questo è l'importante.

Cornelio non intendeva accommiatarsi subito: doveva dire qualcosa e non osava. Infine arrischiò una timida domanda.

Adone si voltò nel letto, le mani adunche arrancarono fra le coperte: il grafofono mandò un rantolo; ma tutto questo non era una risposta.

Convenne che Adone si facesse portare da sua sorella una certa borsa di maglie di seta, simile a quella che, sulla scena, gli attori gettano con tanto sprezzo, benchè ripiene di monete d' oro: di queste borse ce n' è una in tutti i melodrammi, ed è un gran bel colpo quando Alfredo la butta sdegnosamente ai piedi della Traviata che sviene....

Solo, la borsa di Adone era unta cosi che non se ne vedeva il colore. Il malato contò quattro scudi, li voltò, li rivoltò, li accarezzò, poi si decise a metterli in mano a Cornelio.

— Col patto...

Ma i patti, il giovane li sapeva a memoria e non li ascoltava più: scese in un baleno le scale e tornò, poichè era ancora presto, nella casetta rossa in fondo al cortile, che era una specie di villino, anticamente abitato dal proprietario: il nuovo padrone aveva diviso l'appartamento in tanti quartierini, di una o due stanze trovando più comodo il ritrarre l'affitto anche di là.

L'antico giardino, trascurato e guasto, dava un po' l'idea d'una foresta vergine in miniatura, specie negli angoli e dove le erbe alte facevan concorrenza alle piante, si accapigliavano, si aggrovigliavano, si intrecciavano in una rete inestricabile.

C'era questo di buono; che dalla casetta rosa si aveva l'illusione di abitare in un villino, tra il verde, divisi da quell'alveare umano della casa popolana.

Era un gradino della scala sociale, fra gli inquilini del casamento e quelli della casetta, accusati di aristocrazia.

Cornelio Rovere era un aristocratico.

(La fine al prossimo numero).

CESARINA LUPATI

RASSEGNA MUSICALE

« Oceana » — del Maestro Antonio Smareglia — alla Scala.

Nel giugno del 1896, a Trieste, nella vastissima platea del Politeama Rossetti, il compianto irredentista prof. Draghicchio mi diceva a un tratto: « Ecco il M. Smareglia, una delle nostre più care personalità artistiche ».

E mi presentava un simpatico uomo, piuttosto piccolotto, dal fare e dall'abbigliamento borghese, starei per dire dimesso. Egli mi parlò con una cortesia bonaria, con quel bell'accento veneto imbastardito, così espressivo ed efficace. Non dimenticai più quella figura così tipica; il suo nome, chiaro in arte di quella pura chiarezza che non si compra su pei giornali, nè colle brighe del mestiere, valse a rendermi ongoglioso di averne fatta la conoscenza.

Lo stimavo tanto, e il conoscerlo parvemi come farmene apprezzare doppiamente le doti, cui da quel momento aggiungevasi quella rara e preclara di una impagabile modestia, di una patriarcale semplicità!

Eppure egli non era ancora riuscito a farsi popolare in Italia, come non lo è certamente di più oggi, dopo la presentazione di un'altra sua opera nel primo teatro di Milano. Curioso caso di certi uomini che hanno, in qualche modo, saputo farsi un nome senza l'aiuto dei facili omaggi delle folle! Nessuno quella sera, alla Scala, faceva le meraviglie su quel nome: « Smareglia ». Ma sarà certo la sua *Oceana* un successo!... Non lo fu !... Ma, altro curioso caso nel campo dell'arte, per questo il suo nome non suonerà meno chiaro e stimato. *Oceana* si può dire caduta come opera teatrale; forse, chissà, non si rappresenterà mai più, e magari sarà bene per il teatro, eppure tutti continueranno ad aver caro il nome di Smareglia. E si noti che nemmeno il pubblico della Scala seppe palesargliela questa simpatia

che nutriva per lui, prima e dopo dell'opera. Nemmeno dopo l'*ouverture*, così veramente magica di valore artistico, l'applauso parve una dimostrazione personale: tutt'altro; parve il plauso timoroso di chi dubitasse di prodigarlo troppo presto!

*
* *

Antonio Smareglia nacque a Pola nel 1854. Studiò nel Conservatorio di Milano; fu allievo del povero Faccio (un grande nome che va a poco a poco sperdendosi), collega d'arte e di studio di Alfredo Catalani (altro purissimo ingegno che richiama l'analogia con Pergolesi).

Scrisse a termine di studi la *Preziosa*, opera gentile come il suo titolo, che piacque al Dal Verme, senza entusiasmare la folla, perchè... egli era (come è rimasto) un wagneriano convinto, e in quell'epoca erano recenti i due più grandi sfoghi di ribellione del pubblico *sapiente* della Scala, i fiaschi memorabili del *Mefistofele* e del *Lohengrin*.

Pure riuscì a farvi rappresentare una seconda opera *Bianca di Cervia* — Stesso resultato: liete accoglienze, lieti prognostici, ma... sull'altare ancora no! Eh, sfido io! chi non rammenta che una famosa disputa nel Caffè delle colonne, finì a bastonate in via Bagutta, e i lottatori erano Bazzini, Ponchielli, Dominiceti, Ferrari, Capranica da un lato, e dall'altro, solo, indifeso, Antonio Smareglia, che ebbe la peggio, si capisce, per aver voluto convincere questi suoi avversari che Riccardo Wagner era . . . tutto l'opposto di quanto essi credevano? Il tempo dette ragione al rivoluzionario giovane istriano, ma il tempo non fece altro per lui, in Italia. Ritornò nella sua città natale e scrisse allora *Re Nola*, *Il Vassallo di Szigheth*, *Cornelio Schult*, le *Nozze istriane* e *Falena*, tutte opere di vero merito, che si rappresentarono con ottimo successo in Germania, di modo che egli raccolse fama e guadagni all'estero.

Anche l'*Oceana* era forse destinata a uno dei grandi teatri di Vienna e di Berlino; e poi chi sa, il maestro, seguìto il lento, ma progressivo sviluppo del teatro lirico italiano, ha veduto il popolarizzarsi dell'opera wagneriana, il lieto incontro fra noi delle più recenti creazioni musicali tedesche, francesi, norvegesi, ungheresi, e gli ha nuovamente sorriso il giusto desiderio di trovare un lieto plauso in patria, nel centro anzi della patria sua.

Ahimè! egli non ha pensato che ad un prodotto esotico di qualsiasi mediocre valore, il nostro paese prodiga sempre gli onori dell'ospitalità nella maggior misura; egli produceva, e questo doveva saperlo dopo la sua lunga carriera, un tipo di musica, che non è quello che più si adatta, anzi che non si adatta affatto, alle idealità, alle aspirazioni e tradizioni del nostro teatro nazionale, e sapendolo poteva risparmiarsi il brutto disinganno di un successo, che è sembrato un compatimento, mentre a Vienna, a Berlino gli avrebbero decretato un trionfo!

È la solita questione di razze. Smareglia s'imbevve della tipica essenza della razza che produce e che gusta, ammira la musica, anche per il teatro fatta così; qui, in Italia nemmeno per cortesia, nemmeno per la convinzione d'esser dinanzi a un grandissimo ingegno, gli si decretò quel plauso che si meritava!

Ragionando però su questa accoglienza fredda, incerta, non è possibile proprio nessuna attenuante in favore del poco cordiale ricevimento fatto dal pubblico milanese, almeno la prima sera, a questo lavoro così pregevole d'un eletto musicista italiano?

Leggiamo ciò che ha scritto l'autore del libretto Silvio Benco, egregio poeta, sulla genesi, dirò così, di questo prodotto artistico intitolato *Oceana*.

« Noi vogliamo presentarci al pubblico con quadri di paesaggio scenico e di musica sui quali scorra un'azione d'esseri fluidi, leggeri, impregnati di una poesia che tolga loro alquanto della ponderabilità delle creature terrene, di modo che tutto sia come un riverbero lontano della vita e dia un'impressione continua di fantasmagoria in un soggiorno di pura musica. Perciò, dato il concetto di musicalità intima che è la sua sola cagione di essere, s'avrebbe torto di considerare il libretto d'*Oceana* come un'opera estranea alla sua musica. Esso è fatto coll'intento preciso che, portato sul teatro, se ne svolga una grande e continua sinfonia. Null'altro. Non ha pretese letterarie. Non vuol essere neanche simbolismo. Si contenta di avere quel grano di sale che è necessario ad ogni costruzione della logica umana: e ciò s'intende dal finale che rappresenta una scena di pazza gioia alla quale sottostà una profonda amarezza. Gli Dei fanno il voler loro, non curando se premiano i cattivi e se puniscono e affliggono i buoni; la gioia degli Dei, senza pensieri e senza scrupoli, trionfa e detta la legge della vita ».

A me sembra che in questa chiara, simpatica dichiarazione stia il problema. Il pubblico, ben inteso, non è che non sappia scioglierlo; esso, il pubblico italiano, non vuole, non può sciogliere un simile problema, in quanto che, ciò facendo, distruggerebbe una delle più care aspirazioni sue: il teatro lirico!

Sbagliato nei suoi principi, o no, questo benedetto teatro lirico esiste; e nei paesi latini, ormai lo abbiamo detto e ripetuto mille volte, il romanzo, il fatto storico, la novella, giungiamo a capirli perchè vera carne della nostra carne; la Leggenda, no; se oggi la gustiamo, condita dalle sublimi fantasie armoniche di Wagner e di Berlioz, questo non vuol dire che il nostro popolo la faccia sua, ne respiri la leggiera e soave trasparenza della realtà; no, per ora almeno, ne siamo più che lontani. Non si dimentichi poi che la Leggenda per

noi non può essere che *importazione*, e importazione nordica, disuso quindi di genere e di specie! Ahi, ahi! troppe difficoltà da masticare. Immaginarsi poi il pretto elemento fantastico! Qui da noi andammo in sollnchero un tempo, per le *streghe* del *Macbeth* di Verdi, per la semplice ragione che nè quelle streghe nè quella musica di Verdi avevano nulla di fantastico! Ma chi può dimenticare la guerra al *Faust* di Gounod?

Orbene, il Benco ha immaginato, con viva e schietta immaginativa, una specie di *leggenduola* bonaria, arcadica, in un ambiente, interamente, prettamente fantasioso, solo per offrire allo Smareglia il mezzo per sbizzarrirsi nell'espressione più completa di creazione ideale-sinfonica. Ci sono riusciti nel loro intento poeta e musicista? Perfettamente. Bene dunque. No, male, malissimo, diciamo noi colla solita nostra franchezza, perchè quando si vuole cacciar via tutto quello che è un *fatto* (magari anche un *paradosso*) della vita reale, non si pensa nemmeno per sogno al teatro! Sul palcoscenìco i personaggi, non potranno mai essere privi del primo loro insito carattere, della loro più aderente essenza, che sono il sentimento, la passione, il cozzo dei caratteri, delle volontà, la vita insomma quale la soffrono o la godono esseri umani, fatti sul nostro medesimo stampo e che noi *vediamo*, ritti, vivi, passare e agire dinanzi a noi.

Non pensando alla mimica, e ammettendo il linguaggio, magari, per il più grande dei paradossi, *cantato* invece che parlato, questo linguaggio deve essere sfogo di sentimenti, scambio di pensieri, espressione di azioni; allorchè tutto questo non si debba o non si possa fare, il teatro crolla da sè, per il fatto principalissimo che quella *indicata* espressione della riproduzione di ogni sintomo di vita, se non distrugge, per lo meno attenua al punto massimo le forze subbiettive anche della musica che vi si impiega! Figurarsi poi se questa musica è per partito, o concetto prestabilito, rifuggente da ogni coloritismo palpitante della vita, fino a far scomparire l'artista-cantante, il quale tutt'al più riesce a comparire un buon coefficiente del *sinfonismo* di tutto il lavoro, un istrumento infine, col nome di tenore, di soprano, in virtù del timbro ed estensione della sua voce! Ahimè, a queste condizioni quel sipario alzato è un tradimento, una tortura, un cattivo scherzo giuocato contro le leggi naturali del sonno! Obbligati *a guardare*, dimezzate così le nostre facoltà, e stizzita una di queste metà, la *visiva*, per il dispetto di non vedere ciò che potrebbe interessare, è lesa la potenza dell'altra metà, l'*uditiva*, la quale meno ancora afferra ciò che le giunge all'orecchio.

Di qui, secondo me, la condanna nei nostri teatri di lavori scenico-musicali del genere di questa *Oceana*, e il dispiacere di comprendere il valore grande del loro substrato musicale e non poterne godere tutti i godimenti per il modo con cui ci viene presentato sotto il titolo genuino di opera, melodramma o dramma lirico, quale noi intendiamo che sia, e quale certamente intenderemo e vorremo per lunghi anni ancora e intenderanno e vorranno i nostri figli e i nostri nepoti.

Estraggo da uno splendido articolo di un giornale di Milano un bel sunto del libretto del Benco. Eccolo.

Antonio Smareglia.
(fotogr. Varischi e Artico, Milano).

V'era dunque una volta, ai tempi della vita patriarcale, un capo di una tribù persiana che aveva nome Vadar, ed era ricchissimo fra gli agricoltori. Vadar, che è già vecchio, ama Nersa, giovinetta di stirpe randagia, che non lo ama, assorta com'è in un sogno non interrotto di meravigliose avventure e di più fulgidi amori. Talchè ella non sa resistere alle lusinghe e alle promesse di un bizzarro straniero, venuto dal mare, che le offre le nozze di un Dio e la trae seco attraverso i frumenti entro i quali cantano le falciatrici. Ma Vadar la fa inseguire dai suoi servi; ed ecco Nersa ricondotta a lui da un altro straniero, venuto dal mare, venerando all'aspetto, saggio e prudente nel consiglio. Nersa, per aver tentato la fuga, dovrebbe esser condannata a divenire la serva dei servi della tribù. Ma lo straniero propone che la fanciulla faccia, invece, tre giorni di penitenza, sola, fra gli scogli della spiaggia. E il consiglio dei vecchi della tribù acconsente.

I due stranieri non sono che due geni marini, Ers e Uls, mandati dal loro giovine iddio Init a rapire una bella fanciulla dei campi. Uls, lo straniero dall'aspetto venerando, ha dunque colla sua

astuzia tolta la preda ad Ers e l'ha potuta condurre senza pericoli al mare, dove Init l'attende. Uls avrà così il premio promesso dal Dio. Ma il sonno gli fa un brutto tiro. Mentre canta una carezzevole cantilena, sdraiato presso la bella Nersa addormentata, il sonno lo sorprende. Imprudentemente egli ha cantato la ninna-nanna a sè stesso. Così quando Init sopraggiunge con un luminoso e bizzarro corteo di divinità marine, è Ers che gli presenta la sposa e ottiene il premio agognato, una perla di mirabile bellezza che le Ondine vanno a cercare per lui nella profondità delle acque.

Ma ecco una lontana navicella che solca il mare a vele spiegate. Nersa la riconosce — è la navicella di Vadar — di Vadar, che non potendo reggere al desiderio di rivedere la fanciulla amata, viene a riprenderla. Scompaiono le divinità marine. Init manda incontro al nocchiero la schiera canora delle Sirene, perchè lo avvolgano nella magia mortale dei loro canti. Se non che Uls, che si rode per non aver avuto il premio, getta una pietra nelle onde e rompe l'incanto. Non sì presto però che Hareb, navigando col fratello Vadar, non perda la ragione. Vadar approda, toglie al regno dei sogni la trepida Nersa e la riconduce alla realtà, alla triste realtà del suo amore senile.

Ora è giunto il giorno delle nozze di Nersa e di Vadar. Ma la sposa non è lieta. Ella ripensa il suo sogno, il suo dio, giovane, bello, onnipotente, ed ecco che Init improvvisamente le appare innanzi tramutato in pastore. Nersa lo riconosce con un grido e gli cade fra le braccia.

Che resta a fare all'infelice Vadar? Rassegnarsi alla volontà dei numi. Ma egli prega Init di toglierlo al suo troppo grande dolore, di dargli la demenza di suo fratello Hareb. E Init non gli nega questa grazia. Con un cenno risveglia la ragione di Hareb, e spegne quella di Vadar. Hareb padrone della ricchezza fraterna vuol che si faccia baldoria. Accorrono servi e contadini, si mesce il vino, si intonano canti nuziali. Init e Nersa sono l'uno fra le braccia dell'altra.

Io aggiungo con vera compiacenza che il lavoro del poeta è veramente ottimo. C'è poesia vera, sana, in quelle pagine, c'è fantasia, c'è giusta misura, buon senso generale, spirito, e un soave profumo di reminiscenza idillica, teocritea, un soffio greco in fine, che veramente ci allieta. Peccato, tanti bei versi per sì scipito, futile, inconcludente argomento!

Ma allo Smareglia questo materiale così elevato di stile e di fattura bastò ad esuberanza; egli musicò, almeno pare, tutto d'un fiato l'originale commedia, e con quale rapidissimo sviluppo, con quale sapiente distribuzione di timbri e colori! La sua *sinfonia*, per essere ininterrotta, chè tale è la sua opera, fa l'effetto del logico, naturale, facile sdipanarsi di un gomitolo mai arruffato. Egli *temeggiò* senza fatica, egli armonicamente e melodicamente seguì la formula wagneriana sempre; le immagini, gli spunti sono spesso suoi ed anche originali, ma il più delle volte tutto il repertorio classico e romantico del secolo ora scorso, passa e carezza il nostro orecchio con brevi, guizzanti accenni, che ci sono cari e ci richiamano i concerti sinfonici e di musica da camera, cui ci siamo finalmente abituati.

Ma che importa tutto questo? Caratteri da scolpire colla musica non ce n'erano, passioni umane, magari leggendarie ma umane, nemmeno, tutto *doveva* essere leggero, sfumato, aereo, profumato, rasentante la terra ma non toccandola; lo Smareglia in questo campo *doveva* essere grande e lo fu anche nell'*Oceana;* ma dopo questo e una volta accettata la negazione drammatica dell'opera come soggetto e come musica, si sarebbe potuto trovare in questa parte almeno, la creativa potenza del maestro! No, lo abbiamo già accennato, egli non pensò all'immagine, all'idea, pensò soltanto alle vesti diafane, ricamate di pizzi di una sottigliezza e di particolari preziosi, che avrebbero adornate queste idee, che egli senz'ombra di preconcetto plagio trovava a suo piacimento nel grande, nell'immenso edifizio wagneriano. Smareglia fu perciò un grande pittore, ma alle meraviglie del suo modello egli tarpò così spesso le ampie forme, le magniloquenti proporzioni, che finì per stancare, per annoiare, per saziare in tanta dovizia di bello e di buono. E perchè? Perchè con tutta la buona volontà, con tutto il rispetto, opere d'arte di questa forma producono il più grave di tutti i mali, in teatro: lo sbadiglio, la noia.

Come cronaca registrerò anch'io due vere *chiamate* all'autore, una dopo l'*ouverture,* l'altra dopo il *quintetto* (unico *pezzo* dell'opera), chiamate non scevre di contrasti, e altre due sue comparizioni dopo il primo e dopo il secondo atto, assieme agli artisti, fredde di applausi di convenienza, al disotto per dire il vero del merito del lavoro e dell'esecuzione, palesanti in quel pubblico una *posa* esagerata, in quello stesso pubblico che poi (se non applaude) per lo meno sopporta ibridismi, vacuità, insulsaggini musicali e sceniche come il balletto *Porcellana di Meissen* che da parecchie sere si ebbe il coraggio di allestire alla Scala!

Nell'*Oceana* tutti fecero bene quanto era di loro compito; perciò lodevolissimi non come cantanti, ma come *parti* del concerto musicale i *solisti*, signora Karola e signori Zanatello, Angelini-Fornari, Della Torre, Wigley, e i *cori.*

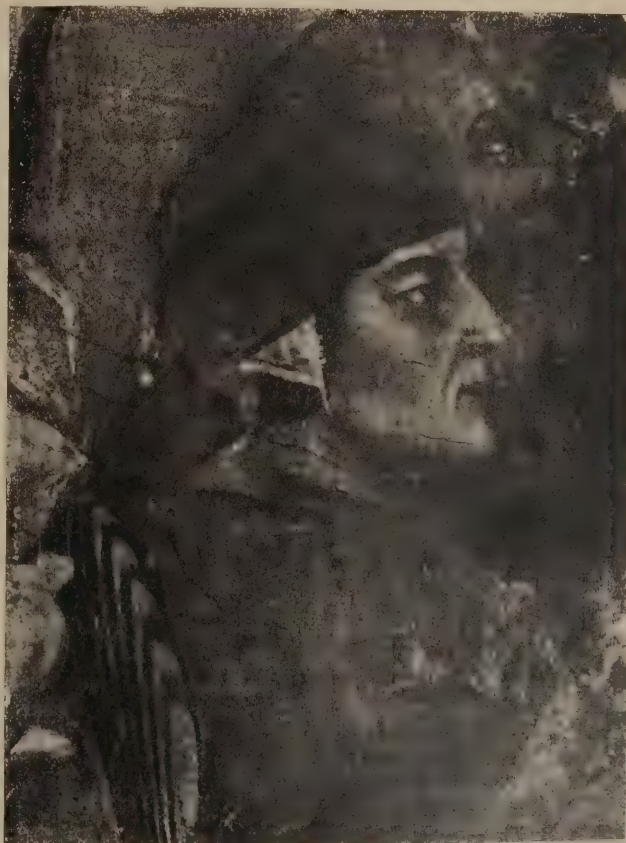
Protagonisti dell'opera sono l'orchestra, le scene, i costumi e gli effetti di luce. Tutto questo fu perfetto; ma la lode più ampia va tributata all'orchestra e per essa al suo capo M.º Toscanini, che ha mirabilmente concertato e diretto questo difficilissimo *poema-sinfonico.*

A. SOFFREDINI.

AVVENIMENTI VARIETA' RIVISTA DELLE RIVISTE

Il ritratto di Dante. Ha fatto il giro dei giornali la notizia che il chiaro prof. Alessandro Chiappelli avrebbe rintracciato nel *Paradiso* dell'Orcagna, a Santa Maria Novella, il vero ritratto di Dante. Tutto il pubblico fiorentino è corso allora a popolare lo storico tempio, cercando di vincerne la penombra misteriosa, per assicurarsi della cosa, e qualche studioso del poema divino, se non dell'arte a Lui contemporanea, non ha mancato di fare le sue riserve, non scorgendo in quel « fiorente e giovenile sembiante di chierico » la grave e pensosa figura del Poeta, così recentemente calunniato dal Mago Sardou nell'azione drammatica preparata per l'attore Hirving di Londra. Nell'attesa dell'ultima parola della critica artistica, riproduciamo qui il ritratto dell'Orcagna, da una fotografia dello stabilimento Brogi di Firenze.

Un aneddoto sullo scultore Salzillo. Garcia Alix, ministro spagnuolo della pubblica istruzione, chiamato a far parte dell'Accademia di San Fernando, vi pronunciò un discorso sullo scultore Salzillo e sull'opera sua. Salzillo, come si sa, fu scultore nativo di Capua e passato poi a Murcia di Spagna cui legò il suo nome nell'ultima terza parte del secolo decimosettimo. Si narra che una forte preoccupazione era per lui il modo di ritrarre *la Vergine dei dolori*: a quella madonna voleva innalzare un'opera immortale. Aveva egli una moglie nativa di Murcia, donna di rara bontà e bellezza dinanzi alla quale per amore della propria arte ebbe una intuizione veramente crudele. Si finse in condizioni d'animo pressochè tragiche. La moglie vedendolo quel giorno così cupo cominciò a tempestarlo di domande, e quanto più durava il silenzio di Salzillo tanto più in lei cresceva l' affanno. Finalmente lo scultore le disse che era morto il figlio. Il volto della povera donna ebbe contrazioni strazianti di dolore, e fu quel dolore la visione scultoria che ispirò la statua alla Vergine per la quale da tanto tempo Salzillo si affaticava per cercare il modello.

Curiosi episodi sulla vita di Blowitz. Blowitz, il corrispondente del *Times* testè morto a Parigi, ebbe nella sua vita oltre a pagine di indiscutibile grandezza giornalistica pagine di aneddoti e particolari curiosi. Egli non mai, dice il nuovo corrispondente del giornale inglese, incominciava un articolo prima di averne una notizia precisa e completa nella sua mente; e quando l'aveva dettava in francese al suo scrivano il quale traduceva e spediva senza alterare una sola parola. Blowitz aveva uno stile senza errori e i suoi articoli erano letteralmente traducibili in inglese. Quantunque egli impiegasse il suo tempo a scrivere per la più difficile parte del pubblico britannico, le sue notizie dell' Inghilterra erano stranamente limitata. Boemo di nascita trascorreva ogni anno alcuni giorni in Londra

Il ritratto di Dante nel paradiso dell'Orcagna.
(fot. Brogi, Firenze).

alloggiando all'Hôtel Savoy e cadendo vittima ora dei fotografi, ora dei membri del Parlamento. Un invito a pranzo o due e alcuni giorni trascorsi a *Bear Wood* costituivano la somma delle sue cognizioni su quella località. Non ebbe mai facile l'uso della lingua inglese e pochi inglesi furono tra gli amici suoi. Ciò non gli

impediva di ammirare la nazione alla quale aveva dedicato l'opera sua instancabile, e dividerne, anche nella occasione recente della guerra anglo-boera, dolori e gioie.

Lo stato dei ghiacciai. Secondo la predizione di alcuni scienziati, i ghiacciai del vecchio e nuovo mondo sarebbero destinati a scomparire; ma lasciando da parte questa notizia che non tornerà certo gradita agli amatori delle ardite escursioni, sembra assodato che il mondo glaciale in questi ultimi dieci anni abbia subìto delle notevoli diminuzioni. Così sopra 17 ghiacciai studiati nel Delfinato da Briançon a Grenobbe nessuno ha progredito e alcuni sono diminuiti di 14 m. all'anno. Sopra 94 esaminati in Svizzera, 94 hanno avuto la stessa sorte; e il medesimo movimento si è osservato in Austria, in Italia, in India, in Africa, in Cina, ecc. È vero che gli attuali ghiacciai sono gli avanzi degli ammassi di neve che molti secoli fa erano smisuratamente maggiori. Ad esempio, il bellissimo ghiacciaio del Rodano che oggi è lungo appena una lega, prima si estendeva verso la Francia centrale e orientale, fino al confluente della Laona e del Rodano da una parte, e fino a Prelfont dall'altra. Per altro la diminuzione dei ghiacciai che si deve al rialzamento

Sulle Alpi, in primavera.

di temperatura del globo, non è stata continua, poichè si hanno notizie che nel medioevo le nevi hanno riguadagnato una parte del terreno perduto. Ad esempio si sa da documenti storici che nel secolo XIV gli abitanti di Chamonix si recavano per una strada battuta a Cosmayenz nell'altro versante del M. Bianco, questa strada passava per il colle del Gigante che oggi è perduto fra i ghiacci a più di tre mila m. d'altezza e la sua attraversata è spesso difficile anche in estate. Anche una strada che i romani avevano costruita attraverso il M. Rosa per recarsi dalla Lombardia a Valais, oggi è ricoperta di neve ed è pericoloso affrontarla. È notevole che verso la metà del secolo scorso si produsse una formidabile spinta in avanti su tutta la catena delle Alpi. In trenta giorni il ghiacciaio Bosson percorse 31 metri e sembrò minacciare il corso dell' Arve. Questo avanzamento svegliò un grandissimo interessamento negli scienziati e negli alpinisti, che concordi si dedicarono allo studio dei ghiacciai e dei loro movimenti. Ora è ammesso da tutti che i ghiacciai hanno cammino regolare che può benissimo essere calcolato e nella sua celerità e nella sua direzione. Il mare di ghiaccio di Chamonix si avanza circa 0.75 cm. al giorno alla superficie, mentre negli strati più profondi procede più lentamente. Ciò si può constatare piantando qualche punto di riparo e ritornando qualche mese dopo a calcolare la sua posizione. Fatti di altri generi dimostrano pure il corso dei ghiacciai. Nel 1820 un turista fu vittima di un infortunio sulla grande piattaforma del Monte Bianco a oltre 4000 m. di altezza; quarant'anni dopo i suoi vestiti si ritrovarono a Bossons 3000 m. più giù. Una scala che al-

cune guide avevano abbandonata all'Aquila Nera nel 1788 si ritrovò nel 1832 a quattro km. di distanza infine l' altezza alla quale si formano le nevi eterne è mutevole secondo le regioni. Nelle Alpi è 2500 m., nei Pirenei a 3000, nel Caucaso a 5500, nell'Imalaya a 5500.

Una città moresca e selvaggia. Tetuan, l' antica Tanuda, è una città del Marocco (narra Maurice de Waleffe nel *Figaro*) tanto africana e feroce e chiusa per noi europei quanto Tangeri è aperta ed ospitale. A sessanta chilometri appena nell' interno del paese, vive di cent'anni almeno indietro a questo, nè ha maggior contezza del proprio Sultano, e dei torbidi che fecero nota all' estero la sua contrada, di quella che la illumini su qualsiasi altra parte del mondo. Alta sopra un colle, isolata in una vasta landa rocciosa e sterile, in cui solo vaga urlando la jena, si presenta da lungi come una collana di bianchi merli ritagliati sull'azzurro divino del cielo, simile a quelle antiche miniature di manoscritti feudali in cui un castello turrito si profila sull'azzurro del velino. Chi si avvicina per visitarla sente di entrare in qualcosa di molto, molto antico! Sull'antica postierla il saluto dell'uomo di Tetuan all'Europeo è questo: « Che Allah maledica

Sulle Alpi, in estate.

il padre che t'ha generato, o Nazareno! » Ben Ghazi, pascià di Tetuan, padrone assoluto dei beni e della vita dei suoi sudditi, è un mulatto alto due metri e largo... in proporzione: ha la bellezza dell' Otello di Shakespeare. Quando Maurice de Waleffe si rivolse cortesamente al suo interprete: « Dite al Signor Governatore che, se vuol interrogarmi sui popoli d'Europa, su Parigi, sarò felice di soddisfare la sua curiosità », Egli mise una mano sul cuore in segno di gratitudine infinita e fece rispondere: « Il pascià ringrazia molto il signore straniero, ma non ha alcuna domanda a rivolgergli ». L'Europa intera lo interessa quanto la luna!

Il futuro campo di battaglia Europeo. Sarà il Lussemburgo, granducato retto dalla Casa di Nassau, se vogliamo dar retta a P. Eyschen, autorità competente in diritto internazionale. Nella *Revue Internationale* di Parigi egli scrive: « La città di Lassemburgo è smantellata, per trattato, Il granducato è in realtà paese aperto. In caso di guerra, Francia e Germania possono incontrarsi soltanto nel Lussemburgo. Treveri, da cui la Germania con la sua guarnigione di cavalleria sta spiando il Lussemburgo, è soltanto a sei ore di trotto dal granducato. Ciò significa che i Tedeschi possono lanciare 40,000 soldati a cavallo sulla Francia, attraverso quel granducato. Solo una cosa si potrebbe notare: i Belgi, amici della Francia, hanno ripetutamente asserito ch'essi aprirebbero le dighe della Schelda per annegare le truppe invadenti, Francesi o Tedesche. La Germania già è padrona delle ferrovie del Lussemburgo, e possiede pure poste, telegrafi e telefoni, tutto a un solo scopo: la guerra. Tuttavia bisogna ricor-

La medaglia commemorativa del Giubileo Pontificale di Leone XIII.

dare che la neutralità del Lussemburgo è garantita *in solido* ».

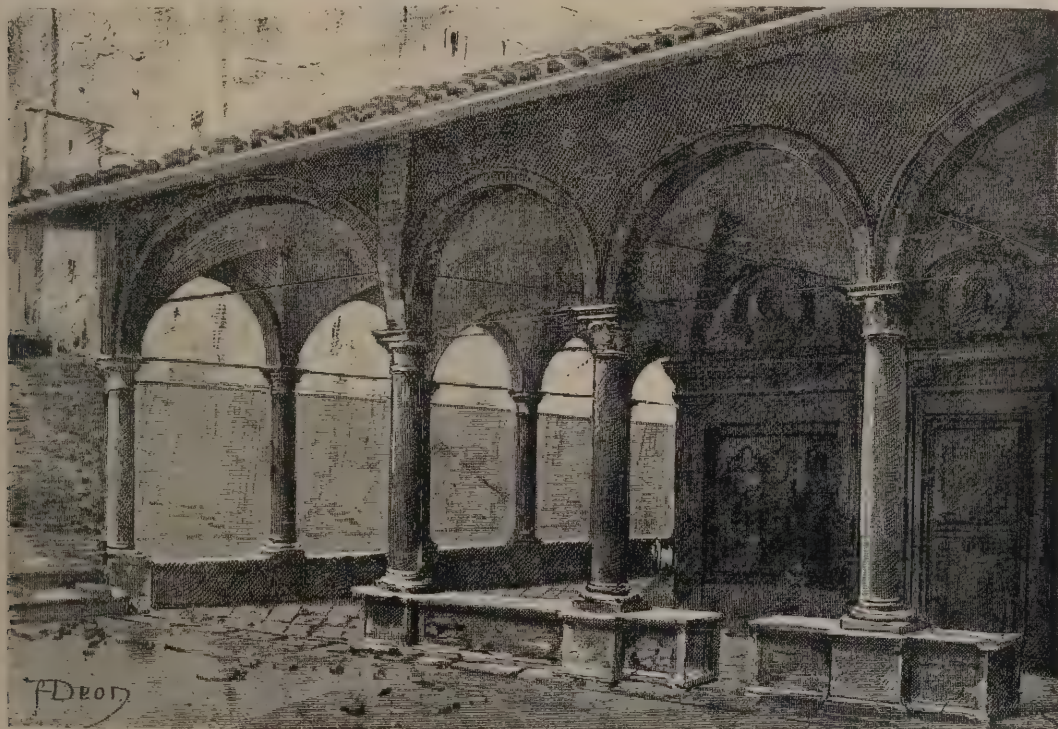
La medaglia commemorativa del Giubileo Pontificale di Leone XIII. Un nuovo saggio dell'arte milanese è la splendida medaglia commemorativa, che il 20 corrente sarà presentata dal pellegrinaggio lombardo a Leone XIII, in occasione della straordinaria ricorrenza del suo Giubileo Pontificale, entrando egli appunto in quel giorno nel 25° anno dall'esaltazione al trono, avvenuta il 20 febbraio 1888. Modellata dall'egregio scultore Egisto Boninsegna e incisa dal notissimo Angelo Cappuccio, essa esce, *va sans dire*, dallo stabilimento del comm. Federico Iohnson, ormai di fama mondiale; ed insieme ad un esemplare in oro ed a parecchi in argento e bronzo, verranno offerti a Sua Santita anche i conii relativi come omaggio della Diocesi di Milano al Capo della Cristianità. La medaglia, del diametro di 67 millimetri, ha nel *recto* l' effige in profilo del pontefice, il quale a simbolo della triplice sua podestà porta il triregno, copia fedele di quello stesso che il mondo cattolico gli donerà al compiersi dell'anno giubilare; nel *verso* è rappresentato il Redentore, che a Pietro circondato dagli altri apostoli dà la potestà delle chiavi e la promessa di perpetua assistenza. Il mirabile lavoro in puro stile classico, il cui bozzetto fu già scelto e aggradito dal Santo Padre, fu compiuto in soli due mesi di tempo; e chi ha un po' di pratica del genere e sa quali difficoltà si sono dovute superare, saprà apprezzare degnamente quell'artistica medaglia che ci pregiamo di riprodurre, perchè onora a un tempo la nostra città e l' augusto Personaggio a cui è destinata.

Il calamaio del Consiglio dei X. Questo bel calamaio che s'orna di tutte le grazie decorative del cinquecento maturo, fu usato negli uffici del temuto Consiglio dei Dieci di Venezia. Un poeta e un romanziere della vecchia scuola potrebbero sognare, che di tra le chimere, gli ornati, i fogliami leggiadri sieno uscite le cupe sentenze di torture, di strozzamenti, di annegamenti. Lo storico, invece, dirà come nella elegante vaschetta s' immerse forse la penna che vergò le sentenze severe ma giuste di quel Consiglio, che instituito nel 1310, dopo la congiura di Boemondo Tiepolo, fu la più valida e sapiente tutela della longeva Repubblica di San Marco

Calamaio del Consiglio dei X.

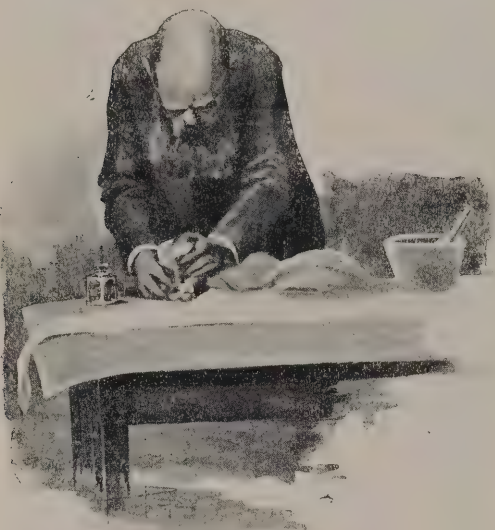
Una donna auriga. A Nelson, nella Nuova Zelanda, una donna ha rivendicato i suoi diritti in una maniera completamente nuova. Acquistato un cavallo e una vettura, s'è messa a fare il vetturino, o meglio la vetturina di piazza. I vetturini da principio protestarono, ma le autorità riconobbero il diritto della donna ed essa a

mala pena arriva a fare tutte le corse che le vengono richieste. Chi scrive ricorda di aver letto in un giornale napoletano di una donna che s'era messa a fare il facchino del porto, e per evitare l'opposizione dell'altro sesso, si era vestita da uomo. Denunziata per la coscrizione, fu scoperta, e amaramente ne pianse, perchè costretta a cambiar mestiere.

Un portico del Cinquecento. Un portico è un motivo architettonico e decorativo molto semplice, ma perchè tale non è da tutti composto bene. Il portico degli Innocenti a Firenze la deliziosa opera del Brunellesco, ed il portico del Bramante a S. Ambrogio di Milano non contengono ornamenti sfarzosi, nè linee di una marcata originalità, sono semplici, tuttavia sono dei capolavori. Anche un sonetto consta di quattordici versi, ma farli bene! ecco il punto. Così un portico come quelli di Firenze e di Milano e anche come questo pubblicato, d'altro non constano che di colome, archi vòlte, ma il combinare questi pochi elementi in guisa da produrre un effetto piacevole non è da tutti. La difficoltà consiste nell' armonia delle proporzioni; e quando un architetto riesce a comporre tale armonia, egli trovasi pressochè a mezza strada. Cosa sono i particolari e a che giovano quando il totale d' un assieme è mal combinato? A poco o nulla. Ciò avviene anche in una persona. Fate che una donna sia mal proporzionata, datele pure di begli occhi e di belle mani, essa lascerà freddo l'artista, mentre che se

Un portico del Cinquecento.

il vostro modello corrisponde ad un ordine di proporzione corretto, per quanto qualche particolare possa essere meno fine e leggiadro, complessivamente l'occhio vostro si arresta nè si stanca di guardare. Ed ecco qui nel nostro portico attuata la legge che qui brevemente si precisa: poche colonne esili che si ergono su un basamento tenuamente modinato e con capitelli dorici andanti, a parte alcuni abbelliti di scudi, poche colonne, diciamo, formano i sostegni d'archi e vòlte dal raggio generoso, e gli archi così aperti, benchè sguerniti d' ogni ornamento che non sia una fascia la quale naturalmente si incurva su essi, constituiscono la particolarità del nostro portico il cui autore riescì ad essere leggiadro senza il sussidio di leggiadre decorazioni. Costui combinò solo, con intuito fine, gli elementi indispensabili alle sue composizioni. Per questo noi abbiamo voluto metter sott'occhio questo portico, precisamente l'angolo del medesimo, che nello svolgimento prospettico e coll'effetto di colore onde il nostro disegnatore ne lo riprodusse, comunica una grata impressione. Le slabbrature delle pietre, il tono che esse ricevettero dal tempo uniscono al merito architettonico, il vago del pittoresco; ma anche senza questi deliziosi « coefficienti » di bellezza, il nostro portico muove i timidi e gli insensibili al godimento estetico.

I vagabondi d'America. Agli Stati Uniti si chiamano *tramps*, che vuol dire vagobondi, e la loro vita è una specie di lezione per quella gente divorata dalla febbre dell'oro, e che ritiene come dovere e onore lavorare fino all'esaurimento di ogni facoltà. Del resto anche i *tramps* godono moltissime simpatie, e il Prof. Mac Coock scrive che valgono meglio degli altri cittadini, perchè la passione del danaro non li affligge, e se commettono qualche piccola indelicatezza sui margini dei boschi e alle siepi delle fattorie, tutti i loro peccati di un anno riuniti non eguagliano le iniquità che sotto colore di affari di — business — si perpetuano in

una sola giornata in Waal Stuet, nei pressi della Borsa di Nuova York. Un giornalista di gran brio, Bart Kennedy, ha voluto vivere qualche mese in un campo che duecento di questi vagabondi avevano stabilito in una boscaglia nel Maryland ad un miglio dalla frontiera dello stato Dehware. « Venivamo — scrive Bart Kennedy — da tutte le parti del mondo, da tutte le razze

Il dott. Litlefield avvelena un gatto col cloroformio.

della terra, da tutte le classi della società, ed era forse per caso, senza volontà prefissa che eravamo entrati nella corporazione. Avevamo, infatti, nelle nostre file visconti di oltre mare rovinati dal giuoco; contadini che ne avevano abbastanza dell'aratro; *gentlemen* inglesi che non avevano avuto fortuna; spostati di tutti i paesi, persone che erano sempre vissute negli agi, altre che non si erano mai coricate in un letto in vita loro. Eravamo gente libera e contemplavamo la vita colla massima calma. Il domani ci preoccupava assai poco ed ancor meno ci davamo pensiero della settimana prossima. L'oggi, che ci vedeva viventi, era per noi il giorno dei giorni. Ci sedevamo fumando le nostre pipe intorno a grandi fuochi, oppure, secondo l'ora, dormivamo sdraiati sull'erba. « Poi, chiacchierando, ci scambiavamo le più divertenti bugie a proposito della nostra nascita, delle nostre famiglie, delle elevatissime cariche che avevamo occupato nella vita e delle ragioni assai complicate e personalissime, per cui ci eravamo decisi a non più lavorare ». Dalla massa confusa di tutti questi bei tipi lo scrittore ricorda qualche figura singolare. Un inglese che dopo aver fatti buoni studî aveva lasciato la filosofia dei trattati per la pratica; un celebre narratore che aveva avuti più duelli lui solo che tutti i tre moschettieri di Dumas insieme, ed erano sempre finiti con la sconfitta dell'avversario, e un vecchio mendicante che aveva la specialità di viaggiare sulle ferrovie senza spendere un soldo, ed era perciò chiamato *vagone rosso*.

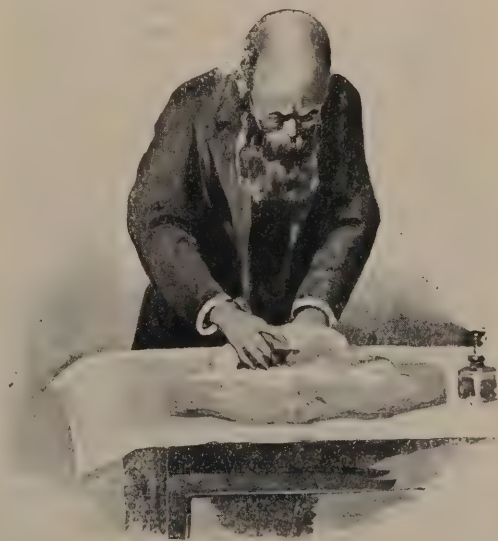
Un'importante scoperta scientifica. Il principio vitale. L'egregio avv. Luigi De Vivo ci scrive: « Giorni fa, nella stampa milanese, si è parlato del Dott. Crile di New-Jork, che avrebbe scoperto un fluido, estratto da certe ghiandole degli animali, e che ha facoltà di mantenere intatto il sangue, per ridare la vita agli stessi animali, morti da poco tempo. Io mi trovava a New-Jork nell' ottobre dell' or decorso anno, quando nella stampa americana si parlava del principio vitale, che credeva di avere scoperto il Dott. Charles W. Littlefield. Esporrò brevemente la teorica di questo illustre scienziato. La sua ricerca è a base di chimica fisiologica. Ritenuto che i composti chimici animali sieno di due specie: organici — zucchero, amido, grassi, olii ed albumina; ed inorganici — sali di soda, potassa, calce, magnesia, ferro e silicio; entrambi indispensabili nel corpo animale, osserva che i composti inorganici rappresentano un'importantissima parte nel fenomeno della vita; perchè non solo mantengono il principio vitale nei tessuti, ma determinano altresì la qualità dei medesimi. Dopo molti tentativi, riuscì a formare un composto, che rassomiglia molto al plasma dal sangue, o fluido intercellulare, che è nell'animale il solo composto, suscettibile di vita, sotto condizioni atmosferiche. Dopo molti insuccessi, trovò una soluzione salina, satura di una oleoresina, che può stare per delle ore in un'atmosfera di ammoniaca libera — condizione rassomigliantissima all'ambiente della cellula costruttrice nell' uomo. Mettendo una goccia di questa soluzione sotto un bicchiere smerigliato, scovrì che possedeva le proprietà dal magnete; e mettendo delle goccioline del protoplasma artificiale in una goccia del fluido magnetico, desse si disgregavano, e poscia si riunivano in una struttura organica, rassomigliante ad una sezione trasversale di un tessuto animale. Ridusse quella soluzione in polvere magnetica. Con questa polvere ridà la vita agli animali morti, se insetti anche dopo dodici ore; se un gatto, anche dopo due ore: ristabilì un ragazzo, annegato da mezz'ora in uno stagno gelato, dove cadde pattinando; ristabilì in florida salute un ammalato di tubercolosi intestinale, ridotto uno scheletro. Ed eccovi il ritratto, l'osservazione di un tessuto osseo, sviluppato artificialmente, e l'esperimento del gatto ». Il Dott. Charles W. Littlefield è un notissimo medico di Alessandria, Ind.; fu educato nella scuola di medicina omeopatica; ma da moltissimo tempo ha abbandonato l'esercizio professionale, per dedicarsi maggiormente alla ricerca scientifica nel suo laboratorio chimico, limitandosi a curare le malattie croniche. La sua teoria, che gli ha dato nell'applicazione splendidi risultati, è il frutto di quindici anni d'indefesso lavoro sperimentale.

La polvere di latte. I numerosi tentativi fatti per ridurre il latte in una polvere che ne conservi tutti gli elementi costitutivi e si possa ritrasformare in liquido, avevano finora incontrate grandi difficoltà riuscendo impossibile la completa essiccazione senza ricorrere ad una temperatura così elevata che cambia la natura delle materie solide del latte, le rende insolubili e ne diminuisce la digeribilità. Adesso il Dot. Campbell ha costituito una società la *National Nutrient company* che adottando un suo metodo speciale otterrà la polvere di latte nelle migliori condizioni, e che si chiamerà *Nutrium*. Il latte passa prima per un recipiente di concentrazione diviso in quattro scompartimenti che hanno attorno e anche all'interno, sei tubi di acqua calda, mentre alla sua superficie riceve da appositi ventilatori dell'aria sterilizzata. Man mano

che il latte si concentra la temperatura si abbassa e finalmente esso si riduce a un sedicesimo del suo volume primitivo. Allora si fa passare in un altro apparecchio dove passa attraverso a dei rulli che lo comprimono mentre una corrente continua d'aria sterilizzata gli fa perdere l'umidità che ancora può contenere. quando la pasta è ben dura viene chiusa in pacchetti gessati ed ermeti e così posta in commercio.

La mutilazione spontanea negli animali. È stato detto che la volpe presa al laccio rode il piede imprigionato spezzando la sua catena vivente. Anche il topo sarebbe capace del medesimo stoicismo. Sono storielle che non meritano fede alcuna; ma è però vero che molte bestie fatte prigioniere, riescono a liberarsi dei loro ceppi e ad evadere lasciando attaccato allo strumento del supplizio un membro più o meno mutilato. Ma non si tratta di mutilazione volontaria: sono le *mascelle* della trappola che hanno pesto il membro e l'hanno ridotto allo stato di cosa morta che si separa per gli sforzi esercitati dall'animale che vuol fuggire. S'incontrano — dice l'ultimo numero della *Revue des deux mondes* — nel mondo animale, una moltitudine di storpi; lucertole senza coda: aragoste e gamberi che non hanno tutte le loro zampe, stelle di mare cui manca un raggio, anellidi incompleti. Molti di quegli invalidi hanno perduto le loro membra in battaglia o le hanno lasciate fra i denti del nemico. Ve ne sono però che sono veramente gli autori della propria mutilazione. Molte specie possono con facilità praticare sul proprio corpo l'amputazione di un membro. La lucertola che il fanciullo afferra all'improvviso sfugge spesso alla stretta lasciando nelle mani del suo persecutore un frammento di coda bruscamente staccatosi. I casi più istruttivi sono offerti dai crostacei. Sono i granchi, gli attacchi e le aragoste che praticano l'amputazione spontanea. Il carattere essenziale di questo atto è che non è affatto volontario, ma è incosciente. Studiando *l'autotomia* sui granchi è facile constatare che essa è indipendente dalla volontà dell'animale ed è puramente automatica. Il meccanismo è lo stesso come per il distacco della coda della lucertola. Bisogna che il persecutore metta in qualche modo il dito nel bottone che regge quel meccanismo perchè esso entri in azione e il membro si distacchi. Premendo fortemente sulla coda della lucertola, sulla zampetta della cavalletta o del crostaceo l'apparecchio riflesso funziona e la lucertola la cavalletta o il crostaceo scappano allegramente lasciando al nemico l'unico organo che questo aveva afferrato. Ma se la coda della lucertola o la zampa del crostaceo sono afferrate con precauzione, e legate in modo da non premerle troppo, l'animale rimane prigioniero. Il suo nemico potrà tormentarlo, e a poco a poco non risparmiargli il supplizio estremo.

La più grande chiesa del mondo. Il *Times* di New-York annuncia che i Cattolici degli Stati Uniti hanno progettato di erigere in New-York una grande chiesa, che sarà il maggior tempio del mondo. Autore del progetto è il Reverendo G. Bonillon, Canonico della Basilica di Ottawa nel Canadà. Il colossale edificio costerà nelle pure opere murarie e di fondazione la somma di 20 milioni di lire, che saliranno a complessive 100 milioni di lire con le ornamentazioni, le decorazioni e gli altri accessorî in scultura e pittura, in marmo ed in legno. La grande cupola sormontante il tempio sarà alta dal suolo, internamente metri 120, ed esternamente metri 150, e finirà in una grande palla misurante 9 metri di diametro. Per ogni lato sorgeranno 11 cappelle; ed ogni cappella sarà larga m. 10.50 ed alta 30 metri. Tutto l' edificio sarà lungo 150 metri e largo 120 metri. La decorazione sarà essenzialmente costituita da mosaici preziosi e da migliaia di statue marmoree. Il tempio s'intitolerà a Santa Sofia Nuova. Per concludere, i cattolici americani, gente essenzialmente pratica, hanno già raccolto buona parte dei 100 milioni occorrenti.

Cucine e bagni nelle scuole. Nel *Journal de Genève* si parla dei miglioramenti introdotti nelle scuole pubbliche della Svezia. Arrivando alla scuola, gli alcuni trovano delle tazze di latte caldo che vengono distribuite a 5 centesimi la tazza, o gratuitamente, secondo i casi. Poi c'è la scuola di cucina che serve alle ragazze come diversivo dagli studii puramente teorici. Nel sottosuolo dell'edificio c'è una vasta cucina, dove ragazze da 10 a 15 anni preparano il pranzo per quelle scolare e scolari che non possono andare a pranzo in famiglia a cagione delle distanze, o a cagione della loro povertà. Tutte queste piccole cuoche, coi loro grandi grembiali e i piccoli berretti bianchi, sono così pulite e ben messe, che lasciano la migliore delle impressioni. I camini sono disposti in modo che il fumo se ne esce tutto, senza che ne rimanga traccia. Il vapore e l'odore vengono portati via da appositi ventilatori. Le piccole allieve imparano anche a fare il pane; cosa importantissima, perchè i fornai di Stoccolma fanno un pane detestabile e poco nutritivo. Ci sono inoltre dei bagni dove per turno i fanciulli si tuffano una volta ogni tre settimane, si insaponano, e si spazzolano a vicenda. Dopo il bagno, per la reazione, passano sotto una doccia d'acqua fredda. Poi vanno a gettarsi in una vasca abbastanza grande e profonda per nuotare. L'acqua di questa vasca è conservata d' inverno e d'estate alla temperatura di 19 gradi. Durante questo tempo i vestiti dei fanciulli vengono disinfet-

Il dott. Litlefield immerge il gatto morto nella polvere magnetica.

tati in un locale *ad hoc.* È inutile aggiungere che questo bagno rappresenta per i fanciulli una grande attrattiva, e che essi l'aspettano col più vivo desiderio.

I ritratti di Racine. Gustavo Larromnet, il noto critico d'arte drammatica che prese posto come *feuilletoniste* del *Temps* dopo la morte dell'*oncle Sarcey* pubblica una interessante nota sui ritrati di Racine. Egli passa in rivista quanto potè raccogliere: dagli abbozzi imperfetti del figlio del poeta fino alla splendida incisione con la quale Achille Jacquet, nel 1899, volle commemorare il secondo centenario del celebre autore francese. Achille Jacquet ha riprodotto, col magistero dell'arte sua, un ritratto eseguito sull'originale da Giovanni Battista Santerre, quando Racine era sulla quarantina. L'opera di Santerre è di una importanza capitale nella iconografia raciniana: tutti i ritratti posteriori ne derivano: l'incisione di Ederlink, che è del 1899, la statua di Boizot che è del 1787 e quella di Davide d'Angers che fu inalzata a Ferté-Milon nel 1872. Fortunatamente Santerre era un ritrattista scrupoloso ed esatto. « Egli voleva che ciascuna delle sue tele — così scrive il Larromnet — fosse l'espressione completa e perfetta d'un carattere e di una vita. Per tempo diventato celebre, egli sceglieva i suoi modelli e non consentiva a dipingere che le persone da lui ritenute degne di passare ai posteri. Egli le esprimeva con scrupolo infinito. Inoltre, preoccupandosi assai di assicurare la durata alle sue tele, fece dei pazientissimi studi sulla resistenza dei colori. Il ritratto di Racine è dunque in un perfetto stato di conservazione. Fra i modelli di Santerre l'autore di *Fedra* e di *Atalia* fu certamente di quelli che il pittore riprodusse con maggior piacere e riguardo. Oltre alla celebrità, occorreva al pittore la bellezza. Perchè, diceva, tramandare la bruttezza quand'anche rannobilita dalla condizion sociale, dall'ingegno? ». Racine era appunto illustre e bellissimo. Il pittore non ebbe ad aggiungervi nulla del suo: bastò che si attenesse ad una riproduzione esatta. Un piccolo particolare permette di giudicare la rassomiglianza alla quale il Santerre mirò costantemente. Racine, quando era allievo nel collegio di Beauvais, giocava un giorno ad una infantile imitazione burlesca della Fronda: una pietra lo colpì sul sopracciglio sinistro lasciandovi una cicatrice. Questa cicatrice si vede negli abbozzi eseguiti dal figlio Racine, nel ritratto di Santerre ed anche nella incisione di Jacquet. La piccola imperfezione del viso fa testimonianza sulla sincerità degli artisti e conforta chi contempla ed ammira così sovrana bellezza.

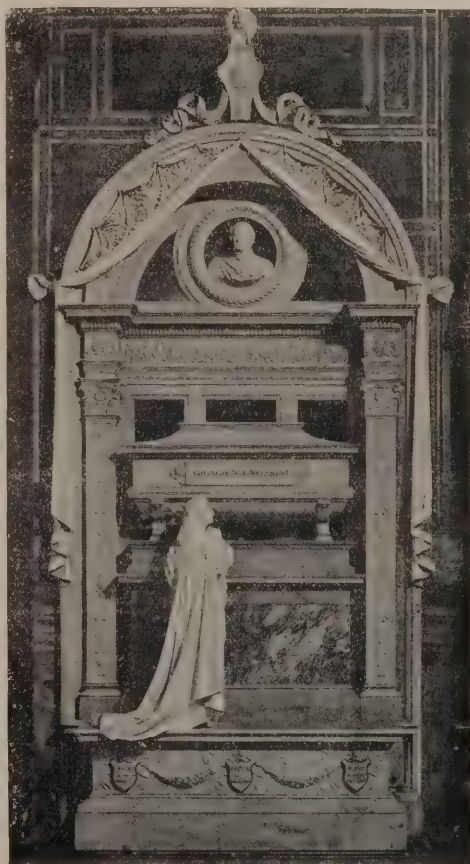
Il gatto risuscita.

Lo strattagemma di un re. Narra *La Correspondencia* di Madrid che il re di Castiglia Enrico III, soprannominato il *Re Dolente*, ebbe fra le molte peripezie della sua vita anche il rischio di venire dilapidato nelle sostanze dai vassalli. Un giorno egli rincasando da una partita di caccia non trovò nulla di pronto per la tavola. Il maggiordomo in gran dolore gli spiegò che non aveva denaro per far provviste e che da due mesi i fornitori erano in credito. E aggiunse: — Maestà le vostre sostanze sono in mano altrui, le vostre rendite furono consumate dai Reggenti. Durante la vostra minore età, i tutori hanno prodigato quattrini e titoli per tenersi in sella, e il patrimonio reale non esiste più. — Alla domanda fattagli dal Re sui mezzi per venire a capo di qualche cosa, il maggiordomo disse: — Maestà non vedo altro mezzo che quello di revocare le date mercedi. Però siete molto giovane e la nobiltà è forte... — E sia, vedremo — rispose il Re, — dammi un elenco dei nobili che tu sai godersi i miei beni e diritti. Sei vecchio a palazzo e devi conoscerli. — Il maggiordomo informò Enrico III. che nella notte seguente tutti i nobili usurpatori erano invitati a banchetto in casa dell'arcivescovo di Toledo, D. Pietro Tenorio. E il Re: — Non dirmi altro. So io quello che si debba fare. Mi occorre una tua raccomandazione per un giovane che io proteggo. Questo giovane deve presentarsi all'arcivescovo ed esserne accettato come servitore. Il maggiordomo non fiatò più, diede al Re la lista dei nobili usurpatori, in capo alla quale era il nome dell'arcivescovo. Enrico III. allora si travestì presso un mercante ebreo rendendosi irriconoscibile. Poi andò a casa dell'arcivescovo. Quivi le tavole erano lautamente imbandite. Il finto servitore era notato dai commensali per la nobiltà del gesto e per la grazia con cui sbrigava la sua bisogna. Quando tutti furono un po' alticci e il pranzo toccava il culmine del buon umore, una voce tonò: — Bevete, mangiate, gozzovigliate, mentre non ha di che vivere il Re di Castiglia! — Si fece rosso l'arcivescovo, guardò verso la parte donde erano uscite le parole e vide il giovane servitore: — Chi si permise di pronunciare quelle parole? — incalzò nervoso l'arcivescovo, con gli occhi che gli schizzavano dall'orbita. — Chi può e deve dirlo! — ribattè il servitore. — Voi han reso linguacciuto le liberazioni furtive! Ma avrà cattivo sonno la vostra ubbriachezza insolente! — Cieco d'ira per queste parole il monarca si diresse alla posta del salone e gridò: — Conte di Villadarias! Guardie del vostro Re! — Immediatamente penetrarono nella sala cinquanta soldati al comando del citato Conte, preceduti dal capo anziano di Castiglia, Matteo Vanchez, che distese per terra i suoi terribili strumenti di tortura dinanzi ai banchettanti allibiti. Allora l'arcivescovo si buttò ai piedi del Re chiedendo grazia. E il Re prima parve rifiutare ogni pensiero di clemenza ma poi: — Mal s'addice questa vostra umiltà alla superbia di poc'anzi: però sarete tutti perdonati se in questo momento mi restituite tutti i beni che

avete rubati alla Corona. — È facile immaginare con quale prontezza i nobili fecero la rinuncia di quei beni nelle mani del Re che ricomprò con questo atto di audacia il suo prestigio e le sue sostanze.

Il monumento a Gioacchino Rossini in S. Croce a Firenze. Accanto al monumento Bruni e difaccia a quel gioiello di monumento che la genialità di Desiderio da Settignano innalzò alla memoria del segretario della Repubblica fiorentina Carlo Marsuppini sorge, in S. Croce a Firenze, il monumento a Gioacchino Rossini. Artisti del Risorgimento, i due primi, essi esteticamente hanno ispirato il monumento a Rossini; onde questo monumento, appartiene allo stile dei due celebri cenotafi del Bruni e del Marsuppini, e vorrebbe deliziare lo sguardo coll'identica leggiadria di linee architettoniche e di fioriture scultoriche. Non favorevoli a queste continue ripetizioni di forme antiche, al monumento di Rossini, concepito nella guisa che la nostra incisione dimostra, avremmo preferito un assieme più originale, più fresco e più confacente alla musa lieta del « cigno pesarese ». La forma tabernacolare di cotal monumento, specialmente in Toscana, da poi che Desiderio da Settignano creò il monumento Marsuppini, è stata ripetuta in ogni epoca e persino nell'epoca moderna; ne sembra poco rigida la forma del sarcofago nel monumento Rossini, rigida e povera, ed a confronto coll' urna classica del monumento al Marsuppini è di una vacuità quasi insopportabile. La nota veramente moderna è recata nel monumento al Rossini, dalla imagine scultorica simboleggiante l'Italia che va pensosa, dolorando, davanti al sarcofago del creatore del *Barbiere* e di *Guglielmo Tell.* E quest' imagine di questo classico scivolante un poco nella freddezza accademica, è pertanto un saggio notevole della scuola cui appartiene, non volgente a modernità e la sua espressione pensosa fa purtroppo riflettere sopra ai casi della musica italiana la quale oggi raramente assurge un alto nel cielo della lirica ispirazione, quasichè la giocondità rossiniana le abbia tarpato le ali. Ma non attristiamoci in considerazioni le quali uscirebbero dal recinto del nostro compito d'oggi, che è quello di far conoscere il monumento a Rossini il quale, se manca di originalità, è tuttavia un omaggio signorile, sincero e doveroso a una delle glorie più pure dell'Italia moderna.

Una bandiera storica. Il colonnello Prevot, della guardia repubblicana francese, nominato generale, consegnò al prefetto di polizia una bandiera che ha per distintivo la croce di Ginevra: si deve a quella bandiera se fu conservato il quartiere *de la Cité*, durante la Comune del 1871. Quando l'esercito regolare si ritirò su Versailles, il signor Becroix, veterinario della guardia di Parigi non ebbe il tempo di raggiungerlo. Il poveretto era perduto. In simile frangente egli mutò la sua professione con quella di medico e dichiarò agli insorti che curava i ragazzi dei soldati. Fece a questo intento collocare dinanzi alla porta d'entrata del quartiere uno stendardo con la croce di Ginevra e istituì un'ambulanza. Si sa che alla fine della Comune gli insorti bruciarono i monumenti pubblici. Essi avevano incendiato il Palazzo di Giustizia e si preparavano a far subire la stessa sorte al quartiere della *Cité* quando il signor Becroix intervenne, mostrò loro lo stendardo pregandoli di risparmiare l'ambulanza. Le preghiere del veterinario ebbero per effetto di far desistere gli insorti. Ora nel quartiere alloggiano due squadroni della guardia repubblicana, il colonnello, il prefetto di polizia. Lo stendardo salvatore, verrà posto in quel museo della polizia che il signor Lépine sta ordinando.

Il padre di Rubens. Visse un tempo un giureconsulto di Anversa che, costretto ad abbandonare il suo paese per ragioni politiche, si rifugiò in Germania dove fu raccomandato alla principessa Anna di Sassonia, sposa di Guglielmo il Taciturno. Egli non tardò ad innamorarsi di questa principessa, diventò il suo consigliere, anzi qualche cosa più che il suo consigliere. La relazione fece chiasso e il giureconsulto, sorvegliato

Il mon. a Gioacchino Rossini in S. Croce, a Firenze.
(fotografia Brogi, Firenze).

dagli ufficiali del principe, venne sorpreso e messo in carcere. Il fatto è rigorosamente storico, accadde nel 1567 e il giureconsulto d'Anversa si chiamava Giovanni Rubens. Era il padre di Pietro Paolo Rubens, il più grande dei pittori fiamminghi! Singolare coincidenza con un altro scandalo principesco avvenuto in questi giorni nella stessa terra in circostanze analoghe!

Scoperte archeologiche nella Rhodesia. Il dottor A. Loir informa i lettori del *Temps* sulle preziose indagini da lui fatte in Rhodesia dove furono rinvenute gigantesche costruzioni. Secondo l'insigne archeologo quei monumenti attestano d'una civiltà progredita. Egli esclude trattarsi di negri, ritiene che i costruttori siano stati di razza semitica. I migliori esempi si hanno nella regione detta di Zimbabwè. Tutti sono messi in posi-

La donna del barcajolo a Marken, Olanda.

zione comoda per osservare il cielo e in modo da ricevere i raggi del sole durante tutta la giornata, in tutti giorni dell'anno. Tutti gli oggetti trovati nei dintorni sono in steachisto, roccia che a toccarla sembra sapone. Si rinvennero degli uccelli uccisi su colonne: la loro forma ricorda quella degli avvoltoi, uccelli sacri per i popoli punici e legati al culto del Sole. Si rinvennero inoltre bassorilievi scolpiti su bacini dai margini arrotondati, pilastri coperti di figure geometriche che ricordano lo stile fenicio. Disgraziatamente nessuna iscrizione esiste per illuminare gli archeologi e risolvere il problema di queste rovine nel Sud-Africa. Molti altri strumenti pure scoperti in quei paraggi provano che gli antichi abitanti avevano per intento principale la scoperta dell'oro.

La patria del Knut. L'ultima statistica commerciale ha rivelato un fatto molto curioso. I knut dei quali si servirono i Cosacchi contro gli studenti durante i recenti torbidi sono tutti di fabbrica tedesca. È la Germania il paese che provvede alla Russia questo strumento di civilizzazione che tutti ritengono come un prodotto speciale nella terra degli Czar. Notevole anche che la cifra di importazione degli knut *made in Germany* è raddoppiata quest'anno.

Nel paese dei molini a vento. Nonostante la vicinanza di tre grandi nazioni, delle invasioni straniere e delle guerre politiche e religiose di cui fu teatro, e dell'immenso concorso di stranieri, l'Olanda resta sempre il paese che non ha analogia con nessun altro luogo della terra. Lasciando da parte le singolarità offerte dalla natura del suolo e dalle spese meravigliose di costruzione e di difesa, il forestiero che visita quei paesi osserva con sorpresa che anche i costumi del popolo si distaccano affatto da quelli dei paesi vicini e sono ancora quello che erano parecchi secoli fa. Le donne specialmente — come accennava anche in questa rivista un egregio escursionista — colpiscono per un tipo di bellezza decisa e robusta e per la foggia dei loro abiti. Anche le contadine vestono con un certo lusso e una lindezza straordinaria. Caratteristica è la cuffia che lascia sfuggire due treccie di capelli generalmente biondi che vengono a incorniciare le paffute gote. Sulle tempie portano delle piastre d'oro o dei gioielli con spille che si rizzano da ogni lato della testa luccicando come un casco di oro. Il colore degli abiti è per lo più scuro, ma la guernizione è fatta con fettuccie o nastri a colori più vivi e disposti in modo grazioso. La pulizia che traspare dalla persona delle donne trova un degno riscontro in quella della casa che giustamente è divenuta proverbiale, e talvolta tocca i limiti della manìa. Il nettare, lavare e ripulire è ogni giorno la principale occupazione delle donne olandesi e persino le stalle sono tenute come fossero sale. Ciò spiega e giustifica la buona reputazione che godono dappertutto i prodotti delle industrie alimentari olandesi, e le buone condizioni igieniche di quel popolo ad onta del clima umido e insalubre.

L'accumulatore Schmitt. La questione degli accumulatori elettrici è una delle più importanti per lo sviluppo delle industrie e delle scienze moderne. L'applicazione pratica degli accumulatori alla navigazione aerea è forse la chiave dell'appassionante problema. Soppressi i motori a petrolio o ad essenza, il pericolo d'incendio sarà evitato e non si avranno più a temere catastrofi come quella del disgraziato Severo. Il macchinario complicato sarebbe ridotto al minimo e il motore troppo pesante verrebbe sostituito da accumulatori facilmente cambiabili. La locomozione automobile godrebbe degli stessi vantaggi di regolarità, di nettezza e di silenzio che le cattiverebbero l'animo di tutti. Un ingegnere francese — scrive la *Revue* — Paolo Schmitt, ha fatto fare un passo avanti alla scienza in questo senso col suo accumulatore nel quale scompaiono tutti i difetti e tutti gl'inconvenienti degli altri accumulatori. L'accumulatore Schmitt probabilmente sta per mettere sottosopra l'industria elettrica, dare un nuovo e notevole impulso alla locomozione elettrica che solo il peso degli accumulatori, il loro grande volume e la durata relativamente debole del loro scarico impediscono di estendersi maggiormente.

I ragni nella storia di Francia. Il signor Luigi Laroche ha fatto dono al *Musée de l'armée* in Parigi di una curiosa e rara litografia. Vi è rappresentato Quatremère d'Isjouval — fratello al celebre scienziato Quatremère de Quincy — in abito dimesso e sporco, recante sotto il braccio un tovagliolo in cui sono avvolti i suoi documenti scientifici. Alla litografia è unita una notizia dalla quale si impara che Quatremère d'Isjouval, in virtù di predizioni atmosferiche dedotte dal lavorìo dei ragni, potè preannunziare al generale Pichegru quel gelo terribile dell'inverno 1791 che tenne prigioniera la flotta olandese nei ghiacci e permise all'esercito francese d'invadere senza colpo ferire i Paesi Bassi. Non si creda con questo che Quatremère d'Isjouval sapesse soltanto sfruttare con abilità il mestiere dell'indovino: altri documenti depositati al *Musée de*

l'armée provano al contrario che parecchie sue invenzioni furono di molta utilità all'esercito francese.

La temperatura degli insetti. Dalla rivista *Prometheus* viene così precisata. Al riposo, la temperatura degli insetti, è quella dell'aria circostante, ma la respirazione un po' attiva ed i movimenti muscolari l'aumentano considerevolmente. Il corpo delle farfalle, ad esempio, può raggiungere i 38 C. quando il volo è molto rapido. I limiti di temperatura che possono essere sopportati dagli insetti variano secondo la specie e le circostanze. Per la *Saturnia pyri* la morte si produce a 46, e di già, a partire da 39, l'insetto diviene inquietissimo. Nell'aria molto umida, molti insetti sopportano temperature più elevate. La maggior parte di essi diventano assolutamente inerti quando il calore del loro corpo scende a 0,5, ma si ripiglian non appena la temperatura aumenta. La morte si produce a temperature molto basse e che variano per le diverse specie.

Alcool o petrolio ? Con questo titolo, un collaboratore del *Journal des Débats*, esaminando i pregi e i difetti rispettivi dell' alcool e del petrolio, come sorgenti di luce e di calore, ripete il noto adagio: « ceci tuera cela ». L'alcool, egli dice, — è un fatto oramai accertato in modo indubitabile — è un agente di forza, una torcia ardente di luce, davanti al quale il fuligginoso petrolio deve abbassare la bandiera. I produttori francesi di alcool hanno formato una Società, la quale, disponendo di fortissimi capitali, potrà vendere l' alcool a prezzo tale da far concorrenza ai prodotti stranieri, americani e russi. Al posto del petrolio subentrerà dappertutto un prodotto solo: l'alcool industriale francese. Non si tratta propriamente di un trust: si tratta di consorzio, il quale avrà il suo interesse di vendere la merce al massimo buon prezzo possibile. Il Foreau augura il miglior avvenire a questo consorzio, il cui scopo gli sembra degno di tutti gli incoraggiamenti e di tutti gli appoggi: esso sarà di grande profitto agli industriali e agli agricoltori della Francia, alla quale produrrà intanto un' economia di quarantaquattro milioni annui, che ora vanno spesi per l'importazione del petrolio.

Statistica dei vecchi infelici. Su cinquanta persone oltre l'ottantina, si conta in media un cieco; la proporzione dei sordi nella razza umana è dell' 1.25 per cento; su mille persone si contano in media un gobbo e sei storpi; su cento uomini, all'età di cinquant'anni, si contano 37 casi di calvizie, su cento donne, 7.

Una colonia di fenicotteri. Un naturalista dell'American Museum — scrive la *Revue Scientifique* — ha recentemente fatto un viaggio dei più interessanti alle isole Balcamas per andarci a osservare i costumi dei fenicotteri durante l'incubazione. Il fenicottero è un uccello che diventa sempre più raro. Nelle isole Balcamas il naturalista che si chiama Chapman era certo di trovare colonie numerose. Sbarcato nell'isola Andros, la più importante dell'arcipelago, ebbe la soddisfazione di scoprire una specie di città assai popolata. Altre sette colonie si trovavano nelle vicinanze, nel raggio di meno di due chilometri. Ma pare che queste agglomerazioni di nidi non siano che temporanee e che i fenicotteri le cambino da un anno all'altro. La città principale fondata su di un banco di fango coperto da tre o quattro centimenti d'acqua aveva 90 metri di lunghezza su 10 di larghezza. La popolazione era numerosa, contandovisi più di 2000 nidi e 700 fenicotteri. I nidi sono fatti di fango, pesano una quarantina di chilogrammi, hanno un diametro di 40 a 45 centimetri alla base e di 30 a 35 al vertice. La loro altezza è di circa 25 centimetri. Ogni nido è come una piccola montagna di fango con un piccolo cratere che

Tipi di donne olandesi.

deve contenere un solo uovo. Il fenicottero è così selvaggio che al naturalista non fu possibile di poter studiare in qual modo avvenga l'incubazione e la nutrizione del piccolo.

Il nuovo ballo Cake-Walk. L'americanismo conquista sempre più il vecchio mondo e quando non ricorre alla forza si serve della seduzione. I parigini ricordano l'entusiasmo addirittura frenetico suscitato nel 1900 dalla *Sonda Band* per le fanfare americane. Ora è la danza Caka-Walk dei negri nord-americani che ha la consacrazione solenne dei circoli, dei grandi caffè-concerti e poi in tutti. Una compagnia di negri più o meno autentici la presentò al « Nouveau Cirque »; ora si ripete ovunque con grandissimo successo in tutte le rappresentazioni coreografiche. I ballerini e le ballerine parigini senza prendersi cura di tingersi le mani e il viso hanno imaginato delle variazioni acrobatiche sul ritmo originale. Tutto ciò poi non è che una caricatura del Cake-Walk perchè trapiantato da noi questo ballo perde l'incanto pittoresco e passionale che offre nel suo luogo di origine. Là è la vera danza della focaccia perchè è questo il premio al miglior ballerino. Generalmente si fa all'aperto; i gesti, i passi, l'attitudine e la fisonomia dei danzatori, il pubblico, i giurì, i musici, tutto ha un'armonia di colore locale che diverte, e il grottesco dei particolari scompare nel pittoresco dell'assieme dello spettacolo, e nel contagio della gioia generale che man mano diventa un vero parossismo. Le coppie si distaccano, si avanzano, si fanno dei complimenti con un'agilità rara, improvvisano delle scene mimiche che si succedono con gara e ardore. Il giudizio e il premio viene conferito con la più imperturbabile serietà e scrupolosa imparziabilita. Il carattere particolare di questa danza è difficilmente definibile e può dirsi il trionfo dell'improvvisazione personale; è un misto di can-can e di danza del ventre che ricorda il saltellare dei cani. Ai lenti accordi monotoni, uomini e donne vengono presi da un tremito ritmico che dal basso si propaga alle estremità: e poi la musica prende un ritmo più rapido e allora si scatetano in una ridda selvaggia accompagnata da grida e mimica ridicola. Il « Cake-Walk » parigino ha perduto naturalmente questo carattere selvaggio: i furori si sono trasformati in abili delirii, ma ciò non vuol dire che il Cake-Walk sia divenuto elegante. In qualche salone alla moda, qualche elegante blasonato assieme a qualche dama della « haute » ha fatto gustare questa danza esotica modificata secondo le esigenze dell'ambiente: e all'ultimo ballo dell'« Opera » un noto giornalista e un'attrice hanno dato questo nuovo saggio della loro disarticolazione.

Il ballo Cake-Walk eseguito dai negri nel Nord-America.

La vipera ingoia i suoi piccoli? È una domanda che si è fatta il direttore de *Field Naturalist's Quarterly*. È vero che giovani vipere possono, al momento del pericolo, rifugiarsi nella bocca o nel tubo digestivo della madre per uscirne tranquillamente a pericolo passato? Molti affermano di aver visto il fenomeno, ma bisogna diffidare della testimonianza delle persone non abituate ad osservare. Un naturalista alcuni anni fa, offrì un premio alla persona che gli avesse recato una vipera, che dopo aver ingoiato i suoi piccoli, li avesse ancora nel tubo digestivo. Nessuno si presentò. La questione si potrebbe risolvere forse allevando delle vipere o per lo meno procurandosi delle femmine già pregne per studiare gli effetti della paura sulla loro progenitura.

L'acqua del mare e la germinazione dei semi. Il signor Pederrem Porsild ha fatto un viaggio nella Groenlandia e nell'ultimo fascicolo dei *Meddelelser om Groenland* pubblica il risultato di alcune osservazioni da lui fatte in quell'occasione sull'effetto esercitato su diversi generi di sementi, dal loro soggiorno nell'acqua marina. Egli aggruppa i semi, sui quali ha fatto gli esperimenti in sette categorie. Sulla prima l'acqua del mare ha avuto un'azione benefica; la germinazione anzichè essere ostacolata fu all'opposto, facilitata. Le specie che più risentono l'effetto benefico del *bagno* di mare non sono che due: la *Cakite maritima* e l'*Atriplex littoralis*. Quest'ultima specie poi ha due qualità di semi; i neri che sono il maggior numero, e quelli bruni che sono un po' più grossi degli altri. Avviene questo di curioso che le due qualità di seme mescolate e trattate con acqua di mare dànno un risultato, mentre sottoposte separete allo stesso trattamento ne dànno un altro. In conclusione però sono i semi buoni che perdono del loro potere

germinativo e quelli neri che lo accrescono. Altre categorie di semi non subiscono quasi alcuna modificazione germinatrice dall' influenza dell'acqua marina: per altre la facoltà germinatrice è diminuita di un terzo; per altre della metà. Nelle ultime categori infine essa è totalmente spenta. Bisogna notare che le specie che più soffrono del soggiorno nel mare sono in grande maggioranza.

Buenos Aires città italiana. La *Deutsche Rundschau für Geographie und Statistik* scrive che Buenos Aires è sulla via di diventare una città completamente italiana. La maggioranza della popolazione è composta già da molti anni di italiani, e il loro numero cresce continuamente come si può rilevare dall'Annuario statistico per il 1901, testè pubblicato. Dei 90,127 *emigranti arrivati* a Buenos Aires durante il detto anno più della metà, 58,314, erano italiani. Delle 33,298 *nascite*, il 35 per cento spetta a famiglie di genitori italiani (11,094), il 7 per cento a famiglie composte di padre italiano e di madre argentina (2370). Dei *matrimonî* celebrati nel 1901, il 24,5 per cento è rappresentato da coppie italiane (1570). La *mortalità* degli Italiani è inferiore a quella degli indigeni: 2829 contro 9978. La metà degli *acquisti di terreni* fu fatta sempre nel detto anno, da Italiani. Speriamo che continui, e di bene in meglio!

Esposizione d' invenzioni scientifiche. La « Royal Society » di Londra ha organizzato una esposizione assai interessante di recenti invenzioni e scoperte nei diversi rami della scienza. La *Revue Scientifique* ne fa notare alcuni come meritevoli di particolare interesse. Vi sono esposti un apparecchio per cloroformizzare del sig. Vernon Harcourt; un apparecchio per la liquefazione dell'idrogeno del sig. Hampson; un apparecchio per la determinazione dell'equivalente meccanico del calore del sig. Calleudar. Vi figurano poi un certo numero di esperimenti fatti per la dimostrazione di certi fenomeni. Così il sig. Ramsay riproduce, in piccola scala, un aurora boreale servendosi di un'elettro calamita.

Esposizione di Milano pel 1905. Il Comitato ha diramato il seguente manifesto: « Le Alpi stanno per essere un'altra volta dischiuse ai commerci del mondo ed alle comunicazioni delle genti. Un'altra volta Milano si troverà alle porte d'Italia sulla via tra gli oceani e la grande pianura d'Europa e ne avrà accresciute la operosità, la rinomanza e la ricchezza. A celebrare l' evento avvicinatore di popoli, Milano ha deliberato di invitare tutti i paesi della terra ad una gara pacifica di opere industri, e di porgere in mostra ai convenuti, quale espressione dell'anima nazionale; i puri prodotti dell'arte italiana. L'esperienza ha dimostrato che tanto più le esposizioni riescono esemplari ed efficaci, quanto più sono specializzate, per modo che i visitatori ne ritraggano una serie ordinata e compiuta di cognizioni. L'Esposizione di Milano comprenderà tutti i rami dell'industria dei trasporti terrestri e marittimi, esporrà cioè — fatto sensibile e concreto di una mirabile varietà di forme e di congegni — l'operoso istinto che spinge gli uomini a ricercarsi a traverso gli ostacoli della terra e dell'acqua. Parve giusto raccogliere — in questa Milano, che assurse alla presente opulenza per la civile virtù del proprio lavoro — tutte le conquiste le possenti e delicate applicazioni scientifiche, che hanno resi facili e

Il ballo Cake-Walk eseguito nei saloni parigini.

pronti gli scambi ed i commerci, appunto quando si celebra una nuova vittoria del moto su d'un colosso immobile che impediva il libero cammino degli uomini, e che gli uomini, hanno colpito al cuore scavato nelle viscere, perchè il lavoro, di popoli diversissimi si ricongiunga attraverso ad esso e più liberamente e fieramente circoli come sangue vitale. Rivolte le energie preparatorie della mostra ad una così rigorosa ma complessa unità di scopi, accanto ai veicoli dell'industria che rappresentano una lunga battaglia di macchine contro la pietra od il flutto, si ideò un' esposizione d'arte decorativa nella quale sia fermato un altro anelito umano, quello verso la bellezza che cessa di essere isolata in un regno ideale e scende nella folla e decora le forme pratiche e quotidiane della vita. Queste due mostre saranno internazionali. Milano in nome di esse ospiterà i generosi combattenti di tutto il mondo. Il segno della nostra ospitalità sarà l' esposizione nazionale di belle arti, nella quale affermeremo le sempre antiche energie dell'antica terra della bellezza. Un grande assunto si propone dunque il Comitato. Affidamento di successo gli dànno la grandezza dell' avvenimento che si fe-

Una casa del Sud Nias.

steggia, la serietà e l'utilità delle Esposizioni progettate, la distanza di tempo che separa questa iniziativa da altre consimili nella metropoli lombarda. Il Comitato dell'Esposizione sente meno grave la accettata responsabilità, per la fede che nutre in una pronta e piena concordia della cittadinanza nell'alto fine che s'è proposto. Il passato è per Milano tutta una storia di signorile larghezza che il presente continua, e che anche per questa occasione si è manifestata con il concorso di un milione e mezzo di lire offerto dalla Provincia, dal Municipio, dalla Cassa di Risparmio e dalla Camera di Commercio. Spetta ora ai cittadini milanesi assecondando questo primo possente impulso, di fornire al Comitato i mezzi necessarî a dare all'opera che si prepara quella dignità e quella importanza che valgano a continuare orgogliose tradizioni. Con questa sicurezza il Comitato Esecutivo della Esposizione indice la pubblica sottoscrizione, nella quale certo rifulgerà come vanto novello del nome d'Italia la generosa e patriottica liberalità di Milano ». Seguono i nomi dei componenti il Comitato.

La sensibilità dei negri del Sudan. Un medico di Costantinopoli, il sig. Damoglon, ha recentemente fatto conoscere dei fatti curiosissimi da lui osservati intorno all'accentuatissima sensibilità dei sudanesi. Per esempio, nell'attraversata del deserto avvertono la presenza di una sorgente d'acqua a due o tre ore di distanza, e ciò non per l'odore dell'acqua, ma per quello delle bestie che generalmente vivono poco lungi da essa. Sono eccellenti osservatori e dall'impronta di un piede sanno dire se la persona che è passata era giovane o vecchia, se uomo o donna, se portava un peso o no. Al contrario sono insensibili al dolore in un grado straordinario. I ladri, ai quali tagliano o un braccio o una gamba, sottostanno al supplizio in mezzo alla pubblica piazza, colla massima insensibilità.

Le case degli abitanti del Nias. Il sistema di costruzioni delle case nell' isola del Nias è ingegnosissimo e originale. I nativi lo attribuiscono ad una specie di difesa contro i terremoti tanto frequenti nell'isola e contro l'umidità che nell'epoca delle pioggie è grandissima. Esse sono sorrette da solidi puntelli alti dal suolo sino a quattro metri. Una specie di botola che si apre nell'impiantito, serve di porta; una sala comune nel centro della casa riunisce la famiglia nel corso della giornata, gli schiavi e gli ospiti durante la notte. Stanze separate da pareti di legno accolgono i varî membri della famiglia, mentre quella più vasta è riservata al padrone di casa.

La suggestione fonografica. Al secondo congresso internazionale d'ipnotismo, il dott. Ipp. Basaduc ha letto una curiosa relazione sulla suggestione usata come mezzo terapeutico. Nell' ultimo numero degli *Annales des sciences psychiques* pubblica un riassunto delle sue osservazioni. L'identica suggestione, le parole stesse pronuciate dalla medesima persona, ma in condizioni differenti d'animo, hanno un valore terapeutico variabile. Così pure la medesima suggestione fatta da due medici differenti. Il fattore suggestionante è incontestabile, ma il dott. Baraduc, per darsi ragione del valore della suggestione in sè stessa ha voluto eliminare il fattore umano ed è ricorso ad un istrumento: al fonografo. Scomparso il rapporto diretto tra il suggestionatore e il suggestionato, eliminato il fenomeno della *confidenza ispirata*, l'attenta aspettazione del malato e la reazione prodotta dalle cose dette meccanicamente dovevano agire sui centri automatici di uno stato psicopatico più o meno deciso.

Una diecina di persone, poste dal dott. Baraduc di fronte a un fonografo, in contatto col cilindro espressamente preparato per esse, hanno tutte manifestato una grande pausa cerebrale in principio che rivelava un certo stupore, e poi, ritornate in sè stesse, hanno mostrato di provare un piacere sempre più crescente per la suggestione. Quando però il cilindro è stato impressionato con parole contrarie alle idee filosofiche o religiose del malato il risultato è nullo. Il contatto auditivo tra l'automatismo del psicopata e la suggestione dettata, formulata *come una ricetta* dalla scienza del medico, a dosi ripetute, ha sul malato tutto l' effetto di una pozione fatta *secundum artem*.

Come si fotografa il cielo. Nella grande libreria dell'osservatorio di Greenwich e nella sala delle carte, si conservano le fotografie del sole, della luna e di varie stelle, che dovranno costituire la grande mappa celeste colle altre numerore fotografie stellari che l'Osservatorio da circa due anni va eseguendo. Il modo come si prendono le fotografie delle stelle è assai curioso. L'osservatore dopo avere fissato il cono visuale del telescopio alla lastra preparata, si sdraia supino, ed osservando attentamente il cielo attraverso la lente, fa girare l'apparecchio in relazione al movimento di rivoluzione degli astri. L'astronomo rimane in quella incomoda posizione per un tempo che varia da 20 secondi a 40 minuti a seconda della grandezza dell'astro da fotografare. Le stelle di prima grandezza si fotografano nel tempo di mezzo secondo, e quelle di minor grandezza richiedono parecchi minuti. In un'ora, coi moderni apparecchi, si fissano sulla lastra circa 1000 stelle. Per evitare errori, ogni fotografia viene duplicata, e le lastre si esaminano poi attentamente al microscopio. La grande mappa celeste comprenderà 22.000 lastre, sulle quali verranno fotografate 13.500.000 stelle circa. Essa non sarà finita prima di 3 anni, richiedendosi, dopo presa la fotografia, un lungo e paziente lavoro per misurare e rilevare e determinare la precisa località degli astri stati fotografati.

Fotografia stellare.

Le operazioni delle Casse Postali di risparmio. La direzione delle poste ci comunica il riassunto delle operazioni delle Casse Postali di risparmio a tutto il mese di agosto 1902. Alla fine di luglio erano in corso quattro milioni 529 mila e 911 libretti. Nel mese di agosto

se ne estinsero 10,021, e se ne emisero 36,672, rimanendone in corso 4,556,529 per una rimanenza totale di lire 760,613,930,52. I risparmi raccolti nelle Casse Postali rappresentano in Italia un libretto di risparmio per ogni otto abitanti, ed un risparmio di L. 23,76 per ogni abitante.

La balbuzie in Europa. Il dottor Chervin, nel suo interessante libro sul *Bégaiement*, riferisce i risultati delle constatazioni statistiche fatte sui coscritti in varî paesi rispetto alla balbuzie. Queste statistiche dimostrano che, su 1000 coscritti, si trovano in Francia 7.50 balbuzienti in media, nella Svizzera 3.23, in Inghilterra 2.87, nell'Austria-Ungheria 2.20, nel Belgio 2.10, in Italia 0.86. È forse per questo che chiamano il nostro il « paese dei . . . parolai? »

Alinda Bonacci Brunamonti.

Gli studî e la vita coniugale. Mentre circa l' 80 per cento delle donne prende marito ed ha figli, solamente il 21,9 per cento delle ragazze che hanno fatto gli studî superiori riescono a maritarsi. Fra le ragioni di questa differenza si adduce il grande numero di esse che si dànno all' insegnamento e sono troppo occupate per pensare al matrimonio, mentre altre spendono gli anni fisicamente migliori della loro vita in un relativo isolamento dall'altro sesso.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Maria Alinda Bonacci Brunamonti.** Elettissimo fra gl'ingegni femminili più eletti consacratisi nei nostri tempi alle discipline letterarie ed artistiche, fantasia alata, anima ardente e devota nel culto d'ogni più alto ideale di libertà, cuore dischiuso ad ogni più soave sentimento familiare, Maria Alinda Bonacci Brunamonti il giorno 3 di questo mese si è spenta in Perugia in mezzo al compianto universale. Rappresentava una scuola italica; era una gloria umbra. Con la sua morte, è scomparsa l'ultima poetessa classica della letteratura italiana, quell'unica poetessa vera e grande a cui Giosuè Carducci, sebbene animato ognora da un invincibile naturale disdegno per le donne cultrici del verso, tributava il pubblico onore della sua maggior lode incondizionata. L'Umbria era giustamente altera di questa sua figlia dal nome dolcissimo, innamorata dei più austeri ideali artistici, e così buona semplice mite da sembrare ella stessa inconsapevole o dimentica di quella fiamma di gloria che illuminava il suo nome. Per le vie di Perugia ella passava tra la venerazione del popolo intero; di quel popolo ch'Ella ricambiava del più alto affetto e che aveva cantato sovente nei suoi versi con gli attributi di imagini umili e buone tolte alla sua terra, tra la verde perenne freschezza del paesaggio umbro, dinanzi al gioioso folgorio dei tramonti di viola e d'oro. Questa idolatria Le derivava dall'arte e dalla vita ad un tempo; forse, in uguale misura dall'una e dall'altra. La Brunamonti fu infatti un modello di donna, di sposa e di madre. Giovanissima ancora, nei giorni memorabili del '60, con la pubblicazione dei suoi *Canti Nazionali*, aveva rinnovato ardimenti e suscitato entusiasmi che condussero il popolo alla vermiglia giornata del 20 giugno, la data sacra del riscatto umbro.

Aveva pubblicato la sua prima raccolta di versi nel 1856; dieci anni dopo ella andava sposa al prof. Brunamonti. In quell' occasione, uno zio della poetessa, faceva a Recanati una edizione delle poesie inedite di lei. Nel 1875 il Lemonnier riuniva nella sua *Biblioteca Diamante* i versi migliori della Brunamonti; e fu allora che si potè ancor meglio conoscere la straordinaria bellezza dell'arte da lei posseduta, materiata di classica armonia e di forma adamantina.

Uomini illustri, quali Zanella, Maffei, Stoppani, De-Sanctis, giudicarono subito la Brunamonti superiore per ispirazione e colorito classico ad ogni altra scrittrice contemporanea. Un tal vanto restò sempre, vanamente invidiato da altre, alla chiara poetessa perugina; e i cento sonetti da lei raccolti nel 1898 col titolo *Flora* ne furono mirabile conferma. Per un nuovo miracolo dell'arte e dell'ingegno, nella breve cornice del sonetto le singole forme del paesaggio umbro rifulgevano ancora e il fascino persuasivo di quella particolare filosofia francescana, nata in Umbria e materiata di bontà, di semplicità, di rinuncie, poteva ancora una volta colpire e conquidere con la sovrana virtù suggestiva del verso classicamente puro, aureo, perfetto della donna eletta.

Percossa dalla sventura, ella si ritirò per qualche tempo nella sua villa di Bevagna, oltre i colli assisani, insieme con la sua unica figlia Bice, una cara buona semplice creatura che della madre ebbe in dono anche l'acuto intelletto e le più squisite attitudini artistiche.

La Brunamonti fu anche pittrice e, a conoscere il suo finissimo gusto nel giudicar di pittura, basti il ricordo dei suoi scritti di critica d'arte, fra cui di particolare importanza uno studio su *Pietro Perugino e l'Arte Umbra* da lei dettato per una lettura all'Accademia di Belle Arti di Perugia.

Natura ed Arte, ch'ebbe l'onore di annoverare la illustre poetessa fra le sue più usuate e più care collaboratrici, si occupò già delle opere sue in due articoli distinti (v. fas. XII — 1894-95 — fas. VII — 1898-99); oggi si unisce di gran cuore al cordoglio vivissimo della città Umbra e piange anch'essa la Eletta pura e alta gloria italica, troppo presto scomparsa.

« ACACIA MIMOSA »

(Disegno di C. Agazzi).

Teresita Garibaldi

Da quando s'era ritirata a vivere a Caprera, era come scomparsa dal mondo. Nessuno ne parlava più. Morendo, ella ha quasi vibrato un raggio di poesia sulla sua patria, ha ridestato in noi mille ricordi luminosi della grande epopea paterna, e in mezzo a quei ricordi ci ha ripresentata la sua immagine altera e gentile, qual era stata per molti anni nella mente di milioni d' italiani, inseparabile da quella del glorioso padre suo. Il compianto fu universale è sincero. La sua morte ispirò a tutti qualche parola nobile e bella. Nelle affettuose necrologie della stampa passarono visioni splendide d'avvenimenti grandi, si sentirono echi lontani di trombe vittoriose, la voce di Garibaldi giovine, il fremito delle onde del Mar Tirreno che bacia l'isola solitaria e i dolci canti con cui la figliuola amorosa rallegrava i riposi e confortava le tristezze dell'eroe ferito. Tutti hanno coscienza che è scomparsa con essa la figura più poeticamente pura della famiglia di Garibaldi, quella in cui era rimasta una più gran parte dell'anima di lui, e che con la sua presenza dava a chi l'aveva conosciuto ed amato una più viva illusione di vederlo ancora al suo fianco. Finchè essa rimaneva viva a Caprera, Caprera non pareva ancora deserta: ora è veramente deserta. Teresita è morta, il poema è chiuso.

* * *

Ventidue anni fa, a Genova, nella via che allora si chiamava *Nuovissima* e che poi si chiamò via Garibaldi, all'ora della passeggiata, un amico mi toccò il braccio e mi disse all' orecchio: — Guarda Teresita Garibaldi. — Noi l'avevo mai vista. Passava, dando le mano a due bambini. Mi fece un'impressione vivissima. La prima cosa che mi colpì fu la sua straordinaria rassomiglianza col padre. Era quella faccia leonina, con quegli occhi chiari e quegli zigomi sporgenti, con quella carnagione sanguigna, con quella chioma bionda tendente al rosso, con quell'espressione ardita e dolce ad un tempo, nella quale si confondevano la forza e la bontà, l'ingenuità e l'ardimento. Portava un piccolo cappello all'Orsini, e la capigliatura sciolta giù per le spalle, come una criniera. Subito mi ricorse alla mente l'immagine di sua madre Anita, la bella *guerriera Americana*, come il Garibaldi stesso la chiamò nelle sue Memorie, che nella battaglia, navale di S. Caterina, ritta sul bastimento accanto al suo sposo, dava la miccia ai cannoni, serenamente intrepida, contro i navigli della squadra imperiale Brasiliana. La seguitai. Mi fece senso la sua andatura, che era in perfetta armonia con la fiera maestà della sua persona: un'andatura più virile che femminile, ma non priva di grazia, con certi movimenti molli e superbi di leonessa. Molti, evidentemente non conosciuti da lei, la salutavano, tutti la guardavano con espressione di simpatia e di rispetto; ai saluti ella rispondeva con una cortesia dignitosa, dalla quale traspariva l' altezza, non l'orgoglio. Le passai davanti: la riguardai. Era bella? Non lo so. Era la figliuola prediletta di Garibaldi, e questo per me le dava uno splendore di bellezza ideale che confondeva il mio criterio consueto di giudice della bellezza fisica. Pensavo, guardandola, — che era figlia di quella maravigliosa Anita, la *cui vita fu tutta un romanzo d'amore*,

di fede e d'eroismo, e la morte una tragica catastrofe di poema; pensavo che, bambina, ella era stata sulle ginocchia della madre di Garibaldi, e aveva salutato con lei, dal molo del porto di Nizza, l'arrivo della *Esperanza*, sulla quale l'eroe di Sant'Antonio e gli avanzi della legione Italiana portavano le loro spade alla prima guerra nazionale contro l'Austria; pensavo che il liberatore di mezza Italia, tra l'una e l'altra battaglia della sua guerra trionfale, nel 1860, sotto la sua tenda di soldato, aveva avidamente letto e amorosamente baciato le lettere di lei come le più dolci consolazioni delle sue grandi ansie e i più cari premî delle sue grandi vittorie: tutto questo pensando, vedevo Teresita bella come il sole. Come le sarebbero stati bene un elmo sul capo e una corazza d'acciaio sul petto! E non di meno com'era soavemente materno l'atto con cui volgeva il capo e sorrideva ora all' uno ora all'altro dei suoi piccoli figli, e che amabile contrasto faceva con la maestà regale del suo portamento la sua modesta visibilissima finzione di non accorgersi della curiosità reverente, dell'affettuosa ammirazione pubblica, che la circondava e la seguiva!

***

I giornali non sono concordi sulla data della sua nascita: chi dice che aveva sessant'anni, chi afferma che nacque nel 1845, chi nel 1844. Concordano tutti nel dire che è la secondogenita della famiglia; nel che vanno errati, dimenticando che dopo Menotti, nato nel 1840, Garibaldi ebbe un'altra figliuola a cui diede il nome di Rosita, nata nel 1842 e morta ancora bambina, nel 1846, mentre egli comandava la spedizione del Salto: ne parlò egli stesso nelle sue memorie manoscritte, lagnandosi acerbamente del Generale Pacheco, allora Ministro della guerra a Montevideo, il quale gli mandò la terribile notizia, a cui non aveva l'animo preparato, con poche parole asciutte, che gli trafissero il cuore. — Il più probabile è che Teresita sia nata nel 1844, l'anno in cui Garibaldi salvò col memorabile combattimento della Boyada la ritirata dell'esercito montevideano, compromesso da una sortita disgraziata, che poteva esser la rovina della Città. Certo è che quando essa nacque la sua famiglia si trovava in condizioni poverissime, forse perchè Garibaldi non voleva o non poteva riscuotere il suo stipendio di colonnello: nella casa dell'eroe, per testimonianza dell'Odicini, medico della legione Italiana, mancavano persino i lumi e i mezzi di fare un po' di brodo; non c'era che una provvista di fagiuoli secchi; dovette il medico stesso mandare a casa propria a prendere qualcosa da mangiare per la puerpera. E pensare, che con tutto ciò, Teresita venne al mondo in condizioni assai migliori di quelle in cui nacque Menotti! Che prodigiosa fibra di donna doveva essere quella povera Anita per partorir sani e gagliardi dei figliuoli concepiti fra i rischi e i tumulti delle guerre, e portati in seno vivendo una continua vita di affanni e di stenti, col fantasma della morte perpetuamente immobile sulla soglia di casa! Chi avesse potuto predire allora all'angustiata madre, mentre si metteva al seno quella povera neonata: — Quando questa morrà, vedi, cinquantatre anni dopo la tua morte, la piangerà come una regina la grande patria lontana del tuo sposo; al suo compagno vedovato manderanno condoglianze Sovrani, Parlamenti, Ministri; Roma manderà una corona alla sua tomba; le torpediniere della Marina Italiana porteranno alle esequie i suoi fratelli; da ogni parte del mondo giungeranno alla sua salma benedizioni e saluti, e da tutte le voci innumerevoli che s'alzeranno in onore della sua memoria sarà pronunciato anche il tuo nome, o povera madre che morrai tra poco; la voce di tutta l'Italia, per dare alla tua figliuola la più grande delle lodi, dirà che ella fu degna di te, che ebbe un' anima buona e valorosa come la tua!

***

Teresita Garibaldi non poteva aver conservato dell'America che pochi e confusi ricordi, come d'un sogno, poichè non aveva ancora quattr'anni quando era venuta a Nizza con la sua famiglia, a casa dei suoi nonni, ai quali essa e i suoi piccoli fratelli e sua madre Anita erano sconosciuti. A Nizza passò la fanciullezza e l'adolescenza; di là vide partire suo padre per la prima campagna di Lombardia, là ricevette le notizie della gloriosa difesa di Roma, dell'epica ritirata, della tragica morte di sua madre e dei viaggi avventurosi che fece poi il padre suo, bandito da tutti gli Stati Europei, a traverso tutti i mari, ramingo di porto in porto per campare la vita. Nessuno dei suoi necrologi dice in quale anno ella sia andata a stabilirsi a Caprera con Garibaldi: se nel 1855, quando questi vi fabbricò il suo primo embrione

di casa, o fra quell'anno e il 60, o soltanto quando suo padre vi fece ritorno dopo la liberazione delle due Sicilie. Comunque sia, non dimorò che breve tempo nell'isola. Mentre essa palpitava d'affanno per i pericoli e s' inebriava di gioia per le vittorie del padre, il quale spazzava davanti a sè l'esercito Borbonico da Calatafimi a Milazzo e da Reggio a Napoli, combatteva prodemente accanto a lui un bel giovine genovese, che in quell'anno stesso, a Caprera, doveva innamorarsi di lei, e darle, l'anno dopo, la mano di sposo, e farla nel giro di pochi anni madre di sedici figli.

Originalissima figura, opposta affatto, per varii rispetti, a quella di sua moglie, Stefano Canzio: asciutto di membra, bruno di capelli, di viso pallido, un tipo romantico del 1830, d'una bellezza poetica e severa; a cui si confaceva mirabilmente la capigliatura lunga e la consuetudine di vestire di nero, come se portasse il lutto della Repubblica di Genova. Ma, più che per ogni altra donna, che vana frase fu per Teresita Garibaldi la decantata « pace della famiglia »! Dopo che fu sposa ella, ebbe da trepidar per due vite, per quella del padre e per quella del marito, diventati inseparabili in ogni impresa; poichè Stefano Canzio fu uno dei più audaci nell' ultimo assalto che decise della vittoria di Bezzecca, e dei più intrepidi sfidatori della morte a Mentana, dove non si scostò mai dal fianco di Garibaldi, e dei più temerarî combattenti nella campagna francese del 1870, nella quale, per consenso unanime, oltre a un disperato coraggio di soldato, rivelò facoltà rare di capitano; onde rimase come appiccicato al suo nome il titolo di Generale. Ma la vita agitata da tante ansietà non impedì a Teresita di dedicare all'educazione dei suoi figli le cure più assidue, e li educò amorosamente e spartanamente ad un tempo, con fortuna degna dell'opera sua: poichè dei sedici che n' ebbe, dodici son vivi, e fanno onore al nome del padre e dell'avo; il quale non avrebbe potuto desiderare alla sua figliuola prediletta una più nobile corona.

* * *

Fu la sua prediletta, infatti. Egli la voleva con sè a Caprera il più sovente e per il maggior tempo possibile. Nelle sue sembianze rivedeva un'immagine della propria gioventù, nell'anima sua risentiva l'anima di Anita. Teresita suonava bravamente il pianoforte e cantava con grazia e con una bella voce argentina le sue romanze preferite, e a sentirla si sospendeva in lui il senso dei più acuti dolori fisici. — La sua musica mi guarisce — soleva dire. — Un vecchio Garibaldino mio amico, che assistette a una di quelle soavi scene domestiche, mi disse: — Non è possibile immaginare l'ebbrezza che brillava sul viso di Garibaldi quando la sua Teresita cantava; a lui pareva la prima suonatrice e la prima artista di canto del mondo; l'abate Litz e Adelina Patti non gli avrebbero prodotto la metà dell'effetto. — Forse, se non l'avesse così teneramente amata, le avrebbe concesso di accompagnarlo in qualcuna delle sue guerre, che era un ardente desiderio di lei, smaniosa di emular la madre, di partecipare ai pericoli che il padre affrontava, di provare al mondo ch' ella avrebbe saputo portar degnamente il proprio nome anche sui campi di battaglia. Ma questo Garibaldi non le concesse mai. Non c'è dubbio che ella avrebbe rivelato alla prova un'anima intrepida. E la rivelò nel 1867, quando saltata in una lancia con un marinaio, remando ella stessa, a notte fitta, andò incontro al marito che era venuto da Livorno per agevolar la fuga di Garibaldi da Caprera, bloccata da nove legni da guerra. Chi non sa queste cose? Da uno dei legni le fu gridato il « Chi va là? ». Essa non rispose, una palla di fucile le fischiò sul capo. Sarà vero ch'ella prevenne il secondo colpo rinfacciando con fiere parole a un ufficiale invisibile la giornata di Lissa? o sarà una leggenda come quella del « *Sempre avanti Savoia* », che la Regina Margherita affermò di aver non mai pronunciato? Vero è che in ogni modo l'ardimento della spedizione notturna ebbe il successo che meritava. E vero è pure un altro ardimento suo: quello d' essersi presentata a Re Umberto quando egli andò a visitar la tomba di Garibaldi a Caprera, in quello sciagurato anno 1898 in cui la reazione aveva popolato gli ergastoli di condannati dai tribunali militari, e d'avergli gridato con accento forse più altero che supplichevole: — Maestà, grazia per i condannati politici? — Fu quella l'ultima volta che la stampa italiana si occupò di lei. Essa s' era già ridotta a vivere nell'isola tra le vive memorie paterne, col proposito di finire i suoi giorni vicino alla tomba venerata. E appunto l'aver rinunciato a terminar la sua vita a Genova, dov'era circon-

data dalla reverenza pubblica, dove ogni sua apparizione fra la gente era una festa per tutti, per andarsi a raccogliere nella solitudine austera d'uno scoglio, prova che ella non aveva mai amato i rumori del mondo, nè desiderato le gioie della popolarità e della gloria. E rassomigliava a suo padre anche in questo.

* * *

E si comprende come negli ultimi anni bastassero le memorie ad alimentar la sua vita. Quali commozioni poteva riandar col pensiero! Che cosa sono al confronto quelle delle figlie dei monarchi? Il suo cuore di figliuola e di sposa aveva palpitato, come il cuore d'un combattente, in sette guerre e per venti battaglie; alternatamente, abbracciando suo padre, essa aveva abbracciato un trionfatore, un proscritto, un dittatore, un ribelle, un prigioniero, un apostolo; l'aveva accompagnato in quel memorando pellegrinaggio del 1867, nel quale egli andava predicando per l'Italia il verbo di Roma, ed era stata spettatrice del delirio delle moltitudini su cui egli spandeva dai terrazzi degli alberghi e delle case private la sua fiammante eloquenza, di guerriero e di profeta; aveva ricevuto in casa propria regali di Sovrani, deputazioni di popoli, il fiore dei valorosi di tutta Italia, pellegrini venuti divotamente, come ad un santuario, da tutti i paesi della terra. E quali parole umane possono esprimere quello che dev'essere passato nel suo cuore tante volte, per tanti anni, in tante parti, al sentir echeggiare quel nome, il nome del suo sangue, gridato, cantato, benedetto, al veder quel padre che la adorava soffocato da una folla ebbra d'entusiasmo e d'amore, che gli baciava i panni, gli porgeva i bambini da benedire, gli urlava con la sua immensa voce frenetica di voler seguirlo dovunque la conducesse, per combattere con lui, per morire intorno a lui, sorridendo alla sua immagine e glorificando il suo nome? Certo, furon queste le visioni che brillarono negli ultimi pensieri della morente, frammiste alle sembianze dei suoi figliuoli lontani, sparsi per il mondo, dei quali avrebbe voluto sentir la voce al suo capezzale e premersi le mani sul grande cuore materno. E dev'essere stato un dolcissimo conforto per lei il pensiero di morire nell'Isola sacra dov'era nato il suo amore ed era morto suo padre, l'idea d'andar a dormire accanto al buon vecchio glorioso, che l'aveva tanto amata, a cui era stata tanto dolce la sua carezza e tanto caro il suo canto. Riposa ora finalmente quella donna, la cui anima visse la vita di dieci anime. Riposi in pace ella che non ebbe mai pace. Non scenderà mai l'oblio sul suo sepolcro. Quanti visiteranno nell'età venture la tomba di suo padre avranno un pensiero gentile anche per lei.

E il saluto pieno di riverenza e di simpatia ch'io mando alla sua memoria, giunga a quei miei dodici fratelli e sorelle italiane, che ebbero la fortuna di poter dire: Teresita Garibaldi è mia madre.

EDMONDO DE AMICIS.

Un romanzo in tre

racconto umoristico

(premiato al Concorso di « Natura ed Arte » 1902)

(Continuaz. e fine, v. n. precedente).

Per due occhi neri.

Risaliamo per un minuto alle sorgenti della storia, passando per il tramite del bell'Adone — ironia dei nomi — traduttore da lingue straniere, novelliere, romanziere all' occasione, utilitarista del suo ingegno, speculatore di sè stesso e degli altri, niente affatto vittima dell' arte.

Dove abbiam lasciato il signor Porpora?

In compagnia, credo, di un bigliettino rosa profumato e sgrammaticato da far impazzire. Ma di ciò e del colloquio tutto intimo tenuto in quella sera, nel camerino di Rosita Minneci, non mette conto parlare per la storia.

Due giorni dopo, ecco il cartellone d'affisso del « Quirino »:

Serata d' onore
della prima attrice tragica
Rosita Minneci.
La compagnia drammatica italiana
diretta da Romildo Angeloni
darà
la tragedia storica in quattro atti e cinque quadri
VIRGINIA
del celebre romanziere Nino Porpora
nuovissima
Personaggi
« Virginia » — Rosita Minneci, ecc.

Teatro sufficientemente affollato, specie la piccionaia che rumoreggiava come una marea mugghiante.

L' Angeloni, in abito di Appio decemviro (figuratevi una specie di bagnante ravvolto nell'accappatoio, di quelle figure che si pupazzettano tanto facilmente, dai giornali umoristici, durante la stagione balneare), l'Angeloni, dico, guardava dal foro del sipario e si stropicciava le mani, da buon Medebac soddisfatto. Rosita invece era eccitatissima, nervosa all'eccesso. Vestiva un molle abito bianco che faceva meglio risaltare la sua persona statuaria, e i capelli, abbondantissimi e neri, sciolti nelle spalle, come Maria Maddalena.

Quando venne il Porpora salì subito da lei.

Ella, ch'era ritta davanti allo specchio e si lasciava accomodare le pieghe del peplo dalla cameriera, gli sorrise, porgendogli la mano, una bella mano bianca di cipria ch'era l'appendice di un magnifico braccio nudo.

Il Porpora baciò galantemente la mano.

— Sei pronta?

Come si vede, l'amicizia aveva fatto passi enormi in quindici giorni; eppoi, non è neanche da pretendere che un autore drammatico e una prima attrice si trattino col *voi* e col *lei*, come gente qualunque.

— Sì: che ti pare?

Al Porpora parve che andasse benissimo: il guaio si è che non vedeva più se non per gli occhi di Rosita Minneci; dell'abito non si curava, o gli pareva che su quella figura matronale, fosse romanamente degno. Così, non s'accorse che Rosita portava delle scarpine di seta rosa, in mancanza di sandali; su! quelle scarpine col tacco! Le vide più tardi, quando Rosita era già sulla scena e declamava: ebbe un brivido d'orrore alla scoperta dell' anacronismo, ma oramai era troppo tardi... Per buona sorte, il pubblico parve non accorgersi o perdonarlo con molta indulgenza...

Ma c'erano in un palco tre ufficiali che ridevano sfacciatamente, irresistibilmente.

Nino Porpora avrebbe giurato che ridevano di Virginia romana in scarpette.

Del resto, un successone. Nino Porpora fu chiamato alla ribalta, spinto fuori dall'Angeloni, trascinato da Rosita che sorrideva e buttava baci come una mima e pareva ingrandita di un palmo, nel suo superbo portamento di trionfatrice. La zazzera fulva di Nino era molto commossa.

Dopo l'ultimo atto, rialzatasi prontamente da terra dov'era caduta, sotto il colpo del pugnale paterno, Rosita, al massimo dell'eccitazione, fuggì tra le quinte e trovatosi sul passo il romanziere-tragedo, gli cadde fra le braccia senza tanti complimenti. Il pondo, benchè gentile, non era lieve, e Porpora barcollò sotto l'urto.

Tra le quinte c'era una penombra discreta. Nel fondo, i servitori di scena demolivano il palazzo di Appio; in un angolo, due pompieri sghignazzavano.

Dopo gli ultimi saluti al pubblico, che applaudiva con uno scrosciar sordo di marea muggente, Rosita salì in camerino, scambiando dalla scaletta una parolina misteriosa con Nino che attendeva l'Angeloni per liquidare i conti.

Si era fatta una buona cassetta e il nostro *bohême*, passeggiando in su e giù tra le quinte, nell'attesa del capocomico, canticchiava un'arietta ch'era come l'indice dello stato intimo.

L'Angeloni venne, fecero i conti su un mucchio di casse, bisticciando un pochino, sempre bonariamente però: poi l'Angeloni contò all'amico alcuni biglietti da dieci.

— Tu non ci hai spese, almeno, birba fortunato! — disse intascando il resto.

— Oh se ce le ho, le spese! — mormorò il Porpora, soprapensiero, ficcando le mani nelle tasche del *palamidone* col bastone ritto, puntato in su, come un fucile.

Discussero anche un pochino su qualche zittio che Porpora non aveva udito, poi sulle repliche che non potevano esser molte, perchè l'Angeloni, dal punto di vista finanziario, non era di quel parere ed anche perchè entro quindici giorni la compagnia lasciava Roma.

Rosita Minneci scese le scale, tutta superba nella sua pelliccia di falsa lontra, in forma d'un manto regale; portava un grande cappello *Rembrandt* di velluto nero, piumato, e due grossi orecchini di brillanti chimici.

— Eccomi pronta! — disse con un salto vezzoso, — che male si addiceva alla sua figura — e prese il braccio di Porpora.

Vennero anche le altre prime parti, *l'ingenua*, il *brillante*, la *madre nobile*, il *caratterista*, e si avviarono tutti in comitiva.

Si era già comandata una buona cenetta alle *Venete*.

Un magnifico cielo stellato ed un silenzio alto, solenne. La comitiva se ne andava sul marciapiede, in processione, e le voci suonavano forte, con un'eco sonora, nelle strade deserte.

Nino e Rosita venivano gli ultimi, a rilento, filando il loro amor capriccioso sotto il bar-

baglio della luce elettrica, alle spalle dei compagni.

Alle *Venete*, la tavola era imbandita e ornata di gaggia e mortella. Un profumo acuto, penetrante, si levava nella sala.

Porpora tolse la pelliccia alla sua dama e l'ammirò, senza curarsi dell'altrui discrezione. Rosita aveva un ricco abito a strascico di panno rosso con lustrini, che la faceva sembrare una gitana. Tolse il cappello, e il Porpora le vide fra le trecce nere il garofano fiammante ch'egli stesso le aveva dato quella sera.

La cena fu piacevolissima; le risate erano così sonore e così lunghe che la padrona dovette intervenire e raccomandare la moderazione, stante l'ora tarda.

Nino fu costretto a pagare un brindisi di Champagne; Rosita, eccitata o ebbra, alzata la sua tazza di Baccarat, ove il biondo vino di.... Francia spumeggiava, lo versò sulla zazzera fulva del poeta, acclamandolo.

Fu un vero peccato per l'enorme cravatta tirata sul collo secondo la moda del 1830 e che si sciupò tutta: Nino se ne rammaricò per un minuto, poi ricordò che era ricco.

— Mio caro Champagne! — disse Rosita, accarezzandogli la criniera.

I tartufi, le ostriche e il vin di Capri avevano riscaldato l'ambiente e alcuni commensali si appisolavano, altri parlavan d'uscire a respirare il fresco della notte, altri facevan chiasso per tutti.

L'Angeloni solo, ancor calmo, faceva conti e preventivi sulla nuova stagione a Torino e ne parlava al Porpora che assentiva col capo, senza capir nulla.

— Ah! — gridò d'un tratto Rosita, battendo le mani con giubilo — venite dunque con noi, a Torino?

Evidentemente, quel docile piegar del capo di Nino era stato interpretato come un muto consenso ad una domanda ch'egli, in coscienza, non aveva udito.

— No, no... a Torino, io? chi lo ha detto? non posso...

— Con noi, a Torino — ripetè Rosita in tono perentorio.

Nino Porpora, tornato in sè per virtù dell'incubo che da quindici giorni lo perseguitava, si cacciò una mano fra i capelli, ravviandoli con un gesto che gli era abituale.

L'incubo era il romanzo famoso che da due settimane egli aveva abbandonato completamente nelle mani di Adone Scannabue.

Non si curava più nemmeno di rivedere il manoscritto, che consegnava man mano, ogni giorno, al fattorino dello Zena. Certo, l'azione andava a rotoli. Ma che fare?

Come dir di no a Rosita che lo guardava con quegli occhi zingareschi? A Torino avrebbero dato la *Virginia* e l'autore non ci doveva essere? Aveva, è vero, degli obblighi sacri col piccolo editore di Bocca della Verità; ma dato a Cesare quel ch'è di Cesare, la tragedia aveva il diritto del più forte. Non deve il romanziere sottostare al poeta?

Basta, per quella sera non se ne parlò più, perchè Rosita si considerava evidentemente già sicura del fatto suo, poi perchè era stanchissima, impaziente di trovarsi a casa, nella piccola stanza ammobigliata, per meglio veder la grande *corbeille* presentatale sul palco a nome degli artisti e due o tre astucci di gioielli offertile da ammiratori e che ella aveva già mandati a domicilio.

L'Angeloni e molti altri erano presso una pensione di via Condotti; si salutarano, e toccò al nostro biondo Ercole Farnese di accompagnare Rosita Minneci...

La mattina dopo, Adone Scannabue riceveva un laconico biglietto firmato dal Porpora, in cui questi lo pregava di consegnargli entro otto giorni il romanzo finito, completamente finito.

Vi sarebbe stato un pronto compenso. Adone non si era ancor liberato dalla febbre, poi trovava più comodo scannare il vicino, facendolo lavorare per poche lire; e gli passò l'ordine, ridotto: entro cinque giorni il romanzo finito con la promessa di una mancia, come ad un cocchiere.

La mattina dell'ultimo sabato di carnevale, la signorina Gigetta, con visibilissimo malumore, rinfagottava il suo grazioso abito di mussolina bianca in un cassettone, salutandolo con un sospiro di rimpianto e di dispetto insieme.

Era quello il giorno della festa tanto desiderata e alla quale, per *noblesse*, bisognava rinunciare. E dire che aveva potuto portarsi a casa da Pontecorvo una ghirlanda di prime rose per ornarsene il capo! Dire che aveva già preparato le scarpine d'estate e i guanti di filo, usati, ma ben saldati e lucidi, che parevan proprio di capretto *glacé*.... Tutto fu nulla! La mamma non si era commossa affatto, non aveva voluto saperne di cedere qualche lira sulla mesata per accontentare il

capriccio della signorina. Ci andasse col mantelletto e il cappello, alla festa, se voleva; non era una dama! E la signorina, niente: *aut omnia, aut nihil*...

— Stasera, mi corico alle otto! — mormorò, riponendo la ghirlanda di prime rose.

Qualcuno bussò all'uscio.

Gigetta aperse e si vide davanti una bambina del vicinato che portava un involto.

— Per la signorina Gigetta! — disse la ragazzina, porgendole l'involto con tutto riguardo. Ella lo prese e la ragazzetta fece per ridiscendere le scale.

Fermati! — la richiamò la crestaia, afferrandola per il lembo della veste — Chi ti manda? Senti...

— No, no, mi ha detto di fuggire subito.

E la bimba tenne la consegna.

Rimasta sola, Gigetta pose l'involto sulla tavola, con sufficiente curiosità, e ne sciolse il nastrino che stringeva la carta — seta lucida, sottilissima, crocchiante.

Non sapeva che aspettarsi. E fu una vera e una grande meraviglia, quando, aperto l'involto, le apparve una magnifica sciarpa orientale di seta rosa, con rigoline giallo oro, con lunga frangia morbida, una cosa magnifica, degna d'una dama.

Gli occhi di Gigetta luccicavano, in un'estasi muta, ma davvero parvero irradiarsi di luce meravigliosa, rifulgere essi stessi di luce come due stelle quando, gettando uno sguardo su di un cartoncino, seminascosto nelle pieghe seriche, vi lesse il nome di Cornelio Rovere.

Quel nome, su quel dono, valeva tutto un poema, e Gigetta leggeva il poema, col sangue in tumulto, col cuore traboccante di gioia.

Addio, pallida immagine del cavalier Maurizio Salvi! Che povera cosa è mai un abito all'ultimo figurino, un panciotto bianco, attraversato da una catena d'oro a ciondoli, grossa come quelle di un pozzo, e una gardenia e dei guanti freschissimi — in confronto d'un abito nero lucido e stretto, d'un paio di guanti sciupacchiati, avvizziti, tinti!

Notate che parrebbe un paradosso, ma è evidente o almeno era la verità. Gigetta perdeva d'un tratto il suo acume, il giusto criterio di valutare le cose: passava anche lei sotto il giogo della legge universale, vinta da quel demonietto bendato e alato, a cui uno spiritoso poeta francese dettava l'epigrafe:

Qui que tu sois, voici ton maître:
il l'est, l'a été on le doit être!

La storia della sciarpa rosa non era che un appiglio per confessare l'amore: è l'eterna storia della cuffietta di Musette e del manicotto di Francine.

In conclusione

In conclusione, il racconto è quasi finito e non è colpa mia, ma della vita, se i fatti ne sono un po' slegati o seguono un filo così fino che potrebbe andare all'infinito. *Andate a sgridare la vita, che si compiace dei fatti più semplici e più complessi, più naturali e più bizzarri. E se ho parlato troppo alla buona, non è colpa mia, cioè è colpa di una vecchia abitudine. Se poi il lettore non ha capito nulla di nulla, allora...*

Tiriamo le somme.

La sera di quel famoso sabato, madamigella Gigetta andava alla sospirata veglia danzante, e sapete al braccio di chi? Già lo sapete. Cornelio e la giovane creatura erano felici e rallegravano la vista altrui, offrendo lo spettacolo armonioso estetico, che offre sempre una giovane e bella coppia. La zia veniva dietro, al posto delle zie; le bastava che il fruscio del suo vecchio abito di seta accompagnasse — con un *frou-frou* di seconda parte — il gorgheggio dei due innamorati.

Gigetta non era mai stata così bella, per dirla coi vecchi romanzieri: due righe di descrizioni, diamine, non ne ho mai fatte!

Vestiva il graziosissimo abito di mussolina bianca che le dava il vago contorno d'una silfide; scarpine d'estate, guanti di filo, fazzolettino di seta, *sortie de bal*... il mantelletto da lavoro e — *dulcis in fundo* — la famosa sciarpa ravvolta con molle grazia intorno al capo, in modo che ne sbucava soltanto un visetto bianco e roseo, d'una freschezza di *biscuit*. Brillavano, nella penombra, grandi occhi neri e i dentini bianchissimi, entro le labbra socchiuse, come il calice d'un fiore. Alcuni riccioli bruni sfuggivano sulla fronte e sulle guance e danzavano in ritmo ad ogni rapido volger del capo verso Cornelio che ne era inebriato. Bella?

Di che parlassero non si sa; ma s'indovina. Il giovane lanciò poi la piccina alla festa e se ne tornò a casa col cuore in fiamma: era un martire, rinunciava ad esserle vicino, per finire il romanzo che il giorno dopo doveva consegnare al suo committente, perchè poi Adone lo mandasse al Porpora; come vedete, si risale la corrente.

Cornelio Rovere scrisse tutta notte, con una alacrità, con un ardore indicibili; erano, quelle pagine, la gran scena d'amore finale.

Cornelio vi si buttava dentro a capofitto, deliziandosi come un Tibullo da strapazzo o un Orazio invecchiato nell'*ars amatoria.*

Ma il poeta esiste per la poesia e il romanziere per il proprio romanzo intimo.

Cornelio s'interrompeva, guardando tratto tratto l'orologio. Saranno state le quattro quand'egli depose la penna e uscì per andare a prendere Gigetta.

Il vago chiarore dell'alba orlava l'orizzonte e dilagava man mano, su su, verso il sommo del cielo, stendendo dei veli candidi sul fulgor delle stelle. L'aria era ancor turchina e d'una purezza di cristallo. Il Tevere, cupo, rotto solo qua e là da larghe chiazze lucenti, pareva immobile e mormorava, nel silenzio, gorgogliando più forte sotto l'arco dei ponti. Lontano, il nereggiare dei colli: lontano, il profilo delle cento cupole e dei cento campanili a cui la prima luce dava rilievo: e qualche voce, un richiamo, un batter di porta, il passo sonoro di un passante solitario...

Una brezza leggera batteva sul volto del giovane, ne rinfrescava lo spirito affaticato dalla veglia, gli metteva nel cuore un' allegrezza primaverile. I pensieri tumultuosi si ordinavano, formavano una fitta schiera guidata da una sola idea persistente, come una frotta di spiritelli serrati intorno a un vessillo di fuoco: amore e fuoco.

Gigetta non si fece pregare per ritornare a casa; aveva danzato molto, la ghirlandina di prime rose, sciupata, si perdeva nell'arruffio dei riccioli. Come era bella, anche così un po' pallida e abbattuta, con un'ombra languida nelle pupille nere, e come tremavano le mani del giovane nell'accomodarle cavallerescamente la sciarpa intorno al capo! Tornarono a casa. Cornelio in mezzo, dando il braccio destro a Gigetta e il sinistro alla zia, martire necessaria, che camminava sonnecchiando con molta prudenza e molta filosofia.

Gigetta, certo molto stanca, s'abbandonava sul braccio del giovane, con gli occhi socchiusi.

— Sapete! — mormorò d'un tratto, appoggiando leggermente il capo sulla spalla del cavaliere. — Non ci andrò più, un altr'anno a ballare, se non verrete anche voi!

Non ci voleva di più per un giovane cuore geloso, ma pieno di tenerezza o di abnegazione. Il cielo nella chiarezza luminosa aveva alcun che di nuziale: e le mille campane di Roma salutavano il giorno: un coro di voci brusche, squillanti e solenne saliva, si fondeva, prorompeva sull'Urbe; erano innumeri parole di gaudio, era un solo richiamo gaudioso.

Roma antica, pagana, aveva immaginato il sorger del giorno fra un corteo di grazie: l'arte cristiana lo vuole salutato da coro solenne di voci pie.

In men che Cornelio credesse furono a casa.

— A rivederci! — disse Gigetta, mettendo la sua mano in quella del giovane, e soggiunse piano: « Domani... cioè no, oggi, verrò a trovarvi, forse... »

Cornelio Rovere attraversò il cortile, entrò nella casetta rossa e il giardino abbandonato gli parve quello d' Armida e la sua casa un piccolo Eden. Aperse la finestra alla luce trionfale, al concerto delle campane e rimase lungamente, appoggiato al davanzale, guardando davanti a sè il parafulmine di Villa Medici: proprio; il parafulmine e null'altro. Ma certo non lo vedeva, perchè se ne sarebbe annoiato.

Il cielo era roseo e azzurro, lucente come la madreperla: poi un fulgore biondo lo inondò e parve che tutte le cose palpitassero in quel fulgore.

Allora, poichè il sole gli batteva in fronte, Cornelio si ritrasse e tornò al tavolino, e ricominciò a scrivere, come un sonnambulo.

Poco dopo mezzogiorno, qualcuno bussò all'uscio socchiuso, e una vocetta che fece balzare il cuore del giovane domandò con garbo civettuolo.

— È permesso?

Egli si volse e vide allo spiraglio la testina bruna di Gigetta.

La signorina aveva sfidato le chiacchiere del vicinato, attraversando bravamente il cortile, chiaro di sole, entrando nella casetta dello scapolo.

Egli l'accolse come Napoleone accolse a Tilsit la bella arciduchessa, con questa differenza però: che Napoleone fu presente a sè stesso durante tutto il colloquio, e Cornelio per nulla affatto.

C'era sul davanzale una gracile rosa del Bengala, esposta al sole tutto il giorno; un fiore solo, pallido e gramo, era sbocciato.

Per lei! pare che fosse virtù di Gigetta quello sboccio e le toccasse in proprietà; disse Cornelio in un arruffato madrigale improvvisato lì per lì e detto a mezza voce.

Allora, mentre il giovane coglieva la rosa, e ne toglieva delicatamente le spine, Gigetta, seduta sull' unica sedia presso al tavolino, gettò uno sguardo sul manoscritto. L'ultima pagina, troncata poco prima, non era scritta che a metà. Lesse:

« . . . . gli parve che non fosse mai stata divinamente bella come in quel giorno: e un segreto palpito gli diceva che il lungo sogno d'amore stava per compiersi . . .

« Ella gli era vicina, in una calda zona di sole: il vestito di mussola bianca le dava una vaporosità di angelo; le rose si sfogliavano tra i riccioli bruni, che la luce accendeva di strani riflessi. Egli pensava che quella testolina così bella e superba non era degna di posar sul suo cuore, la cara testolina che gli ricordava certi finissimi profili muliebri, nei mosaici pompeiani.

« Egli la guardava umilmente. beato.

« Ma quando ella si mosse, venendo verso di lui con un sorriso luminoso negli occhi, egli la credè una visione, scendente dai cieli entro il raggio del sole... e le tese le braccia, sfiorandola.

« — Finalmente! Vieni! Dimmi, che mi ami... — supplicò: e gli parve ch'ella in quel punto decidesse di tutta la sua vita.

« La visione sorrise più e più: le bianche mani si posavano sulle sue spalle, la testina superba si chinò sul suo petto, finalmente!... e la voce amata mormorò...»

Null'altro: la pagina era lasciata così. Non so che cosa ne pensasse Gigetta. So bene

ch'ella prese la penna e pian piano scrisse in continuazione del manoscritto, con la sua stentata calligrafia d'operaia:

« Sì, da un pezzo! Ti voglio tanto, tanto bene . . . »

Ritto dietro la sedia, Cornelio Rovere, leggeva.

***

Due o tre giorni dopo, consegnato l'intero romanzo allo Zena e riscossone il pagamento, Nino Porpora partiva per Torino con la compagnia Angeloni... cioè no, con Rosita Minneci.

E da Torino pellegrinò con lei in non so quali città, dove si diede e non si diede la *Virginia*, questo non interessa per la storia. Chi racconta crede bene, generalmente, di mettere punto quando incominciano le così dette *scabrose situazioni d'amore*.

Così, per parecchi mesi, non si seppe più nulla a Roma del celebre romanziere popolare, il che non impensieriva molto la vecchia fantesca e gli amici intimi, già abituati a quei voli improvvisi.

Chè, quando poi la primavera ritornava col suo verde tenero nelle tasche del grande, anch'egli ritornava, come la rondine, al vecchio nido. E anche quella volta le previsioni dei profeti non fallirono.

Un bel giorno la vecchia domestica se lo vide balzar davanti leggero come uno spirito.

Nino Porpora respirò forte, quasi volesse ristorarsi da una grande corsa, aperse le braccia e stese le mani, soffiandovi sopra con tragica eloquenza:

Poi — Più nulla! — e si buttò di nuovo a capofitto sul lavoro, incominciando una di quelle bizzarre cacce a un soggetto che noi abbiamo, nelle prime pagine, ritratto dal vero.

Scrisse romanzi? scrisse tragedie? scrisse drammi? sfruttò i più terribili fatti di cronaca? Domandatene alle edicole popolari, a quelle dove si vendono quasi esclusivamente *La Donna tagliata a pezzi* — *Le avventure del famigerato brigante Musolino* — *I misteri dei conventi*, ecc.

Adone Scannabue, per aver guadagnato alcune centinaia di lire, speculando sulla sua febbre, non mutò nulla nella sua vita: fece scivolare una piletta di scudi nella vecchia borsa scolorita e fu tutto. Il grafofono promise poi alla signorina Marta che non avrebbe mai più accettato di scrivere certi lavori, per i quali fosse necessario di andare a fantasticare nei viali del Pincio.

La signorina Marta dimenticò il passo ondulante delle grandi occasioni e si chiuse nel suo riserbo di vergine, composta e grave nell'abito — crinoline a quadri turchini-bianchi, l'abito ch'era forse stato la delizia dei suoi adoratori di mezzo secolo prima.

E, per buona ventura di Cornelio, l'estate venne e non fu più necessario accender la stufa in istudio, chè ora, è certo, essa avrebbe fatto fumo ogni giorno quanto la pipa di un olandese. Eppoi il notaio freddoloso, sempre più malcontento dalle estasi del suo impiegato, non ebbe la dura necessità di doverlo licenziare, per la buonissima ragione che il signor Rovere si licenziò da sè. O, pretendete forse che un giovane intelligente, fornito di licenza liceale, romanziere d'urgenza, poeta a tempo perso, invecchiasse scrivano da notaio?

Quando si dice il caso!

Un giorno Cornelio ebbe per caso tra le mani un numero del giornale *il Popolo* (che non leggeva mai e disprezzava non poco) e, scorrendo il foglio, gli venne fatto di gettare un'occhiata sull'appendice di fondo-pagina e di vedersi balzar davanti il nome, sufficientemente strano, dell'eroe del romanzo.

Per curiosità, lesse una frase, un periodo, la puntata intera: non c'era dubbio: quella roba era sua, scritta da lui qualche mese avanti. Allora ricordò il giuramento fatto ad Adone, il mistero di cui non si era mai preoccupato, nell'entusiasmo con cui aveva accolto quell'inaspettato lavoro: e un poco di luce si fece nella sua mente. Cercò il frontispizio dell'appendice e lesse:

Le fila del destino

romanzo di Nino Porpora

Rise. Che stranezza l'aver collaborato ad un lavoro di cui s'ignora il titolo, il luogo di pubblicazione, tutto! Ma come mai il lavoro gli era venuto da quell'originale di Scannabue? Mistero! Il nome di Nino Porpora non gli era nuovo: l'aveva visto, così gli pareva, stampato a grossi caratteri rossi presso un affisso pubblico sul quale era dipinta a tinte vivacissime una donna con un pugnale, china su di un uomo addormentato. Questo ricordava confusamente.

E pensò che gli sarebbe piaciuto assai di conoscere questo signor Porpora, probabilmente romanziere noto, e di congratularsi del suo ultimo lavoro!

Ah, un romanzo in due, in tre, chi lo sa

in quanti? Non ci aveva scritto una parola anche madamigella Gigetta?

Romanzieri tutti, dunque: che improvviso orgoglio delle pagine sue, che desiderio prepotente di gridare al plagio, di tradire il segreto, di pubblicare la verità!

Ma non poteva farlo. Si accontentò di comperare a peso di carta straccia tutti i numeri arretrati del giornale, per leggerne da capo a fondo il romanzo.

Allora trovò che il prologo aveva un colore ben truce, in confronto dell'epilogo; trovò che una donna bionda, verso la fine della storia, aveva usato una tintura inglese ed era diventata bruna come Gigetta; trovò che un personaggio ucciso in duello era risuscitato nelle ultime pagine, con una sfacciataggine più stupefacente di quello degli eroi di Dumas: trovò che un certo palazzo, teatro d'azione, aveva cambiato topografia .... ed altro, ed altro ancora.

Eppure il pubblico aveva letto, si era divertito forse, plaudendo al romanziere che trovava forme sempre nuove per sorprendere l'attenzione...

Allora Cornelio Rovere ebbe la certezza di possedere un tesoro di esperienza.

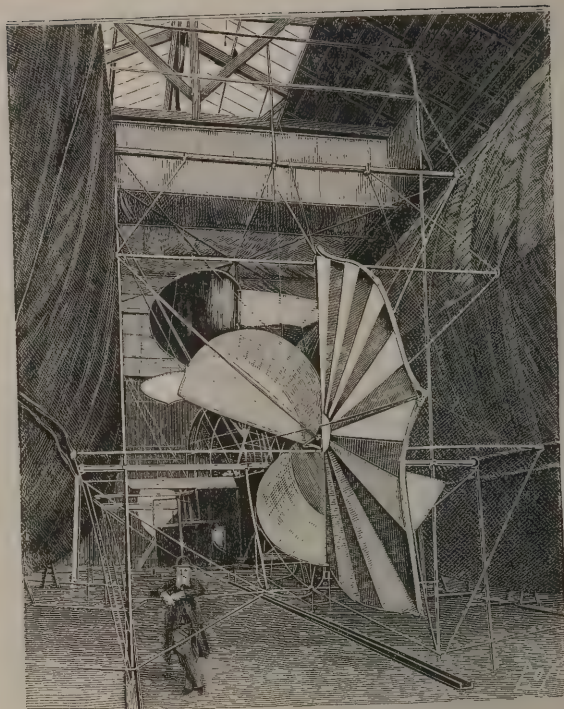
Un soffio nuovo ravvivò il suo spirito, fiaccato da tanta vacua occupazione notarile, un pensiero gli balenò. Poichè il gran pubblico tanto volontieri si offriva a vittima di certe birbonate letterarie, era un peccato non approfittarne e non dargli anche condizioni relativamente vantaggiose.

Così, proprio così, il nostro giovane amico si ficcò in mente di *fare il romanziere* e lo fece. Una professione come cento altre! Il che, ve lo dico in un orecchio, non fu certo una fortuna, come i suoi vent'anni gli promettevano; diventò uno dei tanti Porpora che io conosco... più, con l'appendice poco piacevole d'una Gigetta e di qualche marmocchio, gente che sfrutta l'arte.

*
* *

Il racconto è finito: qualcuno vi avrà cercato delle freddure, l'umorismo fatto dei giornali da due soldi... — Ma, ahimè, *humor* di buona lega, diffuso nella vita come un pizzico di sale in una vivanda insipida, non è quello, e Dickens lo ha insegnato, anche a chi non sa leggere se non sui libri...

CESARINA LUPATI.

In Roma 1902, maggio.

Vista della metà del pallone Roze (6 settembre 901) e la sua pare centrale.

AREOSTAZIONE SCIENTIFICA

III ed ultimo.

I palloni dirigibili, eccettuandosene il tentativo del Lebaudy, hanno dato finora risultati inferiori alle aspettative.

Il nostro Almerico Da Schio sta ora preparando la navicella di un areostato e a tale scopo ha compiuto testè un'ascensione libera col materiale del parco areostatico militare di Roma, che deve preparargli l'involucro propriamente detto.

In quell'occasione, tenne una conferenza a Roma, nella quale fece conoscere un'idea che egli ha fatto brevettare e che, se verrà sanzionata dalla pratica, rappresenterà una considerevole semplificazione.

Abbiamo accennato alla necessità nel pallone di una specie di vescica natatoria riempita d'aria al momento della partenza e che si vuota da sè coll'innalzarsi del pallone, sotto la spinta che il gas esercita, perchè la valvola di sicurezza che chiude questa capacità si apre automaticamente da sè molto prima di quelle, pure automatiche, che lasciano sfuggire l'eccesso di gas, e ciò per evitare che la tensione della stoffa ecceda un dato limite.

Nei palloni liberi, questa valvola non esiste, e il gas sfugge liberamente dall'appendice che si vede nella parte inferiore delle due vignette qui appresso presentate.

L'Almerico da Schio ha pensato di sostituire questa capacità, che bisogna gonfiare con un ventilatore, facendo elastico uno spicchio della parte inferiore del pallone ovoidale. Coll' innalzarsi del pallone, la parte piegata come le pareti di un organetto si distende finchè è raggiunta l'elasticità di una striscia di gomma elastica che lo ricopre.

I palloni liberi servono, come abbiamo detto, a formare l' abitudine di simili viaggi, e il Capitano Debuireau ricevette nel 1900 un premio dall'Accademia delle Scienze di Parigi per un suo progetto d'attraversata del Sahara con un pallone libero, traversata che egli compirebbe col conte Castillon de S. Victor, uno degli arditi pioneri del nuovissimo sport.

Il 17 gennaio di quest' anno si è potuto leggere della partenza di palloni non montati, fuzionanti come staffette per tal futuro viaggio.

Anche questi palloni staffette portavano una corda lunga m. 160 destinata a trascinare

Natura ed Arte.

« INVERNO » pastello colorato di ALEARDO VILLA.

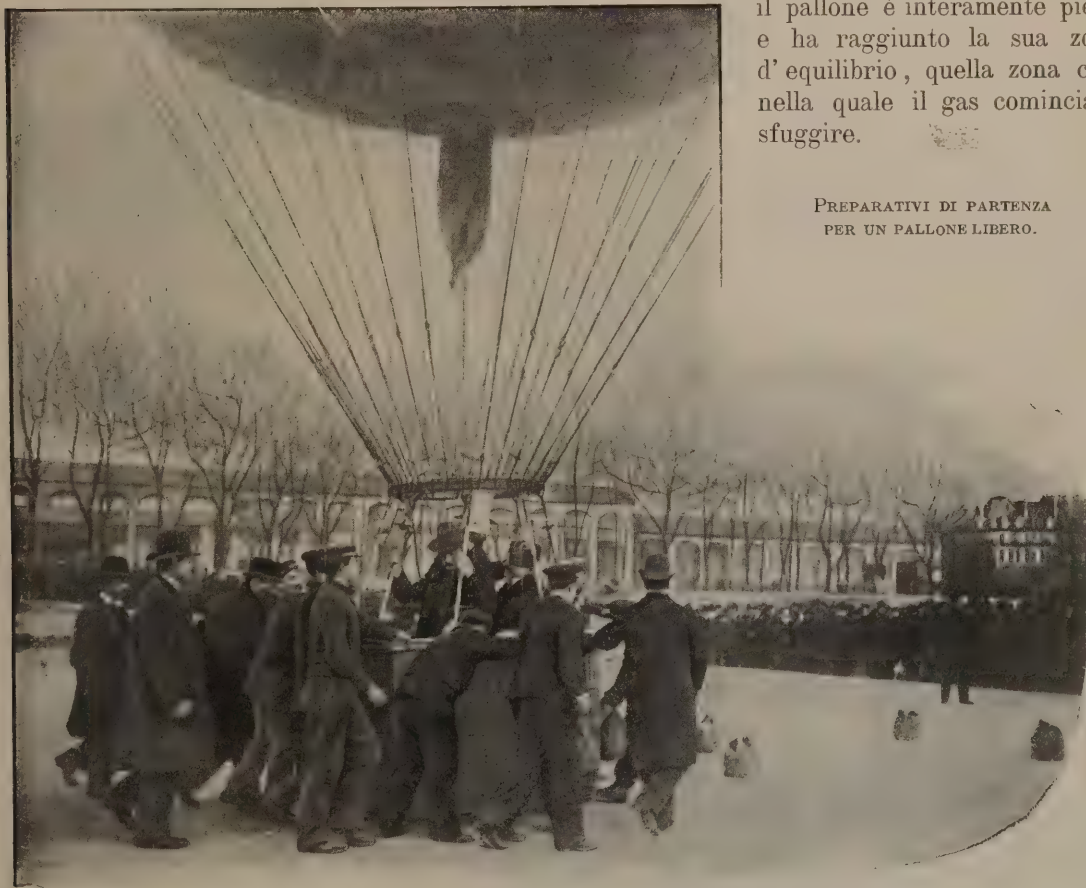
sulla terra in modo da servire di guida e impedire che il pallone s'innalzi troppo.

In mare le corde trascinanti sono sostituite, come abbiamo detto, da una specie di serpente articolato, posto immediatamente sotto la navicella e che la tiene obbligata a una certa distanza dal mare, mentre una cassetta foggiata a lamina di persiana che si lascia *derivare* a una certa distanza, serve, tirando più o meno le corde R e R' (fig. 4) a esercitare una trazione obliqua sul pallone in modo da allontanarlo alquanto dalla rotta del vento.

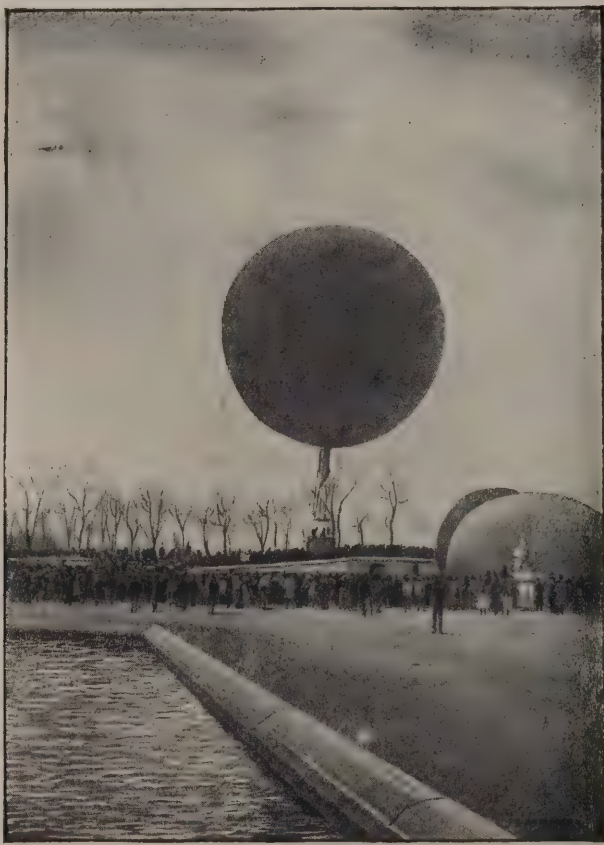
Nel 1900 e 1901 si tentò con tali mezzi di andare dalle vicinanze di Marsiglia verso la Corsica, ma il vento sfavorevole portò sempre il pallone verso la costa, e tali ordigni servirono solo a bordeggiare alquanto, finchè, dopo due giorni passati fra cielo e acqua, gli areonauti si decisero a scendere nella scialuppa del vaporino della Marina Francese, che li seguiva, come mostrano le illustrazioni del numero 1 e 3.

Così i palloni liberi come i dirigibili tendono ad innalzarsi per molte cause, prima fra queste la dilatazione dovuta al calore solare, e a scendere immediatamente se questa viene a mancare, oppure se la pioggia o la rugiada vengono a bagnare la stoffa, o se viene a mancare la riverberazione della superficie terrestre; tantochè l'influenza di una foresta, che viene ad assorbire i raggi solari più di una pianura, fa sentire la sua influenza su un pallone che passi oltre i 1000 metri di altezza.

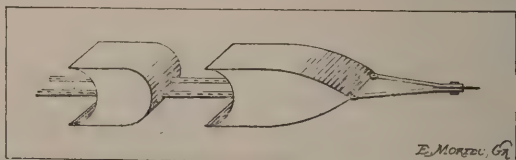
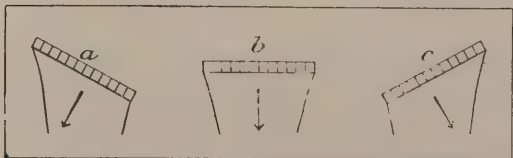
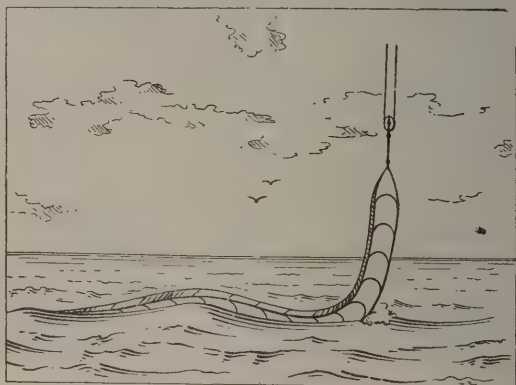
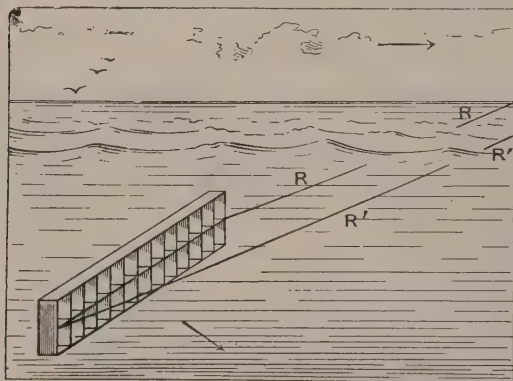
Si sopperisce alla tendenza alla discesa gettando zavorra fin che ce n'è, e alla tendenza all'ascensione col lasciare sfuggire del gas, che del resto sfugge da sè quando il pallone è interamente pieno e ha raggiunto la sua zona d'equilibrio, quella zona cioè nella quale il gas comincia a sfuggire.

PREPARATIVI DI PARTENZA PER UN PALLONE LIBERO.

Si sottrae in parte la stoffa del pallone a tali influenze esterne coprendola con una camicia d'involucro, come lo mostra il pallone doppio del Roze, di cui uniamo una riproduzione.

Per sopperire al getto di gas e di zavorra molti pensarono di impiegare le eliche e così innalzare una frazione del peso del pallone.

Ma, malgrado che il Colonnello Renard abbia mostrato da anni, con esperienze scientifiche, quanta forza in cavalli e vapore sia ne-

Partenza simultanea di tre palloni dalle Tuilleries, a Parigi, nel concorso del 1900.

cessaria per esercitare una debole trazione, non si esita a proporle, e il Roze nel suo pallone doppio, costituito da un'armatura rigida, chiedeva alle eliche orizzontali uno sforzo verticale di 100 kg. che furono incapaci di dare.

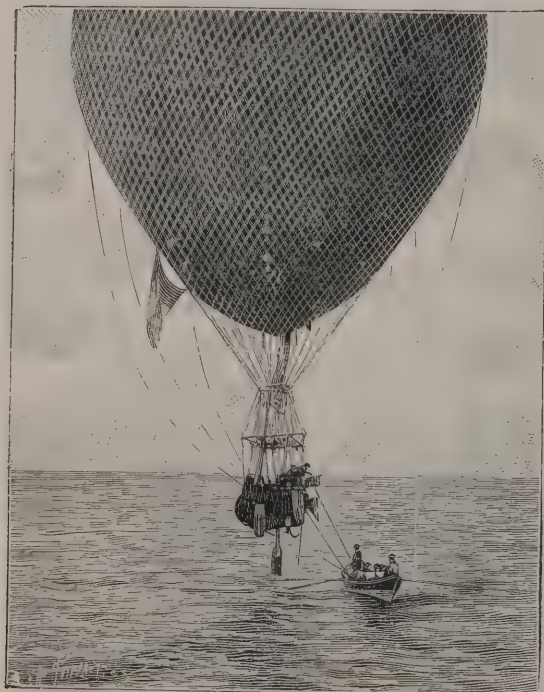
Così si trovarono dei piani mobili sopra le eliche e al fianco della navicella.

Ordigni di parziale direzione del pallone il « Mediterraneo ».

Questi piani dovevano servire a sostentare l'apparecchio, a fissarne e a guidarne la direzione; ma la costruzione era interessante per la rigidità dell'armatura simile a quella tentata dal Generale Zeppelin un anno prima, sul lago di Costanza.

L'armatura del pallone Roze era anche più difficile pel fatto della incastellatura compresa fra i due palloni, ed è veramente deplorevole che non si sia potuto alleggerire il tutto di 50 chilogr. per decidere con un esperimento delle altre qualità dell'areostato. Il nostro Da Schio ha pure adottato tali piani, di una superficie, complessiva, di 10 m. dai quali sperai ottenere, inclinandoli, un effetto di ascesa e di discesa. Auguriamo che un sollecito compimento dell' areostata gli accordi la priorità di una pratica applicazione di tale idea. E per chiudere questo lungo e complesso argomento dell'areostazione scientifica, toccato principalmente in quei punti che credemmo meno noti alla maggioranza del pubblico, facciamo, se non v'incresca, una rapida corsa a traverso l'Aviazione, parte così importante nella storia dell' areonautica.

Navicella del pallone il « Mediterraneo » equipaggiata per la partenza.

*
* *

Dalla leggenda di Icaro fino a diversi tentativi medioevali, più volte fu tentato di imitare il volo degli uccelli e ogni tentativo finì per qualche ferita grave o addirittura per la morte dell'innovatore.

Il « Mediterraneo » accostato dalla scialuppa.

Ci contentiamo di citare le ultime vittime: il belga De-Groos, nel 1874, con una macchina che faceva sollevare da un pallone, e il capitano Le Bris. Il più noto è l' Otto Lilienthl che nel 1896 con ale ingegnose lunghe 7 metri e larghe 25 metri, leggerissime poichè non pesavano che una ventina di Kg., si lanciava da una collinetta e raggiungendo una velocità di 15 m. al secondo, percorse molte volte delle distanze fino a 300 metri, finchè il 9 agosto 1896 il vento rovesciò il suo apparecchio, e l'infelice precipitò da 80 metri d'altezza. Il suo tentativo fu rinnovato poco tempo dopo da Percy Pilcher, colla stessa sorte.

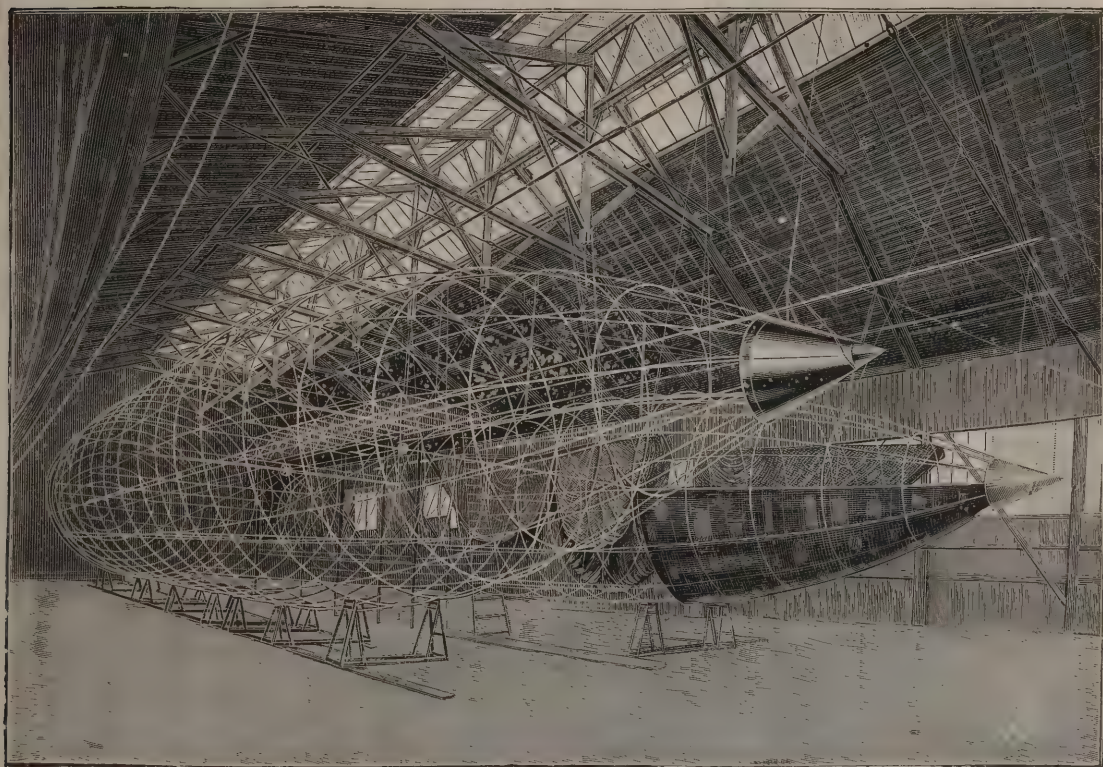
Da noi ali simili furono tentate dal Capretti, di cui non conosciamo ancora l' esito finale; ma tali tentativi interessantissimi non posson per ora far avanzare la questione, solo hanno dimostrato una volta di più l'errore dell' Accademia delle Scienze di Parigi che nel 1780 aveva calcolato occorressero delle ali di 60 m. di lunghezza per sostenere un uomo.

Qual è invece la grandezza dell'ala che sarebbe necessaria per sopportare il peso di un uomo? Il Lilienthl aveva delle ali di 30 mq. in tutto, cifra già accettabile. Egli non aveva motore, doveva contentarsi della velocità che poteva raggiungere correndo sul suolo prima di lanciarsi; ma con un motore che assicurasse una velocità di 15 metri al secondo, ossia

Discesa degli areonauti del « Mediterraneo » nella scialuppa.

di 54 chilom. all'ora, la velocità di un treno diretto, basterebbero — come risulta dalle nostre esperienze — per sostenere un uomo di 60 Cg. di peso supponendo che altrettanto pesasse l'apparecchio — diciamo, 20 mq. ossia due ali di 2 m. per 5 m. di lunghezza.

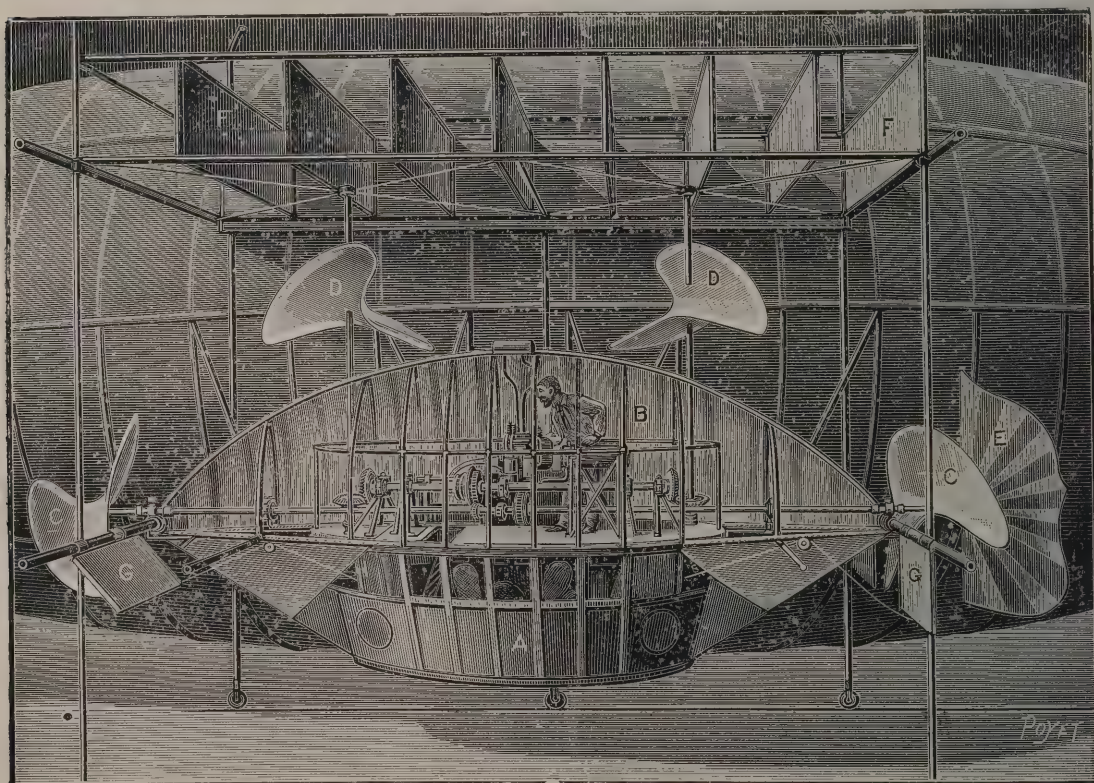
Queste sono le dimensioni minime pel volo radente, il solo possibile all'uomo. I grandi

Pallone Roze. — Tentativo di ascensione del 6 settembre 1901.

Pallone Roze. — Ossature interne.

uccelli da preda si sostengono colle ali distese inclinandosi dolcemente, descrivendo dei grandi giri senza battere le ali e apparentemente senza nè innalzarsi nè discendere. Tale fenomeno impressionante fu studiato dal Langley e pare trovi la sua spiegazione nel raccogliere che fanno colle loro ali le onde dell'aria, onde che non vediamo, ma che il Langley ha messo in evidenza con apparecchi sensibilissimi

Il cervo volante, che ascende e si sostiene nell'aria tirato che sia contro un vento favorevole, doveva ispirare il modello dei primi aeropiani destinati a sopportarsi nell'aria con ali immobili, mentre nel volo a battuta dei comuni uccelli volatori le ali si sollevano e ricadono colpendo l'aria.

I cervi volanti furono perfezionati in questi ultimi tempi, dandosi loro generalmente la forma alveolare o a lame di persiane, e costituendoli con canne di bambù foderate di seta: ne furono fatti di capaci da sopportare apparecchi di metereologia a grande altezza.

Aggiungendovi un motore e un'elica eser-

Pallone Roze del 1901: A, Navicella — B, motori — C, Eliche orizzontali di trazione. D, eliche verticali di sostegno — E, Timone — F, G, Piani avviatori.

citante una spinta atta a sostituire la trazione esercitata dalla fune del cervo volante, il Langley realizzò pel primo una vera e propria macchina volante, che il 6 maggio 1896 fu lanciata con esito felice nella baia del Potomac. Il lanciamento di questo miracoloso ordigno di meccanica presentò le maggiori difficoltà che furono tenacemente risolte dal Langley. Le due incisioni unite rappresentano la zattera appositamente costrutta prima e durante il lanciamento.

Il tentativo non fu più ripetuto.

Nel '97, per evitare appunto le difficoltà di lanciamento, Richet e Tatin lasciarono cadere dall'alto di una rupe sovrastante al mare un areopiano; più grande ancora di quello di Langley, che percorse più volte una distanza di 140 metri prima di cadere in mare. La velocità di 18 m. al secondo gli era impressa facendolo correre su di un piano inclinato prima di lasciarlo cadere.

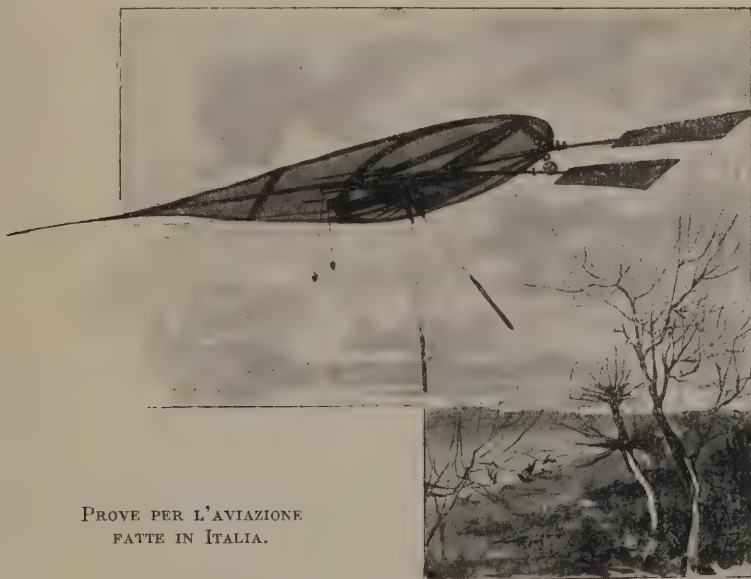
Nel 1898 l'Ader costruì un immenso pipistrello di 15 m. Fra le punte delle ali, nel corpo del pipistrello stava l'aviatore con una

AREOPIANO LANGLEY.

piccola macchina a vapore per muovere le eliche.

Il pipistrello, chiamato *Avion* dal suo inventore, aveva delle rotelle colle quali poteva correre sul suolo per raggiungere la velocità che gli permetteva di innalzarsi. Provato con gran segretezza davanti a una commissione militare fu deteriorato da un colpo di vento e si contentò di figurare nella sezione speciale della grande Esposizione del 1900.

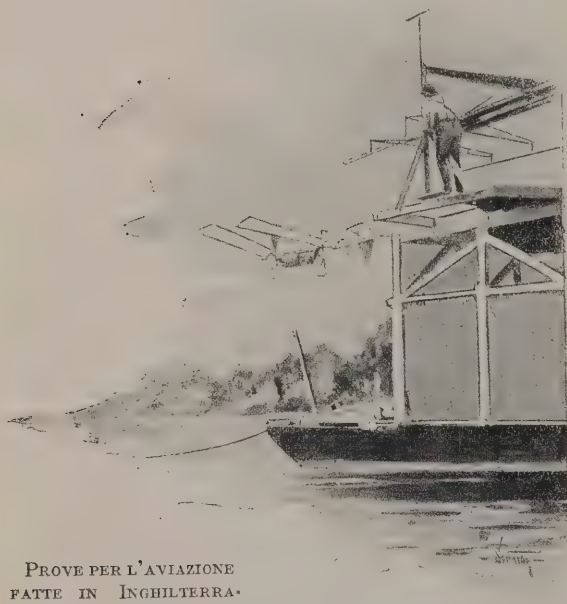
Se le ali immobili non hanno dato grandi risultati, nemmeno le ali girevoli sembrano destinate a risolvere il problema.

Al concorso speciale del 1901, a Parigi, una

PROVE PER L'AVIAZIONE FATTE IN ITALIA.

grande elica ombrello doveva innalzare un apposito apparecchio e chi lo dirigeva, ma l'apparecchio non fu messo in moto.

Tale idea è stata ripresa presso di noi dal comm. Achille Bertelli che vi dedica tempo, intelligenza e danaro. L'apparecchio sarebbe in costruzione a Brescia, ma non ne abbiamo potuto avere una fotografia, malgrado l'amicizia che ci lega all'inventore, al quale auguriamo di far fare anche un piccolo passo all'invenzione, ciò che secondo noi sarebbe sufficiente a ricompensare qualsiasi sforzo.

La teoria del volo indicata da Leonardo da Vinci è ancora da applicare; il Faccioli la studiò in un libro dal quale forse potrà scaturire qualche scoperta, come accade con quelli del Verne.

Il Da Prat, supponendo esatti tutti i dati del Faccioli, progettò in un opuscolo una macchina da volare, ove è indicato un apparecchio automatico mosso da un pendolo per mantenere l'areopiano sempre con una leggera inclinazione colla sua rotta.

PROVE PER L'AVIAZIONE FATTE IN INGHILTERRA.

Mancavano i dati scientifici su queste questioni, epperò approfittando della felice disposizione del castello di Brescia, che sovrasta di quasi 80 m. la pianura sottostante, abbiamo fatto scendere su apposito filo metallico differenti areopiani leggermente inclinati, e i risultati di tali ricerche sono stati testè resi pubblici dal Collegio degli Ingegneri di Milano.

I risultati principali furono che in buone condizioni i nostri piccoli modelli potevano portare da 5 a 6 kg. per mq., risultato assai favorevole ottenuto da noi negli anni 1899-900.

Ma il lavoro-motore necessario è considerevole, poichè la velocità minima di sostentazione è, come abbiamo detto, quella di un treno diretto, tanto che il lavoro motore necessario è considerevole Questo lavoro può essere espresso dalla cifra indicata poi dal Maxim nel 1901, cioè di un cavallo per ogni 18 Cg. di peso, o 10 cavalli per 180 Cg., peso minimo di un tale apparecchio compreso il guidatore che col debole rendimento dell'elica si eleverebbe però a 20 cavalli.

Tali cifre, sebbene molto ma molto inferiori a quelle indicate da più di un secolo dagli scienziati, sembrano ancora elevate quando si confrontino al volo degli uccelli migratori. Questo è stato magistralmente reso palese con numerose istantanee dall'Illustre Marey dell'Istituto di Francia, ma se si può intravedere il meccanismo del volo, molto resta ancora da determinare, e in particolare non ci è noto il numero delle battute d'ala al minuto secondo.

Per conto nostro, e non fidandoci dei numerosi dati successivamente ricopiati che si trovavano su tale questione, abbiamo determinato da noi stessi il peso di numerosi uccelli volatori pesati appena uccisi (1), e abbiamo misurato la superficie occupata dall'uccello ad ali distese. Risultato dei nostri esami fu che il più pesante dei volatili è quello che appare più leggero. Un metro quadro di ali delle grosse farfalle notturne non porta che 700 grm. di peso, ali comprese.

Non abbiamo potuto estendere l'esame alla mosca e agli altri insetti più minuti, perchè ciò esigeva un'esattezza di misure che sfuggivano ai nostri mezzi e inoltre era necessario determinare il numero delle battute d'ala che è grandissimo in questi insetti, tanto che l'ala ci sembra immobile.

Il fringuello, il più piccolo degli uccelli migratori, non porta per mq. che 1,7 kg. ed è quindi l'uccello dotato dell'ala più grande in ragione del peso.

La pispola, l'allodola, il tordo, il verdone, e il fanello grande, tutti uccelli migratori, oscillano, col passero non migratore, intorno ai 2.500 kg. per mq.

Il fanello piccolo raggiunge i 3 kg.

La tortora e la quaglia i 5 kg., la beccaccia 6 kg. per mq. e similmente il piccione giovane raggiunge 6,6 kg. per mq. mostrando la sua superiorità su tutti gli altri volatili a lungo volo. I nostri areopiani erano abbastanza leggeri, perchè stavano a livello della tortora e della quaglia fra i 5 e 6 kg. mq.

Gli uccelli a volo intermittente hanno ancora una minore superficie d'ali rispetto al loro peso.

(1) Nei piccoli uccelli la perdita di peso è grande relativamente e altererebbe i resultati.

Infatti, l'anitra selvaggia e la pernice portano 10 Kg. per mq. e l'anitra domestica un imperfetto volatore, 15 Kg.

La grande difficoltà nello stato attuale non consisterebbe quindi nè nella difficoltà di creare un areopiano sufficientemente leggero, nè di dotarlo di un motore sufficientemente potente, dati i rapidi progressi fatti negli ultimi due anni, ma bensì nella instabilità d'equilibrio di questi apparecchi inerti.

L'uccello, oltre a essere meravigliosamente costrutto, *vive*, e un gabbiano morto adoperato al posto dei nostri areopiani non ci dette che una goffa massa inerte. Invece i nostri apparecchi si distaccavano facilmente dal filo appena avevano raggiunto una data velocità, ma per cadere immediatamente appena quella velocità veniva a diminuire.

I piani aviatori debbono librarsi nell'aria con un piccolissimo angolo che varia colla velocità; l'uccello è pronto ad effettuare i movimenti necessari al volo, le nostre macchine *no per ora*, e quindi attualmente è temerità fidarvisi; inoltre l'apparecchio non si sostiene che a una data velocità, al minimo 50 Km. all'ora.

Quando questa velocità non è raggiunta, l'apparecchio non si sostiene, e questo accade anche quando il moto sta per cessare o non è iniziato, come accade alla fermata e alla partenza.

Per oran altro mezzo che di on vediamo imprimere una velocità iniziale su di un piano inclinato, e per la fermata dobbiamo servirci di uno specchio acqueo, come hanno fatto i nostri predecessori.

Approfittando della felice situazione del villaggio di Tremosine, situato su una rupe quasi a picco sul lago di Garda e a 400 m. di sopraelevazione, vorremmo, in una stazione esperimentale, continuare le nostre ricerche facendole a grande scala, collocando un filo d'acciaio speciale e servendoci come ritorno, e per portare gli strumenti di misura e di controllo, del doppio filo di trasporto già esistente a servizio del villaggio.

La forza necessaria a rimontare fino a un quintale di peso su questo doppio teleforo è data da un caricamento di scaglie di pietra che vengono, una volta che il cavallo è giunto al basso, gettate al lago.

Al caso, i lettori che mi hanno seguito in quest'affannosa e disordinata corsa, ne saranno informati (1).

C. CANOVETTI.

---

(1) Sappiamo che il nostro egr. cooperatore, ing. Canovetti, è ora in attesa di un premio più importante di quell finora conseguiti nei suoi studi scientifici, per dedicarlo, come sempre fece, ai nuovi tentativi per la risoluzione dell'interessante problema. N. d. R.

MORTO!

Ho bussato alla porta del tuo cuore,
Esso non era più dentro il tuo petto,
E cento voci in coro m'hanno detto:
E morto, quel che cerchi, amante cor.

È morto il cor sì fido e sì gagliardo
Su cui posavi un dì lieta e sicura,
È morto, e dorme in una fossa oscura,
Nel silenzio, nel freddo, nell'orror!

Ah! dev'esser ben fonda quella fossa,
Se non lo desta l'amoroso grido;
Ah! dev'esser ben lunge il freddo lido
Dove quel cor la fossa si scavò!

Povero cor! Vo' dirti una preghiera,
Vo' cantar su di te la litania,
Poi giaci! L'affannosa anima mia
Più non verrà a chiamarti, o morto cor!

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

La giustizia del fanciullo

(*Note di Psicologia*).

Al valoroso amico Onorato Fava.

L'anno scorso nella *Revue* di Parigi pubblicai uno studio (*Les petits rebelles*) in cui feci cenno del senso della giustizia nelle attinenze della vita infantile, e dicendo come esso vibri forte nel fanciullo normale, cioè in quegli, che è sano di mente, di corpo e vive in un ambiente scolastico dove è alto il termometro della moralità.

Nuovi dati, nuove esperienze, nuove indagini m'inducono a dare uno sviluppo maggiore al problema che racchiude tanta importanza psicologica nella vita bambinesca, sempre più convincendomi, che nel vasto campo educativo nulla vi è — per quanto apparentemente minimo, insignificante — che possa venir trascurato dall' educatore coscienzioso, cui infiammi, sorrida il nobile ideale di formare *uomini* nell' alto significato oraziano. Ripeterò il mio vecchio ritornello: « *Nulla di puerile, nel mondo della puerizia* ».

Del resto favorire, sviluppare il senso della giustizia, la concezione serena, altruistica dell'equità, nel bimbo, che dimostra averne i germi benefici, è opera seria, talmente salutare e cotanto fruttifera, che sarebbe davvero superfluo sprecar tempo a illustrarne l'utilità pratica, il vantaggio sociale, specie nei tempi odierni, in cui il sentimento della giustizia si affina ogni dì, e nell'ente collettivo si radica tenacemente, come lo dimostrano le reazioni, che si manifestano ogni qualvolta si veda o si creda tale sentimento perturbato da un atto ingiusto.

Codeste reazioni hanno logicamente un'eco nella vita familiare, e specie là dove esiste una visione lucida della giustizia umana, una nozione esatta del bene e del male, un criterio imparziale del diritto e del dovere: però, naturale, che il bambino perfettamente equilibrato (gli anomali hanno un concetto egoistico della giustizia) sviluppando in tale ambiente sano il suo organismo, il suo potere critico, assorba — egli la *gran spugna* — tutti quegli elementi che, fusi insieme, costituiscono appunto il senso della giustizia: senso di cui l'osservatore avrà saggi frequenti studiando il bimbo nei suoi atti molteplici di vita scolastica, vita domestica, e dirò anche di vita sociale, giacchè in quella scolastica questa si riflette in quasi tutte le gradazioni, che si riscontrano — seppure in altra misura — nelle relazioni collettive e individuali dell'adulto.

La prova sovrana si ottiene precisamente nella vita collettiva scolastica. Ecco perchè è di somma utilità sociale e individuale (formazione della psiche bambinesca) che il bimbo frequenti la scuola pubblica, onde, con il contatto etico altrui, con le inevitabili contrarietà sgorganti da organismi fisio-psichici diversi, egli giunga, gradatamente, a rendersi tollerante, gentile, generoso, ribelle alla prepotenza, alle soperchierie, cioè a essere *giusto*, e, per dir tutto con un vocabolo che riassume le doti sgorganti dalla tolleranza, dalla cortesia, dalla generosità, dalla ribellione.

Se un maestro in classe commette un'ingiustizia, anco una sfumatura di parzialità, quel maestro è non solo giudicato, ma pur anche condannato. Egli stesso con le sue mani dette un crollo alla disciplina, al rispetto, e vano riuscirà l'intervento del direttore, dell'ispettore, del provveditore.

E chi furono i giudici inesorabili? I suoi scolari. Costoro, senza accordarsi, formarono, quasi inconsciamente, un tribunale, e senza filippiche di P. M. o ciarle accademiche di di-

fensori, pronunciarono la loro sentenza, severa, di rado mutabile, e quella sentenza non ha arzigogoli curialeschi, striracchiature più o meno legali, ma la chiarezza, che emana dal sentimento genuino della giustizia.

Non esagero affermando, che se i fanciulli colpevoli, o che commisero qualche fallo, dovessero venire giudicati dai loro coetanei (come del resto si sta sperimentando in America) si avrebbe un giudizio, che, solo, forse peccherebbe di eccessiva severità, tanto nel bimbo normale — ripeto — è acuito il sentimento della giustizia.

E talora, tra i ragazzi, si improvvisano appunto (come rilevo dalle notizie avute e da osservazioni mie dirette) tribunali, composti da sei, sette fanciulli, che esaminano, giudicano l'errore d'un loro compagno. Un bimbo ingiustamente offeso, percosso, derubato (purtroppo il furto nelle scuole è una piaga dolorosa, maggiore di quanto si crede, nè sparirà se non mediante il sistema scientifico della *selezione*), chiama a raccolta alcuni suoi compagni, che crea giudici del fatto, di cui muove lagno, giacchè gli ripugnò di esporlo al maestro (*far la spia*). Sorge così un vero e proprio tribunale: non manca chi spenda una buona parola in favore dell'accusato, chi cerchi si addivenga a un amichevole componimento, chi dimostri magari come l'accusatore, con il suo contegno provocante, abbia stuzzicato il colpevole.

E sopratutto — questo giova ben rilevare — i piccoli giudici si mostrano severissimi quando si tratta di un atto avente impronta manifesta di prepotenza consumata da un ragazzo forte, robusto in danno di un piccino debole, infermiccio. Allora si pronunciano condanne, che hanno persino colore di ferocia, perchè i sei, sette giudici piombano sul reo, e lo tartassano allegramente: essi, senz'avvedersene, cadono nel peccato commesso da chi puniscono, cioè di colui che abusò della propria forza in danno del debole. Certo in questi casi, e quand'è possibile scoprirli, il buon educatore deve far sentire la sua voce amorosa, ammonitrice, ma per carità non si ecceda, perchè sarebbe fatale se con una punizione grave sproporzionata al fatto compiuto dal tribunale (e che ebbe, indubbiamente, una impulsività generosa, sgorgante da uno scatto di reazione altruistica), si giungesse ad affievolire il sentimento generoso, che ispirò quel tribunalino, dirò così, *in azione condannatoria*.

Leggete un po' questo dialoghetto istruttivo tra un maestro e un giudice di 10 anni, che con altri quattro suoi compagni stava, con qualche pugno, insegnando a un ragazzo di 11 anni quanto sia vile essere prepotente verso un bimbo di otto primavere e di carattere mitissimo. Il prepotentello aveva rubato al piccolo una matita: il piccino piangeva, urlava, allora l'eroe della forza (ahimè! quanti nella vita, e forse perchè non educati *in tempo*) lo investì, e lo percosse con l'ira del ladruncolo smascherato.

Il tribunale decise di pagarlo con la stessa moneta. E così lo pagava.

Arriva il maestro, ed ecco il dialogo, che posso dire stenografato, tra il docente e . . . il *presidente*: lo chiamo presidente perchè era il più infervorato nel menar le mani sulla schiena del criminale in miniatura . . . e speriamo non arrivi al gran quadro ad olio da appendersi poi alla parete di un reclusorio. Purtroppo ciò accade sovente, se in *tempo* non vi si pone riparo.

— Cosa fai, Umberto?

— Diamo una lezione a Beppe.

— O di che lezione mi vai parlando? Tu e gli altri date pugni e calci, come foste matti.

— Gnor no, signor maestro, non siamo matti, Beppe è stato cattivo e noi *dobbiamo* (noti, il lettore, questo « *dobbiamo* », che ha un valore psicologico altissimo) punirlo.

— Dovevate dirlo a me, vi avrei pensato io.

— Tò, o che dobbiamo fare la spia, quando si può far da noi?

— Sentiamo, che cosa ha fatto Beppe?

— Ha rubato, capisce? rubato, una matita a Gigino L. . . , poi

— C'è di peggio?

— Sicuro. Siccome il povero Gigino piangeva, si smaniava, voleva restituita la sua matita, perchè s'era accorto che glie l'aveva rubata Beppe, Beppe perchè ha 11 anni, è più forte di Gigino, che ne ha solamente otto, lo batteva come fosse una bestia.

— Certo Beppe ha fatto male, molto male, ladro e manesco . . .

— È un ragazzaccio: gli si poteva perdonare la matita, ma percuotere il debole, il povero Gigino, che, in ultimo, voleva il suo, è una *solenne vigliaccata*, che non si può *assolutamente mandarla giù*, ed ecco, signor maestro, perchè . . .

— . . . lo bastonavate

— (*continuando intrepido*)... gli davamo una lezioncina perchè smetta di rubare, ma *specialmente* perchè non sia più un vigliacco. E se...

— Sentiamo ancora.

— E se la lezione non servirà, nessuno della scuola lo guarderà più in faccia.

— E Gigino?

— Gigino è buono, gli perdonò, e anche noi gli si sarebbe perdonato, se avesse chiesto scusa... ma per la matita, per il resto (atto prepotente) la lezione era necessaria.

* * *

Questo dialogo per chi studia la vita infantile nella sua palpitante realtà (ed ecco l'importanza del documento) vale più d'un trattato di morale e di teorie dettate a freddo, standosene comodamente a tavolino. Il sentimento della giustizia, specie quello eccitato da un atto di soperchieria brutale, splende qui in tutta la sua luce purissima, e dirò anche gloriosa, giacchè è sempre da preferirsi il bimbo, che eccede per impulso generoso, per scatto altruistico, a quegli che si mostra freddo di fronte al prepotente, o peggio, che in simili casi, egoisticamente se ne va, lavandosene le mani come un Pilato qualunque: e di codesti Pilati grossi e piccini, ricchi e poveri ne abbiamo in gran numero ogni dì tra i piedi: troppi perchè l'educatore non cerchi d'evitare che ne crescano altri.

* * *

Alcune cifre, e ripeto, riflettono sempre fanciulli *normali*. Su 100 fanciulli dai 9 agli 11 anni il sentimento della giustizia offre la seguente graduatoria:

Per 65 . . . . squisito
» 26 . . . . meno forte
» 5 . . . . debole
» 4 . . . . debolissimo

Sono cifre consolanti, e spetta ai maestri, alle mamme sopratutto, di mantenerle tali, anzi di far sì — ed è possibile — che quelle meno importanti subiscano una lieta trasformazione. Le armonie educative che avvicinino casa e scuola — purtroppo, oggi, sono deboli — possono compiere miracoli, quando il soggetto è normale.

* * *

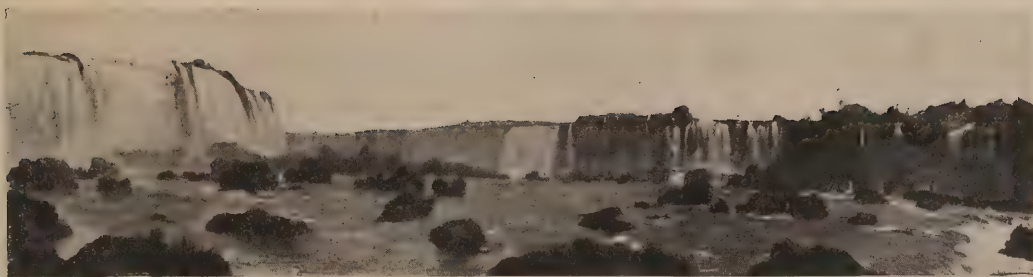
Le bambine invece dai 9 agli 11 anni dànno cifre meno liete. Eccone riguardanti 88 normali:

Per 28 . . . . squisito
» 36 . . . . meno forte
» 13 . . . . debole
» 10 . . . . debolissimo
» 1 . . . . assenteismo

Il fenomeno non sorprende, perchè, come a lungo dimostrai altrove e anche in questa ottima Rivista amica, nella donnina, per debolezza fisiologica, vive assai più che nell'omino il senso dell'egoismo, che, logicamente, paralizza o indebolisce quello della giustizia.

* * *

Dunque — lo rammentino gli educatori — non ribelli spavaldi, ma bimbi generosi, nei quali devesi scrupolosamente mantener viva la fiamma benedetta della giustizia. Un dì questi bimbi saranno veri *uomini*, e di questi uomini ha bisogno la nova società, cui sorridono nobili ideali umanitarî.

LINO FERRIANI.

Il salta dell' Ignazù, visto dalla prima piattaforma.

Una escursione scientifica nel territorio "de Misiones,,

(Continuaz. e fine v. n. precedente).

IV.

Nasce, l'Ignazù, negli stati del Brasile, in un luogo relativamente prossimo all'Atlantico, e quando arriva a bagnare il Territorio di Misiones si è già disteso per lungo corso ed è già arricchito d'un volume d'acqua a cui confronto scomparirebbe qualunque fiume d'Italia. Ignazù è il nome datogli dai guarani: *I* significa nel loro linguaggio acqua, *gnazù* grande; di modo che i primi abitatori di quelle contrade erano rimasti impressionati di tanta massa d'acqua scorrente con velocità vertiginosa a traverso un greto roccioso e selvaggio.

L'Ignazù dopo che ha toccato il Territorio di Misiones e sino alla confluenza dell'Alto Paranà segna i confini fra l'Argentina ed il Brasile. Noi lo risalimmo per circa due leghe dalla confluenza col Salta, ma a quell'altezza sentimmo urtare la carena contro la roccia, con un rumor sordo, quasi l'espressione gutturale d'una grande angoscia. Era il segno che le acque erano basse e che il vapore non avrebbe varcato quel punto. Bisognava provvedere una zattera capace di trasportarci oltre con l'intero bagaglio. Volgemmo indietro la prua, domandammo ad alcune persone pratiche del luogo e sapemmo che la zattera si poteva procurare a tre leghe oltre la confluenza. Mandammo tre persone a prenderla, e intanto pioveva con abbondanza tale da far credere che intere masse di acqua si scatenassero dall'alto, come se volesse rinnovarsi la leggenda del diluvio, che racconta come le cateratte del cielo — che nessuno sa quali siano — si sarebbero aperte.

Restammo ancorati tutto que giorno. L'alba seguente prometteva un tempo splendido, ed infatti, meno qualche nuvola abbronciata e pesante che ci fece temere l' imminenza della pioggia, le nostre predizioni non furono deluse. Intanto si era finita la carne portata da Posadas; ci dividemmo in due spedizioni: il Capo ed altri due andarono col Salta in un porto del Paraguay per le provvigioni; i nostri compagni di viaggio, i due aiutanti ed io passammo nella zattera.

La corrente ci spingeva sempre verso gli scogli della riva, e ad ogni urto, o vuoi che la piattaforma inferiore radesse la roccia, si scuoteva tutta la zattera, ed ognuno presentiva il tonfo nell'acqua ed una nuotatina sino alla riva, se pure l'irruenza del corso non avesse comandato direttamente. Se avveniva che la corrente urtasse contro uno scoglio ad una linea ininterrotta di roccia che s'inoltrasse nel fiume a guisa di un capo, il moto delle acque si rifletteva secondo uno spazio più angusto, e risultava una superficie anfrattuosa, rumorosa, stridente. Quando la zattera s'immetteva in una di quelle correnti rafforzate, non v'era verso di trattenerne il moto regressivo: allora bisognava approdare, scendere tutti meno i rematori, e tirarla fuori con una fune che per buona sorte avevo nel bagaglio.

A quattro leghe dalla confluenza toccammo definitivamente terra: colà un impresario di lavori a cui eravamo stati raccomandati dal Governatore ci avrebbe dato le mule necessarie per arrivare sino alla cascata dell'Ignazù, che era la meta del nostro viaggio.

Ma io stesso portavo le lettere di presentazione, senza che il malcapitato impresario lo sapesse; le mule erano a venti chilometri di distanza e non le avremmo avute sino al giorno seguente. Se avessimo atteso colà ancora un giorno i due amici tedeschi non avrebbero avuto tempo di venire alla cascata e di prendere il postale che avrebbe dovuto ricondurli a Corrientes. Dunque bisognava procedere subito. Vi erano soltanto due cavalli, cedei uno al maggiore, feci caricare l'altro con circa 80 chili di bagaglio, il puro indispensabile, e procedei a piedi con gli altri compagni ed una guida. Vi era una distanza di 15 chilometri, e la dovemmo percorrere sul territorio brasiliano, posto che quello argentino corrispondente si ritiene impraticabile.

Giungemmo verso il tramonto, quando la cascata era completamente in ombra e non si scorgeva in tutto il suo aspetto grandioso. Girammo un po' per la scelta di un luogo in cui si potesse disporre la tenda e preparare la cucina. Ma il cielo era tanto sereno che preferimmo distendere la tenda, perchè accogliesse le nostre aristocratiche persone che il contatto della terra avrebbe profanate. L'aiutante a cui avevo detto allo sbarco di preparare i viveri dimenticò le gallette: avevamo riso, uova, carne secca ed altro, si preparò una minestra che fu la più grande infrazione alle regole della culinaria. Io preferii di restare digiuno.

Ci abbandonammo ad uno di quei sonni profondi, in cui sembra che non la si voglia finir mai; il rumore della cascata assiduo, rauco, sembrava un canto rémoto che prolungasse il sopore della notte. In sonno io avvertivo quel rumore, ma mi sembrava d'essere ancora a bordo e che si ripetesse il moto fragoroso delle macchine; dimodochè credevo che fossi trasportato coi miei sogni in un mondo di pace dove le asprezze del suolo non premano il dorso dei pacifici lavoratori. Ma il sonno, le illusioni ed il vascello fantasma sparirono circa tre ore innanzi giorno, per una pioggia importuna che non aveva le più elementari norme di tratto civile. L'allarme fu dato in un momento fra manifestazioni d'ilarità generali. « Che si fa? Armiamo la tenda? Eh, si, con quest'oscurità infernale! » Il maggiore si arrabbiava, parlando tedesco, per la nostra poca solerzia, il tenente voleva dire qualche cosa, ma non trovava le parole francesi per esprimersi, ed il caso diventava più comico che a volerlo fare di proposito. Infine risolvemmo di coprirci con la tenda, sfidando la contaminazione che la sera precedente avevamo voluto evitare. Così avemmo l'audacia di guardare il cielo con meno iroso sguardo, ed il cielo era perfettamente sereno e pareva si burlasse di noi. Capimmo che la rugiada del prossimo rio era così abbondante da simulare una pioggia; e fummo lieti della scoperta, e si tornò a dormire sino a che il sole non avesse recato alle nostre ciglia i primi raggi d'oro.

Il rumore che già si avverte a circa tre chilometri lontano, diventa addirittura molesto quando si è sopra la cascata. Sono 265 corsi d'acqua in cui si fraziona l'Ignazù, che scendono baldanzosi sulla roccia, canori come se fossero di latte. Delle due cascate più grandi del mondo, il Niagara e l'Ignazù, la prima è una sola massa di acqua che raggiunge d'un tratto il fondo inferiore del fiume; la seconda sembra più piccola perchè frazionata in mille modi, da far supporre l'opera dell'artista, più che il contrasto fortuito delle forze naturali. Si direbbe quasi che la prima si sia modellata all'integrità burbera del carattere teutonico, mentre la seconda abbia voluto tentare tutte le gradazioni di forme di suoni e di colori per innalzare un monumento grandioso d'arte latina.

La depressione che determina la cascata dell'Ignazù, invece di essere disposta secondo una linea perpendicolare all'asse del fiume, forma un angolo abbastanza acuto, il cui vertice è più prossimo alla riva del Brasile; quindi è che da quella parte l'intersezione del ciglio colla terra ferma ricade a parecchie centinaia di metri, prima che non succeda lo stesso nella riva opposta. Per questa circostanza la cascata argentina offre maggior numero di contrasti e si va ad osservarla sul Territorio del Brasile, che resta di fronte.

Due cause concorrono a frazionare indefinitamente l'Ignazù nell'atto di precipitarsi: una è l'essere il fondo costituito da roccia assai accidentata e per conseguenza ne derivano tanti canali ed isole, quanti sono i punti di massima o di minore depressione; l'altra che il ciglio della cascata è tortuoso ed a sua volta qua e là prominente od avvallato.

Nei singoli canali se avviene che la roccia, quasi timida di affrontare l'urto, lascia

incontrastata la discesa, i getti si dispongono prima secondo una molle curva, come una criniera nel punto che si parte dal collo d'un destriero, poi s'infrangono come getti di vapore che tanto più si polverizzano, quanto più scendono in basso; infine piombano, spazzano, devastano. E si solleva dalla roccia in cui cadono una massa ancora enorme d'acqua polverizzata; in guisa che, se due cascate sono di rincontro e non è molto grande lo spazio che le divide, l'acqua rimonta, rimonta e si formano nuvolette, che dileguano poi come essenze delicate che emanino da troppo tenui corolle. O belle iridi che ho contemplato, a traverso quelle nuvole di minutissime stille di acqua, tornate a me quando sembra che declinino dal cuore tutte le speranze, e ripetetemi voi tutta la poesia di cui riempite la solitudine della foresta!

Ma non sempre sono incontrastate le cadute di acqua: vuoi che la roccia protenda al di fuori lo scabroso dorso, vuoi che la forza erosiva, incontrando una resistenza minore, scavi solchi e bacini o spiani mensole e piattaforme, sembra che le forze naturali d'altro non si fossero preoccupate, se non di riunire in quello spazio relativamente breve tutt'i contrasti a cui l'ingegno umano, rapito

Il « Salta » ancorato per rifornirsi di combustibile.

nel fascino dell'estro, non sarebbe giunto. Perchè se in qualche parte le cascate raggiungono i quaranta metri di larghezza, non mancano quelle che mano mano degradando si riducono a pochi centimetri appena, e sulla ripa bruna di basalto sembrano pennelli di raggi isolati traversanti una camera oscura. E la roccia che riesce a liberare il dorso dal contatto dei rivoli irrompenti, quasi invidiando tanta manifestazione di vita che le freme d'attorno, si ricopre, meno nelle erosioni recenti, dove di palme, dove di arbusti e di specie rampicanti, dove semplicemente di erbe e di licheni.

Così procede la cascata per uno spazio di circa tre mila metri. L'occhio avido di percepirla con uno sguardo solo, si protende lungo il ciglio accidentato; ma qui è un seno che nasconde tre, cinque salti, più giù da un cumulo di scogli s' innalzano gli alberido minatori del paesaggio; quasi che la natura, frettolosa di utilizzare le sue forze, abbia voluto da ogni rudero innalzare un vegetale ad organizzare tutt' i raggi di sole, ed a rapire tutte le seduzioni dell'invadente luce.

Uno sciame numeroso di pappagalli si agita perennemente nella valle, come se il frastuono e l'acqua fossero i loro esclusivi elementi di vita. Nelle loro lunghe solitudini non sospettano la presenza dell'uomo, e passano a stormi, vicini, da lasciar notare il petto verde e le ali bluastre. Prendemmo i fucili, e fin dove le difficoltà del terreno lo permisero, li inseguimmo, e ne ammazzammo una diecina con

l'onesto proposito di arricchirne le nostre collezioni.

Quando ci riunimmo nell' accampamento verso le undici, per la prima volta ci mancava il pranzo ammannito dal cuoco di bordo, e per la prima volta pure si ebbe un appetito da non leggere. Che cosa si sarebbe mangiato? Si arrostirono i pappagalli, senonchè erano duri da ridurre all'impotenza le ganasce di un coccodrillo ed il tentativo fu inutile. Si cominciò a temere che i compagni non venissero, ed in questo caso, si sarebbe dovuto stare digiuni sino al giorno seguente; ma per sollievo dei nostri stomaci giunsero alle tre.

Il Direttore aveva trovato nel bagaglio lasciato da noi soltanto poche gallette e nella supposizione che avessimo portato noi le altre, oltre al non riprovvederne, non si preoccupò di raggiungerci presto. Invece le avevano rubate durante la notte e quelle poche rimaste bastarono appena per il primo pasto, e ci accorgemmo di non averne più il giorno seguente, quando si erano mandati via i muli e ci eravamo isolati completamente nella foresta.

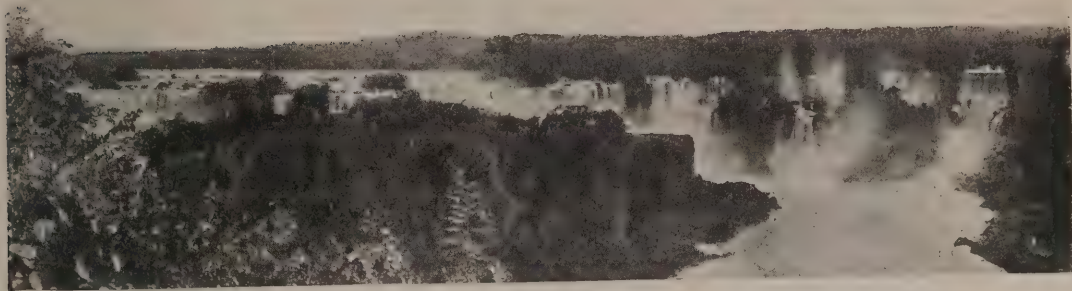
Il maggiore ed il suo compagno partirono appena dopo il pasto. La separazione fu commovente: quindici giorni soli di vita comune erano bastati per farci amare quei due sconosciuti. Il tempo sarebbe passato, altri eventi ed altre persone sarebbero subentrati a complicare la trama della nostra vita; ed anche l'affetto per quegli uomini sarebbe stato travolto e soffocato nell'oblio. Così tra il cuore che irrompe a suscitare gli affetti negli esseri e nelle cose, sussiste l'eterna lotta. Impavidi ci ergiamo lungo le aberrazioni del raziocinio a ricercare la logica delle cicatrici sanguinanti. Ma di fronte al vero agonizza qualche parte di noi: il tempo ha involato irremissibilmente la più cara parte dei semi nostri e sul cammino percorso restano dolorosi i ricordi, languide larve di tante forme di vita da noi stessi create.

Il giorno dopo cominciammo a studiare la topografia della contrada. Risalimmo l'Ignazù a circa mezzo km. dalla cascata e non si potè andare oltre perchè la foresta diventava impenetrabile. In quel punto il fiume presenta circa un km. di larghezza. Quella vasta distesa frammista di isole, e l'esuberanza della vegetazione, costituiscono un paesaggio affascinante. Io ricordavo il mare nativo, ricordavo quante impressioni durevoli vi abbia attinte nell'infanzia e nella adolescenza e quante volte vi restai per lunghe ore nuotando.

Il Direttore, dopo un momento di meditazione, osservò che soltanto da uno scoglio all'altro si sarebbe potuti andare nel mezzo del fiume, per fare un rilievo a vista della riva opposta e possibilmente della cascata. Allora il senso indefinito che mi si risvegliava al ricordo del mare, divenne idea, volontà, azione e mi slanciai nell'acqua, desideroso di raggiungere il punto più lontano che mi fosse possibile. E come che l'impressione dell'acqua aumentasse le energie ed il bisogno di muovermi, provai quasi una voluttà nel sentirmi trasportare dalla corrente. Raggiunsi uno scoglio, poi un altro ed un altro ancora più grande, lontano circa quaranta metri dalla riva. Di lì si trattava di arrivare con ogni slancio nell'acqua allo scoglio più prossimo; senonchè alla prima prova fui travolto dalla corrente fattasi ad un tratto impetuosa. Ero così poco avvezzo a tali sorprese che non mi detti conto di essere in pericolo: fui sbattuto contro un altro scoglio, vi montai sopra e mi disponevo a seguire quando mi sorpresero le grida dei miei compagni.

Il rumore della corrente non mi lasciava intendere quel che dicessero: mi voltai per vedere che cosa succedesse ed il Direttore mi fece capire col gesto di tornare senz'altro. Così me la cavai con qualche lieve ferita.

Dopo il primo tentativo mal riuscito, aprimmo un viottolo in un luogo più prominente e di lì potemmo vedere una nubecola che s'innalzava dal fiume, ed un seno della cascata che restava ad un centinaio di metri dal punto in cui prima ci eravamo fermati ad ispezionare il fiume. Da ciò traemmo la conclusione che se mi fossi inoltrato ancora di poco, avrei studiato sperimentalmente la cascata: cosa che a dire il vero spense per un momento i miei entusiasmi per la scienza sperimentale.

Avevamo fatto venire sulla cascata un soldato di marina perchè ci preparasse il vitto, ma non si era pensato che potessero mancare i viveri. Fin dalla prima sera si erano finite le gallette, poi si versò l'olio, poi mancò lo zucchero e così ci riducemmo al secondo giorno con razioni ridotte di riso e di carne salata. Divenimmo lavoratori molto solerti e molto scrupolosi nel compiere il nostro dovere: in quattro giorni si erano fatti gli schizzi topografici, le osservazioni barome-

VISTA PANORAMICA DEL SALTO DELL' IGNAZÙ A VALLE.

triche, le collezioni, le viste panoramiche. Ed io prima che venissero i cavalli presi meco un fucile e tutto entusiasta, tornai a piedi al posto dove ci attendeva la zattera per intraprendere il viaggio di ritorno.

V.

Tornati a Posadas, restava lo studio della parte meridionale del Territorio in cui si è tentato qualche saggio di colonizzazione. I centri che adesso rifioriscono a vita novella, sono: Sull'alto Paranà, Candelaria, S. Ana, S. Ignacio, e Corpus; nell'interno, Cerro-Corrà ed Apostoles; sull' Uraguay, Concepción e S. Javier.

Si trattava di constatare lo stato attuale della agricoltura e di consigliare le pratiche più opportune per accelerarne l'evoluzione. Non vi è altro mezzo possibile di locomozione che il cavallo, ed i bagagli, solo per qualche breve traversata, potevano andare su carri.

Ci accompagnava D. Carlo Bosetti, un italiano residente da oltre trent'anni in Misiones. Da giovinetto era fuggito di seminario per seguire Mazzini: poi messo in bivio fra l'esulare o l'andare in prigione, preferì venirsene nell'Argentina. Combattè nella guerra del Paraguay e da quel tempo si radicò in Misiones.

Tentò tutti gli affari possibili nel Territorio: lo sfruttamento dei boschi, la Jerbamate, il commercio, l'agricoltura ed ora possiede la distilleria più importante di Misiones. Tutte le volte che si tratti di demolire un governatore od un consiglio municipale, diviene politicante; ed i suoi colpi sono sempre ben ponderati e di effetto infallibile. Per l'intima conoscenza che ha acquistata di quelle regioni è consultato da tutte le commissioni di studio; e prese parte alla esplorazione del tenente Bove, che aveva progettato in Misiones una colonia italiana.

Avevamo visitate le colonie di S. Ignacio, di Corpus e di S. Ana, e durante le traversate a cavallo. D. Carlo era il mio Méntore. Conosceva il nome e l'utilizzazione di tutte le piante, classificava i terreni a semplice vista, e raccontava una serie ininterrotta di aneddoti succolenti.

Partimmo da S. Anna all'una pom. e ci dirigemmo alle rovine di Loreto per vedere ciò che vi fosse di notevole. Non vi trovammo che i soliti ruderi ed una statua fatta assai grossolanamente, appartenuta ad un tempio diroccato a sua volta. Di lì si doveva andare a Cerro-Corra. Si era perduto molto tempo alle rovine, e per poter arrivare prima di notte, bisognava prendere le scorciatoie. In una di esse, D. Carlo si accorse di non essere sulla buona via e che ci eravamo spostati discretamente dalla direzione maestra. Siccome gli altri erano già stanchi di stare a cavallo, D. Carlo ed io formammo l'avanguardia e ci allontanammo al galoppo.

Mancava qualche ora al tramonto: spirava un vento nord, molesto, soffocante, che dava al paesaggio un'impronta di tristezza. Ad un grido del collega naturalista ci fermammo: « È caduto da cavallo il Direttore, tornate indietro! » « Caduto da cavallo? E s'è fatto male? » « Non si può muovere da terra ».

Accorremmo sul luogo e lo trovammo giacente immobile. « Che ha, che ha? Si è fatto male? » ed egli si sforzava di sorridere e di attenuarci la gravità del male. Si trattava di una frattura completa della gamba destra.

Ci trovammo in una ben triste situazione: prossima la notte, lontani da Posadas, necessità di operarlo al più presto per evitare una complicazione facilissima a quel clima,... tutto ciò, ignorando persino le strade!

D. Carlo serbò un sangue freddo esemplare: « Non è niente, in Misiones siamo abituati anche a queste cose » e dileguò come un lampo. Mezz'ora dopo avevamo una branda, a cui il soldato accomodò un'armatura rustica, da potersi portare a spalla da quattro persone. Bisognava raggiungere l'alto Paranà da cui eravamo venti km. lontani, e c'illudemmo sino al punto che si potesse portare la branda da noi; ma a qualche mezzo km. eravamo già sfiniti, e dovemmo deporre le nostre buone intenzioni. D. Carlo aveva ricorso a tutte le mandrie, a tutti i pagliai, e dovunque trovasse un uomo disponibile l'utilizzava per qualche cosa; in modo che si formò presto un corteo numeroso di persone dalle spalle più solide delle nostre.

Arrivammo alle due del mattino sull'alto Paranà: trovammo una barca già pronta, in cui caricammo la branda e raggiungemmo Posadas in quattro ore di tragitto. Al porto, chiamai i soldati di marina per trasportare l'infermo all'albergo, poi corsi a destare il dottore del reggimento, che dormiva del miglior sonno.

Alle dieci si era eseguita l'operazione.

« Ha sido una desgracia con suerte » osservava un bello spirito ad operazione finita. « Veramente? Lei ha provato il massimo della felicità in questa faccenda? » « No, dicevo perchè si è agito con molta celerità e si è evitato un pericolo maggiore » « Ah si? Le faccio i miei complimenti! »

Eravamo in balia di due soldati, in un affluente dell' Uruguay.

VI.

Per completare lo studio del Territorio, la commissione restò ridotta: il fotografo, un assistente ed io. Da Posadas andammo ad Apostoles, un antico villaggio gesuitico, nel cui agro si è fondata una colonia nazionale. I coloni sono esclusivamente Austro-Polacchi.

Ma è tempo di rifare un po' la storia dei Gesuiti e della popolazione che tennero soggetta: in Misiones oltre le molte rovine esi-

La traversata dell' Uruguay.

stenti, sono ancor vive nel popolo le tradizioni degli antichi dominatori.

La Corte di Spagna, di tutte le ricchezze dell'America del Sud, sfruttava soltanto le miniere d'oro del Perù, e le città ed i villaggi che sorsero nei primi tempi della dominazione, erano porti o punti di stazione in cui sostavano le carovane che trafficano tra il Perù e l'Atlantico. Per molto tempo il porto fu Buenos Aires, tant'è che il primo nome che ebbe fu semplicemente *Puerto* e gli abitanti si dissero *Portekos*, nome che resta loro tuttavia.

Alvarez Nunez, soprannominato *Cabeza de vaca*, volle cercare una via più corta: sbarcò nel 1580 a S. Francisco, e si diresse al punto dove sorge ora la città di Asunçion, capitale del Paraguay. Questa spedizione trovò nella pianura del Guayrà una popolazione indigena, agricola, molto numerosa ed assolutamente docile.

I Portoghesi, del confinante Brasile su cui già signoreggiavano, s'impadronirono di questa tribù e la ridussero schiava, alimentando con essa per molto tempo la tratta sulle rive dell'Atlantico. Potè salvarsi soltanto una piccola parte, e questa fu riunita dai Gesuiti nelle Missioni sorte nel Territorio dello stesso nome, e su luoghi limitrofi, che appartengono attualmente al Brasile ed al Paraguay.

I Gesuiti pagavano alla casa di Spagna il tributo di uno scudo d'oro per ogni individuo soggetto al loro dominio, e si riserbarono libertà assoluta di governo e l'amministrazione delle terre che occupassero.

Il metodo di governo che adottarono fu quasi un regime a schiavi: gli abitanti, uomini e donne, lavoravano secondo venisse loro imposto ed i proventi andavano a beneficio totale dei dominatori.

Costituirono solo in Misiones una decina di villaggi, con templi, seminarii, case private, strade spaziose e dritte, piazze, ecc. L'agricoltura raggiunse un certo grado di prosperità: si coltivò il cotone, si fecero vaste piantagioni di Jerbamate e di agrumi, che esistono ancora al giorno d'oggi.

In circa centocinquanta anni, acquistarono tanto potere che destarono qualche sospetto alla Corte di Portogallo: seguirono reclami diplomatici colla Spagna, il cui risultato fu che il Governo spagnuolo bandì i Gesuiti dai possedimenti della Corona. Dopo i Portoghesi aggredirono i villaggi, li smantellarono, depredarono: un dittatore paraguayo ne seguì l'esempio alcuni anni dopo, sino a che non restasse alcun vestigio dell'opera gesuitica, nè della popolazione che avevano soggiogata.

Oggi, fra i ruderi degli antichi villaggi, sorge una vegetazione rigogliosa di piante arboree: le radici penetrano nei muri, ne allontanano le pietre, le rovesciano. Si di-

rebbe che la natura si sia affrettata a coprire di un velo pietoso tanto vestigio di barbarie.

VII.

La valle dell'Uruguay offre i paesaggi che destarono le impressioni più profonde nell'animo mio. L'alto Paranà serba uno stile quasi costante da Posadas sino ai primi salti che ne impediscono la navigazione; mentre l'Uruguay ha un corso più variabile, frequenti isole, ed il terreno è più accidentato sulle ripe. Tali caratteristiche però ne rendono difficile la navigazione, in modo che vi possono arrivare soltanto piccoli vapori e nei tempi di piena.

Concepción è per ordine di importanza il secondo centro di Misiones, e richiama tutto il commercio dei prodotti naturali che si raccolgono nel versante Uruguayo.

I terreni che la circondano sono tra i più fertili del territorio, e per essere in gran parte pianeggianti ed irrigui, vi si è tentata con successo la coltura del riso. Colà ho vista l'unica pileria che esista nel nord della Repubblica, ed è montata con macchine della casa Locarni di Vercelli.

Vi conobbi il Dottor Bolognini, un puro sangue pavese, al quale debbo la cortesia di molti dati utili per la relazione che compilai. Relativamente al clima, diceva che difficilmente se ne trova altro più salubre di quello di Concepción: egli lo consiglierebbe per i tisici e per curare l'anemia, pel fatto di essere le acque assai ferruginose. Trovai inoltre una famiglia di negozianti italiani, muratori in origine, che ha messo su una discreta fortuna: ha molti campi e molti cavalli, un po' migliori di quelli della polizia, ragione per cui me ne prestarono in tutte le escursioni che feci nella colonia. Mi parlarono dei coloni italiani colà residenti e destinai un giorno per andarli a visitare. Come sempre i nostri bravi coloni se la cavano discretamente: avevano discrete piantagioni di tabacco e di mandioca, animali da lavoro e da reddito, e qualcuno, secondo raccontano le male lingue, persino il morto da parte.

Il trovarmi fra italiani nel campo, costituisce le attrattive più belle nei miei viaggi: si parla di tante cose, si rievocano ricordi lontani, si esprimono desiderii vaghi, si fanno voti e si rimpiange. E sono buoni, molto buoni i nostri bravi connazionali del campo: si parla di poco spirito di associazione nella nostra colonia, ma se si mettessero le cose al posto loro, si vedrebbe che le genti umili sono quelle che meno ne hanno colpa.

Barra-Concepción è l'ultimo porto dell'Uruguay, ed ha una sub-prefettura marittima. Dopo che il sub-prefetto mi ebbe favorito le notizie che gli avevo chieste, sedemmo fuori a sorbire del tè e qualche liquore. L'Uruguay si stendeva di sotto in una spianata incantevole, qualche isola qua e là dava risalto al paesaggio; dall'altra parte la riva brasiliana sembrava abbandonarsi a sonno secolare.

Io, come se quell'immensa calma facesse vibrare liberamente i moti spontanei dell'animo, sentivo attrattive nuove, aspirazioni indefinite, quasi il rinnovarsi d'una speranza. Avevo visto una barca attaccata alla riva e chiesi se potessi approfittarne per traversare il fiume ed approdare... nel Brasile. Siccome era della sub-prefettura, venne messa a mia disposizione coi relativi soldati.

E lì nelle seduzioni del paesaggio, traversando l'Uruguay, chiesi a me stesso il perchè di tutte le sensazioni che sentii rinnovarsi sempre più intensamente in Misiones. Non ubbidivo forse ad una legge universale? Non si destano eguali inquietudini ad ognuno che muova i primi passi incerti sopra terre nuove? Lasciamo affetti e patria e consuetudini acquisite nell'età più bella: troviamo spesso una natura inerte e nuove genti e le nostre attitudini debbono subire adattamento nuovo. Quanta rinuncia e quante ragioni di lotta!

VIII.

Restai oltre due mesi in Misiones.

Nel momento della partenza mi domandai se nella permanenza in Misiones, avessi dato un tributo nuovo all'opera definitiva e se qualche senso della mia psiche fosse colà restato irremissibilmente sepolto. Rividi le colline fantastiche, il salto dell'Ignazù, i paesaggi incantati dell'Uruguay, e le notti a cavallo mentre la luna mi suscitava le tempeste dell'animo, e quando affondai nelle paludi col rischio di rimanervi per sempre. Il dubbio ancora una volta imperversò coi suoi colpi letali. E se non fosse vero? E se la menzogna persisterà ad onta di tutto, a che sarà valso far vivere di me queste selve, le montagne, i rivi?

Il Rio era placido, i boschi si allungavano taciti sotto il sole abbondante, Posadas e Villa Emarnucion giacevano nel silenzio. Mi parve che tanto sorriso di natura non dovesse perpetrarmi completo il tradimento. E nello sforzo che io compivo, per cercare qualche cosa da giustificare la ragione della lotta, mi parve che il mio programma dovesse fatalmente realizzarsi.

Già le catene sollevavano affannose le ancore grevi dal fondo limaccioso, già le caldaie stanche dell' inutile pressione mormoravano l'ansia di guadagnare il largo. Io tendevo l'ultimo sguardo su Posadas e poi su su fino al più remoto lembo di terra: un presentimento tetro mi dominava, una necessità ineluttabile mi si affermava nella mente, contro cui avrei dovuto infrangere oramai le mie forze e me stesso. Sentivo che alle lusinghe della giovinezza dovevo contrapporre uno sforzo costante, la fretta per capitalizzare gli istanti, la rinuncia definitiva. Ed anche innanzi alla maestà del dovere, che allor mi si mostrava imponente, lusinghiero, sentii il rimpianto della giovinezza che si immolava, dopo di avermi sorriso con tutte le sue audacie.

Il mostro galleggiante si struggeva nell'intimo fragorio delle macchine, ostentando la calma con cui si avanzava nel Rio: Posadas ed i miei sogni dileguavano da me come fantasmi...

Roberto Campolieti.

A GUGLIELMO MARCONI

Non più la prua pel mare di smeraldo
traeva il filo della bianca scia,
e della vela il lembo,
pendulo invano, non sentiva il grembo
rabbrividire al vento;
su dall'acqua salìa
come un alito caldo,
che alle membra e alle fauci era tormento.

Strisci la chiglia per la gagliardia
dei marinari, che nel pugno saldo,
sotto i toraci ansanti,
stringono i lunghi remi acqua stillanti;
e del torrido sole il plumbeo raggio
stigma di fuoco sulle carni sia!

Ma ai vostri cuori avanti
arda la fiamma dei ben noti alari,
sàlgan, coi tonfi tremuli richiami
di persona che v'ami,
poichè lungo è il viaggio
al remoto villaggio, ai liti cari!

— Che guardi, olà, gabbiere,
ragno gigante che ogni moto spia?
Scorgi qualche veliere
all'orizzonte, o di burrasca il segno? —

— Non vela o nube, ma fugace stuolo
di pennuti emigranti
pei cieli immensi, che lo stanco volo
raccoglieranno sopra il nostro legno —
Ecco lungo le antenne
tutto un fervore è di gioiosi canti,
un palpitar di agitate penne;
e al garrulo convegno
levano i marinai l'adusta faccia.

Oh! non temete! in gesto di minaccia
contro di voi non leverà la mano
il gabbiere lassù; dentro la bianca
gola, ospiti sacri, il farro e il grano
del paese lontano
a noi recate, e sotto l'ala stanca
l'alito vago di fiorite valli.

Oh! se alcuno di voi s'indugiò in traccia
dei nostri luoghi e vide aratro o vanga
splendere al sole, e udì remoti galli
destar la villa, e di campestri balli
risonar le convalli,
quello fra noi rimanga,
ospite prigioniero, o con noi pianga...
. . . .

Oggi non più, nel cielo adamantino
dall'intrico del ruvido cordame,
quasi tremulo dardo,
ergesi la sottile asta di rame;
e dalla nuda tolda i marinari
non intendono il guardo
a scoprir terre negl'incerti albori
o vaganti nocchieri,
fratelli ignoti per il gran cammino;
ma per l'immensa vastità dei mari
palpiteranno i cuori,
voleranno i pensieri,
più veloci dei venti aquilonari.

Poichè da una scintilla
fulmineo globo d'invisibile onde
vibra pei cieli, e dentro le profonde
viscere dei graniti, ove pupilla
non giunse mai; fino alle altezze vibra
ov'aquila non libra
il volo onnipossente.

Cresca l'ardire dell'umana gente
e tenti il varco a inesplorate sponde,
dove il raggio imminente
dell'iperborea stella
ai solitari brilla!

Non urlo di procella,
o gridi fuggitivi
di procellarie, ma natia favella
e plàuso giocondo,
e palpito di vivi,
sarà compagno a chi più audace arrivi
sul culmine del mondo.

Sigismondo Kulczycki.

Nell' Arte e nella Vita

La superstizione classica.

Per intendere l'evoluzione del pensiero estetico moderno, bisogna cominciare a intendere lo spirito dell'arte passata; ma intendere vuol dire ragionare e pochi sanno ragionare, i più accettano le opinioni altrui, e siccome l'unione fa la forza, le opinioni divengono autorevoli non perchè si basano sul ragionamento, ma perchè sono di molte persone. Così si forma la « opinione pubblica » la quale crea i geni, le grandi opere, i trionfi e, viceversa, gli inetti, le insigni volgarità, gli « insuccessi ». Da ciò alla venerazione è un passo: e la venerazione è la madre della superstizione.

* * *

Esiste la superstizione delle cose e delle persone: una superstizione profonda è quella del Classicismo. Il grido *Abbasso Senofonte!* è vecchio, ma il grecismo continua ad invadere il campo della educazione pubblica; nè niuno osa ripetere ancora il grido: *Abbasso il Partenone!*

Il Partenone è un « modello impareggiabile » ed una manifestazione solenne; una arcaica è il tempio di Pesto; nè esciamo d' Atene, da quell'acropoli che da secoli va considerata, e « da tutto il mondo » esclamerebbe un mio dolce contraddittore che scrive nella *Gazzetta degli Artisti*, il santuario d' ogni bellezza; bellezza sì alta e impenetrabile che gli spiriti gretti come il mio, invano interrogano per capire qualcosa.

* * *

Parliamoci franchi: quanti possono sottomettere alla viva luce della critica architettonica l'ordine dorico e il Partenone?

Pochi; e fra questi non si trovano i poeti e gli archeologi, laudatori ufficiali dell' arte greca, che si vuol fare più grande e educatrice di quello che essa non sia e oggi non possa essere.

Frasi!

S'io domando a costoro quale è il davanti e il di dietro del Partenone non sanno rispondermi; viceversa, sarebbero pronti a dare dell'asino a me, se costruissi una chiesa che non avesse ben marcata la parte della facciata e dell'abside. E il Partenone, come tutti i templi greci, ha il gravissimo difetto di non aver distinta la facciata come le costruzioni rudimentali, pur coprendo, essa facciata, due parti che nell'edificio hanno destinazione differente.

* * *

Le proporzioni!

O alme piene di ingenuità, cosa ci vuole a proporzionare un assieme così semplice come il Partenone!

Il vostro è fumo, o poeti, ma non copre lo sguardo degli architetti che amano la verità piucchè Platone.

La trabeazione triglifata è il fregio delle Panatenee!

Un architetto inglese, L. Harvey, il quale fu a Atene recentemente a studiare il nostro « modello impareggiabile » restò ivi sorpreso dalla confusione delle metope scolpite e dei triglifi; — il fregio del Partenone manca del necessario riposo e sebbene il colore abbia corretto, in origine, questo difetto, all'altezza del fregio — osserva l'Harvey — i bassorilievi sono incalcolabilmente piccoli.

Io vidi a Londra le metope possedute da

Museo Britannico e coll'immaginazione rimettendole al loro posto, non so difendere Ictino o Callicrate ed il massimo regolatore dell' Acropoli.

Il Museo Britannico possiede un modello del Partenone e qui, senza essere andati a Atene, ci si fa un'idea esatta dell'effetto prodotto dal famoso fregio, messo sotto il portico in cima — il fregio delle Panatenee: — effetto disastroso.

In ombra senza visuale, così in alto, chi poteva godère il fregio di Fidia? Si gode meglio a Londra ove è collocato ad altezza d'occhio.

Basterebbe questo a smontare gli entusiasmi. Se un architetto moderno commettesse un sacrilegio simile, si condannerebbe in eterno; invece la superstizione glorifica chi ciò commise senza necessità; chè il fregio delle Panatenee poteva collocarsi a un posto più adatto e più degno.

Nè io insisto. Il pensiero mi condurrebbe ad un'analisi che qui sarebbe poco opportuna; qui dove amo di toccare certe questioni le quali, in sede apposita, possono avere il loro svolgimento: e la sede apposita, in questo caso, è rappresentata dai Libri e dalle Riviste professionali.

***

Figlio del mio tempo, io pure fui vittima della superstizione classica; ne posso ringraziare le scuole, una volta ancor più infeudate a pregiudizî di quanto oggi non siano.

Chè la cultura architettonica ufficiale continua a vivere in una atmosfera di parafrasi e ammirazioni primitive e convenzionali; ed è misero quel giovane il quale non se ne libera in tempo. Costui ci si abitua come il ragazzo alla bugia e l'ammalato alla morfina, e poco alla volta si avvelena.

Or io dichiarando, per esempio, che l'architetto del Duomo di Milano ha più meriti di colui che inalzò il Partenone, non intendo dire che questo « modello impareggiabile » sia un'opera dozzinale, intendo solo di conferire ad esso il posto che gli compete nel campo dell'arte liberato dalla superstizione.

***

La superstizione è dannosa, in arte, in politica, in religione; essa chiude il cammino alla verità, avvelena lo spirito, crea la intransigenza e l'oscurantismo, e noi moderni dobbiamo liberarne le nostre istituzioni.

La civiltà moderna ci ha portato al libero esame e la civiltà moderna, se non altro per questo, è degna di quei fiori che in troppa larga copia si destinarono ai nostri avversarii.

Noi dunque, forti delle nostre idee, lasciamo che i sacrestani continuino a suonare a festa; noi resteremo col cappello in capo, a costo di passare da ineducati.

***

A' nostri giorni la superstizione è meno cieca di prima, ma esiste ancora; essa ha assunto un carattere a così dire teorico, per ciò che concerne il grecismo, ma a quando a quando, conduce sul campo della pratica e fa commettere degli anacronismi.

(Ho trovato una parola mite!)

Chi non ricorda l'uso del dorico-greco nei Cimiteri? Esso continuò qualche po' dopo il neoclassico, e l' Italia possiede dei Cimiteri Monumentali in cui il nostro stile piange, colle pie colonne senza base, coi suoi triglifi, i suoi motivi architravati; ed i nostri Cimiteri più cospicui appartengono al dorico, in cui il Partenone è il « modello impareggiabile ».

Il Cimitero di Staglieno a Genova, cominciato da Carlo Barabino subito dopo il 1830 e ampliato da Gio. Battista Resasco, il Camposanto nuovo di Napoli, il Cimitero di Brescia, onore di Rodolfo Vantini, ed altri cimiteri minori, ci affliggono col loro monotono ritornello dorico-greco circondato da amplificazioni e corruzioni, cioè di cupole alla maniera del Pantheon di Roma, come usò da buon stilista, a Torino, Ferdinando Bonsignore nella Gran Madre di Dio, a Milano, Carlo Amati nel S. Carlo, a Napoli, Pietro Bianchi nel S. Francesco da Paola: — tutte costruzioni anteriori al 1850.

E si sganni chi credesse che la nostra superstizione sia morta nella pratica al 1850; pochi anni sono Milano vide sorgere un ingresso monumentale al suo vasto e nuovo Cimitero di Musocco, così mastodonticamente inestetico ed ineffabilmente greco o grecizzante, da pensare se cio è un sogno o è una realtà; tanto più quando si rifletta che Milano, fino dal 1860, si ribellò al ritornello dorico-greco col Cimitero Monumentale di Carlo Maciacchini, modello, a que' tempi, di indipendenza e di saggezza.

Fermiamoci qui.

La Bancarotta della Statuolatria.

Un grave giornale di Parigi, prudente e diplomatico quant'altri mai, il *Temps*, si è lagnato della facilità con cui si inalzano statue e monumenti nelle piazze, nei crocicchi, nei giardini; tutto ciò è ingombrante e tramuta in pianto la gaiezza dei luoghi d'affari, di svago, di piacere; il *Temps* propone quindi, a Parigi, una specie di *Campo Santo* destinato alle statue e monumenti degli uomini illustri.

Ed è curioso che si facciano le piazze, eppoi si ostruiscano.

I nostri avi erano più logici. Per essi una piazza era uno spazio libero più largo delle vie circostanti e necessario allo sfollomento, onde costoro si guardavan bene dal disfare ciò che avevano fatto. Siamo noi che, esagerando un principio il quale in parte può essere ammesso dall'estetica, corriamo verso l'assurdo.

Esiste oggi realmente un contrasto troppo marcato fra l'accanimento con cui si combattono gli uomini vivi e l'esaltazione di cui si fanno oggetto, appena essi sono scesi nel sepolcro: ciò è evidente; ed è pur evidente la facilità di erigere statue e monumenti creando uomini illustri da un giorno all'altro, senza lasciare al tempo il diritto di pensare, riflettere, epurare, decretare; ma l'idea di un grande Westminster la lascierei ai posteri.

Certo è d'uopo mettere un freno all'espansione commemorativa che ci opprime, ed io approverei una legge la quale stabilisse che non si potesse parlare di monumenti pubblici, se non passato un periodo di cinquant'anni almeno, dalla morte dei « monumentati »; e quando si pensa allo sciupio di medaglie che si fa ai nostri giorni, medaglie destinate a persone viventi per opera di « solerti » comitati facili a comporsi quanto il prodursi della gramigna, si sente proprio la necessità di un... *Campo Santo*. Se no fra lapidi e statue, trasformeremo le nostre città in altrettanti cimiteri; e caso mai l'opera di epurazione riducesse in modo insperato i monumentabili, gli scultori hanno tutto da guadagnare, cambino strada e vengano a noi.

Oramai è ridicolo considerare altezzosamente la propria posizione di statuario, al cospetto di chi modella lampade elettriche o bronzi per mobili; i nostri scultori si diano a questo genere di produzione più moderna, e forse più utile e più necessaria oggi delle statue e delle medaglie commemorative. Gli scultori che verranno a noi, scendendo dal piedestallo accademico in cui furono messi da un pregiudizio, lavorando ad abbellire le nostre case e le nostre botteghe, non rischieranno nemmeno di esser complici d'esaltazioni poco o punto legittime, e ridaranno la « libera circolazione » e la gaiezza ai nostri luoghi di affari, di svago e di piacere.

Quanto ai Westminster dell'avvenire, ci pensi chi vuole; noi ne abbiamo uno e ci basta. Chè non esiste luogo in cui statue e medaglie tanto si affollano, si sospingono e si urtano quanto in *Westminster Abbey*; e pensando a questo celebre pantheon londinese, passa anche la voglia di diventare uomini illustri in eterna posa di... sasso.

Grato mi è il sonno!...

Il Campanile di S. Marco

ispirato all'Arte d'oggi.

Questa ultima nota appartiene all'Accademia di Belle Arti di Milano; ed io, che non sono tenero amico di questi istituti ufficiali ove talora si annida ogni vecchiume, sono lieto di esprimere la mia soddisfazione per ciò che l'Accademia stessa si mostra oggi inclinata a seguire il motto di Michelet « o rinnovarsi o perire ».

Ecco qua:

Esistono a Milano, all'Accademia, dei concorsi annuali, specialmente d'architettura, fondati da privati ed il soggetto di essi, ispirato ai bisogni del tempo in cui i concorsi sono banditi, e in particolare ai bisogni di Milano, è necessariamente vario e moderno. Or ricevo i programmi dei concorsi per l'anno 1903 e in prima pagina, sotto al titolo Istituzione Vittadini. — Concorso di Architettura (primo premio L. 2000, secondo L. 500) leggo:

« *Progetto per il nuovo Campanile di S. Marco in Venezia, da edificarsi nel medesimo luogo del Campanile crollato* ».

E subito dopo, condizione capitale estremamente significativa, la seguente:

« Nessun vincolo è imposto ai concorrenti per le dimensioni, le forme, il carattere decorativo e l'organismo costruttivo del nuovo Campanile; essi dovranno ispirarsi al sentimento vivo della oltura ccontemporanea, come fecero, non solamente tutti gli architetti che

eressero gli edifici della Piazza e della Piazzetta, ma tutti i veri artisti d'ogni tempo.

La loggetta, di cui la sorte ha serbato le parti principali, si immaginerà ricostrutta ai piedi della nuova torre, ove prima sorgeva » (1).

Si dichiara che non è imposto nessun vincolo ai concorrenti, ma viceversa, si impone loro d'ispirarsi al sentimento vivo della coltura moderna, come fecero gli architetti i quali, collettivamente, eressero il Palazzo Ducale, il Campanile, la Basilica Marciana, ecc.; ciò che significa eccitare, anzi obbligare i concorrenti a domandare a loro stessi, al loro istinto, alle fonti della vita moderna, le forme del nuovo Campanile di S. Marco.

***

Il concorso eccita i concorrenti ad ispirarsi alla cultura contemporanea, come *ciò fecero i veri artisti d'ogni tempo.*

Giusta osservazione che turbò l'animo di uno scrittore degno di rispetto, ma, in tal questione, fuori di strada. Egli portò l'esempio del Sansovino, il quale consigliò la conservazione del Palazzo Ducale di Venezia quando, dopo l'incendio del 1577, si doveva restaurare; contro il parere di altri architetti i quali caldeggiavano il restauro ispirato all'arte del Cinquecento. Sì, ma allato di questo consiglio, quanti ne esistono che corrispondono al principio del programma di Brera? Un'infinità! E il celebre Palladio, che gode più fama del Sansovino, voleva dotar S. Petronio di Bologna, la splendida chiesa gotica, di una facciata classica, cioè ispirata allo stile del suo tempo. Nè interroghiamo Venezia, e lo stesso Palazzo dei Dogi, perchè ivi i più chiari artisti risponderebbero smentendo coloro i quali pensano che gli artisti antichi, architettando, copiavano i loro antenati o adopravano le forme che non erano del loro tempo.

Il famoso Antonio Rizzo informi per tutti.

Poi basta volger gli occhi intorno: non esiste monumento il quale, essendo stato eseguito in varie epoche, non riveli lo stato « della cultura contemporanea », cioè non appartenga a varî stili; e quando l'Alberti fu richiesto a Firenze d'una facciata per S. Maria Novella, una delle chiese gotiche più belle d'Italia, nulla rispettò che la sua coscienza d'artista classico, per quanto la facciata stessa contenesse degli elementi gotici, i quali saviamente l'Alberti innestò ai suoi quattrocenteschi.

Allo stesso modo egli si comportò a Rimini in S. Francesco, e la medesima cosa — torniamo a Venezia — fece quel Bartolomeo Bon invitato a dare nel 1511 una testa al Campanile marciano. Costui non s'interessò se il corpo che doveva completare aveva avuto e conservava in parte l'origine medieva, o se il Campanile era complemento di una Basilica bizantina, e mise bravamente, sulla cima della torre, una loggia nel gusto del suo tempo. Egli fiorendo nel XVI secolo, in un'età di cultura corrispondente allo stile da lui adottato, non poteva allontanarsi da ciò che fece, se non voleva abbandonare la sua coscienza d'artista. Tale è la verità, la via opposta è quella delle fiabe; nè qualche raro cespuglio verde che vi si vedesse, mi farà diventare il « sior Intento ».

***

Sarà una piccola insidia il concorso? No. E perchè? La impreparazione dei nostri giovani oscurerà il tentativo e gli oppositori del « dolce stil novo » ne andranno soddisfatti, sento dire.

Invero la condizione capitale da me riportata avrebbe corrisposto meglio all'attuale stato di cultura, se non si fosse imposto lo stile moderno; le nostre idee intendono oggi al rispetto d'ogni forma estetica, pur affissandosi irresistibilmente sulla luce dell'Arte Nova; onde la prova dell'Accademia di Milano sarebbe stata più interessante, se il programma di concorso fosse stato totalmente libero. Si sarebbero potute valutare, allora, le due tendenze e quella degli innovatori; perocchè non si vogliono dei novatori per forza, essi per forza non possono sorgere, non potendosi chiedere a ogni artista la facoltà di volare. Il vecchio sistema, che ha legittimato la pirateria artistica, creò

---

(1) Si domandano i seguenti disegni:

a) Le piante a varie altezze, uno dei prospetti generali, una sezione intiera del Campanile, nel rapporto da 1 a 100.

b) La base del Campanile, la cella delle campane e le altre più importanti parti costruttive e decorative, nel rapporto da 1 a 20.

c) Due vedute prospettiche ove figuri il nuovo campanile. La prima col punto di vista nel fondo della piazza, guardando la Basilica; la seconda presa dal bacino di S. Marco, guardando gli edificii del Molo. Sarà lecito servirsi di fotografie, aggiungendo la giusta veduta prospettica del nuovo Campanile.

I disegni saranno accompagnati da una relazione, che spieghi i concetti del concorrente, così nell'arte come nella costruzione.

NB. Per le rappresentazioni geometriche del Campanile e degli edifici della Piazza e della Piazzetta, si può vedere la pubblicazione « Le fabbriche e i monumenti cospicui di Venezia » del Cicognara, Diedo e Selva.

il tipo dell'architetto bizantino, gotico, quattrocentesco, turco e giapponese, ma l'Arte Nova chiede alla vita delle coscienze estetiche e la coscienza non si piega.

Comunque, l'esempio dell'Accademia di Milano è un atto di coraggio insolito in questi istituti che si muovono elefantescamente fra superstizioni; ed io vi vedo la influenza del mio amico prof. Boito il quale — ciò prova la freschezza del suo ingegno — si è francamente incamminato sulla via soleggiata dal nostro ideale. Ma sia del B., la presente iniziativa, od appartenga ad altri, il Collegio Accademico che deve aver approvato la proposta, ormai parrebbe sulla via di rinnovarsi per non morire; quindi non dovrà abbandonare in fasce l'esempio meritorio, dovrà seguirlo, carezzarlo e allevarlo fino a che, maturo, esso si presenterà all'Accademia in forma di disegni da essere giudicati. Perciò raccomando che i giudici del Campanile non siano degli antiquari: se tali fossero, l'esempio dell'Accademia di Milano ne richiamerebbe uno, forse volgaruccio: quello della gatta che fatti i gattini gustosamente se li mangia.

Ogni causa ha i suoi effetti: e i concorrenti modernisti di Milano hanno diritto a essere giudicati da chi capisce e fervidamente coltiva la modernità.

ALFREDO MELANI.

Luca Signorelli

(Dalle « Balladen » di A. von Platen).

Cheto il giorno tramontava,
e seguendo il pittor l'umano istinto
cessò l'opra, e ancora un guardo
diè con occhio amoroso al suo dipinto.

Gran tumulto in quel momento
si abbattè sulla casa, e pria che sorto
fosse Luca, un suo scolaro
disse: — O maestro, il tuo figliuolo è morto!

Nel suo sangue il più leggiadro
garzone giacque, che la terra accolse;
la beltà fu sua ruina,
che in amorosi intrighi lo ravvolse.

Per il colpo di un rivale,
quasi in mezzo di noi, cadde per via;
lo portarono i confrati
in chiesa, come vuol l'usanza pia. —

Parlò Luca: — Oh mio destino!
Invano dunque vissi e lavorai?
Solo un attimo distrugge
quel sogno che più a lungo accarezzai!

Che giovò che l'arte mia
rendesse il popol di Cortona lieto,
Che il « Giudizio universale »
l'atrio adornasse del tempio d'Orvieto?

Non la gloria, non la grazia
degli uomini o il mio genio mi ripara;
or te invoco, arte diletta,
te, che giammai com'or mi fosti cara! —

Parlò, e vinto il suo dolore
più non disse. Ai discepoli egli porse
i divini suoi pennelli,
poi con loro alla chiesa in fretta corse.

Entra il vecchio nella chiesa,
e i suoi dipinti gli muovono avanti,
e al chiarore delle lampe
vede il figlio, tra i monaci preganti.

Ei non geme o piange o grida,
non dà sospiro, futile trastullo
è del vento il sospirare,
ma siede e pinge il diletto fanciullo.

E quando ei lo ha ben ritratto,
agli scolari dice: — Appar vermiglio
il mattino; ciò mi basta.
Possono i preti seppellir mio figlio..... —

FILIPPO SOLIMENA.

LE COSE

La grande Assemblea.

Da nord soffia il vento, e reca la serena parola del mare; a sud, lontano, sotto il plenilunio, bande d'argento si rovesciano le une sulle altre, lucide, ritmiche, mute; a ponente, la siepe di pioppi, sottile, si inchina lievemente a intervalli e s'alza odorando di più da tutte le sue gemme: a levante, contro l'acqua, stanno i capanni come enormi dadi di carbone.

Cattolica accende nella notte bianca il suo giallo lumicino, e l'acqua le fa il gemello sotto, oscillante come una luce di topazio, sparente a ogni tanto come un polso di moribondo.

Di sopra, il promontorio abbraccia il mare, e un fumo chiaro gli sale dai piedi, quasi che ardente la gran massa si tuffi lenta nell'acqua fredda; la spiaggia fin là giù, senza confine, scintilla, gareggia con le fiammelle, con la brace, con gli incendì siderali delle onde. Le nuvole, pallide lumache viaggianti, sbavano gli azzurri fondi delle altezze; e una barca, umana conchiglia artificiata, affonda nella sabbia il ventre nudo, gonfio, nero...

E dal nord soffia il vento, e reca la serena parola del mare; e chiama dal mare la voce: chiama le luci e i fumi, gli odori e i colori, le inerzie apparenti e le latenti energie, gli atomi di sabbia e le chiome dei pioppi, i piani e i vertici, le gemmule e i macigni: chiama al consiglio formidabile le sostanze, che scomponendosi furono, palpitando sono, e tramutando saranno nell'universo, perchè votino unanimi e perenni, senza vaniloquì e senza odì, l'ordine del giorno dell'eternità...

Il chiavicembalo.

Nella vecchia stanza dagli stucchi corrosi e gialli come antichi rosarì d'avorio; dalla stoffa molle ne' riquadri e cascante come vela in bonaccia; dai mobili fregiati di un oro in cui da anni morirono i riflessi, in cui la polvere da anni protesa chiude le tonde ferite dei tarli; nella vecchia stanza, in cui tutto il passato annegò e il presente schivo non entri

più, nell'angolo più buio, il vecchissimo *chiavicembalo* sta. Sta aperto, come una bocca sull'ultimo suono, una bocca enorme su una faccia annerita dalla morte, mummificata dal tempo; e la tastiera non ha più luce, come non hanno più luce i denti, in una bocca antica che non ride più. I tasti neri, sottili, striati, come arti umani che hanno sofferto una lunga malattia, pare che entrino, che forino il legno della testata per isparire entro la cassa armonica; dove già da loro destate, in altri tempi, le corde hanno cantato in tono maggiore chi sa? quante volte sotto il folgorio dei ceri ardenti, o pianto in minore chi sa? quante volte ne' suasivi silenzì vespertini.

Ora il vecchissimo arnese non canta e non piange più: da lui nell'aria rosata risa di note non balzan più, e bianche lacrime di suoni a lui d'intorno non discendon più; e le cose nella stanza, le sorelle cose, chiedono in coro:

« O vecchia anima della stanza, perchè non parli più?

« Anche il tarlo tace, ma non ti fidare; il piccolo figlio del tempo, come questi, matura ne' grandi silenzì le sue insidie; e solo quelle degli uomini sono peggiori!

« Anche la casa tace, la nuova e stolida e manigolda casa, tinta e camuffata, chiassosa e rissante, sordida sotto la sua veste inglese, triste ne' suoi paludamenti da mortorio, disagevole e ingombra come una baracca di fiera, lucente e sfacciata come una bottega di barbiere... Anche la casa tace, ma è l'assopimento dopo la gozzoviglia; presto ripiglierà... E tu tacerai ancòra, tu che hai tanto visto e tanto saputo, che hai custodito fedelmente tanti segreti, e accompagnato securo tante vite? Tacerai tu sempre e resterai qui abbandonato, contro il tempo indifeso, dalla polvere affogato, roso dal tarlo, sentinella del tuo stesso sepolcro? ».

Questo dicono le cose; ma la loro voce si fa più fioca, sempre più ficca, e muore.

A un tratto, dalla via arriva un rumore sordo e oscuro; poi, a mano a mano più distinto e sonoro: e cresce, e sale lungo le case e riempie la via. Un carro s'avanza, traballando, cigolando, scotendo tutto; le porte tremano, i vetri tintinniscono, le maioliche sui mobili frignano.

Allora dalle viscere del chiavicembalo, dalle annose corde lente e spezzate, dai saltarelli sconnessi e fragili, un flebile lamentio, un gemere sommesso viene e s'innalza; la stanza maravigliata s'agita, la stanza, non usa, freme e vibra; i tarli tacciono, i veli di polvere oscillano sulle tonde ferite, le rose paonazze del tramonto trascolorano sugli ori opachi; tutte le cose entro gli antichi muri remoti e deserti ascoltano l'implorazione misteriosa; e sull'incudine del tempo, senza ritmo e senza scintille, l'anima dell'antico strumento si torce, s'assottiglia, si consuma, vanisce, battuta dal fato, irresistibilmente.

Il tabernacolo.

Allo svolto della viuzza, rigido, solitario, bianco, il tabernacolo, certo, veglia e aspetta. Il giorno è fatto, ma par che albeggi sempre. Tutta la notte, è caduta la neve; i colli sono coperti, i monti, più su, incappucciati. Il gran candore diffuso sembra che uguagli, che spiani tutto; solo, le case rare, lontanamente, ergono la testa dalla candida cuffia, come vecchiette insonnolite, e insieme maravigliate del loro lento risveglio.

La neve non cade più; ma è sospesa per aria, si sente che tornerà a ricadere presto. Il cielo immensamente bigio la ponza tristissimamente.

Allo svolto della viuzza, rigido, solingo, bianco, il tabernacolo, certo, veglia e aspetta. La viuzza sale; ed egli ne pare la scolta immobile e fedele, una specie di sentinella dall'alto. Gli alberi nudi, tutti infarinati, stanno a torno in aspetto di cose finite, che si reggono ancòra non si sa per qual ragione, e che finalmente il cielo seppellisce a poco a poco di bianco. La terra della sponda in cui è tagliata la strada, è nera, d'un nero umido di fossa scavata di fresco.

Come la neve della via è vergine!...

Non un'orma, una traccia, un segno, nè di uomini, nè di animali, nè di ramoscelli strappati, nè di foglie morte; di niente; tutti e tutto hanno rispettato quella verginità; nessuno e nessuna cosa ha chiesto a quella via bianca di salire, di essere addotto, portato in alto.

E il tabernacolo par che sappia il perchè di quella sua solitudine, di quel suo abbandono; par che sappia molte cose il tabernacolo.

E in tanto, e pure, egli ha l'aria d'aspettare. Chi mai aspetterà egli!

Sotto la sua volta oscura, i Santi non si

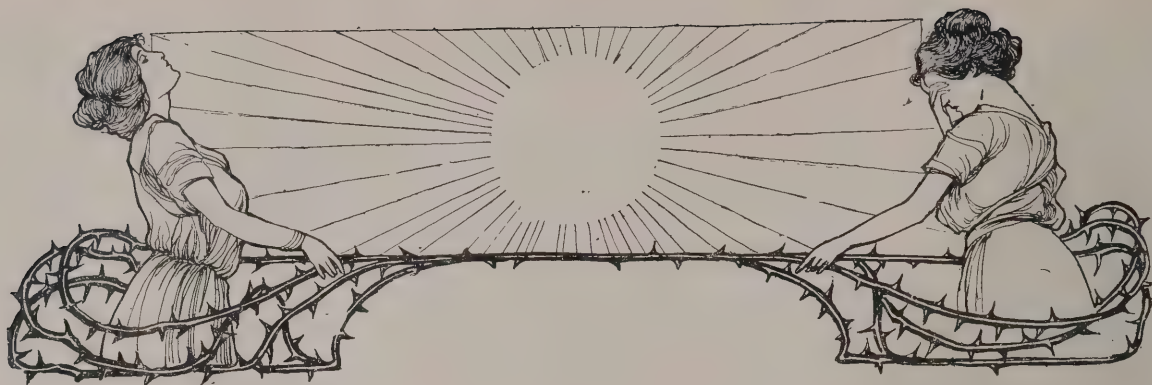
vedono; forse la Madonna col viso pieno di lagrime, forse un Cristo col corpo pieno di sangue; ma non si vede; nell'ombra mistica l'imagine sacra, messa là dalla pietà di un voto, forse, o dalla fede di una madre, o dal rimorso di un assassino, chi sa? — nasconde il suo dolore, forse perchè non si accresca il dolore altrui.

Ma chi attende egli? Chi verrà a domandargli il conforto di salire, la parola d'ordine per l'alto, la tessera spirituale per l'excelsior? Chi verrà su, dal freddo e nella neve, a lui, dal piano e nel silenzio, da lontano e con l'ultima speranza?

Ascolterà egli una preghiera o una confessione, un ringraziamento o un'invocazione disperata? Verrà a lui o l'anima innocente su cui è scesa l'iniquità di tutti i dolori, per domandare la forza di credere e di tollerare ancòra; o la coscienza prava che ha semminato di rimorsi tutte le strade dove è passata, per chiedere l'oblio di sè e di tutti?

Il tabernacolo sa e attende, vede già gli occhi che verranno o a scrutare l'ombra sua, o a piegarsi nell'ombra sua; vede già la testa curva sotto l'angoscia della domanda, sotto il terrore della risposta, o la fronte alta per il raggio della fede che la illuminerà.

Attendi, o tabernacolo buono; è dal dolore e dal silenzio, con gli umili e con gli ignoti, che salirà a te il predestinato, che verrà a te l'eletto per chiedere e per sapere la sacra parola della sommità.

Ottorino Novi.

Gli amori di Milton in Italia

Che l'Italia col sorriso del suo cielo, dell'arte sua, abbia sempre esercitato una profonda fascinatrice influenza sulle anime dei più potenti genii stranieri, é troppo noto oramai, e troppi sono i grandi, gli illustri nomi che ci verrebbero alla mente, ove tentassimo ancora una volta dimostrarlo. E se pure vogliamo limitarci agli autori d'Inghilterra ci accorgiamo, che da Chancer, che dava il primo, potente impulso alla lingua vivente, a Byron, Shelley, Edward Burne Jones, le più belle glorie dell'arte e del pensiero inglese sono in qualche modo, più o meno, legate al nome d'Italia. Però primo fra tutti dobbiamo rammentare, alto e severo come l'opera sua, il nome di Giovanni Milton, ch'ebbe per la patria nostra un affetto misto d'ammirazione e d'entusiasmo, e approfondì la nostra letteratura, in modo certo non comune anche nel tempo in cui egli visse, e che fu così singolarmente favorevole al nome italiano all'estero. L'onda purissima del Rinascimento, quando tra noi già si frangeva spumeggiando nel Secentismo, era tuttavia soggetto di ammirazione e di stupore, agl'intelletti stranieri, che dovevano vedere in quell'epoca così fortunata per l'arte italiana, un miracolo di perfezione, e di fecondità, un mirifico tesoro di bellezze, un ideale superbo, che noi avevamo, con tanta gloria, così rapidamente raggiunto. Onde le vie ultramontane si erano liberalmente aperte alle opere dei nostri grandi (e per conseguenza naturale, ai facili trionfi dei poeti che vennero di poi) e un vero culto ebbero di là delle Alpi gli autori italiani, specialmente Petrarca e Boccaccio, la nostra lingua, ed i classici latini il cui studio aveva formato presso di noi il substrato nella rinascenza.

Giovanni Milton rispecchiò in sè questa particolare tendenza dell'età sua, la sintetizzò direi quasi, e ne trasse un nuovo elemento per la sua opera artistica. Egli, dopo il risveglio delle lettere inglesi, fu senza dubbio il più elegante, il più classico scrittore di versi latini: a diciassette anni già cominciava a scrivere in quella lingua severa, preferendola, spesso, alla materna per rivelare i suoi sentimenti più intimi, i suoi sogni di gloria; e intanto lo studio dell'italiano era per lui dei più graditi; i rimatori toscani gli divenivano famigliari, e la dolcezza della pronunzia italica gli faceva trovare nuovi incanti nel latino stesso, che sì aspro gli sembrava suonasse sul labbro inglese. La varietà e la maestà del numero italiano lo innamoravano, onde egli pensò arditamente di trasportarlo nella propria lingua; e già giovanissimo ad un amico che l'incoraggiava a poetare, scriveva: — Ho l'ardire di mandarvi alcune delle mie visioni notturne forse non malamente acconciate nella stanza Petrarchesca »... E nel Comus (Rappresentazione Pastorale che Milton scrisse nel suo 25.º anno di età) e più specialmente nel Lycidas (poema dedicato alla memoria di un giovane letterato morto miseramente nel 677) la disposizione e i movimenti delle rime sono derivati dagli esempi italiani; con qualche incertezza talora, assai perdonabile ove si consideri quali difficoltà presentino certe innovazioni di forme, che hanno sempre così intimo, imprescindibile legame con i pensieri e i sentimenti che debbono rivelare, e che sono il più delle volte caratteristici di un popolo. Tantochè modificare le forme ed accoglierne delle nuove, vuol dire, in un certo senso per lo meno, modificare anche pensieri e sentimenti, ed accoglierne e assimilarne di

nuovi. Di fatto da quando la poesia inglese cominciò a sentire l'influenza della nostra, impersonata specialmente nei geni di Surrey, Wyatt e Spenser, mentre la rima inglese si studiava di rendersi maestosa e musicale come l'italiana, anche le immagini, i motivi, talora per fino i luoghi de' nostri poeti diventarono famigliari agl'inglesi. E Milton forse meglio che altri giunse a quella sublimità e dolcezza di verso, che i suoi predecessori avevan vagheggiato, perchè egli, più d'ogni altro, cercò far proprio l'elemento essenziale e non formale soltanto della letteratura latina ed italiana.

Da quanto dissi finora si può forse comprendere quali fossero le disposizioni e i sentimenti del grave poeta inglese, allorchè prossimo ai trent'anni volle venire in Italia, che conosceva già per l'eletta parola de' suoi grandi; quasi a ricercare negli splendori della natura disposati alle più fulgide glorie dell'arte, nelle concezioni ardite di Michelangiolo, nelle plastiche Madonne di Raffaello, nell'onda armonica di poesia risonante su tutti i labbri a traverso la rima fine e spigliata dell'Ariosto, e quella grave e melanconica del Tasso, un'euritmica visione di bellezza ispiratrice.

Al principio dell'anno 1638 egli movea dal suo umido cielo, troppo freddo per i voli della sua immaginazione, lo afferma egli stesso, e traversando la Francia e trattenendosi qualche mese a Parigi, per Nizza, Genova e Pisa giungeva a Firenze, secondo ogni probabilità, in primavera. Con un vivo sentimento di compiacenza mi viene fatto di pensare alla dolcissima impressione, che doveva destare nell'animo di Milton la primavera toscana, ch'egli aveva certamente sospirata leggendo le stanze del suo favorito Poliziano, e che a me sembra si rifletta ancora in alcune pagine del Paradiso Perduto. A Firenze egli si trattenne due mesi, e in questo tempo ebbe occasione di gustare le finezze del puro idioma, già a lui famigliare, di stringere amicizia con i più colti letterati, che gli aprirono le loro accademie, e che gli furono larghi d'incoraggiamenti e di lode.

« Allorchè invitato — egli scrive — intervenni nelle private accademie d'Italia, accorgendomi che alcune cosucce che sapevo a memoria, composte sotto i vent'anni, o giù di lì (perchè è uso che in quelle riunioni ciascuno dia qualche prova del proprio valore e della propria dottrina) avevano accoglienza superiore all'attesa, ed altri modesti lavori, che in mancanza di libri e di comodità, avevo messo insieme alla meglio per disimpegnarmi con loro, erano accolti con elogi scritti, che gl'italiani non sono corrivi a largire a gl'intelletti d'oltr'Alpe, cominciai, assentendo ad essi, come a diversi amici del mio paese, non che ad un'intima ispirazione di giorno in giorno crescente in me, a credere che con l'assiduo lavoro, e l'intenso studio unito ad una forte disposizione di natura, io potessi scrivere alcuna cosa che le età venture non lascerebbero volentieri morire (Prose Works Vol. I, pag. 62) (1).

Parole queste che dimostrano in qual conto Milton teneva la dottrina e il giudizio degli italiani, e come per le loro parole, ei sentisse suscitarsi nell'anima quel vivo impulso, che gli fece sognare orizzonti nuovi, alti e superbi ideali artistici, che prima della sua venuta in Italia non si erano ancora ben delineati nella sua giovane mente.

A Firenze si trattenne due mesi, e visitò il Galileo allora prigioniero, come il Milton stesso rammenta nella sua Areopagitica, e indirettamente anche nel *Paradiso Perduto*; corse i dintorni fino a Siena, d'onde dopo brevissimo soggiorno partì per la volta di Roma. Ed ivi encomiato, accolto benevolmente dal Cardinal Barberini (nipote del pontefice Urbano VIII) fu salutato poeta singolare dal Salvaggi con un distico, e dal Salsilli con un tetrastico; e nelle sale del ricco prelato ebbe occasione di udire cantare l'Eleonora Baroni, celebre artista, cui Milton dedicava alcuni gentilissimi epigrammi latini.

Anche a Roma non stette oltre due mesi, e si spinse fino a Napoli ove ebbe la sorte di conoscere Giovan Battista Manso, Marchese di Villa, Gentiluomo napoletano, allora vecchissimo, illustre letterato, e già benefico protettore ed amico di Torquato Tasso.

Secondo l'Hayley nulla poteva avere tanta forza di fecondare e trarre alla luce i germi poetici nell'animo del giovane viaggiatore, come la relazione con questo alto ed influente personaggio, che rievocando la recentissima

(1) Tra gli omaggi che a Milton furono offerti in Firenze vanno annoverati principalmente l'elogio latino di Carlo Dati, elegante scrittore fiorentino, e benemerito coadiuvatore dell'opera della Crusca, e l'ode italiana del Francini scritta nello stile un po' timido dell'epoca (Vedi le raccolte complete delle opere poetiche di Milton).

memoria dell'afflitto poeta ch'egli aveva accolto nel periodo della sua infermità, accendeva, con le sue parole, nell'animo di Milton quell'ambizione letteraria, che lo fece desiderare di essere rivale del Tasso (Cowper's Milton Vol. I).

Di fatto nello splendido componimento latino che Giovanni Milton dedicava al Manso, per la prima volta egli espone il disegno di comporre un poema epico di cui Re Arturo fosse l'eroe, e mostra allo stesso tempo con delicata dolcezza d'invidiare al Tasso la sorte di aver trovato nel Marchese di Villa il tenero amico, che ne pianse la sua morte, il dotto scrittore, che con splendido elogio più chiara gli rese la fama (1). Il Milton carezzò lungamente l'idea di tessere un poema sulle glorie del suo paese, e forse lo stesso Tasso, che nel discorso della poesia epica aveva parlato di Arturo come di eroe degno di poema, lo condusse nella sua scelta. Tuttavia questo disegno non giunse mai ad effetto forse, perchè nel lungo periodo delle vicende politiche, che accompagnarono e seguirono il regno del colpevole e sventurato Carlo I, e che trassero con sè, travolsero quasi, il grande poeta, questi dovè tenersi lontano dalle Muse; e quando ad esse tornò, il soggetto della caduta dell'uomo su cui dapprincipio voleva fare una tragedia, aveva subito si profonde evoluzioni nella sua mente, da assorbire qualsiasi altra concezione.

Giovanni Milton.

Il Milton voleva proseguire il suo viaggio in Sicilia ed in Grecia, ma le discordie civili che già cominciavano ad accentuarsi e rendersi sospettose in Inghilterra, lo fecero desistere dal suo proposito. Spirito indomito e battagliero, non voleva tenersi lontano dal campo della lotta, e perciò prese lentamente la via del ritorno, riportandosi a Roma, ove si trattenne qualche tempo, e poi ancora a Firenze tra i suoi amici, che lo accolsero festosamente e che gli fecero provar l'impressione d'esser tornato nella propria patria (Milton Defensio Secunda). Del suo soggiorno in questa città molte cose sappiamo da Milton medesimo, che fece parte della compagnia di letterati che riunivansi in casa Gaddi di Piazza Madonna, e nella lettera X famigliare indirizzata a Carlo Dati, il più celebre e il più caro degli amici di Milton in Italia, sono nominate parecchie persone che presero parte a quelle elette adunanze, fra cui Francini, Frescobaldi, Malatesta, Chimentelli, ecc. Inoltre nell'*Epitaphium Damonis*, gentile poema latino scritto in morte di Carlo Diodati di famiglia lucchese, Milton mentre detta parola di dolcissimo rimpianto alla memoria del giovane italiano, che era stato suo condiscepolo alla scuola di S. Paolo, e che egli aveva teneramente amato, ricorda con sentimento quasi nostalgico « l'onda pura e mormorante dell'Arno » « di aver colto viole e mirti negli ombrosi boschetti, mentre ascoltava i suoi amici tenzonanti tra loro per il primato nel canto. E fu precisamente a Firenze, e probabilmente nel suo secondo soggiorno, che il nostro poeta tentò la prova del verso italiano, in varî componimenti, che incontrarono lode degli italiani medesimi, e che forse è opportuno rammentare ai lettori.

« On aime voir le terrible chantre de Satan se jouer à travers les doux nombres de Petrarque » dice lo Chateaubriand (1) e a me sembra che il poeta inglese non poteva lasciarci più grazioso ricordo, più cortese tributo del multiforme suo genio. Non intendo esagerare il valore di questi suoi brevi componimenti italiani, del tutto o quasi dimenticati fra noi; noto soltanto che il Johnson, uno

(1) Milton, Mausus, Silvarum Liber.

(1) Essai sur la Lettérature Anglaise.

dei biografi più malevoli verso il Milton, affermava che furono lodati da persone competenti, e il Cowper, grande studioso delle cose nostre, li tradusse con intelletto d'amore in verso inglese. Di più, ad essi si collega un gentile episodìo della vita di Milton: il suo amore per una donna italiana, di cui egli loda assai spesso il soavissimo canto, e che con la grazia della persona e la dolcezza della voce avvinse l'anima dell'anglo garzone « dalle chiome bipartite sulla fronte e scendenti sugli omeri in giacintine anella ».

Questi versi d'amore sono un esempio quasi unico nella poesia di Milton che non ne scrisse mai in inglese, ed una volta sola in latino, in un'elegia, composta circa i 20 anni, accennò a una vaga, ma fuggevole visione erotica.

Non sappiamo il nome dell' ispiratrice di Milton, quantunque alcuni biografi abbiano voluto identificarla con Eleonora Baroni che il poeta aveva inteso cantare a Roma. Di questa artista molto si parlò ai suoi tempi. Il Maugar nel suo *Discorso sulla musica d'Italia* ne loda il valore e la correttezza di costumi; la dice non bellissima, ma molto attraente. La madre Adriana ne accompagnava il canto con il liuto o la lira, benchè ella stessa suonasse con grazia infinita.

Il poeta Fulvio Testi scrisse in sua lode un grazioso sonetto, ed in genere tutti gli scrittori che la udivano cantare componevano qualche cosa in suo onore (1), ciò che fece anche il Milton in verso latino in cui si sente calda e viva l'ammirazione, ma soltanto l'ammirazione, mentre nei componimenti italiani respira e sospira l'amore.

Per facilitare il confronto riporto il più bello dei madrigali scritti da Milton in onore di Eleonora.

« Un'altra Eleonora, pel cui amore divenne folle, fece suo il poeta Torquato. Oh! quanto più felice ei poteva reputarsi se al tuo tempo, e per causa tua, egli si fosse perduto, ed avesse udito il tuo canto eccitare le auree corde della lira materna! Anche se i suoi occhi si fossero volti più ferocemente di quelli del Dirceo Penteo, e debole ei fosse impazzito, pure tu avresti potuto con la tua voce calmare i suoi sensi agitati da cieca vertigine, e restituire a lui, che moriva a causa del suo cuore malato, la calma con il lenimento del tuo canto » (Ad Leonoram Romae Canentem).

Ed era eccoci al primo sonetto;

Donna gentile il cui bel nome onora,
L'erbosa val di Reno e il nobil varco
Ben è colui d'ogni valore scarco
Qual tuo spirto gentil non innamora.
Che dolcemente mostrasi di fuora
De' suo' atti soavi giammai parco,
E i don che son d'amor saette ed arco
Là onde l'alta tua virtù s' infiora.
Quando tu vaga parli e lieta canti,
(Che muover puoti duro alpestre legno)
Guardi ciascuno agli occhi ed agli orecchi
L'entrata, se di te si trova indegno.
Grazia sola dal ciel gli vaglia, innanti,
Che 'l desio amoroso al cor s'invecchi.

Ora la Baroni era romana (e Milton l'aveva udita a Roma) e la madre era di Mantova, talchè nè l'una nè l'altra aveva niente a vedere con la valle del Reno cui accenna il poeta.

Ma escludendo la Baroni come ispiratrice dei versi italiani di Milton, non abbiamo un nome da sostituire al suo. Il Collier dice che la donna amata dal giovane inglese fosse una bella signora di Bologna, che egli incontrò a Firenze: e in questo caso si spiegherebbero assai bene i primi due versi del sonetto: Donna gentile il cui bel nome onora, l'erbosa val di Reno (cioè la Romagna e specialmente Bologna) « e il nobil varco » che preso in senso di limite, confine, o passo, può intendersi la Toscana che confina con la Romagna, e donde parte il Reno.

Sappiamo, poichè il poeta stesso ce lo dice, che era colta, aveva occhi neri, e che egli preferiva quella bruna bellezza, alla bionda e rosea del nord

Nè treccia d'oro, nè guancia vermiglia
M'abbaglian sì, qual sotto nuova idea
Pellegrina bellezza che in cuor bea,
Portamenti alti, onesti, e nelle ciglia
Quel sereno fulgor d'amabil nero,
Parole adorna di lingua più d'una,
E 'l cantar che di mezzo l'emisfero
Traviar ben può la faticosa luna
E dagli occhi suoi avventa sì gran foco
Che l'incerar gli orecchi mi fia poco

(Sonetto III. A Carlo Diodati).

Ci è noto anche che l'amore di Milton, purissimamente platonico, fu assai dolce, e che egli dovette penare a toglierselo dal cuore, che i suoi sonetti italiani furono l' omaggio nuovo e soavissimo, ch' egli offriva alla sua donna, superando le difficoltà inevitabili, che

(1) A Roma fu stampato un volume intitolato: « Applausi poetici alle Glorie di Leonora Baroni » e conteneva versi latini, italiani, francesi e spagnoli.

doveva incontrare nello scrivere nel nostro idioma, e a cui fa cenno nel secondo sonetto:

Quale in colle aspro all'imbrunir di sera
L'avvezza giovinetta pastorella
Va bagnando l'erbetta strana e bella,
Che mal si spande e disusata spera
Fuor di sua natia alma primavera;
Così Amor, meco, in su la lingua snella,
Desta il flor novo di strania favella,
Mentr'io di te vezzosamente altera
Canto, dal mio buon popol non inteso,
E 'l bel Tamigi, cangio col bell'Arno!
Amor lo volse ed io a l'altrui peso
Seppi che amor cosa mai volse indarno!
Oh! fosse il mio cor lento e duro 'l seno
A chi pianta dal ciel sì buon terreno!

Senza fermarmi a considerare la gentilezza di molti di questi versi, nè la semplicità elegante con cui, in vero, il poeta cangia il Tamigi coll'Arno perchè così vuole Amore, noto che i due versi finali contengono, con un passaggio un po' rapido, un pensiero quasi indipendente dai precedenti, come indipendenti sono le rime che fanno coppia tra loro. Questo accade assai comunemente nei sonetti inglesi, ed è una modificazione voluta dal carattere della lingua, che male si presta all'alternarsi delle stesse rime. Tutti i sonetti di Shakespeare son così costituiti, mentre Milton, che in italiano usa qualche volta la forma inglese, adotta spesso rigorosamente la nostra. Quasi sul medesimo argomento del suaccennato sonetto, Milton compone una delicatissima canzone in cui dice che per consentire al desiderio della sua donna scrive in italiano, dimenticando che « altri lidi lo aspettano ed altre onde » e affrontando il sorriso di chi reputa « il suo verseggiare d'amore in lingua ignota e strana » eccessivo ardimento; onde conclude:

Canzon, dirotti, e tu per me rispondi;
Dice mia donna, e il suo dire è il mio cuore;
Questa è lingua di cui si vanta Amore!

Versi semplici ed efficaci, che contengono il più soave elogio che potesse fare il poeta al nostro idioma.

In tutti questi brevi componimenti italiani, se da un lato siamo costretti a trovare la frase non sempre molto spedita, e talora mancante di quella squisitezza di forma, e peregrinità di concetto tutta propria della nostra lirica amorosa, dal Petrarca in poi, dall' altro vi troviamo spesso delicatezza e spontaneità di pensiero, e sempre proprietà rigorosa di parola. Ma nell'ultimo sonetto che ci rimane del Milton (passo sotto silenzio il penultimo che è di assai men valore) il poeta seppe molto felicemente unire alla serietà del concetto, la sobrietà e l'eleganza del verso, pieno di forza e di gentilezza. In esso si rispecchia il carattere morale del giovane inglese, che sentiva altamente di sè, che prevedeva quali lotte si apprestavano alla sua fierezza, e si reputava fragile soltanto contro l'amore: è il suo ritratto che lasciava in dono alla sua donna, e per lei a noi.

Giovane piano e semplicetto amante,
Poichè fuggir me stesso in dubbio sono
Madonna, a voi, dal mio cor l'umil dono
Farò divoto: io certo, a prove tante,
L'ebbi fedele, intrepido, costante,
De' pensieri leggiadri accorto, e buono;
Quando rugge il gran mondo, e scocca il tuono,
S'arma di sè, e d'intero diamante
Tanto del forse, e d'invidia sicuro,
Di timori e speranze al popol use,
Quanto d'ingegno, e d'alto valor vago,
E di cetra sonora, e delle Muse...
Sol troverete in tal parte men duro
Ove amor mise l'insanabil ago.

Già nel suo giovanile componimento « *Ad Patrem* » Milton aveva parlato della subdola guerra che il mondo appresta ai privilegiati del genio, dichiarandosi forte contro di essa; qui ora accenna allo stesso pensiero, e quel suo sentimento d'orgoglio rende più bello il contrasto con l' offerta umile del suo cuore, debole soltanto dove l'ago d'amore lo ha punto.

Con questo si chiude la serie di componimenti italiani di Milton, ma probabilmente quelli che ci rimangono, non sono tutti quelli che egli scrisse, e alcuni ne debbono essere andati perduti. Infatti nel 1762 sir Thomas Mollis fece attive ma pur troppo infruttuose ricerche nella Biblioteca Laurenziana per altri sonetti del Milton.

Dopo Firenze il giovane poeta visitava Ferrara, Bologna, Venezia e Milano, e finalmente per la via di Ginevra tornava in patria nel 639 dopo un'assenza complessiva di 15 mesi.

Certamente se egli si fosse potuto trattenere più a lungo in Italia, nella colta società fiorentina in cui si trovava così bene, ci avrebbe forse dato altri e migliori versi italiani. Pure le poche modeste gemme, che del suo passaggio ci rimasero, e che hanno, non fosse altro, il merito del nome del loro grande donatore, segnano una nota simpatica nella vita del poeta, l'ultimo momento di oblio che il sorriso del cielo italiano concedeva alla sua pensosa giovinezza, chiamata a lunghi conflitti e ardue prove.

Teresa Guazzaroni.

DI LÀ DAL MARE

La lingua italiana nell' Argentina

Nicola Lombardi.

Ecco — come ben lo chiama in un telegramma il corrispondente della « Patria degl'Italiani » di qui, riportando il giudizio della « Tribuna » di Roma — ecco il vero trionfatore del giorno nella Repubblica Argentina.

Egli infatti, ottenendo l'obbligatorietà dell'insegnamento della lingua italiana nelle scuole della Repubblica, ha reso alla Patria lontana il più segnalato servizio che un cittadino possa renderle, e viene a collocarsi da sè ad un tratto fra i più benemeriti della collettività italiana.

E Nicola Lombardi non è un professore, nè un ingegnere, nè un diplomatico, nè un commendatore . . . e nè un faccendiere, no. Egli è uno di quei tipi ammirevoli e semplici, così bene ricordati e illustrati dallo Smiles e dal Lessona, poichè venuto qui trentadue anni or sono, da semplice operaio, è ora a capo di una delle più importanti sartorie di Buenos Ajres e possessore di una discreta fortuna.

Partendo da Archi, provincia di Chieti e suo paese natìo, per un amore giovanile contrastato, lasciò la famiglia con queste parole:

— Non avrete più nessuna notizia di me finchè non avrò fatto fortuna . . . —

E seppe mantenere la sua parola; perchè, dopo appena quattro anni, nel 1874, egli era già in grado non solo di soccorrere efficacemente la madre vedova, i fratelli e le sorelle, ma anche di mantenere agli studii a Napoli uno dei suoi fratelli, Gaetano, e di essere largo di aiuti e d'incoraggiamenti materiali e morali alla maggior parte dei suoi compaesani che qui immigravano in gran numero.

Nell'Esposizione di Torino del 1898 ottenne la medaglia d'oro pei suoi lavori e metodi di taglio. Nominato Socio onorario di una Società filarmonica del suo paese natìo, ne ebbe diploma di benemerenza per l'aiuto morale e materiale ad essa prestato. Due anni or sono gli venne conferita la grande medaglia d'argento dal Comitato Centrale della « Dante Alighieri » di Roma, per avere ottenuto, mercè l'opera sua, l'istituzione di varie cattedre di lingua italiana nell'Argentina. Fondatore e presidente per ben sei anni della Società « Protezione Asili d'Infanzia » l'ha condotta ad uno stato di prosperità e di floridezza invidiabile, e non poche volte si è reso benemerito dell'Ospedale Italiano, che è legittimamente vanto ed orgoglio nostro in questa Repubblica.

Egli non ha certamente un'istruzione compiuta, ma possiede una intelligenza naturale molto vivace, un cuore d'oro, un pratriottismo vero, profondo, sincero, non da parata, un *savoir faire* originale e simpatico, più da diplomatico che da commerciante, e sono stati appunto questi suoi pregi e queste sue virtù, che gli hanno fatto conseguire — da solo — uno di quei trionfi che, di punto in bianco, ti assurgono un uomo agli onori della fama.

Ed è una fama ben meritata; poichè, come opportunamente ha detto la « Patria deg' Italiani » parlando appunto di Nicola Lombardi, « il trionfo della nostra lingua è tutto suo e lo inscrive di pieno diritto fra i membri più benemeriti della collettività italiana; alla quale altri procurò lustro coll'altezza dell'ingegno, con la nobiltà dell'arte, coll'attività dei commerci, con cento altre forme di operosità intelligente e civile, ma egli coronò la grande e legittima influenza del nome italiano con questa splendida vittoria morale che tutte le altre riassume e consacra con l'affermazione della nostra nazionalità ».

Io mi sento perciò fortunato di additare alla riconoscenza di tutti gl'Italiani di tutto il mondo quest'uomo buono, onesto, modesto, leale, infiammato dalla fede di un apostolo, dalla tenacia di un pioniere, dalla costanza di un genio, da un patriottismo così fervido e così profondo per cui ha potuto e saputo così splendidamente trionfare ad onore e vanto della sua terra natale.

* * *

È bene che gl'Italiani conoscano con quanto fervore e con quanta fede i loro confratelli sparsi su queste rive ospitali lavorino per mantenere sempre alto il prestigio del nome italiano e l'affetto alla dolce favella natìa.

È per ciò che mi fo un dovere comunicarvi il nobilissimo appello che ha testè lanciato ai connazionali il locale Comitato della « Dante Alighieri » a fine di avviarli al patriottico intento:

« Italiani !

Non è uno dei comuni e consueti appelli al vostro patriottismo che il Comitato Bonaerense della « Dante

Alighieri » vi rivolge; è invece un richiamo alto e solenne al vostro dovere d'Italiani, nel Nome sovrano ed immortale del più grande Poeta che, nel dolce idioma nostro, fu il primo Genio veramente universale, che ha superato, giovane sempre, sei secoli di

Nicola Lombardi.

vita, e che rimarrà tale fino a quando l'umanità avrà la visione di età future e il ricordo di tempi passati.

Il rispetto e la devozione per la lingua patria sono qualche cosa di altrettanto sacro ed intangibile quanto il proprio onore e la propria coscienza. Ripudiare od obliare l'idioma paterno è un rinnegare la propria origine, disconoscere il proprio sangue, vilipendere la propria culla, imbastardire la propria prole, gittare cinicamente la nobile veste del libero cittadino, per cingere il vile camice del diseredato o del degenere.

La « Dante Alighieri », che ha il nobilissimo scopo d'impedire che i figli d'Italia — sparsi per tutto il mondo a pioneri della feconda operosità umana, sia con la mente che col braccio — dimentichino il delizioso e nobile accento del patrio idioma, non deve abbandonarsi all'ignavia e all'oblio; ma deve vivere e prosperare per virtù di tutti gl'Italiani non immemori del dolce lembo di cielo che li vide nascere, della verde zolla o dell'azzuro lido su cui udirono le prime voci e su cui han lasciato indimenticabili affetti.

La « Dante Alighieri » di Buenos Ajres deve risorgere di rinnovata vita, per l'onore degl'Italiani che qui risiedono, e che non debbono nè possono rimanere più oltre secondi ai loro fratelli di Trento, di Trieste, di Malta, di Alessandria d'Egitto, di Tunisi, i quali dànno tuttodì al mondo lo spettacolo superbo di una impari lotta, pur di serbare immacolato e puro il retaggio della patria favella.

Noi vi additiamo una nobile via da seguire, un alto ideale da raggiungere, e voi non verrete meno alla nostra legittima aspettativa, perchè mai siete stati dimentichi dei vostri doveri, quando s'è fatta vibrare la viva corda del vostro sentimento di nazionalità.

Noi abbiamo bisogno di mantenere acceso il sacro culto per la nostra lingua, ed a questo altissimo fine il Comitato Bonaerense della « Dante Alighieri » dovrà incoraggiare e promuovere qui, non solo il mantenimento, ma ancora più la diffusione e il progresso delle scuole italiane, vero e nobile orgoglio nostro; dovrà suscitare, con gare e concorsi, l'emulazione, non solo fra gl'insegnanti, ma ancora più fra i discepoli; sussidiare le Associazioni che sapranno rendersi più meritevoli nell'educazione dei figli nostri; propagare la lettura di libri italiani nelle nostre famiglie con una ricca e scelta biblioteca circolante; ottenere dal patrio governo le maggiori facilitazioni affinchè l'onda d'italianità che, attraverso l'Oceano, viene a palpitare su questi lidi ospitali, non sia solamente limitata allo scambio di industrie e di commerci, ma si estenda e si nobiliti in un soffio altamente intellettivo e spirituale, e che infine l'istituzione di una Cattedra di Lingua italiana, a cura e spese esclusive della nostra Collettività, diventi un fatto compiuto, a coronamento, a conforto, a premio dello slancio vostro, delle nostre fatiche.

Il campo è vasto ed arduo, ma l'ampiezza dell'orizzonte aguzza la pupilla, e tanto è più superba l'aquila, quanto più in alto sorvola e spazia pei cieli.

Noi vi aspettiamo alla prova, o Fratelli italiani!

Non è una vana frase retorica il dirvi che i nostri ospiti ci guardano.

Si, l'America latina ci guarda forse più di quanto noi supponiamo. Ci guarda e ci giudica, e ben duro e severo sarebbe un giorno il suo giudizio se noi lasciassimo miseramente sfogliare qui il fiore privilegiato e bello del più dolce idioma del mondo.

In questa prova serena di vera civiltà e di patriottismo vero noi potremo affermarci nel nome sacro della nostra Patria, assurgente a trionfali destini.

Noi, col cuore e con la mente, raccogliendo un raggio di quella fulgida stella, vi diciamo: Seguiteci

* * *

Mi sia quindi lecito di rivolgere un caloroso appello a tutti gli scrittori ed editori italiani, perchè vogliano inviare in dono alla biblioteca circolante instituita da questo Comitato (*Victoria* 536) dei libri istruttivi e di lettura amena, facendo così atto gentile di solidarietà fraterna ed incoraggiando i volenterosi che qui non dimenticano il Nome sacro della Patria e tengono a serbarsi buoni e veri Italiani.

Buenos Ajres, Gennaio 1903.

GIP.

RASSEGNA DRAMMATICA

« Il gigante e i pigmei » di E. A. Butti — « Maternità » di Roberto Bracco.

Il nuovo lavoro di E. A. Butti, non del tutto bene accolto a Milano e meglio gustato a Torino — dove, viceversa, sono stati meno calorosamente applauditi che a Roma *I giorni più lieti* di Giannino Antona Traversi — ha suscitato un putiferio di appunti e di difese, di recriminazioni di critici e di ribellioni di attori, che, per fortuna, si è chiuso col solo spargimento di... un fiume d'inchiostro.

Protagonista del Butti del lavoro, il Gigante, è un poeta, un gran poeta, un poeta nazionale, irascibile per il peso della propria celebrità, buono e semplice cogli amici, orso cogli altri; nel quale si è creduto ravvisare, un po' per le qualità principali messe in rilievo dall'autore, un po' per la truccatura dell'attore, un nostro grandissimo poeta vivente, gloria e vanto della patria letteratura. E poichè il Gigante creato dal Butti non fa nella commedia una troppo bella figura, si è gridato all'irriverenza verso il Gigante autentico; e di qui le proteste e le contro-proteste, che hanno fatto sconfinare dal campo dell'arte e della critica, e per poco non hanno creato astì e contese personali.

Lo scandalo propabilmente gioverà al lavoro di E. A. Butti, ma non da esso l'operoso e chiaro autore milanese potrà aspettarsi le ambite soddisfazioni, a malgrado di tutti i pregi che balzano fuori dai quattro atti, e segnatamente dal primo, — un atto davvero degno di ogni considerazione.

Il Gigante, alla prima rappresentazione del « Manzoni», a me parve un personaggio indeciso, in disaccordo con tutto ciò che gli altri vantavano in lui, un retore che nel vaniloquio abituale e nei piccoli casi della vita domestica smentiva ogni attribuzione d'ingegno e di genialità; ingannato dalla sua seconda moglie —, donna bellissima, ma volgarissima, poetessa anche lei, ma corrotta e raffinata in ogni sorta di vizi, — ingannato dai suoi discepoli, una turba di pigmei che ne dicono e ne fanno di tutti i colori; sfogante a torto la sua cieca ira sull'innocente figliuola della sua prima moglie; irritante per le sue incongruenze e la sua cecità. Meglio assai delineati la donna e i pigmei, letterati mancati e critici maligni, giovani senza talento e senza fede, che cercano di andare avanti coll'intrigo o con la maldicenza, demolendo ogni ideale ed ogni reputazione, senza che un raggio di sole illumini mai la propria coscienza o il proprio intelletto. Peccato che non ve ne sia uno solo, fra essi, diverso dagli altri, uno solo che attiri le simpatie del pubblico, e che serva non foss'altro di contrasto scenico.

Possibile che nel mondo letterario il Butti non abbia trovato un modello adatto?!..

In quanto a forma, il lavoro segna un notevolissimo progresso sugli altri precedenti dello stesso autore, e lo segna del pari per certe acute osservazioni, diffuse qua e colà, in tutt'e quattro gli atti, e per certe scene svolte con fine discernimento di pensatore e con eccezionale maestria tecnica.

*
* *

Con perizia assai maggiore è svolto il nuovissimo lavoro di un altro drammaturgo italiano: *Maternità*, quattro atti di Roberto Bracco, rappresentati con ottimo successo, e per la prima volta in Italia, dinanzi al pubblico più temuto della penisola.

La sala del « Manzoni » era gremita la sera del 17 come nelle solenni occasioni, gremita e fredda, un po' diffidente, per giunta, trattandosi di una « novità » italiana; ma il lavoro, per la sua possente originalità, per la sua struttura solida ed avvincente, per il suo dialogo serrato e comprensivo, nel quale è un giusto contemperamento di comico e di drammatico, la conquistò a poco poco, interessandola sempre più, con tre atti uno più forte dell'altro, con un complesso di situazioni ardite, originali e gagliarde.

Il quarto atto parve meno buono dei precedenti, ma la sua fattura non è meno lodevole, e la tragicità che in esso domina, come nelle produzioni del bel tempo classico, impressiona e trionfa.

« Nel dramma di Roberto Bracco — scrive un critico autorevole — si canta, come in un inno magnifico e solenne, la lode della maternità, e l'inno vola talvolta ad altezze vertiginose, e la lode assume spesso il carattere della glorificazione ». Così è; e quell'inno, nella soave poesia diffusa in tutto il lavoro — poesia sana e suggestiva, da non confondersi coi soliti sdilinquimenti romantici, — penetra nei cuori e ne fa continuamente vibrare le sensibili corde.

La favola del lavoro, — che ha situazioni, ripeto, ardite e complicate, — è delle più semplici. La marchesa Claudia di Montefranco, dopo dieci anni di matrimonio, sente in sè il primo palpito di una novella vita, e quella sensazione le riempie l'anima di gioia sovrumana, essendo la realizzazione di un

Roberto Bracco.
(fot. Varischi e Artico, Milano).

sogno lungamente carezzato, di un'aspirazione fervidamente perseguita, di una felicità morbosamente bramata. Il marito, Alfredo, ha serbato in quei dieci anni una deplorevole condotta: che importa? Ecco il premio di tutte le sofferenze dell'anima sua delicata, messa a contatto con le volgarità della vita coniugale; ed ella, vibrante d'emozione, comunica la soave notizia al suo indegno consorte. Senonchè l'impressione prodotta in lui le sembra così poco sincera, così strana nei suoi caratteri esteriori, ch'ella è invasa dal desiderio di conoscere intimamente il pensiero di lui, e si reca in casa di Maurizio Dorini, amico intimo e confidente di suo marito, dove costui si reca tutte le mattine.

Vincendo infatti le opposizioni del giovane, che è preso da un grande imbarazzo per la presenza di una così nobile e rispettabile dama, nella casa di lui scapolo, e col pericolo imminente di esser sorpreso dall'amico, Claudia si nasconde e apprende, ahimè!, che la gioia dimostrata dal marito, all'annunzio del futuro evento, non deriva dal pensiero della paternità, sibbene dal convincimento che un figlio potrà assicurargli un vistoso patrimonio: quello di un suo zio, il Duca di Vigena, dal quale subito è passato, per comunicargli la notizia. Con le sue dissolutezze, Alfredo ha proprio bisogno delle buone grazie del vecchio e ... non importa tutto il resto, compresa la legittimità del nascituro! Alle proteste dell'amico, egli confessa cinicamente che, avuto qualche dubbio, per alcune improvvise tenerezze di Claudia, non si è peritato di farla pedinare durante un intero mese ma; che ormai è sicuro del fatto suo, per l'esito assolutamente negativo di quello spionaggio

Ferita così in quanto ha di più sacro — l'orgoglio del suo onore e la religione della maternità, — donna Claudia insorge con veemenza feroce contro le volgarità, le abbiettezze, la cupidigia inaudita del marito, e quand'egli, — recitando l'ignobile commedia, pur dopo aver appreso dal suo incaricato della visita fatta da lei a Maurizio, — le mostra la sua tenerezza; ella, in una crisi nervosa e alla presenza dello zio e di Maurizio, dichiara di aver un amante, e contesta al marito ogni diritto di paternità sul nascituro.

Scoppiato così lo scandalo, Claudia ed Alfredo fanno le pratiche giudiziarie per una separazione legale, e frattanto ella, tutta assorta nella gioia, nell'orgoglio, nella fierezza di sentirsi madre, si ritira in un paesello, presso Napoli, in attesa del dolcissimo evento ...

Ma, ahimè, una fatalità pesa sulla infelice signora: quel figlio tanto desiderato non potrà venire alla luce: un ostetrico di gran fama ch'ella aveva consultato, lo comunica al marito, affinchè la predisponga alla indispensabile operazione chirurgica che, sola, può salvare la vita di lei.

Nell'apprenderlo, donna Claudia è invasata da uno spirito di demenza. È mai possibile che si possa uccidere e dilaniare così la creatura ch'ella ha in sè e che forma tutta la sua felicità, e tanta parte della sua vita? Ah, no! Vivere o morire con essa o per essa!.. E lei, inaridita per altri consulti scientifici ogni speranza di vita, si vota senz' altro alla morte, scagliandosi, in un momento di delirio, per terra, supina, violentemente, vittima volontaria della maternità.

*
* *

Dinanzi a questo tipo di donna eccezionale, qualcuno ha pensato a un simbolo, ma io ritengo che l'autore non ne abbia avuto affatto l'intenzione.

La protagonista ha contorni esagerati, è vero, non somiglia alle altre madri, dalla psicologia meno complicata; ma non cessa di essere un tipo reale, logico, conseguente, nell'esaltazione morbosa che l'anima e la governa. Il personaggio è singolare, ma umano, in tutti i suoi aspetti; esso può sorprendere — osservava giustamente un altro critico — come

un'eccezione, ma non ci offende mai come un assurdo, per quanto le sue azioni sieno strane e insolite.

E con eguale magistero di forma sono delineate le altre due figure principali del dramma: quella cinica del marito corrotto e quella dell'amico inc'ampato senz'alcuna colpa tra i fili intricati di un'avventura tutt'altro che piacevole; e le macchiette dello zio Duca, rigido nella sua morale d'antico stampo, delle due contadine, semplici ed entusiaste della bella signora, della suora posta accanto a donna Claudia per impedire la catastrofe, della spia e dei domestici.

Maternità è, dunque, un lavoro degno di ogni considerazione ed ammirazione, per l' originalità della sua favola, l'interesse delle situazioni, il disegno delle figure, la bellezza del dialogo vivo, colorito, elettissimo sempre e sempre naturale, e viene ad occupare uno dei migliori posti nel teatro contemporaneo, confermando in Roberto Bracco quel felice temperamento di artista e di commediografo che tutta Europa ormai stima ed ammira

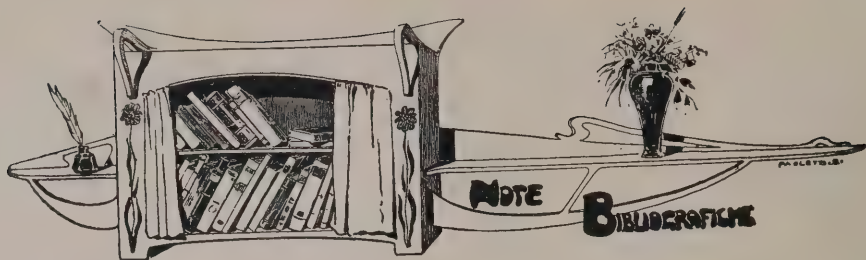
***

Nei due lavori di cui mi sono occupato, hanno ancora una volta dimostrata la loro valentìa gli

Tina di Lorenzo, in « Maternità » (2.° atto).
(fot. Varischi e Artico, Milano).

attori principali della compagnia Di Lorenzo-Andò, e segnatamente la Tina, sempre fine interprete e sempre più bella nella forma esteriore; il marito Armando Falconi — che del tipo di Lucio Zoboli, nella commedia del Butti, e di quello di Maurizio Dorini, nella commedia del Bracco, fa due simpaticissime creazioni d'arte Flavio Andò, sempre signorile e misurato; Ugo Piperno, un attore che farà molto cammino sulla via del successo.

FULVIO TESTI.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Giulio Urbini: *Prose d' arte e d'estetica.* — Perugia, G. Guerra, editore, 1902.

Il noto critico e scrittore umbro ha raccolto in questo suo nuovo ed elegante volume nove studi già pubblicati in vari periodici, ma ora ritoccati e spesso ampliati.

Tra essi sono più specialmente da raccomandare, per l'importanza dell'argomento, quello su *L'arte nelle tradizioni e nell'avvenire d'Italia*, che già fu giudicato profondo di pensieri e ricco di belle citazioni; quello su *L'estetica dantesca*, in cui piaceva al D'Ancona di veder applicate, temperatamente, le dottrine della scienza moderna; quello sul *Presepio nella pittura umbra*, che dà molto più di quanto promette il titolo, poichè serve anche a porgere una compiuta idea dei caratteri principali e dello svolgimento storico di quella scuola; l'altro su *I ritratti del Leopardi* e quello su *Flora* e su *Un nuovo poeta.* Tutti poi questi saggi dell'Urbini vanno segnalati per la purezza e l'eleganza della forma e per l'equa contemperanza del metodo storico, dell'indagine psicologica e della valutazione estetica, in modo da costituire, come a proposito d'altri è scritto in fine del saggio sui *Discorsi d'arte di due poeti*, « quella superiore e compiuta forma di critica che movendo, laboriosa e cauta, dai fatti, vuol giungere, alacre e acuta, all'idea ».

A.

G. Mantica. *Di passaggio (Schizzi).* Catania, Cav. Giannotta ed. 1903.

È un graziosissimo volumetto della biblioteca popolare « Semprevivi » scritto con garbo e genialità di artista vero.

Il Mantica, assai favorevolmente conosciuto nella giovane schiera dei letterati italiani, conferma in esso tutte le belle qualità già lodate nei precedenti volumi, e in ispecie quelle della sincerità e di un umorismo sano e zampillante.

I suoi schizzi hanno impronta personale, la sua arguzia è quasi sempre spontanea e felice, il suo stile efficace e senza pretese.

Di passaggio e *Malorrifa* riproducono assai felicemente macchiette della Calabria che l'egregio autore conosce tanto bene; e assai garbate e gustose sono *La marsina d'un uomo felice, Come Totò mangiò l' uovo sodo* e *l'Amante del Mistero.*

Un volumetto, insomma, che si fa leggere e amare.

pdl.

N. Marselli. *La vita del reggimento*, Roma, E. Voghera, 1903.

« La vita del reggimento io l'ho considerata come un mezzo per esaminare in un elemento concreto alcune questioni relative alla vita dell'esercito e per dimostrare *che è ormai venuto il momento di porre in prima linea gli essenziali fattori della vittoria, che finora abbiamo tenuti in seconda.* Solo così il nostro esercito, che già risponde alla fiducia del paese, potrà sentir crescere in sè quella energia che meglio della quantità assicura la vittoria. Nelle vivaci dispute che oggi sollevano le quistioni militari, mi è toccato sentire questa esclamazione: Noi vi diamo i milioni, voi dateci la vittoria. Ah! signori, la vittoria non si lascia comprare a così vil mercato: essa è un maestoso albero che ha le sue profonde radici nelle viscere del paese, il suo robusto tronco nelle virtù del soldato e dei quadri, il suo fiore nell'ingegno del generale ».

Così scrisse il gen. Marselli in questo suo libro, e meglio di qualunque commento le sue idee ne spiegano la ragione. Non potendo più la vita militare esser basata sul comando arbitrario e sull'obbedienza passiva, sempre più si rende manifesta la necessità di ufficiali colti, gentiluomini, educatori, i quali sappiano elevare il carattere del soldato, risvegliarne lo spirito di sacrifizio, eccitare in lui il desiderio della emulazione, e che siano capaci di ottenere, con paziente e graduale sistema, quella composta fraternità fra superiori e inferiori, che deve essere la caratteristica degli eserciti democratici. D'altronde, ai nostri giorni non è più possibile che la vita del reggimento rimanga concentrata, come per il passato, nel formalismo della disciplina meccanica: tanto più che l' arte della guerra essendo oggi divenuta più sapiente, la società più esigente, e gli uomini meno disposti a lasciarsi governare dal formalismo autoritario, si è reso indispensabile ottenere, col prestigio del sapere, effetti ben più complessi di quelli che una volta si ottenevano col semplice predominio di una volontà assoluta.

Insomma, la vita del reggimento deve, secondo il Marselli, essere oggi principalmente intesa a rendere il soldato pienamente cosciente dell' alta missione che gli è affidata. Un uomo che sappia perchè egli si batte, e che porti nella battaglia tutto quello spirito di solidarietà, di sacrificio e di devozione ch' egli sente di dovere al suo alto ideale, sarà sempre un soldato valoroso. Perciò l'autore insiste sulla necessità di domandare agli ufficiali una cultura sempre maggiore, per modo che, via via che vengano ad aumentare le difficoltà del comando, essi si trovino sempre all' altezza di quelle difficoltà.

D. L.

A. Lauria. *La Mala gente*, Firenze, Nerbini, ed. 1903.

Con questo volumetto, il chiaro autore di *Donna Candida* e di tanti altri libri lodati e apprezzati nel mondo letterario, ha inteso sopra tutto di compiere una buona azione: quella d'ispirare compassione in chi legga così verso gli oppressi, come verso gli oppressori, presentando scene, quadri e tipi della vita contemporanea, nei quali oppressi e oppressori sieno in continuo contrasto.

È egli riuscito nel suo nobile intento?

Letterariamente possiamo rispondere di sì, essendo vivi i suoi tipi, animate le sue scene, coloriti i suoi quadri, ma socialmente non sappiamo, benchè il vizio sia fustigato con colpi energici e le piccole e grandi sofferenze umane ritratte con grande efficacia.

In ogni modo, il libro si legge con piacere e con interesse, e ancora una volta si ammirano in esso le peculiari qualità del valoroso scrittore meridionale, già palesate e confermate in tanti altri libri d'indole diversa.

A. B.

L. Beltrami. *La Certosa di Pavia*, Milano, Hoepli, ed. 1902.

L'editore Hoepli ha messo fuori in questi giorni la magnifica pubblicazione curata dall'architetto Luca Beltrami, che già ebbe dal pubblico eletto la migliore accoglienza. È uno splendido album di tavole eliotipiche, in folio, riproducenti le mirabili cose d'arte, insieme e particolari, che racchiude la celebre Certosa, incomparabile monumento d'arte lombarda. In una descrizione sommaria premessa alle tavole è riassunta la storia della Certosa, e sono lumeggiati i principali tesori ond'essa sfolgoreggia nei secoli.

D. L.

AVVENIMENTI VARIETÀ RIVISTA DELLE RIVISTE

Una coppa artistica. Riproduciamo, da una fotografia dello stabilimento Varischi e Artico, già L. Ricci, la bellissima e fina coppa che la notissima Ditta G. Parodi di Genova ha eseguita in oro. Essa, che in questi giorni è stata molto ammirata nelle vetrine del noto gioielliere genovese, è destinata alla Società di Tiro a segno di Buenos-Ajres, per il fondo dell' erigendo ospedale e del monumento a Garibaldi che sorgerà nella cospicua capitale argentina. Il monumento sarà opera dell'esimio scultore Eugenio Maccagnani, che risiede a Roma, e che vinse il concorso bandito fra gli scultori europei. Del lavoro, di cui avremo ancora ad occuparci, si dice un gran bene, e chi conosce il valore del Maccagnani non ne dubiterà di sicuro. La coppa d'oro è partita in questi giorni per Buenos Ajres.

La popolazione dell'Inghilterra e di Londra dal 1801 al 1901. Tolgo da un recente studio presentato da P. Meuriot alla Società di statistica francese alcuni dati sull'aumento della popolazione dell'Inghilterra e delle sue grandi città. Torna opportuno ricordarli anche per giudicare meglio del movimento di ostilità che si agita contro gli stranieri. Un secolo fa la popolazione inglese (compreso Galles) era di 8,892,000 abitanti e quella di Londra non raggiungeva un milione. Cento anni dopo queste cifre erano diventate 32,526,000, e 4,536. Prima la popolazione di Londra rappresentava il 10.79 della totalità, ora ne rappresenta il 13,95, con un aumento del 7,28 per cento in dieci anni. Bisogna poi tener calcolo dell'*Outer-Ring*, cioè delle località eccentriche che formano il sobborgo, che conta 2,044,000 abitanti, e si avrà una popolazione complessiva di 6,580,000 abitanti, che equivale a più del cinque per cento dell'Inghilterra compreso Galles. L'*Outer-Ring* comprende 149 località di suburbio, e la superficie di Londra è di 29,869 ettari, quasi quattro volte maggiore di quella di Parigi (7,802). La densità della popolazione è di 158 abitanti per ettaro, mentre a Parigi è di 346; e il numero delle case abitate è di 571.366 con una media di 7.9 individui per casa. Gli stranieri residenti a Londra sono 135,377, dei quali 38,117 sono russi; 27,427 tedeschi; 13,420, polacchi-russi; 11,264 francesi e 10,889 italiani.

L'odore degli ammalati. Il Dott. Noël pubblica una monografia nella quale dà delle indicazioni abbastanza originali sul carattere dell'odore che emana il corpo umano in alcune malattie. Sembra che fra certe affezioni morbose e certi odori vi sia una relazione costante e che il medico possa quasi fare la sua diagnosi a occhi chiusi, purchè tenga le narici bene aperte. La gamma degli odori patologici è abbastanza variata, ma non sempre piacevole. Le donne nevropatiche, per esempio, emanerebbero un odore di violetta oppure di ananas: gli affetti da rammollimento cerebrale invece puzzano come la volpe. Un individuo colpito da febbri intermittenti esala un odore di pane cotto di recente, al contrario la febbre ordinaria si manifesterebbe con un odore di ammoniaca. I melanconici, i paralitici, i tignosi hanno lo stesso odore dei topi. L'opinione del Noël è per altro confermata dall'asserzione di altri medici, i quali portano ancora più avanti la teoria, sostenendo che sotto l'influenza di passioni forti, certe persone emanano degli odori speciali, talora graditi. Specialmente in questo ultimo caso non sarà difficile che ognuno di noi possa fare delle osservazioni proprie.

Coppa del « Tiro a segno » di Buenos-Ayres.

L'inutilità dello stomaco. Emilio Gautier narra nella *Revue* che il medico russo, Prof. Pacolow, ha dimostrato che la digestione non è una serie di atti isolati, ma un sistema continuo di cui ogni fase è comandata

dalla precedente e alla sua volta comanda la fase seguente, di cui l'intestino è, per la maggior parte, la sede e l'istrumento. Il più importante lavoro della digestione è fatto dal succo pancreatico, e questo non appare che sotto l'influenza di una sostanza proveniente dall'intestino durante il passaggio degli alimenti, e non compie l'opera sua se non dietro lo stimolo di una seconda secrezione, pure proveniente dall'intestino. Eliminando lo stomaco, nei casi di gravi imbarazzi gastrici, mediante un'operazione chirurgica, ora inventata dal Dottor Doyen, non si avrebbe più ristagno degli alimenti, la circolazione dei quali si fa più regolare e precisa. Parecchi casi hanno dimostrato che

Monumento della disfida di Barletta.

questo raccorciamento del tubo digestivo riesce a meraviglia per gli affetti di gastrite.

A proposito dell'articolo « Una festa a Reggio di Calabria » pubblicato nel num. 4, l'egregio cav. Franco Castella ci scrive: « leggendo con quella onesta compiacenza che suscita in noi tutto quanto ricorda la patria l'articoletto « *Una festa a Reggio di Calabria* » di Ettore Strinati, scrittore forbito ed osservatore sagace, mi parve non perfettamente esatto pel significato stesso della parola il chiamare, com'egli fa, *una vecchia cronaca reggina* l'opera da lui citata dell'avvocato Tommaso Vitrioli. I *cenni storici sulla sacra effigie di nostra donna della consolazione*, assai più di una pura cronaca (nè poi tanto vecchia), sono un lavoro storico originale, dettato con lungo studio e grande amore; il primo veramente organico sul vetusto santuario, sorgente candido in fra' cipressi di un colle, e che per le copiose notizie, frutto di pazienti ricerche, intorno alla più bella città delle Calabrie va annoverato a giudizio di tutti tra le opere più stimate della storia locale. Di Tommaso Vitrioli, oratore di non comune facondia e scrittore di larga dottrina, tracciò con devoto affetto il *ritratto* in una lettera ad Evelina Pray (opere scelte di Diego Vitrioli — Reggio di Cal. Tip. Ceruso il figlio Diego, l'immortale cantore dello *Xiphia* e di Pompei. Io, nipote di entrambi, ho voluto ricordarlo.

La disfida di Barletta. In questi giorni la città che diede il nome al glorioso cambattimento sostenuto fra Andria e Corato da 13 cavalieri italiani in difesa del nome e dell'onor patrio, ne ha degnamente celebrato il quarto centenario. Ciò era doveroso, chè sacro è il culto della memoria di chi seppe tener alto e solidale il sentimento della patria e accumunare almeno per un istante nella santa gioia patriottica i cuori d'Italia, quando tutto congiurava a tenerli profondamente divisi. Nel 1583 il Cavaliere Ferrante Caracciolo pose a ricordo del fatto glorioso un Epitaffio in S. Elia, vicino ad Andria. Esso si elevava nella masseria del Capitolo Arcivescovile di Trani, e il Fatta racconta che al principio del secolo scorso fu abbattuto dal reggimento di cavalleria francese di stanza ad Andria. Il capitolo di Trani lo fece ricostruire a proprie spese dopo il 1840, ed ora alle pareti sono state apposte una lapide del Municipio di Trani e una corona di bronzo della città di Barletta. Nella chiesa di S. Sepolcro fu poi inaugurata un' altra lapide, egregia opera d' arte del Cifariello. La disfida di Barletta non è il solo episodio glorioso della nostra storia nazionale, ma è certo uno di quelli che maggiormente è rimasto vivo nella memoria del popolo italiano ed ispirò la penna, il pennello e lo scalpello di molti valenti artisti. Massimo d'Azeglio — al quale Barletta ha eretto una statua in ricambio di quello che egli ha eretto alla città pugliese col suo celebre libro — oltre al famoso romanzo, lasciò un bel quadro che il bresciano Zambelli riprodusse con finissima incisione. Filippo Palizzi dipinse un Ettore Fieramosca mentre spicca il salto da una rupe del monte Gargano, e lo stesso soggetto venne trattato felicemente dallo scultore Tancredi Pozzi. Un altro quadro del pittore Conti, e due teloni di teatri, quello di Barletta e quello di Lodi, rappresentano la disfida. Ventun opere furono scritte ed annotate con lungo studio e molta diligenza da storici ed eruditi di buon nome. Di due dei tredici cavalieri italiani si conservano le armi che servirono nella pugna. Di tutti poi si conoscono i nomi e qualche notizia; si sono conservati i disegni delle armi che noi qui riproduciamo da antichi manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli. I nomi dei combattenti non sono tutti noti come quelli del Fieramosca e di Fanfulla, intorno ai quali la tradizione popolare ha creato le più infondate favole, o come Mariano Abigente che ebbe l'onore di lapidi e di un monumento in Sarno; per altro si conoscono e sono; Ettore Fieramosca, Ludovico Abenavolo, Ettore Giovenale, Marco Corollaro, Giovanni Capoccio, Giovanni Bracalone, Guglielmo Albamonte, Mariano Abignente, Romanello da Forlì, Fanfulla, Francesco Salamone, Miale e Riccio di Parma.

Gl'Italiani negli Stati Uniti. Secondo un calcolo del Davenport, nel giornale *The Antlook*, gli Italiani, negli Stati Uniti, non sono presentemente meno di 1.200000, dei quali stabiliti in New York circa 160.000. Questi sono raggruppati principalmente in due quartieri di New-York e in nove distretti di Brooklyn. Un tale aggruppamento è naturale; arrivando colà e non conoscendo nulla della lingua inglese e dei costumi americani, essi cercano i loro amici e parenti che li aiutino a trovar lavoro. Un motivo anche più forte sta nel profondo attaccamento ch' essi sentono agli usi del loro

Stemmi degli Italiani partecipanti alla disfida di Barletta.

1. Miale — 2. Mariano Abignente — 3. Romanello da Forlì — 4. Riccio da Parma
5. Fanfulla da Lodi — 6. Guglielmo Albamonte — 7. Ettore Fieramosca.

paese. Qualunque sia la ragione, spesso parecchi interi casamenti vicini fra loro sono occupati esclusivamente da Italiani della stessa regione o della stessa città. Così a New York, in Elizabeth Street, vi è un gruppo di parecchie centinaia di famiglie, tutte venute da Sciacca, una città di pescatori non lungi da Girgenti, e questa gente, vivendo insieme, parla il comune dialetto, ha una farmacia e dottori di Sciacca, e prepara grandi feste in onore di Maria Santissima del Soccorso, protettrice di Sciacca.

Società italiane a New York. Libri e stampa. In New York City vi sono più di 130 società italiane di mutuo soccorso, composte generalmente da comprovinciali o concittadini: si ha così la *Società delle Tre Calabrie*, la Società dei *Cittadini Napoletani*, dei *Padulesi*, degli *Avellinesi*, ecc. Non mancano, tuttavia, Società italiane con organizzazione nettamente americana, come p. es. l'*Unione democratica di Columbia*, il *Club repubblicano Italiano*, e la *Società dei Cittadini Americani*. Generalmente, gl'Italiani di New York apprezzano la loro nuova cittadinanza e si recano alle urne nei giorni di elezioni. Essi hanno pure molta inclinazione alla musica e alla letteratura. È raro trovare un appartamento di famiglia italiana, ove non sia o qualche strumento musicale o qualche scaffale pieno di libri, o l'uno e l'altro insieme. Certo non tutto ciò

Armi e stemmi degli Italiani partecipanti alla disfida di Barletta.

8. Ludovico Abenavolo — 9. Ettore Giovenale — 10. Giovanni Bracalone
11. Francesco Salamone — 12. Marco Corollaro — 13. Giovanni Capoccio.

che viene venduto dai rivenditori di libri italiani ha un grande valore letterario; ma, insieme a innumerevoli canzoni, fogli umoristici, romanzi e racconti di Carolina Invernizzo e altri scrittori popolari, è dato trovare opere letterarie di sommo valore. Alfieri, Manzoni, Giusti, Tasso, Ariosto, Petrarca, Dante vengono letti da chiunque sappia leggere, e così pure *Le mie prigioni* di Silvio Pellico, e il *Cuore* di De Amicis. Veramente notevole è l'interesse che i giovani italiani sentono per la loro grande storia e per la fama e le opere dei loro scrittori; v'è in loro latente una tale dotenza d'entusiasmo, d'imaginazione e di sentimento

Il Pelée: Culmine del cono del picco Lacroix.

che un libero paese non può non attendersi da essi una larga messe di forti opere. In New York vengono già pubblicati dieci giornali quotidiani o settimanali. I più importanti sono *Il Progresso*, il *Bollettino della Sera*, l'*Araldo*. La *Rassegna* è una rivista letteraria « di alta classe » (dice l'originale), e buona è pure la *Rivista Commerciale*.

Culto e occupazione. Le chiese interne di New York sono frequentate principalmente da donne, pochi uomini essendo ben disposti verso i preti. La chiesa più importante è S. Antonio di Padova in Sullivan Sreet, con 8.000 parrocchiani, è una proprieta valutata due milioni di franchi. Altre chiese italiane piuttosto importanti sono *Nostra Signora di Pompei, Nostra Signora di Loreto e la Regina degli Angeli*. Vi è anche un tempio italiano protestante. La Società *Soccorso ai fanciulli* mantiene tre scuole, molto grandi e assai frequentate in New York: di esse quella [di Leonard Street, con 600 allievi, è la più antica e meglio provvista di mezzi. Brooklyn, al contrario, ha un solo edificio scolastico italiano, fornito di mezzi così scarsi da dovere spesso fare appello alla pubblica generosità. Le occupazioni degl'Italiani in New York sono di vari generi, vi sono oggi 2,300 Italiani seguaci di S. Crispino, 1,300 che posseggono negozi di formaggi e drogherie, 1.500 proprietari di sartorie, e 3,000 con botteghe da barbiere, 500 fornai e macellai, e altrettanti osti, 200 tabaccai e 500 negozianti di frutta. Anche in tutto il resto dello Stato di New York risiedono moltissimi Italiani. Non vi è città senza un numeroso gruppo di essi: in totale il loro numero ascende circa a 80.000.

elée: La punta del cono e il lago Palmistes.

Le eruzioni del Monte Pelèe. Il vulcano del M. Pelée è sempre in piena attività e gli interessanti rapporti di Lacroix all'Accademia delle Scienze ci informano che le manifestazioni si seguono sotto i medesimi aspetti, cioè senza grandi esplosioni, ma con modificazioni incessanti del cono, produzione interrotta di blocchi di lava e di nubi densi di cenere. Il 18 novembre Lacroix ha notato che dalla spaccatura sud-ovest del cratere, uscirono improvvisamente delle volute di un vapore denso e rossastro che discesero nel fondo della vallata, poi continuarono con un movimento di progressiva ascensione verticale verso il mare. Questa nube progrediva con una velocità di 1 km. al minuto e si elevò a circa 2000 m., e quando giunse alla spiaggia si diffuse lentamente, oscurando l'orizzonte per un paio d'ore. Dieci giorni dopo, l'eruzione fu ancora più violenta. In nove minuti lo spazio di 6 km. compreso fra il cratere e il mare, fu coperto da una densa nube che si estese a perdita d'occhio sul mare elevandosi fino a 3200 m., e quando questa fu dissipata tutto il terreno apparve coperto di cenere bianca con parecchi blocchi di macerie eruttate. La vetta della montagna è modificata sensibilmente. La cima Lacroix, dapprima punto culminante del massiccio, è in parte franata: il lago *Palmistes* è completamente colmato, e dal centro del cratere è sorto un enorme cono di roccie incandescenti, con larghe fenditure e sempre in via di elevarsi sotto la pressione interna. Frequenti frane hanno ridotto il vertice di questo cono ad una punta acuta in forma

Il Pelée: Il picco Lacroix visto dal lago *Palmistes*.

di obelisco, che ad onta dei blocchi che crollano si mantiene a 1500 m. sul livello del mare. I geologi lo chiamano cumulo-vulcano, perchè dalle sue spaccature lancia lave, blocchi vulcanici e masse gazose. Se la temperatura interna, che è l'origine della formazione di questo cono, aumentasse, le roccie di cui si compone si fonderebbero, trasformandosi in torrenti di lava, come succede nella maggior parte dei vulcani in attività. Di notte la massa rocciosa manda una luce viva, e la massa incandescente che sale dall'interno attraverso le spaccature fa l'effetto di un mostruoso fuoco d'artificio e quando l'intensità del lavorìo vulcanico aumenta pare una cascata di fuoco che si riversa sui fianchi del cono. Un altro fenomeno spaventevole e che si manifesta a intervalli un po' brevi è quello di eruzioni gazose e *nubi ardenti*. Una delle più violenti avvenne il 16 dicembre e ne riproduciamo la fotografia eseguita dal Lacroix sul *Jouffroy*, mentre si sottraeva a stento dal repentino e formidabile investimento. La loro apparizione è pre-

Il Pelée: Spaccatura nord-est del cratere.

Il Pelée: Il picco Lacroix con la veduta del cono.

ceduta da un tuono sordo che proviene da frane del cratere e si fa udire senza scosse a 15 km. e anche più. Sono generalmente composte in gran quantità di vapore bruno-rossastro con cenere, lapilli e blocchi di lava. Sbucano all'improvviso dall'insenatura alla base del cono, poi formando delle enormi volute, discendono per la valle della *Reviére Blanche* fino al mare, con una velocità di 90 km. all'ora. Si elevano allargandosi fino a 4000 m., poi si dissipano, lasciando uno strato di cenere fine, nella quale si affonda come in una poltiglia. La temperatura di questa polvere, una settimana dopo l'eruzione, fu trovata a 104 gradi a 10 cm. sotto la superficie e a 6 km. dal cratere. Questi fenomeni riproducono con minor intensità l'eruzione che ha distrutto S. Pierre, e secondo il Lacroix compiono l'opera fatale che il Pelée ha cominciato l'8 maggio dello scorso anno.

La salute dei nostri bambini. Vi fu un tempo in cui i bambini sistematicamente venivano « induriti », ossia agguerriti contro il freddo e l'umidità. Ora sembra che tale abitudine sia poco raccomandabile, e ce lo provano le seguenti cifre statistiche desunte da uno scritto del dott. Hecker di Karlsbad, pubblicato nella *Medikalische Wochenschrift* di Monaco. Le cifre si riferiscono a 60 bambini, dei quali 25 furono « induriti » entro il loro primo anno di vita, 7 più tardi, e gli altri mai. Una distinzione vien fatta fra l'*indurimento*, o trattamento *mite*, e quello *rigoroso*: nel primo sono comprese le immersioni in acqua fresca e le spugnature, nel secondo le doccie fredde o altre cure di acqua fredda, ripetute più di una volta al giorno. L'autore dice: « Una grande tendenza a raffreddori si manifestò nei bambini rigorosamente « induriti » in ragione del 62 0[0, in quelli induriti blandamente in ragione del 38 0[0, e soltanto del 31 0[0 in quelli non induriti affatto. La cura idroterapica d'indurimento era

Il Pelée: Spaccatura sud-est del cratere.

stata vantaggiosa al sistema nervoso in 3 casi, sfavorevole in 4, se mite: favorevole in 4 e vantaggiosa in 8 casi, se rigorosa. Di 15 bambini sottoposti a cura idroterapica dopo i due anni, sette mostravano un'eccessiva irritabilità nervosa, mentre di quelli non in-

Il Pelée: Nube ardente al Felce nel 16 dicembre scorso.

duriti neppure uno era eccessivamente irrequieto o eccitabile. Fra i bambini non induriti o blandamente induriti, 53 0[0 passarono il loro primo anno in perfetta salute; di quelli rigorosamente induriti, soltanto 19 0[0 divennero perfettamente sani, mentre 66 0[0 caddero in gravi malattie, che li lasciarono più o meno stabilmente invalidi. Ipertrofia delle tonsille apparve in 20 0[0 dei bambini non induriti, in 30 0[0 di quelli blandamente induriti, in 40 0[0 di quelli induriti rigorosamente. Altre conseguenze di un'eccessiva cura idroterapica d'*indurimento* furono l'anemia, la nevrastenia, la perdita dell'appetito, notti agitate, malattie croniche intestinali, e in generale una diminuita facoltà di resistenza alle malattie ».

La malattia del sonno. È ritornata a Londra la missione medica che era stata mandata nell'Africa orientale, inglese, per studiarvi la *malattia del sonno*. Scrive la *Semaine mèdicale* che tale malattia si estende nelle provincie dell'Uganda, e parecchie località immuni sino al luglio scorso ne sono ora invase. Il dott. Aldo Castellani, che trovasi attualmente in missione scientifica nell'Uganda, telegrafa di aver scoperto il microrganismo della malattia. Egli però è stato preceduto da Broden, direttore del laboratorio microbiologico di Boma (Congo belga), che fin dall'anno scorso aveva presentato una nota all'Accademia di medicina del Belgio sul risultato delle sue ricerche che gli avevano fatto riconoscere l'esistenza di un bacillo come causa prima della malattia del sonno. Dal 1819, anno in cui il medico inglese Winterbottom la notò per il primo negli schiavi del golfo di Guinea, fino a questi ultimi anni non si sapeva nulla di preciso sull'eziologia di questo male che pareva assai misterioso. Alla malattia si erano attribuite cause diverse: l'insolazione, l'abuso della *kola*, dell'*harchisch* o dell'alcool. È certo che quest'ultimo può predisporre a questa come a tutte le altre malattie, ma anche i marabutti che fanno voto di non bere che acqua le pagano il loro tributo. Si credette poi che l'ipnosi provenisse da avvelenamento, sia delittuoso o dovuto ad attossicazione alimentare; ma venne fatto osservare che i veleni dei negri sono di azione rapida e non presentano sintomi che si avvicinano a quelli della malattia del sonno. Le ricerche batteriologiche che hanno condotto al risultato stabilito dal Broden datano da una ventina d'anni. Malgrado tutte le ipotesi fatte per spiegare il meccanismo di questa malattia, si sa di certo soltanto che è infettiva e colpisce solo gl'individui di razza nera. Continuando la narcosi la sua marcia invadente verso l'est, si prevede che Mombessa, capo linea ferroviario e scalo della Compagnia di navigazione anglo-indiana, diventerà presto o tardi preda del flagello, sicchè la malattia del sonno potrà essere importata nell'India per via di mare. È tempo che i governi interessati si preoccupino di un'epidemia che ispira seri timori, tanto più che l'affezione morbosa termina quasi sempre con la morte.

Il re dei cuccioli. Uno dei più bei cani londinesi è il piccolo Schnapsie, di proprietà della signora Herbt Allingham, vedova del famoso medico di Corte. Schnapsie è di color nero brillante con lungo pelo morbido e ricciuto, con splendidi ciuffi sulla gola e sulle gambe: le forme sono mirabilmente proporzionate. La cara bestiola ha tenace ricordo degl amici. Porta al collo una piccola borsetta salvadenari e percorre le vie della metropoli fermandosi con gli occhietti vispi ed intelligenti dinanzi ad ogni passeggero, da tutti ottenendo l'obolo desiderato per un nobile scopo di carità. Negli ultimi tempi Schnapsie raccolse duemila sterline (pari a lire italiane cinquantamila) per vari ospedali e ricoveri di mendicità: con parte di quella cifra venne aumentata d'un letto la sezione dei bambini nel *Great Northern Central Hospital*. Ora sta raccogliendo fondi

Il piccolo Schnapsie: raccoglitore d'obolo.

per un altro letto da collocarsi nell'ospedale di San Giorgio. Raramente prese parte alle esposizioni di cani che si tengono in Londra, quantunque sia per bellezza e intelligenza il re dei cuccioli. È nato lontano assai dal luogo di sua dimora presente, nel castello della contessa Thun a Meran, paese del Tirolo.

Nuovi « sports » americani. Ormai tutti conoscono, almeno di nome, il giuoco grazioso e difficile del Polo. I giuocatori, cavalcando dei puledri ponè e muniti di un lungo e pesante mazzapicchio, sono divisi in due gruppi di egual numero, e a furia di colpi cercano di far penetrare nel campo dei loro avversari una palla leggera; questi, alla loro volta, fanno ogni sforzo per respingerla e farla penetrare nel limite degli altri. Da questa manovra nascono delle piacevoli galoppate e delle mischie piene di brio e di interesse; ma non è difficile che qualche puledro resti ferito da colpi di mazza mal assestati, o da incontri troppo violenti. Ad ogni modo si rende sempre necessario mutare più volte la cavalcatura e quindi il Polo è un giuoco molto costoso ed esclusivo per i gran signori. Presto si trovarono delle forme, o meglio delle contraffazioni più democratiche, e sorsero il Polo-bicicletta nel quale i giuocatori per colpire e fare correre la palla si servono della bicicletta, e il Water-Polo che è una specie di foot-ball nautico. Ora in America hanno inventato un Polo più pericoloso, più costoso, più straordinario, e cioè il Polo in automobile. Questo giuoco si eseguisce come il Polo ordinario, solo che i giuocatori invece di essere a cavallo su dei ponè, stanno su automobili leggerissimi costruiti appositamente. Se il Polo ordinario esige nei giuocatori una grande perizia di equitazione, il Polo bicicletta una grande agilità e un buon colpo d'occhio, l'auto-Polo richiede nei suoi arditi amatori una gran pratica nella dirigibilità, molto sangue freddo e del coraggio. Infatti i giuocatori con una mano dirigono l'automobile e con l'altra sostengono la mazza che serve per colpire la palla. È uno spettacolo straordinariamente emozionante vedere sei automobili slanciarsi a tutta velocità, inseguirsi, girare su se stessi, incrociarsi, urtarsi e non di rado rompersi, o... saltare per aria per l'esplosione del motore, in seguito a qualche urto troppo violento. Quando le collisioni si limitano alla rottura del solo veicolo, il conduttore balza su un altro di ricambio e via di nuovo in mezzo alla mischia. In fine del giuoco si possono calcolare dieci o dodici vetture ridotte ad uno stato inservibile. Ciò basta per comprendere che questo giuoco è riservato a coloro che non solo hanno molto coraggio, ma anche molti denari. È una vera creazione per i fortunati figli dei miliardari del nuovo mondo. Un altro sport pure inventato in America è il Push-Ball, che è una derivazione del Foot-Ball, si giuoca in modo quasi uguale e si distingue solo dal pallone, che invece di essere piccolo e ovoidale, è grandissimo e sferico. Il suo diametro è di m. 1,80 e pesa 22 kg. Dati questi estremi si comprende come non si tratti di lanciarlo per aria, ma di farlo girare su sè stesso spingendolo nel campo avversario. I due partiti si fanno sotto al pallone e resistono per evitare lo spostamento, lo mandano innanzi a furia di spinte e sollevamenti, perchè c'è anche la tattica di innalzarlo sulle braccia. È un divertimento faticoso, perchè il pallone non permette di essere afferrato in nessun punto e scivola di mano facilmente. Gli americani ne sono entusiasti e lo trovano assai divertente.

Giuoco del Polo a cavallo.

Le cause della vecchiaia. L'imbianchimento dei capelli e della barba, come è stato stabilito, è dovuto all'opera di cellule *ameboidi*, *pigmentofaghe* o meglio *cromofaghe*. Per influenze non ancora determinate, questi elementi si sovreccitano e trasportano i globuli pimentati dei capelli e dei peli nella pelle o fuori dell' organismo. I capelli allora diventano bianchi in breve tempo. È un fenomeno di degenerazione senile che venne nuovamente studiato da Metchnikoff, Mesnil e Weinberg nell'ultimo fascicolo degli *Annales de l'In-*

stitut Pasteur. Gli studii vennero fatti sul pappagallo, unico animale facile a procurarsi, che vive quasi quanto l'uomo. Un *chrysotis* di 70 a 72 anni aveva bell'aspetto, le piume brillanti e di colore normale; soltanto l'età l'aveva reso d'umore bisbetico e cattivo. Un altro individuo della stessa specie la cui età, passando di mano in mano da un proprietario all'altro, si poteva stabilire di 81 anno, negli ultimi anni della vita manifestò segni evidenti di senilità e di debolezza. Le piume erano diventate rare e l'animale, pochi giorni prima di morire, contrariamente alle sue abitudini, beveva continuamente. All'autopsia l'esame degli organi non rivelò alcuna anomalia speciale, nè segni di malattia acuta. Il sistema nervoso centrale attrasse invece l'attenzione degli studiosi che riscontrarono curiosi fenomeni nel cervello. Mentre il midollo e il cervelletto si presentavano normali, il cervello era invaso da cellule mononucleari simili alle cellule *macrofaghe*. Gli elementi nervosi mancavano dei depositi di pigmento, abbondanti nei centri nervosi dei vecchi e dei vecchi mammiferi come il cane e il cavallo. Per quanto mancassero i sintomi degenerativi delle cellule nervose, un gran numero di esse era circondato di *neuronofagi* o cellule mononucleari a nodo rotondo, ricco di cromatina. I fenomeni di nevrofagia sono noti nell'istologia patologica dei centri nervosi. Si trovano nel cervello dei vecchi e dei vecchi mammiferi. Ma non si era mai osservata una neurofagia.

Un apparecchio pneumatico per verniciare e colorire. Lo *Scientific American* di New-York descrive un apparecchio pneuamatico, inventato e fabbricato da F. E. Hock di Hudson (Michigan). Esso è destinato a verniciare o colorire rapidamente ed esattamente grandi superfici a distanza, e comprende una pompa ad aria compressa e liquido, alla quale sono applicati uno speciale stantuffo, e un tubo-ricettacolo nel quale vengono spinti liquido e aria. Mediante altro tubo aggiunto, il liquido può venire spinto dall'operaio sino a 4 a 5 metri di distanza senza bisogno di palco o scala: in questo secondo tubo vi è una valvola, con la quale si regola il getto del liquido, e vi è pure un apposito beccuccio, all'estremità di esso, per dare al liquido un movimento girante, mediante cui s'impedisce l'ostruzione dell'orificio, e per polverizzare il liquido stesso in modo che penetri ovunque. I vantaggi di quest'apparecchio sono evidenti. Quando la pompa è carica di liquido e aria compressa, basta aprire una valvola perchè l'aria spinga il liquido sottostante nei tubi, senza bisogno di far agire lo stantuffo. Spargendo sulla superficie voluta il liquido così polverizzato, la tinta viene distribuita ugualmente e non rivela tracce di strisce, come accade usando le spazzole. Se il colore polverizzato cade in terra, lo si nota appena: quindi si ottiene maggior pulizia che con le spazzole, da cui cadono grosse gocce che macchiano. L'apparecchio descritto è già molto diffuso e vien usato specialmente nei magazzini e stabilimenti, per verniciare grandi superfici di ogni genere, levigate o grezze.

I polipi d'acqua dolce. La scoperta dei polipi d'acqua dolce si deve ad Abramo Trembley. Le fasi che precedettero l'interessante rivelazione sono ora note, scrive la *Revue Scientifique*, per la scoperta fatta d'una serie di lettere scambiate fra Trembley e Réaumur sulle ricerche fatte dal primo, e per una conferenza tenuta recentemente a Ginevra da Maurizio Trembley. Nel 1740 Abramo Trembley era precettore di un giovinetto. Passeggiando in campagna col suo allievo, scorse sugli steli del ranunculo e della lenticchia acquatica, alcuni piccoli cilindri verdi che si muovevano. Ne raccolse alcuni e li portò a casa. Sul principio li credette piante, ma la loro mobilità lo persuase che dovevano essere animali. Ebbe l'idea di tagliarne uno in due e vide che ogni parte ricostituiva un individuo completo. Stupito, fece parte della sua scoperta a Réaumur che gli

Giuocatori di Auto-Polo.

La nuova forma assunta dal Polo in America.

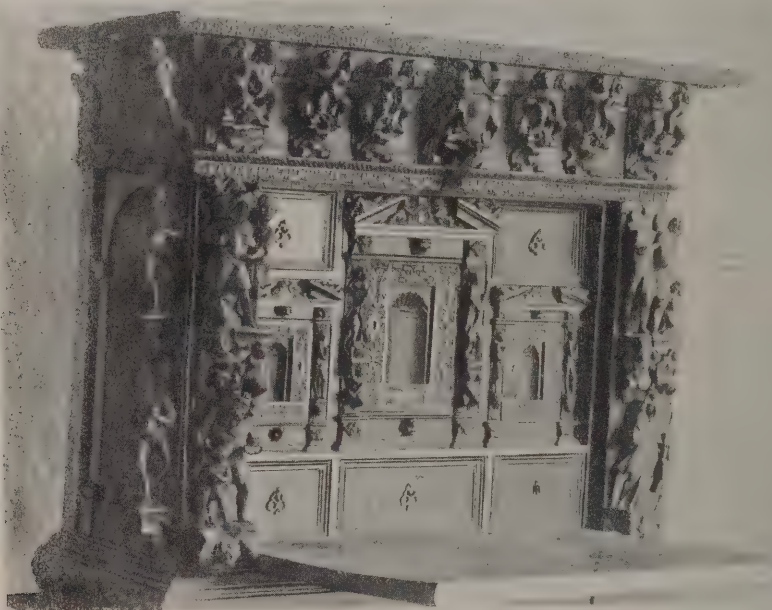
rispose che la sua curiosità era assai eccitata dal fenomeno, e gli chiese inoltre di mandargli qualcuno di quegli organismi singolari. Trembley si affrettò a compiacerlo, ma gli organismi arrivarono morti. Fece un secondo invio e nel frattempo, continuando i suoi studî, classificò quegli esseri in una classe « media tra gli animali e le piante ». Réaumur controllò le osservazioni di Trembley e gli scrisse di aver trovato per quegli organismi il nome di « polipi ». Trembley approvò, e continuando i suoi studii tagliò i polipi non più in due, ma in tre, in cinque, in dieci pezzi e sempre la rigenerazione avveniva. Nel 1742 Trembley fabbricava idre policefale fendendo i polipi in senso verticale. Non basta: poco dopo scopriva un'altra proprietà di quegli esseri riuscendo a rivoltarli completamente.

Storia d'un bacio . . . ad un illustre. Un buon borghese di Mosca passeggiava tranquillamente a braccio della fedele sua sposa, quando a uno svoltar di via una donna esclamò forte: « Oh grande Massimo Gorki, lasciate ch'io abbracci l'autore del dramma così pietoso: *le Refuge de nuit* »; e senz'altro abbracciò di fatto il buon borghese. Il buon borghese avrebbe forse accettato semplicemente quell' ammirazione tenera ed espansiva; ma la fedele sua sposa provò tutt' altro sentimento! Ella fu indignata di vedere che in sua presenza si abbracciava suo marito senza chiedergliene neanche il permesso; e allora diè di piglio all'ombrellino e picchiò con tutta la sua forza quell'estranea che le causava così potente irritazione, l'ammiratrice intempestiva del grande Massimo Gorki. Quest'ultimo giudicò opportuno difendersi, e siccome la miglior difesa è il controattacco ella fece sanguinare il volto della gelosa borghese. Qualcuno giunse a separare le due giovani donne sfigurate dall'ira. Giunte al commissariato le lottatrici si spiegarono. Il marito era, come già si disse, un pacifico borghese di Mosca, senza personalità alcuna . . . fuor che la somiglianza col celebre romanziere: somiglianza che l'aveva fatto oggetto, senza premeditazione e senza difesa, delle effusioni di una passante troppo appassionata per la letteratura. Chiarito il suo errore, quest'ultima fece le proprie scuse alla moglie legittima e dichiarò ch'essa ritirava il suo bacio, divenuto oramai senza scopo.

Dimenticanza straordinaria. Parecchi anni or sono la città di Bordeaux decise di erigere una statua in onore di Leone Gambetta. Il lavoro artistico essendo al termine, un architetto fu inviato da Parigi sul luogo scelto perchè sovrintendesse alla costruzione delle fondamenta atte a reggere il peso non lieve della grande statua. L'architetto nella ispezione del luogo rimase molto stupito di trovare già le necessarie fondamenta, e accertò che una statua equestre di Napoleone III vi era stata collocata: sparì più tardi come sparirono dopo i disastri del 1870 tutti i segni dell'Impero. L'ironia delle circostanze dà così a Gambetta una postuma rivincita sopra l'aborrito governo monarchico. Egli può dire, come disse Luigi XVIII, quando giunse alle Tuileries come re di Francia: « Napoleone è stato un buon inquilino ». Non sempre, tuttavia, neppure in Francia, la vicenda della fortuna politica è così luminosamente illustrata dal fatto che anche il luogo dove si ergeva una statua dell'Imperatore venga dimenticato in modo assoluto!

Forma primitiva delle cifre arabe. La sig. De Camarasa in un suo articolo sulla *Nature* espone una sua teoria sulla genesi delle cifre arabe, che per lo meno non è priva di originalità. La forma dei primi nove numeri arabi non sarebbe solo simbolica, ma rappresentativa, e ciascuna conterrebbe nelle parti che la compongono un numero di unità uguale a quello che rappresenta. Nella sua forma grafica il sistema romano, fra l'*uno* e il *dieci*, oltre al *tratto*, vi sono due segni simbolici convenzionali, senza rassomiglianza con le prime cifre: il 5 e il 10 (V X), e dei valori di posizione per il tratto che precede o segue questi segni. Il metodo arabo è molto superiore, perchè non contiene nulla di convenzionale. Di più ogni gruppo di tratti possiede una fisionomia ben distinta, un aspetto che ha conservato malgrado gli arrotondamenti e le semplificazioni calligrafiche.

Un prezioso mobile del 500. Un nostro egregio abbonato, il signor Carmelo Caselli, c'invia da Scalea (Sicilia) la fotografia di un interessantissimo mobile antico che a noi sembra veramente prezioso. È uno stipo, tutto in noce, opera senza dubbio cinquecentesca, del quale non ci è mai capitato ammirare il simile. La fotografia lo presenta aperto, e mostra internamente dodici cassetti, alcuni dei quali finemente scolpiti, come la grande cornice che ha rilievi pregiatissimi con putti e figure simboliche: dodici altri cassetti sono invisibili, secondo l'ingegnosa moda di quei tempi. Il mobile è assai ben conservato: soltanto, a due putti estremi manca la testa, spezzata dai francesi nell'ultima invasione, mentre si depredavano le antiche città siciliane. Le impronte di questa invasione — ci scrive il sig. Caselli — si riscontrano anche sulla porta del mobile nella quale penetrarono le canne dei fucili...

Criminale precoce. Nella delegazione di vigilanza del distretto di Latina (Spagna) vi è un ragazzo di dodici anni che è un vero fenomeno di precocità criminale. Si chiama Amalio Sanchez ed è conosciuto fra i ladroni col nomignolo di *il daino*. Il padre di questo piccolo delinquente è un onesto lavoratore di quarantacinque anni e fa il carrettiere in Toledo. Il poveretto si presentò colle lagrime agli occhi in questura pregando perchè Amalio Sanchez venga ritirato in una carcere modello o in una casa di correzione. Lo stato di servizio del *daino* è molto . . . lusinghiero. A sette anni saltò dalla finestra di casa sua in quella di un vicino; penetrato nell'alloggio con un grimaldello

Un prezioso stipetto del 500 conservato in sicilia.

aprì un canterano, ne rubò biancheria che portò ad impegnare: giocò quei denari con altri ladri scommettendo il pranzo. E poichè uno dei compagni gli guadagnò l'intera somma, Amalio Sanchez venne a feroce rissa con lui e si ebbe una larga ferita al ventre. Quindici giorni dopo, guarito, fu chiuso in carcere per furto di un fazzoletto in tasca di una signora. Scontata la pena tornò alla casa paterna, dove finse un pentimento che durò due giorni. Pòi fuggì e rimase lontano due mesi, allo spirare dei quali suo padre seppe per caso ch'egli stava scontando un' altra pena: aveva fatto parte di una associazione di ladri ed era stato coinvolto in una retata perchè sorpreso in flagrante. Da quel tempo la sua vita è una serie ininterrotta di furti e di condanne scontate in carcere. Sanchez racconta con singolare soddisfazione le sue imprese e nella delegazione di sorveglianza, cui venne sottoposto, risponde con indomata malvagità ad ogni ammonimento, dichiarandosi pronto a ricominciare non appena lo si lasci libero!

La luce elettrica senza fili. Da molti mesi, prima ancora che si sviluppasse l'invenzione della telegrafia senza fili, si segnalava da New-York un'applicazione delle onde hertziane all' illuminazione, dovuta ad un illustre elettricista, il sig. Tesla. Le lampade Tesla sono grandi tubi che possono essere piegati in curva, per dar loro, volendo, un aspetto più decorativo. L'inventore impiega di preferenza una spirale rettangolare di 12–14 circonvoluzioni. Le estremità del tubo sono coperte da un invoglio metallico. Speciali uncini permettono di attaccare queste lampade dove piaccia. Il tubo rinchiude dei gaz rarefatti a un certo grado, riconosciuti dall' esperienza come ottimi conduttori. Nel sottosuolo dell' abitazione, si trova un oscillatore che raccoglie e trasforma le onde elettriche che vengono condotte nell'appartamento per mezzo di fili. Ma le lampade possono essere sospese in qualsiasi punto della casa. Le vibrazioni comunicate alle molecole gazose contenute nei tubi determinano una commozione negli atomi da cui sono costituite e da ciò si ha un'irradiazione di luce. Ma i gaz non diventano incandescenti, nel significato comune della parola, perchè diverrebbero ardenti, ma conservano un grado di calore appena sensibile, motivo per cui Tesla ha qualificato

L'ex imperatrice Eugenia com'è adesso.

questa luce coll'appellativo di *fredda*. Ma vi è pure un'altra particolarità notevole in questo sistema d'illuminazione. La luce Tesla, infatti, non è molto percettibile durante il giorno, mentre invece, di notte, l'aria intorno alle lampade è brillantemente rischiarata, e quando la nostra vista vi si è abituata, soffre alla luce delle comuni lampade elettriche ad incandescenza. Da ciò l'inventore conclude che questo effetto identifica la *luce fredda* a quella del sole. Ma i vantaggi di questa scoperta non sono soltanto quelli che abbiamo accennato. Oltre ad essere un beneficio per la nostra vista la luce Tesla sarebbe pure in particolar grado igienica, poichè dà origine ad una produzione d'ozono convenientissima ai nostri polmoni ed al sangue che vi affluisce.

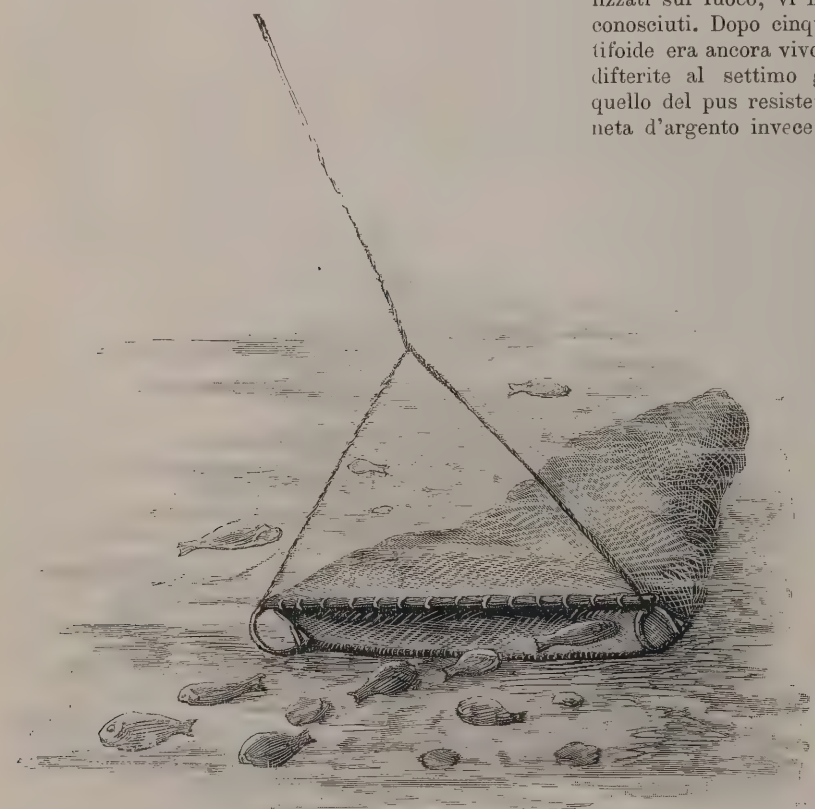
La fine di una villa storica. I lettori avranno appreso dai giornali politici la notizia dell'incendio che ha recentemente distrutto la villa di Biarritz, una delle celebri residenze imperiali dell'ultima corte francese. Quella villa, fatta costruire da Napoleone III dal 1835 al '58, fu il soggiorno prediletto dell' imperatrice Eugenia. Era colà che, in tutto il fulgore della sua bellezza, poco più che trentenne, l'Imperatrice teneva, nella stagione estiva, la sua Corte, e riceveva l'omaggio dal larghissimo stuolo dei suoi ammiratori. Fu nei giardini di Biarritz, sulla terrazza di questa villa, che nel 1862 avvenne la famosa intervista fra Napoleone III e Bismarck. E fu nella villa Eugenia, che nel 1869 si rifugiò, per alcune settimane, la regina Isabella di Spagna, con Don Francesco d'Assisi e col futuro Alfonso XII, allora principe delle Asturie. Trasformata in casino, poi in hôtel, dopo la guerra, essa ebbe come ospite la regina Vittoria, nel 1889; e, il 7 marzo 1893, dopo l'avvenimento di re Alessandro di Serbia, in quegli appartamenti avvenne la riconciliazione, dopo lo scandaloso divorzio del padre, l'ex-re Milano, fra la regina Natalia e suo figlio. Ora il fuoco ha divorato ogni cosa, proprio nel cinquantesimo anniversario del matrimonio di Eugenia di Montjio con Napoleone III. Altro soggiorno preferito dell'ex-imperatrice è la villa di Mentone, di cui riproduciamo un disegno coll'ultima effigie di colei che fu la più ammirata donna d'Europa.

Le basi del riscaldamento elettrico. È un argomento di attualità pratica, e l'esempio ci viene dall'America. Il principio su cui si basa è semplicissimo. Il riscaldamento elettrico si produce inserendo in una materia plastica refrattaria una « resistenza » che il passaggio della corrente porta ad alta temperatura. Una Compagnia americana costruisce i suoi apparecchi avvolgendo le « resistenze », formate da un filo metallico composto con una lega speciale, attorno a fusti di acciaio ricoperti di uno smalto isolatore. I sopporti di questi *serpentini* elettrici sono incastrati alle due estremità in blocchi di porcellana; l'aria circola liberamente attorno ai fili riscaldati. Nei tramways di New-York tale sistema è assai diffuso, e le spirali di resistenza vengono chiusi in grossi tubi cilindrici di metallo traforato, su cui si possono posare i piedi come sopra uno scaldino. Eguale applicazione ne venne fatta sui treni che attraversano l'America del Nord.

Uua città scavata nel sale. Si chiama Kelburg, ed è presso Cracovia. Oltre all'essere collocata sotto terra, essa è scavata interamente nel sale. Gli abitanti, che sono circa tremila, sono tutti operai impiegati presso le famose miniere di sale, e tutte le vie e le case sono del bianco più puro che si possa immaginare. Una delle meraviglie della città è la sua cattedrale, scavata nel sale e illuminata a luce elettrica; quando lo czar Alessandro la visitò, 15 anni fa, fu talmente affascinato dal magnifico effetto della luce sui cristalli, che regalò alla cattedrale una grande croce tempestata di gemme. Le malattie infettive a Kelburg sono intera-

Villa di Mentone, residenza dell'Ex Imperatrice Eugenia.

mente ignote. La grande maggioranza degli abitanti muore di vecchiaia.

La pesca nel Mare del Nord è spesso oggetto di una specie di sport. Sui vapori, destinati esclusivamente alle operazioni di pesca, si imbarcano numerosi passeggeri curiosi di vedere e di seguire le vicende della spedizione. I bastimenti sono costruiti come quelli di uso comune e fanno le loro escursioni poco distante dalla costa. Sono muniti di tutti gli apparecchi per gli scandagli sottomarini, e quando l'esplorazione ha assicurato che lungo un determinato percorso non vi sono protuberanze od ostacoli sul fondo del mare, il bastimento retrocede con discreta velocità, trascinandosi dietro una grossa rete in forma di grande borsa che rasenta quasi il fondo. Dopo un certo tempo, la rete viene estratta mediante un argano a forza motrice, e la sua comparsa a galla è sempre attesa con grande ansietà dal personale di servizio e dai curiosi dilettanti. Infatti essa appare carica di svariati pesci che si agitano e fanno ogni sforzo per liberarsi dalle maglie fatali; viceversa la grossa borsa che talora pesa tre e anche cinque quintali viene rovesciata meccanicamente in grandi serbatoi già pronti per ricevere le vittime. Intanto dall'altro lato del bastimento è stata calata una rete uguale, che si carica di altro pesce e sarà estratta

Rete a sacco che pesca nel fondo del Mare.

dopo breve tratto. Sul bastimento si effettua subito la divisione delle varie qualità di pesci, che generalmente sono baccalà, e il pubblico, che per lo più paga qualche marco per essere ammesso a bordo, si diverte come ad uno spettacolo. Dopo un determinato percorso il vapore approda per scaricare in apposite casse il risultato dell'escursione. In media si può calcolare su 20 quintali ogni sbarco. Le illustrazioni che riportiamo sono prese dal vero durante una spedizione di pesca nelle vicinanze di Altona da H. Harz.

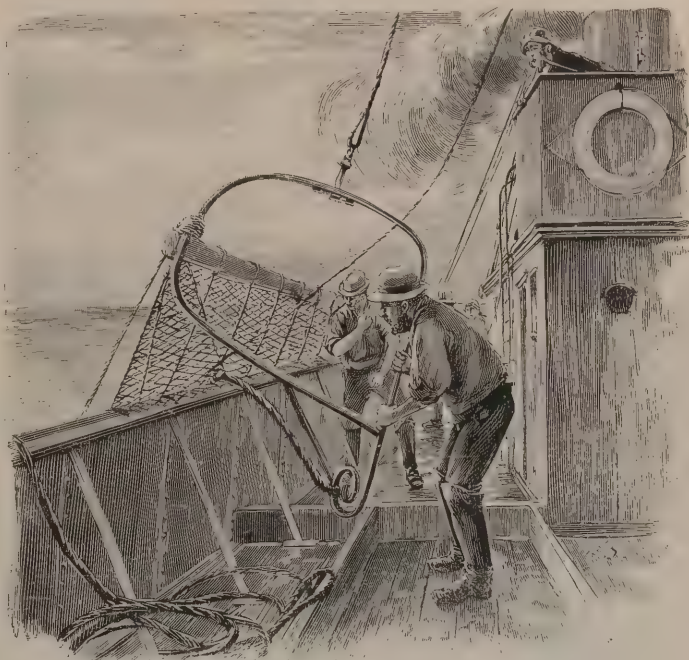
L'argento e i microbi. Era già noto che l'argento anche in dose minima o quasi impercettibile riesce addirittura fatale alla germinazione di semi, perchè le esperienze di Raulin, con l'*Aspergillus niger* sui funghi, e di Cupin sul frumento lo avevano dimostrato fino all'evidenza. Riguardo ai microbi patogeni Strauss aveva constatato che il germe della tubercolosi non si sviluppa se si mette il suo brodo di cultura in una capsula d'argento, ed ora il dott. Vincent ha fatto uno studio sulla batteriologia delle monete, che conferma ancora una volta il principio. Sopra una moneta da 10 centesimi si sono trovati fin 11,000 microbi, e sopra una d'oro 3000, mentre il massimo riscontrato sopra una moneta d'argento sono 500 microbi. Ora tenendo calcolo della maggior circolazione cui va soggetto l'argento a confronto dell'oro sembra giusta la conclusione che è l'argento che uccide i microbi che vi si posano sopra. D'altra parte il dott. Vincent offre un'altra prova ancor più convincente e diretta. Ha preso dei pezzi d'argento e d'oro e dopo averli sterilizzati sul fuoco, vi ha sparso sopra dei microbi ben conosciuti. Dopo cinque giorni il bacillo della febbre tifoide era ancora vivo sulla moneta d'oro, quello della difterite al settimo giorno era pieno di vigoria, e quello del pus resistette più di nove giorni. Sulla moneta d'argento invece fu una vera ecatombe; in capo a sei ore nessun microbo era vivo. Si è quindi pensato di usare l'argento metallico stesso e non allo stato di sale, e in Germania si fanno con successo degli esperimenti dell'impiego dell'argento colloidale, che può penetrare fino ai punti più interni dell'organismo.

Un' università americana. Il pubblicista Leone Donarche pubblica nel « Journal » la relazione della sua dimora per qualche mese all'università di Harvard, dalla quale spigolo le seguenti notizie sugli usi e sull'organizzazione delle università del nuovo mondo. L'incremento rapido di quegli istituti non è sempre dovuto alla munificenza di privati, come si crede da noi, ma al sistema con cui si sono retti. La direzione è affidata a una *corporation* che amministra i beni, presiede a tutti i gradi universitari, alle nuove fondazioni, e alla nomina e destituzione degli insegnanti. Vi è inoltre un ufficio di sorveglianza generale sul sistema di insegnamento; la disciplina è regolata dalle varie facoltà che formano come una camera che elabora i progetti e le propone all'ufficio suddetto. Gli esami e i diplomi, che fra noi formano l'unico scopo de-

gli studi universitari, in america sono quasi aboliti. Molti giovanetti ricchi frequentano l'università solo per acquistarsi una cultura tecnica, mercè la quale possono dirigere un'officina, o una fabbrica. Altri che non hanno mezzi per mantenersi negli studi — e questi non sono pochi — nelle ore libere dalle lezioni fanno i camerieri da caffè, i cocchieri, od altre professioni del genere, senza essere per questo meno rispettati degli altri. Solo ad Harvard vi sono duecento studenti di questa categoria. Nel recinto del vasto fabbricato vi sono edifici per l'alloggio degli studenti, alberghi, un'infermeria, sale di lettura, club, ecc. Gli studenti che nel 1891 erano 3000 sono arrivati alla cifra di 5124, con 483 professori. Le rendite sono di un milione e mezzo con un capitale di 14 milioni. Gli studi classici vanno sempre diminuendo di frequentatori, mentre si accrescono quelli dei corsi di lingue moderne, di storia, di geografia, di scienze commerciali e bancarie.

Un nuovo sistema di carte geografiche. Il celebre geografo Eliseo Reclus ha presentato all'Esposizione di Anversa delle carte globulari per mezzo delle quali resta evitata la deformazione della superficie terrestre, che era inevitabile in qualunque sistema di proiezione cartografica in uso fin qui. Queste nuove carte sono una specie di calotte sferiche impresse a colori, su sottili lamine di metallo, che si ottengono tagliando sulla sfera terrestre dei frammenti o delle calotte che sono tanti dischi convessi-concavi, a curvatura identica per uno stesso atlante e rientranti l'uno nell'altro. Questo sistema è stato applicato dal Reclus anche alla formazione delle carte celesti, stampandole sulla parte concava, cioè interna.

Il mercato delle belve è da tempo regolarmente tenuto ad Amburgo. Collegato con tutte le parti del mondo mediante linee regolari di navigazione, questo porto interessante e pittoresco riceve quasi ogni giorno animali dalle provenienze più diverse: i leoni di Nubia, le tigri del Bengala e della Persia, gli elefanti dell'India o di Ceylan, le zebre e le giraffe dell'Africa centrale, i serpenti dei tropici, le foche e gli orsi bianchi dei mari glaciali. Questo commercio una volta ripartito fra diverse case, ora è tutto concentrato nella Casa Hagenbeck che ha degli agenti perennemente in viaggio per far acquisti di bestie in tutte le parti del mondo. Il grande importatore non si limitò alla sola incetta che gli dà il monopolio della fornitura di tutti i giardini zoologici e di tutte le ménageries europee, ma intraprende degli incrociamenti di razza, fa degli esperimenti di acclimatazione, e tiene una specie di scuola di ammaestramento.

Un Niagara sotterraneo. Una nuova grotta venne esplorata per la prima volta in Svizzera or sono pochi giorni: è la grotta di Stalden, poco lungi da Schwytz. Finora nessuno aveva osato penetrarvi, per l'abbondanza delle acque e per la rapidità dei pendii che separano le sale. Alcuni arditi alpinisti compirono l'audace impresa. Entrati nella grotta muniti di provvigioni sufficienti per una settimana, di cinque mila metri di corda e di lampade ad acetilene, essi ne uscirono due giorni dopo, quando già si credevano perduti. Questi valorosi esploratori si sono avanzati di abisso in abisso fino a duemilacinquecento metri oltre l'ingresso e scoprirono, nel loro viaggio di quarantotto ore, delle bellezze naturali a profusione, intere sale riccamente decorate a stalattiti e torrenti sotterranei così possenti da poter mettere in moto grandi segherie.

Scaricamento della rete nei serbatoi.

Un curioso sistema di illuminazione elettrica. La Western Electric C.e di Chicago ha fatto un esperimento di un sistema di illuminazione elettrica nei treni, che, se non altro, ha il pregio dell' originalità. Si tratta di trar profitto dalla corrente d'aria prodotta dalla corsa del treno per sviluppare la corrente elettrica. Un ventilatore elicoidale montato nella parte anteriore della locomotiva, è messo in moto dall'aria, e alla sua volta aziona un dinamo collocato nell'interno della locomotiva. Con una velocità di 72.400 km. all'ora, si é ottenuto sulla dinamo una misura di 4 kilowatts e mezzo all'ora, e cioè una corrente sufficiente per illuminare un treno di cinque grandi vetture americano per 7 ore.

La ferrovia più alta del mondo. I lettori sanno che nella Svizzera si lavora da anni a una arditissima ferrovia per congiungere la linea della Scheideck alla vetta della Jungfrau (4556 m.). Una parte del progetto è già eseguita e in esercizio: per la rimanente è reso molto dubbio l'esito dall' addensarsi di impreveduto difficoltà tecniche nel ghiacciaio e nella roccia. Ammettendo tuttavia che un giorno si riesca a domare la Jungfrau sarà sempre inferiore, per altitudine, quella vittoria della trazione europea ad una nuova strada

ferrata americana che nel Colorado unisce la stazione balneare di Manitu alla sommità del Kike's Peak (4716 m.). Il picco di Peake, così chiamato da un ufficiale del genio che primo seppe compierne la salita il 13 novembre 1806, non è la vetta alta delle Montagne Rocciose: è tuttavia conosciutissimo ed apprezzato per la sua posizione di confine tra la regione montana e le grandi pianure del nord-America. Il panorama di cui si gode dall'osservatorio lassù appollaiato ha una estensione di 60 mila miglia quadrate: all'ovest è una foresta vera di picchi molti dei quali coperti da nevi eterne, all'est la pianura verde, prateria inmensa simile al mare, bacia l'orizzonte.

Il numero 13. *La Frankfurter Zeitung* riproduce il seguente comunicato al periodico *Der Hauswirth* di Kassel, organo della « Società dei proprietari di case » esistente in quella città. Ultimamente un membro della nostra Società, il signor K., si è rivolto a questa Presidenza pregandola di voler appoggiare la domanda da lui presentata alla polizia, di poter cambiare il numero della casa da lui posseduta da 13 in 12 1[2 perchè con quel numero disgraziato non gli riesce di affittare gli appartamenti. Ci siamo rivolti al nostro ufficio affitti, ed effettivamente abbiamo saputo che molte signore, le quali si erano recate al detto ufficio per avere informazioni intorno agli appartamenti disponibili, non avevano voluto nemmeno vederli appena avevano saputo che si trattava di una casa recante il numero 13 »

Divisione dei pesci secondo le varie qualità a bordo del vapore.

La Presidenza aggiunge che, stando così le cose, si è creduta in dovere di aiutare il socio in questione, giacchè non è giusto che un individuo venga danneggiato in causa di un pregiudizio, quando questo pregiudizio è ancora così largamente diffuso! Se non erriamo, a questa determinazione dovettero venire anche i proprietari delle case genovesi, dove dopo il 12 si legge il 12 *bis* e poi il 14.

La stampa cinese è una vera incisione in legno, benchè i caratteri mobili siano stati inventati da Pi-Ching più di cinquecento anni prima di Gutemberg. Egli li modellava in terra plastica, li induriva al fuoco, poi li attaccava sopra lastre di ferro con un cemento particolare. Questo sistema non potè mai divenire popolare, e non ostante l'esempio dato dai missionari che istituirono qualche tipografia a sistema europeo, fu solo in via eccezionale che l'Imperatore Kang-Hi e poscia Tieng-Lung fecero fondere dei caratteri di rame e di piombo che servissero per le pubblicazioni ufficiali. L'uso moderno della stampa in uso per i classici, per le enciclopedie e le infinite opere di letteratura consiste in tre ordini di operazioni successive. Si comincia a tracciare col pennello intinto nell'inchiostro il modello della pagina che si deve stampare, sopra un foglio di carta piccola, poi si imprime dalla parte scritta sopra un'assicella di pino o di melo ben levigata. Appena il foglio è asciutto, lo si stacca gradatamente con frizioni della mano umida in modo che sul legno restino soltanto i caratteri in nero. Su questa traccia si eseguisce l'incisione a rilievo che, data la forma angolosa dei segni, riesce facile ad eseguirsi e a stamparsi. L'uso vuole che lo scritto occupi una

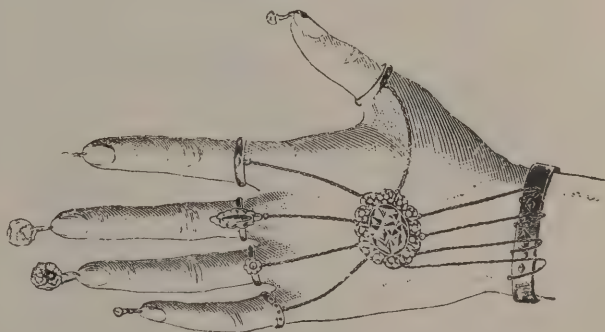
sola facciata del foglio, ma ciò non ostante il prezzo dei libri è vilissimo. Un volume di cento pagine cinesi che corrispondono a circa quattrocento delle nostre, si paga da venti a trenta centesimi, il gran dizionario di Kang-Hi che consta di 21 volumi in 8 costa quindici o venti lire al massimo. L'applicazione della stampa al giornale in Cina è finora limitatissima e può dirsi che serve esclusivamente per le comunicazioni ufficiali. Viceversa la colonia cinese di S. Francesco in America, della quale altra volta ebbi ad occuparmi su questa Rivista, per l'ardita innovazione che volle effettuata con l'impianto del servizio telefonico, ha adottato i caratteri mobili e pubblica un giornale di notizie politiche e commerciali che può stare a pari di quelli stampati in lingue europee. Ne riproduciamo la prima pagina.

La « sigla » dell'Esposizione di Milano 1905. Uno dei primi atti del Comitato esecutivo delle Esposizioni di Milano del 1905 fu quello di crearsi una « sigla » che con grande semplicità di mezzi simbolizzasse an-

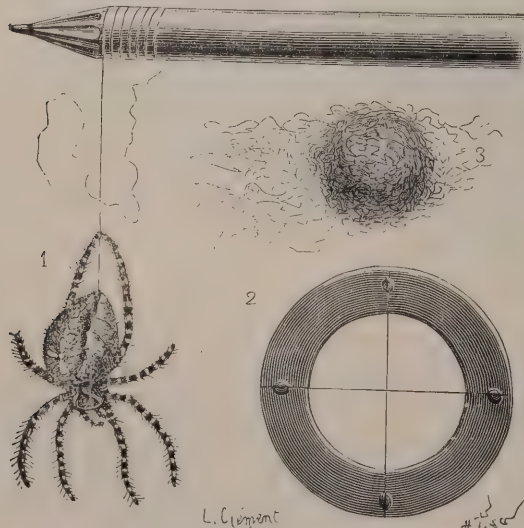
Giornale cinese di S. Francisco.

che il grande avvenimento che l'Esposizione vuole festeggiare. Con ampia ed intelligente diffusione essa costituirà certamente un efficace mezzo di propaganda. Fu indetto un concorso tra artisti milanesi, al quale parteciparono ben 19 concorrenti con oltre 300 lavori. La Giurìa, presieduta dal Cav. Filippo Carcano, con una sollecitudine più unica che rara, disimpegnò in un sol giorno il suo non facile lavoro ed assegnò il primo premio di lire 200 al pittore Adolfo Hohenstein, artista geniale che già gode grande rinomanza per lavori di questo genere, ed il secondo di L. 100 al signor Baldassare Longoni. La « sigla » dell'Hohenstein, che qui riproduciamo, rappresenta uno sfondo montuoso nel quale è abbozzato l'ingresso al *tunnel* del Sempione ed una strada che ad esso conduce. Un uomo dalle forme erculee che ben caratterizza il tipo del lavoratore, seduto in posizione originale, lancia verso il *tunnel* la ruota alata. Simpatica e semplice è pure la disposizione delle tre lettere E. M. S., iniziali delle parole Esposizione-Milano-Sempione.

Sigla dell'Esposizione di Milano del 1905.

Una strana moda. Trattandosi di una stranezza non sarebbe neppur necessario precisarne l'origine americana, poichè ogni giorno il nuovo mondo ce ne offre una di nuove, e noi ci siamo già avvezzati ad accoglierle non solo senza meraviglia, ma con entusiasmo. Questa volta si tratta dell'ornamento delle mani. Una delle più applaudite artiste del Nord-America ha pensato che quando aveva ben indossate vesti sfarzose e si era ornata di gioielli e diamanti, la sua toeletta non si poteva ancora dire completa, poichè le mani restavano sempre troppo nude per quanti anelli portassero. Esse sono tanto adatte per far brillare il patrimonio dell'ambizione femminile che conveniva sovraccaricarle di ornamenti, e l'ingegnosa diva ha risolto il grave problema con una vera invenzione. La figura che qui riportiamo dal giornale *Zur Guten Stunde* dà, meglio d'ogni descrizione, un'idea della geniale trovata. Una cosa sola faccio rilevare ed è che le medagliette pendenti dalla punta delle dite sono sospese mediante un piccolo gancio che passa attraverso l'unghia, per un foro uguale a quello praticato nelle orecchie per gli orecchini. Solo che questo va rinnovato

Nuova moda americana.

quando l'unghia è cresciuta troppo. È un vero ritorno all'ornamento dei popoli primitivi o barbari. Chi sa che questa moda non trasmigri e trionfi presto anche fra noi; non vi sarebbe a stupirsene, dopo il recente esempio del Cake-Walk.

L'impiego dei ragnateli negli strumenti di ottica. La finezza di filo dei ragni è tale che ne occorrono 90 per formare la grossezza di quello del baco da seta, e 18000 per eguagliare quella del filo comune da cucire; questa qualità ne ha consigliato l'uso per le reticole degli strumenti ottici, cioè quel sistema di fili incrociati ad angolo retto che si collocano nel fuoco dell'obbiettivo di una lente e che serve a determinare l'asse ottico. In senso più largo, ma non meno comune, si intende anche il diaframma che si colloca fra i due piani della lente ed è a questo che generalmente si applicano i fili. Le reticole ordinarie sono di due soli fili che nel punto d'incrocio formano l'asse ottico che coincide con l'asse geometrico e serve di asse di mira. Per le osservazioni di grande precisione il filo verticale è sostituito da due o più fili tesi a distanze progressive, e allora il piano di mira passa per una linea ideale o situata a uguale distanza fra due fili. Per certe misurazioni, come il diametro apparente di comete o di pianeti, posizione di stelle circumpolari, si ricorre ad un secondo diaframma mobile, che nell'incrocio dei fili col fisso costituisce una reticola nota col nome di micrometrica. Negli strumenti equatoriali occorrono delle reticole a 16 fili verticali fissi e uno mobile, e 6 orizzontali mobili e 3 fissi, e cioè un complesso di 26 fili. Anche i microscopî che servono per la valutazione del secondo di arco sui cerchi divisi sono muniti di fili di ragno tesi sopra un diaframma mobile per mezzo di una vite micrometrica. Per solito si usano i fili dell'*epeira diadema*, perchè più facili a procurarsi, avendo questa specie di ragni l'abitudine di tessere le sue belle tele raggiate nei giardini fra gli alberi o sulle siepi. Scuotendo appena la tela, si vede il ragno lasciarsi cadere fin verso terra appeso ad un filo che velocemente ha filato. Allora si prende

1. Raccolta del filo dell'epeira — 2. Reticolato per strumenti ottici diadema — 3. Bozzolo da filarsi.

questo filo di salvataggio e si avvolge attorno ad una bacchetta ben liscia, scuotendola di quando in quando; il ragno per tenersi distante continua ad allungarlo, e così offre modo di avvolgere una discreta quantità di filo. Mancando questo mezzo, si può filare uno dei bozzoli o sacchetti racchiudenti le uova che il ragno depone nelle fessure dei muri o sotto i rami degli alberi.

Il Naturalista.

Bartolomeo Gionolio (fot. Schemboche, Torino).

Gli ultimi scomparsi. — **Nino Costa**, pittore assai noto alla Capitale, fondatore del *Gazzettino Artistico*, organizzatore della « Scuola Etrusca » e della Società « In arte libertas », e patriota onorando, è morto a 76 anni, dopo una vita gloriosa e intemerata. Fu valoroso combattente del 48-49 e nel 59-60, e fece parte dei famosi *macchiaciroli* toscani. Ricordiamo fra i suoi quadri: *Barca peschereccia, Lettura interotta, Effetto di scirocco, Schiava turca*, ecc.

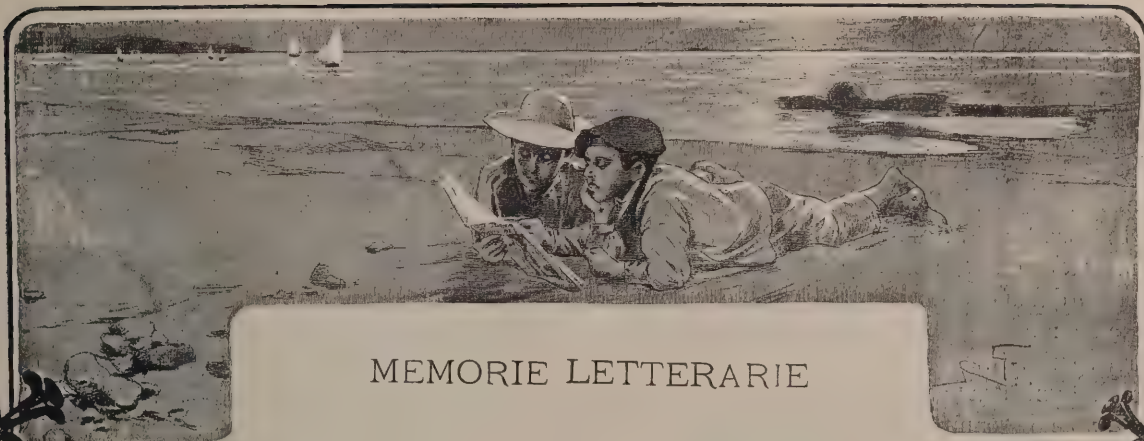
Il maestro Alfonso Bonomo, che, con *Cicco e Cola*, opera buffa, ebbe il suo quarto d'ora di celebrità, è finito a Napoli, settantaquattrenne, quasi dimenticato. Aveva facile la vena comica e spontanea la melodia. Si fece anche applaudire, a Napoli e altrove, nelle altre sue gaie opere buffe: *La muratora di Chiaia, Le follie amorose, Osti e non osti*.

Il maestro R. Planquete, altro compositore comico, di cui tutti abbiamo ammirato le *Campane di Corneville*, è morto ancora giovane — aveva soli 53 anni — a Parigi, centro dei suoi maggiori successi. Si ricordano, di lui, oltre al suo capolavoro citato, *I Volteggiatori*, la *Cantiniera Rip*, il *Talismano*, ecc.

Il maesto Alberto Giovannini. Ancora un musicista: l'istriano Alberto Giovannini, professore del conservatorio milanese, morto a 61 anno, con molto rimpianto di colleghi ed allievi. Diede al teatro, con mediocre esito, tre opere: *Irene* (1870), *Adele di Volfingo* ('80), *Tito Vezio* ('84). Era meglio apprezzato anche lui per i suoi pezzi per orchestra.

Senatori e Deputati illustri han perduto, in questi ultimi giorni, le due Camere italiane. Citiamo il Professor *Carlo Gallozzi*, insigne ostetrico napoletano, rettore e lustro di quell'Ateneo; il dott. *Francesco Lo Re*, deputato di Lecce; l'avv. *Pietro Luporini*, deputato di Lucca, e l'avv. *Bartolomeo Gianolio*, deputato piemontese.

NARCISI.

(Disegno di C. Agazzi).

MEMORIE LETTERARIE

IN MARE E IN TERRA FERMA

Due grandi cose si annunziavano alla mia curiosità giovanile: la *terra ferma* della quale gli isolani sogliono parlare con accento ammirativo, e forse una burrasca di mare. Ed erano proprio o quasi due *necessità*, perchè mio padre abitava da alcuni mesi Casale Monferrato, ed io per raggiungerlo dovevo passare il Mediterraneo.

Per meno assai una testa quattordicenne sarebbe turbata. Io no, perchè sono, e mi vanto d'essere, modestamente audace; quasi un temerario timido.

Per spiegare l'avverbio e l'aggettivo, aggiungerò che nel mio fondo trovai sempre, anche nei momenti più scabri, una rassegnazione impensata... chissà?.. forse l'atavico *fato*. Certo andavo incontro all'evento memorabile d'una traversata di mare compiuta a quattordici anni, solo, a bordo d'un cattivo vapore Rubattino, senza la minima ombra di sgomento. E la traversata lunga, imminente e il fato antico promettevano forse una burrasca.

Quel giovedì d'agosto, mentre mio zio Ignazio (fratello di mio padre, giudice di mandamento a Porto Torres) mi colmava di consigli sul modo di comportarmi in vapore, specie nel caso che alle Bocche di Bonifacio mi incogliesse il mal di mare, io non sapevo vedere una nube nella mia serenità, e tutte le Bocche di Bonifacio mi sorridevano.

Zio Ignazio aveva fatto anche qualche cosa di meglio del consiglio mettendomi in tasca una bella moneta d'argento, un vero scudo sardo, veduto qualche volta da lontano, ma non mai posseduto prima d'allora.

— Conservalo — mi aveva detto — a Genova tuo padre ti verrà incontro a bordo; lo spenderai in terra ferma.

Quanto a me ero certo che il mare non avrebbe avuto il mio tesoro, e non mi venendo neppure in mente quanto in seconda retorica mi aveva assicurato Orazio, cioè che per affidare tutto me stesso a un fragile legno io dovessi avere il petto fasciato di quercia e di triplice bronzo, mi pareva d'essere, anzi ero certamente, il più modesto degli eroi.

A bordo avevo compagno il mio professore di Storia e di Geografia, il quale tornando per le vacanze al suo paesello del Piemonte, per economia, viaggiava in seconda classe, mentre il suo allievo se ne andava pomposamente in prima. Dopo essere stato tutto l'anno scolastico a sterminata distanza sotto il mio maestro, a un tratto scomparsa la Storia, sparita la Geografia, quel sapermi destinato a pasteggiare in una mensa più alta della sua davvero mi faceva un po' di pena.

Quel professore era un giovinotto alto, acceso in viso come una fiammata, con pochi peli biondi che gli si ribellavano ancora nelle labbra e sul mento. Ed egli s'intrattenne volentieri col suo allievo indocile a parlargli di tante cose diverse da quelle che gli aveva insegnato con iscarso frutto tutto l'anno scolastico.

Lo faceva affacciare alle meraviglie del vapore acqueo che manda all'aria i coperchi delle pignatte, e muove le ruote che da Porto Torres in ventidue ore contate dovean portarlo fino al porto di Genova, camminando sulle onde come sopra una strada carrozzabile.

Egli fece vedere, ridendo, quella strada formantesi a poppa, ma subito si corresse dicendogli che era invece la scia, cioè la poca via percorsa. Quella da percorrere era lo sterminato mare.

Io ascoltavo attento ogni sua parola e la mia attenzione era insolita: forse perchè non veniva dalla cattedra, forse perchè non faceva parte del programma d'insegnamento, forse perchè diceva di cose vive nell'ora presente, ogni sua parola mi sembrò preziosa.

Finchè la campana mandò lui alla mensa del secondo, me a tu per tu col capitano.

— Buon appetito!

— Buon appetito!

Nel separarci la mia faccia dovea essere rossa quanto quella del professore; mi vergognava io per la sorte.

Dopo la colazione passarono i delfini a rallegrarmi con le loro capriole, e subito dopo cominciò la miseria del mal di mare. Eravamo alle Bocche di Bonifacio, che non mi sorridevano più: e la nausea, ed altro ancora, m'indussero a ricacciarmi nella mia cabina per non uscirne in tutto il giorno.

E accadde, una cosa orrenda accadde, per uno stomaco giovanile tornato digiuno dopo una colazione lauta, accadde che per evitare il mal di mare io non toccai i cibi del pranzo, e che dopo la lunga notte passata in questo bieco proposito di non più mangiare finchè non sentissi la *terra ferma* sotto i miei piedi, al primo mattino successivo fui colto dalla fame feroce, sapevo bene che si dovea arrivare verso le nove a Genova, ma sapevo pure che il passeggero di bordo avea diritto a due pasti alle ore stabilite, e che un terzo pasto non mi spettava più.

Una timidezza invincibile della quale fui afflitto per tutta la giovinezza, non mi faceva nemmeno balenare la possibilità di svelare la pena del mio ventricolo al capitano, al cuoco, al cameriere, o a un'altra anima pietosa. Avrei potuto impetrare una pagnotta, e forse altro ancora facendo valere che per una crudele necessità aveva rinunziato al desinare, restituito al mare la colazione. Pensai invece di comprarmi un po' di cibo; ma mi colse un altro sgomento, e fu il dubbio che a bordo della nave, già forse nelle acque di Genova perchè dietro di me scompariva la Corsica, lo scudo di zio Ignazio più non valesse, perchè era uno scudo sardo. Per non sentirmi fare questa osservazione, per non essere costretto a dimostrare che io, ricco in aspetto e in sostanza, per combinazione non mi trovavo in tasca altro che scudi sardi, preferii la fame.

Allora sì che Orazio ebbe ragione di ripetermi sottovoce: « Illi robur, et aes triplex circa pectus erat... » con tutto il resto che mi affamava sempre più.

Finchè, passando dinanzi alla credenza, visto un piatto colmo di magnifiche pere, ne presi una e me la mangiai avidamente nella cabina. Ripassai davanti alla credenza con intenzioni peggiori, ma le pere erano scomparse, e la fame durava ancora.

E quasi non vidi, certo non ammirai, perchè anche l'ammirazione ha bisogno di nutrimento, il meraviglioso anfiteatro di Genova la superba, i palagi marmorei, le cento navi ormeggiate in schiera alla banchina.

Affacciandomi di qua e di là alle impagliettature, vidi finalmente la salvezza nelle facce ridenti del babbo e di mia cugina Marietta che mi erano venuti incontro. Piombai sopra di loro e li baciai in fretta, e subito dissi:

— Datemi da mangiare perchè non resisto più!...

L'Hôtel de France è a due passi dal porto e colà mio padre avea dato ordine per l'asciolvere.

— Fra mezz'ora saremo a tavola.

Ahimè, mezz'ora! ahi quanto è lunga mezz'ora!

Invano mio padre cercò di distrarre il mio appetito; quando egli mi faceva entrare nel vestibolo d'un palazzo, e pretendeva che io dessi non so quale importanza straordinaria agli archi, alle colonne di ordine toscano, al pavimento marmoreo, agli ampii scaloni di Genova *la superba*, il mio appetito, superbo anch'esso, non apprezzava nulla fuorchè l'arrosto e i maccheroni annunziati con gran copia di salsa di pomidoro.

* * *

Di tutte le meraviglie che a ventricolo pacato mi furono fatte ammirare dal babbo, certo la maggiore fu la ferrovia.

Un uccello, m'aveva assicurato mio padre, non va più rapido.

E invero in quella prima mia corsa un uccellaccio bianco sembrò volersi prestare alla prova seguendoci un buon tratto senza mai passarci innanzi. Ma poi mi venne fatto di

pensare che quel gabbiano così faceva perchè dagli sportelli qualche viaggiatore che io non vedevo gli aveva buttato le briciole della propria colazione.

E oggi non si potrebbe dire sul serio che le ferrovie del 1860 volassero per davvero. Non so bene se a quel tempo antico corressero già i treni diretti, ma ne dubito assai assai; quanto ai direttissimi, essi sono un portato della *modernità*. Di sicuro è questo, che per *volare* da Genova a Casale Monferrato col treno celere, noi si sciupò la miseria di mezza giornata.

Or eccomi a Casale, dove passai il meglio della mia giovinezza inutile, nell'esercizio assiduo del biliardo, della scherma e del nuoto, studiando poco poco nei libri, ma provandomi di buon'ora a indovinare la vita, a scandagliare il cuore dei miei simili, a colmare di tutte le amarezze l'anima mia ingenua.

Capitatomi fra mano un buon libro, *La medicina delle passioni* di Descuret, me lo divorai senza intenderlo bene; poi lo rilessi attentamente, e più volte, finchè fui preso dalla smania feroce di conoscere me stesso. Ahi, quale disastro!

Quando Descuret non ebbe più nulla a dirmi, io per continuare l'insegnamento suo fatale, scesi entro me stesso, mi frugai tutto, buttai all'aria i miei cenci più repugnanti.

Dirò più tardi quel che trovai.

Intanto, a interrompere le prime battaglie della mia psiche, intervenne un altro fatto impreveduto, l'esame d'ammissione al liceo, come a dire la fodera della licenza ginnasiale.

Licenza, ammissione, ginnasio, liceo, erano voci nuove; fino a poco prima noi scolari eravamo stati in umanità e in retorica; ecco al momento pomposo di diventar filosofi e fisici, eccoci semplicemente liceisti, se pure saremmo riusciti a forzare la consegna alla porta del liceo, che ci era chiusa ancora.

Qui ritrovo il mio buon amico d'oggi, l'avversario d'allora, l'ottimo professore Canna.

Egli è divenuto il sommo dei grecisti italiani, e ancora insegna greco all'Università di Pavia; celebrerà fra poco il 50° anniversario della sua scuola.

Nell'anno 1860 egli era un giovinotto quasi imberbe, pensoso e buono assai, ma altrettanto fedele alla propria coscienza di maestro, fedele tanto da non ammettere alla sua scuola uno che ne fosse indegno. E se d'indegni ve n'era uno, certo ero io quello.

Che sapeva io di greco oltre l'*alfa* e l'*omega* che m'aveva insegnato in retorica il professor Gadoni? Se non fosse impertinenza vana interrogare chi dorme il suo sonno ultimo, che sapeva oltre l'*alfa* e l'*omega* il professor Gadoni a cui il ministero avea inflitto l'insegnamento del greco?

Il bravo Canna studiava forse da un anno

SALVATORE FARINA GIOVINETTO.
(da un dagherrotipo).

solo, ma spronato dal dovere già toccava le grandi alture della grammatica, dava del tu a Senofonte e ad Omero. Noi dal basso lo guardavamo con schietta ammirazione, con paura sincera altrettanto.

Quell'esame fu una strage.

Mi sono rimasti in mente i nomi di due scampati all'eccidio; non li starò a ricordare perchè aveano fama sicura di sgobboni, nè mai intesi parlare di loro in qualità di grecisti nè di altro.

I respinti, forti del numero, furono nondimeno inscritti al Liceo a condizione che nell'anno scolastico si portassero al livello del programma di greco.

E qui ritrovai un po' di me stesso, m'intendo l'odio d'ogni umana ingiustizia. Era, secondo me, umanamente ingiusto che avendo avuto affidamento dal mio professore di Sassari di attraversare i corsi di greco senza mai studiare greco, solo perchè sbalestrato dalla sorte maligna nel territorio dove fio-

riva l'Ellade, per fatica particolare del buon professor Canna, io dovessi rifarmi a supplire i due anni perduti. Io faceva risalire l'ingiustizia fino al ministro, il quale, dopo aver stabilito che il greco si cominciasse a studiare in umanità, avea preteso imporlo agli studenti di retorica. E mi domandavo: dov'è qui l'umanità?

Forte dell'ingiustizia ministeriale, io non mi curai di studiare, e a fin d'anno fui *bocciato*. Il professor Canna non ebbe la forza di violentare sè stesso; egli, nel darmi la palla nera, aveva le lagrime agli occhi; ed io, respinto dal Liceo, potevo tornare alla mia psiche.

Ma non vi tornai subito. Il caso mio era grave, e mi bisognava decidere prontamente per non troncare il mio avvenire per causa del greco antico.

Mi faccio giustizia; non mi passò nemmeno per il capo di abbracciare il giornalismo; forse perchè non avevo ancora quindici anni, forse perchè a Casale era un unico giornaletto che si pubblicava due volte la settimana; ma certo anche perchè, essendo forte solo in retorica, sentivo bene che in tutto il resto ero d'una debolezza meravigliosa.

Mio padre potè vantarsi più tardi d'*avermi capito*, com'egli diceva; non volle costringermi a nulla, si tenne sicurissimo che un giorno o l'altro avrei trovata la mia via, e l'avrei seguita con l' ostinazione che porta alle cose grandi. La cosa grande nel pensiero paterno era unicamente questa: passato il bruciore della bocciatura, pigliare con le buone il greco antico, fare bravamente il mio corso di liceo, poi, attraversando le aule universitarie, arrvarie il lauro di dottore *in utroque jure*, come aveva fatto lui tal quale.

Questa gran fede di mio padre non conobbe mai lo scoraggiamento. Non lo sgomentò il biliardo dove passavo le migliori ore del giorno; non gli fecero paura nemmeno i miei primi tentativi letterari; e perfino sorrise d'un amoretto concepito quasi ad esperimentare in pratica la mia psiche.

Nell'anno di liceo andato a male mi avea fatto scuola di lettere italiane un professore il quale avea anima d'artista, Ferdinando Bosio; il nome di questo valentuomo non è sepolto ancora; vive da molti anni nella memoria di tanti, non suoi scolari soltanto, perchè è legato a buona pubblicazione di Critica-storica contemporanea. Però a quel tempo noi lo apprezzavamo appena per un romanzo che avea un titolo curioso: *Amalia, Tecla Camilla*. Non gli facea torto ai nostri occhi il saperlo ammiratore ed amico di Guerrazzi, del quale egli imitava lo stile nel novellare; ma dava più valore al maestro e al letterato la scuola mazziniana ch'egli professava insegnando dalla cattedra, dettando monografie in bella forma.

Ferdinando Bosio tenne a battesimo il mio primo aborto letterario. Voleva essere una novelluzza di genere boccaccevole, ma più castigata; se no io non avrei osato farla leggere al professore, nè il professore m'avrebbe invitato a leggerla a voce alta in scuola alla scolaresca.

Se ricordo, bene vi si diceva d'un certo Chichibio farmacista, a cui ne capitavano di cotte e di crude, compresa, manco a dirlo, una bastonatura tremenda in punizione di certe sue peccata. Le avventure d'uno speziale nacquero e morirono fra le panche della scuola.

Così fu la buona sorte di altre prose e di altri versucci, ed oh! perchè non la seppi far durare più lungamente! Si vedrà fra poco che la smania di vedermi stampato prese me pure, come afferra ogni dì tanta gentetta piccolina la quale, avendo la suprema gioia di vivere e non ancora la pena di aver vissuto, vuol dare al mondo amante e gemente amori e dolori non sentiti.

Sono di quel tempo beato del liceo andato a male alcune tenaci amicizie non perdute ancora.

Una è rimasta viva, viva così che mi paion cose d'ieri le passeggiate notturne a braccetto, guardandoci spesso negli occhi come due innamorati, non ci sapendo decidere a separarci per tornare alle nostre case. L'amico mio si chiama Gerolamo Faldella. Era alto e robusto di persona, faccia tonda e serena, occhi profondi e melanconici, una vicendevole attrazione ci legò subito, e appena legati si trovò che entrambi pativamo dello stesso male, un male che ci era tanto caro: la rosolia letteraria.

Gerolamo scriveva bei versi e prose garbate che sapea condire di piacevolezze; io mi ingegnavo di fare altrettanto; non cercavamo ancora il nostro io, chè sarebbe stato difficile, non avendolo ancora; e pareva a noi d'aver raggiunto l'apice d'ogni grandezza letteraria quando costringevamo a stare insieme Guerrazzi e Manzoni nella stessa paginetta arruffata.

Buttavamo giù a casa quelle che a noi parevano le nostre idee; e al primo mattino dal crepuscolo della sera ci davamo la posta per salire su per la collina; giunti in alto dove quasi si perde di vista la miseria terrena, dove passeggiano le muse, dove ogni ciuffo d'erba è bagnata ancora di un po' d'Arcadia, ci leggevamo a vicenda le nostre ispirazioni. Tutte le muse stavano ad ascoltare. E perchè eravamo propriamente ingenui e innamorati della nostra qualità di autori sgusciati appena, e ci volevamo bene assai, ci accadde spesso una cosa strana, cioè che ognuno di noi non solo lodava la fatica del compagno, ma la teneva per più bella davvero e non ne era geloso. L'invidia, sapendo di perdere il suo tempo, non si era messa alle nostre calcagna: mordeva in pianura.

E fu tempo che accanto ai classici migliori io già collocavo mentalmente Gerolamo Faldella, al quale predicevo i più grandi destini. Ora il viso melanconico del mio vecchio compagno si affaccia ogni tanto nello spazio lontano dove egli è presidente di Tribunale; ha dato un addio a tutte quante le muse, si è sposato una brava donna che l'ha reso padre di figliuoli che forse oggi fanno l'occhietto alle belle eternamente giovani che il babbo lasciò in abbandono. Il male è che da un pezzo, da un gran pezzo, certo volendoci bene ancora, noi non ci scriviamo più nè in prosa nè in verso. Gran miseria del tempo meschino che se ne va!

Passarono così due anni buoni, finchè gli amici del liceo se ne andarono all'Università o alla campagna natale; e io, rimasto solo con le migliori stecche del biliardo, sarei andato incontro a una miseria maggiore della prima se non avessi incontrato nella mia via un personaggio tondo e sorridente, poeta cronico anch'esso, desolato in versi, allegro in prosa: il tenente contabile Federico Acine.

SALVATORE FARINA.

QUARESIMA.

O Bellezze, che ieri sotto la colorita
Larva e i mille camuffi, accese d'estro pazzo,
Nel giro d'una danza, nel saettìo d'un lazzo
Tutto dèste il purpureo lievito de la vita,

E per le sale dense di crocchi, data in bando
Ogni pallida cura, di fior, di brio, di lusso
Fulgido tempestoso vivo rompente flusso
Passaste, inebriate di riso, inebriando,

Gittate via le larve e i fiori e li estri, via
I penduli sonagli squillanti dai camuffi;
Ciascuna affreni gl'impeti, ciascuna si rituffi
Ne le sue cure: il regno cessò de la follia.

Ma se al bel tempo, ahi! troppo rapido e breve, ognuna
Di voi ripensa, forse qualcosa la rimorde,
A l'urto del richiamo si sveglian certe corde
Ora che anch'essa l'anima col fratel suo digiuna.

Quaresima? ma via! Quaresima al postutto
Non è la fosca rigida noiosa borbottona
Che noi crediamo... anch'essa viene a patti e ragiona:
Qual si dipinge il diavolo non è poi così brutto.

Se il Carnevale è andato, se Quaresima viene
A domandarvi il conto con i lamenti suoi,
Oh! anche in barba a Quaresima potrete farla voi,
Voi che perfino al diavolo la fate così bene!

GIOVANNI VACCARI.

Valsolda veduta dalla sponda.

VALSOLDA

ad Antonio Fogazzaro.

Guardo sempre sognando questa terra che Antonio Fogazzaro ha soavissimamente presentata agli italiani *in lumine vitae,* egli direbbe: in una luce di vita. Terra di breve cerchio fra i picchi di due spartiacque e il Ceresio, eterna di ombrati silenzi, a un trar di fucile — e tuttavia remota — dall' elettrico, dalle palazzine incipriate, dalle automobili, dagli alberghi, dalle malignità umane. Paesaggio semplice e solenne, d'altri tempi, che una geografia amministrativa troppo egualitaria e un po' meno gentile costringe a vivere nella giurisdizione opulenta del versante comacino.

Valsolda: Nella piazzetta di Loggio.

Sta scritto nelle ultime pagine di *Piccolo mondo moderno*, che tutti leggono lassù: « Don Giuseppe si attardò a contemplare il lago, le ombre della notte, un lontano lume alle falde del San Salvatore. Quanto, pensava, erano mutati gli uomini, in Valsolda, dal buon tempo antico e quanto poco le cose..! » È la verità anche oggi: il poeta romanziere accarezza in una sola proposizione la storia intera del paese: coraggio audace ed inquieto di abitatori artisti, calma ineffabile di natura.

Perchè allora il *Baedeker*, di cui tengo sott'occhio l'edizione francese, ha potuto cavarsela con quei due vocaboli — *site ravissant* — di una discutibile compiacenza sbrigativa?

Le cose.

La valle del Soldo è un quadro a sè nel paesaggio italiano.

Specchiantesi nel ramo orientale del Ceresio, di fronte alla Val d'Intelvi, confina ad est con la valle del Rezzo, a sud col lago, a ovest e a nord con le valli Capriasca e Colla, la seconda confluente nella prima ed entrambe appartenenti al territorio svizzero del Canton Ticino. Per seguire senza interruzioni

la linea che separa la Valsolda dalle terre circostanti non bastano le acrobatiche agilità di un camoscio in fuga.

La linea occidentale si arrampica quasi a perpendicolo per le falde e per il dorso del Bolgia fino alla Colma Regia, da 266 a 1514 metri sul livello del mare: procede per la cresta piegando a nord fino ai Denti della Vecchia in cui è il Sasso Grande (m. 1490): scende al passo di Pairolo, riguadagna la cresta con le cime di Noresso e di Fojorina (Arabione): qui abbandona il confine e per un cupo vallone giunge a Passo Stretto; poi sale verso oriente ai Pizzoni di Cressogno (1300 m.), al monte Brenzone (m. 1434), e finalmente precipita nel lago presso il santuario della Caravina. E tutto un gioco fantastico di dolomiti acutissime, dirute e brulle dentro all'azzurro del cielo.

VALSOLDA: 1. BATTELLO DEL LAGO DI LUGANO. — 2. ROCCIE DOLOMITICHE NEL VALLONE DI FOIORINA. — 3. SUI PENDII DEL BOLGIA.

Due rami del Soldo, il piccolo fiume che dà nome al paese, scendono l'uno da N. O, l'altro da N. E. a congiungersi, poco prima di metter foce, presso la borgata costiera di San Mamette.

Tale lo schema geografico. Ma non si può giungere in Valsolda soltanto per le aride scorciatoie dei dizionarii, che stanno anzi a disagio nelle intenzioni di questo articolo. Parlano agli occhi e all'anima ben altre note della sua caratteristica solitudine!

E primamente: non un metro di strada carrozzabile in tutto il paese. È un fatto — meglio, un *non fatto* — straordinario nel secolo ventesimo. Da oriente la rotabile di Porlezza si avanza fino a Cima, con sinuosità pittoresche, tagliata a gallerie nei promontorii del monte: ma dopo Cima, quando la Valsolda geografica e storica incomincia, le comunicazioni si stringono in un sentiero tormentato da gibbosità e da contorcimenti d'ogni natura: quella mulattiera è l'unica via di terra che conduce i valligiani, in una abitudine secolare, al mercato di Porlezza. A occidente, per comunicare col mercato di Lugano, neppure la mulattiera: la rotabile si spinge fino a Castagnola e Gandria, ultimo comune svizzero prima del confine: da Gandria al *Niscioree* — villa dei marchesi Brusati esentinella di avanguardia in Valsolda — la montagna è a picco sul lago: soltanto un sentiero da capre s'arrischia lungo la parete, filo impercettibile di congiunzione fra monarchia e repubblica. Una strada venne incominciata sopra Castello, ma poi vi crebbe l'erba.

Quei tronchi di rotabile — federale e regio — hanno, è vero, una intenzione feroce: unire anche per via di terra la conca di Lugano al Lario. Negli atti del consiglio provinciale di Como è da qualche anno annotata la decisione di prolungare la strada fino alla frontiera svizzera. Ma contr' essa Valsolda lotta con ogni sua forza, vuole che la poesia, unica al mondo, dei burroni odoranti di ciclami, resti qual' è. Vive nei vil-

laggi uno spirito solidale e istintivo di conservazione antica, confortato dal desiderio dei villeggianti, consacrato da una intraducibile assiduità di augurio nei romanzi del Fogazzaro. E l'augurio sembra ripetere negli alberi di Valsolda ogni folata di vento.

Così è intatto per ora il regno del piccolo quadrupede paziente. A schiena d'asino — anacronismo beato! — le provviste da San Mamette diramano per le mulattiere nei villaggi dell'alto: una mulattiera raggiunge pure Passo Stretto, tracciata sul diametro massimo della valle. Nè il piccolo quadrupede, nè gli uomini hanno delirii di velocità. Pochi lustri sono trascorsi dal tempo in cui, non ancora solcato il Ceresio dai battelli a vapore, mancavano gli approdi di orario a San Mamette ed a Oria: partiva la barca greve, fidando nella tranquillità del cielo e dell'acqua, tornando con ritardi di non misurata pazienza. Ma anche oggi, quando il battello sparisce dietro il promontorio della Caravina o dietro la punta di Gandria, sembra che uomini e cose si raccolgano in una immobilità non terrena.

« A dir vero — scrive Antonio Fogazzaro nella prefazione ai versi di Valsolda — i pioneri del progresso, rispettabile comitiva, son passati di qua. A piè della gigantesca muraglia grigia v'ha una miniera d'oro, abbandonata; in fondo a un burrone verde, pieno di voci d'acque, v'ha una miniera d'antracite, abbandonata. Pare che la valle abbia detto agli infaticabili pioneri: Vedete? Niente per voi! Lasciatemi stare!! Ed essi, nobilmente, se ne sono andati ».

VALSOLDA: PROCESSIONE DELLA TERZA DOMENICA D'OGNI MESE.

Altra nota a taccuino: le piccole proporzioni del paese.

Dall'approdo di San Mamette a Passo Stretto si sale in meno di tre ore: tutta una valle percorsa in tre ore! Sei comuni e, sommando le popolazioni, meno di duemila abitanti: Albogasio (inferiore, superiore, Oria: 407 abitanti), Castello (con Casarico, 233 a.), Puria (293 a.), Dasio (156 a.), Drano (con Loggio e San Mamette: 457 a.), Cressogno. Il censimento segnò per quest'ultimo comune novantacinque abitanti. Inoltre: due valloni, due rami del Soldo confluenti, rocce dolomitiche di confine, praterie, cascate, precipizi, boschi, vigneti, ulivi. Come ci sta tutta questa roba?

Piccola terra in miniatura che insegna alle piazzette, ai sagrati larghi come tavole, alle stradicciuole che non lasciano camminare due persone di fronte, alle verande e ai portici, alle darsene e ai ponti, come debba essere conservata la grazia minuscola della vita.

Mentre poi, per un' apparente contraddizione, il quadro di Valsolda a chi lo guardi dal Ceresio, e meglio dai fianchi opposti che sorreggono la Val d'Intelvi, — per esempio dal Pinzernone (1177 m.) — s'apre con linee di solennità imponente. In un fascicoletto edito, fra i tanti e preziosi, a cura del *Touring Club Italiano*, il ciclista che scende a precipizio su Osteno così annota il paesaggio: « L' intonazione solenne è invincibile. Essa è dovuta alla immane catena che contorna la Valsolda e a cui s'appoggia la Valcavargna, che si drizza scura, poco meno che a picco, senz'alberi, senza cespugli, senz'erba, come un muro diroccato. La muraglia dei Pizzoni, sopratutto, cade da 1300 metri sopra Cressogno e Cima con imponente grandiosità ». (T. C. I. viaggio num. 60 Como-Argegno-Osteno). Il ciclista è sincero: ma non sembra, a chi legga e non veda, che qui si descriva uno dei più giganteschi anfiteatri alpini?

VALSOLDA: LA COMPAGNIA « DIJ MAT ».

La illusione ottica si spiega con un' altra nota caratteristica di Valsolda: la formidabile pendenza pressochè ininterrotta dai picchi agli approdi. Non c'è quasi fiato per chi scende: si direbbe che le rocce della cresta, scuotendosi con intenzioni e corrucci mostruosi, vogliano buttare nel lago quanto a loro rimane di verde e di vita. La natura ha usata in Valsolda un'arte che ricorda quella degli scenografi: come in uno scenario — drizzando altipiani e valloni, pascoli e vigneti — ha messo la solennità dei precipizii dove non era la solennità delle distanze. E delle distanze, in tal modo, ha data la finzione.

Credo si debba a quella pendenza l'errore in cui taluno cadde non riconoscendo alla terra chiusa fra il Canton Ticino, il lago e il versante del Rezzo, gli attributi di una valle. Così, per esempio, Giuseppe Merzario

VALSOLDA: IN BOLGIA.

nella pregiata opera: *I maestri comacini* (che citeremo più di proposito in altra parte dell'articolo), scrive: « La Valsolda non è veramente una valle, ma un anfiteatro aperto, bagnato ai piedi dalle acque del Ceresio... ». È naturale che chi passi, per pochi minuti, in battello dinanzi allo scenario non indovini nella cresta un vero e proprio spartiacque e nei fianchi or brulli or verdi il frangersi nascosto di un rivo perenne.

In nessun' altra parte, per largo cerchio intorno, troviamo a soli cinquecento metri sul livello del mare schiene e gomiti d'Alpe così selvaggi: in nessuna le dolomiti dalle forme fantastiche affondano come qui il piede tra i vigneti e gli ulivi: in nessuna finalmente è una così aspra lotta degli alberi per metter

VALSOLDA VISTA DALLE RIVE DEL « DOI ».

radice e tenersi ritti contro il vento. Qualcuno volle aggiungere che a questa pendenza si deve la mancanza in Valsolda dei pini e degli abeti dal tronco pesante: non alligna che una specie nana delle conifere, il *pinus mugus*. Lasciamo risolvere la questione ai botanici.

Mentre alligna e s'arrampica fino ad altezze incredibili il *ciclamen*: lo stelo esile, il profumo delicato, in singolare contrasto con la ruvidezza della roccia. È un fiore amico che vi accompagna per lunghi tratti nelle ascensioni; la valle lo accoglie nel suo grembo come un simbolo e a mazzi gli abitanti ne adornano finestre e verande.

Dicono che in tempi non lontani — e la fama ancor vive — Valsolda fosse terra ricchissima di frutti. Ora vi crescono la vite, l'ulivo, il castagno; vi sono i pascoli abbondanti, alti e frondosi i noci, dolci le pesche, ma tutto senza esuberanze.

Una precisa notizia geologica è data dal recente studio del Taramelli: *I tre laghi*. Sopra un fondo di formazione dolomitica, che ha un dominio assoluto nell'alta valle e per quasi tutto lo spartiacque, si trovano calcari marnosi e qualche po' selciosi verso il confine svizzero (1). In due caverne il prof. Castelfranco fece importantissime scoperte di fossili: nell'una — *Il sasso delle capre* sopra Cima — rinvenne ossa di bue e di cervo preistorici; nell'altra — la *buca del Noga* sopra Dasio — ossa di iene e tredici scheletri di *ursus spelaeus*: quest'ultima scoperta di gran valore per gli studi geologici del luogo.

Valsolda: San Mamete e Casarico.

Tutto in Valsolda s'affaccia con grazia pittorica, con senzazioni di colore, allo specchio melanconico delle acque; ogni palmo di terra ha una anima propria, ogni villaggio si protende o si nasconde con una propria linea dentro la cornice capricciosa delle creste. Qua Albogosio e Oria con le case rotolanti le une sulle altre, spinte dalla montagna, come dadi in disordine da una scatola rovesciata; là Casarico e San Mamette, vicini vicini, sempre con la paura nell'ossa che una piena del Soldo porti via il minuscolo ponte di allacciamento: sovr'essi Castello occhieggiante come un autocrate da

(1) T. Taramelli, *I tre laghi*, studio geologico orografico. Vi è annessa una bella e precisa carta geologica. Editori, ditta Artaria di F. Sacchi e figli, Milano.

uno sprone terribile; poi Loggio e Drano sdraiati, neghittosi e tardi, nell'unica parte pigra e meno scoscesa della terra: più su Puria velato come una vergine dalle chiome degli alberi; più su ancora Dasio l'eremita raccolto a pregare dinanzi alla parete inaccessibile dell'Arabione. E sulle linee estreme: a occidente il *Nisciorée* — villa Brusati — infitto nel monte e lambito dall' acque come un' ultima Thule, a oriente il Santuario della Caravina con la facciata bianca e aperta a confortare i dolori di Valsolda.

È questa la virtù sovrana del piccolo grande paese: esprimere da ogni pianta una voce diversa e a un tempo in armonia con le altre voci dentro alle linee del meraviglioso quadro: accompagnare il visitatore, come nelle fiabe fanno i genietti del bene, e cercargli ne' silenzi una consolazione indicibile, una difesa ristoratrice per il corpo e per lo spirito: in ogni tramonto suggerire nuove melanconie, dare in ogni alba nuovi sussulti: ergersi fiero, senza disdegni soverchi e senza timori, dinanzi ai due fari elettrici — i due occhi mefistofelici di monna Civiltà — che piovon luce dall'albergo del Belvedere annidato su la montagna di fronte.

Gli uomini.

Non ho la pretesa di scrivere, nel breve spazio di un mezzo articolo, neppure a larghi tratti una storia di Valsolda. Solo vorrei per qualche accenno mettere la secolare anima degli abitanti — un'anima grande e buona — in rapporto con quella del quadro di cui tenni discorso finora.

I LUOGHI DI PICCOLO MONDO ANTICO. 1. ... nel labirinto delle viuzze di Gandria ... (p. 454). — 2. ... sulla piccola terrazza bianca che, fra il salotto e un alta muraglia senza finestre, si affaccia all'orlo del monte, spia giù i burroni ond'esce il Soldo, spia il lago... (p. 70) — 3. Sul lago dinanzi a Valsolda...

La terra ebbe uno storico in Carlo Barrera, ricercatore prezioso se altro mai dei documenti che interessano quegli undici villaggi. Le sue ricerche, quantunque raccolte in volume da circa quarant'anni e non confortate da una complementare notizia geografica sulla roccia, sulla flora e sulla fauna del paese, offrono buon argomento di consultazione (1). Il volume è dedicato a Umberto, allora principe ereditario di casa Savoia, e vedremo come la dedica non sia un solito atto vano d'autore che brami far passare un'opera altrimenti trascurabile, ma risponda a un sentimento di italianità diffuso in quei paraggi e in quei tempi.

Sull'origine del nome — Valsolda — corrono due leggende, non ricordate dal solo Barrera. Secondo gli uni avremmo Solda da *solida*, valle solida per la durezza delle sue rocce; secondo gli altri *solda* sarebbe stato negli antichi tempi il luogo di commercio a mezza via, e probabilmente a San Mamette, fra i mercati di Porlezza, la punta orientale del lago, e Lugano, il centro naturale di attrazione. Con quel nome *solda*, si sarebbero indicati pure molti altri luoghi di commercio.

---

(1) CARLO BARRERA. *Storia della Valsolda* con documenti e statuti. Pinerolo, tipog. Chiantore 1864.

Ma nè l'una nè l'altra derivazione etimologica è sicura.

Nei codici si alternano le due versioni: *vallis solida* e *vallis solda.* I quali codici, se sono di un'antichità relativa perchè i primi accenni non dubbi al paese risalgono non oltre il XII secolo, ci stupiscono fortemente per una notizia non tradita dalla quiete della terra nei nostri anni. Chi direbbe che la mite Valsolda s' affacci alla storia tra un corruscar d'armi e d'armati, che su a Castello fosse non un convento, ma una fortezza ripetutamente impegnata in una guerra fratricida?

È un episodio anche questo della lotta, così accesa allora, tra i Comuni. Per la elezione del vescovo Guidone di Cavallasca, voluta da Como e non da Milano, i Milanesi rimasti soccombenti a Lugano e a Laveno portarono la lotta a Castello (*Castrum Sancti Michaelis*) in Valsolda. La fortezza fu più volte assalita e insanguinata nei feroci combattimenti.

Restò vincitrice Milano e gli abitatori di Valsolda passarono nel dominio degli arcivescovi e duchi di questa città: soggezione che, come tutte quelle seguenti, fu quasi soltanto nominale: singolare privilegio avendo accordato la natura alla valle allorchè ne fece un angolo remoto, angusto in apparenza di spazi abitabili, di non facile nè propiziante approdo per quanti agognassero pingui terre e numerose braccia vassalle. La fortezza ebbe, è vero, più tardi le sue formidabili artigliere spagnuole e tuonò sulle incorrotte acque, ma anche quello fu corruccio a danno di chi passava solcando il Ceresio, più che tormento dei valligiani. E i fatti d'arme diminuirono ogni anno d'importanza, Castello perdette a poco a poco il suo valore strategico, le inquietudini della guerra dileguarono. Un ultimo guizzo di feudale baldanza volle portarvi il De Leyva, governatore di Milano, quando con spagnolesca amplificazione eresse la Valsolda in marchesato e ne investì, con atto 15 aprile 1528, Gian Giacomo Medici, il castellano di Musso. La Curia milanese però si oppose energicamente alla investitura, e anche quel guizzo si spense.

I LUOGHI DI PICCOLO MONDO ANTICO: 1. Lontano, lontano il Santuario della Caravina brillava sulla punta verde protesa.. (p. 416). — 2. Rooch è una cascina posta a ridosso di pochi campicelli scaglionati sul monte... (p. 457).

Mentre si accendeva la vera gloria. Sbocciava lassù, come in tutti gli angoli del territorio comacino, una pleiade di grandi e di piccoli artisti, scaldati al vivo sole del rinascimento Erano i tempi, non più eccessivamente paurosi, in cui gli Svizzeri prendevano definitivo possesso del Canton Ticino, e Valsolda, diventata terra di confine — una sistemazione di confini non si ebbe in modo sicuro che nel 1619 e per opera del cardinale Federigo Borromeo — incominciava ad aprirsi alla festa delle arti. Gli abitanti, come buttati in acqua dalle ardue pendenze della montagna, imparavano a guadagnare con le intelligenti peregrinazioni quanto non potevano ritrarre dalle piccole occupazioni in paese. Emigrare, emigrare! Pareva la crociata, la guerra santa degli artisti sulle sponde del lago!

Un documento del secolo decimosesto, raccolto prima dal Barrera e poi dal Merzario nelle opere citate, si esprime in questi precisi termini: « Ha detta Valle buonissima aria, e gli uomini sono quasi tutti muratori, scultori, scalpellini et alcuni pittori: sono acutissimi d'ingegno quasi tutti gli abitatori » (1).

Acutissimi veramente, per una naturale disposizione perfezionata dai viaggi in terre lontane. Tutto il secolo decimoquinto, parte

(1) GIUSEPPE MERZARIO, *I maestri comacini*, Milano Agnelli, 1903, vol. II. cap. XXXII.

del decimosesto risuonano di nomi comacini, tra i quali la Valsolda mette stelle di prima grandezza accanto a parentele men note, ma non meno industri e laboriose.

Nidiata prodigio furono i Pellegrini di Puria. Primo per tempo è fra essi ricordato Tibaldo di Tibaldo Pellegrini, morto nel 1563, che lavorò alla chiesa di San Gregorio in Bologna. Ma di gran lunga la sua fama è superata da quella del figlio Pellegrino Pellegrini, il celebre architetto di San Carlo Borromeo, che sopraintende nella seconda metà del secolo decimosesto alla costruzione del Duomo in Milano e lega il suo nome ai disegni delle porte: gli dobbiamo, in Milano, sempre, S. Fedele, San Lorenzo, San Sebastiano; e poi la loggia di Ancona, il Santuario di Rho e quello di Caravaggio, il palazzo e la Cappella Celesi a Bologna, ecc. Chiamato da Filippo II., va in Ispagna e lavora dieci anni all'Escuriale. Alfredo Melani nel suo manuale di architettura dice Milano a quei tempi quasi « signoreggiata dalle opere del Pellegrino » (1). E il Merzario: « Pellegrino Pellegrini è forse il maggior astro che nel secolo XVI. sia spuntato sulla terra lombarda ». Un giovane studioso, il conte Francesco Malaguzzi Valeri, che in due recenti pubblicazioni sull'architettura bolognese ebbe campo di riordinare e documentare con intelligente ampiezza la parte presavi dai maestri comacini, ha preziose notizie sui Pellegrini di Valsolda e chiama l'architetto di Carlo Borromeo: « pittore di fama, vero precursore dei Caracci... » (2) per gli affreschi suoi nell'università, a San Giacomo Maggiore e in altri luoghi.

I LUOGHI DI PICCOLO MONDO ANTICO: 1. In groppa alle dolomiti. — 2. Casa Ribera (p. 176). 3. .... nello scender soletta lo Calcinera ... (p. 525).

Per parecchio tempo il Pellegrini, questa purissima gloria paesana, venne ritenuto nativo di Bologna, perchè egli stesso amava firmarsi così nelle sue opere. Ma ora non v'è più dubbio: il Pellegrini nacque a Puria nel 1527, morì e fu sepolto a Milano in Duomo nel 1596. Nella chiesetta di Puria è un antico sepolcreto di famiglia sulla lapide del quale si legge a grandi lettere: *Peregrinus de Peregrinis.*

Come se tutto ciò non bastasse a legarlo al suo paese nativo, sappiamo che Filippo II, ammirato dall'arte versatile, dalla meravigliosa attività, volle insieme con altri onori accordargli il titolo di marchese di Valsolda.

---

(1) ALFREDO MELANI, *Architettura italiana antica e moderna,* Milano, Hoepli.

(2) F. MALAGUZZI VALERI, *L'architettura a Bologna nel Rinascimento,* Rocca San Casciano, Cappelli editore, 1899 con illustrazioni.

F. MALAGUZZI VALERI, *La chiesa e il convento di San Michele in Bosco,* Bologna. tipogr. Fava e Garagnani, 1895. Citiamo anche dello stesso autore la speciale monografia su *Il Pellegrini e le sue opere a Milano.*

Valsolda: Uliveto del Sedorg e Casarico.

Così il simbolo nobiliare riprendeva ancora una volta la via della vallata, ma non più come uno spettro di dominazione: come una grande voce, al contrario, in cui fremeva l'orgoglio di tutti gli abitatori.

Altre nidiate di nomi soccorrono alla mente, meno celebri. Accenniamo di volo i Fontana di Albogasio, donde uscì Annibale Fontana che il Merzario dice « raro ingegno » e fu apprezzatissimo per i suoi bronzi: Gian Antonio Paracca da Cressogno, scultore che firmava spesso con lo pseudonimo di *Valsoldo*: un Anton Maria da Valsolda, capomastro; ecc. Oggi si leggono nei registri dei comuni, tra i viventi, moltissimi ancora di quei nomi: sono i pronipoti degni degli avi, perchè di quelli hanno conservato lo spirito audace, l'anima onesta, l'ingegno artistico: anche oggi gli abitanti dànno all'enorme contingente della loro emigrazione (il 90 per cento della popolazione maschile) un forte numero di imprenditori, capomastri, mastri da muro, scalpellini.

Popolo forte vegliato da due martiri, i santi Mamette e Agapito, al primo dei quali s'intitolano una borgata d'approdo e la chiesetta di stile longobardo. San Mamette fu da antico tempo il capoluogo riconosciuto di Valsolda, oltre che per le ragioni religiose, per la nomina del Podestà che vi si faceva solennemente e con scrupolosa osservanza democratica.

Di questa democrazia un documento curioso e nobile — sia pure fra le ampollosità inevitabili, delle quali era satura tutta la parlata eroica ai tempi della rivoluzione francese — troviamo nel decreto di annessione alla Cisalpina, anno V. del calendario repubblicano. Sulla fede del Barrera ne riportiamo i periodi più suggestivi:

« Consiglio generale della Valsolda in San Mamette messidoro (o mietitore) anno V, Repubblica.

« La Valsolda, posta fra lo Stato di Milano e la Repubblica Svizzera è forse il solo paese in Italia che abbia conservata la pura democrazia.

« Si resse dai più lontani tempi con Governo repubblicano composto di 12 consiglieri removibili ogni anno in turno, e presieduto da un podestà pure removibile ogni anno ed eleggibile dal popolo aggiungendosi al detto Consiglio altri 12 consiglieri straordinari, parimenti nominati dal popolo ogni volta.

« Qui furono sempre ignoti i titoli, le prerogative, le distinzioni, le privative, i dazi ed ogni sorta di angherie inventate dal Despotismo ».

Non so se il documento abbia avuto tanta eco nel mondo da svegliare i torbidi sonni dei secoli che, dopo lo smantellamento della fortezza, erano passati sui vesperi di Valsolda senza fermarvisi nè guardarli. Certo è che le prerogative, le distinzioni, le angherie si annidarono poco dopo quel documento anche lassù, sospintevi dalla dominazione austriaca, e vi rimasero fino al 1859. Un maligno po-

« LA PRIMAVERA » frammento di un quadro di Angelo Dall'Oca Bianca.

(da una grande incisione della Casa di Riproduzioni d'arti grafiche di Berlino).

trebbe soggiungere che i dazi — e come fiscali! — imperano tuttora sulla linea doganale di confine: linea da far impazzire in quei paraggi per gli incredibili capricci della frontiera politica che mettono a continuo sbaraglio l'anima e il corpo delle povere guardie, ne accorciano negli spaventi e nei pericoli la giovane vita.

Una torpediniera ogni notte veglia le acque morte, partendo, appena scendono le ombre, dalla cittadina di Porlezza. Caccia sulle creste, sulle gobbe, sui campanili fasci di luce con una nuova specie di tirannide. Ma la Valsolda è avvezza ai contrasti, come vedemmo, e sembra che ogni sguardo di quel grande occhio truce si trasformi in un bacio d'amore non appena tocca una riva o una pendice del paese: Valsolda risponde con un indefinibile sorriso di compatimento e di perdono al mostricino in corazza che vorrebbe tormentarle le viscere.

I LUOGHI DI PICCOLO MONDO ANTICO: 1. Ecco il Santuario della Caravina... (p. 371). — 2. Si avviò alla farmacia Fontana... (p. 453). — 3. La chiesa dell'Annunciata posa sulla testa di uno scoglio che dalle radici del Bolgia sporge, male avviluppato di rovi e di caprifichi, sopra il lago... (p. 428).

Tutta questa poesia di dolcezza e di fierezza è venuta a confluire nell'opera di Antonio Fogazzaro.

Nelle piccole terre, come nelle grandi, la storia cerca il giorno culminante della sintesi. Allora voci non più chiamate da tempo, ritornano: espressioni d'arte e di vita, prima in apparente contraddizione, si fondono: allora il passato inorgoglisce nelle ragioni del presente.

Dopo le tenui imagini, che popolarono i versi *Valsolda* e che furono come l'annunciazione, venne la sintesi in quell'angolo del Ceresio con *Piccolo mondo antico* e con *Piccolo mondo moderno.*

Franco Maironi, la figura più bella dell'invenzione in quel dittico di luce, raccoglie nel suo cerebro a un tempo l'arte irrequieta degli scultori, dei pittori, degli architetti che constellarono di lor opere il Rinascimento, e la volontà — pure irrequieta, ma come santa! — che condusse i valligiani a disprezzare, col sacrificio dei beni e della vita, la dominazione austriaca. Franco Maironi è l'uomo simbolo della valle, è l'esponente massimo — e tuttavia fedele — della bontà nativa vestita a colori di tramonto dalle bellezze dei luoghi. Ogni parola sua, ogni suo atto dànno come una sensazione pittorica. Sofferenze inaudite, sfumature inafferrabili, silenzi profondi nell'attesa di quel « solenne rullo » che chiude la prima parte dell'opera, tutto si specchia nelle cose e negli uomini di Valsolda.

Vi si specchiano — in minori proporzioni, ma non in minore armonia — anche le altre anime erranti per quelle pagine di bene: l'ingegnere Pietro Ribera, Luisa, la piccola Maria, il Gilardoni; poi ancora Piero Maironi e quel purissimo don Giuseppe Flores che riconducono per un largo giro di melanconia le ultime pagine del mondo moderno alle prime del mondo

I LUOGHI DI PICCOLO MONDO ANTICO: Guardava le case del suo nativo Castello appollaiate a tondo sopra un alto spuntone di scogli ombrosi... (p. 470).

antico. Che più? Non vi si ribellano e non vi assumono grandi arie di persecuzione neppure il Pasotti, neppure lo spirito in pena di un i. r. controllore insufficiente. Come se in essi il profumo dei ciclami e la carezza della *breva* — il vento del lago — attutisse gli ordini dell'Austria e le fosche meditazioni della vecchia marchesa. Non è qui tempo nè luogo di riandare quanto dissero i critici italiani e stranieri allorchè i due romanzi videro la luce. Qui ho inteso, ripeto, di ricondurre, per tenue filo d'impressione, gli uomini alle cose. In tale ricerca sono specialmente belli di *Piccolo mondo moderno* i pochi capitoli che vivono sull'angolo orientale del Ceresio: se non sono i migliori, come qualcuno disse riallacciandoli — sempre nel senso pittorico più volte accennato — al quadro assiduo di Valsolda in *Piccolo mondo antico.*

Antonio Fogazzaro — il misticismo della sua arte suggerisce alla penna imagini mistiche — è come il messia in quel cantuccio, di cui *Piccolo mondo antico* e *Piccolo mondo moderno* sono il Nuovo Testamento, la creazione riassuntiva e a un tempo profetica della vita.

Abitatori delle borgate alte e costiere, villeggianti che ogni autunno entrano nella mite cornice, suore del piccolo ospedale, casette bianche e capanne cineree, vezzeggiativi della natura e dell'ingegno umano, tutti amano il poeta come le figure ch'egli seppe esprimere dal paese. E sono felici quando lo sanno là nella sua villa di Oria — casa Ribera — a vivere in armonia col sogno dei suoi romanzi intessuto di una realtà così grande e così dolce.

RENZO SACCHETTI.

N. B. *Le illustrazioni dell' articolo sono tolte da fotografie della signorina Bice Gorini che ringrazio per questa sua intelligente e necessaria cooperazione.*

I LUOGHI DI PICCOLO MONDO ANTICO: ... che abitava a Puria.... (p. 524).

L'Innominato

(bozzetto).

Una storia di promessi sposi. Dico promessi, eternamente promessi, perchè la ghirlanda nuziale coronò una morta, e perchè alla morta l' Innominato amante non ruppe fede.

. . . .

In quadrato l'attendevano tutti ed avevano fatto il conto che per le quattro e mezzo poteva essere a bordo, reduce della licenza di venti giorni. Una cosa soltanto non si sapevano spiegare i colleghi. L'Innominato, un innamorato pazzo, non domandava nemmeno una *proroga*? Eppure sono tentativi, sono strappi alla verità, che riescono quasi sempre! Come mai? I colleghi, nell'attesa, riandavano così di volo le emozioni della licenza. Il gran piacere dell'arrivo, il gran dolore del distacco.

— Io, quando parto da casa e mia moglie viene ad accompagnarmi — diceva il calafato — se non fosse per questo vestito, piangerei come un ragazzo. Per fare l'uomo, io non dico niente, aspetto il vapore, e zitto; perchè se parlo... guai! Comincio io, poi mia moglie, poi le mie cognate, poi mia suocera, poi mio zio, poi il *compariello* mio, poi il *compariello* di mia moglie, poi tutti e sette i *guaglioni* e......

— A momenti piange tutta Napoli quando partite voi! — interruppe l' incorreggibile Pierlandi.

L'acerbità della puntura, tolse di tratto il calafato alle paterne contemplazioni e, quasi lanciandosi contro Pierlandi, gli fece esclamare concitato:

— Credi forse che siano *screanzati* come al paese tuo?

— Che cosa avete detto?! Screanzato il mio paese? Questa è un' offesa che io non posso, che io non debbo sopportare!

— Mi hai offeso tu.

— Leviamo il tu, signore, mi ha offeso lei!

Ciò detto, colla più comica gravità, abbottonò la giacchettina, calò il berretto sulle ventitrè e militarmente si presentò al primo aiutante che in un angolo del quadrato fumava tranquillo, cogli occhi socchiusi ed un certo far di gatto in orecchi. Gli astanti ridevano sotto i baffi subodorando la celia. Il calafato, l'*eterna vittima*, cogli occhi accesi di rabbia brontolava intanto:

— Parla tu, che poi parlo io — mentre colle dita si pettinava nervosamente la barba, com' era solito fare prima di presentarsi ad un superiore.

— Signor aiutante, lei è un vecchio e glorioso soldato della Fanteria Marina, perciò conosce appieno le regole della cavalleria. Dica lei, vi è offesa?

— *Gnorsì* — rispose tutto serio l'aiutante.

— Gnornò! — gridò il calafato che non potè contenersi.

— Non *interrompete*, quando parliamo

Il calafato si pose sull'attenzione. Sapeva che l'aiutante, quando lo stuzzicavano nel suo debole, la Fanteria Marina, diventava una vipera. E poi era stato alla guerra, aveva tre medaglie e una volta aveva parlato con un amico di Garibaldi. Tutto ciò costituiva, per l'innocuo calafato, un essere tremendo. Gli stava ognor presente che in una delle tante battaglie per la *dipendenza*, l'aiutante con una sola puntata aveva infilato due uomini e un caporale. Ancora un uomo e potevano montare di guardia all'ammiragliato!

— Ammessa l' offesa, posso chiedere una riparazione per le armi? Un duello?

— *Sicuramente*. Lo *dovete* e come superiore lo *impongo*.

— Qua le spade! — gridò Pierlandi, bal-

zando alla sua, poggiata su due attaccapanni — In guardia, calafato!

A questo punto tutti gli furono addosso. Chi grida pace, chi prega, chi scongiura. Tutti si studiano trattenere Pierlandi che si dibatte, che freme, che rugge per divincolarsi.

— La mia spada! — egli grida sbuffando, l'onore del mio paese! Dov'è il calafato? Dov'è ch'io l'uccida! Allora sì, piangerà tutta Napoli!

E passando rapidissimamente dal tragico al comico, diede in una fragorosa risata, e con lui a ridere tutti quanti. Poi battimani, urli, fischi, tantochè l'aiutante dovette imporre silenzio. Il calafato ritto, a bocca aperta, s'avvide della canzonatura e stava per parlare, quando s'aperse la porta ed entrò l'Innominato.

Non era più quello di prima. Pareva uscito dall'ospedale piuttosto che tornato di licenza. Magro, pallido, velato lo sguardo già vivacissimo. Tutti gli strinsero la mano ed egli passò macchinalmente la sua dall'una destra all'altra, senza far motto.

— Si può sapere che cosa è stato? — domandò premurosamente e con amorevole insistenza Pierlandi, l'amico del cuore...

— Lasciatemi perdere! Mala sorte!

Ci fu un gran silenzio. Tutti gli sguardi si volsero a lui, fissi e scrutatori; ma nessuno potè rendersi ragione di quel mutamento così sentito che si appalesava nella persona dell'Innominato.

***

All'assemblea mattinale del domani l'Innominato presentò una domanda. Il tenente di vascello cui fu pôrta la spiegò e lesse mentalmente.

« L'Innominato al N°. N. N. di M. prega la bontà della S. V. concedergli di poter entrare nella Categoria Semaforisti. Fiducioso che V. S. vorrà aiutarlo nel conseguimento di questo desiderio, essendo egli intenzionato di proseguire nel militare servizio, ecc. ».

L'ufficiale consegnò la domanda al comandante in seconda e appena destinata la gente e rotte le righe, chiamò l'Innominato.

— Mi dica un po' che diavolo le è saltato in testa? Ma lei sa che cosa è un semaforo? O crede forse di star meglio? Ritiri la domanda chè è in tempo. Io sono stato ispettore dei semafori e qualche cosa ne so. In estate, pazienza; ma d'inverno! Certi luogacci, certe solitudini... Del resto, sa, io non dovrei nemmeno parlare così. È una deferenza; lei l'ho conosciuto mozzo... è intelligente.

— Grazie, grazie; ma, col suo permesso, io ho deciso, sono stanco di navigare... un po' di pace.

—Povero vecchio! Quando avrà i miei trentadue anni, che cosa farà? E, mi dica, lei è ammalato? È così pallido, così sciupato in viso... Questa risoluzione non sarebbe per fare una cura, diciamolo pure, radicale avendo la sicurezza, col corso, di stare a terra? Si spieghi pure. Anche noi, tenenti di vascello, siamo stati giovanotti, diamine! Il dolore, secondo la mia logica, è un coefficiente del piacere.

— Signor tenente, ella mi ha conosciuto da mozzo ed io vo altero che lo rammenti. Ebbene, ora mi aiuti a conseguire lo scopo, se davvero ha una deferenza per me. Io ho bisogno di pace, di solitudine. Se fossi ricco, — tra un mese sono *spuntato di ferma*, — uscirei di servizio, sono povero e sto: ma mi mandino ai Semafori.

Queste parole fecero pensare più seriamente l'ufficiale che, tentando quasi l'ultima prova, continuò:

— Lei sa pure che noi abbiamo gli ufficiali della bassa forza... Pensi che perde il già fatto, che mette un nuovo intoppo fra lei e le spalline...

— Le spalline? — disse l'Innominato riscotendosi — le spalline? Io le ho sognate, io le ho sospirate, esse erano lo scopo di tutta la mia vita, quand'eravamo in due a sognarle, a sospirarle, quando degnamente superbo di esse avrei dovuto... E perchè mi arruolai? Perchè soffersi e tacqui, perchè fui docile e volonteroso, se non per esse? Ma ora...

— Lei è libero — interruppe bruscamente l'ufficiale, che là per là o non fece, o non volle fare altra obbiezione.

L'Innominato, a quel repentino congedo, salutò e mosse verso prora: mentre l'ufficiale infilò la porta del quadrato ed entrò nel suo camerino.

— O mamma! — esclamò, fissando il ritratto d'una vecchia matronale — tu avevi ragione, quando mi dicevi che i cuori sono fratelli.

Il tenente mostrava ad un osservatore superficiale uno scetticismo che non aveva e che non può assolutamente porre radice in un uomo per cui son sacre la madre, la parola d'onore e la bandiera che sventola al *picche*.

***

Finito il breve corso, l'Innominato ebbe ordine di recarsi a *** per prendere la consegna di quel semaforo.

— A me? Proprio a me? Dev'essere il destino che mi perseguita. Io in quel paese? Per averla più viva alla memoria? Per vedere ogni giorno il cimitero ov'è sepolta? Ma questo è troppo! Voglio reclamare! — Si pose quindi a rapporto e, venuta la sua volta, entrò...

Il comandante, un uomo basso, tarchiato, semicalvo, dalla barba brizzolata ed incolta, lo ricevette come era solito ricevere. Una squadrata d'alto in basso e poi:

— Che c'è?

— Signor comandante...

— Svelto, senza tante storie, chè qua c'è un monte di corrispondenza e io non ho tempo da perdere.

— Le dirò francamente...

— Tagliamo corto. Voi volete l'eccedenza di massa? Che sezione? Chiamatemi il furiere. Quanto avanzate?

— Nulla di tutto questo, signor comandante. Scusi...

— Ma allora! — disse il comandante con un fare che espresse chiaramente: Quando non è questione di denaro, il resto è zero.

— Io sono stato destinato a *** ma quello essendo il mio paese, nella mia qualità di capo al Semaforo, non già che non lo voglia fare, ma mi sarebbe troppo difficile il mio dovere... Io sono venuto a pregarla di destinarmi altrove. Sa, quando ci è la famiglia vicina, si è troppo facili, si hanno troppe occasioni a mancare ed io non vorrei...

— Queste sono storie che non fanno per me. Andate; quando mancherete, vi castigheremo. *Siete libero.*

Il *siete libero* — una specie di *non possumus* — è l'espediente che cava d'impaccio il superiore e, per espediente, se non è dei più commendevoli e dei più laudabili non è neanche de' più tristi. È semplicemente machiavellico. Un — siete libero — a tempo, come ha evitato, per onor del vero, qualche partaccione e qualche castigo all'inferiore; ha liberato il superiore dalla seccatura d'una lunga *intervista* e... dall'impaccio d'una risposta.

Fra le altre prerogrative del superiore, giacchè siamo in argomento, vi è anche il — fate silenzio! — che, ripetuto tre volte e con i crescendo della voluta tonalità, è d'un valore inestimabile, ma esso è riserbato pei casi estremi e non si adopera che in *articulo mortis* e non si scompagna infallantemente dall'*io vi rovino!!* che si risolve qualche volta in due giorni di consegna, fra la lettura dei quali ed il *chissà!* del rapporto, il rovinando prova tutti gli spasimi del terrore che seconda il fallire.

***

L'Innominato, confuso, e con l'anima scura uscì dall'uffizio. Posto piede nell'atrio il primo che gli occorse fu Pierlandi che leggeva un manifestino manoscritto appiccicato a un uscio. Leggeva, rideva e diceva di sì col capo, lentamente, facendo le boccacce. Quelle quattro parole parevano una canzonatura.

Oggi non si paga eccedenza.

— Pare la scritta di certe botteghe. Ci manca il *domani sì*. Caporale!

Il chiamato, che sgambettava frettoloso ed importante, si fermò. Era il prototipo del suo genere. Senza berretto, chè gli avrebbe nascosto almeno un irto ciuffettaccio a pennacchio. Faccia scialba, penna all' orecchio destro, matita al sinistro, un madre-figlia vestiario sotto l'ascella; *mezza pecora* (1) in mano, la bocca in funzione.

(1) Il mezzo pane di razione vien detto tra i marinai *mezza pecora*.

— Pur troppo, capo, *abbiamo* dovuto sospendere! — chiuse gli occhi, alzò le sopracciglia, strinse le labbra — Pur troppo! —

Aveva bissata la stupenda esclamazione, coll'aria del banchiere che ha veduto un'ora prima sfumargli in borsa almeno un paio di milioni...

— Per bacco? Ma allora siamo alla vigilia del fallimento!

— Ecco, la sospensione è motivata dal fatto che il pagare guasterebbe...

— Ma il pagare ha sempre guastato...

— Dirò... metterebbe la confusione, lo scompiglio, il dissesto. Ci vorrebbero un'infinità di domande provvisorie, di controricevute, un movimento di libretti non mai veduto; i diffalchi del vestiario, chissà come finirebbero: le masse-economia piglierebbero una piega indiavolata. Ci sarebbero dei dubbi, potrebbero sorgere dei dinieghi, i versamenti non sarebbero regolari, i dissidi all'ordine del giorno. Nascendo degli errori, si dovrebbero studiare pel controllo i movimenti dei singoli; quindi, posizioni, variazioni, ritenute, ospedali, trasbordi, promozioni, retrocessioni, compagnie di disciplina, reclusione, matrimoni, morte...

— Basta!! — interruppe Pierlandi, ammirato della vertiginosa rapidità di quella specie *d'uomo d'affari* — basta! Andreste anche più in là della morte? Io formulo (voi siete in maggiorità, dunque istruito)... io formulo questa domanda pura e semplice: Perchè non si paga?

A queste parole il caporale fece un passo indietro e, a bocca aperta, fissò tanto d'occhi sbarrati in volto al secondo capo cannoniere. Era la sorpresa, lo stupore, la meraviglia in persona. Brandì la penna dall'orecchio ed avanzando la destra verso Pierlandi esclamò:

— Ma dunque, lei non sa niente?!

— Caro mio — rispose l'altro con far da semplicione — noi siamo gente di bordo....

— Dunque a bordo, non sanno quello che stiamo facendo?

— Ma no davvero....

— Come? non abbiamo un minuto da perdere, sono tolti i permessi serali, gli ufficiali sono costretti a leggere il giornale di soppiatto; io mangio cammin facendo!... Noi — seguitò solennemente — ora, al presente, nel momento in cui parlo, stiamo riordinando le sezioni!

— Ora capisco — rispose Pierlandi coll'aria della più profonda convinzione — perdonate se vi ho interrotto, non perdete il vostro tempo; mangiate, mangiate, mangiate.

Durante il dialogo cominciato sottovoce, dinanzi l'ufficio del Relatore, a passetti ed a fermatine erano giunti in fondo all'androne, dove la musica che studiava, faceva un baccano d'inferno,

L'Innominato tenne lor dietro macchinalmente. Aspettava che Pierlandi avesse finito col caporale per salutarlo. Appoggiato alla ringhiera, collo sguardo in piazzetta, egli navigava il mar tempestoso delle memorie. Ogni essere umano che si movesse laggiù era, per così dire, l'addentellato di una nuova idea, il principio di una nuova riflessione, di un giudizio diverso da tanti che nel caso medesimo erano stati, a volte, pronunziati da lui. Vedeva tante persone in piazzetta, e ne riconosceva pur tante! Ma un quadro che a lui parve singolarmente pietoso per le riflessioni che poteva suscitare, gli inchiodò, starei per dire, lo sguardo.

Dalla parte della scuderia, sotto uno di quegli intristiti alberelli, appoggiati al suo tronco, *inlapazzato dal nostromo,* stavano due creature umane sulle quali l'Innominato si fissò col pensiero.

Un mozzo roseo e paffuto, di fresco tosato, di fresco vestito, col *camisaccio* scuro e i pantaloni larghi e il berretto teso. L'altro aveva una faccia sfiorita, angolosa, brutta. Indossava, malgrado la stagione, i pantaloni di tela. Aveva le scarpe rotte e vestiva il giubbone e il berretto acuminato della fanteria. Dominava in lui un non so che di rassegnato e di grifagno.

Come finirà il giovine? Come il vecchio?

Il mozzo ascoltava a bocca aperta.... Ai due si aggiunse un terzo, poi un quarto, poi altri. Ascoltavano tutti a bocca aperta le meraviglie della compagnia di disciplina. Quel disgraziato posava ad eroica vittima. Era sul più bello del racconto, quando l'aiutante, un omaccione grande, grosso e... nient'altro, si precipitò a pugni stretti sul crocchio gridando:

— Siete già qui per imparare?! Vi metto dentro tutti!..

Avvenne, s'indovina, un fuggi fuggi. Solo quel ceffo angoloso e grifagno non si mosse. Incrociò le braccia e guardò fisso, beffardo. E perchè il terribile aiutante lo squadrava d'alto in basso, esclamò sorridendo: — Non ho mica la rogna... — e protese le mani.

— Silenzio robaccia! — rispose l'aiutante e gli voltò le spalle.

Il disgraziato fece pochi passi e andò a sedere sur una stanga del carro. Addossò l'un braccio all'altro e poi giù la testa, come chi dorme appoggiato ad un tavolo. Voleva dormire? Voleva piangere? Tristi, non lo si è mai completamente!

In quel momento comparve l'aiutante maggiore in secondo. Uno sguardo d'aquila al quale nulla sfuggiva; una precoce esperienza, una grande malizia, le peripezie della vita militare cominciata da mozzo, lo avevano posto in grado di giudicar sempre rapido e sicuro. Sui volti leggeva i pensieri, coglieva i menomi atti, vagliava e decideva a un punto.

— Aiutante!

— Comandi.

— Quell' uomo è disgraziato abbastanza. Lei non doveva avvilirlo di più. Si faccia rilevare e passi agli arresti.

L'ufficiale, due anni prima, era stato, col grado di maresciallo, compagno di mensa dell'Innominato.

— Le merita le spalline — disse mentalmente quest' ultimo. Ma a questo punto gli ricadde il pensiero su sè stesso: si fece scuro in volto, il suo grande scoraggiamento gli faceva pensare che tutto era finito, che tutto era vanità in questo mondo.

***

— Tu hai sbagliato — disse Pierlandi — Sei vecchio di servizio e mi vai dal comandante in prima? Lui, poveraccio, è come il sindaco del mio paese. Il sindacato consiste nello scombiccherare alla peggio il nome, dove il segretario gli ha tirata la riga. Se tu non volevi la destinazione di *** dovevi parlare a Tizianello, un sott'ufficiale come noi che ha l'abilità, mi capisci? di muovere il sole e l'altre stelle. Tu mi vai... Ora, certo hai guastato tutto.

— Ne sono convinto. Chissà dove avevo la testa!

Si salutarono con effusione e si lasciarono.

— Tu vai dentro terra, in alto in alto, dove i remi si pigliano per pale da forno; io torno al mare, però sono i monti che non si incontrano — furono le ultime parole di Pierlandi.

L' Innominato aveva presa la consegna del Semaforo, nel modo il più semplice, il più esatto, starei per dire il più naturale. Si notava però in lui come un grande sconforto morale. Il che d'altronde per quei del paese non era punto un mistero. Si attendeva che il tempo lenisse la piaga e si pregustava in lui dai babbi e dalle mamme un nuovo partito. In verità, partito coi fiocchi. Quando si parla di marina il ritornello è questo: Non fanno niente; mangiano e bevono, poi sono pensionati.

Pierlandi che, ogni tanto *spoetizzava* diceva lui, non la intendeva così:

> Si suda tant'anni — si bacia 'l-bastone!
> Poi figli, malanni — meschina pensione!

Ma il tempo, questa volta, non pareva portare l'effetto desiderato. Sempre più taciturno, sempre più cupo, l'Innominato. Una sollecitudine speciale per tutto ciò che fosse dovere, una noncuranza assoluta, un abbandono completo per ciò che dovere non fosse. E sempre lassù, lassù, sopra la sua montagna, chiuso nella sua cella. Era il romito dell'amore.

Da quell'altezza di cinquecento metri, lanciava lo sguardo in giù, guardava, taceva, contemplando ore intere. Da ponente il semaforo affacciava quasi a picco sul mare, con una vicenda dirò così di frane, di scoscen-

dimenti, di burroni. In fondo, spumeggiavano l'onde frangentisi sulla scogliera. Da levante, l'aperta campagna, poi il paese aggruppato e grigiastro, poi il camposanto, colla sua cinta candida e la cappelletta aguzza, poi di nuovo il mare.

L'Innominato teneva in queste sue contemplazioni sempre l'occhio a levante. Erano i suoi punti di mira: una casa, una via, una fossa. Una fossa!

La mente affinata nel dolore, la faceva direi quasi scorgere alla pupilla da quell'altezza. Talvolta, ma erano impressioni rapide, fuggevolissime, in quella battaglia di memorie aveva la tregua dei dolci momenti; ricordava una casetta, laggiù laggiù, ne' campi... un acquazzone, e... in quel primo minuto di solitudine e d'estasi i baci, i lunghi baci, perchè l'amore baciando ragiona. Allora torceva lo sguardo inorridito. Gli pareva che que' ricordi profanassero la santa. E santa, era l'anima che aveva amato, e santo il cuore del quale aveva accelerato i palpiti.

Ma la fossa stava là alla pioggia, al vento; inesorabile, chiusa in perpetuo. Dio! Chi avrebbe potuto sostenere la vista di quel cadavere? Che cosa rimaneva di lei? Un vestito, un anello, una treccia, poi col tempo che tutto urta e divora nulla, nulla più... salvo la incancellabile memoria.

— Il nulla? — Ecco un'altra delle sue torture, un altro aculeo, un altro spasimo...

Passarono due mesi, ne passarono tre; poi la mente, così avvezza a contemplar sempre la stessa cosa, si smarrì in quell' unico pensiero per sempre...

L'Innominato, in seguito, dovette lasciare la marina per accertato inguaribile vizio mentale. Così avevano scritto gli ufficiali medici.

G. C. Tomei.

Fata moderna.

Eccomi. Io son la provvida
  Fata delle leggende
  Che sconvolge col lituo
  Magico il mondo ed alla gioia accende
  Quel che tocca. Dal candido

Mio grembo, come piovvero
  Dal tuo, Pandora, i mali,
  Sopra la terra piovono
  Doni che fanno assurgere i mortali
  Dal lor fango di lacrime.

Piovono i vezzi d'Elena,
  I muscoli d'Achille,
  I sesterzi di Santulo,
  Di Voltumna i responsi, e filtri e stille
  Di perfetta letizia.

Le gäudenti Bibule
  Cui s'appressa importuno
  E un po' precoce il vespero
  E stria di fili bianchi il capo bruno
  Vengano a' miei miracoli;

Porgano a' miei battesimi
  D'oro l'ibride chiome:
  D'un'aurora perpetua,
  D'un biondo eterno splenderanno come
  Madonne del Vecellio.

So tingere alle anemiche
  D'un bel sangue il sorr
  Far vaporose, aeree.
  Le Giunoni paffute, e da ogni viso
  Cancellare le stìmate

Del tempo. Oh veglie inutili
  Sui lambicchi segreti
  Degli alchimisti! Spengere
  Sol io dovevo le due immensi seti,
  Longevità e dovizia.

Dato è a me sol di sperdere
  La falange de' morbi
  Crescente incontro a Ippocrate,
  E rachitici e ciotti e nani ed orbi
  Trasformare in Antinoi.

D'onde mai venni agli uomini?
  Dice alcun ch'io derivo
  Dal torchietto di Gùtemberg;
  Per altri nello spirito del divo
  Pietro Aretino ho origine...

Comunque, io son la provvida
  Fata delle leggende
  Che trasforma col lituo
  Magico e avviva ed alla gioia accende
  Quel che tocca. Dal candido

Mio grembo, come piovvero
  Dal tuo, Pandora, i mali,
  Sopra la terra piovono
  E onori e premi e balsami vitali:
  Io son la *Quarta pagina!*

Mario Foresi.

PAOLETTI . R

Arte e Artisti

Angelo Dall'Oca Bianca.

Volevo scrivere, per titolo, « la psicologia di Angelo Dall'Oca Bianca ». Ma la parola diceva male la cosa; ormai psicologia è un vocabolo odioso: è un sinonimo di poltroneria letteraria, di galanteria impotente, di algebra trascendentale; e invece è d'uno dei più possenti e fiorenti spiriti italiani che io voglio parlare; d'una delle anime più fiere, più audaci, più vaste che onorino la pittura moderna.

Ma non ho nessuna voglia di soffermarmi a far delle ricerche tecniche nei quadri dell'artista veronese. Nella sua opera, così come essa appare davanti a me, scompare lo sforzo, scompare la piccolezza dell'atto che traduce in realtà colorita i fantasmi del cervello; io vedo quasi direttamente nei suoi quadri il pittore, nell'anima del pittore i suoi quadri: sento il rapido legame che unisce la vita del suo corpo, del suo pensiero e del suo cuore, alla vita della sua arte. L'uomo e il sogno si svolsero e si svilupparono contemporaneamente. Bisogna tener conto di questo indice mirabile di forza. Non ci fu mai antagonismo in Dall'Oca, tra il modo di sentire il bello ideale e il modo di cogliere nella vita il bello reale.

E se evoluzione pittorica ci fu nell'arte sua egli è perchè profonda e nobile fu l'evoluzione della sua sensibilità di fronte alle cose.

Per me Dall'Oca non ha deviato d'una linea. È rimasto sempre un grande verista. È la sua concezione del vero che s'è elevata; prima nel fervore dei venti anni amò paganamente le forme limpide e i colori ardenti: era il tempo in cui la festa del cervello cominciava dagli occhi.

Poi, seguendo la linea viva delle cose, giunse fino al loro significato. Avviene così di chi guarda un paesaggio disteso intorno a sè, e di vetta d'albero in vetta d'albero, di comignolo fumante in comignolo, giunge là dove l'estremo orizzonte segna il confine alla vita delle terre, ma apre i campi sconfinati del cielo. Non è forse il cielo una realtà? Sì, ma più indefinita agli occhi nostri, ma più dolce e più commovente; è come la sintesi azzurra e pacata di tutti gli aliti, di tutti i sospiri, di tutti i fumi che salgono dalla gleba, dalle case, dalle acque.

Ed ecco a poco, a poco, questo pittore gioioso, questo uomo del sole, farsi più pensoso; non d'una tristezza malata che è posa o degenerazione, ma quasi di una buona e operosa pietà. Il suo politeismo pagano si raffinava in un panteismo filosofico che cercava le armonie eterne che conchiudono la creatura umana nel suo ambiente. Fu questa la via del suo cammino: prima gli aspetti esteriori, luce e colore; poi essi non bastano più; donde viene la loro bellezza? come si interpreta il linguaggio del cielo e della terra? Gli uomini primitivi, nella loro freschezza di fantasia, inventarono innumerevoli divinità e ne diffusero l'essenza in tutte le materialità stabili o transitorie che colpivano i loro sensi. Il pittore moderno nel suo idealismo naturalistico, pensa invece che non si celi nelle cose un essere a parte che ne governi le vicende: ma piuttosto che esse come gli uomini abbiano quasi uno spirito che è centro di sensazioni; lo commuove la bellezza che sta intorno a lui per credere che questa bellezza sia sorda e fredda, per gli uomini che vivono in mezzo ad essa. Egli dipinge nei suoi quadri molte forme, ma una vita sola: essa corre come un fiume, da per tutto, per il cuore dell'uomo e

per le fibre della pianta. L'unità dell'universo è meravigliosa. Tutto palpita contemporaneamente. Non v'è nulla di morto quaggiù e lassù. E si può dire che in tutti i quadri di Dall'Oca sia affermata questa solidarietà della natura con l'umanità.

Foglie cadenti! Sono foglie secche che il vento stacca dai rami, nelle brume di novembre; sono esili anime di vecchi che il freddo dei lunghi anni fa volteggiar verso la pace. Le une e le altre tremano dissolvendosi sorelle nella fievolezza, e nella morte, come se la natura intonasse una sua dolcissima nenia finchè, e per pietà di coloro che il sole non vedranno più, estendesse il gran mantello scintillante dei suoi raggi.

Angelo Dall'Oca Bianca: Disegno-ritratto.

Primavera! Sono due amanti che scolorano nell'ebbrezza del bacio, ma intorno ad essi un folto intrigo di rami e di virgulti pare sconvolto dallo stesso gaudio amoroso. È tutto un gran bacio di labbra su labbra, di foglie su foglie, di spere di sole sulle fresche ombre.

Primavera dei figli e della gran madre! Il pittore ha trovato la interpretazione poetica della vita immateriale; la chiave dell' interpretazione è l'uomo, l'uomo posto nel centro d'un movimento che comincia da lui e finisce in lui, l'uomo, forma precisa di per sè, ma, per l'ora del tempo, scelta dall'artista, divenuto anche, nella sua verità, simbolo di verità più profonde. In parole più brevi, è l'invisibile reso chiaro dal visibile. Fin qui, cominciando da note di garofano ardente e di labbra coralline, è giunto da sè, Angelo Dall'Oca Bianca.

***

Da sè; veramente! Giacchè non nacque fra gli agi. Ragazzetto rimestò con la marra la calce e la portò su, in secchie pesanti, per molte impalcature. Ancora adesso, quando gira, per Verona, di cui ben conosce ogni voce più intima e misteriosa, si ferma davanti a qualche casa, e dice: « un po' della calce che la tien su l' ho preparata io, l' ho trasportata io ». Era quella, del resto, un'occupazione che non doveva spiacere al piccolo Dall'Oca. Intanto esercitava i suoi muscoli che ebbero sempre un bisogno prepotente di distendersi; poi gli consentiva di salire con un cappellaccio di carta a sghimbescio in testa, su, su, per molte scale, come uno scoiattolo a veder più larghe vedute e anche a contemplare, con una certa ironia birichina, gli uomini, così brutti, visti dall'alto, nel piccolo tramestio delle loro gambe e delle loro braccia. Tra tanti mestieri, che la sua tenera fantasia discuteva e confrontava, un altro dei preferiti era quello del cocchiere. Un mestiere indipendente, dove si lavora non facendo nulla e si è mezzo metro più in su degli altri, il cavallo compreso. Tempi facili e spensierati in cui tutta la felicità consisteva nel fischiare un motivo impertinente ai passanti, o nel diguazzare nel fango e nell'acqua, in riva al patrio fiume. Il ragazzo era un fior di monello pieno di vita, pieno di fervore; un ribelle allora come lo è adesso: corse, grida, giochi ed anche battaglie più o meno cruente, con sassi, e bastoni. L'istinto della combattività fu sempre caratteristico in Angelo Dall' Oca.

Certi suoi pupazzetti bellicosi ch'egli conserva nei suoi primi quaderni — spade, coltelli, atteggiamenti irosi e pugnaci — erano le prime grafie attraverso le quali si rivelava l'anima.

Il bambino inseguiva colla matita delle visioni belliche. Cercava sotto la punta del lapis, l'uomo, ma l'uomo che assalta, l'uomo che si difende. Le battaglie che sognava allora, le

ha tutte poi combattute, pittore con il pennello, giornalista con la penna e con la spada, propagandista dell'arte con la parola che persuade e con quella che scotta.

Poi venne l'adolescenza, forte sempre ma più pensosa; e l'arte parlò chiara al giovane cuore quelle parole che gli aveva prima susurrato oscuramente; e anche passò nel cerchio di quella vita qualche ombra di donna, lasciando un profumo di poesia e di desiderio dietro di sè. Entrato all'Accademia di Belle Arti si diede a studiare ferocemente; era povero ma felice; le tasche vuote di quattrini ma piena di speranze l'anima.

Cominciava ad amare veramente la vita, per quel che gli mostrava di misteriosa bellezza, nella luce, nel colore e nelle forme. E lo sforzo suo aveva una mèta: assalire questa magnificenza con impeto gagliardo, serrarla fra le braccia come un'amante, strapparle il segreto che la fa eterna. Il pennello era ancora incerto, ma già fioriva tinte d'una bellezza mirabile; le linee non erano ancora sicure, ma già il segreto era in parte rapito

ANGELO DALL'OCA BIANCA: PASTORELLA.

la luce non smorriva sulla tela, ma vi rimaneva fissata.

Furono le prime piccole vittorie conquistate sanguinando. Egli dipingeva in iscuola, su certa tela oleosa da impacchi, che tramandava un fiero odore e suscitava le proteste dei compagni. Proteste che non avvilivano certo il giovane pittore, ma anzi lo irritavano e lo eccitavano.

Negli anni d'Accademia, con molti studi, con certi nudi sodi e armonici che ancora si ricordano, diede la promessa che ha poi

Angelo Dall'Oca Bianca: Disegno-ritratto.

largamento mantenuta. Ma chiuse dietro le sue spalle le porte dell'Accademia, egli sentì subito, in giro, per le vie, un certo odor più fresco e più sano di quello che intristiva nelle aule della scuola.

E si rinnovò liberamente, lavorando all'aperto, sul vero, amando il sogno solo attraverso la realtà; compiacendosi d'una bellezza forte, figlia della terra. Poco più che ventenne, deluso in un suo amore profondo, riportò in una febbre operosa; e in pochi giorni con l'anima gonfia di dolore, con le mani crispate da impeti d'ira, con gli occhi pieni di lagrime e di un dolce viso infedele, condusse a termine quelle *Due orfane* che levarono un unanime grido di ammirazione, tanto erano originali e sincere nella fattura e nell'ispirazione. Mirabile quadro che, ahimè, andrà distrutto, giacchè fu dipinto su della vecchia tela fradicia, sulla quale ogni giorno di più si corrompono i colori.

Da quelle *Due orfane* che lungo cammino! Lo spirito rasserenato, svanite quelle ombre di tristezza amorosa, il pittore tornò giocondo; ma intendiamoci bene su questa parola: giocondo nel senso che il suo organismo fisico morale era sano, che egli aveva coscienza di potere, che le idee gli salivano veementi al cervello, che il successo gli si piegava ridente, e quindi come un ottimismo si diffondeva nella sua arte.

Oserei dire che nella sua prima maniera Dall'Oca fu un goldoniano moderno: nella scelta del paesaggio, dell'ora, dei volti, nelle combinazioni delle tinte, egli aveva appunto tutta quella sincerità, quella scioltezza, quella amabilità confortante, quella nitidezza di rilievo che distinguono l'arte del commediografo veneziano.

E come Goldoni, ebbe anch'egli quel non so che, caratteristicamente veneto dei tempi buoni, che non è sentimentalità, ma è sentimento, lieve, dolce, eloquente sentimento, ben contenuto nel garbo di linee chiare e vive; preludio forse inconsapevole dell'avvenire. E in Dall'Oca fu preludio davvero! Ah, se tutti i quadri che ha dipinto dai venti ai trent'anni fossero uniti insieme, che gioia di primavera fiorente, risentirebbero ora i nostri cuori! Il bel sole veronese, così aureo; il bel cielo veneto, così ardente; gli occhi delle nostre popolane; le loro carni tinte e sode; i fiori dei nostri orti; la vita del nostro fiume, quando canta a mattina, come un buono e forte operaio, tra lo strepito dell'opere; e i fulgori di quella piazza delle erbe dove pulsa la vita cittadina, tra frutta e verdure e gli spruzzi della fresca fontana, nel cerchio mirabile d'una infrangibile armonia pittorica e architettonica; la gioia delle nostre vendemmie; il canoro gaudio dello spannocchiare; le danze, le civetterie delle nostre donne; le glorie feconde delle nostre terre, son tutte, tutte riassunte in una serie di tele piene di sangue e di vita: serie che tocca il suo punto più alto nella *Quadriglia*, che ora è decoro del Museo di Boston.

Una schiera di giovani donne si avanza a semicerchio, in danze rusticane; in fondo è il fiume. Il motivo è semplice, ma la grazia pura della linea generale si scompiglia, stupendamente, in teste ricciolute e procaci: il ballo popolaresco è riprodotto non solo nella sua nativa bellezza, ma nella sua valida e fiammante psicologia. E tutte quelle giovinezze che ballano in cospetto del fiume, sembrano seguire il ritmo vivo dell'Adige strepitante.

Che taglio originale, che forza espressiva nei gesti, nei visi, che ardimento nella com-

posizione, che poesia diretta e profonda in quella semplicità!

***

Fu poco dopo la *Quadriglia* che un grande mutamento si operò nella vita di Angelo Dall'Oca. Ne abbiamo più sopra accennato i modi e i risultati. Come avvenne?

Certo per la maggior intimità del colloquio del pittore con le cose; prima l'anima sua si concentrava nello sguardo; bisognava veder bene, veder dentro, dove nessun altro vedeva. E certo fu in una di queste dimore nelle solitudini del vedere, che egli cominciò anche a sentire voci e sussurri.

Ricordo distintamente due suoi modi differenti di osservare: un tempo, come un dominatore, correva con l'occhio tutto il quadro che gli si apriva davanti; ora pare che un tormento lo assalga, gli occhi chiedono di più, le orecchie vogliono raccogliere tutti i suoni; egli parla sommesso quasi per non disturbare il discorso della natura e pare che tutta l'anima sia tesa, aspettando e implorando. È in quel periodo in cui il pensatore sente il bisogno di ascendere alle idee generali. Dall'Oca par che si dica: ho sempre riprodotte le cose distintamente, nella semplice poesia della loro bellezza; ma ora voglio dire la bellezza della loro poesia: ora voglio giunger là dove ha le radici la loro essenza; questa essenza deve in pittura essere il mistero, come in filosofia è il mistero la ragione ultima delle ragioni ».

Contribuì certamente a questa elevazione del suo pensiero, la coltura, ch'egli irrobustì di buoni succhi. Perchè l'ex piccolo muratore è quello che si può dire davvero un uomo colto; ha molto letto, molto studiato, molto meditato.

Mentre di solito i pittori non sanno passeggiare che attorno alle macchie della loro tavolozza, egli ebbe sempre sete di sapere. E questa meravigliosa ora della vita nostra, così varia, così agitata, gli passò attraverso il cervello lasciandolo tutto vibrante. I tempi procedevano e l'artista con essi. L'anima umana si affaccia protagonista al teatro della vita; va bene! dunque, a faccia a faccia anche con l'anima!

Il pensiero scende ormai dai cervelli tenebrosi degli speculatori e penetra da per tutto; largo ad esso dunque anche nella pittura. Ma come vi entrerà? Già da qualche tempo sono di moda i simboli. La pittura simbolica ha cercato di figurare in combinazioni di forme fantastiche, qualche idea generale; cioè ha chiuso in una scorza bizzarra e niente affatto comprensibile, qualche cosa di oscuro, e si è illusa che in tal modo questo qualche cosa divenisse chiaro! Dall'Oca non è caduto in questo errore. Abbiamo accennato sopra come egli intende umanamente il simbolo. Già ogni espressione artistica è di per sè simbolica. Ma cessa di es-

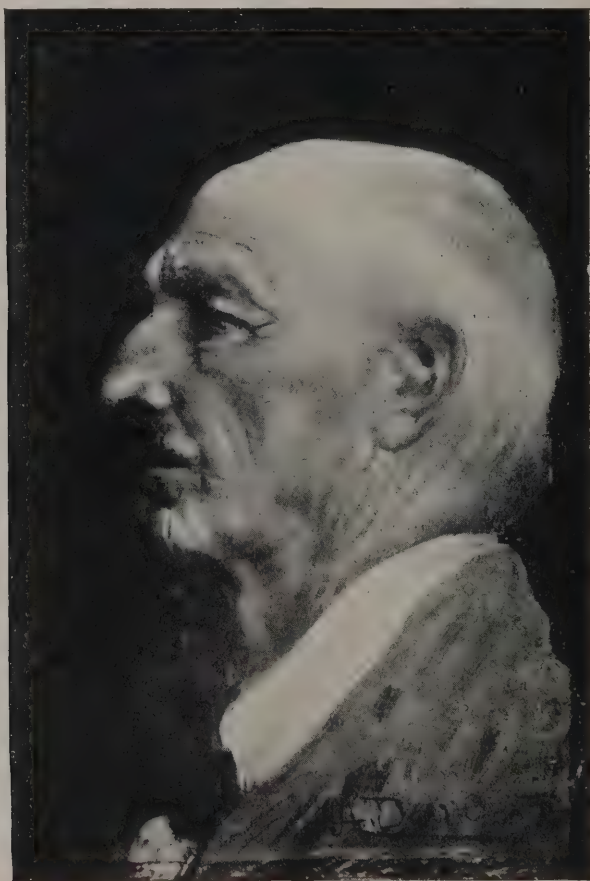
ANGELO DALL'OCA BIANCA: DISEGNO-RITRATTO.

serlo quando il simbolo è voluto. Una creazione valida e bella ha per forza un contenuto duraturo; il simbolo è qui. A mio parere un pittore non può essere simbolista se non è un verista. Solo riproducendo certi

aspetti d'un vero, potrà significare una o più verità, non filosofiche, ma vitali, ma semplici e profonde. In questo senso Dall'Oca è giunto veramente a dare a una visione particolare l'eloquenza d'una visione generale.

Foglie cadenti mi sembrano appunto un quadro di grande contenuto; *Primavera* lo stesso; gli *Amori delle anime* altrettanto. Gli è perchè il pittore veronese ottiene una suggestione simile a quella della musica. La ottiene, come ho detto sopra, concordando la vita dei personaggi con quella del paesaggio: l'uomo diffonde un po' della sua anima pel cielo, sulle piante, sullo sfondo. Quest'anima, nel cielo, nelle piante, nello sfondo, si allarga, si fa prepotente e di nuovo si riflette sull'uomo con forze maggiori e con più larga effusione.

Certo l'evoluzione non fu solo ideale, ma anche tecnica; c'è nel modo di dipingere del Dall'Oca, ora, non so che sottile procedere e avvilupparsi di linee, di ondulazioni, qualche cosa che spiritualizza il duro tratto del pennello sulla tela, e scomponendo le luci nei loro elementi primitivi, le ricompone chiare e limpide, come se sgorgassero allora, in suprema giovinezza.

Ora se, nel quadro, una tanta virtù di penetrazione deve dare, e ha dato, frutti stupendi, pensate a che punto debba giungere nel ritratto! Ah io penso che tra le espressioni più alte della grande arte di Dall'Oca, siano i ritratti che in questi tempi ha dipinto. Ritratti da maestro e da psicologo, ritratti che fermano non un aspetto, ma una vita sulla tela, ritratti nei quali la grazia della donna si eleva fino a raggiare, e gli uomini, pur nel modesto abito moderno, hanno, negli sfondi arsi che il Dall'Oca dà loro, nella maschia costruzione del capo, nello sguardo, nel gesto, non so che imperiosità antica.

Angelo Dall'Oca Bianca: Studio, testa di contadino.

Ma questo pittore, questo poeta, è veramente uno spirito complesso. La sua attività sorprendente non poteva tutta essere impiegata nel produrre che dei quadri. La verità non è solo pittorica, e Angelo dall'Oca è un

uomo che ha bisogno di dirla sempre. Per questo — congratuliamocene con lui — egli ha più nemici che un *paladino antiquo!* Uomo vivacemente moderno, non può tenersi in disparte quando la politica combatte, quando la vanità si fa tronfia, quando l'affarismo vuol violare i territori della bellezza. In quei momenti si moltiplica; con una calma sorridente prepara assalti, conduce forti polemiche, scende magari solo, in campo, fiero e libero, parlando audacemente, passando da una ironia che lascia sconcertati gli avversari, a una violenza d'argomenti che abbatte e sconquassa.

Dal suo studio — ampio e luminoso — egli è capace di mettere in moto mezza Europa. Quando, or fa un anno, si parlò d'abbattere alcune case di piazza delle Erbe, e di guastar in tal modo quella meravigliosa unità di cose disuguali, l'unico a opporsi alla profanazione fu dall'Oca. Ma la sua voce autorevole, che all'estero ricorda l'autore di grandi belle opere d'arte, che molti, in Italia, per piccolezza d'animo fingono di non sapere, suscitò dovunque echi: e adesioni nobili pervennero al lottatore gagliardo da ogni parte. Allora si vide quanto poteva questo uomo solo, quanto possano sempre, un cervello insigne, una volontà generosa e una causa santissima.

Fu una tipica battaglia; chiunque l'avesse condotta potrebbe esserne orgoglioso; non Dall'Oca, che è solo pago di aver salvato alla gioia degli occhi umani, quella piazza magnifica che egli ha tante volte dipinta, come la sintesi della vita veronese, popolandola non d'uomini, ma quasi di categorie d'anime. E intanto ripigliava i pennelli e la matita e disegnava teste femminili, delle quali diamo qui dei saggi affascinanti, e preparava un dittico che figurerà, credo, nella prossima esposizione di Venezia, nel quale è figurata l'illusione d'amore, folle e dolente, che conduce solo alla pace della morte, in una fossa aperta fra le croci d'un cimitero pallidamente soleggiato. E compiuta quest'opera di profondo valore simbolico, e di commovente valore umano, già egli sta preparando quadri nuovi. *Uno ne ho pensato*, mi scrive, *pieno d'immensa bontà*. Nobile cammino davvero di un artista, che muove da quadri che sono inni al piacere e giunge a quadri che sono inni alla bontà; nobile cammino d'un artista che prima vede tutta la gioia della vita e poi ne impara il dolore, ma lo riproduce non come una viltà o una sconfitta, ma come una forza fatale che

ANGELO DALL'OCA BIANCA: DISEGNO-RITRATTO.

mette una poesia nella tristezza delle cose; nobile cammino d'un artista che vuole che la sua anima, aperta e generosa, parli sempre, in ogni quadro, in una propaganda civile ed estetica e nel nome di questo ideale passa sopra le piccole miserie, le piccole invidie, le piccole malvagità; giacchè sa bene che per ogni perfidia che altri tenteranno contro di lui, le colline veronesi avranno grazie di visioni confortevoli e le notti venete, dolci sussurri, dolci candori lunari, dolci canzoni che saliranno dal fiume o discenderanno da qualche finestrella illuminata.

Di sè egli scrive:

« Il mio temperamento: una palla di gomma (gomma invulnerabile contro gli spàri) che a buttarla in terra balza e rimbalza in alto; e quanto è più forte l'impeto del colpo che a terra la butta, tanto è più forte il balzo che in alto la risolleva ».

E si è dipinto tutto. Nessuna meraviglia giacchè egli è ottimo scrittore: i suoi articoli hanno tutti un'impronta personale nello stile e nell'andatura. In questi ultimi tempi ha rac-

colto una serie di aforismi pieni di originale osservazione di bizzarri ma profondi rapporti di cose umane; aforismi dei quali alcuni saggi furono qua e là pubblicati, ottenendo un vivo successo, preludio a quello che avrà, quando uscirà il libro. Libro strano nel quale pulserà una sottile e aspra indipendenza d'artista.

Ed io non so resistere alla tentazione di riprodure qualche esempio gustoso:

***

Il matrimonio: — Un duello mortale tra la poesia dell'anima e la prosa del corpo.

Angelo dall'Oca Bianca: Caricatura del poeta B. Barbarani.

La politica: — Una fucina, dove gli ambiziosi, gli speculatori e gli ingenui — tra una caligine che sa d'inferno — temprano le armi per conquistarsi il mondo; ma dall'improbo lavoro escono tutti sporchi, affranti, irriconoscibili.

***

La morale nella vita: — Fare agli altri... ciò che non vorresti fatto a te stesso.

***

L'ozio: — Il più gran ladro della terra, e nessuna polizia, per quanto scaltra, saprà mai riprendersi il bene rubato.

***

L'uomo accusa la donna di esser sciocca, vana, civetta, ecc.; ma pur di ottenere i suoi favori egli commette le più grossolane bestialità. E io mi domando: Se per una creatura tanto deforme nelle sue virtù e tanto disprezzata, anche un grande uomo diventa una grande bestia, cosa diventerebbe mai se la donna fosse perfetta... come lui?

***

La società: — Dei signori e delle signore che si ricevono fra di loro e si considerano persone civili... colla condizione di non dir mai la verità.

***

In società si ride più facilmente degli uomini brutti che degl'imbecilli. Ciò prova ch'essa è composta più d'imbecilli che di uomini brutti.

***

In carnevale: — L'uomo e la donna, mascherati, non si trovano mai tanto nudi.... come quando sono così vestiti.

***

Per passare dalla vita alla morte basta « sembrare ». Per ripassare dalla morte alla vita bisogna « essere ».

* * *

Così, da un quadro a una polemica, da una gioia visiva a una calda ed espansiva commozione per una bella musica o per un bel verso, da lunghe ore di deliziosa, ostinata solitudine a qualche lieta sera di giocondità conviviale, tra una continua, irrequieta, attività dei muscoli, del pensiero, meditando opere insigni e schizzando caricature piene di succo e d'ironia, ridendo sul muso alla stupidaggini, onorando la bontà, passa la vita sua, giocondamente, Angelo Dall'Oca Bianca. Egli va verso la sua meta, con baldo amore, senza piegare, senza stancarsi, libero ormai da pregiudizi, desideroso di vivere fieramente tutta la vita bella e santa.

E intanto i Musei più celebri del mondo si onorano di opere sue. Opere che riassumono come poche le condizioni dell'attuale momento dell'anima veneta, opere che dovrebbero essere tutte dedicate a Madonna Verona, la vergine di marmo, coronata d'oro che sorge in mezzo a Piazza delle Erbe, se non fossero già virtualmente dedicate a un'altra donna, la mamma di Dall'Oca, una adorabile vecchietta che protegge di infinito amore il suo figliuolo e per la quale, il figliuolo trova sempre sorrisi e carezze, infantilità ingenue e luminose, anche se è tutto ansante per qualche gran lotta combattuta.

(Fotografie Francesco Sgobbi).

Renato Simoni.

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

« FOGLIE CADENTI » quadro di ANGELO DALL'OCA BIANCA.

Il Comandante De Gerlache durante lo sverno.

Quindici mesi nell'Antartico

Sono ormai trascorsi più di 20 anni da che l'Europa, ed il mondo civile tutto, salutavano il ritorno glorioso della « Vega » da quella memorabile spedizione, che, compiendo per la prima volta la circumnavigazione dell' Eurasia, scioglieva il secolare problema del passaggio del Nord-Est. Napoli fu il primo porto europeo che ebbe l'alto onore di accogliere gl' intrepidi compagni del Nordenskiöld; e chi non ricorda gli entusiasmi di quei giorni? Generosi entusiasmi per il compimento felice di un'impresa che rivestiva un carattere puramente scientifico, giacchè ormai il movente economico, che aveva spinto le antiche spedizioni nella ricerca del vagheggiato passaggio, era sparito con l'apertura di nuove vie al commercio internazionale, ben più agevoli e rapide che non potesse offrire il gelato pelago dell'Artico. A giustificare gli entusiasmi degli Italiani contribuiva anche il fatto che uno dei nostri, un valoroso e dotto ufficiale della nostra marina, era stato ammesso a far parte dello Stato Maggiore della spedizione. Le cure e le insistenze di Cristoforo Negri, apostolo fervente di ogni impresa geografica e speciale caldeggiatore di quelle polari, erano anche questa volta felicemente riuscite, e il tenente di vascello Giacomo Bove era stato il prescelto a rappresentare l'Italia nella grande impresa. Come egli rispondesse alla fiducia in lui riposta, nessuno ignora: e la relazione voluminosa e dotta del capo della spedizione ne è la più sicura testimonianza.

Festosamente acclamato con legittima soddisfazione, Giacomo Bove percorse da un capo all'altro la penisola, non per ricevere tributi di onore, ma per trarre partito dagli entusiasmi del momento in favore di un grande e generoso disegno da lui vagheggiato: quello cioè di organizzare una spedizione italiana per una campagna di esplorazione nelle regioni polari antartiche. Pur troppo all' appello generoso non corrisposero, come era necessario, i concittadini; e l'esigua somma raccolta bastò appena a contribuire parzialmente ad una esplorazione scientifica condotta per conto del Governo Argentino nell' isola degli Stati. Non poca amarezza deve avere certo provato il povero Bove nel vedere così mal secondato in Italia il suo ardimentoso disegno; e forse chissà che la delusione provata allora non abbia contribuito a turbarne la mente e a sollecitarne la fine miseranda!

Così per l'indifferenza della nostra popolazione l'Italia restava il solo degli Stati civili che non avesse direttamente partecipato a quella grande e nobilissima gara per l'esplorazione scientifica delle gelide calotte polari; e dovevano passare molti anni ancora prima che un' ardita e generosa iniziativa di Principe, secondata da nobile generosità di Re,

valesse di un tratto ad assegnare al nostro paese un posto onorevolissimo nel campo delle spedizioni artiche.

Il piano che in Italia era stato già concepito e studiato per una esplorazione delle regioni antartiche doveva esser ripreso assai più tardi in Germania, in Inghilterra, in Scozia, in Svezia, dove, com'è noto, si organizzarono in questi ultimi due o tre anni spedizioni riccamente equipaggiate per una sistematica esplorazione delle regioni australi, che in tanta febbre di spedizioni artiche parevano ormai affatto dimenticate. Dalla memorabile spedizione di Giacomo Ross, che fra gli anni 1841 e 1843 ripetutamente percorse ed esplorò le plaghe dell' Antartico, si può dire in effetti che nessuna nave a scopo scientifico avesse passato il circolo polare.

A precedere degnamente, come giustamente rileva il Reclus, le nuove e grandiose spedizioni che furono così generosamente allestite per la inaugurazione delle scoperte del secolo XX valse una modesta ma altrettanto notevole e fruttuosa spedizione organizzata in un piccolo stato che quasi non ha nemmeno una marina propria. Intendo parlare della spedizione della « Belgica » di cui il suo capo, comandante Adriano de Gerlache, ci ha narrato in un libro calmo e sereno, ma ricco del più grande interesse, le vicende commoventi. L'eminente geografo francese già ricordato, che la letteratura universale arricchì della più geniale e vasta sintesi che si possegga intorno alle conoscenze nostre di questa « aiuola che ci fa tanto feroci », nella nobilissima prefazione, che è già di per sè un titolo di grande onore, dettata per l'opera del De Gerlache, giustamente pone in evidenza il fatto che dovrà nel corso dei secoli ricordare il nome della « Belgica » fra quello delle navi che si avventurarono verso le terre australi. Il fatto, cioè, che il Capitano De Gerlache ed i suoi valorosi compagni sono i primi fra tutti che abbiano svernato nella zona glaciale antartica al di là del circolo polare. Per tredici lunghi mesi, egli scrive, vissero o meglio riuscirono a mantenere il soffio e l' azione della vita entro quella infinita prigione di ghiaccio nella banchiglia che andava capricciosamente alla deriva, sempre dinanzi alle presunte terre del continente australe. Non avendo avuto la fortuna d' incontrar nè il mare libero, nè un promontorio adatto a trascorrervi il lungo inverno in migliori condizioni di economia vitale, fu loro necessario rimanere a bordo della nave, serrata fra le tanaglie del ghiaccio, in ascolto sempre dello scricchiolio dei lastroni urtantisi fra loro, del sordo rumore di tutto quel mondo cristallino che si spezza e che si ricongiunge; sentire sino nel midollo delle ossa gli urti che minacciavano la membratura della nave; lavo-

La sottoprefettura di San Juan do Salvamento.

rare senza tregua per la liberazione da pericolose situazioni; evitare l'urto dei blocchi e delle montagne di gelo e adattarsi il meno pericolosamente possibile a quell'andirivieni della deriva che li trascinò a zig-zag per entro uno spazio di oltre duemila chilometri.

In questi pochi ma efficacissimi cenni Eliseo Reclus riassume e quasi scolpisce la storia di quei 15 mesi di stenti e di lavoro quale il capo dell'ardita missione ci narra nel suo libro altamente istruttivo ed educativo ad un tempo, per la copia di osservazioni nuove ed originali che contiene su di una plaga del nostro pianeta così ignota e misteriosa, per gli esempi di fortezza di carattere che ci offre, per la nobiltà dei sentimenti che in ogni punto ne traspare.

IL CAPO RENARD (TERRA DI DANCO).

Ottimo consiglio fu quindi quello di un editore italiano di offrircene, voltato nella nostra lingua, il racconto per renderne accessibile la

lettura ad un numero maggiore di persone ed alla gioventù in special modo, che vi troverà largo pascolo intellettuale ed ammaestramenti generosi e virili (1).

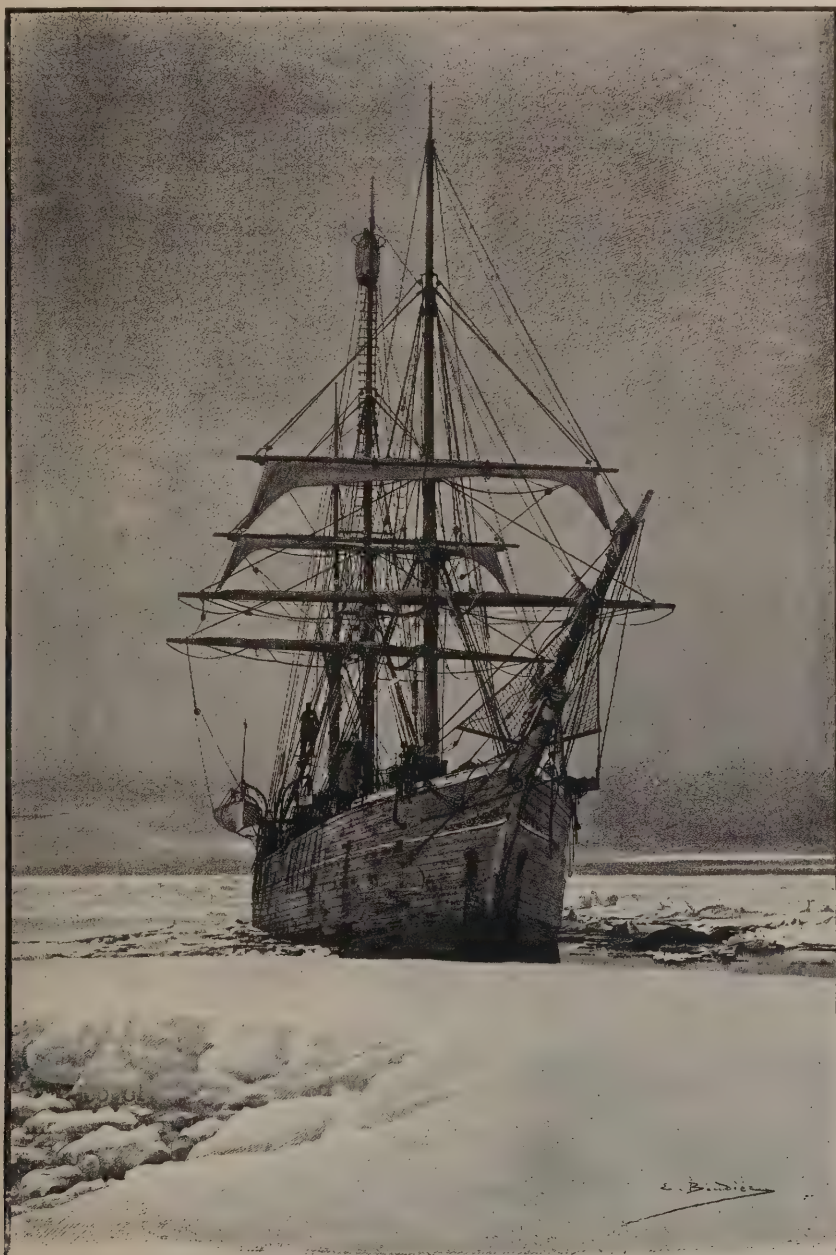
***

Adriano de Gerlache, giovane di appena 28 anni, attratto dalla brama delle esplorazioni polari aveva presentato, fino dal 1894, alla R. Società Geografica di Bruxelles un disegno concreto di una spedizione antartica, per la quale egli poneva in preventivo la somma di 300.000 di lire. La Società accolse, dopo maturo esame, la proposta e due anni più tardi apriva una sottoscrizione nazionale, la quale non fruttò che un terzo della somma occorrente. Mercè espedienti di varia natura e sopratutto mercè il concorso dello Stato votato dal Parlamento nella misura di 160.000 lire, fu raccolta la intiera somma, che fu impiegata nell'acquisto di una buona nave a tre alberi battezzata *la Belgica* munita di un motore a vapore ausiliario, nonchè nel provvedere tutto il materiale occorrente: viveri e provviste di vario genere, carbone, istrumenti scientifici, ecc. e nelle paghe per il personale di bordo. Dopo molti mesi di preparativi, nei quali il De Gerlache seppe mostrare una cura ed un'avvedutezza singolare, vincendo a forza di costanza e di fede le difficoltà che ad ogni momento gli si paravano, a causa specialmente della scarsezza di fondi, la « Belgica » salutata dal popolo acclamante, salpava finalmente dal porto di Anversa la mattina del 16 agosto 1897. Erano compagni del De Gerlache nella spedizione il tenente di vascello dell'armata belga Lecomte, già addetto all' Osservatorio Astronomico di Montsouris (Parigi), comandante in seconda della nave ed incaricato delle osservazioni astronomiche ed idrografiche; il Dott. E. Archowski polacco, chimico e geologo incaricato delle osservazioni oceanografiche; il Dott. Racovitza, rumeno, naturalista; il Dott. F. Cook americano, medico e chirurgo; il Dott. E. Danco di Malines (Belgio) incaricato delle osservazioni geodetiche e di fisica terrestre, gli ufficiali R. Amundsen norvegiano, Melartes belga, lo studente Dobrowlsky polacco, assistente meteorologo, e i macchinisti Somers francese e Van Rysselberghe belga. Come si vede, sebbene l'elemento belga predominasse, varie altre nazionalità erano pure rappresentate nello Stato Maggiore della spedizione,

RACOVITZA ALLO STUDIO DI ORGANISMI MICROSCOPICI.

(1) *Quindici mesi nell'Antartico. — Il viaggio della « Belgica » al Polo Sud narrato da* A. DE GERLACHE. — Roma E. Voghera 1902. — La Traduzione italiana, autorizzata dall' autore, fu eseguita dal Sig. A. FAUSTENI, noto e valente cultore della Geografia polare, che corredò altresì il testo di numerose note esplicative.

componenti della quale avevano tutti spontaneamente e gratuitamente offerto l'opera propria.

Il giorno 11 settembre la « Belgica » toccava Funchal (Madera); il 22 ottobre entrava nella rada di Rio Janeiro; toccati quindi i porti di Montevideo e di Buenos-Aires e passato lo stretto di Magellano giungeva finalmente il 1.° dicembre a Punta Arenas, da dove si

ATTRAVERSO LA BANCHIGLIA.

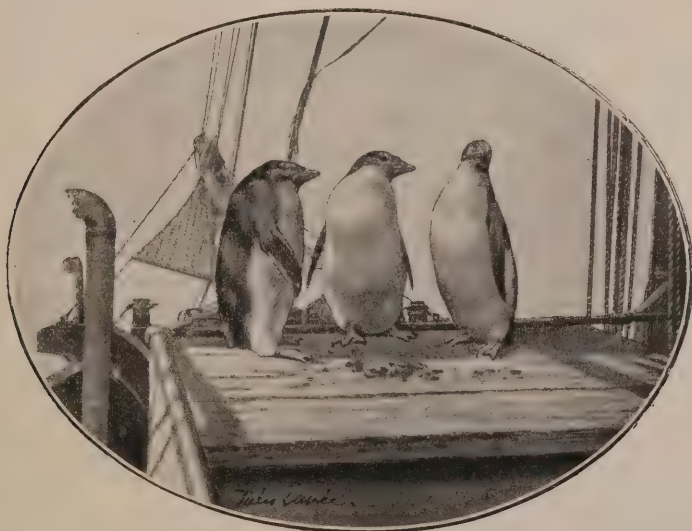
può dire che avesse principio l' esplorazione antartica. Dopo una sosta di 2 settimane in quell'estrema cittaduzza cilena, necessaria per le operazioni di rifornimento, la « Belgica » riprendeva la via del sud e il 7 gennaio toccava il porto di S. Juan do Salvamento nell' Isola degli Stati ove la Repubblica Argentina mantiene una colonia penale: un ultimo contatto ancora col mondo civile e poi l'ignoto del Sud. Il piano che il De Gerlache si era proposto per il corso dell'estate australe iniziata era di visitare accuratamente la baia di

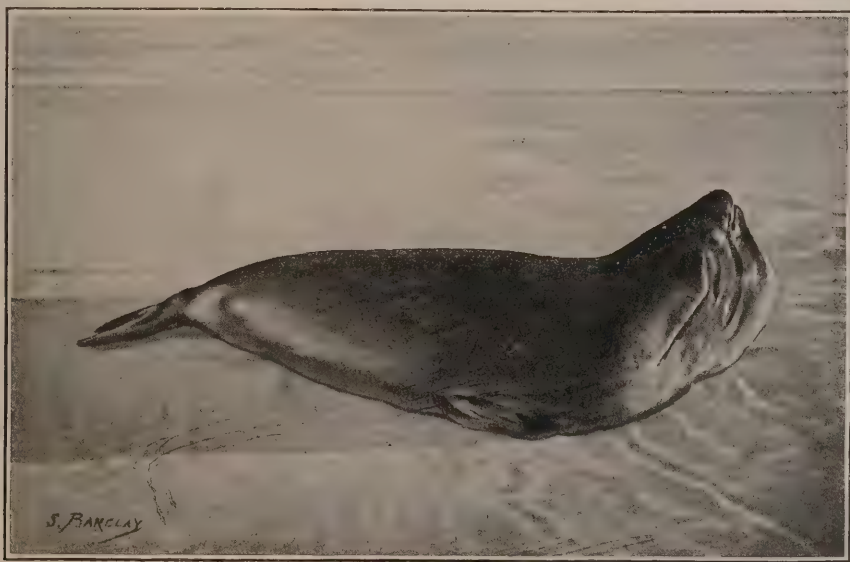
Hughes e la Terra di Graham, recarsi quindi a svernare a Melbourne, per riprendere nell'estate successiva l'esplorazione del Mare di Ross.

Gli avvenimenti dovevano però modificarlo sostanzialmente, come vedremo. La traversata dall'Isola degli Stati alla Baia di Hughes non presentò incidenti notevoli; ma pur troppo, proprio alla vigilia di toccare le coste del presunto continente antartico, la spedizione è funestata dalla morte di un giovane marinaro travolto da un'ondata furibonda! Il 23 gennaio la « Belgica » entra nella baia di Hughes, della cui topografia viene eseguito un accurato rilevamento, poi scoperto uno stretto che viene battezzato prima col nome della nave, ma a cui più tardi verrà dato il nome di « De Gerlache » in onore del suo comandante, la « Belgica » si avventura per quello in direzione del sud fissandone con diligenti determinazioni la configurazione della costa orientale, battezzata poi col nome di Terra

Danco.

di Danco, e delle isole adiacenti. Dopo 20 giorni di permanenza nello stretto la « Belgica » superati non senza difficoltà i frangenti che ne chiudevano l'ingresso rientra finalmente nell'aperto Pacifico.

Invano tenta quindi di seguire le coste della Terra di Graham procedendo verso sud-ovest: la spessa banchiglia di ghiaccio che ricinge la terra lo impedisce, e la nave è obbligata a navigare nel mare libero verso ponente, per ripiegare poi verso sud quando le condizioni del mare lo consentono. Il 15 febbraio la « Belgica » festeggia il passaggio del circolo polare: il cielo è nebbioso, gli *iciberg* si fanno sempre più numerosi e l'orlo della banchiglia, o *iskant* come la chiamano i norvegiani, si palesa prossimo, e dietro ad esso vedonsi ergere le coste della Terra di Graham; più a sud una rischiarata del cielo permette di distinguere le creste frastagliate, gli acuminati picchi e gl'imponenti ghiacciai della Terra di Alessandro. Il 28 febbraio una occasione propizia si offre per penetrare nella spessa banchiglia di ghiaccio e per tentare di spingersi verso sud, sebbene la stagione sia ormai inoltrata. Il comandante è deciso di approfittarne; forse chissà che oltre la banchiglia non si distenda ancora il mare libero? E dopo tutto, se una volta addentratisi nel *pack* non sarà dato l'uscirne per tutto l'inverno che si approssima, la sorte della spedizione non sarà diversa da quella che l'aspet-

TRE PRIGIONIERI.

terebbe se il gelo arrestasse la nave in attesa di una liberazione. La risoluzione è presa e così gli audaci si cacciavano a capo fitto nei ghiacci eterni del Polo. Per 15 giorni ancora la nave può procedere per gli angusti canali che solcano l'immenso campo gelato; ma il ghiaccio si fa sempre più prossimo e il giorno 20 di marzo, che segna nell'emisfero australe l'ingresso dell'autunno, diventa impossibile il procedere oltre, ed inevitabile quindi

FOCA DI ROSS CHE CANTA.

lo sverno. La nave è presa dai ghiacci ed una corrente di deriva sembra la trasporti verso sud-ovest con una velocità di tre miglia al giorno. Seguiterà essa — si domandano i valorosi — e dove ci condurrà? E se non potessimo più liberarci dalla stretta che ci serra?

« L'avvenire ci si presenta grave di minacce — scrive il De Gerlache — peró con tutto questo ciascuno di noi accoglie con serenità la nostra attuale situazione.

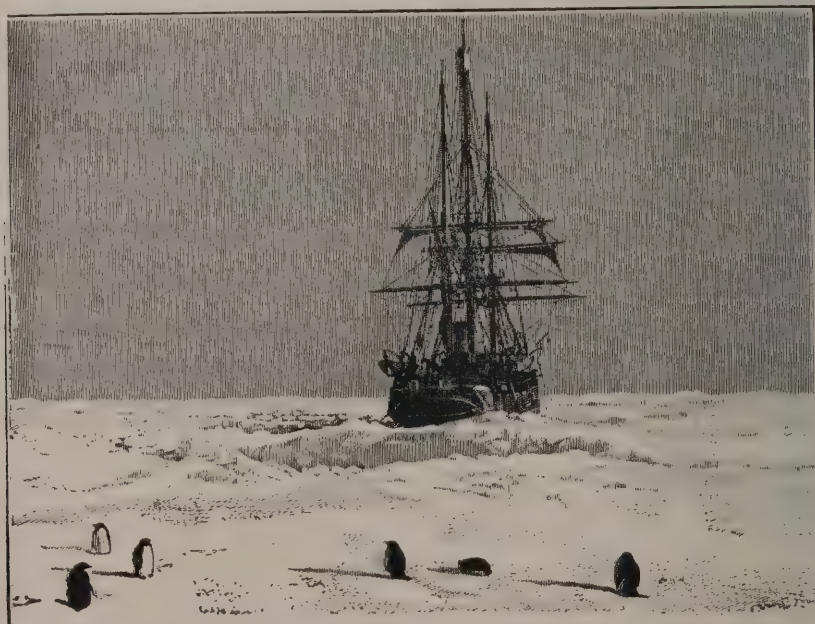
« Ci prepariamo ad essere i primi svernatori della banchiglia polare antartica, e questo fatto ci promette un'ampia messe di indicazioni da raccogliere e di fenomeni da studiare.

... Non è forse questo che abbiamo noi stessi desiderato e che noi stessi abbiamo cercato?.. »

Si lascia che si spengano i fuochi della macchina, le vele vengono ammainate e la nave viene trasformata in modo da rendere meno disagiata la permanenza dei valorosi, che per mesi e mesi, nell' incrudire dell' inverno polare, non avranno altro riparo, altra abitazione. « Per il momento non siamo più naviganti, ma coloni di una piccola colonia condannata alla reclusione temporanea ». Trascorre in queste operazioni tutto il mese di aprile: intanto le giornate si fanno sempre più corte, il freddo sempre più intenso e ognora più attiva la solidificazione generale della banchiglia. Nella prima metà di maggio (corrispondente al novembre del nostro emisfero) la temperatura per alcuni giorni diminuisce in seguito a forti venti di settentrione; ma poi il freddo ritorna più vivo e pungente e il ghiaccio della banchiglia riacquista il suo spessore. « Il sole appare per pochi istanti pallidissimo a mezzogiorno... Discendeva così, lenta su noi, la notte polare ». Il 17 maggio il sole scomparve totalmente dall'orizzonte e aveva principio una notte che doveva durare 1600 ore!...

L'amore per la scienza, per la quale quei valorosi si espongono a tanti disagi e che offre loro tante distrazioni intellettuali ed utili occupazioni; l'accordo umanime che vige costante fra essi, il regime igienico, le frequenti escursioni sulla banchiglia coperta di neve mediante gli *ski* norvegiani, onde, nonostante che il termometro scenda oltre i 30° centigradi, rientrano a bordo madidi di sudore, contribuiscono a rendere meno ingrata la vita e ad attenuare gli effetti deleteri dell'anemia che colpisce tutti i componenti la spedizione. Ma un funesto avvenimento viene ad immergerli in una profonda tristezza: l'infelice Danco, affetto da disturbi cardiaci, soccombe il giorno 5 di giugno lasciando i compagni nella desolazione!...

L' effetto morale che tutti ne risentono è grandissimo: e non senza una viva commozione si leggono le pagine generose che il De Gerlache dedica all'episodio tristissimo ed alla memoria dell'infelice compagno.

Finalmente il 21 luglio il sole torna ad apparire, e per un istante videro da lui indorate le pieghe del vessillo nazionale che sventolava in cima all' albero maestro. Poi subito disparve e tutto ritornò nel buio fitto delle ultime settimane. « Ma il nostro occhio — scrive il De Gerlache — conservò lo splendore della radiosa visione ed il cuore nostro, gonfio di nuovo conforto, s'aprì alla speranza di giorni più lieti, in cui la banchiglia ritornerebbe navigabile e la furiosa stretta del ghiaccio nel quale eravamo serrati si sarebbe aperta per lasciarci libera la via ».

La « belgica » bloccata.

Ancora otto mesi devono però trascorrere prima che la via della liberazione si mostri prossima: otto mesi ancora di stenti, di fatiche, di timori... e intanto la deriva trasporta la nave in una corsa pazza a zig-zag in direzioni opposte! Dopo una alternativa di geli e di relativi tepori nella seconda metà di dicembre, quando proprio ha principio l'estate australe, alcuni indizi di disgelo lasciano sperare che la « Belgica » possa ormai liberarsi dalla gelida stretta. Il termometro, mantenutosi fino allora costantemente sotto 0°, incomincia ad indicare qualche temperatura positiva; ma ogni tentativo di movimento riesce vano e già cominciano a manifestarsi serì timori di dovere andare incontro ad un nuovo sverno. Le feste di Natale e del Capo d'Anno vengono regolarmente celebrate a bordo; ma senza entusiasmo. Alle preoccupazioni dell'avvenire si aggiungeva, per togliere la serenità a quei valorosi, l'infelice stato di un marinaio, cui l'anemia cerebrale tolse la ragione!

Occorreva fare qualche tentativo anche per distrarre il personale dalle sue angosciose trepidazioni e procurargli ad un tempo una igienica fatica materiale. A furia di un lavoro intenso di piccone, di seghe, di mine si riesce a tagliare un canale, che però il gelo sopravvenuto tosto richiude. Tutto il mese di gennaio ed i primi di febbraio passano in un rude lavoro ed in una crudele alternativa di speranze e di delusioni... Il 4 febbraio la « Belgica » accenna a un movimento: succedono ancora altre settimane di ansie e di fatiche cui seguono scoramenti indicibili.

La mattina del 14 marzo dall'alto dell'alberatura si intravede il margine della banchiglia contro cui si frangono i flutti e poche ore dopo finalmente la nave riesce a guadagnare il mare libero. « E con un sentimento vivo di gioia, di sollievo, di liberazione, l'intensità del quale è inesprimibile con umane parole, che ci troviamo novellamente, dopo tredici lunghissimi mesi di prigionia, nelle acque del mare libero ».

Colla sopravvenuta liberazione la campagna antartica poteva dirsi finita. Ma non erano finite le peripezie e i disagi cui la gloriosa spedizione era tuttora esposta. Il 16 marzo la « Belgica » riesce a doppiare il Capo Horn ed una tempesta per poco non minaccia di infrangerla sulle scogliere che chiudono i canali della Terra del Fuoco. L'indomani la piccola, ma valida nave riesce a guadagnar il porto di Punta Arenas. Sette mesi più tardi, impiegati gran parte per le riparazioni cui la nave abbisognava prima di avventurarsi alla traversata dell'Atlantico, la « Belgica » può finalmente riedere ai lidi della patria ove l'attendono le accoglienze entusiastiche della nazione giustamente orgogliosa dell'opera dei suoi figli.

L'arida e necessariamente affrettata esposizione che cercai di fare della relazione del Gerlache, dell'uomo mite ed ardito ad un tempo come ebbe a qualificarlo il Reclus, non può che dare un'assai pallida immagine di quest'opera che nella letteratura geografica viene ad acquistare un posto tanto notevole. Essa varrà tuttavia, amo credere, a richiamare su essa l'attenzione dei lettori italiani, nei quali le imprese polari oggi suscitano un particolare interessamento.

La campagna antartica della « Belgica » nonostante la modestia della sua preparazione è riuscita senza dubbio, per l'avvedutezza di chi la diresse, per le cure intelligenti di chi vi partecipò, fra le più profittevoli alla scienza. Un'apposita commissione nominata dal Governo Belga attende allo studio ed alla elaborazione del ricchissimo materiale di osservazioni da essa riportato. Ma già le note preliminari dell'Artowski e del Racovtza inserite nelle riviste scientifiche europee apportano un contributo di prim'ordine alle indagini sulla fisica del globo.

Al Gerlache ed ai suoi prodi compagni vada quindi insieme a quello di tutto il mondo civile il plauso anche degli italiani, facili in ogni tempo di generosi entusiasmi per le imprese veramente nobili e grandi.

ATTILIO MORI.

PICCOLI ESULI

Come tutti sanno, da parecchi anni Lino Ferriani, in articoli e libri, va combattendo una santa battaglia a favore dei fanciulli seviziati, ed in *Madri snaturate* e nel *Mondo dell'infanzia* l'illustre penalista e psicologo ha richiamato l'attenzione degli italiani sul grave argomento, ha cercato di scuotere la vergognosa apatia del nostro paese.

Assai poco si è fatto, poichè, purtroppo, la nostra sensibilità ci fa rifuggire dall'occuparci di ciò che rattrista l'anima, al punto da farci credere esagerate le cose che i coraggiosi indicatori del male ci descrivono. Il marchese Paulucci di Calboli (narra il Ferriani) richiamava sin dal 1897 l'attenzione nostra sul commercio infantile, fiorente sul mercato parigino per opera di italiani. « Quei disgraziati fanciulli sono a mala pena vestiti e dormono addossati gli uni agli altri, nel più lurido sudiciume. Quanto al vitto, sarebbe il caso di ripetere la frase che « battere uno schiavo vale nutrirlo ». Non abbiamo la statistica dei morti, ma i viventi, veri cadaveri ambulanti nel fiore della fanciullezza, dicono più di qualunque cifra. Mentre gli animali hanno società protettrici, questi poveri fanciulli, la cui vita è più dura di quella degli animali, non sono compresi, pel beneficio della protezione, in questa categoria ». Parecchi giornali francesi, i quali, a differenza dei nostri, si occupano quasi quotidianamente dell'infanzia infelice, sono pieni di informazioni che fanno fremere.

In America e in Inghilterra invece esistono società protettrici dell'infanzia, riconosciute dal Governo, che hanno il diritto di iniziare processi, che, in un solo anno, ebbero quindicimila denunce di sevizie, che condannano, reprimono e, più spesso, prevengono, con una sapiente e continua sorveglianza, mercè il concorso di ispettori, di agenti e dei cittadini stessi

Da noi, ripeto, si fa ben poco. Solo quando un fatto clamoroso richiama l'attenzione del pubblico, si alza la voce in qualche violento articolo di giornale « senza pensare, come ben dice il Ferriani, che il fatto di un fanciullo seviziato non è isolato, ma complesso, continuo, perchè mille e mille altri fanciulli ignorati offrono la riproduzione esatta di quel fatto, che, per un giorno, destò un fremito nel pubblico leggente. C'è tutto un substrato infetto, corroso, da scoprire, tutto un lavoro da effettuare. Il caso di un fanciullo torturato non deve impietosire solo per quanto di atroce e doloroso presenta, ma perchè ammonisce che migliaia di altri fanciulli, chiedendo pane, ricevono busse, che migliaia di bimbi sono avviati ai reclusori e agli ospedali ». Il Ferriani ricorda gli Istituti che in Italia si propongono la redenzione dei piccoli martiri e, in genere, di tutta la puerizia infelice, come le case dirette dal San Martino, dal Longo, dal Toscano; ricorda la Casa benefica di Torino, dove i fanciulli sono avviati ad un'arte ed educati al lavoro onesto e al risparmio. Ed io ricordo altre due case, che sono gloria della nostra Napoli, l'Istituto Casanova, che si prefigge lo stesso scopo, e il Dormitorio della Duchessa Ravaschieri. Ma tutto ciò è ancora poco, assai poco. E i bimbi venduti, che vanno a morire di fame e di battiture negli ospedali stranieri, sono una legione, un esercito, che senza fine precipita ogni anno verso la perdizione fisica e morale. Ora che si è costituita un'associazione contro quella piaga delle grandi città che è la *Tratta delle bianche*, Dio voglia che l'interesse del pubblico si fermi sopra quest'altra piaga non meno spaventevole e vergognosa che è la *tratta dei bambini!*

Tutto questo l'ho detto e ricordato per far rilevare l'importanza del libro di Giuseppe Errico, ora pubblicato in elegante edizione

dal Sandron di Palermo col titolo: *Piccoli esuli d'Italia*.

L'Errico, scrittore modesto e coscienzioso, che intende l'arte come una missione, non si occupa ora per la prima volta dell'argomento e già nelle novelle *Piccoli schiavi bianchi* aveva sfiorato il pietoso tema. Oggi egli ne ha fatto argomento di un romanzo. Mentre l'illustre Ferriani porta ai gravi argomenti sociali il prezioso contributo del suo poderoso ingegno, delle sue ricerche e delle sue osservazioni di scienziato, l'Errico ha saggiamente ritenuto doveroso anche per l'artista di contribuire a questo miglioramento dell'umanità. Così l'esempio dato dai generosi fosse seguito da altri scrittori, da giornalisti, da medici, da magistrati, da amministratori, da privati cittadini! così le donne prendessero parte più attiva, diretta, energica, alla soluzione dei problemi più gravi della infelicità umana!

Il romanzo dell'Errico è tracciato su di una trama molto semplice. Due fanciulli, Giacomo e Mario Ricci, nati in un paesello di provincia, maltrattati dal padre, cadono fra gli artigli di un commerciante di carne umana, si lasciano illudere, si abbandonano a lui, che dà trenta lire di anticipo ai genitori e stipula il contratto ignominioso. Così vanno, insieme ad altri, come una truppa di pecore, e nel carro, che li trasporta, ammucchiati su di un carico di neve, mal dissimulato da un incerato, incontrano un altro piccino di cinque anni, Vincenzino Miccio, che, nel viaggio, cade sotto una ruota ed è buttato in un burrone, come un cane morto.

Giungono a Lione, dopo mille privazioni, depredati persino delle camicie che la madre ha messo nel loro fagotto, entrano nella vetriera Jayet, sono cacciati in una stanzaccia squallida, fredda, con ampie e rozze scansie, di cui ogni scompartimento è una cuccetta coperta di paglia. Mario vede, ascolta, intende tutta la miseria che aspetta lui e gli altri poveri esuli, vede una larva di fanciullo tisico, che gli narra tante tristi cose della *cantina*, dove si portano i ragazzi malati che non possono più lavorare, del *canale* dove si gettano di notte quelli che muoiono nella casa, del *santuario*, la bella stanza coi lettini, che si tiene per far vedere ai visitatori, ma nei quali non dorme mai nessuno.

Nella notte Mario, ravvolto nella gonnella della mamma, non trova sonno, incalzato dalle immagini paurose. Le cose vedute e udite lo hanno sbalzato in un mondo tanto lontano da quello in cui era vissuto finora. « Gli pareva che mani invisibili avessero rapidamente abbattuto intorno a lui, a colpi di scure, un cadente riparo, che, in parte ancora, gli nascondeva la vista del male.

Che sarebbe di lui? che sarebbe di suo fratello? »

Entrano nella vetriera, in mezzo alle silenziose turbe di miseri compagni di sventura, i quali informano i nuovi venuti di tutta la orribile vita che essi fanno. È una descrizione eloquente nella sua semplicità, che fa fremere di pietà e di sdegno.

« Camminavano piano, in silenzio, strascicando, come vecchietti stanchi, deturpati da un sozzume di polvere di carbone impiastricciato dal sudore, parevano una torma di piccoli negri. Certi, sì, mostravano qua e là un color vivo, ma erano le chiazze rosse delle scottature. Avevano tutti lo sguardo dell'inedia e del terrore, quasi istupiditi superstiti di un incendio ».

Il dramma triste si svolge rapidamente, avvivato dal tocco abile dell'artista, con scene e figure scolpite in pochi tratti. Non sapendo resistere a quella tirannia feroce, Mario riesce a fuggire, incontra il fratello che è andato via prima di lui e si è dato al vagabondaggio; vanno insieme da uno scrivano per mandare una lettera a casa, e poi lo scrivano li tradisce, li rivende a Don Gabriele Carlesimo. Terribile nella sua brevità sobria ed incisiva la scena dell'ultimo capitolo, in cui lo scrivano cerca di giustificarsi e di sfruttarli ancora. Egli ha avuto dall'Italia la risposta della lettera. — Tu, dice al ragazzo, verrai a casa mia, dove troverai la lettera, io te la darò... poi andrò a chiamare un'altra volta monsieur Carlesimo. Così avrò una gratificazione e potrò apprestare qualche aiuto a mia moglie moribonda. Per te il piacere di aver notizie della famiglia, per me il sollievo di un po' di denaro. — Mario esita spaurito, poi risponde: — Verrò. — E ritorna in quella fabbrica, dove trova la sua fine. Minato dalla tosse, soccombe agli stenti e alle privazioni, mentre il fratello, travolto dalla corruzione, si dà all'ubriachezza e al furto. Dopo aver ricevuto l'ultima lettera del padre che lo ha venduto e lo ha sacrato alla morte, Mario resta là, con gli occhi fissi nel vuoto. Infine ruppe in uno scroscio di risa singhiozzanti, stramazzò, premè sul pavimento

la bocca insanguinata, vaneggiando. « Poi in una spasmodica contorsione, si volse supino, spalancò gli occhi, guardò in alto e vide attraverso una nebbia correre una moltitudine di fanciulli pallidi, esili, deturpati da lividi e da piaghe, correre, correre atterriti, spingersi, pigiarsi, calpestarsi, incalzati da un'orda di lupi famelici, cadere, levarsi, ricadere, restar inginocchiati, tremanti, le labbra schiuse, gli sguardi al cielo, le piccole mani giunte . . . »

Così finisce il libro di Giuseppe Errico, un aureo libro, che altrove richiamerebbe su di sè l'attenzione di tutto un popolo perchè è un libro composto non per vano diletto dello spirito, ma come un formidabile grido di protesta sdegnosa contro una vergogna sociale, contro la indifferenza del pubblico dinanzi a turpitudini quotidiane. Esso è scritto coscienziosamente, in base a documenti personali dell'autore. Nulla vi è di esagerato. Ancora di recente vi è stata una polemica sui giornali e la protesta di chi ha generosamente alzato la voce si è fatta tacere contrapponendo visite ufficiali, nelle quali si è visto ciò che si vuol far vedere « il santuario con tanti lettini, dove ogni tanto viene qualche signore, qualche ispettore, ma in cui, dei poveri fanciulli, non entra mai nessuno ». Bisognerebbe sentirli da vicino, direttamente, lontano da questi luoghi di tortura, perchè, anche quando vorrebbero dire ai genitori lontani: siamo capitati in una casa d' *infamità*, non osano farli soffrire e affermano invece che stanno bene in salute.

Ed io che scrivo racconti pei bimbi felici, cui non manca nulla, sorrisi, carezze, baci, attenzioni materne, giocattoli e libri illustrati, tutte le soddisfazioni dello spirito e del corpo, mi sento talora assalire da un senso di profonda vergogna e di pietà, pensando a questi bimbi, cui, non il giocattolo o il libro o una carezza affettuosa, ma manca il pane e il letto, a questi *poveri esuli d'Italia*, cui Giuseppe Errico ha dedicato il suo recente romanzo.

E uno dei suoi libri migliori. E, nel chiuderne l'ultima pagina, ho avuta l'impressione di aver finito di leggere un volume dell'autore dei *Tre*, del rivelatore dei vagabondi « brodiaghi » delle steppe russe, dagli occhi folli e dai piedi sanguinanti: Maxim Gorki.

Onorato Fava.

Paesaggi Siciliani.

I.

La Piana.

Come si stende ahimè funereamente
ancor fangosa livida la piana!
Una steppa maligna, una silente
steppa, che si allontana... si allontana.

Laggiù dov'ora ingorgasi il torrente
argini e ponti trascinò la frana.
E tutto, alberi e case, orridamente
involse il rovinìo della fiumana.

Ahi, natura, ahi, natura!... E se, frattanto
che l'ardua lotta i cuor quasi dismaga
nova diventi tu cagion di pianto;

in chi fra l'urto di più acerbi guai,
in chi la sospirosa anima vaga
sbattuta e sola spererà più mai?

II.

Brucoli.

E il mar canta laggiù, largo e solenne,
canta l'epitalamio della vita.
O vele, o sarte, o luminose antenne
come balza la strofe agile e ardita!

Dice la strofe: — A chi l'urto sostenne
delle tempeste rise la fiorita
voluttà delle glorie: ultimo venne
cui l'ozio vince l'anima infrollita.

Avanti, avanti, o il sol biondo sorrida,
avanti, avanti, o il torvo nembo strida,
d'epiche lotte è il gurgite fecondo...

E rispondono i forti: — E noi siam tuoi
devoti alunni: e portaci ove vuoi,
o mar che avvolgi ed affratelli il mondo!

Domenico Milelli.

I personaggi: di « Julia Alpinula ».

Teatro Nazionale Svizzero

Sovente accade sentir affermare che la Svizzera, maestra alle altre Nazioni per gli ordinamenti politici, per la grande educazione civile, l'istruzione, la coscienza nazionale del suo popolo, viene invece letterariamente ed artisticamente alla coda delle nazioni Europee. Si aggiunge perfino che la mancanza di grandiosità e di originalità negli artisti Svizzeri dipenda dall'ammirevole democrazia che regge quel paese da secoli, arrivando a trovare numerosi punti di contatto fra le condizioni sue e quelle dell'antica Sparta.

Tralasciando di approfondire la ricerca delle cause di effetti che in sostanza non esistono, e di appurare fino a qual misura sia sostenibile il paragone elvetico-ellenico, certo molto... arrischiato, mi contenterò di far notare come la Svizzera abbia figli grandissimi nelle arti decorative ed alla letteratura francese e tedesca abbia dato nomi insigni.

L'erronea convinzione che ho citata proviene forse dalla mancanza di carattere puramente nazionale della letteratura Svizzera, difficile a raggiungersi, parlando i numerosi cantoni lingue diverse. Ma, anche senza conoscere a fondo questa letteratura, come è possibile accusare il popolo svizzero di non essere artista, dal momento che ha dato Rousseau e Constant, M. Staël e De la Harpe; fra i contemporanei Eduard Rod, Victor Cherbuliez?

Come affermare che non sono *Svizzeri* puramente, per sentimento, per carattere, per la profonda conoscenza del popolo, per il culto sincero alle sue gloriose tradizioni, i tre più illustri cultori del Teatro Nazionale: Adolfo Ribaux, Filippo Godet, Virgilio Rossel?

Anche la Svizzera tedesca conta eccellenti scrittori *nazionali;* il teatro del quale intendo parlare appunto ha le sue origini in questa parte della federazione, donde gli spettacoli popolari chiamati *festspiels* sono poi dilagati nella Svizzera francese ed in qualche paese della Germania.

Ma il festspiel esulando dalla breve cerchia di origine ha cambiato carattere. Eugenio Combe in un interessantissimo articolo, dopo aver detto che questi spettacoli sono una forma d'arte essenzialmente Svizzera ammirevolmente adattata al suo temperamento, alle sue risorse, che tende sempre più a diventare l'accessorio indispensabile d'ogni grande sua gioia pubblica, lo definisce un genere effimero, importante a volte più per lo sfarzo e l'esecuzione che pel testo, dove il canto e più specialmente il coro devono primeggiare. Il festspiel, proponendosi unicamente di far rivivere un avvenimento storico, non deve essere un dramma nel senso comune della parola; deve limitarsi a dei quadri importanti, rigettando ogni accessorio, ogni particolare. Il Combe critica l'ultimo successo di Basilea, *il Basler Bund,*

Filippo Godet.

attore e si confondono professori, medici, commercianti, avvocati, operai; ricchi e poveri, letterati ed ignoranti (la parola ha valor relativo non essendoci in Svizzera analfabeti), tutti unisce l'unico lodevole intento di giovare all'arte, al popolo, alla patria.

A volte lo stesso consiglio municipale prende l'iniziativa o decide e allestisce le rappresentazioni dopo esaminato il dramma, od uno scenario, una schema; quando i padri coscritti fossero indolenti, le cosidette società di *développement,* d'accordo con autori e pubblico, loro si sostituiscono.

Le rappresentazioni si svolgono sulla piazza maggiore del paese, quando non esista uno splendido anfiteatro romano come ad Avenches dove il « Teatro Nazionale » ebbe il battesimo trionfale. Il pubblico dei giorni feriali e dei festivi è diversissimo: il primo è formato per lo più di letterati o dilettanti accorsi da ogni parte della Svizzera; ma il pubblico più sicuro ed entusiasta (e questo viemmeglio dimostra come veramente popolare sia questo teatro), il più originalmente e variamente simpatico, che impressiona qualsiasi anima

perchè ha voluto troppo staccarsi dal genere tradizionale.

I latini invece, dietro l'esempio di Adolphe Ribaux, hanno creduto di non rinunciare ad alcuno degli elementi d'interesse che può offrire il teatro ed hanno costrutto dei veri drammi popolari, dando un ruolo minimo ai cori, curando il testo, studiandosi di fare lavori letterariamente e drammaticamente pregevoli. Benchè in misura inferiore che nei festspieles nelle loro produzioni pure la folla ha il compito principale, è varia e numerosa, ma gli attori individualmente non sono come nei primi semplici comparse; non solo di un fatto della storia si occupano gli autori del teatro Nazionale, ma penetrano anche nell'anima dei personaggi più in vista e ne sviscerano le passioni. Da questa differenza si vede subito quale maggior importanza meritino i lavori del giovane teatro che va conquistando le simpatie dei cantoni francesi, con grande beneficio del senso patriottico ed artistico delle masse.

I drammi — finora tutti storici o rievocatori di antiche leggende popolari — sono a parecchie centinaia di personaggi: tutto il paese s'interessa perchè lo spettacolo abbia a riuscire degno e grandioso; ognuno che lo possa, presta con entusiasmo l'opera sua come

Adolfo Ribaux.

sensibile ed artista, è quello della domenica. Dalle campagne circostanti arrivano a grandi frotte i contadini, dalle montagne scendono gli erculei leggendari pastori, vestiti nei caratteristici costumi paesani che danno all'anfiteatro od alla piazza un aspetto vario, allegro, rumoroso che rianima e colpisce. E quali entusiasmi insospetti, quali evviva a coloro che hanno saputo far rivivere per essi un'ora epica di storia nazionale!

E più confortante riesce il pensare che quello non è un popolo rozzo ed ignorante che senza ragione va in solluchero per qualunque cosa inusitata, ma sono figli di una

IL CORTEO DEGLI ATTORI, PRIMA DELLO SPETTACOLO.

nazione alla testa della civiltà, libera e fiorente, che grati nei secoli manifestano con grandiosità e trasporto il proprio sentimento per i benefattori, gli eroi che grande hanno fatto la patria.

Non mai nelle nostre sale scettiche, annoiate, diffidenti, ho provato un senso di profonda commozione come lassù, all'aria vivificante dei monti vicini, fra quei semplici forti e le rosee fanciulle robuste piene di ingenua grazia montanina.

* * *

Adolfo Ribaux, fondatore del « Teatro Nazionale svizzero » non è sconosciuto in Italia: Sofia Bisi Albini ha fatto ammirare per prima nella « Rivista per le signorine » alcune sue delicate novelle e la stessa « Natura » non è oggi solamente che si occupa di lui. Venezia

AVENCHES: LA RAPPRESENTAZIONE DI « JULIA ALPINULA ».

e Milano hanno udite le sue conferenze sulla letteratura svizzera, della quale è fra i più apprezzati rappresentanti. A diciotto anni (1882) diede il primo volume di versi, poichè sempre coi versi si comincia; il successo lo rese poi più volte recidivo; due anni appresso il Lemerre pnbblicava il *Vers l'Ideal,* e nel 1887 *Le Rosaire d'amour* che rivelarono un poeta completo, sicuro e stabilirono la sua fama. Datosi al romanzo, alla novella, con *Paysans, L'amour et la mort* e parecchie raccolte di novelle, varcò i confini.

Poeta, egli ha un vivo sentimento della natura, una forma sempre nuova e graziosa, della freschezza, del candore, l'espressione di sentimenti semplici e nobili. Prosatore e forse un po' meno originale e delicato, ma sempre interessante, convincente; egli ha uno stile terso, pieno, forte; possiede la lingua in modo meraviglioso, è un « maître du verbe ».

Ribaux racconta che, nel Maggio 1893 a Napoli, ricevette dalla Società di « Devéloppement » di Avenches l'invito di scrivere un dramma storico da rappresentarsi nell'anfiteatro romano di quella città; l'idea gli piacque, pensò d'occuparsene, ma poi... dice egli stesso nella prefazione:

« Questa idea si era impossessata di me. Qual terreno più favorevole per questa germinazione che un viaggio attraverso l' Italia classica? A Pompei, quasi solo ad errare una domenica fra le ruine; fra gli aranceti di Sicilia; fra gli ammirabili bronzi del museo di Napoli; poi a Roma in compagnia degli Dei, degli eroi, degli imperatori che popolano e sale del Capitolio e del Vaticano; nell'ombra augusta del Colosseo; in un meraviglioso chiaro di luna, ho evocato uno ad uno tutti i principali personaggi dell'opera progettata ».

Così l'Italia classica ispirò al poeta della Nazione vicina il primo lavoro del suo Teatro Nazionale: *Julia Alpinula,* rappresentata l'anno successivo.

La soave leggenda della vergine figlia di Elvezia, completata con un delicato idillio d'amore, è resa dal Ribaux in modo ammirevole e suggestivo.

Julia Alpinula, sacerdotessa di Aventicum ai tempi di Vitellio, ebbe il padre Julius duumviro, condannato a morte da Cecina per aver indotto la città a ribelarsi. L'eroico duumviro offre volontieri la propria vita purchè i cittadini possano invocare la clemenza dell'Imperatore, al che Cecina consente.

Ma la figlia amante intuisce che senza il genitore ella non avrà pace, che per lei sarebbero finiti sole e sorriso, che nemmeno nell'amor degli Dei potrà sperare conforto e dimenticare.

Chiede prima alla dea Aventia di apparire e far grazia alla città; invano; è troppo in alto e soverchio occupata! Scongiura il generale romano di salvare ad Aventicum il più venerato e degno cittadino; offre la propria persona perchè la si renda schiava, si sottoponga a qualunque sacrificio, a tutte le torture, perchè le sia tolta la vita.... e si appresta all' ultima ora chiedendo ghirlande di viole, salutando la morte per lei benigna che le permette dimostrare tutta la grandezza dell'amor figliale. Men della Dea Cecina si smuove; il suo cuor di soldato è cuore di belva. Julius

va al supplizio fieramente gridando ai cittadini avviliti di non abdicare nel terrore e nella sventura ai diritti degli avi.

Julia sente prossima la propria fine.

Septimius, un giovane romano che l'adora, la rianima: essi partiranno per l'Italia, là dove è l'immutabile primavera, dove una casuccia tranquilla in riva al mare ospiterà il loro idillio. Ma una figlia del potente Diomede che ama Septimius, scopre ch'egli ha pratiche coi cristiani e sta per abbracciare la fede del figlio di Nazareth; ella preferisce vederlo dilaniato nel circo anzi che nelle braccia di un'altra donna e pone a Julia il dilemma: la rinuncia a Septimius, o il generoso amante verrà denunciato e condannato.

— *Alpinus n'est plus ! Laisse moi Septimius!* implora la derelitta, ma votata al sacrificio, cede. Che almeno all' unico essere ancor amato in vita possa arridere la felicità!

E l'indomani mentre i deputati di Aventicum annunciano al popolo la grazia di Vitellio, l' infelice cui le sventure della patria tutto hanno tolto, si uccide con un piccolo pugnale, salendo al tempio.

Questa la pietosa storia, intorno alla quale Ribaux ha fatto vivere un numerostra grande di personaggi: la turba oppressa e l'esercito romano, fondendo alla perfezione i più disparati elementi. La leggenda popolare aveva fatto di Julia solo una martire, un esempio luminoso di amor figliale: Ribaux l'ha voluta anche un'anima amante.

Fu criticato; si ricordò che Byron stesso erasi attenuto all'epitaffio apocrifo nel quale la grande sacerdotessa dice « fille infortuné d' un infortuné père, mes larmes et mes prieres n'ont pu l'arracher à la mort ». Ma agli ipercritici si può rispondere che Byron ha anche scritto: « credere ad una donna è come credere a un epitaffio ». Del resto, il popolo ha dato piena ragione a Ribaux concedendogli uno straordinario successo non solo, ma rimanendo fedele ed attento durante la rappresentazione malgrado una pioggia insistente e noiosa!

L'ANFITEATRO DI AVENCHES DURANTE UNA RAPPRESENTAZIONE DI *Julia Alpinula*.

La Regina Berta-Pernette.

Il Ribaux, dopo il primo fortunato tentativo è passato di successo in successo. Nel 1897, sulla gran piazza del Castello di Grandson si è rappresentato con gran pompa « Carlo il Temerario », il più grandioso dramma del teatro Nazionale!

Le gesta del terribile principe di Borgogna sono riassunte nella trilogia Grandson, Morat, Nancy, dove la stella del conquistatore indomito declinò e cadde, dove una schiera di pastori semplici e rozzi fece fallire le ambizioni d'un ferreo tiranno e di tanti prezzolati capitani di ventura. In questo dramma è nobilmente simboleggiata e degnamente risolta la lotta eterna fra semplicità, verità, libertà contro tutte le forme del male: quei poveri contadini non sapevano nemmeno la potenza, la volontà indistruttibile del Temerario, nè la forza del temuto ed agguerrito suo esercito: essi sapevano solo ch'egli avrebbe contaminato quanto formava la delizia e l'orgoglio della loro vita; si lanciarono fidenti, e nell'impari lotta trionfarono: fin d'allora il popolo svizzero seppe difendere la propria libertà e da allora sempre.

L'ultima produzione drammatica di Ribaux « Reine Berthe » è la più fine, delicata, di più grande valore letterario. Si fa sovente uso del proverbio... *quando Berta filava,* ma pochissimi ne sanno l'origine. Berta, per la quale in Svizzera esiste ancora un culto popolare, quando il suo sposo Rodolfo di Borgogna fu creato Re di Lombardia, lasciata sola a dirigere lo stato e la famiglia, divenne l'idolo del suo popolo.

Ella si interessa ai poveri, li protegge, soffre con essi, appiana i loro dissensi, favorisce le unioni d'amore; avvantaggia l'agricoltura, fa piantare le viti, fortuna più tardi del suo paese; salva i sudditi dalle devastazioni dei barbari che funestarono la Svizzera in quel secolo pauroso che precedette il mille.

Ma fra tante cure e diverse, ella resta donna; donna amante, modesta, tutta grazia e dolcezza; resta madre appassionata, sposa fedele, educatrice impareggiabile; dà l'esempio del lavoro e della virtù alle donne del suo regno e non dimentica il suo lino. Soave ce la presenta il Ribaux nell'atto di dare un consiglio ad un agricoltore, di unire con una parola

ed un dono due giovani innamorati, fra i campi prediletti dove è sole, pace e letizia, mentre colla « rocca e il fuso » ammassa pazientemente le finissime file del suo candido lino.

Morto Rodolfo, ella passa per una lunga sequela di dolori e delusioni, ma non piega; creatura benefica, ai tardissimi anni muore beneficando — venerata e pianta per secoli — mentre lo spettro della fine del mondo ancor alto sulla terra rende pensosi i fedeli, fa tremare i potenti... frutta alla chiesa infinite donazioni....

Adolfo Ribaux annuncia un nuovo dramma « Divico » e lo sappiamo tutto intento al suo lavoro letterario. Dal giovane poeta della libera Elvezia aspettiamo l'opera poderosa e matura; egli proseguirà sicuro il trionfale cammino, arricchendo questo Teatro Nazionale che ha destato nel popolo, con l'encomiabile gusto per le apoteosi patriottiche, il senso estetico.

***

Virgilio Rossel, professore all'Università di Berna, uomo politico, giureconsulto, letterato illustre, parecchie volte premiato dall'Accademia di Francia, ha contribuito allo sviluppo del Teatro Nazionale con l'appoggio morale prima, poi con un dramma in versi dove rivela il suo squisito sentimento di nazionalità.

Letterariamente, ed in parte anche drammaticamente il « Davel » ha indiscutibile valore ed elementi non comuni di interesse. Non ha nulla che ricordi il Festspiel e si stacca pure decisamente dal genere di Ribaux; la folla ha un ruolo insignificante; è infine un vero dramma storico, più adatto alla sala che alle rappresentazioni all'aperto del Teatro Nazionale. Recitato infatti nel Gennaio 1898 al teatro di Losanna ebbe pieno successo.

Rossel rende con fedeltà il tipo adamantino di Davel (cantato nei « Poèmes Suisses » 1893) patriota, vecchio soldato dal cuore buono, che per togliere Losanna ai Bernesi si espone a tutte le torture, fino alla morte per mano del boja. Quest'anima ingenua e grande che per redimere la patria senza spargere sangue si fa vittima del tradimento, è un personaggio nuovo, commovente, degno d'essere maggiormente conosciuto: Virgilio Rossel rievocandolo non solo ha dato un forte lavoro alla letteratura patria, ma ha compiuto un'opera buona.

« La Regina Berta ». Una festa nel palazzo del Re Ugo, secondo sposo di Berta, ad Arles.

Dei tre più notevoli cultori del Teatro Na-

zionale, Filippo Godet, letterato di spirito e poeta spontaneo, conosciuto in Europa per la completa ed eruditissima Storia della letteratura Svizzera, coronata dall' Accademia, è quello che più si attiene al genere che pel Combe sarebbe l'ideale dei *festspiels.*

Il suo *Neuchâtel Suisse,* scritto per invito del Municipio di Neuchâtel e rappresentato

La Regina Berta, vedova di Rodolfo di Borgogna e i suoi figliuoli.

nel 1899, non è un dramma, ma una serie di quadri staccati, indipendenti, ove passano le pagine più importanti della storia di quella città. Il popolo ha larga parte nella rappresentazione, ed alla fine di ogni quadro un coro magnifica le gesta degli eroi presentanti. Non la più tenue fila d'intreccio, neppur l'ombra di coesione; Godet fa parlare al popolo la storia, l'amor di patria e di libertà. Perciò alla lettura il lavoro riesce noioso, ma agirei contro coscienza arrischiando un giudizio, poichè assistendo ad una rappresentazione potrei mutarlo integralmente; il popolo per questi lavori è il miglior giudice ed il *Neuchâtel Suisse* ha ottenuto un successo più strepitoso, forse, dei drammi di Ribaux.

Gli spettacoli del « Teatro Nazionale » si succedono e moltiplicano anche nei più piccoli paesi in occasione di pubblici festeggiamenti: è una gara fra chi li sa meglio allestire; i letterati se ne occupano, la popolazione si appassiona. Io mi sono contentato di riassumere qualche lavoro dei migliori, perchè la maggior parte dei minori sono pallide imitazioni, o non hanno un valore letterario o drammatico rimarchevole, tuttavia se potessi dedicarmi ad uno studio meno affrettato, si troverebbero fra i drammi, anche meno conosciuti, cose pregevoli, curiose ed interessanti.

Qualcuno ha paragonate le rappresentazioni dei drammi di Ribaux agli avvenimenti di Bézièrs e di Oberhammergau, ma io credo che il Teatro Nazionale avendo maggior consentimento popolare e numerosi cultori è destinato ad avvenire ben più glorioso, duraturo e sarà imitato da altre letterature in Europa. Questo è il vero festeggiamento popolare dell'avvenire; speriamo che anche nei paesi della nostra Italia abbia fine lo sconcio degli alberi della cuccagna, delle corse nel sacco, dei balli pubblici — focolari di antipatie, di risse, di delitti — e nasca il desiderio di qualcosa di più nobile, elevato, degno in tutto di un popolo civile, come gli spettacoli dei liberi federati.

Certo il *vero* teatro popolare che noi so-

gnamo, dovrebbe avere caratteri più vitali e più modernamente, largamente educativi per le masse. La storia non basta; la parola patria ha poca facoltà emotiva ai nostri tempi borghesi, utilitari; in alto come in basso, ammirando gli eroi del passato, si trattano generalmente da ingenui o da pazzi quei pochi che vorrebbero imitarli. A lungo andare, poi, questi spettacoli storici finirebbero per stancare; l'arte contemporanea più intimamente vuole penetrare nell'anima del personaggio e deliziarsi nell'anatomizzarla, nello stuzzicare tutte le sue passioni più minute, nello scrutarne i movimenti, i dolori più nascosti. E come l'arte, il pubblico. Ed è strano che oggi, mentre le masse si agitano e le azioni collettive si moltiplicano, l'arte — e noi con essa — si indugi tanto nello studio dell'individuo, mentre il gran dramma sociale ha ancora pochi cultori e pubblico ristretto. Forse non a torto si crede che, mentre si aspira a rinnovare il mondo e si guarda con fiducia alle masse, *l'uomo*, *il tipo*, scompaia fiaccato da una vita troppo intensa e agitata: nei meandri della società si sente un sordo mormorio di vulcano che sta per eruttare, nei recessi dell'anima umana qualcosa di penoso, di sfinito: c'è un alito di vita che si rinnovella ed uno di fine che minaccia. Così l'arte deve necessariamente occuparsi in modo iperbolico dell'individuo e di queste lotte e contraddizioni.

Ma è però vero che una boccata d'aria pura è rigeneratrice, è pur giusto che il popolo — non tocco in massima parte dalle nostre malattie morali — si ricrei nelle sante e grandi memorie del passato, è pur utile che, per strapparlo ai divertimenti triviali, si cominci ad elevarlo con spettacoli che possono colpire il suo cuore e la sua fantasia ancor assetata di grandi imprese o meglio, per la scena, di coreografia; a grado a grado lo innalzeremo a comprendere i capolavori della moderna letteratura, ma facciamolo intanto atto a sentire il fremito di entusiasmo per quanto fu bello e forte; rivolgiamoci al suo cuore anzitutto, poi alla sua mente.

Per questo ho creduto non inutile occuparmi del teatro di questo popolo vicino, che per varî aspetti può servire agli altri d'esempio.

GRANDSON: « CARLO IL TEMERARIO ».

Adattando al suo temperamento ad ai suoi gusti questo genere di spettacoli, allestendoli con grandiosità, rendendoli popolari, si potrebbe iniziare degnamente un lato importantissimo della redenzione morale del lavoratore italiano, intelligente e laborioso, ma tanto bisognevole di qualunque esempio che possa giovare alla sua ancor primitiva educazione.

CESARE MARANGONI.

VENEZIA INSEGNA

Che cosa?

Come si debbono fare le Esposizioni. Ciò può attenuare, ora agli occhi miei, la responsabilità di coloro che vogliono ricostruire, nello stile antico, il campanile, come se oggi si vivesse e si parlasse allo stesso modo de' Pietro Tribuno, de' Domenico Morosini e de' Bartolomeo Bon.

E così la Quinta Esposizione Internazionale d' Arte, che si aprirà a Venezia quest' altro mese, sarà organicamente superiore alle precedenti, in ciò che conterrà unita la cosiddetta arte pura e quella applicata.

***

E' la prima volta che cotale unione viene offerta in Italia da un'Esposizione, dicono; ma il vanto è esagerato; ed a Torino, l'anno scorso, allato degli Inglesi i quali mostrarono di avere obliato la unione che ci prepara Venezia, gli Scozzesi dettero un alto esempio di quest'unione.

Chi non ricorda il « boudoir rosa » dei Mackintosh? Quell'ambiente pieno di candore e di semplicità? E chi ha dimenticato la Villa Austriaca? Gli autori ivi intesero ad associare le bellezze che derivano da' quadri, da' mobili, da' tessuti, da' pannelli dipinti o scolpiti, come ciò s' intende di fare a Venezia.

Comunque, l' arte non si frazionò mai se non quando divenne una cosa vana nella vita, ed essa è tale oggidì; se non fosse, — il linguaggio dell'arte moderna, sarebbe il nostro, non quello dei secoli che si sprofondano nella storia. Mancando all'arte nostra il consentimento delle anime, essa si andò svolgendo a casaccio, allineata freddamente nelle gallerie delle Esposizioni o muta nelle sale delle case. Occorre ridare la vita a quest'arte e la prima cosa è di metterla nella vita. Le Esposizioni esclusivamente destinate alla sfilata di quadri, statue, tappeti, ceramiche non saranno più accompagnate dai sorrisi degli esteti, i quali diranno che i quadri vogliono i loro naturali ambienti, le sale: le statue richiedono una conveniente collocazione, le sale o i giardini o le gallerie: i tappeti bisogna metterli sui tavolini o in terra secondo l'uso che venne loro destinato e così gli oggetti ceramici ed ogni altro oggetto d' arte. Chè gli oggetti d'arte isolati e tolti alla loro destinazione, sono come fiori staccati brutalmente dalla pianta che li generò; e come questi pèrdono la bellezza, si disseccano e muoiono in capo a breve giro di ore, così gli oggetti d'arte divengono creazioni astratte, esistenze senza felicità, quasi corpi senz'anima quando siano tolti alla loro funzione estetica e sociale.

Venezia quindi vuol ristabilire un'armonia che dovrebbe ricordare o insegnare che l'arte è una sola e nell'arte non esistono divisioni o gradi, a ciò ribellandosi la natura. Non è ammissibile difatti, che un artista come il Cellini p. es. il quale, al pari di un'infinità di altri artisti antichi, ebbe familiare l'esercizio della cosiddetta arte pura e quello dell'arte applicata, non è ammissibile che modellando il Persèo o la Ninfa di Fontainebleau, abbia eccitato la fantasia alla creazione in diversa guisa di quando il Cellini ideò la saliera di Francesco I; ed è finito il tempo in cui potè aver credito una frase infelice attribuita al Malvasia (che si assicura non stampò mai) colla quale era dato di « boccalaio d'Urbino » a Raffaello, perciò che si assegnavano al Sanzio dei disegni tradotti in ceramica; e benchè gli scrittori d'arte, e perfino l'elegante scrittore del manifesto di Venezia lo ricordino, ripetano che l'arte è tale in quanto leggiadramente si adorna d'ogni cosa la quale sia mezzo di bellezza, pre-

cisamente come l'albero che per essere albero deve possedere e rami e foglie, tuttavia l'impresa di Venezia capita opportuna e propizia e vorrei che si tramutasse in fonte educativa: chè le belle idee bisogna tradurle in fatti, e chi possiede questa deliziosa facoltà è fortunato.

* * *

Dichiarai che « Venezia insegna », esposi delle riserve sulla priorità della sua iniziativa, ma certe volte il ristabilire una corrente benefica vale quanto essere l'autore di questa corrente. Non so se questo è il caso; so che l'iniziativa di Venezia, franca, decisa, espressa in termini i quali non lasciano adito ad incertezze e dubbi, è degna del consenso generale.

Nè ora posso allontanare la memoria da quei tempi in cui l'arte era un desiderio sociale, e non posso allontanarla soprattutto dal Medioevo che giacque dimenticato nella fossa dell'oblio, sinchè noi moderni non ritrovammo, in questa antica esistenza, la forza e la genialità. Allora gli artisti non erano come oggi architetti, scultori, pittori, ma pittori, scultori e architetti assieme, e non credevano umiliarsi, come i nostri artisti d'ieri, a disegnare un tessuto se lo studio li aveva creati ad abbellir di freschi le sale o a ornar di gruppi marmorei le piazze. Così davanti a' miei occhi passano ora, quasi imagini fantastiche, una fila di edifici che sono organismi viventi e si chiamano: la Basilica d'Oro, il Palazzo Ducale di Venezia, la Ca' d'Oro, il Duomo di Milano, il Duomo di Firenze, di Siena, d'Orvieto, S. Francesco d'Assisi, la Cappella palatina di Palermo, il Duomo di Monreale, e guardando questi edifici nelle linee architettoniche e nelle fioriture ornamentali, cioè nelle scolture, nelle pitture e nelle vetrate, scorgo la differenza che corre fra gli artisti di una volta, fra le architetture che portavano all'anima l'alimento della gioia, e fra gli artisti d'oggi e le loro architetture anemiche, le quali invano si rivolgono ai contemporanei vogliosi di ben altra arte che non sia la nostra, la quale ha perduto di vista l'altura della sincerità e della bellezza.

Ma una volta gli artisti vivevano nelle realità della vita, oggi fanno l'arte vivendo nelle impurità del professionismo; e questo è il nostro tracollo. E gli artisti moderni fanno dei quadri e delle statue, non dell'arte; e gli architetti immaginano delle sale senza pensare nè ai quadri nè alle statue e tanto meno ai mobili, ai lampadari, alle portiere. Venezia adunque vuole ricondurre gli artisti all'arte e mostrare che gli artisti moderni, rinsaviti, sanno rischiarare colla luce della bellezza le sale che fino a ieri erano sottratte all'arte che non fosse linea materiata nella pietra o nello stucco.

* * *

Gli artisti moderni ricevettero dagli iniziatori della nostra impresa, « piena libertà » così è scritto; ma una nube vela questa libertà; chè essa libertà viene adombrata dal desiderio « che pur nella ricerca del nuovo, gli artisti non rimangano sordi ai richiami della tradizione ». E si giustifica il desiderio con queste parole: « che l'Arte si svolge e si modifica con organica continuità e invano si presume di ravvviarla, strappandola con arbitraria violenza dalle sue secolari radici ».

Ecco una nota di timidezza che sta poco bene in questo luogo: essa trovasi allato di parole le quali ricórdano l'ineffabile dolore d'una grande rovina, e il Campanile di San Marco che si evoca, ispira e incute rispetto.

Inutile ridire che io mi trovo in disaccordo col pensiero espresso da queste parole: — io sono fautore di libertà, nè ignoro che il mio contradittore ama la libertà ed ha l'ingegno capace di comprendere i benefici di cui è madre la indipendenza del pensiero; e se il trattare l'argomento di queste parole, non mi portasse fuor del mio cammino d'oggi, mostrerei che l'Arte Nuova, cui si allude qui, non vuol strappar nulla con violenza e non è sorda a nulla; anzi naturalmente e teneramente s'innesta all'albero stilistico che a lungo tese i rami al cielo, sguerniti di foglie e frutti, e sente ogni voce quando chi la emette abbia polmoni buoni.

E poichè qui si parla di Venezia che insegna, non sta annebbiare la serenità della tesi gradita, con la irriverenza di un'opposizione fuori di luogo.

Alfredo Melani.

RASSEGNA MUSICALE

Teatri, Concerti, Concorsi, ecc.

Le indisposizioni nei cantanti scritturati in un teatro sono come le ciliegie: una tira l'altra! Alla Scala l'attesissimo *Asrael* di Franchetti subì tutte le fasi dei contrattempi possibili e immaginabili, e si cominciò con dover sostituire le due prime donne, che fino dal principio erano scritturate per quest'opera. Poi le nuove cantatrici, all'ultimo momento, sono alla loro volta prese da male esse pure, poi il tenore, e così di seguito; fino ad annunziare ben cinque volte questa *première* e poi cinque volte sospenderla!

Finalmente, con opportunità poco qualificabile e per nulla giustificabile, la sera del sabato grasso, la sera delle maggiori baldorie in Milano, la sera la meno adatta per una *première* di quel genere, l'*Asrael* potè rappresentarsi.

Il successo fu abbastanza lieto. Le bellezze del 1.° atto, contenente i due famosi quadri dell'Inferno e del Paradiso, parvero ancora una volta due delle più poderose concezioni musicali dei tempi nostri.

Noi rammentiamo il primo successo dell'*Asrael* a Reggio; si può dire che le tre altre parti dell' opera furono schiacciate dall'esito clamoroso di quei due primi quadri, nei quali la poesia, — terrificante oppure soavissima — assunse ad una vera altezza mistica, dandoci un'illusione, che è tutto un godimento estatico ed intellettuale; quell'*Ave-Maria* rimase sempre la cosa più bella non solo del Franchetti, ma della musica italiana moderna nel genere lirico-religioso.

Non condividiamo l'opinione di qualche critico nel giudicare che in parte la musica dell' *Asrael* abbia subito l'azione del tempo; e poi ciò sarebbe molto a carico del valore di questa musica, poichè l' *Asrael* non è certo di data antica; allora per questo la *Gioconda* e la *Carmen* dovrebbero essere finite, scartate, e non diciamo poi dell'*Aida*, del *Faust*, degli *Ugonotti*, del *Lohengrin*, ecc. ecc. No, no; soltanto che in questa riproduzione, e dopo aver sentito tante altre musiche, molte parti dell'*Asrael* ci sono apparse sinceramente per quello che sono, cioè un po' aride, prive d' ispirazione, manchevoli del soffio del genio!

Ma il primo atto e l'ultimo, che sono davvero bellissimi, non mostrano rughe; per la solita ragione che il *vero bello* non invecchia mai, non soffre le ingiurie della moda.

L'orchestra fu mirabile in questo *Asrael*, e il tenore Manacher fu un interprete meraviglioso della parte del protagonista.

L'allestimento scenico perfetto e d'ottimo gusto.

In una cosa però andiamo d'accordo pienamente con la critica ed è quando essa osserva il vero valore del libretto dell'*Asrael*, dovuto all'immaginazione feconda di Ferdinando Fontana. E dire di più, che sarebbe stato meglio che i giovani musicisti nostri avessero tenuto in considerazione questo librettista piuttosto che seguire certi altri indirizzi!

Parole giustissime. E la ragione principale sta nel fatto, che Ferdinando Fontana era ed è un vero poeta e, come altri fa, non offende la prosodia.

E ben fece il Franchetti che, avutolo per il suo primo lavoro, l'*Asrael*, oggi ritorna a lui per la sua nuova opera, l'*Edipo*, che sarà, come già si è detto, la maggiore attrattiva, nel campo dell'arte, pei forestieri che affolleranno Milano durante l'Esposizione del 1905.

***

Nelle sere che passarono, prima che *Asrael* vedesse la luce, l'Impresa della Scala riuscì a ridare la meravigliosa *Dannazione di Faust* del Berlioz, col baritono Magini-Coletti; ma anche questa *réprese* fu ostacolata dall' *influenza* della sig.ª Petri. Il successo di Magini-Coletti fu eccellente, e quello della *Dannazione* caldissimo come il solito; si noti che in principio calcolavasi di daro tre o quattro volte, sì e no, lo spartito di Berlioz, e poi si è giunti a sorpassare la ventina!

A noi spiace non avere potuto prima d'ora occuparci di questo insigne capolavoro musicale; se lo facessimo ora, porteremmo i famosi *vasi a Samo* o le non meno famose *nottole ad Atene*! Non ci riesce, tuttavia, di astenerci dal dire, che anche la *Dannazione* è venuta a darci ragione; i dubbi, le reticenze, le opinioni, tutto questo dinanzi alla *vera* opera d'arte è soggetto a crollare, a sfumare; mentre l'opera d'arte non solo risorge, ma rimane qual'era!

Al Berlioz toccarono tutti i malanni di cui l'umanità che ascolta e giudica l' arte è capace di regalare ai suoi cultori, quando essi si elevano dal comune! Poi, un bel giorno, quando il povero artista dorme i sonni tranquilli della morte,

allora l'umanità fa giudizio, e secondo lei corregge il precedente errore, e ricompensa di plauso l'opera d'arte, che non può aver più la forza di rimandare l'eco di quei plausi al proprio autore!

***

Nel corso della stagione si sono avuti vari Concerti, al Conservatorio, all'Istituto dei ciechi, alla scuola popolare di musica, alla scuola musicale cooperativa, al Liceo musicale.

Accennarne ora sarebbe ovvio perchè troppo lontani da oggi; in tutti furono apprezzati gli allievi esecutori, ma cosa d'arte, spiccata, degna di una speciale menzione non fuvvene alcuna.

Intanto, si annunziano alla Scala *I Lituani* di Ponchielli (un capolavoro) e *Un ballo in Maschera* di Verdi, al quale l'Impresa, ci dicono, dedica cure speciali.

E si annunziano pure i Concerti Orchestrali, che quest'anno saranno diretti da Giuseppe Martucci, e la Cantica *Quare*, al Conservatorio, musica del Direttore Prof. Gallignani, che è quanto dire cosa d'arte e sicuramente interessante. Di questa parleremo a suo tempo; intanto auguriamo all'eletto musicista il successo che merita.

***

Il Concorso Sonzogno per un'opera in un atto col premio di lire *cinquantamila* s'è chiuso regolarmente al 31 Gennaio.

I lavori presentati sono 240; la maggior parte italiani. Se la Giuria potrà riuscire in un fatto così delicato, e dare un giusto verdetto, vedremo se il pubblico chiamato poi a commentare questo giudizio col suo plauso decreterà la popolarità a qualche nuovo astro!

Una cosa, anzi due dovrà tener bene in mente quel pubblico (e sarà quello di Milano e del Teatro Lirico): la prima, che il Concorso era per compositori che non avevano fatto mai nulla per il teatro, vergini dunque di quel campo, in cui l'ammaestramento e la pratica sono coefficienti massimi; la seconda, che l'esempio di *Cavalleria* è stato, è e sarà per un po' di tempo, contagioso; e se anche, dunque, l'elemento premiato questo contagio svelasse, non se ne faccia argomento di carico all'autore, che si presuppone sempre giovanissimo e perciò anelante di seguire delle norme, le quali durarono e durano fama mondiale!

Noi, onestamente, non invidiamo lo stato d'animo della Giuria aggiudicatrice, perchè, trattandosi d'un premio che è un patrimonio, una fortuna, il più lieve modo di vedere errato per partito d'indirizzo o d'altro può recare il maggiore dei danni!

Un altro Concorso che si è chiuso è quello per una *Vita popolare di Verdi*, indetto dal noto industriale Bertelli, il quale elargisce un premio di 3000 lire. Pochi, crediamo sei o sette, sono stati i manoscritti inviati. Ma sfido io! come si fa a trovar materiale nella vista di Verdi per riempire le 300 pagine, condizione posta nel Concorso stesso? Dal momento che è escluso uno studio delle sue opere, il Verdi ha avuto una vita che, a meno di inventare delle descrizioni d'ambiente e divagare nei campi dell'immaginazione poetica, potrebbesi estendere, e con fatica, a una cinquantina di pagine!

Basta, vedremo l'esito, augurandoci che il neolibro appaghi l'intenzione del benemerito.

***

Interessante piccola statistica:

In un anno, in 150 teatri tedeschi le sottonotate opere italiane furono date col seguente numero di rappresentazioni: Bellini, *Sonnambula*, 2; *Norma*, 23: Boito, *Mefistofele*, 13; Donizetti, *Don Pasquale*, 3; *Favorita*, 10; *Lucia*, 13; *Lucrezia Borgia*, 4; *Figlia del Reggimento*, 108. Leoncavallo, *La Bohème*, 3; *Pagliacci*, 147. Mascagni, *Cavalleria*, 249. Mascheroni, *Lorenza*, 8. Pergolesi, *La serva padrona*, 13. Puccini, *La Bohème*, 33: Rossini, *Barbiere*, 105; *Guglielmo Tell*, 47. Spinelli, *A basso porto*, 4; Verdi, *Aida*, 108; *Ernani*, 9; *Falstaff*, 2; *Ballo in Maschera*, 30; *Otello*, 57; *Rigoletto*, 63; *Il Trovatore*, 238; *La Traviata*, 58.

Non si può fare a meno di notare che il numero di 249 rappresentazioni della *Cavalleria*, è superiore e a distanza grande di quello di tutte le altre! E questo nei teatri tedeschi!

In fatto poi delle opere nostre all'estero, mentre notiamo, così di passaggio, che in questo specchietto Ponchielli non comparisce affatto, ne piace di esporre una nostra opinione, vale a dire lo stupore che provammo nel vedere che per i *Pagliacci*, di Leoncavallo, per poco non prese fuoco per l'entusiasmo il *Grand Opèra*, di Parigi, mentre in quel *cerveaux du monde* sono ancora sconosciuti capilavori italiani come la *Gioconda* di Ponchielli! Ciò è per lo meno inesplicabile!

***

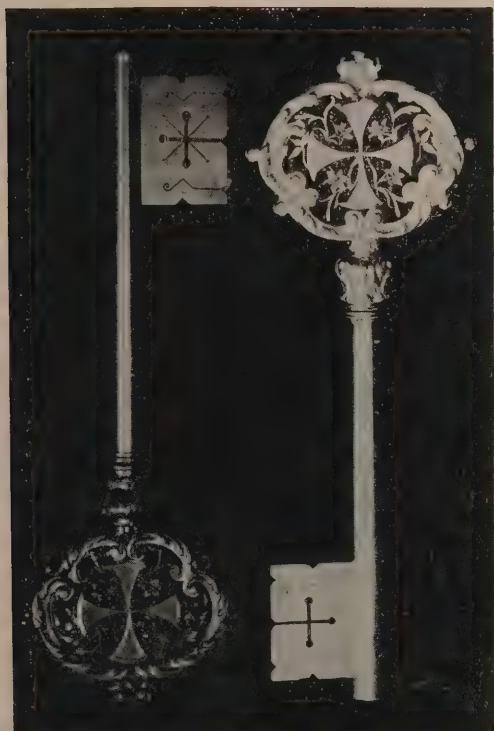
E a proposito di opere all'estero, dobbiamo notare il lietissimo successo di un'opera comica, nuova affatto, di un maestro italiano, data in questi giorni, a Mosca: « Camorra » tre atti di Eugenio Esposito. Il soggetto, che si svolge a Napoli, come s'intende subito, è tolto da una commedia nota in Russia del Mammtoff, e nulla vi è di truce o di spaventevole. La camorra si riduce a piccole trappole tese da un gruppo di luciani ai forestieri che giungono a Napoli, e la nota comica predominante è giudicata dalla migliore critica assai favorevolmente. Dai resoconti dei giornali si rileva che anche in Russia il tempo dell'operetta è trascorso, e la reazione ha fatto convergere le simpatie verso l'opera comica, troppo, ahimè, trascurata fra noi. Il carattere della musica dell'Esposito — da parecchi anni direttore d'orchestra in Russia — è essenzialmente italiano, dice la critica, e in molti punti napoletano. Molta spontaneità, molta freschezza e una spiccata sicurezza di composizione.

A. Soffredini.

AVVENIMENTI VARIETÀ RIVISTA DELLE RIVISTE

Il Giubileo pontificale di Leone XIII. Quando, al termine di un conclave più o meno lungo, la maggioranza dei voti si affermava definitivamente sopra di un nome in ultimo scrutinio, ed un nuovo Papa ascendeva sul maggior trono del mondo, fra le varie cerimonie con cui si immetteva nel possesso del suo altissimo ufficio, vi era pur quella con cui al neo-

La tiara offerta a Leone XIII dai cattolici di tutto il mondo in occasione del suo Giubileo Pontificale.

eletto si annunciava solennemente la fatidica parola: « *Non videbis annos Petri;* non vedrai gli anni di Pietro! ». Era quella come la voce dello schiavo romano, che al duce vittorioso fra le acclamazioni del trionfo ricordava esser egli mortale, perchè i supremi onori di quel giorno non lusingassero troppo il suo orgoglio mettendo a pericolo la sicurezza dello Stato. E fino al 1846 quella profezia si era avverata a puntino. Dei 261 Pontefici che si erano succeduti senza interruzione sulla Cattedra di Pietro, nessuno aveva oltrepassati gli anni di regno dell'Apostolo di Galilea; il quale, secondo la *Cronotassi* ufficiale della Sede Romana, governò la Chiesa universale per 25 anni, 2 mesi e 7 giorni. Ma dopo di Pio IX, eletto appunto in quell'anno e morto nel 1878, la tradizione storica degli « anni di Pietro » era cessata, e non v'era più ragione di ripetere al suo successore il lugubre annuncio. Nessuno però dei 61 Cardinali che il 20 febbraio 1898 prestavano la prima obbedienza a Gioachino Pecci divenuto a 68 anni Leone XIII, pensava certo che quel delicato vegliardo, la cui malferma salute faceva temere non lontana un'altra elezione, avrebbe visto mancare, eccetto uno solo, tutti quelli che gli avevano dato il voto, ed avrebbe egli pure come il suo antecessore celebrato solennemente il proprio Giubileo Pontificale! Eppure, così era scritto nei destini di quest'uomo provvidenziale, che nel corso del suo lungo regno raccolse l'omaggio di principi e sovrani, di popoli e nazioni, tutti facenti a gara nel rendergli onori, sia quando nel 1887 ricorreva il suo Giubileo sacerdotale, o Messa d'oro, sia nel 1893 facendosi memoria del suo Giubileo episcopale, sia nel corrente anno 1903, nel quale egli compie il 25° anno di pontificato. Di tutti i suoi antecessori, due soli, cioè i papi Agatone e Gregorio IX, toccarono bensì la tarda età di Leone XIII; ma egli pel primo riunisce in sè e gli anni di Pietro ed una mirabile longevità, dando lo spettacolo al mondo di un uomo che a 93 anni conserva ancora tale lucidità di mente, forza di volontà e vigore di memoria, da far stupire quanti hanno la fortuna di poterlo avvicinare. Non è meraviglia, quindi, se in tale fausta occasione tutto il mondo cattolico si sia mosso, per attestare al Capo della cristianità i proprii sentimenti di venerazione, e porgergli un unanime tributo di esultanza nella memorabile data che egli festeggia. Già fino dal principio di quest'anno erano pervenuti al Papa due splendidi doni, da parte dell'imperatore d'Austria e del Municipio di Vienna, che gli inviarono l'uno un artistico gruppo in oro massiccio, rappresentante il Buon Pastore, e l'altro una grande medaglia d'oro incastonata in una stela di marmo africano. Della medaglia commemorativa offerta dalla Diocesi di Milano abbiamo già data la descrizione (V. *Natura ed Arte*, N. 6), ed ora dobbiamo far cenno del ricchissimo triregno eseguito con le oblazioni di tutto il mondo cattolico, e delle chiavi simboliche presentate dall'arcivescovo di Ferrara a nome delle curie vescovili. La tiara preziosa, opera

Le chiavi simboliche donate a S. S. Leone XIII dalle curie vescovili.

dell'artista bolognese Augusto Milani, è in purissimo argento, cesellato a sbalzo con rami d'olivo e sei cartelle decorative con altrettanti medaglioni niellati. Le tre corone sono in oro a vaghissimo disegno, recanti una iscrizione latina dettata da mons. Tarozzi, ed il tutto è sormontato da un globo portante una croce, sopra una zona lavorata a traforo. Il prezioso triregno, benchè tutto in metallo, pesa solamente un chilogrammo, ed è riuscito un vero capolavoro sia per la precisione, sia per la finezza del disegno e dell'esecuzione. Le chiavi simboliche della suprema autorità pontificia sono l'una in oro, e l'altra in argento, cesellate su elegante e sobrio disegno; nel tubo che ne costituisce il cannello è racchiuso in tante monete d'oro l'obolo raccolto tra gli offerenti del pregevole dono. — Ed ora diamo una cronaca riassuntiva dei principali festeggiamenti celebrati nella straordinaria ricorrenza.

20 *febbraio* (Aniversario dell'esaltazione al soglio). Il Santo Padre discende nella sala delle Beatificazioni, ove riceve l'omaggio del Comitato per le feste giubilari, che gli presenta i suddescritti doni. Da una tribuna speciale assiste l'ambasciatore straordinario di Spagna. Nel frattempo, il Cardinale Rampolla celebra in S. Pietro un solenne pontificale, a cui assistono molti dei pellegrini giunti per la circostanza. A mezzogiorno, ricevimento in Vaticano del pellegrinaggio lombardo e di molti forestieri. Il Papa risponde agli indirizzi dei Cardinali Respighi, Ferrari e Boschi con un discorso latino. Nel pomeriggio, *Te Deum* di ringraziamento, cantato in S. Pietro da ben 40.000 persone: a sera, illuminazione della Basilica Vaticana e di molte case cittadine.

27. Solenne ricevimento nella sala del trono in Vaticano del Corpo diplomatico accreditato presso la S. Sede, per la presentazione degli auguri giubilari. L'ambasciatore del Portogallo, come decano, legge un indirizzo, al quale il Papa risponde brevemente, ammettendo poi i diplomatici cattolici al bacio del piede.

Marzo 1. Il Papa riceve nella sua biblioteca privata i 42 Cardinali presenti in Roma per l'occasione, trattenendosi con essi per più di un'ora in famigliare colloquio.

3 (Anniversario dell'incoronazione). Solennissima funzione, detta Cappella Papale, in S. Pietro, alla quale intervengono più di 60.000 persone tra pellegrini e romani. In tribune riservate assistono varii principi reali, fra i quali è notato il fratello della Regina d'Italia, principe Mirko di Montenegro, il Corpo diplomatico, molti membri del patriziato, Cavalieri di Malta, ecc. I corpi militari di Palazzo sono in tenuta di gran gala; la Guardia Palatina è preceduta da 8 tamburi; gli Svizzeri portano, per la prima volta dopo il 1870, la corazza e l'elmo d'acciaio, con lunghi spadoni a due mani; le Guardie Nobili indossano la nuova giubba di parata, una tunica rossa con alto bavero diritto a ricchi ricami. Il Papa entra nella Basilica

Il Comandante degli Svizzeri nell'uniforme di gala con la corazza. (fot. Felici, Roma).

preceduto dallo splendido corteggio di tutta la Corte pontificia, portato sulla sedia gestatoria donatagli per la circostanza dai camerieri d'onore, ed ha in capo il nuovo triregno offertogli pel Giubileo. Dopo la Messa, accompagnata da scelta musica diretta dal maestro

Perosi, dà la benedizione all'immensa folla, che lo acclama entusiasticamente. A sera, pranzo diplomatico di gala presso il Cardinale Rampolla; infine, illuminazione generale della città e dintorni.

Guardia Nobile con la nuova giubba testè inaugurata.

Un emulo di Marconi. Secondo i fogli americani, a New York, il signor P. C. Hewipp avrebbe inventato un nuovo apparecchio di telegrafia senza fili, il quale dovrebbe produrre una rivoluzione in questa nuova applicazione della scienza marconigrafica. L'apparecchio — si aggiunge — consta di un globo di vetro, nel quale sono sigillati due tubi contenenti mercurio. L'apparecchio permette di determinare onde potenti e rapide, in modo da trasmettere senza difficoltà messaggi a distanze considerevolissime, e senza che queste corrispondenze possano essere intercettate. Il professor Putin, dell'Università di Columbia, afferma che tale invenzione avrebbe per risultato di permettere immediatamente di far entrare nella pratica il telegrafo senza fili, e non si proverà nessuna difficoltà a trasmettere telegrammi attraverso l'Oceano Atlantico.

Un' altra invenzione. Due scienziati della capitale russa, i professori Garbicevski e Bacinski, hanno fatto una scoperta che recherà una rivoluzione nella teoria delle vibrazioni elettriche. Due lampade a petrolio, unite ciascuna con un microfono, e messe a molta distanza l'una dall'altra, ripetono senza variazioni di sorta i suoni più svariati: canto, musica, parole; molto più intelligibilmente e perfettamente che il grammofono. L'onda elettrica sviluppatasi nella radiofonia è molto forte: le vibrazioni estremamente rapide: il risultato splendido. I due inventori si propongono di costruire un telegrafo senza fili sullo stampo di quello di Marconi, ma esso, invece di dare segni, ripeterà i suoni a distanze immense. Per fortuna — conchiude l'*Elettricità* — stavolta almeno non si tratta di italiani! E per dire il vero la invenzione presente supera di assai quanto si era già annunciato di prodigioso nell'ultimo decennio!!

Il cavallino d'oro. La piccola città dall'Alt-Oeting, in Baviera, celebre per la sua Vergine Vera, possiede fra le altre ricchezze un capolavoro di oreficeria francese del quindicesimo secolo, che in Germania fu battezzato *il cavallino d'oro*. In una storia dell'oreficeria francese pubblicata dalla casa Hachette, il signor Delasteyrie ci dà alcuni interessanti particolari storici riguardo a questo curioso tesoro, notato sugli inventarî della corte di Francia, che si trova ora nella piccola città bavarese. Isabella di Baviera, questa regina di tanto triste memoria, aveva un fratello di nome Luigi che prese parte a molti dei suoi intrighi. Incaricato per breve tempo della custodia del Delfino, che gli fu subito tolta dal Duca di Borgogna, questo principe rimase nulla di meno in gran favore presso la sorella sua. La voce pubblica l'accusava altamente d'essere il complice dei disordini, delle prodigalità di Isabella e delle sottrazioni numerose da essa commesse in pregiudizio del tesoro reale di Francia. Nel 1413 il Duca Luigi, caduto nelle mani dei Cabochiens, fu chiuso nella grossa torre del Louvre. Ma la sua

Guardie Svizzere
con la corazza, l'elmo e lo spadone a due mani.
(fot. Felici, Roma).

prigionia non ebbe durata più lunga del loro effimero trionfo, e appena liberato dalle loro mani, egli fu chiamato dalla sorella a un nuovo posto di fiducia; il comando della Bastiglia di Sant'Antonio, dove aveva avuto cura di mettere al sicuro i più importanti gio-

ielli della Corona. Il duca di Baviera, spaventato, dicesi, dall'atteggiamento minaccioso del popolo parigino, lasciò la Francia dopo poco tempo. Ma è lecito credere che prima di ritornare in Germania egli abbia saputo pagarsi molto bene, colle proprie mani, di certi crediti che pretendeva di avere sul proprio cognato, il re Carlo VII. Ecco per quale seguito di circostanze si troverebbe oggi in Baviera il prezioso gioiello che faceva primitivamente parte del tesoro di Carlo VI.

La Pallade del Botticelli. Questo dipinto venne scoperto o ritrovato o riconosciuto pochi anni sono. Così scrive il Melani nel *Manuale di Pittura Italiana antica e moderna* a proposito della nostra pittura: « La Pallade degli Uffizi si credette perduta e fu ritrovata negli anni decorsi. Il Botticelli la eseguì per Lorenzo dei Medici, era esposta in Galleria come cosa insignificante e, prima di Guglielmo Spence, nessuno vi ravvisò la Pallade botticelliana di cui parla il Vasari. Essa si fa risalire al 1480 e la sua analogia col quadro la *Nascita di Venere* e la *Primavera*, è evi-

« La Pallade » di Alessandro Botticelli: Galleria degli Uffizi, Firenze.

dente ». Difatti la Pallade somiglia specialmente la esile e ispirata figura della Primavera, ormai volgarizzata dai cento modi di riproduzione grafica che la industria moderna possiede. La testa della Pallade soprattutto la testa, è mirabilmente bella e la corona che la cinge ne accresce la grazia. Nè è poco bello il costume chiaro che avvolge la elegante persona, illeggiadrita da un seguito di fronde sottili. Il Botticelli svolse lo stesso tema, più largamente, nella *Primavera* e l'azione un po' convenzionale della *Pallade* non turba soverchiamente l'osservatore. Il quale deve serbare parte della sua ammirazione alla finezza esecutiva dei particolari: poichè il Botticelli, come tutti i quattrocentisti fiorentini, si compiaceva nello studio d'ogni parte dei quadri e noi avremmo desiderato, per esempio, che l'alabarda della Pallade fosse meno goffa di quanto non sia, la qual cosa non diremmo se nella Pallade tutto non ci sorridesse come un pensiero dolce o come un saluto gradito. È dunque un vanto degli Uffizi questo quadro e una fortuna l'averlo ritrovato. Se il nome del Botticelli non fosse stato portato da noi moderni all'altezza che si merita, forse la *Pallade* sarebbe rimasta dov'era, dimenticata come altri quadri dello stesso autore, tra cui, uno dei più belli, l'*Adorazione dei Magi* che agli Uffizi oggi splende come gemma dalle luci irresistibili. E gli Uffizi attigui alla Galleria dei Pitti fanno ricordare altresì un quadro ai Pitti del Botticelli, recentemente riconosciuto, la Madonna delle Rose, con un fondo delicatamente cosparso di rose e fiorellini. Oh il Botticelli! Chi resiste all'attrattiva dei suoi quadri? Ma a penetrarne il mistero occorre un'anima sensibile e un temperamento inclinato alle visioni poetiche.

Slitta-bicicletta. È proprio vero che la bicicletta è destinata ai grandi trionfi della locomozione. Un americano, certo Trudelle di Bay City Michigan, ha ideato un congegno che applicato alla bicicletta la rende adatta a camminare anche sul ghiaccio e la riduce ad una specie di slitta. Così anche nell'inverno, invece di rimanere relegata al riposo, la bicicletta volerà vittoriosa sulle ampie distese di neve e di ghiaccio. L'illustrazione che presentiamo dà un'idea esatta del meccanismo assai semplice e pratico: al posto delle ruote si collocano due spranghette di ferro foggiate a mo' di slitta, e alla catena si sostituisce una ruota dentata che mette in movimento un'altra ruota minore provvista alla sua periferia di fortissime punte. Facendo girare la ruota centrale queste punte vengono ad entrare nella neve gelata o nel ghiaccio e portano uno spostamento alla bicicletta. A fine di poter viaggiare anche su strade disuguali la ruota dentata è congiunta per mezzo d'una molla alla parte superiore del telaio in modo da poterla alzare o abbassare a piacimento.

Timbratura automatica delle lettere. Nel 1900 Lamprecht presentò all'esposizione di Parigi una macchina per la timbratura automatica delle lettere, ma non incontrò grande successo per alcuni inconvenienti nella pratica applicazione. Ora sembra che l'inventore abbia trionfato di queste difficoltà e che il suo congegno diventi di uso comune. L'apparecchio ha la forma di una casetta alta m. 1.50; nella faccia anteriore ha due aperture (una per il denaro, l'altra per le lettere) e un contatore per le recezioni. Introducendo la lettera nel buco essa viene a cadere in un vassoio che sotto la leggera pressione oscilla e mette in movimento diverse leve che debbono condurre la lettera sotto la motrice del timbro. Girando poi una manovella il timbro viene a contatto di un tampone che lo spalma di inchiostro, poi si imprime sulla lettera, che passa nella cassetta sottostante di deposito.

Bicicletta slitta.

Un manoscritto dei tempi di Luigi XI. All'incanto della biblioteca di Marcello Thévenin si trova una notevole collezione di libri antichi, rari e preziosi del

Sen. Prof. Carlo Gallozzi (v. necrologio).

XII secolo e dei seguenti. La parte più interessante di questa vendita è una *Livre d'heures*, scritto e miniato da Margherita di Rohan contessa di Angoulême e moglie di Giovanni d' Orleans. Il prezioso cimelio reca la data del 1470, l'età più bella delle miniature francesi: è arricchito da quindici miniature, veri capolavori, in cui sono le splendide fattezze della principessa. Fatto curioso: in nessuna parte si trova il ritratto di Giovanni Orleans. È vero però che la storia di questo matrimonio si presenta ai posteri in modo singolare. Allain IX di Rohan, che si ammogliò tre volte, ebbe dalle prime nozze due figlie, Giovanna e Margherita, delle quali si serviva come di strumenti diplomatici, ora promettendole all'uno, ora all'altro principe. Dopo di aver fidanzato Giovanna al giovane principe d'Angoulême, allora prigione in Inghilterra, la sposo al signor di Rieux. Giovanni restò trentadue anni come ostaggio degli inglesi. Ritornato in Francia chiese riparazione dell' affronto a Allain IX che non potendo più accordargli Giovanna gli diede in isposa Margherita. Morendo nel 1496, la principessa lasciò il libro delle ore fra drappi e biancheria. In un inventario fatto dopo la morte, si legge: « En la chambre à parer, en ung coffre de cuir ferré: unes Heures à deux fermaulx d'or: estime les dicts deux fermaulx à dix escuz ou environ ». Dall'inventario del 1497 al principio del secolo decimonono nessuna notizia del manoscritto. Pottier lo indicò al celebre collezionista Sauvageot; questi l'acquistò: aveva allora una rilegatura del secolo decimosettimo. Nel 1891, epoca della vendita Sauvageot, Filippo Burty giudicò il manoscritto come appartenente al celebre miniatore Giovanni Fouquet. Ma studi più profondi permisero di precisare che se è della stessa scuola del Fouquet, fu tuttavia miniato da altra mano.

Gara di velocità fra un treno espresso ed una tramvia elettrica. Questo *match* di nuovo genere — informa l'*Elettricità* — ha avuto luogo in America, presso Kansas City. Le due linee della Missouri Pacific Railway e della Kansas City and Leaven Electric Railway hanno il percorso parallelo per un tratto di circa cinque chilometri. Una tramvia a trolley si

trovò una sera in pari con l'espresso in partenza di Kansas. Il macchinista del treno ordinò tosto di caricare il fornello e lanciò la sua macchina a piena velocità. Il conduttore della tranvia, che s'accorse della manovra del macchinista, girò il commutatore,

Automobile per le bestie inferme.

ed ecco che anche la tramvia corre con la rapidità del fulmine. Intanto sul primo miglio l'espresso ebbe un vantaggio di qualche metro, ma la tramvia lo raggiunse, e si mantenne al pari per la distanza di un miglio, fino a che, verso la fine del percorso parallelo, il conduttore della tramvia aumentò ancora la corrente, ed oltrepassò il treno, lasciandolo una trentina di metri indietro nel punto in cui le due linee stavano per allontanarsi in varia direzione. Si è constatato che la tramvia aveva raggiunto la velocità di 55 miglia all'ora, pari a 88 chilometri.

Un automobile ambulanza per gli animali. Finora erano gli indiani che mostravansi i più teneri per gli animali, poichè a Bombay vi è un ospizio per gli animali infermi e per i vecchi quadrupedi o volatili di qualsiasi specie. Si chiama Pinirâpool e fu fondato dalla setta dei Jaïns, che in questo genere di carità si mostrano più progrediti di noi Europei. Tutto ciò è certo una stramberia, ed è giusto che trovi in America il suo terreno adatto per esservi trapiantata, col vantaggio, s'intende, di maggiore originalità. Rilevo infatti dal *Scientific American* che a Cleveland il D. W. H. Staniforth ha fondato un ospedale per i cani ed i gatti, dove prodiga loro cure così premurose da far invidia a molti disgraziati rappresentanti la specie uomo; da qualche tempo ha poi provveduto anche al trasporto dei suoi infermi con un automobile costruito espressamente secondo tutte le regole dell'arte salutare ad uso animalesco. Davanti alla vettura di forma comune è collocata una gabbia a griglie leggere divisa in due piani: quello superiore serve per i gatti, quello inferiore per i cani. Ogni piano è diviso in vari scompartimenti per tener divisi gli animali. La nostra illustrazione rappresenta appunto il dott. Staniforth in esercizio delle sue funzioni, mentre compie il suo giro quotidiano per raccogliere i cani o gatti vittime degli accidenti della strada o denunciati dai proprietari. È accompagnato dai due piccoli *Bulldog* che non lo abbandonano mai e l'aiutano spesso a scoprire qualche bisognoso delle cure del loro padrone.

Felice bouledogne! Un'operazione finora unica nell'arte dentaria, venne eseguita a New-York: l'aurificazione del dente spezzato di un *bouledogne*. Il Signor Nyers, proprietario di questo cane, lo condusse a Pottsville pochi giorni or sono. L'animale si era spezzato un dente ricurvo rosicchiando un osso e il suo padrone glielo fece aggiustare. È certamente il solo cane del mondo che abbia un dente d'oro.

Fenomeno di congelazione. Il Dottor Crispo, direttore del laboratorio dello Stato di Anversa, narra sulla *Nature* un singolare fenomeno di congelazione da lui osservato durante il freddo intenso degli ultimi giorni del passato mese di febbraio. L'acqua di una bottiglietta del suo gabinetto aumentando di volume per la congelazione ha spinto in alto il tappo ed è zampillato in forma cilindrica, rompendo la bottiglietta e restando un po' curva.

Cavalleria rusticana. Questa è americana puro sangue e la racconta un giornale americano. John Hardt, lottatore americano, si trovava una sera, or son pochi giorni, in un'osteria di Londra, dove s'impegnò una discussione sul valore dei *boxeurs* inglesi e di quelli americani. Naturalmente l'Hardt sosteneva che gli americani sono i migliori lottatori del mondo. Si alzarono tre lottatori inglesi dileggiandolo; anzi uno di essi gli lasciò cadere un manrovescio potente. Allora l'Hardt prese per il petto il suo avversario, lo innalzò sulla propria testa e lo sbattè per terra svenuto. Siccome poi i due compagni dell'inglese ne assunsero la difesa scagliandosi sul lottatore americano, questi si sbarazzò di uno con un formidabile colpo sulla bocca che gli ruppe tutti i denti e distese al suolo l'altro con un terribile calcio al ventre. Quando li vide tutti e tre svenuti trasse fuori tranquillamente tre biglietti di visita dal portafogli, li appuntò con uno spillo sul petto ai tre caduti e se ne andò colla testa alta, senza che alcuno tentasse di contrastargli il passo. I tre inglesi rinvennero poco dopo, estrassero alla loro volta i portafogli e mandarono in restituzione cavalleresca i loro rispettivi biglietti di visita all'Hardt.

Libri per i ciechi. Nell'*Eclair Electrique* di Parigi si parla di una nuova invenzione che permette ai ciechi di leggere il contenuto di un libro, mediante l'udito invece del tatto. Tali libri chiamati *fotofonici* sono fatti secondo il seguente principio. « Un foglio di carta

trasparente contiene un numero di piccoli quadretti bianchi, stampati su fondo scuro, e separati l'uno dall'altro da intervalli uguali alla lunghezza di uno, due, tre o più quadretti. Questi quadretti, insieme agl'intervalli, rappresentano le lettere dell'alfabeto, in modo perfettamente analogo all' alfabeto Morse. Perchè i ciechi possano leggere queste lettere, il foglio stampato viene posto fra due sottili lastre di vetro pienamente esposte alla luce, e un pezzo di cartone o altra materia opaca, con un foro quadrato nel centro, viene mosso dal lettore lungo le righe stampate, da sinistra a destra. Quando il foro passa sopra uno dei quadretti trasparenti, i raggi di luce che illuminano il foglio stampato passano attraverso quel foro e, per mezzo di un apparecchio fotofonico, vengono convertiti in suono. In questo modo il cieco riceve le lettere in forma di suoni, separati da più o meno lunghi intervalli di silenzio, e il suo orecchio adempie la funzione dell'occhio ». La conversione dei caratteri Morse in suoni può essere ottenuta in molti modi, generalmente basati sulla proprietà del selenio di offrire, sotto l'influenza della luce, minor resistenza alla corrente lettrica.

Il nuovo battello sottomarino. L'ingegnere L. Pino, un italiano stabilito a Londra, ha fatto una miracolosa invenzione, per cui il mare non avrà più segreti. L'invenzione consiste in un battello sottomarino, composto di due calotte che si congiungono in forma di uovo. Le giunture delle due calotte, perchè sian salde alla pressione dell'acqua, son tenute insieme con un sistema a squame. Ingegnosissime sono tutte le particolarità del battello. Le due eliche, di cui è provvisto, una per andare avanti e retrocedere, l'altra per girare con la più completa libertà di movimenti, sono poggiate su una ruota, che permette al battello di rotolare sul fondo del mare come un veicolo comune. Un filo elettrico, che comunica con una nave, dà la forza motrice al battello. Due braccia di bronzo, che si muovono in tutti i sensi e si allungano a volontà, fanno sì che il battello possa con la più grande facilità scandagliare le più piccole inserrature e ripescare i più minuti oggetti. Alle braccia sono applicate delle specie di « branche » adoperabili come mani, e capaci di tagliare, di segare, di rompere. L' importanza dell'invenzion e dell'ingegnere Pino è veramente straordinaria. Il « battello lavoratore » com'egli l'ha chiamato, servirà, oltre al progresso degli studi marini, anche al ricupero di tutti i tesori che il mare ha inghiottito attraverso i secoli. E i tesori che il mare nasconde, e di cui si ha notizia, ascendono a parecchi miliardi.

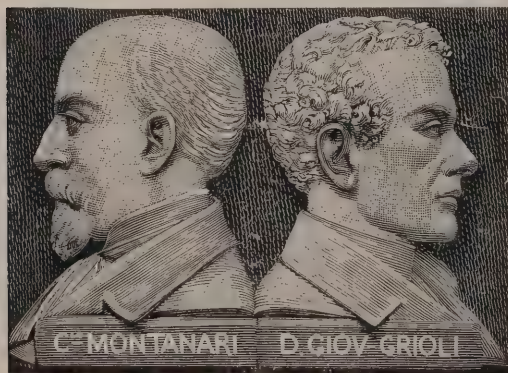
Il bagno finlandese. Conosciamo il bagno russo, il bagno turco, la doccia svizzera, praticati in tutto il mondo; ed ecco un nuovo sistema di abluzione, il bagno finlandese che partecipa tanto del bagno propriamente detto, quanto della doccia. Esso viene praticato da qualche tempo negli stabilimenti di Helsingfors e di Abe nella seguente maniera: La persona che deve prendere il bagno si stende, dopo essersi svestita, in un'amaca a larghe maglie, sospesa al di sopra di una vasca piena d' acqua gelata. Si aprono quindi quattro o cinque rubinetti collocati sui bordi della vasca, dai quali esce del vapore acqueo ad alta temperatura che avvolge per qualche minuto il bagnante. Mediante un sistema semplicissimo di puleggie, l'amaca vien fatta discendere allora nella vasca e poi risollevata. L' operazione può essere fatta parecchie volte alternativamente; e coloro che hanno sperimentato questo bagno-doccia finlandese, sono unanimi nel riconoscere che il passaggio brusco e ripetuto dal caldissimo al freddissimo produce sulla salute degli effetti benefici, che nessun altro modo di abluzione potrebbe dare.

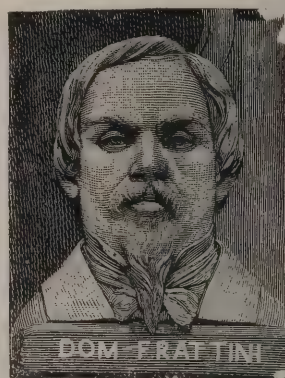
« Lunch a vapore ». I giornali annunciano che fra un paio di mesi si apriranno in varii punti della City e del West End dei restaurant éankye per il *quick lunch.* Saranno restaurant *sui generis*, senza camerieri e senza mancie e senza la noia d'aspettare. Il *quick lunch* è il *lunck* inventato dal commerciante americano che vuol risparmiare il tempo per diventare al più presto possibile un miliardario: è fatto in fretta, in cinque o dieci minuti, e alla buona. Entrando in questi nuovi *restaurants* si passerà per un corridoio, limitato da una parte ad una ringhiera di ferro, dall'altra da un gran tavolo con su ogni sorta di vivande cucinate. L'avventore, appena entrato, prenderà da un'alzata un piatto e con questo procederà lungo

Nuovo Battello Sottomarino dell'ing. Pino.

Tito Speri.

il corridoio scegliendosi dal tavolo quei cibi che più gli piacciono; arrivato all'altra estremità del corridoio pagherà e poi passerà nelle sale del *restaurant*, prendendo posto a dei tavoli fissi, nel cui mezzo saranno tovaglioli e delle posate, a disposizione degli avventori. Tra i cibi, oltre quelli della cucina inglese, figureranno parecchie specialità americane, come, ad esempio, le ostriche cotte alla Washington, i pasticci di Nuova York e quei famosi *cakes*, yankée, di cui alla Esposizione di Parigi se ne vendevano in media 35.000 al giorno! Pane e burro poi a volontà. Nè basta. I frequentatori dei *quick lunch cafés*, invece di doversi tirar fuori qualche cosa di tasca per camerieri, riceveranno essi dei regali e dei *souvenirs* per la noia che si saranno presi di onorare l'iniziativa americana. Il giorno dell'inaugurazione il primo avventore riceverà un orologio d'oro di 18 carati, e in seguito ogni venerdì tutti gli avventori si porteranno via in regalo qualche cosa di originale.

Il cinquantenario dei Martiri di Belfiore. Il giorno 3 si è commèmorato, a Mantova, il 50° anniversario del supplizio a cui soggiacque un forte nucleo di patrioti: i Martiri di Belfiore. Ad essi era già stato innalzato un monumento, di essi fan parte i ritratti a bassorilievo qui riprodotti; in questa solennità, si è aggiunto un monumento grafico, nelle pagine del piccolo di don Luigi Martini, pagine svelte e ordinate

C. Montanari — D. Giovanni Grioli.

da Guido Mazzoni. Il sac. Martini, che fu l'immagine ideale del prete nell'età più dolorosa del risorgimento italiano, era nato da un fattore nel 1803; morì abate ordinario della Basilica di Santa Barbara, nel 1877. Egli aveva raccolto le ultime parole dei Martiri, cristianamente confortandoli: da don Giovanni Grioli, fucilato il 5 nov. 1851, a P.F. Calvi, impiccato il 4 luglio 1855. Alla prima esecuzione, nella bassura di Belfiore non v'eran forche: quando vi fu assassinato, il Grioli si legò la banda intorno al capo, s'inginocchiò e diceva: — Signore, ricevete lo spirito mio — quando la fucilata gli squarciò il petto e la fronte pura. La forca a Belfiore fu drizzata più tardi, per il grande processo del 1852, ed era « di nuova invenzione e adoperata per la prima volta » in onore di Giovanni Zambelli, Angelo Scarsellini, Enrico Tazzoli, Bernardo Canal e Carlo Poma, il 7 dicembre di quell'anno. Vi passò quindi Tito Speri, impavido, pieno di fede nell'avvenire, insieme col Montanari e col Graziosi « I tre propugnatori della libertà e dell'indipendenza nostra — scrisse monsignor Martini — essendo vicini,

Domenico Frattini.

si salutarono dignitosamente e si confortarono a morire da buoni cattolici e da buoni italiani, perchè sentivano nel cuore la venerazione della religione e l'amore della patria... » Vi morì poscia Domenico Frattini, e due anni dopo, ultimo dei martiri di Mantova, Pietro Fortunato Calvi, ghermito dalla polizia mentre tornava nascostamente da Torino al suo paese. Mentr'egli aspettava la sua sentenza nel castello di San Giorgio, in città folleggiava il carnevale. « Immaginati — scriveva allora Ippolito Nievo ad Arnaldo Fusinato — un veglione nelle gemonie, una mascherata sul Calvario, e pensa dappoi se chi non è preso dal vino possa guardare questi turpi baccanali e non maledirli, e non desiderare che la buona natura, mutandolo in un cane, lo tolga alla solidarietà di tanta ignominia ». Il volume riordinato dal Mazzoni e pubblicato dal Barbera merita di esser letto e meditato: esso può fare benissimo il pari con *le mie prigioni* di Silvio Pellico.

Diari di Samuele Morse. Nella biblioteca di Edison ad Orange fu rinvenuto il libriccino di annotazioni giornaliere del Morse durante i lavori da lui diretti della linea di Baltimora e di Washington, e la costruzione e la posa del canapo, che tante difficoltà gli costarono, e si risolsero prestochè in un insuccesso.

Non poche delle lettere riportate dal Morse in questo suo diario danno l'idea delle fatiche e delle difficoltà che accompagnarono questi tentativi, come pure dimostrano la alacrità di spirito colla quale il Morse si era accinto al lavoro. Mai egli apparve essersi perduto di animo, e non esaurì le proprie risorse nel rimediare gli errori altrui. Il canapo consisteva in quattro fili di rame, ricoperti ciascuno da un rivestimento di cotone e da due rivestimenti di guttaperca; essi erano poi riuniti da un altro rivestimento di cotone e coperti da una guaina di piombo. Il canapo misurava 160 miglia, ripartito in quattro linee fra Washington e Baltimora; queste dovevano essere impiegate appajate, costituendo due circuiti metallici completi; il rivestimento di cotone di ciascun filo poteva essere identificato ai punti intermedî. Sebbene il successo della posa di questo canapo non corrispondesse, come abbiamo più sopra accennato alle aspettative, tuttavia il tentativo rimarrà un documento per chi segue la evoluzione della telegrafia pratica dai suoi primordi.

D. Enrico Tazzoli.

Il centenario dei marciapiedi. I marciapiedi, quali noi li vediamo un gradino più alti della parte dove passano i veicoli, hanno un secolo di vita. Da molto tempo si era pensato a fissare sui due lati delle vie uno spazio per i pedoni; ma questo spazio si teneva allo stesso livello della carreggiabile: così, anzi, è tuttora in parecchie grandi città dell'Italia e straniere: citiamo, per esempio, Torino. Solo qua e là la striscia del marciapiede è segnata, e non sempre, da paracarri. Frochot prefetto della Senna, or è un secolo, pensò di far costrurre nella via Lafitte a Parigi i marciapiedi rialzati; erano composti di un orlo in pietre calcari protette contro l'urto delle vetture da blocchi semicircolari che sporgevano sulla parte carreggiabile. Questa formazione lasciava evidentemente molto a desiderare. Più tardi il consiglio municipale ebbe la felice idea di promettere un premio a tutti i proprietari che facessero costrurre il marciapiede, dinanzi alle loro case. Si videro allora i nuovi tipi nelle vie Chaussée-d'Antin, Richelieu, Saint-Lazare. Questi marciapiedi ebbero notevoli migliorie e da quel tempo città d'ogni nazione li adottarono. Il tipo moderno di marciapiede rialzato si ammira qui in Milano specialmente nelle vie nuove, in cui è non solo una difesa dai veicoli, ma anche un ornamento edilizio.

Pietro Fortunato Calvi.

Il prezzo delle mogli. La *Revue Mame* fornisce alcune curiose notizie intorno al prezzo delle mogli legittime, presso alcune popolazioni selvagge del mondo. Eccone un saggio: Nell'Uganda, una buona sposa costa in media quattro tori, una scatola di cartucce e sei aghi da cucire; ma se ne trovano anche a minor prezzo; per esempio all'esploratore Wilton ne fu offerta una, molto carina, per un paio di scarpe. Presso i Karok della California, i genitori di una fanciulla la cedono al pretendente per mezzo filo di dentali (specie di conchiglia); ma se la fanciulla è bella e svelta e sa fare il pane di ghianda, non la cedono per meno di due fili. Nel paese dei Cafri, una sposa vale da due a dieci vacche, secondo la condizione sociale della sua famiglia. Una Navafa del Nuovo Messico non si può avere per meno di dodici cavalli. Nella Tartaria, la moneta usata per questo genere di mercato è il burro; fra i Samoiedi, la renna. Fra i Mismi del Tibet, un uomo ricco paga, per ottenere una sposa, venti buoi; se si tratta di un povero, basta un maiale. A Tenimber,

Giovanni Zambelli, Bernardo Canal, A. Scarsellini.

nell'Arcipelago Malese, le mogli si comprano con zanne d'elefante; nelle isole Figi con denti di balena. Finalmente, in parecchie tribù dell'Africa, dell'Asia e dell'America, il giovane che vuol sposare una fanciulla e non è in grado di comperarla, stipula un contratto co

suo futuro suocero, impegnandosi a servir per un dato tempo in casa di lui, come — nel racconto biblico — Giacobbe in casa di Labano.

Le vedove ottentotte. Presso gli Ottentotti, le vedove che vogliono riprendere marito vanno soggette a una dura prova. Prima di rimaritarsi, la vedova deve

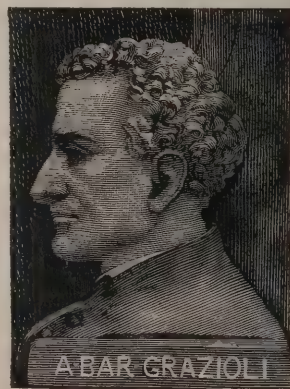
Carlo Poma.

tagliarsi un'articolazione di un dito e presentarla al nuovo marito nel giorno delle nozze.

Pesci che vivono nell'acqua bollente? A proposito di questo fenomeno, citato da parecchi giornali, riguardo ai pesci delle isole Filippine, il signor Marcellino Pellet, ministro plenipotenziario che rappresentò la Francia al Centro-America, ci addita un fatto analogo che anche adesso si può constatare sulle rive del lago d'Amatitlan, al Guatemala. Vi si vede un pesciolino nuotare tranquillo nell' acqua bollente della sorgente termale in cui non si può affondare la mano senza bruciarsi. Però il fenomeno ha una spiegazione semplicissima. L'acqua calda sale alla superficie, dove serba dai cinquanta ai cinquantacinque gradi centigradi; a un piede di profondità, dove appunto vivono i pesci, essa non ha più di trentacinque o trentotto gradi, il che rimane però sempre una bella temperatura per un animale a sangue freddo. Il medesimo fenomeno deve prodursi, se non per i pesci, per le rane e per diversi piccoli animali acquatici nelle sorgenti termali dell'Algeria.

La decadenza di una fortezza inglese. I competenti di questioni tecniche militari predicono la decadenza di Gibilterra, finora ritenuta come la formidabile chiave del Mediterraneo. Essa non saprebbe più impedire la congiunzione di due flotte francesi, l' una delle quali si trovi nel mare del Nord e l' altra dinanzi alle coste di Provenza. Pur continuando ad ammettere il suo valore come punto d' appoggio per l' armata inglese, bisogna escludere la sua infallibilità come forte di sbarramento, la potenza del quale è venuta scemando da una dozzina d' anni. Le migliorie introdotte nei cannoni delle navi e l' accresciuta velocità di quelle ultime sono le precipue ragioni di quella decadenza. Inoltre Gibilterra è stata in tal modo sovraccaricata d'artiglierie e forata in ogni senso per costruirvi nuovi magazzini capaci di contenere le munizioni, che si teme per la sua solidità. Gli ingegneri inglesi hanno proibito in modo assoluto il ripetersi delle scariche da una stessa parte della rocca. I cannoni di grosso calibro non possono sparare che uno per volta, per impedire il crollo di qualche galleria. Per riparare in parte a questo inconveniente una intera serie di batterie venne l'anno scorso collocata ai piedi della montagna, ma queste batterie non possono essere messe in azione che in periodi di calma e di limpida atmosfera: diventano inutili, o quasi, durante le frequenti nebbie che visitano lo stretto.

Gli alberi predicono la pioggia? La *Monthly Weater Review* si occupava recentemente dell'opinione — assai diffusa negli Stati Uniti — che è un segno di prossima pioggia quando il vento soffia in modo che le foglie degli alberi si voltino lasciando vedere la parte inferiore più chiara. La rivista americana dice che se la credenza esiste, essa non presenta che un'esattezza relativa. Molte specie d'alberi, il pioppo, il mogano, e certe querce hanno le foglie più o meno rivoltate quando il vento ha una data forza e una certa costanza, ma queste condizioni si presentano anche con un tempo secco e bello come con un tempo umido e probabilmente piovoso. Il fenomeno non ha dunque che un valore assai relativo.

Disordini postali. Per coloro i quali si lagnano fortemente e continuamente del cattivo servizio postale italiano, diamo a consolazione questa statistica del Journal riguardante il servizio postale in Francia durante l'anno 1901 statistica compilata ora da quell'amministrazione delle poste: 93020 lettere smarrite furono reclamate. Di esse 11265 contenevano fogli commerciali o valori al portatore e 233 racchiudevano biglietti di banca. Delle prime 7875 furono definitivamente perdute e così pure 188 delle seconde. Delle altre 39541 lettere ordinarie, solamente 12402 furono ritrovate; 26960 reclami ebbero luogo per smarrimento di campioni, giornali, pacchi postali, 17.755 di questi si dichiararono perduti; 2218 lettere respinte (per morte del destinatario o sbaglio d'indirizzo) furono reclamate e restituite ai mandanti; 14903 lagnanze si ebbero per plichi smarriti contenenti valori dichiarati; 387 solamente si riconobbero giuste: il che ci dà un' idea fondamentale della buona fede dei reclamanti o di quella

A. Bartolomeo Grazioli.

della Posta. Per queste l'amministrazione dovette sborsare 46.517 lire. Considerando le centinaia di milioni di lettere e pacchi affidati in un anno alla posta, questa statistica sarebbe ancora lodevole per essa, se non si riflettesse che esiste almeno due volte ancora lo stesso

Piccolo telaio Jacquard.

numero di persone che non reclamano mai, per inerzia, o perchè conoscono bene l'amministrazione.

Il telaio giocattolo. I grandi magazzini parigini nelle solite mostre di Natale e di Capodanno hanno fatto conoscere agli amatori di giuocattoli qualche novità che non figurava nell' esposizione di ottobre e novembre. Fra gli altri che certamente sarebbe stato premiato come giuocattolo utile rilevo un piccolo telaio che è una riduzione esatta di un Jacquard. Questo piccolo modello, uscito dalla fabbrica di Lunéville, permette non solo di studiare il sistema, ma anche di impiegarlo alla confezione di un tessuto di lana, di seta, di cotone, ecc. funzionando perfettamente. Tutte le manovre che nei telai grandi si compiono mediante pedali, nel piccolo meccanismo si eseguiscono tirando delle cordicelle, e il movimento delle navette è ottenuto rapido e facile colla semplice pressione di un bottone. Perchè ciascuno possa comprendere senza difficoltà l'operazione di montatura il piccolo telaio si vende con un tessuto già montato e cominciato: basta continuarlo per acquistare subito la pratica dei movimenti. Del resto nel complesso è meno complicato di certi generi di lavori femminili di pizzi a fuso. Fino ad ora non si aveva nessun apparecchio che permettesse di fare un tessuto altro che non a maglia o a uncinetto; col piccolo telaio invece si possono eseguire svariati lavori e tessere dei *cache-nez* di lana, delle bretelle, delle cravatte, ecc.

Una popolazione primitiva nel Messico. *La Deutsche Rundschau für Geographie und Statistik* ci apprende che il noto esploratore Carlo Lumholtz, il quale ha passato molti anni tra gli indigeni del Nord-ovest del Messico, ha scoperto in una valle remota della Sierra Madre una popolazione primitiva finora ignorata, gli Huicol, i quali vivono tuttora in uno stato di barbarie: essi non hanno i più elementari arnesi della civiltà; non sanno nulla di positivo intorno alla propria storia, e fra le più curiose leggende ne hanno una che parla di un diluvio e di un'arca, proprio come la Bibbia. Il Lumholtz è il primo bianco che sia arrivato fino a quella popolazione; egli dimorò colà un anno, e strinse amicizia con uno dei capi, il quale gli fornì preziose notizie e gli regalò una interessantissima collezione di rozzi oggetti, che oggi si trovano nel Museo etnografico di New-York. La popolazione degli Huicol si compone di circa 4000 persone; la valle in cui abita è lunga 40 miglia, larga 25. Sono di media grandezza e hanno la pelle di un color brunorossiccio chiaro; il vestito degli uomini consta essenzialmente di una specie di camicia di cotone, quello delle donne di un mantello, di una tunica e di sandali di pelle di vacca. Gli Huicol abitano in capanne rotonde costruite con pietre e con fango e coperte di un tetto di paglia; venerano un' infinità di Dei, ma solo per averne un vantaggio materiale, e sopratutto impetrano da essi la pioggia perchè cresca il grano, che forma il loro principale alimento; sacrificano agli Dei nelle loro capanne e nelle caverne considerate come sacre, e dedicano loro degli oggetti che acquistano il potere di amuleti, ma che dopo cinque anni perdono la loro forza e devono essere sostituiti con altri.

Il vetro arcuato. Viene chiamato così il vetro destinato tanto per le finestre, come per coprire i tetti, nel quale è stata introdotta, al momento della fabbricazione, una rete metallica. Questa rete collocata re-

golarmente a uguale distanza dalle due faccie del vetro è fatta di fili d'acciaio, che per l'aspetto e la temperatura hanno grande analogia con le corde da pianoforte. La resistenza del vetro arcuato è di 215 chilogrammi per centimetro quadrato. Durante l' incendio dello stabilimento Armouer a Chicago, il vetro arcuato che chiudeva tutte le finestre delle officine, ha evitato, con la sua resistenza, un più grave disastro. Per tre ore potè resistere all'enorme temperatura sviluppata dall' incendio e alla pressione dell' acqua

Una lapide a Luigi Archinti.

lanciata dalle pompe a vapore, cioè a una pressione di otto chili per centimetro quadrato.

In onore di Luigi Archinti, della cui perdita in questi giorni è ricorso l'anniversario, si è inaugurato un ricordo marmoreo, una lapide con l'effigie del Maestro, opera egregia di un ex allievo, oggi assai favorevolmente noto, lo scultore Quadrelli. La lapide è stata murata nel portico dell'accademia di Brera, presso lo studio di Francesco Hayez, e si deve unicamente all'affetto memore di coloro che dal labbro del valoroso storiografo dell'Arte appresero quanta luce questa abbia diffuso nei secoli gloriosi, e quanta fede occorra per rendersene degni cultori. Nel riprodurre qui il ricordo affettuoso, crediamo affatto superfluo aggiungere dei cenni biografici, conoscendo i lettori di *Natura ed Arte*, della quale Luigi Archinti, o Chirtani com'egli voleva omogrammare il suo cognome, era assiduo collaboratore, tutta l'acutezza dello spento intelletto, tutte le finezze della sua anima grande e buona.

Osservazioni sotterranee a proposito delle teorie dei fenomeni vulcanici. In un articolo recente della *Revue Scientifique* il sig. Stubel aveva enunciato che « la scossa terrestre sarebbe assai più spessa di quella che si ammette generalmente » e che « la graduazione geotermica non può illuminarci su questo punto, non essendo nota che per una minima frazione della corazza ». Il sign. Laisaut, nella rivista « *La Raison* » mette in luce di quanto interesse sarebbe il poter conoscere per una frazione meno minima, non solo la temperatura, ma anche le condizioni fisiche più essenziali della crosta terrestre e aggiunge che la cosa è più facile di quanto si potrebbe credere. « Se gli strumenti astronomici, dice il Laisaut, costano molto per la loro grande precisione, gli apparecchi usati per le osservazioni meteorologiche costano assai meno e lo stesso avverrebbe per quelli che dovrebbero servire per le osservazioni sotterranee. Basterebbe praticare in un certo numero di punti scelti convenientemente una serie di fori più o meno profondi, del sistema dei pozzi artesiani, o degli analoghi procedimenti usati in America per cercare le sorgenti del petrolio. La profondità sarebbe più o meno considerevole a seconda delle regioni e seguendo la natura degli strati geologici. In certi punti non sarebbe chimerico poter raggiungere diversi chilometri di profondità. Forato il terreno, sarebbe facile introdurvi gli apparecchi di misurazione termometrica. Lo studio della pressione a quella profondità, della composizione dei gas che vi si possono incontrare, lo stato elettrico e magnetico dell'ambiente e altri elementi sarebbero interessantissimi a conoscersi. Così coperta la superficie del globo di una serie di osservatorii sotterranei, la centralizzazione sistematica delle osservazioni e lo scambio reciproco e quotidiano di esse non tarderebbe a dare alla fisica del globo un importante contributo, e ne deriverebbe una correlazione apparente tra le variazioni di temperatura, di pressione, ecc., sui diversi punti e tra queste variazioni e certi fenomeni esterni. Spetterebbe ai geologi dare le indicazioni per la scelta dei punti da forare; ma al di fuori di questo è evidente che le osservazioni dovrebbero farsi nelle regioni in cui il suolo stesso presenta fenomeni particolari. Così il territorio che racchiude sorgenti termali dovrebbe prima di tutto attirare l'attenzione degli scenziati. Lo studio si continuerebbe sulle regioni vulcaniche.

Penuria di donne negli Stati Uniti. Generalmente si crede che negli Stati Uniti le donne siano in numero preponderante. Dall'ultimo censimento della popolazione si rileva invece che in nessuno Stato dell'Unione si verifica tale preponderanza. Nel Massachussetts, dove il numero delle donne è relativamente maggiore che in qualsiasi altro Stato, la popolazione maschile supera di 4000 quella femminile. Nella California gli uomini celibi sono 239,504, le ragazze da marito 88,755; dell' Idaho le cifre rispettive sono 23,421 e 3556; nel Montana la proporzione degli uomini celibi alle donne nubili, è di 7 a 1, nell'Oregon di 4 a 1, nello Stato di Washington di 5 a 1, nel

Wyoming di 9 a 1. Tutto sommato, si calcola che negli Stati Uniti vi sia un *deficit* di 2 milioni e mezzo di donne.

Ponti metallici a traliccio a giunti flessibili. Allorchè si calcolano le dimensioni dei differenti pezzi che costituiscono le travi a traliccio di un ponte metallico si ammette che i montanti e le sbarre oblique che formano questo traliccio siano articolati ai loro nodi con le briglie inferiori e superiori della trave. Il calcolo è così notevolmente semplificato. Ma effettivamente tali articolazioni non esistono; per lo meno nelle opere costrutte in Europa. Molti ingegneri hanno cercato di rendersi conto col calcolo, degli sforzi secondari e per conseguenza determinare la sezione supplementare da darsi alle sbarre nelle vicinanze ai nodi. Ma, o le formule alle quali sono giunti sono complicatissime, oppure esse non danno che risultati lontani da quelli che l'esperienza ha ottenuto. *Il meglio è dunque di cercare di sopprimere tali sforzi secondari*. Ma come? Gli ingegneri americani sono ricorsi alla sostituzione di veri nodi articolati, applicando rulli attorno ai quali possono girare i montanti e le sbarre oblique. Ma queste articolazioni, sotto l'effetto delle vibrazioni, dopo qualche tempo perdono la necessaria rigidezza alla stabilità del ponte. D'altra parte, altri sforzi secondari si può anche ammettere che entrino in giuoco nel movimento del rullo. Così tale sistema di articolazione tende a scomparire agli Stati Uniti, salvo che per ponti di luce dai 40 ai 50 metri. M. Mesnager, ingegnere di ponti e strade, ha ricorso ad altro processo che evita tale inconveniente, cioè al giunto flessibile, del quale ecco il principio: I pezzi in traliccio montanti e sbarre oblique sono ridotti presso alle loro estremità, presso i nodi *(fig. 2)*, ad una semplice lamina posta normalmente al piano di simmetria della trave ed occupante tutta la larghezza del pezzo. Tale lamina flessibile nel senso longitudinale del ponte permette — senza apprezzabile produzione di sforzi secondari — le variazioni angolari dei pezzi di traliccio con le briglie. Di più, la continuità delle anime di questi stessi pezzi fa sì che nulla cambi alla rigidità della trave. Ma una questione capitale si presentava. Per i pezzi sottomessi ad uno sforzo di compressione,

Particolare dei giunti flessibili dei ponti a traliccio.

Ponti a traliccio a giunti flessibili.

Il vice-ammiraglio marchese Lovera Di Maria.
(fot. Schemboche, Torino).

come i montanti, per esempio, questa lamiera flessibile di piccolo spessore sarebbe essa capace di resistere, senza deformarsi, ad uno sforzo sovente assai elevato? Le esperienze fatte da M. Mesnager al laboratorio delle Scuole di Ponti e Strade hanno affermativamente risposto a tale questione. Dopo queste esperienze, basta che la sezione di quest' anima flessibile, sottomessa a compressione, sia calcolata in modo a sopportare al minimo 5 kg. per mmq, e che la sua lunghezza libera non sorpassi 10 volte lo spessore della lamiera. La Compagnia d' Orleans ha fatto costruire sulla linea Saint Aignan a Blois sul fiume Beuvron un ponte ove tale sistema è applicato. Esso, come dimostra la nostra figura, è a due travi in *N* ad otto scompartimenti quadrati: il controvento inferiore è formato dalle lamine striate della platea e il superiore da croci di S. Andrea. La portata del ponte è di 42 m. e lo spazio delle travi laterali da asse in asse è di 4,20 metri.

L'Himalaia della pietà! A Parigi, nella via Blancs Manteaux c'è il Monte di Pietà più grande che ci sia al mondo. I suoi sotterranei e i suoi magazzini, che hanno da una parte e dall'altra un'immensa linea di scaffali, si estendono per oltre cinque miglia e mezzo. Per i suoi portoni passano giornalmente settemila persone.

Una via per automobili è in costruzione nel libero Stato del Congo. Essa si estende già per 450 chilometri. Il modo di costruzione è abbastanza semplice: esso consiste nel far passare tre o quattro volte un branco di 40 elefanti sul tratto di terreno che deve servire di strada.

L' ambiente e il buon umore. Un palombaro ha osservato che uno degli strani effetti del tuffarsi nell'acqua è il cattivo umore che uno sempre prova mentre sta lavorando nel fondo del mare. Siccome generalmente questo cattivo umore sparisce appena uno giunge alla superficie, esso è probabilmente dovuto alla pressione dell'aria sui polmoni e per mezzo di questi sul cervello. L'ilarità e il buon umore dell'alpinista è un sentimento contrario, dovuto a una causa opposta.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Il prof. sen. Carlo Gallozzi.** Come annunziammo nello scorso numero, l'insigne chirurgo Carlo Gallozzi, della clinica napolitana e rettore dell'Università, si spegneva la mattina dell'11 febbraio tra il compianto generale dei colleghi e degli alunni. Pubblicando il suo ritratto, aggiungiamo alcuni dati biografici.

Il Prof. Gallozzi nacque a Santa Maria Capua Vetere nel 1820. Giovanissimo, fu nominato chirurgo dell'ospedale dei Pellegrini e fu il primo a insegnare a Napoli anatomia chirurgica. Nel 1848 per tre giorni e tre notti di seguito rimase a curare i feriti nei famosi moti di maggio. Fu eletto deputato nel 1860; ma subito si ritirò dalla politica militante, per attendere meglio ai doveri dell' insegnamento. Insieme con la duchessa Ravaschieri fondò l' ospedale Lina. Fu nominato senatore, e la nomina incontrò il plauso generale.

Il Gallozzi fu tra i più abili operatori, e fece accettare alla scienza speciali operazioni, tra le quali quella per le amputazioni.

Il vice-ammiraglio Lovera Di Maria, di cui la Marina italiana rimpiange la perdita, era nato a Nizza il 19 nov. 1836. Entrato giovanissimo nella Marina sarda, prese parte alle campagne per il risorgimento della patria, segnalandosi ad Ancona e a Gaeta nel 1860 e a Lissa nel 1866, dove fu decorato due volte con la medaglia d' argento al valore militare. Fu, al ministero della Marina, direttore generale per l'artiglieria e le torpedini, comandante della Spezia e della squadra del Mediterraneo. Dopo 40 anni di servizio passò nella riserva navale. Era membro nel Consiglio dell'ordine militare di Savoja e presidente della sezione torinese della Lega navale italiana.

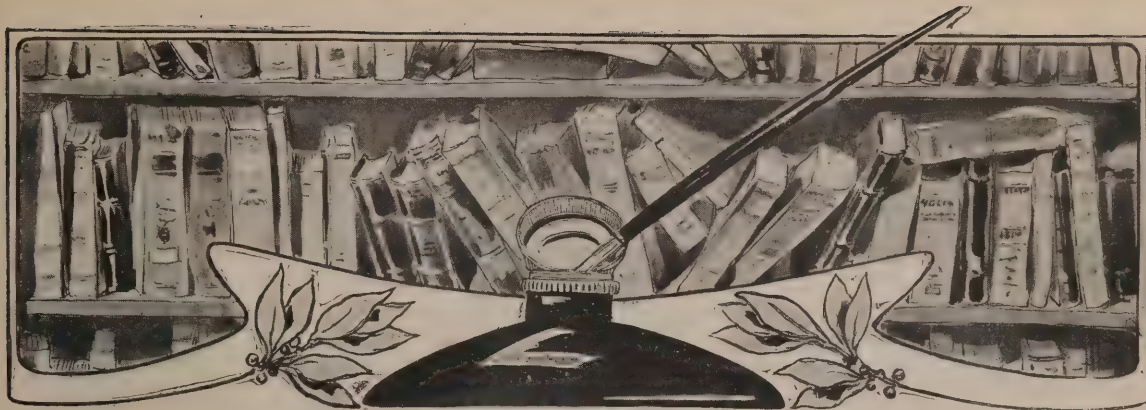
Il generale A. Tonini. Finito all' ospedale militare di Roma, era comandante il VII corpo d' armata, in Ancona. Nato a Torino il 24 nov. 1837, aveva preso anch'egli parte alle battaglie per l'indipendenza, meritando anch'egli a Capua, la medaglia al valor militare. Era fra i più stimati generali del nostro esercito.

Gustavo Strafforello. Scrittore assai facile e popolare, volgarizzatore di cognizioni scientifiche e pubblicista colto e fecondissimo, si è spento a Porto Maurizio, sua patria, a settantacinque anni. Fu direttore dell' Enciclopedia Pomba e collaboratore del Lexicon del Brockhaus; tradusse autori inglesi e americani, scrisse romanzi ed opere geografiche. Lascia buona fama di sè in Italia e all'estero.

Amelia Galasso. Questo nome è quello d'una giovinetta appena ventenne, che la morte ha rapito all'arte e alla famiglia, facendosi precedere da una di quelle malattie irrimediabili, che rendon vani tutti gli sforzi della scienza per scongiurarle.

La Galasso era già una violinista apprezzatissima. S'era fatta applaudire a Milano, alla *Famiglia Artistica,* quindi aveva riportato dei veri successi a Tolone, a Nizza, a Ginevra. Il talento e lo studio le preparavano il più brillante avvenire.

LILLA SERENELLA.

(Disegno di C. Agazzi).

Una lettera inedita di Terenzio Mamiani

Tra i pochi manoscritti che posseggo è una lettera di Terenzio Mamiani che credo non sia mai uscita in luce; e perchè mi sembra di curiosità non inutile, la do alle stampe. Come mostra l' indirizzo, che si legge nella pagina quarta del foglietto, fu diretta al dottore S. Bonomi, che abitava a Milano, nel Corso di Porta Orientale, n. 673: e, come mostra la data appostavi, fu scritta dal Mamiani, mentre era esule a Parigi, e vi dimorava in Rue de Clichy, n. 66, il 3 aprile 1843. Va dunque allegata tra le lettere 46 e 47 nel primo volume delle *Lettere dall'esilio* che di lui raccolse e pubblicò Ettore Viterbo, a Roma, nel 1899, per la Società Editrice Dante Alighieri. E chi avesse desiderio di rammentare più particolarmente o apprendere la vita che allora il Mamiani conosceva, altro non ha da fare che ricorrere al libretto di Tommaso Casini, *La giovinezza e l'esilio di T. M.* edito a Firenze, dalla casa Sansoni, nel 1896.

Ecco dunque essa lettera.

Egregio amico,

Piacemi d'aver riveduto i vostri caratteri, di sapere che state bene e che il vostro silenzio non è proceduto da poca affezione. Vi ringrazio di quel che faceste, sono più mesi, per aiutare lo spaccio del mio trattatello *Dell'Ontologia e del Metodo*. Se la cosa mi riuscì (a quello ch'io credo, non ne avendo avuto più alcuna nuova) debbo gettarlo addosso alla mia fortuna, al cui mal giuoco sono avvezzo da molto tempo.

Certo, non si compete a me di dire se quel trattatello abbia un'ombra di merito; questo io so di sicuro ch'esso tratta di gravi ed alte materie e racchiude molte più cose che non si trovano per ordinario ne' libri uscenti alla giornata. Con tutto questo, niun giornale ch'io sappia l'ha nettampoco annunziato, e costì in Lombardia raccolgo dalle vostre parole che niuno lo vide e niuno sa che esista. Intanto io rimango in disborso di 400 franchi in circa i quali a me povero fanno privazione e *dissesto* non mediocre. Qualora aveste un ritaglio di tempo da gittar via, vorrei pregarvi di domandare di nuovo al libraio Ubicini se mai riscuotesse quegli esemplari inviatili di Torino dal Bocca, ovvero se li abbia respinti indietro o che altro ne à fatto.

Godo che abbiate ripresi li studi, e che l'animo vostro sia coraggiosamente rivolto al bene. Per carità, *rimovete dal volto l'aere grasso, Menando la sinistra innanzi spesso*. A chi traversa la campagna romana sapete essere mortale l'abbandonarsi alla dolcezza del sonno; questo estremo pericolo pende ora su tutti gli ingegni italiani già mezzo aloppiati. E se stanno aspettando che altri li svegli, teneteli per belli e spacciati: il limbo li riceverà fra coloro che non *fur mai vivi*, o forse cadranno più giù fra gli ubbriaconi e nuoteranno in un mar di butirro e di parmigiano.

Compiacetevi taluna volta mandarci le vostre nuove e degli amici comuni.

Questa la riceverete dalle mani del Marchese Giulini, carissimo giovine, egregio di cuore, d' ingegno, di maniere e d' ogni altra dote. Siategli amico e cospirate insieme a fare un poco di bene.

Il Massari vi manda mille saluti cordiali, io mi ripeto con affetto e riconoscenza

amico vostro devotissimo

TERENZIO MAMIANI.

Da Parigi li 3 aprile del '43
Rue de Clichy, 66.

Non occorrono molte note a delucidare ciò che il Mamiani scrisse nel suo forbito e netto italiano, cui dan lume di poesia appropriata le due reminiscenze dantesche. Il trattatello *Dell'Ontologia e del Metodo*, edito a Parigi stessa nel 1841, era stato, nell'intenzione dell'autore, una risposta anch'esso alle censure che Antonio Rosmini gli aveva mosse a proposito del *Rinnovamento della filosofia in Italia;* ed è naturale che egli, il Mamiani, si dolesse della scarsa diffusione, mentre tanto gli sarebbe piaciuto il trionfare di sì possente avversario innanzi al pubblico largo.

Poi, come ha dimostrato Giovanni Gentile nel suo ottimo libro sul Rosmini e il Gioberti,

dovè persuadersi che la ragione non stava dalla parte sua, e nobilmente si confessò vinto: « Il Rosmini (così dicono le *Confessioni di un metafisico*) non parlò al sordo: e ancora che io mi storcessi come vuole natura, e mi divincolassi un poco dolorosamente sotto le sue battiture, nondimeno io gliene rimasi poi obbligato e riconoscente ». Ma anche più onore gli fa che proprio allora, quando durava la polemica ed era spesso polemica vivace, il Rosmini andasse a trovarlo con una commendatizia del Gioberti, e il Mamiani subito, al solo vederlo, indovinasse chi era, ed esclamasse: — Vede che Ella non ha bisogno di raccomandazioni presso di me?... Sono io che devo ringraziarlo d'esser qui venuto a trovarmi nell'esilio!

Quanto alla menzione di Giuseppe Massari non è superfluo ricordare almeno un luogo dei tanti che nelle lettere del Mamiani parlano di lui; in una al Pepoli è caldamente raccomandato quel suo amico carissimo, al quale egli afferma di dover molto per mille e mille favori, e sopra tutto per essergli tenuto « della sua costante e viva benevolenza dalla quale non l'hanno staccato nè l'adorazione pel Gioberti, nè altre nuove amicizie, nè gli amori platonici ».

GUIDO MAZZONI.

PAESAGGI SICILIANI.

I.

Augusta.

Come all'erpice il grembo paziente
schiude la zolla rorida e feconda,
mentre il ramo si gonfia e rubiconda,
morde la gemma il cortice fiorente!

E che svolìo di allodole al tepente
sole, che tutto d'oro esce dall'onda
e i curvi dorsi ai bruni colli imbionda,
mentre aspetta la valle erma e silente!

Su dai conclusi talami stellanti
lungo il lido s'imbiancan le saline
come di vivo avvolte albor lunare.

E all'aura mite, grige e fluttuanti
sciaman vele sull'onde cristalline,
ed Augusta si leva aurea dal mare.

II.

Siracusa.

Cerulo al mar, che i glauchi ad Aretusa
talami aperse, l'Anapo scendea;
mentre un mistico suon di cornamusa
di fra i papiri l'ecloga molcea

Minace ancor, da presso a Siracusa,
d'Archimede il castello al sol si ergea,
ed era intorno un'armonia diffusa
di pugna e di elegia teocritea.

Così tuttora qui la gente vive
tra i ruderi e le rose, e in ogni petto
fan lor nido valore e poesia.

O suolo glorioso e benedetto
dove Platen riposa, o a questa mia
vita invano sognato umil ricetto!

III.

Avola.

Qui tra gli aranci ed i mandorli in fiore
anima or posa e le memorie aduna.
Oh! bei giorni di lotta, oh! acceso ardore
contro il vario giostrar della fortuna...

Dopo tanti anni, ecco ritorno, e in core
le dolci visioni ad una ad una
riedono, come colombe in amore
per l'aere ahimè, che tacito s'abbruna!

E s'innovano i voti e nel sorriso
de' vecchi alunni vibra ilare e pieno
il vivido fulgor delle speranze.

Oh! soave fuggito paradiso,
come t'irradi a lo spuntar sereno
del sole d'oro delle ricordanze!

IV.

Noto.

E da quest'ermo poggio, oh come a volo
ai cieli azzurri della poesia, —
ero giovine allor fidente e solo, —
libera si levò l'anima mia.

Come cantava a valle il rosignolo
nell'ora spenta dell'Avemaria,
e come delle larve era lo stuolo
folto pei campi della fantasia!

L'arte, l'amor, la lotta — una fiorita
tutta di rose vivide e stellanti,
un mar d'azzurro l'avvenir, la vita!

Nè ancor vinto so dirmi e « avanti, avanti... »
grido a chi resta che pur or compita
non è l'opra dell'anime veglianti.

DOMENICO MILELLI.

BELLINI

COMMEDIA IN TRE ATTI

PERSONAGGI

BELLINI. — FRANCESCO. — LENA. — SIGNOR MICHELE. — ZIA CAROLINA. — SIGNORA EDVIGE. GIUDITTA. — FELICE ROMANI. — BERNARDO. — RENATA. — ROSSINI. — GIOBERTI. — MAMIANI. — MAZZINI. FILIPPO BUONARROTI. — LABLACHE. — UN GENTILUOMO DI CORTE DI LUIGI FILIPPO. — 4 MAESTRI DI MUSICA. — 1 ATTREZZISTA. — LETTERATI, POETI, ARTISTI, SIGNORE FRANCESI.

(Il primo atto si svolge a Napoli. Il secondo a Milano. Il terzo a Puteaux presso Parigi).

ATTO I.

Salotto a pianterreno, riccamente addobbato. Attraverso un largo balcone si vede un tratto di giardino e un viale corrente fra due file di bossi.

SCENA I.

LENA, seduta innanzi a una spinetta. BELLINI accanto a lei, in piedi. ZIA CAROLINA, seduta in fondo alla stanza.

LENA *(preludiando una romanza).*

Così?

BELLINI.

Più dolce ancora.

LENA.

Così?

BELLINI.

Più lento e grave.

LENA.

Così

BELLINI.

Benino. Attenta. Comincia qui.

LENA *(cantando)*

« Soave

Immagine di Fille »... *(s'interrompe commossa)*

BELLINI *(sommesso)*

Cos'hai?

LENA *(commossa)*

Ma come puoi

Trovar di queste note?

BELLINI *(c. s.)*

Chiedilo a' vezzi tuoi

ZIA CAROLINA.

Lena, non ti distrarre! Non è vero, Maestro,
Ch'è una demonietta nei suoi momenti d'estro?

BELLINI.

Eh, signora, è un po' artista!

ZIA CAROLINA *(bonaria)*

Un po' matta!

BELLINI *(sorridendo)*

Confesso

Che di stranezze, in arte, n'ha ognuno.

ZIA CAROLINA *(c. s)*

Anche Lei?

BELLINI *(c. s.)*

Spesso.

ZIA CAROLINA *(c. s)*

Via, che il maestro poi non mi guasti l'allieva!
(fra sè)
Dunque, come la zia, la nipote doveva...
O Cimarosa mio! *(assorta in un lontano ricordo)*

LENA *(piano)*

Ma ieri sera intanto,
È andata bene a « *Bianca e Fernando?* »

BELLINI *(id)*

D'incanto.
Applausi furibondi

LENA *(scherzosa)*

Alla regal presenza?

BELLINI

Sua Maestà per prima ruppe il divieto, e senza
Più contenersi, a mezzo dell'ultimo duetto
(Quello: *Ah, non sai, crudele!*) si sporse dal palchetto,
Smanacciando e gridando: « *Fore 'u guaglione!* »

LENA *(commossa)*

O mio
Vincenzo!

BELLINI

E allora intesi un rombo, un fragorio
D'applausi...

LENA *(c. s.)*

Ah, mi fai male!

BELLINI

... Tal che non so pensarlo:
Temei, per un momento, che crollasse il *San Carlo.*

LENA *(c. s.)*

E tu?

BELLINI

Pensavo a Lena, soltanto a Lena mia!

LENA *(c. s.)*

O caro! ed ella intanto dietro la gelosia,
Origliava, confusa di gioia e di sgomento,
Se le recasse un qualche lontano annunzio il vento;
E in quell'ora del tuo trionfo, appunto in quella,
Per te, per te pregava questa tua poverella!

BELLINI

Questa regina mia! Io, mentre più fervea
Di quell'entusiasmo la colossal marea,
E grida e battimani andavano a le stelle,
E sopra, e sotto, e intorno, migliaia di fiammelle,
Non avvertìa che, in alto, un raggio: il tuo bel viso
Che arrider mi parea come dal paradiso!

LENA *(sempre più commossa)*

Tu mi ridai la vita, Vincenzo! Io ti confesso
Che de la tua grandezza gelosa io sono spesso;
Io striscio in umil valle, tu voli su le cime;
Il genio tuo, che adoro, pur mi spaventa e opprime;
Temo che un dì tu possa, de' plausi nel fragore,
Non udir più l'amante bàttito del mio core,
Temo che una ghirlanda più bella assai ti faccia
La gloria che non possano le mie tremanti braccia...

BELLINI *(commosso)*

Nè sai ch'è la mia sorte a la tua sorte unita
Che parallela corre la mia con la tua vita!

ZIA CAROLINA *(riscotendosi)*

Signori, e la romanza?

BELLINI *(senza udire)*

Nè sai che a un sol tuo detto
De l'arte mia, de' sogni, de l'avvenir fo getto,
E che la mia più grande gloria porrò, se vuoi,
Nel viver ginocchioni, felice, a' piedi tuoi?

LENA *(c. s.)*

Oh grazie!

ZIA CAROLINA

Ma signori...

LENA *(senza udire)*

È troppo!

BELLINI *(ricomponendosi)*

Eh no, c'è ancora
Dell'altro... per cui, spero, presto sarai signora
Bellini!

LENA *(raggiante)*

Ah!

BELLINI

Mi han proposto di dare uno spartito
Per la stagion ventura della *Scala.* L'invito
Era ben lusinghiero, e, lì per lì, s'è fatto
Fra il maestro Bellini e il Barbaia un contratto:
Milledugento scudi, salvi i diritti d'autore.

LENA *(c. s.)*

Ma il soggetto?

BELLINI

È trovato.

LENA

La musica?

BELLINI

È composta.

LENA

E da quando?

BELLINI

Da ieri notte.

LENA *(sorridendo)*

O che faccia tosta!

BELLINI

Ridi? È così. Tornando dal mio trionfo a casa,
Di sogni e d'armonie l'anima tutta invasa,
Scesi con Cecco al molo. Piovea, tonava, e il vento
S'unìa de' cavalloni al selvaggio lamento.
Eppure, a tratti, un canto flebile a noi venìa,
Di qualche pescatore, là, di Santa Lucia.
Stetti, non so per quanto, fermo a origliar sul lido:
Udìa ne la tempesta di combattenti un grido,
Un pianto di fanciulle, una minaccia irata,
Un gemer di morenti... e composi il *Pirata!*
(Lena si è alzata insensibilmente — Bellini siede lui alla spinetta e preludia una sinfonia concitata, quella: « Nel furor delle tempeste »).

LENA

Divino!
(accorgendosi che intanto la zia si avvicina).
Ah, vien la zia... ti prego... sii più cheto...

ZIA CAROLINA *(fermandosi dietro Bellini)*

Più bello ancor del suo *Matrimonio segreto!*

BELLINI *(confuso)*

Signora, mi perdoni...

ZIA CAROLINA *(asciugandosi le lagrime)*

Che Dio lo benedica!
E sia felice quanto è grande

BELLINI *(prendendole una mano)*

O degna amica!

LENA *(sorridendo)*

E il povero Francesco, a quel vento, a quell'acqua?

BELLINI *(id)*

Mi aspettava, fumando.

LENA *(id)*

Ma lo aveva, un paracqua?

BELLINI

Non so, ma in ogni modo da' nembi lo difese
Quel cappellon ch'ei porta, da vero Calabrese.

LENA *(c. s.)*

Ma non diceva nulla, non si lagnava?

BELLINI

Ei tace,
Quando mi vede assorto. Fuma, e mi lascia in pace.

LENA

Amico raro!

ZIA CAROLINA *(udendo un rumor di passi)*

Il babbo!

BELLINI *(all'orecchio di Lena)*

Il solo amico, a cui
Parlai del nostro amore. Anzi... ier notte a lui
Diedi formal preghiera di chiedere oggi stesso
Per me la mano tua.

LENA *(con un sussulto)*

Dio mio!

SCENA II.

DETTI, IL SIGNOR MICHELE

SIGNOR MICHELE *(entrando)*

Che bel successo,
Eh, maestro? È contenta? Io n'ho inteso a parlare
Financo a' Tribunali. Me ne compiaccio. E... pare
Ch'oggi la lezione sia durata più a lungo?
È un caso fortunato, se ancora in tempo io giungo
A rallegrarmi...

BELLINI

O quanto onor! Ne sono indegno!

SIGNOR MICHELE

Vuol dir che la modestia uguaglia in Lei l'ingegno.
Augurî cordiali! *(con un saluto che congeda)*

BELLINI *(chinandosi)*

Mio signor! Mia buona
Signora! *(a Lena, piano)* Al consueto ritrovo appena suona
L'ora di notte! *(forte)* Buona sera *(via)*.

SCENA III.

DETTI, MENO BELLINI, POI SERVO.

SIGNOR MICHELE

E la mia signora
Moglie? Allo specchio? E il pranzo? Mi par che sarebb'ora!

ZIA CAROLINA

Subito! *(suona. Entra un servo)* Puoi servire (*Servo via*).

SIGNOR MICHELE

Figlia, che c'è? ti vedo
Un po' nervosa.

LENA *(confusa)*

Io, babbo? ma no...

SIGNOR MICHELE

No? mi ricredo.
Sarà ch'io son più lieto del solito. Difatti...
(Rientra il servitore mettendo in tavola; poi via)
Oh, finalmente! *(Al vedere entrare la signora Edvige)*.

SCENA IV.

DETTI, SIGNORA EDVIGE.

SIGNOR MICHELE

Appari al suono de' piatti!
Come va la salute, marchesa? e il cagnolino?
E il pappagallo?

SIGNORA EDVICE *(secca)*.

Bene. Spirito sopraffino,

SIGNOR MICHELE *(scherzoso)*

Che vuoi? sono un borghese. Ma non perciò mi manca
E lo sai, l'appetito *(siedono; egli serve)*.
Ecco per te quest'anca
Di pollo. A me un volgare monte di maccheroni.
Carolì, tu non pappi? Come? hai due lucciconi
Agli occhi?

ZIA CAROLINA

M'ha commosso testè quella romanza
Di Lena.

SIGNOR MICHELE

Oh, della vostra musica n'ho a bastanza.
Fila il tuo sentimento di notte, al chiar di luna,
Non tra 'l fritto e l'arrosto.

ZIA CAROLINA

Ma s'eri qui...

SIGNOR MICHELE

Fortuna
Che non c'ero! Al vederti pianger come un vitello
Sarebbe dalle risa scoppiato il tuo fratello,
Che invece vuol campare ancor di molti annetti,
Fra' figli della figlia e i loro figliuoletti!
Che dice madamina? Eh, al solito, arrossisce
Quel rossor benedetto! Le sale a strisce a strisce,
D'un bel vermiglio prima e di scarlatto poi.
Così a vent'anni. A trenta, meno. A quaranta...
(sbirciando la moglie)

SIGNORA EDVIGE

Voi
Non vi smentite mai!

SIGNOR MICHELE

Scusi, metà mia bella!
È l'allegria ch'ò in corpo. Udite la novella:
Oggi m'han domandato questa gentil manina!
(picchia leggermente sulla mano di Lena)

LENA *(con improvvisa gioia)*

Oh!

SIGNOR MICHELE

Sei contenta? E voi, cara? E tu Carolina?

SIGNORA EDVIGE

È nobile?

SIGNOR MICHELE

Non credo.

ZIA CAROLINA

È onesto?

SIGNOR MICHELE

Almeno... spero...
Intanto, è ricco!

LENA *(angosciosamente)*

Ah!

SIGNOR MICHELE

Come?

ZIA CAROLINA

Fratello...

SIGNOR MICHELE

Che mistero
C'è? *(a Lena)* Non ti garba un ricco? Alto sei palmi e mezzo...
Figliuolo a un possidente di Nocera...

SIGNORA EDVIGE

Che lezzo!

SIGNOR MICHELE *(scattando)*

Ma sai che finalmente mi stufi con le tue
Manie di nobilume?

ZIA COROLINA

Fratello!

SIGNORA EDVIGE

Eh, son le sue
Maniere!

SIGNOR MICHELE *(alzandosi)*

Basta, è ricco, è giovane...

SERVO *(entrando)*

Un signore
Domanda che i padroni gli accordino il favore
D'un colloquio.

SIGNOR MICHELE

Il suo nome?

SERVO *(gli porge un biglietto di visita)*

SIGNOR MICHELE *(legge)*

« Il maestro Francesco
Florimo ». S'è un maestro, passi qua. Sgombra il desco.
(Si alzano tutti. Il servo sparecchia e via)

LENA *(abbracciando il padre)*

Babbo!

SIGNOR MICHELE *(simulando collera)*

Sì, babbo! intendi placarmi! Eh via, più tardi
Ce ne riparleremo!

LENA *(id., titubante)*

Babbo ...

SIGNOR MICHELE

Perchè mi guardi
Così? Va con la zia

ZIA CAROLINA *(conducendola via a braccio)*

Vieni, cara!

VOCE DI FUORI

È permesso?

SIGNOR MICHELE

Avanti! *(siede con la moglie sopra un divano).*

SCENA V.

SIGNOR MICHELE, SIGNORA EDVIGE, FRANCESCO.

FRANCESCO *(venendo avanti un po' impacciato e facendo un profondo inchino. Veste l'abito nero di occasione con un jabot secondo l'uso del tempo)*
Le disturbo?

SIGNOR MICHELE

Mah! s'è finito adesso
Di pranzare. Se vuole *(accennando una sedia).*

FRANCESCO

Grazie *(siede).* Non mi sarei
Permesso un tanto ardire, se...

SIGNOR MICHELE

Dica.

FRANCESCO *(titubante)*

Se... Se lei...

SIGNOR MICHELE

Se io, che cosa? (Gli argani ci vogliono!) Ma via
Fuori, signor maestro! Di canto o d'armonia?

FRANCESCO

Di contrappunto, ai suoi comandi. Vengo a nome
D'uno amico e collega stimato, il qual, siccome
Straniero, e ancòra privo d'alte aderenze in questa
Città, non ha potuto che sceglier la modesta
Persona mia per...

SIGNOR MICHELE

Dunque?

FRANCESCO

Chiedere a loro piedi
La grazia...

SIGNOR MICHELE *(levandosi)*

È un condannato? Via, via

FRANCESCO

No...

SIGNOR MICHELE

Dunque?

SIGNORA EDVIGE *(al marito)*

Siedi!

FRANCESCO

E un giovin musicista, bello siccome il sole,
Puro siccome un fiore di sue lontane aiole,
Cuor di bambino, ingegno di Titano...

SIGNOR MICHELE *(alla moglie)*

L'artista!
Come si esalta! e un gufo pareva a prima vista!

FRANCESCO

Mi scusino se parlo di lui con tal fervore:
Gli son, da quasi ott'anni, compagno in tutte l'ore...

SIGNOR MICHELE *(sorridendo)*

Il suo Damone, insomma.

FRANCESCO *(un po' confuso)*

Vedano, io sono rude,
Ma qui, come un virgulto sulle mie rocce nude,
Fiorisce lui *(si tocca il petto)*

SIGNOR MICHELE

Be'?

FRANCESCO

Scusi! dunque io vengo a pregarle
A nome di quel buono, di quel grande...

SIGNOR MICHELE

Altre ciarle?

FRANCESCO *(sempre più confuso)*

Perchè la signorina credo che lo rïami...

SIGNORA EDVIGE

Qual signorina?

FRANCESCO *(smemoratamente)*

Lena...

SIGNORA EDVIGE *(balzando)*

Che!

SIGNOR MICHELE *(id)*

Tu! come ti chiami!

FRANCESCO *(levandosi pallidissimo)*

Io mi chiamo Francesco Florimo.

SIGNORA EDVIGE

Impertinente!

SIGNOR MICHELE

E il collega?

FRANCESCO *(con enfasi)*

Vincenzo Bellini!

SIGNORA EDVIGE

Oh l'insolente!

SIGNOR MICHELE

Digli, a quel musicuzzo...

SIGNORA EDVIGE

A quel provincialetto...

SIGNOR MICHELE

Che s'introduce, a scopo d'insidie, sotto il tetto
Delle famiglie agiate...

SIGNORA EDVIGE

E nobili...

SIGNOR MICHELE

Tradendo
La lor fiducia...

FRANCESCO

È falso

SIGNOR MICHELE *(sprezzante)*

Va va! neppur mi offendo!
Digli che a la figliuola d'un benestante...

SIGNORA EDVIGE

D'una
Marchesa...

SIGNOR MICHELE

Non si aspira senza una gran fortuna...

SIGNORA EDVIGE

Senza un gran nome...

FRANCESCO *(altero)*

Il suo risonerà fra poco
Tant'alto, che al confronto ogni altro sarà fioco!

SIGNOR MICHELE *(sprezzante)*

Va via!

FRANCESCO *(accendendosi)*

Sbiadisce l'oro d'un torpido blasone,
Ma splendono immortali del genio le corone...

SIGNORA EDVIGE

Via!

FRANCESCO *(c. s.)*

Dubbia è di più stemmi l'origin, ma l'artista
È nobil già per dritto d'anima e di conquista:

Che dico? è già sovrano per legge di natura,
Chè Dio del mondo intero gli diè l'investitura!

SIGNORA EDVIGE

Via!

SIGNOR MICHELE

Digli che non torni più qui!

FRANCESCO *(avviandosi per uscire)*

Grazie! Mi resta
Così l'amico, e in arte oggi sarà gran festa.
Ma voi, superbi e gretti, deplorerete un giorno
Quest'ora, e i suoi trionfi saranno a voi di scorno! *(Via)*.

SCENA VI.

SIGNOR MICHELE, SIGNORA EDVIGE, ZIA CAROLINA, LENA.

SIGNOR MICHELE *(gridando)*

Lena!

LENA

(rientra, pallida e tremante, a braccio della zia)

SIGNOR MICHELE

Che vuol dir questo? Parla!

ZIA CAROLINA

Si sente male...

SIGNORA EDVIGE

Ah, ah!

SIGNOR MICHELE

Pretesti! È dunque vero?

ZIA CAROLINA

Ma che?

SIGNOR MICHELE

Non vale
Scusarla!

ZIA CAROLINA

Un po' di calma... *(abbracciandola)*

SIGNORA EDVIGE

Si tratta dell'onore!

LENA

Mamma!

SIGNOR MICHELE

È un bugiardo, è vero, quello strimpellatore?
Su, dillo!

LENA

Padre mio

ZIA CAROLINA

Calma, vi prego!

SIGNOR MICHELE

E giusto

Mentre ti chiede un ricco signore

SIGNORA EDVIGE

Altro bel fusto!

ZIA CAROLINA

Calma!

SIGNOR MICHELE

Sì. Calma! È presto detto. Uno scalzacane
M'insidia la figliuola, e tu...

SIGNORA EDVIGE

Ci bagna il pane

LENA

Mamma!

SIGNOR MICHELE

Non ti capisco.

SIGNORA EDVIGE

Lei sì.

ZIA CAROLINA

No, lei nemmeno.

SIGNORA EDVIGE

Giacchè mi trascinate a forza sul terreno,
Parliamo! Era commesso a voi *(alla cognata)* di vigilare
Questa sventata, in ora di lezione... Ma pare
Che non aveste occhiali...

LENA *(abbracciando la zia)*

O zia! zietta! Ebbene,
La colpa è tutta mia... che gli ho voluto bene
Fin da principio, senza dirvelo.

SIGNOR MICHELE

Quanto è vera
La Trinità, tu sposi quel ricco di Nocera!

SIGNORA EDVIGE

Peuh

LENA *(tremante)*

No, piuttosto prendo il velo.

SIGNOR MICHELE *(furioso)*

Il velo

SIGNORA EDVIGE *(sarcastica)*

Il velo!

SIGNOR MICHELE

Ma questo è un ribellarsi a chi con tanto zelo
Cerca il tuo bene!

LENA *(al padre, supplichevole)*

Ah, soffro tanto! E non ho coraggio...
Ma pur, se voi sapeste quanto egli è buono e saggio!...
Come adora sua madre!

SIGNORA EDVIGE

Qualche massara...

LENA

E sogna
Di arricchirla...

SIGNOR MICHELE

A tue spese!

LENA

Con l'arte sua

SIGNORA EDVIGE

Vergogna!

LENA

Ma...

SIGNOR MICHELE

No e poi no!

ZIA CAROLINA

Fratello! Ricorda...

SIGNOR MICHELE

Tu sta zitta!

ZIA CAROLINA

No devo anzi parlare, difender quest'afflitta!
Ricorda... Or son trent'anni... e più... Mammà volea
Sposarmi a un conte... il babbo aveva un'altra idea...
Tu n'avevi una terza... ed io, sai ben... Ma voi
Ad ostinarvi, e anch'io ad ostinarmi. E poi?
Poi quel final rifiuto... E intanto lui, respinto,
Vilipeso da voi, sorgea, sorgea recinto
Di gloria. E, dopo tanto... mammà e papà son morti,
Morrò fra breve anch'io senza... chi mi conforti,
E a Lui sorrise invece la gloria ed orgogliosa
È Napoli del suo... del mio gran Cimarosa! *(commossa)*

SIGNOR MICHELE

Me l'aspettava! Il tuo perenne ritornello!
Ma i tempi son mutati! e quel sonatorello
È nato, al più, a pestare gli avorî e a far solfeggi!

ZIA CAROLINA

Egli? è più grande ancora dell'altro!

SIGNOR MICHELE

Tu vaneggi!

SIGNORA EDVIGE *(allontanandosi)*

Per me, sia grande o sia piccino, egli è un plebeo,
Nè gli darò mia figlia!

ZIA CAROLINA

Vostro papà fu reo
Dunque a darvi a un borghese?

SIGNORA EDVIGE

Mah, Mah! Tempi passati! *(Via)*

SCENA VII.

DETTI, *meno* la SIGNORA EDVIGE.

SIGNOR MICHELE *(scrollando le spalle)*

È matta!

ZIA CAROLINA *(supplichevole)*

E tu sii saggio! Non far due sventurati!
Non imitar protervo l'error dei genitori!
Quando arrecar puoi gioie, non arrecar dolori!
Ecco, mentr'io ti parlo, un brivido mi tocca:
Mi par che mamma e babbo t'implorin per mia bocca:
« Cedi! e le nostre colpe la tua bontà riscatti! ».

SIGNOR MICHELE

Ma o sono matto io stesso o sono in mezzo ai matti!
Come! la mia figliuola, con centomila lire
Di dote, a un picchiatasti!

ZIA CAROLINA

Compositor, vuoi dire.

SIGNOR MICHELE

Non è lupo, è can bigio!

ZIA CAROLINA.

Risponder ti potrei
Che in pronto egli ha un contratto già per la *Scala*...

SIGNOR MICHELE

I miei
Complimenti!

ZIA CAROLINA

E che in breve avrà pur le migliaia
Come le tue...

SIGNOR MICHELE

S'avverte in te già la vecchiaia!
Non sai che il musicante, l'artista in generale,
Non vive che in soffitta, non muor che all'ospedale?

Ricco può divenire un medico, un agente
Di cambî, un avvocato, magari un Intendente
Delle Province nostre... insomma chi s'ingegna
Non chi va dietro a fumi...

ZIA CAROLINA

Nè ti parrebbe indegna
Di réversi la vita...

SIGNOR MICHELE

Solo il danaro è vita,
Senza il danaro è morte. Coi sogni è ormai finita.
Se vien lo stesso Dante Alighieri e mi chiede
Mia figlia, io gli domando prima: Lei che possiede?

ZIA CAROLINA

Fratello, amor fa solo felici; e non è vero
Amor che in gentilezza. Donami un cor sincero...

SIGNOR MICHELE

Sotto un bel portafogli...

ZIA CAROLINA *(commovendosi)*

Un cor che vibri anch'esso
Di quanto è in voi d'arcano, d'immenso, d'inespresso...

LENA *(abbracciandola)*

Sì, sì, zietta!

SIGNOR MICHELE *(allontanandosi)*

Siete due pazze! Vi saluto

ZIA CAROLINA *(ricomponendosi)*

Ascolta!

SIGNOR MICHELE

Perchè dia di volta io pur? N'ho avuto
Assai!

ZIA CAROLINA

Ma...

SIGNOR MICHELE

Tu per l'arte, io sono pel danaro,
Quindi!...

ZIA CAROLINA

E tua figlia?

SIGNOR MICHELE

Un ricco! Un ricco!

ZIA CAROLINA

Anche somaro?

SIGNOR MICHELE

Anche

ZIA CAROLINA

Furfante?

SIGNOR MICHELE

Il vero furfante, o cara, è quello
Che a le ragazze sciocche fa perdere il cervello!
Mi spiego? E tu (*a Lena*) se vuoi la benedizione
Paterna, di qua dentro *(si tocca il petto)* sfratta quello
straccione! *(Via)*.

SCENA VIII.

ZIA CAROLINA, LENA

LENA *(gittandosi nelle braccia della zia)*

O zia!

ZIA CAROLINA

Sì, piangi, cara. Piangi. T'intendo. Anch'io
Piansi così. Ma zie non ebbi al fianco mio
Per tergermi... e baciarmi... così... le ciglia! *(Eseguisce)*

LENA

O sola
Che m'ami!

ZIA CAROLINA

Perchè sola fui dal dolore a scola.
Chi non soffrì non ama.

LENA

Tutto è finito, ah tutto!
Quanto fu bello il sogno, tanto il risveglio è brutto.

ZIA CAROLINA

Animo! alla burrasca segue il bel tempo!

LENA

Io sento
Che in me l'ultimo raggio di sole or or s'è spento.

ZIA CAROLINA *(scherzosa)*

Certo, è già sera!

LENA

Scherzi? Rammenta che tu stessa
Mi chiamasti una volta piccola profetessa!

ZIA CAROLINA *(c. s.)*

Quando mi desti un ambo che uscì. Ma vuoi davvero
Che m'infurii?

LENA *(trasognata)*

Ei nell' arte avrà conforto, altero;
Ma che conforto mai sperare io meschinella?
Quand'è finito il giorno, cade là notte.

ZIA CAROLINA

Oh bella!
Può sorgere la luna. Eccola infatti! *(Le indica la luna
che sorge dietro il Vesuvio)*.

LENA

O questa
Ora, che rimembranze soavi ancor mi desta!
Il giorno che lo vidi per primo, al teatrino
Di San Pietro a Maiella... l'incontro repentino
De' nostri sguardi... il suo primo venir da noi...
La prima lezione... il mio silenzio... e poi
Quel giorno che le sue sfioraron le mie dita,
E allor la prima volta sentii, sentii la vita!

ZIA CAROLINA *(commossa)*

Io pure, io pure, un g orno!

LENA *(trasognata)*

Ed ora! il nulla! E come
Vivrò più non vedendo quegli occhi, quelle chiome,
Quel sorriso? Ah, tu parti? Vai lontano? Sarai
Grande, acclamato? E forse...d'un'altra?... Oh no, giammai
Non t'amerà com'io! Giammai! Sarò vicina
Sempre a te. Non mi vuoi? Son la tua morticina
Che viene a te in un raggio di luna, in una brezza,
E ti guarda, ti guarda piangendo, e t'accarezza!
Piangi anche tu? No, voglio cantarti una canzone
Di quelle tue... sì piene di molle passione. *(Si avvicina
alla spinetta, preludiando l'aria popolare « Fenesta
che lucive » attribuita a Bellini)*.

ZIA CAROLINA *(abbracciandola)*

Lena, Lenuccia! O Dio! Fa coraggio! Zietta
È qui. Tutto andrà bene. Come, non mi dai retta?
Non m'ode più. Vaneggia. Oh, ritentare io voglio
D'abbatter di quei due l'avidità, l'orgoglio!
Ne va di questa vita! *(contemplando Lena)* Povero e caro
fiore
Che sol d'amor vivevi, che muori sol d'amore! *(Via rapi-
damente)*.

LENA *(accompagnandosi alla spinetta, canta)*

« Fenesta che lucive e mo non luce,
« Segno è ca Nenna mia stace malata.
« S'affaccia la surella e me lu ddice:
« Nennella toia è morta e sotterrata.
« Chiagneva sempre ca' durmeva sola,
« Mo dorme co' li muorte accompagnata ».

(Rintocca un'ora di notte. Lena cessa bruscamente, si alza, e come una sonnambula, si dirige al balcone rimanendo sulla soglia nell'ombra, in modo da non esser vista che dal pubblico. Per il vialetto del parco s'avanza Bellini, illuminato dalla luna).

SCENA IX.

BELLINI

Verrà tra poco, e in fronte, come dïana stella,
Le brillerà, son certo, una gentil novella,
Di cui non ha voluto, per gelosia d'amore,
Ch'altri, nemmen Francesco, mi fosse apportatore.
Oh vieni dunque, oh vieni, messaggera diletta!
Splende la luna, odora la selva, il core aspetta...

(Pausa)

Deh potess'io tradurre in frasi armoniose,
Pace lunar, le tue malìe misteriose!
Potesse il tuo ricordo ispirarmi leggera
Una nota che fosse inno, elegìa, preghiera!
Sì che la melodia ch'entro di me sospira
Sembrasse la dolc'eco d'una siderea lira!

SCENA X.

BELLINI, FRANCESCO, *nel viale;* LENA, poi ZIA CAROLINA, *nel salotto.*

FRANCESCO *(uscendo rapidamente da una macchia di bossi)*

Vieni!

BELLINI *(retrocedendo stupito)*

Tu qui?

FRANCESCO

Com'ogni sera.

BELLINI

Per me?

FRANCESCO

Pensai
Al rischio che correvi, e tò... *(mostra la fondina d'una pistola)*
Non si sa mai!

BELLINI

Da quando?

FRANCESCO

Da tre mesi! Basta di ciò. Partiamo
Ora insieme, e per sempre!

BELLINI

Ma...

FRANCESCO

Vieni, sù! Non amo
Che più t'indugi attorno a queste mura!

BELLINI *(colpito)*

O Dio!
Forse i parenti....

FRANCESCO

Il meglio di cui sian degni, è oblìo!

BELLINI *(c. s.)*

Un rifiuto?

FRANCESCO

E villano!

BELLINI *(dolorosamente)*

Ma... gli hai pregati?

FRANCESCO

E quanto

BELLINI *(c. s., esaltato)*

Dunque tu menti, o selva! tu menti o luna!-Intanto
Ch'io l'attendea felice qui, voi mi tradivate!
Il vostro riso è dunque ghigno di bieche fate!

FRANCESCO *(cercando trascinarlo via)*

Sarà...

BELLINI *(schermendosi, e parlando verso il balcone)*

No... Ma tu m'ami, n'evvero? E non dirai
Come color: va via, perchè danar non hai!

FRANCESCO *(c. s.)*

Orsù!

BELLINI *(c. s.)*

L'anime nostre, sai ben, sono gemelle
In terra esiliate *(Come in sogno).* Nascean, come due stelle
Contremule, in un lembo di cieli assai remoti
Già son mill'anni...

FRANCESCO *(c. s.)*

Bene, vieni or con me.

BELLINI *(c. s.)*

Pei vôti
Spazî, entro un mar di luce, vagavano, la mia
Di musiche vibrante, la tua di poesia.

FRANCESCO *(c. s.)*

Be', vieni.

BELLINI *(c. s.)*

Poi scendemmo ne la romita luna
O i vasti geli! o il bianco silenzio eterno! E l'una
E l'altro divenimmo allor pensosi e mesti
Come la muta sfera che ci albergava. E avresti
Scordato quel millenne astral pellegrinaggio?
Vieni, e continua meco in terra il tuo viaggio!

LENA *(dolorosamente giungendo le mani)*

(È troppo!)

FRANCESCO *(c. s.)*

Intanto vieni per ora tu!

BELLINI

No, lascia
Ch'io svenga qui...

FRANCESCO *(c. s.)*

Sei matto?

BELLINI

Ch'io muoia qui d'ambascia!

FRANCESCO

Tu? Tu sei sacro all'arte! Ogni altra cosa è vile;
Pur se, come la donna, sembri talor gentile!

ZIA CAROLINA

(rientrando pianamente nel salotto, inavvertita da Lena)
Non han voluto udirmi!

FRANCESCO

A lei sol chiedi amore!
Il suo gran cor può solo capire il tuo gran core!

BELLINI *(con un grido)*

Ma s'è fuggito il sogno, se la speranza è morta,
S'io lei non ho, che mai l'arte o la gloria importa?
Lena, sei tu la sola mia gloria e l'arte sola!
(Levando le braccia al balcone)
Rinuncierò, se vuoi, a la lor vana fola...

FRANCESCO

Basta!

BELLINI *(c. s.)*

E in un abituro, là de' miei campi erbosi,
Vorrò dai baci tuoi l'unica apoteosi!

LENA *(angosciosamente)*

(Io muoio!).

BELLINI (*c. s. sempre più supplichevole*)

Ah vieni! È bello il mio come il tuo mare,
Come il tuo cielo il mio! Vedrai su' monti errare
Immensi greggi, al suono del zufolo campestre:
T'inebrierà un aroma di mente e di ginestre...

LENA (*c. s.*)

(Signore!)

BELLINI (*c. s.*)

Ivi è la tua sorella Galatea,
Ivi Aretusa bionda piange a la valle iblea...

LENA (*protendendo le braccia*)

(Vincenzo!).

FRANCESCO (*afferrandolo*)

M'hai ristucco! Vieni o ti porto via!

BELLINI (*schermendosi*)

No!

FRANCESCO (*c. s.*)

Si!

BELLINI (*gridando*)

Lenuccia!

FRANCESCO (*c. s.*)

O basta, corpo!...

(*Suono di chitarre e di mandolini in lontananza. I due amici stanno improvvisamente in ascolto*).

BELLINI (*colpito*)

La sinfonia
Di *Bianca!*

FRANCESCO

Nel prim'atto! L'anima popolare
Al genio tuo risponde come a una brezza il mare!

BELLINI (*con un grido*)

Lena!

FRANCESCO (*trascinandolo*)

Ercoletto al bivio! la musica ti chiama!
Qui l'ombra, il disonore; là lo splendor, la fama!
Vieni da morte a vita!

LENA (*sentendosi mancare*)

(Sì, va....)

FRANCESCO (*c. s.*)

Non questo è il tuo
Luogo. La patria, intendi? vuole il gran figlio suo!

BELLINI

(*scosso, si lascia trascinare, guardando sempre il balcone*)

FRANCESCO

Rinunzia, o grande, a' beni de' piccoli! Fatale
È l'essere infelice, per essere immortale!

LENA (*cadendo ginocchioni*)

Ah!

(*La musica si avvicina*)

FRANCESCO

La Sicilia tua spera per te più belle
Ghirlande fra il consesso de l'itale sorelle!
L'Italia nostra in ceppi spera che tu le dìa
De' popoli commossi l'ardente simpatia!

BELLINI (*esaltato*)

Sì!

FRANCESCO

Rapisci a' suoi fiori i languidi sussurri,
Rapisci le più meste note a' suoi flutti azzurri,
Tal che in udirli esclami la gente più lontana:
« Qui veramente piange l'anima italiana! ».

BELLINI (*improvvisamente a Lena*)

Addio!

LENA (*mancando*)

Sii grande!

ZIA CAROLINA (*accorrendo*)

O Lena, coraggio!

LENA (*abbandonandosi nelle braccia della zia*)

Eppure io l'amo
Da morirne!

ZIA CAROLINA

Qui, santa! qui sul mio core!

FRANCESCO (*trascinando via Bellini*)

Andiamo!

CALA LA TELA.

E. G. BONER

Cividale: Chiesa e convento delle Clarisse, ove trovasi il tempietto longobardo.

NEL BEL PAESE

Cividale dell'oggi e del passato.

Quell'estremo lembo d'Italia così vario e multiforme nei suoi aspetti pittoreschi che l'Alpe ed il mare circondano da tre lati, fecondato da ricchi corsi d'acqua, popolato da più di mezzo milione d'abitanti di una razza seria, forte e laboriosa, è stato fin'ora troppo ingiustamente dimenticato.

Eppure il Friuli possiede tesori storici ed artistici importantissimi e nei suoi verdi campi per oltre venti secoli furono combattute lotte sanguinose e riportate vittorie memorande in difesa della nazionalità e del diritto fin dal lontano tempo in cui G. Cesare vi fondava una prima colonia romana, a quando l'altero Massimiliano nel 1507 veniva sconfitto ad Osoppo da Girolamo Savorgnan ed i turchi fugati a Tricesimo (1). Fu un'epica serie di continue lotte che dovea degnamente chiudersi colla gloriosa resistenza del forte d'Osoppo nel 1848, in cui un piccolo manipolo, come per primo avea acclamato Carlo Alberto re d'Italia, così per ultimo noncurante dei patimenti di sei mesi d'assedio seppe tener alta la bandiera tricolore, ultimo fra i forti d'Italia, mostrando quale vero, ardente, e vigilante focolare di pura italianità si celi in quest'estremo Friuli.

Due sono le città principali di questa regione, Cividale ed Udine. Udine capitale effettiva che sorta fra gli sconvolgimenti medioevali è il tipo della città dell'oggi, industriale e laboriosa. Cividale invece ne è la capitale morale, la città delle sacre memorie su cui Roma ha gettato un riflesso del suo splendore e dove gl'invasori giunti a contatto di una civiltà più avanzata iniziarono quel lento lavoro di assimilazione e di trasformazione che diede origine a nuovi regni e nuovi imperi sorti sulle rovine fumanti del dominatore del mondo. Riviviamo un momento nei tempi del suo passato splendore e quasi celebrando un solenne rito evocatore, rianimiamo la città morta nelle sue tre grandi fasi di Forum Julii romano, di Civitas Australis sede

(1) Sulla venuta dei turchi in Friuli non si hanno che poche vaghe notizie, ora mi è stato dato di trovare in proposito un' iscrizione importantissima situata sopra una porta murata della chiesa principale di Tricesimo che dice: 1472. Nota che da Agosto sono le hoste nella patria et a ultimo otubrio li turchi rompe lo campo Alosoneo lo di seguente brusando la patria per tuto.

con Gisulfo del primo ducato longobardo d'Italia, di Cividale dei patriarchi Aquileiesi.

***

Cividale sorge sopra una collina ad una quindicina di chilometri da Udine. Una volta essa era fortemente protetta da tre lati da una potente triplice cerchia di mura, mentre dal terzo lato guardante verso l'ovest le sacre montagne del confine, il letto del fiume Natisone fortemente incassato fra le marne dava l'aspetto d'imprendibile alla cittadella. Nei tempi ancora più antichi, quando tutta un' oscura selva copriva il Friuli, questa regione era abitata da un popolo celto che doveva trovare con Giulio Cesare il primo punto di contatto con la civiltà romana. Il conquistatore delle Gallie vi si fermò, e fondò una colonia militare romana a cui impose il nome di Forum Julii che doveva prosperare fino a giungere ad un massimo di potenza regnante l' imperatore Traiano, epoca in cui la cittadina che dovea dare il nome a tutta la regione si trovava ricca di monumenti, di tempi e di grandi palazzi come ce lo attestano i resti e gli oggetti trasportati nel regio museo. Seconda in importanza ad Aquileia, essa era l'estrema avanguardia romana, la continua e vigilante sentinella guardante ai passi dell'Alpi. Giunto però lo sfacelo del grande impero, quando da ogni parte giungevano i barbari a portare fiamme e morte su questa misera terra essa resistette impavida, isolotto dimenticato nell'imperversare della terribile bufera. Sotto le sue mura senza toccarla vide passare le orde riunite dei Quadri, dei Marcomanni, dei Goti di Alarico, dei Svevi, dei Borgognoni che sotto il comando di Attila nel 151 andavano in cerca di prede, di vittorie e d'imperi.

Passò Odorico che con la vittoria dell'Isonzo veniva ad assicurarsi lo scettro del nuovo regno dei Goti, e Cividale non fu tocca.

Alboino intanto, re di un (1) popolo di stirpe Sveva che era accampato sulle sponde dell'Elba media, nella regione ora chiamata Luneburgo, e che per le loro lunghe barbe venivano nominati Longobardi, alleatosi con Narsete, generale bizantino, giunse nel 552 ai confini dell'Italia, in cui dovevano penetrar nel 568 passando per il passo ora chiamato del Pulfero. Narra lo Storico Paolo Diacono che Alboino dopo salito sopra un monte: (2) *undeque quantum prospicere partem Italiae potest contemplatus,* piombò sull'Italia e fondò in questa regione il primo ducato longobardo di Italia ponendovi a capo il suo generale Gisulfo. Anche dopo la resa di Pavia, 572, che segnò la costituzione di quel regno longobardo che dovea avere 206 anni di storia il ducato del Friuli con capitale Cividale, Civitas australis, come

CIVIDALE: ALTARE LONGOBARDO DI PEMMONE, NELLA CHIESA DI SAN MARTINO.

(1) De gest. Long. Lib. II, Cap. VII.

(2) Credesi che si tratti del Monte Maggiore in slavo Matajur.

era detta allora, doveva essere una delle sedi più importanti del nuovo popolo sia per estensione, sia per popolazione. Città di confine, ne ebbe tutti i privilegi. Padrona assoluta di grandissimo territorio, centro politico e religioso, sede per tre secoli dei patriarchi aquileiesi il suo duca godeva di una indipendenza quasi assoluta, potendo perfino dichiarar guerra e firmar pace senza il consenso del re. Cividale era quell'epoca la più forte ed estrema barriera d'Italia, mentre che le antiche rocche romane distrutte e riedificate correnti da *Semona* ad Artegna, ed ad Osoppo, da *Cormòns* a Duino erano altrettante avvisaglie pronte al lanciar il primo grido d'allarme, al comparir dello straniero.

Il Duomo di Cividale.

Caduti i Longobardi, i patriarchi l'incorporarono nel loro dominio, e verso l'XI secolo essa si rese indipendente fino a che nel 1420 il Friuli divenne parte della repubblica veneta e anch'essa si trovò soggetta al leone di San Marco. Sin da vario tempo però la sua potenza che con i Longobardi era giunta all'apice andava di più in più declinando e doveva finire gettando un ultimo sprazzo di viva luce quando nel 1509 rigettò l'assedio di Massimiliano imperatore tedesco.

Ed ora quando si gira per strade solitarie della cittadina pacifica e laboriosa dell'oggi, come si sentono lontani i tempi in cui perfin dalla lontana Francia venivano i messi del grande Carlomagno a portar messaggi ai suoi Paolo Diacono e Paolino d'Aquileia e a Cividale pulsava una vita potente per sempre scomparsa. Una sola cosa però non potrà mai esserle rapita, la bellezza di quei monti che gli si ergono dirimpetto, la melanconica poesia della pianura che si distende ai suoi piedi, mentre gli antichi ed i nuovi tempi in un assieme eminentemente pittoresco hanno aggruppato fraternamente tanti edifici di epoche così diverse.

***

Cividale diede i natali a vari uomini illustri di cui la cittadina può menar giusto vanto.

Ivi nacque il poeta Cornelio Sallo di cui

« CRISTO E LA MADDALENA » scultura di F. CIFARIELLO.

Virgilio in una delle sue egloghe parla con lode ed amore e che Ovidio chiama *Sallus et Hesperiis et Sallus notus Eois*. Egli ebbe vari incarichi da Augusto nella guerra contro Antonino e Cleopatra e più tardi venne nominato governatore d'Egitto. Compose quattro libri *d'elegie,* un libro chiamato dicoride, e tradusse dal greco in latino per i giovani romani vari libri di Eufezione. Anche Paolo Diacono vide i natali in una casetta di Cividale ed infatti sulla facciata di un antico edificio si può leggere la seguente lapide

QUI PREESISTENTE
LA CASA
DI PAOLO DIACONO
CIVIDALESE
TRADIZIONE POPOLARE ASSICURA

Delle opere del grande storico s'è tanto di già parlato in altre occasioni che è del tutto inutile tornarci sopra.

CIVIDALE : PORTA PRINCIPALE DEL DUOMO.

Fu segretario di Desiderio ultimo re dei Longobardi e dopo l'*assedio* di Pavia e di Verona (774) passò in Francia alla corte di Carlomagno, dove cooperò validamente nel far rifiorire la coltura francese. Più tardi stanco, secondo alcuni, degl'intrighi di corte ; secondo altri caduto in disgrazia di Carlomagno, si ritirò nella pittoresca solitudine di Montecassino applicandosi ai suoi studi prediletti e spirò nel 779.

Contemporaneo a Paolo Diacono fu il cividale Paolino, creato poi Patriarca d'Aquileia, che fu il vescovo friulano che più attivamente s'occupò di ogni genere di studi, applicandosi alle discipline più disparate, dalla teologia alla filosofia, dalla poesia (1) al canto liturgico. In lui noi troviamo riunite come

---

(1) A proposito della poesia di S. Paolino, il Carducci scrisse: Il romano Paolino ha nella sua poesia vivacità e schiettezza come se in lui ringiovanisse l'arte poetica del vecchio popolo italiano (Carducci, Opere pag. 194. Bologna, Zanichelli, 1898).

in una sintesi l'attività intellettuale dei grandi ed insigni vescovi *aquileiesi* del secolo IV e V e l'azione civile dei patriarchi e principi dei secoli XI e XII.

Egli unisce in sè stesso le varie e molteplici qualità degli uni e degli altri ed è insieme a *Vanerfuldo* il più illustre cantore delle glorie cividalesi (1).

Nacquero pure a Cividale Luitprando, *Rachis e Grimoaldo* che furono re longobardi,

CIVIDALE: BIBLIOTECA, ESTERNO DEL CODICE DI S. ELISABETTA.

indi lo storico Nicoletti, il domenicano de Rubeis chiamato per la sua erudizione dai suoi contemporanei biblioteca ambulante, e che fu autore del classico libro: Monumenta Eclesiae Aquileiensis, della storia del concilio di Mantova e di altre pregevolissime opere.

Negli ultimi mesi del XVII secolo nacque a Cividale Jacopo Stellini, il maestro dell'ultimo ammiraglio della Repubblica Veneta Angelo, *fu Enea*, il conosciuto e geniale filosofo che per più di trent'anni tenne con onore la cattedra di morale all'università di Padova.

* * *

Cividale possiede molti monumenti storici importanti sia nel museo, sia nelle chiese e negli archivi, che riflettono il movimento artistico ed intellettuale romano, longobardo, dell'epoca patriarcale e finalmente di quella veneta. Le vestigia longobarde presentano uno speciale interesse se si pensa che questo bellicoso popolo non lasciò durature traccie di sè che a Pavia ed a Cividale.

Cividale possiede un bel duomo la cui facciata fu opera nella parte inferiore di Bartolomeo della Cisterna (1457) e quella superiore di Pietro Lombardo (1502) che modificò e ricostruì l'antica chiesa che in origine aveva avuto la prima fondazione nel VII secolo, come si accenna in un' iscrizione ivi trovantesi. Nell'interno del tempio varie sono le pitture, gli oggetti interessanti. Si può ammirare l'antico crocefisso di forme colossali rinvenuto verso il mille, la sedia marmorea degli antichi patriarchi; la statua equestre del capitano Marcantonio da Manzano morto in bat-

(2) Per più ampie notizie: Ellero, SanPaolino d'Aquileia. Cividale 1902.

taglia nel 1617 a difesa della Repubblica Veneta, come pure due altari formati con colonne tolte all'atrio romano d'Aquileia.

Varie sono le pitture di pregio e vi si possono notare un quadro di Pomponio Amalteo di S. Vito (1500), uno di Palma il vecchio (1500), uno di Sebastiano Secondo (1537), due di Palma il giovine (1606).

D'un interesse specialissimo è il battistero del duomo, sulla cui origine vi sono molte

CIVIDALE: MUSEO CIVICO, PACE DEL DUCA ORSO.

discussioni. Una tradizione popolare dice che esso fu trasportato da Aquileia a Cividale e questa è la mia opinione. Secondo molti però esso fu costrutto dal patriarca Calisto, giunto a ripararsi a Cividale nel 737, e venne condotto a termine nel 744. I disegni e le scolture risentono una viva impronta longobarda, cosa che dimostra assurda l'ipotesi della sua edificazione nel V secolo.

Le colonne che sostengono la volta sono in marmo pario di costruzione romana. Danneggiato, venne riparato nel 1463 e nel 1645 e vi venne aggiunto un architrave consimile all'antico con sopra scolpitavi però una lunga leggenda. Il battesimo si faceva per immersione in una vasca in cui scendevasi con tre gradini secondo l'uso dei primi tempi cristiani.

Ultima cosa interessante del duomo, oltre vari bellissimi arazzi, è la tavola d'argento dorato del 1000 posta sull'altar maggiore. Fu dono del patriarca Pellegrino alla collegiata nel 1185. Nel mezzo vi è la Madonna con il bambino e due angeli a' lati.

Ai lati vi sono i santi protettori della diocesi coi loro palii secondo l'uso di quei tempi. All'intorno un'iscrizione in versi leonini, prima forma della poesia in rima.

Uno dei monumenti più interessanti di Cividale è senza dubbio quell'edificio, situato nel recinto dell'antico monastero di S. Maria in Valle, che viene chiamato forse un po' troppo impropriamente tempietto longobardo. La denominazione, se vogliamo, non è esatta, essendochè esso non par opera esclusiva di quell'arte longobarda che sebben timida e quasi puerile, pure fu il germe fecondo da cui deriva l'arte italica e che dovea preannunziare il volo geniale a cui dovea più tardi spiegar l'ali

CIVIDALE: TEMPIETTO LONGOBARDO — PARTE ANTERIORE.

l'arte romanza; ma bensì racchiude in una sintesi graziosa i tre periodi della potenza Cividalese.

Il tempio in origine venne costruito in onore di Apollo e precisamente, imperatore Traiano, come tenderebbero a dimostrare alcune monete ed una lapide trovata nelle vicinanze.

Nel secolo VIII, al tempo della caduta dei Longobardi, la regina Piltrude, moglie secondo alcuni e figlia secondo altri di Pietro XIV duca del Friuli, ridusse il tempietto pagano a uso cristiano, aggiungendovi il coro che una balaustrata di marmo sostenuta da due colonnette di stile corinzio divide dal resto del tempio.

Per accedere all'edificio si sale per una corta rampa da cui si gode una vista deliziosa, l'occhio trovandosi prima conquistato dalla maestosa bellezza dei monti che da ogni parte fanno corona, poi scendendo di balza in balza si trova irresistibilmente attratto verso le glauche acque del *Natisone* che placido scorre fra dirupi a picco.

Entriamo. Una curiosa fusione di paganesimo e di fede cristiana regna in quelle colonne di stile corinzio del tempio sacro ad Apollo, fatte più risaltare dagli affreschi delle pareti rappresentanti scene del Nuovo Testamento. La penombra addolcisce i bruschi contrasti suscitati da tanti stili diversi, senza però nascondere le arditezze, stabilendo una straordinaria armonia generale.

Prima a colpir l'occhio è la porta d'ingresso, notevole per la sua forma ed antichità; essa è formata di grosso legno, tutta foderata con lastre di metallo, e gira sopra un perno di legno duro introdotto in due circoli di pietra secondo l'uso romano. Le mura del tempietto sono costituite esteriormente da pietre, all'interno da mattoni. Un tempo però la ricopertura interna doveva essere di marmo, giacchè di essa si vedono ancora i

resti in una marmorea fascia che gira tutto all'intorno della base del tempietto. Il pavimento è pure romano, composto di lastre di marmo ottangolari bianche e nere con qualche pezzetto di rosso. Rassomiglia moltissimo a quello trovato scavando sul luogo ove ergevasi il tempio della dea Rubigine e che ora conservasi nel Museo civico. Sopra un pezzo di marmo più grande degli altri s'erge la colonnetta che serviva di leggio alle vergini abitanti il monastero dopo la trasformazione del tempio pagano in chiesa cristiana, mentre in tempi anteriori era con ogni probabilità adibito a sopportare la lucerna sacra che continuamente dovea ardere in onore della divinità a cui era sacro il tempio.

Nella costruzione Piltrude ebbe una magnificenza un po' rara per quell'epoca; facendo modificare l'antico tempio romano, fece edificare un bel coro sostenuto da quattro colonne corinzie e da architravi istoriati di fattura romana (1).

A destra dell'altare vedesi una lapide in cui sono segnati i nomi di una certa coorte romana morta pugnando contro i barbari, la cui semplice, pura bellezza delle sigle ne fa risalire l'origine al primo secolo. A sinistra invece è degna di nota l'urna di marmo greco

CIVIDALE: TEMPIETTO LONGOBARDO — PARTE POSTERIORE.

contenente le ossa della beata Piltrude e dei suoi tre figli Erfo, Marco e Zanantonio. I lavori che adornano questo monumento sepolcrale sono longobardi e si vedono solo da due lati, forse perchè gli altri lati non furono compiti, ovvero le lastre furono spezzate o perse in qualche trasporto.

(1) Credesi che abbia usato a questo scopo dell'antico vestibolo.

Volgendosi, se si dirige lo sguardo alla porta d'ingresso, non si può far a meno di fare un gesto d'ammirazione vedendo l'arco lavorato in istucco, di un buon gusto e di una fattura deliziosa, abbastanza rara in quell'epoca. Osservando poi l'assieme risaltano tosto i particolari ben degni di nota. Nel listello superiore, per esempio, si vedono nei rosettoni alcune boccie di vetro le quali cambiano, con un effetto stranissimo, di colore secondo i varì gradi di luce. L'architrave sopra la porta è di marmo scolpito a cordoni a mezzo rilievo veramente belli per il secolo in cui furono fatti. Il tutto è sormontato da sei statue di grandezza naturale rappresentanti le sante Anastasia, Agape, Chionia ed Irene ed i Santi Crisogono e Zoilo. Ci resta ora di descrivere gli altri oggetti che si trovano nel tempio e furono l'opera di generazioni posteriori.

I sedili in cui sedevano le vergini, a parer mio, potrebbero riputarsi opera dell'XI secolo, essendochè lo stemma dell'abadessa Margherita della Torre (1371) che trovasi sopra di essi è di un gusto del tutto differente e di uno stile di molto posteriore. Anche le pitture che adornano il sacro luogo sono interessanti per la loro fattura, nonchè per le varie epoche in cui furono compiute. Varì secoli, scuole diverse, hanno lasciato traccie dell'opera del proprio ingegno e dalle scostature del muro si possono vedere tre generi di pitture diverse, spesso le une sopra le altre.

Cividale: Piazza con la casa riputata di Paolo Diacono.

Tutto il tempietto parla però di Piltrude, la gentile longobarda, che aveva dovuto assistere alla disfatta della sua stirpe, e che in questo pio luogo veniva a piangere ed a pregare per la sorte del proprio re e del suo popolo. Ogni cosa ci richiama altamente quell'epoca lontana così piena di eroismi e di falsi pregiudizi, a quel tempo religioso e guerriero pieno di fragor d'armi, di gonfaloni di guerra e di orifiammi religiosi.

(Continua).

Francesco Savorgnan di Brazzà.

Lasciate i pargoli...

« Lasciate in pace i piccolini e non vogliate impedirli dal venire a me, imperocchè di questi tali è il regno de' cieli ».
MATTEO, XIX 17.

Se alzo gli occhi dalla mia piccola scrivania vedo questo versetto dell'evangelista in fronte, a un quadrettino appeso al muro nel vano della finestra.

Il posto di Gesù e dei piccolini è presso al sole, e il quadrettino raccoglie la luce moderata — il sole d'inverno non giunge che di sfuggita al mio primo piano — e dalla carta ingiallita coperta da vetro mi rimanda un riflesso dolce, dove c'è una sfumatura di cielo, quando il cielo è azzurro.

Io l'ebbi nella prima infanzia, dopo i quattro primi mesi di scuola, in contrassegno di progresso e costumatezza, così è scritto, anzi stampato, a pie' della incisione che raffigura Gesù dal fino tipo semitico, seduto sotto un albero e circondato da donne che spingono verso di lui i loro fanciulletti. Il Salvatore ne tiene uno a sè con la sinistra e con la destra accompagna le parole che gli va dicendo, mentre le donne ascoltano intente e un fanciullo più grandicello, seduto sopra un sasso, sembra tutto raccolto in quanto il Maestro favella al più piccino. Dietro a Gesù formano gruppo, appoggiati a un pilastro, i tre apostoli, Pietro dalla vasta fronte calva, Matteo dalla barba ondulata, Giovanni dal viso femmineamente soave. Un monelluccio in camicino, trattenuto da una donna seduta che sembra anch'essa attentamente in ascolto, fa atto di correre, coi braccini levati in alto, verso Gesù amorosamente assorto nella lezione che dà al piccino appoggiato a' suoi ginocchi.

L'ingenua incisione dormì lunga serie di lustri fra le memorie della mamma di quella piccola scolara d'un lustro che si meritò *per progresso e costumatezza* un premio, ch'io non so se prima d'allora e dopo d'allora fosse costume concedere. Dopo, credo di no: poichè la mia sorellina e le mie cuginette, progressive e costumate anch'esse, riportarono libricciuoli, prose e versi, ma quadretti no.

Ora nella casa dove di quattro cuori che battevano l'uno per l'altro sono rimasti due soli, tutte le memorie in oggetto, atte ad essere richiamate in vista, lo furono. Non per puerile idolatria; ma perchè fin che i nostri occhi sono aperti è confortevole il farli riposare su le cose vissute con noi, ossia che ci richiamano giorni da noi vissuti, e le nostre sembianze diverse e i diversi atteggiamenti del nostro spirito. Sovratutto son care le cose che erano caramente riguardate da coloro che non son più.

***

Spesse volte levando macchinalmente gli occhi verso l'ingenua incisione mi venne fatto di pensare che un consimile richiamo starebbe bene, in vista, dovunque ci sono bambini. Ad essi la visione parlerebbe al cuore e potrebbe renderli inclini di maggior slancio verso gli adulti; ma il versetto del vangelo suonerebbe ammonimento continuo a chi coi bambini ha da fare, cominciando dai genitori.

« Lasciate i pargoli venire a me », cioè lasciate che la mia parola di sapienza e di bontà inizî nel retto cammino i futuri uomini. Ch'essi non vedano solo con gli occhi materiali il sole che splende, la terra che fiorisce, la gente che parla e cammina; ma che l'anima loro si apra e la luce entri, la luce che insegna e riscalda.

Gesù non tiene in mano nè tavoletta nè stile. Egli non dice: lasciate venire a me i vostri figliuoletti perchè io insegni loro l'alfabeto; i piccolini saranno i futuri scribi, i futuri dottori. Egli dice: dei piccolini è il

regno dei cieli. Cioè l'anima; quella io ammaestro. Lasciateli in pace.

E dal Divino, la verità, come raggio diretto che sempre fu ed è, nè bestemmia di uomo, nè ignoranza di secoli tange, mi risuona nella memoria ripetuta dalle parole d'un italiano che lasciò un bel libro d'ammaestramento agli italiani, dei quali, fatta l'Italia, sentiva la necessità di formare il carattere: dell'autore, dico, dei *Miei Ricordi*:

« Si dovrebbe pur riflettere che il diritto naturale esiste anche pei bambini: e che è loro diritto di non essere nè corrotti, nè ingannati, nè fuorviati ».

Tre parole sonore e contemplate sonoramente nel codice penale di tutti i paesi: corrompere, ingannare, fuorviare. Ma non pensava al codice penale, non pensava ai delitti contro l'infanzia, i quali, se raggiunti dalla giustizia, hanno adeguato castigo, non pensava ai bruti che possono pervertire per malvagio istinto o per fini perversi, l'acuto D'Azeglio che tanto bene vedeva la compagine sociale e il problema dell'educazione: che studiando la formazione delle anime si rendeva esatto conto dell'opera lenta e minuta che ad essa concorre. Intendeva con le sue parole a significare come facilmente, per semplice leggerezza, incuria o ignoranza, possono le tenere anime essere ingannate, corrotte, fuorviate. Lasciatele in pace, lasciatele andare verso la luce, verso il Maestro, cioè il verbo che nutre lo spirito.

* * *

Non siamo punto in campo mistico. Il verbo non suona nell'aria da sè. I bimbi nascono ciechi come i gattini alla luce morale. E se v'è l'educazione anche per la vista fisica dei bambini, bisogna che ci sia assolutamente per la vista morale. Avido d'inchiesta è lo spirito dei bambini appena si sveglia. Ogni risposta ad essi deve essere saggia; pianamente, continuamente è d'uopo avviarli al cammino del vero, alla nozione del bene e del male.

Oh certo! anche del male. Come volete apprendere a un'animetta nuova che cosa è il bene, se non le fate anche bene intendere che cosa è il male?

* * *

Mi colpì una volta la bambinetta d'un'amica mia; una bambinetta di due anni appena, bella come nessun pittore mai pinse angioletto più leggiadro. La mamma si disponeva a metterla a dormire. Ella era sveglia, con gli occhietti vivi e chiedeva di star su ancora; ma già iniziata all'obbedienza dalla voce della mamma e del babbo, che pur nella carezza diveniva ferma quando volevano essere ubbiditi, si rassegnò senza far bizze; e come la mamma se la recò in braccio avviandosi alla stanza da letto, la piccolina disse, evidentemente come uno scongiuro per ritardare il fatale istante d'esser messa sotto le coperte, ma consapevole di un dovere cui già era abituata: — Mamma, ma prima pregheremo pei poveri bambini che non hanno burro da mettere sul pane, non è vero?

Era adorabile. Sapendola ghiotta del burro, la mamma aveva avuto la felice idea di destare in lei i germi della compassione raccontandole che i poverelli non avevano burro sul pane. Se la mamma le avesse detto che spesso i poveri non hanno pane, il tenero cervellino avrebbe faticato troppo a capire la privazione assoluta. Ma distingueva benissimo la privazione parziale, e già il vago barlume della pietà si apriva la strada nel cuoricino, che oggi è un cuoricino veramente formato di fanciulletta settenne, ove tutti i sentimenti buoni si aprono già come boccioli di fiori olezzanti; nè l'indole della bimba si accentua soverchiamente sentimentale. Anzi è forte e sana sotto tutti i rapporti, e vivace e simpaticamente infantile. Poichè coi bambini più precoci, come coi più tardivi d'intelligenza, è d'uopo badare a non riuscire troppo eccitanti o tanto meno deprimenti; e sopratutto badare a non togliere ai bimbi la naturale vispezza, ch'è la più bella aureola dell'infanzia, coi richiami continui e le ammonizioni a ogni proposito. Sarebbe un volerli piccoli ribelli o piccoli ipocriti. I bimbi vanno cresciuti a una savia libertà. « Lasciateli in pace » ammonisce la scrittura; e non occorre essere dotti per interpretare: fate che i piccolini non sentano di essere schiavi, voi che dirigete la loro libertà e avete il dovere di addestrarli al dovere, non di farglielo odiare predicandoglielo come una minaccia. Oh la scienza di far amare la serietà della vita, inoculata con la parola sorridente d'un padre, d'una madre, d'un nonno, d'una zia, d'una istitutrice, e fosse anche d'una buona serva, poichè spesso — purtroppo — i bambini hanno da fare più con la serva che con la mamma! E vi sono dette serve che vengono dalla campagna e hanno più raziocinio innato di molte mamme cittadine!

« PASTORELLO » gruppetto di FILIPPO CIFARIELLO.

(eseguito nell' Istituto d' arte di Passau. — Fot. Varischi e Artico, Milano).

Ancora: lasciate i pargoli... Sì, lasciateli e non ne fate flagello ai grandi. Lasciateli alla loro grazia naturale e non rendeteli, per carità, antipatici altrui col fare di questa grazia, che ogni animale possiede nell'infanzia, anche in dose maggiore dell'animale-uomo — il gattino informi — uno strumento di tortura all'adulto che ha altro pel capo e uno strumento di futuro danno alla vostra prole.

Uno degli istinti più potenti è la vanità; non fomentatelo. Tenete d'occhio il suo sviluppo cercando di contenerlo, senz'acuirlo con sferzate inopportune. Ben diretto, esso non solo non nuocerà, ma sarà un ausiliario efficace nella educazione del bimbo o della bimba. Egli è un raffinatore innocente quando non pigli storture, non isterilisca nell'egoismo e nell'aridità. Ma il sentimento del bello va sviluppato nell'infanzia: fate che i bimbi imparino presto ad ammirare: non fateli idolatri di sè medesimi e non siate voi idolatri di essi.

Ed ecco come si può ingannare, corrompere, fuorviare i piccolini ledendo il loro legittimo diritto di non essere ingannati, corrotti, fuorviati: con la cieca adorazione, la quale con altra parola non è che inettitudine bella e buona, ma fatalissima.

E fuorviare i bimbi il vezzeggiarli, il secondarli nei loro capricci, l'adottare con loro un tono querulo di preghiera. La voce che parla ai fanciulli dovrebbe essere fin dai primissimi anni ferma e persuasiva. I grandi non devono mai farsi piccoli, ma dolcemente aiutare a venir su i piccoli, conservando il prestigio d'una benevola autorità che ispiri loro fiducia, ma non dia loro baldanza. Dalla prima nasce l'amore, dalla seconda si sviluppa gigantesco l'egoismo con tutti i suoi parassiti.

* * *

« Lasciate venire a me i piccolini » lasciate dunque che si facciano avanti alla gente grande, date loro uno spiraglio nel mondo serio, voi tutti che credete miglior sistema farvi puerili con essi, allontanare ogni pericolo di svegliare la loro sensibilità, di farli pensar troppo presto, di guastare la felicità dell'infanzia, come se l'infanzia sapesse da per sè d'esser felice! Anzi, quanto più accarezzata e secondata, tanto meno sarà contenta, poichè desiderì e noia, noia e desiderì saranno la sua vicenda; e un'età cedendo all'altra, avrete degli adolescenti svogliati, disamorati, dei giovani senza entusiasmo e bene spesso senza cervello.

Far pensare i piccini, con la vera educazione; parlar loro, non balbettare con loro, ecco la saggezza.

D'Azeglio, giunto a maturità, s'inteneriva della severità paterna, benchè non egli avrebbe consigliato il vecchio regime in tutte le sue forme, e mai in nessuna in alcun modo opprimente. Ma da opprimente ad austero ci corre, ed egli benediva e sentiva di dovere quanto di buono e forte aveva in sè al primo indirizzo della paterna educazione, che se non gli aveva impedito di correr la cavallina lasciando briglia sciolta alle esuberanze del suo temperamento, gli aveva bene inculcato il carattere, al quale egli non venne mai meno, anzi elevò tanto da essere specchio altrui.

Per associazione d'idee il mondo piccino, quello de' bimbi agiati e troppo accarezzati, mi richiama al mondo dei piccoli esseri esposti nell'ameno e filosofico Esploratore del tempo, in quel gioiello di bizzarria del Wells: The *Time Macchine*, tradotta recentemente da Pasquale de Luca col brio che lo distingue e avviva nell'agile prosa il singolare umorismo inglese d'una festevolezza tutta italiana. I piccoli esseri sono gli abitanti del mondo futuro, cioè i nostri posteri dell'802701. Deboli, rosei, graziosi, vivono fra i fiori, fiori di carne essi stessi, felici, cioè vispi come gli augelli, perchè ignari del dolore e della felicità. Essi sono il prodotto di una lunga serie di civiltà anteriori, le quali col perfezionamento graduale e raffinato han ridotto la razza umana alla più perfetta decadenza.

Come i bambini delle classi più elevate, salve beninteso le eccezioni, somigliano agli Eloi! come si confondono tutti nella felicità di un allevamento a base di zuccherini! quanti allettamenti per render loro lieve la fatica dei primi passi verso quello scoglio fatale che si chiama lo studio e o bene o male bisogna toccare, almeno di passata, nel mar della vita! I rosei, fragili Eloi rapidamente apprendono molte belle cose, ma la loro fibra morale, in tante dolcezze che li circondano, metterà mai quel filo d'acciaio che non si spezza e non si piega, molla d'energia vitale all'individuo e alla nazione, il carattere?

* * *

O piccola incisione, quanta eloquenza nella scenetta che raffiguri! Per quattro fanciullini un maestro divino! La Verità e la Sapienza assolute affabilmente intese verso quattro paia d'attoniti occhi infantili che anelano ignari

alla luce! E gli apostoli aderiscono riverenti e le madri guardano compiaciute. Nel mondo, i maestri umani hanno squadre di ragazzetti sulle braccia, ai quali si dovrebbe continuamente rivolgere l'apostrofe desolata che Victor Hugo dirige appunto agli scolaretti in nome di un maestro elementare: *Enfants, ayez pitié de la sombre jenesse!* La verità e la sapienza sono chiuse in programmi a dosi omeopatiche; gli apostoli, divisi in campi diversissimi, si bisticciano tra loro, e le madri generalmente si preoccupano e si compiacciono più dei corpicciuoli che delle animette ch'essi incarnano.

M' affaccio ai vetri della finestra e vedo passar numerosi bimbi ricchi e bimbi poveri, saltellanti, cinguettanti; visetti arrossati all'aria frizzante, berrettini, cappelloni inverisimili, treccine bionde coi nastrini penzoloni, riccioli bruni, fitte e corte spazzole di monelli; perfino un lattante in un lungo vestito di lana bianca, cuffia bianca, velo bianco. La balia se lo porta come un piccolo papa. La mamma, in velluto nero, gira la testa ora a sinistra verso di lui, ora verso il proprio strascico che tiene con la destra. La bambina del portinaio vien sul portone con un quaderno in mano e si mette a sfogliarlo gravemente, mentre la sorellina maggiore con l'aria lesta d'una donnetta piena di faccende s'avvia col secchio sotto il braccio a provvedere l'acqua per la famiglia. E dinanzi alla visione reale di tante piccole vite in movimento, già così diverse di condizioni e Dio sa di quanto diverso destino futuro, si confonde e sfuma la visione ideale che da una immaginetta porse argomento a questo forse troppo prolisso motivo quaresimale.

Elda Gianelli.

SONETTI.

Domenica delle Palme.

Sul limitar del tempio dubitosa
Ristetti. Tra la folla un tapinello
Mi porse, salutando, un ramoscello,
E la Chiesa dicea: — Vieni e riposa. —

Di fuor, la brezza vivida, amorosa
Di primavera susurrava: — Bello
E qui l'aperto campo, un chiuso avello
Sembra la cattedrale popolosa.

Che cerchi là, che speri, dove vai?
E la Chiesa dicea: Qui si perdona
A chi ne infranse il core, tu lo sai!

Tutto, perdona! — Volea dir: — Giammai!
Ma l'organo echeggiò: umile e prona
Baciai l'ulivo, piansi e . . . perdonai.

Era fiero.

Era fiero ed ardente: avea vent'anni
E un ideal di libertà nell'alma.
Morì il padre in battaglia. Ei, sulla salma
Di quell'eroe, giurò guerra ai tiranni.

Guerra alla forza, ai signorili panni,
Alle Corti, al metal che dà da palma
Del mondo ai tristi! Desolata calma
Serbava, ignaro d'amorosi affanni.

Un dì vide un'effigie: era il ritratto
D'una ignota. Dai grandi occhi, dal riso,
Da la fronte piovea luce divina.

Oh, come egli l'amò! L'amò ad un tratto
E cercando dovunque il caro viso
Seppe. . . che idolatrava una regina.

Grazia Pierantoni Mancini.

Filippo Cifariello.

Piccoli profili Artistici

Filippo Cifariello.

Ricordo. Tutti i giovedì, a Napoli — ormai sembra storia antica, con questi sedici o diciassette anni passati a traverso tante vicende or liete or dolorose, più dolorose che liete! — tutti i giovedì ci riuniva in un suo pianterreno ampio ed elegante, laggiù, a Foria, un'eccellente persona, un Mecenate, amante dell'arte e dei giovani: il signor Pasquale Ruggiero.

Eravamo tutti giovani, o giovanissimi, e tutti avevamo una salda fede nell'avvenire, quella fede che è andata via via indebolendosi, che in qualcuno si è spenta del tutto, ha mutato indirizzo, si è convertita in amara delusione: la vita. Fra i giovani, ricordo: Luigi Conforti che ci leggeva allora i canti del suo *Pompei*, poema molto apprezzato e lodato, ma immeritatamente dimenticato, o quasi; Onorato Fava, che aveva già all'attivo tre o quattro volumi di novelle, or delicate or caratteristiche e correggeva le bozze di un romanzo; Amilcare Lauria che preferiva, allora, le lodi per la sua voce tenorile anzi che per i suoi primi saggi letterari; il maestro Vincenzo Valente, il Cimarosa della « canzonetta », due o tre pittori e scultori, che si smarrirono nella nebbia della vita; — fra i giovanissimi, Giacinto Ciamarra, narratore fantasioso, delicato, profumato nella forma e nel sentimento, ora avvocato e padre di non so quanti figliuoli; Angelo Pesce, buon critico, ora segretario di Prefettura o sotto-prefetto; Vincenzo Della Sala, novelliere e critico, ora segretario capo, o qualcosa di simile, alle Poste; Peppino De Marco poeta, ora... miliardario, spero, nel paese dei dollari; Vincenzo Irolli, pittore originalissimo; Giuseppe Casciaro, pastellista, alle prime armi; Carmine Franchi, contrabbassista e compositore; Umberto Mazzone, pianista; Vittorio Masucci, figliuolo dell'insigne magistrato e patriota, ora avvocato, consigliere comunale e non so che altro; Michele Ricciardi, insegnante e polemista vivace, ora direttore di un importante giornale politico; e Filippo Cifariello, ora decorato e medagliato in tre

Filippo Cifariello: Posteggiatori.

o quattro ordini cavallereschi e in una dozzina e più di Esposizioni (1): il più grande oggi, ma il più piccolo, con Ciamarra e De Marco, allora, nel simpaticissimo cenacolo artistico di Via Foria. Un omettino così, un diminutivo come il suo nome; ma quanto fuoco dentro, e che forza di volontà, che combattività nelle dure battaglie della vita, che pertinacia nel lavoro, durante la triste vigilia — sempre!

Poichè anche la vigilia di questo trionfatore, fu irta di ostacoli e di spine. Per la impeccabile riproduzione del modello che aveva sott'occhio, fu accusato, nel suo primo affacciarsi nel mondo dell'arte, di *formare sul vero*, cioè a dire di plasmare le sue figure con la sovrapposizione del gesso sulle membra umane. C'era troppa *verità* nei suoi primi saggi plastici, nelle forme delle sue statue c'erano tutte le sinuosità dei muscoli, tutti i più minuti increspamenti dell'epidermide; e tanta sicurezza di atteggiamenti e tanto scrupolo di riproduzione non possono esser qualità di un principiante.

Come scagionarsi dall'accusa tremenda?

Il giovane artista ebbe un'idea geniale: si chiuse nel suo studio, a S. Aniello Caponapoli, studio freddo e disadorno; e undici mesi dopo vi apriva una esposizione tutta sua, nella quale figuravano una dozzina di lavori d'ogni genere e di ogni grandezza, dai gruppetti piccini come un *biscuit*, alle statue monumentali una volta e mezzo *il vero*. E la rivincita contro le piccole invidie e il livore degl'impotenti fu piena ed intera: i più valenti maestri ne rimasero meravigliati, i giornali innalzarono inni al novello artista, il pubblico corse, in processione, ad ammirare, a discutere, ad acquistare... Fu il primo passo verso la fortuna e verso la gloria — fortuna e gloria raggiunte poi senz'alcun mezzo estraneo all'arte, all'ingegno e alla costanza nel lavoro.

Filippo Cifariello: Vecchia cerinaia.
(Figurina in bronzo, 1883).

Appartengono a quell'epoca e a quell'esposizione, se ben rammento, le figurine qui riprodotte: *Ai bagni di Santa Lucia*, model-

(1) Filippo Cifariello è cav. uff. della Corona d'Italia e dei SS. Maurizio e Lazzaro, è Commendatore dell'Ordine di Francesco Giuseppe, Membro onorario dell'Accademia di Vienna e di quella Società degli Artisti; è insignito della rara onorificenza bavarese dell'Ordine di Lodovico I per le Scienze e le Arti, ecc. ecc.

lata con la grazia onde son pieni i lavori del povero Gemito; la vecchia *Venditrice di zolfanelli;* la coppia di *posteggiatori* (sonatori ambulanti), lui curvo e intirizzito dagli anni e dal freddo, lei tutta in fronzoli, ripensante al dolce sguardo di un ammiratore. Non c'era, in quei primi saggi, la personalità spiccata dell'artista, come nelle opere di Emilio Franceschi, forte e vigoroso, di Vincenzo Gemito, fresco e scintillante di grazia, di G. B. Amendola, di una squisita gentilezza formale, di Achille D'Orsi, pieno d'intensità concettuali; ma, come nelle opere di Vincenzo Jerace, che allora cercava anch'egli la propria via, c'era una così felice spontaneità d'espressione, una così viva genialità creatrice, talvolta un umorismo così simpatico da dare ogni affidamento per un securo avvenire.

FILIPPO CIFARIELLO: CIVILTÀ!!... (In bronzo. Gran premio di Napoli).

Pur a quell'epoca appartengono la Cerinaia intitolata, con un grido di ribellione « *Civiltà!* » e che ebbe il Gran Premio della Promotrice Napoletana; e la *Baccante,* per la

Filippo Cifariello: S. Barnaba
eseguito per la Basilica di S. Paolo in Roma.

quale, nel nostro piccolo cenacolo, si fece una specie di concorso letterario, ed io, fervido *avvenirista,* ribelle, con tre o quattro altri giovanotti, alle viete forme poetiche, e rinnovatore di vocaboli a torto smessi o creatore di nuove parole — nell' entusiasmo dei diciotto o vent'anni si è capaci di ogni temerità e noi, specialmente Giovanni Vaccari, Edoardo Paoletti, Peppino De Marco ed io, le avevamo tutte — buttai giù un'ode barbara — molto barbara! — che cominciava:

> Ne la tondezza gèmmea de' grappoli
> di succo turgidi — lieto — tra i viridi
> fogliami cordati laccianti
> le dure coppe del petto esubere,
>
> quale un'aligera strofa nel fulvido
> raggio d'un carneo tramonto, adergesi
> (li occhioni smarrentisi lunge,
> nel languidore de' sogni giovini)
>
> de la fiorente ninfa 'l mirifico
> tòrso . . . .

E che terminava:

> Oh, rida attorno, col gran delirio
> de' rai, l'Autunno mite, 'l pomifero
> iddio, su la terra feconda
> d'*humus,* su l'acque d'opal, fosforee,
>
> rida. E a te, giovine gagliardo, enfatico
> de l'Arte diva, che con la plastica
> tu vinci e soggioghi, svelando
> de' suoi segreti li arcani fascini,
>
> a Te sorrida la fulvidissima
> Gloria, e sul capo l'alloro vergine
> si posi, annimbandoti, come
> de la mia alcaica l'urgente plauso!

E la Gloria gli sorrise davvero, e l'urgente plauso, per fortuna, non si limitò alla enfatica alcaica...

***

La prima opera veramente completa e significativa di Filippo Cifariello fu l'*Ad Majorem Dei gloriam,* un grosso gesso raffigurante il martirio di un cristiano. Eseguito alla Capitale, dove il giovane scultore si era trasferito, chiamatovi, se non erro, dal principe Odescalchi, die' una splendida conferma delle speranze germogliate intorno ai lavori *di genere,* i graziosi balocchi artistici, che, come a Costantino Barbella e a Medardo Rosso, gli avevan dato le prime soddisfazioni artistiche.

E anche a Roma, per la costruzione anatomica della statua, il rivestimento muscolare, la sapienza dei piani, le trame venose ed epidermiche, tutte cose che meravigliarono e sbalordirono addirittura, si accese il pettegolezzo, si animarono le malignità, ripetute poi ancora una volta a Venezia, per il famoso *Fakiro.* A Roma, l'accusato si difese con una semplice constatazione di fatto: la statua *Ad majorem Dei gloriam* era assai più grande del vero, mentre il modello era di media statura; a Venezia, con la figura intera del Fakiro, ch'egli intitolò *Fakiro risposta* e che ebbe la medaglia d'oro all'Esposizione di Berlino. Ciascuna accusa fu, dunque, una nuova vitto-

ria per lo scultore geniale, ed egli continuò a procedere sicuramente e audacemente, conscio delle proprie forze, verso l'avvenire, avvalorato dallo scandalo che divampava dal pettegolezzo del retroscena artistico, incurante delle diffidenze e delle bassezze altrui, la fronte contro le bufere dell'arte e della vita — il pollice e la stecca sempre pronti, docili, asserviti al suo volere, guadagnando, per diritto di conquista e di lavoro, uno dei più ambiti posti nell'incrollabile tempio della Fama.

Ad majorem Dei gloriam fu scelto per il Museo di Barcellona, ottenendo il 1.° diploma d'onore; *Cristo e la Maddalena,* plasmato dopo quello, ebbe l'onore di figurare nella Galleria romana d'Arte moderna, dov'è raccolta la migliore produzione italiana dell'ultimo quarto del secolo XIX.

Cristo e la Maddalena è un' opera mirabile. Giace lungo disteso il Cristo, su una barella, — anche questo lavoro è di proporzioni più grandi del vero — e la Maddalena, ginocchioni, si abbandona sulle membra irrigidite del Salvatore. La serenità del volto di Cristo è ineffabile: quel volto non è quello di un cadavere qualsiasi, è il volto del Figliuolo di Dio, vittima volontaria per la redenzione del mondo; e ineffabile è il tragico atteggiamento della peccatrice da Lui redenta. E ogni particolare del grandioso gruppo è un

FILIPPO CIFARIELLO: TESTA DI GESÙ.

FILIPPO CIFARIELLO: AD MAJOREM DEI GLORIAM.

miracolo di acute ricerche e di vittorie plastiche; è uno sfolgorio di sentimento, un trionfo di poesia, che si accoppia al vero più minuzioso e fedele, lo illumina, offre ad esso fiamma, vita e colore.

« Ma — come opportunamente osservava un critico — non avesse il Cifariello modellato l'*Ad majorem Dei gloriam*, non avesse composto il *Cristo e la Maddalena*, non avesse plasmato il nudo del *Gladiatore*, il quale portò nella mostra delle *Esposizioni Riunite* di Milano, e fra tutto quell'accartocciamento di generosa scultura socialista, come un riflesso della serena venustà greca, rimarrebbe di lui il ritrattista, il quale, piaccia o non piaccia, sopra gli altri come aquila vola ».

Filippo Cifariello: Eterna Musa.
(Busto in bronzo).

Così è.

I ritratti di Filippo Cifariello sono un portento di rassomiglianza e di espressione artistica. Abituato com'è a ritrarre ogni più minuto particolare esteriore, gli riesce molto facile ottenere la più perfetta somiglianza, alla quale il suo raffinato gusto estetico aggiunge l'anima e il carattere, dando vita a veri capolavori del genere. Da Napoli, ricordo un bellissimo, troneggiante Duca di San Donato, e un Bovio dall'occhio profondo e dalla larga fronte pensosa; dopo, ebbi occasione di ammirare le effigi parlanti, di Evelnio Marincola di S. Floro, dei pittori Vanni e Ferrari, della contessa Bremens, di Eugenio Checchi, di Boeklin, del Reggente di Baviera, di Adelaide Ristori, del Prof. Sciamanna (1), di otto o dieci altri personaggi internazionali noti ed ignoti, ma tutti modellati con larghezza di espressione e tutti rivelanti, nell'insieme e nei particolari, il ritrattista eccezionale, lo squisito artista.

Chiamato in Austria ad assumervi la direzione di una fabbrica d'arti applicate, Filippo Cifariello vi rimase quattro o cinque anni, facendo guadagnar tesori in grazia dei suoi 700 modelli rimasti proprietà dello stabilimento, senza però tralasciar mai di perseguire il suo ideale e di dare all'arte dei veri capolavori, coi quali continuò a mietere allori, e ad accumular premi.

A Palermo, nel 1892, ebbe la 1.ª medaglia d'oro, un'altra l'ebbe a Monaco di Baviera, poi a Roma, nel '93, poi all'Internazionale di Vienna, col busto *Donatelliana*, finissima scultura ispirata dalla pura arte del Donatello, poi al *Salon* di Parigi, a Berlino, a Buda-Pest, a Madrid, nelle maggiori Esposizioni d'Europa, la Mondiale di Parigi compresa, dove una medaglia d'oro e due d'argento gli furono conferite come... artista tedesco! Complessivamente, settantasette Esposizioni e... non so quanti premi!

Nel '98, a Torino, ricordo due o tre deliziosi gruppetti in polvere di marmo bianca, specie di *biscuit:* fra essi, *Les malheureux,* un operaio vittima del lavoro, trasportato da due compagni, e una famiglia di gattini, giocanti

(1) Il bronzo del ritratto di Boeklin è stato ora acquistato dalla Giunta Superiore di Belle Arti; gli altri che seguono figureranno nella imminente Esposizione di Venezia, con un gruppo in bronzo: *Disgraziati!*

FILIPPO CIFARIELLO: FONTANA IN MARMO.

attorno a un paniere; nel '99, a Venezia, dei ritratti e una fontana ricchi di solide qualità.

suoi due nati, e un arbusto leva verso la luce le foglie sottili e le bacche gravide di semi.

FILIPPO CIFARIELLO: PRIMAVERA.

FILIPPO CIFARIELLO: AUTUNNO.

Nella mia piccola raccolta d'arte, serbo, tra le cose più preziose, un minuscolo pastorello che soffia nella piva, mentre una capra bruca coi

La figurina non raggiunge i venti centimetri, ma è così viva, nel movimento e nella esattezza anatomica, è così armonica nell'insieme e

così gustosa nei particolari, è così fresca nella concezione e nello stile, da valere molto più di tanti enormi blocchi di marmo scalpellato o di bronzo fuso, che vediamo di solito nelle mostre e nelle gallerie d'arte moderna.

Per quanto egli abbia dato non dubbie prove di saper trattare e di riuscire nella grande plastica, pure io credo che il Cifariello sia specialmente l'artista della grazia e delle finezze milistiche, come il Gemito dalla cui arte primamente ei trasse l'ispirazione; e bene ha fatto, a mio credere, a tornarvi su, dopo i lavori di gran mole, e indugiarvi di nuovo, fra un ritratto e un lavoro d'arte decorativa; nella stessa guisa onde farebbe assai bene a coltivare la difficile arte del bassorilievo, della placchetta, della medaglia, di cui recentemente ha dato un finissimo saggio, in occasione del centenario della disfida di Barletta.

Pugliese di nascita — di Molfetta — non poteva, in questa occasione, esser dimenticato, tanto più che la Provincia di Bari aveva votato per lui, in sèguito ai suoi trionfi artistici, una grande medaglia d'onore, una delle, direi, infinite sue onorificenze, commettendogli il monumento a Umberto I che s'inaugurerà in quella città l'anno venturo, e che misurerà 12 metri dalla linea di terra, 7 di piedistallo e 5 di statua. Ma anche senza monumenti, — e un altro ei ne ha già fatto per Gioia del Colle, dedicato ai Martiri del 1799 — il nome di Filippo Cifariello non sarebbe lo stesso coperto dalla polvere dell'oblio. Per lasciar traccia dell' arte loro, certi squisiti artefici del primo rinascimento italico non ebbero bisogno di creare degli enormi *Mosé*, d' innalzare immense cupole come quella di San Pietro; e tutti sanno che un sonetto può dar la gloria al pari di un grave e ponderoso poema...

Pasquale de Luca.

Filippo Cifariello: Ai Bagni di S. Lucia.
(Figurina in Bronzo, 1883).

CORINNA

(romanzo premiato al concorso di « Natura ed Arte » 1902).

I. Dove il lettore fa conoscenza con l'ottima famiglia del signor Paolo, con un insigne campione dell'eloquenza sacra, e con un suo nemico naturale.

Ero ben presto divenuto uno di casa. Avevo il mio posto a tavola, il mio posto al focolare, le mie ore d'entrata e d'uscita, e usurpavo, per dir così, tutti i riguardi che si dovevano al capo della famiglia, che non aveva come me, agli occhi di donna Annina, padrona di casa, le qualità vantaggiose del pensionario solvibile, e scrupolosamente puntuale per giunta, benchè semplice scolare della quinta ginnasiale. Non che lo stipendio del signor Paolo non fosse il primo motore di tutta la complicata amministrazione domestica e il suo ammontare non fosse tenuto nel debito conto dalla signora Annina; ma perchè questa, considerandosi molto più utile, molto più importante e molto più necessaria del consorte, esercitava su quella sommetta un dritto così assoluto ed esclusivo, che poteva dirsi praticasse fedelmente la massima romana: « accessio cedit principali ». Così, in tavola c'era sempre qualche cosa che la signora Annina manipolava a bella posta per me nelle regioni sacre della cucina o trasportava dai penetrali della dispensa. Io invitavo tutti a partecipare dell'onore che mi faceva la signora Annina, ma il signor Paolo, che già aveva accesa la pipa e assunto l'aspetto del Mongibello in eruzione, rispondeva invariabilmente:

— Io di quei pasticci là, non ne mangio — ciò che non gl'impediva, nei giorni di festa, di far man bassa, con un appetito formidabile, su tutte le numerose e svariate vivande, che il genio gastronomico della consorte, ingrandito e sorretto per la circostanza dal piccolo battaglione delle figliuole, sapeva con tutta squisitezza ammannirci. Di guisa che, con l'animo incrollabilmente persuaso che le vivande di favore non correvano rischio di sorta, io raddoppiavo gl'inviti, le cortesie, gli allettamenti: con spensierata audacia m'esponevo al pericolo, come il domatore che stende la mano alla bocca del leone, ogni giorno più fidente nella sua indifferenza. E come il domatore finisce con l'affidar serenamente la testa alle zanne del re del deserto, così io con la maggior sicurezza agitavo spensieratamente il cibo innanzi alle fauci di quello stoico.

— Un pezzo solo, signor Paolo. Assaggiate questo pezzo solo!

E un giorno il signor Paolo spalancò le enormi mascelle, e inghiottì ferocemente l'intingolo tentatore; e il giuoco sarebbe durato un bel po' senza l'igienico intervento della signora Annina, che dimostrò al consorte, con l'autorità che le veniva da vent'anni di continua e inalterata fedeltà, tutti gl'innumerevoli pericoli a cui quegli eccessi lo esponevano.

— Ma se l'ho appena assaggiato!

— Ma se t'ammali, ci debbo pensare io. Non mi fare arrabbiare, Paolo.

La eccessiva vigilanza della signora Annina proveniva dal fatto che il marito, spesso, nell'intimità sacra dell'alcova, si lamentava di dolori all'epigastrio, alle viscere, ed a parti non meno importanti nell'economia animale. Così la signora Annina era costretta a invigilare anche la pipa del marito, moderandone il consumo.

— Fumi troppo, Paolo!

— Annina!... Due soldi al giorno.

Sul viso del signor Paolo si dipingeva tutta la contrarietà d'una osservazione così ingiusta.

— Due soldi son troppi, Paolo! Sciupi inutilmente il denaro, Paolo!

E spesso la mano della signora Annina, fatta intollerante d'una fumata tenuta viva troppo a lungo, si stendeva fino al fornello della pipa, per strapparla di bocca al vizioso.

— Questa sola, Annina!... — E dopo un poco: E per questa sera basta! — esclamava il signor Paolo, mostrando di conformarsi semplicemente a un suo ben ponderato volere, e scuotendo nel cavo della mano le ceneri dell'ultima pipa, per posar poi sulla mensoletta del camino quel pericoloso strumento di voluttà.

La signora Annina, che aveva levato più volte il viso dal cucito, aspettando quell'atto del signor Paolo, chiamava le figliuole, se erano altrove, dava in giro un'occhiata di dominatrice, se erano presenti, e intonava il rosario.

Sulle prime assistei con vera compunzione a quelle veramente lodevoli pratiche religiose: s'accendeva un così sacro ardore nel viso di Cecilia, così pia attenzione negli occhi di Maria, un così severo raccoglimento vedeva nei solenni lineamenti della signora Annina, brillavan così beatamente quelli giocondi del signor Paolo (Corinna, la più piccina, era spesso distratta, vergognosamente distratta); facevan tutti insieme un così edificante spettacolo, che mi proposi, a un tratto, di farmi venerar sugli altari, ed aumentare il numero dei beati, mediante la pratica costante e inalterabile di tutti i più rigidi precetti della Chiesa. Ma sia che il mio cuore fosse sciaguratamente chiuso a tutte le dolcezze ineffabili delle preghiere, sia che la signora Annina, nell'ardor smisurato delle sue ascetiche fiamme, andasse, sera per sera, moltiplicando all'infinito le poste del rosario, per onorar nuovi santi, all'infuori d'una lista innumerevole passata in consuetudine; sia la precoce corruzione dei miei istinti cristiani al contatto dei miei compagni di ginnasio, già piccoli liberi pensatori; il fatto sta che ben presto cominciai ad almanaccare sulla maniera migliore di farmi esimere da quella lodevolissima sì, ma troppo noiosa ripetizione delle stesse orazioni. Quindi un giorno mi provai a far comprendere alla signora Annina che, a causa delle numerose occupazioni inpostemi dall'eccessiva varietà dei programmi scolastici, mi trovavo nella dura condizione di dovere abbandonare il sacrosanto esercizio del rosario quotidiano.

— Si tratta della salvezza dell'anima, figlio mio!

Giusto! Ma come lasciarlo intendere a quei demonî di professori?

La signora Annina mi concesse la dispensa a malincuore; perchè come poteva, per esempio, la storia o la matematica, o qualsiasi altra scienza, essere più del rosario utile alla salute dell'anima?

Con quel privilegio, la sera, all'ora del rosario, mi ritiravo nella mia stanzetta con l'aria di chi rinuncia a un piacere lungamente atteso; e una volta lì, mi sprofondavo in curiosi studî sul singolare effetto che vi facevan le cinque voci venienti dalla cucina: o, se non sentivo desiderio alcuno di quella tediosa musica vocale, mi mettevo alla finestra a contare i lampioni, i veroni illuminati, i fuochi sulle montagne, i pianeti visibili da quel luogo e in quella stagione, o le stelle. Se nemmeno quella inutile enumerazione d'oggetti lucenti m'andava a verso, mi mettevo a fantasticare; e le fantasticherie finivan col convergere tutte sulle tre fanciulle atteggiate, in quell'ora, alla preghiera. Un triplice splendore femminile, una collana di tre bellezze, una bellezza di tre luci raggiava alla mente evocatrice. La pia venustà di Cecilia, la solenne serenità di Maria, la grazia civettuola di Corinna si fondevano in un unico ideale femminino impareggiabile. Ma la immagine viva, ora, di nuovo, si faceva distinta in tre forme: Cecilia, Maria, Corinna; tre nomi, tre anime, tre vite. Poi, pian piano, nell'ombra profonda, si perdeva la visione di due, e Corinna trionfava: Corinna sorridente, di piccole grazie, di piccole malizie, di piccole moine, piccolo demone roseo dalle pupille irrequiete. L'uomo di sua natura è inclinato al male; ed io circondavo di maggior simpatia la piccola figura di Corinna che era la più birichina tra quante ragazze, a

quel tempo, stessero assumendo aspetto di donnine. Al rosario, come ho detto, le occasioni di distrazioni ch'essa dava al pio raccoglimento della famiglia erano innumerevoli; in chiesa non pareva menomamente penetrata del sacro incanto delle arcate solenni; nelle conversazioni mostrava a chiare note i suoi dispettuzzi e le sue antipatie. Cosa poi da far rabbrividire ogni anima bennata, non sembrava molto rispettosa del genitore ed era capace di fargli sentire tutta l'umiliazione di uno stato poco conveniente alla sua età veneranda.

— Che figura barbina mi fai con quel cappelluccio! Mi pari un buffone del circo equestre.

L' ottimo signor Paolo, nella cecità della sua predilezione paterna, non badava alla frase, ma all' atteggiamento della birichina; e l'atteggiamento, bisogna pur dirlo, era dei più leggiadri che si possano vedere in leggiadre personcine femminili: Giove stesso si sarebbe lasciato facilmente disarmare del suo fulmine trisulco e avrebbe soffocato di baci la piccola irriverente. Si contentava di sorriderle e dire con aria conciliativa:

— Va bene. Ne compreremo un altro che ti piaccia.

Dolcezze quelle in confronto d'una frase ripetuta da lei ogni volta che il signor Paolo, lettore assiduo delle nozioni utili dei giornali, se ne veniva fuori con una nuova ricetta per fare un buon brodo, un eccellente stufato, un magnifico stracotto. Quel diavoletto in gonnella, per il fatto di mille uova volute conservare dal signor Paolo mediante un processo chimico rilevato dalle nozioni utili, e tutte deperite poi miseramente tra gli scherni della famiglia, non mancava di dir sempre, senza alcun riguardo per l'autorità e la canizie incipiente del signor Paolo, col tono più sprezzante di cui è capace un'adorabile boccuccia:

— Già, come quelle tali uova!

Quelle parole producevano l'effetto di far ridere la parte femminina della famiglia e di suggellare, ad un tratto, come per un colpo di paralisi, quella parte dell' altra parte del genere umano che aveva annunziato la nuova maniera di fare il brodo, lo stufato, lo stracotto. Ora, non c'era impresa a cui il signor Paolo volesse darsi, speculazione che volesse tentare, industriosa idea che volesse lanciare sul mercato, che non venisse accolta con non dubbi segni d'incredulità e di diffidenza da parte di Corinna.

E quello che ella fu capace di perpetrare un giorno, alla presenza mia e delle due sorelle, in danno dell'insigne oratore sacro don Giovanni Veneziani, dimostra a sufficienza la precoce perversità del suo cuore. Cecilia ne rimase atterrita, e trinciò tre crocioni in aria, come innanzi al nemico del genere umano; Maria rimase senza parola, profondamente scossa; non ci fui che io, che ebbi la forza di sorridere, ed associarmi alla gioia feroce della piccola delinquente.

Don Giovanni Veneziani, questo sobrio ministro del Signore, aveva giurato un odio eterno al caffè, e lo distruggeva con una pazienza, con un eroismo, con un valore che erano solamente comparabili alla dimensione spettacolosa dei suoi piedi, alla grandezza delle sue mani, allo sviluppo incredibile delle sue mascelle, alla curva incommensurabile del suo naso. Nè arretrava più intimidito innanzi ai rinforzi, come biscotti, savoiardi, pasticci, dolci d'ogni specie e maniera, che sparivano in un batter d'occhio, e trovavano un'onorevole sepoltura nelle profondità del suo stomaco e fino nelle profondità inesplorate delle sue tasche. Attratto dall'odore di quella battaglia, cara al suo impeto guerriero, veniva il più spesso possibile nella casa degli ospiti, e sarebbe venuto tutti i giorni, se non ne

avesse temuto uno, che, con gran meraviglia di tutti, solo all'apparizione del prete chiamava a raccolta tutti gl'istinti feroci della sua natura bestiale. Fritz, che si lasciava tirare la coda e le orecchie, contemporaneamente, e nella direzione assolutamente opposta, senza un lamento e senza un qualsiasi indizio d'impazienza, il filosofo Fritz, che, intimamente persuaso delle auree qualità del silenzio, non abbaiava che all'ora del pasto e solo per dar prova della sua vitalità, l'impareggiabile Fritz, insomma, appena vedeva spuntare alla porta l'onorando naso del prete, si destava dalla sua siesta perpetua e si levava in piedi a difendere con tutta la forza dei suoi polmoni gagliardi, il cantuccio di focolare a cui gli dava dritto la sua vita di galantuomo. Non c'erano che le imposizioni minacciose dei padroni che valessero a quietarlo; ma, pure, nella sua maniera dignitosa di resistere, era evidente l'intenzione d'una solenne protesta.

— Maledetta bestia! Quanti anni ha? — faceva l'intrepido don Giovanni, sedendosi accanto alla fiamma, e mettendo ad asciugare sulle gambe, ancor volgendo delle occhiate sgomente al nemico, un enorme fazzoletto a scacchi.

— Dodici, don Giovanni!

— Come dodici? i cani non campano dodici anni.

Eh! no. Il signor Paolo, che se ne intendeva, aveva visti cani vigorosi a quindici anni. Un suo collega, celebre cacciatore — perchè non ci sono che celebri cacciatori a questo mondo — ne aveva uno di vent'anni, compagno vivo e prode delle sue escursioni cinegetiche.

— Possibile?...

— Quant'è vero...

— Non giurate, don Paolo! Non ho bisogno di giuramenti per credervi. — E l'insigne oratore, amareggiato da quelle informazioni d'una così incontestabile esattezza scientifica, conchiudeva con un sospiro: — Maledetta bestia! — probabilmente con l'intenzione di decantare le glorie di Dio in tutte le sue creature.

Intanto sulla pancia della caffettiera d'ottone si specchiava, tremolando, il rossore delle fiamme. La signora Annina non sdegnava d'inginocchiarsi sul focolare e di ravvivare le brace intorno alla caffettiera, per accelerare il bollore dell'acqua. In quella stessa posizione apriva il serbatoio del macinino che mandava un subito aroma sottilissimo, e levava quattro o cinque cucchiaini della nera, lieve polvere fragrante; dopo di che andava alla credenza, prendeva il vassoio, la zuccheriera e la tazza, vi versava il caffè e si piantava in nobile attitudine, reggendo con ambe le mani il vassoio, innanzi al maestoso sacerdote.

— Gradite un po' di caffè, don Giovanni!

Era veramente degno d'esser notato il sentimento di sorpresa che si dipingeva sul viso di quel pensatore, sempre assorto in meditazioni oratorie, quando il suono di quell'invito gli percoteva l'orecchio. Distratto al punto di non essersi accorto menomamente di tutte le operazioni succedutesi ad occupare l'attività previdente della signora Annina, egli balzava sulla sedia con un moto di meraviglia, dava uno sguardo alla zuccheriera, alla tazza, al vassoio, come a oggetti cascati dalle nuvole:

— E che è questo, donna Annina?

— Un po' di caffè, don Giovanni.

Un po' di caffè? Oh che sorpresa! Oh quanto disturbo! E in qual modo tangibile poteva la sua piccolezza testimoniarle lo slancio della sua riconoscenza?

La signora Annina, commossa fin nell'intimo da quelle espressioni, s'affrettava a dichiarare che una tazza di caffè era proprio nulla in confronto di tanto merito. E allora la tazza di caffè passava dal vassoio alla mano e alle labbra di don Giovanni Veneziani.

Dopo l'ultimo sorso, in cui quel sobrio ministro di Dio non mancava di raccogliere, con un movimento rotatorio della mano, il giulebbe depositatosi in fondo alla tazza, il fazzoletto messo ad asciugare veniva diligentemente piegato e ripiegato, finchè ridotto alla sua più piccola espressione, era preso e fatto ripassare, più e più volte, a guisa di strofinaccio, sotto l'enorme naso del reverendo.

— Un caffè degno d'essere assaggiato dal Santo Padre! — diceva tutte le volte don Giovanni.

— Mi burlate, don Giovanni! — esclamava la signora Annina, tutta raggiante nell'espressione della sua modestia.

Burlare? e che non si sapeva la rara maestria di donna Annina in ogni ramo della scienza domestica? Quei dolci dell'altra volta, così delicati e profumati e seduttori, l'avevano fatto cadere in peccato di gola, benchè da quel lato si sentisse quasi invulnerabile.

— Ce ne sono degli altri, don Giovanni. Li vado a prendere, don Giovanni.

— No, no — faceva il prete con orrore — Troppo disturbo, troppo... — Ma come la signora Annina s'immergeva nella credenza, gli occhi gli raggiavano di cupida attesa gioiosa.

Le visite di don Giovanni si somigliavano tutte come le gocce d'una stessa pioggia. All'entrata, era un'esplosione di « come state », di « bene », di « e voi », di « soddisfattissimo di vedervi bene »; all'uscita di « a ben rivederci », di « non vi fate tanto desiderare », di « grazie », di « pregate per me » e d' « indegnamente »: espressioni tutte che rallegravano la cucina, il corridoio, le scale e perfino l'uscio di strada, e che uscivano a volta a volta, dalla gola del signor Paolo, della signora Annina, della signorina Cecilia e Maria, nell'atto di accompagnare trionfalmente il prete. La piccola Corinna, il più delle volte, si mostrava infastidita della vista del prete, e mormorava, in un atteggiamento poco conveniente alla sua poetica personcina:

— Auff! che noia!

Ed ecco che seppe immaginare e compiere in danno di don Giovanni Veneziani.

La testa di don Giovanni era in cucina, a faccia a faccia con la solita tazza di caffè offertale dall'eccellente padrona di casa. Quella specie di fungo gigantesco, coverto da una strana generazione di peli, che aveva l'altissimo ufficio di riparare dal sole, dalla pioggia e dalla polvere la testa che in quell'ora si deliziava alla vista del caffè, giaceva dimenticato sul canapè del salotto, aspettando pazientemente di venire inalberato all'uscita sulla chierica del suo legittimo proprietario. Gli occhi di Corinna che non stavano mai fermi, s'incontrarono nel cupolino del fungo e intrapresero un lungo viaggio di circonvallazione intorno alle falde. In quel momento ella aveva le mani infilate in una matassa che l'operosa Maria svolgeva.

— Sta un po' ferma! — le fece Maria, accorgendosi della distrazione della sorella.

— Come è grande! — osservò Corinna.

— Che cosa? — domandò Cecilia che finiva un disegnino, seduta nel cantuccio della finestra.

— Il cappello di don Giovanni! — rispose Corinna con un sorriso malizioso.

Maria, a cui facilmente si comunicava la letizia degli altri, rise anche lei; ma Cecilia, a cui quell'allegria pareva una profanazione, osservò che non stava bene disprezzare le cose sacre.

— È vero, Giulietto che è peccato ridere delle cose sacre?

— Cose sacre! perchè cose sacre? — domandò Corinna, scuotendo tutti i ricci della sua bella testolina.

In quell'istante la matassa finiva di passare tutta quanta dai polsi di Corinna intorno al gomitolo di Maria: una punta di filo vi pendeva come una breve coda. In conseguenza le mani della piccina si trovarono libere e si stesero audacemente al cappello di don Giovanni; per provare di non ritenerlo un oggetto inviolabile. Nè Maria e nè Cecilia peterono impedire quell'atto, questa lontano, quella occupata a far penetrare la coda pel filo nell'intrico del gomitolo; ma i loro occhi poterono contemplare a loro bell'agio, e in tutto l'orrore della scena, il travestimento avvenuto: la piccola Corinna, sorridente, libera, sfrontata, raggiante di gaiezza sbrigliata, che scuoteva sulla chioma l'enorme cappello peloso di don Giovanni, il quale s'era messo a girare pesantemente intorno a sè stesso, meravigliato di quel fatto stranissimo nella sua vita di cappello decoroso, di covrire riccioli così neri, una fronte così bianca e un nasino così grazioso. L'austero cappello non aveva mai visto una cosa simile, e dimenticando ogni proposito di dignità, non finiva di girare e rigirare su quella testolina sventata, tra la mia allegria e lo sgomento inenarrabile delle due candide e virtuose spettatrici.

***

II. La relazione che può correre tra uno sconvolgimento di terra e lo sconvolgimento dell'anima dell'eroe.

Una sera, come tutte le sere, al momento d'andare a letto, dopo un'ora buona di chiacchiere, in cui Cecilia aveva cucito, molto tranquilla, parte d'un grembiale, Maria fatta la calza, tra il rapido e tenue ticchettio dei ferri, Corinna compiuto un lavoretto di scuola, si erano levate tutte e tre in piedi, e un triplice armonico augurio era risonato al mio orecchio.

— Buon riposo!

— Buon riposo! — risposi, e seguii con gli occhi Corinna che mi salutava con la mano. Dolce Corinna! Mi coricai pensando a lei, m'addormentai pensando a lei, sognavo di lei, quando acute grida di soccorso e un violento

sussulto, come d'un treno celere in moto, mi svegliarono di soprassalto, sbigottito, che ancora il letto tremava.

— Dio! — pensai allibito — che succede?

Rimasi, levato a mezzo sui guanciali, con gli occhi sbarrati nell'oscurità, il respiro mozzo, il sudor del terrore, il cuor che mi martellava sonoramente: tic-tac, tic-tac, come un pendolo strano. Veniva uno strider di voci spaventate, un tonfo di piedi nudi sul pavimento, un rumor confuso di seggiole e di tavoli urtati. Nello stesso istante, inquadrato in mezzo alla porta, avvolto in un manto bianco come uno spettro, con un berrettino da notte in testa, con una bugia accesa che gli tremava nelle mani, comparve il signor Paolo, pallido come un morto.

— Hai sentito? — gridò — Il terremoto. Presto, in piedi. Presto; vestiti! ripetè lasciando la candela in terra, sulla soglia.

Un gatto che piombi al momento opportuno sul topo lungamente aspettato non ha nel salto più vigorosa sveltezza della mia nel balzar di letto in camicia e slanciarmi all'attaccapanni. Nello scompiglio in cui fui gettato cominciai col mettermi il cappello, seguitai con l'infilarmi una scarpa — meglio una che niente — e mi slanciai, volando, al mantello; ma nella furia d'uscire, travolsi la candela sulla soglia, che guizzò un istante e si spense.

— Sant'Emidio! — supplicarono delle voci nel corridoio, con un affrettato scalpiccio di piedi nudi.

— Un lume, un lume! — dissi, temendo di avventurarmi all'oscuro.

— Dove ho lasciato i fiammiferi? — gridò il signor Paolo nella sua camera. — Dove sono i fiammiferi, Dio mio? Annina, dove ho messo i fiammiferi? — ripeteva, urtando nei mobili e nelle seggiole.

— Apri la finestra, Paolo! strillò la signora Annina — Paolo, apri la finestra.

Lo sforzo dell'apertura fece traballare leggermente il pavimento e le pareti.

— Sant'Emidio! — gridarono le donne.

— Niente, niente! è la finestra! — incoraggiò il signor Paolo di dentro.

In quell'istante medesimo il chiaror della luna invase la camera ed uscì con un quadrato luminoso sul fondo del corridoio.

— Ci siamo? — gridò il signor Paolo, venendomi incontro con la moglie e le figliuole, già vestite, mentre s'avvolgevano tutte negli scialli, Corinna in uno di seta color crema, gli occhi ancora sonnecchianti, e il visino leggiadro impallidito dallo sgomento e dal sonno.

— Un momento — dissi, dando un'ultima mano alla mia acconciatura — ma oramai è inutile.

— Inutile? e l'aspetti in casa la replica?

— Andiamo! — supplicarono in coro le fanciulle, spaventate dalla replica.

— Andiamo! — supplicò la signora Annina, a cui l'idea della replica dava un brivido di terrore.

— La mia pipa, la mia pipa! — strillò il signor Paolo, frugandosi nelle tasche e traversando rapidamente il corridoio.

— Lasciala perdere, Paolo! — gridò la moglie.

— Avviatevi, voi...

— Allora prendi anche la bottiglina del cognac.

— Andiamo, andiamo! — sollecitarono le giovinette.

Quella scena somigliava un poco a quella d'un coro nel « Barbiere di Siviglia »:

> « Presto presto, piano piano,
> senza fare confusione,
> per la strada del balcone,
> presto presto via di qua! »

E i coristi non si risolvono a scappare, se non dopo aver picchiato e ripicchiato fino a sazietà sul motivo.

Finalmente si potè uscire e chiudere l'uscio. Dal piano di sopra scendeva con un forte tintinnio della sciabola battuta sugli scalini, un ufficiale dei bersaglieri del reggimento di guarnigione, che ci salutò tutti, andando rapidamente innanzi.

— Ha sentito, signor tenente?

— Altro! — rispose l'ufficiale dall'altro ramo di scale.

— Attenti! — raccomandava il signor Paolo, che sfregava continuamente cerini, i più dei quali, per fargli dispetto, gli lasciavano sul dorso della scatoletta il verdastro chiarore del fosforo.

Tacevamo tutti, occupati del sentimento che ci spingeva all'aperto. C'era su tutti noi come il timore d'una disgrazia imminente, e scendevamo i gradini con la maggiore possibile leggerezza, quasi temendo di far crollare la scala sotto il nostro peso. Dalla strada veniva un ronzio di passeggio animato, che ci rincorò. Innanzi al portone sostammo un momentino, rabbrividendo all'aria rigida della notte.

Natura ed Arte.

« ULTIMI FIORI ! » scultura di FILIPPO CIFARIELLO.

(Galleria di Buda-Pest).

— Quanta gente! — esclamò Corinna, che era accanto a me, guardando a destra e a sinistra nella via popolosa.

— Hai paura tu, Corinna? — le domandai.

— Così!... — mi rispose, facendomisi più da presso, e mi compiacqui nel credere che volesse dirmi: « accanto a te, sfido la morte ». E con fantasia neroniana, a un tratto accesasi nel cervello, immaginai la città rasa al suolo, tutte le città rase al suolo, una sola vastissima orrenda rovina, e due soli esseri incolumi: Corinna ed io. Che dolcezza vagar per il mondo soli, tra selve odorose e piani fioriti e spechi ombrosi!

— Alzati il bavero, Giulietto! — fece con accento carezzevole la signora Annina. La povera donna era lontanissima dall'immaginare che io, un istante prima, l'avevo con inaudita crudeltà sfracellata sotto un monte di macerie, ridottele Cecilia e Maria due cadaveri informi, fattole del signor Paolo un impasto sanguinoso di ossa.

Intanto s' incontravano gruppi di conoscenti, famiglie intere messe in fuga dal terremoto: fanciulle ancora discinte, donne con bimbi in braccio, uomini coi piccini per mano.

— Avete sentito, don Paolo?

Era la domanda rituale. Tutti avevano sentito, e tutti sentivano la necessità di far sentire agli altri le impressioni proprie coi più minuti particolari, e le riferivano con una serietà, un interesse, una vanità anche, di eroi che raccontano le fasi di una battaglia, che fu sul punto di mutare le sorti d'un regno. E se nella fretta del racconto omettevano una minuzia, c'era uno della famiglia che avvertiva: « no, la mamma era già coricata »; « non dici che stavi in mutande »; « dimentichi che posavi la brocca accanto al catino! » E chi parlava, si rifaceva da capo, badando d'inserire al punto esatto il particolare omesso.

— E a che ora rifarà? — domandò un piccino a sua madre.

— Sancta pueritia! — interruppe un prete, che giungeva trafelato. Era don Giovanni Veneziani, che fuggiva sbigottito innanzi all'ira di Dio. Accortosi del signor Paolo e della famiglia, proruppe nelle sue esclamazioni: — Oh! don Paolo, oh! donna Annina, oh! figliuole care! Avete sentito? Stavo leggendo il breviario... » E don Giovanni Veneziani rifece la centesima edizione della storia del terremoto, con molti particolari inediti, con molte pause, e con molti atroci giudizi sul costume dei tempi, che stuzzicavano l'ira del Signore.

— Fiat voluntas tua — conchiuse — E ora che si fa?

— Andiamo ad un caffè — disse il signor Paolo.

I tavolini dei caffè in piazza rigurgitavano; i camerieri passavano tra le sedie frettolosi, passando i vassoi sulla testa degli avventori.

Si entrò al caffè dei Tre Abruzzi. Don Giovanni Veneziani adocchiò la seggiola più vicina all'ingresso, la rigirò un poco per sedersi di fianco e diede uno sguardo sospettoso alla vetrina.

— Cameriere, pigliate gli ordini da don Giovanni.

— Eh! non tanto... basta così! — esclamò il prete tra la meraviglia di tutti. A un tratto s'accorse dell'errore, scosse ripetutamente la testa come per cancellarne fin l'ultima sillaba: — Qualunque cosa, don Paolo...

— Speriamo che la scossa non si ripeta, che dite don Giovanni? — domandò la signora Annina per dir qualche cosa.

— Siamo in braccio al signore! In manus tuas commendo animam meam. Il nostro patrono Sant' Emidio...

Sei caffè furono serviti. Non ci volle altro per farlo cessare d'un colpo. Nel momento che il prete, aspirando voluttuosamente il fumo del caffè, s'accostava la tazza alle labbra, la terra tremò, le sedie si mossero, i bicchieri diedero un sinistro tintinnìo sul vassoio. Fu un momento immane di sospensione: impallidimmo tutti, pietrificati, aspettando che il soffitto si spaccasse precipitando con orrendo fragore; ma don Giovanni lasciò andare in terra la tazza che si frantumò, spiccò un salto prodigioso e in un attimo fu all'aperto.

— È un carro, è un carro — gridarono molti nel caffè, ridendo.

— Non è niente — disse Maria, rincorando le sorelle e la madre, che avevano il pallore della morte in viso ed emisero un sospiro lungo...

Il prete non volle rientrare, sorbì l'altra tazza offertagli in piedi, sulla soglia, e gettò, in mezzo alle donne, con aria d'indifferenza, l'idea d'una passeggiata. La notte era piuttosto mite, il vento s'era quietato, e c'era un vivo splendor di luna.

Non sentii più, trascinato fuori da Corinna, che, questa volta, mi si strinse da presso, cagionandomi un'improvvisa vampata di dolce orgoglio. Andavo cercando con gli occhi un amico, un conoscente, per farmi osservare ed ammirare. Immaginai che la vicinanza di quella giovinetta mi levasse improvvisamente a non so quale mirifica dignità, mi trasportasse, a un tratto, al posto di uomo, in quell'avvenire lontano, tante volte vagheggiato, in cui ci vediamo coi baffi molto lunghi, in un salotto tranquillo, accanto a un caminetto bene acceso, intenti a leggere il giornale, mentre due dolci occhi di donna sorvegliano le maglie d'un merletto, aspettando che la noiosissima lettura politica finisca una buona volta, per aver tutta la nostra attenzione e tutte le nostre carezze.

— E se i palazzi si rovesciassero su di noi! — immaginò crudelmente Corinna, ricordandomi a un tratto il pericolo, e trasformando il mio sogno in un tragico idillio. E pure provavo una dolcezza strana, pensandovi. La morte non era più paurosa: stretto a lei, disperatamente stretto a lei, indivisibilmente confuso con lei, nel supremo momento avrei provato la somma di tutte le dolcezze, l'intensissima, l'ineffabile voluttà di due vite, che si congiungono nel bacio della morte.

— È impossibile, cara! — risposi. E lo credevo. Dalla infinita trama tessuta dal destino, vedevo distintamente pendere due fili d'oro, aleggiare, cercarsi, annodarsi, infine. E non era stato stabilito in principio il corso delle nostre due vite, tutto, fino il riavvicinamento più intimo di quella notte, per mezzo di quel commovimento terrestre? Poteva nessuna forza impedire il decreto eterno? Tutto poteva perire, ma noi no: noi eravamo sacri alla vita, destinati, forse, a ravvivarne le sorgenti e a trasmetterla fresca e vigorosa fino ai secoli più remoti.

— Perchè? — disse essa, inclinando vivacemente il capo, scuotendo leggermente i riccioli che le pendevano numerosi sul sottile arco delle ciglia.

Potevo dirle il perchè? Le portai la ragione più volgare. I muri non erano di pasta frolla: i terremoti sfondavano più facilmente le volte e i tetti, e doveva essere addirittura il finimondo, se anche i muri maestri dovessero cedere alla violenza sotterranea. E poi la statistica ...

— Che è la statistica?...— domandò Corinna, tanto leggiadra, tanto graziosamente disinvolta nella sua ignoranza.

— La statistica — risposi, felice di apparirle pieno di dottrina, e con l'idea segreta di mostrarmele molto degno del suo affetto — la statistica, buona Corinna, ordina, classifica i fatti, e con la costante osservazione...

— Guarda, guarda! — gridò come fummo usciti dal corso, accennando la montagna di Roio.

Ed era invero un solenne spettacolo. Una nebbia cingeva il monte fino a mezza costa, come un gigantesco cornicione di bambagia. Il resto, oscura sommità, delineantesi perfettamente ad arco sul cielo, pareva la cupola immane d'una fantastica chiesa, illuminata sullo spigolo dalla luna, uno spicchio lucidissimo, sormontato da un mezzo disco, diafano, come una grande ostia rotta, come un cerchio sottile di carta velina, infranto al di sotto.

— Bello! — esclamai, non sapendo dir altro, smarrito tra una folla di pensieri e d'immagini, levato quasi alla fantastica grandezza d'un eroe da romanzo, nel momento della sua più intensa vitalità. Vi fu un minuto di silenzio; ma io lessi distintamente nel suo spirito, io vidi, con mirabile dolcezza, il suo sentimento, e mi parve che tutta la sua persona avesse un tremito leggiero, che essa cercasse di sfuggire alla mia indagine ideale, pudicamente confusa della tacita confessione di cui era pieno quel minuto.

Solenne minuto! Due anime, vissute quasi straniere, rotti tutti i vincoli materiali, si mostrano in un punto simile senza velo, s'incontrano nel medesimo pensiero, si congiungono in un solo palpito. « Son io », dice la prima, ancora timorosa dell'altra, ancora leggermente dubitosa del come la sua rivelazione verrà accolta; « son io, quella che t'ha cercata ansiosamente da per tutto, da che s'accorse di non essere intesa; da che sentì, indovinò, che le era riserbata una sorella. Quante volte io t'ho baciata sulle labbra della piccola cugina, quante volte, m'è parso d'intravederti negli occhi delle belle fanciulle incontrate negli anni adolescenti, quante volte t'ho invocata con le più tenere frasi dei poeti nostri! Quando Francesca mi mormorò la prima volta, nel silenzio del mio studiolo, quel mirabile verso: — la bocca mi baciò tutto tremante — ed io balzai in piedi come spinto da una molla, io aveva sentito la tua voce, io ti avevo vista reclinare il capo, mentre, nuovo Paolo, io coglievo dal tuo labbro la inenarrabile delizia del primo congiungimento ». Ha parlato l'anima dell'eroe, l'anima del dominatore: parla l'anima dell'eroina, la vinta: « Sì, son io » dice con un'audacia di cui non si sentiva capace e con un accento che rivela lo sforzo, la dolorosa compressione del riserbo femminile ricalcitrante « sì, sono la tua buona sorella. Arrossisco a dirtelo, non so perchè arrossisco; ma in tutto il tempo trascorso, da che, ancora piccina, tremai ad una stretta di mano maschile, da che il grosso cugino cominciò a baciarmi sulla fronte e poi non mi baciò più in nessun modo, fin d'allora io t'ho aspettata pazientemente, sospirando in silenzio. E son qui fedele e incontaminata, disposta ad essere soltanto tua. No, non farmi gli occhi cattivi! Lo so che vuoi dirmi. Qualche volta non mi sono mostrata indifferente ad uno sconosciuto, forse anche l'ho guardato con un buon sorriso; ma che colpa ci ho io, se lo sconosciuto aveva una strana rassomiglianza con te, se si mostrava, perfin nelle maniere, simile a te? No, non mi rimproverare. La tua lontananza mi dava la febbre, mi metteva qui in petto un sussulto, un battimento che mi faceva duro il riposo. Raccolta nel vano della finestra, lavoravo sul telaietto del ricamo; ma la mente era lontana dai ghiribizzi del disegno, la mano si rivoltava all'imposizione di star ferma. Perchè la volontà era combattuta da un desiderio più forte, dal desiderio di vederti, di sentirti vicino a me. Lasciavo il telaietto sulla seggiola, e sporgevo la testa al davanzale, per vederti passare, e il petto mi batteva come un martello. Solo l'orologio del fondo, discreto testimone della mia febbrile impazienza, solo lui sa quante volte, nella giornata, mettevo il telaietto da parte e m'affacciavo alla finestra. Tu eri ancora lontano, lontanissimo, confuso fra tanta gente, chi sa in qual parte di mondo; ma non perdevo la fede, non perdevo la speranza. Ed eccoti finalmente; ed io son qui, tua, tutta tua, per la vita e per la morte ».

Così, e forse più a lungo, parlano due anime, improvvisamente conosciutesi sorelle, nel momento che più sembrano silenziose, e così parlai io, e così sentii rispondermi da Corinna, fortemente inebbriato da quel linguaggio appassionato. Ma poi perchè essa ebbe quasi uno sgomento di quella sua confessione, e si volse indietro, come per invocar soccorso, e mi disse: — Aspettiamo la mamma? Allora non mi domandai questo; ma sentii confusamente, temei d'aver male interpretato il suo tacito eloquio, mi convinsi che m'aveva nascosto, m'aveva voluto nasconder qualche cosa. E non le dissi più nulla, e aspettai taciturno al suo fianco che il resto della brigata s'avvicinasse.

***

III. Qui il racconto si complica e mostra che l'avvenire di Giulio, come quello di tutti gli uomini, dipese da un filo.

— C'era una volta...

Queste furono le memorabili parole della mia prima dichiarazione. Eravamo soli, io e Corinna, soli nella rosea quiete del salotto, ella in un cantuccio della finestra, il viso chino sul telaietto da ricamo, i piedini calzati dalle seducenti pantofoline azzurre, distesi sul posatoio; io, nell'altro cantuccio, nell'atto di avvolgere il ciondolo dell'orologio intorno all'indice sollevato della destra; occupazione, in verità, poco degna d'un eroe, ma tale da nascondere in qualche modo la confusione e l'impaccio da cui ero assalito in quei solenni istanti. Dato varco al principio di quella tremenda confessione, che, per qualche mese, aveva picchiato alla gola, ogni giorno respinta, provai una specie di vertigine, e mi misi con la maggiore energia a far roteare intorno al dito la catenina del ciondolo. E pensavo intanto: « ha compreso ella che per vie tortuose voglio farle la mia dichiarazione? ».

Corinna sollevò il viso dal telaio, una mano sui rabeschi del ricamo; il gomito dell'altra fuor della cornice, e domandò candidamente, con un sorriso che la fece adorabile:

— Bene, chi c'era una volta?

Ricominciai, fatto ardito da quell' indizio d'interesse e di benevola attenzione, incurante dell'abisso in cui mi gettavo:

— C'era una volta...

Con una rapidità e un' intensità possibile solo in casi di maggiore pericolo, previdi in un istante le conseguenze probabili del mio passo, ne comparai il pro e il contro, compresi che dopo tutto, poteva costarmi soltanto l'espulsione da quella casa, e m'apparecchiavo a continuare coraggiosamente, quando la voce dell'ottima madre, partita dalle regioni della cucina, giunse fino al cantuccio in cui eravamo raccolti, in forma d' imprescrittibile appello.

— Eccomi! — gridò Corinna.

L'eccellente cuore della signora, forse occupata in quel punto a indagare le appetitose vicende d'uno stufatino, dovè sussultare di gioia alla immediata risposta della figliuola, squisitamente obbediente; ma, povero cuore illuso! non potè vedere l'atto di dispetto che suscitò la sua voce, non vide e non sentì il telaio rovesciarsi sul pavimento con la sedia che lo sosteneva; fortunatamente, non potè udire il raccapricciante commento che pronunziarono, senza che ne rimanessero arse, le labbra di Corinna:

— Che seccante!

Rimasi solo cinque minuti. Nel primo minuto mi chinai a rialzare la sedia e il telaio, e negli altri quattro riandai la trama e aggiunsi altre fila, ed altre più appariscenti ne nascosi, del racconto immaginato per dichiararmi appassionato amatore della piccola ricamatrice.

— È insopportabile! — disse Corinna, entrando, metà infastidita, metà sorridente.

Attesi che la piccola ricamatrice sedesse nell'attitudine primiera per ripigliar l'interrotta narrazione. Il riflesso d'impazienza, che le aveva annebbiato, per un poco, i tratti del volto, s'era interamente dileguato, ed ora, raccolta sul telaio, i cento riccioli pendenti dalla fronte, l'arco delle ciglia sollevato e intento, la mano su una delle molte rose del ricamo, sembrava la più mite e dolce creatura di questo mondo, proprio come una gattina che, dopo aver graffiato, facendo il grosso dorso e arruffando il pelo, la mano d'una troppo fidente massaia, torna a sedere, come nulla fosse, nell' angolo del focolare, socchiudendo gli occhi nel più alto rapimento dell'innocenza.

— C'era una volta... — ricominciai, guardando la mia gentile ascoltatrice, che era lontanissima dal sospettare l'insidia ordita nel racconto. Oramai, incrollabilmente risoluto, non avrei più arretrato d' un pollice: l'aria curiosamente benevola di Corinna, il sorriso che, a tratti, le illuminava gli occhi e il volto m'incoraggiava.

— Bene, chi c'era una volta? — domandò ella, sorpresa d'una nuova pausa, che la mia commozione tumultuosa e la solennità della cosa m'avevano imposta.

Era il momento più favorevole: lo sentivo, lo vedevo, n'ero incrollabilmente persuaso. Or perchè il fato non mi concesse di rapirla in quell'ora così propizia sul mio carro di trionfatore; perchè l' organo vocale della signora Annina ruppe proprio in quel punto il nostro raccoglimento.

— Giulietto! — gridò la signora Annina, certamente senza l'intenzione di disturbarmi.

— Non ci andare — disse Corinna, vilmente subordinandomi.

Sì, ma come fare? Sentimenti così poco verosimili, come l'impazienza e il fastidio, si celano al prossimo sotto una maschera sorridente, per rispetto alle norme di civiltà. Quando il prossimo, poi, ha la fortuna d'essere rappresentato dalla signora Annina, o, per dir meglio, dall'amabile genitrice dell'infame angioletto che si pasce del tuo cuore, quel travestimento non basta: ci vuole elmo, lancia, corazza e l'offerta del proprio braccio, a guisa d' un cavaliere del buon tempo antico. Così armato di sufficiente spirito guerriero, con l' aria di chi va a stroncare un leone, a sventrare un drago, ad abbattere dal suolo cento giganti, mi trassi alla maestosa presenza della signora Annina. L'impresa, per cui ella sollecitava il mio soccorso, era in verità così poco pericolosa e di natura così prosaica, che arrossirei di riferirla, se non mi fossi imposta una legge di rigorosa fedeltà alla storia. Non si trattava che del trasferimento di un prosciutto da un punto a un altro della cucina, per sottrarlo all'azione deleteria delle fiamme del focolare. Questa operazione che, in teoria, appare d'una volgare semplicità, in pratica è fatta ardua e complessa dall'ineguaglianza naturale esistente

tra l'altezza dei soffitti e quella del corpo umano: la signora Annina, quindi, servendosi del suo acume singolare, aveva scoverto un mezzo ingegnoso di eseguirla felicemente, chiamando in suo soccorso un tavolo e una sedia piantata sul tavolo. Non avendo Corinna potuto servirsi delle metaforiche ali che la mia immaginazione le incastrava sugli omeri, e la dignitosa madre non giudicando conveniente di portar sè stessa a quella insolita altezza, la persona della statura voluta era proprio quella dell'umile eroe di questa istoria. M'arrampicai immediatamente sulla sedia e... Ma no; dovetti rimanervi inalberato un bel pezzo, perchè la signora Annina, prima di procedere a simili importanti riforme interne, aveva la lodevole abitudine di ponderarne lungamente e sottilmente la convenienza. Alto sulla sedia, come un tribuno che si prepara ad arringare il popolo oppresso, godevo ora il panorama in iscorcio del volto della signora Annina, ora quello a volo di uccello della chioma seminata di spilloni e di pettini, secondo la vicenda delle consultazioni e dei responsi. Appianate tutte le controversie, sciolto ogni dubbio, sventato ogni timore di peggioramento di residenza, si potè stabilire che il punto più favorevole alla salute del prosciutto, era l'altra estremità della trave che lo sosteneva. Qui spiccamento, lenta e cauta discesa dell'oggetto in discussione nelle mani sportesi a riceverlo, audace salto mortale dal soffitto, finito prosperamente nelle braccia della signora Annina e sulla pancia del prosciutto, spostamento rapido degli arnesi di guerra, nuova ascensione, nuovo salto, nuova uscita dalle braccia della signova Annina, che m'avrebbero volentieri coronato d'alloro, e l'immensa soddisfazione di contemplare dal basso, pendulo dalla trave, quel prezioso commestibile, dignitoso e riservato nella sua veste di rosa e di latte.

— Che seccante quella mamma, è vero, Giulietto? — fece Corinna, levando il viso dal telaio, appena mi vide rientrare. — Dunque me la racconti quella storia?

— Ecco — promisi, assalito da un brivido, nell'atto di riandarla mentalmente.

— A proposito di che me la racconti? — soggiunse la fanciulla, non accorta del mio subitaneo turbamento, e dandomene uno nuovo, più profondo del primo.

— Dopo, dopo... C'era una volta, in un paese di questo mondo...

— Che paese?

— Ti avverto di non interrompermi. Un paese qualunque: Bazzano, Paganica, San Demetrio, Poggio Picenze...

— Per Foligno Ancona si parte! — gridò Corinna, ridendo.

— Ho capito, non racconto più nulla — feci con lieve irritazione, levandomi.

— No, seguita, ti sento... C'era, dunque, in un paese...

— Ma bada che alla prima osservazione, m'alzo e filo! — feci, tornando a sedere. — C'era un pastorello...

— Oh Dio! come dev'essere noioso il pastorello! — esclamò la birichina, facendo una smorfietta.

— Come è vero... che ti chiami Corinna, non racconto più nulla! — dissi levandomi vivacemente e afferrando il cappello.

— No, no, senti, senti! — mi gridò ella dietro, per trattenermi.

Non volli udire, mi tirai dietro la porta con impeto, e mi salvai nel corridoio. Il fatto è che, durante e parallelamente al dialogo surriferito, avevo visto a un tratto, nella mente

spaurita, lo spettro del signor Paolo, o, per esser più preciso, lo spettro del piedone del signor Paolo; e m'aggrappai a un pretesto qualsiasi per sottrarmi alla spaventosa immagine.

E per alcuni giorni, quasi per téma che il mio sentimento si scoprisse, cessai anche dal guardare troppo in viso Corinna; ed ella, quasi fatta accorta del mio tormento, mi girava intorno con le moine d'una gattina, rivolgendomi spesso la parola, chiedendomi la continuazione del mio racconto, obbligandomi a starle vicino e a sfiorarle i riccioli col farmi guardar nel suo libro.

Spesso rimanevo solo con lei in cucina, dopo che la tavola era sparecchiata, mentre il focolare sonnecchiava, e la fantesca lavava i piatti in un angolo. La cucina con le pareti quasi nere, i tavoli unti, il pavimento ingombro degli avanzi del desinare, la cappa del camino che pareva un antro inesplorato, non era il luogo più adatto per un idillio; ma la poesia era in noi — o soltanto in me? — la poesia era in quel pezzetto di orto che s'avanzava fin sotto il terrazzino, ombreggiando fin su una parete il concitato tremolio dei suoi alberelli. Il rumore dei piatti e lo sciacquio della fantesca non eran la più dolce musica; ma qual più soave armonia di quella che ondeggiava dentro di noi — o soltanto in me? E poi c'era Giovannina, la fantesca, che s'incaricava di spingere le nostre idee in un punto solo, e sempre nello stesso punto. Era lei che faceva arrossire Corinna, lodandone la bellezza, e confondere me, pretendendo che io le esprimessi il mio parere. E poi la galeotta godeva un mondo nel ciarlar di matrimoni e di fidanzamenti, di fanciulle fedeli alla parola e di giovanotti spergiuri! I discorsi della domestica c'incoravano a guardare nel nostro sentimento intimo con più ardimento e lucidezza. Dei fili ideali, intessuti di desideri e di speranze, correvano da me e Corinna; ed ella era lì con me, impigliata — vero? — irrimediabilmente nella rete sottile e tenace.

Ma luceva davvero in quelle pupille la favella dell'anima amante, era il suo sorriso lampo d'affetto, vibrava nella sua voce la divina musica del cuore?

— Giulio! — gridava essa dal vano della finestra, per mostrarmi una difficoltà del suo libro.

Che differenza, per esempio, dalla maniera di chiamare del signor Paolo! Dette da lei, quelle due sillabe, avevano una dolcezza che mi sconvolgeva e una maniera tutta propria d'arrivare allo scopo, saltando gli ostacoli.

— Ecco! — ed io ero accanto a lei, quasi stretto a lei, tra le ampie tendine di mussolina, il braccio che sfiorava il suo, i capelli che quasi lambivano i suoi riccioletti, come nei romanzi e nelle vignette dei romanzi.

— Grazie! —

Sì, « grazie », ella mi diceva, dopo che io le avevo sciolta la difficoltà. Due sillabe, ma come incantevoli! E se i filologi non fossero gente insensibile, che brivido delizioso nell'atto di registrarle nei loro vocabolari!

La sera andavo a letto con qualche sua parola piena di dolcezza. Prima, m'ero fermato nel corridoio ad accender la candela alla lucerna a foggia romana ch'essa aveva in mano. Ancora la vedevo, come m'era apparsa, con il viso tutto in piena luce, bianchissimo tra il nimbo scuro dei capelli, e le dita della palma che schermiva la fiamma, luminose d'un roseo splendore.

— Buona sera!

No, un giovanetto che si sente dire, da labbra come quelle di Corinna, « buona sera », non va a letto. Vaga nella stanza come trasognato, con un piede di qua e uno di là, cioè uno in terra e l'altro nelle nuvole. E allora avviene che si trova a passargli davanti, chi sa come, un corsiero di natura fantastica, che può essere l'ippogrifo, specialmente se il giovane, per consuetudine di scuola, abbia dimestichezza con l'Ariosto. E se non è l'ippogrifo, è un suo consanguineo, e per lui val lo stesso, perchè sta lì a cavalcargli in groppa in ispazi immensurabili, che non hanno nessuna di quelle dimensioni che il professore di geometria ha fatto rilevare nei corpi. Ed è un mondo così diverso dal nostro sensibile e volgare, che non c'è verbo nel meschino linguaggio umano che possa riprodurne le impressioni. E quando ne ritorna, e si sente in terreno sodo, la camera è al buio, nella bugia non ci son che le ultime lagrime della candela, e un orologio lontano suona la mezzanotte.

Mezzanotte! Ecco, mezzanotte è tardi, molto tardi per uno scolare che ha stabilito di levarsi alle sei per fare il compito d'italiano, ma altri cinque minuti alla finestra, a godere il fresco, non son la sua rovina. L'orto, di sotto, ha odori acuti; le case di là, una serie informe di edifici morti, orlate del chiarore

dei lampioni, hanno non so quale inesprimibile pace. Quella impressione vaga di solitudine attrae insensibilmente, e ancora il desiderio del vagabondaggio, questa volta nei campi stellati, riassale il notturno contemplatore.

Una sera, che avevo molto corso, molto sognato, molto fantasticato, fui riscosso da una lieve sensazione, come di solletico, alla punta del naso. A un tratto, per una di quelle fulminee associazioni d'idee che confondono lo psicologo e son la fortuna del poeta, mi rammentai d'un ragno che, una volta, in casa mia, aveva gettato il primo filo della sua tela sul tubo della stufa: il filo si consunse pochi minuti dopo la prima fiammata. « Anche le bestie fanno i castelli in aria », pensai. « L'onesto tessitore, che ora vuol lavorare la sua rete, crede che la punta del mio naso sia un banco solido da affidarvi risparmi: un lembo di fazzoletto, e vanno alla malora il capitale e gl'interessi avvenire, cioè le mosche sognate! »

Levai gli occhi per scovrire l'ingenuo lavoratore notturno: non vidi nulla; ma sentii di nuovo, allo stesso punto, la stessa sensazione di solletico. Poi mi parve d'udire un bibisglio dall'alto. « La faccenda si complica », pensai.

La faccenda era complicatissima, anzi, e come tutte le cose complicate, nascondeva un mistero. Innanzi a me ondeggiava un filo, di quelli fabbricati dall'industria umana, e sul davanzale pendeva un involto, una carta, una busta, una cosa bianca, non so che cosa. Mi sporsi rapidamente all'indietro col naso in aria, per scovrir da quale estremità pendesse il filo e chi fosse il mio estremo.

— Buona sera! — mi disse una voce dall'alto, con accento maschile, marziale, e una testa, doveva essere una testa, si ritirò nel vano del terrazzino al di sopra.

(continua)

Silvio Spaventa Filippi.

Come crescono e come si sviluppano gli uomini

Esistono delle leggi fisse e costanti che regolano lo sviluppo del corpo umano, come esistono delle leggi fisse e costanti che regolano, in astronomia, la gravitazione dei corpi celesti nello spazio?

A prima vista sembra impossibile il crederlo. L'aumento progressivo della statura, lo sviluppo del torace, della testa, del cervello, l'evoluzione progressiva della colorazione negli occhi e nei capelli, sembrerebbero procedere piuttosto sotto la guida del caso o almeno sotto l'influenza di cause troppo disparate ed ascose perchè un osservatore possa sperare di scoprire un filo logico attraverso questi vari e molteplici fatti. Ma quando si pensi che il « caso » in natura non esiste, — e che non v'è un solo fenomeno il quale non dipenda da cause naturali che l'uomo può studiare, — si comprende come queste leggi le quali regolano lo sviluppo e il crescere del corpo umano debbano esistere e che tutto stia, quindi, nel cercarle con pazienza e amore. E quando questa ricerca è stata compiuta, si rimane veramente sorpresi della profonda e della matematica precisione con cui queste leggi operano. Che cosa, ad esempio, sembra essere meno regolato, e, quindi, più distribuito a casaccio, del numero delle stature alte, medie e piccole, in una popolazione? Ebbene, nulla di tutto ciò. Prendete, ad esempio, la popolazione italiana che ha una statura media di 1 metro e 64 centimetri e vedrete che il numero di stature superiori a 1.64 è presso a poco uguale al numero di stature inferiori a 1.64. Ma v'è ancora qualche cosa di più curioso e di più sorprendente. La quantità di stature piccole diminuisce sempre più a mano a mano che discendete da 1,64 a 1.63, a 1.62, a 1.61, ecc. ed ugualmente la quantità di stature grandi diminuisce a mano a mano che salite da 1.65 a 1.66, a 1.67, a 1.68. Queste diminuzioni nel numero delle stature grandi o piccine *sono sempre uguali* tanto per le grandi stature quanto per le piccole, vale a dire, che vi sarà all'incirca un ugual numero di stature di 1.65 e di 1.63, un ugual numero di 1.66 e di 1.62, e così di seguito.

Fig. 1.

Ecco perchè se si vuole tradurre in una curva grafica la statura di qualsiasi gruppo di popolazione, si ottiene una curva che rassomiglia al cappello di un carabiniere e che si chiama *curva binomiale*. In alto, nel centro, la statura media, a destra le stature sempre più grandi, e a sinistra quelle sempre più piccole.

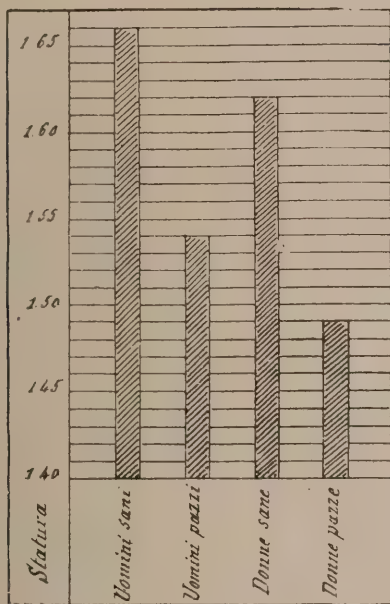



Fig. 2.

Gettiamo una rapida occhiata su queste leggi *antropometriche* che regolano lo sviluppo e il crescere del corpo umano; e cominciamo dalla statura.

Sino a quale età cresce la statura dell'uomo?

Se noi misuriamo un grandissimo numero di uomini di ogni età appartenenti allo stesso gruppo antropologico di popolazione e segniamo accuratamente quale è la statura d'ogni età, vediamo che si trovano stature sempre più alte fino a 35 anni. Da 35 anni in giù le stature, dopo essere state stazionarie per un paio di anni, cominciano a diminuire. Questo modo di comportarsi della statura è indicato dalla figura grafica numero 1. Sulla linea orizzontale si legge l'età degli individui; — sulla linea verticale si leggono i centimetri di statura che spettano ad ogni età, e quindi la curva disegnata, che monta come un fuoco di artificio per poi accennare a discendere, indica l'aumento della statura nelle varie età successive della vita umana.

Tuttavia si cadrebbe nell'errore se si stabilisse, in base alla suddetta statistica, che la *statura dell'uomo cresce fino a* 35 *anni*. Infatti le cifre che hanno servito a formare questa curva sono dovute alle ricerche del Bowditch sui bambini di Boston e del Baxter sui soldati americani (totale di 250.000 soggetti); e per potere stabilire con precisione fino a quale età l'uomo cresce in statura bisognerebbe misurare, ogni anno, *gli stessi soggetti* e non dei soggetti diversi, come hanno fatto il Bowditch e il Baxter. Misurando dei soggetti diversi accade questo curioso fenomeno: siccome gli uomini più malaticci, che sono spesso anche i più piccoli e i meno sviluppati, muoiono presto, ai 25 e 30 anni restano i più forti, i più sani. Sembra così che la statura continui ad aumentare, mentre in realtà essa non aumenta; e l'errore è prodotto dal fatto che i più piccoli e i più deboli essendo stati falciati e tolti di mezzo dalla morte, non figurano più nel gruppo delle età mature e non contribuiscono ad abbassare la media della statura.

Laonde dobbiamo correggere questo difetto nella curva americana e spostare un pochino in addietro il limite di accrescimento della statura: lo spostamento fino a 25 anni sarà sufficiente, e quando avremo delle statistiche antropologiche più complete potremo veramente assicurare la realtà di tale cifra, che fino ad oggi non possiamo stimare che probabile.

Ecco dunque una delle prime leggi che cercavamo: *la statura dell'uomo cresce generalmente fino ai* 25 *anni circa.*

Fig. 3. (Distribuzione delle stature in Francia).

Una seconda domanda pone immediatamente un problema complementare al primo: *Quando comincia a diminuire la statura?*

È certo che la statura, dopo avere continuamente aumentato fino ad una certa età, resta stazionaria per qualche anno e comincia poi a diminuire. Nelle statistiche del Bowditch e del Baxter la diminuzione comincia ai 38

Fig. 4 (Distribuzione della statura in Italia).

anni, e la diminuzione della statura di là da una certa età è un fenomeno altrettanto naturale quanto l'accrescimento. La colonna vertebrale s'incurva, le parti molli e cartilaginee che si trovano tra le vertebre e le articolazioni si invecchiano, si impoveriscono e si assottigliano; quindi la statura diminuisce. L'importanza dei dischi cartilaginei che si trovano tra una vertebra e l'altra, è tale che lo stesso uomo è più alto o più piccolo secondo che:

abbia portato pesi sulla testa o no;

si sia riposato sul letto o abbia vegliato tutta la notte;

sia misurato stando in piedi o stando steso a terra.

Infatti, se l'uomo ha portato pesi sulla testa, o non ha dormito durante la notte a causa di una veglia, o sta in piedi, i dischetti cartilaginei si comprimono e conseguentemente la statura diminuisce. Se invece l'uomo si è riposato o è steso a terra, i dischetti non sono più compressi e la statura aumenta, qualche volta, d'un centimetro.

Lo stato attuale delle statistiche antropologiche non ci permette, per ora, di fissare con precisione a quale epoca della vita la statura cominci, normalmente e in generale, a diminuire: possiamo però dire con approssimazione, in base ai lavori del Tenon, del Lelut, del Topinard, che tale età cade verso i cinquanta anni, e che da quest'epoca la statura va diminuendo fino alla morte.

Vi sono dei casi in cui la statura diminuisce indipendentemente dall'età?

A questa domanda, — che pone una questione che si riannoda alla precedente, — ha risposto il prof. Venturi con numerose e accurate ricerche sulla statura dei pazzi in confronto con quella degli uomini sani e normali. È cosa oramai assodata nelle statistiche antropologiche che i pazzi hanno sempre, in media, una statura più bassa di quella degli altri uomini della loro stessa razza. Gli uomini normali esaminati dal Venturi, per esempio, avevano una statura media di 1,66, mentre i pazzi dello stesso paese ne avevano una di 1,54. Le ricerche dello stesso osservatore ci dànno una statura media di 1,62 per le donne sane e soltanto di 1,49 per le donne pazze: tali differenze sono espresse graficamente dalla nostra figura numero 2. Questa differenza di statura tra i pazzi e i non pazzi deriva, in gran parte, da un fenomeno patologico; il corpo dell'uomo pazzo è generalmente un organismo

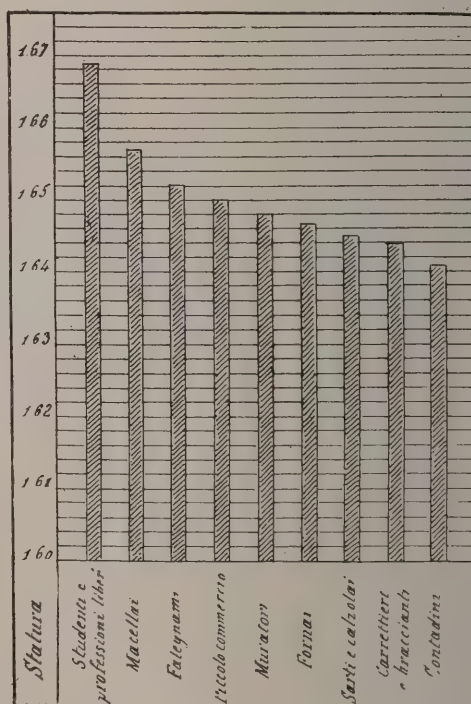



Fig. 5.

colpito, fin dalla nascita, da un processo di deperimento ed impoverimento fisico che precede lo scoppio e la manifestazione esteriore della follia. Ma il Venturi scoprì che questo fattore non basta a spiegare la piccola sta-

tura dei pazzi; egli trovò che il pazzo, dopo lo scoppio della follia, *si fa più piccolo* e la sua statura diminuisce indipendentemente dall'età. Mentre negli uomini sani la diminuzione della statura è rara verso i 35 anni, poichè comincia generalmente un po' più tardi, nei pazzi il 50 per 100 comincia già a diminuire di statura a 30 anni. Il Venturi studiando dei pazzi di trenta anni trovò, in un solo anno, delle diminuzioni di statura di due, tre e perfino quattro centimetri. Possiamo dunque concludere, a questo proposito, che, indipendentemente dall'età, *la statura diminuisce in certe forme di deperimento fisico e mentale, specie nella follia.*

* * *

La statura non varia soltanto con il variare dell'età, o con la forma della malattia; essa varia anche con il variare della razza.

Vi sono razze di alta statura, come, ad esempio, le razze dette germaniche o di Reinhagräber, o semplicemente dolicocefali biondi; — vi sono razze di media statura, come i celti brachicefali della Francia, del Sud della Germania e del Nord dell'Italia; — vi sono razze di piccole statura come la razza dolicocefala

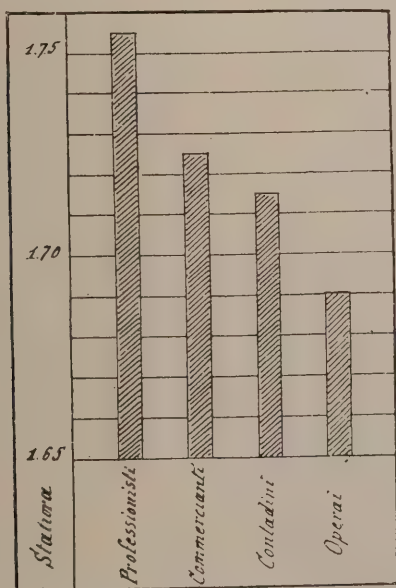



Fig. 6 (Statistiche inglesi).

bruna che copre il Sud dell'Italia, le nostre isole e gran parte del bacino del Mediterraneo.

Questo ci spiega perchè, guardando la carta geografica delle razze in Europa (1), si vede assai distintamente che le alte, piccole e medie stature non si distribuiscono a casaccio su questo o quel territorio, ma che vi sono delle zone compatte e uniformi di piccole stature come delle altre zone a statura media e delle

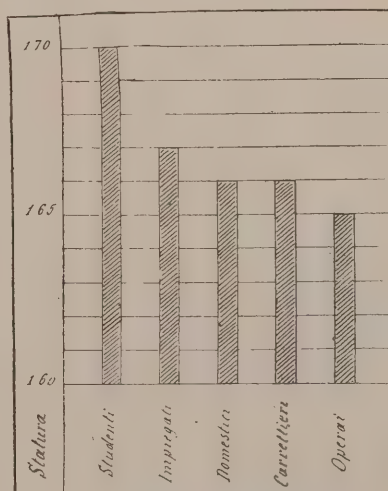



Fig. 7 (Statistiche francesi).

altre ancora a statura grande. Queste differenze indicano, generalmente, che si tratta di razze diverse, le quali coprono questo o quel territorio. Dirò però, tra parentesi, che bisogna andare assai cautamente quando si vuole definire la razza per mezzo della statura; poichè la statura subisce anche, come vedemmo e come vedremo, l'influenza dell'età, delle malattie e dell'ambiente economico.

Ecco, però, qualche caso in cui la statura è principalmente causata dalla razza. Gettate gli occhi sulla nostra figura numero 3, che rappsenta la distribuzione delle alte e delle piccole stature in Francia (Broca). I dipartimenti completamente neri sono quelli che dànno le stature medie più piccole della Francia. I dipartimenti tratteggiati con linee oblique sono invece quelli che offrono le stature più grandi. Or bene: la razza che popola quella parte della Francia ove si trovano i dipartimenti a macchie nere, è diversa da quella che popola i dipartimenti ombreggiati dalle linee oblique. In questi ultimi la razza dolicocefala bionda è assai diffusa, ed uno dei suoi caratteri è, per l'appunto, l'alta statura. Negli altri invece la razza è quasi esclusivamente brachicefala bruna (celta) ed uno dei suoi caratteri è precisamente la piccola statura. La presente carta geografica delle stature in Francia sarebbe dunque incom-

(1) Vedi le tavole bellissime del Livi, e quelle ottime del Collignon, del Deniker, del Ripley, ecc.

prensibile senza la conoscenza della distribuzione delle razze nei vari dipartimenti.

Si dica la stessa cosa per l'Italia. Guardate la nostra figura 4 che rappresenta la distribuzione della statura media in Italia (Livi). Le regioni disegnate con linee che s' incrociano da sinistra a destra e da destra a sinistra, come ad esempio la Sardegna, sono quelle ove la statura è più piccola (da 1.62 a 1.63). Le provincie segnate con linee oblique sono quelle ove la statura è un po' meno piccola (da 1.63 a 1.64). Le regioni segnate da linee orizzontali, come il Piemonte, sono quelle ove la statura è un po' più alta (da 1.64 a 1.65). Le provincie, infine, segnate da puntini sono quelle ove la statura è la più alta (da 1.65 in su). Basta uno sguardo più che superficiale per accorgersi che esiste una profonda differenza tra la statura di alcune provincie del Nord d'Italia e quella di alcune provincie del Sud e le isole. Questa differenza è principalmente causata dalle stesse ragioni che abbiamo visto influire sulla statura dei francesi. Le regioni del Nord d'Italia sono abitate da un tipo brachicefalo bruno e biondo che ha, come carattere di razza, una statura media. Le provincie del Sud d'Italia, invece, sono abitate da un

Fig. 8 (Statistiche spagnuole).

tipo perfettamente opposto: il dolicocefalo bruno, che ha, per l'appunto, come carattere di razza, la piccola statura. Quindi gli uomini del Nord d'Italia sono, rispettivamente a quelli del Sud, degli uomini *alti* pur essendo dello

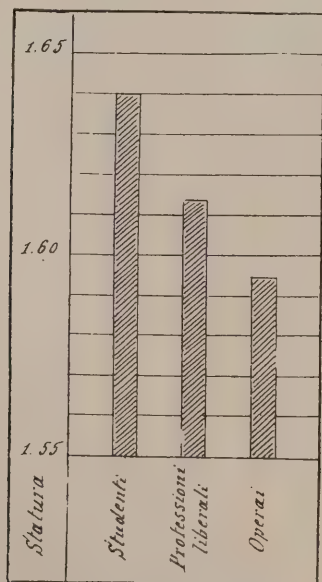
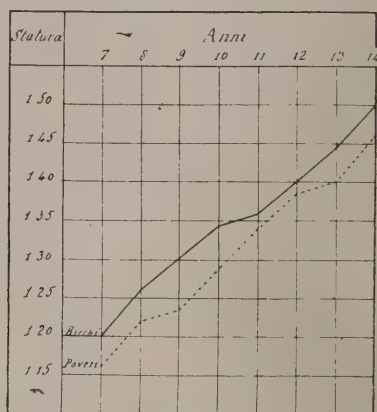



Fig. 9 (Statura dei bambini ricchi e poveri).

stesso tipo e della stessa statura dei Celti di Francia, che abbiamo visto essere di media statura rispetto ai biondi del Nord di Francia, che sono altissimi. Potrei ripetere ancora questi esempi servendomi delle carte antropologiche della Spagna, della Baviera, ecc. ma questo breve accenno mi sembra sia sufficiente per fare comprendere che *la statura è anche un fenomeno di razza.*

* * *

Ma tutto ciò non basta. Lo studio di queste leggi che esaminano come cresce e come si sviluppa l'uomo, ci conducono alla constatazione di questo altro fatto curiosissimo e assai poco noto nel pubblico:

La statura è anche un fenomeno di classe.

Questa legge significa che ogni classe sociale ha la sua statura speciale e che, quindi, il fatto di appartenere a una classe sociale piuttosto che a un'altra, porta come conseguenza il fatto di avere una statura più alta o più bassa. Questa legge, che sembra paradossale e inverosimile, è invece della più banale semplicità ed evidenza. Osserviamo dapprima il fatto materiale.

La nostra figura numero 5 rappresenta la statura media dei coscritti italiani secondo la classe sociale, o meglio, la professione alla quale essi appartengono (256,166 osservazioni raccolte dal dott. Livi). Si vede subito, in essa, che le professioni più in alto nella scala sociale hanno anche delle alte stature, mentre le professioni più in basso hanno delle stature basse. Così, la statura media più alta (tra le stature delle varie classi sociali) è data dagli studenti e dai professionisti — e la statura media più

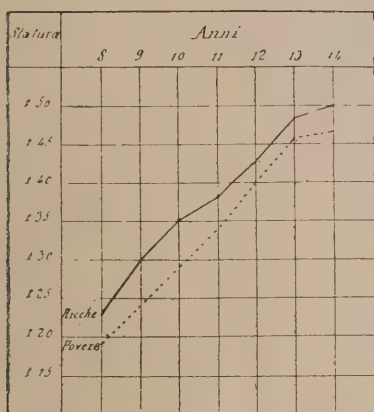



Fig. 10 (Statura delle bambine ricche e povere).

bassa dai contadini e dai braccianti. Si può dire — in termini più sintentici — *che i ricchi sono più alti dei poveri.*

Questa distribuzione della statura tra le varie classi sociali è un fatto che dipende veramente dal grado di ricchezza e di benessere delle varie classi sociali, o è semplicemente dovuto al caso? Ho già detto che il caso non esiste e che ogni fenomeno ha le sue ragioni fisse e determinate di essere. Dirò anche che il numero d'osservazioni su cui la figura qui presente si basa è talmente grande (più di 250 mila) che è impossibile che queste differenze derivino da un limitato e quindi non sufficiente numero di casi osservati. D'altra parte, anche se il numero di casi fosse scarso, i resultati sarebbero degni di fede perchè in antropologia e in antropometria la legge dei grandi numeri non conta, ma è sufficiente la legge che io chiamerei « dei piccoli numeri », — come dimostrerò altrove. Ma torniamo alle nostre stature. La stessa differenza di statura che si trova tra i ricchi e i poveri in Italia, si trova nelle statistiche inglesi del Roberts e del Rawson, nelle statistiche francesi del Carlier, nelle statistiche spagnole dell'Oloriz, ecc. come si vede dalle nostre figure 6, 7, 8; — il che mostra che questo fatto è veramente un fenomeno d'indole generale.

Anticipando sulla pubblicazione di un lavoro completo ed esteso su questi problemi, riporterò qui le cifre che ho ottenuto misurando la statura di 1644 bambini delle scuole di Losanna classificati, a seconda delle professioni paterne, in *agiati* e *poveri*. La categoria degli agiati è formata dai figli dei commercianti (medici, avvocati, pastori evangelici, professori, impiegati governativi, — quella dei poveri è formata esclusivamente dai figli dei braccianti e manovali. I bambini in questione sono maschi e femmine di otto, nove, dieci, undici, dodici, tredici e quattordici anni, — e il resultato totale è il seguente: *tanto per i maschi quanto per le femmine, i bambini poveri hanno sempre, a tutte le età, una statura più piccola di quella dei bambini agiati della stessa età.* Uno sguardo gettato sulle nostre figure 9 e 10 mostrerà, con un solo colpo d'occhio, tutto il fenomeno. La linea nera rappresenta la statura dei bambini agiati nelle successive età; — la linea punteggiata rappresenta la statura dei bambini poveri nelle medesime età. Si vede sempre che la linea punteggiata — quella dei poveri — è costantemente al di sotto della linea nera, quella dei ricchi; — il che significa *che i poveri sono sempre più bassi dei ricchi.* La tavola 9 si riferisce ai maschi; — la tavola 10 alle femmine.

Le ragioni di questa curiosa differenza tra la statura dei ricchi e quella dei poveri sono

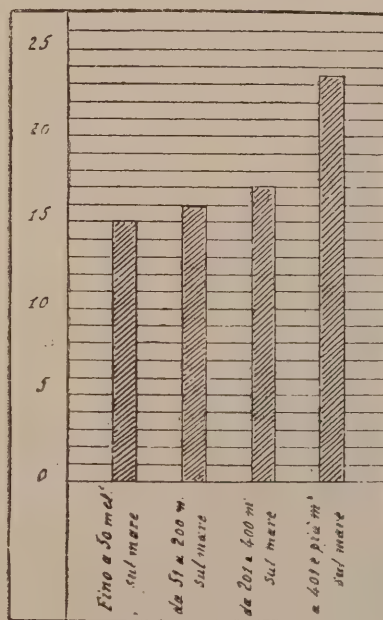



Fig. 11.

un po' complesse. Mi prendo la libertà di rimandare il lettore ad altri miei studi ove queste varie ragioni sono minutamente esaminate (1): dirò qui semplicemente che la

(1) *Italiani del Nord e Italiani del Sud*, Bocca editore 1901, pag. 32, 63, 163, 190, 476 e *La Misère et l'organisme humain* nella *Revue Blanche*, Paris, 15 juillet 1902.

mancanza di una sufficiente nutrizione, la fatica spasmodica e senza riposo, l'ambiente umido, malsano, antigienico, martirizzano senza pietà l'organismo umano e che le classi operaie sono per l'appunto quelle che sono più soggette d'ogni altra classe a questo martirio. La fame, la cattiva nutrizione, la mancanza d'aria, l'abitazione malsana, producono sull'organismo umano degli effetti disastrosi che, prolungandosi di padre in figlio, arrivano a deformare il tipo umano; una di queste deformazioni è precisamente la riduzione e l'abbassamento della statura.

Questa ragione ci spiega anche un'altra interessante legge: *gli uomini della montagna sono sempre più piccoli degli uomini della stessa razza che abitano la pianura.*

Questo fenomeno è abbracciato con un solo sguardo contemplando la tabellina qui inclusa. In essa si rappresenta la quantità di basse stature che si incontrano a mano a mano che si sale sulla montagna. Si vede che più si sale in alto sul livello del mare, più le basse stature (inferiori a 1.60) aumentano: il che significa che le piccole stature sono predominanti nella montagna. Noto che queste cifre sono state dedotte dall'esame della popolazione italiana.

La montagna è generalmente più povera della pianura. La vita vi è più difficile, le relazioni economiche più stentate, la civiltà con tutti i suoi vantaggi igienici, meno diffusa; la popolazione della montagna, perciò, è più povera di quella della pianura e quindi la sua statura è più bassa.

La statura, dunque, indica l'età, lo stato di salute, la razza e la classe sociale, ed è da tutti questi fattori influenzata. Ma lo sviluppo del corpo non si limita alla statura; esso riguarda altri dati che ci possono interessare e sui quali si possono ricavare altre leggi importanti e curiose, dati che si riferiscono al peso del corpo, al peso del cervello, alla testa, alla colorazione dei capelli e degli occhi. E di ciò parleremo la prossima volta.

Alfredo Niceforo.

Risveglio.

La tremula pioggia s'ingemma nel sole,
L'azzurro trionfa giocondo,
E sembra che vadan pel mondo
Con l'aure sommesse,
Sommesse parole.

Arcani richiami, dolcezze, promesse
Arcane che l'uom poco intende,
E il murmure vasto si estende,
Una sottil trama
Di gaiezza intesse.

Il murmure vago di rama va in rama
E freme tra i fiori e sull'onde:
Mistero di voci profonde,
Bisbiglio infantile
Che ride, che chiama.

Antica e pur nova puerizia di Aprile
Che intorno folleggia, mistero
(Antico al siziente pensiero)
Di un'opra infinita,
Solenne e gentile

Che in terra e nel cielo perpetua la Vita...

Alessandro D'Aquino.

La collana.

Canto slavo.

« — Io voglio una collana
tutta lucente e strana
come raggio di luna, come l'acqua d'argento
quando la bacia il vento! »
Per la collana rara
diede ognun la sua lagrima più cara...
Al collo, bianco come un giglio in fiore,
ora ogni perla dice il suo dolore;
e sotto il peso del dolore umano,
la Bella piange e si consuma invano.

Guido Menasci.

RASSEGNA DRAMMATICA

Attori e commedie nuove — Il dramma storico — Gli ultimi « successi ».

Nei teatri d'Italia gran movimento, in questa stagione quaresimale. Le compagnie di nuova formazione o riformate in parte lavorano alacremente, notte e giorno, per apprestare gli spettacoli nuovi o vecchi, i trionfi o le delusioni, i *successi* o i *fiaschi*: e il pubblico accorre volentieri a riempir le sale luminose, spesso per curiosità, non di rado per passare in qualche modo la sera, talvolta anche per ascoltare una commedia recente o un attore e specialmente un'attrice che si segnali fra i tanti. Teresa Mariani, p. es., ha interessato moltissimo i frequentatori del *Manzoni* di Milano, donde mancava da sei, sette anni — sei o sette anni passati per lo più fuori d'Italia, e con un'ininterrotta serie di eccellenti successi — e dove la si è riproclamata attrice *deliziosa* (l' appellativo non è mio, è di tutto il pubblico, di tutta la critica!). Presentatasi nel *Noveau jeu* di Lavedau, del quale già si disse in queste rapide rassegne, e che ha avuto molte repliche a Milano, specie per l'esecuzione, ha continuato a farsi ammirare e applaudire in lavori di repertorio e nelle altre novità, come nella gaia *Fra due guanciali* di Alfredo Testoni, ormai nota alla maggior parte del pubblico italiano. Teresa Mariani è sempre una delle più fini, più belle e più geniali nostre attrici, così nella parte comica come nelle drammatiche, e la compagnia che la circonda, con un mirabile affiatamento, è degna della sua arte versatile e sapiente: Vittorio Zampieri, sempre misurato e accurato; Napoleone Masi, piacevolissimo: la Paoli, una giovanissima e leggiadra attrice cui sorride un bell'avvenire, il Bonafini, il Papa, il Sabbatini, ecc.

Al *Filodrammatici* si è fatto e si fa, con lo stesso entusiasmo, applaudire il Benini, dalle incomparabili qualità che tutti conoscono.

Fra le novità, egli ha rappresentato, con festosissime accoglienze, *la Vedova* di R. Simoni, un giovane che esordisce come altri finisce. Il suo lavoro giunto qui dopo aver mietuto allori su numerose altre ribalte, è parso la rivelazione di un commediografo di grande avvenire, e il pubblico è accorso a riempire il teatro per parecchie sere, caso straordinario trattandosi di una commedia dialettale. Questa non è priva di difetti, specialmente nel 2° atto, difetti di costruzione sopra tutto, ma i pregi così peregrini dell'impostatura, del dialogo, della misura e della visione scenica, superano di gran lunga le deficienze, risvegliando con una potenza insolita l'ammirazione dell'uditorio. Commediografo nato, il Simoni ha pronta l'osservazione, sicura la mano nel tracciare i caratteri, moderna l'espressione; c'è quindi da augurarsi che possa trionfare ugualmente sul teatro italiano, per il quale ora si prepara con una ricostruzione storica di tipi e d'ambiente: « Carlo Gozzi » l'emulo di Goldoni figurante già di sbieco, nel capolavoro del Ferrari.

Fuori di Milano, poi, hanno incontrato il favore del pubblico due atti del Duca Riccardo Carafa D'Andria, *La morte di Socrate*, rappresentato da Gustavo Salvini, a Napoli; e *I Ciompi* di Valentino Soldani, autore del *Calendimaggio*, rappresentati, a Firenze, dalla nuova compagnia della signorina A. Pagano, diretta dal giovane e bravissimo attore Ferruccio Garavaglia.

La ricostruzione delle grandi figure e dei momenti più notevoli del passato, come si vede riappassiona sempre più i nostri commediografi, rimettendo l' arte teatrale su una strada assai più seria di quella in questi ultimi anni battuta, e seguente le tracce di altre manifestazioni artistiche. Si potrà opporre che il dramma storico, non rappresenti un progresso nell' evoluzione del teatro, essendo una forma già vieta e già largamente sfruttata nella prima metà del secolo ora trascorso; ma bisognerà a ogni modo tener presente la diversità di espressione di questo genere, sussidiato oggi e rimesso a nuovo da elementi inusitati, così nell'indagine storica come nel rapporto con la psicologia e la coscienza moderna. Ma, d'altra parte, non sarebbe una vittoria soltanto se ci allontanasse dal solito tema dell'adulterio svolto da un trentennio in tutt'i modi e condito con tutte le salse fisiologiche e morali, anzi immorali? E non sarebbe una liberazione da tutte le sconcezze che valicarono le Alpi e in quest'ultimo decennio inondarono tutt'i teatri, pervertendo il gusto e ogni senso d'arte?

Al genere storico, o meglio preistorico appartiene la fantasia eroicomica di Roberto Misch, di cui altra volta è stato qui detto, e che la compagnia Della Guardia, diretta da Andrea Maggi, ha dato testè a Torino con vivissimo successo: « *Eterno femminino* ». *Jarro*, l' illustre critico fiorentino, l'autorità massima in fatto di teatro, così ne ha scritto nella *Nazione:*

« È un lavoro, tra la commedia aristofanesca

e la fiaba, s'intende senza apparizione di maghi, di fate, di mostri. Della commedia aristofanesca ha il grandioso della fantasia, il felice concetto satirico. È, crediamo, uno dei lavori più divertente, più ingegnosi e originali che si sieno scritti per il teatro al nostro tempo.

« L'azione si svolge nel paese delle Amazzoni, in epoca preistorica. Una schiera di guerrieri greci approda in quella spiaggia. Essi sono ignari del luogo e di chi lo abita. I guerrieri sono presto soggiogati dalle fierissime donne e fatti prigionieri insieme al loro duce, un valoroso, che divora, con dispetto, l'onta di essere stato così oppresso da donne.

« Queste scene della prigionia, del primo incontro tra i guerrieri e le Amazzoni, sono ricche di arguzia, di vivaci, inaspettate trovate.

« Le Amazzoni vivono sotto leggi ben definite; hanno un civile ordinamento, acquistato con la loro tenacia e la loro prodezza. La regione è descritta a meraviglia. Ai comici contrasti si unisce un vero dramma d'amore. La regina Antiope è presto turbata da una poetica, irresistibile passione per il duce greco. Ed egli pure sente una improvvisa tenerezza verso la donna, che gli apparisce fulgida di bellezza e ornata di tante virtù. Però il duce vuol dominare il suo affetto; l'onore gl'impedisce di abbandonarsi ad un sentimento, che lo farebbe schiavo di nuovo di una donna, la quale ha ridotto in servitù, insieme con le sue compagne, egli ed i suoi.

« La regina, a poco a poco, vince le ripulse di lui; getta il suo elmo regale, investe dei suoi poteri una vecchia e accorta consigliera; e s'accinge a seguire in Grecia, quale umile, devota consorte, l'uomo che ha prescelto a suo dominatore.

« È un nuovo trionfo della passione nella donna Ma, nello sconvolgimento di questo amore, nella preparazione della partenza, nella dipintura dei costumi delle Amazzoni, dei caratteri di alcune di esse e dei guerrieri, nei vari episodii, che sorgono, ad ogni tratto, è la comicità del lavoro; lavoro di vivissima fantasia, pieno di brio, senza alcuna volgarità ».

Eterno femminino è stato messo in iscena con uno sfarzo straordinario di decorazioni e di costumi, su figurini e bozzetti originali di Luigi Sapelli *(Caramba)*, direttore artistico del *Pasquino*. Son cinque quadri di straordinario effetto ottico, smaglianti di colori e di bellezze estetiche nell'armonia delle tinte; cinque quadri nei quali la ricostruzione storica è sapiente e geniale insieme; una vera festa per gli occhi e per l'ammirazione degli spettatori.

E della messa in iscena parve degna l'esecuzione, nella quale emergevano Clara Della Guardia, affascinante *Antiope*, e Andrea Maggi, maestoso *Lisandro*. Il Misch, presente la prima sera, affermò, nell'entusiamo dell'ammirazione, che Berlino, dove si ripetette centinaia e centinaia di volte, il suo lavoro, per le parti serie, non ebbe interpreti così intelligenti, e così pieni di colorito passionale e di spontaneità. Si meravigliava del pari della rapidità con cui in Italia si apprestano spettacoli simiglianti; sette soli giorni di prove, laddove a Berlino ne erano occorsi quaranta circa. Con la Della Guardia e il Maggi si son fatti applaudire lo Spano, nel comico personaggio di *Manes*, un eroe alla Sancio Panza, non d'altro preoccupato che del suo stomaco; la Romagnoli, nelle vesti di *Lampito*, capo del governo e successora di Antiope al trono di Amazzonia; il Rodolfi, esprimente con fine comicità la parte di *Pilesario*, assiro. Buoni nell'insieme e nelle singole parti tutti gli altri: le signore Gaffino, Pirovano, Bedei, Gasparini, Bonfiglioli, Spano, e i signori Robert, Cruicchi, Maccheroni, ecc. Il lavoro ha avuto numerose repliche, e tutta la stampa d'Italia se n'è interessata.

Ancora un dramma storico, non rappresentato, ma pubblicato in una elegantissima edizione elzeviriana del Casanova di Torino: il capolavoro di Pietro Cossa, quella *Messalina* che recentemente la Reiter ha fatto riammirare ai pubblici d'Italia. Il lavoro fu rappresentato la prima volta nel 1876, al *Gerbino* torinese, dalla compagnia di Luigi Bellotti Bon, lo stesso capocomico che sette anni prima aveva indovinato il genio dell'umile scrittore romano, leggendo il *Beethoven*. Il Cossa però aveva a quell'epoca già all'attivo *Mario e i Cimbri*, un altro dramma scritto nel 1867 e rappresentato con buon esito. In una lettera al Casanova, a proposito dell'edizione di *Cleopatra*, il dramma che seguì il trionfo di *Messalina* — impersonato dalla magnifica triade Marini, Pezzana, Tessero — il Cossa dava queste sue notizie biografiche:

« Io nacqui in Roma nel 1833: i miei genitori Francesco Cossa di Arpino, fra i miei avi papa Giovanni XIII, corsaro pria d'esser papa, e mia madre si chiama Marianna Landesio, famiglia di Torino. Nella mia vita nulla degno nè di poema, nè di storia. Il mio primo lavoro drammatico fu *Mario e i Cimbri*, edito dal Barbera; poi scrissi *Puschin* e *Beethoven;* poi le tragedie *Sordello* e *Monaldeschi;* poi *Nerone*, che incominciò a farmi conoscere fuori di Roma; poi *Plauto e il suo secolo;* poi *Cola di Rienzo*, poi *Giuliano l'apostata, Messalina*, *Cleopatra*, ultimi *I Borgia:* a chi vuole, la cura del giudizio! »

E il giudizio si mantiene vivo e intatto dopo anni ed anni, dopo circa un trentennio, come per un lavoro d'oggi, mentre tanti di coloro che *all'albergo di Torino* festeggiarono il poeta romano, il giorno seguente alla prima rappresentazione di *Messalina*, sono scomparsi dal mondo o dalla scena: Bellotti Bon e G. B. Bottero, Virginia Marini e Valentino Carrera, Leopoldo Marenco e Vittorio Bersezio, Giov. Faldella e Giuseppe Giacosa, attori, autori, giornalisti, letterati, ammiratori; mentre ancora si ripete, come allora, che il dramma storico è morto e seppellito, non appassiona più, e non ha più ragione d'esistere...

Vice-Testi.

AVVENIMENTI VARIETÀ RIVISTA DELLE RIVISTE

L'Orologio Farnesiano. Fra i diversi e pregevoli doni pervenuti a Leone XIII in occasione del suo Giubileo Pontificale, egli mostrò di aggradire in modo particolare l'*Orologio* o *Planisferologio Farnesiano,* presentatogli dal conte Stefano San Martino Ramondetto dei duchi di Montalbo, a nome di S. A. Alfonso Maria di Borbone, conte di Caserta. Questo capolavoro di meccanica e orologeria, opera del celebre matematico Bernardo Facini da Piacenza, che lo costruì nel 1745 sotto gli auspicii e ad uso dei magnifici e serenissimi Farnesi duchi di Parma, essendo alquanto deperito per gli anni e l'abbandono in cui era stato lasciato, venne, per l'occasione, riparato e messo a nuovo dalla ditta Hausman di Roma; ed a giudizio dell'illustre astronomo P. Angelo Rodriguez y Prada, direttore della Specola Vaticana, esso, « anche prescindendo dal valore materiale e da altre ragioni, per ciò solo che rappresenta nella storia delle arti meccaniche e degli studi astronomici in Italia, è un oggetto *di un valore incalcolabile,* degno di essere conservato come una gioia di primo ordine, e che basta di per sè solo *ad arricchire un museo scientifico* ». Pur avendo infatti le dimensioni ed anche la forma di un orologio da tavolino, non solo misura ed indica in appositi circoli sul quadrante le ore ed i quarti, secondo l'uso d'Italia e di Spagna, ma dimostra altresì il movimento apparente della sfera celeste, il sorgere e il tramontare del sole, ch'è rappresentato da un disco di bellissima pietra, simile a grosso rubino, la durata dei giorni e delle notti secondo le varie stagioni, e i principali fenomeni del sistema planetario, donde l'appropriato suo nome di *Planisferologio.* In apposito cerchio dorato dà il tempo astronomico, ed ha inoltre una fascia circolare e dorata che porta le costellazioni dello zodiaco e gira con movimento annuale, imitando così perfettamente il moto apparente della sfera celeste intorno al sole. La meravigliosa « macchina del tempo », chè così si può chiamare a buon diritto, è racchiusa in nuova e bellissima custodia d'ebano, che attraverso a limpidi cristalli lascia vedere il complicatissimo meccanismo interno; al sommo di questa cornice due bellissimi putti alati d'argento, ritti in piedi, sorreggono lo stemma di Leone XIII, pure d'argento, a colori in smalto su fondo d'oro. Sulla base, anch'essa in ebano, intagliata a rilievo, spicca lo scudo della Casa dei Borboni, sotto il quale una targa d'argento porta un'apposita ed elegante dedica latina. La descritta custodia che con l'artifizioso e ricco orologio fa come un'opera proporzionata ed intera, fu eseguita sotto la direzione del noto incisore romano Alberto De Nicola; e tutto il preziosissimo oggetto, ch'era accompagnato da un magnifico *Album* di 24 tavole illustrative finemente legato in pergamena a fregi miniati e dorati, è assai adatto a simboleggiare la straordinaria longevità e sapienza di Leone XIII, ed insieme la lunga durata del suo mirabile pontificato.

Il cavo attraverso il Pacifico. Il *San Francisco Call* così descrive la cerimonia inaugurale del cavo telegrafico ora in costruzione attraverso il Pacifico: « Anticamente era uso in Venezia che una volta all'anno il Doge muovesse processionalmente in gran pompa e gettasse un anello d'oro nel mare, a simboleggiare le nozze di Venezia con l'Adriatico. La cerimonia con cui il 12 dicembre s'inaugurò il getto del cavo nel Pacifico può considerarsi come un simbolo delle nozze di San Francisco con l'Oriente. Dalle nostre rive diretto alle Hawai, di lì alle Filippine, quindi alla Cina e a tutto il vasto mondo orientale, quel cavo salderà

Il planisferologio Farnesiano offerto a Leone XIII nel giubileo papale (Fot. Felici, Roma).

fra noi e quelle regioni un vincolo d'industrie e di affari, che mai si spezzerà in avvenire. Esso non solo avrà grande influenza sugli affari già esistenti, ma creerà nuove condizioni di cose e nuove imprese, la cui entità nessuno può prevedere. Le informazioni, le notizie che ogni giorno verranno d'Oriente porteranno nuovi pensieri ai nostri concittadini, i pensieri diventeranno progetti, i progetti saranno messi in azione, e le nuove attività influiranno su tutta la rete di affari che ci avvolge. Il commercio che ora abbiamo con

Carrara: Trasporto dei marmi dalle cave.

i paesi situati, relativamente a noi, ad oriente, sarà ben poca cosa in confronto di quello che avremo con il nostro occidente, sono i mille porti che dalla Cina all'Australia attenderanno le nostre merci. Ciò che il cavo transatlantico fece verso oriente, noi possiamo attendere che farà verso occidente il cavo sotto il Pacifico. Il getto di cavi sottomarini non è più una strabiliante novità come una volta, eppure non ha minore importanza di allora; il getto di questo, in particolare, merita la intera attenzione del mondo non meno del primo cavo messo in opera con buon successo. Esso rappresenta il completamento del circuito telegrafico del globo terrestre. »

Fra le cave del marmo. Una delle escursioni veramente interessanti, ma poco comuni fra noi, è ancora quella ai monti Apuani fra le cave del famoso marmo statuario. Alla bellezza incontestabile dei luoghi, si aggiunge la curiosità di un'industria secolare che ha sparso attraverso il mondo intero la materia con cui l'arte ha potuto manifestarsi in una delle sue forme più sentite in memoria e in onore dei grandi e dei... non grandi! Il bel verde perenne dell'ameno paesaggio trova un magico contrasto e risalto nello sfondo bianco degli alti monti dai quali ogni giorno la mano avida dell'uomo va asportando da secoli blocchi enormi lasciandovi profonde sventrature. La quiete solenne della lussureggiante campagna è rotta ad ogni tratto da scoppî e detonazioni; sono le mine che staccano dalla dura montagna blocchi d'ogni forma e d'ogni misura. Lungo le strette strade che conducono alle cave s'incontrano frequenti fila di buoi che trascinano lentamente dei carri bassi e di una forma speciale, pesantissimi per il carico di marmo che portano. È questo ancora il sistema di trasporto più in uso, perchè le piccole ferrovie non sono possibili in quelle località scabre, disuguali e ripide. Se ne incontrano ad ogni passo e da tutte le parti. Nella parte meno montuosa dove si stende la città, lungo le strade, fra il verde dei campi, nelle case, ovunque, si vedono depositi di marmi o si sente il picchiettare degli scalpelli che dirozzano i blocchi e li riducono alle forme designate a larghe linee dagli scultori richiedendo il marmo. In alcuni *ateliers* si compiono lavori artistici in lavori di commissione o in copie di capolavori da mettere in commercio, chè molti degli abitanti del luogo si sono dedicati alla scultura. Una vera curiosità sono le segherie dove dai blocchi si ricavano le lastre per lapidi o altri lavori decorativi. In un telaio rettangolare, che è messo in azione per lo più da forze idrauliche, si dispongono varie seghe alla distanza fra loro dello spessore voluto per le lastre e si fa scorrere il telaio con un movimento di avanti e indietro sul blocco. Intanto ad evitare il riscaldamento del ferro per l'attrito prolungato, si fa cadere sul marmo una leggera pioggia per mezzo di un vaglio mobile pel quale passa l'acqua. In lunghe sale di edifici bassi e stretti si vedono file di blocchi sottoposti alla stridente operazione.

La recentissima letteratura Giapponese. L'Impero del sole Levante dopo la rapida evoluzione economica

e politica degli ultimi 30 anni, tenta nuove vie anche in letteratura. È assai sviluppata colà la letteratura oratoria; e non si pubblicano soltanto i discorsi pronunciati alla tribuna o nelle occasioni solenni, ma ogni giornale ha una speciale rubrica dove vengono per disteso riportate le allocuzioni e le arringhe scritte ed i brani retorici più eloquenti ed imaginosi. Il più infaticabile degli oratori accademici è *Tayanca*, una caratteristica figura del Giappone moderno, che ha qualche cosa del Thiers e del Windthorst, grande sostegno del partito innovatore. Di fronte a lui sta *Tetsojiro*, calmo e misurato, pensatore profondo dalle forti idee, che appoggia energicamente la tradizione ed il partito nazionale; e fra i due campioni il duello è cortese, ma continuo e gagliardo. Il giapponese da 30 anni legge assai, e specialmente dei romanzi; tuttavia questo genere è, in massima, assai debole. Vennero recentemente tradotte ad uso del gran pubblico di Tokio alcuni fra i più noti romanzi europei; fra essi i *Miserabili* di Vittor Hugo, il *Wilhelm Meister* di *Natale*, il *Pendennis* di Thackeray e i *Racconti* di Goethe e del Dickens; ma le recentissime correnti del romanzo occidentale vi sono sconosciute. Il romanzo indigeno di cui il popolo si compiace è mal costrutto, privo d'invenzione, senza forza scenica, falso nei caratteri e nelle situazioni, mediocre nello stile. Per contro ha grande sviluppo al Giappone la poesia; ma è una poesia speciale, che riflette l'anima della razza, ed è un'anima poco sognatrice e poco fantasiosa, vibrante solo possentemente quando è in gioco il patriottismo. I giapponesi sembrano pur oggi preferire le piccole composizioni, armoniosamente ritmiche e sottilmente studiate nella forma. Ciò che veramente è in via di rinnovamento è la letteratura storica. Gli Annali o cronache delle gesta dei Mikados vennero lasciati da parte, e si è criticamente ricostrutta la vita di tutti i filosofi e letterati Giapponesi, ed i vecchi manoscritti esumati hanno illuminato la storia di epoche intere. Si sono distinti in tale lavoro i professori *Nitabe* e *Manjeko*, ed i colti ed eruditi *Chinipo*, *Ogawa*, *Shuijco* e *Murakami*. La letteratura filosofica e psicologica si è poi arricchita della traduzione delle opere di Spencer, Schopenhauer, Nietzche, Hartmann e di Kant, e di quelle di autori moderni come Ribot, Fouillée, Wundt. Ed ora, grazie all'attività del valente editore, Samara Hachiro, sarà presto pubblicata una grande enciclopedia, il *Kokesko Gedai* in 24 enormi volumi che raccoglieranno tutta la modernità scientifica e letteraria. L' ultima statistica libraria giapponese offre un totale di 26965 volumi impressi in un anno, e di essi, solo 462 volumi erano romanzi, mentre ben 3000 erano le pubblicazioni riflettenti le belle arti (pittura e scultura). Come vedesi, una produzione per nulla inferiore a quelle delle più colte nazioni europee.

Carrara: Trasporto dei marmi con ferrovia.

Una nuova biblioteca pei giornali a Londra. Il Museo Britannico non ha più spazio per le gazzette

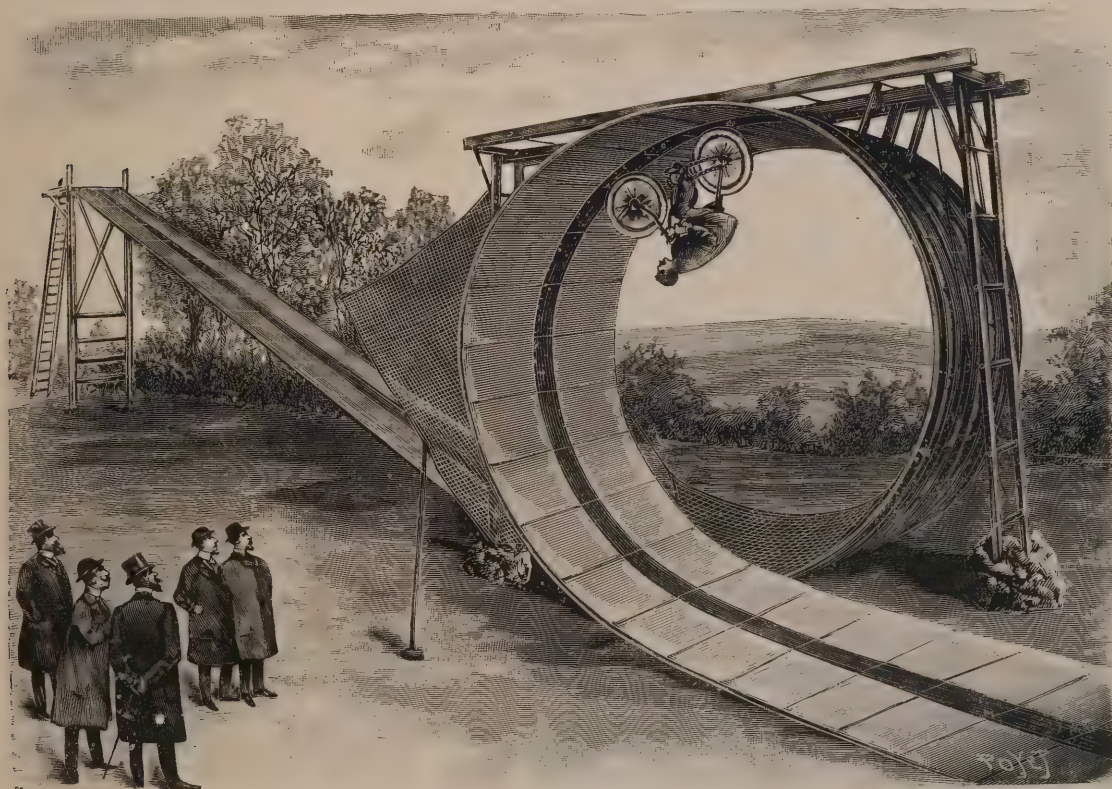
dell'Inghilterra e delle colonie, che vanno sempre aumentando. Venne quindi accordata all'Amministrazione la somma di 400,000 franchi per la costruzione d'un nuovo edificio dove verranno trasportate tutte le annate passate dei giornali. L'edifizio che sorgerà in uno dei sobborghi di Londra, servirà per le consultazioni e ricerche nei giornali vecchi per parecchie generazioni, sebbene tale materiale giornalistico si accresca di 220,369 esemplari di giornali inglesi e di 45,738 esemplari di giornali esteri e delle colonie annualmente.

Plasmatura meccanica. Col crescere del lusso e della decorazione delle abitazioni l'industria della modellazione in legno ha preso un'importanza considerevole ed ha vinto man mano quella della scultura in gesso troppo fragile e pedestre. Sono quindi sorti varî stabilimenti che hanno notevolmente perfezionato quest'industria ed ora Marbut della Casa Ransome è arrivato a scolpire meccanicamente delle forme modellatrici. La sua macchina che qui rappresentiamo scolpisce più di 5 m. al minuto di una scultura complicata e larga oltre 0.05 m. La sua invenzione riposa essenzialmente sul fatto che si può eseguire un rilievo a superficie curva obliqua o normale in virtù dell'incontro di piani determinati da dei colpi di cesoia o di perforazione secondo il caso o disposti secondo piani inclinati variabilmente. Come si vede dalla figura, le due ruote a destra e sinistra hanno l'ufficio di dare al bastoncino di legno un moto di traslazione, riposando esso sopra una vite senza fine. Vi sono poi degli arresti che permettono al legno di subire i passi successivi sotto le cesoie montate sul porta utensile orizzontale o verticale secondo che esige la stampa. Cinque gruppi di cesoie si possono far agire sul bastoncino di legno più o meno obliquamente in modo da effettuare le più diverse combinazioni.

Macchina per la scultura ornamentale del legno.

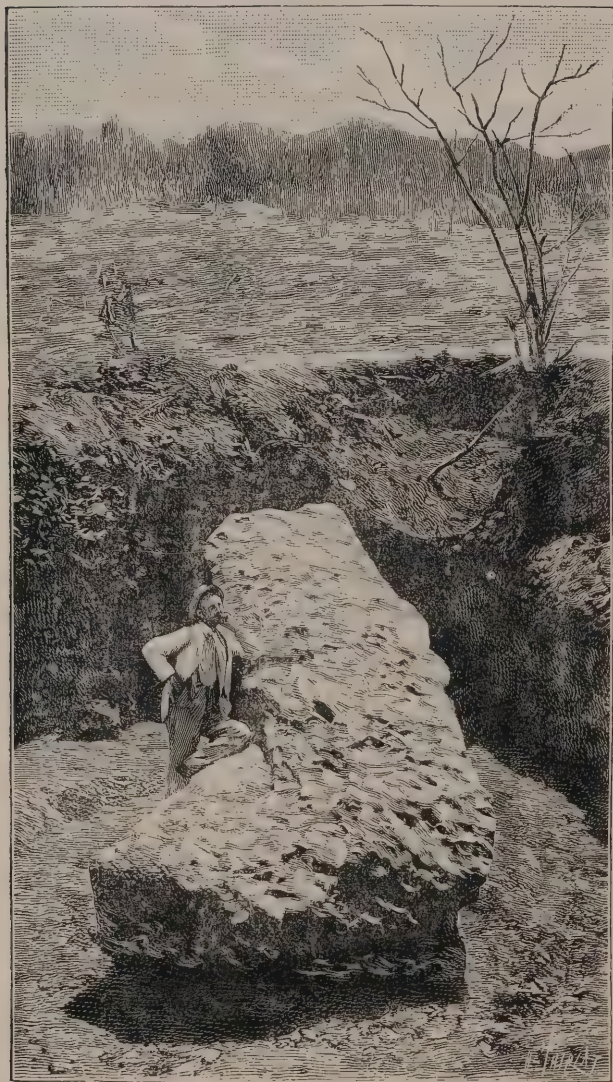
Le orme degli animali. M. Tyndall, nel *Pearson's Magazine*, porge alcune sue osservazioni circa l'abilità addimostrata dai selvaggi nel conoscere il linguaggio delle orme degli animali. I Pellirossa coll'aiuto della vista, del fiuto e del tatto, sanno distinguere non solo l'animale a cui le orme appartengono, ma anche le sue dimensioni, le sue condizioni, ed il tempo preciso a cui le impronte rimontano. È codesta una potente arma di difesa che il selvaggio ha contro le infinite insidie che la natura gli tende. Persino le orme dei rettili l'Indiano arriva a distinguere, specie quella del serpente a sonagli riconoscibile per le speciali dimensioni e per la sinuosità della traccia. I negri dell'Australia e certe tribù selvaggie dell'Africa Meridionale, spiegano un'abilità ancor maggiore. C'è chi sostiene che tale abilità è acquisibile, mercè la pratica e l'esercizio anche dagli Europei. Un viaggiatore Inglese, Giorgio Lacy, è riuscito a distinguere le orme di tutte le 25 varietà di Antilopi viventi in Africa. Le regole più elementari sono le seguenti: Le orme delle femmine sono più snelle delle maschili; i piedi posteriori dei carnivori lasciano traccie più piccole ed appuntite degli anteriori; i grandi carnivori sono più facilmente riconoscibili dei piccoli. Le orme anteriori dell'elefante sono quasi circolari, e le posteriori ovali; non dissimili, ma più piccole, quelle del rinoceronte. L'ippopotamo lascia impronte assai distanti fra loro e coi segni delle dita appuntiti. Le

orme del coccodrillo somigliano a quelle di una mano d'uomo coperta dal guanto; i piedi anteriori con cinque dita, i posteriori con quattro. La traccia del leone è quella di un circolo con dinanzi quattro circoletti; così pure quella del leopardo e della pantera, ma più piccola. La iena lascia la traccia di quattro artigli; la zebra non differisce dal cavallo e l'impronta del bufalo è quasi eguale a quella del bue. Quelle dell'orso sembrano appartenere ad un uomo che cammini colle calze; il formichiere mette gran cura nel cancellare le proprie orme; quelle dello scimmiotto non hanno somiglianza alcuna con quelle dell'uomo; e quelle del coniglio ingannano essendo disposte in modo da far credere che l'animale cammini in direzione opposta alla vera.

Bicicletta a forza centrifuga. In questi giorni all'*Empire*, uno dei principali *music halls* di Londra, il celebre acrobata ciclista americano W. H. Barber eseguisce il *Looping*, *the loop*, esercizio sensazionale rappresentato dalla nostra illustrazione, mentre a Parigi contemporaneamente all' *Olympia* e al *Casino* un altro americano Vanderwoort e un francese, l'acrobata Mefisto, dànno lo stesso spettacolo. Si tratta quindi della gran moda, del gran successo del giorno, e due parole tornano opportune. Sulla scena si drizza in un piano verticale un gigantesco cerchio costituito da una pista in legno larga un metro, e una piattaforma orizzontale costruita 18 metri sopra il piano della scena serve di sostegno alla parte più elevata

Barber nel momento più tipico della sua corsa.

della pista stessa. L'inclinazione con la quale si arriva da questa piattaforma al livello della scena è di 45° e basta perchè il ciclista che la percorre quando arriva al piano abbia acquistato una velocità tale da compiere senz' altro sforzo l' intero giro circolare. Una delle maggiori difficoltà per il ciclista che si mette su quella pista pericolosa è di non deviare e di piegarsi in avanti o indietro secondo il punto del circolo e l'inclinazione. Barber che ogni sera si slancia audacemente a questo genere di corsa e compie l' intero giro in cinque secondi, vale a dire con una velocità di 70 Km. all'ora, ha fatto segnare con una striscia nera il mezzo preciso della pista onde facilitare la direzione della bicicletta nella sua evoluzione aerea. A un certo punto, cioè nel mezzo del segmento superiore del cerchio, uomo e macchina sono addirittura capovolti e restano sospesi solo in virtù della forza centrifuga. Finita l' evoluzione, la bicicletta continua la sua corsa fra le quinte dove un'elevazione della pista e appositi ostacoli ne frenano lo slancio vertiginoso. La macchina che serve per questa corsa è senza catena ed i pedali servono solo di punto d' appoggio. Barber veste un costume che lo fa rassomigliare molto ad un esquimese, ed è tutto imbottito per attutire gli urti nelle facili cadute. Gli altri due suoi emuli hanno lievissime variazioni nell'esercizio, solo la pista è per entrambi più larga il doppio, e compiono il giro in 6 secondi invece di 5. A Parigi i due corridori sono pagati 1500 lire per rappresentazione cioè in ragione di 250 lire per minuto secondo. Resta però il pericolo di facili catastrofe, come si legge nelle relazioni dei giornali quotidiani e sportivi.

Il re dell'eleganza e della moda. È il principe di Turn e Taxis che dimora a Londra. Egli mette ogni giorno un abito nuovo; il costo totale dei suoi vestiti sale a 75,000 franchi all'anno, e sono da lui profu-

mati con essenza di rosa, un'oncia della quale costa 125 lire. Adopera un migliaio di cravatte all'anno, e di scarpe ne cambia 200 paia all'anno. Spende 5000 franchi nelle sigarette e 375,000 nella caccia, tiro a segno, pesca, bicicletta, golf. Colla sua condotta, gli abiti, le cravatte, dà il tono alla moda ed all'eleganza dei *dandy* inglesi.

Meteorite di Bacubirito vista di fronte.

La grande meteorite di Bacubirito, nel Messico. Il continente americano ha fornito da solo più di un terzo delle meteoriti collezionate nei varii Musei del mondo intero. Una regione che si estende per 1000 miglia di lunghezza e 250 di larghezza attraverso la valle del Misissipì presenta una cinquantina di luoghi ove si trovarono e si trovano meteoriti. Un'altra località della stessa estensione al nord del Messico ha fornito trenta di questi corpi celesti. È degno di nota che le meteoriti messicane sono in massima parte ferruginose e di grandi dimensioni. La maggiore che pesa la bellezza di 50 tonnellate è conosciuta sotto il nome di *Bacubirito*, ed è stata trovata nel 1871 in una vallata della Sierra Madre, nel versante occidentale delle Cordiglierie al nord-ovest del Messico. Ora il Prof. Ward, già addetto all'Università di Rochester, l'ha fatta isolare dal terreno entro il quale giaceva affondata per due metri. Non avendo riscontrato nessun strato di terra vegetale fra la meteorite e il suo letto roccioso, il Prof. Ward ha supposto che all'epoca della caduta della massa la superficie del suolo fosse un semplice letto di porfido senza alcuna traccia di suolo vegetale. La forma della meteorite è quella di un prisma a quattro faccie; e le sue misure fra le due estremità sono m. 4-25 $\times$ 2 $\times$ 1-75; il suo peso, secondo Ward, sarebbe 50 tonnellate. Si conosce un solo altro bolide che raggiunga questo peso: l'arrighito in Groenlandia. Le nostre due illustrazioni rappresentano appunto la Bacubirito sotto due punti di vista diversi.

Un anno di Wagner. Il signor Wolzogen ci fa sapere che le opere di Wagner furono eseguite 1339 volte dal 1 luglio 1901 al 30 giugno 1902. Ecco i particolari di queste rappresentazioni: *Lohengrin*, 280; *Tannhaüser*, 257; il *Vascello fantasma*, 184; la *Valkyrie*, 155; i *Maestri Cantori*, 129; *Siegfried*, 88; l' *Oro del Reno*, 83; il *Crepuscolo degli Dei*, 76; *Tristano e Isotta*, 57; *Rienzi*, 30. Le rappresentazioni ebbero luogo in ottanta diverse città; in prima linea Vienna che dedicò sessantaquattro serate a Wagner. Delle 1339 esecuzioni, 1028 ebbero luogo in Germania (dove, dice la gente con una cert'aria di competenza, non si ama più Wagner), 311 fuori di Germania, delle quali 45 a Stoccolma, 44 a Parigi e 23 a Londra.

La forza delle formiche. A. R. Miller ha recentemente pesato una piccola formica e un grillo morto che essa stava trascinando verso il suo nido. Trovò che il grillo pesava 60 volte più della formica. Perciò la forza spiegata dalla formica nel trascinare il grillo era proporzionalmente uguale a quella di un uomo che pesa 75 chili e che trascina un peso di 4 tonnellate e mezzo, oppure di un cavallo che pesa 600 chili e che trascina 36 tonnellate.

Medici tedeschi in vettura. I cocchieri dei medici di Berlino portano un cappello bianco. Questo serve a far sì che il pubblico riconosca prontamente la vettura del sanitario nel caso che ci sia bisogno immediato del suo servizio.

Il prezzo dei topi. Vi sono allevatori e dilettanti di topi, ed ogni anno al *Mouse Fancier's Club* a Londra si tiene un concorso di roditori. I migliori campioni vengono premiati. Fra questi il tipo olandese ha sempre riportato la palma; nel 1900 qualche esemplare di tale razza fu venduto per 7 sterline (175 franchi). L'ultimo concorso fu importante: vi erano rappresentate 450 varietà di topi. Il primo premio l'ottenne un topo dal pelo nero e rosso, e venne comperato per 600 *lire* dal Sig. Witheson di Manchester, un dilettante che non bada a spese.

L'ultimo libro del Presidente Roosevelt. *The strenuouslife* è l'ultimo libro pubblicato dal presidente Roosevelt; ed è interessante conoscere quali idee egli vi svolga, specialmente dopo che in Italia abbiamo avuto

la traduzione di un altro caratteristico libro americano; quello di Andrea Carnegie: *Nel mondo degli affari*. La formola della vita, quale Roosevelt la concepisce è: amore e danaro; e del *pêle-mêle* babelico del mondo americano egli si sforza di determinare le forze motrici. Fra esse domina una forza sovrana, ed è il carattere dell' uomo americano. L' americano non è nato per seguire passivamente la corrente della tradizione, ma per correre il più presto possibile alla battaglia a sperimentare le sue forze; ed è in tale lotta che il carattere americano si precisa, si fortifica, assume tutto il suo valore morale. Non ha tempo l'uomo americano per l'osservazione critica. Ben pochi, anche fra coloro che la personale energia ha elevato alle migliori posizioni sociali, sono in grado di formolare la filosofia della propria esperienza. Essi vivono la vita, non la pensano mai. Prima d'essere Presidente, Roosevelt è stato soldato, uomo di sport, uomo di stato, scrittore. Ed ha posseduto questa duplice facoltà, rara dovunque, ed in America più rara che altrove: l'azione e la parola. Il suo vangelo morale e sociale, eccolo: « La potenza d'amore, i riguardi del prossimo, l'intelligenza che si ha gli uni per gli altri, è la base di ogni buon governo, la condizione di ogni progresso morale e civico. Ciò che io voglio predicare non è la dottrina dell' ignobile benessere, ma la dottrina dello sforzo intenso ». Perchè la società sia in buona salute, occorre che gli uomini e le donne che la compongono abbiano vite sane e vigorose; che i fanciulli siano educati non ad evitare, ma a vincere le difficoltà, a rischiare, a trionfare colle fatiche del lavoro. L' uomo deve osare e perseverare e prendersi l'intera sua responsabilità; la donna deve creare il focolare domestico, e non avere paura della maternità. Roosevelt infine dipinge sè stesso come un lottatore cui la vita non ha fatto perdere nè la fede nè il coraggio. E conchiude che la causa finale del successo o della rovina di un uomo è il suo proprio carattere, cioè la somma del suo senso comune, del suo coraggio, della sua energia virile e della sua capacità. Il vigore del corpo è una buona cosa, quello dello spirito val meglio, ma la forza del carattere può rimpiazzarli senza difficoltà. Nulla può abbattere questa potenza dell' individuo. Come vedesi, il Vangelo di Roosevelt non differisce da quello già predicato e messo in atto da una pleiade di pensatori americani: Franklin, Emerson, James...

La Macrobiotica. L'arte di vivere lungamente; ecco la etimologia del barbaro nome; e intorno ad essa s sono affaccendati alchimisti, filosofi, e biologi. Oggi è un immortale dell'Accademia di Francia, Ernesto Legouvé, che a 97 anni, ci dà una nuova formola — ciò

La Meteorite di Bacubirito vista dal lato ovest.

che prolunga la vita è la serenità, la quiete, e l'equilibrato uso di tutte le facoltà. — Sapevamcelo! Ma è dato a tutti applicare tale dolce regola di vita? Sta il fatto che i filosofi ed i letterati ci offrono una grande abbondanza di longevi. Fra gli antichi, Talete e Diogene vissero fino a 90 anni; Zenone raggiunse l'età di 98 anni; Platone raggiunse 81 anni; Isocrate 99 anni; Democrito 109 anni; Catone il censore 85 anni; Marco Terenzio Varrone 88 anni. Venendo più innanzi nei tempi, ecco Francesco Petrarca che oltre-

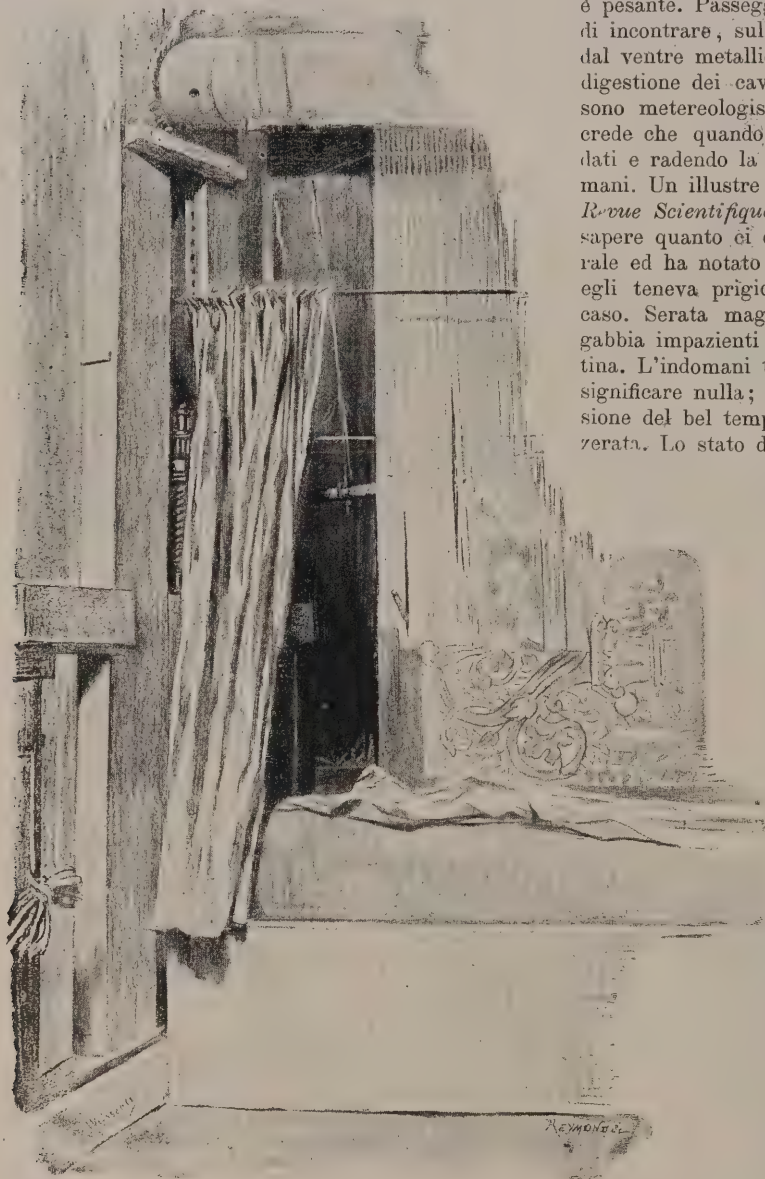
passò i 70 anni; Michelangelo Buonarrotti che visse fino a 90 anni, vegeto ed intento a creare fino all'ultimo dì. Registriamo ancora l'età raggiunta dal Tintoretto, 82 anni; dall' Albani, 82 anni; dal Primaticcio, 80 anni; dal Guercino, 75 anni; da Leonardo da Vinci, 75 anni; dal Tiziano 99 anni; da Bernardo Palissy, 90 anni. Lo storico Carlo Denina visse 82 anni; il Ségur visse 93 anni; e Voltaire 84 anni. Nei tempi recentissimi notiamo Manzoni, vissuto 86 anni; Thiérs 81 anni; Carlyle 86 anni; Victor Hugo 83 anni; Bismark oltre 80 anni; Moltke, 90 anni; Cantù 90 anni; e Gladstone e Verdi... Una serie luminosa di creature geniali, attivissime e feconde, ond'è che certo fra le cause prolungatrici dell'esistenza, il primato spetta all'attività lavoratrice, all'armonico esercizio delle facoltà dello spirito e del corpo.

L' esame delle tinte dei fili pei Gobelins.

Nella fabbrica dei Gobelins. È curioso che si continua a chiamare con questo nome degli arazzi, alla lavorazione dei quali nessuno dei Gobelin si è mai dedicato. Fu semplicemente perchè Enrico IV acquistò dalla famiglia Gobelins una parte delle loro proprietà nel sobborgo a S. Marcello, per impiantarvi le sue tappezzerie, che venne l'uso di chiamare il nuovo stabilimento e i suoi prodotti col nome degli antichi proprietari. In Francia la corte aveva la così detta manifattura dei mobili della corona, dove si lavoravano bronzi, mosaici, oreficerie, mobili e tutte le altre cose inerenti all'arredamento delle regie dimore. La lavorazione dei tappeti faceva parte di questa industria lussuosa, e fu l'unica che sopravvisse alla soppressione di tutte le altre, malgrado i tristi momenti attraversati dall' amministrazione del patrimonio reale, le rivoluzioni e i mutamenti di governo. Per un certo periodo di tempo fece parte della lista civile, e durante le varie soppressioni della monarchia entrò a far parte dei servizi pubblici. L' organizzazione interna dello stabilimento fu quella data dal Colbert fino al 1792, ma poi gli abusi verificati nel sistema del lavoro libero degli intraprenditori, fecero preferire un'amministrazione come monopolio di stato con stipendio fisso agli operai e direttori, ed oggi la fabbrica è dipendente dal riparto Belle Arti ed ha un bilancio di quasi 300.000 lire. I Gobelins hanno subito tutte le evoluzioni dello stile francese. Sotto Luigi XIV manifestano il sentimento di grandezza e di nobiltà comune a tutte le produzioni artistiche di quell' epoca, e la serenità dei soggetti era temperata da ammirabili e larghi bordi decorativi. Verso la fine del secolo XVIII alla grazia, alla fantasia e all' eleganza vediamo sostituito un carattere di severità fredda e pretenziosa, e

tutto si può dire limitato alla copia di quadri senza alcun motivo ornamentale e originale. Nel 1846 cominciarono a manifestarsi delle reazioni contro l'andamento della fabbrica nazionale e reclamare il ritorno alle antiche tradizioni. Infatti dopo la caduta dell'Impero le copie dei quadri furono pian piano abbandonato, riuscendo costosissime e di un valore artistico molto discutibile, e si incaricarono di disegni originali i più reputati e geniali artisti francesi. I mutamenti nelle stile dei modelli portava dei cambiamenti nella tecnica e nella quantità della produzione. Nel secolo XVII i tessitori erano 200, e nel successivo discesero a 130; la produzione media era allora di 2,50 a 3 mq. all'anno per ogni telaio. Il periodo di minor produzione è stato nel 1846 in cui 47 tessitori eseguirono appena 21.60 mq. di lavoro; nel 1884 si ebbe già un miglioramento avendo ottenuto 20 mq. con 27 operai, e nel 1890 se ne ebbero 45 m. con 36 tessitori. In principio i Gobelins acquistavano le sete tinte a Lione, e in fabbrica tingevano solo le lane; in seguito la tintoria interna provvide alla preparazione delle sete colorate, e ancor oggi è così. Questo servizio è uno dei più importanti sia per la grande quantità delle tinte e dei toni, sia per la solidità dei colori. Dopo il 1889 la manifattura ha adottato una marca di fabbrica ufficiale. Alla fabbrica è annesso un museo di tappeti, una specie di archivio per i disegni e le fotografie delle tappezzerie eseguite, e una biblioteca provvista di tutte le opere esistenti intorno alla tappezzeria. I nuovi operai destinati a sostituire i vecchi che abbandonano l'arte sono scelti dalla scuola professionale di disegno, e per mezzo di concorsi. Però a parità dei meriti si dà la preferenza ai figli degli operai già addetti alla manifat ura, così che la metà circa del personale ora impiegato discende dalle famiglie degli antichi tessitori dei Gobelins. La

REYMOND sc.

La sala dei telai dei Gobelins.

Telaio da Gobelins con lavoro iniziato.

manifattura lavora per conto dello stato e specialmente per la decorazione degli edifici pubblici; dietro autorizzazione del ministro può vendere anche a privati e assume commissioni particolari; in questi casi il ricavo passa alle casse erariali. Le illustrazioni che riproduciamo sono prese dal vero e dànno un'idea abbastanza chiara del genere di questa lavorazione che costituisce una vera gloria per l'arte francese.

Animali metereologisti. Gli animali sono sensibilissimi alla pressione atmosferica e allo stato igrometrico dell'aria. Tutti sanno del gatto che passa la zampa sopra le orecchie quando minaccia di piovere; del gallo che cantando a ore insolite, annunzia il ritorno del bel tempo; della gallina che, sentendo venire il freddo, affonda frettolosamente la testa nelle spalle, della rondine che vola in basso quando il tempo è pesante. Passeggiando per la campagna non è raro di incontrare, sulla strada, grossi insetti voluminosi dal ventre metallico che si nutrono dei residui della digestione dei cavalli e dei bovini. Questi coleotteri sono metereologisti sagacissimi. Nelle campagne si crede che quando volano numerosi, la sera, affacendati e radendo la terra indicano bel tempo per l'indomani. Un illustre naturalista di Avignone — dice la *Revue Scientifique* — il signor I. H. Fabre ha voluto sapere quanto ci era di vero in questo pronostico rurale ed ha notato fatti e gesta di quei coleotteri che egli teneva prigionieri in una gran gabbia. Primo caso. Serata magnifica. Gli insetti si agitano nella gabbia impazienti di accorrere alla loro corvée vespertina. L'indomani tempo magnifico. Ma questo non può significare nulla; il bel tempo d'oggi è la continuasione del bel tempo d'ieri. Secondo caso. Altra bella serata. Lo stato del cielo sembra presagire un bell'indomani. I coleotteri sono d'altra opinione. Non escono: con la sottigliezza delle loro impressioni hanno presentito l'acquazzone. Difatti piove nella notte e in parte del giorno susseguente. Terzo caso. Il cielo è coperto. Le nuvole si ammucchiano. Avremo la pioggia? Tutti lo credono, tutte le apparenze sembrano affermarlo. Eppure i nostri coleotteri volano e ronzano nelle gabbie. Il loro pronostico è buono, e l'uomo si è ingannato. Le minacce di pioggia si dissipano e il sole l'indomani si alza radioso. Il sig. Fabre ci fa conoscere anche le facoltà metereologiche di un bruco, il processionario del pino, che vive in colonie e avvolge i rami dei pini con una tela al cui riparo può divorarne le foglie. I bruchi processionari non escono dalla loro « borsa » che alla notte. Impressionabilissimi alle vicissitudini atmosferiche nelle crude notti d'inverno, quando presentono la tormenta, si astengono dalla loro passeggiata. La capinera nidifica nei canneti. Si è osservato che il suo nido è sempre sospeso a una certa altezza dalle acque, di modo che queste, anche ingrossando non possono raggiungerlo. In certi anni le capinere nidificano a un'altezza maggiore della consueta; ebbene in quegli anni le acque ingrossano talmente che avrebbero sommerso i nidi se questi fossero stati sospesi all'altezza solita. Quest'uccello ha dunque il dono di prevedere le inondazioni. Gli uccelli d'altronde sono sensibilissimi alle temperature, sopratutto gli uccelli migratori. Una migrazione precoce indica l'arrivo rapido dei freddi invernali.

Il Femminismo in Egitto. — Chi conosce il rigorismo geloso e sospettoso con cui l'Arabo tratta la donna, si stupirà venendo a conoscere che il movimento femminista va sviluppandosi anche fra i seguaci del Profeta Maometto. Ciò che ha favorito in Egitto il nascere e lo svilupparsi delle nuove idee è, evidente-

mente, il contatto continuo col costume, le idee, il governo inglese. Uno fra i più attivi femministi è *Casim Asim Bey*, Consigliere della corte d'appello al Cairo. In un libro audace *Fabrir al Mirat*, pubblicato qualche anno fa, egli chiedeva per la donna maomettana, dal punto di vista dei diritti civili e dell'educazione, la stessa situazione delle donne europee. Fu enorme l'esplosione di santa collera dei preti maomettani di fronte alla radicale proposta di innovazione; e seguirono lunghi strascichi di proteste. *Casim Bey*, ha loro risposto con un nuovo interessante studio su *La donna nuova*. L'autore presenta una rassegna storica sul passato della donna maomettana, reclama la sua emancipazione e finisce coll' esaminare la questione della educazione e dell' istruzione, e quella, essenzialmente orientale, del *velo*. Le acute indagini di *Casim Bey* hanno un' eco continua nella stampa quotidiana e periodica araba; ma non hanno, purtroppo, trovato la via degli *harems*.

Miramar vuol dire una delle più belle feste del pittoresco e del colore. Nella parte meridionale della deserta catena del Carso fra le onde argentine del mare e la costa ammantata di verzura sorge il castello imperiale che si presenta in una scena di sorprendente bellezza. Lo stile dell'edificio è normanno, e coi tetti a terrazzo, i comignoli e la torre massiccia e bianca spicca in mezzo al folto dei sempreverdi e degli scompartimenti a fiori. Ad ogni passo nel parco e nell'interno del castello si trova una prova dell'amore che ebbe per quel luogo di delizie l'infelice principe che lo fece costruire. Il gabinetto di lavoro è una copia della cabina dell'arciduca nella fregata *« la fatal Novara »*. Interessantissimo è il *Buen ritiro* dell'imperatrice Carlotta, un piccolo museo dei più preziosi oggetti d'arte orientale, e principalmente chinesi e giapponesi. In un'altra stanza si vede una scrivania della quale si serviva l' imperatrice. Era stata un tempo proprietà della non meno infelice regina Maria Antonietta. Altri ricordi tutti non meno tristi vi sono stati lasciati dall'infelice imperatrice Elisabetta e dal Principe Rodolfo. Sembra che un fatale destino sia legato a quel luogo di delizie. Nella splendida ode del Carducci, che dal castello medesimo prende il nome il poeta canta:

Deh come tutto sorridea quel dolce — mattin d'Aprile, quando usciva il biondo — imperatore con la bella donna — a navigare!

A lui dal volto placida raggiava — la maschia possa dell'impero: l'occhio — de la sua donna cerulo e superbo — iva su 'l mare...

Addio castello pei felici giorni — nido d'amor ecostruito invano!

Castello di Miramar.

E fu davvero costruito invano per dei giorni felici.

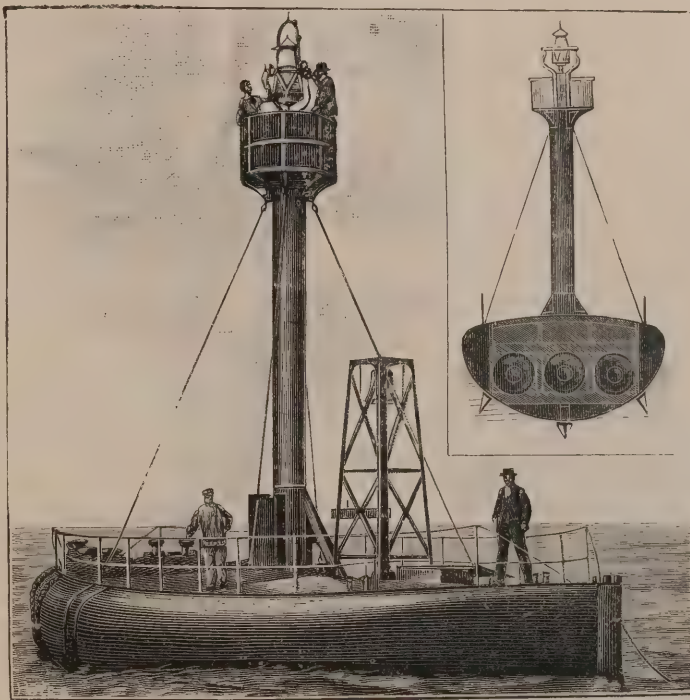
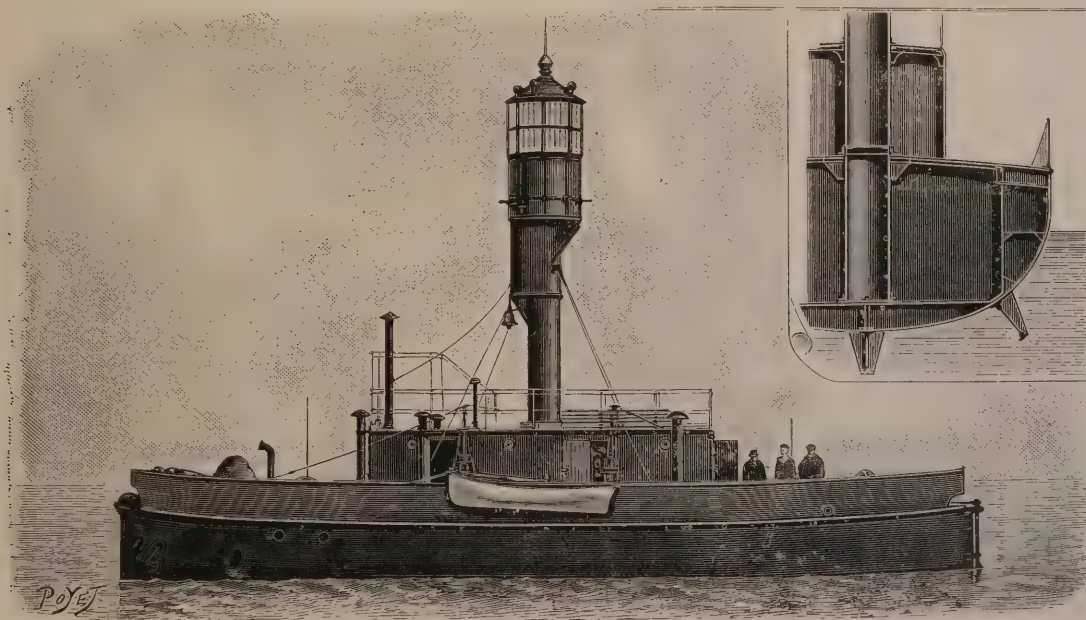
L' incremento della velocità dei Transatlantici. È interessante seguire statisticamente il progressivo e costante aumento nella velocità dei transatlantici negli ultimi 20 anni. Ecco alcuni dati dimostrativi — Nel 1881 il piroscafo *Serbia* della Cunard-Line, con 11000 cavalli di forza raggiunse una velocità di 17 miglia all'ora. Nel 1883 l'*Oregòn*, della Guion-Line con 11000 cavalli percorse 18 miglia all' ora. Nel 1884 *L' Umbria* della Cunard-Line raggiunge il massimo di 19 miglia all'ora, disponendo della forza di 13000 cavalli.

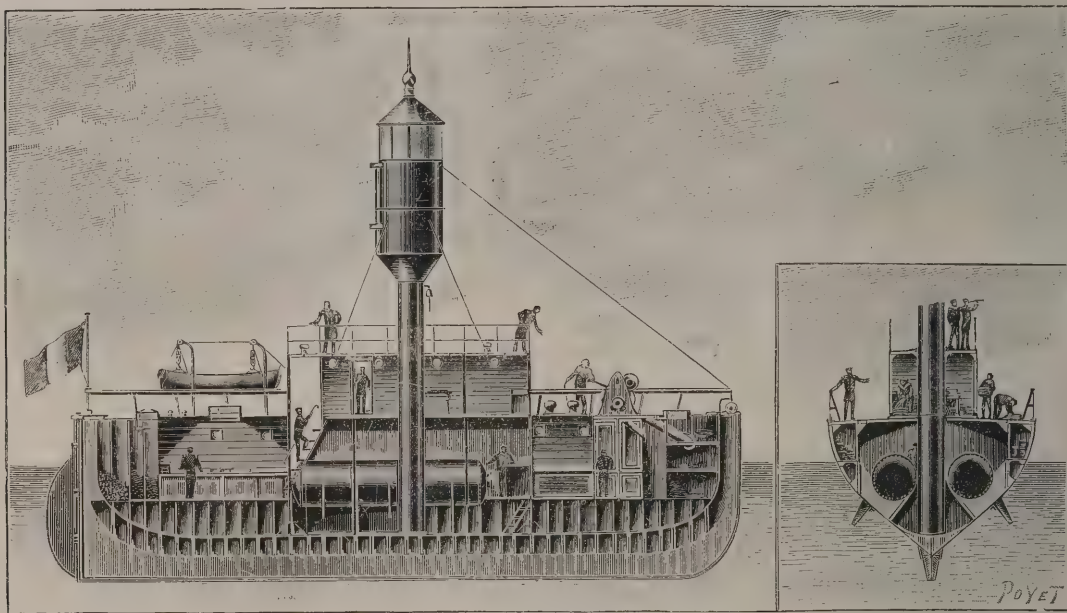
Nel 1889 il *Teutonic* della Vhite-Stard, 18000 cavalli, arrivò a 20 miglia. Nel 1893 il *Campania* — linea Cunard — raggiunse 21 miglia con 30000 cavalli. Nel 1895 il *Saint-Paul* — della American-Line — percorse 22 miglia all'ora con 18000 cavalli di forza. Nel 1897 il *Kaiser Wilhelm der Grosse* — del Norddeutscher-Loyd — con 27000 cavalli, avanzò fino a 22,8 miglia. Nel 1891 il *Deutschland* — dell'Amburg-America Line — con 33000 cavalli, percorse 23,5 miglia. Ed infine nello scorso anno 1902 il *Kaiser Wilhelm II* — del Norddeutscher Loyd, con 40000 cavalli, raggiunse 24 miglia all'ora. Cosicchè in 20 anni la navigazione a vapore ha guadagnato in velocità 7 miglia all'ora. E è certo che l'incremento non accenna ad arrestarsi.

Il consumo del caffè. La leggenda che attribuisce la scoperta delle proprietà del caffè al pastore arabo che vide le sue pecore in preda a una straordinaria eccitazione per aver mangiato delle bacche di una pianta sconosciuta, è ormai ben lontana, anzi tanto lontana che il caffè ha trasmigrato dalla sua terra classica. Mocca e il Pemen non ne forniscono più che una quantità irrisoria, mentre il Brasile ne dà una produzione enorme. In quegli immensi stati dove mezzo secolo fa si estendevano inesplorate, impenetrabili, le foreste vergini, oggi si svolgono a perdita di vista le piantagioni di caffè per oltre 850000 ettari. Sopra una produzione totale di 16 milioni, il solo Brasile nel 1898 ne diede 11 milioni e mezzo. I piantatori brasiliani sono arrivati ad ottenere tutte le specie comprese il *mocca* e il *portorico*. Il consumo annuo ascende a un miliardo e mezzo di chilogrammi, dei quali 250 milioni di Kg. solo agli Stati Uniti. Tenuto conto della popolazione si ha una media di 4 Kg. all'anno per ciascun abitante nell'America del Nord, di 9 in Olanda, di 6 nel Belgio, di 3 in Germania, di 2 in Francia e in Italia. Gli inglesi e russi bevono poco caffè ed hanno invece grande consumo di thè.

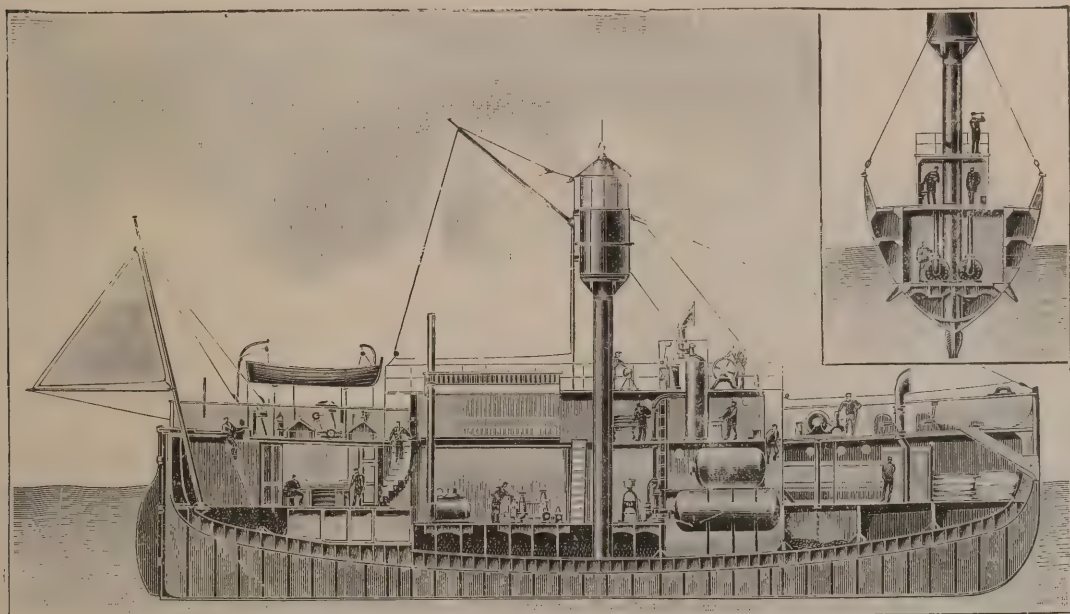
Nave-faro delle coste francesi.

Fari galleggianti. Dove la natura della costa rende impossibile la costruzione di fari sia in muratura che in ferro e nondimeno è necessario un segnale ai naviganti per avvisarli dei pericoli, avvicinandosi a qualche punto, si è pensato a collocare dei fari sostenuti da battelli. Il primo che ebbe quest'idea fu Davide Avery che incontrò aspra resistenza nella *Trinity-House*, monopolista dell'impianto dei fari, finchè cedè a questa la sua invenzione. L'impiego di queste navi-faro prese subito un grande sviluppo e se ne collocarono in tutti i punti dove ci sono pericoli permanenti da evitare. Esse hanno l'aspetto di un bastimento ordinario e sono rese immobili da grosse áncore e da catene di ferro lunghe oltre 500 m.; la loro alberatura è corta robusta e priva di vele. Fra quelle di più moderna costruzione, una delle più importanti è quella di Ruytlingen, che ha una lunghezza di 30 m. con 7-82 di altezza e uno spostamento di 338 tonnellate. Il suo ponte è in acciaio e così pure i suoi fianchi. La grande catena alla quale è assicurata l'áncora ha una resistenza di 54.000 libre per ogni pollice quadrato. L'apparecchio di illuminazione è munito di nove riflettori elettrici di un diametro di m. 0.50 raggruppati a tre sopra un piano verticale. La sua rotazione completa avviene in un minuto con proiezione di raggi luminosissimi. In questi ultimi anni la Francia ha provveduto alla costruzione di altri fari galleggianti nei quali sono state introdotte parecchie importanti modificazioni sia per aumentare il movimento di inerzia trasversale con una ripartizione più conveniente della zavorra, sia per accrescere la

potenzialità luminosa con nuovi metodi d'illuminazione e ottici. *Il faro di Rochebonne* ha una forma molto caratteristica, come si può vedere dall'unita illustrazione: è lungo m. 14.50 con una larghezza di 6.60 e un'altezza di 2.70. L'albero che porta l' apparecchio luminoso a gas compresso è alto 10 m. Non essendo abitabile, si pensò a costruirne un altro di diversa forma, un po' più stretto, con un apparecchio a pendolo, e capace di albergare comodamente tre custodi: *il faro di Talais* rappresentato dalla fig. 2. Restava però un gravissimo problema, quello della stabilità non solo trasversale, ma generale. Non si poteva ricorrere ai tubi zavorrati che portando il centro di gravità al di sotto di quello della carena offrono bensì un completo verticalismo, ma impediscono la facilità di manovra e di navigabilità richiesta da alcuni fari; si richiedeva una specie di bastimento che offrisse una piccola superficie di fluttazione e un centro di gravità collocato il più basso possibile, e allora si costruì il *Snoww* nel quale si è aumentato il tirante d'acqua di m. 1-20 sui tipi precedenti, aumentando la zavorra con blocchi di ghisa fissati nella chiglia centrale dalla parte esterna. Le ultime due navi-faro costruite per il servizio delle coste francesi sono il *Sandettié* e il *Dunkerque*, entrambe con una carena di forma molto caratteristica come appare dalle sezioni che ne presentiamo. Sono provvedute di tutto ciò che può occorrere per un sicuro e regolare servizio e per comodità delle otto persone che ne formano l'equipaggio. È notevole un segnale sonoro alimentato da compressori a vapore, un argano a vapore o aria, un apparecchio ottico a pendolo perfezionatissimo di proiezione a sprazzi di 5 in 5 minuti.

Faro galleggiante di Rochebonne.

Faro galleggiante di Talais.

Come dormono imperatori e statisti. Il loro sonno non può essere simile a quello degli altri semplici mortali: deve avere a volte delle febbri tragiche, a volte delle epiche visioni e talora delle dolcezze piene

Il battello-faro Snoww.

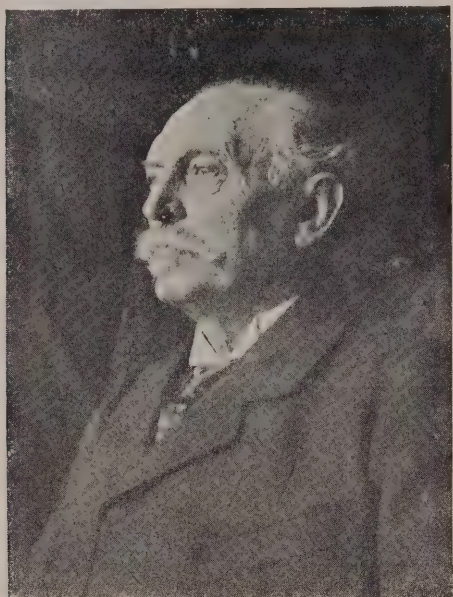
d'ironia. — « Chi ha visto dormire un re, diceva Carlyle, ha letto nella vita di un popolo ». E Luc de Clapier de Vauvenargues, il capitano letterato, assicurava che i monarchi dormono come muoiono, colla sola differenza del numero dei cortigiani intorno al letto. — Stéphane Lauzanne, nel *Matin,* riporta a proposito di sonni illustri alcuni interessanti esempî, tolti in parte dallo studio di un inglese coltissimo sir Rowland Blennerhasset, sulla terza repubblica francese. Era l'epoca torbida in cui il governo si era trasferito a Versailles, e Thiers, il glorioso vegliardo, portava sulle sue spalle già stanche il peso enorme dell'invasione esterna e della guerra civile nell'interno. La sua costanza di lavoro era inaudita: alle cinque del mattino era già alzato a ricever visite e la sera a tarda ora continuava a riceverne, sfinito, dormendo talvolta nella sua poltrona senza crucciarsi dell'etichetta ne' degli invitati. « Un giorno, racconta sir Rowland Blennerhasset, mi recai a Versailles in compagnia di Lord Lyons, ambasciatore d'Inghilterra a Parigi. Quando entrammo nell'anticamera non udimmo alcun rumore: regnava nel vasto palazzo un silenzio solenne. Le porte del salone di ricevimento erano spalancate; ne varcammo la soglia. Allora noi scorgemmo il presidente Thiers seduto, profondamente addormentato. Barthélemy-Saint-Hilaire era al suo fianco e appena ci vide accostò l'indice alla bocca chiusa per raccomandarci di non far rumore. A semicircolo, davanti al presidente che dormiva, stava un gruppo immobile di gente la cui fama politica o sociale doveva essere molto dubbia, mendicanti, cortigiani, ecc. Scorsi però in disparte lo storico Enrico Martin. Quando Thiers, si svegliò il suo sguardo cadde su lord Lyons. Egli si alzò subito vivacemente e avvicinandosi all'ambasciatore d'Inghilterra si scusò, con grazia, della sua sonnolenza. Poi, additandogli il gruppo dei sollecitatori che s'inchinavano curvando fino a terra la schiena: « Questa gente non mi piace ma che volete? la ingentilisco, la formo... ». E a voce più sommessa, con una certa volgarità voluta, abbracciando collo sguardo tutto l'insieme di cortigiani, egli aggiunse: « Esalano un certo olezzo poco sgradito; ma ci si abitua!... » Che parole e che scena! ».

Il sonno alla Camera inglese. La Camera dei Comuni a Londra è anch'essa un luogo molto propizio ai sonni... parlamentari. I gran sedili verdi, molto profondi, della sala delle sedute, le ammirevoli poltrone in cuoio imbottito della biblioteca e del *tea-room,* i divani elastici dello *smoking-room* hanno offerto diggià un confortevole asilo a tutta una generazione di uomini di stato e di grandi parlamentari. « Mi ricordo, dice il Lauzanne, d'avere a Westmins, dieci anni or sono visto dormire Gladstone, qualche settimana prima che l'illustre vecchio si allontanasse per sempre dal potere. I tempi politici erano già oscuri per lui e per il suo partito e la barca liberale si sfasciava da tutte le parti. Una sera alle dieci egli fece il suo ingresso in Camera gremita, dove si discuteva il suo famoso disegno di *home rule* per l'Irlanda: molto stanco all'aspetto, molto vecchio, molto abbattuto, egli andò a sedere sul primo banco della sala quadrangolare. Colla testa rovesciata all'indietro e le gambe incrociate, egli non tardò a chiudere gli occhi; e c'era qualcosa di tristemente simbolico in quella grande e bella figura di cui neppure un muscolo moveva e i cui lineamenti distesi avevano già quasi l'aspetto decomposto... Dormiva egli veramente? — A un certo punto, dai banchi dell'opposizione, proprio di faccia a lui, un uomo si alzò coll'occhialetto fissato all'arco delle sopracciglia e un'orchidea appuntata all'occhiello. Era Giuseppe Chamberlain. Il sarcasmo sprizzò a fiotti dalle sue labbra sottili: egli derideva, beffava, volgeva al ridicolo il disegno generoso di quel ministro addormentato là dinanzi a lui, immobile... Egli lacerava colla sua fredda ironia gli articoli del *bill* e calpestava gli argomenti del suo autore opponendo loro altri argo-

La Sandettié e il Dunkerque.

menti usciti prima dalla stessa bocca... Allora, oh allora senza che un muscolo del volto di Gladstone movesse, senza che un movimento del suo corpo tradisse il risveglio — quanto dire la vita — a poco a poco sotto le folte sopracciglia si dischiusero gli occhi. La palpebra si sollevò lentamente e lo sguardo, fisso, altero, enorme, apparve... Il viso che un istante prima era morto sembrò dileguare per lasciar in sua vece quel grande sguardo di leone che eclissava ogni cosa d'intorno... E subito il leone stesso fu in piedi. Egli si puntellò alla grande tavola che si trovava dinanzi a lui e, colla testa abbassata, piombò sull'avversario che era venuto a stimolarlo e a pungerlo durante il sonno. Con una veemenza ammirevole, con un'eloquenza passionale che faceva battere le tempia e i cuori, con uno slancio in cui egli poneva tutto quanto restava in lui di vigore e di forza, confutò, percorse, ruggì!... Fu una delle sue ultime grandi vittorie. Chamberlain deve ricordarsene ».

Sonni spaventevoli. Vi sono molti altri sonni ancora — continua il Lauzanne — sonni che provocano il riso e lo spavento, la compassione o il terrore. « Il presidente Roosevelt, ci dice uno dei suoi biografi americani, ha il sonno robusto; dorme come un soldato e come un filosofo, coi pugni chiusi e la bocca aperta ». Nicola II — ha invece un sonno febbricitante. — « Non augurerei al mio peggior nemico, dichiarò egli al signor Stead, di passare delle notti simili alle mie ». Guglielmo II, non occorrerebbe neppure dirlo, l'ha estremamente agitato: ma la ragione non ne è sempre quella che si crederebbe. Al cominciar del suo regno, egli si alzava sovente nel cuor della notte, montava a cavallo, si recava nella caserma più vicina, dove faceva suonare la diana, vestire gli uomini e, alla luce delle lanterne a riverbero, passava la rivista. I Berlinesi meravigliati levarono dapprima alte voci d'ammirazione sull'attività del loro sovrano; (« Che imperatore, che genio! ») fino al giorno in cui per un'indiscrezione di corte si venne a sapere che, se il Kaiser era mattutino, non dipendeva affatto dal suo genio, sibbene... da un cancro alla bocca che gli impediva di riposare!.. Ma il sonno più spaventevole è quello dell'Homo Rosso, laggiù in Oriente. Quando la sera cade il povero pazzo è scosso da un folle terrore indicibile. Le tenebre lo spaventano e il silenzio, il gran silenzio notturno, lo fa tremar come foglia. Allora, per assopire i terrori che lo visitano, egli fa suonare le sue orchestre fino ad ora avanzata nella notte, o fa camminare senza posa i suoi guardiani sotto le sue finestre, affinchè la cadenza dei loro passi risonanti sul terreno rassicuri le sue orecchie inquiete. Se chiude gli occhi per qualche minuto il suo sonno è affannoso. Si sveglia di soprassalto, colla fronte madida, terrorizzato da sogni orribili, e manda a chiamare presso di sè il suo divino Ebul Huda per aver subito spiegazione del sogno che lo turba. Qualche volta si fa portare gli ultimi rapporti dalle sue ultime spie e là, sul letto, fra due spasimi di terrore, egli ordina supplizii, sangue, morte! Qualche volta si alza e va fino alla terrazza dove con un potente cannocchiale scruta l'orizzonte ansiosamente, per assicurarsi che niente muova contro di lui. Perchè quest'uomo ha paura di veder accorrere le flotte a cacciarlo; ha paura dell'Europa! Ma.... solamente di notte!

Distruzione degli insetti e della filossera coll'elettricità. La *Revue de l'Electricité* pubblica che i signori Guarini e Palumbo (di Trani) hanno trovato il modo di distruggere ogni sorta d'insetti coll'elettricità. Il loro sistema è in principio molto semplice e consiste a elettrocutare gl'insetti facendo loro subire una corrente elettrica sufficientemente intensa. Basta perciò d'inviare, nella pianta di cui si vogliono uccidere gl'insetti, una corrente intensa di alta tensione e di grande intensità. Il legno delle piante, è — come si sa — semi conduttore. La corrente si divide allora in due parti; una segue il legno, l'altra l'insetto che è più conduttore e ciò nel caso che il detto insetto si

trovi sul tronco. Nel caso che il detto insetto si trovi sulla radice esso è traversato dalla corrente che tende a sperdersi nel suolo. Il fenomeno è in questo caso quasi identico a quello che si è verificato in uno stabilimento balneare in Inghilterra dove due bagnanti

Sen. Prof. Enrico Bottini.

sono stati uccisi dalla corrente elettrica prodotta da un contatto. La corrente se n'è andata al suolo per un tubo di ferro comunicante coll'acqua dove si trovavano i disgraziati bagnanti. Ogni specie di corrente può essere utilizzata col sistema Guarini Palumbo, anche le onde erziane impiegate in telegrafia senza fili. Con questo mezzo i signori Guarini e Palumbo sono riusciti a uccidere delle formiche ed altri insetti e sperano, perfezionando il loro sistema, di distruggere la filossera. Vi è anche più: il trattamento elettrico, e ciò si conosce da tempo, non solo non nuocerebbe alle piante, ma aumenterebbe la produzione e accelererebbe la maturazione dei frutti.

Una mistificazione zoologica. Recentemente si è raccontata la novella di un pescatore che aveva trovato nel lago Onondaga (Stato di New-York) un mollusco considerato sinora come esclusivamente marino: un *çalmar*. A questo proposito il sig. H. M. Smith narra nella *Science* di due altre mistificazioni d'ordine zoologico il cui ricordo dovrebbe suscitare nei casi di scoperte così straordinarie la più salutare diffidenza. Qualche anno fa la commissione delle peschiere americane ricevette dal Michigan un pesce del quale si chiedeva la specie. Era stato pescato, dicevano, nel ruscello sulla riva dritta del lago superiore, da una donna indiana. La sorpresa fu grande perchè il pesce era un remora che non abita le acque dolci, nè è uso a passeggiarvi. Eppure la cosa era documentata e presentava indizii di autenticità indiscutibile. Il fatto non venne mai chiarito. Si seppe soltanto che l'individuo che aveva mandato il pesce, aveva al momento dell'invio, come visitatore, un amatore di pesca che veniva da New-York. Aveva costui voluto fare un tiro agli scienziati? Per una singolare coincidenza, mentre l'indiana pescava un remora nelle acque del Michigan, un altro pescatore pescava un altro di quei pesci nel Potomac, presso Washington, a 90 chilometri dal mare. E questo pescatore dichiarava di aver staccato lui stesso il pesce dall'amo. Il remora fu portato alla commissione di pesca che se ne meravigliò assai. Poco tempo dopo il fatto si spiegò. Alcuni amici del pescatore, che gli stavano vicini, si erano divertiti a fissare nel suo amo un remora che avevano comprato al mercato. Bisogna diffidare sempre di queste catture straordinarie e dei testimonii che confermano il racconto. L'autenticità del *çalmar* del lago Onondaga non deve essere accettata che con le più formali riserve.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Il sen. Prof. Enrico Bottini,** il chirurgo di fama mondiale, è morto a 67 anni, pochi mesi dopo che un congresso scientifico ne festeggiava il venticinquesimo anno d'insegnamento. Era uno dei più abili e più sicuri operatori, e aveva dedicato tutte le sue attività intellettuali ai progressi della sua scienza prediletta. Primo fra tutti propose l'uso dell'acido fenico, prevenendo il Lister medesimo, nelle disinfezioni, e propugnò l'uso dei più efficaci e pericolosi antisettici. Onore della Clinica di Pavia, riposerà in quella provincia nel cimitero di Stradella, suo paese natìo, lungamente studiato, imitato ed ammirato da tutto il mondo civile.

L'on. Ascanio Branca, morto a Roma, era fra i più noti parlamentari meridionali. Nato a Potenza nel 1840, si laureò in legge e fece le sue prime prove giornalistiche a Roma. Combattè con Garibaldi nel Tirolo, al '66, ed entrò alla Camera quattro anni dopo, nella 11ª legislatura. Dedicatosi specialmente agli studi economici, fu segretario generale all'Agricoltura nel '76 e nel '78, ministro dei L.L. P.P. nel '91, ministro delle Finanze nel '98, poi ancora dei Lavori pubblici nel '900. Frequentava il mondo elegante, dove, come alla Camera, si segnalava per il suo spirito caustico e la sua vasta coltura.

Lo scultore Filippo Giulianotti, morto anche a Roma, era genovese, ed era uscito dallo studio del Varni e dello Scanzi. Godeva molte simpatie, e aveva appena terminato il monumento a Pasquale Tola, per Sassari. Un altro suo monumento, quello a Mazzini, sorge a Sestri Ponente, e alla Galleria d'arte moderna di Roma sono ammirati per il garbo della modellatura *Faunetto danzante*, *Idillio* e *A fior d'acqua*, pregevoli lavori. Aveva raggiunto appena la cinquantina.

Ernesto Legouvé, drammaturgo e letterato assai noto in Italia, segnatamente per l'*Adriana Lecouvreur*, ora messa in musica dal Cilea, e per la *Medea*, interpretata la prima volta dalla Ristori, è finito quasi centenario, a Parigi. Giovanetto, ottenne il primo premio per i suoi versi all'Accademia francese, ma la drammatica lo attrasse più tardi meglio di qualsiasi altra forma d'arte. Conferenziere elegantissimo e critico arguto, oltre che commediografo, entrò fra gl'*Immortali* a 35 anni, al seggio di Ancelot. Ebbe molti successi, fuori del teatro, con la *Questione della donna*, e sul palcoscenico, con Eugenio Scribe, per le molte commedie, delle quali sopravvivono, in Italia, l'*Adriana* e *Battaglia di dame*. Era un fervido ammiratore dell'Italia e degli Italiani.

VIOLE DEL PENSIERO.

(Disegno di C. Agazzi).

Antiche industrie Veneziane

I.

Quest'anno l' Esposizione Internazionale di Venezia s'accresce di nuove attrattive, porgendo al pubblico, per la prima volta in Italia, un saggio di fusione tra l'arte pura e l'arte applicata. Il pensiero felicissimo è così spiegato nel manifesto della Presidenza dell'Esposizione:

« Questo saggio comprenderà una serie di Mostre regionali, dove tutte le manifestazioni artistiche proprie della rispettiva regione, nel loro diverso carattere di ricerca ideale e di adattamento agli usi pratici, concorreranno ad una meditata armonia di particolari e d'insieme; dove i tessuti, la ceramica, gli stucchi, il vetro, l'intaglio, la tarsia, il ferro battuto, il cuoio, il mosaico, la pietra lavorata, serviranno non solo di nobile cornice, ma quasi di estetico complemento ai quadri e alle statue ».

Le consuete sale d' Esposizione, fredde e uniformi, in cui le opere sono tediosamente allineate o sgarbatamente accozzate, come in un mercato, saranno trasformate in stanze allestite da chi ha il gusto e l'amore di tutte le bellezze e di tutte le squisitezze dell'arte. Perciò ad alcuni elettissimi artisti fu affidato il compito di decorare le sale delle varie regioni italiane. Per l' Emilia furono scelti il Casanova, il Romagnoli, il Rubbiani, il Sezanne, il Tartarini; per il Lazio l'Apolloni, il Carlandi, il Sartorio; per la Lombardia il Beltrami, il Carminati, il Gola, il Moretti, il Quadrelli; per Napoli e la Sicilia il Basile, il De Maria Bergher, il De Sanctis, il Tesorone; per il Piemonte il Bistolfi, il Calandra, il Canonica, il Grosso, il Tavernier; per la Toscana il Gioli, il Giustiniani, il Mazzanti e il Trentacoste. Per decorare le sale del Veneto furono chiamati tre delicatissimi artefici, il Fragiacomo, il Laurenti e il Mainella, i quali hanno quasi compiuta l'opera loro. E già l'indiscreta curiosità giornalistica ha trovato modo di ficcar gli occhi nelle sale magnifiche, e già comparvero su parecchi diarì descrizioni copiose. Altre copiosissime ne appariranno quando la Esposizione sarà aperta. A me, che non sono un giornalista, ma un modesto ricercatore di vecchie memorie, questo attraentissimo tentativo di unire l'arte alle industrie in armonioso connubio, ridesta invece il ricordo delle antiche industrie veneziane, luminose al pari della vecchia splendida arte. E il rievocare queste memorie non parmi inopportuno ora che Venezia sta per accogliere e festeggiare i trionfi non soltanto dell'arte, ma altresì dell'industria moderna.

Fino da quando i profughi delle città venete cercarono uno scampo alla devastatrice furia dei Barbari nelle isole della laguna, le arti e le industrie illuminarono l'aurora della vita veneziana. Alla nuova città passarono dalle provincie romane le nozioni dell'arte classica, a cui mano mano s'aggiunsero taluni elementi originali e nativi dell'arte barbarica. Perchè se è vero che le forme classiche trasformarono molte industrie dei barbari, non si può negare che taluni aspetti e alcuni particolari dell'arte gotica, longobarda e franca sieno poi divenuti comuni nell'Occidente. Varia e ricca l'arte dei Goti, e i tesori scoperti nelle loro tombe, i gioielli e gli ornamenti, di cui si vedono alcuni esemplari nel Museo di Cividale, hanno

una singolare impronta fantastica; meno eletto il gusto dei Longobardi, ma reso più fine dal contatto con i vinti italici, come dimostra il tesoro di Teodolinda a Monza; eleganti, squisite, per qualche aspetto mirabili, le arti del periodo carolingio (1). L'arte romana ebbe grandissima azione sui barbari, ma essi gli elementi e i mezzi di quell'arte ridussero a loro talento e alle particolari loro forme, le quali furono conosciute anche dai Veneti, nelle frequenti relazioni commerciali e politiche con i vicini dominatori d'Italia. Ma e sull'arte dei barbari, la quale andava assimilandosi molto della latina, e sull'arte classica, che rapidamente decadeva e diveniva sempre più rozza e scomposta, sfolgorò l'arte bizantina, particolarmente fiorita nell'esarcato di Ravenna e nelle isole venete. Ad Eraclea, a Equilio, a Torcello, a Malamocco, a Rialto, giungevano da Bisanzio i maestri, dai quali i veneti apprendevano il gusto e i metodi delle industrie più fine.

Per la storia delle industrie, portate o cresciute e fiorite tra la laguna, è, fino dai primi anni del secolo IX, documento importantissimo, la carta delle donazioni del Patriarca Fortunato alla chiesa di Grado (2). Si parla in essa di cancellate d'argento dinnanzi all'altar maggiore, di cibori, d'immagini d'oro e d'argento, di stoffe intessute d'oro, coperte di fiorami, di arabeschi, di stelle di perle, scintillanti di rubini e tempestate di diamanti, di panni di porpora con le storie dell'Epifania in ricamo, di veli di lino istoriati, di lampadari a foggia di corona, di candelabri argentati a forma di rastrello, di vasi dorati, di grandi turiboli d'oro. In cotesto documento è detto altresì che per ristaurare il battistero di Grado, Fortunato ch'era un caldo fautore dei Franchi, forse per mire politiche, avea fatto venire *magistros de Francia*, e che pure in Francia avea fatto eseguire e ornare un calice prezioso. Ecco adunque oltre ai Greci comparire alle lagune i maestri e gli insegnamenti d'altre nazioni. Ma nella genesi delle arti venete la prima e miglior parte spetta all'Oriente, pur non disconoscendo quel che Venezia seppe apprendere da altri popoli.

Bizantini gli architetti delle prime chiese: bizantini gli artefici, che ne ornarono di mosaici le pareti e le vôlte. La industria del vetro, che dovea essere in fiore anche nelle

(1) VENTURI, *Storia dell'arte*, ecc., II, pagg. 106, 34, 70.
(2) UGHELLI, *Italia Sacra* V, p. 1101.

città della Venezia romana, poichè negli scavi si trovano vetri colorati e murrine, e importanti oggetti di vetro e mosaici sono conservati nei Musei di Aquileia, Cividale, Udine e Portogruaro, ebbe nella seconda Venezia nuova vita da Bisanzio. Così l'industria elegante dell'avorio, prosperosa in Oriente, fu presto portata alle lagune. Adorna di avorio, come la *sellae curules* dell'antichità, era la cattedra di Grado, proveniente da Alessandria, donata, a quel che dice la tradizione, dall'imperatore Eraclio al tempio di Grado, ove esisteva ancora mezzo secolo dopo Ottone III (1).

Bizantina, probabilmente del secolo V (2), la cattedra detta di Massimiano, custodita ancora nella sagrestia di Ravenna, e mandata in dono da Pietro Orseolo II a Ottone III, il quale avea regalato il Doge di *duo imperialia ornamenta auro miro opere acta*. Così Giovanni Diacono, che nel dicembre 1101, per incarico del Doge, recò a Ravenna la cattedra formata di tavolette d'avorio — *cathedra elephantinis artificiose sculpta tabulis* — lavorate a rilievo e rappresentanti San Giovanni Battista e i quattro Evangelisti, le storie di Giuseppe ebreo e alcuni episodi della vita di Gesù (3).

Del pari bizantini i dittici, gli altarini portatili, le teche, le pissidi, le coppe, e altri oggetti d'uso sacro e profano, tra cui quelle cassettine civili bizantine, numerose ancora nei Musei, e destinate al piccolo corredo prezioso delle spose. Appartenente ad un cofano del III o IV secolo è la tavoletta d'avorio conservata nel veneto Museo Civico (4).

Anche l'arte di fabbricar gli organi fu insegnata dai Greci ai Veneziani, come a quel prete Giorgio veneziano, che ne' primi anni del secolo IX, costruì un organo in Aquisgrana.

Che gl'insegnamenti dei greci maestri dessero buoni frutti alle lagune è prova il dono, fatto nell'864 dal doge Orso Partecipazio a Basilio imperatore d'Oriente, di dodici campane, fuse a Venezia.

Molto antiche furono quindi tra le lagune le industrie più raffinate, le quali avanzarono in perfezione, allora che, conquistata e saccheggiata Costantinopoli (1204), immense ricchezze e preziosi oggetti d'arte furono salvati dalla generale rapina e trasportati in patria

(1) VENTURI, *Stor. dell'Arte*, vol. I, pag. 467.
(2) Id. Ibid., pag. 468.
(3) RICCI, *Ravenna*, pag. 69, Bergamo, 1902.
(4) LAZARI, *Notizie*, ecc. — VENTURI, op. cit. pag. 517.

dai veneziani (1). Di quel grande e ricchissimo bottino tuttavia si conserva qualche reliquia nel Tesoro di San Marco; coppe d'oro smaltate, reliquiari del decimo secolo, ridotti a coperte di codici, mandano bagliori di gemme e insieme ridestano le memorie di un'età di magnificenza. Nè solamente con le spoglie di Bisanzio Venezia si arricchiva, ma ancora con quelle d'altre genti. Dalla Dalmazia, ove l'arte romana avea profuso i suoi tesori, specie nel tempio di Diocleziano a Spalato, molte belle e preziose cose furono trasportate alle lagune. Bronzi, marmi, gemme, stoffe, armi ornavano i trionfi dei veneti guerrieri; l'ammirazione per gli oggetti conquistati era stimolo per rendere più perfette le industrie paesane, che vigoreggiavano di vita più intensa nelle opere dei vetrai, dei mosaicisti, degli orafi, dei fabbri, dei lanaiuoli, dei tessitori.

Ma già, prima che le crociate e la conquista di Costantinopoli aprissero nuove vie all'arte e al costume, Venezia era conosciuta per alcune sue arti, e l'oreficeria veneziana era salita in tal rinomanza che nell'inventario della cappella di Saint-Denis in Francia, si descrive la bellissima croce fatta lavorare dal celebre abate Sugger (morto nel 1152), ornata di « trente-huit grands saphirs assis sur grands fermeilletz d'or à jour à quatre demi-compas *de façon de Venise* (2) ».

VENEZIA : LA PALA D'ORO DI SAN MARCO.

Antichissimo era il traffico delle pietre preziose e degli oggetti d'oro, che i Veneziani traevano dall'Oriente, per vendere nei paesi d'Europa.

Portavano le minuterie di adornamento, le invenzioni più rare e raffinate, *omnes orientalium divitias* (1), segnatamente nelle fiere di Pavia, e nelle città dell'ovest della Francia, come Limoges, dove, secondo una tradizione, però senza fondamento storico, il doge Pietro Orseolo, esule volontario, avrebbe condotto nel 998, operai veneziani

(1) RIANT, *Exuviae Sacrae constantinopolitanae*. Ginevra, 1877.

(2) PASINI, *Sul frontale dell'altar maggiore in San Marco di Venezia*, Venezia, 1881.

(1) MONACHI SANGALLENSIS, *De gestis Karoli imp.* L. II, § 17 (*Mon. Germ. Hist, II*, 760).

Venezia: Grande Croce di metallo sull'Architrave del Presbiterio della Chiesa di S. Marco.

che insegnarono l'arte dello smalto. Tuttavia non è improbabile che alcuni modelli di smalti bizantini, portati in Francia dai veneziani, abbiano favorito quell' industria degli smalti per cui Limoges andò sempre famosa (1).

In una convenzione tra il doge Ottone Orseolo e gli Eracleani sono sottoscritti alcuni *aurifices*. Di vero, fin da quel tempo, era tenuta in onore la oreficeria, specie quella religiosa, miniatura metallica, che forniva ornamenti agli altari e ai reliquiarî. Insuperato modello è la Pala d'oro di San Marco, il più mirabile monumento dell'oreficeria dell'età di mezzo, ordinato nel 976 a Costantinopoli dal doge Pietro Orseolo e reso più ampio, con maggior dovizia di gemme e novità di forma, da un orefice greco nel 1105.

Composta di sacre figurazioni a smalti bizantini, incanalati in lamine d'oro, larga 3 metri e 48 centimetri, alta 1 e 40, innanzi alla caduta della Repubblica la Pala era ricca di 1300 perle grossissime, 400 granate, 90 ametisti, 300 zaffiri, 300 smeraldi, 15 rubini 75 balasci, 4 topazi e 2 cammei (2).

Con tali maestri e tali modelli l' industria nostrale prosperava. Copioso il lavoro d'oreficeria veneziana in filigrana, copiosissimo quello delle catenelle, chiamate in antico *entrecosei* (3) ed oggi *manini* o *catenelle di Venezia*, elegante vezzo d'oro, composto di sottili anelli, che la moda bizzarra confinò tra le classi popolari.

Gli antichi inventarî parlano di monili *cum crysolito*, o *cum topatio*, o *cum smarajdo, pulcherrimo*, o *cum lapide vetusto et miro opere sculpture immissum serpentem*. In un testamento del 1123, Pietro Enzio lascia alla sua figliuola *unum parum de entrecoseis* (*armillis*) *aureis, quas ei date fiant in die desponsacionis sue et cupam meam argenteam* (4). In un altro testamento del 1197 sono descritte molte ricche suppellettili, tra le quali *duas cupas de argento unam sculptam cum apostolis, aliam puram de argento* (5). In altri documenti del XII secolo si accenna ad ori, gemme, ornamenti ed anelli d'oro, a *cupe argentee facte ad nielo* (anno 1130), a *coppe, nappi e cucchiai d'argento* (6).

Ormai gli orefici veneziani, divenuti esperti sotto i maestri bizantini, aveano da ogni parte commissioni importanti, ad esempio quel Marino Nadal, al quale, nel 1225, l'imperatore Federico II ordina una corona d'oro. L'*opus veneticum* si trova spesso menzionato negli inventarî delle chiese. Nel 1296, Carlo II di Napoli arricchisce il tesoro di San Nicolò di Bari con varî oggetti preziosi ad *opus venetiorum*. E li ambasciatori veneziani fanno allo stesso re Carlo un ricco dono di argenterie. Nell'inventario del Tesoro della Santa Sede, compilato nel 1295 sotto il pontificato di Bonifazio VIII, si fa menzione di un « urceum de argento de *opere venetico* ad filum cum diversis imaginibus sub cristallis ». Nell'inventario del notaio Forzetta del 1335, si ricordano di alcune *teste* in pietre preziose

(1) De Verneilh, *L'arch. byzantine en France*, p. 132, Paris, 1851.

(2) Veludo, *La pala d'oro* nell'opera: *Il tesoro di San Marco* di A. Pasini. Venezia, Ongania, 1887.

(3) Così chiamate dal lavoro intrecciato (Mutinelli, *Lessico veneto*). A torto il Gallicciolli credette fossero smaniglie fatte non a piccoli anelli, ma a catena spirale.

(4) *Monumenta Eccl. venetae Sancti Moysis*, ecc., p. 20. Venetiis, 1758.

(5) *Codice del Piovego*, pag. 158.

(6) Alcuni di questi documenti esistono coordinati nella collezione delle *Manimorte* all'Archivio di Stato e sono citati dal Cecchetti nell'*Archivio Veneto*, T. XXXVI, p. 163.

(cammei) e in bronzo, e fra le medaglie si fa cenno d'una che aveva il ritratto d'un patrizio Morosini.

Sono opere di artefici veneziani: il frontale dell'altar maggiore di San Marco del secolo XIII, con quadretti a cesello, con colonnette scannellate a spira, con figurine di santi in bassorilievo; il Reliquiario della Croce, donato nel 1366 da Filippo de Meizières alla Scuola di San Giovanni Evangelista; la grande croce di metallo compiuta nel 1394 da Marco Benato e collocata sull'architrave che divide il presbiterio dalla nave centrale di San Marco; il Reliquiario della chiesa di Santo Stefano, eseguito nel 1396. In tutte queste opere si vede già come l'arte bizantina vada assimilandosi gli elementi delle arti nordiche, per opera specialmente di artefici tedeschi e francesi, che trovavano cortese ospitalità alle lagune.

Affine a quella dell'orefice l'arte del *battioro*, che riduceva l'oro in foglioline sottilissime, le quali servivano specialmente ai cubetti vitrei dei mosaici.

L'oreficeria procedè per lunga pezza unita all'arte della fusione in bronzo, così che molti artefici alternavano il cesello e lo sguscio dell'orafo con il conio e il punzone dell'incisore, con il pianatoio e il rastiatoio del fonditore. Di artefici veneziani del secolo XII è, nella facciata di San Marco, una porta di bronzo intarsiata in diversi metalli, con figure di santi. Fu, come dice l'iscrizione, ordinata da Leone da Molino, Procuratore di San Marco nel 1112: — *Leo da Molino hoc opus fieri jussit.* E il nome di maestro Bertuccio, orafo e fonditore del Trecento, si legge sopra un'altra porta di bronzo della facciata della Basilica: *MCCC. Magister Bertucius Aurifex me fecit.* Anche le campane si ornavano con immagini ed inscrizioni, come la campana della chiesa di Santa Marta, poi trasportata sul campanile di Santa Fosca. Aveva le effigi della Madonna e di Santa Fosca, la sigla del fusore e la seguente epigrafe:

† MCCCXLVII † INTENPORE.
DNE. PERINE. DVODO. ABADISE.
S. MARTE (1).

Oltre a Bertuccio e a maestro Leonardo, che gettò in bronzo la porta del Battistero fiorentino, modellata da Andrea Pisano, si ricordano a Venezia, tra i fusori del secolo XIV, Bonaccosso, Marino, Niccolò e Giovanni *teutonico.*

Se i *magistri veneti* godevano, già nel Trecento, così buona nominanza da essere chiamati in Toscana, a compiere un'opera tanto importante, come la fusione delle porte del Battistero, non è da rigettare l'opinione del Ruskin, il quale crede che il leone sulla colonna della Piazzetta sia di stile romanico, e dovuto all'arte veneziana del secolo XIII (1).

Altri invece credono il simbolico leone, che era tutto dorato, trasportato dalla Grecia; altri assegnano l'opera famosa all'arte etrusca, o all'assira, o all'indiana, o alla persiana dell'età dei Sassanidi (2).

VENEZIA: PORTA DI BRONZO della Facciata di S. Marco.

(1) CICOGNA, *Inscr.* V, 150.

(1) BONI, *Il leone di San Marco* (in *Archivio Stor. dell'Arte,* Roma, anno V, pag. 306. 1892).

(2) VENTURI, *St. dell'Arte,* II, pagg. 543, 544.

Certo è che l'arte dell'orafo e del fusore in bronzo era giunta a grande perfezione, così che lo Stato se ne serviva per il lavoro della moneta, e il ducato d'oro di Venezia era celebre in tutto il mondo, non solamente per la purezza della materia, ma altresì per l'eccellenza artistica del conio. Fin dal 1308, si ricorda il nome di Giovanni Albizo, *intagliatore delle stampe* della veneta Zecca, dove al tempo del doge Antonio Veniero (1382-1400) lavoravano Lorenzo e Marco di Bernardo da Sesto, famiglia di incisori ed orafi valentissimi, di cui sono da ammirarsi le opere di oreficeria, conservate in Venzone e in Gemona.

VENEZIA: IL LEONE DI BRONZO. — Sulla colonna della Piazzetta.

I Da Sesto furono i precursori di quegli insigni artefici del Rinascimento che si chiamarono Andrea Spinelli, Vittore Camelio, Alessandro Leopardo. Ma, pur nell'evo mezzano, il lavoro dei metalli avea raggiunto una grande perfezione, e sono del secolo XIV due vassoi di rame smaltato d'azzurro, con fregi in forma di conchiglie bianche, verdi, azzurre, conservati nel Museo Civico (1). Gli antichi *seci* (secchie) veneziani, cesellati in rame, migravano ai popoli nordici.

Con l'orafo rivaleggiava il fabbro, creando opere di sottile artificio, come certi cofanetti, in cui il ferro tirato a martello si unisce con l'agemina in oro e argento.

Nel più lontano medio evo, i fabbri furono sotto il patronato del Doge, e uniti in associazione si segnalarono nella vittoria, riportate dai Veneziani sul patriarca di Aquileia nel 1162, dalla quale ebbe origine la festa del Giovedì Grasso. Nel secolo XIII, l'Arte si divise in *fabbri* propriamente detti, in *spaderi*, a cui erano uniti i *corteleri* e i *vagineri*, in *frezeri* e in *corazzeri*, e le loro officine e i loro negozi diedero il nome a varie strade della città. L'arte dell'armaiuolo e le raccolte di armi salirono presto in onore in un paese belligero come Venezia, e abbiamo memoria, fin dal 1317, di un'armeria in Palazzo ducale (2), ove, fra altro, si conservavano la corazza, la celata e lo scudo d'acciaio squisitamente istoriati, e lo spadone con guardia d'argento dorato e la guaina di velluto, guarnita in argento, del doge Sebastiano Ziani (1172). Tutto andò disperso, e di alcuni di questi oggetti si conserva soltanto la memoria in un disegno del Grevembroch.

Anche l'arte del vetro e del mosaico, che

(1) *Museo Civico, Elenco degli oggetti esposti* p. 188, N. 910 e 911.

(2) Arch. di Stato, Maggior Consiglio, *Clericus-Civicus* c. 96 t.

nei secoli XIV e XV raggiungerà una non superata eccellenza, incominciava a fiorire, e dalle fornaci di Murano uscivano quei cubetti di vetro, che fornivano la materia prima ai veneti maestri di mosaico, celebrati in tutto il mondo. Come Firenze chiedeva a Venezia i fusori, così Roma i mosaicisti, e intorno alla metà del secolo XIII andava a Firenze, lautamente stipendiato Mastro Apollonio, mosaicista della Basilica di San Marco.

Oltre l'azione bizantina, giovarono le nobili tradizioni romane allo svolgimento dell'arte del vasaio. Le escavazioni dell'Estuario restituirono all'aprico anfore del tempo romano, in terra cotta, di forme affusolate, vasi fittili dalle anse eleganti, lucernette a forma di scudo triangolare, o aperte e col beccuccio sporgente, con le orecchiette forate, per essere appese. La figulina non cessò poi tra le lagune, e, intorno al secolo XI, si cominciò a dare una vernice alle terre cotte, colorate di verde e di giallo (1). Si rivestirono i vasi, ancora crudi, di uno strato finissimo di terra di Vicenza, e si immersero in un bagno bruciato con il tartaro e con l'arena del lago di san Giovanni, chiamata *terra ghetta* (2). Le forme dei vasi e delle scodelle, gli ornamenti, i fogliami a grafito e a disegno, che si facevano nell'interno, lasciando rozza la parte esteriore, accusano l'imitazione araba e moresca (3). Parecchie leggi del secolo XIV attestano come l'arte degli scodellari *(scutellariorum de petra)*, il cui Statuto porta la data del 1300, fosse ormai prosperosa a Venezia, e v'è memoria di una *donna Francesca scudelera*, che, al tempo della guerra di Chioggia, offrì, a benefizio della patria, mille ducati (4). Dopo la metà del Trecento, si trova la Confraternita dei *bocaleri*, sotto il patronato di San Michele.

La porcellana, fatta conoscere ai veneziani da Marco Polo, reduce da' suoi viaggi, non ebbe fabbriche in Venezia se non nel secolo XV.

Antica e pregiata la scultura in legno, come appare dalle vetuste memorie sui *Casselleri*, fabbricatori di casse nuziali *(doti)*. L'intaglio e l'intarsio, detto alla *certosina*, nato in Oriente, fu specialmente coltivato nei conventi del Veneto e della Lombardia.

(1) Piccolpasso Cipriano. *Il libro del vasaio.*
(2) Id. Ibid.
(3) Urbani de Gheltof. *Studi intorno alla ceramica veneziana.* Venezia, 1876.
(4) Id. Ibid.

Le cornici di legno traforate e dorate ricorrevano intorno alle prime immagini dipinte, e l'intagliatore compiva l'opera del dipintore, non pure con ornamenti a fo-

Venezia: Il Leone (particolare).

gliami, ma eziandio con statue e bassorilievi dorati o messi a colori. Fra i molti *intajatori palarum* od *anchonarum*, si distingue fin dal Trecento la famiglia dei Moranzone (5).

Alcune volte l'intagliatore e il pittore andavano uniti in una stessa persona, e si crede da alcuni che Giovanni d'Allemagna abbia scolpito le aguglie e i trafori, gli arabeschi e i meandri intorno alle immagini, da lui dipinte insieme con Antonio Vivarini.

Esempi stupendi di queste fantastiche fioriture nel legno l'ancona un dì esistente nella Cappella dei Lucchesi, il cui disegno ci è conservato dal Grevembroch, e quelle in san Zaccaria.

Nell'intaglio in legno, come nell'oreficeria, ebbe efficace azione l'opera degli artisti francesi e, più particolarmente, tedeschi, che temperarono con il gusto dei paesi settentrionali quello che di esuberante poteva esservi nell'ingegno veneziano, informato alla tradizione d'Oriente. Non soltanto mercanti te-

(5) Paoletti, *L'Arch. e la Scult. del Rinascimento in Venezia*, Parte I. pag. 80. Venezia, 1893.

deschi venivano a Venezia, ma artefici altresì ed erano tanto numerosi, da formare proprie Scuole e confraternite (1). Prima che salisse in fama Giovanni Enrico de Allemania, al quale la Signoria di Venezia concede un salvacondotto per Roma nel 1459; assai prima che nel 1516 Isabella d'Este cercasse con sollecita cura un crocifisso, di mano di Michele tedesco, abile intagliatore, dimorante a Venezia, molti maestri nordici si trovavano nelle botteghe veneziane, dalle più nobili alle più umili, dagli orafi alemanni, che operavano insieme con i veneziani, ai *caleghieri* (calzolai) tedeschi, di cui si ha ricordo di una Scuola nel 1383. Su molti oggetti di quel tempo sono impresse iscrizioni tedesche, come sul pozzo dei Soranzo a San Polo, che porta l'impresa — *Helf her Got* — *Aiutaci Iddio.*

L'acuto senso del colore, singolar dote dei Veneziani, si avvivò nei frequenti viaggi, in Oriente, donde si recavano le stoffe e i serici tessuti a tinte smaglianti, ed è notissimo il racconto del monaco di san Gallo, il quale narra come i cortigiani di Carlo Magno, nell' 876, acquistassero dai Veneziani in Pavia seriche vesti, ornate di piume di pavone, fascie di tiria porpora, panni e tessuti variopinti. Carlo Magno stesso, benchè di austeri e semplici costumi, amava indossare, a quel che dicono gli storici franchi, un saio veneto, una tunica veneziana, e nel frammento di legge del Doge Ottone, Orseolo (1008) inserito nella Cronaca del Diacono Giovanni, si dice che il Doge co' suoi giudici compariva in pubblica udienza, per fare inquisizione in quali mercati si portavano i veneziani a vendere i pallii, drappi in seta di altissimo prezzo, fabbricati a Venezia.

VENEZIA: L'ANCONA DI LEGNO, DI ANTONIO VIVARINI — all'Acca lemia.

A questo tempo non abbiamo però fra noi tracce di cultura del baco da seta, e quindi la seta dovea ritirarsi dalla Spagna, dalla Sicilia, dagli Abruzzi e dalla Dalmazia.

Fin dal secolo XII, a Venezia si tessevano quelle stoffe d'oro e d'argento e quei rossi damaschi, che, durante l'età di mezzo, addobbarono le reggie e i castelli d'Europa. Nè i tessitori veneziani aveano bisogno di andar lontano per trovare esempi di ciò che facevano gli altri popoli più industriosi. Ravenna era come il convegno degli artefici delle varie nazioni. Per esempio, in fatto d'industrie tessili carolingie, si conservano ancora quelle mirabili tre fasce a ricamo della prima metà del secolo IX, note col nome di *Velo di Classe*, perchè provengono dal monastero classense, e il finissimo tessuto della *casula* di Giovanni Angeloptes del secolo X (1). L'industria delle

(1) SIMONSFELD, *Der Fondoco* ecc. pag. 357.

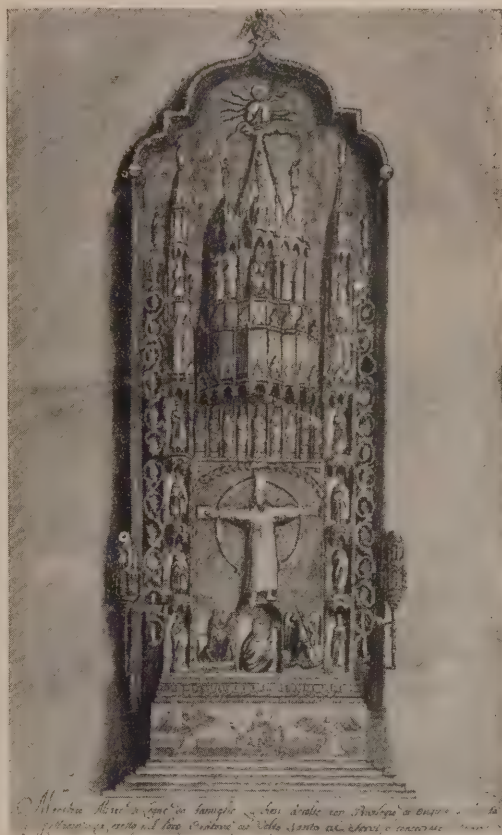
(2) CIPOLLA, *Il velo di Classe.* — VENTURI, *La Casula di Giovanni Angeloptes* (in *Gallerie Nazionali Italiane*, Roma, 1897).

stoffe tessute in seta ebbe poi grande incremento nel 1309 dai Lucchesi, esiliati da Castruccio, i quali si dispersero per tutta Italia, per la Francia, la Germania e l'Inghilterra.

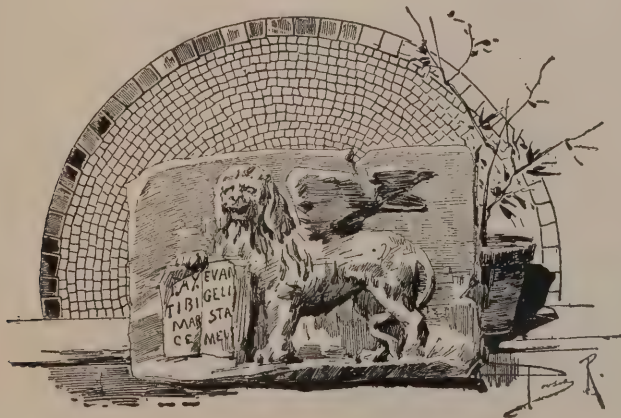
L'arte tessile di squisita perfezione si collega alla grande arte della pittura. E la pittura ha dall'industria un possente aiuto, e quando sugli altari appare la bellezza mondana in tutto il suo fulgore, e l'ideale della madre di Dio si trasmuta in realtà, gli artefici vestono le vergini e le sante co' drappi e con i broccati preziosi, vanto degli opifici veneziani.

Quando si guardano quelle stoffe, i cui colori il tempo illanguidì, ma non distrusse, si uniscono in un solo pensiero i modesti telai degli artigiani e le botteghe dei grandi pittori veneti, e si trova in quelle maravigliose armonie di tinte la ragione del fascino, ch'esercita quella copiosa e splendida scuola di pittura veneziana, dai Vivarini al Bellini, dal Tiziano a Paolo Veronese. La vista continua di que' panni, dalle tinte più varie e pur sempre armoniose, avvezzavano i pittori a riprodurre con briosissima verità le più disparate e vivaci tinte. E vive tuttora, dopo tanta vicenda di dolori e di miserie, vive tuttora questo gusto del colore nel popolo veneziano, il quale sa accordare le tinte più opposte e stridenti in delicatissima armonia.

Di non minore importanza e di origine non meno antica, era l'arte di conciare le pelli e i cuoi, di cui si faceva traffico in Levante e nella Spagna. Venezia fu la prima città italiana nella quale i cuoi d'oro si fecero a imitazione di quelli dell'Oriente.

Questo rapido cenno delle principali industrie veneziane dell'età di mezzo, basterà a provare come la città delle lagune fosse già preparata ad accogliere i trionfi e le glorie del Rinascimento, il quale diede maggior perfezione, ma non creò quelle arti, che già splendevano di viva luce, anche nella prima età forte e antica. La ricca fioritura delle industrie nel periodo della Rinascita e il loro decadimento ne' due ultimi secoli della Repubblica, vedremo altra volta.

Venezia: Altare di legno dei Lucchesi, nella Chiesa dei Servi, dal disegno del Grevembroch.

(Fot. T. Filippi, Venezia).

Pompeo Molmenti.

La BAGATTELLA

di Beniamino umorista.

Ecco qua Beniamino a dimostrarvi che Nicolò Tommaseo aveva torto. Qua, Beniamino, col tuo onesto e modesto sorriso, con la tua placida considerazione delle umane vicende, con il senno e la bonomia del tuo autore *(Marcantonio Prezzemolo)* ad attestare che nè le disavventure del Candido voltairiano nè l'ottimismo del dottor Pangloss, bastarono a farti rinnegare la patria o a farti gemere e racconsolarti schiavo.

Perchè in uno dei non rari momenti di malumore il Tommaseo scrisse:

« *L'humour* degl'Inglesi è proprio loro e in loro originale, e mal s'imita dagl'Italiani, che il bell'umore, il buonumore, il malumore non sanno insieme contemperare. I nostri scrittori umoristici e il nostro umorismo sono contraffazioni meschine. *L'humour* sottentrato all'*esprit* ci dimostra sempre schiavi ».

Anzi tutto, il Tommaseo ebbe torto di attribuire soltanto agl'Inglesi l'*humour* in quanto esso è sentimento. Non c'è uomo al mondo che non abbia il suo buonumore, il suo malumore e bell'umore proprio suo; e in ogni uomo possono mescolarsi tutte tre coteste espressioni dell'animo s'egli riceva impressioni che ve lo costringano. Ci sarà differenza nell'intensità o nei gradi, ma le passioni e le espressioni passionali si conformano presso tutti i popoli quando sieno identici o consimili i motivi che le determinano.

E definite pur l'*humour* come volete: tanto, esso è indefinibile, non meno che incerta la misura degli elementi nella mescolanza da cui risulta; e Heine ci mise più malumore, e Sterne più bellumore e Dickens più buonumore. Nel fatto però l'umorismo è sempre la manifestazione d'un contrasto intimo, della mente e del cuore; è sempre la conseguenza di un contrasto fra l'idealità e la realtà; e nella storia il Cervantes fu umorista non inglese; e i contraccolpi delle rivoluzioni, i cozzi della scienza con la fede, le scosse della civiltà affrettata e i turbamenti del pensiero moderno, ammisero e ammettono anche in Russia, anche in Italia scrittori del genere umoristico: nel quale l'Inghilterra diede esempi prima di noi e dei Russi perchè ebbe prima a risentire di quei contrasti filosofici e sociali, intellettuali e morali che hanno effetto di *humour*.

Nè gl'Inglesi o i Tedeschi nascono umoristi. Per riflessione, studio e arte, seppero e sanno temperare alla lor natura quei tali elementi di umore. Nè più, nè meno.

E similmente avremmo dovuto sempre far noi, e non ripiegarci alla loro indole, ma attenerci all'indole nostra nel contemperare buonumore, malumore e bellumore. Senza dubbio li imitammo male nelle digressioni e nelle *pose* e nel resto, quando li imitammo; senza dubbio il Tommaseo avrebbe avuto ragione a criticare l'*humour* nostro in quanto è arte, se avesse voluto colpire soltanto imitatori vili, o forse anche Carlo Bini, o forse lo stesso Guerrazzi, benchè non fossero opere di schiavi *Il Buco nel muro*, dove entrava molto d'italianità e *Il manoscritto d'un prigioniero* dove non mancava la sincerità. Ma il Tommaseo sembrò non badare a questo o a quello scrittore e avventar la botta a tutti, per regola generale e per principio; senza riflettere che scampavano al castigo almeno due; il Foscolo e il Manzoni.

Ma per tradurre *Il viaggio sentimentale di Yorich,* come fu tradotto da Ugo Foscolo, era necessaria la sensibilità artistica di un umorista originale e spontaneo; il quale avvivando di sè un miracolo di adattamento stilistico, ebbe tal vena che gli consentì sbizzarrirsi nella *Notizia biografica di Didimo chierico* e gli permise dire di sè, ossia di Didimo:

« ...l'ingegno... l'aveva temprato in guisa da non potersi imbevere degli altrui insegna

menti, e quel tanto che produceva da sè, aveva certa novità che allettava e la primitiva ruvidezza che offende ».

Ora, asserire che Foscolo in Didimo chierico imitò servilmente lo Sterne, sarebbe come asserire che l'umorismo del Manzoni fu mera derivazione dallo Scott, umorista insigne anche lui, o dal Cervantes maestro ad entrambi.

Eh via! Quello del Manzoni non fu *humour* straniero, ma umorismo italiano, ma *humour* italianissimo e originalissimo. Originalissimo fu, perchè tutti sanno che artista sincero riuscì nelle sue stesse rimembranze e apprensioni e assimilazioni artistiche il Manzoni; fu italianissimo, perchè in un animo che n'era naturalmente capace, l'umorismo manzoniano ricevette la contemperanza conveniente all'indole nostra, ritenne appunto quel carattere, quella dote che gli stranieri notano in noi: il senso della realtà; il positivismo pratico; il buonsenso pur nei voli della fantasia e nelle tentazioni dell'ideale.

Ebbene, la *Bagattella filosofica* di *Marcantonio Prezzemolo Radicofanitano* (Lugano, 1825) venne al mondo due anni avanti *I Promessi Sposi*.

Chi lo crederebbe? Non rassomigliando affatto a don Abbondio, od alcun altro personaggio manzoniano, Beniamino non dissomigliava molto dal Manzoni nel modo di concepire la vita, o di sorridere, o far sorridere tra i conflitti dell'ideale e della realtà.

***

E perciò Beniamino è *umoristico*, non *satirico*, come Candido; di cui a prima vista lo direste uno dei molti fratelli.

Candido sbalza di disgrazia in disgrazia per il ritornello del dottor Pangloss: che tutto va nel miglior modo possibile, nel migliore dei mondi possibile; e, per contraddizione pessimista, Voltaire, con l'esagerazione dei fatti e delle vicende, oppugna sarcasticamente la massima ottimista esagerata anch'essa. Beniamino no: Beniamino non è nè pessimista nè ottimista: il mondo è pieno di guai, e a lui ne capitano di tutte le sorta; ma l'esperienza lo persuade della verità:

« Gli avvenimenti di questo mondo sono stretti insieme come gli anelli di una catena. Ogni uomo ha la sua; e se tutti gli anelli non sono buoni, non sono neppure tutti cattivi. Giova sempre sperare: se oggi siamo ad un cattivo anello, speriamo di giungere domani ad un anello buono »,

Beniamino venne al mondo in Brianza, ritenendo una « buona dose » del materno « buon senso » già naturalmente compartito al fratello di lui, falegname.

A scuola, in grazia di un maestro che lo trattava a pignuoli in bocca e a « sardelle » su le dita, imparò il latino; cioè « spingi e spingi e spingi, bene o male », apprese a declinar nomi e a coniugar verbi latini senz'imparare un'acca d'italiano. Ricavò di più, dai libri ereditati dal padre, leggendovi, che la terra gira; che alle rive dell'Indo crescono le più belle vergini della terra.

Finchè, fatto giovane, egli meritò che il Curato lo mandasse in città quale copista d'un letterato Cruscante.

Per tal via Beniamino cominciò a sperimentar gli uomini. E anche le donne: prima, la figlia del Cruscante. A lei dedicò una bella poesia, che l'editore d'un giornale « geografico-storico-critico-archeologico » rifiutò di pubblicare, perchè poesia « troppo naturale, troppo liscia, troppo intelligibile ».

Ma per fortuna (giacchè la fortuna fu sempre contraria ai primi amori), allora volgeva a termine la stagione carnevalesca; e accadde che un pugno di coriandoli quasi acciecò Beniamino. Benone! Un occhio guasto! quel che ci voleva a scampo della circoscrizione militare! Se non che un medico credè fosse meglio accusare il giovane di simulata infermità e consegnarlo a un gendarme, che l'accompagnò in certa sala « dove un bel soldato di sei piedi, presenti molti altri bei soldati, gli diede venticinque buone bastonate ». Subito dopo Beniamino fu chiuso « in una bella prigione alta sette piedi; dove fu lasciato solo e in pienissima libertà ». Ah la figliola del Cruscante, che l'aspettava a casa!

***

Le bastonate (in un mese ne buscò 325) e la carcere; e poi il tradimento della giovinetta amata, che, appena ebbe libera uscita, egli sorprese in dolce colloquio con un giovinetto; e poi la guerra, in cui, alla prima battaglia, gli cadde di mano lo schioppo; e poi la sconfitta e la resa, accrebbero nel povero Beniamino la conoscenza del mondo.

Tutto questo però non bastava a farne un filosofo; il nativo buonsenso era ancora impedito e ristretto in un giovane di tanto buon cuore e così proclive a innamorarsi. Oh le vergini dell' Indostan, che non l'aspettavano e ch'egli vagheggiava incognito!

Ma altro che Indostan e vergini gli toccò di vedere, povero Beniamino! La fortuna lo portò, prigioniero di guerra, in Francia, al tempo della Convenzione e di Robespierre! Quali orrori!

Eppure, vedete: nella prigione degli aristocratici, c'era una vergine degna di figurare su le rive dell'Indo; e, manco a dirlo, Beniamino se ne accese nonostante il ribrezzo che g'incutevano i sanculotti.

Non solo; il sanculotto carceriere gli dimostrò gran simpatia, l'invitò a cena insieme con la donzella aristocratica; e passò a tutti, a un collega e agli ospiti, dell'eccellente *champagne*. Viva Robespierre! Viva le belle ragazze!

Così, dopo cena, il mite, il pacifico, il riflessivo Beniamino fu indotto ad ammazzare, lui!, il carceriere e il suo compagno, e quindi a salvar la donzella e tutti gli altri aristocratici, ammazzando quanti altri manigoldi, ubbriachi o no, tentarono di sbarrargli il passo.

*
* *

Direte a questo punto: — Curioso buonsenso quello di colui, che commise una strage!

Ma badate: 1°, che egli aveva bevuto del buon *champagne*; 2°, che difese l'onore di una vergine, della quale era innamorato, e ch'era degna di figurare su le rive dell'Indo; 3°, che sottrasse una massa di gente alla ghigliottina; 4°, che risparmiò anche la sua propria testa; 5°, che non ancora l'esperienza del bene e del male l'aveva perfezionato filosofo.

Infatti allora Beniamino ragionò in tal modo:

« Per me non c'è più scampo. La ghigliottina m'aspetta. Tanto fa: siamo in ballo? Balliamo! Ho ammazzato due birbanti? Ammazziamone una dozzina d'altri! »

Non era forse un ragionamento assennato, pieno di senso pratico, al tempo della Rivoluzione?

Certo, non bastava a comporre un sistema filosofico.

Ma accade che il padre della donzella rapita ai sanculotti, la negò in moglie a Beniamino perchè egli non era nobile.

. . . .

« — Chi siete voi, di grazia, mio bel signore?

— Come! Voi mi chiedete chi sono? Ieri vi ho liberato dalla morte, ed oggi non conoscete più il vostro liberatore?

— Alzate meno la voce, e parlate con più rispetto! Vi domando se siete nobile e se avete tutti i quarti... ».

Che farci? Beniamino si adirò e concluse:

« — Quando salvai la vita a te e a tua figlia io non vi chiesi già se foste nobile o plebei!... Ora che ti conosco, avrei rossore d'imparentarmi con te... »

— E che volete farci? — aggiunse un filosofo vecchio, in compagnia del quale, tra gli altri fuggitivi, Beniamino navigava verso l'Inghilterra — « Tutto è relativo a questo mondo. Le cose sono le stesse per tutti gli uomini, ma ognuno le vede diversamente, a norma delle sue passioni, delle sue consuetudini, delle sue pene, dei suoi piaceri ».

Anche questo era un insegnamento buono a consolare il giovane Beniamino, quando vagheggiava tuttavia le vergini dell'Indostan.

Inoltre egli aveva da consolarsi profondandosi nello spettacolo del cielo e del mare infinito.

« — Oh come tutte le cose di questo misero globo si fanno piccole davanti agli spazi immensi, ai soli infiniti, che io abbraccio con uno sguardo!.. — Egli andò in là, in là, in là ancora, nell'immensità degli spazi quanto potè; e quando ebbe il cervello spossato dal troppo lungo viaggiare, si abbandonò placidamente ad un sonno profondo... »

Finchè capitò un naviglio di corsari... E il giovane pensatore fu trasferito in Algeri a farvi esperienza di schiavitù.

*
* *

Eppure, dopo tante emozioni, commozioni e traversie, e nella condizione di schiavo, Beniamino ebbe a pensare:

« Le condizioni della vita, le quali più destano compassione, non sono poi sempre le peggiori. In fin dei conti amo meglio d'essere schiavo in Africa, dove sono benissimo trattato, che d'essere uomo libero in Europa, dove si bastona chi perde un occhio, ecc. ».

Nè, del resto, tra l'Italia e l'Affrica correva la differenza che si crederebbe.

« In capo a due anni egli seppe così bene tutte le più piccole cose che accadevano in Algeri, come un nobile di Vicenza sa tutti quanti i pettegolezzi della sua città ».

Non gli mancava che un po' d'amore. Ma altro che vergine dell'Indostan! Ne ebbe troppo, dell'amore, da una dama turca, in Costantinopoli. Ivi il suo padrone lo condusse; per-

divertimento; ed ivi egli fece esperienza sin di peste, e carestia e tumulti mussulmani.

Dunque Beniamino non doveva più meravigliarsi di nulla. Non gli restava più che liberarsi dal troppo amore della turca. E una notte se la svignò con in tasca tre grossi brillanti che l'amante gli aveva regalati.

Per merito dei brillanti Beniamino potè alla fine rimpatriare, comperare un podere, prender moglie e, da quel savio ch'era divenuto, comporre un libro filosofico. Poteva finalmente insegnare che:

« non v'è male senza bene, e non v'è bene senza male... Ho sofferto e ho goduto ... Tutto è bilanciato a questo mondo... » « Ma... (proseguiva quando discorreva col fratello falegname e con l'annosa madre) « ma se debbo dirvi la verità, mi sembra che la bilancia del male preponderi di molto più ».

***

Il libro scritto da Beniamino filosofo « ebbe poco spaccio, perchè in Italia si ha una giusta paura di guastarsi la vista leggendo. Fra i pochi che lo lessero, la maggior parte approvò tutto senza capir niente; un'altra parte disapprovò tutto per invidia, e capì pochissimo ...

All' *humour* filosofico consuona così, nella *Bagattella filosofica...*, « trovata sullo scrittoio del celeberrimo Marcantonio Prezzemolo dopo la sua morte », la semplicità dello stile e la critica delle cose letterarie del tempo tra la fine del secolo XVIII e il principio del secolo XIX: una critica moderata e giusta, sebbene risentita di quella dei Verri e dei Baretti; avversa a quei « signori » che « crederebbero commettere un peccato se nominassero il sole, la luna, le stelle, il pane, il vino, ecc. col nome loro proprio », e avversa al « rimbombo orribile di parole » e al « discorso mellifluo » non meno che alle « cose inutili e sciocche in uno stile scelleratamente purissimo e sublime ».

Chi era colui che due anni avanti che uscissero *I Promessi Sposi* scriveva così, pensava così? Chi fu questo umorista nel cui pseudonimo sorride la bonomia tranquilla del nome Marcantonio e la saporosa arguzia del cognome Prezzemolo?

Non lo so; e sarei grato a chi me lo sapesse dire.

ADOLFO ALBERTAZZI.

Giuro, per tutta l'originalità di Gabriele D'Annunzio, che io conobbi Beniamino anni dopo aver scritta *La fortuna di un uomo.* Non che io speri di suscitar mai, per me, uno scandalo di plagi d'annunziani: solo mi compiaccio di ravvisare e avvertire io stesso qualche somiglianza fra l'uomo della mia novella e il tipo del grazioso racconto, che rinvenni alla Biblioteca Comunale di Bologna.

A. A.

CORINNA

A. Tansini

(romanzo premiato al concorso di « Natura ed Arte » 1902).

(Continuazione v. n. precedente).

IV. Di Giulio, d'un ufficiale dei bersaglieri, non molto gradito a Giulio, e d'una devota ordinanza.

Se non ci fosse stata la finestra la di sopra!...

Perchè è strano, molto strano, che la nostra sorte debba dipendere qualche volta dal capriccio d'un momento d'un architetto di trecent'anni fa!... Se non ci fosse stata la finestra al di sopra, trecent'anni dopo non ne sarebbe caduta una lettera indirizzata a Corinna dall'ufficiale del secondo piano; e l'ufficiale del secondo piano, mancando, d'altra parte, d'una così seducente occasione di far capolino sulla strada, come era quella d'un rettangolo limitato da pilastri di pietra, da cui, di quando in quando, si poteva scorgere il più leggiadro dei visini conosciuti all'intorno, non avrebbe avuto l'agio di abbrustolirsi al calore degli occhi di Corinna, di rimanere al davanzale a sospirare e a smaniare, a fare gesti di disperazione e di morte, ad abbagliarla con lo scintillio delle sue spalline e dei suoi bottoni, ad addormentarla col tintinnio della sua sciabola, e ad incantare l'incauta.

No, non dirò ciò che la lettera, un bigliettino appena piegato in quattro, conteneva. Tutte le vene della mia indignazione, quasi crepacci aperti improvvisamente in un vulcano spento, si mettono a ribollire e ad eruttar lava al ricordo. Corinna sapeva? Da quanti giorni Corinna sapeva ed era gioiosa del suo segreto? Da quanti giorni ella era la perfida corrispondente dell'ufficiale del secondo piano? Da quanti giorni ella s'era lasciata vincere dalla inappuntabile eleganza dei suoi capelli ben ravviati, dall'aria conquistatrice dei suoi baffi bene appuntati, dal fascino irresistibile dei suoi stivali costantemente lustri, da tutto quel ninnoletto assettatuzzo e lindo civettuolo, per cui lavoravano assiduamente le mani untuose d'un parrucchiere e la devozione servile d'un'ordinanza votata al culto quotidiano delle spazzole e del grasso lucido?

Buona parte della notte, il mio cervello pencolò sul dilemma: « le parlo, o le faccio una lettera? ». Potevo in un istante distrarmi, potevo pensare a non so che cosa, al compito di domani, al professore, ai compagni di scuola; ma in fondo trovavo la duplice domanda: « le parlo o le faccio una lettera »? Potevo riaccendere od estinguere la candela con la speranza del riposo, voltarmi da un lato o dall'altro, fare il proponimento di contare e giungere a cifre fantastiche, ripassare, con un brivido di terrore, sulle parasanghe di Senofonte o sui problemi del Faifofer; ma in fondo a tutto, negli atti come nei pensieri, nel greco come nella matematica, io trovavo la domanda: « le parlo o le faccio una lettera? » Fino un giornale di dieci anni prima, che avvolgeva una vecchia borsetta e che presi a leggere per disperazione,

non faceva, in tutti i suoi ventimila tipi allineati in righe nere, che esprimere un dubbio in forma interrogativa: « le parlo o le faccio una lettera? ».

Ma l'idea che prevaleva, in risposta alla duplice domanda che m'assediava, era che le dovevo parlare: era necessario, era un bisogno vitale. Incatenarla nel salottino, senza speranza di potermi sfuggire, costringerla a una dichiarazione precisa, a una confessione pura ed esplicita, mirare la sua anima senza veli, come un seme fuori del frutto, e contemplarla salda ed intatta, non avvolta che dal mio pensiero, udirla, comprenderla, erano i soli mezzi che potevano placare uno spirito dibattuto dai dubbi più atroci.

Ma come? Le più forti risoluzioni, maturate col favore della notte, ponderate sottilmente nella solitudine del proprio cervello, si dissolvono come vapori funesti all'apparir della luce.

La notte, l'impresa più difficoltosa è come torcere un capello, che si torce quasi col semplice sorgere della volontà; e tutto è piano e liscio, e si svolge facilmente come il filo da un gomitolo. Ma come la nuova alba sopraggiunge, il gomitolo è una matassa tenuta da mani irrequiete, per cui il filo s'intoppa in un altro filo, in altri cento fili della matassa, formando un viluppo inestricabile, innanzi a cui si confondono le dita più risolute.

Così la notte, con una vivezza sorprendente, io misi in atto il mio piano: andavo nel salottino — eravamo soli — le davo uno sguardo che l'avvolgeva come nel vortice irresistibile d'un mar tempestoso, e le domandavo; « hai mai pensato ad altri che a me? » Non rispondeva ella, no; ma levava la testolina, e mi dava uno sguardo così eloquente, così pieno d'abbandono e di dedizione, che io, nella febbre del sogno, sdoppiandomi, non vedevo fuori di me che un'immagine sola di due esseri uniti per la vita e per la morte.

La mattina, come volli che la fantasticheria divenisse realtà, m'arretrai spaventato. Chiamai a raccolta tutte le mie forze; ma come a un re spodestato i sudditi, le forze mi si ribellarono. Quante volte credei d'averne raccolte tante da poterle mostrare almeno un'espressione ridotta del mio pensiero; e poi mi dovetti ricacciare la prima sillaba in gola, inorridito della mia audacia.

— Che? mi dovevi dir qualche cosa? — mi faceva ella, che vedeva dal mio atteggiamento il preparativo d'una proposizione, l'ombra d'una frase affacciarmisi sulle labbra.

— No, niente — rispondevo io, simulando così goffamente l'indifferenza che sul mio volto si rifletteva un improvviso bagliore d'incendio.

— Allora perchè mi guardi così?

— No, io non guardo — rispondevo trasognato, domandandomi internamente perchè mai dovevo essere così facile ad arrossire.

E non l'ascoltavo più, e non la vedevo più, attratto stranamente da un rumore esterno, dall'acciottolio dei piatti in cucina, dal passo di qualcuno nel corridoio, dall'ascia del falegname sulla strada. Il momento non era propizio. Mi persuadevo facilmente che il momento non fosse propizio, e nel mio concetto tanto più l'occasione era avversa, quanto più ad un giudice sereno poteva sembrar favorevole.

Corinna era nell'orto, ed io dalla finestra vedevo la sua personcina disegnarsi rosea sul verde cupo dei rosai, dei ceppi di fior d'arancio, dei cespugli di lillà. Non so dire quale divina tenerezza le spirasse intorno. Non so che cosa avvenga e come ciò avvenga, e quale improvviso accordo si stabilisca tra lei e la vegetazione della terra; ma la donna tra il verde, i fiori, gli alberi, ha lo splendore d'una gemma e l'attrazione sovrana d'uno spettacolo d'arte. Io la seguivo con l'occhio nel piccolo riparto messo a giardino, mentre ella, con le movenze

leggiadre che erano la squisita espressione della sua bellezza, camminando tra i minuscoli viali che parevan d'un presepe, urtava nei cespugli luminosi di rugiada, infrangendo in minute stille le perle nascoste tra le foglie. Ella si voltò subitamente, e con un tono che esprimeva il giubilo e la sorpresa, il mio nome traversò l'aria:

— Vieni, vieni, Giulietto!

Mi spiccai d'un tratto dalla finestra, e la raggiunsi in un lampo.

— Che c'è? — dissi; ma immediatamente compresi.

Innanzi a noi, per il calor d'una attiva notte di maggio, un cespuglio esprimeva tutta la sua fioritura. Nè noi, nel corso d'un mese, nelle visite frequenti ai suoi mille bottoncini, ne avevamo potuto scoprire il progresso. Sempre uguale, immobile nell'aria calma, vestito della veste dignitosa delle sue innumerevoli foglie oscure, il cespuglio pareva avesse rinunziato al mondo e alle sue gioie, aspettando d'intristir lentamente nell'arsura dell'estate e sotto il flagello della tempesta. I suoi bocciuoli, compatti come bacche, appena segnati di quasi impercettibili linee bianche, indizio del futuro varco dei petali, parevano cose morte, sogni di giovinezza non avverati. Oggi e domani e il giorno appresso, e una settimana dopo, e ancora un'altra, pareva che la linfa non urgesse a gonfiarne il viluppo esterno, a determinarne, col lavorio intimo e segreto, le forme e i delicati organi del fiore.

E così, noi per quella pianta si cominciò a sorridere, a sogghignare come d'un cespuglio inutile che rubasse gli umori e lo spazio, e meritasse perciò la pena del taglio. Gli passavamo accanto con uno sguardo di disprezzo, chiamando a suo confronto le rose gialle che si moltiplicavano sul muro con rapidità sorprendente, in una confusione di rose già vizze e sfogliate, di rose spampanate, di rose appena sbocciate, e di bottoni in via di sbocciare.

Ma nella pianta, lenta, ma continua, si svolgeva la vita. Per gradi impercettibili, nell'operosità insensibile della materia che si trasforma, in quell'ascoso lavorio di succhi, di aria e di luce, che l'occhio umano non potè sorprendere in nessuna delle manifestazioni di questa natura, che quanto più è studiata, tanto più diviene misteriosa e sacra, ella si avviava, favorita dalle pioggie sottili e frequenti, al suo maggiore sviluppo. Ed ora, dopo una calda notte di maggio, essa si presentava a noi tutta diversa e nuova e gentile con mille piccoli fiori bianchi e sottili, dal seno, picchiettato di punte d'oro, come un gruppo di farfalle sparse tra le foglie, merletto nuziale della pianta vestita a festa.

— Vedi! — esclamò Corinna, odorando la sottile fragranza di quei fiori miracolosamente espressi dall'arbusto.

Io gliene colsi un ramoscello e glielo offersi.

Or perchè non le dissi in quell'ora solenne che per me ella era sacra, e che nessuno poteva mai rapirla alla mia adorazione? Perchè non le dissi, prosternandole l'anima, tutta la mia disperazione?

Eppure vi sono certi casi, solenni o grotteschi o dolorosi, o solenni e grotteschi e dolorosi insieme, in cui la parola è meno della sua rappresentazione, e la presenza della persona meno efficace del suo parer lontana: certi casi in cui il rossore ci imbavaglia, la commozione ci scompiglia, il pudore ci annienta, casi così complicati e immani nella loro essenza che riesce impossibile a districarli e sostenerli nell'immediatezza degli avvenimenti.

E le scrissi. Le scrissi con impeto, con ferocia, con l'accento della più veemente ed ardente passione. Lo stile epistolare non fu mai così infiammato e così tragico; mai foglio di carta sopportò tanto fuoco, senza arderne. Prima di tutto, parlavo col più feroce disprezzo dell'ufficiale: « In questo degenere figliuolo di Marte non c'è un'idea nobile, nè un sentimento pietoso, nè la volontà di un lavoro benefico e fecondo a farlo muovere meno stupidamente. Purchè sia incerottato in modo *pshut* — non vedi nelle stesse frasi di questi sparafucili espressa tutta intera la stupidità loro? — e purchè gli stivali gli specchino nitidamente il grugnetto d'ermellino, il suo ideale è raggiunto ». Poi me la pigliavo con l'ordinanza, perchè non si rivoltava al tenentino, che lo aveva chiamata « testone » con due « ti » feroci che parevano due colpi di pugno. E le raccontavo la scena: « Stavo alla finestra, quando sentii il tonfo d'un paio di stivali gettati con violenza sul pavimento al di sopra e nello stesso tempo il principio d'una serie d'ingiurie villane rovesciarsi sul capo della disgraziata ordinanza. Non è difficile ricostruir la scena. Le calzature offerte dall'ordinanza ai sacri piedi di quel Dio della guerra non erano lustre a perfezione; e il Dio della guerra, che non patisce contrarietà, le aveva

scagliate lontano, con un furore guerresco che non ha certo riscontro nel contegno dei galantuomini. E nota che quel leone dormente dell'ordinanza — dormente, perchè se era sveglio, con un sol colpo della sua zampa poderosa, avrebbe smorzato la tracotanza del tenentino — s'era messo di buon'ora a lucidargli le calzature, con una pazienza e uno scrupolo d'artista innanzi al capolavoro. Una pennellata qui, una pennellata là, sotto, sopra, di lato, intorno al tacco, sotto il tacco — sì, anche sotto il tacco! — non un sol punto, insomma, sottratto al suo minuzioso esame e alla spazzola, che, su e giù, pareva un'oscura applicazione del moto perpetuo, tranne in quei momenti che lo stivale veniva sollevato di contro il naso dell'ordinanza, per una più facile scoverta dei punti ancora oscuri o non illustrati sufficientemente o restii a farsi illustrare, come altrettante regioni del continente nero, corse e ricorse da una moltitudine di geografi e non venute a chiarimento. Ma la fatica dell'ordinanza era stata sciupata. Rassegnata, con una rassegnazione di cui non sembrano capaci le sue grandi mani di ferro, l'ordinanza ritornò alla finestra, guardò il cielo con un sospiro e riprese a lucidare gli stivali, con una pazienza che l'avrebbe lanciata — se il merito avesse sempre la sua ricompensa — issofatto all'onor degli altari ». E finalmente, con un sovrano sforzo di condensazione affettuosa, chiamavo a raccolta tutti i miei sentimenti più teneri e pietosi, e li lasciavo vagare in una nuvolaglia di propositi truci, di minacce oscure, di ferocie senza nome. E chiudevo: « Attendo da te, con una trepidazione che non so dipingerti, una risposta che diradi i miei dubbi e mi acquieti il cervello tutto fuoco e fiamme, anima dell'anima mia. Preferirei una risposta a viva voce, per leggerti in viso tutto il bene che mi vuoi. Non osando di baciarti la mano — Giulio — ».

Rilessi accuratamente tutto, presi una grande busta, avvolsi la busta in un pezzo di giornale, e deposi l'involto nel cestino da lavoro di Corinna.

***

V. Nel quale Corinna guarda dal buco della chiave.

Caro Giulietto,

Bella maniera di aspettare una risposta a voce! Entro in camera tua, nessuno; vado giù all'orto, nessuno! Aspetto che rientri, m'affaccio spesso sulla strada: neanche un cane! A desinare non ti fai vedere, e getti tutta la famiglia in apprensione. La mamma dice ogni tanto: « — E Giulietto non si vede! » — Il babbo dice impensierito: » — Che gli fosse accaduto qualche cosa? » — e invita ogni poco Giovanna a dare un'occhiata sulla strada. Giovannina si spenzola tutta quanta, fuori la finestra, per scovrirti all'uno o all'altro capo della strada; ma se ne ritira, rispondendo tutte le volte al babbo: « — Non si vede — ». Così, risolviamo di cominciare a mangiare, ma pare che non ci sia appetito, e la minestra passa tra la malavoglia generale. Passa anche la pietanza, e il babbo, non sapendo che fare, s'accende la pipa. La mamma brontola, il babbo ha la faccia scura, e tutte e tre noi siamo nervose all'eccesso. Sembra che nell'aria ci sia un temporale.

Invece, dopo una mezz'oretta non c'è che un ufficiale alla porta che chiede di parlare al babbo. Un ufficiale! Giovannina, che è entrata di corsa ad annunziarlo, sorride maliziosamente; Cecilia e Maria sgranano tanto d'occhi; la mamma vuole una spiegazione; il babbo si leva rapidamente la pipa dalla bocca, si guarda addosso i panni non molto convenienti a ricevere persone di riguardo, e poi dice a Giovannina, impacciato tra il desiderio di infilarsi qualche cencio più decente e il pensiero cortese di non fare aspettare il visitatore: « — Che entri, che entri; che entri nel salottino! — ».

Momento solenne! L'ufficiale è solo da qualche minuto nel salotto, e il babbo è provveduto d'un soprabito nuovo e della papalina col fiocco verde ricamatagli da Cecilia. È molto grave in viso, e, avviandosi al salotto, suggerisce alla mamma di preparare una buona tazza di caffè.

Tu non puoi immaginare che palpiti ho io in tutto questo frattempo. In faccia debbo esser rossa come un papavero, e Cecilia e Maria, che non sanno nulla e che sono così sceme da non sospettar nulla, mi domandano che mi abbia. Non ho nulla, figurarsi! Ma sento che non son più io, e che una ventata di letizia indicibile mi fa parere d'essere in un mondo nuovo, dove sono come una reginetta, dove tutti s'inchinano e mi sorridono, e dove non c'è che fiori, canti e suoni. Penso anche alla bambola, e alla stanzina col letto, gli specchi, il canapè e il cassettone, fatta ve-

nire da Napoli tre o quattro anni fa dal babbo; ma non mi commovono più, abbandonate come le ho nel camerino oscuro che non mi ricordo più da quando.

Ho la febbre addosso e un'ardente curiosità di sapere lo svolgimento della visita di Daniele, perchè l'ufficiale, se non lo immagini, è Daniele, e non c'è nome nell'universo intero che possa stargli a fronte per dolcezza. Approfitto del tempo che la mamma passa intorno al focolare a prepararvi il caffè, per scivolare pianamente nel corridoio. Vinco ogni esitazione, e mi metto di contro all'uscio del salottino ad origliare. Ma origliare non basta: l'occhio vuol la sua parte. Sopprimo gli ultimi scrupoli, cerco di padroneggiarmi, avvicino l'occhio alla serratura, e veggo...

Ti giuro che è la prima volta che contravvengo in questo modo ai precetti della buona educazione, e me ne accuso sinceramente, perchè spero di trovar perdono in chi consideri soltanto un poco la circostanza che mi ci ha tratta. Lo stesso monsignor Della Casa — in parentesi, il professore d'italiano ne canta le lodi ogni giorno, e io non mi risolvo ancora ad avergli un poco di stima — lo stesso monsignor della Casa, negli stessi miei panni, non si sarebbe regolato diversamente... Stupida che sono! Monsignor della Casa che va ad origliare ad un uscio, per sentire un ufficiale dei bersaglieri fare al babbo una domanda di matrimonio..! Ma non fa nulla... Trova tu un paragone che calzi meglio.

E veggo tutto il panorama visibile: il babbo, cioè, seduto col viso rivolto alla porta, e Daniele al contrario, quasi affondato nella poltroncina a sdraio, non dando altrimenti segno della sua presenza che con le punte sottili dei baffi e il cranio coverto di folti capelli biondi. La sciabola, con la bell'elsa d'argento e i fiocchi d'oro, risplende in un cantuccio.

— Posso esprimermi liberamente, signore? — ha cominciato Daniele, con accento che voleva parer risoluto e aveva un'occulta vibrazione di timore. — Posso esprimermi liberamente, signore?

— E che c'è qualche mistero? — ha domandato il babbo, che veramente non sapeva che si dicesse, confuso da quella visita inaspettata.

— Si, un mistero... un mistero, veramente, no. Ma qualche cosa che forse la sorprenderà, e per cui avrei dovuto incomodar qualcuno. Ma ho preferito venir di persona, coi miei piedi. Non si va tanto per le lunghe. Ci si parla chiaro: o un bel si o un bel no.

In quel momento ho sentito in me come uno strappo violento. La catastrofe era vicina. E se il babbo, ora che aveva compreso il motivo della visita, si levasse per dire: « caro signore ufficiale, non è il momento di parlare di simili cose? »

No, il babbo non avevo compreso nulla, e attendeva trasognato la spiegazione di ciò che a lui pareva un enigma.

— Ma...

— Ecco, signore, son solo, ho un bel patrimonio, un buon nome, e vorrei... Ella ha compreso, signore, il motivo della mia visita! — ha soggiunto Daniele. — Ella ha compreso, signore. Le chiedo la mano di Corinna... di Corinna, signore!

A sentir pronunziare il mio nome da lui, in presenza del babbo, con tutta quella solennità, ho sentito un brivido di spavento e di dolcezza, tutta una vampata di sentimenti confusi, un'arcana sensazione violenta, che non m'ha fatto vedere e sentire più nulla, e m'ha trascinata, mio malgrado, nella mia stanza, per bisogno di solitudine, per aver libertà di piangere e di ridere, di piangere specialmente.

Ed ho pianto. T'assicuro che ho pianto. Non so bene perchè, ma quel sentirsi tutto ad un tratto levata ad un'importanza che non si ha e che non si crede d'avere, quell'esser soggetto di discussione tra due uomini seri, di cui uno ha una bella giubba coi risvolti rossi, il cappello pieno di piume ondeggianti e la sciabola coi fiocchi d'oro, e l'altro è il proprio babbo, che per quanto buono ed affettuoso è sempre il babbo e, nei momenti gravi, ispira una grande riverenza; quel rivelarsi improvviso di sentimenti che correvano soltanto tra me e Daniele e che nemmeno l'aria sospettava, fa l'effetto d'una commozione irresistibile. Anche tu piangeresti, se sentissi dire... Già, voi uomini siete più duri della pietra!

Mi son riavuta da quella commozione, e son tornata nel corridoio, in punta di piedi. La mamma non era più in cucina: nel salotto c'era un gran conciliabolo. Ella s'era messa accanto al babbo con un'aria da regina. Daniele, benchè io non potessi vederlo in viso, doveva stare molto a disagio, perchè quando gli ho visto posar la tazza del caffè offertagli sul tavolinetto accanto, e s'è girato di fianco, le mani gli tremavano. Perchè un sol-

dato, che deve affrontare ogni sorta di selvaggi, mostrasse in maniera così visibile di tremare, la commozione doveva essere fortissima anche in lui, povero Daniele!

— Io lascio fare a lei — ha ripigliato il babbo, indicando la mamma, appena Daniele s'è liberato dalla tazza e ha ringraziato con un cenno del capo.

— Credo che la signora non vorrà essere di contrario parere, non è vero, signora? — ha detto Daniele.

— No, io non sono mal disposta — ha fatto la mamma — non sono mal disposta a stringere con lei dei legami di parentela; anzi, mi riterrei davvero fortunata. Ma c'è la più grande... Le faccio considerare, signor tenente... Non perchè è mia figlia, ma è un tesoro di ragazza.

Lascio figurarti come son rimasta a sentir quelle parole! In un istante, e me ne confesso davanti al trono di Dio onnipotente, mi son sentita la più malvagia delle fanciulle, ed ho immaginato un sogno orribile di morte: la mamma e Maria, messesi sul mio sentiero come un ostacolo e una minaccia, côlte insieme dalla folgore. Ti ricordi nella storia — già, tu lo sai meglio di me — quella figliuola di quel regnante che passa superba in cocchio sul cadavere di suo padre? Nè più, nè meno. Ripensandoci, rabbrividisco; ma in quell'istante, Dio mi perdoni! mi son sentita una figlia scellerata.

— Non faccio perchè è mia figlia, signor tenente — (bada che Daniele è semplicemente sottotenente, ma la mamma è ignorante, e confonderebbe facilmente un caporale, con un generale) — non faccio perchè è mia figlia, ma la più grande ha tutte le virtù: sa rattoppare un vestito e sa ricamare il sole, all'occorrenza. Senza mancamento delle altre . . . Umile e lavoratrice, le sarebbe una benedizione, signor tenente.

— Io non disconvengo, signora, sulle belle qualità della maggiore; non disconvengo affatto. Sarei fortunato di poterla accontentare; ma ci sono ragioni superiori . . . alla . . . alla cortesia. Come si fa, signora ad ammogliarsi contro la propria volontà? Lei sa bene, signora, che ai sentimenti non si comanda. Sono io, forse? Se fossi io, che serve? le direi: « la ringrazio dell'offerta e accetto qui su due piedi ». È che non saprei dirle come e perchè, a me piace Corinna, che, del resto, non si può negare abbia meriti pari alle altre. Di questo son certo, signora, e nessuno può contrastarmelo... Capisco, è ancora giovanina, e non saprà, intende lei, governare la casa a dovere. Ho tanto, signora, che non le permetterò mai di scendere agli umili servizi delle fantesche. Scusi la mia franchezza, signora: voglio una donna, una signora, una regina, non una domestica. È un mio principio, signora.

Come faceva bene il suo discorso, Giulietto. Detto con tanta amabile disinvoltura, con una voce dolce e sonora e con calore affettuoso, pareva un discorso stampato. Daniele deve avere un gran cuore, e sarebbe vera ingratitudine la mia a non promettergli fin da ora tutta la mia sottomissione. Quando un uomo che, tre o quattro mesi fa, non vi conosceva, mette ai vostri piedi tutta la sua ricchezza e tutta la sua libertà, sacrificando, si può dire, sè stesso, ha il dritto d'essere adorato come un dio. Io dovrei essere, come ha detto lui, la sua regina; ma giuro che voglio essere la sua umilissima schiava.

La mamma ha insistito per qualche tempo col pretesto che sono ancora una bambina, a cui piace di trastullarsi con la bambola (una grossa bugia, perchè è un secolo che la povera Ombretta, slogata che è una pietà, sta a impolverarsi nello stanzino oscuro, sepoltura di tutte le cianfrusaglie: una grossa bugia, oltre che non è una bella cosa mettermi in cattiva vista con Daniele!) e per il motivo

che non avrei considerato il matrimonio come una cosa seria.

— Ci pensi meglio, signor tenente! — ha finito col dire la mamma.

— Ci ho già pensato, signora — ha risposto lui, con una fermezza, una sicurezza, una serenità, che me lo han fatto somigliare ad un eroe.

Allora è intervenuto il babbo, che in tutto il dialogo non aveva inframmesso che qualche monosillabo, e ha vinto tutte le esitazioni della mamma.

— Sei originale, Annina. Chiede la mano di Corinna, e sia la mano di Corinna! E che diancine Annina! Io, per esempio, non avrei sposato tua sorella, quando si trattò...

E qui il babbo ha ricordato certe cose di cinquant'anni fa, quando lui andava tutte le sere a passeggiare sotto le finestre della mamma e la mamma non se n'era accorta, e zia Teresa, quella che sta a Roma, aveva preso per sè le passeggiate del babbo.

Babbo adorabile! Se non eri tu, la tua povera Corinna chi sa che sarebbe a quest'ora!.. Un cadavere! E un cadavere sarebbe pure Daniele, perchè m'avrebbe seguito fino alla tomba, poverino. E l'ha detto alla mamma, con una voce che pareva di pianto: « O lei, o nessuna! ».

Quando si son trovati tutti e tre d'accordo, che la mamma sorrideva al babbo, il babbo alla mamma, e Daniele a tutti e due, e tutti e tre sorridevano come a un sogno di felicità, io, di fuori, mi son sentita come rifatta ad una vita novella, come se mi spuntassero le ali e fendessi volando l'azzurro.

Poi si son messi a parlar di cose di cui non ho compreso bene il senso: di capitoli, di dote, di deposito, di tante storie. Daniele diceva che il deposito lo farebbe lui, e che fra un paio di mesi il matrimonio si potrebbe celebrare. La mamma diceva che il tempo non era sufficiente per apparecchiare il corredo; ma lui di corredo non voleva saperne; s'incaricava di farlo venire a sue spese direttamente da Milano. Una quantità di cose, che li ha tenuti occupati per molto tempo, finchè Maria e Cecilia son sopraggiunte.

— Che fanno là dentro?

— Combinano il mio matrimonio — ho risposto seria, guardandole in viso per veder che effetto facesse in loro la grande notizia.

Hanno sgranato tanto d'occhi, come se avesssi detto una cosa dell'altro mondo.

— L'ufficiale?

— Sì, lui.

— E sposa te?

— Sì, sposa me. Che, volete sposarlo voi?

— Io no — ha fatto Cecilia, che non capisce niente — io non voglio sposar nessuno.

— Sei una stupidella — ha soggiunto Maria, che si dà delle arie di donna seria e ha creduto ad un mio scherzo.

In quel momento nel salotto s'è udito un subito rumor di sedie... Frrr... un volo di passeri: Maria e Cecilia in cucina, io nello stanzino, urtando in una sedia sgangherata, e sentendo cadermi non so che cosa sui piedi. Una pietà: la bambola! Forse ha voluto darmi l'ultimo addio, e ricordarmi tutti i bei sogni che ho fatti con lei, quando la vestivo, la spogliavo, le davo da mangiare il pane a minestrina, la mettevo a letto, le facevo la ninna nanna, e mi pareva d'avere un mondo col suo possesso.

È passato un momento, ed ho sentito il babbo chiamarmi.

— Son qui — ho detto, uscendo dallo stanzino.

Giovannina, Maria e Cecilia facevano un gruppo sull'uscio della cucina, sbalordite di ciò che accadeva.

Il babbo m'è venuto incontro con un viso grave e tenero, e m'ha baciato i capelli lasciandovi una lagrima.

— Figlia mia! — ha esclamato — senza dirti nulla!

— No, babbo — ho risposto — so tutto. Daniele mi sposa, ed io sono tanto contenta. — E mi son messa, tutta sfavillante di gioia, a saltare intorno a lui, che una trottola non è più svelta.

— Fatti veder più seria, figlia mia! — ha raccomandato il babbo, dandomi la mano e guidandomi nel salottino.

Una scena, come a teatro. Lui s'è levato in piedi, incurvandosi: io, che non sapevo che fare, ho fatto come una signora grande: ho inclinato la testa, sorridendogli. Lui, poi m'ha preso la mano, e v'ha messo un bacio. La mamma aveva gli occhi lagrimosi, e diceva: « Corinna, figlia mia! » Il babbo piangeva anche lui, senza parlare, ed io mi son messa a ridere, che non ne potevo più, e mi pareva di stare tra le marionette, quando dondolano, attaccate allo spago. Buono, che tutto è finito presto; se no, chi sa come andava a finire! Il fatto sta che Maria, ora, mi tratta

con un rispetto che mi pare d'esser la padrona, e la mamma non c'è caso che provi a sgridarmi. Stasera, per esempio, non son voluta stare al rosario, per scriverti la presente, e non ha detto un bel nulla. Giovannina, poi, m'ha seccata col regalo che le debbo fare il giorno del matrimonio, e io, per levarmela d'attorno, le ho promesso un anello di quelli che mi darà Daniele. Io n'avrò una scatola piena, e uno di più, uno di meno, non m'importa. Se l'accetti anche tu un regalo, ti darò uno spillone per la cravatta, che ti ricorderà sempre di me.

Ora Daniele ha promesso di venir sempre a casa. E quando verrà a casa, imparerai a conoscerlo, e non penserai più di lui tutto quel male, che gli dici, perchè t'assicuro che non c'è uno più gentiluomo di lui. Tu lo accusi per l'affare degli stivali: ebbene, quello è carattere dei militari, che vogliono essere serviti a puntino: è disciplina, caro mio; lo dice il regolamento. Nel regolamento ci sarà che le ordinanze debbono lustrare gli stivali come uno specchio; e naturalmente Daniele sgrida l'ordinanza, quando non lo serve come deve. Anch'io quando sarò la padrona, se la cameriera non mi pettina bene col ciuffo alla greca e la mattina non mi fa trovar gli stivaletti nitidi come l'ambra, le farò una strillata da ricordarsene per un pezzo, e se non basta la strillata la farò consegnare da Daniele. Che c'entra? la padrona è sempre la padrona, e può fare quello che le pare e piace. Anche la mamma sgrida Giovannina; figurarsi, ha sgridato anche a me, che debbo essere signora e comandare, e avere tanti soldati sotto di me. Tu non hai visto mai Daniele in piazza d'armi. Uno, due! Tutti i bersaglieri si voltano, si mettono in fila a due, a quattro, se ne vanno, ritornano, gli fanno il saluto col fucile, e lui sempre con la sciabola sfoderata che pare l'arcangelo Michele.

Ma non mi dire che Daniele m'inganna. Ingannarmi? Perchè? E che gusto ci sarebbe? È stato lui a sorridermi la prima volta, lui a mandarmi una lettera, dicendomi che ero bella e tante altre storie, lui a scrivermi che avrebbe commesso una sciocchezza, se non gli davo retta! Tutto col suo piacere: se domani non mi vuole più, ciao! Vuol dire che lui se ne va dove gli pare, ed io ripiglio la povera Ombretta, dove l'ho lasciata a dormire.

E non mi dir nemmeno che io non ti voglio bene. Te l'ho voglio, te l'ho voluto e te lo vorrò. Io rimarrò sempre come una tua sorella, che c'entra? E verrò sempre a casa a starmi con te, perchè Daniele è buono, e mi permetterà di venire tutte le volte che ne avrò il capriccio. Se tu non dovessi fare gli esami, ti direi: vieni con me, nel mio viaggio di nozze. Quello che mi piace di più è di andare in treno, di vedere tante città, Parigi, capitale della Francia, Berlino, capitale della Germania, Copenaghen, capitale della Danimarca. E ti porterò tante cose al mio ritorno, che non avrai dove metterle.

Intanto, quello che più monta è che da domani non vado più a scuola. Il babbo voleva mandarmici ancora; ma la mamma ha detto che devo pensare a prepararmi degnamente al santo sacramento. Ci sarei voluta andare almeno per un altro giorno; per sbalordire tutte le mie compagne con la notizia del mio matrimonio, e specialmente quella brutta invidiosa di Leonina Stucchi, che si crede la più bella di tutte e ha tutti i denti fradici. Ma lo sapranno lo stesso, perchè domani andrò a trovare Elena Spinelli, per farmi restituire le « Avventure di Pinocchio ». Non c'è n'è un'altra per pubblicare le notizie.

E qui finisco, perchè temo di non reggere più al sonno. Lascerò questa lettera sulla tua scrivania, perchè spero che questa sera tornerai a casa. E domani, siccome vuoi baciarmi la mano, te la farò baciare, sebbene io non sia monsignore, e non ti possa dare la benedizione. Credimi la tua

Corinna.

***

VI. In cui si parla di molte cose; e più specialmente del matrimonio di Corinna e della vecchia questione del potere temporale.

Tutti i miei propositi inauditi di vendetta, tutta l'ira, il dispetto, la vergogna, tutto il furore misto di tenerezza lagrimosa che mi assalse alla lettura della lettera precedente, tutto il violento soffiare di spiriti bellicosi che m'avvolse, spazzando ogni altra sensazione che non fosse di Corinna, come se, ad un tratto per lei il sole si spegnesse e in lei si concentrasse la vita dell'universo; tutta la mia ira selvaggia si placò in un'idea che formulai, nell'atto di spegnere la candela e ravvoltolarmi nelle coverte:

— Domani esco di questa casa!

Nell' impeto primo, avevo visto nero: il mio cadavere in una pozza di sangue, abbandonato in un solco, dietro il muro del cimitero. Venivano le guardie, i carabinieri, il giudice istruttore, una folla di curiosi. Sentivo un murmure di compianto, e le donne singhiozzare: « poverino »!, singhiozzare così che mi commovevo io stesso stranamente sul mio cadavere. Poi leggevo i giornali, e cercavo avidamente un titoletto in caratteri grassi:

L'orribile suicidio di ieri sera.

« Un orribile suicidio ha funestato la nostra città. Il giovanetto Giulio Mariani, alunno della 5.ª ginnasiale, studente del liceo-ginnasio Domenico Cotugno, ieri sera, verso mezzanotte, uscito dalla casa del signor Paolo Lanciaspina in via della Zecca n. 8, si recava dietro il muro del cimitero, in prossimità di Santa Maria del Soccorso, e, ivi giunto, col massimo sangue freddo, si sparava un colpo di rivoltella alla tempia. La morte fu istantanea. Il motivo deve ricercarsi in un amore non corrisposto. Possa la pace, che non ha trovato su questa terra, sorridergli in cielo!.. » Poi leggevo ancora: « Ieri vi furono le esequie del suicida di sabato, il povero Giulio Mariani, uccisosi con un colpo di rivoltella alla tempia, dietro il muro del cimitero, mentre più gli sorridevano le speranze e la giovinezza. Seguivano il feretro i suoi compagni di classe, una rappresentanza di tutte le scuole, e la madre, povera donna desolata, accorsa a precipizio dal paese ov'è domiciliata, per baciare il viso del figliuolo, malato come le era stato telegrafato, e invece freddo cadavere. La vista di quella povera madre, così duramente colpita, era uno strazio. (Queste parole mi facevano soffocare dai singulti). Il professore Vincenzo Amaldi, che ebbe il disgraziato giovane tra i suoi più cari alunni, pronunziò sul feretro un elevato discorso, incuorando i giovani a non disperare della vita. Tutti avevano le lagrime agli occhi... ». Ed io più di tutti; tanto che abbandonai d'un tratto l'idea, che m'era subito balenata alla mente, dell'epitaffio da incidersi sulla mia tomba immatura

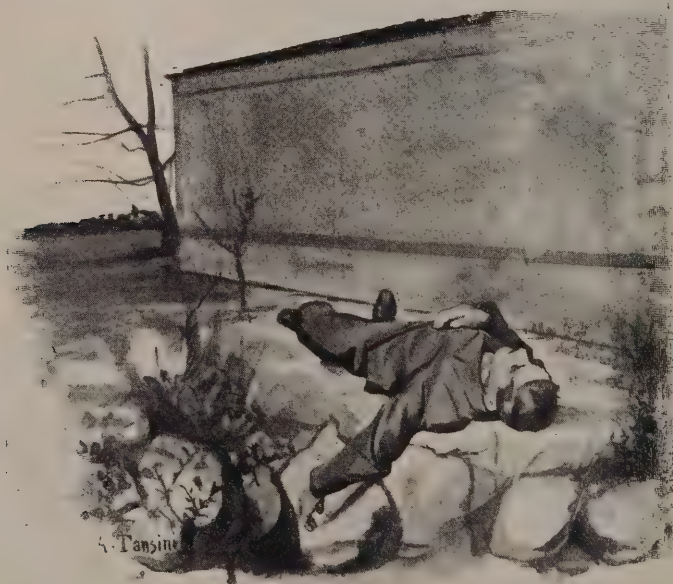
(QUI
RIPOSANO LE OSSA
DI
GIULIO MARIANI
DIVELTO NEL FIORE DEGLI ANNI
. . . .
O AMORE, COME SEI CRUDELE!)

e dissi la frase che ho scritto più su:

— Domani, esco di questa casa.

(Continua).

SILVIO SPAVENTA FILIPPI.

La caricatura nella Filatelia.

Il genere umano si divide in due categorie: una è composta di coloro che consacrano studio, tempo e danaro per raccogliere, classificare e conservare cose della medesima specie o di specie affini; l'altra, di coloro che dedicano la loro esistenza a disperdere e a distruggere quanto altri hanno raccolto.

Una terza categoria potrebbe trovar posto tra le due citate, se fosse più numerosa; ma la classe degli *indifferenti* è meglio lasciarla nel limbo dell'obblio, perchè è composta di esseri umani che vivono senza infamia e senza lode.

È pur vero che, la mania delle raccolte talvolta assume forme morbose di una vera e prepotente passione, capace di rasentare o di affogare nel ridicolo; ma i casi di questa morbosità non sono comuni e facilmente tollerabili, allorquando si pensa alla utilità che ne deriva dalla presentazione ordinata di documenti, magari umili, di un ramo poco noto o trascurato dell'arte o dell'industria, e che pure offre a chi studia un materiale prezioso, per la conoscenza di molti lati della vita intima di razze o di popoli.

L'odio contro i raccoglitori in genere, spesso si manifesta nelle persone che si atteggiano a genii, o per lo meno che vogliono passare per *superuomini* o *superdonne*, facendo vista di onorare del loro *alto disprezzo* tutto ciò e tutto quanto agli occhi degli ignoranti può sembrare fanciullesco, o addirittura puerile. Questi messeri dànno del pazzo ai raccoglitori; e bazza, se non appioppano loro epiteti ancor meno riverenti. E fanno le meraviglie come taluni esseri umani possano trovare un diletto intellettuale e un sollievo morale in un passatempo piacevole, quale può essere, ed è, una raccolta qualsiasi.

No; il raccogliere checchessia, non è un pervertimento dell'avidità del possesso; non è occultamento di proprietà. Raccogliere non vuol dire occultare e tanto meno distruggere, ma conservare. Ora, l'istinto della conservazione non è pervertimento, ma una forma atavica psichica comune a tutti gli esseri che vestono o non vestono panni.

Allontaniamoci da queste chiacchere; tanto, lo so, non levano un ragno da un buco. Passiamo piuttosto ad esaminare le manifestazioni dell'odio contro i raccoglitori nelle persone le quali non si dilettano a conservare e tanto meno a perdere tempo e a spendere danaro per formare una raccolta qualunque.

L'odio negli anticollezionisti si manifesta specialmente sotto forma di satira, d'ironia e di maldicenza: tre *espressioni* come si vede, della evoluzione progressiva dell'odio. Se anche noi trascuriamo la maldicenza, come difetto comune alla maggior parte della umanità, rimangono dinanzi a' nostri occhi minacciose le altre due forme d'odio anticollezionista; la satira e l'ironia; due forme che posseggono un vero arsenale di strumenti di tortura d'ogni specie, dalla freccia alla lancia: dal pugnale alla spada; dalla rivoltella all'archibugio, dalla bombarda al cannone, dalle catapulte ai triboli, alla dinamite, ecc.; tutto, tutto si riscontra nella satira e nell'ironia!

I raccoglitori più odiati sono quelli che si sono dedicati alla raccolta di cartoline illustrate e di francobolli; ma questi ultimi tengono il *record* dell'antipatia presso gli anticollezionisti.

Ironia e satira, consumato l'arsenale comune contro que' meschini, dovettero ricorrere ad altre e novelle manifestazioni di odio.

Si ricorse all'arte, a cui appartiene anche l'odio, alla pittura!..

La pittura, o, per essere più precisi, il disegno, meglio delle parole può manifestare l'avversione umana verso determinate cose o persone, poichè senza offendere le leggi dell'estetica può rappresentare tutte le varie gradazioni dell'odio, dalla ironia più raffinata e mordace, alla antropofagia morale dell'essere odiato.

E così, mentre il disegno segue il bello per esprimere il piacere e i sentimenti nobili dell'animo; tien dietro al brutto e all'orrendo... per arrecare, ben s'intende, uno sfregio alla cosa odiata.

L'ho detto: i più tartassati dall'odio degli anticollezionisti sono i raccoglitori dei francobolli. Eppure, quei modesti pezzettini di carta sono, volere o no, monumenti reali delle vicende dei popoli. Un albo di francobolli è una storia aperta nella quale tutti possono leggere; e da compiangere per me sono coloro che in quella storia nulla sanno discernere. Ogni nuova serie di francobolli che vi passa sotto gli occhi rappresenta quasi sempre o un fatto lieto o un fatto triste del popolo o della nazione a cui essa appartiene. Ogni serie novella rappresenta sorrisi o sintetizza: lacrime!

Quei pezzetti di carta sono la sintesi di lotte gigantesche e dolorose; di trionfi di grandi ideali; di sconfitte di speranze lungamente nutrite.

La scomparsa o la creazione di taluni francobolli segnano la fine di alcuni stati o la dispersione di alcune razze; o l'oppressione di talune nazioni, col relativo rovescio della... medaglia. Gioie o dolori; vita o morte, ecco il significato sintetico comune dei francobolli!

E lo sanno i boeri, quei gagliardi lavoratori della terra, i francobolli dei quali sono la storia parlante di una lotta titanica, che per la indipendenza nazionale da quasi mezzo secolo hanno sostenuto contro la sopraffazione anglo-sassone.

Un giornaluccio americano che mi è capitato sotto gli occhi in questi giorni, non si è accontentato di mettere alla berlina i raccoglitori di francobolli; ma ha voluto pure ferirli nel loro amor proprio nazionale, mettendo in caricatura i francobolli dei varî paesi, e c'è riescito, attenendosi all'arte del *brutto*, e ai difetti principali che si attribuiscono alle varie nazionalità.

La più bistrattata è l'Inghilterra. Eccovi il francobollo della *Great Britain*, rappresentante la testa di un mostro con le fauci spalancate e insaziabili; quello particolare all'*England* è parlante: tre B (Bibbia, *brandy* e *boule*) la *boule*, o palla del mondo, ben si capisce, è l'Inghilterra; la bibbia rappresenta l'ipocrisia, il *brandy* il peccato principale, benchè veniale, dei signori inglesi: *la sbornia!*

Anche l'Irlanda ha la sua brava bottiglia di *wisky*, ma è vuota. L'inglese l'ha ... sorseggiata; o l'Isola verde, rappresentata da una grottesca *Luna* se l'è bevuta; e all'ubriacone non resta che la rivoltella per assassinare o per suicidarsi. Come sono gentili e... spiritosi i signori anglo-sassoni d'America coi loro cugini d'Europa!..

Il Transvaal? Il vecchio Krüger impartisce una lezione di ... bastone all'intrigante, che colla testa nel sacco s'è cacciato prepotentemente in casa altrui. E, dalla attitudine dell'inglese, pare che il vecchio presidente della piccola Repubblica transvaaliana batta giù sodo ! Però, lo scolaro ha mandato il maestro a morire nell'esilio.

Gl'inglesi di queste burle americane sono vendicati nei francobolli della loro *India*. Tre signori dalla faccia rubiconda e paffuta, come quella di un felicissimo svizzero, e con una pancia capace di accogliere il monumento di Napoleone III, pel quale è stretto ... Milano, fanno le veci della Trinità di *Brahama,* affamando i già estenuati indigeni dell'India.

I francobolli di Olanda sono semplici rappresentazioni di un idillio d'Arcadia. Due belle e grosse vacche spadroneggiano in mezzo al prato verde.

Il prezzo del francobollo vi è rappresentato da quello del burro... secondo il listino ufficiale.

La Svezia è simboleggiata da una scatola de' suoi rinomati fiammiferi, che non soffrono l'umido e che si accendono anche quando spira l'*Aquilone*; la Sardegna (cioè l'antico Piemonte) da una scatola di sardine all'olio, una di quelle scatole, che dopo vuotate, han servito agli anarchici per incutere un po' di spavento ai borghesi grassi e rotondi, ai forcaioli e anche ai .. non forcaioli !

La Norvegia è trattata co' guanti. Una testa di... neve, che dovrebbe rappresentare Ibsen, occupa tutto il fondo, nero come il buio.

La Palestina non ha francobolli: o, per essere più precisi, ha quelli di Turchia. Il giornale americano, però, ha voluto essere generoso verso la Terra Santa e le ha regalato un francobollo dall'effigie del Signor *Cento per Cento*, dal naso adunco quanto il becco dell'Aquila bicipite di defunta memoria. Il signor *Cento per Cento* ha un viso di cuor contento e fa vedere le sue mani che ... *sono nette.*

Quella specie di asso di fiori capovolto è l'insegna dei *Monti di pietà liberi* della più liberissima Inghilterra? Lo suppongo, se lo metto in rapporto con quei *Cento per cento* che leggo negli angoli inferiori del francobollo.

La Spagna è rappresentata da due francobolli. In uno è rappresentato il militarissimo « *Pronunciamento* » e S. Ignazio di Lojola che spogliano la Spagna; nell'altro, un bambino (Re Alfonso) fa l'altalena sul cavallino di legno. Negli angoli superiori sono scritti gli anni del re, fanciullo.

Cuba è in rivoluzione per un sigaro. Se lo disputano uno spagnuolo e un indigeno. Però ci manca, nel francobollo cubano, il terzo che se l'è goduto tra i due litiganti: *Yankee!*

Quelli contro l'Italia oltrepassano il limite della satira. Ma ... pazienza. Forse è una vendetta perchè la carta d' Italia ha finito per valere qualcosa di più dell'argento americano.

In uno è rappresentato il nostro buon Re assassinato che mostra le tasche vuote; nell'altro intitolato all'Abissinia, Menelik amputa una gamba all'espansione italiana nell'Africa.

I listini di Borsa dicono ai caricaturisti quanto poco sale ci sia nella zucca loro!

Creta ha il suo bravo francobollo. Un Gioppino vestito da greco mena colpi da orbo sulla testa del collega turco; ma questi sta per rialzarsi a rendere alla Grecia pan per focaccia. Sono cose che succedono! Infatti la Grecia o non si allea al Turco in questi giorni? Ah! Byron, Byron, come sciupasti male la tua preziosa esistenza!...

Però, il *Gran Turco* sta male in gambe; e sembra, nel francobollo, che le stampelle non siano più sufficienti a tenerlo in piedi. Solo non si sa, se e quando farà il capitombolo.

La Svizzera ha un francobollo *costruito* dai *waterproofs* a quadretti di una famiglia inglese: *very bieautiful! Oh, yes!*

Però questo francobollo non corrisponde alla realtà. Oggi gli Svizzeri preferiscono le vacche produttive ai *touristi* inglesi, che non dànno più mancia e... bevono poco latte.

La Francia è rappresentata da un gallo vecchio e spennacchiato; la Russia da un mazzo di catene con relativo trofeo di *knout*.

Nel francobollo della Germania è disegnata la frontiera *ovest* da una fila di cavalli, lungo la quale vigila l'imperatore *Moto perpetuo* sotto le spoglie di ardito e giovane Gallo. Il Belgio è rappresentato da un prete dal tricorno inverosimilmente ampio e con la coda tanto... lunga da giungere a dar fuoco alla polveriera del socialismo.

La trovata del giornale, come si vede, è stata originale: ma non credo che alcuno di noi la troverà geniale e tanto meno... spiritosa.

Jacopo Gelli.

SCONFORTO.

Una tela di ragno fra due brune
rametta di un rosaio scheletrito
— festa di rosa o verde a primavera —
tremola al vento come rosa vana....

Ha ora il vento brevi soffi rari;
ma che avverrà se scoppia la bufera?...

Di aurati fili e d'azzurro di cielo
magicamente un sogno giovanile
avea tessuto, e lieto n'era il cuore;
ma l'animo or mi vince lo sconforto....

Ed or mi vince uno sconforto mite;
ma allor che giunga l' ultimo dolore?...

Paesaggio Maremmano.

(Istantanea).

Per la pianura il volo pigro e nero
dei corvi indugia basso a l'orizzonte:
non d'altri uccelli vol gaio e leggero.

Non canti lieti, o murmure di fonte,
non verde ne la terra arsiccia e nera:
un bufalo, levata alta la fronte,

muto guarda passar la vaporiera....

Guido Rubetti.

LE FESTE PRIMAVERILI DEGLI ANTICHI

Col rinverdir delle fronde solennizzando il ritorno del Sole vivificatore, gli antichi greci e romani celebravano le manifestazioni della nuova vita della terra. Dal crescer delle messi (*a magnitudine*) dal giungere a maturità (*a juventute*) prendevano nome i mesi di Aprile, Maggio e Giugno. Il medesimo concetto era espresso nei nomi di Flora, Bona e Vesta, che compendiavano le fasi della produzione. Macrobio spiega le parole magiche del Calendario Prenestino, in cui dicesi che le biade, i fiori, gli animali, il mare e la terra si aprivano (*aperiuntur*).

Di qui l'Aprile derivante da Venere, che congiunta a Marte fu madre del re dei Latini, Enea: *a quo populus romanus ortus est.*

Fin qui l' erudizione. Ispirandosi a questo concetto primaverile, le feste dei primi nostri parenti furono intese a celebrare appunto col Natale di Roma la natura nel suo complesso rifiorire, quasi che ogni cosa umana e divina provenga da lei.

Varrone fa derivare il nome di Venere da *vincire* (avvincere), volendosi con esso significare l' accoppiamento dell' umore e del calore, ossia dei due elementi, per l'unione dei quali cielo e terra tutto producono. Lo stesso concetto era reso dal nome di Vittoria, che avvince quelli cui doma, ed appunto per questo, quando fu portata in Roma da Pessinunte, la madre degli Dei, non avendo tempio suo proprio, fu provvisoriamente depositata in quello della Vittoria.

Venere dunque rappresentava la combinazione per cui avvengono le manifestazioni naturali.

Fu la personificazione dell' atto creativo. Onde si sacrificava a Lei come datrice di vita. Il tempio di Preneste, era famoso nel Lazio, ed ivi celebravasi il sacrificio che trovasi annotato nelle tavole prenestine agli 11 d' aprile e che non figura in niun altro calendario.

La festa durava due giorni.

In ciascuno dei giorni immolavasi un vitello per mano dei Duumviri, ossia dei magistrati maggiori, che nelle colonie rappresentavano i Consoli di Roma e in quei due giorni le *Sorti prenestine,* miracolosamente trovate entro una selce, scolpite in legno ed in caratteri antichi e che si conservavano presso la statua della Dea, erano esposte al pubblico.

Le matrone, al levarsi di quel giorno consacrato a Venere, si cingevano del mirto sacro alla Dea.

Intanto libavano alla Dea un perfido liquore composto di succo di papaveri, di latte e di miele, quale Venere si diceva averne gustato divenendo sposa, e tutto aveva termine con un'invocazione alla Dea. Questo aveva luogo nelle pubbliche terme e contemporaneamente si bruciavano incensi alla Fortuna.

Qui viene la famosa quistione dell'*Acca Laurenzia*, che si vuole fossero due. Chi era costei? Acca Laurenzia apprendemmo a scuola che da alcuni era ritenuta moglie di Faustolo e nutrice di Romolo e Remo, da altri una cortigiana, la quale uscendo un mattino ai primi albori dal tempio di Ercole, dopo aver passata la notte col Dio, incontrò nel Foro un tal Caruzio, Taruzio o Taurilio.

Costui, che pare fosse un ricco sfondato Etrusco, se ne invaghì e la costituì erede di tutte le proprie ricchezze. Acca Laurenzia per un nobile sentimento lasciò erede delle immense ricchezze il popolo Romano. Per quel lascito, dice il calendario, e ciò sembra più logico e naturale, le furono decretate esequie magnifiche a pubbliche spese. Macrobio attribuisce ad Anco Marzio, sotto il cui regno sarebbe avvenuto il fatto, di averle eretto una magnifica tomba nel Velabro non lungi

dalla Porta Romanula, ove il sacrificio avea luogo di Dicembre.

Plutarco pur sostenendo, che le Laurenzie eran due, finisce per transigere, facendo scomparire la seconda nel sepolcro della prima. Acca Laurenzia non sarebbe altro infine che la personificazione della *Terra* (madre dei Lari) e gli *Arvali* suoi figli rappresentano a un tempo l'agricoltura e la religione dei campi. L'eredità lasciata al popolo è la ricchezza, derivante dalla coltivazione della terra e le pubbliche esequie, celebrate in dicembre, segnano il principio del letargo della natura nel solstizio invernale.

Anche in rapporto alla leggenda di Romolo questa sembra la migliore interpretazione.

La festa detta Palilie avvenne più tardi il 21 Aprile. Era dedicata come si sa a Pale, dea della pastorizia. Ad essa facevansi le stesse libazioni che si offrivano alla Terra madre sotto il nome di Empanda. Le cerimonie lustrali delle Palilie erano di più specie: le une riguardavano gli armenti, le altre le persone, e fu poi creduto come le Palilie segnassero anche il Natale di Roma e che Romolo avesse tracciato le mura della città in quel giorno.

La festa si svolgeva così:

Fin dall'alba i pastori adornavano di lauro la porta dell'ovile e purificavano la mandra col fuoco e coll' acqua aspergendola cioè di un ramo d'albero, provocandone i belati col fumo di zolfo e bruciando erbe ramose, rosmarino ed erbe sabine considerati tutti elementi lustrali.

Allora si offrivano focacce alla Dea, un cestello di sorgo e latte nella stessa secchia in cui si mungeva, e, rivolto ad oriente per tre volte, il pastore l'invocava propizia alla sanità ed alla propagazione del gregge. Per ultimo, gustava in una ciotola di legno la *burranica*, pozione di latte e mosto, la stessa che usavasi libare alla Dea protettrice dei pagi.

In giochi e conviti passava poi la giornata, finchè venuta la sera accendevansi fuochi di paglia e baccelli, che i pastori attraversavano d'un salto: altra forma di lustrazione usata, secondo Dionigi, da Romolo stesso, prima di tracciar le mura della nuova città.

L'altra cerimonia lustrale aveva altra importanza. Le Vestali, mediante la cenere dei vitelli immolati nelle Fordicidie ed il sangue stillato dalla coda del cavallo sacrificato a Marte nelle Idi di Ottobre, bruciavano contemporaneamente baccelli di fave considerate come uno degli elementi espiatorii più efficaci anche nelle feste Lemurali, perchè le fave, il cui fiore credevasi portare segni di lutto, eran considerate appartenere ai defunti; tanto che il sacerdote Flamine Diale non poteva nè toccarle nè nominarle.

Così le Palilie erano svolte per molti secoli modificandosi mano mano, riannodandosi

alla fondazione della città, e nel 708 furon fatti per la prima volta giochi circensi per la vittoria di Cesare su Pompeo. Trascurato tale ricordo dopo la morte di Cesare, Augusto rinnovò a sue spese le Palilie facendo assistere i cittadini tutti coronati di fiori come appare dal calendario Cerite, ove dopo le parole: *Roma condita*, si legge: *feriae coronatis omnibus*. In seguito la festa del Natale di Roma dovè prendere un significato più ampio e a Roma stessa personificata e divinizzata, furono alzati templi ed altari.

Alle feste Palilie succedevano poi quelle Robigali dal Dio Robigo, come ne fa cenno Columella. Al quinto miglio sulla Via Clodia, che ora corrisponderebbe al sesto della cosidetta Cassia e precisamente al posto detto l' Inzugherata, da un bosco di sugheri che l'occupa, trovavasi il bosco sacro al Dio Robigo ed ivi per mano del flamine Quirinale aveva luogo il sacrificio d'un agnello. Ovidio ci ha lasciato la descrizione della processione vestita di bianco da lui incontrata mentre avviavasi al bosco sacro; anzi pare che si compiesse anche il sacrificio d'un cane, sebbene Festo accenna che ciò avveniva fuori la Porta Catularia. Per alludere all'augurio delle spighe si sacrificava un cane di pel rosso o cagnuolo di latte. Tutto ciò conferma che Robigo era divinità benefica, di cui s'invocava il soccorso contro il danno che la canicola portava alle biade. Dopo tante cerimonie, intese a festeggiare la primavera, commemoravano finalmente le Feste di Flora, divinità che Varrone vuole comune ai Romani ed ai Sabini. Secondo Plinio le Floreali vennero istituite per oracolo della Sibilla nell'anno di Roma 516 fissandone la data al 28 Aprile segnata sul Prenestino nel seguente modo: Ludi Floreali. La festa era in prossimità del Circo Massimo, quel medesimo cui Tacito allude che Augusto rifece e completò Tiberio.

I giochi si celebravano nel Circo Massimo dal 21 Aprile al 3 Maggio. *(Ludi in circo Florae).*

Così avevano termine le Feste di Aprile in Roma. Sarebbe bello che qualcosa di queste grandi manifestazioni del genio di Roma si ripetesse nella eterna città a ricordo della sua antica grandezza. Il tentativo di ristituzione delle Palilie compiutosi l'anno scorso, fa desiderare che si organizzi qualcosa di più stabile a educazione della gioventù in un senso più ampio e più nobile, di quello che potrebbe essere pensato dai soliti pedanti adulatori. Il rinnovarsi di certe manifestazioni grandiose non farebbe che legar meglio il passato al presente, convertendole in una nova espressione della latinità.

L. Conforti.

Il Poema di Flora

PRELUDIO.

Voi che dal verso mio bella sorgete
per virtù vostra non per le mie rime,
Voi che sovrana giovinezza imprime
di tanta grazia che splendor ne avete
Al mio povero amor perdonerete
se in versi dolci un dolce sogno esprime!

SVEGLIA DEL MATTINO.

Non sapete che odora
tutto il giardino intorno?
sembra invitar col giorno
Voi che dormite, o Flora.
Glicine azzurre! come
fresche le specchia il lago!
o bella, al prence vago
date le vostre chiome:
ch'io nella stanza oscura
coll'amor mio penetri:
busserò solo ai vetri
per non farvi paura.
Vi chiamerò col nome
che fiorisce e che adora.
Flora, mia bella Flora
gettatemi le chiome.

NONARIMA DI PRIMAVERA.

Primavera, sei tu sola regina
che doni ai monti soffici tappeti
che i monchi rami ingemmi di pruina
che i boschi fai di fresche ombre segreti?
Sei tu risorta in maestà divina
colle notti sognanti e i giorni cheti
coi placidi meriggi solatii
dolce signora di silvani iddii
di ninfe amanti e satiri discreti?

Con te la bella che il mio verso ascolta
dolce nei suoni e magico fluire
proteggi ed ama come un'altra volta
l'ingenua Clori che volea fuggire:
fa che soavi e in molta grazia e molta
sonorità le rime oda tinnire
che tendano le braccia risonanti
verso di lei come le serpi amanti
con desiosa voluttà le spire

Primavera, poichè tanto riluci
d'ori e di fuochi per le vie celesti,
poichè profumi inebbrianti abbruci
e fiori sorgi dagli oscuri innesti,
verso di lei serenamente adduci
quante speranze al venir tuo ridesti,
sul capo bruno le tue grazie spandi
sicchè s'erga sovrano e s'inghirlandi,
e amor le fulga nei begli occhi onesti.

Nulla per me sovrana Iddia ti chiedo;
pago sarò della sua vista sola,
pari nel sogno al vecchio citaredò
ch'Ebe di pietra amò sulla mandola.
Sollevo l'occhio: è Lei, Flora, ch'io vedo
nel gran lago, sul cielo di viola:
sciolgo le rime ed al tinnir sonoro
l'arte ch'è donna in una donna adoro
ed amo Flora nella mia parola.

RONDÒ PASTORALE.

La canzone affascinata
segue voi per la fiorita
cingallegra omai destata
goccia al sangue mio rubata
dalla nuova Sulamita.
Rondinella insanguinata
piega invan l'ala ferita
batte invano alla vetrata
la canzone.
Flora, è in voi la rima alata,
dai neri occhi è tutta uscita:
sprigionata è la ballata
dalle vostre rosee dita;
da voi nata, è per voi nata
la canzone.

RITRATTO IN PIEDI.

Così restate; il puro ciel di maggio
si tinge all'orlo d'un perlato albore:
Viene dal bosco un alitar selvaggio
quasi un effluvio di lontane flore
Tutto: dal sole che s'umilia e il raggio
fulge sul vostro nordico pallore
dai fiori all'erbe, dalle roccie ai massi
tutto s'allegra sotto i vostri passi.
Così restate; la sottil persona
ritta sul cespo del fiorito pruno,
la mano che negletta s'abbandona
l'onda a seguire del vestito bruno:
coi fior silvestri che vi fan corona
salgon le rime che a laudarvi aduno:
tanto vi guardo che il rispetto oblìo
e vi ricinge il desiderio mio.

COMMIATO.

Versi rimati pel sussurro come
bacio nell'ombra o piuma al vento o suono
di mistero notturno, io v'abbandono
sotto l'usbergo del suo dolce nome.

Alessandro Varaldo.

Cividale: Ospedale e Chiesa di S. Martino contenente l'altare ed i resti longobardi.

NEL BEL PAESE

Cividale dell'oggi e del passato.

(Continuaz. e fine, v. n. precedente).

A poca distanza del tempietto c'è il Natisone che si traversa sopra un ardito e slanciato ponte detto del diavolo.

Il nome venne da un'antica e strana leggenda che si unisce alla sua costruzione. Sembra che fosse passata per tradizione orale fra le genti succedentisi a Cividale, la convinzione che nessuno potesse costruire un ponte di pietra sul Natisone, essendochè il diavolo in persona ne impediva la costruzione. Varie volte si erano fatti dei tentativi infruttuosi, ma con risultati negativi, anzi più di un audace era rimasto vittima della propria temerità. Nella prima metà del XV secolo un architetto di Bissone presso Lugano, venuto a stabilirsi a Cividale, servendosi di un enorme masso giacente nel mezzo dell'alveo del fiume fatto centro in esso lanciò un primo arditissimo arco di una luce di 24.50 ed una corda di 9.20.

Però egli non riusci neppure a compiere la sua opera essendo morto nel 1441. Seguendo il suo esempio poco tempo dopo Errardo da Villacco riprese la costruzione incominciata. I lavori andavano però enormemente a rilento, presentando sempre nuove e maggiori difficoltà.

L'architetto disperando di giungere al fine pensò bene di fare un patto con il diavolo, promettendogli appena compiuto il ponte di dargli la prima persona che fosse passata sopra. Belzebù contentissimo fece il lavoro in una sola notte ed un bel giorno i cividalesi svegliandosi videro il ponte compiuto e pur compiuto il secondo arco che con la sua solidità pareva quasi una sfida alla forza ed alle ingiurie del tempo.

Volle però combinazione che quella mattina una vacca sfuggita ai suoi guardiani, spaventata dai suoi inseguitori, prendesse per prima la via del ponte. Il diavolo che stava aspettando, secondo i patti stabiliti, la prima persona che fosse passata, si trovò ad essere scornato e nel suo furore afferrata la bestia per le corna si profondò sotto terra. Così narra la leggenda e così l'ho trovata e letta anch'io in un vecchio manoscritto del cinquecento.

*
* *

Cividale possiede un bellissimo museo tenuto con un buon gusto invidiabile. Di esso la parte più interessante e di un pregio impagabile è la biblioteca che racchiude tesori di libri miniati. Vi si può vedere quasi la

Cividale : Il fiume Natisone.

storia del libro dal V secolo ai giorni nostri, dall'epoca in cui il volume era opera paziente di monaci a quando con le prime tavole di legno nel 1400 si veniva a precedere l'immortale scoperta di Guttemberg.

Primo per importanza, fra i numerosi codici, è senza dubbio l'evangelario del V secolo. Esso è in uno stato di perfetta conservazione. Scritto da una sola ed esperta mano in caratteri onciali, in esso, come era uso degli antichi, non si riscontrano nè punti nè virgole, le pause essendo indicate con tanti capoversi. Esso contiene i tre evangeli di San Matteo, di San Luca, di San Giovanni e due fogli di quello di San Marco. La storia dell'origine di questo prezioso documento è incerta: si dice che esso sia dono di San Gerolamo a San Cromazio e da questo venisse donato alla chiesa d'Aquileia. Pervenne a Cividale portato dal patriarca Calisto nel 737. Il patriarca Nicolò di Lussemburgo, fratello dell'imperatore Carlo IV, fece dono nel 1353 alla cattedrale di Praga di due fogli dell'evangelo di S. Marco.

Nel 1420 il capitolo cividalese offerse alla repubblica veneta il restante vangelo di S. Marco, eccettuate due pagine, ed esso venne conservato nel tesoro di Venezia.

Un altro codice importante è quello detto Geltrudiano ricco di miniature, delle quali varie anteriori al mille.

Vi si riscontrano infatti miniature bizantine antichissime ed iniziali di una vivezza di colore straordinario, tutte di differente disegno.

Esso fu posseduto in origine dalla sorella di S. Stefano re d'Ungheria, chiamata Geltrude, sposatasi con uno della casa di Borgogna. In esso si ricordano le nozze d'Irene, figlia dell'imperatore di Costantinopoli, e di Pietro figlio di Geltrude. Questo codice venne poi regalato a S. Elisabetta quando andò sposa in Turingia e da San Elisabetta, per desiderio dello zio patriarca Bertoldo, offerto al capitolo cividalesco.

Avvi inoltre di grandissimo pregio il codice che dalla sua originaria posseditrice viene chiamato codice di S. Elisabetta.

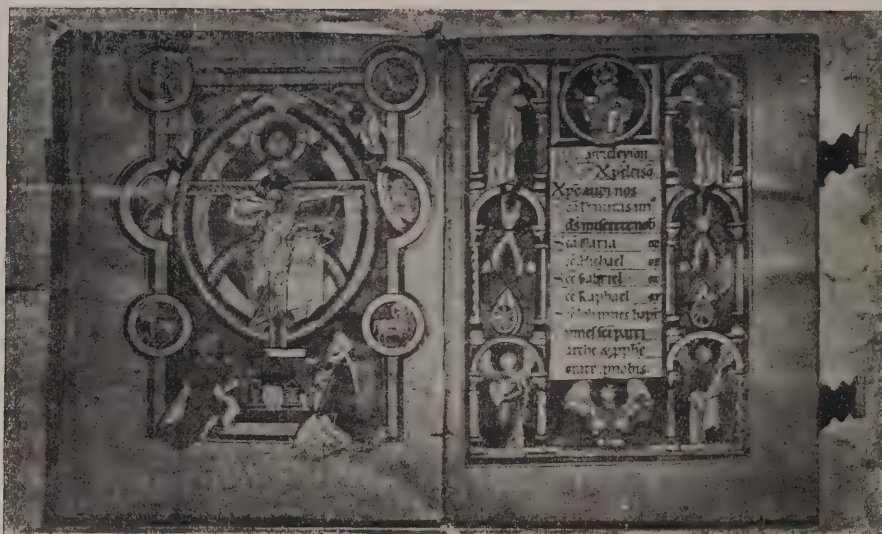
Esso servì per le nozze di Sofia palatina di Sassonia e nipote dell'imperatore Corrado III. con Ermanno Margravio di Turingia, a cui fu figlio Lodovico, marito di S. Elisabetta. Il libro, che serviva di breviario, possiede più di sessanta miniature, tutte splendide e benissimo conservate. Le illustrazioni cominciano con i mesi raffigurati da scene sacre e profane. Nelle litanie che servono di chiusa sono rappresentati in miniatura tutti i santi invocati e nel principio vedonsi i due sposi Sofia e Pietro offrenti alla S. Trinità il convento di Renhensbardin da loro per voto fatto edificare.

La coperta del prezioso codice è in avorio con ornamenti saldati sulla cornice d'argento. Da un lato è lo stemma con il grifo ed il leone della casa di Turingia, dall'altro la crocefissione di Cristo mentre nel mezzo si rappresenta il crocefisso con a lato Maria e Giovanni.

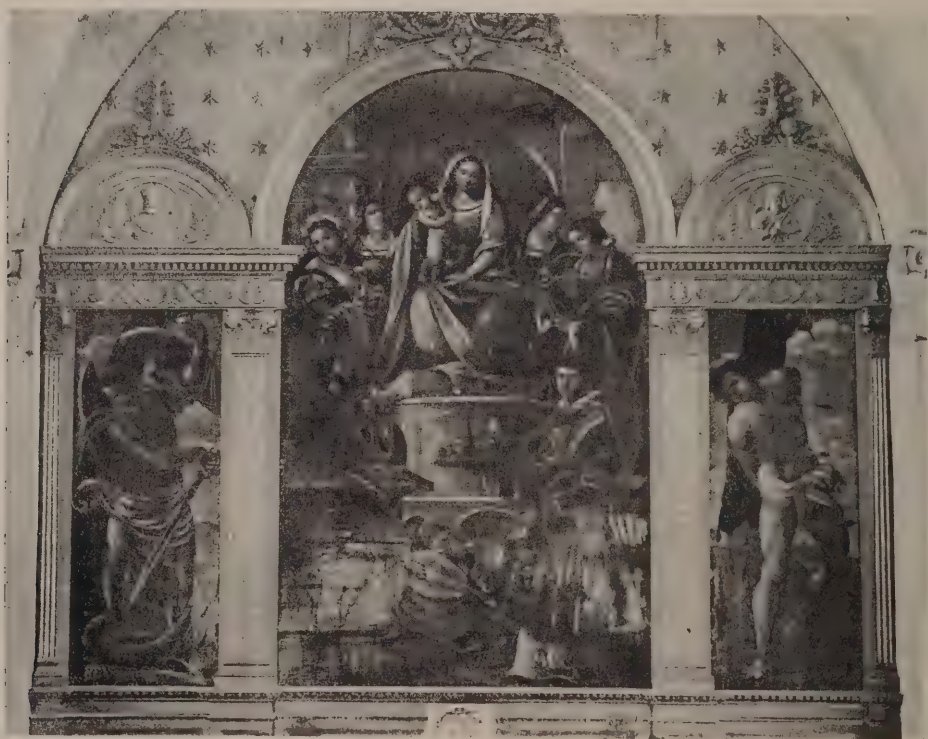
Numerosi sono gli altri codici di valore conservati, e fra gli altri quello di Paolo Diacono, di Paolino d'Aquileia ed il sacramentario del papa Gregorio VI. opera del mille; nè posso continuare chè correrei il rischio di passare quei limiti di brevità impostimi di questa rivista.

Il museo oltre la biblioteca contiene molti avanzi notevoli delle varie epoche della potenza cividalese.

Cividale: Il ponte del diavolo sul Natisone.

Sono oggetti romani, iscrizioni, resti di architravi o monete, nonchè alcuni notevolissimi recipienti in vetro, benissimo conservati. La parte però più importante è quella longobarda; oltre a dei bassorilievi, a dei pezzi di marmo lavorato si conservano sotto delle vetrine varie collane di monete in oro o di perle vere la cui lunga permanenza in terra ha appannato l'antico splendore. Vi si possono pure ammirare una bellissima collezione di

Cividale: Archivio, Miniature del Codice di Sant' Elisabetta.

fibule in oro con smalti a vari colori, come pure anelli in metallo prezioso.

Il conte *Aloise* Zorzi, che ha avuto il merito, sfidando ostacoli ed inimicizie, di ordinare il museo e disporre il tutto con un buon gusto raro, ha avuto la bontà di volermi fare personalmente da cicerone e mi ha fatto passare, in mezzo a quelle pietre che ci parlano di tante storie diverse, varie ore deliziose.

Cividale: Pale di Pellegrino da S. Daniele trovatesi nella chiesa di San Martino.

Prima di lasciare Cividale ho voluto pas-

sare a far una visita alla chiesa di S. Martino dove m'era stato detto conservarsi resti longobardi interessanti.

Nè la mia aspettativa fu ingannata; trovai un bellissimo altare formato di un cubo di pietra con scolture longobarde e con un iscrizione ricordante come Pemmone duca del Friuli (685-731) cominciò la costruzione della chiesa di San Giovanni e che il di lui figlio Rachis, re longobardo, ne compì la costruzione nel 738.

La facciata dell'altare rappresenta Gesù che impartisce la benedizione, accompagnato da due serafini a sei ali tutte seminate di occhi. Uno dei fianchi raffigura la visitazione di S. Elisabetta, l'altro l' adorazione dei magi. In tempi posteriori fu fatto sopra l'altare primitivo una specie di baldacchino del tutto barocco, che sarebbe assolutamente necessario di togliere, nascondendo in parte l'importante monumento ed essendo una completa stonatura in quel luogo.

Questo monumento è uno dei più importanti resti di quel popolo bellicoso che lasciò così scarse impronte di sè, benchè per oltre due secoli abbia avuto tanta parte nella storia italiana. Eppure quelle poche pietre come sono eloquenti e quanto ci parlan di lotte, di trionfi e di sconfitte. È strano che ad una muta e fredda pietra si possano riattaccare tanti ricordi. È una contraddizione che si fa ancora più sentire davanti ad un mausoleo dove la vista della tomba vi fa venire più potentemente l'idea della vita vissuta nell'epoca del grande defunto.

Cividale : Arco romano di Premariacco sul Natisone.

***

Se qualcuno trovandosi di passaggio per la stazione di Udine avrà un paio di giorni disponibili si ricordi di fare una piccola corsa fino a Cividale, chè certo non avrà da pentirsene. Una ventina di minuti di ferrovia e si troverà sul posto, mentre in un buon albergo troverà tutto il *confort*. Se è amante poi delle nostre memorie storiche ed artistiche potrà passare alcune ore di vero godimento spirituale.

Se però potrà disporre di qualche giorno di più si ricordi di fare una gita attraverso i deliziosi colli che corrono da San Daniele, *Fagagna ed a Tricesimo* e vanno a finire nelle fresche vallate di *Nimis* e di *Attimis,* e così anch'egli potrà dire come questo bel Friuli sia ingiustamente dimenticato, benchè sia una delle più belle provincie d'Italia.

Francesco Savorgnan di Brazzà.

Le memorie di due navi

Ogni nave ha la sua vita. Ebbe le gioie della nascita fra il plauso delle turbe, le audacie della robusta giovinezza nella lotta contro gli elementi e talora contro gli uomini. Ebbe i dolenti giorni dell'arsenale dove le medicarono le ferite; e poi la vecchiaia coi suoi acciacchi e . . . la morte.

Perchè non raccoglierne le memorie?

I Ricordi del Nombre De Dios. galeoncito di *Vera Cruz*.

L'Avana era tuttavia bambina e il valente amiraglio Diego Flores de Valdez aveva allora allora terminato di costruire il *Morro*, il turrito castello che difende l'entrata del porto, allorquando correndo l'anno 1592, don Pablo Hernandez de Cordova, maestro d'ascia, offrì S. E. il governatore di costruire un galeoncino col poderoso legname del mogano, i cui alti tronchi ammantavano le montagne della bella provincia di Yncatan sul continente a ponente di Cuba. Erano foreste dove mai i Castigliani avevano maneggiato l'accetta quelle ove fu generato. Don Diego Flores che la disfatta dell'*Armada* nel 1588 non aveva scoraggiato e che il pensiero dei corsari inglesi perturbava, accettò le proposte di don Pablo Hernandez. Radunò a consiglio i suoi ufficiali, diramò ordine ai possessori del suolo a fornire al maestro tanti *indios* nativi di Cuba, quanti ne abbisognassero per penetrar nelle foreste continentali, fornì una scorta di soldati spagnuoli e una fulgida mattina di gennaio salpò dall'Avana uno stuolo di navicelle di varia grandezza che portasse al Yncatan i lavoranti e ne tornasse con i maggiori tronchi di mogano che vi si trovassero.

Durò due mesi l'opera: sotto lo scudiscio dei soldati castigliani, gl'*indios* buttarono giù tronchi magnifici e si annosi che nella maggior parte sarebbe stato agevole scavare una canoa. Ed infatti i Caraibi, che hanno dato al mare circostante il proprio nome, andavano una volta per il grande Golfo delle Antille sopra canoe di mogano durissimo. Ma se gl'*indios* morivano talora esauriti dal lavoro, non erano immuni dal pericolo i Castigliani. Gl'indigeni del Yucatan erano armati di archi donde scoccavano frecce che bucavano le targhe dei soldati. Le febbri decimarono il presidio dell'accampamento. Talora un giovane che al mattino si era destato baldanzoso, tornava la sera dal suo servizio nella foresta colle occhiaie infossate, la cera cinerea, il petto ansante, il ventre dilaniato da dolori incessanti. Circondato dai commilitoni che non sapevano qual soccorso prestargli, salassato dal maestro barbiere della compagnia, rimanevagli si scarsa lucidezza di mente che spesso era insufficiente a confessarsi al *padre* agostiniano accorso al suo fianco ed a recitar compunto l'*In manus tuas Domine*. Quanta bella gioventù di Castiglia, di Navarra e d'Andalusia morì tra gli spasimi laggiù sul lembo della Nuova Castiglia transatlantica! Quante speranze furono deluse! Vi erano tra quei soldati di Spagna più giovani che l'amor di avventura aveva sollecitati, che uomini maturi.

Questi, veterani delle campagne di Francia e d'Italia che avevano visto da giovanotti il Grande Imperator Carlo, erano siffattamente usi alle fatiche di ogni sorta che la morte non li toccava colla sua ala.

Alfine lo stuolo delle navi salpò dalla maledetta spiaggia e portò all'Avana il carico prezioso.

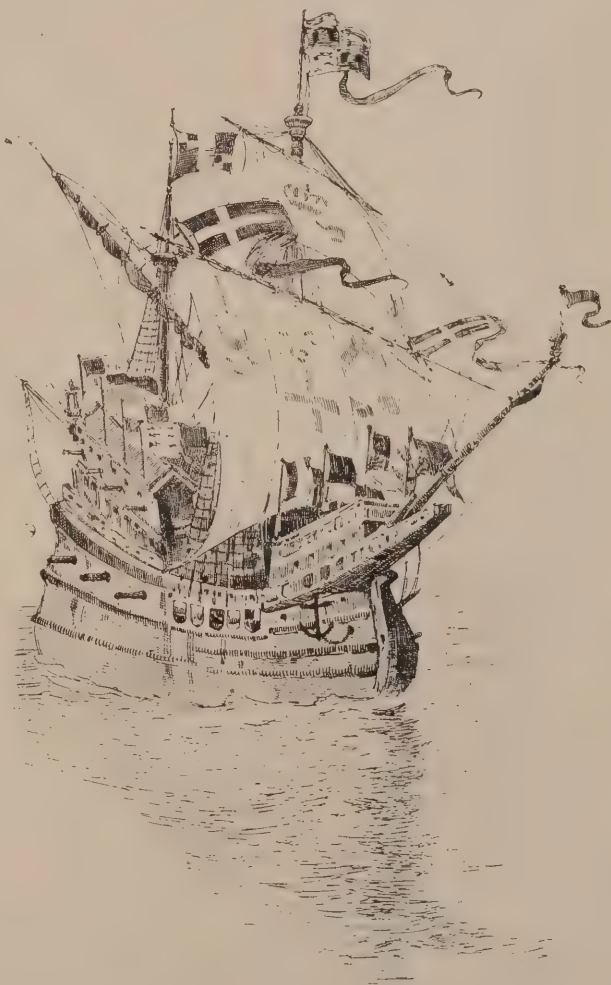
Maestro Pablo Hernandez, malgrado fatiche e stenti che aveva diviso con soldati ed operai, quantunque due volte la febbre lo avesse

atterrato, era riuscito a guarire. Sembra che la speranza d'inaugurare nella Spagna novella la costruzione dei galeoni come l'aveva praticata a Laredo, d'onde era oriundo, gli servisse di nutrimento e di contravveleno.

Il governatore lo accolse festosamente e là nel luogo di Regla s'impiantò il cantiere. Gli operai non mancarono. I Baschi, usi al lavoro del legno e dei quali all'Avana eravi un buon numero, accorsero primi; forti operai i Baschi, i più solidi di tutta la Spagna.

Bisognava vedere come squadravano quei tronchi di roseo mogano, dalla bella fibra lunga e olezzante di resina. Sotto l'ascia faceva la lagrima. E come li segavano in tavole per fasciare la solida membratura! Don Diego Flores veniva spesso ad incoraggiare i lavoranti ed a pigliare un bagno di giovinezza.

L'*astillero* di Regla gli rammentava il tempo sul quale sorvegliava in San Lucas presso Cadice la costruzione delle galee che il Re Don Filippo armava contro i pirati di costa di Africa. Mentre si compaginava lo scafo, dalla Patria lontana intanto giungeva tutto ciò che l'Indie non potevano fornire, cavi grossi e vele e catrame e ferro e rame. Ahimè! la Nuova Spagna in fatto di metalli non dava che oro e argento, ed infatto di roba da tessere nulla fuorchè cotone. Per i cavi piccini, un giorno don Pablo Hernandez venne fuori con una sua invenzione. Don Cristoforo Colombo prima, suo figlio poi, tutti e due vicerè delle Indie, avevano introdotto nelle terre nuove i cavalli ed i giovenchi della Patria. Si erano moltiplicati siffattamente che i tori si eran persino rinsalvatichiti. Le pelli costavano pochissimo, e don Pablo pensò di tagliare a strisce quei cuoi secchi e d'intorcigliarli per farne cavi, che furono, alla prova, di resistenza singolare.

Alfine giunse il giorno del varo, auspicato e da tutti atteso ansiosamente. Monsignor l'Arcivescovo di Avana, tutto il capitolo della Cattedrale, il Governatore col corteggio di pubblici uffiziali, l'Alcade di Avana e i suoi accoliti, il notaio della Corona, il tesoriere, e tutti i cittadini cospicui della città convennero all'*astillero* di Regla. Mi fu con l'acqua Centrale dato il battesimo e fui chiamato *Nombre de Dios*, mentre tutti i maestri ed operai inginocchiati attorno a me cantavano il *Pange lingua*. Inoltre fui messo sotto la speciale protezione di San Domenico e di Sant'Agostino, che mi proteggessero dalla fortuna del mare dalla pervicacia dei pirati. Varato che fui, cominciò l'allestimento. Fui tolto allora dalle mani di Pablo Hernandez e dato a quelle di Rodrigo de Arias, cavaliere valenziano, marinaio vecchio ch'era stato alle Molucche e che chiamavano il *padre dell'Oceano*. Sulle mie vele di robusta olona tessuta di canape italiana vennero dipinte in rosso l'*H.*, iniziale di Habana, la Corona dei nostri re Cattolici, la Croce, sim-

NOMBRE DE DIOS.
Galeoncito di Vera Cruz..

bolo della salvazione, lo stemma di Don Diego Flores de Valdez; mi posero cannoni nelle batterie, cannoni di bronzo, grossi e potenti e poi quelli minori chiamati *sagri*, *falconetti*, *mezzi cannoni*, *basilischi*, *spazza campagne*. Sulla poppa mi adattarono un gran fanale dorato; alla mezzania mi decorarono di stemmi; e quando fui pronto a ricevere la consueta guarnigione di soldati e l'equipaggio di marinari, ascesero al sommo degli alberi bandiere e gagliardetti e fiamme e guidoni, e sul ca-

stello di prova e sull'altura del cassero a poppa, altre bandiere.

Ah! colla mia guarnigione di moschettieri e di bombardieri, che avevano al petto il corsaletto d'acciaio e in capo il morione, collo scafo tinto in rosso flammeo e l'alberatura nera, avevo veramente grande aspetto guerresco ed imponente; e ben mi si attagliava la mia missione di *galeoncito de la carrera de Indias*.

Ogni anno dalla Vera Cruz, porto principale del Messico, partiva per l'Europa la squadra del galeone e di due o anche tra *galeoncitos* che trasportavano in Europa l'argento del Potosì nel Messico e di Cerro di Pasco nel Perù, la vainiglia della Nuova Spagna, l'oro, le perle, tutte insomma le merci preziose che la metropoli diramava nei vari paesi d'Europa.

Quando arrivai guidato da Rodrigo di Arias alla Vera Cruz, da quattro anni non si erano partiti i galeoni. Quei predoni inglesi e olandesi andavano in volta per l'Oceano e ponendosi in agguato presso le Azzorre ricorrevano ad ogni artifizio per impossessarsene. Pure S. M. il Re aveva scritto ai suoi vice rè nelle Indie che occorreva mandassero i tributi delle terre d'oltremare e gli ordini di lui erano di quelli cui non si disobbidiva impunemente.

La Vera Cruz era difesa dalla fortezza di San Juan de Ulloa, costruita dopo che il corsaro inglese Hawkins aveva saccheggiato la città. La squadra consisteva di cinque tra galeoni e galeoncini. La *Nuestra Señora del Triumfo* era il galeone ove stava il Generale, gran personaggio sempre, ma questa volta grandissimo perchè era Don Gaspare di Menezes Brito del più chiaro sangue portoghese.

La *Nuestra Señora* era nave enorme. A bordo, tra ufficiali del seguito del Generale, soldati, marinari, bombardieri, musicanti, servidorame e schiavi destinati ai bassi servizi, conteneva intorno a milleduecento persone. Rispetto a lei sembravo una lancia.

Non tardarono molto a scender da Messico i carri di barre d'argento e di coloniali; e a raggiungerci i due galeoncini provenienti da Cartagena carichi del prodotto delle miniere del Perù. La roba si spartì tra le varie navi componenti la squadra. Ma quanta ricchezza accumulata! Mai non si era da molti anni imbarcata nelle Indie tanta copia d'argento.

Il numero, la forza, la guarnigione delle navi, il riconosciuto valore di don Gaspare di Menezez, e il lungo tempo trascorso dall'ultima partenza avevano indotto molti mercanti a mandar a casa i loro risparmii e le loro derrate preziose. Inoltre parecchi signori del paese avevano ottenuto il passaggio. I ponti erano ingombri di balle, di casse, di bagagli, di bestiame da macello. Le stive contenevano capaci botti di acqua. Tale era la mole delle merci preziose che Don Rodrigo di Arias aveva avuto licenza di sbarcare una parte delle palle di pietra e di ferro delle artiglierie per rinserrar nei magazzini le barre di argento.

Al momento della partenza da Vera Crux tuonò il cannone dal forte di San Juan de Ulloa per darci il commiato: il Generale alzò al sommo dell'albero maestro la insegna di comando ch'era la croce di Sant' Andrea vermiglia in campo bianco, l'antica insegna della casa di Borgogna: e lo stuolo invelato uscì dal porto, volgendo la prora per l'Europa e fendendo le acque azzurrocupo del mar delle Antille colle gravi prore.

Fu quella la mia prima lunga navigazione, ma come trionfale! Pablo Hernandez era stato davvero abile architetto. Invano le altre navi si coprivano di tela; io tutte precedevo; sì chè Don Gaspare, chiamato a bordo Don Rodrigo di Arias, gli affidò la missione di tenersi fuori della colonna, or correndole sui fianchi, or innanzi, per far da vedetta ed avvertir di qualunque novità che occorresse, ma specialmente di navi sospette.

Per circa quindici giorni di navigazione non una vela interruppe la linea dell' orizzonte. Sembrava che tutta la distesa dell'Oceano fosse dei re Cattolici. Gli eretici d'Inghilterra, di Olanda e di Francia erano dunque serrati nei loro porti? Il terribile Hawkins aveva dunque smarrito l'usato ardire?

Ma ecco che al sedicesimo giorno, mentre ci accostavamo al passo tra Flores e Corvo nelle Azzorre, e che secondo il costume e gli ordini ricevuti precedevo lo stuolo dei galeoni, Don Rodrigo di Arias, scorta una vela in quei luoghi certo sospetta, ne segnalò la presenza al Generale con un colpo di cannone in bianco e le diè caccia . . .

* * *

Già i bombardieri avevano slegato i loro cannoni: sui ponti erano approntate le mastelle piene d'acqua per domar qualche incendio casuale.

I moschettieri stavano appiattati dietro la rembata e si erano sparsi nell'alberatura. Ascie,

picche, spade erano deposte qua e là sui ponti. Sull'alto del cassero Don Rodrigo di Arias chiuso in armi col bastone di comando si accinse a dirigere l'assalto, il Padre Cappellano coi suoi accoliti, al fianco del Capitano, imparti a tutti la benedizione e l'assoluzione dei peccati; e appena dopo, dal cannone cacciatore usci sibilante la prima palla. Io ne fui tutto scosso: la mia vita soldatesca cominciava...

Ahimè! che debbo io raccontare una ben triste istoria! Ecco: il vento che aveva sin allora soffiato nelle belle vele ci tradisce: e come, ingolfatomi nel passo, mentre non mi potevano raggiungere le altre navi, mi rinserrassero intorno le indemoniate genti di una mezza dozzina di navicelle inglesi e fiamminghe, è doloroso narrare. Si accanivano intorno a me con tale ardore che non si può imaginare, fuorchè paragonando la impari lotta a quella di un cignale attorniato da cani.

Qualche colpo ben assestato li raggiunse: una di quelle navicelle, che troppo si era accostata al mio sperone, si ebbe tal urto che spezzata nel mezzo, colò a fondo; ma non tardò un' archibugiata a ferire gravemente Don Rodrigo: accorse il mastro barbiere per assisterlo; ma il vecchio marinaio si vide perduto; pur tuttavia non abbandonò il suo posto; la gamba destra spezzata dava gran sangue; chiese si empisse di segatura di legno una delle mastelle d' incendio, vi si fece adagiare e continuò ad impartir i suoi ordini.

Gli spari raddoppiavano; e col favore del gran fumo che mi avvolgeva, un equipaggio inglese era riuscito a salir sulla prora . . .

Don Rodrigo si vide perduto; e intorno a lui si raccolsero tutti coloro che, ancor validi, potevano prolungar la battaglia. Quattro grossi basilischi ch'erano stati disposti dal buon Pablo Hernandez sull'alto del casseretto, dominavano la mezzania e l'estrema prora. Sulle fattezze di Don Rodrigo aleggiò un sorriso superbo: « Portate su, qui presso a me, il tesoro che il Generale m'ha affidato. Lo daremo agli Inglesi, ma lo pagheranno caro . . . »

Allora, vidi cosa che sugli annali del mare non s'è mai vista e che mai più si vedrà. I quattro basilischi furono caricati di lame di argento e di colonnati, e il fuoco ben nutrito sparse tra gl' Inglesi la morte. Ah! lo volevano l'argento della Novella Spagna? L'ebbero, e più di quanto potevano bramarlo nella loro cupidigia. Cadde loro come gragnuola sui morioni, rimbalzò sui corsaletti, si disperse a ventaglio sul mare terso, sollevandone l'acqua in zampilli sottili. Il castello era ormai gremito di corsari, ma le barre d'argento li stramazzavano al suolo, spezzandone braccia e gambe. I bombardieri colmavano sino alla bocca l'anima dei loro cannoni e li sparavano a coppia, ogni qual volta Don Rodrigo dal suo mastello abbassava il bastone di comando, perchè omai la parola gli mancava... Durò una mezz'ora la tenzone. Poi cessò subitamente: Il capo dei bombardieri accennò a Don Rodrigo che l' ultimo sacco di argento era stato sparato... e che il carico prezioso non avrebbe rallegrato il vincitore. E il vecchio capitano, quasi come attendesse quell'istante per esalare lo spirito, cadde bocconi sull'orlo della mastella. Gl'Inglesi diedero un urlo di trionfo, si udirono ancora pochi colpi isolati di moschetto; e la insegna di Spagna discese dal sommo dell'albero maestro. Ero prigioniero.

Come mi rovistarono i vincitori! A quali tormenti sottoposero gli ufficiali e i marinari superstiti per cercar quell'argento la cui sete avevali incuorati all'assalto! Indarno usaron a vicenda torture e blandizie. Si contentarono delle nostre monete che erano cadute ruzzolando sul ponte, che s'erano confitte nella murata anteriore del castello di prora. Magro trionfo fu il loro. Ma l'orgoglio che mi vinse un istante, fu tosto punito. Là dove nel giorno del varo si erano abbandonati alle carezze del vento le bandiere di Spagna, furono spiegate quelle d'Inghilterra e di Scozia. E così fui rimorchiato dentro Terceira, donde più tardi fui tratto a Bristol tra le acclamazioni del popolo.

Ma quando, sopraggiunta l'ora dello sverno annuale, sfiorita di vele e di cordami, i maestri costruttori di Bristol ebbero agio di visitarmi, tornò per me il sorriso della sorte.

Non mai avevan visto in Inghilterra nave si bella, o costruita di materiale si ricco. Quel mogano del Yucatan ond'ero stato compaginato, era per gl'Inglesi un legno prezioso. Le linee maestrevoli del buon Pablo Hernandez che mi avevano assicurato cammino si veloce, furono tolte a modello. Sicuro, tale rimasi lungamente, sino a che per me anche giunse la vecchiaia e venni demolito, e il legno, ond'ero fatto, venduto. Demolito, sì, ma non obliato. Per molti anni nelle veglie dei marinari si parlò del *Nombre de Dios*, galleoncino bellissimo e ch'era carico di argento, ma che non ne concesse un'oncia ai suoi vincitori...

JACK LA BOLINA.

BELLINI

Commedia in tre atti

ATTO II.

(Continuaz. vedi num. precedente)

A Milano, 5 anni dopo. Salotto in casa di Bellini. Un certo disordine artistico. Pianoforte in fondo. Scansìa di libri. Tavola ingombra di carte. Scrittoio. Sofà, poltroncine. Alle pareti pergamene, corone, lire. Su parecchie mensole, i busti di Gluck, Piccinni, Mozart, Jommelli, Cimarosa.

SCENA I.

BELLINI, ROMANI

ROMANI *(levandosi dallo scrittoio e porgendo un foglio a Bellini ch'è all'impiedi).*
Eccone dunque un'altra!

BELLINI *(abbracciandolo)*
Mio bravo e buon Felice!

ROMANI *(accendendo un sigaro)*
Vittima d'un bel matto!

BELLINI *(leggendo)*
« Bianca veleggiatrice
Del pelago celeste... » *(continua a bassa voce).*
Sì, molto bella...

ROMANI *(nervoso)*
Intendo,
Ma non ti va

BELLINI
No, dico...

ROMANI *(con atto di comica disperazione)*
Di pur che sei tremendo!

BELLINI
Questi senarî...

ROMANI *(gli strappa di mano il foglio (e lo lacera: poi torna a sedere allo scrittoio)*
Al remo, povero versaiolo!

BELLINI *(abbracciandolo)*
Tu sol mi puoi salvare!

ROMANI
Mi fai dannar tu solo!

BELLINI *(sorridendo)*
Pazienza!

ROMANI
Fin che scappi!

BELLINI
Ed estro! Il tuo raccende
Il mio: dal verso tuo la nota mia dipende!

ROMANI *(rimettendosi a scrivere)*
Tiranno! Fratricida!

BELLINI *(mettendosi a passeggiare)*
T'ispirino le Muse!

SCENA II.

DETTI, GIUDITTA

GIUDITTA *(entrando)*
Posso?

BELLINI *(andandole incontro)*
Ah! Così pertempo?

GIUDITTA
Ti faccio le mie scuse:
Ma non potevo stare alle mosse. Il pensiero
Che forse tu soffrivi...

BELLINI *(sorridendo)*
Perchè?

GIUDITTA
Non far l'altiero,
Via, con la tua Giuditta! *(prendendogli le mani)*
Com'hai dormito

BELLINI *(c. s.)*
Bene.

GIUDITTA
Davvero? Io non ho chiuso gli occhi. Vedea le scene
Tinte di sangue, udivo un sibillo...

BELLINI
Sta cheta,
Si vincerà. Lo vedi? *(le indica Romani)*

GIUDITTA
Guarda! Signor poeta!

ROMANI *(continuando a scrivere)*
Signora!

BELLINI
L'ho pregato di venir di buon'ora
Per mutar quelle strofe alla luna...

GIUDITTA *(sorridendo)*
E finora
Non ha imberciato?

BELLINI

È il solo pezzo un po' deboluccio,
E va rifatto. Il resto cammina, e non mi cruccio
D'un primo fiasco.

GIUDITTA

Infami! Zucconi! Tu sapessi
Come soffrivo!

BELLINI

Invece, io rideva.

GIUDITTA

Mi messi
A cercarti in teatro; non c'eri più; mi feci
Condur qui: « non c'è ancòra »; tornai per nove o dieci
Volte: dov'eri?

BELLINI

A zonzo con lui *(indica Romani)*, cercando il modo
Di quel rifacimento.

GIUDITTA

T'ammiro! io che mi rodo
Ancor dell'ignoranza dei miei concittadini!

BELLINI

Vedrai, faranno ammenda, i bravi meneghini!
Son sempre stati meco sì buoni! hanno acclamata
Ogni cosuccia mia!

GIUDITTA

Cosuccia!

BELLINI

Quel *Pirata*
Che mi rammenta i giorni...

GIUDITTA *(brusca)*

Eh, via!

BELLINI

Quella *Straniera*...

GIUDITTA

Che han fatto, l'uno e l'altra, pianger l'Europa intiera!
Bel merito, acclamarli!

BELLINI

Eh, sì, per primi! Han dato
L'abbrivo. E lo daranno pur, quando sia cessato
L'orgasmo, a questa nuova figliuola. È ciò che ho scritto
A Francesco, ier notte, non appena sconfitto.

GIUDITTA

Che sconfitto! È un malvagio tiro di quella cricca
Tu sai, de' tuoi nemici. Ma, vivaddio, son ricca
Io pur, nè avran buon gioco un'altra volta. E s' anco
N'andasse tutto il mio, vedrem chi sarà stanco
Per primo!

BELLINI

Eh no, Giuditta: così non mi piaci;
Applausi non ne accetto nè compri nè fallaci!

GIUDITTA *(veemente)*

Applausi ardenti e schietti saranno! Il mostro enorme
Ch'è il pubblico, stasera lo sveglierò, se dorme!
Lo sveglierò a scossoni! Rilutta? ha i nervi? ha i crampi?
Vedrai, da quella nube di temporal, che lampi
Di gloria! O cieco e sordo bruto, apri orecchi ed occhi!
Ascolta! intendi! acclama! piangi! piega i ginocchi!

BELLINI *(sorridendo)*

Che foga!

GIUDITTA

E crolli pure il mondo, io ti prometto
Un colossal trionfo!

BELLINI *(c. s.)*

Che spaventoso affetto!
È un trionfo, del resto, che pur mi predicea
Non so che voce, allora ch'ebbi la prima idea
Dell'opera, in tua villa...

GIUDITTA *(con subita tenerezza)*

Correndo per isvago
Su' monti, all'alba...

BELLINI *(id.)*

E a notte vogando su pel lago...

GIUDITTA

Al raggio de le stelle...

BELLINI

Al suono de' liuti...

GIUDITTA

Mentre ci guardavamo negli occhi...

BELLINI

Assorti e muti...

GIUDITTA

E d'agrifogli errava una sottil fragranza...

BELLINI

Ecco, e talor la luna...

GIUDITTA

Sorgea sulla Brianza...

BELLINI

Oh, la luna... Oh, la luna! *(improvvisamente astraendosi)* Ne sono innamorato
Più che d'ogni altra cosa... direi che vi son nato...
M'ha detto alcun: « Rossini è un'anima solare,
Tu sei qualche vagante animula lunare »...

GIUDITTA *(appassionata)*

Tu sei l'anima mia, com'io la tua!
(abbracciandolo) Diletto!
Struggimi co' tuoi baci! schiacciami sul tuo petto!
Ma ch'io non veda, oh mai, la fine!

BELLINI *(riscotendosi)*

Adagio, cara:
Mi soffochi!

GIUDITTA *(c. s.)*

No, lascia ch'io viva! È tanto amara
Quell'idea! Non sapevo d'amarti tanto! È stato
Il dolor di iersera che me l'ha rivelato.
Più grande l'insuccesso a me ti fa; nè mai
Come t'adoro vinto, vincitor t'adorai!

BELLINI *(carezzandola e cercando staccarsi da lei)*
Buona!

GIUDITTA

Oh, per poco vinto! Io vedo già, stasera,
Questo crin biondo avvolto d'un'immortal raggiera!

BELLINI *(assorto in un pensiero vago)*

Più blandi...

GIUDITTA

E al nuovo aprile di nuovo io vo' rapirti
Là di Moltrasio mio tra' folti lecci e i mirti,
Ove tra suoni e baci scorra ogni tua giornata,
Ed io ti vegli intenta, Sibilla innamorata...

BELLINI *(c. s.)*

Più languidi...

GIUDITTA *(dolente)*

M'avvedo che il tuo pensiero è assente
Da qui. No, tu non m'ami. L'anima tua non sente
La mia. Non l'ha sentita mai. Sono stata invano
Umil, fedele, ardente. Tu sei sempre lontano
Da me!

BELLINI *(c. s.) (guardando Romani)*
Forse ottonari...
GIUDITTA *(ansiosa)*
Ma dì, che sogni almeno?
Qual vision ti strappa, crudel, da questo seno?
È forse?... Ah, dimmi! è forse colei? quella mendace
Larva? quell'odiata per cui non ho mai pace?
Rispondi! O maledetta! *(torcendosi le mani)*
BELLINI *(c. s.)*
Bisogna che le note
Si perdan tremebonde in lontananze ignote...
Come... non so, ma sento qui, qui, la melodia,
Che vuol, nè può sgorgare!
ROMANI *(alzandosi e porgendogli un altro foglio)*
To' un'altra poesia!
BELLINI *(riscotendosi d'un tratto)*
Oh, l'amicone! Un bacio su l'apollinea fronte! *(Eseguisce)*
Vediamo! *(si rimette a passeggiare, leggendo)*
ROMANI *(guardandolo)*
Ecco! dell'altre nuvole all'orizzonte!
GIUDITTA *(rimettendosi alquanto)*
Siete un eroico amico, Romani!
ROMANI
E voi un'amica
Eroica!
GIUDITTA
Avete inteso?
ROMANI
Tutto: ma l'è fatica
Persa. Ei non ha che l'arte in cuore.
GIUDITTA
No, ci ha pure
Un'artistuccia...
ROMANI
Lena?
GIUDITTA
Fonte di mie sciagure!
ROMANI *(a Bellini, che si va sempre più rannuvolando)*
Sai, non rimetto penna in carta!
GIUDITTA *(sorridendo tristamente)*
Eh no, compite
L'opera!

SCENA III.

DETTI, QUATTRO MAESTRI DI MUSICA.

I MAESTRI *(entrando)*
C'è permesso?
ROMANI *(guardandoli)*
(Che faccie proibite!)
GIUDITTA
Quel punto, fin da quando e' ci lavora intorno,
È proprio il suo rovello. « Sento, mi disse un giorno,
Che se non mi riesce la preghiera alla luna,
Il resto è nulla, e *Norma* non avrà mai fortuna ».
ROMANI
Mel ripetè iernotte.
I MAESTRI *(inchinandosi)*
Si può?
GIUDITTA *(guardandoli)*
Che brutte facce!
I MAESTRI *(avanzandosi)*
Sincere condoglianze, Maestro!
4.° MAESTRO *(ai compagni)*
Che boccacce
Fa lei! *(accennando Giuditta)*
BELLINI *(continuando a passeggiare)*
Grazie.
1.° MAESTRO *(sospirando)*
Un gioiello!
BELLINI *(c. s.)*
Grazie.
2.° MAESTRO *(sospirando)*
Un capolavoro!
3.° MAESTRO *(id.)*
Quel duetto finale!
1.° MAESTRO *(id.)*
Quell'allegro!
2. MAESTRO *(id.)*
Quel coro!
GIUDITTA *(sprezzante)*
Eh, non importa! è un giro di mano. Questa sera
Potrà mutar.
2.° MAESTRO
Si brama!
3.° MAESTRO
Si spera!
4.° MAESTRO
(Se la spera
Non si rompe!)
GIUDITTA
Direte a chi ordiva le fila,
Che stasera, se dieci fischieran, diecimila
Applaudiranno!
1.° MAESTRO
Il *sogno!*
2.° MAESTRO
L'*inno!*
3.° MAESTRO
Il *preludio!*
1.° MAESTRO
O Numi!
M'appiccherei!
3.° MAESTRO
Che mare di melodia!
3.° MAESTRO
Che fiumi
D'armonia!
1.° MAESTRO
Che dolcezza di strumentazione!
2.° MAESTRO
Che sobrietà di mezzi!
4.° MAESTRO
(E che Montefiascone!)
1.° MAESTRO *(mutando tono)*
Manca un po' d'armonie cromatiche...
2.° MAESTRO *(id.)*
Di vena...
3.° MAESTRO *(id.)*
Di forza...
4.° MAESTRO *(id.)*
È fiacco in quanto a orchestra...
1.° MAESTRO
E in quanto a scena...

GIUDITTA

Via! *(spingendoli fuori)*

2.° MAESTRO *(rinculando canticchia)*

« *Mira o Norma!* »

3.° MAESTRO *(id.)*

« *In mia man!* »

GIUDITTA *(c. s.)*

Via!

I QUATTRO MAESTRI *(uscendo)*

Dunque un trionfo,
Maestro!

BELLINI *(c. s.)*

Grazie.

1.° e 2.° MAESTRO *(partendo)*

(Un nuovo fiasco!)

3.° e 4.° MAESTRO *(id.)*

(Un secondo tonfo!)

SCENA IV.

DETTI, MENO I MAESTRI.

GIUDITTA

Aspidi!

ROMANI *(sorridendo)*

No; colleghi!

GIUDITTA

Ei che non ha lor fatto
Mai male!

ROMANI

Il male è questo!

GIUDITTA

Anzi del bene!

ROMANI

È matto!

BELLINI *(riaccostandosi)*

Bellissima... squisita... soave...

ROMANI *(fra sdegnoso e faceto)*

Ma con tutti
Questi pregi, non vale un fico!

VOCE DI FUORI *(gridando)*

Farabutti!
Gattimammoni! Andate tutt'è quattro in malora!
O vi torno a tritare l'ossa!

GIUDITTA *(correndo all'uscio)*

Chi è là?

SCENA V.

DETTI, FRANCESCO.

FRANCESCO *(entrando)*

Signora!
Il maestro Bellini sta qui?

BELLINI *(correndo verso lui)*

Francesco!

FRANCESCO *(abbracciandolo)*

E dunque
Ci si rivede!

BELLINI.

Io tremo di gioia!

FRANCESCO *(sbuffando)*

E anch'io... quantunque
Non meno dalla bile!

BELLINI

Cos'hai, vecchion mio bello?
Intanto, vi presento: Francesco, il mio fratello;
Felice, il mio poeta; l'Egeria mia, Giuditta.
(Tutt'è tre si stringono cordialmente la mano)

FRANCESCO *(c. s.)*

Lietissimo. Scimmioni!

BELLINI

E sai, t'avevo scritta
Ieri una filastrocca...

FRANCESCO *(c. s.)*

Rospacci, gattopardi!

BELLINI *(ridendo meravigliato)*

Ma?...

FRANCESCO *(passeggiando concitatamente)*

Come fosse poco l'arrivar troppo tardi
Per la prima di *Norma!*

BELLINI

Che cosa c'è?

FRANCESCO *(c. s.)*

Marmotte!
Scorpioni! Ma che botte, amico mio, che botte!
M'ardono ancor le mani! Scendevan le tue scale
Nitrendo, sghignazzando, facendo un baccanale.
Mi fermo, e il primo stride salticchiando: « è spacciato
Il genio catanese! » Un altro: « è sotterrato! »
Un terzo, piroettando, squittisce: « oh che bel fiasco! »
Un quarto: « ancor più bello sarà stasera! » Io casco
Dalle nuvole; poi domando: « parlan forse
Di Bellini? » « Già! » strilla il coro. Allor mi corse
La mano a questo santo
(fa vedere l'impugnatura d'una pistola).
Ma feci senno, e solo
Mi limitai a far fare a quei macachi un volo
Dalla rampa, non senza previa elargizione
A chi d'un calcio in... brocco, a chi d'un mostaccione.
Or giaccion tutt'e quattro, ridotti come stracci,
Laggiù, piagnucolando. Pescicani! corvacci!

BELLINI *(ridendo)*

Quei poveri maestri!

FRANCESCO

Ah, colleghi? Ho capito!
E più ringrazio il cielo d'averti ben servito!

BELLINI *(c. s.)*

Bel saluto a Milano!

FRANCESCO

Darmi quel colpo! e farne
Baldoria! E t'han fischiato davvero, questa carne
Da frusta, che si chiama pubblico?

BELLINI *(sorridendo)*

Calma!

FRANCESCO

Il mio
Vincenzo! il gran Bellini! Ah, perchè non c'er'io?
Ma guai, stasera! Ho preso un posto di platea,
E il primo ch'à il nervoso, ne faccio fricassa!

GIUDITTA

Benissimo!

FRANCESCO *(a Bellini)*

Hai perduto, Napoleone? Io vengo
In tempo a vendicarti, Desaix del tuo Marengo!

GIUDITTA

Quest'è amicizia!

FRANCESCO

È quella dei veri Calabresi

BELLINI (*sorridendo*)
Calma

ROMANI
Ella giunse dunque in ritardo?

FRANCESCO
Già: presi
La diligenza il venti: e il viaggio andò bene
Fin ier, quando, a Piacenza, ci arrestano le piene
Del Po. Sett'ore e mezza perdute! Il resto è noto.

ROMANI
C'eran con Lei degli altri?

FRANCESCO
Ma s'era messa in moto
Mezza Napoli. Un dieci vetture, oltre la mia,
Piene zeppe. Anzi (*a Bellini*) c'era in una quell'arpia
Del sor Michele. Oh, scusa il ricordo!

BELLINI (*scosso, ansioso*)
E... Con lei?

GIUDITTA
Ma via, si parli d'altro!

BELLINI (*c. s.*)
C'era, di?

FRANCESCO (*indifferente*)
Non saprei.

GIUDITTA (*amaramente a Romani*)
Vedete?

BELLINI (*commosso, assorto*)
Ah, quella sera!

FRANCESCO
Eh, facci un bel crocione!

GIUDITTA
Giusto!

FRANCESCO
Pensa chi sei, corpo d'un bombardone!

GIUDITTA (*allontanandosi un po' con Romani*)
Sempre così, vedete? Vive di lei!

FRANCESCO (*severamente a Bellini*)
Parliamo
D'altro. Han fischiato, dunque. Rospi! Ma non mi chiamo
Francesco, se... Non monta! Fischiarono a Parigi
L'*Alceste*, e il *Don Giovanni* a Vienna: due prodigi!
Anche il *Barbiere*, a Roma. Gluck, Mozart e Rossini
Ne risero. E tu ridi!

BELLINI (*c. s.*)
Che odor di gelsomini,
Rammenti?

FRANCESCO
Ma chi lesse, com'io, l'opera tua,
Non può aver dubbio alcuno su la bellezza sua;
Com'or ti presagisco, senz'essere profeta,
Che avrà un successo enorme appena si ripeta.

BELLINI (*c. s.*)
Quel veron...

FRANCESCO
Che ti frulla?

BELLINI (*c. s.*)
E quel chiaror di luna
Sul parco!

FRANCESCO (*comicamente adirato*)
Intendo! vuoi che pur ne appioppi or una
A te!

BELLINI (*c. s.*)
Rammenti? e lei...

FRANCESCO
Quella mercantessina
In veste d'angioletta!

BELLINI
È sempre a me vicina,
Bianca e piangente come allora.

FRANCESCO (*spazientito*)
O santo Rocco!
Se non la smetti, sai, davvero te n'accocco
Una! Chi non si stima non deve amarsi.

BELLINI
Eppure...

FRANCESCO
La stimi?

BELLINI
La compiango.

FRANCESCO
Stupido!

BELLINI
Quelle pure
Sembianze...

FRANCESCO
Un cor di ghiaccio! un pozzo d'egoismo!
Una... come tant'altre, col suo romanticismo!

BELLINI
Anche lo stesso dice la mia ragion, ma il core...

FRANCESCO
Chiudilo a sette chiavi, quel pazzo traditore!

BELLINI
Lo sento anch'io... ma quando credo che sia finita,
Eccola, è a fianco mio, che mi consiglia e incita,
Che mi rampogna e invoca, bianca, spettral compagna
Ne' salotti, al teatro, nel mio studio, in campagna...
Lei sola, non quell'altra, negli ozî de la villa
M'era suggeritrice patetica e tranquilla
Di melodie serene, di flebili armonie:
E *Sonnambula* e *Norma* son figlie sue, non mie!

FRANCESCO (*un po' commosso*)
Pazzo!

BELLINI
Mentr'io ti parlo è lì, par che mi guardi
Come dal suo terrazzo... in quella sera...

ROMANI (*avvicinandosi*)
È tardi
Per me. Ciao, caro!

GIUDITTA
E i versi?

ROMANI (*con una spallucciata*)
Eh, i versi!..

BELLINI (*trasognato*)
Non la vedi
La luna, su' frondami?...

ROMANI
Chiama un altro, se credi:
Io non so far di meglio!

BELLINI (*prendendolo a braccetto*)
Amico, amico buono!
Guarda: è un folto di bossi...

ROMANI (*riprendendolo*)
Di querce!...

BELLINI

S'ode un suono

Di chitarre . . .

ROMANI *(c. s.)*

Di bronzi !

(Passeggiano in fondo al palcoscenico, discorrendo animatamente).

FRANCESCO *(a Giuditta, con un gesto di stupore)*

Ma? . . .

GIUDITTA

Vincenzo è scontento

Dell'aria : « O luna ! . . . » e vuole altri versi.

FRANCESCO

È il tormento

De' librettisti ! A' primi passi , già con l'*Ismene*,
Ricordo che al poeta fece soffrir le pene
Dell'inferno.

GIUDITTA

Ella stava con lui ?

FRANCESCO

Sempre.

GIUDITTA

Com'egli

Sempre parla di Lei. Grazie, intanto, di quegli
Ammonimenti ch'Ella gli ha dati per colei . . .
La mia torturatrice d'ogni ora ! Non saprei
Dirle quant'io l'aborra !

FRANCESCO

Siamo d'accordo . . . E poi

Che ci troviamo . . . Guardi, le dirò qui, fra noi,
Che. . . . Insomma, ecco bisogna che con pietà crudele
Dica il fedele amico all'amica fedele :
Abbandoni Vincenzo !

GIUDITTA *(colpita)*

Che !

FRANCESCO

Lo lasci a un'amica

Che non soffre rivali !

GIUDITTA *(esaltata)*

Giammai !

FRANCESCO

Nè più si dica

Che amor di donna il toglie oltre all'amor dell'arte ;
Che tra il piacer dilegua del genio suo gran parte.
Laggiù, dov'egli aperse l'ali, gioisce un losco
Stuol di pedanti a questo pensiero !

GIUDITTA

Io ne conosco

Pur qui degli altri . . .

FRANCESCO

E questo, dica, non L'addolora ?

Non l'amerebbe, invece, puro come l'aurora
Innanzi al mondo ?

GIUDITTA

Al mondo è noto ch'egli è puro,

E che son io l'impura, se mai ; nè me ne curo !

FRANCESCO

Ah, pel comune affetto che gli portiam, sorella !
Rinunzi a lui ! più degna mi apparirà, più bella !
(Le prende una mano)
Rinunzi a lui ! Rammenti che i genî son del mondo,
Nè ha dritto a lor l'amore più vivo e più profondo.
Per questo, e ancor ne piango, l'abbandonai pur io,
Al qual, mi creda, egli era, più che un amico, un dio !

GIUDITTA *(commossa)*

È grande, ma spietato, l'affetto suo, fratello !

FRANCESCO *(insistente)*

Non sia la Fornarina di questo Raffaello !
Son calde ancor le sacre ceneri d'Amedeo
Volfango : e di sua fine il solo amor fu reo !

Giovane anch'egli e vago, sì come un fior di serra,
Piegò, da' mirti oppresso, più che dai lauri, a terra,
Invan pregando un maggio al glorioso aprile.
Giuditta! Ella sia forte da quanto Ella è gentile:
Si debba a Lei se l'ali più spiegherà lontano,
Se avrà un'estate il dolce Mozart italiano!

GIUDITTA *(c. s.)*

Mi strazia!

FRANCESCO *(insistente)*

Io parlo a donna in cui per prima ho fede:
Più forte amor che nega spesso è d'amor che cede.

GIUDITTA *(confusa)*

Ma pensi! ormai son quattro anni... Lasciarlo! e dove
Più troverebbe un cuore sicuro a tutte prove,
Un'amica, una madre...

FRANCESCO

Più d'ogni creatura,
Giova purtroppo ai grandi la solitudin pura.

GIUDITTA

E s'ei non vuol?

FRANCESCO

M'ha scritto che vuole.

GIUDITTA *(angosciosa)*

O Dio!

FRANCESCO

M'ha scritto
Che anela di recarsi oltralpi, e solo è afflitto
Per Lei. Milano, e' dice, splendida e cara sede
Ove l'ingegno e l'arte han plauso ed han mercede,
Gli diè l'ambito crisma e annunziò a le genti:
« Nato è un più dolce Orfeo che placa i mostri e i venti. »
Ma ormai, non che Milano, l'Italia è troppo angusta
Per lui. Temprò qui l'ali; or, aquila robusta,
Tende a spiegar più larghi voli su la barriera
De' monti, su l'Europa, via su la terra intiera!

GIUDITTA *(con amarezza crescente)*

Amarlo tanto! avergli tutto immolato! ambire
Non più, non più il suo cuore, ma un po' d'affetto! udire
Da lui sempre quel nome! aver l'anima ingombra
D'odio, di fiel, d'angoscia, per gelosia d'un'ombra!
E tacere! accettare ogni onta, ogni amarezza,
Ogni oblìo, mentre il senno vacilla e il cor si spezza,
E adorarlo più sempre, impallidirgli avanti,
Svenir se le sue labbra sfioran le mie scottanti...
E a un tratto, ecco, mi chiede, m'impone l'abbandono,
Chè nulla io più per lui, nulla per lui più sono!

FRANCESCO *(commosso)*

Alla sua gloria è scala!

GIUDITTA *(vinta, accasciata)*

Sempre la gloria, sempre,
Mai la pietà!

FRANCESCO *(austero)*

Ne fanno senza l'eroiche tempre!

GIUDITTA

Ma donna io sono, e vivo, vivo d'amor!

FRANCESCO *(c. s.)*

Giuditta!
Compia per questo amore il sacrificio, invitta
Come l'antica donna del nome suo!

GIUDITTA *(singhiozzando, nervosamente risoluta)*

L'estrema
Offerta! Ebben, gli giova? e sia! per quanto io tema
Di morirne. Rivoli solo a' suoi cieli, agli ampî
Reami ov'e' il suo trono, cinto di fiori e lampi;
E pianga io sola in basso, ne l'ombra de' ricordi
(asciugandosi una lagrima)
Forse, chi sa? non tutta può darsi ch'e' mi scordi;
Forse vivrò ne' canti d'amore e di dolore
Che, come un arpa viva, sprigionerà quel core!
(accorata, supplichevole)
Ma se di me t'affranco, se più non mi vedrai,
Terrò a te dietro, occulta, mi scalderò a' tuoi rai...
(piange convulsamente).

FRANCESCO

(frenando a stento la commozione, chinandosi)

Signora! per la prima volta m'inchino a un grande
Cuore di donna!

ROMANI

(venendo avanti e cercando svincolarsi da Bellini che lo tiene per un braccio)

Insomma!

BELLINI *(astratto)*

Un pio chiaror si spande
Sul bosco...

ROMANI *(seccato)*

E dàlli! È un pezzo che mi tormenti, e ancora
Non so quel che tu voglia!

BELLINI *(accostandosi a Francesco, implorando)*

Tu, tu che c'eri allora,
Digli!...

FRANCESCO

Che?

ROMANI *(per andarsene)*

Ciao!

BELLINI *(trattenendolo nervosamente)*

Quei versi!

ROMANI

Te n'ho già scritti a cento!

BELLINI

Ma no... quegli altri...

ROMANI

E quali? come?

BELLINI

Come un lamento
D'angeli: come, a notte, un gemer di mandòle;
Come, in antica selva, un odor di viole;
Come... non so, dei versi adatti a una leggiera
Nota che fosse insieme inno, elegia, preghiera!

(Corre improvvisamente al pianoforte, scorre con le mani frementi la tastiera)

UN ATTREZZISTA DELLA SCALA

(entrando, col berretto in capo e con la pipa in mano)
Il direttor d'orchestra è da un ora che aspetta
Quell'aria, e la soprano anch'essa. Ed hanno fretta!

GIUDITTA

Zitto! e aspetta tu pure!

ATTREZZISTA

Qui?

GIUDITTA

Qui
(Attrezzista incrocia le braccia, seccato)

BELLINI

(preludiando lentamente con gli occhi al cielo)
Verrà tra poco:
E in fronte...

ROMANI *(rassegnandosi a rimanere)*

Via, si resti! Pazienza dea, t'invoco!

(A poco e poco il volto di Bellini, ch'è visibile al pubblico, si trasfigura. Egli sogna, e musica il suo sogno. Lentissimamente, di sotto le sue dita, si sgruppano le note della « CASTA DIVA ». *Romani, lasciando cadere il cappello, corre al tavolino e, guardando l'amico, scrive rapidamente, come sotto dettatura. Giuditta s'inginocchia lentamente, giungendo le mani. Francesco s'avvicina, come barcollando, all'amico e gli si porta dietro la sedia, chino su di lui. L'attrezzista si nasconde la pipa in tasca, si cava il berretto, s'inchina, restando in quell'atteggiamento).*

ROMANI

(avvicinandosi a Bellini, e mettendogli avanti un foglio)
Ecco!

FRANCESCO

(stringendo l'amico fra le sue braccia)
Vincenzo mio!

BELLINI

(levandosi, pallidissimo. Non vede, non ode; guarda con gli occhi perduti nel vuoto).

ROMANI *(scotendolo, riprendendo il foglio)*
Calmati un poco... Ascolta...
Credo che rimarrai contento, questa volta.

BELLINI *(lo guarda attonito)*

ROMANI *(legge)*

Casta diva che inargenti
Queste sacre, antiche piante,
Deh ci mostra il tuo sembiante
Senza nubi e senza vel.

BELLINI *(con improvvisa gioia)*
Si! si!

GIUDITTA

(prossima a svenire, chiama debolmente)
Francesco!

FRANCESCO *(le si avvicina premurosamente)*

GIUDITTA

Amico...

FRANCESCO *(sorreggendola delicatamente)*
Si sente male?

GIUDITTA *(guardando in alto, smarrita)*
Io sento
Iddio!

FRANCESCO

Certo è fra noi!

BELLINI *(radioso)*

(con gioia infantile, getta le braccia al collo di Romani, e lo bacia).
Questo è il più bel momento
Della mia vita!

ROMANI

Ed io mai più n'avrò d'eguali!

FRANCESCO *(indicando con gesto largo i due artisti)*
Musica e poesia, le sorelle immortali!

GIUDITTA *(chinando il capo dolorosamente)*
Non n'ero degna!

FRANCESCO *(allo attrezzista)*
Avvisa il direttor, che tosto
Avrà quell'aria!

ATTREZZISTA

(Si avvicina commosso a Bellini, gli afferra con un movimento brusco la mano, vi imprime un bacio e s'allontana sempre muto).

FRANCESCO *(a Romani)*
Ed ora devo usurparle il posto,
(sedendo al tavolino e pigliando alcuni fogli da musica)
Per adattare ai versi le note. Vincenzino,
Rifà il motivo, ed io trascriverò appuntino,
Per solo canto!

BELLINI

(Si rimette al piano, ripigliando la frase musicale).

FRANCESCO *(scrivendo rapidamente)*
In due minuti sarò lesto.

ROMANI

E porterò al teatro io stesso i fogli.

FRANCESCO *(consegnandogliene uno)*
Questo
È il primo.

BELLINI *(ricadendo nei sogni, mormorando)*
Vieni! i fiori vegliano sullo stelo
A mirarti. A mirarti veglian le stelle in cielo!

(Sulla soglia dell'uscio appariscono Lena, il padre e la zia Carolina, vestiti a nero. Giuditta che sola se n'accorge, si rialza impallidendo e si avanza rigidamente di alcuni passi verso l'uscio. Francesco scrive. Romani è chino su di lui).

FRANCESCO

(Consegnando altri due fogli a Romani e rialzandosi)
Questo il secondo, e questo l'ultimo.

ROMANI

E basta?

FRANCESCO

E basta.

ROMANI

Corro che non m'accoppi quel diavol della Pasta!
(Stringe la mano a Francesco, prende il cappello, saluta Giuditta con un inchino amichevole, corre a dare un bacio in fronte a Bellini, e si dirige rapidamente all'uscio. Fa un movimento di sorpresa vedendo i tre nuovi arrivati, poi s'inchina e passa).

ROMANI

Permesso? *(esce).*

GIUDITTA *(d'improvviso con un grido)*
È lei!

FRANCESCO *(voltandosi)*
Che ve lo!

SCENA VI.

BELLINI, GIUDITTA, FRANCESCO, LENA, SIGNOR MCHELE, ZIA CAROLINA.

BELLINI

(riscosso al grido di Giuditta, volge gli occhi a lei, poi all'uscio e rimane esterrefatto. Si alza lentamente, fissando Lena. Non può formar parola, agita le braccia e starebbe per cadere se non accorresse Francesco a sostenerlo).

SIGNOR MICHELE *(Avanzandosi di un passo).*
Salve, o decoro e lustro
Dell'arte! Ammiratore suo da ben più d'un lustro,
Da quando a me fu dato veder la mia figliuola
Crescer, nel magistero del canto, alla sua scuola,
Vengo a recare a lei or l'umil mio saluto,
E a *Norma* sua, piuttardi, d'applausi il mio tributo! *(S'inchina graziosamente).*

FRANCESCO

(Ippocritone!)

GIUDITTA

(Si è fermata, livida, sprezzante, con le braccia conserte, guardando il signor Michele).

Signor Michele

In quattro l'avremmo riverito
Se non avesse tocco la mia consorte il dito,
(Parlo a signori artisti) della vorace Parca.

Francesco

(Te deum!)

Signor Michele

Or di Caronte naviga ne la barca.

Francesco

(Buon viaggio! e, ogni tanto, qualche botta di remo!)

Bellini *(Sfinito dall'emozione, a Francesco).*

Dimmi... non sogno?... è lei?... nera, non bianca?
(Lena si stacca lentamente dal padre e dalla zia, dirigendosi verso di lui, dolorosa e passionata. Giuditta, con un balzo, le attraversa la via).

Signor Michele *(alla zia Carolina).*

Temo.
Ch'e' non intenda un'acca del mio fiorito stile.
In ogni modo, ammira che addobbo signorile!
Quel piano, questi arredi, que' ninnoli dorati,
uei busti! Eh, qui c'è intorno a tremila ducati!

Giuditta *(a Lena, ferocemente).*

Sei Lena, tu, n'è vero?

Signor Michele

Chi è quella furia?

Bellini *(agitandosi).*

Lena!

Giuditta

Rispondi a me!

Lena

Son dessa.

Giuditta

E qui che vuoi?

Francesco *(sempre sostenendo Bellini).*

Che scena

Zia Carolina *(avvicinandosi a lei).*

Signora....

Bellini *(mormorando appena intelligibilmente).*

È il suo fantasma... che ha udito... Io manco... Aiuto...
(Cade spossato nelle braccia di Francesco).

Lena *(lagrimosa).*

Essergli serva....

Giuditta

Il posto è preso

Francesco *(trasportando l'amico sul divano).*

Egli è svenuto,
Giuditta!

Zia Carolina *(colpita).*

E lei Giuditta?

Lena *(dolorosamente, volendo soccorrere Bellini).*

Svenuto!

Giuditta *(respingendola).*

Ehi! dove vai?
Fin ch'io sarò qua dentro, tu non lo toccherai!
(La fulmina con lo sguardo e corre al divano su cui è steso Bellini, spruzzandogli la fronte d'acqua, e facendogli odorare dei sali. Poi se gli mette innanzi, come a riparo).

Lena *(c. s.)*

Pietà!

Giuditta

Signora serva, torni per la sua via!

Signor Michele *(avanzandosi pettoruto).*

Ma noi vogliam parlare a lui, padrona mia!

Giuditta *(sprezzante, mordace).*

Ora ch'è ricco? Ebbene, vi dò l'infausta nuova
Che *Norma* sua, ier sera, fece cattiva pruova...

Signor Michele

Che!...

Giuditta

Fu e sarà fischiata, e l'impresario parla
Di sopprimerla...

Lena *(vivace).*

E noi andremo ad acclamarla

Giuditta *(violenta)*

Tu! chi sei tu? che dritto hai d'acclamar? che speri?
D'esser l'accolta d'oggi, tu la respinta d'ieri?

Bellini *(come in sogno).*

Ombra diletta!...

Giuditta

O vuoi far meco a gara? Eh, pria
Di te ci avea pensato ben io. Ma, in fede mia,
Se non fuggi, per farti pentir te con tuo padre,
Voglio assoldare io stessa i fischiatori a squadre!

Zia Carolina *(al Signor Michele).*

Povera Lena! È tutto finito!

Francesco *(avanzandosi a Giuditta).*

Ella è in errore.
La signorina, come la signora e il signore,
Volean sol riverire l'illustre autor di *Norma*;
Non altro.

Signor Michele *(sbalordito).*

Lei!

Francesco *(bonario).*

Già. Quindi, perchè tranquillo ei dorma....
(accenna l'uscio) (È il mio turno!)

Giuditta

E se vuoi, vecchio, ti pago i conti
Del viaggio. Anzi voglio farti, se fuggi, i ponti
D'oro.

Signor Michele

È un oltraggio!

Giuditta *(a Lena).*

Accetti tu pure?

Lena *(singhiozzando convulsa).*

Io l'amo!

Zia Carolina *(supplichevole, intercedendo).*

E tanto
Che ha sempre, da cinque anni, per lui pregato e pianto;
Che offerse, appena morta sua madre, a lui la mano;
Che, rifiutata, viene a trovarlo a Milano....

Bellini *(svenuto mormorando).*

Bianca è lontana....

Lena *(dolorosamente).*

E in breve morirò dal cordoglio,
E innanzi a Lei non provo nè gelosia, nè orgoglio,
Ma le son grata invece del ben che gli ha voluto
Anch'Ella....

Giuditta

Ed io sdegnosa le grazie tue rifiuto!

Signor Michele

Ma non fu lei!...

Zia Carolina

Noi fummo!

LENA

Dille s'io ne soffersi!

ZIA CAROLINA

Quante, d'allora in poi, lagrime ha piante

GIUDITTA

In versi!

LENA

Le giuro . . .

GIUDITTA

Che sei ricca d'ogni virtù borghese.
Ci credo. Amate dunque così nel tuo paese?

SIGNOR MICHELE

Ma senta . . .

GIUDITTA

Oh, basta! . . .

BELLINI *(c. s.)*

Avrei per te cantato i canti
Più belli . . .

LENA *(supplichevole)*

Oh, quanto è grande sia generosa! . . .

GIUDITTA *(ironica)*

Eh?... Avanti!
Vorresti forse? . . .

LENA

Oh ceda, ceda e sarà sublime!

GIUDITTA *(fredda, feroce)*

Si vede ch'ài per vezzo di scribacchiare in rime!

LENA

Pietà!

GIUDITTA *(con impeto feroce)*

Di te? di quella che non so s'io detesti
Più ch'io disprezzi?

LENA

Ebbene, tolleri ancor che questi
Ultimi giorni miei . . . .

GIUDITTA *(c. s.)*

Via, via di qui

LENA *(sentendosi mancare)*

Permetta
Che in fronte almen lo baci!

GIUDITTA

No!

LENA

Che sul cor gli metta
Un fior del mio verone! *(cavando dal seno un mazzetto).*

GIUDITTA

No! *(le strappa il mazzetto e lo calpesta).*

FRANCESCO *(asciugandosi una lagrima)*

Ma, Giuditta, un fiore!
(ne raccoglie uno mettendolo sul petto a Bellini).

GIUDITTA *(minacciosa a Lena)*

Fuggi, che non divenga demenza il mio furore!

SIGNOR MICHELE *(trascinando Lena)*

Andiamo . . . .

GIUDITTA *(indicando l'uscio)*

A voi lo stesso che a lui faceste, io faccio;
E, sua vendicatrice, amante sua, vi scaccio!

LENA *(vacillando)*

Ebbene, andrò a morire!

GIUDITTA

(Li ha seguiti fino all'uscio. Indi torna presso Bellini, lo bacia convulsamente, stringe la mano a Francesco, fugge singhiozzando. Sull' uscio si ferma, si volta).

Anch'io! *(Via).*

BELLINI *(riscotendosi)*

Chi mi consola?

FRANCESCO *(l'abbraccia).*

BELLINI

Sei tu l'amor? . . . Sei l'arte?

FRANCESCO

No: l'amicizia sola.

CALA IL SIPARIO.

E. G. BONER.

I Mercati di Fiori

Una geniale particolarità della vita italiana sono i mercati di fiori; l'esposizione fatta all'aperto della bella, florida merce che emana folate di profumo, che rallegra la vista con la vivacità dei colori, che reca, anche in giornate grigie e nebbiose, un raggio fugace di primavera con l'alito delicato delle violette, con la vaghezza di tinte delle rose.

Ogni piccola città toscana aveva il suo mercato di fiori all'aperto! Ormai vanno disparendo anche nelle città piccole per dar luogo ai ricchi negozii dalle vetrine scintillanti, dagli specchi lucenti, in cui i fiori, per lo più forzati nelle serre, diventano una merce rara, preziosa, sembrano quasi un prodotto artificiale e dàn l'idea di esser più fragili e più effimeri.

Con la bottega, col magazzino di lusso, il fioraio perde quell'impronta così caratteristica e schietta, quasi campagnuola che prima aveva tra noi. I grandi fiorai delle capitali si somigliano oggi tutti: Maron a Fossati, Prevost a Scarlatti: la *Blumenhandlung* berlinese o viennese, al gran magazzino di Londra, di Roma e Parigi. Dappertutto trovate gli stessi mobili, «stigli» che il *nuovo stile* tenta di abbellire con rabeschi e capricci dappertutto, dietro al banco, la stessa bella ragazza col sorriso stereotipato e i capelli schiariti coll'acqua ossigenata, vestita di scuro, correttamente. E dappertutto le stesse rose *thee* partite da Nizza e dalla profumata riviera ligure, le stesse mammole pallidette e sbiancate su cui in vano spruzzano col *vaporizzatore* perle d'acqua tiepida a ravvivarle, e i grandi rami di lilla bianchi il cui olezzo finissimo ha preso un po' d'acido. Fortunatamente le cardenie e le tuberose, dal tessuto candido e carnoso, hanno conservata intatta la bianchezza e tramandano acuta e intensa l'anima loro esalata in un soffio... Ma ecco, la signorina bionda stringe a mala pena i gambi con una cordicella d'oro: se il fascio è piccolo, se deve sfidar l'aria aperta, lo involge in una carta velina, col timbro della ditta. I fiori, così, son diventati troppo una merce.

Oh, i vecchi mercati toscani!

Generalmente si tenevano su la piazza grande della città. Sotto i portici anneriti, presso l'antica cattedrale romanica o gotica, tra voli di colombi, e moto festoso di folla.

Tre, quattro, banchi sconnessi e, su, in grandi ceste, accanto, nei corbelli, cataste di fiori: vere e proprie cataste. Fiori di stagione: in autunno i crisantemi e le prime mammole; mammole e qualche fiore di campo nell'inverno; fresche foglie di verzura, perenni lauri, mirti, oleandri; e a primavera profluvi di rose, di mughetti, di viole, di garofani.

Sotto i grandi ombrelli di incerato verde, o di tela bianca, le figure delle contadine spiccavano sul fondo scuro della muraglia. Con le mani brune si affaccendavano a formare i mazzolini, i fasci, i grandi mazzi di fiori.

Quei mazzi di fiori! Chi non li ricorda?

Vi è certo qualche angolo ben riposto del paese nostro dove i mazzi di fiori si fanno ancora così. Un giro di foglie: poi un giro di fiori rossi ben pigiati, uno addosso all'altro,

poi un cerchio di corolle bianche, un altro azzurro, tanto meglio se si può terminare in punta con qualche bella, vivace, nota di giallo.

— E, guardi, signorino; le ho messo cinque sorti di fiori assieme!

Povere donne! La specie, nella maggior parte dei luoghi, se n'è perduta. E con quanta premura tessevan la corona funebre e compassionevoli la porgevano al lacrimoso compratore! Che parolette avevano per i giovinottelli sgargianti! Conoscevano tutti per nome: sapevano per filo e per segno quando nella ristretta clientela vi era qualche ricorrenza festiva; onomastici, anniversarii di nascite e di matrimonio. Per i Morti, cominciavan già verso la metà di ottobre a preparar ghirlande di semprevivi, con le scritte appiccicate in lettere di carta nera comprate dal cartolaio vicino; o formavano croci di roselline bianche con un fiocco di crespo nero attraverso. Ed era questa una offerta pietosa, sempre di un gusto migliore di quello ora invadente tra le classi medie e popolane: le ghirlande di fiori artificiali di carta, di celluloide, o di lamiera, che son per le tombe piuttosto una offesa.

Le fioraie del vecchio stampo avevano anche clienti di cui si è perduta, credo, la traccia. Certi arzilli vecchierelli, che nella pettina del lungo soprabito di panno turchino, dalle falde svolazzanti come una gonnella, infilavan, con gran cura e con un sorriso delle labbra sdentate, un mazzolino di gaggie. Alcuni tiravan fuori con premura la tabacchiera d'argento, e vi ponevano uno dei gialli fiorellini a profumar la polvere; e il pizzico parea più gustoso e tiravan via scuotendo il *jabot* pieghettato con un buffetto impaziente.

C'eran ragazze invecchiate, che compravano fascetti di *pensées* e di *myosotis* e li mettevano a seccare nelle pagine del libro da messa.

Tipi e figure d'altri tempi.

Adesso gli omnibus sconquassati, i trams elettrici, le carrozzelle eleganti, hanno invaso col loro moto chiassoso le antiche piazze abituate al quieto viavai dei pedoni, che girellavano, *sdonzellando*, come dicevano i trecentisti, abituate ai cicalecci quieti. La vita cittadina, si fa anche nei piccoli luoghi più rapida e febbrile e travolge nel suo turbine, le antiche usanze, i commerci umili. Gli ombrelloni verdi, i banchi profumati delle vecchie fioraie sono spariti.

Rimangono i mercati di fiori più belli delle città grandi che han potuto conservarli, per tradizione, per caso; forse perchè, il luogo scelto in origine è rimasto, per fortuna, appartato dall'irrompere e dall'incalzare della vita moderna.

Firenze ha così serbato intatta la sede e la consuetudine gentilissima del suo mercato di fiori. La città che è flora di nostra gente, ad ogni crocicchio, ad ogni angolo quasi, ha il suo negozio di fiori o ha il suo venditore ambulante che, nella grande paniera, porta attorno una fresca fiorita di stagione.

Cento poeti e cento romanzieri, e più spesso stranieri che italiani, non han detto le mille volte l'incanto della via Tornabuoni che in certi mesi, in certi giorni sembra, in qualche tratto, un viale di giardino? Dai portoni, sugli scalei, dai negozii, negli atrii e negli androni delle case, nei palazzi, lungo i sedili di pietra offerti dagli antichi patrizii come riposo, al cliente, al colono, al viandante, si leva alta e ondeggia al vento primaverile una siepe profumata.

Su, su verdeggiano esili, quasi vaporosi, i *bambùs*, colle foglie chiare e leggiere, piante di rose folteggiano, fasci di giaggiòli violetti, gialli, candidi stanno dritti quasi orgogliosi della loro forma araldica, con le foglie lucenti salde, come lame di spade. Più in basso in tazze di porcellana, in ampolle di cristallo, v'è una profusione di mughetti; e le bianche campanelline che paiono staccarsi dallo stelo fragile fragile, dominano a tratti col loro profumo.

Tutta questa ricchezza di profumo e di colori stacca su la pietra annerita dei palazzi e le dà una nuova vita. Certo il Cronaca, sognando di seguir le belle linee tracciate da Benedetto da Maiano pel nobilissimo edificio, tra i suoi tagliatori di pietra, vagheggiò questo ornamento perenne e mutevole come la vita, all'opera da lui compiuta.

Ma un quadro leggiadrissimo è quello offerto dal mercato dei fiori fiorentino sotto il bel portico dalle svelte colonne, dove il cignalotto di Gian Bologna mette un mormorio di fontana.

Il giardino che fiorisce nella penombra del porticato è meraviglioso; le piante vi folteggiano, esuberanti di corolle dischiuse con vivaci colori che esalano acuto il profumo.

E la folla feminile, vivace nelle chiare acconciature da mattina, vi si aggira lietamente. Passano aggraziate figure forestiere: alte e slanciate di inglesi, che hanno raccolto il fulgore delle chiome bionde in un ampio nodo su la nuca, sotto i piccoli cappelli di paglia piantati su la fronte. Stringono fra le braccia grandi fasci di fresie o di giaggiòli: e i grandi fiori violacei candidi o gialli, che forman l'orgoglio delle belle prode toscane, sembra esprimano tutta la grazia della città che li ha presi per emblema. E si formano gruppi, le conversazioni si incrociano: è un quieto chiacchericcio in cui tutti gli idiomi sono rappresentati.

Poi la folla elegante si sparpaglia nella piazza della Signoria piena di sole, assale gli omnibus; e i pesanti carrozzoni, vanno via balzellando, ornati dalla vivace nuvola dei fiori.

Ma chi non ha vissuto le mattinate incantevoli della primavera romana, nella piazza dove la Trinità dei Monti sembra toccare il cielo, slanciandosi dalla scalinata marmorea, non sa intendere che cosa possa essere un mercato di fiori italiano.

I banchi dei fiorai sono stati raccolti sui primi scalini e le tinte festose dei fiori, la verzura fresca e leggera, salgono e staccano su lo sfondo candido, formando una siepe odorosa da cui sembrano partire le scale, le rampe, i ripiani, sino alle terrazze dalle balaustre leggere, floride di palme. E tra questa siepe odorosa e la grave vasca

barocca che slancia il suo piccolo getto chioccolante e zampillante, si svolge il moto della folla. Vanno al passo i *landeaux* in cui si pigiano famiglie forestiere, e le ciociarette e i fanciulli corrono con le grandi paniere ricolme con fasci olezzanti di anemoni e di ginestre, di giacinti e di rose.

E presso la piazza dove arse il rogo del Nolano, prima del crocicchio tra cui drizzan le tende e i ferravecchi e gli antiquarii improvvisati, in una viuzza ombrosa tra le muraglie annerite, i fiorai dispongono ancora le piante a formare un viale, una doppia spalliera di fronde e di fiori.

E i rami leggeri, i ciuffi esili, tremolano al vento, e sembrano tendere verso il raggio di sole che splende più oltre su la vasta piazza e la inonda, vestendo di un'aureola la statua del martire...

Rievoco questi quadri soleggiati del nostro paese in una nebbiosa mattina d'aprile a Vienna.

Tra la folla che brulica nella Stephansplatz si aggirano povere vecchie scarne: tengono fra le mani aggrinzite paniere piatte in cui delle povere viole illanguidite si stringono accanto a fasci appassiti di fresie.

E la loro supplicazione: « Liebe Eu'r Gnad'n. Veigerln... Schöne Veigerln! Kau-fens! » suona come un lamento.

GUIDO MENASCI

RASSEGNA DRAMMATICA

« L'altro pericolo » di Donnay, il pubblico e il battesimo di una nuova attrice — « Il giogo » e « I diritti dell' Amore » Confronti artistici. — Altri lavori scenici.

Di Maurizio Donnay, il fortunato autore di quegli *Amanti* che lo fecero conoscere al pubblico italiano come uno fra i più raffinati temperamenti artistici d'oggi, si è dato un nuovo dramma a questo teatro *Manzoni*, che, come *Amanti*, farà il giro delle nostre maggiori scene di prosa, con sicuro esito. Dopo il primo e suggestivo lavoro, l'elegante commediografo parigino aveva continuato, è vero, a dar prove dell'ingegno suo vivido e brillante, ma non era più riuscito a conquistare le platee; e questo fatto non dava troppo affidamento agli spettatori dell'*Altro pericolo* (*L'autre danger*) che non mancarono di mostrarsi annuvolati e scontenti durante la rappresentazione dei quattro atti, pur quando il dialogo era bello e ricco di osservazioni e la situazione drammatica interessante.

Il pubblico delle prime rappresentazioni è fra le comunità più incomprensibili e strane. Stasera una scena vuota e mediocre lo manda in sollucchero e lo infiamma di entusiasmo, domani sera diventa feroce di fronte a un lavoro d'arte seriamente pensato e degnamente esposto: oggi dà chiari segni di un'intelligenza veramente superiore, domani rassomiglia a una grande serra di zucche; in un momento lo vedi paziente ed evangelicamente rassegnato come per voto fatto, in un altro nervoso, irrequieto e insofferente come una donnina isterica. Così che spesso non si sa che cosa pretenda, e che cosa offrirgli, e talvolta verrebbe voglia di vederlo fuso in una testa sola per prenderlo a scapaccioni come un monello bizzoso incontentabile. E per lo più è formato degli stessi elementi, vedendosi nelle poltrone e nei palchetti, in fondo alla platea e nell'alto della Galleria, — c'è chi afferma che quello sia il vero cervello del grande e complesso organismo — quasi sempre le stesse persone!... È probabile che in tutto ciò entri lo stato atmosferico; ma è una ben dolorosa constatazione questa, che toglie la fede a chi debba lavorare per il teatro, riducendo ad un semplice giuoco d'azzardo l'arte, la fulgida Iddia che dovrebbe avere premesse, regole e finalità ben definite e precise...

Coteste malinconiche considerazioni io faceva, durante il secondo atto dell'*Altro pericolo*, un atto che a me pareva bellissimo, e specialmente assai più bello di tanti altri che una o due o tre settimane prima si erano calorosamente applauditi e lodati; coteste considerazioni ripetevo alla fine del lavoro, che, a mio credere, per piacere incondizionatamente avrebbe avuto bisogno di una traduzione e, occorrendo, di una riduzione assai più degna. Il traduttore per un lavoro simile, dev' essere un uomo del mestiere, deve conoscere, non solo la lingua e i costumi del popolo riprodotto, ma il teatro per cui traduce, affine di evitare, all'occorrenza, e nei limiti del possibile, gli scogli ond'è ingombro l'infido mare del « successo ». Al terzo atto dell'*Altro pericolo*, p. es., avrebbe potuto evitarsi benissimo la vecchia *ficelle* del brano di conversazione giunto all'orecchio di Maddalena, e salvare il finale e l'atto che ha una bellissima scena, quella fra i due giovani innamorati. In ogni modo, e a malgrado di tutte le condizioni sfavorevoli, — il malumore del pubblico, e la manchevolezza della traduzione sopra tutte, — il « successo » vi è stato ed è cresciuto nelle parecchie repliche.

L'Altro pericolo, come soggetto, non presenta nulla di nuovo: una madre e una figlia che amano lo stesso uomo, e il sacrificio della prima, che in quell'amore si era sentita rinascere, e che con esso rinunzia alla più grande felicità della vita per la felicità dell'altra; ma l'analisi dell'amore colpevole dell'una e dell'ingenuo e fervido amore dell'altra, è fatta con mano maestra, da chi con acuto sguardo è abituato a penetrare nell'animo della società frivola e spregiudicata che lo circonda. Il Donnay è, in fondo, un romantico, come tanti suoi predecessori, nell'ambito regno di Talia; ma possiede una tale grazia dialogica, che rinnova, come per uno strato di prodigiosa vernice, il disegno più frusto, le tinte più usate, le composizioni più comuni. Nelle scene d'amore, quasi sempre basate sul senso, ma sempre coperte da un piacevole strato di sentimento, egli riesce facilmente ad affascinare l'uditorio, segnatamente la parte femminile, e le impressioni di quei suoi passaggi psicologici sono immediate e durevoli insieme. Il particolare, qua e là sovrabbonda. è troppo minuzioso, è troppo insistente e produce

Natura ed Arte.

« IL VENTO » pastello colorato di ALEARDO VILLA.

un certo senso di pesantezza; ma il commediografo sa trovar sempre il momento per risollevarlo, costringendo alla commozione e all' interessamento. Così negli *Amanti*, così in diverse scene di altri lavori poco felici nel loro complesso, così in questo *Altro pericolo*, che, ripeto, ha un secondo atto presso che perfetto e un possente quarto atto ricco di qualità tali, che salvano dal pericolo una situazione e una conclusione antipaticissima artisticamente e moralmente.

Un altro merito grande ha l' *Altro pericolo*: quello di aver fatto fiorire, col personaggio benissimo disegnato di *Maddalena*, la figlia, una nuova attrice: Evelina Paoli, che il pubblico ha replicatamente acclamata, nelle tre scene principali del lavoro, e alla quale la critica concorde ha decretato la palma della vittoria. « La signora Paoli — scrisse Giovanni Pozza, nel *Corriere della Sera*, recitò con grazia ingenua e con delicate sfumature la parte assai importante e difficile di Maddalena » — Bonaspetti, nella *Perseveranza*, la definì una deliziosa e vibratissima Maddalena, e Bevacqua, nella *Sera*, attrice « squisita e appassionata ». In vero, la Paoli è un'attrice di grande ingegno e di grande avvenire, e *Natura ed Arte* che oggi ne offre l'elegante immagine ai suoi lettori, è ben lieta di averlo già notato nelle piccole parti rappresentate in precedenza. Sopra tutto, è importante rilevare come questa giovanetta — che è da pochissimo in arte — si mantenga « personale » e cerchi di fare con la sua testa, senza seguire la maniera di recitazione delle elette accanto alle quali ha finora recitato, cioè a dire Eleonora Duse e Teresa Mariani, due maestre di primissimo ordine e facili a suscitare l'entusiasmo e ad accendere lo spirito dell'imitazione.

Evelina Paoli nell' « Altro pericolo », (fot. Varischi e Artico, Milano).

*
* *

Il Giogo — altra novità straniera rappresentata per la prima volta allo stesso teatro e dalla medesima Comp. Mariani-Zampieri — non ha sortito il medesimo esito della prima e del *Noveau jeu* che l'aveva preceduta, co' *Due guanciali* di Testoni, a malgrado della genialità d' interpretazione di Teresa Mariani e della fine coadiuvazione di Ettore Paladini e di Vittorio Zampieri. È una commedia vecchia nel contenuto e volgarissima nel contenente, che il pubblico ha seppellita fra gli sbadigli e le disapprovazioni.

*
* *

Molte buone e belle qualità di commediografo mostra, invece, Giuseppe Bonaspetti, il mentovato critico della *Perseveranza*, che da giudicante è

divenuto giudicato coi *Diritti dell'amore*, tre atti rappresentati a Firenze dalla Compagnia Pagano e Garavaglia, e a Milano della Mariani-Zampieri. I diritti dell'amore sono quelli che formano la difesa di *Jolè* contro l'usurpazione di un'avventuriera, *Tecla*, la quale cerca portarle via l'amante, *Mario Auriti*, letterato ed artista. Poichè, *Jole* si congiunse, in libero amore con Mario, e vissero felici e d'accordo fino all'intromissione fra i loro due cuori, dell'altra, una perfida donna. Ma, dopo un forte dibattito fra le due amanti, dal quale, la prima esce vittoriosa per la sincerità del suo affetto verso l'assente — che viceversa ascolta, di soppiatto — questo, in un momento di entusiasmo, ne chiede formalmente la mano e il libero amore si converte in legittimo matrimonio, per il solo impulso del cuore, ribadito dallo stato di Jole, che sente in seno una novella vita e che fino a quel punto tutto aveva celato al suo Mario, affinchè egli potesse esser libero nella elezione della sua compagna. Il lavoro bene sceneggiato e con un dialogo semplice e scorrevole, è più che una bella promessa del neo-commediografo, ed io mi auguro di poter presto segnalare un trionfo degno della caparra, che, ripeto, è pregevolissima.

*
* *

Nella commedia del Bonaspetti, e più ancora nell'*Altro pericolo* e nel *Giogo*, Teresa Mariani ha dato nuove riprove della sua arte squisita. Ella è spontanea e misurata, vera e geniale, sa commuovere e divertire, specialmente nella commedia, assai più di tante altre sue colleghe che si mostrano oggi al giudizio del pubblico; ma non sempre la *parte* si adatta al suo singolare temperamento di attrice. Per esempio, io l'ho molto ammirata, nel corso della stagione ora chiusa e durante la quale, per la sua lunga assenza da Milano, la si seguiva come un'artista quasi nuova; io che l'ho molto ammirata nelle prime novità date al Manzoni e nelle *Rozeno* ch'ella interpretò per prima in Italia, cooperando al grandissimo successo del dramma antona-traversiano, nella compagnia di Cesare Rossi, non l'ho vista trionfare nel confronto con una giovane attrice, la Dina Galli, sotto le spumanti vesti di *Loute*, e nel confronto con la Reiter e con la Della Guardia tra i pizzi di di *Madame Sans-gêne*. Dina Galli forse non saprebbe recitar la commedia con tutte le finezze profuse nelle sue interpretazioni dalla Mariani, ma questa nella *pochade*, non mi è parsa così briosa, così scintillante di *verve* parigina, come l'altra. E così, specie nei primi due atti, mi parve sminuita la figura della *Sans-gêne*, con tanta genialità già resa da Virginia Reiter, e con tanta efficacia riprodotta da Clara Della Guardia. Questi ricordi di altre interpretazioni, per altro, non tolgono nulla al valore e alla fama di Teresina Mariani, che, in ogni modo va sempre collocata in primissima linea fra le maggiori e più affascinanti attrici vantate oggi dal teatro italiano.

*
* *

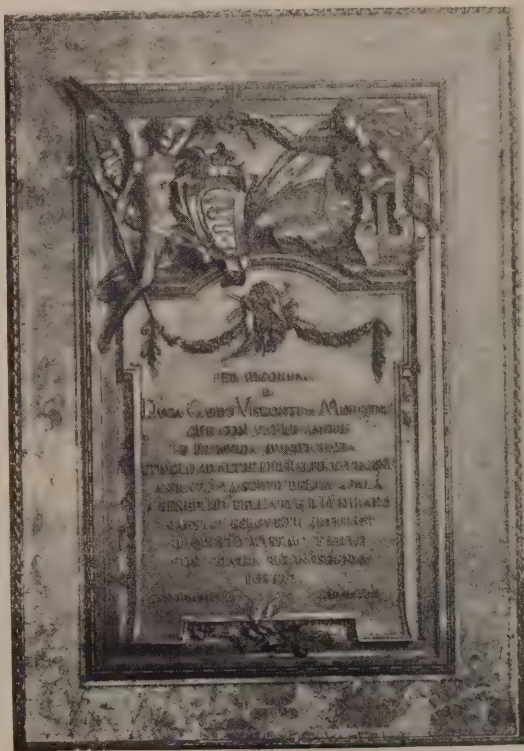
Fra gli altri lavori nostrani che si son presentati alla luce della ribalta, in questi ultimi giorni, meritano di essere qui ricordati un dramma in 5 atti del collega genovese F. M. Zandrino, rappresentato a Catania: *Più forte del male*, nel quale, a quanto pare, sono ricordati i pietosi casi di un commediografo ora trionfante a Parigi e costretto al vagabondaggio dell'esilio per una dolorosa condanna; e un dramma di Clarice Tartufari, *Arboscelli divelti*, rappresentato a Trieste, nel quale è riprodotta l'angosciante miseria dei fanciulli costretti, in terra straniera, per l'incetta ignominiosa di certi speculatori, al lavoro più duro e inopportuno: una nobile crociata anche questa della Tartufari, come il libro di Giuseppe Enrico, di cui i lettori già sanno.

FULVIO TESTI.

AVVENIMENTI VARIETÀ RIVISTA DELLE RIVISTE

« Il Vento », pastello colorato di Aleardo Villa. Pubblichiamo in questo fascicolo un' altra tavola a colori dovuta alla matita di Aleardo Villa, il fine pittore della femminilità più aristocratica: essa fa riscontro a quella dell' « Inverno » già data nel num. 7 e offerta, nell'originale, al sorteggiato fra i nostri cortesi associati che procurino un nuovo abbonamento a *Natura ed Arte*. Pochi artisti fra i giovani italiani, hanno il gusto del geniale pittore milanese, nella rappresentazione della donna, e i nostri assidui lo sanno ormai da un pezzo, essendo il Villa uno dei più assidui collaboratori artistici. Nella figurina qui riprodotta egli *fa sentire* il vento della primavera, levatosi a un tratto a scompigliar le chiome ingemmate degli alberi, e e i vestiti degli umani, congiurando contro il cappellino della bionda signora e facendone svolazzare la rosea gonna e la cravatta vaporosa. — « Bisogna prevenirsi contro un altro vento, signora bionda — pensa un grigio poeta, nel vederla a passare, così bella e così preoccupata del suo cappellino — un vento che schianta gli alberi e mette le convulsioni nei petti: il terribile vento dell'amore! ».

Al Duca Visconti di Modrone. A ricordare le benemerenze del compianto Duca Guido Visconti di Modrone, gli fu dedicata recentemente una lapide nel ridotto del teatro alla Scala, di cui riportiamo qui il disegno con un' affettuosa riverente epigrafe. Tutti sanno che senza le cure e la borsa dell' egregio patrizio milanese, il 1.° teatro lirico italiano si sarebbe trovato in assai brutte acque: l'omaggio alla sua memoria, perciò, non fu una delle consuete forme rettoriche dell'epoca nostra argutamente definita « l' età della pietra ». Ora questa lapide è stata riprodotta fotograficamente dallo stab. Varischi e Artico, in un piccolo album, e col ritratto del Duca, è stata distribuita al personale impiegato e agli azionisti del teatro, come un grato ricordo. La elegante e fine cornice simbolica è dello scultore Pogliaghi; l'epigrafe dice: « Per ricordare — il — Duca Guido Visconti di Modrone — che con vigile amore — e provvida munificenza — stimolo ad altre liberalità cittadine — assicurò la sorte della Scala — a beneficio dell'arte e di Milano — maestri esecutori artigiani — di questo massimo teatro — con fervida riconoscenza — posero ».

Meteorologia, patologia e mortalità. I progressi della terapia e della batteriologia hanno dato recentemente un fondamento scientifico all'opinione, antica quanto l'uomo, che esista un rapporto fra temperatura, umidità e pressione atmosferica e lo stato di salute o di malattia. Senonchè, osserva E. Roth nell'*Alte und Newe Welt*, solo dopo la scoperta dei microbi-patogeni, il fenomeno si è reso spiegabile. Poichè non è da credersi, ad esempio, che l'aumento o l'abbassamento esagerato della temperatura sia, per sè stesso, una causa di malattia. Ma origina delle conseguenze dannose per l'organismo, solo in quanto lo mette in condizioni di minore resistenza o di maggiore suscettibilità di fronte alle vere cause di malattia. Nel caso di malattia è una vera lotta che s' impegna fra l' organismo e l' agente patogeno; lotta che si risolve colla vittoria dell' una

Lapide al Duca Visconte di Modrone nel teatro alla Scala.

forza e dell' altra a seconda della preparazione, capacità a resistere. Le vicissitudini atmosferiche producendo un disquilibrio anormale, nel corpo umano, provocano in lui un indebolimento, creano dei punti o focolari di minore resistenza, dei quali il microbio approfitta per iniziare il suo lavorìo demolitore. Donde il vantaggio delle precisioni meteorologiche che permettono di prepararsi alle eventuali conseguenze delle variazioni atmosferiche; donde pure la necessità di una cura igie-

nica preventiva, basata sulla capacità di adattamento del corpo, quando venga gradualmente e costantemente abituato alle vicissitudini meteorologiche.

Il tempio di Pesto. La pianura di Pesto fu sempre oggetto delle ispirazioni d'artisti e di poeti. Entrando per la Porta Sirena, cosidetta da un piccolo bassorilievo, che si vede all'esterno della chiave di volta, si veggono a sinistra il tempio di Nettuno, la pretesa basilica e a destra il tempio di Cerere, tutti tre edifici di stile primitivo, interessantissimi quanto quelli che si conservano ad Atene. Codesti templi son circondati dalla più lussureggiante vegetazione e vi si distinguono ancora antichi basamenti d' altari e di statue. Dalla porta settentrionale della città, detta la Porta d'oro, si spiccava la via dei Sepolcri. Quanta poesia in quel panorama ove domina la nota triste della solitudine! I templi prendono nell'ora del tramonto un colore di porpora che affascina e fa pensare ad una civiltà millenaria dispersa sotto quelle zolle calpestate dalla bufala selvaggia.

Animali condannati, esiliati e scomunicati. Nel Medioevo si chiamavano in giudizio gli animali colpevoli d'omicidio, quelli che diventavano il flagello di un paese o che si erano resi sospetti di coabitazione criminosa con donne che avevano dato alla luce una creatura mostruosa. Il signor Benois Saint-Prix, ha raccolto non meno di ottanta fra bandi, condanne a morte e scomuniche lanciate nel periodo dal 1120 al 1749 contro ogni specie di animali. Nel 1356 a Falaise avendo una scrofa ucciso un bambino e incominciato a divorarlo, il giudice la condannò alla pena del taglione. Siccome aveva roso un braccio e parte della testa del fanciullo, le si tagliò una zampa e fu mutilata nel grugno; poi prima di condurla al supplizio fu coperta con indumenti d'uomo, e secondo l'uso, il carnefice ricevette in compenso dieci soldi ed un paio di guanti. Nel 1548 il gran Vicario di Valenza con un suo decreto ordina ai bruchi che infestano il paese di uscire dalla sua diocesi. Nel 1120 il Vescovo di Laon lanciò la scomunica ai bruchi ed esiliò i topi campagnuoli. Lo strano si è che agli animali si concedeva un Avvocato che ne difendesse la causa. Così nel 1479 le larve della Melolontha Vulgaris (Maggiolino) furon citate con lunghissimo monitorio avanti il Tribunale ecclesiastico di Losanna. I giudici assegnarono loro un Avvocato di Friburgo, e dopo udite le due parti, ed una matura deliberazione, furono bandite formalmente dal territorio. Aggiungeremo che se in alcuni paesi gli animali furono anche adoperati come carnefici, in Francia furono più volte ammessi come testimoni nei processi. Così Carlo V, sulla testimonianza del cane del Cavaliere Aubry di Montdidier, ordinò e volle fosse eseguito il duello fra il cane stesso e l'assassino del suo padrone, Riccardo di Macaire, che presumevasi lo avesse assalito proditoriamente nel bosco di Montargis.

Il tempio di Pesto.

Gli Alberghi della Svizzera. È veramente degno di nota lo sviluppo che è venuta prendendo in Svizzera l'industria del forestiere, e che ha per indice il crescente numero degli Alberghi. Questi infatti erano nel 1889 in numero di 1002, con 58137 letti per i viaggiatori; nel 1899, dieci anni dopo, salirono a 1896 con 104876 letti. Durante l'anno 1899 gli arrivi di forestieri salirono a 2.559.000 ed il numero complessivo dei giorni di permanenza fu di 9.763.000. È interessante desumere dalle statistiche ufficiali, la proporzione delle diverse nazionalità dei forestieri. I tedeschi hanno il primato col 33.6 per cento; vengono poi gli inglesi col 17.3 per cento; in terzo luogo i francesi con l' 11.2 per cento; seguono gli americani col 5.2 per cento; infine circa il 12.7 per cento di nazionalità diverse, fra le quali è compresa l' italiana. Il rimanente 20 0[0 di viaggiatori è costituito dagli stessi svizzeri.

Bollettino meteorologico. Il direttore locale della fotografia Montabone — il noto stabilimento artistico che ha rappresentanze in tutti i più importanti centri d'Italia, — ha avuto un' idea geniale, che ha in questi giorni richiamata l' attenzione del pubblico sui quadri esposti all'angolo di via Durini e del Corso Vittorio Emanuele. In cinque ritrattini, egli ha riprodotto altrettante espressioni del piccolo viso di un simpaticissimo bimbo, e sotto vi ha segnato il momento corrispettivo di un indicatore del tempo: il capriccetto, *tempesta;* il broncio, *variabile;* l'attenzione per qualche cosa di bello, *sereno;* la soddisfazione per una promessa, *costante;* il piacere per qualcosa ottenuta, *bello.* E l'espressione è felice in tutte cinque le piccole fotografie che qui riproduciamo per le lontane lettrici, e per quanti sentono il palpito santo della maternità e la soave attrazione delle piccole anime.

Lotta di razza. Dovunque la razza bianca si è avanzata, ha soppiantato, decimato, o distrutto la razza di colore indigeno. Così avviene oggi che la razza Indiana che 4 secoli or sono popolava tutte le Americhe, sia prossima a scomparire. Come nota F. Millard nel *The Forum*, oggidì gli aborigeni Nord-Americani non raggiungono il numero di 90000. E le cause di tale progressivo diminuire dei rappresentanti di una razza originariamente forte ed agguerrita, vanno ricercate nel carattere diffusivo, conquistatore della civiltà nostra. In poco più di un secolo l'immigrazione bianca negli Stati Uniti è venuta prendendo delle proporzioni colossali, talchè le popolazioni indiane si videro sempre più respinte dell' Atlantico verso le Montagne rocciose ed il Pacifico, in condizioni di vita sempre più disagiate e difficili. Le varie tribù indiane sono poi belligere, assai, ed alla lotta col bianco si aggiunse la lotta fra di loro, lotta micidiale perchè era in ballo l'essenziale interesse delle singole tribù che, disputandosi il territorio per la caccia, la pesca e la cultura, si disputavano le condizioni stesse di esistenza. C'è ora per le poche tribù superstiti un territorio indiano la cui terra è proprietà comune; ma anche così l'elemento indigeno, per le mistioni di razza, tende a scomparire; e la lingua indiana è ancora parlata da poche migliaia di indigeni puri, o gli altri hanno già persino adottato la lingua inglese.

La sagacità di un corvo. In Inghilterra, or non è molto, si osservò un caso veramente interessante di furberia e di riflessione in un corvo addomesticato che circolava liberamente nel giardino del suo padrone. Questi aveva installato un apparecchio d'incubazione artificiale, e quando i pulcini furono nati li pose nel suo giardino, protetti da una griglia di ferro. Dopo qualche tempo, s'incominciò ogni giorno a trovare parecchi di questi pulcini decapitati. Si pensò prima che i topi fossero gli autori del delitto; ma finalmente si scoprì il vero colpevole. Era maestro corvo: ed ecco in qual modo procedeva. Pian pianino andava dinanzi alla griglia con un pezzetto di carne nel becco; lo deponeva contro il ferro e subito si ritirava in disparte, perchè i pulcini non potessero scorgerlo. Questi poi, alla vista della carne, accorrevano, passavano la testina fra le sbarre sottili e incominciavano a beccare con avidità. In quel momento preciso il corvo, fino allora immobile in vedetta, appariva im-

(fot. Montabrone, Milano).

provvisamente, uccideva i pulcini a colpi di becco e strappava loro la testa. Nell'operato suo, si vede chiaramente, era tutta una serie d'atti premeditati e ragionati. Il corvo forse, dopo aver precedentemente constatato che i pulcini erano avidi di carne, ne portava loro come esca ed allettamento, poi si ritirava coll'intuito che vedendolo si sarebbero spaventati e scompigliati; in seguito li decapitava per poter divorare la testa, il suo boccone preferito.

La tiara di Saitaparnes, (lato anteriore).

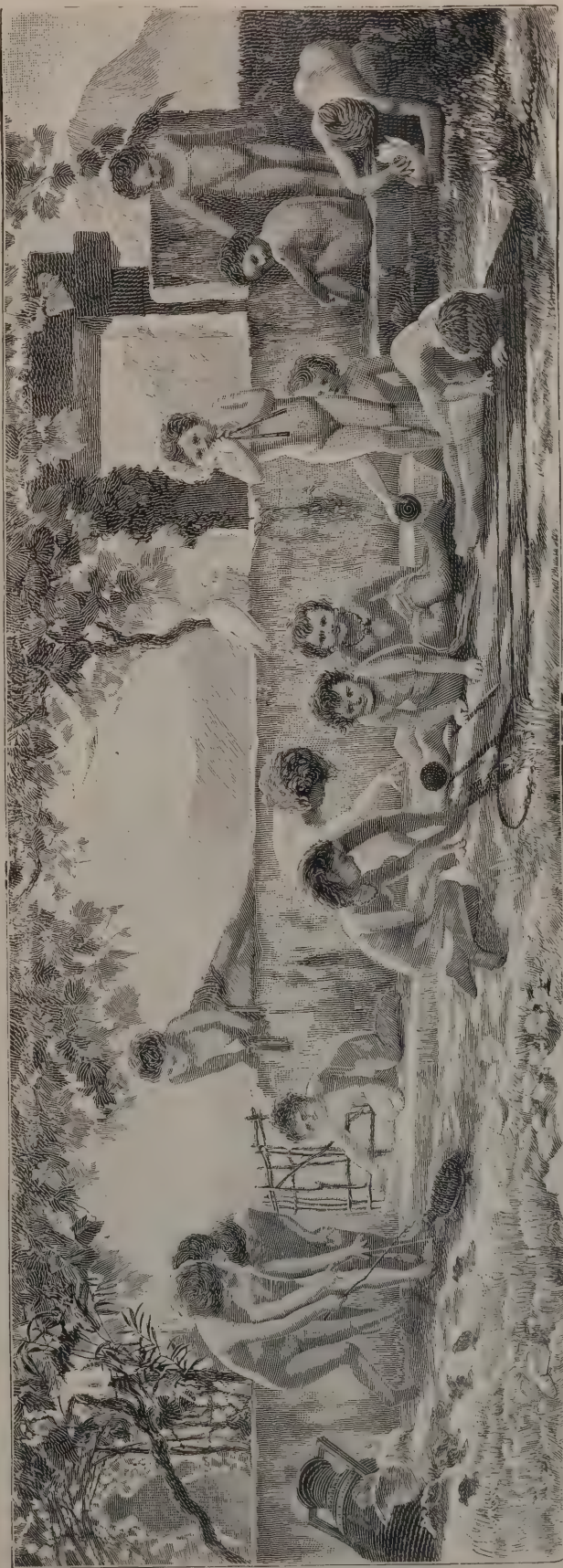
La tiara di Saitaparnes. La storiella abbastanza comica che ha interessato tanto i parigini in questi ultimi giorni, richiamando migliaia di curiosi a visitare nel Museo del Louvre un oggetto che prima era degnato appena dello sguardo distratto di qualche annoiato *flaneur* domenicale, è ormai così nota anche fra noi che davvero sarebbe superfluo ripeterla ancora una volta, e ci limitiamo quindi a riprodurre i disegni delle due facce laterali, che dànno abbastanza chiaramente un'idea del genere di lavoro e di imitazione del Rachoumowski.

L'aritmetica degli animali. Sotto questo titolo singolare la *Nuova Antologia* pubblica uno studio di Ernesto Mancini. Scopo prefissosi dall'autore è di stabilire se i bruti riescano a farsi un idea del numero, e in qual modo siffatta idea possa sorgere nei loro cervelli. Nella facoltà, per quanto limitata e magari embrionale, di saper valutare il numero degli oggetti, entra come fattore principalissimo la memoria. Rapaci e rettili si ricordano delle località e delle persone. Negli uccelli la facoltà mnemonica si sviluppa ancora più, come lo prova il ritorno annuale delle rondini ai loro nidi, o la proprietà d'imparare a ripetere motivi, parole o frasi, degli uccelli cantori o parlatori. Infine tra i mammiferi, il cane, il cavallo e l'elefante sono dotati di una memoria che sfida spesso lunghi periodi di tempo e permette a quegli animali di riconoscere, dopo molti anni, località e persone. Nelle razze umane più basse, e specialmente fra gli australiani, che stanno all'ultimo gradino dell' intelligenza umana, incontrasi una facoltà di numerazione ridotta ai minimi termini e che si limita a poche unità, quasi segnando il passaggio tra le specie più intelligenti dei bruti e quelle più ottuse dell'umanità. Le tribù australiane del Queensland con la parola *ganor* (uno) e *burla* (due), formano il tre: *burla-ganor*, e il quattro: *burla-burla*. Nella difficoltà dei selvaggi di comporre il numero astratto, la signora Boyer, dotta cultrice di studi antropologici, riconosce come causa prima l'ostacolo, tanto pel selvaggio come pel bambino, di giungere a una rappresentazione mentale la quale sia indifferente dalla natura degli oggetti. Precisamente a causa della difficoltà, per certe razze umane, di concepire nozioni aritmetiche, la Boyer esclude la possibilità che gli animali per quanto intelligenti, possano pervenire a tale educazione, e specialmente il linguaggio, sono capaci di far sviluppare negli esseri ragionevoli. L'animale, sostiene la Boyer, distingue le grandezze, non le quantità, discerne il poco dal molto, l'unità e la dualità dalla pluralità, ma di quest'ultima i vari gradi si confondono nelle sue percezioni; però la scrittrice ammette che gli animali arrivino a farsi un'idea dei piccoli numeri, cosa necessaria alla loro esistenza. Così gli uccelli conoscono, almeno vagamente, quante sono le uova del loro nido, mostrandosi tanto più inquieti quante più uova si portano via; la chioccia sembra conoscere il numero dei suoi pulcini, talchè se uno ne manca, subito si pone a ricercarlo; e altrettanto può dirsi delle gatte, specialmente quando i loro piccini sono meno di quattro.

Un cane si abitua facilmente a ricevere tre pezzi di zucchero e a non chiedere più nulla dopo avuto il terzo. Certi animali che si adoperano in lavori periodici, nelle miniere, nei trasporti, sembrano capaci di valutare numeri talvolta assai grandi; a tutti è noto, infatti, che i cavalli degli omnibus trottano allegramente all'ult mo viaggio della giornata, dopo il quale sanno di tornare in scuderia. In alcune miniere carbonifere dell' Heinaut, i cavalli che avevano per

La tiara di Saitaparnes, (lato posteriore).

còmpito trenta viaggi, eseguito l'ultimo trasporto non andavano più a porsi dinanzi al vagoncino, ma tranquillamente e per conto loro prendevano la via della stalla. Il dott. Timofieff narra il caso curioso di un contadino che faceva tirare l'aratro dal suo cavallo e che concedeva all' animael un riposo ogni venti solchi; con l'andare del tempo il cavallo si era così bene abituato, che il contadino non contava più i solchi, visto che il cavallo pensava lui a fermarsi regolarmente a tempo debito. Un cane sarebbe riuscito a contare sino a ventisei. Questo cane aveva l'abitudine di nascondere gli ossi che gli erano dati in luoghi differenti, dove andava a riprenderli in seguito per mangiarseli in pace. Un giorno che non gli era stato dato alcun cibo, il cane, che alla vigilia aveva ricevuto ventisei ossi da lui nascosti secondo il solito, cominciò a visitare i suoi nascondigli, finchè dopo aver mangiato venticinque ossi si pose a dormire; ma ad un tratto svegliatosi di soprassalto, come se un'idea gli fosse all' improvviso balenata, corse all'ultimo nascondiglio e scavò fuori il ventiseiesimo osso dimenticato.

La primavera del passato e dell'avvenire. Un egregio e coltissimo ricercatore si occupa in questo stesso fascicolo delle feste primaverili nel poetico mondo antico, così ricco di fascini per noi latini, e così ammirato nella sua grandezza artistica. Ai disegni simbolici che accompagnano lo scritto, ci piace aggiungere in queste pagine un'altra rappresentazione grafica della primavera di quell'età luminosa. Essa simbolizza inoltre la primavera della vita, con tutti quei piccini sollazzantisi presso un corso d'acqua, con quei pulcini pigolanti intorno alla chioccia amorosa, con quelle colombelle tubanti sul muricciuolo, dove più tardi verranno a sedere gl'innamorati, sotto le verdi fronde e dove i vecchi, nell'ora malinconica del tramonto, appoggeranno le stanche membra. Questa figurazione di una lontana età beata e ricreatrice, richiama in mente l'umanità che la fantasia di H. G. Wells fa vivere nel lontano 802.701, nella sua *Esplorazione nel futuro* (La Macchina del Tempo). È in un'aiuola fiorita, all'ombra di enormi rododendri che posa, nel suo fantastico viaggio, l' Esploratore del tempo, e gli viene incontro coll' aria dolcissima, una creatura molto bellina e graziosa, meravigliosamente delicata, le cui rosee guancie fan ricordare le tenere faccette dei tisici. La razza di quell'epoca è siffatta: capigliatura tutta inanellata; sul viso non la minima traccia di pelo, occhi grossi e amorosi... E precisamente alle rive di un corso d'acqua, s'inizia l'idillio tra l' Eploratore e una di quelle creature delicate : Weena, idillio al quale certamente le lettrici si appassioneranno, sfogliando le pagine suggestionanti del Wells.

Primavera Ellenica.

La preparazione delle scatole di sardine. Dopo qualche anno di scarsa produzione, nel 1902 si è avuto una vera penuria nella pesca delle sardine così che i poveri pescatori bretoni si sono trovati in quello stato di desolante miseria che tutti conoscono. Anche le fabbriche delle scatole dove trovavano lavoro quasi esclusivamente le mogli dei pescatori hanno dovuto ridurre il personale, non trovando quest'anno aperto lo sbocco della merce, per la crisi al grado più acuto. Le fabbriche di sardine all'olio sono numerose sulle coste dell'Oceano e credo non privo di interesse accennare brevemente al modo con cui questa industria si esercita. Una questione di capitale importanza per il fabbricante è la scelta del pesce; non basta che la sardina sia abbondante, ma si richiede che sia di una grossezza media e fresca. Un lungo viaggio per arrivare ai porti o una cattiva qualità di essa bastano a guastare fatalmente il prodotto. La « rogne » di Norvegia fatta con delle ova di merluzzo è costosa e quindi alcuni pescatori per economia ricorrono ad un' impasto di aracnidi che presenta il grande inconveniente di fermentare nel ventre delle sardine e di comunicare loro un cattivo gusto. E assolutamente necessario che fra il momento della pesca e quello in cui il pesce è messo sotto l'olio passi il minor tempo possibile; ed è per questo che le grandi case tengono parecchie officine ripartite a distanze nei varî punti del littorale. Queste officine, per quanto in alcuni giorni la pesca sia abbondantissima, non ricevono mai una quantità di pesce maggiore di quella che possono mettere in scatole nel giorno stesso. Le fabbriche che non si curano di avere dei prodotti sempre sicuri, acquistano le rimanenze e le tengono immerse in serbatoi d'acqua salata dai quali si estraggono secondo il bisogno della giornata. Negli stabilimenti dei fratelli Amieux alla Belle-Isle-en-Mer la prima operazione cui vengono sottoposte le sardine è la scelta del pesce un po' avariato. Poi segue « l'ététage », cioè il taglio della testa, la l' ablazione degli intestini, e un abbondante lavaggio. Se la stagione è favorevole si mettono quindi ad asciugare sopra griglie speciali all' aperto, altrimenti si dispongono in appositi ambienti caldi. Terminata questa operazione, griglie e sardine vengono immerse in un bagno di olio bollente. Questa operazione è chiamata la *friture* ed è delicatissima perchè ha grande influenza sulla qualità definitiva dei prodotti. Prima di metterle nelle scatole le sardine sono sottoposte ad una seconda scelta per dividere quelle di prima da quelle di seconda qualità. Le scatole vengono riempite d' olio, chiuse, poi messe a bollire in una caldaia ad alta temperatura, e ciò serve ad assicurare loro una conservazione indefinita. Tutte queste operazioni richiedono un'attenzione e una vigilanza specialissima. Una delle condizioni più importanti è la qualità dell'olio impiegato nella *friture* e per la copertura delle sardine nelle scatole. Le case gelose del loro buon nome adoperano esclusivamente dell'olio di oliva puro, e rinnovano spesso quello che serve per la frittura, onde evitare che il pesce prenda il cattivo gusto che gli comunicherebbe l' olio troppo riscaldato. La quantità di olio consumato è grandissima e le grandi case raggiungono 500,000 kg. Data la crisi attuale gli stabilimenti che producevano 10 milioni di scatole all'anno, nel 1901 ne hanno prodotte appena 6, e nel 1902 sono stati inferiori ai 2 milioni. D'altra parte il prezzo delle sardine che nel 1901 era da 15 a 25 lire al mille, nell' anno scorso è salito a 50 lire. Queste condizioni fanno quindi prevedere un aumento sensibile nel prezzo di vendita.

Fabbricazione delle scatole da sardine.

L'assistenza pubblica in Olanda. Un rapporto del Ministro dell'interno dei Paesi Bassi — citato dalla *Revue Scientifique* — permette di rendersi conto delle spese colà incontrate per l'assistenza pubblica e degli sforzi fatti a tale scopo dalla carità privata o confessionale, esclusa l'azione dello Stato. La legge 28 giu-

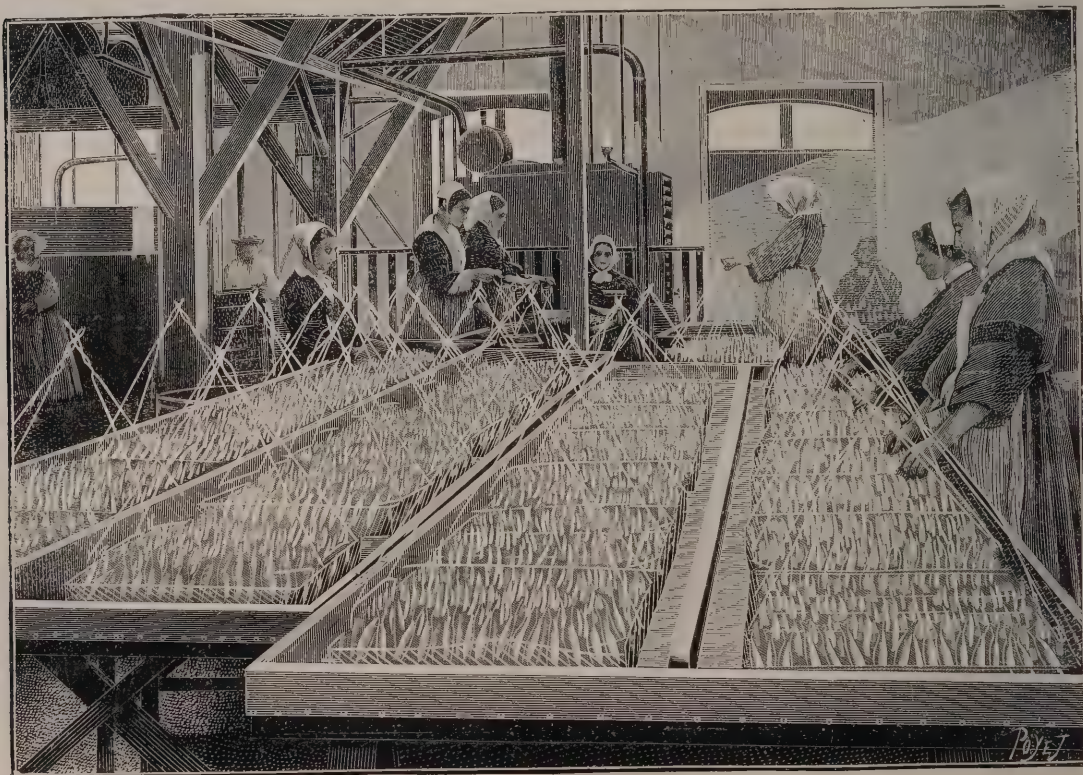
gno 1854 riconosce quattro specie d'istituzioni caritatevoli: quelle amministrate dallo Stato, dalle provincie o dai comuni; quelle appartenenti a una Chiesa che sono destinate a soccorrere i poveri della stessa confessione religiosa: le istituzioni fondate da società laiche, al difuori da qualunque idea confessionale e finalmente le istituzioni miste, dirette dallo Stato di comune accordo con questa o quella confessione. Nei diversi casi si hanno il soccorso a domicilio per quelli che s'inscrivono regolarmente per averci diritto; il soccorso per i poveri « vergognosi » che aspettano che si vada a cercarli; le distribuzioni di viveri e di carbone e infine i soccorsi temporanei accordati alle partorienti e anche alle donne gestanti. In un anno il soccorso a domicilio rappresenta 14 milioni di lire delle quali 9 in denaro e il resto in natura da ripartirsi fra 185000 poveri. Di questa somma la parte dell'assistenza ufficiale è di cinque milioni, e il rimanente è dato dalle Chiese, salvo 500,000 lire distribuite dalle società private. I poveri « vergognosi » sono, come è naturale, quasi esclusivamente soccorsi dalle Chiese e dai privati, non avendo i funzionarii dello Stato l'iniziativa necessaria per darsi alla ricerca dei bisognosi, ricerca d'indole assai delicata. La distribuzione dei viveri e del carbone non impiega che la somma assai modesta di 250,000 lire da ripartirsi fra 15000 poveri quasi tutti soccorsi dalle società private, non contribuendovi lo Stato che per 13000 lire e per 500 poveri soltanto. Le donne che trovansi nel quarto caso su esposto sono annualmente da tre a quattro mila e la spesa che richiedono non oltrepassa le 70 mila lire. Lo Stato non vi contribuisce che per 3 o 4 mila lire e le diverse Chiese per 6 mila. Le diverse istituzioni di beneficenza in Olanda sono circa cinquemila delle quali appena un migliaio dipendono dalle amministrazioni pubbliche; più di 3400 dalle Chiese e 450 da società private.

Mostra Nazionale di Belle Arti all'Esposizione del 1905. Il Comitato per questa Mostra, presieduto da Camillo Boito ha diramato la seguente circolare: « Accanto alle nuove industrie, che avvicinano i popoli e moltiplicano i commerci, figureranno nel 1905 alla solenne Esposizione di Milano le arti del bello, le quali sono un'antica e non mai smarrita gloria del nostro paese. Gli stranieri d'ogni nazione, che scenderanno fra noi, curiosi e numerosi, anche attraverso alla nuova via alpina, dovranno giudicare l'Italia non indegna della sua tradizione. È obbligo dunque di concentrare nella Mostra del 1905 ogni sforzo, acciocchè gli artisti provetti ed i giovani d'ogni regione italiana rechino qui il loro contributo migliore. La massima libertà di ideali e di mezzi deve essere lasciata ad

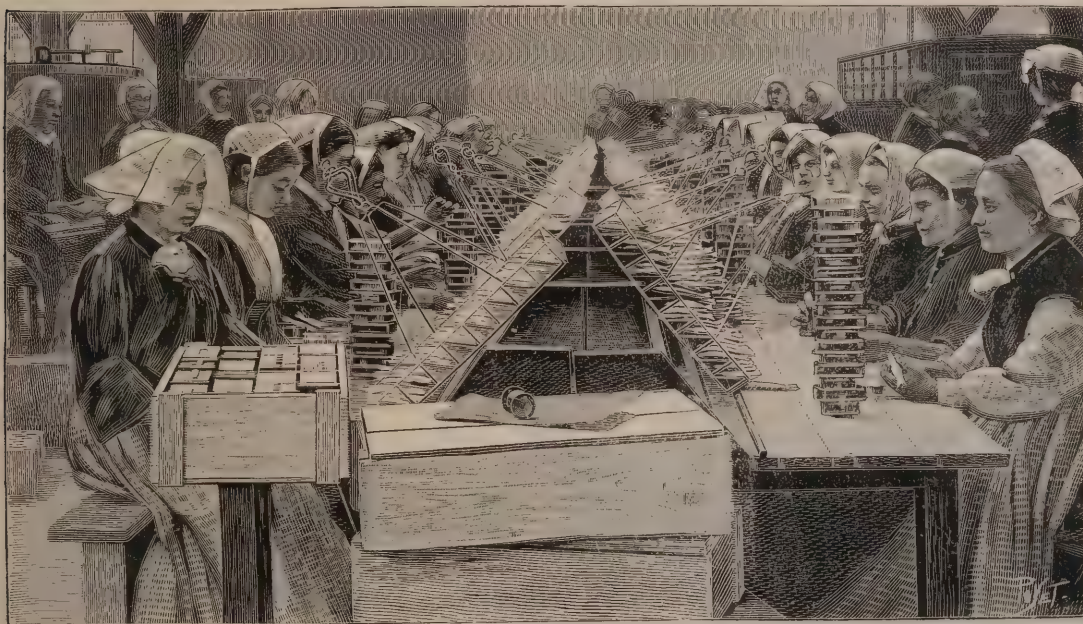
Distribuzione delle sardine per seccarle.

ognuno, bastando che l'opera manifesti la vera conoscenza dell'arte e la sincera coscienza dell'autore. Perciò la Commissione, la quale presiede alle Belle Arti, invita i singoli artisti, senza predilezioni di scuola o di maniere; e invita nello stesso tempo i gruppi e sodalizi artistici di ciascuna parte d'Italia a presentarsi, liberamente accomunati, in mostre collettive, dove l'armonia degli intenti e dei metodi valga a esplicare appieno un particolare indirizzo, e la concordia rafforzi le aspirazioni personali. Certo, questa

nuova forma d' invito può diventare un pericolo, quando non sia giustamente disciplinata; ma grazie ad essa, in un paese ove non mancano il vigore e la varietà nella vita artistica, si possono rilevare inaspettate bellezze, imprevedute singolarità di forti ingegni dianzi ignorati. Dall' altro canto, tutti sanno che il modo di collocare e di circondare le opere d' arte può servire a mettere in rilievo o ad offuscare qualcuno dei loro pregi, e che le opere vicine si danneggiano a vicenda. La Commissione farà dunque, nei limiti dei propri mezzi e dello spazio, ogni sforzo per soddisfare anche a queste esigenze, dividendo una parte dell'area in gallerie speciali, in ambienti separati, in padiglioni, sicchè l' attenzione del pubblico possa meglio concentrarsi e il valore dell'artista meglio brillare. Ma perchè riesca possibile di contentare i ragionevoli desideri dei gruppi d'artisti e anche dei singoli espositori, è assolutamente, imprescindibilmente necessario che codesti precisi desideri sieno manifesti entro il corrente anno, cioè prima del tempo in cui si dovrà metter mano alla distribuzione e alla erezione degli edifici. Le conseguenze dei ritardi e delle notizie non esatte o non sincere, saranno da imputarsi alla trascuratezza degli espositori. Noi, insomma, ci accingiamo all'opera con pienezza di fede. Dalla memorabile Esposizione italiana del 1883 in poi, molte, troppe Esposizioni artistiche ebbero luogo in Italia, alcune, come quelle periodiche di Venezia, ammirabilmente condotte e ricche di nobili frutti; ma una Esposizione che dia la piena misura del genio italiano contemporaneo nella pittura, nella scultura e nell'architettura non si è, in ventitre anni, tenuta più. Noi abbiamo la speranza, abbiamo anzi la certezza che la Esposizione del 1905 rivelerà agli stranieri ed agli stessi nostri connazionali tutta la nuova vita dell'arte italiana ».

Il contagio mistico ed estatico agli Stati Uniti d'America. Non c'è paese del mondo in cui la stregoneria, l'astrologia, la predizione del futuro, lo spiritismo, il magnetismo, si esercitino più diffusamente e liberamente che agli Stati Uniti. Vi è un pubblico veramente enorme preso da una sorta di contagio mistico e superstizioso; vi è una *réclame* sbalorditiva dei mestieranti di scienze occulte su pei giornali e le insegne. Le donne si dedicano specialmente alla cartomanzia, alla chiromanzia ed all' astrologia; fra gli uomini invece abbondano i magnetizzatori, gli ipnotizzatori, gli evocatori di spiriti; e non è raro il caso di profetesse che, dopo avere esercitato il mestiere cinque o sei anni, poterono raccogliere vistose sostanze, e godersi in pace la rendita sicura del capitale accumulato speculando sulla buaggine umana. I giornali americani

Preparazione delle sardine per la *friture.*

frequentemente ci fanno la psicologia di questa nuova classe di negromanti, e ci descrivono la meravigliosa abilità con cui sanno preparare i loro gabinetti di consultazione, onde il magistero della suggestione abbia ad esercitare il cospicuo effetto sui creduli. La media delle profetesse guadagna da 8 a 12 dollari al giorno; e quelle più celebri, le infallibili, così dette, e che particolarmente esplicano la loro attivita a N. York, guadagnano fino a 50 dollari al giorno. Hanno gabinetti addobbati con lusso orientale, sapientemente predisposti

nelle mezze luci misteriose, con abbondanza di ricchi tappeti, tende cabalistiche, formole magiche trapuntate e ricamate finamente su arazzi e tappezzerie. Hanno la più scelta clientela; e due di esse, assai note a New York che si sono date alle consultazioni mediche, abitano un palazzo proprio, e la loro sostanza aumenta ad oltre mezzo milione di dollari. Così la più sfacciata ciarlataneria, la mistificazione scientifica, la più grossa superstizione, germogliano e crescono liberamente nella libera e moderna America.

Preparazione delle sardine in scatole.

La monotipia. Un processo, non ancora troppo sperimentato e diffuso, offre all' artista orizzonti nuovi e gli fornisce a un tempo nuovi mezzi d'espressione, donandogli, per così dire, un nuovo strumento atto a interpretare la natura e a fissare in modo tangibile quelle idee e quelle impressioni che sarebbero state altrimenti neglette o abbandonate. Ogni processo nuovo d'espressione artistica dona allo spirito novelle espressioni. La monotipia, di origine assai recente, presenta così un particolare interesse per l' artista amante di novità. Essa è ancora conosciuta da pochi, ma lo sarà in breve da tutti, come l' acquaforte, la litografia e la stampa a colori. Anch'essa, come ogni altro processo, ha i suoi limiti, ma ha altresì grandi risorse e moltissimi vantaggi sugli altri metodi di disegno finora conosciuti. Considerata quale mezzo rapido per fissare una impressione e prendere note fondamentali per comporre un quadro, non ha uguali. Per un artista che desideri prendere a bianco e nero il disegno di un dipinto da riprodurre è inapprezzabile. Per lo studente infine la monotipia diretta, dalla natura, è un mirabile esercizio per l'occhio, perfezionando il giudizio sui valori col cambiare il metodo ordinario del nero sul bianco nel bianco sul nero; nè è difficile comprendere tutta l'importanza di un siffatto cambiamento e quanto abbia in sè d'intellettuale. Il professore von Her komer ha detto della monotipia: « Io non conosco altro metodo di disegno a matita o a colori che possa essere paragonato a questo in bellezza. Il mistero artistico, la finezza, la profondità dei toni e la varietà ne fanno un processo delizioso per il pittore ». In un catalogo dal titolo *Un nouvel art en blanc et noir*, dello stesso artista, si legge: « Nel 1885, mentre io facevo un giro in America, un artista ebbe a mostrarmi un processo affatto nuovo per me in quel tempo, che consisteva nel dipingere sur una lastra di rame con inchiostro tipografico e nel riportare il disegno sulla carta mediante una pressa da stampa. Si otteneva così, bene inteso, un solo esemplare, perchè tutto l'inchiostro veniva riportato sulla carta; la prova ottenuta si chiamava un monotipo. Il processo mi parve tanto espressivo che un solo rammarico si fece vivo in me: quello che la lastra non potesse dare che un unico esemplare. Devesi a Carlo Walker di Boston l'aver fatto conoscere la monotipia. S' egli non fu il primo a fare dei monotipi, ebbe però il merito di avere innovato il processo ». Qualunque sia il soggetto, il risultato è immediato. Il grande vantaggio dei monotipi consiste in questo: essi sono fatti in un sol tempo, e il disegno più complicato deve essere finito quando il colore è ancora umido. Lo si può tuttavia mantenere umido anche per più giorni, immergendo la lastra nell'acqua fredda. Per coloro che non sono al corrente del processo monotipico, ecco qualche breve indicazione. Una lastra ben pulita di rame o di zinco è rivestita di un tenue strato di colore non troppo oleoso; su questo strato si lavora col dito, il pollice, una spazzola, un cencio, un pezzo di legno, uno sfumino per produrre i grandi bianchi; un delicato sfregamento col dito donerà ad una figura la maggior finitezza di modello. La carta bianca sulla quale il monotipo sarà impresso terrà il posto del fondo bianco; le gradazioni saranno ottenute con la quantità più o meno grande di colore

lasciata sulla lastra; i bianchi assoluti, togliendo tutto il colore. La carta destinata a ricevere l'impressione dovrà essere bagnata prima di essere posta delicatamente sulla piastra; dopo ciò, la si sottoporrà a un forte colpo di pressa. Qualsiasi pressa a cilindro può servire all' uopo; porranno ottenersi buoni risultati anche con un semplice rullo, ma per lavori accurati o d'importanza è preferibile adoperare una di quelle presse che servono per stampare le acqueforti. Senza dubbio i monotipi ottenuti con una pressa siffatta hanno sempre una particolare delicatezza assai maggiore di quella che si può ottenere usando altri mezzi meccanici più semplici, essendo impossibile aver con la mano quella pressione che è necessaria per ottenere quelle tonalità delicatissime che una pressa fa sempre risaltare. La carta del Giappone è la più indicata per l'uso; rende benissimo, è assai sensibile e riproduce da qualsiasi modello, per quanto grande esso sia, le linee più forti e le sfumature più tenui. Si può, tuttavia adoperare anche la semplice carta da scrivere; per alcuni soggetti, la carta a grana grossa offre speciali vantaggi. È impossibile descrivere con maggiori particolari il processo della monotipia. Il miglior mezzo per chiunque ne abbia interesse è quello di far delle prove e di apprendere a poco a poco, col frutto delle proprie esperienze continuate, il modo di ottenere i risultati migliori.

Imagine del sole (lavoro dell'età del bronzo).

Le origini del giornalismo in Europa. Tale questione occupa di nuovo gli indagatori. La priorità era accordata quasi generalmente ad Abramo Verhoeven che nel 1605 aveva cominciato a pubblicare una gazzetta in Anversa dal titolo *Nieuwe Tjidingen;* di recente il merito gli è stato contestato non già, come per lo innanzi, dai partigiani di Teofrasto Renaudot, fondatore ormai riconosciuto della *Gazette de France* nel 1631, ma dall'Inghilterra, dall'Olanda e dalla Germania. Tuttavia la pretesa affermazione che si fosse incominciato a pubblicare nel 1588 l'*English Mercurie* è stata smascherata come un errore bibliografico volontario; il più antico periodico inglese resta così *Weekly News,* comparso nel 1619. In Olanda non sono riusciti a provare che Broer Jansz avesse realmente pubblicata una gazzetta periodica prima del Verhoeven, e il primo giornale olandese sembra essere uscito in Amsterdam nel 1620. Ma la Biblioteca della Università di Heidelberg possiede quasi tutta l'annata 1609 d'un giornale ebdomadario che si pubblicava a Strasburgo per opera di Giovanni Carolus col titolo *Ordimarij Avisa.* D'altra parte, il bibliografo van der Haeghen ha voluto provare che il giornale del Verhoeven cominciò a uscire regolarmente solo il 27 febbraio 1620 e che le altre sue pubblicazioni anteriori erano state isolate, senza avere alcun carattere di periodicità. Questo punto controverso deve essere ancora chiarito. I più antichi giornali pubblicati dopo la invenzione della stampa, vale a dire i più antichi astraendo dagli *Acta diurna* dei Romani, dalle *Effemeridi* dei Greci, dalla Gazzetta ufficiale cinese *Kin-Pan*, fondata nel 911, sarebbero, dopo i giornali del Verhoeven e del Carolus, i seguenti: *Frankfurter Oberpostamtszeitung,* 1615; *Weekly News,* di Londra, 1619 o 1622; *Gazette de France*, 1631; *London Gazette*, 1642. In Francia il primo giornale quotidiano comparve nel 1776 col titolo *Journal de Paris.* La Società dei Tipografi russi ha festeggiato adesso il secondo centenario della stampa periodica russa; realmente, nel 1703 fu pubblicata dall'Accademia delle Scienze la *Gazzetta di Pietroburgo.* Questo giubileo due volte secolare potrà essere seguito da quello della stampa americana. Il primo giornale d'America, *The Boston News Letter*, uscì a Boston il 24 aprile 1704.

L'imagine del Sole all'età del bronzo. Il Museo di Copenaghen che è il più ricco di lavori in bronzo ed ha il pregio di offrire tutto lo sviluppo meraviglioso della tecnica di questo metallo, ad onta che il paese non possieda nessuna miniera, si è in questi giorni arricchito di un oggetto del più grande interesse. Il rinvenimento di pezzetti di bronzo in un terreno incolto a otto km. dalla piccola città di Nyköbing (Seeland) ha servito di traccia all'archeologo West per ulteriori ricerche, e l'eruditissimo Müller direttore del Museo di Copenaghen riuscì trovare il proprio posto a ciascun pezzetto fino a ricostruire l'oggetto che qui presentiamo. Le sei ruote del diametro di 13 cm. e il cavallo sono fusi in bronzo e ben modellate; il disco è riccamente ornato e coperto di una sottile lamiera d'oro nella faccia anteriore. La cordicella che attacca il cavallo al disco è stato applicata sulla guida dei punti di attacco ancora evidenti. Müller stabilisce l'epoca di questi oggetti a 1000 anni a. Cristo, e non lascia dubbio ch'esso rappresenti il sole.

La stazione radiografica in Italia. L'on. Sen. Blaserna ha presentato, come si sa, all'apposita commissione senatoriale la relazione sul progetto già approvato dalla Camera, per l'impianto di una stazione radiotelegrafica Marconi ultrapotente, in Italia. «La nostra commissione, dice la relazione, con voto unanime accolse il progetto. È un plauso che governo e nazione recano al giovane autore, il quale in pochi anni col suo

Acqua congelata durante l'esplosione della bottiglia.

nome ha riempito il mondo. E l'impianto di questa stazione servirà di lustro alla scienza e alla patria ». Fatta quindi una brillante rassegna sull'origine e lo stato attuale del nuovo ed importante ramo di fisica su cui si fonda la radio-telegrafia, seguendo Marconi dai primordî della sua scoperta fino agli ultimi suoi trionfi, così conclude la dotta relazione: « Ciò che sorprende nei grandi successi da Marconi ottenuti, è a brevità del tempo impiegato e la sicurezza dei suoi procedimenti. Quando si pensi come egli abbia incominciato e fin dove sia giunto in sette anni, si rimane altamente ammirati del lungo cammino percorso. E che egli abbia fatto passi da gigante lo prova il semplice fatto che tutti i suoi successori ed emuli sono rimasti notevolmente dietro di lui. In mezzo a critiche acerbe e difficoltà di ogni genere, egli ha proceduto con animo sereno e con passo sicuro. Ora egli, d'accordo coll'on. ministro delle poste, ci propone un nuovo passo ardito, colla fondazione di una stazione ultrapotente in Italia ed altra corrispondente nell' America Meridionale, alla distanza di 12.000 chilometri e quindi tre volte superiore alla linea Poldhu-Glace-Bay. Eppure la sicurezza con la quale egli ha sempre proceduto, non ci fa dubitare dell'esito favorevole di questo nuovo tentativo. Accogliendo la proposta, noi abbiamo la ferma fiducia che sarà risoluto un nuovo e grande problema non solo, dal quale ridonderà all'Italia gloria ed onore, ma che in pari tempo l'esito di questa nuova comunicazione ne sarà pienamente assicurato ».

Fenomeni del ghiaccio e della neve. Il ghiaccio e la neve (che come tutti sanno è acqua ghiacciata sotto uno stato particolare) dànno luogo a fenomeni sia sotto l'influenza del congelamento, sia in seguito alla plasticità che presenta la neve in certe condizioni. Nel numero 8 di questa rivista fu accennato al caso osservato dal D. Crispo di Anversa, di una fialetta scoppiata nel suo laboratorio per congelamento del contenuto, e qui riproduco il disegno della forma assunta dal liquido congelatosi totalmente nell' istante dello scoppio, insieme a un vero fungo di neve osservato dal D. Waughan Cornish nelle montagne del Canadà. Questo paese riunisce tutte le condizioni richieste per queste trasformazioni curiose, poichè la neve vi cade molto abbondante e vi sono foreste con tronchi che si adattano benissimo a servire di base di funghi di neve. Infatti questi tronchi, che spuntano solitari su qualche versante dove la neve si accumula in grandi quantità, dapprima restano totalmente sepolti, poi se qualche frana ne libera più o meno parzialmente la base, avviene che la cima resta coperta di una larga massa di neve mantenuta dall'aderenza delle particelle nevose, che copre il tronco come di un berrètto alpino e gli dà l'apparenza di un fungo. Il D. Cornish ha fatto degli studi speciali sulla neve nelle montagne del Canadà ed ha presentato ora un' interessante comunicazione alla Società Geografica di Londra. Egli ha potuto constatare che la neve presenta delle tendenze particolari e un' adesività variabilissima secondo le temperature alle quali cade; così a 0 gradi è umida e attaccaticcia, mentre è secca e scorrevole a 15 gradi o a una temperatura inferiore.

Un fungo di neve osservato nel *Glacier house* (Canadà).

Uno stipetto del 500 identico, a quello riprodotto nel fascicolo del 1.° marzo, — a quanto afferma

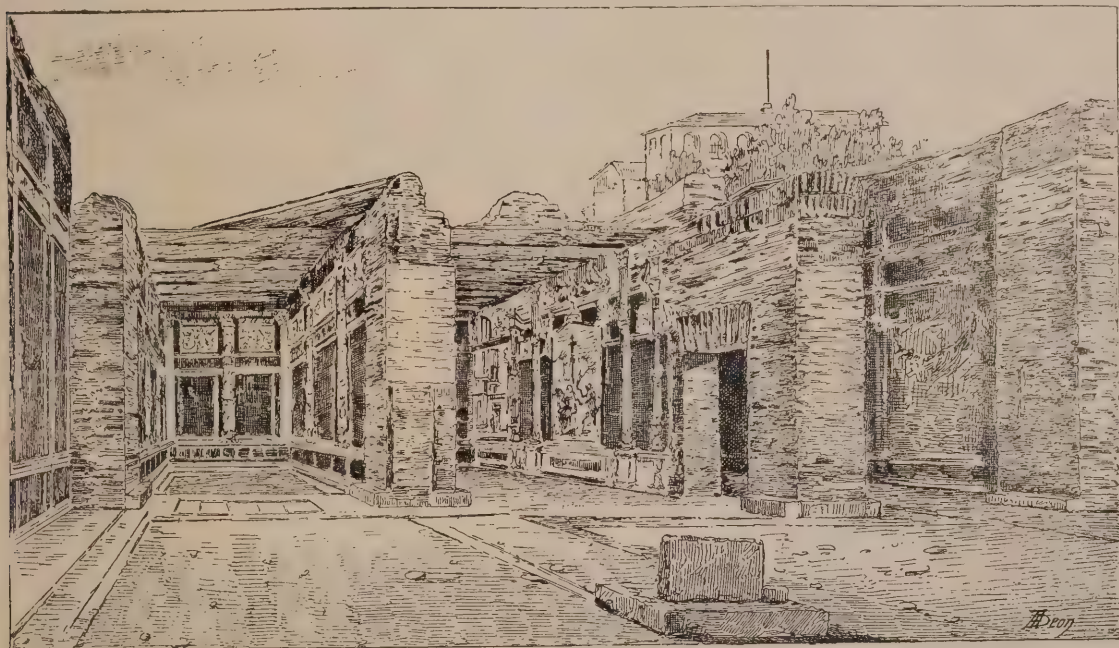
uno dei nostri egregi abbonati, il Marchese Damaso Paretto, di Genova — è posseduto dalla Marchesa Giulia Paretto Centurione, di quella città. E la identicità è parsa, ed è, degna di menzione, data la lontananza dei luoghi in cui i due vari mobili si trovano. Soltanto, lo stipetto, diremo così, genovese, è assai meglio conservato di quello esistente a Scalea (Sicilia) che è adornato da tre statuette nelle tre nicchie interne.

Gli anelli. L'uso degli anelli come ornamento delle dita risale alla più alta antichità. Dallo studio degli usi degli antichi popoli, Ebrei, Egiziani, Greci e Romani, risulta che erano usati come suggelli e costituivano un segno personale o di autorità o di proprietà. La cessione o il prestito dell'anello significava una delegazione di potere. Alessandro, ad esempio, sul punto di morire volendo investire della sua autorità Perdicca gli rimette il suo proprio anello. Nella Roma dei primi tempi, l'anello serviva a distinguere le classe dei cittadini. La *nobilitas* portava un anello d'oro, mentre gli *equites* lo portavano di ferro. Ai tempi di Giustiniano, cessate queste distinzioni, serviva a distinguere solo gli schiavi dagli uomini liberi ed era invalso l'uso di portarne di tutte le materie e non solo in tutte le dita delle mani, ma persino ai piedi. Anche nei costumi cristiani l'anello conservò il suo posto d'onore e oltre che nella cerimonia matrimoniale col rito dell'anello nuziale, lo troviamo quale suggello dei brevi papali e delle bolle apostoliche nel famoso anello del pescatore, e come simbolo dell'alleanza con la Chiesa nell'anello Espiscopale. Del resto si conservano parecchi anelli dei primi secoli dell'era nostra nei quali sono incisi o scolpiti i simboli di Gesù Cristo, come si può verificare nel gruppo numero 41 della nostra illustrazione. Diffusissimo si fece nel medio l'uso degli anelli e se ne produssero in quantità rispecchiando i diversi gusti artistici delle varie epoche. Oggi se ne ammirano dei bellissimi nello stile moderno con figure e ornamenti sobrî ed eleganti, che fanno notevole contrasto con le decorazioni pesanti dei secoli di mezzo.

Meteore e fenomeni luminosi. La previsione del tempo ha tanta importanza per i marinai, e per gli agricoltori, in ispecie, che si è sempre cercato di trovare le relazioni che potevano esistere tra i fenomeni che ci offre la volta celeste e lo stato dell'atmosfera. Che non si è detto nel rapporto tra le fasi della luna e il cambiamento del tempo? Ma l'esperienza non ha

1, 2, 3, 4, Anelli Egiziani — 5, 6, 7, Assiri e Babilonesi — 8, di Micene — 9, Greco
10, 11, 12, Etruschi — 13, 14, 15, 16, 17, Romani — 18, Bizantino — 19, 20, 21, 22, 23, Franchi
24, del Medio Evo — 25, Scandinavo — 26, di Bronzo, XV secolo — 27, 28, Scandinavo — 29, del Medio-evo
30, 31, della Chiesa Cattolica Romana — 32, Slavo orientale — 33, Indiano — 34, 35, Arabi
36, 37, del XVI secolo — 38, del XVI, con cammeo antico — 39, del XVII secolo
40, Veneziano, del XVI secolo — 41, Simbolici Cristiani — 42, del XVII secolo
43, del XVIII secolo — 44, 45, 46, moderni.

confermato le teorie o i pregiudizii nei quarti di luna. La luna ha certamente un'influenza nel movimento dell'aria, deve produrre maree atmosferiche simili a quelle dell'Oceano; ma noi siamo appena ridotti a prevedere il tempo a breve scadenza, dalla ripartizione delle pressioni atmosferiche nel nostro continente. Possiamo basare serii pronostici sui dati meteorologici dell'America perchè è raro che una forte depressione segnalata negli Stati Uniti non ci porti qualche burrasca, quattro o cinque giorni dopo. Alcuni fenomeni luminosi possono anche far prevedere le modificazioni del tempo. La colorazione del disco solare diventa cremisina quando l'aria è satura di umidità. Quanti vivono in piena campagna sanno predire esattamente il tempo che farà l'indomani dall'aspetto del sole che tramonta. I tramonti di sole offrono talvolta uno spettacolo degno d'ammirazione: il *raggio verde,* popolarizzato da un romanzo di Giulio Verne. La spiegazione teorica n'è semplice: l'atmosfera terrestre, interposta tra il sole e l'osservatore, agisce come un prisma e forma una serie di soli, rossi, gialli, verdi, azzurri. Questi dischi si sovrappongono e se ne scorge

solo una fetta sottile. Il resto non è percettibile offuscato dallo splendore del sole ancora alto nell'orizzonte; ma non appena esso scompare si vedono le altre strisce e siccome per lo spesso strato d'aria che attraversano i raggi più rifrangibili sono assorbiti, il verde resta dominante e impressiona l'occhio dello spettatore. Le aurore polari, grandiose manifestazioni luminose, si osservano nelle vicinanze delle regioni artiche o antartiche. Molto osservate verso il nord sono chiamate spesso aurore boreali. Si scorgono talvolta

La Casa del Fauno, a Pompei.

in altre regioni. I greci le hanno conosciute, come ne fa fede Aristotele che ne ha dato un'abile descrizione. Le osservazioni fatte non lasciano alcun dubbio sulla loro origine, paragonandole ai tubi di Geissler contenente gas assai rarefatto che s'illuminano quando sono posti in un campo di onde elettriche. Tra il suolo, l'atmosfera e gli spazii interplanetarii, l'equilibrio della potenzialità elettrica non è mai stabilito e gli scambii di effluvii sono permanenti. Non deve meravigliare che incontrando dei gas straordinariamente rarefatti si producano simili effetti d'intensità luminosa. È questa senza dubbio una spiegazione sommaria — conclude un articolo della *Nouvelle Revue* — che non ci dà conto punto per punto di ciò che avviene.

La Casa del Fauno. Di Pesto abbiamo dato, più su, l'idea dell'edifizio esteriore; di questa Casa, una fra le più interessanti fra le rovine della città dissepolta, diamo l'interno, richiamando alla memoria dei nostri lettori la serie di attraenti articoli scritti da Luigi Conforti, archeologo e poeta pregiatissimo, e da questa rivista negli anni scorsi pubblicati con numerose e degne illustrazioni. La Casa del Fauno, ci ha conservato i più bei mosaici ed oggetti d'arte, di prim'ordine, come il famoso mosaico della battaglia d'Isso fra Dario e Alessandro.

Nuovo Sport. Una delle parti più centrali di Londra è invasa — come sapete — dai sorci. Essi vivevano da anni immolestati, ma le recenti demolizioni di tutto il quartiere che va dallo Strand all'Holborn Viaduct li ha messi sossopra. Sorci di tutte le dimensioni, di tutte e specie, di tutti i colori, di tutti i paesi, muovono centinaia per le ruine, invadono le case ed i negozi: sono il terrore del West Central. Ebbene, uno degli sport londinesi più in voga è diventato quello di dare, verso sera, la caccia ai sorci. Vi prendono parte non solo i *rat-catchers* di professione (accalappiatori di sorci), ma intere brigate di *amateurs*. Perfino delle *misses* si vedono talora tra le macerie col loro *terrier* e i loro gatti! Questi sorci, dicono gli eruditi, vengono a Londra da tutte le parti del mondo: dal Giappone, dalla Cina, da Singapore, da Ceylan, dalla Persia, dalla Turchia, dal Marocco, da Nuova York e dal Transvaal. La loro origine si riconosce dal pelo e dalle curve della coda. Arrivano con bastimenti nei *docks* e di lì vengono in città... sugli omnibus. Sono una immigrazione straniera e bisogna impedirla: ne abbiamo abbastanza dei sorci e degli operai indigeni. Giorni or sono, un *rat-catcher* di Poplar prese un grosso sorcio transvaliano su uno *steamer* nei West India Docks, gli legò un sottile filo di ferro intorno al collo, per riconoscerlo, e poi lo lasciò andare. Questo avvenne il 10 febbraio. L'altra sera lo stesso sorcio venne preso nel cuore di Londra mentre entrava pacificamente in un negozio a farvi... delle compere. Il cacciatore lo riconobbe dai connotati: era il famoso sorcio boero e stava già per giustiziarlo quando passarono di là alcuni radicali, i quali, saputo di che si trattava, investirono il cacciatore e liberarono la sua preda gridando: *Evviva la libertà.*

Esposizione di Belle Arti a Roma. Coll'intervento dei sovrani è stata aperta alla Capitale, nell'apposito palazzo di Via Nazionale un'interessante esposizione

di Belle Arti. La mostra si compone di ventidue sale, alcune delle quali racchiudono delle mostre individuali: altre sale sono dedicate ad artisti stranieri. Fra le mostre individuali, una sala raccoglie le opere di Morelli, un' altra quelle del Castelli, morto l' anno scorso, altre quelle degli scultori Sbricoli e Barbella. Fra le mostre straniere si distinguono quelle degli spagnuoli. La nostra rivista si occuperà a lungo e degnamente anche di questa notevolissima esposizione.

Le spedizioni al Polo Sud.

La grande vittoria di una spedizione inglese al Polo Sud. Presentiamo ai nostri lettori la carta geografica della regione antartica annotata di tutte le più notevoli spedizioni e di quella ultima diretta dal capitano Scott che superò di quasi cinque gradi il punto meridionale precedentemente toccato dal Borchgrevink, il quale con grande ardire era giunto a 78° 40'. Ma il valore più notevole della scoperta sta nel fatto di aver trovato a quella latitudine una vastissima terra con montagne altissime di oltre tre mila metri. Si trattava di accertare la esistenza di un vasto continente antartico, e la spedizione ottenne lo scopo che si era prefisso. Dalla baia di Mac Murdo dinanzi ai vulcani Erebus e Terror scoperti da Ross sessant'anni or sono, una spedizione abbandonando la nave raggiunse in islitta, e fra inenarrabili fatiche e pericoli, l'82° 17'. Quel punto fu toccato, curiosa coincidenza, il 1 gennaio 1902! All' intento di accertare l'esistenza di un continente antartico e anche le sue dimensioni, si trovano in quella regione dei ghiacci eterni, tre altre spedizioni. La tedesca al comando del prof. Eric von Drygalski e con la nave *Qrauss,* che raggiunse le isole Kerguelen nel gennaio 1902 facendone la propria base di operazione: la svedese al comando del dott. Otto Nordenskiöld che si è spinto a sud del Capo Horn, riuscendo a determinare come la terra di Luigi Filippo sia solo una grande parte della terra di Graham: la scozzese al comando di W. Bruce e con la nave *Scotia,* partita solo nel gennaio di quest'anno. La spedizione inglese che resta un anno ancora nelle regioni antartiche dove un'altra nave inglese è andata a approvvigionarla riportandone le notizie surriferite, ha per base di operazione la Nuova Zelanda. Riusciranno le quattro spedizioni a stabilire l'esistenza di una sola enorme isola continentale antartica, di parecchie vicine?

Un proposito... americano. M. B. Clark è un deputato americano ricco d'idee originali e pratiche — pratiche a vantaggio suo — almeno. Questo legislatore che è pure romanziere, ha confidato a un *interviewer* la sua ultima trovata. « Ho calcolato, disse, che lo Stato spende ogni anno circa duecento mila dollari per far stampare dei progetti di legge di cui un terzo appena è preso in considerazione. Per provare ai miei colleghi quanto sia assurdo far stampare tutti questi progetti, io presenterò sotto forma di *bill* il mio ultimo romanzo, composto di trentacinque mila parole all'incirca. In questo modo il mio romanzo sarà letto davanti all'assemblea dall' usciere della Camera e i miei colleghi saranno giudici del valore letterario del mio lavoro senza contare che il mio libro sarà così pubblicato a spese dello Stato. In questi tempi in cui gli editori ci prendono per il collo, non è un vantaggio da disprezzare! » Evidentemente M. B. Clark è un uomo ingegnoso!

Le cartoline dell' Esposizione di Venezia. Sono uscite le cartoline dell' Esposizione internazionale di Arte di Venezia. Esse riproducono felicemente il Manifesto, che rappresenta, com'è noto, la sommità della Torre dell' Orologio con le due figure dei « mori » che battono sulla grande campana e col largo panorama della Città visto dall' alto. Le cartoline sono di due tipi: le une policrome, le altre arieggianti all'acquaforte: finissime tutte e degne della nobile festa di cui Venezia si fa per la quinta volta banditrice.

L' assicurazione delle zitelle. Una curiosa Compagnia di Assicurazione si è istituita, da qualche tempo, in Danimarca; quella mediante la quale le donne possono assicurarsi contro l'impossibilità di maritarsi. Esse pagano una certa somma ogni anno, e se si maritano prima dei quaranta anni, tutto ciò che han pagato va a favore delle meno fortunate. Dopo i 40 anni, ricevono una pensione a vita. Come sarebbe utile anche fra noi, una simile società di assicurazione!

Il Naturalista.

FIORI DI PERO GIAPPONESE.

(Disegno di C. Agazzi).

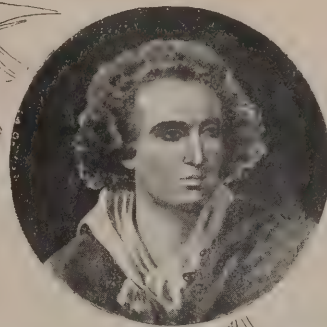
PRIMO CENTENARIO DELLA MORTE DI ALFIERI

« ALFIERI AGLI ELISI ».

Tra degni e indegni, tra grandi, mediocri e piccoli, tra sensati e insensati, l'Alfieri ha avuto ormai un numero immenso di cantori (1); e chi si mettesse a raccogliere tutti i versi che lo ricordano, lo celebrano, lo difendono od anche lo criticano — sonetti, odi, canzoni e perfino interi poemetti e poemi — sosterrebbe una fatica quasi paragonabile a quella che s'addossò il Del Balzo rintracciando e adunando in sette grossi volumi le *Poesie di mille autori italiani intorno a Dante.*

Non dico che d'una simile fatica sarebbe molto il costrutto; però non vorrei dirla inutile affatto. Essa potrebbe in qualche modo servire di sussidio e di complemento alla storia della *fortuna* e dell'*azione civile e morale* dell'Alfieri; la cui grandezza consiste, per tanta parte, nella forte presa che la sua arte, ma più le sue idee e la sua figura ideale, seppero fare sull'imaginazione dei contemporanei e dei posteri; ne' sentimenti ch'egli contribuì potentemente a rinvigorire o a suscitare; nel simbolo letterario, umano e patriottico che parve in lui incarnato.

Va da sè che il maggior numero de' versi ispirati (passi la parola, quantunque la vera *ispirazione* non vi abbondi) dall'Alfieri, sono entusiastici tributi di simpatia, d'ammirazione e di gratitudine; ma egli fu pure cantato qualche volta da uomini poco o punto pervasi da' suoi spiriti: perfino da i. r. commissari di polizia austriaci; e i poetici encomî di costoro hanno vero sapore di satire e d'insulti.

Un de' più strani omaggi offerti all'« Uom singolare e grande nella tragica Italiana Epopea, . . . al cui valore rende Italia tutta la meritata laude », è il poemetto in tre canti, *consacratogli* da un « nobile patrizio veneto », in segno di « dovuta ammirazione », intitolato *Alfieri agli Elisi, ossia la vera libertà*, ed elegantemente stampato a Venezia, coi tipi Alvisopoli « nel mese di dicembre MDCCCXXII ». È, diciamolo subito, una birbonata, in tutti i sensi; ma è una di quelle scempiaggini che hanno il loro significato (sia pur triste) e che fanno pensare; è inoltre pochissimo noto, io credo; e gioverà perciò darne un breve ragguaglio.

* *

Poco noto — dicevo — il poemetto; e poco noto del pari l'autore, che fu un pronipote di messer Pietro Bembo: un certo Giovanni Bembo *fu di* s. *Vincenzo,* di cui non registra il nome nemmeno il co. Filippo Nani-Mocenigo nelle sue accurate *Notizie della letteratura veneziana del Secolo XIX* (1); benchè sia assai probabile che il « *nobile patrizio veneto* » — il quale aveva la sua parte di vanità, — non siasi accontentato di lasciare ai posteri un unico saggio del suo talento poetico ed abbia imbrattate di molte carte.

Che il brav'uomo avesse la sua parte di vanità, lo prova già abbastanza il curioso albero genealogico da lui aggiunto in appendice al poemetto di cui discorriamo, per dimostrare chiaro e lampante che qualche stilla di vecchio sangue veneziano, anzi del sangue dei Bembo, s'era trasfusa, per via di remotissime

(1) Alcuni ne ho già ricordati altrove. Rimando al mio *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero, e nell'arte,* ecc., Torino, Loescher, 1902, pp. 538-539.

(1) Venezia, Stabilimento dell'Emporio, 1891.

agnazioni, nelle vene degli Absburgo! Nessuno però s' imagini che la supposta lontanissima parentela lo rendesse tracotante di fronte ai nuovi imperiali padroni, e gli facesse dimenticare l' ossequio dovuto a quel « magnanimo Augusto » — cioè l'imperatore Francesco I — a cui l' *Alfieri agli Elisi* fu dedicato.

Non a lui solo peraltro toccò l' omaggio della dedica; chè il poemetto « composto fin dall'anno 1814 » e rimasto « taciturno e sospeso » per otto anni, vide la luce quel faustissimo giorno in cui, oltre « S. I. R. A. M. Francesco I imperatore d' Austria », anche « S. M. I. Alessandro Benedetto gran czar di tutte le Russie, S. M. Guglielmo III re di Prussia, e tutti li più grandi re di Europa, e li principi più illustri d'Italia, in occasione del congresso di Verona, onorarono di loro augusta presenza la città di Venezia ». In un giorno così lieto e memorabile era dovere che « ogni buon Veneto Cittadino » desse a quei clementissimi sovrani « un testimonio indelebile del proprio ossequio e della rispettosa riconoscenza » che le LL. MM. e le LL. AA. si meritavano per la gran degnazione da esse avuta di visitare la vecchia « insigne Metropoli » ; e il Bembo, per « segno indelebile » della propria esultanza e della propria gratitudine, pensò allora di « commettere alle pubbliche stampe » cotesto « suo Canto » della « vera libertà ».

Che « libertà » fosse quella di cui potevasi impunemente parlare ai capi e ai satelliti della Santa Alleanza reduci dal congresso di Verona, dove, in nome dell' ortodossia legittimista, erasi sconfessata e condannata anche l' insurrezione greca, e solo, in favore dei Greci, erasi deciso di raccomandare quei sudditi ribelli alla clemenza paterna del Sultano; che Alfieri fosse quello che potevasi rammentare, senza pericolo di correr guai, al Metternich e a Carlo Felice, ognuno se l'imagina; ma non si creda che il Bembo, *scendendo* « con libera penna alla critica » delle perniciose massime politiche professate da colui che era stato il più « chiaro ed illustre fra tutti li genì democratici e furibondi della passata Rivoluzione », ammirasse almeno senza riserve il poeta e gli prodigasse senza risparmio le lodi. Tutt' altro; e non dispiaccia al lettore che io adesso lo dimostri dandogli qualche più particolare idea del poemetto.

Siamo sulle riva di Stige, dove

> l'Alfieri, di coturno adorno,
> E di pesante lira il fianco onusto,

attende che Caronte lo tragitti all' opposta sponda. Caronte obbedisce sollecito al cenno imperioso, fa volare sulla morta gora la barca, e, ancor prima che questa approdi,

> il Vate Ausonio impaziente il piede
> A terra balza, e va nei primi Elisi.

Gli Elisi sono molti. Nei *primi* abita una illustre, ma non troppo cortese, famiglia di poeti greci, che accoglie il nuovo venuto così :

> Chi sei tu? donde vieni? e che pretendi?

L'Alfieri non fa motto, ma

> Torbo gli occhi, irto il crin, con man sdegnosa,
> Fascie spiegando tricolori all'aura,
> in mezzo ai grandi cigni Achei
> Liberamente in liberali modi
> Tempra sua lira, ed Eco aspra risponde.

Qui tutto è grottesco, e specialmente quello strano sciorinamento e sventolio di *fascie tricolori* agitate dalle stesse mani che contemporaneamente *temprano la lira liberamente in liberali modi;* però nel primo di cotesti versacci si ravvisa, benchè goffamente caricata, l' imagine tradizionale e convenzionale del solito *feroce Allobrogo*, fremente d' ira perpetua e accigliato sempre *come* — diceva l' Isabella Teotochi Albrizzi — *una divinità corrucciata.*

« Al nuovo suono » della lira alfieriana, fuggono

> Le vetuste canore anime argive

e s'inselvano « tra folti erni boschetti ».

> Ma saldo in suo pensier, cupo s'avanza
> Vittorio anch' ei.

Vittorio è persuaso che in que' beati paesi oltremondani non regnano nè l' *Uno* nè i *Pochi*, sì bene « il Nume amico »

> Di universale Libertà-Eguaglianza,

e ne va in cerca, sicuro di ritrovarlo. Con questa sicurezza egli penetra nel « secondo Eliso », abitato dalle ombre de' poeti latini; ma non appena esse lo scorgono,

> Il mordace Lucilio, è desso, esclama,
> Alfieri è quel, dell'italo coturno
> Riformator, di Libertà idolatra,
> Vesuvio ardente di riottose idee.
> Fuggiam, ombre latine, oppur vedrete
> Schiantar mirti pacifici ed olivi,
> Balenar spade, rosseggiar pugnali,
> Offrirvi nappi avvelenati e morte,
> Trionfar delitti e conculcar virtute
> Di menzognera libertade in nome:
> Meco fuggite. Ei ciò dicendo, l'ombre
> Librar le penne, e restò muto il loco.

Tali accoglienze — davvero non *oneste* nè *liete* — avrebbero indispettito e turbato il più sereno, mite e modesto spirito del mondo; figuriamoci poi l'Alfieri!

> In me di Libertà Auspice e Vate,
> In me tant'ira dunque Invidia move?
> Soli-loquando (*sic*) l'Astigian diceva;
> E va soli-loquando (*sic*) al terzo Eliso,

dove soggiornavano le anime de' poeti italiani: Petrarca, Tasso, Casa, Bembo, Sannazzaro, Caro, Cappello, Veniero, Mocenigo (tre « nobili veneti poeti petrarcheschi dell'aureo secolo d' Italia », chiarisce una nota), Ariosto, Testi, Guidi, Chiabrera, Frugoni, Metastasio; i quali, tutti concordi, in quelle eterne delizie,

> Favellando d'amor, vivean felici.

Ora l'Alfieri capita alla loro dimora appunto

> quel dì che Celti, Angli ed Ausoni
> Della Dea Gloria nell'augusto tempio
> Sacrato aveano a coronar d'alloro
> L'immortale Maffei,

principe dei tragici. Assistevano alla solenne cerimonia, il Trissino, onor di Vicenza, « il buon Cornelio e il tenero Racine », Shakespeare, Pope, « il divin Miltono », costituiti in collegio sacerdotale: ministri all'are ». L'*are* erano state gentilmente adorne, (e ognuno intende di quali vaghe ghirlandette), del tenero « Gesnero »; mentre « la bell'alma del profondo Young » doveva recitare il discorso di circostanza, l'elogio del Maffei. Altri illustri spiriti concorrevano a rendere solenne la cerimonia; « la ghirlanda d'allor » era recata dall'emulo Voltaire », Alessandro Pepoli era portatore del « manto », Antonio Conti della « cetra », e « l'amoroso gentile Pindemonti » (Giovanni, di cui certe giovanili scapestrerie letterarie e politiche non si ricordavano più), agitando con zelo di chierichetto il turibolo,

> A Maffeio porgea arabi incensi.

Senonchè l'arrivo dell' Alfieri turba la festa. Infatti, appena

> Dal plettro tricolor e dal berretto

frigio, l'ombre « conobber l'Astigian », si levò un urlo generale d'orrore e di spavento. L'ombre non fuggono; ma chiudono in fretta, in faccia al profano, le porte del tempio,

> Lungi, esclamando, Libertà-Eguaglianza,
> Tromba di ribellion, tuono di guerra,
> Grido di schiavitude, e suon di pianto,
> Della gallica Erinni or qui a dispetto
> Regna qui verità, pace trionfa.

Forse la cerimonia si sarà compiuta poi a porte chiuse; fatto sta però che intanto il malcapitato Alfieri rimase lì, fuori del tempio, a rodersi di rabbia.

> Si scosse un po', quell'anima feroce,
> E già presta la mano e il labbro avea
> Per farne memorabile vendetta,
> Quando appiattato a lugubre cipresso
> Vede il suo Maestro in lurida zimarra *(sic)*.

All'ultimo verso sopravvanza una sillaba, ma fingiamo di non accorgercene, come probabilmente non se ne sarebbero accorti, se l'avessero letto, l'imperatore d'Austria, lo czar, il re di Prussia e, forse, nemmeno il re di Sardegna.

Ma chi è cotesto « Maestro » dell'Astigiano? Non c'è bisogno di dirlo: è Dante; quel Dante del quale l'Alfieri, per dargli biasimo o lode, fu tanto spesso dichiarato alunno ed erede. In una lettera del 20 ottobre 1806, di cui testè il mio carissimo V. Cian anticipò la primizia (1), il Bettinelli spiegava al Carmignani il senso riposto dell'ultimo verso d'un sonetto ch'egli « dovette scrivere » allora ad esaltazione dell'Alfieri. Con quel verso il Gesuita mantovano, rappresentando Dante che bacia l'Alfieri « e sel fa seder vicino », erasi proposto d'accontentare i fanatici, i benpensanti e sè stesso; i gonzi l'avrebbero preso per un encomio supremo; gli uomini discreti e di buon gusto vi avrebbero ravvisata invece una satira. Bella gloria, affè, nel sedere vicino al rozzo, all'aspro, al rancido Dante!... Ebbene, il candido nostro Bembo di tali malizie non era capace: e per rimproverare scopertamente all'Alfieri la sua *dantofilia*, ideò l' incontro del terribile alunno col terribile « Maestro ».

> Pape Satan, pape Satan, Aleppe,
> Comincia Dante con la voce chioccia,
> Noti porgendo all'Astigian saluti,
> Ed abbracciollo

con orgoglio paterno; ch'egli sapeva appunto (e compiacevasene) d'avergli insegnato il verso scabro e rotto, d'avergli popolato la fantasia di atroci immaginazioni, e, d'avergli (ciò che pel Bembo era assai peggio) ispirati orgogliosi sensi ribelli.

> Anch'io cantai de' scettri e delle tiare
> Nemico metro, ...
> . . . . . . or tu m'avanzi
> In fere stragi, in pessundar diademi,
> In crudeltà.

* * *

Così finisce il I canto; Dante s'allontana, e l'Alfieri, errando « per erta e scabra via, fra

(1) Nel IV degli articoli alfieriani da lui scritti a proposito del citato mio *Vittorio Alfieri,* in *Fanfulla della Domenica*, 1 febbraio 1903.

selve selvagge, antiche e buie » giunge alla porta del quarto Eliso, su cui sta scritto:

Gli Eroi vivono qui: lungi, o profani.

Varca la soglia, e trova il luogo abitato da un popolo d'armigeri, che gl'incute un certo rispetto e gli toglie ogni baldanza. « Confuso ai bellicosi ornati »,

S'appressò timoroso ad un Eroe
Che di dolce gli parve umano aspetto,
E a lui volgendo pavido la voce
L'interrogò qual fosse il venerando
Elisio Olimpo ed i viventi Eroi.
Quivi la vera Libertà s'asside,
L'Eroe placidamente a lui rispose;

ma prima di rivelargli in che consista *la vera libertà* ch'ivi si gode, cotesto saggio e mansueto Eroe, gli addita e gli enumera per quanto è lungo il II canto, tutti i felici abitatori del luogo: Greci, Romani, Cartaginesi, Veneti (i Veneti formano la maggioranza) Tedeschi, Inglesi, Francesi, Russi ecc.; gente d'ogni età e d'ogni paese, teste coronate e privati cittadini, affratellati tutti nel culto della Dea che ivi regge, *la vera Libertà*. L'Alfieri non si raccapezza: « E come? » — esclama — sul principio del III canto,

Tra gli Argivi, Quiriti e Adriaci eroi
E qui Turenna? È qui Nelsono e Pitt?
Laudono è qui? Anzi con loro accanto
Siedon Carli ed Enrichi e Pietro il Grande?
E Catterina, Pallade di Russia?
E tanti qui dominator scettrati?
Qui scettri e libertà? Carli e Pompei?

La virtù di certo « frutto », che il benigno Eroe gli aveva già fatto assaggiare, non operava ancora abbastanza nell'Alfieri, ma opererà poi meglio; chè quel frutto « cosparso di nettarea essenza, le idee vere in cor desta ed accende ». L'eroe è sicuro di dissipare la tenebra che involge la mente dell'Alfieri: perciò « placido » gli risponde:

Tu mal pensasti nell'etereo vano . . .
Nè i moti e i sensi del mortal tuo velo
La corrotta alma tua obliar può ancora.
Prendi dall'arbor sacra un altro frutto,
Che le idee generose anima e desta;
Miei detti ascolta docile ed attento,
E il ver vedraiti balenar di luce.

Virtù miracolosa di quel frutto! L'Alfieri si lascia dire che

All'ombra pur de' troni e degli scettri
S'annida libertà;

ch'empio, e non libero, è

Chi contro il proprio re spiega vessillo
Di truculenta ribellion;

che il vero campione della libertà era — indovinatelo, se vi riesce —

il gran Francesco,
Gemma de' Re, celeste Idolo in terra,
Di Libertate mediatore eccelso,
Ristauratore de' vetusti troni,
Vero di patrio amor speglio e modello;

anzi, nell'amor della patria, a cui

Ei fè olocausto de' paterni affetti,

(detronizzando il diletto figliuolo Napoleone!) Francesco fu pari a Giunio Bruto:

Vanti il suo Bruto in Lui l'Austriaca Vienna!

L'Alfieri ascolta tutto questo ed altro ancora, e non protesta, non scatta, non prorompe nelle già sì facili sue ire. Oh miracolosa virtù di quel frutto!..

Poi, quando il facondo Eroe ha finito di bruciare incensi ai sovrani della Santa Alleanza e ai lor ministri e generali

Talleyrand, Metternich, Castlereagh
(che bel verso!)
E Messelrode ed Hardemberg invitto, ecc.;

quand'egli ha scagliato un ultimo anatema all'usurpatore, al sovvertitore del mondo, al tiranno vero, Napoleone,

Di vera Libertà insidiatore,

l'Alfieri « pare farsi ridente », e vuol correre a prostrarsi dinanzi all'ara della « vera Dea », a cui in questo nostro mondo cieco credette di mostrarsi devoto solo

L'ombre chiamando degli antichi Bruti,
De' Gracchi (!), di Virginia, di Catone (!)
A passeggiar sugl'itali teatri;

mentre altri e più degni campioni moderni di libertà avrebbe dovuto esaltare, e ormai sa quali!

L'Alfieri vorrebbe correre all'ara della « vera Libertà »; ma l'Eroe lo trattiene:

Tu intanto, o Vate, penetrar non puoi
L'intemerato suo delubro ed ara,
Inviolabil finora a man profana.
De' Sofocli il maggior tu fosti, è vero,
Fosti degno d'allor, ma abbaccinato
Da impura luce, tu attingesti (e il niega,
Niegalo, se lo puoi) il sacro labbro
Nel torbo fonte de' novei sofisti,
Folle! cantando libertà bugiarda.
Vedi dappresso (*o da lungi?*) la Dea casta e vera;
D'averla abbandonata or t'arrossisci!
Lungi, sofisti rei! lungi, o profani
Conculcatori delle patrie leggi,
E della vera Libertà natia,
Regna qui Libertà vera, e non falsa;

ed essa

Odia i nemici della patria, e mai
Ai scellerati traditor perdona,
O ai novatori delle patrie cose.

L'Alfieri s' accheta; coscienza lo rimorde; non presume d'ottenere così presto il perdono delle eretiche opinioni professate; e domanda all'Eroe, che l'ha convertito, chi egli sia. L'Eroe risponde:

> Veneto fui; repubblicano i' nacqui;

potei essere re, e non volli, pago d' essere grande come cittadino di terra libera, e di chiamarmi Enrico Dandolo. Ora Enrico Dandolo (il quale non visse che per Venezia, per la sua gloria e la sua libertà) sempre eguale a sè stesso, si strugge in lagrime di tenerezza raccomandando la cara patria all' amore del magnanimo Francesco, che per Venezia avrà viscere di padre o di figlio:

> Mia cara patria, eterna vivi e spera;
> All'ombra or vivi degli austriaci augelli.
> Sia Francesco magnanimo il tuo Nume,
> sia tuo padre, Ei che può dirsi figlio!

Qual dubbio poteva ancor trattenere l'Alfieri, se un tanto cittadino, nato in repubblica, raccomandava la patria diletta al senno e al cuore d'un principe absburghese, e chiamava quel principe datore e custode della libertà vera?

> Allora, in suo pensier cangiato,
> L'alto Riformator del gran coturno,
> Di falsa libertà auspice un giorno,
> Tuffò la cetra sua nell'onda pura
> Del mormorante limpido ruscello;

assaporò un altro di que' pomi risanatori delle menti inferme, poi depose finalmente i tristi emblemi della rivoluzione e della tenebrosa setta nemica ai troni e agli altari:

> Le infami tricolor fascie squarciando,
> Gettò il beretto saturnino e l'asta,
> Li compassi, le piume e il cacovac *(sic.)*,
> Delle strane abiurando orgie notturne
> Le spade occulte e li lugubri segni.

Così purificato e redento, egli può finalmente penetrare nel santuario della *Libertà vera*, ove giura

> pelle Stigie Dee,
> Pel sacro foco dell'intonso Apollo,
> Di non cantar più Libertà, Eguaglianza,
> Simbol di mali alle più tarde etadi.

***

Cotesta birbonata poetica — spero che ormai nessuno mi contesterà il diritto di chiamarla così — finisce con una stupida apoteosi dell'Alfieri, che non è l'unico insulto di tal genere da lui patito dopo morte. Altri per riconciliarlo coi Francesi e con Napoleone, gli aveva fatto rinnegare il *Misogallo;* un molle cervello e uno sfibrato animo di patrizio veneto, per riconciliarlo colla Santa Alleanza e con l'Austria, gli faceva adesso rinnegare l'Italia e la libertà, pensiero ed arte, coscienza d'uomo e dignità di cittadino. Ma la goffa profanazione perpetrata dal povero Bembo, ridonda tutta a gloria dell'Alfieri. Infatti la ideale grandezza dell'Astigiano cresce smisuratamente a' nostri occhi quando pensiamo che l'Italia, in cui egli visse con l'anima commossa dalla visione d'una migliore Italia futura era ancora piena di troppi Bembi; cioè di gente vana, ottusa e frolla, alla quale non parlava nè il passato, nè l'avvenire della patria, e alla quale la servitù pareva dovere, anzi felicità suprema. Ebbene, tra simil gente, egli — anche senz' essere un semidio o un eroe — poteva e doveva sentirsi — come oggi anche a noi pare — un gigante.

EMILIO BERTANA.

SIGISMONDO MALATESTA

PROFILO EROICO

Il gran pubblico sa da qualche tempo che il D'Annunzio attende a comporre una nuova tragedia che avrà per titolo *Sigismondo Malatesta.*

È tanto ormai il folgorare di luce e di gloria, è tanto il fumo dell' incenso, è tanto grande il coro delle voci osannanti attorno all'uomo fortunatissimo che noi — dall'occhio e dalla mente serena — siamo più abbagliati e confusi che compresi da ammirazione: distinguiamo piuttosto un Idolo che un Poeta.

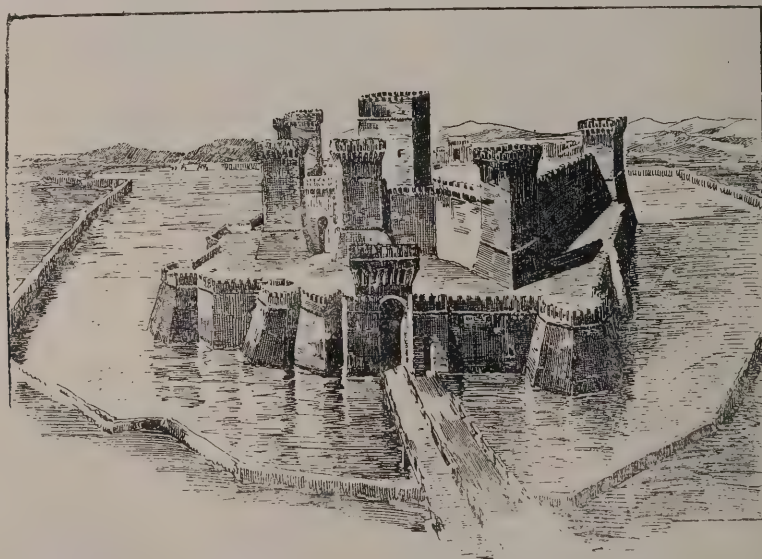
E pur rifiutando e lasciando alle turbe il culto profano degli Idoli, siamo però al punto singolarissimo che non ci è possibile sul valore del D'Annunzio come Poeta pronunciare un giudizio sicuro.

Una cosa è certa del D' Annunzio: Egli è grande trionfatore della Vita!

Tuttavia non ci pare dubbio un merito del D'Annunzio, come artista, ed è questo: di fare note nelle sue opere d'arte le figure e i fatti della mirabile storia d'Italia.

E tanto più questo merito è degno, quanto maggiore è la indifferenza e l'oblio del popolo d'Italia per la sua grande storia.

* * *

Or dunque quando Gabriele D'Annunzio avrà composta e rappresentata la sua nuova tragedia che si intitola dall'antico signore di Rimini, allora il grosso pubblico italiano saprà non solo che esistette *Pandulfus Malatesta Pandulfi filius,* che fu una delle figure più originali e geniali del meraviglioso e inafferrabile quattrocento italiano, ma, ciò che più importa, saprà che esiste in Rimini un tempio nel quale l'anima di lui, di Sigismondo, si sigillò in maniera portentosa (l'aggettivo non è iperbolico): un tempio che è il più bello, il più aperto libro di marmo che si possa leggere.

Il Castello Malatestiano ora distrutto.
(da un'antica incisione).

I preti, in varie età, hanno fatto quanto stava in loro per deturparlo qua e là; la po-

polazione riminese ha assistito ed assiste con indifferenza italica (perchè dire turca?) alle sconcezze ed alle ruine; ma tuttavia il marmo ha resistito: il tempio titanico vive e gli italiani lo andranno a visitare quando D'Annunzio lo avrà messo di moda.

***

Se i Riminesi per la Francesca da Rimini hanno dichiarato il D'Annunzio cittadino onorario, per il Sigismondo faranno anche di più. Un'idea eccellente: dichiarare il D'Annunzio signore della terra! Per amor della gloria si può anche fare il sacrificio della Repubblica! Bando alle celie: è certo che la stagione balnearia se ne avvantaggerà moltissimo e potremo assistere ad una processione continua di gente che vorrà visitare la tomba della Divina Isotta degli Atti (*Divae Isottae*, proprio così è scritto) od affissarsi nei due portentosi medaglioni dove è scolpita la testa giovane, divina davvero, di Sigismondo.

Qui non si tratta come per la Francesca di cose ipotetiche o inesistenti. Le case dei Malatesta dove Francesca leggeva il romanzo di Lancilotto e dove la raggiunse l'arme implacabile di Gianni Ciotto non sono più!

Anzi a questo proposito accadono scene lepide assai: quando qualche errante e galante dama straniera o nostrana quivi viene, la prima cosa che richiede è la casa di Francesca. A questa domanda imbarazzante i popolani Riminesi non sanno che rispondere. Se si trattasse di indicare il miglior spaccio di vino, oh allora!

Ma la casa di Francesca!

V'è però un rimedio. I Riminesi (si parla ben inteso della gente dozzinale) si ricordano allora che esiste entro le mura della loro città una biblioteca comunale e che nell'ultima sala di detta biblioteca (una gran sala libraria, bellissima, con cattedra, casse antiche, scaffali antichi con un isnello ballatoio che gira in alto tutto all'intorno, opera squisita di ebanisteria che risale alla fine del seicento) vive un uomo tanto dotto quanto solitario; tanto buono e acuto quanto di modesta presenza; è il Dottor Carlo Tonini, bibliotecario a vita e senza stipendio, degno continuatore dell'Opera storica del padre suo, illustre istoriografo ed archeologo, Dottor Luigi Tonini. Il bibliotecario per l'occasione diventa prezioso. I Riminesi (convien pur dirlo) quando non sanno una cosa si rivolgono sempre a lui. Un contadino trova nell'arare un coccio, una moneta? Va dal Tonini. I pescatori traggono dalla rete un pesce di forma nuova e strana?

Vanno dal Tonini in biblioteca con il pesce.

Egli deve saper tutto

Ecco come un uomo pressochè inutile (giacchè quivi cosa di non grande e meritevole utilità è reputata la dottrina dal grosso pubblico: ma si conforti Rimini perchè molte città anche maggiori la avanzano in tale opinione) può diventare utile.

ESTERNO DEL TEMPIO MALATESTIANO.

Dunque la gentile dama è rimandata per informazioni al Tonini.

Il quale vede dal fondo apparire la elegante signora. Si turba, si avanza, si inchina.

La dama domanda. Il dottore risponde che la casa di Francesca non esiste più. Egli è disposto a spiegare per la millesima volta come non esiste più e perchè non esiste più.

La donna interrompe con un oh! gelato di meraviglia. Il cortese bibliotecario, benchè umiliato e dolente, è disposto a far vedere il museo, i codici, i cimelii più rari: è inutile. La donna voleva unicamente vedere la casa di Francesca, e se ne parte in silenzio così riserbato che pare un rimprovero. Questa

Agricoltura con la zappa.

scena comica accadde più volte sotto i miei sguardi.

« — Ma perchè — dissi io una volta — non create una casa di Francesca con il diritto di una lira d'ingresso? Non hanno gli Svizzeri creato di sana pianta Guglielmo Tell? In certi casi è l'illusione quella che fa tutto! »

Apollo cioe l'Arte Poetica.

Il D.r Tonini — fedele alle rigide dottrine storiche insegnategli, prima che dai moderni professori, dal padre suo che fu storico municipale di altissima sapienza e dottrina e di severo metodo, anche prima che esso diventasse di moda nelle ricerche letterarie e storiche — mi manda a farmi benedire.

Ma questa volta non si tratta di cose illusorie e fantastiche, ma di cose reali. Ecco la tomba della Diva Isotta, ecco il castello di Sigismondo, o almeno eccone le ruine.

Se i visitatori fossero venuti soltanto settantasei anni fa, avrebbero trovato il castello completo e tutto irto di torri superbe e adorno di marmi. Fu per ordine di un papa che venne abbattuto nel 1826.

Perchè? Bisognerebbe interrogare quel papa e i riminesi di quel tempo che lo lasciarono disfare. Quel castello sorse appunto sulle vecchie case Malatestiane (il così detto *Gattolo*

L'Arte dell'Eloquenza.

di S. Colomba dove deve esser avvenuta la tragedia dei *due cognati* e fu uno dei primi castelli eretti dopo l'uso del cannone, e il disegno e l'idea furono del munifico e magnifico Sigismondo.

Ecco intanto un profilo dell'eroe, sculto in due medaglioni marmorei del tempio, soave e terribile, virginale e diabolico: profilo romano, stilizzato nella ineffabile gentilezza donatellesca del quattrocento.

* * *

Chi fu Sigismondo?

La sua professione ufficiale fu quella di capitano di ventura al tempo dei vari signori e repubbliche d'Italia; involto in guerre continue in Italia e fuori; e come tale egli è noverato famoso per ardimento e furore bel-

lico insieme ad Alberigo da Barbiano, a Niccolò Piccinino, a Colleone Colleoni, ad Attendolo Sforza, romagnolo anche lui, e padre di Francesco; e ad altri condottieri di quella età, splendidi e feroci.

La guerra d'allora? Una specie di *sport* magnifico e da gran signori; finchè più tardi vennero i fanti e le picche di Spagna, le alabarde degli Svizzeri, le orde dei Lanzi, la furia di Francia con Bajardo e Gastone di Foix, folgore d'Italia; e costoro non fecero punto per diporto e, in una sola battaglia, quella di Ravenna o Marignano o Pavia, batterono tanto sodo e tanto sul serio per quanto non avevano battuto tutti i condottieri Ita-

L'Educazione coi figliuoli.

liani del secolo prima messi insieme nei loro torneamenti belligeri, di fratelli contro fratelli.

Messer Ludovico Ariosto contemplava e ne traeva modelli veri pel suo *Furioso*. Tutta Italia contemplava le meravigliose carneficine!

Perchè era disceso Bajardo? perchè era disceso il conestabile di Borbone? Chi lo sapeva?

« Per disertar non so che loco. »

Era una faccenda che non parea gran che toccare l'anima collettiva d'Italia. Le battaglie erano belli spettacoli da vero: Francesco I era un magnifico re. Carlo V soggiogava cuori e provincie.

Che poi Francia, Spagna, Impero, finito il giuoco dicessero all'amabile e incantata spettatrice che era l'Italia « Ora paga! », troppo giusto. Non è così?

La storia col libro e con la tromba.

Ma ciò non entra punto nel conto di Sigismondo Pandolfo, *Pandulfi filius*, signore di Rimini ed amante di Isotta.

Certo quest'uomo pronto alla violenza ed al sangue, pur cavalcando con il pugno sull'elsa, aveva un sogno davanti a sè.

Che fossero tutti sognatori quei nostri an-

La Matematica.

tichi padri del quattrocento da Francesco Sforza a Lorenzo il Magnifico? da Girolamo Savonarola al Poliziano? Perchè no? Certo sognatore era codesto barbaro gentile di Sigismondo: come certo è del pari che il rico-

struire la psicologia ed il pensiero di queste anime complesse, è impresa altrettanto seducente quanto difficile.

Vi si provò Carlo Yriarte, francese, in un suo bel lavoro: *Un condottière au XV siècle* (Parigi 1882); ora vi si cimenta il D'Annunzio, e ne ho caro e per il morto che riposa, là nel tempio di Romagna, e per il vivo che la sua, ahi, troppo felice arte adopera però a buon fine: trattare cioè cose di argomento italico, non russo, non giapponese, non parigino, non americano come fanno altri scrittori.

Di questa barbarie e di questo sogno gentile di cui era penetrata insieme l'anima di Sigismondo, io qui ne recherò un semplice saggio, mirabilmente istruttivo.

Prima di tutto convien sapere che le terre di Romagna erano, di nome, antichi feudi della Chiesa. Nel fatto però appartenevano a quei violenti signori che Dante, mirabile conoscitore di Romagna, elenca nel canto XXVII dell'Inferno, fra cui appunto è Malatesta il Vecchio da cui discende Sigismondo. Vedasi anche il bello studio che sui tiranni di Romagna fece il senatore Pasolini. Ora per tutto l'evo medio la politica della curia Romana fu sempre questa: impadronirsene, o com' ella dicea, ritornare ne' suoi possessi.

Tempio Malatestiano: Porta della Cattedrale.

Vi riuscì solo in sullo scorcio del '500, quando l'Italia fu adagiata nel suo gran sepolcro che fu tre volte secolare: allora la lupa dantesca fiutò l'odore del cadavere e si impadronì della preda a lungo agognata. Ultima terra di Romagna, annessa allo Stato della Chiesa fu Ferrara: Ferrara gentile ed epica, culla della gente Boiarda ed Ariosta! Don Cesare Estense, nel gennaio del 1598, lascia lagrimando la città dove poetò il Tasso, incanutì il Guarino, dove

sorgeva il Palazzo De' Diamanti, il Palazzo Schifanoja, maraviglie dell'arte nostra gentile che non si rinnoveranno mai più! Cadea l'aquila bianca dai torrioni del castello: il vessillo della Chiesa è inalberato.

Così con volontà irremovibile, sorretta dalla forza dell'impero di Carlo V, deliberava il pontefice, Clemente VIII Aldobrandini, come già l'antecessore suo Clemente VII avea decretato la fine di Firenze pochi decenni prima.

Tre secoli di morte attendono la città ove fremette la vita della più cavalleresca corte italiana, ove più nessuno dei poeti canterà *cose dilettose e nove!*

La Metafisica con la corona di quattro coni.

Ma al tempo di Sigismondo, cioè un secolo prima, la pera non era ancora matura.

Ciò non vuol dire che qualche tentativo non si facesse anche allora da parte della Curia, come ora vedremo. Del resto la politica vaticana può rimandare securamente al domani perchè l'eternità dei secoli è in sua balia: almeno così si assicura.

Tornava dunque Messer Sigismondo, un bel dì dell'anno 1465, dalle terre di Morea ove aveva guidate le armi dei Signori Veneziani contro il Turco, tornava in Rimini *il bel terreno*, come egli gentilmente chiama la sua città. Ma quivi lo aspettava una ben ingrata sorpresa!

E notisi che egli tornava di Morea proprio come un umanista di quel tempo, come un Ciriaco d'Ancona, come un Guarino Veronese,

La Retorica con nobile acconciatura.

i quali ramingavano l'oriente in cerca di codici antichi, greci e romani, e pur dicevano che erano intenti a *revocare i morti.*

Sigismondo questa volta portava un morto autentico con sè.

Trasportava amorosamente con sè le ossa di un filosofo bizantino, Gemistio Pletone.

La musica con la lira ed il flauto.

Gemistio Pletone, chi era costui?

Era quel Gemistio platonico, che fu maestro del Cardinal Bessarione e morì in Grecia circa il 1451, o era quel Gemistio filosofo, amico di S. Gregorio che morì nel secolo IV?

La Grammatica con putto che legge.

Proprio non lo saprei dire: quello che è certo è che Sigismondo lo portò con sè e lo fece tumolare magnificamente con questa bella ed eloquente iscrizione:

Di Gemisto Bizantino, de' filosofi del tempo suo principe, la spoglia mortale Sigismondo Malatesta, figlio di Pandolfo, con-

La Botanica, con rame fiorite.

dottiero nella guerra Peloponesiaca contro i Turchi, per l'immenso amore di cui arde verso gli eruditi, quivi curò affinchè fosse trasportata e onoratamente sepolta.

Così letteralmente dal latino.

Dunque la sorpresa era questa: il papa gli faceva sapere che voleva indietro la città di Rimini. Figuratevi come si dovette rimanere il Signore a tale notizia!

Aveva egli al suo servigio un segretario particolare il quale a differenza di molti segretari odierni sapeva scrivere benissimo in italiano: il Broglio. Costui ci lasciò una cronica tuttora in gran parte inedita, ove si eccettui qualche spoglio importantissimo che fece Luigi Tonini nella sua storia di Rimini.

Ecco ciò che racconta il Broglio: *lo sfortunato Signore ruggiva e fremiva colla sua mente come il lion selvaggio che ha gran brama di cibare.*

La Geometria con triangolo.

Il divisamento è presto preso dal magnifico Sigismondo: andare a Roma e pugnalare il papa!

Un dubbio però immane sorgeva in Sigismondo: l'anima! l'anima sua per sempre dannata senza scampo di remissione o perdono!

Pugnalare il vicario di Cristo!

Ma se egli non compiva la giusta vendetta, che avebbero detto i magnanimi antichi Romani cioè a dire, *li Scipioni*, da cui discendeva?

Strana cosa! Questi avventurieri sanguinari e feroci, questi feudatarî venuti giù al piano da una rocca appollaiata sui monti aspri di Verucchio e di Carpegna, sentivano fremere nella loro barbarie il gentil sangue latino!

Questo contrasto non me lo invento io per ricerca di effetto. Esso è nella cronica del

Broglio, scultoriamente reso in poche parole: *Che farai Sighismondo? Tu metterai a partito a un tracto l' anima e il corpo; chè forte cosa sarà che tu possa di Roma iscire senza pericolo della tua vita, et se pur tu campi, in quanto a Dio tu sei dannato.*

Ma la coscienza così rispondevagli:

Et se tu comportit al vilipendio, non poteratti tu mai più appellare della Illustrissima et degna casa delli Scipioni, buoni romani, li quali mai mancarono al loro honore: nè anche da trecento anni in qua da poi che è stata rilevata la exelsa casa dei Malatesti che mai alcuno abbia ricevuto alcun impedimento e che non ne sia vendicato.

Sigismondo non è uomo da stare in dubbio. Perisca l' anima e il corpo, ma sia salvo l'onore, e vendetta sia fatta.

TEMPIO MALATESTIANO, OGGI CATTEDRALE. L'INTERNO DEL SECOLO XIII È AL PRESENTE RIDOTTO COME NEL XV.

Monta a cavallo con alcuni de' suoi *e avendo sotto una mantellina di velluto negro le deliberate sue armi*, parte alla volta di Roma.

Giunto a Roma, chiede udienza al papa.

Il Papa che conosceva l'uomo, gli dà udienza pel dì seguente.

Sigismondo nè dorme, nè prende cibo.

Al giorno e all'ora stabilita, sale in Vaticano, e quivi con suo stupore trova il Pontefice in gran concistoro, cinto dai cardinali e da tutta la corte.

Sigismondo pur tuttavia s'avanza verso il trono stringendo il pugnale. Ma il Papa, più furbo di lui, ha ben capito l'intenzione prava dell'uomo leva il placido rito e benedice con un « Dilectissime fili...! ».

Il vicario di Cristo, l' erede di S. Pietro, il quale apre e chiude le porte del Paradiso, l'arbitro della morte e della vita, ha dominato il discendente degli Scipioni.

Il leone è vinto. S'accascia, cade in ginocchione e con rotta voce fremente dice (e qui riporto ancora la prosa bella e forte del cronista antico):

Fremendo come fa il perverso leone si mise in ginocchione dicendo: « Santo padre, la vostra Santità mi ha fatto fare imbassata per lo Signor Iulio da Camerino che

mi voglia essere di piacere che io vi conceda la città di Rimini. Dove rispondemo alla Santità vostra che questa tale domanda non potria credere che mi avessi fatta mai fare, considerato che in quella [città sono

L'Architettura con scala e archipendolo.

le ossa dei miei maggiori per la qual parte io aspetterei innanzi mille morti che lasciarmi cagionare a tal vituperio da tutti li miei passati ».

Due anni dopo questa andata a Roma, Sigismondo morì (1468) e la città fu per qualche tempo retta da Madonna Isotta, la divina Isotta, la ben amata cortigiana di Messer Sigismondo.

Bella, dunque, e intelligente: la quale, oltre alla magnifica tomba, ebbe anche onore di rime e sonetti come dirò poi: tutte cose — a vero dire — che alle donne dalle miti virtù domestiche capitano di rado.

La lapide sepolcrale che copre il frale di lui è semplice, di tanto quanto magnifica e trionfale quella di Isotta; però la iscrizione con quel *Sum Sigismundus Malatestae e sanguine gentis, Pandulfus genitor, Patria Flaminia est,* dimostra come il Magnifico Signore anche pensando alla morte, non obliava di essere della nobile gente Romana degli Scipioni.

Altro che *pulvis et umbra*!

Sigismondo è Sigismondo; la fronte eretta, la chioma incoronata d' alloro, immobile sul destriero, con la palma sull'elsa insanguinata e davanti la visione di un sogno.

La vita e la morte? Opinioni soggettive.

Molti reputano sè stessi ombre anche in vita; altri, come Sigismondo, reputano sè eroicamente vivi anche dopo la morte.

Questioni di gusto e di opinioni.

Veniamo alla cosa più importante: il tempio.

Messer Sigismondo *magnificamente spendendo* — tali le parole della scritta greca sui pilastri — nel 1447, o in quel torno, eresse a Dio immortale un tempio; o, per dir meglio, rivestì di trionfali, enormi archi romani, una antica, umile, chiesa gotica dedicata a S. Francesco. Se il disegno è dell'Alberti, se le sculture interne sono delle più pure e graziose del quattrocento, l'idea è di Sigismondo: tutta sua!

Come gli antichi romani, reduci dalle guerre del mondo, vincitori dell'Oriente e dell'Occidente, conducevano i trionfi al Campidoglio, così il tirannello di Romagna feroce *da molti e massimi pericoli nella guerra italica preservato vittorioso* alza un tempio a Dio che nella sua mente doveva assomigliare molto a Giove ottimo e massimo; nel modo stesso che egli assomigliava a Scipio. E sorse un tempio meraviglioso nel quale ben si può affermare essere materiata l'anima italica di lui, di Sigismondo, e l'anima estetica del quattrocento nostro.

A *Dio immortale ?* Ma per chi ben con-

La Pittura.

sideri, il tempio è dedicato anzitutto a sè, Sigismondo, ad Isotta, alla Vita, alla Scienza ed all'Amore, all'Amore sopratutto! Le sigle di *Sigismondo* ed *Isotta* con mirabile motivo corrono intrecciate e continue per tutto l'edi-

ficio: attorno, sotto i grandi archi sorgono le tombe marmoree non dei santi e degli asceti, ma degli umanisti, dei guerrieri, dei rimatori della sua corte.

Entro il Sepolcreto di Isotta suffulto dai leofanti, su manto marmoreo d'azzurro e d'oro, dorme l'immortal sonno *Isotta divina, forma et decore Italiae decus*, e dentro il tempio non simboli mistici del terrore e della morte: ma i simboli lieti e ridenti della Vita e della Scienza: eccoli:

La *Grammatica* con putto che legge; l'*Architettura* con la canna e l'archipendolo; la *Botanica* che passa sopra erbe e fiori e tiene nella destra un fascio di ramoscelli. La *Medicina* tiene le serpi; serto di coni cinge le tempie della *Metafisica*.

Con monili al collo e nobile acconciatura incede la *Retorica*. La *Filosofia* ha trecce sparse e tiene fra le mani un libro.

Queste e simiglianti figure sono così acconce ed adorne, hanno una tal grazia raccolta e verginale che al paragone gli sforzi dell'arte nuova stilizzata mi paiono assai misera cosa.

Ma sopra tutte bellissime e veramente fatidiche sono le *Sibille* in alto rilievo: sedute, in figura di vegliarde.

La Geografia.

A questo punto la coltura del popolino e della plebe di Rimini diventa straordinaria; però che ciascuno, uomo o femina, vi dirà di quel tale, inglese o americano che fosse, il quale avrebbe pagato a peso d'oro una di codeste Sibille.

Nel dire ciò gli occhi tremano di sincere lagrime ed ogni popolano vorrebbe che le Sibille non fossero otto, ma ottomila e il loro peso di molte tonnellate, e gli americani molti, infiniti.

La Dialettica e i due putti.

L'alchimia è impotente: non muta lo stagno in oro; qui, invece, che si potrebbe mutare il vile sasso in oro, la legge lo vieta!

E a ben pensarci non è mica un ragionamento sbagliato! L'Italia ha miniere di ingegno creatore, artistico, ecc., ce n' è anzi tanto che, rimanendo qui, infradicia e ammorba. Oh, perchè deve essere vietato lo scambio di mercanzia con altri paesi che posseggono miniere d'oro? Torniamo al Tempio!

Vedi ancora teorie di putti ridenti e folleggianti, cestelli di fiori gettati nel bronzo con sopra ramarri e scarabei così perfetti da vincere ogni arte.

In altre parole, ripeto, quivi palpita l'animo di quel quattrocento italico che fu mammella di vita spirituale alle genti del vasto mondo e sarà sempre stupore dei lontani posteri.

Donde mai, come mai quest'anima selvaggia ed indomita del Malatesta si abbeverò di tanta gentilezza latina? Misteri della storia e della vita.

Era però il tempo strano in cui un codice di Livio valeva fra due Stati italici come pegno di pace!

Alla chiesa Romana il nuovo Tempio doveva naturalmente sembrare più che sospetto, tanto è vero che Pio II, papa, al secolo Enea

Silvio Piccolomini, nei suoi Commentari (libro 11) così ne scrive: « Edificò in Rimini un nobile tempio in onore di S. Francesco: ma così lo colmò di opere pagane da rasssomigliare piuttosto ad un tempio di infedeli adoratori del demonio di quello che di Cristiani. Alla sua concubina inoltre vi eresse un tumulo bellissimo per marmi e per arte, ma suvvi è scritto l'epigramma gentile « *Divae Isottae Sacrum* ».

Ma ciò che recherà più meraviglia è il

Tempio Malatestiano: Trionfo di Sigismondo Malatesta.
bassorilievo al monumento degli antenati e discendenti del medesimo. (XV secolo).

sapere come il Malatesta fosse anche poeta. Testimonianze del tempo ci attestano come il Signore di Rimini dettasse in rima gli sfoghi amorosi dell'anima sua. Veggasi su tale proposito l'inventario delle cose trovate dopo la morte di lui ed esistente nell'archivio pubblico della città di Rimini: in esso è annoverato *uno canzonero de sonitti compose el signore, e approvò el Signore a Madonna.* Inoltre il contemporaneo Roberto Valturio nel libro primo *De re militari* ricorda al Malatesta *i molti carmi da lui elegantissimi composti e da molti e per molte terre cantati.*

L'avvocato Pietro Bilancioni di Ravenna, studiosissimo di cose letterarie, parente nostro, le cui carte, dopo la sua tragica morte, furono dal Carducci acquistate per la Comunale di Bologna, raccolse buona parte di queste rime, e ne stampò quindici sonetti in occasione di nozze in Ravenna nel 1860, opuscolo rarissimo; inoltre il signor Yriarte (Vedi op. cit.) ebbe la buona ventura di rintracciare in un codice Vaticano una lunghissima poesia o lamento amoroso, il quale se per arte non è così pregevole come sono i sonetti, pure è di molta importanza per la illustrazione del tempio. Che queste rime sieno del nostro Sigismondo (1) a me sem-

(1) Nei codici da cui le trasse Pietro Bilancioni sono attribuite a Sigismondo dei Malatesta; ora dei Sigismondi e dei Malatesta essendovene stati molti, ed essendo il poetare uso gentile di molti signori di quella casa, potrebbe a primo indizio correre dubbio nel nominare sicuramente l'autore di esse rime.

bra evidentissimo: anzitutto perchè rivolte ad Isotta, e poi perchè scritte in lingua volgare, mentre il Basini, Giusto de' Conti, Gaspare Broglio ed altri reputati autori di una raccolta di poesie in onore di Isotta, intitolata *Iotteum*, dettarono in lingua latina i loro canti; e Sigismondo pure conoscendo questo antico idioma o non poteva averne forse così profonda conoscenza da comporre in verso, o forse per la viva passione dell'anima dovea cercare naturalmente la via più facile e spedita per manifestarsi, e questa era di scrivere in volgare. Inoltre chi legge attentamente il canto amoroso, rintracciato dallo Yriarte, trova lo stesso stile, la stessa lingua, le stesse imagini ed anche gli stessi errori che sono nei sonetti.

Potrebbe veramente dirmi taluno che, poetando alla corte di Sigismondo, Giusto de Conti autore della *Bella mano*, avesse costui potuto comporre queste rime le quali poi andarono sotto il nome del Principe, tanto più che in questi sonetti la imitazione del Petrarca è evidentissima. Ma se si avvertono i vocaboli del dialetto di Romagna che talvolta s'incontrano in queste rime, ad esempio *finida* per *finita*, *premi* per *premute* ed altri simiglianti, e le rime le quali molte volte vi si ripetono con la stessa parola, o sono inesatte o non si accoppiano sempre fra di loro secondo le regole dell'arte, e più di tutto se si ponga attenzione al sentimento ed alla passione che animano quei sonetti e tutti li compenetrano

TEMPIO MALATESTIANO: SEPOLCRO DI SIGISMONDO MALATESTA.

e li fanno vivi e parlanti, questo primo giudizio deve subito cadere dall'animo dei lettori. Eccone due saggi:

Ad Isottam.

I.

O vagha e dolce luce, anima altera !
creatura gentile, o viso degno,
o lume chiaro, angelico e benegno,
in cui sola virtù mia mente spera,

tu sei do mia salute altá e primera
ancora che mantien mio debil legno:
tu sei del viver mio fermo sostegno,
turture pura candida e sincera.

Dinanzi a te l'erbetta e i fior s'inchina
vaghi d'esser premi dal dolce pede
e commossi dal suo ceruleo manto.

E 'l sol quando se leva la matina
Se vanegloria, et poi quando te vede
Sconficto e morto se ne va con pianto.

II.

Io confesso a te, Padre, i miei peccati,
e primamenti i toi deci precepti
io gli ho più volte adulterati e infecti
con li miei vizii enormi et scelerati.

I delicti . . . ho tanto usati
che se con gratia pia tu non remetti,
io me veggio cascar ne gli interdetti
lochi d'eterno abysso u' sta i dannati.

I cinque sentimenti ho tanto promti
che ode, vede, odora, gusta, e palpa
ogni voluptuoso e vagho obietto !

Alumami, Signor, ch'io son qual talpa
per mi spandesti per quei cinque fonti
el prezioso sangue benedecto.

La preghiera delle due ultime terzine è di una tale evidenza, è così ingenua la confessione che desti sono i cinque sensi per ogni « voluptuoso e vagho obbietto », che inutile parmi spenderci tempo in lunga chiosa. Il magnifico Signore sembra dire al Signor Iddio: « Se io ho peccato, la cagione è un poco anche vostra che mi avete per natura così disposto al sentire ed al conseguente peccare. Non dubito quindi che spanderete su di me largamente il vostro perdono e mi risparmierete le acerbe pene dell'Inferno ! »

Con questa persuasione (oh, felice tempo!) il discendente degli Scipioni deve avere, ben sicuro e tranquillo, chiuso le pupille nel sonno immortale.

* * *

Per l'arte dunque del D'Annunzio l'antica e obliata figura di Sigismondo Malatesta rivivrà alle nuove genti d'Italia.

Un augurio: che il dramma rappresenti molto Sigismondo autentico e poco il D'Annunzio, il quale essendo assai noto per i confini dell'abitato mondo, può riservare tutto l'onore del dramma ad una rappresentazione e ricostruzione quanto più è possibile sincera, di una fra le più singolari figure del Quattrocento.

(fot. Alinari).

ALFREDO PANZINI.

LA POESIA.

LA MEDICINA CON LE SERPI.

CORINNA

(**romanzo premiato al concorso di « Natura ed Arte » 1902**).

(Continuazione v. n. precedente).

Lette così, semplicemente, le parole non fanno effetto; ma nel tono che io le pensavo, tragico, solenne, misterioso e minaccioso che Tommaso Salvini non saprebbe trovarne l'uguale, immaginavo una raffica irresistibile di singulti e di lagrime, tutta la casa assalita da una tempesta di pianti, e Corinna, fra gli altri, gemente, scarmigliata, disperata, che mi supplicava di recedere dal mio atroce proposito, sbarrandomi col corpo l'uscio. Io mi lasciavo supplicare invano, saldo come la torre di Dante; ma un nodo di pianto mi saliva alla gola e quando ella faceva l'atto di buttarsi a capofitto nel cortile, io non reggevo più dalla tenerezza, e la perdonavo tra un fiotto di singhiozzi. Il dolce pianto! Non si piangeva più che di gioia; ed ella ritornava luminosa e bella e gentilissima, gentile come non mai, sotto la doppia onda nerissima dei capelli disciolti, che davano un risalto di neve al suo visino grazioso. Tutta nitida, sotto il manto ampio della capigliatura, aveva la delicatezza d'una foglia di rosa:

« — Non piangere più — » le dicevo, immaginando il dialogo del perdono e della pace.

« — No, non piango; rido invece — » e si sforzava di ridere con gli occhi lagrimosi.

« — E Daniele? — » domandavo io, con un filo di voce.

Una piccola ombra passava sul visino di neve, sulla piccola rosa candida. Un fremito le s'indovinava all'angolo delle labbra convulso, e all'intorbidarsi improvviso delle pupille luccicanti.

« — Non parlarmene più ».

« — Sì, non parliamone più. Un sogno, un cattivo sogno, un incubo funesto. Non parliamone più. La piccola colomba s'è liberata dagli artigli del falco, la graziosa capriola non teme più il lupo. Splende il sole, susurrano gli alberi, mormora il ruscelletto tra l'erba verde: è l'isoletta dell'idillio che tutti i poeti buoni hanno cantato, tutti i pittori buoni hanno dipinto, e tutti gli strumenti musicali hanno celebrato nelle loro armonie ».

« — Baciami la mano ».

« — Ecco, la bacio. E ti voglio baciare anche i capelli. Non c'è cosa più dolce, più soave, più fragante dei tuoi capelli. Se fossero unti di tutti gli unguenti del Libano, non sarebbero più profumati; se fossero composti della più fine seta, non sarebbero più morbidi; se tutto il lume delle stelle fosse in essi raccolto, non sarebbero più lucenti ».

« — Ti bacio anch'io i capelli! ».

« — No, piccola folle. La mia testa è un dorso di riccio: punge e strazia. Che la baci, per suo castigo, il mio professore di matematica! ».

Era sogno o fantasia, in cui si cullava l'anima dolorante. Ma quando, al mattino, un raggio di sole, nastro di luce in cui danzava un mondo di minuzie, divise in due la penombra, il pensiero della sera l'ebbi ancora chiarissimo avanti gli occhi della mente, e dentro vi danzava un mondo frammentario di sentimenti confusi:

— Oggi, esco di qui.

Il fantasma sottile d'una mia antica padrona di casa mi traversò il capo, come un invito. Rividi, a un tratto, i buoni desinari tranquilli, presenziati dalla sua ombra, le buone modeste cene, a cui ella non sdegnava di prendere parte, le buone notti calme, dopo ch'ella m'aveva augurato il buon riposo e messo sul comodino il lume di porcellana, che doveva rischiarare l'ultima raccolta lettura della sera. La casa di quella mia antica padrona mi parve la prima sosta verso la pace; perchè, poi, ne vedevo un'altra, la mia, vigilata da una figura molto più dolce alla memoria, in cui, forse, gli strazi d'un giorno si sarebbero meno dolorosamente rimarginati.

— C'è permesso?

— Avanti.

— Dei pasticcini questa mattina — disse la signora Annina, entrando col vassoio del caffè.

Ero risolutissimo di dirle: « signora, cambio aria, mi tenga per iscusato »; ma me ne mancò il coraggio. Anche a un mortale nemico, che venga ad offrirvi la mano, non si nega la stretta. Come avere la crudeltà di avvelenare con una proposizione di quelle che avevo rimuginate, l'onesta gioia e il generoso disinteresse d'una signora, che, straordinariamente, vi offre dei pasticcini?

E c'era anche, contro il mio proposito, una difficoltà di natura economica: la pensione scaduta e non pagata; amaro ricordo che, misto, debbo confessarlo, con la prospettiva dolce dei pasticcini, ebbe il potere di temperare, in qualche modo, il furore che mi mordeva, e di rimandare, a tempo indeterminato, l'esecuzione del mio sdegnoso progetto.

— Grazie — feci col più riconoscente dei sorrisi, che potevo in quelle condizioni abbozzare — distintissime grazie, signora.

— È un regalo... Già, tu briccone, ieri ci hai lasciati in pena... e non sai nulla. Corinna è promessa sposa: un ufficiale, un signorone, sai... quel bell'ufficiale del secondo piano! Stamattina ha mandato una scatola di dolci a Corinna, e Corinna vuole che i primi siano i tuoi.

— Ah! — feci sconvolto come a vedere un coltello puntato contro di me — quanto è gentile Corinna.... Corinna quanto è gentile! Ma stamattina ho lo stomaco disturbato, e i dolci mi ritornerebbero in gola.

M'espressi così, per una specie d'esperimento, per provar la forza del mio disprezzo sulle leccornie che il più nero degli uomini aveva osato di mandare alla più candida delle fanciulle. Invano esalavano una sottile fragranza tentatrice di vainiglia, la passione disperata della mia ghiottoneria; invano il demonio della gola metteva in opera tutte le sue arti di seduzione, per mezzo della signora Annina. Era una impresa eroica la mia, ma continuavo a sostenere, con la coerenza d'un principio politico, di avere lo stomaco disturbato.

— Uno soltanto! — disse la signora Annina.

Uno! A vincere l'orrore che mi facevano, ne avrei mangiato cento, come un cartoccio di confettini minuscoli; ma ad aumentarlo, ad aumentarlo sproporzionatamente, s'aggiunse l'entrata di Corinna, lei in persona, fresca, superba, raggiante come una rosa sbocciata, che venne avanti e sporse la manina, dicendo:

— To', bacia!

Il mio sgomento e la sorpresa della signora Annina furono di pari intensità: io mi ritrassi inorridito, la signora Annina si avanzò minacciosa, come per subissarla.

— Bada, mamma — esclamò Corinna, senza scomporsi — bada, mamma, ora sono sposa. — E poi, mutando argomento, con la leggerezza della sua testolina volubile, rivolgendosi a me: — Mangia i dolci di Daniele.

— Stupida — badava a ripetere la signora Annina — stupida, stupida.

— Mangia i dolci di Daniele.

Ah! sì, i dolci di Daniele? Se i dolci fossero stati il mio rivale, con gli stivali e la sciabola, non li avrei con più furore imboccati, maciullati e ingoiati. E il furore raggiunse il colmo, quando ne annegai parecchi nella tazza di caffè, come esercitando in effigie la mia vendetta.

E quand'ebbi lavata l'offesa nel caffè fui soddisfatto: soddisfatto dei dolci, soddisfatto di Daniele, soddisfatto della signora Annina, soddisfatto di Corinna, soddisfatto della mia liberazione. Corinna mi ripetè a voce il racconto del suo fidanzamento, e s'ebbe le mie più sincere congratulazioni.

— Oggi verrà certamente — m'annunziò, accennando al fidanzato — oggi verrà certamente, e vedrai come è gentile! E come è bello con la sciabola, coi bottoni lucenti sulla giubba, con le spalline d'oro. Quando cammina fa « tin-tin... » Vedrai!

E venne infatti. Un cosino smilzo, che si piegò in due all'entrata, salutando in giro col berretto orlato d'oro, e si rilevò, superbo dei

suoi baffi bene incerottati, della sua giubba splendente, della sciabola tintinnante, di tutta la sua persona profumata e luccicante come un fiore dopo la guazza.

— Salute.

Era entrato come un conquistatore, dominando col suo scintillio sull'umiltà degli ospiti e sul modesto arredamento di quelle pareti, e s'assise con la maestà di un regnante.

La signora Annina tutta sfavillante d'orgoglio per l'illustre genero piovutole dal cielo, si sprofondava in inchini che mettevano in pericolo la sua solidità; il sigeor Paolo come in tutti i momenti solenni, aveva perso la parola e non si risolveva a sedere; Maria e Cecilia guardavano ammirate e impacciate: soltanto Corinna, sfrontata come un demonietto, rimaneva disinvolta e sicura, tra il fuoco di tutti gli sguardi.

— Queste son le mie sorelle, Daniele — disse Corinna, sedendosi di contro all'ufficiale.

Un inchino grazioso da parte delle sorelle; un altro più energico da parte di Daniele.

— Saranno anche le mie — esclamò, con una voce chiara e squillante, che fece arrossire le due sorelle. — Saranno anche le mie, e fin da ora metto a loro disposizione la mia fratellanza.

— Sei molto buono Daniele a trattarci con tanta benevolenza, sei molto buono — disse la signora Annina.

— Molto buono — fece eco il signor Paolo, afferrando l'occasione di dir qualche cosa.

— E questo è come un nostro figliuolo — soggiunse la signora Annina, accennando a me, che me n'ero rimasto in un angolo, squadrato in maniera ostile, come un cane che ringhi, dal signor Daniele.

— È come un nostro fratello — soggiunse Corinna, levandosi e venendo fino a me per trarmi in cospetto del prode guerriero. Il quale, se non sdegnò di stendermi la mano, non parve, però, troppo soddisfatto della mia conoscenza, e annuvolò un tantino i lineamenti del volto rosato e incipriato.

— Fortunatissimo di farne la conoscenza.

Un occulto fremito mi vibrò nella mano, quando il signor Daniele la strinse, e una smorfia inimitabile, che vidi rispecchiata nei bottoni della giubba, si delineò sulle mie labbra per tutta risposta.

In quell'istante il campanello squillò ripetutamente, scosso da una mano vigorosa, irritando un po' i nervi acustici della compagnia.

— A quest'ora! — disse il signor Paolo che in quel caso poteva senza pena formulare un'osservazione.

— Chi è? — fece la signora Annina a sè stessa, seccata di quell'interruzione e del fastidio prossimo — Chi è? Ed è la maniera di sonare? Giovannina! — soggiunse, gridando — va a vedere.

Fu un generale subitaneo alzarsi e un'esplosione di voci e di saluti. « Come va? » « come state? » e « la signora Annina è floridissima », e « il signor Paolo scoppia di salute », e « come Dio vuole », e « prosit » e « le ragazze stanno bene? » e « maledetta bestia », detto a Fritz che abbaiava, piantato sulle zampe, all'uscio della cucina; un incrociarsi così animato di domande e di risposte, che ebbi l'idea d'un gruppo alla partenza o all'arrivo d'un piroscafo.

— Benissimo, don Giovanni, favorite don Giovanni, accomodatevi don Giovanni — si affannavano a dire il signor Paolo e la signora Annina, per tentar di far argine alla cateratta dei complimenti.

L'onorando sacerdote, che pareva più lungo

del naturale con la veste nera e ingombrava il salotto come un cavallo da trasporto, si fece avanti tra il gruppo, ma come lo scintillio dell'uniforme dell'ufficiale gli sbattè sul naso enorme, s'arretrò aombrandosi.

— Disturbo forse?... — e il gigantesco copricapo, preso dalle due mani, che eran due spatole, dalla testa gli vacillò sul petto, e parve una catinella incatramata.

— Niente disturbo — s'affrettò a dire il signor Paolo, mentre l'ufficiale s'inchinava al prete in maniera rispettosissima — Son parole da dirsi, don Giovanni? Vi presento il genero di mia figlia... cioè... — Tacque, colpito da una risata scoppiata da tutte le bocche.

— Zitto, babbo — disse Corinna, che in quell'occasione fu amabilissima con don Giovanni — costui è il mio sposo, Daniele Frullani.

— Oh che piacere, oh che piacere! — esclamò il prete, facendo tre o quattro riverenze di seguito — Una bella sorpresa, birichina, una bella sorpresa, eh? E quando ci mangiamo i confetti? — domandò, mostrandosi più commosso al pensiero del quinto peccato capitale, che interessato alla celebrazione del settimo sacramento.

— Fra qualche mese, don Giovanni.

— Faccio i miei auguri fin d'ora — riprese don Giovanni, sedendo e mettendo da parte il cappello — fin da ora. Crescite et multiplicamini, non è vero, don Paolo? Un cuor d'oro, don Paolo, signor ufficiale. E anche la signorina Annina. Non perchè mi sono davanti. E tutte e tre le figliuole, non faccio per dire. C'è il santo timor di Dio, signor ufficiale. Oh che piacere, oh che piacere, signor Frullani!

Tutti i membri della famiglia tacevano, per dar agio alle due nuove conoscenze di farsi amici, o semplicemente per riavvicinare lo Stato alla Chiesa. E lo Stato, almeno allora, parve d'essere entrato nelle grazie della Chiesa, perchè questa gli rimise sul tappeto la quistione dei cappellani militari, che facevano tanto bene nell'esercito antico e preparavano il soldato a sopportare eroicamente le fatiche della guerra. Se le suore vanno sui campi di battaglia, non c'è ragione perchè nelle caserme non ci debba essere il cappellano, che dica la messa tutte le domeniche e gli altri giorni spieghi la storia sacra e il catechismo. Si sottrae del tempo all'istruzione militare? Ma se l'istruzione militare rinfranca il corpo, l'istruzione religiosa rinfranca l'anima, che è poi la più necessaria. Mens sana in corpore sano. Il Dio degli eserciti non favorisce quelli che non lo rispettano. — E se dico male, il signor ufficiale mi corregga — conchiuse il rappresentante della Chiesa, che per aver quel naso imponeva del rispetto al rappresentante dello Stato.

Il rappresentante dello Stato, non contrario in massima alla ripristinazione dei cappellani militari, riconobbe che quello era un parlar d'oro. Ma come fare? C'era quella benedetta questione del potere temporale, e se il Santo Padre non riconosceva la legittimità del governo italiano, l'esecuzione di tanti bei disegni...

— Ma come, signor ufficiale? — interruppe don Giovanni. — Ma come signor ufficiale? Siamo ragionevoli. Il Santo Padre, che fino al milleottocentosettanta è monarca e sovrano, si trova, dopo, a non avere un pezzo di terreno dove esercitare la sua potestà. Dategli almeno dove posare i piedi, un palmo di terra, perchè possa dire: è mio, qui esercito il mio ministero E se dico male, mi corregga, signor ufficiale.

— Giustissimo, reverendo, parole d'oro. Ma è poi sicuro che la Chiesa non intralci l'azione dello Stato? Perchè la quistione è qui. Anche lo Stato dal canto suo dev'essero libero. Libera la Chiesa di occuparsi dei suoi interessi religiosi, ma non d'intralciare lo Stato nei suoi interessi terreni. Io non son contrario a un riavvicinamento, ma sulla base del potere temporale mi pare difficilissimo.

— Ma sarebbe facilissimo, signor ufficiale — ripigliò don Giovanni — se le sètte non soffiassero nelle fiamme. Il nemico è qui. Il dovere di tutti i buoni fedeli è di combatterlo strenuamente. Io mi sento un coraggio da leone quando penso...

L'intrepido sacerdote non potè finire il suo pensiero, perchè, a un tratto, diede un balzo all'indietro, come alla vista d'un serpente. E il serpente era Corinna, che approfittando del calore della discussione, aveva rapidamente snudato la sciabola di Daniele, cacciandola con piglio guerresco innanzi al naso del reverendo.

— Una tentazione, figlia mia! Innanzi a un sacerdote! — esclamò amaramente la signora Annina, mentre il futuro genero pareva assolutamente incantato dall'aspetto di Corinna, leggiadramente strano con quella sciabola sfoderata, una piccola Giustizia armata, senza le bilance.

— La perdoni, don Giovanni — esclamò il signor Paolo, che in tutto quel tempo aveva

ascoltato con interesse le parole del sacerdote. — È una sventata.

— Oh non è nulla — fece don Giovanni, rimettendosi e cercando di sorridere, come ineffabilmente divertito dalla sorpresa — non è nulla: scherzi di gioventù, che animano la conversazione, come tanti bicchierini di rosolio.

Quest'ultime parole di don Giovanni non erano un'allusione, ma il nitrito del cavallo che sente avvicinarsi il foraggio, perchè al suo occhio esperto non erano sfuggite, durante la discussione con Daniele, certe misteriose consultazioni tra la signora Annina e la domestica. Come chi è occupato a leggere o a scrivere, che sente pur l'indizio d'un insetto minuto sulla manica del vestito o sul bavero, egli, pur accalorato a difendere i diritti della Chiesa, aveva colto con l'acume del conoscitore, il senso di quelle consultazioni e degli andirivieni silenziosi della domestica. Quando poi egli vide una chiave scivolare dalle mani della signora Annina in quelle della domestica, non ebbe più l'ombra d'un dubbio, ed uscì in quell'ardito paragone tra gli scherzi di gioventù e i bicchierini di rosolio.

— Non è nulla — badava a ripetere — Sarebbe bella che la birichina non dovesse star allegra, ora che si è fidanzata ad un degno giovane, non è vero don Paolo? — E ripigliò la discussione al punto in cui era stata troncata, dipingendo a colori infernali gli scopi delle sètte, affermandole in diretta comunicazione col demonio, che se ne avvantaggiava per i suoi fini di distruzione. E si accalorò tanto nella sua dipintura, che quando Giovannina, tutta rossa in faccia per dover servire con una certa eleganza e un certo contegno che non arrivava a trovare nella sua educazione campagnuola, si piantò ad un cenno della signora Annina, col vassoio dei dolci e dei bicchierini di rosolio, prima innanzi a don Giovanni, costui parve cascar dalle nuvole.

— E che è questo, donna Annina?

— Un po' di rosolio, don Giovanni.

A lui pareva impossibile che fosse rosolio, e poi proprio di quello fabbricato dal sapiente magistero di donna Annina, con quella felice temperanza di spirito, di zucchero e di essenze, che lo facevano il primo rosolio del mondo. Ma dovendo pur arrendersi alla palmare realtà dei suoi sensi, celebrò al futuro membro della famiglia, che lo ascoltava incantato, tutti gli straordinari meriti della signora Annina, nelle varie discipline gastronomiche, e nella branca speciale dei liquori, meriti che la dimostravano poco meno d'un essere meraviglioso, piovuto per grazia particolare del cielo, a insegnare, al mondo traviato, la maniera d'ottenere dalle volgarità terrene la quintessenza di bevande celestiali.

— Dite per burla, don Giovanni.

— È la verità, la pura verità. Insieme coi dolci, specialmente, donna Annina, questo rosolio... ha un sapore... non so che sapore... qualche cosa... l'ambrosia, donna Annina... appunto, l'ambrosia! — conchiuse don Giovanni, trionfalmente, infornando tra le mascelle poderose una libbra buona di savoiardi.

E l'ambrosia gli fece germogliare in mente anche l'idea di Ebe, e chiamò Ebe la domestica, e la sua trovata gli parve così geniale e pazzarellona, che ci si mise a ridere su sgangheratamente, facendo ridere gli altri per la sua allegria.

— Alla felicità degli sposi — gridò, afferrando un secondo bicchierino e una nuova manata di dolci. — Alla felicità degli sposi, per mille anni!

La gioia rumorosa di don Giovanni, che forse precipitava col pensiero al festino nu-

ziale, in una ridda formidabile di piatti e di bottiglie, portò come una ventata di quel giorno in cui Corinna e Daniele sarebbero volati in grembo alla felicità; e la signora Annina si commosse, e il signor Paolo domandò:

— A Dio piacendo, il matrimonio lo celebrerete voi, don Giovanni.

— Qual dubbio, don Paolo, qual dubbio! Un vecchio amico di casa... Sarà per me una consolazione, don Paolo... Se al signor Daniele non dispiace... sarò onorato...

Ma come vide che nel vassoio non c'era più briciola di dolci e nella bottiglia non più un filo di rosolio, stese la mano al cappello e si levò in tutta la sua lunghezza per prender congedo.

— Così presto! — osservò la signora Annina, mentre tutti si alzavano e il naso enorme di don Giovanni dominava su tutte le teste.

— Con rincrescimento, donna Annina. Debbo confessare due suore di San Bernardo.

— Come, pure le monache sono peccatrici? — domandò Corinna a don Giovanni, mentre Cecilia gli baciava le mani e Fritz lo guatava dall'uscio della cucina in atteggiamento minaccioso, con un ringhio soffocato.

— Eh! birichina. Tutti siamo peccatori. Il giusto pecca sette volte al giorno. Dobbiamo ringraziare il Signore che non ci fa cadere in peccato mortale, non è vero, signora Annina?

S'incurvò con devozione al signor Daniele, ma si raddrizzò spaventato con un atto subitaneo, perchè Fritz gli s'avventò contro, abbaiando.

— Maledetta bestia! esclamò, ringraziando con lo sguardo Cecilia che ammansava il cane. — Dev'essere indemoniata. Scommetto che è indemoniata.

E infilò l'uscio, senza espandersi in molti saluti, amareggiato forse dal pensiero di quel cane che insidiava, così pertinacemente, alla sua dignità sacerdotale.

Poco dopo, ci fu il secondo esodo in persona di Daniele, che si separò da Corinna con un bacio sulla mano, promettendo di ritornare nella serata: tutta la famiglia si schierò sul pianerottolo, e il signor Daniele Frullani discese i gradini trionfalmente, fiancheggiato dal signor Paolo, che volle accompagnarlo fin sul portone, tra il tintinnio della sciabola e i saluti affettuosi di quattro squillanti voci femminili.

Giunto sul portone, l'ufficiale si voltò al gruppo sul pianerottolo, stette un istante in atteggiamento di saluto, e, facendo una giravolta, sparì, lasciando negli occhi degli astanti la sensazione dello scintillio della sua divisa e del suo splendor di guerriero, come in chi ha assistito al passaggio d'un treno, che, mentre il treno è scomparso laggiù nell'alberata e una nuvola bianca di fumo s'indugia fra i rami, ancora gli par di vedere l'incedere maestoso del convoglio, il rapido sfilar di cento carri e di mille teste ai finestrini, tra il rumor fragoroso delle ruote e delle catene, i brevi fischi e l'affannoso ansimar della macchina.

***

VII. Corinna non procede con molto entusiasmo verso la luna di miele.

In casa del signor Paolo da qualche giorno è un grande affaccendarsi di donne. Nel cortile ci sono grandi casse schiodate; per le scale schegge di coverchi e trucioli e residui di paglia da imballaggio; nel corridoio mucchi di biancheria, nel salotto un'esposizione completa di vesti di seta, di cappellini, di camicie merlettate, di sottane. Da Milano fa presto a venire un corredo per nozze; ma bisogna provare, riprovare, accomodare, riaccomodare, tagliare, adattare alla persona; bisogna che ogni pezzo sia visto, esaminato, osservato minutamente! E ce n'è da vedere e da occuparsi! Ce n'è da dare alle sarte e alle modiste della città, perchè restringano un corpetto, accorcino un lembo di veste, rialzino uno strascico, raggiustino i nodi o i fiori di un cappellino, riducan tutto alla perfezione dell'arte e della moda! In ogni cantuccio c'è qualche cosa che ricorda il matrimonio di Corinna, ogni mattone ha un ritaglio di stoffa che s'attacca ai piedi dei visitatori per andare a raccontare fuori che in casa del signor Paolo si è in grandi faccende per il prossimo matrimonio di Corinna; e la casa è tutta sossopra, e i pasti si fanno a quell'ora che Dio vuole, e non c'è nessuno che si raccapezzi a eseguire il suo lavoro consueto ordinatamente.

La signora Annina, però, non ha perso la testa in questo bailamme; si direbbe, anzi, che sia la persona più soddisfatta di tutte, quasi si trattasse d'un suo nuovo matrimonio e non di quello della figliuola, tanto ella appare lieta e raggiante, con un così schietto sorriso accoglie ogni nuovo facchino che si annunzia alla porta con una nuova cassa. E alle amiche che la visitano più spesso del consueto, e alle parenti che ora si affollano in casa per felicitarsi, ma più per vedere, e alla signora Filomena vedova Nicolai, sorella del

signor Paolo, con la quale è esistita sempre una certa ruggine non sempre ben dissimulata dalle infinite cortesie reciproche, a tutte non fa che parlare del grande matrimonio della figliuola, della bontà e della nobiltà dello sposo, della ricchezza dello sposo, della potenza dello sposo, che passerà presto tenente e poi... poi, chi sa, generale di corpo d'armata, e una volta col comando del corpo d'armata in mano!... Ma poi non serve, è ricco!... Le reticenze della signora Annina sono gravide di significati altissimi, e fan supporre una specie di destino reale... Le legioni e gli eserciti sfilano tutti innanzi a Daniele, che, fermo su un'altura, con una spada in pugno, appena accenna di accorgersi di quel torrente infinito di forza che gli passa davanti. Daniele ha raccontato che nell'alta Italia possiede una villa col parco, con la serra, con uno scalone di marmo, con una fontana a zampillo, con le vasche piene di pesci rossi, con una vasta uccelliera, con un viale magnifico di tigli e con la casa colonica per il fittaiuolo; e la bocca della signora Annina è piena di zampilli, di pesci rossi, di uccelli, di scaloni di marmo. Anzi gli scaloni di marmo son già due, uno nel prospetto che fronteggia una cancellata con le lance dorate, e un altro nella parte posteriore, sul parco. E bisogna vedere quanti tappeti vi ha profusi per le sale, quanti doppieri, quanti mobili straordinari! Ha preso anche l'esatta misura della sala più grande, che è due volte la sala Patini nel liceo Cotugno.

— È vero Giulietto?

Io non sapevo se ero chiamato a testimoniare dell' esistenza della sala Patini nel liceo Cotugno o della grandezza della sala Frullani nella meravigliosa villa dell'alta Italia; e nel dubbio rispondevo che era verissimo.

Ma Corinna era seccata di quel trambusto, più seccata delle sorelle, che, poi, dovevano lavorare per lei; seccata di dover passare da una sottana all'altra, da una veste all'altra, da un cappellino all'altro. Quando una sarta s'impadroniva di lei e la trascinava innanzi al grande specchione dell'armadio, non la lasciava più neanche per respirare, ed essa aveva bisogno di muoversi, di correre, di saltare.

— Prego, signorina, un altro momentino.

La sarta parlava con uno spillo in bocca, a rischio di fare una colazione involontaria con quel ferruzzo acuminato di difficile digestione.

— Prego, signorina, un momento solo ed ho finito. Se quelli erano momenti! Bisognava che Corinna si girasse e si rigirasse, che fosse vista e osservata minutamente da ambedue i lati, al petto e alle spalle, a volta a volta dalla sarta, dalla signora Annina e dalle sorelle: e siccome non era per nulla che le veniva dato quell' incomodo, era necessario un po' di tempo per l'esame dei mali e per lo studio dei rimedi: era necessario che attendesse che una sapiente distribuzione di spilli nei punti indicati tracciasse all'occhio esperto della sarta lo schema della veste ideale che desse al modello l'aspetto felice d'una sposa impareggiabile.

Sulle prime s'era piegata pazientemente a tutte quelle prove e riprove, perchè non le dispiaceva di veder sbattersi nello specchione la sua immagine splendente ogni volta d' una bellezza nuova, nei festosi colori di fulgide sete; ma poi aveva principiato a infastidirsi, a scalpitare come un cavallino, e a strapparsi di dosso le vesti, come vili cenci, lanciandole, senza alcun riguardo al loro pregio, sul canapè.

— Figlia mia, un poco più di maniera.

— Non mi voglio misurare niente più.

— Ma ti piace di far la figura d'una contadina? Ti piace di parere una contadina che non si sa vestire?

— Non me ne importa niente.

La sarta dolcemente s'intrometteva:

— E poi, il signor tenente?

— Non me ne importa niente. Se gli piaccio come sono; se no, ciao!

— Corinna, parla con un poco più di rispetto! esclamava la signora Annina, alterando la voce, e portandola al tono della rampogna.

— Così è, e così dico. — rispondeva più risoluta Corinna.

— Corinna!

Era una sola parola quella della signora Annina, ma valeva un lungo discorso d'ammonizione. Ordinariamente, era accompagnata da un'occhiata severa, in cui si conteneva la dichiarazione d'ostilità d'una giornata. Non seguiva nessun'altra parola da parte di Corinna; ma l'uscio, chiudendosi dietro la sua piccola personcina, e sbattendo più violentemente del solito contro l'imposta, qualche cosa diceva. Diceva: « Corinna non risponde, perchè una legge tiranna impone alle piccole persone di non rivoltarsi alle grandi, specialmente quando le grandi sono le madri delle piccole; ma non credete che non risponda perchè non abbia argomenti e non sia persuasa d'aver pienamente ragione. Intanto questo mio energico colpo all'imposta vi avverte, signora Annina, che quando la signorina Corinna si presenterà a tavola avrà gli occhi bassi e il labbro superiore un tantino più lungo dell'inferiore. Voi sapete, signora Annina, che vuol dire avere il broncio. Ella ne soffre e voi ne soffrite; ma non importa! Se voi avete dimenticato; ella non avrà dimenticato e se non le mostrerete, con un buon sorriso e con una buona parola d'esservi pentita d'aver voluto uscire un istante dalle note dolci d'un linguaggio dolce, ella sarà capace d'andare a letto senza cena, con lo stoico coraggio di chi si lascia volontariamente morir di fame. Ecco a che ha menato la vostra debolezza e la vostra indulgenza, signora Annina! ma le madri son sempre deboli e indulgenti. Che servirebbe esser madri, se non si sapesse far tacere innanzi alle proprie creature ogni istinto d'orgoglio e gl'impeti del risentimento? ».

Ma il broncio, se durante la giornata la signora Annina non mostrava di arrendersi, aveva delle conseguenze più grosse per Daniele, il quale veniva lieto e contento, fumando il suo virginia, aspettando di bevere con gli occhi un sorriso di cielo, e s'arrestava di botto sulla soglia, all'aria rannuvolata della fidanzata.

— Che hai fatto? — domandava subito con accento di sollecitudine affettuosa, come improvvisamente minacciato da un pericolo oscuro.

— Niente — rispondeva Corinna, con due sillabe asciutte asciutte, mantenendo gli occhi in diretta contemplazione dei mattoni, non dimenticando di fare un po' più lungo il labbro superiore, che nel risponder « niente » non aveva osservato la proporzione voluta della persona a cui apparteneva.

— Come, niente? tu mi pari inquieta! — osservava dolcemente Daniele, sedendo di contro a lei, e aspettando che il viso le si rischiarasse e un soave raggio ne partisse a solvergli il dubbio angoscioso che gli cominciava a far groppo in petto.

— Non è vero, non sono inquieta! — rispondeva Corinna, sforzandosi di dare alle parole il tono naturale delle persone che parlano sinceramente, ma non riuscendo che a far nel petto di Daniele più complicato il dubbio.

— E con quell'accento mi dici che non sei inquieta! — esclamava Daniele, questa volta un po' stizzito, ma non tanto da non conservare nella voce una certa dolcezza di amorevole interessamento, come di chi vuol conoscere le sofferenze d'un altro per tentare una parola di consolazione. — T'avessi fatto qualche cosa io, dì? — soggiungeva, più amorevole ancora, come per farsi perdonare di colpe che non sapeva e che non aveva commesse, forse spaventandosi al pensiero di aver guardato, venendo, qualche viso di fanciulla con più insistenza di quel che bisognasse — Dì, t'avessi fatto qualche cosa io?

— Tu non m'hai fatto niente.

Daniele respirava. Lui intanto era fuori di discussione: il dubbio era meno angoscioso.

— E chi allora?

— Nessuno.

— E allora perchè sei inquieta?

— Non sono inquieta.

C'erano alcuni minuti di silenzio. Il labbro superiore di Corinna s'ostinava a mostrarsi più lungo dell'altro; e i begli occhi profondi continuavano a guardare con vivo interesse i mattoni, come a un tratto dovessero germogliare di strane cose. La mano di Daniele andava meccanicamente dalla sciabola al virginia: agitava un po' i fiocchi dell'elsa, come per dire: « mi son cacciato in un bell'impiccio, col mettermi in testa d'ammogliarmi »; e poi andava ad allontanare dalla bocca il sigaro, a scovrir col mignolo la punta di fuoco fuor della cenere, quasi per conchiudere: « Ah si potesse scovrir così l'anima d'una donna! »; e intanto i suoi occhi guardavano fissamente in viso a Corinna, che era sempre assorta

nel mistero dei mattoni, come per penetrar sotto la fronte di quella testolina capricciosa.

— Via, dimmi perchè sei inquieta! — rompeva il silenzio Daniele con una voce morbida e carezzevole che avrebbe intenerito, non un cuor di fanciulla, ma un fucile a ripetizione.

L'insistenza di Daniele non serviva che a far ripetere dalla bocca di Corinna cinquanta volte la stessa cosa:

— Non sono inquieta.

Egli la prendeva per la fronte, la costringeva a guardargli in faccia, e poi le diceva, gemente:

— Corinna!

Corinna non rispondeva, e rapidamente abbassava gli occhi a incontrare quello tra i tanti mattoni che la interessavano di più, e di cui, ora, doveva conoscere a menadito le fossette, i rilievi, tutte le ineguaglianze, gli spigoli, le minuscole rotture, le imperfezioni lasciate dal fabbricante e quelle fatte dall'uso. Qualche volta è interessante osservarvi il congregarsi delle mosche in un cerchietto d'umido, su una lista di buccia fresca, su un granello di zucchero caduto nell'atto d'addolcire il caffè, e il vederle addossarsi, stringersi, sopraffarsi, come convitati in abito nero alle credenze gratuite d'una sala da ballo.

— Allora, vuoi che me ne vada?

— No, non voglio che te ne vada.

Daniele sperava in quell'ultimo argomento stringente, credendo che la minaccia della sua uscita valesse a rompere la nuvolaglia ammassata sulla fronte di Corinna; ma Corinna, pur protestando di non aver piacere che se ne andasse, rimaneva più che mai impenetrabile.

— Ma, scusami, ti debbo vedere col broncio e non debbo saperne la ragione! Vengo qui con tanta gioia, con tanta speranza di gioia, e debbo trovarti così. Tutto il tempo non lo passo che ad aspettare il minuto che mi possa trovare con te, e poi mi dài questa consolazione! Signora Annina, posso sapere perchè Corinna sta così? — finiva col domandare Daniele alla signora madre, che in tutto quel colloquio frammentario non aveva intromesso una parola, fingendo d'esser molto occupata nell'ordinare la biancheria.

— Non le dar retta, Daniele! Se dài retta a lei!...

Il labbro di Corinna s'allungava ancora di qualche millimetro, e si sarebbe allungato di più, se avesse potuto, a quel parlare irriverente della madre, che pareva facesse poco conto dell'importanza della sua persona: Daniele rimaneva sospeso, guardando ora la madre, ora la figliuola, e poi interrogando me con un'occhiata, quasi volesse dire: « ne capisci niente, tu? »

— Non le dar retta, Daniele! — ripigliava la signora Annina, che era la più amareggiata della cattiva accoglienza al futuro genero. — La figlia mia se ne abusa! Purchè non mi scappi la pazienza. Se ne abusa, la figlia mia!

Quando la signora Annina posponeva l'aggettivo possessivo e diceva « la figlia mia » e non « mia figlia » esprimeva un solenne rimprovero e dichiarava la sua anima profondamente amareggiata. Daniele indovinava qualche piccolo dissapore familiare, e taceva, come immerso in un infinito cordoglio. Stava un altro poco così, senza dir nulla, col viso della delusione, si levava, pigliava tristamente congedo, mentre quell'anima di pietra di Corinna rimaneva fredda e incommovibile, e trascinava me, fuori con lui, per versare le sue amaritudini, avendo perduto ogni diffidenza per me, nel mio seno d'amico.

— Ne sai tu nulla, Giulietto?

— Niente, piccolezze. È stata rimproverata dalla madre. Non la vedi, è ancora una bambina.....

E via di seguito così.

E allora poteva accadere che in casa il dissapore s'allargasse, e che la tempesta scoppiasse e pigliasse così vaste proporzioni da coinvolgervi tutto il resto della famiglia, non eccettuato il signor Paolo, il mite signor Paolo che assisteva, ordinariamente, con occhio da filosofo a tutte le vicende della casa, senza troppo entusiasmo e senza troppa freddezza, pago di fumare tranquillamente la pipa, di trovare la minestra scodellata e la cena pronta, o anche di attendere che si scodellasse e si apparecchiasse, di scambiare qualche parola con me o con Daniele, d'insegnare alla domestica il modo migliore di lucidare i rami, e di andare pacificamente a letto ad assaporare il sonno del giusto.

Così una sera che Corinna non era comparsa a cena, per esser stata rimproverata dalla madre, e il signor Paolo volle dare un avvertimento alla moglie...

Ma gli avvenimenti memorabili di quella sera meritano un capitolo a parte.

(Continua)

SILVIO SPAVENTA FILIPPI.

Le memorie di due navi

(Vedi numero precedente).

I Ricordi del « Celtic » gigante della Stella Bianca.

Sì, sono il più gigantesco piroscafo che conti il naviglio britannico, sono il più vigoroso tra tutti i miei numerosi fratelli che battono l' insegna della *Stella Bianca.* Al mio cospetto tutti le navi d'oggi si sentono piccine. La mia lunghezza? 225 metri, e ne ho 25 di larghezza alla mezzania e 16 di profondità. Quanti palazzi regî sono di me più piccoli: quanti meno riccamente arredati! Sono invero un palazzo, ma che si muove colla velocità di 19 miglia all'ora; che oggi è a Nuova York e che tra una settimana sarà ad Amburgo, e di là con un nuovo popolo di passaggieri andrà a Bordeaux o a Napoli. Per me il vento non ha influenza; lo vinco al cozzo: il mare non possanza; colle mie macchine mi apro la via tra le onde più furenti. Obbedisco al cenno del capitano che mi governa, con la docilità d'un agnellino. Chi dalla riva mi vede avanzarsi lentamente, mentre entro nel porto, oppure a mare largo m'incontri lanciato, a guisa di strale, a tutto cammino, non si fa un' idea precisa della intensa forza che dentro di me si contiene. Un giorno ho percorso 407 miglia ed avevo a bordo, oltre ai miei soliti 354 uomini d'equipaggio, 347 passaggeri di I. classe, 160 di II. e 2.352 di III. Di modo che quando veggo un treno ferroviario lungo il lido, mi vien da ridere, il che significo col mandar fuori un po' più di fumo dalle mie due caminiere. Perchè per portare tanti passaggeri, quanti ne porto io, occorrerebbero 100 carrozzoni almeno: e ci starebbero stretti. Io invece, procuro ai miei passaggeri camere capaci, due ponti di passeggiata lunghi 180 metri ciascuno, un servizio da tavola che nessun grande albergo assicura l'uguale, salotto di musica, sala da fumo, una biblioteca di 1200 volumi rilegati riccamente, camerieri e cameriere solerti, che rispondono alla chiamata di un campanello elettrico e che vi preparano instantaneamente un bagno e vi portan sopra in vassoio un bicchiere di sciampagna ghiacciato.

Codesto popolo di passaggeri non ha il minimo sentore di ciò che accade nelle mie viscere di metallo. Che cosa sanno essi delle mie due maestose motrici? Non le vedono, nemmeno le odono. Ma sono meravigliose, addirittura stupefacenti.

Sicuro, sviluppano 13000 cavalli di forza. Ad ognuno di essi corrisponde nel locale delle macchine e delle caldaie qualcosa più di 9 metri quadrati e qualcosa meno di dieci. E che cosa divora la mia scuderia! Ognuno consuma intorno a tre quarti di chilogrammi di eccellente carbon fossile per cavallo e per ora; di modo che perchè io percorra quelle 407 miglia, i miei stallieri, cioè i fuochisti che stanno ai focolari ed i carbonai che portano loro il combustibile dinanzi ad essi, ne pongono sotto le griglie 234.000 chilogrammi. E tutto ciò è nulla se si pensa alla massa di vapore che quel carbone mette in movimento nei cilindri. Gli stantuffi pulsano sessanta volte al minuto, l'acqua che si trae dalle pompe dal mare per raffreddar nei tubi del condensatore il vapore che esce dai cilindri, ridonargli lo stato liquido e riversarlo nelle caldaie, è un fiume abbondante e perenne, rapido come niun torrente montano in tempo di piena. Sapete quanti chilogrammi d'acqua di mare penetrano nel condensatore durante uno dei miei consueti viaggi settimanali attraverso l'Atlantico?

500 milioni! È molto eh? Ebbene, nessun passaggero se ne accorge. Ma se sapeste in che lunghezze si sviluppano i tubi nei quali essi scorrono!

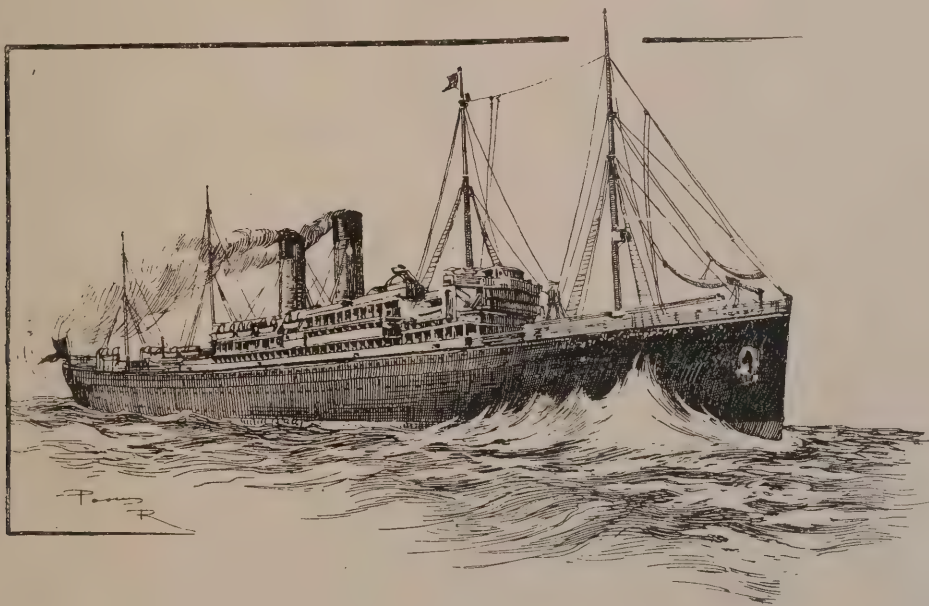
Inarcate le ciglia: *Miglia venti*. Ciascuna delle mie due eliche si torce nell'acqua 672.000 volte, mentre in un viaggio a pieno carico son capace di nutrire uno Stato come la Baviera per una settimana. Imaginate che posso imbarcare 27 milioni di chilogrammi di farina. E se ne fa del pane con tanta farina!

*
* *

Ma sarà stato un negromante colui che mi costruì? No, nemmeno per sogno: fu semplicemente un ingegnere della casa Harland e Wolff di Belfast, in Irlanda.

Guardate che dispetto! Non son neppur l'opera di tale che andrà alla memore e grata posterità. Il grande architetto che ha tracciato i miei piani, che ha calcolato la necessaria potenza delle mie macchine e che ha sorvegliato la mia costruzione dalla primitiva lamiera iniziale della mia chiglia, su su per i nove ponti da cui la mole è suddivisa, sino all'ammobigliamento dei miei stupendi saloni, aveva già costrutto tanti fratelli a me anteriori in data di nascita, che non son sembrato il risultato di uno sforzo notevole. Risuonerà nel mondo per secoli il nome dell'architetto del primo piroscafo e si dimenticherà quello del babbo del *Celtic*.

Sono nato in un estuario di fiume, nel Belfast Lough, là nella plaga di gruale dell'Irlanda, che si chiama l'Ulster. E i signori Harland e Wolff che fondarono in Belfast un cantiere quantunque non esistessero nel circondario e nemmanco in tutta l'Irlanda nè prossime ferriere, nè miniere di carbone, si posero a un bel rischio. Ma la fortuna ama gli audaci e la ricchezza coronò gli sforzi di quei benemeriti cittadini.

Siamo una vera tribù di colossi: l'*Oceanic* quasi mi pareggia. Il *Cymric*, che è un piccino, misura 12.950 tonnellate. Il *Majestic* e il *Teutonic*, oh! quelli sono cosette da nulla, quantunque nati innanzi di me. Pesano 9984 tonnellate l'uno. E se in un piatto di una bilancia si ponessero quei due nobili fratelli e nell'altro me, sul piatto che mi sostenesse

« Celtic » gigante della Stella Bianca.

occorrerebbe ancora di mettere 940 tonnellate, una giunta di 940 mila chilogrammi per far pari.

*
* *

Qual sarà la mia fine? Posso io correre impavido gli Oceani? non v'è proprio nulla che io debba temere? Robusto come niuna nave fu mai, veloce da non temere che le onde incalzanti mi raggiungano, contro le nebbie del mare e le insidie del fondo non sono armato. Che nella tenebra di una notte equinoziale io dia di 1330 in uno dei miei con-

fratelli inglesi o tedeschi, che risalgono la via lungo la quale discendo, oppure che presso al lido le bussole ingannino e la mia carena si infigga nel dardo d'una roccia sotto marina, ed ecco la mia gloria avvizzita.

Allora il *Celtic*, l'enorme piroscafo-città, darà il proprio nome a un doloroso episodio della vita marittima del suo tempo, e lungo due coste opposte dell'Atlantico, si dirà parlando di casi anche indifferenti: « Sapete, l'anno che Caterina la sarta sposò Giorgio il pescatore, l'anno che il *Celtic* fu investito dal *Minnihaha* e colò a fondo ».

Ma posso morire anche meno tragicamente, ahimè! Forse una notte la spensieratezza di un ufficiale di guardia troppo presumente di sè mi butterà su d'uno scoglio. Invano cercherò di togliermi, con grande sforzo delle enormi mie eliche dal mal passo.

È tenace il morso della madre terra nelle nostre carene. Indarno a giorno fatto i miei fratelli verranno ad alleggerirmi ed a prestarmi ogni soccorso. Intorno a me, immobile, si affolleranno gl'ingegneri, i maestri, gli operai del cantiere che mi fu culla. Scoteranno il capo pensieroso ed enuncieranno l'irrevocabil decreto.

Allora sarò preda dei resicatori. Verranno a dispogliarmi prima d'ogni sontuoso addobbamento, poi dei pezzi delle macchine un giorno si possenti; ogni giorno uno strappo, ogni ora un atto di spogliazione. Quell'agonia durerà fin che la stagione si manterrà propizia e la distruzione si farà più intensa mano a mano che si avvicinerà l'inverno colle sue bufere di vento, di pioggia e di neve e col gonfiarsi dei marosi.

L'acqua del cielo e del mare m'invaderanno; la ruggine s'aggrumerà sulla lamiera d'acciaio.

Chiunque nei luoghi circonvicini avrà bisogno d'un pezzo di ferro, verrà a staccarlo da me, ridotto roba di nessuno... E adagio, adagio, di ciò che fu l'orgoglioso *Celtic* rimarrà, paurosa vista ai naviganti, ma anche lezione di prudenza e cagione di salvezza, la membratura rossastra che i raggi del sole occiduo tingeranno di fiamme, sinchè anche quelle ultime vestigia della mia grandezza saranno inghiottite dal padre mare, aiutato da un altro vecchio, il tempo.

Perchè a noi navi, il mare non perdona mai gli spietati solchi che le nostre agili prore scavano nel suo grembo. Egli, l'eterno, ci attende al varco, e si vendica. È l'implacato secolare, è l'implacabile. Noi lo cavalchiamo, egli c'inghiotte.

***

Così parlò, ricordando il fato del *Britannic*, uno dei suoi fratelli rottosi sulla costa brettona, il gigante della *Stella bianca*.

JACK LA BOLINA.

« LA BELLA DAL ROSEO VELO », quadro di A. Villa.

(espressamente eseguita, e data in premio da *Natura ed Arte*).

Roma: Facciata esterna di Villa Medici.

Accademie di Belle Arti in Roma

L' Accademia di S. Luca. — L' Académie Nationale de France. — La Academia Real de España.

Le Accademie in genere, e quelle di Belle Arti in particolare, subiscono lo spirito dei tempi. Tutto ciò che è regolato da leggi e da metodi, oggi è reputato pernicioso alla estrinsecazione del genio. Perciò un'aria di reazione comincia a spirare contro queste scuole, nelle quali i dogmi e le formule forzano, si dice, la inclinazione dei giovani, uccidendo bene spesso quell'estro che ogni artista sente in sè, per esplicarlo poi nel marmo o sulla tela. Leone Tolstoi in *Qu'est-ce que l'Art?* non manca di scagliare una freccia contro tutto ciò che sa d'accademico, perchè l'arte, a suo dire, non vuole indirizzi pedantescamente inculcati, o linea di condotta per ritrarre ciò che la natura ci presenta con smaglianti colori.

Eppure le Accademie e gl' Istituti di Belle Arti, come le Accademie e gl'Istituti scientifici, hanno un passato glorioso. Non vi è nazione civilizzata che non sussidì un numero considerevole di queste scuole, che non si glorì di queste istituzioni come il mezzo migliore per mostrare i proprî successi e i titoli di un'antica civilizzazione.

Ma le nazioni latine — l'Italia, la Francia e la Spagna — possono ben dirsi le monopolizzatrici — mi si passi l' espressione — della estrinsecazione di questo genio che s'impone all' Europa, al mondo intiero. Sopratutto a Roma, ove l'arte si esplicò in una maniera sì varia, sì potente, sì duratura per le sue molteplici forme, si diedero convegno, dirò così, quante di queste nazioni trovarono nell'arte la forza intellettuale per civilizzare con la figurazione plastica e pittorica lo spirito dei popoli.

Nell'Accademia di S. Luca i Pontefici — che furono i più illustri mecenati delle arti — vollero continuare le nobili tradizioni pel gusto del bello, aiutando gli artisti, rendendo loro accessibili i capolavori dell' antichità; e col bandire concorsi, democratizzarono l'arte sino a creare artefici sublimi nei più umili abitatori delle borgate.

La Francia e la Spagna fondarono alla lor volta in Roma Accademie artistiche, nelle quali i proprî connazionali poterono coronare i loro studî, sia in architettura che in scultura e in pittura, con un corso di perfezionamento, ispirandosi sopra luogo su tutto quanto di più nobile, di più grandioso ci ha lasciato l'architettura romana, e più tardi gl' insuperati maestri del Rinascimento.

È di queste Accademie — di quella di S. Luca, dell'*Académie Nationale de France*, dell'*Aca-*

demia Real de España — che imprendo a parlare, dalla loro fondazione sino ai successi che in tanto svolgersi di secoli hanno ottenuto e presentemente ottengono.

* * *

Un'antichissima tradizione vuole che l'Evangelista S. Luca fosse pittore. Infatti, a lui si ascrivono quelle oscure immagini di Madonne che vediamo bene spesso nelle chiese e nelle gallerie, immagini che più tardi furono da una diligente critica addebitate invece agli artefici greci dei primi tempi del Cristianesimo. Queste Madonne, dalla intonazione oscura e dalla esecuzione incerta, anzi primordiale, vennero ispirate dal versetto: *Nigra sum sed formosa* del *Cantico dei Cantici* di Salomone. In ogni modo, i pittori anche oggi, e non ostante questa critica demolitrice, riconoscono e venerano in S. Luca il loro celeste patrono, e la prima Accademia artistica fu appunto dedicata a questo santo.

La data della fondazione della insigne Accademia non è precisata dagli storici; ma da una pergamena conservata negli archivi dell'Accademia stessa, relativa agli Statuti formati nel 1478, sotto il pontificato di Sisto IV — che richiamano in parte altri Statuti precedenti — si può facilmente arguire che questa data sia remota assai, o tutto al più risalga ai primi anni del XIV secolo. Qualche notizia più certa si può ricavare da una Bolla di Gregorio XIII, in data 15 ottobre 1577, rilasciata all' artista bresciano Girolamo Muziano, il quale fu un efficace coadiutore — (non il fondatore, come si presume da alcuni) — in prò dell'incremento e sopratutto della vitalità della istituzione.

Roma: Interno della Galleria di S. Luca.

Oltre a questa Bolla, lo stesso Pontefice fece compilare nuove norme per il buon andamento dell'Accademia e perchè essa rispondesse ampliamente al suo scopo, che in origine era quello di alloggiare per tre giorni i giovani artisti convenuti in Roma per istudiarvi le Belle Arti. A sua volta Sisto V — per legare il suo nome negli annali dell'Accademia — nel 1588 la dotò di rendite, assegnandole come sede la chiesa di S. Martina, al Foro Romano, la quale chiesa fu dagli accademici riedificata sotto il Pontificato di Urbano VIII, coi disegni di Pietro da Cortona, e dedicata solennemente al loro protettore S. Luca.

Morto l'operoso e benemerito Muziano, il quale legò all' Accademia parecchi stabili di considerevole valore, gli succedette Federico Zuccari in qualità di « Principe ». Il giorno 14 novembre del 1593 si tenne la prima riunione accademica — secondo le *Memorie* dell' Alberti, pittore e segretario dell'Istituto — disponendosi che i professori dovessero adunarsi ogni domenica, come pure che ogni domenica dovesse aver luogo lo studio del nudo, ed ogni quindici giorni dei ragionamenti ai giovani sull'arte.

Ma l'Accademia di S. Luca benchè disponesse — come abbiamo veduto — di rendite, e benchè ricevesse periodicamente vistose elargizioni, non poteva ancora sopperire completamente ai bisogni che le s' imponevano.

Clemente XI volle seguire l'esempio de' suoi predecessori, dotandola di altre cospicue rendite, e stabilendo un concorso — bandito la prima volta nel 1702 — che ancora porta il nome di *Clementino.*

Benedetto XIV con chirografo del 1754 venne in aiuto della scuola del nudo, assegnandole nuovi fondi, e disponendo che questo importante ramo dell'insegnamento avesse luogo tutti i giorni. Istituì inoltre due concorsi annui e accordò all' Accademia come residenza una sala del Campidoglio. Un altro concorso, indetto per la prima volta nel 1768, e composto di premì in medaglie d'oro, fu istituito con testamento da un ricco signore romano, Carlo Pio Balestra, che lasciò ogni suo avere all'Accademia. Ma questi concorsi furono modificati nel 1782 e nel 1793 da Pio VI nel senso che quello denominato Clementino dovesse riferirsi a soggetti sacri e quello istituito dal Balestra a soggetti profani. Questi due concorsi furono soppressi nel 1870, dopo di avere per un secolo dato all'arte importanti lavori e agli artisti un potente ausilio per la continuazione dell'arte stessa.

ROMA: VILLA MEDICI, ACCADEMIA DI FRANCIA.

Sotto il Pontificato di Pio VII, nel 1808, per le istanze di Andrea Vici e dell' illustre Canova, l' Accademia fu trasferita al palazzo delle Convertite al Corso, luogo più adatto all'insegnamento; e dallo stesso Pontefice fu istituito l'ordine cavalleresco dei *Presidenti dell'Accademia di S. Luca.*

L' occupazione francese, che tanto male fece all'Italia e a Roma in particolare, perchè la spogliò dei migliori capolavori del Rina-

scimento, non danneggiò affatto l'Accademia, anzi ne curò l'incremento con amorosa cura.

Infatti, un decreto imperiale del 6 ottobre 1810 concedeva alla istituzione una rendita annua di centomila lire, con la clausola però che la quarta parte solamente fosse destinata all'Accademia, ed il resto alla conservazione dei monumenti.

Mercè questo assegno, vistosissimo per quei tempi, l'Accademia di S. Luca fondò sedici cattedre e nominò il Canova suo direttore perpetuo; nel tempo stesso che trasferiva le scuole, prima nel convento dell'Aracœli — allora soppresso — e poi al collegio Germanico all'Apollinare, inaugurando solennemente questa nuova, ma non ultima, sede, il giorno 16 agosto 1812.

In questo frattempo importanti avvenimenti politici si svolgevano in Italia. Il vecchio Pontefice Pio VII, dopo una odiosa prigionia, tornato trionfalmente in Roma da Fontainebleau mantenne all'Accademia l'assegno del Governo francese; e Leone XVI la trasferì alla « Sapienza » — oggi Università degli Studì — mettendola sotto la protezione di un Cardinale Camerlengo.

Le materie d'insegnamento furono stabilite in cinque, cioè: la geometria prospettica ed ottica, l'anatomia, la storia, la mitologia e il costume.

Gregorio XVI volse anch'egli le sue affettuose cure al benessere della ormai celebre istituzione, dettando nuove norme, ripristinando i concorsi Capitolini soppressi da varì anni, e aumentando il numero dei professori, ai quali concesse un abito civile per distinguere gli accademici di merito; ed infine l'autorizzò di fregiare del titolo di *Insigne Pontificia Accademia Romana di S. Luca* lo stemma Pontificio, e di conservare la privativa delle perizie giudiziarie in fatto di Belle arti.

Ma il vagare continuo da questo a quel luogo, a seconda dello sviluppo sempre più crescente, non poteva ritornare a decoro della istituzione. Un locale *ad hoc* s'imponeva come il mezzo migliore per impartire degnamente e proficuamente l'insegnamento artistico. Lo stesso Pontefice provvide a questo vivissimo bisogno facendo fabbricare il vasto palazzo in via di Ripetta, ove l'Accademia vi si trasferì definitivamente, ed ove anche oggi impartisce regolarmente le lezioni stabilite in programma.

L'Accademia di S. Luca non mancò mai di mecenati che ne curassero moralmente e finanziariamente le sorti. Ai vistosi lasciti di ricchi cultori ed amatori d'arte, alle munificenti elargizioni dei Pontefici, è doveroso aggiungere le dotazioni Filippo Albacini del 1858, e del suo ex Presidente, comm. Luigi Podesti, in epoca più recente, per la istituzione di tre concorsi, l'uno con pensione quatriennale di venti scudi romani mensili, gli altri due con un premio di duecento scudi.

L'Accademia divide i soci in due grandi classi: di *merito* e di *onore*. La classe di merito si compone di 12 soci italiani per ciascuna delle tre arti — architettura, scultura e pittura — e di 20 stranieri. Altri 12 accademici di merito sono scelti fra i pittori di paesaggio e fra gl'incisori di pietra dura. Il numero dei soci d'onore è illimitato.

Benchè le scuole siano in via Ripetta, la sede ufficiale, o meglio classica, dirò così, di questa Accademia è restata al fabbricato annesso alla chiesa di S. Luca, ove una superba galleria attira l'attenzione degli stranieri e degli artisti in particolare.

Nella importante galleria possono ammirarsi quadri di tutte le epoche, di tutte le scuole, di tutti i paesi: dalla scuola Tosco-Romana alla Veneta, dalla Lombarda alla Napolitana, dalla Spagnuola alla Fiamminga, dalla Francese alla Tedesca. Infatti, fra gl' innumerevoli autori, tengono il primo posto Salvator Rosa con un *paesaggio*, il Pussino con le *Nozze di Bacco ed Arianna*, il Rubens con le *Tre Grazie*, il Memling con la *Santa Caterina*, Van Dych con la *Nostra Donna col Bambino Gesù*, Tiziano col *S. Girolamo nel deserto*, Gherardo delle Notti con la *Sibilla*, Vernet con una *marina*, Velasquez col *ritratto d'Innocenzo XI*, Paolo Veronese con la *Vanità*, ed infine Claudio Lorenese, il Bronzino, i Raffaello, i Tintoretto, ecc. con soggetti diversi.

Nella sala del primo piano sono raccolti quadri, disegni, modelli in terra cotta e in gesso di lavori eseguiti per concorso dagli accademici, ed i gessi delle famose sculture di Egina esistenti a Monaco.

L'Accademia di S. Luca — come tante altre istituzioni romane — ha perduto in parte quella impronta eminentemente artistica tenuta per parecchi secoli. L'abolizione di parecchi concorsi non ha giovato certo nè all'arte nè agli artisti, i quali trovavano nei

Roma: Una veduta del giardino di Villa Medici.

concorsi stessi una forte emulazione, anzi uno sprone per ideare ed eseguire nuovi lavori. Per cui potrebbe ben dirsi ch'essa — pur mantenendo le sue classiche tradizioni — viva dello spirito dei tempi nelle strettoie dei programmi ministeriali.

***

L'unione degli artisti romani in una associazione avente comune gl'intenti e le aspirazioni, non doveva riuscire sterile come esempio agli artisti degli altri paesi.

Sin dai tempi di Carlo VII, nel 1430, e di Enrico III, nel 1584, i pittori e gli scultori francesi videro confermati i non comuni privilegi ad una loro fraterna riunione, che ebbe vita gloriosa e rigogliosa sino alla metà del XVII secolo, epoca in cui questa specie di Accademia fu oscurata, o almeno sorpassata in lustro e rinomanza, da una nascente società, nella quale erano a capo il sommo Lebrun, Corneille, ed altri pittori. La fama delle altre personalità che ne guidavano le sorti non poteva non trovare favorevole accoglienza presso il sovrano, il quale se ne dichiarò protettore con editto reale del 1648, come trovò altresì un potente mecenate nel famoso Cardinale Mazzarino, che nel 1655 le accordò delle lettere patenti.

Questa nuova istituzione non aveva però una sede propria ove radunarsi per discutere tutte quelle norme che dovevano regolare più tardi il suo vitale funzionamento. Perciò il governo venne anche questa volta in aiuto dei valorosi artisti, accordando loro una sala del Louvre per le periodiche riunioni; e dal ministro Colbert la neo accademia ebbe una sovvenzione annua di 4000 lire, somma non disprezzabile per quei tempi.

Data da quest'epoca l'emigrazione ufficiale — dirò così — degli artisti francesi a Roma.

Colbert, sotto il Regno di Luigi XIV, dichiarando nazionali le Accademie di scultura e di pittura fondate, come abbiamo veduto, a Parigi per iniziativa privata, inviò annualmente in Roma un certo numero di giovani per perfezionarsi sulle antichità romane e sui

Roma: Lord Byron, Ritratto di Vincenzo Camuccini, nella Galleria di S. Luca.

capolavori del Rinascimento italiano. Nell'anno 1666 altri dodici giovani furono alla loro volta inviati in questa città sotto la guida di Carlo Errard — Presidente dell'Accademia di Parigi — prendendo stanza nel palazzo Capranica.

Ma la sede di Roma dell'*Académie* poteva dirsi ancora in embrione; e non ebbe uno stabile assetto che allorquando si trasferì in via del Corso, nel palazzo di proprietà del Duca di Nevers, ove vi restò sino al 1793, anno in cui la fatale Convenzione decretò la totale soppressione di tutte le Accademie di Belle Arti.

Fu solo nel 1801 che l'*Académie*, onorata dall'alto e potente protettorato di Napoleone I ritornò a godere gli antichi privilegi, usufruendo anzi di nuove e vistose rendite che ne assicurarono stabilmente la durabilità.

Il palazzo e la villa Medici, ch'essa occupa presentemente, non furono acquistati che nel 1803.

La costruzione di questo colossale edificio, posto sopra una delle più ridenti colline di Roma, e in prossimità del Pincio, si deve al Cardinale Ricci da Montepulciano. Architetto si crede ne fosse Annibale Lippi, che ne avrebbe disegnato il prospetto principale, mentre quello interno che guarda la villa — fastoso, anzi troppo fastoso per stucchi e modanature —

la tradizione vuole sia opera di Michelangelo. Il nome di « de' Medici » che conserva tutt'ora lo deve al Cardinale Alessandro di questa famiglia, il quale lo comperò, ampliò, ed abbellì avanti la sua assunsione al trono Pontificio, col nome di Leone XI.

Ma l'appartenenza alla potente casa de' Medici, e più tardi alla nazione francese come sede di una delle più illustri e antiche Accademie, non avrebbero certo dato al palazzo una pagina nella storia se non fosse stato prigione a Galileo Galilei, « reo di aver veduto la terra volgersi intorno al sole », nell'anno in cui l'infelice ma debole filosofo si preparava alla solenne abiura nella chiesa della Minevra.

L'ammissione alla sede di Roma della *Académie Nationale* è per merito, e per concorso, concorso che porta il titolo di *Grand Prix de Rome.*

Le classi sono tre: di architettura, di scultura e di pittura. I lavori dei pensionati vengono ogni anno esposti al pubblico, e da questa esposizione, emerge lo studio costante degli accademici di rilevare tutto quanto Roma e l'Italia offrono di più bello nei tre rami in

ROMA: LA MUSICA, QUADRO DI GHERARDO DELLE NOTTI NELLA GALLERIA DI S. LUCA.

cui si divide l'insegnamento. L'architettura romana vi è diligentemente studiata, analizzata, scrutata nelle più minute sue particolarità.

Dobbiamo infatti a questo studio coscienzioso e minuzioso la conoscenza esatta di molte particolarità statiche ed estetiche di quelle stupende costruzioni.

Non si può nascondere però come la produzione dei pensionati francesi — in ispecie in pittura — non accenni ad un serio pro-

gresso, anzi sia in una certa decadenza, decadenza che emerge da qualche anno a questa parte all'occhio esercitato del critico, il quale segue diligentemente, per quanto rigorosamente, lo svolgersi e il rinnovarsi dello spirito artistico dell'insigne Accademia.

Ma non è mio còmpito indagarne la ragione. Nel classico palazzo de' Medici molti capolavori furono pensati ed eseguiti, specialmente nel periodo più bello dell'arte, e quando era a capo dell'Accademia l'illustre Ingres. Per cui la ragione non sta certo nei metodi tenuti dalla direzione tecnica, o dal tema dei concorsi. Lo spirito dei tempi, più materialista che idealista, la ricerca affannosa dell'eccentrico e del bizzarro, e specialmente in questi ultimi anni la esumazione di una maniera antiquata di disegnare e di colorire,

Roma : Teste di gatti di S. Rosa, nella Galleria di San Luca.

possono avere influito ed influire sull'estro degli artisti. È da sperare che questo regresso non sia che momentaneo, anzi apparente, e che l'*Académie Nationale* torni a produrre quelle forti composizioni oggi conservate gelosamente nelle patrie gallerie.

Sino a pochi anni or sono un'altra esposizione annuale richiamava gli amatori e i cultori dell' arte a geniale convegno. I compatriotti di Murillo, di Ribera, di Velasquez non si mostravano secondi ad alcuno nella importanza dei soggetti trattati, nella vivacità

Roma: La Vanità, quadro di Paolo Veronese, nella Galleria di S. Luca.

e nella forza del colorito, nella purezza del disegno.

Senonchè quell' artistico convegno, frequentato dalla migliore aristocrazia, cessò improvvisamente. La esposizione delle opere dei pensionati spagnuoli è oggi riservata a pochi eletti, limitata cioè a pochi privilegiati.

Il perchè di questa quasi clandestina esposizione è un'incognita agli stessi pensionati. In Roma è ancora vivissima la gradevole impressione di parecchi capolavori spagnuoli fra noi eseguiti, fra i quali — per non parlare di tanti altri — il celebre dipinto del Pradille, *Giovanna la pazza*, che ora decora la Galleria reale di Madrid.

La fondazione dell' Accademia di Spagna propriamente detta, è recente, o meglio data dall'epoca in cui questa nazione istituì in Roma, costruendola in parte *ad imis fundamentis*, la sede dell'Accademia stessa.

Un tempo questi artisti — al pari di quei francesi — non avevano casa propria, ma vivevano, studiavano ed operavano *en bohémiens* — nel senso più rispettoso della parola — in località diverse, sotto la tutela di un direttore, il quale periodicamente e diligentemente ne ispezionava gli studî per rendersi conto esatto del loro progresso nell'arte che avevano preso a coltivare. Perciò una vera storia l'*Academia Real de España* non può averla, se ne togli le norme che regolavano i concorsi d'ammissione al pensionato e le discipline che ne curavano il regolare funzionamento.

Presentemente un Regolamento stabilisce, oltre queste norme disciplinari, una Giunta permanente composta di nove membri, e un giurì annuale di quattro artisti per la revisione delle opere dei pensionati.

Il numero di questi in origine era di 12, in seguito fu portato a 14, dividendoli in due categorie, di *numero* e di *merito*. Quelli di numero sono prescelti da un concorso, quelli di merito dalle opere eseguite precedentemente al-

l'ammissione, e dalla rinomanza acquistata in arte.

La pensione annua che gli allievi godono nei tre anni di permanenza in Roma è assicurata sulle rendite che la nazione possiede in Italia. A tale scopo un decreto del 5 agosto 1875 stabiliva di erogare il sopravanzo delle rendite stesse alla fondazione di un Istituto di Belle Arti, assegnando ai pensionati *di numero* la somma annua di 3000 lire, e a quelli *di merito* di 4000, oltre ad altre 1000 lire come indennità di residenza.

Il colossale fabbricato sul Gianicolo, che, come un castello feudale domina la città, fu edificato al tempo dell'amministrazione Coello, erogandovi il ricavato della vendita di una chiesa al Circo Agonale, chiesa ora dedicata al *Sacro Cuore di Gesù.*

Ma il fabbricato in parola — composto di poche sale, una delle quali adibita esclusivamente per la esposizione annuale dei lavori prima di venire spediti in Ispagna, e le altre per le sue scuole — altro non può dirsi che la fronte di un vecchio edificio, anche di proprietà spagnuola.

Questo edificio fa parte del chiostro dei rati Minori osservanti, i quali ufficiano la chiesa così detta di *S. Pietro in Montorio* sin dal XV secolo, epoca in cui Ferdinando IV, re di Spagna, la riedificò su disegno di Baccio Pintelli.

Come ho detto in principio, Roma non difetta certo di Accademie e d'Istituti di Belle Arti. Nessuna città d'Italia riunisce sì larga copia di antichità dei migliori tempi e dei migliori artefici, e sì svariata collezione di opere delle varie epoche dell'arte: dai primitivi ai maestri del Rinascimento, e dal periodo di decadenza alla invasione del fantasioso barocco. Ragione per la quale essa può a buon diritto guardare orgogliosa la valorosa legione di stranieri che, valicate le Alpi, scende periodicamente in Italia a strappare una fronda di alloro al genio italiano, studiando sul posto questi insuperabili e insuperati modelli.

Ma di tutte le Accademie che hanno sede in Roma, le tre menzionate possono ben dirsi le sole classiche, le uniche anzi nel loro genere, che con elevati ed immutati intendimenti artistici mantengono le gloriose tradizioni per cui vennero fondate.

(Fot. Alinari, Firenze).

Giovanni Paesani.

INTERMEZZI INTIMI.

Trionfa Aprile . . .

Freme ne l'aura come un inno insolito,
inno di cieli, d'anime, di sol.
Trionfa aprile. Augurii van fra gli uomini,
canta d'amor ne' boschi il rusignol.
Fiori han le piante, il mare increspamenti
che paion pieghe d'un argenteo vel.
Mille descrivon rapidi ardimenti
con folle gioia le rondini in ciel...
Ebra d'azzurro, le vertiginose
volte de l'ali (croceo cade il dì)
specchi ne le pupille tue pensose,
forse sognando di volar così?

Oh le mie strofe a te... D'intorno volino
a le tue chiome, dolce aureola d'or,
Te salutando involgano de l'alito
fresco odoroso de l'aprile in fior!

Dolce è la sera . . .

Dolce è la sera. Siete così bionda
e nel mio cor la passion s'accende.
Siamo soli. Vedete come l'onda
sotto il raggio lunar palpita e splende?

È diffusa nel cielo una profonda
soavità che dentro noi discende:
gorgoglian l'acque e dan baci a la sponda,
baci che sanno d'armonie stupende.

Tra l'acque e il ciel parlanti di mistero
la riva del Mar Piccolo falcata
pare una fascia di zendado nero:

triste nota: la sola che vi piega
a porgere la bocca corallata,
mentre il vostr'occhio cerulo ancor nega ...

Niccolò Tomm. Portacci.

BELLINI

Commedia in tre atti

ATTO III.

(Continuaz. e fine v. num. precedente)

(Puteaux, presso Parigi: 4 anni dopo. Salotto in un villino. Un pianoforte da un lato. Un'ottomana e poltroncine dall'altro. Un balcone a destra. Una finestra a sinistra.
Una tavola ingombra di carte in fondo. Uno scrittoio. Vasi di fiori presso la finestra.

SCENA I.

BERNARDO *(rassettando il salotto)*

Benedett'uomo! Il suo disordine perenne!
Guardate! da per tutto stampe, quaderni, penne,
Cartiglie! Quante volte lo sgrido! È più testardo
D'un... certo amico. E in mezzo chi ci va poi? Bernardo!
Ecco, altri sgorbi! e dove? sul sofà! Le *minute*,
Dice lui. Che gli han tolto, io dico, la salute!
Con quel picchiar su' tasti e schiccherar foglietti,
Curvo, ingranchito, stremo! Andate, maledetti!
(buttando dalla finestra una manata di cartine raccolte qua e là)
Così potessi fare con tutti questi ordigni!
(urtando sgarbatamente lo scrittoio e il pianoforte)
Sarà che in grazia ad essi lo chiaman *cigno:* i cigni
Però campan cent'anni... e lui...
(Squilla il campanello. Bernardo va ad aprire).

SCENA II.

BERNARDO, RENATA

RENATA *(entrando gli dà un mazzo di fiori).*

BERNARDO

Che bel mazzetto!
Grazie alla donatrice ignota e a voi. Lo metto
Qui, vedete? *(lo mette sullo scrittoio).*

RENATA

Il maestro va meglio? La signora
N'è sempre più in pensiero.

BERNARDO

Gli ho dato, è una mezz'ora,
Un decottino. Stava per alzarsi. Volevo
Che rimanesse a letto. « No, m'ha risposto, io devo
Ricever de' signori ». E ha chiesto il suo vestito
Di cerimonia. Intanto è ancora più sfinito
D'ieri... nè vi so dire quant'io ne soffra.

RENATA

E quanto
Ne soffre la signora!

BERNARDO

È, v'assicuro, un santo
Martire: calmo, triste, non grida, non si lagna;
Solo, a volte, sospira, guardando la campagna.
E che cuore! S'informa di tutt'i poverelli
Del borgo, e manda un qualche soccorso a questi e a quelli.
Un angelo, vi dico. E il ben che a me poi vuole!
« Bernardo, queste spille son per le tue figliuole;
Quest'oriolo lo prendi tu, quest'altro tua moglie... »
« Ma, signor mio, che modo è questo? Ella si toglie
Tutto... »

VOCE DALLA STANZA ATTIGUA.

Bernardo!

BERNARDO

Vengo! *(Corre nella stanza attigua, e ritorna subito dopo).*

M'ha chiesto se ci sia
Posta. Non è ancor giunta. Un'altra sua manìa,
La posta! Ci si butta sopra tremando, ansante,
In cerca, dice, d'una lettera interessante...

RENATA

Basta: se mai doveste aver bisogno...

BERNARDO

Spero
Di no; ma in caso...

RENATA

Un solo cenno!

BERNARDO *(accennando il balcone)*

Da lì, n'è vero?

RENATA

Sì; la Signora è dietro quegli stoini, e guarda
Sempre qua.

BERNARDO

Siamo intesi.

RENATA

E vado, chè le tarda
Di aver notizie.

BERNARDO *(mostrandole un ritratto sullo scrittoio)*

Ancora due paroline. A voi!
La conoscete?

RENATA

Punto!

BERNARDO

Eh via, siam qui fra noi!

Le somiglia?

RENATA

E a chi dunque?

BERNARDO

Alla vostra padrona!

RENATA

Per nulla! È tutto un altro viso, un'altra persona.
(Squilla il campanello. Bernardo va ad aprire).

UN PORTALETTERE *(consegnandogli un fascio di carte).*
Posta!

BERNARDO

Ringraziamo il cielo! *(Postino via).*

RENATA *(tendendo l'orecchio)*

Ah!

BERNARDO

Che?

RENATA

Mi pare

D'udire...

BERNARDO *(id.)*

In lontananza...

RENATA *(c. s.)*

Un suono di fanfare...

BERNARDO *(c. s.)*

Non c'è più dubbio....

RENATA

E viene a questa parte. Addio,

Bernardo! *(via).*

BERNARDO

Addio, Renata!

ROSSINI *(entrando allo stesso momento)*

Dov'è il cucchetto mio?

SCENA III.

BERNARDO, BELLINI, ROSSINI, GIOBERTI, MAZZINI, MAMIANI, F. BUONARROTI, LABLACHE, *un gentiluomo di corte; due signore; artisti, letterati, studenti parigini. (S'ode in lontananza una banda musicale).*

BERNARDO *(confuso)*

Il maestro?

VOCE DALLA STANZA ATTIGUA

Bernardo!

ROSSINI

Sì. Va, chè aspetteremo.

BERNARDO

Vengo! *(corre nella stanza attigua).*

ROSSINI *(guardandosi attorno)*

Il salotto è forse un po' strettino, io temo,
Per quindici persone, fra cui Lablache!

LABLACHE *(molto grasso: ridendo)*

E voi,

Maestro e donno!

ROSSINI

Eh via, son di tal mole io poi?
Lo so, Zino è più magro di me...

BELLINI

(apparisce sulla soglia, sorretto da Bernardo. È vestito a nero; pallidissimo, sfinito).

LABLACHE *(piano a Rossini)*

Dica, uno stecc

BELLINI *(avanzandosi)*

Signori! benvenuti nel mio ritiro!

ROSSINI *(abbracciandolo)*

Ed ecco,

Il nostro Cherubino! *(guardandolo affettuosamente)*
Che! non ancor del tutto
Guarito? *(scherzoso)* Qua un bastone, ch' io scacci via quel brutto
Malore! Un'enterite, m'han detto? Ma vedrai
Ch'è nulla. Ti vogliamo rimesso presto, sai!
C'è un banchetto a onor tuo, che farà pure onore
A questo re de' cuochi... *(accennando Lablache),* nonchè regal cantore!

LABLACHE *(ridendo)*

Maestro mio, maestro mio! guardi un po' la trave
Ch'à Lei negli occhi!

ROSSINI *(serio)*

Ed ora mettiamoci sul grave.
Son io che ufficio. *(s'inchina)* Insigne maestro! All'inaudito
Successo ch'ebbe in Francia l'ultimo suo spartito,
Chiedon plaudire anch'essi gli amici! Le presento
Il gentiluom di corte Marchese Aubré!

GENTILUOMO *(inchinandosi)*

Mi sento

Felice di recarle gli augurî ed i saluti
Del mio sovran Luigi Filippo, Iddio l'aiuti!

BELLINI *(confuso, inchinandosi)*

Non ho parole...

ROSSINI

A nome del quale, io, qui, Signore,
Le rimetto la croce della Legion d'Onore! *(attacca il nastro della Legion d'Onore al petto di Bellini).*

BELLINI *(c. s.)*

Non so davvero...

ROSSINI

Scusa Le sia l'emozione.
Poi Le presento ancora una commissione
D'artisti, letterati, studenti, e, il dolce in fine,
Di signore francesi.

BELLINI *(s'inchina profondamente)*

UNA SIGNORA *(avanzandosi)*

Le donne parigine,
Al creator di Amina! *(gli presenta un ricco album dorato, e si ritira).*

BELLINI

(s'inchina commosso, bacia l'album, e lo depone sulla tavola).

UN ARTISTA *(avanzandosi)*

E al creator di Norma
I parigini artisti! *(gli presenta una corona di alloro).*

BELLINI *(ripete c. s.)*

UNO STUDENTE *(avanzandosi)*

A chi l'amore informa
A libertà, gli alunni della Sorbona! *(gli presenta due palme dorate)*

BELLINI *(c. s.)*

UN POETA *(avanzandosi)*

E quelli
Del Pindo, al Lamartine dell'armonia! *(gli presenta una splendida lira)*

BELLINI *(c. s.)*

Fratelli!
Signore... come posso ringraziarvi? È troppo...

BERNARDO *(sorreggendolo, piano)*

Si calmi, padroncino...

BELLINI *(estremamente commosso)*

Il pianto mi fa groppo...

ROSSINI

La patria! *(indicandogli un gruppo di uomini gravi vestiti a nero).*

BELLINI *(radiante)*

Italiani?

ROSSINI

Sì, che con l'alto ingegno,
Dicon che il popol nostro è di riviver degno!
E tutti son venuti oggi a onor suo! *(presentando il primo)*
L'abate
Gioberti, esiliato dall'Alpi troppo amate!

GIOBERTI *(avanzandosi)*

Tu che d'Italia il pianto fai giungere a' confini
Dell'orbe, come l'inno giunger vi fa Rossini,
Ascolta un che nascea nell'anno in cui nascesti,
Un che a la patria è vate di giorni men funesti!
Dorme, come la figlia di Iairo, e non è morta!
E a' popoli stupiti ancor sarà di scorta!
Per voi, per noi, Leviti dell'ideal, primeggi
Ancora ne la scienza, ne l'arti, ne le leggi,
E libera prosegua ne l'immortal sua strada,
E Pietro abbia le chiavi, e Cesare la spada!

BELLINI *(come trasfigurato, gli stringe la mano)*

Echeggia ne' tuoi detti la musica sonora
De' l'Alpi, sfavillanti al bacio dell'aurora!

ROSSINI *(presentando un secondo)*

Uno scrittor bandito da Genova: Giuseppe
Mazzini.

MAZZINI *(avanzandosi)*

Che a nessuno mentire ancor non seppe!
Maestro! è dolce troppo il suon della tua lira!
Popol che rugge io voglio, non popol che sospira!
Scorda le iblee pianure, o figlio de' Titani,
Miele non più, le fiamme dacci de' tuoi vulcani!

(Si avvicina sempre più la musica, intonando il duetto dei Puritani « Suoni la tromba! »

Congiungi a' fili d'oro fili d'acciaio e bronzo
Fin che ripassi o anneghi l'aquila nell'Isonzo,
Fin che il Borbon tracolli dal soglio abbominando,
Fin che d'ogni straniero sia proclamato il bando,
Fin che l'Italia sia, nè più le tengan dietro
Nè schiavi nè tiranni, nè Cesare nè Pietro!

BELLINI *(esaltato)*

Ne le parole tue, giovin profeta, è il rombo
De' gloriosi flutti su cui nascea Colombo!

ROSSINI *(presentando un terzo)*

Un mio gran pesarese, il conte Mamiani.

MAMIANI *(avanzandosi)*

Così piccino invece innanzi ai due sovrani
Astri de l'armonia che illuminano il mondo!
L'un sorse folgorante da l'Adria gemebondo,
Fra due tristezze immense, Ravenna e Recanati,
Eppur d'immenso e lieto splendor ci ha giocondati:
L'altro da la fiorita ellenica marina,
Fra due ridenti ebbrezze, Ortigia e Taormina,
Eppur non so che antica mestizia è in lui trasfusa,
E nel suo pianto è il pianto di Dafni e d'Aretusa.
Gloria o due sommi! è fato che, dove a notte udia
Pitagora degli astri l'eterna sinfonia,
Rivibri eternamente la musica celeste,
Per voi che la sublime face del genio aveste!

BELLINI *(dolce)*

Poeta e pensatore, odo nel tuo linguaggio
Un suon che d'ogni sfera mi scende in ogni raggio!

ROSSINI *(presentando un quarto)*

Il Nestore di tutti gli esuli e patrioti
D'Europa: il gran pisano Filippo Buonarroti!

BUONARROTI

(avanzandosi, canuto, curvo, quasi cieco)

M'han detto che sei biondo, Maestro. Io son canuto.
Che t'arde un vivo lume negli occhi. Io l'ho perduto.
Io son, di quei che amammo Robespierre, il più vecchio:
Robespierre, ch'io vidi porger sovente orecchio
Al suon di nenie antiche, di querule gavotte,
Poi romper, come un bimbo, in lagrime dirotte.
Gli è ch'e' volea felici tutti del par, quel mostro!
Che, ciò ch'è in terra, fosse non mio nè tuo, ma nostro!
Di più, che un'arte nova iniziasse a nova
Vita! e se l'opulenze oggi a blandir sol giova,
Giovasse a militare doman per gl'indigenti.
Poi fra dieci anni o mille, tutte a bear le genti!
Musica! e tu prorompi d'aspre armonie valanga,
Fin che non più si uccida, fin che non più si pianga!

BELLINI *(esaltato)*

Nel tuo parlar, sonante martel su pietra viva,
Rifreme il tuo grand'avo quando il Mosè scolpiva! *(La banda musicale si ferma sotto il balcone).*

ROSSINI *(abbracciando Bellini)*

Ed or, fratello, un bacio dal tuo fratel maggiore!

LABLACHE

(Dicano poi che il grande Rossini non ha core!)

ROSSINI

Non ti farò un discorso. T'amo, t'amai dal giorno
Che ti vidi; e fu quello per me come un ritorno
A fedi antiche, a sogni lontani. Col dovuto
Rispetto a Göthe, affermo che a me tu sei venuto
Come a lui Schiller. Solo tu sei più bello assai
Del pio cantor di Tecla. E in te rivissi e amai! *(Lo bacia in fronte).*

VOCI DALLA STRADA

Viva Bellini!

ROSSINI

E poi ch'ora ho di te bisogno
Come d'un fior la pianta e come il cuor d'un sogno,
Guarisci! *(piangendo)*

BELLINI

O grande! *(abbracciandolo teneramente).*

ROSSINI

Grande ancor più tu: la fibra
In me difetta e in altri che dolce in te più vibra:
Noi fummo la dottrina, la copia, lo splendore,
La fantasia, fors'anche l'arte; tu sei l'amore;
Noi, come tuoi profeti, spianammo a te la via:
Venga il tuo regno, o biondo Gesù dell'armonia!

VOCI *(c. s.)*

Viva Bellini!

ROSSINI

(trascinando Bellini sul balcone dove scompariscono tutti e due)

Vieni!

VOCI DALLA STRADA

Viva! *(Bellini, sempre sorretto da Rossini, rientra, esausto dalla commozione).*

ROSSINI

Che formicaio
Laggiù!

BERNARDO *(piano a Bellini facendolo sedere).*

Soffre, padrone?
(Fuori continuano gli applausi e gli evviva).

ROSSINI

Proprio un crescendo!

BERNARDO

(Un guaio!)

VOCE SULLA STRADA

Concittadini! *(si fa un gran silenzio)*
È questo un giorno d'esultanza!

VOCI

Viva!

LA VOCE

In cui splende, a mezzo dell'arte, una speranza!

VOCI

Viva!

LA VOCE

In cui dà, sull'Alpi, la man Parigi a Roma,
E l'una imprime all'altra un bacio su la chioma!

VOCI

Viva!

LA VOCE

È il fraterno amplesso dei popoli latini
ell 'armonia, ch'è madre d'amor!

VOCI

Viva Bellini!

VOCE

Vivano Italia e Francia sempre concordi! *(La musica rintuona il duetto « Suoni la tromba! » e s'allontana, fra gli evviva che si estinguono a poco a poco).*

ROSSINI *(a Bellini, baciandolo teneramente)*

Ormai
Se' libero. Addio, bimbo! E presto in gambe, sai! *(Via). (Fan tutti cerchio a Bellini, lo salutano affettuosamente, e si ritirano un dopo l'altro).*

MAMIANI

Arte! *(via)*

MAZZINI

Patria! *(via)*

GIOBERTI

Primato! *(via)*

BUONARROTI

Umanità! *(via)*

SCENA IV.

BELLINI, BERNARDO

BERNARDO

Riposi,
Padrone, or che son via quei matti furiosi!

BELLINI *(alzandosi e passeggiando)*

No, lascia... Perchè matti? *(guardandosi al petto)* Che bel nastrin! Per cui
Son cavalier! *(ridendo)* Finora di stranieri era lui
Solo il fregiato, il babbo Gioacchino...

BERNARDO

Un po' di calma...

BELLINI *(nervoso)*

Che folla! e quanti illustri uomini! Ecco la palma
Del merito! *(agitando la palma dorata)* E la cetra! e la corona! Oh, avervi
Quì, madre mia, Lenuccia, sorelle! A che mi servi,
Trionfo? *(Improvvisamente triste)* Eccomi solo con la mia gloria! — E giunto
Il corriere?

BERNARDO

Al momento che c'invadeano appunto
Quei messeri. *(mostra un fascio)* C'è pure un mazzo... ecco... di quella
Signora dirimpetto...

BELLINI *(scherzoso)*

Eh, eh! sarà men bella
Che gentile, io suppongo, l'ignota ammiratrice!
Dammi una rosa! *(Si mette una rosa all' occhiello)* E ridi! Vedi, ora son felice!
Quì la gloria... *(mostra i doni)* e quì, *(mostra le lettere)* certo, l'amor, la vita! Intendi?
(Guardando il ritratto) M'amava... e anch'io... ma, insomma, or ne son certo. Prendi
Quel fascio! Ella era inferma. Per me, scrisse la zia.
E il giorno che l'appresi... addio salute mia!
Le scrissi: « eccomi tuo! guarisci e sposeremo! ».
Ma, da quel giorno in poi, tacciono! Perchè tremo?
Grullo! *(passeggia)* Ma dì, che onori solenni! e quel mio grande
Rossini! Ah, come l'amo! *(nervoso)* Viva! E palme! Ghirlande!
Concioni!

BERNARDO *(seguendolo)*

Ma si calmi...

BELLINI *(eccitato)*

Come saran contenti
A Catania, che larga fu d'incoraggiamenti
Al figlio! e in quella dolce Napoli ov'io primieramente fui noto, amai, soffersi! e in quell'altera
Milano, che mi strinse al suo gran petto, e volle
Dar corpo al sogno mio!

BERNARDO

Si calmi...

BELLINI *(assorto)*

O l'Ionio! il molle
Sfrangiar delle sue spume sul litoral! Ci penso
Da qualche dì con pena, con desiderio intenso.
E l'Etna! Oh, ch'io vi torni per sempre! Non m'invoglia
Oltre un lottar che sfibra, un trionfar che addoglia.

BERNARDO

Via, scorra un po' quel fascio...

BELLINI *(ricomponendosi)*

Sì, sulla breccia, infino
All'ultimo! Siam figli d'un popolo latino *(tristamente scherzoso)*
« Che afferma il suo primato nell'arte! » Parlan bene.
Que' patriotti! A udirli, mi tremavan le vene.
Italia! Gloria! E anch'io ci ho parte! Andiam, coraggio!
Avrei la febbre? *(Siede sfinito sull' ottomana: assorto)*
Appena sposati, un bel viaggio
In Oriente! A Smirne, sul Bosforo...
(risoluto) Alla sorte!
(prendendo il fascio)
In busta bianca è vita... in busta nera è morte!

BERNARDO *(dubbioso, afferrando il fascio)*

Allora...

BELLINI *(riprendendoglielo e cominciando a sfogliarlo)*

Ehi, giù le mani! Ecco un diploma: viene
Da Londra... Un carme al *Cigno etneo*... Due pergamene
Da Roma e da Belgrado... *(soprassedendo)* Eh, già un po' di nomea
L'ho. Quanto ne godrebbe Iduccia, che volea
Ch'io diventassi a tutta forza un grand'uomo! Cara
Bimba che da vent'anni dorme già ne la bara!
(assorto) Leggiucchiavamo insieme storia e mitologia.
E lei, seria, esclamava: « quel tempo è andato via! »
Poi, scotendomi: « O figlio d'Empedocle e Archimede,
Sii tu, se dormon gli altri, dei genî antichi erede! »
Un dì sonavo al piano, e lei: « Santa Cecilia! »
Gridò, « fa di costui l'onor de la Sicilia! »

Or sei contenta, Iduccia, un po' del tuo Bellini?
Fosse volato anch'egli con te fra' serafini!

(Entra silenziosamente un gruppo di ragazzine bianco vestite, ciascuna con un mazzo di rose. La più grandetta prende tutt' i mazzi dalle mani delle altre, e, avanzandosi, viene a deporli avanti a Bellini).

RAGAZZINA

Da parte de le nostre famiglie poverette
Che tu soccorri, o caro Signore! *(S' inchina e si ritira, (seguita dalle altre silenziosamente)*

BELLINI *(immoto per la commozione)*

Benedette!

BERNARDO *(commosso)*

Padrone!

BELLINI *(rimettendosi)*

Altri diplomi... Spagna, Russia.., Olanda... una vera
Gara internazionale... *(arrovesciandosi, come fulminato)*

BERNARDO *(balzando)*

Padrone!

BELLINI *(indicando una lettera)*

In busta nera!

BERNARDO *(con un grido)*

Mi muore! *(Corre alla finestra e agita le braccia in atto di chiamare qualcuno)*

BELLINI *(baciando la lettera)*

Sì... Bernardo!

BERNARDO *(corre a gittarglisi ai piedi)*

BELLINI

Per le tue figlie... *(si cava prima un anello dal dito, indi una spilla dalla cravatta e li dà a Bernardo)* E senti...
Se amassero qualcuno, acconsenti, acconsenti,
Anco s'è poveretto! Se no, si spezza il cuore
Di due meschini... e, vedi, Bernardo mio, si muore!

BERNARDO

Si vive, a Dio piacendo! *(abbracciandolo fra i singhiozzi)*

BELLINI

Si muore soli...

BERNARDO

Oh bella!
Qui ci son io, frattanto!

SCENA V.

DETTI, GIUDITTA

GIUDITTA *(travestita da suora di carità, entrando)*

Anch'io!

BELLINI *(languidamente)*

Chi sei?

GIUDITTA

Sorella
Di carità.

BERNARDO

(L'ignota?)

GIUDITTA

So ch'ella è un forestiero
Ammalato... e, conforme al nostro ministero... *(gli siede a fianco, tremante, facendogli odorar dei sali)*

BELLINI

Grazie, mia suora. Infatti... Forse ho bisogno...

GIUDITTA *(a Bernardo)*

Presto
Un medico!

BERNARDO *(tentennando)*

Ma lui? *(indica Bellini)*

GIUDITTA

Corri ti dico! Resto
Io!

BERNARDO *(Bacia convulsamente la mano a Bellini)*

BELLINI

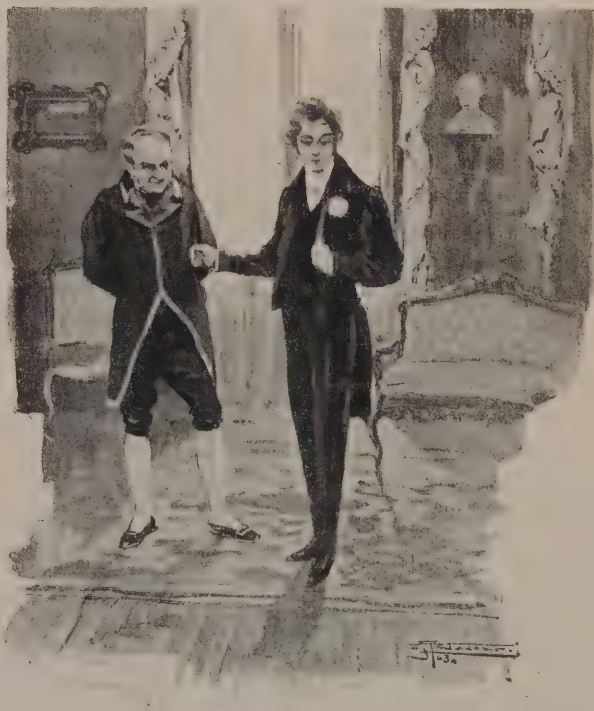
Va pur da Rossini!

BERNARDO *(Via singhiozzando)*

SCENA VI.

BELLINI, GIUDITTA

BELLINI

Ah, s'era qui Francesco!
Li scrissi, or fan sei giorni, del mio mal...

GIUDITTA

(Non riesco
A frenarmi!)

BELLINI *(assorto)*

E potrebbe giunger doman, supposto
Che sia partito appena letto quel foglio!

GIUDITTA

Eh, tosto
Guarirà!

BELLINI *(c. s.)*

Vola in mare da Napoli a Marsiglia,
Divora, in diligenza, più di seicento miglia,
E, quando arriva... io sono... là, sotto i mirti!

GIUDITTA *(estremamente commossa)*

Faccia
Coraggio!

BELLINI *(rilevandosi)*

Ah, non ne manco. Ed ora... si compiaccia
Leggere *(le porge la lettera)* Io non ci vedo... Per carità, che dice?
Scrive la zia, n'evvero?

GIUDITTA *(aprendo la lettera)*
Firmata: « l'infelice
Zia Carolina! ».

BELLINI *(ricadendo abbattuto)*
È tutto finito!

GIUDITTA *(cavando dalla lettera una ciocca)*
De' capelli...

BELLINI

Biondi? ove sono? *(rilevandosi, afferrando la ciocchetta e stringendola sulle labbra)*
Cari, cari!

GIUDITTA *(con voce strozzata)*
Coraggio...

BELLINI

Legga!

GIUDITTA *(leggendo c. s.)*

« Vincenzo mio, sebbene la mente non mi regga,
Devo pur darle il triste annunzio! È morta come
Un'angioletta, or ora, mormorando il suo nome... »

BELLINI *(rompendo in lagrime)*

Ah!

GIUDITTA *(c. s.)*

« L'ultimo pensiero fu, mandarle una ciocca
Di capelli; e ha premuto sempre su l'arsa bocca
Il suo ritratto... »

BELLINI *(agitato)*

Il suo, là! *(indicando lo scrittoio. Giuditta va a prendere il ritratto e lo porta a lui che lo bacia lungamente)*

GIUDITTA *(leggendo)*

« L'ultima parola:
« Digli che amai lui solo! » »

BELLINI

Sì, com'io amai te sola,
O cara, o pura, o santa!... Lei piange?

GIUDITTA *(scoppiando anch'essa in lacrime)*
La sua morta!

BELLINI

Sì, pianga. Una più buona non è quaggiù mai sorta.
E la credetti falsa, e la respinsi!

GIUDITTA *(singhiozzando)*
Forse
Istigato da un'altra...

BELLINI *(rilevandosi debolmente)*
Come lo sa?

GIUDITTA *(c. s.)*
M'occorse
Udirlo...

BELLINI

Ebben, quell'altra mi amava pure...

GIUDITTA *(c. s.)*
Oh quanto!

BELLINI

Sacrificò se stessa per vivermi d'accanto...

GIUDITTA *(con gioia dolorosa)*

(Ah mi ricorda almeno!)

BELLINI

Ma, pur dovendo a lei
I più fastosi e lieti miei giorni, mentirei
Se dicessi d'averla mai come l'altra amata...

GIUDITTA

Lo so!

BELLINI

Nè la pensai più quasi...

GIUDITTA

Sventurata!

BELLINI

Nè a Londra nè a Parigi. Pensavo a Lena. Ed ella
Intanto si struggea per me, la meschinella!
Fin che aggravò d'un tratto... e allora io m'ammalai
Pure... già che un sol filo reggeaci entrambi, e ormai
Ch'è morta, io muoio.

GIUDITTA *(concitata)*
Ah, vivi!

BELLINI *(guardandola stupito)*
No: lei m'aspetta. È vero
Lenuccia? *(baciando il ritratto)* Mi aspettasti già tanto.
Ed io, l'altero,
Non venni!

GIUDITTA

E sol per essa viva! le innalzi, a pia
Memoria, un monumento d'eterna melodia!

BELLINI *(sollevandosi)*

Sì? tu che dici? *(guarda il ritratto)*

GIUDITTA

Attinga triste vigor da questa
Perdita. Ella è sul fiore degli anni... ancor le resta
Molto cammin... L'attende più gloria... e se a le prime
Falde ci diè la *Norma,* che sarà su le cime?

BELLINI *(c. s.)*

Vuoi?

GIUDITTA

So che in pronto ha un altro spartito...

BELLINI *(c. s.)*
Due! « L'*Asceta* »
E « l'*Ernani* »! E Felice di nuovo è il mio poeta!

GIUDITTA *(speranzosa)*

Dunque!...

BELLINI *(esaltandosi)*

D'un altro, immenso, l'idea m'è balenata
Pocanzi a udir qualcuno... l' « *Italia liberata!* »

GIUDITTA *(c. s.)*

Dunque!...

BELLINI

L'Italia! Il suo cantor! Destare i suoi
Figli con armonie di guerra!

GIUDITTA
Sì!

BELLINI *(al ritratto)*
Tu vuoi?

GIUDITTA

Certo!

BELLINI *(sempre più esaltato)*

Ah, son qui! Non voglio morir! *(gridando)* Devo cantare
L'Italia! Odo i concenti del suo... del mio gran mare!..
Trofei, bandiere... O giorni felici!... O sante a
Di pace... di fraterno amor... di più splendore...
(addita il balcone. Giuditta corre a spalancar le imposte e il sole che tramonta illumina il moribondo)
In cui non sia peccato la povertà... nè danno
La gentilezza... e a' sogni non segua il disinganno...
E quei che avvinse amore nulla più sciolga!... Io vado,
Suora. Mi sento attrarre in alto, a grado a grado.

GIUDITTA

Ahimè!

BELLINI

No, resta sempre a Italia una brillante
Falange: Donizetti, Pacini, Mercadante..,

GIUDITTA *(piangendo)*

Dio!

BELLINI *(guardando in alto)*

Qualc'altro ancora che tu non vedi... e s'arma
Per la vittoria. Il giorno che diei *Zaira* in Parma,
Lo vidi... È di Busseto... Un giovine organista
Che avrà lo scettro e il soglio... per dritto di conquista...
Così, ne l'infinito viaggio in seno ai cieli, *(ispirato)*
Sorregga Italia sempre gli uomini stanchi e aneli,
E, musical foriera, guidi le sue sorelle
A luminosi ignoti, fra il canto delle stelle! *(s' arrovescia sfinito)*

GIUDITTA *(gittandosi su di lui)*

Vincenzo mio!

BELLINI *(sollevandosi e fissandola)*

Tu sei... Giuditta!

GIUDITTA *(cadendo in ginocchio)*

Che ti chiede
Pietà!

BELLINI *(trasognato)*

Giuditta!...

GIUDITTA

Ovunque andasti, anch'ella andiede;
Fu dove fosti... e occulta in quel villin da un mese, *(additando un villino di rimpetto)*
Viene ora a domandarti perdon se mai t'offese!

BELLINI *(presentando il ritratto)*

Chiedi perdono a lei!

GIUDITTA *(incrociando le braccia)*

Perdono, sì, per quanto
Di mal ti feci e dissi! Perdono, Angelo santo!

BELLINI *(radioso)*

Baciala!

GIUDITTA *(bacia singhiozzando il ritratto)*

BELLINI *(sereno)*

Io ti prometto che parlerò soventi
A lei di te. Di lei parlami tu. Rammenti *(melanconico)*
Quel dì? Com'era triste? Come piangea?

GIUDITTA

Lei stessa
Vuol che tu viva... Intendi? È lei

BELLINI *(smarrito)*

Scende... s'appressa...

GIUDITTA *(abbracciandolo, disperata)*

Non voglio!

BELLINI *(languidissimo)*

Addio, Giuditta!

GIUDITTA *(al ritratto)*

Oh no! Tu, se l'amasti,
Parla! digli che viva!

BELLINI *(c. s.)*

Invano al ciel contrasti...

GIUDITTA *(appassionata)*

Muoia sol io per lui! Verrò da te contrita,
Lo veglierem dal cielo... Accetta la mia vita
Per la sua! Non rivale più, ma ti sarò schiava,
Ti parlerò di lui, sempre! come t'amava,
Come t'avea nel cuore s'anco il premessi al mio,
Come t'avea sul labbro se lo baciassi anch'io...

BELLINI *(c. s.)*

Grazie per lei...

GIUDITTA *(c. s.)*

Non parli? non piangi com'io piango?
Stai forse troppo in alto, e troppo io sto nel fango? *(stringendo nervosamente il ritratto)*
O freddo è l'amor tuo lassù com'era in terra?

BELLINI *(riprendendo il ritratto e baciandolo gravemente)*

Non freddo, ma sublime. Or che non fa più guerra
Il senso all'intelletto, m'inchino a la tua pura
Verginità sfiorita, o santa creatura! *(arrovesciandosi)*

GIUDITTA *(stringendogli le ginocchia)*

Vincenzo!

BELLINI *(indica il pianoforte)*

GIUDITTA *(lo bacia convulsamente, poi corre al pianoforte, attaccando il motivo della Sonnambula* « Ah, non credea mirarti ».*)*

BELLINI *(calmo, estasiato)*

Addio! *(spira)*

GIUDITTA *(si leva lentamente calma, solenne)*

Rivola dunque al tuo ciel divino
In cui sarai compagno all'angelo d' Urbino!
(Lo bacia in fronte) I fiori a te, sopito! *(lo cosparge di fiori)*
Le palme a te, risorto! *(gl'incrocia due palme dorate sul petto)*

FRANCESCO *(ansante, slanciandosi nel salotto. Ha il cappello in testa, è avvolto nel tabarro da viaggio, ha gli stivaloni inzaccherati)*

Vincenzo!

GIUDITTA *(impassibile, come trasognata)*

Le corone a te, sovrano! *(pone sul capo al giacente una ghirlanda di allori)*

FRANCESCO *(si ferma un momento, esterrefatto: poi si precipita sul corpo dell'amico)*

È morto!

CALA LENTAMENTE LA TELA.

E. G. BONER.

TERRACINA: LA PIAZZA E LA FONTANA.

NELL' ANTICA CAPITALE DEI VOLSCI

La via Appia per oltre quarantacinque chilometri, da Cisterna a Terracina, corre diritta ed eguale; fiancheggiata da alberi secolari attraverso l'incolta regione pontina, dove i filari di pioppi si stendono a perdita d'occhio nell'orizzonte nebbioso, e lontano confusamente si disegna in una tinta azzurrina il promontorio Circello. Rare sono le fattorie: Foro Appio, Bocca di Fiume, Mesa, tristi casali, innanzi a cui tintinnano a quando a quando le sonagliere dei cavalli e dei muli al mucchio di fieno; sopra i carri dormono nell'immobilità del meriggio gli uomini stanchi della lunga strada, e intorno, per i campi folti di erbe acquatiche, si disperdono le mandre innumerevoli. Un largo canale che raccoglie le acque del terreno paludoso, costeggia la strada, e di tratto in tratto incontri qualche frotta di bufali che risalgono la corrente, o qualche zattera trascinata da un cavallo magro, che incigna le zampe sul margine.

Sovente in quella zattera sono intiere famiglie che emigrano, con le luride masserizie in cerca di lavoro; accasciati sui sacchi guardano con occhi di stupore, e i visi pallidi fanno strano risalto sullo sfondo della vegetazione rigogliosa di giunchi, di ninfee, di cannucce che s'assiepano lungo la corrente.

Nessun paesaggio in Italia è cosi amaramente malinconico, nessuna ora vince di sconforto l'anima quanto un tramonto rosso in quella solitudine desolata: lenti vapori s' innalzano dalla terra grassa, il sole si circonda di un'aureola cinerea, i prati, gli alberi prendono una tinta di bronzo, le acque cupe un riflesso violaceo di ferro, e sembra che tutto si trasformi in metallo. La via prosegue interminabile avanti agli occhi, quasi fugge paurosa di sè stessa sotto l'ombre che i grandi alberi addensano.

Ma a mano a mano i monti Lepini, che chiudono l'immenso anfiteatro, si ravvicinano, sulle vette luccicano le finestre dei poveri paeselli dispersi, una roccia calcarea, monte Leano, si spinge sul fianco, e la strada finalmente fa un lieve gomito. Ecco, appaiono palmizi, aranceti, pomarì, poi campanili, torri, comignoli sopra una rupe alta dagli strani contorni, poi il mare fresco e risonante, pieno di voci e di bagliori, e si aspira con voluttà l'aria pungente e l'acre odore salino, che viene dalle scogliere fragorose.

Terracina è quasi divisa in due paesi: uno, in alto, è formato di case e palazzi vecchi addossati per le viuzze anguste, che menano alla sommità; quivi è la magnifica cattedrale, antico tempio d'Apollo, sopra una piazza che

conserva ancora il lastricato marmoreo del console A. Emilio, ed ha intorno le tracce architettoniche dei tempi più diversi, che le dànno un aspetto nuovo e bizzarro. L'altro paese è alle falde della rupe: sono case bianche e palazzine moderne lungo le vie larghe; fontane e giardini pubblici racchiusi in cancelletti di legno, e intorno è un acuto profumo d'oleandro e di gelsomino.

Il paese alto è abitato dai contadini, e a sera risuona pel ciottolato delle vie ripide il trotterellare degli asini che portano grandi corbe cariche di frutta e di erbaggi. Le donne indossano il costume comune più o meno a tutti i paesi sparsi pei monti Lepini: la vesticciola e il busto nero, su cui risalta la camicia bianca, e ai piedi le *cioce*, una memoria degli antichi calzari romani, che si stringono fino ai ginocchi con cinghie di cuoio intrecciate; il dialetto è quello della provincia romana.

Ma a Terracina bassa vivono i pescatori, una gioventù balda ed ardita, che veleggia il mare sulle veloci paranzelle fino nel golfo di Gaeta e di Napoli, ed ha il dialetto, le movenze, i costumi dei popoli meridionali. Le case di questi pescatori sono quasi tutte in una via caratteristica, che sbocca sul mare, una via quasi ostruita da un'enorme croce di legno nero, su cui sono attaccate tutte le insegne della passione; là le mogli e le figliuole sedute sulle porte aspettano che gli uomini tornino dal mare, intente a rammendare le vele, a raggiustare le reti, a inescare le lenze; e da per tutto per quella via è un affastellamento di attrezzi pescherecci.

La gioventù marinara guarda con occhio di disprezzo la gioventù campagnola di Terracina alta; raramente tra loro avvengono matrimoni — prima, mi diceva Cesareo, il più vecchio di quei pescatori, non avvenivano mai — ed anche ora, se qualche volta un marinaio s'induce a tôrre in isposa una ragazza di Terracina alta, costei deve affatto rinunziare alle antiche abitudini, alle antiche amicizie per darsi tutta alla vita del mare.

TERRACINA: LA CATTEDRALE, ANTICO TEMPIO D'APOLLO.

Una parte assai caratteristica del paese basso è quella che si spinge ad occidente verso la campagna: è un intero villaggio formato di capanne; là in mezzo, guardando intorno i

Il villaggio delle Terellane.

numerosi palmizi, che sorgono snelli per le rupi e pei giardini, si ha l'illusione di trovarsi in Oriente. Quel villaggio non è abitato dalla gente del paese e per tutta l'estate rimane abbandonato: vi giungono gli abitanti ad ottobre e sono questi i Terellani, che dal loro paese, Terelle, emigrano, e dalla valle del Garigliano, oltre Cassino, percorrono a piedi cento e più chilometri, valicando i monti, per trovar lavoro nella campagna fertilissima di Terracina.

All'autunno un bel giorno lo strano villaggio si popola improvvisamente; è come il ritorno delle rondini; le voci, i canti delle brune Sanniti suonano per le capanne aperte, dove si spazza, si raggiusta, si espongono all'aria le povere masserizie. A volte avviene che una capanna s'incendì, allora il terrore invade il villaggio, le donne gridano disperate, si strappano i capelli, e l'urlo suona dolorosamente ripercosso dalla montagna fino a Terracina alta.

Terracina
Ponte del Salvatore

Ciò che è veramente prodigioso in questo paese è la flora; da per tutto palme, agrumeti, fichi d'India. La maggior parte delle palme che si vedono a Roma e in tutto il Lazio furono portate da Terracina. Ve ne sono di giovani e di vecchie: di quelle che ancora basse e rigogliose formano nelle ville e nei giardini viali misteriosi, altre che slanciano il gramo tronco secolare sopra una rupe inacessibile, o al di sopra dei comignoli e degli abbaini. Par quasi di sognare e uno si domanda : Siamo veramente a così breve distanza da Roma?

Le antiche memorie riconducono alla realtà. Ecco una roccia tagliata a picco per centoventi piedi d'altezza da un console romano, ecco lassù le rovine del tempio di Giove Ansure, ecco la Fonte Feronia cantata da Orazio, dove nel viaggio a Brindisi fece sosta Cesare Augusto e tutti si aspersero con l'acqua sacra la fronte e le mani.

È questo il classico paese che salutarono dall'alto mare le navi greche, dove discese lo stuolo di Ulisse, e lampeggiarono sulla spiaggia i clipei, gli elmi e l'aste di bronzo. Il cielo, il mare, la terra serbano tutte le lusinghe e gli incantesimi di Circe.

Poi ancora nuove memorie, nuove immagini si affollano alla fantasia ed al cuore: è il grido di « Dio lo vuole ! » che si leva dalle file crociate; oppure, sono le galee musulmane condotte da Adiadeno, che approdano nottetempo per tentare il ratto di Giulia Gonzaga, la meravigliosa bellezza.

Là è una torretta disegnata da Michelangelo, altrove un'altra del San Gallo, e per le alture tra i ruderi reticolati delle ville romane, e i sepolcreti della via Appia sono avanzi delle fortificazioni di Teodorico, e del castello di Gualtiero fra Moriale.

Scrittori d'ogni nazione hanno parlato di Terracina con quel calore che suscitano nell'anima le grandi sensazioni, e di recente si è pubblicato un bel volume (1) di Salvatore Vinditti, che con mirabile dottrina ha raccolto tutte le memorie della sua patria, e quel che è più le ha sapute rivestire di una forma così arguta e piacevole, che il libro d'erudizione si legge con l'interesse di un romanzo.

Eppure è ignoto ai più degli Italiani e perfino dei Romani, che nel Lazio, a breve distanza dalla capitale si trovino tesori di bellezze naturali, di memorie storiche, sorgenti inesauribili d'ispirazione artistica: che quivi crescono quasi selvagge le palme, e intorno sono boschi d'aranci. Perdura invece il pregiudizio che Terracina sia qualche miserabile borgata di pescatori, d'inverno flagellata dalle onde, d'estate dalla malaria, e per ogni straniero che s'induce sospettoso a visitare questo lembo d'Oriente è una sorpresa, un moto di meraviglia.

TERRACINA : LA TORRETTA DI MICHELANGELO.

Questa sorpresa, questa meraviglia provai anch'io giungendo colà dopo aver attraversato la palude Pontina: e la ridente visione di quelle terre non mi è più uscita dalla mente.

SIGISMONDO KULCZYCKI.

(1) *Terracina* — Paesaggi e leggende — F. Campitelli, Foligno 1901.

RASSEGNA MUSICALE

Teatri e Concerti — A Milano e altrove.

Il massimo teatro di Milano, quell'ormai famoso *tempio dell'arte*, tanto discusso, poveretto, tante volte minacciato di passare allo stato di *ricordo storico*, ha avuto quest'anno una *stagione d'opera* poco lieta; non, ben inteso, in fatto d'interessi, perchè tutte le sere l'ambiente è stato *au grand complet*, ma per l'importanza dei suoi spettacoli, su tre dei quali i buongustai e gli artisti facevano gran conto, mentre all'atto pratico, quello solo che ha salvato l'onore, diremo così, è stato appunto lo spettacolo preconizzato per un errore e per un insuccesso! Invece l'errore e l'insuccesso si sono proprio palesati nei tre spettacoli tanto aspettati, cioè: l'esumazione della *Luisa Müller* di Verdi e dei *Lituani* di Ponchielli, e *l'esecuzione* (accademica) del III.° atto del *Parsifal* di Wagner.

Se c'è una cosa che a me dà maledettamente sui nervi, è precisamente quella d'essere sovente giudicato per illogico in qualche espressione dei miei modesti giudizi. È vero, verissimo: nel mio libro *Le opere di Verdi* io ho elogiato complessivamente più di tante altre la *Luisa Müller*. Però, all'insuccesso (perchè fu tale) delle rappresentazioni alla Scala, ho io pure fatto capire che..... me lo aspettavo!

Qui occorrono quattro parole dette un po' nel tono artistico, giacchè la nostra *Rivista*, grazie al Cielo, non va in mano a gente volgare, e chi sa mai fra i nostri gentili lettori quanti buoni musicisti vi saranno, che certo non vorranno fare il viso dell'armi a un po' di discussione musicale.

Il mio libro bisogna leggerlo fino dal suo *Proemio;* allora si comprenderà da che punto di vista io giudico la produzione. Secondariamente, è indubitato che la *Luisa Müller* è molto, ma molto superiore come costrutto, come ideale d'arte, come colorito d'ambiente e di fatti ad altre opere di Verdi; data ed ammessa però una mediocre consistenza di concezione musicale in queste ed in quella, è certo che le deficienze di quelle cui da anni assuefacemmo l'orecchio, non ci sorprendono, nè ci colpiscono più, mentre le stesse deficienze in questa, il cui contenuto melodico e armonico ci era pressochè sconosciuto, ci saltano all'orecchio e all'inelletto, con brusca e sfavorevole impressione.

In terzo luogo, potremmo e dovremmo osservare che, quando si vuol tentare una riproduzione d'opera d'arte, se *la si sa* costruita *con* certi mezzi e *per* certi mezzi, è dovere di coscienza di predisporre le cose in maniera che lo stato caratteristico di essa opera d'arte sia reso nella sua intera fisonomia.

Nessuno, è meglio essere sinceri, nessuno degli interpreti di *Luisa Müller*, nemmeno il Direttore d'orchestra, seppero entrare nel carattere di detta opera, astrazion fatta dal valore suo.

Riproduzione falsata, uditorio disavvezzo, — figurarsi che godimento!

E venne la volta dei *Lituani*. Credo che se qualcuno avrà seguito, almeno in parte, il mio tirocinio di critico musicale, costui non potrà mettere in dubbio la mia ammirazione sviscerata per il Ponchielli. Fummo amici come fratelli, ed io fui uno di quelli che or fanno trent'anni (ahimè!) si godettero la rivelazione dei *Promessi Sposi*, la frenesia dell'aspettativa per i *Lituani*, e il buono e bel successo di questi, ma non di più. Colla *Gioconda* sì, il Ponchielli risorse completo, aitante di genio, di freschezza, di consistenza; coi *Lituani* soddisfece ma non convinse, allora; l'opera apparve un lavoro insigne, come è infatti; il maestro si palesò per il più forte carattere operistico italiano, dopo Verdi; alcune pagine ebbero forte successo, ma.... il famoso libretto aveva segnato in fronte ai *Lituani* la terribile condanna: l'interesse, la commozione mancavano, e in teatro senza questa coppia si va a letto al buio!

Perchè dunque, quando sarebbe stato più facile, volendolo, non ci si fece assuefare ai *Lituani*, chè così la familiarità ci avrebbe nascosti a poco a poco i contorni angolosi e pesanti del potente, ma pesante lavoro?

Dopo trent'anni, con esecutori *tutti* spostati, si cimenta il nome del Ponchielli all'irriverenza dei giovani, come per la *Luisa Müller*, come per il *Parsifal* di cui vengo a tener parola.

* * *

Il lettore vede che ho fatto un bel punto, anzi *tre* punti e da capo per il nuovo capitolo! Ma non per questo chi legge deve spaventarsi di tanto sfoggio di preparativi. Sarò brevissimo, per quanto

per l'*argomento* occorrebbero tutti i ventiquattro volumi di un anno di *Natura e Arte*.

Nel campo stesso dell'arte quanti cultori conoscono il libro *Riccardo Wagner* di Luigi Torchi? Crediamo ben pochi; e di quei pochi che lo conoscono, quanti ne avranno lette le 600 grandi facciate, i cui paragrafi ne occupano alle volte tre e perfino quattro? Non pochi, ma pochissimi. E il Torchi è un autore italiano che scrive di Wagner come già il Depanis, il Filippi, il Valetta; ma... e Noufflard, Esenepoel, e tanti e tanti altri, fino alle diecine, alle centinaia, alle migliaia, che hanno scritto dell'opera e sull'opera wagneriana, quanti li avranno letti?... Orbene, facendosi un solo (perchè è *uno solo*) concetto o criterio (che è meglio) di qual sia lo scopo, l'indole e il risultato di questa specialissima *forma d' arte*, chiunque, *meno chi doveva*, poteva immaginarsi la manchevolezza d'ogni elemento di successo nell'esecuzione di un atto del *Parsifal*, ad uso concerto, ad uso oratorio, mentre (per concretare tutto in quattro parole) se c'è qualche cosa di musicale perfettamente, interamente, tenacemente all'opposto dell'oratorio, o dell'accademico, è appunto l'opera musicale wagneriana!

Mi si usi la gentilezza di leggere e ben comprendere questo brano del Torchi (R. Wagner, pag. 434).

« . . . . . Il motivo quasi esclusivamente consistente di un tessuto d'armonie che progrediscono lontano, il quale dal compositore del « *Lohengrin* » è assegnato, come frase finale d'un primo *arioso*, ad Elsa trasportata dal ricordo felice del Sogno, si mostrerebbe molto ricercato ed innintelligibile, ad esempio, nell'*Andante* di una *Sinfonia*, quando, al contrario, qui appare non ricercato, ma risultante da sè, e quindi così intelligibile, che, per quanto io so, non sono ancora usciti lamenti sul contrario. Ciò ha la sua ragione nell'avvenimento della scena. *(Si noti!)*.

Essa si è avanzata in una tristezza mite, timidamente abbassando il capo: un solo sguardo del suo occhio estaticamente trasfigurato *(Si noti!)* ci dice ciò che vive in essa.

Interrogata, essa non annunzia altro che la imagine di un sogno, che la riempie di dolce fiducia: « *con un contegno onesto egli mi diede consolazione* »; questo ci aveva forse già detto quello sguardo; ora essa, arditamente progredendo dal sogno alla certezza, al suo compimento nella realtà, aggiunge l'altro annuncio: « *attenderò il cavaliere, egli deve essere il mio combattente* ». E con ciò la frase musicale, dopo un altro allontanamento, ritorna nel tono fondamentale d'onde uscì ».

Non posso riprodurre quest' esempio drammatico-musicale, ma il lettore musicista m'ha capito. In tutto ciò sta l'organismo dell' opera wagneriana. Io non sono dei teneri, degli appassionati per tale principio, ma... d'altronde, ammesso quell'anacronismo iperbolico che è il dramma colla musica... certo l'idea wagneriana, è per lo meno la più logica. Ora imaginiamoci il *Parsifal*, questo estremo dei prodotti wagneriani, questo acutissimo perfezionamento di tutte le facoltà drammatiche, e immaginiamocelo reso nel modo ibrido, per non dire ridicolo, del palcoscenico facente funzione di una *cantoria*, con tutti gli escutori in *frack*, là, ritti, impalati, impassibili, diffidati d' un gesto e d'uno sguardo per non ledere una prammatica ridicola quanto e più d'ogni altro rispetto umano, e si pensi poi all'*incantesimo del venerdì santo, al prato fiorito, alla donna Kuntry inginocchiata, all'eroe dalle bianche vesti del cavalier del Graal,* e poi *alla magniloquente ampiezza del Tempio, al religioso orrore del morto Titurel disteso nella bara, alla vista di Amfortas nelle torture dell'insanabile ferita, e il fumo degli incensi e il loro profumo, e la solenne, grandiosa, sacra cerimonia, alla luce paradisiaca piovente dall'alta cupola assieme al canto degli angeli...*

Si pensi a tutto questo, o per meglio dire si pretenda che a tutto questo pensi il pubblico che va a Teatro, che non vede nulla, che ascolta della musica, la quale è tutto fuorchè *sinfonica*, perchè i suoi *temi* e i suoi sviluppi, i suoi effetti sono strettamente scaturiti e collegati, non solo nella parola, non solo coll'azione, ma col più lieve accenno di cosa scenica!! Anni ed anni, e studi profondi, e mente vasta al di là d'ogni idea occorsero perchè tale opera d'arte, unica nel suo genere, fosse costrutta. Dovevasi malmenarla così, fino a promuorvele intorno un lieve sentore di cinismo bernesco, così facile a manifestarsi, in ispecie fra quella gente che per parer dotta veste in nero, ma in fatto di coltura non comprende, e nemmeno sempre, che quello che vede?!

Così, riepilogando, per un corso di opere in musica nel così detto primo teatro del mondo, un riverente omaggio vola alla memoria di Ettore Berlioz, il quale massacrato in vita, genialmente creando, ci permise il godimento di una trentina di rappresentazioni della sua *Dannazione di Faust*.

*
* *

Forse l'eg. direttore della Rivista me lo rimprovererà, ma certo è che varrebbe la pena di dire, una volta tanto, che a Milano la musica è ben poco coltivata. Si può chiamare cosa grande, in fatto di teatro, la stagione della Scala, con una sessantina di rappresentazioni e sei spettacoli? E i *Concerti orchestrali*, tre per anno, di cui dirò appresso, e delle poche, infelicissime *trovate* della benemerita (perchè non misericordiosa?) *Società del Quartetto*, dove non si ha scrupolo di *pagare* a peso d' oro orchestre men che mediocri come quella condottaci dallo Strauss, artista eccentrico, ma sarcasticamente spiritoso, il quale per fare un omaggio all'Italia (che fra parentesi è la patria di Palestrina) scrive una fantasia i cui temi sono il *Santa Lucia* e il *Funicolì funicolà?!*

Qualche privato Concerto ebbe miglior fortuna

Ottimo quello dato dalla violinista *Olga De Prosperi* in unione al pianista compositore *Franco da Venezia*; quest' ultimo si palesò davvero un artista di merito non comune. Anche se la sua *sonata* per piano e violino non potrà dirsi emula delle più celebri e delle classiche, certamente seppe fare buonissima figura fra una di Mozart, e una di Brahms, il che non è poco.

— Magnifico, fuori d'Italia, a Lipsia, vale a dire nel paese dei concertisti, quello del pianista *Elmerico A. Fracassi,* che studiò al Conservatorio di Napoli e risiede a Buenos Aires, dove nacque da genitori italiani. La migliore e più autorevole critica lo ha lodato molto come esecutore, di una potenza eccezionale, e come compositore di perfetta tecnica e di vivace fantasia. Ora il Fracassi, in rotta per l'America, sogna la musica di un'opera: chi ha avuto il piacere di ascoltarlo e di ammirarlo, non può che augurare a lui e alla madre patria che i suoi sogni presto si convertano nella più fulgida realtà.

— A Parigi festeggiatissima la 100ª rappresentazione della *Bohème* di Puccini, con scambio di lettere e telegrammi fra i ministri francesi e quelli italiani.

— A Berlino 2000 ragazzi eseguirono dei *cori* a quattro parti con un successo grandissimo. In Italia ciò non si farà mai, e se lo si facesse si userebbero, magari, le ibride composizioni del Varisco e compagnia, e il giornalismo darebbe addosso con le solite prediche di morale ecc. ecc.!!

— A Nantes ebbe buon esito la celeberrima *Mandragola* del Macchiavelli, musicata dal M.° Claudius.

— A Parigi, all' *Opéra comique*, l'opera nuova *Mughette*, musica del M.° Missa, non piace tanto, perchè di forme enfatiche, antiquate; solo alcuni punti graziosi solcarono la partita e si può registrare un semplice successo di stima.

— A Zurigo l' « *Associazione dei Concerti popolari* » ha fatto un Concerto abbastanza interessante. Trattavasi di ripetere per intero un *Programma* del Concerto che vi aveva dato 50 anni fa Riccardo Wagner allorchè fu in Svizzera esiliato!

— A Londra si sono pubblicate 400 canzoni popolari allo scopo di mantenere, conservare la tradizione nel suo tipo originale!

— A Liege si eseguiscono — uno dopo l' altro, con masse ed esecutori eccezionali, le tre *Messe* colossali, quella in *Mi* di Bach, quella in *Re* di Bethoven e quella di Verdi!

In Italia per far questo succederebbe un cataclisma e si resterebbe magari allo stato delle preparazioni!

— A Bari successo strepitoso la nuova opera *Dea* del giovane M.° La Rotella, con sette pezzi fatti *bissare* e una cinquantina di chiamate all'autore, delle quali 23 in fine dell'opera. Pare trattisi d'un successo autentico e d'un lavoro splendido.

— In Milano la maggiore attrattiva di questa stagione che volge al termine, fondendosi gli ultimi suoni coi primi calori del sole di primavera, si è concentrata nei *Concerti Orchestrali* del Teatro alla Scala, diretti quest'anno, come già tempo addietro, da Giuseppe Martucci.

Un caldo raggio, e dovremmo dire un vivido fulgore d'arte pura, vera, serena è stato il 1.° Concerto. Il programma eclettico: Bach, Mozart, Wagner, Beethoven, soltanto venti anni fa avrebbe respinto in ogni buon milanese, anzi in ogni italiano, il desiderio di accorrere a teatro; oggi l'ambiente si affolla, e dopo la più costante attenzione, il plauso generale, concorde, entusiastico, rivela il godimento, le soddisfazioni provate.

Giuseppe Martucci fu grande direttore. L'orchestra poteva dirsi nuova per tutta quella musica; esecuzione e interpretazione dunque così mirabili si devono interamente alla valentia artistica dell'esimio pianista, del maestro seriamente dotto e geniale.

Il successo fu completo. — Acclamatissimi tutti i brani. — L' *ouverture* di Bach e la *Serenata* per quattro orchestre di Mozart, due giganti e due opposte nature, svelarono l'una la magniloquente castigatezza, l'altra la profumata delicatezza, rese entrambe dall'orchestra in modo meraviglioso.

L' *ouverture*, o meglio il *Poema Sinfonico* « Faust » del M.° Wagner, lauro giovanile, ma... di quella giovinezza che fu la più ardita virilità del futuro autore del *Tristano*, piacque tanto che si volle riudirlo. Impossibile descrivere questa musica, essa è il preludio a quel mastodontico ciclo d'arte che è l'opera wagneriana, e basta.

Ma il punto culminante fu la *Quinta Sinfonia* di Beethoven, quella famosa in *Do minore*, dove non si sa se più restare affascinati dal vertiginoso 1.° *tempo*, dal paradisiaco *Andante*, dalle delizie dello *Scherzo* o dal magniloquente, irrompentissimo *Finale*. L'opera immortale rifulge di tutto il suo splendore, e ci piace dire colla nostra usuale coscienza e sincerità, che questa dataci dal Martucci ci parve la migliore interpretazione.

Nella Rassegna del prossimo mese diremo degli altri Concerti e dell'atteso « *Quare* » del Gallignani, da lui stesso diretto.

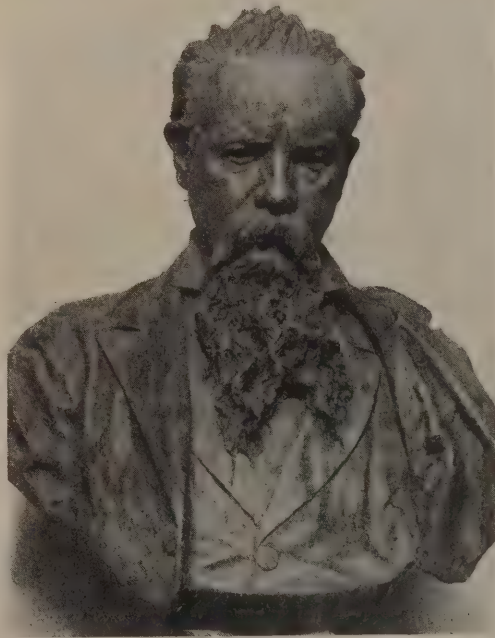
M. Soffredini.

« GITA ALPINA », quadro. di A FORMIS.

AVVENIMENTI VARIETÀ RIVISTA DELLE RIVISTE

«La donna dal roseo velo.» così Aleardo Villa, il fine, l'aristocratico dipintore della grazia femminile, intitolò il quadro espressamente eseguito, e offerto in premio dalla nostra rivista. Di questo quadro — che, come i lettori sanno, è andato, per il favore della sorte, ad allietare il salotto di un gentiluomo di gusto e d'intelligenza, qual è l'avv. Carlo Ferrari — diamo fuori testo una riproduzione, fatta su fotografia dal pregiatissimo stabilimento L. Ricci, così intelligentemente diretto dai signori Varischi e Artico. E la pubblichiamo per rispondere non pure al desiderio di parecchi nostri associati, ma anche perchè tutti abbiano ad ammirare, come noi abbiamo ammirato nell'originale, il sentimento diffuso nella deliziosa testina dagli occhi profondi e dalla morbida chioma d'oro, che il roseo velo delicatamente involge ed accarezza.

« Gita alpina ». Al dipinto del Villa, è accompagnato in questo fascicolo, un dipinto di Achille Formis, l'originale paesista sempre fresco e sempre attraente: *Gita alpina*. L'involarsi della giovinezza non ha nulla sottratto alla fibra artistica di questo efficace pittore che in trent'anni d'incessante lavoro ha riportato continui successi, affermandosi fra i più eletti. *Gita alpina* è fra le cose del Formis più gentili e piu vivaci. Domina in essa quella dolce trasparenza che, nel liquefarsi delle nevi, diffusa negli alti paesaggi alpini, e la gioia della natura ridestantesi dal lungo e tardo sonno, è riflessa nella piccola comitiva di alpiniste ardite che, raggiunta la vetta, scorazza sul verde tenero, avida di aria pura e di libertà.

Una nostra geniale previsione attuata. Il primo giornale a bordo con Marconigrammi. Nel primo fascicolo del nuovo anno della nostra Rivista pubblicammo in queste pagine alcune parti di uno scritto del nostro collaboratore S. Clemente Tomei, in cui si studiava una nuova possibile applicazione del telegrafo Marconi: il giornale a bordo. D'ora innanzi — si diceva — le grandi navi potranno avere il loro giornale quotidiano. La semplice previsione geniale di alcuni mesi or sono è oggi una pratica realtà. Ed è perciò che lietamente ci affrettiamo a dare una notizia la quale ha, per noi, primi designatori della idea, un particolare valore. È alla Compagnia Cunard che spetta l'onore d'aver per la prima organizzata a bordo dei piroscafi, mentre sono in cammino, una pubblicazione quotidiana contenente notizie trasmesse sia da stazioni radio-telegrafiche fisse stabilite dall'una e dall'altra parte dell'Oceano, sia da altri piroscafi incontrati nel corso del viaggio. Questo giornale, che è venduto ai passeggeri, porta il nome di *Cunard Bulletin* e consente a tutti, lungo la traversata, di rimanere al giorno degli avvenimenti intervenuti dopo la partenza. La metà della prima pagina è riservata al titolo del giornale e reca un disegno adatto al soggetto: due immense torri, situate l'una a New-York, l'altra a Liverpool, sorreggono le antenne delle stazioni da cui le onde sono lanciate attraverso l'Atlantico. La seconda metà della prima pagina ed il rovescio sono riservate alle notizie che si son potute ricevere dalla terra ferma o dai piroscafi incontrati durante il viaggio: in una parola ormai entrata nell'uso, i *Marconigrammi*. Nella terza pagina trovansi alcuni particolari del libro di bordo, il numero delle miglia percorse il dì innanzi, il programma dei divertimenti della sera ecc.; in realtà, nell'insieme, un piccolo giornale assai interessante. Ecco, per esempio, ciò che si poteva leggere nella seconda pagina del *Cunard Bulletin* del 2 marzo: « L'addetto all'apparecchio telegrafico Marconi fece sapere ch'egli era in comunicazione con lo steamer *Minnetonka*, a circa 70 miglia di distanza. I passeggeri dell'*Etruria* fecero domandare se vi fossero a bordo giuocatori di scacchi e, su risposta affermativa, fu iniziata una partita alle tre e mezzo del pomeriggio.

Giovanni Bovio, busto eseguito nel 1883 da F. Cifariello. (v. Necrologio).

L' *Etruria* teneva i bianchi, il *Minnetonka* i neri. Dopo una gara delle più vive, protrattasi fino alle dieci e un quarto di sera, alla settantaduesima mossa, la vittoria restò ai giuocatori dell'*Etruria*. Il *Minnetonka* segnalò allora: — Bravi! *Good night* ». Il giornale in parola è interamente composto e stampato a bordo, ed ha avuto la più festosa accoglienza di tutti i passeggeri. Sei piroscafi della Compagnia Cunard sono già muniti d' apparecchi per la telegrafia senza fili e gli impianti, che sono stati compiuti dalla « Marconi 's Wircless Telegrapk C°. », sono così potenti da render possibile lo scambio di segnalazioni in un raggio di circa 150 miglia.

La settimana Santa a Roma: La processione degli ordinandi a S. Giovanni in Laterano.

La Settimana Santa a Roma. Quantunque dopo il 1870 le funzioni della Settimana Santa abbiano perduto della loro imponente solennità, è loro però rimasta la fisionomia caratteristica che richiama nella città eterna in quell' occasione gran numero di fedeli italiani e stranieri, desiderosi di assistervi. Fra le molte cerimonie, si nota in particolare la benedizione del fonte battesimale, che si compie al Sabato Santo nel Battistero detto di Costantino a S. Giovanni in Laterano, dal Cardinale Vicario di Sua Santità, che è l'Ordinario della diocesi di Roma. Nel medesimo giorno si tiene anche la Ordinazione generale, per la quale i candidati si portano in processione dal palazzo patriarcale al Battistero, rivestito ciascuno degli abiti speciali del proprio ordine e portando le insegne di quello che deve essere loro conferito, come si vede nelle istantanee che riproduciamo.

Esagerazioni domenicali tra gli Americani del nord. Fra le impressioni ricevute dallo straniero che visita l'America, quelle suscitate in lui dalle idee e dai costumi sono forse le più profonde. Egli si abituerà al movimento e al chiasso della via, alla freddezza e all'indifferenza della gente, alla brutalità delle folle, ma rimarrà sempre stupito dalle idee e dai costumi di quel popolo. Il viaggiatore europeo che arriva nel Massachusetts, nel Connecticut o nel Maine non giunge a scoprire fin dal principio le tracce dello spirito puritano pur così profonde! « Per mio conto, scrive Jules Huret nel *Figaro,* ne provai i primi effetti in una piccola città del Massachussetts, a Northampton, dove l'albergatore grave e barbuto s'era inesorabilmente rifiutato di darmi qualsiasi cosa da mangiare, perchè erano le nove di sera d' un sabbato. La sala da pranzo si chiude alle otto, si limitava a rispondermi. — Datemi almeno un po ' di carne fredda e del thè. — È chiuso. — Ma io ho fame, insistetti. E vi pago trenta lire al giorno. — Se avete fame andate a mangiare fuori; troverete forse un *bar* ancora aperto. — Nevicava. Dovetti per forza attraversare la città in cerca del pezzo di pane che mi rifiutava il mio albergatore, puritano indurito, come seppi in seguito e come subito avevo supposto. Il mio secondo stupore fu a Boston, quando mi si mostrò affisso nel bel mezzo di un corso un regolamento pubblicato dal Municipio, in cui era proibito di parlar forte nella via, di ridere e di fischiare! Non potei leggere fino alla fine perchè si faceva notte, ma le prime linee esprimevano a sufficienza lo spirito del documento. Interrogai parecchie persone sull'origine di una tale disposizione di spirito e tutti mi risposero: — Voi siete qui nella capitale del puritanesimo. Il Massa-

chussetts fu colonizzato dai puritani del Yorkshire. Sono i veri coloni inglesi, sparsi nel Connecticut, nel Maine, nella Pensilvania, in New-York e anche molto più lontano; si può dire che essi da due secoli in qua hanno dato l'indirizzo all'America intera. Essi soltanto andarono a dissodare le terre dell'ovest e a fondare, coi capitali di Boston, le grandi città e le grandi imprese di quella parte di continente. Le leggi che essi hanno fatte servirono come modello dovunque; esse non furono mai abrogate e se oggi non si

La settimana Santa a Roma: La processione degli ordinandi a S. Giovanni in Laterano. (fot. Felici).

applicano più, in verità le loro traccie sopravvivono ancora nei costumi e negli spiriti. E quantunque di piccoli cervelli, erano ciò nonostante degli uomini famosi. I non puritani della Nuova Inghilterra ripetono a se stessi le proibizioni delle famose « leggi azzurre » (*Blue Laws*) stabilite dai passeggeri del *May-Flower* sbarcando sul suolo americano. — È proibito lavorare, far cuocere cibi, rifare il proprio letto, tagliarsi i capelli e radersi la barba in giorno di domenica. L'uomo non abbraccierà la donna, la donna non abbraccierà i proprî figli, nella domenica e nei giorni festivi. Non si monterà a cavallo, non si passeggierà nel proprio giardino nè altrove, eccetto per andare alla chiesa devotamente e ritornarne, nel giorno di domenica. — E si citano numerose condanne inflitte dai magistrati della Nuova-Inghilterra nel diciottesimo e anche nel diciannovesimo secolo, in applicazione di tali leggi: un uomo di Plymouth duramente frustato per essere stato alla caccia di domenica; un altro condannato a 5 shillings di multa per avere abbattuto un melo una domenica; una donna, Elisabeth Eddy, condannata a 10 shillings di multa per avere nello stesso giorno torta e distesa la sua biancheria; un contadino condannato a un'ammenda per aver portato un sacco di grano macinato a casa sua, e il mugnaio ugualmente condannato per avergli lasciato prendere il sacco; due fidanzati accusati e perseguitati per essersi seduti insieme una domenica sotto un melo, nell'orto dei genitori della fanciulla; il capitano Kemble, di Boston, messo alla berlina per le sue « impudiche e sconvenienti maniere ». Sapete che cosa aveva fatto il capitano Kemble? Una domenica egli aveva abbracciato la propria moglie che l'aspettava alla porta di casa, di ritorno da un viaggio durato tre anni! Ed era un uomo ricco e potente, dice la cronaca. Una quantità di condanne riguardano la « circolazione senza necessità » in giorno domenicale. Un tale preavvisato si scusa dicendo che andava a visitare un parente ammalato: la sua scusa non è ammessa. Nel 1831, a Lebanon, nel Connecticut, una signora che si recava dal proprio padre è arrestata nel momento in cui stava per entrare in casa, perchè aveva viaggiato senza necessità in giorno festivo. E non basta! Si era condannati a 5 o a 10 shillings di ammenda, secondo la condizione sociale, per non assistenza ai sacri uffici. Un uomo condannato per questo fatto si difende allegando che essendo caduto nell'acqua il sabato sera ad ora tardissima, e non potendo accendere il fuoco la domenica per asciugare i suoi abiti, era rimasto a letto perchè non aveva altro vestiario: malgrado queste spiegazioni plausibili, l'uomo fu condannato ad essere frustato pubblicamente. Era proibito fumare in giorno domenicale e in molti luoghi anche durante la settimana. Pochi anni fa soltanto

in alcune piccole città dell' ovest del Massachusetts non era permesso fumare per la via nè la domenica nè gli altri giorni. Si comprende come la vita dei puritani si risenta ancora di questi costumi. Essi incominciavano a festeggiare la domenica dal sabbato sera. Dopo l'ultimo pasto del sabbato, il puritano catechizzava i suoi figli e i suoi servi, e andava a pregare nella propria camera. Il mattino seguente, dopo lunghe preghiere in comune, egli si ritirava di nuovo nella sua stanza e leggeva la Bibbia. Poi andava al Tempio, e al ritorno si chiudeva di nuovo a meditare. Gli si portava un leggero pasto nel mezzo della giornata, ed egli pregava fino all'ora del pubblico officio pomeridiano. Vi si recava con tutta la famiglia e coi servi, come al mattino, e tornato a casa ricominciava la predica. Si pregava. Poi, dopo cena, si cantava un salmo, e si andava a letto mormorando un'ultima preghiera.

Il monumento che si eleverà a Francesco Crispi, in Palermo (scultore M. Rutelli).

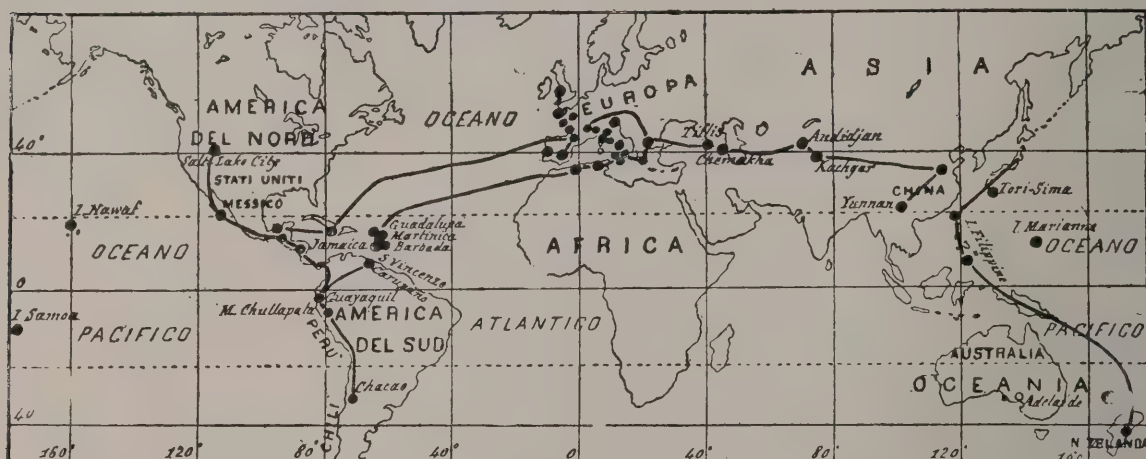
Monumento a Francesco Crispi. Il 27 maggio prossimo, anniversario dell'ingresso de' Mille in Palermo, verrà inaugurato in quella città il monumento a Francesco Crispi. Il monumento, opera del chiarissimo scultore siciliano Mario Rutelli, autore degli « Iracondi » sorgerà nella piazza che dallo stesso grande statista s' intitola, lungo il viale della Libertà. Esso avrà l'altezza di 10 metri, e la statua sarà di metri 3.50. La base sarà scolpita in lava dell'Etna; la statua principale ed il gruppo allegorico in bronzo. L'autore del pregevole monumento si è inspirato all'opera di Crispi quale fattore dell'unità italiana, epperò il gruppo allegorico raffigura appunto il concetto allora predominante nella mente del patriotta. L'Italia monarchica, rappresentata dalla Monarchia, si lega da un lato alla Sicilia, la quale spiega il vessillo nazionale, e dall'altro lato porge aiuto a Napoli, in atto di redimerla.

L'etere, il cloroformio e la vegetazione. Si è constatato che l'etere e il cloroformio, che sono così utili nell' addormentare gli uomini, hanno un effetto contrario sulle piante, le quali ne vengono stimolate alla più grande possibile attività. In Danimarca e in Ger-

mania i giardinieri hanno già saputo valersi di questa qualità per forzare i fiori nelle serre e farli fiorire fuori stagione. A quanto pare, si ottengono risultati meravigliosi.

I reali di Danimarca. Il giorno 8 aprile Cristiano di Danimarca ha celebrato il suo giubileo, avendo toccato l'ottantacinquesimo anno di età. Questo vecchio sovrano regna da quasi 40 anni sul suo piccolo regno ed ha allargato la sfera delle sue alleanze e delle sue aderenze: collocando in isposa le tre figlie coi più potenti regnanti d'Europa: Alessandra con l'attuale re d'Inghilterra, Dagmar con lo czar Alessandro III di

Il Giubileo del Re di Danimarca = 1. Re Cristiano IX — 2. Il Principe ereditario Federico. 3. Il Principe Cristiano nipote del Re — 4. Il Principino Federico pronipote del Re.

Russia, Tyra col Duca di Cumberland. Inoltre un suo figlio regna in Grecia sotto il nome di Giorgio I e l'altro, Valdemaro, sarebbe sul trono di Bulgaria se non avesse rifiutato questo regno. Quando nel 1864 si vide spogliato dalla cupidigia germanica di una parte del suo regno, fiero dell'alto destino dei suoi figli, con soave e sapiente filosofia, si è contentato di soddisfazioni intime, e dell'affetto del suo popolo che lo ama per la sua semplicità borghese e la sua bonomia. Nel 1892 in occasione delle nozze d'oro i due principi reali furono oggetto delle più manifeste e calde prove di simpatie; di essi, nelle recenti che non furono meno rispettose e generali, mancava la buona regina rapita all'affetto dei numerosi suoi cari e del suo popolo il 20 settembre 1898. La vita familiare coi suoi costumi patriarcali e le sue riunioni al castello di Fredensborg — dove tanti ospiti imperiali e reali sono così spesso convenuti e convengono tuttora a riposarsi dalle ser-

● *Eruzioni e Terremoti* ——— *Linee di propagazione dei fenomeni vulcanici*

Cartina dei fenomeni vulcanici nel 1902.

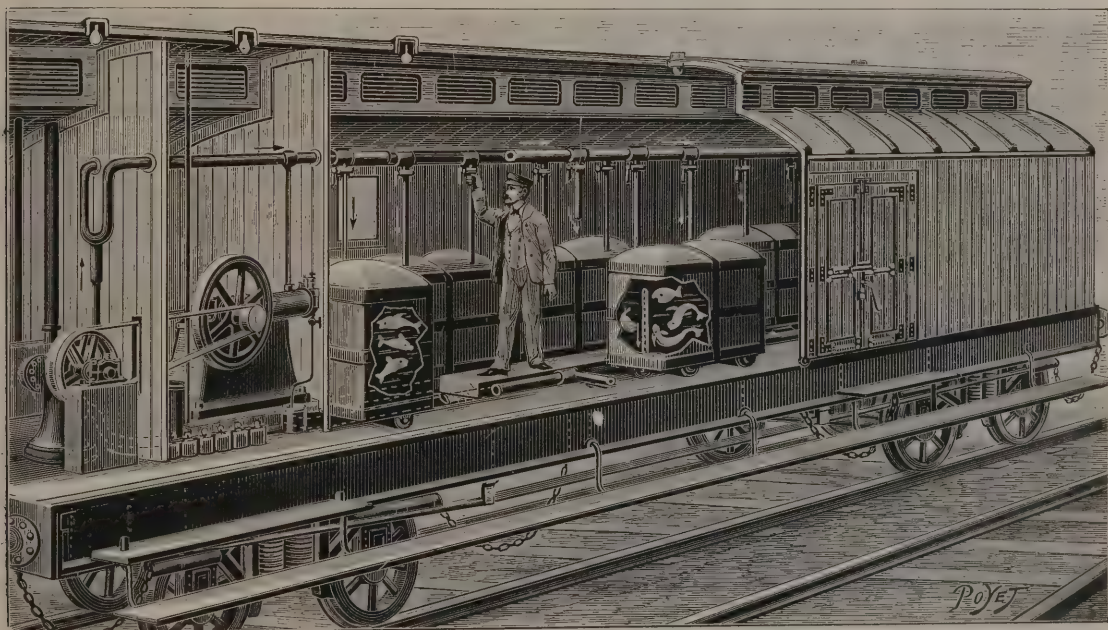
vitù del potere e dell'etichetta — sono notissime e noi pure abbiamo avuto occasione di parlarne in un numero dell'annata scorsa. Oggi presentiamo un gruppo coi ritratti dei rappresentanti di quattro generazioni in linea diretta.

I fenomeni vulcanici nel 1902. L'anno scorso è stato caratterizzato da fenomeni eruttivi di una frequenza e di una intensità straordinaria, ripartiti sopra una vasta estensione della superficie terrestre. Trascurando tutte le manifestazioni di una intensità da poco e limitandoci alle scosse nettamente sensibili all'uomo e alle eruzioni vulcaniche che hanno con queste una stretta correlazione, si nota dapprima il terremoto che si estese su tutta la regione occidentale del Caucaso e distrusse Chemakha verso la fine di febbraio. Da quest'epoca l'azione vulcanica seguendo una delle linee più sensibili del globo, cioè la cresta di più recente formazione della scorza terrestre designata dai geologi col nome di sollevamento alpino, si propaga dapprima verso oriente manifestandosi col terremoto di Tchao-kia-tchoang in China, quasi sullo stesso paralello di Chemakha, e a Yun-Nan-Sen pure in China. Le scosse scismiche prendono una direzione più occidentale; se ne avvertono alcune in Toscana e nell'Emilia, e subito dopo, nella regione vulcanica dell'America centrale e delle Antille. Il 18 aprile al Guatemala si ha un terribile cataclisma che rovina Quetzaltemango, S. Marcos, Mazatenango, S. Pedro e parecchie altre città del distretto dell'ovest; poi comincia la crisi anormale dell'attività vulcanica con gravi perturbazioni magnetiche e coi parossismi tristemente noti della Martinica e delle isole vicine. In luglio si ripetono delle scosse nelle regioni orientali, nel Caucaso, a Salonicco, a Cheadle d'Inghilterra, e nell'agosto la frequenza e l'universalità de' fenomeni vulcanici aumenta con manifestazioni quasi contemporanee su tutta la superficie terrestre. Nei mesi successivi si registrano numerosissime eruzioni e scosse, così che si ha la stessa frequenza, intensità e universalità e fenomeni che fino ad ora continuano anche nell'anno in corso. Dall'esame rigoroso di tutti questi fatti gli scienziati deducono: 1.° che dei vulcani ritenuti estinti per sempre e anche delle montagne che non si credevano vulcani possono da un momento all'altro manifestare un'attività vulcanica intensa, capace di dar luogo a vari disastri. 2.° che l'attività vulcanica si manifesta principalmente seguendo una linea che segna, in Europa, il circuito del Mediterraneo; in Asia, il Caucaso, il Turchestan, la China centrale, le isole del Giappone; in America, la California, l'America centrale, le Antille, l'Equatore e il Perù; in Oceania, le Filippine, le Marianne, Hawai, Samoa, Australia, la Nuova Zelanda; in Africa il litorale della Barberìa. 3.° che le eruzioni e le scosse più violente non dànno che uno sfogo momentaneo e locale all'attività vulcanica che si manifesta poi tra poco altrove e con uguale intensità. 4.° che l'attività vulcanica si propaga seguendo la direzione dei paralelli piuttosto che quella dei meridiani, tanto attraverso l'oceano che attraverso i continenti.

I cibi preferiti dagli antichi arabi. La rivista egiziana *El Moktataf* racconta, sulla fede del celebre naturalista Al-Djahez vissuto nel secolo decimosesto della nostra èra, in qual modo e che cosa mangiassero gli Arabi in quel tempo. La carne di cane costituiva uno dei loro piatti preferiti ed essi cercavano i giovani cani come ora si cercano i capponi teneri. La carne del gatto nero aveva la virtù di guarire dal sortilegio e dal malocchio: le cavallette e gli scorpioni serviti in frittura formavano un altro alimento molto ricercato. Al-Djahez racconta che avendo visitate le tribù arabe nella regione di Bassorah, notò con sorpresa com'esse non mangiassero cavallette: e tuttavia non v'è nulla di più delicato, egli aggiunge. Riferisce poi che essendosi recato a vedere un amico, il celebre poeta Roobah, lo trovò accovacciato per terra in atto di mangiare un arrosto di topi: il poeta si fece in seguito servire delle lucertole. Nonostante il culto che professavano per il cavallo, quegli arabi erano ippofagi: mangiavano però soltanto i cavalli da tiro, non quelli da corsa. Una testa di cavallo a lesso o arrostita, gli intestini ripieni di riso o di fine erbe e serviti come una salsiccia, formavano cibi popolarissimi. Non dilunghiamoci sulle venti specie di tortore, molluschi, insetti e lumache enumerate da Al-Djahez, e ricordiamo soltanto questo passo caratteristico: « Gli

« Arabi erano golosissimi di serpenti, in special modo « di serpenti neri ai quali davano la caccia nei giorni « in cui quegli animali cambiavano la pelle, la loro « carne essendo in quei giorni più tenera ».

Trasporto di pesce di mare vivo. M. Kraatz uno dei più forti provveditori della Germania in genere di pesce di mare, si è proposto di risolvere il problema del trasporto del pesce vivo all'interno del continente. Ha fatto costruire dei vagoni di sua invenzione che sembrano rispondere abbastanza bene allo scopo, e dei quali se ne è occupata molto favorevolmente la *Revue générale des chemins de fer*. Il principio è di distribuire lungo le due pareti laterali del vagone delle cisterne piene d'acqua e comunicanti fra loro per mezzo di tubi in caoutchouc, i quali alla loro volta, sono collegati con un tubo di aspirazione che fa capo ad una pompa. L'acqua viene arieggiata dal contatto dell'aria esteriore e poi spinta di nuovo nelle cisterne per mezzo di un tubo con lance corrispondenti nelle cisterne stesse. Ognuna di queste, con una capacità di un mezzo metro cubo, può contenere 150 Kg. di pesce, il che dà 36.000 Kg. con 24 cisterne delle quali appunto consta un vagone. La nostra figura mostra la disposizione interna di uno di questi carri, che sono lunghi 13 m. con 2.75 di larghezza, e 2.85 di altezza. La cassa in legno è a doppia parete, e divisa in tre scompartimenti uno per le cisterne, uno per la pompa, l'altro per il motore.

Come Chopin scrisse la sua « Marcia funebre » Lo riassume Zien, nel « Paris World »: « In un meriggio estivo Chopin ed io sedevamo assieme nel mio studio, egli parlava di pittura ed io di musica. Sembra strano che due artisti, di genere diverso, amino, quando si trovano assieme, di uscire dal proprio campo per entrare a discutere in quello a loro estraneo per esperienza, ma sovente idoneo per forza d'intuizione. Eppure ciò accade sovente. In un angolo del salotto c'era un pianoforte; in un altro, quello opposto, stava uno scheletro umano completo, legato alle giunture da fili di argento e coperto con un ampio drappo bianco. Durante la nostra conversazione, osservai che, di quando in quando, lo sguardo di Chopin errava come incerto e le sue parole bastavano appena a non perdere il filo del discorso. Il suo pensiero, la sua anima erano lontani dal luogo dove ci trovavamo. Io sapevo per esperienza che quando tale fenomeno si verificava era certo indizio che Euterpe invadeva Chopin. E anche questa volta, come altre consimili, non m'ingannai. Egli, senza dir parola, si mosse improvvisamente, come spinto da una molla, si alzò e avvicinatosi allo scheletro ne tolse il manto che lo copriva e stette un po' a contemplarlo. Indi, con molta precauzione, abbracciò la macabra figura, la prese delicatamente sulle braccia e, recatosi al pianoforte, si assise sullo sgabello con lo scheletro in grembo. Pose le mani scheletrite sulle sue e dopo essersi avvolto nel drappo bianco, cominciò a suonare. Strano gruppo: la morte e la vita unite nella successione dei toni come in quella dei tempi. Le sue dita, senza alcuna esitazione scorrevano sulla tastiera creando la meravigliosa composizione che ancor oggi, e forse sempre, fece e farà vibrare tristamente le più intime fibre del cuore umano. A grado

Vagone per il trasporto del pesce vivo.

che la melodia si spandeva per l'aere, il volto del maestro si animava, i suoi occhi brillavano e lo scheletro stesso partecipando delle scosse nervose del suo strano sostegno, sembrava prendere atteggiamenti vitali. Le ombre della sera calavano a poco a poco, e lo strano gruppo nella mia fantasia assumeva un aspetto come di cosa intangibile ed eterea, come di sogno. Io socchiusi gli occhi e senz'accorgermene mi assopii. Quando i miei sensi si svegliarono, la musica era cessata e sul tappeto presso al pianoforte, immobile e svenuto gia-

Oggi a me... quadro di L. Berwald.

ceva Chopin, vicino a lui, infranto, era lo scheletro che molto m'era costato. Il compositore era svenuto, ma la marcia immortale era trovata ».

Proverbî illustrati. Al quadretto di genere, i proverbi, frutto della esperienza dei saggi, hanno offerto materia non disprezzabile; e i nostri padri, se non addirittura i nostri nonni, furono da quella materia non rare volte allettati. E al quadretto di genere appartengono i due piccoli dipinti qui riprodotti, illustranti l'antichissimo adagio: « Oggi a me, domani a te ». Nel primo un vivace monello — visto dall' alto di un muro un cane addormentato, e godentesi in tal modo il dolce tepore della primavera, — si cala giù, aiutato da alcuni crepacci, e con un virgulto strappato dianzi a una vecchia quercia, comincia a fare alla bestia il solletico e finisce col punzecchiarle le orecchie, il collo, le groppe... Sulle prime, il cane, mezzo assopito, crede all'importunità di qualche insetto, e scuote il capo e si dimena, e si scosta; ma la mal compressa risata del monello lo chiama alla realtà delle cose, e.... avviene ciò che l'antica esperienza aveva constatato, e ciò che l'artista ha riassunto, nel punto più rilevante, nel secondo bozzetto. Bambini che sfogliate questa rivista, ricordate il proverbio e la poco piacevole avventura qui illustrata dal Berwald.

Il più grande Conservatorio di musica del mondo. Jules Huret che viaggia ora in America per incarico del *Figaro*, così lo descrive: — Il più grande Conservatorio di musica del mondo è a Boston, edificato presso l' Istituto tecnologico. Quando entrammo per visitarlo, il signor Oreste Bimboni maestro nella classe d'*opera* ci ricevette: è un ometto dai capelli scomposti e dritti sulla testa, l'italiano simbolico, esuberante e dimostrativo. Egli stava accompagnando al pianoforte un alunno che cantava un motivo italiano; sul pianoforte erano tutti gli spartiti di Verdi. L'allievo biondo, cogli occhiali d'oro, osservava il professore, il quale cercava, stimolandolo, d'infondergli un po' di calore. Un piccolo scenario si alzava contro il muro, sufficiente all'evoluzione di due o tre personaggi: sopra lo scenario un elmo, una sciabola di legno, un tamburo, e sopra una sedia un vecchio dòmino azzurro sgualcito. Il Signor Oreste Bimboni ci accompagna gentilmente attraverso classi e corridoi. Ci fa vedere con fierezza la quantità veramente enorme di pianoforti e di organi a mantice che lo stabilimento racchiude. Ve n'è in ogni angolo; sono un centinaio almeno; non si sa più dove metterli; ne vedo due, tre, gli uni contro gli altri, sui pianerottoli, dappertutto. Le classi di pianoforte sono numerose: diciotto professori le dirigono. In ciascuna classe vi sono due pianoforti. Qua e là ne vedo molti smontati. Un immenso mucchio di corde metalliche, di corde di minugia, di martellini di feltro, si alza in un angolo. Ne domando l' uso. Servono per le lezioni di cose: gli alunni smontano e rimontano i pianoforti per conoscerne bene la struttura e imparare ad accordarli essi stessi. I programmi di studio comprendono questi esercizî fra gli *obbligatori*! Vi sono dodici organi a canne nelle classi e un grande organo, più del doppio, mi si disse, del numero d'organi riuniti sotto qualsiasi altro tetto al mondo. Questi organi muovono ad elettricità, quanto dire che l'aria introdotta nell'immobile per la ventilazione è ripresa, per mezzo d'apparecchi ingegnosi e va a mettere in movimento i soffietti degli strumenti. Apriamo qualche porta: davanti ad

un organo a lunghe canne dorate un giovane negro pieno d'ardore s'arrabatta colle mani e coi piedi agili; in una sala vicina una fanciulla suona un motivo lento e religioso. Il Conservatorio è composto di ottanta professori, di cui diciotto di pianoforte, due di organo, quattordici di canto, quattro d'*opera,* di mimica, di danza, di scherma; tre di lingue (italiana, tedesca, francese), il professore di francese è, naturalmente, un tedesco, come quasi dovunque in America; cinque di violino, di violoncello, di contrabasso; otto di strumenti a fiato; gli altri sono professori di composizione, di solfeggio, di letteratura, di retorica, di storia, di dicitura, d'interpretazione artistica, di sviluppo della voce. V'è un corso di giornalismo musicale, di critica e di letteratura musicale. Questo corso, dice il programma, comprende la conoscenza generale di tutti i capolavori del repertorio classico, la conoscenza pratica degli strumenti dell'orchestra e del loro uso nelle opere moderne; la comprensione delle diverse scuole di composizione e la tecnica delle esecuzioni; esercizî di critica e tutta la pratica del lavoro giornalistico. Per ottenere un diploma di graduato del Conservatorio o di professore, altri corsi, oltre i corsi ordinarî, sono aperti ai postulanti nell'Università di Boston: lingue moderne e antiche, matematiche e scienze naturali, geometria, trigonometria, fisica, chimica, biologia, storia, letteratura, legge, economia politica, psicologia, logica, principî di metafisica, etica. Come si vede il programma è completo. Sarebbe curioso sapere che cosa ne pensino i nostri professori di contrappunto! Il Conservatorio è frequentatissimo: due mila allievi! Fra questi la maggior parte è composta, naturalmente, di dilettanti. I corsi sono a pagamento. La media dei prezzi è di 250 dollari (1250 lire) annui, senza contare le lezioni particolari. Le donne sono ammesse in tutte le classi: ve ne sono molte nelle classi di violino; ve n'è persino in quelle di trombone e di corno. La rendita annua del Conservatorio è di 300.000 dollari (1,500.000 lire). Il fabbricato costò 600.000 dollari (tre milioni). Esso fu costrutto in un anno, e molto bene davvero! Contiene un magazzino di strumenti e un banco di musica. Poste, telegrafo e telefono sono al pianterreno. Nelle vicinanze del Conservatorio tre grandi fabbricati furono costruiti per alloggiare le donne, ahimè, i cui parenti non abitano a Boston. Stanze ammobigliate e sale da bagno sono a loro disposizione, vitto e servitù dal prezzo di 40 a quello di 60 lire per settimana. Le alunne che non abitano in queste case debbono dimostrare che vivono coi loro genitori o in famiglie assolutamente private, dove ricevono vitto ed alloggio. Così si formano a meraviglia della vecchia Europa le pure Else e le caste Giuliette americane.

Donde vengono i falsi nasi. Durante gli ultimi giorni di chiasso carnevalesco le maschere più in uso presso il popolo sono quelle che coprono solo parzialmente il volto. Il loro paese di fabbricazione è la Germania. Su quattro milioni di maschere consumate ogni anno, due milioni e cinquecentomila sono di provenienza tedesca. Il resto si fabbrica in Francia, in Italia, in Belgio, in Grecia. L'Inghilterra non ha questo genere di industria. La Germania ha specialmente il primato per la fabbricazione dei falsi nasi, di queste abbominevoli appendici in caricatura, raffiguranti teste di animali, becchi di uccelli, ecc.

Domani a te... quadro di L. Berwald.

Il dente di Budda. La religione di Budda, che subito dal suo nascere spiegò una potenza di espansione straordinaria in tutto il mondo asiatico, oggi — dopo 27 secoli — domina ancora una gran parte dell'India, della China e del Tibet, riunendo nelle sue pratiche quasi 300 milioni di credenti, con tutto un ordinamento di gerarchia sacerdotali, con i suoi templi e le sue reliquie. La più famosa di queste è il dente di Budda adorato nel tempio di Dalada Maligavva sulla riva settentrionale del lago di Kaudes nell'isola Ceylan. Le vicissitudini di questa singolare reliquia sono varie e non prive d'interesse. Quando il principe Gautama Budda morì a Koucimava nel 543 a. C., il suo corpo fu bruciato, ma i suoi discepoli conservarono religiosamente un femore e una tibia e un dente che erano sfuggiti all' azione distruggitrice delle fiamme. I due primi di questi ricordi andarono presto perduti, l'ultimo si conservò per otto secoli a Dantepura, poi fu trasportato a Ceylan verso il IV secolo dell'era volgare. Fu preso dai Malabars nel 1215, poi riconquistato in una grande battaglia dal re di Prakrama dove restò per altri due secoli. I portoghesi che conquistarono le Indie sotto il comando di Costantino di Braganza, si impadronirono anche della preziosa reliquia e la pestarono spietatamente in un mortaio per ordine del vescovo di Goa. I principi indiani, i sacerdoti buddisti restarono dapprima terrorizzati a tanto sacrilegio, ma poi pensarono a sostituire il dente vero con un molare artificiale tagliato da un pezzo di scelto avorio, e per nascondere meglio l'impostura diedero alle forme di adorazione uno splendore senza pari. Il dente è collocato nella parte più riservata del magnifico santuario, in mezzo ad un tesoro di immenso valore. Sei campane d'oro sovrapposte lo celano agli squadri dei mortali, ai quali è concesso di vederlo, incastonato in un fiore di loto, soltanto in qualche rara e solenne circostanza. Un sacerdote vigila costantemente alla guardia del santuario, e l'atmosfera è satura di profumi così forti da non poter fermarvisi a lungo senza periodo di asfissia. Tutto, in quel luogo, ha conservato lo stretto carattere orientale; nella biblioteca attigua al tempio i sacerdoti buddisti, veri tipi dell'immobilità religiosa e intellettuale, vestiti della veste gialla come i loro precedessori da venti secoli fa, scrivono ancora nella forma, colle medesime idee, sullo stesso tipo di palma, con l'inchiostro indelebile che fu impiegato a vergare gli antichissimi e preziosi manoscritti dei quali sono depositari. Vi è una sola nota di modernità, l'illuminazione elettrica, tanto nella biblioteca, quanto nel tempio, come si può vedere nel disegno di M. Perret che qui riproduciamo.

Tempio di Dalada Maligawa a Ceylan, dove si adora il dente di Budda.

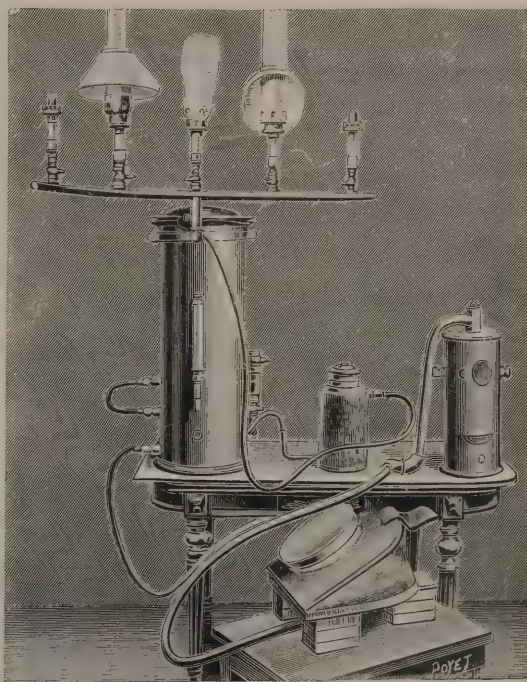
Scolari e studenti che fumano. In una pubblica scuola nord-americana frequentata da circa cinquecento allievi si notò che i maschi erano per ogni riguardo molto inferiori alle femmine loro coetanee. Eseguite indagini venne accertato che una grande maggioranza di quegli scolari di sesso maschile fumava sigarette. Per parecchi mesi allora furono fatte esperienze di confronto fra venti giovani fumatori e venti non fumatori: attesero a queste esperienze dieci insegnanti. L' età degli alunni era tra i dieci e i diciassette anni con una media di quattordici: tutti i fumatori fumavano sigarette, qualcuno anche sigari e tabacco nella pipa. I risultati della lunga esperienza si riassumono così: dodici allievi avevano scarsa memoria, dieci di quei dodici addirittura scarsissima: quattro una memoria mediocre, nessuno robusta. Dodici erano in cattive condizioni fisiche, sei dei quali rovinati irrimediabilmente: nessuno era florido. Altre esperienze furono fatte nell'Università di Yale per otto anni fra fumatori e non fumatori. Il rapporto dava un vantaggio ai secondi sui primi di 24 0[0 per il peso, di 37 per altezza, di 42 per torace, di 8.36 pollici cubici.

Il nuoto dell' elefante. L' elefante sa nuotare? A questa domanda si deve rispondere affermativamente. Tuttavia bisogna convenire che il nuoto non è tra i suoi esercizi preferiti. Quando si tratta di attraversare un fiume non troppo profondo, esso preferisce camminare toccando il letto del fiume stesso. In *The scottish geographical magazine* è una precisa notizia del modo di nuoto adottato dal grande mammifero. L'elefante avendo bisogno di respirare molt'aria durante il non facile esercizio, si fa cura di tenere la sua proboscide verticalmente alzata fuori dall'acqua e di respirare per la bocca. Quando rifiuta in modo assoluto di mettersi a nuoto, v'è un solo mezzo di indurlo, quello di dargli la caccia col fuoco: l'animale piuttosto che affrontare il fuoco si butta in acqua. Per ottenere quell'atto più sicuramente i proprietari aspettano che scenda la notte. Allora parecchi uomini armati di torce accese, circondano l'elefante e stringendo sempre più l'assedio intorno, lo atterriscono, lo incalzano: l'elefante

Apparecchio di dimostrazione per la distruzione del fumo.

si decide a buttarsi in acqua e la lezione sarà stata anche più proficua se sull' altra riva del fiume altri uomini l'attendono per calmarlo.

La distruzione e l'utilizzazione del fumo. L'Ing. Tobiansky, di Altoff ha presentato alla società belga degli ingegneri e industriali un sistema col quale si otterrebbe la filtrazione del fumo per liberarlo dalle materie polverose e dagli idrocarburi condensabili, nonchè la carburazione dei gaz per aumentarne la loro combustibilità. La composizione del fumo è invariabilmente una miscela di materie polverulenti di gaz incombustibile come l'azoto e l' anidride carbonica, e combustibili, come l'ossido di carbone, gli idrocarburi e l'idrogeno. Da qualche tempo si era pensato a filtrare il fumo facendolo passare per dei tini che lo liberassero dal suo acido carbonico e a sostituire i fumaiuoli con un tiraggio artificiale prodotto aspirando e respingendo il fumo. Secondo quanto scrive l'egr. Emilio Guarini sulla *Nature*, Tobiansky avrebbe combinati i due sistemi e carburato il fumo *aspirato e filtrato*. I prodotti di combustione sottoposti a un tale trattamento dànno un nuovo gaz incondensabile chiamato « pyrogaz » e che permette di utilizzare i detriti di ogni genere per l'illuminazione, il riscaldamento e la forza motrice. L'operatore, per mezzo di uno strumento di aspirazione, introduce il fumo in un filtro pieno di una materia porosa combustibile, coke, bagnato di un idrocarburo pesante e poco costoso, come la nafta o il petrolio: durante questo passaggio il fumo depone una parte degli idrocarburi che contiene e si carica dei vapori d'idrocarburi volatili della materia porosa, restando composto unicamente di gaz combustibili e di gaz incombustibili. I primi saranno bruciati e non dobbiamo occuparcene di più dell'azoto che entra in misura del 79 0[0 nell'aria che respiriamo. Gli altri si possono ridurre all'acido carbonico, ma anche questo dovrebbe essere in grandissima quantità per esercitare un'azione nociva sull'organismo, e più o meno presto sarà decomposto dalla clorofittica delle piante. Col metodo Tobiansky si ottiene quindi da combustibile impiegato in qualsiasi modo un'utilizzazione completa o quasi e del fumo di ogni specie un grande profitto. Ora è in azione alla Vieille Montagne allo scopo di sopprimere i vapori e i fumi malsani delle cave di zinco; se darà buoni risultati pratici, concorrerà a risolvere il grave problema del fumo nelle grandi plaghe industriali ed oltre dare dei vantaggi economici, la trasformazione del fumo in pyrogaz costituirà un' opera umanitaria.

La fortuna di alcune parole. Da un recente volume di T. Dubray, si rileva la curiosa evoluzione subìta da alcune parole dell' idioma francese. Vi sono parole che furono favorite dalla sorte: per esempio, *menu*, che da semplice aggettivo, ha acquistato l' importanza di un sostantivo ... importante. Una volta quando in una famiglia si dava un pranzo, la padrona di casa esponeva agli invitati *par le menu détail* quali piatti sarebbero loro serviti; di tutta questa frase, è rimasta la sola parola *menu*, per indicare appunto la lista dei cibi. — La parola *bureau* significava nel medio evo nient'altro che un panno rozzo e a buon mercato con cui si coprivano le scrivanie per non macchiarle d'inchiostro; poi significò « scrivania » e oggi « ufficio ». Mentre alcune parole sono salite in dignità, altre sono decadute; *vilain* in passato non significava « brutto », serviva bensì a indicare, senza alcuna idea di disprezzo, il borghese come contrapposto al nobile. — *Equipage*

Apparecchio Tobiansky.
Il fumo di una stufa, aspirato, poi spinto in un carburato, va ad alimentare un becco Auer.

una volta indicava tutto ciò che un ricco signore portava seco in viaggio. Molti aggettivi e participî sono stati separati dai sostantivi ai quali erano aggiunti, e oggi vivono di vita propria, per esempio *armée (troupe armée)*, *parti (groupe parti)*, ecc. Di molte parole composte non si conserva più la parola semplice dalla quale derivano; così, abbiamo *désarroi*, ma non *arroi;* abbiamo *conduire*, *produire*, *déduire*, ma il *duire* non esiste più.

Taglialegno automatico. La bellezza incantevole delle foreste, le quieti ombre cantate dai poeti, ritratte dai pittori, quasi simbolo della maestosità della vergine natura, hanno subìto la sorte di tutte le altre cose, cioè la profanazione degli ardimenti industriali ed utilizzatori. Ai quali sembra essere ispirato ogni atto della vita moderna. Come il mare è solcato in ogni senso e domato dai colossali vapori, come le più alte montagne sono valicate o attraversate dalle rapidissime locomotive, e il cielo stesso è percorso da ardimentosi areonauti, anche i boschi densi di secolari piante sono diradati da macchine, che, cento volte più rapide della mano dell'uomo, abbattono e in breve riducono in pezzi gli alberi più annosi e giganti. La casa inglese Ransome ha fabbricato recentemente una sega a vapore portatile che serve benissimo tanto ad abbattere, quanto a segare, alberi di qualsiasi dimensione. Come si vede dalla nostra figura, si colloca in un dato punto una caldaia comune facendo arrivare il vapore per mezzo di un tubo metallico al motore della sega, che viene spinta in movimenti di avanti e indietro sopra un telaio-guida. I suoi denti sono tagliati in modo che agiscono sul legno solo nel ritorno verso il castello-morsa e non offrono nessuna resistenza nel movimento in avanti. La più semplice di queste seghe pesa circa 200 Kg. e sega degli alberi di 1.80 di diametro in poco più di dieci minuti. Tenendo calcolo del tempo che occorre per metterle in azione, si può calcolare sopra un lavoro di abbattimento di otto alberi di media grossezza all'ora. È pure un grande vantaggio poter farne agire parecchie e di varia distanza da un'unica motrice, coll'aiuto dei tubi mobili.

Gli esami di letteratura in Cina. In Cina gli esami letterarî hanno un importanza straordinaria, perchè aprono la via alle più alte come alle più umili cariche ufficiali. Le loro temporanee soppressioni nelle provincie dove più aveva infierita la persecuzione dei Boxer, fu una delle clausole dell'ultimo trattato di pace, e la provincia del Tcheli è ancora oggi esclusa, e la sessione che ha luogo ora si tiene a Homau, perchè il grande edificio a Pechino destinato a questo bisogno fu rovinato durante i recenti disordini. Gli esami di primo grado hanno luogo ogni tre anni da-

Una foresta vergine.

Taglialegna a vapore per l'atterramento e la segatura degli alberi nelle foreste.

vanti al sottoprefetto nelle varie sottoprefetture e lo eletto diventa *Sion Tsaé*, titolo che equivale al nostro licenziato liceale. Quelli di secondo grado si tengono pure ogni tre anni nella capitale di ciascuna provincia con grande solennità, dentro vastissimi edifici dove i licenziati restano chiusi in piccole celle per nove giorni continui. Gli esaminandi fanno tre componimenti scritti sulla letteratura, la storia, la filosofia di Confucio che vengono esaminati da due commissioni con la massima segretezza e senza che gli esaminatori possono neppure conoscere a chi appartengono i lavori. Gli eletti non possono essere più di duecento, quantunque il numero dei candidati sia sempre di qualche migliaio. Quando la lista degli eletti è decretata, i loro nomi vengono esposti sopra dei grandi fogli gialli contro una specie d'arco trionfale, mentre sono inviati dei dispacci alle famiglie degli interessati con la lieta novella. Si comincia con la proclamazione dell'ultimo eletto e man mano che si avvicina al primo, aumenta l'emozione nel pubblico finchè scoppia un'acclamazione addirittura entusiastica dalla folla. Prima di lasciare la città di residenza per entrare nell'università i laureati sono condotti per tre giorni in giro con scorta di musiche, bandiere e di popolo acclamante e passano a salutare tutti i parenti e gli amici ricevendo felicitazioni, onori, e banchetti. In famiglia sparano cannoni da festa e accendono dei ceri davanti alle tavolette degli antenati per chiamarli a partecipare agli onori della loro discendenza. Gli esami di terzo grado si tengono a Pechino un anno dopo quelli del secondo e vi prendono parte tutti i licenziati dell'impero. I vincitori che acquistano il titolo di dottore sono sottoposti ad un altro esame definitivo davanti allo stesso imperatore nel palazzo imperiale, ed i quattro primi vengono decorati da un nastro rosso e di fiori, poscia condotti in trionfo per la città e dichiarati senz'altro membri dell'Accademia degli Han-Lin.

Nuovo freno automatico per i treni. A proposito di disastri ferroviari e di quanto l'on. Libertini rilevava in questi giorni alla Camera, perchè si provveda al miglioramento del materiale dell'esercizio, troviamo nei giornali palermitani interessanti notizie intorno a un nuovo *freno automatico elettrico* inventato dal Prof. Gerolamo De Franchis di quella città. Per esso il treno viaggiante è regolato nella sua corsa da un sistema che evita, mediante delicatissimo e sensibile meccanismo, qualunque piccolo inconveniente. Il *Freno de Franchis*, funziona da solo, senza che l'uomo debba porvi mano, ed inoltre arresta il treno con moto gradatamente ritardato, e ad una tale distanza dal luogo del pericolo che esso è completamente scongiurato. Il senatore Blaserna espresse questo giudizio: « Il sistema de Franchis è certamente uno dei più semplici; è ingegnoso e *provvede bene* ai singoli casi di infortunio che possano avvenire. Soltanto esso non risolve in modo praticamente accettabile il problema dei contatti ». Questo problema è stato risolto con semplici modificazioni dal figlio dell'inventore dott. Manfredo. Mediante il « sistema de Franchis », il treno appena uscito dalla stazione si arresta, se gli apparecchi non agiscono in modo da garentirne la sicurezza, o se la linea è interrotta, anche per il semplice spostamento di una rotaia; *se un altro treno gli viene incontro*, nel qual caso i due treni si fermano entrambi, e si possono mettere in comunicazione telegrafica. Mediante un avvisatore automatico si conosce per quale causa il treno si sia fermato. Quando il treno esce dalla stazione e tutto va bene, esso lascia sul binario il segnale *Linea occupata* che viene trasmesso automaticamente ai treni che possono venir dietro, e che viene tolto, anche automaticamente, quando il treno in parola, pervenuto alla stazione d'arrivo, si ferma da sè. Se due treni si seguono sullo stesso binario, il secondo regola la sua velocità su quella del primo; se questo rallenta la corsa anche quello la rallenta ugualmente. Il personale dei due treni conosce la distanza a cui essi si trovano, mentre la stazione di arrivo è informata

della presenza dei due treni. Il treno può essere fermato in qualunque posto, per ricevere o dare comunicazioni per mezzo di telegrafo, o dal capo della stazione di arrivo o dal capo treno di un convoglio seguente. Un carro o più abbandonati sul binario, ovvero un grosso masso posto sulla linea, sono a tempo utile segnalati. È sperabile che l'attuazione di questo sistema non abbia ad effettuarsi. . . . *more solito* fuori d'Italia ! ».

Una colossale vite in California.

Una colossale vite in California. A proposito di vegetazione presentiamo ai nostri lettori la riproduzione di una fotografia dal vero di una vite colossale esistente in S. Barbara di California. In questo paese la campagna per ottenere delle viti che dassero uva di un gusto gradito, fu lunga e piena di difficoltà. I sali del terreno davano al frutto un sapore di terra che lo rendeva quasi nauseante e d'altra parte le nostre viti restavano subito rovinate dalla filossera. Si ricorse allora ad un paziente lavoro di incroci e di innesti, finchè la produzione può dirsi oggi molto soddisfacente. Non è quindi raro incontrare degli esemplari molto longevi o colossali sui quali è venuto a sovrapporsi con successo un altro tipo di vite.

Influenza del busto sul torace e sulla funzione respiratoria. Il busto in tutti i tempi e in tutti i paesi ha avuto numerosi avversarii e talvolta così accaniti che ultimamente un medico proponeva di punire con la prigione, le donne che avessero portato busto prima dei trent'anni, con l'aggiunta di altre penalità per il fabbricante, il negoziante, ecc. Si fa carico al busto di produrre sui polmoni, sul cuore, sullo stomaco, sugl'intestini, su tutti gli organi infine con i quali è in rapporto più o meno diretto, lesioni assolutamente spaventevoli. Che c'è di vero in questa lunga e antica requisitoria contro il busto? scrive il Dott. O' Followell nel *Journal d'Hygiéne.* Si fa colpa al busto di deformare il torace e conseguentemente di disturbare la funzione respiratoria. Il busto produrrebbe sul torace due specie di deformazioni: la prima consistente in una depressione circolare situata al livello della parte anteriore dell'ottava costa, l'altra consistente nello schiacciamento del torace che da conico diventerebbe doliforme e prenderebbe la forma di una botte. La prima deformazione, — sempre secondo il Dott. O' Followell — è assai rara ed egli l'ha trovata in qualche vecchia dama che non aveva mai portato busto, sicchè la depressione circolare poteva essere prodotta dalle cordicelle che servivano ad attaccare le altre parti del vestimento. Il secondo caso di deformazione ottenuta col busto accredita un errore assai diffuso e che si trova nei trattati classici di anatomia; cioè che il torace ha la forma di un cono tronco e che la forma di un barile gli viene data dal busto. Nel 1772 Leroy scriveva: « Il busto ha la forma di un cono la cui base è in alto e la punta in basso, struttura diametralmente opposta alla struttura del petto che è larga in fondo e si restringe in alto ». Il torace non è naturalmente conico nel senso che la sua parte inferiore, o la base, non è il punto in cui offre maggiore estensione, perchè la sua circonferenza va diminuendo a partire dalle false coste. È dunque realmente, per i due sessi, in forma di barile o doliforme. Questa disposizione è più spiccata naturalmente nella donna ben conformata che nell'uomo, indipendentemente da ogni influenza esterna. Questa forma di torace viene esagerata dall'uso del busto? E questa una questione che i nostri moderni trattati di anatomia non possono risolvere perchè non si è tenuto conto del restringimento normale della parte inferiore del petto. L'influenza del busto sulle diverse parti della gabbia toracica, è meno nefasta di quello che molti si sono compiaciuti a descrivere. D'altronde non vi è paragone possibile tra la compressione esagerata, esercitata sul torace dalle antiche rigide armature di balena, con i risultati che può provocare il busto moderno, leggero, fatto su misura e non troppo stretto. Se qualche deformazione della gabbia toracica può essere attribuita al busto, essa risulta dall'abuso che le donne hanno fatto di un busto ordinario, stretto in modo esagerato, e applicato al torace dall'infanzia. Bisogna dunque condannare soltanto l'abuso che del busto fanno le donne più curanti delle leggi della moda che di quelle dell'igiene.

Un nuovo grande piroscafo. Il *Journal de Genéve* offre le seguenti notizie intorno al nuovo piroscafo *Kaiser Wilhelm II*, del « Norddeutscher Lloyd », che sarà varato fra qualche settimana. Il piroscafo misura 215 metri di lunghezza, ha una larghezza massima di 22 metri ed è alto 16 metri; a pieno carico pescherà metri 8,84 e sposterà 26,000 tonnellate. Le due macchine principali, bellissime, costruite secondo il

tipo Schlick, che sopprime ogni vibrazione, rappresentano una somma di lavoro enorme; sono lunghe 28 metri, altre 13.20. Le due eliche sono di bronzo, hanno un diametro di m. 6,95, e, con la forza di circa 20.000 cavalli, fornita a ciascuna di esse dalle macchine, fanno 80 giri al minuto, imprimendo al piroscafo una velocità massima di 23 nodi e mezzo (chilometri 42,3) all'ora. I locali in cui si trovano le 19 caldaie e i magazzini del carbone hanno una lunghezza di 90 metri; per trasportare rapidamente e comodamente il carbone fino ai fornelli, vi è un sistema di binari con vagoncini; tuttavia il personale che occorre per questo servizio è di 237 uomini.

Un ricordo della liberazione di Cuba. All' entrata dell'animatissimo porto di Avana lo sguardo del navigante è attratto in modo speciale dalla grande carcassa della corazzata americana *Maine*, l'esplosione della quale nell'aprile del 1898 affrettò, se pure non ne diede origine, lo scoppio dell' inevitabile guerra ispano-americana. Essa è là da quattro anni, senza che si sia potuto o voluto ritirarla, avanzo lacrimevole e tragico della liberazione di Cuba. Toglierla di là è già per sè stessa un'impresa piena di difficoltà, ma il fatto storico che essa ricorda è una ragione per conservarla in quello stato e in quel luogo. L'albero maestro con la passerella emerge sulla superficie, e dei segnali collocati a intervalli attorno all'isolotto improvvisato, sembrano impedire di avvicinarsi a quella rovina navale. La figura che presentiamo ai nostri lettori è presa dal vero in un viaggio compiuto recentemente a quella isola dal Guerlac.

L'esercito della salute nei quartieri bassi di Londra. Un corrispondente speciale del francese *Le Temps* ha voluto studiare *de visu* la propaganda notturna del famoso Esercito della salute, nei quartieri più miserabili del popolino londinese. Il punto di partenza (*poste de minuit*) per quelle ronde umanitarie si trova in una via fra *Oxford street* e *Regent's park*. Quando vi andai, dice il corrispondente, con una lettera per l'*officier en charge*, mi incontrai ogni duecento passi (era quasi la mezzanotte) con persone avvinazzate e io acceleravo il cammino per fuggire il puzzo nauseabondo dell'alcool. Sul marciapiede erano tutti i resti dei pranzi consumati nelle vicine bettole. Il *posto di mezzanotte*, occupa tre stanze di un grande edifizio nuovo: ogni alloggio di quell'alveare umano ha il suo campanello, ogni inquilino una chiave della porta comune: così si risparmiano le spese per un portinaio. Le tre stanze del *posto* servono l' una come cucina, l'altra come dormitorio per le donne che vi cercano rifugio, la terza di alloggio alle due *officières* che costituiscono la sorveglianza. In quest' ultima stanza

Avanzo della corazzata americana « Maine » all'entrata del porto di Avana.

una tavola coperta di giornali salutisti, due letti bianchissimi, ciascuno provveduto di un paravento e di una « toilette », iscrizioni pie sui muri, un camino. Ed ecco tutto. Quando io giunsi le due *ufficialesse* erano sulle mosse per incominciare la ronda. Il corrispondente dopo di aver rifiutata una tazza di cioccolatte che gli era cortesemente offerta, chiede ed ottiene di poter accompagnare le due salutiste. È meraviglioso ascoltare dalla viva voce di questo testimonio come le due esili donne passassero tra le ingiurie più feroci e le parole meno... traducibili, senza scomporsi. Piccole, esili, serie, vestite in modo, con la loro cuffia e con l'abito turchino, che la luce elettrica le assomiglia a suore, esse offrono imperturbabili a tutte le

persone che incontrano i loro cartoncini sui quali è la scritta: « Avete bisogno di un'amica pronta a soccorrervi? Rivolgetevi a Mone Booth ». Quando una donna chiede loro aiuto per ristabilirsi, esse incominciano a riceverla sul luogo, per la notte, oppure le dànno appuntamento per il giorno dopo. La si conduce allora alla casa di ricovero, dove muta gli abiti suoi per indossare l'uniforme delle pensionanti; poi la si dirige a uno degli opifici dove aspetterà lavorando, che le si trovi una occupazione; però è libera di riprendere abiti e gioielli, custoditi a parte, e il primitivo genere di vita, se le diventa insopportabile la disciplina dell' *Esercito*. Mentre le ufficialesse mi raccontavano questi particolari, dice il corrispondente, le vie s'erano a poco a poco spopolate; soltanto *qualche* poliziotto faceva ancora servizio per assicurarsi che porte e finestre dei piani terreni fossero chiuse dappertutto, pronto in caso contrario a svegliare il proprietario per consigliargli di difendersi meglio dai ladri. Di quando in quando un cab passava ancora di gran trotto, poi tutto rientrava nel silenzio. Era il momento propizio per allontanarsi dai quartieri ricchi e andare a vedere la distribuzione della zuppa ai *senza famiglia*; poichè l'Esercito della salute compie queste operazioni in tutte le ore. Il capitano conosceva già questa scena, ma il suo aiutante l'ignorava: così, un po' per curiosità, un po' per cortesia, mi accompagnarono tutt' e due. Ci eravamo quasi smarriti nel dedalo di vie che attorniano il *Covent Garden*, quando incontrammo una popolana che errava sola per la via. Non aveva asilo; era stata cacciata quel mattino stesso. — Venite a prendere una zuppa, dice la sacerdotessa. — No, risponde l'altra, non ne dànno più alle donne: portavano troppo disordine. — Però essa ci indica la via. Il capitano le dice di andare al convegno di mezzanotte dove si occuperà di lei. La donna se ne va, ma vedendo che noi ci smarriamo ancora, ritorna sui proprî passi e ci accompagna fin dove possiamo scorgere la fila degli affamati che aspettano l'ora del pasto. Erano circa settecento, in fila l'un dietro l'altro contro il muro, e non — mi spiegò l'aiutante — vagabondi senza mestiere che questuano in processione, ma settecento veri miserabili che non avevano neppure i quattro soldi necessarî per trovar posto nei *rifugi* dell'Esercito. Solamente quelli che avevano ricevuto un biglietto dall' agente di polizia potevano ricevere la loro parte di zuppa. Alle due precise la distribuzione incomincia: un salutista prende il biglietto, un altro dà una misura di zuppa che gli è passata da un finestrino della cantina; un terzo, un pezzo di pane che prende in un cesto sul lastricato: tutto procede come gli esercizî militari in un campo di manovra. Gli uomini se ne vanno nell'angolo più oscuro della via, assaporano il loro pranzo a gruppi, ma senza parlare; poi restituiscono la scodella a un quarto ufficiale con un *grazie* asciutto, e scompaiono nella notte.

IL NATURALISTA.

Il Prof. Colzi. (fot. Brogi, Firenze).

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Giovanni Bovio**, l'insigne filosofo napoletano, la cui fine ha suscitato un così generale rimpianto, era nato a Trani nel 1838. Rifuggendo dai titoli accademici, pensò unicamente ad ornarsi la mente con una cultura rispondente all'indole sua e ai suoi ideali di letterato e di pensatore, e a ventun anno diede di essa la prima prova con un *Saggio di filosofia universale*. Entrato giovanissimo all' Ateneo napoletano, ottenne con l'insegnamento pareggiato della Storia del Diritto, successi che altri aveva sinallora vanamente sperati, e il ministro Perez lo nominò dottore in giurisprudenza *ad honoris causa* e gli dette la cattedra di professore pareggiato di Enciclopedia politica, d'onde passò a quella di professore ordinario di diritto comparato, con nomina del ministro Martini. E come quelli universitarii furon vivi i successi che Giovanni Bovio riportò alla Camera, dove entrò nella 13ª legislatura, e dove incusse rispetto e suscitò ammirazione negli uomini d'ogni partito, per il carattere dolce, la nobiltà dell'anima e l'incorruttibile coscienza. Fra le pubblicazioni scientifiche più pregievoli del Bovio, ricordiamo:

Saggio critico del diritto penale e del fondamento etico — *Scienza del diritto* — *Sommario della storia del diritto in Italia, da Roma antica ai nostri tempi* — *Il Genio* — *Scritti filosofici e politici* — *Schema del naturalismo matematico*.

Fra quelle letterarie, e Bovio era un letterato e un artista profondo e geniale come il filosofo, gli *Scritti letterarii*, il *Cristo alla Festa di Purim*, *San Paolo*, il *Millennio*, *Leviatano*, ecc. Giovanni Bovio oltre che le sue opere, lascia una larghissima eredità di affetti.

Il prof. Colzi uno de' più insigni chirurghi, è morto a Firenze il 4 aprile. Appena quarantasettenne, già da dieci anni dirigeva l' Istituto di Clinica Chirurgica in quella città, e si calcola che nella sua, pur troppo, breve carriera, abbia eseguite oltre diecimila operazioni chirurgiche. La scienza si aspettava ancor molto da lui, ma l'infezione tetanica sviluppatasi in seguito da una ferita accidentale d' arma da fuoco, ha troncate in un colpo con la vita del prof. Colzi, le speranze riposte nella sua valentìa e nella sua straordinaria attività.

LE ROSE.

(disegno di Carlo Agazzi).

Sir Frederick Leighton

E I SUOI DISCORSI INAUGURALI ALL'ACCADEMIA DI BELLE ARTI DI LONDRA

1883-1893.

Era bellissimo uomo: di faccia aperta, che avreste detta meridionale, di forme prestanti, quale si può ammirarlo nella Galleria degli auto-ritratti agli Ufizj, rivestito delle sfarzose foggie di Presidente della Reale Accademia di Belle Arti di Londra; si esprimeva con parola sciolta corretta elegante, in quasi tutte le lingue d'Europa; gentiluomo perfetto, brillante colonnello di un reggimento di milizie volontarie, fedele alle tradizioni della grande arte, dipingeva, frescava, modellava statue nella maniera del Cinquecento, con fine, se anche a taluni potesse parere un po' leccata, eleganza; teneva ogni due anni, intorno alle arti del disegno, un geniale discorso agli allievi della sua scuola; e quelle sue parlate, più che orazioni accademiche, manifestazioni sincere di un animo alieno da ogni volgarità, di uno spirito colto e tesoreggiatore d'ogni eletta impressione, d'ogni vagliata esperienza, ci sembrano, fra tanti sproloquii di improvvisati maestri e di giudici sicurissimi del fatto loro, non indegne di qualche attenzione.

Le arti, pensa il Leighton, hanno troppo fonde radici nei bisogni e negli istinti immortali della nostra natura, da temere vicino il giorno in cui all'emozione estetica che elle esprimono possa mancare un' eco nel cuore degli uomini; ma in che rapporto poi son esse le Arti colle idee morali e religiose del tempo? Importa che l'artista lo dimandi a sè stesso, sia per governare le proprie energie secondo un determinato indirizzo, sia per presagire il giudizio che sarà per fare l'universale delle opere sue: al qual giudizio pochi hanno sufficiente vigore da saper resistere, e da continuare inflessibili il proprio cammino.

Specie presso la stirpe anglo-sassone, di qua e di là dell' Atlantico, le idee religiose hanno esercitato un tempo sì largo influsso da contribuire potentemente a rannerbare il carattere nazionale, ma insieme da inceppare il libero sviluppo della intelligenza. La predicazione di una verità cristiana parve doveroso e primario intento dell'arte medesima; si giunse quasi a dubitare della moralità dell'artista che a questo fine preconcetto non obbedisse. In un altro paese protestante, in Germania, Overbeck arrivò a dire che quando Raffaello ebbe dipinto nella Farnerina la sua famosa Galatea, il Signore lo abbandonò. E non ultimo fra i pericolosi corollarii di questa dottrina, che il Leighton chiama didattica, fu la condanna del colore, quasi sensualità peccaminosa. Condanna che a' giorni suoi giovanili egli vide prevalere nella patria di Lutero, ma che per fortuna non può attecchire in quella di Reynolds e di Gainsborongh.

Per converso, altri reputò che l'arte sia indipendente da scopi religiosi e morali, ed abbia di mira unicamente di promuovere emozioni estetiche che può agitare essa sola, e che sono di sua esclusiva spettanza.

L' artista, secondo il Leighton, non deve ascriversi nè all' una nè all' altra di queste teorie assolute; l'arte è in sè stessa indipendente dalla morale; non per questo l'artista deve ripudiare la moralità quale assidua consigliera nelle sue opere.

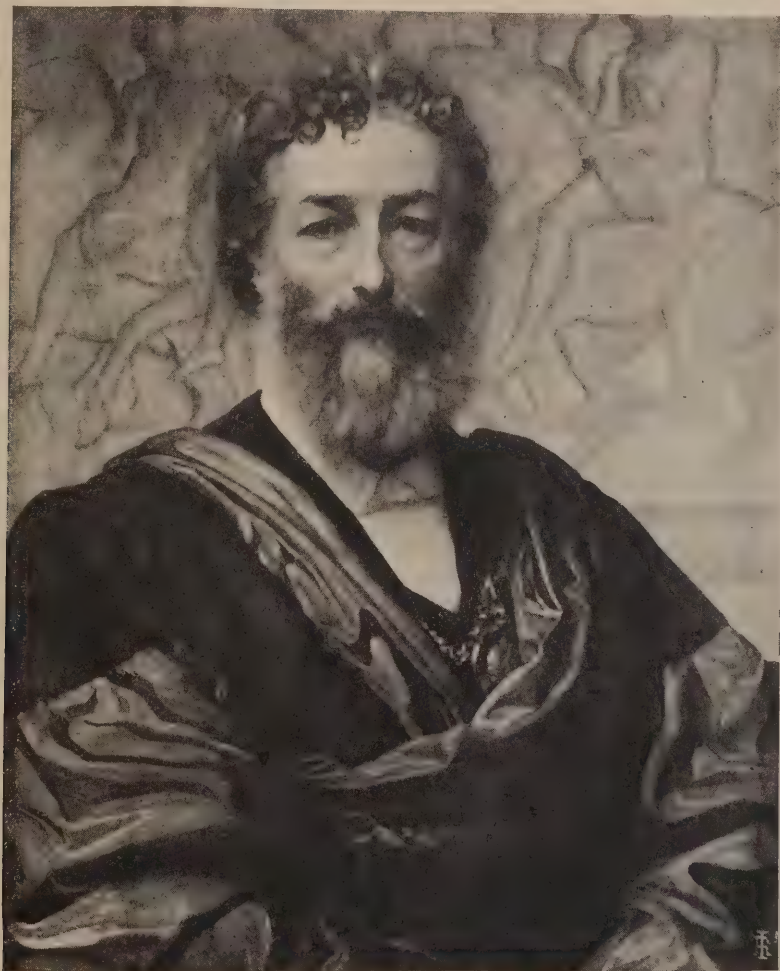
Asseriscono i fautori della scuola didattica che l'istoria suffraga la loro teoria: che l'arte moderna nacque in grembo alla Chiesa, e fiori celebrando le sue glorie; che fino l'arte antica attinse l'apice sotto l'influsso di quella prisca religiosità che respira in Eschilo ed in Erodoto. Ma il Leighton contrappone una più ampia e compiuta, epperò più genuina, testimonianza dei fatti: avere la religione despotizzato in Ispagna, e tuttavia gli artisti che ne furono mancipii, il divino Morales, Juanes, Luis de Vargas, non avere vinto in eccellenza i più mondani e quasi shakespeariani pittori del settecento, Murillo, Velasquez, e, sott'altro cielo, il magico Rembrandt. Che se poi vogliasi appurare il vero intorno all'arte italiana, forza è ripeterne l'apogeo del prevalere dell'umanesimo, e fino le origini prime dell'entusiasmo con cui furono raccolte e studiate le reliquie dell'arte pagana, dall'ardore scientifico con cui furono coltivate la prospettiva e l'anatomia. Un'arte infine, di tutte la più consolatrice ed universale, la musica, non dovere che a sè medesima i miracolosi influssi del proprio magistero. No, conclude, contro la teoria didattica il Leighton, gli artisti più pii, da Giotto a Michelangelo, da Bach a Händel, non hanno tanto valso per la religione quanto una semplice e sentita omelia.

La forma, il colore, il chiaroscuro, sono i mezzi proprii dell'Arte; infiniti sono gli scopi morali ch'essa può raggiungere, ma per il veicolo sempre dei sensi, destando col sentimento della bellezza tutte le nobili emozioni che vi si associano. Il disprezzo del lucro, del volgare effettaccio, dei clamori della folla, questi propositi hanno a essere, più che una teoria preconcetta, i genii tutelari dell'artista, i custodi della sua dignità.

Passando a discorrere dei rapporti della produzione artistica con le condizioni di tempo e di luogo, nota il nostro autore come queste imprimano ai varii gruppi di ciascuna epoca e di ciascun popolo quasi un'aria di famiglia, uno speciale carattere. In Rubens voi leggete l'opulenza delle Fiandre, in Velasquez la gravità spagnuola; in un tempio greco, la antitesi manifesta di una cattedrale ogivale. I quattro coefficienti che soprattutto determinano l'indirizzo e la fisonomia dell'arte, specie dell'architettura e dell'arte industriale, gli sembrano essere in primo luogo la tempra e il genio della razza, poi le condizioni intellettuali e sociali di un dato popolo a un dato momento, in terzo luogo la trasmissione per eredità o per contatto da popolo a popolo; infine le condizioni morali e fisiche circostanti.

Più si risale la corrente dei tempi, e più si ristringe l'efficacia della trasmissione e dei contatti, più il carattere di ciascun popolo e dell'arte sua si fa peculiare e nativo. Scendendo agli esempii, uno dei più remoti è l'Egitto; l'arte egizia toccò, secondo Marietti e Maspero, il suo apogeo fra 4 e 5000 anni avanti G. C. Suo carattere preminente è la pietà, la preoccupazione costante dell'oltre-tomba. I suoi pontefici erano imagini di Dio in terra, il loro gran fiume sembra ad ogni autunno ricreare il suolo e perpetuarne la feracità. La forma umana, preservata coi balsami dalla corruzione, doveva aspettare nelle necropoli il di del Giudizio finale. L'arte grafica e plastica, e più ancora lo stile architettonico, dovevano pertanto informarsi da un senso di robustezza, di stabilità, di riposo. La certezza di possedere mezzi inesauribili, inspirare la enormità delle dimensioni. D'onde le colossali piramidi, la gigantesca sfinge di Gizeh, Tebe dalle cento porte; nella riproduzione della forma umana la cura dell'esattezza, la rituale fedeltà del ritratto: e, colla urgenza e frequenza dell'opera funeraria, il suo rinvilirsi a mestiere. Le cose più delicate e individuali, i bassissimi rilievi di Bulacq, risalgono secondo Maspero a 40 secoli avanti l'era volgare, epperò sono anteriori a codesta decadenza, generata dalla ripetizione. Altre cagioni oltre a questa, specie la mancanza di contatti con altri popoli, devono avere conferito a mantenere l'arte, anche non funeraria, identica sempre a sè medesima. Ma una certa ingenuità si nota nella riproduzione di scene familiari della vita sulle pareti della necropoli, una certa armonia di tinte nel colorire. Ha egizie origini l'accoppiamento del verde con l'azzurro, che è la nota dominante della decorazione orientale.

Dall'Egitto volgendo ai grandi imperii semitici lungo il Tigri e l'Eufrate, il Leighton sosta un istante a considerare la razza ebrea, e interpreta la sua indole iconoclasta con le parole del Renan: « Il deserto è monoteistico; sublime, nella sua uniformità, deve suggerire l'idea dell'Infinito, non l'operosità creatrice che è propria di terre più feraci. La natura occupa poco posto nel pensiero ebraico. Unica arte nota agli Ebrei fu la musica, l'arte soggettiva per eccellenza ».

Però tutt'altro, osserva il Leighton, fu l'influsso del deserto sulla stirpe caldea e sull'assira, miste com'erano di sangue turanico; esso le volse piuttosto al culto degli astri, e vi suscitò un'arte che doveva essere più tardi feconda d'innesti alla Grecia medesima. Prevalse presso il popolo caldeo l'elemento religioso, il militare presso l'assiro, e con esso lo sfarzo di potenti monarchi, dei quali il truculento carattere sembra rivivere nei loro lioni, sì vigorosamente scolpiti. L'assenza della pietra suggerì le grandi costruzioni laterizie

AUTORITRATTO DI FEDERICO LEIGHTON (fot. Alinari, Firenze).

ai Caldei; però Ninive, che di pietra non difettava intieramente, si ricattò dando a custodi della reggia i suoi grandi tori alati dalla faccia umana mitriata e barbuta, simboli di vigoria e di potenza. Nella decorazione interna gli Assiri utilizzarono il legno ed il ferro, in quei pilieri che, come vide il Fergusson, troviamo più tardi riprodotti in pietra dall'arte jonia. L'astronomia poi determinò nel tempio assiro, che era in pari tempo un Osservatorio, la struttura a sette piani, decorati ciascuno col colore che s'attribuiva a ciascuna sfera. Ivi appariscono per la prima volta l'arco e il tetto inclinato come elementi costruttivi.

Se non che all'ampia e lenta fiumana della tradizione orientale sottentra, vivo e scintillante zampillo, l'arte greca, prodotto di quei misteriosi connubii di razze, di quelle vivificanti alternanze di climi, che la Natura ama compiere ne' suoi occulti laboratorii. Il Leighton traccia la via percorsa, avanti la invasione dorica, dalla stirpe pelasga, prima orda aria che abbia tracimato dall'Asia in Europa; a questa vede seguire una razza aria ancor più pura, che dalle vette della Frigia scende

alle coste occidentali dell'Asia minore; poi, verso il quinto secolo avanti Cristo, alle isole di Grecia: è la razza dorica, e forma, nel suo contrasto colla jonia, tutta l'istoria di quella civiltà.

Se anche i Dorii abbiano dato il proprio nome a uno stile mirabile per sobrietà e castigatezza, sotto il loro influsso la vita dell'arte sembra subire una completa paralisi; e veramente le origini di quello stile sono a cercarsi in Egitto fin dai tempi di Psammetico, nei prototipi di Karnak. Dall'equilibrio nelle qualità fisiche e morali che si composero in una mescolanza perfetta è da ripetere l'eccellenza dell'arte nel periodo pericleo, ove del tipo pelasgico più non rimane vestigia, e il tipo ario puro prevale. Ma anche notevolmente concorsero le condizioni materiali del paese a determinarne la civiltà. Non fiumi poderosi, non vette giganteggianti, bensì un alternarsi di piani ondulati, uno stagliarsi di coste e di isolette variamente sinuose, stendenti quasi le braccia agli azzurri del mare, un suolo non ingrato, ma richiedente assiduo lavoro, ogni cosa retta da quella *Μηδὶν ἄγαν* che è in Grecia la nota fondamentale. Il culto non fa che dar persona alle forze e ai fenomeni della Natura; il pensiero dominante non è la morte ma la vita, gli Dei si mescolano agli uomini in una comune esistenza, solo significandovi una maggiore intensità di vitale energia, e appena agli ultimi orizzonti s'intravvedono le Moire eschilee, che impersonano l'ordine e le leggi inesorabili della Natura.

Con una razza limitata di numero e divisa in piccole Comunità, la società greca doveva concedere un ampio sviluppo alle facoltà individuali, e conciliare il rispetto della libertà e dignità di ciascuno col concetto di una collettiva grandezza. Per valere nello Stato come cittadino, bisognava sentirsi valido come individuo. L'educazione ateniese contemperava lo sviluppo fisico coll'intellettuale, e lunge dal contrapporre lo spirito alla materia, faceva della loro armonia l'ideale della perfezione. È facile intendere quanto l'arte dovesse profittarne. Noi conosciamo i miracoli della scultura greca; della pittura possiamo indurre dalle scarse reliquie la perfezione; e se avessimo a riassumerne i caratteri, diremmo, conclude il Leighton, semplicità e verità.

Dal quadro luminoso della Grecia il Leighton, lasciato in disparte il gruppo punico, il quale ebbe importanza commerciale più che non artistica, trasporta i suoi alunni nelle latebre della società etrusca. D'onde vennero gli Etruschi? Egli attesta la moltiplicità delle ipotesi, altri facendoli d'origine turanica, altri pelasga, altri, con Erodoto, lidia, altri rezia, altri persino scandinava o celtica; quanto a sè, confessa difettargli autorità da risolvere la controversia. Più importa farsi un'idea della loro civiltà, della loro arte; e di queste ci rivelano l'arcano i sepolcreti colle ceramiche, se anche mescolate in gran parte di greci innesti, e meglio coi sarcofaghi di terra cotta, frequenti nei nostri Musei, e coi canopi scoperti per la più parte nel territorio di Chiusi. Questi ultimi sembrano accennare, nelle teste che hanno in cima, al tipo celtico; gli altri cimelii non ismentiscono con certe figure morbidamente giacenti il carattere di apatica mollezza attribuito da Greci e da Romani alla razza etrusca. Nel difetto di documenti scritti, la tradizione ce la raffigura superstiziosa e preoccupata di un mondo postumo, cui sovraincombono deità melanconiche, Tinia, Manto, Mania, Charun, e vie più oscuri ancora, gli inesorabili Dei Involuti, ai quali Tinia medesimo s'inchina. In gran credito l'arte della divinazione; i maggiorenti delle loro Comunità federate, i Lucumoni, erano auguri a un tempo e guerrieri; vaghi delle cerimonie e dello sfarzo, assidui ai banchetti, che accompagnava il flauto lidio. Quando il rispetto di sè medesimi cessò di reprimere in essi la sensualità, decaddero, vinti dai proprî vizii, sotto la mano di ferro di Roma. Contuttociò il popolo appare industre e inclinato alla meditazione, se anche destituito di forti istinti artistici e di impronta sua propria; rude e poco eufonico l'idioma. La stessa produzione artistica si risente di questa rudezza, esempî la lampada, pur grecizzante, di Cortona, e, nel periodo romano della decadenza, la tomba dei Volunnii presso Perugia, così impressa, massime nei genii funerarii che sembrano custodirla, di tetra solennità. La delicata oreficeria, di cui la fama era sì diffusa nella Atene Periclea, fu rinvenuta, come osservò il moderno suo rinnovatore, il Castellani, nella non etrusca Preneste, ebbe esemplari in Crimea, e risale forse al prisco elemento pelasgo. Gli etruschi furono, più che architetti, ingegneri: predilessero l'arco, e forse anche questo tratto li ravvicina agli Assirii.

Scendendo ai Romani, il Leighton reputa che similmente l'indole loro si rifletta nella loro arte, gemella, si può dire, alla greca, ma per molti caratteri distinta. Come i Greci, i Romani adoravano Vesta, la dea del focolare; si accostavano ad essi nell'agricoltura, nell'agrimensura, nel rispetto delle nozze; però, quanto lo spirito elleno era mobile, lieto, incline alla idealizzazione, espansivo ancorchè inetto a dominare, tanto il romano era pratico, utilitario, assimilatore, dominatore; nel culto prevaleva alla luminosa Dea dell'Arcopoli greca il sabellico Mavors; per ogni evento si creavano nuovi Iddii a impersonarli: per la coniazione della moneta Argentinus, per lo scampato pericolo punico Rediculus Tutanus. Forte la moralità: basta a dimostrarla il rispetto della donna costante da Tarquinio agli Scipioni, da Pirro ad Annibale e a Filippo, lo stato di guerra; l'individuo davanti allo Stato scompare. Catone il Censore è il tipo per eccellenza romano. Fino a che lo spirito nativo prevalse, uniche arti l'agricoltura, la guerra; unica letteratura le XII tavole; le arti liberali non fiorirono che dopo il V secolo, con gli influssi greci; Livio Andronico, Nevio, Ennio, ne gittano le prime sementi. Fabius pictor, il primo istoriografo, scrive in greco. I primi flautisti greci comparsi sulle scene, accolti a fischii, dovettero convertirsi in gladiatori. Che poteva esser l'arte? Cominciò sotto l'afflato etrusco nell'architetture, nei bronzi, nei marmi, nelle suppellettili; cedette il passo all'influenza ellenica dalla presa di Corinto in poi. Ma Lucio Mummio e Verre proconsole in Sicilia restarono i tipi dello stupido saccheggiatore, del rapace collezionista. In difetto di senso estetico, supplì l'imitazione. *Le Nozze Aldobrandine*, unico cimelio che ci rimanga della pittura romana, grecizzano: se vi è specialità romana, è, strumento dell'orgoglio gentilizio, il ritratto. La Villa romana sente di un fasto esotico, etrusco-orientale.

Sul medesimo orbe che l'Impero romano aveva violentemente accentrato e che poi andò disperso in innumerevoli Comunità, il Leighton vede rifiorire la civiltà italica, e si sofferma più particolarmente alla toscana, come a quella che sembra più intensamente rendere imagine della famiglia italiana. Malgrado la caduta dell'Impero d'Occidente, malgrado le invasioni barbariche, l'indole italiana aveva perdurato e rivisse in quel magistero dell'Arte, che, da Cimabue, a Leonardo, doveva emergere sovrano. Nei contatti coll'Oriente i navigatori veneti più dei genovesi rapirono il segreto del colore; il genio neo-greco del mezzodì si effuse sopratutto nella musica; la fede cristiana co' suoi ideali di sacrificio e di macerazione era bensì sottentrata al genio lieto e vivificatore del Paganesimo, ma in quel mirabile clima di Toscana, di cui Dino Compagni celebra *l'aria generativa*, non potè soffocare il senso estetico, proprio di quella che il Machiavelli ha bene chiamata *varia e volubile cittadinanza*, non dissimile dalla ateniese. La vita libera e prospera di quei maravigliosi Comuni li preparava a precursori di civiltà nel mondo moderno; l'uguaglianza era nei Fiorentini istinto invincibile, l'operosità legge pei maggiorenti come per le minori classi del popolo. Di qui l'effusione dell'arte, che già potente nel XIII secolo, ispiratore Dante, trionfò con Giotto, coi Pisani, con Arnolfo. Ma gli aurei giorni della libertà furono fugaci: essa dapprima soggiacque al conflitto d'irreconciliabili fazioni, poi alle dispotiche signorie, infine al torrente delle invasioni straniere. Nondimeno il genio creatore dei primitivi, la facoltà recettiva e assimilatrice degli umanisti non andarono intieramente fiaccati; perdurarono i frutti alle sementi, e offersero nel Cinquecento il mirabile spettacolo di una compiuta Rinascenza. La Rinascenza fu rivolta contro l'ascetismo che non vedeva nella carne se non depravazione, fu coscienza d'un glorioso passato, che aveva le sue radici nell'antichità, la quale con Virgilio e con gli Arabi commentatori di Aristotile, aveva trasmesso al medio evo italico germi non mai spenti della vita intellettiva. Quei germi Dante aveva fecondati col suo genio; gli umanisti, primi fra loro il Petrarca e il Boccaccio, li avevano assiduamente coltivati; e se anche l'eccessiva infatuazione del mondo greco-romano facesse per alcun tempo pigliare a vile il volgare, non tolse che un secolo solo dopo, questo erompesse vincitore col Poliziano, col Pulci, col Bojardo, coll'Ariosto, col Machiavelli.

Nell'arte, l'influsso bizantino vive ancora in Cimabue; ma Giotto se ne emancipa trasfondendo nella pittura la carità ardente di San Francesco, un'espressione verginale di puro amore; altri s'inspira dalla austerità dantesca, i Pisani nella scultura dalla romana maestà; fino a che l'acuta osservazione del vero s'impronta nelle opere di Masaccio, e lo studio delle romane architetture, della prospettiva,

dell'anatomia, maturano le opere dei successori, e l'amore della natura si riconfonde con quello della scienza nel maraviglioso Leonardo, il quale dallo studio dell'organismo umano ascende a quello del volo degli uccelli, dal culto della bellezza alle investigazioni della fisica e della matematica. Tocca lo zenith Raffaello Sanzio, disposando la sapienza antica con la magnifica serenità del suo pennello. In Michelangelo direste che l'ortodossia cristiana risenta un'aura del platonico misticismo di Marsilio Ficino, ch'egli si apparti dal secolo per vivere contemporaneo al suo Dante. Il Venusti, il Bronzino, Daniele da Volterra, il Vasari, sembrano sopravvivergli per mostrare quanto poco possa la retorica, superstite al sentimento. Però questo vanto appartiene all'Arte cinquecentista, che ella si mantenne immune dalla licenza; la quale, autorizzandosi con l'esempio dei classici, tanto aveva invaso le lettere, e fiaccato in esse il senso della moralità, da permettere che un Aretino aspirasse al cappello cardinalizio. Il Leighton chiude questa sommaria rassegna dell' Arte italiana, augurando alla inglese che altrettanto possa dirsi di lei, nei secoli venturi.

(Continua).

TULLO MASSARANI.

TEOCRITEA

La rorida fresc'ora mattutina
Fra le rame de gl'ilici bisbiglia,
Il primo sol, de' suoi fochi, invermiglia
I cocuzzoli verdi a la collina.

Fuma il pascolo acclive e intorno, a branchi
Spersi, quieto erra il lanoso gregge.
Sta il pastore: le lane ispide e gregge
Gli avvolgono ferinamente i fianchi.

Tenta egli con i gonfi labbri tesi
Le canule del rustico strumento,
E tutto il musicale sentimento
Vi spira ond'ha li avidi spirti accesi.

Come per le montane selve raggia
Dolce aromale poesia di fraghe,
Così la poesia d'intime vaghe
Parvenze di piacer soavemente
Raggia e si spande in un circolo ardente
Entro la giovine anima selvaggia,

Che fiorì mite in mezzo al gregge mite,
E crebbe ignara ne l'ignara casa
E da gentil; furor lirico invasa,
Sogna bellezze d'ideal vestite

E vincenti la cognita bellezza
Tangibile che pulsa intorno, e da le
Fistule argute come un vapor sale
Nel suono il sogno a malïosa altezza.

Forse il fantasma di bellezza aereo
Balza de' suoni ai docili ritorni
Profilando i suoi fulgidi contorni
Sovra un campo di nuvole cinereo

E inducendo ne l'anima stupita
Ritmi di vita che non seppe mai,
Poi che sempre ne' torpidi Gennai,
Ne' Lugli ardenti, entro a gli stabbî l'agne
O su' pascoli eterne a Lui compagne,
Uguale sempre gli apparì la vita.

Va il croscio lento de' novelli suoni
Quale refrigerante pioggia estiva
Su la ferace zolla che sitiva,
E s'apre il cerchio de le visïoni:

Nel cuor del poggio è un gran titan che dorme
E hanno senso e vocale anima l'elci,
E le sperse tra il verde umide selci
D'un'Oreade gentil segnano l'orme.

Dai letti erbosi e dai recessi occulti
De' boschi e li antri vengono e dai clivi
E da' fioriti margini dei rivi
E ninfe e genî e par la terra esulti...

Ritma il sogno al pastor l'agna che bela:
Sembra il belato tremolo, argentino
L'implorante vagire del bambino,
Ed umanata vivida figura
Di consapevol nume la natura
Parla a l'inconsapevole e si svela.

GIOVANNI VACCARI.

CORINNA

(romanzo premiato al concorso di « Natura ed Arte » 1902).

(Continuazione e fine v. n. precedente).

VIII. La pace delle pareti domestiche e la partenza di Daniele.

Che necessità c'è, dico io, di questo benedetto misurare e rimisurare? Se Corinna se ne infastidisce, lasciatela fare.

Il signor Paolo, che se n'era stato nel frattempo a scaldarsi le gambe nell'angolo meglio riparato del focolare e a prolungare, nei limiti del possibile, la durata della pipa, giacchè l'occhio della signora Annina era li a sorvegliare che non ricominciasse, battè la cenere, con due o tre colpetti, nel cavo della mano, e posò delicatamente quello strumento avvelenatore sulla mensoletta del camino.

Siccome a quella osservazione del signor Paolo, originata dall'assenza di Corinna che era in camera sua col broncio, nessuno aggiungeva un ette, egli ripetè, a mo' di chi attende un solo argomento in qualche maniera persuasivo per rinunziare alle proprie convinzioni:

— Che necessità c'è, dico io, di questo benedetto misurare e rimisurare?

Nessuno rispondeva, e nessuno avrebbe risposto, se il signor Paolo, guardando in viso sua moglie, con un'aria interrogativa e intenzionale non ne avesse provocato direttamente la garrulità.

— E che necessità, dico io — rispose la signora Annina, in tono stizzito — che necessità hai d'impacciarti degli affari di noi donne?

Il signor Paolo espresse l'opinione che, disgraziatamente, tutte le donne, quando non avevano ragioni serie da opporre a quelle degli uomini, invece di tacere o di arrendersi, dando esempio di ragionevolezza di carattere, rispondessero inconsideratamente e scioccamente, a quel modo come faceva in quello stesso momento la rispettabile madre delle sue figliuole. E che quindi lui voleva sapere da lei se era quella la maniera di rispondere, e che se n'appellava a lei stessa, e che se n'appellava, se non bastasse, a tutte le persone di buon senso.

— Tu sei uno stupido, Paolo! Tu hai tanto rispetto di tua moglie, quanto d'un paio di scarpe vecchie.... Se tu mi potessi veder morta, tu... andresti a nozze... Ma allora ti voglio vedere, quando sarò morta io....

Su questo pensiero che le spalancava in prospetto una tomba, la signora Annina s'intenerì, e piangendo sulla sua fredda spoglia, cavò di tasca un grande fazzoletto bianco per asciugarsi le lagrime. Quindi continuò:

« Tu mi vuoi far morire a poco a poco, ma io non muoio. Sta sicuro che non muoio. Non avrai la soddisfazione di vedermi morire ».

Il signor Paolo era rimasto silenzioso, in atteggiamento di sorpresa, a guardare ora la punta delle sue scarpe, ora il volto di sua moglie e a fare, con l'occhio rivolto a noi, delle parentesi che dicevano; « ma si può sragionare in più elegante maniera? ma si

può inventarne delle più marchiane? ma si può essere più visionaria di così? » mentre aspettava che le violente apostrofi finissero; ma quando si sentì accusato di minare tacitamente alla vita di sua moglie, e d'attenderne la morte, pregustandone la gioia col sorriso d'un trionfatore, si levò di scatto e gridò, più addolorato che indignato, e con la speranza di farla finita una buona volta:

— Sei stupida, Annina... sei stupida, stupida!

Che Dio fulmini il sacrilego! Se un uomo con la benda al viso e il coltello in mano, fosse piombato in quel mentre al collo della signora Annina col feroce proposito di scannarla all'istante, il grido di quella gola non sarebbe stato più acuto, più penetrante e straziante.

Il signor Paolo ascoltò rassegnato le violente accuse che seguirono al grido; ma sentendo la risoluzione della moglie di voler andarsene lontano fin da quella sera, domandò, per via di schiarimento, dove la signora Annina intendeva di trasferirsi.

— Ah! questo stai aspettando! — ribattè nel massimo dell'indignazione la signora Annina, buttando fiamme e faville. — Questo stai aspettando, per far venire quella brutta scimia di tua sorella a comandare qui? Ma non avrà questa soddisfazione quella brutta scimia! Dovessi schiattare, non l'avrà! — ripetè con la massima energia la signora Annina, a cui il semplice sospetto che sua cognata tramasse d'insediarsi un giorno tra quelle pareti comunicava un vigore di ferro.

Il signor Paolo, che evidentemente soffriva di quelle escandescenze, rispose con la sua maggior calma:

— Mia sorella sta bene a casa sua. Mia sorella non appartiene alla razza dei Marruccino! Dico soltanto questo io, non appartiene alla razza dei Marruccino!

La razza dei Marruccino era, viceversa poi, quella della signora Annina. E qui si fece quistione di razza: le due famiglie, da cui era uscita la coppia Paolo Lanciaspina e Anna Marruccino, si levarono l'un contro l'altra armate fin nei loro rappresentanti più remoti nella bocca dei rappresentanti più prossimi, e quand'ebbero combattuto ciascuna invano per far prevalere la propria dignità e nobiltà in conspetto dell'altra, tornarono ad appollaiarsi sulle foglie e sulle radici dei due alberi genealogici, lasciando Paolo Lanciaspina ed Anna Marruccino a sbrigarsela fra di loro. E il signor Paolo fu del parere che era da perfetto scimunito intavolar discorsi con la signora Annina; il che aveva un perfetto riscontro nell'opinione della signora Annina, che dichiarava di rimetterci di dignità col rispondere più oltre alle ingiuriose asserzioni del signor Paolo. E perchè alle parole seguissero i fatti, fu vista la signora Annina disertare rumorosamente dalla cucina.

Si dovè cenare senza la signora Annina. Neanche il signor Paolo voleva accostarsi alla mensa, ma poi dichiarando di voler far piacere a me, soltanto a me, sedette trionfalmente a tavola, si ficcò nel solino una cocca del tovagliuolo e imbrandì la forchetta con l'atto di chi vuol far piacere a cento.

Dopo poco, l'uscio della cucina s'aprì e lasciò passare la signora Annina, dolorosamente dignitosa. Ella andò dritta al focolare, in cui scoppiettava ancora qualche favilla, e vi si sedè accanto, col proposito deliberato di contemplarne le ceneri. Prima aveva dato una fiera occhiata al signor Paolo con l'aria della vittima che pensa: « ecco il mostro che s'apparecchia a gozzovigliare sul mio cadavere! ».

— Mamma, vieni a mangiare — disse Cecilia.

— Vieni a mangiare, mamma — disse Maria.

— Venite a mangiare, signora Annina — dissi io, che, in verità, non vedevo di buon occhio un quinto concorrente a un cosciotto d'agnello.

Il signor Paolo, sul momento, si era reso incapace a qualunque si sia invito e a qualunque altra manifestazione filologica, per un gran pezzo di carne che gli occupava completamente la cavità orale. Si contentò di volger gli occhi, divenuti più grandi del naturale, alla signora Annina, come per dire: « facciamo ondeggiare sulla mensa un ideale ramo d'ulivo ».

La signora Annina non disse una parola, nè fece un gesto. Continuò a contemplare le ceneri dietro il bagliore dell'ultimo tizzo, come assorta in un'attuale riprova della vanità delle cose terrene, delle vicende dell'albero che s'adorna di fronde ai primi tepori primaverili, cresce dolorando, tra le folgori e le tempeste, per risolversi quindi sul focolare, in poca polvere grigia.

Nel tempo che la signora Annina rimase in quell'atteggiamento, che era una sua truce

soddisfazione, sapendo di poter sconvolgere, così, tutto il sistema nervoso del consorte, questi ebbe l'agio di ridestare la propria indignazione, di accrescerla, di abbeverarla di parecchi bicchieri di vino, tracannati senza riflessione, e di divenire loquace e violento. Infatti afferrò una bottiglia per il collo, la sollevò un istante, e poi la percosse sulla tavola, facendo traballare bicchieri, piatti e forchette.

— Domando io — esclamò, accompagnando il gesto col capo — perchè non deve mangiare?... Sangue... sangue del demonio!

Se il signor Paolo giurava e sacramentava a quel modo, era evidente che il vino aveva scosso le facoltà logiche di quel grave gentiluomo. La signora Annina continuò ad essere assorta nella contemplazione delle ceneri, come se non avesse inteso e compreso.

— Domando io... sangue del demonio... perchè non deve mangiare... sangue!... — ripetè il signor Paolo, e per corazzar meglio la sua energia, afferrò di nuovo la bottiglia, la sollevò e la battè sulla tavola, con un colpo così violento, che i bicchieri e le forchette saltarono, un lembo di tovaglia fu strascinato da quella parte, e la simmetria della mensa sconvolta. Immaginando che fosse imminente il pericolo di veder tutto a soqquadro, la signora Annina credette opportuno d'intervenire.

— Va a letto, Paolo! Stasera non puoi ragionare, va a letto!

— Io voglio star qui fino a domani, hai capito? fino a poi domani! Voglio stare un altro anno, seduto qui, così! — E il signor Paolo si sdraiò sulla sedia, con le mani in tasca, come risoluto ad aspettare che l'anno passasse, mentre guardava in particolare una mosca fra le tante che dormivano sul soffitto e ingannava l'attesa indirizzandole un fischiettar breve ed acuto, che mise in allegria fino la domestica, tornata allora dalla legnaia. Dopo aver fatto delle numerose variazioni a dei motivi musicali in voga, il signor Paolo tornò a domandare: — Se io voglio restare qui cento anni, non sono padrone?

— Stattici in eterno! — gridò la signora Annina dal focolare.

— E se io voglio andarmene in questo momento stesso, non sono io il padrone? Dimmi che non sono padrone di andarmene, sangue... sangue... — Tacque improvvisamente, come assorto in pensieri profondissimi. Quindi senza una ragione evidente passò dal dispotico al patetico.

Allora Cecilia, Maria, la signora Annina e l'autore di queste memorie, dopo una breve consultazione, in cui parve inadeguata al caso la somministrazione d'una semplice tazza di caffè, risolsero all'unanimità di condurre il signor Paolo a letto; e ci riuscirono non senza qualche resistenza, originata dall'erronea opinione del signor Paolo che fosse già chiaro e l'ora di levarsi. Nel viaggio attraverso il corridoio, un'allegra marcia di gonnelle e di braccia che s'affannavano a far da puntello dove meno ce n'era bisogno, egli, pur domandando se l'avessero scambiato per un ubbriaco, s'andò affettuosamente informando della presenza della signora Annina.

— Dov'è Annina?

— È qui, babbo — rispose una delle tre gole femminili.

— Dove sei Annina? — riprese il signor Paolo con commozione crescente.

— Sono qui, Paolo... qui con te — fece la signora Annina, molto raddolcita, sebbene con un leggiero tono d'irritazione per lo stato d'abbrutimento della metà più nobile di sè stessa.

— Dove?... — se io non ti veggo!

— Qui, qui... come mi vuoi vedere?....

rispose la signora Annina, sorridendo con una certa malizia.

E dopo essersi assicurato con saggi tattili ed auditivi, essendogli materialmente impossibili quelli visivi, della presenza della signora Annina, il signor Paolo si piantò, con grande sfoggio di autonomia, nel mezzo del corridojo, per procedere al grande atto della conciliazione:

— Annina, dimmi che non stai in collera.

— Ma no, ma no. Andiamo a letto, ora.

— Io non mi muovo di qui... se non mi dici che non stai in collera.

— Ma no, ma no... Andiamo a letto, ora.

— Io non mi muovo di qui...

La determinazione del signor Paolo di non muoversi da quel punto era foggiata a prova d'incudine; ma non così le sue gambe, che diedero un crollo e lo mandarono tra le braccia aperte al perdono della signora Annina.

— Annina, io sono uno sciagurato... sono indegno d'averti per moglie... sono un uxoricida!

— Ma no, Paolo. Non dir così, Paolo, che mi fai piangere.

— Io sono uno scellerato. Mamma, mamma mia! — e così ripetendo, e così inconsultatamente evocando, da una beatitudine inconturbata di qualche mezzo secolo, lo spirito della sua vecchia genitrice, il signor Paolo si lasciò condurre a letto, a trovarvi quel riposo che non è mai negato a chi s'inebbria con qualche moderazione.

Non passarono cinque minuti che capitò Daniele alla porta, il capo basso, il viso compunto, l'atteggiamento grave.

— Mamma mia! Che è successo? — gridò la signora Annina, che gli aveva aperto, fermandosi a guardarlo con aria spaventata.

— Niente, signora Annina. Domani si parte, e son venuto a salutarvi... Corinna? — fece Daniele, cercando con gli occhi Corinna.

— Corinna è a letto, ora la faccio chiamare... Mamma mia, e dove andate?

— Non si sa ancora. Il ministero telegrafa di tenerci pronti a partire domani mattina di buon'ora... Non si sa altro.

— Mamma mia, per la guerra forse? — domandò la signora Annina, immaginando immediatamente una strage sulle sue cognizioni confuse d'Abba Garima.

— Magari! — esclamò Daniele — Invece si tratterà di qualche paese in tumulto. Non vi spaventate, signora Annina.

Intanto Corinna era stata svegliata da Cecilia, e si presentò avvolta in una specie di camiciotto a fiorami rossi, che le serviva ordinariamente come intermezzo tra il letto e l'abbigliamento consueto, i capelli in disordine, gli occhi assonnati, i gomiti scoverti, i piedini nelle pantofole, più piccina del solito, ma tanto leggiadra in quella semplice acconciatura straordinaria.

— Daniele!

— Corinna!

Corinna non disse altro e Dianele non rispose altro, colpiti entrambi profondamente dal pensiero di quel distacco inatteso. Passò un po' di tempo prima che Daniele potesse articolare una sillaba in più e raccomandare a Corinna di scrivergli subito.

— Io ti scriverò ogni giorno. Mi risponderai sempre?

— Sì, sempre.

— Addio! — esclamò Daniele, baciandole la mano, con una voce di profonda commozione in cui tremavano le lagrime, non sapendo staccarsi da quel camiciotto a fiorami rossi che conteneva, nel suo breve viluppo di cotone, tutto il suo mondo.

Non fu che quando Daniele ebbe fatto con la mano l'ultimo addio alla luce della candela che rischiarava il cortile, e che la porta fu chiusa, che Corinna scoppiò in un pianto dirotto.

*
* *

IX. Dove si annunzia lo scioglimento.

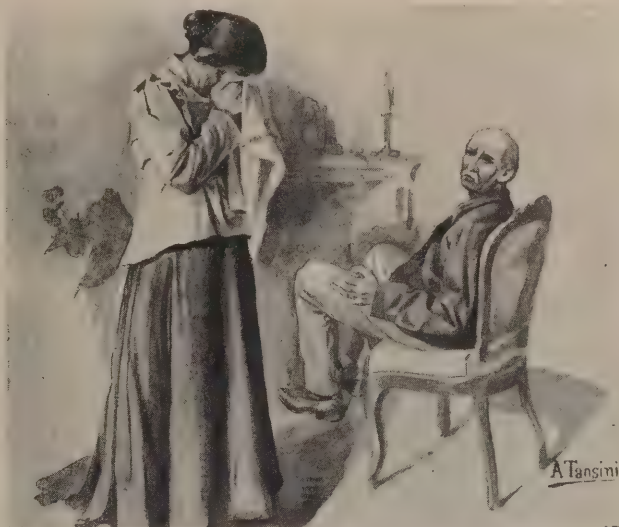
Caro Giulietto,

Il babbo è molto dispiaciuto della tua risoluzione di andare a Roma, dopo le vacanze, a continuarvi i tuoi studî, e la mamma anche, e Cecilia e Maria non ti dico niente, ed io più di tutti. Il babbo ti fa osservare che nulla è così contrario al raccoglimento come la residenza in una grande città, dove le distrazioni non mancano mai, dove i divertimenti d'ogni specie si susseguono in maniera quasi vertiginosa, dove lo stesso affaccendarsi della popolazione storna il pensiero dalla meditazione serena e tranquilla. Sono le sue stesse parole ed io te le riferisco come me l'ha dette lui, dopo aver sentita la tua, dalla mia bocca, chè lui sta a letto con una grave costipazione, e il medico gli ha vietato di cavar neppur le mani di sotto le coverte.

Dopo quanto è accaduto, nemmeno la mamma sta tanto bene: gira per le camere come un fantasma, mormorando che le son state tolte

le forze, che non se la sarebbe mai sognata e che il Signore, sia fatta la sua volontà, ha voluto provarla, forse per i suoi peccati, con la suprema delle mortificazioni, come ha sentenziato don Giovanni, che ora viene di rado, perchè la mamma non gli può apparecchiare il caffè, ed io non ne ho voglia, e Cecilia e Maria hanno da pensare ad altro.

Come è andata? Sarebbe lungo assai narrarti la storia da cima a fondo; e poi, a dirti la verità, non so neppure io precisamente come sia andata: un bel giorno mi son trovata che non ero più sposa, e buona notte ai suonatori! Non ti credere che io mi sia data alla disperazione e mi sia strappato neanche un capello. Se ero pazza! Non ero più sposa? Tanto piacere! Anzi, per dirti, mi pare d'essermi liberata da una gran noia, perchè Daniele, dopo che era tornato dalle manovre, era diventato esigente da non credersi, e mi stava sempre fra i piedi che non mi potevo muovere, e sospirava più d' un mantice, e pretendeva che io vestissi a gusto suo, e aveva sempre qualche cosa da osservare sul mio modo di portare il cappello e sul mio modo di camminare. Mi diceva che a passeggio non avevo un contegno corretto e che facevo rivoltare mezza città a guardarmi... perchè a lui dispiaceva che gli altri mi guardassero. A sentir lui, avrei dovuto camminare come un palo! Perciò un sacco di liti e d'inquietudini. Io gli rispondevo che se gli piacevo così, bene, se no, se ne fosse scelta un'altra migliore. Ce n'erano tante di ragazze per l'Aquila. Lui, zitto! Ma poi ricominciava, ed eravamo da capo. Lui a predicare di far così e così, di non far questo e di non far quell'altro, ed io a non dargli retta! Dici tu: come è possibile, che pareva tanto sottomesso e ti aveva fatte certe lettere che voleva baciare la terra dove camminavi, che eri l'anima dell'anima sua e il suo più grande tesoro? « Tesoro », « tesoretto mio », « mia buona fata »... non ti immagini neanche quante frasi sapesse inventare nelle lettere! A casa non sapeva dire altro che dovevo camminare con gli sguardi raccolti. Ma se l'aveva cambiato la zia! La prima zia, perchè l'altra, come sentirai, non era sua zia... Dopo la venuta della zia, Daniele si cambiò dalla notte al giorno. Quella signora con le trecce finte — perché quelli, non me li dai ad intendere, non erano capelli suoi, e son pronta a scommettere quello che ti pare — veniva prima a casa a baciarmi, ad abbracciarmi, a cullarmi — sì, anche a cullarmi sulle sue ginocchia, come fossi una bambola — chiamandomi « nipotina mia » ad ogni parola che diceva, e nessuno glielo obbligava; e poi andava da Daniele a dirgli, immàginati che falsità! che la mia famiglia non era della sua condizione, che le mie sorelle erano delle contadine, che io ero maleducata. Maleducata, sai perchè? Perchè una volta le dissi che i suoi capelli mi parevano finti e che beata lei che non doveva seccarsi a farsi pettinare tutte le mattine! A sentire dalla zia oggi una cosa, domani un'altra, Daniele non fu più lui. Ma non diceva per niente quello che gli andava a riferire la zia: ci fu un'amica della mamma che venne a riportarcelo. La mamma, che è di primo impeto, le fece un alto là sulla soglia alla zia, e glielo disse chiaro e tondo sul viso. Avessi visto! Il babbo non c'era: c'eravamo solo noi tre... Una scena! « Hai non solo i capelli finti, ma anche l'anima! » le gridò la mamma. La zia discese le scale, strillando come una gallina, e noi rimanemmo che pareva fosse passata la tempesta.

Daniele fece delle scuse, cercò di rappaciare la mamma e la zia, mise di mezzo il babbo, che non ti so dire come rimase quando sentì la scena che era avvenuta, ma non ci fu versi di calmare la rabbia della zia. Andò due o tre volte a trovarla, ma inutilmente.

La zia lo riceveva con una grande superbia, lo faceva rimanere in piedi e invece che a lui pareva che parlasse alla porta. Insisteva sempre sull'accusa dei capelli finti, che toccava direttamente — diceva lei — l'onore d'una signora senza macchia e senza paura. Daniele poteva regolarsi come voleva, perchè lui era il padrone della sua volontà. Se gli piaceva di discendere così basso da sposare la figlia d'una donnetta e d'un signore stimabile sotto ogni riguardo, ma non per aver sposato una donnetta, la quale non sapeva del rispetto che si doveva a lei, signora nobile, riverita in ogni luogo, figurarsi, era padronissimo! Ma il signor nipote doveva badare che la signora zia poteva passare da un momento all'altro in paradiso e andarsene col dispiacere di non lasciargli un bel nulla delle sue tante ricchezze. Capisci, come si comportava?

Il babbo rimaneva col cappello in mano, guardando in viso la zia; invece lei guardava sempre alla porta. Dici tu: ma perchè non le scagliava il cappello in faccia? Lo dicevamo anche noi; ma il babbo, lo sai com'è, diceva che un uomo deve trattare sempre in maniera cavalleresca con una signora, anche quando la signora mostri di meritare un diverso trattamento. Così salutava gentilmente la zia, e usciva per raccontare a Daniele come s'era svolta la visita. Ma la più infuriata di tutte rimaneva la mamma, che, a saper d'esser chiamata « donnetta », buttava fuoco dal viso, e poi se la pigliava col babbo, dicendogli che faceva insultare sua moglie senza rispondere una parola in contrario.

Sempre per la buona pace e per volontà di Daniele (perchè se la zia era feroce contro la mamma e contro di me, la mamma non era meno feroce contro di lei) fu mandato, per tentar di placarla, don Giovanni Veneziani. Don Giovanni, in principio, si schermì, per il fatto che una signora così... sapete... chi sa che può credere... chi sa come può intenderla; ma poi vi andò risoluto. Dice: « ho trovato la maniera di commuoverla. So che è una signora religiosa, che ha il santo timor di Dio ». Essa lo accolse con buone maniere, lo fece sedere di contro a lei, su una poltroncina bassa, e gli parlò per più d'un'ora delle sue opere di carità, perchè al suo paese era presidente d'una società di beneficenza. Ma quando don Giovanni venne allo scopo della sua visita e ricorse alla ragione che la doveva commuovere in favor della mamma, in favor mio e in favor di Daniele, ricordando che Iddio aveva lasciato la teoria del perdono, la zia dichiarò risolutamente che Iddio poteva perdonare, ma essa, gentildonna nobilissima, offesa dalla più volgare delle donnette, non poteva perdonare. E domandò a don Giovanni se non faceva nessuna differenza tra la signora Pompilia dei Frullani, onorata generalmente e universalmente col rispetto dovuto al suo grado, e una certa Anna Lanciaspina, che non si sapeva donde fosse venuta e come fosse entrata in relazione con lei. Ella rispettava il sacerdote, perchè era sacerdote, ma non perchè le parlava in pro d'una donnetta allevata nel fango. Don Giovanni le disse che eravamo tutti figliuoli del buon Dio; ma lei rispose che Iddio che discerne e valuta e pondera meglio d'ognuno le differenze delle creature, non poteva fare lo stesso conto, sul suo libro, della signora Pompilia dei Frullani e di una volgare Anna Lanciaspina.

— Quanto più è degno e forte un animo, tanto più è meritorio il perdono — s'arrischiò a dire don Giovanni.

— Capisco, reverendo, ma io non perdono che alle persone mie pari. Le altre lascio che le perdoni Iddio, se vuole. Del resto, Daniele non ha bisogno del mio consenso per stringere cotesto matrimonio. Faccia pure a suo piacimento. Io non c'entro. Io domani riparto, dispiacente di avere appreso che ho su questa terra un nipote che lascia insultare impunemente sua zia. Fortuna che ci sono i poveri! Iddio permette i poveri, perchè noi possiamo beneficarli!

Capisci, come parlava? La mamma, a sentir raccontar questo da don Giovanni, montò su tutte le furie e voleva correre alla casa della zia per strapparle le trecce finte. E stette un po' sulla sua anche con Daniele; ma, per dispetto della signora zia che non voleva questo matrimonio, soffriva e taceva, sperando che le cose sarebbero cambiate. Il babbo, lui, non chiedeva che d'esser lasciato tranquillo, di poter fumare in santa pace, e non gli piaceva neppure d'essere interrogato sulle formalità necessarie.

— Da me si vuole il consenso. Il mio consenso lo dò. Dunque, fate voi.

C'era qualche cosa d'oscuro nell'aria. E non so come io una mattina, aprendo la porta e lasciando passare una bella signora bionda che chiedeva di parlare alla mamma da sola a sola, compresi che quel qualche cosa d'oscuro era lei. Dici tu: come facesti a indovinare?

Per istinto, forse! perchè la signora era forastiera, perchè mi guardò con un sorriso doloroso, perchè aveva in tutto il suo aspetto un'aria di mistero.

— La signora Lanciaspina?

— E qui.

La feci entrare nel salotto, e poi la lasciai sola con la mamma.

Era un'altra zia di Daniele, come disse poi la mamma, come disse il babbo, come dissero tutti, più inferocita della prima contro il mio matrimonio; ma invece non era la zia. Lo dicevano per darmela ad intendere, ma io, più furba, feci credere d'esserci cascata. Essi ragionarono: diciamo a Corinna che è un'altra zia di Daniele, e Corinna lo crederà facilmente, per via dell'altra zia di prima. Ti pare che io sia tanto stupida? Perchè allora mandarono a chiamare in fretta e furia don Giovanni, e fecero un gran conciliabolo, e poi don Giovanni andò a casa di Daniele, e poi il babbo scrisse una lettera a Daniele, che non mi fece sentire, e poi ne ricevette un'altra da Daniele, che chiuse nel cassetto? E perchè la mamma andava a piangere nei cantucci, per non farsi scorgere da me?

Il babbo mi chiamò il giorno dopo in camera sua per dirmi che il matrimonio non era più possibile, per la ragione di quelle due zie di Daniele, che non gli avrebbero in punto di morte lasciato l'eredità.

— Non ti rattristare, figlia mia — mi disse.

— E perchè? — gli risposi — Non me ne importa niente. Mi dispiace soltanto che la mamma m'aveva promesso per il giorno del matrimonio quel finimento di brillanti che tiene nel cassettone! E ora certo non me lo darà più.

Tu che avresti detto? Un poco, ma poco, ero dispiaciuta anch'io per via delle compagne che n'avrebbero riso tra di loro, per il piacere che il mio matrimonio era andato in fumo. Ma poi pensai: se io mi faccio veder dispiaciuta, è peggio. Il babbo e la mamma s'addoloreranno anche di più, e la casa diventa un funerale. Facciamo l'indifferente, e il tempo passa, e il ricordo si cancella. Furba io!

Ma non avevo pensato ad una cosa! Non avevo pensato che tutta quella bella roba che Daniele aveva fatta venire da Milano per il corredo gli si doveva restituire. Allora mi dispiacqui sul serio. Giacchettine, vesti, sciarpe, cappellini, sottane, ombrellini, scarpette, tutto gli si doveva rimandare. C'era un paltoncino di pelo, specialmente, ch'era un amore soltanto a guardarlo. Sai che figura ci avrei fatto quest'inverno al braccio di Daniele! Sai come la gente si sarebbe voltata a guardarmi! Ed io dura, senza mostrare d'accorgermene! C'era poi una sottana, con certi merletti a piedi, che se m'avessi vista, quando me la misurai! Neanche una principessa. Il bello è che Daniele deve per forza trovarsi una sposa che si chiami col C., perchè su tutta la biancheria è stata ricamata la mia cifra. C'era don Giovanni che era del parere che non si doveva restituir nulla, che i regali son regali, e che tra fidanzati c'era l'uso di restituirsi soltanto gli oggetti d'oro: quindi dovevo soltanto restituire, tra i regali fattimi da Daniele, un orologetto e un anellino. Ma il babbo e la mamma no. Che si sarebbe potuto dire? Don Giovanni voleva che almeno alcune bottiglie di liquori e alcune cestine di dolci non avessero seguito la via della biancheria e degli abiti.

— Figuratevi, donna Annina, d'aver consumato tutto. Come potreste restituirlo?

Ma la mamma dura. Incassò anche le bottiglie e i dolci, e il giorno dopo in casa non rimase di Daniele neanche un segno, eccetto un portasigari che ho trovato ieri su un tavolino. Lui mi rimandò le mie lettere, e tutti pace, senza neanche salutarci. Poi si seppe

che era partito in congedo, e forse è nella sua villa a rappaciarsi con la zia. Chi sa come avrà fatto con la signora bionda, quell'altra zia!

Nei primi giorni non potevo uscire che non mi sentissi dietro ripetere, mentre la gente si voltava a guardarmi; « la sposa, la sposa! ». Me lo dicevano, quando non ero più! Neanche in casa stavo tranquilla, chè tutti volevano sapere com'era andata. Se sapessi quanti regali mi son persi! C'era chi aveva preparato un grande orologio con i doppieri, chi un ventaglio di madreperla, chi una collana d'oro, chi una cosa, chi un'altra. Soltanto don Giovanni il regalo me lo volle fare lo stesso, giacchè l'aveva preparato, e mi diede la « Vera Filotea, ossia il manuale da servire di scorta al regno dei cieli e di scudo alle trappole del demonio. » La signorina Cesotti, la nipote del procuratore del re, quella che pubblica sempre le poesie sui giornali, mi ha mandato cento copie d'un sonetto che aveva già fatto stampare:

A
Daniele Frullani
ed a
Corinna Lanciaspina
forniti di pregi impareggiabili
nel fausto giorno
delle loro bene auspicate nozze
dedico e consacro

Il sonetto cominciava così:

« In questo giorno che sorride il cielo
ad un sole superbo e sfolgorante »

e finiva

« Or che d'Imene sfavillante il sole
ad un sol laccio v'incatena amore,
Febo sorrida alla novella prole ».

La mamma non vuole che te lo mandi, giacchè, dice, il matrimonio non è avvenuto: ma lo leggerai e mi dirai se ha ragione la mamma a dirlo bello e a chiamarmi stupida, perchè critico la Cesotti, che, dice, è tanto brava, o io a dirlo brutto —, quando ritornerai tra noi. Perchè ritornerai, non è vero? Sono tanto sicura che ritornerai con noi, che io mi sono opposta risolutamente a farti spedire la cassa dei libri. A Roma non ci devi andare, hai capito? Non perchè ti possa distrarre come dice il babbo, che pure ha ragione, ma perchè starai meglio con noi, che ti siamo tante sorelle, e la mamma ti fa come una madre, e il babbo ti vuol tanto bene. A Roma ci andrai, quando dovrai fare l'università. Ed è inutile che tu insista. Se no, mi faccio dare il denaro del viaggio dal babbo, vengo all'improvviso a Roma, ti piglio per le orecchie, quando meno te lo pensi, e ti strascino così fino all'Aquila. Tu che mi vuoi bene, non farai un atto, e ti farai strascinare senza dire una parola. Se no, guai!

Sono la tua Corinna.

* * *

X. Ultimo e conclusione.

D'allora ad ora n'è corso del tempo!

Ora, Corinna ed io siamo due dei tre abitanti d'una piccola casetta rossa, posta al di fuori di porta Napoli, sulla strada di Bazzano: una specie di nido, cinto da un giardino, donde si scovre il corso argenteo dell'Aterno e le innumerevoli selvette del piano. Il terzo abitante, un indisciplinato marmocchietto, che potrebbe esser felice nella cavità della sua culla e lasciare un momento in pace gli altri due, se avesse un po' d'educazione, riempie dei suoi strilli il salottino, lo studio e la camera da letto, impedendo che la madre attenda al desinare e il padre serva con coscienza quei rari clienti che ricorrono ai suoi lumi

forensi. Per non sentirlo e dar l'ultima mano a una comparsa conclusionale, qualche volta io son costretto a rifugiarmi nella capannuccia del giardino, dove non c'è altro rumore che il ronzio degl'insetti e dove, fuor del solletico di qualche mosca che vuole ad ogni costo scegliere la punta del mio naso come termine d'una sua passeggiata, non ho altri fastidî. Ma anche qui non son molto al sicuro. Di tanto in tanto, Corinna piglia in braccio il rumoroso inquilino della nostra casetta, dicendogli: « andiamo dal babbo » e viene a raggiungermi nel mio ritiro di frasche.

— Guarda, guarda il babbo!

Quel marmocchietto spalanca tanto d'occhi, seguendo con interesse il movimento della penna sulla carta uso bollo, divertito dallo scricchiolio che ne scaturisce. E vuole ad ogni costo la penna, manifestando il suo desiderio con piccoli grugniti di porcellino lattante; ma poi, attratto dal luccichio che mi fanno gli occhiali sul naso, sporge la manina per averli, a rischio di acciecare... chi gli diede la luce! E non serve dirgli che me ne ha rotti già due paia, e che suo padre non è un signore che possa regalare tutti i giorni sei lire all'ottico, bisogna darglieli! Se no, guai! Ricomincia a strillare, a springare le gambette sul seno materno, a divincolarsi furioso, facendo nascere immediatamente un dissapore tra me e Corinna.

Perchè neanche lei capisce il valore del denaro e quel che costa la vita! Sono d'accordo ella e suo figlio a farmi lavorare senza respiro, perchè lui abbia le calzettine di seta, la vestina di seta, le scarpettine di non so quale pelle rara e preziosa, lei un corpetto, una giacca, un bolero, un cappello così e così, come quello visto nella vetrina di Di Sabbato, di Frammolini o di Cerroni.

Una volta che mi rifiutai di comprarle una penna di struzzo (« trentacinque lire miserabili! » parole di mia moglie) mi sentii dire che non le volevo più bene. E per comprovarmi che la sua era una convinzione incrollabile, Corinna corse al cassetto, frugò nella voluminosa corrispondenza dei miei tempi universitari, e mi mise sotto gli occhi le frasi che le indirizzavo allora: « Se ti occorresse, ti darei la luce delle mie pupille », ecc. Allora la luce delle pupille, ora neanche una penna di struzzo!

Nonostante la penna di struzzo, ci vogliamo bene; ma certo in noi c'è qualche cosa di diverso. Allora, pensavo alla felicità, sognando il tempo che saremmo stati marito e moglie, entrambi soli, in una casetta nostra, in un nido nostro. Nel tempo del fidanzamento un brivido delizioso m'assaliva baciandole la mano, baciandole i capelli. Lontano si spalancava una visione di felicità infinita. L'incontro d'una coppia a braccetto mi suscitava mille immagini di gioia. Poter dire: « è mia, tutta mia! » mi pareva il colmo della possanza e della soddisfazione. Ora, son solo con lei, vado a braccetto con lei, ne ho i sorrisi e le carezze, sono il suo compagno amatissimo, e non sono contento. Neanche il sorriso del nostro angioletto mi dà la perfetta quiete del cuore. Chi mi dicesse insaziabile, avrebbe mille ragioni. Qualche volta ho pensato — che Dio mi perdoni e che Corinna non mi legga! — che chi sa... forse... chi può dire... sarebbe stato meglio per la mia libertà, se Daniele... Ah no! Corinna mi vuole un bene immenso, e il mio angioletto non merita che io lo privi, neanche col pensiero, della sua adorabile mammina.

SILVIO SPAVENTA-FILIPPI.

Venezia; Puteale in bronzo nel cortile del Palazzo Ducale. (fot Alinari, Firenze).

Antiche industrie Veneziane

II.

Il Rinascimento illumina Venezia di nuovi splendori e, insieme con l'arte mirabilissima, giungono all'ultima perfezione anche le industrie. Ma finchè la fioritura artistica si espandeva in tutto il suo rigoglio, andava lentamente declinando la prosperità commerciale, a cui portò grave danno la scoperta delle nuove vie marittime delle Indie e del continente americano.

La decadenza del commercio veneziano fu però graduale, nè subito apparvero le tristi conseguenze delle rinnovate condizioni di Europa. Giungevano ancora in gran copia dall'Oriente e dalle Indie merci preziose, oro, aromati e droghe; dalle isole dell'Arcipelago greco i prodotti più pregiati della terra; dalla Germania metalli; dalla Francia tele e lane; dalla Spagna sete, lane e cuoi; dalla Fiandra tappezzerie e panni, dalla Russia e dalla Polonia pelli rarissime, ecc.

Nè i commercianti di tutte le regioni d'Italia, che seguitavano ad affluire alle lagune, avvertivano ancora il lento venir meno del commercio veneziano. Splendeva tuttora sulle navi di San Marco l'oro in verghe, in cannelle, in pezzi, e fra stoffe, pelli e cento altre mercanzie si sarebbero potuti vedere persino preziosi codici antichi, che nell'età degli Umanisti formavano oggetto di traffico lucroso.

Ma il necessario procedere degli avvenimenti cominciò a far palesi i mali latenti. Primi se ne accorsero i reggitori dello Stato, e rivelando i pericoli tentarono tenersi diritti in mezzo alla bufera.

Venezia intanto non perdeva la consueta gaiezza. Per molti anni ancora potè continuare la sua splendida vita, mercè i tesori accumulati dalle generazioni passate, e, dopo la metà del Cinquecento, vide anzi accresciuti ad oltre 195,000 i suoi abitanti. Non trovando più l'utile antico di collocare il denaro nelle imprese coloniali, Venezia profittò del grande movimento della Rinascita e dell'Umanesimo e come fasto e insieme come conforto si cinse di tutti gli splendori dell'arte. E una forma d'arte particolarmente la sedusse, quella che, derivando i raggi suoi dalle Madonne del Bellini e dai quadri di Tiziano e del Tintoretto, scendeva nelle botteghe degli artieri artisti, creando

UNO DEI TRE PILI DI BRONZO DI ALESSANDRO LEOPARDI.

nuove meraviglie nelle industrie, le quali in tutta Italia e ancor più a Venezia erano, in quel periodo, il necessario compimento delle arti belle. Ma finchè le arti industriali apparivano negli altri paesi come una espansione necessaria, ma non interessata, del culto per la forma e divenivano poi, senza che si avvertisse, un affare, a Venezia balenò subito anche l'idea di una nuova fonte di lucro, di cui si sentiva sempre più il bisogno, quando andava mancando l'alimento alla precedente prosperità dei traffici, e bisognava, come sussidio, cercare nuove fonti di ricchezze e nuove mète all'operosità. Insomma Venezia cercò divenire uno Stato industriale, sentendosi oltrepassata come potenza marittima e commerciale; e l'industria si collegò con l'arte per la prevalenza che la mano dell'uomo ha sulla macchina, allora non ancor sospettata. Così Venezia svolgeva le sue orgogliose tradizioni, che furono sempre di conservazione dell'arte con la fede, di ricca, svariata, lieta armonia dell'Arte con l'industria, di lusso, usato a simbolo della sua grandezza. Il Governo pensava incessantemente all'incremento delle industrie con la istituzione di nuove magistrature, con la concessione del privilegio di cittadinanza per dimora ad operai stranieri, cercando rinvigorire gli elementi popolari con il fiore delle genti più operose d'Europa.

CANDELABRO IN BRONZO NELLA BASILICA DI S. ANTONIO.
(fot. Alinari Firenze).

Nel secolo XVI, un contemporaneo scriveva che i velluti, i rasi, i damaschi, gli zendadi, i panni d'oro e d'argento di Venezia erano *de mazor altezza et più fini et de mazor durata che se li faccia in tutto il*

mondo (1). « Chi non vede le meraviglie della seta in questa parte? » ribatte il Garzoni (2), il quale con parole d' ammirazione enumera le tele *ad occhietti, a scacchi, ad amandole, a punte di diamanti*, *rigate, a denticelli, a spina*, gli uccelli finti e le rose e le viole, che sembrano naturali, le imitazioni del *satin* di Bruges, le stoffe d' alto liccio e i velluti fini *figurati in vari modi*, i rasi ornati d'oro e d'argento, i damaschi vellutati *con disegni, con groppi, con animali, con rosoni di velluto,* i broccati d'oro, i cordoni, le frange, i fiocchi, le fettucce, i bottoni d'ogni forma, le calze, i legacci, i guanti di seta.

I velluti, gli sciamiti, i damaschi, i camocati fabbricati a Venezia erano così ricercati per lucidezza e durata, che l'Arte della Seta di Genova, con deliberazione approvata dal Senato, ordinò si dovesse imitare il modo di tessere dei Veneziani, i quali poi ebbero a sostenere la concorrenza dei Fiorentini e degli stessi Genovesi in Inghilterra e nelle celebri fiere della Sciampagna.

Pezzi dell'armatura del Doge Seb. Ziani
(da disegno di Grovembroch, fot. Filippi).

Andrea Loredano, busto di A. Riccio.
(Museo Civico, fot. Naya)

Per proteggere la ricca industria delle stoffe di seta, che sullo scorcio del secolo XV contava a Venezia circa tre mila tessitori, il Maggior Consiglio, fin dal 1410 (3 luglio), vietava d'introdurre *velluti e draparie di seda d'oro, d'argento*, cose tutte fornite da artefici paesani, e non permetteva se non i *cendadi, veli de seda, cetanini, tafetà saraxinadi e ochiadi*, recati dal Levante.

Alla metà del Cinquecento si notava un decadimento nell'Arte della Seta, e pur essa rendeva annualmente 500,000 zecchini (1).

Strettamente unita alla tessitura in seta è l'arte degli arazzi, portata a Venezia dai Fiamminghi nel 1421 ed esercitata in gran parte, per tutto il secolo XVI, da operai stranieri (2), È però da credere che qualche fabbrica nazionale di cotesti tessuti artistici esistesse, giacchè non mancano memorie di arazzieri nostrali; ma non possono dirsi veneziani que' famosi arazzi rappresentanti la battaglia di Pavia, donati da Carlo V a Ferdinando Francesco d'Avalos. Tiziano ne disegnò le figure, Tintoretto ne diresse gli ornati, ma il lavoro

(1) Paxi Bart. *Tariffa de pexi e mesure,* Venetia, 1503,
(2) Garzoni, *Piazza Universale,* pag. 909.

(1) Filiasi, *Mem.* t. VI.
(2) La prima fabbrica di tappezzerie d' alto liccio, più tardi chiamate arazzi, fu istituita a Mantova nel 1419, la seconda a Venezia nel 1422, da Giovanni di Bruges e Valentino d'Arras. Urbani de Gheltof, *Degli arazzi in Venezia.* Venezia, 1878.

fu eseguito da donne fiamminghe (1). Quantunque fossero molto ricercati gli arazzi per adornare le sale del Palazzo ducale e degli appartamenti patrizi (2), non si può dire che quest'arte, di cui non vi sono memorie nè di matricola nè di scuola, abbia prosperato in Venezia, dove tutte le Arti erano ordinate con proprî statuti.

Più degli arazzi, furono usitato addobbo delle pareti delle stanze, cuori dorati (cuoridoro), industria divenuta a questo tempo propriamente veneziana, in modo che se ne faceva traffico esteso con il Levante e con la Spagna stessa, guadagnandovi circa 100,000 ducati all'anno. Quest'arte, che come quella dei doratori, uniti nell'opera ai fabbricanti di

Monili e gioielli veneziani (fot. Filippi).

cuoridoro, formava un ramo dell'arte dei pittori, aveva nel Cinquecento oltre a settanta botteghe (3).

Il cuoio stampato ed ornato, impresso a figure, cesellato, ricoperto di stemmi, d'imprese, modellato a ferro caldo, a guisa di bassorilievo,

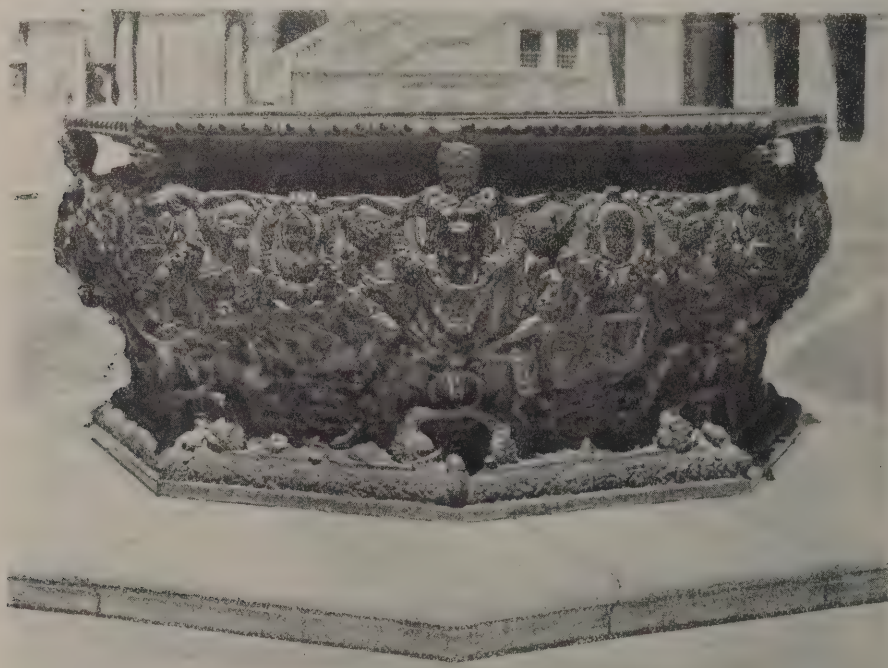
(1) Celano, *Notizie* ecc. *della città di Napoli* con note del Chiarini, vol V. p. 568. Gli arazzi passati poi in proprietà dei Grassi e quindi dei Dolfin, tornarono ai marchesi di Pescara e da ultimo furono acquistati dal Museo Nazionale di Napoli.

(2) Nel 1580 Bianca Cappello regalava un Tiepolo di un fornimento di arazzi fabbricato in Firenze e rappresentante la storia di Davide. Nel giorno di Pasqua del 1533 Andrea Gritti donò alla chiesa di S. Marco un arazzo di Fiandra. A Venezia, in palazzo Martinengo, ora Donà dalle Rose, esistono ancora ventiquattro stupendi arazzi della fabbrica di Bruxelles.

(3) Il Campori, nella sua monografia *Sulla manifattura degli arazzi in Ferrara*, parla dei cuori d'oro veneziani. Negli *Atti dei Procuratori di San Marco* (Arch. di Stato) troviamo fra altri i seguenti nomi: 1484. *Angelus magister coreorum aureatorum*. — 1496. Marco dei cuori d'oro. — 1540. Matio de li cuori. — 1560. Isaac dai cuori d'oro. — 1590. Andrea Giacomo e Francesco cuori dori. — 1597. Donna Ortensia fa cuoridoro, ecc.

su fondi di madreperla, ornava altresì libri e cofanetti, e si piegava a formar caschi, guaine, e turcassi, sui quali, fra eleganti fregi, spiccava il leone di San Marco: opere di lusso delicato, e che pur servivano ad uso di semplici soldati, tanto era universale il gusto e l'amore dell'arte (1).

Principalissimo posto spetta pure ai Veneziani nell' arte della lana, e i pannilani qui fabbricati erano i più fini di tutta Italia, *et etiam de mazor durata et de mazor altezza et mazor braccia de brazza* (2). Non di egual pregio quelli delle altre parti d'Italia, per cui Marino Cavalli, ambasciatore di Venezia alla Corte di Francia nel 1546, a proposito dell'industria laniera dei Genovesi, dei Toscani, dei Lombardi, osservava: « Il loro lavoro è tutto sul gusto dei franzesi, cioè fanno stoffe, che hanno poco prezzo e minor durata. È proprio ciò che conviene ai franzesi che si annoierebbero a portare lo stesso abito troppo tempo ».

Fra i drappi di lana, che raggiungevano in complesso una produzione annua di circa 28,000 pezze, più si ricercavano i feltri, le flanelle *(polane)* le lendinelle, le sargie, le saiette, gli *scoti*, imitati dai panni di Scozia, i cambelotti, le rascie *(rasse)*, imitate dalle manifatture di Russia o di Serbia *(Rascia)* (3), ecc. « I panni » scrive il Garzoni « sono col dritto, col rovescio, a pelo, col contropelo, a filo, e sono gallonati, tondi, fini, bassi, alti, ecc. » (4).

Venezia: Palazzo Ducale. Puteale in bronzo nel cortile di Niccolò De' Conti (fot. Alinari).

Con il setificio ed il lanificio venne in grande fortuna la tintoria presso i Veneziani, che ebbero sempre l' amore delle tinte vivaci e l'occhio disposto all'armonia dei colori.

Lo scarlatto, il chermisi e in genere le tinture veneziane erano rinomatissime, così che, nel 1532, la regina di Francia ordinava a Venezia trecento rasi colorati per il suo vestimento, e gl' Inglesi mandavano a tingere i loro panni a Venezia e a Firenze.

I tintori, che si dividevano in tre classi, di sete, fustagni e tele, si raccolsero in confraternita fino dal 1380, e nella chiesa di San Giovanni Grisostomo avevano arche ed altare, sotto la protezione di San'Onofrio. Nel 1581, ebbero un locale per le loro adunanze presso il ponte dei Servi, e nella chiesa dei Servi

---

(1) Molinier, *Venise, ses arts decoratifs*, ecc. p. 237. Paris, 1889.

(2) Pasci B., op. cit.

(3) La via a San Filippo e Giacomo dove si faceva lo spaccio dei panni di Rascia fino agli ultimi tempi della Repubblica, si chiama ancora *Calle delle Rasse*.

(4) Garzoni, op. cit., pag. 736.

fecero erigere un altare, ornato con una pala, rappresentante il Santo patrono, di mano del Tintoretto, il quale non isdegnava di ricordare la modesta tintoria paterna, da cui, oltre il soprannome, avea forse tratto, negli anni infantili, l'amore delle tinte vivaci.

I tintori erano sparsi per tutta la città, e si crede fossero destinati a stendere i panni al sole que' vasti spazi di terreno, denominati *Chiovere* dai *chiovi* o chiodi usati per appiccagnoli. Ancora, quelle pietre forate che si scorgono sulle facciate di molte case, doveano esser poste per sostenere lunghe pertiche per appendervi le lane ad asciugare

I segreti delle tinture si tenevano così gelosamente custoditi da dar origine a una usanza singolarissima. Le leggi indicavano le stagioni, nelle quali si doveano preparare le misture per lo scarlatto. Volendo che il pubblico non iscoprisse i segreti delle tinte, si ricorreva alla superstizione, spargendo favole, che mettessero paura alla plebe, talvolta un fantasma bianco si aggirava intorno alle tintorie, tal altra un omaccio col cappellone, o un gigante con un lanternino in mano, ecc.

Da queste sciocche paure venne il motto volgare *scarlatto*, per significare timori senza fondamento (1).

Dalle arti belle più direttamente procedevano quelle industrie, che ricevono il pregio, oltre che dall'opera esperta della mano, dalla virtù dello ingegno.

Gli artefici del Rinascimento raggiungevano le cime dell'arte a traverso la strada modesta dell'industria ed erano a un tempo orafi, gioiellieri, fusori di bronzi, incisori di medaglie, scultori, pittori.

Al grande pittore Vittor Pisano, detto il Pisanello, nato circa il 1380 a San Vigilio sul lago di Garda, appartiene il merito di aver per primo, nell'età di mezzo, rinnovato e perfezionato l'arte di gettare e cesellare le medaglie (2). Gentile Bellini, il celebre pittore, fece nel 1480 la medaglia stupenda di Maometto II; Vittore Camelio, gioielliere, scultore, fusore di bronzi, fu, nel 1484, *maestro delle stampe* alla Zecca; e pur mae-

CANDELABRO IN BRONZO DELLA BASILICA DI S. MARCO.
(Maffeo Olivieri).

(1) SAGREDO AG. *St. civ. e polit. di Ven.* (in *Venezia e le sue lagune*, vol. I. P. I. p. 180).

(2) FRIEDLAENDER, *Die Italienischen Shaumünzen des funfzehnten Jahrhunderts.* Berlin, 1880-1882. Un altro libro sullo stesso argomento. (*Le médailleurs de la Renaissance*, Paris, Rothschild, 1887) scrisse Aloïs Heiss. È di scarso valore scientifico, ma stampato con gran lusso e gran numero di belle incisioni.

stro della Zecca ed *aurifex* fu Alessandro Leopardi, l' autore del monumento equestre del Colleoni.

E a questi nomi devono aggiungersene altri pure insigni, quelli di Giovanni Boldù, di Matteo da Pasti, di Andrea Briosco, di Domenico Veneziano, di Leone Sicuro, di Gasparino e Cristoforo Cesani, di Sperandio Savelli, di Bart. Gruato, del Leopardi, di A. Spinelli, dei Conti, degli Alberghetti, dei Campanato, del Sansovino, del Vittoria, ecc.

Certe medaglie sono insuperabili per disegno, certe plachette meravigliose per modellatura e per composizione, certe statue e pili e candelabri possono essere paragonati alle cose più belle dell'antichità greca e romana. Le abili carezze della cesellatura vincono la rigidità della materia, che prende quasi la mollezza del modello in cera.

La luce del genio di Donatello, il quale, intorno alla metà del Quattrocento, molto avea operato in Padova, illuminò l'arte veneta.

Agli insegnamenti del maestro immortale si andò formando Bartolomeo Bellano comasco, scultore e fonditore, morto a novantadue anni, in sull'aprirsi dal secolo XVI. Il Bellano trasportò a Venezia il gusto elegante dell'arte fiorentina. Più di lui eccellente, il padovano Andrea Riccio, latinamente chiamato Crispo e soprannominato Briosco, l' architetto della chiesa di Santa Giustina, insieme con Alessandro Leopardi (1).

È del Briosco il candelabro del Santo a Padova, stupendissima bizzarria, in cui si intrecciano, come in un sogno, tritoni, arpie, nereidi, satiri, centauri, ed è pure a lui attribuito il busto di Andrea Loredano, di larga e robusta modellatura, conservato nel Museo Civico di Venezia.

La scuola padovana, che abbellì con le sue opere decorative le ricche dimore della Dominante, ebbe efficacia anche sugli artefici veneziani, particolarmente su Alessandro Leopardi, il quale, più armonioso e grandioso degli stessi maestri padovani, modellò e fuse i tre pili di bronzo sulla piazza di San Marco, mirabili per la nettezza dei getti e per l'estrema eleganza d'ogni loro parte. Del Leopardi sono anche le due poderose statue dei *Mori* della Torre dell' Orologio, che battono i loro martelli sulla campana, fusa da Simone Campanato, delicatamente ornata, stemmata del simbolico leone.

VENEZIA: I MORI DELL'OROLOGIO DI S. MARCO.

Qualunque oggetto usuale, qualunque suppellettile, per umile e volgare che fosse, prendeva un impronta di gentilezza e di eleganza. Era in tutti l'entusiasmo dell'arte e ne dava esempio la Repubblica chiamando a fondere i suoi cannoni i più eminenti maestri, quali il Leopardi e gli autori delle due bronzee sponde di pozzo nel cortile del Palazzo ducale, Niccolò de Conti (1556) e il ferrarese Alfonso Alberghetti (1559), *conflatores tormentorum illustrissimae Reipublicae*, come si legge nella iscrizione del pozzo, modellato e fuso dal Conti.

Gli istromenti di morte furono sempre lavorati con isquisita delicatezza, e già nel XII secolo furono celebrate, per mirabile finezza di arte, le armi del doge Sebastiano Ziani. Alcune armi di lusso, niellate sulla lama, dai manichi d'avorio incrostati di gemme, dalle guaine di velluto cerchiate d'oro, ricamate, imperlate, uscivano dalle botteghe di orafi insigni, come Vittore Camelio, il quale aveva altresì trovato « uno modo novo de far arme de doso zoe cura-

(1) BALDORIA, *Il Briosco e il Leopardi architetti di Santa Giustina* (Estr. dell'*Arch. Stor. dell'Arte.* Anno IV Fasc. III Roma, 1891).

zine, pectorali et armadure... le quale stavano a prova et parangone de spada pugnale spedo partesana (1) ». E nella bottega di un Vicenzo Levriero e di un Luigi Caorlino fu fabbricato un elmo « lungo — come scrive il Sansovino — con quattro corone per Solimano imperatore de Turchi, ornado et pieno di tante gemme che quel principe di singolar giuditio, et potente come sa ogn'uno, restò stupefatto di cosa tanto segnalata, et essi ne divennero ricchi » (2).

Erano ricercatissime anche le celate veneziane, coperte di velluto cremisi, con ornati di bronzo dorato (3) e una corta arma a due tagli, a lama scannellata e a corta impugnatura, chiamata impropriamente *lingua di bove* e volgarmente *cinquedea*.

Alcune città soggette a Venezia, come Belluno, Verona, Brescia, Serravalle, erano conosciute in tutto il mondo per la fabbrica

RILEGATURA DEL BREVIARIO GRIMANI.

delle armi, stupendamente temperate. Andrea Ferrara, menzionato nei romanzi di

RILEGATURA DEL BREVIARIO GRIMANI.

Walter Scott come il primo armaiolo di Europa, era bellunese, originario di Fonzaso e nel 1567, insieme con il fratello maggiore Giandonato, era maestro nelle celebri fucine di Giambattista Barcelloni a Fisterre, presso Belluno (4).

Per le industrie dei metalli, che riceveano così alto pregio dall'arte, non può non essere notata l'azione, sfuggita ai più, dell'arte saracena.

L'arte squisita dei vasi e delle tazze, cesellate dai Saraceni, che avea già avuto vigoroso impulso in Italia da Federico II, s'era liberamente svolta in una città quasi orientale come Venezia, che divenne il centro dei lavori in metallo saraceno. I vassoi, le coppe, le tazze, i nappi, i candelieri, gl'incensieri usciti dalle venete officine, ove erano adoperati molti artefici dell'Oriente, sono di forme graziosissime con squisiti arabeschi, con intarsi a linee sottili, con incisioni e punteggiature. Un nome di artefice orientale, che si vede inciso più di frequente sulle tazze per gelati e sui vassoi veneziani, conservati ora nel Museo Britannico, è quello di Mahmud-El-Kurdi, che dovea essere venuto dalla regione Kurda, nelle vicinanze dell' Eufrate,

(1) *Supplica* (1509) *per privilegio di Vittore Camelio al Senato* (in *Bollettino di arti, ind. e curiosità venez.* 1877. I. p. 60).

(2) *Venetia* etc. lib. VIII.

(3) VIOLLET-LE-DUC op. cit. t. VI., p. 257, 273. Nell'Armeria reale di Torino si conservano quattro celate veneziane: tre semplici di ferro bronzato ed una, coperta di velluto cremisi, con ornati di bronzo dorato e con lo stemma dei Tiepolo.

(4) PELLEGRINI. *Di un armaiuolo bellunese del secolo XVI* (*Arch. Veneto,* t. X, p. 43).

come un erede delle tradizioni dei lavori in metallo della Mesopotamia (1). Nessun dubbio che cotesti artefici sieno stati maestri ai veneziani, e il genio latino, unito alla fantasia orientale, produsse opere d'inarrivabile buon gusto in metallo, in bronzo, in oro.

VETRI DI MURANO.

All'arte veneziana in generale e a quella del bronzo in particolare diedero nuova e fantasiosa, ma men corretta impronta, Iacopo Sansovino e Alessandro Vittoria. Del primo ricorderemo le statue miseramente rovinate, che stavano nelle nicchie della Loggetta, del secondo i candelabri, pur mezzo distrutti nell' incendio della Cappella del Rosario, ai Santi Giovanni e Paolo.

Come l'arte decorativa avesse mutato forma e indirizzo, dopo l'apparizione di cotesti due maestri, chiaramente si manifesta confrontando due opere di due artefici bresciani. I due candelabri in bronzo a San Marco, donati alla Repubblica dal vescovo Altobello Averoldi, furono compiuti da Maffeo Olivieri di Brescia, dimorante a Venezia nei primi anni del secolo XVI, e rispecchiano l'impronta del tempo nella squisitezza del gusto. Dopo la metà del Cinquecento, un altro bresciano della Riviera di Salò, Andrea di Alessandro (2), modellava e fondeva il candelabro in chiesa della Salute, pur bellissimo, ma che già rivela nel disegno e nello stile l'artificio bizzarro.

Tra i fusori, che più imitarono Alessandro Vittoria, sono da ricordare gli statuarì Girolamo Campagna, veronese, e Tiziano Aspetti, padovano.

Men pronta, fin dai primordi del Rinascimento, ad accogliere forme e concetti nuovi fu l'oreficeria veneziana, sebbene sentisse gl'influssi di altre scuole. Di scuola abruzzese è forse il calice della chiesa di San Samuele, e un modello dell'arte francese, è il Reliquiario di San Tomaso (3). Ma gli orafi veneziani abbandonata l'imitazione bizantina, seguirono lo stile tedesco e vi si mantennero fedeli per lunga pezza.

Ai reliquiarì e a tutti gli oggetti preziosi delle chiese meglio infatti si adattava lo stile gotico, dal quale non si dipartirono neppure i celebri Da Sesto (4). Gli orefici alemanni lasciarono a Venezia opere di molto pregio, come il reliquiario eseguito nel 1472 per le religiose di Santa Marta, da Giovanni Leon di Colonia, e quello compiuto nel 1492 per la chiesa di San Salvatore da Corrado Her-

RELIQUIARIO DEL BRACCIO DI S. GIORGIO. (fot. Filippi).

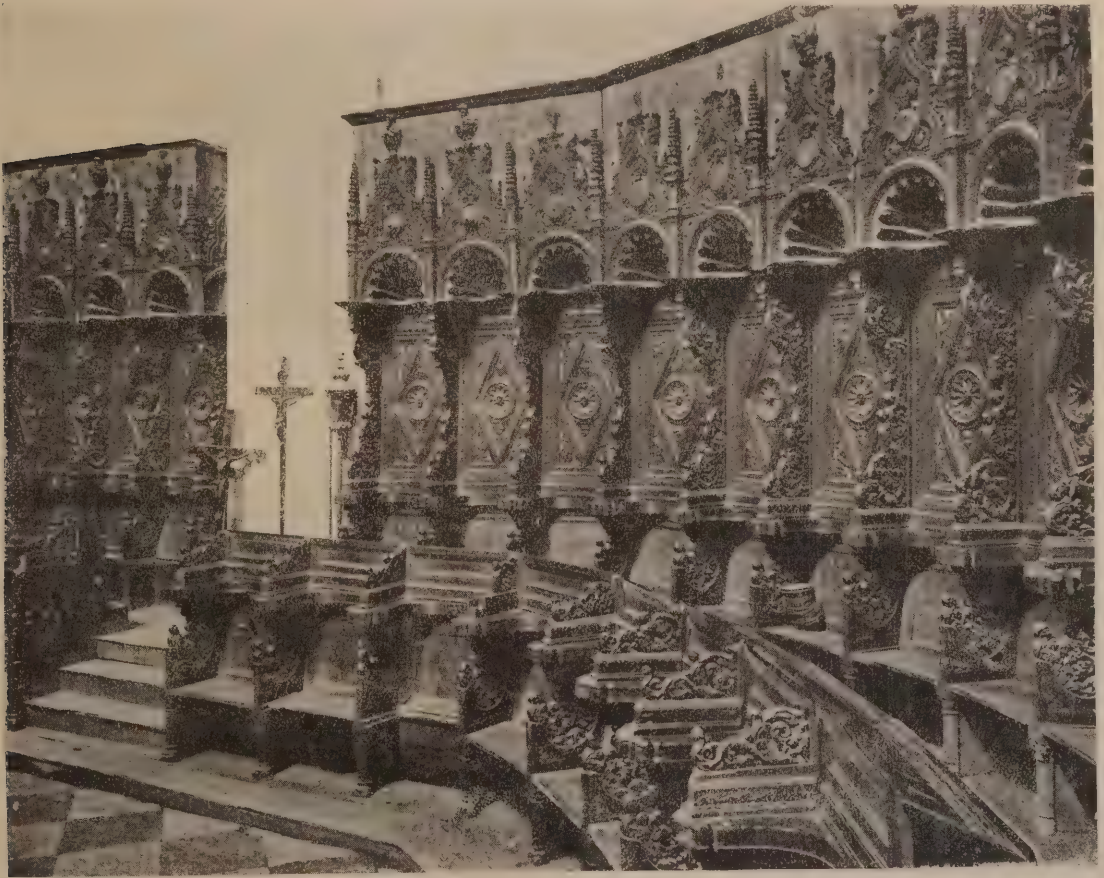
(1) South-Kensington Museum, *The Art. of the Saracens in Egypt, by* STANLEY LANE-POOLE.

(2) FENAROLI. *Diz. degli art. bresciani,* Brescia, 1877.

(3) URBANI DE GHELTOF. *Mostra Eucaristica Veneziana,* 1897, pagg. VII, LXXVI.

(4) MOLINIER, op. cit., pag. 115.

pel (1). Dallo stile di queste opere non si allontanarono i valentissimi orefici veneziani del Quattrocento, che eseguirono il reliquiario del braccio di San Giorgio nel Tesoro di San Marco (2), un Razionale o pettorale di argento dorato e smaltato in chiesa di S. Pantaleone, un Ostensorio nella stessa chiesa, d'argento, parte fuso, parte a sbalzo, finemente cesellato, in forma di fanaletto ogivale esagono, un altro Ostensorio in chiesa di S. Luca con la coppa di cristallo di rocca ecc. (3).

Le stesse forme ogivali nei monili, nelle corone, nei fregi muliebri, vediamo dipinti ne' quadri dei veneti maestri. Soltanto dopo

CHIESA DI S. STEFANO: UNA PARTE NEL CORO (LEONARDO SCALAMAGNO 1481-82). (fot. Alinari).

la metà del Cinquecento l'oreficeria incomincia ad assimilarsi nuovi elementi, che vediamo apparire, pur tra le linee ogivali, in un calice nella chiesa di San Martino di Burano.

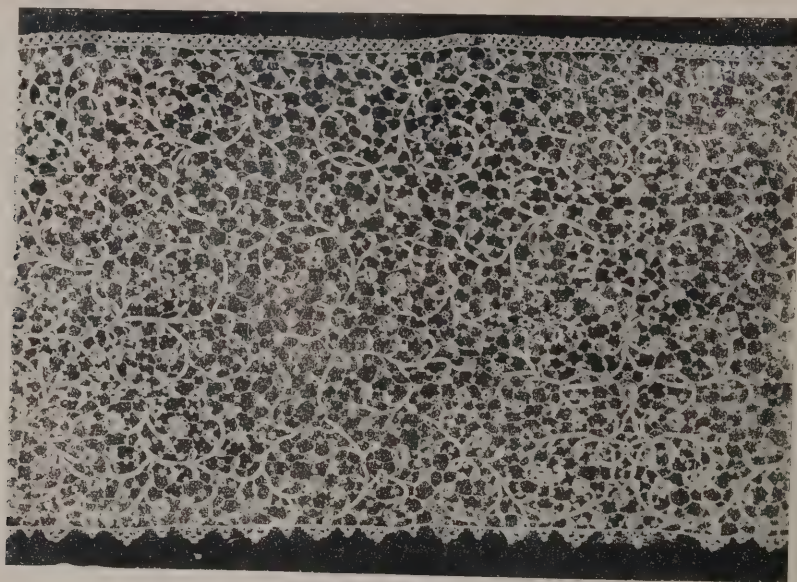
Un esempio di più libera arte è il cofanetto della collezione Trivulzio a Milano, tutto a bizzarri arabeschi, opera di Paolo Rizzo, ageminatore, che nel 1570 aveva bottega all'insegna della *Colombina* in *Ruga degli Orefici* in Rialto (4). Forse in questa stessa bottega della *Colombina* un altro Rizzo, di nome Giovanni *Zoiliero*, aveva, nel 1476, lavorato,

(1) Nel 1497 « Rigo Exler de Auspurg todesco gioielliero in Venetia » faceva pel Marchese di Mantova « due gioielli grandi di capello, uno cum fogia di uccello pulicano, l'altro de una avisella cum uno unicorno cum più diamanti, smeraldo, rubini, zaffiri, perle et una granata grande, ogni cosa lavorata alla todescha ». BERTOLOTTI. *Le Arti Minori alla Corte di Mantova* (in *Arch. Stor. Lomb.* Vol. 5 pag. 278. Milano, 1888).

Nel 1570 troviamo memoria di un Matteo Costan, abitante ai Santi Apostoli « orese de Bolzan Intagliator de pietre pretiose » (Testamento del 21 giugno in Atti Parto Girolamo). Nel 1581 Giacomo Cyinich gioielliere in Venezia offre al Duca di Mantova un diamante per 3000 scudi. Nel 1597 v'è memoria di un Guglielmo Helmann., ecc. BERTOLOTTI, loc. cit.

(2) MOLINIER, op. cit., pag. 216.

(3) URBANI DE GHELTOF. *Mostra* ecc. pp. XXI, XXII, LVIII.

(4) Arch. di Stato di Mantova cit. di A. LUPIO e R. RENIER, *Mantova e Urbino. — Is. d'Este ed Elisabetta Gonzaga*, p. 305, n. 35, ed. 1893.

Merletto antico di Burano.

per commissione del duca Ercole I, un diamante grosso quadrilungo *fatto a facete ligato in una panizuola d'oro* (1). Il modello della nuova oreficeria veneziana, ricca ed elegante, è la rilegatura del Breviario Grimani di Alessandro Vittoria. La mente è vinta come da un barbaglio di luce, pensando ai mille ornamenti, ai ninnoli preziosi, alle gemme che nelle oscure botteghe si allestirono per il lusso veneziano. Fra tanti artefici a cui non faceva mai difetto il buon gusto nell'inventare e nell'eseguire i più gentili ornamenti con il lavoro dell'oro, il niello, lo smalto, la cesellatura, l'intaglio, delle gemme, ricordiamo alcuni nomi come quelli dei veneti gioiellieri Antonio Albrici (1478), Mastro Pagan (1488), Gian Andrea Fiore (1497), Orso ebreo mantovano (1524), Vincenzo Rossatto (1528), Felice Ceserin (1528) ecc. Un celebre intagliatore di gemme dimorante a Venezia fu il ferrarese Francesco Annichini il quale morì nel 1526, lasciando tre figliuoli Luigi, Andrea e Calisto, anch' essi glittici rinomatissimi.

I principi continuavano a rivolgersi agli orefici veneziani e alla fine del secolo avea molta nominanza la bottega di Antonio Pesaro, che nel 1590 vendeva al Duca di Mantova pel prezzo di 1150 ducati una cassetta d'argento *indorata e gioiellata*, con rubini, diamanti e smeraldi. Ma nella regione s'alzarono a grandissima fama Valerio Belli, vicentino, incisore in pietre dure e in cristallo, Galeazzo Mondella, e Nicolò Avanzi, pur intagliatore di cammei, corniole, ecc. Dell'Avanzi, ricordato dall'Anonimo morelliano, il Vasari dice di aver veduto un lapislazzuli in cui era incisa la Natività di Cristo con molte figure.

Con la nuova età del Risorgimento anche l'arte dell'intaglio in legno e dell'intarsio andò rendendosi sempre più perfetta

Le antiche *arcelle*, destinate a contenere l'abbigliamento delle spose, s' erano già trasformate nelle casse quadrilunghe (*doti*), abbellite degli austeri ornamenti dell'arte medievale, a cui il nuovo gusto aggiungeva più finiti intagli, fogliami bizzarramente girati, e satiri, e maschere, e d'ogni fatta animali fantastici. Gli spazi vuoti d'intagli, sulla fronte e sui fianchi, venivano fregiati con tavolette dipinte dai migliori artisti.

Molte antiche mobilie veneziane, che le vicende della moda e del tempo condannarono a finire sul fuoco o nelle botteghe dei rigattieri, furono certamente intagliate e intarsiate dai Moranzone, dai Canozii, dai Cozzi, dallo Scalamanzo, da Bernardino di Venezia, da frate Giovanni di Verona.

Lorenzo Genesino di Lendinara, soprannominato Canozio, fu capostipite di un' intera famiglia di eminenti scultori e intagliatori, ai quali si deve il famoso Coro del Santo a Padova, distrutto da un incendio nel 1779. A Venezia

(1) Bertolotti, loc. cit., p. 311

il Coro di San Zaccaria (1464) e quello dei Frari (1468) furono scolpiti dai fratelli Cozzi vicentini, e quello di Santo Stefano in gran parte da Leonardo Scalamanzo (1). Buona rinomanza ebbe pure, come scultore in legno, Bernardino da Venezia, del quale molto si valsero gli Estensi. Modello di finissimo intaglio del principio del secolo XVI è la sedia in legno del Doge nel Tesoro di S. Marco. Nel 1572 il duca di Savoia Emanuele Filiberto che avea fatto fare in Venezia *un cabinetto ossia studiolo di legno di noce con li suoi ornamenti*, scriveva al duca di Mantova che i maestri di legname veneziani erano *molto eccellenti* (2).

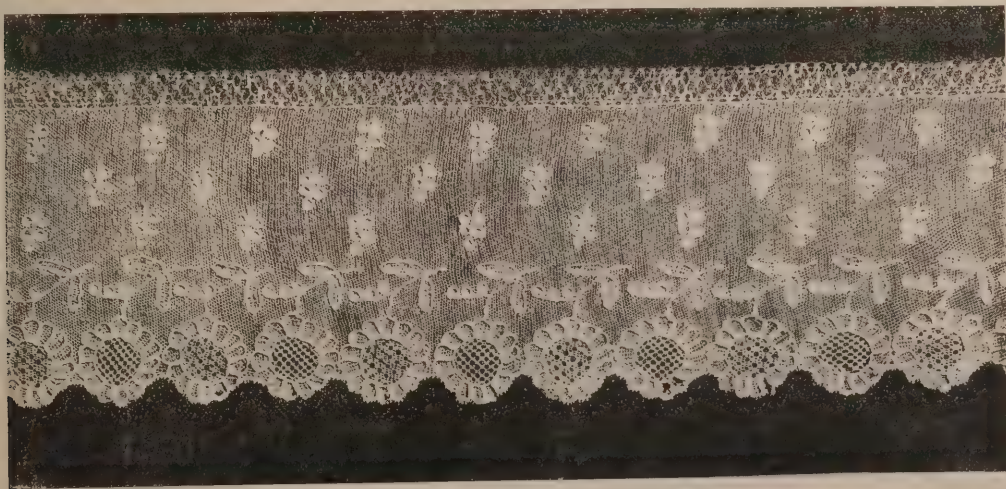
L'intarsio *alla certosina* fu in questo tempo portato a grande eccellenza dai veneti, particolarmente da frate Giovanni di Verona.

L'arte si collega all' industria in maniera spontanea e garbata nella ceramica veneziana, che potè gareggiare con le fabbriche italiane più celebri. In moltissimi inventari francesi del secolo XVI, si trova menzionata la *faïence à la façon de Venise*, e sotto Enrico III taluni vasai domandarono di stabilire a Lione una fabbrica di *vaisselles de terre façon de Venise.*

Che dire poi delle due industrie dei vetri e dei merletti, per cui il nome di Venezia andò per tutto il mondo famoso? Parlarne come meriterebbe l' argomento non è consentito in queste brevi pagine; darne brevi notizie sarebbe ripetere cose troppo note e di sovente ripetute (3). Accenneremo solamente come tanto l'arte dei vetri muranesi, come quella delle trine di toccarono il sommo della perfezione e della prosperità nei due secoli XV e XVI.

III.

Seguono i tristi tempi del rapido decadimento.

Nel secolo XVII, Venezia, affaticata dalla guerra con gli Uscocchi, travagliata dai litigi con Roma, insidiata dalla Spagna, perfida orditrice di congiure, minacciata continuamente dal Turco, che le aveva tolto gran parte dei

Merletto antico di Burano.

suoi possedimenti marittimi, assisteva con angoscia, non priva di dignità, al suo disfacimento. Nel 1610, Leonardo Donà esclamava in Senato: « Dove sono ora le navi e i galeoni in tanto numero, che quasi non capivano nei porti? » Melanconiche parole che trovarono, sulla fine della Repubblica, un ben più terribile riscontro nel lamento del penultimo doge Paolo Renier: « No gavemo forze,

(1, Si crede tuttora che il coro di Santo Stefano sia opera del 1498 di Marco vicentino, autore del coro de'Frari. Un documento pubblicato da Federico Stefani (*Arch. Ven.* T. XXIX p. 193) prova che il coro fu lavorato nel 1181-82 da Leonardo Scalamanzo.

(2) Bertolotti, loc. cit. pag. 995. Tra i nomi dei veneti troviamo anche qualche nome di artisti d'altre parti d'Italia, come Biagio e Pietro da Faenza che lavorarono ai soffitti delle camere del Doge del 1504 al 1506. Lorenzi, op. cit., p. 129.

(3) Un sunto per primo di quanto fu scritto sulle due celebri industrie è dato da Alfredo Melani nel suo bellissimo libro: *Svaghi artistici femminili* (Milano, Hoepli).

non terrestri, non marittime, non alleanze: vivemo a sorte per accidente ».

Gravi erano, sopra tutto, le difficoltà finanziarie. Un disavanzo cronico affliggeva il bilancio, gl' interessi di un debito pubblico di oltre 80 milioni di ducati (320 milioni di lire italiane assorbivano più della metà delle entrate; difficilissima la parsimonia, più difficile l'impor nuovi balzelli; e invano a tanti mali si opponevano taluni dei maggiorenti, uomini di spirito aperto, a cui erano famigliari i più delicati congegni della scienza economica, e non si pascevano d'illusioni, nè a sè nè agli altri celavano il vero (1).

La navigazione, origine di possanza e di ricchezza, non allettava più i veneziani. Scorrevano, è vero, anche negli ultimi tempi, l'Jonio, il Mediterraneo, l'Oceano, il Baltico e toccavano sino le Indie molti navigli, sotto la bandiera di San Marco, ma non erano più le antiche galee, ricche di nazionali prodotti e di capitali cospicui.

Candelabro di Murano.

Vaso di Murano.

Alle cause, già accennate, del decadimento del commercio marittimo, un'altra se ne aggiungeva, gli elevati dazi d'importazione e di esportazione, che tenevano lontani i navigli stranieri, i quali correvano più volentieri ai porti di Ancona e di Trieste, immuni da tasse.

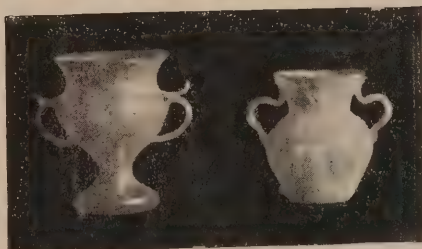
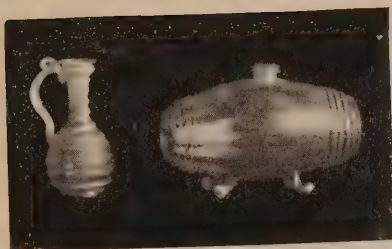
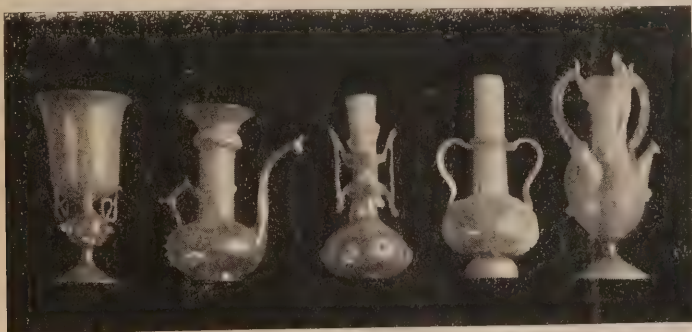
Mentre le condizioni di Venezia andavano sempre più peggiorando, sorse nel secolo XVIII, come scienza, l'economia politica, che abbraccia, compenetra e riempie di luce le cause della grandezza e della decadenza dei popoli. E Giammaria Ortes, il Zanon, il Carli, il Marchesini, per non dire di altri economisti minori, e pur tacendo di alcuni uomini di Stato che trattarono molte questioni attinenti all' economia civile, diedero consigli e suggerirono rimedì, osservando freddamente i fatti, astraendo dalle apparenze del presente transitorio e guardando fisso all'avvenire.

Ma la loro parola rimase senza eco. Il Governo rimaneva incatenato al fato presente, si occupava degli avvenimenti giorno per giorno, impacciato molte volte dal manifestarsi di opposte tendenze e di contrari pricipî.

Così ad alcuni, che sapientemente propugnavano la libertà del commercio e delle industrie, altri, non vedendo salvezza se non negli antichi privilegi, si opponevano con rimedì peggiori dei mali, come il patrizio Almorò Giustinian, che, nel 1783, scriveva: « Le merci forestiere, singolarmente nei generi ai quali possano supplire le industrie dello Stato, esser dovrebbero proibite, in modo, da non

(1) Castelnuovo, *Intorno a due scritture finanziarie delle R. V.* (in *Atti del R. Ist.-Veneto*, Anno 1901-902. Tomo LXI, P. II).

permetterne l'ingresso neppure col pagamento del Dazio ». (1).

Fra questi opposti dibattiti non soltanto il commercio illanguidiva, ma anche le industrie venivano meno, nonostante i premi, i sussidi, gli incoraggiamenti del Governo. Un certo movimento durava ancora ne' filatoi e nelle manifatture di seta e una sufficiente operosità continuò nell'arte tipografica sino alla fine della Repubblica. Lavoratori e compratori maestri d'arte e commercianti, si davano ancora convegno nella celebre Fiera dell'Ascensione, il cui intento era sempre quello di mantenere in onore le industrie con l'emulazione, di propagar buoni metodi e buoni processi. Ma il sistema proibitivo trionfava d'ogni resistenza, e la concorrenza straniera s'alzava minacciosa. S'aggiungevano le pigre

VETRI DI MURANO. (da fotografie Filippi, Venezia).

consuetudini degli operai stessi, che rifiutavano ogni novità.

Intanto la produzione annuale dei pannilani scendeva a seicento pezze, le fabbriche di tela di lino e di canapa non bastavano neppure al consumo nazionale, e imperfetto era divenuto il lavoro dell'oro, dell'argento, del ferro.

Il ministro Colbert chiamava in Francia da Murano i migliori operai di vetro, e da Burano le più esperte lavoratrici di merletti. Così quelle industrie gentili prosperavano ormai sul suolo straniero, mentre Lione gareggiava vittoriosamente con Venezia per i tessuti artistici.

D'altra parte, gli operai non vollero mai trar profitto dall'insegnamento di nazioni industri e operose, le quali ottenevano dallo studio e dalla scienza risultamenti, che non

(1) BENZONI, *L'Accademia dei nobili in Cà Zustiniana Venezia* (in *Antologia Veneta*, Anno II, n. 6, p. 331, Feltre, 1901.

si potevano ricevere con le ispirazioni del naturale istinto e col ripetere l'opera degli antichi. Il sorriso dell'arte, che abbellì anche la decadenza di Venezia, continuò a rendere leggiadre ed eleganti le industrie, ma non potè impedirne la rovina economica.

I nobili tentativi di singoli individui che potevano bastare all' arte pura, non erano sufficienti a rinvigorire l'industria artistica, cui è necessaria l'associazione. Vediamo infatti come le gravi difficoltà del momento non potessero essere vinte nè dal buon gusto del secolo raffinato, nè dalla protezione del Governo.

In questo tempo di decadenza uscirono pur dalle fabbriche veneziane quelle bellissime maioliche, amabili opere di fantasia elegante e di mano sapiente, in cui sotto la vernice purissima i colori accompagnano leggiadramente i rilievi, e si intrecciano e si snodano i disegni graziosissimi. Insieme con i piatti dipinti a fiori, a rosette pallide, il vasaio mandava in giro certi gruppetti di dee ed amorini, di pastorelle d'Arcadia, che ornavano le tavole signorili e la cui vista risveglia il ricordo degli antichi, dolci ritrovi. Gli oggetti di porcellana, che si riferiscono alla casa, alla persona, alla mensa, all'abbigliatoio, tutti eseguiti con virtuosità squisita, ci rappresentano la Venezia del settecento nella attraente bizzaria de' suoi costumi.

Il Senato, al solito, vuol proteggere l'arte, e nel 1665 proibisce *la condotta in Venezia da luoghi esteri di terra cotta.* Nel secolo seguente, vedendo come neppur la perfezione della manifattura facesse prosperar tale industria, il Governo allargava i freni dei privilegi, e nel 1728 concedeva a Giovan Battista Antonibon di tener bottega nella Dominante *per esitarvi* le terraglie da esso fabbricate alle Nove, presso Bassano, e nel 1736 esentava dai dazî la fabbrica del Caffo di Bassano, e perfino nel 1758 permetteva ai coniugi Hevelke di erigere nei luoghi del Dominio veneto una officina di porcellane ad uso di Sassonia. Ancora, derogando al principio di non unire insieme più arti diverse, nel 1753 dava permissione ai fratelli Bertolini di Murano di aggiungere alla loro officina di smalti, vetri e conterie una fabbrica di maioliche. Nel 1765 si stabilisce *per anni 20 il mensuale assegnamento di ducati trenta* a Geminiano Cozzi « onde animarlo ad ampliare con benefizio de' popoli e con preservazione del dinaro nello stato, la da lui introdotta e universalmente aggradita fabbrica delle porcellane (1) ».

Tutto ciò e altri molti provvedimenti, non valsero a combattere la concorrenza di Sévres in Francia, delle fabbriche di Meissen in Sassonia.

L'ultima fabbrica di porcellana veneziana, che avea per marca dapprima il nome della città, scritto per intero, e poi l'ancora rossa, fu aperta nel 1765 e visse fino al 1812.

Anche l' arte degli arazzi, che non avea prosperato nel magnifico Cinquecento, ebbe una giornata lieta nel declino di Venezia.

Fu un breve giorno, ma abbellito dalle delicate opere di Pietro Davanzo e di Antonio Dini, il quale ebbe a compagne di lavoro le sue due figlie Lucia e Giuseppa.

Furono questi gli ultimi bagliori della grande arte industriale veneziana. Sopravvenne la morte di Venezia, e con essa la fine d'ogni arte e d'ogni industria. Nel trionfo della patria italiana innovata, alla fiamma della libertà si ravvivò l'ingegno degli artefici veneziani, e ne è splendida prova l'ammirata Esposizione odierna. Sia essa d'auspicio e d'augurio all'avvenire.

POMPEO MOLMENTI.

(1) DRAKE, *Notes an Venetian Ceramies,* London, 1868.

VETRI DI MURANO.

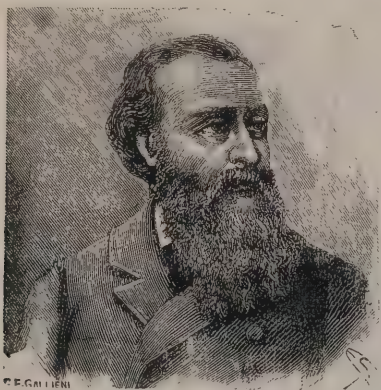
Trieste veduta dal mare.

TRIESTE LETTERARIA

In sul finire del secolo decimottavo Trieste era una oscura cittadina di mercanti e di marinai, e i traffici l' unico pensiero delle varie genti scese a cercare, sulle spiagge che videro già le triremi di Roma, la magica verga delle favole orientali. Si adagiava civettuola sì, ma umile, in riva alle acque lampeggianti sotto la sferza dello stellone estivo; le ultime casucce salivano timidamente a dar la scalata ai verdi poggi adesso popolosi di palazzi e di villini. La floridezza venutale poi, grazie ai prosperi commerci e alle fiorenti industrie e sovratutto alla fresca onda dell'ideale moderno, era visione ammaliatrice, se bene lontana, dei suoi figli più ardimentosi; l' amore di patria non varcava ancora i ristretti confini del luogo nativo a tendere le braccia febbrili incontro alla sacra madre Italia; non è pertanto meraviglia se le arti, le scienze, le lettere, tutte le nobili discipline, rigogliose colà dove ferve il tumulto delle passioni, poltrissero in quella placida uniformità di vita, turbata solo dal rombo dei grandi rivolgimenti che mutavano faccia all'Europa, e anche questo unicamente perchè si ripercotevano nei negozi e cooperavano al disagio economico della comunità. Ma nessun poeta sorgeva a cantare la grandezza dell'ieri e le angosce dell'oggi e le speranze del domani; le mille voci del mare, dei monti, delle foreste e della storia passavano invano attraverso il limpido cielo di Trieste e nessun orecchio ne coglieva i diversi accenti affine di tramandarli ai nepoti come un monito o come un ricordo dell'ora che fuggiva. Il nobilume si asserragliava dietro i vecchi pregiudizi, pronto agli ordini e alla moda di Vienna: la borghesia logorava le forze nella caccia della rapida fortuna: il popolo sudava e soffriva e a volte digrignava i denti minaccioso: i tempi e gli uomini volgevano pedestri, quasi tuffati in una sciocca beatitudine di Ermolai, avversi di proposito ai cortesi torneamenti dello spirito.

Ma se l'eco della rivoluzione francese giunse a Trieste simile al rintocco di una campana oscillante nella lontana pianura, lo squillo delle trombe napoleoniche salutanti la rosata aurora del risorgimento italiano, la destarono invece dal sonno dei secoli e la chiamarono a ricovrarsi all'ombra del libero vessillo che aveva sventolato in Lombardia, e sembrava dovesse diventare il segnacolo delle rinnovate libertà nazionali.

Durante gli anni burrascosi del regime napoleonico fu istituito il *Gabinetto di Minerva*, da cui ripete sua origine il rinascimento intellettuale di Trieste. Prima modesto circolo di lettura, la cui bibliotechina non andava oltre i trenta volumi; poi palestra

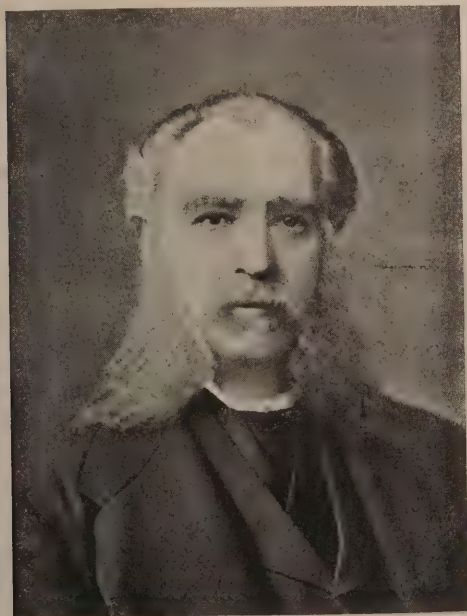
di sottili ingegni raccolti intorno a Domenico Rossetti, giovine di anni e maturo di senno, ma ligio tuttavia, meglio per l'andazzo dei tempi che per intimo convincimento, alla parte ghibellina, il cui programma cercava di conciliare con il principio nazionale. Del resto, poca politica si faceva in quelle radunanze di accademici; le titaniche gesta dell'Imperatore, le mostruose alleanze dei sovrani congiurati contro di lui, i quotidiani mutamenti della carta geografica di Europa, l'epiche giornate di Austerliz e di Wagram li lasciavano anzi spettatori impassibili; si divertivano — mentre il rombo del cannone scuoteva il mondo — a scervellarsi nei poveri giocherelli dei sonetti a rime obligate o a pizzicare le corde del colascione o a derivare vispi numeri dalla

FRANCESCO DALL' ONGARO.

gaia cetra popolana. Erano arcadi, nè più nè meno; se non avevano un bosco Parrasio dove dar l'aire alle sciatte fantasie versaiole, era forse... perchè la bora precipitava troppo veemente giù dalle aspre vette della Carnia ed essi volevano starsene comodamente seduti nei seggioloni con la spalliera a modo di lira, dinanzi all'enorme tavola, nel discreto lume spiovente oltre i verdi globi di cristallo.

L'abate Giovanni Rado, già dei Somaschi, quivi sfoderava i fulmini della sua eloquenza di predicatore: Lorenzo Miniussi diceva strofe dialettali piene di sale e di pepe; il Rossetti leggeva prose eleganti e delicate: aratri d'oro, come bene li chiama Giuseppe Caprin, dissodavano il terreno cui i figli dovevano poco appresso affidare la buona semente dell'avvenire.

La giovine generazione picchiava intanto alle porte dell'Ateneo cittadino e aveva tutte le virtù e tutti i difetti dell'ora febbrile nella quale era stata generata. Mentre i mariti e i fratelli guerreggiavano valorosamente contro lo straniero, le madri trepidanti di spavento avevano messo al mondo una filiazione pallida, inquieta, nervosa; cresciuta in mezzo ai bagliori degli incendi — sovra i campi rosseggianti di sangue le aquile napoleoniche tendevano le ali a un ultimo volo disperato — aveva veduto il crollo delle speranze di libertà che sembravano morte insieme con il Prometeo di Sant'Elena, ma che rigermogliavano invece in ogni cuore, come se in ogni cuore fosse caduta una goccia del suo sangue ardente: filiazione di sognatori e di pensatori, nata tra il fragore delle battaglie per le battaglie della libertà. Poveri fanciulli! Avevano trovata, entro la giberna dei padri uccisi al suono della *Marsigliese* o dell'*En partant*, una sublime eredità di affetti: l'accettarono e diedero l'anima e la vita per il bene della patria. Le prigioni e i patiboli di Europa si popolarono lungo decenni delle loro fulgide utopie, delle loro toccanti chimere. Il pensiero sfidava carceri e carnefici; spezzava le catene millenarie e varcava fieramente gli azzurri cieli di quella tiepida primavera di giustizia e di affratellamento universale.

Il *Gabinetto di Minerva* strinse in un fascio poderoso le giovini forze della città marinara: ne temprò gli ardori e ne coordinò le energie; l'*Archeografo triestino* ne divulgò le aspirazioni e i miraggi, della stessa maniera come il *Conciliatore* aveva gridato all'Italia e all'Europa i desideri e le speranze dei patriotti lombardi. I suoi cooperatori, il Cattinelli, il Fontana, il Kandler, il Coen ed altri ed altri ancora, ricercavano nella storia e nella etnografia le origini del diritto sociale e nazionale di loro gente: il Rossetti, il Da Camin, il Besenghi promovevano cortesi gare intellettuali fra gli associati della *Minerva*; il Madonizza e l'Orlandini si apprestavano intanto a pubblicare la *Favilla*, robusto giornale, dond'ebbe cominciamento la rinascita di Trieste letteraria. Il primo numero usci il 31 luglio 1836, l'ultimo il 31 dicembre 1846, dieci anni e mezzo di vita rigogliosa, dispesi a rinfocolare l'amor di patria nel seno stesso della città che aveva avuto sino allora nome, forse immeritato, di mercantessa, restia ad ogni sentimento o concepimento di bellezza. Francesco Dall'Ongaro, Antonio Somma e Antonio Gazzoletti, che soggiornarono a Trieste in quel lieto periodo

della sua storia, diressero la *Favilla* con molto senno. Pasquale Besenghi degli Ughi vi stampava i suoi versi scultorì; Caterina Percoto vi descriveva le usanze e i costumi del suo Friuli; Graziadio Ascoli vi mostrava già la varia e profonda erudizione filologica. Dietro di costoro venivano i minori, la cui fama non passò mai i confini della provincia; a volte la bella impresa aveva conforto di consiglio e di scritti da notabili letterati del Regno: dal Cantù, dal de Castro, dal Carrer e sovratutto da Giuseppe Revere, il massimo poeta che Trieste abbia dato all'Italia, esule solitario in Piemonte, e di cui la città nativa non potè mai avere le ceneri. Ma la memoria dell'illustre fuoruscito e il culto sono forse per queste postume persecuzioni più vivi e più proficui di generosi incitamenti nel dolce paese ch'egli amò d'intenso affetto e anelò di rivedere sino agli estremi giorni della sua tempestosa esistenza.

GIUSEPPE REVERE.

***

Dal '50 al '70 ci fu un po' di sosta nella iperbole ascendente di Trieste letteraria. Erano gli anni quando la città, strappatasi appena dal lungo torpore, si apprestava fiduciosa alla riconquista dei diritti che la Costituzione le aveva confermati, e poi gli anni delle lotte feconde per l'accrescimento del patrimonio spirituale, per la recisa affermazione della propria natura e delle proprie aspirazioni. Anni di entusiasmi e di care baldanze, aprile delizioso della risorta coscienza nazionale; sbocciavano dovunque le rose del sentimento; su in alto il cielo pareva più limpido poichè aveva veduto il fulmineo remeggiare delle aquile latine; anche il mare sembrava narrasse nell'eterno incalzar dei flutti le glorie delle nostre vetuste città litoranee. Non forse i poggi di Duino serbavano ancora le orme dell'esule peregrinante; non forse il Timavo scandeva ancora i distici di Virgilio e ricantava i miti ellenici di Giasone e degli Argonauti? La patria

immane statua bronzea su dirupato monte

si accendeva di fiamme porporine nel solleone meridionale e gli sguardi non sapevano distrarsi dalla sua vista maestosa. Un verso di tragedia, una frase di dramma, un canto o una parola, il solo nome d'Italia erano argomento di buscherii patriottici: la pienezza del fervore nazionale traboccava ad ogni momento e per qualsivoglia motivo, come un cuore troppo gonfio di passione scoppia in pianto nell'impeto di un novello pur fievole concitamento.

ATTILIO HORTIS.

***

Il meraviglioso maggio della letteratura modernissima d'Italia che dal '65 al '74 lusingò di tante speranze chi sognava ed augurava alla

GIUSEPPE CAPRIN.

patria altre forme di arte di quelle vagheggiate dai poeti romantici nostrani, fecondò dei suoi miti tepori anche i forti ingegni delle cui opere Trieste tuttavia si onora. Attilio Hortis, Giuseppe Caprin, Riccardo Pitteri, Alberto Boccardi, i quattro massimi scrittori contemporanei di Trieste, si agguerrirono alle battaglie del pensiero nel fresco rinverzire della letteratura italiana, allora quando Giosuè Carducci spazzava a terra le rachitiche querciole della seconda Arcadia e piantava in loro vece il fronzuto albero delle *Barbare*, e Ruggero Bonghi riconduceva la filosofia alle fonti greche e Pasquale Villari accennava ampi orizzonti alle indagini storiche e Mario Rapisardi raccoglieva nei poemi le mille voci, i mille gridi della doglia mondiale. Un fremito possente gonfiava le zolle e i cuori del bel paese; le continue schermaglie medesime non ad altro si ripetevano se non all'irruenza dell'ideale fermentato a lungo nel sangue della giovine generazione. Febbri e smanie simili a quelle che agitano il leone prigioniero e memore dei tramonti d'oro e d'ostro dell'Africa; febbri e smanie simili a quelle che precedono i terremoti e le sùbite eruzioni dei vulcani, onde si muta la superficie del globo e intere regioni s'inabissano nei mari e altre mai prima viste si sollevano dallo specchio delle acque.

Poi, insieme con la *Cronaca bizantina*, ai cui altari pontificavano il Carducci e lo Stecchetti, e imberbi chierichelli agitavano il turibolo, caddero molti infervoramenti e molte follie; insieme con Angelo Sommaruga dichiararono fallimento molti piccoli discepoli dei due grandi maestri; ma dalle rovine del verismo praghettiano e bodelleriano del Guerrini sorse la lirica così prepossente del Pascoli e del d'Annunzio, e gli splendori della critica rinata in Bologna si ripercossero nelle opere del Panzacchi, del Masi, del Borgognoni, dell'Albertazzi e degli altri cultori di questo difficilissimo genere d'arte.

I quattro principali scrittori di Trieste nacquero tutti intorno al '50. Attilio Hortis, recatosi dall'Università di Padova (vi aveva studiato filologia e diritto) in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Olanda, dappertutto dove potesse calmare la brama di accrescere il tesoro delle cognizioni accumulate nei primi anni di assiduo lavoro e la febbre di vedere cose nuove, affine di trarne esperienza come necessario compimento degli studi, poi nominato bibliotecario della Civica, rivolse la mente poderosa allo svisceramento delle opere del Petrarca e del Boccaccio e vi dispiegò erudizione vasta e rara sottiliezza di analisi. Il suo libro *G. B. ambasciatore in Avignone* rischiara un punto poco noto nella vita del Certaldese; ma più importanti per severo esame delle fonti e del pensiero del Boccaccio sono gli altri suoi lavori *Cenni di G. B. intorno a Tito Livio, Le donne famose descritte da G. B., Accenni alle scienze naturali nelle opere di G. B.* e meglio di tutti gli *Studi sopra le opere latine di G. B.* apprezzato anche dai dotti tedeschi e citato con molta lode. Degna di encomio è pure l'*Edizione degli scritti inediti del Petrarca* che l'Hortis curò ed illustrò amorosamente con saggio giudizio critico.

L'Hortis non dimenticò per queste sue fatiche letterarie i doveri del cittadino; lungi dall'essere pago del lustro che le recava mediante gli scritti, volle consacrarle l'ingegno nelle asperità e nelle aridità della politica: Trieste l'aveva visto ricercare entro i polverosi volumi l'erudizione del passato, fiaccola che squarcia le tenebre del futuro; dopo l'ammirò oratore severo i cui discorsi non coglieggiavano entro l'orpello della rettorica ma nella linda veste della logica. Deputato alla Camera di Vienna, ei vi gridò alto il diritto

della sua gente, e si mantenne sempre nella rigida opposizione che è consigliata ai rappresentati italiani della monarchia austro-ungarica dalle condizioni particolari delle loro provincie ed è mossa con dignità e con siffatta pacatezza d'animo da conciliarsi il rispetto degli avversari. Le battaglie del Parlamento hanno distolto un pochino l' Hortis dalle tenzoni dell' arte: è peccato davvero: troppa ancora la letteratura italiana si riprometteva dall' egregio uomo.

Riccardo Pitteri è, come l'Hortis, pregno, di classicismo: non del bolso classicismo peregrinante d'in fra i miti e le fole greche o latine, ma di quell' altro classicismo che ricerca nella meditazione delle civiltà pagane l'immortale bellezza della forma e le perenni sorgive del vero. Discepolo di Onorato Occioni, illustratore della vita e delle opere di Orazio, il Pitteri derivò da lui l'amore della letteratura latina. Cesellatore dei versi che gli escono dalle mani agili e faccettati come i gioielli degli orafi fiorentini del Cinquecento, s'è fatto carne e sangue delle grazie di nostra lingua. Un po' panteista, rinserra nelle rime eleganti gli spiriti del mare, del vento, della terra, e ci dà *In campagna*, *Primavera*, *Al bove*; temperamento lirico di primo ordine, scaturisce dai recessi del cuore l'inspirazione soave delle *Incertezze* e del *Carme all'arte*; fiero della propria nazionalità e del proprio paese nativo, ferma nei caldi versi del *Placito*, del *Risano* e del *Dante in Trento* l'onda fuggitiva delle memorie, e canta le leggende, le tradizioni, la grandezza di sua stirpe. Il difficile gioco dei numeri non è fine all'arte di Riccardo Pitteri, ma

> poichè vera, prima,
> santa cagion d'amore,
> la patria affoca il core
> e l'anima sublima
> fido si appunta in esso
> il ridestato ingegno;

egli affida a Trieste e all'Istria il bel volume *Patria terra*, dove tocca vette molto alte e vi cosparge smaglianti fiori e intesse corone di viole e di rose. Il Pitteri è anche storiografo diligente e conferenziere arguto, sempre e dappertutto amoroso della purità della lingua e della transparenza dello stile, senz'essere perciò intinto di saccenteria o di pedanteria. È presidente della *Lega nazionale*, solido argine inalzato contro l'invasione slava: nessun altro pubblico ufficio lo svia dal culto delle lettere cui diede la giovinezza e la robusta maturità.

Alberto Boccardi ha invece cariche nel Municipio di Trieste come Cesare Rossi, come Giacomo Manzutto, come Ugo Inchiostri, letterati di vaglia. Il Boccardi è prima di tutto un cuore d'oro, la bontà e la cortesia in persona, poi uno scrittore fine, le cui novelle e i cui romanzi si ebbero lodi universali, e quello che meglio importa, parecchie edizioni. Psicologo segnalato per lungo studio dell'animo umano, il suo occhio penetra entro i riù remoti meandri del piccolo mondo che tenzona nel nostro petto; rimatore piacevole sa infondere nelle proprie opere l'ardenza della vita, rifuggendo dalle nebulosità ed alle trionfie vacuità onde si compiacciono molti letteratoni moderni. Fece le prime armi nel genere drammatico, ma si avvide subito di essere uscito dal seminato, e vi rientrò con *Ebbrezza mortale* e con *Morgana*, due romanzi di polso, ai quali seguirono varii altri, ultimamente l'*Irredenta*. Adesso scrive per i giovani: scabroso còmpito: ma *Al tempo dei miracoli*, *Alla luce del vero* e il *Decalogo del Manzoni* ebbero lieta fortuna e mostrarono la

RICCARDO PITTERI.

spigliatezza, l'incantevole fantasia, l'efficacia di concetti dell'autore. Di presente raccoglie un volume di racconti dal titolo suggestivo *Sulla soglia del tempio*, di cui qualche saggio fu pubblicato nell'*Illustrazione italiana*, e un volume di studi critici. Noto ancora come un suo libro per l'istruzione del popolo triestino, inedito, s'avesse per giudizio del *R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti* il premio d'istituzione Domenico Rossetti.

Giuseppe Caprin vinse lui pure in questa nobile gara, due volte; di recente con *Il Trecento a Trieste*, monografia preziosa per l'accurata narrazione del tempo tempestoso quando i ghibellini di Trieste chiamarono protettrice delle franchigie comunali l'Austria ovvero l'Impero germanico. Il Caprin è uno stampatore: ma, uomo di dottrina e di lettere, continua in Trieste le tradizioni degli italiani Manuzio e Bodoni. Scrittore di un brio indiavolato e paziente quasi fosse un anacoreta nel compulsare i codici ingialliti dei patrî archivî, ci diede quadri bellissimi di Trieste vecchia in *Tempi andati* e in *Nostri nonni;* varcò i confini della città nativa con *Castelli friulani*, *Marine Istriane* e *Lagune di Grado*, ciclo di lavori che documentano e dicono fieramente l'italianità delle verdi terre dopo l'Isonzo. Il Caprin è uomo simpatico quanto mai: guardatene il ritratto: nel

ALBERTO BOCCARDI.

cenacolo dei letterati triestini porta un buon umore perpetuo e un affascinante gaiezza di parola: anche adesso che gli è piovuto tanto argento sovra i capelli ricciuti, non gli è scemata l'allegria, compagna inseparabile della serenità dell'animo. Felice Cavallotti lo ebbe carissimo: fu una fedele amicizia conservatasi viva oltre non so quanti decenni: la cementavano la comunanza dei propositi e l'amore della città di cui il Cavallotti si diceva ed era indefesso glorificatore nel Parlamento nazionale.

Felice Cavallotti, quando capitava a Trieste, se non era al Teatro ad allestire qualche suo nuovo lavoro, si trovava di certo nelle sale dell'*Indipendente*, dove si radunava allora il fiore dei letterati e degli artisti cittadini. L'*Indipendente* era il portavoce del partito nazionale, e bersaglio alle ire spietate della parte moderata e alle vendette.

Enrico Matcovich, fratello d'armi del poeta garibaldino, diresse valorosamente lo storico giornale nei suoi primordi e n'ebbe fama di *pamphletaire* violento e di spadaccino invincibile: la polizia non potendolo condannare al silenzio lo esiliò da Trieste. La redazione dell'*Indipendente* fu affidata a Cesare Rossi, laureatosi in legge nell'Università di Graz, e già noto quale schietto e gentile poeta. Sono a tutti note le vicende dolorose di quel giornale, che il Rossi dovette abbandonare, assumendo un ufficio nel Comune della sua città. Ritornò così all'arte, portandovi una dolce aura di melanconia. Artefice del verso, che gli sgorga dalla penna nitido e civettuolo licenziò alle stampe parecchi volumi di poesie inspirate ai santi affetti della patria e della natura; mi piace rammentare *Ore campestri*, *Dal colle di San Giusto* e l'ultimo, *Pellegrinando*, che raccolse il plauso dei più arcigni critici d'Italia.

Tuttavia, all'*Indipendente* non sorrise la buona ventura toccata poscia al *Piccolo*. Forse gli nocque la soverchia rigidità dei principî: forse la forma aristocratica; forse la schivezza nell'accettare le moderne teorie sociali di cui invano si negherebbe il valore e il molto peso nella bilancia dei destini del genere umano. Il *Piccolo*, invece, fu istituito con pratici criteri; Teodoro Mayer ebbe senza dubbio il giorno stesso quando ne uscì stampato il primo numero — una cosellina modestissima — la chiara visione del grande successo venturo della sua impresa; se ne innamorò e

persegui il fine prefissosi con impeccabile fermezza, mostrando una volta di più la verità del proverbio toscano: la fatica promette il premio e la perseveranza lo porge.

Intelletto sottile, pugnace e pertinace, tagliato al giornalismo per virtù naturale, il Mayer disposava con la ferrea volontà che non conosce ostacoli il senso pratico della vita; non poteva quindi fallirgli nè gli fallì la fortuna, compagna dei forti e degli onesti. Il *Piccolo*, umile nelle origini, diventò in breve il più diffuso e il migliore giornale delle provincie italiane della Monarchia; oggi ha pochi in Italia che gli stieno alla pari. Teodoro Mayer vide attuarsi il sogno della giovinezza: crescere e prosperare quel foglio cui aveva consacrato tutto se stesso, sin da principio, mostrando come niente sia impossibile per chi nacque alle sacre virtù del lavoro e del sagrifizio. Il *Piccolo* fu la gioia e il tormento, la felicità e il dolore, l'orgoglio certo della sua operosa esistenza, ed oggi ancora — la ricchezza onestamente acquistata gli concede di vivere al di fuori delle lotte diuturne di

ROBERTO PREZIOSO.

CESARE ROSSI.

questo nostro terribile mestiere — egli vi ritorna di sovente, per l'ingenito bisogno di combattimento ch'è nella sua robusta fibra di conquistatore, e invigila sempre affinchè l'albero piantato dalle sue mani butti altre fronde e abbarbichi vie meglio le radici nel terreno ch'egli ha dissodato. Il *Piccolo* è una quercia: il vento passa oltre senza scrollarla: i fulmini dell'invidia avversaria ne cercano invano le cime dorate dal sole. Voce possente d'italianità, fu efficace fattore del risveglio nazionale delle nostre genti; da Trieste a Fiume, da Zara a Cattaro, portò con rombo di uragano il verbo della giustizia e il grido della palpitante anima nostra; non fosse altro perciò solo è degno dell'encomio di quanti amano la patria e vogliono trasmettere ai venturi il sacro patrimonio legatoci dagli avi. Ma esso ha un altro merito ancora. La sua compilazione fu affidata sempre a egregie persone, nelle quali la coltura era pari all'integrità del carattere: il decoro professionale stette sempre a cuore del Mayer: al suo fianco non dovevano esserci nè mai ci furono se non gentiluomini. Adesso è direttore del *Piccolo* il dottor Roberto Prezioso, simpatico giovine, facile ed elegante prosatore, venuto al giornalismo dalla scuola diplomatica di Vienna, de' suoi redattori critico severo ma fratello di affetto: *primus inter pares* come suol dire. E i *pares* sono dei migliori ingegni della provincia; un'accolta di forze quale è raro trovare in altri periodici del Regno.

Non voglio deporre la penna — quest'articolo mi è di soverchio cresciuto fra le mani — senza rammentare il nome degli altri scrittori che si raggruppano intorno a quei principali di cui dissi più sopra: giovani di talento come Enea Silvio Benco, giornalista e autore dei poemi drammatici *Falena* ed *Oceàna* musicati dallo Smareglia, Giulio Piazza le cui rime in dialetto scintillano di grazia e di arguti concetti, Giacomo Manzutto, finissimo critico di musica; donne valorose come Ida Finzi, Elda Gianelli, Emma Luzzatto, Fortunata Morpurgo, autrici di romanzi, di novelle, di poesie stampate nelle migliori riviste del Regno; degni tutti di essere rammentati con lode nella storia della nostra letteratura contemporanea.

A loro il plauso di quanti sentono l'alterigia del proprio sangue e comprendono il valore di serbar vivo il foco della civiltà italiana sino agli estremi confini linguistici della patria. L'opera degli scrittori triestini è per molti aspetti ammirevole; ma più ammirevole ancora è l'immortale virtù dell'anima latina che non cede nè dinanzi ai rovesci politici, nè dinanzi alla tristizia dei tempi, dovunque il suo palpito agita la terra, fiorisce il sacro maggio delle arti e dell'antica gentilezza di nostra stirpe.

ANTONIO BATTARA.

SONETTI.

Le Naiadi.

Era l'alba; e coi sogni luminosi
a nembi uscian dal loro penetrale,
poi sbattevano l'acqua fluviale
co' piedi che apparian nudi e vezzosi.

Le selve intorno, i placidi riposi
e dei tempietti le marmoree scale,
vibravano nel sol musiche d'ale,
di flàuti e di baci armoniosi.

Danzavano esse; ed il fruscio lontano
parea suon d'arpa appena appena tòcca,
o fresco riso di feminea bocca.

Danzavano; e rapian spesso dal piano,
con le mani a lambir voluttuose,
le foglie carnicine delle rose.

Vespro.

O bifolco, non più la rilucente
falce or tu stringi con l'adusta mano,
poichè trascolorò per l'occidente
placido il giorno e sceser l'ombre al piano,

e l'onde e le campane alternamente,
dalla costa alla pieve d'Antignano,
cantaron la serale ave alla gente
che sogna e spera in un goder lontano.

Tu, sopra un tondo muricciol seduto,
una plaga vagheggi d'oltremare
e non curi se sia luce o dilemma

la vita. Sulla tua bocca un saluto
musical trema, e il ciel crepuscolare
guardi, che d'infiniti astri s'ingemma.

GINO GALLETTI.

Natura ed Arte.

« LE ARTI DELLA PACE E LE ARTI DE

A GUERRA », dipinto di FEDERICO LEIGHTON.

IL CONTE BACUCCO

Il chiarissimo Adolfo Albertazzi nel numero 10 di *Natura ed Arte* promise la sua gratitudine a chi gli sapesse indicare l'autore della *Bagatella Filosofica* di *Marcantonio Prezzemolo*.

Io non so chi sia stato l'autore, e non posso perciò aspirare alla minima parte del promesso sentimento. Nullameno ardisco mettere l'esimio letterato sulla via della scoperta, giovandomi di un indizio o due. Il metodo indiziario è il consueto dei questori, dei procuratori del re, de' giudici istruttori, degli avvocati, di tutti quelli che per proprio ufficio devono scuoprire cose ignorate o nascoste. Può succedere che l'indizio o gl'indizii traggano l'inquirente ad una strada falsa, e in tal caso il processo finisce in un errore giudiziario, che è un gran male. Qui la strada falsa, se mai, condurrà ad un errore letterario, e il male sarà piccolo.

Attingo il primo indizio dalla frase della *Bagatella*, riferita testualmente nello studio dell'Albertazzi: « in capo a due anni egli seppe così bene tutte le più piccole cose che accadevano in Algeri, *come un nobile di Vicenza sa tutti quanti i pettegolezzi della sua città* ».

La frase è caratteristica. Al di qua del Mincio e del Po non avrebbe alcun significato; bisogna essere nati o almeno essere vissuti al di là per conoscere, oltre i pregi e le bellezze di quella simpatica città, anche le pecche, anche le voci che corrono sul suo conto, pecche e voci, se non identiche, analoghe a quelle di altre città, pure del pari illustri e geniali. « Tutto il mondo è paese », dice un proverbio universale.

Dunque l'autore dev'essere veneto. La frase, oltrecchè caratteristica, è anche azzeccata, perchè la gentile patria dello Zanella e del Fogazzaro abbonda di nobili e di curiosità. Quanto all'abbondanza di nobili si narra che un sovrano del tempo antico — gli uni dicono che sia stato Federico Barbarossa, gli altri Carlo Magno — nel dipartirsi da Vicenza, trovandosi accompagnato da moltissimi abitanti che gli facevano scorta d'onore, a un certo punto del cammino, con un senso di convenienza di cui occorse qualche raro esempio fra i potenti, trattenendo il suo cavallo, dicesse: *Estote comites:* rimanetevene qui voi che mi accompagnate.

E la storia soggiunge che la folla dei cittadini abbia preso il *comites*, anzichè nel significato di *compagni*, in quello più stretto di *conti*, e se ne tornasse esultante gridando: — Siamo stati fatti tutti conti.

Sarà, non sarà. Al Ministero c'è una Commissione araldica che lavora giorno e notte per appurare i titoli della nobiltà, e, se avrà tempo e voglia, risolverà il problema. Per la indagine che abbiamo istituito, a noi basta la tradizione.

Venendo ora all'altro capo, la curiosità, questa troviamo attestata nella poesia di Francesco Gritti, il poeta vernacolo, giudice della Quarantia, che essendo di passaggio per Vicenza con la propria famiglia, seccato alquanto dalle investigazioni vicentine poco discrete, scrisse sul tavolo del caffè una serie di ottave delle quali la prima è la seguente:

Nobili, cittadini, e mercatanti,
Uomini, donne, e popol di Vicenza,
Che mi venite attorno tutti quanti
Per aver de' miei fatti conoscenza,
E guardate il di dietro ed il davanti
Per pesarmi in sostanza e in apparenza,
Eccovi tuttociò che mi riguarda
E andate a letto perchè l'ora è tarda.

Le altre ottave, evitando qualunque riscontro di natura legittima, soddisfacevano a curiosità morbose, che nessuno avrebbe voluto confessare, i lettori nostri meno di tutti. Poi lasciò la satira sul tavolo e se ne andò. Guai se non se ne fosse andato! La indignazione pubblica proruppe, e d'allora in poi il suo nome non fu più pronunziato sui colli berici senz' accompagnamento di epiteti ostili. A sua volta Francesco Gritti, quando ne' propri versi poteva lanciare la frecciata colà, non si privò mai del piacere. Nell'*Asino verde* la protagonista è vicentina, e quasi la cittadinanza non bastasse, ebbe cura di dire che due terzi delle donne vicentine vanno con troppa facilità in galloria, anzi in visibilio

> A la vista de quel pezzo
> Là a Vicenza una ogni tre
> Va in borrezzo

e, più giù, per uno scandalo de' comuni

> Figurarse che chiasso per Vicenza!

e finalmente

> Bon! ma Vicenza in tre minuti è piena
> Del matrimonio de la Gasparina.

Perchè dunque, chiedo io, la *Bagatella* non sarà del Gritti? Un penalista direbbe che l'autore è fortemente indiziato, che non gli mancò nè la causa a delinquere, nè la spinta criminosa.

Che se qualche pedante, di quelli che si credono scrittori di storie perchè fanno un polpettone di pettegolezzi, come dice il Renier, mi obbiettasse la *Bagatella* essersi stampata nel 1825, mentre il Gritti è morto nel 1811, risponderei trionfante che ben altri scritti di questo vennero pubblicati postumi.

Basti citare le *Giozze d'oro* venute in luce per la prima volta nel 1867, più che mezzo secolo dopo la sua morte. Ci passò sopra tutta la dominazione austriaca, e non le danneggiò: una delle poche cose che non abbia danneggiato.

***

Se l'autore di *Bagatella* non è Francesco Gritti, quanto meno è veneto.

Questa conchiusione, di sott'ordine, si attinge dalla moda prevalente in quella regione durante l' ultimo quarto del secolo XVIII e il primo quarto del XIX, la moda delle monografie umoristiche, che sotto forma di novelle, di orazioni, di parodie, esilaravano il pubblico grosso sferzando leggi e costumi. Potrei citarne alquante che precedettero la caduta della Repubblica, o accompagnarono le vicende del dominio francese e la vittoria finale dei tedeschi. Mi limito a ricordarne due: il *Viaggio e meravigliose avventure di uno studente veneziano ch'esce la prima volta dalle lagune e si reca a Padova e a Milano*, di Francesco Foscarini, divertentissimo e profondo racconto, da me poco tempo fa recensito altrove (*Illustrazione italiana*, 4 Maggio 1802) e il *Conte Bacucco*.

***

La orazione panegirica del Conte Bacucco è stata scritta da Bernardo Bozza, veneto e nobile di nascita, *accademico anfibologico e professore in partibus di lingua babelica.* Quando comparisse in luce la prima volta non è bene chiarito, e la quistione va affidata a uno di quelli storici complimentato qui sopra. Noi sappiamo solamente che la terza edizione si stampò a Padova co' tipi Conzatti, nel 1790. E poi (anche ciò sappiamo) altre edizioni si fecero, e diventò tanto popolare da passare in proverbio nel Veneto, sino a' giorni nostri; chi vuol dire che uno scritto è ampolloso, rigonfio, caricato, inintelligibile, adopera una locuzione sacramentale: stile di Bacucco.

Per dare una idea di quest'opera classica, dirò che l' autore nella dedica a suoi amici previene l'accusa di aver composto *un ammasso di fanfaluche*, e si difende col dire: *Qual colpa ci ho io se il mio stile simbolico e geroglifico supera la vostra capacità?* Avverte quindi che la orazione con *un senso mistico,* si limita a far ridere, e conchiude che se *il concerto delle vostre sghignazzate sarà l'eco musicale della mia gloria, il mio Bacucco non avrà invidia nè all'Enea di Virgilio, nè al Baldo del gran Cocajo, nè al Pompeo di Cicerone, nè al Don Chisciotte di Cervantes*, e giù una serqua di capilavori veri e falsi affastellati per parodiare la condizione indigesta di coloro che alle vane sonorità dello stile sagrificano ogni altra cosa. Imperocchè scopo e merito del panegirico stanno nel flagellare, mediante il ridicolo della imitazione parodiaca quel gusto dello scrivere tronfio e difficile che immeritamente chiamasi seicentista, mentre fu proprio anche del tempo tanto posteriore e, se piace a Dio, ripullula anche nel nostro.

L'esordio suona così:

« Qualunque cosa siasi, o miei limpidi matricolanti Uditori, siasi come si voglia gioir conviene: Ecco, ecco arrivare ilare solforeggiante il giorno:

Ecco appressato giulivo recalcitrante il tempo: Ecco giunto festoso vaticinante il punto per sardonicamente applaudere e artagoticamente decantare prelucidi e vespertini prodigi di quell'eccelso fulgido, inveterato Eroe, voglio dire di quel magnanimo, acerrimo, tracotante Bacucco, la di cui fausta canonizzante memoria in questo fisico allegorico giorno trucidevolmente festeggiasi ».

La mente degli uditori è subito innalzata alle più alte sfere. Se dalla quantità degli epiteti o dalla qualità degli avverbi la percezione loro fosse alquanto scombuiata, tanto meglio. Misureranno la distanza che corre fra essi e il mirifico oratore.

Senz'altro egli annunzia quindi la partitura del biografico discorso in tre punti, uno più latino dell'altro: *nascendo festinabat*, *vivendo doctorabat, moriendo guerreggiabat.*

Nel primo punto espone che « il nostro indeclinabile Conte i cui illustri affumicati avi erano di celtico reale lignaggio » prima di nascere « nel livido seno della madre festeggia », e subito nato saluta la madre. « Appena fu alla luce esalato con festose contaminate labbra la chiamò per nome e salutolla *Camomilla mater mea salutem tibi* ». Paventando che taluno non presti fede allo strano fenomeno l'oratore lo documenta con storici esempi.

« Nelli fasti energumeni del Pro console di Siracusa si legge di un certo Polifemo che nell'età di quattro mesi chiamò suo padre, acciocchè gli recasse del pane: *pater porrige mihi panem:* e nelle egloghe di Sallustio sta registrato di una certa Eugenia, che nell'età di cinque mesi chiamò la sua balia affinchè le desse il latteo alimento: *balia mea apage mihi mamillam.* Non sono eglino questi, o Signori, due gracili incappellati prodigi? E pure qual sintomatica differenza non havvi tra questi e quello del nostro infatuato Bacucco? Polifemo chiamò suo padre nell'età di quattro mesi: Eugenia pur anche nell'età di cinque mesi chiamò la sua balia: ma Bacucco il prode, Bacucco il grande, l'impercettibile chiamò sua madre *statim, illico, ipso facto* ».

Quale, chiediamo, fra gli uditori avrebbe osato far l'incredulo a fronte di tanta erudizione e di tanta eloquenza? Se la nascita dell'eroe aveva riempito l'oriente, l'occaso, l'orizzonte, il prodigio riempì di stupore i greci, gli africani, gli asiatici, gli europei: prodigio, conchiude l'oratore, « che ancor io solo in pensarlo sudo, m'aghiaccio, mi paventisco, e tremo ».

Vivendo doctorabat. A sette anni « sorpassò le meteori della Gramatica le pendici della Retorica, le linee diagonali dell'Aritmetica, e a dieci insegnò alle due figlie di Asdrubale i primi veicoli ossia precetti gramaticali, cioè i generi, i numeri, i casi, gli attivi, i passivi, i supini, e quelle più d'ogni altra cosa tutto il loro talento impiegarono nei congiuntivi: *inter cetera erudite erant in congiungimini* ».

Più tardi s'impadronì di tutte le scienze e le professò in ogni parte del mondo:

« Maestro di Logica, perito di Chimica, esperto nell'Etica, dotto Antiquario, acuto Botanico, insigne Causidico; nella Corsica era Lettore di Geografia, nel Paraguai dottore di Geometria, nel Giappone professore di Filosofia: con la Geografia disegnava i calcoli, con la Geometria delineava le sfere, con la Filosofia divideva i quadrati, con la Negromanzia incantava gli auruspici, e in forza di questa scienza nella Crimea fece risorgere dall'imperial sepolcro l'ombra di Nino ischeletrita e magra ».

Qui il panegirista entra nella parte scientifica, riferendo con grande padronanza la spiegazione dei fenomeni data dal nostro conte:

« Egli fece a chiare note vedere la ragione problematica, per cui la gravità dei corpi che nell'aria campeggiano dipenda dalla invasione o incremento dell'attrazione, essendo questi composti parte di materie nitrose e incombustibili, parte di particelle salnitrate e impenetrabili chiamate atomi.. ».

Soggiunse ancora come

« la Luna abbenchè sia un corpo globoso e gastrico con la centripeta intuitiva sua forza abbia virtù di attrarre dalla superficie del mare la parte oleosa e solida e conservare nel plenilunio soltanto l'oscuro, non inteso flusso e riflusso: che la Terra, come di figura elittica, non come vogliono alcuni schiacciata, diagonale, o rotonda, priva di chiarezza e splendore, riceva parte della luce istantanea del Sole, parte della luce progressiva dalla Luna, che la via Lattea è un inviluppato composto di ammaliate rubiconde meteore, le quali, internandosi nelle combricole dell'Equatore, generano l'aspro sirocco, e la fosca tramontana ».

Quanta perspicua chiarezza e quanto rigore scientifico nella dimostrazione! E che spirito inventivo nel Conte!

« Egli fu il primo che in Sparta ed Atene insegnò il modo onde allontanare dalle superbe moli il convulsivo fragore dei fulmini, formando l'aereostatica Macchina, da noi per antonomasia chiamata il Conduttore elettrico: *Electrico Conductori* ».

Senonchè le disquisizioni sulle scoperte trascinano troppo oltre l'oratore e il tempo, « il tempo che come Volucre, come Destriere, come

Lepre vola, corre, fugge non concede di dilungarsi più oltre ». Passa quindi senz'altro al terzo punto del discorso: *moriendo guerreggiabat*, premettendo una dotta e necessaria avvertenza:

« Il cavaliere Priapo ne' suoi meridionali opuscoli con metaforica, rischiarata antonomasia suddivide li due analoghi peregrini termini di guerrigero e guerreggiante ».

Forte di cosifatta distinzione, enumera le imprese di Bacucco in ciascuna delle due quatità: per esempio, fu guerrigliero

« allorquando nella imboscata Rocca di Amilcare, con bigamo nerboruto braccio strinse il rugginoso brando e con fervente inopinato colpo troncò dal busto l'orrido tartareo teschio dell'incubo dalmatino Gigante ».

Tagliamo corto, passando sotto silenzio le molte altre gesta belligere e veniamo senza più alla grande battaglia navale, a cui fu chiamato in qualità di ammiraglio da Bradamante, re d'Antiochia. Eccolo guereggiante. Ricevuta la spada e il bastone « segno d'indipendente, dissoluto comando » in un batter d'occhio dispone la numerosa, strabocchevole sua flotta, e attacca la nemica composta di arabi bastimenti, di navi francesi, di sciambecchi indiani, di tartane scozzesi. Tutti quei natanti sono da lui e dai suoi soldati prontamente distrutti, trentamila e più marinai cacciati ne' « procellosi inflessibili vortici ».

Quand'ecco « un indiano tracotante sciambecco che per favor delle sorte restò nella battaglia illeso, dalla paura atterrito, di soppiato prese la fuga per le impudiche falde della Mesopotamia. Ma Bacucco, che più di Lince e di Farfalla tiene acuta la mamillare pupilla, di lontano lo vide e solo con la sua nave vola a raggiungerlo per atterrarlo, ed acciocchè la Nave sia più agile e snella, rannicchia l'ancora, ammaina il trinchetto, stende le sartie, rintuzza le gomene, sviluppa le antenne, scioglie i remi, attuffa le vele, ed ei medesimo fatto Nautico, Nocchiero, e Piloto bravamente il timone guida e cavalca. Quindi veloce corre, ardito trabalza, franco s'accosta, il sciambecco afferra. Quello rinculando teme, questo della vita non cura, ma bensì con animo glorioso e forte incontra la morte *animo fortiori mortalia*. Poscia a combatter lo sfida, alla pugna il costringe, e a guisa di arrabiato convalescente mastino l'urta, l'incalza, dissipa, frange, rovescia, strugge, incenerisce, vince. Ma che? dopo di averlo con sulfurea militare arroganza sacheggiato sprofondato e conquiso, un esecrando nemico soldato per nome Nemaus che su la prora faceva sentinella, con un moschetto in mano prese di mira il formidabile capitano Bacucco, ed essendo il ribaldo presso che dal mare ingoiato e sommerso, scoccò cerulea altisonante archibusata che con una palla (o catastrofe inaudita!), con una palla il pendolo verticale di Bacucco colpì! . . . ».

E qui, dopo compiuta la descrizione della morte, l'oratore si abbandona alla piena del dolore per tanta perdita.

***

Se i frammenti sinora riferiti sembrassero per avventura soverchi, si consideri che sarebbe d'uopo leggere in fonte il saporito discorso per comprendere a dovere e gustare la satira che vi si svolge. Una satira la quale storicamente ha dato il colpo di grazia alle caricature accademiche del seicentismo, ed è stata non ultima cagione della bella semplicità di stile che dappoi prevalse tra i veneti scrittori. Non dico, si badi, che la semplicità sia derivata dalla satira, dico che questa ha conferito a quella dote caratteristica della letteratura veneta: penso a' nostri poeti e prosatori che formano una scuola, e che hanno nome Ippolito Pindemonte, Cesarotti, Barbieri, Prati, Gazzoletti, Maffei, Dall'Ongaro, Somma Carrer, Bianchetti. Quest'ultimo, chi nol sapesse, nel 1866, appena liberato il Veneto, fu chiamato al Senato pe' suoi meriti letterari, morì nel 1871 ed è stato l'unico tra i 1156 senatori dalla fondazione del Regno che non abbia mai prestato giuramento. Nè la ommissione derivò da scrupoli di coscienza, o da sprezzante disdegno, bensì dall'ingenuo assorbimento di una vita studiosa e contemplativa: ancora una prova di semplicità. La orazione di Bacucco ha con la imitazione dello stile artifizioso flagellata una moda, e vi è riuscita felicemente *Du sublime au ridicul il n'y a qu' un pas.*

Oh! ben venga un nuovo Bacucco a frenare la rinascente tendenza del secolo vigesimo, la tendenza di salire sul tripode mediante i periodi aggrovigliati, la erudizione inverosimile, le voci sesquipedali, eteroclite, sepolte da secoli, adoperate a sproposito, o in senso altro dall'antico! La tendenza di amalgamare addensati gli epiteti, a costo di oscurare la percezione degli ascoltanti e dei lettori, o di tradire il proprio pensiero, la tendenza, di fingerlo se non c'è, di sacrificare la logica alla retorica, di abbandonarsi a creazioni parassitarie e (poichè la forma viziosa trascina seco la sostanza o come dicono i francesi *la forme emporte le fond*) allettare gusti malsani, rivelare delicati segreti, e... peggio.

Domenico Giuriati.

L'AURORA.

Nel chiostro silente, tra il nero
dell'ombre più nere, dai marmi
sonori per gli inni dell'acque
scroscianti, par canti un messaggio

del maggio fedele. La lieta
canzone del verde risveglio
s'effonde così e si confonde
col pianto dell'animo affranto.

Fu squallida troppo la Vita,
in rigido cerchio d'angoscia,
tra lampi, finora costretta.
Ma alfin giù, nel chiostro silente,

dall'acque scroscianti par canti
del maggio fedele un messaggio.
Ed ecco, lontano lontano,
sottile, ma tanto che basti,

un filo di luce riluce;
con fremiti nuovi fiorisce
novella speranza nel cuore.
Dell'aspra tempesta, del cupo

tumulto non resta che un dolce
supremo singulto che muore . . .
D'un tratto una fiamma risplende,
e incende con ritmo di gioia.

E palpita il cuore alla gloria
di luce che rapida ascende
in pieno trionfo, che il chiostro
rivela, che svela tra il nero

dell'ombre le fonti scroscianti,
del maggio fedele annuncianti
l'atteso messaggio. Di fiamme
l'oriente fulgente s'indora.

L'Aurora ! . . . È l'Aurora !

Angelo Sodini.

UN MARIONETTISTA * * *
* * * GRANDE ATTORE.

La Compagnia dialettale Siciliana.

Chi più chi meno, tutti i critici d'arte che vanno per la maggiore, han parlato di Giovanni Grasso e della siciliana compagnia dialettale, taluni illustrandoli persino in apposite pubblicazioni, con molta acutezza, ma anche — me lo perdoni l'egregio autore — con esagerazioni ed inesattezze parecchie.

Tutti, poi, hanno esagerato — e talvolta sino all'inverosimile — narrando gli episodi della prima giovinezza del Grasso e parlando dell' ambiente nel quale egli e la compagnia che condusse a Roma si sono formati ed esplicavano la loro attività in Catania.

Giovanni Grasso.

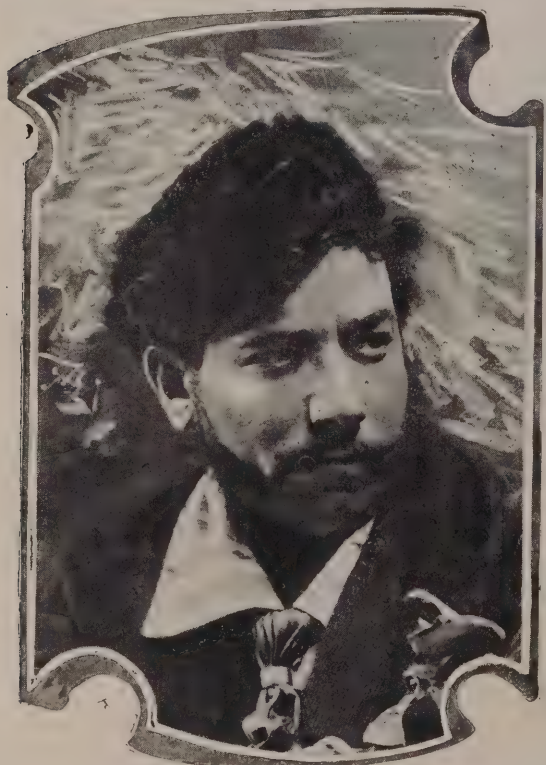
Siccome io non sono del tutto estraneo a questa formazione, ed ho seguito il Grasso nei suoi primi passi timidi e incerti, come nei recenti trionfi, diventandone spesso l'illustratore, e talvolta magari il tamburo-maggiore, mi si consenta, non foss'altro che per la verità storica, dirne coscientemente e sinceramente. *Ab Jove principium*, dicevano gli antichi. Giovanni Grasso, dirò dunque, è un catanese dei tempi di Mamerco, trapiantato in pieno secolo XX.

Chi fosse Mamerco sapete. Tra le epiche vicissitudini dei tempi eroici spicca la sua figura un po' bizzarra e spavalda di tiranno letterato e guerriero. Prigioniero di Timoleonte egli chiede, prima di essere tratto al supplizio, di discolparsi dinanzi al popolo. Ma sotto le sue parole questo si agita e tumultua irriverente, e Mamerco, cui più cale la gloria del pensiero che la propria esistenza, si uccide, battendo il capo sugli scalini marmorei dell'anfiteatro.

Nessuno più in Catania, ora, ricorda il tiranno poeta, ma par che qualcosa di lui sia rimasta viva in questo popolo, e in Giovanni Grasso, principalmente.

Temperamento un po' tragico, questi, pare sempre preoccupato del bel gesto. V' è del guascone, in lui; perfino in quel giuoco del suo spirito mobilissimo, che lo porta ad ingigantire la realtà di parecchie cose, si avverte l'esuberanza della sua fantasia di meridionale, irrequieta ed infaticabile.

Io ricordo certe esagerazioni del Grasso che per esser tipiche e grottesche, rimarranno sempre vive nel mio pensiero. Una volta, in trattoria, parlavamo di amicizia, e lui, famoso pei giuramenti e per le imprecazioni, rovesciandosi un'intera bottiglia di vino sulla testa, protestava: « — Che il sangue mi scorra così, dalla fronte, il giorno in cui tradirò l'amicizia! »

Un'altra volta, leggendo l'insegna del suo

teatrino, mi accorgevo che il nome di *Machiavelli* vi era stato dipinto con due *c*. Gli feci notare l'errore, e lui convintosene, alzò in aria il nodoso bastone, e infranse di un colpo il vetro che recava le lettere cubitali.

— Ma perchè romperlo, poi? — gli osservai.

— Perchè il nome glorioso di Machiavelli non si deve sbagliare, vigliacco di un decoratore! Egli, intanto, non sapeva nemmeno chi fosse Machiavelli. Sapeva soltanto che il dotto padre Lazzara, gesuita, aveva suggerito quel nome al padre suo, don Angelo, quando questi

Lo Turco e Grasso
«Turiddu» e «Compar Alfio».

Marinella Bragagai e G. Campagna-Garzes
in *Cavalleria rusticana* (fot. Varischi e Artico).

volle battezzare il teatro, costruito nella cantina del palazzo San Giuliano, con un bel nome.

In lui è rimasto il linguaggio eroico delle marionette, appreso dal padre, don Angelo, ed ereditato dal nonno, don Giovanni, capostipite di questa famiglia di pupari famosi, morto pazzo per la fissazione di far parlare le sue marionette, dopo aver fatto loro muovere gli occhi, la bocca e le sopracciglia, per mezzo di congegni interni.

Mosse e linguaggio eroici, quelli delle marionette dei Grasso — mosse e linguaggio eroici quelli dei marionettisti, anche fuori del loro baraccone.

Così don Giovanni Grasso, oggi cavaliere e grande artista per consenso universale, ha conservato nella sua voce robusta qualcosa dell'enfasi dei suoi guasconi d'abete — e, nell'andatura, negli atteggiamenti e persino nelle azioni della vita, quello spirito di esagerata cavalleria spagnuola, che in lui talvolta rasenta il grottesco.

È un fatto strano, ma reale: a furia di foggiare i suoi movimenti e i suoi atti su quelli degli eroi medioevali delle Crociate, e su quelli degli eroi nuovissimi della cavalleria rusticana

o del brigantaggio calabro-siculo, Giovanni Grasso ha finito col diventare — almeno per il popolino — un eroe. Egli esercita sulla stessa maffia una specie di malia. Anche i prepotenti e i soverchiatori lo temono, e la sua voce robusta, nota un tempo per quella di Orlando Paladino o di Guerin Meschino, nota oggi per quella di *Compar Alfio* o di Musolino, inchioda tutti.

C. Lambertini « in Malìa »
(fot. Varischi e Artico).

Giovanni Grasso, dalla figura maschia, quasi selvaggia, ma simpatica, interviene in ogni questione e in ogni disputa che sorge nel pubblico del suo teatro, e i più induriti paventano la sua mano pesante, che arriva spesso prontissima a troncare una bestemmia, a disarmare una mano.

Egli si presenta sempre disarmato. Una sera cinque o sei malandrini maltrattano donna Ciccia, sua madre, che sta alla porta ad esigere i soldini, ed entrano di prepotenza in teatro. Accorre Giovanni, e li picchia a dovere.

— Don Giovanni, voi non siete uomo da picchiar noi!... Ve ne abusate perchè siete in casa vostra e avete gli *angeli custodi* allato! Fuori non lo fareste!.. Ma *siete vestito di mali panni*, com'è vero Iddio!...

— Va bene, vi ho compresi... A fine spettacolo attendetemi fuori!... Per ora ho da buscarmi il pane!...

— Ma la tenete?

— La tengo, perchè ho lo stomaco forte, più del vostro!... — Potete restare. Se vi picchiai fu per l'insulto che faceste a mia madre, non per i soldi... Brigadiere, li lasci stare... abbiamo scherzato, coi *picciotti!...*

Finito lo spettacolo, Giovanni fu sulla strada, inerme, scamiciato, con ignudo il collo taurino ed il petto velloso. I *maffiosi* se lo misero in mezzo:

— A piedi? (disarmato?).

— A piedi. Se siete *giovani d'onore* venitemi di fronte uno per volta, che vi metto in gola i vostri stessi coltelli; se siete vigliacchi e volete farmi tradimento, ammazzatemi pure, io sono qua: del tradimento non potè guardarsi nemmeno Gesù Cristo!

Giovanni Grasso non ebbe torto un capello, non solo, ma i *maffiosi*, dinanzi a tanta lealtà e a tanto coraggio, deposero ogni truce divisamento, e vollero baciarlo, e lo invitarono a bere, ammirati e sottomessi.

Il puparo-artista non è stato scoperto oggi nè ieri. Prima di presentarsi al giudizio del pubblico di Roma — non timidamente, come qualcuno asserisce, ma con la coscienza di quello che valeva — era stato giudicato da artisti insigni che, uno dopo l'altro, erano andati a sentirlo nel suo stesso teatro — ed apprezzato da scrittori e critici italiani e stranieri.

Io stesso ho condotti nel suo teatro — e vi si son fermati durante l'intero spettacolo — uomini come Cesare Pascarella, come Jules Claretie, come Ernesto Rossi, ecc.

E a proposito di Ernesto Rossi — poichè fu lui ad accendere nell'animo del Grasso la prima scintilla del fuoco sacro dell'arte, e a deciderlo a tentare la scena come attore — mi piace ricordare l'episodio nei suoi minuti particolari.

Fu nell'aprile del 1894. L'illustre tragico riposava, quella sera, ed eravamo nel suo ap-

partamento dell'Hôtel Orientale. C'era la Maria Nencioni, allora un fior di bellezza, e c'era pure la simpatica Mimì Casilini, sposa al collega Sciuto — due povere morte, purtroppo! Di lì a un momento sopraggiunse la Cesira Borelli, con quell'amore di bimba che era allora la sua Alda, oggi signora De Sanctis.

Si fecero delle chiacchiere, si giuocò a carte, poscia mi fecero dire dei versi, e dissi pure una collana di sonetti sul teatrino di marionette di don Giovanni, figlio di don Angelo. Piacquero, e parlai molto e con entusiasmo del teatrino, e del puparo Grasso. Le donne proposero di recarci alla seconda rappresentazione del *Machiavelli*, Ernesto Rossi aderì. Io credetti opportuno precederli, per far preparar loro un posto degno — poichè il *Machiavelli*, allora, non era fatto per accogliere delle signore, e neanco dei signori.

Quando portai la lieta nuova al Grasso, gli occhi di costui brillarono per la gioia.

IL CARATTERISTA R. SPADARO (fot. Varischi e Artico).

LA SPADARO IN COSTUME DA FESTA.

— Allora non farò più entrata. Reciterò soltanto per l'illustre attore.

— No, caro, preparagli soltanto dei posti puliti — a lui piacerà anche studiare l'ambiente.

Giovanni Grasso mise sossopra il teatro e la casa. Tolse un'intera pezza di velluto, che gli doveva servire per i manti dei suoi re di legno, e con quello fece foderare le pareti di una specie di barcaccia di proscenio. Velluto per terra, velluto nella piccola scala di accesso al palchettone, velluto da per tutto. Ernesto Rossi nè restò lusingato. Ma il Grasso fece dell'altro. Al cominciare dello spettacolo — il pubblico, attratto dalla vista di quel gran signore, con tanto bel seguito, era accorso numeroso e si teneva in rispettoso silenzio — fece venir fuori il più forte dei suoi guerrieri, e gli fe' dire queste parole:

— « Pubblico rispettabile, questa sera io sono il guerriero più forte del mondo, perchè porto inciso sullo scudo il nome di tre beltà graziose e superbe e sul brando quello del più forte e geniale tragico d'Italia. Questa sera il modesto teatro di don Angelo Grasso accoglie il celebre Ernesto Rossi e le sue donne. Scopritevi! »

I popolani del pubblico, attoniti, si scoprirono tutti riverenti, ammirando il celebrato attore, che sorrideva di compiacenza.

Ernesto Rossi assistette alle perigliose gesta e agli atroci certami di Guerin Meschino,

e poscia alla rappresentazione di *Cavalleria rusticana*, aggiunta allo spettacolo, in suo onore.

Mano mano che l'episodio si svolgeva, il grande tragico usciva in esclamazioni di compiacimento sempre più accentuate. Non erano più i pupazzi moventi gli occhi e irreprensibilmente vestiti, che lo interessavano, come una curiosità, ma le voci che partivano di là, dalla scena, e che avevano accenti drammatici potentissimi.

Il brillante Angelo Musco.
(fot. Varischi e Artico, Milano).

La realtà, in certi punti, pareva completa, e le espressioni erano singolarmente umane.

Finito il dramma, mentre il pubblico, tuttavia scoperto, si indugiava in platea, nell'estatica ammirazione del gran personaggio, Ernesto Rossi, battendomi su una spalla, mi diceva: — « Conducimi in palcoscenico — per dove si passa? ».

Lo condussi, ed egli ebbe parole sincere di congratulazione per il Grasso che, pallido per l'emozione, non cessava mai di baciargli la mano.

Il grande tragico gli ricambiò un sol bacio in fronte, e lo lasciò dicendogli: « — Bravo, bravo! Fate l'attore, fate l'attore, Grasso. Voi arriverete presto e potrete far molto — se vi deciderete, venite pure a trovarmi a Firenze, vi guiderò nei primi passi. In voi c'è la stoffa dell'attore. Bravo! Bravo! ».

Di lì ad un anno il teatrino *Machiavelli* aveva subita una grande trasformazione. Esso si era mutato in teatro *in personaggi*. Burattini di stoffa, spade di ferro e di acciaio, scudi di rame, elmi e loriche, manti di seta, tutto fu accatastato sotto il palcoscenico, ampliato, e le rappresentazioni si seguirono con attori reali, mentre il pubblico, il buon pubblico del *Machiavelli*, seguì il Grasso nella sua trasformazione, e gli crebbe il suo favore.

Giovanni Grasso è incolto e insuscettibile di coltura. Egli è un potente e a volte meraviglioso attore intuitivo; ma non può uscire dal teatro dialettale, senza cadere nel grottesco; viceversa l'ho trovato grandissimo in tutte quelle produzioni siciliane, recitate in dialetto, dove ei non deve far altro che riprodurre, nel linguaggio che parla tutto dì e senza spogliarsi delle vesti che indossa normalmente, tipi e figure che sono alla portata della sua vista di uomo incolto. Lì è di una verità sorprendente, anche perchè è di quegli attori che voglion rendersi conto di tutto; e la sua disamina è talvolta così sottile da meravigliare i più forti competenti in materia, abituati a un lavoro di cesello.

C'è chi ha consigliato al Grasso di studiar molto e di lasciare il dialetto per la lingua. Questo è un grave errore. Guai se il Grasso dovesse preoccuparsi del *cliches*, come fanno i nostri maggiori attori. Egli ha bisogno, soltanto, di *sentire* la sua parte, e la parte è fatta; ed egli, per la sua educazione, per il suo temperamento ed anche un po' per il suo stesso personaggio, non può *sentire* le parti che son fuori della sua natura.

Marinella Bragaglia, che a Roma divideva col Grasso gli onori del trionfo, è un fior di bellezza tutta nostra, dagli occhioni siracusani, che è come dire maomettani; ma è altresì un'attrice intelligentissima, d'ingegno pronto e vivace. Figlia di vecchi comici bolognesi, nacque in Sicilia, e delle siciliane, in mezzo alle quali visse e fu educata, ha il pallore delicato della pelle, l'occhio ardente, i capelli bruni, la mobilità espressiva del viso, la tragicità del gesto rapido e sicuro.

C'è chi non seppe far altro confronto dell'arte sua se non con quella della Duse. Certa cosa è questa, che Marinella Bragaglia ha assunto d'un colpo il ruolo di prima donna in questa prima Compagnia dialettale siciliana,

e lo sostiene con vero e proprio successo, e lo sosterrà, spero, sempre con onore.

Quando Achille Fazzari organizzò in Roma quel sontuoso banchetto in onore di Giovanni Grasso e dei suoi compagni, vi fu un sotto-eccellenza che, all'ora dei brindisi, volle che parlasse il comico Musco.

Fra tutto quel lusso di marsine e di sparati bianchissimi, di onorevoli e di eccellenze, si levava, allora, nella sua pulitissima, ma semplice giacca bleu-nera, un soggetto bassino, mingherlino, curioso e, con grande improntitudine, diceva, presso a poco, le parole seguenti:

— Amici... colleghi (!) — sono veramente commosso!... Non trovo parole... Mi sento come un nodo alla gola... La voce mi manca... e non posso fare altro che gridare... e invitarvi a gridare: Viva Garibaldi... e tutta la sua famiglia!

I tavoleggianti ridono ancora, ma Musco ride di loro e più di tutti. Ecco un artista valoroso, di quelli che si coltivano. Angelo Musco era muratore, ed era analfabeta. Portava a spalla i pezzi per le costruzioni e la ghiaia nel corbaccio. Egli era appassionato per il teatro e non soltanto per quello di don Angelo; ed aveva quel che si dice il tarlo della filodrammatica. Una volta ottenne di poter fare una particina in un lavoro in dialetto e gli parve di toccare il cielo col dito mignolo. Si presentò bene, disse meglio, e riportò un bel successo. L'indomani recitò ancora e così di seguito. Dapprima gratuitamente, poi pagato, e la paga cresceva col crescere del suo valore e del suo successo.

Musco volle studiare, e a ventiquattr'anni, pagando venti lire al mese, sul suo guadagno serale, a un maestro privato, cominciò a leggere l'alfabeto e a scrivere le vocali. Oggi legge, scrive, e discute... Discute con competenza, e tace a tempo opportuno. Studia, studia sempre, e crea.

Le sue macchiette sono straordinarie, la sua sobrietà è a dirittura grande. Il pubblico romano è rimasto incantato d'una sua macchietta di cieco, nella quale passa, dalla comicità più irresistibile, alla drammatica più potente.

E poi c'è il comico Libassi, un caratterista vecchio e sobrio, e il generico Viscuso, valentissimo. E c'è Pietro Sapuppo, un giovanetto imberbe che non ha rivali nella parte di *Ricuzzu* dei *Mafiusi*. E c'è Spadaro, un tipo di siciliano delle campagne, caratteristico anche nella figura da giraffa.

La maggior parte attori intuitivi, che recitano così come se parlassero nella vita, a casa loro; che non hanno avuto maestri, e che pure sono tanto accurati. Ed è forse appunto per questa loro verginità, che riescono più sinceri e spontanei.

E tutti esistevano ed erano conosciuti anche prima della loro comparsa a Roma, ed erano apprezzati dagli artisti e dagli intendenti di laggiù. Come sono conosciuti e apprezzati artisti quali il Salvatore Lo Turco, il Totò Majorana, la Garzes-Campagna, la Spadaro ed altri parecchi, che fan parte della Compagnia dialettale Siciliana.

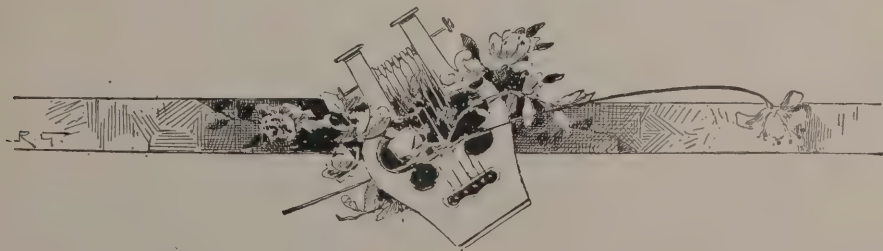
Tutti hanno scoperto, ora, qualche cosa, ma viceversa non hanno scoperto nulla. Quella che bisogna ancora scoprire è la Sicilia, la quale ha letterati, poeti, artisti valorosi, che non sono conosciuti fuori, perchè quelli di fuori non vengono a noi.

E quando queste ostriche dello scoglio siciliano, idolatre del loro ridente paese e del loro bel sole, vanno fuori e sbalordiscono le genti con le loro virtù, pare che siano cascati dal cielo, tutto d'un tratto, e trovano subito cento persone che, ognuna per conto suo, vuol portarsi il vanto di averle scoperte.

Ma venite a scoprirci in casa nostra, allora. Quando siamo in casa vostra non siete più voi che scoprite noi, ma siamo noi che ci scopriamo a voi stessi.

Mi pare che il ragionamento non faccia una grinza.

Milano, maggio 903.

NINO MARTOGLIO.

Piccoli scolari ladri [1]

Da qualche tempo, e se pur di rado, chè, si direbbe, certuni hanno tema di denudare talune dolorose piaghe scolastiche, mentre il farlo è semplicemente un *dovere*, cui non deve sottrarsi chi mira al bene del fanciullo, alla moralità della scuola —; da qualche tempo, dico, vi fu chi, in taluni ottimi periodici scolastici, accennò — quantunque, ripeto con timida voce — ai furti che si consumano nelle scuole ad opera specialmente de'piccoli scolari, la cui età oscilla tra i sette e i dodici anni.

Furti lievi, si capisce (ma, buon Dio, e che dovrebbero rubare ?), ma che hanno una grande importanza fisio-psicologica, specie per il *luogo*, dove si commettono.

Considerarli semplici ragazzate, non dare ad essi alcun valore, chiudere gli occhi è un grave errore educativo, un passo falso sulla via delicata della psico-pedagogia razionale. Come può, in vero, l'educatore diligente tollerare tra la sua scolaresca un ladruncolo ? Non pensa egli al contagio del morbo, tanto più pernicioso in quanto trionferà impunito il ladro ? Può egli ritenere, anche per un solo attimo (se così pensasse significherebbe, che è digiuno di psicologia infantile) che se egli chiuse gli occhi, lo imitino i compagni del colpevole ? E allora, non appar chiaro come l'impunità diventi un fattore deleterio, un gran nemico della disciplina, della dignità della scuola ? Non bisogna mai dimenticare quanto nel fanciullo normale vibri il *senso della giustizia* (2), e però si scuota, si mini la disciplina, si menomi il prestigio del docente, quando i fanciulli onesti di una scuola, rilevano, che un loro compagno diè di piglio negli averi altrui, e potè farlo impunemente.

Codeste sono osservazioni chiare, pedestri, però di facile intuito, eppure sfuggono a parecchi educatori, o se le fanno, le ricacciano a dormire nelle regioni mentali, perchè le doma un sentimento di pietà.

In materia di fanciulli *anormali*, cioè grandemente infelici, senza falsi pudori, oso affermare, che niuno mi è secondo nel terreno della pietà, ma purchè questa sia veramente tale, deve essere monda da ogni morbosità, perchè ricordiamolo con il buon Metastasio, anche la pietà ha

> . . . . . i suoi confini, e quando eccede
> Cangiata in vizio la virtù si vede.

Ora la pietà si snatura, perde il suo dolce profilo evangelico quando all' interesse individuale sacrifica quello collettivo, e, peggio ancora, quando tutto ciò avviene in un tempio sacro all' educazione. Poi (altro errore psicologico gravissimo) si crede proprio tacendo, tollerando, chiudendo gli occhi per quell'eterno *quieto-vivere*, — alla cui ombra tante coscienze si curvano — di giovare all' interesse individuale del piccolo ladro ? Giovare? ma, per contro, lo si danneggia. Il fanciullo, se non ha germi ereditari, che ne inquinino l'organismo, può venir salvato, se corretto in tempo: ma se si lascia che si sviluppino le sue tendenze delittuose, se per falsa pietà, aiutate con le vostre mani la formazione di un candidato alla criminalità, voi, con le vostre mani, schiudete l'uscio fatale che, inevitabilmente, più tardi, quel fanciullo varcherà: capite? l' uscio del reclusorio. — Non dite, no, che sono ragazzate: lasciate che queste eresie psicologiche, queste bestemmie fisiologiche escano dalle penne ignoranti di certa brava gente, che mai studiò il fanciullo anormale, e meno quello normale: lasciate ad essi lo scrivere l'eterna domanda sciocca: « A che tanto strepito: o chi, bambino, non rubò un frutto ? » — No, queste cose non può, non

---

(1) Dalla prossima edizione italiana e tedesca rinnovata di « *Minorenni Delinquenti* ».

(2) V. su questo proposito il mio studio pubblicato nel *N.° 7* di *Natura ed Arte* (1 marzo).

deve nè pensare, nè dire l'educatore coscienzioso, serio, compreso della nobile funzione sociale della scuola popolare, madre di futuri uomini probi .... — Sì, il furto di una mela, può, in taluni casi, essere una ragazzata, e come tale giudicata e corretta. Non predichiamo rigori torquemadeschi, funesti quanto le indulgenze morbose, ma diciamo, che si studii bene la psiche di quel piccolo ladro, e se vediamo che il fatto si ripete, che si colorisce d'una speciale astuzia, che lo accompagna il mendacio audace (p. es. accusare un compagno innocente), che nell'orizzonte psichico di quel ragazzo c'è un punto nero (senso dell'onesto), che l'ambiente domestico non è sano, allora occorre provvedere, ed energicamente. Iniziare intanto un processo di *selezione*: il bimbo sano (o non è così anche nel campo dell'igene fisica?) *deve* esser tolto al contatto di quello malato. Questo esige l'igiene dell'anima: e povero quel medico educatore, che non l'intende. Sbagliò carriera: ei diventa strumento inconscio di corruzione, *primo* nemico di quella scuola di cui dovrebbe essere sacerdote purissimo. — Opera dunque di *selezione rigorosa*, e che dovrà essere facilitata dal numero limitato degli alunni (o che può mai fare un maestro con 50, 60, persino 70 scolari?) e tale selezione sarà vera pietà e per il bambino sano e per quello malato. Così all'educatore si potrà dire con Dante;

« E cortesia fu lui esser villano »,

I bambini moralmente malati, tanto più se lo sono per ragioni domestiche, verranno rinchiusi in istituti *ad hoc:* così avremo finalmente l'armonico connubio della prevenzione sociale, della psicoterapia bambinesca, della difesa sociale, come sarà dimostrato nel paragrafo VI di questo capitolo. Se — v'insisto — non si addiverrà a questo pratico sistema di selezione razionale, come la scienza suggerisce, e come, modestamente, dimostrai, sino dalla prima edizione di questo volume (1895 ed. Kantorowicz, Milano) sarà mera accademia, cinguettio uggioso parlare di redenzione della scuola popolare.

Esaminiamo ora un po' di cifre, perchè — occorre dirlo? — si è da esse, che sgorgarono le mie osservazioni. Niuna scienza, e tanto meno quella dell'educazione, se vuol uscire dalle zone grigie della metafisica, e camminare con passo sicuro, deve attingere forza e vigore dalla statistica. Mi affretto a dire, che ad onta della mia buona volontà, delle nuove pazienti, laboriose indagini (oh! in Italia, certe inchieste esigono una pazienza davvero benedettina) non è possibile avere cifre complete.

Certe statistiche non regnano ancora nelle nostre scuole, mentre, purtroppo, la burocrazia ve ne introdusse altre inutili, e che rubano al maestro un tempo preziosissimo. Per questo motivo, e perchè molti errati pudori vietano a moltissimi educatori di denudare le magagne della loro scuola, è impossibile avere cifre complete. Questi pudori (ahimè! talora nati da interessi economici) s'incontrano più specialmente ne' collegi, e dove, del resto, in generale, è più feconda la mala pianta del convittore ladruncolo. Vi sono, lo so, ne conosco parecchi, istitutori modello, ma per queste ragioni, e più ancora per quelle, che concernono la vita sessuale (ricordo ai genitori, che basta *un* ragazzo corrotto per guastarne *venti* almeno in un mese) io sono, e da lunghi anni, nemico de' collegi, che, sotto certi aspetti, presentano gli stessi malanni, che ammorbano le caserme.

Lombroso, giovandosi degli studî di Ferri (1880-82), di Bodio (1891), di Lavasseur (1895) e dei miei (1895), in ordine ai furti commessi dagli scolari, ci dette per l'Europa il seguente quadro statistico, che tante cose dovrebbe insegnare ai reggitori di quel ministero, cui starebbe bene il nome di « *ministero dell'educazione pubblica* », e che dovrebbe disporre delle maggiori forze pecuniare della nazione, giacchè il danaro speso per educare, istruire le masse, per rinvigorire il fisico del ragazzo, frutta il cento per cento.

Ricordate il monito (seppure socialmente monco) del povero Zanella?

« Odo il vulcan, che mormora
« Nel fondo, e l'ire aduna,
« Se pia ricchezza ai poveri
« Non fa miglior fortuna ».

Ecco il risultato dello studio lombrosiano:

Nazione	Scolari ogni 1000 ab.	Furti per 100,000 ab.
Inghilterra	16.4	163
Paesi Bassi	14.3	—
Svezia	13.6	—
Prussia	17.8	246
Svizzera	16,1	114
Austria	12.5	103
Francia	14.5	103
Belgio	10.9	134
Spagna	9.1	52.9
ITALIA	7.6	150
Russia	2.4	225

Questo quadro sarà utilmente lumeggiato dal seguente, che tolgo dalla statistica ufficiale del 1902:

Nel 1902 furono condannati 2901 minori di 16 anni (2793 maschi, e 118 femmine).

Di essi 62 non ancora decenni: 373 dai 10 ai 13 anni, 1024 da 13 a 16 anni di reclusione, 3 inferiori ai 10 anni, 14 da 10 a 13; 65 da 13 a 16. Condannati ad oltre 3 anni, 2 inferiori ai 10 anni, 3 dai 10 ai 13, 25 dai 13 ai 16. E quasi tutti — fu osservato — serbarono nel carcere condotta pessima. Sfido io! O che le carceri, sono istituti educativi? Ah! l'incuria sociale di quanti mali atroci è madre. Non ho bisogno di ripetere che il 90 % di questi sventurati ebbe condanna per reati commessi contro la proprietà, e che (veggasi il mio « *I Drammi dei Fanciulli* ») in Italia abbiamo oltre 30,000 ragazzi completamente abbandonati. E ci meraviglieremo se la criminalità precoce aumenta ogni anno spaventosamente?

Ecco ora le mie cifre riguardanti il quinquennio 1896-1900, ed esclusivamente i piccoli furti commessi da alunni delle scuole elementari, dell'età, come dissi, che corre dai 7 ai 12 anni. Di questi furti non venne fatta denuncia, che in ragione del 15 per cento. Tutti gli altri rimasero impuniti. Le espulsioni rarissime, sempre per gli erronei concetti intorno ai quali già argomentai. Le mie notizie sicure concernono complessivamente una scolaresca di 700 ragazzi, di cui 200 bambine.

I furti commessi, e bene accertati mi consentono di offrire al lettore gli specchietti seguenti, che, ripeto, se pure incompleti, non sono meno altamente istruttivi.

Dai 7 agli 8 anni	N.	10			
Dagli 8 ai 9	»	»	18		
Dai 9 ai 10	»	»	20	Totale 100	
Dai 10 agli 11	»	»	25		
Dagli 11 ai 12	»	»	27		

Abbiamo quindi 13.98 per cento. E c'è di peggio, ma di fatalmente logico, dato i sistemi imperanti. Di que' 100 ragazzi (di cui 26 bambine), abbiamo non meno di 32 recidivi: cifra, se non m'inganno, assai significante, e che dovrebbe imporsi alla meditazione, e più ancora all'opera provveditrice dell'educatore, che à il dovere di mostrarsi energico per il bene collettivo della scolaresca, come la società ha il dovere di pensare a quelli, che non possono, per motivi delittuosi, frequentare la scuola pubblica.

E cosa rubarono?

Un po' di tutto. Penne, matite, quaderni, frutta, gesso, libri, fazzoletti, e su quei 100, 18 anche denaro, cioè soldini involati, più o meno abilmente, dalle tasche dei compagni. Vi sono pure (14) i ladruncoli truffatori. Costoro al giuoco riuscirono ad ingannare i compagni. Vinsero truffando. — Spuntano pure — è naturale — tra i ladri minuscoli, i ricettatori; questi restano tra le quinte e acquistano il mal tolto, o di questo fanno speculazione al giuoco delle carte, delle piastrelle, del batti-muro.

So — e non è la prima volta — che tante brave e timorate persone cadranno dalle nubi leggendo queste brutte cose. Niuno si gode a narrarle, ma è dovere farlo, perchè — credo — non possa palpitare cuore onesto che voglia tollerare nelle scuole i ladri, i ricettatori, i giuocatori, i fraudolenti, lasciarli impuniti, permettere che essi rechino nocumento ai bimbi normali, e rendano sterile, in gran parte, l'opera moralizzatrice — già tanto spinosa — del povero docente elementare.

Si aggiunga che il ladro (buon Dio lo è, in generale, per istinto, anche il bimbo normale) è bugiardo al grado massimo, e torna qui superfluo avvertire come la menzogna, sorella carnale del vizio, diventi un fattore micidiale per la dignità e la disciplina della scuola, un nemico formidabile contro cui, poco e malamente, potrà combattere il maestro, perchè — giova rilevarlo — l'anormale s'impone al normale anche con la prepotenza, intimidisce l'animo buono, gentile, carpisce con falsi pentimenti (ah! l'eterno « *non lo farò più* ») il perdono al bimbo dalla psiche pura, e più istintivamente generoso. Così al suo carro e' lega alleati (i timidi, i generosi), che finiscono col divenire complici delle sue mariuolerie: donde lo sviluppo maggiore della sua audacia, e l'allargarsi fatale della corruzione in tutta la classe.

Gli educatori aprano ben gli occhi, studino bene i loro alunni, distinguano tra ragazzata e furto, e se il soggetto è un vero e proprio candidato alla criminalità, se ne liberino immediatamente, perchè la loro scuola potrebbe divenire scuola di delinquenti, specie, come vedremo più avanti, quando fa capolino il vizio sessuale.

LINO FERRIANI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Le recite salviniane — « L'Ondina » — Compagnia e repertorio di Grasso, ecc.

Le recite di addio di Tommaso Salvini alle scene, la nuova commedia di Marco Praga a Torino, la compagnia siciliana a Milano.... tre grandi avvenimenti teatrali, che riassumerò nella rassegna d'oggi, non mancando di accennare, ove l'opportunità si presenti, anche agli avvenimenti di sott'ordine.

Il grande tragico che tanta ammirazione ha suscitato nel mondo, specialmente durante il terzo quarto del secolo ora tramontato, intenderebbe, con tre recite stabilite nei principali teatri d'Italia, ritirarsi definitivamente dall'arte, dove, in questi ultimi vent'anni, non ha fatto che rare apparizioni straordinarie. Se così è, tanto meglio per la sua gloria di grande artista: una gloria che, per lo meno, aggravandosi sempre più la già rispettabile età, non resterebbe sminuita agli occhi delle nuove generazioni; se invece è una trovata speculativa — e non lo crediamo — tanto peggio per tutti. Tommaso Salvini, non c'è che dire, fu un tragico meraviglioso, plastico, ricco di talento e di genialità, come lo dipinsero i nostri maggiori critici, come lo ammirarono i migliori pubblici della civiltà, come noi lo veneriamo vedendolo cogli occhi della mente; ma dinnanzi ai nostri occhi carnali, il grande artista oggi non può apparire così fulgido di luce come apparve dinanzi a quelli dei nostri padri, e la colpa non è nè sua nè nostra, certamente. Il genio non invecchia, dissero i saggi: così è, probabilmente; ma certo non in quelle esplicazioni, per le quali è indispensabile il vigore della macchina fisica ond'esso è racchiuso. E, schiettamente, io non saprei consigliare altre prove, dopo queste che dovrebbero essere, come chi dicesse, il *canto del Cigno*, del sommo tragico italiano. Non sembri irriverenza la mia; tanto più che, a traverso tutt'i guasti arrecati dal tempo inesorabile al meraviglioso congegno umano, Tommaso Salvini si è mostrato grande davvero, e più di qualunque altro contemporaneo; esempio: l'agonia di Corrado nella *Morte civile*, varî squarci lirici dell'*Oreste*, alcuni mirabili brani dell'*Otello*. E le stesse considerazioni — con qualche bemolle in chiave, cioè qualche smorzatura di entusiasmo — vanno fatte per Giacinta Pezzana, anch'essa glorioso ricordo di un astro di primissima grandezza. E ai nomi fulgidi dei due grandi artisti, a proposito di queste tre recite straordinarie, devo aggiungere quello di un altro attore di vivo ingegno e ricco di qualità non comuni: Gustavo Salvini, che specialmente nella parte di *Jago* — nella *Morte civile* mi piacque poco — si mostrò degno figliuolo di tanto padre.

***

Il lavoro intorno al quale Marco Praga ha lavorato cinque o sei anni non ha sortito alla prima prova scenica di Torino, l'esito che tutti auguravamo all'autore delle *Vergini* e alla nostra scena di prosa; ma non pare sia — come taluno si è espresso — un lavoro d'arte mancato, e ce lo diranno gli altri pubblici d'Italia ai quali esso verrà presentato. Già il giudizio in parte ostile della prima sera, fu modificato nelle repliche, e tutti ormai sanno da quante circostanze, spesso estranee all'arte, dipenda il successo di una prima rappresentazione teatrale. Esempi recentissimi ne han dato: *I giorni più lieti* di Giannino Antona Traversi, *Il Gigante e i pigmei* di E. A. Butti — entrambi ora pubblicati dalla fiorente « Libreria Editrice Nazionale » — e *I diritti dell'amore*, piaciuta così così a Firenze, meno a Milano e certo per l'esecuzione deficiente e moltissimo, invece, a Livorno. Ciò che maggiormente ha danneggiato il lavoro del Praga, a Torino è stata la prolissità del dialogo e la sovrabbondanza dei particolari messi per definire l'ambiente caratteristico in cui l'azione si svolge; ed è facile comprendere come si possa agevolmente ovviare a ciò con tagli e sfrondature — cosa che, a quanto pare, l'abile autore ha già fatto.

Questa commedia di Marco Praga s'intitola: *L'Ondina*, e si svolge nel 1.° e 4.° atto in Brianza, in una villa di Carlo Benetti; negli altri due a Milano. Il Benetti, giovane *viveur*, ha tolto in moglie una ballerina, Maria, detta l'*Ondina* per l'ultima sua parte sostenuta in un gran ballo, una ragazza di eccezionale bellezza e per di più onesta e buona. Spinto al gran passo per il morboso desiderio del delizioso involucro di lei, non ha saputo affrontare con coraggio le maldicenze dei suoi colleghi di piaceri mondani, e si è rifugiato nella villa brianzola, dove l'han seguito i genitori dell'amata, ex portinai, napoletana la madre, Concetta, milanese, Egli, il padre, Gregorio. Ma assai più vivo è il dolore della povera Maria nel vedersi amata ma non stimata dal suo Carlo, il quale fa continue allusioni

al passato di lei, e le contende persino la santa gioia di nutrire la propria creaturina. Contro i mali trattamenti e l'irascibilità del genero si sfoga la vecchia con un amico di Carlo venuto a passare colà qualche giorno dell'estate, Luciano Varesi; il quale, interessato dalla miserevole sorte del suo amico e dell'*Ondina*, la cui bellezza un giorno faceva gola anche a lui, cerca di interporre i suoi buoni uffici. E a Milano egli continua come meglio può, lottando col carattere debole, sospettoso e irascibile del Benetti che diventa sempre più impossibile. Ma non riesce a prevedere una scena di violenza, che, una sera, segue fra i due coniugi, per un'odiosa supposizione di lui e che decide la donna ad abbandonare la sua nuova famiglia.

E il pubblico ritrova l'infelice, nel 3.° atto, in una scuola da ballo, dove si è recata per rimettersi sull'antica china, in qualità di mima, e dove, colta da un'assenza di mente e di volontà, cade fra le braccia di Luciano, che era corso a cercarla e che la induce, con buone parole, a ritornare al marito e al figlio reclamante le carezze di lei...

Ed eccola ancora nella villa brianzola, presso Carlo, ma come infermiera pietosa più che come moglie affettuosa, essendosi aggravato nel giovine il male che lo faceva essere così fiacco e irascibile e che lo condurrà presto alla tomba. Egli non riesce neanche allora a perdonare all'infelice donna di essere stata una ballerina, e a questo cruccio si aggiunge quello di constatare che Maria e il suo amico e medico Luciano si amano e che, spento lui, troveranno forse quella felicità da lui invano sognata e perseguita. La commedia si chiude con un bacio casto fra i due amanti che è una tacita promessa, nella suggestività del silenzio notturno, in un terrazzo presso la camera dell'infermo...

L'*Ondina* — anche se non è un capolavoro — mostra ancora una volta con quanta profondità il Praga sia abituato a guardare nella vita e nei cuori, e com'egli sappia avvivare sulla scena caratteri e figure umane. Fra queste, col protagonista — che riesce, come il Praga vuole — antipatico al pubblico, e con quello di Maria, dolce, buona, sensibile, spicca il carattere di Luciano che ricorda i più forti tipi messi in iscena dal Dumas, per riassumere dinanzi al pubblico la propria persona e i propri sentimenti.

Ed eccomi, giusta la premessa, a dirvi qualcosa del repertorio della Comp. Siciliana di G. Grasso, del cui valore e della cui origine parla con pittorica frase, più avanti, lo stesso Nino Martoglio, che volle cortesemente offrire alla nostra Rivista i gustosissimi e interessanti particolari. *Cavalleria*, *I mafiusi*, *La zolfara*, *Malìa*, *La Lupa*... sono riprodotte da questa compagnia in modo ammirabile, con una naturalezza, una semplicità di mezzi, un'efficacia davvero straordinarie, e tali da servir di esempio a molte compagnie che vanno per la maggiore. La verità dei tipi in nessun' altra produzione teatrale io vidi disegnati con tanto rilievo scenico come nella *Zolfara*, e non udii mai, neppure dalla Duse o da Zacconi, una *Cavalleria* più impressionante e nello stesso tempo più semplice, e ben poche commedie del repertorio moderno produssero in me le sensazioni della *Malìa* del Capuana, caduta in lingua, trionfante nel dialetto del Martoglio. E dico così, perchè il dialetto parlato dalla Comp. Grasso non è nè palermitano, nè catanese, nè siracusano: ma è insieme palermitano catanese e siracusano, un po' di tutt'i dialetti siculi messi insieme, fusi, amalgamati, con eccellenti criteri di scelta, in pro dell'efficacia artistica della rappresentazione scenica. E oltre che ottimo riduttore, il geniale poeta catanese si è mostrato autore drammatico promettentissimo in un dramma, *Nica*, dato per la prima volta al nostro *Manzoni*, con buonissimo esito. La trama di questo lavoro non è del tutto originale; ma la dipintura dei caratteri e la riproduzione dei costumi son fatte con vero gusto d' arte, e deliziosa è una macchietta: quella di un orbo, che sarebbe da sola una bellissima promessa, se il lavoro non ne contenesse parecchie altre.

* * *

E mi è forza qui riassumere di volo le altre novità più importanti del mondo drammatico: a Genova, ha avuto buon esito un lavoro in un atto di S. Lopez: *Il punto d'appoggio*, recitato dalla comp. Della Guardia, che nell'*Eterno femminino* del Misch ha avuto un nuovo e pieno successo; viceversa, è piaciuto poco, a Firenze, il *Robespierre* di D. Oliva recitato dalla Comp. Pagano-Garavaglia, e pochissimo, a Trieste, *Il segreto di Pulcinella* del Wolff (che viceversa a Napoli è stato giudicato « una commedia deliziosa », e nulla a Venezia la *Lisistrata* ridotta dal Donnay dalla vecchia commedia di Aristofane, e a Verona *La felice* di Hennequin. Pieno di grazia e di garbo è apparso, a Milano, il *lever de rideau* in versi vernacoli *Pantalon spiritista* della eletta scrittrice triestina *Haydée* (Ida Finzi); come ricco di gusto e di finezze apparve, a Firenze, *Il bacio di Pigmalione* che Valentino Soldani ha tratto dalle memorie del Cellini; e promettenti la *pochade: Potenze alleate* del fiorentino Giulio Paoli; *Le due modelle* di Serse Alessandri; e *La vittima* del pubblicista italo-argentino Pacchierotti. Due notevoli « successi » ha, infine, ottenuto il collega G. E. Nani con *Jettatura*, commedia in tre atti applaudita già nell'Italia meridionale, e all'estero qualche anno fa, e piaciuta ora moltissimo, a Novara, recitata dalla Comp. Renzi Gabrielli; e con *Urla! Urla!* dramma popolare, dato per la prima volta a Milano, dalla Boetti Valvassura e da Ettore Baccani, e dal quale il collega Angelo Sodini ha tratto un libretto per la musica, già compiuta, dal maestro perugino Arturo De Angelis.

Fulvio Testi.

AVVENIMENTI VARIETÀ RIVISTA DELLE RIVISTE

Re Edoardo e Guglielmo II a Roma. È stato l'avvenimento degli avvenimenti, in queste due ultime settimane, e tutta la stampa politica se n'è largamente occupata, diffondendo i più minuti particolari. A una rivista quindicinale come la nostra, non rimane quindi da aggiungere che qualche ricordo grafico, ricordando le date più importanti e le cerimonie più solenni, e facendo voti che sempre abbiano a regnare, fra gli augusti ospiti e la nostra Corte reale, come fra le grandi nazioni dai tre illustri sovrani rappresentate, quei sentimenti di cordiale simpatia così viva oggi e così degnámente apprezzata da tutti. Ecco, dunque, il sunto della cronaca degli avvenimenti, che le matite dei nostri disegnatori, sulla scorta di apposite fotografie, illustrarono nei punti più ricordevoli.

23 Aprile. Proveniente da Siracusa, sul yacht *Victoria and Albert* giunge a Napoli Edoardo VII. Si recano ad ossequiarlo a bordo il principe reale di Portogallo, il Duca degli Abruzzi, comandante la *Liguria*, e la missione militare messa dal Re d'Italia a disposizione del Re d' Inghilterra. La formano i gen. Pedotti, Garavetti e Di Majo. Re Edoardo riceve quindi i principi di Germania Federico Guglielmo ed Eitel, suoi pronipoti, e le autorità, fra le quali il sindaco di Napoli. Si reca poscia a salutare la Regina di Portogallo a bordo del *yacht Amelia*, i principi germanici, il Duca degli Abruzzi. Sotto una pioggia dirotta, Re Edoardo sbarca, e si reca al Museo Nazionale.

24. Colazione offerta dal Re alla Regina Amelia e a lord Rosebery. Visita a Caserta all'antica reggia dei Borboni, costrutta dal Vanvitelli. Festa nelle squadre italiane e tedesche ancorate nel porto, con lanciamento di razzi.

25. Visita al Museo di S. Martino. Colazione a bordo del *yacht Amelia;* visita a Capodimonte e giro per la città. Grandi acclamazioni in istrada e al San Carlo, dove ha luogo uno spettacolo di gala (2.° atto *Aida*, 3.° atto *Maestri cantori*, prologo e 4.° atto *Mefistofele;* ballo *Coppelia*).

26. Servizio religioso a bordo del *Victoria and Albert;* colazione a Posillipo offerta dal Re alla Regina Amelia e a dieci notabilità anglo-napoletane; pranzo a bordo del *Victoria* offerto al Duca degli Abruzzi, a lord Rosebery, al sindaco di Napoli, e ad altre autorità, con brindisi del Re per Vittorio Emanuele III e alla Regina Elena.

27. Partenza da Napoli in forma ufficiale, e arrivo a Roma alle 15, al suono dell'inno reale inglese. Abbracci fra Re Edoardo e Re Vittorio e presentazione dei Principi reali e delle autorità. Entusiastiche acclamazioni dalla stazione al Quirinale. Le vie sono artisticamente addobbate sotto la direzione dello scultore Cifariello e del pittore Mataloni. Presentazione alla Regina Elena, cui il Re d' Inghilterra bacia la mano. Pranzo reale di famiglia, al Quirinale.

28. Visita di Re Edoardo al Pantheon, al Colosseo, al Foro Romano, al Gianicolo, a Villa Borghese. Ricevimento del Corpo diplomatico; pranzo di gala nella gran sala da ballo, con cordialissimi brindisi; spettacolo di gala all'*Argentina*, col *Rigoletto* e il ballo *Porcellana*.

29. Grande rivista di 25 mila uomini ai Prati di Castello. Dopo lo sfilamento, s'innalza un pallone nel parco areostatico. — Visita di Re Edoardo al Santo Padre, in Vaticano.

30. Partenza di Re Edoardo per Parigi. Passaggio alle 16,30 per Pisa dove si reca a salutarlo la Duchessa d'Aosta. Ore 20,25 arrivo a Genova, dove prende congedo la missione militare.

L'ultimo ritratto di Tommaso Salvini,
(da fot. Varischi e Artico — v. Rassegna drammatica).

2. Maggio. L'Imperatore di Germania passa per la stazione di Milano, in incognito, alle ore 2,7 del mattino. Giunge con ritardo, per una frana caduta fra Pisa e Civitavecchia, a questa stazione dove sono ad incon-

trarlo i figli principi Federico Guglielmo e Eitel. Ingresso, alle ore 17,22, alla stazione, di Roma, dove sono ad attenderlo il Re, i Principi, i capi del Governo e della città. Grandi dimostrazioni di simpatia lungo il percorso e sotto al Quirinale, a malgrado della pioggia, che ha sciupato le decorazioni delle strade. Presentazione alla Regina Elena; visita al Pantheon e alla Regina madre.

Lo sbarco di Re Edoardo VII a Napoli — La visita al Museo Nazionale (disegno di R. Paoletti, da istantanee).

3. L'Imperatore, il kronprinz e i principi Federico ed Eitel assistono, all'Ambasciata germanica, all'ufficio divino. Colazione alla legazione di Prussia. Visita al Papa. Pranzo di gala al Quirinale. Serata di gala all'*Argentina*.

4. Grande rivista a Centocelle. Colazione degli Ospiti imperiali all'Ambasciata germanica e ricevimento della colonia tedesca e del corpo diplomatico. — Pranzo militare in grande uniforme.

5. Partenza per Montecassino. Visita all'Abbazia; ritorno al Quirinale e pranzo di famiglia. Ricevimento al Campidoglio e illuminazione del Palatino.

6. Colazione di famiglia presso la Regina madre. Tavola di stato al Quirinale.

Il fiore ad elica. Quando Sauvage inventò l'elica, destinata a recare così grandi innovazioni inattese nella navigazione a vapore, egli era certo ben lungi dal presupporre che la natura si servisse già di un organo sì ingegnoso di propulsione per favorire la diffusione dei semi di alcune piante. Ebbene, nei dintorni del villaggio di Connani — antico territorio contestato franco-brasiliano — è stato trovato un albero i cui fiori hanno nel loro centro un organo rassomigliante all'elica a tre branche dei battelli a vapore. Quest'elica in miniatura sembra scolpita in legno: è attraversata da un canale centrale conico, e le sue branche presentano una duplice torsione su sè stesse e intorno all'asse mediano. Il perimetro che sorregge l'elica è costituito da due verticilli, l'uno inferiore con tre foglioline, l'altro superiore con sei. Le foglie sono alterne, lanceolate. L'albero, alto da tre a quattro metri, ha il tronco diritto e ricoperto da una scorza grigia scura. I naturalisti stanno studiando a quale famiglia possa appartenere una pianta con fiori così bizzarri.

La capitale dell'Annam. Hué, capitale dell'Annam (Indo-Cina) è — dice Pierre Mille nel *Figaro* — una specie d'Olimpo e di fortezza, difesa da una costa inospitale, da foreste terribili, da forre cupe. Se si guarda la città quando ancora non le si è vicini, è impossibile accorgersi del suo isolamento selvaggio. Essa dorme felinamente nell'aria tiepida, in mezzo alle ri-

saie piatte e fertili, ai due lati di un fiume largo e tranquillo: sulla riva destra sta la città europea, ove da vent'anni la Francia regna in nome dei figli deboli di quei re illustri; sulla riva sinistra è la città regale colle sue multiple mura di cinta, colla sua cittadella alla Vauban. Ma una barriera pericolosa chiude a tutte le grandi navi l'ingresso di quel corso d'acqua così pacifico in apparenza. Affinchè una semplice scialuppa possa superarlo è necessario che il mare sia clemente. Il pilota annamita non dimentica mai di gettare in pascolo al genio della diga una barchetta in miniatura, pregandolo di voler naufragare questo ex-voto, che è molto grazioso, invece della ridicola conchiglia di ferro fabbricata dagli Europei, spoglia di buon gusto, quanto di senso comune. Il Genio della diga non ascolta sempre. Fra due corni di sabbia, i flutti della marea salente accorrono come cavalieri solitarî, precipitano pazzamente, velocemente, all'incontro delle acque dolci del fiume. Hanno evidentemente un po' paura queste ondine della riviera: le cascate dalle quali discesero sono già molto lontane, ed esse trasformate ormai in persone gravi che non prediligono il ballo. Che! I grandi flutti le attaccano di fronte, oppure le rasentano, spumeggiando di risa, oppure retrocedono sulla

La visita di Re Edoardo e della Regina del Portogallo alla reggia di Caserta.
(disegno di R. Paoletti, da istantanee).

loro via e le spingono di dietro. Infine le feste delle nozze si compiono: è una grande gioia dilagante, un valtzer immenso. Soltanto le scialuppe — coi passeggeri ch'esse contengono — trovano il ballo poco divertente. A volte esse aspettano durante parecchie dozzine di maree il termine delle nozze; a volte si snervano, e tentano di attraversare la sala da ballo senza farsi notare. Ma avviene loro di incespicare, ed è finita; il turbine passa sul loro corpo. Così è fortificata Hué dal lato della riviera. — V'è un'altra strada per giungervi, quella del colle delle Nuvole. Se si parte da Tourane, bisogna seguire delle dune monotone, volgendo le spalle all'oriente. La sera, i monti, verso i quali si cammina, sono come drappeggiati in un cielo di seta della China verde e rosa e damascati di nuvole; le dune assumono uno splendore sbiadito, e il mare di Tourane una straordinaria cupezza d'inchiostro così intensa, che quell'acqua piatta sembra salire come una scarpa sull'orizzonte. Si sale attraversando tranelli senza fine e pendii irti di granito; durante ore ed ore non ci si sposta affatto in senso orizzontale: si sale, si gira attorno ad uno stesso punto. Le nubi strascicano, s'inchiodano alle roccie, agli alberi divenuti giganteschi, si condensano, ricadono in cascatelle. Quando si arriva al colle si ritrova il mare ai proprî piedi, il mare indomito d'Annam, così furioso che nonostante l'altitudine si sente perpetuamente urlare con voce demolitrice. E vi sono alberi sempre cupi sul colle, lisci e diritti, o dei banani fronzuti, contorti, gettanti radice ovunque, dei rami che s'attorcigliano attorno ad altri rami come liane. Poi vi sono altre lagune, altri istmi di sabbia dove gli uomini affondano..

L'arrivo di Edoardo VII a Roma — La presentazione alla Regina Elena (disegno di A. Vaccari).

Eppure questa è la via maestra, l'antica via dei mandarini, la via dei funzionari ora. Tutta la popolazione dei dintorni è asservita al mestiere di bestia da soma: trascina valigie, trasporta dignitari, gialli o bianchi, in sedia portatile. I bisogni aumentano, l'ufficio diventa ogni giorno più schiacciante, i viaggiatori europei si fanno più numerosi, più volgari anche, più brutali. Qualcuno brandisce il revolver. Allora i portatori scompaiono dove le risaie smarriscono la via. E così Hué è protetta dal lato della terra.

Il nuovo codice giapponese e la donna. E. W. Clement nell'*American Journal of Sociology* fa le seguenti considerazioni sulle condizioni fatte alla donna nel nuovo Codice giapponese: « Nei tempi più antichi la donna giapponese era altamente apprezzata e non di rado rappresentava una parte importante sulla scena politica, come lo prova il fatto che sul trono del Giappone sedettero otto imperatrici, una delle quali famosa per il suo valore e per le sue gesta marziali. Fu il trionfo dal buddismo che modificò i concetti del popolo giapponese in riguardo alla donna, sì da fare a questa, tanto nelle leggi, quanto nei costumi, una posizione assolutamente inferiore. Come si esprime il Gubbins, nella parte II della sua traduzione del Codice Civile giapponese, in nessun'altro campo il Giapponese ha fatto recentemente tanti progressi quanto nel migliorare le condizioni della donna. Benchè ancora vincolata da qualche limitazione alla sua attività, essa può ora diventare capo della sua famiglia ed esercitare come tale la sua autorità; può ereditare e amministrare la sua proprietà; se nubile o vedova, può adottare; se maritata, e suo marito voglia adottare un figlio altrui o lasciar adottare da altri un figlio proprio, lei deve dare il suo consenso; la donna può essere tutrice o curatrice, ed ha voto nei consigli di famiglia. Per contrarre matrimonio l'uomo deve avere compito i diciassett'anni, la donna i quindici. Il matrimonio è valido quando entrambi i contraenti, insieme a due testimoni, ne diano notizia a un cancelliere. Il diritto di matrimonio è libero soltanto per il capo della famiglia: qualsiasi altro membro di essa deve, per sposare, ottenere il consenso del capo. L'uomo sotto i trent'anni, la donna sotto i venticinque debbono ottenere il consenso anche dei loro genitori, se altra persona sia il capo della famiglia. Il divorzio può aver luogo in due modi: o per mutuo consenso, dichiarandolo a un cancelliere, come si fa per il matrimonio; o per via giudiziaria, nei casi determinati dalla legge, ossia la bigamia, l'adulterio da parte della moglie, la condanna del marito per un reato contro la moralità, i crudeli trattamenti o le gravi offese che rendano insopportabile la vita in comune, l'abbandono del tetto coniugale, i crudeli trattamenti e le gravi offese da parte dei genitori del coniuge o verso di loro. Il figlio illegittimo può essere riconosciuto dal padre o dalla madre, dandone atto al cancelliere. E così viene sanzionato il concubinaggio. La donna giapponese non risentirà forse subito grandi vantaggi da tutte queste disposizioni del Codice; ma se essa vorrà valersi di tutti i diritti dalla legge concessile, la sua condizione sociale non potrà non avvantaggiarsene sensibilmente per l'avvenire ».

La ginnastica psichica. La suggestione è considerata, non senza motivo, una pratica pericolosa. Eppure avviene di questa forza psichica meravigliosa come di tutte le altre forze della natura: sono pericolose finchè non si conoscono, e possenti ausiliarî quando si sanno utilizzare. Essendone incoscienti, siamo disposti a tutte le autosuggestioni buone o cattive, e impotenti contro quelle che possono nuocerci. Questa suggestione universale che emana da tutto quanto ci circonda, soddisfa il bisogno di credere, così imperioso per tante intelligenze, e ne troviamo la dimostrazione nelle nostre credenze, nelle nostre superstizioni, nei

nostri proverbi. « Aiutati che il cielo t'aiuterà » mormora lo scoraggiato e riacquista confidenza. Per preservarsi dalle ferite, il selvaggio si copre di amuleti e affronta impavido le fiere e il nemico. Con la preghiera, il credente trova in sè le virtù che chiede al cielo di accordargli, fortificando la sua fede. Obbediscono a una suggestione incosciente quelli che si addormentano col proposito fermo di svegliarsi assai presto il mattino: vi pensano durante il sonno e si risvegliano diverse volte nella notte. Per autosuggestionarsi non sono favorevoli tutte le ore della giornata. Bisogna raccogliersi separando lo spirito dal mondo esterno, evitare il rumore, le conversazioni, il va e vieni della gente attorno a noi. Tali precauzioni difficili a osservare nella giornata, sono spontaneamente realizzabili la sera, quando incominciamo ad addormentarci: la riflessione diventa allora inattiva e l'immaginazione, che plasma i sogni, non ha ancora tutta la sua forza. La prima idea dovrà essere di pensare fortemente all'autosuggestione, ripetendola mentalmente. In certi soggetti dotati di forte volontà, questa meditazione è talmente efficace da permettere di ottenere risultati straordinarii, come quello di comandare a muscoli che sono indipendenti dalla volontà. Essi muovono le orecchie, precipitano o arrestano i battiti del cuore. Il dott. Felice Regnault scrive nella *Revue*, di avere conosciuto nell'India un Europeo che faceva gli esercizii dei fakiri. Costui gli raccontò che, avendoli ammirati, si mise a imitarli. S'accorse allora che bastava volerlo fortemente per rimanere venti minuti o mezz'ora con le braccia stese in croce. Poteva anche, senza soffrire, conficcarsi lunghi aghi nelle guance e nelle mani; le piaghe restavano esangui. Quando invece trascurava di volere, soffriva e le piaghe sanguinavano. Il dott. Damoglou racconta che a Ondurdam (Nubia) al tempo dei dervisci, i ladri subivano l'amputazione dell'avambraccio, sulla piazza pubblica, davanti a gran concorso di gente. Dopo operata la sezione con l'yatagan, si tuffava il membro mutilato nell'olio bollente per arrestare l'emorragia. Tutti subivano l'operazione senza un grido, senza un moto, senza la minima contrazione dei muscoli della faccia, in una impassibilità completa. Ci si mettevano d'impegno, per punto d'onore, a non voler esprimere la sofferenza e con la volontà pervenivano a non sentire il dolore. Simili prove non hanno però che un valore scientifico. Se dimostrano la grande potenza dell'autosuggestione, indicano pure con quale delicatezza si debba usare di una forza capace di produrre modificazioni così importanti nell'organismo. Di più, la tensione di spirito che

La dimostrazione a Edoardo VII sotto i balconi del Quirinale. I Sovrani al balcone.

Badia di Monte Cassino, (provincia di Caserta), fondata da S. Benedetto.

richiedono è sempre penosa e faticosa, ed espone a disordini nell'organismo. È meglio dunque preferire un metodo semplice, consistente nel ripetere macchinalmente a voce alta la suggestione che si vuole ottenere. Se le immagini visuali s'imprimono meglio delle auditive, si può far penetrare l'idea per mezzo degli occhi. L'autosuggestione non ha sempre effetto immediato. Si afferma di non soffrire più e se il dolore persiste vivo, egualmente si crede di non essere riusciti, ma poco dopo ci si accorge con sorpresa che il dolore è scomparso.

Monte Cassino. La recente visita dell'Imperatore di Germania e del nostro Re a Monte Cassino, ha richiamato ancora una volta l'attenzione del pubblico di tutta Europa su questo monumento della civiltà cristiana, che tanta gloria ha portato e porta tuttora alla patria nostra. Noi ricorderemo brevemente l'origine e le vicende di questo monastero che per bellezza di posizione, importanza storica e ricchezza di opere letterarie e artistiche, è il primo in tutta Europa. La celeberrima Abbazia sorge sulla cima del roccioso Monte Cassino a 519 m., dal quale si domina la splendida vallata del Garigliano: anche oggi dopo quindici secoli, l'incomparabile bellezza di quel panorama ci lascia, anzi ci fa necessariamente sentire, l'invito che l'orrida e maestosa natura faceva a S. Benedetto di fissare su quella roccia gigantesca la sede dell'archicenobio dell'ordine benedettino. Principi, re, imperatori e papi andarono sempre a gara nel dotare, ampliare ed abbellire questa reggia monastica; più dell'ascetismo ivi prepondérò ognora il culto della scienza che, religiosamente conservata nei tempi dell'intransigente oscurantismo, contribuì largamente allo sviluppo della rinascenza e di tutto il pensiero moderno.

Dante nel Canto XXII del Paradiso fa parlare così a S. Benedetto:

Questo Monte, a cui Cassino è nella costa
Fu frequentato già in sulla cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.

E io son quel che su vi portai prima
Lo nome di colei che in terra addusse
La verità che tanto ci sublima;

E tanta grazia sovra me rilusse
Ch'io ritrassi le ville circostanti
Dall'empio culto che il mondo sedusse.

Infatti la tradizione dice che S. Benedetto trovò quivi delle popolazioni ostinatamente pagane, in prevalenza contadini, che erano i più recalcitranti alla conversione. Ma come eresse il tempio cristiano sulle rovine del tempio sacro ad Apollo, così vinse la resistenza di quei rozzi abitatori e raccolse fra loro larga schiera di ferventi apostoli di una nuova forma di vita religiosa. Il monastero fu varie volte distrutto dagli invasori, più o meno barbari; ma sempre risorse, continuando ad essere faro di luce e ricettacolo della scienza e dell'arte. Nel 1866 il convento fu soppresso legalmente, ma continuò tuttavia ad essere affidato ai monaci come casa di educazione e come monumento nazionale. L'odierna basilica cattedrale ebbe compimento verso il 1227, ed è uno dei più bei tempi d'Italia per la maestà del disegno, l'abbondanza e il pregio dei dipinti, la ricchezza e la profusione delle pietre preziose e la squisita finezza degli intagli. Come si vede dalla nostra illustrazione il corpo dell'edificio presenta un aspetto imponente, quasi di castello anzichè di con-

Badia di Monte Cassino.
Il Cortile centrale, visto dall'alto della Loggia.

L'arrivo di Guglielmo II a Roma. La grande rivista a Centocelle.
(disegno di A. Vaccari, su istantanee).

vento. Vi si entra per una porta di recente costruita a lato di una galleria vicino alla quale si trova la pretesa cella di S. Benedetto, restaurata e decorata a nuovo. Nella chiesa, che si eleva in una specie di terrazza quadrata, ancora decorata dalle colonne granitiche del tempio di Apollo, si nota una porta di bronzo costruita a Costantinopoli, contenente iscrizioni d'argento dei possedimenti dell'Abbazia nel 1066. Pregevoli sono pure gli affreschi di Luca Giordano e le pitture nella cappella sotterranea di Marco da Siena e del Mazzaroppi. Ancora più interessanti però sono la biblioteca, il museo d'antichità, gli archivi. Nella prima si trovano più di 10.000 volumi, tra cui numerosi incunabuli; negli archivi si trovano carte e manoscritti di gran valore. Guglielmo II si è recato appunto a Monte Cassino per studiarvi documenti importantissimi del secolo undecimo.

I Monaci benedettini offrirono all'Imperatore lo *Scadenziere di Federico II* che hanno pubblicato appositamente per fargliene omaggio, in cambio del-

La posa della prima pietra del campanile di S. Marco (istantanea di T. Filippi).

l'opera *Monumenta Germaniae historiae* da lui regalata al monastero.

Il nuovo campanile di San Marco. Il giorno 25, come i lettori sanno, si è posta, con la consueta solennità, la prima pietra del nuovo campanile di S. Marco che sorgerà dove l'altro cadde e ne riprodurrà perfettamente le forme. Erano presenti le autorità civili e religiose, e fra esse il Conte di Torino, rappresentante il Re, e il ministro francese Chaumié, rappresentante gli ammiratori esotici della magnifica città lagunare. La folla stipata nella storica Piazza era enorme e sfolgorante di colori vivaci: ne diamo un'impressione nelle istantanee inviateci dai nostri egregi corrispondenti artistici, Prof. F. Trombini e Tommaso Filippi. Il campanile sarà riedificato sotto la intelligente direzione di Luca Beltrami, e si calcola che i lavori potranno esser compiuti entro quattro o cinque anni al massimo. Così i Veneziani riavranno la loro torre e i naviganti la rivedranno dal mare, mirabile faro dell'arte e della grandezza passata.

L'inaugurazione della V Esposizione d'Arte si è compiuta, non meno solennemente, e con un discorso del sindaco conte Grimani e un altro del ministro Nunzio Nasi, domenica, 26 — poche ore dopo la posa della prima pietra suaccennata. Oltre che le parecchie opere d'arte, pittura e scultura, il pubblico ammira molto

La partenza di S. A. il Conte di Torino.

la decorazione delle diverse sale, che dànno una degna idea dei progressi compiuti nel nostro paese dalle arti applicate e sono una bellissima cornice al mirabile quadro. Di questa esposizione si occuperà il nostro Pasquale de Luca, in accurate rassegne, sussidiate da numerose riproduzioni fotografiche.

Un busto a Riccardo Selvatico, opera dello scultore Canonica, è stato anche inaugurato nei Giardini di Venezia, la sera di sabato, 25. L'autore dei *Recini da festa* è posto sul pilastro come un suggeritore freddoloso, in atto di soffiar la battuta, secondo l'espressione di uno spiritoso collega. È un nuovo risultato della smania dell'originalita ad ogni costo! E questa smania ci pare più deplorevole ancora per le qualità di modellatura che si riscontrano nei particolari del monumentino, e per tutt'i pregi che tutti riconosciamo nel valorosissimo artista.

Una nuova stella variabile. La signora Céraski, moglie del direttore dell'Osservatorio di Mosca, ha testè scoperta una nuova stella a splendore variabile. Durante un periodo di 1 giorno, 8 ore e 35 minuti, questa stella manda una luce vivissima, che poi si estingue per ugual tempo, e così di seguito. Tutto ciò sembra possa indicare ch'essa si compone di due stelle, l'una delle quali eclissa l'altra ad intervalli uguali. Le stelle a splendore variabile conosciute finora sono circa duecento.

Un bottaio poeta. Nella piccola città di Beaumont (Eure) è morta in questi giorni una personalità originale: Jules Prior, il bottaio poeta, dell'età di ottantatrè anni. Questo umile artigiano aveva imparato da sè a leggere e a scrivere. Egli possedeva il dono della poesia e seppe vestire di bella forma lirica i suoi sentimenti, nobili e gentili. La sua prima raccolta *Le veglie d'un artigiano* comparve nel 1866; l'ultima *Nuove poesie d'un artigiano* fu pubblicata nel 1896, con una prefazione di M. Leon Tyssandier, avvocato a Evreux, membro della società *des gens dé lettres*. Per il suo carattere, più ancora che per il suo ingegno, Jules Prior si era cattivate le simpatie rispettose di tutti i suoi concittadini. Beaumont era fiera del suo poeta. Gli stranieri andavano a visitare il vecchio bottaio, nella sua casetta di legno, in mezzo al disordine pittoresco del suo laboratorio o della retro-bottega, Jules Prior era da qualche anno ufficiale d'accademia e laureato dell'Accademia francese.

L'alcool e la forza muscolare. Il sig. L. Schnyder ha studiato la forza dell'alcool sulla forza muscolare somministrandolo sotto forma di 150 cc. di vino di Bordeaux, rappresentanti gradi 16,7 d'alcool, a stomaco vuoto, quindici minuti prima del lavoro. I risultati del suo studio furono che l'alcool ha un'azione favorevole sulla forza muscolare, quando è preso in piccola quantità, purchè, in seguito a condizioni fisiologiche dell'individuo, la riserva di forze dell'organismo sia in qualche modo esaurita. Tale azione favorevole è controbilanciata dall'azione paralizzante dell'alcool sul sistema nervoso. Se poi l'organismo, per l'ingestione di altre sostanze alimentari, dispone d'una riserva di forze, l'alcool non ha più valore come produttore di forza, anzi le sue proprietà paralizzanti conducono a una diminuzione nella produzione del lavoro. La conclusione, osserva la *Revue Scientifique*, è tutta contraria alla teoria dell'alcool alimento.

La collocazione della pietra.
(fotografie del prof. F. Trombini).

Ingratitudine. L'Accademia des Goncourt, dice il *Cri de Paris*, non fece gran chiasso nè gran lavoro, dal giorno in cui ebbe l'esistenza legale! Mai se n'è parlato così poco come ora ch'essa è definitivamente costituita; non si tratta del concorso annuo dal quale dovrebbero essere esclusi i poeti, nè del pranzo men-

Il Conte di Torino sbarca ai Giardini
per visitare l'Esposizione (istantanea del Prof. F. Trombini).

sile imposto da Edmondo de Goncourt. I *Dieci* serbano forse rancore a colui che li fondava, perchè i redditi lasciati non assicurano loro la rendita di 6.000 lire ch'egli attribuì a ciascuno d'essi? Questi redditi raggiungono cinquanta mila lire appena. E ciò nonostante sarebbero sufficienti a permettere l'acquisto d'una corona mortuaria! La tomba di granito grigio scuro che ricopre, nel cimitero di Montmartre, i resti degli autori d'*Henriette Maréchal,* sormontata dai medaglioni dei due fratelli (opera di A. Lenoir), è completamente abbandonàta. I parenti dei Goncourt, diseredati, non hanno giudicato opportuno di fare spesa alcuna per adornarla di fiori, e la famiglia letteraria — che per testamento si creò il fratello Edmondo — non ha ancora pensato a prelevare sulle sue rendite il prezzo d'una corona.

L' abolizione del francobollo. Un impiegato delle poste francesi ha inventato un piccolo apparecchio, che rende inutili i francobolli. Questo apparecchio può essere apposto accanto a tutte le buche postali. Nell' apertura apposita si introduce un angolo della lettera: si mette una moneta nell'apertura, e la macchina imprime sulla busta la somma pagata. Così la lettera rimane da sè stessa affrancata, e basta lasciarla cadere nella buca, perchè venga raccolta e distribuita. Una cosa molto semplice, come si vede.

Panama e Nicaragua. Da un articolo del signor Philippe Bunan-Varilla sulla rivista la *Science au vingtième siecle* prendiamo questi dati riguardanti i due discussi canali di comunicazione fra l'Atlantico e il Pacifico. Il canale di Nicaragua presenterebbe i seguenti difetti ed inconvenienti: — Porto di Greytown, invaso dalle sabbie, di difficile creazione e dispendioso per la manutenzione — scavo fra le valli di San Francisco e di Deseado, 75 metri di profondità sull'asse. — Quattro problemi da risolvere: — Adattamento del Rio-Grande con necessità di barriera avente 26 metri di ritegno. — Adattamento del San-Juan, il cui bacino è quindici volte più esteso di quello del Chagres, — Adattamento del San Francisco e del Deseado con necessità di sostegni aventi ciascuno più di 20 metri di altezza. — Serie di lavori in ispecial modo delicati e pericolosi nel caso di difetti invisibili. — Depositi numerosi nel Rio-Grande. — Depositi numerosi causati dal Rio-Frio presso il punto in cui il San-Juan esce dal lago. — Obbligo di mantenere la profondità in un porto che tende a colmarsi coi depositi del delta del San-Juan. — Sovrabbondanza d' acqua, esagerata e quindi inutile, nel caso di Nicaragua. Altitudine oscillante fra i 33 e i 35 metri. Obbligo di mantenere indefinitamente questo livello e di restare sotto forma di canale a conca senza miglioramento possibile — 275 chilometri di estensione, di cui 138, 600 in scavo emergente o appena sommerso, 62 chilometri dei quali sono aperti nel letto d'un fiume a discese ripide e con numerosi e impetuosi affluenti, e 136, 400 in acqua profonda. — Minaccia continua alla sicurezza del canale, prodotta dalla natura vulcanica della regione racchiudente i più celebri vulcani del mondo: il Momotombo, l'Inferno di Masaya, il Coseguina che fu causa della maggiore convulsione tellurica prima del Krakatoa nelle isole della Sonda, il vulcano d'Ometepe in pieno lago di Nicaragua, in eruzione nel 1883. — Per contro il canale di Panamà offrirebbe i seguenti vantaggi: — Porti naturali e sicuri nell' Atlantico e nel Pacifico. — Scavo di Culebra 54 metri di profondità sull' asse

Il monumento a Riccardo Selvatico
nei Giardini Pubblici a Venezia. (fot. T. Filippi).

(invece di 75, come vedemmo, per quel di Nicaragua) — Un solo problema da risolvere, quello di Chagres, richiedente una barriera di 11 metri appena di ritegno. — Nessun deposito nel Chagres; separazione assoluta delle foci del fiume e del canale. — Abbondanza d'ac-

qua. — Al principio del canale 38 metri di altitudine — Possibilità di ridurla progressivamente fino a zero. — Prima tappa facile a superare, riducendo a m. 17.50 in media il rialzo della gora centrale. — 75 chilometri di estensione, quasi completamente in scavo emergente o sommergente. — Sicurezza perfetta del suolo, data dalla lontananza di ogni centro vulcanico.

Il padre Secchi e gli studî astronomici. È testè uscito il discorso tenuto dal prof. Elia Miccosevich, nel febbraio decorso, al Collegio Romano in occasione del 25.° anniversario della morte del Padre Angelo Secchi, con intervento solenne del Ministro della P. I., fra l'unanime e commovente tributo di rimpianto di tutti gli astronomi italiani. Il Miccosevich, degno ed illustre successore del Secchi all'Osservatorio del Collegio Romano, dopo aver tracciato sommariamente la giovinezza e gli studî del grande gesuita, nato a Reggio Emilia il 18 giugno 1818, assunto a direttore dell'Osservatorio nel 1855 e rimastovi fino al 1878, passa a descriverne la copiosa e fecondissima opera scientifica. L'astronomia era stata coltivata in Roma, in ispecie dai Padri Gesuiti, dall'epoca Galileiana in poi ed anche prima; ma un vero Osservatorio sorse solo nel tempo in cui Clemente XIV espulse l'ordine di Gesù

L'Astronomo Padre Angelo Secchi.

A quell'epoca risale la erezione della torre, innalzata a scopo astronomico, a fianco del Collegio Romano; essa fu l'antica sede dell'Osservatorio, ed il primo direttore fu Giuseppe Calandrelli. Ritornati i Gesuiti, sotto il pontificato di Leone XII, in possesso del Collegio Romano, l'Osservatorio cominciò ad essere fornito di migliori strumenti, benchè la ristrettezza dello spazio e le oscillazioni della torre, per cause diverse, mal rispondessero al buon volere ed alla capacità dei successori del Calandrelli. Costruita, sotto il pontificato di Gregorio XV, la chiesa di S. Ignazio, doveva essere coronata da una cupola monumentale sorretta da colossali piloni; ma la cupola non sorse ed i piloni vennero additati da Giuseppe Boscovich, matematico, fisico, astronomo e uomo di lettere d'alto valore, come adatti a sopportare, in condizioni eccezionalmente favorevoli, strumenti di astronomia pei quali si chiede stabilità a tutta prova. Il Boscovich indicava così di alzare l'Osservatorio là dove il Padre Secchi, fatta sua l'idea del gesuita dalmata, lo eresse nel '52, col favore, l'appoggio e il concorso personale e pecuniario del Pontefice Pio IX. I tre principali strumenti dell'Osservatorio, il nuovo equatoriale di Merz, il cerchio meridiano di Estel e l'equatoriale di Cauchoix vennero collocati, sotto la direzione del Secchi, nel nuovo Osservatorio, proprio su quei piloni che avrebbero dovuto reggere la Cupola e che anche oggi invece sorreggono il grande equatoriale Steinheil, il grande cerchio meridiano di Salmoiraghi e l'equatoriale che, pur essendo di nuova montatura, porta l'antica lente

di Cauchoix. Quando il Secchi assunse la direzione dell' Osservatorio, il grande esempio di Guglielmo Hersckel e del figlio Giovanni aveva orientato più equamente gli studî astronomici, rendendosi palestra degna di meditazione e di esperimento dopo le grandi altezze raggiunte dalla Meccanica celeste. Il Secchi, per sagacia naturale e per l'indole dei suoi studî, rivolti più alla Fisica sperimentale, che alla ricerca matematica, elaborò un intero piano di ricerche specialmente rivolte all'Astrofisica e, con mano maestra, si accinse a compierlo in cinque lustri di assiduo lavoro e di produzione tanto feconda e sollecita da sembrare straordinaria, nè cessò di energia se non quando

Emanuele Del Valle, l'uomo più vecchio del mondo.

un morbo crudele lo obbligò in quel letto di spasimi da cui lo liberava la morte 25 anni or sono, la sera del 26 febbraio 1878, seguendo di 48 giorni nella tomba il fondatore dell' unità italiana, e di 19 quel Pontefice che ebbe lui tanto caro. L'attività del Padre Secchi fu veramente meravigliosa, nè fu solo rivolta all' Astrofisica che egli chiamava Astronomia fisica, ma che comprendeva un complesso più largo di ciò che oggi il nuovo nome designa. I saggi ch'egli pubblicò sul pianeta Marte lo collocano fra coloro che nel periodo avanti Schiaparelli fecero avanzare le nostre cognizioni sulla morfologia apparente del pianeta. Fece altresì osservazioni su Venere. Le sue ricerche sul pianeta Saturno e sul suo sistema di anelli furono feconde di risultati; misurò i diametri di quattro grandi satelliti di Giove. Anche nell'analisi spettrale le sue osservazioni furono notevolissime. Al sole consacrò un libro notissimo che, in due successive edizioni apparve in Francia, ebbe altre edizioni straniere e divenne canone riassuntivo dello stato della scienza a proposito del nostro grande luminare e ancor oggi si legge con vivo interesse e con reale profitto a malgrado delle altre notabili pubblicazioni di ugual genere più recenti. Nel libro sulle *Stelle*, dettato negli ultimi tempi della sua vita, il Secchi raccolse, sotto forma didattica, la cultura siderale dell'epoca sua, introducendovi tracce del suo lavoro personale. Altri studî egli compì intorno alla spettroscopia, alla fotografia astronomica, alle stelle cadenti, alla meteorologia ed alla geodesia da lui coltivate con successo. L'astronomia fu in Italia una scienza ch' ebbe sempre cultori valenti; pochi cieli, d'altra parte, come il nostro, sono così sereni da invitare allo studio degli astri. Eccelso fu Angelo Secchi per il beneficio da lui recato alla patria con una serie di esperienze e di studî che gli meritano anch'oggi la riconoscenza degli astronomi italiani e l'ammirazione di quelli stranieri.

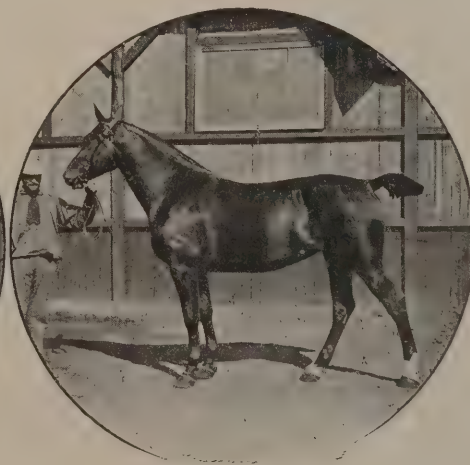
L' uomo più vecchio del mondo. Indubbiamente l'uomo più vecchio del mondo è *Manuel del Valle*, il quale abita in Menlo Park (California) e che ha compiuto centocinquantasette anni. Emanuele del Valle possiede le prove legali dell'età sua. In molti casi di supposta longevità gravi dubbi si suscitarono rispetto all'autenticità della data attribuita alla nascita; ma Emanuele del Valle conserva la sua fede di battesimo firmata dall' autorità politica di Zacatecas (Messico). Il certificato prova che il del Valle nacque in Zacatecas il 24 novembre 1745, ed è confermato dagli archivi della dogana messicana, nella quale il Manuel fu impiegato per molti anni. Se non esistessero queste prove indiscutibili, parrebbe incredibile che un essere umano avesse raggiunta un' età così straordinaria. Quando Napoleone fu sconfitto a Waterloo, egli era già vecchio, avendo compiuto 67 anni. Diciannove anni prima che incominciasse la guerra messicana, si ritirò dagli affari, raggiungendo allora gli 88 anni. Nel 1845, quando appunto compieva un secolo, egli giunse coi suoi parenti là dove ora si trova la città di San Francisco. Da quel giorno egli visse nella casa di don José del Valle, suo pronipote. Del Valle rappresenta bene la sua età. È un uomo piccolo, secco, incurvato; misura nella sua posizione abituale appena cinque piedi d'altezza, e pesa 90 libbre. Aveva trent'anni e non si allontanava di casa che per pochi passi. La sua vista è molto scarsa; ha però in compenso un ottimo udito. Non dimostrò mai interesse alcuno per il progresso e la fama. È molto sobrio; non ha consumato nessun liquore e non sa fumare. Non ha mai preso alimenti solidi, nutrendosi con brodo; è quasi sempre seduto al sole, all'influenza del quale egli deve — dice — la sua lunga vita.

Nel mondo ippico. Non certamente a torto Ernesto Nomis, in un suo articolo sul *Monde Moderne* scrive che le persone dedite, sia come utilità, sia come diletto allo sport ippico, in tutti i rami della scala sociale, costituiscono una specie di setta con delle maniere e delle abitudini particolari, e non senza le pretese di una certa superiorità sul resto dei mortali... a piedi. In questa stagione, facilissima è l'occasione di incontrarsi con questa casta *sui generis*, poichè dappertutto si hanno corse, fiere e convegni ippici. Noi però piuttosto che degli *hommes de cheval* ci occuperemo brevemente di alcune delle diverse razze di cavalli. La maggior parte delle razze attuali di cavalli scelti de-

rivano dal cavallo arabo, il quale, ad onta dei suoi difetti d'estetica, si può considerare come il migliore di tutti, sia per velocità, come per resistenza e sobrietà. Il cavallo arabo puro sangue ha, poi, la proprietà specialissima di migliorare tutte le razze con le quali si incrocia, anche se di tipo più grande e robusto di lui. Gli arabi distinguono due categorie di cavalli, il Kochlani la cui genealogia rimonta ad epoca immemorabile e che è considerato come la specie più perfetta e più integrale della razza. Il popolo del Marocco possiede i soggetti garantiti come origine e come qualità, ed è gelosissimo di questa prerogativa; il Kadischi, che può benissimo procurare degli eccellenti soggetti, ma è una degenerazione del puro sangue arabo propriamente detto. Il cavallo barba o di Barberia è pure un discendente dalla razza araba, ma è più freddo e non mostra tutto il suo calore se prima non è eccitato. Sono infatti memorabili nella storia dello sport ippico le corse dei barberi, nelle quali i cavalli erano bardati in modo che correndo si sentivano pungere da numerose pallottoline spinose. Il cavallo barbero ha però sull'arabo il vantaggio di una maggior perfezione estetica. Anche i cavalli ungheresi discendono dalla razza araba, ma se ne posseggono in discreta misura la velocità, e la sobrietà, hanno perduto molto della bellezza. Nessun popolo è, come l'ungherese, perfetto conoscitore e domatore del cavallo. Francesco Giuseppe fu sempre un appassionatissimo cavallerizzo, e un tempo fu chiamato il più bel cavaliere d'Europa. Nella cerimonia dell'incoronazione a re di Ungheria è compresa anche la salita veloce di una montagna sopra un cavallo focoso, e un giro intorno di sciabola verso i quattro punti cardinali, appena toccata la cima. Si ricorda che Francesco Giuseppe compì questa parte della cerimonia con un cavallo focosissimo e in modo splendido. Fra i cavalli di mezzo sangue una delle razze più stimate è quella di Oldenbourg, i quali hanno la parte posteriore molto forte, il che permette loro di essere trottatori di primo ordine. Questa razza ha inoltre il pregio di avere delle proporzioni regolarissime e una simpatica armonia di linee. Di tutte queste razze presentiamo ai nostri lettori un tipo dei più famosi e che meglio le rappresentano. Molte altre sono le razze note e stimate fra noi, e non è difficile che ne sorgono delle nuove, poichè, per averle, basta effettuare dei buoni incroci con dei soggetti scelti.

Kaddo. Stallone arabo puro sangue.

Hadda. Cavalla araba.

Nonius XXXVI. Stallone ungherese

Erba II. Mezzosangue di Oldenbourg.

Ad esempio, i famosi trottatori Ortoff, dei quali si contano in Russia 6000 stalloni e 50000 cavalle, discendono da un unico soggetto — la Smolenska — che

Isola Elefantina: Bagni di Cleopatra.

viveva al principio del secolo scorso ed oggi si conserva imbalsamata in un museo. Del pari i puro sangue inglesi, così numerosi al presente, risalgono in linea diretta a tre stalloni di origine orientale.

Lungo il Nilo. La valle del Nilo ha subìto tali modificazioni, che i contrasti fra le presenti condizioni dell'Egitto, e quelle di un tempo, non potrebbero essere maggiori: sulle terre di Iside e di Osiride più che altro lasciarono le loro traccie le oppressioni, la miseria. Le desolate rovine delle costruzioni più colossali che l'uomo abbia creato si innalzano, quasi ricordo inutile della passata grandezza, sulle rive sabbiose, qua e là corrose dal Nilo. Solo i minareti continuano a slanciarsi nel più puro azzurro del cielo, e dalle loro eccelse gallerie risuona il canto sacro e famigliare del moezzino. Squadroni di cavalleria fanno risuonare le zampe ferrate dei loro cavalli nelle strade, come una volta strette e tortuose; ma in luogo di un magnifico Faraone, alla loro testa si vede un bèi corpulento, vestito alla moderna; i soli lineamenti e la sua scorta brillante ricordano la dominazione asiatica. Il Nilo è ancora solcato come una volta da barche, ma queste non portano più i sacerdoti magnificamente adorni o le gaie comitive che muovevano alle feste indimenticabili; sono piene di misses e di gentlemen colle mani inguantate, armati di lunghi canocchiali. Divisa da Assuan da un braccio del Nilo, largo poco più di 150 m., l'isola Elefantina offre anch'essa lo stesso spettacolo di devastazione e di rovine. Gli antichi egizi la chiamavano isola fiorita e credevano che il Nilo, disceso dal cielo, nascesse proprio vicino all'isola fra le roccie delle cateratte, e vi avevano eretti due bellissimi tempi e un nilometro. Cleopatra vi fece costruire un edificio ad uso di bagni, dove profuse ogni sorta di lussuose e procaci decorazioni. Ma di tutto questo non restano più che squallide rovine, messe maggiormente in rilievo dall'inalterato azzurro del cielo rispecchiantesi nelle spumose acque del Nilo. Persino la vegetazione è misera e negletta, solo si incontra qualche punto denso di palme. È questa l'unica pianta che col suo antico splendore offre qua e là l'illusione e la fantasiosa visione dell'antico Egitto. La seconda figura che accompagna questo articolo rappresenta appunto una piccola foresta di palme, di uno degli hôtel più frequentati di Assuan, e la terza un tipo di ragazza bisciarina, la razza più bella ed ardita della Nubia. Discendono raramente dalla loro montagna e si ammirano per la bellezza rara delle loro forme, il bruno scuro della pelle e l'espressione dell'occhio, vivace e scintillante.

Nel mondo dei rettili. La *Frankfurter Zeitung* ci dà notizia della preziosa collezione di rettili, parte vivi e parte morti, posseduta dal dottor Francesco Werner, libero docente all'Università di Vienna. Alcuni degli animali che compongono la collezione sono delle vere rarità. Vi è una lucertola dell'Africa settentrionale, viva, lunga 60 centimetri. Vi è una gigantesca biscia d'acqua, pure viva, lunga metri 2,50, l'unico esemplare così grande che si trovi in Europa, che viene nutrita una sola volta al mese con un pesce d'acqua dolce lungo da 25 e 30 centimetri. A questo proposito, il dott. Werner narrò a un visitatore che uno de' suoi serpenti giganteschi rifiutò per 14 mesi ogni nutrimento, senza perdere nulla della propria agilità e vivacità; e in eguali condizioni rimase per sei mesi un giovane coccodrillo. Il Werner tiene con grande cura i suoi animali, in mezzo ai quali — così almeno dice l'autore dell'articolo — egli passa le ore più felici della sua vita. Sotto le gabbie di vetro dei ser-

penti dei tropici sono collocate delle stufe apposite, che mantengono costantemente la temperatura a 25°: questa temperatura è inferiore di 10 gradi a quella che si trova in parecchi vivai d'Europa e alla quale il Werner imputa la forte mortalità dei serpenti che si nota in certe collezioni pubbliche. Il Werner si è dato a studiare e a osservare in modo speciale i serpenti giganteschi. Egli fa notare che, in generale,

Foresta di palme in un hôtel dell'Egitto.

si è abbastanza male informati intorno alla natura di questi animali. Il loro temperamento è spiccatamente individuale, e perciò bisogna bene guardarsi dal generalizzare le osservazioni fatte intorno ad alcuni di essi. Non è vero che il serpente sia crudele e uccida la sua preda lentamente, come se volesse gustarne l'agonia: al contrario, esso la uccide subito e non la inghiotte se prima non è morta. Nemmeno i più forti dei carnivori selvatici sono in grado di fare gli sforzi muscolari che i serpenti possono compiere

per più ore ininterrottamente. Quanto alla durata della vita dei grandi serpenti, non si sa nulla di sicuro; il Werner crede che vivano molti secoli; egli fa notare che nei serpenti, dei quali si sa che sono molto vecchi, non si riscontrano indizi di vecchiaia, e crede chè, in generale, i serpenti giganteschi muoiano soltanto per qualche accidente. La interessantissima collezione comprende 1500 specie, rappresentate da oltre 10,000 esemplari. E la migliore del genere.

Tipo di ragazza bisciarina.

La pesca in Germania. Il *Sole* propone come esempio agli armatori italiani l'iniziativa e l'ardimento di quelli tedeschi, i quali nella pesca non si limitano a esaurire i mari che bagnano le coste del loro paese, ma vanno a cercare il pesce dove sanno che esso è in maggiore quantità. Il pesce fresco venduto nei porti del Weser fruttò nel passato anno franchi 7,500,000; e quella venduta nei porti dell' Elba 8,300,000; più sono da mettere in conto le spedizioni fatte direttamente, all' infuori dei detti porti, dalla Compagnia *Nordsee*, per fr. 2,300,000. Così, in tutto, questa pesca ha reso oltre 17 milioni di franchi. Poi è da contare la pesca delle aringhe, che fu abbondantissima nel 1902 e fruttò 207,000 *kantjes*, ossia circa 310,000 quintali del valore di 9 a 10 milioni di franchi.

Ma ciò che ci pare particolarmente istruttivo e quindi da segnalare, è lo spirito d'intraprendenza che anima gli armatori tedeschi ad andar frugando tutti i mari in cerca della loro preda; così è che la Compagnia *Nordsee* ha scoperto recentemente dei buoni paraggi pescherecci nell'Oceano di fronte alla Spagna e ne ha cavato già larghi profitti e ha provocato insieme la creazione di una compagnia spagnuola a Huelva. Avvertasi che due vapori pescherecci costruiti a Geestemunde sono stati destinati per la pesca in acque cinesi!

L'Esposizione di Saint Louis. Per solennizzare il centenario della cessione del territorio della Luisiana, effettuata da Napoleone I agli Stati Uniti, che ricorreva il 30 aprile scorso, fu fatta in quel giorno l'inaugurazione del palazzo dell'Esposizione già quasi tutto ultimato. Intervenne alla cerimonia anche il presidente della confederazione ed il corpo diplomatico in massa, in mezzo a cui si notava l'ambasciatore italiano ed i missionari esteri. L'inaugurazione vera della Esposizione si farà il 30 aprile 1904, quando l'Esposizione verrà aperta al pubblico. Di questa Esposizione i nostri lettori conoscono già gli edifizî pubblicati in uno dei numeri passati.

La dinamite e l'agricoltura. Essendo noto che la dinamite, quando esplode, colpisce sempre all'ingiù, i frutticultori della California mettono nel suolo una serie di cariche di dinamite; e facendola esplodere, ottengono che il suolo venga rotto e sminuzzato facilmente e prontamente, e molto più a buon mercato che con qualsiasi altro metodo.

Gli italiani a New-York. Gli italiani sono raggruppati a New-York (dice la *Revue bleue* in un articolo, sull' « emigrazione europea agli Stati-Uniti ») in due quartieri della città, ch'essi occupano esclusivamente uno dei quali, molto pittoresco, ricevette il nome di *Piccola Italia*. Essi hanno al massimo grado lo spirito di tribù. Basta attraversare una di quelle vie per trovarsi bruscamente gettati in mezzo ad essi. Non si sente più parlare altra lingua fuor dell'italiana. Lungo il percorso delle case, da una finestra all'altra, la biancheria asciuga sulle corde, proprio come a Genova o a Napoli. Le botteghe portano le inscrizioni in italiano e quasi ogni cosa vien dall' Italia. Vi sono là chiese italiane, giornali italiani, banche italiane, e formano una città dentro un'altra città; ciascuna provincia occupa una zona determinata; i Napoletani non sono misti ai Calabresi nè ai Siciliani. La fanciulla italiana non sposa quasi mai un Americano, e non lascia il quartiere dei suoi compatrioti che la vigilano bene e si mostrano molto gelosi dello straniero che l' avvicina, tanto lo spirito di casta è sviluppato presso di essi.

La nozione del tempo negli animali. Hanno le bestie la nozione del tempo? È assai credibile, se si pensi ad alcune osservazioni personali invocate ad esempio, nelle quali risalta evidente una vera e propria nozione dell'ora, un senso particolare analogo a quello dell'orientazione nei piccioni-viaggiatori e in alcuni animali di razza, come, ad esempio, in certi cavalli di sangue.

Il Naturalista.

VISITE ALLA CONTESSA VICINA

Visita I.

nella quale . . . non faccio proprio una bella figura, persuadendomi sempre più di aver consentito un gioco tutt'altro che divertente!

Mi son deciso a farla, dopo una lunga lotta interna. Otto giorni dopo . . . il *suo* arrivo a Milano.

È un pomeriggio freddo, ma bello. Il cielo di Milano, quando non è ingombro di nuvole o di fumo nebbioso, è chiaro e luminoso come. . . . . tanti altri cieli d'Italia. E sorride, talvolta, come il visetto di una fiorente *tosa* mattiniera nella sciarpa di seta vivace, tra i vapori e il movimento delle prime ore febbrili, per le vie cittadine.

Il mio amico è venuto tre volte, in questi otto giorni, a parlare . . . col mio domestico. Sa la costui debolezza, e gli ha parlato sempre in francese: poco è mancato che, per la contentezza, il furbo uomo non si sia tradito e... non mi abbia tradito. Altre volte si è recato a cercarmi al *club*: sempre infruttuosamente.

La sua premura mi pungeva come . . . . un rimorso, e mi sono deciso.

Nella loro nuova casa, piccola, — ma elegante, raffinatamente elegante, dove lo stile floreale trova una veramente geniale applicazione, e dove le mani, le piccole e bianche e profumate mani di lei si *sentono*: nella scelta del mobilio, nell'ordine degli oggetti d'arte — quadretti, statuine, *bibelots*, vasi, minuterie d'ogni genere grazioso; nelle rilegature dei libri e nelle piante e nei fiori prescelti. . . . — nella loro nuova casa sono stato accolto, a cominciare dai domestici, in un modo così lusinghiero, che... il rimorso si è raddoppiato.

Avevo, come un novellino, preparato già il mio esordio, ma appena in quel salotto, appena presso di *lei*, con lo splendore della sua vaga persona negli occhi, e col delicatissimo suo profumo alle nari, ho dovuto rinunziarvi senz'altro e... avventurarmi senza parata alcuna nel penoso colloquio in tre — numero perfetto, secondo gli Antichi, ma che io avrei molto volontieri, a malgrado d'ogni proponimento, sostituito con l'imperfezione di un volgare *due*!

Ed ecco un sunto della mia *prima visita*.

❀❀❀

Lei — (con un sorriso di cielo) Finalmente, vi si rivede!

Io — (inchinandomi) Grazie, Contessa... dell'avverbio! (al marito) — Ciao, caro.

Lui — (cordialmente) Ciao, carissimo.

Lei — Che ve ne siete fatto, questi giorni?

Io — (ad evitare un interrogatorio) Non parliamo di me, prego. Piuttosto ditemi voi come... vi trovate a Milano, voi che venite dal paese del sole.

Lei — Anche qui ce n'è, del sole.

Io — Sì, specialmente... quando ci siete voi.

Lui — (pronto) Mi associo!

Lei — (dividendo fra noi un altro sorriso delizioso) Grazie all'adulatore e... all'associato! Posso dunque dire di trovarmi fra... due fuochi?

Lui — Quello di un marito, lo sai, è un fuoco... sotto le ceneri.

Lei — (a Lui) E per ciò appunto è più duraturo... (a me) Scusatemi, Conte; anzi, scusateci. Ci facciamo dei complimenti in presenza vostra; ma.... voi ci avete promesso formalmente di non scandalizzarvi.

— Anzi! È così raro il caso di due sposi che si vogliano bene dopo cinque, sei anni di matrimonio!

— (con molta grazia) Chi sa che non sieno di più? Ma, in ogni modo, non voglio correggervi: tanto e tanto ci amiamo proprio come... cinque, sei anni fa.

— (sforzandomi per mostrarmi sincero) Ed io ne godo sinceramente proprio come se partecipassi anch'io alla vostra felicità. Mi prometto, anzi, di parteciparvi sempre più: con l'anima se non... col resto.

— E la nostra gioia sarà così più intensa.

— (stupito) Perchè?

Lui (levandole le parole di bocca) — Non si dice che la gioia divisa è aumentata?

— Infatti! il guaio è che...

— (vivamente) Dite.

— No; non ci badiamo,..... sarà meglio per tutti. Ricordiamoci, invece, del nostro piano. (Una pausa). Ho ripensato ad esso lungamente, in questi giorni che son trascorsi aridi e uggiosi, dal vostro arrivo ad oggi. Ed è questa la ragione, l'unica ragione, per la quale.... non mi son fatto vedere.

Lei — *C'est à dire?*

— « Sarò forte abbastanza per sostenere simil prova? » mi domandavo. E mentre rispondevo di sì, con la sicumera con cui avevo fatta io stesso la proposta, ricordavo l'impressione prodottami dal vostro arrivo, alla stazione, e... la mia sicurezza cominciava a vacillare, precipitava, si dissolveva, spariva del tuttto.

— Così debole siete?

Lui — Come la maggior parte degli artisti.

Io — Per carità! Anzitutto.., dov'è l'artista?

Lei — Suvvia, Conte, non fate il modesto: non è più... *bon genre*!

Lui — Imita, invece, l'autore del *Fuoco* e quello della *Cavalleria.*

— Per bruciare come Effrena, o per farmi arrestare come Mascagni?

Lei — (con un altro sorriso, indefinibile) Arrestare, s'intende, sulla via dei... complimenti.

Lui — (quasi contemporaneamente) Non parliamo di Ma-

scagni, ve ne prego: se ne occupano già troppo i giornali politici. L'americano... d'Italia ha raggiunto ormai il suo scopo... basta!

Lei — Le scenette svolte laggiù, tuttavia, non mi sembrano prive d'interesse.

— Sì, un interesse... molto salato, per il Maestro!

— E sapete perchè? Perchè le americanate, per gli Americani, sono un genere di... privativa. E le falsificazioni sono punite a nerbate. Ecco la ragione per cui il cigno livornese, a Boston è stato... bostonato!

Lui — Crudele! Dopo tutta l'afflizione dei *per finire* pullulati nei quotidiani?!..

Io — Ne faccio subito ammenda, col leggervi qualcuno dei più graziosi bisticci e giochetti di parole del *Viaggio umoristico* di Jarro, edito da Bemporad, cui accennavo nell'ultima lettera, e che poi per consiglio di vostro marito — quasi direi... amante.

Lui — Legale!

—... legalissimo, quanto invidiato, e in tutti i modi...

Lei — (con un dolce sorriso... come sopra, a... lui!) Non interromperlo! (a me) Dunque? Che poi?...

—... che poi, per consiglio di lui, non spedii. Tanto, non avreste potuto leggerlo lo stesso. L'ho qui, meco. Fra le ultime pubblicazioni, ho preferito questo, perchè mi è parso molto adatto per la mia prima visita...

Lei — (interrompendomi, con cortese ironia) Dopo essersi fatto tanto desiderare!

Io — (scherzosamente) È inutile; su tale argomento sarò muto come... un cipresso; e il due novembre non è più di attualità.

Lui — Torniamo dunque al *Viaggio* di Jarro.

— Viaggio, dove?

— Non a Betlemme, come i pellegrini capitanati dall'Arcivescovo di Milano, nè in *Guittalemme* dove Franco Liberati trasse, tempo addietro, i lettori: semplicemente nel regno di Euterpe — per modo di dire! — fra le *stelle* da caffè concerto, le quali se si chiamassero, secondo Jarro, *comete* si avrebbe almeno la consolazione... di vederle a lunghi intervalli.

Prima però che seguiate, stazione per stazione, il vivacissimo ed arguto collega fiorentino, mi piace, — se voi, amici miei non avete nulla in contrario, — di... sostare, insieme con voi, in qualcuna delle più amene.

Lei — Animo, dunque.

Io — (cavando il libro) Pronto...

Lui — (ridendo) Si parte, signori! (E imita colle labbra gli sbuffi della locomotiva.)

(Una risata in tre; poi, per distrarmi da un'idea fissa, e con ogni fervore, incomincio... la corsa).

— La prima figura che incontriamo in questo viaggio fra le gaie donnine da teatro, è l'affascinante Lina Cavalieri. « Quando arriva in teatro, Lina Cavalieri comincia dal conquistare i coristi, le coriste, i pompieri, di servizio. Tutte le vogliono bene. Un pompiere la segue sempre, a causa degl'incendi che può suscitare ». Tracciato rapidamente il profilo dell'ex canzonettista, Jarro si occupa delle... « Memorie » di lei, condite di vari aneddoti. « Una volta Lina Cavalieri domandava al maestro Massenet: — Stuono mai? — E il maestro: — Siete così bella che ne avreste quasi il diritto! » Varie pagine delle « Memorie » sono dedicate alla critica. « Una volta un critico le osservò: — Rido io il primo tutte le volte che dico una sciocchezza — Gli rispose: — Dovete essere l'uomo più allegro d' Europa » Qualcuno le domandò — « Viaggiate senza maestro? — Sì, sì, trovo sempre chi m'accompagni! »

La seconda figurina è la « Bella Otéro » e la terza « Cleo de Mérode ». « I miei diamanti — affermava la prima — I miei gioielli valgono centinaia di migliaia di lire. Non risparmio nulla per abbagliare, sorprendere il pubblico. Tengo soltanto a risparmiare,.. la voce! » E più avanti: Possiedo seicento costumi. Una volta ho passato due mesi a vestirmi e spogliarmi, per provarmi gli abiti, dieci, dodici ore al giorno... » Parlandosi, a Firenze, di grandi uomini, ella domandò notizie di Dante, Michelangelo e Machiavelli. Avendo appreso che erano morti, rispose, con un sorriso indefinibile: — Ah li credevo sempre giovani! »

L'altra, Cleo de Mérode, « non è soltanto danzatrice: ha scritto e scrive poesie. E una ballerina che sa, anche nei versi, dove mettere i piedi... Cleo sa cinque lingue, va benissimo a cavallo. Mi direte che è inutile saper tante lingue per andare a cavallo... Parla a meraviglia, con spirito: essa non è tra le belle donne, che perdono a farsi conoscere quello che guadagnano a farsi vedere »!

Così. Pochi tratti, una frase gaia, un doppio senso talvolta salace, un'allusione vaga e... la somiglianza delle profilate è perfetta. E sostiamo un momento « Al teatro dei fantocci » zeppo di frasi felici, specie nel paragone fra le teste di legno, gli attori, i cantanti e gli uomini politici. Ecco qualche osservazione del burattinaio: « Tra i miei fantocci dovete ammirare che ce ne sono alcuni ricchi di decorazioni: un burattino non ne può far senza; ma non parlano mai, ve l'assicuro, del modo con cui le hanno ottenute ». E a proposito della conservazione della bellezza delle attrici di legno: « Esse non possono esser rose dal tarlo... della invidia! Ma resistono molto al tempo, sfidano le rughe. Non accadrà ad esse come alla « Bella Otéro » la quale rivolgendosi indignata a uno dei fischiatori e dicendogli: — Cannibale! — costui rispondeva: — Sta tranquilla, non mangio che carne fresca! — E a proposito di fischi: — « Ho un'idea. D'ora innanzi gli impresari dovrebbero far fischiare, alle volte, i loro spettacoli. Guadagnano così poco a farli applaudire, che sarebbe curioso, e forse utile, se tentassero il contrario... »

Facciamo quindi conoscenza con la mima e danzatrice R. M. Guerrero, detta così appunto per... varî fatti di guerra, una delle più note divette. « È nata a Siviglia. Da bambina sentì una passione irresistibile per la danza: studiava le sue pose dinanzi a uno specchio. L'arte è frutto di riflessione ».

Ed ecco « Liane de Pougy » nata il 2 luglio 1873. « È la sua opinione — e bisogna rispettarla ». Ha scritto vari libri: in essi le pagine bianche non sono le peggiori... È molto colorita nel viso. Apparisce seducentissima per le sue qualità fisiche; più per le chimiche.... Sposò giovanissima un capitano di mare. Essa era, fin da quel tempo, asciutta, magra. Il marito divorziò presto da lei. Capì che un uomo di mare deve guadarsi dalle « secche ».

Anche Yvette Guilbert quando Jarro la conobbe a Lione « Era allora magra, asciutta, sottile (di corpo e di voce) aveva una sorella, anch'essa magra. Non si poteva dire fosse sua sorella carnale »... « Corre voce che Yvette Guilbert abbia trent'anni. — Da quanto tempo?... »

Un'ultima stazione: il capitolo « Caffè-concerti, balli, operette ecc. » Vi sono osservazioni di questo genere: « Certe abili canzonettiste vi dicono sempre — Io vivo della mia... voce! — Ora ben conoscendole, vi meraviglierete si possa vivere di così poco. Tanto più che se la voce è magra varie canzonettiste arrivano ad una straordinaria floridezza... »

Si parla in seguito, della *Tosca*: — « Il maestro Puccini è un uomo accorto. Non c'è da dubitare del successo... Tutte queste arie sono già state « provate! »; e dei musicisti: « Al M. Mascagni, ch'è un modello di modestia, si faceva rilevare: — Il suo « Ratcliff » è un'opera wagneriana... — Ed egli rispondeva: — Sì, salvo i difetti... che sono nelle opere del Wagner! » E fermiamoci qui.

Certo il lavoro non ha altra aspirazione oltre quella di divertire il lettore; ma con esso il brioso giornalista fiorentino ha raggiunto, ancora una volta, il suo scopo, riportando ancora una nuova vittoria, della quale bisogna tener conto, in tanta musoneria che ci affligge.

Chiudo il libro e... vi saluto.

Lei — (con accento forse sincero) Di già?

Io — (in bizza con me stesso) Risparmiatemi, ve ne prego. Verrò presto, ancora, e... chissà che non riesca a farci l'abitudine? Per intanto, ci ho fatto... una di quelle figure!

Lui — Ma ti pare!

Lei — (nello stesso tempo) Ma che dite!

❀❀❀

Esco come Procuste dal suo letto, giurando di non mettervi più... il dito. Non ammonisce così un vecchio adagio? Fra moglie e marito, non mettere...

Il conte Azzurro.

" DONNE CH'AVETE INTELLETTO D'AMORE... "

PROEMIO.

In una dimora, per quanto sontuosa essa sia, per quanto il gusto della sua sovrana abbia contribuito a renderla tutta deliziosa, dalle più ricche sale al più modesto ripostiglio, così da poter indugiare in ogni ambiente trovando sempre con un senso di benessere il riflesso della propria personalità, vi sarà sempre un luogo, una stanza, dove la signora si sente ancor più regina; un piccolo dominio nel dominio, che non rispecchia solamente le sue preferenze d'eleganza e d'arte o il suo criterio pratico, ma il suo mondo morale, ma l'intimità della sua anima e della sua vita, coi ricordi del passato, i conforti del presente, le speranze dell'avvenire.

Questa stanza che la signora del palazzo o della villa scelse per collocarvi i ritratti dei suoi più cari insieme alle memorie del loro affetto, la sua scrivania, donde, legga o scriva cose gentili, il suo spirito s'effonde profumando; i mobilucci piccoli e simpatici carichi sempre d'una quantità di oggettini più o meno utili, ma che ha bisogno di trovarsi accanto, muti e graziosi testimoni delle sue ore di solitudine; la stanza, dove, spesso, appare per qualche tempo una culla, e le intime amiche che la signora riceve colà rinvengono tra i cuscini delle poltrone giocattoli infantili, non è mai la più bella della casa, nè la più vasta, nè la più adorna.

Il suo pensiero e i suoi sogni che dilagano oltre le pareti, nella plaga infinita del tempo e dello spazio, la ingrandiscono; le memorie preziose e tenere la fanno ricca e ornata: ed essa se ne contenta, non solo, ma nei giorni dell'abbattimento, della tristezza, dello sconforto, la signora del palazzo e della villa si sentirà più specialmente attratta da quelle pareti che le daranno, forse, sollievo.

Voi avete già inteso, o perspicaci amiche. Il palazzo abbellito per voi, tempio leggiadro e onesto della famiglia è questa rivista che da anni vi è cara; la modesta stanza, specchio della vostra vita intellettuale e morale, sarà, se volete, questa pagina che compongo guidata da un alto ideale. Anche qui troverete ritratti di care conoscenze, di gentili donne, vicine o lontane, vive o morte, ma non dimenticate: anche qui troverete i libri a voi diletti perchè interpretano i vostri sentimenti più profondi e più puri, le vostre idealità più gelose e più fulgenti, le vostre aspirazioni più fervide e giuste e sacre. Anche qui entrerà, di tanto in tanto, come una navicella pia, una culla, e qualche giocattolo dimenticato darà forse motivo a malinconiche o tenere divagazioni materne. Anche qui, infine, accoglierete solo le amiche, e in bell'accordo, con quello spirito di solidarietà che regna tra donne e fa loro tanto onore, ci occuperemo di tutto ciò che ci riguarda, di tutto ciò che di bello e di buono e di utile la mente e il cuore muliebre producono o ispirano: tutto quello, insomma, che può dare alla donna, in qualunque posizione sociale si trovi, la misura del suo valore e della sua potenza, non per la via ignobile della seduzione sui sensi dell'uomo, ma su su pel sentiero luminoso dell'anima, fino all'anima, al pensiero di lui; non rivale, ma collaboratrice intelligente: non tiranna, ma dolce, sapiente conforto: non schiava o trastullo, ma premio desiderato.

Io raccoglierò dunque per voi, signore e signorine, madri ed educatrici, sia che l'alba vi mandi una carezza rosea e accenda il raggio d'ogni speranza nelle vostre pupille, o che il tramonto illumini d'un bagliore trionfale il vostro esperto sorriso, io raccoglierò per questi nostri convegni periodici, quante più notizie mi sarà possibile, e procurerò di rendervi esatto conto del movimento intellettuale femminile contemporaneo, come pure di tutto ciò che ci riguarda, con la massima serenità di giudizio e di discussione.

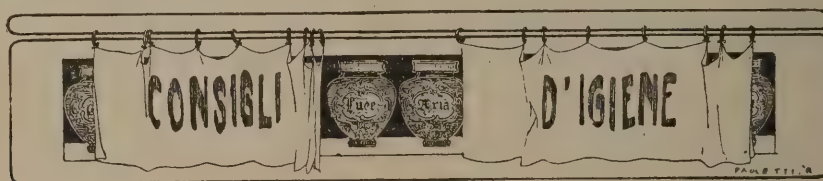
Ma come *Natura ed Arte* è una rivista italiana e vuole giustamente affermare in ogni parte il suo carattere nazionale, pur guardando a quello che le donne intelligenti fanno o dicono negli altri paesi, io m'occuperò assai piu specialmente di ciò che fanno o dicono le intelligenti donne d'Italia. E per riuscir meglio a questo, prego fin d'oggi le mie lettrici più amabili d'ogni regione, dal forte e patriottico Piemonte, alla profumata e fervida Sicilia, a voler diventare in certo modo mie collaboratrici col fornirmi mediante note chiare e succinte, ragguagli intorno a quanto, nell'arte, nell'industria, nelle opere di carità, di morale, di civiltà le donne operano nella loro provincia. S'intende che da questo materiale, specie se arrivasse troppo copioso e dettagliato, io mi riserbo il diritto di fare una selezione; ma vi prometto fin d'ora che nulla, purchè abbia qualche importanza o per iniziativa, o per nobiltà, sarà taciuto — si trattasse del nome più ignoto o dell'opera più umile; e intanto potremo farci un'idea abbastanza esatta e generale dell'attività morale e materiale della donna in Italia, accusata così spesso e così a torto — vogliamo crederlo — d'ignoranza, d'indolenza e di superficialità.

In attesa di questo, non una ma due cause sante richiedono nel nostro paese l'efficace intervento della donna: la causa dei poveri bambini ceduti a scopo di lucro dai genitori a speculatori infami che li avviano al vagabondaggio, al vizio, alla menzogna e forse al delitto; e l'altra non meno pietosa delle fanciulle attratte fuori dalle famiglie, in lontane contrade, con la lusinga d'un lecito lavoro ben retribuito, ma in realtà per far mercato della loro gioventù e della loro bellezza. Per la prima di queste dolorose miserie perora da anni, con assidua, instancabile, nobilissima insistenza Lino Ferriani, procuratore del Re a Como, facendo inchieste, assumendo informazioni, raccogliendo dati e prove che poi presenta al pubblico nei suoi volumi commoventissimi perchè materiati di amara verità, nel più recente dei quali: *I drammi dei fanciulli* egli dimostra di tenere in gran conto la cooperazione femminile. « Per queste e per altre indagini — avverte in una nota — mi rivolsi di preferenza alle signore, giacchè le donne intelligenti hanno, in genere, un intuito speciale per leggere nell'animo dei criminali: d'altra parte — esprimo una vecchia convinzione più volte manifestata — la rigenerazione infantile deve sopratutto compiersi con l'aiuto della *donna nuova*. « E l'illustre signore ha ragione, poichè la donna nel cui cuore domina il sentimento materno, sempre, anche quando non è madre, è la protettrice naturale del fanciullo. Certo qualcosa si è fatto, e il Ferriani cita con riconoscenza i nomi venerati di alcune filantrope e scrittrici, ma le istituzioni che abbiamo in Italia — dove, fa orrore il dirlo, si contano più di *trentamila* fanciulli abbandonati — sono incomplete, insufficienti per mancanza di mezzi pecuniari e di indirizzo scientifico moderno. Ecco dunque per la donna un nobile, alto, poetico e santo com-

pito a cui può dedicare tutte le sue attività materiali o morali, tutta la sua influenza o il suo denaro. Per la seconda e ancor più vergognosa miseria a cui fu dato il nome espressivo di *tratta delle schiave bianche*, molto ha fatto e molto continua a fare a Milano un'energica tempra di donna dal nobile cuore, Ersilia del Mayno, fondando un Comitato che ha potuto in poche settimane, in grazia principalmente di un' offerta anonima di diecimila lire, raccogliere più di 70 mila lire per la creazione di un asilo la cui area è già stata acquistata. Altri comitati istituiti al medesimo fine funzionano già a Torino, Novara, Alessandria e Cuneo, e gli stessi intenti si propongono le *Unioni per il Bene* di Roma e Venezia. Tutta la stampa se n'è occupata, e l'appello non fu vano, poichè i comitati italiani delle due principalissime grandi Associazioni Internazionali, cattolica e protestante di Friburgo e di Neuchâtel, per la protezione e la difesa delle ragazze, hanno allargato rapidamente la benefica cerchia della loro azione: e i congressi internazionali di Monaco, di Parigi, e di Francoforte dimostrarono già quali meravigliosi risultati si possono ritrarre quando gli uomini uniscono di comune accordo, al disopra delle passioni egoistiche, dello spirito di parte delle convizioni religiose, le loro energie e la loro attività per la santa causa del bene.

Dopo la filantropia, l'arte. Più che come creatrice, la donna intelligente e colta può giovare come ausiliatrice del bello. In ogni tempo gli artisti o nell'immaginare o nell'eseguire tennero dinanzi al pensiero la visione luminosa d'una donna, o l'ebbero a guida, a soccorso, a conforto. Se le donne raffinate e facoltose d'Italia, in ogni regione, patrocinassero l'arte e l'industria locale con sereno intelletto e alacrità, come, lo noto qui con compiacenza, a Bologna s'occupano le dame dell'*Aemilia Ars*, non v'ha dubbio che si noterebbe un progresso non lieve nella produzione nazionale. Ma per oggi, o signore, vi lascio, lieta e paga, se sarò riuscita a farvi intendere ed approvare il motivo che mi anima a crivere questa rubrica ove io m' auguro d'aver a sviluppare col vostro prezioso aiuto, idee, fatti, notizie, che facciano vivamente rifulgere il cuore e l'ingegno della moderna femminilità italiana.

JOLANDA.

CONSIGLI D'IGIENE

Il nostro programma.

Un po' per noi e un po' per tutti.

Volgiamo per un istante lo sguardo al decennio trascorso, e vediamo se il nostro coraggio sia stato utile o no.

Il nostro dico, perchè se io ebbi quello di scrivere le note di igiene su tonalità nuove e sociali, voi, o lettrici, avete avuto quello di leggerle. Se ben ci pensiamo noi abbiamo avuto coraggio, imperocchè questa tacita riforma di educazione famigliare, incoraggiata dalla illustre Casa che improntò il suo nome alla Scienza rischiando per essa e pel suo decoro quell'elemento prezioso e impreteribile che è il Capitale, non era stata iniziata da nessuna rivista borghese. Certe verità erano il monopolio della stampa socialista, la quale era allora o tanto astrusa, scientifica, puramente marxista che solo i nuovi sacerdoti se la capivano tra loro: oppure era, (permettetemi l'aggettivo o apostoli evoluti!) una stampa così impertinente, che la gente d'ordine non la leggeva. Ora tutto è mutato. Il congresso di Imola ha omai sfaccettato gli angoli irti ed acuti delle frasi eroiche, e il socialista si è talmente rabbonito che manca poco non si insedi nei Ministeri colla ciambella sul *cabriolet* e la Gazzetta Ufficiale in tasca. *Giove tonante* strepita alquanto qua e là nei Comizî, ma accetta candidature dai conservatori, fa conferenze agli impiegati e all'Università popolare; educa i giovani colla magica religiosa parola, è il rivoluzionario più pacifico di questa terra. Le verità non sono più oggi monopolio di socialisti o di conservatori. Un gran fenomeno di conciliazione è avvenuto e noi abbiamo l'orgoglio di dire che non l'abbiamo atteso, ma precorso. Quale l'utilità del nostro coraggio? L' utilità è questa, che noi potremo presentare la nostra rubrica sotto una terza fase, sempre precorrendo il tempo; mentre coloro che si ostinarono a mantenere i consigli di igiene fra la paura di un fungo e quella di un microbo; fra un' ordinanza contro lo strascico e una filippica contro il busto, dovranno, o saltar di piè pari la fase sociale o entrare in quella dell'individualismo moderno senza il *trait d'union* non solo indispensabile, ma imprescindibile.

Che cosa faremo?

Faremo, per due terzi almeno, dell' individualismo moderno, occupandoci cioè della resistenza individuale alle cause sfavorevoli esterne; applicando alla famiglia, alla casa, al bambino tutte quelle nozioni che insegnano a favorire le buone condizioni per il lavoro e per le oneste vittorie nelle lotte della vita. Vale a dire lasceremo un po' a dormire in laboratorio i microbi e i loro veleni; metteremo le tesi sociali più in iscorcio, faremo una coltura sanitaria più in rapporto colla vita del nucleo famigliare, ma senza perdere di vista l'ambiente e il mondo sociale.

Un terzo dedicheremo alle attualità. Queste vengono da sè; non si sa mai che cosa saranno

Continueremo le interrotte puntate sulla tesi alimentare la quale, per quanto riguarda la forma, richiede una serie di illustrazioni analitiche e può così abbracciare non una, ma parecchie annate

Sopratutto entreremo in un argomento finora non trattato. L'educazione fisica, di cui seguiremo i progressi più pratici.

Anche su questo, però, le lettrici ricorderanno qualche mia antifona contro l'educazione militarista, contro la ginnastica comandata, contro l'acrobatismo, l'atletismo, lo sport forzato e tutto ciò che guasta le armonie nella vita della donna. Continueremo e svilupperemo.

L'igiene delle psiche, l'igiene economica, l'igiene sociale nel senso dei veri moderni destini della donna, ossia la profilassi del femminismo patologico, tutto passerà per la punta della mia penna e per la grazia degli occhi vostri, per la rettitudine della vostra coltura. Tutto!

Ma a questo punto, pensando che questo numero è una valle di Giosafatte in cui ogni collaboratore ha diritto di dir la sua, io sospendo, anche per non promettere più di quello che si può mantenere accorgendomi di aver messo carne al foco per un par d'anni almeno.

Alta sempre la nota pacifica, alta la nota del sentimento sociale, altissima la nota religiosa del Bene: imperocchè io non immagino soltanto diecimila lettrici colte, gentili, buone; ma le vedo modernamente buone, amiche della donna povera che lavora, soccorritrici e sorelle della pericolante, compassionevoli della derelitta, severe e supplichevoli coi mariti, coi figli, coi fratelli acciocchè senza femminismo di partito, si evolva verso quegli ideali di virtù e di giustizia che il tempo non ha il diritto di attendere per la legittima redenzione del nostro sesso.

A. DEVITO TOMMASI.

Il nostro frontispizio

L'elleboro.

Nello sfogliare a caso un libro di versi, ho trovato questo prezioso consiglio di Regnard:

Souvent notre bon sens malgré nous s'évapore
Et nous avons besoin tous d'un grain d'ellebore.

Confesso la mia ignoranza. Non ricordavo d'aver sentito parlare di una pianticina che avesse la virtù di ridonare il buon senso a chi lo avesse perduto. E chi non perde il proprio buon senso, almeno una volta nella vita?! L'elleboro è un cespuglio erbaceo fiorito... di attualità, poichè esso è volgarmente chiamato « Rosa di Natale » e il suo fiore sboccia quando tutti gli altri fiori sognano — come dice Carducci — nel sonno dell'inverno sotto il candido lenzuolo della neve.

Quante riflessioni filosofiche si potrebbero fare intorno a questi fiori del rigido verno! Colla loro misteriosa voce sembrano dire agli umani:

« Le gioie si fanno strada attraverso le brume e i freddi del cuore e, per quanto gelo abbiate nell' anima, state pur certi che un fiorellino vi spunterà sempre!

Ma nello speciale linguaggio dei fiori, agli ellebori vennero concessi due significati bizzarri: *follia e bello spirito*! Spirito bello o spirito allegro? Chi lo sa! Forse l'autore del linguaggio dei fiori, da fine umorista, ha paragonato i matti agli uomini di spirito o piuttosto si è ricordato che per guarire le malattie della mente gli antichi ricorrevano all'elleboro.

Troviamo infatti in Molière:

« Elle à beison de six grains d'ellebore,
Monsieur, son ésprit est tourné ».

Ma le virtù dell'elleboro contro la pazzia erano conosciute anche assai prima dei tempi di Molière, nell'*Ellade* antica. Si dice che Ippocrate abbia guarito Demostene dalla pazzia appunto coll'elleboro orientale e a quest'uso il cespuglio era specialmente coltivato nelle vicinanze di Costantinopoli, sulle rive del Mar Nero. L'illustre botanico Tournefort nel suo viaggio in Gregia al principio del secolo XVIII lo distinse dall'elleboro nero, col quale venne di poi erroneamente confuso, ricordando che il pastore Melampo aveva scoperto pel primo le qualità mendicamentose della pianticella detta appunto negli antichi trattati di medicina, *melampodium*.

L'elleboro orientale raccolto ad Antricre era il più ricercato per far guarire i pazzi « *Fare un piccolo viaggio ad Antricre* » significava proverbialmente essere colpito da alienazione mentale. Sempre nella Grecia antica si credeva così fermamente a' suoi benefici effetti sull'intelligenza, che i filosofi ne usavano per abitudine, credendo di eccitare le loro facoltà mentali, prima di accingersi alle più gravi meditazioni.

L'elleboro che fioriva sui monti di Elicona e sul Parnasso era assai pregiato; il raccolto della sua preziosa radice aveva luogo in autunno, e si compiva con grandi cerimonie e pratiche religiose. Nel momento in cui veniva strappata la radice dell' elleboro dalla terra, tutti gli astanti inalzavano fervide preghiere ad Apollo ed Esculapio e la superstizione aveva creato questa leggenda: « Se un aquila o un nibbio apparisse sull'orizzonte e scorgesse il buco lasciato dalla radice dell'elleboro nel terreno, la persona che l'aveva strappata doveva certamente morire ».

Quindi una delle pratiche supestiziose della cerimonia consisteva nell'allontanare gli uccelli dal luogo del raccolto o coloro che vi attendevano dovevano inoltre fasciarsi il collo d'aglio e bagnarlo di vino, per scongiurare gli effetti delle sue malìe! Si arrivò infine ad attribuire all'elleboro le virtù più strane. Il suo decotto era una specie di elisir del Dulcamara.

Lo si adoperava per guarire l'idropisia, l'epilessia, la corea, le malattie nervose, le verminose, i dartri, lo si usava come purgativo, per le cure veterinarie, per inaffiare le case onde perservarsi dagli spiriti maligni, e così via.

Si coltivava la pianticella presso i ceppi delle viti e si assicura che le capre brucando l'elleboro, davano poi un latte miracoloso per guarire le manie e le fissazioni!

Secondo Dioscoride, l'elleboro godeva insomma di tale virtù che tutti ne usavano e ne abusavano tanto, che ne derivò una malattia chiamata *elleborismo* e lo si proibì ai vecchi, alle donne delicate e ai fanciulli.

Di tante ingenue e stolte credenze, qualche cosa è rimasto anche ai dì nostri, in cui a ragione l'elleboro è adoperato nella farmocopea scientifica e in quella popolare quale efficacie purgativo e vermifugo. A Napoli la radice d' elleboro è ancora in uso contro il mal di denti e in molte campagne lo si somministra dai veterinari al bestiame.

La pianticina appartiene alla famiglia dei ranuncolacei.

Ha un breve rizoma nero, dal quale s' inalzano rami erbacei con foglie picciccolate, palmate, composte, dalle singole foglioline lanceolate e denticolate. I rami fioriferi hanno alcune brattee ovali, e i fiori sono grandi, hanno cinque pepali bianco-rosei che sembrano petali ovali e regolari, cinque piccoli petali tubolosi, numerosi stami e alcuni pistilli. I frutti sono fullicoli terminati con lungo becco.

Dell'elleboro si contano non meno d'una dozzina di specie.

L'elleboro nero è la piu bella del genere, comincia a fiorire nel dicembre e continua a dar fiori per tutto l'inverno. Cresce in quasi tutta l'Europa meridionale nei luoghi montani e ombrosi, ma lo si può coltivare in piena terra anche nei giardini, al fresco, a mezza ombria e viene moltiplicato trapiantando un ramo, oppure seminando i grani non appena sono maturi.

Con questo ultimo sistema non si ottengono fiori che dopo il terzo anno.

La radice dell'elleboro nero è di color bruno, della lunghezza e della grossezza di un dito, coperta di scaglie ad anelli circolari.

Appena tolta alla terra emana un'odore nauseabondo, speciale. Ha sapore dolciastro; ma diventa subito acre e rivoltante. La stessa radice disseccata, perde le sue proprietà purgative, ma diventa diuretica e sternutatoria. L'elleboro nero o « rosa di Natale » che si adopera nella medicina ci viene specialmente dall'Alvernia e dalla Svizzera.

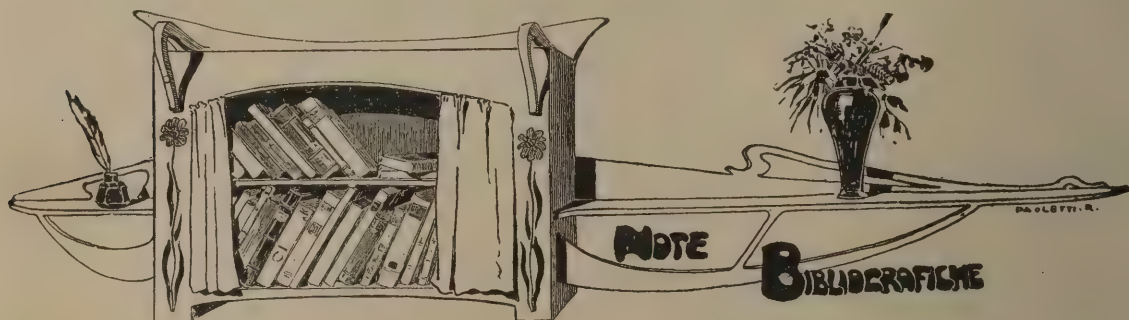
L'*elleboro verde* è più piccolo, con foglie a segmento più stretto e a fiori verdi. Cresce in tutta l'Europa, ma specialmente in Inghilterra e in Italia, nei luoghi montuosi, nei terreni silicei.

L'elleboro fetido detto *pied de griffon* ha lo stelo alto, ramoso, foglie verdi scure, corimbo di fiori verdastri ad orlo roseo.

È una pianta di bellissimo effetto che serba le foglie durante tutto l'inverno e fiorisce qualche volta nel mese di febbraio. Vi sono pure l'elleboro bianco, l'elleboro livido, originario della Corsica e l'elleboro detto d'inverno. L'elleboro orientale rassomiglia all'elleboro verde, dal quale non si distingue che per le sue foglie più ampie ed i suoi grandi fiori di un colore di porpora verdastro e bruniccio. Cresce nell'Asia minore, in Grecia, nelle vicinanze di Costantinopoli, ma dovunque è al bando dai giardini e dai parchi pel suo odore nauseabondo.

Ed ecco come un fiore dalla splendida corolla dalle preziose virtù medicinali, che giungono alle fonti del sapere umano, è dagli umani allontanato con ripugnanza; cosicchè esso fiorisce dove tutto è solitudine, silenzio e squallore e s'estolle sdegnoso sovra le nevi immacolate, portando in tal guisa nel regno della morte, la nota gaia, calda della vita.

FIDELIA.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

G. Negri: *Segni dei Tempi*. — III. edizione, Milano H. Hoepli, 1901.

Molto opportunamente l'editore Hoepli ha testè pubblicato una ristampa di questo prezioso volume, del quale si è tanto parlato nei giorni che seguirono la terribile perdita dell'uomo insigne. Dai saggi che il Negri raccolse sotto il significantissimo titolo *Segni dei Tempi*, non pure emerge la vasta dottrina di chi li scrisse, ma sono messe in rilievo le idee politiche e religiose che suscitarono tante polemiche, completando un'elettissima figura di apostolo e di scienziato. I saggi contenuti nel volume s'intitolano — e, trattandosi di una ristampa il ricordo dei titoli ci sembra più che sufficiente a dare un'idea del libro: — Leonardo da Vinci e il Castello di Milano; Alessandro Manzoni, Tennyson e Gladstone; Ernesto Renan e l'incredulità moderna; il matrimonio in un libro di Leone Tolstoi; l'idea religiosa in due romanzi moderni; i podromi della rivoluzione italiana; le previsioni del socialismo; la tragedia d'uno spostato: il problema dello spiritismo; un fisiologo italiano; la civiltà mesopotamica; le conchiglie fossili; di notte in Piazza San Pietro.

D. L.

R. Barbiera: *La Principessa di Belgioioso*. — Milano Treves. 1902.

In questa rivista è gia stato pubblicato un profilo letterario riassumente, sulle tracce del Barbiera, la vita della chiara donna cui s'intitola il libro, il bel libro che abbiamo sott'occhio e dal quale fu preso anche il ritratto ond'era fregiato l'articolo. Ora l'egregio storiografo, va preparando un altro volume sull'avventurosa Principessa, con documenti, aneddoti e illustrazioni rare, il quale servirà sempre più a lumeggiare la interessante figura muliebre, che fu tanta parte del risorgimento italico. E il nuovo volume sarà appunto intitolato *Passioni del Risorgimento*, e aggiungerà senza dubbio nuova benemerenza al dotto e paziente ed elegante scrittore che ci diede *Il salotto della Contessa Maffei* e *Figure e figurine del secolo XIX*.

D. L.

Vittorio Matteucci: « *Le chiese artistiche del Mantovano* ». — Mantova Eredi Segna. 1902.

È un'opera che s'impone per l'abbondanza delle notizie e del materiale illustrativo benchè non presenti originalità di ricerche storiche e critiche. Il libro si apre con un capitolo dedicato all'arte cristiana a Mantova e che avrebbe meglio potuto chiamarsi studio d'ambiente, utilissimo d'altronde perchè oggi non si può scrivere d'arte senza studiare le condizioni in cui essa è fiorita. L'illustrazione delle chiese artistiche di Mantova incomincia dalla Cattedrale il cui modello primitivo, di stile archiacuto, si vede nel bellissimo quadro di Domenico Morone della collezione Crespi a Milano: seguono quella di S. Andrea opera di Leon Battista Alberti, della basilica palatina di Santa Barbara, di Sant Sebastiano dell'Alberti, di S. Francesco, tutte di Mantova: poi quella della provincia. Un altro capitolo è dedicato all'arte nelle chiese e vi sono illustrate, un po' troppo sommariamente, le opere d'arte in esse contenute; così che il libro, nonostante le sue grandi proporzioni, sembra voler essere piuttosto una guida che una monografia critica. Ad ogni modo, l'opera è meritevole di gran lode, tenuto conto dello scopo dell'autore che volle combattere, com'egli dice, una campagna contro l'ignavia e l'egoismo, non da capitano, ma da soldato. E poichè gli studi d'arte antica sono in consolante rialzo non è difficile che del libro del Matteucci si possa fare una nuova edizione, cosa che gli auguriamo.

In tale evenienza l'autore dovrà meglio scegliere le fonti delle sue notizie e curare un po' più le illustrazioni che ora lasciano spesso a desiderare.

M.

Gino Galletti: *Vittorie della vita*. — **Tito Gironi**: *Novelle educative*. — **Teresa Corrado-Avetta**: *Le avventure di Bibi*. — Torino, Paravia e C.

Sono tre graziosi e interessanti volumi dedicati ai piccoli lettori.

Quello del Galletti, scrittore elegante e ricco di ottime qualità anche per i grandi, si legge non pure di un fiato, ma lascia nelle giovani menti un bel corredo di notizie scientifiche, senza averne l'aria. La letteratura per i fanciulli deve, noi crediamo, precipuamente mirare allo scopo propostosi dal bravo scrittore toscano, e noi consigliamo alle mammine di volere arricchire di questo opportuno e simpaticissimo lavoro la bibliotechina dei loro figliuoli, a preferenza di certi libri di emozionanti avventure, che ne turbano i sogni e fanno troppo vivamente oscillare i piccoli nervi.

Del pari educativo è il volume del Gironi, scrittore facile e un po' alla vecchia maniera. Egli ha riunito nel suo volume tre novelle *Vendetta e perdono*, *Chi era il signor Roberto*, e *Gli Orfani d'Alarbe*, tutte tre interessanti e piene di buone intenzioni.

Più attraente per i piccini son le avventure di *Bibi*, un cagnolino, narrate dal medesimo, in un'ora di favella concessagli da una buona fatina. Sono dodici capitoletti che si scorrono con vivo piacere, in questi giorni di freddo, accanto al fuoco, nelle ore di ricreazione, e che ricreano davvero lo spirito, senza turbarlo, e lasciando, con la conclusione, un solo rimpianto: quello della brevità della lettura. Oh, se la fatina avesse concesso più di un'ora!

ALDO.

PAGINE COLOR DI·ROSA

Per cominciare — Una visita.

Bambini gentili, decisamente Voi dovete provar molta gratitudine per il fortunato Editore di questa bella Rivista. Giorni sono Egli venne a farmi visita, e mi tenne, press'a poco il seguente discorso:

— Posso dire, senza mancar di rispetto alla modestia, che « *Natura e Arte* » ha omai fatto il suo ingresso trionfale in tutte le famiglie italiane. Gli uomini ci trovano scelti articoli d'arte, di storia, di letteratura e notizie d'ogni genere: le signore si dilettano nella lettura di bellissime novelle, le signorine consultano i figurini della moda; quelli e queste passano un'ora di svago nella spiegazione dei giuochi, delle bizzarrie, ecc., ecc. Non ci sono che i bambini i quali, in queste pagine, non trovino nulla che faccia ai casi loro... Non Le pare?

— È vero, Commendatore.

— Ebbene: io avrei pensato a colmar questo vuoto...

— Davvero? È una buonissima idea...

— ...Che bisogna subito tradurre in fatto compiuto. Vuol Ella aiutarmi?

— S'immagini! Son tutta per lei!

— Ebbene: facciamo che in ogni fascicolo della « Rivista » vi sieno due pagine dedicate ai bambini: le intitoleremo, se crede, *Pagine color di rosa*.

— Di bene in meglio. E che ci metteremo in queste pagine, Commendatore?

— Tutto quanto Le parrà più adatto a divertire, a interessare i piccoli lettori. Lei stessa le redigerà...

— Troppo onore! — risposi tutta contenta, pensando già con trasporto al piacere che avrei provato a intrattenermi due volte al mese con nuovi e simpatici amici...

— Dunque accetta?

— Con riconoscenza.

— E, vediamo; che cosa offrirà ai miei piccoli abbonati?

— Un sacco di belle cose: Cartoline illustrate, giuochi, novelle meravigliose, descrizioni di viaggi più meravigliosi ancora, fotografie istantanee, figurini della Bambola, commediole per burattini, un cinematografo in cui sfileranno vedute stupende, personaggi storici, bambini celebri, ecc... Offrirò loro un ricco notiziario e inizierò una piccola posta economica in cui risponderò a tutte le loro domande, anche relative ai loro studii... Le pare abbastanza?

— Son contento — rispose quel bravo Signore. — E, salutandomi cortesemente ritornò ai suoi molteplici affari.

Eccomi dunque a voi, cari, diletti bambini, pronta a mantenere tutte le mie promesse. E in ricambio, non vi chiedo che una sola cosa: Vogliatemi bene. Io mi sono accorta che, nella vita, non c'è maggior felicità di quella che ci viene dagli affetti ricambiati. Fatemi dunque felice, bambini.

❀❀❀

Il cinematografo: Lei!

Questa prima e leggiadra fotografia che vi presento si muove appena, con stento, con imbarazzo, sullo sfondo luminoso della vostra fantasia. La creaturina che appare ai vostri occhi sognanti è ancora così picccola, così vaga, così fluttuante, così indecisa... la possiamo appena immaginare come un batuffolo roseo e grazioso, inghirlandato di trine e di pizzi, perduto quasi nella monumentale vastità di un letto regale. Ancora la creaturina non sa nulla della vita, nè delle gioie che l'aspettano, ne' dei dolori a cui andrà incontro, nè della dignità del suo grado. Per i grandi dignitari e gli uomini di stato quella graziosa creaturina è un'Altezza Reale, una « *principessa del sangue* », « Mafalda di Savoia » qualche cosa di nobile e di grande, insomma; ma per la mamma?... Oh, non vedete come il Campo del cinematografo s'annebia e si oscura? Che cos'è quella massa bruna che si curva sul dolce viso? Non l'avete riconosciuta la giovane e bruna regina che bacia la creaturina adorata?

❀❀❀

Racconti, fiabe e fantasie — Intorno a una culla.

E ora lasciate ch'io vi presenti un bel giovanetto biondo, dai lunghi capelli inanellati, dall'occhio cerulo e dolce. È appena ricoperto da un serico e velato panneggiamento azzurro; sul dorso gli si allargano due splendide ali bianche: sul petto gli risplende — candida — su fondo rosso, una croce.

Questo giovinetto che pare un bambino conta quasi mille anni: mille anni di vita gloriosamente vissuta. Gli storici, uomini dotti che vivono, per virtù del nobile intelletto, il passato lontano e qualche volta prevedono il futuro, ricordano di averlo visto aleggiare, col volto lacrimoso, intorno a un prode Conte Bonifacio, soprannominato *Orlando*, morto nel 1263 combattendo sotto le mura di Torino: lo han veduto librarsi sulla lizza ove un cavaliere della medesima nobile stirpe prese il nome di *Conte Verde*, lo han visto presso Amedeo VII allorchè questi accompagnò Carlo VI di Francia nella guerra di Fiandra: lo han visto accanto al duca Filiberto I figlio di Jolanda la graziosa; lo han visto nelle reggie, sui campi di guerra, nei casolari del povero, per tutto ove si combatte, si vince o si perde per una nobile causa, sempre vicino ai discendenti di una illustre casata: Savoia. Solamente tre anni or sono, in una memore sera di Luglio, la bellezza del genio si oscurò; le ali gli ricaddero pesantemente sui gracili fianchi e dai dolci occhi che avevano contemplato tanti eroismi e tante glorie piovve un fiume di lacrime dolorose. La ricordate, fanciulli, la sera fatale che accolse nelle sue ombre lo spirito contristato di Umberto I?

Ma che rosei fiori, sono sbocciati dal tronco innanzi tempo abbattuto! Qual musica di baci ha preludiato i supremi singulti di un figlio orfano e di una regina vedova! Udite! poche sere sono l'alato giovinetto si librava irrequieto sul Quirinale, in atto gentile d'attesa e i suoi occhi non si staccavano da un balcone velato di trine ove poche ore avanti s'era profilata l'ombra di una donna sofferente... Tutta la la sua vitalità sembrava concentrata nella vista e nell'udito. Ma ecco che il balcone è illuminato da una viva luce rosea; ecco che pianamente si dischiude per incorniciare tra i serici pizzi una testina d'angelo; la testina della piccola Jolanda che susurra, guardando in alto: « È nata, la sospirata sorellina: affrettati dunque, o buon genio della nostra Casa, a recarle i doni della culla!.. »

Il Genio di Savoia non rimane sordo all'invito gentile e valendosi dei poteri che gli dava la sua essenza divina convocò sulla vetta del colle tutto il popolo leggiadro delle Fate Benefiche. Dalla pensosa e cerula Germania giunsero Sauua

che presiede ai connubi principeschi; Irega che piange solo una volta l'anno lacrime di perle e di diamanti, Vora che fa germinar le rose sotto lo strascico aurato della lunghissima capigliatura bionda.

Giunsero dal paese di Francia le fate Oriana, Tifania, Viviana e Titania, tutte avvolte in lunghi pepli bianchi, recanti sulle candide braccia in fiorite cestelle i talismani che preservano dal male e assicurano la felicità: rubini fiammanti che dànno la forza: verdi smeraldi che allontanano le tentazioni non buone, turchesi celesti che impauriscon la morte e la tengon lontana: e trifogli stillanti, odorose verbene, ramoscelli d'olivo, e stellanti margherite. — La Grecia mandò le sue ninfe, le sue ondine, le sue Nereidi; il nord le sue silfidi e i suoi gnomi; e tutte e tutti si prostrano riverenti davanti al genio alàto sul cui petto scintillava la Croce.

— Che i vostri migliori doni e i presagi più lieti inghirlandino la culla recente! — comandò il genio, stendendo il bianco braccio verso la reggia. E il popolo meraviglioso si librò a volo sul tenero azzurro del cielo di Roma, imperlato dai primi candori dell'alba, dirigendosi verso il balcone velato di trina...

Ma perchè sosta all'improvviso, quasi timido e dubbioso? Un colpo di cannone annunziante un augusto compleanno squarcia l'aere tranquillo: e Viviana la fata dell'amore, pronunzia queste parole:

— L'Italia saluta con quello di Mafalda, il natalizio di Margherita di Savoia, la Signora valorosa e poetica nella quale sono accolte tutte le più alte virtù femminili; tutte le squisite seduzioni per cui prendon forma le fantasie dell'artista e l'estro del poeta. O genio della nobile Casa, tornaci ti prego, ai queti asili abbandonati, ai boschi misteriosi della Germania, alle pietre druidiche della nobile Francia, agli ancor tepidi soli di Atene. Ad auspicare la nuova culla biancheggiante tra gli arazzi del Rinascimento e le scolture di Michelangelo bastano due nomi: Italia e Margherita!

❋❋❋

Per le bambine: Il figurino della bambola.

Quando una bambina si trova a possedere una bambola, ben fatta, desidera, naturalmente, di vederla vestita con garbo, secondo le prescrizioni della moda. Non è certamente bello nè lodevole il seguirne tutti i capricci: ma è anche più disdicevole e ridicolo il fare indossare alla bambola un vestito lungo, stretto e chiaro, quando tutte le altre lo portano corto, largo e cupo. Seguire servilmente la moda, no: ma far l'opposto di quanto essa ci consiglia, neppure.

Quindi, io accennerò via via a quanto reputerò vantaggioso alla vostra bambola e... ohimè! alla vostra borsa.

Prima però di parlar di vestiti e di fronzoli, non sarà male il dare un'occhiatina al guardaroba della bambola.

Ha essa un numero conveniente di camicie da giorno e da notte? Come sta a camiciuole, a mutandine, a gonnelle e a sottovite? Bisogna riflettere che la biancheria ha una grande importanza nella salute e nell'eleganza della bambola. Una bambola poco precisa e poco pulita, non può aspirare alla bella reputazione di signorina elegante.

Quindi io vi raccomando, perchè il tempo stringe, e l'inverno ci è alle spalle, di farvi dar dalla mamma un po' di cambrik, di peloncino e di flanella per mettere insieme un corredino decente. Cucito questo, e guarnito, e marcato, penseremo ai cappelli e ai vestiti. Va bene?

❋❋❋

Il notiziario dei bambini.

In queste pagine «*rosee*» anche i bambini debbono trovare le «loro» notizie. Saranno notiziole brevi, leggiere, graziose; che o vi schiuderanno le labbra a un lieto sorriso o vi faranno pensosi, qualche volta della grande miseria e del grande dolore umano: piccole notizie fugaci che vi allieteranno per un momento l'anima e gli occhi... Me le portano per voi da tutte le parti del mondo i canti degli uccellini, e i murmuri del vento...

❋

L'esposizione dei gatti a Parigi.

Al giardino d'acclimatazione, a Parigi, sotto i tronchi lucidi e lisci delle palme, vi allineavano, giorni sono, più di cento gabbie traforate, elegantissime. Ciascuna di queste gabbie conteneva... un grazioso gattino, una di quelle misteriose e leggiadrissime bestiole che piacquero tanto a un malinconico poeta francese... Quante varietà, quante sfumature, quanti pelami diversi... gli «angora» dai lunghi mantelli morbidi e tiepidi «fraternizzavano» cordialmente coi gatti-tigre e con certe minuscole palle di bambagia che giravano pazzamente su sè stesse in ridde disperate, con l'unico scopo di trovarsi e di mordersi la coda.

Ecco un gatto-enorme, un gatto-gigante, un vero mostro che a tre anni pesa già ventisei libbre, si chiama *Paff* e le sue unghie sono più che terribili: ecco *Iaks*, un gatto selvaggio che ha una magnifica pelliccia tigrata; inutile dire che la pelliccia fa tanto più effetto quanto più è vista da lontano; ecco *Ki-ki* strana bestia dal lungo pelo, colore avana, ecco *Passy* una bellissima bestia dagli occhi profondi e fosforescenti; ecco i «gatti malesi» strani animali grigi, con gli occhi e il nasino bruno, gli occhi azzurri, di un azzurro limpido e chiaro... Cari gattini! canta di loro il poeta:

«Vieni, mio bel gatto, vieni sul mio cuore, tieni nascosti gli artigli nei loro astucci di velluto, e lascia che ti guardi negli occhi, in quei begli occhi in cui si accendono bagliori d'agata e riflessi di metallo...»

❋

L'età del biglietto di banca.

I biglietti di banca, che sostituiscono le monete d'oro e d'argento, sono d'invenzione antica; e siccome è destino che i Cinesi abbiano per i primi esperimentato tutte quelle invenzioni che noi abbiamo fissato di chiamare... moderne, così è inutile dire che anche il biglietto di banca è un'istituzione... cinese. Pare che fino dall'anno 1000, una provincia cinese, trovandosi a corto di denari, abbia avuto la bella idea di mettere in circolazione dei biglietti di banca, ciascuno dal valore di 9, 18, 27, 45, e 90 franchi.

Come vedete, i biglietti di banca sono molto antichi! Peccato però che si facciano di giorno in giorno... più rari!

❋

Le miniere di miele.

In California sono state scoperte delle vere miniere di miele. Le montagne di S. Bernardo, in certi punti, sono profondamente scavate; e in quelle larghe tane, già da gran tempo le api hanno piantato il loro domicilio, depositandovi chilogrammi di miele eccellente... I bambini ghiotti sono avvisati... peccato che il biglietto per il viaggio sia un po' caruccio!...

❋

Un pacchetto di libri.

Quanti libri per voi, bambini! Come rigurgitano le vetrine degli editori, nell'approssimarsi di queste dolci feste natalizie! Eccovi alcuni titoli appetitosi. «Il *capitano Bumbum* di *Momus*; I *grandi uomini sui banchi della Scuola*, di *Ferruccio Rizzatti*, *Chifellino* di *Collodi Nipote*... Sono tutti romanzetti e storie piacevolissime, che vi saranno di grande consolazione, nelle prossime vacanze del ceppo, del capodanno. Li ha pubblicati il Bemporad di Firenze; e bisogna chiederli a lui...

❋❋❋

Concorso a premio.

Le *Pagine color di rosa* aprono un concorso a premio, fra gli abbonati piccini, sul seguente tema:

Qual è il più bel giorno dell'anno?

I. Si raccomanda ai concorrenti la più assoluta sincerità.

II. Lo svolgimento del tema non dovrà occupare più d'una pagina e mezzo d'un quaderno di scuola, di formato comune.

III. Il vincitore del Concorso otterrà per premio un ricco volume illustrato o una serie di cartoline, a sua scelta.

IV. Il concorso scade con la mezzanotte del 24 dicembre.

❋

Per chiudere: *Un babbo al suo bimbo:*

— Sappi che la precisione è una grande virtù: prendi esempio dal sole se si alza sempre allo spuntar del giorno, mai avanti, mai dopo.

Ida Baccini.

VISITE ALLA CONTESSA VICINA

Visita II.

durante la quale, dopo una lunga meditazione sull'amicizia, accenno a tante cose diverse; e finisco come Giuseppe, senza . . . le intenzioni della signora Putifarre!

Con *Lui*, col marito, oramai siamo indivisibili; ci vediamo tntt'i giorni, passiamo insieme delle ore, e questo moltiplica solidamente i nodi della nostra simpatia e dell'amicizia nostra, ma *Lei* l'ho evitata per quanto mi stato ossibile. Una sera siamo stati tutt'e tre a teatro, a una delle olite importazioni francesi, che mandano in visibilio il pubblico e riempiono la bocca di risate, ma lasciano il cuore vuoto e malinconico; un pomeriggio alla lettura della *Rapsodia garibaldina* di quell'elettissimo poeta che è Giovanni Marradi; un'altra sera a una prova letta di un lavoro originalissimo destinato al teatro, *Eterno femminino* di Roberth Misch, che sarà rappresentato a Torino dal Maggi e da Clara Della Guardia e del quale la *Libreria editrice Nazionale* ha fatto un' elegantissima edizione. Nel salotto di lei così finemente conquistatore, non sono però stato che una sola volta, a centellinare il solito the e a... trovarmi ogni momento contro un formidabile muro di ghiaccio elevato fra me e lei non più dalla sua freddezza, dalla sua impassibilità, della sua resistenza tenace e incrollabile, ma dal sacro vincolo ch'or mi lega al suo degnissimo sposo.

Poichè l'amicizia fra due uomini esiste, oh sì! ed è sovente tenace e duratura più di qualsiasi altro affetto acquisito, nella guisa stessa ond' è più che sovente illusoria quella fra due donne, e impossibile, assolutamente, l'amicizia pura fra un uomo e una donna... giovani. Nel collegio, nella scuola, nell'intimità delle prime comunanze, la fanciulla ama o crede di amare una compagna con la quale divide la prigionia, i disappunti, le risa e le lagrime dell' infanzia e dell'adolescenza, ma i suoi giuramenti di fedeltà eterna e d' indossolubilità d'anime, sfumano con la stessa facilità onde furono pronunziati, quando le vicende della vita separano le due diverse esistenze e alla pubertà calda di entusiasmo succede la giovinezza rigogliosa e avida di tutt' altri affetti, succedono le cure della famiglia, le lotte per la « posizione sociale », le gioie della maternità o le spine delle delusioni... Non di rado due piccole amiche si convertono in due implacabili rivali, e allora non c'è più scampo per la perfidia più impensata e più acuta!

Fra uomini, ciò accade assai meno raramente, forse perchè l'uomo trova maggiori distrazioni nella vita che non gli permettono di concentrarsi come si concentra per solito la donna; e io ripenso con viva compiacenza all'affetto che mi avvicina da lunghi anni, da dozzine d'anni a due, tre, quattro amici buoni e leali, mentre non posso — ahimè! — con pari emozione ricordare alcuna amicizia femminile duratura e sincera, fra le tante che mi parvero già vive e cordiali . ..

Quale affetto muliebre più resistente di quello che, da lontano, a traverso centinaia di chilometri, teneva il mio cuore e la mia mente, per esempio, presso quelli di Giovanni Vaccari, il forte e originale poeta veneto, cui un'esagerata modestia non diede la fama che pur carpirono, per la loro audace... disinvoltura, tanti mediocri reputati e lodati?

Io non posso ritornare col pensiero alle prime gioie procurate da quest'amicizia, senza sentir vibrare una tenerezza santa e soave, come quella che una comunanza di aspirazione e d'ideali ispirava a entrambi, e che perdura, come una quindicina di anni fa si espandeva in lunghe lettere da innamorati, ma che non avevano una sola delle solite frasi d'amore, e idoleggiavano non già le grazie di un volto, la leggiadria di una movenza, il suono di una voce, sibbene una forma priva di forme materiali, un'affascinante figura senza corpo, una divinità senza eguali: l'Arte, la meravigliosa, la indistruttibile, la insuperata Signora...

Attendevo la posta con ansia indicibile, come raramente attesi prima e dopo lettere femminili, e poichè ognuna recava nuovi versi, me ne satollavo avidamente, con la voluttà di un goloso. E ricordo il piacere intenso di un giorno in cui nell' alto di XV sonetti vidi scritto il mio nome ai quali essi eran diretti. Così:

> O tu, artista sereno e trovadore
> de la lirica viva da l'ardito
> stil novo e dolce, tu cui su, dal core,
> specchiante l'armonia dell'infinito,
>
> sgorga il verso lucente e colorito
> che s'inebria di fosforo e d'amore,
> . . . .
> tu, cui del verso pur la febbre esalta,
> dimmi se altrice o se tragica fiamma
> sia questa febbre che nel cor si sente!
>
> S'ella i nervi ci lima e ne le dire
> pugne ci spossa, le agili speranze
> anche suscita in noi de l'avvenire
> e ne tempra le vergini baldanze;
>
> con lei sfidiam gagliardamente l'ire
> de la vita, e sentiam le esuberanze
> dei vent'anni con lei erte salire
> su dal cor come azzurre elfi a le danze.
>
> Noi scritto abbiam su la nostra bandiera
> — In alto! — attinger noi vogliam la cima;
> che val, se in freddo vol su le ribelli
>
> teste romba la morte, e la bufera
> su le ardue vette fischia torva e adima
> l'erto capo a la selva e il crin svelle?

E continuavano, dipingendo con fulgidi colori, la valle bassanese in cui il poeta nacque e visse la sua prima giovinezza, e magnificando con tocchi mirabili la marmorea sovrana della Laguna e la sua storia gloriosa, per conchiudere con lo sdegno dei forti e dei solitarî:

> De' fatui l'amicizia io non mendico,
> ho ai forti solo il cor libero inteso;
> . . . . poeta, e te te chiamo amico
> che la tua destra m'ài calda proteso.

Il novo affetto che favella antico
stil d'amicizia ho da' tuoi fogli appreso;
io qui ti stringo al mio core e ti dico
ch'ài l'ideal de l'arte mia compreso.

Io non so se quest'arte a noi fortuna
rechi, o non sia che questo acre rovello
de lo spirito a noi la giovinezza

strugga, ma so che quel che ci accomuna
è de la vita l'ideal più bello,
e il nostro è nodo tal che non si spezza.

E dopo quindici anni è ancora intatto, e ancora pochi giorni fa, nel compleanno della persona a me più cara, egli le spediva questi altri versi non meno ribocanti di affetto e di delicatezze:

Lei che vigila e regna con la buona
forza del cor la cara ospite casa,
da un soffio d'augurai gioia pervasa
oggi che il nome cognito risuona

entro gli spirti e sovra i labbri amici,
Lei memora il mio verso e d'oro segna
il nome de la Madre ch'è ben degna
fra le più degne d'essere felici.

Ell'abbia il verso mio che non leggiadre
ha parvenze di forma e di colore,
ma nell'auspicio tutto il fior del cuore
certo più caro a caro cuor di madre:

e Madre a Lui che del mio tempo bello
i fantasmi tutt'oro, impeto ed ali
e comunion di sogni e d'ideali
fecero e fanno a me dolce fratello!

Si manterrà parimenti intatta l'amicizia di quest' altro nuovo amico?

Ahimè, c'è di mezzo una deità ben diversa da quella che era fra i due giovanissimi versificatori, e non entrambi abbiamo ugual diritto ai suoi sorrisi e alle sue grazie spirificatrici!

❋❋❋

È pur vero che ogni giorno il mio amore si trasforma, cambia natura, si purifica; ma riuscirò a distruggere completamente tutt'i desiderî che riempirono i miei sogni passati e tutte le piccole acute punture che picchiettano i miei proponimenti d'oggi, ad ogni *loro* carezza coniugale? Riuscirò a godere sinceramente del *loro* intimo godimento?...

Ella afferma di sì, fidando nella forza della volontà e della lunga abitudine: ella lo spera vivamente, e, con lei, il suo invidiato — oh quanto invidiato! — compagno, e con entrambi, io stesso; ma dalla speranza alla realtà?...

— Un po' per volta, non bisogna precipitare! — mi ha detto in questa seconda visita, i cui particolari potrei ripetere come un fonografo, fedelissimamente; ed ha aggiunto, con uno dei soliti celestiali sorrisi: — A scoccare il suo dardo, il cattivello Amore fa presto, ma a risanarne la ferita... morale occorre quanto e più assai di una ferita materiale.

Anche Lui, naturalmente, è della medesima opinione: sfido! nel suo caso farei altrettanto; ma egli nel mio?...

Ho ben cercato anche stavolta, in questa seconda visita, di mostrarmi indifferente, di parlare di cose estranee al mio cuore, di ubbriacarmi al suono della mia stessa voce, sorvolando su mille argomenti diversi, con la disinvoltura e a fatuità solite nelle persone che non hanno nulla a dire o che vogliono tutto nascondere — dal cartellone della *Scala* alla fiera degli *Oh bei!*, dagli affreschi del Luini all' albero di Natale per i piccoli infelici, dall' arte del Carcano, al cui studio diedi il giorno innanzi una capatina, ai presepietti rizzati su, nella mia infanzia e nel piccolo centro montanino, dalle ultime produzioni drammatiche alle ultime fogge dei vestiti femminili, dal delizioso concerto Zanella alla « Famiglia Artistica » che ha trovato finalmente una sede degna delle sue geniali riunioni, allo sciopero dei tranvieri, alla sfida franco-italiana, alle ultime novità librarie... Quest'ultimo argomento, al solito, salvò la mia... disinvoltura.

❋❋❋

LEI — A proposito, e che cosa mi consiglia di leggere, in questi giorni così... glaciali?

LUI — Per restare... fra i ghiacciai, il libro del Duca degli Abruzzi, che è preceduto da tanta *réclame*. L' editore svizzero, ma conosce i suoi polli... italiani!; O « Il viaggio della Belgica al Polo Sud » del capitano De Gerlache, non meno interessante del precedente.

LEI — (con un brivido) Quelli riscaldano!

IO (penso che per riscaldarla non basterebbe il libro più morboso, più penetrante, più... suggestivo; ma ringoio ciò che sta venendomi sulle labbra).

LEI — (ripigliando) Parlatemi, invece, dei romanzi nuovi, dei buoni e divertenti romanzi nuovi... per le ore perdute; magari dei libri... pei ragazzi. E vi assicuro che li leggerò tutti prima io, come feci l'anno scorso, e senza... annoiarmi. Se sono belli e interessanti, essi mi fanno ritornare bambina, richiamando alla mia mente tutte le piccole ma incancellabili emozioni del roseo tempo passato! (e volgendosi subito, con uno di quei tali sorrisi beanti, a... lui, Ora il tempo è... azzurro!

LUI — (soddisfatto) Azzurro quanto...il suo nome?

IO (con amarezza) Come volentieri lo cambierei, oggi!

LEI — (ridendo forte e arrovesciando la testa) *Il conte Nero, Brr!*...

— IO (fremendo per quel delizioso arrovesciamento, che mi mostra tutto il bagliore del suo collo, e riattaccandomi all'àncora suddetta) Avete ancor letto ai vostri bimbi *Ciuffettino*, le graziose avventure di Ciuffettino, di *Yambo*, al secolo Enrico Novelli? Le ha pubblicate la Casa Calzone e Villa di Roma, e se n'è dovuto fare ben presto una seconda edizione. Le illustrazioni si riferiscono così bene al testo, che sembrano fatte dallo stesso autore, e... lo sono. La narrazione è spigliata, vivace, attraente. C'è fin troppo da divertircisi! Altri graziosi volumetti illustrati troverete nel catalogo della stessa Casa, dello stesso *Yambo*, di Romolo Prati, di Lisa Mazzoni e compagnia.... valorosa.

LEI e LUI (si guardano e scambiano un sorriso di felicità).

IO — (continuando) Una seconda edizione ha fatto poi il Bemporad di *Una nidiata* di quell'anima eletta di nobildonna che è Sofia Bisi Albini. È una bella e utile letture per le giovanette; come per i bimbi, *per i bimbi buoni*, è un'attraentissima lettura il grosso libro di fiabe narrata dal *Mago Bum*, (al secolo Mario Morais) un mago autentico... della fantasia, il quale in venticinque riprese trova motivi di sempre nuove avventure, rivestendole di una forma facile e ricca di colorito. E' un grosso libro illustrato dal Fornari e pubblicato, a Genova, dal Donath, libro che si scorre d'un fiato, ed è capace di far da solo la felicità di un lungo stuolo di lettori in miniatura.

Altri buoni libri per i bambini hanno il Paravia, l'Hoepli, lo stesso Bemporad...

LUI — (alzandosi e avviandosi) A proposito, che fa il nostro piccolo lettore?...

LEI — È di là, con la Jennie.

LUI — (come se non possa più vincere il desiderio di riabbracciarlo) Permettete.... (esce repentinamente, sicuro di... lei).

IO — (appena egli è uscito, mi levo per... accomiatarmi)

LEI — (un po' *moqueuse*) Scappate?... Avete paura di restar solo, con me?...

Io, sconcertato, balbetto qualche cosa, un pretesto, una scusa, una giustificazione, non ricordo più quale — come ricordarlo, con tutta la nebbia che mi appannava la vista? — e... lascio alla sua cortesia il mio ridicolo... mantello.

Ma riuscirò a trionfare, oh, se riuscirò!

IL CONTE AZZURRO.

" DONNE CH'AVETE INTELLETTO D'AMORE... »

Qualche tempo addietro, uno dei più accreditati e diffusi giornali parigini ebbe la gentile idea di bandire un concorso, in Francia, d'Arte femminile. Le donne risposero numerose al cortese appello, e da tutte le regioni, dalla pia Brettagna, dalla soleggiata Provenza, dalla severa Normandia, dalla gaia Guascogna, dalla florida Linguadoca, dall'Alvernia, dalla Sciampagna, dalla Picardia, dalla Borgogna, dagli storici castelli dal suggestivo nome, come dagli hôtels civettuoli dei Boulevards di Parigi, ogni sorta di opere squisite, sbocciate da piccole mani industri, sono giunte nel grande *hall* della Galleria Georges Petit destinata all'esposizione aperta in questi giorni.

È come se tutte le fate dello sconfinato paese dei sogni in cui spaziava la nostra anima infantile si fossero date convegno per deporre magnifici e rari doni ai piedi di qualche Reginetta privilegiata. Nelle grigie e fredde giornate invernali, sotto il carezzoso chiarore della luce elettrica è una fantasmagoria di sfumature delicate, di vaporose trine, di morbidezze seriche, di dorature pallide, di soffici cuscini pronti ad accogliere fantasticherie pensose, di ventagli semiaperti dietro i quali già s'indovinano i lampi degli sguardi, la civetteria dei sorrisi. Ecco, sul fondo cupo delle tappezzerie il vasto candore lucente e lieve delle tovaglie e dei centri da tavola, ove i ricami s'alternano coi tramezzi trinati: ecco i panneggiamenti, le strisce di raso fiorite di corolle di seta: ecco stole e pianete rilucenti di meandri aurei: ecco tendine di velo incrostate d'applicazioni più leggere dei rabeschi che la trina mette sui vetri: ecco, nelle vetrine, degli arazzi, dei ventagli di merletto, miniature, smalti, gioielli, maioliche dipinte, messali alluminati in uno stile arcaico squisito o di una modernità originale: paraventi e tappeti, tavolinetti e sedili di puro stile o di graziosa fantasia i quali presentano in tutta la loro vaghezza i lor legni intarsiati, le loro stoffe ricamate o dipinte, i loro cuoi bulinati o lavorati a fuoco.

Il concorso fu indetto nell'intento nobile di riunire l'opera aristocratica delle dita della signora mondana a quella che creano le mani povere ma addestrate dell'operaia e dell'apprendista; di modo che possa stabilirsi tra esse una solidarietà attivante sulle seconde un'influenza benefica, una sollecitudine protettrice. Il buon gusto, il fine e oramai celebre buon gusto della dama francese, la sua coltura artistica non disgiunta dall'esperienza pratica della confezione o della composizione, possono essere d'aiuto illuminato e giovevole a quelle che si guadagnano il pane creando piccoli capolavori ch'esse non possederanno mai. E le giovani intelligenti operaie potranno dal canto loro sorreggere colla loro esperienza tecnica il lavoro delle signorili mani ingemmate. Solamente le artiste di professione, quelle il cui nome ha già avuto un battesimo più o meno glorioso di notorietà, e la cui opera fa in certo modo concorrenza a quella dell'uomo, furono escluse da questo concorso bandito espressamente per le dilettanti e le allieve delle scuole professionali, degli ospizî di carità, ecc., alle quali sono state assegnate sale speciali e premi speciali. « Quello che vogliamo riconoscere e manifestare — è detto nello Relazione — quello che risulta pienamente dal nostro Concorso, è che la signora elegante, in Francia, non ha nulla perduto di quel buon gusto e di quell'ingegnosità tradizionale: la squisita industria del focolare di cui s'adornò presso di noi la vita intima dal tempo in cui la regina Berta filava ».

Una gentile vittoria per la donna in questi momenti in cui è accusata d'abbandonare o di perdere le attraenti doti della sua femminilità; e una consolante risposta per coloro che vedendo la donna acquistare un pensiero indipendente e una fibra più vigorosa si domandano inquieti s'essa per questo progresso non ha sacrificato le qualità che finora le hanno conferito il fascino e il prestigio maggiore.

Per la premiazione, i lavori sono stati divisi in quattro gruppi ognuno dei quali è stato giudicato da un giurì presieduto da una signora. I premi d'onore, ossia la distinzione massima, vennero conferiti a un libro di preghiere, a un collare di trina, a un piviale, a un parafuoco ricamato, a un tondo ricamato, a un merletto Guipure di Venezia. I premi consistevano in ricchissimi doni... Amiche lettrici, commettete come me dei peccatucci d'invidia; tra essi era un pianoforte Érard, una Charrette inglese con relativo poney, un vestito confezionato da Dœillet, del costo di mille lire: un tappeto orientale, e gioielli e pellicce e quadri d'autore e bronzi e mobili e libri rari . . . infine tutto quello che una fervida mente femminile può desiderare per la sua persona o pel suo dolce nido.

Plaudendo alla geniale iniziativa e rallegrandoci dell'esito fortunato, rammenteremo con orgoglio che la prima Esposizione di lavori ed opere femminili fu fatta in Italia, nella ideale città dei fiori, immaginata e diretta da quella fervida anima di poeta e di gentiluomo che è il conte Angelo De Gubernatis; ed ebbe nome dalla Beatrice Dantesca della cui morte ricorreva in quell'anno 1890 il sesto centenario.

Poichè siamo in Italia, restiamoci un poco. Le mie lettrici non hanno certo dimenticato lo sciopero ch'ebbe luogo a Milano delle cosidette *Piscinine*, cioè le più piccole allieve delle sarte e delle modiste. Fra tanti, questo fu lo sciopero che strinse più il cuore delle madri e diede più da pensare ai sociologhi perchè non era tanto una ribellione alla fatica come una ribelione alla prepotenza, una rivolta del senso innato della moralità e della giustizia. Ebbene, ora per opera di quell'Unione femminile che con limitati mezzi fa miracoli di bene, le « piscinine » sono protette, reggimentate, riunite in una società dal bel nome di *La Fraterna*. Le piccole socie hanno ora il diritto di raccogliersi la domenica, ogni giorno festivo ed ogni giorno feriale in cui rimangono prive di lavoro, nella sede dell'Unione femminile dove una maestra ha l'incarico di vigilarle e intrattenerle in conversazioni, in letture e in giochi istruttivi. È loro aperta una piccola biblioteca, sono fornite vesti e medicine alle più bisognose; si dà lavoro alle disoccupate, e si estende l'assistenza alle famiglie quando è necessario. Ognuno può facilmente capacitarsi dell'utilità santa di questa assistenza: e il mio fervido voto sale perchè una simile carità trovi le sue ministre benefiche tra le donne gentili d'ogni città italiana dove l'industria e il commercio e la popolazione la rendono possibile e desiderabile.

Come nella carità anche nella scienza la Lombardia si fa onore con le sue donne intelligenti e volonterose. La professoressa Rina Monti di Pavia è riuscita terza nel concorso alla cattedra di Anatomia comparata di Bologna, con soli tre punti di distanza dal primo designato. Nel movimento dei professori determinato da questo concorso le dovrà essere quindi assegnata una cattedra: e sarà il primo caso in Italia di una donna chiamata ad occupare un posto ufficiale nell'insegnamento superiore. Questo trionfale risultato viene a buon punto poichè dà una conferma di fatto a ciò che l'erudita scrittrice tedesca Oda Olberg nel suo libro uscito ora: *La donna e l'intellettualismo,* si chiede: se, cioè, la donna sia per sua natura inferiore all'uomo, se questa inferiorità

sia richiesta per la conservazione della specie, o se infine anche la donna abbia il diritto di partecipare alla coltura. Come è naturale, l'autrice risponde negativamente alle due prime questioni e affermativamente alla terza. Ma non indugiamo su questo terreno pericoloso che ci porterebbe forse a valicare quel limite che non desideriamo oltrepassare per mantenerci nella nostra serena sfera d'intimità. Rallegriamoci piuttosto, che i « premi di virtù » decretati annualmente dall'Accademia francese siano stati assegnati a tre donne, tre fanciulle ben degne. La signorina Maria Desbat fondatrice, mediante il suo piccolo patrimonio e altri mezzi ottenuti elemosinando, di un asilo dove sono ricoverati ottantaquattro infelici affetti da paralisi, tubercolosi, epilessia ed altre malattie penosissime ch'ella sola con tre donne cura con pazienza e nobiltà d'animo adattandosi ai servizi più faticosi e ripugnanti. La signorina Giovanna Schneider, è la seconda premiata. Cieca, ha fondato e dirige una scuola di ciechi. Con scarsi mezzi incominciò a raccoglierne intorno a sè una decina, ed ora i convittori sono sessantasette tra fanciulli e fanciulle ch'ella educa ed istruisce in modo da renderli atti a guadagnarsi la vita. La terza è Luigia Harel, figlia d'un ricevitore alle dogane, la quale avendo avuto un po' d'educazione incominciò a servirsene per dirozzare i fanciulli del suo paese. Completò poscia la sua educazione e nella caserma dove alloggiava suo padre aprì un piccola scuola per i figli dei pescatori e degli artigiani, provvedendoli di pane quando ne mancavano. Nel 1888 ella adottò una povera bimba orfana e l'allevò come figliuola. Queste tre luminose anime di donna meritavano davvero l'onorificenza accordata dal più elevato consesso di Francia.

Termino la nostra chiacchierata d'oggi accennando a una geniale festa che ebbe luogo recentemente in una industre e civile città del Veneto, a Rovigo, dove in occasione d'un convegno ciclistico, le signore offersero a quella società un gonfalone. Oramai le signore prendendo efficace esempio dalle inglesi si interessano alle cose sportive e prendono viva parte alle gaie riunioni portandovi la nota della grazia e della cortesia. La professoressa, signorina Ester Tonini, presentando ai baldi ciclisti l'elegante stendardo, pronunziò un opportuno discorso nel quale dopo avere accennato al progresso ottenuto nel nostro secolo dalla educazione fisica si rivolgeva al Touring Club così: « E al Touring Club Italiano che oggi conta trentamila soci, a questo simpatico sodalizio che nel volgere di pochi anni ha fatto tanta e sì bella strada, è specialmente riservato il nobile compito di favorire e incoraggiare questo movimento, di dedicarsi con intelletto d'amore alla salutare riscossa, poichè esso non è, come taluno maligna, una società oziosa e frivola che indice spettacoli, feste e congressi, ma un'immensa e potente famiglia, dove sono le menti più elette, gli scienziati più celebri, i gentiluomini più onorati, gli uomini e i giovani più onesti ed operosi; un'immensa e disciplinata famiglia che stringe vieppiù sempre tra gli uomini il dolce e verace amore di fratelli ».

E con questa gentile parola di donna che esalta giustamente la bella associazione che esprime vigore, pace, cordialità: che rievoca le fiorenti bellezze delle terre italiane vi lascio per oggi, amiche buone.

Jolanda.

Il nostro frontispizio

Le Orchidee.

Sono questi i fiori che, al pari del crisantemo, hanno maggiormente acuita la fantasia e messo alla prova la fantasia dei floricoltori dell'epoca nostra col tormento di trarne nuove varietà, di creare i più bizzarri ibridismi. Gli strani fiori che rassomigliano per le loro forme e pei loro colori a cento cose animate e inanimate, che paiono ora farfalle, ora api, ora libellule, ora sandali, ora piccole navi, ora minuscole cornucopie e così via, sono venuti a noi dalla nativa zona torrida e più specialmente dalle sue plaghe australi, per quanto sieno disseminati in tutto il globo, tranne che nelle regioni fredde quanto e più delle nostre. Ma forse anche per questo, noi ce ne siamo perdutamente innamorati e vogliamo averne d'ogni forma e d'ogni tinta, e vederli fiorire in tutte le stagioni. La loro coltura, seguendo la moda, è così divenuta un'arte e una scienza, uno squisito ed anche costoso capriccio, che si rinnova nell'aria umida e calda delle serre signorili. Il colmo della difficoltà è ora quello di ottenerne di differente colore ed anche di forma diversa sovra lo stesso ramo e di creare varietà così eteroclite da... far persino dimenticare che si tratti ancora e realmente di fiori.

I testi di botanica ci insegnano che la famiglia delle orchidee si compone di piante vivaci, erbacee, dalle foglie alterne, semplici e intiere, generalmente raccolte alla base del ramo, dalle nervature parallele, rigonfie, in alcune specie, sotto l'articolazione, in una massa carnosa, in una specie di pseudo-bulbo. I fiori sono ermafroditi, riuniti a grappolo, a spica o a corimbo e raramente solitarii.

Il frutto è composto di una capsula che racchiude semi numerosissimi, piccolissimi, somiglianti nel loro complesso alla segatura del legno. Oltre ai caratteri tipici dei fiori e dei frutti, che fanno del gruppo delle orchidee uno dei più naturali e speciali della natura, la famiglia offre particolarità curiosissime anche nella vegetazione. Alcune specie crescono rasente terra, altre lungo il tronco degli alberi. Le prime presentano quasi sempre all'epoca della fioritura, due tubercoli radicali, di cui l'uno in parte avvizzito corrispondente al ramo in fiore, l'altro più carnoso, sormontato da una gemma che si svilupperà l'anno appresso e ne risulta che questi vegetali cangiano ogni anno di posto, ma non già in linea retta, bensì a zig-zag. Qualche cultore asserisce anche che questo movimento è circolare, cosicchè dopo qualche anno l'estremità della pianta verrebbe a tornare alle radici. Le specie che crescono sul tronco degli alberi non sono piante parassite nel senso preciso della parola, ma come l'edera aderenti e tenaci... Le orchidee, così stravaganti e tormentate, rappresentano ormai altrettante vittime di quella degenerazione del gusto estetico per cui un fiore non sembra più bello se si serba semplice, e gentile, e davvero non si meritavano questa sorte... Oltre alla varietà delle forme e alla ricchezza delle tinte, esse forniscono alla medicina qualche utile principio vermifugo ed antigottoso e ad ogni modo, pur essendo indigene della terra classica dei veleni, esse non sono affatte velenose...

Fidelia.

PAGINE COLOR DI·ROSA

Natale, Natale, Natale

Oggi, queste pagine sono ancora più rosee; v'alitan sopra le vostre piccole speranze e le vostre grandi dolcezze; intorno all' animuccia infantile fluttua la festività gioiosa dei giorni divini... Mentre leggete, il Grande bambino sta per nascere e ne annuziano l' arrivo lungamente atteso, le campane di tutto il mondo. Oggi, queste pagine sono ancora più rosee... vi risplende sopra la luce calda, queta, dolcissima del caminetto acceso: mi par di vedervi, lì, accanto al fuoco, con la smilza personcina quasi perduta in un monumentale seggiolone.

La tavola è apparecchiata e di sulla dispensa vi sorridono le promesse del panettone classico e della dolce panna. Che importa se fuori turbina la neve e l'aria è gelida?

Voi, bimbi, sentite meglio di noi grandi, la poesia di questi memori giorni, perchè ancora la vostra anima è semplice, buona, pura, come il petalo di un giglio che non sia stato mai scosso dal vento. Voi non conoscete ancora le tristezze e le amarezze degli uomini; non sapete quali terribili tempeste possano tumultuare in un cervello umano; voi ignorate le febbri del nostro desiderio, le fatiche del nostro lavoro. Alla vostra felicità bastano alcuni giocattoli, qualche dolce, dei bei libri, un bacio della mamma. Voi avete tutto un piccolo mondo in una stanza calda, in un lettino morbido, in una cassetta di balocchi... Felici voi, bambini! Dio vi conceda, per lunghi anni, la pura serenità di questi giorni, la fede ingenua con cui tendete ogni sera le manine supplici a Dio!...

❋

In questi dolci giorni tutti cercano come meglio sanno e possono — di far del bene. — Un bambino che non abbia nulla può far del bene? Sì, come gli altri. Per procurare un'ora di felicità a chi conosce soltanto la sventura e il dolore, non occorre il denaro; basta talvolta una parolina affettuosa, una dolce carezza, il sacrifizio di un giocattolo o di un dolce, basta rinunziare *per un momento* a sè stesso in pro degli altri... Sapete, bambini gentili, chi sono gli *egoisti?* Tutte le persone basse, cattive, e insensibili, che si commuovono poco alle miserie degli altri, e nella vita fanno soltanto ciò che è necessario per giovare a sè stessi. Non siate mai egoisti, piccini. Gesù paragonò questi sciagurati a fronde d'albero secco, senza foglie e senza fiori, che son buoni soltanto a buttarsi sul fuoco...

Non c'è nulla, nel mondo, più triste di un focolare spento. Fate che la divina fiamma della carità del bene, viva sempre, ardente e luminosa, sull'altare delle vostre piccole anime...

❋❋❋

Racconti, fiabe e fantasie. *Il monologo dell'abete.*

Ore otto di sera.

« Auff! Finalmente mi si lascia in pace. Gli usci sono chiusi, le tende di pizzo calate. Io mi trovo qui, solo, in mezzo a questo immenso salotto, con tutte le mie rame cariche di lumicini, d'involti, di giocattoli d'ogni forma, d'ogni specie, d'ogni colore. Fra poco, mi han detto, irromperà nella stanza una turba di bambini clamorosi che mi prenderanno d'assalto e si spartiranno fra loro tutta questa grazia d'Iddio.

Sono un bell'albero, non c'è che dire; e visto in distanza devo sembrare un sole... Eppure, perchè non son contento? Perchè, in mezzo a questo lusso di stoffe e arazzi, mi assale il pensiero del mio gelido paese germanico e precisamente di quel poggio scosceso su cui m'ero abbarbicato e dal quale potevo contemplare l' azzurra distesa del mio Baltico tempestoso? Oh le tetre, sinistre eppur memori sere di luna, in cui il vento fischiando fra i nostri rami scintillanti di ghiaccioli, ci raccontava paurose storie di naufraghi, o leggende di bionde principesse fatte prigioniere dai genii della foresta! O notti del mio paese, per sempre perdute! io darei per ritrovarvi tutta questa gloria di pagliuzze dorate, di bambole sorridenti e di complicati gioielli!...

❋

Tra le pietose leggende che il vento del Nord ci susurrava nelle fredde notti del dicembre, una ne ricordo, pietosissima e gentile.

Essa narrava d'un Dio, d'un Dio grande e misericordioso che per redimere dalla morte dell' anima il genere umano aveva voluto egli pure scender sulla terra, e prender per sè tutte le angosce e i patimenti riserbati agli uomini. Narrava che questo Iddio per insegnare a tutti l'umiltà e la pazienza aveva voluto nascer da poverissimi genitori nello squallore d'una stalla; che la sua vita, tutta spesa in opere sante di carità e d'amore, era finita sopra una croce, per mano di uomini iniqui. Così il vento del Nord...

❋

Le parole di una vecchia nonna e di una graziosa mammina mi fanno ritener per fermo ch'io sia stato posto qui appunto per festeggiar l'anniversario della nascita divina, del *Natale*, come han detto con parola semplice ed alta quelle pie signore.

Tra poco, dunque, si spalancheranno quelle porte e i fanciulli mi faran cerchio.

Chi avrà il vaporino elettrico, chi la minuscola bicicletta, chi la macchinetta fotografica. Le piccole signorine avranno bambole, libri illustrati, mobilini eleganti, stoffe preziose e gioielli; e tutti avran fiori e dolci, sopratutto dolci!

Ma questi fortunati bambini pensano essi, ricevendo tanti doni, all'umiltà, alla povertà, alla carità di Gesù che nacque per loro, e per loro visse e morì?

Conoscono essi la via dei miserabili tuguri dove non ci sono alberi del Natale, nè lumi, nè chicche, nè fiori, e dove tante povere creaturine piagnucolano di freddo e di fame?

Ah, se ci fossero questi bambini pietosi, questi bambini angeli, io non vi rimpiangerei più, notti scintillanti del mio paese, ma sarei contento di morire, arso da questi lumi d'amore, fatto in pezzi da queste manine che, domani, si stenderanno benefiche sulle teste bionde e brune dei loro pallidi fratellini lontani! »

❋❋❋

Il cinematografo. *(Prima veduta).*

O cara, dolce visione! Una povera stalla con la vecchia porta scassinata aperta a tutte le intemperie della stagione: a destra, presso una mangiatoia provvista di scarsa paglia è un bove tutto pelle e ossa, e un ciuco. Accanto alle povere

bestie, il più bel gruppo umano che mente di artista possa immaginare.

Figuratevi una giovane e bellissima donna vestita col pittoresco costume delle antiche ebree, curva sopra un bambinello ignudo che le sgambetta sulle ginocchia: e in piedi, dietro di lei, piegato anch' esso in atto di adorazione sulla piccola creatura, un vecchino dal canuto capo scoperto e dalla lunga barba fluente...

(Seconda veduta).

Sempre il gruppo divino, ma accerchiato da una folla di pastori che si additano sorridendo il nuovo nato. Dall'apertura della stalla si scorge il cielo turchino tutto tempestato di stelle e, in lontananza, appena profilate nell'oscurità, infinite schiere d'angioli dalle bianche ali spiegate...

❋❋❋

Per le bambine. LA CUCINA DELLA BAMBOLA,

Se permettete, care bambine, io v' insegnerò, in questo nostro piccolo Corrriere, a mettere insieme un buon pranzetto natalizio alla bambola. Anche le bambole, poverine, sono un po' ghiottarelle e non è colpa loro se in mezzo a tutte queste immense mostre di carni, di frutta, di liquori, di caccia, di pollame e di... dolci si sentono venir l'acquolina in bocca e sollecitano dalla loro mamma un bocconcino a garbo.

Rifacciamoci dalla minestra. Per fare un buon brodo, ci faremo dar dalla cuoca un pezzettino di carne magra, un po' di pollo, una cipollina con un mazzetto di erbe odorose, come sedano, prezzemolo, ecc., e metteranno a bollire il tutto in un pentolino, pieno per tre quarti d'acqua moderatamente salata. Dopo un paio d'ore di cottura, coleremo il brodo e ci faremo cuocer dentro un paio di cappellotti, o un pizzicotto di tagliarini o un pugnellino di riso. Ecco assicurata la minestra e il lesso; quest'ultimo potremo servirlo con un contorno di patate lesse e con dei peperoni sotto l'aceto.

Le bambole, in generale, non hanno molto appetito; pure, trattandosi d'un pranzo natalizio, non sarà male il servirle un piccolo vol-au-vent (pronunziate *volován*). Dovete comprare o far comprare dal pasticciere una scatolina vuota di pasta sfoglia e riempirla con un po' di carne battuta o con un fegatino di pollo, prima cotto nel burro eppoi tritato finamente e mischiato con un po' d'uovo e parmigiano grattugiato.

Dopo, servirete alla bambola una fettina di panettone, qualche goccia di Marsala o di Barolo, e basta. Le bambole che mangiano troppo per Natale sono malate a Capo d'anno e convalescenti per l'Epifania. Quindi regolatele.

Sta così male ed è così indecente il doversi purgare per aver mangiato troppo!

❋❋❋

Tre cartoline illustrate.

I. Meravigliosa. Rappresenta una grotta, sormontata da una volta artificiale. Il suolo è tutto coperto di marmo bianco, come pure le pareti della grotta. Nel mezzo luccica una stella d'argento intorno a cui ricorre questa iscrizione latina: *Hic de Virgine Jesus Christus natus est.* (Qui da una vergine è nato Gesù Cristo),

Noi siamo dunque in terra santa e precisamente in quella piccola ma gloriosa Betlemme che vide nascere il Salvatore.

Il viaggiare per mezzo di cartoline illustrate è bello ed economico; ma felici, oh felici coloro che si sono potuti inginocchiare davvero in questa grotta divina!

II. Gerusalemme, la città dei profeti, la città in cui sorse il tempio di Salomone, così bello, magnifico e lucente a vedersi, che la gente, soltanto a varcarne le soglie, cadeva a terra vinta dallo stupore; la città chiamata la « Bella delle belle », lo splendore degli splendori. Eppure chi la riconoscerebbe in questo confuso labirinto di stradicciuole strette e buie che s'arrampicano e scendono sui suoi colli? Chi non si sentirebbe stringere il cuore alla vista delle malinconiche botteguccie popolate di straccioni e che prendono luce solamente dalla porta?

Ahimè! Le città cadono e cadono e diventano polvere del pari i feroci Erodi, gli ambiziosi Augusti, e i vili Pilati. Solo la parola della Verità e del Bene dura giovane ed eterna; ed oggi, dopo venti secoli, il vangelo di Gesù risuona alle nostre orecchie fresco e armonioso come il saluto della madre che muove incontro a noi per farci festa e per benedirci.

III. Una chiesa, quella del Santo Sepolcro, la chiesa eretta sul colle doloroso ove agonizzò e morì Gesù.

È un po' confusa perchè l'oscurità non ha favorito il lavoro fotografico. Pure si scorge benissimo l'altare e la stella d'argento che sta a indicare il luogo ov'Egli esalò l'ultimo sospiro.

Non si può guardare questa cartolina senza sentirci correre per le vene un tremito d'angoscia.

Affrettiamoci a riporla, con le altre. Oggi è giorno di letizia e non si deve pensare alle tombe quando nei presepi odorosi di fiori e scintillanti di lumi biancheggia, tutta inghirlandata d'angioli, una culla divina.

❋❋❋

Il notiziario dei bambini: LA PROIBIZIONE DEI BACI.

I bambini non possono stare senza baci. Quando sono piccoli, molto piccoli, v'è una consolazione, per noi grandi, maggiore di quella che proviamo nell'accostare le nostre labbra aride sulle loro fresche gotine? Ma, a quanto pare, c'è in America un severissimo dottore, il Dottor Mare, il quale propose al governo del suo paese di fare una legge che proibisse il bacio, e sapete perchè? Perchè il bacio, molte volte, può esser pericoloso alla salute.

Anzi, il dottor Mare è stato così crudele da proporre che sia proibita ad ogni persona di baciarne un'altra, se questa persona non possa, all'occorrenza, presentare un certificato medico che provi la sua perfetta sanità.

Chi disobbedisce a questa legge, scrivono i giornali americani, è punito con una multa di 25 scellini.

Pensate quanti scellini di multa dovrebbero pagare le mamme italiane se la legge venisse approvata anche nel nostro paese?

❋

IN FONDO AL MARE.

Quando, molti anni sono, un grande scrittore francese, Giulio Verne, finse, in un racconto immaginoso che un battello fantastico potesse percorrere ventimila leghe sotto le acque dei mari, certo non si immaginava che sarebbe venuto un tempo nel quale le sue predizioni si sarebbero avverate. Eppure un chiaro ingegnere italiano il Cav. Giuseppe Pino ha inventato un battello sottomarino, che somiglia per molte parti, al fantastico Nautilus. È di forma rotonda e costruito interamente in acciaio.

Per poter lavorare, il Pino ha inventato un braccio meccanico, capace di qualsiasi movimento come un braccio umano. È un braccio che può piegarsi, contrarsi, distendersi su tutte le direzioni, afferrare e tagliare tutto quello che si vuole.

Il battello è stato provato a centocinquanta metri di profondità. Due persone possono lavorare in esso per dodici ore continue senza bisogno di risalire a galla, e sono in comunicazione coll'esterno per mezzo del telefono.

Con questo battello e molto facile ricuperare oggetti preziosi che sieno calati a fondo per il naufragio di qualche nave.

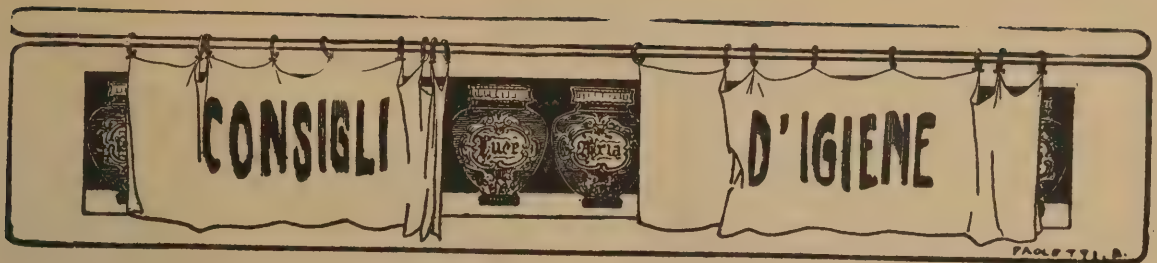
❋❋❋

Piccolo canzoniere. DUE DESIDÈRI.

— Oh se avessi un bel cimiero!
Una spada e un'armatura!
Per vestirmi da guerriero!
Guarderei con aria dura
Ogni cosa intorno a me.
E te?

— Oh, se avessi un cavallino!
Che veloce come il lampo
Alla mamma mia vicino
Attraverso il monte e al campo
Mi portasse dov'ell'è!
E te?

IDA BACCINI.

CONSIGLI D'IGIENE

Case-operaie. Le malinconie delle felicità future.

Sono qui a voi lettrici, senza una cifra, come vedete, neppure arrotondata; eppure per intrattenervi sull'argomento della giornata, per formarmi dei criterî e dir qualche cosa intorno all'igiene, la gran Dea nel nome della quale sarà discusso il progetto di legge, io ho dovuto fare una indigestione di numeri; e, non dubitate; i moderni economisti, sociologi, igienisti non sono positivi e sperimentali per nulla e danno le cifre colla stessa abbondanza di produzione con cui gli antichi oratori davano le parole.

E sono anni ed anni che io navigo in mezzo a questa letteratura sociale raccogliendo i dati primari per formarmi un'opinione ben ponderata.

L'illustre prof. Angelo Celli, quando faceva egli, magistralmente, le lezioni di ingegneria sanitaria, ci descriveva, uno per uno tutti i tipi di case popolari delle regioni ricche e felici emunerandone i pregi igienici, segnalando gli incovenienti che la proprietà o non proprietà dello stabile avrebbe prodotto. Passarono così sotto i nostri sguardi di attenti e devoti uditori e uditrici, a guisa di proiezioni luminose, tutti i tipi di case operaie, di città operaie, dalla caserma collettiva di sette piani al *cottages*, dalla città disseminata di *cottages* al familisterio.

Egli anche ci dipinse il risanamento graduale operatosi in Londra per iniziativa di Miss Hill, ci descrisse a vivi colori il movimento educativo e civilizzatore di questa propaganda destinata non solo a far la salute fisica, ma anche la morale come si suole oggi dalle mistiche donne affigliate alla *prime rose league*, ancora, in Inghilterra.

Tutte le volte che una di quelle rappresentazioni della felicità operaia disciplinata dalla filantropia colpiva di più il mio pensiero, io scorgeva lo stesso identico pensiero sulla fisonomia di molti studenti. Anzi, una volta, la descrizione di un familisterio francese suscitò un leggerissimo mormorio, a cui seguì una parentesi ammonitrice del professore illustre il quale, parlando per qualche minuto più da sociologo che da igienista, lasciò intravvedere ai giovani questi ideali di socialismo di stato ai quali si informa oggidì tanta parte della politica italiana. Nella sorpresa dei pochi che, con un gioco di fisionomia provocarono quella parentesi, lampeggiava inizialmente la attuale politica contraria; quella cioè dei pochi (fra cui Guglielmo Ferrero e Gina Lombroso Ferrero che si agitano), ahimè! inutilmente forse, per salvare, se fosse possibile, la libertà individuale dei futuri beneficati.

La letteratura delle case operaie non è senza accenni in proposito, e non son poche le pagine dove si legge che gli operai non furono felici nelle *gabbie dorate* loro offerte da padroni filantropi e miliardari.

Questo grido contro il novello spirito di carità a cui sono informati in nome dell'igiene molti progetti locali, non è oggi ascoltato, perchè il rincaro delle pigioni nei centri di vita moderna e le reali miserevoli condizioni in cui versa una gran massa di povera gente lo fanno mal accogliere, e dai conservatori e dai socialisti.

Epperò Gina Lombroso, ai cui argomenti io tento di portare qui un complemento di non indifferente importanza e le cui opinioni completamente condivido, ha fatto un gran bene col suo coraggio. Il referendum è aperto.

Interroghiamo in primo luogo e senza preconcetti la scienza. Dotare le classi meno abbienti di una abitazione salubre è il primo compito dell'Igiene sociale.

Ogni agglomeramento di case insalubri in cui si agglomerano individui mal nutriti, mal vestiti, male educati è una stimmate di abiezione della nostra civiltà.

Vi sono due modi di dare ai poveri le abitazioni salubri.

Il primo consiste nel migliorare lentamente e con mezzi razionali le abitazioni esistenti, aprendo nuove finestre, migliorando la dispensa dell'acqua e la fognatura, correggendo i difetti da cui è l'umidità, riparando i pavimenti e le scale, imbiancando le pareti, correggendo le cucine, ecc.

Il secondo consiste nella costruzione di casamenti nuovi.

Questi due sistemi dovrebbero progredire simultaneamente; perchè è un grave errore distruggere e demolire quando si può farne a meno o farlo parzialmente.

Dice molto bene il chiaro ingegnere igienista Spataro nel Manuale dell'uffiziale Sanitario.

« Si domanda se le abitazioni per le classi meno abbienti debbano formare blocchi speciali e quartieri appositi.

La comunanza di inquilini di ogni condizione sociale si vuole principalmente perchè le classi più infime ricevano esempi di dignità, di educazione, di prudenza dalle superiori, ed anche perchè nasce beneficio ai poveri dallo stare vicino ai più ricchi, da cui possono ricevere ricompense, protezioni, soccorso. Il diradamento delle classi più povere è desiderabile ».

L'autore nota per altro che la selezione viene da sè e i poveri si trovano agglomerati anche quando si vorrebbe il contrario.

L'economia d'impianto è poi in ragione inversa colla comodità dei lavoratori e perciò essi finiscono per abitare in centri lontani dal lavoro donde le spese di locomozione che costituiscono un rincaro di pigione.

Però se i mezzi di locomozione sono economici, decorosi, pronti, e se le case lontane dai centri del lavoro sono ridenti e salubri, si può quasi augurarsi che i lavoratori possano godere il vantaggio di abitare lontani dal centro agglomerato.

La casa isolata è senza dubbio preferibile al casamento collettivo; la storia delle case operaie abbraccia quasi i tre quarti dell' ultimo secolo e i disegni di villaggi, quartieri, gruppi di case sorti nell'Europa civile sotto lo stimolo dei nuovi bisogni e per iniziativa delle classi dirigenti e dei governi sono svariatissimi e infiniti. Ma vive il popolo di sola igiene? Ma può consolarsi delle chiese, delle biblioteche, delle scuole, dei ricreatori che si sogliono annettere a questi quartieri, a questi villaggi perchè l' uomo abbia il pane e tutto quello che Iddio comanda? La simmestria dei piani regolatori, la uniformità dei piccoli giardini, la stessa generosità con cui è dato il benessere, entro limiti determinati, non saranno monotone?

Questo io domanderei a un chiarissimo autore che nel fascicolo 1 novembre della nuova Antologia scrisse un breve articolo d'indole essenzialmente economica sul progetto di legge e sull'azione dei comitati locali per le case popolari e chiude le sue stringate pagine con un voto; quello che la casa dell' operaio diventi il santuario dove l' uomo s' inalza e migliora.

La scienza sanitaria ha ragione; l'etica sociale aprioristica ha ragione; ma noi non abbiamo torto. L'igiene può vincere senza mutare la sua funzione.

La funzione igienica dello Stato nel mondo moderno delle libertà costituite è analoga a quella del codice penale; è una funzione d'impedimento. La sanità deve impedire che le case non rispondenti ai requisiti igienici fondamentali siano offerte sul mercato delle pigioni e in questo senso può anche impedire che siano regalate.

Chi ha a cuore il benessere degli umili e nel tempo istesso non vuol vederli supplichevoli e affranti al cospetto della feu-

dale Beneficenza, cerchi di promuovere quelle riforme che togliendo i dazi sui generi di prima necessità metteranno gli operai in grado di creare un margine nel loro bilancio per una casa migliore; cerchino di indurre le amministrazioni a riscuotere le pigioni per settimana; cerchino di promuovere quelle iniziative del capitale onesto che tendono a sopprimere l'usura, offrendo il denaro in prestito a buon mercato e agevolando le cooperative, promovendo lo spirito di associazione.

Se gli operai sentiranno il bisogno di case migliori e avranno la forza di reclamarle tali al medesimo prezzo delle case cattive, queste case sorgeranno.

Saranno dei privati, delle banche, dei Comuni; saranno riattate o nuove; centrali o periferiche, collettive o isolate. Saranno come verranno per lento e libero equilibrarsi della domanda di case per un dato prezzo, all'offerta di case per un prezzo dato. I sudici, i pigri, gl'immorali, i miseri di ogni miseria; quelli che sempre e poi sempre, sia loro dato a pigione o in proprietà *del giardino faranno uno scoglio,* invece di deturpare i quartierini puliti e nuovi, continueranno a sbarcare il lunario nelle stamberghe in mal arnese, dove la Sanità potrà imporre qualche impedimento al peggio, qualche misura per un minor male.

Forse che la società ferroviaria dice: vagoni per i nobili? vagoni per i borghesi? vagoni per i proletari? La società fa fabbrinare carrozze di terza, di seconda, di prima classe, *sleping-car*, vetture *salon* e le mette sui binari; e dentro ci va chi vuole, come gli pare.

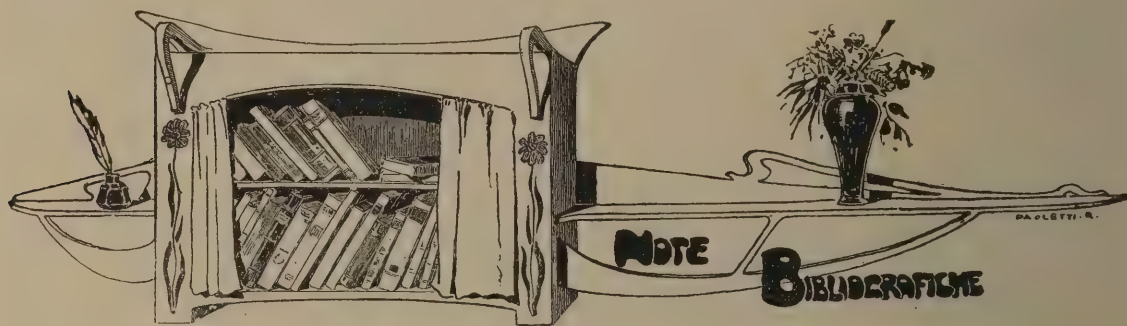
La vettura di ultima classe deve offrire certe minime condizioni di salubrità comuni indispensabili a tutti, e poi le vetture si popolano in forza di una legge che nessun uomo ha inventato. I paradossi apparenti di Gina Lombroso rispondono a due ideali di vera giustizia e di vero progresso.

Di giustizia, perchè non basta voler migliorare le condizioni delle classi povere, non bisogna neppur limitare il termine di benessere a cui debbono aspirare mettendo a disposizione di ogni individuo quel tanto di spazio, di luce, di aria, di adiacenze, come si fa coi ragazzi in un collegio a base di refettori, dormitori, trombette o campane.

Di vero progresso; perchè il potere legislativo non deve sostituirsi all'istituto familiare; ma soltanto regolare i rapporti della vita sociale; ma lasciar libere le forze, lasciarle volere a loro modo impedendo solo che certe manifestazioni di libertà nuocciano alle libertà altrui.

Già si buccina intorno di case per gl'impiegati, case per i piccoli commercianti, case per le tali e tali classi economiche rispondenti ai tali e tali determinati bisogni. Ma dove andiamo? Ma nel mondo di Brahma? Ma non basta la funzione pedagogica della scuola? E se un giorno ci fossero igienicamente comandati gli abiti, il vitto, le mogli e i mariti in nome dell'Igiene? Altro che epidemie! Come sarebbero morte, monotone, infelici, le agognate felicità!

A. Devito Tommasi.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

A. Amore: *Belliniana (errori e smentite).* — Catania, N. Giannotta, 1902.

Questo libro di polemica artistica ha avuto evidentemente origine da qualche accusa mossa al Cigno catanese, di cui recentemente e ahimè! assai modestamente si è celebrato il centenario della nascita. In esso l'Amore, sussidiato da documenti e lettere dello stesso Bellini, combatte fervidamente gli avversarii, e spande nuova luce sull'arte del geniale compositore. I diversi capitoli, sebbene scritti in diverse epoche e diversi periodici, formano un tutto organico, e interessano pel valore delle notizie e dei documenti. Seguono importanti scritti a proposito di taluni giudizi del Sig. Camille Bellaigue sulla musica di Bellini; sulla autenticità dei manoscritti delle due opere Norma e Beatrice di Tenda, testè acquistati dal Ministero della Istruzione; sulle onoranze rese al Bellini a Casalbuttano e sugli amori del Bellini con la Turina. Si trovano riprodotte lettere interessantissime del Florimo, del Platania e del Ricordi. — E oltre a tutto ciò, il libro contiene brani di poesia e di musica dell'*Ernani*, di cui nessun biografo, compreso il Florimo, seppe dir nulla; il confronto tra vari pezzi dell'*Ernani* e della *Norma;* e un giudizio critico del Platania sulla *Zaira* con l'elenco di tutti i pensieri musicali trasfusi nelle opere posteriori.

Il volume, scritto con garbo ed acume, interesserà non solo gli studiosi e gli intenditori d'arte, ma quanti, e son molti, serbano amore e religione al divin Maestro.

A. B.

G. Negri: *Raccolta di Trascrizioni per violoncello e pianoforte.* G. Hug. et C. Lipsia.

Ecco una raccolta molto pregevole. Non si tratta di semplici riduzioni, sibbene di una vera opera d'arte, avendo il prof. Negri scelto pezzi musicali che privi d'accompagnamentori chiedevano la parte del pianoforte, e l'affrontare opere di Bach, Veracini ecc. non era compito tanto facile per l'assimilazione dello stile, nè meno scabroso il pubblicarle in Germania per le giuste esigenze artistiche di quella nazione. La casa Hug, vista la riuscita del lavoro, non solo ne ha fatto un'edizione di lusso, ma ha rilevato la proprietà delle composizioni originali pubblicate qualche anno fa in Milano. Di esse si occupa diffusamente e con ampie lodi l'autorevole critico di Berlino, F. Dubitzky, nella *Rivista Musik-und Theaterwelt*, il quale dice nella chiusa che le composizioni originali del Negri sono in tutto e per tutto apparizioni degne di fama, e le raccomanda coscienziosamente ai dilettanti, consigliando gli artisti di voler utilizzare, a proprio grande profitto, tali lavori. « Essi sono tutti assai efficaci, di molto effetto e, per giunta, d'un valore ben più grande che non la maggior parte dei cosidetti pezzi pomposi ».

Il ritiro dalla vita d'orchestra permette al prof. Negri di attendere inoltre a lavori di mole maggiore, ed egli ha testè ultimato la composizione d'un *Requiem* per soli, coro a voci pari, organo ed orchestra dal quale si ripromette successo non inferiore.

A. B.

VISITE ALLA CONTESSA VICINA

Visita III.

nella quale sogno con Mendelssohn, trotto col caval di Mazeppa, e, nella solita sfilata delle « attualità », sfoglio il catalogo di una mostra d'arte.

L'ho trovata sola.

Lui era di là, che sbrigava la sua corrispondenza per il capo d'anno. E' spesso una nojosa bisogna, questa di dover spedire i proprî augurî di fine d'anno; e dico spesso, perchè per solito se ne spediscono a un' infinità di persone affatto estranee al nostro cuore, alla nostra vita, alla nostre aspirazioni. Ma stavolta, lo confesso, ho benedetto la consuetudine, grazie alla quale soltanto ho potuto avere un piacere che non sognavo neppure.

Quando sono entrato nel suo salotto, Ell'era al pianoforte. e ha fatto subito atto di alzarsi e di abbandonare la tastiera; ma l'ho pregata di voler continuare.

Io — (commosso dall'inaspettata ventura) No, no, ancora! Io resterò qui, in un angolo, ad ascoltarvi...

Lei — (con un sorriso di modestia) Che! Che! Chi sa come ridereste, dentro di voi, della mia imperizia!

Ella, la donna superiore, parlava così... come una borghesuccia, come una signorina uscita appena di collegio, come una provinciale... inceppata? (E aggiungo la qualifica, perchè, lo ripeto, ho la più grande stima dei provinciali!) Ciò voleva significare che pur lei era commossa nell'esser trovata sola da me?

Simil pensiero ha dovuto certo attraversare anche la sua mente, fulmineamente, e con un altro atto grazioso, facendo d'un subito cambiar natura al suo sorriso, la maga è ricaduta sullo sgabellino e ha rimesso le belle dita sugli avòrî fratelli — direbbe un poeta decadente.

Non era uno dei soliti notturni di Chopin o la non meno famosa *Lagrima* del Sanfiorenzo, delizia delle dilettanti italiane: ella eseguiva nientemeno che il *Rondò Capriccioso* del Mendelssohn, così pieno di difficoltà tecniche e così ricco di sentimento artistico, letizia vera del cuore e dell'orecchio più raffinato...

« Oh, ella non deve esser commossa per la mia venuta — pensai; — la sua emozione non può avere altra origine all'infuori di questa musica penetrante e soave! »

Ho chiuso gli occhi, e ho sognato — nell'odorante tepore di quel salotto, e con la visione di lei sulla rètina. Ho sognato le più dolci cose, quasi che le sue mani affusolate,

> le belle mani mansuete e pure,

oltre che l'anima delle corde incrociate, avessero prodigiosamente fatto vibrare le corde dell'anima mia...

E una corona d'impressioni del passato si è sfilata, al magico tocco, come una corona di perle su di un'oscillante lamina d'oro: piccoli ricordi d'infanzia e fuggevoli orizzonti di desiderî, suoni di parole lontane e lembi di speranze sfiorenti, visioni di volti muliebri e ali di cadenze smarrite, malinconie di sospiri e giocondità di bocche ridenti, lacrime di gioia e pianti sconsolati di delusioni..... E come ritornava un motivo, il delizioso *leit-motiv* del *Rondò* tornava la dolcezza di un'immagine nota, un istante doloroso, un soffio d'aria fragrante, il mormorìo di una polla sorgiva e lo stormire di una chioma di pesco fiorito...

Le sue mani scorrevano, volavano, s'inseguivano, s'intrecciavano sulla tastiera, e il mio pensiero volava anch'esso, nel fastoso regno delle fantasticherie.

E sognavo, sognavo in quell'angolo, nella penombra che odorava di lei, del suo corpo statuario, dei suoi fini capelli aurati, delle sue mani fatate di giglio...

Sognavo di mille cose; si ripetevano in me mille sensazioni diverse, ma le più forti erano sempre quelle avute da lei e per lei, come sempre dominante era il *leit-motiv* del *Rondò capriccioso* di Mendelssohn.

E ogni tanto, un'idea, la stessa idea, spuntava nel sogno, fra quelle sensazioni che si ripetevano come nel cilindro di un grafofono si ripetono i suoni che s'impressero sulla sensibilissima cera; ed io facevo ogni volta uno sforzo per ricaccarlo indietro:

— Se mi levassi e l'abbracciassi?

Due soli passi, così: uno e due, sul tappeto morbido e...

Via! Via! E frustavo con tutta la mia energia quell'idea pazza; ma essa tornava, rispuntava, di lì a un momento, come il *leit-motiv* del notturno...

Ahimè! Questo si affrettava verso la fine, e le *sue* mani parevano affaticate: l'*Andante* era sembrato una festa, la festa di un'alba primaverile; ed ecco il *Presto* agitato, vivo, pieno d' effetti, ricco di colori e di contrasti passionali, e poi: *leggiero*, *diminuendo*, *crescendo*, sf... sf... sempre più forte,... via, via! *crescendo* ancora,... in alto! in alto! come un uomo che insegua rabidamente un ideale, su per l'erta faticosa della vita... E l'ideale, a un punto, sembra prossimo a raggiungersi, ed egli respira, *tranquillo*, *diminuendo*, *ritardato*, *a tempo*,... e il sorriso vaga sul suo labbro, e gli occhi prossimi alla meta sfavillano

> come se un altro sole rallegrasse il creato...

E, ripreso lena, riprende la corsa, superando le più aspre difficoltà, non badando ai rovi che ingombrano il sentiero, e sanguinando nelle mani e nei piedi lacerati dalle spine e dai pruni: *crescendo*, *espressivo*, di nuovo *leggiero* al sorriso delle speranze che annimbano la sua testa; un po' forte e un po' leggiero; *a tempo*... ppp... *ritardato*, *a tempo*, *diminuito*... La meta sembra raggiunta: *pp. poco rit*... Ahimè! fu tutta un'illusione! E nella *Coda*, che par singhiozzi, è un rimpianto della vana corsa!...

Ci sarà il nuovo sole, come per *Mazeppa*, dopo la corsa vertiginosa, sul dorso del salvaggio quadrupede?..

> Essi van — qual bufera traversano le valli,
> qual nembo che si addensi sopra gli alpini calli
> simili a un globo ardente;
>
> poi non son più che un punto nero ne l'atra bruma,
> poi dileguan per l'aria come un fiocco di spuma
> ne l'ocean fremente.

. . . .

Alfin, dopo tre giorni di fuggir forsennato,
dopo aver fiumi gelidi e steppe valicato,
selve e deserta landa,
cade il caval; dan grido gli ucoelli di rapina
e l'ugna sua di ferro sopra una rupe alpina
quattro fulmini manda.
Ecco il misero, ahimè, nudo, a terra, percosso
tutto di sangue intriso, più di un acero rosso
ne la stagion fiorita;
su lui l'alato nuvolo sosta che in alto gira
e più di un rostro a rodere sopra il suo capo aspira
gli occhi che il pianto irrita.
Ebben! questo proscritto dagli occhi lagrimanti,
cadaver che respira, di Ukrania l'orde erranti
lo faran prence un giorno...

. . . .

Così, o Genio — scolpiva il genio di Victor Hugo — quando qualche mortale è legato al tuo dorso ed è trascinato suo malgrado per plaghe sinistre e scure popolate di spiriti e di corvi neri...

Su l'ali tue di fuoco egli con vol profondo
valica del possibile e de l'anima il mondo,
beve a l'eterno fiume,
nella notte nembosa, sotto le stelle quete
con la chioma confusa al crin de le comete
fa in ciel gran fiamma e lume...

. . . .

Per lo spavento ei grida. — Tu lo insegui implacato,
stupito, esausto, pallido, dal tuo volo accasciato
piega atterrito il piè;
ogni tuo passo a scendere ne la tomba il suade;
alfin tocca la meta — ei corre, ei vola, ei cade
per rialzarsi re!

I versi del magnifico cantore, così fedelmente tradotti da un altro poeta autentico: Tommaso Cannizzaro — un solitario che vale molti e molti altri capriolanti nelle fiere e nelle piazze della Fama — mi hanno distratto al segno, che non mi sono accorto neppure ch'*ella* si era alzata, aveva lasciato il pianoforte e m'invitava dolcemente a sederle accanto, sul divanetto opposto.

E quando, strappandomi al sogno animato dalla stupenda fantasia musicale di Mendelssohn, mi sono alzato per volarle accanto, *lui* si è incorniciato sotto l'uscio che separa il suo studio dal salottino di *lei*!..

La realtà... questa la realtà!... Questo il raggio di sole che spunta, dopo la notte nembosa, e rallietare l'anelante mortale!... Ho tentato sgranchirmi, ho cercato di esser fatuo e superficiale come nelle solite conversazioni con le solite persone indifferenti; ma neppure questa volta, in questa terza visita, son riuscito a vincere il mio imbarazzo e mantenere i miei propositi.

Lui — (complimentando, a lei, dopo avermi salutato) Hai eseguito il *Rondò* come non l'ho mai udito!

Lei — (con un sorriso di riconoscenza) Ti è parso?

Io — (aggrappandomi a quella tavola di salvezza, nella tempesta del mio spirito) Oh, incomparabilmente!

Lei — (con un sorriso... indefinibile) Forse perchè c'eravate voi!

Io — Se così fosse, verrei tutt'i giorni, a... ispirarvi!

Lui — Magari!

(Era sincero e... incauto come tutti i mariti. Ho sùbito cambiato discorso).

Io — A proposito, vi ha divertito la *Dannazione di Faust*? Esecuzione inappuntabile... Messa in iscena grandiosa...

E dallo spettacolo della *Scala*, siamo passati a quello del *Manzoni*, dove Tina di Lorenzo, abbellita ancora più dalla maternità, torna ad affascinare; a quelli del *Dal Verme*, sempre più o meno mediocri, del *Filodrammatici*, con Leigheb, dell'*Olympia*, con Garavaglia e la Brignone, del *Fossati* con la Renzi-Gabrielli — quattro compagnie di prosa!

E dai teatri, lasciando l'Esposizione sonzognana del *Lirico*, siamo passati a quelle di fine d'anno della *Famiglia artistica* e della *Patriottica*, entrambe interessanti, e a quella aperta dal Grubicy nei locali della *Permanente*. I soliti nomi, le solite cosette più o meno graziose, i soliti studii pieni di vita e di attraenze, nelle due prime.

Lei — E la più interesssante delle tre?

Io — La terza, io credo. E' una specie d'esposizione individuale, nella quale si ammirano sopratutto l'originalità e la genialità di artisti giovani o già noti: Gaetano Previati, E. Gola, L. Conconi, A. Tominetti, C. Fornara, F. Minozzi, C. Maggi, C. Ravasco (scultore) Gottardo e Mario Segantini, figli di Giovanni, acquafortisti.

E ho continuato: — Nel catalogo sono riassunti opportunamente i principali e più autorevoli giudizî della critica. Sulla Madonna dei Gigli » del primo pittore, per esempio, il *Frenden Blatt* di Vienna, analizzando l'opera dell'artista nella sua complessa evoluzione, faceva questa riflessione:

« Vi si scorge la suggestione ineffabile d'una visione fuggitiva che si vorrebbe arrestare per meglio comprenderla. Naturalmente, l'osservatore non può restare a questa meraviglia senza voler saper tutto, senza scrutare davvicino la maniera del pittore, e ciò raffredda la poesia della scena. Un'illusione analizzata non è più un'illusione. Ma questo è effetto appunto congenito delle nostre esposizioni, dove tutto è a portata di mano e messo in evidenza. Un quadro simile dovrebbe esser posto in un sito inaccessibile, sopra un altare, e dovrebb'esser tolta a tutti la possibilità d'indovinare l'essenza ». E, dopo aver investigato gl'intendimenti estetici e il mezzo tecnico del Previati, lo stesso critico rilevava come Milano « sia veramente la culla e il maggior centro di vitalità del divisionismo, cioè la pittura tutta a strisce, e punti di colori complementari ».

Nè meno interessanti per noi e lusinghieri per l'artista sono i giudizî del *Landeszeitung und Tegelblatt* che dice: « Il Previati è uno di quei solitarî che si edificano un mondo del tutto originale, e lo merita per il cuore, per lo spirito e per la fantasìa »; — dello *Studio* di Londra, della *Rassegna internazionale* e di altre riviste italiane e straniere, fra le quali non manca *Natura ed Arte*, naturalmente. Anzi, il nome di quest'ultima rivista, — e figuratevi come ne sia lieto! — ricorre spesso anche negli altri accenni biografici che seguono, col nome — bontà dei compilatori del catalogo! — di... colui che ne è a capo.

Le opere esposte del Previati sono 48; quelle del Gola, di cui avrete letto a lungo recentemente, nella nostra Rivista, sono 23. « Il Gola — scriveva un altro critico tedesco — trova delle armonie di colori più forti nelle vestimenta del popolo e nei contrasti di toni delle case e dei drappi a tinte diverse che pendono dalle finestre. Sovente i suoi quadri rilucono di espressioni coloristiche come prismi al sole ». Meglio conosciuto ed apprezzato all'estero che in Italia, il Gola fu tra i primi a dividere col Segantini l'onore dell'invito alla importantissima mostra della *Carnegie Gallery* di Pittsburgh, come l'ha sempre divisa per tutte le più notevoli esposizioni straniere.

Interessantissime sono, poi, le 48 acqueforti del Conconi, strano e fantasioso artista; e sempre simpatiche, semplici, d'immediata comprensione e di grata compagnia i dipinti di Achille Tominetti; e ricche di talento quelli del Fornari e del Minozzi, stridente nella tecnica segantiniana il primo, ma sempre efficace negli effetti cromatici, sempre nobile nella concezione e negli intendimenti; pieno di trasparenze e di una suggestiva virtuosità l'altro, recentemente ammirato e lodato ad Hannover, a Wiesbaden, ad Amburgo.

L'unico scultore di questa mostra, Cesare Ravasco, — afferma il catalogo, e così è — « non si propone come il Troubetzkoy di perpetuare nel marmo e nel bronzo gli aspetti molteplici e la vita di movimento delle figure umane o belluine che si presentano di continuo al suo sguardo acuto, ma sotto questo punto di vista, in una certa comunione spirituale col Bistolfi, preferisce, invece, di fermare nella materia bruta i sogni poetici che gli floriscono nel cervello ».

Cesare Maggi, romano, di cui sono esposti nove dipinti a olio, Gottardo e Mario Segantini, infine, sono anch'essi belle speranze che attendono la loro primavera artistica: c'è da augurarsi che fioriscan presto e con la migliore abbondanza.

E... mi alzo, augurandovi le più belle e buone cose per il nuovo anno!

Il conte Azzurro.

LE VOSTRE GLORIE

Cristina di Savoia.

Quando ci viene sotto la penna il nome di una donna che, come quella il cui nome è scritto in principio di questo articolo, ha lasciato traccia di sè nella storia per alto sentire e per azioni forti e risolute, non possiamo a meno di pensare ai fiumi d'inchiostro che si sono riversati per discutere se possa la donna sentimenti virili accogliere nel suo cuore e se sappia virilmente operare. È la quistione del femminismo che per la millesima volta si affaccia, senza essere risoluta; è la questione dei diritti della donna che s'impone, che persegue, che fa la sua strada, che i fatti e l'esperienza dimostrano oramai essere non frutto di accademiche dissertazioni soltanto, ma di nuove, moderne, ineluttabili necessità non importa se sul codice vi siano alte ed antiche barriere tra i due diritti che oggi contendono, non importa se la consuetudine che talvolta è pregiudizio si opponga alla marcia di quell'idea, non importa se la lotta degli interessi stessi tenti di mettere bastoni fra le ruote!.. Oramai nessuno può negare che il fatto dell'enorme progresso operatosi nella coscienza popolare del diritto della donna al lavoro e il fatto che questo diritto a poco a poco ha già avuto nella moderna società una sensibile applicazione, dimostrano che esso ha la sua ragione profonda ed utile, talvolta necessaria, di essere.

Si può a lungo discutere sulle convenienze alla partecipazione della donna alla vita civile e a tutti gli oneri e ai diritti che pesano sull'uomo, ma non è più lecito discutere oggi sulla sua capacità a farlo. Una scrittrice contemporanea sentenzia « La rapidità nelle decisioni, l'energia nell'azione, la sincerità nel perseguire uno scopo, non rappresentano che un lato del carattere femminile... e quello che rimane lo rende inadatto al maneggio dei pubblici affari. Il suo carattere passionale l'allontana dalla moderazione, dalla saggezza, dalla giustizia ». Quante affermazioni in poche parole, gratuite e senza fondamento storico nè psicologico!

L'autrice poi confonde nel carattere della donna quelle che sono sue qualità innate con quelle che sono il frutto della lunga consuetudine.

Sono le ragioni ataviche che hanno sviluppato o annullato certi caratteri della natura mascolina o femminile, come hanno sviluppato o amorfizzato certe parti del loro corpo. E in quanto all'indole passionale, non abbiamo inteso mai che esso sia dote più spiccata della donna che dell'uomo. L'uomo anzi più assai della donna agisce sotto le spinte violente della passione, mentre la donna sa dominare assai meglio la situazione ed adopera più spesso le armi dell'astuzia ed anche quelle, scusatemi, della finzione.

Storicamente infine basti citare le Semiramidi, le Tomiri, le Clelie, le Marzie, Ordeloff, equiparanti la maschile prodezza nei campi di battaglia e nei forti ed ameni studi una Laura Bassi, una Clotilde Tambroni, una Properzia De-Rossi, una Veronica Gambara, una Diodata Saluzzo, una Gaetana Agnesi ed altre ancora (per non dire che delle italiane) che gareggiarono veramente col genio e colla coltura dell'uomo, per dimostrare che nel cervello della donna come nella sua volontà vi sono tutti gli elementi necessari, pur di educarli opportunamente, per fare, agire, creare quanto gli uomini credettero loro monopolio esclusivo.

Voglio sperare che le gentili lettrici vorranno perdonarmi le piccole ed innocue malignità colla quale io sono andato in questi anni scorsi punzecchiando il loro sesso, vorranno, dico, tener conto di queste mie dichiarazioni... femministe!

Se poi quelle grandi donne furono l'eccezione, non è a dire che siano stati la regola i grandi uomini e, ad ogni modo, ciò dimostra che, pur avendo la donna tutte le qualità per compiere atti alti e virili, le sue abitudini molto spesso ne la tennero lontana. Del che, lasciatemelo dire con altrettanta franchezza, non saprei in verità dolermi. Essa compì simili atti il più delle volte non per desiderio suo o di suo talento, ma per circostanze impreveduté che la misero in condizione ed in necessità di valersi del suo coraggio, della sua forza, della sua intelligenza.

Tale fu — poichè un recente avvenimento nella casa regnante italiana ha rimesso di moda i ricordi storici femminili di essa — tale fu appunto Cristina di Savoia, il cui amore di madre — qualità squisitamente muliebre — valse a far compiere atti che agli storici parvero degni di volontà e di tenacia maschile.

Oriunda di una Nazione essenzialmente bellicosa, figlia del re più valoroso forse che vanti la Francia nelle sue dinastie, entrata in una famiglia che contava allora molti alti personaggi, l'elevatezza e la fortezza del suo animo non poterono a meno di accrescere. Nè le occasioni le mancarono per darne prove cospicue.

Quando nel 1637 moriva Vittorio Amedeo, il Piemonte rimaneva privo di un principe savio e valoroso quando più aveva bisogno di una guida risoluta, leale e sicura. Spagna e Francia, l'una come nemica dichiarata e l'altra sotto l'apparenza dell'amicizia, tormentavano il Piemonte con una guerra lunga ed accanita. Ma c'era di peggio: l'autorità regia veniva a cadere in un fanciullo di cinque anni appena, quanto ne aveva Francesco Giacinto, primogenito di Amedeo e di Cristina di Francia, *Madama Reale*. A questa pareva naturale e giusto spettasse la tutela del figlio e la Francia lo desiderava tanto per l'origine francese di lei quanto per l'interesse che Richelieu aveva di mettere alla testa del Piemonte una donna che egli riteneva sarebbe stata soggetta ai suoi voleri e favorevole alle sue mire. Spagna invece voleva che il fanciullo fosse sotto la tutela del principe Tomaso e l'Austria preferiva a tutore il cardinale Maurizio, entrambi zii del piccolo re. In quale fitta rete di inganni, d'insidie, di violenze Cristina venne a trovarsi! Ma ella fissa nell'idea di non lasciar che il Piemonte diventasse una provincia nè francese, nè spagnuola, nè austriaca, lotta per anni e sventa congiure interne e si schermisce dalle blandizie di Richelieu e respinge le violenze spagnuole e indovina agguati e tiene a bada i cognati, ora minacciosa e risoluta ora indulgente o quasi sommessa, secondata sempre dal suo popolo che ne comprende gli scopi e l'aiuta a raggiungerli. Uno storico sintetizza così la situazione: « Insomma la Piemontese indipendenza stava in grave punto fra la vivacità francese, la lentezza spagnuola, le divisioni intestine; una città si arma contro un'altra. Gallo-piemontesi combattono ispano-piemontesi; tutti

guastano campagne e vite; preti e frati parteggiano e aizzano ». Impossibile narrare sinteticamente la storia di quegli anni di lotta accanita attorno a Cristina. Sono imprese guerresche, sono intrighi diplomatici, sono consigli di famiglia, da cui essa esce vincitrice o vinta, ma sempre seriamente decisa a resistere e a conservare a suo figlio il piccolo regno. Ma il piccolo Francesco viene a morire e gli succede nei diritti al trono un altro bambino, Carlo Emanuele, per cui la madre raddoppia d'astuzia e d'energia. Uno dei più epici episodi di questa resistenza è quello in cui la fortissima donna, in un'ora pericolosa e decisiva, chiamatisi attorno i suoi cavalieri e le sue dame nel momento in cui le sue truppe stavano per partire pel campo di Vertola donde bisognava correre in soccorso di Vercelli assediata dagli spagnuoli, salita in sella, mosse alla testa delle sue schiere. « Una donna (trascrivo da uno storico) ancora piacente per gioventù e bellezza, in abito ed in atto che mentre tenevano del marziale, non lasciavano di aggraziarsi della gentilezza femminile, cavalcava in mezzo ad un vago stuolo di damigelle, che rivestito il pittorico e bellicoso costume delle amazzoni, parte oziosa e sollazzevole in mezzo all'armi non presentavano, ma sì uno stimolo al valore maschile, col mostrare che questo persino i loro cuori per natura timidi ed imbelli infiammava ». Ma l'armata era giunta intanto al confine di Vertola, dove già erano radunate le forze ausiliari e francesi. I battaglioni piemontesi si schierarono loro di fronte e impugnate le armi al suono dei guerreschi istrumenti fecero il saluto militare alla loro condottiera.

Ed essa, ottenuto colla mano silenzio, pronunciò un discorso che la storia registra e che è uno splendido saggio di energie virili e di materni sentimenti.

Il discorso comincia così: « Abbandonata dai miei amici, oppressa dai miei nemici, perseguitata dai miei congiunti, non ho altro rifugio che la vostra fedeltà, o soldati, e il vostro amore. Questo invoco, non per me, ma pel figlio del re vostro, che vi fu caro, che vi guidò tante volte alla vittoria e che morendo un altro re vi lasciò da amare, da sostenere, da difendere. Me fece sua tutrice un titolo migliore d'ogni altro, il diritto cioè di natura; voi faccia suoi difensori il dovere e l'affetto più sacro, quello di carità di patria ». E terminava liricamente: « si finisca una volta tanto ignominia ».

Rivestite l'animo dell'antico coraggio, mostratevi quei prodi piemontesi che siete. Colà è una fortezza ove un pugno d'uomini racchiusi combattono come leoni; volate al loro soccorso, sciogliete il duro assedio, ritornate colla vittoria in pugno ad annunziarmi finalmente che il Piemonte ha il suo sovrano, Francesco Giacinto uno stato suo, una madre suo figlio!

E venne il giorno del trionfo per lei, il giorno in cui la sua entrata a Torino ebbe l'onore di archi trionfali, di applausi, di versi, di evviva!

Carlo Emanuele senza l'attività, l'astuzia, il coraggio della madre non sarebbe forse mai arrivato a regnare ed il potere di casa Savoia avrebbe in quel punto interrotto la sua continuità, dando al piccolo Piemonte una missione storica tutta diversa da quella che ebbe nei destini d'Italia. FURIO

IL NOSTRO FRONTISPIZIO.

Il vischio.

È il fior del vischio che quest'anno, a Parigi, serve da talismano pei superstiziosi ed anche per gli increduli. La spinosa pianticella fiorita, sacra agli antichi, dalle foglie aguzze come frecce, dalle bocche candide e tonde, si presterà mirabilmente al fantasioso ingegno dei nostri gioiellieri e potrà servire di pretesto alle più deliziose composizioni di ninnoli preziosi.

Il suo colore di un verde glauco additerà l'impiego degli smalti delicati e i suoi frutti, quello delle perle.

Nella Normandia e nella Bretagna, dura anch'oggi nella festa cristiana del Natale un'antichissima costumanza che ricorda le cerimonie sacre dei Druidi.

Nessuna casa, in quel giorno, è sprovvista del simbolico ramo di vischio, evocante la figura di *Norma* e le soavissime note della *Casta diva*.

Anche a Londra e in altre città dell'Inghilterra, si tiene molto ad avere il vischio sulla tavola preparata pel pranzo di Natale, e quest'anno dal solo porto di Rouen se ne sono trasportate parecchie centinaie di tonnellate, nel Regno Unito.

A Londra, un bel ramo di vischio, si vendeva, la vigilia del Natale, 12, 15 e fino 25 franchi!

Del resto, questa pianta parassitaria fino dai tempi più remoti è stata oggetto di un vero culto, e aveva un'importanza grandissima nelle cerimonie druidiche. Al dire di Plinio, veniva considerato come una manifestazione celeste e la quercia sulla quale era cresciuto, era ritenuta divina. Chateaubriand fa dire a Velleda *au gui l'an neuf*, e anche ora in alcune provincie dell'ovest della Francia, alla fine d'anno giovani fidanzati vanno insieme alla ricerca del « maggio » della stagione invernale cantando dei ritornelli sul *gui d'amore*.

Il re e la regina del *ghi* è condotto in trionfo fino alla propria dimora, la porta della quale è ornata di rami della pianta sacra.

Le cerimonie del druidismo non sono del tutto scomparse che anzi in questi ultimi anni Morien, uno dei nuovi druidi, ritenuto come un santo, percorreva le campagne dell'Irlanda distribuendo ai contadini dei rami di gui. A Parigi si vende in gran copia nei mesi di novembre, dicembre e gennaio, da mercanti che girano per la città con enormi rami guarniti di frutti bianchi. Ancora maggiore è il consumo in Inghilterra, dove è l'ornamento obbligatorio delle feste e delle gioie del *Christmas*. La più povera capanna come il più sontuoso palazzo sono decorati del *Mistletoe*, così che la produzione interna non basta al bisogno, e dai porti di Granville e di Jersey, ne arrivano ogni anno enormi quantità. Il *ghi* cercato dai druidi era quello che cresceva sulle querce; ma è piuttosto raro in queste condizioni di esistenza, ed è assai più facile incontrarlo su altre piante, come il melo, il pioppo, il salice, il tiglio, il biancospino, ecc.

Nel 1879 Aounet enumerava 67 specie di alberi sui quali può vivere il gui. Sul pino esiste, ma leggermente modificato, così che alcuni botanici hanno creduto di dovergli dare il nome speciale di *Viscum album*. Il parassitismo del *ghi* tocca il massimo grado quando ha luogo sopra un altro *ghi*. La propagazione di questa pianta avviene per mezzo di animali, in generale di uccelli, i quali mangiano con avidità la polpa delle sue bacche, poi cercano di emettere i grani e quel vischio dal quale sono circondati, fregando il becco contro i giovani rami degli alberi. Per la proprietà appiccaticcia del vischio i grani restano aderenti in discreta quantità ai rami, facendovi poi, al momento della germinazione, penetrare la radichetta sotto la scorza. Lo sviluppo del *ghi* è così lento che si richiedono cinque anni prima di vederlo fiorito; la vita di un suo arbusto dura dai dodici ai quindici anni.

Alcuni botanici moderni pensano che gli uccelli ingoino i grani interi e che questi resistendo all'azione dissolvente dei succhi digestivi attraversano l'intestino senza essere attaccati e finiscono col rimanere appiccicati al ramo, sul quale l'uccello ha posato il suo volo. FIDELIA.

CONSIGLI D'IGIENE

L'oracolo delle mamme.

Signora mia *li messeri* in quanto a piccole creature non ci raccapezzano niente ».

Non dimenticherò mai questa risposta della mia domestica, a cui avevo offerto l'opera del mio medico di casa per curarle un bimbo ammalato.

Questo pregiudizio che il bimbo non debba avere altro medico che la madre, la nonna, le comari è inveterato nel popolo e non è raro fra noi. Se negli ambulatorî infantili non ci fosse la dispensa gratuita dei medicinali e degli alimenti; se nelle cliniche pediariche non ci fossero i lettini, i giocattoli, le carezze, i regali; i poveri medici avrebbero un bel sospirare per studiare clinicamente; per curare, per beneficare i bambini. Le madri sono diffidenti; e se il medico invece di essere un uomo è una donna, peggio che mai. La poesia femminista per cui la donna medico parrebbe destinata alla protezione dell' infanzia si sfata dinnanzi alla più crudele realtà. A Torino le donne povere cercano sì molto per i loro bimbi le cure della dottoressa Lombroso; ma quello è un fenomeno speciale; la giovane dottoressa era adorata dai poveri prima di essere medico; è una consuetudine di affettività fra una persona buona e cara e le donne del popolo. L'ultima cosa a cui quelle donne pensano è la laurea in medicina.

Ma non vi è pregiudizio al mondo che non abbia la sua ragion d'essere. Fra la madre affezionata e intelligente che notte e dì sente come respira, come piange, come si agita il suo bimbo, come funzionano i suoi organi; e il medico che nei suoi studî remoti e prossimi altro non vide, non curò, non sperimentò che persone adulte; capaci di dire quello che soffrono e malati di malattie diverse da quelle dei bambini, è preferibile, il più delle volte, la madre che assista bene, vegli, protegga aspettando dalla natura provvida la felice risoluzione del male.

Il più delle volte ho detto, perchè questo senso di diffidenza è giovevole solo nei casi in cui la risoluzione del male è basata sopra la dieta alimentare, la pulizia, e l'assistenza, e siccome la sintomatologia non è fatto nostro se non entro certi limiti, è sempre una imprudenza e grave quella di non ricorrere all' uomo dell' arte al primo accesso di febbre o al primo fenomeno nervoso.

Del resto che cosa fa il medico pediatra nelle case signorili, dove è chiamato di urgenza anche per uno starnuto? La maggior parte delle volte tranquillizza la madre e conferma colla sua approvazione e con qualche modificazione il trattamento igienico iniziato.

Le signore sono mille volte più diffidenti delle donnicciuole: queste preferiscono le bobbe del farmacista e gli intrugli delle comari alle ricette del medico; quelle hanno proprio un sacro orrore delle medicine; vogliono saperne il contenuto e tremano dinanzi a qualsiasi trattamento nuovo dell'organoterapia, della sieroterapia, di tutto.

Che cosa doveva fare un pediatra scienziato, laborioso ed onesto al cospetto di questo fenomeno? Niente altro che illuminare, istruire, ispirare la fiducia allargando la coltura medico–materna.

Così fece Luigi Concetti col suo libro di 800 pagine intitolato con grande e magistrale semplicità, *l' igiene del bambino*.

Non ve n'erano libri di igiene e medicina materna?

Buon Dio! Chi non lo sa che questi volumi si contano a centinaia e che molti bravi medici specialisti vi consacrarono disinteressatamente tutta quanta la loro abilità pratica e scientifica?

Ma questi libri ebbero, per la maggior parte, il difetto organico di essere ultra popolari. La letteratura popolare, a cui nel periodo endemico non si sottrasse neppure Jacopo Moleschott, è stata un disastro.

Provate o signore a sfogliarne un volume. Vi troverete delle bellissime volate di stile letterario che si bevono come un bicchier d'acqua. Che cosa insegnano?... Nulla. Dilettano? Sì, ma c'è bisogno di dilettare fra un rigo e l'altro di scienza? Non c'è la novella, il romanzo?

Ma quello che il medico vi vuol far sapere, che voi non sapete, lo troverete sempre; o in naturale stile scientifico con tutte le naturali difficoltà della scienza, o snaturato in una pillola meno comprensibile e indigesta. Nessun *soave licor* riesce ad aspergere *gli orli del vaso* per far parer dolce ciò che è ostico od amaro.

Perciò il Prof. Luigi Concetti ha pensato di scrivere per le mamme colte; quali debbono essere e sono oggidì le signore, nessuna delle quali ha limitato i suoi studi alle classi elementari; nessuna delle quali limita il suo ulteriore incremento di coltura ai libri di puro diletto.

« L'igiene del bambino » del Concetti non è nè un trattato scientifico puro e semplice, nè un libro popolare; è un'opera completa a cui possono attingere nozioni pratiche di educazione igienica, alimentare e psichica le madri colte, le insegnanti, le direttrici di asili di carità e di ricoveri, le dame dedite alla beneficenza; i padri di famiglia, i medici pratici distanti dai centri di studio; tutti. Chi ha conosciuto personalmente quest'uomo dedito alla Medicina infantile dalla sua prima giovinezza; attivo nel lavoro scientifico, chiaro nell'esporre, suggestivo coi bimbi, sereno e fermo di carattere colle madri, instancabile in ogni manifestazione della sua attività; può davvero, e colla certezza di far del bene, additare il grosso e serio volume alle mamme colte, capaci di leggere elaborando, e di applicare il profitto della meditata lettura.

Ecco il vostro oracolo. Oltre alle tante e tantissime cose utili riguardanti l'allattamento, l'alimentazione, il bagno, il vestiario, tutte esposte metodicamente, chiaramente e con vero indirizzo scientifico, le madri troveranno sull'argomento del *latte* quanto di nuovo, di pratico e di utile sia risultato da tre anni e più di studî pazienti. La parte psicologica è forse la sola eccessivamente facile e troppo popolare; quasi quasi stona cogli altri quattro quinti o tre quarti dell'opera.

Ho sentito il bisogno di segnalare alle madri colte questo libro che non è un manuale; è un trattato completo in cui la tesi della medicina infantile dal punto di vista igienico è trattata anche nella parte sociale e stabilisce per tutte le applicazioni della filantropia alla redenzione dei piccoli malati poveri mediante un'assistenza razionale, intenta a sfollare gli spedali più che a popolarli.

Ormai non c'è più dubbio intorno a questa verità, che i bambini possono morir meno e viver meglio solo che noi lo si voglia.

Non è la prima volta che io, in queste pagine, esalto la medicina infantile scientificamente studiata e applicata con sentimento sociale e con affettività famigliare.

Per quanto contraria al sistema di separarsi dal bimbo malato per affidarlo a medici, a suore, a infermiere che non sono la madre, non posso non rammentare qui i quadri di assistenza famigliare che presenta una clinica ben diretta con pochi letti e molto personale. Sono scene rivelatrici.

« Dottore dammi la zuppa! »

« Dottore vieni a giocare ancora qui ».

« Dottore mi voglio vestire »

« Professore mi dai il biscotto? il cavallo? la bambola? »

Così le vocine dei piccoli convalescenti, dei piccoli febbricitanti che non si accorgono della febbre. E il dottore, il Professore accorrono compiacenti come fossero dei babbi davvero, mentre sono giovani tanto e ancora così lontani dal far famiglia!

Così, su questa esperienza diuturna e continua del bambino sono costruite le pagine ch'io presento alle mie lettrici chiamandole « l'Oracolo delle madri »...

...In quelle sale qualche fiore reclina la testa sullo stelo per sempre, e la fredda, marmorea tavola incisoria dà altri lumi e svela altri misteri! Poveri bimbi morti! Quante rivelazioni per l'oracolo delle madri!

A. Devito Tommasi.

PAGINE COLOR DI·ROSA

Il nuovo anno — Ci ritroviamo questa volta, nel 1903
E per di più è gennaio, il mese della neve, del vento, delle belle feste serene, dei dolciumi e dei doni. A tutto questo si aggiungano le numerose vacanze, che arrivano a coppiole, come le fucilate dei cacciatori nel mese d'agosto, e poi sappiatemi dire come si sta.

Un mio nipotino, vispo come una cutrettola e fresco come una mela rosa, venne a dirmi l' altro giorno, serio, serio:

— Che grand'uomo è stato Numa Pompilio!

— Che cosa c'entra Numa Pompilio? — domandai tutta scandalizzata di quel ricordo... storico, venuto fuori tutt'a un tratto. — Che significano codeste simpatie per il mite e pacifico sovrano? C' è forse qualche secondo fine nelle tue parole? Vuoi che ti aiuti a mettere insieme il componimento, o desideri che ti regali, nell'occasione di queste feste, un corso completo di storia romana?

A queste parole, il nipotino-cutrettola fece un salto indietro.

— No, zia. Lasciamo stare in pace la storia romana! Ho detto così perchè a scuola mi hanno raccontato che negli antichi calendari il mese di Gennaio non esisteva, e che l'ha inventato Numa Pompilio, per far piacere ai bambini!

— Per far piacere ai bambini?

— Certo, e dobbiamo essergli molto grati di questa gentilezza. Se Numa Pompilio non avesse inventato il gennaio, quando mai le nostre mamme ci avrebbero offerto i regali di Capo d'anno e della Befana?

Non potei fare a meno di sorridere.

— E tu, che ci offri, in cambio dei nostri regali?

— Oh, zia! Carezze, baci, sorrisi, propositi...

— Lasciamo stare le carezze, i baci e i sorrisi, che costano poco... e parliamo un po' dei propositi, che costano qualche cosa di più... Che cosa proponi, dunque, di bello, per l'anno nuovo?

— Oh, tante cose! Figurati, che, a furia di propositi, ho scritto cinque pagine del componimento! Prometto di esser buono, bravo, gentile, affettuoso, obbediente, sollecito, garbato...

Lo interruppi a mezzo.

— E di tutte queste virtù, non potresti darci un saggio anche senza l'intervento pietoso dei dolci e dei balocchi che ti diamo noi?

Il nipotino fece una smorfia, come chi deve inghiottire a tutt'i costi una medicina troppo amara; poi, con un fil di voce:

— Sicuro — rispose.

La sua mossa fu così originale e caratteristica, che non seppi trattenermi dallo stringermelo fra le braccia. E mentre lo baciavo sulle gote paffute gli dissi:

— Figliuolo mio, questa è la prima e l' ultima avvertenza che ti dò oggi; perchè non voglio seccarti coi predicozzi. Rammentati soltanto che la bontà è un dono divino che non si può contraccambiare nè con torroni, nè con pulcinelli, nè con velocipedi. Bisogna chiederlo a Dio, e quando Iddio ce l'ha concesso, ringraziarlo con effusione. Ora sei troppo piccino; ma verrà un giorno in cui intenderai, meglio d'oggi, le mie parole, e ti convincerai che nel mondo bisogna *esser buoni per nulla!*

Albertino mi guardò fisso fisso e poi esclamò allegramente!

— E se son buono per nulla, che cosa mi regali, zia?

Povero predicozzo! L'avevo speso bene!

❋❋❋

Uno strano dialogo.

(Il luogo: una camera d'ammalato in disordine: bocce di qua, boccette di là, ciotole piene di latte e di brodo, ghiaccio, e un sacco d'ossigeno. Il malato è un vecchione dalla lunga barba fluente, dall' occhio spento e dalle guance emaciate. Ritto al suo capezzale, sta il medico che di tanto in tanto tocca il polso all' infermo e ne misura le battute consultando l'orologio.

Un altro vecchio, ma sano e gagliardo, sta in faccia al medico e lo interroga con lo sguardo).

— Siamo proprio agli sgoccioli — dice questi, crollando il capo. — Fra un'ora, cioè a mezzanotte, non se ne parla più.

(Per quanto il medico avesse abbassato la voce pronunziando queste crudeli parole, il moribondo le ode ed ha un sussulto).

— Coraggio! — gli susurra il vecchio sano, curvandosi su di lui. — Ancora pochi momenti e le tue angosce saranno finite: e tu andrai a raggiungere i tuoi fratelli che ti aspettano ansiosi.

— Non mi rincrescerebbe punto il morire — balbetta con voce tremula il malato — se i rimorsi non mi straziassero! Ho commesso tante colpe! Ho detto tante bugie...! È sopra tutto il pensiero delle bugie che m'accora e mi tormenta... Potessi confessarmi!

— È un po' tardi per andar di nuovo a chiamare il signor Curato — dice il medico. — In questo momento egli si dispone a celebrar la messa di mezzanotte e non potrebbe venire. Confidati pure a me... e cercherò di riparare e di consolarti. Ma ho bisogno di conoscere il tuo nome, il tuo ufficio...

— Il mio nome? Sono il vecchio anno 1902... Il mio ufficio? Ah che misero, che ingannevole ufficio! (e sospira). Fin dal mio nascere ho dato a tutti delle speranze che non si sono realizzate; ho mutato in bare tante piccole culle, ho seminato di spine tante vie che avevo giurato d'infiorare di rose. Ma questo non è nulla. Sapendo quanto i bambini sono avidi di doni, ho suggerito loro delle frasi bugiarde, dei proponimenti virtuosi che sono rimasti allo stato di... proponimenti; delle proteste d'affetto che non erano sincere... I genitori, poveretti, hanno creduto, si sono commossi e hanno empito di dolci e di regali le mani dei piccoli mentitori... E tutto questo per opera, per istigazione mia!

— Sia! — sclama il vecchio sano, curvandosi, impietosito, sul morente — anche i tuoi fratelli hanno, su per giù, fatto o stesso... Speriamo che il piccino destinato a succederti ripari i torti di tutti; che sia forte, buono, sincero; che non mentisca, che non induca altri a mentire.

— E... starà molto o venire? — chiede con voce sempre più debole il morente.

— Pochi minuti ancora — dichiara il medico tendendo l'orecchio a certi rumori lonani...

(Sono timidi accordi di campane, echi appena percettibili di brindisi festosi, di lieti applausi.

Ad un tratto, uno squillo più acuto rompe il silenzio della notte; e subito dopo da tutte le chiese, si sprigiona un mirabile accordo di doppi maestosi, solenni.

Il medico si volge trepidando all'infermo, come per dargli la spiegazione di quel frastuono improvviso.

Ma, oh stupore! oh meraviglia! L'ammalato è sparito, insieme col vecchio, ed il letto, il doloroso letto dell'agonia, s'è trasformato in una rosea culla, in mezzo al quale sgambetta un Bambino; intorno alla sua testa splendono, in caratteri di stelle, quattro cifre: un 1, un 9, uno 0, un 3).

— Oh mio Dio! — geme il medico — dov'è andato il mio malato? E tu chi sei?

— Il malato se ne è andato col Destino a raggiungere i suoi fratelli nel mondo di là... e io, tal quale mi vedi, sono l'Anno Nuovo...

— Oh... Mi rallegro, mi rallegro! E che ci dici, che ci prometti di bello?

— Niente. Così non correrò il pericolo di dire e di far dire delle bugie. Esorto però tutti, grandi, piccini, ignoranti, dottori, ricchi e poveri a esser buoni. La bontà è una gran fata; e le dolcezze, i gaudii, le alte compiacenze che essa può darci non sono paragonabili ad alcun dono mortale. Hai capito, dottore? In queste mie parole sono accolti tutti i miei auguri di Capo d'anno.

Il dottore ha capito; e voi, piccoli amici lettori?

❋❋❋

Viaggi nel cielo.

Avete molte volte sentito pronunziare la parola « eclissi » non è vero? e quantunque il vostro libro di geografia si ingegni di farvi capire in che consista precisamente questo strano miracolo celeste, pure le spiegazioni del libro non vi hanno troppo soddisfatto. Eccomi qua io ad aiutarvi.

La terra è un pianeta che gira intorno al sole e quindi riceve direttamente i fasci della sua luce e le onde del suo calore; la luna, a sua volta, gira intorno alla terra; e può esserci un momento in cui questa luna è interposta fra la terra e il sole, di cui nasconde la luce. In questo caso, l' « eclissi » si chiama di sole, o solare.

Supponiamo invece il caso inverso; cioè che la terra si frapponga fra il sole e la luna. Il sole non può battere in pieno sulla luna e illuminarla perchè c'è di mezzo la terra che gli dà noia; ed è appunto l'ombra della terra illuminata che cuopre interamente o in parte il disco lunare, producendo il cosiddetto eclisse di luna, che si chiama parziale o totale, a seconda dei casi.

Quello che fa più meraviglia è il vedere che gli astronomi sanno indicare il tempo in cui avverrà un' eclissi. Per esempio, ci hanno già detto che quest'anno ne avremo quattro: uno il 29 di marzo, un altro l'11 di aprile, il terzo il 21 settembre; il quarto il 6 ottobre. In Italia non saranno visibili che il secondo e il quarto. O come fanno, questi terribili astronomi, a indovinarle tutte? Sono maghi, profeti, creature meravigliose?

Niente di tutto questo; sono semplicemente uomini che hanno studiato. Il cammino degli astri si misura benissimo, tant'è regolato, uguale; eternamente fisso.

Quindi nulla di più facile (per gli astronomi, s'intende, non per noi) che trovare, a furia di calcoli, il punto preciso in cui questi astri si incontreranno nella loro rapida corsa attraverso i cieli. Che ne dicono certi miei piccoli amici disprezzatori dell'aritmetica?

❋❋❋

Figurine del cinematografo.

Sono tre e, curiosa, rappresentano sempre la medesima persona; sono tre, e il direttore del prezioso strumento l'ha chiamate: *La preghiera, una lacrima e il sorriso d'un Re.*

Si tratta del più giovane fra i sovrani d' Europa; d' un delicato, gentile, poetico re che ha appena qualche anno più di voi, fanciulli: si tratta di Alfonso XIII di Spagna.

La prima vedutina ce lo mostra genuflesso ai piedi d' un altare, tutto scintillante di lumi, tutto fiorito di rose.

Egli serve la messe a un vecchio sacerdote e prega.

Prega pel suo diletto paese, per la nobile mamma, pei suo sudditi, per tutti i suoi fratelli in Dio. Ed è bella quest'umile preghiera sulle labbra d'un giovinetto che il destino ha fatto signore della Spagna, della Spagna cavalleresca, ove tutte le donne son belle, dove tutti gli uomini sono oratori, cavalieri ed artisti.

La seconda veduta ci mostra Alfonso, il piccolo e pallido Alfonso che, in mezzo al Campo di Marte, passa in rassegna le truppe allineate e manovranti alla sua presenza.

Una lacrima di tristezza scorre sulle guancie del giovinetto che ripensa, forse, le antiche patrie grandezze: e i fantasmi della *Grande Armada* e di Carlo V gli sfilano forse sotto gli occhi dolenti; sotto gli occhi che vedono la Spagna, già padrona di mezzo emisfero, ridotta a salutare come un eroe l'ultimo generale che aveva dovuto cedere, per quanto gloriosamente, l'ultima città nella perla delle Antille...

Ma è dunque un debole, un fiacco, questo giovane Re che non sa che pregare e piangere? Aspettate.

La terza veduta ci fa assistere alla festa della sua incoronazione... Che è mai successo? Una regina, tre o quattro alti dignitari di Stato si curvano trepidanti sul Re che, questa volta, sorride. Nello sfondo della veduta si vede un uomo armato di rivoltella che viene trascinato via dagli argenti... in mezzo agli urli della popolazione . . . Che cosa significa tutto ciò? Significa che un vile ha attentato ai sacri giorni del Re e che il Re ha avuto così poca paura da rassicurare con un sorriso la madre e gli amici...

Io m'intendo poco di certe cose, io umile narratrice; ma credo fermamente che quel sorriso sia un po' figliuolo e di quella preghiera e di quella lacrima.

❋❋❋

Il notiziario dei bambini: L'ALMANACCO DEI FANCIULLI.

È stato pubblicato, proprio in questi giorni, un grazioso almanacco per i fanciulli. È un simpatico volume pieno zeppo di cose belle e buone, di brevi racconti, di spiritosi aneddoti, di bizzarre storielle, di avventure fantastiche, di passatempi istruttivi. Era giusto che anche i bambini avessero il *loro* almanacco, e ne va lode all'editore Remo Sandron, di Palermo.

❋

UN CANNONE COLOSSALE.

Un grande scultore russo affermò che il Krémlino, un grandioso palazzo di Mosca, racchiudeva due meraviglie: una campana che non suona, e un cannone che non spara. La campana pesa la bellezza di duecentomila chilogrammi, e il cannone lo stesso. Pure, questo grosso cannone del Kremlino, è sorpassato, in peso, da un altro, ugualmente colossale, nella cui bocca può assidersi, comodamente, un uomo di alta statura. Questa arma mostruosa è... visibile... nell'estremo Oriente, il paese di tutte le grandiosità selvagge. Vi basti dire che la pagoda di Raugoun in Birmania possiede una campana che pesa quattrocentomila chilogrammi. Naturalmente, non c'è forza d'uomo che possa smuoverla.

❋❋❋

Il canzoniere dei bambini: AL NONNO.

Un'idea curiosissima mi è venuta stamani,
di augurarti le feste in versi martelliani.
La cosa parrà facile, ma non è vero, sai?
Si trovan tanti scogli, si incontran tanti guai!
Eppoi, che dir di nuovo? Se ti scrivessi in prosa
Io ti potrei narrare la dolce ed amorosa

Poesia dei giorni santi, festa dei nostri cuori,
e novelle di fate, e storielle di fiori..
Ma in versi non so scrivere, ed in prosa nemmeno:
Ch'io ti abbracci permettimi e che ti stringa al seno.
Sai? Se l'inverno è rigido, e non crescon viole,
Io posso offrirti sempre, Nonno, un raggio di sole.
Lascia, deh! ch'io lo invochi, sul tuo bel capo bianco,
Sulle tue mani tremule, sopra il tuo viso stanco...

IDA BACCINI.

Grafologia.

VII.

La mano sinistra.

« *Ma anche la calligrafia di mutilati, che scrivono con la sinistra ecc. serba le proprie distintive (le principali) ed i segni e tratti speciali all' individuo, scaturiscono non appena la mano sinistra — sorpassate le incertezze e le difficoltà dei primi tentativi — ha*

Brano di scritto con la mano destra.

raggiunto la sicurezza e la scioltezza dell' esercizio e della pratica ».

Così dicevo nel mio V articolo: oggi illustro il suddetto, proseguendo in tal modo a mettere in rilievo i punti più interessanti della « *Grafologia scientifica* ».

I due scritti qui riprodotti, sono tracciati, uno con la mano destra — scritto correntemente — l'altro con la sinistra; e non è meno chiaro e leggibile, anzi è scorrevole e naturale.

Ambedue sono della medesima persona, d'un capo-officina che anni or sono ebbe la disgrazia di perdere il braccio destro, il quale restò preso fra un ingranaggio e — raccapricciante a dirsi — in modo sì rapido, da caderne giù il pezzo troncato.

Prima di quest'orribile fatto scriveva come nella 1.ª figura.

Ed ora — dopo costante pratica di diversi anni — egli è arrivato a scrivere nell'altra maniera che sembra quasi fatta con la destra, non avendo il suo scrivere la solita pendenza verso sinistra.

Dissi che il movente principale dello scrivere è il cervello e che lo scrivere stesso non è altro che *il trasmettere il pensiero sui nervi del moto della mano*.

Ed a questo paragrafo va unito pure ciò che fu detto in riguardo all'imitare ed al falsificare, e cioè che per fare delle investigazioni per iscoprire l' autore di lettera anonima, è d'uopo marcare le originalità, accennare le appropriazioni, ecc.

Infatti, molti credono che scrivendo con la sinistra, e non come d' abitudine con la destra, basti per rendersi irriconoscibili.

No! Persuadetevene.

Coll'alterare la posizione delle lettere, col servirsi d'insolite forme di esse, questi individui avranno cambiato il carattere esteriore della loro calligrafia, ma non distrutta la *psiche* nella medesima.

Anche se l'elegante e misteriosa figurina, al veglione, celerà il volto sotto alla mascherina di velluto ed altererà la voce, l'osservatore intelligente e tenace, che avrà altre volte udito il timbro naturale, che avrà in mente le mosse abituali della persona sospettata, a dispetto del travestimento, la riconoscerà da una mossettina involontaria, da una modulazione della frase, ecc.

Così pure nella calligrafia di uno scritto esteso, in una mossa, in un tratto, in un minuscolo uncinetto abituale, il grafologo ritroverà nello scrivente la persona.

Osservando, adunque, attentamente i due scritti, troviamo — benchè fra l'uno e l'altro vi sia un intervallo di dodici anni circa — che lo scrivere della sinistra armonizza con quello di prima della destra.

Per esempio i « *d* » minuscoli sono fatti egualmente in ambedue gli scritti; essi mancano del primo tratto quando il « *d* » sta in principio di parola, e la curva in cima è tonda e spesso portata molto in basso.

Anche negli « *f* » minuscoli troviamo delle somiglianze come pure in diversi altri punti rimarchevoli.

Questi segni, queste mosse sono personali, ed il tutto ci

Brano di scritto con la mano sinistra.

dimostra ancora che l'individualità della persona sta *nell'intellettuale* e non nel *lavoro materiale* dello scrivere.

E se il Vangelo predica che *la sinistra deve ignorare ciò che fa la destra*, la grafologia invece è persuasa che la sinistra conosce tutte le movenze della destra.

S. Geiger.

Visita IV.

nella quale, per batter la campagna, ricordo il bel tempo che fu, cose del passato e del presente, e finisco... in chiave di violino.

In un'ora d'intimità dolce, sempre fra noi tre, nel suggestivo salotto della Maga. Ella è più seducente del solito; Lui sempre più cortese e buono; io... sempre più o meno inceppato e cercante di batter la campagna per nasconderle ciò che ho dentro. La conversazione è già avviata da un pezzo.

. . . .

Io — (sinceramente) Non ho pensato ad altro, credetelo.

Lei — (incredula) Par quasi impossibile!

Lui — E' un poeta, e questa qualifica spiega ogni stramberia!

Lei — (ancora dubbiosa) Non l'avevate mai udita a suonare?

Io — Mai... così bene.

Lei — (ridendo) Oh! Oh!...

Io — Voi non suonavate... *ricamavate!*

Lei — Così fosse; ma, ormai ho quasi disimparato di... *ricamare!*

Io — L'espressione non è mia: è l'immagine di un vecchio canto napoletano.

Lei — A proposito: mi han detto, o mi scriveste, o lessi in qualche posto, che cantate delle canzonette napolitane: è vero?

Lui — Altro che!

Lei — E perchè, dunque, non vi fate ammirare anche da me?

Io — Quando capiti l'occasione, perchè no?

Lei — Facciamola capitare, dunque.
(Ella si leva, per recarsi al pianoforte; io la trattengo con un vivo gesto).

Io — No... vi prego. (Ridendo e rifacendo un cantante di mestiere) Non sono... in voce, oggi!

Lei — (insistendo e aprendo il pianoforte) almeno un semplice accenno alla canzonetta di cui avete preso in prestito il... complimento.

Io — Basteranno i versi in tal caso. Sono di una vecchia serenata del Costa, l'autore di quel gioiello di pantomima ch'è l'*Histoire d'un Pierrot*.

Lei — Oh, bellissima!

Lui — Deliziosa davvero!

Io — Un capolavoro del genere. Peccato non sia stato seguìto da altri.

Lei — (interessata) Vive ancora l'autore?

Io — E' ancora giovane, si può dire... Poco più, poco meno della mia età. Ma è un indolente, peggio di Rossini, benchè sia concittadino di Paisiello.

Lui — E' tarentino, il Costa?

Io — Di Taranto, il poetico paese dai due mari, ma visse quasi sempre a Napoli, dove una dozzina d'anni or sono era il canzoniere più in voga. *Nannina, Carulina, 'E bersagliere, Oilì-oilà, Oje marenà....* altri cinque o sei piccoli capolavori, altri cinque o sei grandi successi...

Lei — (correndo rapidissimamente con le mani di giglio sulla tastiera) Questa serenata, dunque?

Io — S'intitola *Scètate!*, cioè *Svègliati*, e son parole di Ferdinando Russo, l'emulo di S. di Giacomo. Dicono:

> Si duorme o si nun duorme, bella mia,
> affàcciate a sentìre chesta voce;
> chi te vo' bene assai sta mmiezo 'a via,
> pe' te cantà na canzuncella doce...
>
> Ma staie durmenno, e nun te sì scetata;
> stì ffenestelle nun se vonno aprì:
> è nu ricamo sta mandulinata...
> scètete, bella mia, stamme a sentì!

Ciò che, in prosa, suonerebbe letteralmente: « Se dormi, o se non dormi, bella mia — affacciati ad ascoltare questa voce — chi ti vuol bene assai, sta nella via — per cantarti una canzoncina dolce. — Ma stai dormendo e non ti sei destata; coteste finestrette non vogliono aprirsi: — è *un ricamo* questa mandolinata... — Svegliati, bella mia, stammi a sentir!

Lei — (con l'entusiasmo di una bambina) Il motivo! Il motivo!

Io — Un altro giorno...

Lei — No;... a bassa voce... qui, vicino vicino a me...
(Come resisterle? Per buona ventura, entra la cameriera ad annunziare che l'acqua per il the è pronta!)

Lui — (a me, con un sorriso) Così preziosa è la tua gola!

Io — (decidendomi repentemente, corro al pianoforte e, accenando il malinconico motivo, comincio flebilmente):

> Si duorme o si nun duorme, bella mia,
>
> . . . .

Lei — (con vero entusiasmo) Oh com'è bella! Com'è bella!
(E offre il the al marito, mentre io... ripeto l'ultima molle cadenza).

Lui — (a me) Carina davvero! (e a lei) Grazie!

Lei — (nel porgermi l'altra tazza) E ve la siete accompagnata con molto sentimento!

Io — (ridendo) Con tre sole dita: a tutt'e cinque non ci arrivo!

Lui — Conosci la musica?

Io — Un pochino, ma... il pianoforte non l'ho mai studiato, e... si capisce subito!

Lei — Suonate qualche altro strumento?

Io — Ne sonavo un altro, nella mia lontana adolescenza.

Lei — (Con intuizione meravigliosa) Il violino?

Io — Il violino, proprio.

Lui — Un bellissimo strumento, quando lo si sappia toccar bene.

Io — E qui sta il *busillis*, come dicono gli azzeccagarbugli. Lo grattavo. Laggiù, in provincia, dove passai, come sapete, i primi anni, c'era un povero diavolo di suonatore, mezz'orbo, che veniva talvolta ad allietare le cenette di casa mia col suo vecchio « Amato » tutto toppe e tracce d'unto, ma dal cui grembo egli cavava... tutto ciò che voleva. Ed eran zampilli di melodia così dolci e penetranti, eran fughe di trilli così vivaci, erano gorgheggi così festevoli,

che facevano andare in visibilio non soltanto noi bimbi, il mio povero fratello, la mia sorellina, i piccoli amici accorsi... Talvolta al suono del prodigioso violino di don Carlino — chiamavano così il virtuoso — noi bimbi cantavamo. Ricordo che, alto così, mi si rizzava in piedi sulla tavola, per farmi cantare il racconto della *Madama Angot*:

A tutti quanti è cognito...

nella quale camminavo, dimenandomi e appuntando le mani sui fianchi, coi

gomiti
voltati un poco in su,

oppure la non meno famosa « Santa Lucia »

Sul mare luccica
l'astro d'argento...

La mia voce era, dicevano, così intonata e così squillante, che per le canzoncine del mese di Maria, il Maggio fragrante e luminoso, non si faceva mai a meno d'invitarmi, col consenso e la soddisfazione della mia buona e cara mamma.

Lei — Un *enfant-prodige*, dunque?

Io — Non lo garantisco! In ogni modo, feci parecchi mesi mariani, sgolandomi nel trillare

Evviva Mariiia!
Mariiia evviva!..

e contemporaneamente cantai non so quanti inni scolastici, nelle grandi occasioni patriottiche, ripetendo con enfasi

Benedica il Re del Cielo
con l'Italia il nostro Re!

Così che... appena mostrai il desiderio d'imparare a suonare il violino, mi fu senz'altro accordato. Ah no! Per avere un violino, questo piccolo privilegiato non dovette diventare un ladro come il piccolo protagonista della novella di Enrico Sienkiewicz: ricordate?

Lei — (ricordando) Oh, bellissima!

Lui — Una delle cose migliori dell'autore di *Quo vadis?*

Io — Per me, la migliore addirittura. Lo strazio del piccolo musicante alla vista del desiderato strumento, io l'ho meglio compreso più tardi, quando aveva già smesso di sonare, perchè distratto da altre predilezioni, quando gli studî e le vicende della vita mi avevano portato lontano dal piccolo centro montano in cui avevo passato l'infanzia e l'adolescenza, e per conseguenza avevo mutato gusti e abitudini, nella instabilità e nelle incertezze dei primi anni giovanili.

Lei — Desideraste, allora, anche voi un violino?

Io — E con quanta intensità, certe volte! Ma desideravo anche di farlo *cantare*, come l'inconscio piccolo Paganini polacco; di saperlo far cantare, e la mia impotenza mi accorava fortemente.

Lei — Non eravate riuscito a sonarlo bene?

Io — Lo... raspavo assai mediocremente, sfatando il vaticinio del buon maestro, il mezzo orbo, la cui figura rivedo ancora, col prodigioso strumento appuntato alla spalla e l'occhio, il mezz'occhio che gli restava, sulla carta. Ma chi può dirvi ciò che destava in me l'eco improvvisa di una lontana *sonata*, nella notte, o l'*a solo* di un virtuoso, a teatro o in un concerto? Talvolta, quando era passato qualche tempo senza udirne il suono, bastava a commuovermi un solo trillo del cantino nella grande confusione delle voci di un'orchestra, prima che cominciasse lo spettacolo musicale. E, giovanotto, mi accadeva sovente, perchè frequentavo con maggiore assiduità il teatro di musica.

Lui — E adesso?

Io — Adesso preferisco la prosa, forse perchè...

Lei — Perchè scrivete anche voi commedie!.

Io — Chi è che non abbia scritto per lo meno una commedia?

Lui — Io!

Lei — Non è vero! E l'*Elda?*

Lui — (ridendo) Quella non era che... un dramma, se mai!

Io — Lo notavamo l'altra sera, coll'amico E. A. Butti — che, in parentesi, darà presto il suo nuovo lavoro *Il Gigante e i pigmei* — durante il banchetto inaugurale di una nuova Casa editrice diretta dal collega Arnaldo De Mohr....

Lei — L'autore della « *Testa di Gesù?* ».

Io — E di altri volumi in prosa e in versi. Ora, il poeta ha subito una matemorfosi delle più strane: è diventato editore.

Lui — Come chi dicesse, l'agnello si è trasformato in lupo!

Io — Hai dimenticato un'altra bestia: il capro espiatorio....

Lui — Il pubblico!

Lei — (impaziente, curiosa) Notavate, dunque, col Butti?

Io — Ciò che accennavo: non c'è uomo al mondo il quale, essendo familiare con la penna, non sia stato tentato almeno una volta, in vita sua, di scrivere su un bel foglio bianco: *Atto I, Scena I.* Ed è appunto con una commedia che ha iniziato le sue eleganti pubblicazioni la nuova società editrice diretta con criterî eminentemente moderni e favorevoli agli... autori, — la gioconda fantasia eroicomica di Robino Misch: *Eterno femmino*, ridotta per le scene italiane dal conte G. E. Nani, il felice traduttore di Sudermann, e da... una persona a voi molto devota!

Lei — E la *mia* copia?

Io — Non abbiate fretta... *in cauda venenum!*

. . . .

Lei — (con una punta d'ironia) Volevate, dunque, giungere a questo, narrandoci la storiella del... piccolo violinista?

Lui — Gli scrittori sono capaci di tutto!

Io — E anche di peggio! Ma, stavolta, scusateci, non l'avete imbroccata. La conclusione a cui volevo venire era che... Avete dato uno sguardo ai premî che *Natura ed Arte* offre ai suoi abbonati?

Lei — (curiosa) E poi?

Io — Nel leggere l'elenco, di quei premi la prima volta, al n. 15 ebbi una certa palpitazione: « Mandolino elegante della celebre fabbrica *La Mondiale* di Catania ».

Lui — Vorresti imparare il mandolino, ora?

Io — No, ma poichè mi era noto che quella Casa, giustamente celebrata, in Sicilia e nel Continente, fabbrica con le cetre, le chitarre e i mandolini, anche dei bellissimi e armoniosissimi violini, mi brillò in mente l'idea di... riavere appunto quello strumento che formò un tempo la... disperazione dei miei vicini di casa, mi accompagnò nelle prime serenate paesane, punse tante e tante volte, nelle tumultuose vicende della vita, il mio desiderio, ridestando ricordi e affetti lontani, facendomi ancora sognare come un fanciullo, facendomi ancora palpitare come un collegiale innamorato...

Lei — E ne avete fatto acquisto?

Io — Ho già scritto alla « Mondiale ».

Lei — O che a Milano, così prossima all'officina prodigiosa degli *Straordivarius*, non se ne trovano di buoni?

Io — Certamente; ma ho preferito il modello della « Mondiale » non soltanto per il pomposo nome e per l'eco dell'esportazione che quella fabbrica ne fa, sibbene per l'eccellenza dei saggi avuti nei premi di *Natura ed Arte*.

Lei — (ridendo) Sapete che siete un bell'originale?

Io — Grazie, per... l'aggettivo.

Lei — Dite: sareste capace di tenere anche alla vostra *bellezza?*

Io — (inchinandomi per prendere commiato) Oh, se sapeste com'essa commova... la mia vecchia balia asciutta..... molto asciutta, poverina!

Lui — (stringendomi con effusione le mani) Ciao, Paganini!

Lei — (trattenendomi) A proposito: e proveremo insieme qualche notturnino, voi col vostro melodioso « Amato » ed io col mio amato cembalo?

Io — La divina Euterpe ve ne scansi e liberi! Per lo meno, mi trattereste come fu trattato il piccolo violinista della novella sienkiewicziana!

Il conte Azzurro.

“DONNE CH'AVETE INTELLETTO D'AMORE...„

Cominciamo dalle opere buone. È consolante notar questo: che in Italia le signore sono così pronte nell'esercizio del bene come nella creazione del bello: e vi attendono con la stessa finezza, con la medesima delicata sapienza con cui fioriscono di tenui ghirlande una stoffa, o tramano un vaporoso merletto, o dipingono gentili fantasie o effondono sulle pagine bianche sotto un lievissimo velo di favola, i sogni e i tumulti del cuore.

Fare il bene, per certe anime squisite, non è dovere soltanto, ma piacere, giubilo, conforto. Così lo fanno con cura con quella eleganza morale di cui parla la Melegari nel suo soavissimo libro intorno alle anime dormenti. E un saggio luminoso di questa estetica del bene lo abbiamo avuto in Milano nei giorni scorsi con l'inaugurazione dell'Asilo Mariuccia per le povere fanciulle che da qualche fallo commesso o dal soverchio abbandono possono venir trascinate nella via del male. Questo istituto le raccoglie, le affranca per mezzo dell'onesta vita, del lavoro e di una dignitosa indipendenza, proteggendole così contro quell'orribile tratta delle schiave bianche le cui infamie ci vennero in questi ultimi tempi rivelate.

Le mie lettrici di Milano sanno tutte il perchè pietoso e gentile di quel nome di Mariuccia; ma *Natura ed Arte* è disseminata in ogni città d'Italia e molte forse ignorano che nel vezzeggiativo del più bel nome femminile, nel vezzeggiativo recante in sè la carezza materna e applicato a una casa, ove il nome di madre è soltanto ricordo o dolore, si contiene l'omaggio a un piccolo cuore d'angelo, a Mariuccia Majno che morendo raccomandava ai genitori desolati le fanciulle traviate e abbandonate.

Oh, certo questa casa sorta dall'ultimo sogno di una bambina moribonda di cui reca il nome di purezza e d'intimità carezzosa sarà benedetta dalla provvidenza e spanderà intorno gran luce salvatrice. E quella madre che seppe foggiare nella sua creatura uno spirito così eletto, deve pur provare qualche misterioso e sublime conforto nel contemplar l'opera benefica in cui quello spirito già maturo alla perfezione si è ora trasfuso.

La cerimonia inaugurale a cui parteciparono circa centocinquanta invitati fu modesta, ma solenne. Parlò pel primo il dott. Broglio presidente del Comitato contro la tratta delle bianche; poi, meravigliosamente, trascinando gli astanti alla più profonda commozione, Ada Negri, il cui fervido cuore sa sempre trovare alti ed efficaci accenti quando s'ispira alla poesia o al dolore delle realtà della vita.

L'istituto si compone di due piani e può accogliere per ora venti ospiti, ma la vasta area di cui può disporre darà modo di ampliarlo. Il giorno seguente l'inaugurazione accoglieva già sei giovinette, su cui sonni vigila ora, come angelo custode la dolce ombra della bimba protettrice. Sappiamo intanto che anche a Napoli si è costituita una Sezione del comitato italiano contro la tratta, e che il comitato promotore è composto da magistrati e da professori: noi vorremmo però che per un'opera così delicata e importante a vantaggio della morabilità femminile, fosse cercato l'aiuto della donna di cuore e di mente superiore, in ogni città dove essa s'inizia. Sarebbe, anzi, bello e nobile da parte nostra non lasciarci prevenire, e promuovere quest'opera santa per le prime. Lo facciano le dame benefiche e facoltose e intelligenti delle altre città d'Italia...

E le signorine che s'annoiano, le signorine che trovano in queste grigie giornate ogni occupazione uggiosa, dovrebbero, esse imitare l'esempio di un gentile gruppo di signorine romane che ogni anno organizzano una vendita a beneficio delle orfanelle povere. Anche quest'anno la vendita ebbe luogo, in via delle Quattro Fontane nell'appartamento cortesemente prestato da Monsignor Lec, con esito felicissimo. Intanto una raffinata cultrice dell'arte della parola, Clelia Bertini Attilj nella sala attigua al teatro Nazionale, innanzi a un pubblico distintissimo, parlava della bellezza femminile nei suoi rapporti col Parini, descrivendo con maestrie le varie fasi intellettuali del secolo XVIII e mettendo in evidenza le doti della poesia Pariniana ispirate dalla leggiadria femminile.

La donna, nella sua personalità fisica, morale o intellettuale, ha dato e darà sempre materia inesauribile allo spirito degli artisti e dei critici, in ispecie poi quand'essa fu illuminata dalla luce di qualche grande ingegno avvinto a lei dai vincoli dell'amicizia, dell'amore o del sangue. Direi anzi che queste donne il cui nome non è conosciuto che per riflesso, destano più curiosità e interesse, quasi, di quelle che brillarono per la virtù propria del loro talento. Ecco intanto uno scrittore francese, Paul Bastier che riordina e pubblica le lettere della madre di Goethe, e la figura sorridente della semplice donna amorosa balza viva da quelle pagine e ci fa augurare a tutti i grandi uomini una mamma così. Era una vecchietta all'antica, ma le mamme vere e buone debbono sempre esserlo un poco: poi il suo arcaismo dolce non escludeva nè la tolleranza nè il naturale ingegno.

Una donna colta non avrebbe saputo trovare parole più profonde e toccanti per consolare la nuora della perdita di una bambina. Scriveva la nonna: « Povera bimba, è rimasta così poco con noi...

Ahimè, non vi ha mai tanti frutti quanti fiori! Sì, lo so, è uno spasimo, ma quando il raccolto fosse maturo e una grandinata lo distruggesse allora, lo spasimo sarebbe anche più forte. Finchè l'albero resta in piedi, la speranza non è perduta! ».

Semplice, alacre, ottimista Elisabetta Textor-Goethe che gli amici chiamavano « Mamma Aja » non ebbe altro pensiero che suo figlio. Per lei il grande autore del Faust era « il gattino » « il dottorino »: e mentre ognuno inchinava il poeta e il magistrato ella pensava praticamente ai suoi sparati di camicia. Tra le campagne della Rivoluzione, essa ospita ufficiali ora prussiani, ora francesi, ora tumultuosi, ora feriti, prodigandosi sempre come era sua abitudine e forse sua necessità. Seppe corrispondere l'uomo illustre inchinato dai sovrani a questo affetto a questa devozione senza limiti? o egli, l'olimpico, così esperto nell'arte di affascinare a freddo trovava naturale che fosse così, e rimpianse fuggevolmente colei che pur morendo pensò a risparmiargli una tristezza e sparì silenziosa senza farlo avvertire?

Di un'altra madre s'è scritto recentemente in Francia, della madre di George Sand, Sofia Delaborde, nata in umile condizione poichè il padre di lei era un venditore d'uccelli e Sofia faceva la modista. Maurizio Dupin era invece di stirpe aristocratica, così si sposarono clandestinamente. La madre della piccola Aurora che doveva divenir celebre sotto il pseudónimo virile, fu sposa e mamma tenerissima e fedele. Seguì il marito nelle guerre di Spagna, quand'egli partì come aiutante di campo di Mura, ma la povera donna era destinati al dolore, poichè dopo aver perduto il bimbo di cui era incinta e che nacque cieco perdette anche lo sposo morto tragicamente in una caduta da cavallo. Questo orribile avvenimento determinò la sua riconciliazione con la suocera e le due dame così diverse di carattere e d'educazione sociale

vissero insieme, avvinte dal comune vincolo d'una memoria cara e dall'adorazione per la piccola Aurora.

George Sand chiama sua madre « une grande artiste manquée faute de développement ». Essa non aveva studiato nulla, ma aveva una meravigliosa attitudine a tutto.

Non conosceva la grammatica, eppure leggendo libri imparò a scrivere correttamente: non conosceva la musica, ma sapeva cantare con gusto e intonazione perfetta: ricamava un po' alla buona, ma con straordinaria sveltezza: confezionava vestiti e cappelli, e la gloriosa figliuola assicura ch'ella sarebbe stata capace all' occorrenza, di allestire anche un paio di scarpe. Aveva grandi difetti: era impulsiva, irascibile, irrequieta; ad esempio leggeva nei giornali delle acute critiche contro George Sand e vi prestava fede senza conoscere il volume al quale si riferivano, poi venendo a conoscere il libro era presa da un' ammirazione esagerata come un delirio. Amava la vita lieta, il chiasso, il movimento, ma non deviò dalla retta via, tanto che pochi giorni prima di morire diceva:

« Perchè dovrei temere di trovarmi davanti a Dio? L'ho amato sempre ».

Morì dolcemente, un pomeriggio, mentre la pettinavano, nel suo quartierino sul boulevard dove amava abitare per sentire la vita intorno a sè. « Parigi — soleva dire — mi fa l'effetto d'una città sempre in festa: e questo movimento che pare allegria mi toglie a me stessa. Sapete bene che il giorno in cui dovrò riflettere morrò...

Eppure, che cos'è la capitale della Francia a paragone di quelle grandi metropoli americane dove tesori favolosi s'ammassano per opera d'un' attività quasi ancor più favolosa? Paul Bourget in un capitolo sulla donna americana scrive ch'essa per l'onesta indipendenza che condizioni di civiltà, di ricchezza nazionale unite alle aspirazioni dell'indole di lei le concedono, gli diede la visione della sicura felicità sulla terra. Infatti la donna del nuovo mondo trova facile l'esplicazione d'ogni sua migliore facoltà e per questo l'iniziativa laggiù è così grande. Le dame facoltose, in posizione sociale eminente, non sono come nella maggior parte da noi preoccupate unicamente della piccola cerchia degli obblighi mondani, ma hanno il culto del bello in tutte le sue forme; e il bisogno febbrile, quasi, di circondarne le loro persone, di alimentarne il loro spirito per mezzo d'una incessante attività. Tra queste, una delle più note è la signora Gardner di Boston così ricca da permettersi la piccola distrazione di percorrere tutta l'Europa come un magazzino per arricchire le sue sale. C'è un po' di tutto: perfino un dossale d'altare fiorentino e una autentica bandiera francese vittoriosa ad Austerlitz disposta a trofeo accanto a un regale caminetto del rinascimento. Ma questa signora che nei suoi abiti semplici porta con disinvoltura signorile il ventaglio appeso a una catena di alessandrite, che è, come sapete, la gemma più rara e costosa che si conosca, è anche la fondatrice di un museo. Ecco come ne parla in una lettera una intelligente signorina di Boston:

« Noi abbiamo visitato il palazzo al chiaro di luna. Ogni pietra, ogni finestra; ogni colonna, è stata portata dall'Italia e specialmente da Venezia. I raggi della luna s'insinuano nel cortile dove il mormorio d'una fontana si mesceva al profumo dei fiori. Come descrivere la visione squisita? il diletto d'errare lungo le vaste gallerie rischiarate dal lume argenteo che imbiancava i marmi antichi, le vecchie tappezzerie, entrando da finestre a bifore rapite a qualche patrizia dimora Veneziana, uguali a quelle della Ca' d'oro? Spiccavano quà e là ora la tinta ambrata d'una tela di Giorgione, ora le linee slanciate di una figura del Donatello, ora un angolo di soffitto dipinto dal Veronese nella sala consacrata al suo nome. Noi abbiamo fatto così un viaggio di sogno durato due ore con Mistress Gardner: poi la sua agile figura così graziosa in quell'immensità è sparita dalle grandi porte che si richiusero dietro di lei... ».

Veramente questo fascino suscitato dai nostri tesori d'arte in una terra per essi d'esilio, ci indurrebbe a malinconiche più che a liete considerazioni, per distoglierci dalle quali richiamerò la vostra attenzione, o lettrici, su un'opera assai vantaggiosa e benefica per la nostra industria femminile nazionale a cui attende una donna gentile, pure di razza Anglosassone, ma italiana d'elezione: Miss Minnie Luhk, la quale si propone di rimettere in onore quei merletti d'Abruzzo che l'anno scorso la marchesa Viti de Marco portò a Roma dove ebbero tributo generale d'ammirazione.

Miss Luck si propone anche di avvivare un'altra industria abruzzese: quella dei tappeti il cui ricordo è impallidito nella memoria degli uomini moderni, e una vecchierella sola ne rammenta ancora la tessitura.

Ecco un'iniziativa che fa molto onore all'intelligente ospite nostra: e noi ci auguriamo che il nobile esempio trovi delle imitatrici. Sarebbe assai utile che le signore italiane, specie quelle che abitano in provincia dove il commercio un poco langue, s'adoperassero con cuore e ingegno a riattivare appunto qualche industria locale, a scoprirne, a incoraggiarne. Non c'è regione in Italia che non abbia, diremo così, la sua nota caratteristica anche nei prodotti manuali. Animo, amiche, dunque!

Iolanda.

Il nostro frontispizio

Fior di Fresia.

La *fresia refracta* dei floricoltori, che il nostro pittore ci offre nella tenue e leggiadra composizione di questo numero di *Natura ed Arte*, è una gentile pianticina bulbosa, dal bulbo piccolissimo, dai fiori delicati il cui colore varia dal candore liliale al giallo intenso, sempre di un profumo squisito e penetrante.

La fresia — fiore assai poco noto, e per questo specialmente preferito dal disegnatore, oltre che per la sua leggiadria — allo stato naturale, fiorisce a primavera e fiorisce in copia, nei prati e tra le siepi.

Volendone anticipare la fioritura basta riparare la pianticina sotto vetro, pur serbandola al freddo, e senza cure speciali, con terra comune; si avrà così, anche di questa stagione, il piacere di veder sbocciare i simpatici fiorellini e di aspirarne la deliziosa fragranza.

Il gusto delle piante e dei fiori nei salotti si va sempre più diffondendosi, e con l'occhio se ne appaga spesso anche l'olfatto, uno dei sensi che non va mai trascurato.

Lo stile floreale, specialmente, se n'è giovato, come ognuno sa, intrecciando piante e fiori bizzarri ai suoi ornamenti, e nulla di più delicato che aggiungere piante e fiori vivi a quelli dipinti, intarsiati o scolpiti. I fiori e le piante vive, del resto, aggiungono grazia a qualsiasi stile nell'addobbo di un salotto, e fra essi assai attraente sarà il fior di Fresia, la cui cultura, come ho già accennato, è assai facile e opportuna in prossimità della primavera.

Fidelia.

PAGINE COLOR DI ROSA

Cari bambini!

Vi è mai avvenuto di sentirvi profondamente commossi, di voler dir tante cose e non riuscire a compicciarne una? E' precisamente quel che succede a me in questo momento.

Io ho qui sul tavolino un centinaio e più di lettere e di cartoline spedite da voi, in questi giorni di cristiana esultanza.

Quante belle e gentili parole v'ha suggerito l'amore per me. Quanti voti cortesi, quanti auguri, quanti baci!

Ovunque io volgo gli occhi non vedo che testine d'angioli sorridenti, tralci di edera, fioriture di myosotis, castelli incantati dalle cui finestre prendono il volo per slanciarsi nell'azzurro fitti stuoli di rondini e di colombi lieti auguranti!

Grazie, piccoli ignoti amici, sparsi sulle floride terre d'Italia. Che Dio compensi degnamente la vostra gentilezza col farvi sempre più buoni, sempre più alti, sempre più meritevoli di crescer decoro e grandezza alla famiglia e alla patria.

❋❋❋

Una mamma troppo buona

(Commedia per bambini e bambine)

Personaggi:

La Signora Ida Mari.
Mario Mari *suo figlio.*
La Signorina Odette *(istitutrice).*
Madame Berlioz *(maestra di francese).*
Il signor Tebaldi *(maestro di casa).*
Giacomo *(Giardiniere).*
Andrea *(Cuoco).*
Contessa Lisa.
Signora Amalia.
La Violante.
Cecco.
La Sandrina.

Atto Primo.

(Casa Mari. Salottino splendidamente addobbato in stile moderno, fiori in profusione. La signora Amalia *e la Contessa* Lisa *in elegante toilettes da visita parlano amichevolmente tra loro, sedute sopra un ricco divano in raso a fiorami).*

Sig. Amalia. Ancora dieci minuti di aspettativa!

Cont. Lisa. *(graziosamente)*... che a me sembreranno dieci secondi, poichè mi procurano il piacere di stare un po' in conversazione con voi!

Sig. Amalia *(garbata, ma un po' burbera)* Grazie, siete troppo gentile! Gli è che io ci sto a disagio in questa casa!

Cont. Lisa *(fingendo le più alte maraviglie)* Possibile! E sì, voi conoscete da molti e molti anni la signora Ida!

La Sig. Amalia *(leggermente commossa)* Sicuro che la conosco! L'ho vista nascere, l'ho seguita sempre passo passo nella sua vita di signorina buona e gentile. Assistei al suo matrimonio con l'avvocato Mari...

Cont. Lisa. Un brav'uomo, quello! Una degna persona!

La Sig. Amalia *(con leggiero tono di disprezzo)* Sì, sì, buono e degno quanto volete! Ma in casa, nell'intimità, nei rapporti di famiglia, non valeva... un fico secco!

La Cont. Lisa *(giungendo le mani, con stupore)* Che cosa mi dite mai, cara Signora!

La Sig. Amalia *(infervorata).* Quando la povera Ida dette alla luce quel malanno di Mario, dovè quasi rimetterci la vita e passò tre lunghi mesi in un delirio acuto che dette a temere seriamente per la sua ragione. Come Dio volle, le cure di abili medici e la gioventù riportarono la vittoria e l'Ida fu salva! Vedete, contessa: che vi ho parlato di Dio e dell'abilità dei dottori: non delle cure, dell'assistenza del marito...

La Cont. Lisa. Non amava forse sua moglie?

La Sig. Amalia. Sicuro, l'amava, ma a modo suo, come glie lo permetteva l'indole sua fiacca e paurosa. Gli urli della povera giovane lo turbavano, il pallore di lei gli toglieva l'appetito, l'andirevieni dei dottori e delle infermiere gl'impediva di lavorare. Mai uno slancio di affetto, un impeto di pietà, uno scoppio di angoscia. Dopo la lunga convalescenza dell'Ida, quando il piccolo Mario tornò da balia, il carattere freddo del babbo cominciò a far sentire la sua triste influenza sul carattere del fanciullo che si rivelò ben presto per quel fior di canaglia che tutti conosciamo...

La Cont. Lisa *(guardandosi impaurita d'attorno)* Signora Amalia!

La Sig. Amalia. Oh, non abbiate paura! Eppoi, sapete, io non sono una di quelle persone che hanno due faccie? Quel che dico dietro lo so sostenere! Riprendo il filo del discorso. Il piccolo Mario cominciò ben presto a far quel che gli pareva e piaceva oggi, prendeva a sassate il cane, domani rovesciava un calamaio sopra un abito della mamma; un giorno si divertiva a rinchiudere il gatto in un armadio: un'altra volta empiva di crusca la *majonese* destinata al pranzo. La mamma, sempre delicatissima, nervosa e, d'altra parte, innamorata di quel piccolo mostro, faceva finta di non vedere o di non sapere, e il babbo — sempre immerso nei suoi studi legali — zitto come un olio.. Finalmente, un bel tifo se lo portò via in quattordici giorni e chi s'è visto, s'è visto. L'Ida rovesciò tutta la sua tenerezza sul ragazzo, e questi ne ha tanto profittato, che a dodici anni è il bimbo più incoreggibile in cui mi sia incontrata. E sì che degli annetti ne ho parecchi!

Cont. Lisa *(galantemente).* Non si direbbe. Ma i famosi dieci minuti sono passati e la signora Mari non si vede...

La Sig. Amalia. Odo dei passi... Eccola. *(Si apre la porta a sinistra e comparisce la signora* Ida Mari. *È una bella signora sui trentacinqu'anni vestita con sobria eleganza. E' pallida e preoccupata).*

Scena Seconda.

La Cont. Lisa, *la signora* Amalia, *la segnora* Ida.

La Sig. Ida *(stendendo le mani alle amiche).* Quante scuse debbo farvi! Ma mi hanno trattenuto tanto laggiù, alla sede della società per l'Infanzia infelice!

La Cont. Lisa. E' socia, cara signora?

La Sig. Ida *(con modestia)* Sì, ho una carica... Mi hanno eletta segretaria...

La Sig. Amalia *(con un po' di bruscheria)*... E ditemi: il figliuolo vostro vi dà abbastanza pace perchè possiate occuparvi dei figliuoli degli altri?

La Sig. Ida *(confusa)* Oh!.. cara, cara e buona amica, anche voi vi schierate dalla parte dei nemici di questo povero ragazzo?

La Sig. Amalia. *Nemica*, io? E d'un bambino? Via, Ida, per chi mi prendete? Vi ho detto così perchè, in generale,

tutti si lagnano del vostro figliuolo! Lo dicono violento, duro, sgarbato con la povera gente.,.

La Sig. IDA *(con vivacità).* Questo era da prevedersi, dopo la morte del mio povero Arnaldo, tanto buono, tanto, indulgente con tutti, ma debole, debole fino all'esagerazione! Mario è tutto l'opposto, vedete! E' caldo, energico, accorto, giusto. E naturalmente tutti, e la servitù per la prima, non ci si possono adattare! Peggio per loro! Io amo il mio figliuolo e mi piace così com'è. Anzi, a proposito: io vi ho pregata di passar da me, signora Amalia...

Cont. LISA... Mi permetta, signora Mari, di ritirarmi. Capisco che si tratta di cose di famiglia...

Sig. IDA *(gentilmente)* Oh, no, ella non è di troppo, amica mia. Rimanga pure. Il suo consiglio ci sarà, anzi, preziosissimo.

Cont. LISA *(stringendo la mano della signora Ida).* Quanto è buona!

La Sig. AMALIA *(alla signora Ida)* Dunque?

La Sig. IDA. Ecco di che si tratta. La signorina Odette l'istitutrice, se ne va e io vorrei sostituirla con una buona ragazza semplice, paziente...

La Sig. AMALIA *(molto seria).* Perchè la signorina Odette se ne va?

La Sig. IDA *(imbarazzata)* Perchè il suo ufficio le sembra faticoso...

La Sig. AMALIA... Faticoso con un solo alunno? E' dunque di burro cotesta ragazza?

La Sig. IDA *(il cui imbarazzo cresce sempre più).* Voi lo sapete bene, amica mia; Mario non è un bambino come gli altri..

La Sig. AMALIA *(fra i denti).* Fortunatamente!

La Sig. IDA... E' vivace, molto libero nei suoi apprezzamenti... non vuole imparar cose che gli sembrano inutili... E' già un uomo! Certe idee gli sembrano incompatibili con l'istruzione! Per esempio, la signorina vorrebbe condur Mario tutti i giorni in chiesa e fargli ascoltar delle lunghe prediche... E questo, siamo giusti, non è molto adatto a un giovinetto di undici anni che ne dimostra quindici!

(Continua).

❋❋❋

Una favolina di quando in quando: (LE DUE MANI).

Mentre un pittore un po' strambo stava dando l'ultima mano ad un suo quadro, apostrofò così la mano sinistra.

— E così, fannullona, sei contenta? Mentre la tua sorella disegna ed eseguisce dei capolavori, tu rimani a poltrire nell'ozio. Mai uno schizzo, una linea, un abbozzo! Sei così stupida che non sai tenere in mano neppure un pennello, neppure un lapis! Eppure hai le tue brave cinque dita e non sei storpia nè malata ch'io mi sappia.

— Avete ragione, mio signore, rispose la mano sinistra. Io sto benissimo di salute e posseggo come affermate, le mie brave cinque dita. Ma via, siate sincero: vi siete preso mai pensiero della mia educazione? Mi avete mai insegnato a disegnare, a dipingere a cancellare, a far di nuovo? Tutte le vostre cure, tutte le vostre preferenze sono per la mia sorella. Di me non vi siete curato affatto, come se non esistessi *non mi avete educata. Quindi non vi lamentate. Non sapevate che l'educazione. è necessaria alle mani, com'è necessaria ai bambini?*

Vi pare, cari piccoli lettori, che quella povera mano avesse ragione?

❋❋❋

Pei bambini di proposito.

E per bambini di proposito non intendo dei bambini serii, musoni che vogliono far gli uomini o i vecchini avanti il tempo: ma fanciulli, onesti, giudiziosi, i quali, vedendo quanto lavorano il babbo e la mamma, hanno capito che la vita non è un giuoco e che tutti indistintamente, abbiamo il dovere di renderci utili in proporzione della nostra età e della nostra posizione sociale.

Ai bambini di proposito dedico, dunque, le seguenti domande a cui essi daranno, lo spero, una risposta, nei loro quadernetti di scuola. E così le Pagine Rosee *saranno pagine di liete speranze anche pei babbi e per le mamme.*

I. Raccontatemi come avete passate queste feste.

II. Datemi la spiegazione storica delle seguenti cartoline illustrate.

a) Un uomo, maturo d'anni, vestito col costume consolare romano, si nasconde il viso fra le mani, mentre i *littori* trascinano lungi da lui due giovinetti.

b) Un uomo, piuttosto avanzato in età, vestito col costume greco, giace sopra un letticciuolo, nel fondo di un carcere. Uno schiavo gli presenta in atto doloroso una tazza il cui contenuto dev'essere certo micidiale, perchè i giovani greci che circondano l'uomo venerando la guardano con espressione d'orrore...

c) La scena si svolge in Palestina.

Un giovanetto pallido, biondo, nei cui sguardi splende come una luce soprannaturale, sulle gradinate d'un tempio, con alcuni vecchi dalla lunga barba fluente.

In un angolo, una giovine donna dal pittoresco costume ebraico, guarda il fanciullo con ineffabile espressione d'amore...

III. Qual'è la pianura toscana dove avvenne una battaglia in cui prese parte Dante Alighieri?

IV. Qual è l'isola italiana in cui stettè relegato per pochi giorni Napoleone I?

V. Che via tenne Cristoforo Colombo per scoprire l'America?

❋❋❋

Il notiziario dei bambini: UN ALBERO RIFUGIO.

Ci sono certi alberi, che hanno nel loro tronco delle grandi aperture, così grandi che qualche volta possono dar ricetto ad una ed anche a parecchie persone.

Ad Allonville, vicino ad Ivetot si ammira un albero colossale, un vero gigante del mondo vegetale a cui si attribuisce, nientedimeno, che l'età di novecento anni. L'enorme pianta raggiunge un diametro di più di tre metri, e l'amplissimo ombrello del suo fogliame ripara dal sole una grandissima parte del cimitero su cui si eleva.

Ma — ad ogni modo — quest'albero non potrebbe mai esser paragonato al colosso di Montravail, vicino a Saintes.

Proprio vicino a terra misura circa nove metri di diametro, e nella cavità del tronco potrebbero star benissimo a pranzo una diecina di persone.

Alle falde dell'Etna si inalza un maestoso castagno, che ha — anch'esso — il tronco interamente scavato. In quel tronco la gente del paese ha scavato un bellissimo forno in cui si mettono a seccare le castagne. Il gigante siciliano misura 50 metri di circonferenza, ossia più di dieci metri di diametro, ma sembra che sia formato dalla riunione di più alberi vicini: I famoso « Sequoias » di California misura dagli 8 ai 10 metri di diametro. V'è — finalmente — un albero colossale nei dintorni di Filadelfia dentro al cui tronco scavato possono benissimo ripararsi i viaggiatori che sono sorpresi alla notte e dalla tempesta.

❋❋❋

Lo spirito di Totó.

Totó, giorni sono, ebbe *dieci* in geometria. Perciò il babbo orgoglioso, gli domandò a pranzo, il giorno di Ceppo, in presenza di tutti gl'invitati:

— Vediamo, tu che sei tanto bravo, sai dirci qual è a strada più corta da un punto all'altro?

— Ci vuol poco. E' la strada ferrata! — risponde il futuro geometra tutto trionfante.

❋

Un'altra volta si parla davanti a lui della triste condizione degli orfani. Totó prende un'aria contrita.

— Ah! — esclama — che dispiacere per un povero bambino il venire al mondo quando i suoi senitori sono morti!

❋

A scuola. La maestra ha parlato lungamente della sottrazione.

— Tu hai convenuto, Totó, — gli dice — che hai cinque dita per mano, non è vero?

— Sì, Signora.

— Ebbene, che cosa succederebbe se te ne tagliassi tre?

Totó dando in un pianto dirotto:

— Rimarrei storpiato!

IDA BACCINI.

CONSILBI D'IGIENE

Educazione fisica.

Un vecchio intricatissimo sistema nell'impartire le nozioni popolari di anatomia e fisiologia umana ha ingenerato tal faticosa confusione di parole e di idee che ne sa sempre meno chi ne sa di più. Voglio dire che quel che si impara è troppo e non basta, si dimentica, e, quel che è peggio, non se ne apprezza, non se ne applica l'utilità. L'utilità essenziale sarebbe quella di costituire un solida base di conoscenze sintetiche, chiare e ordinate alla educazione fisica dei nostri figliuoli.

L'educazione fisica è la sola igiene individuale modernamente possibile, ed è il fondamento scientifico su cui possono basarsi coloro che sostengono la necessità di separare i sessi nella scuola secondaria; imperocchè l'educazione intellettuale è e può, deve essere unica: unica la morale: in quanto è pregiudizio il pensare che una donna non debba o non possa apprendere il latino e la scienza dell'amministrazione; è pregiudizio il pensare che un uomo non debba o non possa apprendere a mantenere integro il costume o ad apprezzare un'arte, una industria gentile. Ma l'educazione fisica, una ed unica per taluni rami, non lo è per taluni altri, e vuole per questi altri essere adattata al sesso: fase per fase, età per età.

Infatti, se l'educazione fisica esistesse davvero e non fosse rappresentata solo da un po' di ginnastica comandata e da qualche gara podistica, la coeducazione dei sessi davanti a questo ramo autonomo dell'educazione popolare sarebbe impossibile. Con quanta utilità sarebbero ammesse le donne al tiro a segno? al giavellotto? E con quanta utilità sarebbero ammessi gli uomini agli esercizi di lavoro casalingo come il cucire che educa tanto il senso muscolare? come la pratica dell'assistenza infermiera che educa tanto all'esercizio del coraggio?

La stessa ginnastica: gli stessi giochi sono differenziati; e ogni sesso ha adattati a sè quei dati movimenti, quei dati esercizî.

E' educazione fisica, tutto ciò che perfeziona il benessere famigliare e la famiglia; ed è impossibile prescindere da una distinzione di sesso.

Voi dunque ben vedete o lettrici come fosse tempo oramai di trattare in queste pagine di ciascun capitolo della educazione fisica, per ben comprendere la quale bisogna proprio risalire al quadro dell'organismo umano.

L'organismo umano è l'organo recettivo di tutto l'ambiente. Una corrente di materia lo attraversa continuamente deponendo nei suoi tessuti atomi di ossigene e atomi di linfa nutritiva: questi reintegrando la materia organica la conservano scacciando fori la materia esaurita; onde atomi entrano pel respiro e pel tubo digerente sotto certe forme: atomi vengono emessi per espulsione, per escrezione per evaporazione sotto altre forme: mentre temperatura e luce avvolgendo l'organismo in un ambiente favorevole coadiuvano le funzioni della conservazione.

Il quadro istologico dell'organismo umano è il primo che deve fermare la nostra attenzione. Esso fa comprendere in che cosa consista nell'insieme delle sue parti tutta la educazione fisica, in un complesso di cure cioè e di trattamenti intenti a favorire nel modo più armonico e più completo la rinutrizione di tutti gli elementi anatomici distribuiti nelle diverse masse ossee, muscolari, viscerali, cutanee, nervose, linfatiche e sanguigne.

Subito dopo si presenta sempre guardando attentamente al quadro dell'organismo umano, una prima divisione fondamentale della educazione fisica presa prima così nel suo insieme.

Bisogna fissare lo sguardo su quello stelo osseo che costituisce l'asse del corpo che è la colonna vertebrale sviluppata in alto nel cranio; bisogna considerare il contenuto di quell'astuccio, cervello e midollo spinale; guardare i fili nervosi che se dipartono forando l'astuccio; seguirli nella loro direzione. Allora si vedono i fili sensitivi irradiare dai centri verso gli organi periferici di senso e verso tutti i punti della pelle per raccogliere le sensazioni: si vedono i fili motori percorrere le distanze per raggiungere i muscoli inseriti nelle ossa, trasmettere l'eccitazione e trasformarla in movimenti. Allora la figura dell'organismo umano appare completa e vivente: vivente e semovente, semovente e volente e pensante. Quel quadro rappresenta la vita superiore degli esseri organizzati sensi e moto; e, per moto intendiamo locomozione e riposo: voce e favella: e per sensi vista e udito: udito in comunicazione col cavo orale e col cavo nasale dove hanno sede l'olfatto ed il gusto: nonchè tutte le sensazioni di tatto in cui sono compresi la temperatura, il peso, la pressione, il senso della dimensione, il senso dell'equilibrio; il senso muscolare. Ed ecco l'educazione fisica in tutte le sue manifestazioni superiori.

Educazione dei sensi ed educazione dei movimenti, e con tutti i suoi rami e sotto rami.

Dopo la contemplazione del quadro umano in cui agiscono nervi ed ossa; muscoli e sostanza nervosa, un'altro quadro si presenta meno estetico forse vivo di un'altra vita, ma non meno interessante per l'educazione fisica. Parallela allo stelo osseo che custodisce la vita animale si disegna, determinata da ossa sopravvenute (come sopravennero tutte le ossa diramantesi da quello stelo) una doppia cavità: che presenta il torace e l'addome. Donde altre funzioni di una vita di pura nutrizione; la respirazione, la circolazione del sangue: la funzione digerente: ecc.: tutto cioè un sistema di funzioni per cui è resa possibile la conservazione dell'individuo e della specie: tutto un ordine di idee che determinano un ordine di trattamenti relativi al regime di vita e al miglioramento della specie nella famiglia.

L'educazione fisica si svolge dunque nel campo della vita di nutrizione coll'igiene dell'apparato digerente e dell'apparato respiratorio e coll'igiene della specie. Si svolge nel campo della vita di relazione colla igiene dei sensi e dei movimenti.

La parola ginnastica colla quale, comunemente parlando, si sottintende quasi tutta la educazione corporea riferendosi spesso e soltanto agli esercizî di lavoro muscolare ha invece una estensione molto lata. Molte forme di bagni, di massaggio, di ginnastica medica, di idroterapia, di esercizi fisici non sono altro che ginnastica; passiva o attiva, fatta a beneficio delle funzioni respiratorie o digestive.

Tratteremo diffusamente di questa terapia fisica che ne venne di Svezia.

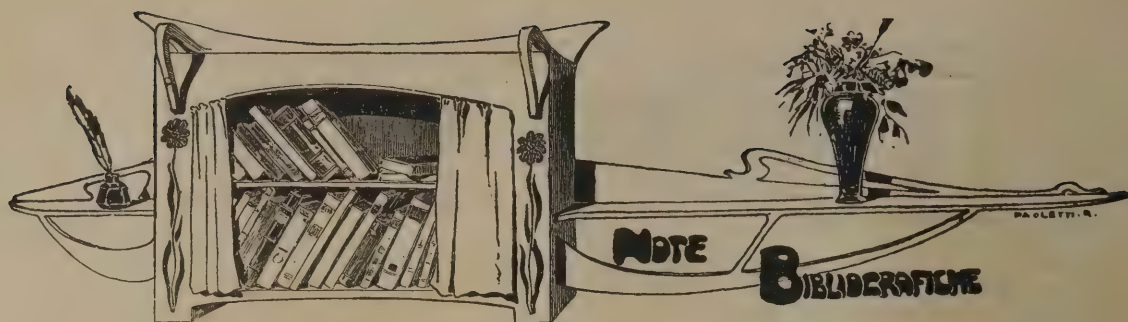
C'è poi l'educazione dei sensi legata alla ginnastica ed ai giochi con cui si esercita, si affina la vista, l'udito servendosi dei quadri della natura, dell'arte, della musica.

La recitazione è ginnastica orale come il canto è ginnastica vocale.

Molte forme utili di lavoro e di diletto non sono altro che ginnastica delle dita intente ad affinare il senso muscolare in un col senso visivo o auditivo: tali il cucito e il ricamo; il pianoforte o l'arpa. C'è il ballo poi, la manifestazione artistica dell'esercizio corporeo. Indi i giochi, indi tutte le manifestazioni di sport moderato e geniale, dalla bicicletta al remo, dal moto alpinistico, all'equitazione, al pattinaggio.

Lo vedono le mie lettrici dove vado a parare con questa esposizione di attività mercè le quali l'essere fisico può divenire armonicamente perfetto? Nel mio apostolato non è scritto soltanto a lettere bianche e radiose spiccanti sul fosco campo del passato: « Giù le armi » ma anche giù i manubri, giù i pesi, giù gli attrezzi, giù le scale, giù tutto quanto di artificiale, di atletico, di disadatto fu inventato per togliervi, o lettrici, la grazia e la gentilezza. E a rivederci così la prossima volta.

A. Devito Tommasi.

Note Bibliografiche

Carlo Paladini: *Interviste.* — Firenze, R. Bemporad e Figlio.

Carlo Paladini, grande intervistatore al cospetto di Dio, pubblica in questo elegante volume i colloqui ch'egli ebbe con Gladstone, Chamberlain, Cecil Rhodes, Lord Dufferin, Edwin Booth, F. Douglass, Sefferson Davis, Salisbury, ecc. In una briosissima prefazione l'autore spiega quali siano i concetti che lo indussero a raccogliere queste interviste disseminate in varî giornali e rassegne. Come tutti i giornalisti moderni, egli ammette una grande importanza all'intervista, ed ha ragione poichè, quando sia ben fatta — come le sa fare il Paladini — è la manifestazione più diretta, e perciò più schietta, del pensiero d'un uomo celebre. Il Paladini non è rimasto indietro, nell'arte dell'intervistare, ai più perfetti campioni americani ed inglesi. Dalla sua intervista, l'intervistato appare nettamente delineato tanto nei suoi tratti fisici come in quelli psicologici.

Egli li svela, anche senza volerlo; una frase, una parola bastano per spiegarne il programma politico e sociale le tendenze, le attitudini. Si aggiunga che il libro del Paladini è ricco d'aneddoti, epperciò il volume è anche più interessante.

F. M.

Giulio Slowacki: *Mindowe Re di Lituania. Il padre degli appestati.* — Traduzione di Aglauro Ungherini. Casa editrice Nazionale Roux e Viarengo. Torino-Roma.

Nessuna opera dello Slowacki, una fra i migliori poeti polacchi, è stata, a quanto si sappia, tradotta in italiano: e il Sig. Ungherini, che già tradusse alcuni buoni lavori di Adamo Mickiewicz, merita lode per la sua iniziativa, della quale devono essergli riconoscenti quanti amano la cultura letteraria.

Nella prefazione del libro, l'Ungherini dichiara che la sua traduzione è « letterale » non « letteraria » niuna colpa perciò in lui se l'azione della tragedia « Mindowe » quantunque interessante, appare alquanto slegata e se la lingua ne risulta talvolta troppo polacca: si sa che i versi, come i fiori, perdono il loro profumo tolti che siano dal paese nativo.

Il « padre degli appestati » come si capisce dal titolo non ha purtroppo un soggetto simpatico: e — giudicandone dalla traduzione — sembra che dal lavorio monotono della morte, che uccide pressochè in eguali condizioni la madre e sette figli, risparmiando il padre, si sarebbe potuto trarre un maggiore effetto: ossia, nel poemetto che risente delle macabre fantasie dalle gelide tinte proprie degli autori nordici, avrebbe potuto aleggiare quel dolore poetico che tocca ogni animo gentile, anzichè una specie di orrido che per impressionare il lettore raggiunge talvolta il grottesco.

L. P.

Almanacco Italiano. — R. Bemporad e Figlio, Firenze.

Il Bemporad di Firenze ha anche quest' anno pubblicato un attraente almanacco, corredato di piccole ma opportune illustrazioni.

Il volume si apre con un nuovo lavoro di A. Fogazzaro, *Nadejde*, azione drammatica in due parti, assai bella. Oltre alle solite rubriche così utili, indispensabili diremo, vi sono i medaglioni delle scrittrici italiane viventi, articoli su Malta, sulla Tripolitania, sul Sionismo e sull'antisemitismo quelli sulla lotta contro la malaria e contro la tubercolosi, ecc. Tutti gli articoli sono firmati da specialisti in materia.

F. M.

L. Cappelletti: *La leggenda napoleonica.* — Flli. Bocca, Torino.

Pochi lavori storici ci sembrano così coscienziosi e profondi come questo del Cappelletti. La grande figura napoleonica vi è studiata con somma imparzialità e sommo amore. Prende le mosse dal ritorno dell'imperatore dalla Russia. La campagna del 1814 vi è descritta sotto nuovi aspetti e l'abdicazione di Fontainebleau e la restaurazione dei Borboni hanno pagine bellissime. Interessante come un romanzo è il capitolo dedicato a Maria Luigia e al conte di Neipperg. I « Cento giorni », la battaglia di Waterloo, la prigionia dell'imperatore a Sant'Elena e infine la sua morte formano l'argomento di altrettanti capitoli, tutti pregevolissimi.

Il Cappelletti è sempre un narratore squisito, che non s'ispira che alla verità, che non afferma se la sua affermazione non può essere suffragata da prove.

Il volume è illustrato con nitide incisioni.

F. M.

S. I. Hickson: *La vita nei mari.* — Flli. Bocca, editori, Torino.

Un eccellente volume, tradotto dall'inglese, illustrato, in cui si dà un'idea delle ricerche in cui sono occupati i zoologi odierni. Certe scoperte che interessano tutte le menti intelligenti, sono spesso descritti in libri e in periodici inaccessibili alla generalità dei lettori. Perciò l'A. ha cercato di raccogliere insieme alcune fra esse e di descriverle in un linguaggio intelligibile a tutti. L'uso di alcune parole tecniche era inevitabile, ma queste vengono spiegate nel testo o nell'indice. Nel libro si comprendono i seguenti capitoli: Oceografia, La fauna littorale, La fauna littorale dei tropici, La fauna nuotante superficiale, La fauna di mare profondo, Commensalismo e parassitismo, L'origine della fauna marina.

F.

Eduardo Piola Caselli: *I diritti degli inventori.* — Roma, Torino: Roux e Viarengo 1902.

Questo interessante volume, necessario veramente così agl'industriali come agli uomini di legge, è una chiara e compendiosa esposizione dei principii e delle regole corcernenti i brevetti d'invenzione ed è seguita dal testo integrale delle leggi e delle convenzioni internazionali vigenti sulla materia di cui tratta il volume. Importantissima, oltre la parte teorica, è la tabella completa delle leggi industriali che governano i brevetti negli Stati civili. Il volume appartiene a quella *Biblioteca del cittadino italiano* che ormai tutti conoscono per la serietà del suo indirizzo e l'interesse delle materie trattate.

A. B.

VISITE ALLA CONTESSA VICINA

Visita V.

nella quale, dopo esser stato insidiato dall'Influenza, mi lascio vincere dalla maldicenza, e finisco col lodare un gruppo di bellissimi libri umoristici.

Sempre nel salotto della bellissima, in un pomeriggio chiaro ma rigidissimo — sette gradi sotto zero... fuori — dopo una mia leggiera indisposizione. La conversazione anche stavolta è già avviata.

. . . .

Lei — (con uno sguardo pietoso) Infatti, siete un po' pallido...

Io — (grato di quello sguardo) Possibile? C'è qualche volta che non lo sono?

Lui — Tu non sei pallido, di solito: sei...

Io — (subito) Giallo?

Lei — Ecco: diremo di una leggiera tinta... araba!

Io — E ci tengo; come un tempo tenevo alla tinta nerissima dei miei capelli! Del resto, bello o brutto il colore della mia epidermide...

Lei — (birichina) Diciamo m patico!

Io — (continuando)... per meno, esso non mi costringe ad arrossire... delle mie cattive azioni.

Lei — Ne commettete?

Lui — Chi ne è immune scagli la prima... bugia!

Io — (per evitare una confessione imbarazzante) Torniamo all'*Influenza,* la triste vecchiaccia che, al braccio del grondante Raffreddore, e col Freddo per battistrada, è tornata fra noi, mentre pareva che quell'autocrata dell'Inverno facesse i baga i anzi tempo, per cedere i suoi dominî alla fulgida ma tà della Primavera!

Lei — Il linguaggio è immaginoso!

Io — Ma, in compenso, l'ellegoria è... vecchia.

Lui — Come il *Romanticismo* del tuo amico Rovetta.

Io — (stupito) Non ti è piaciuto?

Lui — Come opera d'arte, punto, con buona pace dell'amico *Fulvio Testi* e della critica stamburante. E a te?

Io — Neppure; ma fa lo stesso: il pubblico continua a decretargli la palma, come la decretò ai *Disonesti,* che, del resto, ha un atto magnifico, e che a Parigi cadde, forse perchè i parigini...

Lei — Conoscevano da un pezzo *Les lionnes pauvres* di Augier.

Io — Era ciò che pensavo.

Lui — E come adesso noi conosciamo... da vent'anni, *Patria* di Sardou!

Lei — (interessata) A proposito; vogliamo fare un pochino di maldicenza?

Lui — O meglio: vogliamo essere, una volta tanto, sinceri nel giudicare... gli altri?

Io — Tanto e tanto, *gli altri* raramente lo sono nel giudicare noi!

Lei — Vi è piaciuta *Casta diva?*

Io — Quella di Bellini, moltissimo: l'altra, quella dell'autore di *Romanticismo*, nè punto, nè poco.

Lui e Lei — Come a noi!

Io — In un giornale questa o quella delle cinque o sei novelle raccolte nel volume...

Lei — Sotto l'orrenda copertina del Corcos.

Lui — Neo-novelliere anche lui...

Lei — Ma del quale preferisco... le novelle!

Io — Alla copertina, d'accordo, ma alle altre opere sue, no, davvero, avendo egli una, dirò così, una cifra elegantissima... In un giornale, dicevo, possono piacere, ma in un volume stancano, non interessano, pèrdono tutta la loro ragion di essere. Non hanno attrattiva nè come *donnée*, nè come svolgimento: la forma è sciatta, lo stile trasandato, la frase dialettale...

Lei — Egli che scende in campo paladino della lingua!

Lui — Egli che deplora le conquiste che va facendo il dialetto!

Io — Insomma, io ho buttato via il libro; e non è stato il solo... in questi pochi giorni d'influenza. C'è capitato, per esempio, anche il *Rigoletto* di Térésah, del cui ingegno, lo sapete, — ve l'ho così spesso decantato, — ho pure tanta stima e tanta fiducia.

Lei — Forse Térésah scrive troppo.

Lui — E di tutto.

Io — O, per lo meno, di cose che non conosce bene, come l'ambiente della novella ond'è intitolato il libro, e dell'altra, creduta anch'essa napoletana, in buona fede: *Oje Marì!*

Lei — È napoletana, la Térésah?

Io — No. Figlia di un egregio ufficiale dell'esercito, e di madre lombarda, ha vissuto un po' qua un po' là, cambiando guarigione col reggimento del padre: è stata quindi anche a Napoli, ma probabilmente così poco, da non aver il tempo di *osservare* in quella vita, o da tempo così lontano da non averne più un chiaro ricordo. Un napoletano che legga quelle novelle, infatti, non potrà fare a meno di notare tutte le stonature di «ambiente», di costumi, di tipi e di dialetto che s'incontrano a ogni pagina. E non lo stesso effetto — come ben rilevava un collega — produce il libro di Emilio De Marchi, testé ristampato *cappello del prete,* che si svolge pure ai piedi del Vesuvio, e che ha soltanto qualche lievissima discordanza, che so? un quarto di tono sotto o sopra, qua e là, che soltanto un orecchio finissimo rileverebbe. Ma, in compenso — e notate che il povero De Marchi non era mai stato a Napoli! — il tipo del protagonista, Santafusca, è napoletanissimo, sembra balzato vivo e vero da un romanzo geniale della Serao, come sono napoletanissimi il prete disgraziato e il cappellaio fortunato. Ma il De Marchi era una vera e forte tempra d'artista, e quando si possiede una vista com'egli la possedeva, si può guardare assai lontano, più lontano di tanti mediocri che guardano e non riescono ad osservare.

Lei — In conclusione?

Io — In conclusione, il De Marchi, artista autentico e scrittore di altissimo valore, visse quasi negletto, e non è stato apprezzato dal gran pubblico se non... dopo morto (infatti, adesso, più di quand'egli era fra noi, si ripubblicano i suoi libri, e se ne fanno raccolte speciali) — laddove due o tre altri romanzieri, non privi d'ingegno, ne convengo, ma superficiali come artisti e incolori come scrittori, toccavano le più alte vette della notorietà, pubbli-

cando e ripubblicando due o tre volumi l'anno, e acquistando, con la fama, l'agiatezza e talvolta la ricchezza!

Lei — Una verità sacrosanta...

Lui — Ma che non tutti hanno il coraggio di dire!

Io — Ed ecco la ragione, per cui ho scagliato via, a metà lettura, i volumi del Rovetta e di Térésah, ho lasciato da parte l'altra mezza dozzina di « novità » che ingombrano il mio scrittoio, e... ho chiesto la distrazione e l'allettamento a due libri pubblicati da qualche tempo, e che per una strana circostanza non avevo mai sfogliati: un romanzo umoristico-sentimentale — quello di *Jarro: « Amore d'artista »* e una raccolta di *Novelle umoristiche,* quelle di Albertazzi, delle quali il Treves ha pubblicato or ora la terza edizione.

Lei — Ah, *Jarro,* divertentissimo!

Lui — Scintillante di bisticci, come nel *Viaggio umoristico* nei teatrini e... altrove che ci hai già portato a leggere!

Io — E sul palcoscenico, nel retroscena, si svolge la prima parte del romanzo, di cui è protagonista una mima, Stella, una stella di nome e di fatto, una creatura bellissima, affascinante, che s'innamora di un pittore geniale e che sconta foscamente, terribilmente con lui la crudeltà messa in opera cogli altri.

Il tipo di questa mima studiato dal vero, è riprodotto con mano maestra, con tutte le civetterie, tutte le prodigalità, tutti gl'istinti perversi inerenti al genere, e tutte le buone qualità insite in un cuore innamorato; come magistralmente è riprodotto l'ambiente, con un'infinità di macchiette che sembrano vive, che sembra di aver conosciute, al pari della bellissima ed infelice Stella, al pari di Antonio, l'amante, al pari di Rodolfo, un personaggio simpaticissimo, messo nell'azione per spiegare il pensiero dell'autore, e che all'autore fa spesso pensare, per la sua professione e per il suo modo di scrivere, per la sua filosofia paradossale ma bonaria, per i suoi gusti di gaudente e le sue predilezioni da raffinato. Peccato che il personaggio non abbia, fra le sue amicizie, la più sincera... quella di un cane, come l'autore! Così è: Rodolfo parla come *Jarro* scrive, per solito; il suo spirito è inesauribile, le sue facezie si seguono come fuochi di fila, i suoi bisticci scattan fuori ad ogni voltata di lingua, nascondendo spesso acute osservazioni della vita e profonde esplorazioni nell'anima umana, velando esperienze acquisite a costo di delusioni e consigli che sono frutti di amari disinganni... E lo stile delle quattrocento pagine è agile come lo spirito, schietto come la risata che provocano i giuochetti di frasi e di parole, colorito come l'ambiente, dipinto, fresco e scoppiettante come un salterello nelle caratteristiche spezzettature, dovizioso e allettatore come le forme della bellissima mima, gaio e malinconico come il suo fatale amore...

Lei — Perchè fatale?

Io — Perchè... no: meglio leggere il libro!

Lei — Non si tratta di un romanzo umoristico?

Io — Ma voi sapete meglio di me che umoristico non vuol dire soltanto gaio, e che molti romanzi del Dickens, gran maestro dell'umorismo, si svolgono su un fondo malinconico, talvolta triste addirittura.

Lei — E dello stesso genere sono le novelle dell'Albertazzi?

Io — Le novelle di Adolfo Albertazzi, un letterato ricco di acume critico, di cultura e di genialità insieme, appartengono ad un genere affatto diverso di quello di « Amore d'artista ». Il temperamento di questo narratore è assai diverso da quello dell'altro: il giovane scrittore bolognese non segue il metodo dell'insigne giornalista fiorentino: niente giuochi di parole, nella sua prosa, ma posizioni comicissime; non scintillio di spirito ma figure gustose, tipi che fanno ridere di cuore; gaiezza non di parole ma d'immagini, di situazioni, di episodi. Il metodo è diverso, ma lo scopo è raggiunto lo stesso, per altre vie, e non meno felicemente. Leggete il *Suicidio del Maestro Bonarca,* che vuol annegarsi per davvero, dopo aver finto un suicidio, ed è salvato dai suoi... spiriti vitali; leggete la *Giocatrice* e *Doni nuziali,* già apparsa, quest'ultima, in *Natura ed Arte,* e così piene entrambe di grazia e di genialità; leggete *Dall'Edoardo* in cui un uomo di un paese fantasticamente progredito è gittato da un temporale nella casa di un socialista, facendo nascere graziosissimi contrasti di ideali e di scenette; *Il cappello del marito,* che ha uno spunto felicissimo; *Come finì la modestia,* un'allegoria che frusta con geniale efficacia una delle maggiori debolezze della vita odierna; l'*Agnello, La fortuna di un uomo, Una scampanata,* le altre tutte, niuna esclusa, ne sieno protagonisti uomini e donne dell'aristocrazia o contadini, grassi borghesi o sovversivi, personaggi fantastici o genti d'altri tempi o d'altri... vizî. Io non ho trovato una pagina da lasciare indietro o un momento solo di noia, come non ne ho trovati nel voluminoso libro di *Jarro:* e lo stesso, ne sono sicuro, accadrà a voi.

Lei — Saranno i primi libri che leggerò.

Lui — Che leggeremo, anzi, prima di tutte le altre « novità » inviateci dal nostro libraio.

Io — Fate eccezioni, fra esse, di due altri libri ameni: uno di un letterato glorioso — Salvatore Farina — e uno di un giovanissimo letterato — Luigi Pirandello. « Fino alla Morte » e « Quando ero matto... ». Per quello, Mario Rapisardi, che non fu mai in rapporti di amicizia col Farina, scrive da Catania:

« Su trama sottile di seta voi dipingete figure che hanno tutti i caratteri e i palpiti della realtà: da' più comuni avvenimenti della vita traete quella soddisfazione estetica che altri si sforza invano di cavare da fatti straordinarî e da creature mostruose; dell'imbrogliata matassa del cuore rintracciate, con sagacia mirabile, il bandolo, e lo svolgete con arte finissima che sfugge agli occhi volgari.

Godetevi, mio caro, la compagnia degli Sterne e dei Dickens, e ridetevi degli accattoni di pubblicità e della giovinaglia che vi volta le spalle.

Io vi ammiro e vi amo M. Rapisardi ».

e aggiunge, a parte, esprimendo il desiderio di veder resa pubblica la sua lettera.

« A voi, s'intende, la pubblicazione non farebbe nè caldo nè freddo, ma io avrei la soddisfazione di spiattellare ciò che penso dell'arte vostra, ai criccaiuoli pontificanti e ai giovincelli saltellanti attorno al carro dei ciarlatani ».

Lui — (ridendo) A proposito di ciò che dicevamo poc'anzi!

Io — Ed è per questo che ho pregato il comm. Farina di volermi dare la lettera.

Lei — E l'altro libro del Pirandello?

Io — È un volumetto, un delizioso volumetto di novelle come quello dell'Albertazzi, e del medesimo genere.

Lei — È giovane, Luigi Pirandello?

Io — Giovanissimo, si può dire: trentenne appena, io credo: ma, come l'Albertazzi — autore di quell'*Ave,* romanzo che suscitò tanto rumore sette, otto anni fa, e di queste gustosissime *Novelle* — ha pecorso già molto cammino nel fiorito sentiero dell'arte italiana, che accenna a un salutare risveglio, segnatamente per opera dei giovani. Anche questo narratore, siciliano, è cultore dell'umorismo e un cultore degno di ogni stima e considerazione. Il *Turno, Le beffe della morte e della vita* e questo *Quand'ero matto,* l'ultimo uscito e forse il migliore dei tre, sono qui ad attestarlo e a dare una prova, anche ai più scettici, di quanto ci si possa aspettare dal suo ingegno versatile e frescamente produttivo. E... dovete averne abbastanza!

Lei — (con uno dei soliti indefinibili sorrisi) Se l'Influenza ha il potere di farvi legger tanto e di sciogliervi in tal modo lo scilinguagnolo...

Io — (continuando)... Sarebbe il caso di augurarmene una per quindicina?

Lei — Non volevo dir ciò, ma...

Io — Ci penseranno, se mai, ad augurarmela, quelli di cui... non ho detto troppo bene, ma tanto e tanto i loro *augurî* non attaccheranno, perchè ho già fatto, da buon meridionale, tutti gli scongiuri possibili e immaginabili! Scherzi a parte: è mia la colpa se, qualche volta, io, sempre più inclino a lodare anzichè a biasimare, non riesco a digerire una qualche ciambella senza buco?

Il Conte Azzurro.

LE VOSTRE GLORIE

Vittoria Colonna.

Se ho iniziata questa rublica dedicata alle glorie femminili con un nome che il valore, il coraggio e la resistenza virile hanno reso memorabile, ciò non significa che nella donna anche superiore tali qualità siano frequenti e dominanti.

Certo essa si compiace più delle cure intellettuali e delle lotte serene delle arti, delle lettere, delle scienze che non di quelle politiche, diplomatiche e guerresche e certo potrà in queste colonne per simili doti venire più ampiamente e più vantaggiosamente illustrata. E perchè tutte le doti della mente che una donna può possedere vi appaiono riunite in una sola persona, io ho scritto in capo a questo articolo il nome di Vittoria Colonna, una delle più famose gentildonne che il secolo decimo quinto abbia avuto, quella forse in cui più che in ogni altra la natura e l'educazione parvero raccogliere e crescere e perfezionare e maturare le doti più rare e più apprezzate della persona, dell'intelletto e del cuore. Per valutare nella sua giusta misura quello che Vittoria Colonna fu e fece non bisogna dimenticare in quali tempi ella fiorì: tempi torbidi di passioni e pieni di discordie, tempi poco propizî in vero agli studi sereni, ed alle discussioni scientifiche, tempi di guerra, di rapine, di saccheggi, di odii feroci, di lotte civili e fratricide, di delitti pubblici e privati, tempi che non dovevano produrre l'ingentilimento dei costumi e l'incremento della coltura. Il padre stesso di lei Fabrizio, se fu abilissimo, lo fu, a detta di Machiavelli, come maestro dell'arte della guerra e onore della milizia, e se fu, per dirla colla frase ariostesca, la gran colonna del nome romano, lo fu per doti del braccio più che per quella della mentalità. Chi poteva in simili condizioni curarsi di dare alle fanciulle una buona culttura letteraria o scientifica?

Ecco come scrive il Guerrini di Vittoria Colonna: « Nobiltà quasi regia di natali (sua madre fu Agnese di Montefeltro, figlia di Federico duca d'Urbino) bellezza rara, ingegno acuto, educazione squisita, omaggi, onori, ammirazione e adulazioni, tutto insomma quel che è tenuto degno d' invidia da chi nelle cose vede solo la scorza, tutto le abbondò, tutto le fu prodigato dalla fortuna. Ma la felicità del cuore, quella appunto che alla donna è prima, le doveva mancare ».

Per dare una spiegazione di quest'ultima frase non bisogna dimenticare che a lei non fu concessa la scelta dell'uomo che doveva esserle compagno nella vita. Seguendo il costume signorile del tempo in cui le donne erano date ad uno sposo oppure offerte a Dio, senza il loro consenso e per diritto ferreo di patria potestà, il padre di Vittoria, quando questa aveva appena cinque anni, la fidanzò a Ferrante Francesco figlio di Alfonso d'Avalos, marchese di Pescara, spagnuolo male italianizzato e sostenitore valoroso e potente delle armi e delle pretese spagnuole in Italia. Naturalmente si trattava di un matrimonio suggerito ed imposto da ragioni politiche o meglio, da intrighi politici e da mire d'interesse. Fabrizio Colonna aveva militato contro gli spagnuoli con Carlo VIII alla conquista di Napoli e non avendo ottenuto dal re francese quelle ricompense che i suoi servigi meritavano, s'era dato all'imperatore e desiderava conservarsi il favore di costui, che era Carlo V, conservando nello stesso tempo la carica di gran contestabile del regno di Napoli.

Il matrimonio di sua figlia con uno dei maggiori partigiani di Carlo V in Italia doveva essere una prova decisiva della sua amicizia per lui. Che importava a lei se il marito scelto, per Vittoria fosse o non fosse adatto al suo temperamento e se le sue mire ambiziose dovessero calpestare, per trionfare gl'impulsi del cuore di lei? In quei tempi i genitori avevano ben poco rispetto per la inclinazione di cuore e di mente dei figli loro nè questi solevano ribellarsi alla tirannia paterna, tanto la cosa aveva il carattere di consuetudine. Così Vittoria Colonna si trovò a diciannove anni sposa al D'Avalos.

Eppure ella lo amò, ed esaltò anzi le sue valorose imprese nei suoi versi, lo esaltò tanto che a taluno parve perfino eccessivo il suo entusiasmo per le gesta d'un uomo il cui braccio non era al servizio dell'Italia ma di chi al contrario tentava di spegnervi ogni idea d'indipendenza. Ingiusta accusa del resto! Quanti uomini in quei tempi avevano chiaro nella loro mente il concetto e vivo nel loro cuore il sentimento di una Italia libera, indipendente, una? I migliori d'allora si facevano guerra, si contendevano preponderanza e dominî, si scambiavano o si rubavano città e popolazioni, da nessun altro concetto dominati che da smodata ambizione di conquiste e non rifuggendo dalle invocazioni al soccorso ed all' intervento straniero. Il nome d'Italia non era diventato meta sacra agli sforzi degli uomini politici d'allora e se a qualche mente superiore, Nicolò Machiavelli, per esempio, poteva apparire come un'alta finalità politica, non è possibile credere che l'idea non sembrasse utopia alla quasi totalità degl'italiani d'allora, se al principio del secolo stesso in cui l'utopia divenne realtà, tale poteva ancora apparire ad uomini di valore.

Come rimproverare a Vittoria Colonna, moglie d'un combattente di ben altra causa, se nei suoi versi l'elemento patrio non trova il più piccolo posto?

La morte del Marchese a soli trentotto anni, per quanto avvenuta dopo una pagina assai brutta della sua vita politica, il suo tradimento del Morone che gli aveva appunto confidato un audace progetto per formare una lega che affrancasse i principi italici dalle mire straniere, addolorò così profondamente Vittoria che questa si ridusse a vita ritiratissima e quasi claustrale. I suoi studî si rafforzarono in quest'epoca della sua esistenza e la fama del suo sapere fu tale che i più grandi uomini d' allora tennero ad onore la sua amicizia. Il Bembo, il Molza, il Castiglione, l'Alamanni, l'Ariosto, Bernardo Tasso, il Dolce, ed altri ed altri le furono intimi ed ammiratori. Fra tutti amico ed ammiratore sommo le fu Michelangelo Bonarroti, più che amico, amante, amante nel più puro, alto, vero significato della parola. È un episodio di grande commozione quest' altissimo amore di Michelangelo, già in età avanzata, del miglior genio del suo secolo, per la dotta e sentimentale Vittoria. I versi d'amore, ora ridenti ora scoraggiati, da lui ebbero in lei la loro ispirazione. E fu tale l'amicizia spirituale di queste due grandi anime che parvero vivere unicamente l'una per l'altra. « Ho fatto per quella più che per anima che io conoscessi mai al mondo! » scriveva Michelangelo ed ella già vicina a morire, gli scriveva da Viterbo: « Se voi ed io continuiamo il scrivere secondo il mio obbligo e la vostra cortesia, bisognerà ch'io lasci qui la cappella di Santa Caterina senza trovarmi alle ore ordinate in compagnia di queste sorelle, e che voi lasciate la cappella di San Paolo senza trovarvi della mattina innanzi giorno a star tutto il dì nel dolce colloquio delle vostre dipinture,

quali cose i loro naturali accenti non manco vi parlano che facciano a me le proprie persone vive che ho d' intorno; sicchè io alle spose, voi al Vicario di Cristo mancheremmo. Però sapendo la vostra stabile amicizia e legata in cristiano nodo sicurissima affezione, non mi pare procurar con le mie il testimonio delle vostre lettere, ma aspettare con preparato animo sostanziosa occasione di servirvi, pregando quel Signore del quale con ardente ed umile cuore mi parlaste al mio partir da Roma che io vi trovi al mio ritorno con l' immagine sua si rinnovata e per vera fede viva nell' anima vostra, come bene la avete dipinta nella mia « Samaritana ».

E mi piacque riportare questo brano per mettere bene in chiaro di quale natura fosse l'intimità di questi due grandi.

Vittoria Colonna morì mentre Michelangelo si accingeva ad innalzare la cupola di S. Pietro. Quella morte lo annientò. Corse a vederla e depose sulla mano già fredda un bacio tremante. Francesco Jacovacci ritrasse magistralmente in una sua sala questo commovente episodio. Il Condivi, descrivendolo, per avervi assistito, dice ricordarsi « d'averlo udito dire che d'altro non si doleva se non che, quando l'andò a vedere nel passar di questa vita, non così le baciò la fronte, la faccia, come baciò la mano ». E in prosa e in versi a lungo, sempre, finchè visse, pianse la morta amica.

Il mio rifugio è 'l mio ultimo scampo
qual più sicuro, e che non sia men forte
che 'l piangere e 'l pregar?

E altrove:

« Nè pinger, nè scolpir fia più che queti
l'anima vôlta a quell'amor divino
ch'aperse a prender noi in croce le braccia ».

Non Michelangelo soltanto, ma Giovi e Ariosto e Contanisi e tutti gli scrittori di quel tempo fecero largo omaggio di prosa e di versi alla memoria di lei che fu, in un secolo agitato e corrotto, poetessa ispirata, gentildonna perfetta amica fedele.

E poichè ho citato qualche verso di Michelangelo, mi piace chiudere con pochi soavissimi versi dettati da lei:

« Qual digiuno augellin che vede ed ode
batter l'ali a la madre intorno, quando
gli reca nutrimento, ond'egli amando
il cibo e quella si rallegra e gode,
e dentro al nido suo si strugge e rode
per desio di seguirla anch' ei volando
e la ringrazia in tal modo cantando
che par ch' oltra il poter la lingua snode;
tal' io qualor il caldo raggio vivo
da divin sole onde nutrisco il core,
più dell' usato lucido lampeggia,
movo la penna, mossa da l'amore
interno; e senza ch' io stessa m' avveggia
di quel ch' io dico, le sue lodi scrivo.

FURIO.

Il nostro frontispizio

Le primule.

Ieri andai a zonzo per i prati che si stendono vicino alla casa mia. Sentivo intorno a me aleggiare i primi aneliti di vita della gran madre terra. Sulle zolle rovesciate dal vomere e stemprate dal gelo, tremolavano alla brezza acuta le corolle dorate dell'*erianthus* e del favagello — nei fossati e sotto gli archi dei ponti s'estollevano cespugli di fogliami, lungo le siepi e pei sentieruoli sorridevano le primule.

Sur le gazon la tendre primevére
S'ouvre et jannit des le premier beau jour,

così canta il poeta; ma lo scienziato positivo e dotto, sfondra il caro ricordo del primo fiorellino giallo scoperto là sul ciglione di un ruscello, fra l'erbe disseccate dalle brine e dai geli... e prova come per legge fisica, il colore delle primule può attraversare tutta la gamma del giallo, del viola, del rosso.

Queste varietà provengono dal polline, il quale incrociandosi con polline differente, dà origine a ibridi novelli. Quando il polline è maturo i fiori si dispongono orizzontalmente e attraggono in tal maniera gli insetti che l' eterna sapienza creò appositamente per loro.

Allorchè cade la pioggia, o la rugiada imperla le loro foglie, esse non chiudono i petali. Gli stami sono disposti nel fondo della corolla, la quale nel punto ove si divide in lobi ha una strozzatura. L'acqua si deposita sulla corolla, ma non entra nella parte interna del fiore, perchè l' aria contenuta nella medesima non può uscire e impedisce in tal guisa all'acqua di scendere; così il polline è salvo.

Nell'alta montagna, dove il novello fiore che annuncia al primavera spunta e sboccia ridente e rugiadoso con insoltia vaghezza, non si conosce e non si discute la legge fisica, ma si considera invece il piccolo fiorellino dei campi come un talismano di felicità e lo si dona alla persona più cara. Esso protegge per tutto l'anno contro ogni disgrazia. Ma bisogna conservarlo. Il perderlo porta sventura.

La primula è una pianta perenne di piena terra, della famiglia delle primulacee, i cui fiori a mazzetto offrono un infinità di colori elegantissimi che appaiono alla fine del febbraio. È pianta nana a foglie radicali, ovali arrotondante, spesse, dentate e farinose in alcune varietà.

Le primule auricole si moltiplicano per seme e per divisione di ceppi nel primo autunno, affinchè le piante facciano in tempo a riprendere prima dei geli, si coltivano di preferenza come bordo di aiuole o di sentieri.

La primula vuole terra franca, leggiera posizione non troppo soleggiata e inaffiamenti ripetuti, solo ai primi tepori primaverili. Questa pianta non teme il gelo, bensì i bruschi cambiamenti di temperatura e l' umidità, per modo che sovente le foglie in luogo di essiccare, marciscono, comunicano il male a tutto il ceppo.

Le primule si coltivano con buon risultato anche in vaso, specie le varietà scelte, ritirando i vasi in luogo adatto durante l' inverno, affine di anticiparne la fioritura. Se ne coltivano a fiori semplici ed a fiori doppi, di varî colori, tutte abbastanza rustiche da sopportare anche i più rigidi inverni in piena terra; è tuttavia buona regola coprire le piantine con foglie, almeno durante le giornate di gelo più forte.

Una buona specie di primaverine perenni di piena terra, è quella conosciuta col nome di « *Primula curtusoides* »; è bellissima, avendo nel fiore tutto il carattere bizzarro dell'altra graziosa varietà la *Primula Chinensis* che ha foglie cuoriformi dentellate e porta tutti gli anni delle ampe florali, munite alla loro estremità di mazzetti di fiori riuniti in numero di otto o dieci, che variano di diametro a seconda delle varietà.

Una novità di questi ultimi anni è la « *Primula auricola sulfurea odorosissima* »; è pianta rustica, perenne, indigena dell'Africa. Ha foglie verde zinco, coriacee, di bell'effetto; in primavera si copre di grandi pannocchie di fiori gialli, con centro bianco, assai odorosi e molto apprezzati.

Queste belle piantine si impiegano anche nella decorazione delle giardiniere d'appartamento. Esse richiedono poche cure; esigono soltanto molta, moltissima luce; vogliono fiorire presso le finestre... forse per la nostalgia dell'aperto! Bisogna inaffiarle inoltre di frequente, altrimenti esprimono le loro lagnanze in modo espressivo, lasciando cadere le foglie che diventano molli e flaccide.

FIDELIA.

“DONNE CH'AVETE INTELLETTO D'AMORE...”

M'è caro intrattenervi oggi, o donne gentili che seguite con interesse in questa pagina le azioni e le opere che onorano il nostro sesso e che io ricerco e vi addito lieta di affermare così il gran prestigio spirituale della donna superiore: m'è caro intrattenervi intorno a una eletta personalità femminile, una di quelle figure che incontriamo spesso nei romanzi ma assai raramente nella vita, e che se le incontriamo non si dimenticano più, tanta luce irradiano intorno. Recentemente, uno scrittore definì *creature sovrane* quelle che la natura foggiò col suo materiale più squisito e che si elevano per divinazione e per genialità sugli altri uomini; io vorrei estendere il significato di questa felice definizione nel mondo morale, vorrei chiamar così anche quelle in cui l'ingegno senza arrivare al genio, è vivificato, sorretto, da tale bellezza d'anima capace di conferir loro un'efficacia sovrumana.

Dora Melegari è fra queste. Indubbiamente l'importanza della sua opera e la forza virile della sua intelligenza la collocano tra le primissime scrittrici nostre. Eppure quante sono più di lei note e onorate! Quante, in questa nostra Italia bella, dove si legge con così poca preoccupazione di scelta, si sono con piccola fatica cinte d'un'aura di popolarità, mietendo allori più o meno meritati, mentre alcune anime veramente grandi, veramente meritevoli d'ammirazione, perchè amanti del silenzio e dell'ombra, perchè dignitose e schive dei piccoli e vili mezzi, non raccolgono quel tributo unanime che sarebbe per esse un diritto, per gli altri un dovere!

Dora Melegari è grande, modesta, semplice, sincera. Ha le virtù degli umili che sono quelle degli eroi. Il suo ingegno, nelle concezioni, nelle linee generali delle proprie opere, è virile, ma tutto il più soave profumo d'una femminilità eletta ed austera s'espande dalla sua forma d'arte fatta di idealità e di grazia. Come sempre avviene quando c'è vera vocazione, il gusto di scrivere le si sviluppò nell'infanzia, fu per lei prima istinto, poi gioia, poi conforto. Ella stessa dice che non appena affidava alla carta le sue pene, le sue lotte intime, le sue tristezze, se ne sentiva sollevata. Ma la sua natura un po' indolente, inclinata alla fantasticheria, troppo ricca e vasta nel suo fiorire per venir imprigionata nei limiti d'un lavoro definito, le impedì per molto tempo di far uso dei tesori di pensiero e di sentimento che giacevano in preziosa confusione nella sua psiche come il favoloso tesoro di gemme di qualche fata alla rinfusa in un cofano d'oro.

La nazionalità francese della madre, la sua educazione fatta da un'istitutrice francese, la lunga dimora a Berna ove il padre di lei era ministro d'Italia, fors'anche la sua infanzia trascorsa in Piemonte dove l'idioma francese par più spontaneo dell'italiano, le fecero dare la preferenza a quella dolcissima lingua per l'estrinsecazione dei suoi sogni e delle sue idee. Esordì con una novella: *Expiation* nella *Revue des deux mondes,* brillante e invidiabile debutto che dovè darle subito la coscienza del suo valore e della propria responsabilità di artista. La novella fu pubblicata in volume ed ebbe, come le altre che seguirono, vivissimo plauso. Dora Melegari affrontò poi la prova del romanzo e la vinse con *La vieille rue*, apparso nell'*Illustration*; ma il suo ingegno affermandosi ed ampliandosi con l'esperienza, le diede desiderio di spaziare in un campo più complesso e più arduo, così assunse a Roma, dove seguì il padre allora ministro degli affari esteri, la direzione della *Revue internationale* che tenne valorosamente. Quando la *Revue* cessò le sue pubblicazioni, ella tornò a scrivere libri. Ma vi tornò ringagliardita dalle battaglie combattute, con una nuova provvista di ideali e di pensieri, con forze nuove e intendimenti più maturi. Pubblicò quel *Journal intime de Benjamin Costant* e quelle *Lettres intimes de Joseph Mazzini* che ebbero così meritata accoglienza da tutta la classe più colta e più seria dei lettori e degli studiosi. Intanto, quasi a riposo, come un pittore tra una grande tela e l'altra dipinge fiori, pubblicava novelle a cui il suo acuto pensiero dava la forte trama, la sua anima delicata la tessitura ricca e armoniosa.

Il padre di Dora Melegari fu uomo di gran mente e di gran cuore e patriota ardentissimo, tanto che in quei tristi anni, quando amare la patria era delitto, venne condannato a morte e dovè sopportare diciotto anni d'esilio. La figliuola che certo ereditò da lui le doti più luminose della sua anima d'artista, gli portò affetto profondo, gli si consacrò fin che visse: e poichè da giovinetta vide un suo dolce sogno troncato dalla morte ella rifiutò ogni altra proposta di matrimonio per non staccarsi dal padre mai più.

Da questa tenerezza rara e gentile, da questa comunione intima d'affetti, di memorie, d'ideali, nacque il disegno, audace per un intelletto femminile, dell'opera massima della scrittrice, la trilogia romantica: *Le tre capitali* che deve riassumere nella cerchia del romanzo di fantasia la vita politica sociale e morale dei diversi luoghi ove risiedette in tempi diversi la capitale d'Italia: Torino, Firenze, Roma. La prima parte, sotto il nome di: *La città forte* fu pubblicata poco fa dal Barbèra; la seconda seguirà tra breve, e la terza pure, speriamo, adempiendosi per tal modo l'opera così virilmente concepita e iniziata che la sua autrice ebbe la doppia fortuna d'ideare dietro la fervida, nobile, traccia della vita e dell'osservazione paterna, e anche un poco della propria, giacchè ella seguì la vita di lui; nonchè la fortuna di possedere un ingegno vigoroso e chiaro così da tradurre la grandiosa visione senza rimpicciolirla menomamente.

La trilogia de *Le tre capitali* resterà sempre, per l'originalità sua, pel carattere nazionale e per l'arte accorta e finissima, l'opera più saliente di Dora Melegari. Ma il libro che esce in questi giorni e che mi ha dato occasione di indugiare intorno alla nobilissima figura di questa aristocratica scrittrice; il libro, frutto del pensiero di dieci anni, dal titolo d'una idealità suggestita squisita: *Le âmes dormantes* resterà forse sempre quella che la sua autrice più si compiacerà d'aver scritto, poichè, a un'anima luminosa e pura come la sua, nessuna soddisfazione può essere più viva, nessun trionfo più dolce, di quello venuti a lei dalla coscienza di aver fatto opera benefica oltre che bella: e dalle dimostrazioni di riconoscenza di coloro che la sua parola ha rilevati e rincorati.

« Il mio scopo — mi scriveva essa con semplicità a proposito di questo volume — non è di far parlare di me, ma di spargere idee che forse daranno un po' di coraggio alle anime a cui manca ». Oh sì, cara donna, oh sì, il vostro fine è stato altamente raggiunto! Letto, riletto, recante in margine i segni della mia ammirazione, della mia emozione, del mio conforto, è qui il soave libro, l'aureo libro che tanta pace, tanta forza, tanta fede ridà allo spirito che vi si accosta con un po' di raccoglimento e di abbandono. Le anime dormenti... Non quelle dei malvagi, anche troppo solerti e vigili nell'ordire il male; non le piccole anime frivole e vuote che non hanno riposo perchè non provano le stanchezze e non conosceranno mai la gioia del risveglio. Le anime a cui l'anima così viva e alacre della scrittrice si rivolge, sono quelle dei giusti, dei buoni, dei credenti, che un vergognoso letargo tiene silenziose e inerti, favorendo per tal modo loro insaputa e loro malgrado, i progressi del male sulla terra.

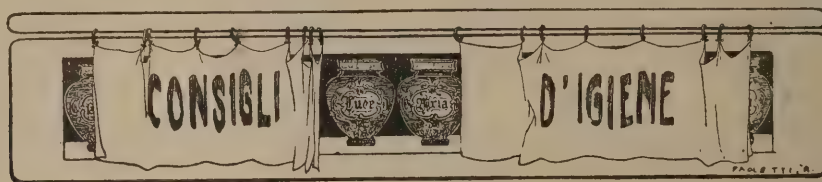
Dare a questi spiriti, che contengono ogni principio di bontà e d'elevazione ma che pur non se ne giovano, annientati dal torpore, la coscienza del loro potere, enumerare i motivi della loro forza, additar le sorgenti di nuove energie, risvegliare il desiderio del perfezionamento morale, mostrare i pericoli, gli inganni, gli errori, ove per ignoranza o per debolezza anche i giusti cadono e gli impeccabili; dimostrare efficacemente la bellezza e la sicurezza della gran via regale che per mezzo della rettitudine guida alla gioia vera; persuadere della necessità della fatica, dell'attività, anche nel mondo spirituale: ecco i principali intenti di questo libro che ogni persona non volgare dovrebbe tener presso di sè, e rileggere e meditare come un libro di preghiere.

Les âmes dormantes si riferisce infatti a una fede, a quella del bene. Così, pur essendo dedicato ai credenti non ha nulla in sè di dogmatico, di propagandista, e a qualunque religione appartenga chi legge può acconsentirvi, può trovarvi vantaggio e sollievo. L'autrice si mantiene saggiamente in una sfera illimitata, serena; nel dominio della filosofia, ma è una filosofia così semplice, così derivata dalla calda persuasione del cuore più che dalle speculazioni del pensiero che rimane alla portata d'ognuno. I titoli dei capitoli sono per sè stessi promessa di delicata e sapiente analisi, ed esercitano già un fascino per chi si rifugia come in un'oasi refrigerante nella vita ideale: « Le sommeil des âmes ». « Le prestige du mal ». « L'avarice morale ». « Le faux amour de soi ». « L'élegance morale ». « Le culte de la vérité ». « La bonté ». « Le respect du repentir ». La nécessité de l'effort ». « L'harmonie finale ». Ecco titoli un po' insoliti nei libri disseminati sui nostri tavolini; ecco temi che non udiamo svolti di frequente, e tanto meno da una gentile voce di donna.

Vorrei spigolare per voi, amiche, qualche osservazione, qualche massima, qualche pensiero; ma nella rigogliosa dovizia di questa messe d'oro, la scelta è imbarazzante, e lo spazio assegnatomi è limitato. Rimando, dunque, le mie lettrici al volume scritto con chiarezza e sobrietà grande, senza enfasi e senza rettorica alcuna, di cui si fa ora un'edizione italiana. Esso potrà diventare — e me lo auguro — il prediletto amico delle anime numerose che cercano nella lettura, oltre lo svago, il conforto e la guida: e le menti femminili desiderose di luce, molta luce potranno ricevere da esso, poichè assai frequentemente Dora Melegari si rivolge alla donna in particolare e si compiace di soffermarsi intorno alla psiche muliebre.

L'eletta donna vive a Roma, presso la sorella contessa Serra, adorandone i figliuoli come propri. La vita non le risparmiò quei dolori che riserva sempre alle creature affinate nell'esercizio delle virtù, nell'amore del bello e del bene; la travagliò ma non la vinse. Nella cerchia sicura dei suoi affetti santi, nelle opere di carità, nell'attività sua gagliarda e radiosa d'artista, nel pensiero confortatore del dovere compiuto, essa ha raggiunto infine quella pace e quell'armonia morale che sono nell'esistenza il punto più alto a cui si possa giungere — la mèta vittoriosa.

JOLANDA.

CONSIGLI D'IGIENE

La tazza di caffè.

Se ne interessano la moda e la storia: l'igiene, i fabbricanti di alambicchi; se ne interessarono Voltaire e la Sévigné e le esagerazioni furono infinite e strane in ogni tempo. Lasciamo da parte la leggenda delle origini: l'illustrazione botanica della pianta e della flora affine. Notiamo appena di volo qualcuna delle tante esagerazioni nate dal saccheggio fatto tra i libri di scienza.

Nella storia degli alimenti si trova la guerra al caffè, fatta da quei medici ultra individualisti che si facevano veri cappellani clinici dei gran signori. Costoro permettono una tazza di caffè in caso di malattia, vedono nel caffè una officina di veleni nervosi, preannunziano catastrofi di razza, quisquigliano sui singoli eteri, sulle singole sostanze eccitatrici.

In pari tempo si fanno largo i paladini del caffè. Il caffè tiene il rene attivo; rianima; si apre una via dovunque passa; perfeziona le fermentazioni, guarisce l'ipocondria, previene la renella, fortifica la voce, calma la febbre, dissipa l'emicrania.

Un medico dice che il caffè ingrassa. Un altro ribatte che il caffè smagrisce. Mentre i medici polemizzano escono in campo i consigli pratici per far bene una tazza di caffè.

Mai l'igiene epicurea e l'industria degli alambicchi metallici ebbero più chiari illustratori. Una scrittrice di cose casalinghe, una maestra di economia, insegna a fare una tazza di caffè che costa, a dir poco, mezza lira. Un lunario igienico mette fori il macinino giapponese e insegna a mangiare una polenta di caffè per utilizzare l'albumina e gli idrati di carbonio che resterebbero nel fondo o sul filtro. Altri ancora raccomanda un alambicco tanto complicato che le saldature di stagno si fondono sotto il calore e il caffè, fatto con un apparecchio da trenta lire dà un saporaccio di metallo.

Poco dopo salta fuori Kneip; buon'anima, colle sue regole tolstoiane, e la réclame all'orzo maltato ricaccia il caffè coloniale al bando, lo investe di colossali calunnie.

Surgono le fabbriche di caffè artificiale. Dalli al falsario! Come fare? Il caffè è manoprato, è dipinto! Insino a che le fazendas in seguito alla crisi, gittano sul mercato europeo svariate e avariate qualità di caffè genuino spesso pessime come se fosse falso, ma a buon mercato. Tanto a buon mercato che al dazio di importazione che grava su questo genere di prima necessità non ci si pensa più.

È finita l'epopea del caffè? Speriamo di sì. Spogliamo le esagerazioni tutte e diciamo lo stretto necessario intorno alla tazza di caffè. Il caffè è una bevanda eccitante che non mette ma agevola la nutrizione, l'infuso di caffè non contiene sostanze plastiche ma sostanze stimolanti che attraversano l'organismo senza lasciar altra traccia di sè che l'eccitamento, beneficeo se moderato.

Il caffè si compera dal medesimo droghiere che vende lo zucchero, ma nei conti di casa non si raggruppano i due generi sotto una sola cifra: imperocchè il denaro speso in zucchero rappresenta un coefficente della nutrizione, il caffè e il the rappresentano dei mezzi indiretti e complementari.

Il caffè torrefatto a macchina ci risparmia perdite di tempo e noie: fumo e strillate alla serva.

L'infuso di caffè riesce eccellente adoperando un filtro di latta da 45 centesimi. Il segreto sta in ciò, macinatura finissima, pressione forte del filtro, e un po' di pazienza a versar l'acqua bollente a goccie sulle prime: poi a sorsi; sì che lo stillicidio sia lento, tenere il filtro poco discosto dal fuoco, ma non sul fuoco. In famiglia a questo modo, con due soldi, (pari a 25 grammi di caffè) si empie la caffettiera di infuso eccellente. Non par vero!

A. DEVITO TOMMASI.

PAGINE COLOR DI·ROSA

Un buon consiglio.

Anche non volendoci pensare, anche volendo esser serii in tutti i modi, anche con tutte le buone intenzioni d'esser ragazzi timorati di Iddio, non si può udir questa magica parolina « *Febbraio* » senza che venga una voglia indiavolata di ridere e di stare allegri.

Sapete che è di carnevale, e che « in carnevale ogni scherzo vale ». Perciò vi abbandonate a tutte le piccole sciocchezze che vi può suggerire la vostra fantasia birichina. Improvvisate commediole fra compagni, commediole che non hanno nè capo nè coda e sono un bizzarro impasto delle poche che avete letto e delle pochissime che avete sentito; rubate qualche vestito vecchio alla mamma o qualche palamidone smesso dal babbo, camuffandovi sotto le « mentite spoglie » da persone grandi, e in mancanza di maschere e di morettine vi mettete sulla faccia dei quadrati di carta gialla che dai quattro buchi regolamentari lascian vedere gli occhi, il naso e la bocca. E il divertimento è completo quando alcune mosse sgraziate, dei salti inverosimili e degli urli fragorosi mettono in orgasmo tutti coloro che hanno la sventura di starvi vicino. — È carnevale! è carnevale! — strillate per iscusarvi. Dicerto, sarà carnevale per voi: ma è quaresima per gli altri! O non si può trovare il modo di divertirsi, di passare un'ora allegramente, di alzare la *testina affaticata* (ahi, hai!) dai libri, senza — per altro — dar noia a chi neppure in quei giorni si diverte? Le vostre grida i vostri strepiti sarebbero, almeno in parte, giustificati, se i vostri genitori o i maestri vi tenessero per tutto l'anno in gabbia, senza farvi mai muovere nè mani nè piedi. Ma avete la ricreazione, avete due vacanze per settimana, avete dei magnifici libri illustrati, spesso e volentieri il teatro, tutti i giorni le passeggiate e per finire... le « Pagine color di rosa! » Vi par poco? Sappiate passar bene, dunque, il vostro Carnevale! Vi aiuterò, se mai, io a passare il tempo.

Luigi Capuana, un grande scrittore nostro, di cui avrete certo letto le bellissime fiabe, ha pubblicato un nuovo libro per voi: « *Gambalesta* ».

Del libro parlò già in questa rivista — quantunque in altre pagine — una gentile scrittrice; ma non basta. Voglio dirvene ancora altro bene. « Gambalesta » è il nome, o meglio il soprannome di un ragazzetto siciliano che compie un miracolo di belle imprese durante la rivoluzione del 1860; un ragazzetto semplice, vivace, spensierato, allegro, come siete voi, e che pure sa essere un piccolo eroe. Scorrete le pagine di questo grazioso volume e piangete e ridete sui casi or tristi, or lieti, di questo piccolo Gambalesta, di questo ragazzo così veramente ragazzo. E a lettura finita ditemi pure con franchezza se è preferibile al bel libro di Luigi Capuana, una di quelle tumultuose e antipatiche pagliacciate che intronano il capo a bestie e a cristiani, ditemi se le avventure di Gambalesta non sono più attraenti e più dilettevoli delle mascherature e di quelle atroci grida in falsetto che rompono così facilmente i timpani alle persone serie. Siatemi dunque grati del buon consiglio!! . . .

***

Una mamma troppo buona

(Cont. vedi n. precedente).

La Sig. Amalia. Eh, eh, figlia mia, bisognerebbe sentir tutte e due le campane, poichè scommetto che voi ve ne sarete stata ai rapporti di Mario...

La Sig. Ida *(con vivacità)* Mario non è capace di dire una cosa per un'altra. Ad ogni modo, ecco: io volevo sollecitare dalla vostra gentilezza e anche dalla tua, contessa, un serio favore...

La Sig. Amalia. Veniamo ell'argo. Voi desiderate, per Mario, una nuova istitutrice...

La Cont. Lisa. Perchè non gli dà, a dirittura un precettore? Conosco un bravo maestro, pieno d'istruzione, educatissimo, sano e di una energia a tutta prova!

La Sig. Ida . . . *di una energia a tutta prova!* Sarebbe a dire?

La Cont. Lisa... Che egli dominerà il ragazzo, ne raddrizzerà le idee storte, gli cementerà nell'anima l'idea del dovere...

La Sig. Ida. Là, là, mia cara contessa! Io non voglio che Mario sia dominato e che distenda le sue idee sulla falsariga del precettore! No, no! Preferisco una donna, una signorina!

La Sig. Amalia *(fra i denti)*. Lo credo anch'io.

La Sig. Ida. E così, cara amica, siete disposta ad aiutarmi nella ricerca d'una nuova istitutrice?

La Sig. Amalia. Mi ci adoprerò. Ho per l'appunto fra le mani una signora attempata, seria, che potrà essere una eccellente amica pel vostro ragazzo. Ma essa, naturalmente, vorrà prendere informazioni dalla signorina Odette...

La Sig. Ida *(alquanto risentita)* Non ci mancherebbe altro! Eppoi da quando in qua tocca alle istitutrici il chiedere informazioni? Tocca a noi, piuttosto, che le ammettiamo nella nostra casa, alla nostra intimità!... Esse! È graziosa! con qual diritto?...

La Sig. Amalia. Col diritto che ha una povera, istruita e onesta figliuola, di sapere in che casa entra, se questa è dabbene o no, se vi sarà trattata umanamente, se le si avranno i dovuti riguardi, eccetera.

Una istitutrice dà molto di più di quello che riceve, amica mia. Per una mesatuccia di quaranta o cinquanta lire, per un po' di trattamento a tavola (e spesso neppure a quella dei signori) ella vi dà il suo tempo, la sua libertà, la sua giovinezza, la sua coltura, la sua bontà: ella educa i vostri figli al bene! Via, via, amica, convenite meco che se c'è eccedenza di liberalità, non è certo da parte nostra.

(si odono di fuori dei gridi acutissimi, alternati da una robusta voce d'uomo)

La Sig. Ida *(correndo alla porta)* Gran Dio! Che cosa fanno al mio Mario? *(Ella fa per slanciarsi fuori, ma viene respinta in dentro, cioè sulla scena, da Mario che ha il naso coperto da un fazzoletto e dal giardiniere Giacomo, armato d'un virgulto di rosa).*

Scena Terza.

Mario *(precipitandosi nelle braccia della mamma)*, Mamma, mamma, salvami! Mi ammazza! *(Le tre signore tolgono a forza il fazzoletto dal volto di Mario)*

La Sig. Amalia *(sorridendo)*: Via! Non è che una graffiatura!

La Sig. Ida *(rivolgendosi come una furia a Giacomo)* Siete stato voi! Avete alzato la mano su mio figlio!

Giacomo *(fieramente)* Sono stato io e le prometto, Signora, che quest'altra volta lo castigherò più severamente ancora!

Mario *(strillando e battendo i piedi)* Mandalo via! Mandalo via!

La Sig. Ida. Uscite! il maestro di casa salderà il vostro conto!

Giacomo *(facendosi avanti col suo berretto in mano, tremante, rispettoso, ma fermo)* Ecco, signora, non si manda via su due piedi un povero vecchio di settant'anni, che ne ha spesi quaranta nel servizio di questa casa, che ha visto nascere Vossignoria e ha asciugato il sudore della morte sulla fronte de' vostri genitori! Non si manda via senz'udirlo!

Mario *(strillando più forte e tenendosi il capo fra le mani)* Mandalo via! E un ipocrita! Sento che impazzo! Mi vengono le convulsioni! *(finge di dibattersi)*

La Sig. Ida *(che aveva cominciato a intenerirsi alle parole di Giacomo, si stringe al seno il figlio e dice al giardiniere)* Uscite! Farete valer le vostre ragioni in altro momento. Mio figlio sta male, non vedete? Voi lo avete percosso, voi avete osato alzar la mano sul vostro padrone!

Giacomo *(prorompendo)* E vostro figlio, signora, vostro figlio, perchè io ho osato negargli delle rose destinate a voi, ha osato schiaffeggiare un vecchio di settant'anni! *(atto d'indignazione di tutti)* Ha osato di sputar qui *(accenna)* su questo petto di soldato, che Garibaldi fregiò con la medaglia al valor militare! *(Piange e quasi subito, in un impeto d'ira ch'ei non riesce a frenare, si slancia sul ragazzo e gli grida con voce potente)* Vigliacco!

La Sig. Ida *(vacilla e sviene fra le braccia della contessa Lisa che la trascina fuori; e la signora Amalia prende amorevolmente pel braccio il vecchio giardiniere e lo fa uscire dal lato opposto)*

Scena Quarta.

La signora Amalia *e* Mario.

Mario, *(fuori di sè dallo spavento, è tutto rannicchiato in un angolo).*

La signora Amalia *(ritorna, gli si avvicina e con tuono di profondo diprezzo)* Amico, non tema e vada a barricarsi in camera sua! All'occorrenza, saprò difenderla io, piccolo eroe! *(Escono e la scena rimane vuota per un momento)*

(Continua).

❋❋❋

Sono troppo piccina! *(Monologo per signorina dai dieci ai dodici anni al più)* (*).

Signori miei, ci vuol pazienza: loro s'erano bell'e preparati alla commedia: lo vedo alle loro facce un po' allungate e al tentativo di sbadiglio che già inarca parecchie bocche: si aspettavano, alla levata del telone, di veder la scena bell'e imbastita: con la prima attrice sdraiata sur una poltrona, in preda a una convulsione epilettica e col primo attore bell'e impazzato, in atto di scaricarle un colpo di revolver nello stomaco! Una bella scena all'Ibsen, come dice il babbo, che di queste cose se ne intende, perchè scrive le commedie anche lui. Non lo conoscono il babbo? Eppure fu fischiato anche ultimamente a Venezia, a Milano e a Firenze... *(con espressione compassionevole).* Ma loro di queste cose forse, non se ne intendono! Loro non hanno tempo o voglia di seguire i trionfi del teatro italiano! *(Pausa)*

Dunque... si diceva? Che loro si aspettavano la Commedia e sono rimasti un po' male vedendo, in vece di quella, la mia smilza personcina in atto di... monologare!

Ma, signori, abbiano la compiacenza di ascoltarmi per pochi secondi e giudichino se ho ragione o torto d'essermi spinta fin qui, tra i lumi della ribalta, per fare appello alla loro... direm così, giustizia.

Lo crederebbero? Quei signori di là *(accenna le quinte)* non hanno creduto conveniente di affidarmi una particina purchessia della loro commedia.

— Sei troppo piccina! — ha sentenziato la *prima attrice* — Non hai una figura adatta! — m'ha detto l'*amoroso*. — Hai un'aria troppo semplice, troppo stupidina — m'ha dichiarato graziosamente l'*ingenua*. E così, fra un complimento e l'altro, m'hanno messo fuori!

Sono troppo piccina! Si fa presto a dirlo! Come se oggi giorno, in pieno 1903, ci potessero esser più i ragazzi piccini! Noi siamo grandi e — quel che più m'importa — siamo persone d'importanza! Mi guardate sorridendo? Non ci credete? Ve lo dimostro subito. Non è per noi, scusate, che gli scrittori più celebri ricuoprono d'inchiostro delle tonnellate di carta?

Le sale dei sontuosi palazzi, quelle più modeste dei teatri e dei circoli non si aprono forse continuamente per far ballare le nostre ripettabili personcine? E gli studii? Parliamo un po' degli studii: tanto di qualche cosa bisogna discorrere. Prima, anticamente, quando lor signori non erano nati, ma c'erano in compenso i bambini piccini, si andava a scuola per imparare a leggere, a scrivere, a far di conto, e per saper declamare, arrivati a Ceppo, la *Pastorale* da recitarsi davanti al presepio e alla « *capannuccia* » come la chiamavano prima. Ora, invece, studiamo il tedesco, il *boston*, le equazioni di primo e ultimo grado; e se fra noi bambine ci incontriamo pei corridoi dell'educandato, non è raro il caso di udire qualche dialogo di questo genere: « *Dove vai? — A estetica. E tu? — Io vado a scienze — (Pavoneggiandosi e percorrendo la scena con comico sussiego)* Sicuro, noi andiamo a scienze. E anche nella pagella dove sono segnati i punti di merito, fra i varii rami d'insegnamento ci sono le « scienze »!!

Eppoi, dopo gli esami, se facciamo tanto di buscare un sette in calligrafia o un otto in cucito, o non ci mettono sul giornale, accanto ai deputati e agli assassini?

E dicono e sostengono che siamo piccini! *(veemente)* E non ci vogliono dare una parte per recitare in una commedia stupida, cretina, che non sa di nulla! Chi l'ha scritta? *(rimane un momento come in dubbio, poi seguitando il filo delle sue idee)* Non ho la figura adatta! *(Passeggiando per la scena)* sarebbe a dire? Sono un po' troppo magrolina? Eh, via, che a certi difetti ci dev'essere rimedio! *(con malizia)* se no, che cosa ci farebbero le sarte quando stanno per ore e ore rinchiuse in camera con le mamme? Ho l'aria semplice, stupidina! Ci vuol del coraggio a dirmi certe cose, non è vero signori? *(con intenzione)* Del resto, loro hanno un mezzo eccellente per vendicarmi: sanno che cosa debbono fare? Quando ora rientrerò nelle quinte, mi ci accompagnino con una salva di applausi! si vedrà se la signora *Ingenua* saprà ottenere altrettanto!...

Però, voglio esser giusta e far pubblica ammenda d'una bugia che m'è scappata poco fa, in un accesso... di rabbia: ho detto che la commedia che si reciterà or ora è stupida e cretina. Ebbene, non è vero! È una... cosetta gentile, fresca, delicata. Si figurino che... *(si avanza fino ai lumi della ribalta: si appoggia l'indice della destra sulla punta del nasino e dice con molto mistero e come se facesse una gran confidenza al pubblico)* Non l'ha scritta il babbo!

(*) Il carnevale è alle porte: e nei collegi, nelle famiglie, nelle scuole, è un agitarsi febbrile per cercare il monologo, la poesia da recitarsi prima della Commedia. Ho, quindi, in questo numero delle *Pagine rosee*, dato una maggior larghezza a questo genere di scritti. I. B.

❋❋❋

Notiziette e bricciche.

Alla Spezia studiano un tipo di torpediniera elettrica che può rimanere sommersa per lunghe e lunghe ore. L'ha inventata un Capo-tecnico della Regia Marina. Che onore per l'Italia, non è vero bambini?

❋

Pare omai assicurato che il Re d'Inghilterra Edoardo VII verrà in Italia insieme con la Regina. Ricordate punto la madre del Re, quella Regina Vittoria che morì vecchissima un anno fa? E a Napoli ci sarà una grande rivista navale!

❋

Come è buono e pietoso il nostro Re! Giorni sono egli regalò cinquanta bottiglie di vino ferro chinato all'Ambulatorio dei bambini poveri in Trastevere, a Roma.

Ida Baccini.

VISITE ALLA CONTESSA VICINA

Visita VI.

nella quale, mentre Milano è sotto la bianca neve, parlo di... varie cose.

Sono stato da Lei il giorno dopo della prima nevicata che ha steso il bianco tappeto innanzi al breve ma gioioso Febbraio. Alla neve, nell'alba bianchissima, si era aggiunta la nebbia, bianca come la neve; e quando l'orizzonte è chiuso sia pur da una spessa serie di veli candidissimi, l'anima è più che mai desiderosa di aprirsi. E son corso, così, all'aurora luminosa del viso di Lei, dei suoi occhioni grandi e belli.

. . . .

LEI — Quali novità, Conte?
Io — La neve.
LEI — E poi?
Io — Il freddo.
LEI — E poi?
Io — La neve, il freddo...
LUI — E le freddure! Vieni, vieni tra noi; siedi e favella.
Io — Devo ripetervi che non mi sento bene, se non fra voi?
LEI — Grazie!
LUI — Te ne siamo grati.
Io — In sostanza, poi, sono io che devo esser grato a voi, per la deliziosa oretta che si anima in questa vostra dolcissima intimità.
LEI — E la vostra Influenza?
Io — Non ne parliamo! È una... vecchiaccia fosca ed arcigna come l'Azucena del « Trovatore ». Vi s'insinua di soppiatto in casa, e vi si attacca con mille tentacoli, come sitibonda del vostro sangue; e, per liberarvene, occorre più pazienza di quella che ce ne vuole per liberarvi di...
LEI — Un'amante non riamata?
Io — ...E di un sciame di...
LUI — Agenti d'Assicurazione?
Io — ...Anche, ma io intendevo ricordare certi...
LEI — ...Membri dei comitati di beneficenza?
Io — Pensate a tutte le mosche ond'è afflitta la società odierna, e dimenticate i dilettanti... letterati!
LUI — Per fortuna, non conosciamo bene cotesto genere!
Io — La specie però non dev'esservi ignota.
LEI — (con un sorriso ammaliatore) Voi, per esempio?
Io — Stavo per dirvelo.
LEI — Siete modesto!
Io — È una delle mie qualità.
LEI — Ne avete molte?
Io — Me lo dicon parecchi, e... io lo credo. Viceversa, son sempre il primo io a non credere a ciò che tanti altri dicono... contro di me! Il letterato è fatto così, in generale. Si scrive di lui: « Ha il genio di Shakespeare »? Ebbene, egli sorride, e, fingendo modestia, può esclamare, forse « È un po' troppo! » ma, in sostanza, poi, entro di sè, se ne compiace; e se son due a ripeterlo, egli entra subito... terzo fra cotanto senno.
LUI — E i musicisti? E i pittori? E gli scultori?
LEI — Diremo allora: l'artista, in generale, e il letterato in particolare.
Io — A proposito della modestia di un musicista, *Jarro*...
LEI — (interrompendomi) Oh, come vi siamo grati dei libri umoristici che ci avete favoriti! Il romanzo di *Jarro* è proprio divertentissimo e... profondo nelle osservazioni celate sotto lo spirito. Peccato che la fine...
Io — Avreste preferito che Stella non fosse morta? Anch'io. Quando muoia una donna giovane e bella, fa sempre impressione, pur nel campo della fantasia; sia essa una regina o una mendicante, una pia suora o un'avventuriera sfacciata, Ofelia o Margherita Gautier, Virginia romana o Manon Lescaut, Adriana Lecouvreur o Zazà. Quest'ultima, veramente, si consola, non muore come Manon, come la signora dalle camelie, come Stella; ma la fine della ballerina creata da Jarro risponde perfettamente all'esistenza strana condotta da lei nella brillante apparizione sull'orizzonte dei torbidi piaceri mondani.
LEI — Tutto ciò è vero; tuttavia fa pena lo stesso, e, chiuso il libro, e riandando col pensiero ciò che si è letto, una grande malinconia si diffonde per l'anima, a malgrado della storiella dell'amore di Rodolfo che cerca di risollevare il lettore da tanta tristezza...
LUI — Ci è voluta l'arte dell'Albertazzi, per farle rispuntare il sorriso sulle labbra, e far tornare nella sua bocca la risata larga e spontanea.
LEI — (divertendosi ancora, al ricordo) Ah, graziosissime anche le *Novelle umoristiche* e *Quand'ero matto*!... Come trovammo grazioso, l'anno scorso, il *Come presi moglie* di Dadone, raccomandatoci con tanto ardore da voi.
LUI — Ma tu che dicevi, dianzi, di Jarro, quando ti abbiamo interrotto?
LEI — A proposito della modestia degli artisti...
Io — Ah, dicevo che Jarro, una volta, parlando di uno sciopero di lavoratori notturni scrisse: « Un celebre, grandissimo maestro di musica (è lo stesso che nominare il maestro Mascagni) suole prolungare il lavoro, che il genere umano attende impaziente, sino alle prime ore del mattino. Appena sorge il sole, egli dice: — Ora che ci sei tu a illuminare il mondo, io posso ritirarmi senza pericolo! » E aggiunge: « Altri maestri di musica, romanzieri, commediografi, tragici non dormono quasi mai. Si accontentano di addormentare gli altri... »
LUI e LEI — (ridendo di cuore) Sempre grazioso, *Jarro*!
Io — Un'altra volta, in alcune *note musicali*, lo stesso delizioso umorista toscano, scrisse: « Un giovinetto m'invia un giornale e mi dice che desidera aver con me una polemica. Non ho letto il giornale. Circa la polemica, gli rispondo subito: « No,... non vorrei esser citato dinanzi ai tribunali per infanticidio! » E ancora « A. mi scrive: — Ma diteci seriamente e in succinto, quello che pensate dei migliori fra i nostri giovani attori. — Rispondo: — Quasi tutti recitano certe parti assai bene, ma si capisce non hanno avuto il tempo di studiarle! » E ancora: « Vorrebbe un terzo sapere perchè varii cantanti si chiamano *lirici*. Non so: ma è certo ve ne sono molti, tra essi, senza la *lira* » E infine... « Un quarto è adirato contro Giovacchino Rossini. Il suo *Stabat Mater*, mi dice, è una cosa volgare: perchè voi lo chiamate un capolavoro? Dai principali pezzi resulta che il Rossini ignorava l'armonia ed era debole nel con-

trappunto — Rispondo: — Accade a me come al profeta Balaam, che sentì parlare un asino... Ma, ai nostri tempi non è più un prodigio! »

Lei — Bellissima!

Lui — È inesauribile, lo dicevamo leggendo il romanzo...

Io — E sentite quest' altra, sempre a proposito di artisti, stavolta pittori e scultori: « Essi mandano (alle Esposizioni di Belle Arti) i rifiuti del loro studio; e vi persistono ogni anno. Si direbbe che non vogliano mai mandar nulla di eccellente per non abituar male il pubblico. Certi bravi artisti si reputerebbero simili a quel bravo trattore che rifiutava i conigli offertigli per imbandirsi invece di lepri, allegando: « se dessi a' miei avventori i conigli, si accorgerebbero, finalmente, che ho fatto loro sempre mangiar, per lepri, dei gatti! »

Lei — (sempre lieta) Il ragionamento fila come...

Lui — Due innamorati!

Io — (La fisso un istante per capire se nella sua frase si nasconda qualche allusione, ma non riesco a nulla, e continuo a vuotare il sacco... altrui) « Vi sono artisti collerici — aggiunge Jarro — che non ammettono osservazioni. Mi diceva un tale: — Qualcuno ha asserito che il mio quadro non è originale; ha difetti... Se incontro chi me lo ripete, gli spacco subito la testa! — Poi soggiungeva: — Venite voi a darmi la vostra opinione sincera! »

Lei — Una più graziosa dell'altra!

Io — E continua: « Uno di costoro mi diceva, anzi, una volta: — Avete visto il mio *ultimo* quadro? — Spero! » E conclude: « Sovente, i giurati di una Mostra hanno ricevuto lettere anonime, contenenti le più gravi, atroci minacce... È chiaro quindi che a certe Esposizioni, ciò che v'ha di più esposto è... la vita! »

Lei e Lui (c. s.) Inesauribile! Inesauribile!..

Lei — (dato sfogo alla propria ilarità) Che cosa significa lo pseudonimo *Jarro*?

Io — Jarro è un aggettivo della lingua spagnuola, a quanto pare, che corrisponde all' italiano *garrulo* e al francese *bavard*. E il comm. Giulio Piccini — un commendatore, nientemeno — lui, ! — è veramente l'una cosa e . . . l' altra, con l' aggiunta di una gran forza: la bontà, la forza — com' egli dice parlando di un altro — che deve trionfare di tutto, nel mondo, poichè il mondo oggi sì confuso e turbato dev'essere vinto da un'immensa violenza di fede e di amore... » E, ciò posto, torniamo al punto di partenza.

Lei — Alla neve? Al freddo? Alle freddure?..

Io — Alle mosche letterarie.

Lui — Un prodotto tutt'altro che invernale!

Io — Di tutte le stagioni, disgraziatamente. Il dilettantismo è noioso in tutte le manifestazioni dell'ingegno umano, ma in letteratura è assai peggio che altrove. Dovrebbe dirvene qualcosa... il direttore della vostra rivista preferita. E, notate: *Natura ed Arte* non è un periodico da invogliare il primo venuto, come certe pubblicazioncelle settimanali o bisettimanali, delizia degli studentelli ginnasiali, dei commessi di negozio, delle crestaine e dei caporali dell'esercito — tutte brave e volonterose persone, se vogliamo, ma che non hanno, dopo tutto, alcuna pretesa... Chi può ridirvi la pazienza che occorre al... mio amico, per non far sgarbi a chicchessia e mantenersi fedele alla rivista ch'egli ama come una propria creatura adorata? Nel suo uffizio entrano, in media, cinque o sei dilettanti al giorno, e pervengono per lo meno il doppio di lettere e manoscritti di dilettanti lontani, senza contare quelli dei Collaboratori ordinarii, che sono più di duecento. I letterati dilettanti sono d' ambo i sessi, e il sesso grazioso, in questo caso, non è più piacente dell' altro sesso, oh, no! Il mio amico li riconosce subito, a prima vista. Entrano peritosi, un po' pallidi; cominciano a parlare balbettando, con un *ecco* o con un *dunque* infallibili. « Dunque io sono un poeta e ho portato... Ecco, vorrei . . . » e vi porge un quaderno fitto di righe lunghe e brevi... e vi prega di voler dare uno sguardo critico... un giudizio sincero... « Me lo lasci qui, le farò poi sapere... » Ed è una vera salvazione per lui quando, sbirciando il manoscritto, scorga dal titolo un soggetto disadatto per una rivista dedicata alle famiglie: *Frine*, *A una moderna Messalina*, *Notte d'orgia*, *Sensualità*, e simili. Per solito, i più giovani e meno disinvolti all'apparenza, sono i più . . . audaci, nel giardino delle Muse! Generalmente, più franca è la normalista o la maestra che viene a offrirvi uno studio sul Parini o sul *Cinque maggio*, svolgimenti di temi già coronati dal 10 scolastico, un bozzetto rusticano o una novella erotica o sentimentale. Ma, timido o franco, balbettante o dallo scilinguagnolo sciolto, quando non si riesca a pararne i primi colpi, il dilettante letterato vi si appiccica addosso, e buonanotte!

Lei — (in curiosità) E in che modo?

Io — (continuando) Gli rifiutate un articolo disadatto, una novella pepata, dei versi zoppicanti o inconcludenti? ebbene egli ha sempre in serbo qualcosa che possa soddisfarvi, a suo credere, pienamente. « Ah, ho capito! Qualche cosa come l'articolo di De Amicis... Una novella come quella di Orazio Grandi... Dei versi come quelli di Milelli, o dell'Aganoor, di Colautti o di Vaccari... Sta bene... » E il giorno dopo vi ripiomba addosso, e poi ancora dopo due o tre, giorni, e poi ancora, come se non avessse proprio altro da fare. E guai se accettate qualcosa, con la riserva di una pubblicazione più o meno lontana! Al paio di visite mensili, fatte perchè si trova a passar dinanzi all'uffizio di Redazione, si aggiunge, per lo meno, una lettera settimanale: « Egregio sig. Direttore, ha letto il... tal fatto? Ebbene, l'occasione sarebbe propizia per pubblicare il mio... » oppure: « Avevo proprio creduto che Lei non avrebbe fatta passare la circostanza di... per pubblicare il... » oppure: « E il mio lavoro si pubblica nel prossimo fascicolo, come Ella gentilmente ebbe a promettermi? » Ed è inutile aggiungere che non avete nulla promesso, mai! Poi le lettere si fanno più secche, il tono cambia, tra riga e riga si nasconde il malumore, l'allusione alla vostra sconvenienza, la piccola insolenza verso coloro che non mantengono la loro parola, la critica a ciò che avete pubblicato di tanti altri, certo meno meritevoli dello scrivente... E voi a destreggiarvi, a giustificare una colpa che non avete mai commessa, a scontare con lunghi fastidii la debolezza di un momento: quello in cui non avete saputo respingere l'insistente attacco! E si finisce quasi sempre col crearsi un feroce nemico, che scriverà male, nel giornaletto di un collega, del vostro prossimo libro, fischierà la vostra commedia a teatro, sparlerà di voi, del vostro ingegno, della vostra rivista, della vostra vita privata...

Lei — Niente meno? E... il vostro amico continua ad esser cortese con tutti?

Io — Egli lo crede un dovere, e continua, anche quando ne è così ripagato, per amore del... suo ufficio! Nè è più raro il caso di vedersi compensato, presso a poco nello stesso modo, da coloro i quali, noti o ignoti, egli accoglie nella rivista, e cerca d' incoraggiare e di aiutare, nel grande equilibrio degli spostamenti sociali, e specialmente giornalistici. Se sapeste com'è lunga la processione dei genî incompresi, nella così detta repubblica delle lettere! E come son pochi quelli che, in essa, veramente meritano aiuto e considerazione! Tuttavia, il mio amico è sempre più incline a credere alla macannza della fortuna, anzi che alla mancanza dell'ingegno; ed è felicissimo, egli che non ignora le grandi difficoltà dell'inizio, quando riesce a scoprire una mente atta a dare i frutti più lusinghieri...

Lei — Gli accade spesso?

Io — Ahimè, no! Ma questo non rende meno vivo il suo fuoco, e di qui la forza della sua pazienza, dirò meglio, della sua resistenza. Magari tutt'i dilettanti avessero talento, il talento per esempio di Térésah e di Mario Antoniolli, entrambi giovanissimi e promettentissimi! Per lo meno ci sarebbe il compenso della soddisfazione morale, che ripagherebbe il capo di un periodico di tutt'i piccoli fastidî inerenti...

(E la conversazione continua, mentre il sole d'oro che ha debellato le bianche cortine della nebbia vivamente sfavilla sul candor della neve)...

Il Conte Azzurro.

CONSIGLI D'IGIENE

Il Sale.

Il sale è la base di una alimentazione igienica ed è il problema che più si agita in questo momento.

La gabella del sale fu chiamata da un insigne uomo di Stato la più impopolare delle imposte, una tassa che pesa sulla miseria, sulla vita, sull'organismo umano.

La riduzione del prezzo sul sale fu studiata molto, anche prima del Ministero Zanardelli. La difficoltà sta nel trovare il modo di compensare la Sicilia e la Sardegna con qualche altro provvedimento perchè queste due isole italiane non sono soggette al Monopolio del Sale. Non si comprende poi come lo siano le coste d'Italia, segnatamente quelle che presentano delle città attaccate al continente per mezzo di ponti come Taranto e Gallipoli — o delle città in mare come Venezia.

Il sale è un argomento di altissima attualità.

Togliamo qualche notizia dall'articolo di Maggiorino Ferraris intitolato il « Popolo smunto ».

Il prezzo di costo del sale è inferiore a sei centesimi al chilogramma. Noi lo paghiamo, secondo la qualità, da quaranta a ottanta centesimi al chilogramma. Considerando anche che il costo di produzione del sale raffinato sia più alto, tutte le differenze fra il prezzo di costo e il prezzo di mercato sono differenze che rappresentano un tributo.

Lo Stato vende il sale a circa il 600 per cento del costo. L' usura è a carico delle classi povere.

Dal sale commestibile lo Stato prende un reddito di circa 67 milioni di lire. Ogni soldo in meno che si pagasse per il sale sarebbero 7 milioni di perdita per lo Stato, ma si ritiene che la riduzione del prezzo aumenti il consumo a tal segno che ridotto il sale a 20 centesimi lo Stato ci guadagnerebbe.

C'è una controversia fra il ridurre il sale grosso a L. 0,20 e fra il ridurlo a L. 0.25. Guai se non si vende il sale a un prezzo la cui cifra non dia un numero divisibile per quattro.

La famiglia che spende a spiccioli non può avvantaggiarsene.

La famiglia povera va a comperare col soldo. Bisogna che il soldo dia o 125 grammi o 250 gr. di sale. Le vie di mezzo non sono pratiche, nè per la vendita, nè per il consumo.

Si ritiene che la riduzione del prezzo del sale a 20 cent. al chilo possa stimolare a un consumo maggiore e che tal maggiore consumo possa migliorare le condizioni di resistenza fisiologica; in quanto molti si sono adattati a un minor consumo di sale a causa del suo prezzo.

La riduzione graverebbe ogni abitante di L. 1.20 all'anno, soggiunge l' illustre Maggiorino Ferraris nel suo splendido e laborioso studio. L'autore nota che se, facendo calcoli simili, si introduce l'abitudine di non valutare i modesti vantaggi degli sgravii si andrebbe incontro a sempre maggiori imposte, e che è un grave errore l' appoggiarsi alle medie parlando di generi di prima necessità. Infatti, penso io, una famiglia agricola, nel ribasso del sale commestibile e pastorizio può trovare a fin d' anno come comperare un maiale mettendo la base di una maggior produzione di carne.

Osserviamo però che non bisogna esagerare. Le famiglie agiate non pensano al prezzo del sale, non hanno nessun adattamento a un consumo minore; eppure andiamo a vedere i conti di casa e troveremo sempre che, oltre un certo limite il consumo non va.

Questo limite, calcolata la qualità superiore e lo sciupio che fa di ogni cosa la servitù, coincide colle determinazioni della fisiologia.

Il consumo medio di sale comune per un uomo normale che lavora è da 6 a 7 chilogrammi e mezzo all' anno, cioè da 20 a 25 grammi al giorno.

Nel corpo di un uomo medio, robusto, adulto, c' è circa un mezzo chilogrammo di cloruro di sodio; cioè circa il sei per cento per ogni kg. di peso.

Or guardando lo specchietto esposto sul consumo del sale per abitante all' anno risulta che l' italiano pagandolo a quaranta centesimi ne consuma 6 kg. e mezzo, 9 kg. e mezzo ne consuma il francese, 8 circa il tedesco e 14,5 l'austriaco che paga su per giù la metà.

Epperò fermiamoci un po' a guardare il consumo austriaco.

Proviamo sul serio ognun di noi a ingoiar 50 grammi di sale al giorno e vediamo se, anche a non consumare nè salami nè salumi, ci si riesce! Ci si riesce solo nel caso in cui, volendo cucinare alla meridionale, si usi di salare enormi quantità di acqua per allessare maccheroni ed erbaggi. Questo lo sa ogni buona massaia. In Austria molto sale va nelle salagioni del cavolo, dei pesci, delle carni, e molte salagioni fatte col sale austriaco a buon prezzo sono esportate.

I giornali socialisti hanno cantato in coro il proverbio austriaco che una libbra di sale vale tre libbre di carne. Per carità!

Tanta solidarietà umana vi indurrebbe, fratelli amatissimi, a dar sale invece di carne ai lavoratori?

Il motto non è fisiologico; è economico. Il sale gratuito permette di estendere delle industrie alimentari per le quali riesce più agevole il consumo della carne.

***

E ora qualche nozione.

Il cloruro di sodio o sale marino che è stato, in ogni tempo, una delle sostanze più utili all' uomo, non è soltanto un mezzo di alimentazione dell' uomo e degli animali; serve alla produzione industriale di molte sostanze alcaline, del vetro del sapone e di altre molte cose; alla conservazione di moltissime sostanze alimentari e all'antisepsi chirurgica, sia nelle soluzioni di sublimato corrosivo, sia nel così detto siero artificiale che è acqua sterilizzata col sei per cento di sale in soluzione.

Il cloruro di sodio è abbondantemente sparso sulla superficie del globo sia sotto la forma solida di sal gemma, sia allo stato di dissoluzione nelle acque marine e in altri depositi di acque sorgive.

Le acque marine contengono da 25 a 30 grammi di sale per ogni litro.

Si estrae il sale dalle acque marine per evaporazione spontanea, per congelazione e per evaporazione a caldo.

Le saline a evaporazione naturale sono le più estese in Italia ovunque le coste adriatiche e mediterranee presentano un territorio il quale sia ad un tempo disadatto a qualsiasi coltura e favorevole al ristagno di seni d'acqua di mare.

Trapani e Margherita di Savoia presentano al viaggiatore il triste e malinconico spettacolo delle saline quasi sempre propinque a un bagno penale e in intimo nesso collo squallido e tetro quadro del lavoro forzato.

Le saline a congelazione sono più comuni nel nord dell'Europa e sono basate sulla proprietà che ha il sale di rimanere nell'acqua sottostante alla superficie gelata; onde il ghiaccio marino fuso sarebbe un'acqua poco salsa e quasi potabile.

Le saline a evaporazione artificiale, comuni in Olanda e in Inghilterra, sono basate sul concetto di affrettare a fuoco l'evaporazione di acque marine già molto concentrate per evaporazione naturale.

Il sale marino si cristallizza in cubi o in ottaedri e ogni cristallo racchiude dal 2 al 5 per cento di acqua di cristalizzazione. Esso crepita al fuoco perchè mette in libertà quest'acqua ed è perciò che le donne del popolo gittano dei pugni di sale sulle vampe quando una fiammata troppo forte minaccia incendio. Esso è solubile nell'acqua tanto calda che fredda; non vi è bisogno quindi di riscaldare l'acqua per ottenere una pronta dissoluzione del sale.

Mescolando sale e neve col 32 per cento di sale si ha un miscuglio refrigerante a 21 gradi sotto lo zero.

. . . .

Consigli pratici.

Salamoia casalinga. Mettere un ovo freschissimo nel fondo di un vaso, empir questo d'acqua e sciogliervi a poco a poco del sale. La salamoia è a punto quando l' uovo galleggia.

. . . .

Bagno salato per i bambini affetti da lieve rachitismo.

Sciogliere 30 grammi di sale per ogni litro d'acqua.

Prima di mettere il bimbo nel bagno, convenientemente riscaldato, bisogna lavarlo accuratamente con acqua calda e sapone. Le fregagioni alle tibie si fanno con mazzi d' erbe odorose, timo, lavanda, salvia, rosmarino. Il bagno può essere rinnovato ogni tre o quattro giorni.

Il bagno salato porterà anche a un maggiore consumo di sale.

E dopo aver sciolto un inno al sale, non senza ricordarlo nell' uso liturgico della cerimonia battesimale, lasciamolo in pace e attendiamo la discussione parlamentare.

Nessun povero trarrà vantaggio dal sale a buon prezzo se le massaie non impareranno a calcolare i piccoli risparmi e a tradurli in utilità finali equivalenti.

A. Devito Tommasi.

Il nostro frontispizio

Le Violette.

La mammola, l'umile, la timida violetta ha essa pure nella sua storia epiche glorie . . .

Era il fiore concesso in premio ai trovatori, nelle poetiche gare del verso, e a' tempi della bellissima Clemenza Isaure fu cesellato e smaltato in oro puro: la mammola fù ambita dai poeti e dai cavalieri nei famosi giuochi floreali del secolo decimoquarto, in Tolosa. La Bibbia e il Corano, i volumi di liriche di tutti i popoli, la poesia orale di tutti i tempi, sono, per così dire, impregnati del profumo sottile e discreto delle mammole, commisto alla fragranza inebbriante delle rose, all'olezzo acuto dei gigli.

La povera violetta che rozze mani di bimbi e di villane colgono con fretta rapace tra il primo verde dei prati, dei ciglioni, delle siepi perchè recata a mazzi in città vorrà dire i primi guadagni della buona stagione, è per noi, delle grande città consueti abitatori, il simbolo foriero e gentile della primavera, il saluto gradito, quasi commovente che ne giunge da un mondo ridesto, di pace e di soavi bellezze, tra i fastidii e le volgarità del vivere cittadino. Quando ai primi tepidi aliti, il bel sole irradiante dall'azzurro del cielo, dissipa le brume e scioglie le nevi e nelle vie popolose sembra passi un fremito di nuova vita e di più intensa gioia, nelle mani delle belle donne sorridenti per le vie, odorano a mazzi le care, deliziose violette, dalla tinta oscura o pallida, tenui sempre, come un sogno, come una poesia.

Per la sua fragranza la mammola fu il fiore favorito dagli ateniesi, che la coltivavano con affettuosa predilezione tutto attorno alla loro città e la volevano, a profusione, nei giardini, nelle case, nelle ville. Nelle plaghe sorrise dall' eterna festa primaverile, lungo la riviera di ponente, a Grasse, a Cannes, a Mentone, a San Remo, le mammole fioriscono come una benedizione leggiadra e soave e i nostri vicini francesi, mescendo l' utile al dilettevole, sanno trarre lucri assai più ingenti dei nostri dalla copiosa fecondità del fiore; si dedicano con maggior cura alla sua coltivazione e con maggior fortuna al suo commercio. Le violette della riviera, non solo sono oggetto di una continua e rimuneratrice esportazione nei paesi del nord, specialmente nella Russia, ma entrano, in proporzioni importanti, nell'industria dei profumi, richiamando la tradizione, un po' fantastica e leggendaria, delle celebri « violette di Parma » e dell'essenza paradisiaca che da esse ancora prende nome.

La coltivazione delle mammole è fra le più interessanti: i nostri giardinieri alternano varietà e selezioni curiosissime e i dilettanti anche. Ricordo di un gentiluomo pistoiese, il il signor Emilio Borgiotti, che, or non è molto tempo nel giardino della sua villa di Candeglia, aveva ottenuto, con speciali sistemi, mammole odorosissime di grandezza straordinaria, sino a raggiungere i sei centimetri di diametro e un centinaio di foglie... Francois Coppée, allorchè era null'altro che un grande poeta, era il cantore della violetta in dolcissimi versi e ricordava che di esse si abbellivano le fanciulle della grecia antica e che del colore della viola è il mare nelle sue più strane sfumature e lo sono i tramonti, nell' attimo imminente allo spegnersi della luce fra le melanconie della notte.. Dante anche, ha trasfuso l'amore dell'artista per il fiore soave, nelle cantiche immortali del suo Paradiso, e così Swinburn, nelle sue liriche passionali... Il Triller — non più un poeta, uno scienziato — assicurava che l'olezzo delle mammole è fra i più insidiosi e può determinare l' apoplessia... Ci credete voi, lettrici mie, innamorate dei fiori? Con buona pace dell'uomo della scienza, io vi auguro di potere, ad ogni istante, tuffare il viso tra le mammole e inebbriarvi al loro profumo... augurandovi così una delle più gentili e intense gioie che i fiori possano dare.

Fidelia.

PAGINE COLOR DI·ROSA

Gli amici dei bambini.

Sentite, figliuoli miei, come mi è venuta l'idea ci cominciare, apposta per voi, una... piccola galleria di ritratti!

Un giorno, mi trovavo in una libreria di Firenze per aspettarvi una signora a cui avevo dato appuntamento. Quando si aspetta, il tempo par lungo e io, per ingannarlo, o — meglio ancora — per farmi ingannar da lui, cominciai a dare un'occhiata agli innumerevoli libri nuovi disposti in bell'ordine sui banchi eleganti e sui tavolini.

Fra questi ce n'erano molti, scritti per uso e consumo delle persone grandi, come storie, romanzi, poesie, dizionarii, ecc. ma la maggior parte — debbo dirvelo — erano libri per voi.

Ne aprii parecchi, pieni di bellissime illustrazioni rappresentanti fate, castelli maravigliosi, maghi e animali. Degli animali, poi, ce n'era una vera arca di Noè!

Quante storie commoventi di cani fedeli, di gatti sentimentali, di leoni generosi, di rondini ingrate, di pulcini filosofi, di topi senza giudizio, di cicale scapate e di formiche previdenti!

— Ma come va — pensai — che tutti questi scrittori non sanno far altro che parlar di bestie ai fanciulli e le presentano loro, spessissimo, come modelli degni di imitazione? O perchè, piuttosto, non raccontano ai bambini delle storie vere di illustri capitani, di intrepidi marinai, di arditi esploratori e di pazienti artefici? Perchè non si parla loro, mai, degli uomini egregi e delle donne gentili che tanto si adoperano per crescerli sani, buoni e intelligenti? I fanciulli nascono con la curiosità in corpo e sarebbero così felici di entrare un po' nella vita dei loro maestri e dei loro scrittori prediletti! Sarebbero così contenti di possederne il ritratto!

Ed ecco: fin da quel momento sorgere in me e prender consistenza l'idea di presentarvi una serie di questi ritrattini...

Vedete come a volte nascono certi pensieri? Da un'idea di giustizia, da una speranza gentile, da un desiderio affettuoso.

Accogliete festosamente, i vostri *amici*, cari figliuoli. È il meno che possiate fare per compensarli, in qualche modo, di tutto il bene che vi hanno fatto, e vi fanno.

Al prossimo numero, il *primo* amico.

❋❋❋

La cartolina illustrata.

È una bambinetta di quattordici anni, vestita poveramente, coi capelli sciolti, cavalcante un cavallo senza sella... Ella si trova in mezzo a una via ferrata e agita disperatamente un fazzoletto rosso...

Di che si tratta, gran Dio?

Eccovi la spiegazione:

La bimba si chiama Minnié Martin ed ha ricevuto, proprio in questi giorni, la ricompensa di 250 lire dalla « *Baltimore and Ohio Bailroad Company*, per avere col suo coraggio salvato un treno pieno di passeggieri da un orribile disastro.

Alcune settimane or sono le violenti pioggie avevano prodotti tali danni, che una grossa smotta di terreno s'era staccata dal monte ed era rotolata a traverso la via ferrata che passa accanto a New Martinsville.

Questa smotta veniva nascosta agli occhi del macchinista da una voltata della via.

Sapendo che il treno doveva giungere da un momento all'altro e che per la sua corsa rapidissima un disastro sarebbe stato inevitabile, la Minnié inforcò un cavallo e lo condusse sul luogo, più presto che le fu possibile, aggrappandosi fortemente alla sua criniera.

La povera piccina dovè traversare un torrente, ma potè giungere in tempo a segnalare il pericolo al macchinista.

Figuratevi se la cara piccina fu portata in trionfo!

Che gioia, la sua, di aver potuto salvare tante persone da una quasi inevitabile morte!

❋❋❋

Una mamma troppo buona

(Cont. v. n. precedente).

SCENA QUARTA.

(Entrano da due usci opposti la signorina ODETTE, *giovane sui trent'anni, vestita di nero: dall'altra Madame* BERLIOS *col cappello in capo e alcuni libri sotto il braccio).*

Madam. BERLIOS. Buon giorno, *mademoiselle* Odette! Ma che cos'è successo, oggi, in questa casa?
Non ho incontrato nessuno per le scale, la Violante è entrata frettolosamente in camera della Signora Mari con una bottiglietta d'acqua antisterica e ho intravisto la signora Amalia che si trascinava dietro Mario, tutto piangente...

La sig. ODETTE. È successo che quel malanno di ragazzo ha fatto una scenata al giardiniere e — a quanto ho sentito dire — l'ha percosso.

Mad. BERLIOS. Ah! canaglia!
Mi rincoro che io ne ho poco più: domani, o forse oggi stesso mi congedo! Che vuole! Non mi fa mai le lezioni di francese o le fa in un modo indecente! Ma se si trattasse soltanto di questo, pazienza! Tutti non possono aver disposizione alle lingue straniere! *Et pourtant c'est si beau le français!* Il brutto della cosa si è che quel monello mi mette *continuellement* in ridicolo, parla con disprezzo del mio paese, dice che i francesi sono una massa di ciarlatani, cominciando da Corneille per finire con Ronstand!... *(con emozione).* Io amo molto l'Italia, rispetto le sue glorie, trovo giusti i suoi vanti, ma non posso sentir parlar male della mia patria lontana dove ho ancora una famiglia e un vecchio babbo che mi amano e mi aspettano!

La sig. ODETTE. Io, signora mia, sono stata quasi congedata. Mi si rimprovera il mio carattere piuttosto serio, la mia simpatia per le belle chiese fiorentine, ove spira una così solenne aura di raccoglimento e di pace, dove ci sono tante belle cose da studiare e da ammirare! (*Animandosi*) E non creda, sa, che io abbia mai trascurato o tenuto in poco conto le inclinazioni di Mario! Tutti i giorni una lunga passeggiata o un po' di bicicletta o qualche spuntino sull'erba, o la stenterellata e i biglietti alle corse... Ma anche qualche pietosa visita agli Ospedali, agl'Istituti di beneficenza, non è vero? Ebbene, sotto questi ultimi rapporti specialmente il signorino Mario è intrattabile . . . e, pur troppo, sua madre la tiene da lui! Tanto che giorni sono scambiammo fra di noi delle parole piuttosto vivaci . . . e oggi posso considerarmi come fuori di posto.

SCENA QUIMTA.

ANDREA e DETTI.

(Andrea è vestito da cuoco. Fa capolino e dice timidamente:) — È permesso?

La sig. ODETTE. Venite pure avanti! Che cosa volete?

ANDREA *(imbrogliato)* — Scusi tanto, signorina, mi hanno detto... vorrei sapere...

ODETTE *(con bontà)*. Parlatespure liberamente.

ANDREA. Non ho più visto cendere il vecchio Giacomo. È vero che è stato mandato via su due piedi dalla signora?

La sig. ODETTE *(sospirando)*. Pur troppo!

ANDREA. Ecco: A me piace, fra vecchi compagni, andar d'accordo. Siccome neanche a me, per detto e fatto di quel maledetto ragazzo, la vita in questa casa riesce più sopportabile, così mi licenzio anch'io e non intendo rimaner qui un'ora di più senza il mio povero vecchio Giacomo...

SCENA SESTA.

La signora IDA, *la signora* AMALIA, *il signor* TEBALDO e DETTI:

Il sig. TEBALDO *(uomo sulla cinquantina, alto, sereno, simpatico)*. Sicchè, sciopero generale! Mi permettete, cara signora Mari, di far venire qui Giacomo e vostro figlio?

La sig. IDA *(abbattutissima, lasciandosi cadere sopra un divano)*. Fate pure.

(Andrea, dietro un cenno del signor Tebaldo esce e torna poco dopo, seguito da Giacomo e da Mario. Quest' ultimo ha ripreso il suo fare arrogante e lo sguardo sfacciato).

Il sig. TEBALDO *(rivolgendosi a Giacomo che, molto serio, è rimasto sul limitare dell'uscio col suo cappello in mano)*. Fatevi avanti, amico. Sono stato informato di tutto. Certo, voi avete ragione da vendere. Ma sono quarant'anni che siete in questa casa, avete visto nascer la signora, e se Mario, com'è suo dovere, vi farà delle scuse...

MARIO *(insolentemente)*. Io non gli farò niente affatto delle scuse, ma se vuol rimanere. rimanga.

Il sig. TEBALDO *(con severità)*. Tu non hai da fare alcuna concessione. Sta bene, Giacomo. Voi siete libero. Io stesso vi cercherò un altro posto.

GIACOMO *(intenerito)*. Grazie, signor Tebaldo!

(La signora Mari, durante tutta questa scena tiene il capo nascosto fra le mani e piange silenziosamente.

ANDREA *(facendosi avanti)*. Anch'io lascio il posto, signor Tebaldo! Ma a me lei non deve pensare. Ho già un mezzo impegno coi frati scolopii che cercano un cuoco abile per le grandi occasioni...

Il sig. TEBALDO. E voi avete da lagnarvi del signorino? Dite la verità!

ANDREA *(imbrogliato, dando ora un'occhiata alla signora Ida che piange, un'altra a Mario che gli fa le boccacce dietro le spalle della mamma)*. Ecco! all'infuori di mangiarmi metà delle pietanze e di darmi qualche scapaccione quando tentavo di ribellarmi, io non me ne posso lagnare! Ma siccome il vecchio Giacomo va via, così...

La sig. IDA *(alzando il capo convulsa)*... Andatevene anche voi! Non c'è mancanza di cuochi a Firenze, per fortuna!

(Andrea si tira indietro confuso, mentre il ragazzo prosegue a fargli degli sberleffi).

Il sig. TEBALDO. Spero che questa dolorosa scena sarà finita anche *(rivolgendosi alla signora Mari)* nell' interesse della vostra salute...

La sig. ODETTE *(sorridendo con malinconia)*. Pare una congiura questa, signor Intendente. Ma debbo pur dirle che anch'io lascio la casa.

Il sig. TEBALDO *(meravigliatissimo, rivolgendosi alla signora Mari)*. Come mai?

La sig. IDA *(con alterigia)*. Le mie idee non vanno più d'accordo con quelle della signorina. È bene che le madri si trovino in perfetta armonia di principii con le istitutrici.

MARIO La mamma ha ragione. Io...

Il sig. TEBALDO *(interrompendolo)*. Noi non sappiamo che farci dei tuoi apprezzamenti.

La sig. AMALIA. Ben detto!

MARIO *(sottovoce, facendo le corna alla signora Amalia)* Vecchia grulla!

Il sig. TEBALDO. E Lei ci rimane almeno, signora Berlios?

La sig. BERLIOS. Ecco; è assai probabile ch'io debba, fra giorni, tornare a Parigi. Quindi...

Il sig. TEBALDO. Benone! Sciopero! Sciopero! Caro Mario, tu puoi ben chiamarti felice!

MARIO *(ipocritamente, attaccandosi al collo di sua madre)*. Io sono contento di quanto piace alla mia mamma!

La sig. IDA *(con vivo slancio di tenerezza)*. Tesoro!

(Tutti si avvicinano, disgustati alla signora e la salutano con freddezza, uno alla volta. I due servitori tengono alzata la portiera per facilitare l'uscita alle dame; quindi si ritirano anch' essi: sulla scena rimangono la signora IDA, MARIO, *il signor* TEBALDO*)*.

La sig. IDA *(dolorosamente)*. Vuol lasciarci anche Lei, amico?

Il sig. TEBALDO. No, perchè l'ultimo desiderio espresso dal vostro defunto marito, nel suo testamento, fu quello ch'io rimanessi qui, presso di voi, ad aiutarvi nell' educazione di... cotesto signore. Quindi mi valgo del mio diritto e... *rimango*.

(Cala rapidamente la tela)

(Continua).

❋❋❋

Varietà. LA MACCHINA PER VOLARE.

L'uomo ha sempre pensato a trovare il modo di elevarsi negli spazî aerei. Ma come fare per iscoprire questo mezzo? Il ragionamento più semplice induceva a credere che si dovesse imitare il volo degli uccelli. Ora, questa idea di imitare il volo degli uccelli è così conforme alle leggi della natura, che si presentò, per la prima, allo spirito dell'uomo. I nostri piccoli lettori che conoscono un poco la mitologia sanno (o dovrebbero sapere) che Dedalo e Icaro fuggendo il palazzo di Minosse, risolvettero di varcare il mare Egeo, attaccandosi alle spalle delle ali di cera. Dedalo potè giungere all'altra riva, ma Icaro, essendosi troppo avvicinato al sole e avendo il calore fatto struggere la cera delle ali, precipitò nell'acqua.

Ai tempi di Nerone si racconta che Simon Mago conoscesse l'arte di volare. Nel secolo XI un Saracino dell'imperatore Emanuele Comneno; si slanciò da una torre vestito di un ampio abito bianco la cui stoffa era sostenuta e allargata da grandi cerchi di metallo. Inutile dire che il povero Saracino si ruppe il nodo del collo.

Nel tempo del rinascimento il problema dell'imitazione del volo degli uccelli occupò lo spirito di un artista di genio che era anche uno dei più grandi scienziati della sua epoca.

I manoscritti di Leonardo da Vinci contengono un vero e proprio trattato sull'arte di volare.

Sotto il regno di Luigi XIV un ballerino da circo equestre ebbe il capriccio di volere spiccare un volo dalla terrazza di San Germano fino al bosco di Vesinet; ma anch'egli cadde e si ferì miseramente.

Nel 1742 un originale, il marchese di Blacqueville, che aveva già da un pezzo passata la sessantina volle ritentare il giuoco, traversando a volo.... la Senna. Se la cavò con un bagno freddo.

Nel 1872 un areonauta belga, de Groof, costruì una macchina volante con due ali larghe 11 metri e un timone lungo 9 metri. A trecento metri di altezza spiccò il salto, e scese piano piano fino in terra. Anche quello di non fraccassarsi il cranio, in esercizi così pericolosi, è un vantaggio.

Otto Lilientkal, in questi ultimi tempi tentò, con audacia incredibile, di mettere in prova una macchina di sua invenzione: le prime esperienze riuscirono discretamente: ma il 9 agosto 1896 il poveretto precipitò dall'altezza di 80 metri. rimanendo cadavere.

Negli ultimissimi anni Santos Dumont, un giovane signore Brasiliano, ha trovato finalmente il bandolo, e sembra che i suoi « palloni dirigibili » siano molto più pratici di tutti gli altri. Le sue esperienze sono state coronate da buon successo; ma... l'ultima parola sull'argomento non è stata ancor detta; e ci vorranno forse molti anni prima che si dica.

IDA BACCINI.

“ DONNE CH'AVETE INTELLETTO D'AMORE... ”

Con estrema compiacenza v' invito, oggi, o amabili amiche, a rallegrarvi meco del trionfo che ha ottenuto recentemente all' estero una delle più gentili industrie del nostro paese: un'industria che è piuttosto un'arte, rifiorita, per merito di qualche eletto spirito femminile, su un passato storico di tradizioni gloriose: quella dei merletti. La splendida esposizione dell'*Aemilia Ars* aperta all'Hôtel Chatam a Parigi è stata visitata da tutte le dame del faubourg Saint-Germain, la principessa Matilde alla testa; e ciascuna di queste signore si partì ammiratissima, desiderando possedere per sè qualche ricco capo d' opera uscito dalle mani delle esperte operaie bolognesi; mentre parecchi noti negozianti di Parigi già chiesero l'esclusivo deposito dei ricami a punto e a reticella.

Il ricamo della fiorente industria è completo, tanto dal lato artistico che dal lato commerciale: così le valorose patronesse che con instancabile zelo attesero allo sviluppo di lei, possono ora chiamarsi contente.

La felice idea di rimettere in onore l'antico ricamo a punto e reticella che ebbe, come sapete, un posto distinto tra le arti italiane del passato, è merito speciale della contessa Lina Cavazza Bianconcini che vi si consacrò con ardore, anche nell' intento nobilissimo di migliorare con questo mezzo le condizioni morali ed economiche delle operaie. Così, mentre la provvida signora dirige, assiste e incoraggia l'opera leggiadra delle dita muliebri, non lascia occasione di risvegliare nei cuori delle lavoratrici sentimenti di dignità e di energia.

La contessa Cavazza tenne alle operaie emiliane un discorso che le fa veramente onore, e di cui mi piace riportare alcuni periodi per dimostrare meno imperfettamente quanto incomiabile e benefica sia l'opera sua molteplice di delicata bellezza e di delicata bontà: « Non finirei mai — ella disse — di raccomandarvi l'onestà: onestà nel lavoro, onestà verso voi stesse, onestà verso di noi che diamo per voi tutte l'opera nostra: verso i compratori, e verso le vostre compagne che dovete essere contente di aiutare con la più sicura delle *réclames* quella del lavoro ben fatto. Vorrei pure che questa Società, fosse veramente un esempio di solidarietà e di amore vicendevole.

Sfatate una volta la taccia di pettegole ed invidiose che abbiamo noi donne; cercate di persuadere voi stesse che partecipate tutte ad un'opera buona e bella, chè ne avrete merito e ne avrete soddisfazione.

E partecipatevi non solo materialmente, colla fatica di ogni giorno, ma collo spirito di carità, aiutando le compagne meno abili, con l'insegnar loro; incoraggiandole con l'esempio del l'operosità diligente ed accurata: ed esse, le meno abili, rallegrandosi senza invidia dei successi delle migliori, cerchino d'imitarle ».

Ecco il vero femminismo, non vi pare, amiche mie? La vera via di progresso dove la donna di coltura e di spirito superiore può incamminarsi senza timore, con la fede di poter fare miracoli, con la sicurezza di suscitare ammirazione e devozione intorno a sè.

E giacchè siamo tra merletti e ricami, aggiungerò che anche a Londra i ricami della *Aemilia Ars* hanno ottenuto un lusinghiero successo in una mostra di lavori femminili italiani aperta nel centro di Londra per cura della contessa Cora di Savorgnan Brazzà nell' intento di far meglio conoscere nella grande metropoli i progressi dell'arte nostra muliebre specialmente in graziose industrie artistiche.

La mostra di Londra si compone di merletti friulani, la cui lavorazione florisce per merito della alacre signora, venuta nell'antica casa friulana Di Brazzà dalla Luisiana e tutta intenta ora a far prosperare questo ramo d'industria così eminentemente femminile. Mistress Allen Cole, una specie di notorietà inglese in fatto di merletti, molte volte consultata anche da direttori di Musei, ha espresso la sua ammirazione per il lavoro e per la scelta dei disegni fatta dalle contesse Di Brazzà, Cavazza e Spalletti, la quale ha il merito d'aver impiantata una lavorazione di pizzi in Toscana.

Ognuno poi sa quanto fu ed è preziosa alla celebre scuola di Burano, in Venezia, l' intelligente e munifica protezione di S. M. la Regina Margherita che come è noto, ha il ben meritato privilegio di possedere intorno a un fazzoletto la più rara trina che esista. Quel fazzolettino è un vero oggetto da Museo ed è stato valutato migliaia e migliaia di lire. È bello, non vi pare, amiche, che il capolavoro d'un'arte piena di grazia appartenga a lei che della grazia regale tiene lo scettro del mondo?

Anche le gentili ricamatrici della penna non si stanno inoperose, ed anche ad esse la fama miete allori. Non ancora è spenta l' eco della vittoria di *Térésah* il cui dramma *Il Giudice* vinse il primo premio nel concorso indetto a Roma dalla Società degli Autori, che un' altra giovine scrittrice, Ida Finzi, in arte *Haydée*, riporta ora insieme con Lucio d'Ambra un trionfo in un altro concorso per un bozzetto drammatico indetto dalla Rassegna internazionale di Roma.

Infatti il lavoro di *Haydée Per te!* giudicato tra i primi e pubblicato dalla rivista, è squisito di sentimento, d'efficacia, di spontaneità. Inoltre vive voci soavi e armoniose si elevano qua e là effondendo accenti nobili in forma suggestiva per ideali cause: la marchesa Zina Tartarini si fa applaudire a Milano con la sua conferenza per la Pace, iniziando il corso dei discorsi annuali di propaganda della Società internazionale, Unione lombarda; e alla *Famiglia Artistica* con una seconda conferenza intorno *I dimenticati nell'arte.* Luisa Anzoletti, strenua oppositrice del divorzio, in altra conferenza, la combatte a Bologna. Nina Maria Pierazzi poetessa gentile, parla a Torino intorno ad *Assisi, la sua arte, i suoi santi;* e Maria Botta, benemerita della letteratura educativa intrattiene intorno alla *Moschea Universitaria del Cairo.* L'intellettualità femminile ferve e profuma come una fiorita di viole in questo squallore invernale.

Ma quanta di questa alacrità che par gioia dilagante da una plenitudine di vita, proviene invece da una sorgente amara e nascosta che alimenta inesauribile l'anima vibrante e soave! La più eletta e cospicua produzione degli ingegni muliebri — pensatelo sempre, o amiche — ha origine da qualche segreto dolore. Per questo l'arte femminile è quasi sempre soggettiva, e per questo trova eco pronta e profonda in tanti altri teneri cuori di donna. Le opere d'imaginazione, le opere nelle quali la vita si specchia nelle sue diverse e molteplici forme, ci lascieranno ammirate — ma solamente l'opera in cui l'autore si sarà trasfuso per intero avrà il potere di scuoterci fin nelle più intime fibre e di vivere eterne nella nostra memoria. A questo genere appartiene un dolce libro che mi giunge di Francia, un libro di lagrime e di dolore, dove l'arte è solo un mezzo spontaneo d'intensa espressione. Egli esce da un'anima nobile e pura ed è in tutto degno del suo bel titolo: *Immortalità.*

L'autrice, Me de Montgomery ha perduto lo sposo: ha subito questa percossa della sorte, la più acuta che una creatura possa subire, quella di vedere da un giorno all'altro sparire nelle ombre della morte l' essere prediletto e fra tutti caro. Certo, in ogni età della vita, una tale prova è terribilmente crudele. Ma quanto vi colpisce in piena gio-

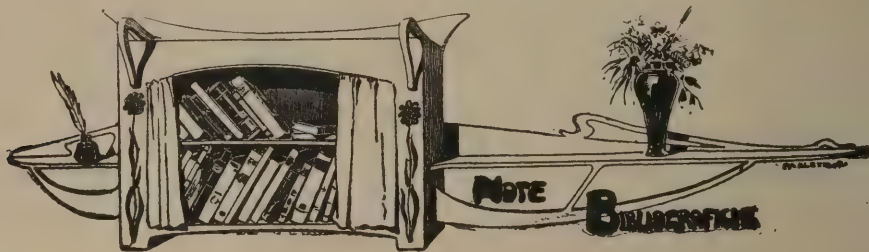
ventù, quando la persona rapita è pure nella sua piena fioritura di forza e di bellezza, pare che un simile colpo passi la misura di ciò che un cuore umano può sopportare di tormenti e d'angoscia senza soccombere... Una sola salvezza, suprema e sovrana dà la resistenza: la fede.

E di fede è compenetrato il volumetto vedovile. Ogni poesia che lo compone reca una citazione dalle Sante Scritture: e dinanzi all'abisso profondo ove naufragava tutta la sua gioia, l'eletta donna non ha provato vertigine, poichè le sue pupille oltre il buio della tomba hanno veduto una luce che non può spegnersi. La forza dell'evocazione costante del caro perduto, le viene dalla certezza di ritrovarlo. Ma intanto che singhiozzi desolati in questi versi:

> Je hais le soleil d'or puisque tes yeux sont clos.
> Je hais le mouvement, car ton corp est rigide
> Je hais la voix humaine et la chanson des flots
> Quand ton oreille est sourde et ta levre est livide...

Madame de Montgomery ha desiderato che il suo libro uscisse nel secondo anniversario della sua vedovanza. E come in tali giornate, piene della pietà del ricordo, le tombe si coprono di ghirlande, essa ha recato sul sepolcro diletto un tralcio di fiori che il più rigoroso gelo non potrà avvizzire.

JOLANDA.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

P. Molmenti. *Il Campanile di S. Marco*, Venezia, Gazzetta degli artisti, 1903.

La « Gazzetta degli artisti » ha ripubblicato in un opuscolo il discorso che il nostro chiaro collaboratore on. Molmenti pronunziò alla Camera dei Deputati l'8 dicembre scorso. Il discorso è, come tutto ciò che esce dalla penna del critico illustre, degno di ogni considerazione, non pure relativamente alla perdita fatta dalla sua città col crollo deplorato, ma per le considerazioni che sono una scottante critica dei tristi modi onde gli Uffici regionali per la conservazione dei monumenti furono fino adesso organizzati e spiegarono talvolta la loro azione. E le argomentazioni del Molmenti non fanno derivare ciò soltanto dalla mancanza dei fondi necessarî, indugiando, nell'ultima parte, intorno a quelle speciali cure che il Governo dovrebbe rivolgere a tutti gli altri monumenti della incomparabile città. Auguriamo al Molmenti, nel bene unico del nostro paese, che i suoi sforzi continui valgano a fare aprir gli occhi su tanta dovizia di tesori artistici.

P. d. L.

G. Carducci. *Studi sul Parini*, Bologna, Zanichelli, 1903.

L'editore Zanichelli ha pubblicato or ora il tredicesimo volume delle Opere di Giosuè Carducci, opere che vanno ottenendo il più largo suffragio, fra le migliori pubblicazioni odierne. Questo volume contiene i principali e magnifici studî sul Parini. Per dare un'idea della loro importanza, basta accennarne i titoli: Il Parini principiante. — L'accademia dei trasformati e Giuseppe Parini. — Pariniana: I. Preliminari. II. La vita rustica. III. Il brindisi. IV. L'impostura. V. Le nozze. — Dentro, fuori, intorno ai sonetti di Giuseppe Parini. II. Devozione. III. Galanteria. IV. Varietà. — Saggio di bibliografia pariniana: I. Opere di Giuseppe Parini. II. Testimonianze. III. Elogi, vite, articoli biografici, monografie, IV. Storie letterarie e trattati o discorsi letterari.

Taluno di questi studî, i lettori lo ricorderanno, apparve prima nel nostro periodico.

N. e A.

E. Panzacchi: *Il libro degli Artisti.* — Antologia, Milano, Cogliati, 1903.

Il genere di quest'*Antologia* è affatto nuova, fra noi, e l'on. Panzacchi ha opportunamente colmata la lacuna, ora che il gusto e l'interessamento per l'arte e per gli artisti si va, grazie a Dio, diffondendo anche in Italia. In questo libro, sono raccolti con fine discernimento una gran quantità di brani scritti da artisti o per gli artisti, nei varii periodi della nostra storia gloriosa, dal secolo XII al secolo XIX e la lettura d'essi riuscirà senza dubbio proficua, oltre che dilettevole, per la buona cultura che varrà ad aumentare nei lettori avidi di apprendere. E l'edizione è degna del paziente e fine lavoro.

A. B.

Ernesto Masi. *Donne di storia e di romanzo.* N. Zanichelli, Bologna.

È un' interessantissima serie di ritratti muliebri. Sfilano Cristina di Svezia, Maria Mancini, Colonna, Caterina II di Prussia, Paolina Quenu, Marianna Froment, Benedetta dei Bonanera, Susanne Feissier, Bianca Estève, Niccoletta da Ponte, ecc. Tutti sappiamo come il Masi sappia accoppiare la genialità dello scrittore all'esattezza storica; in questo volume, degno seguito degli « Studi e ritratti » questo pregio è anche più evidente, e questi medaglioni muliebri costituiscono una lettura interessantissima.

F. M.

Domenico Zanichelli. *Politica e Storia.* Bologna, Zanichelli.

È una nuova raccolta di discorsi e studî che il chiarissimo professore bolognese presenta al fedele pubblico dei suoi lettori. Il Zanichelli è storico, politico, letterato, critico eccellente: sarà d'accordo con noi chiunque legga *La politica del sec. XIX; Vittorio Emanuele II; Il conte di Cavour, Le lettere di Giuseppe Mazzini; Bettino Ricasoli; Politica e guerra in Italia nel* 1866: *Giosuè Carducci nella vita bolognese; La signora Emilia Peruzzi,* ecc.

F. M.

Q. Cenni. *Carabinieri Reali.* — N. unico, Milano, 1902.

È un voluminoso e interessante numero unico che l'egregio cav. Quinto Cenni, studioso e ben noto disegnatore di cose militari, ha dedicato all'arma dei R R. Carabinieri. Di questo corpo benemerito, egli narra le origini, e lo segue nel corso secolare, e ne descrive la vita e le vittorie, illustrando il testo con una infinità di vignette e disegni in nero e a colori che rendono il numero molto attraente per tutti.

Altri fascicoli simili, 9 altri, il Cenni dedicò ad altre armi, e la fortuna li accompagnò sempre; ciò che auguriamo anche a questo.

A. B.

VISITE ALLA CONTESSA VICINA

Visita VII.

nella quale, a traverso veglie e veglioni, torno al dilettantismo letterario e finisco con una poesia di un immenso... dilettante di versi e di musica.

Ell'ha voluto, a preferenza di argomenti di attualità: il Carnevale, che qui, a Milano, si è prolungato a tutto il febbraio, il mese corto e gaio; i grandi balli, alla « Patriottica », alla società del « Giardino », altrove; il veglione promosso dalla « Famiglia artistica » raffigurante l'*Inferno*, il *Purgatorio* e il *Paradiso*, nel quale la fantasia si è sbizzarrita e lo spirito, più o meno originale, si è diffuso, ha imperato, ha trionfato; nella stessa guisa onde, al Dal Verme, ha imperato il baccano dei tradizionali veglioni, intorno alla « Regina della festa » proclamata per voto di popolo e portata in trionfo, con la testa circonfusa da tutti gli alati spiriti delle ambizioni e della vanità umana; il torneo dei poeti vernacoli di tutta Italia; i concerti musicali; le conferenze letterarie e artistiche, le letture poetiche... a preferenza di tutto, ch'io ripigliassi, nella nuova mia visita, la conversazione precedente, dal punto in cui l'avevo interrotta.

E ho dovuto, per conseguenza, ritornare al dilettantismo letterario, non allontanandomi, per la praticità della cosa, dalle osservazioni che da tempo vado facendo presso la Redazione di *Natura ed Arte*. E anche stavolta, come sempre, riassumo, per sommi capi, la conversazione, un po' noiosa, per chi legge, e un po' divertente: certo molto più fiacca della conversazione parlata, molto più incolora, molto meno spiritosa, per la continua evaporazione dello spirito, nel passaggio dalla bocca alla memoria e dalla memoria alla penna. Chi legge, però, ha sempre pronto un rimedio efficissimo da contrapporre, se mai, alla noia: quello di passare oltre, per soffermarsi su tutte le altre rubrichette che seguono e che sanno così bene interessare, conquistare, appassionare... Faccio il modesto? Non ci badate: siamo in quaresima!

. . . .

Io — V'interessa?

Lei — Assai più della vostra bionda dama della « Patriottica »...

Lui — O della bruna del « Giardino »...

Io — O delle... castagne del veglione dantesco, in cui più che le satanelle solleticanti l'ammirazione con le loro forme diaboliche e il volto con le lunghe penne di pavone, l'elegante Pia dei Tolomei, ispirante ogni sorta di empietà, le beanti Beatrici e le Francesche in cerca di...

Lui — Paolotti!

Io — ... M'interessarono due bellissimi Alighieri, l'un contro l'altro armati di... graziosità: uno sul palco della Giurìa, giudicante, l'altro in platea, giudicato e premiato; quello fra i più attivi promotori della veglia caratteristica, questo uscito dai depositi dell'Hoepli, con in petto l'annunzio dell'imminente seconda edizione del *Terzo Peccato*, il poema di Arturo Colautti, sul... dorso l'annunzio del volume, già da qualche tempo apparso, di Corrado Ricci sui luoghi danteschi, e in mano il grosso libro della *Divina* ripieno di... dolci per le bocche ridenti.

Lei — Una graziosa *réclame!*

Lui — Vuoi dir « grida »...

Io — ... Silenziosa, per fortuna, nel bailamme delle voci « alte e fioche » e suon... di orchestrine con elle.

Lei — (ammonendo) Ci ricascate?

Io — Dove? Negli argomenti inibiti? Avete ragione, e riprendo subito quello da voi desiderato. Il dilettante lontano... giunge in redazione ogni due ore...

Lui e Lei — Come?

Io — ... In ispirito, fortunatamente, con le quattro o cinque distribuzioni della posta, e fra grossi pacchi di stampe, di fotografie, di manoscritti e di missive d'ogni dimensione e spesso d'ogni profumo.

Lei — (sorridendo con malizia) Le missive profumate sono, di solito, per il... Conte Azzurro: vero?

Io — Anche. Ma, per ora, lasciatemi da parte, perchè non c'entro. Giungono dunque, ogni due ore, o quasi, e, come il giovanotto peritoso e la normalista petulante — i dilettanti locali! — si riconoscono anch'essi a prima vista. In tal caso, per uno che abbia un po' di pratica, la scienza di S. Geiger diventa una vera superfluità, un pleonasma inutile.

Lei — Si riconoscono dalla calligrafia?

Io — ... e dal resto: dalla carta, dal colore dell'inchiostro, dalla formola della lettera accompagnatoria, talvolta dal modo ond'è legato il pacco. La maggior parte si riconosce anche dal... genere del componimento. Poichè il dilettante che tenta le prime armi lo fa sempre con...

Lei — Una poesia?

Lui — Di piuttosto dei versi.

Io — Precisamente: dei versi, e dieci volte su nove, dei versi amorosi. Notavo, poco tempo fa, che non c'è un uomo solo il quale, essendo familiare con la penna, non abbia scritto una commedia (ho conosciuto personalmente un ciabattino, un portinaio, un pompiere e un cuoco che ne scrivevano, e, naturalmente, a scapito del loro mestiere e senz' alcun vantaggio per la infelice sì ma bistrattata Talìa!); che cosa dovrei dire, poi, per i versi? Ne fanno persino... gli analfabeti, anzi gli analfabeti a preferenza di chi abbia qualche cognizione della prosodia!

Lei — Devono essere interessanti, i lavori di cotesti signori?

Io — Interessantissimi, talvolta; ma il più delle volte si rassomigliano come altrettante gocce d'acqua. Le stesse rime, lo stesso andamento, gli stessi sospiri, con un piede o meno di differenza, taluni cioè che corrono più di un automobile, pur affannando e ballonzolando continuamente; altri che mal si reggono sui trampoli, e invano li rafforzano le grucce degli *oh, Dio!*, *Ahimè!*, *Invero*, et similia...

Lei — E corrono tutti verso il cestino?

Io — Coi loro piedi, scarsi o abbondanti che sieno, mentre una grande pietà si diffonde sul volto sereno del giudice. Ah, non è il mio amico che li condanna inesorabilmente:

sono essi stessi dannati dal destino, come certi aborti della natura portanti in sè stessi il germe fatale dello sfacelo, della consunzione, della distruzione!

Lei — E anche fra i dilettanti lontani, ci sarà qualcuno di talento, che non picchia invano alle porte della pubblicità, non è vero?

Io — Sì, ma in tal caso si dimentica subito il dilettantismo. Tre quattro anni fa, per esempio, il direttore di *Natura ed Arte* ricevette alcuni versi con una lettera accompagnatoria diversa dalle solite. Diceva, presso a poco:

« On. Signore,

Vi mando dei versi che a me sembrano bellissimi; se avete gusto, non potrete che esser dell'opinione del

Devotiss. . . . . . ».

Lei — E furono accettati?

Io — No, quantunque chiudessero veramente pregi eccezionali. Essi erano insufficienti, data l'indole della rivista; ma l'ignoto autore non si sgomentò; e tornò alla carica con più audacia e con una sicumera direi più. . . insolente.

« Ora, proprio se non accetterete questa poesia, mi convincerò che non capite nulla! ».

Lei — E la poesia precipitò ancora nel cestino?

Io — No. Fu accettata, pubblicata, seguita da altre non meno originali e piene di genialità.

Lui — E adesso?

Io — Adesso, quel dilettante. . . non lo è più, e *Natura ed Arte*, è lietissima di avergli fatto da madrina, nel mondo delle lettere, come, in altro campo, fece con Grazia Deledda, una scrittrice rivelatasi nelle sue pagine, e che nelle sue pagine diede i primi saggi del suo eccezionale valore artistico.

Lei — E dite: i dilettanti lontani sono meno, dirò così, pericolosi dei vicini?

Io — Se non come i vicini, peggio ancora, talvolta, e segnatamente per la propaganda contraria alla rivista, quando non si conosca il nome del direttore e dei redattori di essa. E quando non sono più pericolosi, sono più petulanti, più insistenti, più noiosi. Guai se non rispondete in tempo alle loro lettere! La prima, come la lettera del dilettante vicino in attesa della pubblicazione — l'accennavo l'altra volta — è piena di complimenti e di deferenza; la seconda più dura; con la terza vi danno addirittura una lezione di galateo, non considerando che assai raramente, come voi siate impossibilitato, il più delle volte, a rispondere a tutti, con tanta affluenza di manoscritti — dei quali solo il cinque o sei per cento vengono accettati — di lettere, di pubblicazioni da sfogliare, di commissioni da dare, di bozze da rivedere, d'impaginazioni da disporre, di disegni da ordinare, di visitatori da ricevere, e tutte le infinite cure annesse e connesse a un ufficio di redazione e per un periodico così importante.

Lei — E i collaboratori ordinarii?

Io — Che cosa?

Lei — Sono meno... esigenti degli avventizi?

Io — Oh! molto meno; ma pur con essi bisogna star sempre in vedetta, per non urtare le suscettibilità di alcuno, nella ressa degli scritti, che sono sempre tre o quattro volte più numerosi del necessario, e sono quindi costretti, talvolta, per mancanza di opportunità, a far lunghe anticamere, in ispecial modo le novelle, i bozzetti, le poesie. E, aspettando, naturalmente, si perde la pazienza, si diventa nervosi, irascibili, e, in un simile stato d'animo, non potendo ciascuno considerare tutti gl'imbarazzi in cui si trovi il compilatore della rivista, lo manda al diavolo, accusandolo d'indifferenza, di antipatia personale, di astio, d'invidia, di livore o... che so io!

Lei — (ridendo) Un vero martirio, dunque?

Io — Sì. Un martirio incompreso dai più, inconsiderato da molti, deriso da moltissimi altri, e che si sopporta unicamente in grazia di alcune piccole soddisfazioni morali, quelle di fare il proprio dovere, innanzi a tutto, di giovare ai buoni, di veder accolta sempre con maggior simpatia la rivista, dalla grande generalità dei lettori, quelli che non hanno velleità letterarie ed artistiche, quelli che l'aspettano come un'amica bene informata di tante piccole cose della vita intellettiva e pratica, che ascoltano volentieri le sue conversazioni d'arte e di letteratura, fatte in tono semplice e piacevole, che la seguono, nelle sue peregrinazioni per paesi noti ed ignoti, mentre le bellezze più notevoli passan loro davanti, bellezze di natura e d'arte, di materia e di spirito, e armonie più festevoli e suaditrici giungono al loro orecchio, scendono nell'anima loro, diffondono loro da torno sensazioni dolci e suggestive...

Lei — Avete detto « la grande generalità dei lettori »: ci sono dunque, fra essi, anche i... difficili ad accontentarsi?

Io — Ce n'è qualcuno, come in tutte le grandi comunità — come si fa a riuscir sempre e completamente graditi a quindici o ventimila famiglie, con tanta disparità di criteri, di gusti, di tendenze? ma il lettore scontento rare volte protesta, e quando lo fa, rarissimamente esce dal seminato della buona educazione, e si lascia trasportare dalla collera, ed è capace di serbarne rancore.

Lei — I lettori, dunque, non sono mai noiosi?

Io — Quasi mai, per fortuna — a meno che non si tratti di lettori che... non pagano, cioè quelli che ricevono il periodico *gratis*, da un amico abbonato, da un collaboratore dirò così espansivo, dal benevolo cameriere di un circolo di lettura . . .

Lui — È naturale anche questo: chi ha minor diritto, è sempre più esigente di chi ne abbia da vendere!

Io — Come coloro che entrano in teatro a macca, con la *scoppola*, i così detti *tirolesi*, e che sono sempre i primi a mostrare il loro... malumore. Chi paga è sempre più indulgente: cerca di divertirsi il più che sia possibile, non foss'altro, per non sentire il rimorso di aver speso male i suoi quattrini. Tra quelli che non pagano e fanno di tutto per rendersi... utili, sono gli *amici di redazione*; ma di questi, se mai, vi parlerò un'altra volta. Per oggi, dovete averne fin sugli occhi!

Lei — (sorride: evidentemente non ha la forza nemmeno di protestare).

Lui — (non vi riesce neppur lui, intento com'è ad accartocciare la cinquantesima sigaretta, uno *sport* come un altro).

Io — (mi alzo. Sono le penitenze quaresimali! . . . E per farmi perdonare, ripeto i versi *Prosa e poesia* di Arrigo Boito, letti la mattina nella nuova bellissima edizione elzeviriana del Casanova di Torino):

Poesia e Prosa.

Se voi foste un color, sareste quello
 Del geranio fiorito;
Ed io vi porterei sul mio vestito
 Attaccata all'occhiello.

E se foste un olezzo, voi sareste
 L'incenso degli Dei,
Iris, ginepro o maggiorana agreste;
 Ed io sternuterei.

Se un sapor foste, egli sarìa stupendo
 Pizzicor di rosoli;
Io sarei, per quel caso, il Reverendo
 Canonico Ambrosoli.

Carme, sareste il Cantico de' Cantici
 E gli organi giudei
Suonerebbero a festa, ed io sarei
 Il mantice dei mantici!

Se foste un vento, sareste Scirocco
 D'algeri o di Marocco,
Soffio arcano, bollente e Levantino;
 Ed io sarei Mulino.

Ora di questi versi
Resta ancora a vedersi
La lieta allegoria
Ch'è palese e nascosa:
Siete la Poësia
Ed io sono la prosa.

Il conte Azzurro.

CONSIGLI D'IGIENE

Ancora la notte dei tempi.

Medio evo pedagogico cupo, tenebroso, può chiamarsi cotesto di cui accennano recentissimamente taluni periodici di indole scolastica.

Per ottenere il pieno sviluppo fisico della donna si parla, nientedimeno, in una seduta della Società Pedagogica Nazionale, di fare la proposta che:

« Nessuna allieva possa venire esonerata dalla ginnastica e che il medico solo abbia potere di esonerare qualche allieva, obbligandola però a frequentare un Istituto di ginnastica medica ».

E fra l'altre questa:

« Il Governo invigili direttamente sullo svolgimento del programma di Ginnastica perchè possa essere più geniale e gradito !..

Il Governo che fa l'aia alle ragazze italiane divise in tanti battaglioni quante le Scuole! via, è o non è un colmo?

Manco male che è soggiunto subito, doversi dare massima parte ai giochi ginnici .... Giochi di Stato... E la zuppa di Sparta quando?

Poi il Governo deve *ordinare* che ogni attestato di sana costituzione sia accompagnato da *una classificazione,* ecc., *sul quantitativo di energia fisica* ... Immagino dove si andrà a parare.

Il governo farà la leva femminile e dopo aver messo in fila un certo numero di squadre assegnerà i mestieri secondo *le attitudine fisiche e manuali classificate*, e ognuna farà la sarta, la cuoca, la lavandaia, oppure l'infermiera, la sigaraia, la filatrice secondo quel che dirà il libretto di immatricolazione.

E andremo avanti di questo passo insino a che considerando che gli esercizî ginnici ordinati dal governo sono troppo poca cosa, ma che tutta la educazione fisica deve essere di Stato e adattata al sesso verrà istituito il Portafoglio della educazione fisica, doppio come quello della Guerra e della Marina; uno per gli uomini e uno per le donne; e verrà tassativamente prescritta la forma del busto, la lunghezza della gonna, l'ora di andare a letto e l'ora di vestirsi.

Quando poi l'educazione fisica sarà compiuta, penserà ancora il governo a far la cernita ulteriore per dare alle alunne scelte la licenza di prendere marito.

Non par vero che sull'albeggiare del secolo XX si giunga a simili aberrazioni e che nessuno levi la voce contro simili attentati alla libertà famigliare.

Col motto sacramentale *Salus populi suprema lex esto*, manca poco non si proponga di istituire un servizio di vigilanza per rilevare le infrazioni ai dettami dell'igiene nelle singole case e non si nominino calzolai di Stato, bustaie di Stato, lavandaie di Stato, serve di Stato, per regolare l'igiene domestica. Meglio ancor sarebbe che i ricreatori femminili invocati fossero altrettanti familisteri; e i padri e le madri venissero prosciolti da qualunque dovere e responsabilità in base alla loro inettitudine a educare i figlioli.

* * *

Non si nega che molti genitori non sanno dare nè l'educazione fisica, nè l'educazione morale. E però questa una ragione per restaurare le leggi di Licurgo? Non è l'esperienza, che perfeziona e corregge gli atti della vita? E se si sopprime l esercizio famigliare sarà mai possibile perfezionar l'esperienza, riaccendere l'affettività, rendere benefica e preziosa ogni libertà?

Rimediare al male prodotto dall'apatia, dalla pigrizia, dall'ignoranza di molte madri, col sistema di assolutismo illuminato proposto dall'associazione pedagogica, gli è come cavare i denti ai cani per evitare le morsicature.

Si promuova un nuovo modo di educazione civile fra gli adulti; si distribuiscano libri ed opuscoli per segnalare i pericoli di decadenza di razza che minacciano le generazioni future se non si provvede a integrare l'educazione delle figliole mediante gli esercizi corporei, liberi sempre, siano scolastici o siano famigliari. Siano le madri gelose del loro diritto di vivere colla loro prole e di interessarsi direttamente, anche sotto la guida di un medico scelto coi proprî criteri, di quanto concerne lo sviluppo fisico.

Sia, l'opera della scuola, limitata nei suoi naturali confini. La dimora nella scuola deve non nuocere.

Perciò la scuola ha il dovere di garantire certe condizioni igieniche di ambiente; di intervenire, col medico, in alcune misure verso l'individuo. L'oculista deve esaminare l'occhio perchè siano dati i posti in guisa che nessuno stanchi la vista più del bisogno. L'otoiatra deve esaminare l'acutezza auditiva perchè le disattenzioni non siano punite senza fondamento. Il medico deve rendersi conto del grado di resistenza perchè nessun gioco, nessuna gara, nessun esercizio anche sapientemente scelto possa peggiorare anzichè migliorare un complesso di condizioni. Ma siano libere le madri d'essere madri, ma non soffrano mai che l'essere organico giovanissimo, crescente, da loro gestato e partorito nel sacrario famigliare diventi dominio dei reggitori pubblici, sia pure, se fosse vero, per migliorarlo.

Se fosse vero...

Lettrici! Entrate per un istante in una scuola o in un dopo scuola modellati su questo splendido sistema di militarismo femminile che osa chiamarsi educazione fisica.

Le fanciullette sono in fila. La voce rauca della giovane maestra dice battendo le palme:

« Squadra nel centro... Un due... Un due... Un due.. ».

Le maestre più benemerite mangiano militarmente la vocale di quell'*un* aggiungendo un *o* accentuato e imitando magnificamente i caporali.

La squadra si mette in marcia battendo il piede destro, sollevando il polverio che va in gola, rompendo le scarpe senza profitto. Quindi fa le sue evoluzioni.

La maestra fa altrettanto camminando a ritroso; e mentre le prime file ubbidiscono ed eseguiscono, nelle ultime meno sorvegliate si cammina strascicando, senza battuta, disattente; alcune chiacchierando, altre litigando e dandosi reciprocamente dei poco fraterni scappellotti. Spesso una nenia cantata, simile ad un inno, accompagna la piccola truppa femminile; e dai confusi ritornelli altro non si sente che « guerra e morte » « patria terra, e forte ». (I forti sono i caduti s'intende)... Le flacche e artificiali rime non trovano partecipazione perchè il fanciullo è divinatore e nessun anacronismo lo scuote ...

E così il moto, la musica, il canto, le tre bellissime e preziose risorse con cui si può integrare a scuola l'ecucazione dei fanciulli diventano tre modi di torturare l'attenzione, di sollevare il polverio e di deprimere l'essere umano.

Questo accade.

Giuseppe Sergi leva le voce a Milano al congresso di Educazione fisica richiamando colla sua autorità di scienziato antropologo l'attenzione dei dirigenti su questo stato di cose e nessuno lo ascolta. Raccomanda « l'esercizio libero come un giuoco, dal giuoco infantile, al nuoto, al canotaggio; vuole la respirazione a pieni polmoni, grida contro le forme obbli-

gatorie di esplicazione, invoca l'ascensione al monte dove manca il mare », e noi non lo ascoltiamo. Egli finisce dicendo:

« La grandezza delle nazioni non dipende più dal numero dei soldati e dei cannoni, ma dal valore intellettuale e dall'attività produttrice in ogni forma e direzione...

La ginnastica deve servire all'incremento della civiltà, che consiste nello sviluppo delle arti e della pace e del maggior sentimento umano... »

Il Sergi non ha ancora finito di parlare che subito i contradittori tornano a bomba cogli attrezzi, i militaristi colle solite antifone; e il Sergi abbastanza sostenuto da Angelo Mosso riprende ripetendo che « non ammette la costrizione in materia ginnastica, ma la libera volontà con cui si educano le iniziative ».

Dice che « i maestri di ginnastica devono indicare il metodo, ma che la ginnastica non deve essere obbligatoria, che il militarismo dovrà finire nell'evolversi della vita dei popoli ».

* * *

Chi volesse vedere l'effetto immediato delle nobili, scientifiche parole dell'uomo illustre a cui feci appello per invocare da voi o madri una seria partecipazione intorno a questa obbligatorietà che anche per la sola educazione fisica e sempre vessatoria vuolsi imporre alle figlie vostre, leggete, vi prego, gli atti del congresso e gli ordini del giorno votati all'unanimità.

Chi ha vinto?

L'antropologo? il fisiologo?

Ma nemmeno per sogno!... Vinsero i federati! Poteva essere altrimenti?

Ma se voi, lettrici gentilissime e colte, vorrete illuminarvi leggendo i libri di color che sanno, io non dubito che la causa sarà vinta.

* * *

Una obbiezione giustissima.

Come si fa a mantener in ordine una colonna di ragazze senza comando?...

* * *

Una risposta.

Non agglomerate, non centralizzate, non organizzate parate; lasciate che l'acqua corra a goccie come viene, e si devii per correnti diverse; e la colonna sarà abolita. Ogni maestra educhi fisicamente le proprie scolare, con ossequio alla libertà di ognuna e con ideale di educazione famigliare, e ogni forma di militarismo scolastico sparirà da sè: e alla notte dei tempi succederà l'alba radiosa della libertà disciplinate dai sensi alti e gentili da cui la vita muliebre prende le sue forme più belle.

A. Devito Tommasi.

Le Vostre Glorie.

Gaspara Stampa.

Un nome che racchiude due storie: quella di una musa e quella di un amore. Due storie che procedono di pari passo, dal primo palpito all'ultima disillusione.

Visse in un secolo che fu detto d'oro e di ferro: d'oro per le arti e per le lettere; di ferro per le lotte cruenti ed intestine cui il paese nostro era in preda.

Ma l'arte era fine a sè stessa.

Appunto perchè l'Italia era allora in mano ai dominatori stranieri o nostrani, animati tutti da cupidigia od ambizione, mai da un amore di patria, appunto perchè l'arte fioriva all'ombra di questi troni e del loro mecenatismo si giovava, essa non poteva essere libera come la voce del poeta in libera terra, e neppure audace e ribelle come in terra schiava, in cui però anche le lettere non siano strumento di tirannia. Per questo noi abbiamo nel cinquecento un vera e gloriosa falange di artisti, ma nessuno o pochissimi che traessero le loro ispirazioni dall'amore patrio, o ignorato o compresso. Il poetare era un mestiere, come era un mestiere quello delle armi. Si cantava sopratutto l'amore o si scioglievano cantiche sacre; e così si evitavano gli scogli, non si disgustavano i grandi con allusioni e si addormentava la coscienza popolare.

Arte per arte dunque, un'arte aristocratica ed eletta, la cui influenza ebbe una lunga portata e la cui gloria giunse intatta sino a noi.

Tra i centri massimi della coltura italica, Padova primeggiava. La sua università riuniva il flor fiore delle illustrazioni patrie non solo, ma anche straniere. Delle prime ecco Bembo, Cortusi, Dotto, Speroni, Oddo, Mussato, Polcastro, Campolongo, Orsato, Selvatico; delle seconde, Pellegrini, Açquapendente, Argolo, Diceto, Patino, Galdeo. E fu in questo ateneo che ebbero la loro educazione Torquato Tasso, Gustavo Banner, il duca di Brunswick, papa Alessandro VIII, Gustavo re di Svezia, Sobieski re di Polonia. E attorno all'Università crescevano e fiorivano collegi ed istituti, sì che a ragione si diceva di Padova che la sapienza vi era raccolta come in unica sua casa.

Qui nacque Gaspara Stampa e precisamente il 1523 da famiglia milanese, uscita appunto da Milano per evitare le noie ed i pericoli derivanti dalla guerra tra Francesco I e Carlo V. Della sua giovinezza non si sa gran che; si sa che ebbe l'istruzione classica comune a tutte le giovinette d'allora, istruzione basata sullo studio del latino e del greco e delle matematiche.

E questo fatto: l'odierno femminismo considera come una vittoria, una conquista nuova questo avviamento, assai limitato del resto, allo studio delle lingue antiche e delle scienze, mentre in realtà mai tale coltura fu dalla donna trascurata come ai dì nostri. Ai dì nostri si chiamano colte, intellettuali le signore che scrivono discretamente l'italiano, che parlano un po' di francese e strimpellano il pianoforte. Quale differenza dalla coltura di quel secolo di cui parliamo, in cui le giovanette tenevano cattedra di latino e di greco, discutevano di filosofia, s'approfondivano negli studi d'astronomia, avevano in sostanza una vera dottrina, una profonda e seria erudizione!

Pochi allora studiavano invece il volgare, considerato come

lingua ordinaria, bassa, perfino oscena! Tuttavia versi e novelle in volgare si andavano pubblicando ed, appunto perchè quasi proibite dalle scuole e dalle famiglie, erano dai giovani ricercate e lette. Gaspara Stampa di nascosto faceva altrettanto e leggeva sopratutto le rime Petrarchesche, spingendo il suo entusiasmo per esso sino a recarsi più volte ad Arquà per ispirarsi alla sua tomba. E s' inspirò così largamente e così profondamente che ella diventò sua seguace in poesia e in amore, meno forte nella prima, nel secondo certamente più sincera. Da Padova si era trasferita a Venezia, la città di piaceri, come Padova era quella degli studi, e fu colà ch'ella vide ed amò Collaltino, conte di Collalto, giovane e bellissimo cavaliere, noto per l'eleganza sua, per la coltura, per il valore, buon poeta, racchiudente cioè in sè stesso tutto quanto di fascino possono dare un nome illustre, una figura avvenente, una educazione squisita, una mente superiore. Gaspara Stampa veniva da Padova, preceduta da fama di giovinetta inspirata e coltissima. Collaltino dal campo francese, decantato per le audaci e nobili gesta, pel coraggio, per le avventure: era troppo naturale che si amassero. E Gaspara Stampa cantò, Petrarca in gonnella, l'amor suo in bellissimi versi che sono come la storia esatta e dolorosa della sua passione. Ed ella si servì appunto per questi suoi sfoghi dell'anima felice o sconsolata della lingua volgare e non di quelle classiche che aveva apprese nella scuola e nelle accademie, Ecco com'ella presenta il suo innamorato:

« Chi vuol conoscer, donne, il mio signore,
miri un signor di vago e dolce aspetto,
giovane d'anni e vecchio d'intelletto,
imagin della gloria e del valore:
Di pelo biondo e di vivo colore,
di persona alta e di spazioso petto,
e finalmente in ogni opra perfetto
fuorchè un poco, ahimè lassa! empio in amore.
E chi vuol poi conoscer me, rimiri
una donna in effetti ed in sembiante
imagin della morte e dei martiri;
Un albergo di fè salda e costante,
una, che, benchè pianga, arda e sospiri,
non fa pietoso il suo crudele amante ».

Siamo al settimo sonetto del suo amoroso canzoniere e già fa capolino come un amaro presentimento, come il sospetto che il suo non sarà un amore fortunato. Probabilmente il bel Collaltino non era il ritratto della fedeltà. Tuttavia l'appassionata Gaspara ha dei momenti di vera ed amorosa felicità. Il sonetto XVIII comincia infatti così:

« Quando io veggo apparire il mio bel raggio,
parmi vedere il sol quand'esce fuora;
quando fa meco poi dolce dimora,
assembra il sol che faccia suo viaggio;
e tanta nel cor gioia e vigore aggio,
tanta ne mostro nel sembiante allora,
quanto l'erba che il sol pinge e colora
a mezzogiorno nel più vago maggio ».

Ma il bel tempo ebbe breve durata: l'infedeltà di Collaltino ferì a morte il suo cuore e le fece scrivere versi improntati a profonda disperazione. Ecco il sonetto XLIII:

« Dura è la stella mia, maggior durezza
è quella del mio Conte! egli mi fugge,
io seguo lui; altri per me si strugge,
io non posso mirare altra bellezza.
Odio chi m'ama ed amo chi mi sprezza;
verso chi m'è umile il mio cor rugge;
io sono umil con chi mia speme adugge;
a così strano cibo ho l'alma avvezza!
Egli ognor dà cagione a nuovo sdegno,
essi mi cercan dar conforto e pace,
io lascio questi ed a quell' un m' attegno....

Ma un filo di speranza certo le rimaneva. Egli poteva ancora ritornare a lei, ed ella, come tutte quelle che amano, avrebbe perdonato all'infedele e l'avrebbe avvinto a sè per sempre. Non fu così. Collaltino non ritornò, ma sposò un'altra donna!

« Ohimè! le notti mie calme di gioia,
i dì tranquilli e la serena vita
come mi tolse amara dipartita
e converse il mio stato tutto in noia!
E perchè temo ancora e più m'annoia.
Che la memoria mia sia dipartita
da quel Conte crudel, che m'ha ferita,
che mi resta altro omai, se non ch'io muoia?
E vo' morir, chè rimirar d'altrui
quel che fu mio questi occhi non potranno
perchè mirar non sanno altro che lui... ».

E continuò così a cantare il suo morto amore, ora mostrandosi rassegnata, ora rimpiangendolo, ora maledicendo l' infedele, rievocandone la figura non ancora abbastanza odiosa.

« La piaga ch'io credea che fosse salda
per la omai molta assenza e poco amore
di quell'alpestro ed indurato core,

freddo più che di neve fredda falda,
si desta ad ora ad ora e si riscalda
e gitta ad or ad or sangue ed amore! ».

E visse così parlando e sospirando sinchè, sfiduciata completamente e disillusa della vita, cercò conforto nella religione e cantò le lodi del Signore. Morì consunta dal suo mal represso dolore nel 1554 a soli trent'anni. Tutta Italia pianse la poetessa insigne e l'appassionata amante. Sua sorella Cassandra fece pubblicare le sue *Rime* dedicandole a Monsignor Della Casa, e molto tempo dopo un Collalto ne fece a proprie spese una ristampa.

Fu in costui desiderio di giovare almeno alla gloria di chi era morta per colpa d'un suo antenato? O fu semplicemente in lui la vanagloria di sapere il nome d' un Collalto unito, sia pure da ricordi fatti di lagrime e di sangue, a quelle d'una poetessa la cui fama risuonerebbe lontana nei luoghi e nei tempi?

La ristampa fu curata dalla Bergalli, moglie di Gasparo Gozzi, ed è fregiata di due ritratti della Stampa dovuti al pennello di Tiziano e a quello del Guerrino.

Non saprei come meglio lasciare le mie lettrici che rivolgendo loro i consigli che questa moderna Saffo rivolgeva alle donne di suoi tempi:

« Voi che novellamente, donne, entrate
in questo pien di tema e pien d'errore
largo e profondo pelago d'amore,
ove già tante navi son spezzate,
siate accorte e tant'oltre non passate
che non possiate in fine uscirne fuore,
nè fidate in bonacce o in seconde ore,
che come me vi fian tosto cangiate.
Sia dal mio esempio il vostro legno scorto,
cui ria fortuna allor diede di piglio,
che più sperai esser vicina al porto... ».

Ma per voi il consiglio è forse superfluo... Oggi le donne poetano di meno, ma calcolano di più.

Furio.

PAGINE COLOR DI ROSA

Le ceneri: *Ad alcune piccole signorine mie amiche.*

Ah, loro sono curiose? Ah, loro vorrebbero sapere il perchè di quel piccolo pugnellino di cenere che il sacerdote lasciò cadere, mercoledì scorso, sulla bianca fronte delle loro mamme? Ebbene, io appagherò la loro curiosità. Ma dopo non ci saranno bronci nè lacrimuccie, non è vero? Chi vuol sapere tutti i *perchè* della vita deve esser pronto a conoscere anche quelli che possono in un modo o in un altro contrariarlo, fargli dispiacere. E il famoso *perchè*, in questo caso, è una massima latina, una frase misteriosa mormorata dal prete, che cessa immediatamente di essere misteriosa perchè io ve la traduco in italiano. La massima è questa: « *Rammentati che sei polvere e che ritornerai polvere* ». La notizia non è molto allegra, non è vero? e a prima vista spaventa. Pure bisogna abituarsi a questa idea; bisogna convicersi che se all'animo nostro il buon Dio ha riserbato le supreme delizie dell' immortalità il nostro povero corpicino andrà in polvere, miseramente, e di tutta la vanità, gli orgogli, i desiderî terreni non rimarranno che poche ossa e un pugno di... « ceneri », e che anche quelle, col tempo, svaporeranno, svaniranno, si disperderanno nell'oscurità della tomba.

E perchè — voi direte — noi che siamo ancora piccoli, che siamo ancora bambini dobbiamo pensare a questa terribile morte, mentre dintorno ci sorride la vita? Che pensereste — io rispondo — di chi vi lasciasse camminare per una via tutta cosparsa di rose senza avvisarvi che la strada terminerà bruscamente con un precipizio? Ora la vita umana non è una via cosparsa di rose, tutt'altro: nè la morte è così paurosa e così orribile come forse crediamo; ma non è male ricordarlo a chi gode o ha goduto. Ed è appunto per questo che la Chiesa Cristiana, per mezzo dei suoi sacerdoti, pronunzia la malinconica formula sul capo dei suoi fedeli il primo giorno della quaresima, quando i ricordi un po' troppo gioiosi del carnevale appena defunto, possono esaltarla e letificarla fuor di misura.

Hanno inteso dunque il significato della mesta cerimonia le piccole signorine mie amiche?

❋❋❋

Una mamma troppo buona

(Cont. v. n. precedente).

ATTO SECONDO.

SCENA I.

(Villa della Signora MARI, *in mugello. Studio del Signor Tebaldo).*

Il sig. TEBALDO (*allo scrittoio, col capo nascosto fra le mani. Un lieve sussulto delle spalle sta a indicare che egli singhiozza silenziosamente. Dopo qualche minuto alza il viso pallido, ed esclama, abbattutissimo)*: Anche ladro! Anche vile delatore d'un innocente! Oh, è troppo! E se la signora Ida non vorrà questa volta arrendersi all'evidenza e seguire il mio consiglio, io pianto qui capra e cavoli e le denunzio il figliuolo!

Lo chiuderanno fra i minorenni corrigendi, lo metteranno in prigione, avrà sulla fronte un marchio d' infamia per tutta la vita e tutti pari!

Amare i figliuoli è dovere sacrosanto: ma amarli ciecamente, ma chiuder gli occhi, con animo deliberato, a tutti i loro traviamenti, è lo stesso che spingerli all'ergastolo! *(Guarda l'orologio).* L'ho fatta chiamar giù nello scrittoio per poterle parlare con maggior libertà, senza timore di venire interrotti da quel demonio... Eccola.

SCENA II.

(La Signora MARI e DETTO. *La signora è pallida, abbattuta, in preda a una continua agitazione. Il Signor* TEBALDO *le va incontro e la prende silenziosamente per la mano e la fa sedere sopra una poltrona ov'essa si lascia cadere con abbandono come esausta di forze).*

Il sig. TEBALDO (*con affetto*). L'ho pregata di venir da me per poterle parlare con libertà.....

La sig. IDA *(con un fil di voce).* Me lo sono figurato. E mi sono figurato anche che il tema del nostro colloquio sarà Mario. Oramai non passa giorno senza che un'accusa più o meno giustificata gravi sul capo di questo disgraziato ragazzo...

Il sig. TEBALDO. Meno male, signora, che ha detto *più o meno giustificata (con amarezza).* Del resto se lei mi tiene in conto di un persecutore di ragazzi, ossia di un vile, non ha che da farmelo capire e dopo averle rimesso in regola i suoi conti...

La Sig. IDA *(scattando, dolorosamente).* Oh, non mi lasci, per carità, non mi lasci! Che cosa dovrei fare senza di lei? (*piange*).

Il sig. TEBALDO (*commosso*). Grazie di questo buon sentimento, di questa santa fiducia, Ida! Io la giustificherò, e farò di tutto, veda, di tutto, per renderle, un giorno, un figliuolo dabbene, amoroso, quale ella ha diritto di meritarsi, dopo tanti dolori! Ma occorre del coraggio amica...

La Sig. IDA (*angosciosamente*). Mario ne avrebbe commessa qualcun'altra? Mi dica, mi dica pure... Avrò coraggio!

Il sig. TEBALDO. Fo assegnamento sulla sua parola. Stia bene attenta. Ricorda la conversazione di ieri sera, sulla terrazza? C' era presente questa buona gente della villa: Cecco il contadino, Violante sua moglie e la Sandrina... Si parlò di molte e molte cose, anche di biciclette. Mario disse che se avesse avute trecento lire si sarebbe comprato una macchina di ultimo modello, alla Guglielmo II; se ne ricorda?

La Sig. IDA (*come trasognata*). Ricordo, ma non capisco...

Il sig. TEBALDO. Capirà... Dalle macchine il discorso cadde, non so come, sugli orologi: e si parlò lungamente del mio, che ha la cifra in brillanti e che costa circa un migliaio di lire...

La Sig. IDA (*dà un'occhiata rapida al taschino del suo interlocutore e vedendolo vuoto, dà in un grido balbettando*): L'orologio,... Mario?...

Il sig, TEBALDO (*affettuosamente*). Si calmi. L'orologio... è presso di me, in camera mia. Poi, dopo queste ciarle, andammo a cena. Quando si fu alla frutta Mario si alzò e col pretesto di prendere una boccata d' aria uscì fuori all'aperto.

In capo a pochi minuti, profittando che lei, signora, parlava fitto fitto con la Violante che serviva a tavola, uscii anch'io con l'intenzione di fumar mezzo sigaro e di veder dove s'era cacciato il nostro monello... Sulla piazzetta non c'era... nel vialino dei cipressi, neppure... o dove si poteva esser ficcato? Ecco che un suono di voci sommesse, di voci giovanili, giunge fino a me... In un batter d'occhio mi levo le scarpe, butto via il sigaro e mi avvicino in punta di piedi verso il luogo da cui partivano le voci. Giunsi in fondo alla vigna e precisamente dietro il quercione che ricopre il cancellino che separa le nostre terre dalla strada maestra. Lì, non visto, udii il tristissimo dialogo... Coraggio amica! Mario prometteva il mio orologio in cambio di una bicicletta Guglielmo II che il giovane mascalzone, suo complice, doveva fingere di cedergli per sole cinquanta lire!

La sig. IDA *(durante questa narrazione dà frequenti segni di orrore, di ribrezzo, e finisce col nascondersi il viso tra le mani, oppressa dalla vergogna).*

« — Quando potrò aver l'orologio? — domandò il miserabile — Ma... domani sera, a quest'ora stessa — rispose Mario. Mi allontanai precipitosamente, col cuore che mi si spezzava! Rientrai in salotto dove non tardò a ricomparire suo figlio e dopo avere augurato la buona notte mi ritirai in camera mia, lasciando, com'è mia abitudine in questi afosi giorni di Luglio, un po' socchiusa la porta...

(Continua).

***

Viaggiatori arditi o... matti?

Giudicatene voi, bambini. Che di fronte al pericolo l'uomo debba essere e mostrarsi calmo e — ove occorra — affrontar serenamente la morte — è scritto su tutti i libri che vanno per le vostre mani, e perfino, credo, sugli esemplari di calligrafia.

Ma che una persona dotata di tutto il suo buon senso si esponga volontariamente, solo e indifeso, al furore d'un mare in tempesta o ai rischi d'una pericolosa ascensione è quello che assolutamente non giungo a capire. Eppure il numero di questi matti va crescendo ogni giorno...

Nel 1878 un americano, certo William Andrens, fabbricante di pianoforti, desideroso di visitar l'Esposizione Universale di Parigi, si fece costruire un battellino lungo sei metri, e il dì otto giugno lasciò Boston dopo essersi imbarcato su quella specie di guscio di noce. È da notarsi che il nostro viaggiatore non aveva mai navigato. E, nonostante, dopo quarantacinque giorni di sballottio, egli arriva sfinito, a Mullion Cove, sulla costa di Cornovaglia. Lungo la strada s'era imbattuto in trentasette vascelli che lo avevano rimesso sulla buona via. Egli raccontò che mai, in nessun momento, aveva avuto paura...

Nel 1889, nuova Esposizione Universale a Parigi e nuova partenza di Andrens. Questa volta, però, fu meno fortunato e dopo esser rimasto per un mese in balìa delle onde, senza essersi potuto allontanare più di 150 miglia da Boston, dovette decidersi a salire a bordo d'una solida nave che lo ricondusse in porto.

Un altro bel tipo, certo Giosuè Slocum, risolvette di fare il giro del mondo sopra una barchetta che egli stesso volle costruirsi e a cui dette il nome di *Spray*. Egli partì il 24 aprile del 1895 da Boston. Mise ventinove giorni per arrivare a Gibilterra, da cui ripartì per contornar l'America del Sud alla Terra del Fuoco. S'internò nel Pacifico, toccò le isole Samoa a Newcastle, il capo di Buona Speranza e, finalmente, il 27 giugno del 1898 si ritrovò al punto di partenza, dopo esser rimasto tre anni e due mesi in mare.

Fu attaccato da selvaggi, da pirati e riuscì sempre a salvarsi. Il più pericoloso di tutti fu l'incontro con una enorme balena che, fortunatamente, non si occupò affatto del pigmeo che le passava d'accanto.

— Ma che cos'è — raccontò più tardi agli amici — la guerra delle tempeste, che cosa sono i continui pericoli di venire inghiottiti da un pesce cane o sommersi dalle onde, di fronte al terrore che — alla lunga — ispira la immensa, sconfinata solitudine dell'Oceano? A volte, preso da un invincibile sgomento, mi mettevo a urlare, a ridere, a cantare, per darmi l'illusione di non esser solo e per combattere — per quanto stava in me — quella spaventevole solitudine animata di mostri...

Sta tutto bene: ma chi impediva a Giosuè Slocum di rimanersene tranquillamente a casa sua o di prendere un biglietto sul primo piroscafo in partenza?

Compire degli atti eroici quando ce n'è il bisogno, è impresa degna del genio umano: ma arrischiar la vita per... nulla, mi pare una insigne sciocchezza o, peggio ancora, la prova di una sconfinata vanità.

***

Come si scrivono le lettere.

(Credo di far cosa non sgradita alle lettrici e ai piccoli lettori delle PAGINE ROSEE, *offrendo loro, di tanto in tanto, qualche saggio di letterina familiare. È tanto difficile questo genere di componimenti)*

L'onomastico della mamma.

L'Amalia scrive a sua madre.

« *Cara mamma,*

Oh come, in questa occasione, invidio le più brave alcune della mia scuola, le quali, quando vogliono, sanno scrivere delle cose tanto carine e gentili! Io vorrei aver dell'ingegno per fartene un omaggio, mamma: vorrei sapere scrivere una letterina elegante e graziosa per indirizzarla a te che sei la grazia e la gentilezza in persona! Oggi è il tuo giorno onomastico e la tua figliuolina non può festeggiarlo che sussurrandoti all'orecchio poche e rozze parole d'affetto.

Ma tu crolli il capo e mi apri le braccia. Intendo. L'affetto non ha bisogno, per esprimersi, di parole molto nobili e molto scelte, non è vero? Perdona dunque se non ti so dir più e meglio: e accetta i voti sinceri che offro a Dio per la tua felicità, che è la felicità più grande della tua

AMALIA ».

***

Il nostro concorso.

Al concorso bandito nella prima puntata di queste pagine presero parte molti, anzi moltissimi bambini: ma, ohimè! La maggior parte dei lavori era scritta in una calligrafia pressochè inintelligibile: altri componimenti difettavano assolutamente di senso comune.

Dall'universale naufragio sono riusciti a salvarsi.

Margherita De Lucchi.
Giulio Viezzoli.
Margherita Massa.

Si sarebbe anche salvato un certo signor M. B. se fosse stato... un bambino: ma essendo un signore o, probabilmente una signora, non può, naturalmente, partecipare al concorso.

Il premio, estratto a sorte fra i tre concorrenti, è toccato alla signorina Margherita Massa, la quale è pregata di scegliere fra un ricco volume illustrato o una serie di cartoline. Intanto ecco il suo lavoro:

*

SVOLGIMENTO DEL TEMA: « QUAL È IL PIÙ BEL GIORNO DELL'ANNO? »

Sono giunta sino alla quinta classe elementare provando ogni anno la gioia immensa di essere promossa.

Quando penso che ogni mia promozione è il frutto di tante mie fatiche, che do alla mia maestra una delle più grandi soddisfazioni, che ricompenso i miei genitori dei sacrifici che sostengono a mio riguardo, la mia volontà si raddoppia, non mi sento scoraggiata dinanzi alle difficoltà e ho dagli studi sempre nuove compiacenze.

Oltre il piacere morale provo anche quello materiale, perchè ogni volta che termino l'anno scolastico facendomi onore negli studi, ricevo sempre un regalo dalla mia famiglia. Quest'anno, siccome da tempo avevo espresso il desiderio di veder Genova, mia città natale, i miei, sempre buoni ed affettuosi, *soddisfecero* il mio desiderio.

Oh che bella città ho mai vista!

Mi sono ancora impressi nella mente quei grandiosi monumenti, quelle splendide chiese, quell'immenso e maestoso cimitero; ma la cordiale ed affettuosa accoglienza dei miei nuovi parenti mi ha maggiormente soddisfatta. Non avevo avuto il piacere di conoscerli che per mezzo di lettere reciprocamente inviate, e non è possibile dire con quanta festa mi hanno ricevuta e quanti regali mi hanno presentato.

Il più bel giorno dell'anno dunque è per me quello della promozione. . . . Q.

Castelguelfo 19-12 1902.

IDA BACCINI.

Il nostro frontispizio

Fiori d'acacia.

Guai se all'invito dell'artista che ha diffuso sulla prima pagina di questo numero di *Natura ed Arte* la gracile bellezza del fior d'acacia, io mi lasciassi tentare dalla vanità dell'erudizione botanica!... Figuratevi che di questo genere di piante, della famiglia delle leguminose, si contano oggidì oltre trecento specie, che la scienza ha gelidamente distinte coi nomi più eterocliti e contradicenti alla semplice spontaneità del fiore gentile, dalla *melanoxylon* od acacia dal legno nero e dal fiore pallido, alla *cianophylla*, dalle foglie azzurre e dai fiori gialli.

L'acacia della quale anche il nome s'intona all'armonia delle tinte e dei profumi è la *farnesiana* o acacia odorosa, detta comunemente gaggia. Essa è un arboscello dal legno bianco duro, compatto, dalla corteccia nerastra, le cui foglie sono d'un bel verde ed i fiori d'un giallo aureo. Questi fiori esalano un profumo penetrante e delicatissimo, che ricorda alquanto quello non meno soave delle viole mammole, ciò che fa dell'acacia farnesiana, una delle piante più ricercate, sopratutto come adornamento delle serre e delle aranciere. A cominciare dall'autunno e per tutto l'inverno le piante coltivate in serra temperata o *in letturino* recano i caratteristici fiorellini terminali giallognoli, profumatissimi. Nei nostri climi temperati le gaggie si coltivavano lungo i muri bene esposti, riparandole con stuoie o coperte movibili per dar loro aria e luce nelle ore più calde delle belle giornate. Chiudendo però le pianticine bene al riparo è facile prolungare la fioritura per buona parte dell'inverno. La gaggia si coltiva in terra comune, mista a concime consumato e si moltiplica facilmente per seme. Altre varietà di acacie vengono coltivate per la fioritura invernale, e benchè i fiori sieno all'aspetto di maggiore appariscenza, di nessuna varietà i fiori superano la gaggia nel paradisiaco olezzo.

È della vasta famiglia anche la mimosa pudica, la nota e interessante sensitiva, pianta erbacea ramificata, con foglie composte pennate, formate da parecchie paia di foglioline ovali oblunghe. I suoi fiori sono riuniti in capolini peduncolati, dal calice breve, a quattro petali regolari, con lunghi stami. La mimosa è originaria dell'America meridionale e, come tutti sanno, è detta « sensitiva » dalla strano moto delle sue foglie, che si abbassano non appena vengano tocche, girando sulla base del picciuolo, come se tutta la delicatissima pianta rabbrividisse al contatto, come una timida fanciulla ad una troppo audace carezza di mano innamorata.

Una quantità di acacie meno poetiche, ma più utili, sono quelle della specie economica, che producono varietà pregiate di gomme e di caucciù, distinte dal paese di origine in egiziane, arabiche, senegagliane e così via. V'è anche una acacia detta coltelliforme, i cui fiori gialli dorati sono disposti a grappoli ed a pannocchia. Questa è una pianta ornamentale di primo ordine, massime per la profusione dei fiori, in artistico contrasto col candore dei ramoscelli. Non meno bella e ricca di fiori è l'acacia sofora, dai fiori disposti a spiche; è generalmente citata fra le acacie anche la robinia, la quale però è pseudo-acacia, di rapida vegetazione, dai rami armati di forti spine, dal fogliame trasparente, leggiero, d'un color verde gradevolissimo all'occhio. È detta falsa acacia perchè assomiglia alle vere acacie o mimose, nelle foglie, benchè sia di genere affatto diverso. I poeti, che non hanno l'obbligo di essere profondi in botanica, la confondono volontieri, e così Giovanni Fanti nelle sue facili ottave, delle quali ricordo la prima:

> Piante d'acacia, che di verdi ombrelli
> siete cortesi ai viali suburbani
> senza guardia di siepi e di cancelli
> cresceste adulte sui sabbiosi piani:
> delle piante voi siete i poverelli
> poco pregiati dai capricci umani;
> voi siete i poverelli fra le genti,
> esposte ai geli ed ai soli cocenti.

E chiuderò ricordando che nell'antico, romantico e pur così gentile « linguaggio dei fiori » il fiore dell'acacia in genere esprime « affetto puro » quell' « amore platonico » che è così difficile a trovarsi... fra gli amori terreni.

FIDELIA.

VISITE ALLA CONTESSA VICINA

Visita VIII.

nella quale si parla di un romanzo centenario e . . . di un'altra triade.

La quaresima dovrebb'essere, per il rito religioso, triste e malinconica; invece, che splendore di sole primaverile, sulle vie e sui giardini rinovellantisi di Milano! Il mio cuore, però, era più incline alle cose malinconiche, impressionato com'ero da una lettura, che fu poi, nella consueta visita, il primo argomento della nostra conversazione in tre.

. . . .

Lei — Vi ha, dunque, interessato molto?

Io — Più che non si creda.

Lei — Curiosa: non conoscevo neppure l'esistenza di un romanzo di Goethe.

Lui — E il *Werther*, il babbo di *Jacopo Ortis* del nostro Foscolo?

Lei — Quello lo avevo ammirato, confesso la mia ignoranza, nella musica del Massenet.

Io — È un possente lavoro.

Lei — Sì, ma, appreso che l'autor dei *Sepolcri* si era ispirato al lavoro tedesco...

Io — Nella sua sola esteriorità; perchè i sentimenti di Jacopo Ortis appartenevano tutti al grande amatore di Zante, come quelli di Werther al non meno ardente appassionato di Weimar.

Lei — Che originali, tutt'e due, questi grandi scrittori!

Io — « Ghita » — la figlia dell'oste della Rosa, in Offenbach, il primo palpito dell'immenso cuore di Wolfango, fu il delicato e modesto personaggio del *Faust*, ed egli trasfuse in esso tutta la soave poesia della sua primavera d'amore; così come Carlotta di Wetzlar fu eternata nel *Werther* immortale.

Lei — Quanti amori ebbe il Goethe?

Lui — Presso a poco quanti ne ebbe il Foscolo.

Io — Non saprei con precisione: Ghita di Offenbach, Federica di Sesenheim, Carlotta di Wetzlar, Lidì di Francoforte, Minna Herzlieb, della quale s'invaghì ardentemente già vecchio, più che cinquantenne, e Ulrica di Lewezon, che fu l'ultima passione del vecchio poeta, sessantaquattrenne o giù di lì!

Lei — E Foscolo?

Io — Anche di più, come si rileva dai recenti e lontani volumi del Chiarini, di Camillo Antona-Traversi, — recentemente applaudito a Parigi, al teatro d'Arte Internazionale — e ultimamente di Arturo Foà e di Ettore Brambilla. Per tornare a Goethe, rammenterò che egli si era trastullato con Minna Herzlieb, figlia adottiva del libraio Fromman di Jena, quand'ella era ancora alta così:

> Gentil bambina per montagne e prati
> sovente nei mattin di primavera
> meco venisti saltellando...

e l'aveva vista crescere:

> Ma, ahi, ch'or son costretto a riguardarti
> come una principessa: così aspra
> ed inaccesa innanzi a me ti levi:
> al tuo m'inchino fuggitivo sguardo.

Ma quello sguardo fuggitivo gli sconvolse lo stesso l'anima e il cervello:

> ... Sento gli ardenti in petto
> impeti de l'amor. Fra le mie braccia
> stringerla io debbo ad acquetar l'affanno?

Lei — E l'acquetò?

Io — Tutt'altro. Provò forse, ma non vi riuscì. Chi può esser veramente forte contro l'amore? Ed il Poeta, per mostrare alla vaga fanciulla tutta l'ardenza del suo cuore, desiderò la giovinezza di Fausto, si agitò lungamente nelle infeconde notti d'insonnia, riuscì coi travagli del suo spirito a interessare siffattamente l'adorata, che il Fromman fu costretto, per il bene di tutti, ad allontanarla, a farla rientrare in un collegio. Quella giovanetta, Minna Herzlieb, fu per Goethe l'originale del tipo di Ottilia, che così poeticamente campeggia nel romanzo *Die Watzlverwandtschaften*, « Le affinità elettive » romanzo prossimo a raggiungere il secolo, e, curioso, mai tradotto in Italia, dove pur l'altissimo ingegno dell' autore di *Faust* fu ed è con tanto entusiasmo ammirato. Nella *Vita di Wolfango Goethe*, ottimo libro critico di Giorgio Enrico Lewes (tradotto da G. Pisa e pubblicato dal Doumolard), si accenna alla fonte dell'ispirazione goethiana, facendosi rilevare il modo onde il grande scrittore drammatizza le due metà del suo carattere. La tela del romanzo è così riassunta:

« Edoardo e Carlotta si amavano da giovani. Le circostanze li divisero; e ognuno fece un *matrimonio di convenienza*, da cui, da qualche tempo, furono prosciolti dalla morte. Il vedovo e la vedova, ora liberi di scegliersi, si determinarono naturalmente ad adempiere il sogno della loro giovinezza. Si maritano. Al principio del romanzo noi li troviamo felici e tranquilli... Edoardo ha un amico quasi fratello, chiamato sempre il Capitano, che invita a venire a star con lui e Carlotta. Questa dapprima vi si oppone fortemente, avendo un vago presentimento di male; ma, poi, cede, tanto più che desidera di levar di collegio Ottilia, la sua figlia adottiva, e di condurla a vivere con sè. Questi sono i quattro attori del dramma, messi in scena assieme: e, tostochè son messi insieme, le *affinità elettive* delle loro nature entrano in gioco. Carlotta e il Capitano sono attratti l'un verso l'altro e così Edoardo e Ottilia. Ciò si dimostra così inevitabile come le combinazioni chimiche che dànno il titolo al romanzo. Un episodio vero della tragedia della vita ci sta davanti: si sente che è inevitabile; che è terribile; e che offre al giudizio morale un dilemma, su cui due parti contrarie pronuncieranno opposte sentenze ». Infatti, una divergenza di opinioni ci è stata, fra i lettori e specialmente fra i critici, e in Germania come in Inghilterra, dove il romanzo arrivò prima che a noi, a volte esso fu giudicato immorale, a volte morale.

Lei — (interessata) E da qual parte, secondo voi, penderebbe la bilancia?

Io — Rispondo con le medesime parole del Lewes: « Io non divido nè l' un giudizio, nè l'altro. Io credo che tanto i critici, che lo accusano di scalzare l' intera base del matrimonio, quanto quelli, che attestano con entusiasmo la sua profonda moralità, per ciò ch'esso pone in così chiara luce il carattere del matrimonio, abbiano tratto delle conclusioni generali da un caso particolare, dando un'interpretazione propria a ciò che l'autore non intendeva affatto avesse ad essere intrepretato. . . . .

Questa delle *Affinità* è una storia penosa. « Due degli

attori rappresentano la passione nel suo fervore assorbente, inquieto, irresistibile, lanciantesi avanti al soddisfacimento delle sue brame. Gli altri due attori rappresentano, con eguale forza e con nobiltà commovente, l'idea del dovere. Edoardo e Ottilia amano prontamente, veementemente, spensieratamente. Niun dubbio li turba. Il loro sentimento è tanto naturale e li assorbe tanto pienamente, che sembrano due fanciulli che s' innamorino per la prima volta. Ma così com'essi rappresentano al vivo l'istinto, Carlotta e il Capitano rappresentano al vivo la ragione: il loro amore è parimente profondo; ma è l'amore di due esseri ragionevoli, i quali, appunto per ciò, ragionano sulle circostanze in cui son posti; riconoscono la società, i suoi ordinamenti, e le sue leggi, e sacrificano i loro desiderii alla necessità sociale. Essi si sottomettono, affrontano le sofferenze, sorretti dalla coscienza, la quale indica loro una linea di condotta, neppur sognata dall'appassionato Edoardo e appena intravista da Ottilia ».

Lei — Ed è divertente, cotesto libro?

Io — Secondo il significato che si dà all'aggettivo.

Lui — Ah, s'intende: ella non vuol mica accennare...

Lei — ... al senso più volgare della parola.

Io — Allora sì. Divertente come le pagine che fanno piangere e pensare. Il dialogo è lungo, ma non diluito: esso contiene osservazioni profondissime, degne affatto del genio di Wolfango. Forse non si riesce a leggere tutto il volume di un fiato, come certe narrazioni moderne, ma con quanto gusto si può meditare e centellinare ciascuna pagina!

Lei — E la traduzione?

Io — È stata fatta da Emma Perodi e Arnaldo De Mohr, il quale ha aggiunto un'acconcia prefazione.

Lui — Dev'esser difficile una traduzione dal tedesco...

Io — E dal tedesco del Goethe specialmente. Ma, fedeli o no in questa versione italiana, le pagine del profondo pensatore s'impongono ugualmente, ricordando spesso quelle del *Werther* e degli altri capolavori goethiani. I personaggi delle *Affinità elettive* parlano frequentemente assai più del bisogno e del verosimile, ma in quante cose tutt'altro che superficiali c' imbattiamo che ci confermano come il grande di Weimar conoscesse la vita e il cuore umano? Alla profondità del pensiero, egli non manca, talvolta, di aggiungere lo spirito di un mondano raffinato. Esempio, il dialogo in cui il Capitano enuncia la teoria delle affinità chimiche. Sono in tre, come noi: Carlotta, Edoardo e il capitano.

Lui — (ridendo) Tu saresti, in questo caso, il Capitano!

Io — Cerca prima la tua Ottilia, e... ce ne riparleremo!

Lei — (con un'occhiataccia al marito) Dunque?

Io — « La facoltà — spiega il... terzo — che hanno due o più elementi, due o più sostanze, di avvicinarsi senza sforzo, di attrarsi reciprocamente, e all'atto del loro incontro e del loro contatto di unirsi, di determinarsi e fondersi spontaneamente, si chiama *affinità*. Esse si manifestano con maggior e completa evidenza negli acidi e negli alcalini, i quali benchè siano ognuno perfettamente diverso di un altro della stessa famiglia, pure — e forse appunto per questo — si afferrano, si modificano, si fondono, formando, nella fusione, un altro corpo, un corpo nuovo. La calce, ad esempio, ha una spiccata tendenza, una vera inclinazione per gli acidi: è l' amante, direi, di tutti gli acidi... » E Carlotta, col suo buon senso, ribatte: — « Ma saranno affinità... morali, dirò così, benchè si tratti di cose e non di esseri umani; ed a queste affinità degli elementi inanimati rassomigliano quelle degli esseri umani: quante amicizie, quante complete fusioni d'anime avvengono tra persone, tra creature completamente opposte di pensieri, di desiderî, di tendenze, di caratteri; e sono forse queste opposte qualità, questi opposti temperamenti che rendono quei sodalizi umani più stretti e più intenti, affermando quasi come assicura il paradosso che gli estremi si toccano... » E il marito insiste per conoscere i diversi gradi di affinità, dai più evidenti ai più oscuri, dai più lievi ai più completi: « — Le affinità sono più notevoli appunto quando operano delle divisioni tra gli elementi, quando producono, direi, dei divorzi ». E lei stupisce: — « Come! questa triste parola che disgraziatamente si sente troppo spesso a pronunziare nel mondo umano, esiste anche nel campo scientifico? » E poichè il marito afferma di sì, aggiungendo che gli scienziati han chiamato quella funzione con parole straniere, arte di separare, ella dice che han fatto bene a chiamare la brutta funzione con nome straniero, essendo una cattiva azione quella di dividere, di staccare due esseri o due cose: « l'arte di unire, sì che è assai più meritoria... ».

Lei — (sorridendo) Egli, intanto, *staccava*!...

Lui — (ridendo) Padre Zappata!

Io — Il Capitano, però, riesce a dominarsi, come Carlotta: è il marito che... si stacca da lei, attratto da un altro elemento, un quarto elemento. « Oh, — esclama Carlotta — se nei mille casi della vita in cui lottano le due opposte forze del dividere e del riunire, ci fosse sempre quel benemerito... chimico, che, tralasciando la gloria di essere divisionista, si proclamasse decisamente unionista e in tal modo agisse, mettendo in opera tutte le sue più profonde cognizioni scientifiche! » Ella reclama un esempio, e il Capitano non si lascia pregare. « La pietra calcarea deriva appunto dalla terra calcarea, più o meno pura, strettamente unita da un acido lievissimo che non si rivela se non allo stato di gas. Immergendo questa pietra nell'acido solforico, questo s' impadronisce della calce o terra calcarea, rimane il gesso. Come vedete, una trasformazione profonda. In questo fenomeno, dunque, avviene la divisione di un' antica unione d'elementi e la formazione d'un corpo nuovo. Epperò chiamiamo *elettive* le affinità che producono tale trasformazione; perchè pare davvero che all' unione primitiva, gli elementi in questione abbiano preferita per vera elezione, per spontanea tendenza un' unione nuova e diversa ». E lei allora salta su per far rilevare che non si tratti in tal caso di elezione, sulla spontanea tendenza o qualcosa di simile; sibbene di una necessità della natura, o quanto meno del puro caso. « Io penso, in verità, che se in quanto mi avete detto vi è scelta spontanea o elezione, questa sta soltanto nel chimico che ha voluto, per propria volontà, unire due e più sostanze delle quali gli erano note le proprietà e gli effetti conseguenti. E quando sono insieme, che Dio li benedica, fan quello che aman meglio di fare! E in tutto ciò la sola che davvero mi preoccupa e m'interessa, è quel povero acido in forma di gas che, per la crudeltà del destino, è condannato a vagolare eternamente.. ».

Lei — Graziosa!

Io — Ma il Capitano, uomo di spirito, non si smarrisce: — « No, no, per il povero acido aeriforme non impensieritevi: esso sa mettersi subito a posto se ha voglia di far qualcosa e qualcosa di utile: si caccia in una bella sorgente d' acqua pura, e crea l' acqua minerale, ottima ai malati ed anche... ai sani! » E lei: — « Pazienza! A ogni modo, però, la calce ha più fortuna: si è mutata in gesso e, beata essa!, non ha nulla più da temere: mentre quel povero acido o gas ha ancor molto da penare per trovare la sorgente e il rifugio ».

Lei — Senza dubbio, Carlotta è una donnina bene equilibrata!

Io — Non si può dire, in verità, altrettanto del marito, il quale interloquisce: « O io m'inganno, o tu, mia amabilissima signora, vuoi arrivare a una conclusione che mi riguarda. Dì la verità: tu, ascoltando la descrizione del fenomeno chimico tra la pietra calcarea e l'acido solforico, hai fatto, come al tuo solito, un paragone: ascolta se non ho indovinato: agli occhi tuoi, io era la... pietra calcarea; il capitano è... l'acido solforico che mi ha strappato crudelmente alla tua dolce compagnia — l'acido lievissimo, il gas, del quale hai tanto commiserato il destino — ed io resto... un pezzo di gesso. . . . .

(Ahimè! tutt'e tre noi, in quel momento pensavamo ad altre... combinazioni chimiche; ma nessuno dei tre avrebbe voluto, a nessun costo, accennare ad esso, e stimai necessario sdrucciolare in un altro, in dieci altri argomenti, come chi, dopo esser rimasto a lungo in una posizione, si sgranchisca con movimenti continui ed affrettati. I due compresero e sorrisero: beati loro!)

Il conte Azzurro.

" DONNE CH'AVETE INTELLETTO D'AMORE... "

Milano, la città pioniera della civiltà italiana, ha da qualche mese un Circolo filologico femminile. L'importanza di questa istituzione è grande, ed io vorrei che tutte le donne intelligenti se ne interessassero e contribuissero del loro meglio perchè associazioni uguali si formassero almeno nei principali centri di cultura in Italia.

Ad inaugurare il corso degli studi fu invitato quest'anno il professor Manfredo Vanni, il quale trattò l'interessante tema della « Cultura della donna ai giorni nostri ». Il discorso, improntato a giusta modernità di pensiero, di elegante e semplice struttura, meriterebbe d'essere riportato per intero in questo luogo da cui, come da un modesto posto di vedetta, io ho l'onore e la compiacenza di segnalarvi i progressi e le conquiste muliebri: disgraziatamente questo non è possibile, onde mi contenterò di riassumere per voi, amiche, i punti principali della nobile, allettante lettura che certo non uscirà più di mente a quelle che ebbero la fortuna di assistervi.

Il Vanni è un valoroso paladino della donna istruita e intelligente, della donna che sente le necessità morali dei nuovi tempi e s'adopera a soddisfarle: l'approva, la incoraggia e la difende contro gli stupidi assalti dei codini, che vorrebbero relegare la donna per tutta la vita ai fornelli o alla macchina da cucire. Mentre tutto si evolve, mentre la società non è più la stessa, le famiglie medesime sono diverse dalle famiglie patriarcali d'una volta, perchè la donna che è tanta parte della società e della famiglia non dovrebbe trasformarsi essa pure? E non solo trasformarsi per una missione civile, per l'obbligo, cioè, di aiutare con la collaborazione del proprio spirito illuminato e adorno il progresso, ma per contribuire con tutte le sue forze al risanamento morale di cui l'età nostra ha tanto bisogno.

Noi abbiamo visto nelle passate generazioni, quelle che ci diedero una patria, la donna uscire spontaneamente, con entusiasmo anzi, e con efficace risultato, dalle discrete ombre della sua dimora per essere a fianco del suo compagno, cospiratrice o martire, vittoriosa o vinta. Ed ora che altre battaglie, non meno ardue, non meno sante, sono da combattere contro il materialismo, contro l'ipocrisia, contro l'arbitrio, l'intrigo, la corruzione, la sfiducia degli onesti, dei buoni, che vedono trionfare le nullità boriose e danarose, le coscienze elastiche... perchè ora la donna non dovrà sortire di nuovo dal suo santuario, e agguerrirsi prima per adoperarsi poi, nella misura del suo intelletto, nell'inesauribile pietà del suo cuore, a queste lotte ideali?

La parola *emancipazione* fa paura a molti perchè molti la fraintendono. Se emancipazione volesse significare, infatti, soltanto divisione della donna dall'uomo, insubordinazione alle eterne infrangibili leggi della natura, noi tutte la rinnegheremmo come un'assurdità. Ma se emancipazione vuol dire un prodotto dei tempi, e, per dirla con le parole stesse del chiarissimo conferenziere « la consapevolezza, cioè, che la donna ha di sè medesima come elemento integrale di una vita nuova nella storia del mondo » la parola è giusta come la cosa che esprime e non può più allarmare nessuno.

Il Vanni non crede la donna dell'oggi ancora matura ai suoi destini. Ma ha fede che potrà divenirlo a patto di elevare con la sua coltura intellettuale l'efficacia della sua forza morale, anche oltre la cerchia della famiglia.

« La cultura — afferma Manfredo Vanni con bell'entusiasmo — renderà la sincerità allo spirito della donna, non puro ancora come il suo cuore che il fuoco santo della maternità perennemente purifica; renderà la schiettezza al suo sentire, oggi coperta e involuta nelle ambagi corrompitrici delle convenienze; darà a lei, infine, la fiducia nel vivere, oggi scossa dallo stato di soggezione in cui, non sempre per sua colpa, ella ebbe a ridursi. »

Benefiche e preziose parole a cui dobbiamo schiudere il cuore, come a una buona semente, perchè possa germogliare e dar frutto.

E che l'ornamento dello spirito, allargando l'orizzonte delle idee, possa aprire nuove vie al sentimento, ne abbiamo frequenti prove. Una di più ce ne offre oggi una coltissima donna che l'Italia conosce e onora pel suo sapere congiunto alla più rara modestia, che gli amici amano e ammirano perchè sa essere scrittrice erudita nello stesso tempo che madre esemplare. Parlo della Prof. Emma Boghen Conigliani, insignita di recente della specialissima distinzione, per una donna, di venir nominata socia della deputazione di storia patria. Dalla sua scuola normale femminile « Veronica Gambara » di Brescia, dove insegna lettere, meritandosi sempre nuovo encomio, essa ha rivolto lo sguardo ai piccoli scolari, alle reclute di questo numeroso esercito su cui le famiglie e la patria fondano le migliori speranze, e in un periodico educativo espone una sua idea e fa una proposta che mi pare ottima e meritevolissima d'esser presa in seria considerazione, perchè diretta appunto a migliorare il carattere e il sentimento dei fanciulli. « Nelle nostre scuole, dice la brava signora, si fa molta morale in teoria, ora, perchè non proviamo a farne un po' in pratica? » E propone che nelle classi elementari, fra gli elementi che le compongono, classe per classe, sia stretta una specie di società di mutuo soccorso, molto primordiale, e molto semplice, senza cariche, senza doveri, senza diritti, senza tasse. Soci i bambini, socio il maestro, il quale un giorno per settimana, dopo la lezione, espone in poche e semplici parole le richieste che furono deposte in una speciale cassetta da lettere appesa in un angolo della scuola, aggiungendo le proposte che gli sono suggerite dalla sua osservazione e dal suo cuore. E dà questi esempi: Un bambino non ha compreso le ultime spiegazioni d'aritmetica, chi si offre a ripetergliele? Un altro deve fare una cura d'olio di merluzzo, vi è qualcuno che possa dargli la prima bottiglia? Un terzo è lacero, un quarto vorrebbe a prestito qualche libro da leggere... Il nome del richiedente, o di colui al quale il maestro ha pensato spontaneamente di provvedere, è saputo unicamente dall'insegnante, nei casi in cui è delicatezza tenerlo nascosto; molte volte anche chi offre deve rimanere sconosciuto e gettare soltanto nella cassetta un biglietto con cui si dichiara pronto a soddisfare a quella data domanda. Certo che il maestro avrà molte brighe per il retto funzionamento della minuscola società, ma anche qualche invidiabile soddisfazione intima, senza contare il buon effetto che può produrre nel cuore dei bambini questa morale in azione. La società si chiamerebbe *Fraternità Infantile*.

« Pensate — termina la geniale scrittrice — quanti atti cordiali e generosi compie in un anno questa società piccina, quanti legami di fraternità tra ragazzi e famiglie e maestro annoda: quanti odî nascenti spegne o attutisce, quanti nascenti affetti avviva, di quanto calore di tenerezza e di riconoscenza riscalda i cuori, senza porre in mezzo quel nome di carità troppo grande, spesso, e luminoso da accecare, ma solo quell'altro di fraternità che splende calmo, senza contrasto di fulgori e d'ombre, ma bello di una luce uguale e mite ».

Non vi pare di sentir l'eco delle generose e alate parole dettate dal gran cuore di Edmondo De Amicis?

Cogliamo un altro fiore nel campo dell'intellettualità. È un bocciuolo ancora stretto nel suo involucro misterioso, è, per ora, una gentile ma rara promessa. Una poetessa di tredici anni, la signorina Olga Bonetti di Ferrara, i cui versi Gualtiero Tumiati, l'efficace dicitore, fece gustare in uno degli ultimi aristocratici ritrovi diurni nel Castello Estense. Ciò che è più ammirabile nell'arte spontanea di questa bambina e ne conferma l'originalità e la vitalità, non è la forma, ma l'idea, che reca sempre in sè qualche cosa di meditato e di profondo. Sentite, ad esempio, queste due strofe della poesia: *Il canto della vita:*

Io sono l'onda del mister, fuggente
Verso una proda arcana
Fatta di pianti e gemiti, silente
Son la figura vana.

Di vivida speranza e d'illusione
Io sono ammantellata;
Son larva, son sirena, son visione
Di lagrime irrorata.

Il canto si svolge poi con altre imagini e contrasti e definizioni pieni di vigoria. A me pare un' aurora promettentissima.

Signorine, ancora a voi, e per comunicarvi l'insidiosa domanda che un filosofo, psicologo e moralista americano rivolge al pubblico, cioè quali donne piacciono agli uomini. Il filosofo americano vi risponde innanzi tutto per conto suo, e la prima conclusione alla quale arriva è che la donna che piace agli uomini non è la donna bella. La donna bella, egli dice, è ammirata, non amata. Piace la donna graziosa. La grazia del volto, dell'aspetto, dei movimenti, è senza dubbio la più forte, la più durevole attrattiva che la donna eserciti sull'uomo. La grazia si rivela nella danza, e molto nel camminare che è, dice il filosofo, la vera espressione dell' euritmia personale. La grazia nell'immobilità — egli prosegue — è la statua armoniosa: la grazia nel camminare è la vita armoniosa.

Oltre la grazia, si richiede, sempre secondo il filosofo, l'eleganza. La donna che sa *s'encadrer*, che sa vestir bene e fare della sua camera e del suo salotto un ambiente tale da poter essere considerato come un accessorio della sua personalità, attira la simpatia. Ed anche la donna franca, cioè quella che per farsi amare non ricorre ai piccoli espedienti della civetteria, alle piccole finzioni degradanti, alle piccole menzogne convenzionali. Quella che, senza offendere e senza derogare dalla sua dignità o venir meno a quel tatto che è una delle più preziose doti femminili, ha il coraggio di esporre la propria opinione, di dare il consiglio, di rifiutare l'intervento, di riprovare una debolezza o una bassa azione.

Piace inoltre agli uomini, sempre secondo il filosofo americano, la donna amorosa, la donna serena. Ossia la donna lontana dall'egoismo, pronta nella cortesia e nell'esercizio del bene, piena di attenzioni verso gli altri: la donna che con la serenità, che è la salute dell'anima, sia promessa di felicità per coloro che devono vivere con lei.

Che ne dite signorine? Convenite col filosofo del nuovo mondo? E che direste se io vi proponessi di rovesciar la questione per nostro conto e vi invitassi a darmi il vostro parere intorno a questa domanda:

Quali sono gli uomini che piacciono alle donne?

Cioè, quali requisiti morali, intellettuali ed anche estetici, se volete, deve possedere secondo voi l'uomo degno di essere amato, il vostro uomo ideale.

Rispondetemi tutte, vi prego: anche sotto il velo d'un pseudonimo, anche su una cartolina. Solamente dalla quantità delle opinioni può risultare con qualche importanza la qualità essenziale che l'anima vostra, l'anima della donna italiana, desidera pel suo futuro compagno.

Indirizzate a *Jolanda:* redazione di *Natura ed Arte*. Aspetterò le vostre risposte sino al 15 Aprile. Poi le riordinerò e mi daranno materia per una prossima pagina.

Arrivederci, dunque!

JOLANDA.

Il nostro frontispizio

Il narciso.

Narciso — narra la favola mitologica — era un bellissimo giovinetto, per il quale languivano d'amore le ninfe, ma invano ch'egli aveva il cuor duro e gelido come un macigno. Una ninfa, tra le altre, la soave e melanconica Ecco, si era perdutamente innamorata del leggiadro adolescente, ma neppure ad essa egli badava. Fu allora che Cupido, indispettito, lo volle punire ed un giorno, mentre Narciso dormiva sul margine d'un fonte, il dio pensò, a' suoi danni, una terribile e strana vendetta. Fece sì che il giovane, al suo svegliarsi, si mirasse nelle limpide acque della fontana e della sua vezzosissima immagine, perdutamente, a sua volta si innamorasse, credendo una misteriosa abitatrice delle acque. Senonchè nel tentativo di abbracciare la bella, il giovane turbò lo speco, la visione sparì e tanto se ne accorò il giovane che nella illusione di raggiungerla si buttò nel fonte e miseramente annegò. Cupido ne mutò la gelida salma in un fiore, che si chiamò appunto Narciso e che nel simbolico linguaggio espresse, ed ancora esprime, il dispetto e la vendetta d'amore.

Il fiore ha un profumo grato e soave, è vago di graziosissimi colori e conta numerosissime varietà. Ve ne sono dal fondo giallo a calice d'oro e di un bellissimo colore arancio: altri bianchi coi calici giallastri; altri ancora del tutto candidi, altri di una simpaticissima intonazione argentea. Alcuni fioriscono a mazzi, gli altri non hanno che un sol fiore.

In generale si coltivano in aiuole, in vasi od in caraffe di vetro come i giacinti. Si piantano in ottobre o novembre, in terra bene lavorata, poco concimata. I narcisi non temono il gelo e si possono lasciare nel terreno tre o quattro anni senza estirparli. Un buon metodo per anticipare la fioritura dei narcisi è quello di mettere i vasi contenenti i bulbi su di uno strato di concime e poscia, allorchè i fiori cominciano ad aprirsi, trasportare i vasi all'aperto.

I fiori di narciso hanno dato il nome ad un gruppo di piccole isole, le Scilly-Isles, a sud-ovest dell' Inghilterra. Il suolo di queste isolette è quasi interamente coperto di grossi narcisi selvatici, candidi ed olezzanti; tutti gli abitanti delle isole si dedicano alla coltivazione del fiore prediletto e di narcisi sciolti o a mazzi o a ghirlande viene fatto un copioso invio quotidiano a Londra e nelle altre città d'Inghilterra... Anche i bianchi e cilestri narcisi aggiungono fragranza agli aliti imbalsamati dalla primavera e sieno essi pure i benvenuti, come tutti i fiori, gioia e poesia della vita!

FIDELIA.

CONSIGLI D'IGIENE

Bagni popolari.

Il bagno popolare è qualche cosa di simile alla scuola elementare, alla fognatura domestica, ai pavimenti lucidi, alle cucine senza fumo: è, vale a dire, una di quelle cose o istituzioni che non attecchiscono se non là dove si è fatto prima qualche altro passo di civiltà preparatoria, tale da far nascere i nuovi bisogni, cui quelle istituzioni o cose rispondono.

Si fa presto a dire: « Il Comune tale è migliore del Comune tal altro perchè ha istituito i bagni popolari ».

Immaginiamo che un Consiglio comunale, per il delirio di chiamarsi igienico e democratico, stanzia in bilancio bagni popolari e refezione scolastica in uno di quei paesi in cui va il commissario regio per far pagare la maestra e il medico condotto. Gli è come di uno che altro non avendo se non tre lire di margine e gli mancasse ogni vestiario, comperasse i guanti e non avesse le scarpe. Nè il paragone calza per intero: chè egli, quel tale, sarebbe almeno soddisfatto di vestire a rovescio in quel modo: mentre i bagni popolari istituiti prima del loro momento rimangono deserti e passivi, e di inverno e di estate.

Il bagno popolare è una battaglia da vincere: non può essere iniziato da Enti carichi di oneri e di imprese principali, bensì da coloro per cui il bagno non è l'accessorio, ma lo scopo principale di loro attività. Coloro saranno tecnici e capaci, riusciranno a vincere le difficoltà, a far apprezzare l'iniziativa, indurre con diversi stimoli la popolazione a gradire, a cercare la loro merce a buon prezzo, oppure le loro concessioni di merce gratuita. È così che in Roma, la città delle terme, si va facendo strada il concetto di una vera Rinascenza igienica e si vanno popolando, in tutte le loro forme, i bagni della Società degli Istituti Kinesiterapici.

***

L'igiene da lunario ha una tattica tutta sua per far l'apostolato della pulizia: ed è quella di esporre sulle funzioni escretorie e secretorie del tegumento umano, di enumerare i porí della pelle, di rappresentare le glandole sebacee e sudoripare e di descrivere a vive tinte la poltiglia che risulta dagli umori, dalle desquamazioni e dalla polvere, per persuadere che bisogna portarla via con acqua e sapone.

Se attraverso questo periodo di letteratura anatomofisiologica non fossero piovuti sul mercato, perfezionati e a buon prezzo, molti mezzi di pulizia, ben pochi passi si sarebbero fatti in questo ramo dell'igiene.

La comodità del bagno è una di quelle cose o condizioni, le quali a seconda dei mezzi economici e delle tendenze e dell'ambiente sono in un rapporto variabile col mondo esterno.

Sono, come il giardino, come la libreria, come la cura e assistenza chirurgica a domicilio, tali cose che per taluni rappresentano un' adiacenza della casa o una comodità della casa; e per tal altri, anzi per i più, rappresentano un servizio esterno o pubblico o privato.

Nel caso di Roma i bagni popolari riusciti sono un servizio esterno di iniziativa sociale, privata. Il che vuol dire:

I. Rischio di capitale a fondo perduto.

II. Impianto perfetto e suggestione massima per lo stimolo a sentire il bisogno.

III. Tecnica esemplare.

Con tutto ciò, non sono che pochi mesi che si accentua il concorso.

***

E intendiamoci.

Per bagno popolare io intendo tutti i bagni, terapici e di pulizia, resi possibili a un prezzo inferiore a quello che sarebbe rappresentato dal bagno a domicilio (escluso il nuoto che è gratuito perchè il Tevere non si fa pagare). Onde per me esiste una serie di bagni popolari dalla lira e centesimi sino alla concessione semigratuita.

È un'illusione il credere che il bagno in casa costi meno. Colla pigione si paga il vano e l'acqua; col piccolo capitale domestico si paga l'impianto, poi c'è il consumo del gaz, della biancheria, c'è il servizio di manutenzione. Come una corsa in vettura padronale, il bagno a domicilio rappresenta censo superiore e costa assai più di un bagno fuori di casa anche senza ribassi di abbonamento.

Ove poi si volesse alludere alle bagnarole di zinco o di latta che si fanno trascinare per casa dalla cucina alle camere e scarsamente fornite d'acqua riscaldata al fornello o colle stufette a carbone, ci potrà forse essere qualche soldo di economia, ma ahimè quale insieme fastidioso di scomodo e di sconvenienza! Questi non sono bagni di pulizia, sono bagni da cure per malati confinati in casa. Alcuni preferiscono questi adattamenti primordiali per paura di contagi; ma costoro non hanno idea dell'igiene rigorosissima che regna a garanzia di tutti negli stabilimenti centrali modello; non sono al corrente dei tempi.

Distingueremo dunque il bagno popolare dal bagno pubblico, chiamando bagno pubblico non solo tutto ciò che rappresenta uso regolamentato delle superfici acquee naturali adatte ai bagni ed al nuoto, ma anche gli stabilimenti balneari gratuiti e semi-gratuiti che sorgono da mezzo secolo in qua accanto ai pubblici lavatoi; alle lavanderie centrali e a parecchie istituzioni di bene pubblico, come dormitorî, rifugi, ecc.

***

L'argomento è vasto, è interessante, è di attualità e offre matèria almeno per qualche altra puntata. Va studiato dal lato economico, sociale e privato, dal lato igienico, dal lato del decoro, del benessere, della civiltà. Va trattato col concetto più elevato e più moderno del termine *popolare*, va svolto sotto le diverse manifestazioni della cosa, dalla doccia tiepida in camerino separato a un prezzo che per abbonamenti può scendere alla cifra irrisoria di dieci centesimi, alla tazza di smalto candido nel salottino riscaldato che è giunta ad offrirsi a prezzi di concorrenza inverosimili; dall'esercizio di nuoto, al bagno terapico, alla risurrezione delle terme romane.

Intanto gode l'animo di notare una rinascenza igienica che annunzia un prossimo grande concorso ai bagni economici.

L'esempio dell'Istituto centrale ha fatto restaurare e rimettere a nuovo gli stabilimenti minori di tutti i quartieri. Se la cosa prende, Roma utilizzerà le sue acque limpide a monte del Tevere, diverrà residenza estiva e balneare e questo è in *votis*...

A. Devito Tommasi.

PAGINE COLOR DI ROSA

La nuova ospite.

Sta per giungere: e il calendario, che è attaccato alla precisione, ne annunzia l'arrivo per il 21 di marzo. Ma alla bella pellegrina contrasta il passo un vecchione antipatico, dalla lunga barba bianca piena di neve e di ghiaccioli che non vuole assolutamente cederle il passo, tanto che la poverina è costretta, da qualche tempo, a ritornar sui suoi passi e a tentar la prima timida apparizione verso l'aprile.

La nuova ospite si annunzia agli uomini cospargendo la terra di fiori e l'aria di profumi, e le fanno da araldi i cinguettanti stuoli di rondini.

Che cosa succede quando un sovrano deve passare per le vie di una città grande e popolosa? I muri, le case e le finestre si ammantano di trofei, di tappeti, di festoni, di bandiere; le musiche suonano allegramente gli inni guerreschi, e dappertutto è un trionfo di colori, una festa di luce e di suoni.

Per la nuova regina che passa fioriscono i teneri mandorli e si accendono vermiglie le rose, dai prati occhieggiano curiose le mammole e dalle siepi si affacciano timidamente i fiori del biancospino.

É la terra che si veste per farle onore. E chi va incontro alla regina gentile? I bimbi: i bimbi che gridano festosamente, aspettandola; che ne respirano il primo bacio soave quand'ella è giunta.

Ma i Sovrani lasciano ricchi doni alle città che visitano: ebbene lascia doni anche la Regina gentile: doni incorruttibili di forza, di salute, di gioia: rallegra i cuori addolorati, incoraggia le anime intristite, rianima le fibre esauste, rinvigorisce i corpi delicati, e passa gloriosamente in corteggio con la bella testa cinta da una corona smagliante di fiori.

Iddio ascolta le preghiere dei bambini!

Ebbene, pregatelo che per quest'anno Egli ci mandi in tempo l'ospite atteso; pregatelo in nome di tutti gli oppressi, di tutti i malati, di tutti gli stanchi. I giovani, i vecchi, i bambini, le donne, i poveri, i ricchi hanno bisogno di una primavera.

Tornate dunque, o rondinelle, dalle calde terre del mezzogiorno!

❋❋❋

Racconti, fiabe e fantasie.

Vi sono nel mondo degli uomini molto bizzarri che sembrano quasi sfidare l'avversità della sorte, andando incontro alle più pericolose avventure, che cercano con la loro volontà, il loro carattere, il loro ingegno di vincere da soli difficoltà spaventose.

Nei primi giorni dell'agosto passato entrava nel porto di Falmouth una scialuppa di 12 metri di lunghezza il cui equipaggio si componeva di un solo individuo, un certo Newmann, che veniva dall'America e aveva lottato per trentasette giorni contro venti e maree.

Questi fatti sono tutt'altro che rari.

Nel 1878 un americano, Guglielmo Andrews, volendo visitare l'Esposizione universale di Parigi, si fece costruire un piccolo battello di sei metri di lunghezza, e l'8 di giugno lasciò Boston, imbarcandosi sul suo guscio di noce. Dopo quarantacinque giorni di navigazione, il nostro « *solitario* » giunse, spossato, a Mulion Cove, sulle coste di Cornovaglia. Cammin facendo aveva incontrato trentasette vascelli che lo avevan rimesso sulla buona strada.

Nel 1889, nuova esposizione universale a Parigi e nuova partenza del capitano Andrews. Questa volta gli capitò una disgrazia; dopo un mese di navigazione, egli non si era allontanato più di 150 miglia da Boston e fu obbligato a salire a bordo di una nave che lo ricondusse in porto.

Credete forse che la lezione gli giovasse?

Neanche per sogno. Un uomo come il nostro americano non poteva scoraggiarsi per così poco. Era appena sbarcato sul suolo americano che venne a sapere come un certo Lowler si preparava a traversare l'Atlantico. Allora pensarono di partire insieme: e la posta della scommessa fu fissata in 4000 lire sterline. Ma il capitano Andrews aveva disdetta. Il suo battello naufragò sette volte, e il malcapitato viaggiatore fu costretto a chiedere aiuto a un *steamer* di passaggio, l'*Elbruz* di Anversa. In questo tempo Lowler raggiungeva vittorioso il capo Lezard.

L'esito di questa gara invogliò i due capiscarichi a ritentare la prova. Nel 1892, nell'occasione del quarto centenario della scoperta dell'America i due viaggiatori lasciarono insieme Boston. L'Andrews partì il 2 luglio. Trenta giorni dopo egli giunse alle Azzorre, e sbarcò sulla costa del Portogallo. Del suo competitore non si seppe più nulla.

Andrews nell'ottobre del 1901 doveva compiere l'ultima sua traversata dell'Oceano. Egli partì, accompagnato da sua moglie... ma non tornò più!

❋❋❋

Una visita all'istituto dei ciechi.

(Dall'Epistolario d'un bambino gentile).

...Ieri, dunque, andammo a visitar l'Istituto dei ciechi; la mamma dice che non bisogna tener lontani i fanciulli dalla vista delle miserie umane e che non è possibile educare il nostro cuore alla pietà e alla rassegnazione se non riceviamo frequenti esempi di rassegnazione e di pietà.

Tanto la mia sorellina che io giungemmo loquaci e folleggianti fino al grande portone giallo dell'Istituto: ma non appena ne varcammo la soglia e vedemmo alla sfuggita un esile e pallido fanciullo che traversava un andito con passo incerto, il nostro cinguettio cessò come per incanto.

Il Direttore ci fece visitar le stanze di studio dove i poveri ciechini imparano a leggere, a scrivere, a far di conto; le stanze da lavoro dove intrecciano graziose cestelline, impagliano seggiole, eseguiscono dei lavori in perline e foggiano cappelli, soffietti e ventole di paglia.

Noi rivolgevamo al Direttore mille domande: « È proprio possibile che i ciechi imparino a leggere per mezzo del tatto su queste lettere a rilievo? Come possono lavorare? Come riescono a conoscere i colori delle cose? »

Quel bravo signore soddisfaceva alla nostra curiosità, dimostrandoci che l'ingegno degl'insegnante, quando ha per fine la carità, compie dei veri miracoli.

Visitate le scuole, entrammo in una bella sala dov'erano riuniti vari strumenti musicali: pianoforti, violini, flauti, clarini, chitarre, e mandolini. I ciechi, fra i quali il bambino esile e pallido che avevamo incontrato entrando nell'Istituto, eseguirono varii pezzi di musica classica e moderna.

Non ti posso ridire l'espressione che prendevano i loro

visi, quando la musica, coi suoi sospiri e con i suoi singhiozzi, con i suoi slanci e con i suoi fremiti, narrava di occulti patimenti e di forti dolori; di bei paesi arrisi dal sole e di lande desolate; di albe serene e di tramonti procellósi. Tutto si dipingeva su quei poveri visi melanconici; tutta una mirabile fantasmagoria di paesaggi radianti e di angeli azzurr passava a traverso il velo opaco di quelle pupille spente.

Quand'ebbero eseguito un magnifico quartetto, il Direttore disse al fanciullo esile e pallido:

— Accompagnati sul mandolino e canta a questi signori la romanza dell'*Angelo* e del *Bambino*.

Il giovinetto con atto disinvolto si cacciò indietro le copiose ciocche bionde che gl' ingombravano la fronte e dopo un breve preludio, con voce limpidissima cantò questa romanza che ti trascrivo nella mia brutta prosa, perchè de' versi non me ne ricordo:

— Un angelo stava curvo sul letticciuolo di un povero ciechino addormentato e gli sussurrava all' orecchio queste dolci parole:

« Caro bambino, che mi rassomigli, vieni con me. Ti guiderò a traverso gli spazi celesti, ove splendono i soli che non tramontano. Vedrai i fiori che un'eterna primavera fa sbocciare nei giardini del paradiso: vedrai mille e mille stelle ardere, perpetue e incorruttibili, davanti il trono di Dio. Vedrai da vicino il volto dei santi, il sorriso degli angioli, lo sguardo profondo dei serafini. Vieni! »

Il bambino addormentato stese i magri braccini al divino messaggiero che lo accolse esultante.

Il soffitto della povera stanzuccia si schiuse e le due belle creature si inalzarono a volo nell'azzurro infinito.

Ad un tratto, il ciechino proruppe in un grido di angoscia.

— Guarda! — disse all'angelo, accennando in giù, verso la terra.

Essi sospesero il volo. Giù, qui, in fondo, in un' umile stanzuccia rischiarata da un fioco lumino, piangeva una povera donna inginocchiata davanti a un lettino vuoto.

— E la mamma — gemè il ciechino. — Oh, angelo bello, riconducimi sulla terra!

— Sulla terra! E i fiori immortali e i mondi sfavillanti e la promessa letizia del paradiso?

— Oh! angelo buono! Io amo la mia mamma più del sole, più dei fiori, più dell' azzurro. Riconducimi a lei, e sia la mia vita una notte perpetua! E il ciechino si destò, palpitante, tra le braccia di sua madre ».

Io non ti so descrivere, caro Ubaldo mio, l'emozione provata durante quel canto. Piangeva la mamma, piangeva la Zaira, piangevano sutti!

Uscimmo poco dopo: rifacemmo la strada piena di sole, profumata dai tigli, ma nessuno di noi tre aveva il coraggio di rompere il silenzio. Però, appena fummo a casa, la mamma ci strinse forte sul cuore e ci baciò gli occhi...

Oh Ubaldo! Che momenti son quelli!

E come la vista delle miserie umane ci rende migliori!

Salutami le tue colline ridenti, i tuoi poggi, le tue montagne, e vogli tutto il bene che puoi e sai all'amico

VITTORIO.

❋❋❋

L'amico dei bambini: CARLO COLLODI.

Di nome si chiamava Carlo Lorenzini; e Collodi fu veramente il nome del luogo dov'egli nacque. Ma la sua abitudine di firmarsi così gli dette quasi un secondo battesimo e Collodi egli si chiamò sempre scrivendo: Nato nel 1826 fu buon figliuolo dimostrando alla mamma fin dalla prima giovinezza un affetto vivo e costante che le serbò sempre: buon cittadino amando sinceramente il paese, per cui, ancora adolescente, combattè.

Giornalista illustre, egli non pensò a scrivere per i bambini che quand'era molto innanzi nella vita: anzi si può dire che nel nuovo compito imgiegasse gli ultimi quindici anni della sua vita, dal'75 al '90. Ma, contro il proverbio egli seppe far presto e bene: la letteratura infantile si arricchì, per suo merito, di libri veramente d'oro nel senso della parola, di libri che anche dopo la sua morte sono rimasti e rimarranno popolarissimi.

Il primo volume del Collodi fu un libro di fiabe intitolato « Fate benefiche » tradotto e compilato dal francese, ma così elegantemente, con uno spirito così fine e schietto che bastaron quelle fiabe tradotte per farlo conoscer subito come valentissimo scrittore per ragazzi.

Nel '77 ebbe l'incarico, dall'editore Paggi, di scrivere il « *Giannettino* »: e in poco tempo e bene, proprio come sogliono fare i maestri, lo scrisse. Il libro piacque tanto che la prima edizione fu esaurita in una diecina di giorni. Il Collodi s'era proprio messo per la via buona e seguitò.

E chi può ora tesser nuove lodi su quel meraviglioso « *Pinocchio* » che ha formato la delizia di tutti i ragazzi italiani, di quello stupendo libro in cui il fantastico e il vero, l'affetto più tenero e l'ironia più fine, la spontaneità e l'eleganza si uniscono e si confondono in un'armonia veramente ammirabile?

Davvero si può dire che il Collodi vivesse per i ragazzi gli ultimi anni della sua vita, tanto fu l'amore con cui scrisse per loro, fisso con la mente a una mèta educativa e istruttiva a cui i piccoli lettori potessero giungere per mezzo a delle forme e a dei concetti agili, piacevoli, divertenti.

Dar qui la lista delle sue opere (numerosissime e quasi tutte stampate dal Paggi e poi dal Bemporad di Firenze) è un di più. Non importa sapere quanti libri abbiano scritti uomini come Carlo Collodi. Basta una pagina di uno solo dei suoi volumi, perchè la memoria lo rievochi subito in tutta la sua elegante festività e il nostro affetto lo faccia rimpiangere con memore tenerezza.

Egli morì non vecchio (nel '90, a Firenze) e improvvisamente. Ma campò tanto da conoscere e apprezzare la simpatia di tutto il mondo di piccini e... dei grandi che lo ebbero a maestro inimitabile di amabilità e di umorismo. Fosse anche campato cent'anni (Iddio l'avesse voluto!) il Collodi sarebbe rimasto sempre giovane di coraggio, di mente e di fede. E dir questo di un uomo e di uno scrittore non è piccolo elogio.

❋❋❋

Il notiziario dei bambini: UN CAVALLO A CUI PIACCIONO I PROPRI COMODI.

Il celebre naturalista Buffon diceva che la più nobile conquista e fatta dall'uomo è la conquista... del cavallo. Il cavallo infatti obbedisce a tutti gli ordini, a tutte le ingiunzioni. I nostri piccoli lettori avranno certo visto nei circhi equestri, quali motivi di agilità sappiano compiere le intelligentissime bestie. Negli Stati Uniti d' America c' è un cavallo il quale si mette tranquillamente a sedere nel mezzo alla strada tutte le volte che il padrone scende da cassetta. Il proprietario di questa bestia originale, M. P. J. Turnbull, ha tentato inutilmente di far perdere al suo cavallo questa abitudine.

Appena la carrozza è ferma, il cavallo si mette a sedere e si rialza soltanto quando il padrone è rimontato a cassetta.

❋

CIBI CHINESI.

I bulbi di tutte le varietà di gigli cotti e cosparsi di zucchero costituiscono un alimento eccellente per i malati e specialmente per le persone che hanno lo stomaco debole. I fiori di giglio, una volta seccati, formano eccellenti spezie e sono venduti sotto il nome di legumi... aghi d'oro.

Ogni parte del lato è buono da mangiare. Il fiore ha virtù curative, i semi crudi, arrostiti o bolliti fanno concorrenza alle castagne e ai marroni d'Europa, senza contare che ridotti in pane sono un rimedio contro l'indigestione. Le vette tenere di bambù costituiscono pure un cibo eccellente e i formaggi di fagiuoli sono una vera ghiottoneria non solo per gli asiatici, ma anche per gli Europei.

❋❋❋

I nostri concorsi.

Propongo un nuovo concorso ai piccoli lettori delle Pagine rosee. Il tema è questo: « *Se avessi un milione!* »

Si terrà conto dei manoscritti inviati fino al 15 aprile; l'esito del concorso sarà pubblicato nel numero del 1.° maggio. L'amministrazione di *Natura ed Arte* invierà come premio, al vincitore, un magnifico volume di viaggi.

IDA BACCINI.

Note Bibliografiche

Giuseppe Candiani: *Memorie* — U. Hoepli Milano, 1902.

È un libro che si legge da capo a fondo, senza un momento di noia, anzi con crescente interesse. In queste pagine (circa 300, in bellissima edizione, in 8° massimo) si ha tutto l'uomo: il tipo di un ambrosiano del vecchio stampo, e il tipo di un grande industriale de' nuovi tempi: da un lato, la bontà dell'animo, la gaiezza dello spirito, il frizzo, la barzelletta, lo scherzo comico, l'arguzia di Carlo Porta (a tempo perso il Candiani è pur poeta meneghino); dall'altro l'avvedutezza, la buona trovata, lo strattagemma opportuno, la rapidità nell'azione, l'instancabilità nel lavoro, la perseveranza nel proposito, l'energia nel comando, lo studio e l'applicazione di nuovi metodi o sistemi, la corrispondenza coll'estero, lo spirito di previdenza e di economia e insieme il buon trattamento degli operai, tutte qualità e doti che hanno contributo al buon esito di imprese incominciate con pochi mezzi e divenute sorgenti di larghi guadagni e di importanza nazionale.

A chi obbietta che il buon successo è dato dalla sorte, egli risponde che « *il lavoro è il braccio destro della fortuna e l'economia è il suo braccio sinistro* »... e altrove ricorda la vecchia sentenza milanese che... *il paradiso non è fatto per i poltroni*, corrispondente del verso dantesco... chè seggendo in fiume in fama non si vien nè sotto coltre... (Inf. XXIV, 47). Lo spazio non ci consente di citare altre massime auree del Candiani, qua e là sparse nel libro, che in modo singolare è dilettevole ed istruttivo, e da raccomandarsi principalmente a coloro che vogliono conoscere il mistero o l'arte di salire dal basso all'alto della scala sociale.

Ma il maestro va più in là. Egli vi insegna quale uso si debba fare degli utili ricavati dal lavoro indefesso ed intelligente.

Su questo riguardo i lavoratori, a mio avviso, si possono dividere in tre categorie: 1.° di quelli che tengono tutto per sè, e di essi non vale la pena di parlare; 2.° di quelli che danno tutto agli altri, meritevolissimi di ammirazione, quando veramente tendono ad un fine superiore e non aspirano ad alcun premio in terra; 3.° di coloro che divenuti agiati o ricchi col lavoro, consacrano una parte del patrimonio accumulato onestamente, e prestano la propria operosità a beneficio dei popoli, dei poveri, dei derelitti. È in codesta classe che dovrebbero veramente essere scelti i *Cavalieri del lavoro*, con una speciale graduatoria e cioè: tenuto conto delle difficoltà superate per rendersi utili a sè ed agli altri, della inappuntabile condotta morale e civile, dei generi di produzione, della natura e larghezza dei benefici e via discorrendo. Applicati siffatti criteri, l'autore della surriferita *Memoria*, il Comm. Giuseppe Candiani, per quanto ha fatto come industriale, e per quanto fa come presidente del Consiglio direttivo della Casa Umberto I di Turate per i veterani invalidi, istituzione unica di Italia, da lui promossa, iniziata e sostenuta poi con pochi compagni, merita veramente di essere sopra gli altri acclamato un *nobile Cavaliere del Lavoro*.

A. A.

E. A. Berta: *Idee al vento*. Torino, presso l'autore, 1902.

E. Augusto Berta, il poeta di *Cadenze* e di *Stimmate*, il narratore così meritamente apprezzato dai grandi e dai piccini, ha raccolto in questo volume gran parte dei suoi articoli che, con lo pseudonimo di *Doctor Alfa*, da un ventennio va pubblicando nella sua *Gazzetta del Popolo della domenica*, il più popolare e pregiato periodico settimanale.

È una serie di geniali *istantanee* psicologiche, che mette in evidenza le singolari qualità di osservatore e di psicologo possedute dal Berta, il quale si ferma sui fatti più semplici e più minuti della vita quotidiana, illuminandoli di ogni finezza artistica e intellettuale.

Leggendo il libro del Berta, che ha soltanto l'apparenza di un libro futile, troviamo in esso una parte di noi, delle nostre emozioni, dei nostri sentimenti or superficiali or profondi delle nostre gioie e delle amarezze nostre; e il nostro interessamento per tutto ciò che vi si dice., sotto il velo dello spirito più fine e dell'*humour* più eletto, si mantiene sino alla fine sempre vivo ed intenso.

pdl.

Dott. Paolo Mantegazza: *Almanacco igienico popolare. Anno XXXVIII. — La gioia di vivere.* — Cav. N. Giannotta, Catania, 1903.

Anche quest'anno l'illustre Prof. Paolo Mantegazza ha fatto, col suo trentottesimo Almanacco, opera geniale e utilissima insieme, profondendo in essa tesori di massime, di luce e di precetti per rimediare e lenire i malanni che affliggono e insidiano la vita umana. La vera gioia in sostanza non consiste nella sazietà dei piaceri, nel godimento degli agi e delle ricchezze, nella conquista della gloria, ma nella sanità del corpo e della mente, nella conservazione della vita e nella cura della salute. Quando si è sani si è felici. Questo almanacco concepito e scritto in forma piana, accessibile a tutte le menti, istruisce e diletta. A. B.

L. Roggero: *Corso di disegno ornamentale*, Torino, 1903.

È un elegante album, e contiene 32 tavole a contorno e a colori e 87 motivi decorativi svariati, ed è fatto ad uso delle scuole tecniche complementar normali e professionali. In esso, l'egregia autrice, signorina L. Roggero, insegnante di disegno nella R. Scuola Tecnica Tommaso Valperga in Torino, ha trovato modo di sfoggiare il suo buon gusto artistico, contemperando con la moderna l'antica scuola decorativa, e non solo gli studiosi, ma le famiglie tutte, per molti lavori donneschi, lo sfoglieranno e vi fermeranno la loro attenzione con interessamento. Meno dei disegni e dei motivi decorativi ci piacciono i lavori riprodotti in piccolo nella controcoperta di ciascun fascicolo. A. B.

Varî: *Pubblicazioni musicali.* — Ricordi e C. ed. 1903.

La casa Ricordi ha pubblicato una serie di utili e interessanti lavori per pianoforte. Notiamo, fra i più attraenti: la *fantasia* a quattro mani e il *Capriccio brillante* di Pecucci sull' opera *Germania* del M.° Franchetti; un *potpourri* della stessa opera, per pianoforte e piccola orchestra, del M.° F. Lamenta, lavoro assai pregevole; una serenata dispettosa per soprano o tenore: *Non l'ascoltar* di R. Avena, quadretto veneziano ricco di grazia; un *Canto notturno* di V. Billi, melodia per mezzo soprano su versi di Ada Negri, versi toccanti e note piene di passione; *Povere violette*, gavotte per pianoforte e per piccola orchestra, di A. Carmonieri, svolta con squisita eleganza; *Appassionato*, romanza senza parole di C. S. Calegari, che dimostra una vera anima d'artista, e *Canzone* e *Momento capriccioso* per violino e pianoforte di P. A. Tirindelli, che confermano la bella fama di musicista già conquistata dall'egregio e simpaticissimo autore.

A. B.

VISITE ALLA CONTESSA VICINA

Visita IX.

nella quale si parla di fiori, di primavera e di amore... del prossimo — di ombre, di lettere e di letterati — di consigli e di consiglieri da strapazzo.

Il suo salotto era stavolta pieno di mammole e di fiori di lilla, che col loro profumo acuto cantavano già la Primavera, nella malinconia quaresimale; e Lei — devo aggiungerlo? — era assai più vaga delle mammole e dei lilla. Sempre,

> tra i fior che la circondano,
> essa è il più vago fior!

L'idea poetica non è nuova, se vogliamo; ma non per questo è meno vera.

Nell'interno, i fiori; esteriormente la giocondità del primo sole primaverile, quello che allietava la stanzetta di *Mimì* facendola esclamare, gioiosamente:

> ... Ma quando vien lo sgelo,
> il primo sole è mio!..

E alle carezze e al tepore di quel sole, ogni cosa pareva tripudiasse, e mi era parso che il tripudio trovasse un riscontro sul volto di coloro che avevo incontrati per via, recandomi da Lei, forse perchè.... Ah, no! non voglio dirlo il perchè... Ero contento, ecco: per questo, forse, le strofe del povero Praga mi tornavano in mente:

> ... Ecco dagli olmi e frassini
> la vetustà sparita;
> la selva ha nuova vita,
> le foglie... eccole là!
>
> E colle foglie, i nidi. — O fanciulletti,
> l'albero rispettate e le sue culle!
> Se oggi rapite i poveri uccelletti,
> doman potrete rapir le fanciulle.
> Deh! serbatele al vol le molli ale...
> Il volo è l'ideale!

E anch'Ella era, o mi parve, lietissima; e Lui con Lei. A essere schietto qui devo fare una confessione.

Avevo solennemente stabilito di .... godere della gioia domestica dei miei due carissimi amici — *Lui* che amo sinceramente; *Lei* che ... adoro sempre, nel senso migliore del verbo, senza secondi fini, senz'alcun altro scopo all'infuori di un'adorazione ideale; — eppure, talvolta, non ci riesco!

Il giorno di quest'ultima visita, per esempio, così sfolgorante di fuori e così profumato all'interno, io, mio malgrado, provai un senso di contrarietà nel trovarli entrambi così lieti, tanto lieti, più lieti di tutte le altre volte, mi parve. Perchè, dunque, se avevo notato con tanto piacere la letizia delle persone indifferenti per via, sotto il limpido cielo marzolino e al tepore del sole giocondo? Non era difficile capirlo, questo *perchè;* e... me ne turbai, e non riuscii a nascondere la nube che mi passò sul volto.

Sì che, quand'Ella mi disse, guardandomi in modo da diradare d'un subito qualsiasi nube:

— Che cosa avete, amico mio?

— Nulla — io risposi, arrossendo come a una cattiva azione. Lo era, dopo tutto, a guardar bene la cosa; e la mia coscienza non fu indulgente col mio cuore, e rimasi sconcertato peggio che mai.

. . . .

Lei — E quali novità ci recate?

Io — Rispondo con uno dei soliti luoghi comuni: novità vecchie. Ristampe di libri già noti, e letture di conferenze e di versi già letti come quelle di Pastonchi e di Marinetti, il simpaticissimo poeta franco-italiano.

Lei — L'autore della *Conquête des Etoiles?* Ricordo benissimo.

Io — E che si prepara a una *tournée* per la penisola, e al quale è superfluo far degli auguri...

Lui — A proposito di giovani trionfatori, sei stato al banchetto offerto al Simoni alla *Famiglia Artistica?*

Io — No, perchè impedito da altre faccende. Fui, invece, alla bicchierata della *Patriottica*, offerta dagli artisti al giovanissimo e fortunato autore della *Vedova* e al.... sempre giovane autore di *Fra due guanciali.*

Lei — Un poeta graziosissimo, ricco di brio, di colore locale: si dice così?

Io — E il quale fu invitato appunto a far parlare ancora la *Sgnora Cattereina*, fra le risate dell'artistico convegno presieduto dalla cortesia del comm. Meazza. Anche il Simoni disse dei versi del suo fratello d'elezione — il veronese Berto Barbarani, e non mancò un dicitore di versi napoletani di S. Di Giacomo e Ferd. Russo...

Lei — Chi?

Io — ... Ve lo dirò un'altra volta!

Lui — Un nuovo convegno dialettale, dunque?

Io — Improvvisato sui due piedi, o meglio sui tre o quattrocento piedi di quella bicchierata, dopo che il pittore Campi...

Lei — Quello dalle *Ombre* famose?

Io — ... ebbe — sì, quello dalle *Ombre* — ebbe dato... corpo a certe sue osservazioni, meravigliosamente riprodotte col gesto e con la nobiltà del viso: imitazioni ancora più geniali delle ombre. Chi è che non lo abbia ammirato, a Milano? A quale personaggio celebre di un paio di generazioni, nella sosta lombarda, egli non ha cucito, per esempio, un bottone? In quale salotto o ritrovo artistico egli non ha ripetuto le impressioni del fuoco d'artifizio o del passaggio della truppa, non ha fatto muovere le prodigiose gambe di un'improvvisata ballerina, non ha rifatto la vecchia sferruzzante sulla calza o il pittore in campagna, il sarto o il viaggiatore, lo spettatore in teatro, l'uragano in montagna, il ballerino nelle diverse classi sociali?...

Lei — Un'artista anche nelle imitazioni?

Io — Anche in questo, come nelle ombre, come nella caricatura, e direi quasi più che in qualunque altra cosa. Non conosco che qualche suo lavoro soltanto, oltre alle illustrazioni umoristiche pubblicate in *Natura ed Arte*, ma so che gode molta estimazione anche come pittore, fra i colleghi pittori e scultori, disegnatori e architetti, di tutte le

scuole e di ogni categoria. Certo, a dispetto di ogni talento artistico, un altro nei suoi panni, non avrebbe fatto perdere tanta dovizia infruttuosamente. Perchè, sul palcoscenico, G. Campi avrebbe potuto accumolar ricchezze come un altro Fregoli, e senza bisogno di attrezzi e di trucchi.

Lui — Nei suoi panni, io l'avrei fatto.

Lei — Ma tu, scusami, non sei un artista. Quando si è artisti, non si pensa al guadagno — non è vero?

Io — Purtroppo è così!

Lei — Perchè, purtroppo?

Io — Perchè tante volte si soffrirebbe meno l'assillo del bisogno, o non si soffrirebbe affatto.

Lui — Essere artista non è poi privilegio di persone senza mezzi finanziarî...

Io — È vero; ma quando se ne hanno, generalmente, si è mediocri. Nella vita non si può aver tutto: o il genio o la ricchezza, e le pochissime eccezioni...

Lei — ... Confermano la regola?

Io — Appunto.

Lui — È necessaria, dunque, la soffitta per la produzione dei capolavori?

Io — Fra un *rentier* e un *bohèmien*, ci sono molti altri individui dai quali l'arte riceve spesso vita e lume d'ingegno, come fra la ricchezza e la nullatenenza vi sono altri stati finanziarî. E le statistiche dimostrano che la pianta artista trova più fertile terreno presso la indigenza che presso l'opulenza. Del rimanente, un artista povero che cerchi di mettere al sicuro il proprio stomaco, lavora in generale con maggior favore di chi senta la pignatta bollire accanto al fuoco e possa servirsi quando gli aggrada.

Lei — E quando arricchisce?

Io — Ha già fatto l'abitudine del lavoro. E se si nasce ricchi...

Lui — Si è dilettanti?

Io — Salvo casi eccezionali.

Lei — A proposito: non volevate parlarci degli *amici di Redazione?*

Io — Se non vi annoia...

Lui — Vuoi dei complimenti? Vergògnati e ... zitto, cioè parla!

Io — Gli amici di Redazione sono di due categorie: quelli che scrivono e quelli che non scrivono — pericolosi entrambi.

Lei — (ridendo) Nientemeno?

Lui — Sentiamo.

Io — I primi ti offrono i loro consigli per... far qualcosa, gli altri per... non saper che fare.

Lei — (incuriosita, aggiustandosi meglio fra le morbide braccia della poltrona) Dite, dite...

Lui — (tace e sorride, alla grazia di Lei, così affascinante e così sua, tutta sua!).

Io — Gli amici che scrivono non mancano mai di farvi notare che il periodico difetta di questo o di quest'altro, offrendovi, disinteressatamente, si sa, il modo di riparare al grave inconveniente: un articolo o una serie d'articoli; gli Amici che non scrivono...

Lei — Non meno disinteressatamente...

Io — Vi offrono, coi loro... consigli, il mezzo di compensare la loro assiduità in Redazione, quando non vi offrano, per ovviare alle manchevolezze, gli scritti di un amico, di un conoscente, di un protetto qualsiasi. « La rivista è buona — dicono gli uni — piace, interessa, ecc., ma... secondo me ha un unico difetto: quello di non occuparsi mai del... tale argomento ». Si oppongono loro le ragioni che hanno fatto escludere appunto un argomento simile; ma essi non si perdono d'animo — anzi! — e avventano il loro bravo colpo. « Eh, se foss'io a trattarlo, io che... voi lo sapete — o: *lei lo sa* — o: *tu lo sai* — ho fatto degli studî speciali e... ». E non mancano mai di aggiungere: « Sa, non é che per il bene del vostro — o: *del suo*, o: *del tuo* — giornale. Quanto a me, io ho tanti altri impegni da soddisfare verso altre riviste, italiane e straniere!.. Tratterei questo soggetto unicamente, prego credermi, nell'interesse di cotesto periodico, a cui sono ormai affezionato, e che vorrei progredisse in tutti' i modi... ».

Lui — (ridendo) Carità pelosa!

Io — Il curioso peraltro è questo: che per quanto tali Amici cerchino, nell'interesse *unico* della pubblicazione, di liberarla dal difetto non meno *unico*, c'è sempre qualche cosa che manca, trascurata o da aggiungere, una deficienza, una *lacuna* da riempire, una voragine da colmare, un... accidente in chiave da mettere in evidenza. Nè vale protestare, chiamando in vostro aiuto lo spazio limitato, « Come si fa? In vece di un fascicolo ogni quindici giorni se ne dovrebbe pubblicare uno ogni settimana, magari due, per accontentar tutti... ».

Lei — Infatti!

Io — E allora, con lo stesso fervore con cui ha perorata la propria causa, l'Amico inizia una requisitoria contro tutto ciò che prima aveva lodato, accennando all'unico difetto, all'unica deficienza, alla lacuna unica da riempire! Il periodico, allora, si converte in un pezzo di vecchio alveare, tutto buchi e punto miele, quei pezzi leggeri e inutili coi quali giocavamo, bambini. « Ma c'è tanta roba da sopprimere, in cotesta rivista! Credi forse che facciano interessare gli articoli d'arte antica? Ma il pubblico ne è arcistufo, sempre le stesse Madonne, gli stessi Cristi, le stesse chiese, lo stesso vecchiume da rigattieri... ». Oppure: « Chi vuoi che si appassioni all'arte moderna frivola, insignificante, che fra trent'anni finirà tutta, quando il nostro paese è così ricco di arte antica, la vera arte, la grande arte?.. ». Ovvero: Fate a meno di pubblicare i paesaggi: capisco che c'è la convenienza delle belle fotografie, quando son belle, ma non è più interessante un articolo a fondo scientifico, su dati positivi, che diffonda le cognizioni... ». O ancora: « Gli articoli del Tale! Ma, creda a me, il pubblico non li legge più. Ormai lo scrittore è vecchio e gli argomenti da lui trattati risentono di muffa. Letteratura giovane occorre: quella che renderà grande la patria di domani, quella che s'imporrà con le nuove sue forze, coi nervi e col sangue poderosi, alla impotenza intellettuale d'ieri... ». O invece: « Ma non comprende con la sua esperienza che il nostro pubblico, per leggere, ha bisogno di qualcosa che ne solletichi il palato? Esso non vuole sempre gli stessi racconti castigati. Senza amori violenti, senza contrasti di passioni sensuali, che non riproducono la vera anima nuda e cruda della donna d'oggi, con tutte le sue stranezze, le sue raffinatezze, le sue morbosità, i suoi squilibrii... I lettori, per fortuna, non son mica tutti educande... O ancora: « Chi volete che legga le così dette *varietà*? Robetta che non sa di nulla, cianfrusaglie da rigattiere, che non possono appassionare se non le persone incolte. Ci vuole ben altro per gli amanti di cose serie, di critiche fatte per bene, di profili letterarî tracciati con sicurezza e con competenza, di questioni economiche e sociali interessanti la vera vita moderna... » E ancora, e ancora, e ancora: chi ad avversarvi questo, chi quest'altro, chi un nome, chi uno scritto, chi un'idea... sbagliata, chi un concetto direttivo, chi uno sciuplo di spazio, chi uno sperpero per le illustrazioni, chi roba ed uomini vecchi, chi argomenti e scrittori giovani, chi l'abbondanza o la deficienza di figure e di fregi, di prosa o di versi, di corrieri o di rassegne; e finiscono tutti col farvi perdere la pazienza, precisamente come... la farei perdere a voi, amici miei, se continuassi.

Lei e Lui — (protestando, stavolta, fortemente) No, no, che! che!...

Ma io smetto lo stesso benchè non abbia esaurito l'argomento, pensando che, probabilmente, contenti come sono entrambi — e il movente di quella contentezza mi arrovella! — hanno pensato, durante la mia chiacchierata a... tutt'altro. Infatti, han preso così poca parte al dialogo...

Il conte Azzurro.

LE VOSTRE GLORIE

Gaetana Agnesi.

Oggi non citerò versi appassionati e non narrerò avventure d'amore. La donna, il cui nome ho scritto a capo di questa paginetta dedicata alle glorie femminili, non si abbandonò a voli troppo lirici e non consumò la vita in romantiche passioni. Modestia, sapienza, onore, ecco i tre ideali, le tre virtù che dominarono tutta l'opera di questa donna veramente grande e profondamente saggia e buona. Ella fu donna di scienza, quella cioè che più gli uomini temono ed hanno in conto di pedante e di noiosa.

In uno studio di Lodovico Corio sull'Agnesi appunto, io trovo ricordata una discussione avvenuta il 16 Giugno 1723 all'accademia dei Ricoverati di Padova sulle seguenti tesi: « Se le donne si debbano ammettere allo studio delle scienze e arti nobili ». I membri di quell'accademia si erano divisi in due schiere, l'una contro l'altra armata, ed avevano lungamente discussa la tesi, senza risolverla, si capisce, nè in un senso nè nell'altro, tanto che oggi ancora se l'accademia è morta, la tesi è più viva che mai.

Una donna, si capisce anche questo, si battè valorosamente in favore del suo sesso e fu Aretafila Savini De Rossi, la quale nel suo discorso disse cose sensate e posate che oggi ancora sarebbero di attualità. Così, ad esempio, osservò che gli uomini si vendicano col deprimere ed avvilire intellettualmente le donne dell'essere da esse signoreggiati. « Ad esaminar bene le cose come veramente stanno, continuò, accade loro di trovarsi vinti da noi e signoreggiati, non per violenza o tirannia nostra, ma per non sapere essi signoreggiare le loro passioni. Ben miserabili saremmo noi se il nostro pregio maggiore consistesse nella bellezza, che presto manca e di cui poche sono dotate. Ma qualunque siasi questo privilegio, quanto riceverebbe d'accrescimento per mezzo degli studî assai più, senza dubbio, che dal dispendioso lusso delle mode, degli abbigliamenti e del trattamento, dietro le quali cose vediamo perdersi la maggior parte delle femmine con rovina delle case, condannate a soccombere a spese eccedenti le loro forze ! »

Non pare scritto oggi?

La De Rossi non esagera la tesi; ella si limita a dire: « studino dunque tutte quelle a cui il cielo ha dato in sorte volontà ed ingegno, senza sprezzare un tanto dono per vano timore: le nobili e le civili, per utile e decoro proprio, le volgari non solo per sè stesse, ma per insegnare alle fanciulle volonterose di apprendere le scienze « ed all'accusa formulata contro le donne dotte d'essere altere, seccanti, importune, risponde che se qualcuna può essere tale, non lo sarà mai per avere studiato o per sapere, ma per avere studiato male o per non sapere abbastanza . . . »

Ed ecco in Gaetana Agnesi la riprova di quest'ultima asserzione. Perchè sapeva bene e molto, era modestissima, buona, indulgente. Perchè aveva la mente coltissima, aveva educatissimo il cuore e l'animo aperto a tutte le cose buone e gentili. E che sapesse moltissimo sarà facile che voi lo crediate, meravigliando, apprendendo ch'ella imparò il latino accidentalmente, assistendo alle lezioni impartite a suo fratello e l'imparò in modo tale che a nove anni seppe in questa lingua scrivere un componimento tale da essere ritenuto degno di stampa.

E dovete notare che quel componimento era lo svolgimento di una tesi, cioè questa: *artium liberalium...* ahimè! dimenticavo che le mie lettrici non sono altrettanto Agnes e che molto probabilmente non capirebbero di che la tesi trattasse, se la esponessi in latino. Si doveva dunque sostenere che le donne non devono essere tenute lontane dallo studio delle lettere e delle scienze. Come vedete, la tesi era quella appunto, già citata, dell'accademia Padovana.

E la piccola pensatrice latinista scrisse una dissertazione così ricca di pregi letterari e di pensieri che, come dissi, fu giudicata degna di stampa. Ad undici anni ella parlava il greco colla massima facilità, a tredici conosceva benissimo il tedesco, lo spagnuolo, l'ebraico e discuteva, sostenendo le sue opinioni, con tanto acume e profondità da meravigliare anche i più dotti!

A questo punto della sua vita ella fu tutta piena di sentimenti religiosi e volle prendere il velo, ma le preghiere del padre e le circostanze della vita che reclamarono la sua presenza nella famiglia le fecero abbandonare tale risoluzione. Suo padre infatti rimase vedovo, quand'ella non aveva che quattordici anni e si rimaritò tre volte, dandole ventidue fra fratelli e sorelle. Ella dovette essere un po' la mamma di questa numerosa famiglia e lo fu malgrado i suoi studi e le sue occupazioni scientifiche.

Fra questi studî ricordo il suo commento all'opera del De l'Hospital sulle sezioni coniche, commento che la pose molto in alto nella estimazione dei matematici suoi contemporanei. Poi pubblicò le *Istituzioni analitiche*, per cui papa Benedetto XIV le decretò la cattedra onoraria d'analisi nella università di Bologna. Di queste *Istituzioni* il Bossut fece una traduzione in francese. E lo studio delle matematiche non la distrae da altri. Così eccola approfondirsi tanto in quelli teologici da essere chiamata dall'arcivescovo di Milano quale esaminatrice d'un'opera teologica che si voleva colpire di scomunica come eretica.

Tutti questi suoi lavori le acquistarono tale fama in tutto il mondo scientifico, che anche matematici e filosofi di nome ricorrevano a lei per consiglio ed i potentati le mandavano omaggi e doni.

Ma le doti dell'intelletto, come dicevo, non crescevano in lei a detrimento di quelle del cuore. I maschi e severi studi a cui ella si applicava, mai disseccarono le fonti della sua pietà, nè cancellarono dalla sua vita e dalle sue abitudini quei gentili caratteri della femminilità, la cui mancanza sovente è rimproverata alle donne colte.

Quando Gaetana Agnesi si vide circondata da una notevole agiatezza, pensò a coloro che soffrivano e con uno slancio di alto sentimento d'umanità, allora forse più che oggi raro nei ricchi, raccolse nella sua stessa casa parecchi ammalati poveri divenendone la benefattrice buona e pietosa. E perchè le sventure da sollevare erano molte e le sue risorse non sufficienti, ella vendette a poco a poco tutti gli oggetti di valore che ministri, papi e regnanti le avevano donato e diventò l'infermiera dei suoi beneficati. Fu l'opera sua forse, che mise nell'animo del principe Tolomeo Trivulzi l'idea di aprire in Milano un ospizio pei vecchi indigenti, quell'ospizio che oggi ancora porta il suo nome. L'arcivescovo di Milano incaricò Gaetana Agnesi della direzione dell'ospizio per la sezione femminile e l'illustre scienziata pose definitivamente la sua dimora nell'ospizio, vivendo poveramente per quindici anni e dando all'ospizio stesso tutte le sue cure de-

licate e squisite di donna pia, virtuosa, superiore. Vi morì nel 1799 ad ottant'un anni.

Quale mirabile esempio di virtù, di dottrina, di modestia fu la vita di questa donna che dovrebbe essere conosciuta, studiata da tutte le giovanette! E quale prova evidente che nella donna gli studî non turbano il sentimento, la coltura non distrugge la grazia, la bontà, la pietà!

Taluno griderà all'eccezione. Ma io risponderò che oggi si confonde troppo spesso la cultura vera e sana colla scienza superficiale di tante cose, male insegnate, peggio apprese, una scienza che dà alla famiglia l'illusione, alle fanciulle la vanità, ai veri dotti la nausea e distrugge veramente quelle qualità del cuore che sono l'ornamento principale della donna, senza aumentare quelle del cervello.

Quante fra le mie lettrici abitanti in Milano volessero ispirarsi alla memoria di questa grande fra esse, vadano in via Pantano e vi leggano sulla casa segnata col numero uno la semplice epigrafe che il Municipio vi appose:

In questa casa
Maria Gaetana Agnesi
Illustre nelle matematiche
Nacque il 16 maggio 1718.

Furio.

« Donne ch' avete intelletto d'amore... ».

Qualche tempo fa io chiesi a una gentile signorina italiana, domiciliata nell'Argentina e zelante propagandista della *Dante Alighieri*, di fornirmi qualche ragguaglio intorno all'attività femminile della colonia italiana: sventuratamente la sua risposta non è delle più consolanti. La mia cortese informatrice deplora che l'accordo che stringe i nostri connazionali e li accomuna nelle grandi circostanze in qualche dimostrazione di gioia o di lutto, sia soltanto apparente e non consenta a qualche buona iniziativa di prender radice e di svilupparsi per mezzo della prima armonia di tutte le forze riunite. E quest' energia potrebbe davvero essere possente e benefica e per la nostra patria onorevole, se si pensa che gli italiani formano circa i tre quarti della popolazione dell'Argentina.

Mesi addietro, alcune mamme, tra le signore della nostra colonia, doppiamente fortunate per ricchezza di sostanze e bellezza di bimbi, ebbero l'idea — se buona o cattiva lascio giudicare al vostro senno, amiche — di organizzare un'esposizione di bambini dagli 1 ai 6 anni circa, con premi di medaglia d'oro ai più belli ed eleganti... Non è cosa nuova, lo so; e l'esempio ci venne dall'Inghilterra, dalla Germania e dagli Stati Uniti: ma siamo sempre lì: ciò che è possibile in un paese può riuscir dannoso o inopportuno in un altro per la differenza di razza, di abitudini, di educazione, d'ingegno. Presso gli inglesi e i tedeschi, gente pratica, queste esposizioni d'infanzia vogliono avere e riescono ad avere un significato scientifico solamente: essi vogliono constatare come si allevano i bambini, come progredisce nello sviluppo fisico la razza, quale tipo s'accentua e quale grado d'intelligenza — poco più, poco meno, insomma, che nelle mostre degli allevatori d'animali. E i bimbi, che hanno nel sangue il carattere teutonico o brittannico, educati, secondo i metodi del paese, ad una passività assoluta, si possono acconciare senza danno morale, forse, alla loro parte di... bestioline: ma i bambini italiani, i bambini francesi, i bambini spagnuoli nelle cui arterie pulsa il « latin sangue gentile » precocemente svegliati alle emozioni e alle passioni dalla nostra impulsività, dai nostri sistemi educativi, non possono non riportare da queste gare che disastrose conseguenze. Non più un esperimento scientifico, ma una fiera di vanità, queste esposizioni risultano fra noi. Nel concorso dell' Argentina su trecento bimbi presentati, poco più d'una ventina furono distinti con medaglia d'oro, e poichè la corruzione s'infiltra dappertutto, nell' assegnare il premio si tenne conto della ricchezza dei vestitini e del casato del bimbo o della bimba...

Lascio pensare a voi mammine amorose che mi leggete quali germi di ambizione e di prepotenza possono essersi sviluppati nelle piccole anime dei favoriti, e quale fermento di ribellione, d'odio, di umiliazione, quale terribile seme di rancore incancellabile, quale doloroso senso d'ingiustizia si sarà sparso nei cuoricini dei delusi, attizzati dal malcontento dei genitori, sfogato certo in acerbe parole... Che tristezza, che disgusto, che immoralità, in questi tempi, specie, nei quali si sente tanto il bisogno di far sparire, almeno apparentemente, le disuguaglianze delle classi — nei quali la scuola affratella, nobilita, tenta curare e guarire le piccole anime!

Io spero avervi tutte con me, o mammine d'Italia, in questa protesta, in questo biasimo: io spero che tutti vi augurerete meco che si moltiplichino i premi di virtù, i premi al carattere e alle nobili azioni infantili, in luogo di queste miserie, di queste falsità...

E a proposito di premi e distinzioni, noi dobbiamo notare fra i decorati recenti della croce di cavaliere della Legion d'onore, una donna, la signora Carlier, vedova del console francese a Silvas, alla quale il presidente della Repubblica concesse questa onorificenza per la sua eroica condotta durante i massacri d'Armenia.

La signora Carlier è giovane, bella e modesta, dolce e timida, dai capelli di un biondo chiaro che fanno un nimbo aureo intorno al suo volto delicato ove splendono azzurri gli occhi pieni di bontà. Nata e cresciuta in una piccola città della Francia, in seguito al suo matrimonio con un console, essa si trovò gettata tra le agitazioni e i pericoli della vita turca. Giunta a Costantinopoli, incinta, non volle fermarvisi come le venne proposto per riguardo al suo stato, ma preferì seguire il marito a Silvas ove era destinato. Dopo un viaggio disastroso giunsero alla mèta, una misera borgata nella quale non si trovano altri europei che alcuni padri Gesuiti, monache di S. Giuseppe, oltre qualche missionario Americano e i consoli. Poche settimane dopo il suo arrivo, la signora Carlier metteva al mondo un bambino, e lo nutriva ancora col suo seno, quando i *basci-buzuk* che massacravano gli armeni nei dintorni invasero anche Silvas. Gli armeni perseguitati si rifugiarono nelle residenze dei Consoli, e la signora Carlier faceva un po' da vivandiera, un po' da suora di carità e un poco anche da soldato, occupandosi della comune difesa. Ecco come ella medesima narra le sue impressioni di un momento di pericolo supremo:

« Mi trovavo nella mia camera presso il mio bambino, quando mio marito entrò precipitosamente dicendomi: « Il momento critico è giunto: mettiti subito a caricar le armi! ». Sulle prime fui come paralizzata, tuttavia salii in fretta all'ultimo piano della casa per vedere coi miei occhi il pericolo che mi si annunziava, e quando vidi la strada invasa dai turchi, invece di spaventarmi di più, ripresi il mio sangue freddo, e non ebbi che una sola cura, un solo pensiero: preparare le armi e le munizioni... Assaliti dai turchi, dovevamo ben difenderci! Io ho sparato come gli altri, ma a

caso, senza prendere nessuno di mira. Mio marito non voleva uccidere gli assalitori, ma soltanto spaventarli: un solo turco ebbe le gambe spezzate perchè aveva colpito direttamente uno di noi. Anch'io, se fossi stata assalita personalmente, avrei avuto la forza di mirar giusto e avrei difeso la mia vita: ma chissà se in quel minuto supremo avessi avuto tanto coraggio? In quei momenti non si pensa ai pericoli corsi... »

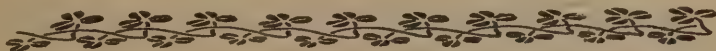
I massacri durarono tre giorni e agli orrori della carneficina si aggiunse l'orrore dell'epidemia. Scoppiò il tifo che tra le altre vittime mietè una delle suore francesi tanto cara alla signora Carlier. Il console volle che le venissero fatti solenni funerali, ma il vescovo armeno impaurito dagli avvenimenti fece togliere la bandiera francese che ornava la porta della chiesa, e fu la signora Carlier che la fece rimettere per non mostrare pusillanimità.

Ora la signora Carlier è vedova e vive sola col suo figliuolo, alla cui educazione tutta si consacra: e nella tristezza della sua posizione quasi rimpiange l'anno avventuroso trascorso a Silvas, quando l'amore raddoppiava le sue deboli forze sino all'eroismo. Il suo compagno adesso non è più, ed ella è sola, avvolta nel tetro velo vedovile nella casa deserta: e la dolce, bionda signora certo pensa che il dolore e l'abbandono sono nemici più fieri da combattere e da vincere di quelli ch'ella combattè e vinse al Consolato della terra lontana, dove visse la sua luna di miele, dove nacque suo figlio: il paese che nella sua esoticità le rimane fisso nella memoria come un sogno fantastico ed eroico di giovinezza venuto e sparito in un baleno...

Ma se a poche donne è dato contare nella propria esistenza un sogno vissuto come quello della signora Carlier, nemmeno molte fra quelle che sognano con la mente soltanto, possono o amano ricamare le loro fantasie sul severo fondo della cultura classica come ha fatto la signorina Antonietta Caruso che dalla sua soleggiata Sicilia, memore ancora della greca bellezza, mi manda un volumetto color d'oro, su cui stanno scritte queste due parole di luce: *Genio e gloria.* Sono studî sui principali poeti, oratori, filosofi, tragici dell'antica Ellenia; fatti con molta maturità di pensiero e decorosa eleganza di forma. Tra le pagine più felici, mi sembrano quelle dedicate a Saffo: forse perchè l'autrice potè meglio, interpretare, con la sua anima femminile, l'anima della poetessa antica. Intanto un'altra valorosa penna femminile, quella della prof. Erminia Vescovi, tratteggia con soave grazia e poesia i profili delle donne bibliche, da Eva alla Madre di Cristo. Di un altro volume dovrei parlarvi, non scritto da una donna, ma per la donna, da un insigne sociologo russo, il Novicow; se non che il tema: *L'emancipazione della donna* ci porterebbe fuori dalla tranquilla opera dove noi amiamo rimanere, conversando serenamente: basti l'avervi accennato per quelle che, dotate d'intelletto più acuto o di più vasta coltura, desiderassero conoscerlo.

Le signore si occupano volentieri, oggi, di ciò che un tempo parve riservato alle menti virili, e non potremo riprovarle ora che perfino le monache vanno all'Università. E non dico per modo di dire! A Praga si è ascritta ed assiste assiduamente alle lezioni della Facoltà filosofica dell'università czeca una monaca domenicana, maestra all'istituto magistrale di Olmuetz, la quale intende laurearsi in filosofia. Si chiama Tommasina Rujzl — ha ventott'anni e di lei si narra una dolorosa storia d'amore. Giovinetta si era innamorata di un ufficiale che cadde ucciso in duello per un'altra donna...

La fanciulla allora nel fiore degli anni e della bellezza prese il velo, e volle dimenticare con lo studio il roseo sogno dileguato. Suor Tommasina è ora una delle più stimate insegnanti della Boemia e diede già alla letteratura czeca scritti di alto valore. Quanto prima verrà nominata socia dell'Accademia d'arti e scienze di Praga. Un bell'esempio di volontà, di forza d'animo, d'attività complessa da imitarsi: che vi pare, signorine? Ripetiamolo forte in questo tempo in cui quelli che cadono vinti dal dolore sono tanti!

JOLANDA.

Il nostro frontispizio

Fior di lillà.

Questo gracile fiore, che al pari delle mammole è tra i gentili messaggieri della primavera e che nel simbolico linguaggio dei fiori esprime le prime, vaghe agitazioni d'amore, ha origini storicamente illustri.

Ci viene dall'Oriente e più specialmente dal caldo suolo persiano. Venne importato da Costantinopoli a Vienna, nel 1562, da Augier Ghislan de Busbecq, ambasciatore dell'imperatore di Germania e man mano si diffuse in tutta Europa, anche nei paesi del Nord, dei quali il gracile fiore sopporta i rigidi climi. Cresce in ogni terreno, ad ogni esposizione, rapidamente e facilmente, preferendo però i terreni leggieri e sostanziosi, e le esposizioni calde ed aereate.

Sbocciando esso assai di buon'ora a primavera, vuol essere curato al finir dell'inverno. Il lillà produce tanti semi quanti ha fiori e si moltiplica quindi come una famiglia, a cespugli o ad alberelli, che prendono docilmente le forme che il coltivatore desidera dar loro.

Nei giardini sono molte le varietà più apprezzate: i lillà di Marly, quelli di Rouen, quelli Carlo X, ecc. Nulla di più fresco, di più gentile, di più poetico di una pianta di lillà tutta in fiore. Le foglie sono d'ordinario riunite a ramoscelli verdi com'esse e il tessuto rassomiglia a quello di un finissimo taffetta. Ogni fiore ha nel suo tubo un pistillo verde e due stami, i cui filetti congiunti alle sue pareti sono quasi impercettibili e sorreggono due piccole antere gialle che sono tutta polvere.

Peccato che il gentilissimo fiore sia di una gracilità estrema: passa, avvizzisce rapidamente come la giovinezza della quale ha in sè i fascini misteriosi ed effimeri!... Strana anomalia, tutto nei lillà è amaro: rami, foglie, fiori, radici. Ciò dipende da una sostanza detta *siringhina,* dal nome botanico della pianta: *syringa vulgaris*, nauseabonda, astringente solubile, che s'impiega nell'industria e nella medicina, così come i fiori danno una materia prima preziosa e squisita alla profumeria, estraendone l'aroma a mezzo di olii fissi finissimi, col processo simile a quello che serve all'estrazione del profumo dal gelsomino e dalla tuberosa. In Russia si prepara, colla macerazione dei fiori di lillà al sole, un olio del quale si vanta l'efficacia contro i reumatismi articolari. I frutti, al pari della scorza, sono essi pure astringenti, tocnici, amari. I lillà di Persia si distinguono dagli altri per le più piccole proporzioni della pianta, i rami gracili e diffusi, i fiori pure minuscoli e a grappoli poco copiosi, ma odorosissimi. La pianta dei lillà potrebbe prestarsi anche alla grande coltura per farne siepi e bordure, al che gioverebbero assai le radici copiose e vigorose, la ricchezza dei rami e l'adattabilità della pianta a qualunque terreno, anche il più avaro, anche sassoso o sabbioso... Proprio come nella vita, in cui vediamo sbocciare fiori di gentilezza e di sentimento anche fra la gente più umile e rozza, così nella natura ecco aprirsi sovra il suolo più ingrato la tremula, olezzante poesia di fiori così graziosi e ideali.

FIDELIA.

CONSIGLI D'IGIENE

Gli ospedalini di quartiere.

Al vostro cuore e alla mente vostra, o Signore, o mammine e nonnine felici: giovanette gioconde innamorate dei fratellini sani, belli e robusti; al vostro cuore e alla mente vostra le mie parole di oggi sul mesto ritornello « piccoli malati poveri » « igiene e guarigione all'infanzia malata ». Ispiratevi al concetto dell'opera santa, e con quel concetto nella mente e nel cuore date, date, date in attività, in offerte, in plauso, in partecipazione, quanto supera del vostro bilancio materiale, intellettuale, morale.

Nei centri industriali italiani la Carità razionale fa prodigi per largo stanziamento di capitale. A Roma, dove il Capitale è ancora un mito, dove le condizioni dell'agro romano impediscono tuttavia che i grandi possidenti siano ricchi in denaro come sono ricchi di terre e gravati di imposte, fiorisce mirabilmente la piccola iniziativa, onde la città è come cosparsa o costellata di piccole e riuscitissime opere buone che sarebbero ottime se fossero economicamente confederate. Buone e moderne; moderne e utili in modo pronto e immediato. Uno dei punti di Roma più fiorente di opere utili e buone è il quartiere Tiburtino dove le modeste palazzine racchiudenti le nuove ed elette forme della beneficenza razionale sono numerosissime segnatamente per donne e bambini; dove però mancava, come manca dovunque, un ospedalino di quartiere. Lungi dall'enumerarle tutte io vi accompagno senz'altro nell'ospedaletto infantile fondato e diretto da un valoroso e giovanissimo medico pediatra e ve ne tratteggio, a larghe linee, il disegno, la vita, il concetto.

Il concetto che guidò il dott. Sorgente nella sua nobilissima iniziativa fu questo: ricoverare per lo stretto tempo necessario alla cura, in una casa di salute di carattere famigliare, quei malatini poveri cui necessita l'assistenza medica e infermiera ininterrotta; a cui precipuamente conviene un regime speciale in condizioni igieniche rigorose, senza allontanarli troppo dalle loro madri. Non ho presente il movimento dell'ospedalino in questo suo primo mese di vita, ma posso dire su per giù che si sono compiute ed avviate su dieci posti circa venticinque cure della durata media di dieci a quindici giorni ciascuna.

Tale concetto, rispondente ai sensi più elevati della carità moderna, non è ancora bene inteso da tutti; esso dà un'idea di vitalità, di battaglia alle malattie e alla mortalità, di movimento nella civiltà famigliare, mentre noi siamo cullate da un vecchio concetto: quello del ricovero puro e semplice; concetto etico più che sanitario, che fa dell'ospedale l'anticamera del campo santo e che rallenta i vincoli famigliari, favorisce l'abbandono.

La civiltà famigliare se ne avvantaggia e non poco per tutte le madri popolane. Quelle madri impigrite dalla miseria consegnano il malatino in condizioni igieniche deplorevoli e lo ritrovano l'indomani lavato, pettinato, circonfuso di benessere, circondato di nettezza ideale, se lo riportano via mutato da piccolo essere trascurato e rassegnato al sudiciume, in un piccolo signorino esigente che ha imparato a pretendere la pulizia, a non mangiare ogni momento, a essere socievole, a non essere ribelle. Quei giorni di degenza nello ospedalino non hanno soltanto guarito o migliorato il fanciullo: hanno educato le madri. Infatti si temeva per il candore delle vernici e si pensava a mettere una sorveglianza rigorosa nell'atrio, per le scale nei dì di visita. Fu inutile. Le povere popolane passano con tali riguardi e tale rispetto che non s'è verificato neppure il più piccolo sfregio e le vernici e l'intonaco sono intatti! Tale il concetto.

Il disegno: Quanto di più semplice e di più estetico si possa immaginare.

Al piano terreno una stanza di ingresso trasformata in ufficio di accettazione, una nitidissima cucina, un padiglione di isolamento o sala di osservazione e al primo piano due grandi sale colle adiacenze strettamente necessarie. Luce e aria a dovizia; riscaldamento e illuminazione igienicamente perfetti, e dovunque il verde delle piante che rivestono gli angoli delle sale, i ballatoi, i passaggi di un aspetto ridente. I lettini sono candidi e civettuoli per le copertine di mussolo ricche, stirate a nuovo, elegantissime, permanenti. Come vedete, o lettrici, un disegno severo nella sua estetica semplicità; quel severo che non dà di malinconia, ma rispecchia il concetto, ed afferma la serietà e la fermezza di una direzione oculata, costante, a linee nette e decise.

La vita dell'ospedalino è informata agli articoli di un regolamento interno osservatissimo che va a meraviglia. Due infermiere e una inserviente bastano a tutto e i bimbi sono assistiti e vegliati senza un secondo di interruzione; sono visitati lungamente ogni mattina con l'indagine più rigorosa; sono rivisitati nel pomeriggio o nella sera e, occorrendo consulti, trovano al loro letto l'una o l'altra, secondo il caso, di cinque alte notabilità che costituiscono un comitato consulente e che furono scelte fra i docenti della Università. Otto signore componenti un patronato si sono divise le mansioni di sorveglianza e di assistenza morale e non c'è capo di biancheria, tazza di brodo o di latte, razione del personale, utensile di cucina o da corsia che non passi per le nostre mani per turno e con divisione di lavoro.

E le signore e le signorine danno per le prime l'esempio della più stretta osservanza del regolamento.

Il dott. Sorgente che fu così largo nelle spese di impianto e di manutenzione ha pensato bene di mettere nell'ospedalino un numero così esiguo di sedie che appena bastano alle poche madri che vengono ad allattare i loro bimbi ancora al seno e a chi deve redigere conti o note, onde anche a trovarsi in parecchie all'assistenza ognuna fa il fatto suo e il circolo delle ciarle (che è il male organico dei comitati) è reso impossibile. Pare un turno di sentinelle.

Guardaroba, dispensa, farmacia, tutto va come da sè, colla più organica rapidità di movimento, e i bambini gravi sono mirabilmente assistiti.

L'ospedalino Sorgente è un'applicazione pratica dei progressi scientifici, ma è un vero *hôme* materno; è un ambiente famigliare. Un triste, ma indispensabile articolo del regolamento dice che in caso di decesso la famiglia deve, sempre che possa, rendere essa gli estremi uffici. Il triste caso non ancora si è dato, ma conforta il pensiero che questi ospedali privati abbiano questo carattere pietoso, che indica reverenza, rispetto, sensi alti di giustizia verso i diritti famigliari.

Eppure il fondatore della nobile istituzione è uno studioso: ha già dato alla scienza parecchi contributi; dedica molto del suo tempo ai lavori di gabinetto; ma l'ospedalino è una casa e anche da questo lato madri e signore possono vivere tranquille contemplando l'opera della scienza disposata all'opera di carità senza contrasti.

Naturalmente non basta l'aver fondato, il lavorare attivamente e in armonia per il bene dell'iniziativa. Occore ancora alimentarla coi contributi diretti della beneficenza illuminata e le mie parole finiscono con una invocazione al sentimento vostro. Pensate, o signore, che la carità di assistenza infantile è tutta igiene sociale di cui voi stesse fruite per la salute dei figliolini vostri. Incoraggiate l'opera santa: fate ne sorgano delle altre consimili. Già è annunziato in Roma un nuovo piccolo asilo materno di cui fra breve vi informerò. Intanto io vi addito il modo più sano, più utile, più bello di carità: migliorare, e guarire i malatini poveri cogli ospedalini di quartiere.

A. Devito Tommasi.

PAGINE COLOR DI ROSA

I giorni santi

Ci avete mai pensato, bambini, a quest'aggettivo di *santa* che diamo alla settimana che precede la Pasqua? Potevasi chiamare la *grande* settimana, la settimana *memorabile*, la settimana di Gesù... E invece la Chiesa l'ha chiamata *santa* perchè essa ricorda tutto un divino poema di sacrifizio e di sofferenza: l' ha chiamata *santa* perchè essa — diciannove secoli or sono — comtemplò il supremo dei martirii; la chiamò *santa* perchè il dolore è santo.

Pensate bene: Gesù, Iddio fatto carne, scende dai cieli e si sceglie per babbo e per mamma due artieri, due *poveri:* bambino, dà l'esempio d'ogni virtù: adulto, comincia la sua sublime predicazione e sceglie fra i suoi discepoli, fra i suoi seguaci, non i ricchi, i potenti, i grandi della terra, ma i poveri, ma gli oscuri, ma i dimenticati...

Preferisce i bambini ai grandi, i malati ai sani, le povere donne del popolo alle ricche matrone, i semplici ai dotti e chiama beati gli umili *perchè vedranno Iddio....*

Quando l'Ora del sacrificio è giunta, Egli trema come un uomo, e prega il Padre affinchè gli allontani dalle labbra il calice dell' infinita amarezza che gli si sta preparando. Ma la divina promessa e le profezie dei veggenti si debbono compiere. Egli, gravate le spalle dell'ignobile peso del Suo supplizio, salirà il Golgota e cadrà più volte, rifinito. Dall' alto della croce, con una schernitrice corona di spine sul biondo capo di martire, col corpo spasimante ricoperto da un irrisorio manto regale, Egli intercederà il perdono pe' suoi crocifissori e affiderà la madre al più fido dei suoi discepoli.

E alla ventuna ora del doloroso venerdì, tra l'improvvisa tenebra dei cieli atterriti, fra la lacerazione de' sacri veli, tra l'oscillare de' monti e il pianto degli Angioli, il mistero della Redenzione si compie e Gesù *muore*.

Tutti i sepolcri, ornati di fiori, scintillanti di lumi che oggi andate a visitare insieme con la mamma vostra, sono l' immagine del sepolcro in cui fu calato il Salvatore del mondo. Appressatevi quindi riverenti alla sacra tomba fiorita e pregate che s'affretti il giorno della Risurrezione...

Pregate che con Gesù, risorga — nel sabato trionfale — la speranza ne' cuori affranti, la luce nelle menti oscure, l'amore in tutte le anime.

Pregate, uniti, nella stessa ora, con la stessa fede: e che gli Angioli del cielo tendendo l' orecchio ai voti degli Angeli della terra, li presentino prostrati a quel Dio che, durante il suo doloroso pellegrinaggio fra gli uomini, disse: « *Lasciate che i bambini vengano a me* ».

Racconti, fiabe e fantasie.

Il primo di Aprile! Sembra che la primavera non ispiri soltanto l'estro dei poeti, ma anche il buon umore dei burloni. Infatti in quasi tutti i paesi d'Italia si usa, in questo giorno, di fare scherzi ai conoscenti e agli amici... troppo buoni. A Firenze c'è un'abitudine curiosa: quella di mandare in giro, da una casa all'altra, le vittime disgraziate del primo aprile, fino a che il compiacente camminatore non si sia accorto del tiro giuocatogli e protesti con mille... benedizioni.

Sempre a Firenze, parecchi anni or sono, fu preparato alla popolazione uno splendido « pesce ». Siccome in fondo alle Cascine è eretto uno splendido monumento alla memoria di un principe indiano, che, secondo l'uso del paese, si fece ardere lì, dopo morto, così fu annunziato che alla mezzanotte precisa del 31 marzo il cadavere di un altro principe indiano sarebbe stato arso, nel medesimo luogo. Il principe indiano non era altri che un arguto scrittore, il prof. Eugenio Checchi, il quale già da parecchie settimane s'era fatto vedere per Firenze, vestito di paludamenti orientali. A giudicarlo dagli abiti non c'era nessuno più indiano di lui. I buoni fiorentini abboccarono e la notte del 31 marzo le Cascine erano gremite. Naturalmente non si presentò nessun ... cadavere e fu soltanto dopo due ore buone di aspettativa che si pensò a una burla. E alle due dopo mezzanotte era già... il primo di aprile!

Un'altra volta gli artisti fiorentini simularono un incendio nei locali del loro circolo. Le lingue di fuoco e i torrenti di fumo uscivano da tutte le finestre. S'agglomerò una folla immensa; di corsa giunsero i pompieri.

Ma al momento buono, quando cioè la curiosità e l'eccitazione del popolo fu arrivata al *maximum*, a una delle finestre del circolo comparve un.... magnifico pesce. E chi rise più di tutti furono i pompieri i quali non erano che soci del circolo artistico travestiti per l'occasione!... Di queste burlette se ne potrebbero raccontare a migliaia... ma prima di chiudere questo articoletto voglio narrarvene una che è graziosissima.

Uno straniero, giunto da poco a Parigi, chiese di vedere Francesco Sarcey, un celebre scrittore.

— Son io, signore, gli rispose un giovinottone biondo che per caso passava di lì.

Il forestiero, tutto contento, gli chiede un appuntamento.

— Vi vedrò volentierissimo, — gli rispose il giovinottone. Io abito in via Douai. Soltanto vi avverto che ivi troverete in casa mia un essere insopportabile: un uomo con le lenti e la barba bianca il quale vi dirà di essere Francesco Sarcey. È con questo mezzo che riesce a scacciar gli importuni. Non gli date retta; anzi, insistete per vedermi, e magari trattatelo male »!

Il forestiero, all'ora indicata, si reca in via Douai, suona il campanello ed entra. Lo fanno passare nello studio dello scrittore.

— Son io, Francesco Sarcey.

— Lo so, lo so! Il principale mi ha già avvisato! Voi siete soltanto il suo segretario!...

— Ma, Signore!...

— Ma quando vi dico che so benissimo come stanno le cose?...

— Io vi ripeto..,

— Come siete ostinato, vecchio mio!

Dal momento che so tutto!...

— Uscite di qui, signore!

E il forestiero fu messo, con bel garbo, alla porta, con gran soddisfazione del giovinottone biondo, chè dovè certo ridere come un matto conoscendo l'esito della strana conversazione.

I bambini, però, non devono *mai* far burle poco rispettose ai loro maggiori.

Una mamma troppo buona.

(Continuazione dell'Atto Secondo, Scena I. v. n. 7).

La Signora IDA (*con disperazione*) Ladro! Ladro!

Il Signor TEBALDO. Coraggio! Entrai nel letto mezzo vestito, in un tale stato d'agitazione da non potersi descrivere a parole. In capo a un'ora, avverto un leggiero scalpiccio nell'andito: rattengo il respiro, spalanco bene gli occhi e poco dopo vedo entrar Mario in camera, Mario che, scalzo, si dirige verso la *toilette* su cui, ogni sera, spogliandomi, ho l'abitudine di posare il colletto, i polsini, la cravatta e l'orologio. I miei occhi, ormai avvezzi alla trasparente oscurità che è nelle notti estive, seguono ogni movimento di Mario. Ohimè! mentre egli, con lo sguardo rivolto al mio letto sta per distender la mano e compir l'atto nefando, non reggo all'angoscia che mi stringe il cuore, che mi toglie il respiro, e prorompo in un urlo...

La Signora IDA (*orribilmente sconvolta, con voce strozzata*). E *lui*, Mario?

Il Signor TEBALDO. Se lo può figurare! Dare in una scossa tremenda e prender la fuga fu un momento solo... Stamani non l'ho ancora veduto, quindi non so con qual coraggio egli potrà sostenere il mio sguardo (*Avviene un lungo silenzio, interrotto soltanto dai singhiozzi della signora Ida, la quale esclama*). E ora che cosa facciamo?

Il Signor TEBALDO (*alzandosi e prendendole le mani*). Prima che io le esponga il pensier mio, sia così buona da rispondere con sincerità, con lealtà alle mie domande....

La Signora IDA (*angosciosamente*). Dica, dica pure.

Il Signor TEBALDO. Crede ora lei alla malvagità, alla corruzione profonda del suo figliuolo?

La Signora IDA (*abbattutissima col capo basso*). Ci credo, pur troppo! Come negar l'evidenza?

Il Signor TEBALDO. È persuasa che i suoi servitori e l'istitutrice avessero ragione?

La Signora IDA (*commossa*). Povera gente! Come riparare...

Il Signor TEBALDO. Ripareremo, non dubiti. E... mi dica ancora: Mi dà pieni poteri su Mario? Acconsente che io lo allontani da Lei per qualche anno?

La Signora IDA (*sussultando*). Per qualche anno!

Il Signor TEBALDO (*dolcemente, con infinita pietà*). E se... tornasse troppo presto pel suo bene, per la sua rigenerazione morale? E se tornando a casa dovesse, poco dopo, varcar le soglie d'un... penitenziario?

La Signora IDA (*atterrita*). Oh, parta, vada via, lontano, per molti anni! Ma che torni buono, onesto! (*prorompe in lacrime*).

Il Signor TEBALDO (*facendole una dolce violenza*). Ed ora... lasci fare a me, si fidi di me. Ella esca subito di questa casa e vada ad aspettarmi a Firenze, in casa della Signora Amalia. La raggiungerò fra tre o quattro giorni, quando... tutto sarà finito.

La Signora IDA. Non dovrò rivederlo, nè dirgli addio? Chi gli preparerà l'occorrente? Ha bisogno di tante cose! È così delicato!...

Il Signor TEBALDO (*commosso, ma fermo*). Ida! Se egli avesse compiuto... l'atto, se lo avesse accolto una prigione, crede lei che l'amministrazione di quei luoghi dolorosi avrebbe preso in considerazione le... abitudini di Mario? Via! Via! la donna, sia vera madre, pensi al *vero* bene del suo figliuolo e, ripeto, si fidi di me.

La Signora IDA (*avviandosi verso la porta, sorretta dal Signor Tebaldo, con accento disperato*). E... se non lo dovessi riveder più? Se... morisse?

Il Signor TEBALDO (*a voce bassa, tremante*). Preferirebbe di saperlo... nel fondo d'un carcere?

(*La Signora Ida fugge, nascondendosi il volto fra le mani*).

SCENA II.

Il Signor TEBALDO — poi VIOLANTE.

Il Signor TEBALDO (solo) E ora a me! (*Guardando alcune carte*). Domani saremo a Livorno, da cui il «*Principe Tommaso*» salpa per *New-York*. E lì, nell'officina di Sir Edgard Burner, ci riparleremo, mio bel ragazzo (*suona: Alla Violante che compare sulla porta*): Fate venir qui il Signorino.

LA VIOLANTE (*un po' incerta*). È alzato, ma non vuole uscir di camera. Dice che si sente male, che gli gira il capo, che anche stanotte si è dovuto alzare, e che, da tanto che soffriva, aveva perso la testa e non riesciva neppure a ritrovar l'uscio di camera sua, tanto che gli è perfino parso di entrare nelle stanze di sua madre!

Il Signor TEBALDO (*freddamente*). Sono cose che succedono. Ditegli che lo aspetto qui ad ogni modo, malato o sano, vivo o morto. E voi non lo perdete di vista e, occorrendo, fatevi aiutare da vostro marito e portatemelo qua, a braccia...

LA VIOLANTE (*spaventata, giungendo le mani*). Madonnina santissima! O che ne ha fatta qualcun'altra quel bel mobile?

Il Signor TEBALDO. Può darsi. Ma non state a perdervi in chiacchiere, Violante. Portatemi qua il ragazzo e subito. (*continua*).

❀❀❀

Qualche esempio di letterina di tanto in tanto.

Maria scrive alla nonna per darle una buona notizia.

— Una lettera della nipotina! O che ci sarà di nuovo? Qualche bambola ferita a cui sia necessario forse rimettere una testa di porcellana o un paio di gambe di gomma? Un libro nuovo di cui si senta il bisogno, ma per l'acquisto del quale manchino i soldi?

Ecco, no, signora nonna: questa volta la nipotina non Le chiede proprio nulla, ossia.... no.... Sì! Le chiede un gran favore, una vera grazia! Sappia che a Pasqua passo a Comunione e a tutti, in casa, parrebbe incompleta la felicità di sì bel giorno, se mancasse la nonna, la nonnetta cara e buona.

Che cosa Le fanno un paio d'ore di treno, quando sa che alla stazione ci siamo tutti noi a prenderla, a rapirla, a portarla di peso fino a casa?

— Scrivi tu alla nonna — mi ha detto stamane il babbo. — A te non dice di no.

Capisce, nonna, che fiducia hanno tutti nei miei mezzi di persuasione? Non mi faccia dunque rimanere in vergogna e venga.

L'aspetta a braccia aperte la sua impaziente e felicissima

nipotina

MARIA

❀❀❀

Auguri! Auguri!: PASQUA DI RESURREZIONE.

Viene il 12 di questo mese, e noi non ci ritroveremo insieme che il 15. È questa, adunque, l'ora degli auguri più fervidi e più teneri.

Se il Natale è la festa più intima, la Pasqua è quella più gloriosa; anche il cielo e la terra vi prendon parte: e cantici sono i profumi e fiori le benedizioni.

È tanto dolce, tanto soave far del bene in un giorno di festa! Sembra che questa festa si allarghi, diventi più ampia, più solenne e più grande. E infatti ell'è tanto più benedetta quanti più sono i felici che possono goderla; tanto più gloriosa quante meno sono le miserie che possono offuscarne la memoria, tanto più serena, quante meno sono le nuvole che ne annebbiano il cielo. In molte città dell'Inghilterra e dell'America, per quel giorno è assicurato il banchetto ai poveri, a tutti i poveri. Essi non veggono giungere più con tristezza la dolcissima festa. E — quel che è più ammirabile — sono i signori, le nobili donne, le fanciulle più aristocratiche che servono a tavola, che porgono i cibi e le bevande ai poveri con le loro bianche manine. Diceva un proverbio latino: «*Semel in anno licet insanire*» (una volta l'anno è lecito folleggiare, divertirsi). Non si potrebbe trovarne un altro, dei proverbi, meno sciocco e più pietoso? «Una volta l'anno è dovere il beneficare». Facciamo dunque che la festa della primavera sia nello stesso tempo la divina festa dell'amore!

IDA BACCINI.

VISITE ALLA CONTESSA VICINA

Visita X.

fatta, ma non riassunta nel taccuino delle mie memorie, come una confessione promessa ma non mantenuta.

Poichè raccolgo queste note in un giorno santo — uno di quei giorni santi che fanno ripullular nella mente tutti i peccati dell'anno nell'abitudine di deporli ai piedi del confessore, vittima docile e rassegnata degli scrupoli e delle malvagità umane, o meglio cristiane — voglio sciogliere, con una confessione, un forte gruppo che impedisce talvolta la respirazione, fermo com'è nella mia gola, dirò così... spirituale.

* * *

Quando ero giovanetto — ricordo — e mi avventuravo per la prima volta nella intricata selva dell'amore, «una selva selvaggia ed aspra e forte», proprio come quella di Dante, «che nel pensier rinnova la paura» — aspettavo questa settimana, la settimana delle penitenze, con una grande trepidazione.

La eletta del mio tenero cuore — oh, molto tenero, allora, sospirante e palpitante come un mantice irrequieto! — era una ragazza assai prosperosa per la sua età, ma tutta candore e profumi d'incensi, che seguiva con fervore ogni pratica religiosa, ed esigeva altrettanto dall'eletto del suo non meno tenero cuore, imponendoglielo con certi sguardi più lunghi dei fili del telegrafo e più dolci di certi interlunî estivi che mi facevano spasimare fra le soavi risonanze delle mie prime rime sfarfalleggianti.

Tra quelle pratiche, naturalmente, erano i precetti della Chiesa, e fra i precetti il primo, specialmente — quello, se non erro, di ascoltare la Santa Messa — e il terzo — quello della ri messa dei peccati, con la relativa comunione pasquale. E, così, io andava devotamente a inginocchiarmi ai piedi del padre spirituale, in un angolo della sacristia di un antico tempio pagano trasformato in chiesa cattolica, e, sgravato delle mie colpe — ben lievi, in verità: una disobbedienza, qualche innocua bugia, qualche desiderio illecito, qualche aspirazione non concessa... — mi avvicinavo all'altare per il premio dell'Ostia consacrata.

Ma un altro premio, la mia eletta aggiungeva a quello, allo sciogliersi delle campane, un premio che avrebbe potuto esser l'inizio del nuovo periodo di peccati, da deporre ai piedi del sacerdote, nell'anno seguente; ma che invece era affatto innocente, come quello che, nella soave fratellanza religiosa, scambiavano le prime turbe cristiane, nell'umida tristezza delle catacombe, mormorando:

— Cristo è risuscitato!

I baci dell'adolescenza e della prima giovinezza non turbano le coscienze e non maculano il candore dell'anima e del corpo; e neppur quello ch'io, anelante, ricevevo dalle sue labbra di fragola — che sapore, in quell'epoca, forse perchè ancora intempestiva! — neppur quello ci dava dei rimorsi, nell'idealità della nostra comunione.

Ma, ahimè!, come s'involò presto, da noi, quella beante innocenza! E come s'intorbidirono i miei desiderî, come cambiarono le aspirazioni, come si modificarono le ansie, le paure, le gioie!...

La mia piccola e fiorente amica fu dimenticata, mi dimenticò forse; altre ed altre furono le elette, si seguirono, alternandosi anime buone e spiriti perversi, nella guisa stessa onde si alternavano figure bionde e brune, iridi celesti e pupille vellutate, agili forme sottili e prepotenti esuberanze: ma i palpiti soavi di quell'epoca e di quell'amore non si ripetettero più, quei sogni non si riaffacciarono alla mente innamorata e rinnamorata, quella semplicità di desiderî e di aspirazioni parve infantilmente inconcludente...

Ed è forse per questo che non rimpiansi mai, in seguito, quel primo amore, così ingenuo e così soave, nell'avvicendarsi incessante di altre fiamme e di altre brame lecite o peccaminose?...

Non so. In ogni modo, tutto ciò è incidentale, in queste note preliminarî; è come una parentesi, nella confessione che ho in animo di fare, prima di riassumere la solita conversazione della solita visita.

E la confessione è questa...

* * *

Oh, troverò nei lettori, e meglio ancora nelle lettrici, confessori altrettanto indulgenti quanto quelli che ascoltavan le peccata della mia prima giovinezza?...

E, prima di tutto: chi legge queste mie impressioni, più o meno psicologiche, ha amato mai veramente?

Un momento.

Qual è il vero amore fra quelli che infiorano o cospargono di spine la nostra esistenza?

— Quello sospirato in rime così luminose da Messer Francesco per Madonna Laura, o quello pianto in rime, così dolorose, da Torquato per Eleonora d'Este?

Quello che nei rovelli della deformità faceva spasimare l'infelice gobbetto di Recanati, o quello che infiammava di morbosa sensualità, nella irrequietezza dello spirito e del corpo, il cantore dei *Sepolcri?*

Quello di Giulietta e di Romeo, o quello di Manon Lescaut e di Margherita Gautier? Di Medea infanticida, o di Messalina corruttrice? Di Santuzza, o di Tosca?...

Io non saprei dirlo.

Ogni volta che ho amato, mi è parso che quell'amore fosse il buono, il vero, l'autentico amore.

Odo a questo punto quasi una domanda di curiosità:

— Ne avete avuti molti?

E poichè siamo, in giorni santi, non posso rispondere con una bugia.

— Sì, varî...

Forse perchè cercavo quello che mi désse la sicurezza di essere il buono, il vero, l'autentico?...

Potrebbe anche darsi. Tutti erano, più o meno, amori; dal primo all'ultimo — e ormai chi mi segue conosce il primo

e conosce anche... l'ultimo! — ma nessuno somigliava al precedente, come non somigliava ai seguenti.

Chi non sa sotto quanti aspetti si presenta il piccioletto Dio?

Chi non sa che ci sono amori di fanciulle, aspiranti al sacro nodo di una nuova famiglia, e amori di donne assetate di idealità diverse da quelle convertite in realtà e spesso in delusioni; amori passeggieri e amori tenaci, amori blandi come una carezza e squassantimente e cuore come un uragano, sereni come un cielo primaverile e lividi come un mare in tempesta?..

Io devo confessare tuttavia di non esser riuscito mai a stabilire quale d' essi fosse il migliore, pur avendomi esso arriso — e non credo di essere un don Giovanni — sotto tutte le forme, o quasi.

***

A proposito. Poichè mi trovo ad accennare ai miei amori — di quelli degli altri non potrei occuparmi, in un taccuino di memorie qual è il presente — non voglio fare a meno di toccare quello onde fui preso, vari anni or sono, per una giunonica signora bionda, che vedevo spesso, e con viva ammirazione, a passeggio, a teatro, negli altri eleganti ritrovi della città in cui allora vivevo.

Essa mi piaceva supremamente: era il tipo che in quella epoca sognavo negli agitati sonni e ad occhi aperti, — chi non sa che il nostro gusto subisce continue trasformazioni, cambia, si modifica talvolta radicalmente? — e i miei occhi s'indugiavano con piacere sul casco d'oro dei suoi capelli, più luminosi al sommo, più scuri alle tempie, com'è la moda d'oggi e sugli occhi stellanti, pieni di sogni e sulle forme ricche di seduzioni...

— Chi è quella bella signora? — domandavo, in ogni occasione propizia, ad amici e conoscenti. Ma non ero mai riuscito a saperlo. Una sera però, a teatro, fui più fortunato delle altre volte.

— Una vedova... la Tale.

La mia gioia raggiunse l'apice: una vedova! E così giovane! E così bella! E così intelligente...

Già, l'avevo giudicata intelligente, pur non avendo mai scambiato con lei una sola parola, come la giudicai appassionata, bramosa d'idealità, errante coll'anima nella ricerca di un'altra anima che sapesse comprenderla, che dividesse i suoi entusiasmi, che sapesse godere e soffrire con lei... la famosa anima gemella.

Una vedova! Ecco la ragione del suo lutto, un lutto certo recente, e che le stava così bene.

> Disgraziata la bionda cui muore qualcuno

dice Martini, in uno dei suoi proverbî, o... presso a poco.

Anche quell' amore, dunque, sarebbe stato diverso dagli altri. Perchè una vedova non ama come una fanciulla e non ama come un'altra signora non colpita da lutto coniugale. Essa che ha visto da vicino la morte, che è rimasta sgomenta al freddo alito della implacabile Megera, e non è riuscita a cancellare la triste impressione dell'ultimo bacio glaciale, deve riattaccarsi alla vita con ardore assai diverso dal solito, nel rinverdimento di tutte le speranze appassite, nella primavera dei nuovi sogni, nella rifioritura delle nuove e sopite blandizie...

Ed io che, in quell' epoca, scrivevo un romanzo per un giornale che certamente la *mia vedova* leggeva, composi degli inni continui alle vedove in genere, magnificandone la bellezza e il sentimento, le qualità fisiche e le doti morali, facendo scaturire tutta la mia ammirazione dalla fusione della fisiologia e della psicologia più raffinata, e di quegl'inni infiorai le *mie appendici*, mentre accarezzavo il piano di un nuovo romanzo intitolato appunto « *la Vedova* » titolo che mi venne inconsciamente *rubato* più tardi, e certo con profitto assai maggiore, dall'amico Renato Simoni, per la sua fortunatissima commedia vernacola.

Ahimè! fu tutto inutile e vano: la *mia* giunonica *vedova*, per la quale scrissi, inoltre, non so quanti madrigali che magnificavano le sue grazie, specialmente gli occhi luminosi, la chioma d'oro e le labbra di fiore — similitudini tutt'altro che nuove, ma non per questo meno vere e probabilmente efficaci sull'anima o sulla vanità di *lei* — e che facevo recapitare anonimi, sotto varie forme; la *mia vedova* ancora in lutto e forse per la perdita del fortunato che ne aveva aspirato primo il vergineo profumo, e per la quale io immaginava già il modo di consolazione, a base di entusiasmo ammirativo, di piena dedizione affettiva, di cure minuziose e raffinate, la *mia* incomparabile *vedova*...

Quale delusione! Ne sento ancora oggi, dopo tanto tempo, l'agghiacciante impressione...

Fu una sera, in una festa da ballo, che mi si riversò d'un tratto sulle spalle quella terribile doccia. Nel dare la solita capatina in una « brillante festa » nella qualità di cronista mondano, mi sentii sollevare alla settima sfera vedendo *lei*, non più in lutto, ma in una elegantissima *toilette* di crespo azzurrino che dava maggiore risalto a tanta dovizia di plastica e di leggiadrìa. Ah! finalmente, ell'aveva smesso la doglia del marito morto, poverino!, anzitempo, forse; ma che aveva peraltro goduta la sua parte di paradiso in terra...

E mi feci presentare, e ottenni da lei un ballo, e, felice, le offersi il braccio, quando l' orchestrina attaccò le prime battute di un *dancing in the barn*, in quell'epoca già molto in voga.

Com'è vero che le intense gioie sono quasi sempre seguite dall' amara delusione, da un dolore, da una sofferenza non meno intensa!

> « Ai voli troppo arditi e repentini
> sogliono i precipizî esser vicini »

e quello in cui caddi, dalla settima sfera, fu nero e profondo; un precipizio, che ricordava, moralmente, l'immagine dei trabocchetti dell'Inquisizione, i pozzi medioevali irti di chiodi e di pezzi di lame, che laceravano le carni e dilaniavano l'anima...

— Permetta un momento — mi sorrise lei a un punto, mentre facevano la *queue*, e vezzosamente si avvicinò a un altro cavaliere, un bel giovane, parlandogli sottovoce e dandogli a tenere il suo ventaglio. Già sentivo dentro di me le punture della gelosia, quand'Ella, quasi riparando a una dimenticanza, si affrettò a farmi avvicinare per la presentazione:

— Il Conte Azzurro... mio marito!

. . . .

La *mia vedova* non era dunque *vedova* e tutto faceva supporre, data la sana e giovanile costituzione del signore che mi stava dinanzi, che non lo sarebbe così presto...

Ma come mai il mio amico mi aveva detto?!

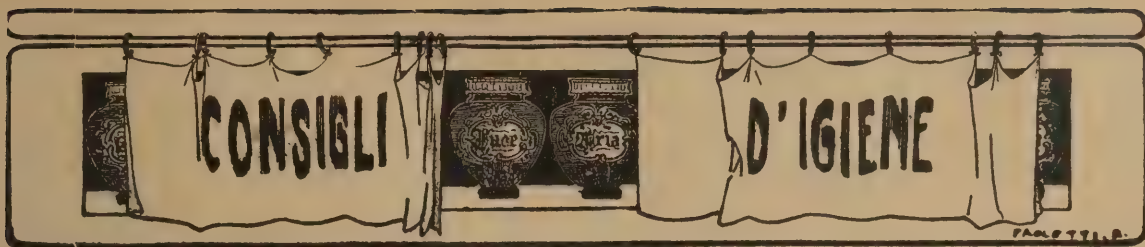
Mi spiegai più tardi l'equivoco, cagionato dalla vedovanza di una cugina di lei, che aveva, poverina, già oltrepassata la soglia dell'età sinodale; e quella sera, durante il *dancing*, orrendamente ballato da me che provavo le vertigini e mi sentivo goffo come un collegiale che balli per la prima volta in un gran salone riscintillante di lumi e bellezze muliebri, non feci che incespicare negli strascichi delle altre dame, pestare i piedini di lei, tartagliare nelle risposte della breve conversazione, farci insomma la figura del perfetto imbecille.

Non era un tradimento, una trappola indegna da quell'incorreggibile e crudele tiranno che è *il signor Cupido?*

Da quella sera non ho creduto più... alla vedovanza, e non ho scritto il romanzo, e quasi non avrei applaudito, per il dispetto, neppure alla commedia dell'amico Simoni, se non fosse stata più forte l'ammirazione per quel primo saggio così promettente!

Lo vedete? neppure oggi ha smesso di perseguitarmi la... falsa vedova: tanto vero che m'impedisce, in questi giorni santi che precedono la gioia della Risurrezione, non pure di riassumere, nelle solite affrettate note, il dialogo della decima visita alla Contessa vicina, ma di fare la confessione promessa. Oh! essa è importantissima, così importante che non posso chiuderla in poche parole... La farò dunque un'altra volta, in un altro impeto di sincerità, se... lo avrò, come l'ho avuto or ora.

IL CONTE AZZURRO.

CONSIGLI D'IGIENE

Bagni popolari. La doccia automatica.

Una doccia tiepida di pulizia nell'adiacenza che costituisce il riparto popolare dell'istituto Kinesiterapico di Roma costa da dieci a venti centesimi, secondo che il prezzo è o no di abbonamento. Ogni bagno è in camerino separato, provvisto di spogliatoio; ogni camerino è internamente rivestito di vernice chiara e di intonaco, la temperatura dell'acqua è tale da non impressionare nè molestare anche la persona più ribelle, per pigrizia ereditaria, alle discipline ducative della nettezza personale.

Or io mi domando perchè il riparto non è affollato; perchè in poco tempo i pochi che lo frequentarono abbiano lasciato l' impronta dell' abituale scorrettezza di consuetudini sulle vernici chiare, sugli usci e nei corridoi.

Perchè, perchè, ci domandiamo, sono così inferiori a noi anche quei pochi fra la povera gente che hanno fatto il miracolo di frequentare un riparto popolare di bagni?

Bisognerebbe aver sott'occhio, a base di statistica e a base di rapporti sinceri, il movimento e le condizioni dei riparti « doccie automatiche » delle diverse città d'Italia, e vedere se i centri meno favoriti dalla civiltà popolare non hanno bisogno di qualche istituzione integratrice. Il fenomeno va analizzato.

***

L'igienista ragiona a base di concetti unilaterali, guardando l'uomo e le pubbliche provvidenze come si guarda lo scolaro e le pubbliche scuole. Egli dimentica che il cittadino adulto è un uomo su cui l' atto riflesso della disciplina non può agire più, ond' egli presentandoci la doccia tiepida da una parte e l'uomo dall'altra, è unilaterale, è teorico, è assoluto, crede sul serio che la pulizia e l' igiene non abbiano altri coefficienti. All'atto pratico poi noi vediamo le pareti e gli usci sciattati da mani sudicie, da vesti sudicie e diciamo: « il popolo è barbaro, è semiselvaggio, è irreducibile ».

Noi non abbiamo ragione. Noi abbiamo obliato tutto un insieme di cause, noi abbiamo omesso tutto un insieme di rimedî.

L'igienista rinforza. Egli suggerisce che ogni riparto abbia una Geneste Herschel per disinfettare gli abiti. La cosa non riesce perchè gli abiti sottoposti al calore secco si sciupano e sottoposti al calore umido non si asciugano in venti minuti. E poi? La strage dei microbi pura e semplice ha mai creato il bisogno del decoro, della pulizia, del rispetto alle pubbliche cose?

E le mani? Quelle mani criminose che contaminano le vernici torno torno le maniglie e i pomi degli usci, le sterilizzeremo nella sterilizzatrice?

***

Maestre e maestri di scuola, medici condotti, parroci, membri delle opere pie... il còmpito di educare al rispetto, al decoro, è tutto vostro. Voi dovete direttamente insegnare ai custodi a custodire e direttamente educare le persone di cui i custodi controllano gli atti.

I bagni economici, le scuole, i dormitori, le cucine economiche sono i modesti e preziosi monumenti della civiltà, tal quale come i pubblici giardini, i teatri, i ritrovi.

Se voi, educatori dei fanciulli, se voi monitori autorevoli delle famiglie saprete imprimere il senso del decoro, l'igiene progredirà con processo accelerato; se non lo farete, l'igiene farà passi di lumaca.

Se ciascun individuo non sente il bisogno di non deturpare ciò che è patrimonio comune di civico decoro, il livello della civiltà popolare si abbassa come quello dell'acqua in un recipiente che spande.

Guai se certi piccoli sfregi si lasciano andare avanti; anche i camerini di prima classe colle tazze di porcellana isolate nel centro possono deturparsi. L'acqua saponata schizza sulle pareti verniciate, sempre; e anche ad ammettere che la persona immersa sia delle più pulite, quell'acqua deturpa. Se la custode o il custode non sono più che diligenti, più che innamorati del decoro, quegli schizzi a lungo andare istorieranno le pareti. Chi può andare a vedere se volta per volta fu passata la spugna intrisa sulle pareti? Questa preoccupazione deve essere di colui o di colei che ha in consegna il decoro dei camerini.

Nei riparti popolari la responsabilità dovrebbe essere, mediante un regolamento rigoroso, del bagnante; perchè la doccia automatica implica uno spruzzo inevitabile d'acqua saponata, ahimè ben poco pulita! perchè è impossibile sperare sulla possibilità di avere le pareti in mattonelle esagonali di maiolica bianca a connessure perfette, questi non essendo che ideali da campionari per l'anno duemila.

La doccia automatica di pulizia è un ritrovato igienico ed economico invidiabile per favorire con minimi di moneta e di tempo le condizioni di nettezza: ma l'istituzione provvida di questo bagno comodo, semplice, sbrigativo non può andar scompagnata da tutto un sistema di educazione.

Ormai quel che è fatto è fatto: e senza più pensare al trascorso va pensato all'avvenire.

La Società degli Istituti Kinesiterapici ha ceduto al Comune tutto il riparto col suo ingresso speciale, e il Comune che ha sotto la sua amministrazione tanti medici, tanti educatori, tanti sorveglianti, pensi, prima di restaurare e di aprire al pubblico l'esercizio, a un rigoroso regolamento e a una propaganda di pubblico decoro.

La propaganda per il pubblico decoro è più necessaria della eterna propaganda di microbofobia. L' atto meccanicó del pulire e l'atto economico del non insudiciare, costituiscono un insieme permanente di antisepsi e di asepsi suggerito dal senso elevato della civiltà.

La prima fase è superata, i primi tentativi per attrarre al bagno la folla sono stati fatti e con generoso sacrificio di capitale privato. Il Comune trova l'Istituzione avviata; cerchi di non farla degenerare. Nomini dei patronati impiegando l'opera civilizzatrice delle classi dirigenti e si affidi soprattutto alla donna.

Tutto è possibile e tutto è fattibile.

Il popolo è semiselvaggio, ama il bello ornamentale; utilizziamo questo sentimento imprimendovi una direzione e le forme diverranno sostanza.

Io mi auguro d'essere ascoltata.

A. Devito Tommasi.

" DONNE CH'AVETE INTELLETTO D'AMORE... "

Fra pochi giorni Venezia, la divina città dove il più squisito sogno d'arte e il più squisito sogno d'amore possono trovare il loro adempimento, aprirà festosa, nella gloria lucente della primavera, il suo Tempio di bellezza nascosto nel silenzio e nel fresco verde dell' isola incantata.

Io nutro qualche speranza, o mie gentili amiche invisibili, che confortate così spesso di delicate carezze spirituali il mio lavoro, di potervi dare in seguito qualche notizia intorno alle opere di mano femminile raccolte nel Palazzo della Mostra artistica veneziana, e m'auguro siano numerose, o tali che l' eccellenza loro valga la quantità. Prevedo però purtroppo che l'Italia non avrà il primato, e il vaticinio non vi sembri pessimista troppo, poichè le Esposizioni precedenti mi hanno ammaestrata e poichè la mancanza d'una coltura artistica ordinata e solida nell'educazione femminile è palese in Italia. Appena, e più per merito di qualche nobile iniziativa privata che per riconosciuta necessità, un corso di storia dell'arte è aperto ora in alcuni Licei; nelle scuole femminili non se ne parla punto, come se la conoscenza della storia e della critica d'arte fosse meno utile alla donna dell'algebra, della chimica, e dell'astronomia! Alla donna che ha pure il dovere dell'eleganza e del buon gusto nella sua casa e nella sua persona, che deve pure educare i figliuoli al culto del bello come a quello del bene, che col moltiplicarsi delle mostre artistiche, con l'arricchirsi dei musei, con l'aggiungersi di libri d'arte, col diffondersi insomma dell'elemento artistico nella nostra vita, può trovarsi e si trova spesso intimamente mortificata da questa lacuna intellettuale.

Il nascere in un paese dove l'arte canta in ogni fontana e sorride in ogni pietra, non basta: nè basta l'amore vivo per lei di qualche anima non volgare che la ricerchi e la mediti: lo studio dell' arte è più severo e complicato di quello che in generale si crede, ed esige, come ho detto, solide basi ed ordine; tutto un metodo, insomma, tra teorico e pratico, che soltanto un'insegnamento esperto può tenere e conferire.

L'assenza di questo studio trattiene lo sviluppo di molte felici tendenze o le confina nella cerchia ristretta e sterile del dilettantismo. Le donne che frequentano le accademie con l' intenzione di dedicarsi seriamente ed esclusivamente alla pittura o alla scultura sono rarissime da noi. Non così in Francia dove le pittrici e le scultrici di professione esistono in così bel numero da permetter loro di costituire fra esse un' *Unione artistica* che ha inaugurata in questi mesi appunto al « Grand Palais » di Parigi la sua ventitreesima esposizione.

Questa società eletta è stata fondata nel 1881 dalla signora Berteaux. Prima d' allora le pittrici e le scultrici, le cui opere non hanno l'accesso alle Mostre parziali, non potevano esporre che al Salon, alla rinfusa cogli altri. L' *Unione* si propose lo scopo di difendere il loro diritto e di appoggiare il loro interesse particolarmente per mezzo di Esposizioni annue. La prima Esposizione ebbe luogo infatti nel Gennaio 1882, e dal 1883 lo Stato ha concesso per queste esposizioni i locali medesimi che concedeva alla Società degli artisti francesi. I primi cataloghi non contenevano cento numeri; ma in quello d'oggi ve ne sono più di mille. Il numero delle socie, varia da 550 a 600. Queste Esposizioni sono frequentatissime: vi si accede per invito e le domande d' invito sorpassano quest'anno il numero non indifferente di novantacinque mila.

L' *Unione* ha un consiglio amministrativo tutto composto da donne. Donne artiste, in grado di dare alle loro colleghe l'esempio dell'attività e dell'eccellenza dell'opera. L'attuale presidente è la duchessa d'Uzès, proprietaria d' uno dei più signorili castelli di Francia, ritrovo famoso e brillante di caccia: il cui primo piano essa ha dedicato al suo studio di scultura. Allieva di Falguière, la duchessa ha scolpito Diane e santi Uberti, come conveniva a una cacciatrice: ha scolpito una Giovanna d' Arco per la città di Mousson e una statua di Nostra Signora della Salute per una chiesa di Gerusalemme. Un' altra Vergine ella scolpì per una chiesa di Poissy e di recente vinse il concorso per un monumento ad Emilio Augier.

La segretaria delegata è la signora Attendu. Aiutata dall'altra segretaria la signora Lépervenche, ella sbriga tutto il lavoro amministrativo, organizza le esposizioni, colloca le opere nelle sale, missione infinitamente delicata e difficile da lei disimpegnata con una coscienza e una attività sorprendente. Il consiglio si compone inoltre di due Vice-presidenti e d'una tesoriera.

Questa bella fraternità artistica riunisce nel comune amore per l'ideale, nel comune nobile lavoro, le rappresentanti delle classi più diverse: da quelle che recano nel loro blasone le insegne d' una aristocrazia di secoli, a quelle che dall' arte soltanto aspettano al loro nome oscuro una gentile aureola di notorietà. Ed è consolante e profittevole notare l'entusiasmo e la dedizione con cui la donna francese, volgarmente accusata di frivolezza, s'occupa dell'arte propria; e la compiacenza, l'alterezza gentile, con che queste signore, che alla sera indossano *toilettes* di Paquin o di Doucet e imperano nei salotti eleganti come l' incarnazione della grazia femminile, amano di farsi ritrarre nel loro studio, vestite d' un gran grembiule a maniche, ora inerpicate a somma d' una scala per plasmare l'alto d'una statua, come la duchessa d'Uzès: ora sedute sui primi scalini con la tavolozza in mano innanzi a un gran quadro in procinto di dare gli ultimi tocchi, come la marchesa di Wentworth, o come Madame Muillard, che è divenuta la ritrattista di tutte le principesse della casa di Francia, compresa la nostra Duchessa d'Aosta, ritta al suo cavalletto di disegno con la matita in mano.

La principessa di Polignac ha la felicità di possedere un palazzo a Venezia dal quale ha tratto un motivo per un quadro da lei esposto all' *Unione*. Rappresenta esso un atrio, uno di quei caratteristici atri veneziani un po' bassi e larghi, a colonne, che fanno pensare un poco ai vestiboli dell' antica Roma e di Pompei. Questo è pieno di sole, aperto in fondo su un giardino o un cortile, invaso da piante rampicanti, nel cui centro sta un pozzo. Unica macchia scura in questo trionfo di luce, è una figurina di donna veneziana vestita di nero.

La signorina Valentina Pepe, preferisce gli effetti grigi, i crepuscoli, i pallidi tramonti. Benchè giovanissima può già vantare premi e trionfi. Quest'anno espone una *Sera d'uragano*, scena livida, tetra: in terra una capanna cupa, una vecchia contadina che va contro vento faticosamente; in cielo grandi nuvole minacciose. L'effetto dell'insieme è ottimo.

Gli acquerelli della signora Faux-Froidure sono invece pieni di soave grazia e di ispirazione ridente. Ecco una barca carica di fiori tra cui è seduta una bimba, che voga in una placida riviera di sogno. Oltre molti premi ricevuti a Parigi, il suo bell' ingegno è stato ricompensato da più di trenta medaglie nelle esposizioni di provincia.

Lo studio della marchesa di Wentworth è uno studio severo, un vero studio di pittore dalle muraglie nude, dai bozzetti appesi, dai panneggiamenti disposti in guisa da formare lo sfondo dietro al modello. Allieva di Cabanel, il suo fare è corretto come quello del maestro. Si può dire ch'ell'è un

pittore ufficiale, giacchè ha fatto il ritratto a molti alti personaggi, tra cui al cardinale Ferrari, a Challemel-Lacour quand'era presidente del Senato, e a Leone XIII che, come ognuno sa, acconsente difficilmente a posare.

Madame Nanny Adam presenta un paesaggio pieno di pace occidua. È una figlia dell'ardente mezzogiorno, e dalla sua terra natale ha recata una visione eterna di luce dorata che conferisce alle sue opere molta vita e molta poesia. Madame Frumerie, invece, è nata in Svezia. Più civile di noi quel popolo che noi chiamiamo primitivo, ha ammesso presto le donne nella Scuola di Belle Arti di Stoccolma. Madame de Frumerie ha compito là i suoi studi, ottenendo premi e una borsa da viaggio per quattro anni. Espone un busto di Strindberg, una vigorosa scultura.

La signora Debillemont-Chardon si dedica appassionatamente alla miniatura, a quest'arte così supremamente feminea per la pazienza, il dettaglio, il buon gusto, la cura di cui abbisogna. Tutte le giovani miniaturiste di Parigi sono, si può dire, allieve sue e nei loro lavori fini, esatti, sobri, dimostrano la buona influenza della loro maestra. Quindi la sua missione artistica assume un' importanza speciale. Ell' è sovrana di grazia, di freschezza, di delicatezza di tono, d'eleganza. Fuori concorso nella Società degli Artisti francesi, questa valente donna è una dei soli tre miniaturisti, le opere dei quali siano state ammesse al Museo del Lussemburgo

Ho voluto diffondermi oggi intorno a questo tema nobile ed importante perchè l'esempio delle nostre sorelle di Francia mi pare davvero degno di tutta l'attenzione e l'ammirazione nostra. Ecco una prova che il femminismo sano e ragionevole, non è tanto in potere dei legislatori e degli apostoli, quanto in poter nostro: e che il miglior modo per servire la causa dei diritti della donna è quello, senza tante ciarle inutili, di conquistarli coi fatti.

JOLANDA.

Il nostro frontispizio

La Viola del pensiero.

Adieu douce pensée
Image du plaisir,
Mon âme est trop blessée
Tu ne peux la guerir!

L'ésperance legère
De mon bonheur
Fut douce et passagère
Comme ta fleur

Dice la leggenda: Una viola si aggirava sulla terra e non sapeva dove scegliere la sua dimora.

Fu l'ospite di un filosofo, poi di un ministro, poi di un letterato, fin anco di una donnina galante, ma tutti rimanevano imbarazzati, seccati dai suoi begli occhi vellutati... che frugavano l'anima.

Obbligata a rifugiarsi in campagna, si fermò in una valletta dove scorreva un ruscello limpido e chiacchierino.

Il luogo era delizioso, ma triste, e la viola scacciata dai giardini, cominciò a meditare sulla volubilità degli effetti umani e si sentì scoraggiata, quasi avvilita. Quand'ecco giungere un giovane poeta dal volto pensieroso e intelligente: egli si chinò presso il ruscello e accarezzò voluttuosamente le erbe e i fiori della riva.

Allorchè vide la bella viola dal colore cupo, melanconico, striato di giallo e di nero, ebbe come un sussulto di gioia.

La viola, del tutto sbocciata, dal cuore completamente aperto, sembrava sorridesse al giovane poeta e questi affascinato, ammaliato, con infinite cure, tolse dal prato il mucchietto di terra, che dava la vita a quel fiore e portò tutto nella sua casa. Lo studiolo rassomigliava ad una serra, tanto era riempito di fiori e d'arbusti.

Certuni si arrampicavano sulle pareti, altri scendevano aggrovigliati dal soffitto, uno era in fiore, l'altro cominciava a coprirsi di gemme, mentre altri ancora si sfiorivano lentamente come stanchi della vita. La viola venne posta in un superbo vaso di terra cotta e collocata sullo scrittoio fra i libri e le carte, sparse in artistico disordine.

E il poeta, guardando a lei, compose il suo miglior poema. Ella fu la sua ispiratrice, la sua musa; ed egli la battezzò: *Viola del pensiero...* perchè è il pensiero che dà la forza di volontà ai giovani, che rallegra il cuore dei vecchi, che scaccia la noia, questa nemica della felicità, che incita a creare, a produrre, a compiere opere ardite, grandi, buone.

***

La viola del pensiero è una pianticina vivace e bimensile.

Per ottenere delle belle qualità bisognerebbe seminarle in agosto e in settembre. Si ripiantano le pianticine in vasi e in buona terra in modo di ottenere la fioritura nell'aprile, prima dei grandi calori. Colle pianticine di *viole del pensiero* i giardinieri formano dei graziosi bordi per le aiuole intere, a un colore solo, bianche, azzurre, gialle, blu cupo, rosse.

Le viole del pensiero doppie si seminano nel marzo o in principio d'aprile, tanto in vaso che nelle aiuole, in buona terra, in luogo poco soleggiato e con inaffiature a secondo del bisogno.

Moltissime varietà si dànno, e tutte belle, tutte simpatiche: basta provvedersi di ottime sementi.

I floricoltori vendono dei pacchettini su cui stanno riprodotte a colori le varietà che si possono ottenere da quei semi. Le cure che si debbono prestare, sono le solite sarchiature, inaffiamenti, pressioni di terreno intorno al ceppo quando si trapiantano.

FIDELIA.

PAGINE COLOR DI ROSA

Un amico dei bambini.

Tale certamente poteva chiamarsi Pietro Dazzi, nato in Firenze il 7 gennaio del 1837. A soli ventotto anni, era professore d'italiano nel celebre collegio Cicognini di Prato, dove hanno insegnato tanti uomini illustri come lo storico Atto Vannucci (il cui monumento s'inalza, maestoso, in Santa Croce) Giuseppe Arcangioli e il Silvestri: dove trascorse la sua ridente adolescenza Gabriele d'Annunzio: dove ora vengono educati i figli di lui, insieme con quelli della grande scrittrice Matilde Serao.

Il Dazzi fu il primo, in Italia, a scrivere dei librini proprio adatti a fanciulli, come l'*Amico degli Asili*, il primo *Libro della Bambina* ecc.

Nel 1871 fu Ispettore scolastico. Di lui, tutti i maestri e le maestre dicevano: Severo, inesorabile per l'adempimento del dovere, ma *buono*, *caritatevole* come un angelo.

Ma per me il suo più gran titolo alla gratitudine e all'ammirazione di tutti i bambini d'Italia, ricchi e poveri, cristiani, ebrei, o turchi, è l'aver fondato per essi a Firenze quelle meravigliose *scuole pel popolo* che meritarono d'esser citate come modelli del genere e alle quali il Dazzi consacrò tutta la sua instancabile fibra d'uomo volenteroso e buono! Oggi sono frequentate anche dagli adulti e vivono ancora di vita prospera e rigogliosa.

Pietro Dazzi adorava la sua mamma. Non la contristò mai e a quarantasett'anni suonati egli le si dimostrava, e le era, sottomesso come un bambino.

Mai una sera andò a letto senza aver chiesto e ricevuto da Lei la benedizione. Una volta, mentre c'era la capitale a Firenze, il Dazzi si trovava a colloquio col Ministro della pubblica Istruzione, Cesare Correnti. Sentì suonare le cinque a un orologio. L'ultimo tocco vibrava ancora nell'aria, che egli alzatosi frettolosamente e interrompendo a metà un discorso importante s'accomiatò dal ministro. — Perchè se ne va così all'improvviso, professore? — domandò questi — Si sente male? — No Eccellenza, ma ho la mamma che a quest'ora vuol vedermi a casa. Se ritardassi, starebbe in pensiero... E se ne andò come una freccia.

Una persona che lo aveva involontariamente, forse, ma certo molto gravemente offeso, tentava invano di ottenere il suo perdono.

Andando un giorno questa persona nel cimitero dell'Antella, volle visitar la tomba della madre del Dazzi e colse alcune foglioline verdi, spuntate vicine alla cara salma. Poi le mandò al professore con queste parole:

— *Le ho colte sulla tomba della sua mamma e glie le mando implorando di nuovo il suo perdono.*

Il Dazzi immediatamente: — *Venga, venga subito a trovarmi. Ella ha una cattiva testa, ma un cuore d'angelo.*

Quest'uomo veramente insigne, morì improvvisamente la sera del 3 settembre 1896. Tutta Firenze ne seguì, piangendo, il feretro ricoperto di fiori: tutta Firenze, dopo sei lunghi anni, ne piange ancora, inconsolabilmente, la perdita; poichè Pietro Dazzi fu davvero l'amico dei bambini: dei poveri e degli umili. Onore alla sua memoria.

Dal libro delle Novelle di Manfredo Baccini:

L'AMORE D'UNA MAMMA.

Se vi dicessi che questa novella fu raccontata da una querce di Poggio Ombroso, (un bel paesotto arrampicato sulla montagna pistoiese, e ricco d'ulivi, di pini, di castagni e d'abeti), scommetto che non ci credereste.

Come debbo fare, buon Dio, a persuadervi?

A certi uomini privilegiati dal Signore, le piante, gli uccellini, i fiumi e le stelle, che per tutti hanno un linguaggio incomprensibile, raccontano spesso storie d'amore e di dolore. E i sospiri del vento e i gorgheggi degli usignuoli, e il murmure delle cascate ed il lume degli astri, passando attraverso le labbra di questi uomini si cangiano in ballate, in canti, in sonetti, in poemi. La storia ch'io vi narro è semplice; ma ha il merito non comune di essere stata narrata da una querce ad uno di questi uomini privilegiati.

Ed io l'ho raccolta, per voi, dalle labbra del poeta.

C'era una volta una mamma che abitava, insieme col figliuolo, un'umile casuccia, posta nelle vicinanze di un bosco. Per quella mamma, nel mondo, v'era nulla all'infuori del bambino; ed eran tante le tribolazioni e le miserie che l'affliggevano, che per la povera donna sarebbe stata una vera fortuna il morire.

Il bimbo si chiamava Ricciolino, e finchè Ricciolino era stato piccolo, qualche soccorso e qualche elemosina in casa venivano. All'avvenire — diceva la povera donna — avrebbe pensato Iddio. E cercava di tirare avanti alla meglio, ringraziando il cielo di quel poco che mandava e contentandosi di un boccon di pane, purchè Ricciolino venisse su bello e robusto.

Ma quando il bimbo fu diventato uno svelto giovanetto di quindici anni, gli aiuti e i soccorsi cominciarono a rallentare; e alla povera donna che ne domandava, angosciata, la ragione, veniva risposto sempre all'identico modo: « Che volete Maria? Finchè Ricciolino era piccolo, sarebbe stata una crudeltà non assistervi, ma ora che Ricciolino è grande, fatelo lavorare, diamine! Datelo a qualche contadino, mettetelo ad opera, fategli fare il taglialegna.... Provveda da se al suo sostentamento, e a quello della mamma! »

Ma la povera donna non aveva il coraggio di dir queste cose al figliuolo e piangeva zitta zitta quando Ricciolino non la vedeva.

— Come può avvezzarsi a quelle faticaccie? — diceva tra sè. — Mi par così delicato!

Potranno le sue mani morbide e bianche impugnare il manico rude di una zappa! Potrà la sua schiena, non abituata a piegarsi, sopportare il peso dei covoni e de' sacchi? Potrà egli resistere all'ardore dei meriggi d'estate, curvo a falciare sotto il sole di giugno?

E la mamma piangeva... piangeva... piangeva...

Ma Ricciolino forte dei suoi quindici anni, mosso da un desiderio istintivo di lavoro, incitato dalle parole poco benevoli dei compagni, stabilì di darsi al mestiere del taglialegna: e senza dir nulla alla mamma, in un puro mattino d'aprile, dopo essersi caricata sulle spalle una grossa scure d'acciaio, s'incamminò verso il bosco.

Ma le mamme sanno anche quando i figliuoli non parlano, e se Ricciolino si fosse dato la pena di voltarsi indietro, avrebbe visto una figura di donna piangente che lo seguiva.

Giunto in mezzo alla foresta, Ricciolino scelse il tronco che voleva atterrare e si mise risolutamente all'opera. Ma, ahimè! la poca forza dei suoi muscoli, e l'assoluta mancanza d'abitudine a quel faticoso lavoro, dovevano esser causa di una irreparabile sciagura. Avendo Ricciolino mal calcolato la distanza del punto che dovea colpire, la lucida accetta fischiò sinistramente intorno al ramo, e senza toccarlo, andò a cacciarsi nel fianco del disgraziato giovanetto...

Corse per il bosco come un fremito d'orrore; ma le prime goccie di sangue avevano appena macchiato il terreno, che con un grido doloroso la madre s'era avvinghiata al corpo del giovane ferito che piangeva sotto il bacio della morte.

Con un pezzo di veste stracciata, cercò di stagnargli il sangue, lo strinse al petto con l'altra mano, gli cercò le labbra con le gelide labbra, pronta a sorreggerlo, ansiosa di salvarlo o di morire con lui.

Il sole balenò giù tra i rami avviluppando nei suoi splendori il tragico gruppo, il rivo di sangue, la scure omicida.

Uno di quegli uomini privilegiati che voi già conoscete, passando un giorno per il bosco, vide una querce avviluppata da un'altra pianticella che le correva dalle radici su per il tronco, per tutta la grossezza dei rami, abbracciando con passione l'albero fino alla cima.

Quell'uomo provò a staccarne un tralcio, ma non fu possibile; la pianticella delicata pareva una cosa sola con la querce solenne.

E quella querce solenne raccontò a quell'uomo una storia mesta di amore e di dolore; la stessa che v'ho raccontato oggi e che raccolsi, per voi, dalle labbra del poeta...

❋❋❋

Una mamma troppo buona.

(Continuazione dell'atto secondo)

SCENA SECONDA.

Il Sig. Tebaldo, Mario

Mario *(entra con disinvoltura, tenendosi la testa alla fronte in segno di sofferenza).* Non c'è bisogno che mi portino, signor Tebaldo; vede che so venir da me. La prevengo però che non potrò trattenermi a lungo. Mi duole orribilmente il capo e ho bisogno di riposo.

Il Sig. Tebaldo *(con calma).* Speriamo che il riposo le giovi e non le impedisca, per l'avvenire, di introdursi durante la notte nelle camere dei galantuomini per derubarli dell'orologio.

Mario *(scatta come preso da uno spasimo improvviso e si attiene, per non cadere, alla spalliera d' una poltrona: poi con voce spenta:)* Mi meraviglio di Lei! Lei renderà conto alla mamma....

Il Sig. Tebaldo *(freddissimo)* Lei farà molto bene a non meravigliarsi di nulla e a non chieder conti di sorta a chi non è punto disposto a renderglieli...

Mario Lei è un impostore, un birbante!

Il Sig. Tebaldo *(guardando fissamente un usciolino che si troverà a destra, in modo che Mario se ne avveda.)* La consiglio a misurar le parole se non vuol trovarsi..... a dei guai che le dispiacerebbero. Sappia che udii la conversazione che ella tenne ieri sera con Cecco, dietro il quercione: e che con me erano due testimoni. Sappia che ho provvisto alla mia sicurezza invocando l'aiuto della legge. Di là, ci sono due agenti pronti ad arrestarlo al suo più piccolo atto d'insubordinazione.

Mario *(vorrebbe rispondere, reagire: ma la parola gli rimane soffocata nella gola. Prorompe in un pianto violento, dopo il quale comincia a gridare disperato)* Mamma! Mamma!

Il Sig. Tebaldo *(sempre freddissimo).* Sua madre è partita. Ed ella farà lo stesso fra poche ore, ma dirigendosi verso altri paesi da cui tornerà riabilitato o..... non tornerà più.

Mario *(correndo per la scena, in preda a una violenta crisi di angoscia)* Mamma! Mamma mia!

Il Sig. Tebaldo. Domattina ella s'imbarcherà per New-York. E là si guadagnerà il pane come operaio, nella officina dell'amico mio Sir Edgard Burner...

Mario *(battendo i piedi)* Io non partirò... Io... *(fa per slanciarsi contro il signor Tebaldo, ma gli mancano le forze e cade a terra svenuto).*

Il Sig. Tebaldo *(si curva pietosamente su di lui, asciugandosi gli occhi. Poi dice con tono affettuoso, paterno)* Io veglierò su te!

(Cala la tenda).

(Continua).

❋❋❋

Qualche esempio di letterina di tanto in tanto.

Olinto annunzia ad un suo amico una grave sventura avvenuta in famiglia.

Mio caro Andrea!

Anche tu devi ormai averla saputa la triste notizia: il fallimento della *Casa Corvette* in cui erano tutti, o quasi tutti, impiegati gli averi del povero babbo.

Io non m'intendo troppo di queste cose, ma dalla costernazione, dai pianti di tutti i miei cari, capisco che siamo rovinati!

Oh, fossi grande! Oh, potessi lavorare, e col profitto del mio lavoro aiutare il babbo e infondergli un po' di speranza nell' avvenire!

Senti, intanto, che idea mi sarebbe venuta in mente.

Tu mi dicesti, giorni sono, che il tuo babbo cercava un ragazzo da impiegare nella sua grandiosa libreria, un piccolo commesso, abbastanza istruito e che conoscesse un po' di francese, aggiungesti che il tuo babbo gli avrebbe dato una liretta al giorno.

Ecco: non potresti propormi? credo che riuscirei a persuadere mio padre. Trenta lire al mese non sono molte, ma la mamma troverebbe il modo di farle figurare come se fossero cinquanta!

Ti abbraccia con affetto fraterno il tuo

Olinto

❋❋❋

Tre cartoline illustrate: *Il regalo.*

I.

Alla finestra bassa d'una splendida villa signorile è affacciata la piccola signorina di casa, una biondina tutta occhi e capelli, che tiene tra le braccia una bella bambola vestita di seta.

Sulla strada, una povera bimba tutta stracciata, dal viso pallido, dai grandi occhi febbricitanti, guarda con ardente espressione di desiderio la signorina e... la bambola.

II.

Alla finestra bassa della splendida villa signorile non c'è più nessuno: ma a destra, dietro un folto cespuglio si scorge la figurina della bimba povera che scappa a rotta di collo, tenendo fra le braccia la bambola vestita di seta, tutta sorpresa di quell'improvviso mutamento di domicilio.

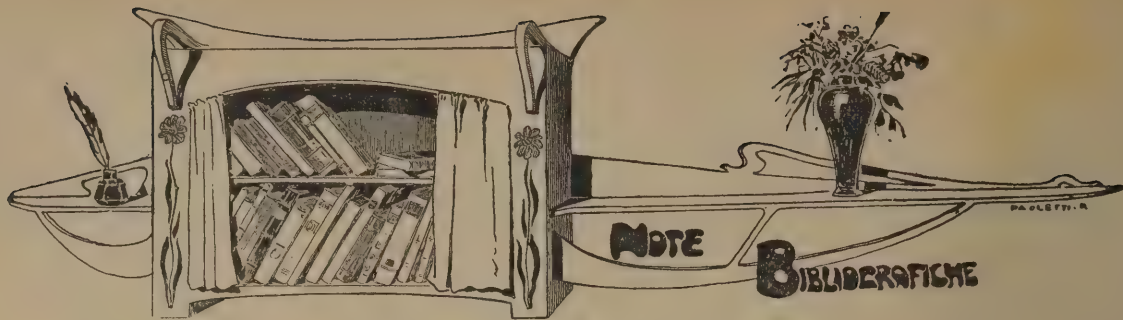
III.

Un salotto elegantissimo della medesima villa, dove è seduta una vecchia signora in atto di gridare la nostra biondina che si stringe nelle spalle sgomenta. Ella vuol certo persuader la nonna di aver perduto la bella bambola: e la brava signora rimprovera la piccina per la sua storditaggine...

Perchè la bimba non confessa alla nonna di aver regalata la bambola alla piccola mendicante?

Perchè le azioni buone non si devono raccontare, perchè è tanto antipatica una bambina che si vanta di esser pietosa e di aver cuore: perchè — e ce lo ha raccomandato Gesù — la mano sinistra non deve sapere quello che fa la destra.

Ida Baccini.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Pubblicazioni vari . — Milano Fratelli Treves, ed. 1903.

Fra le ultime pubblicazioni Treves, notiamo: *I casi del Santo Sepolcro e il macello del* 4 *novembre* 1901, opuscolo anonimo, ma di un certo valore storico e di attualità; *Fra gli artigli dei Briganti* (la prigionia di miss Stone narrata da lei stessa), una storia drammatica ed emozionante in sommo grado che ha per protagonista miss Stone e una giovane sposa, sua compagna di missione, che nella cattura dà la luce a una bambina; la *Biografia di un bandito*, intitolata *Giuseppe Musolino di fronte alla psichiatria e alla sociologia*, studio medico-legale e considerazioni dei professori E. Morselli, dell'Ateneo Genovese, e Sante De Sanctis, dell'Università di Roma. Il titolo dice chiaramente contenuto, e lo dicono meglio i titoli dei capitoli:

La storia di Giuseppe Musolino. — Dati fisio-psichici della di lui personalità. — L'ambiente delle gesta di Musolino. — Le caratteristiche della personalità di Musolino — Giuseppe Musolino rispetto alla legge penale. — Il bandito alle Assisie di Lucca.

La stessa Casa ha inoltre pubblicato un romanzo di Alfredo Boccardi, l'*Irredenta*, che ha pregi come narrazione e come lavoro d'usi e costumi caratteristici; *Pace universale*, romanzo di Luigi Couperus, che fa seguito a quel *Maestà* che diede fama al giovane scrittore olandese, e *Dopo la vittoria* di *Sfinge*, pseudonimo che nasconde una scrittrice bolognese ragguardevolissima, della quale si occupa ormai la migliore critica nostra.

A. B.

A. Carnegie *Il regno degli affari.* — G. Barbèra, Firenze.

In America, come in Inghilterra, il libro del Carnegie ha ottenuto un successo colossale, essendosi le edizioni avvicinate al centinaio. È un libro sul genere di quelli dello Smiles. Leggendolo s'impara che la fortuna non arride che a chi sa meritarla e che il lavoro e il risparmio sono i due coefficienti che arrivano al milione. Veramente pel Carnegie si trattò di miliardo, poichè egli da povero operaio ora è diventato miliardario. I titoli dei capitoli spiegano meglio, il concetto del libro. Essi sono: *La via del trionfo; L'abbicci della moneta; Comunanza d'interessi fra capitale e lavoro; Il risparmio è un dovere; Come si conquista la fortuna; Della ricchezza e come si deve usare; Lo spauracchio dei trusts; Gli affari; Il passato ed il presente delle ferrovie,* ecc. La traduzione di G. De Rossi è buona, ed addirittura ottimo è lo studio su Carnegie e la sua opera, di Pietro Barbèra.

P. M.

G. Moers di Poradow. *Michele il Valoroso.* — Traduzione del polacco di Giuseppe Lesca.

Giuseppe Lesca, il chiaro letterato e forte poeta, che ha già dato buona messe di opere alla letteratura moderna, si accinge ora, con l'ingegno che lo distingue, a far meglio conoscere il movimento letterario della Polonia, e dico *meglio,* perchè dopo *Quo Vadis?* che è certo un capolavoro, nonostante le critiche, in parte giuste, che gli sono state mosse, in molti era nata l'idea che la letteratura polacca cominciasse e finisse col Sienkiewicz.

Michele il Valoroso di G. Moers di Poradow appartiene a quel genere di componimenti che son detti drammi storici, ma che sarebbe più esatto chiamare poemi drammatici, perchè sono più efficaci alla lettura che alla rappresentazione. Nondimeno, in questo dramma che riproduce un fatto di guerra fra Rumeni e Polacchi, svoltosi nel 1600, vi sono tratteggiate da maestro alcune figure che balzano vive alla mente e vi rimangono nitidamente impresse. Notevole, fra le tante, quella di Busescu, eroe rumeno, che (come ben dice il traduttore nella nota) è anima e figura di Bruto romano; e quella di Michele il Valoroso, il quale non è certo un Cesare per avere il suo Bruto, tanto è vero che non lo ammazza Busescu, ma che pure fra le vittorie e i trionfi non sa mantenersi fedele al popolo, e perciò è tiranno. Tiranno anche come padre, simile al *Filippo* alferiano, perchè vuole ed ha per moglie Anna, che invece doveva essere sposa amata e amante di Pietro, il figlio di lui, e arde di gelosia nel sospetto che i due s'intendano ancora. Fra le scene, mi sembra bellissima quella prima del quarto atto, la quale è tutta un dialogo vivace e caratteristico fra uno sguattero, una lavandaia, un cameriere, un credenziere, un cantiniere, nella gran sala principesca di Michele.

Il Lesca annunzia prossima la traduzione di un'altro dramma: *Savonarola;* e l'annunzio è lieto per chi ama conoscere i lavori politici della letteratura straniera, riprodotti in armoniosi e fluenti versi italiani.

G. Galletti.

C. Czerny. — 25 *Studi per lo staccato per Pianoforte*, Milano, Ricordi e C. 1902.

Dalle opere di didattica pianistica, specialità dello Czerny, con la solita competenza ed abilità il professore Cesi ha tratto *Quindici Studi per lo staccato* che riguardano lo *staccato leggero* (lieve articolazione del polso), lo *staccato leggero* delle dita con mano tranquilla, lo *staccato negli accordi* senza arpeggiare, lo *staccato leggero* con mano libera, lo *staccato negli sbalzi,* lo *staccato con note tenute* (articolazione delle dita e leggerezza del polso) gli *accordi e doppie note staccate* (articolazione del polso con eleganza di tocco di tutte le dita), le *doppie note staccate* (articolazione e leggerezza di polso), *le doppie note staccate con note levate* (articolazione del polso e delle dita). Il prof. Marciano, poi, a questi utilissimi *Studi* del Cesi ne aggiunge altri dieci per lo *staccato delle ottave:* riguardano l'*articolazione del polso, facile e senza rigidezza* (mano indipendente dal braccio). Il Marciano, così, completa il Cesi ed entrambi hanno tratto dalle preziose opere dello Czerny quanto si può dar di più utile al pianista che voglia rapidamente e profondamente perfezionarsi.

A. R.

Il « Milano Sacro » pel 1903, tip. Giacomo Agnelli, Milano.

Questa pubblicazione per la esattezza delle notizie, la scrupolosa compilazione, le varie e interessanti rubriche che contiene, è meritamente la Guida del genere più apprezzata e consultata non solo dal Clero, ma anche dal ceto commerciale. Adornano il bel volume (di oltre 400 pagine) una *Pianta di Milano* e una fine illustrazione della nuova *Chiesa di Verderio,* della quale si occupò recentemente il nostro periodico.

A. B.

Visite alla Contessa Vicina

Visita XI

nella quale, trovatala sola, non riesco a parlarle che... delle altre donne ammirate in una rapida corsa lungo l'Italia bella.

Dopo due settimane di assenza, mi ha accolto con una luce di gioia negli occhi; ed era sola!

Forse perchè si annoiava? Forse perchè...

E l'emozione per quelle circostanze impreviste, è stata più forte dell'emozione in me cagionata dall'ansia di rivederla.

— Di ritorno, Conte?

— Mi vedete.

— E da quando?

— Da ieri sera, ed è la prima persona... amica che son corso a rivedere.

— Ormai non vi aspettavamo più così presto. Ricevuto il vostro biglietto da Genova, nel quale nulla accennava a un ritorno così pronto, credavamo che non avreste lasciata scappar l'occasione per un piccolo soggiorno in riviera.

— Da Genova mi ha scacciato via il vento: un vento freddo e noioso come una vecchia puritana.

— (ridendo del paragone) Un po' di rispetto ai vecchi, mi raccomando!

— Infatti, una giovane puritana sarebbe assai più noiosa di...

— (interrompendo) Torniamo al vento.

— In quanto a me, ho preferito tornare a Milano.

— Grazie per i milanesi! (e attaccando subito) Sentiamo, dunque, le novità che ci portate.

— Molte... tante, che, figuratevelo!, non so d'onde incominciare.

— Cominciate dalla più importante.

— Lo son tutte.

— Allora chiudete gli occhi... della mente, e afferrate la prima che vi capiti a portata di mano.

— Se chiamaste prima vostro marito?

— Per che farne?

— Per non costringermi a ripetermi quando.... venisse lui!

— Non vi ripeterete.

— (con un certo senso di piacere che non riesco a nascondere) È forse fuori di casa?

— (comprendendo e parando subito la botta... indiretta) In questo momento passa forse per casa vostra: rientrerà subito.

— Ah! dunque, mi aspettava... lui?

— (parando anche questa, con la maggiore disinvoltura) Non vi aspettavamo affatto, ma, dovendo egli recarsi lì, vicino a voi, avrà certo domandato vostre notizie al domestico.

— Benissimo: grazie!

(Una piccola pausa).

— E poi, Conte?

— Che cosa?

— Le altre... novità importanti?

— (con aria grave) Passerò, dunque, alle... altre. Napoli è sempre una Sirena affascinante.

— E le Napolitane?

— Più affascinanti di Napoli.

— Ne avete viste... molte?

— Un'infinità, e tra le più belle ed eleganti.

— Mostratemi il *suo* ritratto.

— Suo, di chi?

— Di lei, di quella che riassume, dirò così, l'*infinità*.

— Lei era... altrove.

— Dove?

— Forse... qui.

— (con un sorriso canzonatorio) Davvero?

— E invano i miei occhi cercarono il suo viso, nell'alto degli *stages* e sulle animate e fastose tribune del Campo di Marte, nel *ring* e lungo Toledo, al ritorno, il famoso ritorno, il fantastico ritorno.

— Vi trovaste nel giorno delle Corse, a Napoli?

— E, due giorni dopo, a Roma, alle Capannelle.

— E scommetteste, naturalmente?

— E, naturalissimamente, persi.

— La testa?

— Non c'era pericolo.

— Perchè l'avevate già perduta?

— No: lasciata... altrove, insieme col cuore.

— Peccato! Chissà quante altre belle ed eleganti donnine avrebbero potuto albergare in quel cuore!

— Non c'è che una camera...

— ... Da occupare ancora?

— (un po' contrariato) È vero, sì, talvolta è parso che l'occupasse più di una, due e perfino tre, ma in realtà, poi, la tiranna non era che una.

— Perfino tre: mai oltre siete andato? Nemmeno fino a quattro, una per cavità, due nelle orecchiette e due nei ventricoli?

— Conoscete bene l'anatomia, voi!

— Qualche elemento.

— Riuscite, infatti, così bene a vivisezionare... il cuore umano!

— Nientemeno? Su via: lasciamo da parte gli argomenti difficili.

— (con amarezza) Sempre così!

— (seria) Meglio che... diversamente.

(Altra pausa).

— (cambiando tono) Dunque, alle Capannelle?...

— Tutti vinsero sul favorito; io perdetti, per fare, al solito, diverso dagli altri.

— Ciò è pericoloso, lo sapete. Bisogna sempre seguir la corrente...

— Per vincere facilmente; ma le facili vittorie non mi hanno mai lusingato.

— E le matrone romane?

— Tutte occupate del *boock macker* e delle loro *toilettes* primaverili.

— Preferite le Romane alle Napolitane?

— Non ho nessuna preferenza... quando sieno belle.

— Fra una bella Romana e una bella Napolitana, voi rimarreste, dunque, come l'asino di Buridano — scusate il confronto.

— (dopo un istante d'esitazione, guardandola negli occhi sempre così belli, a malgrado della canzonatura) E adesso sono io a dirvi: *glissons! n'appuyons pas!* . . . Devo confessarvi, tuttavia . . .

— A proposito. E la confessione rientrata della visita precedente?

— Devo confessarvi che mai vidi un aprile romano così pomposo di bellezze femminili. Che cosa penserà Edoardo VII se ne vedrà tante, nella sua visita alla città dei Cesari, quante ne ho viste io?

— Più che a Napoli, dunque?

— È così, o . . . mi è parso. Del resto, il tipo della bellezza romana è notevolmente diverso da quello della bellezza napolitana, come questa è diversa dalla bellezza fiorentina, ligure, piemontese, veneta, emiliana.

— Dite, dite . . .

— Che cosa?

— Datemi, dirò così, un' idea di tutte codeste bellezze, voi che siete un raffinato.

— (punto) Ancora?

— Sinceramente.

— Sia. Dirò allora che la donna napolitana . . .

— A proposito: napoletana o napolitana?

— Come si vuole, purchè . . . sia vezzosa.

— E ce ne sono molte, di vezzose, non è vero?

— Moltissime.

La donna napolitana a me piace di più nei primi aprili della sua giovinezza: dai quattordici ai venti anni, quando assomiglia a un bocciuolo di rosa appena schiuso, ma già ricco di seduzione. Tal grado di freschezza e di attraenza, per me, non è [raggiunto che raramente dalle fanciulle dell'alta o della media Italia.

— (come interessata) Ah, sì?

— La donna romana, invece, mi è parsa sempre più piacente dai venti ai trent'anni, non l'alba — che talvolta mi è sembrata priva di grazia, perchè non ancora armonica — ma il mattino . . .

— (interrompendo con un sorriso) Fra le otto e le dodici, non è vero?

— Col sole già caldo, con la luce vivissima, con un'iridescenza di colori abbagliante . . .

— Purchè non c'entri la chimica!

— E la settentrionale, e in ispecial modo la torinese e la milanese, o meglio la lombarda e la piemontese, nelle prime ore del pomeriggio . . .

— Dalle dodici alle diciassette?

— Dirò, più prosaicamente, dai trenta ai quaranta.

— E il meriggio? il pieno meriggio in quali donne vi piace di più?

— Nelle donne . . . di tutt'i paesi, giacchè il meriggio è luminoso dovunque . . .

— Quando non vi sieno le nubi della deformità!

— O semplicemente le nebbie della bruttezza.

— Dunque, vi piacciono di più le settentrionali verso la china?

— Spesso sì, mi piacciono più di quelle presso all' alba. Per esempio, la donna che comincia a sentirsi mancare il terreno sotto i graziosi piedini, — è cosa risaputa — ama assai meglio e assai più di quelle che per le prime volte si avventurano sul fiorito sì, ma spinosissimo sentiero dell'amore.

— Vi consiglio allora di spingervi ancora più innanzi, oltre la soglia dei quaranta, fino al mezzo secolo . . .

— (con fuoco) Se colei che amo cumulasse anche i dieci lustri, l'amerei lo stesso!

— (come una doccia) E specialmente se voi raggiungeste la dozzina . . . di lustri.

— (senza perdermi d'animo) Eppure, vedete, io non riesco a immaginarla vecchia.

— E non la sarà, come Ninon de Lenglos.

— Seriamente.

— (con un risolino) S' intende!

— Pensavo a lei, rivedendo, in questi giorni, a Napoli, signore e signorine che conobbi nel pieno sviluppo della loro giovinezza e che ritrovai ora . . . ahimè! non più giovani e, quel che è peggio, non più belle. Si può immaginare la pena di un amante che, staccato dall'amata quand'ella era fiorente di gioventù e di leggiadria, la ritrovi, dopo un certo numero d'anni, completamente mutata, tanto mutata che mal si riescirebbe a rintracciare tra le rovine delle amate sembianze le grazie primitive?

(La sua fronte a questo punto pare oscurata da una nuvola. Pensa ella forse allo sparire, per quanto lontano, della sua avvenente persona? E ritorna, non senza un visibile sforzo, sui passi della nostra conversazione così spesso poco sincera, a cagione della lotta fra ciò che si pensa e ciò che si deve dire).

(Terza pausa).

— Le signore romane, dunque? . .

— Secondo l'opinione di una finissima scrittrice. . .

— Ahi, ahi! La donna che giudica la donna!

— ... sono più fiere di tutte le altre donne della penisola. « Il rispetto di cui sono state circondate per secoli e secoli e la fede nella loro origine superiore hanno dato alle donne di Roma una fierezza di portamento che manca alle altre italiane, le quali, viceversa, possono vantarsi di uno sviluppo intellettuale e morale più completo ».

— Ah sì?

— Ma la stessa scrittrice si affretta ad aggiungere: « È vero che, al contatto delle idee che affluiscono a Roma da tutta l'Italia e da tutta l'Europa, le Romane si sono anch'esse sviluppate; ma ciò vale sopra tutto per le classi alte; la borghesia non partecipa che molto debolmente al movimento, fecondo di utili iniziative, dei giorni nostri ».

— E come giudica, la stessa... scrittrice, la Napolitana?

— Cercherò di ricordarmi, giacchè è da parecchio tempo che lessi queste idee, in una rivista francese. « La napolitana è l' opposto della Romana: non più la matrona maestosa, impassibile, dalle forme giunoniche, dalla fronte bassa; ma la creatura impetuosa, vibrante, dagli occhi di fiamma, verbosa, schiava dell'uomo ».

— Ed è vero? Anche oggi schiava dell'uomo?

— Anche oggi, quando . . . l' uomo non è schiavo della donna. « La napolitana è un essere tutto espansione e spontaneità; ingenua e astuta, franca fino all' indiscrezione, devota fino al sacrificio, tenera, facile, buona. Essa ama la grandiosità, la magnificenza, il lusso, perfino nel parlare: è eccessiva e violenta nelle manifestazioni della gioia e del dolore, ma, come accade in tutti i temperamenti focosi, non sente fortemente, presto dimentica, nessun impulso in essa è durevole ».

— Sentite, Conte: non celano le vostre parole . . .

— Cioè le parole che prendo in prestito da altri.

— . . qualche pochetto di risentimento e di rimpianto insieme?

— Chissà! . . .

— Ed ecco la ragione per cui avete trovate le Romane più belle delle Napolitane.

— Fisicamente.

— E moralmente?

— Mi son rimesso al giudizio altrui.

— E . . . fisicamente, continuano a piacervi piuttosto doviziose?

— Ah, sì! Doviziose in tutti i sensi: d'ingegno e di forme.

— Voi! Un poeta! . . .

— Doviziose, ma non esuberanti; abbondanti ma non sproporzionati, cogli occhi larghi e con la vita stretta, coi capelli lunghi e col breve piedino, con le labbra carnose . . . .

— Basta!

— . . . Come quella, vedete . . .

— Quale?

(E si è voltata verso la parete in cui volgevo gli occhi, credendo volessi indicarle uno dei dipinti ivi attaccati).

— Quella, lì, nello specchio . . .

(Proprio nello stesso momento alcuni passi son risonati nella stanza vicina, e dopo qualche secondo è entrato . . . il marito, che, sapendomi in salotto, si era affrettato verso quello).

— O, carissimo! Come stai? . . .

. . . .

Il conte Azzurro.

CONSIGLI D'IGIENE

Il medico sociale.

Prendetemi una corsia con quattro medici di picchetto e quaranta malati e vedrete subito un fenomeno: ogni ammalato fa la sua scelta fra quei quattro medici: serba la sua fiducia all'eletto: subisce gli altri.

Ciò vuol dire che anche nell'ospedale, dove la cura medica è socializzata, l'individuo trova il modo di essere relativamente libero di scegliere il medico che gli piace.

Lo spirito moderno di solidarietà, moltiplicando le associazioni di indole economica, ha in certo modo limitata la libera scelta del medico, e a tal segno che in certe cooperative basta comprare un gettone e versarlo, che si ha a domicilio il medico acclamato dalla maggioranza dei soci.

Or tutto ciò va bene e benissimo nei casi di urgente soccorso. Uno cui s'è rotta la testa, uno svenuto, una partoriente in procinto di morire, accettano il primo medico che viene; e tra questo primo venuto e l'eletto della maggioranza c'è sempre un po' più di predilezione per il medico sociale.

Ma l'istituzione del medico sociale non può corrispondere pienamente alla soddisfazione di quel bisogno primario, ma eccezionale, che è quello di ricorrere all'arte medica in caso di malattia. Nella malattia prolungata l'ammalato sente, non il bisogno, ma la necessità di un medico di fiducia, e questa fiducia nasce o dal nome o dalla simpatia personale.

Il nome è una suggestione. C'è della gente che fa sacrifici enormi per farsi prescrivere un calmante da un clinico illustre indifferente, anzichè da un medico coscienzioso affezionato. Nè le famiglie possono scherzare troppo su queste tendenze, chè c'è da rimanere con gravi rimorsi se per caso non si è voluto accontentare un malato e lo si vede morire persuaso di dovere la sua morte a una visita da cento lire mancata.

La simpatia personale è un'altra cosa; è quasi un diritto del paziente, ed è quasi una crudeltà il negare la scelta del medico, la quale è già molto limitata da un cumulo di condizioni.

Anzitutto da condizioni economiche; chi non può spendere al di là di una certa somma deve fare la sua scelta sopra una data zona: non può scomodare, anche prescindendo dal gran nome, chi abita e ha il giro di visite in un quartiere molto lontano. Secondariamente la scelta del medico è limitata dalle convenienze; convenienze di amicizia, di vicinanza, di parentela, di scambio di servizî. Voler limitare ancora oltre questa libertà colla imposizione del medico sociale, è un problema. Certo, e senza dubbio, si fa molto assegnamento sulla tendenza ad assoggettarsi che ha in fondo in fondo l'uomo domato.

Si dirà: E il medico condotto?

Adagio! Il medico condotto unico o a paio, in un centro dove altro non c'è, nè in meglio nè in peggio, acquista un altro carattere, imperocchè manca la condizione della scelta; e poi appunto per queste condizioni, il medico condotto, che di per sè non può avere guadagnato il posto senza certi meriti, è sempre migliore di quel che sarebbe, vivendo sconosciuto in un gran centro. Egli ha nella popolazione malata una clinica: gli mancherà il gabinetto, ma per la pratica il suo campo è invidiabile. I numi clinici chiamati a consulto nei paesi rimangono spesso ammirati della pronta abilità del medico condotto il quale in genere, non impari ai suoi impegni se non per i casi di specializzazione molto minuta come l'oculistica, l'otoiatria... un tempo anche la pediatria e ancora la psico-pediatria.

Il medico condotto è il medico sociale per eccellenza, e in città non gli corrisponde che l'assistente di ospedale. Disgraziatamente la pratica spedaliera dopo un breve giro di anni cessa. Allora si determina l'ascendere o il discendere del medico che va a vivere clinicamente nei meandri della città, rinunziando a quell'insieme ulteriore di studî, di battaglie, di indagini che non sempre è concesso a chi aspira ai sùbiti guadagni e non ha scorte generose di prontezza d'ingegno.

Bisognerebbe che il medico cooperativo venisse scelto con criteri di selezione rigorosi. Bisognerebbe che la rimunerazione tenue non facesse affollare ai concorsi lo scarto della popolazione medica.

In materia di maestri, di medici, di istitutrici, la legge della concorrenza non deve determinare la scelta.

Il malato, anche povero, ha il diritto all'assistenza migliore, se non può pagare lui paghi la società, ma la società non ha il diritto di offrirgli l'assistenza inferiore per offerta di servizio a inferiore prezzo.

È già una limitazione di libertà subire il medico sociale; occorrono garanzie supreme che rassicurino la psiche del malato e in certo modo anche la pelle.

Un esempio di libertà in azione si ha da questo episodio.

Pochi giorni prima dello sciopero, l'albergo X in Roma era zeppo di forestieri, e il caso volle che al medesimo piano ammalassero contemporaneamente mezza dozzina di forestieri.

Il N 15 aveva la febbre a 40 e sentiva accanto a sè un medico che prescriveva la pozione a una signorina indisposta. Accanto a questa un altro numero si sentiva male, e così di seguito.

Nel giro di poche ore sei medici diversi si salutavano per la scala; ognuno, consultando una guida, una conoscenza, s'era scelto il suo, e l'Albergatore che a rigor di termini è in questi casi un padre di famiglia, non mise bocca. Egli avrebbe chiamato d'urgenza il medico di sua fiducia solo nel caso di un vero e proprio soccorso di urgenza. È questo, o no, un fenomeno di libertà individuale? Tizio si tiene altre tre ore la febbre piuttosto che chiamare il medico di Caio che è lì alla sua portata. Questo modo porta dispersione di tempo, di moneta, complicazioni di servizio; ma non c'è che fare.

* * *

Il medico cooperativo è quindi una istituzione economica e disciplinare, molto subordinata a diversi diritti e a diverse condizioni.

Non è vero che noi, in fondo in fondo, vestiamo tutti più o meno a un medesimo modo? Ma se ci militarizzassero con un modello di vestiario, anche eccellente, non sentiremmo noi un senso di ribellione?

L'igiene psichica rappresenta il primo coefficiente nel governo della salute. Teniamone conto e leviamo gli scudi in omaggio alla libertà disciplinata dal buon senso, dalla coltura e dai buoni costumi.

A. Devito Tommasi.

" DONNE CH'AVETE INTELLETTO D'AMORE... "

Come d'accordo, questa paginetta sarà oggi compilata in collaborazione con quelle gentilissime fra le gentili lettrici che risposero al mio appello e sotto il modesto velo del pseudonimo mi dipinsero amorosamente quell' ideale d'uomo che riposa in ogni anima femminile, che talvolta c'illudiamo d'aver incontrato nella realtà, esponendoci ai più crudeli disinganni. Le risposte sono giunte in buon numero, è m' è grato esprimervi subito, amiche compiacenti, la mia affettuosa gratitudine; ma siccome parecchie di esse o non manifestano con chiarezza il pensiero, o divagano troppo dalla questione, terrò conto soltanto di quelle che dimostrarono d'aver inteso bene il significato e lo scopo della domanda.

Quali sono gli uomini che piacciono alle donne? Vediamo un poco; dall'ideale soggettivo d'ognuna, si potrà fare una deduzione e trarre una conclusione più sincera d'ogni teoria convenzionale.

Intanto, quasi tutte le mie corrispondenti si trovano d'accordo su un punto che fa onore al loro senno e alla loro spiritualità: nel dare poca o nessuna importanza ai pregi fisici.

Carmen trova inutile che un uomo possegga la perfezione, si contenta che il corpo sia proporzionato e perfettamente sano; per i lineamenti si contenta del « passabile ». *Tina* si mostra ancor più coraggiosa: le sarebbe indifferente che il suo uomo ideale fosse un Adone o . . . uno storpio, purchè sapesse amare « come nessun uomo ha saputo amare ancora, e come forse nessuno saprà amare mai ». *Annalena* (che ringrazio teneramente per le dolci parole a me rivolte) osserva che la figura tipica ideale è quasi sempre l' uomo alto, bruno, forte, ma non ammette che il colore dei capelli e i centimetri dell'altezza debbano avere un' importanza essenziale nei cervelli femminili. Ed esprime un pensiero d'elevatezza gentile nel quale convengo con lei, che « di qualunque presenza sia l'essere umano, uomo o donna, deve portare dell'interno l' orma sul viso. Anche su un orrido volto trasparirà un'anima bella ».

Mary mi prega di non biasimarla se ammira la bellezza. Neppur essa però la cerca come primo pregio, sebbene dichiari unire questa qualità alle altre essenziali. « Il bello — osserva giustamente — non è sempre sinonimo di sciocco, di vano, e se vi sono uomini belli e insulsi, altri ne vediamo che alle doti fisiche uniscono le intellettuali ». E *Mirandolina*, nella sua acuta, lunga risposta, che ha pregi di analisi psicologica assai encomiabili, deplora argutamente quella specie di fatalità per cui l' uomo saggio e degno d' essere amato, è afflitto da tremendi piccoli difetti, come quelli della goffaggine, dell'ineleganza, dell' orsaggine che spesso spesso procurano alla donna più assennata l' « umiliazione » di preferire all'uomo degno, l' uomo . . . opposto. Del resto il fisico ideale di *Mirandolina* è l'aspetto nobile e intelligente. Più sobria ancora di lei si mostra *Miranda* la quale tiene a una cosa sola: agli occhi azzurri.

Quanto all'intelligenza, le mie giovani amiche si mostrano meno accomodanti, all' infuori di quell'originaletto di *Tina*, che pur di essere tutto pel suo uomo ideale, accetterebbe tanto un genio come una limitata intelligenza. *Annalena* lo vorrebbe cultore d' ogni gentile esplicazione artistica e particolarmente appassionato per la letteratura. « Oh le serate deliziose in tre — ella esclama con grazia — lui, lei e . . . l' autore prediletto ». Con la sua efficace concisione dice *Miranda*: « Intelligente più assai di me, ma non più di quanto io possa capirne ». E *Carmen* sogna l'equilibrio difficile tra le qualità della mente e del cuore, mentre predilige un' intelligenza pronta, viva, ardita. Dice con la sua elegante arguzia *Mirandolina* deplorando la timidezza che spesso si riscontra negli uomini di merito vero:

« Qualchevolta questo uomo, rifugiato nel cantuccio di una sala e accalorato in una fervida discussione con altri uomini, diventa eloquente, persuasivo, rivela la potenza del suo ingegno, la genialità del suo pensiero. Allora il suo volto s'illumina, il súo gesto diviene efficace, in tutta la sua persona rifulge la nobile intelligenza che lo anima. Ma quest' uomo si è accuratamente trincerato dietro una selva d' abiti neri e di teste canute; la donna saggia passando a braccio del suo ballerino — un cattivo soggetto forse — sorprende a volo il simpatico accento d' una voce grave e vibrata che, certo, dovrà essere dolcissima piegata a un tono sommesso e carezzevole; ma — peccato, riflette — l'uomo dabbene è inacessibile! »

Lo schizzo è buono, e c' è del vero. Forse *Mirandolina* esagera nell' ultima conclusione, giacchè tutte noi abbiamo avuto la fortuna d'imbatterci almeno una volta nella vita in qualche uomo d'ingegno e di coltura che senza farne pompa, non la riserbava agli abiti neri e alle teste canute: ma purtroppo è giusto che moltissime volte i giovani dotati d' una solida istruzione e d' una mente sensibile ad accogliere la bellezza, o rivolta a qualche nobile disciplina artistica, per timidezza, per modestia, per inesperienza di vita pratica, si lasciano imporre ed eclissare da coloro che pur avendo uno spirito frivolo sanno far spumeggiare e scintillare quel poco che sanno, per maggior prontezza e disinvoltura. Di qui gli inganni, le cattive scelte, le ingiustizie, le infelicità che la donna ordisce in buona fede a sè e agli altri.

È però consolante il constatare che la vita moderna, con la sua accresciuta frequenza e facilità di rapporti sociali, con la sua emancipazione dalle rigide etichette, permette anche alle nature più ritrose di rivelare i proprî meriti di coltura e d'ingegno senza ostentazione. Il giovine timido, selvatico, che evita la compagnia della donna, protagonista di molti romanzi e drammi sentimentali, va facendosi sempre più raro, finchè, grazie a Dio speriamo, scomparirà del tutto come qualche animale antidiluviano. I nostri giovani, che hanno la coscienza d'essersi acquistata una buona coltura con uno studio diligente, che sanno le gioie buone del lavoro intellettuale e le gentili ebbrezze della creazione ideale, sono, in generale, efficaci e interessanti parlatori nei salotti e tutt'altro che inacessibili. Anzi . . . . Ma non è qui il luogo di fare della malignità.

A gran lode delle giovani donne d'Italia, dunque, questa scelta rappresentanza che ho avuto l'onore e il piacere d'accogliere, dimostra di cercare sopratutto nell' uomo ideale la qualità del carattere. E su questo punto ognuna si diffonde di più e con espansione ed eloquenza maggiore. *Mary*, la dolce *Mary*, vi si abbandona a segno da dimenticare perfino l'intelligenza del suo prediletto immaginario. Essa ama l'uomo moralmente forte, l' uomo capace di lottare e di vincere le difficoltà che gli contendono la donna eletta: l'uomo che lavora, che ama la famiglia, che sarà buon marito e buon padre come fu amoroso figliuolo; l' uomo che è alla sposa guida e difesa, che ne conosce i difetti e l'aiuta con dolce fermezza ad emendarsene, ma che in pari tempo ha fiducia in lei, nella sua rettitudine e nel suo amore. Una qualità *Mary* invoca su tutte le altre ed è la schiettezza. Qualità che quasi tutti gli uomini si vantano di possedere, ma che ben pochi invece possiedono in realtà. Così è assai ricercata dalle mie corrispondenti che, a ragione, ne fanno il fondamento dell'amore e della fede. *Miranda* dice: « Sincero sino a non credere che *toute vérité n'est pas bonne à dire* ». Essa vuole inoltre il suo ideale *buono*: di quella bontà attiva che fa e promuove il bene. Onesto, non solo nelle azioni ma nel pensiero: non dell' onestà che rasenta il codice, ma

di quella che è superiore alle leggi degli uomini: severa con sè stessa ed indulgente con gli altri ».

Simpatica *Miranda*, il vostro ideale esiste, e voi ne recate nel soave nome il ricordo. Esiste, ma... nel mondo dei fantasmi, e non so se abbia gli occhi azzurri... Il suo nome è Daniele Cortis!

Carmen desidera la gentilezza d'animo, la serietà, l'onestà, assolute in tutto, un buon cuore e quella coerenza atta a formare un vero carattere fermo e leale. E mi domanda se mi par troppo per un ideale. No, gentilissima, per un ideale mi par anzi troppo poco; ma mi par sempre troppo per un uomo vero: ed avete ragione d'aggiungere che se un uomo rivestito di queste qualità si potesse incontrare nella vita, ogni donna dovrebbe andarne superbamente fiera. L'integrità del carattere è più rara ancora della schiettezza.

Tina seguendo il suo metodo addirittura draconiano, dichiara che le è indifferente aver a fare con un eletto o uno spirito cieco. Ella non sogna che l'amore, o meglio la dedizione incondizionata di sè stessa verso un essere di cui potesse formare l'unica gioia. Ideale che non manca di nobiltà, ma un po' troppo romantico perchè nella sua indeterminatezza può contenere i germi della propria distruzione. Una limitata intelligenza o uno spirito cieco, non possono misurare la forza e il valore d'una così assoluta consacrazione; e il « povero storpio » potrebbe aver sortito da monna Natura un carattere così bestialmente geloso da farle qualche carezza con le stampelle!

Mirandolina col suo spirito caustico e osservatore, fa una specie d'apologia ironica del cattivo soggetto per spiegare il perchè una donna per saggia che sia, anzi la donna saggia per eccellenza, se si trova a scegliere fra un uomo virtuoso e un tristo mobile, s'innamora quasi certamente del secondo. E il perchè risulta luminoso dalle acute considerazioni e *Mirandolina* stessa lo dice: Gli uomini che più piacciono alle donne sono quelli che più sanno colpirne l'immaginazione. « Poichè la donna — essa dice — è per natura un po' fantasiosa e sognatrice, e l'amore, almeno prima di divenire sentimento profondo e durevole, è quasi sempre destato da un'inganno dell'immaginazione. Ci s'innamora infatti non delle qualità che posseggono gli uomini, ma di quelle che noi abbiamo creduto intravedere e che loro prestiamo ». Pur rimanendo sempre nel campo oggettivo, *Mirandolina* ha risposto valorosamente.

La squisita *Annalena* dipinge il suo uomo ideale con finezza e con ispirazione. « Deve avere — scrive — l'animo aperto ad ogni soffio di poesia, ma tolto alla profanazione dei volgari per la riservatezza e serietà del contegno. Deve amare intensamente i proprî genitori, infiammarsi alla santa parola: patria; credere in Dio e nella virtù; altero, pur restando cortese con tutti sino coi nemici; moralmente così forte da amare il dolore come il mezzo più efficace di perfezione: non presuntuoso, ma franco e sicuro della propria opinione: sincero fino alla rudezza. Squisito nel sentimento, nell'amore idealista raffinato, nella vita osservatore coscienzioso del dovere, quanto dispregiatore delle vili e menzognere imposizioni dell'uso ».

E questo uomo esiste. Più avventurata delle altre, *Annalena* ha potuto copiare dal vero: « Questo che ho tentato, non è che la pittura morale, inferiore al vero, di un essere umano che mi chiama col grato nome d'amica ». Voi fortunata, signorina! Se un uomo simile è nella vostra vita, foste anche divisa da lui dalla più insuperabile delle barriere, non potrete mai essere del tutto infelice, nè debole, nè sola. Voi non conoscerete l'amarezza più profonda, quella dello sconforto, nè la stanchezza più dolorosa, quella dello scetticismo... Custodite preziosa, la lampada della vostra fede!

Il tema è esaurito ed io non ho nulla da aggiungere, se non che compiacermi dell'importanza che le donne italiane dànno al morale del loro compagno, e specialmente a quelle doti che risultano eminentemente virili: cioè l'interezza del carattere, la lealtà, l'energia — ciò che dimostra come la donna per quanto evoluta, intelligente e superiore, non desidera dominare sull'uomo, ma avere al suo fianco un compagno capace di guidarla, di proteggerla, d'indirizzarla al bene.

JOLANDA.

Il nostro frontispizio

Il fior del pero.

Spogli il verno la terra; il lieto aprile
ogni ramo di fior rivestirà.

Ai lieti soli tepenti, la verde, tenera chioma del frutteto s'è tutta smaltata di fiori ed è una divina policromia quella che palpita allo zeffiro, sovra lo sfondo azzurro del purissimo cielo! Quanta delicata poesia di speranze e di promesse, in questa gracile fioritura, dalle tinte blande e sfumate, in questo tremolio dei fiorellini del pero e del pesco, del melo, del mandorlo, e del ciliegio! Il coltivatore guarda a tante dovizie di fiori, con occhio rapito e pavido ad un tempo Che gioia se ognuno di quei fiorellini dovesse e potesse mutarsi in frutto e maturare, saporoso e denso, ai caldi baci del sole estivo!... Invece, l'esile compagine è scossa da ogni soffio di vento troppo forte, è insidiata dal repentino e fatale ritornare dei freddi invernali, dalle brine algenti che possono, in brevi ore della notte, più fatali ancora della grandine devastatrice, distruggere tutto quel tesoro che brilla e sorride in vetta agli alberi bruni...

Ma le buone ninfe dei fiori e dei frutti disperdono il vaticinio funesto! Le donne quest'anno, seguendo una nuova e gentile bizzarrìa della moda, hanno bisogno che la bella flora del frutteto duri e si espanda in tutta la sua ricchezza, anche per trarne ispirazione all'adornamento dei loro cappellini. Sicuro! Più assai dei fiori opulenti che crescono nelle aiuole dei giardini, si usano ora a imitare, per l'abbellimento dei cappelli da signora, i vari e tenui fiori degli alberi da frutto; e l'usanza è certo più geniale ed innocua di quella d'anni or sono, per la quale si inalberavano sui cappellini muliebri le salme imbalsamate dei vaghi uccellini, di cui la moda spietata decretava una vera ecatombe, non solo crudele, ma dannosa altresì all'agricoltura.

L'artista ha questa volta abbellita la prima pagina di *Natura ed Arte*, con una leggiadra varietà dei fiorellini del pero e pochi tocchi della sua matita valgono più d'ogni descrizione a parole, per renderne la soave delicatezza. Questa ha maggior risalto dall'aspetto, per così dire austero, della buona pianta robusta e rugosa, che sembra rivivere nel sentirsi inghirlandata da tanta festa primaverile...

Al connubio profumato
Dei pistilli e degli stami,
Dice i dolci epitalami
Sopra l'albero l'augel...

E il vecchio pero regge con uguale, gioconda ospitalità filosofica, il tripudio dei fiori e quello dei nidi, come rallegrandosi di quella gioia che pur sa fuggevole ed effimera, che freme e canta tra i suoi rami, mentr'egli si prepara ad offrire più tardi, al coltivatore, il conforto de' suoi frutti dolci e nutrienti. Il pero è realmente tra le piante più vigorose, che vegeta felicemente così nei terreni densi come in quelli sciolti, temendo un solo nemico dalla terra: il soverchio umidore e rispondendo con gratitudine alle cure dell'innesto e della potatura, le quali costituiscono per sè sole, tanta è là loro importanza, una parte speciale della frutticoltura...

FIDELIA.

GRAFOLOGIA.

VIII.

Il mancino.

Molti dilettanti di grafologia domandano se sia possibile riconoscere uno scritto tracciato con grande abilità e maestria da mano sinistra.

Ecco un problema interessante quanto difficile!

Non si può rispondere e dimostrarlo senza avere sott'occhio degli esempî, ed io ne offro due senz'altro.

Le calligrafie che qui presento, a prima vista, sembrano eseguite con la mano sinistra, e chi non conosce le fondamenta della *grafologia scientifica,* potrebbe argomentare che sia così. Se non che questa scienza trae le sue osservazioni col presumere le eventuali e possibili mosse dell'individuo.

Nella scrittura n. 1 è da rilevare anzitutto la grande regolarità nella forma delle singole lettere delle quali certe, prese a sè, hanno la posizione di chi scrive con la destra, la dicitura spigliata, ed il punto giusto delle ombre; mentre nel n. 2 non solo tutte le lettere s' inclinano verso sinistra ma anche ogni tratto, ogni asta, ogni punto, ha la sua tendenza verso sinistra, e la scorrevolezza del tutto s'impone allo sguardo dell'osservatore.

Questa frequenza e solidarietà della tendenza, dimostrano al grafologo che lo scrivente *non ha vergato in questo caso soltanto* lo scritto con la sinistra, ma ha l'abitudine di scrivere sempre con quella mano lo stesso corsivo.

La calligrafia invece, di colui che in caso eccezionale scrive

non... riesci più — Si ricordi che l'avevo qui anche lui dopo il N° 6 non la ricevette più. Vorrete aver la cortesia di dirmi qualche cosa, vai? — Potrei farvi avere (per la settimana prossima) fra due tre di un seguito al mio articolo prendendo le mosse dall'Esposizione

con la sinistra, sarà ineguale e voluta; la tendenza cambierà spesso, sarà incerta e non sicura; le ombre saranno fatte in maniera opposta o casuali, e le legature irregolari.

Provate, o intelligenti lettori, e vi persuaderete di ciò che ho detto.

E nello scrivere prolungato con la sinistra vi sorprenderete anche (e questo è veramente notevole) che formerete certe lettere, legature, ecc., perfettamente come avete l'abitudine di fare con la destra.

Il *mancino,* quasi sempre, si crea un modo speciale per colorire ed ombreggiare le lettere, ma egli resta fermo e fedele a questo modo da lui prescelto; egli serba la stessa tendenza, la stessa diligenza, le stesse legature.

E come indizio sicuro e significante per la sua specie, il mancino farà tutti i tratti e segni da destra a sinistra.

Lo scritto n. 2 è un campione di calligrafia di mancino, eccezionalmente espressiva.

Osserviamo, ad esempio, i filetti del « *t* » minuscolo, che sono assai rilevanti.

In diverse parole questa lettera è finita due volte, ha il

Ad una gentilissima Signora condotta alla prima capella del Sacro monte in uno dei momenti di gioia per Lei .... [illegible] vicino al fidanzato di

filetto a nodo ed anche il taglio; quest'ultimo è grosso, forte e posto in alto. Con altri indizi si rivela « *volontà forte* » « *tenacità* » e « *perseveranza* ».

Di più, troviamo, in altre lettere, i segni dell'uomo che ha inclinazione per la scherma, e la sigla dello « *spadaccino* » si rispecchia in quei tratti che in gergo grafologico tedesco sono detti: « *Säbelhiebe* » (« colpi di sciabola »).

Impressionatomi dell' apparire di questi segni in uno scritto di mancino, m'informai dallo scrivente stesso ed ebbi la risposta che egli difatti tirava di spada con passione e con non poca abilità; finì anzi col confessarmi che aveva avuto un serio duello.

S. Geiger.

PAGINE COLOR DI·ROSA

Il mese di Maggio.

Una volta io scrissi: — Il mese di Maggio è il più dolce, il più poetico di tutti i mesi dell'anno: fino nelle lettere che compongono il suo nome c'è una dolcezza ineffabile; esso contiene la prima sillaba della parola « mamma » e la prima sillaba della parola « gioia ».

Maggio, maggio, salve!

In questo mese, nella mia Firenze, molti secoli or sono, si facevano grandi feste e tutti i balconi e tutte le case e tutte le vie s'infioravano . . . . V'immaginate che cosa doveva esser di bello quel pittoresco e luminoso calendimaggio fiorentino?

❁

Ai primi di Novembre e ai primi di Maggio c'è l'uso, qui a Firenze, di cambiare alloggio o, per dirla più toscanamente, di sgomberare.

Che differenza dagli sgomberi di questi giorni a quelli che si fanno in Autunno, in quel benedetto Novembre così triste, così piovigginoso, che reca in fronte una corona di cipressine e di crisantemi!

Ora invece, la stagione primaverile è su più bello, il cielo è quasi sempre azzurro, e il sole par che rida, come se fosse contento anche lui!

❁

Maggio è un mese che riconduce dei gloriosi anniversarii: il dì 3, nel 1469, nasce un illustre storico che è rimasto fra i più grandi, che è, anzi, il più grande di tutti gli storici italiani. Si chiamò Nicolò Machiavelli. Gli fu eretto un grandioso monumento in Santa Croce di Firenze, monumento su cui è incisa una breve iscrizione latina che, tradotta in italiano, dice così: *A un nome così grande, nessuna lode può bastare.*

❁

Il Cinque Maggio del 1821 muore a Sant'Elena Napoleone Buonaparte, il Conquistatore della terra: e lo stesso giorno ricorre la festa di un conquistatore del cielo, del Beato Amedeo di Savoia, antenato del nostro giovane e amatissimo Re . . .

Il mese di Maggio è anche il mese della fede. La chiesa e le donne gentili inghirlandano di rose gli altari dedicati alla Madonna: e da tutti i templi, da tutti i tuguri, da tutti i palazzi, salgono al cielo inni di propiziazioni e poetiche litanie . . .

Che la Madonna faccia buone e gentili anche voi, o piccole lettrici di queste pagine, che per voi s'intitolano « rosee ».

❁❁❁

Una bizzarria del pittore *Sandro Botticelli.*

Qualche volta, dal babbo o da altri, avrete sentito parlare di Lorenzo de' Medici, signore di Firenze, soprannominato il *Magnifico*, perchè proteggeva le arti e gli artisti in modo splendido. Orbene: ai tempi di cotesto Signore visse un certo Alessandro o, come si diceva alla fiorentina, un certo Sandro Botticelli, che poi salì in grande fama come pittore.

Questo Sandro mostrò fino dai più teneri anni un cervello sì irrequieto e bisbetico che non voleva piegarsi a imparar nulla.

Aveva a noia i libri, i quaderni e sarebbe stato dalla mattina alla sera a scarabocchiare angioli, madonnine e santi. Il suo babbo, infastidito, vedendo che non aveva voglia di studiare, lo mise a imparar l'orefice da un suo amico chiamato Botticello, uomo competentissimo in quell'arte.

Bisogna sapere che in quell'epoca, fra pittori e orefici c'era molta familiarità; e quindi dal Botticello andavano molti artisti rinomati fra cui Filippo del Carmine.

Sandro ci fece amicizia subito e incoraggiato da quel valentuomo, si dette anima e corpo alla pittura.

Il nome di Sandro Botticelli è una delle più pure e delle più grandi glorie italiane. Questo nostro pittore era anche un gran capo scarico e di lui si raccontano molti fatti scherzosi.

Eccovene uno:

Andò una volta ad abitare accanto a Sandro un tessitore di panni che rizzò la bellezza di otto telai. Questi telai, quando lavoravano, facevano, non solo assordire il povero pittore, ma tremar tutta la casa, in modo che egli non riusciva più a lavorare.

Pregato più volte il vicino che rimediasse a quel fastidio, ebbe in risposta dal tessitore che in casa sua voleva e poteva fare quel che più gli piaceva.

Sandro, sdegnato, in quel suo muro che era più alto di quello del vicino e non molto gagliardo, posò in bilico una grossa pietra, tanto che ogni poco il muro minacciava di cadere e di sfondar palchi, tele e telai del vicino. Questi, impaurito del pericolo, ricorse a Sandro, che gli rispose:

— In casa mia, io posso e voglio far quel che mi pare e piace.

— Ma voi m'impedite di lavorare con questo spavento nell'anima!

— E voi non vi rendete colpevole dello stesso fallo col rumore assordante dei vostri telai?

Forza fu al vicino di venire ad un accomodamento.

Sandro Botticelli morì a Firenze di anni settantotto e fu sepolto nella chiesa d'Ognissanti l'anno 1525.

❁❁❁

Una mamma troppo buona.

(Continuazione e fine).

ATTO III.

In Casa Mari. Salottino dell'atto primo.

SCENA I.

Il Sig. Tebaldo e Cecco

Il Signor Tebaldo *(È leggermente invecchiato. Quantunque vestito con eleganza e molto sciolto nei movimenti, ben si vede che dieci anni sono passati sul suo capo e hanno seminato di pagliette argentee i suoi bruni capelli. Cammina affrettatamente per la scena consultando di tanto in tanto l'orologio. Poi esclama:)* Solamente le quattro! ancora due ore, due eterne ore di aspettativa! *(Suona il campanello elettrico e compare Cecco il giardiniere).*

Cecco. Appunto stavo portandole la « *Nazione* » d'oggi, che il portalettere ha dimenticato stamani nel mio chiosco *(con esitazione)* Anzi debbo confessarle una mia mancanza...

Il Signor Tebaldo *(distratto, ma con bontà).* Che hai fatto? Hai messo in pezzi qualche vaso da fiori?

Cecco. Oh, no signore! Mi sono permesso... di dare un'oechiata al giornale, prima di lei...

Il Signor Tebaldo *(ridendo)*. Oh che delitto! Ma i giornali sono un po' la proprietà di tutti... E perchè l'hai aperto? Hai delle simpatie per... Giolitti?

Cecco *(arrossendo)*. Io non so chi sia cotesto signore... Se ho aperto il giornale gli è... perchè mi avevano detto che c'era un articolo sul... nostro signorino...

Il Signor Tebaldo *(vivacemente aprendo il giornale e scorrendolo)*. Su Mario? Vediamo, vediamo un po'... *(legge ad alta voce, con viva commozione)* « Sta per giungere tra noi dall' America il glorioso e giovanissimo Mario Mari costruttore dei tre famosi battelli sottomarini oggetto dell'ammirazione mondiale e di cui tanto si occupò ultimamente la stampa inglese. Mario Mari viene in Italia a riabbracciar sua madre e, a quel si dice, a condurla con se a New-York. Firenze preparerà degne accoglienze a questo suo figliuolo che tanto l'onora » *(con viva espansione di gioia)* Oh mio Dio, come vi ringrazio!

Cecco *(guardando dalla scena)*. La signora!

SCENA II.

La Signora Ida, *il Signor* Tebaldo e Cecco. *(Anche la signora Mari è invecchiata: ma la gioia, la felicità dànno alla sua esile figura una spigliatezza quasi infantile. Entra in scena col cappello, la mantellina e le mani piene di fiori.*

La Sig. Ida *(dirigendosi a Cecco)*. Appunto voi: pel giardino non ci sono rose tee: e sapete quanto Mario le ama. Quindi prendete queste che ho comprato ora e disponetele nelle « giardiniere » in salotto da pranzo. Presto che sono or ora le cinque, e mio figlio può tardar poco più... *(Cecco va via.* Ida *si rivolge raggiante, al Signor* Tebaldo*)* Avete letta la « Nazione »?

Il Signor Tebaldo. Sì, amica! Come sono felice! Finalmente dopo dieci anni lo riabbracceremo, lo stringeremo al nostro seno!

La Signora Ida. Quando penso al passato, al doloroso passato e lo confronto col trionfale presente, mi sento invader l'anima da una pienezza di gratitudine così immensa, così illimitata, che sarei quasi sul punto di cadervi ai piedi e di gridare a tutto il mondo: tutta, tutta opera di quest'uomo generoso, di quest'uomo...

Il Signor Tebaldo *(interrompendola)*. Tutta opera di Dio, cara amica! a Lui, a Lui solo ogni lode, ogni azione di grazie. Egli ha liquefatto il gelo di quel povero cuore, vi ha acceso la fiamma d'ogni nobile affetto... ha illuminato quella mente giovanile, tanto da farla capace dei pensieri più vasti...

SCENA III.

Cecco *(annunziando)*. Le signore Odette e Berlioz! La Contessa Lisa! La Signora Amalia!

La Signora Mari *(correndo incontro alle sopraggiunte:)* Oh, amiche! Quanto io vi sono grata di esser venute a condividere la mia gioia, il mio orgoglio di madre felice!

SCENA IV.

La Signora Odette, *Madama* Berlioz, *la Contessa* Lisa, *la Signora* Amalia, *il Signor* Tebaldo, *la Signora* Mari.

La Signora Amalia *(sorridendo)*. Mi rincresce, cara amica, di dover buttar un po' d' acqua fredda sulla fiamma dei vostri entusiasmi materni...

La Signora Ida *(spaventata)*. Che c'è di nuovo, gran Dio?

La Signora Amalia. Voi non siete la madre d'un grande uomo...

Tutti. Cioè?...

La Signora Amalia *(cavando di tasca un giornale spiegazzato)*. Leggete questa frase del *Corriere Italiano*:

Il Signor Tebaldo *(legge ad alta voce)*. « Un nostro redattore che a Livorno ha intervistato l' ingegner Mari c'informa com'egli sia rimasto piccolissimo di statura. Se non fossero due baffetti prepotenti molto voltati all'insù, si direbbe un bambino di dodici anni! » *Tutti ridono e la Signora Amalia dice trionfante:)* Voi vedete bene dunque che non siete la madre d'un grand'uomo..... Ma che cos'è questo rumore?

SCENA V E ULTIMA.

Detti, Andrea, poi Mario.

Andrea *(accorrendo affannoso)*. Signora, signori! Eccolo *(Tutti si precipitano alla porta e in capo a due secondi, compare sul limitare Mario Mari. Egli è quasi lo stesso fanciullo di dieci anni prima, salvo il vestito e la barba. Si precipita piangendo al collo di sua madre che gli si è gettata fra le braccia, e per alcuni momenti il silenzio non è interrotto che dallo scoppio dei baci e dai singhiozzi della Signora* Ida. *Finalmente il giovane si toglie a quell' amplesso e bacia tutti, ma con particolar tenerezza il signor* Tebaldo).

Mario. Finalmente! Eccomi di nuovo in mezzo a voi! *(sorridendo con finezza)* E un po' differente da quello d'una volta...

Il Signor Tebaldo *(interrompendolo)*. Non si parli del passato!

Mario *(serio, stringendogli la mano)*. Parliamone, anzi, per trarne argomento di rettitudine e di operosità per l'avvenire. *(Volgendosi intorno)*. Tutti, tutti qui vicino a me, a festeggiare il ritorno della pecorella smarrita! Anche tu, mio vecchio, mio bravo Giacomo! *(Gli si avvicina e gli stringe la mano con profonda tenerezza sussurrandogli all'orecchio)* Perdono!

La Signora Ida *(impaziente)*. È l'ora di andare a tavola!

Mario *(teneramente)*. Andiamo: a tavola presenterò a tutti un piccolo dono: alle signore un modesto *collier* di perle, pescate nell'Atlantico; a te, mamma, un erbario... marino: a lei caro amico della mia giovinezza *(si volge al Signor* Tebaldo*)* un orologio costruito da me!...

Il Signor Tebaldo *(non comprendendo)*. Un *orologio?* E perchè?

Mario *(mentre tutti si avviano)* Perchè le ricordi in ogni momento quel ch'io non dimenticherò mai: che, cioè ella ha fatto, d' uno sciagurato, un lavoratore e — quel che più preme — un galantuomo!

CALA LA TELA.

❋❋❋

Bambini alpinisti: È Paolo Lioy che scrive:

Per l'infanzia e per la gioventù la montagna è salute.

Altro che la scipita ginnastica dei pedanti! Vanno i ragazzi a impararvi la migliore storia naturale sul più bello dei libri, accumulando raccolte di fiori, di conchiglie, di farfalle, di fossili. Lesti come scoiattoli, hanno gambe da camosci. L'aria alpina li rallegra con vivificante entusiasmo: « Sui monti, diceva Quintino Sella, conducendo i figli sulle vette del Brecthom e del Lysioch, la gioventù acquista forza, bellezza, sapere, virtù, trova diletto nelle fatiche, si avvezza alle privazioni e alle sofferenze. Impara a sfidare i pericoli, ma anche ad esser prudente e previdente per superarli incolume; impara ad essere impavida, e non temeraria ed incauta, a sapere esporre la vita, pur circondandosi d'ogni ragionevole difesa. Si persuade che i momentanei slanci non bastano per vincere, ma che si deve durare, perdurare, soffrire.

La lealtà, l' onore, il carattere si ritemprano nella fida e nobile solidarietà che nei passi pericolosi assicura e conduce a salvezza i compagni legati alla medesima corda. Sulla montagna si apprezza quanto sia grande il coraggio e generosa la fedeltà. Si capisce che nelle circostanze difficili della vita, come nelle ardue ascensioni, basta un istante di viltà o di imprudenza perchè tutto sia perduto ».

❋❋❋

Piccola posta.

Adolfo. Hai fatto malissimo ad accludere quel bigliettino nel giornale, con la sola affrancatura di due centesimi. Bisogna essere onesti anche nelle piccole cose.

Giulio. Dimmi quanti anni ha tuo cugino, quali sono le sue abitudini e i suoi studi, e ti suggerirò il regalo da fargli pel suo onomastico.

A un gruppo di abbonati milanesi. Grazie degli auguri e delle splendide cartoline.

Ida Baccini.

VISITE ALLA CONTESSA VICINA

Visita XII

della quale mi offre il tema un'ignota lettrice, offrendomi altresì l'occasione di accennare alle ultime raccolte di versi.

Il tema della conversazione è stato fornito, stavolta, da... *Aglaia.*

— Chi è *Aglaia?*

Tutti sanno che, secondo la mitologia, le Càriti erano figlie di Elio (il sole) e di Egle (*Aigle*, lo splendore, la lucentezza del cielo), o figlie di Zeus e di Eurinome, ninfa oceanina, cioè del cielo e dell'aurora. Afrodite si sollazzava nella compagnia di tali amabilissime figlie della luce, che spandevano, a piene mani, su tutta la natura, la giocondità della Primavera, ogni cosa ridestando a nuova vita. Il loro nome — spiega il Bassi — significa « Grazia » e da loro proviene la saggezza, l'ingegno, la beltà; da loro l'ispirazione alle opere più attraenti. Sparta e Atene conobbero ciascuna soltanto due Càriti, con nomi diversi; mentre più spesso esse formano una triade, un gruppo di tre vergini, rappresentanti tipiche della bellezza graziosa. Son queste le Càriti di Orcomeno, in Beozia, uno dei più antichi centri del loro culto, e si chiamavano *Aglaia* (la splendente), Eufrosine (la gioia del cuore), e Talia (la fiorente).

— Grazie della vostra erudizione... mitologica — ha sorriso lei, quando le ho accennato ciò, ma non ha mancato di aggiungere, con la solita aria lievemente canzonatoria: — E poi?

— L'Aglaia d'oggi, però — ho continuato io, spiegando la cosa — è ben lontana da quella onde prese a prestito il nome. Quella era avvolta di luce; questa della Splendente invece, è circondata... della più fitta tenebre.

Lui — C'est'à dire?

Io — Le tenebre dell'ignoto.

E ho cavato di tasca un foglio di carta..... protocollo, profumato anzichenò, ma piuttosto.... scolastico, come la firma.

— Non sono rare le lettere che mi giungono, o raccomandanti un lavoro, o preganti per qualche *renseignement* mondano, per qualche soffietto librario, per qualche consiglio nelle pene di cuore — purtroppo anche questo! — ma l'epistola di Aglaia si distingue dalle altre per una certa tal quale originalità.

Porta, al sommo, il titolo: *Per lui solo*, e va avanti per quattro facciate in cotal guisa esprimendosi:

« Conte,

« Io non so se questa volta Le farà mestieri la scienza di S. Geiger.... La missiva è profumata? Ergo, una donna! La carta, il colore dell'inchiostro, la calligrafia, la formola della lettera accompagnatoria, il timbro, il genere del componimento.... sono tutte cose dalle quali Ella potrà arguire oltre il sesso, l'età, il carattere, ecc. ecc. dello scrivente?. Forse.

« E... si capisce. Essendo versi, il *conte Azzurro* li ha già battezzati per opera di dilettante che tenta le armi prime. Magari! conte Azzurro, fossi una esordiente! avrei dodici anni di meno e molti sogni di più!

« Io ora non Le dirò, come quel tale « vi mando dei versi che a me sembrano assai belli ». So, al contrario, che sono assai brutti; (quanta modestia!) ma, se mi presento così, col velo dell'incognito e con la sicumera del letterato... è unicamente perchè avevo promesso a lui di dedicargli qualchecosa ».

Lei — Bell'ufficio vi fa fare!

Lui — Lo fanno tante volte, senza accorgersene, le lettrici per lui!

Io — (riprendendo, senza commenti, la lettura):

«Dunque; all'amico conte Azzurro, collega in belle... lettere, chiedo il segreto; e quindi, senza esserne pregata, mi faccio ardita di versare nella sua anima indulgente, le mie piccole ambasce. Essere il confidente delle Signore è una carica onorifica, nè so se finora, fra le tante sue occupazioni, fra le infinite cure di redazione, gli sia toccata pur questa..».

Lei — Vedete?

Io — Ho visto! (E continuo):

« Prima un po' di Storia. Debuttai nella repubblica delle Lettere appena undicenne, con un lavoro che fu poi stampato da un mio parente, Senatore, il quale, ai tempi della sua candida barba, mentre stradava me, giovinetta, allo studio delle etrusche costumanze, trovava pure il tempo di sacrificare qualche ora al piccolo Dio, che è cieco... appunto perchè si chiama Amore ».

Lui e Lei — Oh! Oh!...

Io — « Così, i primi miei passi sia in prosa, sia in poesia, non furono omei, elegie piagnucolose, noiose; furono seri, severi studi storici, artistici letterari.

« Come mai, essendo famigliare con l'inchiostro, non ho tentato il genere amoroso prima di oggi? Per la buona ragione che prima di oggi non mi sono mai innamorata. E se questi versi sono brutti, è perchè io sono piena di lagrime. (Poverina!) Questa confessione all'amico Conte Azzurro ».

Lei — La ringrazierete di tanta fiducia?

Io — Figuratevi! (E vado avanti nella lettura):

« Il mio passato, conte Azzurro, è stato più bello del Suo; il suo presente, Azzurro conte, è più bello del mio.

« Mentre Ella tubava due volte al mese su carta color miosotis, la sua passioncella amorosa per la Contessa lontana, io baciava venti volte al giorno l'Amore sulla bocca di Lui! (Molto sincera... come si vede!)

Lei — (canticchiando l'aria del *Falstaff*):

Bocca baciata non perde fortuna,
anzi rinnova come fa la luna...

Io — (riprendendo la lettura): « Ora Ella all'amica vicina narra tante cose; ed io non ho nemmeno speranza di rivedere l'amico lontano! E l'avvenire, tetra visione, reca al mio sguardo soltanto ombre, ombre, ombre!...

Lei — Peccato!

Lui — Mi commuove!

Io — Ne sono anch'io *tommosso* e *curbato!*... Tanto che nel proseguire mi trema la voce...

« Noi c' incontrammo come s' incontrano due incendi. E mentre scrivo, adesso, ho sottocchio il plico che contiene le

sue lettere, e guardo malinconicamente la nitida calligrafia slanciata, la carta grigia, i timbri di ceralacca azzurra e le tre stelle del Suo stemma.

Lei — Non si può dire che non fosse una... nobile passione, la sua!

Lui — Che si tratti di un fabbricante di cognac?

Lei — Perchè?

Lui — L'affare delle tre stelle!

Io — (sempre riattaccando) « Non le dirò, amico conte, perchè ho lasciato colui che era una parte sì cara della mia vita; non le descriverò come ci hanno separato; ma solo Le dirò che ancora sento sugli occhi, sulla fronte, sulle guance, sulla bocca l'impronta dei suoi lunghi, sonori baci! (Male, signorina!...) « Chi siamo noi? Due disgraziati — mi scriveva il mio amore, e aggiungeva: Se tu sapessi, **** mia, come desidero, come «anelo ardentemente di poterti ribaciare, di poterti serrare ancora una volta al mio petto »!

Lei — (interrompendo ancora) Manco male che non desiderava serrarla al petto... di un altro!

Io — (riprendendo sempre): « Dàmmi dàmmi, **** idolatrata, questa felicità, dàmmi ancora di que' tuoi baci di Paradiso, non mi negare il supremo conforto de' tuoi baci, non mi negare quest' unica consolazione, abbi compassione di me!!!! » Quattro punti ammirativi.

Lui — Troppa ammirazione!

Io — La lettera si chiude con una descrizione fisica, dopo quella morale data dal brano della corrispondenza amorosa. « Egli è alto, pallido, magro; ha i ricci neri, gli occhi chiari, i baffetti biondi e... una bocca incantevole. — Io sono castagna e mi chiamo

Aglaia ».

Lei — Castagna? E si vede dalla calligrafia?

Io — Sì, perfettamente: l'inchiostro non è nero e non è neppure... biondo! Ed ecco i versi suoi o.... altrui.

Nel cielo jacintèo brilla una debole
Falce calante, tutta d'oro. Apolline
Tramonta sconfortato e su la pallida
Terra hanno i boschi lacrime ed aneliti.

Gli umidi venti tremuli sospirano,
Sul mare i flutti di viòla corrono,
Accennano gli ulivi che funerei
L'argentea chioma van spiegando taciti.

Sui verdognoli abissi un lume placido
Versan le stelle accese che sfavillano,
E con gli occhi che vedono da secoli
La triste vita umana, chete piangono.....

I quali versi sono seguiti da questi altri *idem* e *odem*:

Erano baci che pareano miele
Sulle due bocche roride e incollate,
Eran carezze trepide e leggère,
Eran parole in fondo al core nate.
Lampeggiavan di gioia, ardenti e fiere,
Quattro pupille nere...
E con le mani,
Con le braccia, coi cuori, con soave
Voce, con dolce sguardo, con furente
Labbro teneramente
Ci giuravamo Amor...
Splendida e grave
Di promesse scendea l'Ora presente.
Ma appassiscono i fior! — Surse il Domani:
Sparì l'incanto.
E di quei baci che pareano miele
Solo resta il rimpianto...
Amaro fiele.

Lei — (con comica tristezza) Tout passe!

Lui — ... Tout casse!

Io — ... Tout lasse... Ma, tornerà l'Amore, indubbiamente, e il fiele sarà coperto da nuovo miele. Non lo preannunzia già tutto il contesto di questa semi-profumata missiva?

Lei — Ho letto versi assai migliori, in questi giorni...

Lui — Indovina di chi?

Io — Del Marradi, di cui l'editore Barbera ha ripubblicato testè la *Rapsodia Garibaldina*, o del Pascoli di cui il Zanichelli annunzia una nuova raccolta, *I canti di Castelvecchio*, che saranno le *Myricae* della sera?

Lei — No, e neppure dello Stecchetti, che è stato tentato anche lui dalla raccolta completa, seguendo il Carducci.

Io — E che appare vecchio e stanco.... a malgrado della grande spontaneità, della straordinaria fluidezza del verso e della chiarezza dell'immagine, pregi che nessuno contrasta al finto tisico bolognese.

Lei — I versi cui alludevo sono scaturiti da una penna femminile.

Io — (credendo d'imbroccarla) La nuova bellissima edizione della *Leggenda Eterna* di Vittoria Aganoor Pompilj?

Lei — (lieta ch'io non abbia indovinato) Sono di una poetessa meno nota ma forse più gagliarda (suggerendomi il nome). Ad...

Io — (c. s.) Ada Negri?

Lei — (c. s.) Meno nota, ma non meno valorosa e generosa...

Lui — (ridendo) Evidentemente non si pensa mai alle persone più prossime!

Lei — (suggerendomi ancora vezzosamente) Ad...

Io — (finalmente!) Adele Galli... (Oh, perdono, lontana e buona e valorosissima amica mia)! *L'anima dell'Italia*, infatti, contiene versi di una robustezza e di una genialità eccezionale. Per solito, andando a letto, mi addormento... su uno degli infiniti volumi di versi che pervengono alle redazioni. Ogni sera, quasi, v'è nè uno nuovo! Sere or sono, tornando da una simpaticissima lettura tenuta, dal collega napoli-romano Amilcare Lauria, all'Università popolare; io, tutto vibrante ancora dalle emozioni suscitate in me e nell'eletto uditorio da quelle *Umoristiche*, — un umorismo assai fine, alla Dickens, — tolsi di mala voglia l'ultimo libro arrivatomi, un libro di versi senza dubbio, messo lì bello e tagliato dall'intelligente mio domestico. Non avevo badato al nome, e cominciai a leggere distratto:

Anima! Ed io ti cingerò di lauri
e di sole, perchè tu canti e splenda
sull'eterna vicenda
delle istorie, sul palpito sublime
delle cose che passano e dei morti:
sull'ora che redime
di gloria le tristezze e le rovine:
su lagrime divine
di popoli, su nimbi di vittorie,
su audacie di risorti,
sui secoli, sui turbini e sui mari:
sui germi e sugli altari...

Rilessi con attenzione, e, stavolta... non mi addormentai.

Lei — Ha una robustezza tutta mascolina, non è vero, la poesia di Adele Galli?

Io — È una fiamma così nobile e sincera, che la rende superiore a molti rappresentanti il nostro sesso... orgoglioso. Ma ciò che fa di più ammirare questa giovane poetessa piemontese, è la modernità di espressione delle sue liriche severe e comprensive, il gusto della scelta dei vocaboli, la ricchezza del colorito. E queste qualità io aveva già notate e lodate, ascoltandola qui a Milano, in una lettura fatta di alcuni fra questi canti patriottici alla *Famiglia artistica*, una lettura che stupì, appunto per la gagliardia della fibra poetica e per l'eletta forma, da cui si può dire sono stati banditi tutt'i luoghi comuni.

. . . .

E presi commiato dai miei due cortesissimi amici, dopo aver detto altro bene dell'*Esposizione* artistica della *Permanente* milanese, di quella femminile *Pro emigratis*, alla Villa reale, sulle quali ritornerò certo volontieri, e un po' di male e molto bene dei sonetti *Belfonte* di Francesco Pastonchi (ed. R. Streglio, Torino), delle poesie *Primavere del desiderio e dell' oblio* di Cosimo Giorgieri Contri (ed. S. Lattes, Torino); delle *Nuove poesie* di Giuseppe Lipparini (ed. N. Zanichelli); dei versi *Cibele Madre* di Romolo Quaglino (ed. R. Sandron Palermo) e dei ritmi e rime *Gli spiganardi* di Giuseppe Polillo, un esordiente che è un'eccellente promessa.

Il Conte Azzurro.

CONSIGLI D'IGIENE

Servizi pubblici, inconvenienti.

Una giovane signora Americana, miss Chanler, venne a Roma accolta con affettuosa simpatia dalla parte più elettamente lavoratrice della aristocrazia femminile: venne e disse: « Noi a New York lavoriamo per aiutare la *città*, (e per *città* intendeva dire il Comune) perchè la città è la patria e la popolazione è la famiglia ».

E dicendo, con chiarezza, con grazia, con calma narrò di tante piccole cose fatte bene dalle signore e riuscite bene per l'igiene pubblica. Lì per lì gli uomini avrebbero fatto un risolino ripetendo forse della mosca *in cornu tacerò*, ma avrebbero avuto torto.

Al dì d'oggi nelle città civili, vale più un po' di partecipazione a quanto concerne i pubblici servizi che tutti gli zibaldoni di consigli igienici, dettati per l'interno della casa

La *purezza* dell'ambiente domestico è in intimi rapporti coi pubblici servizi, non esclusi quelli che si accentrano nella scuola che è un servizio pubblico per sè stante.

Come Miss Chanler espose, così surse subito fra noi l'idea di fare qualche cosa di simile e si era già lì lì per copiare: cosa grave, imperocchè gli inconvenienti non sono mai dappertutto i medesimi e il copiare sarebbe stato inutile e disastroso.

Miss Chanler disse che a New York la Federazione femminile *aiutando la città* ottenne non so quale riforma igienica dei mattatoi. A Roma non ve ne sarebbe bisogno. Roma ha un mattatoio mondiale: a Roma vanno piuttosto riformati gli spacci misti di pollame e carne ovina lattante; spacci nei quali sussistono sistemi igienici primordiali. Ma voi lettrici delle cento città pensateci, e se per i vostri mattatoi occorrono riforme, gridate, ma gridate bene, ragionando a fondo, se no gli uomini faranno il risolino di compatimento obbligato, e in questo caso è meglio non gridare.

Io ho creduto bene di prendere la parola e di rilevare alcuni inconvenienti dei pubblici servizî e i miei suggeriment furono così bene accetti, nel seno della nostra Federazione, che mi par quasi un obbligo il riferirne alle mie lettrici per avviarle a una certa attuazione pratica della coltura sanitaria, di cui io mi trovo qui una monitrice.

Io mi limitai a segnalare i seguenti inconvenienti: 1.° La polvere nelle scuole. 2.° L'acqua condotta scarsa e calda nell'estate. 3.° La fognatura domestica migliorata per legge e peggiorata per inganno.

Le Scuole! Tema inesauribile. Io mi fermo alla polvere e dico, e dopo aver detto soggiungo:

Dico che negli ospedali si è imparato a scopare e a spolverare a umido, e che nelle scuole perdura il sistema arcaico di spazzare e spolverare a secco. Questo sistema ingenera la circolazione della polvere la quale, spostata per un momento ritorna donde fu tolta. Le cefalee, le tonsilliti, le bronchiti, i catarri bronchiali degli scolari e delle insegnanti sono la conseguenza di questo orribile sistema. Le insegnanti vi guadagnano in più le malattie dell'organo vocale e le afonie semicroniche, donde le voci velate sotto il timbro forte acquisito con la ginnastica del parlare.

« Come si fa? Voi segnalate il male, ma non suggerite il rimedio » Il rimedio c'è, pratico, pronto, lesto, ma io debbo illustrare tre inconvenienti e del rimedio ne parleremo in un articolo *ad hoc*.

* * *

L'acqua condotta nelle case.

So che a Napoli, a Potenza e altrove l'acqua condotta arriva fresca e abbondante nelle case. A Roma, nei quartieri alti l'acqua arriva sempre scarsa; scarsissima e calda nell'estate. Ciò dipende dal sistema di distribuzione. L'acqua Marcia ha molta pressione naturale e potrebbe giungere fresca a tutti i piani delle case, ma per il sistema adottato, detto *discendente*, l'acqua sale fino ai terrazzi; vi sosta nelle casse serbatoio, ridiscende e arriva agli appartamenti dopo una serie di soste nei recipienti cilindrici di metallo.

Il pubblico si adatta e i venditori di ghiaccio fanno i loro affari. Il pubblico non deve adattarsi, deve agitarsi, deve reclamare e fare in guisa che almeno per le case in costruzione possa rimediarsi all'inconveniente deplorato.

Non è mai igienico l'adattamento al meno male, mai.

L'adattarsi al meno male è una pigrizia alla moda.

« La refezione scolastica è un simulacro; i veri poveri vengono a essere denutriti peggio di prima perchè le madri miserabili non dànno più ai figli quel che davano ».... Gli adattati al meno male rispondono: « Meglio un panino e una falda di salame che niente ». E apparentemente hanno ragione. « L'acqua è scarsa e calda! Ma pensate a quelli che non ne hanno nè poca nè fresca! ». Grazie tante. È la favola di quel che mangiava la pera sbucciata. Sol perchè un miserabile, seguendolo, si contentava delle buccie cadute per terra, noi istituiremo una distribuzione di buccie di pere?...

L'adattamento è fatale. L'adattamento suggerisce di applaudire ai provvedimenti umanitarî che dànno il pane gratuito a turno e per solennità, le refezioni straordinarie gratuite fino ai banchetti dei poveri. L'adattamento fa dire: « meglio mangiare una volta che non mangiare mai ». L'adattamento è la morte delle energie.

Protestiamo contro l'adattamento all'acqua scarsa e calda nell'Alma e augusta città traversata dal Tevere, cosparsa di sorgive e abbeverata da quattro acquedotti!... E chi vive in località capaci di abbeverarsi di acqua pura, fresca, abbondante gridi e levi la voce contro i sistemi di distribuzione che assottigliano il filo dell'acqua e ne elevano la temperatura.

Fognatura domestica.

Le case fognate passarono attraverso fasi evolutive di civiltà igienica. I vecchi ricorderanno le case provviste di un cesso comune per ballatoio, comune a due, a tre, a più famiglie con canale dritto verso la cisterna nera, esalanti gas ammoniacali insopportabili. I meno vecchi ricorderanno le case provviste di un gabinetto per ogni famiglia, sito o su terrazzini esterni o in cucina o in camere di disimpegno.

In mezzo a questo evolvere di semiciviltà igienica, apparvero i diversi e svariati sistemi di chiusura, di irrigazione, di ventilazione, tutti più o meno irrazionali, tutti più o meno lontani dall'ideale.

L'ideale è lo scaricatoio a sifone col servizio dell'acqua a cascata. Apparvero quà e là i primi modelli, erano una maraviglia. Gabinetti spaziosi, ventilati, illuminati da larga finestra rivestiti di maiolica a pianelle; accoglievano il sifone isolato nello spazio candido, lucido, bellissimo in ogni suo accessorio e un piccolo torrente d'acqua scaricata lo manteneva sempre terso, inodoro. Le case economiche invidiavano alle case di lusso il sifone maraviglioso.

Ma il sifone entrò con un articolo del regolamento edilizio in tutte le case. Il pregiudizio che basti otturare coll'acqua il canale per abolire ogni gas malsano, fece trascurare le altre precauzioni igieniche. I fornitori fabbricarono dei sifoni di gres verniciati in bianco; nessuno badò più all'ampiezza della finestra e.... fatta la legge fu trovato l'inganno. Nessun servizio pubblico funziona peggio, in Roma e per le case economiche, di questi sifoni degenerati posti in locali bui, angusti e mal tenuti.

Il còmpito nostro è quello di conoscere le cause degli inconvenienti igienici; di conoscere i rimedi e di additarli.

Io mi sono limitata a tre casi. Sarebbero ben più di trenta.

A Roma si lasciano le spazzature nelle case per 48 ore. Nessuno parla. I monelli istoriano i muri rintonacati; gittano sassi contro i vetri degli edifici scolastici; ostruiscono le fogne buttando ogni sorta di roba dagli sfiatatoi... nessuno protesta.

Intanto nei trams, per le vie, nei caffè, nei giardini frequentati da forestieri, in massa, si sente brontolare, in inglese, il solito penoso ritornello, ch'io non ripeto perchè sono convinta che non lo meritiamo.

Noi non siamo poco educati; siamo semplicemente apati e pigri. Le americane e le inglesi si costituiscono in leghe, coraggiosamente, senza tema del ridicolo e presentano petizioni coperte di firme, si agitano, lavorano, insistono, ottengono.

Noi aspettiamo che tutto cada dal cielo.

Perciò i pubblici servizi costano più che altrove, pagati da noi stessi e rendono meno. Il grido è lanciato!

A. Devito Tommasi.

Il nostro frontispizio

Le Rose.

Vi rammentate, lettrici mie, gli splendidi dipinti del Ripari in cui fasci di rose, angelici profili e affilate manine di suore, formavano un' insieme artistico, suggestionante, dal quale non si sapeva staccare lo sguardo e che faceva pensare alle più graziose manifestazioni del bello: la donna e la rosa? La donna e la rosa che hanno ispirato pittori, poeti, artisti, la donna e la rosa che i Greci confondevano nelle loro divinità, tantochè Flora, Venere, Ebe, che erano sempre coronate di rose.

Ma lasciamo la donna... ed occupiamoci della rosa.

Si dice che l' Oriente sia la sua patria. La Bibbia parla delle rose frequente; e i musulmani ne hanno fatto l'emblema di una divinità, i cristiani l'offerta prediletta alla Madonna, alla quale hanno anzi consacrato il mese delle rose.

In alcuni paesi, le spose si adornano di rose invece che di fiori d'arancio. E corone di rose sono poste sulle bionde e brune testoline delle giovani comunicande che invocano la « Mystica rosa! ».

La rosa è una prodigalità della natura. È il fiore di tutti i paesi. Vi sono rose di Montezuma, come vi sono rose del Caucaso. I Persiani coltivano il rosaio, come i Savoiardi la vite. Le rose gialle, dal profumo inebbriante, scintillano come chiazze d'oro sotto il sole di Costantinopoli. Sui monti Urali cresce una strana rosa, che sembra aver serbato i riflessi del sole morente. Fra le sabbie del deserto e sulle roccie della Grecia e della Sicilia fioriscono le rose.

In Ispagna la rosa è profumata di musco; nelle isole Baleari, i pergolati sono di rose. Le rose dell' America meritano pure di essere citate e le creole della Georgia hanno sempre una rosa fra le chiome. La rosa di Virginia, strappata dalle rive dei ruscelli, dove è nata, avvizzisce e muore.

Occorre parlarvi anche delle nostre rose? Le belle rose gialle, dai petali dorati, di un rosso cupo, a screziature gialle e rosee, dai superbi ed intensi colori alle tinte carnicine sfumate, smorte, tenere, le rose brune quasi cupo velluto, le rose spruzzate di rosso, come gocciolassero sangue vivo, le rose di fuoco, quelle pavonazze, quelle candide, tutte le rose insomma che sbocciano nel nostro bel paese, sono cose nostre, creature note e care ad ogni anima gentile.

Ma le rose più fiere e superbe sono quelle che fioriscono fra le nevi della Groenlandia e delle Alpi. I ghiacci eterni, la desolazione ovunque, nulla di ridente, là dove la natura è maestosa, ma severa, terribile, orrenda... null' altro all'infuori di un fiorellino roseo pallido, solitario sullo stelo, che apparisce agli sgeli e che è caro al viandante come il sorriso di un fanciullo.

Le rose sono l'anima, la vita dei giardini, dei parchi, dei nostri salotti: tolte al cespo natìo, si conservano a lungo nell'acqua e colte in boccioli si aprono fino a completa fioritura.

Impossibile enumerare le infinite varietà di rose; basta consultare il catalogo di un roseicoltore per rimaner storditi dalle speciali classificazioni, dai nomi bizzarri, molti dei quali hanno qualche cosa di personale, di intimo. Ogni coltivatore, ogni coltivatrice di rose ha imposto alla varietà creata un nome caro o un nome simbolico che esplichi un sentimento. Molti nomi traggono origini anche dalle leggende, varie e numerose che intorno alle rose vivono nella tradizione orale o letteraria di tutti i popoli, dai tempi eroici, alle cavalleresche età delle castellane, dei paggi e dei trovatori. . Rose e poesia, sono, da secoli, anzi dacchè le rose fioriscono sulla terra, una sola cosa, tra le più belle e le più gentili.

Ricordo d' aver letto sovra un modesto giornale di provincia un anonimo frammento di prosa poetica intorno alle rose, così caldo ed eloquente da poterlo paragonare a quei brani di Castelar che il De Amicis ha riprodotto nella nostra lingua. Sin da tempo fa lo trascrissi in un mio libriccino di intimi ricordi letterarii, ed ora lo dedico alle lettrici di *Natura ed Arte*:

« Che cosa siete, o rose, o grandi rose rosse, ricche, superbe, prodighe di beltà provocanti, come le antiche etére coperte di bissi e di porpore e scintillanti di fuchi preziosi? E voi piccole rose pallide, ceree, chine sul vostro stelo, come umili monacelle oranti, aspettanti, agognanti, nella monotonia rassegnata dell' oscura esistenza, un paradiso di gaudio sacro, una gloria di angeli biondi, un premio divino per le sofferenze di quaggiù? E voi, rose più piccole ancora, appena colorite, appena tinte, come giovanette convalescenti d'una lunga infermità d' amore? E voi roselline minuscole, che avvinghiate, avviticchiate, possedete i rugginosi cancelli delle viti abbandonate e sembrate fiocchi di neve, o piccole anime tenaci, o piccole bocche respiranti appena odorose, ma così suggestive?

Nelle case, nei giardini, negli orti, nei vasi, sulle mense, all'occhiello di un abito nero, in una chioma bruna o bionda, sur un seno angosciato o fremente di gioia, anelante di ascosi palpiti o spasimante di voluttà: su le navi gloriose entranti in porto dopo una vittoria, o su la fronte d'un trionfatore o ai piedi di una diva, o nel circo pioventi intorno al braccio nerboruto che brandisce il gladio sanguinoso, o intorno al piede coturnato che preme il petto del vinto; o rose, voi avete sempre una significazione, voi suscitate sempre un fremito, evocate un ricordo, ravvivate un pensiero, richiamate un viso lontano, svegliate un palpito dormiente, cullate un sogno tormentoso! Pura forma di bellezza, non v'è nella vita chi non abbia per voi una stilla di sangue sulla mano per le spine del vostro stelo o un affanno nel cuore per le punte del vostro ricordo. Aprendo un libro, un cassetto, una lettera dimenticata, vuotando le tasche di un abito smesso o frugando in vecchie carte, una mano vi tocca, due occhi vi guardano, un cuore ripalpita, una bocca impallidisce e mormora un nome! Appassite, morte, sfogliate, senza profumo, voi vivete sempre e pur senza spine ferite ancora.... »

Fidelia.

PAGINE COLOR DI ROSA

Le rose.

È un argomento di stagione. Tutto in questo mese dev'esser per voi colorito in rosa; i sentimenti, i pensieri, le piccole speranze. Voi dovete far la concorrenza coi vostri bei visetti alle gentili regine della primavera, perchè siete i loro naturali compagni. Non vi chiama forse un poeta « i più bei fiori viventi? ».

Che profluvio di rose, questo mese! Che scalatura di tinte, che complessità di odori, che ricchezza di foglie! Sulle siepi fanno capolino le roselline di macchia rossastra, con quattro o cinque petali di un rosso vivo, largamente aperti, come per offrire un più comodo riposo ai mosconi e le cetonie. Dai rosai coltivati si dondolano con molle imponenza, bei fiori carnosi, dalla corolla folta, spessa e morbida, bocci delle rose theé, chiuse rigidamente nei petali delicati e pallidi, come vergognosi di schiudere le foglie al bacio caldo del sole; nei bei vasi di maiolica sonnecchiano — piccole macchie purpuree nel mezzo al verde — le rosine boraccinate, che sembrano fra tutto quel verde fresco e vivido, rubini prodigiosi chiusi in astucci di velluto, dall'alto delle coppe si affacciano come matrone curiose le belle rose mille foglie, odorosissime, larghe ed ampie che offrono compiacentemente allo sguardo la loro suprema bellezza di colore e di foggia.

Le rose sono i fiori della Madonna. In questo mese, esse trionfano sugli altari fiammeggianti, imbalsamano le chiese affollate di devoti, si spampanano lievemente, sotto ceri accesi, avvivando la bianchezza delle tovaglie trinate...

Non sciupate le rose, le più belle creature della primavera, ma coglietele amorosamente, recidendone con cura il gambo spinoso, e quando ne avrete messo insieme un bel mazzo offritele alla Madonna del cielo, o alla Madonna della terra, che è la vostra mamma adorata.

Che peccato che le rose abbiano le spine! ma anche la vita ha i suoi dolori e le sue pene. E come gli aculei rendono più sacra l'esistenza del bellissimo fiore, così talvolta i dolori proteggono e rendono per così dire più rispettabile e più ammirabile un'anima umana.

Spargete rose a piene mani dinnanzi all'altare di Maria, bambini, voi, che secondo le parole del poeta, siete i più bei fiori viventi!

❋❋❋

Un'amica dei Bambini: EVELINA FRANCESCHI MARINI.

Ne volete subito la fotografia? È una piccola graziosa signora dal personalino slanciato, dai capelli tendenti al rosso (ma a quel *rosso* che il Tiziano immortalò nelle sue divine pitture) che le incorniciano come in un nimbo d'oro il visino pallido e delicato.

Ben poche signore sanno vestirsi come *Evelyn*. Ella ha il segreto dei soavi colori smorti, dei gioielli antichi e fulgidissimi, dei pizzi meravigliosi, dei profumi soavi e discreti..... Nacque in Francia nel 1858, a Boulogue-sur-Mer, ma i primi anni della fanciullezza li trascorse in Inghilterra.

I suoi genitori, appartenenti ad antica nobiltà, accortisi che la cara bambina aveva una invincibile tendenza a tutte le arti gentili, compresa quella dello scrivere, non le risparmiarono maestri nè cure.

Fino da quando era in collegio (in un primario istituto nelle vicinanze di Londra) cominciò a comporre dei bei raccontini, delle graziose novellette che il suo professore le andava pubblicando via via in un giornale per la gioventù.

Dopo la morte del padre, un istruitissimo gentiluomo, irlandese, l'*Evelyn* passò qualche altro tempo in Inghilterra con la mamma, e solo nel 1875 venne a stabilirsi a Firenze. Non vi so dire, cari bambini, l'impressione che i nostr monumenti produssero sulla bionda inglesina.

Che gioia per lei, l'internarsi sotto le volte austere di Santa Maria del Fiore o salire, in qualche bel mattino di primavera, la via pittoresca di San Miniato al Monte! Le nostre gallerie, i palazzi, le statue e perfino certe stradine caratteristiche del Ghetto avevano per lei seduzioni irresistibili e io l'ho vista quasi piangere di dolore quando le nuove costruzioni e l'apertura di vie più sane e più spaziose hanno resa necessaria la demolizione di antiche case su cui aleggiava tanta poesia di memorie!

Nel 1876, a soli diciotto anni, ella sposò un giovane signore toscano della famiglia Franceschi Marini, e ben presto divenne madre di tre bei fanciulli, che ora sono divenuti tre simpatici e colti giovanotti.

Evelyn ha scritto molto pei grandi e moltissimo pei piccini.

A voi, cari, ha dedicato il fiore più gentile del suo ingegno e del suo sapere. *Alla corte del Re Intelletto* e gli *Dei dell'Olimpo* sono fra i migliori libri che si sieno scritti per fanciulli.

***

La signora Evelyn Franceschi Marini abita Firenze nell'inverno e passa gran parte dell'estate nel suo fresco e storico palazzo di S. Sepolcro, di cui ell'è la poetica e gentile regina.

❋❋❋

Basta l'ingegno? *(Dal Giornale d'una buona Maestra).*

Quante volte, amici miei, avrete sentito dire che il tale o il tal altro bambino, il tale o tal'altro giovane, è *dotato* d'ingegno!

La stessa parola *dotato* vi dice che l'ingegno è un dono naturale di Dio, com'è un dono la bellezza fisica, com'è un dono la bella voce, come sono un dono i muscoli d'acciaio.

E nessuno, naturalmente, può vantarsi di un dono. Qual merito ha la signorina X d'essere nata bella, il tenore Y di avere una voce dolcissima, il signore Z... di possedere un ingegno vivacissimo?

Il merito vero consiste nel fare onore ai doni di Dio, educandoli con pazienza e con amore.

Io rassomiglio l'ingegno (giacchè dobbiamo occuparci principalmente di questo) a un bel diamante greggio che uno avesse trovato per la strada.

Quante cure delicate prima che la gemma, splendidamente sfaccettata e pulita, rifletta i colori dell'iride! Quanto studio, quanta pazienza prima che, incastonata in un cerchio d'oro, risplenda sopra un bianco dito femminile o tra i capelli di una regina!

Così è dell'ingegno. Un fanciullo che si trova a possedere questo prezioso fra i doni celesti deve coltivarlo con lo studio

perseverante, con la pazienza, con quella gentilezza di sentimento che sta al sapere come il profumo sta al fiore!

Quanti giovanetti, provvisti dalla natura delle più felici attitudini, si sono affidati esclusivamente a queste, trascurando ogni disciplina!

— Tanto io capisco le cose a volo — pensano. — Tanto io fo in quindici giorni ciò che i miei compagni fanno in un trimestre!

E così giungono alla fine degli anni scolastici senza un corredo di cognizioni reali, acquistate gradatamente, cementate con lo studio indefesso. Tremano, balbettano, cadono, e siccome l'ingegno mal diretto è fonte d'orgoglio, se la ripigliano coi maestri, con gli esaminatori, col destino, con tutti, fuori che con sè stessi...

Credete voi che i grandi artisti, su cui ci siamo intrattenuti tante volte, portassero il loro ingegno in giro e passassero il tempo oziando?

Oh! Essi *lavoravano*, lavoravano *materialmente*, molte, moltissime ore del giorno, correggevano, ritoccavano e magari distruggevano l'opera loro, se questa non rispondeva al loro concetto, ossia all'*idea* che l'aveva inspirata. Eppoi ricominciavano da capo, perchè il *genio è pazienza.*

❋

Un'altra cosa vuo' dirvi: non crediate che chi è sprovvisto d'ingegno naturale sia destinato a rimanere un asino o un disutile a sè e agli altri. Certo non potrà aspirare alla gloria di Dante, di Michelangiolo o di altri sommi. Ma potrà farsi onore in un dato ordine di studi, si acquisterà la riputazione d'uomo diligente, laborioso: e godrà meritamente la stima dei buoni...

❋

Quindi, venendo a voi, fanciulli, io non vi chiedo le prove d'un ingegno sbalorditivo. Se lo avete, tanto meglio. Ma a me basterà il verificarvi studiosi, obbedienti, precisi. Per esempio, io non saprò che farmi d'un componimento in cui rifulga qualche bella idea, ma che sia condotto senz'ordine, con ortografia difettosa, con calligrafia sciatta.

Ci siamo intesi?

❋❋❋

Racconti, fiabe e fantasie.

In primavera, specialmente ai bambini, raddoppia l'appetito; quindi i nostri piccoli lettori scorreranno volontieri questo articoletto che è destinato... a far venire l'aquolina in bocca. La storia ci racconta che il celebre Grandgousier, padre di Gargantua, volendo festeggiare l'onomastico del figliuolo fece preparare un pranzo spettacoloso. Tra gli altri piatti... si potevano contare sedici bovi, trentadue vitelli, settantatrè capretti, novantacinque montoni, mille pernici, settecento beccaccie e sei mila pollastrine... Bisogna esser giusti: il babbo di Gargantua non aveva fatto economie!..

Queste paiono, e forse sono, storielle a cui i bambini di spirito credono fino a un certo punto, ma è assolutamente autentico il « *menu* » di un pranzo offerto a Caterina de' Medici nel giugno del 1549 dalla città di Parigi. Figuravano nel banchetto 30 pavoni, 33 fagiani, 6 maialini, 21 cigni, 33 lepri, 30 capretti, 66 capponi, 99 quaglie, venti libbre di sparagi e 12 dozzine di carciofi.

E speriamo che a quei tempi fossero già state inventate le forchette e i coltelli, se no, povere dita!...

Al desinare — di magro — che l'arcivescovo di Parigi offrì alla regina Elisabetta d'Austria, il venerdì 30 marzo 1571 furono serviti:

4 grandi salmoni freschi, 50 libbre di balena, 18 trote, 62 carpioni, 18 lamprese, 200 aringhe bianche e 6000 ranocchie.

E neppure la nostra epoca è da meno dell'antica. Nel 1900, all'Esposizione di Parigi, fu offerto un colossale banchetto ai ventidue mila sindaci di Francia. Nel giardino delle Tuileries bisognò coprire uno spazio di 35,000 metri quadrati; e si impiegarono settantamila metri di tela per i grandi tendoni che riparassero i convitati dal sole.

Per tre giorni e per tre notti, delle intere squadre di operai lavorarono alacremente per metter su le tavole e disporre la mensa. Il primo maggiordomo circolava continuamente in automobile e i piatti venivano caricati su un piccolo treno che andava e veniva senza requie. È incalcolabile il numero dei chilogrammi di carne, delle bottiglie di vino, dei sifoni di acque minerali. Occorsero centocinquantamila piatti e ottantamila bicchieri.

C'è di che far girare il capo!..

Noi mangiamo molto meno dei nostri antenati, e — quello che più importa — mangiamo meglio. I nostri piatti sono più complicati, ma più fini; più gustosi e meglio digeribili.

❋

Il notiziario dei bambini: Le manie dei Sovrani.

Si racconta che l'imperatore di tutte le Russie voglia dormire soltanto in lenzuoli tessuti apposta per lui e marcati con la sua cifra. Il re del Portogallo non beve che una volta sola nel medesimo bicchiere; ma quanti bicchieri ci vorranno mai in estate per lo stravagante monarca, se in quella stagione — come è molto probabile — lo tormenti più spesso la sete? La regina Alessandra d'Inghilterra adopera soltanto monete nuove, e rifiuta quelle che rechino, appena appannato, lo splendore della coniatura.

Edoardo settimo invece, ha un'altra passione, abbastanza innocente. Si fa pesare spessissimo. Forse per non dare a credere di essere un sovrano... leggero.

❋

La musica nei treni.

Questa non lo crederete, ma è pur vera!

Voi sapevate già che i treni moderni, i treni di lusso, quelli in cui viaggiano le persone molto ricche... e i deputati, sono forniti di tutti i comodi possibili e immaginabili. Voi sapevate che esistono dei vagoni in cui si dorme, dei vagoni in cui si legge, dei vagoni in cui si fuma, dei vagoni in cui si mangia, dei vagoni in cui si giuoca; ma non potevate sospettare che esistessero anche dei vagoni in cui... si suona! — L'idea, abbastanza originale, è venuta a un viaggiatore della linea Parigi-Marsiglia che n'ha fatto una regolare domanda... di musica all'amministrazione delle ferrovie.

Avremo dunque dei concerti in treno, a quanto pare; e chissà che non si arrivi anche, col tempo, alla rappresentazione teatrale... e al circo equestre! Se ne sono vedute altre!

❋

Il cavallo più piccolo del mondo.

È un grazioso poney irlandese, e lo possiede una signorina americana, Miss Alta Westerman. Misura soltanto settanta centimetri; quindi si può dir piccolissimo, specialmente se si considera che esistono certi cani molto più alti di statura. Il microscopico poney irlandese sembra fatto apposta per i nostri giovani lettori.

Se qualcuno volesse presentarsi a Miss Alta Westerman? E, il male è di recarsi... in America!

❋

Le renne e i bambini.

Le renne sono bestie che vivono nei paesi del settentrione. Il loro corpo somiglia un po' a quello del cavallo; senonchè sul capo portano una vera selva ramosa di corna alte e dure. Ebbene, molti popoli della Siberia si servono di queste renne come bestie da soma, dopo averle — naturalmente — addomesticate, e le adoprano per il trasporto dei bambini che collocano sui fianchi dell'animale, in certe speciali cullette solide e leggiere.

❋

Il Sempione.

Fra poco i lavori del traforo del Sempione saranno giunti al limite che segna la frontiera svizzera e l'italiana: quindi l'immensa lavorazione si eseguisce già su terra italiana.

Ci avete mai pensato, bambini, alla grandezza del genio umano, che si apre le vie perfino tra le viscere della terra, inventa il telegrafo senza fili e ci fa udire, viva e vera, la voce dei lontani e dei morti? Giorni sono io udii, raccolta in uno stupendo fonografo, la voce di Roberto Stagno, il celebre tenore morto or sono tre anni a Firenze!

Ida Baccini.

LE VOSTRE GLORIE

Caterina Cornaro.

Ricordate l'isola di Cipro?

Pei geografi, questi aridi anatomici della terra, essa è un isola del Mediterraneo, la maggiore dopo la Sicilia e la Sardegna, posta tra il 35° ed il 56° di latitudine e lunga 180 miglia, larga ottanta, con 9526 chilometri quadrati di superfi cie ed oltre 200.000 abitanti, di cui due terzi greci. Per gli industriali è un paese ricco di miniere di rame — *cuprum* — donde il suo nome di Cipro. Pei buongustai è una terra celebre pei vigneti ed i fichi. Pei glottologi è l'inventrice d'una lingua propria, di cui, malgrado recenti scoperte archeologiche, non si pervenne ancora a decifrare l'alfabeto con sicurezza.

Ma pei poeti essa è la terra diletta a Venere. Ivi la dea crebbe ed ebbe templi grandiosi in Pafo, Citera, Amatunta, Idalia e per questo ebbe nome di Ciprigna. Ivi Amore e Bacco invitavano l'umanità cieca ed ebbra a danze e piaceri, in boschi, praterie e giardini così deliziosi, che solo i Campi Elisi potevano con essi gareggiare.

Nè gli storici tacciono di lei. Strabone scrisse che al pari di tutte le altre isole greche, Cipro era degna d'onore, essendo patria d'uomini grandi per dottrina e virtù. I Fenicii, i Persiani, Alessandro, i Romani dominarono Cipro. Gli Arabi la tolsero agli imperatori greci: ripresa dai greci di Costantinopoli formò un regno indipendente sotto Isacco Commeno. Nel 1191 Riccardo cuor di leone la conquistò e la vendette a Guido di Lusignano che fondò il regno di Creta. Da Lusignano passò alla repubblica veneta e da questa ai turchi che la posseggono ancora, malgrado le sue recenti aspirazioni elleniche. Tutti i popoli in sostanza l'invidiarono e desiderarono sempre, essendo un piccolo regno sì, ma pacifico e grazioso, quasi fatto dalla natura apposta per essere retto da una donna che avesse un po' di senno e molto amore.

Ed amabilissima regina di così grazioso regno fu un giorno Caterina Cornaro. Amabile ma forte, tanto che seppe al suo regno rinunziare, virtuosa ed obbediente figlia com'era della repubblica veneta, per mantenere fra i suoi sudditi la pace, dimostrando che più spesso il sentimento della rinunzia alberga in cuore di donna che non in quello maschile.

Eccovi brevemente dove, questa che fu chiamata *Gemma* di Venezia nacque, e quando e come, diventò la delizia di Cipro e come altrove, largamente pianta, morì.

Caterina Corner o Cornaro nacque l'anno 1454 in Venezia da Marco e da Fiorenza; aveva una maggior sorella che si era rimaritata a Paolo Cappello ed un fratello, da lei amatissimo, per nome Giorgio.

Mentre ella cresceva, affidata alle cure delle suore d'un monastero, come allora in tutte le nobili famiglie si usava, avveniva che Giacomo re di Cipro esiliava Carlotta, l'ex-regina, e sua sorella che inutilmente invocava ad alte grida l'aiuto di corti straniere. Giacomo regnava quindi solo e indisturbato e la tranquillità del suo dominio lo rese così molle e dedito ai piaceri che alcuni suoi sudditi se ne indispettirono ed ordirono una congiura contro di lui. Egli se ne accorse, punì i colpevoli, ma poi, con rara saggezza, pensando che i suoi sudditi non avessero tutti i torti di lagnarsi di lui, promise di mutare vita e prendere abitudini nuove. E disse pure che avrebbe preso moglie, ove l'occasione gli venisse offerta. E prima che ad ogni altra pensò alla bella figlia di Andrea Paleologo, che abitava Roma e ne fece domanda al Pontefice, chiedendo pure d'essere consacrato re di Cipro. Il papa accordò la mano della fanciulla, ma, memore del giuramento di fedeltà fatto da Giacomo al Sultano, rifiutò la consacrazione. Così il progettato matrimonio fallì. Giacomo allora, pensando che la sorella Carlotta avrebbe potuto un giorno o l'altro indurre qualche potenza a muovergli guerra, decise d'imparentarsi colla repubblica veneta, per averne, occorrendo, l'appoggio e l'aiuto. Mandò quindi una deputazione al Senato di Venezia, che non fece il viso dell'armi alla domanda ed anzi s'incaricò di scegliere quella che dovesse diventare regina di Cipro. Curiosa missione per un Senato! Esso convocò al palazzo ducale settantadue fanciulle e fece la scelta delle più belle fra esse: la vincente fu appunto Caterina Cornaro. Il Senato, completando la sua opera di mediatore di matrimonio, fece eseguire da Dario da Trevigio il ritratto della fanciulla e lo spedì a Giacomo perchè giudicasse. Ed egli giudicò che la giovinetta era adorabile e degnissima di regnare nell'isola sacra alla bellezza ed all'amore.

Le feste fatte a Venezia per le nozze, e quelle ricevute dagli sposi nel loro viaggio da Venezia a Cipro, furono splendide. Cavalieri, principi e letterati vi accorsero d'ogni parte d'Italia e formarono un brillante e geniale corteo alla giovane coppia.

Molti patrizi veneti poi, giunti a Cipro, furono tanto ammirati delle sue bellezze che vi posero stabile dimora, con grande soddisfazione di Caterina, a cui così non parve d'essere d'un tratto e completamente staccata dalla città natìa.

Per alcun tempo i due sposi vissero felici ed in buon accordo. Ma la sventura cominciò presto a battere alla loro porta. Un figlio nato e subito morto, piombò la corte ed il paese nell'angoscia. Un secondo figliuolo venuto poco dopo alla luce rallegrò sovrani e sudditi, ma fu l'occasione di maggiore sciagura. Il padre, felice dell'avvenimento, volle festeggiarlo con una caccia a Famagosta, ma un colpo di sole l'uccise e gettò un'altra volta la costernazione nell'animo di Caterina. Ma nuove sventure attendevano l'infelice regina. I partiti, tenuti da Giacomo in freno, scoppiarono alla sua morte, più violenti, e Caterina dovette agire con molto senno e molto coraggio per vincerli e trionfarne.

Ciò ch'ella riuscì a fare, coll'aiuto di Venezia. Terminate le lotte intestine, ecco rinfocolarsi quelle collo straniero. Carlotta, la cognata, non cessava dall'invocare l'aiuto delle potenze per sostituirsi a Caterina sul trono di Cipro. Fallito ogni suo sforzo, ella si mise sotto la protezione della Corte romana governata allora da Sisto IV. E allora ecco la Corte papale, il re di Napoli, i malcontenti eccitare la folla, preparare la rivolta e darvi tragico principio coll'assassinio del medico di Corte, ritenuto avvelenatore di Giacomo per ordine di Venezia, coll'assassinio di parecchi candiotti che abitavano in palazzo, coll'assassinio di Andrea Corner, zio di Caterina, tutto questo sotto gli occhi della esterrefatta regina. Ma la repubblica Veneta non dimenticava la figlia adottiva: mandava il capitano generale Mocenigo a mettere l'ordine nell'isola e a punire severamente i faziosi.

E poco dopo anche il secondo figliuolo di Caterina moriva, nuovo strazio aggiungendo nell'animo di lei.

Calmato questo nuovo dolore, ridotti al silenzio i suoi

nemici, relegata a Verona l'intrigante Carlotta, la Gemma di Venezia potè finalmente godere d'un altro tranquillo e felice periodo di regno.

Nuovi intrighi del re di Napoli e di Carlotta furono sventati. Ma finalmente la Repubblica veneta vogliosa di governare, non di fatto soltanto, ma altresì di diritto l'isola di Cipro, costrinse la regina ad abdicare. Ed il fratello Giorgio stesso fu dal Senato a lei inviato per convincerla, sapendo Venezia quanta influenza egli avesse sull'animo della sorella.

E Caterina che a tante avversità aveva resistito, che di tanti intrighi aveva trionfato, non seppe essere forte dinanzi alla sua Venezia, alla grande madre adottiva e si piegò al suo volere, nobilmente, senza strepiti e senza clamori, abdicando.

Fu commovente la sua partenza dall'isola. Accompagnata dall'intera popolazione, ella partì, seguita dal pianto e dal rimpianto dei suoi sudditi che la salutarono finchè la nave si perdette nell'orizzonte.

Allora soltanto la fortissima donna si sentì tutta invasa dalla tristezza e svenne tra le braccia del fratello. Il doge Barbarigo, i segretari e le dame le mossero incontro con pompa reale sino a S. Nicolò del Lido e di lì, sul Bucintoro, Caterina passò la laguna trionfalmente, mentre le campane suonavano, squillavano le trombe e rullavano i tamburi. Sbarcò alla piazzetta ed in S. Marco rinnovò nelle mani del doge stesso la donazione del suo regno a Venezia. Venezia gliel'aveva data, Venezia la riprendeva.

Ma calmato il dolore di questo distacco dall'isola veneta, di questo abbandono di un potere che tante lagrime le era costato, di questa rinunzia ad un posto che doveva umiliare il suo amor proprio di regina e di donna, ella finì per comprendere che Venezia le aveva reso un grande servizio, togliendola alle gravi cure del regno e procurandole la più dolce, tranquilla, gaia esistenza che donna nobile e colta potesse desiderare.

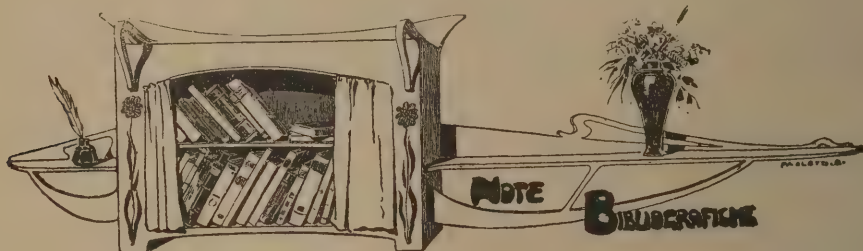
Ella si ritrasse in un'amenissima villa donatale dalla repubblica presso Asola, dove visse sino al 1510, anno della sua morte, tra continui e geniali divertimenti. Cavalieri, dame, novellatori e musici ebbe sempre ospiti favoriti alla sua corte, allegra ed amichevole brigata che fece prendere alla corte stessa il nome di Corte d'amore.

Il Bembo l'illustra e celebra appunto nei suoi dialoghi, intitolati: *Gli Asolani*.

E così abbiamo tratteggiato una figura buona e gentile, le cui colpe, se ne ebbe, furono lievi e le cui sventure, se violenti, passeggiere e che seppe conservarsi mite e buona sia nel monastero dove ebbe la sua prima educazione, sia sul trono di Cipro, sia tra le delizie del Castello di Asola, tra gli estremi gioghi delle alpi trevigiane.

Non per nulla Caterina Cornaro; di cui il pennello di Dario da Trevigio prima e poi quello immortale del Tiziano ci lasciarono le bellissime forme, e il Bembo e gli storici ed i poeti del tempo, le lodi, non per nulla ebbe dalla storia il titolo lusinghiero di Gemma di Venezia!

FURIO.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Francesco Toffano: *Un documento letterario-amministrativo del* 1850. — Pavia, tip. Ponzio, 1903.

L'A., traendo forse l'ispirazione dallo scritto leopardiano *Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi*, finge di pubblicare la relazione della Commissione Giudicatrice di un concorso ad una cattedra di ginnasio, bandito nel 1950, al quale presero parte ben trecento concorrenti.

I giudizi della Commissione sulla copiosissima produzione letteraria, e segnatamente critica, dei concorrenti, porgono modo all'A. di satireggiare la smania delle pubblicazioni, da cui oggi tutti sono invasi; le esagerazioni a cui si lasciano andare alcuni dilettanti o mestieranti della critica, 'appartengano essi alla scuola rigidamente scientifica od a quella estetica; ed infine, alcune ricerche novissime, che hanno la pretensione di chiamarsi scientifiche. La satira, del tutto impersonale e serena, si fa leggere con immenso piacere. M.

Laura Gropallo: *Autori italiani d'oggi*. — Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1903.

In questo volume, la colta signorina Gropallo, una studiosa patrizia che preferisce agli svaghi mondani la compagnia dei buoni libri, raccoglie alcuni profili di romanzieri contemporanei — Fogazzaro, la Serao, D'Annunzio, Verga, Rovetta — mettendone in rilievo l'indole e i pregi principali. L'analisi del carattere di ciascun autore è fatta con cura diligente e minuziosa, e il libro si legge volentieri, anche quando non si condividano le opinioni della egregia autrice, che, in ogni modo, merita di essere apprezzata ed elogiata.

S. Di Giacomo: *Il Quarantotto*. — Napoli, 1903.

Il fine, lo squisito poeta napoletano, che è pure un intelligente ricercatore di documenti che si riferiscano alla storia, alla vita e all'arte della sua città natale, ha raccolto in questa monografia dei dati assai importanti sulla rivoluzione napoletana di quell'anno di ribellione, rivestendoli di una forma attraente ed efficace, e corredandoli di notevoli documenti grafici. *Il* 48, dato per premio agli abbonati del *Corriere di Napoli*, e ora che è finito quel giornale, del *Mattino*, sarà seguito da altre monografie sulle altri rivoluzioni napoletane: il 1799, il 1820 e il 1860 che porteranno certo nuova luce nella storia del risorgimento nazionale.

Gemma Giovannini: *Le donne di Casa Savoia*. — Milano, Cogliati, 1903.

È questa una ristampa della operosa casa editrice, che merita simpatia e considerazione. Il lavoro riveduto e aumentato e illustrato da ritratti, s'inizia con Ancilla, moglie di Umberto Biancamano, e si chiude con l'attuale Regina Elena, la cui figura è appena accennata. Le donne di Casa Savoia, la cui vita fu riassunta gia nelle colonne di questa rivista e precisamente nel fascicolo dedicato alla memoria di Umberto I, sono passate in rassegna, con uno stile scorrevole e piano, dalla signora Giovannini, che si legge volentieri, pur non costituendo il lavoro una vera critica storica.

A. B.

L'ARTE E LA MODA

Si nevica, amiche mie! Ed io guardo intorno a me e non vi trovo tutte. Qualcuna di voi s'è attardata alla campagna per moda, qualche altra per la vecchia consuetudine di non rientrare che a Santa Caterina.

E nevica! Che strano aspetto hanno gli alberi ancora verdi, ancora carichi delle loro belle chiome lussureggianti, delle ricche tinte autunnali, coperti delle cuffie candide!

E voi rimanete in campagna, perchè è troppo *snob* rientrare in città, e mantenete la canottiera di paglia come i vostri signori mariti e fratelli, compiacendovi del contrasto di essa con le grandi pellicce nelle quali vi avvolgete, raggomitolandovici dentro come gattine freddolose.

Questo non è *snob*? oh, gli anacromismi della moda!

Non vi sembra abbastanza brutto, abbastanza inelegante il veder girar per le strade queste canottiere maschili e femminili, melanconicamente modeste davanti a certi pomposi cappelli d'inverno, sudicine, anzichenò, con una tinta giallastra di vecchiaia, perchè una canottiera nuova, al principio d'inverno — ohibò! — non va! Questo non è *snob?* Ma dove comincia e dove finisce lo *snobismo?* Chi ci si raccapezza più? È una nuova aristocrazia che soffoca, salendo, l'antica; ne imita gli usi, e tenta carpirne le vecchie abitudini di fasto e di ricchezza. L'antica, allora, affetta una *nonchalance*, una semplicità di gusti e si trincerà nella sua finissima arte di vivere, ma molte volte, patteggia col bisogno e vende gli oggetti antichi delle antiche case, mentre i nuovi conti, i nuovi duchi, i nuovi marchesi, comperano ville e castelli che ammobigliano con gusto moderno, stile liberty!

fig. 1.

Ci sono poi delle tavole, di questi ricchi borghesi, di questi nuovi nobili, che certo sorpassano in ricchezza, in fastosità di addobbo, le antiche; ma, ahimè! come è mai possibile mangiare a queste tavole? Se voi avete un vis-à-vis simpatico, che desiderate vedere, esso è nascosto ai vostri occhi da un insieme terrorizzante di coppe di fiori, di anfore, di caraffe, di trionfi, di bicchieri. Le posate, di forme strane e ingombranti che voi non sapete nemmeno da che parte pigliare; tutti i cucchiaini, le forchettine, i rastrellini e le zappette che dovrebbero servire per mangiare tanti piccoli e corrispondenti intrugli, vi dànno un imbarazzo straordinario anche se siete abituati alle ricche tavole.

Di solito, un cuoco francese, pettoruto ed aristocratico, ha preparato le infinite portate; ma quando voi vi arrischiate a mettere gli occhi sul piatto che vi presenta il servo, inorridite e vi chiedete con infinito spavento di che cosa può essere composto quel l'intingolo profumato. Se voi siete prudente, se ci tenete al vostro stomaco, non toccate i cibi che con la punta della forchetta ed appena a casa chiedete, affamati, alla vostra cuoca... italiana, una buona bistecca, quando non preferite cuocervi colle vostre mani un paio d'uova fresche. Oh, la buona, antica, semplice aristocrazia, che preferisce una tavola imbandita con una tovaglia di buona e vecchia Fiandra, con un servizio di argenteria di vecchia casata, e per la quale il cuoco fidato prepara le vivande più semplici e sicure, si difende con queste armi dal moderno snobismo, e preferisce aver pietà degli stomachi e dell'appetito dei propri ospiti che rimandarli a casa abbarbagliati.

Voi mi chiederete, amiche mie, il perchè di questa

chiacchierata, ed io vi voglio accontentare: Ero seduta presso alla finestra, fantasticando su questa neve prematura che discendeva bianca, silenziosa, rigida, mentre i poveri passerini, sotto le fronde degli alberi la stavano a guardare spauriti.

Non mi aspettavo nessuno con una giornata così burrascosa, immaginavo che nessuno potesse affrontare quel turbine silenzioso di neve, allorchè introdussero un vecchio e caro abate che discende da una

fig. 2.

casa patrizia, e che, nei modi un po' umili del sacerdote, conserva il brio e la distinzione della sua famiglia, — lasciatemelo dire, mio buon amico!

Non so come si venne a parlare di pranzi ed egli mi raccontò, con la sua loquela facile, che era ancora indisposto per un pranzo *subìto* in casa di un ricchissimo banchiere.

— C'erano dei piatti ben preparati — mi disse — ma così troppo ben preparati che mi rivoltavano a guardarli, e benchè non abbia assaggiato che pochissime vivande e abbia sorbito un dito di due soli dei dodici vini serviti, tornai a casa proprio in cattivo stato... e lo sono ancora!

Mi misi a ridere.

— Lei ride, ma io immaginavo di assistere — e ne ero spaventato, l'assicuro — ad un pranzo del cinquecento, e mi pareva di veder pavoni e cignali cotti con le relative penne e i relativi peli; e supponevo che all'ultimo portassero un pasticcio dal quale saltasse fuori il nano col berretto in mano!

Il povero vecchio amico mio era proprio spaventato, ed io per consolarlo, gli offrii un the.

— Venga anche il the — mormorò con un sospiro — chi sà che non mi faccia digerire il pranzo del banchiere... E così mi ricorderò dell'acqua di camomilla che mi faceva portare mia madre alla sera, dal vecchio Pietro, quando ero bambino e avevo l'infreddatura!...

***

Con la neve, con il freddo ecco venire le pellicce.

Al primo autunno, quando ancora il sole era tiepido, se ne vedeva qualcuna, ancora dell'anno scorso, comparir timidamente al collo di qualche dama freddolosa. Ma ora! Dio mio quale invasione! Dappertutto ogni donna, dalla dama alla servetta, porta la sua brava pelliccia, dal gran mantello foderato di ermellino alla cravattina di gatto tinto.

E non mai come in questo anno vi è varietà di pelo, di modo che tutte le pellicce vecchie, degli anni scorsi, che voi tenete in casa da tanto tempo col segreto cruccio di non saperne che fare, si possono utilizzare innestandole a strisce in altre nuove anche di genere differente.

Perchè quest'anno si usano molto due pelli diverse, unite insieme nella medesima pelliccia, alternantisi a strisce, oppure a fasce, a mo' di guarnizione.

Ho visto, per esempio, una graziosa giacchetta di *petit gris* col colletto e i polsini di ermellino, di questo pelo di candore con le puntine nere come contrasto vivissimo e pure armonico.

Il *petit gris*, dalla tinta dolcissima e molle, che tanto bene sta alle pallide dalle labra rosse e dai capelli neri, si usa quest'anno, più di qualunque altra pelle e, poichè è caro si porta per gran *chic*, per gran lusso.

Esso è come un re di un gran popolo misto; re della moda; povero re, del resto, che l'anno venturo potrà essere detronizzato da qualche altra pelliccia, magari meno bella, meno fine, ma preferita dal capriccio del momento.

***

I cappelli, che vi destano tanta appressione, che con tanta cura scegliete dalle modiste, mettendo sossopra il loro esercito di scatole e le loro vetrine, si usano quest'anno — voi lo saprete — assai piatti, piuttosto larghi e di forme piuttosto uniformi.

Questi cappelli così schiacciati non stanno bene a tutte, non tutte hanno capelli rigonfi, ricciuti, ondulati da sostenere con eleganza queste grandi distese di feltro. Certi visi, per esempio, anche belli, ma o troppo allungati o troppo corti o tondeggianti, perdono assai con questi cappelli; e allora, le modiste, trasgredendo un poco alle leggi della moda, li adattano alle fisonomie rialzando un poco una tesa, ingrandendo una calotta, aggiugendo un nastro o un fiore.

***

Le nostre mode. Eccovi, per esempio, un cappello da visita per giovane signora; è in velluto nero, drappeggiato in avanti sul fronte; da un lato, un nodo di velluto roseo fermato da una fibbia in strass; sulla

fig. 3.

parte posteriore del cappello è fermata una penna di struzzo grigia che ricade sul nodo dei capelli.

Fig. 2. Un cappello da teatro per giovane signora (Tra parentisi: questo cappello troppo ampio per teatro è assai malpratico, ora che vi è un movimento dirò così *cappellofobo* nei teatri, è poco prudente esporsi alle osservazioni del pubblico; questa forma ve la dò lo stesso per la sua squisita eleganza). E' in raso verde vecchio, ricoperto da pizzo antico; sopra i capelli è drappeggiato del taffetas di tinta più chiara. Un pennacchio di piume nere si alza da un lato. Questo cappello, ve lo dimostra la figura, sta bene, ad una bionda dai bei capelli ondulati.

Fig. 3. Tre vestiti da visita o passeggio per signore e signorine.

Il primo, per giovane signora, è in velluto nero;

la gonna è liscia, non troppo lunga; il corsetto, a borsacchino, è intagliato sul petto e sulle maniche, su trasparente di pizzo per cui passano dei nastrini di velluto nero. Piccolo *gilet* di raso rosso e collettino di seta bianca. Il cappello è di feltro bianco e nero, ampio e molle, ricoperto innanzi da una drappeggiatura di raso rosso.

Il secondo vestito, per signorina, è in panno nocciuola chiarissimo. La gonna è ad ampie pieghe dietro e a piccolo strascico. Il corsetto molto liscio sul petto ha attorno alle spalle un'incassatura di pizzo di Burano, da cui parte una frappa di panno; cinturina e colletto sono in seta della stessa tinta. Il cappello è in castoro nero con la tesa molle ed ondulata, su cui adagiano dei *choux* di raso verde e bianco e piume nere.

Il terzo vestito è in *reps bleu* oscuro con la gonna increspata sui fianchi e lasciata libera poi con pieghe fonde; corsetto sbuffante con spalline lisce e manica molto ampia al gomito. *Gilet* di tulle bianco a piselli; attorno al collo girano tre vellutini neri che si fermano con bottoncini bianchi sul *gilet*. Il cappello di questa figura, ampio e schiacciato, è formato da una tesa di feltro sottilissimo foderata di ermellino; sopra, da un lato, s'adagia una gran penna formata da *aigrettes* sotto gira una coroncina di fiori rosa.

Fig. 4. Vi presento una sfilata di *toilettes* da pattinaggio e passeggio per signore e signorine.

Il primo vestito, della figura un po' in fondo, è per signorina ed è in panno nocciola chiaro. Gonna con un telo liscio, davanti, che si unisce agli altri per mezzo di sbiechi di raso nero; dei bottoncini di madreperla oscura abbottonano questo telo su gli sbiechi. La giacca è a sacco con sbiechi di raso e bottoncini di madreperla; colletto frastagliato orlato di raso, maniche rigonfie, con spalline intere e polsino di raso. Manicotto di orsetto nero. Cappello formato da strisce di panno alternate con strisce di velluto e guernito di una penna di struzzo fermata da una grossa perla iridescente.

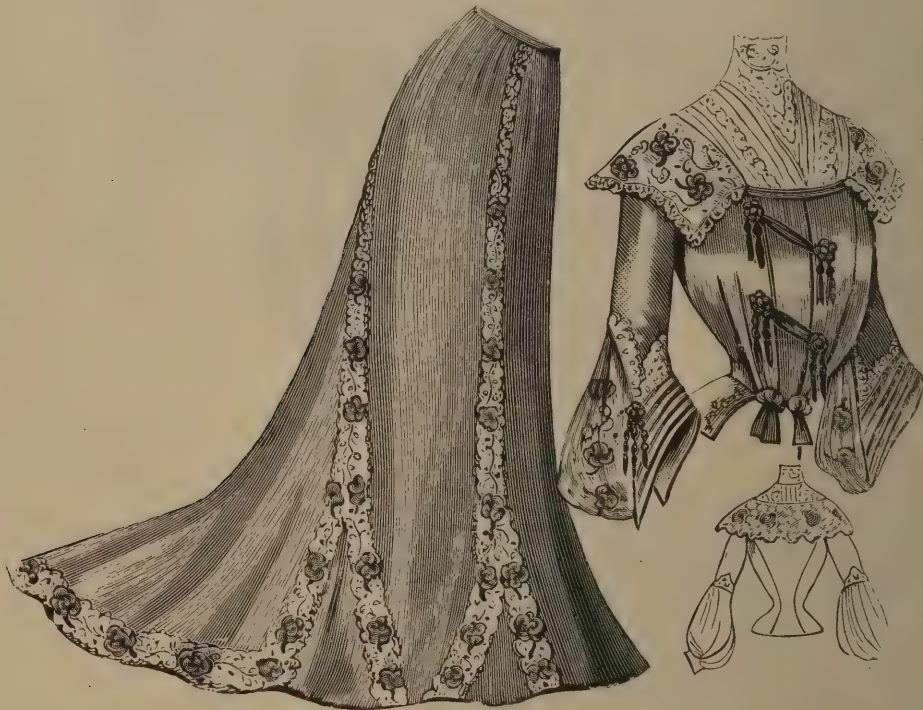



fig 5.

Altro vestito per signorina in panno rosso; gonna piegolinata a fasce fino al ginocchio, con fianchetti rimessi ed uniti al telo innanzi. Corsetto con spalle a stola riportata e fermate da zampe di panno fermate da bottoni di lana rossa. Collettino di velo nero e cintura di velluto nero. Piccolo *marquis* di velluto nero a strisce di raso bianco, guernito di una penna di colombo.

Il terzo vestito è per signorina, ed è formato da una gonna di lana quadrigliata verde bottiglia finita con una fascia di pelliccia di lontra; e da una giacca a sacco di pelliccia di lontra fermata da bottoni di madreperla bianca; il colletto della giacca è di forma direttorio ed è di peluria di cigno. Il boa, che per questa *toilette* è però superfluo, è in mongolia bianca. Il cappello è rotondo, in feltro marrone, guernito da un nodo di nastro verde tenero.

Il quarto vestito è in panno bleu elettrico; gonna e corsetto assai lisci, sono guerniti da strisce di astrakan e ricami di seta nera. Il corsetto è abbottonato con bottoni di osso nero; il colletto e le spalline sono di astrakan. Bolero rotondo guernito da due ali di airone.

Fig. 5. Una graziosa *toilette* da *soirée* in *merveilleux* rosa pallido. La gonna, a piccolo strascico, è guernita da strisce di pizzo di seta *crême* e rosa. Il corsetto Luigi XV è guernito da un colletto largo di *merveilleux* con applicazioni di tulle *crême* ricamato a rose rosa; le maniche sono a gomito con uno sbuffo

Fig. 7.

di tulle ricamato. Collettino e *carrè* di seta *creme* piegolinata.

Fig. 6. Una graziosissima *toilette* da visita per giovane donna. E' in velluto viola cupo; la gonna è a modello, senza alcuna guernizione. Il corsetto è a piccolo borsacchino con una guernizione di ovali di raso lilla, piegolinati contornati da *entre-deux*. La spallina è intera con la manica, ed è arricciata sino al collo. Questa figura porta un manicotto di martora con due *ruche* di tulle, ed un cappello di velluto bianco arricciato, sormontato da una piccola calotta nera, e con una cascata di nastro di raso bianco, che da due rose di nastro, ricade sui capelli.

Fig. 7. Per le mamme che ci tengono a vedere i loro maschietti in tutto punto, ecco una sfilata di vestitini per bimbo dai cinque ai quattordici anni.

Il primo costumino per bimbo è in *cover-coat* bleu con ampio colletto di lana bianca. E' un vestitino grazioso per passeggiate, per festicciole, ecc.

Eccone un'altro, di riguardo, per giovinetto di 12 o 14 anni; è in panno nocciola o cenere, con colletino inamidato, cravattina di seta rosa o azzurra e berretto *sport* in panno nero.

Un'altro per bimbo di sette od otto anni; è in vigogna rossa o bleu con *blouse* russa e cravattina della stessa stoffa; è un vestitino da passeggiate o da scuola.

Fig. 8.

Altro di riguardo in panno leggero azzurro cupo ricamato in bleu, con cravatta uguale, per fanciullo di otto o dieci anni.

Altro vestitino per fanciullo di otto o dieci anni in sergia bleu oscuro; *blouse* alla marinara con collettone di tela bianca orlato di tela azzurra.

Osservate che tutti questi bimbi hanno stivaletti alti allacciati davanti.

A *Maria Ciamico.* — Grazie della bella cartolina fatta da voi.

A *Nini R.* — Grazie, caro, della vedutina e delle parole gentili.

A *Passiflora.* — Per signorina quindicenne potete scegliere una delle due prime *toilettes* alla Fig. 4.

MARCHESA DI RIVA.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO V[illegible] – Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Cose di stagione.

Strenne, strenne, signore mie. Non si sfugge al pagamento. E' una cambiale che il tempo tiene in serbo; tante cambiali, anzi a milioni, e che il tempo scaraventa sull' orbe terraqueo per mettere in subbuglio tanti cuori e tanti cervelli; i cuori di chi riceve, i cervelli di chi regala.

Un delizioso piccino, l'altro giorno, esprimeva un desiderio acuto: « Se il bambino Gesù mi portasse una pecora alta così! » ed allungava più che poteva sopra il capo il braccio, così che la pecora avrebbe dovuto sorpassare l'altezza normale di una pecora viva.

Il desiderio andava oltre i limiti, giganteggiava e la mammina provvida e sapiente, più curante del carattere che dei capricci del fanciullo biondo e delicato come un petalo di gardenia, gli fece osservare che il bambino Gesù ha tanti bimbi a cui regalare, e che a tutti non può portare grandi e ricchi doni. Bisogna appagarsi di una cosa modesta, perchè egli possa essere in grado di recare a tutti qualche oggetto e perchè non vi siano bambini che hanno pecore alte così! e bambini che non abbiano *niente*.

Questa particella negativa fece una grande impressione al piccino.

Bimbi che non hanno *niente*! E' una cosa terribile. Per cui modificò in fretta le pretese, scese a transazione coi desiderî e la pecora si ridusse a proporzioni più modeste.

E una scena che si ripeterà in ogni casa, ma forse non in ogni casa nei piccoli cuori si deporrà a fecondare un seme di una virtù tanto difficile: la modestia nei desiderî! Ma chi vi pensa?

Se non abbiamo che questa sola ed immensa dolcezza nella vita: vivere di sogni e di desiderî... Insoddisfatti per la maggior parte; eppure nell'acutezza loro e in quella insoddisfazione, quanta ineffabile dolzezza, che soavità sottile!

Modestia nei desiderî! L'avevate voi, bella signora, a cui vidi fiammeggiare un'ardente cupidigia negli occhi davanti a una collana di perle o ad una più splendida *parure* di smeraldi nella vetrina del gioielliere in voga?

E quella fila di brillanti, grossi come chicchi di grano, legati a giorno e così iridescenti tra gli archi della legatura argentea, non vi tentava?

Voi ve la siete portata a casa negli occhi, nel cuore, ve la siete idealmente allacciata al collo sottile, e quel sogno abbagliante di scintillamenti vi seguì in tutte le vostre ore occupate nelle cure domestiche.

Oh le vetrine! che suggestione incalzante, che istigazione continua, che mortificazione perpetua! Povere donne, come siamo degne di pietà per tante insidie che circondano il nostro orgoglio e lo sfrondano a poco a poco e lo riducono a transazioni!

Riproduciamo inversa la scena del piccino bianco come un petalo di gardenia, biondo come una spica. Egli piegava i suoi desiderî, noi il nostro orgoglio di donne sagge.

Credete che in ogni punta che luccica non vi sia un lampo dell'occhio di Mefistofole? Io credo di sì.

E le pellicce e le stoffe preziose, vellutate, soffici, morbide, che, indossate, vi dànno l'aria di piccole regine? Come le sospirate in questi giorni di strenne! Chissà che il marito non si impietosisca, non mediti una sorprese dolce e delicata?

E intanto sostate davanti alle vetrine mefistofeliche, combinando sapienti intonazioni di tinte e attendendo al varco il marito all'ora del pranzo; carezzevolmente più dell'usato, tentate insinuargli l'acuta desiderio che vi tormenta.

Che bella istituzione il marito! Che idealità il matrimonio!

Fig. 1.

Ma i mariti se non temessero un'insurrezione femminile, non credete che tenterebbero una levata di scudi per ristabilire, attraverso i secoli, la legge Oppia? Pensate! Non più monili, non più pompa di vestiti e di carozze e concessa alle donne, per ornamento, una sola oncia d'oro.

Che orrore!

Per fortuna è passato quel tempo... e fra i vostri mariti non vi sarà alcuno che sia seguace di Arpagone e per chi vuol spendere le cose belle non mancano!

Vi sono spilloni da cappello, originali assai, e fra questi una testa di civetta, in oro, con occhi di brillanti che saettano fiamme.

Anelli alti quanto una falange delle dita, formati di

Fig. 2.

tanti cerchiett d'oro. Ogni cerchiettino è ornato di un giro di piccole pietre differenti: smeraldi, zaffiri, rubini, brillanti, turchesi, una graziosa e fantastica ridda di colori, una intonazione simpatica anche fra più tinte disparate.

Poi vi sono dei libri di preghiere con alluminature di una finezza straordinaria, chiusi in coprilibri di broccato laminato d'oro. I cofanetti incrostati di pietre, ageminati, internamente foderati di stoffe antiche: e sontuosi ricami a punto piatto imitanti perfettamente le preziosità dell'arte giapponese, quell'ingenua flora spampanata e tanto decorativa. Ricami che si appendono alle pareti e dànno gentilezza di addobbo ai salotti, dove amano raccogliersi le signore per le oziose *causeries*, in cui si passano in rivista le debolezze umane, specialmente quelle delle amiche.

Anche i cuscini sono strenne sempre bene accette; è una moda molto orientale e invitante alle mollezze dei lunghi riposi; ma le si fa buon riso. Più ve ne sono cuscini più se ne vorrebbero. Una pila alta, serica e morbida, su cui sprofondare il gomito o abbandonare la testa!

Cercate una dolcezza maggiore se potete! Se ne fanno d'ogni forma, d'ogni colore, con tutti i disegni e tutte le gamme. Mi piacquero assai i cuscini di raso dell' *Haemilia Ars* e quelli di stile inglese con strani ghirigori d'oro che contornano strani fiori di seta sullo sfondo di raso.

Per il dolce peccato della gola, tutti i deliziosi prodotti dei confettieri trovano un nido nelle scattole d'argento cesellato e miniato, nei sacchetti dipinti, purchè siano dipinti bene) nelle cestine di giunchi a nappine. Consumati i dolci rimangono sempre questi eleganti oggetti che li contenevano e si usano come soprammobili.

*
* *

L'ultimo libro letto.

Il « Rifiorimento » di R. Pietro Civinini, edito da *Roux e Viarengo*, Torino. Un titolo simpatico nevvero, amiche mie? E lo è anche il libro, e lo potrebbe essere ancora di più se lo stile, per un eccesso di *virtuosità*, non perdesse in molti punti la sua grazia. Confesso davanti a certi vocaboli, a certi periodi mi arrestavo stupita e quasi scoraggiata. Ma il libro ha un fascino ed io proseguivo.

L'autore? non lo conosco, ma lo suppongo giovine e in questo libro mi apparisce ricco di coltura, dotato di un fine senso del bello, di una spiccata tendenza a idealizzare le minime, le più umili cose, sottile ed appassionato analizzatore; ecco, dissi fin troppo: e il suo amore per l'analisi lo fa dilungare per pagine intere sul significato di un movimento, d'un atto semplicissimo, d'una rapida sensazione; ciò toglie molto alla snellezza del concetto, poichè infine un romanzo, sia pure psicologico, non è un trattato; ma con più semplicità nello stile e parsimonia nelle divagazioni egli potrà darvi dei libri buoni e simpatici. Intanto facciamo buon viso a questo « Rifiorimento » che è tutto un inno al lavoro sano e fecondo della terra, ai tesori che se ne potrebbero ricavare adoperandovi braccio cuore e pensiero, alla vita dei campi provvida rigeneratrice del corpo e dell'anima.

*
* *

Per le signorine.

La prima volta che la celebre tragica *Rachel* mise il piede in un salone, o, come si direbbe con frase consacrata, fece il suo ingresso in società, fu in una serata di ricevimento data dal dott. *Véron*, nell'ottobre del 1838.

Se non erro, la grande artista contava allora dai 17 ai 18 anni. Essa apparve in una *toilette* supremamente semplice e fu accolta con simpatica sorpresa. Non un fiore, non un gioiello, non un colore. Una veste bianca faceva risaltare il suo tipo classicamente semita, che un bel sorriso e una grande aria di bontà raddolcivano e ingentilivano.

Quasi sempre è in questo modo che le giovinette trionfano. Mostrandosi adorne semplicemente delle grazie e dei doni naturali, portano colla loro presenza la vivace e limpida visione della loro giovinezza fresca.

La *Rachel*, che racchiudeva già nel suo cervello e nel suo cuore quel fuoco tragico pel quale pochi giorni dopo doveva furoreggiare sulle scene, suscitando delirî nella platea, seppe in quel suo primo ingresso in società diportarsi con quel suo tatto squisito, così che molti, più tardi, applaudendo *Hermione*, non sapevano

Fig. 3.

staccare da essa la fanciulla tutta candida che li aveva conquisi con la sua semplicità. Vicino a queste figure squisitamente intellettuali e per amor dei contrasti possiamo collocare, per esempio, *miss Pauline Astor,* la ricca ereditiera americana.

Non potendo essa nella sua presentazione alla Regina d'Inghilterra — abbagliare quella Corte con le grazie della persona e colla coltura dello spirito, volendo ad ogni modo segnalarsi, si presentò con vesti di un lusso favoloso.

Fece lavorare le sarte di Parigi e di Londra. Ogni vestito aveva una cassa speciale che lo conteneva e fra vestiti, cappelli e il resto le casse non si sommavano.

Il vestito di Corte per la presentazione regolare alla Regina era in raso bianco, guernito di pizzi preziosi. Lo strascico di prammatica in velluto *miroir* bianco. ricamato in perle.

Una fascia di raso bianco ricamata in oro e perle di gran valore partiva dalla spalla e si fermava alla cintura. Uno splendido velo, tessuto e ricamato espressamente per lei, fermato in testa dalle tre piume bianche di rito, completava questa *toilette.* Al collo portava le perle bianche — il gioiello ch'ella preferiva — ciascuna delle quali costa 15.000 lire e la sua collana ne conta oltre 30.

Questa ricca ereditiera, che con una costanza ed ed una ostinazione invincibili fece ottenere da suo

Fig. 4.

padre l'ambido onore della sua presentazione a Corte, non aveva allora che 19 anni. Malgrado le immense ricchezze alle dame e alla Regina stessa sarà sembrato un po' selvaggio il lusso di questa fanciulla e chi sa dietro ai piumati ventagli, quanti sorrisi ironici avranno accolto l'arrivo della bella spostata e l'avranno seguita nel suo orgoglio di trionfatrice.

Ho portato due esempi fuori del comune; un attrice ed una creditiera. Due giovinette che per la loro condizione si potrebbero dire *ex lege* e cioè fuori delle consuetudini che regolano la condotta della maggioranza femminile.

Eppure per quanto entrambe al disopra e al di fuori della critica abituale, credo che non si possa fare a meno d'ammirare nell'una il *savoir faire,* quel buon senso che accompagna la vera intellettualità che è come un *sesto senso* nelle vicende della vita, per il quale trionfa e si fa ammirare; nell'altra lo sconfinato orgoglio grossolano che la spinge a sfoggiare l'unico pregio per il quale può risplendere, i tesori del forziere paterno.

Con le debite proporzioni, questo avviene molte volte nella vita quotidiana.

Sta al buon senso delle madri di ordinare e dirigere la passione per le *fanfreluches*, i *colifichets* che esercitano un potente fascino sulle giovinette.

Educarle all'eleganza e all'ordine nella persona, che tante volte è l'essenza dell'eleganza, sì, ma non incoraggiarle nella idolatria di tutto ciò che costituisce la vanità e la frivolezza e per cui le donne perdono in bontà ed in serietà.

E dopo ciò non credo che si debba trascurare le nostre signorine nè affagottarle come fanno le mamme gelose (una mostruosità della specie) per paura di essere detronizzate dalla freschezza di rose in bottoni delle loro figlie. Dai 16 ai 18 anni è l'età più difficile. La fanciulla ha sempre fretta di diventar signorina e vorrebbe le vesti che segnassero il suo passaggio da crisalide a farfalla.

Che fretta inconscia! E pensare che si arriva in tempo a tutto?

Io consiglio le mamme a non dar retta alle figliuole. Finchè si può manteniamole giovanette.

Siano belle ed eleganti le nostre figliuole ma non escano mai dal limite segnato dall'età.

E così le mamme sappiano a tempo ritirarsi e non sacrificare le figliuole come per una sera (una sola per grazia di Dio!) le ha sacrificate la Marescialla di Auras in un ballo da lei dato a Versailles, nel quale fece fare la parte di mamme a quelle frementi creaturine, e cioè le madri danzavano e le figli guardavano. Una barbarie!

*
* *

A *Carolina* — Non usate, per carità nè tinte, nè pastelli; le vostre sopracciglia si rovinerebbero; ungetele con la vaselina, ogni sera.

Federico III. — Vi ringrazio di tutto. Siete molto gentile com me, ed io sarei molto contenta di ricambiare la vostra bontà. Ma non posso ... sapete bene. Saluti.

*
* *

Le nostre mode.

Fig. 1. Vi dò una sfilata di cappelli per molti usi. Questa figura ne riproduce uno per *thea room*, in feltro candido, rialzato a sinistra: la cupola è drapeggiata con una sciarpa di leggerissimo pizzo nero che ricade sul collo con parecchi capi.

Fig. 5.

Questa sciarpa è fermata sopra il feltro con due frappine di seta nera. Sotto l'ala rialzata, una piuma di struzzo, bianca, si adagia con grazia.

Fig. 2. Un cappello da passeggio e visita, per signorina; è in castoro bianco, con le due tese arrotondate

Fig. 6.

e rialzate lateralmente, guernite da due piume di struzzo nero.

Fig. 3. Due *toillettes* per giovine signora.

La prima è formata da una gonna di velluto scuro e da una giacca di panno chiarissimo, molto larga e a sacco, priva di colletto ed allacciantesi da un lato per mezzo di due fibbie d'acciaio. Le maniche sono ampie ed hanno un ricamo, che dal polso sale al gomito, in seta nera. Lo stesso ricamo è ripetuto sul dinanzi. I polsini e il collettino sono in pelle di lontra. Gran cappello di feltro orlato di pelliccia e guernito di velluto azzurro e di piume di struzzo.

La seconda *toilette* è da visita, in panno *bleu* oscuro; è formato da una gonna liscia unita alla vita da una finta cinturina di stoffa, e da una *figarette* scollata terminata da due finte cinturine di stoffa. Colletto e vita sono di ricamo in ciniglia su trasparente bianco. Il cappello è in *peluche* giallo martora guernito di una gran penna bianca. Il manicotto, molto voluminoso, è in pelle di martora.

Fig. 4. *Toilette* in velluto nero per ricevimento o pranzo. Gonna a ricchezza che ricade a piccolo strascico; corsetto ad ovali di pizzo antico incastonati su trasparente azzurro.

Fig 5. Un cappello per giovane signora da teatro o da concerto. È un bolero di velluto rosso, foderato

Fig. 7.

sotto la tesa in *amcerro* grigio e guernito torno torno da incrostazioni di merletto antico, con un nodo di velluto rosso che scende con un cappio sui capelli e forma una piuma formata da parecchie *aigrèttes* bianche.

Fig. 6. Eccovi una giacca di vero lusso, di vero costo, una giacca magnifica per i grandi freddi invernali. È una giacca lunga sino al ginocchio, di *petit-gris* foderata interamente di broccato. Il colletto, ampio rivoltato, è di armellino. Il cappello è un bolero orlato di *petit-gris* che ha incastrata una striscia di ermellino, ed è guernito di una grande nocca di velluto marrone. Grande, grandissimo manicotto di *petit-gris*, circondato da una fascia di ermellino.

Fig. 7. Abito da ballo, per signorina, sopragonna di velo rosso su di una sottogonna di seta bianca guernita in fondo da due fasce di pizzo nero. Il corsetto di seta bianca è guernito da fasce di pizzo nero. Un colletto di velo rosso ricade sulle spalle. Alle maniche corte due cascate di velo rosso. Una cravatta di velluto nero e una cintura pure di velluto nero completano l'abbigliamento.

Fig. 8. Abito da *soirée* in tessuto di seta nero morbido e fine. Gonna a piccolo strascico guernito in fondo da una fascia di *guipure* inglese che si incrocia davanti. Corsetto scollato ampiamente con punta innanzi, terminato da liste di *guipure* incrociantesi, sulle spalle e sul petto. Borsacchino ricadente sulla cintura, impuntito verticalmente; maniche di velo fermate al polso da un braccio di velluto nero.

Scarpette verniciate velate e suolate di rosso. Acconciatura, molto artistica, alla *Princesse lointaine*, con rose rosse.

Fig. 9. Un cappello per teatro che tentai di scegliere più piccolo del possibile: è in feltro grigio argento ondulato dinanzi e ricoperto da disegni formati da *jais* di argento. Un nastro di raso azzurro tiene rialzata la tesa del cappello ed è fermato a nocche sopra i cappelli.

Fig. 8.

Vi ho già parlato della sconvenienza di portar cappelli molto ampi, a teatro. E davvero, signore mie, ciò merita che vi facciate sopra qualche vostra piccola riflessione.

Ora, che a Bologna, a Verona, e in qualche altra città d'Italia, le signore furono costrette a togliere i loro eleganti copricapo a suon di fischi, tutte le signore italiane che *sanno* entrano titubanti nelle platee, coi

Fig. 9.

gran cappelloni, per timore che una tempesta simile si scateni sul loro capo ornato.

Ma, mie buone amiche, voi che siete intelligenti, non potreste iniziare una evoluzione, e cominciando col mettervi cappelli più piccoli, a teatro, finire col non metterne affatto?

A Parigi la moda ha cominciato coll'addottare copricapo piccolissimi, minuscole acconciature fatte di un soffio che non dànno noia alcuna ai poveri mortali seduti dietro alle loro proprietarie, nelle platee. Una di queste acconciature è formata da una piccola cuffietta di velluto che copre la rotondità del capo; ai due lati del mazzocchio, sopra la nuca, due rose larghe, e due crisantemi o due *boules de neige;* è elegantissima, praticissima, e artisticissima. Quanti aggettivi volete di più?

E come starebbero bene, le nostre donne settentrionali, dalla ricca chioma bionda cinerea o biondo tizianesca o castagna dorata, le nostre donne meridionali dalla indocile chioma corvina o fulva, con questo splendido, semplice e naturale ornamento, agli occhi dei loro signori mariti, fratelli, padri ed adoratori!

*
* *

Dulcis in fundo. Vi annunzio — badate bene vi annunzio soltanto, perchè lo spazio qui non mi consente di parlarne diffusamente come vorrei — una nuova splendida pubblicazione della casa Zanichelli di Bologna: i «Poemi lirici» di Domenico Tumiati. Il nome vi dice tutto perchè D. Tumiati ha il suo posto fra i nostri migliori giovani poeti.

E l'Edit. Zanichelli fece le cose tanto bene che all'opera letteraria corrisponde degnamente la rara bellezza dell'edizione.

Uno squisito godimento per lo spirito, dunque, e per il gusto di chi come voi, care amiche, ama intensamente tutte le cose belle.

MARCHESA DI RIVA.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

San Silvestro.

Si è fatta buia l'aria, ed il salotto è immerso nella penombra.

Solo di tratto in tratto la fiamma guizzante del caminetto lo illumina fugacemente di una luce oscillante che sembra dia corpo alle ombre evocate dalla nostra fantasia.

La giornata s'è chiusa e sta per chiudersi l'anno. Avete pochi minuti di solitudine.

Prima che le rituali parole « la signora è servita » vengano a togliervi dalla vostra *reverie*, voi volete raccogliere nel corso fugace di un'ora, quello più ungo degli anni già vissuti. E a ondate, in folla, irrompono le visioni.

Grazie a Dio la sera è bruna e la fiamma non giunge a rompere l'ombra invadente, se non ad intermittenze che non dànno rilievo alle cose, ma le sprofondano, dopo un più vivido sprazzo, nel buio sempre più denso. Se la luce si facesse ferma, implacabile, sul vostro viso si vedrebbero bene impressi i moti del vostro pensiero, le emozioni del vostro cuore; si leggerebbero le piccole e grandi bufere della vostra fronte. Perchè non v'è passato che non racchiuda in sè stesso tanti elementi di gioia, di dolore, di soddisfazione, e di rimorso, per quanto breve esso sia.

[illegible] v'è alcuno che evocando i ricordi possa non trovare fra qu[illegible]sti quello che gli punge l'anima o con un senso s[illegible]nte di desiderio o con un senso di ineffabile gioia, che [illegible] altra gioia faccia impallidire. Nessuno che n[illegible]enta tumultuare il cuore per un affetto su cui gli an[illegible]ero un velo, per un rimorso attutito nel tempo.

Nella gagliarda rievocazione dell' ora quieta, ogni tratto si riaccendono di vita le memorie e gettano fiamme e scintille e invadono tutto il nostro essere con la stessa impetuosità con cui altra volta, quando non erano larve come oggi, ci dominarono.

Nessun momento della vita nel giro di un anno, è così intenso e vibrante come quest'attimo che condensa tutto il trascorso.

È un periodo breve e transitorio, fugace come il batter delle palpebre, eppure è denso di passionalità, nè l'anima [illegible] sottrarsi ad esso, anche se la fa ripiegare sotto i più tormentosi rimpianti.

San Silvestro, chiudendo il ciclo dei giorni segnati dal calendario, mettendo il suggello ad un altro anno inabissatosi [illegible]'eternità, richiama — da quell' abisso dove si pe[illegible] tutti gli atomi della vita — e raccoglie intor[illegible] l'eco delle nostre azioni.

Eccole, eccole le [illegible]ostri azioni! La lunga teoria si svolge e passa ratta e fulminea nell' ora giusta di raccoglimento in cui la coscienza si desta.

Nessun tribunale potrebbe infliggere maggior tormento di quelli della coscienza; nessuna voce tonante assurge alla potente tonalità di quella voce che sale implacabile; come nessun plauso nè di amici, nè di folle può uguagliare l'ineffabile appagamento che vi dà il plauso suo.

La teoria si svolge e si perde nel regno dei fantasmi, e voi avete vissuto in un'ora sola tutta un'esistenza: la vostra.

Fig. 1.

Intanto l'ombra è discesa più profonda: « la signora è servita! »

Hanno fine i sogni e le visioni. Il presente riallaccia. Il passato molte volte non ci serve nemmeno d'ammaestramento per l'avvenire.

*
* *

Richiamo la vostra attenzione — amiche mie — sul nuovo aspetto che vanno prendendo le figure femminili.

Le maniche sempre più attillate alla spalla o facenti un tutto solo con la spalla stessa, le dànno quella linea cadente, che se è tanto signorilmente delicata, ha pure in sè una grand'aria di fragilità, od è come un'accentuazione di grazia, ma pur anco di debolezza.

Ritorniamo pian piano alle graziose donne che sorrisero a Balzac, che illuminarono di loro fresca leggiadria i saloni dal 1830 al 1860, che ingenuamente romantiche si compiacevano della loro delicatezza, dei loro pallori, delle loro cascaggini languide, per le quali debolezze gli uomini, più che mai innamorati, spasimavano ammirando.

Le più moderne forme di abiti hanno tutte la linea cascante. Le maniche, stese sul sommo in modo da disegnare la forma della spalla e dell'omero, come un guanto la mano, ricadono ampie voluminose sull'avambraccio e sul polso, marcando così l'esiguità delle linee superiori, dalle quali il collo si estolle in una purezza slanciata di calice di fiore.

Certo, la grazia femminile da questo insieme si avantaggia e finisce di perdere quell'aria maschile che le conferivano i *tailleur* un po' troppo rigidi.

Per questi abiti molli, cascanti, occorrono tutte le tinte tenere, già si sà che sono abiti da sera, da visita, da ricevimento. Si portano in carozza sotto un bel mantello ricco nel quale sono associati il velluto, i pizzi e le pelliccie in un insieme armonico.

Sono di un verde reseda, di un violetto pallido, di un *gris perle* delicato, di un bleu *pastel* sbiadito, di un rosa di un languore inverosimile, tutti i colori fini pei quali le signore ingentiliscono le forme del corpo le tinte del viso, e assumono una squisitezza di eleganza, da far impallidire al suo confronto ogni altra bellezza.

*
* *

Le nostre mode.

Fig. 2. Vestito di velo nero a pieghe ampie e fluenti ornato in fondo di tre piccole frappe di velo nero; il corsetto a borsacchino ha davanti un festone di velo ornato di rose rosa, uguali a quelle che ornano tutta la gonna.

Le maniche, quattrocentesche, sono ad ampi sbuffi di velo nero, fermate da parecchie pieghine e da nastri di raso nero. Attorno alla scollatura ricadono dei nastri di raso nero. Alla cintura una fusciacca di velo nero ricadente sullo strascico ed orlata da un nastro di raso nero.

Alla fig. 1 vi è il dinanzi della figura 2.

Fig. 2.

Fig. 3.

Alla fig. 3 vi è un grazioso giacchetto di *astrakan* a blusa russa fermato alla vita da una cintura di pelle. Un gran colletto di *skuncz* rovesciato sul collo scende fino alla cintura; polsini rovesciati di *skuncz*.

Camicetta di pizzo e seta. Cappello rotondo di feltro nero guernito di piume nere.

La seconda *toilette* è formata da un gran *paletot* lungo fino a terra di panno grigio ferro, ornato al fondo

Fig. 4.

di due fascie impuntite; collettone impuntito attorno; collettino rovesciato di raso bianco, polsini a *révers* lunghi sino al fondo pure di raso bianco, guerniti di tante punte di nastro nero. Cappellino *Pompadour* di feltro grigio ornato di drappeggiature di velluto nero e rosa.

Fig. 4. Graziosa blouse russa a stole, di martora, sbuffante innanzi, con ampi risvolti, colletto *Falstaff* e polsini in ermellino; le stole davanti, elegantissime, sono guernite di quattro cascate di passamaneria.

Fig. 5. Due *toilettes*: La prima, da ricevimento, elegantissima; è in velluto color foglia d'olivo, a forma impero, ricadente in un piccolo strascico. Un'incassatura a festoni, tutta di un pezzo col colletto, s'incrocia sul petto con un festone rimontante; le spalline, pure unite al colletto, si uniscono alle maniche ampie e ricadenti.

Sul petto, sui polsi, al fondo della gonna passano dei velluti di raso nero. Quelli sul petto si uniscono in un grosso nodo con parecchie cocche.

La seconda è formata da una gonna di panno rosato, lucido, e da un *paletot* dello stesso panno nero, molto ampio ricadente fin sotto al ginocchio. Una incassatura di *mohair* nero contornata di striscie di raso bianco impuntite di seta nera. Maniche corte, ricadenti, orlate di raso bianco, da cui sortono delle sottomaniche di *taffetas* bianco.

Cappello di feltro verde a piume nere.

Fig. 6. Eccovi una *matinée* di battista bianca, con una lista davanti guernita di tre file di *entre-deux*. Il colletto Luigi decimoterzo è guernito di *entre-deux* ed orlato da una frappa di pizzo che gira tutto attorno, scende sulla vita e si ferma sul fianco destro. Maniche Luigi XIII guernite di *entre-deux* e di una frappa di pizzo.

Fig. 7. Mantello da visita in panno bianco, a sacco, con colletto ampio frastagliato e ricamato con spighetta bianca, guernito di pendenti di ciniglia; ampie maniche a campana ricamate e frastagliate. Manicotto di lontra e cappello di velluto nero guernito di nodi di raso nero.

Fig. 8. Paltoncino di lana bianca, per bimba, ricamato in seta rosa e verde con colletto rovesciato e polsini ricamati di seta rosa e verde, e guerniti di una piccola frappa di seta bianca.

Cappuccione di lana bianca guernito di nastri di raso rosa.

* * *

A Mirina.

Approvo la sua decisione. Lo strumento davidico è preferibile, per una signorina, a qualunque altro. Ch'io mi sappia, in Italia, non c'è che una fabbrica d'arpe: quella dei signori Tedeschi e Raffael di Milano. Questa Ditta, notissima anche per l'importazione dei migliori pianoforti esteri, e dalla quale il Duca degli Abruzzi acquistò il piano-meccanico della « Stella polare » ne manda in tutta la penisola e anche fuori, tanto il suo modello è perfezionato. Se poi ti decidi per il violino o per il mandolino, ne troverai dei buonissimi alla « Mondiale » di Catania. Per l resto, non so dirti nulla. Buon anno anche a te!

* * *

L'istantanea.

Da parecchi anni la si vedeva, per la via, alta, slanciata, formosa, abbigliata di ricche vesti, incedente come una imperatrice; sola, impassibile.

La cronaca mondana le attribuiva molti amanti; in verità ella ne aveva, e aveva anche molti corteggiatori poichè la sua bellezza vivace ed *éclatante* li meritava davvero: il naso piccino, la bocca rossa, gli occhi grandi e risplendenti, l'ovale pieno e leggiadramente colorito, la figura matronale e slanciata, costituivano un tutto pieno di attrazione, una figura affascinante e voluttuosa come la flora di Tiziano. La vidi un giorno l' anno scorso, avvolta in un mantello di velluto rosso orlato di ermellino, con un cappellino rotondo rosso ed oro, personificazione della bellezza femminile, della bellezza

Fig. 5

assoluta e trionfante. Sempre, un sorriso vittorioso le rialzava leggermente gli angoli delle labbra, e, certamente, nella sua piccola testa su cui formavano diadema i capelli neri, passavano i più superbi pensieri, e nel suo cuore, forse un po' vuoto, regnava la sicurezza nella eternità della sua bellezza e del suo trionfo. E passava sempre sola, sempre altera, mentre il vecchio marito, imbecillito, giocava nelle bische il denaro che non spendeva per la moglie.

Ma, ahimè! come il tempo passa inesorabile, per tutti!

Fig. 6.

La rividi quest'inverno, dopo una lunga assenza, per le vie della piccola e popolosa città.

Un vestito di panno nero, lucente ed attillato le disegnava la persona ancora bella, ma tendente a quella noiosa pinguedine della maturità.

Il cappello rotondo le scendeva sui bruni occhi lionati per nascondere forse, le piccole *pâte d'oie* alle tempie, mentre le sopracciglia lunghe e di puro disegno, si corrugavano leggermente dando all'occhio uno sguardo cattivo. E la bocca, la bella bocca rossa e sensuale, era contornata da due rughe incipienti e tormentose.

Mi parve — forse m'inganno — dalla inclinazione della testa pensosa, dall'andatura più rapida, e più da l'espressione di quelle sopracciglia fini e corrugate, che i pensieri superbi non passassero più per quella piccola testa coronata dai capelli corvini, ch'ella non fosse più sicura dell'eternità della sua bellezza

Un anno è passato e il tempo è inesorabile per tutto, anche per la bellezza!

* * *

Gli ultimi libri.

Due simpaticissime autrici mi tennero compagnia nelle giornate buie passate, quando la nebbia incombeva sul paesaggio e la tetraggine incombeva sull'anima.

Il conte Azzurro rese omaggio, nell'ultimo numero della nostra rivista a quell' eletta gentildonna che Sofia Bisi Albini e parlò del romanzo di lei « Una nidiata ».

Io lessi in questi dì una ristampa che fa il Bemporard della sua « Donnina forte », una novella scritta molti anni addietro, ma fresca, vivace, battagliera, intesa a sgretolare pregiudizii con un umorismo sano le cui origini si possono rinvenire nelle migliori opere degli autori inglesi.

Una novella che si legge in un fiato e della quale si rimpiange la brevità. Ma la Bisi Albini che non è molto curante della forma e che ha uno stile vibrato tutto suo, ha il segreto sovrano di farsi leggere con impeto e di far deplorare che la lettura finisca troppo presto, sempre troppo presto per il diletto che procura.

Un'altra novella — anche questa troppo breve, ahimè! — è *Cor ultimum moriens* della ormai *nostra* Jolanda.

Una fine novella piena di sentimento, studiata, delicata, miniata anzi in ogni sfumatura. Una narrazione sottile, piena di grazia triste ed umana, come sa darcela l'arte raffinata della nostra collaboratrice. Un passo ancora sulla via fiorita di quel successo che corona il lavoro di quest'eletta anima di artista.

* * *

Per i vostri ragazzi: *Gambalesta*

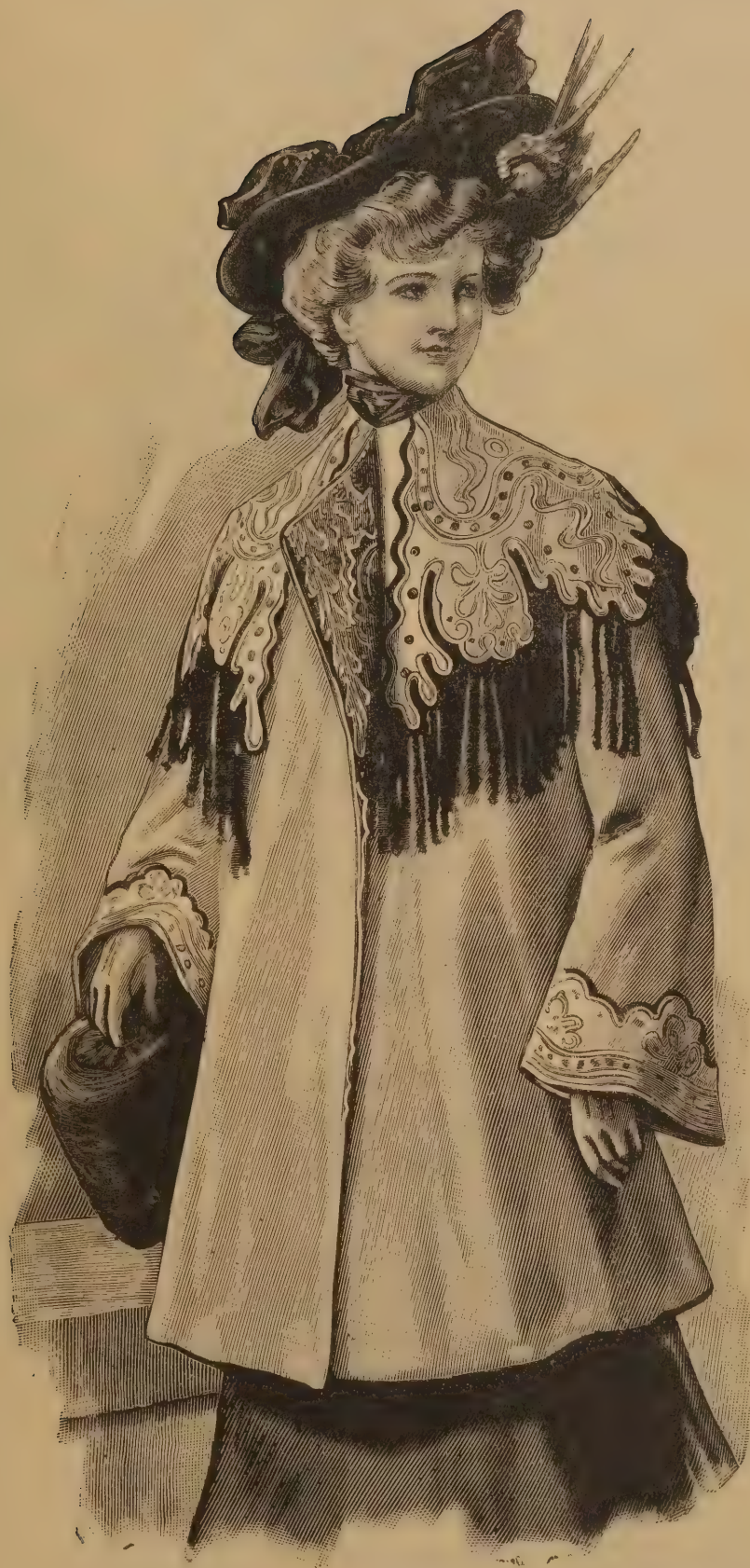
Non si tratta del celebre servitore di Phileas Fogg, che segue, nel Romanzo fantastico del Verne, il padrone nel giro rapido intorno al mondo. Un piccolo eroe italiano ha in comune coll'ardito giovinotto francese spigliate e simpatiche qualità fisiche e morali, quindi il soprannome uguale in Francia e in Sicilia. Un piccolo eroe siciliano? E chi può narrarne la storia, se non Luigi Capuana? L'illustre scrittore è tra i pochissimi letterati italiani che non isdegnino superbamente di rivolgersi anche all'infanzia. E il Capuana, che varie volte ha attratto a sè le simpatie dei piccini con le sue fiabe meravigliose, ha voluto ora affezionare i nostri ragazzi a una delle più belle pagine del Risorgimento Italiano.

Conoscendo gli scritti del Capuana si può facilmente immaginare in che modo egli abbia svolto la narrazione di alcuni episodi della rivoluzione siciliana del 1860, così come possono essere apparsi alla mente di un *caruso*, cioè di un vispo fanciulletto del popolo, che senza saperlo vi si trova mischiato. La figura eroica di Giuseppe Garibaldi grandeggia nel libro, che perciò è vivo e interessante quant'altro mai per la forza delle impressioni, per la schiettezza e la freschezza del colorito.

Il nuovo racconto del Capuana appare in un momento in cui, per l'opera dei nostri poeti, l'epopea garibaldina è viva e presente alle fantasie italiane.

Fig. 7.

T.R

Fig. 8.

Anche i nostri fanciulli hanno così nel bel volume illustrato dal valente pittore Micheli e stampato dalla Casa Editrice Belforte di Livorno, un lavoro di arte che parlerà ai cuori e alle menti del Capitano dei Mille.

*
* *

Per la *Massaia triestina* ora che le castagne sono al loro apogeo, una torta fatta con questo buon frutto.

Un chilo di castagne pelate dalla prima si allessano un poco e si pestano nel mortaio. Si pelano pure 3 etti di mandorle e si pestano insieme a tre etti di zucchero. Si fa tutta una pasta e vi si uniscono 2 etti di burro sciolto ma non lasciato bollire, un po' di latte, sale e 6 tuorli d'uovo. Si mescola ben bene e intanto si montano le 6 chiare e si uniscono alla pasta e infine vi si aggiunge buccia di arancio o limone grattuggiato, sale e vaniglia. Si unge, e si cosparge di biscotto frantumato uno stampo, si getta la pasta e si fa cuocere a fuoco sotto e sopra, e dopo cotta si ricopre di cioccolata.

*
* *

A *gentile* — Vi ripeterò quello che Madame général insegnava *à la petite Dovùt* nel sempre giovane e fresco romanzo di Dickens.

« *Papa est une expression préférable, père est devenu bien commun, ma chère. Le mot de papa donne d'ailleurs aux lèvres une assez jolie forme. Papa, pommes, poule prune et prisme. Vous verrez combien c'est utile quand on veut prendre un certain maintien dans le monde... se présenter dans un salon, par exemple, de dire: Papa, pommes, poule, prunes e prisme* ». Ricorro alla sapienza di quella rispettabile *duegna*, perchè non so insegnarvi altro per comporre bene la bocca!

MARCHESA DI RIVA.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Le consolatrici.

Mi permettete che vi parli di un fatto personale?

Sarà noiosa, direte voi.

Infatti noiosa tanto per voi, quanto per me.

Sono inchiodata a letto e un divieto medico — un *ukase* czaresco vorrei dire — mi vieta la lettura.

Figuratevi che imposizione!

Segregazione completa, assoluta dal mondo che pensa e lavora.

Contemplazione platonica degli arabeschi rossi delle pareti, e contemplazione estatica di un passaggio invernale inquadrato dai balconi della mia stanza.

Passaggio suggestivo che mi lasciava intravedere colla fantasia ampie distese di campi, e i boschi dagli alberi ischeletriti, addormentati nel gran silenzio invernale, in quella sospensione di vita esteriore, in quel sonno algido e fecondo.

Ma vennero le consolatrici.

Sul mio letto, sul mio tavolino da notte, con le boccuccie spalancate, brune brune, col vivido cuore d'oro scintillante fra i petali, le mammole mi portarono il saluto tenero della primavera futura, l'annunzio timido e fragrante della risurrezione, di quella divina rinascenza primaverile, che ha tutte le sorprese incantevoli dell'adolescenza della vita.

L'alito fragrante di quelle timide amiche si effondeva nella stanza così tenero, molle, insinuante, insistente come se volesse narrare le lunghe misteriose storie dei milioni di atomi fecondatori che corrono per il creato, le estasi degli umili, le glorie dell'amore che rinasce e ripalpita al primo bacio del sole di primavera.

E parlava di recessi umidi e freschi, di valli quiete, di altipiani risonanti di canti di uccelli e di profumi di muschio, il soffice letto che ha morbidezze di piume, su cui si adagiano le violette tutte raccolte, tutte pensose, colla testina ripiegata come se non potessero staccarsi dalla terra, motrice di tanti esseri che vivono e palpitano, producendo col loro palpito l'immensa armonia della natura.

Dai colli torinesi, in primavera, scendono a centinaia le donne e le fanciulle a vendere le violette che sono coltivate, come prodotto fruttifero, in larghi tratti di terreno.

Allora i corsi e le vie sono impregnati da quel balsamo olezzante di cui l'aria s'imbeve, e i passeggiatori cittadini l'aspirano e pieni polmoni, con l'illusione sottile di respirare la pura aria campestre.

Allora è la fanfara sonora dell'esercito odoroso che annuncia il ritorno, il rinnovarsi ritmico dei mesi inghirlandati di fiori, ricchi di messi, orgogliosi di frutta. E la risurrezione solenne ed ufficiale.

Ma oggi, queste mammole brune raccolte sotto le rame nude delle siepi arruffate, sono una promessa fragile ma sicura, che sotto la neve è tutta una preparazione di vita, che l'ordine sapiente delle cose non muta, che tutti gli incanti della bellezza eterna torneranno a ricreare gli spiriti umani.

Fig. 1.

> « Modeste est ma couleur modest est mon séjour.
> Franche d'ambition, je me couche sous l'herbe... »

Si nasconde sotto l'erba, sfugge la luce sfolgorante del sole, ma la cerca fra gli interstizii, di foglia e foglia e per quel breve spiraglio d'innamorata timida della luce, esala la sua anima odorosa.

Quante mani corrono a frugare fra l'erbe appena verdeggianti, per trovarla questa piccola anima odorosa! La mammola è un ornamento gentile, anche raccolta in mazzo, pomposamente, conserva la sua grazia ritrosa.

È varia nelle tinte. Come ha una ricchezza aulente, ha una ricchezza di gamma che dal bianco va fino al violetto intensissimo.

I botanici conoscono cinquanta specie di viole mammole. Le candide hanno un' immacolatezza fredda da monachine, malgrado il cuore rosso, che pare indichi un concentramento di affetti vividi sotto le apparenze più rigide.

Infatti, scaldate dal sole, le viole bianche olezzano con un' intensità da regalar le vertigini.

I giardinieri hanno ottenuto una qualità di violette-bianche a lievi striature rosa, cariche di petali, grosse, pletoriche ricercatissime.

Quelle di Parma sono pallide, un po' anemiche; hanno una grazia stanca nei petali accartocciati, sembrano illanguidite nello sforzo della produzione. La loro tinta aristocratica armonizza assai con le gardenie, e si sposa gradevolmente coi merletti, con le vesti da ballo fluttuanti e lievi come ali di libellule.

Ma queste, brune, piccine, cresciute sotto la protezione algida della neve, tutte umide e fresche, dai petali larghi, aperti, nicchiate nel muschio con una ghirlanda di foglie d'edera, queste non parlano di serre, di balli, di luce artificiale e di merletti.

Sono ruvide, montanine ed hanno una grazia agreste. Portano nelle piccole stanze cittadine il richiamo della campagna aperta, dell'aria limpida e pura, della grande sanatrice d'ogni male.

* *
*

Donna Claudia! ancora voi, sempre voi fedele ed antica abbonata! grazie per questa fedeltà, grazie per questo attaccamento alla nostra rivista.

Voi dite che i fatti che succedono ora con più frequenza vi commovono e vi fanno fremere? vi sembra bella la spoliazione d'ogni orgoglio, lo sprezzo per la regalità in Luisa di Sassonia e suggestivo e passionale il suicidio di Genova?

Ohimè! amica mia, voi seguite la sentimentalità di tutti quei giornalisti che si sdilinquirono in articoli di miele e di rose, sopra queste clamorose passioni, tacciando di bottegai o di salumieri o di spazzini municipali tutti quelli che

Fig. 3.

Fig. 2.

non dividevano le loro idee. Voi avete paura di menomare la vostra fama d'intellettuale, pensando diversamente?

Io non ho di queste paure. Appartengo alla vecchia guardia, a quel resto di codini che credono ancora alla coscienza dei propri doveri e stimano questa al di sopra d'ogni umana passione. Appartengo a coloro che credono a una forza superiore anche a quella coscienza, ad una forza che è istruttiva, naturale, possente, che arresta sempre la donna su qualunque china.

Sapete a che forza alludo?

All'amore materno. Chi lo dimentica e lo soffoca

Fig. 4.

quando sorge a combattere malsane passioni, o è una persona delinquente, o perdette il ben dell'intelletto!

Perciò io compiango tutte quelle insensate che turbano con la storia dei loro amori la coscienza pubblica, che la sconvolgono così da creare una nuova morale per la quale sono perdute di vista le vere vittime, i poveri bimbi che invano piangono, invano chieggono la madre... o fuggitiva con l'amante, o suicida in una camera d'albergo, stretta fra le braccia del drudo. E quanto la fuggitiva, quanto la suicida fatte ludibrio di cento commenti, fatte argomento di meritate irriverenze, fatte segnacolo di una morbosa pietà deleteria.

Oh donna Claudia! e la povera dignità femminile dove s'è smarrita ella mai?

Non inneggiamo, no, a quelle povere donne.

Compiangiamole dal fondo del nostro cuore, ma raduniamo le nostre forze a far baluardo contro l'irruenza di una aberrazione della morale, che a furia di discolpe toglie ogni responsabilità agli individui e colla scusa della forza passionale, sancisce quello che costituisce veri e propri delitti.

Fig. 5.

Questo è il parere di una vecchia codina superba di dividerlo anche con uno spazzino municipale, se questo modesto funzionario preposto al pubblico bene, è un onest'uomo.

*
* *

Alla *Marchesa di B.* Volete sapere se i mantelli per sera si fanno sempre sontuosi? e potete chiederlo? il lusso quando ha preso l'aire non si arresta tanto facilmente. E questa dei mantelli ricchi, in tutte le ti te chiare, o nelle tinte scure rilevate da pizzi di gran valore, è una moda che non cesserà tanto presto.

Se ne fanno di regali addirittura per ricchezza e per bellezza artistica combinando in fusioni deliziose le pelliccie con le trine, coi ricami, con le stoffe più preziose.

Ne vidi uno di velluto ametista, foderato di broccato della stessa tinta a fiorami d'argento. Dal collo ai piedi correva un fiotto di trina antica frammista a liste d'ermellino e fiocchi di nastro e ciuffi di violette di Parma, Il mantello aveva delle grandi maniche sulle quali posava un largo ricamo d'argento e oro e lo stesso ricamo sì ripeteva sopra un colletto, ricadente in una linea aggraziata giù dalle spalle.

Era destinato per una *corbeille* di nozze. La sposina è bionda come una spiga matura, ha gli occhi chiari di pervinca e un'aria esotica di piccola russa. Con quel mantello ametista avrà un aspetto di principessa bizantina.

Vidi un altro mantello in velluto ottomano bianco foderato di broccato *Pompadour*.

Una larga stola circonda le spalle scende fin all'orlo estremo davanti, tutta ricamata in oro rilevato di pietruzze imitanti i rubini e gli smeraldi contornate di perle bianche.

Sottili liste di volpe azzurra incorniciano la stola e il colletto che è chiuso da fermaglio d'oro. Sulla stola, ricadenti negligentemente, gruppi di rose.

Questo secondo mantello è stato eseguito per una delle nostre attrici.

*
* *

Le nostre mode.

Fig. 1. *Toquet* per signora bionda in *chiffon* reseda, piegolinato e festonato guernito da un lato da tre rose rosa a fogliame verde. Sopra la cupola due fibbie dorate e lavorate.

Fig. 2. *Toilette* da visita in *merveilleux* verde foglia morta. La gonna si apre innanzi ad un grembialino di *merveilleux* verde più tenero a piegoni verticali sciolti al ginocchio. *Figarette* a punte che si uniscono alla cintura, sopra una camicetta di *taffetas* bianca a bolli grandi verde foglia morta. Sulla gonna e sulla figarette delle striscie di *merveilleux* della stessa tinta del grembialino, sono disposte a eleganti ghirigori. Una cravatta di velluto nero è tenuta ferma sul petto da un fermacravatte d'oro.

Fig. 3. Di dietro della fig. 2.

Fig. 4. Due graziose camicette da teatro o visita per signora o signorina.

Una è in *gros* bianco, a borsacchino innanzi, con *entre-deux*, disposti a punta, di seta nera. Una incassatura dello stesso *gros* piegolinato gira tutto intorno alle spalle. Le maniche sono molto ampie al gomito, strette da un polsino breve.

Gran cappello rotondo di chinchilla con un fondo di raso ricamato. Grande penna a iridenscenze che scende sui capelli e sul collo.

La seconda camicetta è in raso nero rimontante fino alle spalle sopra una incassatura di ricamo in seta nera su trasparente di *taffetas* rosa. Manica molto ampia con polsino allacciato che lascia scoperto il polso. Cappello moschettiere di velluto nero guernito da un lato da una ricca amazzone grigia fermata da una borchia in *strass*.

Fig. 6.

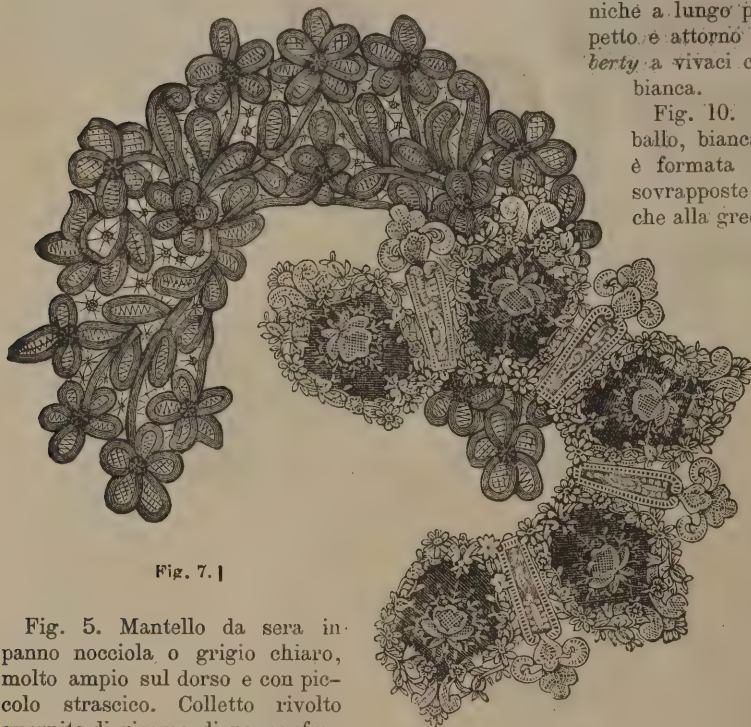



Fig. 7.

Fig. 5. Mantello da sera in panno nocciola o grigio chiaro, molto ampio sul dorso e con piccolo strascico. Colletto rivolto guernito di ricamo di panno frastagliato e da una striscia di chinchilla che scende sino al basso del mantello. Maniche larghe a imbuto guernite di strisce di panno. Da un lato un nodo di nastro che scende, con due cappi lungo fino a terra.

Fig. 6. Due *toilettes* da passeggio e visita, molto ricche ed eleganti.

Mantello di panno nero, lungo sino al ginocchio, foderato interamente di seta bianca a disegni rossi e verdi.

Collettone rotondo di ermellino e polsini pure di ermellino contornati di una fascia di lontra; colletto a l'Aiglon di lontra, fermato da una cravattina di velo bianco.

Grande cappello alla moschettiera di ermellino e lontra guernito da un ciuffo di velo bianco.

Toilette di panno azzurro *pastel*, molto chiaro, con giacchettina *tailleur*, liscia, agganciata sul petto, guernita come la gonna di passamaneria nera.

Colletto, *révers*, polsini e manicotto molto grande in visone. Cappello bolero di velluto nero, guernito di una amazzone bianca.

Fig. 7. Due colletti per *toilettes* scure, da visita o da passeggio. Uno è policromo in stile *Pompadour*; l'altro è in bianco in pizzo *Renaissance*.

Fig. 9. Due vestiti per *tea gowne* o per ricevimento, per signora.

Il primo è per signora di mezza età, in raso nero, molto sciolto, ed unito, corsetto e gonna. Il corsetto è a pieghe verticali ha un colletto rivolto orlato di punte di *guipure* crème. Le maniche sono della solita forma, con un polsino a imbuto guernito di punte di *guipure*. Il di dietro di questo vestito è alla figura 8.

L'altro vestito è in panno leggiero rosa smorta. È una gran vestaglia sciolta con *volant* riportato, e il *carré* unito a una stola che scende sino ai piedi. Maniche a lungo polsino, molto ampie sul gomito. Supetto e attorno alla scollatura, dei ricami in stile *Liberty* a vivaci colori; camicetta e collettino di *guipure* bianca.

Fig. 10. Eccovi una graziosissima *toilette* da ballo, bianca per bimba dai cinque ai dieci anni; è formata da parecchie tuniche di velo bianco sovrapposte e piegolinate unite a un paio di maniche alla greca, molto ricche, di velo. Attorno alla scollatura rotonda corre una ghirlanda di fiori di pesco di seta leggiera ghirlanda che si prolunga da un lato della tunica. Attorno alla gonna sono disposti dei mazzolini di fiori di pesco. Sui bei capelli disciolti posano pure due mazzolini di fiori di pesco e attorno al collo s'aggira una fila di perle.

Le scarpe e le calze sono candide.

* * *

A *Jeanne*. Per i denti? Bicarbonato di soda ed acqua fresca. Io trovo che nessuna polvere dentifricia uguaglia questa.

* * *

A *Sofia Sant*... A meno che voi non siate fra coloro che vogliono le signorine esperte della vita innanzi tempo, non vi consiglierei « Delitto e castigo » di Dostojewski come lettura per vostra figlia. Per certe esperienze c'è sempre tempo.

È un capolavoro, ma questo non giustificherebbe la vostra condiscendenza al desiderio della figliuola.

* * *

A *Weary*. No, cara, non vi sono istituzioni come quelle da voi indicatemi, pur troppo, ma, si spera, sorgeranno.

Gli è che il futuro non ripara ai bisogni del presente. Gli editori sono tutti provvisti di traduttori, anche da questo lato vi consiglio a non tentare per non risparmiarvi disinganni. Scriverò io ad un'amica dal cuore buona e dalla volontà attiva. Se mi date il vostro indirizzo o quello di quella signorina farò avere la risposta. Va bene?

* * *

A *Berta h*. I paraventi e le « étagères » di cristallo dipinto non stanno, secondo me, fra i veri oggetti artistici della moderna decorazione. Possono essere decorati col maggior gusto, ma stanno sempre nell'ordine delle chincaglierie. Non parlo per la loro fragilità.

Vi sono degli oggetti fragilissimi fino all' idealità, eppure sono oggetti d'arte.

Questi cristalli pesanti, senza praticità e senza eleganza nella forma, non hanno per essi che la grazia della decorazione floreale. È qualche cosa, ma non è abbastanza per preferirli. Del resto sono quasi tramontati e, se ponete mente, vi accadrà di rammentare di non averli trovati mai in un salotto veramente elegante.

Pel tavolino da the vi consiglio l'acero; è candido, si leviga a meraviglia e dà una curiosa impressione di gaiezza e di semplicità. Dispingetevi su dei papaveri fiammanti, o dei pelargoni sulle loro foglie ro-

Fig. 8.

Fig. 9.

tonde, e vedrete che mirabile effetto di freschezza otterrete.

La coperta per pianoforte?

La farei alternata a liste di ottomano ricamato a motivi d'oro vecchio e liste di *guipure* veneziana. Meglio se è antica a disegno largo e pesante.

E infine il fazzoletto lo inquadrerei in un pizzo rinascimento, ma aereo come un soffio.

I ricami non vanno più. Appena si fanno sui piccoli fazzoletti d'uso e sono motivi ornamentali, minuscoli, delicati, policromi, ghirlandine di *eglantine,* gruppi di violette, corone di pervinche. Sono graziosissime ma non di lusso.

Fig. 10.

* * *

Permettetemi di parlarvi un poco di un certo uso, o abitudine o difetto che hanno molte signorine anche della buona società. È un difetto, — la dico questa parola — così tenue, un'abitudine così inveterata, che nessuna, forse, si accorge d'avere, che sembra dar poca noia al prossimo, ma che, in chi guarda, se questo *chi* è un osservatore arguto, da luogo a giudizii maligni, a motteggi irriverenti o allegri, sulla classe, in generale, delle signorine. Intendo parlare del difetto, dell'abitudine che hanno certe fanciulle, di fissare in viso, ostinatamente e quasi sfacciatamente le coetanee sconosciute che incontrano per via, in una sala, ad una conferenza.

Se è per via, le signorine si fisseranno magari tutte due, gli occhi negli occhi, come due galletti arrabbiati e magari, la meno educata, si volterà a guardar l'altra, il suo modo di camminare, la sua *toilette.* Se in un salotto, la stessa insulsa rivista sarà passata su tutte le fanciulle presenti con più disinvoltura e più nascostamente. Ma a un concerto! a una conferenza! Le occhiate, la rivista e insieme un bisbiglio leggerissimo, ma non per ciò meno irritante, peseranno come un *cauchemar* fra l'una e l'altra, come un malessere indistinto, un piccolo incubo che toglierà un poco del divertimento a tutte le intervenute.

Ohimè! Sì! Le signorine, irritate forse per la poca libertà di condotta, per le restrizioni che la società impone al loro stato, pèrdono fra di loro il ritegno e la tranquilla disinvoltura che tanto bene starebbe ad una personcina elegante e giovanile, e perdono quella signorilità e quella grazia che dànno il perfetto oblio delle investigazioni indiscrete e la tranquilla indifferenza per ciò che di puerile può succedere intorno a loro.

Una bellissima, intelligentissima signorina, che conscia della sua superiorità fisica, per una squisita bontà d'animo non la calcola che come un dono per il quale deve più che ogni altra mostrarsi cortese e buona per chi è in ciò inferiore, mi diceva un giorno: « Non può credere quanto, quasi più che quelle dei giovinotti, mi sieno sgradite le occhiate indiscrete delle ragazze della mia età; perchè, se per gli uomini è ormai un'indiscrezione permessa, per le fanciulle mi sembra una volgarità manifesta e quasi un volermi togliere con gli occhi e con le loro piccole invidie, quel poco che Dio ha voluto darmi! »

Proprio così!

E che direste se vi dicessi che un giovanissimo e valente nostro romanziere, trovandosi con me ad una conferenza, e guardandosi d'intorno con sguardo da osservatore, fosse uscito in frasi roventi per queste occhiate, questi bisbigli, queste indiscrezioni?

— Ecco — egli mi disse fra l'altro — malgrado la mia ammirazione per tante signorine belle e graziose, non posso non sentirmi indignato del contegno loro; e creda: s'io dovessi sceglierrmi un'amica, una moglie, non sarebbe fra queste che io mi darei la pena di cercarla. Se avessi tempo e voglia — e chissà che non venga tempo e voglia! — vorrei fare un romanzo che fosse una satira atroce per tutte loro! —

Io gli susurrai un nome all'orecchio. Ed egli mi rispose:

— Quella sì, vede! Quella è una creatura eletta; ed ella ha ragione di dire che le creature elette si manifestano alla prima anche in una sala di conferenza! —

* * *

Grazie a tutti i gentili che hanno voluto inviarmi gli auguri; per le vedute, i fiori fatti a mano e le graziose testine che m'hanno rallegrata in questi giorni.

Ricambio a tutti, di tutto cuore, i voti di felicità.

Marchesa di Riva.

Missaglia Giuseppe, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Trionfi candidi.

Rammento nel' 92 quando si chiudevano a Genova la feste Colombiane come la Regina Margherita avesse saputo risvegliare nei Francesi accorsi a quelle feste, un'entusiastica ammirazione per la sua bellezza.

Mi ricordo di aver letto nei giornali d'allora che « il suo sorriso è la più gran forza della Monarchia » e poi aggettivi come questi « *scultorie* le forme del corpo, *graziosa* se parla, *gentile* quando saluta, *regale, affascinante* quando sorride » si sa che i Francesi non furono mai teneri per noi. Ora se si abbandonarono agli impeti lirici dell'entusiasmo, vuol dire che la bellezza di Margherita di Savoia li aveva sedotti.

Margherita di Savoia in quelle feste aveva fatto uno studio particolare per dare alle sue *toilettes* un'evanescenza, un predominio nivale, un contorno di bianchezze di candori, d'iridescenze, un lusso regale di scintillamenti.

L'eterno femminino regale trionfava, ringiovaniva in quella eterna freschezza immacolata, che seduceva i francesi, fino a cantare inni sui loro giornali.

Il bianco portato allora dalla Regina, venne trascurato un poco nelle policrome vesti che la moda, dopo, fece accettare pei balli, per i passeggi, ecc.

Ora in una esumazione fatta sui teatri, il bianco viene tolto dall'oblio e trionfa da un pezzo su tutte le gamme.

Eleonora Duse nella *Signora dalle Camelie* vi fa passare sotto gli occhi una fantasia bianca.

Dalle scene, signore mie, molte volte, il più delle volte, ci giunge il *la* della moda.

Le attrici drammatiche — non tutte, conviene rammentarlo, almeno in Italia — hanno anche raffinatezze signorili ed elettissimi gusti artistici. Non copiano il figurino della moda; creano vesti, forme; adattano colori al carattere della loro persona, o della loro bellezza e dimostrano in ciò il vero talento femminile, educato alla scuola del buon gusto e dell'estetica.

Questo trionfo delle vesti bianche non crediate che ingeneri monotonie uggiose.

La gamma del bianco ha ricchezze di miniera, ha un'infinita gradazione di sfumature di una delicata tonalità primaverile.

Il candido va fin ai primi gradi dell' azzurro, con tinte tenere come di cielo, tinte siderali. Il bianco avorio fino al rosa, al rosa lieve delle albe estive, che si spegne presto nella luce ardente del sole. Il bianco

Georgette

Fig. 1.

crème fino al giallino delle rose thea, quel colore caldo come di pelle di donna pallida e bruna.

E su tutte queste ricche tinte bianche, ogni ornamento ha un risalto di ottimo gusto. Mettete stole ricamate d'argento, veli pagliettati d'oro e scintillamenti di madreperla o goccioline di strass o iridescenze di brillanti veri — queste meglio ancora — od opacità lattee di perle orientali, la veste bianca è sempre signorile; sia pur semplice per una ingenua bellezza quindicenne o ricca per una bellezza matura, o solamente e solennemente severa per una matrona dal crine candido in armonia con la veste.

Anche questo milita in favore del bianco; la più alta etichetta lo sprescrive anche alle dame più che mature. La Duchessa di Genova Madre, nelle feste solenni, si ammanta di candido velluto o di stoffa pesante bianca e nessuna altra tinta tormenta quell' apparizione nordica.

Del resto chi di voi, lettrici cortesi, rammenta *La femme* di un pittore torinese, del Grosso, ricorderà la squisita armonia del bianco intorno a quel formoso corpo di donna in una posa di sfinge e le finissime tonalità, una vera musica deliziosa, una musica d'archi con sordini.

L'occhio si posava sulla *femme* e ne aveva quasi una carezza e si rivolgeva a guardare ancora per riportarne la blanda sinfonia nella memoria.

Un altro quadro di un valoroso ritrattista, Cesare Tallone, un ligure robusto, ingegno vigorosissimo; il ritratto di sua figlia, un angioletto bruno dai grandi occhi parlanti.

Io vidi in lavoro quel quadro e vidi il sorriso soddisfatto di Cesare Tallone quando lesse sul mio viso l'ammirazione per quel candore imperante, intorno alla figurina angelica della bimba sua. E ricordo con ilarità come nel suo entusiasmo per questa vestina candida, inveì contro una veste azzurra ch'era obbligato a riprodurre, e perchè io non avessi disturbata la dolce visione dallo stridore di una tinta borghese, rivolse contro il muro la tela incriminata.

Dunque, vediamo chi di voi saprà intuire questa suprema bellezza delle vesti candide, quasi jeratiche, e nè stabilirà il trionfo per quest'anno.

Pensate intanto che tutta la persona riceve da esse un incanto di freschezza giovanile: questo dovrebbe bastare.

* * *

Quando vogliamo che una moda abbia base di buon senso noi dobbiamo quasi sempre attingere a quelle che ci arrivano dall'Inghilterra.

Naturalmente col buon senso va unita la praticità, questa grande, inarrivabile maestra di sogni benessere.

Io ve ne segnalo oggi una che a me sembra il non *plus ultra* dell'utilità e dell'eleganza, perchè al buon gusto si abbina fortunatamente il rispetto all' igiene.

Intendo dire dell'innovazione di vestir di bianco oltre che i *bébés* anche le loro balie e le bambinaie.

Quello di far indossare, in ogni stagione vestine bianche ai bambini era già un costume invalso in tante famiglie, ma questo di estenderlo a coloro che li custodiscono, è moda affatto nuova e ancora poco diffusa anche in Inghilterra.

Se oggi ne tengo parola è perchè mi sembrerebbe una gran prova di ottimo gusto e di raziocinio l'introdurla tra noi.

Tante signore obiettano che l'abito bianco esige una grande cura e costituisce un dispendio per ciò. Tanto meglio se esige una grande cura, perchè in questo modo obbliga alla nettezza, a quella nettezza cioè rigorosa, meticolosa che pochi — purtroppo — conoscono e che è necessaria all' uomo quasi quanto l' aria che respira, perchè è fonte di salute.

Circondare i nostri piccini di queste cure esigenti, costituirebbe forse un dispendio, lo ammetto, ma non si trova un compenso nel loro crescere belli e robusti? E non vi sorride l'idea di vederli così eleganti nella nitidezza immacolata degli abiti bianchi? e non vi sembra una signorilità di buon genere l' aver la balia o la *bonne* vestita secondo i dettami di quest' ultima moda?

Coll'abito bianco sarebbe necessaria una guerra alla manine sudicie, ai visini imbrodolati, sarebbe necessario il bagno frequentissimo, giornaliero, sarebbe necessario quel profumo di pulizia che vince ogni altro profumo.

A questa scuola di *purificazione* si educherebbero anche le persone addette al servizio, e diventerebbe abitudine quello che finora non è che eccezione. Cioè anche noi andremmo così avvicinandoci a quelle costumanze che venute da Oltre Manica, appena appena si sono diffuse fra la gente agiatissima e sono quasi un portato dell'ozio e della ricchezza, anzichè un bisogno istintivo di benessere alle più elementari regole dell'igiene.

Non bisogna illuderci. Ancora nella famiglia Italiana non si sono introdotti quegli usi che da tanti e tanti anni vanno predicando gli igienisti.

Nelle case alcune riforme hanno fatto capolino. Quanto cammino, però, ancora da percorrere per raggiungere e per attuare quelle radicalissime riforme che cominciano dalla cura della persona e compendiano ciò che esige la salute, l'ordine e quindi la felicità delle famiglie!

Ma giacchè la moda ci dà motivo di iniziare un bellissimo costume, facciamole buon viso.

E non temete che degeneri in una uniformità di cattivo gusto. Anche con gli abiti bianchi voi potete esercitare la fantasia in mille forme diverse.

Abiti, mantelli, giacche, cuffie, cappelli, tutto tutto potete variare e rilevare con ricami in sete o cotoni lavabili, e ornare di nastri e di pizzi.

Anzi! quanta eleganza non portereste ad una semplice veste di *piqué* di *molletton*, se la rialzaste con la ricchezza veramente aristocratica di una bella *guipure?*

Pensate che festa per la vista, nei passeggi affollati, o fra le aiuole fiorite dei giardini, queste note candide, spiccanti, nitide come fiocchi di neve.

Eccovi un bel modo di distinguervi e di mostrare che la donna italiana non è ultima ad adottare quello che la ragione impone alla moda!

* * *

Le nostre mode.

Fig. 1. Vestito da viaggio in panno grigio.

Gonna a modello ornata di due liste di *gros* bianco impuntito. Giacca a sacco guernita di due liste di *gros* impuntito che scende sul petto. Mantelletta con esplicazioni di punte di *gros*. Bottoni di madreperla iridescente. Stola di orsetto nero a parecchie code. Cappello Luigi XV guernito di nastri e piume nere.

E qui apro una parentesi per dirvi che queste ampie

Fig. 2 e 3.

Fig. 4.

Fig. 5.

stole di pelliccia che si portano un po' ricadenti sulle spalle per non affagottare troppo il collo, si fanno di tutte le pelli immaginabili, benchè per cerimonia e per lusso si porti di preferenza l'ermellino, il zibellino e il *petit-gris*. Si fanno piatte foderate solo di una leggerissima seta a vivi colori e non vanno per nulla

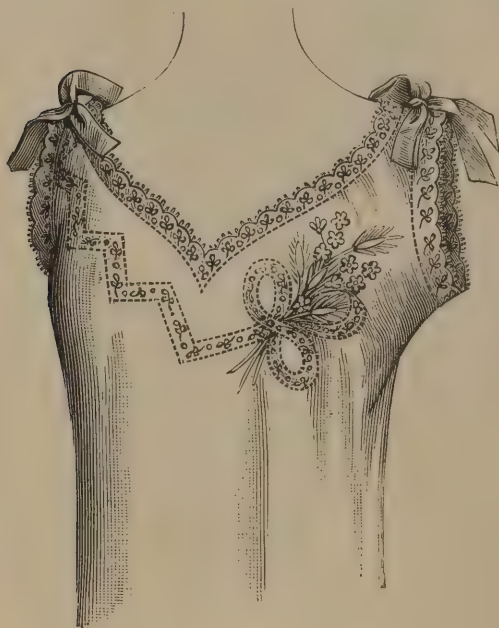



Fig. 6.

ovattate; sarebbero troppo pesanti ed incomode. Pensate, voi, un vestito di panno e attorno al collo una stola di martora o di scimia, ovattata e pesante?

Anche si porta molto, molto, molto, le vesti di velluto, per tutte le occasioni, per cerimonia, per pranzo, per visita e per passeggio. Le signore cercheranno solo di adattare la qualità del velluto e delle guernizioni alle circostanze in cui saran portate e ai loro proprii mezzi; così non si vedrà, ad esempio, per passeggio, un vestito di velluto di seta guernito di pizzi, e con tinte troppo vivaci o troppo chiare. Così un velluto scuro, verdone, bleu o grigio, un velluto di cotone, ben forte, si adatterà benissimo per un vestito *tailleur* da passeggiata; mentre un bel velluto di seta, nelle tinte tenui ora di moda, guernito di *Chantilly*, di *guipure*, ed orlato di pelliccie fine sarà adattatissimo per una *toilette* da teatro o da cerimonia.

Vi sono dei bellissimi velluti scuri, a puntini bianchi, di ciniglia, ed altri a gran bolli bianchi, impressi, di elegantissimo effetto.

Un velluto assai ricco ed elegantissimo è quello che imita le pelliccie degli animali selvaggi: la tigre, il leopardo, la giraffa e la zebra, un velluto ricchissimo, che si porta solo guernito di pelliccie costose; ma non lo consiglio a tutte anche per i poco gradevoli commenti che i maligni vi potrebbero far su.

Le *blouses* da teatro in velluto chiaro sono molto eleganti e tornano in gran favore. Si portano su gonne di panno pesante oscuro.

Mi piace indicarvi come novità una camicetta di velluto bianco a piselli impressi rosei, alternati d'argento. Un colletto diritto di seta rosea a ricami d'argento completa questa camicietta di taglio semplicissimo.

Le gonne di velluto si fanno in tinte molto oscure o bianco candido, mai di colori sfacciati o delicati.

Il *peluche* si porta solo nei mantelli, nelle *sortie de bal* o come guernizione nei vestiti di lana, di panno, ecc.

Ed ora, poichè la parentesi è un po' lunga, la chiudo in fretta.

Fig. 2. Eccovi due elegantissime *toilettes*.

La prima è per visita. Mantello di velluto azzurro maresciallo, sciolto, lungo sino al ginocchio, foderato di seta bianca.

Colletto di seta bianca a ricamo orientale di tinte vivaci. Un gallone largo dieci centimetri dello stesso ricamo scende sul davanti e fascia l'estremità delle maniche a campana. Cappello di velluto azzurro drappeggiato e fermato innanzi da una grossa fibbia fantasia. Lateralmente lo guerniscono due penne cangianti. Manicotto di martora.

Seconda *toilette* in velluto grigio cenere da passeggio Gonna a pieghe fermate, col telo davanti guernito d vellutini neri. Corsetto liscio, a borsacchino sul davanti con due pieghe fermate e guernito di vellutini neri. Maniche ampie con polsino stretto. Stola di *petit-gris* guernita di frange. Cappello rotondo di velluto grigio drappeggiato, guernito di amazzoni nere.

Fig. 4. Elegante *toilette* in bengalina violetta da ricevimento per giovane signora.

La prima è di forma diritta, con un piegone sul dorso che termina a strascico e si unisce in alto a una inquadratura in *guipure ecrue* su trasparente di seta *crème*. Intorno all'inquadratura girano due striscie di zibellino che si prolungano poi attorno a due stole di *guipure* unite alla parte posteriore del vestito e che girano attorno allo strascico. Il davanti è molto ricco orlato in fondo di due giri di *ruche*. Cintura di velo, molle e ricadente. Maniche formate dalla spallina e dal polsino di *guipure* e da un gran sbuffo di bengalina violetta.

Abitino elegante per bimba di otto anni, in velluto granata. *Bluse* ambia e ricadente come le *blouses* alla marinara.

Inquadratura di pizzo attorno a cui gira un *volant* di seta bianca ricamato.

Maniche a campana orlate di seta bianca, con polsino dirito.

Sottanina con cinturino unito e liscio.

Fig. 5. Mantello elegante in velluto verde acqua, con punte riportate su fascia di *gros* bianco ricamato in oro. Collettone rivolto di *gros* ricamato. Cappello da teatro in velluto nero ricoperto di *Chantilly* e guernito di due penne d'airone.

Fig. 6. Camicia da giorno in percallo fine, scollata a cuore davanti e sul dorso e inquadrata di merletto. *Entredeux* incrostato formante nodo sul petto su di un ricamo in bianco.

Fig. 7. Veste da casa per signorina.

È in lanetta rosa garofano, a piccolo strascico, a pieghe profonde davanti fermate da una sciarpa di seta rosa guernita al fondo di *guipure écrue* su trasparente rosso. Berta, collo e polsini di *guipure* su trasparete di seta rossa. Nodo di vellutini neri sul petto.

Fig. 8. Pel prossimo carnevale eccovi un graziosissimo costumino per veglione infantile. È un grazioso pifferaro leggenda, qualche cosa come un trovatore da villaggio.

Giustacuore di velluto nero sopra lo sboffo della camicia di battista. Calze pantalone di maglia di seta a righe azzurre e bianche. Maniche di panno rosso con sbuffi di maglia di seta a righe azzurre e bianche. Mantelletto di panno rosso. Cappello di feltro rosso guernito di una penna d'airone. Il piffero è guernito di nastri azzurri.

Il bambino che adotterà questa maschera dev'essere biondo con capelli piuttosto lunghi; deve avere molta agilità di membra e molta vivacità, perchè questi antichi pifferari cantavano, suonavano, ballavano in una volta sola.

Fig. 7.

* * *

Freddo, freddo!

Eccoci, proprio, arrivati al tempo del vero freddo, al freddo che fa lacrimare gli occhi ed arrossire i nasi; al freddo pungente, acuto, asciutto che, a gran gioia degli *sportmans*, fa gelare i laghetti, gli stagni e le fontane. Sicuro! A Roma sono gelate le fontane, a Genova 2 gradi sotto zero, a Bologna 6, a Torino fa un freddo da agghiacciare i *vigili* gravi alle cantonate delle vie. Eppure?

Fig. 8.

Tutte le graziose signore che si dilettano dello *sport* di tutti i generi, sono felici ed esultano sulla prospettiva di una buona *pattinata* che riscaldi il corpo e faccia correre in fretta il sangue; e vedono con la fantasia le belle superfici gelate e luccicanti ai raggi del pallido sole invernale, e vedono sè stesse in balia dei propri pattini, strette le mani dalle mani del cavaliere, i corpi slanciati a una volata obliqua.

Ma quante sono, in Italia, le signore che pattinano? Poche, ben poche! Per noi italiane dal sangue caldo, pare impossibile, è più piacevole, d'inverno impigrirsi davanti al fuoco sulla *chaise-longuc* piuttosto che riscaldarsi con una buona corsa sui pattini. Per esse è un divertimento troppo nordico, troppo differente alla loro natura un po' orientale e lo abbandonano alle poche accanite, alle poche straniere che vivono in Italia.

In Germania, in Inghilterra, in Olanda il pattinaggio è il migliore, è il più usato dei divertimenti invernali.

A New-York uno dei principali alberghi della città offre lo *champagne* alla dama che arriva prima, in slitta alla prima neve, davanti alla porta dell'hôtel. E figuratevi come le giovani miss milionarie stanno attente ai primi freddi, ai primi cieli bigi annunzianti la neve! Perchè poi si tratta di una gara fra di loro una gloria per tutto l'inverno, un motivo di chiacchiere nei grandi *salons*.

Dunque signore mie, imitate anche voi le straniere, slanciatevi agili sui bei laghetti grigi, sui vostri pattini d'acciaio, approfittate di questi freddi che fra poco spariranno. Speriamolo!

*
* *

Amica mia. Vi raccomando il vestito di *zibeline* nocciola; è il più elegante ed il più pratico per viaggio.

Alla fig. 1 di questo numero vi do' il modello di questa *toilette*; vi consiglio di accorciare la gonna, (che il disegnatore fece troppo lunga) più adatta per viaggio.

Dai « Poemi Lirici » di *Domenico Tumiati*.

« Il tempo ».

Io non so come giunsi a quella torre.
Mi trovai prigioniero, su gradini
piede costretto sovra piede a porre:

e la scala parea senza confini.

Perchè mai salgo? — chiesi a me rivolto.
M' urgevano le tempie come un'onda.
D' un tratto vidi a me dinanzi un volto

di chi folta caligine nasconda.

Era un piccolo vecchio che scendea
come un'ombra; e mi volse gli occhi fissi,
ove un guizzo di luce si spegnea,

simile a lampo su profondi abissi.

Prestai orecchio al suo discender lento:
e un altro passo udii, che a me davanti
la scala misurava in quel momento:

nel salire celavami i sembianti.

Dalle spalle incurvate anch'ei mi parve
per anni adulto nella luce fioca;
ma interrogare le due chiuse larve

vanamente tentò la voce roca.

Così restai sulle infinite scale —
atomo perso — tra i due vecchi lenti,
che scandian la quiete con l'eguale

ritmo dei passi montanti e scendenti. —

*
* *

Francesco. Vi ho detto che alla prima domanda non vi posso rispondere. Il Conte Azzurro non è nè giovane, nè vecchio, nè maturo; è... quello che non vi posso dire.

Jolanda è una gentile Marchesa di Cento. Furio un Avvocato torinese. Io? Io sono la

Marchesa di Riva.

Missaglia Giuseppe, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Il carnovale.

Il carnovale esiste ma chi vi pensa? Pare davvero che il nostro tempo lo rinneghi come indegno dell'incivilimento, conseguito con grandi sforzi cumulativi e isolati, con tanta energia di studî, con tanta forza di conquiste.

Appena qualcuno di quei melanconici Comitati di Beneficenza, riesce a galvanizzare il pubblico nell'intento di beneficare. Ma sono tanto tristi e quasi direi lacrimevoli conati, che meglio sarebbe tentar vie meno battute per raggiunger lo scopo di riuscir utili a chi abbisogna di pane e di soccorsi.

Vedo tutti gli anni sempre più affievolirsi l' allegria del carnovale piazzaiuolo, sempre più restringersi, limitarsi, diminuire le sguaiataggini, i lazzi, le licenze.

Anche la maschera sul viso non è più buona scusa a quella libertà di linguaggio e di modi permessi dall'impunità e dall'abitudine. L'intrigo, la galanteria, le piccole vendette non hanno più rifugio nelle feste gaie e rumorose del carnovale moribondo e lo spirito arguto e brillante, la satira mordace non sono più complemento delle mascherate che si fanno ognora più insipide e villane.

I famosi carnovali di Venezia e Roma sono un ricordo: un ricordo quello di Napoli; miserevoli gli strombazzati carnovaloni ambrosiani, volgare il carnovale torinese che concentra il suo massimo scalpore in una strepitosa fiera di vini in Piazza Carlo Alberto, e in un'accozzaglia di giostre e baracconi che per otto giorni deturpano la regale simmetria di Piazza Vittorio Emanuele.

Questi strascichi plebei di antiche e rinomate feste popolari urtano il senso estetico e intristiscono l'animo. Non è più la gioia clamorosa e sincera che si sprigiona infrenata per un bisogno di godere e per una quasi ingenua e infantile tendenza al rumore assordante.

Per quanto volgare, per quanto piazzaiuolo quel divertimento fatto di strepiti, tutto pazzesco, alimentato dalla suggestione collettiva, poteva avere una certa grandiosità, un' invincibile attrazione, appunto nella schiettezza sua. Ognuno per sè stesso, per quanto particella infinitesimale, portava il contributo della propria gaiezza, della propria espansività, che ora gli fanno difetto. Da ciò la freddezza, quel clamore che assorda e non riscalda, e permette alla mente la riflessione e la discussione.

L'anno scorso un giovanotto aveva fatto i più grandi progetti per il carnovale. Doveva divertirsi, rincorrere le più eleganti, le più belle sartine *et similia*, il contingente femminile che non manca mai, coprirlo di coriandoli, trascinarlo in quelle ridde pazze che s'improvvisano nelle strade in mezzo ad un circolo di spettatori altrettanto improvvisati e plaudenti. Infatti progetti sopra progetti ch'egli effettuò.

Prese una ubbriacatura di gioia, scagliò quanti coriandoli potè sulle faccette di tante belle ragazze, ballò, cantò, suonò trombe e trombette, fischiò nelle orecchie dei suoi simili e . . . si ridusse a chiedersi.

— E poi?

Fig. 1.

Questa breve domanda racchiudeva già in sè stessa una così sottile e vasta filosofia che egli formulandola ed io ascoltandola, ebbimo la visione netta e precisa della lenta evoluzione dei fatti nello spirito degli individui, e il dissolvimento delle cose passate nella coscienza dei tempi moderni.

Fig. 2.

Così nel carattere femminile, più lento forse per mancanza di abitudine e di attenzione alla vita pubblica, si manifesta lo stesso dissolvimento. La donna è più tenace, più attaccata alle tradizioni, pure pochissime assai partecipano con volonteroso entusiasmo ai clamori della folla festaiuola.

Gli stessi veglioni mascherati, i più sontuosi, i più ricchi di sorprese e di trovate, hanno spettatrici nelle donne gentili, ma non collaboratrici.

Sono rare le donne onorate di simpatie e di consenso generale di stima, che si vedano segnate nelle cronache di queste feste, delle quali, protagoniste ammirate e incontrastate, sono sempre note artiste teatrali, e celebri mondane.

Le nostre signore hanno altri gusti e non amano frammischiarsi alla folla, nemmeno sotto la protezione della maschera. L'intrigo non le diverte più come ai tempi in cui regnava sovrana la galanteria, non le seducono le piccole guerricciole di spirito che si acutizzavano sotto la sicurezza del travestimento e prendevano coraggio da questo, quel coraggio che altrimenti sarebbe loro mancato.

La donna odierna più libera, meno sottoposta alle limitazioni di convenzionali usi non aspira a quella libertà di poche ore, nelle quali e per ottener le quali, doveva nascondere la propria personalità.

Se l'elemento femminile e quello giovanile mancano, se manca l'entusiasmo di queste due forze, le feste cadono di per sè stesse.

Hanno radice, del resto, in tempi lontani, quando i *baccanali*, i *saturnali*, erano in onore.

Feste pagane che vissero lungamente nella tradizione popolare, cambiando nome ed alternandosi alle feste cristiane. Alcune di queste anzi, soffocarono quelle tramandate dal paganesimo e le sostituirono, come per esempio per le feste *supercali*, che vennero, dopo molti tentativi, soppresse e sostituite con la *purificazione* e con la processione della Candelora.

Fig. 3.

L' indole della popolazione va mutandosi, e l'incivilimento distrugge lentamente con solida ed infrangibile conquista i ricordi di epoche lontane, piantati come chiodi nella civiltà presente.

La donna senza esplicitamente volerlo e quasi inconscia, aiuta lo svolgimento di questa civiltà, che non è arrestata nè da rimpianti, nè da ostacoli, ma cammina inesorabile frantumando nel suo passaggio errori, tradizioni e privilegi.

*
* *

Ora, quasi un timore di pubblicità prendesse la gente, le poche feste di ballo, si dànno in case private, poichè poche ,in fondo, delle nostre signorine, dei nostri giovanotti, sanno rinunciare ai *flirt*, ai valzer, ai vorticosi giri e ai languidi discorsi dietro al ventaglio.

Ma pare quasi che il timore di farsi vedere a divertirsi sgomenti il gran mondo; pare che il ballo, il ballo semplice e franco, il ballo per ballare dei secoli passati, possa portare un timoroso sconquasso nella buona società.

E così s'invitano le signore nelle case private, negli ampi saloni, ai *five o' clock*, alle letture serie, ai concerti ed anche alle piccole recite imbastite alla meglio col pensiero a ciò che deve venir dopo. Il *dopo*, è il ballo, un ballo col relativo *cotillon* come tutti gli altri, in cui, come in tutti gli altri, vi è il relativo *buffet* più o meno ricco, più o meno scelto, in cui vi sarà magari una insipida limonata ed un insipido acquoso caffè coi relativi biscottini, o magari i migliori pasticci del miglior pasticciere della città e *mayonnaise* e i più squisiti vini.

Fig. 4.

Tutto dà appiglio a questi balli; li chiamano *causerie*, li chiamano *five o' clock*, ma son sempre balli, vergognosi di essere ancora, vergognosi di francamente confessarsi. Davvero che la *civiltà* ha portato un progresso se ci si piega a queste, per quanto piccole, ipocrisie.

Meglio, in fondo, i balli antichi in cui le nostre nonne e mamme andavano vestite da danza, coi piedini scoperti dalla gonna appositamente accorciata!

In cui i giovanotti, vestiti colla loro miglior eleganza e in scarpette lucide, accorrevano nelle sale con gli occhi luccicanti e la smania di muovere i piedi.

La smania vi è ancora, ma ahimè come ben mascherata!

Ben mascherata sotto le camicette da teatro, sotto i gran cappelloni da *five o' clock*, sotto le *redingotes* ed i *thaits*.

Ben mascherata dalle ciglia lunghe che tentano nascondere sotto il loro velo abbassato l'impazienza e la noia per il monologo recitato male o la romanza miagolata da una vocina di contralto.

E vi sono anche quelli che vanno proprio per la musica (pazienza!) per il monologo e anche, solo, per il the! Orrore!

Fig. 5

Povera danza, povere polke, poveri minuetti o lancieri, o valzer di Strauss.

Meno male che ho trovato una fanciulla che mi ha detto:

— Vede, quando sento il walzer del Faust, il cuore mi si riempie di dolcezza, le gambe mi si muovono da sè ed io ballerei anche con una seggiola!

Molte signore che vanno a queste riunioni non sanno forse questi entusiasmi, esse che passano da un salone a un altro, da una recita di dilettanti, a un the, da una conferenza a un concerto, infaticabili e tranquille sotto il cappellone piumato e lussuoso; ma non sanno nemmeno, di questo carnevale, le spensierate gaiezze antiche, le canzonette a suono di chitarra dei nostri vecchi vestiti da brighella sotto le finestre delle loro belle; o le parole mormorate in fretta, sulla pubblica piazza, fra un Pantalone e una Rosaura, un Meneghino e una Cecca. Ora non vi sono che *clowns* e *bébés*, se pur vi sono ancora!

*
* *

Le nostre mode.

Fig. 1. Cappello da passeggio per signorina; è in feltro nero ornato di piume multicolori e di nodi di raso nero.

Fig. 6.

Fig. 2. *Toilette* per signora, da passeggio. Mantello e gonna in loden grigio. Paramani e colletto di *peluche* nero a occhi di gatto gialli. Cappello rotondo di trina pesante su trasparenti di panno nero guernito da una *ruche* di raso azzurro maresciallo.

Fig. 3. *Toilette* da visita per signora giovane. È in velluto verde oliva a pisellini bianchi. Gonna a modello guernita di sbiechi di raso bianco disposti a zig-zag al fondo e sui fianchi. *Figarette* a vita guernita tutta e sul fondo delle maniche dei sbiechi di raso bianco. *Rèvers* di velluto bianco ricamato in seta nera. Cravatta di *Chantilly*. Cappello bolero di velo nero su trasparente bianco. Manicotto grande di volpe azzurra.

Fig. 4. *Toilette* elegantissima per cerimonia, in velluto bianco a codette nere imitanti l' ermellino. Gonna a strascico guernita sui fianchi da *entre-deux* bianchi. Corsetto abbottonato da un lato sopra un finto *gilet* di *cluny* bianco. Colletto di *taffetas* lilla. Maniche a campana sopra una sottomanica di *taffetas* lilla. Cappello di *Chantilly* guernito di alette nere. Immenso manicotto di martora.

Fig. 5. Prima *toilettes* da visita in velluto rubino. Gonna assai semplice, a modello. Corsetto con quattro cannoncini sciolti alla vita su cui sono sovrapposte strisce di *guipure* bianco, contornate da striscie di zi-

Fig. 7.

Fig. 8.

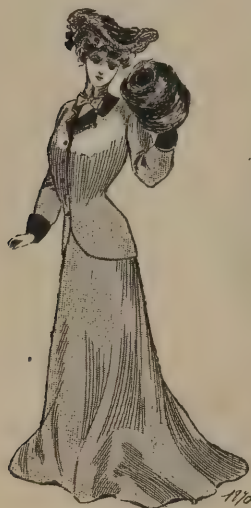
bellino. Maniche sbuffanti con polsino di *guipure*. *Toquet-bolero* di *petit gris* ornato di una ricca amazzone bianca fermata da una fibbia di *strass*.

Secondo *toilette* per signorina. È in panno avana; la gonna è guernita in fondo da applicazioni di cordoncino di seta avana. Corsetto a borsacchino che si apre su dei sbiechi di raso bianco ricamato in azzurro. Anche sulle maniche vi sono gli stessi sbiechi ricamati. Colletto alla marinara guernito di cordoncino avana. Camicetta e colletto di raso bianco ricamato in azzurro. Cappello di feltro marrone orlato di gallone bianco e guernito di penne di uccello del paradiso. Manicotto di lontra.

Fig. 9.

Mantello per bimba. È in panno color turchese con il colletto e i polsini orlati di un gallone di panno intagliato su un trasparente di raso *bleu*.

Fig. 6. Due camicette da teatro per giovane signora o signorina.

La prima è in raso bianco, con un *carré* tutto a tramezzi di cordoncini di seta. Mezza manica di tramezzi formata a punta sulla manica gonfia di raso bianco. Sul petto e sulle maniche dei medaglioni *Louis XV* di ciniglia bianca formante ricamo attorno ad una incastonatura di seta bianca dipinta a fiorellini minuti.

Altra camicetta di seta bianca ricoperta interamente di velo nero fermato sul petto da piegoline che formano V. Colletto rivolto, scollato a punta, di raso nero, ricamato a circoli e da una fascia in seta bianca. Cintura in *taffetas* nero a grande nodo.

Fig. 7. Due elegantissime vesti da ballo per giovani signore.

La prima è in raso bianco a piccolo strascico ricoperta interamente di velo nero e ornata fino al ginocchio di vellutini neri disposti verticalmente e terminati in basso da nappine di seta nera a pomoncini dorati. Il basso della gonna è ornato da festoni di *jais* neri. Una berta di raso bianco gira intorno alla scollatura e forma punta sul petto e sul dorso. Le maniche sono di velo nero fermate da bracciali di raso bianco orlati da nastrini di velluto nero. Ventaglio di raso bianco a lustrini dorati e montatura di madreperla. *Collièr* di velluto nero a *barretes* di diamanti. Pettinatura piatta a gran ciuffo ondulato sulla fronte. La seconda veste è tutta candida. È di mussolina di seta: la gonna a piccolo strascico ed il corsetto un po' sbuffante sono guerniti di sbiechi sottili di raso bianco, quasi interamente, tranne nei luoghi ove la mussolina forma finte stole orlate da tramezzi di cordoncino bianco. Queste finte stole o punte sono guernite da una ornamentazione di seta bianca formante foglie fermate sullo stelo da tanti nodi. Attorno allo scollo girano tre tramezzi di cordoncino di seta. Alle maniche attillate, due cascate di velo bianco guernite da tre giri di sbiechi di raso. Al fondo della gonna una piccola frappa di velo. Al collo stupendo filo di perle. Ventaglio a miniature, antico. Pettinatura alla *gamin*.

Fig. 8. *Toilette* da passeggio per signorina. È in panno rosso. Gonna a piccolo strascico; *redingote* a un petto abbottonata da bottoni d'oro. Polsini e colletto di velluto nero. Cappello di *guipure* bianca e nodi di nastro nero. Manicotto di martora.

Fig. 9. *Toilette* per signorina, da cerimonia, *five o' clock* o ricevimento elegante. È in velluto di cotone bianco narciso, cioè tendente al verdolino. La gonna, a piccolo strascico è guernita da quattro incassature verticali di raso ricamato in rosso e verde.

Figarette attillata ad un petto, abbottonata con tre linguette di stoffa. Maniche semplici e un po' sbuffanti. Il fondo della gonna e il petto della *figarette* sono ornati da galloni di passamaneria in seta bianca. Il cappello è di feltro nero guernito di amazzoni nere.

Fig. 10. *Toilette* da visita per giovane signora. È in *zibeline* lilla

Fig. 10.

smorto. La gonna è ad ampie pieghe profonde e a piccolo strascico. *Figarette* stretta alla vita da una cintura di raso viola e con due punte uscenti in avanti. *Révers* e fodera di seta bianca. I polsini e i *révers* sono ricamati in ciniglia violetta. Cravatta di *Chantilly*. Cappello di velluto viola drappeggiato e ricoperto di pizzo antico; una piuma bianca ricade da un lato. Ma-

Fig. 11

nicotto di zibellino con due codette formate da una fibbia.

Fig. 11. Vestito di panno avorio per visita o *five o' clock*. La gonna è a quattro volanti aperti su di un telo liscio davanti e orlati da impunture. *Figarette* con petto alla militare abbottonato da bottoni d'oro. La *figarette* è aperta su di una camicetta di seta bianca. Cappello di velluto nero, drappeggiato, foderato di *taffetas* bianca. Sotto la tesa rialzata, delle punte di penne di struzzo. Il manicotto è in lontra.

Fig. 12. Due vesti da camera. La prima è in flanella azzurra, sciolta con piccolo strascico rotondo. Colletto rovesciato orlato di *Valenciennes* e fermato sul petto da un nastro bianco. L'altra vestaglia di flanella scozzese su fondo bianco stretta alla vita da un cordoncino di seta. Maniche attillate con polsino

1887

Fig. 12.

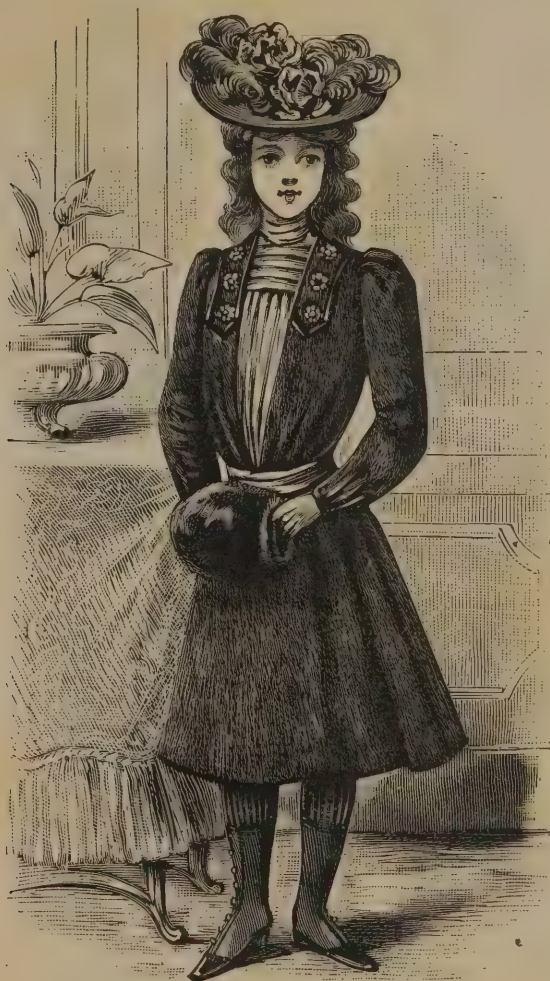



Fig. 13.

rovesciato e colletto di velluto nero a due punte innanzi.

Fig. 13. *Toilette* da passeggio per bimba in *zibeline bleu* maresciallo. Corsetto e gonna uniti; il primo si apre su una camicetta di seta bianca. Cappellino rotondo guernito di amazzoni. Manicotto di marmotta.

* * *

A *Rosetta*. Di dodici *toilettes* che vi dò quattro sono in velluto e cinque sono bianche; non vi accontentate?

* * *

A *Un'abbonata imbarazzata*. Non siete importuna. Per passeggio sceglietе sempre una *toilette* semplice, magari *tailleur* di panno o di lana scura. La stessa *toilette* potrete adoperarla per una visita intima, per una visita alla quale si va a piedi e dove ci si ferma una buona ora, per piccole esposizioni ecc. Per una visita più d'importanza potete portare un vestito più ricco e di tinte più chiare. Per *five o' clock* una veste di velluto o di panno, guernita di seta, di pizzi di costo o di pelliccie fine; in bianco, ora che si usa molto o in quelle tinte neutre e incerte tanto simpatiche e su cui l'occhio riposa.

Per una conferenza potete mettere il vestito da passeggio; ma se è di sera una camicietta di seta chiara starà bene, sotto la giacca.

Non saprei bene indicarvi la *toilette* da teatro perchè vi sono dei teatri in cui si va con una semplice camicetta di seta e altri in cui occorre il vestito scollato.

* * *

A *Una dal.... Italiana*. Conservatevi sempre così fedele all'Italia, nell'affetto. La Patria è più forte se ha cuori amanti che la seguono nel suo andare. Il giorno che attendete è forse meno lontano di quel che si suppone. Grazie delle belle cartoline.

* * *

A *Fidelia* (la nostra compagna di lavoro). Siete stata ben gentile! Ricambio e saluto.

* * *

L'istantanea.

Statura media. Figurina minuta e fragile come una porcellana di Sèvres. La testolina è bionda, di un biondo opaco e non eccitante su cui la vista riposa. Il viso ha lineamenti finissimi, mobili molto pallidi. Par quasi che il sangue non scorra sotto quella pelle liscia e fine. La bocca è carnosa e di bella forma ma scolorita. Gli occhi sono grandi con uno sguardo strano, incerto, errante per la grande miopia, ma pur dolce e tranquillo. E forse è questo sguardo azzurro che le dá l'aria di una piccola russa oppure il berretto di lontra calato sugli occhi, la giacca di *petit-gris* e i pattini che porta in mano? O quell'andatura ondulata, il modo di portare innanzi il busto con estrema snellezza elegante? Chi lo sa?

Non frequenta ritrovi, non teatri, nè salotti. Il suo unico divertimento è il pattinaggio in questa stagione; l'estate, sparisce.

Ama le tinte neutre, oscure; le stoffe pesanti ma soffici e fluttuanti.

Riceve poco: dicono che in casa porti delle grandi vestaglie di seta chiara e smorta, e i capelli dalla tinta incerta e opaca come tutto ciò ch'ella preferisce, sciolti sulle spalle.

Cosa fa? Ama? ha amato? amerà?

La sua dama di compagnia, una svizzera dall'aspetto dolce e sereno, la segue ovunque, come la sua ombra; non parla mai; e nessun'altra compagnia, *ella* ebbe mai, per la via. Forse ha in cuore un grande dolore, forse è una stanca, una solitaria, forse è una equilibrata che vive la sua vita così, tranquillamente. Forse, chi lo sa, è una rondine che cerca il suo sole ove può trovarlo.

* * *

Un pensiero di Ruskin:

Bandire il brutto dai propri sogni non basta, bisogna bandirlo anche dalla pratica della vita.

MARCHESA DI RIVA.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

La mano.

Non vi spiaccia, o signore, sapere per quanto lungo ordine di magnanimi lombi conviene discendere per avere mani degne dei super uomini moderni.

Non vale mantenerle perfettamente bianche, con l'unghia rosata, lucida, stretta a mandorla, no.

Come nei tempi passati si pretenderà anche oggi che per avere belle mani *perfettamente modellate* sia necessario discendere da una razza oziosa almeno per cinque secoli.

E nella propria famiglia non bisogna avere innesti di sangue plebeo, *mésalliance*.

La purezza dev' essere autentica, l' ozio osservato come una religione di famiglia.

L'intrusione della classe laboriosa porta una qualche deformità nella modellazione delle mani.

Narrano che la contessa di Soisson non le piegava mai per paura d'indurirne le giunture.

Paggi e staffieri di un tempo portavano alle belle dame il libro di preghiere e qualunque oggetto minuto, troppo pesanti per le piccole mani aristocratiche.

Nel diciottesimo secolo le signore della nobiltà si facevano aprire tutte le porte innanzi a loro dalle persone di servizio per paura di ingrossare le loro mani girando le maniglie e urtando nei battenti.

Si citava allora la marchesa di Créquy come una donna mirabilmente risoluta, perchè, dicevano, se non avesse avuto staffiere, avrebbe aperto da sè le porte *senza paura per le sue mani*.

E tutte le donne medioevali? Con le piccole mani trasparenti congiunte in atto di preghiera nelle penombre delle cappelle sotto la luce filtrata dei grandi vetri istoriati... così si pensano.

Mani affilate di donne che fecero brillanti le corti di Francia, regine della moda e della galanteria e le ultime a cui le grandiose feste del Trianon impedivano di udire il rumore della tempesta che si approssimava, avevano anche esse le mani oziose e bianche: ma erano ben modellate?

Grave questione, signore mie, questa della modellatura. In essa consiste l'albero genealogico, in essa la compiacenza di esser degne di eternare la razza dei *Super-Uomini*.

Lo sapete pure che nella famiglia vi possono essere confronti con mani maschili che anche nell'età senile « si sono conservate belle e pure, come rese inalterabili da un balsamo quelle prodighe mani con cui il signore munifico ha dissipato la ricchezza ».

Il buon sangue plebeo sano, ricco di globuli rossi, è una vergogna.

Le manine laboriose, le povere mani di operaie, di madri di famiglia, di suore di carità, quelle gemmate di dame che non temono i ruvidi contatti, le mani attive di certe ricche signore americane dirigenti volontarie di ospedali, orfanatrofi, asili, educandati, tutte messe da parte.

La bellezza perfetta si acquista nell' ozio assoluto. Ecco a che si arriva con le esagerazioni degli *esteti*, con le loro raffinatezze *hors ligne*.

Fig. 1.

Non vi sembra più serio prendere in poca considerazione le considerazioni dei raffinati e conservarvi la forza, il movimento, la salute?

George Sand non voleva portar guanti perchè diceva che era condannarsi *à une sternelle gancherie;* avrà avuto quindi una mano imperfetta.

Essa però se ne dava poca pena perchè fu lo stesso molto amata e lo disse: « *j'etais fort aimée et ce n'est pas là qui m'a manqué dans ma vie* ».

Lasciamo ai raffinati le perfezioni del bello, lasciamoli incrociare le loro razze superiori e consumarsi fra loro; lasciamoli all'ammirazione di loro stessi finchè raggiungano lo stato di perfetta beatitudine dei fakiri.

Mantenete belle le vostre mani, ma non con l' immobilità.

Fate frequenti abluzioni coll'acqua tiepida e soffregatele d'*ireos*, che diffonde poi quel soave odor di vio-

Fig.

letta particolare, che pare annunci la nettezza assoluta e l'eleganza. Ma usatele sempre. Sia la vostra mano buona che cura ammalati, asciuga lagrime, lavora, dispone la casa perchè sia un nido piacevole per chi vi entra; sia la vostra mano che tocca dappertutto come la piccola bacchetta di una fata gentile.

Induriranno le giunture?

Non importa.

La piccola mano oltre che esser industre buona, carezzevole, sarà forte.

Una qualità che può servire anche questa, se non altro, a dimostrare una gloriosa genealogia.

Quella dei lavoratori per *almeno cinque secoli*. Una val l'altra.

*
* *

Ancora le mani.

Sì, non le cure per preservarle, ma gli esempi per adoperarle utilmente.

Ho conosciuto, e credo aver detto altrove, ma mi piace

ripeterlo, una signora moglie ad uno dei più intellettuali pubblicisti del nostro tempo.

L'ho trovata un giorno inginocchiata per terra che lucidava il *parquet* del suo salotto.

Forse qualche puritana devota alle raffinatezze se ne sarebbe scandalizzata, ma nè io, nè la signora abbiamo avuto un momento d'imbarazzo.

A me pareva circonfusa di una nuova luce, per lei era cosa naturale il far da sè stessa quello che voleva ben fatto.

Io la sapevo scrittrice, corrispondente di giornali importanti, sapevo che conosceva la musica e ne faceva spesso nelle *soirés* di una principessa, artista finissima e madre di artisti, e così china sul suo *parquet* mi appariva massaia industre.

E poteva esser tutto questo mantenendo una gaiezza di umore, una scioltezza di modi, un *entrain* sconosciuto da noi generalmente.

Adopero il *noi* perchè questa signora, tutta la sua semplicità la doveva, è d'uopo dirlo, alla educazione ricevuta nel suo paese, nell'America del Nord.

Quando la conobbi mi sfilarono davanti tante altre e fra queste talune che passavano il loro tempo a litigar con la cameriera, altre a confabular con la sarta, a far visite; e una signora che pur passava in società per una interessante dama ingannava il tempo lucidandosi le unghie con un pezzo di pelle di guanto; e non riempiva quelle lacune dell' esistenza con niente altro.

Tutte queste, nei contatti famigliari, sono aspre, re e atrabiliari, ammalate, dal vuoto, dall' insufficienza, dalla noia.

Facevo i raffronti e pensavo la gaia personcina semplice, attiva, intelligente e deploravo che nelle nostre famiglie non si lavori a preparar donne che facciano dire al loro marito: « la mia buona stella mi diede per moglie la più brava, la più angelica delle donne ».

È difficile, signore mie, strappare ai nostri mariti dichiarazioni di questo genere! e sono schiavi di seduzioni d'Armide e bamboleggiano infrolliti, o sono in aperta guerra contro l'istituzione del matrimonio.

Giovanni Tyndall, il grande fisico, aveva sposato, ormai non più giovane, Luisa Hamilton, figlia di lord Hamilton e nipote del duca d'Albercon.

Vivevano a Hind-Head, nel centro delle colline del Surrez, in uno dei punti più solitari e pittoreschi dell'Inghilterra.

Fig. 3.

Prima di stabilirsi là definitivamente aveva vissuto a Zurigo in una specie di capanna in mezzo alle brughiere, isolati dal mondo: lui, tutto intento ai suoi studi, lei, vigilando sull'umile *home*.

Le aristocratiche mani di Lady Luisa non disdegnarono piegarsi alle faccenduole domestiche, alla cucina, al bucato.

Più tardi edificarono il nido a Hind-Head e là pure le nobili manine lavorarono.

La casina gentile, che ricettava tanta vastità di scienza, era opera di Lady Luisa che ne fu l'architetto. Il pian terreno della casa si nascondeva nel folto dei fiori e nel nido solitario vi era l'incenso dei loro profumi, la festa dei loro colori. La luce calda di un nobile affetto, l'umiltà dell'adorazione per il grande nome di scienza, innalzarono la discendente di una nobile stirpe più che la genealogia illustre.

Eppure Lady Hamilton aveva sposato un uomo che

rato ed adorato. Che orrore discendere da una genealogia illustre, portare un nome che ha richiami di grandezza per fare il bucato umilmente alle camicie maritali!

Ma non è più ridicola, per esempio, la schizzinosa moglie di un farmacista, d'un impiegato al catasto, alla dogana, o a che so io, che mancandole la persona di servizio, non osa attraversar la via e andare a prendere il latte dal lattaio di fronte per non insudiciar la sua dignità facendosi scorgere col pentolino in mano.

Intanto il marito va all'ufficio bestemmiando, i bimbi a scuola con un panino secco sullo stomaco.

Come sono comici questi piccoli riguardi umani e come si attaccano ad essi le nostre donne cresciute nella ristretta cerchia di abitudini piene di restrizioni e nel segreto desiderio di aspirazioni superiori!

E tutto perchè ogni occupazione manuale è ritenuta umiliante, perchè in essa si vede frustata la dignità della condizione, il famoso *decoro*.

Quanta scenografia nella vita!

Per rasserenarmi io torno col pensiero alla lieta casina perduta fra le solitudini verdi e brunose della vecchia Inghilterra, nel tranquillo *home*, dove tanta felicità serena coronava di pace i giorni di un uomo a cui la scienza deve un lavoro piramidale.

E le piccole mani cooperatrici di tanta beatitudine vanno pur ricordate, povere manine incallite nell'ombra di un gran nome e di una celebrità!

Non insegnano tante cose?

*
* *

A *Weary*. Perdonatemi: un viaggio e un cumulo di noie grandi mi fecero dimenticare e perdere il vostro indirizzo. Vi prego di rimandarmelo.

*
* *

Le pallide.

Oh le diafane signore dalla pelle bianca, incarnazione di passioni violente, visi languenti di donna a cui il sangue affluisce tutto il cuore!

Quante risorse per loro!

Il grigio argenteo dai freddi riflessi metallici, il bianco e nero ora di moda, e il candido che furoreggia, ne fanno rilevare il pallore caldo, specie a chi ha la capigliatura corvina e donano un'aria di Minerva ingentilita, ammorbidita dal nostro secolo per anemia tutto mollezze e abbandoni.

Possono impunemente portare il roseo, l'azzurro, il giallo, arrivano a sostenere anche le tinte più stridenti; la loro bellezza non ne soffre.

Si mantiene inalterabile nel pallor dolce della pelle

Fig. 4.

non vantava blasonata prosapie, e della perfetta modellazione delle sue mani non si curava quando, facendo il bucato, viveva per la felicità dell'uomo vene-

delicata, reticolata di vene azzurrine, sotto la quale palpita una vitalità fatta di nervosismo, un'elettricità comunicativa.

Nelle feste, in un valzer vertiginoso, quando tutte sentono salire sul viso il rossore che le deforma, esse, le pallide, rimangono imperturbabili nel loro aspetto divinamente bianco, fresche come se fossero appena uscite dal loro gabinetto di *toïlette*. Appena se una lieve tinta di rosa *thea* le anima e un magnetico scintillio nell'occhio, o un'accensione nella bocca melogranata.

Una bellezza di più, un trionfo della delicatezza e della grazia di ciò che sembra una dolcezza ed è una forza.

***

Le nostre mode.

Fig. 1. Camicetta di velluto nero formata a borsacchino in giro alla vita e con incastri di ricamo bianco a mezza vita sulle maniche e al collo.

Fig. 2. *Toilette da the dansant* per giovane signora. È in velo nero, con piccolo strascico. La gonna è orlata da due fasce di *Cluny* bianco, ora tanto di moda, orlato da due striscie di zibellino, fra cui sono disposte delle coroncine di rose bianche.

Il corsetto è fermato sul petto da due righe di piccole crespe, ed è guernito da un ampio colletto di *Cluny* orlato di zibellino con applicazioni di coroncine di rose. Alle maniche sono sovrapposte due striscie di *Cluny* che trattengono il polsino. Gran cappello di velluto nero guernito di rose bianche e velo bianco. Manicotto di zibellino.

Fig. 3. Abito da passeggio in panno color tortora a strascico e con pieghe fermate sino al ginocchio. Al fondo della gonna tre striscie di panno tortora due delle quali ricamate in seta azzurro pallido.

Blouse russa a faldine con una striscia sul petto ricamata in azzurro. I risvolti e la fodera sono in damasco azzurro e nero. Colletto maschile e cravatta azzurra.

Tricorno in mussolina bianca orlato di velluto nero. Stola di volpe azzurra.

Fig. 4. Abito in pelle d'agnello per passeggiata.

Gonna a pieghine fitte fermate da un riporto di stoffa rilevata da *jais*. Il resto della gonna è a larghe pieghe sciolte sul piede.

Corsetto a tre ordini di pieghine fermate da riporto in stoffa ricamata in *jais*. Incassatura e colletto impuntiti e maniche a pagoda. Cappello di feltro azzurro guernito da nodi di velluto bianco e da un'amazzone bianca.

Fig. 5. Due *toïlettes* da passeggio e visita. Il primo vestito è in panno nero a gran piegoni stretto alla vita da una cintura di raso nero e guernito con passamaneria finissima di seta nera. Mantello a sacco di panno color *champagne*, con colletto a scialle

Fig. 6

Fig. 7.

Fig. 8.

orlato di una fascia di *petit-gris*; maniche *Garibaldi* con paramani di *petit-gris*.

Cappello rotondo di feltro nero impuntito, guernito ai due lati da nocche di nastro rosa pallido e da un'amazzone nera.

L'altro vestito è in panno leggero rosso smorto con gonna a modello guernita da applicazioni di panno a spina di pesce. Corsetto a borsacchino guernito da applicazioni di panno. Sulle spalle e sulla schiena un collaretto guernito di applicazioni in panno. Cappello *Moschettiere* in feltro nero ricoperto di *taffetas* e guernito da un'amazzone bianca.

Fig. 6. Vestito da ricevimento in velluto oliva, per giovane signora. Gonna a piccolo strascico molto stesa sui fianchi e con profonde pieghe al fondo. Figarette a vita sciolta davanti e guernita di pendagli di *jais*; aperta su di una camicetta di velo e *chantilly* con cravatta di raso nero. Maniche a campana con sottomaniche o cascata di *chantilly* e polsino di damasco bianco a disegni neri.

Fig. 7. *Toilette* da ballo per giovane signora e signorina. È in mussolina di seta bianca a pieghe e borsacchino sul davanti del corsetto. Scollatura a punta e incassatura a punte sul petto di velo ornato di incrociature di nastrino sottile bianco o orlato di *entre-deux* di retina ricamata. La gonna a piccolo strascico ha le stesse guernizioni disposte in tre giri a zig-zag. Al fondo quattro piccole frappe guernite di *entre-deux*. Alle maniche cascate di velo orlate di *entre-deux*.

Fig. 8. *Toilette* da visita in velluto *ecru*.

Il collaretto, le maniche e la gonna sono orlati da due fascie di velluto violetto. Cravatta di *Chantilly* bianco. Cappello di *taffetas* drappeggiato, color violetto oscuro e guernito da un'amazzone bianca.

Fig. 9. Eccovi un graziosissimo giacchetto Luigi XV, di questa forma tornata ora di moda e che si porta per qualunque occasione adattando la stoffa alle circostanze. Questo è in broccato *pompadour*, per *soirée* o per *fine o' clock*, di color azzurro pallido a disegni più oscuri. Maniche col polsino rivolto. Cascate e sciarpa di mussolina bianca ad applicazioni di ricamo di seta bianca. Bottoni di lacca e avorio.

* * *

Per le eleganti.

Una graziosa piccola novità: sopra il guanto bianco di Svezia, sul dito indice, un anello della forma di quelli da monsignori, con una grossa ametista rotonda. Se è possibile, ereditarlo da uno zio monsignore; se lo zio non è mai esistito, inventarlo. La moda vuol così.

I ferma-cravatte sono ancora in voga. Almeno fin che si porteranno le cravatte a lunghi capi. Ne ho visto uno di cristallo di rocca, assai bizzarro, rotondo, circolare, su cui erano incastonati dei brillantini; da ogni brillantino pende una catenella finissima a cui è appeso un ciondolino minuto, formato da una perla o da un corallo. Una cosa assai graziosa, come vedete, e assai nuova.

Per il the un servizio moderno: in porcellana trasparente di una leggerissima tinta crême. Su l'orlo in alto un giro d'oro; a metà della chicchera un drago verde smeraldo colla gola rossa e la bocca spalancata. Il piattino invece non ha che un orlo d'oro.

Un servizio completo da tavola assai bello e stra-

Fig. 9.

nissimo ho veduto nella casa di una giovane e ricca sposa innamorata: ogni oggetto, dalle chicchere alla zuppiera, è in rosso fiamma, completamente; da un lato, assai in disparte, due anelli d'oro intrecciati, simbolo dell'insolubilità e dell'amore eterno.

Marchesa di Riva.

Missaglia Giuseppe, *gerente responsabile*.

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Le biancherie.

Lo dissi ancora, ma mi piace tornare sull'argomento e ripeterlo con un doloroso rimpianto del bel tempo passato.

Non esistono più, quasi più, i grandi armadi racchiudenti le enormi pile di biancheria, deposte in ordine alternato di uso e profumate dai sacchetti di spigo e di gaggìa, nei quali le nostre nonne affondavano le bianche mani laboriose con intensa voluttà.

Quella voluttà della padrona di casa, massaia perfetta, che nella ricchezza, nell'abbondanza della biancheria, faceva consistere la sorgente del benessere.

A distruggere quei grandi depositi familiari, testimoni di una grande agiatezza, molto cooperarono, oltre l'economia degli appartamenti attuali, le lavandaie: questi moderni *remuri* che vengono a turbare i nostri sonni e a mettere in noi una punta dolorosa di rimpianto per le belle lenzuola trinate, per le battiste, per le *fiandre*, sgualcite, corrose dai ritrovati di lavatura facile e pronta.

E non giova essere certi che le grandi case di fabbricazione di telerie hanno tessuti ai quali può ogni borsa, anche modesta, arrivare. Non giova essere certi.

Una borsa modesta può riparare di quando in quando ai danni delle lavature odierne, ma non ogni anno.

E noi che amiamo tanto le *guipures*, gli *entre-deux*, i *volants* e le *valenciennes*, non possiamo che rimpiangere il bel tempo in cui la biancheria odorosa di bucato fatto con la cenere dei grandi focolari sui quali ardevano gli immani tronchi di quercia, quella biancheria che poi nelle profondità tenebrose dei grandi armadi, andava a profumarsi di spigo e di gaggia e dove era disposta regolarmente dalle mani bianche e laboriose delle nostre nonne.

Povere nonne operose! a loro era quasi sconosciuto l'adoperare la penna, per cianciare a dritto e a rovescio, ma l'ordine della casa non era lettera morta e sotto il breve, ma preciso comando, schiere di domestici e di cameriere si mettevano silenziosamente in moto, e quelle mani imbarazzate ad adoperar la penna, sapevano reggere le redini della famiglia, dirigere l'economia domestica con una quadratura di giudizio che manteneva l'equilibrio nei bilanci domestici.

Ma è inutile ricordare con desiderio. Facciamo un po' di filosofia e sarà meglio.

E giacchè o la ristrettezza degli appartamenti cittadini, o la maniera distruggitrice delle lavandaie non ci permettono di tenere ammassata tanta biancheria, confortiamoci rinnovandola spesso, secondando così il gusto variabile delle mode.

La biancheria damascata per tavola è sempre quella che le signore scelgono a preferenza.

Vi è tanta ricchezza di disegni in questo genere che torna molto facile adattarli alle porcellane, ai cristalli, alle argenterie.

Questi dettagli che sembreranno superflui, hanno invece la massima importanza e sovr'essi richiamo l'attenzione delle persone di gusto.

1634

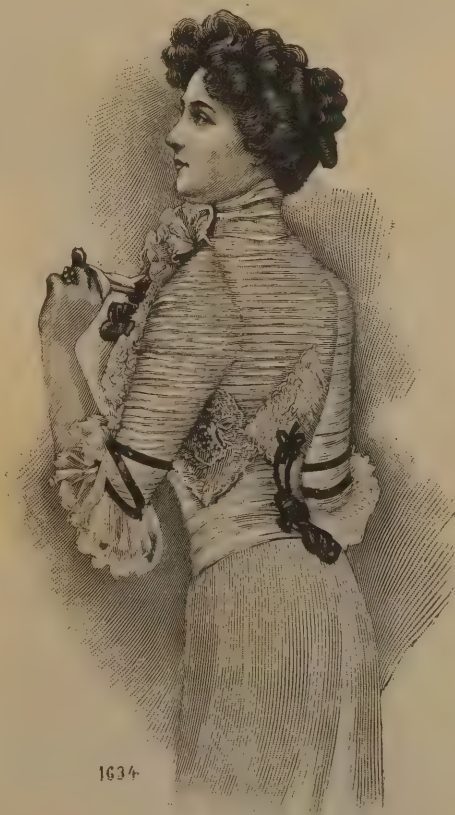



Fig. 1.

L'argenteria massiccia, i grossi cristalli sfaccettati, i candelabri in bronzo dorato del primo impero, s'armonizzano coi disegni a colonne e con le bordure accademiche dello stile dell'epoca.

Così i disegni a fiorami e a cartocci vanno d'accordo con l'argenteria e le coppe Luigi XV.

I *noeuds d'amours*, i fiorellini sparsi, stanno assai bene, così le bianche porcellane di Sévres.

Questi tre stili sono ora in gran voga, specialmente

nelle biancherie. Così pure nella biancheria da tavola si usano le cifre tessute, anzichè quelle ricamate a mano.

Le grandi case di Parigi e quelle d'Inghilterra, di Germania, della Svizzera e la nostra di Monza, del Frette, che accontenta anche il fine squisito gusto delle nostre Regine, hanno un grande assortimento di cifre, di stemmi e di corone.

Con lieve aumento di spesa si può avere la biancheria con la cifra tessuta.

Pei servizii di gran lusso si usa ora un tessuto soffice e spesso, minutamente damascato, chiamato *crêpe de fil*.

Si guerniscono di *entre-deux en guipures* — antico punto di Venezia per esempio — disposti in modo che raffigurino un *chemin de table*.

Questo genere vien copiato dalle tovaglie antiche dell'epoca di Enrico IV, Luigi XIII e Luigi XIV e si sa quanto le belle trine erano allora in onore.

Si usano molto adesso — ma quali borse ci arrivano? — le tovaglie in seta bianca damascata o liscia con ciuffi di nastro rosa, o lilla o azzurro, ecc., in armonia con la *toilette* della signora. Si ornano di *Renaissances* ricchissime, delle *Valenciennes* più costose e fine.

Il servizio è in porcellana bianca con disegni e fiori del color dei nastri, così che tutta la tavola è in un' armonia perfetta e par quasi che la padrona di casa dia la tonalità.

Nelle tovaglie più comuni si fanno gli *entre-deux* ricamati in seta e a punti svariatissimi, e si ottengono effetti eleganti di una grande signorilità. La seta lavabile che si adopera permette lavature frequenti e complete, senza paura di alterazioni nelle tinte.

Per il servizio da the si sceglie quello a frangie, anche se presenta inconvenienti nella stiratura e nello sgrovigliamento dei fili.

Le tovaglie devono essere sempre piccole, ricamate in seta e guernite di tramezzi finissimi.

Le salviettine quadrate hanno pure la medesima frangia, perchè qualche signora dallo spirito mordace ha trovato che le salviettine guernite di trine all'ingiro rassomigliano troppo a fazzoletti e si può facilmente scambiarli.

Le cifre devono essere ricamate a mano e molto appariscenti.

Così le mani esperte delle belle fanciulle ricameranno al *plumetis* i servizi pel the.

* *
*

Primavere.

Ho ancora nelle orecchie il brusio della folla e il sussurro dei mille campanelli che la folla agitava per le piazze e per le vie; dei fischietti,

Fig. 2.

dei tamburelli, dei sonagli, ecc. E mi sembra che tutto a un tratto la terra abbia inghiottito gli strani esseri travestiti.

Un sogno le feste, il lusso, il *frou-frou* delle vesti seriche nei balli signorili; un sogno tante *gavottes*, tanti minuetti, tanti sorrisi fitti su visi giovanili consumati precocemente dall'insistenza di desideri acuti, dall'accumularsi e dal sovrapporsi di nuovi bisogni di feste e di lussi.

Sogni che si dileguano al soffio ardente di questa primavera precoce, che giunge a noi col grembo carico di pervinche e di viole, che veste di verde i prati e fa fiorire i mandorli nelle pendici solatìe.

Son finite le serate lunghe e le soste intorno alle belle fiammate, mentre nel *samover* di rame battuto gorgoglia l'acqua per il the.

Finiti sopratutto i ricevimenti intimissimi, quei ricevimenti nei quali le signore avevano iniziato gli abbigliamenti seducenti del *tea gowne.*

Abiti che surrogano gli accappatoi e che vanno diventando sempre più di un lusso favoloso.

Il lusso del *tea gowne* in Inghilterra, per esempio, non conosce limiti e le nostre gran dame l'hanno introdotto anche da noi.

Si tenta il possibile di dare un carattere a queste vesti. Luigi XIII, il genere Vatteau e l'Impero, poi, sono più frequentemente riprodotti.

Ma all'ora del pranzo non sono ammessi, come non è ammesso di aggiunger sale nelle vivande e acqua nel vino, nella stessa misura. Oh! si è assai rigorosi!

Per il *tea gowne* si tollerano — graziosa tolleranza! — anche le scarpette di damasco di seta a colori vivi rilevati da punti in oro scintillanti e da perle che ricordano i rubini e gli smeraldi.

Le calze bianche ricompariscono con un certo successo, purchè siano ricamate a giorno e lascino trasparire la carne rosea e tiepida.

La calzatura ha una grande importanza, perchè il *tea gowne* permette di stendersi in una *chaise longue* o di sprofondarsi in una *bergére avec tabouret.*

Quante cure! e quante smorfie!

E pensare che questa gloriosa primavera ride fuori del suo bel sorriso giovanile e inturgida i rami e rinnova, con l'umor delle piante, il verde dei prati, il lieto sussurrìo delle acque e lo scorrer veloce del sangue nelle vene.

Beneditela questa primavera precoce. Ha fatto precipitar negli stipi profumati tutte le nuvole di *fakalà*, di trine, di nastri, ha scosso la cipria dalle testine capricciose, ha relegato nei barattoli tutte le *creme* e pomate e ha spinto fuori le nostre signore; fuori sotto il sole; nei viali ancora denudati, in piena luce, nella luce sfacciata di questo marzo fecondo.

Battono le palpebre ancora abituate alla freddezza delle lampadine elettriche, della luce artificiosa che mantiene l'illusione del sogno, battono le palpebre fra le quali le pupille hanno ancora lievi dilatazioni, ma le signore belle allargano il petto all'aria primaverile profumata dalle viole.

In parecchi salotti eleganti si mettono ora, come adernamento, dei mazzi di erbe disseccate, di monete del papa, di erbe di campo, di quelle strane piante esotiche che non sono mai state fresche, e di canne di lago. Si usano molto, ora; si mettono nelle coppe, nei vasi di ceramica di Firenze, sopra le mensoline di mogano e di cristallo. Le signore cercano febbrilmente

Fig. 3.

queste erbe secche nei negozi, nei campi; se le fanno mandare dalle amiche lontane e dagli amici compiacenti, ma... io spero con tutte le mie forze che questa moda non duri, che questo capriccio del momento cada come è nato.

Non trovate orridamente brutte queste erbicciole messe come trofei, cariche di polvere che non si può togliere, apportatrici di mali coi loro ricettacoli di microbi; antiestetiche con le loro tinte smorte e monotone, senza grazia, senza leggiadria.

Un salotto addobbato con un mazzo di queste erbe acquista subito un aria antiquata per quanto fresche siano le tinte delle tappezzerie, per quanto moderni i suoi mobili.

Mettete fiori, invece, a piene mani, i fiori, le fresche e leggiadre creature che rialzano con le loro tinte vivaci l'insieme d'un salotto, per quanto modesto l'addobbo. Costano tanto poco, i fiori, ed armonizzano così bene, anche in una coppa modesta di cristallo.

Fig. 4.

Un mazzo di giunchiglie, delle prime e paglierine giunchiglie di bosco, in un vaso di vetro bianco, un mazzo di violette cupe in una coppetta di terraglia di Wegwood, quattro o cinque rami di mandorlo o di pesco in un vaso panciuto del Giappone, dànno vita ad un ambiente e lietezza ad una conversazione. I fiori si usano sempre, si useranno in eterno. Ma bisogna aver un' anima adatta per comprenderli, per amarli, per riempirsene la casa, per disporli nelle stanze. Quante non sanno far ciò! E poche, poche, possono piegarli a far un contorno adatto alle loro persone. Vi sono certe mani inesperte dalle quali i fiori sfuggono quasi stizziti; traboccano nelle coppe dove esse li dispongono, stanno sgarbatamente insieme come bisticciando tra loro, mentre le loro tinte fresche stridono insieme desolantemente.

Certe altre mani, invece, li sanno mettere così bene che par quasi che le stesse dita della primavera sieno passate, con un alito di freschezza, ad adagiarli insieme!

* * *

A una abbonata timida. Un parafuoco? di questa stagione? Ad ogni modo, non potendo darvi il modello, ve ne descrivo uno: telaio di mogano, o di finto mogano, molto alto, di stile moderno, e cioè di linee diritte e sobrie. Nei tre vani tirate la tela *gobelins* sulla quale, poichè mi dite d' essere pittrice, potete dipingere il *Fuoco* — a soggetto simbolico — l'*Inverno* — la *Primavera*.

* * *

A *Ninì*. Una camicetta da teatro? Eccovela alla Fig. 1 di questo numero.

* * *

A *Sportiva*. Guidate pure il vostro trottatore; nulla di più elegante, di più chic, di una giovane donna che guida, e molto più igienico che star rinchiusa in casa a fantasticare.

La *charrette* azzurro cupo con le ruote bianche.

La *toilette*: figarette di panno nocciuola, gonna di velluto verde, cravatta di volpe azzurra; feltro bianco, rotondo e piatto; veletta bianca; guanti bianchi. Il servo siede al lato, ma io preferirei si usasse situarlo *dos à dos*.

* * *

Le nostre mode.

Fig. 1. Camicetta da teatro in *gros* azzurro pallido. È fatta a *figarette* intera, tutt' in giro all' orlo della quale è disposta una guernizione di vero merletto antico. Tutta piegolinata per la larghezza, anche la manica, fermata al gomito da un incrocio di nastrini *cometa* neri, ha una cascata di doppia *tulle* increspata. Cintura molto alta di mussolina di seta bianca fermata dietro da nodi di nastrino. Cravatta di mussolina bianca, scendente a frappe o fermata da nastro nero.

Fig. 2. *Toilette* da viaggio per signorina o giovane

Fig. 5.

Fig. 6.

signora. È in pannino grigio ferro; la gonna attillata, a modello. Corsetto di borsacchino, con maniche alla Garibaldi e pellegrina sul dorso e le spalle. Un ricamo fatto da sbicchi di *taffetas* grigio ferro discende lungo tutto l'abito fino al fondo della gonna. Al colletto, alle maniche e attorno alla pellegrina lo stesso ricamo. Sui polsi e sulle spalle sono applicate parecchie striscioline di *taffetas.*

Cappello di paglia di seta nera guernito di pizzo e *jais.*

Fig. 3. Vestito da *soirée* per giovane signora. È in velluto nero, a piccolo strascico; figarette a punte guernita da un ricco ricamo di seta bianca e *tulle.* Maniche di velluto a sboffo sul gomito con polsino di *taffetas* bianco ricamato. La gonna ha un ricchissimo ricamo in seta bianca e *tulle.*

Fig. 4. *Toilettes* di lana color violetta di Parma. La gonna è piegolinata a distanze uguali con due pieghine sciolte verso il basso. Il telo davanti è chiuso da due ordini di pieghine ed ornato da ricamo in passamaneria grigia chiarissima. Il fondo della gonna è pure guernito da un ricamo in passamaneria. Corsetto

Fig. 7.

a borsacchino a pieghine verticali, ornato da striscie in passamaneria e con cinturino di *gros* grigio che serra i fianchi. Colletto a *révers* in *gros* grigio ricamato a punto di Venezia.

Cappello di paglia leggera foderata in velluto nero, ricoperto di rose bianche e di velo.

Fig. 5. Due *toilettes* ricchissime per visita e per piccolo ricevimento quaresimale. La prima è in velluto nero, forma *princesse* attillata alla vita. Sulle spalle una pellegrina a doppio ricamo su raso bianco. Sboffi alle maniche di raso bianco ricamato, ai lati della gonna due striscie di *guipure* scendono fino a fondo. Camicetta di mussolina bianca e cravatta di *tulle*. Cappello di mussolina bianca *franca* e pennacchio di *aigrettes*.

Altra *toilette* per signorina in mussolina di seta rosa pallidissimo. Gonna piegolinata, con piccolo strascico e tre frappe al fondo. Corsetto scollato, drappeggiato sul petto e fermato da una coccarda. Maniche ricadenti a pagoda su sboffi di mussolina. La scollatura è in *taffetas* nero ricoperto di ricamo *Cluny*. La cinturina è in *taffetas* e *Cluny*. Colletto di velo

Fig. 8.

bianco. Cappello di velluto nero ricoperto di garza rosea.

Fig. 6. *Toilette* da passeggio in zibellino tabacco, la gonna ha un piccolo strascico ed ha dei faldoni a pieghe profonde. In basso, ai due lati, è guernita da parecchie zampette di passamaneria. Corsetto sbuffante aperto su di un *gilet* di *guipure écrue* su trasparente color tabacco. Polsini di *guipure*. Fusciacca di raso nero. Cappello di tessuto d'argento a righe di velluto nero, guernito di una ricca piuma e da un nodo di *taffetas* bianco.

Fig. 7. *Toilette* da corse in panno *bleu pastel*. Gonna triplice, formante due volanti rientranti guerniti di ricamo. Corsetto scendente a punta sulla cintura, con una pellegrina rotonda che fascia le spalle. Colletto di velluto nero, rovesciato; polsini di velluto nero.

Cappello di velluto rasato, bianco, orlato di velluto nero; guernito di una piccola amazzone e di *élegantine*.

Fig. 8. Elegante vestito da visita in lana verde rùle picchiettato di bianco ; gonna a piccolo strascico guernita di zampe di stoffa contornate di galone di seta bianca. *Figarette* molto attilata guernita di zampe di stoffa contornata di galone. Attorno il collo e sull' apertura della *figarette* corre un galone di lana bianca ricamato a mano in vivaci colori.

Cappello di *chiffon* nero guernito di ranuncoli. Grande stola di volpe azzurra.

*
* *

Per le nostre fanciulle.

Paravia — il solerte editore torinese — pubblica ora un prezioso volumetto, che sotto veste modesta e sotto titolo modesto, racchiude una serie di delicati bozzetti improntati di grazia e di semplicità e scritti per quella dificilissima età che sta fra l'infanzia e l'adolescenza. Età terribile, incontentabile e per la quale pochi sanno scrivere.

L'Autrice dei Bozzetti — Ida Alliaud — madre di una grossa nidiata, si è inspirata alle scene famigliari svoltesi in gran parte sotto i suoi occhi; perciò i suoi racconti hanno quell' impronta di verità e di grazia che raramente si riscontra in questo genere di letteratura.

Lo stile semplice, armonioso e dolce come una carezza, fa di quest'aureo libretto un vero gioiello per le nostre piccole lettrici.

*
* *

È un sonetto di quella eletta dama che è Rachele Botti-Binda.

Quaresima.

« — *Vanitas vanitatum.* — Tutto è vano:
sapienza, fortuna, giovinezza!
ogni piacere è fonte d'amarezza,
ogni dolore avvertimento arcano.

Voi, travolti nel turbine mondano,
presto saprete l'intima tristezza
de le folli passioni! Il Ciel che prezza
l'opre, v'attende in giorno non lontano ». —

E gli accenti del monaco or gelati
or aspri quasi chicchi di gragnuola,
sferzan gli spirti che d'ebbrezza han sete.

Ampia nell'ombre intrecciasi la rete
d'amor: propizia su di voi sorvola
la quaresima tetra, o innamorati.

MARCHESA DI RIVA.

 MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Un microbo.

« Semplicemente sì, ma sublimemente noioso » lo diceva un giornale quotidiano, questo microbo che esso battezzava argutamente per *bagolo coccus noiosus*.

Eppure a giudicare dall'affluenza del pubblico a tutte le conferenze, e sono infinite oggidì, non parrebbe che la noia fosse sovrana. Sieno a pagamento o per invito, all'annuncio di una conferenza la gente accorre, con più o meno entusiasmo, a seconda della fama e della curiosità che desta il conferenziere, o il tema che tratta, ma accorre numerosa.

Oggi il giornale ha quasi soppresso l'articolo di fondo, compulsato al tavolino, ponzato, grave, serio, anche pesante, se volete. Nei giornali quotidiani si cercano le notizie brevi, spezzate, con due sole righe di commento, con un Nota-bene, come faceva Dario Papa.

Vengono lette in fretta, collo stuzzicadenti in bocca, dopo la colazione, o alla mattina in tram, o per la strada fra gli spintoni della gente che si affretta alle faccende quotidiane.

Il giornale dopo va a finire la vita effimera sui banchi dei tabaccai, o dei fruttivendoli, perchè, si sa, quello d'oggi sopprime il numero di ieri.

È così che le conferenze vengono a prendere il posto dell'articolo di fondo e ad esse ci si va volentieri pel fatto che si tengono in ore nelle quali torna gradito il piacere intellettuale, che é quasi un ristoro allo spirito.

È così comodo e così bello, per esempio, passar un'oretta in un ambiente simpatico, sotto la suggestione di un nome illustre, di una bella voce, che vi comunica le idee nate da uno studio serio, da un'esperienza profonda e vi parla di storia, di filosofia, d'arte e di scienza.

Non fate fatica alcuna, all'infuori di una leggera tensione di pensiero, ed uscite con nuove cognizioni; portate con voi il germe di questioni nuove, che vi appassionano quasi inavvertitamente e vi fanno pensare e vi esortano a studiare e vi fanno vivere.

Fig. 1.

Le conferenze frequenti vengono ad interrompere con una nota seria i *marivaudages*, i cicalecci inutili, cincischiati, la nuova incipriatura alla quale pare inclini un po' la buona società.

Sarà un microbo nuovo innestato nella compagine sociale, ma io lo collocherei fra i microbi meno innocui che ci siano; talvolta anzi fra i microbi utili.

Perchè togliere, anche se per poco, gli ascoltatori dalla morta gora della politica, dalle *causeries* piacevoli forse, ma insulse, dei ritrovi eleganti per interessarli alla vita del pensiero, alle conquiste della scienza, alle lotte sociali, io non credo cosa assolutamente dannosa e tanto meno noiosa.

So bene che fra la schiera dei valorosi che possono portare gli uditori ad altezze di pensieri incommensurate e nuove, ve ne sono taluni che per vanità personale e per cecità, anzi, s'impongono la missione di tribolare il pubblico, ripetendogli le più stupide banalità, o infilzando una lunga serie di paradossi soporiferi gli preparano una sicura dormitina.

Ma per questi pochi imbevuti di fumi vanitosi cronici, quante alte menti di pensatori, quanti poeti e

Fig. 2.

anche quante modeste e sicure coscienze di persone oneste e coraggiose!

Snobismo.

Erano in una bolletta spaventevole, ma portavano con disinvoltura la giacca alla moda dal collo rialzato intorno alla testina bionda, coi *bandeaux* scendenti alla Botticelli ad incorniciare le guance un po' pallide per i frequenti digiuni e per la poca conoscenza con le bistecche e coi rosbiffe.

Incontrandole per la via avevano un'apparenza di figurine staccate dalle pagine di mode. Indossavano abitucci raffazzonati da loro, con un' abilità acquisita sotto gli insegnamenti imperiosi della necessità, ma per chi non osservava pel sottile, potevano passare per eleganti.

Tiravano la vita coi denti, consumando i denari della vendita di un immobile di loro proprietà, una catapecchia, quattro pali e quattro sassi in un sobborgo fuori porta, e cercavano di assottigliarli, di allungarli quei dieci soldi, perchè non avessero mai a terminare. Il papà cercava perpetuamente impiego, due fratelli guadagnavano come « diurnisti » in un ufficio comunale, 60 lire al mese per ciascuno, e c'era anche una vecchia zia da mantenere.

Erano dunque madre, padre, zia, due figliuoli e tre figliuole; questo il passivo. L'attivo, i dieci soldi della catapecchia che diventavano smilzi, smilzi ogni giorno più, e le 120 lire dei due giovinotti.

Andando su in quella casa si sentiva sempre aleggiare per le stanze un sottile odore di cavoli, per quanto si studiassero di confinarlo in un antro buio che serviva da cucina; la mancanza di ventilazione faceva sì che il « profumo gentile » trovasse uno sfogo, dove si stabiliva una corrente d'aria. Qualche volta per variare si fiutava l'odor di merluzzo fritto.

Le ragazze cercavano occupazione, ma cresciute nell'aspettativa del marito, perchè erano belloccie, avevano impiegato il loro tempo a guardar fuori per la finestra, a passeggiare su e giù come pendoli di orologio nei siti frequentati e nelle ore di rito, senza aver imparato nulla.

Quando strette dal bisogno che si avanzava, venivano a chiedervi lavoro, eravate imbarazzati, dovendo imbarazzarle con le vostre domande. Avrebbero copiato manoscritti volentieri fatto indirizzi. La penna le umiliava meno dell'ago, quantunque tutti e due gli istrumenti siano fatti della stessa materia.

Il lavoro non si trovava: bisognò scendere ancor più: a cucir guanti, ad orlar di un merletto all'uncinetto le maglie di lana di un fabbricante, adoperare quell' ago che le umiliava. Chi sa poi il perchè!

Guadagnavano così qualche centesimo, e per ridurle a questo, occorsero gli stimoli dell'appetito e le sollecitazioni del padrone di casa.

Fig. 3.

Uno stato tanto doloroso non deve far meraviglia, pur troppo! oggidì la società è per metà formata da infelici tali, che sotto un'apparenza di decoro e di dignità soffrono mille privazioni e mille umiliazioni. Ma la cosa diventò curiosa per chi si era adoperato a trovar loro lavoro, quando seppe che le signorine X avevano inaugurato il loro giorno di ricevimento e davano il the!!!

Ecco il fenomeno singolare, il problema inesplicabile che tormentava tante persone loro conoscenti. Come riuscivano a mettere insieme quel simulacro di rice-

vimento, in cui la bevanda chinese, molto allungata, si decomponeva sotto l'azione di alcune goccie di cognac... fabbricato in casa, e sviluppava un odore acre tra la risciacquatura dell'acquaio e l'orzo patito?

Anche questo chi lo sa?

C'erano dei biscottini ben allineati, un *samovar* rilucente e le tazzine artistiche; residuo di una eredità della vecchia zia. Anzi quelle tazzine furono le galeotte inspiratrici del giorno di ricevimento.

E perchè poi?

Speravano col the delle cinque e « col giorno fisso » di tender nuova pania, ma i merli volavano altrove, sbattendo le ali pei campi liberi della galanteria, e così restano tutte tre a impallidire sotto la massa dei « bandeaux virginali » alla Botticelli, aggiungendo alla loro miseria questo « snobismo » triste, lacerante, più doloroso ancora della miseria stessa.

In questo modo lo snobismo fa gli schiavi, più umili, più supini d'ogni altra debolezza umana, e mentre impicciolisce le menti nella superfluità e nella superficialità della vita, rende anemiche le famiglie, distruggendo le piccole forze attive.

Ecco: io ho scritto tutto ciò per quelle donne che sono a capo di modeste case, che sentono il fumo di certe innovazioni e se ne lasciano inebriare senza sapere se con l'ebbrezza non perderanno anche la giusta nozione di ciò che possono o non possono fare, dati i loro mezzi e la loro condizione.

L'ho scritto nella speranza di compiere una buona azione e salvare il pericolante bilancio di qualche domestica azienda.

Ed io trovo nelle opere di uno straniero, di Granville Sharp, un insegnamento che sembra semplice ed è profondo: « Studiati di essere sempre realmente ciò che desideri parere ». « Realmente » capite? e la realtà è la più gran nemica dello snobismo.

*
* *

Le nostre mode.

Fig. 1. Cappello di mezza stagione per signorina. È in velluto nero contornato di un bordo di *taffetas* bianco ricamato con *jais* neri. Una amazzone nera ricade sui capelli partendo dalla cupola.

Fig. 2. *Toilette* di primavera per giovane signora. *Paletot* di *loden* grigio tagliato a sacco, guernito di impunture. I *revers* e i polsini di velluto nero contornati di sbiechi impuntiti. Cappello di paglia bianca contornato di velluto nero e guernito di una ghirlanda di primule.

Fig. 3. Vestito in popeline verde oliva. Il corsetto a maniche larghe e ricadenti è guernito di una pellegrina senza colletto formata a striscie di stoffa e di *Cluny écrù*. Una stoletta sottile gira attorno al collo e ricade ornata di quattro nappe di *jais* e seta. Cappello di paglia gialla guernito di una drappeggiatura di *taffetas* oliva.

1622

Fig. 4.

Fig. 4. Elegantissima *toilettes* da esposizione per giovane signora. Vestito di panno leggero di mezza stagione, color *bleu* maresciallo. La gonna ad ampie

e un ciuffo di *taffetas* nero, e sotto la tesa di un mazzo di amazzoni nere.

Fig. 5. *Toilette* da visita in *étamine* nera trasparente di raso nero. Gonna a *volant* riportato, con faldone davanti pure riportato. Corsetto a borsacchino innanzi guernito di una pettorina e spalline di *amoerro* bianco orlato in raso nero e ricamato di seta nera e gallone bianco e nero. Polsini rivolti orlati di raso. Tricorno di paglia nera foderato di *taffetas* nero e guernito di *chou* rosso e di una ghirlandina di rose bianche.

Fig. 6. Due *toilettes* per signorina. La prima è da mezzo lutto in velluto nero impresso a *pois* bianchi, giacchetto di panno nero guernito di orlature bianche. Bolero di *peluche* nera.

L'altra *toilette* è in pannino grigio. Corsetto a borsacchino guernito di nastrini di velluto nero, e da ricami a retino su raso bianco contornati da velluto nero. Gonna a modello con le stesse guernizioni del corsetto. Cappello di paglia avorio foderata di *taffetas* rosso e guernita di pizzo *écru* e nastri neri.

Fig. 7. Giacchettina da mezza stagione in *loden* grigio piombo, guernita di applicazioni di ciniglia.

Fig. 8. *Toilette* da passeggio per giovane signora, in panno rosso smorto. La gonna ha un *volant* a piegoni che si forma ai due lati del telo davanti. Corsetto a borsacchino.

Il vestito è tutto guernito da galoni bianchi e neri e da smerli di *taffetas* rosso ricamato in nero. Collettino di mussolina di seta bianca e di *guipure*. Cintura di *gros* bianco. Cappello di paglia ricoperto di *taffetas* rosso che ricade a nodo da un lato, e di fiori bianchi.

Fig. 9. *Toilette* per signora di età matura. *Figarette* e gonna di panno nero guernite di galoni di seta bianca e nera. Colletto e polsini in *taffetas* bianco; camicetta *gilet* di seta lavabile, bianca e nera; scendente a piccolé baschine sul ventre. Cappello di *paillesson* nero foderato di *taffetas* nero e guernito di velo e di una amazzone nera.

Fig. 10. *Toquet* per signora di età matura in *chiffon* nero. Da un lato una coccarda di *chiffon* bianca e nera rattiene un mazzo di *aigrettes* nere. *Brides* di nastro di seta molto alto.

Fig. 5.

pieghe ricadenti e guernita al basso da più sbiechi di raso della stessa tinta. Corsetto attillato con finto *gilet* di *piquet* avorio guernito di bottoni di madreperla. Collettino ricamato e cravatta di raso nero. Mantello di pannino nocciuola foderato di *amoerro* bianco e guernito di riporti, impuntito e ricamato. Cappello di paglia foderato di *taffetas* nero, guernito di una fascia

*
* *

Un'istantanea.

Una signora alta, magra, ma non di una magrezza inglese, urtante, sibbene di quelle deliziose false magrezze fatte di sottigliezze e fragilità. Un'incedere a gran passi, lenti, ritmici e cascanti come se il corpo stesse per cedere ad ogni movimento. La signora può avere venticinque anni e può averne quaranta, poichè la pelle del suo viso è ancor fresca, delicatamente rosea, e i suoi capelli sono candidissimi, anche per una larga dispersione di cipria che si alza in pulviscolo quando la dama si muove.

I suoi occhi sono grandi, profondi, di un azzurro

Fig. 6.

intenso, dolci e come smorti sotto l'arco perfetto delle sopracciglia nere. Veste sempre di bianco, di bianco candido immacolato che ravviva il tenue incarnato del suo volte e armonizza con i bei capelli.

Qualche rara volta, d' inverno, col tempo brutto, essa veste di grigio, ma allora è come se ella volesse

Fig. 7.

unirsi al tempo per non rompere l' uggia delle tinte. Mai un colore vivo o lieto, altro che questo eterno bianco immacolato.

Potrebbe sembrare una donna del settecento per la fine bellezza e per la pettinatura incipriata, se non le togliesse il carattere l' alta e cascante figura, il torso senza busto, dai movimenti liberi e arditi.

La sua passione è la musica ed ella suona a tutte le ore, insuperabilmente, instancabile e appassionata, mentre la mano perfettissima e candidissima si tinge di roseo per lo sforzo continuo. Ma ella non cura: i suoi occhi ispirati acquistano allora uno splendore insolito e il suo corpo è scosso da fremiti, mentre dalla capigliatura serica cade un'onda di cipria.

*
* *

Venezia for ever...

Aprile, dolce aprile! Come un sogno leggiadro, come un miraggio gentile, sorge alle anime questa nuova alba di primavera, ridente e giovanile, con l'aria tiepida che giunge dai campi col profumo sottile dei fiori.

Dopo un pesante inverno doloroso e triste, questa nuova speranza di gioia rallegra e rinvigorisce con rare attrattive.

E Venezia, la soave e fiera Venezia, ci porge il gaudio desiderato, ci attira a sè con la promessa di ore di gaudio spirituale, ci attira a sè con le sue braccia d' incanto. Ed ogni due anni Ella rinnova infaticabilmente i suoi tesori, mai stanca, mai eguale, mai esausta. Par quasi che una forza ignota rinnovi la sua potenza, e moltiplichi le sue bellezze per tutti coloro che, assetati dal bello, accorrono a Lei confidentemente.

L' esposizione di quest' anno sarà più bella delle altre, dicono, per la scelta dei lavori e per le squisite e lussuose decorazioni delle sale. Il segnacolo ne è il cartello réclame di Lezanne, quel delizioso e fine cartello con i due mori della torre dell' orologio, campati sulle nuvole quasi a suonare il richiamo alle moltitudini, quasi a vigilare fedeli su tutta Venezia.

Questo cartello, che migliora ogni anno come le esposizioni, si vede già ovunque, memento discreto e leggiadro, messo a rammentare che le ore incalzano, che s'avvicina il giorno dolce e solenne dell'inaugurazione.

E come sarà questo giorno? Quanti ci vorranno essere, là presso i cancelli di ferro che stanno per aprirsi; quanti vi potranno essere?

Tutti lo pensano questo giorno, tutti lo fantasticano con un mite sole, tiepido, profumato; con mille punti scintillanti nell'acqua, nell'aria, nei palazzi, sulle vesti, chiare delle signore. E pare già, nella fantasia, di veder Venezia ridente nella sua gloria, feconda nei suoi piaceri, accoglier tutti come una Regina sontuosa, accontentar tutti come una fata gentile.

*
* *

... Tre *toilettes* per quelle che potranno esservi: Prima, in velo lilla pallido su trasparente lilla, tinta su tinta. Gonna ricadente a pieghe molli ornata in fondo di un piccolo *volant* orlato di *chiffon* bianco.

Corsetto a borsacchino con maniche amplissime ricadenti sul polso. Sulle spalle un largo colletto di velo, liscio, formante pellegrina, fermata sul petto da una *broche* di brillanti e orlata da un *volant* di velo. Cappello di paglia nera guernito di amazzoni nere, molto largo.

Seconda *toilette* in *piquet* candido: gonna a modello; figarette a vita aperta su di una camicetta di seta bianca a cerchiolini rossi.

Occhialetto di madreperla appeso a una collana di piccole perle bianche. Enorme cappello di velo nero, guernito di nodi di nastro, che con due lunghi capi scendono sulla schiena.

Terza *toilette* in *popeline* rosa. Gonna con lunghissimo strascico; all'altezza delle ginocchia gira un tra-

1857

Fig. 8.

mezzo di *guipure* bianca. Corsetto a borsacchino, scollato in rotondo, guernito attorno alla scollatura di una lista di *guipure* bianca. Camicetta di seta damascata, bianca; maniche enormi. Cappello enorme, tutto rosso.

Per le eleganti.

Un servizio graziosissimo per il the ho veduto questi giorni in un negozio: è in cristallo bianco trasparente e semplicissimo. Le tazzine e i piattini hanno la solita forma rotonda. La zuccheriera è di forma ovale, come una *boite à bombons*, con cerchione e cerniera in metallo bianco. Theiera di metallo bianco. Lattiera di cristallo con coperchio di metallo bianco.

Fig. 9.

Il vassoio è in cristallo bianco con maniglie di avorio, per non arrugginirle.

* * *

A Mira . . . ad astra. Non mi consta che l'autore a cui accennate abbia scritto altri romanzi. In quanto alla seconda domanda, sì, adoperandosi un poco.

Fig. 10.

I versi.

S'intitolano « Sulla slitta » e sono di un valoroso e giovane poeta di Viterbo: Remo Grandori.

Sovra la slitta che a fatica scivola
Silente, tratta dagli ansanti cani
A cui la zampa sanguina
Sopra la neve candida,
Verso paesi incogniti, lontani,
Per desolati, gelidi squallori,
Vanno gli esploratori.
Muti, sfiniti, fra le tende siedono
Tutti ravvolti nelle orsine pelli;
Sembrano occhiute maschere,
Mansueti quadrupedi,
Orsi villosi sembrano, e son belli!
Ma nel pensiero a ognun sola risplende
La gloria che li attende.
Non essi vanno a conquistare un popolo
Barbaramente seminando morte:
Sfidano orror, pericoli,
Mari e procelle intrepidi,
Lascian la patria, i figli, la consorte:
Ma in quel deserto gelido, mortale,
Li spinge un ideale.
Oltre le lande sconfinate, inospiti,
Prive dell'orme d'ogni piede umano,
Oltre il ghiacciato oceano,
Oltre gl'interminabili
Campi di neve eterna, ultimo arcano
Si cela, mèta dell'eroico stuolo,
Il segreto del Polo!
Nobili eroi, disconosciuti martiri
Della fulgida fiamma del pensiero,
A voi gli eletti plaudano!
E a chi la vita dedica
A disvelar lo sfingico mistero
Splenda l'eterna, la sublime gloria
Dell'ultima vittoria!

MARCHESA DI RIVA.

 MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48, Milano.

L'ARTE E LA MODA

Abbiamo avuto il vento, la pioggia, la neve e perfino tutte le quattro stagioni in un giorno solo, come mi asseriva un signore costretto dalla sua professione a correre da mattina e sera e quindi in grado di poter conoscere tutti i cambiamenti di temperatura che succedono da un'ora all'altra.

Non abbiamo coraggio di lasciar le pelliccie, quantunque comincino a dare una grave molestia, e qualcuna delle nostre eleganti ha già iniziato, imprudentemente, il cambiamento di stagione facendosi vedere a passeggio col cappellino di paglia.

Fatt' è che ora, mentre scrivo, splende un sole primaverile. Le colline sotto il suo bacio, brillano, scintillano, come se fossero sparse per la terra bruna e nell'erba verde migliaia e migliaia di gemme.

La folla fa un brusìo di passeri in festa e sfilando tutta linda ed elegante nei vestiti festivi, va processionalmente a prendere d'assalto le colline.

Le balie ed i bimbi si sparpagliano pei viali, mettendo una nota allegra di vesti variopinte, di anella bionde o brune abbandonate al vento che le scompiglia nelle corse pazze dei graziosi folletti.

Sono aiuole di fiori viventi, esultanti nella luce di questa primavera beata del dolce aprile che dovrebbe essere tutta una letizia di tepori miti.

Invece chi sa mai cosa ci prepara ancora?

Non vi fidate, perchè ha imparato a tradire questo mese profumato e gentile. Non riponete ancora le pelliccie. Tenete pronti i vostri sacchetti di canfora e pepe, le carte assorbenti imbibite di terebentina, ma ancora non avvolgetene i manicotti, le mantellette, le giacche. Forse avremo bisogno delle loro morbidezze; i preservativi per le tignuole possono aspettare.

Vi sconsiglio dall'usare la naftalina che lascia uno strascico d'odore nauseante per la casa, ne impregna di esso i vostri armadi, cagionando emicranie e suscitando qualche volta delle piccole scene coniugali.

Pare davvero che le papille olfatorie dei signori uomini non riescono a sopportare l'odore penetrante, e per dire la verità, nauseabondo della naftalina, che dà l'idea dei Musei ornitologici e zoologici.

Qui in camera *charitatis,* dove, presumibilmente, non vengono a curiosare che le signore, vorrei dar loro un consiglio.

Tutte, o quasi tutte, prima o dopo della grande festa gioiosa della Risurrezione, mettono in nuova luce la casa. Ogni angolo deve brillare di nettezza, tutto deve essere lucido, tutto stirato, inamidato, ripulito da cima a fondo.

La casa assume l'aspetto di giovinezza, come quella che ride fuori pei campi e rinverdisce i boschi e fa fiorire i frutteti.

Ecco: la stessa abitudine non dovrebbero averla anche per i corpi? Colla buona stagione dar principio alle bagnature periodiche, settimanali, quei buoni bagni che gli antichi conoscevano tanto e noi poniamo nella gerarchia delle cose di lusso?

Se oggi ardisco tenervene parole, è perchè ho sentito tante, tante volte parlare dalle signore di questa necessità — imposta dall'igiene, ma trascurata assai — come cosa di lusso che si vorrebbe adottare e non si osa.

Fig. 1.

Costano molto! — dicono talune — e sono proprio coloro che non si avvedono che un nastro, un pizzo, sui quali non lesinano il denaro, costano assai più d'un bagno e, se sommassero in fondo all'anno tutti gli spiccioli che fuggono dalla borsa per le vanità mi-

nime, vedrebbero che po' po' di lacerazione nel bilancio!

E se ancora pensassero a tante ore passate, stese sulla *chaise-longue,* in preda ad una invincibile stanchezza, prese dal molle far niente, che ruba tante ore utili delle giornate, e mettessero insieme tutto questo

Fig. 2.

tempo s'accorgerebbero che il far niente assorbe troppi giorni, troppa parte della loro vita. E il denaro speso per acquistare quel tanto di energia necessaria per scuotere le apatiche indolenze, facendo un buon bagno igienico con relativo massaggio, che rende i muscoli forti, i nervi elastici e la pelle morbida, sarebbe denaro risparmiato sui barattoli del farmacista e guadagnato col tempo impiegato utilmente per la famiglia.

Qualche rara eccezione, le famiglie signorili, almeno, hanno il loro gabinetto da bagno. Ma perchè nella distribuzione degli appartamenti moderni non si destina una camerina a quest' uso? L'acqua nei tubi si dirama per le case.

Tubo più, tubo meno, uno destinato anche pel bagno non sarebbe un lusso, ma un' innovazione che la modernità reclama con le raffinatezze della civiltà, e col progresso, e che ogni modesta famiglia dovrebbe esigere, come si esigono altre piccole comodità. Ma è una cosa che abitualmente si trascura. Ho visto una casa a cui non mancava neppure il superflo del *comfort,* una sontuosa casa borghese, ma non mi fu dato di vedere il camerino pel bagno. Ed era appena costruita e s'erano spese delle grosse somme per darle tutto il carattere di una casa moderna e che rispondesse alle esigenze moderne. Ne ho visto un'altra invece, più modesta in apparenza, meno ricca, e nella quale una deliziosa camerina, grande come un guscio di noce, attrasse tutta la mia tentazione. La luce scendeva dall'alto, le pareti erano ricoperte di mattonelle di maiolica bianche ed azzurre, bianco ed azzurro il tavolo e la vasca candida. Due artistiche bocche di bronzo chiudevano fra i denti i rubinetti per l' acqua calda e per l'acqua fredda.

Un tempietto d'Igea, ne più, ne meno, ma ahimè! signore mie, il padrone del luogo aveva vissuto lungamente in Russia e se ne aveva portato i costumi.

Eppure le donne a cui torna tanto gradito il conservare la bellezza, dovrebbero persuadersi che il miglior coefficiente è il bagno. Il bagno che mantiene rosea, fine, morbida l'epidermide, che dà al corpo quella *souplesse* necessaria per le movenze eleganti ed irrobustisce la fibra rendendola tetragona agli squilibri della temperatura.

Io sarei partigiana della vasca in casa. Un buon bagno, fatto a tempo ridona le forze quando si è spossati per inerzia, rinvigorisce dopo una fatica, rende la vivacità e il buon umore con l' elasticità delle membra. Ma se questo è un sogno tutto mio, affatto mio, e nei costumi delle famiglie italiane non trova passaporto, non aspettate che il medico vi ordini una immersione: fatela voi spontaneamente.

Milano ha un stabilimento coi fiocchi: Torino ne ha uno che ha fama d' essere fra i migliori d'Italia e forse dell'estero.

Ogni città può vantarne molti, dove il servizio è diligente, anzi inappuntabile. Ebbene quello che non potete avere in casa, cercatelo fuori, ma fatelo entrare nelle abitudini, fra le spese da mettersi in bilancio, con quelle pel tram, per i guanti, per i veli, per i nastri.

Quante velette non si sciupano? Quante non si gettano via perchè passano il momento della moda? E i nastri che non si possono rinfrescare, e i guanti che non reggono ad una lavatura?

I danari spesi in quelle superfluità, quando passano i limiti del necessario, sono denari sciupati. Vanno a vantaggio del commercio, ma non a vantaggio vostro.

E la piccola spesa del bagno vi porta un benessere che facendo liete voi, renderà attraente e lieta la casa vostra.

*
* *

A tutte le mie gentili lettrici.

Dal quindici aprile, prego le mie gentili corrispondenti ad indirizzarmi le lettere a Venezia — Catecumeni, 88 — Saluti cordiali.

*
* *

Le piccole mode.

Un graziosissimo serra-collo dalla forma strana e attraentissima: Un serpentello in platino, vertebrato,

pieghevolissimo, che forma una larga spirale; per occhi il serpentello ha due rubini e la testina è tempestata di brillantini; sulla coda tre smeraldi in forma digradante. Il serpentello, per la sua cedevolezza, si rigira attorno a qualunque collo, grassoccino o sottile, nudo o coperto da cravatte. Esso può costar molto per la materia di cui è fatto e perchè l'operaio che lo lavora, dicesi, non ne può far che uno.

Si usano molto, come gli anni scorsi, del resto, parasoli dipinti. Ora si fanno bianchi con un bordo in giro dipinto florealmente o con disegni strani contornati in cordoncino d'oro. Il manico è d'argento o d'oro, oppure assortito al colore del dipinto.

Molto, molto usate, nei cappelli primaverili le foglie verdi come guernizione ed anche molti fiori, di forma piccolina, ma in quantità stragrande in modo da coprire tutto il cappello. Molto usate le amazzoni bianche o nere, specialmente quelle nere.

Fig. 3.

*
* *

La pettinatura.

Che moda è mai venuta a turbare gli animi femminili? Di dove è sbucata questa nuova pettinatura a cocche, a festoni, a corni, a sbuffi? Dove si trovano i capelli così morbidi, così cedevoli, così folti da piegarsi a questi capricci? Chi lo sa? Il crespone surrogherà tutto, questo è certo, e le teste femminili non saran più semplici, più naturali come una volta, ma si tornerà, io credo, ai *toupés* incipriati e cincischiati

Fig. 4.

ed ai capelli finti di qualche secolo addietro. Il nodo dove si punta ? In alto, in basso, sulla nuca o sul collo? Attendiamo gli eventi e Dio ce la mandi buona !

*
* *

Un graziosissimo ciondolo appeso ad una lunga catena a pallottole bianche e verdi: è un quatrifoglio bianco smaltato in verde.

Anche un ventaglio molto elegante per sera: è di *tulle* bianco ricamato in colori vivaci sopra un disegno minuto rappresentato da tante farfalle con le ali cosparse di lustrini. La montatura è in madreperla incrostata d'oro.

Questi ventagli si appendono alle lunghe collane girate attorno al collo o attorno alla vita e si aggiunge al ventaglio un ciondolo o due, ma molto grossi. Per esempio un grosso cuore dorato con attorno il motto della signora inciso in lettere moderne, oppure una larga foglia smaltata in gial d'oro a sfumature rossiccie come fosse una foglia morta.

Si usano sempre più i ventagli di pizzo montati in madreperla, in tartaruga bionda o in avorio.

*
* *

Le nostre mode.

Fig. 1. Cappello primaverile in *chiffon* rosso con cupola e cascata in *taffetas* rosa più intenso. Da un lato un mazzo di *aigrettes* bianchi.

Fig. 2. *Toilette* da passeggio in lana avorio. Corsetto a borsacchino con berta e colletto impuntiti in seta azzurra; le maniche sono pure impuntite sullo sbuffo. La gonna ha un *volant* a modello impuntito in seta azzurra.

Gran *marques* in paglia bianca orlata di velluto nero, guernito di *tulle* bianca e di una amazzone nera.

Fig. 3. Tre *toilettes* da ricevimento o visita.

La prima è per signorina; formata da una gonna in lana *écrne*, e da una camicetta in seta azzurra punteggiata di bianco, fatta a borsacchino innanzi, senza alcuna increspatura sul petto. Il colletto è in *guipure* bianca con sovrapposizioni di sbiechi di seta. Liste di retino orlate di seta e con un zigzag di nastro il quale scende con un nodo sul petto.

La seconda *toilette* è per signora ed è in raso nero, con corsetto a borsacchino interamente coperto davanti e sulla schiena di parecchie cascate di *giaietto* nero. Incassatura di ricamo su retino in tinta chiara.

La terza *toilette* è per giovane signora e signorina. È in lanetta grigia. La gonna, le maniche, il corsetto e l'ampio colletto rivolto sono guerniti di nastrini di raso grigi.

Finto *gilet* a piccoli bottoncini di madreperla. Collettino di *guipure* bianca.

Fig. 4. Veste da camera in *piqué* bianco a cerchi rossi. È formata da tre *volants* sovrapposti. La vita s'incrocia davanti con due risvolti ricamati in rosso. Maniche Luigi XIV ricamate in rosso; fusciacca di seta rossa attorno alla vita.

Fig. 5. Due *toilettes* da pranzo per giovani signore o signorine.

La prima è in velo grigio argento su trasparente di *taffetas* grigio.

È pieghettata a *cordeon* ed è guernita da striscie d'argento. Il corsetto, un po' di *giaiette* sbuffante, si applica su di una scollatura in velo bianco sotto il quale trasparisce la pelle rosea. Nodo di velo nero fermato da perle al collo.

La seconda *toilette* in mussolina di seta bianca a piselli di ciniglia. Gonna semplice, un po' fluttuante, guernita da una ghirlanda di foglie di *taffetas* verde. Il corsetto a borsacchino ha una applicazione di fo-

Fig. 5.

glie. Incassatura e spalle di tramezzi a giorno. Sotto le maniche corte lungo guanto di pelle di Scozia.

Fig. 6. Mantellina di velo pieghettato con tramezzi di pizzo nero su trasparente di *taffetas* bianco. Due stolette partono dal petto e ricadono sulla cintura. Cappellone di paglia nera con nodo di velo nero.

Fig. 7. *Toilette* di lana candida. Gonna con *tablier* davanti e tre *volants* applicati con applicazioni di *entredeux* di seta bianchi e rosei. Corsetto a borsacchino con due collari guerniti di *entredeux*. Collettino di *guipure*.

Fig. 7.

Fig. 8. *Toilette* da passeggio per giovane signora, in *foulard noisette*, a piselli neri. Corsetto a borsacchino guernito di fasce di *taffetas* marrone, impuntite. Sulla gonna le stesse bande di *taffetas*.

Fig. 9. *Toilette* per signorina in *cachemire* grigio chiarissimo. La gonna è a larghe crespe fluttuanti con piccolo strascico. Corsetto a borsacchino con piegoni impuntiti e che scende con una punta davanti. Collare ad applicazione di ricamo in colori. Cravatta di raso nero.

Fig. 10. Due *toilettes* da passeggio.

La prima è per signorina ed è in panno leggero *bleu* oltremare, molto oscuro. La gonna è a piegoni verticali ripresi sui fianchi da una cinturina impuntita in tondo. Borsacchino con tre collari di *gros* bianco a ricami neri. Polsini pure di *gros*. Cappello di *paillesson* giallo con nodo di nastro bianco.

Seconda *toilette* per giovane signora, in panno primaverile color tela russa. Gonna a doppio *volant* a piegoni. *Blouse* russa con riporti e guernizioni di *taffetas* avorio ricamato in seta azzurra e rossa.

Gran pastorella di paglia di seta nera, guernita di una enorme piuma di *struzzo* che partendo dalla tesa davanti ricade a coprire il nodo di capelli.

Fig. 11. *Toilette* da passeggio per signorina. È in flanella inglese rigata a quadri. Corsetto con un faldone davanti che si prolunga sulla gonna. Colletto alla marinara. Cintura di raso nero. *Plateau* di paglia di seta guernito di ali.

A Nora V... Sempre il bianco. È un vero trionfo candido su tutta la linea.

* * *

A Cyclamen di Serra. I cappelli si usano formidabilmente larghi. Una mia amica ne portò da Parigi di smisurati. Si coprono di fiori sui bordi: è come una ghirlanda che si perde sotto i nodi di nastro ricadenti, dietro, fin alla cintura.

* * *

A Maria di M... Calze nere: le calze bianche si portano solo in seta e con *toilette* bianche e scarpina bianca e cioè per *toilette* da ballo.

* * *

I due volumi di Rudyard Kipling, celebri sotto il nome di Jungle-Books, sono stati differentemente divisi nella versione italiana. Tutti i « Racconti di Mowgli » furono riuniti col titolo: « Il Figlio dell'Uomo » e furono già pubblicati dalla Casa editrice Nazionale Roux e Viarengo, la stessa Casa che ora pubblica tutto il resto degli altri racconti: quattro dei quali si riferiscono a vita indostana e due si svolgono nelle terre agghiacciate e desolate presso il polo.

Così il Kipling ha accettata l'abitudine inglese di chiamare Jungla ogni terra vergine e selvaggia. Montagna o pianura, selva, palude, landa deserta o brughiera, tutto è Jungla dove la mano dell'uomo non ha modificato l'aspetto della natura, e dove la terra abbandonata è tornata deserto.

E là dove pare che regni il disordine e la violenza, il Kipling studia e rivela lo svolgersi della legge cui ogni essere vivente deve sottomettersi: associazione per la difesa comune, obbedienza a un capo riconosciuto, rispetto ai patti; sempre più cosciente, l'individuo sa imporsi l'obbedienza e sacrificarsi pel bene di tutti.

Ed è questo sentimento del dovere di ciascuno nel non scansare la legge, ma nell'accettarla lealmente perchè necessaria all'individuo ed alla specie, che riassume tutto lo spirito anglo-sassone, che domina tutta l'opera del Kipling. E per arrivare a questa conoscenza, direi a questa reverenza, c'è voluta tutta l'osservazione paziente, minuta, profonda di ogni manifestazione della vita.

Fig. 8.

Fig. 9.

Fig. 10

Fig. 11.

Scienziati o cacciatori od artisti ce n'é per tutti, e tutto è vero.

Dopo aver letto questi semplici racconti, mirabilmente tradotti dalla contessa Angelica Rasponi, sembra s'allarghi il cuore; si aprono gli occhi a infinite e a bellissime cose, che in questo mondo che traversiamo non avevamo ancora vedute.

* * *

Questo *Tramonto* di Maria Alliaud, una bambina florida e promettente per bellezza e per ingegno:

« Laggiù discende il sol; nell'aria tersa
sale indistinto un suono di campane
e lentamente la città va immersa
nell'ombra, e quieta attende la dimane.

Il silenzio invadente a poco a poco
dice che l'uomo, stanco, si riposa;
ad occidente il grande astro di fuoco,
nel ciel lasciò tenue una tinta rosa.

Una voce soave di bambina
s'innalza armonïosa verso il cielo,
ricorda una cascata montanina
quella fresca vocina senza velo.

Canta la bimba: « Vorrei esser fata,
vorrei esser regina riverita,
esser da mille sudditi obbedita,
esser bella vorrei e fortunata ».

Dice una voce pia dentro al mio cuore:
« Vorrei tergere il pianto al sofferente,
vorrei fiorisse in tutti i cuori amore,
e sol per questo esser vorrei possente ».

Lento il giorno declina, lento muore,
trema nell'aria il suono di preghiera,
tace la bimba e solo dentro al cuore
d'Iddio si eleva la parola vera.

Marchesa di Riva.

Missaglia Giuseppe, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Il culto della donna per l'arte.

In un'arguta rubrica di un giornale quotidiano, ho trovato un brano di... vita vissuta che mi fece molto sorridere; non dico ridere. E mi parve che per una volta tanto l'arguto e brillante *croniqueur*, cadesse nell'ingenuo, perdesse quella sua sicurezza scettica, quel suo spirito birichino, per quanto tentasse di far dello spirito su questo brano di — l'ho chiamato così e continuo — vita vissuta. Il redattore di quella rubrica, vestito inappuntabilmente e impeccabilmente infiorato l'occhiello della *redingote* coll'aristocratica orchidea, fece le visite di capodanno e piombò così anche in un crocchio femminile — ahimè, dieci signore! — fra le quali insinuò l'argomento sull'arte di Tina di Lorenzo.

Pare che i discorsi e i giudizi di queste signore, fossero strampalati tanto da urtare i delicati nervi dell'articolista, così ch'egli non fa loro grazia di una confessione, per la quale, perdendo di vista il principal merito della sincerità, egli uscì da quel crocchio, sconvolto, fuori di sè, in modo che quelle dieci signore furono da lui classificate arpìe, zucche, stoppe ecc. ecc.

E tutto questo perchè avevano confessato che erano state alla beneficiata di Tina di Lorenzo, *unicamente* per vedere le *toilettes* che avrebbe sfoggiate l'elegante artista!

Evvia! ciò è semplicemente ingenuo, e il cronista non sa che nel mondo muliebre, generalmente vale più un fronzolo, una gala, una novità purchessia, che tutti i culti e gli entusiasmi per l'arte. E c'è da meravigliarsene? Non mi pare. E' così che si volle la donna e così la donna è: nè si merita una collera tanto violenta per questo. Prima di tutto bisognerebbe che i signori uomini recitassero il *mea culpa* e lo recitassero specialmente i giornalisti.

Chi ha solleticato la vanità femminile più acutamente e più instancabilmente con più sicurezza di riescire a renderla genialmente raffinata? Le cronache mondane nei giornali I complimenti sussurrati possono inoculare il veleno; quello però che davvero ammorba il sangue, sono le lusinghe degli aggettivi aggiunti al nome nelle colonne del giornale, quelle ampollosità di qualifiche che fanno sorridere i più e che, tuttavia, riescono a suadere come una carezza coloro che sono l'oggetto.

Non v'è lusinga più sicura di raggiungere l'intento, non vi sono vanità che con più salvezza si raffermino.

La cura della *toilette* diventa imperiosa, sovrana: cura minuziosa, assidua, anzi studio sapiente ed intelligente. Naturalissimo che l'esempio si propaghi, dilaghi, guadagni gregrie anche nelle classi medie, nella piccola borghesia, per ogni dove e che per questo studio si trascuri tutto, e si rida anche di coloro che ignorano i responsi dell' ultimo verbo della moda, e si guardi con pietà chi non è addentro nei segreti dell'arte di sapersi vestire. Altro che culto dell'arte! Riandiamo pure il passato, e poniamo sulla bilancia quello che si è scritto su per le colonne dei giornali quotidiani pro e contro lo sviluppo intellettuale della donna e pro e contro lo sviluppo della sua vanità.

Mettiamoci una mano sulla coscienza e vedremo che sul foglio ch'entra giornalmente come amico nella famiglia, poco posto si faceva alla donna che pensa, e poco s' incoraggiava quelle che lavorano. Mentre sgorgava caldo, irresistibile il lirismo per la donna bella, che si mostrava sommamente elegante.

Poteva esser cucurbitacea a suo talento: se sapeva sorridere, rispondere ad una frase di complimento, vestire signorilmente bene, era tutto ciò che le si chiedeva e tutto quello ch'ella poteva dare.

Perchè chiedere di più? Per gli uomini le idee e le elocubrazioni del pensiero; per le donne la grazia e la bellezza.

Nelle ormai dimenticate « Conversazioni » di Leone Fortis, nell'*Illustrazione Italiana*, una volta comparve delineata una gentile figurina muliebre, caratteristica ed originale. A Napoli, ad ogni *premiére*, si vedeva a teatro — diceva il verboso scrittore — questa nervosa *silhouette* femminile, in un palchetto, tutta intenta alla produzione.

I critici teatrali molte volte uniformavano i loro giudizî all'applauso che battevano le manine rigorosamente guantate, o alla disapprovazione che segnava la testolina fine della fanciulla, conosciuta per la sua intellettualità. Era un caso unico, un caso singolare questo, di una donna che si appassionava così all'arte scenica. Ed il caso unico e singolare, si segnalò poi anche nella vita, perchè la fanciulla d' allora, Olga Ossani, si chiama *Febea* oggi. Cioè una strenua combattente per il bene e per la vita, per la modernità degli ideali e per la famiglia.

Ecco: le donne che hanno un culto per l'arte, che ne sentono le intime vibrazioni nel loro cuore e nel loro cervello, sono donne abituate al pensiero.

Ora io domando: sono queste le donne ideali che gli uomini desiderano, o non amano più le cucurbitacee pronte a dichiarare che l'arte — l'arte scenica intanto — per loro comincia, finisce e si compendia tutta nell'abito dell'attrice?

Davvero che l'umanità è proprio inquieta, nè sa ciò che si voglia, nè ciò che le rimane a temere od a desiderare.

Accanto alle più grandi paure che la donna invada territorî non suoi e muti la sua indole e le sue ten-

denze, paure esagerate fino al ridicolo, si hanno disprezzi, ironie e vituperi, per tutto quello che, al dire di taluni, dovrebbe essere l'unica sapienza femminile.

Come contenersi, qual via seguire? sarebbe un quesito difficile assai, se il corso degli eventi e le evoluzioni incontrastate ed inevitabili, non s'incaricassero di svolgere pianamente tutti i problemi. Avremo così soluzioni inavvertite, non subitanee, che saranno dovute alla « trasformazione dell'ambiente sociale ».

Il cronista, o redattore che dir si voglia, abbia pazienza: i suoi nervi forsi torneranno a distendersi nella beata calma di una conversazione intellettuale, perchè vi sono donne che radunano in loro stesse il complesso di tutte le attrattive, che sono sperabili nella donna avvenire e che si esigerebbero anche in tutte le attuali.

Fig. 1.

Dimenticando, in questa esigenza, ch'esse non sono che il risultato di sistemi educativi antiquati e che non possono elevarsi ed uscire da una ristretta limitazione di pensieri e di aspirazioni.

Possibile che non si voglia tener conto di ciò e non si perdoni una leggerezza alimentata quasi, più che dalla volontà, da fattori estranei a questa? Possibile?

Oh! povere donnine paragonate alle cucurbitacee!

* * *

Richiamo l'attenzione delle mie lettrici sulla grazia e l'eleganza dei nostri figurini.

Io spero che saranno tutte liete di questi continui passi verso la perfezione e nè saranno un po' riconoscenti all'editore e un pochino anche a me!

* * *

Le nostre mode.

Fig. 1 Giacchetto primaverile di pannino rosso. Ha un colletto rivolto con un ricamo *Renaissance* in seta nera. Alamari di seta nera.

Fig. 2 *Toilettes* da passeggio per giovani signore o signorine. La prima è in panno di primavera color tortora. Sottana a modello allacciata davanti, guernita di cinque giri di riporto di velluto nero su pannino bianco. Corsetto a borsacchino fermato da bottoni di madreperla. Colletto rivolto, formante pellegrina, guernito dello stesso ricamo della gonna. Collettino di *guipure* e cravatta di raso nero.

Cappello di paglia di seta nera e bianca, rialzato da un lato, guernito da nocche di raso nero ricadenti sul nodo dei capelli.

Altra *toilette* da passeggio in diagonale lucida, color rosso vecchio. Corsetto attillato, guernito di bottoni di stoffa, con un finto *gilet* a pieghe *acordeon* di *taffetas* rosso vecchio.

Collettino di raso bianco. Maniche abbottonate sull'omero e sciolte al gomito in un gran buffo con pieghe *acordeon* di *taffetas*. Gonna con un faldone davanti, guernita d'impunture. Cappello di paglia bianca, guernito di un ciuffo di violette e di penne d'aquila.

Cravatta ricchissima di *chiffon* nero.

Fig. 3. *Toilette* elegantissima per *soirée*, ballo in damasco rosa pallidissimo. Corletto scollato guernito di una berta di pizzo *Renaissance* su trasparente bianco. Gonna a strascico a larghe fasce di pizzo su trasparente bianco.

Cintura di *taffetas* rosa.

Fig. 4. Tre *toilettes* elegantissime. La prima è in velluto nero, di forma semplice, tagliata a borsacchino davanti, guernito da medaglioni di pizzo bianco sul petto e sui polsi. Cintura di pelle nera.

La seconda *toilette* è formata dalla gonna in panno bianco e da una camicetta di mussolina bianca su trasparente avorio.

Il collo e le spalle del corsetto sono in *taffetas* bianco ricamato in seta di colori vivaci e cordoncino d'oro. Tutto attorno gira una frangia di seta bianca. Il polsino e la cintura sono pure in *taffetas* ricamato.

La terza *toilette* è in panno leggero color turchese. La gonna è di forma semplice. Il corsetto è formato sul petto da parecchie pieghe fissate da punti di seta; un *gilet* di *guipure* bianca esce di sotto alle pieghe e forma borsacchino innanzi. Colletto pure di *guipure*. Manica a sbuffo, fermata al gomito da un giro di *guipure*, guanti scamosciati, lunghi al gomito.

Fig. 5 *Toilette* elegantissima per giovane signora. È in *foulard* violetto cupo a *pois* bianchi, gonna a modello molto attillata. Corsetto a borsacchino, molto liscio sul petto, guernito di un *entre-deux* di *guipure*

Fig. 2.

Fig. 3.

bianca che forma rombo sul davanti e sul dorso. Colletto di *guipure*. Manica molto ampia guernita di due *volants* doppi.

Cappello rotondo formato completamente da violette e foglie verdi.

Fig. 6. *Toilette* da passeggio in *étamine* bianca, gonna increspata, ricamata in fondo a punto a giorno. Corsetto pure ricamato in punto a giorno. Collo, spalline e camicetta in mussolina increspata. Sbuffi alle maniche e polsini in *étamine*. *Toque* di paglia nera ricamata in *jais*, con due ciuffi di *tulle* nera, simmetrici e mazzo di *aigrettes*.

* * *

A *N. L.* Potete sceg.iere fra i modelli di questo numero. Alle figure cinque, sei e sette ritengo ci possa essere comodità di scelta.

* * *

A ... *venti primavere*. Anch'io, come vostra madre, sono persuasa che alle *valenciennes*, nel vostro corredo, sieno da preferirsi i ricami. Lo so. I merletti sono più vaporosi, più *ideali*, come voi dite, ma siccome dovete pensare alla praticità per le *cento circostanze* cui accennate, io vi consiglio ad attenervi ai ricami.

A Santa Giustina Bellunese vi è una fabbrica di questi, dove potete trovare una scelta di disegni delicatissimi, svariatissimi, tali d'accontentare il gusto più educato alle leggi del bello e dell'eleganza.

Scrivete colà per averne il campionario ed abbandonate l'idea delle *valenciennes* che le lavandaie ridurrebbero presto in un mucchio di cenci.

* * *

A Celestina di M... Grazie per la dichiarazione gentile. Non era io quella. Trascorsi le feste in una bella villa, fiorita di glicine e di gaggìe, aperta al sole d'aprile, profumata di fresye e di mughetti.

Intorno a me cinguettava un gaietto sciame femminile, tante belle fanciulle rosee e fiorenti come primavere, una delle quali ci deliziava con le note melodiose di una voce meravigliosa. Il suo canto era di una freschezza incantevole. Mai, davanti ad una dilettante mi sono sentita così profondamente commossa. Tanto commossa che il ricordo delizioso m' insegue, nè so tacerlo.

Eccovi come ho passato la gaia festa della Resurrezione!

* * *

Ad *Amore ardente*. Si possono portare i gioielli antichi, si, anche se sono legati con forma barocca. Pare sia molto di moda ornarsi di certe gemme dalla legatura consunta per il lungo, vecchio, uso; ornarsi di orecchini a pendenti, che portavano le nostre nonne. Per gusto mio non amo quest'uso di portar in giro vecchie memorie care, ricordi di antenate, tolti dalle cassettine porta-gioie e che stridono orribilmente con lo stile delle nostre vesti.

Se avete una splendida gemma legata molto artisticamente, molto anticamente, così che la rarità faccia dimenticare il tempo passato su di essa, portatela pure; ma solo in questo caso, se no, no. Piuttosto fate rilegare le vostre gioie da un bravo gioielliere, e se non potete farlo, non portatele affatto: per gusto mio, ripeto.

Malgrado la primavera sia gelida, ventosa, umida, malgrado si debba ancora portare *toilettes* di panno e mantelli d'inverno, malgrado vi siano in giro parecchie polmoniti molte costipazioni e moltissime infreddature, le sarte e le signore sussurrano già ciò che si dovrà fare e portare in questo estate, che esse, malgrado tutto, preconizzano tropicale, vogliono, anzi, tropicale.

Così si useranno infinitamente i vestiti di tulle, di mussola, di merletti e di tutte le stoffe più vaporose che le industrie possono dare.

Graziosissimi vestiti di mussola impressa a gran fiorami dalle tinte tenui; crespo della China a colori di sogno; grandi applicazioni di merletti, e tuniche di merletti, e trasparenti di merletti, tutti candidi o bianchi e neri; e vesti di *tulle* ricamato; insomma un vero delirio, una vera frenesia del vaporoso, dell'aereo, del svolazzante. Tutte le nostre signore vedono così l'estate, lo sognano così, attraverso grandi pezze di stoffe leggere e non pensano, le sventate, che, se andiamo innanzi di questo passo dovremo vestirci di panno anche questo luglio.

E perciò io vi consiglio a premunirvi di certe eleganti mantelle, che useranno molto, perchè pare che la moda delle leggere mantelle d'estate torni a fiorire. Si fanno di seta ornate di *Valenciennes*, di pizzi antichi, ecc., con lunghi capi di velo e pizzi; si fanno

Fig. 4.

di leggero panno a tinte tenuissime, azzurro cielo, tortora, *gris-perle*, rosa aurora, lilla ecc.; si guerniscono di parecchi collari frastagliati o lisci, ornati e orlati di gallone di seta. E servono per ripararsi dal fresco improvviso, per una scarrozzata, ecc., perchè certamente, questi futuri abiti estivi, così leggeri, non serviranno abbastanza.

* * *

Gli ultimi libri letti — *Dopo la Vittoria* di *Sfinge*. È un romanzo che ha già destato l'attenzione dei critici italiani che ne parlavano con vivo interesse. È un libro che desta l'attenzione e la critica; è un libro che ha in sè elementi sicuri di vita.

Io lo lessi con un interessamento che procedeva man mano mi avanzavo in quelle pagine dense di pensiero e di bellezze stilistiche. Taluna di queste pagine forse un po' d'annunziana nella forma. Ma se *Sfinge* si libera dalle reminiscenze e si affida alla sola forza del suo ingegno, quanti lavori originalissimi ella ci può dare!

Questo, intanto, è squisitissimo.

Fig. 5.

Fig. 6.

Vi sono in esso delineate due figure femminili: una, idealmente bella, quasi irreale, ma infinitamente simpatica: l'altra, viva, palpitante, fremente di vita, un tipo che sovente s'incontra, sovente si conosce.

Fra queste due, una originale figura d'uomo, maschia, semplice, primitiva, come l'isola sulla quale si svolge la breve tela del romanzo, la Sicilia.

Sfinge con questo lavoro è in grande progresso. Ella cammina radiosa sulla bella via che il forte ingegno le traccia.

* * *

Mens sana in corpore sano. — Questo verso di Giovenale ha fornito il titolo al nuovo libro di ANGELO MOSSO. Come tutti sanno, il nostro illustre fisiologo è un apostolo dell'educazione fisica della gioventù, del popolo, della donna; e in questo volume riassume tutti i suoi studî ed esperienze sull'importantissimo argomento. Per dare un'idea dell'interesse di questa opera, che insegna l'arte di rimanere sani e forti, di conservare la mente sana in corpo sano, basta dare i titoli degli otto capitoli in cui si divide il volume, pubblicato ora dalla casa Treves. – *Le origini dell'agonistica e della ginnastica.* – *L'educazione fisica dei romani e della gioventù italica.* – *L'agonistica moderna.* - *L'opera del Governo.* - *L'arte di educare.* – *L'educazione fisica nelle Università.* – *La democrazia e l'educazione fisica.* - *L'educazione moderna della donna.* All'importanza dell'argomento si aggiunge l'attrattiva di una esposizione chiara ed elegante, e di numerosi esempi tolti alla vita moderna. Tutti gli educatori e le famiglie devono studiarlo; ed anche il Governo vi troverà considerazioni e proposte da non trascurarsi. Del resto, un libro dell'autore della *Paura*, della *Fatica*, dell'*Uomo sulle Alpi*, richiama subito l'attenzione e la simpatia del pubblico, oltre che di quel mondo scientifico di cui egli è considerato un luminare. Il suo nuovo libro, così palpitante di modernità, è destinato ad un successo ancora maggiore dei precedenti.

* * *

Nella Collezione di Monografie illustrate edite dall'Istituto Italiano d'Arti Grafiche, di Bergamo, continuando la bene ideata e splendida serie: *Italia Artistica*, diretta da Corrado Ricci, furono or ora pubblicati due volumi ricchissimi, l'uno comprendente *Venezia* di Pompeo Molmenti e l'altro *Girgenti* di Serafino Rocco e *Da Segesta a Selinunte* di Enrico Mauceri, il quale ultimo volume viene ad acquistare anche sapore di attualità, perchè, essendo nel programma del Congresso Storico, riunito in Roma, una visita alle antichità della Sicilia, può, in qualche guisa, per detti luoghi servire di guida e ricordo agli stessi congressisti. Più degli altri pregevoli è tuttavia il volume del Molmenti, lo storico insigne, che di Venezia e dell'arte sua fastosa conosce ormai tutt'i palpiti e e tutt'i segreti, come i lettori di questa rivista non ignorano.

* * *

A *Malvina*.

La Casa Ricordi ha recentemente pubblicato alcune danze figurate del maestro Galimberti, che rispondono proprio al tuo caso.

Un *Valzer*, un *Galop*, una *Czardas*, una *Polka*, sono quattro ballabili assai caratteristici che il maestro Galimberti ha improntati d'un carattere etnico speciale. Il *Galop* e la *Czardas* hanno i ritmi strambi e certe tipiche armonie proprie della musica ungherese, la *Polka* ha la semplicità vezzosa che richiede una danza figurata per bambini, il *Valzer Americano* ha un sapore d'eclettismo esotico con predominio del carattere italiano fortemente ritmato.

Lo stesso maestro Galimberti presenta altresì sette danze tutte soffuse d'un color piccantissimo speciale sia nel ritmo come nelle armonie. La *Germanica*, o altrimenti detta *Allemanda*, è la danza creata dall'imperatore Francesco I per festeggiare Carlo V ed ha un indovinatissimo carattere bellico ed insieme elegante.

Il *Fandango* ha l'ondeggiamento tipico spagnuolo, ottenuto con la vicenda accorta e seducente del *modo* maggiore o minore.

La *Varsoviana* è prettamente originale, iniziata da un movimento largo quasi maestoso per assumere l'andamento del valzer e per finire in un *vivo* quasi *presto*, travolgente.

Il *Ballo della Sciabola* ha nulla a che vedere con la sfolgorante danza teutonica della spada nell'*Hulda* di Franck. Quella del Galimberti è danza giapponese piena di carattere vivace, caratteristica nel suo atteggiamento semplice e insistente, atteggiamento che è esclusivo, locale e che delinea anche l'altra danza giapponese del Galimberti, *Ballo del Riso*.

La *Gagliarda* è danza italiana più plasticamente ritmata e vivacemente colorita, mentre l'*Arabesca* ha un'eleganza birichinesca *sui generis*, un soffio giovanile d'irresistibile effetto.

* * *

I versi.

Una graziosa poesia di Anita Filicolli. S'intitola: *Il pendolo*.

La notte fonda: l'ampio
silenzio delle notti.
Oscilla a fiotti a fiotti
delle stelle il mistero
pendulo, e dove tende?
che dice? niun lo sa
nè lo saprà mai. Ratte
fuggon le torpide ore
e il pendolo le conta
tutte, il vigile, il forte:
e conterà pur l'ore
cupe del mio dolore,
l'ore della mia morte
l'assiduo minatore
forte del tempo. Ratte
fuggon l'ore: ei le conta
e coi miei polsi batte.

— Pendolo, il tempo scandi
come il polso la vita,
come il pensier la veglia.
Oh, non più tacerai
tu che d'ogni rimpianto
desti l'eco sopita
tarlo del cuor? Più mai? —

E lo fermai quel folle
scrutator nelle insonni
notti del mio pensiero.
Ma — più cupo il mistero
del silenzio incombeva —
mi sentii nell'oscura
solitudin più sola:
tremò il cuor di paura....

MARCHESA DI RIVA.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi – Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Ed io sono andata alla ricerca delle impressioni belle, là nella città dove la vita reale si confonde col sogno di una divina poesia. Dove l'aria stessa sembra impregnata d'idealità artistica e di bellezza, e dove si ha perfino l'illusione che i crepuscoli indugino a perdere la regalità della loro porpora e le azzurrine tenerezze e le rosee luci, per fasciare la città dei loro colori superbi più lungamente.

Avete capito ch'io parlo di Venezia?

Di Venezia, che resiste e mantiene sempre eguale l'incanto suscitato altre volte, in cui l'avete vista colla sua magica bellezza antica, incastonata in quella, sempre nuova, del suo cielo di lapislazzuli, delle sue acque di smeraldo dei canali tortuosi, e in quelle di perla della sua laguna.

E ci appare bella e grande nel nuovo trionfo odierno, nella grande signorilità con cui indisse questa quinta Mostra, con un crescendo di successo e d'importanza.

La riunione di ciò che vi è di bello e di alto e di nobile nella affrettata vita dei nostri giorni ha attirato uno sciame di visitatori, fra i quali abbonda l'elemento femminile esotico ed indigeno, prime fra tutte la Principessa Ereditaria di Svezia e S. A. la Principessa Letizia.

Elemento avido, curioso, irrequieto, che si appassiona, si accalora e si agglomera qui e là intorno alle opere che emergono o per novità di concetti, o per squisitezza di forme, o per nobiltà di fattura.

Elemento gaio, squillante nelle voci e nelle risate e squillante nella nota sonora delle vesti variopinte che s'intonano meravigliosamente alla principesca signorilità degli addobbi delle sale.

Che infinita varietà in queste vesti muliebri! dai costumi severi delle straniere, all'eleganza veneziana ridente e fresca, tutta smagliante di fiori e di tinte giovanili, tutta fremente di pizzi e di veli alle prime aure miti di maggio, di questo maggio avaro, che va regalandoci in dosi omeopatiche le divine sue giornate.

Oh quest'eleganza veneziana! una vivezza fulgente che principia nel caldo pallore delle guancie, nella ricchezza delle capigliature, nella audacia brillante degli sguardi e delle bocche aperte al sorriso sulla candidezza dei denti, e va fino ai dettagli minuti della *toilette*, che sembrano rubati alla tavolozza esuberante di Caliari, di Tiziano, o alla gentilezza azzurra di quella del Tiepolo.

E di questi pregi tradizionali partecipano le popolane, queste finte sciattone, dallo sciallo scendente sugli omeri con sapiente civetteria, perchè ne escano le spalle opulenti, delineate sotto l'indiana a fiorami e sulle quali si erge la testa artisticamente acconciata nel ricco nodo dei capelli folti.

Sono proprio questi ricordi cari di visioni fulgide che noi tentiamo di trattenere nel silenzio degli studi lontani, perchè vengano a confortare di loro bellezza i momenti di noia.

Un puro arco moresco, una bifora elegante, una ogiva snella e degli ornati salienti che ci parlino di antichi artefici; e merletti di marmo sullo sfondo di cieli turchini e loggie a colonne slanciate ed a capitelli ricamati aprentisi sui canali silenziosi, e figurine

Fig. 1.

pensose sulle finestre storiche e popolane chiassose nelle calli strette, e nei silenzi notturni il grido dei gondolieri, o qualche motto arguto che vola nell'aria scura.

Ecco, ecco una piccola parte di quelle memorie che si portano via chiuse nel cuore care, dolci, indimen-

ticabili, coloro che per la prima volta la visitano, o coloro che la rivedono con cuore innamorato.

* * *

Le pettinature.

Finalmente pare che la moda delle pettinature si sia dichiarata in favore di una nuova forma venuta dall'Inghilterra e adottata, già da tempo, da S. A. R. la duchessa d'Aosta. Una pettinatura strana e non troppo estetica, dall'aria esotica, e poco conforme al paese di dove è venuta, capricciosa, una pettinatura che non sta bene a tutte, che non sta bene che a poche anzi: a coloro che hanno i lineamenti estremamente regolari e fini.

Intendo dire delle pettinature formate da un grosso ciuffo di riccioli e di ciocche portate avanti sulla fronte, dai capelli tirati sulle tempie e da un nodo piatto puntato sulla rotondità del capo. Capite bene che a poche sta bene questa nuova forma; a poche assai; ma quasi tutte le signore dell'alta aristocrazia straniera e italiana l'hanno adottata e quindi quasi tutte le altre, a poco a poco forse l'adotteranno. Le donne dai capelli biondi la porteranno meglio di quelle dai capelli bruni; le rosee più che le pallide; quelle dal viso lunghetto meglio di quelle dal viso rotondo. Si son fatte delle concessioni, però, a quelle cui i lineamenti non s'adattano troppo a questo nuovo genere di pettinature: si gonfiano i capelli un poco sulle tempie; invece dei riccioli, difficili a farsi e pei quali ci vogliono dei posticci, si adagia sulla fronte un festone rigonfio, e qualcuna, ahimè, si fa la frangetta!

Ma non vi spaventate: quelle a cui stanno bene i capelli ad aureola, i *bandeaux* rigonfi, il nodo sulla nuca, possono portarli; la moda, per quanto inesorabile, non è giunta ancora a bandir tutto questo.

Fig. 2.

* * *

Un'istantanea al magnesio. Nelle sale affollate e vivide di luce Ella si avanza fra un mormorìo di ammirazione. Il corpo agile è stretto in una veste argentea. È una corazza che le disegna le forme leggiadre, una veste metallica, tutta a squame scintillanti che la stringe tutta, segnando il corpo ed avvolgendolo nello strascico ondeggiante. Un'audacia, come può immaginarla quella testina fervida a cui tutti si inchinano, principi ed imperatori, perchè è regina di bellezza.

Fig. 3.

Le spalle dalla linea impeccabile emergono snelle dalle argentee squame, e su dalla cintura ad accarezzare le tenui grazie di quel corpo giovanile, sale un ghirlanda di papaveri rosei spampanati, sfumanti i tutte le gradazioni della dolce tinta. Circonda la spalla, scende sul dorso e segue giù fin all'estremo limite l'ondeggiante, repentino movimento del lungo strascico, mettendo sulla crudezza dell'argento la grazia floreale.

La bruna bellezza gentile risalta nel suo pieno splendore. Ella lo sa e sorride; Ella lo sa e va per le sale sfolgoranti portando il luccicchio della sua veste, la luminosità del suo sorriso, il miracolo della sua bellezza.

È la Dea della Vittoria: nessuno resiste al fascino che emana da questa creatura eletta dalle grazie.

* * *

A Carmencita. Non so cosa vogliate dire. Se intendete parlare dei *chemins de table*, vi dirò che si usano più che mai e che il loro uso si estende anche nelle case più modeste, dove vi sia qualche signora di buona volontà e di buon gusto che possa ricamarli.

Eguali ai *chemins de table* si fanno le sottocoppe. Il disegno è ridotto più piccolo, ma dev'essere preciso. Si eseguiscono bianchi o a colori. Quelli a colori dànno più rilievo elegante alla tavola e quasi direi, le conferiscono un'aria di festa.

Se intendete parlare d'altro, abbiate la compiacenza di ripetermi quello che non ho potuto comprendere dalla vostra lettera.

* * *

Alla Marchesa di A... Dissi ancora chi è *Sfinge.* Del resto non è più un mistero dal momento che l'Almanacco Italiano pubblicò il suo *profilo.*

Fig. 4.

Fig. 5.

Al secolo è la contessina Eugenia Codronchi Argeli. Una brillante signora della nostra aristocrazia. Certo: io penso molto bene di lei e pronostico un brillante avvenire letterario.

Alla *petite Fadette*. Cosa penso delle inchieste? Non rispondo mai.

Questo vi dirà, meglio di tutto, quello che ne penso in proposito.

Fig. 6.

Sì, è vero, vi si appassionano tanti, ma . . . quelli che le fanno e sono molti. Quelli che rispondono, sono sempre pochi. Osservate e mi darete ragione.

***

A *Rita dei Principi di M.* Troppe domande, signorina. Io sono incompetente a rispondervi.

Le nostre mode.

Fig. 1. *Toilette* da passeggio per signora giovane. È in *foulard mauve*. La gonna ha tre ordini di pieghe formate che fanno molto ricca la gonna al fondo; tutto il volante è guernito da foglie applicate e ricamate in *taffetas* verde tenerissimo, quasi bianco.

Il corsetto è sbuffante ed ha una manica a sbuffo sul gomito e fermata due volte sull'omero. Collettino a piegoline; berta rotonda con bordi di foglie ricamate, applicate tutto attorno e scendenti sul davanti. Cappellino rotondo di paglia bianca con un uccello grigio puntato sul davanti.

Fig. 4. Due *toilettes moderne style* per signorine snelle. La prima è in *foulard* rosso vecchio a fiorami bianchi. È tagliata diritta senza segnare la vita. Al fondo la gonna s'allarga ed è guernita di galloni. La veste si ferma con una zampetta sul petto, o pure sul petto ha due drappeggiature a festone. Un collare di garza bianca, impressa, su trasparente rosso, è abbottonato sulle spalle e sul petto.

Cappello bianco di paglia di riso, guernito di garza e di ninfee. Di dietro alla fig. 2.

La seconda *toilette* è in leggero panno color *bleu pastel*. Questa è tagliata un po' più aderente dell'altra e segna la vita dietro. Le maniche e la camicetta sono in *foulard* azzurro a piselli bianchi.

Cravatta di *tulle* bianco ricamato. Di dietro fig. 3.

Fig. 7.

Cappello di paglia di Firenze guernito da cascate di *tulle* ricamato e drappeggiature di *foulard* bianco.

Fig. 5. *Toilette* da passeggio, elegantissima, per giovane signora. E in *etamine* bianca, gonna a corsetto guernita al fondo da striscie applicate. Bolero a pieghe orizzontali fermate da pieghe verticali. Maniche a sbuffo; colletto *diglon*.

Grazioso cappello in paglia di seta color verde pisello, guernito di drappeggiature di *taffetas* verde pisello ricoperto in *valenciennes* bianche. Sotto l' ala rialzata un gruppo di foglie verdi. Parasole rosso.

Fig. 8.

Fig. 6. Tre *toilettes* elegantissime per giovani signore. Prima *toilette* in pannino bianco. Gonna semplice, tagliata a modello. Corsetto a borsacchino guernito di larghi *entre-deux* di pizzo di Venezia disposti assai elegantemente. Manica a pieghe fermate e a grande sbuffo sul gomito.

Cappello molto grande in *tulle* bianco su trasparente di *taffetas* rosa con grandi perle cosparse sulla calotta e contornato all'orlo di ciniglia nera. Grande piuma di struzzo bianca che scende sui capelli. Seconda *toilette*, per giovane signora, in panno grigio oscuro, di forma *princesse*, molto attilata sui fianchi e sul dorso, guernita di cordoncini d'argento disposti e intrecciati graziosamente. La manica è abbottonata dall'alto in basso. La figura porta una cravatta-farfalla di *tulle* nero e velluto e un cappello di grossa paglia bianca, rialzato molto ai lati con la calotta ricoperta di garza nera e guernito da una fibbia di *strass* e piumetti neri.

Terza *toilette in gros foulard* azzurro pallido a disegni argentei. Corsetto a pieghe *acordeon* come il principio della manica e i fianchi. Un *carré* liscio orlato di un cordone di seta argentea e di una fibbia *liberty*. Manica a gomito e guanti scamosciati bianchi. Stoletta assai graziosa modernissima, di panno grigio chiarissimo a riporti di panno dello stesso colore, intagliati su la fodera di seta rosa salmone. *Plateau* di velluto nero guernito di garza azzurra e di mazzi di primavere rosee e bianche.

Fig. 7. *Toilette* per giovane signora. È in mussolina di seta color verde acqua su trasparente della medesima tinta, guernita al basso della gonna da falsature della stoffa, disposte graziosamente. Corsetto sbuffante con maniche a *volants* e a sbuffo, colletto in seta bianca guernito di vellutini neri fermati da bottoncini d'oro. Cintura e collo in *guipure* su seta bianca.

Fig. 9.

Fig. 8. Costume *tailleur* in sergia *bleu* guernito di nastri di *amoerro* nero e di bottoni di madreperla.

Fig. 9. Due graziose *toilettes* da passeggio. La prima, per giovinetta, è in lanetta a quadretti bianchi e neri. La gonna è il *bolero* sono a piegoni, fra i quali vengono passati dei nastri di raso bianco. Maniche a triplice campana. Cintura alta di raso nero. *Bolero* di paglia nera guernito di garza bianca e nera. Parasole roseo.

Altra *toilette* in lana *bleu*. La gonna è pure a faldoni ripresi. Corsetto rimontante sulle spalle orlato di galloni bianchi a ricami neri. Colletto di merletto veneziano. Alti polsini di lana bianca.

Cappello di paglia *bleu* guernito di una *ruche* nera.

Fig. 10. Elegantissimo vestito da ricevimento o pranzo; in velo nero la gonna, su trasparente nero, guernita al basso da *entre-deux* di pizzo nero. Il corsetto e le maniche molto sbuffanti e puntate al gomito, sono di velo nero a piselli neri ricamati, su trasparente di *taffetas* nero. Sulla scollatura tre striscie di *entre-deux*, due di pizzo nero e una di punto veneziano. Alta cintura e rosa di raso nero.

Fig. 10.

*
* *

Due parole solo per una novità graziosa. Tutti i pizzi bianchi, le *guipures*, i punti di Venezia o Islandesi, ecc., si rilevano intorno, o sui fiorami con cordoncini d'oro e punti in seta di diversi colori, così da dar grazia alla monotonia del bianco. Si adoperano per guarnizioni, o si fanno *boleri*, o vestiti interi per ballo, per pranzo, o per *soirée*. Una cosa deliziosa assai, ve l'assicuro, specialmente se i contorni sono eseguiti in seta dalle *nuances* delicate: tutti i toni del *mauve*, per esempio, del verde pisello, del rosa; tenui, leggeri fin a morire nel bianco.

Il pizzo così è vivificato e illeggiadrito. L'oro lo rende più ricco, ma non di miglior gusto.

*
* *

Dice Byron:

« Je suis sillonné de rides, non par les années, mais par des heures, et des moments plus longs que des siècles ».

*
* *

I versi.

Sono dell'egregio poeta Alfonso Pisaneschi, da Cireglio:

Per convalli e poggiate
tutto rivive ed ama,
canta per ogni rama
un uccellino.

Poesia de la vita,
le stipe e le viole,
mandan profumi al sole,
astro divino.

E noi, nel pigro gelo
l'anima avrem sopita,
senza amor, de la vita
fiamma pura?

Non l'apriremo al sole
scorta a' poveri erranti,
che i fiori e i frutti santi
in noi matura?...

Marchesa di Riva.

Missaglia Giuseppe, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48. Milano.